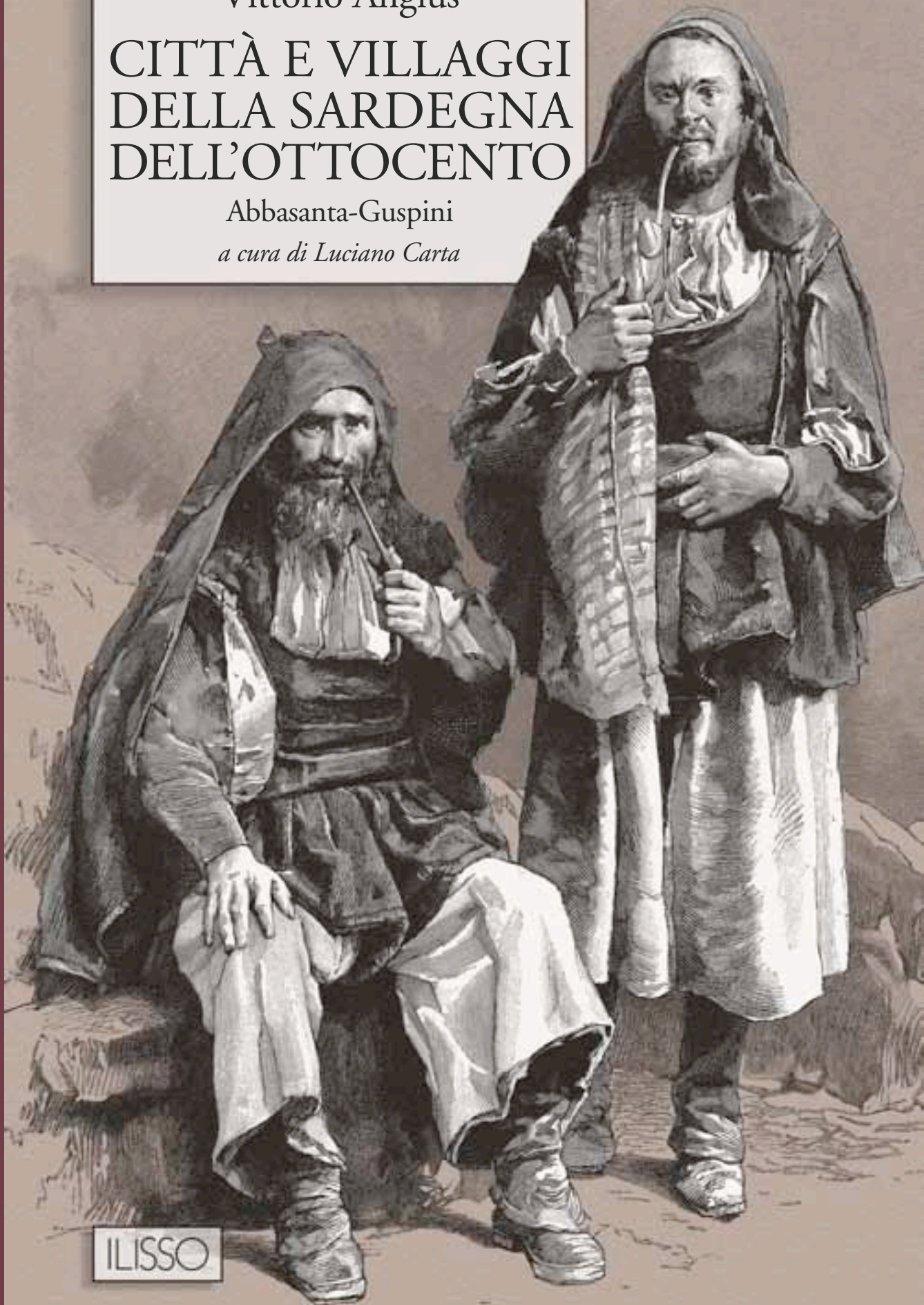


Vittorio Angius
CITTÀ E VILLAGGI
DELLA SARDEGNA
DELL'OTTOCENTO

Abbasanta-Guspini
a cura di Luciano Carta



ILISSO

BIBLIOTHECA SARDA *GRANDI OPERE*

VITTORIO ANGIUS

CITTÀ E VILLAGGI
DELLA SARDEGNA
DELL'OTTOCENTO

Vol. 1 ABBASANTA-GUSPINI

a cura di Luciano Carta

ILISSO

Riedizione dell'opera:

G. Casalis, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, Torino, G. Maspero e G. Marzorati, 1833-56, voll. 1-28 (selezione dei lemmi relativi alla Sardegna con l'aggiunta della voce *Savoja*).

Grafica copertina: Aurelio Candido

Stampa: Lito Terrazzi, Firenze

© Copyright 2006

ILISSO EDIZIONI - Nuoro

www.ilisso.it - e-mail ilisso@ilisso.it

ISBN 978-88-89188-88-0

Indice

- 7 Prefazione
- 48 Nota biografica
- 51 Nota bibliografica
- 56 Avvertenze redazionali

CITTÀ E VILLAGGI DELLA SARDEGNA DELL'OTTOCENTO

Vol. 1 ABBASANTA-GUSPINI (pp. 61-600)

Vol. 2 ICHNUSA-OZIERI (pp. 607-1172)

Vol. 3 PABILLONIS-ZURI (pp. 1183-1773)

Appendice

- 1777 Il compilatore a chi legge
- 1784 Avvertimenti
- 1787 Quesiti statistici per la redazione dei lemmi del
Dizionario
- 1796 Lemmi aggiunti
- 1803 Indice dei lemmi

Il contributo di Vittorio Angius al
Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale
degli Stati di S. M. il Re di Sardegna di Goffredo Casalis

1. *La genesi del Dizionario*

Alla fine del 1833 usciva a Torino il 1° volume del *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna* compilato dal sacerdote Goffredo Casalis (Saluzzo 1781-Torino 1856). Alla realizzazione di questa monumentale opera, che già negli anni Cinquanta dell'Ottocento veniva considerata come «miglior *Dizionario*, che forse *possedesse* il Piemonte»,¹ il Casalis aveva dedicato quasi un trentennio e terminava l'opera in 26 volumi, suddivisi in 29 tomi,² poco prima della morte. Tra il 1856 e il 1857 Paolo Camosso, collaboratore del Casalis ed erede della proprietà e dei diritti dell'opera, aggiungeva due volumi di *Appendici*, il 27° e il 28°, interamente dedicati alle integrazioni suggerite da numerosi eruditi ed estimatori e soprattutto ad una nuova esposizione delle voci contenute nel 1° volume del *Dizionario*, relative ad alcune città dei territori di Terraferma dello Stato sardo, che nell'originaria redazione erano state giudicate «troppo concise, e non rispondenti all'ampiezza con cui per lo più» erano «trattate le altre nei volumi successivi».³

La colossale impresa editoriale, promossa attorno al 1830 da una società di imprenditori torinesi costituita dal libraio Giuseppe Maspero e dai tipografi Cassone, Marzorati e Vercellotti, se rispondeva alla sensibilità, al gusto e alle esigenze dell'intellettualità sardo-piemontese della prima metà dell'Ottocento, non si presentava di facile attuazione considerata la molteplicità di competenze che la sua realizzazione presupponeva. Attraverso la preliminare raccolta di una mole imponente di notizie di carattere geografico, statistico, storico, economico, demologico, politico-amministrativo, ecclesiastico e biografico, si trattava di realizzare una puntuale descrizione dei territori continentali e insulari appartenenti alla Corona sabauda. L'opera, infatti, non intendeva ricalcare il modello dei dizionari enciclopedici, dei numerosi prodotti della letteratura di viaggio o delle pubblicazioni di carattere erudito, o ancora delle descrizioni di carattere meramente corografico di ambiti territoriali particolari, di cui abbondava la letteratura di fine Settecento e del primo Ottocento, ma si proponeva di offrire un contributo oggettivamente testato di conoscenze del territorio che riuscisse utile, oltre che ai cultori di memorie locali e agli escursionisti, anche al mondo imprenditoriale e commerciale, ai funzionari pubblici e agli stessi governanti. Il *Dizionario*, come si legge nel sottotitolo,

1. Cfr. il giornale torinese *L'Opinione*, n. 124 del 5 maggio 1857, citato in G. Casalis, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna* (di seguito citato *Dizionario*), vol. 28°, Torino, 1856, p. 537. Non verranno richiamate in nota le citazioni desunte dalle voci del *Dizionario* inserite in questa Prefazione.

2. Il volume 18°, che contiene la voce *Sardegna*, si articola infatti in quattro tomi; sono dedicati alla Sardegna i tomi 18 *bis*, 18 *ter* e 18 *quater*. A questi 3 tomi sulla Sardegna l'Angius ne aggiungeva un quarto, che pubblicò a sue spese nel 1859.

3. P. Camosso, "Premessa" al vol. 27° del *Dizionario*.

doveva risultare «opera molto utile agli impiegati nei pubblici e privati uffizi a tutte le persone applicate al foro alla milizia al commercio e singolarmente agli amatori delle cose patrie». In altre parole, il *Dizionario* doveva riuscire un valido contributo ad una politica dinamica di riforme e di sviluppo della società e dello Stato, secondo le direttive del riformismo illuminato perseguito dalla dinastia sabauda a partire dalla seconda metà del Settecento.

Come ha scritto Gian Paolo Romagnani, «l'idea di raccogliere tutti quegli elementi geografici, storici, economici e statistici che avrebbero potuto servire agli uomini di governo per una migliore conoscenza e conduzione degli affari dello Stato»⁴ non era nuova nel contesto culturale piemontese. Tale idea partiva da lontano: già presente nel secolo XVII nelle *Relazioni universali* di Giovanni Botero, essa era stata fatta propria nella seconda metà del Settecento da un gruppo di giovani intellettuali torinesi sensibili al clima culturale del secolo dei lumi e alle suggestioni enciclopediche dell'Illuminismo francese. Tra questi figuravano Angelo Paolo Carena, che nel 1765 aveva scritto un abbozzo di *Dictionnaire géographique des États de S. M.*, e un gruppo di giovani aristocratici, di cui era anima il giovanissimo Prospero Balbo, che nel 1783 avevano dato vita ad un vivace circolo culturale, noto in seguito come *Società filopatrida*, e si erano fatti propugnatori di un moderno progetto di *Dizionario geografico degli Stati sardi* non meramente corografico-descrittivo, ma storico e geografico allo stesso tempo, e inoltre attento alla demografia, all'economia politica e alla nascente scienza statistica, che potesse fungere da valido supporto alla illuministica idea di riformismo politico e di uso "civile" della letteratura.

L'idea di matrice illuministica per cui «la conoscenza della storia, della natura e del territorio del proprio paese sarebbe stata la premessa necessaria per qualsiasi azione riformatrice volta a migliorare le condizioni di vita dei sudditi di Casa Savoia»,⁵ che accomunava i progetti, che non ebbero seguito, del Carena e del circolo dei giovani aristocratici filopatridi, sta anche alla base del progetto di *Dizionario* proposto dal Marzorati e soci a Goffredo Casalis. La complessità di impostazione ne rendeva problematica la realizzazione, soprattutto perché il peso della redazione, per scelta dei committenti e dello stesso Casalis, avrebbe dovuto ricadere sulle spalle di un unico estensore. Questa circostanza trattenne a lungo il Casalis dall'accettare l'incarico. Pur essendo un letterato di riconosciuta capacità, particolarmente versato nella ricerca erudita di storia patria e di consolidata esperienza – dal 1823 al 1829 egli aveva curato un *Repertorio medico-chirurgico* e dal 1829 dirigeva per gli editori Maspero e Marzorati una fortunata collana popolare di cultura religiosa denominata "Biblioteca economica di opere di religione" – il sacerdote di Saluzzo si rendeva conto che l'ampio spettro di ambiti conoscitivi avrebbe presupposto l'esistenza di un nutrito gruppo di specialisti nelle diverse discipline, secondo la tradizione dell'enciclopedismo settecentesco. Tuttavia, poiché gli editori e lo stesso Casalis escludevano a priori tale soluzione, diventava essenziale, soprattutto per l'acquisizione delle notizie di carattere statistico

4. G.P. Romagnani, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino, 1985, p. 305. A questo testo si rimanda per una approfondita trattazione dell'argomento che qui viene succintamente esposto.

5. Ivi, p. 306.

ed economico, il supporto dell'amministrazione pubblica. Solo dopo tre anni di pressioni da parte degli editori, il Casalis firmò il contratto editoriale essendogli stata assicurata la protezione del Governo «senza gli auspizi del quale – egli scrive – ho sempre stimato che impossibile ne fosse la buona riuscita».⁶

L'appoggio da parte dell'apparato governativo giunse, incondizionato e fattivo, per l'interessamento di Giuseppe Manno, allora ai vertici dell'amministrazione sabauda, che aveva una sensibilità particolare per lo studio e la conoscenza delle realtà locali. Il Manno, magistrato sardo originario di Alghero, oltre ad essere un alto funzionario dello Stato sabaudo, era un letterato affermato; tra il 1825 e il 1827 aveva pubblicato la celebrata e fortunatissima *Storia di Sardegna* presso gli editori torinesi Alliana e Paravia.⁷ «Come seppe ... che io mi sarei posto alla compilazione di quest'opera – ricorda il Casalis – ebbe la bontà non solo di mostrarsene soddisfatto, ma di asseverare che per le mie cure sarebbesi essa recata a felice compimento».⁸ Il magistrato algherese, in effetti, si mise subito all'opera per ottenere dall'apparato burocratico dei territori dello Stato, quell'aiuto che il Casalis riteneva essenziale per la realizzazione del *Dizionario*. «Promise ... i suoi benevoli uffizi: – continua il Casalis – ottenne in poco d'ora, che da me si potessero inviare lettere circolari a tutti gli Intendenti, e ai Sindaci del Regno, allo scopo di avere le notizie geografico-statistiche di ciascuna provincia, di ciascuna città, d'ogni villaggio: e ciò che sommamente rileva, si compiacque suggerire il primo mezzo di avere quelle importantissime della Sardegna».⁹ Con il sostegno del Manno e l'incoraggiamento di alcuni tra i più validi letterati piemontesi particolarmente versati negli studi di storia patria, tra cui Ludovico Sauli, l'abate Costanzo Gazzera e lo storico Luigi Cibrario, Goffredo Casalis, al quale già dai primi mesi del 1833 «quasi ogni giorno, da tutte le province dei Regii Stati di terraferma ... pervenivano ben ragguagliati riscontri alle circolari» inviate agli Intendenti, ai Sindaci e agli eruditi locali, diede inizio alla sua quasi trentennale fatica e già alla fine dello stesso anno poté pubblicare il *Dizionario*. A partire da quell'anno, con regolarità quasi annuale, uscirono i volumi successivi fino al 1856; ad opera conclusa il monumentale *Dizionario* consisteva di 28 volumi, distribuiti in 31 tomi, per un totale di 26.262 pagine a stampa.

Come si è accennato sopra, il Manno, «dotto e possente mecenate» del *Dizionario*, come lo definisce il Casalis, aveva provveduto anche a suggerire il mezzo migliore per superare quello che appariva l'ostacolo più serio per il compimento dell'opera: l'acquisizione dei dati relativi alla periferia più lontana dello Stato sabaudo, la «remota» e «mal conosciuta Sardegna».¹⁰ Dietro suggerimento

6. In "Il compilatore a chi legge", vol. 3, p. 1779.

7. Cfr. G. Manno, *Storia di Sardegna*, Torino, tomo 1° (1825), tomi 2° e 3° (1826), tomo 4° (1827); di questa prima edizione dell'opera ha realizzato una ristampa anastatica Arnaldo Forni Editore nel 1980. Si veda la recente edizione di quest'opera inserita ai nn. 4-6 della collana "Bibliotheca Sarda" della Ilisso Edizioni: cfr. G. Manno, *Storia di Sardegna*, a cura di A. Mattone, revisione bibliografica di T. Olivari, voll. 1-3, Nuoro, 1996. Su Giuseppe Manno (Alghero 1786-Torino 1868), oltre che alla "Prefazione" di A. Mattone all'edizione della *Storia di Sardegna* sopra citata, si rimanda a A. Accardo, "Giuseppe Manno storico della Sardegna tra Illuminismo e Romanticismo", in A. Accardo, *La nascita del mito della nazione sarda*, Cagliari, 1996, pp. 25-74 e alla bibliografia citata nei due contributi.

8. In "Il compilatore a chi legge", vol. 3, p. 1779.

9. *Ibidem*.

10. In "Il compilatore a chi legge", vol. 3, p. 1780.

del Manno, il Casalis si era rivolto all'erudito cagliaritano Ludovico Baille, persona che in quel momento era oggettivamente la più indicata per favorire «le cognizioni più accomodate a poter descrivere la corografia di tutta quell'isola». ¹¹ Da oltre mezzo secolo l'erudito cagliaritano si era infatti dedicato alla trascrizione negli archivi isolani e della penisola dei documenti manoscritti relativi alla storia della Sardegna, alla realizzazione di una compiuta biblioteca di testi a stampa sulle vicende dell'isola e alla illustrazione di importanti testimonianze archeologiche e letterarie venute alla luce. In virtù di tali benemeritenze era stato destinato a succedere nel 1827 al grande Domenico Alberto Azuni nella direzione della Regia Biblioteca dell'Università di Cagliari e attorno agli anni Trenta occupava una posizione di rilievo nel governo dell'Ateneo cagliaritano di cui era il censore.

Motivi di salute impedirono al vecchio Ludovico Baille di accettare l'incarico, ma fu egli stesso a trasferirne l'incombenza, con il consenso del Casalis, al trentacinquenne scolio cagliaritano Vittorio Angius, «giovane ardente negli ottimi studi d'ogni maniera», ¹² il quale, oltre a sobbarcarsi l'onere di raccogliere i materiali richiesti agli Intendenti ed ai Sindaci, s'incaricò anche di redigere direttamente le voci relative alla Sardegna divenendo così, a pieno titolo, coautore del *Dizionario*. ¹³

2. La personalità di Vittorio Angius

La personalità di Vittorio Angius, nato a Cagliari il 18 giugno 1797, è stata variamente giudicata dagli storici. Ingegno molto versatile, portato sia agli studi umanistici che a quelli scientifici, aveva però un carattere scontroso e altezzoso che lo indusse più volte a polemiche astiose, che finirono per isolarlo. Solo e ridotto all'indigenza morì a Torino il 19 marzo 1862. Della sua morte nessuno in pratica si accorse; essa fu comunicata dal generale Alberto Lamarmora, suo conoscente ed estimatore col quale aveva condiviso diverse escursioni per la Sardegna negli anni Venti, al canonico Giovanni Spano in una lettera del 21 marzo 1862. Solo lo storico Pietro Martini nel 1863 e lo Spano nel 1867 gli dedicarono, nelle rispettive biografie del Lamarmora, poche parole di compianto e di riconoscimento dei meriti letterari e civili. «Se vogliamo essere giusti, – scrisse il

11. *Ibidem*. Sull'erudito cagliaritano Ludovico Baille (Cagliari 1764-1839) non esiste a tutt'oggi uno studio; per le notizie biografiche si rimanda a P. Martini, *Catalogo della biblioteca sarda del cav. Lodovico Baille preceduto dalle memorie intorno alla di lui vita*, Cagliari, 1844.

12. In "Il compilatore a chi legge", vol. 3, p. 1781.

13. Secondo le consuetudini dell'epoca, il *Dizionario* di Casalis-Angius si pubblicò per fascicoli, che poi venivano rilegati al termine dei singoli volumi. Per comodità del lettore indichiamo di seguito la sequenza cronologica di pubblicazione dei singoli volumi. Vol. 1° (1833) ABBADIA-AZZARA; vol. 2° (1834) BACENO-BUTTOGNO; vol. 3° (1836) CABELLA-CASALE provincia; vol. 4° (1837) CASALE città-CHIERI; vol. 5° (1839) CHIESA NUOVA-CUZAGO; vol. 6° (1840) DAGNENTE-FURTÈ; vol. 7° (1840) GABIANO-GENOVA; vol. 8° (1841) GENÙRI-KEREMULE; vol. 9° (1841) LA BALMA-LUZZANO; vol. 10° (1842) MACELLO-MONDOVÌ; vol. 11° (1843) MONDRONE-NIZZA; vol. 12° (1843) NOASCA-NURRI; vol. 13° (1845) OBIANO-OYACE; vol. 14° (1846) PABILLONIS-PIEMONTE; vol. 15° (1847) PIERLAZ-PUTIFIGARI; vol. 16° (1847) QUADRATE-RUTORT; vol. 17° (1848) SABBIA-SALUZZO (la voce SAGAMA si trova al termine di questo vol. alle pp. 872-875); vol. 18° (1849) SALZA-SARDARA; vol. 18 *bis* (1851) SARDEGNA; vol. 18 *ter* (1853) SARDEGNA; vol. 18 *quater* (1856) SARDEGNA; vol. 19° (1849) SARDIÈRES-SERRENTI; vol. 20° (1850) SERRIÈRES-TORGNON; vol. 21° (1851) TORINO provincia-TORINO città (parte); vol. 22° (1852) TORINO città; vol. 23° (1853) TORNACO-VERBOUX; vol. 24° (1853) VERCELLI; vol. 25° (1854) VERD-VINTEBBIO; vol. 26° (1854) VINZAGLIO-ZURZANA; vol. 27° (1855) *Appendice*, ABBI-BUTTOGNO; vol. 28° (1856) *Appendice*, CADARAFAGNO-ZERBOLO.

Martini – dobbiamo onorarne la memoria, annoverandolo ... fra i chiari cultori di storie patrie»;¹⁴ e lo Spano: «Egli è dimenticato da tutti, nessuno ne parlò e molti ignorano perfino la sua morte, mentre meriterebbe una speciale biografia».¹⁵ In effetti, soprattutto grazie alla redazione di pressoché tutte le voci relative alla Sardegna, circa un terzo di tutta l'opera, del *Dizionario* del Casalis, ma non solo per esse, Vittorio Angius è sicuramente una personalità di spicco tra gli intellettuali sardi che nel secondo quarto dell'Ottocento diedero vita a quella ricca stagione culturale, chiamata periodo della "rinascenza sarda". A partire dalla pubblicazione della *Storia di Sardegna* di Giuseppe Manno e sulle orme di essa, intellettuali come l'Angius, Pasquale Tola, Pietro Martini, Giovanni Spano, Giovanni Siotto Pintor, diedero un impulso notevole a ricostruire, nel generale quadro della cultura romantica che anche in Sardegna faceva sentire i suoi effetti, un sentimento nuovo dell'identità sarda attraverso validi contributi di carattere storico, geografico, demologico e linguistico tutti indirizzati a rivendicare alla Sardegna un ruolo specifico nella storia culturale italiana ed europea. L'Angius inoltre, come deputato del Parlamento subalpino durante la prima e la quarta Legislatura tra il 1848 e il 1853, fu tra coloro che parteciparono da protagonisti, sebbene da posizioni non sempre improntate a mentalità progressiva, ma sempre fondate su un impianto conoscitivo di prim'ordine, al moto risorgimentale che, iniziato con la "fusione perfetta" della Sardegna con gli Stati di terraferma, porterà alla costituzione dell'Unità d'Italia. Inoltre egli non fu solo scrittore di cose patrie, ma fu anche poeta, giornalista, romanziere, cultore di argomenti scientifici e divulgatore dei progressi della scienza e della tecnica.

Di questo ruolo di indiscutibile importanza da lui rivestito nella tradizione storico-letteraria della Sardegna costituisce un sicuro indizio l'uso massiccio che è sempre stato fatto dagli scrittori di cose patrie delle voci relative alla Sardegna del *Dizionario* Casalis-Angius, che costituisce il quadro più approfondito prodotto nel secolo XIX «della situazione geografica, economica e sociale della Sardegna, della sua popolazione, dei suoi usi e costumi, della sua lingua, delle sue tradizioni, della sua storia».¹⁶ Una conferma di tale importanza la offrono le edizioni, parziali o complete, che di quelle voci sono state fatte dagli anni Settanta del Novecento ad oggi, ciascuna con finalità proprie, ma accomunate dalla consapevolezza che la descrizione della Sardegna ottocentesca offerta dall'Angius nel *Dizionario* è il repertorio più ricco e completo al quale lo studioso e il curioso possano attingere.¹⁷ Ed è in considerazione di tale caratteristica dell'opera dell'Angius che, dopo un quasi totale ostracismo durato oltre un secolo,¹⁸ nell'ultimo quarantennio alcuni studiosi

14. P. Martini, *Vita e scritti del conte Alberto Ferrero della Marmora*, Cagliari, 1863, p. 38.

15. G. Spano, *Cenni biografici del conte Alberto Ferrero della Marmora ritratti da scritture autografe*, Cagliari, 1867, p. 48.

16. G. Sotgiu, *Vittorio Angius e i suoi tempi*, Fondazione "G. Siotto", Cagliari, s.d. (ma 2001), p. 42.

17. Tra queste recenti edizioni ricordiamo quelle anastatiche dell'editore Arnaldo Forni di Bologna, che ha riprodotto la voce *Sardegna* e quelle relative alle regioni storico-geografiche della Sardegna e di alcune importanti città, e quella effettuata dalle quattro Amministrazioni provinciali di Cagliari, Sassari, Nuoro e Oristano, che hanno riprodotto le voci relative ai Comuni delle rispettive province; infine, la recentissima riedizione integrale di tutta l'opera realizzata dal quotidiano *L'Unione Sarda*.

18. Occorre però riconoscere la lodevole eccezione di Francesco Loddo Canepa, che nel 1926 ne tracciava un esauriente e fondamentale profilo biografico, inserito tra i "medaglioni" di illustri sardi editi dalla Fondazione

hanno provveduto a rendere a questo importante studioso della Sardegna quell'atto di giustizia, a suo tempo auspicato dagli amici e contemporanei, con la pubblicazione di diversi contributi storiografici.¹⁹

Agli inizi degli anni Trenta, quando Ludovico Baille decise di affidare a lui l'incarico di compilare gli articoli del *Dizionario* del Casalis relativi alla Sardegna, Vittorio Angius era un giovane sacerdote scolio già molto interessato alle ricerche sulla storia e sulle antichità della Sardegna. Il Baille lo aveva sicuramente conosciuto nel periodo di formazione a Cagliari, dove il giovane aveva seguito gli studi nelle scuole degli scolopi, l'unico ordine religioso che si occupasse dell'educazione della gioventù dopo la soppressione dei gesuiti nel 1773, che annoverava numerosi uomini di cultura e docenti universitari, alcuni dei quali si erano distinti nello studio e nell'insegnamento delle lettere e delle discipline scientifiche.²⁰

Entrato nell'ordine dei Padri delle Scuole Pie all'età di 15 anni nel 1812, portò a termine gli studi presumibilmente attorno al 1820. Ordinato sacerdote, dopo aver insegnato a Cagliari per qualche tempo nelle scuole elementari, nel 1826 lo troviamo a Sassari con l'incarico di docente di Retorica e aggregato al Collegio di Filosofia in quella Università. Nel 1829 viene creato prefetto (ossia preside) delle Scuole scolopiche del capoluogo turritano. I progressi della carriera del giovane e brillante scolio cagliaritano ci sono noti da un fitto carteggio inedito intercorso tra il 1826 e il 1834 tra lui e i fratelli Ludovico e Faustino Baille, suoi estimatori e consiglieri, conservato presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari. È attraverso questo carteggio che conosciamo l'attività dell'Angius durante il periodo sassarese, che durò fino al 1835, quando egli rientrerà a Cagliari con l'incarico affidatogli dal governo di prefetto delle Scuole Pie di Cagliari.

Durante il soggiorno a Sassari, nella sua qualità di professore aggregato al Collegio di Filosofia dell'Università, nel novembre 1827 Angius ebbe l'incarico,

«Il Nuraghe». Cfr. F. Loddo Canepa, *Vittorio Angius. Profilo*, «Collezione uomini illustri di Sardegna», III, Cagliari, 1926. Non ci sentiremmo però di condividere la perorazione finale del Loddo Canepa, che vede strumentalmente nell'Angius un improbabile precursore del programma di presunte riforme del governo fascista. «La sua attività di storico, – scrive Loddo Canepa – di letterato, di educatore e di parlamentare, che nel suo complesso ha un valore notevolissimo, fu ispirata al nobile concetto di una Sardegna rinnovata, degna della grande madre Italia, gareggiante per pensiero, prosperità, ricchezza, con le prime regioni della penisola. Rievocare la modesta figura di questo instancabile lavoratore, ingiustamente tenuta finora nell'oblio, additarlo ai sardi nel momento storico in cui il Governo Nazionale dà, dopo tanta aspettazione, una poderosa spinta al radicale rinnovamento, traducendo in pratica quel grandioso programma di riforme, che fu in cima al pensiero degli illustri isolani del secolo XVIII [*sic, recte* XIX], è un atto di giustizia e di doverosa riconoscenza» (F. Loddo Canepa, *Vittorio Angius* cit., p. 69).

19. Cfr. B.J. Anedda, *Vittorio Angius politico*, Milano, 1969; L. Carta, «Vittorio Angius. Opere poetiche e orazioni latine» e «Lettere di Vittorio Angius a Giovanni Spano (1840-1860)», in *Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico*, n. 35/37, Cagliari, 1991, rispettivamente pp. 109-175, pp. 293-343; A. Accardo, «Il mito della nazione sarda: Vittorio Angius», in A. Accardo, *La nascita del mito della nazione sarda* cit., pp. 75-110; G. Sotgiu, *Vittorio Angius e i suoi tempi* cit., pp. 41-101; S. Pira, «Vittorio Angius e il «Dizionario» che svela la Sardegna», in *La Sardegna paese per paese* (presentazione della recente riedizione delle voci del *Dizionario* Angius/Casalis promossa da *L'Unione Sarda*), vol. 1°, Cagliari, 2004, pp. 9-23.

20. Ricordiamo tra questi Stanislao Stefanini, professore di eloquenza latina; Giovanni Battista Garau, docente di Fisica sperimentale all'Università cagliaritano; Benedetto Porcu, autore di una dissertazione sull'aerostato dei fratelli Montgolfier; Giovanni Muscas, professore universitario di Matematica e Geometria; Angelo Conquedda, docente di Fisica sperimentale e autore di una bizzarra dissertazione sugli abitanti degli altri pianeti; Tommaso Napoli, singolare figura di erudito, geografo e giornalista, al quale si deve la realizzazione della prima carta geografica della Sardegna condotta secondo criteri moderni. Per tutti si rimanda al volume di F. Colli Vignarelli, *Gli scolopi in Sardegna*, Cagliari, 1982.

in occasione dell'apertura dell'anno accademico, di pronunciare l'elogio del grande giurista sassarese Domenico Alberto Azuni, scomparso a Cagliari il 20 gennaio di quell'anno.²¹ Secondo il costume dell'epoca, le prolusioni accademiche venivano pronunciate in latino. Forbito scrittore in lingua latina, l'Angius negli anni successivi verrà incaricato per altre quattro volte, prima del suo rientro a Cagliari nel 1835, di pronunciare la prolusione dell'anno accademico dell'Ate-neo turritano, occupandosi in altrettante orazioni latine di tre illustri sassaresi: il teologo Giorgio Sotgia Serra, il celebre giurista e storico Francesco Angelo Vico, vissuti nel Seicento, e il padre della storiografia sarda Giovan Francesco Fara, vissuto nel Cinquecento; l'ultima orazione latina pronunciata a Sassari dall'Angius è dedicata alla giudicessa Eleonora d'Arborea.²²

Più citate che lette e studiate, le tre orazioni latine pubblicate, contenenti gli elogi dell'Azuni, del Fara e di Eleonora d'Arborea costituiscono momenti importanti della maturazione da parte dell'Angius di quell'ideologia 'sardista' che sta alla base dell'opera dei maggiori rappresentanti della "rinascenza sarda" della prima metà dell'Ottocento. Questa ideologia era indirizzata, sulle orme di Giuseppe Manno, a delineare, secondo modelli romantici caratteristici della cultura italiana ed europea della prima metà dell'Ottocento, un'immagine della Sardegna dotata di un'identità specifica, tesa a individuare, come si diceva allora, il "genio del popolo sardo", in raffronto e anche in competizione con le caratteristiche identitarie degli altri popoli. Tale cultura identitaria doveva aprirsi al confronto con gli altri popoli, delineare gli aspetti specifici della sua civiltà capaci di creare rapporti dinamici e di comunicazione costruttiva con le altre civiltà e le altre culture. Gli intellettuali della cosiddetta "rinascenza sarda" contribuirono, cioè, a elaborare un concetto di identità della Sardegna che, partendo dalle specificità etniche, linguistiche e storiche, fosse capace di far conoscere i valori della propria civiltà e di renderli dinamicamente compartecipi dei valori delle altre culture, in particolare di quelli progressivi e propulsivi della società moderna.

Così Vittorio Angius, sull'esempio di Domenico Alberto Azuni, intellettuale di apertura europea, rivendica come passaggio necessario per lo sviluppo della cultura del popolo sardo, lo svecchiamento e la deteologizzazione della cultura sarda, ancora abbarbicata ai vietati modelli interpretativi delle "muffate ghiande" della tradizione aristotelico-scolastica; sollecita l'accoglimento della mentalità sperimentale propria della cultura illuministica; invita i giovani ad un improcrastinabile e salutare bagno di cultura scientifica. Come già aveva fatto l'Azuni nell'opera *Histoire géographique, politique et naturelle de la Sardaigne*, l'Angius esprime la convinzione che era quanto mai urgente, per favorire il progresso e

21. L'elogio dell'Azuni ci è noto attraverso una parziale edizione fatta da V. Finzi, "Domenico Alberto Azuni elogiato da Vittorio Angius", in *Archivio Storico Sardo*, II, 1906. Sull'Azuni è fondamentale il saggio di L. Berlinguer, *Domenico Alberto Azuni giurista e politico (1749-1827). Un contributo bio-bibliografico*, Milano, 1966.

22. Le orazioni in lode del Sotgia Serra e del Vico non ci sono state conservate; le altre due sono state pubblicate dallo stesso Angius: l'elogio del Fara funge da introduzione alla riedizione delle sue opere storiche e geografiche curate dall'Angius: "De laudibus Johannis Francisci Farae oratio", in J.F. Farae, *De chorographia Sardiniae Libri duo etc.* ex recensione Victorii Angius, Carali, 1838; l'elogio di Eleonora d'Arborea fu pubblicato in opuscolo a parte con la dedica allo storico Giuseppe Manno («Viro amplissimo Josepho Manno calaritanæ agrariæ rei atque economiæ promovendæ»): cfr. V. Angius, *De laudibus Leonoræ Arborensium reginæ oratio*, Cagliari, 1839.

superare l'arretratezza, inserire nelle Università sarde l'insegnamento dell'Economia politica; soprattutto era necessario favorire l'applicazione della gioventù sarda allo studio delle scienze sperimentali: «Iuvenes praestantissimi – egli esorta – omne ingenium conferte in scientias»!

Ma non è solo questo il messaggio che proviene dall'esempio dell'Azuni. Egli è anche, secondo lo scolio cagliaritano, una emblematica figura nella quale è possibile vedere come una mentalità moderna e un programma di svecchiamento della cultura e della società si coniugano in modo armonico con un'ideologia politica moderata, contraddicendo l'assioma secondo cui varrebbe l'equivalenza tra modernità e ideologia politica giacobina. Infatti, sostiene l'Angius, contrariamente a quanto dell'Azuni è stato detto e scritto dai suoi detrattori già al suo rientro in Sardegna nel 1816, durante il periodo della sua permanenza in Francia egli non fu mai un giacobino, non professò idee rivoluzionarie e non tradì mai la causa della monarchia sabauda. In effetti, come ha scritto anche Luigi Berlinguer, il suo più autorevole studioso, D.A. Azuni «fu un moderato, un girondino, un restauratore. Attacò Rousseau per difendere il diritto alla proprietà privata come diritto naturale; fu contrario ad espressioni politiche di eccessiva libertà individuale (libertà di stampa, ad esempio, ed alle forme di autogoverno espresse temporaneamente dal moto antipiemonese in Sardegna); fu sempre decisamente avverso ad ogni forma di egualitarismo». ²³

L'ideologia riformista si sposa bene, dunque, con una fede politica moderata, tutta inserita nell'alveo del paternalismo illuminato della monarchia sabauda, secondo le linee tracciate dal Manno nella sua *Storia di Sardegna*, il quale aveva additato il riformismo settecentesco del periodo boginiano come strada maestra della politica sabauda anche nel periodo feliciano e albertino. Emerge, dunque, in questa orazione latina in lode dell'Azuni, personalità nella quale l'Angius sembra quasi specchiarsi, una chiara operazione politico-culturale che vedremo costituire l'obiettivo di fondo anche del *Dizionario*: consolidare e propagandare quella ideologia che Girolamo Sotgiu ha definito di ammodernamento senza riforme, elemento caratterizzante della politica sabauda dall'epoca del Bogino fino al 1848. L'ammodernamento della cultura, così autorevolmente rappresentato dall'Azuni, doveva essere riportato nell'alveo del riformismo illuminato; la Grande Rivoluzione, alcuni aspetti della quale potevano far capolino attraverso la personalità dell'Azuni, andava esorcizzata. La ricca e complessa figura del giurista sassarese andava mendata da ogni 'peccato' rivoluzionario e proposta ai giovani secondo il *cliché* di scienziato brillante e suddito fedele alla causa della dinastia sabauda. Ed è quasi in adempimento ad una delle aspirazioni dell'Azuni, che nel 1821 aveva proposto la pubblicazione di una rivista scientifica, che l'Angius promuoverà, tra la fine del 1838 e l'autunno del 1839, la rivista mensile *Biblioteca sarda*. ²⁴

Non è tuttavia senza significato che l'orazione in lode dell'Azuni termini con un altissimo elogio di Giuseppe Manno «il più grande storico della Sardegna ...

23. L. Berlinguer, *Domenico Alberto Azuni cit.*, pp. 143-144.

24. La rivista *Biblioteca sarda*, interamente redatta dall'Angius, fu pubblicata a Cagliari presso la Tipografia Monteverde in fascicoli mensili di 40 pagine dall'ottobre 1838 al settembre 1839. Ogni fascicolo era in genere diviso in tre parti, dedicate rispettivamente alla Storia, alle Scienze Arti e Mestieri e alla Letteratura.

del quale la città di Alghero potrà vantarsi come Padova del suo Tito Livio». Accanto alla modernizzazione della mentalità e del metodo scientifico doveva procedere, secondo l'Angius, il recupero della memoria storica della Sardegna; a questo secondo aspetto del programma di rinnovamento della cultura sarda da parte dell'Angius è dedicata in gran parte l'orazione in elogio di Giovan Francesco Fara, il padre della storiografia sarda, «patrem et conditorem sardoae historiae». ²⁵ Dopo avere esaminato il metodo educativo, fondato sul rispetto della personalità dell'allievo, l'Angius illustra il metodo storiografico dello storico sassarese, che è poi lo stesso metodo che egli addita per la ricerca storiografica. Gian Francesco Fara, osserva l'Angius, ha saputo costruire nella *Corographia* sulla Sardegna e nel *De rebus sardois* una narrazione storica sulla base di un corretto metodo storiografico fondato sulla ricerca diretta e minuta del materiale documentario. La narrazione storica diventa, grazie alle ricerche pazienti e documentate del Fara, narrazione di fatti e non di fantasie mitiche e retoriche. L'Angius, nell'attribuire al Fara la paternità di quella che in realtà è la sua concezione storiografica, lo pone sullo stesso piano dei moderni "statistici". E di quel che l'Angius intendesse per "statistica", egli forniva in quegli stessi anni un esempio negli articoli che andava redigendo per il *Dizionario* del Casalis: fornire una conoscenza della realtà sarda che fosse frutto di una documentata ricerca sul campo, attraverso un inventario puntuale dei documenti archeologici letterari e archivistici, nonché di uno studio dei fenomeni demografici ed economici che non può fare a meno dell'analisi quantitativa. Come vedremo meglio oltre, l'opera storico-statistica dell'Angius presente nel *Dizionario* è molto accurata e si potrebbe dire che in questo il suo lavoro è più completo di quello del Manno, se all'Angius non facesse difetto lo stile letterario e la capacità di intessere la narrazione storica attorno ad alcune fondamentali idee chiave. L'opera storica del Manno è tanto tersa e misurata nel dettato quanto farraginoso e priva di freno è quella dell'Angius; è però ugualmente vero che invano nell'opera del Manno il lettore ricercerebbe quell'impressionante mole di dati quantitativi che ritroviamo negli articoli del *Dizionario* capaci di offrire una dimensione meno letteraria e più scientifica della realtà sarda. La statistica intesa come ricerca sul campo e come sforzo di quantificazione dei fenomeni storico-sociali, che non dovrebbe mai mancare nell'opera storiografica, è secondo l'Angius già presente nell'opera del Fara e a questa caratteristica di essa il moderno ricercatore deve far riferimento per offrire un adeguato recupero dell'identità culturale dei sardi.

L'altra importante orazione dell'Angius, letta nell'Ateneo sassarese come conclusione dell'anno accademico 1835-36, è interamente dedicata alla individuazione di un periodo storico e di un personaggio in cui la civiltà del popolo sardo abbia raggiunto il suo apice, una sorta di età dell'oro della civiltà sarda. Ebbene, nell'orazione in onore di Eleonora d'Arborea egli individuava nel medioevo giudicale il momento culminante della civiltà dell'isola e in Eleonora il personaggio eroico di quel glorioso passato della nostra storia. Nasceva con questa orazione dell'Angius il mito storico del medioevo sardo e dell'eroina Eleonora. ²⁶ E poiché

25. V. Angius, "De laudibus Johannis Francisci Farae oratio" cit., p. 120.

26. Su questo aspetto ci sia consentito rimandare a L. Carta, "Il mito storiografico di Eleonora d'Arborea in Vittorio Angius", in *Intelletuali e società in Sardegna tra Restaurazione e Unità d'Italia*, Atti del Convegno Nazionale di Studi (Oristano, 16-17 marzo 1990), a cura di G. Sotgiu, A. Accardo, L. Carta, vol. I, Oristano, 1991, pp. 173-202.

il “genio” di un popolo non può riferirsi solo agli aspetti politici della sua vicenda storica, ma coinvolge anche i costumi, i modi di vita, la cultura artistica e letteraria, la lingua, l’Angius, dopo aver delineato queste caratteristiche specifiche del “genio” del popolo sardo negli articoli che egli andava gradatamente redigendo per il *Dizionario* del Casalis, cercherà anche di dare una compiuta rappresentazione di questo periodo d’oro della civiltà sarda attraverso quella che egli definisce l’epopea della storia giudiciale della Sardegna: si tratta dell’opera *Leonora d’Arborea*, cui egli lavorerà fin dai primi anni della sua permanenza a Torino ma pubblicherà solo nel 1847 e che impropriamente viene definita dagli studiosi come il “romanzo storico” dell’Angius.²⁷

Occorre avere presenti anche questi aspetti del pensiero dell’Angius per un adeguato inquadramento del suo lavoro per il *Dizionario geografico-storico*, un pensiero che egli andava maturando in altri scritti negli stessi anni in cui collaborava ai primi volumi di esso.

3. *Strumenti, modalità e tempi di raccolta dei dati statistici*

La rilevazione dei dati statistici, come già avveniva per gli Stati di terraferma, avvenne in primo luogo attraverso la spedizione agli uffici periferici dell’amministrazione statale, ai sindaci e ad alcuni eruditi, di una sequenza di punti formulati attraverso 30 quesiti sulla cui base dovevano essere compilate le schede relative ai singoli paesi, città o regioni storico-geografiche, le cui risposte dovevano poi essere restituite a Sassari al sacerdote Vittorio Angius che firmava in qualità di «incaricato della compilazione della corografia della Sardegna». Da una rapida analisi del primo questionario, che si pubblica integralmente in questo volume (vedi “Appendice”, vol. 3), si coglie la struttura di massima che si ritrova nella descrizione dei luoghi e la ricchezza di informazioni statistiche richieste.

Di ogni località si voleva sapere l’estensione territoriale, l’assetto urbanistico e viario, le condizioni igieniche, le professioni e i mestieri che vi si esercitavano con il numero degli addetti, le istituzioni civili e religiose presenti, lo stato dell’istruzione elementare istituita in tutti i Comuni nel 1823, la presenza di scuole superiori, l’eventuale contingente di forza pubblica e di truppe miliziane o della compagnia barracellare, il numero delle chiese urbane e rurali e la loro intitolazione, la consistenza del clero e delle decime, le principali feste religiose e i pubblici divertimenti che le accompagnavano, lo stato della popolazione anche in prospettiva storica con l’indicazione dell’incremento demografico attraverso il numero annuale di matrimoni, nascite e morti, il clima, la distanza dei piccoli comuni dalle città e dall’asse viario centrale, l’appartenenza alle divisioni amministrative (province e distretti) e giudiziarie (mandamenti).

Un’altra serie di quesiti di carattere economico chiedeva di segnalare le risorse principali del territorio, con particolare attenzione alle due fondamentali attività della pastorizia e dell’agricoltura. Doveva pertanto essere indicata la primaria vocazione del territorio, se agricola o pastorale, la quantità di frumento e di altre sementi coltivate e raccolte, il numero di contadini e di pastori addetti alla coltura e al governo del bestiame, lo stato dei monti granatici e nummari, l’alternanza

27. Cfr. V. Angius, *Leonora d’Arborea o scene sarde degli ultimi lustri del secolo XIV*, vol. I (l’unico pubblicato), Torino, 1847.

annuale o biennale delle vidazzoni e dei paberili e i conseguenti rapporti tra contadini e pastori, la consistenza delle chiusure in applicazione dell'editto delle chiudende, il numero dei gioghi e di animali da trasporto, l'estensione della coltura dei vigneti, degli oliveti e di altri alberi da frutto; si dovevano inoltre indicare il numero di armenti e di animali domestici, le modalità di confezione dei formaggi e dei latticini e la quantità destinata al commercio.

Una terza serie di quesiti tendeva a individuare le risorse naturali del territorio, ossia la situazione delle acque e delle fonti, la presenza di minerali passibili di sfruttamento, l'abbondanza di cacciagione e il suo esercizio nei territori di pertinenza, l'entità e le modalità di esercizio della pesca nei paesi costieri.

Una quarta serie di quesiti si riferiva alla conoscenza di quello che oggi definiremmo patrimonio artistico e monumentale dei singoli comuni. Si richiedeva la segnalazione ove possibile precisa di nuraghi e monumenti megalitici e neolitici in genere, di castelli e vestigia di antiche popolazioni, di iscrizioni antiche, di chiese monumentali di particolare importanza storica o religiosa.

Infine negli ultimi quesiti, che ci fanno cogliere una Sardegna ancora immersa nell'anacronistico sistema feudale, si chiedeva il feudo di appartenenza delle ville infeudate con l'indicazione dei diritti esatti dai feudatari e della curia baronale di riferimento; per i feudi reali e per le sette città di amministrazione regia si chiedeva l'entità dei diritti versati al fisco e la segnalazione degli uffici periferici dell'amministrazione civile, fiscale e giudiziaria cui le singole località facevano capo.

Si tratta, come si può vedere, della raccolta di una mole veramente imponente di dati, che dovevano servire alla redazione del prospetto statistico delle voci del *Dizionario*, gran parte delle quali, in particolare quelle che descrivono i singoli comuni e le province o le regioni storico-geografiche, risultarono poi essere delle vere e proprie monografie esaustive e fedeli dei territori descritti. Ed è proprio questa ricchezza di dati statistici e descrittivi che rende il *Dizionario Casalis-Angius* ancora oggi, a distanza di quasi due secoli dalla sua pubblicazione, una fonte unica nel suo genere per la conoscenza della Sardegna.

Come racconta il Casalis nella prefazione al *Dizionario*, l'Angius, appena ebbe ricevuto l'incarico di collaborazione attorno al 1830, provvide subito, con l'incoraggiamento del Manno e con la collaborazione del viceré e del suo segretario particolare Ciaudano, a far pervenire il questionario di cui abbiamo parlato sopra agli intendenti e ai sindaci della Sardegna. L'esito di questo primo approccio non fu però secondo le aspettative. Di conseguenza, «veggendo che gli venivano troppo a rilento i chiesti ragguagli dei luoghi di ciascuna Amministrazione, abbracciò tostamente il consiglio di rivolgersi per questo scopo, con altra apposita circolare, e con altro acconcio prospetto, ai Vescovi, ai Parroci, ad ogni più colta persona della Sardegna: e questo avveduto consiglio ottenne il miglior effetto possibile; perocché in men d'un anno, alle sue preziose cognizioni, a quelle attinte alla gravissima storia del Manno, e ai rilevanti scritti, che il Della-Marmora dettò, fu egli in grado di riunire tutte quante le notizie dalla natura di questo lavoro addimandate». ²⁸ Anche questa circolare e i prospetti spediti di nuovo dall'Angius, consistenti in un più semplificato quadro di *Quesiti statistici* e in una scheda semplificata, quest'ultima probabilmente fatta pervenire ai comuni più piccoli, vengono pubblicati in "Appendice" di questa nuova edizione del *Dizionario storico-geografico*;

28. In "Il compilatore a chi legge", vol. 3, p. 1781.

si tratta di materiale di grande interesse per ripercorrere le modalità e le difficoltà con cui è stata realizzata l'opera. È doveroso tuttavia aggiungere, come risulta dai pochi ricordi personali sparsi nel *Dizionario* nonché dall'orazione latina in lode di Giovan Francesco Fara e dall'epistolario con lo Spano, che l'Angius non si accontentò di spedire e raccogliere i questionari statistici, ma a partire dal 1832 e fino al 1840, anno della sua partenza per Torino, provvide egli stesso a percorrere palmo a palmo l'isola. Non solo, ma egli finì per assumersi anche l'incarico di scrivere interamente le voci sulla Sardegna. «Frattanto il Padre Angius – scrive il Casalis – proseguendo con somma attività nello assuntosi lavoro, e dal modo, in cui se ne trovava tutto occupato, bene accorgendosi, che la difficile ricerca, lo spoglio, l'esame, e la compilazione delle materie relative agli Stati di terraferma, mi avrebbero posto innanzi abbastanza che fare, con nuova inaspettata bontà volle rendermi avvertito, che qualora io gli avessi indicato il metodo da me tenuto nella compilazione degli articoli, per iscemarmi una troppo grave fatica, avrebbe egli medesimo composti quelli che ragguardano all'intera Sardegna. Come spontaneamente promise, così volentieri adempì. Negli articoli, che già mi ha spediti, si osservano e bell'ordine, e tanta concisione, quanta ne acconsente la copia delle cose narrate. Gli stessi pregi si avranno certo i rimanenti, che via via mi andrà trasmettendo. Così la Sarda corografia, per cui verrà molto lustro a questo nuovo Dizionario geografico dei Regii Stati, è tutta opera di quell'egregio letterato;²⁹

29. A onor del vero non tutti gli articoli sulla Sardegna sono stati scritti dall'Angius: egli rifiutò la paternità degli articoli contenuti nel vol. 25°, da *Villacidro* a *Villanovatulo*, nonché le integrazioni presenti nel volume 27°; inoltre le voci *Villamassargia*, *Villaputzu*, *Villasalto*, *Villasor*, *Villaspeciosa*, *Villaurbana* sono lavori di saggio non definitivi. Scrive l'Angius in vivace polemica con gli editori nel vol. 18 *quater*: «Qui è necessità che mi spieghi coi lettori, i quali sapendo dalla prefazione che tutti gli articoli relativi alla Sardegna, compresi in questo Dizionario Geografico Statistico Storico ecc. dei R. Stati, dovevano essere miei, potranno credere che miei sieno anche gli ultimi, a cominciare da VILLACIDRO, i quali ora io debbo rifiutare in massima parte perché non miei. Trovandomi a villeggiare nell'autunno del 1854 fui creduto annojato della lunghissima collaborazione, e perché si voleva accelerare la pubblicazione del Vol. XXV e aver riguardo a non disturbarmi nelle mie ricreazioni con richiedermi se volessi continuare, si supplì con altrui scrittura agli articoli che io aveva preparati e tenea pronti in casa ad ogni richiesta, come dimostrarai al ritorno dalla villeggiatura. Gli articoli che io rifiuto sono i seguenti: VILLACIDRO, detta erroneamente VILLA-ISIDORO (Vol. XXV, pag. 374), della quale erasi data un'ampia descrizione sotto la lettera C, vocabolo CIDRO; VILLAGRANDE STRISAILI (pag. 417); VILLAGRECA (ibid.), dove sono indicati i rapporti amministrativi senza curare tutti gli altri capi, che secondo il *Programma* dell'Opera (da me in tutti gli articoli tenuto sott'occhio) dovevano essere considerati; VILLAMAR (pag. 419), di cui si era già data la compita descrizione sotto l'M, voc. MARA-ARBARE (Vol. X, pagg. 125-26-27-28); VILLANOVA-FORRU (Vol. XXV, pag. 437); VILLANOVA FRANCA (pag. 438), dove si leggono pochissime nozioni statistiche e si omette il resto; VILLANOVA MONTELEONE (pag. 455), luogo e territorio degno di una larga descrizione; VILLANOVA-MONTE SANTO (pag. 456) e VILLANOVA S. ANTONIO (ibid.) che non più sussistono, e delle quali io non avrei tenuto conto, per non accrescer l'Opera di circa duemila articoli inutili, volendo notare in articoli particolari tutti i paesi spopolati della Sardegna, dei quali però in luogo conveniente non lasciai di dare un cenno; come avrei dovuto fare più di altri seimila articoli se avessi voluto notare tutti i particolari della geografia in ordine alfabetico con gran moltiplicazione di pagine e noja dei lettori, che vedrebbero molte fastidiose ripetizioni; VILLANOVA-TRUSCHEDU (pag. 459); VILLANOVA-TULLO (ibid.). In quanto poi a VILLAMASSARGIA (pag. 419), VILLA-PUZZU (pag. 460), VILLA-SALTU (pag. 465), VILLA-SORRIS (pag. 469), VILLA-SPECIOSA (pag. 470), VILLA-URBANA (pag. 482) io non li rinnego riconoscendoli mio lavoro, ma un lavoro di saggio, che feci e mandai al signor Marzorati nel 1832, quando mi assunsi l'incarico di descrivere tutti i luoghi della Sardegna, la quale mancava affatto di una descrizione geografico-statistica e aveva poche storie particolari e inesatte; il qual lavoro ho dovuto poi rifare, quando ben esaminato il programma, ho riconosciuta la necessità di viaggiar nell'Isola per studiarla con tutta attenzione, come feci viaggiando ogni anno ne' mesi, che mi restavano liberi dalle mie occupazioni scolastiche e dalla direzione del Ginnasio delle Scuole Pie di Sassari, poi di quello di Cagliari. Gli articoli sopra i suddetti luoghi sono

ed a me non altro ne rimane che il merito, o per dir meglio, la compiacenza di avere eccitato l'ardore, con cui egli la conduce a quel grado di perfezione, che per uomo istruito e diligente si possa. Queste cose ho voluto narrare, – conclude il Casalis – perché la riconoscenza me ne impone il dovere, ed affinché il lettore bramoso di conoscere la vera geografia d'ogni illustre nazione, sappia per quali cagioni può adesso imparare quella di un'isola italiana così celebrata». ³⁰

4. *Aspetti geografico-statistici delle province di Alghero, Busachi, Cagliari e Cuglieri*

Non è impresa facile dare un quadro succinto ma fedele di un'opera così complessa e ricca qual è il *Dizionario* Casalis-Angius, considerato che la sua stessa complessità e ricchezza esigerebbe un capitolo a sé per ciascuno dei numerosi aspetti dell'universo della Sardegna della prima metà dell'Ottocento minutamente esaminati.

Dei molteplici aspetti alla luce dei quali essa può essere letta e studiata, ne privilegeremo tre che possiamo così riassumere: delineeremo anzitutto un quadro della Sardegna descritta dall'Angius sotto il profilo geografico-statistico; esamineremo quindi l'aspetto demo-antropologico dei suoi abitanti, individuando gli usi, i costumi, le abitudini, la cultura nelle realtà territoriali più significative; infine dedicheremo alcune considerazioni finali alla parte storica, con il precipuo scopo di individuare il concetto di identità della Sardegna quale viene delineata dall'Angius nel quadro della riscoperta, fatta dall'intellettualità isolana nel cosiddetto periodo della "rinascenza sarda", dell'idea di "nazione sarda" che tanta importanza ha avuto, ed ha ancora oggi, per l'immaginario collettivo del popolo sardo.

Gli aspetti sopra indicati verranno individuati ed enucleati attraverso tutte le voci presenti nel *Dizionario*, fatta eccezione per la voce *Sardegna*, che occupa, come abbiamo visto, i tre tomi 18 *bis*, *ter* e *quater*, e che in questa edizione non viene ripubblicata. ³¹

in mani degli Editori, ed essi li pubblicheranno dove meglio lor sembri, o in fine di questa *Descrizione generale della Sardegna*, o nell'*Appendice* che si va pubblicando. A proposito di quest'appendice devo pur rifiutare tutti gli articoletti relativi alla Sardegna, che, non so come, vi furono introdotti e che generalmente sono o ripetizioni di cose già dette da me, o nozioni false e sempre mendose. Io son rimasto stupito in leggere siffatti articoletti, ed avrei riso di cuore, come rideranno i sardi, in leggendo i più solenni strafalcioni, se non avessi temuto di sinistri giudizi su di me dalla parte delle persone intelligenti. Noto p. e. *ABBA*, *capo della Sardegna, fu già signoria dei Manca*, dove ciascuno intenderà un capo geografico, mentre è una fonte (Vedi CABUABBAS); *ACQUA ROSA*, *punta che si aderge nel territorio di Terralba*, mentre quel territorio è una pianura sabbiosa; *ALTERNOS*, *casale presso la chiesa di s. Efeso nel territorio di Pula*, mentre è il nome del consigliere municipale, che va in Pula e soleva avere dai Viceré podestà pel governo del luogo pel tempo della festa. E basti questo cenno» (V. Angius, in G. Casalis, *Dizionario*, voce *Sardegna*, vol. 18 *quater*, Torino, 1856, p. 6, nota 1). Per completezza precisiamo infine che gli Editori non pubblicarono gli articoli definitivi forniti dall'Angius sulle località sopra enumerate in nessuno dei due volumi di *Appendice*.

30. In "Il compilatore a chi legge", vol. 3, p. 1781.

31. I tre tomi della voce *Sardegna*, il cui sottotitolo originale è *Geografia, storia e statistica dell'isola di Sardegna*, usciti rispettivamente nel 1851, 1853 e 1856, trattano di "Geografia e flora", "Fauna e clima", "Storia dalle origini al 1676", "Storia dei feudi"; nella parte storica è anche inserita una grammatica del sardo intitolata "Sardegna linguistica. Cenni sulla lingua de' Sardi scritta e parlata". Tre anni dopo la conclusione della pubblicazione del *Dizionario*, l'Angius stampava a sue spese un volume in cui riprendeva la narrazione storica soprattutto attraverso le fonti documentarie desunte dalle riunioni degli Stamenti dal 1676 al 1848, il cui titolo è il seguente: *Complemento della descrizione complessiva della Sardegna compresa nei volumi XVIII₂, XVIII₃, XVIII₄ del Dizionario geografico-storico-statistico ecc. degli Stati di S. M. il re di Sardegna compilato dal prof. Vittorio Angius di Cagliari autore di tutti gli articoli relativi alla Sardegna nel predetto Dizionario*, Torino, 1859.

Lo scopo di questa nuova edizione dell'opera dell'Angius è soprattutto quello di proporre al lettore un percorso che gli consenta di conoscere la specificità, varietà e ricchezza delle caratteristiche dei singoli comuni e delle tradizionali regioni storico-geografiche della Sardegna della prima metà dell'Ottocento nelle loro risorse, usi, costumi, condizioni di vita, cultura, credenze, ecc.

Un percorso ideale capace di delineare un quadro sintetico ma adeguato delle condizioni della Sardegna della prima metà dell'Ottocento descritta dall'Angius sotto il profilo geografico-statistico è offerto dalla descrizione per province, consapevoli però che i dati demografici e delle risorse non sono omogenei sotto il profilo cronologico in quanto le voci sono state redatte a intervalli temporali consistenti, che coprono talvolta anche un ventennio.

L'immagine della Sardegna, quale emerge dalla narrazione dell'Angius sotto questo specifico profilo, risente fortemente del clima di graduali riforme avviate dai sovrani sabaudi a partire dal primo decennio dell'Ottocento; riforme che tuttavia vanno a scontrarsi con il perdurare del sistema feudale che, solo con il regno di Carlo Alberto, verrà gradatamente smantellato. È questo il motivo per cui gli articoli sulla Sardegna redatti tra il 1832-33 e il 1846 (in pratica quelli inseriti nei volumi 1-14 del *Dizionario*, dalla lettera A alla lettera P), risultano essere sotto il profilo politico, economico e amministrativo un singolare miscuglio tra sistema feudale e razionalizzazione amministrativa, dove un ordinamento incide sull'altro e non è ben chiaro perché l'Angius privilegi un impianto narrativo fondato ora sull'uno ora sull'altro ordinamento.

Com'è noto, la razionalizzazione amministrativa fu iniziata da Vittorio Emanuele I con l'istituzione nel maggio 1807 delle Prefetture che vennero insediate in 15 province in cui veniva suddiviso il Regno. I prefetti messi a capo di ciascuna provincia svolgevano funzioni non solo giudiziarie e amministrative, ma anche economiche e finanziarie e di controllo politico e fiscale. Ridotte le Prefetture o Province da 15 a 12 nel 1814, un editto di Carlo Felice del 1821 ne potenziava le funzioni e le portava a 11. Nel 1825, infine, un altro editto feliciano separava definitivamente la carica di intendente da quella di prefetto, attribuendo al primo una funzione prevalente di controllo fiscale ed economico-finanziario ed al secondo una funzione più marcatamente giudiziaria.

Ciascuna provincia era suddivisa in circoscrizioni territoriali minori, nei capoluoghi delle quali stava un esattore incaricato della riscossione dei tributi. Le 11 Province della riforma del 1821, che resteranno invariate fino alla "fusione perfetta" e alle riforme del 1847-48, costituiscono le macro-aree su cui è basata la descrizione corografico-storica e statistica dell'Angius. Esse sono, secondo l'ordine alfabetico e di redazione e pubblicazione delle rispettive voci, le province di Alghero, Busachi, Cagliari, Cuglieri, Gallura o Tempio, Iglesias o Sulcitana, Isili, Lanusei o Ogliastra, Nuoro, Ozieri, Sassari.

Costituita da 19 Comuni suddivisi in 3 distretti per l'amministrazione finanziaria (capoluoghi Alghero, Bonorva e Thiesi)³² e in 13 mandamenti per l'amministrazione della giustizia, la provincia di Alghero, che secondo i dati del 1832, constava di 31.402 abitanti su una superficie di 350 miglia quadrate, è a vocazione

32. Oltre ad Alghero facevano parte della provincia i comuni di Bessude, Bonnanaro, Bonorva, Borutta, Cheremule, Cossoine, Giave, Mara, Olmedo, Padria, Pozzomaggiore, Putifigari, Rebeccu, Romana, Thiesi, Torralba, Semestene, Villanova Monteleone.

prevalentemente agricola e pastorale, con l'eccezione del capoluogo che ha al suo attivo anche lo sfruttamento delle risorse del mare. Nel suo insieme, scrive l'Angius, il territorio si trova «in uno stato poco florido pei cattivi metodi agrari, che il sardo tenacissimo degli usi dei suoi maggiori non vuol modificare». Sempre a causa dell'arcaicità dei metodi di conduzione, anche la pastorizia «è poco fruttuosa, per ignorarsi il modo di mantenere in sanità il bestiame». Non solo, ma non essendo in alcun modo praticata la pastorizia stanziale, i pastori distruggono i boschi per nutrire gli animali con le fronde degli alberi durante i freddi invernali, per cui «niuno invigilando alla conservazione dei boschi, scema ogni dì il loro numero».

A questa relativa povertà del territorio fa da contraltare Alghero, città capoluogo, dove, alla notevole ricchezza di risorse ittiche, si aggiunge l'esercizio della *pescà del corallo*, che però è a prevalente appannaggio di corallari napoletani, toscani e genovesi. Ma la causa più grave dell'arretratezza della provincia risiede nel fatto che i 19 comuni fanno capo a ben 12 feudi compresi nel suo territorio, appartenenti a feudatari diversi, che gravano dei diritti più impensati i poveri vassalli. È quindi necessario, rileva l'Angius, per poter sperare in un progresso del territorio, in primo luogo il superamento di questo anacronistico sistema, e con esso quello delle decime ecclesiastiche, quindi l'incremento dell'istruzione elementare, nella quale si deve, «oltre del leggere e scrivere, insegnare il conteggio, e spiegare i rudimenti dell'agricoltura». Per favorire lo sviluppo del territorio occorre inoltre incrementare l'industria manifatturiera che «è poco men che nulla in questa provincia», e favorire la costruzione «di un porto franco pel commercio nell'antico *Portus Nimphaeum*, cioè nel golfo di Porto Conte, non lontano dal promontorio di Capo Caccia, che contiene la famosa grotta di Nettuno». Infine, altro mezzo fondamentale per lo sviluppo, è quello della colonizzazione delle vaste zone disabitate. «Sarebbe ottimo consiglio, – suggerisce l'Angius – e di grande incremento all'agricoltura, al commercio, alla popolazione dell'isola, se in molti di questi siti, i più comodi per la vita e salubri, si ripristinassero le abitazioni, e se la porzione dei cittadini dedicati all'agricoltura si facesse stanziare nel contado».

Emergono già da questi cenni relativi alla provincia di Alghero alcune delle misure adatte, secondo le valutazioni dell'Angius, a favorire lo sviluppo dell'isola, che egli ripeterà per tutti gli altri contesti territoriali: la conoscenza come fondamento per la trasformazione della mentalità, la lotta contro la pastorizia brada, la colonizzazione delle zone disabitate, l'incremento del commercio e dell'industria. Sono gli stessi temi che egli riprenderà, con martellante insistenza fino a rendersi tedioso, durante la sua esperienza di deputato del Parlamento subalpino tra il 1848 e il 1853.

Singolarmente estesa è la provincia di Busachi, che consta di 81 comuni suddivisi in 8 distretti e 15 mandamenti.³³

33. Diamo di seguito i comuni compresi nei distretti facenti parte della provincia di Busachi, segnando in maiuscolo i rispettivi capoluoghi di distretto: BUSACHI, Allai, Ardauli, Bidoni, Fordongianus, Nughedu San Niccolò, Neoneli, Sorradile, Ula Tirso, Villanova Truschedu; ALES, Assolo, Banari-Usellus, Cèpara, Curcuris, Escovedu, Figus, Gonnosnò, Mogorella, Masullas, Morgongiori, Pau, Pompu, Simala, Siris, Usellus, Ogliastra-Usellus; GHILARZA, Aidomaggiore, Abbasanta, Boroneddu, Domusnovas-Canales, Norbello, Paulilatino, Sedilo, Soddì, Tadasuni, Zuri; MEANA, Aritzo, Atzàra, Belvì, Ortueri, Samugheo; ORISTANO, Cabras, Massama, Nuraxinieddu, Ollastra Simaxis, Palmas, Siamanna, Siamaggiore, San Vero Congiu, Santa Giusta, Siapiccia, Sili, Solanas, Villaurbana, Simaxis; TONARA, Austis, Desulo, Sorgono, Teti, Tiana; TRAMATZA, Baratili-Milis, Bauladu, Donnigala, Milis, Narbolia, Nurachi, Riola, San Vero Milis, Solarussa, Zeddiani, Zerfaliu; URAS, Marrubiu, Terralba, San Niccolò d'Arcidano.

La provincia, che spazia dalla Barbagia all'Alta Marmilla, dalla costa del Sinis con l'inclusione di Oristano, stranamente non eretta a capoluogo, ai Campidani di Milis e Maggiore, dai paesi gravitanti attorno al fiume Tirso ai comuni di Sedilo e Ghilarza, secondo i dati del 1834 consta di 27.205 contribuenti e di una popolazione residente di 71.605 abitanti, di cui 1708 nel capoluogo. Considerata la vasta estensione della provincia, sono diversi i problemi e le potenzialità economiche del territorio. In primo luogo è da rilevare lo stentatissimo incremento demografico che nel decennio 1825-34 passa da 68.565 unità a 71.605, con un saldo decennale di soli 3040 abitanti, conseguenza anche della bassa longevità della vita, che con la media di 55 anni risulta essere la più bassa rispetto alle altre 10 province. «Se domandi – scrive l'Angius – qualche ragione perché [l'incremento della popolazione] sia minore, che potrebbe essere, mentre molte io ne riconosco, tra queste ti citerò le principali: ed è, a dir vero, anche generale quella ch'io desumo dalla povertà, che non solo non lascia prosperare e vivere la massima parte dei nati, ma vieta i matrimoni tra persone mature: quindi la poca diligenza verso i bambini e fanciulli, la non rispettata sobrietà, e le acque gravi di sostanze maligne nei campidani, e i cibi poco sani, che conviene si prendano in mancanza di migliori. Si aggiunge specialmente per li dipartimenti di levante le vendette, e la vita errante dei pastori . . . , e generalmente nelle malattie i pregiudizi, la poca persuasione del salutare effetto della vaccinazione, e la stoltissima ignoranza, e nessuna destrezza dei chirurghi e flebotomi, che decimano le popolazioni, e sono la causa principale della mortalità». Una situazione che difficilmente può essere superata per l'incuria in cui versa l'istruzione, affidata a «persone incapaci e senza zelo», fatta eccezione per la città di Oristano, che ospita le Scuole Pie e il seminario arcivescovile; per la frequenza delle zone paludose soprattutto nei tre Campidani; per l'uso di seppellire i defunti nelle chiese anziché nei cimiteri, in particolare nel distretto di Ales, dove «si respira un'aria fatta maligna dalla mefite dei sepolcri»; per l'insufficienza dell'alimentazione e la mancanza di colture particolari, come quella della patata, coltivazione quest'ultima che se debitamente inculcata «libererrebbe anche la Sardegna dalle funeste conseguenze delle carestie»; ma soprattutto, in una regione a vocazione prevalentemente agricola, per la mancata riforma dell'agricoltura. Si ritrova in questo articolo sulla provincia di Busachi uno dei passi più significativi e appassionati scritti dall'Angius in difesa di un programma di riforma agraria che si richiama espressamente alla linea sostenuta da Francesco Gemelli nella seconda metà del Settecento, che pone come elemento essenziale il superamento della comunione dei terreni e conseguentemente una seria applicazione dell'editto delle chiudende per la formazione della proprietà perfetta e l'istituzione di aziende modello che fungano da punto di riferimento agli agricoltori. «Si vorrebbe da molti – scrive l'Angius – riformata l'agricoltura, si vorrebbe portata alla perfezione cui giunse nelle più colte regioni. Ma con ciò sia che al desiderato evento nessuna preparazione siasi fatta, il compimento di questi voti io li veggo molto ancora in là. Cessi prima e la comunanza e la quasi comunanza delle terre, abbia ciascuno il suo campo, e sel chiuda; i ricchi proprietari siano i primi nella riforma degli istromenti, e nell'adottamento dei metodi più ragionevoli; i contadini siano istruiti nei principii dell'agronomia, ed abbiansi tutte le facilitazioni. La vera proprietà, l'esempio persuasivo, l'istruzione soda, le molte agevolezze, ecco quali

saranno i potenti impulsi che faccian progredir quest'arte fra noi. Ed insistendo sulla necessità dell'istruzione dico primieramente convenire ai proprietari come a interessati nella prosperazione dell'arte ed ai parroci cui gioverebbero decime più pingui, che procurarsi delle cognizioni georgiche: in secondo luogo che per riguardo ai contadini, immediati esercitatori dell'arte, si faccia praticare quello fu sapientemente istituito, e per somma disgrazia generalmente trascurato, che nelle scuole primarie si insegni con diligenza il catechismo agrario. Il quale però, mentre si riconosce insufficiente a conseguire il fine, sarebbe ottimamente fatto se in ciascuna provincia si formasse una *villa-modello*, dove e si mandassero dai vicini dipartimenti i giovani ad un più ampio addottrinamento, e gli imprenditori fossero da un falegname e da un ferrajo ammaestrati per la fabbricazione dei nuovi istromenti dei lavori: e terminato il corso quelli degli istromenti, questi degli utensili delle rispettive officine, fossero provveduti, concesso ai poveri un respiro al pagamento con tenuissimo interesse».

Sempre al 1834 sono riferiti i dati demografici della provincia di Cagliari, costituita da 62 comuni, la cui popolazione risultava essere in quell'anno di oltre 100.000 abitanti, di cui 25.769 nella capitale.³⁴ Una situazione complessiva, quindi, migliore rispetto alla derelitta provincia busachese, dovuta alla maggiore fertilità dei terreni, alla varietà delle colture, allo sviluppo del commercio che si esercitava prevalentemente nel porto di Cagliari, alla evoluzione culturale e sociale della capitale del Regno «dove tutto è conforme alle mode fiorenti nelle più polite città del continente» e dove è adeguatamente sviluppato il sistema dell'istruzione con la presenza di tutti i gradi di essa fino all'Università. Più curato, inoltre, risulta in questa provincia il sistema sanitario, con la presenza in ogni distretto di un medico, di un chirurgo e di un farmacista stipendiati dalle comunità locali dalle quali «è stabilito, che quelli, di cui consti la povertà, abbiano le medicine gratuitamente». Anche qui è tuttavia da lamentare, nonostante l'introduzione già dal 1828 dell'obbligo di somministrazione del vaccino per l'immunizzazione antivaiolosa, che tale pratica soprattutto nei paesi dell'interno «vedesi procedere lentamente per la costante pervicacia dei genitori». L'agricoltura costituisce «la primaria occupazione e la principale speranza» di questa provincia, che soprattutto nei territori della piana di Sanluri e della Trexenta vanta «campi veramente graniferi della Sardegna», dove «vedresti biondeggiar le famose opime messi». Cionostante, osserva l'Angius, occorre procedere con maggiore convinzione sulla strada dell'ammodernamento dell'agricoltura attraverso la modernizzazione degli strumenti di lavoro e l'introduzione di nuove e più variate colture, sull'esempio di quanto va facendo il marchese di Villahermosa nel podere di Villa d'Orri, tra Sarroch e Capoterra. «La seminazione del frumento – rileva l'Angius – viene ancora praticata secondo gli antichi metodi. Alcuni però cominciano a sarchiarlo quando è ancora in erba tenera, e sgombrarlo di tutte le inutili e nocive gramigne. Si sono fatti degli sperimenti di aratri a treno, se n'è lodata l'operazione; ma il sardo va con calzari di piombo a tentar le novità; egli ben esperto che i grani sono assai più produttivi quando si piantano a due o tre pollici non sa

34. I 62 comuni della provincia di Cagliari erano distribuiti in 9 distretti i cui capoluoghi erano, oltre la capitale, Domusdemaria con giurisdizione su 5 comuni, Pauli-pirri su 7, Sanluri su 8, Senorbì su 13, Serramanna su 6, Siliqua su 6, Sinnai su 5, Ussana su 11.

vedere perché convenga far gemere i buoi sotto l'aratro profondamente impresso; egli propugna ancora i suoi maggesi. Né in questo io saprei contraddire considerato l'attuale condizione delle cose. Ché, un campo già esausto per la produzione, e che dall'influsso delle meteore deve unicamente attendere di essere invigorito a nuovi parti, è d'uopo che riposi, se in questa solita graffiatura dell'aratro comune non può una terra inesercitata e piena di sue forze rivoltarsi in su a dar alimento ai semi. Ma in questo egli è che versa suo errore. In profonde arature avriasi sempre una terra ricca di buone sostanze».

Il miglioramento dell'agricoltura passa però anche attraverso la colonizzazione delle campagne e il superamento della comunanza delle terre. «È ben piccola la porzione delle terre che veggonsi cinte, o assiegate, e queste sono intorno alla popolazione a un piccol raggio. La proprietà per molti pregiudizi e forti ostacoli non può ancora vincerla sopra la barbara comunanza: e se non ottenga il trionfo, che le augurano i buoni cittadini, non sarà mai che possa fiorire, quanto le consente la natura. Le poche private proprietà non sono né anche per un terzo chiuse, e le chiusure sono comunemente a siepe viva, durevole e fruttifera, adoperandovisi i fichi d'India».

Altra risorsa caratteristica di questa provincia è la presenza di un numero grandissimo di uccelli, di cui è diffusissima la cacciagione, il consumo alimentare e il commercio soprattutto dagli abitanti della capitale e dei comuni circconvicini. Un patrimonio, quello ornitologico, di cui l'Angius offre un interminabile elenco, che può contribuire a far conoscere la Sardegna all'Europa sia sotto il profilo scientifico sia sotto il profilo della fruizione turistica. «Grande – osserva l'Angius – è l'ornitologia di questa provincia, e poi sarà maggiore, che si riconoscano tutte le specie, che o vi siedono come in luogo patrio, o vi avvengono da altronde. Se non senza frutto sonosi alcuni da poco tempo in qua applicati a riconoscere se la Sardegna, che non so per qual destino restò quasi ignota all'Europa fino a questi ultimi tempi, potesse dare qualche nuova specie; è da sperare che maggiormente avranno a riuscir fruttifere altre più studiose inquisizioni. Non sarà discaro che io qui enumeri le specie, che sono conosciute generalmente in questa provincia, e che hannosi in mostra nel gabinetto ornitologico».³⁵ Quanto alla fruizione turistica di questo patrimonio naturalistico, che Cagliari deve soprattutto alla presenza dello stagno di Molentargius, è di notevole suggestione la descrizione che egli fa dei fenicotteri e di altre specie presenti nello stagno. «È veramente in giorni sereni uno spettacolo magnifico aggirarsi su per queste acque, vedere i fenicotteri spiegar le loro grandi linee o aggregarsi in quadrati o in triangoli; le volteggianti turme dei cigni, dei codoni, delle morette, e di altre specie di anitre, di gabbiani, di procellarie, sterne, colimbi, totani ecc., il volo insidioso dei corvi anguillatori, dell'aquila ecc., vaganti in tutte parti per esplorazione quando con la rapidità del baleno piombano e si tuffano e ne traggono fra gli artigli la preda, e quando, come suole l'aquila, sur un palo si posa a sbranarla».

Analoga funzione scientifica, economica e turistica l'Angius attribuisce al patrimonio ittico, di cui fornisce come per gli uccelli un lunghissimo elenco delle

35. Angius enumera 218 specie di uccelli conosciute a Cagliari indicando la triplice denominazione italiana, latina e vernacola, avvalendosi, egli scrive, «delle note favoritemi dal signor Gaetano Cara preparatore di Zoologia nel R. Museo della Università degli studi».

specie presenti nei mari della provincia cagliaritano, tra cui spicca la presenza di branchi di foche monache. «Forse che in altri paraggi delle coste europee, come nei mari della Sardegna, e specialmente alla parte meridionale, non frequentano in ischiere più numerose più generazioni di pesci. Sarà pregio dell'opera se io qui proferisca ai lettori un indice delle più conosciute specie. Quando qualche nazionale pieno d'amore per la storia naturale vorrà applicarsi a questa parte, stimo che grande incremento ei potrà cagionare alla Ittiologia europea. È ignota la terra sarda, ed è men noto il suo mare».

Ma il vero salto di qualità la provincia di Cagliari, più fortunata e più ricca di risorse delle altre province, potrà farlo solo a condizione che proceda sulla strada dell'industrializzazione e del libero commercio: senza questi volani di sviluppo, commenta l'Angius, l'isola resterà sempre una colonia. È di grande forza persuasiva, ricca di forti accenti di modernità e di preveggenza fiducia nel progresso la pagina in cui l'Angius denuncia la mancanza di industrie nell'isola e ne chiede l'improcrastinabile introduzione. Dopo aver descritto la povertà e pochezza delle industrie anche nella provincia cagliaritano che è la più prospera della Sardegna, egli scrive: «Dalle quali cose è dritto inferire esser le manifatture di tutta la provincia una cosetta meschina, o essere in sul nascere... ahi che l'oroscopo è infausto! E si intenderà di vantaggio pochi essere i prodotti della natura, che si nobilitino a maggior valore, e mancare il popolo di impiego; ond'è conseguenza penuria, miseria, povertà, ignoranza, rozzezza, superstizione, barbarie. Oh quanti si lamentano che in ripigliare manofatte le materie che diedero grezze, sian richiesti di restituire il ricevuto con una arrota doppia, tripla, e talvolta decupla! E sì che ben conoscono quanto si aggiunga di valore alle materie per l'arte; e non pertanto non li vedi mai determinarsi al buon partito, e non saprai presagire, quando siano messi in grado di entrare nella guerra commerciale, e onorevolmente liberarsi dal tributo, cui sono costretti di offrire tutti gli anni alle fabbriche estere, e da una vil servitù, qual è veramente la dipendenza che non sia da una ragione insuperabile; quando si scuotano dalla inerzia, in cui naturalmente va a spegnersi il movimento degli animi in questo e simili climi, e caldi di generoso ardore adoprino a che l'industria, cui è molto felice questa provincia per lo migliore relativo stato dell'agricoltura, germi, e di quelle arti, che in regioni più colte educa, sia beneaugurata madre. Che le persone di non volgar fortuna studiino a farle fiorire, né rifugga da quest'impegno la nobiltà, essendo la vera verissima ragion di prestanza nella patria il ben meritare di lei la vera gloria, il ben meritare della umanità, togliendo, per via d'esempio, la mendicizia, che è certo una gangrena, e stringendo gli oziosi, che sono una peste, a vivere per sé e per altri. Che si faccia sentire desto quello spirito d'associazione industriale, che le piccole fortune riunisce e pareggia a grandi intraprese, e dal niente e dal poco fa nascer cose, e cose grandi. Allora soccorrendo opportune le proibizioni, le quali non si può negare essere alunne della industria principiante, potrebbero pure fra i sardi elle rinnovare i miracoli, che altrove felicemente ebbero operato. Pretender di più dallo stato, che già pose fondamento a tutto con incoraggiare l'agricoltura, con prestarle ampio favore, con togliere questi ostacoli, che per la condizione delle cose è stato lecito alla di lei miglioramento, e così creava l'abbondanza, ed in questa cagionava un prezzo mediocre alle opere, non si concede che alla gente grossa. Che se incumba a

lui di formare degli stabilimenti di industria, ciò non sarà che in uno dei due casi, o di impiegare le persone dannate, o di assoggettare al lavoro gli oziosi vagabondi e accattoni».

Risalgono al 1834-35 i dati demografici e statistici relativi alla piccola provincia di Cuglieri, sebbene alcuni cenni all'editto del 21 maggio 1836, che prevedeva un primo provvedimento di abolizione della giurisdizione feudale, che sarebbe stata completata nel luglio 1838, indichino che la redazione dell'articolo risale al 1836-37, mentre la pubblicazione del vol. 5° in cui questo è inserito è del 1839. Assegnata in origine alla città di Bosa la sede della prefettura, nel 1821 essa venne spostata al villaggio di Cuglieri, dove resterà fino alla riforma del 1848.

Composta di 25 comuni suddivisi in 4 distretti,³⁶ la provincia abbraccia un territorio compreso tra le regioni storico-geografiche del Montiferru, della Planargia e del Marghine, fatta eccezione per Bolotana, villaggio che pur essendo nel Marghine è inserito nella provincia di Nuoro, distretto di Bono. La provincia si estende, come limiti estremi, a Ovest fino a Seneghe, a Sud fino a Borore, a Nord-Est fino a Silanus e Lei e a Nord fino a Bosa e Montresta, con un totale nel 1835 di 34.505 abitanti. Territorio nel suo insieme abbastanza produttivo, con triplice vocazione economica, agricola nella Planargia, marittima lungo la costa bosana e pastorale nelle zone montane del Montiferru, del Marghine e della Planargia orientale, esso è ricco di prodotti cereali e ortivi, di alberi da frutto e di vigneti, in particolare nel territorio di Tresnuraghes, dove viene prodotta la celebratissima malvasia «che dicono di Bosa, – scrive l'Angius – perché dai bosinchi solita vendersi e offrirsi in dono»; un vino che «quando ... acquista maggior purezza dal tempo può mettersi a confronto di qual che esso sia miglior vino che vantino le più sontuose mense d'Europa». Di particolare rilevanza è il patrimonio forestale di questo piccolo territorio, tuttavia costantemente insidiato e distrutto dallo «spirito di distruzione nei pastori». È pertanto quanto mai opportuno, osserva l'Angius, convinto assertore della salvaguardia e dello sfruttamento razionale dei boschi, che il governo, cui non sfugge il grandissimo vantaggio dei boschi ben conservati, operi per la loro tutela «perché cessi tanto guasto, né si permetta il taglio che quando il bisogno lo comandi, e in una piccola circoscrizione da esser chiusa col prodotto del taglio e ripiantata di querciuole, né si possano recidere che alberi già bene sviluppati, purché far si possa senza nocimento dei minori».

Gustoso è inoltre il quadro dell'indole degli abitanti di questa provincia: «I planargiesi sagaci e laboriosi: i bosani poltroni, buffoni, e poco amici di cultura; gli uni e gli altri dediti al commercio di baratto. I marghinesi persone accorte e industri; ma in questo bene spesso peccanti che non rispettano l'altrui proprietà. A questi prevalgono i lussurgiesi in ogni rispetto». Questi ultimi inoltre sono i produttori della miglior acquavite: «Contenendo principalmente i vini del loro vigneto molta copia di alchool, ed essi adoperandosi nelle operazioni con più intelligenza succede che la loro acquavite sia in più alto pregio, che quella dei villacidresi, e con più riputazione di questi si venda per tutto il regno».

36. I 25 comuni della provincia di Cuglieri suddivisi nei rispettivi distretti sono i seguenti: CUGLIERI, Scano Montiferru, Sennariolo; BOSA, Flussio, Magomadas, Modolo, Montresta, Sagama, Sindia, Suni, Tresnuraghes, Tinnura; BORTIGALI, Birori, Borore, Dualchi, Lei, Macomer, Mulargia, Noragugume, Silanus; SANTU LUSSURGIU, Bonarcado, Seneghe.

Nell'ambito del settore zootecnico la provincia cuglieritana produce «i più bei cavalli» nella tanca di *Padrumannu* presso Macomer, nonché una pregiata razza asinina che «è la più stimata per corporatura e forza». Altra tradizione, che dura ancora oggi, è la produzione di formaggio vaccino, «il *Cassigiòlu* di Sindia, cacio fino di vacca in sacchi a forme di pera e dette pere (*piras de vacca*) e di tanta materia che pesi qualcuna più di quaranta libbre sarde». Altro elemento che l'Angius sottolinea con particolare enfasi è il favore con cui gli abitanti di questa provincia hanno recepito la legge delle chiudende, di cui hanno compreso la grande portata innovativa; una «sapiantissima legge che dà interi a' proprietari i dritti sulle loro terre, e toglie le medesime dallo stato di barbarie in cui erano per la comunanza de' pascoli». Escluse le chiusure tradizionali e già esistenti adibite a vigneti, oliveti e frutteti, le popolazioni di questa provincia hanno chiuso «non meno di centomila starelli di terreno». Un progresso civile quello operato dalla costituzione della proprietà perfetta, che tuttavia è ancora ostacolato dai feudatari, sebbene siano ormai avviati a buon fine, sottolinea l'Angius, gli atti politici del governo carloalbertino che preludono al superamento di questo barbaro sistema. «Questo argomenta il superior grado di incivilimento, in cui sono giunti questi popoli, che hanno con plauso generale e con molta riconoscenza ricevuta la legge delle chiudende. Non compresi i predi più vicini ai villaggi, per vigne, oliveti, verzieri, si chiusero non meno di centomila starelli di terreno. Furono, gli è vero, opposizioni, opinioni ripugnanti, ma la saggezza delle persone che presiedevano alle maggiori amministrazioni le une tolse e annientò le altre, ridusse a migliori idee. Se rimovasi l'impedimento, perché non continuossi a chiudere, forse che pochissimi tratti rimarranno aperti. Il siffatto ostacolo fu il feudalesimo, ed è ancora. I baroni attribuendosi un dritto, che ai medesimi non poteva spettare, contendeano con tutte forze a spegner l'ardore dei proprietari, e adopravano arti d'ogni specie per arrestare questi grandi progressi alla civiltà. Non contenti de' fatti incolti, de' quali avevano utile se li locassero agli esteri per lo corrispettivo di che convenir potessero, o a' terrazzani per condizioni meno gravi, pretendono su quei terreni che erano destinati in dote della comunità, che secondo le leggi del regno formavansi dalle vidazzoni e controvidazzoni».

5. *Le terre disabitate delle province gallurese, sulcitana e ogliastrina e l'enclave della provincia "mediterranea" di Isili*

Negli anni 1837-38 Vittorio Angius, disponendosi a redigere la voce sulla *Gallura*, aveva effettuato due lunghi viaggi nella regione per acquisire direttamente sul luogo le notizie statistiche necessarie e per dare una descrizione dal vivo di un territorio per molti aspetti particolare. La raccolta dei dati e la descrizione del territorio si presentava molto difficoltosa considerata la forte dispersione nei "distretti pastorali" o *cussorgie*³⁷ di una cospicua parte della popolazione in una provincia a bassissima densità demografica. Infatti, secondo i dati raccolti, su circa 720 miglia quadrate risultavano 2942 famiglie residenti nei nove centri abitati della provincia (il capoluogo Tempio, di recente assunta al rango di città, Terranova, La Maddalena,

37. Angius chiama *cussorgia* un aggregato di diverse famiglie di pastori; con il termine *stazzo* indica l'abitazione di ciascuna famiglia di pastori. Così, ad esempio, nel territorio di Tempio egli censisce 39 *cussorgie* e 592 *stazzi*.

Longone oggi Santa Teresa di Gallura, Calangianus, Bortigiadas, Aggius, Luras e Nuchis) e 1465 disperse in 87 *cussorgie*, con una densità di soli 37,80 abitanti per miglio quadrato e un totale di 27.191 abitanti. Ai primi di settembre del 1840 egli era partito per Torino e il 14 settembre aveva fatto visita a Rivalta al Casalis, al quale con ogni probabilità consegnò l'articolo sulla *Gallura*, che uscì, come egli scrive all'amico Giovanni Spano in una lettera scritta in parte in logudorese, nel fascicolo 25° del *Dizionario* «chi contenet sa Gallura, et haet meritadu mannos elogios de su Barone Manno, et generalmente est laudadu comente fattu diligentemente, et appagante».³⁸ Un passo dell'articolo *Gallura provincia*, relativo alla bolla papale che erigeva alla dignità di cattedrale la chiesa di Tempio, rivela che l'Angius lo redigeva nell'agosto 1840, poco prima della partenza per Torino. «Nell'anno 1839 – egli scrive – Gregorio XVI la innalzava [la chiesa di Tempio] al grado di cattedrale con sua bolla datata addì ... la quale finora (anno 1840, agosto) non è stata eseguita». La voce *Gallura* dovrebbe quindi essere l'ultima redatta dall'Angius in Sardegna, poco prima della sua partenza per Torino. Si tratta di un dato importante per seguire l'*iter* di redazione delle voci del *Dizionario* sulla Sardegna; gli articoli pubblicati a partire dal volume 8°, che uscirà nel 1841, sono stati redatti a Torino, da dove era molto difficoltoso per l'Angius acquisire le informazioni e i dati necessari, tanto è vero che gli articoli in questione appaiono meno ricchi di dati statistici e di costume ed eccessivamente infarciti di un numero eccessivo di pagine di minuta erudizione storica. Nella stessa lettera allo Spano del 28-29 settembre 1840, dopo l'annuncio dell'uscita del fascicolo 25° del *Dizionario*, egli lamenta la poca collaborazione degli amici e confratelli sardi, per cui non ha potuto pubblicare gli articoli sui villaggi di Genuri e di Gorofai, che infatti usciranno l'anno successivo nel volume 8°. Chiede pertanto l'autorevole intervento dello Spano per smuovere l'indolenza dei corrispondenti sardi. «Mi dispiaghet – scrive – chi mi manchent duos articulos, unu subra Genuri, s'ateru subra Gorofai et cherzo mi fattat su piaghene de faeddare a Dr. Matzeu si est in Caralis o de l'iscriere, o vero de raccomandare s'una e s'atera cosa a Pisano. Podet esser chi a custa intercessione accumulat a sa peraula dadami, de mi lus faghene aere a s'Attungiu. Eo aia raccomandadu custu a Radicati, et a Padre Degjuannis; ma ue est sa fraternidade, ue s'amore patriu? Totus vantant custa bella affectione nudda faghende, et eo miseru chi a notte e die apu tribagliadu, eo passo comente unu chi non conoschit sa patria, et totus mi venint subra, finu sos amigos».³⁹

L'articolo *Gallura provincia*, frutto dei viaggi del 1837-38, è uno dei meglio riusciti e dei più ricchi di notizie su un territorio largamente sconosciuto. La popolazione prevalentemente pastorale della provincia viene presentata come «ben governata nella fantasia, molto facile all'intelligenza, regolata la ragione»; gli abitanti

38. «Che contiene l'articolo sulla Gallura, e ha meritato gli elogi del barone Manno, e generalmente è lodato come fatto scrupolosamente, e interessante»; cfr. la lettera di V. Angius a G. Spano del 28-29 settembre 1840, in L. Carta, «Lettere di Vittorio Angius a Giovanni Spano» cit., pp. 316-317, nota 1.

39. *Ibidem*. «Mi rincesce che mi manchino due articoli, uno su Genuri e l'altro su Gorofai e le chiedo di farmi la cortesia di parlare al dottor Matzeu se è a Cagliari oppure di scrivergli, o di raccomandare l'una e l'altra cosa a Pisano. Può darsi che a seguito di questo suo intervento tenga fede alla parola datami di farmeli avere in autunno. Io avevo raccomandato ciò a Radicati, e al padre De Gioannis; ma dov'è la fraternità, dove l'amore patrio? Tutti vantano questo bel sentimento ma non fanno niente, ed io, povero me, che ho faticato notte e giorno, proprio io passo per uno che non conosce la sua patria, e tutti mi danno addosso, perfino gli amici».

sono «puntigliosi, pronti e fervidi nell'ira a vendicar le ingiurie», ma generosi con i pentiti, oltremodo ospitali e «devotissimi al Sovrano» per quanto amanti della propria libertà, per cui sono molto avversi ad arruolarsi nei corpi delle milizie regolari e a «vestir la livrea del Re». Molto circostanziata è la descrizione della vita pastorale negli stazzi della Gallura, della fierezza dei suoi abitanti, della bellezza delle «vaghe pastorelle ornate con grande semplicità», della laboriosità delle donne «che van filando per via e nelle contrade mentre portano sulla testa il peso delle cose da vendere». Descrive inoltre le abitudini alimentari, le fogge del vestire, le feste campestri, i diversi dialetti, le usanze, tra cui quelle molto suggestive delle nozze, la lavorazione della lana o carminatoio (*lu grammatogiu*), festa pastorale «[che] vide pure il Re Carlo Alberto nel 1829». Sottolinea la solidarietà sociale (*la ponitura*, per cui i pastori senza gregge perché privatine per furto o per disgrazia ne vengono nuovamente dotati attraverso una gara di solidarietà tra gli abitanti delle *cussorgie*); illustra le “curie silvestri”, una sorta di tribunale pastorale affidato al giudizio dei pastori anziani, e “le paci”, toccanti cerimonie con l'intervento degli anziani e del sacerdote per comporre gravi inimicizie tra opposte fazioni. Deprecia infine i frequenti furti di bestiame finalizzati al commercio di contrabbando ad opera di pastori galluresi, che «non solo nuoce alle finanze, ma pure alle private proprietà, giacché troppo spesso avviene che si esporti molto bestiame rubato nella stessa Gallura e nei dipartimenti di Montacuto e di Anglona».

Una descrizione questa, molto dettagliata, che appare per certi versi mitizzata e tendente ad accreditare un'immagine di questo territorio, e con esso della Sardegna in generale, dove l'uomo primitivo (i pastori dei monti di Arzachena che ancora vivono nelle caverne) convive con gli abitatori delle capanne (i «rozzi abituri» degli *stazzi* galluresi) come nei primi stadi della civiltà, con «la più avanzata civiltà» dei ricchi pastori dei villaggi che hanno imparato la coltivazione dei campi, e con la vita agiata degli abitanti della cittadina di Tempio, dove possono ammirarsi «case di bell'aspetto e ben fornite, contrade pulite, selciate o lastricate, il vestire nelle alte classi così come nelle città primarie, il vitto abbondante e buono, molta gentilezza nel tratto, gran numero di persone illuminate dotte di più lingue e distinte degli onori accademici, spettacoli e grande amore a' medesimi, e principalmente agli scenici». «Dopo non pochi giorni di viaggio per questa terra – conclude l'Angius – può un saggio osservatore con verità affermare di aver viaggiato per li diversi periodi dello stato umano, senza però aver veduto gli estremi che sono la vita selvaggia e l'alta civiltà».

Nel 1841 vengono pubblicati gli articoli relativi alle province di Iglesias, Isili e Lanusei, inseriti i primi due nel volume 8° e l'altro nel volume 9° del *Dizionario*. La descrizione della provincia d'Iglesias, che nell'area sulcitana presenta caratteristiche simili a quelle della Gallura, ed è suddivisa in regione settentrionale e regione meridionale, occupa diverse voci: alla regione settentrionale sono dedicate le voci *Colostrai* e *Gippi superiore*, antichi dipartimenti feudali; alla regione meridionale, «l'antica terra de' sulcitani», compresa nei tre distretti del Cixerri, del Sulcis e delle isole di S. Antioco, S. Pietro e isole minori, l'articolo *Iglesias provincia*. Fanno parte del Colostrai, antico dipartimento del giudicato d'Arborea, i 6 comuni di Arbus, Gonnosfanadiga, Guspini, Pabillonis, San Gavino e Sardara per complessive, nel 1837, «circa sedicimila anime distribuite in tremila cento famiglie»; l'antico dipartimento del Gippi superiore comprende il solo paese di Villacidro con il

suo territorio, che nel 1840 consta di 2990 abitanti. La parte meridionale della provincia di Iglesias nel 1838 annovera 13.615 abitanti nel Cixerri, che comprende oltre al capoluogo, i comuni di Gonnese, Portoscuso, Fluminimaggiore, Domusnovas, Musei, Villamassargia; 8027 abitanti nel «Sulci proprio», come lo denomina l'Angius; 2365 nel «Sulci meridionale», coincidente con il comune e il territorio di Teulada; infine 7064 abitanti, secondo i dati del 1839, nel «Sulci occidentale», comprendente le due isole di S. Antioco e di S. Pietro. Nel complesso la vasta provincia iglesiente, che si estende nella fascia costiera da Capo Pecora a Capo Teulada, annovera attorno al 1840 poco più di 60.000 abitanti.

Dotata di grandi potenzialità economiche, la provincia iglesiente si distingue in primo luogo per la cospicua ricchezza di risorse minerarie, presenti sia nelle montagne del Guspinese e dell'Arburese sia nei territori di Iglesias, Fluminimaggiore, Villamassargia, Domusnovas, Barbusi e Capo Teulada. I minerali, minutamente enumerati dall'Angius, il quale non omette di sottolineare come le miniere siano state sfruttate fin dalla più remota antichità, sono la galena, da cui si estrae il piombo, la barite, i materiali ferrosi in genere, i marmi. Si tratta di risorse, sottolinea l'Angius, riprendendo le ricerche e gli studi fatti dal Belly e dal generale Lamarmora, che non vengono ancora adeguatamente sfruttate. Solo qualche decennio più tardi, come auspicava l'Angius, diversi imprenditori locali e stranieri avrebbero iniziato la valorizzazione delle miniere dell'Iglesiente, dando inizio alla prima industrializzazione mineraria dell'isola, che avrebbe visto nascere agli inizi del Novecento il movimento operaio e socialista.

La provincia è anche ricca di acque e di territori a vocazione agricola e pastorale a un tempo. «Le valli, in cui scorrono [le acque], – scrive l'Angius – sono pittoresche, le sponde floride e beate dell'armonia di infiniti usignoli, le colline coperte di olivi e olivastri, divise in molti predii, e sparse di abituri pastorali». Ed è proprio questa diffusione di coloni sparsi nel territorio del Sulcis che attrae maggiormente l'attenzione dell'Angius. Come nelle *cussorgie* e negli *stazzi* della Gallura, nel Sulcis a partire dalla seconda metà del Settecento, pastori ed agricoltori hanno iniziato a popolare le campagne, edificando i caratteristici casali e cascine che gli abitanti del luogo, i mauredini, «dicono *furriadorgius*, cioè luoghi dove ritornano dai pascoli o dalle opere agrarie per riposarsi e ripararsi dalle inclemenze della stagione». Dalla riunione di varie cascine presso una chiesa officiata da un cappellano hanno avuto origine i *boddèus* o *oddèus*, piccoli e grandi aggregati di contadini e di pastori, che si avviano a diventare veri e propri comuni. «I *boddèus* crescono moltiplicandosi le famiglie, e se ne vedono alcuni che si potrebbero annoverare tra i comuni, e meriterebbero avere un parroco e un consiglio». L'Angius enumera e censisce i numerosissimi *boddèus*. Si tratta di Tului, Suergiu che consta di «venti *furriadorgius* tra grandi e piccoli», Santadi, Nugis che è «uno de' più belli siti del Sulcis, di una grande amenità e d'una meravigliosa fecondità», Masainas «al levante di Portobutis», Narcao «uno de' maggiori *boddèus*», Villaperuccio che «può esser considerato come un piccolo villaggio», Villarius, Palmas, Barbusi, Flumentepido costituito da «circa 20 *furriadorgius*» nel cui territorio «trovansi molte cose dell'antichità romana e vedonsi le rovine d'un antico monisterio di benedettini», Piscinas rinomato per «due copiosissime fonti termali», Mazzaccara, Terraseu, Perdagiugiu, Pesus, Sirai, Armas, Coderra, Giba, Garamatta, Piolanus, Sirri, Santa Giuliana, Murdeu,

Margani, Villascruba, Cannas, Corenò, Tracasi, Ulmus. «I nominati *boddèus* – secondo l'Angius – potrebbero divenire paesi, e principalmente dovrebbero ristabilire il popolo in Flumentepido, in Barbusi, in Sirai, in Perdagius, in Piscinas, e in Porto Buttis». Un rapido sguardo ai comuni dell'attuale provincia di Carbonia-Iglesias ci rivela che gli auspici dello studioso cagliaritano si sono nel tempo realizzati: gli antichi *furriadorgius* e *boddèus* di Giba, Masainas, Narcao, Nuxis, Perdaxius, Piscinas, San Giovanni Suergiu, Santadi e Villaperuccio sono diventati comuni autonomi, alcuni con popolazione cospicua. Ma già lo stesso Angius, nella voce *Tratalias*, inserita nel vol. 23° pubblicato nel 1853, rilevava che gli ex *furriadroxius* di Narcao, Santadi, Palmas, Serbariu e Villarios, erano stati elevati a Comuni con legge 14 aprile 1853.

Questa per certi aspetti prodigiosa e promettente opera di colonizzazione spontanea di un territorio nel passato deserto e disabitato offre all'Angius, qui come in numerosi altri luoghi del *Dizionario*, l'occasione per esaltare e celebrare l'opera di colonizzazione e di modernizzazione dell'isola, che dopo la secolare incuria del governo aragonese e spagnolo, sotto la dinastia sabauda si avvia a passi sicuri sulla strada del progresso civile, economico e culturale. «Sino dopo i due terzi del secolo scorso era nelle amplissime regioni del Sulcis il silenzio del deserto. Gli ecclesiastici uscivano nel tempo della seminazione e della messe, e fatti i lavori tornavano in città, ed ivi languivano tutto il tempo nell'ozio. Anche i pastori poiché era cessata l'opera del lattificio se ne ritornavano nel paese lasciando alla custodia delle greggi e degli armenti i figli o i servi. Le conseguenze di questa disoccupazione si possono ben intendere. In quei tristi tempi un gran disordine regnava nella regione sulcitana, i maurelli erano famosi per le fazioni, per le vendette, per i ladroncelli, per gli assassinamenti, e si riguardavano come anime feroci e indomabili. Tutta volta la influenza del provvido governo de' re di Sardegna poteva reprimere gli audaci, e contenere a un tempo quelli che erano disposti a fare i bravacci, e formava gli animi a costumi più miti».

Questa vocazione colonizzatrice è orientata al progresso dei sudditi, che i sovrani sabaudi avevano esercitato in modo eminente nelle due isole pressoché disabitate di S. Antioco e di S. Pietro. Come ricorda lungamente l'Angius, l'isola di S. Pietro fu popolata dagli abitanti di origine genovese dell'isola di Tabarca, vicino alle coste africane, che Carlo Emanuele III sottrasse alle angherie dei barbareschi offrendo loro nel 1738 ospitalità in quell'isola dove fondarono Carloforte; nel 1771 un nuovo contingente di Tabarchini fu ospitato nella costa settentrionale di S. Antioco dove fondò la cittadina di Calasetta. Gli abitanti di origine genovese delle due isole, oltre a rendere produttive quelle terre nei settori più diversi della pastorizia, dell'agricoltura e del commercio, hanno anche ripristinato, con cospicui vantaggi economici, l'allestimento delle tonnare e la pesca del tonno già praticata in epoca spagnola. Alla mattanza dei tonni, in cui «i carolini sono abilissimi», l'Angius dedica una lunga e minuziosa descrizione, che si legge ancora oggi con partecipazione. Frutto di una non comune capacità evocativa, quel racconto rappresenta una delle più felici pagine letterarie dell'autore. La mattanza dei tonni è uno spettacolo così vivo, così vario, così bello, scrive l'Angius riprendendo una felice espressione di Francesco Gemelli, «che pareggia ..., se non sorpassa i più bei colpi d'occhio de' teatri, e che generalmente stimasi degna d'un Re, meritevole d'un apposito viaggio».

La provincia “mediterranea” di Isili è, tra le 11 della Sardegna della prima metà dell’Ottocento, la più continentale, non avendo nessuno sbocco al mare: una vera e propria *enclave* tra i territori provinciali. Essa comprende 50 comuni, suddivisi in 7 distretti; l’intendente provinciale risiede però a Mandas, mentre ad Isili risiede il prefetto, che amministra la giustizia coadiuvato da quattro assessori, due avvocati fiscali, un avvocato dei poveri per i non abbienti e due procuratori; gli altri uffici giudiziari decentrati sono dislocati in 9 mandamenti retti da un giudice coadiuvato da due segretari.⁴⁰ Il territorio, in prevalenza montagnoso, si estende dalla Bassa e Alta Marmilla e dagli altipiani della Giara di Gesturi a Ovest, alla Trexenta a Sud, alla Barbagia di Seulo e all’altopiano del Flumendosa fino a Ussassai a Est, alla regione compresa tra Laconi e Sant’Antonio Ruinas a Nord, per un totale di 556 miglia quadrate. Ricca di acque e dotata di un clima generalmente mite, la provincia ospita nei 50 comuni, secondo i dati del 1840, una popolazione di 46.365 abitanti con una densità di 87,75 abitanti per miglio quadrato.

Redatto attorno al 1841, nel primo periodo di permanenza dell’Angius a Torino, come può agevolmente desumersi da alcuni riferimenti interni, l’articolo sulla provincia isilese, uno tra i più succinti ma al tempo stesso tra i meglio redatti, sembra rispondere ad un’esigenza di maggiore chiarezza espositiva dei dati, di confronto con fenomeni caratteristici della società moderna che non avevano finora fatto capolino nella riflessione dell’Angius; a fronte di ciò sta inoltre la difesa incondizionata della dignità dei Sardi contro certa altezzosità piemontese e la consueta forte sottolineatura del ruolo progressivo della monarchia sabauda nei confronti dell’isola. «Sotto i Re di Sardegna – scrive l’Angius dopo aver descritto l’integrità morale e l’industriosità degli abitanti della provincia – i popoli sardi, e per la saviezza del governo e per lo zelo de’ parroci sono venuti in tanta moralità, che sia mirabile a chi conosca quali fossero gli antichi costumi: non pertanto molti rinnovano in disonore delle viventi generazioni quelle accuse, che forse furono giuste contro quelle che già mancarono». Ciò va ribadito, sottolinea l’Angius, perché la Sardegna, pur nella sua arretratezza e nella sua povertà, è portatrice di valori sani di solidarietà che non è possibile riscontrare in società più evolute, nelle quali è purtroppo presente il fenomeno che egli definisce del “pauperismo”. E come esempio adduce la situazione della provincia isilese, dove, per quanto le famiglie povere possano statisticamente apparire in numero eccessivo rispetto a quelle possidenti, tuttavia “la vera indigenza” è un fenomeno molto circoscritto. «Né gli indigenti – egli precisa – sono in quelle calamitosissime condizioni, che si possono immaginare nell’idea del pauperismo di altri paesi: già che nella Sardegna è facilissimo il vitto così per il poco valore degli articoli di prima necessità, come per il sentimento di umanità, per cui sono compassionevoli i cuori. È un bello spettacolo per le anime virtuose, che vorrebbero vedere tutti gli uomini riguardarsi fraternamente e comunicare gli uni con gli altri le cose necessarie, l’osservare nelle selve i pastori dare, non pregati, latte, ricotta, carni e pane, quanto sia sufficiente per vivere, e a’ poveri che si presentano all’ovile, e a’ banditi che

40. I comuni della provincia di Isili, enumerati per distretto, sono i seguenti: ISILI, Escolca, Gesturi, Gergei, Serri, Villanovatulo; BARUMINI, Baradili, Las Plassas, Lunamatrona, Siddi, Setzu, Tuili, Turri, Ussaramanna; FORRU (oggi Collinas), Baressa, Gonnoscodina, Genuri, Gonnostramatza, Mogoro, Sardara, Sini, Villanovaforru; LACONI, Asuni, Genoni, Nuragus, Nurallao, Nureci, Ruinas, Senis, Sant’Antonio Ruinas; MANDAS, Donigala, Gesico, Goni, Seurgus, Villanovafranca; ORROLI, Armungia, Ballao, Nurri, Villalto; SADALI, Escalaplano, Esterzili, Gadoni, Seui, Ussassai.

non sono provveduti dalle loro case, e non fare mal viso a nessuno per risparmiare, e avere maggior guadagno da una maggior quantità di formaggio».

Di particolare rilevanza sono in questo articolo le considerazioni sull'istruzione e sulla alfabetizzazione delle popolazioni rurali. Convinto assertore del ruolo propulsivo dell'istruzione nel processo di modernizzazione della Sardegna, egli denuncia come, a circa 18 anni dall'istituzione nel 1823 dell'istruzione elementare obbligatoria, questa non abbia potuto raggiungere gli effetti desiderati perché i maestri, spesso incapaci, operavano inoltre senza un adeguato controllo da parte di una struttura centralizzata e soprattutto non esisteva ancora una scuola deputata alla formazione degli insegnanti. Proprio in quel periodo, per volontà del governo, tre confratelli dell'Angius, tra cui il futuro vescovo della diocesi d'Ogliastra Michele Todde, erano stati inviati a Milano per una missione di studio sulla formazione dei docenti. A questa missione di studio l'Angius attribuiva giustamente una grande importanza: essa infatti diede luogo all'istituzione in Sardegna delle Scuole di Metodica e dei provveditori agli studi nelle diverse province incaricati di presiedere al funzionamento delle scuole. «Però le cose tra poco miglioreranno: si stabiliranno nel regno tre scuole di metodica, dove da que' religiosi scolopi, che il Governo spese per molti mesi a osservare la pratica delle scuole primarie della Lombardia, saranno iniziati nel magistero puerile giovani a ciò idonei; e quindi per una più attenta sorveglianza sopra i maestri, non più la istruzione patirà le molte interruzioni che furono nell'insegnamento in molti comuni». Tale istituzione è necessaria ma non sufficiente, ammonisce l'Angius, la cui originaria vocazione di educatore emerge spessissimo nelle voci del *Dizionario*. Rimaneva infatti del tutto fuori da questi propositi l'educazione delle fanciulle, ancora affidata alla intraprendenza di qualche parroco e di qualche nobildonna, ma ancora non presa in considerazione dal potere pubblico.

Altro aspetto significativo di questo importante articolo sulla provincia di Isili sono le considerazioni che l'Angius svolge in relazione alla sanità pubblica. In una popolazione di circa 50.000 abitanti, egli documenta nella parte statistica, sono presenti solo 8 medici (in pratica uno per distretto!), 17 chirurghi, 9 farmacisti, 47 ostetriche e ben 79 flebotomi! Una situazione che esige interventi energici da parte del governo perché le gravi deficienze nel settore sanitario si riflettono tragicamente sulla rarefazione demografica; solo una energica e convinta politica di promozione della sanità pubblica, che vigili in primo luogo sulla vaccinazione contro il vaiolo, sulla bonifica igienica dei centri abitati e sull'allontanamento dalle periferie degli stessi dei letamai, sulla costruzione dei cimiteri, farà sì che «riempirassi di abitatori la terra sarda». Soprattutto occorrerà liberarsi dalla piaga sociale dei flebotomi attraverso l'incoraggiamento allo studio delle scienze mediche. «Sarà un vantaggio o un danno la scarsità de' medici? E' sono così pochi perché pochi si applicano a conoscer bene quello che usano dire scienza medica, nella quale non pertanto sono desiderati principii stabili, e metodi costanti. Non sono né pure i chirurghi quanti esser dovrebbero, e non bene situate le farmacie. I flebotomi non si possono tenere nella loro sfera, e non solo invadono la provincia de' chirurghi e de' medici, ma quanto più ignoranti, tanto più sono presuntuosi; e con impudentissima ingiuria usurpando l'altrui diritto, e con certa perniciose degli imprudenti, a' quali pare ridondanza di dottrina la loro dottrina, prescrivono per mali interni, esercitano l'operatoria, praticano l'ostetricia, e osano talvolta arrischiarsi nelle manovre dell'alta chirurgia. I professori barbitonsori quando vorran restare nel loro grado?».

Com'era accaduto negli articoli precedentemente esaminati sulla Gallura, il Sulcis e Isili provincia, anche in quello, lungo e articolato, dedicato alla provincia di Lanusei, Vittorio Angius introduce nella narrazione lunghe parentesi letterarie, quasi che egli volesse rendere appetibile da parte del pubblico torinese e continentale in genere la descrizione della Sardegna rimarcando gli aspetti di una natura selvaggia e di una popolazione primitiva che certo non mancavano alle diverse località della Sardegna: egli accentua, cioè, l'aspetto giornalistico del suo lavoro di divulgazione letteraria. Del resto questa scrittura più adatta al coinvolgimento di un pubblico attratto più dall'esotico che non dalla paziente analisi dei dati statistici, egli l'avrebbe coltivata nei primi anni del suo soggiorno a Torino, prima con la collaborazione al giornale settimanale *Il Dagherrotipo* e successivamente con la direzione del *Liceo*, giornali nei quali sarebbero apparsi alcuni contributi narrativi non sempre ben riusciti.⁴¹

Nella voce *Lanusei provincia* questo intento dell'autore è presente sia nel paragrafo intitolato "Rozzezza antica", dove, indulgendo in modo forse eccessivo al gusto tutto romantico dell'orrido, descrive gli abitanti dell'Ogliastra come gente fiera e primitiva, sia nel paragrafo dedicato alla "Festa campestre di san Priamo" in Muravera, dove descrive lungamente dal vivo e in modo giornalisticamente accattivante e arguto le fasi di una classica festa religiosa rurale nella Sardegna del primo Ottocento, con il concorso di migliaia di partecipanti, *l'ardia* e la corsa del palio da parte di valorosi fantini, i balli accompagnati dalle *launeddas* o dal canto, le gare dei poeti vernacoli improvvisatori, i lautissimi pranzi, il fragore degli spari e del lancio dei razzi. Queste descrizioni sullo stato primitivo della Sardegna offrono inoltre l'occasione, come abbiamo già visto altrove, per magnificare l'opera civilizzatrice portata dal «paterno reggimento de' reali di Savoja», agli occhi dell'Angius veri rigeneratori della Sardegna.

Insieme alla restaurazione della diocesi, all'istituzione della scuola primaria, all'abrogazione della giurisdizione feudale e al riordinamento dell'amministrazione della giustizia con l'editto del 27 luglio 1838, i sovrani sabaudi hanno fatto sentire i benefici effetti del loro governo «massimamente dopo che istituivasi la amministrazione provinciale» nell'Ogliastra. In virtù dell'editto del 1821, la provincia di Lanusei razionalizzava la gestione della cosa pubblica e avvicinava allo Stato una popolazione oggettivamente isolata per le condizioni del suo territorio, costituito da una fascia costiera di non facile approdo, e da una zona collinare e montuosa, al confine con il massiccio del Gennargentu, in cui le comunicazioni erano oltremodo difficoltose per l'assenza pressoché assoluta di viabilità. Contrariamente a quanto si crede, secondo l'Angius la provincia di Ogliastra, come più comunemente viene chiamata la provincia di Lanusei, deve il suo nome non al grande numero di olivastri che crescono nel suo territorio, ma al nome di Agugliastra con cui veniva denominato uno degli antichi dipartimenti del giudicato di Cagliari, cui la regione era appartenuta per secoli. Il nome Agugliastra, precisa l'Angius, «venne al paese da un enorme scoglio piramidale, che sorge

41. Sul *Dagherrotipo*, sotto lo pseudonimo di Angelo Nino, l'Angius pubblicò nel 1842 le seguenti novelle: "L'uomo di prima impressione", "Il buon-tono", "La famiglia rovinata dal lusso", "Il fattore", "Il duello del cane", "Storia francese del medioevo nel 1371", "Il giocatore", "Fiosé e Setarisak". Con lo stesso pseudonimo nel 1843 sarebbero uscite sul *Liceo* le novelle: "Orientalismo", "Tian-Chi o la fedele cinese", "Personalità bizzarre e singolarità morali".

presso la spiaggia alta, un po' sotto il levante di Baunei, fuor della curva del golfo. Fu usato da' naviganti che notarono questa rupe, come distintiva della costa, e però trovasi negli antichi portolani: finalmente passò nel parlare degli isolani, che lo scambiarono nel nome comune a più luoghi di Ogliastra».

La nuova provincia, che occupa le regioni del Sarrabus, dei Salti di Quirra e dell'Ogliastra propriamente detta, è costituita da 26 comuni distribuiti in 4 distretti,⁴² mentre per l'amministrazione della giustizia è divisa in 4 mandamenti: di Lanusei, dove risiede il prefetto e un tribunale che funga da corte d'assise, di Baunei, di Jerzu e di Muravera. La superficie è di 660 miglia quadrate e la popolazione raggiunge, secondo i dati del 1840, i 27.000 abitanti.

Le osservazioni sulla provincia ogliastrina, come Angius rivela, sono frutto di un viaggio compiuto attorno al 1833 di cui conserva «un cartolaro di viaggio» fitto di appunti. Il territorio dell'Ogliastra risulta essere all'Angius «una delle più fertili e metallifere provincie della Sardegna». Di questa per certi versi inaspettata e non ancora adeguatamente sfruttata ricchezza mineralogica viene data un'analitica descrizione basata sul 2° volume del *Voyage en Sardaigne* di Alberto Lamarmora: si tratta di giacimenti ricchi di rame, piombo e zinco nei territori di Talana, di «ferro ossidulato magnetico» nel territorio di Arzana, per la cui fusione fu impiantata una fonderia nel 1767. Questo giacimento, rileva l'Angius, che dalle analisi effettuate a Genova risultò dare un prodotto da 51 a 61 per cento «di un ferro superiore a quello dell'Elba», può facilmente essere immesso nel circuito commerciale dei paesi del Mediterraneo in quanto «dalla miniera al porto di Tortoli non sono che tre ore di viaggio, e si può facilmente far il trasporto per il continuo pendio».

Ricchissimo d'acqua e di pascoli, il territorio si presta prevalentemente alla pastorizia, mentre le colture ortive e le piante da frutto sono particolarmente indicate nella fascia collinare e costiera. Le zone costiere e di pianura, occupate dalle *tuerras* o *benazzus*, ossia da acquitrini e zone paludose, attendono un'opera di risanamento idraulico; in tali lavori, suggerisce l'Angius, potrebbero essere utilizzati i «servi pubblici», ossia i galeotti, ai quali si può ricorrere «quando nell'inverno non sono occupati in fatiche di maggior importanza»; in questo modo, oltre a realizzare un'opera di vitale importanza qual è sicuramente il «risanamento di questa provincia nelle sue maremme», essi «coi loro sudori soddisfanno alla società delle offese, che le inferirono violando le leggi».

Di particolare gravità è in questa provincia il problema sanitario. Su 26 paesi sono presenti solo 5 medici, 14 ostetriche, pochissime farmacie e 33 flebotomi: come dire che la sanità è interamente affidata ai barbieri o «chirurghi barbitonsori» come sprezzantemente abbiamo visto li definisce l'Angius. Tra le malattie dominanti, oltre alle solite «febbri intermittenti e perniciose» e alle non meglio specificate «infiammazioni addominali», l'Angius annovera anche la clorosi, la quale deriverebbe, egli scrive, «[dal] guadamento del fiume per le menstruate e lo starvi a lavare»!

Ciononostante anche nella prima metà dell'Ottocento gli abitanti delle zone montagnose della provincia d'Ogliastra si contraddistinguevano per la loro

42. I 26 comuni della provincia di Lanusei con i relativi distretti sono i seguenti: LANUSEI, Arzana, Eliani, Gairo, Ilbono, Osini, Tortoli, Villagrande; BARISARDO, Jerzu, Loceri, Tertenia, Ulassai; VILLAPUTZU, Muravera, Foghesu, San Vito; TRIEI, Baunei, Ardali, Girasole, Lotzorai, Donnigala, Talana, Urzulei, Villanova Strisaili.

longevità: «Ne' paesi di montagna sono molti, che vivono ad una lunga età nel decimosesto o decimosettimo lustro, e sono attualmente non pochi che hanno trapassato questo termine, ed inoltrano al secolo, il quale nell'articolo *Arzana* notava superato da Domenica Contu, alla quale, son già otto anni da che fu pubblicata quella descrizione,⁴³ si eran fissati 103 anni, nel qual tempo non era ancora nel suo volto cancellata del tutto l'antica bellezza, nello spirito meno-mata la potenza, negli organi ottuso il senso, fuorché in rispetto alla vista, e nelle membra mancato il vigore per la fatica. L'antica donna vedea intorno 83 discendenti, carissima corona, e udia vagire i figli delle figlie de' suoi bisnipoti». Le diligenti rilevazioni dell'Angius di circa due secoli fa anticipano le odierne ricerche sulla longevità di quelle popolazioni.

Le popolazioni dei paesi di montagna non hanno potuto profittare dei benefici che altrove ha arrecato l'istituzione delle scuole primarie, sebbene sotto il profilo delle capacità intellettuali gli ogliastrini siano «di un'ottima materia, così come gli orgolesi» e inseriti in un ambiente adatto i giovani hanno dimostrato di essere dotati di quella «docilità e pieghevolezza che riconoscesi nel carattere nazionale» e sono tali da «potersi maneggiare e formare nel modo che si voglia». Hanno influito in maniera decisiva sulla mancata scolarizzazione dei fanciulli – nel 1839 risultavano alfabetizzati solo 280 e vi erano 24 maestri – insieme all'ignoranza delle famiglie, i cattivi metodi pedagogici, basati più che sul rispetto degli allievi, sull'eccessivo rigore degli insegnanti e soprattutto sull'uso della sferza. Nei confronti di questi metodi in quest'articolo l'Angius riprende la vecchia polemica contro tali metodi educativi. Non si era ancora spenta in lui, ex prefetto delle Scuole Pie di Sassari e di Cagliari, nei primi anni del soggiorno torinese, l'avversione nei confronti dei superiori dell'ordine religioso in cui era ancora incardinato – Angius otterrà la secolarizzazione solo nel 1844 – che nel 1837 l'avevano costretto ad abbandonare gli incarichi di dirigenza nelle scuole di Cagliari. «Il concorso ... [dei fanciulli nelle scuole primarie della provincia di Lanusei] – egli scrive – è stato poco numeroso, e perché i padri non si curavano di mandarli, e perché i figli prendeano orrore ai precettori, i quali, non ostante che per volontà sovrana siano state proibite le battiture, continuano non pertanto a battere, e quando son di mal umore, e cadono nell'impazienza, spiegano una feroce brutalità percuotendo quei teneri, come userebbero governando bestie da soma, talvolta con effusione di sangue, e con lesione di qualche membro. Questa barbarie ricorda quei tempi non lontani dalla nostra memoria, quando la maggior fatica de' maestri era in flagellare i loro discepoli, e questi, o i loro padri, erano costretti a reprimere l'impeto de' furiosi con i modi più terribili».

6. *Le province di Nuoro, Ozieri e Sassari tra vecchio e nuovo nel clima della "fusione perfetta" con gli stati di terraferma e delle riforme*

Come abbiamo osservato sopra e come ci rivela l'epistolario con il canonico Giovanni Spano, nei primi anni della sua permanenza a Torino Vittorio Angius, impegnato a redigere le voci sarde del *Dizionario geografico-storico*, continuò a chiedere agli amici isolani, soprattutto sacerdoti, la compilazione dei *Quesiti statistici* e a sollecitare notizie particolareggiate su diversi contesti territoriali dell'isola.

43. Da qui possiamo dedurre, come si è detto sopra, che il viaggio dell'Angius nell'Ogliastra avvenne attorno al 1833, essendo stato pubblicato nel 1841 il volume contenente l'articolo *Lanusei provincia*.

In una lettera del 1842, ad esempio, egli comunicava di aver affidato al magistrato Francesco Maria Serra un centinaio di *Quesiti statistici*, che poi l'amico Giovanni Spano si sarebbe curato di far pervenire ai sacerdoti ed amici sparsi per l'isola, raccomandando che «questione pro questione procedende pongan rìspostas rìccas et plenas de beridade». ⁴⁴ Questa ennesima richiesta di collaborazione non ottenne i risultati sperati se in diverse occasioni egli lamentò la mancanza delle risposte ai quesiti relativi ai paesi e regioni compresi nella lettera M e successive. «Bido sa difficultade – egli scrive nell'agosto 1842 – de poder haer notitias pro mediatione puru de cuddos amigos chi hant medas relationes et amigos ind'ognia incuntrada dessor regnu. Non ti infades, amigu, insta, insiste, punghe, repunghe, excita: forsis pro sa molestia hant a fagher sos mandrones majales su chi recusant faghene pro prinzipiu pius generosu, pro charidade patria». ⁴⁵ E in altra lettera del settembre 1843, facendo eco allo Spano il quale lamentava l'incuria degli amici cui aveva raccomandato la raccolta di vocaboli per il suo dizionario del sardo logudorese cui stava lavorando, ⁴⁶ Angius ricordava le inadempienze da parte di Giorgio Asproni e di Giovanni Siotto Pintor che gli avevano promesso di fornirgli notizie su Nuoro e sulla sua provincia: «Eo credia qui tantos amigos preiteros qui has ti haerent factu servituu: ma has rasone, ipsos non sunt gente de applicare sa mente a sas cosas qui non llos toccat, comente est su tractadu de decimis, dess'incungia et de certas ateras cosas qui su cagliare est cosa bella. Si ti significare sas promissas de Asproni; et pustis ... O miserabiles mandrones! Mancu male qui Juane Siotto mi avisait de haermi procuradas notitias de Nuoro!». ⁴⁷ Per fortuna, in assenza di dati più recenti, egli poteva attingere ai numerosi appunti da lui presi durante le lunghe peregrinazioni nell'isola fino al 1839. «Has rajone – aveva scritto allo Spano nel settembre 1842 – a taxare sa mandronia dessor porcos de sa terra nostra, qui epicureizant lassande qui fattat quie hat voluntade e forzas et tempus de facher. Eo illu iscu bene, qui si no essere essidu a peregrinare e patire como no ia a tenner che pagos e imperfettissimos materiales. Non ostante custu, insta ancora, faedda, persuade los; forsis qualqui unu s'hat a ischidare dae tantu letargiu. Isto in custu hora regogliende materiales pro dare un'istoria de Arborea de simile fattura assa de su Logudoro, e bido chi mi mancat meda, et chi sos amigos oristanesos non si curant qui siat illustrada sa patria ipsoro e vivificada sa gloria dessor arboresos. Si tue has cognizione de qualqui patriotu bonu impignalu a mi favorire, su chi benit a essere

44. «Procedendo quesito per quesito, diano delle risposte complete e veritiere» (lettera di V. Angius a G. Spano del 28 febbraio 1842, in L. Carta, "Lettere di Vittorio Angius a Giovanni Spano" cit., pp. 324-325).

45. Ivi, pp. 326-327, lettera di V. Angius a G. Spano del 29 agosto 1842. «Mi rendo conto della difficoltà di avere notizie anche attraverso quegli amici che hanno molte conoscenze e amici in ogni parte della Sardegna. Non perdere la pazienza, amico, chiedi, insisti, stimola e ristimola, non stancarti di chiedere: forse per levarti di torno quei maiali poltroni faranno ciò che non vogliono fare per un motivo più nobile, quale è l'amor di patria».

46. Lo Spano inizierà la pubblicazione del suo vocabolario nel 1851 e la concluderà nel 1856; vedilo ora nelle due edizioni Ilisso: G. Spano, *Vocabolariu sardu italianu* e *Vocabolario italiano-sardo*, 4 voll., Nuoro, 1998, e l'edizione in 2 voll., Nuoro, 2004.

47. Lettera di V. Angius a G. Spano del 19 settembre 1843, in L. Carta, "Lettere di Vittorio Angius a Giovanni Spano" cit., pp. 335, 337. «Io credevo che i tanti amici preti che hai ti avrebbero dato una mano; ma hai ragione, non sono persone che si danno da fare per le cose che non li toccano, come è invece il *Trattato sulle decime*, il raccolto e altre cose che è meglio tacere. Se io ti ricordassi le promesse di Asproni; e poi ... O miserabili poltroni! Meno male che Giovanni Siotto Pintor mi aveva detto di avermi procurato notizie su Nuoro!».

su matessi, que serbire assa patria; punghe cum qualqui paraula su Rettore de Paulilatinu, qui mi hat fattu bonas promissas». ⁴⁸

Questa mancanza di dati recenti e il ricorso a tutti i materiali da lui raccolti nei taccuini di viaggio appare evidente nell'articolo *Nuoro provincia*, redatta, come si desume da alcuni cenni interni, tra la fine del 1843 e i primi mesi del 1844, sebbene l'anno di stampa dell'intero volume rubricato *Noasca-Nurri*, rechi la data del 1843, che è da riferire alla stampa del primo fascicolo.

Estesa su una superficie «non minore di miglia quadrate 1144», la provincia di Nuoro comprende 42 comuni distribuiti nei 7 distretti di Nuoro, Bitti, Bono, Fonni, Galtelli, Orani e Posada. ⁴⁹ La provincia comprende, dunque, paesi appartenenti a circoscrizioni feudali diverse e alle tre diocesi di Nuoro-Galtelli, Alghero e Ozieri. E ai dati della sola diocesi di Nuoro del periodo 1826-35, in cui ricadevano i distretti del capoluogo, parte di quello di Bitti, Fonni, Galtelli e Posada, l'Angius fa riferimento per sottolineare il sensibile incremento demografico verificatosi nella provincia a partire dall'istituzione della provincia nel 1821; la statistica è però incompleta in quanto mancano i dati relativi ai paesi appartenenti alle diocesi di Alghero e Ozieri. Il dato complessivo della provincia per il 1843 è di 54.842 abitanti. Una popolazione che appare in incremento, nota l'Angius, sebbene la quantificazione, come si è detto, si fonda sui soli dati della diocesi di Nuoro; un dato che è suscettibile di ulteriore incremento se si procede sulla strada già intrapresa di risanamento sanitario dei centri abitati, dell'introduzione di nuove colture, della realizzazione di strutture viarie e del superamento di quelle «atroci inimicizie, nel furor delle quali spargevasi tanto sangue e dovean tutti i complicati [oggi diremmo 'implicati'] ne' delitti uscire dalla società a' salti, dove si inselvaticivano». Attorno al 1843, secondo l'Angius, il fenomeno del banditismo appare molto diminuito rispetto al recente passato. «Attualmente i delitti che si notano in questa provincia sono alcuni omicidi, cinque o sei per anno, che è un nulla in confronto di quel che era in altri tempi; ed i furti di bestiame e più del rude che del domito, che però sono immensamente minori di quanto già furono. Le grassazioni, un tempo frequentissime, ora si commettono ben di rado anche dagli orgolesi, che in siffatti delitti, come negli abigeati, erano spesso nominati. Diminuiti a tanto i delitti è proporzionatamente diminuito il numero dei banditi, i quali solevano comunemente uscire da Orgosolo, Dorgali, Siniscola e Lodè». Ciò a dimostrazione che la modificazione del regime di vita e l'attuazione delle riforme contribuiscono in modo decisivo al superamento del disagio sociale.

48. Lettera di V. Angius a G. Spano del 28 settembre 1842, ivi, pp. 328-329. «Hai ragione veramente di biasimare la poltronite dei porci della nostra terra; essi se la spassano lasciando che lavori chi ha volontà e forze e tempo di lavorare. Lo so bene io, che se non me ne fossi andato in giro per la Sardegna fra mille disagi, adesso non avrei che pochi e difettosissimi materiali. Nonostante questo, insisti ancora, parla, cerca di convincerli: forse qualcuno si sveglierà da così lungo letargo. In questo periodo sto raccogliendo materiali per scrivere una storia di Arborea sul genere di quella del Logudoro, e mi rendo conto che mi manca molto, e che gli amici oristanesi se ne infischiano che sia nobilitata la loro patria ed esaltata la gloria degli arborensi. Se conosci qualche connazionale volenteroso impegnalo a darmi una mano, che sarebbe la stessa cosa che servire la patria; sprona con qualche buona parola il parroco di Paulilatinu, che mi aveva fatto delle promesse».

49. Diamo di seguito i 42 comuni facenti parte della provincia di Nuoro: NUORO, Lollove, Oliena; BITTI, Gorofai, Onani, Lula, Nule, Osidda, Orune; BONO, Anela, Benetutti, Bottidda, Bultei, Burgos, Illorai, Esportatu, Bolotana; FONNI, Gavoi, Lodine, Mamoiada, Ollolai, Olzai, Orgosolo, Ovodda; GALTELLI, Dorgali, Orosei, Onifai, Irgoli, Loculi; ORANI, Oniferi, Orotelli, Ottana, Sarule; POSADA, Siniscola, Torpè, Lodè.

Del resto gli abitanti della provincia nuorese sono in genere di indole buona, fatte salve le eccezioni. È quanto l'Angius ebbe modo di osservare direttamente durante il viaggio compiuto nella provincia nel 1838, in cui annotò in modo analitico l'indole della gran parte degli abitanti dei paesi. Secondo questa graduatoria del tutto soggettiva, i nuoresi sono «laboriosi, docili, pacifici, timidi della giustizia», sebbene poco rispettosi della proprietà altrui; gli orunesi sono stati ingiustamente catalogati come «poltroni, ladri, vendicativi, giuocatori e beoni» attribuendo a tutti le caratteristiche di pochi; i bittesi sono «uomini non molto aperti, sensibili delle ingiurie e memori delle medesime, ma di gran generosità verso il nemico pentito»; gli orotellesi «hanno poca sofferenza delle ingiurie, e alcuni non amano che il *mio* sia diverso dal *tuo*»; gli oroseini sono «generalmente pacifici» e amanti del lucro «che facilmente ricavano dal commercio co' battelli napoletani, genovesi e della Maddalena». Non hanno invece «una gran bella riputazione, notati generalmente di vendicativi e rapaci» gli abitanti della baronia di Siniscola; «un po' amanti del bello far niente e del vino» sono i gavoesi, che hanno però «donne laboriosissime, che fan fruttificare i loro orti particolari»; coraggiosi, intelligenti, attivi, amanti del lucro e parsimoniosi sono i fonnesi; infine gli orgolesi, che «sono un popolo assai sfavorevolmente conosciuto per lo spirito di vendetta, per le rapine e per l'animosità che spiegano i banditi contro i militari» e «in fatto di furti altri non sono superiori agli orgolesi in astuzia ed audacia», tuttavia essi, «considerati nella miglior parte ... sono uomini d'intelligenza, cortesissimi nell'ospitalità, delicati in certi rispetti d'onore, e religiosi».

L'Angius è però fiducioso che in tempi rapidi saranno abolite «le vestigie dell'antica barbarie» soprattutto se si proseguirà sulla strada, che è già quasi impercettibilmente in atto, dell'incremento dell'agricoltura rispetto alla pastorizia brada, che ha sempre costituito l'elemento che ha inciso maggiormente sull'arretratezza dell'isola. Un dato questo che l'Angius analizza a lungo, con l'aiuto delle statistiche fornite dai monti di soccorso, plaudendo ad iniziative innovative come la costituzione nell'agosto 1843 di un Comitato agricolo per l'ammodernamento delle colture promosso dal parroco di Orune Francesco Angelo Satta Musio, con la progressiva attuazione dell'editto delle chiudende dopo un grave momento di crisi verificatosi negli anni 1832-33. Considerate le inveterate tradizioni e le caratteristiche del territorio, l'incremento dell'agricoltura a danno della pastorizia costituisce l'impresa più difficile: i progressi sono lenti, ma già nel 1843 l'Angius poteva asserire che il sorpasso degli agricoltori sui pastori era già avvenuto e lo annota con soddisfazione dopo aver fatto un analitico confronto, paese per paese, dei progressi fatti dall'agricoltura e dei dati sulla pastorizia nei primi decenni dell'Ottocento. «Resta però che in complesso – scrive l'Angius con soddisfazione al termine della sua analisi – sia verissima l'asserzione della predominanza delle cose agrarie, perché in somma i pastori di questa provincia sono 7745, gli agricoltori 8915, come vedesi nella tabella delle parziali di ciascun paese».

Quanto si è osservato sopra sulla carenza di dati statistici aggiornati in possesso dell'Angius per le voci del *Dizionario* redatte dopo il suo arrivo a Torino, vale in particolare per la provincia di Ozieri, alla cui descrizione fisico-geografica e demografica sono dedicate poco più di tre pagine, mentre la parte restante, com'era accaduto per la provincia di Nuoro, è dedicata a minute e tediose narrazioni storiche. Della provincia ozierese l'Angius indica in pratica solamente la superficie, che è di 462 miglia quadrate: non indica invece la suddivisione per distretti e i dati sulla

popolazione. La suddivisione amministrativa e fiscale può in parte essere desunta dalla voce *Sassari*, sebbene il dato sia riferito ad una fase politica nella quale maturavano indirizzi nuovi per l'organizzazione dello Stato, nella quale, dopo le riforme del 1848, la Sardegna veniva suddivisa nelle tre grandi Divisioni di Cagliari, Sassari e Nuoro, all'interno delle quali sussisteranno fino all'Unità d'Italia le provincie così come furono delineate nel 1821. Dalla voce *Sassari divisione* può desumersi che la provincia di Ozieri, la più piccola, constava di 13 comuni ed era suddivisa nei tre distretti di Ozieri (6 comuni), di Buddusò (3 comuni) e di Oschiri (4 comuni). Per i dati sulla popolazione riferiti al 1840, lo stesso Angius rimanda all'articolo sull'antico dipartimento feudale del Montacuto, che nel medioevo comprendeva 9 comuni nel giudicato di Gallura e 8 nel giudicato del Logudoro. Sulla base di questi dati, la popolazione complessiva della provincia si calcola, tolti i comuni di Biti, Gorofai e Orune, che come abbiamo visto sono compresi nella provincia di Nuoro, e aggiunti Ardara e Mores, attorno al 1840 di circa 26.000 abitanti.

Regione a prevalente vocazione pastorale, anche la provincia ozierese aveva visto un aumento consistente dell'agricoltura. Caratteristica specifica, asserisce l'Angius nell'articolo *Montacuto*, è la prevalenza della coltura dell'orzo su quella del grano perché «generalmente i montacutesi mangiano il pane di orzo». Inoltre anche in questa provincia, dopo una vivace opposizione «contro i diritti dell'assoluta proprietà», per cui, nella prima fase di applicazione dell'editto delle chiudende «si pretese restasse inviolabile l'antica comunanza delle terre», le chiusure di grandi e piccoli proprietari sono notevolmente aumentate. A metà degli anni Quaranta dell'Ottocento – i volumi del *Dizionario* in cui sono inseriti gli articoli *Montacuto* e *Ozieri provincia* sono stati pubblicati rispettivamente nel 1843 e nel 1845 – «sono in tanto numero i piccoli [proprietari], che (sola esclusa la città di Ozieri) sia vero il dire non esservi famiglia che non abbia il suo predietto».

L'articolo *Sassari provincia* viene pubblicato nel 1849 nel volume 19° del *Dizionario*. Sebbene lo scenario politico-amministrativo sia mutato a seguito dei processi di razionalizzazione della struttura dello Stato conseguiti alla “fusione perfetta”, alla promulgazione dello Statuto albertino e all'istituzione del Parlamento elettivo, l'architettura amministrativa relativamente alle circoscrizioni provinciali rimane immutata: solo che ora le circoscrizioni provinciali sono ricomprese in un insieme più ampio costituito dalle tre Divisioni di Cagliari, Sassari e Nuoro, preludio alla centralizzazione statale che maturerà con il completamento dell'Unità nazionale, quando l'antico *Regnum Sardiniae* verrà ridotto alle sole due province di Cagliari e di Sassari.

In applicazione della legge 12 agosto 1848, entrata in vigore nell'ottobre successivo, dopo la soppressione della carica di viceré e della Regia Segreteria di Stato e di Guerra, in Sardegna vengono create tre ampie circoscrizioni amministrative, denominate Divisioni di Cagliari, Sassari e Nuoro, all'interno delle quali sono raggruppate le preesistenti 11 provincie o intendenze. Alla Divisione di Sassari vengono attribuite le quattro vecchie provincie di Sassari, Alghero, Tempio e Ozieri, ciascuna delle quali conserva ai fini fiscali l'assetto attribuito nella riforma del 1821. A capo della Divisione sta un intendente generale residente a Sassari, coadiuvato dai due organi di nuova istituzione, il Consiglio di credenza e il Consiglio divisionale.

La provincia di Sassari risulta divisa in 3 distretti: Sassari con 7 comuni, Co-drongianus con 10 e Nulvi con 8. Secondo i dati del censimento del 1848, la

provincia sassarese consta di 65.372 abitanti, a fronte dei 33.937 della provincia di Alghero, dei 24.070 di quella di Ozieri e dei 22.673 di quella di Tempio. Gli abitanti della Divisione di Sassari sono 146.052, su un totale di 574.102 abitanti di tutta l'isola.

Estesa su una superficie di 680 miglia quadrate, la provincia sassarese comprende nei suoi distretti 28 comuni, annoverando fra questi, precisa l'Angius, «le famiglie sparse nella Nurra, come ne formassero uno, e i casali dell'Asinara, come se ne componessero un altro».⁵⁰ Pur essendo prevalentemente pianeggiante, la provincia è dotata di una notevole ricchezza di risorse minerarie, in particolare nella disabitata regione della Nurra, dove sono presenti il piombo, lo zinco e il ferro, e nei territori di Osilo e dell'Anglona ricchi di trachite e di selce. Lambito a Nord-Ovest, a Nord e a Nord-Est dal mare, il territorio è ricchissimo di prodotti della pesca, in particolare nell'ampio golfo dell'Asinara, mentre nelle zone montuose della Nurra e dell'Anglona sono presenti numerosi boschi, in cui abbondano le querce da sughero, che vengono sfruttate commercialmente «da quando si vide il lucro che produssero i sovereti del Putifigari». Purtroppo la «barbarie pastorale», nota ancora una volta l'Angius, ha notevolmente contribuito a impoverire la superficie dei boschi; «nell'agosto del 1839, – egli ricorda – ... per più di 15 giorni arsero 17 selve della Nurra con sì vasto incendio, che incenerì innumerevoli grossi alberi ghiandiferi e annosissimi olivastri, e distrusse una superba vegetazione, la quale pochi anni prima lo scrittore non potea spesso traversare a cavallo».

La vocazione prevalente della provincia è però quella agricola e pastorale. L'agricoltura è sviluppata soprattutto nei territori di Sassari, «la città più agricola della Sardegna», e di Sorso, mentre la pastorizia viene esercitata soprattutto nella Nurra, nell'Anglona e nella Romangia, a sud della capitale. È però da sottolineare in questa provincia un fenomeno del tutto nuovo rispetto al resto dell'isola, che sembra coronare con successo la politica di riforma dei sovrani sabaudi avviata fin dalla seconda metà del Settecento: la progressiva trasformazione della pastorizia brada in pastorizia stanziale e la parziale conversione, come si era osservato per la provincia di Nuoro, del ceto pastorale in ceto agricolo. «La pastorizia – scrive l'Angius – vedesi oramai molto ristretta, perché anche nelle regioni deserte, quali sono le nurresi, i pastori fissi badano meno al bestiame, che a guadagnare dal frutto dei terreni, che ebbero conceduti intorno al loro casale. Quindi decrescerà anche più rapidamente, perché i pascoli liberi saranno ristretti per l'ampliamento della vera proprietà».

Il commercio, infine, assai fiorente soprattutto nella città di Sassari dove convergono in gran parte le risorse eccedenti del territorio, è assai facilitato dalla «grande strada centrale [la Carlo Felice]» che «traversa da sirocco a maestro questa provincia con gran vantaggio de' popoli che vi restan vicini».

7. Tradizioni popolari e storia nel Dizionario: mito ed epopea della "nazione sarda"

La pur ampia carrellata sin qui effettuata, intesa a dare un'idea della situazione della Sardegna tra il 1830 e il 1850 dal punto di vista geografico, statistico e commerciale, non esaurisce la ricchezza di dati e di notizie presenti nel *Dizionario*,

50. I 28 comuni della provincia di Sassari in ordine alfabetico, come riportati dall'Angius, sono i seguenti: Sassari, Asinara, Nurra, Banari, Bessude, Bulzi, Cargieghes, Castelsardo, Chiamonti, Codrongianos, Florinas, Ittiri, Laerru, Martis, Muros, Nulvi, Osilo, Ossi, Perfugas, Ploaghe, Porto Torres, Sedini, Senori, Siligo, Sorso, Tissi, Uri, Usini.

soprattutto sotto il profilo demo-antropologico ed etnologico. Gli usi, i costumi, gli aspetti significativi della storia materiale delle popolazioni, delle credenze, delle superstizioni, delle leggende, della religiosità, vi sono rappresentati e descritti in modo analitico e spesso coinvolgente. È forse questo l'aspetto che genera maggiore sorpresa e gradimento: il lettore comune e lo studioso di antropologia e di tradizioni popolari possono trovare nel *Dizionario* una fonte esauriente e ricca di curiosità, di conoscenze e di informazioni di facile acquisizione e di immediata fruizione, che ricalcano la letteratura di viaggio di cui è ricca l'editoria ottocentesca ad opera di viaggiatori italiani e stranieri.⁵¹ Ciò che emerge da questo aspetto del *Dizionario* come dalla letteratura di viaggio è l'arcaicità dei costumi e degli usi della Sardegna, la primitività e fierezza dei suoi abitanti, la verginità e selvatichezza dell'ambiente, il mistero dei luoghi inesplorati, la varietà e ricchezza delle tradizioni e delle feste popolari. Si tratta nell'insieme di un caleidoscopio etno-antropologico su cui non è opportuno soffermarsi, lasciando intera al lettore la sorpresa e l'avventura del viaggio di scoperta attraverso le singole voci dedicate ai comuni e alle regioni storico-geografiche, che non tradisce le aspettative.

Resta da vedere qual è il ruolo che assume la storia all'interno del *Dizionario*. Sotto il profilo quantitativo, la narrazione storica ha un ruolo che non è esagerato definire preponderante nell'economia generale dell'opera. Nelle voci dedicate ai singoli comuni, ma soprattutto in quelle dedicate ai Giudicati, alle città e alle antiche circoscrizioni feudali, la narrazione storica è oltremodo estesa, fino ad essere addirittura defaticante per il lettore a causa dell'eccessiva erudizione, monotona per l'impostazione annalistica che la caratterizza, in cui al di là della cronologia e della semplice narrazione cronachistica degli avvenimenti non si intravede un'idea interpretativa, un giudizio che dia forma e senso alla narrazione stessa. Basta scorrere a tal proposito le parti storiche delle voci *Cagliari*, *Sassari*, *Iglesias*, *Oristano*, *Lanusei*, *Giudicati*, *Gallura*, e soprattutto *Logudoro*, che è in larga misura una monografia storica.⁵²

In generale le narrazioni storiche dell'Angius non sono originali: esse si basano fondamentalmente, com'egli costantemente ricorda, sulla *Storia di Sardegna* di Giuseppe Manno, nei confronti del quale egli nutre un'autentica venerazione, e in parte sulle opere del Fara, che egli conosceva molto bene per averne curato l'edizione, sebbene spesso questo autore venga chiosato e integrato o corretto dall'Angius.⁵³ Meticoloso raccoglitore di memorie storiche negli archivi isolani e torinesi, a lui si deve tuttavia il merito, molto prima della pubblicazione del *Codex diplomaticus Sardiniae* di Pasquale Tola nella collana *Historiae*

51. Oltre al *Voyage* del Lamarmora, ricordiamo le opere, coeve al *Dizionario*, di A.C.P. Valery, *Voyage en Corse, à l'île d'Elbe et en Sardaigne*, Paris-Bruxelles, 1837-38, in due volumi, di cui il secondo dedicato alla Sardegna, traduzione italiana a cura di F. Sala, Milano, 1842; J.W. Tyndale, *The Island of Sardinia*, 3 voll., Londra, 1849, ora in traduzione italiana curata per le edizioni Ilisso da L. Artizzu, 2 voll., Nuoro, 2002; tra le opere di italiani ricordiamo B. Luciano, *Cenni sulla Sardegna ovvero usi e costumi amministrazione industria e prodotti dell'isola*, Torino, 1843; A. Bresciani, *Dei costumi dell'isola di Sardegna comparati cogli antichissimi popoli orientali*, Napoli, 1850, riedito a cura di B. Caltagirone, Nuoro, Ilisso, 2001.

52. La voce *Logudoro*, di complessive 346 pagine, fu pubblicata anche come monografia a sé con il titolo *Cronografia del Logudoro dal 1294 al 1841 preceduta dalla descrizione degli antichi dipartimenti del Regno*, Torino, 1842.

53. Cfr. J.F. Farae, *De chorographia Sardiniae Libri duo; de rebus sardois Libri quatuor* ex recensione Victorii Angius addita oratione de laudibus auctoris, Carali, 1838, 3 voll.

Patriae Monumenta nel 1861 e nel 1868,⁵⁴ di aver fatto conoscere numerosi documenti inediti della storia dell'isola o mediante trascrizione integrale, come per le pergamene relative a donazioni dei giudici conservate nell'Archivio arcivescovile di Cagliari, o mediante regesto, come per gli atti dei Parlamenti sardi. Egli infatti è stato il primo e il solo tra i cultori di storia della Sardegna ad aver fatto conoscere nella loro esatta sequenza cronologica una fonte di eccezionale valore storico quali sono gli atti dei Parlamenti sardi dal 1355 fino al triennio rivoluzionario sardo del 1793-96 dopo le edizioni parziali dei secoli XVI e XVII ad opera del Bellit, dell'Arquer e del Dexart;⁵⁵ poiché quest'ultima raccolta si fermava al 1641, le successive deliberazioni stamentarie venivano rese pubbliche per la prima volta dall'Angius. Ancora per diverso tempo, fino a quando non sarà terminata la pubblicazione integrale degli atti dei Parlamenti sardi voluta dalla Regione autonoma della Sardegna,⁵⁶ l'Angius rimarrà l'unica fonte cui lo studioso può attingere informazioni su questa materia.

Nella valutazione dell'opera storica dell'Angius, interamente affidata al *Dizionario*, è necessario distinguere, relativamente alla storia della Sardegna dalle origini al periodo giudicale, tra quanto egli ha pubblicato prima del 1850, cioè prima che egli venisse a conoscenza delle false Carte d'Arborea, e quanto ha scritto e pubblicato dopo quella data. Infatti, le voci relative ai periodi indicati, contenute nei volumi dal 1° al 18° sono da considerare storicamente attendibili, per quanto in gran parte frutto di un diligente lavoro di compilazione effettuato sull'opera del Manno (si tratta dei lemmi compresi tra la lettera A e la voce *Sardara*), mentre quanto è stato da lui pubblicato dopo il 1850, in particolare nella voce *Sardegna*, è privo di attendibilità in quanto interamente inficiato dalla adesione incondizionata dell'Angius alle notizie riportate nelle false Carte d'Arborea.⁵⁷ Diverso è invece il discorso sulla parte moderna della storia sarda dal secolo XVI al 1848: questa parte, attendibile nei contenuti, lo è di meno sotto il profilo dell'interpretazione.

È proprio sotto il profilo dell'interpretazione e del metodo che l'intera produzione storica dell'Angius manifesta i suoi limiti più pesanti. Tutta la narrazione soggiace fondamentalmente a due categorie interpretative: l'una, d'ispirazione romantica, risponde all'esigenza di affermare nel percorso storico una 'specificità' del popolo sardo, un suo 'genio' consistente nella fierezza, nell'amore per la libertà e nella opposizione ad ogni genere di tirannia, nel coraggio, nell'aver a pieno titolo partecipato allo sviluppo della civiltà dei popoli nell'arte, nelle lettere e

54. Cfr. P. Tola, *Historiae Patriae Monumenta edita iussu regis Caroli Alberti. Codex diplomaticus Sardiniae*, tomus I, Taurini, 1861; tomus II, Taurini, 1868; di quest'opera fu pubblicata una piccola parte nel 1845, interrotta alla pagina 128, poi riprodotta nel primo tomo del *Codex* alle pp. 1-103 (cfr. P. Tola, *Codice diplomatico di Sardegna con altri documenti storici*, Torino, 1845).

55. Cfr. F. Bellit, *Capitols de Cort del Stament militar de Sardenya*, Caller, 1572; P.G. Arquer, *Capitols de Cort del Stament militar de Sardenya ara novament restampats y de nou añadits ab molta diligencia y curiositat reunits*, Caller, 1591; I. Dexart, *Capitula sive acta curiarum regni Sardiniae, sub Coronae Aragonensium imperio concordii trium Brachiorum aut solius militaris voto exorata*, Calari, 1641; quest'ultima compilazione era ordinata per argomento e non cronologicamente.

56. Nella collana "Acta Curiarum Regni Sardiniae" sono stati pubblicati sinora i Parlamenti del 1355, 1421-52, 1495-1511, 1553-54, 1592-98, 1614, 1631-32, 1698-99, 1793-96.

57. Per le complesse problematiche relative a questo clamoroso falso si veda il fondamentale volume collettaneo *Le Carte d'Arborea. Falsi e falsari nella Sardegna del XIX secolo*, a cura di L. Marrocu, Cagliari, 1997, in particolare il saggio di A. Mattone, "Le Carte d'Arborea nella storiografia europea dell'Ottocento", pp. 25-152.

nella legislazione; l'altra, di carattere politico, o forse sarebbe più appropriato dire propagandistico, intesa ad affermare che il governo della monarchia sabauda è quello che ha avviato la Sardegna sulla strada della redenzione politica, sociale ed economica, mentre la dominazione aragonese e spagnola, ma in generale tutte le dominazioni, cartaginese romana bizantina e pisano-genovese, oltre ad essere state vessatorie e tiranniche, sono state all'origine dei mali della Sardegna. La 'specificità' della "nazione sarda", il carattere del popolo sardo a partire dall'età dei nuragici – i "nuritetti" come li chiama l'Angius – sino ad oggi sono rimasti immutati nei secoli: da questa idea aprioristica nasce quella che è stata giustamente definita la «ossessione nazionalistica».⁵⁸ Ne consegue «la continua e compiaciuta mitizzazione delle vicende isolane, nell'affanno di ricostruire gli avvenimenti del passato in modo conforme a modelli culturali e politici precostituiti».⁵⁹ In altri termini, una storiografia così concepita, che opera costantemente una idealizzazione del passato, non fa altro che mitizzare il passato stesso: il fatto storico trascorre ineluttabilmente nel mito, la storia cede il passo all'epica.

A ben vedere, l'obiettivo cui tendeva il discorso storico, che l'Angius ha perseguito con determinazione e convinzione, è stato quello di rappresentare un'epopea del popolo sardo, che trova il suo culmine nel periodo giudicale, in particolare nella figura dell'eroina arborense Eleonora.

Abbiamo già accennato al fatto che l'Angius, già nell'orazione in onore di Eleonora, nel 1835, aveva delineato con chiarezza il mito storiografico di un'età aurea che la civiltà sarda avrebbe vissuto nel periodo giudicale; una civiltà di cui la regina arborense Eleonora è il simbolo, sia come campione della resistenza contro la dominazione straniera, sia come matura espressione di una saggia legislazione espressa nella *Carta de Logu*.⁶⁰ Questo disegno, delineato nell'orazione in onore di Eleonora e narrato nelle voci del *Dizionario* relative ai *Giudicati* e al *Logudoro*, apparse entrambe nel 1841, avrebbe dovuto trovare la sua compiuta espressione appunto in un'ampia epopea del popolo sardo, alla quale egli poneva mano attorno al 1842, di cui dava notizia all'amico Spano nel settembre 1843. Secondo il disegno dell'Autore, nell'opera, che diventerà il cosiddetto romanzo storico *Leonora d'Arborea*, originariamente scritto dall'Angius in lingua sarda e successivamente per ragioni editoriali tradotto in italiano, la civiltà sarda del periodo giudicale, impersonata da Eleonora, doveva essere rappresentata in tutti i suoi aspetti, sociale, politico, letterario, artistico, linguistico, di costume. «In questa epopea subra s'impresa storica de Leonora – scriveva l'Angius allo Spano – si presentat totu e quantu appartenit a sa Sardinia, et sunt totu referidos sos costumes et usos nostros, aberindesi su poema in Monteleone (casteddu), de inde passande in Ardari, in Gallura, in Terranova, in Posada, in sos saltos de Monteneddu, torrande in Ardari, e inde procedende in su Goceanu in su Marghine in sa Planargia in Arborea, pustis in Parte Barigadu (Fordongianus) in Parte Useddus, in Sardara, Sellori, Sigerro e Sulchis, et terminande in sos cuccuros de Caralis».⁶¹

58. A. Accardo, *La nascita del mito della nazione sarda* cit., p. 75.

59. Ivi, p. 81.

60. Sulla *Carta de Logu* si veda il recente volume collettaneo *La Carta de Logu d'Arborea nella storia del diritto medioevale e moderno*, a cura di I. Birocchi e A. Mattone, Bari, 2004.

61. Lettera di V. Angius a G. Spano del 19 settembre 1843, in L. Carta, "Lettere di Vittorio Angius a Giovanni Spano" cit., p. 336. «In questa epopea sull'impresa storica di Eleonora si illustra tutto quanto concerne la Sardegna, e vengono presentati tutti gli usi e i costumi nostri, prendendo le mosse il poema

E in una successiva lettera in data 19 aprile 1844, allo Spano che gli chiedeva notizie dell'opera epica su Eleonora, l'Angius rispondeva: «Ista isectende sa *Leonora*? Hapas patientia ancora unu pagu, qua so tribaliande a' sa traduzione italiana. Custa finida subitu hapo a pubblicare su programma, et pustis has a legere su solenne pastissu qui hapo factu pro celebrare sa eroina sarda et impare representare sa natione in omni respectu, de modu chi non restet che pagu a ischire de' sa natione nostra facta qui si siat sa lectura de' su interu poema». ⁶²

Il programma di associazione per la pubblicazione del poema-romanzo *Leonora* venne diffuso nel luglio 1844. Soffermandosi sul carattere di "epopea nazionale" dell'opera, l'Angius scriveva: «[L'Autore] non intese a porre in migliore luce di gloria questa donna straordinaria, che è stata ed è, quant'è merito, onorata, prima per quanto di essa nell'Italia, nella Francia e nella Spagna parlò la fama in su la fine del secolo XIV, poi per quanto dopo il Manno ne scrissero altri storici: più tosto operava nel principal pensiero di rappresentare il popol sardo nel vero suo essere ed aspetto, e in tutta la sua esistenza, dando del medesimo una nozione in tutte le parti sincera e possibilmente intera, e però proponendo il meglio che sia nell'antichità monumentale, nella storia politica e religiosa, e nelle tradizioni di vario genere che si continuarono fino a noi; disegnando il carattere fisico e morale di tutte le tribù in generale e in particolare; notando le antiche istituzioni politiche, le arti, le usanze lasciate e persistenti, e sottoponendo allo sguardo tutte le varie regioni di quella terra». ⁶³

Quello che poi verrà impropriamente chiamato il romanzo storico *Leonora d'Arborea*, sarà pubblicato solo nel 1847. ⁶⁴ Non è questa la sede per addentrarsi nell'esame di questa pubblicazione dalle flebilissime qualità letterarie, che del resto ricalca le caratteristiche generali dell'opera dell'Angius. Vale però la pena ribadire che questo lavoro dell'Angius risponde meglio di qualunque altro a quello che è stato l'obiettivo generale della sua lunga attività di appassionato cultore degli studi sulla Sardegna: lasciare un monumento alto e significativo della civiltà della sua patria.

L'altro aspetto dell'opera storica dell'Angius, l'intento celebrativo della monarchia sabauda, è stato più volte messo in evidenza in questa Prefazione nell'esposizione degli aspetti corografico-statistici, perché sia opportuno insistervi ulteriormente. È però importante capire, per una delineazione più completa della personalità dell'Angius, che cosa stia dietro quell'aspetto, che può apparire a tratti poco dignitoso, quasi frutto, diremmo col Manzoni, «di servo encomio», di bassa adulazione. Eppure, a ripercorrere la vicenda biografica dell'Angius, non si può certo dire che

dal castello di Monteleone, da lì proseguendo per Ardara, la Gallura, Olbia, Posada, per la regione boscosa di Monteneddu, indi facendo nuovamente tappa ad Ardara per procedere verso il Goceano, il Marghine, la Planargia, l'Oristanese e ancora nel territorio di Fordongianus, di Usellus, di Sardara, di Sanluri, del Cixerri e del Sulcis, e concludersi nei colli di Cagliari».

62. Lettera di V. Angius a G. Spano del 19 aprile 1844, ivi, p. 337. «Sei in attesa della mia *Leonora*? Abbi ancora un po' di pazienza perché sto lavorando alla traduzione italiana. Appena la terminerò pubblicherò il programma d'associazione e poi potrai leggere il solenne pasticcio che ho fatto per celebrare l'eroina sarda e al tempo stesso rappresentare la nazione sarda in ogni suo aspetto, così che una volta completata la lettura dell'intero poema, resti ben poco da sapere sulla Sardegna».

63. *Programma d'associazione. Leonora regina d'Arborea di Vittorio Angius opera dedicata a S. M. il re di Sardegna*, Torino, 10 luglio 1844, p. 2. In realtà il sovrano non accolse la richiesta di dedica fatta dall'Angius.

64. Cfr. V. Angius, *Leonora d'Arborea* cit.

quell'aderenza così marcata alla casa regnante abbia ottenuto gratificazioni di sorta. È vero semmai il contrario! Dalla monarchia sabauda egli ebbe nel corso della sua vita solo un assegno annuale di 450 lire per la collaborazione al *Dizionario*. Nulla più. Morì solo, povero e dimenticato; il suo funerale fu fatto a spese del Comune di Torino. Dietro quell'insistita celebrazione della monarchia sabauda stava una radicata convinzione: non esiste un reggimento politico che sia superiore all'istituto monarchico e solo un regime politico monarchico di tipo paternalistico, in cui il monarca si piega con sollecitudine a sollevare le sofferenze e a risolvere i problemi dei sudditi, è in grado, secondo l'Angius, di risolvere i problemi della società.

È sufficiente, a questo proposito, esaminare brevemente la narrazione storica che l'Angius dedica nella voce *Logudoro*, scritta nel 1841, alle vicende della fine del Settecento sardo e allo sfortunato tentativo di abolizione del feudalesimo da parte di Giovanni Maria Angioy. Abbiamo sottolineato più volte in questa Prefazione che per l'Angius il sistema feudale costituiva la vera cancrena della società sarda del suo tempo ed egli ha costantemente auspicato l'abolizione di questo anacronistico sistema; quando ciò è concretamente avvenuto tra la fine degli anni Trenta e i primi anni Quaranta dell'Ottocento, egli ha salutato Carlo Alberto, il sovrano che fu artefice di questa riforma, come rigeneratore della Sardegna; a conclusione dell'articolo sul Logudoro egli scriverà: «Dal regno di CARLO ALBERTO comincerà [per la Sardegna] l'epoca della sua felicità». Anche il movimento antifeudale guidato dai "patrioti" sardi di fine Settecento e dall'Angioy ebbe come suo principale obiettivo l'abolizione del sistema feudale. Nonostante ciò l'Angius, profondamente convinto della giustezza delle rivendicazioni antifeudali da parte delle popolazioni della Sardegna, non approva l'operato dell'Angioy, anzi dà di lui un giudizio durissimo. Secondo l'Angius G.M. Angioy, che pure sosteneva una causa giusta, era da condannare perché corrotto dalle «pervertitrici dottrine del tempo», ossia perché corrotto dalle massime giacobine e democratiche della Rivoluzione francese. Ancor prima del Manno, la cui *Storia moderna della Sardegna* uscirà nel 1842, l'Angius nella voce *Logudoro*, che è dell'anno precedente, accusa l'Angioy di aver capeggiato il movimento antifeudale con l'obiettivo finale, a lungo dissimulato, di creare in Sardegna uno Stato repubblicano modellato sulla Francia rivoluzionaria. Sebbene l'Angioy nel 1793 avesse contribuito alla vittoria dei sardi contro l'invasione francese, «depravato poscia nello spirito amò le novità politiche, che tutti i buoni abominavano, ispirò ne' popolani massime sovversive, concitò alle sedizioni, favorì l'anarchia, e potente per le sue aderenze e per la popolarità operava il magistrato, e perseguitava gli amici dell'ordine e i devoti del Re».

Partecipe del dibattito fortemente polemico sulle vicende del 1793-96 a cui negli anni Quaranta dell'Ottocento aderirono da posizioni conservatrici numerosi intellettuali del periodo, con la sua interpretazione l'Angius anticipava il giudizio pesantemente negativo che l'anno successivo avrebbe espresso il Manno nella *Storia moderna*, giudizio che diverrà poi, considerata l'autorevolezza dell'autore, il canone di interpretazione degli intellettuali e dei politici di parte conservatrice e moderata.⁶⁵ Da conservatore convinto Vittorio Angius affronterà la battaglia parlamentare nei circa quattro anni della sua attività di deputato al Parlamento subalpino, spessissimo critico nei confronti del governo per la lentezza e le dilazioni dei provvedimenti atti a favorire lo sviluppo della Sardegna, preciso e

65. Si veda, su questo dibattito, A. Accardo, *La nascita del mito della nazione sarda* cit., pp. 92-109.

documentato perfino negli aspetti tecnico-scientifici dei provvedimenti perché singolarmente aggiornato sugli sviluppi della scienza e della tecnica nei settori più diversi,⁶⁶ ma sempre pronto nella difesa dei valori fondamentali della dottrina cattolica, della morale e del governo del re. È in questa fede indiscussa nel reggimento monarchico che possiamo trovare la motivazione profonda di quell'inno al re, modellato sull'inno nazionale inglese, che è stato a lungo l'inno del Regno Sardo, quel *Conservet Deus su Re*, che egli scrisse nel 1844.⁶⁷

In questa dimensione di convinto conservatore, aperto però alle istanze e alle conquiste della modernità nel campo scientifico e sincero fautore del progresso, deve essere considerata questa importante e benemerita figura dell'Ottocento sardo, personaggio di sicuro livello culturale nel quale, come ha scritto Girolamo Sotgiu che quindici anni orsono aveva voluto rinverdirne il ricordo, «al conservatorismo si intrecciava uno spirito progressista»,⁶⁸ sorretto per l'intero arco della sua esistenza da un amore grande e indefettibile per la Sardegna.

Luciano Carta

66. Si veda su questi aspetti dell'attività dell'Angius parlamentare la monografia di B.J. Anedda, *Vittorio Angius politico* cit.; relativamente al problema dei trasporti, qualche anno dopo egli si occupò con competenza del problema dei voli aerostatici: cfr. V. Angius, *L'automa aereo o sviluppo della soluzione del problema sulla direzione degli aerostati*, Torino, 1855; *Nuovi studi sul problema aerostatico. Appendice sull'automa aereo pubblicato nel 1855*, Torino, 1857. Recentemente quest'opera dell'Angius è stata ristampata nella collana "Biblioteca della Scienza Italiana" dell'editore Giunti: cfr. *Vittorio Angius, Almerigo da Schio. La scienza aerostatica*, a cura di V. Marchis, Firenze, 1998.

67. Cfr. *Hymnu sardu nazionale "Conservet Deus su Re"*, parole del prof. Vittorio Angius, Musica del maestro Gonella, senza luogo e data (ma Torino, 1844); l'inno venne pubblicato anche da *l'Indicatore sardo*, n. 34, Cagliari, 1844.

68. G. Sotgiu, *Vittorio Angius e i suoi tempi* cit., p. 43.

Nota biografica

Vittorio Angius nacque a Cagliari il 18 giugno 1797. Del periodo della sua formazione sappiamo solo che nel 1812, all'età di 15 anni, vestì l'abito dell'Ordine di San Giuseppe Calasanzio. Le notizie sulla sua vita partono dal 1826, anno in cui inizia una fitta corrispondenza tra lui e i fratelli Ludovico e Faustino Baille, che durerà fino al 1834. Da questo epistolario sappiamo che nel 1826, giovane sacerdote, l'Angius si trovava a Sassari, docente nel Ginnasio delle Scuole Pie e iscritto alla Facoltà di Teologia per il conseguimento della laurea in Dommatica. Già prefetto delle Scuole Pie di Sassari, nel 1829 lo troviamo iscritto al Collegio di Belle Arti e Filosofia nell'Ateneo turritano e docente di Retorica; nel maggio dello stesso anno iniziò i suoi viaggi nell'isola, che diverranno frequenti a partire dal 1832, per conoscere e studiare le testimonianze archeologiche, storiche e demografiche. Già noto nell'ambiente letterario per le sue doti di oratore e di verseggiatore, nel 1827 fu incaricato dall'Università di Sassari di tenere la prolusione per l'anno accademico 1827-28 con l'elogio in latino in onore di Domenico Alberto Azuni; fino al 1835 in qualità di professore di Retorica, pronuncerà altre quattro prolusioni accademiche in latino in onore di tre illustri sassaresi, Giorgio Sotgia, Francesco Angelo Vico e Gian Francesco Fara, e della giudicessa Eleonora d'Arborea.

Nel 1831 iniziarono i gravi contrasti con i superiori dell'Ordine: come prefetto delle scuole scolopiche di Sassari, chiedeva l'abbandono dell'uso delle punizioni corporali nei confronti degli allievi (lo strumento di punizione in uso era la famigerata palmetta) e l'introduzione di pratiche educative rispettose della personalità dell'allievo; promuoveva metodi più innovativi e moderni che, abbandonando l'apprendimento di carattere meramente mnemonico, facessero spazio a contenuti di carattere scientifico e pratico. Nel 1834 per decreto regio fu nominato prefetto delle Scuole Pie di San Giuseppe a Cagliari, dove si trasferirà nel 1835. Aggravatisi i contrasti con il padre Basilio Dettori, provinciale dell'Ordine, nel 1837 fu sollevato dall'incarico di dirigenza scolastica e nell'aprile di quell'anno fu nominato, in sostituzione del linguista Vincenzo Porru, da poco deceduto, vice-bibliotecario della Biblioteca Universitaria di Cagliari, diretta dal suo antico estimatore Ludovico Baille.

Per interessamento dello stesso Baille nel 1832 l'Angius aveva ricevuto dall'editore Marzorati di Torino, l'incarico di collaboratore ed estensore delle voci relative alla Sardegna del *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, curato da Goffredo Casalis. Questa collaborazione si protrarrà fino alla conclusione della monumentale opera nel 1856; nel 1859, ad opera ormai conclusa, egli farà stampare a sue spese un volume integrativo della voce *Sardegna*. Nel complesso, l'apporto dell'Angius al *Dizionario* fu fondamentale in quanto scrisse pressoché tutte le voci sulla Sardegna, circa un terzo dell'intera opera.

Nel 1838-39, riprendendo idealmente un progetto di Domenico Alberto Azuni, diede vita alla rivista mensile *Biblioteca sarda*, di argomento storico scientifico e letterario, che può a giusto titolo essere considerata la prima rivista scientifico-letteraria pubblicata in Sardegna. Questa passione per il giornalismo poté coltivarla anche, dopo il suo trasferimento a Torino, nel 1841-44, prima come collaboratore del settimanale *Il Dagherrotipo*, fondato da Angelo Brofferio, e poi come direttore del periodico *Il Liceo*. La sua partenza per Torino avvenne alla fine dell'estate 1840. Quello che in principio doveva essere un anno sabbatico richiesto per motivi di studio e per poter meglio seguire la pubblicazione delle voci del *Dizionario* del Casalis, divenne poi un trasferimento definitivo. A conclusione del permesso annuale, non essendo rientrato nell'isola, dovette rinunciare al posto di vice-bibliotecario della Biblioteca Universitaria di Cagliari. L'Angius si venne così a trovare in serio disagio economico in quanto poteva fare affidamento solo su un assegno di 450 lire che il governo gli corrispondeva per la sua collaborazione al *Dizionario* dei regi Stati; dovette quindi intensificare la sua attività di giornalista e la partecipazione a nuove imprese editoriali, tra cui quella ad una storia della nobiltà subalpina, che gli procuravano qualche ulteriore mezzo di sussistenza. Nell'ambiente letterario torinese, Angius, per il suo carattere scontroso e sospettoso, si procurò numerose inimicizie; particolarmente accesa fu quella con l'esule patriota e poeta trentino Giovanni Prati, che gli indirizzò alcuni sonetti molto salaci e offensivi.

La decisione di stabilirsi definitivamente a Torino, dove egli trovò un ambiente più consono ai suoi interessi di studioso e un rapporto gratificante e assiduo con lo storico e magistrato algherese Giuseppe Manno, fu anche dettata dall'esigenza di stare lontano dall'ambiente dei confratelli scolopi sardi che l'avevano fortemente contrastato. A liberarlo dal legame dei voti religiosi con l'ordine di San Giuseppe Calasanzio, dopo un lungo periodo di sofferenza interiore, nel 1844 intervenne il decreto pontificio che lo restituiva al sacerdozio secolare. Come semplice sacerdote, senza un particolare incarico di cura d'anime, egli visse fino alla morte a Torino, dove officiava nella chiesa di San Francesco di Paola. Contrariamente a quanto è stato scritto da quanti ne hanno studiato l'opera, l'Angius non ricoprì mai né a Cagliari né a Torino un seggio canoniale.

Visse appartato la fase calda del dibattito e della richiesta di "fusione perfetta" della Sardegna con gli Stati di Terraferma nel 1847. Dopo la concessione dello Statuto e l'istituzione del Parlamento subalpino, fu eletto deputato nella prima legislatura in rappresentanza del Collegio di Lanusei nelle elezioni suppletive dell'ottobre 1848. Durante questo primo breve mandato parlamentare l'Angius si segnalò per la presentazione di due progetti di legge, uno assai coraggioso di richiesta di abolizione delle decime ecclesiastiche, l'altro sul miglioramento della razza cavallina in Sardegna. Risultato non eletto nelle competizioni elettorali della seconda e della terza legislatura, l'Angius rientrò in Parlamento nella quarta legislatura come deputato del 1° Collegio di Cuglieri. In questo secondo mandato parlamentare, che si protrasse dall'aprile 1850 al novembre 1853, l'Angius fu molto assiduo alle sedute e tra i deputati sardi fu forse il più prolifico nella presentazione di disegni di legge sulla Sardegna e negli interventi in aula. A causa di uno stile oratorio fratesco, molto monotono e di una minuziosità eccessiva, fu spesso fatto oggetto di sarcasmo da parte dei parlamentari e degli organi di

stampa dell'epoca, che ne diedero talvolta un ritratto caricaturale. Ecco, ad esempio, il malevolo ritratto fisico che ne dà il giornale di Urbano Rattazzi *Espresso*: «Piuttosto alto, piuttosto grosso, testa piallata, capelli piatti, la faccia d'un beato, ma nera, le labbra grosse e viscosse, l'aspetto totale d'un sagrestano che mangi gli avanzi della tavola episcopale». Se si prescinde da questi aspetti, occorre riconoscere che gli interventi dell'Angius in Parlamento interessarono la gran parte degli argomenti e in quelli relativi alla Sardegna spaziarono su tutti i temi sottoposti alla discussione e furono sempre caratterizzati da competenza e preparazione meticolosa. Ciò che lo rendeva poco accetto ai deputati era semmai, come ha scritto Bruno Josto Anedda, «la presunzione di Angius di conoscere, attraverso i suoi studi storico-statistici su ogni comune dell'isola, la reale situazione di tutta la Sardegna». Sotto il profilo delle aderenze politiche, si schierò in genere con i deputati filo-governativi, sebbene non abbia mai risparmiato critiche anche sprezzanti al governo soprattutto quando l'oggetto della discussione era la Sardegna; nelle discussioni e nei disegni di legge che investivano aspetti della dottrina cattolica, come la proposta di introdurre il matrimonio civile, votò invece con la destra estrema. Gli veniva comunque riconosciuta, al di là della istintiva antipatia per certa albagia del suo atteggiamento, onestà intellettuale e competenza anche nelle questioni di carattere tecnico-scientifico.

Terminata l'esperienza parlamentare l'Angius ritornò interamente agli studi, che però non aveva abbandonato del tutto: nel 1851, 1853 e 1856 concluse la redazione e la pubblicazione dei tre tomi del *Dizionario* dedicati alla voce *Sardegna*, in cui nella parte storica attinse a piene mani dalle false Carte d'Arborea. Nel 1855 e nel 1857, a conferma della sua competenza e del suo interesse per gli argomenti di carattere tecnico-scientifico, pubblicò due saggi sul problema della direzione degli aerostati, *L'automa aerio o sviluppo della soluzione del problema sulla direzione degli aerostati* e *i Nuovi studi sul problema dell'aerostato*; non dimenticava intanto la sua attività di impenitente e impoetico verseggiatore, pubblicando nel 1855 un lungo e noiosissimo poema sulla spedizione delle truppe sarde in Crimea. Negli ultimi anni, conclusi gli studi storici sulla Sardegna, con la pubblicazione a sue spese nel 1859 di un opuscolo di integrazione del volume 18 *quater* del *Dizionario*, andava redigendo un'opera sui primordi dei popoli italiani, come integrazione e revisione critica dell'opera dello studioso precursore dell'etruscologia Giuseppe Micali. A fondamento di questi nuovi studi stava ancora la Sardegna; scopo di essi, che non portò a termine e che sono andati dispersi, era infatti quello di dare consistenza alle argomentazioni storiche relative alla diretta derivazione delle antiche popolazioni sarde dal ceppo italico. Vittorio Angius morì a Torino, in estrema povertà e solitudine, il 19 marzo 1862.

Nota bibliografica

SCRITTI DI VITTORIO ANGIUS

Per la settimana santa (sonetti), Cagliari, 1823.

Auspiciis domini D. Nicolai Navonii equitis Magnae Crucis SS. Mauritii et Lazari, archiepiscopi calaritanii tirones scholarum piarum, Cagliari, 1824.

Per le solenni esequie di S. M. Vittorio Em. I celebrate in Cagliari li 4 marzo 1824, Cagliari, s.d.

Pel santissimo Natale del Redentore, Sassari, 1825.

Nel discendimento di Cristo dalla croce (sermone), Sassari, 1826.

Nella partenza del battaglione de' cacciatori di S. M. la Regina, Sassari, 1826.

Alla religiosissima suor Antonina, nel secolo Lucia Delitala, che addì 18 maggio 1828 nel monastero di S. Chiara in Sassari faceva la solenne professione religiosa, Sassari, 1828.

Nella beneaugurata partenza pel Piemonte di Mons. Don Carlo Arnosio arcivescovo turritano, Sassari, 1829.

Nella celebre e lieta inaugurazione del teatro civico, al cav. Don Gaetano Pes dei marchesi di S. Vittorio, Sassari, 1829.

In Dominicum Albertum Azunium Patricium Sacerensem [1829], manoscritto di cui esistono due esemplari, l'uno presso la Biblioteca Universitaria di Sassari e l'altro nella Biblioteca Apostolica Vaticana, *Archivio Patetta, Scrittori, Cartella Angius*.

Rendendosi da tutti gli Ordini della R. Accademia turritana gli estremi onori al suo cancelliere D. C. Tommaso Arnosio arcivescovo di Sassari, Torino, 1830.

Inno a Sardo Padre fondatore del nome sardo, Torino, 1831.

Quesiti statistici, Cagliari, 1831-32.

G. Casalis, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, Torino, 1833-56, voll. 1-28, in cui appartengono all'Angius pressoché tutte le voci sulla Sardegna, fatta eccezione per quelle poche segnalate nella "Prefazione" a questa edizione e quelle inserite nel vol. 27°.

"Premi agli alunni delle Scuole Pie a Sassari", in *Indicatore sardo*, a. III, n. 2, 11 gennaio 1834.

"Mons. Federico Cao di Gonnoscodina, vescovo e vicario apostolico", in *Indicatore sardo*, a. III, n. 9, 1 marzo 1834.

V. Angius, T. Tarchiani, *Rivista del bollettino milanese di notizie statistiche ed economiche sopra un articolo relativo all'Università di Sassari*, Torino, 1834.

V. Angius, T. Tarchiani, "Rivista del bollettino milanese di notizie statistiche ed economiche delle Università italiane: Sardegna-Sassari", in *Repertorio d'agricoltura*, Torino, 1834.

Alla nobilissima D. Giovannina Berlinguer-Manca di Sassari, epistola di Balanio Niceta

- [nome arcadico dell'Angius] *sul componimento del prof. Carmine Adami*, Cagliari, 1835.
- “Antichità di Nora”, in *Indicatore sardo*, a. IV, nn. 11 e 35, 1835.
- Lettera al gazzettiere di Cagliari sulla nota 3 del n. 39 dell'“Indicatore sardo” sulle donne accoppiatrici*, Torino, 1837.
- Nel primo viaggio da Genova a Sardegna del regio piroscapo sardo l'Ichnusa comandato dall'Egregio Cavaliere D. Sebastiano Sotgiu di Sassari, Cap. di Fregata nella R. Marina Sarda*, Cagliari, 1837.
- Alla gloriosissima Madre di Dio Assunta nei Cieli*, Cagliari, 1838.
- A Mons. Arcivescovo di Cagliari Don Antonio Tore, Cancelliere della R. Università degli Studi*, Cagliari, 1838.
- Associazione al novello giornale “La Biblioteca Sarda”*, Cagliari, 1838.
- G.F. Fara, *De chorographia Sardiniae libri duo; de rebus sardois libri quatuor*, ex recensione Victorii Angius addita oratione de laudibus auctoris, Monteverde, Carali, 1838, voll. 3.
- “De laudibus Johannis Francisci Farae oratio quam in Turrimana accademia, inter solemnità studiorum auspiciis die V novembris 1835, habuit Victorius Angius scholarum piarum praefectus”, in J.F. Farae, *De chorographia Sardiniae etc.*, Carali, 1838. [È l'orazione in onore di G.F. Fara annessa al lemma precedente].
- Lettera seconda all'estensore dell'“Indicatore sardo” sulla questione delle donne accoppiatrici*, Torino, 1838.
- Nella esaltazione dell'Ill.mo Rev.mo Mons. Antonio Raimondo Tore vescovo d'Uselli alla sede arcivescovile di Cagliari*, Cagliari, 1838.
- Per le feste dei nuovesi nel giorno dell'onomastico di Carlo Alberto, re di Sardegna, fondatore della città*, Cagliari, 1838.
- La Biblioteca sarda. Mensile di scienze, storia, arti, lettere*. Direttore Vittorio Angius, Cagliari, fascicoli 1-12 dall'ottobre 1838 al settembre 1839.
- “Sulla patria di D. Salvatore Alepus”, in *Biblioteca sarda*, n. 1, 1838.
- “Agricoltura”, in *Biblioteca sarda*, nn. 1-2, 1838.
- “Sunto d'un viaggio per la Sardegna nel maggio 1838. Festa e novena di S. Francesco di Lula e i due vecchi di questo villaggio”, in *Biblioteca sarda*, n. 2, 1838.
- “Fonti medicinali della Sardegna”, in *Biblioteca sarda*, n. 3, 1838.
- “Sistema stradale dell'epoca romana. Illustrazione dell'Itinerario d'Antonino nella parte spettante alla Sardegna”, in *Biblioteca sarda*, nn. 1 e 5, 1838-39.
- “Illustrazione della Corografia antica della Sardegna secondo Claudio Tolomeo Alessandrino nella tav. VII dell'Europa”, in *Biblioteca sarda*, nn. 1-11, 1838-39.
- “Antichità sarde. Periodo congetturale, nel quale sono compresi i tempi anteriori ad ogni istoria”, in *Biblioteca sarda*, nn. 2-10, 1838-39.
- “Sopra il Dizionario biografico del cav. Tola”, in *Biblioteca sarda*, nn. 11-12, 1838-39.
- “Riflessi sulle parole del dott. Giambattista Monfalcone”, in *Biblioteca sarda*, n. 6, 1839.
- “Rivista della Biografia sarda del cav. Martini”, in *Biblioteca sarda*, n. 10, 1839.
- “Improvvisatori sardi”, in *Biblioteca sarda*, nn. 4, 5 e 8, 1839.
- De laudibus Leonorae Arborensium reginae oratio*, Cagliari, 1839.

Notizie statistico-storiche dei quattro Giudicati della Sardegna, Torino, 1841 (estratto dal vol. 8° del *Dizionario*).

Notizie geografiche e statistiche della provincia di Lanusei, Torino, 1841 (estratto dal vol. 9° del *Dizionario*).

Cronografia del Logudoro dal 1294 al 1841 preceduta dalla descrizione degli antichi dipartimenti del Regno, Torino, 1842 (estratto dal vol. 9° del *Dizionario*).

Sulle famiglie nobili della Monarchia di Savoia. Narrazioni fregiate de' rispettivi stemmi incisi da Giovanni Monneret ed accompagnate dalle vedute de' castelli feudali disegnati dal vero da Enrico Gonin, Torino, 1841-53, voll. 1-3 in 6 tomi; Torino, 1857-62, vol. 4° in 2 tomi. Quest'opera illustrata, pur non presentando il nome dell'Angius nel frontespizio, viene concordemente attribuita all'Angius per la parte storica. Tale paternità si desume dall'"Avvertenza" al vol. 4°, nella quale a p. 1573 si legge: «Per la morte avvenuta il 19 marzo scorso [1862] del sacerdote Vittorio Angius, autore di quest'opera, non si poté continuare la narrazione di parecchie famiglie».

Serti di fiori sardi alla duchessa di Savoia, Torino, 1842.

"Chica organica: mezzo semplice per distinguere i tessuti di lana mescolati di cotone e quei di cotone mescolati di lana", in *Il Liceo*, a. I, n. 5, 1843.

"Pensieri morali. Educazione", in *Il Liceo. Giornale di scienze e di letteratura, d'arti, di teatri e di mode*, a. I, nn. 10-11, 1843.

"Gusto e bontà", in *Il Liceo*, a. I, n. 20, 1843.

"Linguistica", in *Il Liceo*, a. I, nn. 20, 21 e 25, 1843.

"La Storia letteraria di Sardegna del cav. G. Siotto Pintor", in *Il Liceo*, n. 46, 1843.

Nel periodico *Il Dagherrotipo*, di cui era collaboratore, e successivamente sull'altro periodico *Il Liceo* da lui diretto, l'Angius ha pubblicato tra il 1842 e il 1843, sotto lo pseudonimo di Angelo Nino, le seguenti novelle di argomento storico e morale:

– sul *Dagherrotipo*: "L'uomo di prima impressione", "Il buon-tono", "La famiglia rovinata dal lusso", "Il fattore", "Il duello del cane", "Storia francese del medioevo nel 1371", "Il giocatore", "Fiosé e Setarisak";

– su *Il Liceo*: "Orientalismo", "Tian-Chi o la fedele cinese", "Personalità bizzarre e singolarità morali".

"Della provincia sulcitana di Sardegna", in *Indicatore sardo*, a. XIII, n. 45, 1844.

Programma d'associazione. Leonora regina d'Arborea di Vittorio Angius opera dedicata a S. M. il Re di Sardegna, Torino, 10 luglio 1844.

Hymnu sardu nazionale "Conservet Deus su Re", parole del prof. Vittorio Angius, musica del maestro Gonella, senza luogo e data (ma Torino, 1844); l'inno venne pubblicato anche da l'*Indicatore sardo*, n. 34, Cagliari, 1844.

"La novella regia vaporiera sarda: Il Malfitano", in *Indicatore sardo*, a. XIV, n. 2, 1845.

Leonora d'Arborea o scene sarde degli ultimi lustri del secolo XIV. Traduzione dall'originale sardo, vol. I (l'unico pubblicato), Torino, 1847.

Agli elettori del Collegio di Cagliari, Cagliari, 1848.

Necrologio del dott. Vincenzo Chio, introduttore della cura omeopatica in Piemonte, Torino, 1848.

“Ode al cav. Dott. Pietro Crotti di Castigliole”, in *Omaggi poetici al cav. Don Pietro Crotti di Castigliole riformatore e governatore del Capo di Sassari e Logudoro*, Sassari, 1848.

“Progetto sulle decime in Sardegna”, in *L'indipendenza italiana*, a. I, n. 42, 1848.

Riflessioni intorno alle “Considerazioni politiche ed economiche sulla Sardegna” di Carlo Baudi di Vesme, Torino, 1848.

“Abolizione delle decime”, in *Indicatore sardo*, a. XVIII, nn. 2, 8 e 21, 1849.

Supremi onori a Carlo Alberto il magnanimo re di Sardegna e dell'Alta Italia. Discorso agli italiani, Torino, 1849.

Poche parole in risposta ad un libro o considerazioni sul progetto di Alberto della Marmora, di una nuova, radicale, ed unica circoscrizione territoriale della Sardegna, Torino, 1851.

“Sardegna. Geografia, storia e statistica dell'isola di Sardegna”, in G. Casalis, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli stati di S. M. il Re di Sardegna*, vol. 18 bis, ter e quater, Torino, 1851, 1853, 1856.

“Cenni sulla lingua sarda”, in G. Casalis, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli stati di S. M. il Re di Sardegna*, voce *Sardegna*, vol. 18 ter, Torino, 1853, p. 441 ss.

L'8 maggio 1853 in Torino (carne), Torino, 1853.

Per l'inaugurazione della ferrovia in Genova addì 20 febbraio 1854 (manoscritto inserito nella miscellanea che contiene il carne precedente, conservato presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari).

“Aeronautica: cenno d'una probabile soluzione del problema della direzione degli aerostati”, in *La Gazzetta piemontese*, n. 159, 7 luglio 1854.

L'automa aereo o sviluppo della soluzione del problema sulla direzione degli aerostati, Torino, 1855.

La presa di Sebastopoli (poema), Torino, 1856.

Nuovi studi sul problema aerostatico. Appendice sull'automa aereo pubblicato nel 1855, Torino, 1857.

Complemento della descrizione complessiva della Sardegna compresa nei volumi XVIII₂, XVIII₃, XVIII₄ del Dizionario geografico-storico-statistico ecc. degli Stati di S. M. il re di Sardegna compilato dal prof. Vittorio Angius di Cagliari autore di tutti gli articoli relativi alla Sardegna nel predetto Dizionario, Torino, 1859.

“Elogium Dom. Alberti Azuni, patricii Sacerensis”, a cura di V. Finzi, in *Archivio Storico Sardo*, II, 1906, pp. 187-199.

OPERE E TESTIMONIANZE SU VITTORIO ANGIUS

G. Siotto Pintor, *Storia letteraria di Sardegna*, Cagliari, voll. 4, 1843-44, *passim*.

“Padre Angius”, in *Profili parlamentari*, pubblicati da *Espero*, serie prima, Torino, 1853, pp. 84-88.

T. Sarti, “Angius Vittorio”, in *Il Parlamento subalpino e nazionale. Profili e cenni biografici*, Terni, 1890.

E. Scano, *Storia dell'educazione e degli istituti educativi in Sardegna*, Cagliari, 1894, p. 130 ss.

- V. Finzi, "Domenico Alberto Azuni elogiato da Vittorio Angius", in *Archivio Storico Sardo*, II, 1906.
- V. Cian, "Giovanni Prati propagandista di italianità a Torino (1843-44) secondo nuovi documenti", in *Nuova Antologia*, a. 58, fasc. 1232, 16 luglio 1923 (contiene la narrazione dei contrasti tra l'Angius e il patriota trentino).
- F. Loddo Canepa, *Vittorio Angius. Profilo*, Cagliari, 1926.
- D. Filia, *La Sardegna cristiana*, Sassari, 1929, p. 369 ss.
- E. Michel, "Angius Vittorio", in *Dizionario del Risorgimento nazionale*, vol. II, Milano, 1930, p. 77.
- Malatesta, "Angius Vittorio", in *Deputati Ministri e senatori dal 1822 al 1892*, saggio inserito nella *Enciclopedia biografica italiana*, diretta dal Ribera, Milano, 1936, p. 44.
- A. Taramelli, "Vittorio Angius. Figure del Risorgimento in Sardegna", in *Celebrazioni sarde*, Urbino, 1938, pp. 344, 350-359.
- "Angius Vittorio", in *Enciclopedia cattolica*, Città del Vaticano, 1948, vol. I, p. 1271.
- F. Alziator, *Storia della letteratura di Sardegna*, Cagliari, 1954, pp. 355-357, 368.
- G. Della Maria, "Stampa periodica in Sardegna: *Biblioteca sarda*", in *Nuovo Bollettino Bibliografico Sardo*, a. III, n. 17, 1958, p. 19 ss.
- R. Bonu, *Scrittori sardi nati nel secolo XIX con notizie storiche e letterarie dell'epoca*, vol. II, Sassari, 1961, pp. 261-276.
- Storia del Parlamento italiano*, diretta da N. Rodolico, vol. III, a cura di G. Sardo, Palermo, 1965, p. 241.
- G. Della Maria, "Tradizioni popolari e religiose della Sardegna in Vittorio Angius", in *Atti del convegno di studi religiosi sardi*, Cagliari, 1965, pp. 343-358.
- G. Sorgia, *La Sardegna nel 1848: la polemica sulla fusione*, Cagliari, 1968, p. 269 ss.
- B.J. Anedda, *Vittorio Angius politico*, Milano, 1969.
- F. Colli Vignarelli, *Gli scolopi in Sardegna*, Cagliari, 1982, *passim*.
- L. Carta, "Vittorio Angius. Opere poetiche e orazioni latine", in *Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico*, n. 35/37, Cagliari, 1991, pp. 109-175.
- L. Carta, "Lettere di Vittorio Angius a Giovanni Spano (1840-1860)", in *Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico*, n. 35/37, Cagliari, 1991, pp. 293-343.
- L. Carta, "Il mito storiografico di Eleonora d'Arborea in Vittorio Angius", in *Intelletuali e società in Sardegna tra Restaurazione e Unità d'Italia*, Atti del Convegno Nazionale di Studi (Oristano, 16-17 marzo 1990), a cura di G. Sotgiu, A. Accardo, L. Carta, vol. I, Oristano, 1991, pp. 174-202.
- A. Accardo, *La nascita del mito della nazione sarda*, Cagliari, 1996, pp. 75-110.
- G. Sotgiu, *Vittorio Angius e i suoi tempi*, Fondazione "G. Siotto", Cagliari, s.d. (ma 2001).
- Vittorio Angius, Almerigo da Schio. La scienza aerostatica*, a cura di V. Marchis, collana "Biblioteca della Scienza Italiana", Firenze, 1998 (vengono ristampati i due saggi dell'Angius sull'*Automa aereo* cit.).
- S. Pira, "Vittorio Angius e il «Dizionario» che svela la Sardegna", in *La Sardegna paese per paese* (prefazione all'edizione delle voci sarde del *Dizionario Angius/Casalis* promossa da *L'Unione sarda*), vol. 1°, Cagliari, 2004, pp. 9-23.

Avvertenze redazionali

La presente edizione, rispetto al *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna* di Goffredo Casalis, pubblicato tra il 1833 e il 1856 in 28 volumi, contiene esclusivamente i lemmi relativi alla Sardegna compilati da Vittorio Angius. Tuttavia manca per intero la voce *Sardegna* in origine trattata per esteso nei volumi 18 *bis*, *ter* e *quater* (1851, 1853, 1856).

In un'ottica quanto più possibile conservativa, gli interventi redazionali sono stati minimi e di lieve entità: in particolare si è provveduto ad emendare i chiari refusi tipografici anche quando non specificatamente segnalati negli *errata corrigè* dell'editore ottocentesco.

È stato adattato all'uso moderno il sistema di scrittura dei valori numerici a prescindere dallo specifico ambito di pertinenza (coordinate geografiche, quantità, valori monetari o unità di misura), sopprimendo i punti finali o gli spazi antecedenti i segni di separazione decimale.

A vantaggio di una più agevole consultazione, si è provveduto a generalizzare l'impiego del carattere corsivo tanto nelle voci di rimando – il più delle volte precedute dall'indicazione 'Vedi/vedi', ora preferita rispetto all'abbreviazione V./v. di uso non costante – quanto nei titoli citati nelle referenze bibliografiche – queste ultime offerte secondo gli attuali criteri di riferimento.

Allo stesso modo le tabelle, assai numerose nel testo, quando non conformi all'originale, sono state composte ricorrendo a soluzioni grafiche (p. es. tratto lungo in luogo del dato corrispondente non indicato) adatte a garantire una lettura agile ed immediata del quadro sinottico.

Osservazioni e rettifiche del curatore sono state racchiuse entro parentesi quadre; analogo trattamento contraddistingue quanto genericamente esula dal testo originario comprese le designazioni toponomastiche correnti.

In "Appendice" (vol. 3, pp. 1787-1795) sono stati per la prima volta pubblicati alcuni documenti esemplificativi della storia del testo; tale materiale, poco noto, consta infatti di questionari statistici che, elaborati in forme e momenti distinti, avrebbero, secondo le intenzioni dell'autore, facilitato la redazione delle singole entrate del Dizionario, nonché di una lettera d'invito indirizzata ai corrispondenti sardi.

Infine sono state conservate, all'interno del Dizionario, come in originale, anche le voci *Villa-Cidro*, *Villagrande Strisaili*, *Villagreca*, *Villamar*, *Villanuova Forru*, *Villanuova Franca*, *Villanuova Monteleone*, *Villanuova Montesanto*, *Villanuova di S. Antonio*, *Villanuova Truschedu* e *Villanuova-Tullo*, sebbene, come si è detto nella "Prefazione", già lo stesso autore ne avesse disconosciuto la paternità; per lo stesso motivo sono state accorpate negli apparati conclusivi gli esponenti di argomento sardo (insieme alla voce *Savoja*) presenti ai volumi 27° e 28° (*Appendici*) dell'edizione originale.

Considerato l'alto numero di abbreviazioni, viene di seguito presentato un elenco di quelle più frequenti non segnalate negli "Avvertimenti" preposti alla prima edizione inseriti in quest'opera nella "Appendice" del vol. 3; inoltre viene riportato un elenco delle misure e delle monete con riferimento alle misure base e alle monete dell'epoca.

Abbreviazioni più frequenti

A. G. C. = avanti Gesù Cristo
 ant. = anticamente
 b. = beato
 B. = barone
 barom. = barometrico
 cant. = cantara/o
 carr. = caratello
 cav. = cavaliere
 ch. = chiaro/chiarissimo
 c. l. = capoluogo
 comp. = compagnia/e
 D. = don/donna
 dat. = datato/a
 dip./dipart. = dipartimento
 dist. = distante/distanza
 diss. = dissertazione
 epist. = epistola
 fondo num. = fondo nummario
 Fr./fr. = frate
 fr. = franchi
 G. C. = Gesù Cristo
 g. = genere
 ind. = indizione
 l. = libro/i
 l. n./ll. n. = lira nuova/lire nuove
 lat. = latino
 m. = martire
 M. P. = milia passuum (rif. alle miglia romane)
 m. q. = miglia quadrate
 m. s. = martire santo/a
 march. = marchese
 matr./matrim. = matrimonio/i
 min. = minuti
 mig. = miglia/miglio
 N. D. = Nostra Donna (riferito alla Madonna)
 numm. = nummario
 off. d'insin. = ufficio d'insinuazione
 ordin. = ordinario
 orecch. = orecchio (rif. a elemento di una fortificazione)
 P. = Parte (rif. ad antichi dipartimenti)
 p. = palmo o pollici (misura di lunghezza)
 p./popol. = popolazione
 P. M. = Pontefice Massimo
 parap. = parapetto
 pon. = ponente

q./qu. = quadrati/e
 quart. = quartana o quartara
 R. = Regio
 ras. = rasiere/i
 s. = santo/a o anche salme (misura di quantità)
 s. v. = sub voce
 sem. = seminazione/seminario
 signif. = significante
 ss. mm. = santi martiri
 starelli cagl./star. cagl. = starelli cagliaritani
 v. e m. = vergine e martire
 V. R. = viceré
 vill. = villaggio
 Voc. = vocativo

Misure agrarie

aro/ari = ara, m² 100 (Angius usa quasi sempre il termine al maschile, alla francese)
 rasiere = are 139,53

Misure di capacità

barile = litri 33,60
 botte = litri 555 ca.
 caratello = 1500 litri o 300 quartane
 carica = litri 72
 pinta = 1 litro
 quartiere o quartana o quartara = litri 5
 salma = litri 541 (starelli cagliaritani 11)
 starello = litri 49,90
 starello cagliaritano = litri 49,1

Misure di lunghezza

miglio geografico = m 1852 ca.
 miglio romano = m 1460 ca.
 palmo sardo = m 0,262
 trabucco = unità di misura usata in Italia prima dell'adozione del sistema metrico decimale, con valori oscillanti da m 2611 a m 3086

Misure di peso

cantaro = Kg 42,276
 libbra = Kg 0,46
 oncia = grammi 33,4 ca.
 pesata = libbre sarde 150

Monete

lira sarda = lire nuove 1,92
 scudo sardo = lire nuove 4,80
 soldo = lire nuove 0,09

CITTÀ E VILLAGGI
DELLA SARDEGNA
DELL'OTTOCENTO

ABBASANTA-GUSPINI

ABBA-SANTA (acqua-santa) [Abbasanta], villaggio del Regno di Sardegna, nella provincia di Busachi, distretto di Ghilarza, che appartiene all'antico dipartimento di Parte-Ocier-Reale del giudicato di Arborea: è situato nell'altipiano del Marghine dove supera di metri 312.10 il livello del mare; ha strade larghe, ma irregolari, e 270 case, che occupano una superficie maggiore di quella, che parrebbe convenire, e ciò per gli orticelli annessi a ciascuna abitazione. Questo paese ha molta amenità, e per gli olmi numerosi, che vi frondeggiano, presentasi in bella prospettiva ad una certa distanza. Il clima è caldo di estate, temperatissimo d'inverno, sola stagione, in cui vi piova, mentre nella primavera non è cosa frequente, che qualche piovicina cada a rallegrare i seminati. Anche di rado le tempeste cagionate dalla elettricità imperversano; e la neve ricopre il suolo per pochi giorni, e talvolta per poche ore. Per la situazione, e pel ruscello che lo attraversa avviene che vi si risenta non poca umidità, e spesso abbiasi l'ingombro d'una nebbia, che, sebbene di poca durata, sperimentasi nociva alla sanità, e dannosa ai seminati, se li coglie in fiore, e soffia qualche vento meridionale, o il levante. Quindi in qualche stagione l'aria è poco salubre, e facilmente si cade nelle febbri intermittenti, e si soggiace all'oppressione di petto, come per le rapide vicende della temperatura atmosferica frequenti sono le pleurisie. È distante da Ghilarza, capo-luogo di mandamento, mezzo miglio d'Italia; da Paùli-Làtinu miglia 2; da Busachi, capo-luogo di provincia, miglia 6 avanzate. Vengono esercitate da pochi individui le necessarie arti meccaniche; le manifatture restringonsi alle tele di varia qualità, ed al panno forese di vario colore, principalmente rossoscuro per le robe donnesche, e nero per le vesti degli uomini. Sono in ciò impiegati 225 telai della più semplice costruzione. L'agricoltura e la pastorizia sono la generale occupazione di questi paesani.

Vi è stabilito, come in tutti i paesi dell'isola, un consiglio di comunità, una giunta locale sul monte di Soccorso, che fu dotato di 1010 starelli cagl. (litr. 41692), e di lire sarde 1115.6.0 (fr. 2141.38), e che sì per gli scarsi raccolti, che per la poco esatta amministrazione è ridotto a star. cagl. 410 (litr. 19072), e lire sarde 431.11 (fr. 827.57). Avvi ancora la scuola normale, dove frequentano ordinariamente 36 fanciulli. Non vi è alcuna stazione militare. Il contingente per le milizie del Regno è di 36 individui tra cavalleria e fanteria. Per l'amministrazione della giustizia si ricorre a Ghilarza, dove è fissata la curia.

Comprendesi questo popolo nella diocesi d'Oristano. La chiesa parrocchiale è denominata da santa Catterina vergine e martire. Governasi da un parroco, che ha il titolo di rettore, il quale viene assistito nella cura delle anime da altri due sacerdoti. Vi è inoltre l'oratorio di san Martino, dove uffizia la confraternita del Rosario, e le chiese di sant'Antonio, di santa Maria, e di santa Dorotea. Le più solenni feste vi si celebrano, una addì 4 agosto in onore di s. Domenico; l'altra addì 8 settembre per la Natività della

santissima Vergine; e la terza addì 25 novembre per la memoria della titolare. Sono le medesime allegrate da pubblici divertimenti e spettacoli, da canti di improvvisatori, balli, corsa di barberi, e fuochi. L'ultima è abbellita da una fiera di tre giorni, alla quale intervengono negozianti da molte parti dell'isola. – Risulta dai libri di chiesa, che si celebrano all'anno per numero medio da 6 matrimoni, che all'incirca nascono 35, e muojono 20; che le famiglie sono 264, le anime 1030. L'ordinario corso della vita è al sessantesimo anno. Il cimiterio è al confine del paese contigualmente alla parrocchiale. In quanto spetta alla foggia del vestire, vedi *Parte-Cier-Reale*, e nello stesso articolo, e in quello della Sardegna troverai spiegazione dei pubblici divertimenti.

Qui però non si tralascierà di dare un cenno di qualche consuetudine, e pregiudizio, che corre fra questi paesani. Siccome a ricordanza d'uomini non dimorò mai alcun medico in questo luogo, perciò abbondano i pregiudizi sulla origine, e causa delle malattie, e si praticano molte superstizioni, che non si ebbe cura di estirpare. La maggior parte dei morbi credonsi provenire da paura che siasi sentita, che eglino spiegano per la parola *timoria*. Quindi spesso per una febbre, la cui cagione sia facile a riconoscersi, chiamasi un sacerdote, perché reciti sull'ammalato l'evangelio. Che se egli affermi aver ricevuto realmente timore da qualche nota persona, ricorresi tosto alla medesima, onde avere un po' di sua saliva in una tazza, che sciolta in brodo, vino od acqua si fa bere, nella persuasione, che, se la febbre provenga da malefizio, debba immantinente cessare. Ad onta delle censure ecclesiastiche usasi ancora il piagnisteo delle *prefiche*, dette nel dialetto sardo *attitadòras*. Vedi art. *Sardegna*, § *Costumanze*. Nella celebrazione degli sponsali la sposa fa portare in una sottocoppa, od in piccol paniere un gran pane di fior di farina dipinto a zafferano, e infiorato, con una caraffa di vino alla chiesa, che dopo la sacra funzione donasi al prete. Il senso di questo rito è facile a cogliersi. La medesima manda poscia alle famiglie del proprio parentado, e di quel dello sposo un piccol pane di fior di farina dipinto esso pure, e con molt'arte fatto, in cui contraccambio riceve altri oggetti. Ritornando a casa dalla celebrazione delle nozze sentono i novelli sposi in mezzo a numeroso corteggio pioversi addosso il grano, che a grossi pugni gittasi tra le congratulazioni. È presso questo popolo in gran venerazione il compare di battesimo, e senza scandalosa colpa non può uno in verso dell'altro trascurare gli uffizi d'un distinto rispetto. Deve parimente curare uno le cose e gli interessi dell'altro non meno, che si trattasse di cosa propria.

Agricoltura. Può dirsi che fiorisca l'agricoltura in questo paese. Il territorio rassomiglia ad un trapezio, il quale tiene l'abitato alla parte di levante. La superficie non è meno di 14 miglia qu. È atto alla coltura del grano, orzo, fave, granone, lino, ecc. L'ordinaria fruttificazione è del 10 per uno. La terra si lavora con 106 gioghi, e si suole seminare starelli cagl. di grano

700 (litr. 34440), di orzo 500 (litr. 24600), di granone 10 (litr. 492), di fave 20 (litr. 984), di ceci 8 (litr. 393), di fagioli 4 (litr. 196). La ricolta del lino va a 1000 cantara (chil. 40650). Negli orti si coltivano specialmente i cavoli, e le cipolle. Nella parte meridionale del territorio frondeggia il vigneto, e produce in abbondanza; però i vini, sebbene potabili nell'inverno e nella primavera, facilmente s'inacidiscono ai calori estivi, il che nasce dalla pessima maniera di farli: ciò non ostante se ne vende non poco ai paesi vicini. Coltivansi nelle vigne molte specie di alberi fruttiferi, specialmente peri, fichi, albicocchi, mandorli, peschi, pomi, susini, aranci, limoni, noci, castagni, ciriegi, in numero totale di 2800 piante. Ai lati delle medesime coltivansi la rosa e la maggiorana, dei quali fiori i giovani vignajuoli amano nella primavera ornarsi, e fare omaggio alle belle. Tutti i terreni liberi sono chiusi. Le *tanche* sono destinate al seminamento del grano, o dell'orzo, secondo la natura del suolo, e quando lasciarsi in riposo vi si introduce il bestiame a pascolo. Si può calcolare che circa 7 miglia qu. siano chiuse. L'altra metà del territorio parte è selvosa, dove facilmente allignano le quercie e i soveri, come pure qualche olmo, e *sorgiaga* (*celtis australis*), e i peri selvatici, il lentisco, i corbezzoli, il prunastro, i bossoli, ecc.; parte è sterile, e solo vi vegetano i rovi, la felce (*pteris aquilina*), che reca non lieve danno ai seminati, e che la costanza dei contadini non giunge a sterpare. La ferula, l'asfodelo, ed altre piante odiose al buon coltivatore opprimono bene spesso i grani.

Pastorizia. Attendesi ancora con qualche studio alla propagazione del bestiame. Le vacche sono in numero 950, le pecore 3500, i porci 500, i buoi 300, le vacche *mannalite* 200, i cavalli e cavalle 300, i somari per la macinazione del grano 300, i majali 200. Pascono questi armenti e greggie nei terreni aperti durante la buona stagione; poscia, specialmente le vacche, vengono introdotte nelle *tanche*. I pastori stanno per lo più in capanne ricoperte con la corteccia del sovero, e vanno nel paese una volta nella settimana per prendere le provvisioni di pane e vino, e recarvi lane, pelli, cuoi, o formaggi. Il prodotto del bestiame in cacio, e latte di poco supera il consumo grande, che ne fanno le famiglie dei pastori, il quale è maggiore ordinariamente di quel che si fa nel paese. Maggior vantaggio ottiensene per la vendita dei capi vivi o al macello, o ad altri pastori esteri.

Selvaggiame. La foresta abbonda di daini, e vi gira pure qualche cinghiale. Nelle *tanche* trovansi molte pernici, e vi hanno il covile numerose lepri. Le beccacce, le oche selvatiche, e le gru non sono rare nella conveniente stagione. I volatili son poco inquietati dai cacciatori, e meno i cinghiali e i daini. — Sorge in questo territorio un altipiano di figura quasi quadrata di superficie miglia qu. $4\frac{1}{2}$, detto Su Zùri, dove si va attraversando la strada centrale. Il terreno è volcanizzato in questa parte e altrove, e mancando la roccia calcarea conviene prendere la calcina da Paùli-Làtinu, o da Narbolia. In questo rialto è la selva ghiandifera.

Acque. Nell'estensione di questo territorio vi sono 17 sorgenti, escluse le comprese nella parte del territorio che è dentro la Tanca Regia. Le principali sono quelle di Bonorchis, e Dessu Zùri, che formano due piccoli ruscelli. Il rialto Dessu Zùri è traversato da queste due correnti, che indi nascono, e da altra che viene dal territorio di san Lussurgiu, che traversa la Regia Tanca. Bevono i paesani da due sorgenti, tra le quali è medio il paese, il che pare favorisca la congettura, che fosse in questo sito la stazione *ad medias* dell'itinerario di Antonino, come favorisce il calcolo delle distanze dalle due prossime stazioni Molaria oggi Mulargia, e Forum Trajani oggi Fordongianos, e la direzione della linea riconosciuta dell'antica via romana. Una di queste due fonti è detta Funtana de Jossu, perché nel principio della valle Canales in distanza di 200 passi. Vi si fabbricò un recipiente, ed esce l'acqua da due *cantari* o bocche. L'altra che dicesi Funtana noa è dall'altra parte del villaggio nel prato presso alla strada centrale con piccolo recipiente. È di miglior qualità della precedente, manca però nell'estate.

Trovansi in questo territorio quattro paludi. Sa Pauledda giace tra il paese e la strada centrale, ed è la più piccola. Al di là poi della strada centrale vi è Paule-Sarmenta che verrà facilmente disseccata dopo la concessione fattane. Sa Paule de Tia Concordia minor della precedente è alla stessa parte. Paule-Cannas nella medesima regione è maggior di tutte, avendo quasi due miglia di circonferenza in figura bislunga. Nell'inverno tiene acqua alta più di metri 1.50. È questa palude traversata dalla strada che va alla Regia Tanca, e si distende sopra un rustico ponte formato a grandi sassi, che fanno da pile, sulli quali collocati sono degli altri orizzontalmente in guisa, che non rompesi la comunicazione fra le due parti del ristagnamento. La via è larga da potervi passare un carro. Ad eccezione di questa, le altre nell'estiva stagione quasi sempre svaniscono, ed i loro fondi divengono fogne di miasmatiche esalazioni, potentissime cause di febbri intermittenti e perniciose a non piccol raggio. Se s'impedisce questo stagnamento delle alluvioni, come non è difficile, l'aria sarebbe meno insalubre, e l'agricoltura acquisterebbe terreno capace d'un seminario di 250 starelli cagl. (9915.00 ari).

Antichità. Trovansi in questo territorio 17 antichissime costruzioni ciclopiche a cono troncato, dette volgarmente norachi (nuràghes). La maggior parte sono quasi affatto demoliti; i più considerevoli sono norache Losa, e norache Riga. Di quelli che in parte ancora sussistono l'adito è così basso, che non vi si può entrare che carpone.

Condizione del comune. Questo paese entra nel feudo reale di Parte-Cier-Reale, altrimenti Inferiore. Per li dritti di vassallaggio, vedi *Parte-Cier-Reale*; per li contributi reali, vedi *Busachi provincia*. Inoltre pagasi un certo tributo al Signor utile della Selva-Zùri da chi vi introduca nella stagione delle ghiande i porci.

AGIUS [Agius], villaggio del Regno di Sardegna, nella provincia di Ozieri, distretto di Tempio. Entrava

nell'antico dipartimento Gèmini del giudicato di Gallùra. È situato alla falda meridionale d'un alto colle, che lo lascia esposto a tutti i venti dal ponente al levante, il quale però a preferenza vi domina. Le case sono 195, le strade irregolari. Il clima tende al freddo, e la temperatura n'è spesso variabile. Vi piovierà approssimativamente all'anno 150 volte; le nebbie vi riposano talvolta, ma senza gran nocimento, essendo quasi sempre basse nuvole che trascorrono. L'aria è riconosciuta per salubre. Sta questo paese da Tempio capo-luogo del dipartimento e mandamento un'ora, da Bortigiadas 3/4, da Luras ore 2 per istrade pessime. La generale professione è l'agricoltura, o la pastorizia. Delle arti meccaniche di necessità pochissimi fanno esercizio, e quanto basta ai bisogni del paese. Le donne al solito attendono alla tessitura, ed ogni casa ha un telajo, e taluna anche più. Vi è un consiglio di comunità, una giunta locale sul monte granatico e nummario, ed una scuola normale, dove concorrono circa 40 fanciulli.

Si annovera questo popolo tra i componenti l'antica diocesi di Civita. La chiesa parrocchiale s'intitola da s. Vittoria, e governasi da un rettore, e tre vice-parroci. Le feste popolari frequentate da gran numero di pastori, e da esteri sono, una in onore della Vergine assunta, un'altra per la solennità del santissimo Rosario. Di chiese rurali se ne annoverano tredici. I. S. Leonardo, distante ore 4. – II. S. Pancrazio, dist. ore 3. – III. S. Antonio... – IV. S. Maria Maddalena, dist. ore 4. – V. S. Giuseppe patriarca, dist. ore 3. – VI. S. Orsola, dist. ore 3. – VII. S. Pietro apostolo, dist. ore 1. – VIII. San Pietro martire, dist. ore 4. – IX. S. Giacomo apostolo, dist. ore 1. – X. S. Maria e s. Elisabetta... – XI. S. Lussorio, dist. ore 1. – XII. La santissima Trinità de Agultu, nome di una cussorgia in amenissima regione. È questa una parrocchia filiale, dove un vice-parroco fa permanenza per 8 mesi, istituita nel 1813 da monsignor Stanislao Paradiso, in riguardo dei molti pastori stanziati intorno a questo sito, che è distante dal paese ore 3. – XIII. S. Maria de Vignòla presso al littorale. La positura delle medesime è dal greco al ponente del paese. Il numero delle famiglie residenti nel villaggio, e sparse nelle varie cussorgie del territorio proprio, e in quelle di Coguinias, e del Sassu, è di 452, delle quali 200 dimorano in Agius. Il numero totale delle anime è 1850. Si ha dai registri della Chiesa, che celebransi all'anno da 15 matrimoni, che nascono circa 56, che muojono 35. Questi numeri però sono minori dei veri, a cagione che alcuni ricevono i sacramenti nei villaggi, cui sono più vicini. L'ordinario corso della vita nel paese è oltre il 60, e le malattie ordinarie sono infiammazioni massime di petto, e qualche periodica, e talvolta perniciosa acquistata in siti insalubri. Il costume del vestire è il generale della Gallùra, onde vedi quest'articolo. Il pubblico divertimento suol essere il ballo o all'armonia del canto, o al suono degli istromenti. Gio-casi con frequenza alle palle. Nei funerali vanno i congiunti dietro del feretro, facendo gran piagnisteo.

Arsero spesso in questo comune delle intestine discordie, e ne seguirono frequentissime stragi. Facilmente gli abitanti si lasciano trasportare dal furore, e cadono in eccessi; ma ciò avviene solamente quando sono abbandonati a se stessi. Rei d'un delitto, che suol essere una vendetta, fuggono nei monti, e colà menano un'asprissima vita, rendendosi terribili anche ad una forza imponente. Quindi cagionava stupore il vedere come una quadriglia restasse animosamente a fronte delle truppe che li perseguitavano, quando l'intera popolazione viveva queta, e perseverava nel buon ordine sotto la vigilanza di soli cinque o sei carabinieri reali. Questa rifiorì e godé pace appena vi posero quartiere quei militari; si cessò dall'armeggiare, e si attese all'agricoltura. Il carattere di questo popolo saria degno d'ogni lode, se meno fosse propenso a farsi giustizia da sé. La generosità degli animi vi spicca alle volte in modo ammirabile. Veggonsi talvolta con somma cortesia ricettare e salvare dalle persecuzioni quelle persone, che a ragione consideravano nemiche, e non smentendo la confidenza che in loro siasi posta, ed ascoltando le umili preghiere, esporsi a certo danno in favore di quegli istessi, cui, se avessero ritrovati in campagna, avrebbero senza ritardo fucilati. Sono persone di spirito, hanno un buon criterio, un giusto raziocinio, una soave pronunzia, ed un modo di esprimersi, che non pare da idioti.

Agricoltura. Le terre di dotazione di questo comune sono vastissime, mentre contengono il territorio di quasi tre degli antichi dipartimenti del giudicato di Gallùra; che comprenderà in superficie 192 miglia qu. Per due terzi questa estensione è montuosa, per uno ha delle pianure, che, come lo porta la qualità delle rocce granitiche, è piuttosto sabbionoso. Il paese sta all'estremità verso sirocco. Tre sono le vidazoni, dove si fa il seminario, e capiscono tra tutte rasieri 150, eguali ad ari 20929,50. Si semina grano, ed orzo, ed il prodotto del primo suol essere a termine medio 2300 star. cagl. (litr. 112260), 1000 d'orzo (litr. 49200), 150 di civaje (litr. 7380), 1000 libbre di lino (chil. 465). La coltura del granone non si è ancora adottata, e poco si cura quella delle erbe ortensi. Le vigne a preferenza di molte altre regioni della Gallùra vi prosperano, ma sono poche e piccole. Le uve per lo più sono bianche, e di rado maturano bene. Il vino, siccome colto con molta sapa, sembra assai robusto; se ne brucia gran parte per acquavite. Le piante fruttifere non sono che fichi, in totale circa un migliajo. In cotanta estensione non vi sono più di 15 chiusi, e dieci *tanche*, che servono or al seminario, ed ora al pascolo. Le piante ghiandifere contenute in alcune di dette *tanche*, e nel rimanente del territorio sono numerosissime, sì che forse in totale arrivano a 100,000,000. Le spezie sono quercie, e soveri, e lecci. Nella foresta di Cinquedenti gli alberi sono così densi, che a pena vi penetra il raggio solare. Sta questa regione da Agius ore 4, e volgesi a settentrione verso Bonifacio.

Pastorizia. Occupansi i pastori della propagazione di cinque specie, cavalle, vacche, pecore, capre, porci,

in totale circa 30000 capi distribuiti in questa ragione, che le vacche sommino a 5000, le pecore a 12000, i porci a 7500, le capre a 3750, le cavalle a 900. Pascono questi armenti e greggie nei territorii proprii dei pastori, i quali distretti vengono comunemente appellati cussorgie. Ivi sono spesso, invece di capanne, case ben fabbricate, e parecchie sono anche ben comode. Le famiglie vi risiedono quasi costantemente, e sono da 250. I frutti per bontà sono ottimi, per quantità sono corrispondenti all'andamento propizio o infausto delle stagioni. Quanto sopravanza all'alimento ordinario vendesi, e spesso in contrabbando ai corsi. Hanno gli agiesi non poca cura delle api, e ordinariamente raccolgono il frutto di 2500 arnie. Molti si approfittano del vantaggio che può presentare qualche tratto vicino coltivabile, e seminano quanto sia loro di bisogno in cereali, e lino.

Montagne. Non pochi sono i monti e colli, che per la loro massa meritano menzione; e prima di tutti il colle che sorge quasi addosso al paese, detto della Croce, per esservi stata piantata la medesima nel secolo scorso da un zelante missionario. È alto, ma non di gran corpo. A ponente di questo se ne veggono altre tre eminenze di considerevole elevazione, cioè Monti-pinna, Monti-fraili, e Punta di spina. Sopra Monti-fraili vi è una piccola pianura con un pozzo detto la Sorgente dei banditi, che colà si ricoveravano entro le molte caverne, ond'è bucata la sommità, e vi riposavano senza timore, non vi essendo che un solo difficilissimo sentiero ad ascendere; anzi si dice, che dall'aver ivi spesso i monetieri atteso alla falsificazione, sia venuto al monte il nome di fraili (fucina) che lo distingue. Punta di spina elevasi considerabilmente rivestito di selve ghiandifere: il monte intero chiamasi l'Adde di la traì, perché indi tolgono i galluresi le travi per gli edifizii. È distante un'ora e mezzo da Agius. A levante di Monte-Croce s'innalza la montagna di Tummèu-soza, altra celebre posizione dei fuorusciti. Veggonsi intagliati nella rupe dei gradini per salirvi con comodità, vi è gran numero di caverne, e molto bosco. Dalla sommità stendesi a grandi distanze la vista, vedendosi sotto ai piè non solo la maggior parte della Gallùra, ma il golfo ancora di Porto-torre, e quasi tutto il litorale settentrionale sino alla Maddalena: è distante dal paese un quarto d'ora. La montagna di Petra-mània sorge tanto, che dalla sua cima vedesi gran parte del principato di Anglòna: vi abitano alcuni pastori, ed avvi una chiesa padroneggiata dai bortigiadesi. Elevansi pure non poco le punte di Lu sàlizi, di Lasàna, di Lu caraligin, e di Petra-culva, dalle quali si domina gran parte della Gallùra e Anglòna, e vedesi anche Montestanto di Meilogu, e le punte ad esso vicine. È pure rimarchevole la montagna di Cugurenza, nella cui sommità è la già menzionata chiesa di san Giuseppe patriarca, dove festeggiasi due volte all'anno. Intorno vi sono i casali di molti pastori, e selve ghiandifere di grande estensione. A greco del Cugurenza vedesi il Cùcaro di minor altezza, ma di maggior fama. Nello scorso secolo era questo il

quartiere dei banditi, dove raccoglievansi le quadriglie, quando erano perseguitate. Avvenne talvolta che vi si ritrovassero più di 300 fuorusciti sotto diversi capi di masnada. Ivi stanziava spesso la compagnia di D. Geronimo Delitala di Iteri-cannedu, quella che obbediva ai fratelli Pintus di Nuloi, l'altra che seguiva i Cubeddu di Pozzomaggiore, e la schiera di Giovanni Fais di Chiaramonte, ecc. Il Fais vi fu assediato da truppe di ordinanza, e da numerose schiere miliziane, che chiuse tenevano tutte le uscite, e fortemente guardate. Non potendo evadersi per mare in mancanza di legni, come altra volta dallo stesso monte si era salvato fuggendo in Corsica, concepì l'ardito disegno di romper la linea di assedio, e la ruppe in fatti nella parte dove erano i ploaghesi, che egli riconosceva come i più accaniti suoi nemici, essendo eglino i provocatori della spedizione, e trasse quasi tutti salvi dal pericolo i suoi compagni, e alleati. Sorge questa montagna presso al mare, è di considerevol massa, e ben rivestita di elci. Abitano nella medesima in gran numero daini, cervi, cinghiali, lepri, martore. Vi abbondano le pernici, i colombacci, le aquile, e molte altre specie di volatili. Come in questo monte, così in tutto il restante del territorio abbonda il selvaggiume, ma principalmente nella selva di Cincu-denti.

Acque. Numerosissime sono le sorgenti dell'agiese, e la loro bontà è tale, che non le lascia posporre alle più pure e salubri che si riconoscano nella Gallùra, principalmente però si celebra una fonte che sorge dal monte Tummèu-soza, onde gli ammalati bevono con giovamento; né sono poche quelle la cui temperatura è così bassa, che presto sbiada il color del vino nelle bottiglie. Si annoverano cinque ruscelli, il primo dicesi Riu-mannu vicino alla popolazione di 5 minuti; il secondo appellasi Sirèna, e divide l'agiese dal tempiese, non lontano più di mezz'ora dall'abitato; il terzo nominasi Conca-di-ciàra a egual distanza; il quarto Turràli distante $3/4$; il quinto Fiuminaltu a distanza di ore 2. Non hanno ponti, però non sono pericolosi a guada che nei più grossi temporali. Prendonsi in queste acque anguille e trote.

Litorale. Il territorio agiese termina col mare per una linea di 16 miglia; i luoghi di sbarco sono l'Isola Rossa, la Crocetta, e Vignòla; però maggior sicurezza si ha nel golfo di Vignòla ampio mig. $2\frac{1}{2}$, entrante un buon miglio con fondo di 5 e 7 tese nella maggior vicinanza al lido, e di 10 dopo un miglio dalla terra. Vi domina la tramontana, ma è pericoloso lo starvi col vento maestro-tramontana, meno col maestro-ponente. Con tutti gli altri venti vi è calma. In questo porto veggonsi le rovine di antico paese, che è verisimile sia la Tuciola di Tolomeo. Si abbassa il terreno secondo la curva del lido in una vasta pianura di gran fertilità: è questa popolata da gran numero di pastori, che vi hanno i loro casali ben costrutti e comodi, i quali sono a poca distanza gli uni dagli altri. A distanza dal mare di $3/4$ vi è la chiesa di s. Francesco de l'Argentù, dove compiono gli atti di religione.

A sinistra di Vignòla avvi una cala detta Lu strettòni, famosa per li contrabbandi che vi si fanno coi corsi. È lunga, ma stretta, quasi come il letto d'un fiume, ed è a tutte parti cinta da rupi scoscese.

Antichità. In tanta estensione di territorio dicesi non si trovino più di 7 norachi, e per la maggior parte distrutti. Vedesi in molti siti scavate le rocce in grandi capacità, dove abitano i pastori, massime di estate.

Condizione del comune. È uno dei componenti il feudo di Gallùra, appartenente ad un barone spagnuolo. Per li diritti di vassallaggio, cui sono obbligati, vedi l'art. *Gallùra*. Anticamente eravi la curia; ora dipendesi da quella di Tempio.

AGLIENTU, vedi "Appendice".

AIDO-MAGGIORE [Aidomaggiore], villaggio della Sardegna, nella provincia di Busachi, distretto di Ghilarza. Apparteneva al dipartimento Canàles del giudicato di Arborèa. Il suo nome vale *adito maggiore*, perché in un sito, dove la valle ha maggior latitudine, e insieme nell'intervallo più ampio che era tra due boschi. Da ciò intendesi che l'abitato stia in una convalle formata da montuosità. Queste vanno da levante-scirocco a libeccio, e da tramontana a maestro. È composto di 228 case con istrade un po' larghe, ma irregolari, e impraticabili nell'inverno pel molto fango. È distante da Ghilarza un'ora e 40 minuti; da Domus-novas un'ora, e vi si va per istrade carreggiabili; da Sedilo un'ora verso greco. Il clima è caldissimo nella state, temperato nell'inverno: vi piove spesso, ma raramente vi nevica: l'aria è poco salubre. Negli ultimi dì della primavera suol regnare di mattina la nebbia, e non si dirada che tardi. Più densa è nel novembre, di modo che bagna come fa la rugiada. I seminati ne sentono gran danno quando sono in fiore, e la sanità degli abitanti n'è ancora alterata. Non si esercitano in questo paese, che da pochi, e assai meschinamente alcune arti meccaniche; le donne attendono alla tessitura delle tele e del foese: vi sono in opera da 100 telai, ma non si lavora più di quello che esigano i propri bisogni. Vi sono un consiglio di comunità, una giunta locale, una scuola normale frequentata da 20 fanciulli.

Fa parte questo paese della diocesi di Bosa. La chiesa parrocchiale, di pessima costruzione, è dedicata a santa Maria delle Palme. Il parroco ha titolo di vicario perpetuo, ed è assistito da due altri sacerdoti. Vi sono tre chiese filiali: la prima di s. Giorgio verso levante; la seconda di s. Gavino verso tramontana, ambe nell'estremità dell'abitato; la terza di s. Croce presso la parrocchiale. Vi sono annualmente due feste popolari. La prima in onore di santa Barbara nell'ultima domenica di agosto; l'altra addì 13 dicembre con gran frequenza dai paesi circonvicini. Vi sono inoltre tre chiese rurali: la prima denominata da santa Maria delle Grazie verso mezzodì, distante un'ora; la seconda da santa Barbara nella stessa direzione, distante 40 minuti; la terza da santa Greca verso levante, distante un'ora e minuti 20. Sogliono in questo paese celebrarsi all'anno circa

10 matrimoni, nascere 40, morire 26. Le famiglie sono 240, e le anime 1016. L'età degli abitanti tocca l'ordinario i 50 anni. Vi dominano nell'estate febbri intermittenti, pleuritidi, e malattie catarrali nell'inverno. Il cimitero è nella chiesa di s. Giorgio, e questa è un'altra causa della insalubrità del luogo, come lo sono anche i letamai che tengonsi vicinissimi all'abitato, e il sudiume delle strade. Per riguardo al costume nel vestire, alle consuetudini, ed ai divertimenti, vedi *Parte-Cièr-Canàles*.

Agricoltura. La superficie del territorio è di circa 36 miglia qu. La sua figura è quasi la circolare. Si suol seminare di grano star. cagl. 1500 (litr. 73800), d'orzo 200 (litr. 9840), di fave, granone, ceci, fagioli, in totale 60 (litr. 2942). Il frutto è in ragione media di 12 a 1. Le piante ortensi, che si coltivano, sono meloni, citriuoli, zucche, cavoli, pomodoro. Le vigne sono poche, e i vini deboli. Le piante fruttifere sparse nei chiusi sono prugni, peri, fichi, mandorli, melograni, ciriegi, noci, persici, aranci, limoni, in totale di 2500 individui. Tra le *tanche* che recentemente si sono formate, e i chiusi antichi (che insieme saranno da 300), viene compreso quasi un terzo del territorio. Le *tanche* sono destinate al seminario ed al pascolo alternativamente. Mancano le selve, e invece trovansi assai frequenti le macchie del lentisco, con molti olivastri, e qualche sovero. Sonovi nel territorio piccole eminenze; la più considerevole dicesi Matta de Itiri, onde la popolazione provvedesi di legna. Era già folta selva, ed ora è quasi affatto distrutta pel progresso dell'agricoltura. È situata questa collina a greco-tramontana, ed ha alla base circa metri 7404,00 di circuito.

Pastorizia. Gli animali, che si nutrono, sono cavalli, vacche, capre, pecore, e porci. Tra cavalli e cavalle il numero ascenderà a 200. Le vacche sono divise in 10 armenti, e saranno capi 450. I porci in 4 branchi, e in totale 300; le pecore in 15 greggie, in totale 3500. Pascono nella stoppia dopo la messe; e prima di tal tempo nel *pabarile*, cioè nelle terre aratorie, che sono in riposo, e nelle *tanche*. Si fa vendita qualche volta dei tori; le pecore sono assai prospere, e il formaggio delle medesime è di ottima qualità, che con quello delle vacche concambiasi per olio coi bosinchi.

Selvaggiame. Vi sono in questo territorio dei cinghiali, e dei daini; ma in maggior numero sono le volpi, e le lepri. Le pernici, i tordi, i merli, le tortore vi sono pure in gran numero.

Acque. Vicino al paese hannosi tre fonti, di cui si servono gli abitanti, e sono le acque di mediocre bontà. Una di esse, detta de Corte de Josso, trovasi verso maestro, ed è assai abbondante; l'altra di minor copia sorge alla parte di ponente, e dicesi Bingiàle. Più scarsa è la terza che resta alla parte di scirocco. Nel rimanente del territorio ve ne saranno da 20, ma niuna degna di special menzione. Scorrono questo territorio due fiumicelli tributari del Tirso. Il primo, detto Riu-mannu, deriva principalmente dalla sorgente Cherbos di Macomèr, e dalla Mārghine-Stara di Norghiddo, taglia il territorio nei limiti di scirocco-mezzogiorno, e va subito nel

Tirso. È pericoloso a guardarsi nell'inverno, e conviene passarlo sul bel ponte di pietra, costruito là dove è intersecato dalla grande strada centrale. Il secondo denominasi Su riu-minòre, passa non lungi dal paese, cascando da un'altezza di 6 metri. Trae questo la sua origine da certe fonti, che sono nel territorio verso maestro-tramontana, e va nel Tirso verso scirocco. Scorre entro il territorio per un'ora e mezzo; vi ha allora del pericolo in guadarlo, quando la stagione sia molto piovosa. In ambo questi fiumicelli si prendono delle anguille, e trote. Vi sono sei paludi; tre poste verso ponente, e a piccoli intervalli distanti sono le principali. Occuperanno tutte un territorio di 150 star. cagl. (metri qu. 9465). Disseccansi in estate, e riempiendosi nell'inverno, vengono popolate da varie specie di uccelli acquatici, principalmente anitre, e gru.

Antichità. Nella estensione di questo territorio osservansi 35 norachi, alcuni dei quali ancora in buono stato. Vi sono inoltre cinque di quei monumenti, che il volgo appella *sepolturas de los gigantes*, e che si credono costruzioni religiose dei più antichi abitatori. Vedi *Sardegna*, § *Monumenti antichi*. Verso ponente poi, a distanza di un'ora, presso al norache Masòne-Maggiore appariscono vestigie di antica popolazione.

Condizione del comune. Entra questo nel feudo di Parte-Cier-Reale, e però a conoscere li dritti feudali, ricorri a quest'articolo. La curia per l'amministrazione della giustizia risiede in Ghilarza.

ALÀ [Alà dei Sardi], villaggio della Sardegna nella provincia di Ozièri, distretto di Buddusò, comprendevasi nell'antico dipartimento di Montacuto Superiore del giudicato di Logudoro. È situato a piè del monte Lerno in una bella positura, onde il terreno alla parte di levante e di mezzogiorno s'avvalla in ampia pianura. L'abitato stendesi da 250 passi da levante a ponente, e 125 da tramontana a mezzogiorno. Componesi da 263 case: non vi fiorisce alcun'arte meccanica, e la sola manifattura è quella delle tele e del panno forese. Il clima è freddo per esser la regione in una considerevole altezza; quindi vi nevica assai. Vi dominano i venti di ponente e di levante, e l'aria non vi è insalubre. Vi ha un consiglio di comunità, una giunta locale sul monte di Soccorso, ed una scuola normale frequentata da dodici fanciulli. Comprendesi questo popolo nella diocesi di Bisarchio o di Ozièri. La chiesa parrocchiale è dedicata alla Vergine nella commemorazione della sua natività. È di semplice architettura, e fu fabbricata nel 1619. Il parroco, che la governa, ha il titolo di rettore, ed è assistito da un altro sacerdote. Sonovi due chiese filiali, una appellata da s. Giovanni Battista, l'altra da s. Antonio di Padova, e alle loro feste vi è gran frequenza di gente dei villaggi limitrofi, e si dà lo spettacolo della corsa dei giumenti maneggiati da ragazzi, ai quali si distribuisce un piccolo premio. Annualmente i matrimoni giungono ad 8, le nascite a 35, le morti a 25. Il corso della vita chiudesi per l'ordinario all'anno 60. Si annoverano 160 famiglie, e 950 abitanti. Sono questi paesani più negletti nel vestire, e più rozzi dei

loro circonvicini. In circostanze di allegrezza il solito divertimento è il ballo, cui dassi movimento col canto in cadenza; nei funerali usasi l'*attito*. Sono eglino bene spesso soggetti alle infiammazioni del petto, dell'addomine, e del capo. Il cimitero è contiguo alla parrocchiale, e sta fuori del popolato.

Agricoltura. La superficie del territorio di Alà sarà di circa 50 miglia qu. È per la maggior parte montuoso e boschivo, e quindi più atto al pascolo, che al seminario: non ostante in molti siti, massime verso la parte meridionale, si semina grano ed orzo, il cui prodotto appena può essere sufficiente alla sussistenza degli abitanti; giacché il seminamento del grano non avanza di molto i 125 star. cagl. (litr. 6150), e quel dell'orzo i 350 (litr. 17220). Il grano rende ordinariamente il 6, l'orzo l'8 per uno. Il pane che mangia la maggior parte è di orzo. Vi sono poche vigne più per trascuraggine degli abitanti, che per difetto di terreno adatto. Per la opportunità dei molti ruscelli abbonderebbero i legumi, però manca l'industria. Gli altri oggetti di coltivazione non meritano essere considerati. Esistono in questo territorio 115 *tanche*, che occuperanno 17 miglia qu., non considerate le nude alpestri cime della anzidetta montagna di Lerno. In massima parte servono per pascolo del bestiame, e solo in alcune si fa qualche piccolo seminario.

Pastorizia. La maggior parte degli alaini sono occupati in questa, e molti di essi vivono negli *stazi*, o casali, principalmente quelli che hanno le *cussorgie* nella parte settentrionale del territorio presso alle terre di Monti. Le vacche, che in totale saranno 1500, i buoi domiti e i giovenchi destinati all'agricoltura o al macello restano nelle *tanche* per molti mesi dell'anno. Si nutrono inoltre nel restante territorio aperto più di 2000 pecore, 1500 porci, e circa 3000 capre. Prendonsi cura i pastori di coltivare gli alveari e ne hanno un gran numero, che forse passa i 4000, i quali per l'abbondante frutto formano una delle primarie risorse di questo paese. L'altro prodotto da cui hanno vantaggio, è il formaggio, che fanno ottimo, e che vendono o in Terranova, od ai viandanti. Vendono pure dei capi vivi, e per l'ordinario dei tori per l'agricoltura, i quali, avvegnaché siano i più piccoli dell'isola, sono nientedimeno ben complessionati e robusti. I medesimi invece di vender il corame con la lana e col pelo, lo conciano mettendolo a bagno in un fosso presso al corso dell'acqua mescolandovi scorza d'elce triturrata. Molte sono le selve ghiandifere di questo territorio, e quando abbondano le ghiande ritraesi gran vantaggio dalla locazione di molte delle medesime a pastori esteri. I lecci e le quercie sono frammiste ai soveri, ed ai corbezzoli. Il selvaggiume è assai abbondante, principalmente i cervi, daini e montoni selvatici: meno numerosi sono i cinghiali, e lo sono anche meno le volpi, le lepri, e le martore. Vi abitano pure i più grossi uccelli di rapina, e quelle altre specie, che sono più ricercate dai cacciatori. La caccia è assai frequente, e lungo l'anno ne tirano i pastori e gli abitanti parte della sussistenza. Parecchie sono le eminenze, in cui

sorge questo terreno; primeggia però fra le altre la detta *dessos columbos*. Le rocce sono tutte granitiche.

Acque. Le acque sorgono da varie parti e copiosamente: ma devesi far menzione principalmente delle fonti di Lattari, Usolò, Nòrile, Cossu, Uchicànu, Succunnirocco con crateri, che pajono argentei. Sono esse intorno al paese a non grandi distanze. Delle altre la più rimarchevole è la fonte *dessos columbos* a un'ora e mezzo dal paese, nel monte dello stesso nome, vicina ad un norache: il suo fondo pare sparso di particelle auree. Principia in questo territorio il fiume che divide le terre di Alà da quelle di Monti, e passa poi fra Oschèri e Berchidda per andare a versarsi nel Coguinas. Dicesi *dess'Èlema*, pianta notissima che trovasi tra Alà, e Berchideddu. Vi prende pure la sua origine l'altro detto Dessu Piscamu, che passa tosto nel campo di Buddusò dirigendosi al Pattadese, il quale traversato entra nelle terre di Oschèri, dove si mescola col Coguinas. Sono entrambi senza ponti, e formansi da una gran quantità di ruscelli. Vi si prendono anguille e trote.

Antichità. Veggonsi in vari siti da 10 norachi; i principali sono quel di Iniòni tra Alà e Buddusò, quel di Nuri verso i monti di Bitti, e anche quel di Beddùto, in ciascun dei quali trovansi tre stanze.

Condizioni del comune. Entra questo paese nel feudo di Montacuto appartenente ad un barone spagnolo. Per le prestazioni feudali vedi *Montacuto dipart.* Per gli affari di giustizia ricorresi alla curia di Buddusò.

ALES, borgo della Sardegna, capo-luogo di distretto della provincia di Busachi, che comprende Assòlo, BÀNARI, CÈPARA, CURCÙRIS, ESCOVÈDU, FIGU, GONNOSNOO, MOGORELLA, MASULLAS, MORGONGIÒRI, PAU, POMPU, SIMALA, SIRIS, SERSÈLA, che al presente trovasi spopolato. Apparteneva all'antico dipartimento di Usellus del giudicato di Arborèa. È situato nella falda orientale del monte Arci, distante da Busachi 24 miglia, e da Usellus, antico capo-luogo del dipartimento, e già colonia dei romani, miglia 2 $\frac{1}{2}$, ambo verso tramontana. Estendesi in lungo quasi un miglio.

Vi sono da 280 case; le vie sono senza selciato o lastrico, polverose in estate, quanto fangose in inverno. Non vi è alcun palazzo rimarchevole, né pur l'episcopio, che è una casa a pian terreno di poca comodità, e indegna di alloggiare un personaggio di alto grado.

Nel sito detto Padru-maggiori verso scirocco si suol fare la passeggiata pubblica, quando il tempo è sereno.

Quivi la terra stendesi in continuo piano, mentre ad ogni altra parte è solcata da molte vallette tortuose. Il clima è temperato solo in primavera, cocente poi nell'estate, e freddumido nell'inverno. Non è raro che si addensino le tempeste sul vicino monte, e precipiti la grandine tra orribili tuoni e fulmini. I venti pure si fanno con frequenza sentire, e qualche volta con velocissimo flusso.

Per la situazione soggiace spesso il paese alle piogge ed alle nevi, che però poco durano. La nebbia vi

domina in tutti i tempi dell'anno, ed è sempre esiziale. Il paese, cui fanno corona cinque eminenze o piccoli colli, risentesi di molta umidità, cui aumenta un ruscello che viene dalla montagna. Il vento che più vi signoreggia è il scirocco. L'aria è infamata meritamente come una delle più insalubri. Quindi più che i raffreddori, catarrhi e punte dominano le febbri intermittenti, e più spesso le perniciose.

A questi mali si aggiugne, che i poveri paesani, in mancanza di buon medico, devono, dopo tentati i soliti rimedi della più semplice flebotomia, abbandonarsi all'operazione della natura col semplice soccorso dell'acqua di qualche salubre sorgente della montagna, che adoprasì come un possente febbrifugo, e specifico universale per ogni infermità; la qual condotta, a dir vero, giova più, che operare secondo le prescrizioni di certuni, che senza teorica e senza pratica la voglion fare da chirurghi e medici con gravissimo danno della popolazione.

Pochi sono che esercitino le arti più necessarie agli usi della vita: vi è molta oziosità, e piace piuttosto mendicare, che procacciarsi coi propri sudori la sussistenza. Le donne, come in ogni altro paese, attendono ai telai, il cui numero non avanza di molto li 200.

Vi è un consiglio di comunità, una giunta diocesana sopra li Monti di soccorso di tutta la diocesi usellense; una scuola normale benissimo regolata, il cui maestro, per decreto del magistrato sopra gli studi dell'università di Cagliari, tiene commessa la sorveglianza sopra tutte le altre scuole normali della diocesi; il che è stato fatto con ottimo consiglio. Inoltre vi sono le scuole vescovili fornite di idonei precettori per ogni classe, dalla grammatica infima fino alla teologia morale. Il numero dei fanciulli e giovani studenti, compresi pure i cherici, ascende a 200 circa.

Essendo Ales capo-luogo ancora di dipartimento ecclesiastico, tiene il seminario tridentino; ma per le angustie del locale, e per la scarsezza del reddito non può tenere e alimentare più di undici allievi, oltre il preside, l'economista, il direttore spirituale, il maestro di canto-fermo, e quattro ripetitori per l'insegnamento dei giovani. Migliorerà però senza dubbio questo stabilimento, dopo che monsignor D. Antonio Raimondo Tore ha con regio assenso ottenuto dal pontefice un aumento di rendite nella fattasi applicazione per un decennio dei frutti decimali della rettoria di Gonnos-Codina, e di alcuni legati pii.

Quel che vi abbia di meglio in questo borgo si è la chiesa cattedrale e insieme parrocchiale, la quale, avvegnaché di piccole dimensioni, tienesi giustamente per una delle più belle chiese del regno. È dedicata all'apostolo s. Pietro. L'epoca della traslazione della cattedra vescovile da Uselli in questo paese si riferisce a tempi prima dell'anno 1182, trovandosi, come ne assicura il Mattei, in un diploma di Barisone giudice e re di Arborèa fatta menzione d'un tal Comitano vescovo alense. Caduta la vecchia cattedrale ai 28 giugno, anno incerto, ma però verso la fine del secolo XVI, venne

riedificata nella bella forma, in cui si ammira, con le pie obblazioni di tutta la diocesi sotto gli auspizi di monsignor Didaco Cugia nell'anno 1686. L'architetto fu Salvatore Spotorno, oriondo del genovesato.

È formata in crociere, l'ordine è toscano; ammirasi la proporzione, massime nei cappelloni, e nella elevazione della cupola. L'altar maggiore, il presbiterio e balaustrata, tutto è di fino marmo lavorato con bell'arte, come egualmente lo sono gli altari delle quattro minori cappelle, il pulpito, e fonte battesimale, opere di Pietro Puzzu e figli, artisti cagliaritari. I seggi corali sono di scelto noce carico d'intagliature, come lo è pure l'apparatojo della sagrestia canonica.

Al di fuori, nella facciata della chiesa, vi è una spaziosa galleria; la quale, come serve di ornamento, così è opportuna per la comunicazione fra i due campanili, che stanno molto ben collocati. Quivi è un gran piazzale cinto di muraglie, dove è l'ordinaria passeggiata in tutte le stagioni. Quanto trovasi di prezioso in questa chiesa, tutto ebbesi dagli spogli dei vescovi defunti, come pure dalla liberalità dei tre vescovi Sanna, Carassòna, e Pilo. Nei sacri arredi, per essere la sagrestia scarsa di proventi, vi è appena un decente fornimento per il pontificale d'un vescovo, o per altra qualunque solenne funzione, tanto in paramenti, quanto in argenteria, il cui valore potrà di poco sorpassare la somma di lire sarde 11750 (fr. 22550).

Il capitolo è composto di dodici canonici prebendati, di altri otto di gius-patronato, inoltre di dodici beneficiati con beneficio semplice.

Sonovi altre tre piccole chiese, cioè l'oratorio della confraternita del santissimo Rosario, la chiesetta di san Sebastiano, il quale hanno per patrono i vari collegi degli artigiani di tutta la diocesi; ed altra sotto l'invocazione di santa Maria, situata nel confine del paese su di un piccol rialto verso maestro, la quale è tradizione fosse l'antica parrocchiale. La festa, che vi si fa addì 8 settembre, è accompagnata da pubblici divertimenti, e spettacolo di corsa di cavalli.

Il numero delle famiglie che abitano in questo paese è di 290, quello delle anime di 1135. Per l'ordinario si sogliono celebrare all'anno circa 12 matrimoni, nascono 45, muojono 25, e pare che il corso generale della vita sia limitato ai 50. Si sa il tempo, in cui principiò la presente popolazione.

Verso il 1580 Ales era una solitudine, né altro era vi che la cattedrale, dove dai villaggi vicini si portavano i canonici e beneficiati per officiarvi. Questo incomodo, che era insopportabile come nell'inverno, così nella estate, fece che a poco a poco i canonici e beneficiati cominciassero a fabbricarvi delle abitazioni, e vi si trasferisse anche il vescovo. La gente di servizio che coi medesimi andò crescendo sino a quel numero, cui oggi è giunta la popolazione.

Vestono gli alesi non diversamente dai campidanesi del dipartimento di Cagliari, e circonvicini. I vedovi vestono sempre il duolo sino alla morte, o a nuovo matrimonio; i celibi l'osservano per un anno nella morte dei prossimiori, tenendosi in un rigoroso ritiro.

I soliti divertimenti sono il ballo, il canto, i giuochi di carte, e il *palo*.

Agricoltura. La forma del territorio di dotazione di questo paese è assai irregolare; non ostante la sua superficie si può calcolare a 40 miglia qu.; l'abitato è in una estremità del medesimo vicino al villaggio di Cèpara, ch'è distante meno d'un miglio. La maggior parte dell'alese è atto al seminario, specialmente del grano e delle fave; il restante fruttifica più seminato ad orzo, o a ceci. Si semina ordinariamente di grano starelli cagl. 400 (litr. 15680), di fave 100 (litr. 4920), d'orzo 150 (litr. 7380), di ceci 10 (litr. 492). Fatto un calcolo in un decennio, il grano e le fave danno in ragione di 6 a 1; l'orzo di 7; i ceci di 5 a 1.

La vite alligna da per tutto, e perciò si coltiva da molti. Le vigne sono bene ordinate, composte di uve di varie e delicate qualità; il vino, sì nero, che bianco, riesce generoso, grato al palato, e confacente allo stomaco; quindi si suol vendere ad alto prezzo.

Le piante fruttifere sono susini e peri di molte varietà, fichi, mandorli. Gli ulivi vi prosperano, ed apporterebbero non piccol vantaggio, se fossero più industriosi i contadini.

I chiusi occuperanno un quinto di tutto il territorio; la maggior parte è destinata al pascolo: ne' medesimi rimane ancora qualche annosa quercia, taluna di due in tre metri di circonferenza.

Pastorizia. Il bestiame pascola nei campi e terreni incolti, e nel prato, a riserva delle cavalle e delle capre, che per la maggior parte dell'anno nutronsi in territorio altrui. Il numero delle cavalle arriva a 100, dei buoi a 160, dei tori a 100, delle pecore a 1400, delle capre a 1000, dei porci a 300. Il lucro che si ha dalle cavalle consiste principalmente nel prezzo che si esige pel fitto delle medesime alla tritura dei grani. I tori si vendono per l'agricoltura, gli altri animali si danno al macello.

Piccolo però è il lucro che si ritrae dal formaggio, perché, sebbene se ne faccia in qualche quantità, pure non si può smerciare che nello stesso paese. Per lo che i proprietari, che non hanno alcun reale vantaggio, lasciano perire le greggie, maggiormente dopo il rincarimento del sale, il cui prezzo assorbe la metà del prodotto, giacché si segue a fare i formaggi salati, come costumavasi farli, quando si vendevano ai napoletani.

A compire la distruzione della pastorizia si aggiugne il gran numero delle pecore e porci, che gli agenti del marchese estorquiscono pel dritto detto di *deghino*.

Tutto il territorio è formato di rialti e di colli sassosi; tra questi il maggiore è il denominato Conca-màrgini, la cui sommità è centro di un vasto orizzonte meno alla parte di ponente, dove sorge la catena di monte Arci.

Le rocce sono di origine vulcanica; vi si trovano delle belle ossidiane, e non è raro il cristallo di rocca.

La montagna, sebbene spogliata di alberi, e non più coperta che da piccole macchie per cagione di molti incendi, tuttavia abbonda di cinghiali, cervi, daini, volpi, lepri, conigli, e martore. Il cacciatore vi ritrova pure in gran numero colombi, pernici, beccaccie,

quaglie, merli, tordi, cornacchie, stornelli, passeri; ma già vi stanno sicuri e volatili e fiere, e si propagano in grandissimo numero, dopo la proibizione delle arme.

Acque. Molte sono le sorgenti e nel monte e alle sue radici ad un'ora e mezzo di distanza; però la più frequentata è la detta di Planu-espis di tenue getto, ma nelle malattie, che diconsi *di intemperie*, molto pregiata. La sua acqua, ben chiusa in caraffe, non presenta alcun sedimento dopo anni.

In distanza poi di mezz'ora dalla cima di Conca-màrgini, e presso alle *lâcane* (confini) col morgongioiese trovasi la celebre acqua detta Marzàna, che sorge con continua ebollizione da un fondo sparso di minute arene di color d'oro, la quale fu analizzata da un esperto fisico, e preferita in molte occasioni alla scorza peruviana. La corrente tenuissima che lenta si avvanza, dopo breve tratto sparisce, insinuandosi di nuovo nella terra.

Antichità. In non molta distanza da Ales veggonsi le rovine dell'antico castello di Barumèli, in cui sorgevano due torri ottagonali ben costrutte, una delle quali è quasi del tutto atterrata, dell'altra conservasi tuttora intera la parte di levante. Era questo castello sopra un colle isolato, e fino al presente conserva l'antico nome di castello di Barumèli. Dell'antico borgo dello stesso nome non riconoscesi alcun vestigio.

Condizione del popolo. Questo borgo è feudale, ed è uno dei componenti la signoria di Parte-Usellus, anzi è capo-luogo del mandamento, risiedendo in esso la curia baronale, composta da un delegato di giustizia e due scrivani. Appartiene questo feudo al marchese di Quirra, signore spagnuolo. Per li dritti feudali, vedi *Parte-Usellus dipart.*

ALGHÈRO, provincia, componesi di 19 comuni, tra i quali una città, nove grossi villaggi, ed altri nove, quali di secondo, quali di terzo ordine, con una popolazione in totale di 31,402 anime. L'estensione superficiale della medesima può ammontare a miglia qu. 350.

Non vi è in questo dipartimento altra fortezza considerevole fuor della rocca della città di Alghero, che meritamente passa pel più valido presidio delle provincie sarde settentrionali. Essa con difficoltà e pericolo può essere attaccata da mare, a cagione dei bassi fondi d'intorno, né sarebbe lieve impresa assalirla dalla parte, dove è unita al continente.

Meritano appena attenzione le torri che sorgono in quei punti del litorale, nei quali può approdarsi, edificatevi sul principio per impedire così lo sbarco dei barbareschi, come la comunicazione di navigatori sospetti coi pastori o contadini, e i contrabbandi; ed ora mantenute per li due ultimi fini. Sono esse: la torre di Pòglina sotto Alghero, al di sopra poi quelle di Capo Galera, di Porto Conte, del Tramargiglio, di Porticiuolo, e qualche altra intermedia di minor conto.

Pochi pezzi di artiglieria costituiscono i mezzi di offesa e di difesa, con una piccola guarnigione composta di un alcàide, d'uno o due artiglieri, e qualche paesano aggiunto al necessario servizio.

La forza armata di ordinanza è stazionata in gran parte nella città, e consta di due compagnie di fanteria,

d'un distaccamento di artiglieri, e d'una divisione di cavalleggieri comandati da un capitano. Piccole guarnigioni sono pure poste in Bonorva e Tièsi, e ve ne converrebbe anche in Villanova di Monte Leone.

La forza poi dei corpi miliziani, baracellari, così detti, è di due battaglioni, appellati di Alghero e di Tièsi, in totale 926 di fanteria, e 166 di cavalleria.

Il battaglione di Alghero numera 350 di fanteria, e 70 di cavalleria, e formasi dei contingenti di Alghero, Villanova, Putifigàri, Romàna, Monte Leone, Olmèdo, Uri, Iteri (Usini, Ossi, Tissi appartenenti ad altra provincia).

Il battaglione di Tièsi somma a 576 di fanteria, e 96 di cavalleria. I contingenti provengono da Tièsi, Kèremule, Pozzo-maggiore, Pàdria, Mara, Bonorva, Rebeccu, Semèstene, Bunnàno, Toralba, Borùta, Cossoine, Giàve (Bànari, Siligo appartenenti ad altra provincia), e Bessùde sotto la prefettura di Alghero, e sotto l'intendenza di Sassari.

Esiste in questa provincia, come in tutte le altre, una prefettura per gli affari di giustizia. Questa amministrasi dai giudici ordinari dei mandamenti col voto consultivo del regio prefetto.

I tribunali sono costituiti ne' capo-luoghi dei mandamenti. Questi sono: 1. il regio vicariato nella città, presieduto da un magistrato, che ha il titolo di regio veghiere, o vicario, e rende ragione per l'organo d'un suo assessore; 2. il mandamento di Villanova, che estende la giurisdizione sopra Monte Leone, e Romàna; 3. di Putifigàri; 4. d'Olmèdo; 5. di Bonvehì Bonvicino, componentesi di Pàdria e Mara; 6. di Cossoine, che inchiude anche Giàve; 7. di Bonorva, che contiene Rebeccu, Semèstene, e Pozzo-maggiore; 8. di Monte-maggiore, sotto la quale appellazione intendosi il marchesato composto di Tièsi, Bessùde, Kèremule; 9. di Meilògu, che riunisce Bunnàno, Toralba, Borùta; 10. di Val-verde; 11. di Minotàdas; 12. di Minerva; 13. di Planu-de-murtas: mancando gli ultimi quattro di propri vassalli, cui si amministri giustizia, per essere deserti i loro territori; quindi la loro giurisdizione non si esercita che in alcune occorrenze, dicendosi allora solo la ragione, quando trattisi di cose appartenenti a queste montagne o terreni denominati feudali, ovvero di delitti ivi commessi, o controversie tra i contadini che vi seminano, tra i pastori che abbiano presi in appalto i pascoli.

Risiedono i giusdicenti, che hanno vassalli propri, nel capo-luogo del mandamento; gli altri in paesi vicini a' luoghi, su cui hanno giurisdizione; gli ufficiali di Minotàdas e di Minerva se ne stanno in Villanova; quel di Planu-de-murtas in Pàdria; quel di Val-verde in Alghero.

I delitti, in cui più spesso incorresi, sarebbero il furto, al quale induce il solo bisogno, e persuade la facilità di cogliere il bestiame vagando, e la solitudine dei luoghi; talvolta l'infanticidio, mancandosi di stabilimento che accolga gli esposti, e troppo abborrendosi l'eterna infamia, che marchia le misere donne sedotte, e tiene sempre viva la memoria della loro debolezza; gli omicidi per private vendette; gli incendi

dei luoghi boschivi, per ottenere dai teneri germogli pascolo al bestiame dopo le piogge autunnali, o delle stoppie fatti nel fervore dell'estate, per tener pronti alle operazioni dell'agricoltura i terreni.

In tutta la provincia i furti di frutta e di bestiame non eccedono all'anno le lire nuove 5000. Ad impedire queste offese alla proprietà, e gli attentati alla vita, gioverebbe una forza imponente, e a toglierne le cause assai condurrebbe una spedita e rigida ragione di giustizia, e l'instituzione di pubbliche opere, con adottare mezzi energici per agevolare, e animare l'industria, scuotendo i popoli dal non volontario stato di inerzia.

Il numero degli inquisiti entro questa provincia è di nessuna considerazione; i diffidenti della giustizia o vanno nella Nurra, nido e asilo a molti malfattori, o in altre parti remote; gli algheresi contabili di qualche delitto si aggirano tra i vigneti, e non si curano di maggior sicurezza nelle foreste.

Il numero dei detenuti non eccede le 30 persone. La reclusione di questi nelle prigioni regie, e nelle baronali non può tenersi come semplice possedimento del corpo degli accusati, ma come una vera pena, che riconoscesi ingiusta con chi assolvesi per ragion d'innocenza dopo l'esame.

Le regie carceri d'Alghero sono una sepoltura di venti, e la veduta delle baronali fa gemere l'umanità. Queste per lo più sono formate di una o due stanze sotterranee, piene sempre della più esiziale mefite, soggiorno quasi sempre di lunga durata per gli infelici.

Le cose economiche vengono governate da un regio intendente, il quale risiede in Alghero, ed esercita dritti assai sopra i consigli di comunità, non però su gli amministratori dell'azienda civica, alla quale soprintende un regio delegato.

Per la riscossione delle regie contribuzioni la provincia è divisa in tre distretti, ciascuno sotto un esattore, e sono Alghero, Bonorva e Tìesi.

La somma delle contribuzioni nei rispettivi rami è la seguente: di donativo ordinario lire sarde 8847.3.10; di donativo straordinario 8847.3.10; di dritto di posta di ponente 47.8.6; di posta di levante 809.17.4; contribuzione per ponti e strade 2237.7; dritto di paglia 1551.16.4; per l'amministrazione provinciale 694.4.5. Totale complessivo 23,135.1.3 (lire nuove 44,419.31).

Agricoltura. Deve dirsi, che generalmente sia in uno stato poco florido pei cattivi metodi agrari, che il sardo tenacissimo degli usi dei suoi maggiori non vuol modificare, e per li pochi oggetti che maneggia.

Manca l'istruzione, e sebbene la saggia provvidenza del governo abbia attribuito alle scuole normali la considerazione di quest'oggetto essenziale, non ostante trascurasi quasi affatto, e amano i precettori, uscendo dalla linea del loro dovere, trattenersi nelle cosucchie grammaticali della latinità, il che fa bene spesso cangiare la destinazione alla vanga per alla penna, onde si scema il numero degli agricoli, e si accresce quello degli sfaccendati, giacché, dopo essere stati iniziati nelle lettere, sdegnano abbracciare arti di fatica.

Il quadro dello stato dei monti di soccorso in favore dell'agricoltura presenta una notevole differenza in meno tanto nel fondo granatico, quanto nel nummario dai numeri della dotazione. Tutto calcolato, si può fissare che tra grano, orzo, fave, civaje non si semina all'anno meno di 10,720 ras. (litr. 1,845,984), che in mediocre fertilità può dare il 6 per uno. Il seminario del lino può andare a 1000 starelli cagl., il prodotto a cantara 2000 in lino, ed a starelli 3500 in seme.

La pastorizia è poco fruttuosa, per ignorarsi il modo di mantenere in sanità il bestiame, e per non assicurargli la sussistenza, quando il rigor del verno ricopre i pascoli di nevi, o il ritardo e le mancanze delle piogge autunnali, come è avvenuto nel 1832, fanno, che non nasca a tempo pel bisogno l'alimento.

Nutronsi cavalle, vacche, pecore, capre, porci nei prati, ne' *pabarili* ossia maggesi, nelle *tanche*, e nei monti, che con gli animali domiti e domestici, cavalli, buoi, majali, e giumenti possono formare un totale di 142,930 capi, numero che riconoscesi inferiore a quello, che soffrirebbe il terreno, se l'industria cooperasse alla sua produzione. Da' capi vivi venduti al macello, all'agricoltura, o al servizio dell'uomo, in lane, pelli, e formaggi, si possono per ordinario ricavare scudi 30,000 (lire nuove 144,000).

Poca attenzione si usa alla propagazione del pollame. Le specie non sono generalmente che due, delle quali la più numerosa sono le galline, essendo i colombi da pochissimi coltivati. Forse tra gli uni e gli altri in tutta la provincia sono al di qua, o poco al di là di 50,000 capi. I polli credonsi fatti per la tavola dei ricchi, e ciò in giorni straordinari.

Caccia. I cinghiali e daini abbondano dappertutto: in alcune montagne più folte abita il cervo; le volpi si moltiplicano in tutte le parti, parimente le lepri, e in qualche regione le martore, oltre non poche specie di volatili; tuttavia non se ne ha vantaggio. Non vi sono cacciatori di professione, e dalle caccie, che fannosi per partite, non ricavansi che poche pelli di daini, e cervi; e dalla diligenza dei pastori in iscemar le volpi, una certa quantità delle loro pelli, che passano nel commercio.

Boschi. Come nella maggior parte della Sardegna, così anche in questa, a malgrado che la vegetazione spieghisi con gran vigore, non trovansi delle selve di alberi colossali, quali veggonsi in altre regioni. I pastori col ferro e col fuoco spargono la distruzione, ed atterrano i più grandi vegetabili per somministrare pascolo di poche foglie al bestiame. Niuno invigilando alla conservazione dei boschi, scema ogni dì il loro numero. Cominciasi a profittare della scorza del sovero; e molto se ne estrae dai boschi di Putifigari.

Minerali. Poche cose in questo genere sonosi finora conosciute; si spera però che un'attenta ricerca potrà dimostrarci non poche ricchezze naturali; per ora potrebbesi trar partito dal bolo armeno rosso, dal gesso, dalle calcedonie, agate, diaspri, corniole, che trovansi a maestro ed a mezzogiorno di Alghero, come pure di certe produzioni di natura ignea, che trovansi nella parte a scirocco di questa provincia, le quali terre sono la regione veramente vulcanica della Sardegna, come

ognun riconosce essere il terreno di Pozzo-maggiore, Kèremule, Giàve, Toralba, Bunnàno. Chiari sono i crateri del prato di Giàve, di monte Annaru, di monte Rujù, monte Boes, monte Arana.

Pescagione. Sebbene quei piccoli fiumi, che sono nella provincia, abbondino di anguille e trote, pure non se ne ritrae molto di lucro. Pochi, e più spesso per diletto che per lucro, attendono alla pesca, eccettuati i toralbesi, che in qualche tempo dell'anno vi sono assai applicati, e che vendono con molta riputazione le saporosissime anguille prese nei primi confluenti, e nel principiante canale del Coquìna. Si calcola che all'anno prendano da 3600 libbre di anguille, da cui avranno non meno di scudi 180. Lo stagno di Càliche in Alghero produce un lucro più ampio, e più ancora il mare, d'onde estraesi all'anno non meno di cantara 2555 (chil. 103,860.75), per cui può aversi la somma di scudi 12,775 (lire nuove 61,320). La pesca delle alici e delle sardelle potrebbe somministrare un reddito di gran lunga superiore, e sopra questo anche maggiore quella del corallo; ma gli algheresi non sono ancora persuasi che principalmente dal mare debbono essi trarre le loro ricchezze. Si calcola, che in quantità media possano le barche algheresi avere da queste pesche da 50,000 scudi (lire nuove 240,000). I napoletani, toscani, genovesi vi mandano per l'ordinario da 350 feluche.

L'industria è poco men che nulla in questa provincia, priva d'ogni stabilimento di manifatture, se si eccettui la fabbrica domestica delle tele e del foese, e qualche altra di pochissimo conto per solo uso privato, o per farne un piccolo smercio nei paesi vicini. I telai in totale saranno da 6000, tutti di pessima costruzione, e possono al più somministrare da 15 mila pezze tra tele, e panno ruvido foese, volgarmente *albaggio*, di cui quello che destinasi per le donne prende il verde, il rosso, o il lionato oscuro, con certe preparazioni di erbe e radici; quello che provvedesi per gli uomini si tinge in nero. Le arti meccaniche più necessarie sono in una stazionaria mediocrità nella città, meschinissime nei villaggi.

Commercio attivo interno. I capi di questo riduconsi ai prodotti dell'agricoltura e della pastorizia; non meritando considerazione altri piccoli oggetti delle arti meccaniche. Quindi innanzi avviverassi di più per la facilitazione del trasporto, mercé la strada provinciale, che da Alghero andrà a toccare la strada centrale presso s. Maria de Cabuabbas di Toralba, passando per Iteri e Tièsi, e per le terre di Uri.

Commercio attivo esterno. Si manda all'estero granaglie, e specialmente vini assai riputati, olio, pelli, formaggi, alici, sardelle, corallo, ecc.

Il commercio passivo, sebbene ordinariamente nel totale del valore non sia superiore all'attivo, è però più svariato, come esige la comodità d'un paese, cui mancano quasi che tutte le manifatture. Il porto di Alghero è poco frequentato, e gli affari, che occorrono, non vi chiamano all'anno più di 40 in 50 bastimenti. Lo stabilimento d'una colonia industriale nel golfo Conte, e d'un porto-franco pel commercio, forse

nuocerebbe ad Alghero, ma gioverebbe a tutta questa provincia, e ad altre ancora, per l'incremento che prenderebbe l'agricoltura e pastorizia, e per l'introduzione necessaria delle arti manifatturiere.

Feudi compresi in questa provincia. Sono essi dodici: 1. Villanova-Montealeone; 2. Olmèdo; 3. Putifigari; 4. Tièsi; 5. Meilògu; 6. Bonorva; 7. Pàdria; 8. Cossòine; quindi le montagne feudali, terre deserte di popolazione, che sono: 9. Val-verde; 10. Minerva; 11. Minotàdas; 12. Planu-de-murtas. Dai vari dritti, che esigono i feudatari dai vassalli abitanti nei comuni compresi nei loro territori, e dai dritti che percevano da quelli che prendono in appalto per seminarvi, o pascolarvi il bestiame le terre demaniali hanno in totale complessivamente non meno di scudi sardi 15 mila (lire nuove 72,000).

Ricchezza di questi provinciali. Riuniti gli elementi della medesima, e fatte le detrazioni, ch'è dover di fare, vedesi allora dal residuo qual sia l'avere dei medesimi in equa divisione.

I prodotti tutti dell'agricoltura si possono valutare in		
	iscudi sardi	375,000
" della pastorizia		30,000
" della pesca delle alici, sardelle, e corallo		50,000
" della pesca di mare, di stagno, di fiume		12,955
Valore di altri oggetti meno considerevoli		5,000
	Totale scudi	472,955

Da questo avere bisogna ora sottrarre la decima ecclesiastica sui prodotti dell'agricoltura e pastorizia, cioè scudi 40,500; le contribuzioni regie scudi 9454; le prestazioni feudali scudi 15,000; le dirame comunali, che possono ascendere a scudi 4000; la corresponsione pel servizio baracellare, e assicurazione delle proprietà scudi 10,000. In complesso 78,954, il quale dedotto dall'avere indicato 472,955, avremo per residuo 394,001, onde è chiaro che tocca individualmente scudi 12.5 (lire nuove 59.97); risultamento, che deve stimarsi vicinissimo al vero, e che di poco andrebbe cresciuto per la minor quantità dell'indicata, che si dà per decima.

Istruzione pubblica. Questa in Alghero è nella condizione, in cui può essere in una città di provincia, nella quale vi siano molti ingegni, e gran desiderio di apprendere. Nell'antico collegio dei gesuiti sono stabilite le regie scuole di latinità, e di belle lettere, che però hanno ancora, come le altre della Sardegna, un po' di antica ruggine, pel metodo di addottrinamento, da cui non si vuol partire, metodo, che richiede otto anni di tempo per la grammatica latina, di cui poca cognizione viene ad ottenersi, e insieme per le belle lettere, dove nessun vero progresso possono fare i giovani. Pare che si voglia al presente, da chi le dirige, instituirvi lo studio delle storie patria, sacra e universale, e della geografia universale, come è stato ordinato da più di dieci anni. Le scuole di filosofia sono subordinate alle università per le materie da dettare; ma lo studio della fisica è uno studio materiale, perché sprovveduto dei necessari soccorsi, ed è trascuratissimo quello degli

elementi di matematica. Si è aggiunta una cattedra di chirurgia, la quale cagiona dispendio, e non può arrecar frutto. Nel seminario tridentino si insegna ancora la teologia, e gli allievi vanno poi a chiedere gli onori dei gradi accademici in una pubblica università. Altre scuole di latinità sono costituite nel paese di Bonorva. L'istituzione delle scuole normali è poco bene stabilita: mancano in Monteleone, Romàna, Putifigàri, Olmèdo, Rebeccu meschini villaggetti, e negli altri paesi, dove esistono, sono spesso malamente governate. Dovrebbero, oltre del leggere e scrivere, insegnare il conteggio, e spiegare i rudimenti dell'agricoltura, finì, che facilmente si potevano conseguire nello spazio di tre anni, ai quali è stato fissato il corso: tuttavia dopo tal tempo con difficoltà leggono e scrivono i giovanetti, rare volte conoscono le prime regole della volgare aritmetica, nessuno poi apprende i principi agronomici; in luogo dei quali si propongono ai giovanetti certe minutezze grammaticali della lingua latina, cui è sempre un perditempo il badare, che però pajono cose d'importanza ai precettori, e nelle quali, chi mostri di aver penetrato, tosto viene spinto nel corso intero della latinità, come ingegno di grande aspettazione. L'utilità di queste scuole normali, fatte secondo lo stabilimento sovrano, malamente ancora si conosce, e n'è prova il piccolissimo numero dei concorrenti. In una popolazione di quasi 32,000, dove i minori maschi tra i 6 e i 12 anni saranno circa 1900, appena 150 vi sono applicati. Le cose andrebbero secondo la mente sovrana, e da questa saggia istituzione si percepirebbero degni frutti, se i vescovi si assumessero questa cura degna del loro ministero, ed ingiungessero ai parrochi di invigilare non solo perché l'istruzione procedesse secondo le regole, ma perché i medesimi, con più frequenza spiegando ai popoli la divina parola, illuminassero i padri di famiglia, e gli obbligassero a mandare i figli all'educazione cristiana, di cui mancano, ed alla civile tanto necessaria, quanto conosce ogni saggio.

ALGHÈRO, città della Sardegna, capo-luogo della provincia del suo nome, e del primo distretto della medesima, il quale comprende Monteleone, Olmèdo, Romàna, Val-verde, Villanova-Monteleone, con li territori spopolati di Minotàdas, della Minerva, e di Planu-de-murtas.

La sua situazione geografica è a 40°33' di latit. e 0°51' di longit. occid. da Cagliari. Siede sopra un piccolo promontorio, che da un'altezza di circa metri 20 va dolcemente inclinandosi verso maestro.

Le strade sono ben selciate, e di una certa regolarità, con canale sotterraneo per le fecchie. Le principali sono la detta di Monteleone, che muove da Porta-terra, e va dritta alla parte contraria delle mura; quella di Bonaria, che comincia dalla cattedrale, e va a terminare nella chiesa della Misericordia, costeggiando la bella piazzetta dell'episcopio; quindi la piazza del mare, dove è il palazzo municipale, e tra altri belli edifizii l'antichissima casa Albis, dove stette Carlo V, quando vi approdava con la spedizione destinata contro la reggenza di Algeri.

In generale le case sono benissimo costrutte, comode, eleganti, a tre, quattro, e cinque piani.

Alghero era piazza d'armi sin dal medio evo, e fu poi sempre più fortificata, da meritate di esser detta massimo presidio di tutto il Logudòro. Le muraglie sono fortissime: nella loro linea, che corre con vari angoli circa 3/4 di miglio, sporgono sei torri, alcune delle quali di gran diametro, e si denominano di Montalbano, dello Sperone, di san Giacomo, torre del Molo, della Maddalena, di Porta-terra. Sotto alla torre di Montalbano ritrovasi il forte dello stesso nome, che difende l'entrata, con alcune opere avanzate di fortificazione. Aggiunto ad una parte della torre dello Sperone vi è un bastione, e due minori dall'altra. Tra lo Sperone e la torre di san Giacomo sporge altro forte. Il bastion reale è alla punta del porto, ove è la polveriera, e si inalbera la bandiera nazionale. Vien poi la spianata che da questo forte si allunga fin sopra la porta del Molo o Portamare con tre fila d'alberi, tra le quali è la solita passeggiata; al di là della detta porta vi è altra spianata meno larga, arboreggiata anch'essa, ed allungata sino alla torre e al forte della Maddalena, che corrisponde subito con le fortificazioni di Porta-terra. Vi è un fornimento competente di pezze d'artiglieria di vario calibro.

Il nome di questa città dicesi sia lo stesso che aveva il lido, detto dai sardi *salighèra*, dalla quantità delle alghe marine, che vi si accumulavano dal movimento delle onde. Latinizzossi in *Algarium*, e i catalani ritenendolo lo declinarono *el Alguer*. Dalla sua fondazione sino all'anno 1503 ebbe l'appellazione di villa o rocca, quando per diploma del re D. Ferdinando III fu eretta in città, e contemporaneamente scelta a sede d'un vescovo, secondo la bolla pontificia di Giulio II dell'8 dicembre 1503.

Le arti necessarie e di comodità sono in uno stato mediocre; non vi è stabilimento alcuno di manifattura.

D'istituzioni di beneficenza non v'ha che il solo ospedale governato dai religiosi di s. Giovanni di Dio, con due sale, una per li maschi con sei letti, l'altra per altrettante donne, e un solo camerino per gli alienati. Questi frati appena hanno pel loro sostentamento; si spera però che saranno fra breve in grado di porgere maggiori soccorsi alla languente umanità, e prender cura di maggior numero. In che parte gli antichi versavano i loro tesori nei legati che facevano al punto di morte? chi li consigliava?

Stabilimenti d'istruzione

Scuole normali. Sono le medesime frequentate da 76 fanciulli, ma meno assomigliano a ciò che esser debbono le scuole normali, che alle scuollette antiche, dove solo insegnavasi a leggere e scrivere.

Scuole regie di grammatica latina, e belle lettere. Oltre gli algheresi, vi concorrono alcuni giovani dei paesi vicini, in numero totale 50: il metodo dell'insegnamento, come nelle altre del regno, domanda una saggia riforma.

Scuole di filosofia. Sono frequentate da circa 20 giovani, ai quali si spiegano le materie che corrono in una od in altra delle due università. Vi è inoltre una scuola di chirurgia pochissimo frequentata.

Il locale delle scuole è bello e comodo nell'antico collegio dei gesuiti. Ai maestri, professori, prefetto, direttore spirituale, e supplitori si danno gli assegnamenti dalla regia cassa, che sono però tenui, eccetto quello che fu fatto sull'azienda civica al professore di chirurgia, che è di scudi sardi 200 (lire nuove 960).

Seminario tridentino. Fu fondato da monsignor Delbecchi, ed è ancora governato con le sue regole. Vi sono 12 piazze franche. L'edificio è così angusto, che 20 giovani appena vi possono restar comodi, e nondimeno ve ne sono ammessi 30. Le altre piazze sopra quelle dodici sono a mezza paga; questi han solo la cena, e vanno a pranzo alle loro rispettive case. Ha questo sistema grandi inconvenienti, ai quali saprà occorrere l'attuale saggio vescovo monsignor Arrica, ponendo questo stabilimento nella stessa condizione dei meglio regolati. Governasi questa casa da un preside, che fa pure da amministratore, e nello spirituale da un pio sacerdote. Gli altri soggetti sono i soli necessari, cioè un maestro per le belle lettere, e due ripetitori, uno per filosofia, l'altro per teologia. I redditi consistono in parte dei frutti decimali di Orani, in censi, fitti di casse, e in una tenuta, onde si ha la provvista del vino e dell'olio, e dove portansi talvolta gli alunni per ricreazione.

Il pubblico teatro è assai piccolo, in cui talvolta si recita, e spesso si canta l'opera. Dicesi il *Teatro degli Amatori*, perché formato a spese d'una società di dilettanti, in locale gratuitamente loro concesso dal re nell'antico collegio dei gesuiti. Si pensa a renderlo più bello e comodo per maggior concorso.

È questa piazza sede di un governatore, e, come capo-luogo di provincia, vi fa residenza un prefetto, che è il consultore regio di tutti i giurisdicenti ordinari, ed un intendente pel governo delle cose economiche.

Vi è la tesoreria provinciale, un ufficio di dogana, un banco maggiore di sali e tabacchi, un ufficio d'insinuazione, ed altro di posta dipendente dalla direzione di Sassari.

La giustizia vi si amministra da un regio vicario per l'organo d'un assessore, con giurisdizione su tutto l'algherese.

L'ufficio di piazza, composto di un comandante, due maggiori, un ajutante maggiore, e due uffiziali, e presieduto dal governatore, provvede nei minori affari di giustizia, e invigila sul buon ordine del paese.

L'ufficio della municipalità, composto dei consiglieri, provvede all'economia dell'azienda civica, ed al regolamento della grascia, badando sempre ad ogni altro vantaggio della comunità.

L'ufficio del baracellato tiene conto delle proprietà denunciate, invigila per impedire i danni, e provvede al pattuito risarcimento.

Vi sono poi le varie giunte; le principali sono quella del Monte di soccorso, che prende ragione dell'amministrazione di tutti i monti granatici e nummari della diocesi; sopra le strade e ponti; sopra la sanità, ecc.

Lazzeretto. Nel 1722, nel timor della pestilenza che serpeggiava nella Provenza, si ordinava dal vice-re conte di s. Remigio questo stabilimento necessario,

che tosto cominciassi. Esso è situato presso capo Galera sotto la vigilanza della torre vicina. È una fabbrica a due piani con 6 camere in ciascuno, con magazzino, corridojo scoperto, un giardino, un pozzo di acqua buona, ed una cappella. Fa meraviglia come scelta siasi questa spiaggia, dove i bastimenti sospetti o infetti non possono star con sicurezza, e siasi dispregiata una miglior situazione nel golfo Conte, dove sarebbesi potuto fare un amplissimo stabilimento, a cui rimandar le navi a fare le lunghe osservazioni.

Chiese. La parrocchia di Alghero era prima una pievania compresa nella diocesi di Sassari, finché nel 1503 Giulio II la separò, e la istituì in cattedrale.

Diocesi di Alghero. Da tre distinti vescovadi, cioè di Ottana, Castro, e Bisarcio formossi il vescovado di Alghero, con bolla di Alessandro VI eseguita nel principio del pontificato di Giulio II. Crederono alcuni che siasi operata la traslazione dell'Ottanense, ma con più di ragione stimano altri che stata sia una creazione, o novella erezione.

Erano in principio col vescovo sette canonici e l'arciprete, ciascuno con prebenda. Nel 1526 si creò l'altra dignità dell'arcidiaconato, e sei canonicati di distribuzione. Nel 1570 fu istituita la terza dignità del decanato. Con altri due canonicati di patronato laicale di recente fondati si ha il numero totale dei membri del capitolo di 18, comprese le tre anzidette dignità. Le piazze dei beneficiati sogliono essere 16, e attualmente ne son riempite 14. A dir vero non son questi quali si dicono, ma piuttosto mansionari: hanno al giorno soldi 2½ pel salmeggio corale, qualche provento avventizio, e la limosina ordinaria di soldi 7½ per la celebrazione di 240 messe; di maniera che in tutto possono avere all'anno scudi sardi 66 (lire nuove 316.80). Sono essi amovibili a volontà dei capitolari.

La diocesi cessò di essere la riunione dei tre antichi vescovadi suddetti, quando nel 1805 fu ristabilito il vescovado di Bisarcio, con giurisdizione sopra una porzione del castrense, dal pontefice Pio VII.

Al presente vien composta da 27 parrocchie. La costituzione delle medesime è tale, che la pastoral vigilanza invano vorrebbe veder a tempo i bisogni e i disordini, e che riescano incomodissime le sacre visite a chi non sia robusto di forze. Stretta fra la diocesi di Sassari e quella di Bosa, deve la sua giurisdizione stendersi per una lista stretta e irregolare per più di 45 miglia, traversando l'isola nella direzione da maestro a scirocco sino ad Orani. A questi inconvenienti si arroge la difficoltà della corrispondenza, per cui il governo diocesano non può regolarmente essere informato delle cose occorrenti. Ma se a questo si possa ovviare con un corriere ecclesiastico, che ottimo consiglio sarebbe di istituire perché tutti i parrochi settimanalmente consigliandosi col loro superiore meglio procedessero, non vedesi come si possa rimediare a siffatta distribuzione delle parrocchie nel presente spopolamento delle regioni vicine ad Alghero. Finché per capo-luoghi di diocesi si vorranno le città poste ovunque, dove *ab antiquo* sia una chiesa cattedrale, e non i luoghi centrali

di quelle popolazioni, che si vogliono soggette a diversi reggimenti ecclesiastici, questi cotali dipartimenti saranno sempre mal designati, e ciò che è peggio l'autorità vescovile non avrà quella efficacia che potrebbe avere per lo bene spirituale dei popoli. Otterrebbero così che maggiori progressi farebbe nel centro dell'isola la civilizzazione, e che molti luoghi si ingrandirebbero, e si erigerebbero in città considerevoli.

Cattedrale. La chiesa cattedrale e insieme parrocchiale della città d'Alghero è un'antica fabbrica a tre navate, con un bel presbiterio, due cappelloni a crociere con la navata media, due grandi cappelle a una parte e all'altra della porta maggiore, e due minori tra queste e i cappelloni. Vi hanno sedici altari. Quasi tutte le cappelle sono di marmo. Si ammira l'altare della Fede, o del Santissimo, tutto di marmo bianco, a forma di tempietto, di bellissimo disegno ed esecuzione, dono del vescovo D. Pietro Bianco, l'altar maggiore, la cappella di s. Filippo, e il pulpito.

Vi si ammira pure il semplice, ma bel mausoleo fatto erigere da Carlo Felice, duca del Genevese, poi re di Sardegna, al suo fratello Maurizio Giuseppe di Savoia, duca del Monferrato, morto addì 2 settembre 1799. La base del monumento è di marmo grigio con l'iscrizione: sopra vi ha l'urna mortuaria con la Carità che allatta e careggi alcuni orfani; all'altra parte una mezza colonna, e presso stanti due figure: la Sardegna, che lacrima sull'urna cara, che abbraccia con la sinistra, mentre nell'altra tiene i capi delle catenelle d'un incensiere, che posa sulla mezza colonna. A destra di lei un Genio con la fiaccola rovesciata sulla detta mezza colonna, e la guancia lagrimosa appoggiata sulla mano sinistra: giacegli a piè lo scudo con le arme di Savoia.

La sagrestia è competentemente ricca di argenteria: vi sono 18 candelieri d'argento alti 0.80, e alcuni più, due statue, una di s. Pietro, l'altra di s. Paolo, alte 0.95, un espositorio, croce, e dieci lampadari, con altri minori oggetti di pregio, il complessivo valore dei quali è ragguardevole per una chiesa di provincia, che non ha avuto alcuna dotazione. La massa capitolare è stata formata dalla riunione di tutti i legati pii.

Possiede questa chiesa alcune insigni reliquie: quella di san Giuseppe Calasanzio, dono di monsignor Delbecchi ex-generale delle scuole pie, ed altra che dicesi essere il teschio d'uno degli innocenti uccisi da Erode, regalata da un certo cardinal Colonna in azione di grazie per l'evitato naufragio, e felice approdo in porto Conte l'anno ... la qual reliquia nella festa degli Innocenti portasi processionalmente con concorso di tutte le corporazioni religiose, e confraternite.

Nell'aula sonvi alcuni bei quadri di non mediocre pennello, sebbene vi siano alcune improprietà nel vestiario; contengono i medesimi la benedizione di Giacobbe; l'incontro di costui ritornante da Labano col suo fratello Esaù; l'adorazione di Abramo ai tre angeli, e il convito che apprestò a questi tre ospiti.

La cattedrale è bella e allegra, ma nell'architettura non vi ha molto da lodare, essendo un composto di stile antico e moderno.

Le altre chiese tutte generalmente sono belline, e ben tenute, e annunziano che il popolo algherese è assai religioso. Quella dell'antico collegio dei gesuiti, e gli oratorii del Rosario, di s. Croce, già antica sinagoga degli ebrei, e della Misericordia, uffiziati da tre confraternite: la prima del Rosario, la seconda dell'Orazione e Morte, la terza del Gonfalone.

Le chiese e conventi di religiosi sono otto. Dentro città: gli spedalieri, ai quali venne consegnato l'ospedale l'anno 1640. I claustrali, che già esistevano prima del 1385, e forse occuparono l'antico monistero di benedettini. Credesi vi siano stati introdotti dai signori Doria. Nel 1508 si fece la fondazione della casa dei minori osservanti, che uffiziano nell'oratorio della Misericordia. Vi sono i mercedari, il convento dei quali fu fondato dopo il 1640; i carmelitani, che entrarono in Alghero dopo la stessa epoca; le monache di s. Chiara, fondazione fatta l'anno ... Fuori della città sono i cappuccini, che vennero l'anno 1599; gli agostiniani, della fondazione dei quali è ignoto l'anno. Il loro convento era prima presso alla chiesa degli Angeli a poca distanza dalle mura, poscia passarono al luogo, dove sono presentemente.

Oltre queste chiese, altre se ne annoverano, che conviene dire campestri, e sono la chiesa di s. Agostino vecchio, dove si fa una festa con competente concorso di villici. Essa è di titolo canonica, come lo è pure la chiesa della Speranza, dove festeggiasi con concorso anche de' cittadini; e lo era anche la chiesa di s. Giuliano ora distrutta, e quella di s. Anna, che ancor sussiste; dopo le quali se ne potrebbero noverare molte altre distrutte, o comprese nelle tenute; ma si può ometterle.

Nelle feste d'Alghero altro non vi è di particolare da rammemorare, che lo spettacolo d'una corsa singolare, che si suol fare per la festa solenne del Crocifisso addì 14 settembre, è a sapere *la corsa dei sacchi*. Una ventina o più di giovanetti mettono la metà inferiore del corpo entro dei sacchi, che stringono ai lombi, e in questa guisa fanno la loro corsa per uno spazio di 5 minuti. Vanno a salti, quindi avvengono delle frequenti cadute, che fanno ridere la moltitudine. Sono proposti sei premi, che consistono in berrette, fazzoletti, striscie di panno, ed una zucca a chi arrivi estremo alla meta.

Nella notte poi delle vigilie della Circoncisione, Epifania, s. Antonio abate, s. Sebastiano usasi la costumanza *de lus barandòns*: la plebaglia divisa in varie schiere scorre per la città con campanelli, visita le case, canta delle canzoni popolari, e poi chiede qualche dono, fichi secchi, vino, acquavite, ecc. Dura questo tumulto sino alle 10.

Risulta dai libri di chiesa, che ordinariamente all'anno la quantità dei matrimoni ascende a circa 70; delle nascite a 380; delle morti a 150. Il numero delle famiglie va probabilmente a 1800, delle quali 92 nel contado; la popolazione intera va a 7207, di cui 350 anime nella campagna. Si suol vivere anche oltre il settantesimo anno; le più frequenti malattie sono le infiammazioni, e le febbri intermittenti, cagionate dall'aria insalubre dello stagno Càliche, per quelli che vi si avvicinano in istagione pericolosa, o dal trasporto dei

miasmi per li più cauti, che le colgono in Alghero. Il clima è temperato, la quantità annua della pioggia forse non giugnerebbe a 15 pollici. Vi è rara la nebbia, i mezzigiornali ed i levanti cagionano molta umidità.

Costume nel vestire. Vestesi generalmente all'usanza corrente d'Italia, e le donne variano secondo il capriccio della moda. Gli agricoltori però tengono il costume sardo, se non che invece del gabbano usano un giubbotto di velluto verde, con maniche lungo ai lombi.

Linguaggio. Dall'epoca, in cui con la colonia catalana fu introdotta la loro lingua, restò bandita la sarda, ed anche al presente il catalano è il volgare degli algheresi, sebbene delle famiglie stanziatevi, pochissime, come può dedursi dai cognomi, convenga credere discendenti degli antichi coloni. Vi si intende però il sardo, e in questo linguaggio si risponde ai villici. Sono gli algheresi attissimi a ben parlare ogni altra lingua.

Carattere. È questo assai lodevole: si riconoscono urbani, seri e gravi, industriosi, ingegnosi, valorosi, fedeli nell'amicizia, e sudditi leali attaccati sempre al sovrano, onde meritamente fu la loro città qualificata di *fedelissima*.

Usi. Tra questi devonsi rammentare *las veillas*, le veglie in certe notti dell'estate, nelle quali quasi in ogni strada da una parte all'altra stendonsi due o tre tende dette *vèrmas* con un fanale sotto, dove si riuniscono a ballare i giovinetti e le fanciulle plebee a suono delle canne *deis launeddas*. È allora un passeggiar continuo, uno schiamazzare, uno strillar lieto; le persone civili, girando per osservare, accrescono la letizia con la melodia di musicisti instrumetisti, e di voci gentili. Dei *barandòns* si è detto addietro. Nel carnevale si fanno le corse delle maschere per uno stadio di 5 minuti nella strada dell'ospedale.

Privilegi conceduti agli algheresi dai re di Aragona. Perpetua incorporazione alla corona: comunicazione di tutte le libertà, franchigie, immunità, privilegi accordati ai sassaresi, e vigenti in quella città; franchigia da ogni tributo, censo, laudemio, ecc., per tutti i predi, ecc., e permissione di vendere, e donare salvo a cherici e religiosi; franchigia di dritto di sacca per 25 ras. di grano da estrarsi da qualunque parte del regno, e per qualsivoglia luogo ad ogni algherese, che avesse balestra e cento dardi, e ne scoccasse sei ogni domenica, onde trovarsi al bisogno armati ed esercitati; franchigia del dritto di estrazione sul grano dei cittadini, raccolto nel contado algherese; franchigia di dogana, e d'ogni altro dritto reale nel regno di Sicilia. Furono ancora in loro vantaggio fatte alcune proibizioni: a qualunque non catalano o aragonese di tenere in Alghero bottega aperta per vendere e comprare al minuto; di vendere o comprare all'ingrosso; di esercitarvi uffizio od arte, e a cotali che fossero frati minori di potervi abitare, e di esservi accolti in ospizio; divieto di potervi introdurre dei vini, che non fossero del proprio vigneto. Infine furono obbligati i baroni di Logudòro d'introdurre nella rocca certa quantità di grani per la provvista; ed altri privilegi furono concessi riferibili ai suddetti, o di cui già si è fatto cenno in questa descrizione.

Contado algherese. La sua superficie, compresevi le terre di Val-verde, si può computare di 100 miglia qu., contenuta tra il parallelo di Porticiuolo, che passando sopra monte Zirra, e Coda-di-lu-soldadu divide la Nurra sassarese dall'algherese il parallelo di Pòglini, ed a varie distanze dal lido, in cui sorge la città, dove meno di tre miglia. Questo territorio nella parte più vicina al mare, cominciando da sopra la medesima, e seguendo la curva del lido sino a Porticiuolo, è sabbionoso ed arido, in cui allignano però i palmizi, detti dagli algheresi *margallions*, della cui midolla tenera sulla fine dell'inverno, e nella novella primavera essi sono assai ghiotti. Potrebbe però l'industria dei coltivatori trarne vantaggio estendendo il vigneto nel piano, l'oliveto nelle colline e nei monti, e facendo quelle altre piantagioni che amano simile natura di suolo. Il rimanente dell'agro algherese è di una conosciuta fertilità, e di non dubbia attitudine a più rami di coltura.

Cereali. In questi viene occupata la maggior parte dei terreni coltivati, e si suol annualmente seminare tra grano, orzo, e fave circa rasieri 1800 (litr. 309,960), tra cicerchie, fagiuoli, granone, lino ras. 10 (litr. 1722); dei primi generi in anno di media fertilità si possono avere in totale circa rasieri 18,000, di cui una buona parte, con quanto in simil genere proviene dai paesi vicini, si vende agli esteri; mentre gli altri prodotti ritengono ai propri bisogni.

Orti. Non trascurasi la coltivazione degli erbaggi e frutti ortensi, che sono molteplici e copiosi. Ne restan provveduti anche i vicini paesi, e Sàssari ancora, dove la maturità non è come qui precoce. Ritraesi non piccolo lucro dai medesimi, quando nella stagione della pesca del corallo, e delle sardelle, gran concorso vi sia di feluche estere, come spesso avviene.

Vigneto. Tra le regioni vinifere della Sardegna tiene uno dei primi posti l'algherese. Moltissime varietà di uve si possono distinguere, e sono da 22 le scelte e più pregiate. Si fanno quindi vini di molte specie, ed oltre al nero e bianco ordinario, si vantano come pareggiabili ai più famosi vini dell'Europa meridionale il moscato, il giròne, la mònica, la malvaglia, il turbato. La quantità ordinaria avanza a 7000 botti (litr. 3,500,000). Riescono questi vini molto soavi al gusto, di conforto allo stomaco, di molto gradimento nelle mense del continente, e già cominciano a divenir famosi. Solamente da 100 botti se ne brucieranno in acquavite, il superfluo alla consumazione del paese vendesi dentro e fuori dell'isola. Oltre dei vini, stimatissime sono le uve passe, e in confronto col miglior zibibbo del commercio per niente scapitano. Vendesene una competente quantità, e se ne fanno dei graditi presenti.

Frutteti. Innumerevoli sono le piante e gli alberi fruttiferi di molte diverse specie, che allignano nelle tenute, e nei giardini. Gli agrumi vi riescono di buon gusto; il gelso vi prospera, ma non curasi di propagarlo, e percepirne il vantaggio che si potrebbe, se quivi abitassero contadini più industriosi. L'indaco, secondo le fatte sperienze, viene molto felicemente. Egli è dell'olivo che si fa maggior conto, onde che il numero di queste piante va ogni anno crescendo per

l'innesto di 2 a 3000 piantoni d'olivastri. Tra quelli che sono in campagna, e quei di città hannosi da 10 molini e torchi per la fabbricazione dell'olio; e facendosene più che necessario sia al consumo, ottengono considerevoli somme.

Tanche, o grandi chiudende che alternativamente servono al seminario o al pascolo del bestiame; di queste tenute in tanta estensione territoriale non se ne annoverano più di otto, che inchiuderanno rasieri 130 (ari 18,138.90).

Selve. Nei territori propri d'Alghero, alla parte settentrionale dov'è il Montedoglia, mancano i boschi, e quelle rocce compariscono in lontananza brulle, come se vi fosse passato un tale incendio, che avesse morte anche le più basse radici. Vedute d'avvicino mostrano dei macchioni di lentisco, delle prunaje, degli olivastri, cisti, e ginepri, ma rari alberi grossi vi frammezzano. La parte meridionale, compreso l'agro di Val-verde, sebbene contenga le specie di gran vegetazione, quercie, elci, ed olivastri, non ostante è mal rivestita di bosco, e ciò in conseguenza della libertà che hanno, i pastori principalmente, di distruggere quanto lor piace o col ferro o col fuoco, per provvedersi di tronchi pel fuoco, o per piantarvi pochi starelli di granaglie da ogni dieci anni. Pare vedere quei selvaggi che con l'accetta alla mano prostrano un gran vegetabile a prenderne i frutti, quando occorre osservare dei pastori di vacche, che per la pigrizia di non montar su gli alberi, e di tagliar le soli frondi per sostentare il bestiame nelle nevate, li tagliano dal pedale con loro danno e delle future generazioni.

Monti. Due terzi di questo territorio sono montuosi. Però queste eminenze non sono di grande considerazione per la loro altezza; le più rimarchevoli sono nella Nurra algariense, principalmente Montedoglia, formato di rocce calcaree a strati quasi orizzontali. Alla sua sommità si può ascendere in un'ora, e si può anche a cavallo, sebbene con qualche difficoltà. Indi estendesi un vastissimo orizzonte, eccetto dalla parte della catena dell'Argentiera, dove sorge il Caperòne. La visuale scorre sino alla Corsica. Dopo il Montedoglia è osservabile la piccola catena che per metà è sprofondata nel mare, e corre da capo della Caccia alla Gessiera, presso al quale a scirocco sorge il Timidone, la cui falda tocca il fondo del golfo Conte. Alla parte di mezzogiorno sorge il monte di Scala-piccàda di difficile accesso, e poi nel sommo distendentesi in un pianoro di rocce trachitiche. A levante quindi e a scirocco di Alghero in non molta distanza sorge il terreno in varie eminenze, denominate monte Agnès, Carru, Calvia, s. Giuliano, Sisinni. Nel monte della Gessiera trovansi grandi strati di gesso, da cui si provvede ai bisogni di Alghero, di Sàssari, ecc. Nel monte Rudèdu si ha molta copia di certa argilla buonissima per tevoli, mattoni, ecc. Nei tempi scorsi di guerra erasi in capo Galera formata una fabbrica di terraglia, che per la pasta e finezza del lavoro poteva pareggiare le prime d'Italia: oggi è abbandonata, perché scapitava nella concorrenza dei prezzi, e perché non si poté trovare il modo di fare la vernice bianca. Non lungi dalla torre del Gliri, o del

Giglio, vi è la cava del bolo armeno di ottima qualità rossa. Alla parte meridionale, nel sito detto la Speranza tra Pòglini e il Càntaro, trovansi delle bellissime calcedonie, una delle quali fu riputata degna di essere offerta al principe di Carignano (oggi re di Sardegna), quando nel 1831 visitava Alghero; trovansi pure dei diaspri di vario colore, e di volumi non ordinari, corniole, geodi, cristallizzazioni, ecc.

Acque. In proporzione dell'estensione poche sono le acque che trovansi in questo territorio; tra le sorgenti però più considerevoli sono da notarsi la denominata di s. Marco, che presso ai limiti con la Nurra sassarese vicina alla strada a Porto-torres nasce e scorre in ruscello. Egualmente abbondanti, sebbene alquanto salmastre, sono la Fonte dello stagno, che sorge presso alla comunicazione del mare col Càliche, donde si provvedono i naviganti, Casasèa, ed altre venti e più di molta copia e bontà: queste nella parte superiore; nell'inferiore o meridionale merita menzione il Càntaro, che sorge da un poggio presso al mare, da cui con frequenza provveggoni i marinai. Traversano questo territorio alcuni fiumicelli, Riu sassu proveniente dai monti di limite con la Nurra sassarese; Rio della barca, così appellato, perché così solo può guardarsi: Rio Filibertu; Rio sorigheddu, che passa sotto monte Pedrosu; poi Rio Serra maggior di questi, e dei seguenti; Rio di monte Agnès, o Ungias; Rio di Valverde, che va ad unirsi al Serra. Ecco le acque che alimentano lo stagno Càliche. Alcuni altri hanno foce nel littorale meridionale, e sono: Rio di Calabona, che ha la foce a distanza di 5 minuti dalla città, dove si va dalla medesima a lavare; poi vicino a capo Pòglini il fiume dell'Omamort. I soli Serra e Ungias hanno ponti nella strada a Sàssari. Le inondazioni riescono spesso assai dannose ai seminati ed ai poderi vicini.

Stagno. A settentrione della città, in distanza di due miglia dai fiumicelli menzionati di sopra, formasi principalmente, come si è detto, il Càliche, che però cresce anche talvolta per le alluvioni del Montedoglia, e dall'influsso del mare nei forti venti di libeccio e collaterali. La sua figura è tale, che da un punto come centro si hanno in vista a sinistra, a fronte, a dritta tre profondi seni. La maggior lunghezza è d'un miglio e mezzo. La comunicazione con le acque vive non è sempre aperta, ché le arene, e più le alghe marine, che vi spinge il moto delle onde, la ostruiscono; quindi dormono le acque come in una palude, e dal fangoso loro letto sciolgonsi nell'estate copiose miasmatiche esalazioni, che sono fatali anche ai cittadini entro le mura, se soffia la tramontana. Non sarebbe ardua impresa acquistare all'agricoltura questo letto. Alla salubrità dell'aria dovrebbero sacrificare anche il lucro della pesca, nella supposizione, che non si potesse aver vantaggio del terreno; sebbene qui siamo in altro caso, e sembra certo, che il frutto dell'agricoltura supererebbe di assai il prezzo della pesca. Comprende questo bacino da 40 ras. (ari 5581.20).

Pastorizia. Tra il bestiame domito, domestico, e rude si nutriranno da 15,430 capi, cioè vacche, n. 1500, pecore 10,000, capre 2000, porci 400, cavalle 30. Il

bestiame domito consiste in buoi 800, cavalli 500, e in un certo numero di giumentati e majali. Talvolta si conducono a' pascoli altrui. Il prodotto di quel numero di vacche non supera all'anno lire nuove 4320, delle pecore 14,640, delle capre 2880, dei porci 960.

Salvaggiame. Abbondano i cinghiali, daini, lepri, e volpi, e vi è pure qualche martora. In paragone però è più copiosa la caccia dei volatili, pernici, anitre, folaghe, merli, quaglie, piccoli fagiani, stornelli, colombi, e altre specie gradite ai cacciatori, e ai palati delicati. Più allettamento delle altre ha la caccia delle specie acquatiche nello stagno. Nei monti di Capocaccia, che per una linea tirata per la loro sommità quasi secondo il meridiano sono tagliati a picco, abitano moltissime aquile reali, e quivi, e pure nelle roccie della Foradàda, e dell'isola Piana vi hanno nido varie specie, e copioso numero di colombacci, corvi marini, ecc., onde pare venisse il nome a questo promontorio.

Antichità. Popolazioni distrutte. In molti siti di questo territorio appariscono delle vestigie di antiche ville, e pur di una città. Sarebbe stata la medesima nel sito detto di Santimbenia in fondo al porto Conte, alle radici del Timidone: le rovine sono considerevoli; le costruzioni erano solide, vi apparisce sul lido qualche pezzo di pavimento a mosaico, ma un po' grossolano. È probabile fosse questa città il *Portus Nymphaeum* di Tolomeo (vedi quest'articolo). A non molta distanza da Santimbenia veggonsi le rovine di Muragàsas, presso cui è un'abbondante sorgente di acqua buona; inoltre di Benecuada, e sono ambo questi siti dodici miglia lontani da Alghero al maestro. Urùni è verso queste regioni; Rìsula trovasi nella stessa direzione, ma meno distante degli altri di tre miglia, e Seraòna più in là degli altri di due. Casasèa con la già mentovata copiosa sorgente del suo nome in distanza di otto miglia; Mandra de la Giua in distanza di otto miglia; Gliunafra o Lunafra in distanza di quattro, stanno quasi nella linea di tramontana. Tra le rovine di quest'ultima sorge una chiesa già dedicata alla Vergine, ed ora profanata. Il monte Calvia o Carvia verso il levante ricorda l'antica stazione *ad Carbiam*, di cui trovasi menzione nell'itinerario di Antonino nella via litorale, che da Torre colonia, traversando la Nurra, e toccando Nure, paese onde pigliò il nome quella gran regione, posto presso alle falde del monte Nurra, dirigesì sopra Carbia, per quindi continuare a Bosa. Il numero delle miglia e quindi si verifica in questo sito, dove sorge il monte Calvia. Non è da dubitarsi che non vi fosse popolazione; però che sebbene di presente non ne appariscano dei vestigi, ciò può cagionarsi dall'essere stato il territorio, dove erano le rovine, sgombrato delle medesime per l'agricoltura. La caverna però sepolcrale di tre camere successive che vi si ritrova, e che denominasi da s. Pietro, pare che persuada a credere il proposto. È distante questo sito da Alghero due miglia scarse. A non maggior distanza e nella via a Scala piccàda era la villa de los Vessos, le cui rovine appena appariscono tra le vigne. La Speranza giace all'austro in distanza di otto miglia, luogo anticamente popolato, dove veggonsi alcuni sotterranei. Pare che oltre questi,

aggiunto pure Val-verde, di cui poscia si parlerà, vi fossero in questo territorio altre popolazioni, delle quali appena vedonsi alcune vestigie, ma se ne ignora il nome, come non si può affermare che siano le vere antiche denominazioni quelle, con cui sono al presente distinti i siti di quegli abitati, delle cui rovine si è fatta menzione. Sarebbe ottimo consiglio, e di grande incremento all'agricoltura, al commercio, alla popolazione dell'isola, se in molti di questi siti, i più comodi per la vita e salubri, si ripristinassero le abitazioni, e se la porzione dei cittadini dedicati all'agricoltura si facesse stanziare nel contado.

Norachi. Ve n'erano in molto numero, ma i più sono presentemente quasi del tutto disfatti. Se ne osservano in Montedoglia, in Rìsula, in Serraòna, in Benecuada, in Cuberciàda, in monte Sisèri, in Muragàsas. Dicesi sianvisi scoperte in alcuni delle ossa umane di straordinaria misura.

Val-verde, distrutto villaggio, che ora si vuol ripopolare. Era situato nella valle alla falda di Scala piccàda, quasi in faccia a tramontana, in distanza di un'ora da Alghero. Vi si vede la bella chiesa dedicata alla Vergine, che si denomina come denominavasi il paese, dall'amena valle in cui trovasi; fu consacrata ultimamente dal vescovo Arrica. Governasi dal capitolo d'Alghero, che vi tiene un beneficiato col titolo di rettore. È ricca, e fra le chiese campestri è forse la migliore: l'altare è di marmo sardo, e la statua della Vergine è adornata di molte preziose offerte della religione dei popoli. Questa effigie fu già ritrovata sotto un pilastro di altra distrutta chiesa, donde fu solennemente trasferita l'anno 1650. Nel giorno della festa, che si celebra la domenica in Albis, come anco nella vigilia vi si porta il suddetto capitolo per officiarvi. In questa occasione ha luogo una piccola fiera, e vi si fa un ragguardevole concorso. Val-verde è titolo d'un marchesato. Il feudatario esige il dritto di terratico nell'anno di seminario, ed il deghino del bestiame quando è maggese. La curia per gli affari di giustizia governasi da un ufficiale stanziato in Alghero.

Littorali d'Alghero. Il promontorio di Pòglina, avanzandosi a ponente per quasi due miglia, e incurvandosi un poco, apre un piccol golfo in faccia a libeccio, dove si può ancorare coi venti di terra: il fondo è a 10 e 12 tese; segue poi verso tramontana la piccola cala del Bolentino; quindi quella detta Canal dell'Ommort, dove si versa un ruscello dello stesso nome, a distanza di Alghero di meno di due miglia; su questa il piccol seno del Càntaro, delle cui acque si possono provvedere i legni; più oltre Calabona, dove ha foce il fiumicello dello stesso nome. Il porto di Alghero ha dei seccagni; formasi dal promontorio; è aperto al maestro, e potrà contenere non più di 12 piccoli legni. Dalla città in là, per un arco di sei miglia col concavo aperto all'austro, formasi la vasta rada di Alghero, profonda da otto a dodici tese, dove si resta sicuro, purché i venti non sieno dal terzo quadrante. A un miglio sopra della città, e un po' meno dal litorale, sorge l'isoletta della Maddalena. È tutta vivo scoglio, bassa, inetta ad ogni coltura, e priva di animali, della

circonferenza di circa un miglio, al cui riparo possono stare dei bastimenti di mediocre portata. Ebbe quest'appellazione da una chiesetta, che vi sorgeva in onore di tale santa. In fondo della detta rada è la foce delle acque dello stagno, quando sovrabbonda pei tributivi dei fiumi, e pel diluvio delle tempeste. I due estremi della medesima sono congiunti da un lungo ponte di molti archi; alquanto al di là del medesimo vi è la sorgente detta dello stagno, assai copiosa, e di cui si servono per provvista i legni, sebbene sappia un po' di sale. Prima di arrivare a capo Galera trovasi il fabbricato del lazzeretto, quale fu descritto. Da capo Galera scorre per un po' più di due miglia la linea del lido contro il ponente, facendo però un piccol seno detto Porto-ferro, presso cui è Bramazza, sorgente di buone acque per provvista di bevanda ai naviganti; quindi toccasi il capo Glini, o Giglio, con torre disarmata, donde entrasi in porto Conte.

Porto Conte. Celebre fra i porti della Sardegna è questo, denominato del Conte. Egli è propriamente un golfo, o baja, che apresi quasi in faccia all'austro con la bocca a 40°33'15" di latitudine, 8°6' di longitudine orientale da Greenwich, e 1°0' di longitudine occidentale da Cagliari, un poco sopra il ponente di Alghero, in distanza di sette miglia. Egli è largo all'imboccatura circa due miglia, un po' più nell'interno, e allungasi quasi di quattro miglia da capo Caccia alle rovine di Santimbenia. Alle coste di levante e ponente a poca distanza ha 5 o 6 tese di fondo; alle spiagge verso tramontana non vi è opportuno ancoraggio per bastimenti grossi, che a 800 tese da terra. Può questo porto capire le più grandi flotte, che vi stanno al coperto da qualunque tempesta, e sicure anche dalla piccola traversa dell'austro, se si facciano forti. Alle coste di levante e ponente sporgono due promontori piccoli, su quello sta la torre detta di porto Conte, sull'opposto quella di Tramariglio. Nel fondo verso ponente è Santimbenia, dove osservansi le dette rovine. Dal Tramariglio verso austro trovasi la torre del Bulo, e poi prima di arrivare a capo Caccia la grotta dell'Altare a metà della ripida costa, dove osservansi delle stupende stalagmiti.

Girato il capo Caccia trovasi una costa inospitale, che non offre alcun rifugio né anco a legni minori. A non molta distanza dal capo in fondo a un piccol seno trovasi l'ingresso della famosa grotta di Nettuno; indi a maestro-tramontana di questa sorge l'isoletta Foradàda. Essa è un colle di non grande altezza, le cui roccie van disciogliendosi, e nabissando. Vi sono pochi arbusti ed erbe, e vi hanno i nidi gli uccelli marini. Ebbe questo nome, che vale *forata* o *bucata*, perché veramente una grande apertura più alta che larga la traversa nella sua larghezza da levante a ponente. Trovasi dell'acqua dolce presso al varco dalla parte di levante, e dentro della caverna. A tre miglia poi dal capo Caccia trovasi l'isoletta denominata Piana. Essa è un pezzo di monte staccatosi dal continente, e dal medesimo ora diviso per un curvo canale inosservabile, se non vi si vada a passarlo. La sua superficie gli ha ottenuto il nome che ha. È poco alta dal livello del mare, dirupata

nelle coste, e potrà avere un miglio di circonferenza. Non vi allignano che pochi arbusti. Al di qua e al di là della medesima sonovi due seni, dove può starsi con venti di terra. Trovasi poi il capo della Gessiera, quindi la spiaggia di Porticiuolo, e poi la piccola cala di Bantine-Sale, dove ha termine il litorale algherese.

Commercio del porto di Alghero. Vi frequentano le bandiere francese, napoletana, toscana, e nazionale. Estraggonsi formaggi, lane, pelli, grano, vini di ogni specie, olio, sardelle, alici, corallo, e scorza di soveri. L'estero provvede di tele, panni, saje, stoffe, cappelli, berrette, calzette, carta, cacao, caffè, zucchero, pepe, ed altre droghe; legname, ferro, rame, terraglie, e molti altri generi di necessità e di lusso tanto pei cittadini, che per li paesani de' vicini villaggi. Questo commercio vi fa approdare da 40 a 50 bastimenti. Era in altri tempi più attivo; ma da che porto Torre divenne lo scalo principale dei genovesi, il commercio di Alghero è di molto diminuito. Non pertanto il confluente delle feluche coralliere nella stagione estiva reca grandi vantaggi al paese, che smercia allora gran parte de' suoi prodotti.

Pesca del corallo. Gli algheresi prima del 1372 si occupavano della pesca del corallo. In tal anno il re D. Pietro concesse ai medesimi la franchigia del dritto del ventesimo sulla pesca, ed estrazione del corallo, che pagavasi dai provenzali, catalani, ed altri non abitanti di Alghero. Questo era il porto, dove era necessario che concorressero tutte le barche, che facean corallo nei paraggi da capo Napoli, oggidì capo la Frasca, sino all'Asinara, e poi sino al castello, sotto pena della perdita delle barche, e di quanto in esse si ritrovasse, ove approdassero entro quei termini in altro porto. Spesso vi è gran concorso per questa pesca, e ne ha gran vantaggio, non solo per la qualità, che passa per lo migliore del Mediterraneo, ma ancora per la quantità. Nell'anno 1828 pescavano barche algheresi 41, napoletane 190, toscane 32, genovesi 27, in totale 290, ed ebbero rotoli di corallo scarto, chiaro, e terraglio rotoli: gli algheresi 9840, i napoletani 53,200, i toscani 8960, i genovesi 4050, in somma rotoli 76,050, che ragguagliato il rotolo a lire nuove 24, valevano 1,825,200, onde Alghero con n. 41 barche ha ricavato in corallo, ed esportato all'estero pel valore di lire nuove 236,160. Nel 1766 questa pesca interrottasi per non so qual ragione dagli algheresi, ricominciavasi da un ricco cittadino. Pare che indi in qua avrebbe dovuto fare maggiori progressi.

Pesca delle alici e delle sardelle. Questa pesca negli anni addietro è stata scarsissima sì pel poco concorso delle barche peschereccie, sì per non essersi trovato il filo del corso dei grandi sciami, che quivi e per la linea sino a Carloforte più che in altra parte del sardo litorale offrivano ai pescatori un ricco guadagno. Nello stesso anno 1829 attesero a questa pesca barche algheresi 2, napoletane 15, genovesi 22, e fecero barili 305 di alici, 1806 di sardelle, che ragguagliando ogni barile di alici a lire nuove 60, di sardelle a lire nuove 12, produssero le prime lire nuove 1200, le seconde 920.

Pesca ordinaria. Nello stagno Càliche prendesi non piccola quantità di anguille, canine, orate, muggini, e

varie altre specie, che vi passano dal mar vicino. Vi sono occupate poche persone, ed usano le reti, l'amo, la pettinella, ed altri ordigni. La pesca è più copiosa in inverno, che in altra stagione. Vendesi la libbra (chil. 0.40) a soldi 2 (0.18), e più ancora, secondo la copia della pesca, ed altre circostanze. Non solo Alghero, ma anche i paesi vicini, e Sàssari ne restano provveduti in tempi, che non sia lecito far pesca in mar vivo. Vi si prendono inoltre vari generi di conchiglie, delle quali si fa vendita pure fuori di Alghero. Nel mare trovansi quasi tutte le specie, onde abbondano i mari di Sardegna più di qualunque altro litorale, e dove i naturalisti verranno col tempo a riconoscere delle nuove specie. Sebbene non siano in gran numero le barche peschereccie, non ostante si introducono alla giornata in Alghero non meno di cantara 8 di pesci (chil. 338.16), oltre la quantità, che spesso si sbarca nel litorale per trasportarlo in Sàssari, ed in altri paesi dell'interno. Come in altre parti delle coste sarde, così anche in queste si riconoscono i tonni stazionari o golfitari, e nel corso dell'anno se ne coglie nelle reti non piccola quantità. Prendonsi pure degli altri pesci enormi, e principalmente delle foche, che in gran numero abitano nelle caverne della penisola di capo Caccia. A tutto ciò si aggiugne una grande copia di squisitissime conchiglie di varie specie, e le pinne marine entro del golfo Conte, che vi si trovano anche di un metro di altezza. Il prezzo dei pesci fini non eccede lungo l'anno i soldi 3 (0.28), gli altri vendonsi a soldi 2 la libbra.

Le grotte di capo Caccia. I viaggiatori, che visitano Alghero, non trascurano, sempre che il tempo lo permetta, di vedere la grotta delle stalattiti di capo Caccia; vi andava nel maggio del 1829 il re Carlo Alberto, principe allora di Carignano; e vi si concorre anche da molti luoghi dell'isola. Dicesi la grotta di Nettuno, e meglio dovrebbe dirsi della Fantasia, pel gioco della medesima entro quei profondi recessi al lume delle fiaccole sopra le svariatissime formazioni della materia calcarea, che per l'azione dell'acido carbonico tennero dissolute le acque filtranti pel monte. Gli abitanti di Alghero riguardano con ragione questa caverna maravigliosa come una curiosità naturale del loro paese, e forse non pretendono più che sia ragionevole, quando la dicono più bella di quella di Antiparos, e più interessante di quella di Maone, e di altre congeneri, che sono in Europa. Checché però sia di ciò, gli è certo, che è superiore in beltà alle altre della Sardegna. Ha ella l'ingresso, come già si è detto, in una piccola cala rivolta a libeccio, e molto dominata dai venti entro maestro e austro, i quali, quando soffiano, rendono difficile e pericoloso sì l'approdarvi, che l'uscirne. Entrasi per una grande apertura, e tosto offresi agli sguardi un'ampia caverna, nella quale, abbassandosi il suolo circa alla metà di sua lunghezza, vedesi un piccol lago, che vieta l'avanzar oltre, se non si abbia pronto uno schifetto. Poche cose sono da osservare in questa prima camera, le cui migliori concrezioni furono a colpi di artiglieria infrante dal capitano d'una nave da guerra, una di quelle anime, che prendono gran piacere nel distruggere le belle cose; e in altri modi danneggiate dai

pescatori, che spesso vi approdano per l'acqua dolce potabile, che vi ritrovano sopra la sommità concava di una stalagmite a pochi passi dall'entrata; per farne provvista ricercano penetrando per un fesso, che vedesi a dritta del vestibolo in altra grotta. Preparate le fiaccole entro la profondità delle successive caverne, l'ingresso alle quali apparisce dietro l'enorme fascio delle stalattiti, che tengono la lapida con la memoria della visita fattavi dal re Carlo Alberto, si va sulla barchetta, e scorsa la porzione visibile del laghetto, girandosi a sinistra in linea a varie spezzature, qual vogliono i bassi fondi e gli scogli, si arriva alla sabbiosa spiaggia sparsa delle più belle conchigliette. Qui stanca per le riflessioni la luce del giorno non rende più visibili gli oggetti; ma il lume delle fiaccole mostra la via, e con l'effetto che suole esso avere sopra le scene di ben costrutti palchi teatrali dispiega agli occhi l'incanto di mille meraviglie. Dalle sabbie di quella sotterranea spiaggia, che alla fantasia d'un erudito rinnova le mitologiche immagini del fiume infernale, che si varca sulla barchetta del vecchio Caronte, cominciasi ad ascendere, siccome porta il suolo delle caverne sempre sollevantesi in una superficie scabrosa, che fa difficile il progresso, e talvolta pericoloso per gli abbassamenti improvvisi del terreno, per li tramiti strettissimi sopra rocce verticali. Ma queste difficoltà, questi timori superati e svaniti, entra nel petto la gioja, e l'anima si affaccia agli occhi per tutta contemplare la intorno disposta magica prospettiva. La diversa posizione, figura, e altezza delle varie parti della superficie concava che coperchia questo vacuo, e in avanti e di retro, a dritta a sinistra, e fra queste direzioni divide la gran capacità in molto numero e varietà di sale, di camere, di nicchie, e di sotterranei, di spelonchette, che sarieno necessarie molte ore in molti giorni per tutte visitarle, senza soffrir la pena di penetrar serpeggiando in quelle, dove le incurvate volte appoggiantesi al suolo, e le aggruppate concrezioni impediscono d'insinuarsi con comodità. Considerando adesso quelle formazioni naturali che tappezzano la superficie, che pendono avanzandosi lentamente a toccare il suolo, quelle che già aderirono al medesimo, e le altre che nel suolo alimentansi dallo stillicidio, e figuransi variamente, è da dire, che al raggiar delle fiaccole offronsi in tali aspetti e somiglianze, che è una meraviglia sentire gli osservatori quali cose vi riscontrino, e quanti paragoni si vadan facendo da chi abbia gli sguardi fissi nello stesso punto. Una gran commozione è nella fantasia di tutti, ne sono i moti e le immagini diverse e disparate, e variano le scene, appena cangisi di posizione. Quanto più l'occhio ricerca, più si moltiplicano i capricciosi artifizii della natura, e raddoppiasi, e cresce ognora più la meraviglia per le magiche trasformazioni degli oggetti. Alberi, animali di varie forme in molte e strane posizioni, dense selve per cui appena si può passare, fonti, case, capanne, templi antichi, anfiteatri, e mille cose tutte bizzarre, che senza un fisso disegno cominciò la natura, e lasciò di compirle alla facoltà fantastica. I viaggiatori ed eruditi, che hanno maggior ricchezza d'immagini, hanno spesso ovvie le cose e rarità, che osservarono in altre terre, o

contemparono nelle energiche descrizioni dei classici. Chi sa di architettura, con molta frequenza ravvisa dei peristili, degli ornati finiti con molta arte, dei capitelli, e altri particolari siffatti; e lo scultore fermasi a considerare fra altri oggetti quel che più spicca ai suoi guardi, una statua a membra bene spiegate, una difficile posizione, un gruppo felicemente combinato ed eseguito. Ma invano si vorria spiegare con le parole ciò che si opera entro questo sotterraneo nella fantasia, mentre non guardasi che nel suolo ed ai lati, e si sta in un bel punto, donde all'intorno spazia la vista in uno spettacolo prodigioso per la varietà. Gli stessi che più volte vi vollero replicare quest'incantesimo, sebbene eloquenti, non poterono farne una descrizione, avendo nel generale, cancellate le prime immagini, sentita una novità di cose. Che se levisi in alto lo sguardo, non può l'animo non stupire in vedendo quella prodigiosa selva di allungate e attenuantesi concrezioni, che con prospetto meno variabile rassomigliano a coni, a piramidi, e tante altre a robe sospese con naturali piegature. Le gocce pendenti e cadenti dai canalini traslucidi, in cui terminano quei coni, rifrangendosi in esse la luce, imitano i più ben levigati diamanti, e le più stimate perle. Tutti questi effetti sorprendenti, e questo incantesimo, che si è spiegato allora, esistono nel più bel modo, ove l'illuminazione sia forte, e ben disposta. Quando vi entrò Carlo Alberto eranvi da mille fiaccole e torchie, e perché bene ordinate, si poté godere uno spettacolo non più mai veduto. Ritornando indietro, e ripassando il laghetto per riveder la luce del giorno, partesi con una grande soddisfazione, ed all'uscire segnasi nella roccia che pare alabastro il nome. Nascendo la difficoltà di vedere in ogni tempo questa mirabil grotta, dal non poter senza evidentissimo rischio di rompere approdare al suo vestibolo, e di tenervi il legno quando soffiano i venti dal maestro all'austro, sarebbe a desiderare, che dalla parte di porto Conte nel sito, dove probabilmente si giudicasse che fosse più vicina l'estrema caverna della grotta, si tagliasse la roccia, e vi si aprisse un varco: se non che sarebbe allora da temere, che potendovi allora penetrare a volontà qualunque, molti vorrebbero con la distruzione lasciar monumenti tristi della loro visita, come accadde nella grotta di Monte-maggiore nel territorio di Tièsi.

Grotta dell'Altare. Pubblicossi nel 1832 essersi scoperta una nuova grotta dentro del porto Conte, nello stesso monte, nel cui seno è la grotta di Nettuno. Ma essa, solamente dimenticata, e da molto non più visitata, per trovarsi il suo ingresso in una ripida pendice, era ben conosciuta in altri tempi, e n'è prova esservi trovate le vestigie d'un altare, che, come apparisce dal corografo antico di Sardegna il Fara, era dedicato a s. Erasmo, come dal medesimo santo era pure denominato questo nobilissimo promontorio della Sardegna, or detto capo della Caccia, come chiamavasi pure fin dal tempo di quest'autore, che fioriva nel 1580. Superata l'erta assai pericolosa, la cui linea sta sul mare ad un angolo di circa 60 gradi, dall'ampia apertura ed entrata vedesi subito la vasta caverna col suolo inclinato poco men della costa, e

con la volta che va incurvandosi rapidamente sino al profondo. Sotto il ripiano dell'ingresso a mano destra trovasi per metà diroccata la mensa d'un altare. Poche stalattiti pendono dalla volta in forma di cono, invece vi si vedono delle concrezioni di piccola mole a tutte le parti. Non son queste però le cose che meritano l'osservazione, ma sì bene un gruppo di gigantesche stalagmiti, alte dai 20 a 25 per 30 palmi, che sarebbero metri 6.50. Potrebbe rassomigliare a tirsii di cipressi, come sono gracili essendo giovani. È la loro formazione mirabile, e per la tinta verde-cupa d'una muffa che ne riveste qualcuno, la rassomiglianza si fa più vicina. I loro diametri sono vari, come si è detto delle altezze. Altre ve n'erano di simili concrezioni, che o pel proprio peso, o per altra ragione si rovesciarono e si fransero. Nel fondo non veggonsi cose che meritino egual considerazione, e vi ristagna l'acqua. Visitolla nel maggio del 1833 il cavaliere Della-Marmora in compagnia del cavaliere Lodovico Sauli e del padre Vittorio Angius, per rinvenirvi in mezzo a quella terra rossa, che vi ricopre il suolo, gli avanzi degli antichi animali giganti, la cui genia abitatrice prima della zona, in cui siamo, è ora mai spenta; ma i tentativi non ebbero buon effetto. Qui, sebbene il mare in qualunque vento permetta sbarcare, tuttavia la difficoltà della salita è tale, che se non rendasi più agevole e meno pericolosa, meno saranno quelli che vengano in questa, che nell'altra.

Notizie storiche di Alghero. Verso il 1102 i Doria di Genova cominciarono a fortificarsi in questo punto, quando la loro repubblica, guerreggiando coi pisani, dopo l'ingiuria che fu da questi inferita nel 1051 per l'aggressione proditoria della Corsica, non solo li offendeano direttamente, ma nei loro amici o vassalli ancora, saccheggiando le terre di Sardegna poste presso a' lidi, e riempiendoli di rovine. Apparteneva Alghero in comune a tutta la famiglia, e vi dominarono due secoli e mezzo.

Nel 1283 la flotta pisana, comandata da Andreotto Saracino, strinse di assedio questa rocca. Andreotto chiamò in ausilio suo genero il giudice di Arborea, che vi andò con le sue genti. Gli assediati sostennero per 28 giorni, e poi capitolarono.

Nel 1350, nata divisione tra i capi della famiglia Doria, alcuni dei quali eransi accordati col re di Aragona, ed aveano a lui venduti i suoi dritti su questo borgo, mentre gli altri persistevano nella ribellione, questi che erano Marruello e Nicolao con altri furono attaccati da Brancaleone Doria, e dal luogotenente generale del regno, e molto ebbe a soffrirne la popolazione. Quindi ricorsero al doge di Genova, che li prese sotto la sua protezione, e vi spedì un governatore.

Nel 1353 fu questa rocca assediata per mare e per terra, e dopo la celebre battaglia di porto Conte, combattuta dai veneto-aragonesi contro i genovesi, essendo stati questi disfatti, dovette capitolare. Il vincitore D. Bernardo de Cabrera, dopo punito Fabiano Rosso Doria, commise il comando della terra al barone catalano Gisperto di Castelet; però, partito appena il Cabrera, gli algheresi, instigandoli il giudice di Arborea, si

sollevarono, e uccisero tutti i catalani, potendo scamparne a pena il loro capitano.

Nel 1354 D. Pietro il Cerimonioso venne in persona con più di novanta galere, e sbarcata in porto Conte l'armata composta di 1000 uomini di grossa armatura, di 500 armati alla leggera, e di 10,000 fanti, con l'ausilio di alcuni nobili avventurieri della Germania e dell'Inghilterra assediò per terra la rocca, mentre il Cabrèra dall'altra parte stringeva con la flotta. D. Pietro investì le mura con molte macchine da guerra, e fece innalzare una bastita. I difensori, avvegnaché non fossero più di 700, non si sgomentarono, anzi con più valore si fecero a respingere gli assalti, quando venne in loro favore il giudice di Arborea con 2000 cavalli, e 15,000 fanti. D. Pietro vedendo che ci vorrebbe gran tempo a superar la costanza degli assediati, vedendo come i suoi colti da febbri perniciose per li miasmi del prossimo stagno, e temendo per sé degli arborei, per la flotta dell'animo più ostile dei genovesi, fu costretto ad accettare le condizioni proposte dal giudice di Arborea, il quale però gli concedeva di mandar via da Alghero gli antichi abitanti troppo manifestamente ligi dei genovesi, e di popolarlo di catalani. Usciti salvi nella persona e nell'aver i sardi, vi fu introdotta subito la novella colonia.

Nel 1360 il re D. Pietro, volendo provvedere di competente territorio la sua colonia, le assegnò vaste regioni, che contenevano un terzo di più della presente superficie, essendovi compreso nella Nurra il Portoferro, s. Gregorio di Barig o Barace, Castel-Pisano, forse quello, di cui veggonsi le rovine nel colle a mezzodì di Monteforte sulla rupe detta Pala-de-la-Bagassa, onde poi stendevasi sino a Fluminaria, alla baronia d'Osilo, e compresi Olmedo sino al territorio di Minutadas, con giurisdizione sopra tutte le popolazioni contenutevi. Nel 1370 furono aggiunti i villaggi di Sujana, Tesquilo, e Sella con tutto il loro territorio.

Nel 1374 fu assalita Alghero da 40 navi genovesi, al soldo di Mariano di Arborea, ma fu bravamente difesa da Brancaleone Doria.

Nel 1391 furono per regio comando eliminati dal paese tutti i sardi che vi si erano introdotti, giacché temevasi un tradimento in favor degli arborei.

Nel 1392 fu la rocca assediata da Brancaleone Doria, sposo della giudicessa Leonora, ma invano la batté per mare e per terra.

Nel 1397 il re D. Martino il Seniore, navigando dalla Sicilia in Spagna, dopo visitato Cagliari, passò in questa villa, e vi si soffermò più di un mese.

Nel 1408 vi giunse D. Martino il Giuniore, re di Sicilia, con dieci galere, ed ivi cominciò ad apparecchiarsi alla lotta contro i due competitori al giudicato di Arborea.

Nel 1410 era questo popolo afflitto da morbo contagioso.

Nel 1411 il vice-re Torrellas venutovi con alcune galere per l'affare del visconte di Narbona pretendente del giudicato di Arborea, sorpreso da febbre pestilenziale, vi moriva.

Nel 1412 nel maggio il visconte di Narbona vi mandava 300 cavalli, e 150 balestrieri, i quali di notte

scalarono la città, e si impadronirono d'una torre; ma accorso subito il governatore con quantità di gente armata, e attaccata la mischia, i francesi e sassaresi furono sconfitti, e costretti a ceder le armi, dopo averli ridotti alla torre dello Sperone. Le donne dimostrarono in questa occasione un animo virile, e dopo aver per quanto fu loro possibile dannificato ai nemici nella mischia, tentavano di bruciarli entro la detta torre. Restò fra gli altri prigionieri un avventuriere di gran conto, che però illegittimamente portava il nome d'una gran casa italiana, e fu poscia decapitato. Votaronsi allora per questa vittoria gli algheresi a festeggiar ogni anno solennemente la festa dell'evangelista s. Giovanni *ante portam latinam*, nel cui giorno essendo avvenuto prosperamente per essi questo fatto, vollesì perciò credere fosse stato per sua intercessione. Cominciò indi a celebrarsi una festa popolare, e cantavasi in tale solennità alcune delle memorabili cose della giornata, e fatta la general processione di ringraziamento, leggevasi dal pulpito dopo l'evangelio la genuina relazione del fatto in forma di orazione panegirica. Solevasi in questa occasione pubblicamente bruciare un fantoccio rappresentante un soldato francese dei seguaci del Narbona, mentre si cantava una canzon popolare ingiuriosa come ai francesi del Narbona, così ai sassaresi. Ebbe allora origine quell'odio che se non apertamente nemiche rendeva almeno una dell'altra diffidenti queste due città vicine, e intente a nuocersi reciprocamente, e a screditarsi. Succeduto poscia un miglior governo, cui non mai piacque tener divisi i popoli, e nutrir gli odi municipali, venne a lasciarsi l'uso di quelle barbare consuetudini, e ritennessi solo quel che era puramente religioso nella memoria di quella vittoria; ed oramai levata dagli animi la ruggine dell'antica barbara educazione mostrasi quasi estinto quell'odio che separava questi due popoli.

Nel 1420 il re D. Alfonso V vi approdava con la sua flotta, e vi riceveva l'atto di sottomissione dei sassaresi stati fino allora partigiani del visconte di Narbona.

Nel 1424 cento nuovi coloni furono mandati in Alghero, ridotto a poche famiglie dalla pestilenza, che più volte vi avea serpeggiato.

Nel 1477 di nuovo la peste desolò questo paese.

Nel 1504 con diploma di Ferdinando III, e consentimento della regina Elisabetta sua sposa la popolazione di Alghero fu eretta in città.

Nel 1524 le squadre genovesi infestarono questi littorali, finché venne a cacciarli la flotta catalana.

Nel 1528 ai primi di maggio manifestossi nuovamente il contagio.

Nel 1541 Carlo V venne in porto Conte con la flotta e spedizione contro la reggenza di Algeri, e stette nella città alcuni giorni.

Nel 1582-83 serpeggiò nuovamente la peste fra questi cittadini.

Nel 1652 fu accolto un morbo contagioso, né per quattro anni sparì.

Nel 1660 i francesi tentarono di prender la città, ma ne furono respinti col soccorso portato da Sassari

da D. Francesco Carroz, e da D. Ansaldo Pilo dopo un combattimento di quattro ore.

Nel 1717 dopo l'espugnazione di Cagliari il marchese Leyde col marchese di s. Filippo guidarono l'armata contro Alghero, che scese a capitolazione dopo pochi giorni di assedio, e rientrava sotto il dominio spagnuolo.

Nel 1821 addì 25 marzo verso la sera, nel timore che aveasi di carestia, dopo copiose estrazioni cominciavasi a sentire un gran fermento nel popolo. Non essendosi fatto alcun provvedimento, si tumultuò all'indomani presso la casa del primo negoziante. Un colpo di schioppo venuto dalla medesima esasperò crudelmente gli animi. Si penetrò nella casa, si commisero delle azioni barbare, e poi si saccheggiò il magazzino. Si istituì poscia il processo contro i principali capi, e 32 furono condannati, la metà dei quali ebbe prima lo scambio della pena della morte con la perpetua galera, e poco dopo la grazia.

Nel 1829 nel maggio il principe di Carignano (ora nostro Monarca), che faceva la visita della Sardegna, venne accolto in Alghero con tutte le dimostrazioni di devozione e amore, e festeggiato nel miglior modo. Se gli diè lo spettacolo d'una regata con più di 500 feluche disposte in due linee da Alghero sino alla Maddalena per lo spazio d'un miglio: corsero in mezzo da otto feluche. Nella notte si videro le medesime illuminate ciascuna a tre globi colorati distribuite confusamente e in moto, ed era uno spettacolo piacevolissimo.

Uomini illustri algheresi. Furono cittadini d'Alghero alcuni illustri scienziati e letterati, che nei tempi loro goderono molta fama; e che a noi lasciarono dei monumenti di lor sapere e ingegno. Fra i legisti contasi in primo luogo l'Olives, autore di un buon commento sulla così detta *Carta de Logu*; indi Antonangelo Carcassona ecc.; nella medicina fiorì Antonio Giraldis; nelle dottrine filosofiche P. Francesco Manca de Prado; nella storia e poesia D. Giambattista Buragna; nelle teologiche annoverasi P. Ambrogio Machin arcivescovo di Cagliari, scrittore di due opere assai dotte sulla santità di s. Lucifero, e sul primato dell'arcivescovo cagliaritano; può aggiugnersi Francesco Boyl, autore d'una storia divota, e celebre nella predicazione; nella filologia l'abate Gianfrancesco Simon canonista del re, e l'altro fratello Domenico, che intendentissimo era delle cose patrie, di profonda scienza, e di singolar carattere; nella poesia italiana D. Giuseppe Delitala, morto di 22 anni con gran danno della letteratura sarda; e l'abate Massala nelle belle lettere.

Ma questa città soprattutto si gloria d'esser patria del barone D. Giuseppe Manno, cui rendono grandemente cospicuo non tanto gli elevati suoi gradi in due ordini cavallereschi, gli onori accademici, e le alte cariche sotto tre successivi Monarchi da lui occupate, quanto le prove luminose della sua vasta moltiforme dottrina. La *Storia della Sardegna* da esso dettata il fa noverare tra i più felici emulati di Tucidide, e tra i primi storici di questa età. Le sue opere *Sui vizi de' letterati* — *Sulla fortuna delle parole*, ed altri parti della sua penna, così per la novità de' pensieri, come per

l'acconcia bellezza dello stile appartengono alla sublime letteratura.

ALLAI, villaggio della Sardegna, nella provincia e distretto di Busachi, appartenente all'antico dipartimento di Parte-Barigàdu. Ebbe questo nome dall'antico Alari, uno delli sei distrutti villaggi, che trovavansi in questo partito o dipartimento, e supponesi, che esso fosse alla tramontana del paese in distanza di mezz'ora, nel sito che ha nome Planu-Alisa, che è veramente una pianura, la cui superficie si computa di starelli cagl. 106 (ari 4225.16), di figura rotonda, ed elevata in modo da scoprire un vasto orizzonte. Vi si ravvisano ancora vestigie di antico fabbricato, e vi sorgono tre norachi distanti per un miglio fra loro, di non mediocre grandezza, ma in gran parte diroccati, con alcuni di quegli antichi monumenti, che pare doversi riferire alla religione dei fenici (vedi art. *Sardegna*, § *Monumenti dell'antichità*), e che il volgo suol dire *sepolturas de gigantes*. Mancano le acque perenni in questo piccolo pianoro, quindi è poco ameno, ed a ciò si arroe il danno dei miasmi, che svolgonsi da alcune paludette, di cui però piccol nocumento sentirebbersi, se vi fosse abitazione, a causa che è libera la ventilazione.

La terra è fertile, rende assai per le greggie, e fruttifica molto seminata. Vi sono dei soveri, lentischi, olivastri; e per la parte di tramontana tocca la selva ghiandifera detta Chercu-Sinnàu, o S'argentargiu, così ancora detto, perché credesi che all'altra parte del ruscello, che divide i territori di Allai, e di Busachi, vi esistano dei minerali.

L'abitato di Allai comprendesi in una superficie di circa 398.60 ari, estensione troppo vasta per 132 case. È infelicamente situato nella valle, cui formano quattro eminenze. Le strade sono cinque, le quali non sono né selciate, né lastricate, ma perché è fermo il suolo, e pende, non vi stagna mai acqua.

La pastorizia e l'agricoltura sono le principali professioni di questi popolani, che dei rispettivi articoli fanno commercio principalmente con Oristano. Le donne, che sono assai laboriose, si occupano in filare e tessere, e dei tessuti fanno smercio coi gavoiesi, ed altri viandanti rivenditori erranti.

Vi è un consiglio di comunità, una giunta locale sul Monte di soccorso, una scuola normale frequentata da sei fanciulli.

La chiesa parrocchiale è dedicata allo Spirito Santo, e alla santissima Vergine nella commemorazione della sua Natività, sotto il titolo popolare del Rimedio. Il parroco, che la governa, ha titolo di vicario, senz'alcun assistente nella cura delle anime. Eravi una chiesa filiale dedicata alla Vergine, appellata della Pietà nel confine dell'abitazione, nella quale da più di trenta anni, da che sono cessati i divini uffizi, si seppelliscono i cadaveri. Le feste principali sono per li due titolari, o patroni; quella dello Spirito Santo si celebra invariabilmente per antica usanza addì 16 maggio, giorno, in cui credesi essere stata posta la pietra fondamentale di questa parrocchiale; l'altra della Vergine addì 8 settembre, accompagnandosi

ambe le solennità da pubblici divertimenti, corsa di cavalli, canti, ecc.

Si ricava dai libri di chiesa, che per l'ordinario si celebrano all'anno 5 matrimoni, nascono 25 o 30, muojono da 15 a 20. Il corso della vita fermasi ordinariamente al cinquantesimo o sessantesimo anno: le malattie più frequenti sono le pleurisie, e le febbri continue, principalmente di estate nei fanciulli. Componesi la popolazione di 130 famiglie, che danno anime 520, da cui al battaglione di Busachi dei corpi miliziani barraccellari sono assegnati individui 17.

Pel costume nel vestire, vedi l'art. *Parte-Barigàdu*.

Il clima è freddumido nell'inverno, caldissimo nell'estate: piove per l'ordinario in ogni stagione, vi cade di rado la neve, e nei luoghi più elevati non dura più di due o tre giorni. Dall'autunno agli ultimi della primavera è molto frequente la nebbia, e questa molto densa a cagione del vicino fiume, e molto nociva. L'aria quindi è assai insalubre, come senza questi dati argomenterebbesi dalla situazione del paese in una valle tra quattro diversi monti, nella quale altri venti non si introducono che il levante, e ponente nel solcamiento, per cui passa il fiume.

L'estensione territoriale si può calcolare a 110 miglia qu.

I terreni aperti coltivati sono atti alla semenza d'ogni genere di granaglie, e sebbene l'agronomia sia poco bene intesa, pure a calcolo medio fruttificano il dieci per uno. I terreni chiusi producono il 50. Si suol seminare di grano star. 600 (litr. 29,520), di orzo 300 (litr. 14,760), di fave 200 (litr. 9840), di lino 400 (litr. 19,680), di cicerchie 50 (litr. 2460). La raccolta del lino può in mediocrità ascendere a cantara 200 (chil. 8130) di qualità bellissima. Il Monte di soccorso aveva in dotazione starelli cagl. 350 (litr. 17,220), e lire sarde 366.3.0 (lire nuove 702.99); di presente il fondo granatico è cresciuto a 1110, il fondo nummario è mancato.

Negli orti coltivansi meloni, zucche, pomodoro, piselli, fagiuoli, lattuche, cipolle, cardì.

La coltivazione potrebbe di più estendersi, se vi fosse maggior popolazione, e si imprendesse a dissodare la cussorgia del Brighini, piena di boscaglie, e per estensione superficiale non minore di 36 miglia qu. Questa terra resta sempre incolta, e tienesi a *pa-barile*, e a prato comunale.

I vini che si fanno sono di poca quantità, ma di gran bontà. Causa della scarsezza di questo genere è non solo la piccola estensione del vigneto, ma ancora la sua posizione sulle sponde del fiume ond'è soggetto come al ghiaccio, ed alle nebbie, così al bruciante fervor del sole. Se il vigneto fosse nel Brighini, entrerebbero nel paese annualmente maggiori somme, che non si danno agli atzaresi per compir questa provvisione.

I chiusi e le *tanche* sono in tanto numero, che forse rinchiudono la metà del territorio. Vi si semina, e più spesso si lascia soda la terra per nutrirvi il bestiame nell'autunno ed inverno. I lentischi in grandissima copia, le quercie, gli olivastri, i perastri trovansi sparsi per queste chiudende.

Monti. Fra questi devesi primieramente annoverare il Brighini, alle cui falde è il paese: distendesi in linea in modo che lo copre dal libeccio sino alla tramontana, e comprende più del terzo del territorio: della sua superficie un terzo è assegnato per prato comunale, due terzi per pascolo del bestiame rude. Vi dominano quelle piante, di cui si fe' cenno parlando dei chiusi; inoltre il mirto, il cistio, il corbezzolo, ecc., lussureggianti in selva folta, e intrecciati con i ghiandiferi. Se non accadessero frequentissimi incendi in questa montagna, si renderebbe impraticabile, e non si potrebbe profittare né dei pascoli, né della caccia, che vi è abbondantissima di cervi, cinghiali, daini. L'altezza della medesima è considerevole; nella sua più alta regione, detta Padru-mannu dalla punta denominato su Cùcuru-mannu, stendesi la vista a grandi distanze, dominandosi quasi tutto il campidano di Oristano, e scoprendosi oltre i monti di san Lussurgiu la catena del Màrghine, la Barbagia Ollolai, ecc. Questa sublime regione è così detta, perché ivi stendesi una pianura, che continuandosi con quella di Sirùzzula, forma un'estensione di star. 110 (ari 4384.60). Vi è molta amenità, e la mantiene sempre nelle sue sponde la perenne abbondante sorgente che scorre in un ruscello per tutta la montagna, e per le terre di Vidazone, onde va a mescolar le sue acque al fiume grande. Sirùzzula parimente tiene altra fonte, che per leggerezza e freschezza non cede all'altra. Quivi spesso i primari personaggi di Oristano sogliono fare le caccie. È distante questo sito delizioso dalla popolazione più di un'ora. Le strade che vi guidano sono difficilissime, e con incomodo e pericolo vi si sale a cavallo. Dicesi sia nel seno di questa montagna qualche minerale.

L'altra montagna degna di menzione è quella di Planu-Loddù, nome che ebbe da un villaggio distrutto, nel cui territorio era compreso. È quasi a livello del già descritto Planu-Alisa, e la sua pianura comprenderebbe più di 100 star. di seminario. Sono frequentissimi i macchioni di lentisco, e gli olivastri. Veggonsi chiare le vestigie dell'antico paese di Loddù, e sono ancora intere le mura della chiesa, dove, verso l'anno 1760 addì 2 luglio, celebravasi la festa della titolare, che era la santissima Vergine nella commemorazione della Visitazione, con corsa di cavalli, canti, e balli. Queste terre sono oggi in massima parte ridotte a coltura, e divise in molte chiudende spettanti a' proprietari di Allai, e di Fordongianos. Le strade per salirvi dalla parte di Allai sono carreggiabili; non vi sgorga alcun'acqua perenne; solo nell'inverno e primavera le alluvioni ristagnano in palude: sta però vicina la fonte detta dess'Arrù, da cui formasi il ruscello, che divide i territori di Allai da quei di Busachi. Vi si vede un piccolo norache nel sito detto Suppa-de-muru, dove ravvisansi antiche fondamenta di solide fabbriche. È distante dal paese tre quarti d'ora verso ponente.

Il terzo monte o pianoro dicesi Planu Barbaggiana in prospettiva del paese, in distanza d'una mezz'ora verso scirocco. Le strade per salirvi sono carreggiabili, i terreni fertilissimi, la superficie di star. 50 (ari 2493). La sua altezza è inferiore ai pianori di Planu-Alisa, e

Planu-Loddù. Vi si vede pure un norache mezzo distrutto, alto circa metri 10. Quivi appariscono le rovine dell'antico paese di Barbaggiana, che tra i sei, che questo partito di Barigàdu conta distrutti, fu l'ultimo ad essere deserto, e dicesi per antica tradizione, che tutti gli arredi sacri in argenteria, che possiede la parrocchiale di Allai, fossero di questa popolazione.

Pastorizia. Pochissimo è il bestiame, tra rude e manso che nutrono questi paesani, possessori d'una vastissima estensione di terreno, che bastava in altri tempi per li tre suddetti villaggi distrutti. Il numero totale dei capi è di 2600, distribuiti così nelle specie: buoi e vacche manse 300, cavalle 50, pecore 1000, capre 1000, porci 100, giumenti 150. Le specie domite pascono nel prato e nelle *tanche*, le rudi nel *pabarile* e nelle *tanche*.

Selvaggiame. Dopo aver accennati quali animali selvatici trovinsi nel Brighini, non resta a dire che dei volatili, che abbondano in queste campagne di quasi tutte le specie, che annovera la Sardegna e del genere dei sedentari e dei viaggiatori. Essendo piccolissime le paludi, non vi si veggono uccelli acquatici che d'inverno. Nell'abitato mancano le sorgenti, e servonsi però i popolani delle acque dei pozzi comunali e privati, che sono di mediocre bontà; o del fiume, che scorre in poca distanza dal paese, quando sono sane e potabili; ovvero dalla sorgente perenne, che a un quarto di distanza trovasi nel sito detto Is Crucùris, la quale somministra un'acqua pura, leggera, e freschissima. È lodata egualmente la fonte detta Biargiu distante dal paese tre quarti, e a questa e all'anzidetta si attribuisce la virtù di essere diuretiche. Esse sono abbondantissime sì, che formano due ruscelli. Innumerevoli sono poi le sorgenti di acque buone e salutifere, che trovansi nel Brighini; le altre assai più numerose di altre parti sono pesanti. I ruscelli degni di essere particolarmente menzionati, sono il detto Judas sempre perenne, da cui in tutti i mesi dell'anno è comunicato il moto ai molini: questo divide il territorio di Allai dall'agro di Busachi; il Foraju, che separa queste terre da quelle di Samugheo, e manca nell'estate; il terzo dicesi dess'Isca de sa Corte, oppure Ghentiana, in vicinanza dei limiti con Ruinas. Tutti e tre confluiscono nel fiume grande. Questo conoscesi sotto il nome di fiume di Allai: è pericoloso a guardarsi principalmente d'inverno, ed ha quattro guadi: 1. di Baugius in istrada a Ruinas e a Samugheo; 2. di Bau-Accas in istrada pure a Ruinas, Mogorella, Ales, e alla capitale; 3. di Bentù-Corra, dove si passa per andare a Fordongianos, e ad Oristano, guado sicuro per l'ampiezza del letto; 4. Bau-Missas frequentato principalmente dai carri, che passar non possono sul vicino ponte, stretto, senza ripari, e interrotto, mancandovi due archi, li quali si suppliscono con delle travi, che restano fino a che le grosse piene non se le portino via. L'amenità delle sue sponde cagionasi dagli alberi di varia specie, che vi vegetano, e dalla verzura degli orti nella primavera. Le sue sorgenti sono nei salti di Ollolài e di Ovodda. Un ramo scorre verso i salti d'Aùstis, Sorgono, e Atzàra, e si unisce col fiume di Meana tra i limiti di questo paese e di Samugheo, onde scorrendo tra li territori di Làconi e di

Assùni, e ne' limiti di quest'ultimo e di Ruinas, si congiunge con altro fiume a sé non inferiore, detto Flumini Imbessu, che viene dalla parte di Senis, e dopo una linea di due miglia entra in questo territorio, dirigen-dosi verso ponente con un corso per lo meno di due ore, quindi passa nel Busachese, e presso ai limiti di Fordongianos si versa nel Tirso.

Nel detto fiume e confluenti sogliono prendersi anguille di bellissima qualità e sapore, specialmente nell'autunno, inverno e primavera, nel qual tempo se ne pesca assai, e talvolta più d'un cantaro (chil. 40.65) al giorno. Dodici persone sono ordinariamente applicate a questo; il prezzo più alto è mezzo reale (0.23) la libbra (chil. 0.40). Dopo provveduto il paese il rimanente si porta altrove in vendita, meno nell'estate, quando il fiume vien meno, e nei ristagni le acque son troppo calde ed ammorbate dall'ammollamento dei lini; però che allora, sebbene se ne possa prendere nei gorgi, riescono al gusto assai ingrate. Pescasi con piccole reti, dette *obigas*, con ami, a nassai, con filati, con cestelli di giunco, ed in altri modi. Oltre le anguille, prendonsi muggini e trote di gusto assai aggradevole. Le *saboghe* vi ascendono, ma in poco numero, nella primavera.

Strade vicinali e carreggiabili. Da Allai si va a Samugheo in un'ora e mezzo verso levante, a Ruinas per istrada egualmente lunga, a Mogorella verso austro in ore due, a Fordongianos in un'ora, a Sia-manna, e a Sia-piccia verso ponente in ore due, in egual tempo a Busachi, capo-luogo della provincia e del mandamento.

Questo comune entra nel feudo di Busachi. Per li dritti feudali, vedi *Busachi* sulla fine.

AMPURIAS, o Empurias, da *Emporiae*, nome, con cui nella Storia ecclesiastica sarda dei bassi tempi era distinta una città vescovile. Sebbene questa sia da più secoli distrutta, resta ancora il suo nome alla diocesi, di cui ella era capo-luogo. Il più antico monumento di questa denominazione trovasi nel libro dei censi della chiesa romana, formato da Cencio Cameriere (poi Onorio III) l'anno 1192. Un altro nome, e forse più comune, ebbe questa città, venutogli senza dubbio dalla vicinanza del fiume Coquinas, uno dei più considerevoli dell'isola. Quindi fu che il vescovo ebbe ad essere come da special nota distinto col titolo di vescovo *de Flumen*, come ci viene indicato nel Condàghe della chiesa di Saccargia, e nel diploma di Gonnario, figlio di Mariano I di Logudoro.

La popolazione di Ampurias era a tale assottigliata verso l'anno 1565, che il vescovo risolvette di abbandonarla, trasportando la sedia episcopale nel Castello, allor detto Aragonese, come avrebbe fatto, se ostate allora ai suoi disegni non avesse Pio IV, cui non si presentarono le ragioni della necessità della traslazione. Ma questa essendo stata poco dopo eseguita, partirono dietro del vescovo i pochi emporitani che vi sopravvivevano, e stette la desolazione fra le rovine.

Diocesi. Dell'antico stato della medesima, ed estensione di sua giurisdizione nei bassi tempi null'altro di

certo puossi affermare, che aver ella compreso l'Anghona, almeno in gran parte, e il dipartimento di Coquinas, come ancor comprendevali al tempo del corografo sardo (il Fara). Forse però vi erano aggiunti i più vicini dipartimenti della Gallura. Il capitolo componevasi, se credesi al Vico, di nove canonici prebendati, compreso un dignitario col titolo di arciprete, e appartenevano loro i frutti decimali di Perfugas, Martis, Sèdini, Nulvi, Bulci, Coquina, Bangios, Montefurcadu, Mortedu. Di questa diocesi e capitolo, dopo la traslazione del seggio vescovile nel Castello, si dirà nell'articolo *Castello Aragonese*.

Situazione di Ampurias. È questa una questione difficilissima a definirsi, sebbene trattisi di un'epoca da noi distante di anni 268, anzi meno, e che coincideva col tempo, in cui il sullodato corografo preparava i materiali per la descrizione della Sardegna. E nasce la difficoltà non perché ei non ne abbia scritto, ma perché quel che scrisse non si può combinare con altre certe cognizioni. Egli dice, che Ampurias giace in una pianura presso alle sponde d'un pescoso fiume, così distrutta, che nulla vi si ravvisi degno di farsene menzione, se non il tempio insigne di costruzione antica dedicato a s. Pietro, e già cattedrale. Soggiugne poscia, che da questa chiesa fu nel 1502 per autorità di Alessandro VI trasferita la sede alla chiesa di s. Antonio, già priorato dell'ordine di s. Benedetto nel Castello, prima Genovese, ed allora denominato Aragonese. Se questo è falso, quanto lo sia ciò che evidentemente tale si conosca, se la traslazione avvenne dopo del 1565, se la chiesa, che egli dice insigne, non sia tale in nessun conto né per architettura, né per grandezza, né siavi alcun segno di essere stata una cattedrale, non nasce subito il dubbio, che egli abbia ben conosciute le cose che scrisse? E riguardando il sito, dove egli dice sia stata Ampurias, chi vorrà persuadersi che ivi sia potuta essere una città? Se anco fosse stata dal furore di barbari invasori distrutta, pure gli avanzi attesterebbero l'antica condizione. Ma nulla di ciò vedesi a' tempi del Fara, nei quali è avvenuta la traslazione, come non se ne scoprirono insino ai dì nostri. Quindi si può con sicurezza affermare, che non fu colà che sorse Ampurias, e che non fu mai cattedrale la meschina chiesa di s. Pietro di Mare. Ma dove dunque si avrà a credere quest'antica città? Dov'è che trovinsi tali rovine, che indichino un'abitazione di cittadini, e tali vestigie insieme di chiesa, che possa credersi degna d'aver avuto la cattedra episcopale?

Passando al vicino territorio di Coquinas ritrovia-mo presso al fiume dei ruderi indicanti una non piccola popolazione, che nei bassi tempi conoscevasi sotto il nome di Bidd'alva (Villa bianca). Vi si raccolgono spesso delle monete, e si è scoperto qualche magazzino con del grano. Sorgono fra le ammucchiate rovine tre chiese, che già cominciano a cadere. La prima e maggiore dicesi di s. Giovanni, di antica costruzione, alta competentemente, e con quattro colonne per pilastri, che però manca di tetto, di cui corre voce fra gli abitanti di quelle cussorgie, che fosse una cattedrale. Le altre due sono denominate: una da

s. Semplicio, l'altra da s. Benedetto; e la tradizione porta, fosse questa la chiesa d'un antico monistero di benedettini. Per tali circostanze può con maggiore probabilità credersi Ampurias in Bidd'alva, che presso la chiesa di s. Pietro di Mare, massimamente che la vicinanza del fiume potrebbe qui pure giustificare l'altro nome, che dissi aver avuto questa città e suo vescovo de Flumen. In questo caso l'antico nome di Empurias ceduto avrebbe all'appellazione de Flumen, e questa all'altra, che fu cagionata dal colore dei materiali della costruzione de Bidd'alva, e forse se ne potrebbe supporre una più antica di Empurias o Emporia, perché questo era un cognome che davasi a' luoghi di gran commercio, che già si conoscevano con altra più antica denominazione. Vedi l'articolo *Castell' Aragonese*, dove parlerassi della traslazione della sedia ampuriense, e delle abbazie e priorati di questo dipartimento ecclesiastico, che poi furono uniti alla mitra, e si darà qualche altra illustrazione al dubbio. Vedi pure *Coquinas, dipartimento antico*.

ANÈLA, antica curatoria o dipartimento del giudicato Logudorese nella Sardegna, metà della regione del Gocèano. Confinava a tramontana col Montacuto, a ponente con Oppia, all'austro col Gocèano, al levante col Bittese. È un paese tutto montuoso, e dividesi in due distinte parti dalla valle del Tirso. Alla parte dritta della valle siede Anèla, Bultèi, e Bono, disposti nella pendenza di quelle montagne in faccia a scirocco. Alla parte sinistra trovasi il paese di Orùne, nobile per i suoi formaggi. Nella valle sotto le scoscese rupi del vicino monte di Orùne giace Benetutti.

Quindi procedendo verso austro trovansi alla riva sinistra del Tirso, presso all'angolo che fa la valle, le celebrate scaturigini delle acque termali dette di Benetutti, non perché siano in giurisdizione di questo comune, ma per la virtù delle medesime contro molti generi di morbi (vedi *Benetutti*).

Presso a' bagni veggonsi vestigia di antica popolazione, che dal Fara si appella Bulterina; per lo qual nome, ora a tutti ignoto, usasi dai paesani più antichi Usulvi, o Usulvìdda.

Questa curatoria comprendevasi nell'antico dipartimento ecclesiastico di Castro, oggi unito alla diocesi Bisarchiense.

ANÈLA, villaggio della Sardegna nella provincia di Nuoro, distretto di Bono. Era nel medio evo capoluogo di curatoria, o dipartimento: ora, decaduto dal primiero stato, si annovera tra i paesi di terzo ordine. È situato nel declivio della montagna, quasi alla tramontana di Bono. Non si contano più di 130 case, abitate da 437 anime.

Le strade sono irregolari, mal tenute, ed al solito trovansi i letamai all'orlo del paese a infettar l'aria, che non sarebbe insalubre per altra ragione.

È distante Anèla da Bono $\frac{3}{4}$, da Bultèi un'ora.

Vi è un consiglio di comunità, una giunta locale sul Monte di soccorso, ed una scuola normale, dove concorrono fanciulli 2.

La chiesa parrocchiale è dedicata ai santi martiri Cosimo e Damiano: manca di sacri arredi, ed è tenuta poco decentemente. In vicinanza havvi altra chiesa di antica costruzione, dove celebransi annualmente due feste: una nel terzo giorno di Pentecoste, l'altra addì 8 settembre. Governa le anime un solo sacerdote col titolo di rettore, sotto la giurisdizione del vescovo di Bisarcio.

La superficie territoriale si può valutare a 15 miglia qu. in una lunga striscia.

L'agricoltura si fa con 40 gioghi. Va la ricchezza del suo monte a star. cagl. 175 (litr. 8610), e a lire sarde 115.16.8 (fr. 222.26), sì che ha guadagnato sul numero fissato nella dotazione di star. 50, e lire 71.

Vi sono poche vigne, e nessuna di considerazione.

Poca è la quantità del bestiame che nutresi. Il totale non oltrepassa i 3300 capi, divisi in pecore n. 2500, vacche 150, capre 500, porci 100, cavalle 40, e qualche giumento.

Nella montagna in tempi antichi esisteva la chiesa di s. Giorgio, di cui al presente sole le vestigie appariscono: ivi in vari siti trovansi di quelle antiche costruzioni ciclopiche a cono troncato, dette dai sardi norachi, e per lo meno se ne contano dieci; nel campo poi, o sia nella valle del Tirso di porzione di questo territorio, se ne riconoscono due soli, ma quasi del tutto diroccati.

Non havvi altra sorgente considerevole, salvo quella di Birunè, donde origina il ruscello che scorre in vicinanza del paese, ed irriga alcuni orti, nei quali coltivansi dei legumi.

Questo comune entra nella real contea del Gocèano. Per li dritti feudali vedi quell'articolo. La curia risiede in Bono, capo-luogo del mandamento. Alle truppe miliziane barracellari nel battaglione di Bono somministransi da questa popolazione individui 24.

ANGLONA, dipartimento dell'antico giudicato del Logudòro in Sardegna. Confina a tramontana col mare, e territorio del Castello, e col dipartimento di Coquina, a levante pur con Coquina, ad austro col Montacuto, a ponente con la curatoria di Montes, poi detta baronia d'Osilo.

Questa regione, delle più fertili dell'isola, era assai popolosa nei bassi tempi. Conteneva due città, Emporia, o, come or è detta, Ampurias, e Bisarcio, ambe sedi vescovili; tre castella, cioè il Genovese, poi detto Aragonese, ed ora cognominato Sardo, che n'è stato separato, quel di Bulci, e l'altro che sorgea sulla punta di Chiaramonte, dove or è posta la chiesa parrocchiale, che non fu probabilmente diverso dal celebre Roccaforte, di cui spesso si parla nelle guerre degli aragonesi coi Doria, e coi giudici arboresi. A queste fortezze erano sottoposti dei borghi dello stesso nome.

Inoltre annoveravansi i villaggi di Nulvi, Martis, Lahirru, Sèdini, Perfugas, che ancor sussistono, e gli altri più numerosi, che or sono deserti e distrutti, cioè Bàngiu presso Nulvi, Montefurcadu nell'eminenza di tal nome, Orria manna, e Picinna, una tra Nulvi e Chiaramonte, altra a libeccio di quest'ultimo, Spelunca presso Sèdini non da gran tempo distrutto, come

anche Insari, Battàna nei limiti di Lahirru e Perfugas, dove è la chiesa di s. Maria *inter rivos*, Cèrico o Tèrico, dove a tramontana di Nulvi è quella antichissima chiesa abbaziale. Aggiungonsi a questo numero Mortèdu nel territorio di Castello, Morrèdi, Ostia de montes, Adotalis, Gistorlu, e alcuni altri di situazione ignota.

Questo dipartimento, anche nel tempo che dominavano i giudici logudoresi, era in gran parte posseduto dai Doria. Nell'estinzione di quel governo essi l'occuparono per intero. Rambaldo di Corbera nel 1347 tolse loro quasi tutta questa regione, giacché nella medesima non conservarono che il solo Castello Genovese.

L'estensione territoriale di questo dipartimento non può accertarsi per la inesattezza dei dati; nondimeno si può tenere come assai probabile che vada alle 150 miglia qu.

L'agricoltura si esercita con molto studio, ma l'arte è imperfetta.

La dotazione dei monti di soccorso era stabilita a starelli cagliaritari 23,900 (litr. 1,175,880), ed a lire sarde 17,790 (fr. 34,156.80); ma, per le infelici raccolte, il fondo del grano è scemato a starelli cagliaritari 14,055; quel del danaro da imprestarsi ai poveri contadini è ridotto a lire sarde 2246. Può però tenersi che il seminario vada a più del doppio del numero notato di dotazione, perché gli agricoltori ricchi seminano vasti terreni.

Anche la pastorizia è minore delle sussistenze, che vi potrebbe avere il bestiame. Il bestiame rude, cavalle, vacche, pecore, capre, porci, somma a capi 43,738; il domito tra cavalli e buoi per l'agricoltura va a 3125.

La presente popolazione si può portare a 10,800. Nel 1830 era di numero a questo inferiore di poche centinaia, e si riconobbe così distinta: in età maggiore, maschi 3317, femmine 3320; in età minore, maschi 1687, femmine 1931. Da questi calcoli sulla popolazione, agricoltura, e pastorizia resta escluso Castel Sardo, e quanto gli appartiene.

Principato di Anglona. Per le condizioni proposte dal Governo sardo, ed accettate dalla duchessa di Gandia, signora di questo feudo, fu il medesimo eretto in principato, unico titolo fra le baronie dell'isola. Il suo carattere è misto: il dritto del *feu* (feudo) è chiuso, perché è sempre la stessa rispettiva somma che percevesi dai vari comuni, qualunque sia il numero dei contribuenti. Nulvi paga lire sarde 288.10.0; Martis 193.11.8; Lahirru 82.17.0; Sèdini 154.12.8; Perfugas 110.13.11; Bulzi 32.17.0; Chiaramonte 371.13.8; in totale lire sarde 1234.14.11 (fr. 2370.62).

Gli altri dritti sono aperti e crescenti o decrescenti secondo la quantità del seminario, dei diversi segni dei branchi, ecc., e sono il così detto lahor di corte, i deghini del bestiame, il dritto del vino.

Per dritto di lahor di corte esige il feudatario mezzo rasiere per ogni aratro di veranile, cioè per ogni aratro adoperato nella primavera per preparar la terra.

Pel dritto di deghino (decino o decimo) prende da ogni segno di pecore quattro capi figliati, ed un'anniccola; da ogni segno di capre una figliata; per ogni segno di

vacche lire sarde 4.0.0 per dritto di erbaggio; per ogni segno di porci lire sarde 10.0.0.

Per dritto di vino soldi 12 per ogni botte di 12 cariche.

Vi sono alcuni privilegiati con l'esenzione dei dritti di *feu*, di lahor di corte, di vino, quali sono i cavalieri, sacerdoti, laureati, notai, chirurghi, speciali. Come pure sono esenti dal deghino d'una pecora figliata le greggie dei sacerdoti, e delle chiese.

I chiaromontesi inoltre sono in eccezione degli altri comuni del principato, non pagando a titolo di lahor di corte che lire sarde 1.10.0 per aratro, e sole due pecore figliate pel segno; la qual condizione litigano quindi gli altri per ottenere.

La somma di tutti questi redditi feudali ammonta, fatta una comune di anni 4, e preso il prezzo medio dei generi, a lire sarde 8718.3.11 (fr. 16,738.94).

Le spese a carico del feudatario per l'amministrazione della giustizia, e certe eventualità possono ascendere a lire sarde 1833 (fr. 3518.36).

Per lo più questi redditi si appaltavano in lire 6000 (fr. 11,520); dal 1829 si tennero in economia.

I suddetti villaggi dell'Anglòna sono obbligati verso il governatore di Castel Sardo all'annuale paga dello *scrutinio* in grano ed orzo, e alla conduzione del medesimo. Il grano ammonta a rasieri num. 45.1; l'orzo a rasieri num. 30.5; cioè grano litr. 7773.60; orzo litr. 5289; il qual dritto godono quei magistrati da tempo immemorabile per supplemento alla tenue paga loro assegnata.

ARBORÈA, anticamente *Arbarèa* ed *Arvorea*, il più nobile dei giudicati o tetrarchie della Sardegna nel medio evo. È oscuro onde sia provenuto tal nome. Il primo a farne menzione fu s. Gregorio VII nella lettera ai quattro regoli dell'isola (an. 1073). Lo stemma di questa provincia era un albero.

Constava in principio di poco meno che un quarto dell'estensione superficiale dell'isola, che non si potrebbe con precisione designare, essendo potuto avvenire, che si aggiugnessero o si togliessero ai dipartimenti di frontiera dei paesi, sottoponendoli a diversa giurisdizione.

I dipartimenti, che vennero assegnati a questo giudicato, erano forse 15, cioè i tre campidani in cui è divisa la vasta pianura d'Oristano: 1. di Milis, 2. di Sia-maggiore, 3. di Simàgis; indi 4. Parte-Barigàdu, 5. Austis, 6. Mandr-e-lisài, 7. e 8. Guilcièri, ora detto Parte-Ocier, e distinto in *inferiore*, comunemente *Reale*, e in *superiore*, volgarmente *Canàles*, 9. e 10. le due Barbagie, una di Ollolài, l'altra di Belvì, 11. Parte-e-montis, 12. Parte-Usèddus, 13. Parte-Valenza, 14. Monreale, 15. Marmilla.

Alcuni di questi dipartimenti non così erano chiamati in principio; il nome di Montereale fu sostituito all'antico di curatoria di Arbus, o giudicato di Colostrài; ed a quello di Part-e-montis probabilmente fu incorporata la curatoria di Bonòrcili. Trovasi pure memorie della curatoria di Forotrajano, di Barbagia Meàna, ecc.

Vi erano in questo giudicato da 9 città, che poi si ridussero a poche, e finalmente al solo Oristano; 8 castella; e villaggi circa 200, con una popolazione che non era al di sotto di 500,000 anime. Nella decadenza dei giudicati caralese, logudorese e gallurese, gli arboresi occuparono molti dipartimenti dei medesimi, e la loro potenza lottò gran tempo con quella degli aragonesi.

Notizie storiche. Dei primi giudici mancano affatto le memorie; la più antica giugne presso al 1060, prima del qual anno Comita di Logudòro stendeva la sua autorità ancora su questa provincia, detto perciò Giudice d'ambo i luoghi. Il primo che occorra giudice proprio della medesima è Mariano I De Zori.

Nel 1070 Onroco trasmigrò col popolo e col clero dall'antica città di Tarra in Oristano, che perciò divenne capitale del giudicato. A questi scrisse il pontefice romano Gregorio VII. Dopo lui regnò Torbèno, indi Onroco II De' Zòri: dei quali non possono fissarsi in alcun modo le epoche. Successe Comita I Orvu, suocero di Onroco. Gonnario di Làcono, altro genero di Comita, fu padre di tre figli: Costantino I, Comita II, ed Onroco, dei quali i primi due regnarono successivamente.

Comita II regnava nel 1131: oppresso dalle arme dei pisani, si conciliò con doni la protezione dei genovesi: ambì il regno di Logudòro, poi abbandonossi del tutto in potere dei suoi amici e protettori.

Nel 1147 Barisòne di Làcono governava il giudicato; affettò il titolo di re di Sardegna, e fu per mediazione dei genovesi incoronato re in Pavia da Federico Enobardo imperatore di Germania: fu scomunicato da Baldovino cardinale arcivescovo di Pisa. Nel 1181 andò ad osteggiare nel logudorese, e nel caralese. Erano quei due regoli suoi nemici congiunti fra loro di sangue e di sentimenti, e gravissimi danni seguirono da queste contese. I consoli pisani mandarono due dei loro colleghi a comporre gli animi in pace, minacciando guerra a chi rompesse i patti.

Nel 1186 Pietro I, figlio di Barisòne, con Ugone I di Basso, figlio d'un nobil personaggio di pari nome, conosciuto prima col cognome di Poncetto, governarono insieme, essendosi in un compromesso riconosciuti pari i loro diritti. Morto fra breve Ugone, trasmise i suoi diritti nel figlio Ugone II di Basso.

Nel 1191 Guglielmo di Cagliari assalì l'Arborèa, e fece prigionieri Pietro I col suo figlio. Ugone salvossi in Genova, e Guglielmo restò senza contraddizione padrone della provincia. Dieci anni dopo avendo l'esule Ugone contratte nozze con la figlia di Guglielmo, non ostante la riprovazione del papa Innocenzo, rientrò nel possedimento dei suoi stati.

Nel 1211 regnava Costantino II, che pare figlio di Ugone. Questi guerreggiò con Ubaldo, giudice della Gallura e del Logudòro, poscia pacificossi col medesimo per mezzo del legato pontificio, e, perduta la speranza di aver successione, istituì erede di tutte le sue ragioni il romano pontefice. Di Comita III, che governò dopo di lui, non rimase che la memoria.

Nel 1253 Guglielmo, conte di Capraja, successore di Comita III, governava il giudicato. Favoreggiando i

pisani assalì Chiano, giudice del caralese, lo vinse, ed uccise. Continuò ancora nella guerra, finché presa la rocca di Castro il giudicato cagliaritano fu distrutto, e nella divisione delle sue terre mantennesi egli nel possesso della terza parte della provincia, che aveasi da molto assoggettata. Guglielmo morendo lasciò suo figlio Nicolao erede dei suoi stati sotto la tutela di Mariano. È lecito congetturare, che quegli morisse in età pupillare, e che mancando eredi più propinqui toccato sia al tutore di governare il regno a nome proprio.

Nel 1282 era giudice Mariano II. Questi fece fabbricare in Oristano le due torri di Ponte, e di Mare. Chiamato nel 1283 da Andreotto Saracino, ammiraglio pisano, e suo suocero, che assediava per mare la rocca di Alghero, vi andò con le sue genti, e molto contribuì alla vittoria: andò poscia in Cagliari ad aiutare i pisani contro i conti della Gherardesca, prese la rocca di Domus-novas, sconfisse in battaglia il conte Guelfo, che andava a ripigliarla, lo fece prigioniero, e si coprì di gloria. Fu egli poscia assalito da Nino di Gallura, e assediato in Oristano.

Nel 1295 successe Giovanni al suo padre. I monumenti della città di Pisa portano, che nell'anno 1300 Tosorato fiorentino, della famiglia degli Uberti, sia stato privato del regno di Arborèa, e che il di lui figliuolo Mariano siasi ritirato nella suddetta città. Lo storiografo sardo D. Francesco Vico ammette un giudice Mariano, ma lo dice figlio di Giovanni, cognominato Serra.

Nel 1301 succedettero i due suoi figli Andrea e Mariano. In questo tempo il territorio dell'Arborèa si ampliò con l'accrescimento dei dipartimenti delle castella di Monte-ferro e Montacuto, e della città di Bosa, che, data in pegno dai marchesi Malaspina, non più vollesse loro restituire. Successe Ugone III di Basso. Questi odiava i pisani, e, parteggiando per gli aragonesi, fece in uno stesso giorno ed ora passare a fil di spada quanti soldati pisani si ritrovavano nel suo stato. Andò poscia a porre l'assedio a Cagliari, e servì con molta fede al re di Aragona, di cui erasi dichiarato vassallo. Gli successe Pietro III. A Pietro succedeva Mariano IV, cognominato il Grande, che il primo ebbe il titolo di conte del Gocèano. Questi pubblicò delle leggi, ed ebbe per la sua condotta la lode di sottile politico.

Nel 1354 incorporò definitivamente al giudicato il vastissimo dipartimento del Montacuto, usurpandolo al fratello; e vi aggiunse pure la città e castello di Sanluri. Voleva di più usurparsi la città e castello di Terranova, ma andò fallito il suo disegno. Affettò il regno di tutta l'isola, e ridusse alla sua obbedienza le città d'Iglesias, d'Alghero, e di Sassari, riducendo alle maggiori angustie gli aragonesi.

Ugone III, suo figlio, prese le redini del governo nel 1370. Seguì i disegni e le guerre del padre, ma comandando più superbamente che fosse soffribile, venne ucciso dai suoi soldati l'anno ottavo del suo regno.

Nel 1383, seguita appena l'uccisione del Giudice, gli arboresi proclamarono la repubblica; ma la famosa Leonora, figlia del gran Mariano, postasi alla testa di un buon numero di truppe fedeli, sconfisse gli avversari,

soppresse la repubblica nel suo nascere, fece riconoscere per giudice il suo figlio Federico ancora infante, e come tutrice del medesimo esercitò la sovrana autorità, e proseguì con aspra guerra gli aragonesi.

Nel 1387, morto Federico, acclamavasi per futuro giudice l'altro figlio di lei Mariano V. Ma nell'anno seguente, fattasi la pace col re d'Aragona, Leonora fu salutata giudicessa, e cominciò a regnare a nome proprio. Governò con ammirabil sapienza, ritocò le paterne leggi, e più ampliate e meglio dichiarate le ridusse in un codice sotto il titolo di *Carta de Logu*.

La pace con gli aragonesi durò assai poco, ed ella mandò in campo il suo sposo Brancaleone Doria, che afflisse in miserabil modo le cose dei nemici.

Moriva Leonora della pestilenza risuscitatasi nel 1403 con gran rammarico di tutti i sardi, lasciando immortale il suo nome nella loro memoria.

Succedeva il figlio Mariano V sotto la tutela di Brancaleone, e se ne moriva poi giovinetto tre anni dopo. Tentò allora Brancaleone di impadronirsi del giudicato, ma avendo la maggior parte degli aragonesi ricusata la sua dominazione, e assediatolo, venne dai medesimi con unanimità eletto a giudice il visconte di Nàrbòna, marito di Beatrice, figlia anch'essa di Mariano il Grande. Questi affrettossi a venire in Sardegna con non poche truppe, onde prender possesso del giudicato, ed abbattere il suo emolo. Però essendosi con lui accordato, accettò la sua opera nella giornata di Sanluri contro gli aragonesi, siciliani, e sardi comandati da D. Martino il Giuniore, re di Sicilia. Perduta la battaglia fuggì dall'isola: ma avvenuta indi a poco l'immatura morte del suo vincitore, e conosciuto essersi disciolta e dissipata la gran forza, che lo aveva oppresso, ritornò con nuovo esercito in Sardegna, e occupata di subito la città di Sassari, e sottomessa gran parte del Logudòro, si portò da giudice.

Morto in prigione l'antico emolo Brancaleone, che cadde in poter dei nemici nella battaglia, un altro ne sorgeva nell'illustre persona di Leonardo Cubello, uno dei primari d'Oristano, il quale, occupata questa città ed i vicini paesi, fu creato giudice. In questo tempo però non di lui temeva Leonardo, ma di D. Pietro Torrellas, che lo assediava in Oristano, e lo costringeva a venire a patti, in vigor dei quali, soppresso il titolo di giudice, venne istituito marchese di Oristano, e conte del Gocèano l'anno 1410.

Quindi comincia un nuovo sistema senza cessar l'antico, che continuò nei diritti del visconte di Nàrbòna. Guglielmo De Tinieris, defunto il padre, successe nei medesimi l'anno 1419. Dopo un continuo arremaggiare venne a patti col re d'Aragona, e per 100,000 ducati promise nell'anno seguente la rinunzia dei suoi diritti.

Così cessarono i giudici di Arborèa per dar luogo ai marchesi di Oristano. Vedi *Notizie storiche della città di Sassari intorno a questi ultimi dieci anni*.

Marchesi di Oristano. Al suddetto marchese successe nel 1427 Antonio suo figlio. A questi nel 1457 successe Salvatore suo fratello, al quale, morto nel 1470 senza prole, si sostituì per testamento erede del

marchesato e contea D. Leonardo De-Alagon, prossimo parente del defunto. Guerreggiò costui col viceré, e avendolo vinto, fu ammesso a patteggiare col re, e venne istituito marchese: ma per l'odio del viceré Carroz accesi di nuovo la guerra, Leonardo fu condannato reo di ribellione, e quindi assalito dalle regie truppe e vinto, mentre fuggiva, cadde in potestà del re. Portato in Ispagna fu rinchiuso nella prigione di Xativa, dove morì.

Dopo questa vittoria il re d'Aragona incorporò questo feudo alla corona, e da quel tempo cominciarono i Sovrani della Sardegna a inserire nel loro titolare il marchesato di Oristano, e la contea del Gocèano.

ARBUS, villaggio della Sardegna nella provincia d'Iglesias, distretto di Gùspini. Figurava nel medio evo come capo-luogo della curatoria o dipartimento, o, come ancora fu detto, del giudicato di Colostrài.

È nobile questo paese per aver prodotto il famoso D. Raimondo Garàu, prima professor di pandette nella regia università di Cagliari, poi senatore nel reale senato, e membro del supremo consiglio del regno in Torino, ingegno straordinario, mente prodigiosa, ammirato con merito in quella dominante dai primari personaggi: morì in Genova in età di 56 anni.

Ebbevi pure i natali Pietro Leo, professore di medicina, uomo di profonda perspicacia, e di gran fama, nato a portar più avanti la nobile scienza ed arte che esercitava, del che sarebbe lodato da tutto il mondo al dì d'oggi, se immaturamente non moriva in Parigi nel 1808 per insuperabile nostalgia.

È questo paese di figura allungata, posto sopra una bassa collina, avente dalla parte dell'austro a poca distanza alcune piccole eminenze, altrove dei monti di mediocre altezza.

Il clima e l'aria è ottima: il freddo tollerabile, come il caldo: vi nevicava di rado, vi piove però con frequenza: poche volte soffresi l'ingombro della nebbia, e temesi degli effetti dell'elettricità.

Il numero delle case va a 670.

È distante a marcia di cavallo da Gùspini mezz'ora; da Gonnos-Fanàdiga un'ora e mezzo; da Flumini-majore ore 5; da Iglesias, capo-luogo di provincia, ore 10; da Cagliari ore 12.

Vi si esercitano varie arti meccaniche, e vi sono in opera circa 600 telai per tele di varia qualità, e panno fofose, di cui si fa grande smercio nei paesi vicini.

Vi è un consiglio di comunità composto di sette soggetti, un delegato, e due scrivani per l'amministrazione della giustizia nel mandamento.

Vi è una scuola normale, dove concorrono da 25 fanciulli.

La chiesa parrocchiale è dedicata al martire san Sebastiano. Governasi da un vicario assistito da tre altri sacerdoti sotto la giurisdizione del vescovo di Ales. Vi sono cinque chiese figliali, una nel paese appellata da s. Lussorio, le altre rurali; una nella regione di Santàdi, distante dal paese ore 8, denominata da s. Antonio di Padova, la cui festività annualmente si celebra nel giorno proprio: l'altra nel Salto-Idda, dedicata alla

Vergine d'Itria, dove solennemente festeggiasi; la terza, sotto l'invocazione dei santi martiri Cosimo e Damiano, sita nella regione denominata san Giovanni di Arbus, la cui festa cade addì 27 settembre; la quarta, intitolata da s. Stefano, nel luogo detto Gurzei, ma è già distrutta, come lo è pure altra che nominavasi da s. Sofia. Alle suddette feste concorresi in gran numero da tutti i vicini paesi. Il cimiterio è posto nel centro del paese, è di figura rotonda, e assai capace anche in occasione di grave mortalità; l'anzidetta chiesa di s. Lussorio è nel centro. Vi si festeggia in onore di questo santo, e si dà lo spettacolo dei fuochi artificiali.

Si ha dai registri, che l'ordinario numero dei matrimoni sia circa di 30; delle nascite 105; delle morti 40. La vita si produce anche oltre il settantesimo anno, e alcuni toccano il secolo. La malattia più frequente è la pleurisia. Le famiglie sono in numero di 666; le anime di 2762. Questa popolazione somministra al battaglione di Monreale dei corpi miliziani barraccellari soggetti 46.

L'estensione territoriale di questo comune può calcolarsi a miglia qu. 396. Si suol seminare di grano starelli cagl. 3000 (litr. 147,600) che rende il 20 e 25 per uno nelle annate propizie. Si semina a proporzione orzo, fave, e civaje.

La dotazione del monte frumentario in grani era di star. 1810, in danaro di lire sarde 4178.2 (fr. 8021.94), ed il fondo presente granatico è di starelli 2250, il nummario per le angustie dei poveri contadini è ridotto a lire 222.6. In anni di fertilità raccoglie questo comune nei quattro detti generi da 200,000 starelli. Di lino se ne fa da 300 cantara (chil. 12,195).

Oltre la cultura dei cereali si attende a quella degli alberi fruttiferi: vi sono già alcuni giardini d'agrumi ben tenuti, e che prosperano maravigliosamente, e ne crescerà senza dubbio il numero, mentre vi sono ancora molti siti a ciò idonei, come per crescere il numero degli orti amenissimi. I peri, noci, fichi, susini, albicocchi, peschi, e molte altre specie in n. 25 rendono più amene le tenute. Gli olivi vi prosperano come nei siti più a loro natura conformi. Pochi sono i gelsi che si hanno, ma di una meravigliosa vegetazione. Il numero totale degli alberi fruttiferi va a 80,000. Le vigne vengono felicemente, e uve di moltissime varietà distinguonsi nei filari. Si ha perciò una copiosa vendemmia, e comunemente si sogliono imbottare da 3000 maringas, che sarebbero quartieri 42,000 (litr. 210,000). Un decimo di questa quantità bruciasi per acquavite.

I monti più considerevoli di questo territorio sono Arrio-Martino, Bau, Nara-Cauli, Zappajòni, Biassi-Mela, e Roja-Cani, tutti ghiandiferi, dove si portano a ingrassare molte greggie di porci, e si taglia il legname, che serve per gli usi contadineschi. Tra queste selve ed altre restano privi della coltura poco meno di nove decimi di tutto il territorio, che è lo stesso che dire, che della superficie di 396, sole 50 miglia qu. sono coltivate. Quanto terreno rimane per altra popolazione! Le specie più comuni in questi boschi sono quercie, elci, e ginepri.

Le strade per questi monti sono assai incommode, e in molti siti assai pericolose.

Nell'anzidetta montagna di Arriu-Martino, nel sito che ha nome s'Enna de Aru-melis, accadde un brillantissimo fatto di arme, dove non più di 14 valorosi di questo paese postatisi assalirono e trucidarono circa 400 barbareschi, che ritornavano dal villaggio oggi deserto di Serru, conducendo seco schiavi al porto di Flumini-majore tutti gli abitanti del medesimo; pochissimi poterono arrivare alle galere ferme nel detto porto, un maggior numero sviatosi furono trasportati in Cagliari: così si ha per una ferma tradizione, e riportasi dallo storico Vitale.

Si contano da 400 *tanche*, dove pascolano tori, buoi, vacche domite, e cavalli, in alcune vi sono piccole selve di quercie ed elci alte più di 28 metri, e grosse 7, e soveri con corteccia grossa 0,25, con dei pioppi, castagni, olivastri, alni, ed alberi fruttiferi.

La pastorizia coltiva le seguenti specie: pecore n. 4000, capre 5000, porci 800, vacche 2400, tori 600, buoi 1000, cavalle 800, cavalli domiti 300, e un piccolo numero di giumenti: il totale dei capi può ascendere 14,800, tenue quantità in confronto alle sussistenze del vastissimo territorio. Le abitazioni dei pastori nella campagna sono temporarie. Come delle granaglie, così del bestiame, e dei prodotti del medesimo se ne fa commercio con i paesi vicini, e principalmente con Cagliari e con Oristano. Si coltivano pure le arnie, e del miele e della cera si ha un nuovo ramo di lucro, che potrebbe crescere a una cospicua somma.

Il selvaggiume è abbondantissimo, ed i cacciatori non devono stentare assai a trovar occupazione fruttuosa. I cervi, daini, cinghiali, conigli, lepri, volpi, e altre specie sono in gran numero. Abbondano pure quasi tutte le specie dei volatili che han nido fisso nell'isola, o che vi passano.

Mineralogia. È questo territorio in una delle tre provincie metalliche del regno, e forse nella più abbondante. Vi si trovano perciò in varie regioni dei minerali, e apparisce, che gli antichi ne ricavavano più frutto dei moderni: esiste infatti gran numero di miniere in Montevecchio, in Sa-Tella, in Arriu-manno, in Suingutossu, in Genna-Mari, dove l'Arbese si attacca ai territori di Flumini-majore, ed in Zurufusu, dove veggonsi enormi ammassi di materie metalliche.

Ad ogni parte di questo territorio montuoso e selvoso sgorgano le acque, dalle quali formansi o si ingrossano parecchi ruscelli. Il principale fra questi è il denominato *dess'acqua frida*. Nasce dalla montagna di Monte-majore, bagna il territorio di Canali-Canna, di Zappajoni, e Piscina, e per la confluenza di numerosi rivoli gonfiasi di maniera, che d'inverno è vietato, mancando i ponti, il passaggio da una ad altra sponda, e rotta la comunicazione. In tutto il suo corso abbonda di anguille assai pregiate, e nel sito detto s'Isca forma un piccolo lago, dove, oltre questa specie, nuotano molte altre. L'acqua vi è profonda in vari punti da 18 a 20 metri, e sarebbe navigabile senza l'impedimento dei folti tamerigi e rovi, che sporgono dalle rive.

A distanza di 12 passi dal letto di questo lago entra l'acqua nel mare. È questa un'ottima bevanda in tutta la lunghezza del canale, ed in molti siti potrebbesi

derivare formando dei canali d'irrigazione, che feconderebbero spaziosi tratti di terreno: al presente se ne profitta solo per alcuni orti.

Altro ruscello nasce da Gùttoro-Càmera, e, scorse alcune regioni, va in mare col nome di Bau-Mògoro. Le amenissime sue sponde domandano la mano industrie del contadino per convertirsi in deliziosi giardini.

Il terzo ha origine dalle sorgenti del monte Arriu-Martino, il quale per molte confluente va di passo in passo ingrossandosi sino al sito che dicesi Cuco, ove prende il nome di fiume, e forma col suo canale la linea di demarcazione tra l'Arbese, e le terre di Gonnos-Fanàdiga, sboccando poi nel mare nella maremma di Badu-arèna. Abbonda questo fiumicello, e pure i suoi tributari, di anguille e ottime trote; manca di ponte, è pericoloso a guardarsi, e le sue piene durando talvolta anche dodici giorni, onde per tanto tempo resta impedita la comunicazione.

Littorale. La parte occidentale di questo territorio bagnasi dal mare da sopra il porto di Flumini-majore, continuando verso all'imboccatura del golfo d'Oristano sino al sito detto Osu. Due tonnare erano in questo littorale, una in Perdas-albas già dimessa, l'altra è ancora in attività, ed è la conosciuta sotto il nome di Flumentorgiu. In questo mare si fa pure la pesca del corallo, delle alici, e sardelle.

In due diversi punti di questo littorale sorgono due torri armate, una nella regione di Santàdi, e l'altra in Porto-palma. Nei tempi addietro vi frequentavano assai i barbareschi, e vi predavano uomini e bestiame; accaddero alcuni fatti d'arme onorevoli a questi paesani, dei quali non si è conservata che una semplice memoria.

Antichità. In questo territorio esistevano altre quattro popolazioni, le quali da molto sono mancate. Si ravvisano ancora le fondamenta degli edifizii nelle regioni denominate s. Sofia, Bidda-Erdi, Bidda-Sciatta, Bidda-Zei; le parrocchiali erano per la prima s. Sofia, per la seconda s. Stefano, per la terza ..., per la quarta s. Nicolò. Il paese di Serru, di cui si è fatta menzione, è forse lo stesso, che or dalla chiesa di s. Sofia viene significato. Nel 1584 esso era ancora in piedi, e non avea sofferto i danni di quella invasione, di cui fu fatta menzione. Bidda-Zei pare sia stato residuo d'un'antica città. Sopra una rupe alta da 30 in 40 metri, in distanza di mezz'ora dal comune, veggonsi i residui d'un antico fabbricato, che pare fosse un castello. Nel monte oggi detto d'Arcuentu, e prima Erculentu, che sollevasi sopra tutti i circonvicini, appariscono ancora le rovine e gli avanzi dell'antico castello di Erculentu: vi è anco intatta una stanza a volta, e tre cisterne. L'estensione superficiale del piano della sommità del monte, in cui era il castello, sarà presso poco di ari 89.72.

Norachi. Nella regione di Pedras-albas vi sono alcuni norachi, tra i quali un solo considerevole.

Condizione del comune. Entra nella signoria di Monreale, feudo del marchese di Quirra. Per li dritti feudali vedi *Monreale* [recte vedi la voce *Quirra*].

ARCIDANO [San Nicolò d'Arcidano], villaggio della Sardegna nella provincia di Busachi, distretto di Ales,

compreso nell'antica curatoria di Arbus, o giudicato di Colostrài di Arborea. Credesi fosse prima situata la popolazione nel luogo detto s. Pantaleo, donde fu trasferita nel presente luogo, ed esiste sotto il nome di s. Nicolò di Arcidàno.

È composta di ducento case poco più. Le strade sono poco regolari, e non essendo selciate riescono nell'inverno impraticabili in più tratti pel fango. La posizione è infossata. L'aria è pessima per le molte paludi e letamai, che sono all'intorno, e per le pozzanghere di dentro: le malattie che vi dominano sono le intermittenti e perniciose, i dolori laterali, e reumatici, e le polmonie, derivanti dalle vicende della temperatura atmosferica, dalla nebbia, dall'umidità, e pure dal troppo bere. Nessuno vedesi in questo paese che sia avanzato in età, chiudendosi la vita dopo i 40 o i 50.

L'unica professione di questi paesani è l'agricoltura; le donne fabbricano delle tele e del forese, però solo quanto basta pel proprio bisogno. Di qualunque rango ella sia una fanciulla che va a marito, tra gli altri mobili e arnesi, che porta nella di lui casa, vi è sempre il telajo: la qual consuetudine è comune alla maggior parte dei villaggi della Sardegna meridionale.

Vi è un consiglio di comunità, una giunta locale sul monte di soccorso, una scuola normale frequentata da 12 fanciulli.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Nicolò; il parroco che la governa ha il titolo di vicario sotto la giurisdizione del vescovo di Ales, e manca spesso di coadiutori. La capacità della chiesa è appena proporzionata al presente numero di popolatori: vi sono tre sole cappelle, e manca la sagrestia e il campanile. Contiguo alla medesima vi è un cimitero, ma per lo più si seppellisce entro chiesa, il che talvolta rende pericoloso lo starvi.

Si celebrano ordinariamente all'anno da 7 matrimoni, nascono circa 25 o 30, muojono 20. Il numero delle famiglie va a 206. La totale popolazione a 815, che dà 36 individui al battaglione di Monreale dei corpi miliziani barraccellari.

Il territorio è assai ristretto; la sua figura è quasi circolare, e la superficie, non maggiore di 9 miglia qu., nel generale è poco idonea al seminario per essere sabbioso, e la fruttificazione non va che di rado oltre il sei per uno. Lo stato presente del monte di soccorso porta il fondo granatico a 710; il nummario a lire 65.15.4. La dotazione è di starelli 400 (litr. 19,680), e di lire sarde 581 (lire nuove 1115.52). Seminasi pure orzo, fave, e lino, ma poco commercio si fa di questi prodotti. Si coltivano pochissime specie di alberi fruttiferi, e invece abbondano assai i fichi d'India. La vigna è la principale occupazione e risorsa del contadino arcidanese: vi prospera, essendo il terreno a questo principalmente adattato, riescono buoni i vini, e si vendono ai genovesi.

Gran parte di questo territorio viene occupato da *tanche*, che servono al pascolo del bestiame domito, buoi per l'agricoltura, vacche ammansite, e pochi cavalli e giumenti. Vi è qualche segno di pecore, ma in piccol numero.

In distanza d'un quarto d'ora scorre il fiume di Marceddi, così detto dallo stagno di questo nome, in cui si

scarica in distanza di un'ora da Arcidàno. Credesi con molta probabilità sia questo il fiume Sacer della geografia antica. Esso formasi dal rio Alàssia del territorio di Villa Cidro, che ingrossa per le acque che ridondano talvolta dalla palude di s. Gavino, e per le perenni che raccoglie a destra dai ruscelli dell'Arbese, e prima a sinistra dal rio detto del Rettore, che origina dal territorio di Villanova-Forru.

Prendonsi in questo fiume anguille assai grasse, di cui, come delle altre specie dei pesci dello stagno, fanno gran consumo questi paesani. Delle anguille se ne sala gran quantità per venderle.

Questo vantaggio, che si ha dalla vicinanza del fiume, non è senza inconvenienti. Le inondazioni danneggiano spesso alle fatiche degli agricoltori, e pure alle case del popolato.

È compreso questo paese nella signoria di Monreale, proprietà del marchese di Quirra. Per li dritti feudali vedi *Monreale* [anche qui l'Angius riteniamo intenda rimandare alla voce *Quirra*].

ARDARA, o Ardari, antica città della Sardegna nella curatoria o dipartimento di Oppia. Era la capitale del Logudòro, residenza ordinaria dei giudici o regoli che vi avevano il palazzo con un forte castello.

Eravi degno di considerazione una gran chiesa secondo il gusto di quei tempi, che, sebbene decaduta dal primo splendore, ancora conservasi; e in essa il vescovo bisarchiese soleva spesso far dimora. Di questo castello e chiesa dicesi sia stata fondatrice la famosa eroina Georgia, sorella del giudice Comida, la quale, avendo dimostrata la sua prudenza e valore nel condurre l'armata contro il giudice di Gallura, volle poi dimostrare la sua magnificenza con queste sontuose fabbriche.

L'estensione antica di Ardara può riconoscersi dalle vestigie, che all'intorno del meschino villaggio, che oggi resta di sì nobile antica popolazione, appariscono, la cui circonferenza supera il miglio.

Come andò declinando la potenza dei giudici del Logudòro, andò pure venendo meno questa città, e, abolito il giudicato, andò essa rapidamente peggiorando e struggendosi.

Notizie istoriche. L'anno 1135 celebrossi in Ardara un concilio nazionale presieduto da Uberto arcivescovo di Pisa, primate di Sardegna, e legato della sede apostolica, con l'intervento degli arcivescovi, vescovi, e abati dell'isola per la lite dei cherici di s. Gavino contro l'arcivescovo torritano, che date avea ai monaci cassinesi senza lor consentimento le chiese di san Giorgio di Bàrace, e di s. Maria de Gennos.

Nel 1205 celebrossi altro sinodo nella stessa chiesa di s. Maria.

Nel 1335 nella ribellione dei Doria il luogotenente generale del regno riunì molta gente d'arme, e sortito in campo contro quelli assediò Ardara. Si venne nelle vicinanze a battaglia; i Doria furono sconfitti, e fu presa Ardara e Cajola.

Nel 1356 cadde il castello in potere del giudice di Arborèa per vendita fattane da Damiano Doria. Richiedendosi questa possessione dal re d'Aragona, fu

patteggiato, che si desse e restasse in potere dell'arcivescovo di Oristano, finché il papa pronunziasse a chi di dritto spettava. Non essendosi ciò eseguito, restò questa lite gran tempo pendente.

Nell'anno 1478 Artaldo De-Alagone, e Giovanni De-Sena, visconte di Sanlùri, attaccarono il castello e borgo di Ardara, ma respinti con grave perdita, dovettero ritirarsi nel vicino paese di Mores, dove poco dopo furono trovati dalle genti del re, e completamente battuti.

ARDARA, piccolo villaggio della Sardegna nella provincia e distretto di Ozieri. È situato in una mediocre eminenza dominata da tutti i venti. Il clima è temperato; vi piove nell'inverno con frequenza, ma rare volte vi nevicata. La nebbia assai frequentemente l'ingombra, e nuoce assai. L'aria passa per malsana; ma certamente così non era nei tempi antichi, quando vi sedevano i giudici; e non lo sarebbe né anco al presente, se le strade fossero selciate, e si desse lo scolo alle acque, onde non istagnassero, se le sozzure delle case non si versassero nel passaggio, se dall'orlo dell'abitato si togliessero tutti quei mucchi di letame, che vi fermentano, e se al ruscello che scorre in poca distanza sotto del colle si formasse senza gran fatica un canale più facile, onde nell'estate non si rompesse il corso, e non avessero origine tanti pantani, sentine di aliti perniciosi.

Sussistono 70 case; e vi ha una sola strada principale trafficabile, perché posta sulla roccia.

Le arti praticate dagli abitanti sono l'agricoltura, e la pastorizia: le donne lavorano al telajo, ma in piccolo numero.

Vi è un consiglio di comunità, una giunta locale, una scuola normale frequentata da soli cinque ragazzi.

La chiesa parrocchiale è una delle più antiche della Sardegna, fabbricata, come dicesi in qualche antica scrittura, da Georgia, sorella di Comida. L'altar maggiore, secondo l'appostavi iscrizione, fu consacrato sotto il pontificato di Pasquale II, cioè prima del 1118. È situata all'estremo della presente popolazione, dove comincia a declinar il colle. Essa è costrutta a pietre di taglio di natura vulcanica, ed è divisa in tre navate, delle quali le due laterali sono coperte da volte a padiglione, e la navata di mezzo, che più larga e più alta, da un tavolato. Le incavallature del tetto sono ordite con travi di grossa riquadratura, e le tegole sovrapposte sono in parte piane con due orli rilevati, in parte convesse, tutte regolarmente disposte. Due file, ciascuna di sette grosse colonne formate di diversi pezzi congiunti da grappe di ferro, separano la maggiore dalle minori navate. Sono di diversi ordini, avendo altre il capitello dorico, altre jonico, alcune corintio: le basi sono rozzamente sagomate, come la base detta attica.

La pianta della chiesa è un rettangolo, la lunghezza del quale è quasi triplo della larghezza. Nel fondo della medesima havvi un capace nicchione che era destinato ad uso di sagrestia; esso veniva separato dal resto della chiesa da un assito, che univasi ai muri di fianco; questo conservasi ancora in buono stato, ed i dipinti conservano tuttora la freschezza dei colori.

I panneggiamenti hanno del rozzo, ma i visi e le mani non potrebbero farsi più belli. Il campanile è attiguo al fianco destro della chiesa, e si ascende sino alla sommità, che non è di molto sopra il terreno, per una scala di pietra vulcanica, praticata esternamente contro una delle pareti.

È dedicata questa chiesa alla santissima Vergine sotto la denominazione del Regno, e governasi da un parroco, che ha il titolo di Rettore, e che soggiace alla giurisdizione del vescovo bisarchiese.

La festa principale del paese è per la titolare.

Il cimitero sta dietro della chiesa.

Non vi ha che una sola chiesa filiale dedicata a s. Pietro, e distante dal paese un quarto verso il ponente.

Si celebrano all'anno circa quattro matrimoni, nascono 15, muojono 8. La vita suol avanzare ai 50.

Le gastro-enteritidi, le epatitidi, il reumatismo, le periodiche, e nelle donne la clorosi, e le fisionie addominali, sono le più frequenti malattie.

Le famiglie sommano a 70, le anime a 230.

Il contingente pel battaglione di Ozieri dei corpi miliziani barracellari è di 21 individui.

La maniera del vestire è somigliante a quella degli ozieresi. Il ballo e canto è l'ordinario divertimento: e si usano le nenie nei funerali.

L'estensione dell'Arderese si può computare di 25 miglia qu.; il paese sta quasi nel centro.

Agricoltura. Monte di soccorso. La dotazione era in fondo granatico starelli 310, in fondo nummario lire sarde 398.10. Al presente vedesi scemato l'uno e l'altro in conseguenza dei successivi anni di sterilità, il primo a star. 250 (litr. 12,300), il secondo a lire 22.6 (lire nuove 42.78). Non può qui credersi che la seminazione sia un numero superiore al fondo granatico, trattandosi d'un popolo poverissimo. Si semina di più 100 starelli di orzo, 20 di fave, 10 di lino, con minor quantità di granone e civaje. Spregiansi le *patate*, e si muore di fame. Il terreno corrisponde l'otto per uno.

La vigna vi prospera; le uve sono di poche ma buone qualità; quindi il vino riesce buono, e se ne raccoglie all'anno pinte o litri 12,500.

Le piante fruttifere non sono in totale più di 300 tra peri, peschi, fichi, susini.

Tanche. Vi sono in questo territorio da 22 *tanche*, che potranno capire il seminario di 1500 rasieri (litr. 258,300, ari 209,295), e servono per la pastura.

Selve. Vi sono tre spazi separati di terra coperti da quercie, soveri, e da qualche leccio: l'estensione superficaria dei medesimi eguaglierebbe rasieri 500 (ari 69,765): di queste selve ghiandifere la confinante all'Ozierese appellasi Tola, e fa un corpo con la selva di Mores.

Colli. In massima parte il territorio di Ardara è pianura, eccetto la regione di Binzàna, dove sorge un colle contenente una delle suddette selve ghiandifere. Le roccie sono vulcaniche.

Pastorizia. Nutronsi le solite specie di bestiame, e sono in numero, le vacche 1000, che pascono nelle *tanche*; le pecore 5000, che errano per i pubblici pascoli; le capre 300; i porci 500; i cavalli e cavalle 20.

I pastori vivono per la maggior parte dell'anno nelle loro capanne in *sos cuiles*.

I prodotti del bestiame si spacciano in Sassari. È da osservare, che questo bestiame è degli ozieresi, i quali avvallati ad Ardara occupano la maggior parte del territorio.

Salvagiume. Sono numerosi i cinghiali, le volpi, e i lepri: dei volatili i colombacci e le pernici, e più di tutti le taccole.

Acque. In tutta l'estensione di questo territorio si numerano da 60 e più sorgenti: due ve ne ha vicine al paese, una detta funtana de bidda molto copiosa, l'altra funtana de littu poco più discosta dell'altra. Scorrervi due fiumicelli, uno appellato de Binzana, l'altro de sa Badde, e due ruscelli, uno detto de sa Giaga, l'altro Pianesu. Il Binzana nasce dal territorio di Ploaghe, e percorre per un'ora e mezzo l'Ardarese, donde va a versarsi nel Coquina (fiume d'Ozieri); e in questo si versa pure il rio de sa Badde nato nell'Ardarese, che descrive una linea tortuosa di due ore. Mancano di ponti, ed è pericoloso guardarli in tempo di grandi piogge. Vi si prendono delle anguille.

Antichità. Oltre della chiesa, di cui si è già fatta la descrizione, occorre parlare dell'antico castello, che costruito dicesi nell'undecimo secolo. Anche al presente esso sarebbe in gran parte intero, e presenterebbe un oggetto di considerazione, se non che la barbarie l'ha quasi del tutto disfatto nell'anno 1798, pel solo tristo fine d'avere i materiali, che copiosi sarebbonsi potuti tirare dal sito istesso dove fabbricavasi.

A breve distanza dalla parrocchiale sopra una piccola eminenza apparisce di presente una porzione della torre principale. Essa, come scorgesi dal residuo, avea la forma d'un parallelepipedo a base romboidale, ed era costrutta in muratura con cemento di calce e sabbia, rivestita poi da pietre di taglio parte calcaree, e parte vulcaniche. La sua altezza è di circa palmi sardi 45 (metri 12), e vi si vede ancora una porzione del parapetto del ballatojo.

Varie vestigia delle mura del castello si riconoscono nel dintorno: havvi una porta centinata costrutta a mattoni lunghi 0,43, larghi 0,22, spessi 0,085. Non è però possibile distinguerne la figura e la circonferenza sotto il mucchio di tanta rovina.

Norachi. Di queste moli se ne trovano in questo territorio non meno di undici, le maggiori delle quali, sebbene non intere, avranno l'altezza di 10 metri: l'entrata è proporzionata alla statura ordinaria.

Rinvengonsi pure di quegli altri antichissimi monumenti, che diconsi volgarmente Pedras ladas, e sepulturas de gigantes. Vedi articolo *Sardegna*, § *Monumenti antichi*.

Condizione del comune. È compreso nei feudi del duca di Vallombrosa, e fa un feudo distinto col titolo di *Signoria del castello di Ardara*. I dritti, che esigonsi, sono scudi sardi 6 e soldi 30 per dritto di feudo, 18 galline, e uno starello cagliaritano, e 8 imbuti di grano e di orzo per ogni giogo.

Deghini. Quattro pecore figliate per ogni segno o branco dello stesso marchio, otto scudi per ogni segno

di porci, una giovenca di due anni per ogni segno di vacche, due capre e due capretti per ogni segno di questa specie, e devesi dar tanto per segno appena il numero dei capi segnati giunga a dieci. Per dritto poi di vitello di corte devonsi dare lire sarde 4, per dritto di vino cagliaresi 10 (0.12).

Sebbene Ardara faccia un feudo separato, non ha curia propria, e devesi ricorrere a quella di Mores, che è istituita dallo stesso feudatario.

ARDAULE [Ardauli], villaggio della Sardegna nella provincia e distretto di Busachi, uno dei componenti l'antico dipartimento di Barigàdu, appartenente al giudicato di Arborea.

La sua situazione è in eminenza un po' inclinantesi al ponente, per lo che gode a questa parte di un esteso orizzonte. Il clima ha del freddumido per le continue nebbie che vi si sollevano dalla vicina valle del Tirso, il che è cagione che l'aria non possa dirsi del tutto salubre.

Le case sono sparse senz'ordine; le strade mancano di selciamento, non sono però fangose, per essere scoperte le rocce. Alla parte verso l'austro vi è la comodità d'un passeggio.

Vi è un consiglio di comunità, una giunta locale, ed una scuola normale frequentata da dieci fanciulli.

Per la corrispondenza con gli altri paesi si ha un postiglione che va alla direzione di Sorgono.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione della Vergine santissima intitolata del Buon Cammino. È di antica costruzione, e governasi da un parroco, che ha il titolo di rettore con l'assistenza d'un altro sacerdote, sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Oristano.

Vi sono quattro chiese figliali; la prima dedicata ai santi Cosimo e Damiano; la seconda alla Vergine, con l'appellazione volgare di s. Maria, al confine del paese; la terza è denominata da s. Martino; la quarta, distante dal popolato quasi due miglia, da s. Quirico.

Le feste principali sono per la titolare della parrocchiale nella terza domenica di maggio, e per li santi Cosimo e Damiano addì 12 settembre, ambe con molta frequenza dei popoli circonvicini, e con piccola fiera. Agli altri pubblici divertimenti si aggiugne per la seconda la corsa pel palio.

Manca il cimitero, ed i cadaveri si seppelliscono nella chiesa di s. Maria, in casse a lunghi ordini, sotto il pavimento, onde esala un fetore che ammorbata.

Si celebrano annualmente da 8 per 10 matrimoni, nascono 25, muojono 12. L'ordinario corso della vita è ai 70.

Le malattie sogliono essere le derivanti dalle variazioni atmosferiche, e dalle esalazioni dei pantani della valle, però sono poco frequenti.

Le famiglie sono 201; il totale degli abitanti 897, dei quali toccano al battaglione di Busachi dei corpi miliziani barracellari soli 11 individui.

Pel modo di vestire vedi *Barigàdu*.

Si balla all'armonia del canto in versi maggiori: nelle funebri nenie (attitu), che sono ancora in uso alla morte di qualche persona cara alle famiglie, si

usano i versi settenari e quinari, coi quali si fa l'elogio del defunto toccandosi le cose principali di sua vita, succendenza e parentela, con frequenti digressioni sullo stesso genere cominciati da tenere apostrofi alle persone che vi concorrono. Vedi articolo *Sardegna*, § *Costumanze superstiziose*.

Le principali occupazioni di questi paesani sono l'agricoltura e la pastorizia. Le donne lavorano in 190 telai il forese per uso privato, le tele che sopravanzano ai loro bisogni si vendono nei paesi circonvicini.

Agricoltura. L'estensione territoriale sarà di 12 miglia qu.; il paese è in buona posizione per le operazioni rustiche, perché quasi nel centro. La terra è d'una mediocre fertilità in cereali.

Monte di soccorso. Nella dotazione il fondo granatico era fissato a star. cagl. 410, il nummario a lire 425. Ora il primo trovasi ascendere a star. 800 (litr. 39,360), il nummario a lire sarde 1089.4.9 (lire nuove 2091.32). Il totale del seminario in grano avanza il numero del monte almeno di un terzo; d'orzo se ne potrà seminare un quarto del quantitativo del grano; il lino e le fave fruttificano meglio del grano, che suol rendere in comune il sette.

La vigna è più felice, quindi sovrabbonda il mosto, e se ne vende assai al vicino paese di Sèdilo.

I meli, i ciriegi, i castagni vi sono prosperi, principalmente i fichi, i cui frutti sono assai stimati, e forse eguagliano in bontà sa Càrica di Bosa. Gli olivi vegetano assai bene, e danno copiosi frutti. Il totale di questi alberi fruttiferi sorge a 6000 individui.

Vi si potrebbero introdurre molti altri generi di coltivazione, principalmente le *patate*, e si potrebbe estendere almeno al bisogno quella degli orti.

Chiudende. Sino ad ora di tutto questo territorio non è compreso entro chiusi e *tanche*, che il solo terzo; però si spera che, conoscendosi meglio l'utile delle terre ben governate, una maggior estensione si ridurrà a *tanche*.

Rialti. Intorno del paese sorgono varie eminenze petrose, per cui riesce la via stentata; le principali sono Stùduli, Gorgoris, e sa Serra.

Pastorizia. Pascono nei piccoli prati, e nel *pabarile* (il maggese) vacche 200; buoi 100; porci 300; capre 200; pecore 2000; giumenti 100.

I formaggi sono di ottima qualità, ma è così scarsa la quantità, che non dà né anco la metà della provvista al paese.

Selvaggiume. Trovansi in questo territorio in buon numero i cinghiali, ed alcuni daini, vi abbondano pure le lepri e le volpi. Dei volatili sono assai frequenti e numerose le pernici, quaglie, merli, tordi, ecc.

Acque. Sono numerose le fonti; la principale, detta di Binargiu, di cui serve la popolazione, è distante 50 passi a tramontana, scaturisce dal piede d'un gran masso, e dà sufficientemente al bisogno. Vi scorrono due ruscelli, uno alla parte dell'austro denominato Tilisài, che separa questo territorio da quello di Ula, l'altro a tramontana detto de Padru. A ponente scorre il fiume Tirso per una linea di più di due miglia, da cui si prende non poca quantità di trote, anguille,

e saboghe. Non vi ha ponte, e nell'inverno si valica con pericolo a cavallo. Per l'addietro eravi il comodo d'una barchetta fatta dal marchese di Sèdilo, che ne ritraeva un competente guadagno.

Antichità. Pochi norachi veggonsi in questo territorio, ed il più degno di osservazione è il situato nel monte Piscamu. Nel sito Bingiale e Muruddu veggonsi delle caverne sepolcrali a varie piccole camere tra loro comunicanti.

Condizione del comune. È uno dei componenti il marchesato di Neonèli. Per li dritti feudali vedi l'articolo *Neonèli*.

In questo paese, come capo del mandamento, è la curia.

ARITZO, villaggio della Sardegna nella provincia di Busachi, distretto di Meàna, appartenente all'antico dipartimento della Barbagia Belvì. È distante dal capoluogo di provincia circa 20 miglia; e 50 dalla capitale.

Siede questa popolazione nella costa del monte detto Genna-de-Crobu, che è la parte estrema e più settentrionale della montagna appellata Funtana Cungiada, una delle più alte dell'isola, e assai nobile per la incetta delle nevi, che ivi annualmente si fa.

È composto l'abitato di 460 case, le quali occupano una non piccola superficie in figura d'un romboide.

Le strade sono difficili, e troppo sassose: nella direzione da tramontana ad austro, in cui sono le principali, conservasi una certa regolarità. La primaria detta Funtan-e-idda è quasi nel mezzo, e allungasi più di un miglio.

Le case sono formate ordinariamente di tavole.

Clima. È questo men rigido, che pare dovrebbe essere nella elevazione in cui è fondato il paese, dove si può stare anche senza fuoco nel cuor del verno. Vi piove con molta frequenza, meno nell'estate; variabilissima è la temperatura, e i temporali di neve, grandine, e fulmini vi imperversano assai spesso. La neve vi si trattiene assai quando cade nel dicembre e gennaio, sebbene, soffiando i venti meridionali, e serenandosi il tempo, facilmente si sciolga. Le nuvole basse vi si arrestano con frequenza, ed appare allora il luogo ingombro d'una nebbia niente nociva né ai vegetabili, né agli animali. I venti vi dominano in gran parte, ma sempre con poco impeto, perché è questo infranto dagli alti monti d'intorno: il solo che vi spiri talvolta con violenza è il ponente-maestro, la tramontana vi ha degli ostacoli. L'aria è saluberrima, e vi si vive lungamente, e senza gran bisogno di medicine.

Le malattie acute tanto frequenti altrove, qui lo son meno; però le costipazioni non curate non lasciano di cagionare delle malattie croniche, specialmente di petto, che pure non di rado guariscono senza alcun ajuto dell'arte, soltanto con l'esercizio delle fatiche, e con esporsi con coraggio a tutte le inclemenze.

La vita si prolunga ordinariamente a una buona vecchiezza, e sono rari i giovani che periscono. Nascono annualmente da 70 a 80, muojono circa 40. Il numero dei matrimoni va dai 16 ai 20, quello dell'intera popolazione a 1860.

Vi è un consiglio di comunità, una giunta locale sul monte di soccorso, ed un tribunale ordinario di giudicatura governato da un avvocato con voto consultivo, la cui giurisdizione estendesi sopra i tre villaggi limitrofi Belvì, Gadòni, Meàna.

Si ha per la corrispondenza un corriere che va regolarmente alla direzione più vicina; i ministri di giustizia fanno l'ufficio di direttori.

Vi è inoltre una scuola normale frequentata da 30 fanciulli.

Occupazioni degli aritzesi. Essi in generale non esercitano altro mestiere, che di trasportare i prodotti del loro territorio in tutti i punti dell'isola. Provengono da Aritzo le castagne, noci, nocciole, travi, travicelli, tavole, doghe, cerchi. Per difetto di strade carreggiabili le spese del trasporto diminuiscono il lucro che si ricava.

Le strade che da Aritzo partono verso tutte le parti diconsi carreggiabili da quei paesani, ma pei loro carri a piccole ruote e assai rozze, sebbene con non piccola difficoltà e fatica dei poveri animali.

Un'altra porzione degli aritzesi si esercita nel segare il legname, e nel farne varie opere, che i viandanti o rivenditori di corsa comprano, e trasportano negli altri dipartimenti. Ogni altr'arte è assai trascurata.

Agricoltura. Ad onta della bontà del terreno giace quest'arte quasi negletta. Vedesi dai passeggiatori in questa regione quasi il giardino della Sardegna, e una lussureggiante e vigorosa vegetazione, ma poco o nulla di arte. Appena cento individui seminano in vari diversi siti, e pochissimi più di cinque starelli (litr. 246): né il vantaggio che ne ritraggono ha potuto persuaderli a maggiore studio, ed invitar gli altri ad intraprendere queste fatiche.

Dallo stato del monte di soccorso può ben dedursi lo stato del seminario del grano. Era la dotazione in fondo granatico di starelli 310, e di lire sarde 210.12.0; al presente il primo fondo è avanzato a starelli 425 (litr. 20,910); il secondo è ridotto a lire sarde 5.18.10 (lire nuove 11.30). Si semina meno di orzo, assai di lino, niente di legumi, e poche erbe ortensi, e ciò per la ragione ancora che i siti a questa coltura idonei sono occupati dagli alberi fruttiferi.

Varie sono le specie di questi, principalmente peschi, susini, pomi, fichi, i quali di rado maturano.

Non manca ancora la varietà delle uve, eccettuate le più delicate, che vogliono ciel più mite e terre più crasse. I vini mancano di quella bontà e gusto che li rende aggradevoli; né se ne ha giammai la sufficiente provvista.

Cominciasi a coltivare le patate, e ciò sarà un sollievo grandissimo ai poveri, ed una nuova ragione d'incremento nella popolazione, che aver potrà facilmente la sussistenza in terre non tutte idonee ai cereali.

Pastorizia. Questa professione così diletta agli antichi abitatori di queste regioni Iliesi, Jolaesi, e Barbaricini, è ancora assai pregiata dai loro discendenti. Vi è un gran numero di pastori, massime di pecore e vacche. Il numero del bestiame nelle varie specie è approssimativamente questo: cavalle 200; vacche 800; porci 1000;

capre 2000; pecore 80,000; i gioghi per l'agricoltura più di 100. Maggiore era il quantitativo dei suddetti capi prima del 1832, specialmente delle pecore, ma la siccità dell'autunno avendolo privato del pascolo, esso morì in gran numero, forse più di due terzi.

I pastori ritraggono non piccolo guadagno dai montoni e dalle vacche, che vendono al macello, dai buoi domiti per l'agricoltura, e dal formaggio, che, a preferenza degli altri luoghi di montagna, può dirsi il migliore, sebbene manchisi nella manipolazione.

Costumi. Le donne aritzesi poco si esercitano nel telajo, ed in altre ordinarie loro manifatture. Non perciò rimangonsi scioperate, e quando gli uomini sono occupati, quali nella montagna, quali in viaggi, quali con la sega, o con l'ascia, esse sono da un'antica consuetudine obbligate a raccogliere i frutti di questi feracissimi terreni; di maniera che le loro principali occupazioni consistono nel cogliere e trasportare le noci o nocciole, le ciriegie, le castagne, nella manifatturazione del lino, nel vendemmiare. È anche vero che, cessate queste occupazioni, moltissime maneggiano il fuso, e non poche anche il telajo, avvegnaché con pochissimo profitto. Sono esse di bella fisionomia, mentre gli uomini sono piuttosto brutti. Questi dopo il lavoro se ne stanno al focolare con la pippa, e le donne attendono a tutto. Quando elle sanno il giorno in cui devono tornare i loro mariti, vanno a trovarli con delle provviste; trovatili, prendon loro da mano il cavallo, e lo scaricano, accendono il fuoco, e apparecchiano il mangiare; dopo rimettono i fardelli al cavallo, e se lo portano via al paese, dove quegli incamminansi al loro bell'agio. Sono queste donne vigorose e snelle, e ammirasi la loro agilità nel rampicarsi su gli alberi più alti a spogliarli delle frutta.

Moda di vestire. I paesani aritzesi non si distinguono nel vestire dalla maggior parte dei contadini dell'isola, usando il cappottino di forese (albagio grossolano), il berretto nero di lana con la capellatura sciolta, un giubbone di scarlatto con fodero di velluto ordinario bleu, calzoni a campana, che sono corti a mezza coscia, e larghi assai, ed altri sotto più lunghi di tela ordinaria, con grandi calze di forese, e scarponi.

Le donne vestono in un modo che direbbesi singolare, se in pari modo non si abbigliassero quelle di Belvì, Gadòni, e Dèsulò. Usano elle un busto strettissimo di forese chiuso a tutte parti, e solamente aperto ai lati circa m. 0,20, per passarvi le braccia. Esso scende giù sino a mezza gamba, di maniera che appena permette il passo. Quindi vi applicano un grembiule più corto del busto, della figura d'una parabola, attaccato ad una fascia che stringesi al fianco; il che deforma anche più la loro figura. Non fanno uso di calzette, eccetto alcune che ne vestono di lana rossa nel rigor del verno: invece portano un pezzo di scarlatto di poco più di m. 0,20, che legato a mezza gamba cade sciolto, e rendesi visibile, perché non giugne oltre questa legatura il suddetto busto. Indossano ancora un giubbone di scarlatto o di velluto nero alla foggia moderna greca, con pezze attaccate internamente ad ambo i petti, le quali figurano l'interno giubbonetto,

che dicesi coritu. Questo giubbone tiene delle aperture al gomito, ed all'avambraccio. Con un velo di panno nero, o sajo rosso detto su capuccio, formato come il velo monacale, coprono la testa, e gli omeri. Quando sono occupate nelle bisogne domestiche lasciano il cappuccio, e restano con una mezza cuffia di seta o di filo, che sostienesi da piccole bende di panno legate sotto il mento.

I matrimoni si celebrano con la massima semplicità; i balli ed altri pubblici divertimenti sono rari, e l'allegria nelle feste dimostrasi con un gran consumo di polvere da fuoco in mastii e razzi.

Vi si osserva più che altrove il funebre rito delle lamentatrici (attitadòras), e ciò ad onta di tutte le misure di rigore che furono prese dai superiori ecclesiastici. Havvi un certo numero di donne improvvisatrici, che appena sanno essere in alcuna casa un defunto subito vi accorrono, e disposte intorno al cadavero spiegano tal superiorità, come se abbiano un dritto sul medesimo, e sulla famiglia. Cominciano quindi a verseggiare in tuono flebile, onde si eccita vieppiù l'ulular delle femmine afflitte per quella morte, e di quelle altre accorse per la memoria che opportunamente rinnovasi dei loro più cari. Queste lamentatrici non prima si ritirano, che si porti il cadavero alla sepoltura.

La superficie territoriale dell'Aritzese si calcola di 98 miglia qu. Potrebbe questa vasta estensione ripartirsi in quattro quasi eguali porzioni, di cui una comprenderebbe la regione niente idonea all'agricoltura, cioè i colli e rialti, molto però adatta nella primavera ed estate al pascolo d'ogni genere di bestiame, massimamente pecorino e caprino.

L'altra parte conterrebbe tutto il ghiandifero, e la selva della fertilissima ed amena eminenza detta Monte-Cresia (Monte della Chiesa), perché di proprietà della parrocchiale, dove le quercie, i soveri, i lecci, e simili vi frondeggiano densissimi.

La terza divisione, che è la più idonea al seminario dei cereali, comprenderebbe i luoghi meno esposti, e più feraci.

La quarta finalmente avrebbe la selva dei castagni, ciriegi, noci, nocciuoli, regione meritamente celebrata per l'estensione, per la regolarità della piantagione, inclusivi i predi di spettanza privata.

Elevansi in questo territorio non pochi monti, che a ragione si pongono fra i più alti dell'isola. Primeggia fra questi l'anzidetta montagna di Funtana-cungiàda (fontana chiusa o cinta) a sirocco del paese, la quale nella sua sommità presenta sotto al meridiano una linea non minore di 5 miglia. Dal suo piano superiore scorgesi a ciel sereno un terzo circa dell'isola nella parte meridionale, ed ove non fosse frapposta la catena di Genn-e-argentu, potrebbesi vedere maggior estensione. La montagna di Genn-e-entù, così detta, perché passando al suo piede nella strada reale, che mena alla capitale, vi si sente l'influenza d'un vento, che spira costantemente, sorge a libeccio dello stesso paese. Questo monte è nell'Aritzese il secondo per elevazione.

Nella stessa direzione, e più vicino alla popolazione, sorge il colle Tixili di considerevole altezza, e di

figura conica, nel cui vertice osservasi un grande ammasso di pietre, il quale, sebbene guardato da presso sia di figura irregolare, rassomiglia in distanza a un cilindro perfetto, la cui altezza sul posto può misurarsi da cinquanta piedi parigini, con un semidiametro di circa quaranta.

Vi sono all'intorno del paese altri rialti, che non si considerano, sebbene alcuni sorpassino il livello del paese, che credesi il più elevato dell'isola.

Abbona l'Aritzese di selvaggiume, massime nella regione denominata Mont'-e-Crèsia, dove con frequenza si fa la caccia maggiore. Vi si riconoscono quasi che tutte le specie dei volatili, che nidificano nell'isola; però sono più numerose le tortorelle, i tor-di, i merli, e sopra tutti i colombacci, che veggonsi a stormi di migliaje, massime dopo la messe, e quando son mature le ghiande.

Sorgono ad ogni parte acque purissime e salubri; e notasi, che in qualunque tempo esse sono superiori a quel grado di freddo, che rende quelle d'altrove meno potabili, e assai pericolose allo stanco passeggiere.

Tra le principali possono annoverarsi le due che servono a quotidiano uso e bevanda degli abitanti in vicinanza al paese, una a tramontana, l'altra ad austro; pare eguale il diametro del getto in ambe, di m. 0,05, che alquanto raccorciassi nel cuore dell'estate.

Scorrono in diverse direzioni vari ruscelli, nei quali ritrovansi squisitissime trote e anguille.

Il Flumendosa, uno dei maggiori fiumi dell'isola, divide questa giurisdizione da quella di Seulo: manca il ponte, e la comunicazione è assai pericolosa nelle piene invernali.

Nell'anzidetta montagna di Funtana-cungiàda si suole regolarmente ogni anno fare l'incetta della neve per provvisione della capitale, e delle altre parti del regno, tolto il caso straordinario d'una insolita serenità anche in queste parti, sebbene allora si supplisca dai medesimi aritzesi, che vanno a raccogliarla nella vicina montagna di Monte-argentu, ove può dirsi, che stiano perpetuamente le nevi.

E relativamente a questo ramo di industria, che da tempo immemorabile costituisce un diritto esclusivo di regalia, perché spettante come i sali e i tabacchi al regio patrimonio, non può lasciarsi di dire, che questo provento all'erario devesi unicamente alle fatiche dei soli aritzesi, che si impegnano a promoverlo travagliando studiosamente per sei mesi.

Sta a loro l'esclusiva incumbenza di raccogliere e incettare la neve nei mesi di marzo e aprile nelle due dette montagne di Funtana-cungiàda, e di Monte-argentu, distante quella due ore dal paese, e questa tre, sotto la direzione degli appaltatori, che in questo senso, e con non pochi obblighi verso il regio patrimonio soscrivonsi per un sessennio.

Le nevi raccolte si conservano in piccoli magazzini appositamente edificati sino a tutto ottobre, e dentro questo tempo la maggior parte di questi paesani, quasi per turno, e anche due volte alla settimana quei di Belvi, sono tenuti di trasportarne le some, dove, secondo reciproci concerti con gli appaltatori, è stato stabilito.

Il dipartimento di Barbagia Belvì o di Aritzo, sebbene incluso nel demanio regio, ha non di meno un Signor utile, il quale può in certo modo dirsi feudatario. Questa signoria, in ordine ai pagamenti soliti farsi in danaro, grano ed orzo, può dirsi feudo fisso e chiuso; in ordine poi ai dritti sul bestiame partecipa anche di aperto; però che è fisso la quantità e qualità dei capi, che pagansi per ogni segno (branco di bestiame dello stesso marchio); ma è sempre incerto il rispettivo numero dei segni, per lo che può il feudo dirsi aperto.

Aritzo paga annualmente lire sarde 100 (lire nuove 192), sei starelli, e dodici imbuti di grano (litr. 332.04). L'esazione viene ripartita in tre classi: quei di prima pagano imbuti di grano 4 (litr. 12.28), e soldi 5 (lire nuove 0.45); quei di seconda imbuti 3, e soldi 5; quei di terza imbuti 2, e soldi 5.

La comunità di Meàna paga lire sarde 125.10.0, sessantasei starelli di grano, e ottanta starelli e dodici imbuti di orzo da ripartirsi come si è detto di Aritzo.

La comunità di Gadòni corrisponde lire sarde 50.0.0, trentatré starelli, e dodici imbuti di grano da ripartirsi come sopra.

La comunità di Belvì paga lire sarde 25.0.0, sedici starelli, e dodici imbuti di grano.

I redditi sulla pastorizia di questi paesi sono cospicui. Oltre i suindicati dritti, che da tutti esige il Signor utile, gode sopra Meàna e Gadòni il dritto degli alveari. In questo dipartimento non si riconosce alcun dritto di vassallaggio, nè di comandamenti personali a favore del Signor utile, cui non compete su gli abitanti alcuna giurisdizione nè civile, nè criminale. Questo impropriamente detto *feudo*, e meglio *Signoria dei redditi civili del real mandamento di Barbagia Belvì*, fu costituita in favore di D. Salvatore Lostia di Cagliari. Ne prese l'investitura addì 9 novembre 1767, mediante lo sborso al regio erario di lire sarde 45,000 (lire nuove 86,400).

In tale acquisto vengono compresi ancora i salti spopolati dell'Arcidàno, i quali ebbe accordati con la giurisdizione civile e criminale, mero e misto imperio, e con una sola giudicatura.

Ebbe questa signoria il titolo comitale di s. Sofia, ed è trasmissibile in una ed altra linea.

ARIXI, villaggio della Sardegna nella provincia di Cagliari, distretto di Senorbì, e antico dipartimento della Tregenta del giudicato cagliaritano.

Componesi di circa 95 case, ciascuna col suo cortile.

Le strade sono competentemente larghe.

La situazione è in valle, dove a un calore elevato nella giornata succede di notte un freddumido assai nocivo alla sanità. Le piogge vi sono regolari, e assai frequenti d'inverno; vi cadono pure delle nevi, ma non durano oltre il terzo giorno: non vi sono però rare le tempeste di grandine e fulmine. La nebbia è frequente; ma, dominandovi il ponente, alla qual parte il paese è aperto, prestamente diradasi.

È distante da s. Basilio, che sta al scirocco, 3/4; da s. Andrea, posto all'austro, un'ora e 1/4; da Sisini e da Suelli, situati dall'austro al libeccio, mezz'ora; da

Senorbì, al ponente, 1/4; e dalla capitale, che è pur il capo-luogo della provincia, ore 6.

È un paese semplicemente agricolo, e si impiega nella coltura da 120 persone: altre manifatture non si conoscono, che quelle ordinarie del panno forese e delle tele, nel che sono adoperati circa 50 telai.

Vi è un consiglio di comunità, una giunta locale sul monte di soccorso, e una scuola normale frequentata non più che da una decina di fanciulli.

La chiesa parrocchiale è dedicata alla Vergine assunta, e vedesi situata all'estremità orientale del paese, la cui capacità potrebbe tenere 500 persone. Il parroco, che la governa sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari come vescovo Doliense, ha il titolo di rettore, ed è assistito da altro sacerdote nella cura delle anime.

Le principali feste occorrono una addì 15 agosto per la titolare, l'altra addì 13 dicembre per s. Lucia, titolare pure di una chiesetta campestre, che trovasi pochi minuti alla tramontana del paese, e vi si fa concorso non solamente dai villaggi del dipartimento, ma anche da più lontani, tenendovisi una piccola fiera.

I divertimenti pubblici in ambe queste festività si riducono al solo ballo a suon di zampogna.

Il cimitero è nella chiesa di s. Sebastiano, distante dall'abitato verso scirocco non più di 5 minuti.

In questa popolazione si contano annualmente da 6 in 7 matrimoni, nascono 15 o 20, e muojono poco meno.

Le malattie fatali sogliono essere le infiammazioni ai visceri, nella cura delle quali sono assistiti da un salariato flebotomo.

L'ordinario corso della vita è al 60°, sebbene non poche persone vi si trovino che oltrepassarono l'85°, il che è osservabile in una popolazione di 315 anime, spartite in 95 famiglie.

Il numero che essa dà al battaglione della Tregenta dei corpi miliziani barracellari è di 18 individui.

L'estensione superficiera del territorio di Arixi è di circa 11 miglia qu. L'abitato è posto presso all'estremità a tramontana. Sono le terre in gran parte argillose, e suscettibili d'ogni genere di coltura, ma non si impiegano che nel seminario del grano, che avanza a 650 starelli cagliaritani (litr. 31,980), mentre di orzo se ne sparge star. 150, di fave 200, di linseme 10, e di varie specie di civaje 10, producendo regolarmente il dieci per uno.

Il monte granatico, che fu dotato di starelli 610, e lire sarde 616.0.0, ora è ridotto a star. 510, e a lire 503.7.4 (lire nuove 966.42).

La regione è molto accomodata alle viti: se ne coltivano di quattro varietà, principalmente però pregiata la malvagia, di cui raccogliesi una competente quantità, sebbene non vada del pari con quello del campidano. Il sopravanzo della consumazione spacciata nei paesi vicini.

Vi sono alberi di quasi tutti i generi di frutta, che maturano in questa latitudine, e che si coltivano in Sardegna; il numero dei mandorli è superiore a quello di altre specie, e quindi si ha qualche lucro portandone ogni anno una buona quantità nella capitale.

I possessi chiusi non comprendono meno di strelli 200 di estensione (ari 7972), i quali annualmente si seminano. Manca il bosco, e si fa provvisione pel fuoco nella vicina montagna di s. Basilio.

È una bella collina quella che il paese tiene al levante tutta coltivata a vigne, dalla sommità della quale osservasi ad occhio nudo tutta la Tregenta.

Quivi sarebbe stato più felicemente situato il paese, ma gli antichi temevano assai i luoghi ventilati, e niente l'insalubrità delle posizioni basse ed umide, il che fu cagione che la Sardegna, che come tutte le altre regioni calde ha dei luoghi malsani, e de' migliori secondo il livello e altre circostanze venisse da chi poco saggiamente sa giudicar delle cose infamata come interamente morbosa.

Il bestiame rude, che si alimenta, somma il grosso al numero di 100 le vacche, di 150 le cavalle, che vagano nelle montagne di s. Basilio; il minuto a 1000 pecore, le quali perir sogliono per raffreddore alle viscere, il quale si presume cagionato dal pascolo, che coglie bagnato dalla rugiada freddissima presso i pantani; al che spesso si rimedia col vino caldo, o col siero.

Essendo così tenue il numero delle greggie, i formaggi, che sono di mediocrissima qualità, non somministrano il sufficiente al bisogno: anche le lane servono ai telai del paese, e solo vendonsi le pelli.

Il bestiame domito somma i cavalli a 15, i giumenti a 60, i gioghi per lavoro a 50.

Mancando le selve manca il selvaggiume, e solo abbondano i conigli, le lepri, e moltissime specie di volatili, comprensivamente alle beccaccie, quaglie, pernici, e colombacci: di queste due ultime specie, che sono numerosissime, si fa frequentemente caccia.

Nelle acque si suol fare la caccia delle anitre e d'altri uccelli delle stesse abitudini, e si pesca molta quantità di grasse e saporite anguille, principalmente nel Rio-grande, che scorre vicino al paese, da cui perciò generalmente si cognomina.

Tre sono le sorgenti di questo fiume, che è uno dei confluenti del Ceralita, una nel salto di s. Cosimo, aggiudicato al ducato di Mandas detto Mizza de Isu; la seconda nei salti di Seurgus: questi due canali si riuniscono nei salti di Sisini; le acque della terza si uniscono a quella corrente in distanza di un'ora e mezzo dal paese. Da quel punto prende il nome di Rio di Arixi, e passa così vicino al popolato, che bagna le mura di alcune case. Entrando nel territorio di Senorbì accoglie a distanza di mezz'ora il rio Cardaju, e ingrossato da queste acque, che mancano solamente nell'estate, passa nei salti detto Coxinas di Barrali, sopra il quale riceve a sinistra il fiumicello, indi scorre fra le *laccane* (limiti dei territori) di Samatzai e Donori, onde s'avanza nelle terre di Ussana, dove ordinariamente fa non piccoli guasti. S'introduce poscia nel territorio di Monastir, avvicinandosi a Flumineddu, delle cui acque si accresce sopra Decimo-grande. Proseguendo il suo corso sino ai salti di Uta e di Assemini, si versa finalmente nel Caralita. Manca questo fiume di ponte per la comunicazione comoda e facile con le terre della sponda destra: il guado è vicino alle case, pericoloso

solamente nei forti temporali, ed allora avvengono delle inondazioni assai dannose ai vicini possessi. La linea del corso nella giurisdizione di questo paese è di un'ora e mezzo; la sua sponda sinistra è amenissima pei canneti, salici, pioppi e piccoli alni.

Sono in questo territorio tre abbondantissime sorgenti: una detta di Nigòla, che è distante poco più d'un miglio dalla popolazione, e forma un ruscello con rive deliziose; l'altra di Anedda, lontana mezzo miglio; la terza si denomina dal paese, ed è presso la sponda del fiume a 5 minuti dall'abitato. Queste acque sono utili per la coltivazione ancora degli orti, dai quali si hanno cavoli di tutte le specie, zucche, meloni, citriuoli, melingiani, pomodoro, e simili, donde, detratte le spese, ritraggono i proprietari da 700 scudi (lire nuove 3360).

Dicesi che in qualche parte di questo territorio trovisi della pozzolana, sebbene men pura, e che siavi dell'argilla per tevoli e stoviglie ordinarie.

Non si ha memoria di alcuna antica popolazione estinta, se là non fosse stata, dove veggonsi le rovine della chiesa dedicata a s. Saturnino.

Di tre soli norachi restano le vestigia, e sono: uno in Nuragugùmini, l'altro in s'omu dess'Orcu, il terzo in su planu dessu Cardulinu. Nella regione poi di Pubuseddu, in distanza dal villaggio di minuti 25, trovasi una spelonca con l'ingresso verso il mezzodì dell'altezza di cubiti tre e mezzo, capace nella sua figura ovale di 2500 capi pecorini.

È questo comune nel feudo di Villasor, ed uno dei componenti il mandamento di Senorbì. Per li dritti feudali vedi *Senorbì*, capo-luogo del mandamento, dove risiede la curia soggetta alla prefettura di Cagliari, ed alla Reale Udienza nel giudiziale, ed all'intendente generale nell'economico.

ARMUNGIA, villaggio della Sardegna nella provincia di Isili, distretto di Orròli, appartenente all'antico dipartimento di Galila, o Gerrèi della tetrarchia cagliaritana.

L'antico nome di questo paese, come si ha dalla tradizione, era Aremusa, quale si chiamava il fondatore, la cui età si riferisce a tempi assai remoti. È in situazione eminente inclinantesi al mattino, per dove si apre l'orizzonte con un raggio per lo meno di cinque ore, sino alla catena centrale. Sorgendo sulla sommità del colle una maggior estensione soggiace agli sguardi verso ponente. Il clima è temperato; piove frequentemente nei mesi invernali, e vi cade anche della neve, che però per poco ingombra il terreno. Non si ha memoria che in tempesta di fulmini alcuno sia stato danneggiato, essendo quasi sempre lontano lo scoppio: nella primavera vedesi della nebbia, ma presto svanisce. Notabile è l'estensione dell'abitato, per li piccoli giardini frammezzati. Ogni abitazione ha il suo bel pergolato, che con li mandorli, noci, e fichi, allori e aranci rendono il luogo amenissimo e molto delizioso.

Delle arti meccaniche conosconsi appena da pochissimi le più necessarie; le manifatture sono la sola tela, e l'albagio di varie qualità, di cui moltissime pezze

vendonsi nella Tregenta, nel campidano di Cagliari, e nella curatoria di Seurgus.

Vi è un consiglio di comunità, una giunta locale sul monte di soccorso, ed una scuola normale dove concorrono circa dieci fanciulli.

Essendo un popolo pacifico non fu mai d'uopo di fissarvi alcuna stazione. Il tenente della sesta compagnia del battaglione di Tregenta dei corpi miliziani barraccellari con 4 cacciatori a cavallo, e 25 di fanteria, compresi il capitano barraccellare, e li 6 di sua compagnia, formano il contingente di questa popolazione.

La chiesa parrocchiale è sacra alla Vergine nella commemorazione della sua Concezione purissima, che si festeggia nella quarta domenica di maggio con gran concorso dai vicini paesi. Sorge alla parte meridionale dell'abitato in faccia all'oriente. È governata da un rettore subordinato all'autorità dell'arcivescovo di Cagliari, come vescovo doliense.

Vi sono due chiese figliali situate nell'estremità del paese verso levante, una dedicata a s. Giovanni Battista, l'altra a s. Sebastiano. Festeggiasi in questa alla seconda domenica di settembre con molta celebrità.

Due dei popolani destinati a provvedere per le spese della medesima comprano dalle elemosine raccolte dieci vacche, grano, vino, e altri articoli necessari: nella vigilia si macellano le bestie, delle quali si fa parte a tutti gli stranieri, che non abbiano un alloggio ospitale, ed a quelli pure, da cui si ebbero le più pingui elemosine, però con certo cerimoniale.

I collettori separatamente nel giorno solenne verso le nove antimeridiane, accompagnati da gran turba di amici e giovani, con un zampogniere e due cantori, visitano le famiglie, che contribuirono alle spese della solennità, e le felicitano con buoni auguri; mentre i due cantori stando alla porta col zampogniere girati dal popolo fanno lo stesso con le loro rime, alle quali interpongono spesso la parola *eleilò*, che non è del linguaggio corrente. I complimenti dei collettori dirigi si specialmente alle fanciulle, che vi siano, da marito; le quali dopo essere state molto lusinghieramente onorate movonsi leggiadre e vezzose con la capellatura artificiosamente sparsa, e presentano due grandi *cocòis* (pani ad anello o a corona) di fior di farina fatti con molto studio, e vagamente dipinti a zafferano, che i cantori infilzano nelle verdi canne, che sostengono sull'omero. In contraccambio la compagnia festiva presenta della carne proporzionatamente ai membri della famiglia; dopo che, fatti i convenevoli, prende congedo. I fanciulli, e i minori giovani accrescono la letizia. Mentre presso alla chiesa formasi una galleria di rami e frasche di zrapa, pianta di scorza gialla, che facilmente si leva, questi piccoli uniformemente vestiti se ne adattano corone e cinture, e tolgono in mano i più bei ramoscelli; nel qual modo preceduti da alcuni altri, che portano dei zufoli, ed altri rustici stromenti, in lunga schiera marciano per tutto il paese.

I pubblici balli continuano con gran tripudio per tutta la giornata. Nel dì seguente ha luogo la gara al corso dei ragazzi in uno stadio di 10 minuti, e vengono essi secondo il merito regalati dei piedi delle vacche.

Conchiudesi la solennità con fuochi di artificio. In riguardo alla voce *eleilò*, che come intercalare ripetesi, si ha per tradizione essere della lingua del popolo, che abitava a quattro ore in distanza di Armungia nella regione detta su Duttu, o Mordèga, donde in occasione di morbo pestilenziale molta gente siasi trasferita in questo paese nel mese di settembre per iscansare il male, come in fatti lo scansò.

Quindi si afferma esser questa festività in memoria di quella salvezza, di cui rendonsi grazie al martire s. Sebastiano, siccome a quegli, che tutti i sardi venerano, come loro speciale intercessore presso Dio che ci preservi dai mali contagiosi; quella corsa dei fanciulli alludere all'ingresso dei miserabili, che fuggivano dalla morte; ed il grido *eleilò* significare un sentimento di gioia per lo evitato pericolo.

Comprovasi pure che da Mordèga sia in Armungia venuto il popolo dal dritto, che possiede questo parroco di percevere i frutti decimali di quei salti, sebbene sieno più vicini ad altra parrocchia.

Il cimitero è ancora presso la chiesa principale per non essersi ancora scelto fuor dell'abitato un sito opportuno a formarvi il campo-santo.

All'anno si sogliono celebrare circa sei matrimoni, nascono 35, muojono 15.

Le famiglie sono 270, le anime 875. Vivesi da molti oltre il settantesimo anno.

Le più frequenti malattie son di stomaco, e qualche febbre intermittente, non escluse le infiammazioni cagionate dalle vicende atmosferiche in quei che vogliono lasciare l'antica moda di vestire. Bisogna però confessare che facilmente si superano con un piccolo ajuto dell'arte per favore della salubrità dell'aria e delle acque.

Vi è qualche cosa da notare sulle vestimenta usate. Gli uomini di età vestono il colletto consistente in quattro pelli cervine ben concie a colore gialloscuro, che formano quattro ale lunghe fino al ginocchio ricamate in seta, delle quali due si addoppiano avanti, e due dietro agganciandosi sotto le ascelle, e stringendosi alla vita una larga cintola a ricamo, e un camauro nero sopra una cuffia bianca, che contiene la capellatura. I giovani in luogo del colletto usano sa best'epedde (vesta di pelle) formata di quattro pelli d'agnello di lana nera inanellata, che con certe artificiose pieghe scende sino ai lombi. La vita è coperta da un giubboncello di velluto nero, la testa da un lungo berretto nero, restando sciolta la capellatura. Alcuni per la vesta di pelle indossano cappotti di forese, guerniti di velluto nero, con ricamo di cordoncini di seta nera. I calzoni sono corti e larghi, e, come dicesi, a campana, fatti di forese, e sovrapposti ad altri di tela larghi e lunghi oltre il ginocchio. Le calze son di forese, e stringonsi a mezza coscia sopra i calzoni di tela. La cintola è nera, e nel petto si ha una bottoniera d'argento.

Il vestir delle donne riducesi a due mode diverse distintive, una delle fanciulle, l'altra delle maritate e delle vecchierelle. Queste vestono gonnelle di forese rosso, e si coprono con grandi manti di panno verde o nero, secondo le circostanze di allegrezza o tristezza. Le giovani maritate vestono con molta semplicità

gonnelle di color oscuro, lunghe sino ai talloni, e velansi in pubblico con grandi manti, o con fazzoletti di color oscuro. Le nubi vestonsi di panno verde-scuro fino, o di broccato d'oro, secondo i mezzi, e coprono la testa con grandi scialli, o con fazzoletto bianco piegato in triangolo, che frenasi coi capi sotto il mento, lasciando vedere alcune ciocche inanellate, e facendo pompa della bianchezza del petto a metà scoperto (immodestia quasi generale nelle fanciulle e donne dei contadi del regno), e ornato di belle collane di corallo, di altre materie, e pur d'oro, che adornano con molta grazia la lor beltà splendida per un bel colorito, e per occhi vivacissimi. Le loro gonnelle sogliono esser corte, ondeché vedesi una candida sottoveste, che quasi ricopre il piede.

Nei funerali usansi le cantiche lugubri, e le prefiche (attitadòras) vengono rigalate secondoché permette la condizione del defunto.

Nello stringersi dei matrimonii occorre una consuetudine osservabile. Il giovine appena assicurato, che non dispiace la sua alleanza colla famiglia, in cui abiasi scelta la donna, avvisa un sacerdote, col quale, e insieme con tutta la sua parentela portasi nell'ora appuntata nella casa della futura sposa, dove già riunita tutta la di lei consanguinità. Questi fingono d'ignorare il fine della visita, e restasi nel più rigoroso cerimoniale e contegno senza accettare alcuna esibizione o trattamento. Dura la faccenda da quattro in cinque ore; fatta di nuovo la dimanda della fanciulla, e ricevuta con tutta solennità la promessa, si passa alla formazione delle carte matrimoniali; indi lasciate le cerimonie si entra in un lauto banchetto, sul finir del quale viene stabilito il giorno della celebrazione delle nozze. Queste si festeggiano per più giorni, secondo la possibilità delle famiglie, e, trattandosi di gente benestante, durano per più di otto giorni l'accoglienza per le congratulazioni, i conviti, i divertimenti. È da rimarcare il grande uso che vien fatto di caffè e di rinfreschi, e dei liquori più fini, esclusa l'acquavite, di cui né anche la plebaglia si diletta, come è generale nei contadini sardi, onde sono così frequenti le infiammazioni.

Le donne del volgo ajutano i loro mariti nella seminazione dei legumi; le nubi usano la falce, e seguono i mietitori. Oltre la mercede portansi a casa in dono un fascio di spighe.

Questi paesani trattansi vicendevolmente con molti riguardi; sono di bell'umore, e hanno fama d'essere i più aggraziati ballerini: è veramente un vago spettacolo la leggerezza dei loro movimenti, e l'eleganza del loro portamento.

Possiede questa comunità un territorio assai vasto di circa 120 miglia qu. in superficie triangolare. Grandissimo frutto potrebbe percepirsi da cotanta estensione in massima parte coltivabile; ma non si cura d'aver oltre della sussistenza, e di arricchire. Si semina ordinariamente circa 720 starelli cagliaritari di grano (litr. 35,424), che rende in anno di mediocre fertilità dal 12 al 15 per uno; d'orzo starelli 200, onde si ha più del 15; di fave 100, le quali producono anche il 25; di legumi 50, che rendono il 10; di lino se ne semina tanto, che il prodotto possa provvedere ai bisogni delle famiglie.

La dotazione del monte di soccorso era in grani 710 star., in lire sarde 723.6 (lire nuove 1389.06); presentemente è cresciuto il fondo granatico a 1100 star., ma il nummario è scemato a lire sarde 277.11.5.

Abbonda il vigneto delle più belle qualità di uve, onde spremesi un vino, che, meglio manifatturato, potrebbe gareggiare coi più celebrati del regno, di cui fa spaccio nei paesi della Tregenta.

Molte specie di alberi fruttiferi si coltivano, e n'è il numero considerevole: i fichi di molte varietà saranno circa 10,000, che danno un frutto di squisito gusto; i peri di molte varietà, anch'essi circa 7000; i mandorli poi, i noci, albicocchi, peschi, meligranati, pomi, agrumi, castagni, ciriegi, ammonteranno a circa 36,000 individui. Piccolissimo lucro ritraesi da questi prodotti; ciò che sopravanza alla povera gente, serve all'ingrasso dei porci domestici. Causa di ciò si è la difficoltà, per le pessime strade, di poterle su i carri trasportare altrove in vendita.

Lavorasi con molta diligenza nella chiusura dei terreni, e già quasi ogni abitante tiene cinta la sua terra.

Nella totale superficie si potrebbe seminarvi star. 1500, ond'è eguale ad ari 59,790. La maggior parte del seminario si fa nelle *tanche*, e vi han molte ragioni onde credere, che debba questo estendersi a numero molto superiore al designato.

Elci altissime, ed annose quercie, che han fino 5 o 6 metri di circonferenza, formano le selve, dove in anno fertile di ghiande vi si potrebbero ingrassare da 8000 porci.

Intorno alla collina, nella cui pendice è il paese, vedesi un suolo vagamente ondeggiato da molte eminenze. Di queste la principale è detta Dessu-Marmuri, per la qualità delle rocce, che pareggiano il marmo, mentre in generale le altre sono di origine ignea; dopo questa è degna di rimarco il colle di Perdumeli, stanza di gran numero di muffloni. Maggiore d'ambi è il monte Deis-broghus, popolato da quadrupedi selvatici delle specie, che sono nell'isola, e da molte famiglie di volatili, ciascuna assai numerosa.

Non lunge un miglio dal paese si scava l'allume; nel 1832 si è trovato a maggior distanza lo zolfo, ed il piombo. Dicesi vi si ritrovino delle acque nitrate, bitume, e buone argille.

Nutronsi cavalle, vacche, capre, pecore, e porci; però non si bada a moltiplicare i capi a tanto, quanto lo permettono le sussistenze locali. Il numero di ciascuna specie è al presente come segue: pecore 2000, capre 2000, vacche 300, porci 300, cavalle 150.

Si può vendere da 500 cantara di formaggi (chil. 20,325). Ordinariamente lo comprano i negozianti sarrabesi a soldi 1½ (lire nuove 0.13) la libbra (chil. 0.40), dopo averlo lasciato nella salamoja da 3 in 4 giorni.

Innumerevoli sono le sorgenti in questo territorio, e tutte generalmente somministrano acque pure e salubri, specialmente la detta del Sardello, di cui servonsi i paesani per ordinaria bevanda, portandola da non maggiore distanza di 5 minuti. Alcune hanno fama di essere febrifughe, e lodansi sopra l'altre la

fonte di Perdemontis, e quelle di Mianèsa, di Suacue-sa figa, e Dessu-Spinosu. Sono distanti non meno di 2 miglia dal paese.

Scorrono in questo territorio due ruscelli, uno detto Spigulu, che abbonda di squisite trote ed anguille; l'altro denominato Gruppa, dove pure può farsi un'abbondante pesca. Il primo ha le sue scaturigini nel territorio di Villa-Saltu, e principalmente dalla fonte Mirài; l'altro formasi in questo stesso di Armungia dalle perenni indicate sorgenti. Alla parte di levante, in distanza di mezz'ora dall'abitato, serpeggia il Flumen-Dosa, nel quale, oltre le suddette specie di pesca, abbondano anche in certi mesi le delicate saboghe. Non vi è ponte per passare all'altra parte del fiume; quindi nelle piene si dee varcare sopra una barchetta, per cui ogni capo di famiglia paga al barcajuolo due imbuti di grano (litr. 6.14).

Sono in questa vasta regione non meno di 14 di quelle antiche coniche costruzioni d'arte ciclopica, che diconsi norachi: due se ne veggono ancora in buono stato, uno dei quali dentro l'abitato alto circa 12 metri.

Entra questo comune nel mandamento della curatoria di Gerrè, stata elevata al titolo comitale di Villa-Saltu, e poi al marchionale di Villaclara. Gli affari di giustizia trattansi in Gerrè, dov'è la curia. Per li dritti feudali vedi *Gerrè*.

ARZACHENA, vedi "Appendice".

ARZANA, borgata della Sardegna nella provincia e distretto di Lanusè, appartenente all'antico dipartimento dell'Ogliastra nel giudicato cagliaritano, capoluogo di mandamento, che comprende Lanusè, Ilbono, Elini, e Villagrande.

È distante dal capoluogo di provincia un'ora a cavallo, ed ore 3 da Tortoli, nella medesima latitudine, e nella longitudine orientale da Cagliari di 0°23'.

Esso è situato sulla pendice orientale della gran catena centrale dell'isola, che sorge dalla parte boreale, e sprofondasi in mare in Carbonara. Giace alla falda del monte Idolo, guardando la tramontana, il ponente, e mezzogiorno: il suo circostante è assai ameno; le case sono circa 150, divise in due borghi, uno detto Budàci, l'altro Barigàu.

Le arti meccaniche di prima necessità per gli usi della vita, e pei bisogni dell'agricoltura, sono trattate da pochi. Le donne sono molto laboriose, ed i loro telai, che non sono meno del numero delle famiglie, provvedono di tele di diversa qualità e di panno foese non solo gran parte dell'Ogliastra, ma molti paesi ancora del campidano di Cagliari. Il foese tingesi variamente con le erbe e radici che trovansi nel territorio.

Havvi un consiglio di comunità, una giunta locale sul monte di soccorso, ed una scuola normale frequentata da 20 fanciulli.

Nell'estremità dell'abitato, presso una chiesa distrutta, veggonsi certe rovine, che credonsi di antichi bagni, ed il sito pare il persuada col nome che ritiene di Bàngiu. Si vuole siano stati abbandonati da 200 anni addietro.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Giambattista. Governasi da un vicario con l'assistenza di altri due sacerdoti sotto la giurisdizione del vescovo d'Ogliastra, come dopo il ripristinamento dicesi quella che nel medio evo chiamavasi diocesi Suellense.

Quattro sono le chiese figliali: due nel paese, delle quali una sotto l'invocazione di s. Rocco, l'altra della Vergine del Rosario; due nella campagna, una dedicata a s. Vincenzo, distante 15 minuti verso ponente; l'altra a s. Giovanni, denominato Veli dal nome della regione, posta a levante a 3/4 d'ora, la quale sarebbe capace di 900 persone, e forse sarebbe stata parrocchiale d'un'antica popolazione.

La principale delle feste popolari si celebra nell'ultima domenica di agosto in onore di s. Vincenzo, alla quale si concorre da tutti i paesi dell'Ogliastra, e da più remoti ancora.

Vi si tiene una fiera frequentata da gran numero di mercanti, di artefici, e di pizzicagnoli.

Le altre solennità assai celebrate sono di san Giambattista, titolare della parrocchiale, di san Sebastiano, della Madonna della Neve, di s. Rocco, della Vergine del Rosario, di s. Giovanni da Veli, e di s. Maria nella commemorazione della natività, in occasione delle quali costumano i ricchi del paese fare ai poveri una cospicua elemosina; però che ciascuno dei devoti, come chiamansi coloro che contribuiscono alle spese delle festività, presenta un capo, sia capra, montone, o caprone, tre pani di sapa fatti di ottima farina impastata con sapa, e mescolata di uva passa, mandorle, e noci, o pure tre pani di fior di farina (pani de simula), cadauno del peso di tre libbre (chil. 1.20). Queste contribuzioni di consuetudine, ed altre non piccole straordinarie oblazioni portansi di buon mattino all'oratorio, suonando le campane a festa. Allora in presenza del popolo i principali si dividono quei capi, e se li portano alle loro case per prepararli: alle tre ore pomeridiane riportasi con molta pompa il tutto nell'oratorio. Intanto i poveri ed altre persone che vogliono porzione si ordinano nel piazzale della chiesa in molte linee, gli uomini ad una, le donne ad altra parte, disposte le persone secondo l'ordine dell'età. Segue subito la distribuzione, e questa si fa sempre nella proporzione degli anni. Tolto che abbia ciascuno il suo brano ed il pane, ritirasi; del residuo si fa divisione tra i devoti, come d'un mangiare benedetto. Alli signori e sacerdoti, tanto del paese, che esteri, si dà sempre in porzione un piede, o uno dei quarti di retro con la coda annessa. Tutto ciò fatto, i principali festeggianti vanno ad un semplice banchetto preparato nelle stanze dell'oratorio, e vi sono ammessi i sacerdoti ed i signori.

L'ordinario numero dei matrimoni è all'anno di circa 14, nascono 50, muojono 20, e si dà sepoltura nel cimitero che è contiguo alla parrocchiale, non essendosi ancora formato un campo-santo.

Vivesi ordinariamente sino al settantesimo, ma non pochi sono che vanno oltre il secolo, ed esiste presentemente una donna (Domenica Contu), la quale già da tre anni ha chiuso il secolo, e, non ostante vegeta, ancora conserva qualche cosa dell'antica bellezza, con

una sanità robusta, e con molto vigor di sensi, se non che comincia alquanto a sentire difetto di vista. Quindi attende alle faccende domestiche, e fila assai bene ogni sorta di lana e lino, dopo aver impiegato buona parte del mattino negli atti di religione. Conosce la quarta generazione, ed i suoi discendenti sono 83.

La più frequente malattia è la pleurisia, che divenne frequente come qui, così altrove, da che i contadini sardi, vergognandosi delle antiche vestimenta del colletto e della vesta di pelle, per cui i loro maggiori vivevano sani e lungamente ad onta delle rapide frequenti vicende atmosferiche e dell'aria insalubre, curano meno di tenere ben coperta e difesa la vita e il capo.

Le famiglie sono presentemente in numero di 352, le anime 1497.

Il clima è piuttosto freddo; piovèrà all'anno da 40 volte, e vi è pure frequente la neve. Rare sono le tempeste di grandine e fulmini, rarissima la nebbia, e subito diradasi. Dominano i venti ponente e mezzogiorno, e nuocono non poco.

L'estensione territoriale, che possiede questo comune, si può valutare a 40 miglia qu. al ponente dell'abitato. La terra, mentre principalmente è adatta alla pastura, prestasi ancora a qualunque coltura.

In cinque regioni è diviso questo territorio, che si denominano Coxina, Orzile, Orgiòla-Onniga, Siccaderba, e Silisè.

Il monte di soccorso per utile dei poveri agricoltori era dotato di star. cagl. 210 (litr. 10,332), di lire sarde 110 (lire nuove 211.20): crebbe l'uno e l'altro fondo a 250 starelli e lire. Ordinariamente è poco più di questo numero il seminario del grano, ed altrettanto si gitta d'orzo: di granone se ne può seminare star. 25, di fave 20, di ceci 10, di piselli 15, di lenticchie 5, di fagioli 30, e ottienesi il 15 o 10 per uno. Vengono pure coltivate le cipolle, i cavoli di varia specie, i pomi d'oro, ed altri generi ortensi. È già introdotta la coltivazione delle *patate*, e se ne conosce l'utile immenso. Di linseme se ne gitta da 12 starelli, e ogni starello suol produrre più di libbre 120.

La vigna vi prospera maravigliosamente: varie sono le qualità delle uve, però è dal cannonau e dal nuragus che si fanno i vini. La qualità lo fa assai pregiare, e, se la vendemmia fosse più abbondante, il contadino avrebbe maggior lucro. Sebbene di poco si oltrepassi il numero di 100 carrattelli (contiene ciascuno litr. 500), se ne può vendere una buona porzione ai genovesi, agli isolani della Maddalena e dell'Elba; oltre che se ne bruciano 4 o 5 carrattelli per acquavite, e 8 o 10 si cuociono a sapa.

Le piante fruttifere sono: i castagni n. 1800, i noci 1500, i ciriegi 2000, i mandorli 2800, i fichi di molte varietà 5000, i prugni 1000, i peschi 2000, gli olivi 1000, i meli 3000, ed altro migliajo di altre specie.

Una piccola porzione del territorio è chiusa a *tanche* (grandi chiudende per seminario e pascolo in alternativa). Nelle medesime vegetano alcuni alberi ghiandiferi di molta età.

Al ponente di queste campagne piegandosi verso greco sorge il Monte-Argentu, uno dei più elevati nel

gran nodo della catena centrale (vedi articolo *Barbagia*). Dopo questo devono considerarsi i monti Idolo, Armidda, e Cùcuru-majore. Questa regione è metallifera. Vi è uno scavamento di minerale di ferro ossidato magnetico, con piriti fra rocce granitiche: nel sito detto sa ferrera trovasi pure del ferro nel luogo detto sos frailes, con granati di un giallo verdastro, e si dà per certo che esista qualche altro minerale in Monte d'oro.

Nutresi gran quantità di bestiame; quello che serve d'ajuto all'uomo nelle sue fatiche è delle seguenti specie e numero: buoi 235, cavalli 300, asini 150, i quali pascolano nel prato comunale. Grande è poi il numero degli armenti e delle greggie, che pascola nei salti del paese nella primavera, estate, ed autunno, donde nell'inverno passa alle marine nei territori di Tortolì, Barì, Locèri, e altrove. Le pecore saranno poco più di 30,000, le capre 20,000, i porci 556, le vacche 638. Coltivansi pure gli alveari, ma il numero non eccede il migliajo. I prodotti delle greggie sono di ottima qualità; e d'egual bontà, sebbene scarsi, sono quei degli armenti. Si commercia direttamente coi genovesi, ma più spesso coi sensali ogliastrini e sarrabesi.

I formaggi hanno riputazione sopra tutti gli altri dell'isola per gusto e durata; il che, come dai pascoli, così dipende pure dalla manifattura.

Il selvaggiume è assai copioso in questi monti e valli, e tra i cinghiali e daini è dato spesso di trovare torme di muffoni. Le specie più numerose dei volatili sono i merli, le pernici, i tordi, i passerii, le beccaccie, le allodole, gli usignoli, le tortore, oltre i cuculi, le piche, le calandre, gli allocchi, le civette, i colombi, le anitre, gli smerghi, i beccafichi, le quaglie, e tante altre specie, alle quali bisogna aggiungere i corvi, gli sparvieri, gli avvoltoi, e l'aquile che più di tutti danneggiano.

È questo territorio abbondantissimo di acque. Dentro il paese sgorgano da varie parti, principalmente però nel centro, dove trovasi la fontana Suja molto abbondante, e nell'orlo dell'abitato altre due, la detta Macinisè, e quella del Bagno minor delle altre Funtana de Serra è un po' lontana, e pochi se ne servono. La prima e la seconda hanno fama di essere diuretiche. Funtana-Onniga nel prato, in distanza di $\frac{3}{4}$, è celebrata per la sua leggerezza e freschezza, e per una virtù che si sperimenta da chi bevela, mentre promove, come se si avesse preso la miglior manna, le evacuazioni. Dalle prime quattro sorgenti cominciano quattro ruscelli.

Vari fiumi scorrono per questo territorio, li quali tutti poi confluiscono col Buzzòne, ricco sempre d'acqua, e insieme pericoloso. Nasce esso fuor del territorio d'Arzana, dove arriva dopo sei ore di corso dalla prima sorgente. Entrano nel suo canale il Siccaderba, che, quando gonfiassi, non è possibile di trapassare; il fiume di Genna-e-Luca, così detto dal nome della regione alle falde del Monte-argentu; ed un terzo denominato di Tedderi-mannu dal luogo, onde prende origine. Il primo arriva al Buzzòne, dopo un corso di ore tre e mezzo; il secondo dopo 4; il terzo dopo due e mezzo. Questo fiume così ingrossato, e facendosi sempre maggiore per nuovi aumenti corre verso levante, passa a mezzogiorno, e in poca distanza di Tortolì,

versandosi nel Tirreno dalla foce di Zacurru a piè della torre di s. Gemiliano. Ciò però è solamente vero, quando esso è assai pieno per le acque invernali, o per lo scioglimento delle nevi, e quindi violento nella sua corsia, per cui rompe il banco di sabbia del lido, e rispinge le acque marine. In altri tempi non ha comunicazione col mare, e forma un lago. Frequentemente ridonda anche in queste regioni superiori, e cagiona danni gravissimi. Prendonsi in esso e nei suoi confluenti trote ed anguille, di cui non si può fare spaccio nè anche a buon patto.

Veggonsi in questo territorio alcune rovine di antiche popolazioni, principalmente in Ruinas, a distanza di 4 ore dal paese, sulla cima del monte, con un gran norache vicino, che è ancora in buono stato, ed in Silisè in eminenza pure ad ore 3 di distanza. Credesi sieno state abbandonate pel troppo freddo, mentre in esse regioni durano le nevi sino al giugno, e qualche anno sino a luglio.

Di quelle antiche costruzioni ad artificio ciclopico, denominate norachi, trovasene in questo di Arzana non meno di 12, con l'ingresso all'oriente in forma triangolare, quasi tutti di grandi dimensioni, con intorno molti ammassi di pietre, distruzione forse delle cinte che avevano. Ravvisansi pure in vari siti delle caverne artificiali, che paiono antiche sepolture.

Questo comune è baronale, e soggiace alla giurisdizione del marchese di Quirra. Per li dritti feudali vedi *Ogliastro* dipartimento.

In questo paese, come capo-luogo di mandamento, risiede la curia, cui ricorresi dai già menzionati paesi di sua giurisdizione per aver ragione.

Non vi ha alcuna forza militare di ordinanza; ed il contingente pel battaglione di Ogliastro dei corpi miliziani barracellari consiste in cavalli 11, e fanti 36.

ASINARA, anticamente *insula Herculis* o *Herculea*, una delle isole aggiacenti alla Sardegna, nell'angolo del lato occidentale col settentrionale. Forse così nominossi dagli asini salvatici, che la popolavano in altri tempi, quando affatto rimase disertata, come per li conigli e capre altre minori terre, da piccol canale disgiunte dal sardo continente, furono appellate Caprare e Conigliere (*Cuniculariae*). Ed avrà maggior peso questa congettura, se si presti fede a Luigi Marmol, che nella descrizione dell'Africa, parlando degli onagri od asini salvatici, che ritrovavansi all'estremo deserto della Libia, asserisce averne veduti dei simili nella Sardegna, comeché minori.

Giace quest'isola tra li paralleli 40°41'30", e 40°48'20", e tra li meridiani (da Cagliari all'occidente) 0°47', e 0°56'. Distendesi per miglia 10 da libeccio a greco, dalla punta del Lupo, che sta contro capo Falcone, alla punta della Caprara rimpetto ai lidi della Corsica. La sua circonferenza è di 30 miglia, la superficie di 20 quadrate. Dividesi in quattro regioni separate da tre lingue di terra di poca larghezza, e due così basse, per cui da certa distanza si potrebbe credere discontinuata la terra; e sono il monte di Barbarossa di superficie di 6 miglia qu., che per l'istmo dello

Scombro attaccasi alla seconda regione; monte Tamburino di superficie di miglia 3 qu. Questa seconda eminenza è a inferior livello della prima. Il campo di Tamburino assai depresso divide questa seconda dalla terza regione, detta Monte-Ruta, della piccola superficie d'un miglio quadrato, e d'inferiore altezza delle precedenti. L'angusto umilissimo piano di Campo-Aperto, o della Reale connette queste parti meridionali alla settentrionale più montuosa ed elevata, con una superficie eguale alla somma delle precedenti, la quale chiamo di Vallombrosa da una valle di tal nome, che traversa la regione in linea al greco.

Il mare d'intorno è quasi dappertutto assai profondo, onde potere qualunque legno aggirarsi senza timore. Dalla punta del Lupo, terra bassa ed arenosa, cominciando per la costiera di ponente il giro, trovasi subito la cala dello stesso nome, con fondo di 20 e poi di 36 tese, dove niun si ferma, se non coi venti di terra. Dopo due miglia lungo una costa dirupata entrase nella cala di s. Nicolao, bassa, con ispiaggia sabbiosa seminata di alcuni scogli, che risponde alla cala di Scombro nella costiera di levante, con l'intermedia distanza di 250 passi. È aperta al libeccio. Quindi per le colline dette di Sabuino con massi cadenti sul lido, lasciata una piccola cala detta della Nave, dopo tre miglia toccasi la cala di Campo-Tamburino con terreno basso e scoperto, dove si possono tirare a terra i piccoli legni a remo. Da questo punto scorrendo le basse rupi delle falde di Monte-Ruta approdasi alla cala di Campo-Aperto, e un po' più in là alla cala dei Muronelli, donde continuandosi il corso per quattro miglia e mezzo secondo la curva irregolare di quelle inaccessibili spiagge, si arriva al promontorio settentrionale della Caprara. Quindi volgendo a riconoscere la sinuosa costiera di levante, dopo poco più d'un miglio trapassando quattro piccole cale, giugnesi alla punta di cala di Arena, cui appresso in una eminenza sorge una torre, che presentemente trovasi sguarnita. Il seno è aperto al levante, ed ha in testa una spiaggiuola arenosa, dove ha foce il ruscello di Vallombrosa. Vi si possono tenere alcuni piccoli legni, se pur non avvenga che vi si volga molto mare dal levante. Indi per due linee, una d'un miglio direttamente a scirocco-levante, e l'altra d'egual misura per ostro-scirocco, lasciati due piccoli seni, entrase in cala d'Oliva aperta a scirocco-levante, e così detta perché di molti olivastri veggonsi ingombri i territori vicini. Su la punta dello stesso nome trovasi la torre presidiata da un alcàide, con un artigliere e pochi soldati, che dà nelle occorrenze i segni alla torre di Porto-torre, la quale tienesi quasi a mezzogiorno. È questo un seno dove non temesi di portare e sostenere legni di mediocre portata anche in tempi burrascosi. Scorse altre due miglia quasi in arco di semicircolo, e vedute due piccole cale si va sotto il promontorio e torre presidiata del Trabucato; e apresi tosto il golfo dell'Asinara concavo quasi una mezza circonferenza col diametro di 4 miglia da questa alla punta di s. Maria nella falda di Barbarossa, sotteso a una curva di miglia 6. Guarda il scirocco, che non vi spinge che le acque d'un tratto di 20 miglia. Il levante gli è alquanto obliquo, e ve ne

volge il doppio, ma vi è la posizione della Reale, che n'è difesa. Quivi il fondo ad un miglio dalla sponda va gradatamente crescendo sopra le dieci tese, e se ne misurano 6 a piccola distanza. Tra il Trabucato e la Reale a men di un miglio da terra havvi una secca. Nella parte interna di questa proda apronsi alcune cale, e prima quella della Reale o Campo-Aperto di levante, perché questo basso piano fa anche muro alla cala di ponente dello stesso nome; donde poscia a due miglia trovasi la cala di Scombro. Tra questa cala e la punta di s. Maria, che separansi da una linea di due miglia, sono i seni Portello di s. Andrea, e cala di san Giacomo: la punta di s. Maria non è distante più d'un miglio dalla punta di Barbarossa. Tra questa e la punta del Lupo, onde si mosse, trovano i naviganti le sicure stazioni della Pagliazza e dei Fornelli, asili opportunissimi anche a flotte. Se quivi fosse o sulla vicina isola Piana qualche considerevole popolazione, più volentieri vi piegherebbero il corso i navigatori, o timidi di pericolo, o bisognosi di rinfreschi.

È distante questa terra dalla punta più vicina del continente poco più d'un miglio. Dalla punta di Barbarossa alle Saline stendonsi miglia $5\frac{1}{4}$; dalla cala della Reale a Porto-torre miglia 15 e mezzo; dalla cala d'Oli-va allo stesso porto miglia $15\frac{3}{4}$.

Le roccie, che sono tutte granitiche, sorgono in molte eminenze, come si è accennato. Non perciò mancano delle piccole pianure, e dei tratti idonei alla coltivazione; che anzi si può dire con buona ragione, che delle 20 miglia qu. della superficie, delle quali sole quattro della capacità di rasieri 900, eguali ad ari 125,574, sono in istato di ricevere semenza (e per metà ne ricevono ogni anno alternativamente), se si facesse un divellimento non molto dispendioso, altre 6 miglia qu. per lo meno potrebbonsi dissodare, ondeché avrebbesi terreno di rasieri quadrati 2250, o siano ari 313,933, restando l'altra metà della superficie per vigneti e frutteti, specialmente oliveti, e per pascolo.

La regione di Vallombrosa, che è la più montuosa, è insieme la più selvaggia. Gli olivastri vi fan boscaglia, ed attendono l'industria che gli ingentilisca. Le macchie di mirto, e simili potrebbono cedere gli alimenti del suolo, che si usurpano, a piante più utili. Gli alberi ghiandiferi non mancano, e presso cala d'Oliva frondeggiano assai frequenti i lecci.

La feracità della terra è ben contestata dai suoi prodotti cereali, ad onta della poca arte che si adopra, e della fatica che si risparmia.

I pascoli poi sono d'una gran bontà, e pregiati con ragione la carne del bestiame che vi si nutre, e quella soprattutto degli agnelli.

Vi si cacciano dei cinghiali, e per l'addietro vi abitavano pure gli altri salvatici, che sono nella prossima Nurra, ed i mufloni anch'essi, come può credersi dai nomi rimasti a due cale nelle falde dei monti di Vallombrosa, una a ponente detta li Muronelli, e l'altra a levante appellata li Muroni, come in volgare sardo sono detti i mufloni. Le pernici vi si aggirano in gran copia, e nell'epoca della dominazione aragonese vi faceano nido anche i falconi, i quali a tutti gli altri d'altrove

preferiva D. Pietro il Cerimonioso. Le volpi, che tanta strage fan delle greggie del continente, qui non ingenerano alcuna cura nei pastori, i quali, lasciando vagar sole le pecore per li campi e pendici, sicuri se ne dormono presso al focolare.

Se le acque non abbondano, non ve n'è però una vera scarsenza, principalmente nella regione settentrionale, dove parecchie fonti formano per le meno calde stagioni dei ruscelli, tra li quali come maggiore e perenne devesi specificare il fiumicello, che nasce e scorre per quel lungo e amenissimo solcamento, che dicesi Vallombrosa, il quale si apre fra questa massa di monti al di sopra della Reale, e va sino a cala di Arena, dove il fiumicello suddetto mescesi al mare. La linea un po' tortuosa della valle può scorrersi in due, il corso delle acque è di circa un'ora.

Nel medio evo era ancora quest'isola popolata, e vi avea un monistero di camaldolesi, detto di s. Andrea, dipendente dal monistero di Monte-Cristo, il cui sito vien notato dal nome della cala che trovasi a scirocco di cala di Scombro.

Probabilmente verso il risolvimento del giudicato di Logudòro, nelle guerre fra le rivali repubbliche di Pisa e Genova, nelle quali, qualunque fosse la fortuna dell'una o dell'altra, certo era sempre il danno per la Sardegna, cominciarono a struggersi quei borghi, che vi erano da tempi antichi; e forse più efficacemente cagionarono poi l'intera desolazione le incursioni dei barbareschi, e le pestilenze, che allora da tutte le parti facilmente accoglieva la terra sarda.

Appariscono ancora delle vestigie di abitazioni in vari siti, e principalmente presso la Reale.

Il governo Aragonese fece nessun caso di quest'isola, e, lasciata in dritto di possessione la città di Sassari, permise che i pirati vi padroneggiassero di fatto nelle stagioni della scorreria; giacché nei suoi porti e cale essi si ricoveravano, o si mettevano in agguato per cogliere i pacifici commercianti nei loro viaggi, o predar nelle terre.

In tale stato era quest'isola verso il 1580, quando scriveva il Fara; nel qual tempo i sassaresi sol quando era lecito per l'assenza dei barbareschi vi navigavano per la pesca e per la caccia. Scemato il timore delle sorprese degli africani, vi passarono alcuni pastori, e vi presero alloggio parecchi pescatori. Può dirsi che ora comincia a sorgervi una piccola popolazione in tre luoghi distinti, una in cala d'Oliva, altra nella Reale, la terza sotto il Castellazzo.

Gioverebbe all'incremento delle medesime che i pastori più vicini a qualunque delle tre vi portassero le famiglie, che si desse maggior movimento all'agricoltura, che vi fossero destinati tre sacerdoti, e una piccola forza.

Cala d'Oliva. Quivi trovansi riunite da 25 famiglie provenienti da Camugli, paese della riviera di Levante, alle quali si è dal feudatario concessa immunità assoluta.

Le case non eccedono il numero delle famiglie, e vi è una chiesetta, che potrebbe capire 200 persone. Per la maggior parte dell'anno vi dimora un cappellano

pensionato dagli abitanti, il quale se ne parte, quando la maggior parte di questi vanno o a servizio nella Tonnara delle Saline, o alla pesca delle acciughe e sardelle. Questo sacerdote non ha altra incumbenza che di celebrare la messa; i sacramenti si devono prendere in s. Gavino, ed ivi portarsi i neonati al battesimo. Nella quaresima, in grazia di quelle persone che uscir non possono dal luogo, raccomandasi ad un zoccolante o cappuccino, che vi passano a questuare, di ascoltarvi le confessioni.

Coltivasi intorno all'abitato un piccol tratto di terreno; però la principale cura di costoro è la pesca, che portano o alle Saline, o a s. Gavino, donde la mandano in Sassari.

Villa-Reale conterrà da 12 famiglie di pastori. Vi è una chiesina, ma ben di rado si ha chi vi celebri.

È questo il sito più opportuno a piantarvi una colonia, e a formarvi un porto, che presto diverrebbe uno dei più celebri dell'isola per la sua sicurezza, e pel vantaggio delle comunicazioni.

Castellazzo riunisce circa 8 famiglie di pastori. Qui pure vi è una stanzina destinata agli atti di religione; ma avviene rarissime volte che alcun ministro vi eserciti il suo sacro officio, ondeché vivono quei meschini senz'alcuna istruzione, e senza gli opportuni conforti della chiesa.

Cùilis, quasi covili (da *cubile*). Sono queste terre divise, secondo che generalmente usasi in Sardegna nei territori montuosi e di pascoli pel bestiame rude, in varie regioni, dette cussorgie, di una certa estensione, nelle quali pascono i branchi del bestiame, e si fa talvolta anche un piccol seminario.

Di queste regioni nell'Asinara, sopra quelle che appartengono alle due riunioni di pastori della Reale e del Castellazzo, se ne annoverano altre non meno di diciassette, distinta ciascuna con un nome speciale, e tengono singolarmente uno o due abituri pastorali, detti qui, come nella Nurra e in altri luoghi, *cùilis* o *coilis*, mentre nella provincia Gallurese sono detti *stazi*, e nella Maureddia o Sulcis *furriadrojus*.

Le regioni, cussorgie, e *cùilis* da notare sono: Fenughu, Fenugheddu, la Zonca, cala di Arena, la guardia del Turco, lu Saucu, lu Saucheddu, la Tanca vecchia, l'Eligheddu, la Mandra porcina, Tamburino, s. Andrea, s. Antonio, dov'è una chiesetta, il Pagliazzo, ed altri.

Il totale della popolazione nei tre luoghi abitati e nei *cùilis* sarà di anime 288, che sono così distribuite rispettivamente in famiglie e individui: che in cala d'Oliva vivano famiglie 25, anime 125; nella Reale famiglie 12, anime 48; nel Castellazzo famiglie 8, anime 35; nelle cussorgie o *cùilis* famiglie 20, anime 80.

Eppure anche tenendosi il sistema di agricoltura che si pratica in Sardegna, sebbene poco vantaggioso, e ridotta a cultura la metà della superficie di quest'isola, vi potrebbero sussistere dai frutti per lo meno 7000 anime, il qual numero potrebbe raddoppiarsi con un metodo di coltivazione meglio inteso, e portarsi oltre ancora, se si attendesse alla pesca, e al commercio, e si obbligasse tutto il terreno a corrispondere quel che potesse.

Le case pastorali sono come quelle della Nurra per lo più a tre divisioni in pian terreno, una pel focolare in mezzo al suolo, sul quale vedesi sospeso un graticolato di canna, in cui tienesi il formaggio ad affumicare. Vi dormono sulle stuoje intorno ai tronchi che bruciano i servi ed anche i padroni nell'inverno; l'altra divisione è per magazzino, dove conservansi i formaggi, le pelli, la lana, il grano, l'altre provvisioni, e gli arnesi sì della pastorizia, che dell'agricoltura; la terza serve di abitazione per li padroni, e per gli ospiti, quando ve ne abbiano, ritirandosi allora la famiglia o nel magazzino, o nella stanza del fuoco. Generalmente sono assai meschine le stanze di abitazione: tutto vi spira l'antichità e la semplicità; ad eccezione delle antiche sedie che restano appoggiate alle pareti, le sedie ordinarie sono di fusti di ferula, che vegeta assai prosperamente in questi terreni. I tetti non son tali che difendano dalle inclemenze delle stagioni, e vi entra il vento, e vi penetra la pioggia. Tuttavia nei costumi vi è più dolcezza, che sia da pretendersi in gente separata dall'umano consorzio.

Già a poco a poco l'oziosità pastorale va cedendo all'operosità dell'agricoltura, e questi, come i pastori di Nurra, cominciano a prender piacere nell'agricoltura, e ad estenderla oltre i propri bisogni.

A quanto ammonti il seminario non è facile designare; si può però tener come certo, che supera i 50 rasieri (litr. 8610).

È questo terreno fatto per le *patate*, ma non le conoscono: in qualche regione vi si potrebbero coltivare degli orti, ma non si curano di questi altri sussidi del vitto.

Si hanno vacche, pecore, capre, e porci, e queste specie sommeranno al totale di capi 4000. Dei prodotti di questo genere ben poco se ne esita nel continente nel macello di Porto-torre, sì per l'opportunità del contrabbando coi Corsi, sì ancora per le frequenti occasioni di provvedere ai bastimenti di passaggio.

Il mare d'intorno è pescosissimo, ed oltre le specie che sono comuni e copiose nelle acque sarde, vi si aggirano le foche, e le più grandi tartarughe.

Alla parte di ponente è il corso delle sardelle e delle acciughe, però si preferisce il mar d'Alghero, ove è facile trovar la linea del loro passaggio piegata verso le coste certamente più ospitali delle spiagge dell'Asinara di ricontra al ponente.

Le coste d'oriente della medesima sono tutti gli anni da mezza primavera sino alla prima estate visitate dalle greggie dei tonni, che vengono dall'Oceano.

In altri tempi era nel Trabucato uno stabilimento di pesca dei medesimi. Esso apparteneva al marchese Pasqua-Trivigno, poscia ne fe' rinunzia quando l'amministrazione delle finanze infeudò quest'isola con la vicina Piana.

L'anno 1790 venne locata questa tonnara all'avvocato Giuseppe Luigi Usai, perché o quivi, o dove meglio a lui piacesse, la calasse; il che quegli non fece, sì perché il proprietario della vicina tonnara (delle Saline), posta sul collo della penisola di Monfalcone, trovò modo di rendere inutile il disegno, come perché mancarono i danari.

Prima di quest'epoca (nel 1771 e due seguenti) la calava Francesco Rapallo senza obbligo di alcuna retribuzione; e poi l'abbandonò.

Delle case dello stabilimento or non rimangono che le sole vestigie.

Nei bassi fondi di questo littorale, principalmente di ricontra alla Reale a distanza d'un miglio e più ancora in là, sta sulle rupi la pinna marina ruvida (volgarmente *gnàcchera*), dove attaccasi per una ciocca di fila finissime e setacee. La temono assai i naviganti, perché le gomene, che pendono sulle medesime, si troncano pel continuo battere sul loro taglio; ma con istudio grande le ricercano i pescatori pel pregio di quella lanetta, che ha un valore triplo e più ancora della seta; oltre ciò non è raro che vi ritrovino delle piccole perle. Talvolta le prendono con le reti, tal altra con una pertica biforcuta, che intromettesi con gran prestezza nelle aperte pinne: mentre l'animale le ravvicina con forza stringevi dentro i rebbi, e con facilità il pescatore lo strappa dal fondo.

Trovasi pure in queste sponde l'erba corallina, di cui si fa uso per medicina ai fanciulli contro i vermi.

Dicesi che nelle acque della cala del Pagliaccio sotto Castellazzo possano riconoscersi le piante della ghianda marina, che si crede molto amata dai tonni. Veramente vedesi qualche volta gittarsi dal flusso nelle arene gran quantità di questi frutti.

Dopo tanti prodotti del mare devesi far menzione del più considerevole. In linea da cala d'Oliva a Castelsardo e anche a Vignola stendesi un banco, dove formasi, secondo il giudizio degli intelligenti, il più bel corallo che vanti il sardo mare. Questa secca è sott'acqua or di 25 or di 30 tese, e non piccol lucro potrebbe trarne chi vi volesse pescare, essendo la medesima poche volte ricercata per la difficoltà degli approdi, e perché ancora non si ha l'opportunità di provvedersi dell'occorrente, quando si sta sull'alto più da vicino all'Asinara.

Nell'epoca della dominazione Aragonese eravi non piccol concorso di barche, che cominciò a scemare, poiché gli algheresi ottennero che al loro porto dovessero concorrere per le provvisioni le feluche, ancora che mareggiassero tra l'Asinara e Castell'Aragonese, ora Sardo.

Ducea dell'Asinara, oggi di Vallombrosa. L'anno 1775 fu dal re Vittorio Amedeo concessa a quest'isola con l'aggiacente detta Piana a D. Antonio Manca-Amat, marchese di Mores, di Monte-maggiore ecc., con giurisdizione civile e criminale, mero e misto imperio, prima e seconda giudicatura, in feudo proprio, trasmissibile anche alle femmine, e fu concessa col titolo di ducato, ordinandosi, che il capo della famiglia fosse con questo distinto, e che al primogenito si potesse conferire quello di marchese di Mores, di Monte-maggiore ecc. Concedesi ancora l'imperio sul mare territoriale limitato a 5 miglia, col dritto d'ancoraggio in tutti i porti, dritto restituito alle regie finanze nella transazione del 1814 pel compenso annuo di lire sarde 200 da corrisponderi al duca dal regio erario. Infine venne fatta al duca potestà di poter

introdurre nell'isola una o più popolazioni, stabilendo i dritti feudali e baronali, e di far calare una tonnarra. Per tutte le quali concessioni pagò il suddetto D. Antonio la somma di lire di Piemonte settantamila.

Questo ducato, per diploma di Vittorio Emanuele I, lasciato il cognome dell'Asinara, venne appellato di Vallombrosa, dalla valle di cui si è parlato. I dritti, che ora percepisce il duca, per l'esercizio della terra, sopra ogni rasiere di seminario, se di grano lire sarde 2.10.0; se d'orzo 1.5.0. Pel consumo del pascolo sopra ogni segno (branco che ha lo stesso marchio) di vacche lire sarde 2.10.0; di pecore 1.0.0; di capre 1.0.0; di porci 0.12.6.

Del territorio dell'isola Piana, che viene considerata come dipendenza dell'Asinara, esige pel dritto d'erbaggio lire sarde 75.0.0 d'annuo fitto per li cavalli, vacche, o buoi, che vi si introducano a pascolo.

Del dritto d'ancoraggio è stato detto sopra.

Tutti questi redditi vien detto possano sommare annualmente, presa una media, e detratte le spese da spiegarsi sotto, a un totale di lire sarde 450 (lire nuove 863).

Non havvi in questo feudo curia propriamente tale, e solo vi è destinato uno quasi a reggente ufficiale, che survegli sul seminario, e componga le differenze intorno alla divisione delle terre, con l'obbligo di far passare pronto avviso all'agente del feudatario o a lui, quando accada qualche delitto. In tal caso questi è tenuto a nominare un delegato e notajo per tutto ciò che concerne la buona amministrazione della giustizia. Considerato che rare volte hanno luogo questi provvedimenti, e che l'esenzione dai dritti di vassallaggio, che ha quel tale reggente ufficiale, non iscema che di poche lire il reddito del feudo, può dirsi che i pesi del feudatario vanno ridotti a lire sarde 30 annualmente.

Notizie storiche. L'anno 1408 accadde presso quest'isola un combattimento navale tra una squadra genovese di sei navi, ed una siciliana di dieci. I genovesi, che favorivano Brancaleone Doria in competenza col visconte di Narbona pel giudicato di Arborea, restarono perdenti, e molti nobili prigionieri furono portati a D. Martino il Giuniore, che trovavasi guerreggiando in Sardegna per suo padre D. Martino il Seniore, re d'Aragona, contro i due pretendenti.

Isola Piana. Tra le due punte, una del continente, capo Falcone, l'altra dell'Asinara, punta del Lupo, stendesi un po' verso scirocco l'isola Piana, che quindi è situata a 40°41' di latitudine, e 0°56' di longitudine occidentale da Cagliari.

È distante dallo scoglio, o penisola della Pelosa, che è una produzione del promontorio del Falcone sotto il capo a levante, un quarto di miglio; e mezzo miglio dall'Asinara nell'altra parte. Ha di circonferenza un miglio e mezzo, e piglia la denominazione dal suo terreno piano, che è insieme basso ed arenoso.

Non vi vegeta che qualche macchia di lentisco con delle erbe di pascolo d'una meravigliosa nutrizione. Quindi vi si trasportano dei cavalli, vacche, e buoi, e vi si lasciano nell'autunno, inverno, e primavera, dove in pochi giorni, da una somma magrezza e sfinimento di forze, si veggono corroborare e ingrassare.

Sorge l'acqua da alcune parti, ma cessa nell'estate; il che è cagione che allora si debbano portare altrove le bestie che vi si tenevano.

Nella bocca dello stretto superiore, dove è quest'isola più vicina all'Asinara, sorge una torre, la cui fondazione fu segnata da un'onorata prova di gran valore. Nel 1527 la compagnia dei sassaresi, che attendevano alla pesca del corallo, per assicurarsi dalle improvvise aggressioni dei pirati barbareschi, vollero quivi munire un luogo, in cui potessero riparare nel pericolo. Addì 25 di aprile, standovi circa cento persone per la costruzione della torre, vi approdaron otto galere africane, che subito misero in terra da 400 armati, spedendovene poi a misura del bisogno degli altri. Però quei bravi, che si aveano preparata una cinta ed una palizzata con del materiale preparato per la fabbrica, si difesero con incredibil coraggio dalla violenza degli assalitori, e crescendo più l'animo, come cresceva il numero dei nemici, usciti dal vallo li rigettarono in mare, obbligandoli a salvarsi sulle navi. Restarono uccisi sul campo degli assalitori 50, dei sassaresi morti cinque, e buon numero degli uni e degli altri in proporzione feriti.

Forma quest'isoletta media fra la Sardegna e l'Asinara due stretti, uno al suo mezzodi con la fauce di 250 passi di ampiezza, l'altro alla notte con la larghezza di passi 500; dai quali due canali pretende il Fara che fosse per gli antichi con greco vocabolo appellata Diabate. Vedi *Diabate*.

Lo stretto inferiore, detto Bocca della Pelosa, ha un fondo competente, e vi possono passare delle barche di 150 tonnellate, se tengansi più vicine alla Sardegna; il superiore, sebbene più largo, è tuttavia di fondo più basso, e più pericoloso per gli scogli sott'acqua, dove non può passarsi, che in buon tempo, con perito costiere.

Al ridosso di quest'isola verso levante trovasi un ottimo ancoraggio, e una stazione sicurissima soffiando i venti di ponente.

ASSÈMINI, o Arsèmini, villaggio della Sardegna, nella provincia, distretto, antica curatoria, e giudicato di Cagliari. Comprende nella tappa (ufficio d'insinuazione) della capitale.

È distante da Uta mezz'ora, a cavallo; dal Maso 3/4; da Villa-speciosa un'ora e 1/4; da Decimo-manno mezz'ora; da Cagliari ore due.

La strada per al Maso è pessima, massimamente in istagione piovosa, passando nella regione pantanosa di Bau-sisterri (il Luco-cisterna di Zurita).

La sua situazione è in fine della vasta pianura del campidano Cagliari ad un miglio dallo stagno maggiore, in egual distanza dal fiume di Bau-arèna, ed a sette dalla capitale che resta a scirocco.

Il clima è cocente d'estate, freddumido d'inverno, ed umidissimo sempre che soffiano i venti dalla parte dello stagno. A render quest'aria grave e pernicioso ai nati sotto miglior cielo contribuiscono ancora alcuni pantani che sono presso all'abitato da ponente ad ostro, che insieme torranno all'agricoltura da circa 12 starelli di terreno (ari 418,36). Frequenti vi sono le

nebbie ed assai crasse, e talvolta così basse, che paja vedere una inondazione per escrescenza del fiume vicino. Tuttavia la ventilazione ordinaria dalla parte del maestro minora il documento, e se n'ha sicura prova nel vedere questi paesani dimostrare non poca attività nelle facoltà intellettuali, e perspicacia maggiore, che altri che vivono nella stessa pianura; ed ancora nell'osservare come ad una bella fisonomia e taglia rimarchevole, specialmente nelle donne, vada unita una non ordinaria robustezza. E sarebbero i medesimi soggetti a più poche malattie, se meglio provvedessero a sé contro alle variazioni della temperatura, che salta repentinamente in meno o in più non pochi gradi, e se non volessero dimettere l'uso del collettu, veste antichissima di pelli conciate, e in questo clima necessarissima alla conservazione della salute, che con gravissimo danno è stata in non pochi luoghi abbandonata.

L'abitato avrà circa due terzi di miglio in circonferenza, e 480 case. Sono costrutte a mattoni crudi, generalmente senz'altro piano sopra il terreno, hanno un cortile, e taluna anche un orticello contiguo. Niuuno però si ha data mai la cura di piantar degli alberi o fruttiferi, o di sola ombra; disattenzione che con istupore vedesi in tutti quasi i paesi della pianura, i cui abitatori, ove non movesse il beneficio pregevolissimo della scemata insalubrità dell'aria, dovrebbe persuadere il visibile vantaggio della provvista delle legna pel focolare, delle travi e travicelli di cui si potrebbero giovare per li tetti, e per gli usi dell'agricoltura.

Le strade sono bastevolmente larghe, sebbene poco regolari, se eccettuisi la principale, che denominasi di Cagliari, per ciò che in quella passano quanti da Decimo-manno si dirigono alla capitale.

La maggior parte di questi paesani esercitano l'agricoltura e la pastorizia; altri attendono alla pesca nel fiume e nel vicino stagno; altri alla caccia; ed una più piccola parte fanno da vasellai. Questi fabbricano con qualche arte delle stoviglie grossolane, brocche, scodelle, fiaschi, tegami, casseruole, ed altri vasi. Ne provvedono i villaggi vicini; ma la maggior vendita si fa in Cagliari nella vigilia della festività della Vergine del Carmine, dove concorrono coi decimesi, che in gran numero sono applicati a questi lavori. Se avesse metodi migliori potrebbero scemar di molto in loro profitto il quantitativo, che ogni anno si sborsa per terraglie straniere. La tessitura è l'occupazione delle donne, e si lavora in più di 400 telai. Malgrado siano questi molto semplici e rozzi, veggonsi bene spesso dei tessuti, che meritano lode. Molte di queste, come sogliono quelle dei paesi più vicini alla capitale, con molta frequenza vi si portano a vendervi uova, pollame, formaggio fresco, ed altri oggetti.

È stabilita in questo villaggio la curia per gli affari di giustizia dipendentemente dalla prefettura di Cagliari, e dal magistrato della Reale Udienza. La sua giurisdizione estendesì ancora sopra i popolani di Uta. Havvi un consiglio di comunità, una giunta locale sul monte di soccorso, ed una scuola normale frequentata da 15 a 20 fanciulli, sicché la maggior parte di costoro resta senza istruzione.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Pietro apostolo. È ben capace, ed ha sette altari, ma nulla di rimarchevole. Sulla muraglia a sinistra vedesi il busto del cardinal Pippia, nativo del villaggio di Sèneghe, e ciò per ragione, che tra le altre prebende, che gli furono conferite dal re Vittorio Amedeo II quando lo elesse a cardinal protettore, furono annoverate pure le decime di questo villaggio. Parla di lui una iscrizione posta sulla porta della chiesa.

Il parroco ha titolo di vicario, ed è assistito nella cura delle anime da altri due preti. È soggetto alla giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari, ed ha per assegnamento una piccola frazione delle decime che vennero aggiunte alla dotazione della regia università di Cagliari. In totale queste supereranno i 2000 scudi sardi (lire nuove 9600), perché non raccogliasi ordinariamente meno di starelli di grano 1000 (litr. 49,200), al che si deve aggiungere la decima del vino, porzione assai vistosa, e quella dei frutti minori, orzo, fave, ceci, piselli, ecc., lane, agnelli, capretti, vitelli, ecc.

Le chiese figliali sono s. Giovanni, s. Cristoforo, s. Francesco di Paola. Quella di san Giovanni era già dei benedettini, come apparisce dai bollari di quell'ordine. A questa pare appartenesse il marmo che serve ora di primo gradino all'ingresso laterale della parrocchiale, in cui leggesi scolpita a caratteri greci una dedicazione alla Trinità, a s. Barbara, a san Giovanni, ecc. Alla chiesa di san Francesco di Paola era annesso un convento di religiosi dell'ordine di questo fondatore, abbandonato già da circa 80 anni, ed ora in gran parte distrutto.

Debbonsi inoltre annoverare due chiese rurali, una di s. Andrea, dove festeggiasi addì 21 settembre per ordinario con corsa di cavalli; l'altra di s. Lucia, la cui memoria si solennizza due volte all'anno, cioè nella domenica in Albis con gran frequenza dai vicini villaggi e da Cagliari, e pure con corsa di cavalli, ed altri pubblici divertimenti; e poi nel giorno proprio addì 13 dicembre. A queste solennità si aggiungano le feste popolari in onore dei titolari s. Pietro e s. Giovanni, alle quali suole accorrere gran gente dai paesi d'intorno, altri per causa di devozione, altri per godere dello spettacolo della corsa.

Il solito divertimento di questi paesani è il ballo all'armonia deis launeddas. Nel dopo pranzo dei giorni festivi raccogliasi tutta la gioventù in una piazza, ed ivi ballasi con molto tripudio.

Nella maniera di vestire distinguonsi in qualche parte dagli altri campidanesi. Gli anziani e le persone distinte usano il collettu, gli altri la mastrùca (besta-e-pedde), od un giubbone di albagio, calzoni cortissimi e campanulati, cartucciera, od un cinto di cuojo, calzoni bianchi larghi sotto il ginocchio, calzette di albagio, cappotto-fioretto per lo più sopra il ginocchio, con orlo e rivolte di velluto, altri il gabbano, e per la testa berretti neri lunghi.

Vestono le donne gonnelle di indiana, e le attempate di saiale straniero o nostrale, grembiule lungo, imbusto di stoffa ed un corsetto; in testa gran fazzoletto aperto con due capi intrecciati alla larga sotto il mento.

Il carattere morale è lodevole. Sono pacifici, laboriosi, sobri, insiememente pieni di vigore, armigeri, amanti della caccia: governano bene il cavallo, e sul medesimo sogliono anche far la caccia.

Le donne appajono modeste. Sono poche che mangino a tavola coi mariti, se non in occasione di qualche convito. Siedono ordinariamente ad altra mensa con le figlie e con le serve: il quale costume troverassi ragionevole da chi conosca la condizione delle cose.

Le famiglie ascendono a circa 495, l'intera popolazione a 2025. Nascono all'anno circa 80, muojono 30, e si celebrano 18 matrimoni. Da questo numero sono trascritti 51 individui tra fanti e cavalli al battaglione di Cagliari dei corpi miliziani barracellari.

Le malattie ordinarie sono le febbri intermittenti e perniciose, e le pleuritidi. Pagano pel medico distrettuale, e non ne hanno giovamento. Non si è ancora formato il campo-santo, ed i cadaveri vengono sepolti nelle chiese figliali, dove a chi ha buon naso troppo riescono moleste le esalazioni delle mal suggellate tombe. Alcuni sono inumati nel cimitero annesso alla parrocchiale.

L'estensione superficiera del territorio di questo villaggio è di circa 20 miglia qu. Procede secondo la curva dello stagno dalla parte del libeccio; da quella del scirocco stringe tra sé e lo stagno il territorio del Maso. Il fiume di Bau-arèna lo divide in due parti, di levante, e di ponente. L'agricoltura si esercita principalmente in quella regione.

Il monte di soccorso era costituito dal fondo granatico di starelli 1510 (litr. 74,292), dal nummario di lire sarde 2258.13.0 (lire nuove 4336.43). Ora il primo è ridotto a star. 1000; il secondo a lire sarde 203.13.9. Non si seminerà meno di starelli 1800, ed in poco minor quantità la somma delle fave, orzo, civaje. La fruttificazione, quando corran propizie le stagioni, principalmente la primavera, può nel generale calcolarsi al 15 per uno. Si semina lino in molto terreno, però dà più stoppia, che capecchio. I ceci sono di ottima qualità, straordinariamente grossi, e assai riputati.

La principal cultura è intorno alle viti. Il vigneto non occuperà meno di starelli di terreno 1100 (ari 73,846). Poche sono le varietà delle uve; rendono però assai, ed era questa la principal risorsa di questi paesani, quando i prezzi non erano così avviliti. Se ne vende a Cagliari e ad altri paesi. Maggiore certamente sarebbe di 60,000 quartieri (litr. 300,000) la somma, se non si vendesse gran quantità d'uve. È molto celebrato il moscatello per la sua leggerezza e soavità. Il metodo della vinificazione non è molto peccante, ma vorrebbe essere ancora perfezionato.

Le piante fruttifere sparse nei poderi sono di poche specie. Coltivansi specialmente i fichi, i susini, i peri, ed i mandorli, ma il numero n'è ben piccolo. Non si usano altre piante all'assieppamento, che i fichi d'India. Le erbe e piante ortensi riduconsi a cavoli, lattughe, appio, cardo, ravanelli, e poponi, delle quali non si ha pure quanto basti al bisogno delle famiglie. La sola cultura dei pomodoro è molto estesa; se ne fa grande smercio nella capitale. Sarebbe a desiderare

che la coltivazione delle *patate* si estendesse di più, e si attendesse alla piantagione dei gelsi, e di tutti quegli alberi fruttiferi, cui conviene il suolo e il cielo.

Il territorio di ponente è in massima parte destinato al pascolo del bestiame rude, ed alla caccia. Serve pure a pascolo il delta del fiume, isoletta di figura quasi ovale detta Isca-de-bois, che avrà una superficie di 110 starelli (ari 4384,60). Il suolo non sorge più di metri 0.75 sull'ordinario livello dello stagno. Vi è gran copia di pascolo, però spesso gli animali vi periscono, e quando avvenga qualche improvvisa inondazione, e nell'estate precipitando spesso nella corrente mentre si dissetano in isponde mal ferme. È proprietà del marchese di Villa-hermosa, cui va l'appalto, che è di reali 15 (lire nuove 7) per ogni giogo. Si passa a questa isoletta dalla parte di Assèmini per barca, dall'altra per un ponte di legno.

Il passaggio ancora alle terre di ponente si fa per la barca d'essu passu, la qual comodità comprano quelli che hanno al di là i poderi con un quartuccio di grano (litr. 12.30) all'anno per ciascuno.

Queste terre sono in parte pianura, in parte montagna. Nel piano frondeggiano con molto lusso il lentisco, il cistio, i corbezzoli: nel monte gli alberi ghiandiferi. Si fa il taglio del bosco, e si spedisce in Cagliari, o per lo stagno, o dalla parte della Maddalena per il mare.

Il ghiandifero, compresa l'altra egual parte di pertinenza del villaggio di Uta, avrà circa 16 miglia quadrate di superficie. Confina coi territori di Capo-terra, Siliqua, e Villa-massargia. Dominano le quercie ed i lecci, e dai frutti si potrebbero ingrassare non meno di 20,000 capi porcini. I ghiandari (frazioni del ghiandifero) si distribuiscono dall'agente baronale, come meglio a lui piaccia.

Sebbene e nel piano e nel monte estesissimo e molto abbondante sia il pascolo, non ostante gli asseminesi poco se ne giovano. Le vacche sono da 20 segni (numero di capi con lo stesso marchio), ed in totale capi 600. I gioghi per i lavori dell'agricoltura 200. Le cavalle, sebbene governate dai pastori del paese, non entrano nel calcolo, perché appartengono a padroni di altri contadi. I cavalli saranno circa 80. Le capre segni 15, di 90 capi per cadauno. Le pecore segni 60, eppure non superano li 1500. Talvolta in un branco vi si trovano 8 e anche 10 segni diversi. I porci segni 4, in totale capi 500. I giumenti per la macinazione, e per trasporto di legne, e d'altro al paese, circa 350. Nell'abitato, oltre i buoi per l'agricoltura, i cavalli da trasporto o viaggio, ed i giumenti, nutronsi alcune centinaia di majali, ed un certo numero di polli, galline, gallinacci, colombi, oche, ecc. I pastori, ad eccezione dei caprari, non hanno capanne fisse.

Il formaggio è di buona qualità: fassene del bianco, e dell'affumato. Ordinariamente vendesi appena fatto, e in gran parte alla capitale. Ad onta del poco numero di bestiame ricavasi assai dal formaggio, perché questi pastori non vivono, come altrove, dei soli latticini.

Il bestiame vendesi spesso al macello di Cagliari, e più spesso a quello del paese. È questo aperto e nelle

domeniche e in qualche altro giorno, e sono necessari per lo meno tre buoi, ed otto porci; comodità, che desidera la maggior parte dei villaggi anche in quei giorni più solenni, nei quali amano pure i poveri di gustare un po' di carne, e la cui privazione è troppo sensibile in occasione di malattia.

Si è detto, che alcuni asseminesi erano dedicati alla caccia, e devesi soggiungere, che i medesimi vivono per l'ordinario nel bosco, dove abbondano i cinghiali, i cervi, ed alcuni daini, e sono numerosissime le lepri, volpi, e conigli. Vario e copioso è pure l'uccellame, nominatamente grive, colombacci, pernici. Le beccaccie sono in piccol numero. Nello stagno e nel fiume abbondano le anitre, le folaghe, e molte specie acquatiche. Gran parte della caccia vendesi nel mercato di Cagliari.

Sono in gran numero le acque che sorgono dalla montagna, dalle quali formansi vari ruscelli. In tempo piovoso è cosa di molto pericolo passare il torrente detto di s. Lucia, che pure devesi traversare per ben cinquantaquattro volte da chi vada nel monte. Il suo letto è solcato sopra una degradazione di strati, onde possono facilmente cadere in fallo i piedi dell'uomo, e del cavallo. Queste acque si versano entro il fiume di Capo-terra.

La pianura è aridissima, e si scarseggierebbe d'acqua anche nel paese, senza il fonte di Canàlis all'estremità dell'abitato verso ponente nella strada a Decimo. Indi provvedesi tutta la popolazione, e ne beve volentieri, fuorché di estate, quando suol peccare di un po' di salsedine per una vena che vi si produce dallo stagno.

È coperto da un piccolo edificio a volta, ed alle quattro pareti sono aperti quattro fenestrini, onde si attinga. Facilmente potrebbe tagliare quella comunicazione che lo vizia, ed allora non ne risentirebbero alcun danno gli stomaci delicati.

Nelle case hannovi dei pozzi, ma l'acqua è da per tutto salmastra, e non si adopera che per lo bucato, e simili usi di famiglia.

Dividesi questo territorio, come è stato detto, dal maggior fiume della pianura meridionale, detto Bau-arèna o Bavarèna, e con altro nome antico per certo, ma non classico, il Caralita. Esso va nello stagno in direzione parallela al meridiano, inflettendosi poscia alquanto verso scirocco. Spesso dopo grossi temporali straripa, e la inondazione distendesi quindi sino all'estremità dell'abitato di Assèmini, quindi sin presso alle case di Uta, con gravissimo danno dei seminati di questi due villaggi, e di quelli ancora di Decimo-manno e di Villa-speciosa, danno, che qualche volta fu calcolato a scudi sardi 5000 (lire nuove 24,000).

Formasi questo rio da tre principali rami, il primo dei quali è il così detto Riu-mannu, che sorge nel pianoro dell'Arcidano. Ingrossato dalle acque di Isili e di Serri, corre verso Gèsturi, ed entrato nella pianura va serpeggiando tortuoso tra Las-plassas a destra, e Villanova-franca a sinistra; indi piegatosi alquanto verso ponente, dopo lasciato a destra Mara-Arbarèi, di nuovo s'inflette verso mezzogiorno, trapassa il ponte di Furtèi in una vallata amenissima tra questo

paese a sinistra, e le terre di Sanluri a destra. Continuando quindi nella pianura il suo corso, riceve presso Serra-manna il rio Lèni, che gli viene dai monti di Villa-Cidro, e lasciata poi alla sinistra Villa-Sor, ed alla destra Villa-speciosa e Decimo-Puzzo, inclinatosi un poco verso libeccio, passa sotto il ponte detto di Uta, e dopo uno scarso miglio si unisce col secondo suo ramo, di cui si parlerà nell'articolo *Decimo-manno*. Procedendo congiungesi col rio Ciserro, di cui si parlerà nell'articolo *Uta*, entra indi subito nello stagno, e attraversandolo va a perdersi nel mare sotto il ponte della Scaffa ad un miglio dalla capitale.

In questo fiume prendono gli asseminesi anguille, lisse, e saporitissime saboghe. Vedi *Sardegna*, articolo *Pesci*.

La pesca è una delle risorse del paese. Vi si occupano da 50 e più individui con una ventina di barche piatte. Passano nello stagno con tolleranza dei pescatori cagliaritari, e ne levano gran copia di pesci. Usano gli asseminesi un ordigno, su-inginnu, sconosciuto nelle altre parti dell'isola. Agli estremi di due bastoni incrociati stanno attaccati i capi di una rete quadrata un po' concava: cotal croce pende dall'estremità d'un travicello, che oscilla in alto e in basso sopra un perno. Si deprime nelle acque la rete, i pesci vi si fermano per l'esca; l'attento pescatore coglie il buon punto, e abbassando con molta forza l'altro estremo della leva li trae nell'aria.

Sarebbe desiderabile che questo popolo comprendesse meglio i vantaggi della sua posizione, e migliore senza dubbio sarebbe la sua condizione. Principalmente converrebbe che procurassero in tutti i modi di render meno insalubre l'aria con una numerosa piantagione di alberi, e con asciugare quei pochi pantani che soffrono vicini.

Assèmini, uno dei tre mandamenti in cui è divisa la baronia di s. Michele nella Sardegna. Comprende il villaggio di questo nome ed Uta. Per li dritti feudali vedi *Campidano di Cagliari*, § *Baronia di s. Michele* [recte vedi alla voce *Cagliari*].

ASSOLO, villaggio della Sardegna, nella provincia di Busàchi, distretto di Ales. Comprende nella tappa (uffizio d'insin.) di Sòrgono, e nell'antico dipartimento o curatoria di Parte-Valenza del giudicato di Arborea.

È situato in faccia a maestro-tramontana nelle falde della Giàra e del Giuerri, donde si ascende a quella per vie caprine difficilissime in non meno d'un'ora e mezzo; ed alla cima dell'altro in altrettant'ora per una strada praticata sulla costa in linea scalare, per la quale può andare anche il carro.

È distante da Nurèci un'ora e mezzo; da Senes, capo del mandamento, mezz'ora; da s. Antonio de Funтана-coberta ore due; da Ogliastra-Useddus due ore e mezzo; da Ales ore 3; da Busàchi, capo-luogo di provincia, ore 6. Queste strade sono in pessimo stato, però vi possono, sebbene con difficoltà, trafficare i carri.

L'abitato stendesi in lungo circa 8 minuti. Le strade son poco larghe; il piano è disuguale e sassoso, ed in istagioni piovose impraticabile anche per lo fango. Tutte le case hanno davanti un piazzale con un loggiato

aderente, che dicesi Lolla nel campidano de-Parte-Jossu, Stàulu nel campidano d'Oristano. Nei piazzali dei benestanti continua il loggiato intorno, e vi si tengono buoi, cavalli, e giumenti. Mancano in questi ed altri spazi gli alberi, e solo vedesi qualche ficaja. La costruzione è a pietre con fango, e non si usano i mattoni crudi (su ladri).

Non havvi alcuna piazza per li balli, solito divertimento nei dì festivi della gioventù; ma costumasi celebrarli ora in una, or in altra casa presso i giovanotti principali. Le fanciulle vi concorrono invitate da due o tre dei medesimi, tra li quali ha da esser sempre un suo parente per custode.

Le arti necessarie meccaniche vengono da pochi esercitate; l'unica manifattura è la solita delle tele e del foese. Si fanno pure delle coltri, ma tutto serve per uso proprio. Lavorasi in 140 telai.

Un consiglio di pochi probi ed anziani governa le cose comuni, una giunta le cose dell'agricoltura, e specialmente il monte di soccorso. Havvi una scuola normale, dove concorrono non più di 8 fanciulli.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione del martire san Sebastiano. È minore del bisogno, ha soli tre altari, è disadorna, e manca pure del campanile. La governa un vicario sotto la giurisdizione dell'arcivescovo d'Oristano, cui appartiene la decima.

All'estremità dell'abitato trovasi la chiesetta di s. Maria con un solo altare. È molto antica, e si crede che in altri tempi fosse la parrocchiale. Entro questa, e nel contiguo piccolo cimitero, come anco nel piazzale, sono seppelliti i cadaveri, e non si pensa a formare il prescritto campo-santo.

La festa principale si celebra nella terza domenica di settembre in onore di s. Lucia vergine e martire. Si corre il pallio, e confluisce molta gente dai vicini villaggi, men di allora però quando era ancora in piè la chiesa campestre dedicata alla medesima. Anche per la festa di s. Pietro apostolo vi è lo spettacolo della corsa.

Si celebrano all'anno circa 6 matrimoni, ed usasi di augurare agli sposi abbondanza e fecondità con gittar loro addosso del grano a piene mani quando ritornano da chiesa alla loro casa; muojono circa 12, e le donne del parentado fanno la invano proscritta cerimonia funebre dell'attito. Le famiglie sono circa 135, le anime 545. Il contingente per il battaglione di Làconi dei corpi miliziani barraccellari è di 13 individui.

Il clima, eccettoché nella grande state, è temperato, ré il freddo è molesto in inverno, che soffiando quei venti, cui il paese resta esposto. La neve vi dura talvolta per tre giorni, e tal altra anche di più. Vi piove con qualche frequenza, però la nebbia non vi si ferma che nell'inverno. Poca è pure l'umidità che vi si risenta, ed è una sorte che per la posizione protetto sia l'abitato dal levante-scirocco e mezzogiorno. Non può dirsi che l'aria sia in sé malsana. Generalmente vi si gode buona sanità; e se pochi giungono a molta vecchiezza, ciò nasce da cause morali, che si dovrebbero togliere.

Le ordinarie malattie sono infiammazioni ed ostruzioni, e alcuni terminano per colpi apoplectici. Vivesi quasi comunemente con qualche agiatezza.

Non è da osservarsi costumanza alcuna propria di questo popolo. È cosa generale nei paesani, che prolungarsi il duolo per marito o moglie sino a un nuovo matrimonio, o alla morte, e che i vedovi nutrano la barba, e tengansi lontani da tutti i divertimenti, sieno pubblici o privati. Il giuoco più ordinario è quello deis brillus (rullo). I balli fansi al suono deis launeddas.

L'estensione del territorio di dotazione di questo villaggio non sarà maggiore di 10 miglia quadrate. È quasi tutto sul piano, fuori la porzione che gli spetta delle pendici della Giàra e del Giuerri. Sul pianoro non ha parte alcuna comunità, e si arrende a particolari per pascolo privato. È fertile di grano, orzo, fave, e civaje; però sembra più atto al primo genere, e rende ordinariamente il 10.

La dotazione del monte di soccorso era per fondo granatico di starelli 610 (litr. 29,812), per fondo numario di lire sarde 231.9 (lire nuove 455.04); ed ora il primo va ai 1100 starelli, mentre l'altro è ridotto a lire sarde 10.0.0. Si semina non meno di starelli 700 di grano, 100 d'orzo, 180 di fave, e 10 di ceci. Piccola è la seminazione del lino, e solo quanto sia sufficiente ai bisogni. Poco si cura la coltivazione delle erbe ortensi, e tra le piante di questo genere pregiati il solo popone.

Il vigneto è competentemente esteso; molte sono le varietà delle uve: i vini neri e bianchi; però questi, che sono in quantità maggiore, non si stimano molto buoni. Non se ne fa smercio, anzi qualche volta se ne dee comprare.

Nei possessi poche sono le specie degli alberi fruttiferi, le quali riduconsi a peri di molte varietà, prugni, persici, fichi, pochi sorbi, melagrani, e ciriegi.

Poche sono le *tanche*, e insieme con i chiusi non occuperanno più d'una quinta del territorio. Usansi le muriccie e le siepi di piante spinose, non prosperandovi il fico d'India.

La costiera della Giàra, appartenente a questo comune, stendesi in una linea di 4 miglia. La parte inferiore è coltivata, la superiore è boschiva. Gli alberi ghiandiferi, che vi vegetano, sono della specie dei lecci e dei roveri. Se ne ammirano alcuni giganteschi; ma queste e altre specie minori vanno fra breve a perire, e rapidamente la selva si dirada sotto la scure per formare dei narbòni (terre novelle arative), e pel barbaro governo che ne fanno i pastori di vacche e di capre.

Giuerri è un'appendice della Giàra, dalla cui curva staccasi quasi per due terzi di miglio. La sua sommità, distinta in due cime, è ad un livello di poco superiore. Una di esse è di figura pressoché triangolare, della circonferenza d'un miglio, con un'area di 25 starelli (ari 996,50). Vi ha pochissimo bosco, e la terra vi si coltiva con frutto. L'altra separata dalla precedente per un concavo lungo un quinto di miglio, è di figura bislunga, della superficie di circa 10 starelli (ari 398,60); è per una sola porzione coltivabile, essendo nell'altra scoperte le rocce.

Nelle coste superiori di questo promontorio vi è certa argilla bianca, di cui si fa uso per imbiancare le case; nella parte inferiore trovasene altra specie di color nericcio, e adoprasì per tevoli e mattoni. Gli strati

superiori, così del Giuerri, come della Giàra, sono di enormi masse basaltiche.

Gli è, avuto riguardo dell'estensione del pascolo, non piccola la quantità del bestiame, alla cui propagazione si studia. Quasi ogni casa comoda avrà due o tre mannalite (vacche domestiche). Le vacche rudi sono divise in sei segni, ciascuno tra li 30 e 60 capi. I buoi per i lavori dell'agricoltura non sono meno di 200, e con ogni giogo o coppia si semina generalmente 6 starelli (ari 239,16). Le pecore sono distinte in 15 segni, cadauno divario numero tra i 30 e 70; le capre in segni 6, dai 30 ai 70; i porci in segni 4, dai 20 ai 30 capi: in totale capi 3000, compresi i cavalli, i majali, e i giumenti. I pastori non hanno capanne fisse.

Il formaggio è di mediocre bontà tanto il bianco, come il rosso e l'affumato: se ne vende parte nel paese, parte ad Oristano. Le pelli o servono per le mastruche, o si danno alle concie di Bànari e Senes. I capi vivi in gran parte vendonsi ai beccai della capitale.

Va già con la selva mancando insieme la caccia dei cinghiali, daini, lepri, volpi, e di molte specie di uccelli.

Sono nel paese due pubblici pozzi, ed altri tre privati; però, siccome la qualità è poco buona, mandasi a prenderne migliore a distanza di 10 minuti dalla sorgente di Bau-francu, o da altra un po' più lontana, appellata di Francesco-Obila.

Le più copiose e buone trovansi nelle pendici della Giàra. La Garùsa merita special menzione. Esce da mezzo a rocce vulcaniche, cade nelle calcaree con molto rumore, e discende in una costa ripida. È quanto abbondante, tanto ottima, e stimasi febbrifuga. È distante dal paese non più forse d'un miglio, ma non s'impiega meno di mezz'ora per salarvi. Trovasi in un sito pittoresco tra roveri, caprifichi, lecci, e corbezzoli. La Cabiràda, eguale per abbondanza alla Garùsa, è di minor bontà. La Stiddiosa, di minor getto delle anzidette, è riputata superiore a tutte in bontà, ma non si cura perché più lontana. Oltre queste tre, che vengono giù dalla costa della Giàra, è celebrata la fonte di s. Pietro, così detta da un'antica chiesa distrutta. Sorge dalla terra, e forma un riozzolo molto utile ai mietitori, che vi accorrono a ristorarsi. Se le attribuisce la virtù di calmar la tosse.

Dalla parte di Nurèci prende origine da sopra la Giàra il ruscello di Lacusarrozza, e cade da un'altezza di metri 3, quanta ivi è la crassezza dello strato vulcanico che copre il pianoro. Scorre d'inverno rapido per la costa; ma d'estate manca quasi del tutto. Dalla stessa Giàra, e precisamente dal punto detto Niu-e-crobu, cade altro volume d'acqua, il quale, benché di copia minore dell'antecedente, pure, per la maggior altezza (metri 12) onde precipita con orribil rumore, frangesi nelle rocce. Dopo aver corso un po' giù si unisce con l'anzidetto in un letto sotto due coste assai ripide, in un canale lungo un terzo di miglio, onde abbassandosi repentinamente il livello per più di metri 12, cade con gran fragore entro un bacino scavato nella roccia, perciò detto sa Caddàja. D'inverno è una veduta sorprendente. Indi movendosi come porta il terreno scorre a mezzogiorno del paese in distanza di minuti

7, e non lungi più d'un miglio in Su-bau-dessa-canna entra nell'alveo del fiume di Nurèci, nato anch'esso nella Giàra; il quale, traversate le terre nurecesi e senesi, passa nei campi di Assòlo, dove riceve il fiumicello dessa Caddàja. Proseguendo il suo corso nei medesimi riceve in Bau-de-accas altro ruscello venuto anch'esso dalla Giàra, che con la linea del corso marca le làcane (confini) del territorio di questo paese, e di quello di Ogliastra-Useddus, e si cognomina Pobu dal nome del ciglione della Giàra, onde discende. A questo si uniscono le acque de Planu-de-Useddus, altipiano nella catena dell'Arci.

Da tanti rivi riuniti formasi il fiume Imbessu (retrogrado), che corre verso tramontana, e uscito dal territorio di Assòlo, prosegue nella stessa direzione tra gli agri di Senes e di s. Antonio de-Funtana coberta, onde passa nel territorio di Assuni, percorrendo il quale incontrasi nel corso dell'Ariscisi.

Il fiume Imbessu nell'inverno ridonda spesso, però con poco danno dei seminati. Mancando i ponti, vi si supplisce in qualche sito, per dove sia necessità di passare, con delle travi, che facilmente poi le acque crescenti si portano via. Prendonsi poche anguille e trote.

Nella regione appellata da s. Lucia, chiesetta di antica costruzione, nella quale da molti anni si è cessato dai divini uffizi, e cui credesi fosse annesso un monistero nel medio evo, trovansi dei rottami e pietre lavorate, e scopronsi delle fondamenta, che ne assicurano dell'esistenza d'un'antica popolazione. Resta a mezz'ora di distanza dal paese verso maestro-tramontana.

Anche in Pardu-cunggiàu (prato chiuso) si riconosce chiare vestigia di antiche abitazioni. Questo sito è al maestro, e alla distanza di un'ora.

Sono frequenti in questo territorio quelle antichissime costruzioni ciclopiche, che i sardi dicono comunemente norachi, bruncus, e muras, quando hanno annesse al cono altre costruzioni dello stesso genere con norachetti minori.

In Pardu-cunggiàu ve ne sono sei a brevi distanze gli uni dagli altri, in gran parte diroccati.

In Riu-e-concas trovansi Nuraxi-e-moru di gran diametro, ma quasi in total distruzione: altri in Margin-e-paùli, e in Sa-pala-dessa-noedda.

La Giàra ne è tutta coronata, e se ne possono annoverar 20 nella linea che chiude questo territorio.

Nella punta di Giuerri, detta Giuereddu, ve n'erano due o congiunti o contigui, il che non si può determinare per la confusione delle rovine; alla distanza di due passi eravene un terzo più piccolo. In uno di questi vedesi ancora intatta la stanza inferiore, e vi si ricoveravano in altri tempi i fuorusciti.

Trovansi presso ai norachi di quegli antichi monumenti detti Sas-pedras-ladas, oggetto degno di considerazione a coloro che investigano le cose della più remota antichità.

Comprendesi questo comune nella baronia di Senis. Vedi *Senis*, capo-luogo di mandamento, dove ricorresi per dire le rispettive ragioni presso al delegato di giustizia.

Accade che in Assòlo si commetta qualche furto, ma sono rarissimi i delitti di violenza.

ASSUNI [Asuni], villaggio della Sardegna nella prov. d'Isili, distr. di Làconi, tappa di Sòrgono. Era incluso nell'antico dipartimento di Parte-Valenza del giudicato di Arborèa.

È situato in un piano contro il maestro. Compone di 115 case distribuite in strade irregolari, e non selciate. Sono circa 80 quei che attendono all'agricoltura, 25 i pastori, 10 in totale quei che lavorano da muratori, ferrari, falegnami ecc. Lavorasi in 45 telai per la provvisione domestica.

Il particolar commercio che esercitano gli assunesi è della legna da fuoco, che trasportano, e vendono nei campidani d'Ales, e di Milis, e nei villaggi di Santùri, e Terralba.

Vi è un consiglio di comunità, una giunta locale sul monte di soccorso, ed una scuola normale di 5 a 8 fanciulli, cui si insegna a leggere, scrivere, e conteggiare, e nulla del catechismo agrario.

La chiesa parrocchiale è dedicata alla Vergine nella sua purissima Concezione. Il rettore che la governa è assistito da un solo sacerdote, e riconosce l'autorità dell'arcivescovo d'Oristano. Presso alla parrocchiale trovansi l'oratorio delle anime del Purgatorio, ed in distanza d'un quarto d'ora dal paese la chiesa del martire s. Daniele. In questa festeggiasi con molta solennità e grandissimo concorso. Vi si corre il pallio, si accendono fuochi artificiali, e vi è grande allegrezza per li canti e balli. Concorrendovi non pochi mercanti e pizzicagnoli vi si tiene una specie di fiera.

Questa popolazione va in sensibile aumento; mentre nel 1805 il numero totale delle anime era di 344, dopo 19 anni si computa di 550 in 120 famiglie. Non si celebrano all'anno più di 6 matrimoni, nascono per l'ordinario 20 e muojono 12. Non sono rari quei che oltrepassino l'80°.

Le pleurisie sono le frequenti malattie fatali per la poca cura di preservarsi contro le frequenti variazioni termometriche. L'aria non è insalubre.

Il clima è temperato. Vi nevicata di rado, e sono rare ancora le tempeste. Vi pioverà all'anno da 40 volte, però è più frequente la nebbia, che dicesi nocchia solo alle pecore.

La moda di vestire è la stessissima del campidano d'Oristano. Il solito divertimento popolare nei di che non si lavora è il ballo per la gioventù, per altri il giuoco dei rulli (deis brillus) o delle carte.

La superficie territoriale estendesi non più di 12 miglia quadrate. Il suolo è generalmente atto ai cereali.

La dotazione del monte di soccorso di questo comune era fissata del fondo granatico di starelli 210 (litr. 10,332), del fondo nummario di lire sarde 368.12.0 (lire nuove 707.54) ripartibili ogni anno fra i contadini bisognosi, onde avessero e il seme da spargere, e il mezzo di acquistare i necessari arnesi per i lavori da fare. Presentemente il fondo nummario è svanito, e per lo contrario il granatico è cresciuto a star. 510. Si semina ancora orzo, fave, ceci, e per l'ordinario si ottiene il decuplo. Poche erbe ortensi sono coltivate, però di lino se ne raccoglie da circa 60 cantara (chil. 2536,560).

Le vigne han poche varietà di uve, e pare che la regione non convenga a questa cultura, mentre le viti e rendon poco frutto, ed i vini non sono molto pregevoli. Gli alberi fruttiferi sono peri, susini, pomi, persici, mandorli, fichi, meli granati ecc., che in totale non avanzano oltre i 500 individui.

Vi ha una sola *tanca* (gran chiuso per pascolo del bestiame, e per seminarvi ancora), e questa con i piccoli chiusi che sono in buon numero occuperà una quindicesima della superficie totale dell'assunese.

La parte montuosa del territorio è vestita di selve annose, di lecci, soveri, roveri, corbezzoli, ulivastri, aliderri (*philyrea angustifolia*), che riempiranno circa una quarta di tutto l'agro.

La somma dei capi delle diverse specie di bestiame, alla cui propagazione attendesi, è ben mediocre. I buoi per l'agricoltura sono circa 210, le vacche 170, cavalli e cavalle 30, porci 60, capre 500, pecore 1500. I formaggi sono poco riputati.

Non è scarso il selvaggiume, principalmente cinghiali e daini, tanto più che di rado si muove loro guerra. È però più osservabile la gran copia degli uccelli, massime passeri e colombi selvatici.

Si riconosce assai piccolo il numero delle sorgenti dell'assunese, e quelle otto che si lodano gettano ben poco. Invece vi scorrono non pochi ruscelli, dei quali tre mancano nell'estate. Il fiume Imbessu tocca questo territorio, mentre procede a congiungersi con l'Ariscisi, o Arischisi.

Di pochi norachi rimangono vestigie. Presso ad una di queste antichissime costruzioni veggonsi le rovine della chiesa di s. Giovanni Battista, la quale nel 1763 fu distrutta per un incendio che destatosi nei salti del villaggio di Palmas d'Oristano venne serpeggiando col favor del vento sino a questo territorio.

Ritrovansi in diversi siti del medesimo da 20 caverne sepolcrali di molta antichità, lunghe ordinariamente metr. 1.30, larghe 1.0, ed alte altrettanto. Chiamansi dai paesani *forreddus* (fornelli), vocabolo consimile all'usato nelle provincie settentrionali del regno *forrigheddos*, e corrottamente *forrighèsos*, o *furrichèsos*.

Comprendesi questo comune nel contado di Nureci. Per i dritti feudali vedi *Nureci*, capo-luogo di mandamento, ecc., dove è stabilita la curia, e bisogna andare per proporre le proprie ragioni.

AUSTIS, antico dipartimento del giudicato di Arborea, ora compreso nella provincia di Busachi. Confina da tramontana e levante con Barbàgia-Ollolài, all'ostro con Mandr-e-Lisài, a ponente con una porzione del Barigàdu.

La superficie può valutarsi a 70 miglia quadrate. È paese montuoso, e quelle sue valli che sono irrigate dai rivi appajono amenissime.

Sono in questa regione tre sole popolazioni; cioè Àustis o Augustis, capo-luogo del mandamento, Tiana, e Teti; né rimane memoria di altre che ve ne siano esistite nei tempi antichi. Il totale delle anime nel 1805 era 1173, nel 1826 era scemato a 1140, ed in quest'anno 1834 arriva a 1305, distribuite in 324 famiglie.

L'agricoltura è con poca arte e diligenza esercitata. I tre monti di soccorso aveano insieme per dotazione 930 starelli (litr. 45,756) di grano; il qual numero oggi vedesi cresciuto, mentre il fondo nummario di lire sarde 807.15.0 (lire nuove 1550.78) è di molto diminuito. Seminasì più d'orzo, perché il terreno è più adattato a questo genere. Il grano ordinariamente fruttifica al quintuplo, l'orzo all'ottuplo, le fave egualmente, o poco meno. Raccogliesi molta canapa. I legumi vi riescono d'ottima qualità.

I vigneti dell'augustese e tianese producono oltre il bisogno, e questo superfluo vendesi ai popoli della montagna ed a Teti: siccome però le uve non bene maturano, perciò i vini hanno un po' d'acerbo.

Avvegnaché per l'opportunità dei terreni vallivi irrigati da molte acque si potesse con lucro coltivare le erbe e piante ortensi, gli augustesi non vi badano, e restan contenti di pochi cavoli, zucche, e pomodoro. Pare che non vorranno più nell'avvenire trascurar le *patate*.

Molte selve ghiandifere frondeggiano in questi monti. La più considerevole è la denominata di Monte-mannu, una delle più cospicue del regno, popolata di circa 200,000 alberi tra querce e lecci, e poche migliaia di soveri. La maggior parte degli alberi sono assai grossi, e si potrebbe farne un taglio vistoso, e di molto vantaggio. Vi sono inoltre le selve di Alipio, e Filigoro, Monte-Corte, Sazzài e Ghea.

Il bestiame che vi si propaga consiste nelle ordinarie specie, vacche, pecore, capre, porci, cavalle, e pochi giumenti, in totale circa 12,000 capi. I formaggi sono poco lodati. Fassi qualche commercio di capi vivi con gli altri villaggi, e con gli impresari dei macelli.

Il selvaggiume è assai copioso, e da per tutti i boschi si può dar la caccia a cervi, daini, cinghiali, volpi, ecc. L'uccellame è di molte specie, e ciascuna numerosissima.

È questa regione molto abbondante di acque. Molti rivoli la scorrono in varie direzioni, e traversala pure il fiume Fino. A questo si aggiunge il Mamòne nato nei salti di Teti. Queste acque tengono in moto gran numero di molini, e servono a più di 16 gualchiere. Le inondazioni cagionano spesso non tenui danni. Il Dalòro, in cui si scarica il Fino, bagna una porzione di questo territorio.

Da questi fiumi, e da parecchi ruscelli, abbondanti tutti di anguille e trote, potrebbesi trarre non piccolo vantaggio con la pesca; tuttavia è cosa rara che qualcuno vi prenda interesse.

Dalle arti meccaniche pochissimi sono quei che facciano esercizio, e che ne traggano utile. I telai, che non avanzano di molto i 300, sono l'unico ramo d'industria che giovi alle famiglie per la vendita che si fa ai gavoesi *cillonajos* del panno forese, e di un minor numero di pezze di tela.

Le scuole normali stabilite nei paesi di questo dipartimento sono poco ben regolate, né vi frequentano più di 35 fanciulli, ai quali non si insegna, come sarebbe dovere, il catechismo agrario.

Il governo spirituale è commesso all'arcivescovo d'Oristano; l'ordinaria amministrazione della giustizia,

e pulizia dei paesi dipende dal barone, che tiene in Àustis, capo-luogo del mandamento, un delegato di giustizia, dipendente dalla prefettura di Busàchi.

Non avvi in questo dipartimento alcuna stazione, e minor dell'opinione è il vantaggio che sentono i comuni dai 59 individui tra fanti e cavalli coscritti pel battaglione di Busàchi dei corpi miliziani barraccellari, ad una porzione dei quali incumbe la vigilanza per la conservazione delle proprietà, e l'esecuzione dei comandi che loro si diano pel buon ordine pubblico, e sicurezza delle persone.

Baronia dell'incontrada d'Àustis. Vertendo lite tra Matteo Arbosich, ed il regio fisco per le saline di Alghero, uscì sentenza del viceré D. Inigo Lopez, che aggiudicava le saline a Matteo coi frutti importanti più di ducati 1500. In soddisfazione di tutte le pretese del vincitore fu dal re D. Ferdinando (addì 2 settembre 1504) concessuta al medesimo l'incontrada di Àustis, composta dei tre suddetti villaggi Àustis, Teti, Tiana. Passò questo feudo a titolo di dote nella casa Dessena, poi, in forza ancora di capitoli matrimoniali (anno 1593), nella casa Cervellon, ultimamente nella casa Amàt dei baroni di Sorso.

I dritti che si sogliono domandare dal feudatario sono i seguenti: il feudo fisso, su che vedi *Àustis vill., Teti, Tiana*; il dritto di òberas, il dritto di vigne, il dritto de cartucciu, di grano e di orzo da quanti seminano, eccettuati i sacerdoti, i nobili, ed i porcai che pagano segno, il che importava dodici imbuti (litr. 12,30) di grano o d'orzo.

Quando nei ghiandiferi introduconsi porci di pastori non vassalli pagasi 5 capi grossi per ogni centinaja di mardiedu, vedi l'art. *Feudi di Sardegna*, ed annicoli 4 per ogni centinaja di capi di questa classe. I porcai nativi pagano un porco per segno, e tutti insieme pagano quattro porci, denominati de pezzas.

I pecorai pagano una pecora per segno (branco dello stesso marchio che non sia minore di 10 capi) quando siano di un solo, se siano di due diversi padroni, allora si devono due capi grossi, e tutti insieme i pecorai del comune sono obbligati a nove pecore de pezzas. Tutti i redditi di questo feudo vanno probabilmente a lire sarde 2000, non compresi gli affitti di Monte-mannu, che è del demanio.

AUSTIS, villaggio della Sardegna, nella prov. di Busàchi, distretto di Tonàra, tappa (uffizio d'insinuazione) di Sòrgono, e già compreso nell'antico dipartimento, incontrada o curatoria del suo nome, della quale era capo-luogo.

La sua situazione è in una valle umidissima, esposta ai venti settentrionali, ed offesa ancora dai levanti.

Vi sono circa 125 case mal costrutte, disposte in istrade niente regolari, e non selciate, nelle quali in tempi piovosi non si può trafficare pel fango, che anche di estate resta in frequenti pozzanghere a render più insalubre l'aria.

È distante da Tonàra ore 2, da Sòrgono e Ortuèri 2½, da Neonelli 3, da Teti 1½, da Tiana 2, da Busàchi, capo-luogo di provincia, 4.

È questo uno dei paesi, in cui commerciano i gavoesi comprando tutte le pezze di panno forese, che sono superflue ai bisogni delle famiglie. V'ha poi due o tre che fanno d'armaruoli, e falegnami, e nulla più in proposito di arti.

Come negli altri paesi del regno, così in questo è stabilito un consiglio comunale, una giunta locale per l'amministrazione regolare del fondo granatico e nummario a maggior incremento dell'agricoltura, ed una scuola normale, che può dirsi di molta frequenza, avuto riguardo al numero delle anime, e fatto paragone con altre popolazioni più numerose, poichè vi concorrono circa 20 fanciulli.

Il tribunale di giurisdizione ordinaria per tutta l'*incontrada* è qui stabilito, e governato da un delegato di giustizia con uno scrivano per segretario.

Non vi ha altra forza pubblica, ad eccezione del contingente miliziano barraccellare di 20 uomini tra fanti (17), e cavalli (3).

Questa parrocchia è sotto il governo dell'arcivescovo d'Oristano. La chiesa è dedicata alla Vergine Assunta. Ha la cura delle anime un rettore, cui non è sempre che altri assista in quest'ufficio. Vi sono inoltre due chiese figliali, una appellata dal martire s. Sebastiano, e l'altra campestre in distanza di ¾ dal paese verso tramontana, sotto l'invocazione di s. Antonio da Padova.

Due pure sono le principali solennità accompagnate da pubblici divertimenti, balli, e corsa di barberi, una nel paese in onore di s. Agostino, l'altra in campagna in onore di s. Antonio da Padova, con gran frequenza dai villaggi vicini.

Il totale di questa popolazione è in quest'anno (1834) di anime 490 in 120 famiglie. Si celebrano per ordinario da 6 matrimoni, nascono 22, muojono 12. Il corso della vita suole essere sin presso al 70°.

Le più frequenti malattie mortali sono le pleurisie, e le febbri intermittenti.

Il clima è un po' freddo, e in vari siti anche umido: vi nevicava con frequenza in inverno, vi impervervano le tempeste, e vi si addensano delle nebbie non sempre innocenti.

L'estensione superficiale dell'augustese può computarsi a 24 miglia quadrate. Il comune è quasi in centro.

Le terre sono più adattate all'orzo, e perciò di questo genere si semina in quantità maggiore, e se ne fa pane.

La dotazione del suo monte di soccorso era fissata in grano a starelli 410 (litr. 20,172); ed a lire sarde 368.12 (lire nuove 707.54). Nell'anno 1833 il fondo granatico portavasi a starelli 510, ed il nummario era ridotto a zero. Il quantitativo dell'orzo che si semina si calcola a starelli 500, quello del grano a star. 60. Rende il grano il cinque, l'orzo l'otto, le fave il sette. La qualità dei legumi è ottima. Il lino coltivasi in piccola quantità, il canape in molto maggiore, e se ne raccoglie all'anno 150 cantara in circa (chil. 6341,4).

Negli orti si coltivano cavoli gambusi, zucche, pomodoro e granone.

Le vigne non prosperano che in alcuni luoghi aprichi esposti a venti caldi. Poche sono le varietà delle uve,

il vino sente un po' d'acerbo. Se ne fa smercio con Teti, Gavoi ed Orotelli, ed una piccola quantità distillasi.

Le piante fruttifere sono castagni, avellani, susini, peri, pomi, fichi, persici, che possono sommare a 4000 individui. Il ghiandifero proprio di questo comune conterrà alberi 132,500 nella seguente proporzione: quercie 60,000, elci 70,000, soveri 2500.

Ristrette di limiti e di numero sono le *tanche*, destinate la più parte per il pascolo e ingrassamento dei porci, qualcuna anche al seminario. Tra queste ed i piccoli chiusi si conterrà una superficie di 4 miglia quadrate.

Molte sono le colline ed i rialti di questo territorio, dalla sommità dei quali estendesi lo sguardo sopra un ampio orizzonte. Le strade però a salirvi rintuzzano in qualunque la voglia di goderlo. In altri tempi vi annidavano i fuorusciti.

Dall'eminenza di Pasa-porcù veggonsi le lontane pianure della parte meridionale dell'isola, e dal rialto di Bruncu-Melone scopresi pure il campidano d'Oristano, ed il Màrghine.

Oltre le specie ghiandifere vi frondeggiano con molto lusso i corbezzoli, le eriche, le filiree, il lentisco, il mirto, e vari altri generi di piante.

La pastorizia è molto lontana da quello stato di floridezza, cui potrebbe pervenire in un terreno così adattato. Le specie sono le solite, cioè vacche, capre, pecore, porci, e cavalle; ma il numero totale dei capi di ciascuna è ben meschino. Le vacche rudi 220, le mammalite o domestiche 40; i buoi per l'agricoltura 120; le capre 300; i porci 200. Di queste ultime due specie si potrebbero facilmente nutrire non meno di 10,000 capi. Cavalli e cavalle 80; giumenti 60; le pecore 1500, le quali in inverno portansi sotto cielo più mite. I formaggi sono di poca riputazione.

Le specie selvatiche, cervi, daini, cinghiali, volpi, lepri, ecc., sono assai numerose, e crescono sempre più mancando i cacciatori. Molte sono ancora le specie degli uccelli, e le più moltiplicate sembrano le cornacchie, i corvi, le tortorelle, le piche, i merli, i tordi, i passerotti, ecc.

Si conoscono in questo territorio circa 20 grosse sorgenti, la principale è all'estremità del villaggio, di cui il popolo servesi per tutti gli usi. Essa forma subito un ruscelletto. Scorrono la regione quattro rivi nominati Bittinòri, Funtana-morta, Occisài, Allasigheddu.

Vi sono ancora in buono stato pochi norachi, e non già dei più grandi.

Per i dritti feudali vedi *Aùstis dip.* Devesi aggiungere intorno al feudo fisso, che è per questa comune stabilito a lire sarde 40 (lire nuove 76.80).

AZZARA, o Atzara, villaggio della Sardegna, nella prov. di Busàchi, distretto di Meàna, tappa (uffizio d'insinuazione) di Sòrgono. Era compreso nell'antico dipartimento di Mandra-e-Lisài, del giudicato di Arborèa. Dicesi sia questo nome derivato dalla schiena sottile della vicina montagna detta sa Costa, rassomigliata dalle vivaci fantasie al filo d'una scure, che in lingua sarda dicesi *azza*, onde *azzàda* e storpiatamente

azzàra fu appellata la sua cresta, e il paese fondato alle sue falde.

La situazione del medesimo è in una valle umidissima per le acque, che scorrono per varie strade. Resta esposto alla tramontana ed al levante.

L'estensione dell'abitato è di circa mezzo miglio: le case sono 310, divise da molte strade, delle quali né anche le principali essendo selciate, avviene che frequenti siano i pantani, e che ad una certa temperatura esalando vapori nocivi, rendano poco sana l'aria congiuntamente ad altre cagioni.

Vi sono due piazze pubbliche, una del monte granatico, l'altra della chiesa parrocchiale, ed un solo palazzo che era già del Signor Utile di questo mandamento del Mandra-e-Lisài. In due luoghi si suol fare la passeggiata, detto uno Su-istrumpu, l'altro Sa-bandèla.

In questo paese non v'ha che un sol fabbro ferraro, quattro falegnami, due calzolari, e alcuni muratori, che fanno e praticano meglio forse tutt'altro, che quest'arte. Le manufatture riduconsi al panno forese, e lino, che lavorasi in più di 200 telai. Se ne fa vendita nelle fiere di s. Mauro, di s. Elia, ed in altre minori dei campidani.

Il consiglio di comunità componesi di cinque soggetti. Vi è pure stabilita come in tutti gli altri paesi la giunta sul monte di soccorso, che fa le ripartizioni del seme, e dei danari che bisognano per i lavori ai poveri contadini, e provvede perché non venga meno questa istituzione di sapientissima beneficenza, e l'agricoltura sempre più prosperi felicemente.

Allo stabilimento delle scuole normali è aggiunta una scuola di gramatica latina. È assai da deplorare, che mentre in questa popolazione non vi saranno meno di 50 fanciulli in età di poter apprendere, i padri non abbiano cura di mandarli alle lezioni del maestro normale, e che quelli, i quali meglio la pensano, sieno in maniera pochi, che soli 15 vi concorrano. Si crederà impossibile di persuaderli?

La chiesa parrocchiale è dedicata al martire sardo s. Antioco. La governa un vicario, assistito da altri due sacerdoti, sotto la giurisdizione dell'arciv. di Oristano. Delle tre chiese filiali, una trovasi dentro l'abitato, sotto l'invocazione del martire san Giorgio, che fu anticamente parrocchiale, l'altra appellasi da s. Maria de Susu, perché dedicata alla SS. Vergine nella commemorazione della sua Natività, a un miglio e mezzo di distanza verso levante nella regione di Leonisa, la quale sebbene appaja piccola, è tradizione fosse parrocchiale del villaggio così appellato; la terza di poca capacità anch'essa, e ad egual distanza dal paese verso ponente si denomina da s. Maria de Giossu.

Le principali sacre solennità sono: quella del titolare addì 13 novembre, con gran concorso dai paesi d'intorno, e quella di s. Maria de Giossu nell'ottava dopo l'Assunzione con frequenza di stranieri, corsa di barberi, e altri popolari divertimenti.

Il cimitero è all'estremità dell'abitato contigualmente alla chiesa di s. Giorgio.

La popolazione di Azzara nel 1805 sommava a 1014, nel 1826 a 1300, nel 1833 a 1250 anime, distribuite in 310 famiglie.

Si sogliono celebrare all'anno 12 matrimoni; nascono 45, muojono 25, ed ordinariamente si vive al 60°.

Le più frequenti malattie sono le pleurisie, altri mali di petto, e le febbri periodiche. Generalmente le famiglie vivono in certa agiatezza.

Vi è un macello libero, che provvede di carni d'ogni specie.

La maniera del vestire non dissomiglia da quella dei campidanesi per gli uomini. Le donne però hanno una moda loro propria nel coprir la testa, però che in luogo del fazzoletto, o del velo, quale usasi in altri luoghi, esse portano un pannolino lungo quasi una tovagliuola, ond'è che la dicono con nome appropriato tiazòla.

I giuochi comunemente usati sono le carte, e isbrillus (il rullo). Il ballo muovesi per l'ordinario all'armonia deis launeddas, ed a qualche intervallo a quella del canto in quattro voci o più in cert'aria breve e rapida, come si costuma nelle provincie settentrionali dell'isola.

Il clima è piuttosto da dirsi temperato. Di rado vi nevicava, ma con frequenza vi piove, specialmente nella primavera. Il paese è poco soggetto a tempeste, ma lo è alla nebbia, che si sperimenta per lo più nociva.

Il territorio azzarese rappresenta quasi un triangolo; la superficie valutasi a 20 miglia quadrate: l'abitazione è presso alle làcane (confini) dalla parte di ponente.

Le terre in generale sono più adatte all'orzo ed alle vigne, che al grano. Vero è che questo genere potrebbe fruttificare secondo i voti dei contadini nel salto de Giossu, se essi volessero preparar le terre come, e quando conviene; ma è troppo difficile menarli fuori dalla via delle antiche consuetudini.

Il monte di soccorso ebbe nel primo stabilimento la dotazione in grano di 1110 star. (litr. 54,612), in danaro di lire sarde 820 (lire nuove 1574.40); ora il primo fondo è ridotto a star. 250; il secondo a lire sarde 90. Non ostante è certo che si semina di grano oltre li star. 500, e più ancora di orzo; e che la messe mostra moltiplicato il grano da 2500 a 3000, l'orzo da 5500 a 6000 starelli. Sebbene vi siano dei terreni, dove verrebbe prosperamente il granone, e ogni sorta di legumi, tuttavia appena se ne semina quanto basta ad una meschina provvisione.

I cavoli, e i pomodoro sono le sole piante ortensi che si pregino e si curino; quindi debbonsi comprare quegli altri frutti di questo genere che si brami gustare, come comprasi non piccola porzione del lino e canapa, che adoprano le donne nelle loro manifatture.

Mentre il colono azzarese è quasi del tutto distratto da questi oggetti, che dovrebbe per ragione di economia ben riguardare, deve dirsi che la sua attenzione è rivolta principalmente alle vigne, che egli reputa il più importante capo delle sue risorse. Le uve quasi tutte sono nere: non si sa se il vino sia tanto buono, quanto si vanta; ma è certo che grandissima è la sua quantità, la quale non solo basta al consumo prodigioso, che se ne fa nel paese, ma ancora a provvedere

ai villaggi circonvicini, Dèsolo, Belvì, Aritzo, Tonara, Ortuèri, Samughèo, Busàchi, Allài, Fordongianos, ed a molti altri villaggi del Màrghine e del Campidano, nei quali luoghi non occorre festa, in cui non vadano cinque o più azzaresi con altrettante botti di vino, senza far conto di quelli che vel trasportano in mezzine sul dorso dei cavalli. Dopo tanta quantità che si vende, ne resta ancora per bruciarlo ad acquavite per la provvista del paese. La particolare industria di questi paesani in cotal ramo trae ancora vantaggio dalle uve, e ne fa del buono zibibbo per se stessi, e per darne ad altri.

Poche sono le specie degli alberi fruttiferi, che si coltivano, ma molto numerose; principalmente i noci, peri, susini e pomi. Siccome non se ne vende a stranieri, così quanto sovrabbonda di quei frutti, che presto corromponsi, serve ad ingrassare i majali.

Le *tanche*, e i chiusi sono in numero di 100 e più, che occuperanno una quarta del territorio. La maggior parte delle *tanche* hanno degli alberi ghiandiferi, e nella stagione delle ghiande vi si introducono i porci, ai quali succedono poi le altre specie: le restanti che sono sgombre di quegli alberi e dei frutici di macchia, alternativamente si seminano, e si lasciano a pascolo.

Le selve ghiandifere del comune sono in tre colline, una a ponente in saltu de Giossu, le altre due a levante in saltu de Susu, e in Crechigiassi. Dominano le quercie e i soveri; i lecci sono poco numerosi. I frutti, se contrarie cause non li scemino, bastano non solo all'ingrassamento dei porci del contado, ma di gran numero ancora, che vengano altronde. Gli alberi sono tutti grandi ed annosi. Il terreno occupato dai medesimi nelle tre suddette regioni si computa della capacità di star. 800 di seminario, che equivale ad ettari 31,888.

La maggior eminenza di tutto l'azzarese è l'anzidetto Monte-Costa, o Sa-Costa, nella cui sommità stassi in centro ad un orizzonte estesissimo dalla parte di ponente-libeccio a ponente-maestro. È di accesso difficilissimo. Sta a mezzodì del paese, ed è coperto di quercie e roveri.

Nutronsi buoi per l'agricoltura 340, vacche manalite (domestiche) 80, vitelli e giovenche 40, cavalli e cavalle domite 120, giumenti 115, majali 130. Il bestiame rude è giusta i numeri seguenti: vacche 390, cavalle 40, porci 500, pecore 3000. In qualche inverno assai rigido le pecore si conducono a pascolare nel Campidano.

Le lane e i formaggi sono di buona qualità; però la quantità non eccede i bisogni del paese.

La selvaggina è scarsa, quindi pochi amano la vana fatica di correre per le selve gran tempo prima di veder qualche cinghiale o daino, cui possan colpire. Non sono più fortunate le caccie dei volatili.

Poche sono e piccole le sorgenti dell'azzarese, e sufficienti appena ad adacquare il bestiame. Vi scorrono però due ruscelli, uno dalla parte di ponente detto Bau-Azzàra, l'altro da levante detto Su-Incrùbu, i quali si congiungono nel sito appellato Bau-erbi, onde vanno a gittarsi nell'Aràschisi o Aràscisi, che

divide questo dall'agro di Meàna. Il fiume Aràschisi si può d'estate guardare anche dai pedoni; non così però in istagioni piovose, non essendovi altro ponte che le travi, che appoggiansi dai pastori sulle due rive là dove il letto è più stretto; quindi è spesso trattenuto anche il corriere del regno per la parte di levante.

Nei suddetti ruscelli prendonsi anguille e trote assai gustose, però in piccola quantità, e vendonsi a soldi 3 la libbra (lire nuove 0.27).

Le principali strade che muovono dal paese sono: una a tramontana verso Sòrgono, capo-luogo del mandamento, a distanza di ore 3; altra a levante per a Belvì, distante ore 2, che passa per Monte o saltu de Susu, luogo scabrosissimo; la terza a mezzodì, che conduce a Meàna, distante ore 1½; la quarta a ponente che accenna ad Ortuèri, ed a Busàchi, capo-luogo di provincia, distante ore 4. Meno quella che porta a Belvì, per la quale è gran pericolo passare a cavallo, le altre sono carreggiabili.

Di quelle antiche costruzioni coniche, dette volgarmente norachi, non più di tre per tutto questo territorio sono riconosciute. È osservabile il denominato dess'abba-cadda (acqua calda) da una vicina sorgente di tal nome, qual si ebbe per la sua temperatura. Pare sia intatto. È alto palmi 25 (metr. 6,50), con una circonferenza di palmi 40, ond'è da annoverarsi tra quei di terza grandezza. Altri due, uno in Suergeddu a ponente, l'altro in Niu-e-crobu a levante sono in gran parte diroccati.

Questo comune è reale, né al Signor Utile del dipartimento altro devesi che i redditi civili, dei quali si parlerà all'articolo *Mandra-e-Lisài*.

Il delegato consultore di Sòrgono comprende anche Azzàra nella sua giurisdizione.

BALLAO, villaggio della Sardegna, nella provincia d'Isili, distretto di Orroli, tappa (uffizio d'insinuazione) di Cagliari. Comprendevasi nell'antico dipartimento di Galila, poi detto di Gerrèi del giudicato caralese.

È situato alla falda boreale d'un alto colle. Il suo orizzonte è da ogni parte ristretto, se non che estendesi per lo spazio di due miglia verso tramontana, secondo la qual linea è solcata la valle con poca inclinazione al greco.

Si ha per tradizione che questo popolo abbia avuto origine dall'antico ora deserto villaggio di Nuraji,¹ che era fondato a non molta distanza. Consta di 110 case. Le strade sono tirate senza regola, né si bada a mantenerle in buono stato e pulite.

Il clima è caldo ed umido, come porta la positura poco ben scelta. L'aria è insalubre, sebben meno che si potrebbe giudicare: con ciò sia che né siano frequenti i pantani, né presso all'abitato ristagnino le acque, né manchi giornalmente la ventilazione dalla parte d'occidente, la quale spesso provasi forte, quando la linea del flusso sia nella direzione del solcamento della valle.

Regnano le nebbie principalmente nell'autunno, ed accade molto sovente, che non siano ben diradate prima che il sole tocchi il meridiano. I paesani le credono innocenti, né le temono affatto. Esse sono senza dubbio causate dal fiume Dosa, che scorre a un quarto di miglio, come pure dallo Stanàli suo confluente. Può alle medesime contribuire alquanto da sua parte il ruscello, che ne viene dai monti di Pauli-Gerrei e Silius, che nell'autunno suol rinnovare il corso per indi continuare sino all'ultimo inverno il suo tributo al fiume grande. La neve, avvegnaché nelle vicine eminenze si accumuli sino al coprire gli alberi più grossi, tuttavia nella valle non diviene spessa più di metr. 0,40, e meno ancora nel paese, ove tosto risolvesi. Il ghiaccio per le brine delle notti serene nuoce assai agli alberi fruttiferi ed ai seminati.

Un consiglio presieduto da un sindaco governa la pubblica economia. Una giunta regola le ripartizioni fra i poveri contadini del grano e del danaro del monte di soccorso.

Vi è stabilita l'istruzione per i giovinetti a leggere e scrivere, alle prime regole aritmetiche; in luogo però dei rudimenti dell'agronomia si danno quelli della lingua latina. Il numero degli accorrenti è di 15.

Si fabbricano in questo paese mattoni, tegoli, e se ne vende ai vicini paesi. La manifattura del panno forese e del lino impiega 190 telai. Non si fa però più di quello sia necessario al bisogno delle famiglie.

Il contingente per il battaglione di Trejenta dei corpi miliziani barracellari è di 31 individui. È affidata ad una porzione di questi l'incumbenza degli antichi barracelli per l'assicurazione delle proprietà.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di santa Maria Maddalena penitente. La governa un parroco per lo più senza assistenza d'altro sacerdote. Comprendesi questa parrocchia nel vescovado doliense, e quindi nella giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari.

È rimarchevole l'altar maggiore di marmi fini e ben lavorati, e la torre delle campane. Non si scarseggia di argenterie, di sacri arredi, e di fornimenti sacerdotali. Vi è istituita una confraternita per la divozione del Rosario della SS. Vergine.

Le quattro chiese figliali sono nella campagna, e sono intitolate da s. Maria de Nuraji, posta oltre le làcane (confini) nel territorio di Silius, ma da tempo immemorabile padroneggiata dai ballaesi, da s. Rocco, da s. Pietro apostolo, e da s. Elena, nelle quali annualmente festeggiasi con grandissimo concorso dai limitrofi paesi. La loro distanza dal comune è di circa mezz'ora poco più o meno.

Per la titolare e per s. Rocco corresi il pallio, ed hanno luogo le solite allegrezze dei contadini e pastori sardi, il ballo, e il canto. Come in queste, così nelle altre solennità, onorate da molta frequenza, è costume che si distribuisca alcune vacche mannalite (domestiche), o rudi, ovvero seddalite (giovenche d'un anno poco più o meno), a misura delle oblazioni del popolo, ed una certa quantità di pane agli ospiti; i

1. Questa *j* nelle voci sarde pronunciasi alla francese.

quali oltre ciò sono trattenuti per tre giorni in continua festa: e quando poi si accomiatano, tolgonsi in dono del pane e della carne.

La festività di s. Maria de Nuraji ha qualche cosa di singolare che merita rimarcarsi. Al primo sole del lunedì dopo la Pasqua di Risurrezione, giorno destinato a queste celebrit , levasi dalla parrocchiale, e nel solito modo ed ordine delle religiose supplicazioni, fra il devoto cantico delle preghiere del rosario, e i frequenti spari d'allegrezza conducesi il veneratissimo simulacro della Vergine alla sua antica sede. Ivi assiste tutta la moltitudine alla messa solenne, dopo la quale attendesi ai balli ed ai conviti, che   una bellissima cosa a vedersi. Errerebbe il tuo sguardo da una in altra parte, ora su d'una folla che corona una turba di giovani menanti in danza le modestissime forosette ornate di tutta la pi  pregevole loro ricchezza all'armonia deis launeddas; or sur un crocchio che ascolta il cantare di quei che riputati pi  sono per la voce, o su li due toccantisi circoli dei favoreggiatori di due improvvisatori che intorno ad un dato punto tessono in contrario senso delle ottave, o terzine con l'armonioso accompagnamento delle altre tre voci, ed in diverso tuono dei canti meditati. Quinci ti apparirebbe sotto un albero una famiglia, intorno ad una tovagliuola bianchissima stesa sull'erbetta, altri assisi obliquamente, altri sdrajati, le donne sedute sulle gambe incrocchiate mangiano di ci  che portarono dalle lor case nei cestini; quindi in mezzo a rare macchie di lentisco fumano le brage sotto le carni infilzate in lungo verdeggiante virgulto, intente le donne a varie faccende. Qua si ride a piacevoli racconti; l  si vede un momentaneo risentimento, o si tace e si riposa. Si cangiano i presenti, e si offrono le pi  svariate scene. Presso alle porte della chiesa stanno disposti molti banchi di dolcerie, liquori e commestibili. Dentro   da ammirare diverso genere di cose. Ivi gli obbligati a voto, molte donne e pochi uomini, composti religiosamente se ne restano a pregare nel digiuno, quasi tutti a piedi nudi in vesti ordinarie e a crin disciolto, o genuflessi, o seduti sulle gambe incrocchiate con in mano i voti da appendere e i doni da offerire. Sul vespro si dispone tutto al ritorno, e cantatosi prima intorno al cimitero il salmo *De profundis* con le assoluzioni e preci annesse in suffragio, come dicono i ballaesi, dei loro maggiori ivi sepolti, si procede con lo stesso ordine della mattina al paese, e vi si restituisce la sacra effigie.

Maravigliosa   la religione dei ballaesi verso la medesima, ed   tradizione, che la Beata Vergine desse non dubbio segno del suo gradimento quando i sillesi armati l'ardiron togliere da mano a questi inermi. Per  che non avendo potuto portarla a malgrado degli sforzi fatti per muoverla, atterriti dal prodigio, pentiti la dovettero rendere.

La popolazione di Ball  nel 1805 computossi di anime 812, nel 1826 di 718, e nel 1833 di 785 distribuite in 205 famiglie.

Contraggonsi per l'ordinario nell'anno 6 matrimoni, nascono 25, muojono 16.

Le malattie, in cui si succumbe, sono per lo spesso febbri perniciose, e pleurisie.

Vestono questi paesani il collettu, che va un po' sotto il ginocchio, e sa-besta-e-pedde (mastruca), sopravvesta senza maniche di pelli d'agnello corta alle reni. Nel resto nessuna diversit  dagli altri contadini.

Le donne attempate vestono gonnelle di forese rosso, ed un grembiulo (barras detto da loro), un bustino di stoffa, una cuffia nera di filo, e sopra un gran fazzoletto, e su questo un manto simile nella forma al grembiulo, di panno verde, o di forese rosso. Le giovinette usano l'indiana, il calanc , i bordati per le gonnelle, le tele pi  fine o le indiane per i grembiuli, i broccati in seta e in oro per i bustini, i scialli di pi  vivaci colori per i veli.

L'estensione del ballaese, la cui lunghezza percorresi a cavallo in 4 ore, la latitudine in 2, pu  calcolarsi di circa 30 miglia quadrate.

Grande   la fertilit  di questa terra in ogni genere di cereali, e saria ancora pi  se maggiore fosse la diligenza nei lavori.

La dotazione del monte di soccorso era fissata in grano a star. 700 (litr. 34,440); in danaro a lire sarde 809.10 (lire nuove 1554.18). Nello stato dell'anno 1833 comparve il fondo granatico ridotto a star. 500; il nummario a lire sarde 203.13.9.

La somma delle semenze non avanza in grano i 700, in orzo i 500, in fave i 300, in civaje i 50, in lino i 100 starelli. La fruttificazione ordinaria e comune del grano   al settoplo, dell'orzo all'ottuplo, degli altri generi poco meno.

A due ore di distanza dal paese verso greco, e sulla strada a Fogh su al di l  dello Stan li trovasi una vastissima pianura altissima a tutti i cereali, ed all'erbe e piante ortensi. Poco per  se ne giovano questi paesani, si perch  assai lontana, e si principalmente perch  le poche loro opere vengono devastate dai pastori ogliastrani, che vogliono per i loro armenti gli altrui terreni. Ottima impresa sarebbe se si reprimesse la loro barbara baldanza, ed in questi fertilissimi campi si collocasse una piccola colonia.

Le pendici del colle, al cui pi  giace il paese, veggonsi nell'estate ed autunno verdeggiare dei pampini delle molte vigne ivi formate. Frondeggiano lungo i viali delle medesime mandorle, fichi, ciliegi, pomi e peri di molte variet , de' cui frutti   grandissima copia. Come per le dette piante fruttifere, ed altre, cos  per le viti fu bene scelta questa terra, delle quali se poche sono in numero le variet , sono per  le solite a dare miglior mosto.

La quantit  della raccolta che va oltre le 50,000 pinte o litri di vin nero, consente se ne faccia parte ad altri, e principalmente a Pa li-Gerr i. I vini bianchi non sono da calcolarsi n  per bont , n  per quantit . Forse non   minore il lucro che ritraesi dalla vendita delle mandorle.

Le *tanche* occupano la quarta parte dei terreni coltivabili, e servono alternativamente al seminario ed al pascolo.

Sono al di l  dello Stan li tra greco e levante tre piccoli ghiandiferi di lecci, che sommeranno a circa 40,000 individui, nei quali pu  ogni vassallo introdurre li suoi

porci senz'alcuna corresponsione al feudatario. Non così però nel ghiandifero di Murdèga, che alla parte d'oriente estendesi da tramontana ad ostro, dove anche i ballaesi non possono introdursi tanto per la ghianda, che per l'erbaggio senza contrattar sull'affitto; però che questa non è montagna propria del Gerrèi, o dipartimento Galila, ma appartiene al salto di Quirra, ed è posseduta dai Zatrillas, signori di questa marca, per donazione dei Carròz.

Era anticamente proibito anche ai cacciatori di perseguir le fiere in questa selva, dove i baroni solevano andare tutti gli anni nella primavera seguiti da tutti i cacciatori del dipartimento, numero che spesso di molto superava il centinajo. In due o tre giorni non si uccidevano meno di 60 fiere tra cervi, cinghiali e mufioni, delle quali specie è più abbondante quel bosco. Alla caccia succedeva la pesca nelle acque vicine, dalle quali prendevansi non piccola quantità di trote.

Oltre degli alberi ghiandiferi, tra i quali sono framiste le quercie in piccol numero, le piante che trovan più moltiplicate sono il liltrò, l'erica, il cistio, il corbezzolo, l'olivastro, ed il lentisco, da cui si ricava gran quantità d'olio, che si estrae per la Trejenta con un lucro in anni ubertosi di circa lire nuove 3000, oltre la provvista del paese, vendendosi quest'olio ordinariamente a lire nuove 1.92 la quartana (litr. 4,20). Il ginopro abbonda nella selva di Murdèga; ma son pochi che raccolgano le sue bacche pel commercio.

Sebbene il bestiame sia in poca quantità, non numerandosi al presente più di trecento capi vaccini, cento cavalle rudi, millecinquecento capre, millequattrocento pecore, e ducentocinquanta porci, non pertanto il frutto è considerevole, sì perché il salto è abbondantissimo di erbe anche nell'inverno, e vi sono monti con molto pascolo per l'estate ed autunno; sì perché hannosi molte acque in istagioni ancora secche: onde che cento pecore in Ballào fruttano quanto ducento in altri paesi del dipartimento; e ragione di ciò sia, che in Ballào si mungono le pecore e capre sin dal novembre, mentre negli altri luoghi ritardasi talvolta sino al marzo. Quindi si hanno formaggi oltre il consumo, e vendonsi ancora molti capi vivi commerciando direttamente nel Sarràbus, donde questo villaggio non è distante più di quattro ore e mezzo. Il prodotto dei formaggi sarebbe anche maggiore se si mungessero le vacche.

A distanza d'un miglio dal colle Acùì, che sta alla sponda sinistra del Dosa a maestro-tramontana del paese, trovasi un minerale di antimonio. Non manca in vari siti la terra gialla; vi ha del marmo azzurro sbiadato, e delle buone argille per mattoni, tevoli, e stoviglie grossolane, che si lavorano da pochi di questi paesani per provvederne anche ad altri villaggi.

Le fonti sono frequentissime in questo territorio: quelle della regione di Monti son finissime; però presso all'abitato son tali, che non se ne può bere, quando non siano feltrate: quindi servonsi tutti delle acque che scaturiscono da una fonte perenne a libeccio, e in distanza d'un miglio (sa funtana dessoru cannòni).

Bagnasi questo territorio dal Dosa e dai suoi confluenti, lo Stanàli, Santangela, lo Spigolo. Lo Stanàli,

che si unisce alla sponda sinistra, sorge nel territorio di Ulàssai in poca distanza dalla parrocchiale; indi move ai salti d'Ussàssai, dai quali passa in quei di Foghèsu in molta distanza dal villaggio; onde, percorse le terre di Scalaplanu, entra in queste di Ballào, e si versa nel canale del Dosa a scirocco del paese.

Gli altri due confluenti entrano nel medesimo dalla sponda dritta. Il Santangela sorge dalle falde del Montijì, percorre il territorio di Paùli-Gerrèi in direzione da libeccio a greco, riceve il rivolo dei monti di Silius là dove sono fissati i limiti di queste tre contigue popolazioni, ed entra nel Dosa nel sito dove si suole costruire il ponte, per cui passare al di là del Dosa, sì per coltivare, che per andare al bosco, o a Foghèsu. Il ponte, tanto su questo fiume, come sullo Stanàli, formasi di tavoloni e travi posate sopra pietre ammucciate e contenute con una palafitta ben intrecciata con frasche. È facile il pensare come nella pienezza delle acque sarà portato via, ed allora si sostituisce una barchetta, per cui ogni famiglia deve pagare annualmente un quarto di grano (litr. 12,30), ed i passeggeri soldi 5 (lire nuove 0.45) se a cavallo, o soldi 1 se a piedi.

Lo Spigolo nasce al mezzodi di Paùli dal monte di Spinnadorju, percorre i salti di levante dello stesso paese, e se gli avvicina d'un mezzo miglio, indi volgendo all'oriente passa tra Ballào ed Armungia, e si perde nel Dosa.

In queste acque e in quelle dello Stanàli vivono cinque sorta di pesci: il muggine (sa lissa), l'anguilla, il detto volgarmente grongu, le saboghe, le trote.

Il muggine è molto copioso, grasso e saporito, ma per cagione dell'imperizia non se ne raccoglie d'ordinario che poca quantità.

Le anguille sono di due varietà, l'anguilla vera, o d'erba che dicesi, della quale si provvede anche ad altri paesi, e l'anguilla di mola, o come altrimenti chiamasi filatrota, che prendesi d'autunno con le nasse, quando dopo ricevuti i torrenti le acque s'ingrossano, e s'intorbidano. È una pesca abbondante se non sia troppo grande la piena, e se ne vende agli altri dipartimenti. Sono ordinarie le anguille di peso maggiore di libbre sarde 10 (chil. 4) e alcune superano le libbre 15.

Il grongu pregiati poco perché quasi sempre insipido.

La pesca delle saboghe è nel marzo ed aprile; dopo questa stagione dimagriscono, e non sanno bene al palato.

Le trote sono di un sapore delicato, e meritano essere preferite in concorrenza con altre prese da altre acque. Per le molte e forti inondazioni è scemata la loro copia.

Accade più volte nell'anno dopo grosse piogge cadute nel suo bacino che il Dosa ribocchi, e cagioni danni gravissimi.

Non mancano nell'estensione del ballaese quei monumenti antichissimi, che appellati sono norachi, ed intorno al paese a varie distanze se ne numerano più di 10.

Oltre i vestigi poi del paese di Nurajì che abbiamo già accennati, fondamenta, pietre lavorate, casse nel

vivo sasso per sepolture, in alcune delle quali vi si trovarono delle ossa, si ravvisano gli avanzi ancora di altro villaggio. Era questo situato nella valle in non maggior distanza di mezz'ora dal presente abitato: diceasi Villa-Clara, e diede il suo nome al feudo sin dalla prima istituzione. Vi si vede una fonte perenne coperta con antico fabbricato, frantumi di vasi, pile di pietra, macine, e si trova gran quantità di monete romane.

I ballaesi sarebbero molto fortunati, e la loro agricoltura prenderebbe un grande incremento, se si stabilissero sul Dosa e sullo Stanàli dei solidi ponti. Nelle escrescenze dei medesimi sono questi contadini costretti a restarsi inoperosi qualche volta più di dieci giorni, mentre l'estensione territoriale è quasi tutta al di là dei medesimi. Si eviterebbero inoltre le frequenti disgrazie di molte famiglie per le persone che vi periscono, ed il commercio tra questo dipartimento, l'Ogliastra e il Sarràbus sarebbe sempre più spedito.

Comprendesi questo comune nel feudo di Gerrèi. Per le prestazioni feudali vedi *Galila*.

La curia è stabilita in Patùli, ed è soggetta alla prefettura di Isili.

BANARI (di Meilògu), altrimenti Vanari, villaggio della Sardegna, nella provincia di Sassari, distretto di Codrongianòs, tappa (uffizio d'insinuazione) di Sassari. Apparteneva all'antico dipartimento di Meilògu del giudicato del Logudòro.

È situato in un ripiano del monte del suo nome a piè dell'eminenza denominata Silva.

Componesi di 350 case separate in varie isole da strade larghe sì, ma irregolarmente tirate, delle quali alcune sulla roccia nuda, e perciò pulite, altre sulla terra, e perciò fangose in inverno. Stendendosi il livello del paese in maniera agevole nel prato, vi si ha una bella passeggiata, onde si gode la bella prospettiva dell'amena valle di Pesì irrigata da un ruscello.

Si fabbricano in questo paese pentole, fornelli, ed ordinarie stoviglie. Quasi in ogni casa impiegasi il telaio per la propria provvista di tele e panno forese. È un paese misero.

Vi è un consiglio presieduto da un sindaco per le cose comuni, una giunta sul monte di soccorso, ed una scuola normale di 35 giovanetti.

Il contingente per il battaglione di Tìesi dei corpi miliziani barracellari è fissato a 41 individui tra fanti e cavalli, una porzione dei quali esercita le funzioni dell'antica barracelleria.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Lorenzo martire. È non solo minor del popolo, ma già rovinante.

Dicesi essere stato in questo sito un monistero antico, del quale non sono residui che alcuni pezzi di mura.

Il parroco che ha il titolo di rettore è ordinariamente assistito nella cura delle anime da altri due sacerdoti. Della decima ne preleva un terzo la Camera arcivescovile di Sassari, nella cui giurisdizione è questa parrocchia insieme con le altre dell'antica diocesi sorrense.

Giace questa chiesa nella parte più bassa del paese; si seppellisce i morti dentro la medesima con sensibile, e talvolta insopportabile inquinamento dell'aria, e danno della salute. Le sta contigualmente un cimitero, ma non vi si sotterrano che i più miserabili.

Delle chiese filiali due sono nel paese, l'oratorio di s. Croce uffiziato da una confraternita, e l'altro di s. Michele. In addietro eravi il terzo dedicato a s. Giacomo, che fu demolito per ricostruirlo, a che più non si pensa.

Nella campagna, a un'ora dal paese, trovasi la chiesa di santa Maria de Cea posta in fondo d'una vallata presso il fiume. Fu edificata sulle rovine della antichissima, che era annessa al monistero dei cisterciensi ivi stabilito, uno dei più nobili, che avesse in Sardegna quella regola, del quale tuttavia nulla resta, che ne attesti la magnificenza. È murata presso la porta grande una iscrizione goticamente scolpita. Nel condaghe di Cea, che è un libro rituale intorno all'apertura della porta santa dell'antica chiesa, leggesi che ivi giacciono i corpi di molti santi uomini.

Vi si festeggia addì 8 settembre; ma sebbene vi si corra il palio, poca è la gente che vi conviene dai villaggi d'intorno.

La festa principale nel paese è per il titolare della parrocchia addì 10 agosto con piccola fiera, e fuochi artificiali. Il concorso dipende dall'anticipamento o ritardo delle operazioni della messe.

Il clima è fredd'umido nell'inverno, e temperato d'estate. Vi piove competentemente, vi è frequente la neve e dura assai. Vi grandina e fulmina anche spesso, senza però che siano state mai coperte le abitazioni. Vi passa la nebbia, e talvolta con danno dei seminati e degli alberi fruttiferi. È esposto al vento maestro, che ristretto nella valle di Giunchi vi passa violento, ed è tutto aperto al levante ed alla tramontana. Il libeccio trova l'opposizione del monte.

L'aria non è del tutto sana in ogni stagione. Si potrebbe però render più salubre se si formasse il campo-santo, si selciassero le strade della parte bassa dell'abitato, il letame si gittasse alla fecondazione delle terre in vece di ammonticchiarlo presso alle abitazioni, e nella sottoposta valle a levante fossero le acque dirette a facil corso, e impedito di ristagnare.

Il censimento del 1832 diede un totale di anime 1281, in famiglie 345. Trovaronsi in età matura maschi 444, femmine 440, sopra il decennio maschi 52, femmine 36, ed in minor età maschi 147, femmine 162.

Si celebrano all'anno da 25 matrimoni, nascono 110, muojono 60. Vivesi per ordinario al 70° anno, e non pochi avanzano di molto questo termine. Le malattie frequenti sono le febbri intermitteni e le pleurisie.

Nella maniera di vestire in nulla si singolarizzano questi paesani dagli altri logudoresi. Sarebbe a desiderarsi che una zelante istruzione togliesse alcune superstizioni ancora accreditate presso alcuni contadini e pastori. Il comune divertimento è il ballo all'armonia del canto.

L'estensione territoriale rappresentasi in un rettangolo della superficie di 12 miglia quadrate. Confina a tramontana con le terre di Ploàghe Florinas e Codrongianòs, a mezzodi con le di Bessùde e di Tièsi, a ponente con le di Iteri, a levante con le di Siligo.

I terreni chiusi potrebbero capire star. 700 (ari 27300), le vidazzoni star. 2000 (ari 78000).

La dotazione del monte di soccorso era stata fissata in fondo granatico di star. 1150 (litr. 56580), in fondo nummario di lire sarde 2258.14 (lire nuove 4336.62). L'aumento è al presente notevolissimo, e si è chiesto per supplire alle spese della ristaurazione della parrocchiale.

Impiegansi nell'agricoltura gioghi 90, e si semina per ordinario starelli di grano 1400, d'orzo 150, di fave 100, di meliga 30, di lino 40, di civaje 20. La fruttificazione dei cereali, quando non corrano irregolari le stagioni, e non tocchi le spighe la nebbia, si calcola al quindicuplo e ancor più. In generale la terra corrisponde ai voti degli agricoltori. Però più della metà della detta seminazione si fa in terre d'altri vilaggi, specialmente di Siligo.

Il vigneto è in terreno felice. Sebbene poco esteso, tuttavia si ha più del necessario, e se ne può vendere ad altri paesi e bruciarne per acquavite in due lambicchi. I vini bianchi sono in maggior quantità; ma i neri superano in bontà.

Coltivansi nelle vigne poche specie di alberi fruttiferi, ed il loro numero è ben ristretto.

Non è pure trascurata la coltivazione di alcune erbe e piante ortensi.

La selva di Banari di 4 miglia quadrate di superficie d'alberi 237169 è del demanio baronale. È una continuazione del ghiandifero di Giunchi, ed è in migliore stato che le altre frazioni, dove la scure del pastore e del legnajuolo distrugge barbaramente le piante, o le rende tapine e meschine, come accade generalmente altrove, non essendo in vigore i regolamenti relativi. Le specie più copiose sono le quercie e i lecci; il sovero vi è rarissimo.

Questo territorio è tutto montuoso, e sono frequenti i luoghi scoscesi e difficili. Le rocce sono di molte specie. Dominano le vulcaniche. Trovasi due qualità di pietre rosse; una molto docile al ferro, l'altra niente.

A dir vero il banarese è nella massima parte più che all'agricoltura atto alla pastura: tuttavolta questa non fiorisce assai, e la ragione è ben conosciuta.

Il bestiame domito, tra buoi, vacche mannalite e giumenti sommava nel 1833 a 600 capi: il rude a 3000, distribuito in segni 6 di vacche, 4 di capre, 14 di pecore, 8 di porci, i quali vanno gran parte dell'anno a cercar pascoli in territori estranei. Le lane servono per i telai del paese: le pelli si vendono alle concie di Iteri e di Sassari: il poco che sopravanza del formaggio vendesi per lo più a Sassari; vi è molto pregiato, ed è veramente di qualità non ordinaria.

I cinghiali, daini, volpi, lepri, martore, gatti selvatici, donnole sono in molto numero per tutto questo territorio, specialmente dove non si è estesa l'agricoltura, e

vi è spesso il bosco o la macchia. Si fa con qualche frequenza la caccia grossa nella selva e nel prato. Nell'estate gli uccellatori possono con poca fatica e tempo cogliere non poche pernici, tortorelle, beccaccie, beccaccini, colombacci, ed altre specie.

Non è scarso di acque il banarese. Sono all'orlo dell'abitazione due fonti, una Funtana-e-jossu coperta con fabbrico che versa l'acqua per due càntari, l'altra denominata di san Michele esce da una fessura della roccia. Nel rimanente del territorio sono numerosi gli sgorgi d'acque finissime, delle quali più nobile, ed insieme più vicina è la detta de Ucule, ordinaria bevanda dei principali; ed è maniera comune di domandare «una tazza de Ucule».

Due fiumicelli scorrono per questo territorio, il Bidighinzu che dal campo di Tièsi viene nel banarese romoreggiando forte fra i sassi e rupi che frangono la sua corrente, onde poi passa nel florinese. Il nominato Dess'-adde prende origine nel silighese da alcune fonti sotto la chiesa di s. Vincenzo, e dopo una linea tortuosa di circa tre miglia, s'incorpora al Bidighinzu presso la distrutta chiesa di s. Giacomo. Nei grossi temporali ridonda uno ed altro. Mancano di ponti, ed in tempo di pienezza stendonsi nel Bidighinzu due travi per il passaggio dei pedoni da una ad altra sponda, che facilmente quando esso più si gonfia seco porta per la valle di Giunchi.

Le strade da questo ai paesi circonvicini sono tanti rompicolli. Indi si va a Siligo in minuti 20, a Bessùde in 3/4 d'ora, a Tièsi in un'ora, Iteri in due, a Codrongianòs e a Florinas in altrettanto tempo, a Sassari in ore cinque avanzate. La strada centrale passa a levante a distanza di un'ora.

Sorgono ancora in questo territorio in varii siti dieci di quelle antichissime costruzioni a cono troncato, che diconsi norachi. Due sono per metà diroccati, gli altri quasi totalmente distrutti. Trovasi pure di quei monumenti, che il volgo denomina sepolture de gigantes, principalmente presso al norache di Badde-mania, dove se ne veggono parecchie lunghe da metri 4, larghe e profonde uno nella solita forma; ve n'ha però qualcuna di minori misure. Vicine sono le Pietre late. Vedi *Sardegna*, § *Monumenti antichi*.

Questo comune col vicino di Siligo formano la contea di Villanova-Montessanto. Per le prestazioni feudali vedi *Villanova-Montessanto*.

La curia risiede a Siligo capo-luogo del mandamento.

BANARI (di Parte-Useddus), villaggio del regno di Sardegna, nella provincia di Busàchi, distretto di Ales, tappa di Masùllas. Era inchiuso nell'antico suddetto dipartimento di Parte-Useddus del giudicato di Arborèa.

Le colline che gli stanno all'intorno lo proteggono dai venti, meno dal meridionale, che vi entra senza ostacolo a rendervi più grave e insalubre l'aria che vi è ristretta. Il clima è quale lo rende questa infelicissima positura, caldo, ed umido. Cadevi poca pioggia, e nell'autunno ritarda più che altrove, e per l'ordinario si prelude con una tempesta di grandine e folgori.

Conviene che rigidissime sieno le invernate, perché questo suolo ricopra di neve per poche ore. L'abitato e le terre più basse sono con molta frequenza ingombrate da crassa nebbia.

Componesi questo paese di 103 case disposte lungo cinque strade niente regolari, delle quali alcune solamente sono selciate.

La popolazione numerosi nel 1805 di 331, nel 1826 di 421, nel 1833 di 450 anime distribuite in famiglie 100. Nascono ordinariamente 20, muojono 14, e ogni due anni si contrarranno 5 matrimoni.

Le più frequenti malattie sono le perniciose, e le pleurisie. Pochissimi sono che oltrepassino l'anno 60°.

Le donne maritate e vedove a più del solito fazzoletto portano quando si abbigliano una mantellina di taffetà nero in forma di grembiulo con i nastri pendenti alla guancia destra.

Il comune divertimento sono i balli. Stimansi questi contadini gente laboriosa e parca.

Sono pochissimi quei che esercitino le arti più necessarie. La comodità delle acque ha fatto che si stabilissero quattro concie, in cui sono manifatturate le pelli e i cuoi del mandamento, della Marmilla, e di molti paesi del campidano d'Oristano. Le donne tessono panni lani e lini per uso proprio in 30 telai.

La scuola normale conta 8 fanciulli.

Il consiglio di comunità componesi di un sindaco, quattro consiglieri, e del maggior di giustizia.

Vi è stabilita pel governo del monte di soccorso una giunta.

Il contingente pel battaglione di Ales è di 18 individui, parte dei quali tiene a suo carico l'assicurazione delle proprietà.

Questo paese è nella diocesi di Ales. La chiesa parrocchiale è dedicata alla Vergine assunta. È di titolo canonico, e governasi da un sacerdote solo come vicario.

Le feste principali sono per la titolare, e per li santi Greca, Isidoro, Mauro abbate, e Sebastiano.

Alla chiesa è contiguo il cimitero, ed ambo restano divisi dal popolato a levante su d'una piccola eminenza non lungi dalle deliziose sponde d'un ruscello.

Il territorio di dotazione di questo comune riconoscesi molto adattato ai cereali.

Il suo monte di soccorso per l'agricoltura fu stabilito di starelli 500 (litr. 24600), e di lire sarde 495 (lire nuove 950.40); e nello stato del 1833 il primo avanzava a starelli 500, il secondo era ridotto a lire sarde 459.11. Oltre del grano si semina pure orzo, fave e lenticchie, e l'ordinaria fruttificazione è del quindicuplo. Il raccolto del lino avanza a cantara 100 (chil. 4065).

Coltivansi cavoli, lattughe, cardì, cipolle, melingiane, zucche, aglio, rape, e ravanelli.

Nelle vigne sono mescolate più di 16 varietà d'uve, e se ne hanno vini assai preziosi, principalmente la malvasia, la vernaccia, il moscatello, il giròne, il semidano, e mara: essendone però piccola la quantità, non se ne ha che ben tenue guadagno.

Le piante fruttifere sparse nelle vigne sono ulivi, fichi, melogranati, mandorli, meli, susini, e peri. Di

questi se ne annoverano da trentaquattro varietà, che nel generale producono frutti di ottimo gusto. È spesso tanta la copia delle pere, come delle susine, che quanto non si può vendere nel campidano d'Oristano, e nei dipartimenti di Parte-montis e di Marmilla, basta a ingrassare i molti majali che si hanno nel popolato. Frondeggiano pure qua e là quercie, roveri e lecci, ed un considerevole numero di ulivastri.

Le *tanche* e i chiusi occupano quasi la metà del territorio. Vi si semina, o vi si introduce a pascolo il bestiame.

In generale questa superficie è ondeggiata a facili eminenze, che tutte sopportano l'aratro. Il solo colle che non paja adattato ai cereali è il denominato Monte-e-su planu, perché ha sommità distesa in una bella pianura. Il terreno è aridissimo, e ricopresi d'una sabbia rossastra. Vi si trova la roccia calcarea, della terra buona per istoviglie, e nel sito detto Su-pizzu deis cungiàlis del piombo solforato (galanza del commercio), del quale è tradizione traessero vantaggio i pisani nel tempo di lor dominazione.

Ben poco numeroso è il bestiame grosso e minuto che si educa, non sommando né anche a 2000 capi. I buoi e le vacche nel 1833 erano 500, i porci 80, le capre 400, le pecore 300, le cavalle 20, i giumenti 300. I formaggi riescono secondo la manipolazione. I giovenchi, capretti, agnelli si vendono agli agricoltori dei paesi vicini, ed ai macellai esteri, già provveduto la beccheria del paese.

Non manca il selvaggiume, e ai cacciatori nella vicina selva ben soventi occorrono cinghiali, daini, e cervi. Degli uccelli sono assai numerosi i tordi, i merli, i colombi selvatici, le tortori, oltre alcune specie di rapina. Il canto degli usignuoli in primavera risuona dolcemente da per tutto ove sia un po' di amenità. Siccome non vi ristagnano acque, così piccola è la quantità degli uccelli palustri o fluviali.

È il banarese a sufficienza irrigato. Molte sono le sorgenti, appellate Mizzas dai campidanesi, delle quali la più copiosa è Mizza-e-margiàni, cui sgorga vicina di pochi passi un'altra. E quindi a distanza di 8 minuti comincia a scorrere molto abbondante Sa-mizza-e-su-perdiàju, riconosciuta salubre pe' febricitanti. Merita, se non per la finezza, certo per la copia, d'essere menzionata la fonte Roia-Melas, la quale, unita alle altre suddette, confluisce col fiume, che questi paesani appellano de sa Mandra, il quale già accennava vicino al cimitero. Prende questo origine nel Pavese, onde viene in questo territorio, e passa successivamente in quelli di Cèpara, Figu, Curcùris, Simala, Gonnos-codina, Gonnos-tramazza; indi tende con rapido corso nei salti di Mògoro, Uras, Arcidàno, Terralba. Ma se ne darà più distinta nozione nell'articolo *Parte-Useddus*. La linea del suo corso nel Banarese secondo le sue tortuosità sarà di 4 miglia. Le sue sponde sono amene per le vigne e pei *tancati*, dove sono pioppi, olmi, quercie, lecci, e molte altre specie, oltre le fruttifere, delle quali sopra si è parlato. Dopo le grandi piogge trabocca, e cagiona notabili danni. Nelle piene si passa da una ad altra sponda

sopra un rustico ponticello di travi mal connesse con delle frasche.

Quattro strade principali movono dal paese: una a Cèpara distante mezz'ora, e poi ad Ales per una linea di 3/4; l'altra a Usellus distante 3/4; la terza porta verso alla montagna e ad Oristano distante ore 5; la quarta a Päu distante 1/4.

Ritrovansi in questo territorio 15 norachi, quali più, quali meno imperfetti. La maggior parte sono semplici. Degno di special considerazione è Nuraji-mannu, ed il denominato Su-bruncu-dessa-domu: quello ha una cinta con quattro norachetti, della quale è ancora in buono stato un pezzo lungo circa metri 6, alto 3; in questo sono osservabili tre stanzine, ecc.

A piccola distanza da queste costruzioni trovansi delle sorgenti, come generalmente osservasi in ogn'altra parte.

Scavansi con frequenza nell'abitato delle urne con osse, urcioletti, ed altre anticaglie.

È compreso questo comune nel feudo di Parte-Useddus, soggetto al marchese di Quirra. Per le prestazioni feudali vedi *Parte-Useddus* [*recte Usellus*]. La curia è stabilita in Ales.

BANTINA [Bantine], villaggio della Sardegna, nella provincia, distretto, e tappa d'Ozièri; apparteneva all'antico dipartimento del Montacuto superiore del giudicato Logudorese.

È ad una considerevole altezza nella pendice settentrionale d'un monte incatenato al Lerno; tuttavia siccome la sua positura è in una valletta, quindi l'aria non può tenersi per salubre, quale generalmente quella si riconosce dei luoghi montani di più felice situazione.

Grande è l'umidità di questo locale e per lo ruscello che serpeggia vicino, e per le acque che decorrono dalle parti superiori del monte. Pertanto le strade sono per gran parte dell'anno fogne e pantani; e quando l'estate si assorbe gli umori, e rompesi il corso del detto ruscello, allora svolgonsi perniciosissime esalazioni, onde è depravato il fluido respirabile. I mucchi del concime, e le sepolture mal chiuse contribuiscono non poco alla malignità del medesimo.

Il clima è piuttosto caldo, e insieme molto umido. Vi piove con frequenza, e vi cade la neve, che però in breve dissolvesi. Di rado vi fulmina, sebbene grandini sovente. La nebbia, spesso fetida e nera, e dannosissima assai, frequentemente si addensa sull'abitazione.

Le case ancor sussistenti non sono più di 45. All'aspetto delle medesime si congettura facilmente quanto sieno miseri gli abitatori.

Non sono le famiglie in maggior numero delle case, e le anime sommano (anno 1833) a 240.

L'ordinario corso della vita è al sessantesimo anno; e tra le malattie dominanti devonsi notare principalmente le infiammazioni, le febbri periodiche e perniciose, le fisconie dell'addomine, le scrofole, e la clorosi.

Usasi il ballo col canto, e le nenie funebri (s'attitu) nella morte dei congiunti.

Nel vestire seguono la maniera generale del Montacuto.

Le donne s'occupano a filar lini e lane per panni ad uso delle sole loro famiglie, li quali fabbricano in circa 14 telai di molta rozzezza.

Abbenché così piccola sia la popolazione, vi è un consiglio per le cose comuni, una giunta sul monte di soccorso, ed una scuola normale frequentata da pochi fanciulli.

La chiesa parrocchiale è dedicata all'apostolo s. Giacomo. Il parroco ha titolo di rettore, e qualche volta è assistito da altro sacerdote, sotto la giurisdizione del vescovo di Bisarcio.

La festa, alla quale si concorre anche dai paesi vicini, è per il titolare.

In distanza di dieci minuti dall'abitato verso al ponente trovasi un oratorio di nessuna considerazione, che viene denominato da s. Pietro.

La superficie del Bantinese si può calcolare a 25 miglia qu. Il paese è all'estremità verso austro.

Le terre sono generalmente argillose o sabbionose, e si è sperimentato essere più confacenti all'orzo. Di questo si semina starelli 175 (litr. 8610), di grano 70 (litr. 3444), di fave, lino, e fagioli in totale circa 80 (litr. 280).

Le uve non mai maturano bene; quindi ai vini, che generalmente sono bianchi, si dà una certa dose di cotto o sapa, come si pratica per tutto il Montacuto, e in altri climi di egual temperatura. Se ne fanno circa 200 cariche, delle quali la maggior parte si beve, l'altra si vende in mosto.

Il totale delle piante fruttifere è ben tenue. Le specie sono fichi, peri, e susini di poche varietà.

Nella detta estensione territoriale vi sono 35 chiusi, che potranno capire di semenza 350 starelli (ari 13951).

Mancano le piante ghiandifere in certa quantità e riunione, che formino selva. Lungo le rive del fiumicello, che scorre presso il paese, si educano molti pioppi, che segati in travi, travicelli, e tavole si vendono a Ozièri, Pattàda, Tula, e perfino a Sassari. Essendo frequente tra le piante di macchia l'erica, detta dai sardi castagnarza, e la filirea, nominata aliderru, i bantinesi se ne giovano facendone carbone da fucina e da cucina, che portano nei paesi d'intorno.

Ad eccezione del monte, sulla cui pendice fondosi il paese, non sono in tutto il territorio altre eminenze che meritino di essere menzionate. Dominano le rocce granitiche.

I totali dei capi di ciascuna specie di bestiame solita educarsi si possono esprimere in piccoli numeri. I cavalli e cavalle sommavano (anno 1833) a 35. Pochi erano i segni delle vacche, che si avevano in società con altri proprietari dei vicini villaggi; e pochi parimente e poco numerosi erano quelli delle pecore, capre, e porci.

I prodotti che avanzano dalla consumazione domestica si smerciano nello stesso dipartimento.

I pastori vivono per la maggior parte dell'anno nelle loro capanne dette sos cuiles.

Il selvaggiume grosso, come era da supporre in un territorio non montuoso, è molto raro. La specie però

delle volpi e delle lepri assai moltiplicata. Degli uccelli sono i colombi la parte maggiore.

Nei tempi addietro coltivavansi gli alveari con molta cura e lucro; ma da quando alcuni invidiosi gittarono del tabacco furtivamente nella massima parte dei covili, che numerosissimi teneansi in due possessi presso al paese, da allora decadde questo ramo d'industria forse per non più risorgere.

Sono non meno di 35 le sorgenti, che trovansi in questo territorio, e tutte di acque salubri. Le principali sono due. Una è quella da cui bevono questi paesani, della quale tanta è l'abbondanza da formare un riozzolo. È perenne, e nelle estati ancor più seche porta a sufficienza a potersi irrigare gli orti. L'altra si denomina di Ziu-Raspa egualmente copiosa, e vicina al paese.

Due fiumicelli, uno detto Bunne, l'altro Riu-departes, nascono in questo territorio, e corrono nel fiume di Pattàda. Hanno delle anguille e trote.

Comprendesi questo comune nel feudo del Montacuto, e dipende dalla curia di Nughèdu. Per li dritti feudali vedi *Montacuto*.

BARATILI (del campidano di Sia-maggiore), villaggio del regno di Sardegna, nella provincia di Busachi, distretto di Tramazza, tappa (uffizio d'insinuazione) d'Oristano. Era compreso nell'antico dipartimento del campidano di Sia-maggiore del giudicato di Arborea.

Ripetesi la sua origine da due pecorai Seneghesi, i quali, come attesta l'antica tradizione, avendo qui costrutte le loro capanne, crebbero poi per numerosa prole: ignorasi l'epoca, che però pare molto remota dai nostri tempi.

È situato in pianura; le strade sono irregolari, e non selciate. Tiene al ponente Riòla in distanza d'un quarto d'ora; a levante Zeddiàni distante un'ora; a tramontana s. Vero-Milis distante ore due per istrada angolosa, per cagione del fiume e lago; Oristano distante ore tre.

Pochissimi sono che esercitino alcuna delle arti meccaniche di prima necessità. Per la tessitura delle tele di lino a solo uso domestico sono impiegati cento telai.

Vi è stabilito un consiglio di comunità, una giunta locale, una scuola normale frequentata da circa sette fanciulli.

La chiesa parrocchiale è dedicata al Salvatore, e governasi da un vicario con l'assistenza d'altro sacerdote, sotto la giurisdizione dell'arcivescovo d'Oristano. Le decime spettano al seminario Tridentino.

La principale solennità cade nel giorno della dedicazione della basilica del Salvatore addì 9 novembre. Vi è gran frequenza dai paesi vicini, e si corre il palio.

Il cimitero è contiguo alla chiesa da un lato, e alle abitazioni da altri due.

Si celebrano annualmente 5 matrimoni, nascono 15, muojono 8. Vivesi al cinquantesimo anno.

Le più frequenti malattie sono la pleurite, e le febbri periodiche e perniciose.

Si annoveravano nell'anno 1833 117 famiglie, e 438 anime.

La moda nel vestire è la generale del campidano d'Oristano (vedi quest'articolo).

Il consueto divertimento sono i balli all'armonia deis launeddas nei giorni festivi, e nel carnevale.

Il clima è caldo ed umido. Le piogge sono frequentemente desiderate: rarissime volte nevicata, e infuriano le tempeste. La nebbia crassa vi domina spessissimo con grave nocumento dei vegetabili e della sanità. L'aria è decisamente insalubre.

La superficie territoriale si calcola di otto miglia quadrate. Le terre sono molto adattate all'agricoltura, e specialmente alla vigna. Annualmente si suol seminare starelli di grano 300 (litr. 14760), d'orzo 100 (litr. 4920), e di ceci 4 (litr. 196,80). In anni di ubertà il grano rende il decuplo, l'orzo il ventuplo, e maggiore sarebbe il frutto, se il contadino conoscesse meglio il suo mestiere.

La dotazione del monte di soccorso era fissata a starelli di grano 610 (litr. 30012), e a lire sarde 759.5 (lire nuove 1457.73). Nello stato del 1833 il fondo granatico sommava a starelli 510, il nummario a lire sarde 122.12.4.

Nulla coltivasi di erbe e piante ortensi: e di lino se ne può raccogliere circa 200 libbre (chil. 81,20).

La vite fruttifica assai. Le uve bianche son grosse, e assai gustose, se si mangino fresche, ottime se siano appassite. I vini sono di tre qualità: bianco comune, vernaccia, e vino nero. La quantità del nero e bianco comune suol essere di 400 botti (litri 200,000), della vernaccia botti 20 (litr. 20,000). Se ne fa commercio con Oristano, e coi paesi d'intorno: non più d'un decimo si brucia per acquavite. Le piante fruttifere, ficaje, pruni, peri, melograni ecc., non son più di 2000.

I possessi, cinti tutti con fichi d'India, non occupano che una quarta di tutto il territorio. Vi si fa seminazione, e vi si tiene a pascolo il bestiame alternativamente. Questo consiste principalmente nei buoi che servono all'agricoltura. I giumenti che si hanno per la macinazione sono 100 in circa, i cavalli 40, i majali pochissimi.

Nelle siepi delle vigne e dei chiusi abbondano i conigli, ed è questa l'unica caccia che si pratici.

Mancano in questo territorio le roccie onde tagliarsi le pietre per la costruzione delle case, epperò queste sono in gran parte costrutte di mattoni crudi d'argilla grossolana, come negli altri paesi del campidano, che sono distanti un poco dai monti.

Viene dentro questo territorio un fiume, e in esso stendendo il suo letto forma una palude lunga e larga due terzi di miglio, poi restringendosi continua il corso verso Riòla. Sono nella palude piccoli muggini, nel fiume anguille, nessuno però attende alla pesca, perché riservata all'appaltatore delle peschiere di Pontis, che vi manda le sue barche. Vi sono nel fiume e palude molte specie di uccelli acquatici. Per l'origine di questo fiume vedi *Riòla*.

Il comune è compreso nella signoria utile del marchesato di Arcais. Per le prestazioni vedi l'articolo *Campidano d'Oristano*. La curia per l'amministrazione della giustizia risiede in Cabras.

BARATILI (di Marmilla), villaggio della Sardegna, nella provincia di Isili, distretto di Barùmini, tappa (uffizio d'insinuazione) di Masullas. Comprendevasi nel dipartimento della Marmilla del giudicato di Arborea.

Le abitazioni sono situate parte su d'una piccola eminenza esposta a tutti i venti, parte in una concavità o valletta, che è una vera palude, né vi entra altro vento che il ponente-maestro, e tramontana. La nebbia vi è in tutte le stagioni, la quale se in tempo di siccità è proficua ai seminati, è per lo contrario assai nociva quando siano in fiore o in latte. Nell'assenza del sole si patisce un dannoso freddumido, nelle giornate d'inverno un freddo penetrante, d'estate un calor cocente. Non è luogo molto soggetto a' fenomeni elettrici.

Il numero delle case è di circa 20, delle famiglie altrettanto, delle anime 112.

Le strade sono anguste, mal tracciate, e sempre immonde, non esclusa la principale, che essi denominano Muristèni.

Le ordinarie malattie sono le febbri periodiche e perniciose, e l'infiammazione ai visceri, che dicesi cagionata dall'umidità del clima, e dalle acque limacciose che bevonsi. Anche sotto il tetto nel riposo della notte soffrir si deve quella tanta umidità e freddo, però che le misere cadenti casupole mal riparano gli abitatori. Si potrebbe ovviare a questo incomodo, potrebbe ovviare anche a quello delle acque, che trovansi salubri non molto lungi presso Nurajì Candèu, sebbene miglior partito saria di trapiantare la popolazione in sito migliore. Fa veramente meraviglia vedere dove gli antichi abbiano voluto porre l'abitazione, lasciati i luoghi più sani e comodi.

È dura cosa trattarsi nella considerazione di questo popolo poco felice, ma giova dimostrarne la condizione. Mentre nella maniera del vestire non differiscono da quella degli altri comuni della Marmilla, se ne distinguono con panni più ruvidi, succidi, e laceri. In occasione di allegrezza fanno tonar l'aria di festivi clamori, abbandonansi notte e giorno ai balli, e la sobrietà manca affatto. Sono insensibili in eventi luttuosi, forse perché la loro vita è un perpetuo penare. Innumerevoli sono i pregiudizi che qui regnano, vi sono ammesse molte superstizioni, e queste si propagano mancando l'istruzione. Chi osasse lavorare nella solennità della titolare, sarebbe infallibilmente inghiottito vivo dalla terra, e si raccontano seriamente degli esempi.

In tutto il paese sono solamente quattro rozzi e malconci telai, in cui le donne fabbricano alcune *canne* di tela grossolana, che non bastano al bisogno.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Margherita martire, che credesi sarda, in cui onore si celebrano due feste: la prima addì 22 maggio, l'altra a' 10 luglio. Governasi da un prete che ha il titolo di vicario, o vice-parroco, e che è amovibile a volontà del vescovo, o del canonico che ne gode la prebenda.

Il cimitero è all'intorno della chiesa.

La superficie del Baratilese si calcola di 5 miglia quadrate, in cui si potrebbero seminare circa 800 starelli.

L'agricoltura fra questi paesani è men conosciuta che in altri paesi del dipartimento.

Il monte di soccorso era dotato di starelli di grano 250 (litr. 9840), e di lire 179 (lire nuove 343.68). I terreni bassi, quando si desse, come è agevole, scolo alle acque che vi si fermano negli inverni piovosi, sarebbero attissimi al frumento, granone, fave, e civaje: gli alti sono molto adattati all'orzo, alle viti, ai mandorli, ecc.

Si suole seminare annualmente di grano starelli 300, d'orzo 100, di fave 10, di ceci 12, e meno di granone e lenticchie, in totale starelli 430 (litr. 21150). Qui apparisce l'efficacia dell'arte nella produzione dei frutti. Le stesse terre in parità completa di circostanze, che coltivate dai Baratilesi danno, come è ordinario quando regolari procedono le stagioni, il 10 per uno, sotto uno straniero più diligente agricoltore rendono il 20.

Nelle vigne si veggono sette varietà di uve tra bianche, nere, e rosse. La qualità dei vini è pochissimo pregiata per la pessima manipolazione del mosto, e per non scernersi l'uve secondo che usano i più esperti. La quantità non oltrepassa li 2500 litri o pinte, che appena basta sino al dicembre ai proprietari.

Gli alberi fruttiferi, tra ulivi, mandorli, melograni, sorbi, sono 80. Coltivansi in un sol sito cipolle, pomodoro, cavoli, e cardì; in vari luoghi zucche e poponi. Non si raccoglie più d'un cantaro di lino (chil. 40,65).

Verso ponente-maestro sorge il terreno in varie colture; dalla più eminente, che appellasi Monte-majore, veggonsi da 21 popolazioni.

Il totale degli animali che nutronsi, buoi da lavoro, cavalli, giumenti, e pecore, non supera i 150 capi. Poche case han pollajo.

Il formaggio non è più di 10 cantara (chil. 406). Il latte, prima di essere coagulato, si sgrassa col pane, e poi si vende fresco ai paesani di Baressa e Turri. Le pecore sono soggette ad una specie di tisi, che si crede cagionata dalle acque corrotte, a cui si dissetano.

Alla distanza d'un quarto d'ora dal paese, nel sito detto Ciliyà, sorge il ruscello dello stesso nome, che dirigendosi verso ponente dopo il breve corso di mezz'ora infondesi in quello che i Turresi chiamano Santàrbara. L'altro ruscello, che bagna queste terre, dicesi Sadùru, nasce come il Santàrbara dalla Giàra, e va ad unirsi con esso (vedi *Turri*). Sono di pericoloso guado, perché scorrono in un canale fangoso. Vi si trovano delle grasse e saporite anguille.

Il comune giace fra questi due rivoli, avendo il primo a tramontana, il secondo all'austro, sulle rive del quale veggonsi alcuni pioppi, cosa osservabile in queste regioni, dove la vegetazione degli alberi pare negata dalla natura, quando per lo contrario è impedita dall'uomo, che mentre non si cura di piantarne, sterpa, appena sorgon pochi palmi, quelli che vengono naturalmente. Ambo questi ruscelli straripano cagionando gravi danni ai seminati.

È distante questo paese da Turri mezz'ora; da Usara-manna $\frac{3}{4}$; da Baressa poco più di $\frac{1}{4}$; da Gonos-noo un'ora e $\frac{1}{4}$; da Sini e da Genùri $\frac{3}{4}$; da

Isili, capo-luogo di provincia, ore 7 e mezzo; dalla capitale ore 15. Le strade sono tortuose, ed in istagioni piovose con somma difficoltà vi possono passare i carri.

Verso maestro-tramontana a distanza di 1/4 veggonsi le rovine del norache Candèu, presso il quale erompe un fonte, le cui acque sono riputate le migliori delle regioni d'intorno.

Presso alla sorgente del Ciljia veggonsi le fondamenta d'un antico fabbricato diviso in 25 parti, non più lunga ciascuna di metri 2,50, con uno di larghezza. Vi ha chi creda essere stati antichi bagni.

Questo comune è incorporato con la Marmilla al feudo di Quirra. Per le prestazioni feudali vedi *Marmilla*. La curia risiede in Ussara-manna con giurisdizione sopra gli undici paesi che compongono il dipartimento.

BARBAGIA, vasta regione della Sardegna nella massa più voluminosa della catena principale. Viene questo nome dall'antico *Barbaria*, altrimenti *Barbaricum*, che vale paese di *barbari*, come i romani qualificavano coloro che non fossero né Latini, né Greci, e generalmente tutte le genti lontane dalla civiltà dei loro costumi.

Stendesi in lungo secondo il meridiano circa 40 miglia, e sole 20 nella linea dei paralleli. Restavi geograficamente compreso il Mandra-e-Lisài, parte naturale della medesima, avvegnaché non sia solito comunicarsi con essa cotal appellazione. Valendo questa ragione, si dovia egualmente inchiudervi l'Ogliastra; ma siccome questa costituisce gran porzione d'altra provincia, così ne la separeremo, riservandola a proprio luogo. La sua superficie, valutato l'aumento che produce la montuosità, può calcolarsi a 1108 miglia quadrate.

Dopo due quarti della catena suddetta (direzione da tramontana ad austro) vedesi per l'intero terzo gonfiare il suolo in una enorme protuberanza di rocce schistose connesse col granito, materia assai comune nella formazione della terra sarda, col porfido, e col calcare. Comincia di brocco questa elevazione dalle rupi d'Oliena sulla valle di Nùoro, dalle quali si continua sino all'eccelse cime del Monte-Argentu, d'onde gradatamente deprimesi al livello del dipartimento del Gerrèi.

Molte sono le escrescenze di questa massa imponente, e compariscono le medesime come altrettanti monti considerevoli. Il colosso però, tra quanti sorgono in questa catena e nelle altre, gli è l'anzidetto Argentu, cui venne il nome dal colore che a ciel sereno riflettono le nevi, le quali per sei mesi dell'anno lo sogliono ricoprire. Termina in due creste: una appellasi Bruncu-Spina, l'altra dicesi Orisa, ambe quasi ad un livello, che supera il marino di metri 1826 (barom.).

Giace questo monte prostrato in lungo di maniera, che la sua testa o parte più elevata è all'austro, la coda torcesi al maestro. Il suo dosso è niente aspro, e vi si può carreggiare. In cotal altezza trovasi il centro per lo panorama dell'isola. Indi rivolgendoti intorno vedrai il mar Tirreno, il Libico, il Sardo, e le aggia-

centi isolette; vedresti ancora il canale volgarmente denominato di Bonifacio, ed il numero delle piccole terre e scogli, che provano la continuazione e connessione della catena corsa con la sarda, se l'interposto corpo del Limbàra non li coprisse: ma però trascorrendo il guardo sopra il Giugantino toccherà i gioghi delle montagne di Corsica, ed il nevoso picco del Monte-Rotondo.

Delle eminenze intorno a Monte-Argentu, quelle che al suo levante si concatenano nella stessa direzione da tramontana ad austro partengono all'Ogliastra; le altre nel resto del giro contengono quasi tutte entro la Barbagia. Nomineremo le principali.

Nella *Barbagia superiore* (volgarmente di Ollolài) sorge l'Artilà, e Monte-Spada, la cui sommità è creduta sublime niente meno del picco del Limbàra. Protendesi dal secondo una piccola catena verso levante, che poi inclina a greco sino a Corru-e-òe (Corno di bue), quindi a s. Giovanni di Monte-nòu (Monte-nuovo) d'Orgosolo, onde ritorcesi a tramontana, e termina nelle inaccessibili rupi Olienesi.

Dopo lo Spada offresi degno di considerazione il Pasàda, diviso dall'altro per una gran valle, ed il monte cognominato Indiviso, perché comune ai fonnesi e desulesi. Sono queste montagne ancora praticabili e vi si va comodamente a cavallo.

Restano a rimarcarsi nella stessa Barbagia superiore il Tiliddài, il Foddis, il Tiddòcoro in territorio d'Ovodda; il Gùlana in quel di Ollolài; Sa-Serra de Millu in quel di Lodine.

Barbagia centrale. Dip. *Mandra-e-Lisài*. Sorge Monte-Isçùdu nei salti di Dèsolo, Floris in quei di Tonàra, S'Arcu dessu campu, e Serra-longa in quei di Sòrgono, sa Costa in quei di Atzàra, Accòro in quei di Sammughèu.

Dip. *Barbagia-Belvi*. Sono considerevoli monte s. Elia nel Meanese, che si ramifica in ogni direzione e occupa quasi interamente la superficie; nel Gadonese Serra-Toppài con la pittoresca rupe di Laurèntulus; nell'Aritzese Funtàna-cunggiàda secondo in altezza dopo Monte-Argentu, e Monti-entu che sorge sopra la notissima gola Genna-entu.

Questa regione centrale è più aspra della superiore; le montagne sono più scoscese, più chiuse, più secche e cariche di bosco, e le valli, sola eccettuata la di Belvi, hanno certa orridezza, da cui piace uscire.

La Barbagia inferiore (volgarmente Seùlo) è molto più scabra ed ardua, è una regione da capre, e le capre perciò più che altra specie vi abbondano. De' suoi monti li più ragguardevoli sono, nel Seulese il Pedrèdu, che termina in un piano tutto vestito di ginèpri: nelle terre di Ussàssai l'Arcuèri, il Miàna, ecc.; in quelle di Seùl Montalbo, il cui orizzonte stendesi con lunghissimo raggio, egualmente che il monte di s. Vittoria nei salti di Esterzili.

Gole. In regioni così montuose frequenti sono le vallate anguste, profonde, e tortuosamente moventi. Di tante le più nobili sono le seguenti. L'Arco di Cornobue (Corru-e-òe), così appellato per la configurazione delle due rupi, che stringono il passo, le

quali in certa distanza si rassomiglierebbero all'arco di due aste bovine. Quella di esse, in cui termina il territorio d'Orgòsolo, dicesi Pibinàri; l'altra ai confini del Fonnese appellasi Litipòri. Quivi è la porta alla Ogliastra, luogo infestato spesso da malviventi, perché attissimo alle insidie.

Genna-e-Argentu. *Genna* nella lingua sarda dice lo stesso che varco, passaggio, e propriamente porta (dal lat. *janua*), ondeché questo vocabolo vale lo stesso, che gola o porta del Monte-Argentu. Quindi deve intendersi una valle profonda alle sue falde, per quale è un frequente passaggio. Inesattamente pertanto cotale appellazione si applica al monte.

Genna-e-Entu, altra vallata celebre a' piè del Monte-Entu, che sorge al mezzodì di Aritzo e Belvì, per la quale corre la strada reale da Cagliari a Longonsardo. Ebbesi tal denominazione dall'influenza del vento che ivi costantemente sentono i passeggeri.

Vi è pure Genna-e-Crobu, Genna-e-Floris, Genna-e-Giostri, ecc., ma si può far a meno di ragionarne.

Acque. Innumerevoli sono in queste regioni le scaturigini. Della bontà dell'acque non occorre parlare, essendo in tutta l'isola famose per la purezza, leggerezza, e freschezza. Aggiungasi la copia, alla quale somministrano sempre o le frequentissime piogge, o la soluzione delle nevi. Degne di special menzione sono *S'abba-medica* nel Gavoesse, che si predica febbrifuga, e presso Ollolài la fonte di Guppunnio, che vantasi come la regina delle fonti sarde. Nel Mandrae-Lisài è celebrata una delle sorgenti di Ortuèri, detta di Campu-majore, che bevesi con vero giovamento da chi sia travagliato dalle terzane. Si consentono a parecchie altre le stesse virtù, e qualche efficacia ancor più maravigliosa; ma non quando la verità, si ommette di parlarne: gli è però certo, che se si sottoponessero tutte ad esame analitico, molte si riconoscerebbero minerali.

Bacini. Dalla disposizione delle eminenze, e dalla inclinazione diversa delle terre sono costituiti tre bacini, nei quali formansi un fiume, e due rivi (confluenti principali del Tirso); e sono uno il bacino del Dosa, l'altro del Dalòro, il terzo dell'Aràscisi. Il Dosa, detto comunemente *Flumen-Dosa*, uno de' maggiori fiumi dell'isola, è il massimo di quelli che van serpeggiando per queste regioni. Vi nasce e si fa grande, ed a tre quinti del suo corso contro all'austro drizzandosi al sirocco cessa di marcare col suo letto la linea di divisione tra la Barbagia e l'Ogliastra, e trapassato il Sàrrabus si perde nel Tirreno. La prima sua origine è alle gole meridionali di Cornobue, si ingrossa con le acque della costa orientale di Monte-Argentu, e con la contribuzione dei monti della Ogliastra.

Tra i suoi confluenti di maggior considerazione alla sponda sinistra, sono il Pardasài, e lo Stanài, che raccolgono per esso, correndo egualmente verso mezzodì, le acque della Ogliastra meridionale, e della Barbagia inferiore. Entrano nel Dosa per l'altra sponda il Bau-jàca, che porta la collezione di molte acque veggenti giù dalla costa occidentale di Monte-Argentu, il Balàna o Baorisìa, che lambe il piè della collina

di Gadòni, il Leddèi, il Mulargia nato nei territori di Nurri, e poi il Santàngela, e lo Spigola, che gli tributano le acque del Gerrèi, ecc. ecc.

Il *Dalòro*, confluyente del Tirso, nasce nella Barbagia superiore. Componesi ivi di due rami; uno tocca Bruncu-Spina nel Monte-Argentu, dicesi Mattalè da un antico villaggio oggi deserto, e bagna i salti di Dè-sulo e di Fonni: l'altro è il Govosolèo generato da due rivi, dei quali il primo appellasi da' Fonnese *Flumen-de-Bidda*, e meglio dovrebbe dirsi Donnurrèi dal nome della sua scaturigine alle falde di Monte-Spada; il secondo si cognomina Dùrane, ed è formato dalle acque riunite del ruscello Gùspene, che move dal Tivio presso Monte-Argentu, e del Gremànu oriondo dalle gole settentrionali di Cornobue.

Il Govosolèo al dissotto del ponte di Gavòi ricetta nel suo letto il Mattalè. Le loro acque confuse prendono l'appellazione di fiume Dalòro, e quella ancora di Ghiargiu. Molti ruscelli nella tortuosa linea del suo corso verso ponente vanno ad accrescergli il volume; ma il solo degno di menzione è il Fino procedente dai monti di Tonàra con direzione verso tramontana.

L'*Aràscisi*, altro confluyente del Tirso, nasce nei salti di Dè-sulo dalla fonte di Tascùsi. Dopo aver raccolte molte acque dai salti di Tonàra, Aritzo, e Belvì, rade i confini del Meanese, e cresce per alcuni tributari. Indi dirigesì verso ponente-libeccio, e accoglie tre rivi dall'Atzarese. Pervenuto nel sito Coròngiu trova il fiume di Bau-Accòro, indi altro più grande che risulta dalla confluenza del Rio-Nove-Ortas, e del rio di Làconi. Finalmente accresciuto dalle acque del fiume Imbessu va dentro il Tirso a tre miglia sopra il ponte di Fordongianos.

Cedrino volgarmente fiume d'Orosèi.

La parte superiore del bacino di questo fiume trovasi nella Barbagia superiore. In Badu-Orgolèsu è il conflusso dei rivi Terrasumèle, e Bau-Carru: da questo punto procedono nella inclinazione della valle di Nuoro, dopo la quale mesconsi con l'acque del celebre Calagòne ecc.

Ponti. Mentre molti sono i fiumi ed i rivi, che non è lecito sempre guardare, e molte le vie che li intersecano, pochissimi sono i ponti, per li quali si consenta un sicuro passaggio da una ad altra sponda. Da ciò nasce che spesso i contadini debbono rimanersene inoperosi al focolare finché la piena si abbassi; che i pastori veggansi interdetti da pascoli più abbondanti, o da regioni più miti; e che si sospendano le vicendevoli relazioni commerciali dei paesi. Soli tre ponti sussistono, uno sul Govosolèo, che già minaccia di rovinare; l'altro sullo Stanài fabbricato a spese del comune di Seùi nel 1820; il terzo sul Dosa, detto ponte di Nurri, costruito l'anno 1753.

Supplemento di ponti. Si passa in qualche luogo per dove corrono vie assai frequentate, o strade dipartimentali, su d'una barchetta, e questa comodità comprasi con non lieve annua prestazione per quei del vicino paese, e certo dazio sempre ripetuto per li passeggeri. Il general mezzo però per continuare le comunicazioni sogliono essere alcune travi, sulle quali da

una ad altra riva distese e connesse con frasche si può passare fin a tanto che, crescendo le acque, non le sollevino sul loro dorso. In siffatte contingenze mal fidandosi molti alla ventura periscono, e periscono senza speranza, perché non si è ancora praticato il metodo di ravvivare gli annegati, anzi non si conosce. Nei soli fiumi della Barbagia non affogano all'anno meno di 20 persone: maggiore è il numero dei cavalli, che vi restan sommersi con il carico.

Inondazioni. Essendo i letti ristretti ed ingombri, e da niuno regolata la direzione dei torrenti, accade assai sovente, che il diluvio spargasi largamente. Gli orti, i seminati, i giardini, i molini ecc. ne sono gravemente offesi. Mancano i giusti dati a far ragione del danno totale, ma senza i medesimi si può dire in modo generale, che sia considerevole.

Pesca. Abbondano questi fiumi di varie specie: alcune si prendono in ogni tempo e sito, e sono le anguille e le trote; l'altre trovansi là solo, dove i letti sono più capaci, ed in certe stagioni, quali sono i muggini, i lupi, le saboghe, le orate ecc. Varie maniere di pigliarli sono in uso: altri adoprano l'amo, altri le cestelle col ritroso, molti il giacchio, che questi montanari appellano *òbiga*; generalmente con delle palafitte formasi una peschiera attraverso la corrente. La pesca delle anguille è talvolta così copiosa, che dopo soddisfatto alle richieste, non poche cantara se ne salano o disseccano al fumo. Cotanta abbondanza però quando non si ottiene per lo favore delle prime piene autunnali, o per lo vuotamento di qualche gorgo, è sempre prodotta dall'avvelenamento delle acque, che contro le molte sanzioni si pratica sovente, dove non abbiavi forza, che possa atterrire gli audaci da siffatti attentati, con i quali e si nuoce alla sanità dei popoli, e si opprime la produzione delle specie.

In pochi paesi della Barbagia trovansi delle persone che facciano tal professione, e queste non vanno a insidiare ai pesci, che quando non hanno in che potersi meglio occupare. Forse il loro numero non arriva ai 50 individui, e la pescagione di tutto l'anno a cant. 100 (chil. 4065), che produrrebbero, a mezzo reale la libbra, scudi 500 (lir. n. 2400). Nell'Aràscisi, e in qualche altro fiume trovansi delle tartarughe, e telline.

Geologia e mineralogia. Si è già detto, che la materia più abbondante nella formazione delle alpi sarde era lo schisto micaceo, ed il granito. In questo trovansi degli strati e filoni di grunstein, sienite, porfido, e quarzo. Il porfido gli è della specie che ha gli elementi del granito. Delle calcari, che in grandi masse aggiungonsi alla composizione, quelle sono riconosciute magnesiache, che nel territorio di Tonàra, e di Aritzo ritrovansi sopra il lignite. Il monte d'Oliena che si concatena con Montessanto di Baunèi è d'una calcare oolitica: i monti di Sammughèo sono di bardiglio.

Entro alcune masse calcaree apronsi dei profondi vacui con bellissime stalattiti, e stalagmiti. Sarebbe da vedersi *sa grutta dassas ajànas* nella regione *Margiani-ghiani*, territorio di Sàdali; *sas gruttas albas*, e *gruttas de Perdu* nel territorio di Gadòni. Nel Seulesse una se ne trova assai considerevole, e per le belle concrezioni,

e per la qualità dell'alabastro, di cui si è già fatto qualche uso.

Nel Mandra-e-Lisài, territorio di Sammughèo, ritrovansi agate, ametisti, ed altre pietre dure, cristallo di rocca, e marmo assai bianco a piè della rupe in cui è scavato il così detto Castello di Medusa. V'ha pure chi dà certa l'esistenza d'un minerale di sale presso al paese.

Nello stesso dipartimento sotto la nota rupe *Su-Toni* (roccia dirotta), onde ebbe nome l'ivi situato paese di Tonàra, si certifica come riconosciuto un altro strato di marmo finissimo.

Il mineralogo avrebbe in queste terre non pochi luoghi da esaminare, il salto di Monte-Nou, a mezzodì dell'arco di Cornobue, così appellato dai fonnesi perché recentemente (dall'anno 1811) ne acquistarono l'usufrutto per grazia sovrana, offre molti indizi di sostanze metalliche e semimetalliche. Altri indizi di minerali, e nominatamente di rame e piombo argentifero, veggonsi in altri distretti della Barbagia superiore, e si sa che i saggi ne furono soddisfacenti. La parte orientale di tutta questa alpina regione siccome è in continuazione con le roccie dell'Ogliastra provincia famosa pei metalli, così è da credersi, che ne sia sufficientemente ricca. In Cornobue riconobbesi una miniera di piombo unito alla barite solfata. Il rame comparisce nella via da questa gola a Talàna. Il lignite, come si è accennato, trovasi nel territorio di Tonàra, precisamente nel distretto di Santu-Leu.

Sono in diverse regioni diverse qualità di argille, alcune delle quali, perché nulla di meglio si sa fare, sono adoperate per mattoni, tegoli ecc. Nel Meanese avvi una certa sorta di terra nericcia finché è impastata, che poi diluita serve ai poveri per dare il bianco alle case.

Nel territorio di Sammughèo formasi in certe grotte il salnitro, che si raccoglie per la polveriera di Cagliari, e vi sono da cinquanta forni di calcina, di cui si provvede ai paesi vicini. In vari altri luoghi ve n'ha altro considerevole numero.

Nel Gadonese pretendesi che si trovi una vena di vitriolo, un'altra di allume, un minerale di ferro, e certa acqua, che pietrificchi il legno. È però cosa certa che dal monte di s. Vittoria, territorio di Esterzili, si prende del vitriolo, che adoprasì a tingere il sajale.

Selve ghiandifere. Le specie ghiandifere comuni in Sardegna coprono in gran parte la superficie della Barbagia; i lecci però sono tre volte più moltiplicati delle quercie, roveri, e soveri. Il loro totale arriva senza dubbio a 66 milioni; annoverandosi nelle selve della Barbagia superiore individui 11,800,000; in quelle della centrale per lo Mandra-e-Lisài 15,800,000; e per lo dipart. Barbagia Belvì 16,800,000; nelle restanti, comprese nella Barbagia inferiore o meridionale, 21 milioni. Sono esclusi dal calcolo gli alberi non sviluppati ad una certa maturità e grandezza.

Dello stato di queste selve non può parlarsi meglio, che delle altre sparse per un quinto dell'area dell'isola. È raro che occorra un bosco considerevole per la prosperità delle piante, e per la lussureggiante ramificazione. Non vi essendo chi invigili su questo importante oggetto, e non punendosi gli attentati

barbari dei pastori, osano questi col ferro e col fuoco, nulla curantisi delle venture generazioni, guastare e consumare la vigorosa vegetazione, che spiega la natura in questo suolo e clima, quanta in quei siti (ma son ben pochi) possiamo ammirare, dove non frequentarono quei mali genii devastatori. Indi è, che il prodotto pel sostentamento del bestiame si assottiglia ogni dì più; che non si può avere il vantaggio d'un taglio regolare; che i sugheri poco sieno riputati nel commercio, oltre l'altro gravissimo danno della minor frequenza delle piogge.

Il bosco ceduo numererà piante considerevoli più di 100 milioni, e vi debbono intendersi comprese le seguenti specie; dirò, ginepri in gran numero, olivastri in maggior quantità, tassi principalmente alle falde di Monte-Argentu, allori, mirti, lentischi, corbezzoli, pe-rastrì, prunastri, ed altre specie di frutto selvaggio, eriche, agrifogli, olmi, pioppi, ontani, salici, sambuchi, tamarici, alni, sorgiaghe, frassini, spinobianco, e innumerevoli altre specie poco o nulla conosciute. Queste trovansi spesso frammischiate alle ghiandifere.

Piante officinali. Molti frutici e molte erbe di grande utilità sono naturate in questo territorio, dove un botanico potrebbe trovare in un viaggio niente precipitato molto da aggiugnersi alla Flora Europea. Oltre le piante che usa la tintoria volgare delle tessitrici sarde, vi è, come lo attestarono persone intelligenti, gran numero di quelle che usano le tintorie del continente. La pietra lana sconosciuta sino agli ultimi tempi, ora raccogliasi per farla passare nel commercio.

Di quelle erbe e piante che ricercansi dai farmacisti per le conosciute virtù contro le malattie ve n'ha gran numero. Molte sono usate dai popolani, e di quasi tutte si dà nelle lezioni della farmaceutica un elenco bene spiegato. Si toccherà delle medesime nell'articolo *Sardegna*, § *Regno vegetabile*.

Agricoltura. Quest'arte si è finora considerata dai barbaracini quasi meno onorevole della pastorale. Stimavasi quella propria d'uomini attivi e di coraggio, questa si diceva occupazione di gente codarda. Nel predominio di tal opinione quando una fanciulla vedeasi onorata dalle domande di due pretensori, uno pastore, l'altro agricoltore, non esitava nella scelta, e dava la mano al brioso pastorello. Ma già si comincia a pensare in miglior modo, e a poco a poco l'agricoltura viene in onore, senza dubbio in vista del lucro e delle comodità che si procaccia maggiori chi vi si applica studiosamente, e della vita più agiata che menasi nelle loro case. Gli è vero che presentemente l'arte della coltivazione dei campi è in più alto grado, che nella passata età, e che tale già apparisce la disposizione degli animi, perché lecito sia sperare poterla vedere quanto prima in quell'altezza di stima, in cui fu sempre presso i campidanesi, ed è al presente fra li mamoiadini. Se superata l'opposizione, e repressa la malignità dei pastori, il sapientissimo sistema delle chiudende procederà più felicemente, e di equal passo l'agricoltura, questi popoli che invidiavano in addietro la sorte de' valligiani, saranno a vicenda invidiati da quelli. La bontà del clima e dell'aria, la

perennità delle acque, le fecondissime valli, la natura dei terreni per la vegetazione delle grandi specie, sono tali cose, che indarno mai sempre bramerà chi coltiva le basse terre.

A poter però giudicare dello stato dell'agricoltura di questi popoli come è ragione, conviene distinguere le regioni. Quelli che si comprendono nella parte superiore, e nel basso Mandra-e-Lisài, sono più degli altri avanzati nella coltivazione, e in paragone coi campidanesi se debbono cedere per l'abbondanza dei cereali, restano superiori per lo vantaggio degli orti e d'una gran quantità di frutta. Alla Barbagia Belvì, perché regione aspra e un po' secca, non è consentito di estender molto la seminazione, e meno ancora alla Barbagia inferiore, dove più vale la preallegata ragione. In questi due dipartimenti meglio dell'agricoltura potrà fiorire la pastorizia.

Il numero degli agricoltori va di giorno in giorno crescendo. E mentre nello scorso secolo erano in paragone ai pastori nella ragione di uno a cinque, ora nel generale sono come tre a sette.

Vengono a parte delle operazioni campestri anche le donne, e non solo attendono a spiccare i frutti dagli alberi, e nei cestini portarli alle case, ma compiono ancora tutta la cultura ortense, seminando il lino, il canape, gli erbaggi, ed i legumi, di cui si vogliono provvedere. Vedi *Aritzo*.

L'ignoranza dei veri principii agronomici, che qui, dove è poca l'esperienza, senza dubbio è maggiore, il difetto degli instrumenti, molti de' quali sono inetti all'uopo, e forse anche la freddezza del terreno in alcune parti, fanno sì che la fruttificazione sia inferiore a quella, che è generale nei campidani. Il grano suol produrre al sestuplo, l'orzo al decuplo, eccettuate le terre basse e calde, ed i *narbòni*, campi recentemente dissodati e sgombrati delle macchie. Le fave si pareggiano al grano; ma i legumi sono più copiosi nella moltiplicazione della semenza: il lino rende men che il canape.

Stato della seminazione nel 1833. N. B. Eguaglierai lo star. a litr. 49,20. Si seminarono starelli di grano 10715, d'orzo 8600, di fave 1258, di lino 1157, di canape 658, di legumi 768, distribuiti nel modo seguente. Alla Barbagia superiore star. di seminazione di grano 1595, d'orzo 3600, di fave 145, di lino 215, di canape 490, di legumi 85. Distinguonsi Mamoiàda ed Olzài per l'abbondanza dell'orzo, e la prima anche per li fagioli, canape, ortaggi, oltre le mandorle e noci.

Nella Barbagia centrale assegna al Mandra-e-Lisài star. di sem. di grano 3400, d'orzo 3000, di fave 600, di lino 680, di canape 100, di legumi 290: la metà dei terreni di questo dipart. è di riconosciuta fertilità: alla Barbagia Belvì star. di sem. di grano 2320, d'orzo 950, di fave 370, di lino 220, di canape 60, di legumi 85.

Restano di attribuirsi alla Barbagia inferiore star. di sem. di grano 1400, d'orzo 1050, di fave 143, di lino 42, di canape 8, di legumi 86.

Monti di soccorso. N. B. Eguaglierai la lira sarda a ll. n. 1,92.

La dotazione dei medesimi in grano ed orzo, ed in danaro, venne fissata, come in appresso è notato.

BARBAGIA SUPERIORE

Fondo d'orzo per 6 comuni,	star.	4910
Fondo numario per li medesimi	lire sarde	5369.10. 0
Più. Fondo grano per tutti i comuni	star.	1310
Altro fondo numario	lire sarde	14448.11. 0

BARBAGIA CENTRALE

<i>Mandra-e-Lisài</i>		
Fondo gran.	star.	5150
Fondo num.	lire sarde	4158
<i>Barbagia Belvì</i>		
Fondo gran.	star.	1730
Fondo num.	lire sarde	1436

BARBAGIA INFERIORE

Fondo gran.	star.	1230
Fondo num.	lire sarde	1436.15. 0

Nello stato de' monti nell'anno 1833 comparvero i fondi come in appresso:

BARBAGIA SUPERIORE

Fondo gran.	star.	4580
Fondo num.	lire sarde	4142.19.11

BARBAGIA CENTRALE

<i>Mandra-e-Lisài</i>		
Fondo gran.	star.	6640
Fondo num.	lire sarde	6346. 2. 0
<i>Barbagia Belvì</i>		
Fondo gran.	star.	5285
Fondo num.	lire sarde	2024.16. 5

BARBAGIA INFERIORE

Fondo gran.	star.	2760
Fondo num.	lire sarde	1436. 1.10

Orticoltura. Coltivansi fagioli di molte varietà, cavoli, melingiane, lattuche, zucche, ravani, cipolle, cardi, indivie, lenticchie, cicerchie, pomi d'oro. Le *patate* sono già ben introdotte nella Barbagia superiore, e quei popoli non solo ne tirano parte della sussistenza, ma ne fanno una vistosa vendita. Il terreno di questa e delle altre regioni è propriissimo a cotal radice, e fra breve meglio conoscendosene l'utile, se ne adotterà la coltivazione e nella Barbagia Belvì, dove gli aritzesi, e nella inferiore, dove i sadalesi han già cominciato a praticarla.

Vigne. Molte sono le varietà delle uve, ma il clima generalmente non è adattato, perché prima che le medesime maturino, sopraggiungono i freddi. I vini sogliono peccare d'agro, e facilmente inacidirsi; quindi per correggerli e conservarli vi si mischia certa quantità di sappa. Nella parte più bassa del Mandra-e-Lisài i vigneti sono assai estesi; e le uve potendo ben maturare, danno vini migliori.

La quantità del vino in anni di molta produzione può sommare a botti 6000, che conterebbero pinte, o litri 3 milioni. E dividerassi così, che tocchino alla Barbagia superiore pinte 775,000; alla Barbagia centrale, per lo Mandra-e-Lisài, pinte 1,600,000; per la Barbagia

Belvì 500,000; alla Barbagia inferiore 130,000. Due decimi del totale suddetto vendonsi fuori della Barbagia, ed uno bruciasi per acquavite, che suol riuscir ottima.

Generalmente poca è la cura che si ha dei vigneti, e questi vanno ognora deteriorando da che scemato il commercio della Ogliastra e di Terralba con gli esteri, una porzione dei loro vini venne ad essere annualmente introdotta in questi dipartimenti. Da allora sviluppossi il gusto per li vini stranieri, e si aprirono in molti luoghi delle bettole. Introducesi acquavite anche da Villa-Cidro.

Alberi fruttiferi. Occupano una larghissima estensione, e sono prodigiosamente moltiplicati i noci, castagni, avellani, ciriegi. Sono ancora assai numerosi i mandorli, peri, meli, susini, persici, albicocchi, fichi, meli granati con moltissime varietà. Non mancano i nespoli, cotogni, giuglioli, lazzeruoli, gelsi, olivi, e in qualche sito caldo vi allignano anche i melaranci, limoni, e cederni. In totale sono calcolati a 9,600,000, dando la Barbagia superiore alberi 3,800,000; la centrale pel Mandra-e-Lisài 3 milioni, per la Barbagia Belvì 2,750,000; la Barbagia inferiore 50,000. Dai castagni, noci, nocioli, e ciriegi proviene il maggior lucro alla Barbagia centrale. Né questi alberi si coltivano solo entro terreni chiusi, ma anche nell'aperta campagna, formando selve sorprendenti, che occupano i piani ed i canali delle montagne, e le spaziose valli. Nel Mandra-e-Lisài potrebbesi maggiormente amplificare la coltura degli olivi, se si volesse innestare gli olivastri che vi lussureggiano.

Chiudende. In un paese dove dominarono finora i pastori, e conservano anche al presente la superiorità numerica, era da aspettarsi, che pochissimo territorio si sarebbe chiuso dopo la facoltà concedutane dal re Carlo Felice. Appena un quarantesimo di tutta la Barbagia sarà occupato dai chiusi e dalle *tanche* (grandi chiudende); e sarà anche nell'avvenire difficilissima cosa, e piena di pericolo per li proprietari di voler cingere le loro terre, e proibirne gli altri, se l'arte pastorale non si riforma, e se l'agricoltura non fa su quella progressi maggiori. Nelle *tanche* per l'ordinario s'introduce a pascolo il bestiame domito, o rude, e talvolta vi si fa seminazione.

Pastorizia. Ecco forse l'unica professione degli antichi barbaracini, e la principale dei presenti. Il territorio è alla medesima opportunissimo; e se miglior fosse l'arte, maggior sarebbe la quantità del bestiame, e del lucro.

Le specie che si propagano e si educano sono capre, pecore, vacche, porci, cavalle, giumenti, api.

Il numero dei capi di ciascuna specie era nel 1833 come nella seguente nota: vacche 12,780; capre 35,650; pecore 272,000; porci 24,480; cavalli e cavalle, tra rudi e manse, 3,582.

Degli animali domiti e domestici era il numero dei capi nelle specie come segue:

Vacche mannalite (domestiche) compresi i giovenchi capi 3,450; buoi da giogo per l'agricoltura e per istrascinare, o per portare delle some sul basto 6,666; majali 4,212; giumenti 1,472. Onde in complesso sono capi 364,292. Se nella epizoozia dell'anno 1832

non fossero periti tre quarti del totale delle pecore, una metà dei porci, e non piccolo numero delle altre specie ancora, che si possono calcolare a capi 571,000, gli è certo, che nell'anno seguente per la soprascritta addizione sarebbesi letto 935,292.

Cani barbaracini. La razza de' cani, che allevano i pastori, è poco gentile all'aspetto, quasi lanosa, con una occhiatura torva e sanguinosa, una ferocia non ordinaria, ed un coraggio sorprendente. Ardiscono assalir l'uomo a cavallo senza temer dell'arme, e se trovano persona che non si sappia maneggiare, ne lo traggono giù azzannandolo alla gola. I pastori ne han sempre uno o più per seguaci, ed i fuorusciti se ne servono come di guardie, ed all'uopo per sussidio negli attacchi.

Campagne d'inverno. Quando in queste montagne la temperatura si abbassa di molto, e che dai ghiacci la forza della germinazione viene compressa, e dalle nevi ricoperti i pascoli, allora è tempo che le pecore si conducano sotto cielo più mite nelle marine o nei campidani. Comincia questa campagna nell'ottobre, e termina nell'aprile, quando nelle loro contrade rinascono l'erbe tenere. Talvolta anche le capre vanno a svernare in altri dipartimenti, e quando manca il frutto delle selve, portansi anche i porci in altri boschi a ricercarvi sussistenza.

Il dritto di pascolare in altrui giurisdizioni si compra, ed il prezzo è tanto, che al presente, che i prodotti del bestiame non hanno più l'antico valore, già mancato, o di molto scemato il commercio de' formaggi con gli esteri, appena si eguaglia con i frutti che se ne percepiscono durante il semestre.

Per difetto sì di cura che di necessarie cognizioni, come per li continui patimenti, cui è soggetto il bestiame, le dette specie appariscono assai meschine nella corporatura, e poco feconde. Né sono sufficiente compenso i vantaggi che hannosi altronde. Le specie vaccina ed equina sono molto degradate, sebbene non manchino di robustezza e di vigore. I porci domestici, quando siano molto liberalmente nutriti, pesano al sommo tre cantara (chil. 121,95). La ruvidezza delle lane è tale, che non sarebbero trattabili a mani meno incallite.

Malattie del bestiame. La malattia più comune del bestiame bovino e cavallino è il carbonchio, che da molti dicesi *sa essida de còguere*, perché la esperienza ha insegnato, che il mezzo migliore per curarla, e che più convenga a giudizio degli esperti veterinari, sia la cauterizzazione mediante un ferro rovente. Nella specie bovina questo male prende il nome di *male dessa figu*, perché si usa di infiammare un ramo di fico selvatico (*ficus crabus*) per cauterizzare il tumore. Sviluppandosi questo morbo nei cavalli, si ricorre dai maniscalchi, i quali, avvegnaché empiricamente, riescono il più delle volte a distruggerlo con un ferro incandescente. Il tumore carbonchioso è endemico nell'isola fra li grossi quadrupedi, che restano esposti alle vicissitudini atmosferiche, dalle quali eccessivamente soffrono nell'inverno, senza che un senso di compassione si ecciti nei proprietari. Succede tosto una ubertosa primavera, che offre al bestiame abbondante pascolo, con che in breve riparasi alle invernali

perdite. Esuberando allora il sangue di materiali nutritivi nel suo ardore e straordinario concitamento, dà origine a vari malori, fra li quali, più terribile e spesso fatale, primeggia il carbonchio. Ciò che prova questo asserto gli è che l'infezione, di cui trattasi, è più comune di primavera, che d'altra stagione; che i cavalli di stalla, sottomessi quasi sempre allo stesso regime, non vi vanno che rarissime volte soggetti; e che in quei dipartimenti, dove i buoi sono mantenuti a fave peste, orzo e paglia, raramente si vede questa malattia. Dovrebbe pertanto esser consiglio dei proprietari d'invigilare nei mesi di maggio e giugno, acciò venisse praticato il salasso in quei capi, che da una estrema magrezza passarono ad una eccessiva grassezza; e si conducessero per tempo da un abbondante pascolo ad una regione che ne fosse scarsa, se non vogliono vedersi a un tratto privi dei preziosi animali, su cui si sostiene principalmente l'economia rurale.

Il bestiame lanuto, oltre alla lunga serie di malattie comuni agli altri animali domestici, va soggetto al vajuolo ed alla idropisia. La prima malattia eminentemente contagiosa mena deplorabile strage, quando invade una greggia. E siccome questa affezione può far successivamente perire tutte le pecore d'una provincia, anzi d'un regno, gli è necessario, che il governo pigli il massimo interesse, onde porvi freno, comandando con gravi comminazioni, e incaricando della esecuzione i consigli comunitativi, onde vada isolata la greggia, in cui siasi da prima sviluppata, finché abbia percorso tutti i suoi periodi, e sia interamente cessata. Ove però in più greggie al tempo istesso si manifestasse il vajuolo, e non fosse facile di isolare le une dalle altre, converrebbe almeno confinare in un solo dipartimento o provincia le infette, e passare alla inoculazione delle sane.

La idropisia comunissima nelle pecore sviluppa per lo più nelle annate piovose e scarseggianti di pascoli, ma principalmente per lo continuato pascolo lungo i fiumi e i ruscelli, e intorno a luoghi pantanosi. Sono ivi le piante ricche di principii acquosi e rilassanti: gli animali sono obbligati di carpirne gran copia per satollarsi: viene quindi il loro apparato digerente molto dilatato, succedono delle indigestioni, diarree, irritazioni dei visceri addominali, quindi l'idrope. Badi pertanto il pastore di allontanar le greggie da questi luoghi malsani; e se accorgasi, che in qualcuno di questi ruminanti la malattia sia principiante, tosto gli somministri un po' di sal comune, qualche poco d'orzo, crusca, bacche di ginepro, le quali per la loro proprietà nutritiva, e leggermente diuretica (quanto alle bacche di ginepro), utilmente si adoprano per ovviare ai progressi dell'idrope.

Vanno inoltre le pecore soggette alla rogna, ed ai pidocchi propri della specie: ma è facilissimo rimediarsi impiegando per la rogna qualunque preparazione di zolfo combinato col grasso; e pei pidocchi l'infusione o decozione delle foglie di tabacco. Anche i porci sono soggetti al vajuolo, e va inteso anche per questi ciò che si è detto in riguardo alle pecore travagliate da questo morbo. In questa specie è comunissima

la scrofolo, e da essa è nato cotal nome. Si ottengono ottimi risultamenti nella cura della medesima, somministrando a quelli che ne sono affetti dei beverini d'acqua che abbia bollito in mescolanza con la crusca, orzo, foglie di cavoli, broccoli, indivie, ravanelle domestiche e salvatiche, cicoria e simili, aggiungendo un forte pugno di sal comune; il qual trattamento si conviene usare di mattina e di sera.

Veterinari. In questa regione, dove dalla più alta antichità fu la pastorizia la professione universale, crederesti oramai si potesse ritrovare un certo complesso di cognizioni su li rimedi per le ordinarie malattie fondate sulla esperienza d'una gran serie di secoli, e oralmente tramandate per lo lungo ordine delle generazioni: tuttavia una sola persona forse non occorrerebbe, la quale, ragionando, da principii certi sapesse prescrivere o per rimedio, o per preservamento. Gli antichi pastori, come i moderni, si vivevano spensieratamente la vita, né si curavano gran fatto di osservare, comparare, e formarsi delle regole precise. Pochi eccettuati, che si acquistaron un numero ristrettissimo di idee, e queste non ben distinte, la massima parte conosce tanto i metodi sanitari e curativi del bestiame, quanto conoscevano le malattie dominanti fra i popolani gli antichi flebotomi, che arrogavano la dignità di medici dei comuni, e che molto bene si facevan pagare per liberare per sempre dalle miserie di questa vita quelli che insofferenti di qualche dolore si raccomandavano non alle operazioni spontanee della benefica natura, ma al fatale esercizio della loro arte. Gradatamente però, come è dettame della prudenza, occorrendosi prima a mali peggiori, si surge a miglior condizione dalla deploranda afflizione, in cui giacenti trovò le cose sarde la regnante Dinastia Sabauda. Se la presapienza del suo paterno reggimento ha già provveduto per la sanità degli uomini, raccomandandone in ogni distretto la cura a chi abbia con successo studiato la scienza medica e chirurgica; la stessa provvederà ancora perché la veterinaria sia per li principii conosciuta, e si abbiano nei dipartimenti cotali persone che sappiano prescrivere ai pastori degli utili regolamenti, e dettare degli opportuni rimedi, onde si impediscano le contagioni, le greggie e gli armenti prosperino sani e vegeti, e si propaghino le specie a tanta moltitudine, quanta possano comportare le sussistenze locali.

Prati artificiali e naturali. Spicciano da tutte parti le acque, e tuttavia nessun prato artificiale si è formato finora, che anzi è lecito preannunciare che per l'avvenire ancora mancheranno, fino a che i grandi proprietari di armenti e greggie non vorranno per proprio loro maggior profitto adottare metodi migliori sul governo del bestiame. I naturali sono nel più stretto senso naturali, perché l'industria nessuna cura e fatica impiega intorno ai medesimi, non alla concimazione, se per avventura non vi si faccia stallare il bestiame, non alla scavazione dei fossi o perché vi passino l'acqua ricche di sughi, o perché ne scoli il soprabbondante umore. Tutto al più per conservare il pascolo al proprio bestiame, o poterlo affittare, si cingono di siepe, o di muriccia.

Irrigazione. L'altezza del livello, onde hanno origine copiosissime sorgenti, che tosto vanno a riunirsi in ruscelli, ed il movimento del terreno dice anche a chi molto non si intende dei principii idraulici, che si potrebbe formare un ampio vantaggiosissimo sistema di irrigazione. La natura vuol favorire, ma non si usa di sua benignità. Attendiamo, che l'industria, quando più vi si renda nota la economia rurale, profitti di quelle grazie. Gli uomini di altra età (an. 1689) alla pubblicazione della legge comandante l'artificiale inaffiamento del terreno, non erano in grado di secondarla, perché la era una cosa in connessione con molte altre, e in conseguenza di una serie delle medesime; ma i presenti lo sono certamente.

Formaggi. Quelli che allora si manipolano, che passano in questi monti le pecore e le capre, sono assai migliori dei manipolati nelle terre basse nella stagione invernale. Il che dipende dalla diversa bontà dei pascoli. Vagando su per le montagne hanno a carpire e nutrirsi a sazietà del sermollino, che vi abbonda. Senza che migliore eziandio esser deve la qualità del latte, quanto è migliore la loro sanità. Tuttavia è innegabile che anche questo deve cedere in paragone col più riputato cacio del continente; la quale inferiorità da ciò solo dipende, che non si conosca l'arte; ed è questo talmente vero, che se si praticassero tali metodi, quali hanno i piacentini o lodigiani, il sardo la vincerebbe sopra quelli, come persuade la conosciuta miglior condizione dei pascoli dell'isola. Molti sono i difetti di questa pastorale operazione e quivi ed altrove. Spesso accade, che il cacio si formi da latte troppo riposato, che vi si tenga più a lungo il gaglio, né si esprima dalle forme tutto il siero. Ed in riguardo ai formaggi salati, o bianchi, poco si bada alla giusta saturazione della salamoja, o non si rinnova sempre che conviene. I rossi poi, che sogliono asciugarsi all'aura del fuoco per lo fumo, mentre si tengono nel canniccio sospeso sul focolare, e vi si dimenticano, restano offesi dal troppo calore.

Di formaggio vaccino è grande scarsezza. Nella più parte dei paesi la vacca è sol fruttifera del feto, e non chiamasi alla mulsura. Si rende ragione di ciò per lo scarso nutrimento che ha questa specie, cui non risolvansi luoghi ricchi di pascolo, né si provvede perché nelle nevatte non manchi il nutrimento.

Alveari (Casiddus). La coltivazione delle api era in altri tempi con più diligenza curata nella Barbagia, specialmente inferiore, o meridionale: oggidì in tutta questa estensione vastissima, dove è gran numero di siti riparati e floridi, non si potrebbero annoverare più di 15 mila arnie. Quindi è che grandi e numerosi sciami vanno a deporre i favi nei vuoti tronchi delle annose piante.

Pollame. Allevansi nelle case e nelle corti galline e pollastri, ma in piccol numero, e sono a ben pochi conosciuti i polli d'India. Le colombaje sono rare. Il totale degli animali di questa specie è molto inferiore a quello che potrebbesi ritrovare in altrettanti villaggi del campidano. Di questi non si mangia ordinariamente che nelle principali feste, e per onorare qualche ospite. Non trovandosi sempre che si voglia della carne per gli ammalati, giacché in pochi paesi è

solamente, che vi si tenga macello, si ha nel pollame una riserva necessaria. Tenue è la produzione delle uova.

Selvaggiume. Sono i selvosi monti della Barbagia una delle principali abitazioni del muflone, animale proprio della Sardegna, e di pochissime altre contrade, che al pelame diresti cervo, alla forma del corpo montone. È verificandosi questa somiglianza col montone anche negli appetiti e costumi, nella voce e nel tempo di propagarsi, ne è avvenuto, che sia stato detto e creduto un monton selvatico. La storia del muflone fu molto diligentemente illustrata dal Cetti (*I quadrupedi della Sardegna*, Sassari 1774).

Nei monti, nelle valli, nei solchi delle pendici errano a pascolo in gran numero cervi, daini, cinghiali, volpi, lepri, e qualche martora.

Tutte le grandi specie dei volatili della Sardegna vi hanno nido, le aquile, gli avvoltoi, i falchi, i nibbi. In alcuni siti sogliono pure frequentare le taccole, i corvi, ed altre specie poco pregiate. Le specie degli uccelli gentili sonovi numerosissime, pernici, colombacci, gazze, merli, tordi, quaglie, beccaccie, tortori, e tutte quelle altre che sono stazionarie o passeggiare nell'isola. Nei sereni giorni di primavera lungo le più amene valli suona la musica dolcissima degli usignuoli, delle filomene, ecc.

Non mancano, ma sono in piccol numero alcune specie di uccelli palustri, giacché non vi sono dei ristagnamenti, dove i medesimi sogliono concorrere per l'abbondante nutrimento, che vi ritrovino.

Caccie. La caccia a numerose partite sotto certe leggi convenzionali è assai frequente nella estate. Degna è d'esser veduta quella, che si fa contro i mufloni nel Monte-Argentu, e negli altri di secondo ordine. Perseguitati dai bracchi, contendono a cercar salvezza su i gioghi correndo agilissimi all'insù per li canali, sul cui varco stanno i cacciatori attenti e pronti a imberciare. Passano quei quadrupedi a grosse torme; ma la loro destrezza ed accortezza è tale, che vedrai spesso fremere sdegnati anche i più esperti cacciatori. La pelle dei medesimi è assai pregiata, e molti se ne formano dei giubbboni ben serrati al petto, con che difendonsi da tutte le inclemenze: la carne è assai delicata.

Più della caccia clamorosa è frequente la caccia muta, a *orèttu*, od *orvèttu* (onde *orettàre*, andar a porsi in agguato) dove i salvatici passino per al pascolo, o alla fonte. Questa maniera è più sicura di successo quando si sappiano scegliere le posizioni.

Divisione politica della Barbagia. È ignoto in qual tempo questa vasta regione sia stata distinta in più dipartimenti. Forse ebbe allora luogo, quando il giudice dell'Arborea o per suo proprio divisamento, o per imitazione volle spartire la sua provincia in molte frazioni per la più esatta amministrazione delle cose di giustizia e di economia, sottoponendo ciascuna ad un curatore dipartimentale con autorità sopra i locali.

A persistere nella divisione che videsi finora adoperata, questa regione può spartirsi in contrade, distretti, o cantoni, uno settentrionale o superiore, l'altro centrale, come medio fra il superiore e l'inferiore in terzo luogo, che comprende le terre meridionali.

Il cantone superiore, o Barbagia superiore, o settentrionale, comprenderà la volgarmente detta Barbagia Ollolài dal nome del suo antico capo-luogo.

Il cantone centrale conterrà i due dipartimenti Mandra-e-Lisài e Barbagia Belvì, come ora comunemente si appella, o Barbagia Meàna, come era denominata in altri tempi, secondoché o questo o quel paese era centro del mandamento.

Il cantone inferiore comprenderà la Barbagia già appellata di Seùì, e poi di Seùlo.

La Barbagia superiore contiene sette comuni, e sono Fonni, Mamoiàda, Gavòi, Olzài, Ovodda, Ollolài, Lodine.

La Barbagia centrale nel dipartimento di Mandra-e-Lisài numera 6 comuni, e sono Tonàra, Dèsolo, Sòrgono, Sammughèò, Azzàra, Ortuèri. Nel dipartimento Barbagia Belvì quattro, che sono Aritzo, Meàna, Belvì, Gadòni.

La Barbagia inferiore ne comprende soli cinque, che nominiamo Seùì, Seùlo, Sàdali, Sterzili, Ussàssai.

BARBAGIA SUPERIORE

Popolazione

	nel 1826	nel 1833	n. delle famiglie
Fonni	2764	2900	650
Mamoiàda	1536	1630	400
Gavòi	1278	1850	400
Olzài	928	991	253
Ovodda	853	950	230
Ollolài	701	807	171
Lodine	99	93	22
Totali	8159	9221	2126

BARBAGIA CENTRALE

MANDRA-E-LISAI

Tonàra	2236	2310	609
Dèsolo	1559	1723	401
Sòrgono	1392	1542	359
Sammughèò	1374	1500	350
Azzàra	1300	1250	305
Ortuèri	1175	1650	475
Totali	9036	9975	2499

BARBAGIA BELVÌ

Aritzo	1821	1860	480
Meàna	1278	1425	325
Belvì	747	816	190
Gadòni	650	690	160
Totali	4496	4791	1155

BARBAGIA INFERIORE

Seùì	1814	1500	417
Seùlo	790	720	190
Sàdali	708	615	140
Sterzili	661	620	172
Ussàssai	405	465	114
Totali	4378	3920	1033
Totali riuniti	26069	27907	6813

Prospetto per una media calcolata su d'un decennio delle

	<i>nascite</i>	<i>morti nat.</i>	<i>matrim.</i>	<i>longev. ordin.</i>
Fonni	80	50	20	70
Mamoiàda	45	25	12	65
Gavòi	50	35	16	50
Olzài	35	25	10	60
Ovodda	35	25	9	60
Ollolài	30	15	6	65
Lodìne	5	2	1	60
Tonàra	100	65	16	60
Dèsulo	80	70	20	50
Sòrgono	53	40	14	50
Sammughèò	60	40	14	55
Azzàra	50	25	12	60
Ortuèri	45	20	12	70
Aritzo	60	45	18	65
Meàna	50	45	12	45
Belvi	35	15	5	70
Gadòni	20	15	6	50
Seùì	40	25	10	60
Seùlo	30	20	7	50
Sàdali	20	15	5	40
Sterzili	22	14	6	50
Ussàssai	14	10	4	40
Totali	959	641	235	

I nati dunque superano i morti naturalmente di circa 318 individui all'anno. Ma è per altro assai minore di questo numero l'incremento, che prende la popolazione annualmente. Devono sottrarsene, in primo luogo, circa venti persone, che periscono nei fiumi; in secondo luogo, circa una decina di miseri, che muojono assiderati dal freddo, colti fra le nevi in lontananza dai paesi, e dalle mandre; finalmente, circa un centinaio tra quelli che restano uccisi in rissa, in iscontro di bande nemiche, di barracelli e malfattori, di soldati e fuorusciti: e in totale quindi 130, che sottratto dal numero suscritto di aumento si avrà per reale accrescimento nelle presenti circostanze il numero di 188 individui.

Il numero vero di quei che muojono per violenza d'arme al presente che molte torme di fuorusciti girano per queste contrade e le infestano con frequenti scelleraggini, che ardono nei paesi molte inimicizie, e che si osa da parecchi prepotenti invadere le altrui proprietà, non sarebbe punto minore di 70, il quale perché o si riduca allo zero, o scemi quanto lo consenta l'umana debolezza sorretta dal vigore delle leggi, gli è d'uopo, che i giudicanti locali tengano ragione senza riguardo alcuno, e vi si mantenga una competente forza armata ben distribuita. Amano questi popoli la giustizia, e ne soffrono con rassegnazione il peso, quando si riconoscono colpevoli; ma se accorgansi di alcuna vessazione, se non ottengano soddisfazione dei torti ricevuti, allora insorgono terribili, e nessun timore puote più frenarli. Il loro furore come è quasi sempre fatale a coloro, che non furono puniti per le ingiurie che osarono inferire; così lo è talvolta agli stessi prevaricatori, se non si governino con molta circospezione.

È rimarchevole la poca fecondità dei matrimoni, e nasce essa da varie cagioni; dalla lunga assenza dei giovani mariti, che vanno ora per questi ora per altri dipartimenti vagando per pascolare il bestiame, dai frequenti viaggi di quei mercantucci, che corrono per tutta l'isola a vendere le loro derrate, dalla fuga di molti, che devon rispondere di qualche delitto. Si aggiungano i disagi della indigenza, le frequenti malattie delle donne, per ciò che poco si riguardano dall'umido e dal freddo ai piedi nella stagione invernale, e in qualche luogo le precoci maritali unioni.

In generale i matrimoni sono poco numerosi, perché mancano spesso i mezzi di sussistenza. Ma già l'introduzione delle *patate* in molti paesi presenta per l'avvenire un più facil vitto, e giova sperare, che tolte le altre cause, che impediscono la propagazione o la estinguono, vedrassi con molta rapidità crescere questa popolazione.

Costituzione fisica dei barbaracini. Sono di mezza taglia, di belle proporzioni nelle membra, di vivacissime pupille, di robusta muscolatura, dotati di una sanità ferma e resistente a molte prove, e vivono ad una buona età, se quelli siano eccettuati che, visitando tutti i climi dell'isola, mal si sanno regolare, ed altri egualmente intemperanti, che con frequenti eccessi struggono la forza della vitalità. Dei girovaghi si ha costante esperienza, che appena uno fra cento arriva ai sessant'anni. Nelle donne rimarcasi molta vivacità e forza nella fatica.

Clima e meteorologia. Il clima della Barbagia in generale è alquanto freddo. L'inverno prende per sé una buona porzione dell'autunno, ed altrettanta della primavera. Spesso quando il sardo che abita nelle pianure e nelle marine si sente bruciare da un sole cocente, qui piace di stare intorno al focolare *in sa domo de fogu*. Il freddo se non sia temperato da venti meridionali o da quelli di levante, notasi nel cor del verno di parecchi gradi sotto lo zero. Le acque gelano entro le case, pende il ghiaccio dalle grondaje, si rappigliano alcune acque cadenti da uno ad altro più basso livello, e stendesi una lamina grossa anche più di m. 0,05 nella superficie dei pantani, ecc. L'estate poco dopo la metà di settembre fugge precipitata dal freddo delle notti, e dalle tempeste che prenunziano le nevi. Le cime di Monte-Argentu veggonsi ben tosto biancheggiare, segue poi a fioccare, ed in qualche anno, continuando la tempesta per un intiero mese, accade di veder sepolta anche la bosaglia nella gran nevata. In questo, e in altri monti di considerevole elevazione essa suol durare fino a tutto aprile, e quando i calori della inoltrata primavera e dell'estate sieno rimessi, allora si vede persistervi al di là di agosto ed aspettare la imminente. In un temporale avvenuto nel gennajo 1793, entro lo spazio di 24 ore le nevi si accumularono sopra 40 palmi (m. 8,40) in vicinanza alle abitazioni, e molto più nei salti lontani, e in quei siti, dove il vento le portava ad ammassarsi.

Le piogge sono frequenti, e spesso così fitte che i torrenti alpini in breve ora crescendo a dismisura, e precipitando impetuosi svelgono anche alberi colossali, distruggon case, e cagionano danni notevolissimi. Nella

il numero di 840 persone che sanno leggere e scrivere, cioè quasi tre per ogni centinaio.

Confermandosi meglio con l'andar del tempo questa istituzione si potrà allora con ottimo consiglio stabilire una scuola di agronomia, col quale sussidio più facilmente l'agricoltura sarda si potrà perfezionare.

I pochi che dopo avere studiato qualche cosa nei collegi ritornano nel paese, vi godono molta considerazione e grandi riguardi; sono distinti come gente nobile, e governano la pubblica opinione in ogni cosa. Hanno il gran titolo di letterati (sos litterados), e ne prendono orgoglio.

Carattere morale. Conservano i barbaracini ancora alquanto di quella ferezza, che fu nutrita dalla indipendenza di tanti secoli. Non soffrono vessazioni, e quando lor pare d'essere assistiti dalla ragione stanno a fronte di chicchessia, e spiegano un coraggio indomabile. Sono gelosi dei loro diritti, e per conservarli vanno a qualunque pericolo. Per differenze intorno a limiti, è spesso fiato accaduto, che le barracellerie di due comuni venissero a fatti d'arme un po' gravi. L'ampio salto tra il Dosa, ed il suo confluyente il Bauiaça, è stato un campo di frequenti battaglie tra i desulesi ed arzanesi, e quella terra è tutta bagnata di sangue. È pure della loro costituzione morale che sieno sinceri, prudenti, ospitali, fedeli nell'amicizia, generosi coi nemici inermi e supplichevoli, e lontani dalla naturale ferocia dei montanari, tolto il caso di gravi ingiurie delle quali ai medesimi non si voglia soddisfare. È commendevolissima l'attività delle donne, lodate universalmente come massare, e più ancora la loro virtù. È caso ben raro che cada alcuna in fallo, e la riservatezza con l'accortezza delle fanciulle le può salvare dalla frode, che nascondasi sotto lusinghiere promesse. Molti antichi parrochi attestarono di non aver memoria di alcun disordine. La Barbagia inferiore, come quella che poco commercio, e poco progredì nella civilizzazione per cause fisiche e morali, è osservata mantenere ancora di quella ruvidezza e indocilità, che caratterizzava la superiore età. Migliore assai è in questo punto la condizione della centrale e della settentrionale, se si deducano alcuni pastori allevati nelle mandre (in sos cuiles), e dimoranti sempre nelle selve. Al quale felice cambiamento molto contribuirono coloro che stettero nella capitale per istudiare, e gli altri che girano per tutta l'isola a cambiare o vendere le derrate.

In quanto alle poco oneste abitudini notasi in molti certa pigrizia, che li tiene dall'occuparsi in qualche mestiere, e un grande amore per li conviti con poco rispetto alla sobrietà. Avvi in altri una smania per ritrovar tesori, per la quale vanno struggendosi ed i norachi, e gli altri venerandi avanzi della più remota antichità, che si dovrebbero gelosamente custodire, come rarità, anzi singolarità della Sardegna. Credendosi che i mali geni ricusino in ogni modo di voler nuovamente concedere all'uso umano le ricchezze, che dall'avarizia degli antichi sieno state nascoste nel seno della terra, vogliono forzarli; ed alcuni, nei quali certamente la stupidità è maggior dell'empietà, vi si prestano, operando certe ridicole superstizioni, e

pronunciando degli esorcismi, onde un gran numero di errori deriva nel popolo. La frequenza dei furti di bestiame potrebbe indurre in opinione che i barbaracini, ed altri uomini dei dipartimenti limitrofi, fossero poco penetrati dei sentimenti della giustizia: tuttavia se si considera la natura dei luoghi, che sono per estesissimi spazi senza abitazione, la insufficiente custodia, la mancanza della forza armata che protegga le proprietà; se si rifletta, che le numerose bande dei fuorusciti, quando devonsi allontanare dai paesi, dove hanno la famiglia, non hanno altro mezzo di sostentamento ecc. ecc., si confesserà esser queste tribù molto osservanti degli altrui dritti. I capi di bestiami, onde vengono scemate le greggie e gli armenti, possono sommare in questi anni, che si soffre tanto infestamento di malviventi, a circa 3000, che varrebbero compensando i piccoli coi grandi altrettanti scudi sardi, equivalenti a lire nuove 14,400.

L'indole generale dei barbaracini non subisce gran depravazione quando vivono profughi. Essi non inferiscono, che sui nemici: rispettano la truppa, lascian libera la via anche a soldati che vadan solitari, quando questi non facciano alcuna dimostrazione ostile. Non si hanno esempli di quegli orribili assassinamenti, che con frequenza accadono in altri paesi di maggior civiltà.

Divertimenti. Il più caro piacere per li barbaracini è l'ascoltare due improvvisatori, che lodino una novella coppia, o disputino su qualche soggetto loro proposto. Se si balla all'armonia del canto, la danza viene incominciata dai giovani, e poi a mano a mano entrano le fanciulle; se al suono delle avene o del tamburino e piffero, sorton queste prime a intrecciarsi. I balli si celebrano nelle pubbliche piazze, e continuano alla serina: allora le madri portano via le figlie, e restano a continuare il divertimento i soli giovanotti. In qualche luogo le donne non si meschiano mai in ballo con gli uomini, se non in occorrenza di festini nuziali. Nei tempi addietro poco si pregiavano li zampognatori, e questi non si presentavano per cercarvi condotta: ora si è cangiato costume, ed in molti paesi cominciano i suonatori, come sono volgarmente appellati, ad esser considerati come persone necessarie per trattenerne dilettevolmente i divoti nelle chiese, per sostenere l'allegria delle feste pubbliche e private, e per lo carnevale.

Vestiaro. La moda corrente fra gli uomini può dirsi la generale dei contadini, e pastori. Usano le brache di forese nero large e corte (fatte a campana) sopra i calzoni di lino comodamente larghi e lunghi a mezza gamba. Coprono il petto con un giubbone di forese rosso, e nell'inverno ne sovrappongono un altro senza maniche di pelle di muflone. Stringesi la vita o con una cintola, o con la cartucciera, che prendesi dopo compito il secondo lustro, e anche con ambe. Vestono le gambe con calzini di forese, che legano sopra o sotto le ginocchie, rarissime volte con gli usattini, che sarebbero più convenienti nel tempo delle nevi; ed il piede con grosse scarpe chiovate. La capellatura, che pochi tosano, cade incolta; e difendesi il capo con berretta di lana nera. Nella stagione fredda prendesi il gabbano di grosso forese guernito con velluto nero.

Le donne usano ordinariamente il forese nero per le gonne, nelle quali è osservabile l'artificioso increspamento intorno ai lombi. Il color rosso è di gala, come lo sono le tele dipinte. Il corsaletto è di una forma stravagante. Coprono la testa ove con una pezzolina quadrata di panno, che appuntasi sotto il mento, e lasciasi cadere sugli omeri; ed ove con una specie di tovagliuola, che avvolgono con buona grazia, o pure con fazzoletti. Le altre particolarità saranno notate nel proprio luogo. È però da ammonirsi, che i principali d'ogni paese, uomini e donne, imitano le mode dei cittadini.

Compianto. Resta ancora in alcuni paesi l'antico rito delle nenie funebri, che si opera da certe donne, che non si dovrebbe qualificare come parve degna al Derossi la sua prefica. Usano nelle piccole strofe i versi settenari, dopo ciascuna ripetono il lamentevole intercalare, che contiene le più tetre apostrofi, all'intonarsi delle quali la turba femminile rompe in sospiri e voci d'alto dolore. Non fanno meno queste prefiche (attitadòras), delle quali molte sono assai lodate per vivace poetico ingegno, e rimarchevole facilità al canto estemporaneo in rima, che il panegirico del defunto, riandando i fatti principali della sua vita, e le abitudini lodevoli che lo caratterizzavano, o rinnovando le speranze che eransi concepite, e che si sarebbero avverate, se fosse stata più lunga la vita.

Digrediscono spesso per poco in lode de' suoi maggiori, dei figli, o dei parenti, e vi intrecciano memorie d'altri all'occasione della comparsa di qualche persona venuta a far compagnia ai dolenti. Negli intervalli del canto si recita il rosario. Si è cercato, anche con le ecclesiastiche censure, di abolir questa costumanza, ma essa persiste ancora in molti luoghi.

Lutto. Rigidissime sono le consuetudini del duolo. Sarebbe disonorevol cosa, come argomento di poco affetto per li trapassati, di nessuna sensibilità, e ancora di poco senno, se osasse alcuno quando porta il bruno, e principalmente entro il primo anno della mestizia, assistere a feste popolari, a divertimenti pubblici o privati, se si lasciassero vedere nel pubblico per altro che per negozi urgenti, o se anco fra amici, ed in silenzio tenessero conviti, eccetto quei di consuetudine dopo la deposizione del defunto, e nella commemorazione generale dei morti, dai quali è sempre esclusa ogni allegrezza. Gli uomini significano il duolo con la barba prolissa, le donne col color bruno, e tutti con certa trascuratezza, che è un po' sordida. Il tempo del corrotto non è minor d'un anno per li fratelli e sorelle, ma per marito o moglie dura fino al fin della vita, se non intervenga nuovo maritaggio. Frequentissima è la memoria de' morti per suffragarli, ed è sopra ogni espressione la religione verso le anime sante del purgatorio.

Arti. Non sono più di 500 persone che trattino arti meccaniche. La classe più numerosa ed occupata, è de' ferrari e legnajuoli. Quelli dividonsi in due classi, secondo che le opere sono o grossolane o gentili. Tra le prime si riferiscono i ferramenti per l'agricoltura; tra le altre i fornimenti dei cavalli, toppe, chiavi, masserizie, ecc. Vi hanno alcuni orafi, e argentieri, che lavorano

bottoneria, ciondoli donneschi, e da fanciulli, catenelle, cucchiari, ecc. Le opere dei legnajuoli sono strumenti d'agricoltura, e quanto vi si riferisce, come carri, botti, carrattelli, fiasche, tinozze, e sopra ciò anche macchine per molini idraulici, e gualchiere, selle, basti, e grossolani mobili domestici. L'arte del segatore, di recente introdotta, va crescendo per lo numero di coloro che vi si applicano, e lavoransi per lo commercio tavoloni e tavole di noce, castagno, ciriegio, pero, tasso, oltre le doghe e travicelli, e i pali di ginepro. I muratori sono imperitissimi, come pure i pochi calzolari, e sartori. Parecchi attendono alla calcinazione delle rocce per la costruzione. Avvi pure dei fabbricatori di mattoni e tegoli, che male riescono in queste opere facilissime, e peggio nelle stoviglie; dei conciatori inettissimi, dei fabbricatori di *turròni*, che è un mandorlato sodo di pasta melata, di cui si fa grande spaccio nelle feste. L'aranciato, che è una confezione di tritoli di scorza d'arance, e di altri agrumi, si fa solamente per provvista domestica, ed è il solito presente, che si fa a persone, che gli abbiano obbligati. Alcuni lavorano la cera per lo consumo delle chiese; altri traggono l'olio dalle bacche del lentisco. In qualche paese le donne, dopo aver raccolto nella primavera, ed estate, del vetrice, e del fieno, ne lavorano canestri, panier, corbole, crivelli. In Ollolài, e Mamoiàda, dove si coltivano pochi gelsi, e si alleva piccola quantità di bachi, si fa un po' di seta, dalla quale si formano calze, bende e cuffie. Quasi tutte le donne sono occupate nella filatura delle lane e del lino, nella tessitura e tintoria. Queste manifatture sono di certa mediocrità, la quale facilmente si sorpasserebbe, se le macchine fossero meglio formate, meno rozze le lane, e si conoscesse qualche cosa di più per li lavori di qualche complicazione. Il numero dei telai in tutta la Barbagia nell'anno 1833 presentavasi nella nota seguente:

		BARBAGIA					
SUPERIORE		CENTRALE		INFERIORE			
		<i>Mandra-e-Lisài</i>	<i>Barbagia Belvì</i>				
Fonni	200	Sòrgono	315	Meàna	250	Seùlo	180
Ovodda	100	Ortuèri	317	Belvì	70	Ussàssai	100
Mamoiàda	70	Azzàra	200	Gadòni	160	Seiù	410
Ollolài	20	Sammughèo	320	Aritzo	215	Sterzili	170
Olzài	82	Tonàra	400			Sàdali	140
Gavòi	110	Dèsulo	300				
Lodine	5						
Totale	587		1852		695		1000

Totale riuniti 4134 telai. Quantità di lavoro, vedi nel titolo seguente.

Commercio. Eccettuati i paesi del basso Mandra-e-Lisài, gli altri non ricavano dalla seminazione più di quello che sia necessario alla consumazione; e quando le messi vengano prosperamente, non può mettersi in commercio, che un poco d'orzo.

Considerevoli poi sono i prodotti della pastorizia, che si diffondono nelle baronie di Posàda e di Orosei, nella Ogliastra, e nei Campidani. Quando i formaggi

non erano gravati di forti dritti dalle gabelle di Napoli, e vendevansi con riputazione, allora dal frutto del semestre invernale non solo aveasi come pagare la locazione dei pascoli stranieri, ma portavasi in paese più di quello fosse necessario alle annue spese per sostentamento della famiglia: nel tempo presente a malapena se ne ritrae quanto sia sufficiente pel prezzo convenuto pel nutrimento del bestiame. Nell'attuale numero del bestiame che mungesi, il formaggio nel totale dell'anno non pesa più di cantara 36 mila; una metà della qual somma si consuma fresco nelle mandre e nelle famiglie; dell'altra se ne può vendere circa due terzi, riservandone uno per la provizione domestica, col guadagno di circa 36 mila scudi.

Vendonsi capi vivi per l'agricoltura e per lo macello, tra vacche, buoi, tori e giovenchi numero 800; capre e capretti 1000; pecore, montoni, agnelli 5000; porci 500, onde ricaverassi circa 8500 scudi.

Mandansi fuori pelli di cervi, daini, mufloni num. 300; volpi, lepri 2000; vacche, cavalli, buoi, giumenti 9000, per 1250 scudi.

Delle lane non manifatturate si fa commercio solamente entro i dipartimenti: il peso delle medesime dopo il lavamento nel presente numero della specie lanuta si può computare a 2000 cantare.

Le recenti ricerche della pietra lana accrebbero di questo nuovo ramo il commercio della Barbagia. Se ne raccoglierà circa 800 cantara, che si cede ai negozianti galluresi per 2400 scudi.

Altre principali cagioni di guadagno sono le frutta, le legna, ed i tessuti. Sortono ogni anno in giro non meno di 300 cavalli, e fanno diversi viaggi per vendere castagne, noci, avellane, ciriegie, *patate*, onde moltiplicati a dieci per ciascun cavallo i viaggi, ed il profitto d'ogni vendita a tre scudi, vedesi che dovranno riportare nelle loro case circa 9000 scudi.

Dalle legna vendute agli ebanisti, falegnami, e bottari, in tavole di noce, ciriegio, tasso, pero, castagno, travicelli, pali, con diverse opere d'arte, si ritrarrà scudi circa 4000. Ambo questi rami produrrebbero assai più, se le strade consentissero poterne fare il trasporto su li carri. Non si consumerebbe allora nei focolari un'enorme catasta dei tronchi dei legni più pregiati, e se ne potrebbe fare all'estero delle considerevoli esportazioni.

Ma il primario, il più ampio e lucrativo, gli è il commercio dei tessuti di canape, lino, e lana, in pezze di canovaccio, di tele di lino e di lana di vari colori per vestiario, *cillonis* (coperte di letto), tappeti da tavoli, da sale e chiese pel pavimento; *saccus de coberri* (pezze di panno forese nero ben fitto, lunghe da otto palmi, larghe circa quattro, che i contadini indossano, e con cui ben si difendono dalle piogge e dal freddo, quando si adattano il capperone), bisaccie, calzarini, calze, berrette, ecc. Si estrarranno dalla Barbagia per ciascun anno circa 2,000 pezze di panno lano e lino, 800 *cillonis*, 200 tappeti, 1000 bisacce, e un maggior numero di manifatture minori, che produrranno circa 12,000 scudi. Parte di questi tessuti portansi dalle stesse fabbricanti nelle fiere dei dipartimenti vicini. Mandasi ancora nel commercio circa un migliajo di cantara di

turroni, molta quantità d'olio di lentisco, zibibbo, sappa, acquavite, miele, cera, vini, un po' di seta, bacche di ginepro, lavori di ferrari, di sartori, corde di crine, cappio scorsojo (soga), che la maggior parte dei pastori porta ravvolta a mo' di tracolla, e di cui usano destralmente all'uopo, quasi frombolando, lavori di cuoi, e pelli per cintole, e cartucchiere (*carrighèras*), vasi di vinchi, vetrice e fieno, ecc., dai quali oggetti può risultare un profitto di 2 in 3 mila scudi. Se le ricerche dei suggeriti continueranno, ed estenderannosi a questi dipartimenti, crescerà allora ad essi una nuova sorgente di guadagno, e per ampliarlo e conservarlo si risparmierà di offender i boschi di questa specie, e distruggerli, come si va barbaramente facendo.

Cillonaria. Dai cillonni che portansi in vendita, e che si gridano prima dei nomi degli altri tessuti, viene il nome di *cillonari* a questi merciajuoli, e di *cillonaria* alla loro professione. A dire il vero è questa nel presente una classe di uomini vagabondi, che meno per lo guadagno che possono avere dalla vendita delle manifatture del loro e di altri paesi dentro e fuori della Barbagia, girano per girare, e per non sudare occupandosi in altro più utile mestiere. Il profitto deve comparir ben tenue, se riflettasi, che piccolo essendo il capitale, poco posson portare in vendita ad ogni corsa; che conviene perdano molti giorni discorrendo da una in altra regione, e più ancora ne consumino battendo le strade; che cotali merci sono a prezzi vili, e tali che delle medesime non in tutti i luoghi si possa fare spaccio, perché, con qualche eccezione dei campidani, ogni altro paese provvede a sé coi propri telai. Sono pertanto gente meschina, e più meschine sono le loro famiglie, che restano per la maggior parte dell'anno abbandonate. Quando hanno fatto la vendita, talvolta vi ritornano. Allora dannosi più bel tempo, consumando fra gli amici il fatto gruzzolo. Non così nell'addietro si conducevano i loro pari: però che non andavano in giro per lo regno, che in certi tempi dopo fatta la seminazione, e poi dopo riposta la messe. I gavoesi principalmente attendono a questi negozietti.

Viandanti, o *viaggianti*, o *cavallanti*. È con questo, o quello di tai nomi appellata un'altra classe di mercantucci girovaghi, o vetturali, dei quali gran numero sortono principalmente dalla Barbagia centrale per trasportare le nevi, il legname in tavole, o travicelli, e quello ancora che si è lavorato in arnesi e mobili. I cavalli sono il solo mezzo e maniera di vettura, che possa aversi nel presente stato delle strade. Sono essi di piccola taglia, ma di forte nervo. Le some adattansi e stringonsi con la susta sul basto, che è una certa guisa di sella formata di tavole ad archi elevati, onde non siano offesi i giumenti, e sia più portabile il peso maggior del solito.

Negoziio delle nevi. Si portano ogni anno nella capitale, ed altre parti del regno, donde sia fatta richiesta, da 4 in 5 mila cantara di nevi per conto degli appaltatori di questa regalia. Gli aritzesi sono privilegiati per la incetta e trasporto delle medesime, e queste operazioni durano per 6 mesi con un competente profitto. Gli uomini di Belvì solo due volte per settimana nel

tempo della esportazione sono chiamati a prestar la loro opera. Le nevi raccolgonsi da Funtàna-Cungiàda, o se manchino in questo monte, dall'Argentu. Vedi articolo *Aritzo*.

Importazione. In questa si possono specificare articoli di vestiario gentile, tele, panni, stoffe di seta, piccoli galloni, fazzoletti, berretti, zucchero, caffè, ed altri generi coloniali, tabacco, liquori, confetti, droghe, archibugi, daghe, coltelli, ed altre manifatture di ferro e di acciaio, lingerie da tavola, majoliche, stoviglie, specchi, vetri, corame, fraschi, mobili, ornamenti donneschi, in oro, argento e corallo; finalmente ferro e acciaio in verghe. Meno però spendesi per queste merci provenienti dal commercio estero, che per le derrate nazionali, granaglie, vino, acquavite, olio d'oliva, lino, lana, che vi si importano dalla Ogliastra, dalle Baronie, e dai vicini Campidani.

Comparazione del commercio attivo e passivo. Pareggiandosi i conti approssimativi, il bilancio spesso batterà. Le somme provenienti dalle diverse derrate, che da questo paese passano nel commercio, le quali sogliono essere poco al di qua o al di là dei numeri già proposti per medie, se si riuniscono, presenteranno un totale, che di molto non sopravvanzerà gli 80 mila scudi sardi, equivalenti a lire nuove 224,000. Il valore di quanto vi si importa è certamente minore di tal numero, quando la fertilità dispensa dal mandar fuori delle somme per granaglie, è maggiore in caso contrario; e deve dirsi, che ordinariamente poco manca che il prezzo totale delle compre non ispenga quanto siasi ritratto dalle vendite.

Strade. Taglia queste regioni, secondo la longitudine da meriggio a notte, la strada reale da Cagliari a Longonardo; però è così scabra e scoscesa, che in nessuna maniera per lunghi tratti della medesima vi si potrebbe carreggiare, e con gran difficoltà e pericolo vi marciano i cavalli usati a luoghi meno aspri. Le provinciali, e le vicinali sono peggiori, e parranno meglio vie da capre, che da uomini. Quindi nasce, che si rifugga di viaggiarvi, perché troppo disagiato è il corso per gli uomini, e per li somieri; che sieno rare le comunicazioni; quindi la malagevolezza del trasporto, che e paralizza l'estrazione di alcuni generi, che molto varrebbero nel commercio, e rende meno fruttuosa quella che si fa. E quindi per saltare in altra materia, nasce, che non potendovi girar le truppe con quella celerità, che necessaria si giudica per sorprendere e cogliere i malfattori, costoro vi si annidano a grandi frotte, e si moltiplicano i delitti contro le proprietà e le persone.

Fortune, vitto, abitazioni. Non sono in queste regioni quelle famiglie potenti e ricche, che trovansi nei paesi del litorale, e nei dipartimenti graniferi; ma non vi è neppure gente tanto povera e meschina, quanto è la maggior parte degli abitatori di quei medesimi luoghi, che spesso non avendo né anche proprio il sordido tugurio in cui riparansi, impiegansi per vivere al servizio di quei pochi, che si resero padroni delle terre, e di tutti i negozi. Qui presso che tutti sono proprietari; e sebbene l'industria agricola e manifatturiera sia limitatissima, tuttavia i pochi prodotti sono sufficienti ai primarii bisogni. A ciò si arroe, che i barbaracini

(come si verifica nelle altre genti alpigiane) non sono tenuti a tutte le spese che di necessità dee fare il valligiano, che vestesi in gran parte di robe comprate ecc. La copia delle frutta che raccolgonsi dai castagneti è un buon sussidio per lo vitto: quando sono fresche mangiansi un po' torrefatte, o succiole. Una tale quantità che basti per li bisogni della famiglia in tutto l'anno, si pulisce, si disecca e conservasi. Gli orti somministrano parte degli alimenti, e le *patate* principalmente li rassicurano nella carestia. La caccia abbondante concorre ad ampliare i mezzi della sussistenza, che pertanto devonsi qui riconoscere più numerosi, che altrove.

Le domestiche comodità sono nei luoghi più aspri, e meno industriosi, per le sole persone di distinzione. L'uso dei letti morbidi e ben forniti è assai circoscritto. Sopra un saccone stende il terrazzano raddoppiata la sua *ràgana* (così dicono i desulesi la coltre tessuta d'un cantaro di lana candidissima), e tra l'una e l'altra metà vi s'introduce, e giace non solo nelle notti invernali, ma pure nelle altre stagioni, perché la temperatura notturna è sempre mordente.

Le abitazioni presso che tutte sono al pian terreno, e quelle dei ricchi proprietarii hanno delle larghe corti per lo bestiame. Si fabbrica ordinariamente col fango in luogo di calcistruzzo, e si formano due appartamenti; uno, la *casa bianca* con una o più camere, uno o più letti, e con semplice addobbamento per la famiglia, e per gli ospiti; l'altro, la *casa nera*, *sa domo dessu fogu* o *sa coguina*, in centro alla quale si abbassa di poche dita un vacuo quadrato per lo focolare, dove arde sempre un tronco, avvegnaché tale sia la stagione, che non piaccia la caldura. In questa stanza sogliono restare le persone d'ogni ordine finché persiste il rigor del tempo, e le donne ivi filano, tessono, e fanno le altre solite operazioni domestiche. Ivi di notte intorno al fuoco sopra le stesse stuoje avvolti nei loro gabbani o nei *saccus de coberri*, dormono incapperucciati i servi nelle case ricche, ed i figli nelle meno agiate. Veggonsi ancora delle case sotterranee, e conviene anche sotto il sole accendervi dentro dei lumi per le funzioni del domestico ministero, valendo ancora la consuetudine degli antichi barbaracini di vivere intanati al riparo del freddo e delle ostilità interne.

Il pane che mangiano le classi inferiori è d'orzo; usasi ancora per nutrimento della servitù nelle case dei ricchi.

Amministrazione economica delle Comunità. In ogni paese è stabilito un consiglio, nelle cui attribuzioni è di provvedere alle cose comuni, difendere i dritti della popolazione, e migliorarne la condizione. Questa istituzione, della quale andiamo debitori alla sapienza del governo sabauda, è stata vera cagione di bene, e lo sarà anche più estesamente e considerabilmente, se facciasi in maniera, che eleggansi all'importante officio persone, che godano ampia e certa fama di onestà, e sappiano alcune lettere, e se con uno ordinamento, che si tema di violare, vengano stabilite le operazioni dell'assemblea per tutti i mesi. Moltissimo ancora gioverebbe ad un più facile e felice andamento delle bisogne, se il governo o riservasse a sé la nomina dei

segretarii, o non la confermasse, che in favore di cotali, che conosciuti fossero idonei al disimpegno delle funzioni dei molteplici officii, ed a sostenere la sua corrispondenza. Questi supplirebbero ad ogni difetto; dove fossero pochi lumi, sarebbero consiglieri, direttori, e le pubbliche cose prenderebbero maggior incremento.

Divisione amministrativa della Barbagia. Dividesi in tre parti, che prendonsi le provincie di Nùoro, Isili e Busàchi.

La Barbagia superiore appartiene all'intendenza di Nùoro.

La centrale, comprende la Barbagia Belvì, escluso Gadòni, ed il Mandra-e-Lisài tocca alla intendenza di Busàchi.

La inferiore, all'intendenza di Isili, aggiuntovi Gadòni.

Fonni, Tonàra, Meàna e Sàdali sono capo-luoghi di distretto.

Divisione giudiziaria. I comuni della Barbagia sono distribuiti in sette mandamenti.

1. Il mandamento di Fonni con giurisdizione sopra Lodine.

2. Di Gavòni, che comprende Ollolài, Olzài, Mamojàda, Ovodda.

3. Di Aritzo, che contiene Belvì, Meàna, Gadòni.

4. Di Sòrgono, cui soggiace Azzàra, e in casi rilevanti anche i due seguenti mandamenti (numm. 5 e 6).

5. Di Tonàra, che abbraccia Dèsolo.

6. Di Ortuèri e Sammughèo.

7. Di Seùì col rimanente della Barbagia inferiore.

I mandamenti, nei quali amministra giustizia un delegato consultore, dipendono immediatamente dalla Reale Udienza; quelli, in cui tiene ragione un semplice delegato, soggiacciono alla prefettura della provincia, dove sono compresi.

I giudicenti della Barbagia centrale sono posti dal Re, perché i due mandamenti della medesima sono reali; gli altri vi sono istituiti dai rispettivi feudatari.

Giudicenti. Nei mandamenti reali si ha quasi sempre la sorte di avere dei ministri di giustizia illuminati, e pieni di zelo; ond'è che nei medesimi regna il buon ordine, e contenti i popoli benedicono a chi secondo le leggi sovrane li modera, e rende loro ragione: ma nei baronali le bisogne in altri tempi andavano in senso contrario. Imperocché s'intrudevano nei tribunali delle persone, che o non sapevano, o non amavano far la giustizia. Costoro si permettevano degli atti arbitrari, dei soprusi e delle concussioni in proprio vantaggio: per conciliarsi quelli dai quali dipendeva la loro sorte, angariavano i più poveri vassalli, cui insultavano, risparmiando i potenti che temevano; e per cattivarsi la benevolenza e meritare il suffragio di questi insolenti lasciavansi operare a libito, e per loro riguardo volentieri soffrivano i disordini dei loro dipendenti. Nelle dissensioni ei non sapevano tenersi in mezzo, ma sposando un partito opprimevano l'altro. Infine dovendo giudicare e sentenziare nelle contenzioni di quei cospettoni contro uomini pacifici e moderati, dei ricchi contro poveri, non vedevano la ragione, che dalla parte di chi osava minacciarli, o potea presentare

un prezzo accettabile alla loro venalità. Essendo le multe e simili cose le principali sorgenti dalle quali poteva riempirsi la loro cassetta, se non facevano voti, che si commettessero disordini e delitti, per lo meno non si davano alcuna cura per impedirli e prevenirli. Che maraviglia, che fosse allora un malcontento generale, che risuonassero dovunque alti lamenti, che tutto fosse scompiglio e perturbazione, che si vedesse tra i partiti un accanimento feroce, che s'imbrocasse spesso anche a chi sedeva nella curia, e che di orribili stragi fosse inondata la terra?

Delitti. I più frequenti sono porto d'arme vietate, ferite, uccisioni meno per premeditazione, che per primo moto, incendi di selve e di macchie in tempi proibiti, resistenza alla forza pubblica, estorsioni violente, associazioni con malfattori, furti, abigeati, distruzione delle chiudende, e certe contravvenzioni relative all'agricoltura e pastorizia.

Prigionieri. Tanto le reali, che le baronali, non sono né separate dalle comunicazioni, né salubri, né sicure. I custodi o non fanno o non possono sempre impedire i colloqui. I detenuti devono starsene ammassati in un luogo angustissimo sopra un terreno umido in mezzo ad un'aria corrottissima. Essi non hanno in che occuparsi nel lungo tempo, che vi si lasciano giacere, mentre giacciono le cause. Le loro forze riunite possono assai volte aprire un varco, e quando e per accortezza, e per buona loro ventura si compie il travaglio, senza che alcun se ne addia, avvengono delle scandalosissime evasioni, e ritornano a imperversare furiosi come fiere, che fuggirono dalla gabbia, quelli che costò fatiche, pericoli e sangue potere arrestare.

Commessari di campagna. Molti facinorosi e rei di gran numero di delitti per ottenere la impunità, ed altri non inquisiti ma studiosi di liberare qualche loro caro dalle pene in cui sia incorso, pongonsi a perseguire i contumaci che sono esposti alla pubblica vendetta. Però mal sopportando questi, che loro tendansi degli agguati da gente siffatta, e che coi tradimenti ottengano di veder cancellati i delitti, e riprendere i dritti civili quei, che non men di loro degni sono di tutto il rigor delle leggi, rivolgonsi con molto furore contro dei medesimi, e come prima li vedono non indugiano a colpirli. Partecipano in queste intraprese gli aderenti d'una e d'altra parte, crescono i delitti, una vendetta provoca all'altra, e spargesi in maggior copia il sangue.

Fuorusciti. Concorrono in queste aspre montagne quasi ad un asilo, come vi confluivano sotto l'imperio dei Romani dalle terre contermini della provincia, quanti diffidano della giustizia, e tosto si accomunano coi barbaracini, che sono nella stessa disgrazia. Di questi è sempre il maggior numero; sono poco meno gli ogliastrini, e più pochi i profughi da lontani dipartimenti. Forse al presente non è questa ciurmaglia minore di trecento persone, divise in molte bande sotto il comando dei più risoluti ed accorti. Quando non vi ha chi li perseguita, allora le diverse squadriglie pigliano quartiere nelle eminenze più vicine alle abitazioni. Nella notte vanno pure a riposare tra la loro famiglia, o tra gli amici, e l'audacia giugne anche

a tale, che in faccia al sole armati passeggiano fra le strade. Se siano ricercati, si allontanano, e prendono nei salti delle posizioni inespugnabili. Alcuni capobanditi spiegano nelle occasioni dei distinti talenti militari sì nel conoscere gli avvantaggi dei luoghi, che in tutt'altro, e tanto coraggio, che degni sarebbero del nome di eroi, se non fossero i più scellerati. Il loro ordinario alloggiamento è in Monte-Argentu, e nel salto che comprendesi fra i primi due rami del Dosa, terra disputata dagli arzanesi e desulesi, ed ora divenuta il nido principalmente dei briganti ogliastriani con danno dell'agricoltura, che vi perde grandi spazi di terre di seminazione, e della pastorizia, che mal può profittare del lecceto che copre non piccola estensione. Hanno degli esploratori, e mantengono corrispondenza coi principali punti, per li quali dee passare chi venga a sorprenderli. Tolgono per vivere onde possono, decimano le greggie e gli armenti, e quando siano proprietà dei nemici ne fanno strage. Non è cosa rara che diverse bande rompano guerra tra loro, e tentino scambievolmente distruggersi. Si incalzano, si assediano, si assalgono, ed hanno luogo fatti d'arme considerevoli.

Divisione militare della Barbagia. I contingenti per li corpi miliziani barraccellari sono distribuiti nei quattro battaglioni di Nùoro, Làconi, Busàchi, Ogliastra, come apparisce nella seguente nota:

Sono ascritti ai battaglioni di

NUORO			BUSACHI		
<i>Comp. 4 da</i>	Fonni	72	<i>Comp. 4</i>	Sòrgono	24
	Mamoiàda	66		Azzara	13
	Lodine	6		Dèsulo	38
				Tonàra	45
	Totale	144			120
<i>Comp. 5 da</i>	Gavòi	48	<i>Comp. 2</i>	Sammughèu	19
	Ovodda	36	<i>Comp. 3</i>	Ortuèri	19
	Ollolài	30			
	Olzài	30			
	Totale	144			38
LACONI			OGLIASTRA		
<i>Comp. 6 da</i>	Meàna	31	<i>Comp. 6</i>	Seù	51
	Aritzo	38		Seùlo	36
	Belvì	23		Sterzili	27
	Gadòni	28		Ussàssai	18
				Sàdali	18
	Totale	120			150

Questi totali riuniti danno 716 pedoni; al qual numero aggiunti 158 cacciatori a cavallo avrassi la intera somma dei contingenti di 874 individui.

Le loro armi sono l'archibugio, e un coltellaccio di 4 in 5 palmi, inserito obliquamente tra la cartucciera e il seno.

Una certa porzione di questi nella più parte dei paesi dovrebbero attendere perché salve fossero e intatte tutte le proprietà mobili e immobili, che loro sono denunziate.

È generale il lamento dei giudicenti, che nessuno buon servizio rendano queste milizie per l'ordine, e la sicurezza pubblica, e che niente ne abbiano a temere i malfattori e tutti gli inquisiti, che essi vedono, e lasciano andare alle loro faccende, qualunque sieno, e anche passeggiare e dormir tranquilli nei paesi. Onde è da dirsi che a ciò che si intendeva nella organizzazione di questi corpi non siasi potuto giungere.

Truppe d'ordinanze. Hannovi presentemente in due soli luoghi dei soldati di fanteria e di cavalleria governati da uno o più ufficiali. Materialmente insufficienti all'uopo, non valgono a comprimere l'audacia dei malvagi perturbatori dell'ordine, e ad impedire li frequenti attentati contro i pacifici abitatori e li proprietari. A conseguire questo fine converrebbe che in ogni capo-luogo fosse stabilito un quartiere; che fossero regolati e diretti i soldati dalla prudenza di un esperto e valoroso ufficiale; che si battesse la campagna sino a disperdere e distruggere le masnade; e dopo ciò, quando più non fosse ragione di conservare o portar le armi per la difesa da violenti assalti, togliere ad ogni modo le medesime, e vegliare perché non se ne potessero introdurvi.

Divisione ecclesiastica. Tre diocesi partecipano nella Barbagia: la di Nùoro nella superiore, quella di Oristano nella centrale, e la Ogliastrina nella inferiore.

Vi si annoverano chiese 105, delle quali 68 sono nelle abitazioni, 37 nella campagna. Delle prime, 23 sono parrocchiali, 45 filiali. Le campestri erano nell'addietro più numerose, e si restrinsero a tanto, perché una parte rovinarono, l'altre furono interdette, come meritano esserlo molte delle ancora esistenti.

I sacerdoti che attendono alla cura delle anime sono circa 67. I frutti decimali non sommano al di là di 8800 scudi sardi, e se si calcolino gli altri frutti dell'altare, legati, elemosine ecc., che varranno circa 2200 scudi, si conoscerà il totale delle rendite sacerdotali.

I frati dell'ordine dei francescani in due conventi sommarono a 26. Ora per l'abolizione d'uno dei medesimi convien ridurli a due terzi. Vi ha un certo numero di confraternite, o associazioni religiose, intitolate quale da s. Croce, quale dalla Vergine del Carmine, del Rosario ecc.

Per una più distinta ed estesa cognizione di siffatte cose dirò, che nella Barbagia superiore sono entro l'abitato chiese numero 26, nella campagna numero 15, e varie altre distrutte; preti numero 25. In Fonni è annesso alla basilica della V. Regina dei Martiri un convento di frati osservanti, numero 16. Prima assai di questo ne sussisteva un altro della stessa regola in terra di Ollolài presso la chiesa rurale di s. Maria Maddalena, che fu abbandonato, come vedrassi in appresso.

Nella Barbagia centrale e dip. Belvì sono nel popolato chiese numero 11, rurali numero 4, dopo la distruzione di più altre; preti numero 12; eranvi pure frati in Gadòni numero 10, e nel 1745 abitavasi in Meàna un ospizio dai frati trinitari: nel dip. di Mandra-e-Lisài sono nei paesi chiese numero 22, nella campagna 5, senza le rovinare e interdette; preti numero 22.

Nella Barbagia inferiore sono nella popolazione chiese numero 9, nella campagna numero 13, oltre le già distrutte; preti numero 8.

Romiti. Molte delle chiese rurali sono custodite da cotali, che stimansi dai semplici uomini di molta religione, e si appellano *romiti* o *eremiti*. Ai medesimi con permesso dell'ordinario è fatta facoltà di questuare, e vanno in giro per li paesi portando in una cassetta pendente dal collo un piccol simulacro del titolare della chiesa, ornato goffamente di nastri, e di alcune offerte e voti. Sono accompagnati da un zampognatore, che avvisa il popolo, e fa una *sonata* ad onore dei devoti, che offron qualche limosina. Per la maggior parte sono costoro persone oziose, che fuggono la fatica, ed amano di vivere a spese altrui, e nutrire i propri vizi con le obblazioni dei fedeli. Da ciò si intenderà quanto sia la loro fedeltà in convertire al bene della chiesa ciò che vien porto a questo fine. Molti di questi pinzocheroni sparirono colle limosine e col simulacro.

Novene rurali. In alcune di queste chiese concorrono circa il tempo della festa molti devoti da varie parti, e per otto o nove giorni vi si trattengono, facendo, come ei dicono, la novena per liberarsi dal voto. Intorno ai luoghi di così insigne religione sono fabbricate delle casupole con dei loggiati che servir sogliono per botteghini nell'occorrenza della fiera, ed ivi stanno per quello spazio di tempo, come meglio possono, i *novenanti*. Ordinariamente quando la chiesa sia un po' lontana dall'abitato, il simulacro del titolare si conserva nella parrocchiale, ed indi con processione religiosa vi si trasporta quando occorre la festa.

Feste popolari. La religione dei popoli è molto ben marcata dalle molte istituzioni di feste solenni, che si studia celebrare sontuosamente, e dall'entusiasmo, che osservasi in coloro, cui è raccomandato di provvedere alle medesime. Questi vengono annualmente eletti tra i più onesti e benestanti, e nulla trascurano, o risparmiano per ciò che la festa del santo, di cui essi sono per cagion d'onoranza qualificati operari, superi in isplendore le celebrate dagli antecessori, e colleghi.

Prioresse ed operarie. Anche alle donne si addossano simili incumbenze per lo culto dei santi. Tra quelle che con ispecial devozione sono al medesimo dedicate, cotali sono prescelte, le quali sieno di specchiata virtù, e di mezzi maggiori, col titolo molto per elle sonante di prioresse, od operarie del santo, o santa, in cui onore devesi per loro diligenza principalmente celebrar la festa. Servono per un anno, e poscia cedono il luogo ad altre ambiziose di quest'onore, e invogliate di maggior lode.

Feste de corriòlu. È comune usanza antichissima, come in altre parti della Sardegna, così nella Barbagia, che nelle feste, alle quali in gran numero si concorra da altri paesi, facciasi una sontuosa provvigione di carne, pane, e in qualche luogo di vino e miele per presentarne gli ospiti, e tutti in generale i poveri. Porgesi a ciascuno un pane di scelta farina in vaga forma, ed un brano di carne; e questo brano è che propriamente si significa dal vocabolo *corriòlu*, che vale

piccolo *corriu*, come si conferma dal verbo *iscorriare*, sbranare, squarciare, e meglio stracciare. È un pranzo pubblico, al quale può assidersi chi vuole, sia del paese, sia d'altronde. È tale da non potersi secondo il merito lodare la generosità con cui si largheggia, la gentil maniera con cui si invita e si tratta.

Balli, e corsa di cavalli. Adempito con molto raccoglimento e fervore agli obblighi della religione, ed ai sentimenti della privata devozione, la gioventù radunasi intorno alla chiesa in più corone, o dalla armonia delle zampogne, o dall'aria del canto eccitati al movimento, dan la mano alle modeste forosette, e connettono e stringono il ballo nazionale *su ballu tondu*, ora slargandosi dal centro, dove sono i quattro cantori, o il *suonatore*, ora allungandosi in ellissi, ora ripiegandosi in molte sinuosità, ed ora, se la catena è di gran numero di anella, con frequenti conversioni per un moto in avanti, e tantosto retrogrado affollandosi in un mucchio, sì, che offresi un bello spettacolo gradevole in quegli errori, nella modestia delle fanciulle, nella vivacità dei giovinotti che cagionano all'uniformità dell'andamento delle variazioni opportune con le belle capriole in cui vibransi con festevoli clamori.

Corresi ordinariamente il palio, ma qui non si vedono quei premi di molto prezzo, che chiamano alle feste popolari del Campidano i più valorosi corsieri dell'isola. I vincitori devono dirsi soddisfatti di piccole pezze di stoffe comuni, o di tele dipinte. Oltre questa corsa, od in sua vece, si pratica *su currillu* (dal lat. *curriculum*), ed è da intendersi il gareggiamento di un gran numero di cavalli, talvolta più ancora d'un centinaio, in uno stadio, quanto il dà la strada più lunga e diritta entro il popolato. Si corre spesso *a pareggia*, a due per volta, che tengonsi abbracciati, e si fanno da 4 in 5 cento *pareggie*.

Fiere. Presso che in tutti i comuni si celebra una o più fiere in occorrenza delle feste popolari sì dentro, che fuori del popolato, concorrendovi merciajuoli, mercantucci, pizzicagnoli, artefici, e proponendosi in vendita tutti quei generi, dei quali è più grande spaccio nei villaggi. È assai popolosa fra queste quella di Fonni per la Vergine Regina dei Martiri, che dura da 4 in 5 giorni sino al lunedì di Pentecoste; quella che si celebra in Gadòni addì 2 agosto per la B. Vergine degli Angioli, e l'altra che succede tre giorni dopo in Mamoiàda nella festa della N. Donna alle Nevi. Nel Mandra-e-Lisài sono celebratissime le tre fiere, una in Sammughèo per la festa di s. Basilio; l'altra in Ortuèri per la Natività della B. Vergine addì 8 settembre; la terza in territorio di Sòrgono nel primo giorno di giugno per la festa di s. Mauro, anzi questa è forse dell'altre più frequentata e negoziosa, vendendovisi oltre i consueti articoli dell'industria comune, anche merci estere, telerie, seterie, pannine, corame, majoliche, stoviglie, oggetti di galanteria, liquori. Vi si può far acquisto di cavalli di razza nobile.

Antichità. Discorrendo per queste alpestri regioni veggonsi in qua e là torreggiare quelle cotali costruzioni antichissime, che volgarmente appellansi *norachi*: ricercando poi con più diligenza ritrovansi i vestigi, e

le rovine d'una quantità maggiore, che la barbarie dei pastori ha con pessimo consiglio diroccati, togliendo a sé, ed alle greggie altrettanti opportuni ricoveri dalla furia delle tempeste. Il numero di quelli dei quali sopravanzano ancora notevoli porzioni si approssima ai 209, dei quali 109 nel solo Mandra-e-Lisài. Non più d'un decimo aveano un guernimento, appendice o cinta variamente figurata, i quali col nome di *muras* comunemente si vogliono distinguere dai semplici, cui è nome generale *nuraghe*, e per istorpiatura *runaghe*. Questo muro esterno congiungea vari con minori con corridoi per la interna comunicazione, e stringea il terrapienamento che sorgeva al livello della seconda stanza o camera del cono principale, all'altezza tra 7 e 10 metri. Molte volte questa costruzione accessoria, quando il norache è fondato su qualche rupe, va in linea curva o angulosa ad appoggiarsi alla medesima nella parte dove era accessibile, e trovasi l'entrata all'edifizio. I materiali sono anche in questi monumenti tanto enormi, che più non sono altrove. Gli ordini delle pietre nei cono procedono orizzontalmente. L'entrata è quasi sempre bassa, onde conviene passar carpone sotto l'architrave, dopo il quale è lecito drizzarsi o per entrare nell'ampia sala ovale, dove può ricoverarsi buon numero di persone e tenersi abitazione dai pastori, o per passare nella scala spirale, per la quale scorrente nello spessore del muro può da una camera andarsi nell'altre superiore o inferiore. Nessuno se ne riconosce intatto, ma non ostante si può con molta ragione affermare, che non terminavano i medesimi a cupola, e che il cono era nella sua integrità un cono troncato, coperto da un piccolo terrazzo. Di alcuni più degni di considerazione per certe singolarità si parlerà più spiegatamente al proprio luogo, e per ora basterà di accennare come meritevoli di esser veduti il *Norache-longu* in territorio di Sammughèo, e quello di Monte-Norza nel Meanese. Le osservazioni sin qui raccolte sono ancora insufficienti a poter formare una opinione; quando col tempo l'esame sarà stato moltiplicato per un numero maggiore di siffatte costruzioni, allora si potrà meglio stabilire qualche giudizio sulla primitiva destinazione dei medesimi. Le già fatte sinora bastano perché non si credano né abitazioni, né fortificazioni, e danno sempre più maggior forza all'opinione di quelli che li tengono per sepolcri semplici, e per sepolcri e luoghi religiosi insieme. Sarebbe ottima provvidenza, che i pastori e quelli che formano delle chiudende si obbligassero a rispettare gli avanzi di queste antichissime magnifiche moli, che sono per la Sardegna una bella rarità, e già divengono oggetto delle meditazioni e investigazioni di distinti antiquari europei, e una curiosità, che gli eruditi viaggiatori credono degnissima di loro visita. Su li norachi abbiamo un opuscolo di M. L. C. F. Petit Radel (*Notice sur les nuraghes de la Sardaigne*, Paris an. 1826), dove raccolse i materiali tolti dal cav. Della-Marmora. Gli è piuttosto da questo studiosissimo investigatore delle antichità sarde, che sperasi vedere qualche cosa di meglio su questo oggetto, di quello che sia finora comparso.

Monumento. Sas pedras fittas o longas. In molti siti trovansi certe pietre enormi figurate in piramidi tetraedre, e radicate nel suolo. Quando siffatti monumenti erano nella loro integrità, li formavano tre di cotali pietre disposte in linea retta, la media delle quali era di più grande dimensione. La sua altezza era di circa metri 6, quella delle laterali minore d'una metà. Il suolo in cui erano piantate, coprivasi a grandi lastre. Tale era il monumento, che l'autore degli articoli della Sardegna fortuitamente riconobbe l'anno 1829 alla tramontana di Mamoiàda ad un miglio dalla chiesa rurale di s. Maria de Lorettu de fora. Voltosi a ricercarne in altre parti, ne ritrovò e riconobbe molti, sebbene in gran parte atterrati dalla smania di coloro che si auguravano poter arricchire con i tesori, che sognavano sotto questi ed altri antichi monumenti, e che credevano poter nell'anno santo acquistare senza opposizione di certi mali geni avari, che pare abbiano qualche rassomiglianza ai ministri del favoloso Pluto. Delle ancora sussistenti in queste regioni possono citarsi, quella che vedesi stare nell'orto della chiesa rurale di Itria nelle terre di Gavòi; altra consimile nel fonnese, regione denominata Grillu. Nella direzione di queste due vedeasene prima un'altra nella Cussorgia Orrù, ed in continuazione della stessa linea erano le appellate *Pedras fittas* presso al fiume nella strada che porta a Nuchis salto di Ovodda. Gran numero di altre veggonsi in diverse parti giacere alcune intere, altre spezzate. Senza dubbio questi monumenti, stabiliti dalla più rimota antichità, si riferivano alla religione degli uomini di quel tempo. Forse eran queste le pietre sacre che si adoravano dai barbaracini ai tempi di s. Gregorio I (vedi l'epist. ad Ospitone, num. XXIII, lib. IV, ind. XII, an. 594). Ma di ciò si parlerà meglio altrove. (Vedi *Sardegna, Monumenti antichi*).

Altro monumento. Sepolturas de gigantes, o gigantinos, Pedras ladas, altares. Presso molti norachi occorre di vedere l'antichissimo monumento, che il volgo appella *sepolturas de gigantes*, oppure *gigantinos* per certa cotal rassomiglianza, che molti apprendono alla cassa della sepoltura d'un uomo gigante. Presenta ciascuno un vacuo quadrilatero allungato oltre ancora di otto metri sulla larghezza di uno, e anche più, e con una profondità quasi eguale. I lati sono di costruzione barbara, come dicono i sardi intendendo un accozzamento di pietre lavorate senza alcuna materia di colligazione, sebbene in molti si veggano dei conii bene scarpellati. Le mura longitudinali non sono sempre tirate pararellamente (vedi *Esterzili*), in quello delle altre due che stava contro all'oriente era uno spiraglio. Da ciò che apparisce in monumenti consimili di altre regioni meglio conservati erano questi vacui coperti da grandi e grosse lastre.

A quel muro di latitudine, nel quale aveavi quella piccola apertura, applicavasi verticalmente la *pedra lada*, nella cui parte inferiore era nel mezzo un taglio quadrilatero, che corrispondeva alla luce del suddetto muro. Le dimensioni della *pedra lada* variano secondo la grandezza del monumento; le più piccole saranno

poco meno di metri 3 in quadratura, e di 0,40 di spessore. Una consimil figura è scavata di pochi centimetri in parallelismo ai lati, ed il lavoro dello scarpello è in questo e nel rimanente da lodare. Sopra di questa lastra quadrilatera incumbeva altra semicircolare, o semiovale con pari figura in piano più basso come nell'altra, onde risultava una figura quasi di due terzi di una elisse. Nei monumenti minori è una sola lastra che rappresentala. Sono rari quelli, nei quali le due lastre siano collocate come si è detto, e la semiovale caduta a piè della quadrata ha eccitato l'idea d'un antico altare, ond'è che in molti luoghi si sono creduti, e detti *altares altarittus*. Non vi si vede incisione di alcuna sorta di cifre.

La *pedra lada* in parecchi vedesi tangente d'un semicircolo di pietre aperto all'oriente, le quali spesso trovansi ancora ben piantate. Sopra questo genere di monumenti gli è da poco tempo che si è fissata l'attenzione. Mentre si ricercavano nel dipartimento Doris limitrofo della Barbagia delle pietre coniche, *pedras fittas*, nel territorio di Sarùle si scopriva *S'altare de Lògula*. Lo visitò nell'anno seguente il cavaliere Della-Marmora, estese quindi le sue investigazioni, e fu molto fortunato a trovarne dei meglio conservati. Da lui si aspetti una spiegazione ben dettagliata di siffatti monumenti, non conosciuti dal Ferrario, il quale solo diletto a ricuocere quella nausea dell'aria sarda pestilenziale.

La volgare opinione, che sieno sepolture, non pare da essere ammessa. Una cassa sepolcrale avrebbe una larghezza in certa ragione con la lunghezza, qual sarebbe di uno a quattro o a cinque al più, mentre in questi vacui la prima linea è un ottavo, ed anche assai meno dell'altra. Se eran sepolcri, a che serviva quell'apertura praticata a traverso della *pedra lada* e del muro? I cadaveri entro quel vacuo non eran più, posto quest'adito, inviolabili ai denti dei minori quadrupedi carnivori. Dunque che bisogna credere? Quando le osservazioni siano più numerose e più esatte, e le idee più maturate, allora potrà forse soddisfarsi a chi brama saper di cose tanto oscure. Pare non di meno, che si avranno a collocare tra gli altri monumenti religiosi. Nulla giova alla opinione corrente tra i sardi, l'avervi ritrovate delle ossa. Sarebbe veramente necessario fossero queste di una combinazione più forte di quella, che usa presentemente la natura, perché dopo tre o quattro decine di secoli sotto la efficacia di tanti agenti non si fossero scomposte le sostanze.²

Domos de ajànas, o *bajànas*, cioè case di vergini, quasi *case delle fate*. Così sono appellate certe antiche caverne, che trovansi con molta frequenza, come nel restante dell'isola, così in questi territori. Sono scavate ad arte nelle rocce. La fenestrina che vi dà ingresso, era prima più angusta, che comparisca al presente. Entrasi in una camerina a volta piatta, né una persona vi può stare se non sulle ginocchie, conciossiaché l'altezza non superi nella massima parte il metro e mezzo. La

larghezza è maggiore talvolta di due e più, e la figura in alcune è quadrata, in altre bislunga. Molte hanno altre camerine consimili a' fianchi, e da una si passa nell'altra per aperture quadrate più anguste della esterna. È chiaro, che siffatte capacità fossero per deporvi i cadaveri. Il loro scavamento pare anteriore all'epoca, in cui trovossi la scrittura, non trovandosi alcun vestigio che somigli a cifre, o a geroglifici.

Il castello di Medusa. Là dove il territorio di Sammughèo confina col Meanese, e con quel di Ruinas, trovansi quest'anticaglia così cognominata. È cosa degna di essere osservata, e sarebbe più conosciuta, se molte difficoltà non impedissero ai più l'accesso. Chi poté visitarlo, attesta avervi veduto un lavoro magnifico. Ne avrai la descrizione nell'articolo *Sammughèo*.

Popolazioni antiche della Barbagia, oggi deserte. Il Fara, quando imprese a formare la sua Corografia, badò ben poco alla Barbagia, non la visitò, e contro l'istituto della sua opera lasciò nella oscurità le cose della medesima. Mentre egli non fa menzione, che di pochissimi paesi deserti, giacevano in quelle terre prostrati e visibili ai viaggiatori i cadaveri, per così dire, di molte popolazioni. Ivi erano allora più chiari, che non siano al presente, che l'agricoltura va cancellandoli, i vestigi dell'antica città di *Soravile* citata nell'itinerario di Antonino, siccome posta nella linea della strada militare centrale, che da Cagliari stendevasi a Olbia. Il sito e le rovine sostengono ancora il nome di Soravile, e la tradizione ci fa sapere, che nel secolo XIV ella restò, dopo patite altre sventure, consumata finalmente da una pestilenza. Se ne parlerà più diffusamente all'articolo *Fonni*.

Donnurrèe, Sos grecos, S'alina, Osule, Orrài, Nole in territorio di Fonni erano popolati alcuni secoli addietro. Non si nominano alcuni altri, che generalmente sono creduti antiche abitazioni di tribù, le cui vestigia però non somministrano indizi sufficienti. Due rioni di Ovodda, e nominavansi Magusa e Pidùni, sono da molto distrutti, e nel suo territorio giacciono caduti Olèri e Oladdo. Quattro se ne annoverano spopolati nel Lodinese, ed erano Bòina, Muisàni, Soroeni, e ... I primi sono ora detti *Muros de Bòina*, *Muros de Muisàni*, ed il quarto si indica con la generale appellazione *muros*, che pare equivalga a *ruinas*, che altrove si usa a indicare le abitazioni distrutte. Nel Gadonese perirono Bidida-Scana, e Bidoni. S. Sofia si volea popolare nel declinare del secolo scorso, ma i pastori ne erano scontenti, e perciò fra breve se ne partirono dolenti i coloni. Nel Mandra-e-Lisài, territorio di Sammughèo, era Muros-Meres, dove trovossi gran quantità di medaglie d'oro e d'argento, delle quali si arricchì il museo di Cagliari, ed un altro paese intorno alla distrutta chiesa di s. Maria. Nella giurisdizione di Tonàra era popolato sino al 1725 Spasulè. Credesi fossero pure abitatori in *Pedras-lobàdas*, in Santu-Leu, dove parve a qualcuno di ravvisare

2. Se ne vede un cenno nel bullettino della Corrispondenza Archeologica del mese di ottobre 1833, fatta dal cav. Della-Marmora, il quale ritrovò un monumento analogo nell'isola

di Minorca, ove pure trovansi fabbriche colossali consimili ai Nuraghi.

vestigia di antico castello in Su Mamù, in Biddata-in-ter-rios, ed in Mattalè. Nel territorio di Ortuèri, e regione Licòri, veggonsi molti residui di anticaglie, pile, anfore, mattoni, ecc. In Trigacòri e Monte-Cressia si ravvisano altre vestigia: in quello di Azzàra intorno alla chiesa di s. Maria *de Susu* era il paese di Leonissa. Nella Barbagia inferiore, territorio di Seù, occorrono avanzi di antichi villaggi, non che nella regione, che si nomina Parti, e nell'altra che è appellata Genna-ruinas, che forse è la stessa cosa, che volle indicare il Fara col *Genasei*, che trovasi nei di lui manoscritti, e che egli forse avea detto Genna-Seù: nel territorio di Sterzili notasi il sito detto *Cea de Biddata*, ecc. ecc. Erano dunque nel territorio oggi compreso nei quattro dipartimenti, oltre le attuali, che sommano a 23, altre 34 popolazioni, e forse più, le quali vennero meno per le molte pestilenze, che nei tempi di mezzo desolarono l'isola, e principalmente per le discordie interne nei paesi, e per le pubbliche delle popolazioni fra loro. Che se nei nostri tempi, che quei popoli sono educati dalle cure d'un governo vigilante e saggio, e moderati dalla sua provvida autorità, difficilmente si possono in certe contingenze temperare le passioni, che si deve pensare allora sia avvenuto, quando erano abbandonati a sé stessi? È ben probabile, anzi da ciò che ricavasi da un'antica lapida, che poi si riferirà, si può dir certo, che nei tempi antichi, altri paesi dopo Sorabile figurassero come città.

Notizie istoriche. Scrisse Giovanni De-Arca sopra i barbaracini due libri, uno *de origine*, l'altro *de fortitudine barbaricinatorum*, che ancora inediti conservansi in Torino, nei quali, come si attesta dal ch. Istoriografo della Sardegna (Manno, lib. 11), nulla di nuovo si aggiunse a ciò che portano il Fara ed il Vico.

Sono i barbaracini la generazione di que' popoli, che nella storia antica iliesi, jolaesi, o diagebresi sono appellati. Avendo questi mantenuta la loro libertà e indipendenza contro gli sforzi della possanza cartaginese, e della virtù romana, vennero in tanta fama, che Plinio nella enumerazione delle diverse tribù popolaratrici della Sardegna, ebbe a ordinarli tra le più ragguardevoli.

Pausania ne rende consapevoli della loro origine, e dell'epoca del loro accesso nell'isola. Una parte furono condotti da Jolao, e dai figli d'Ercole nipoti di Tespio, ai quali dal nome di quell'eroe venne l'appellazione di jolaesi; l'altra erano una divisione dei trojani, che, dopo spenta la patria, rifuggivansi in Italia, seguendo Enea. Le genti di Jolao, sospinti con l'arme i primi coloni, occuparono le terre più fertili e amene, fondarono alcune città, e fra l'altre Jolia, e non già Olbia, come erroneamente da tutti si legge: il qual nome con piccola mutazione pare di riscontrare nella città Dolia capo-luogo di diocesi nel medio evo, alla qual pronunzia si arrivò per la congiunzione del segnacaso col nome facendosi *Diolia*, onde poi, soppressa la prima vocale, che suonava sordamente, si ebbe *Dolia*. Il che apparirà più probabile dalle ragioni, che a miglior luogo addurrannosi, onde ricavasi

esser Olbia di una antichità superiore all'epoca di Jolao; siccome quella, che fu fondata dagli etruschi quando la loro navigazione cominciava a progredire in successi felici. La situazione di Dolia nei campi che jolei chiamavansi nell'antichità, e poscia insino alla nostra età Parte-Olla o Partiola, aumenta la probabilità della novella asserzione.

Sopravvennero i trojani, e trovando li jolaesi in guerra con gli antichi coloni, che rendeva animosissimi l'ausilio dell'Africa, siccome si accorsero, che se dai dritti della vittoria venisse a questi l'autorità di dar la legge, sarebbero obbligati a ritornar sul mare, perciò pensarono fosse miglior consiglio sostener la fortuna dei greci; per lo che, stipulata con costoro un'alleanza, li accompagnarono al campo, dove era riunita la forza de' sardi ed africani. Il Tirso separava i due eserciti, e con la sua piena vietando forse per non pochi giorni il passaggio, accadde che e si raffreddassero l'ire in ambe le parti, e che si gli uni, che gli altri, non avendo sicurezza di buon esito, venissero a qualche composizione, dopo la quale si ritornarono gli iliesi, jolaesi, e sardi alle lor terre, gli africani ai loro lidi.

Ritornati questi dopo molti anni con più numerosa flotta, furono i greci colti all'improvviso, e quasi interamente distrutti: pochi, se dicea il vero l'antica tradizione udita dal lodato autore, poterono fuggire sull'orme dei trojani, che non preparati anch'essi a difesa, riparavano alle regioni montane, dove con la munizione di forti steccati fra le rupi scoscese si salvarono dalla violenza nemica. Diodoro, ragionando di questa ritirata, nomina i soli jolaesi, e dice esservi stati costretti dalle armi cartaginesi. Ma io non mi offendo, se un autore dica africani i vincitori, l'altro li appelli cartaginesi, perché propriamente le tribù africane conteneansi nella giurisdizione di Cartagine, e la provincia d'Africa era quella, che nella moderna geografia diciamo Reggenza di Tunisi. Del resto le asserzioni di uno non essendo contraddittorie a quelle dell'altro, giova conciliarli, e tener vero quanto l'uno e l'altro consegnò alle lettere.

In confermazione della venuta della colonia di Jolao, attestava Pausania, che anche all'età sua eranvi de' luoghi in Sardegna, che da Jolao erano cognominati, e noi possiamo in argomento dello stanziamento delle stesse genti nelle montagne della Barbagia attestare, che anche ai dì nostri trovansi nella nomenclatura di molti siti non poche vestigie del nome di quell'eroe con una tradizione ancor vivace. Ollolài, che in altri tempi era un borgo celebre per la moltitudine degli abitanti; Artilài, che credesi corrotto da *Arx Jolai*, ecc., sono pregievoli monumenti della celebrità di questo nome in cotale provincia.

Stabilita nell'isola la dominazione dei cartaginesi, tentarono, dice Diodoro, a più riprese, e sempre con più gagliardia di forze, di ridurre questi popoli all'obbedienza, ma senza sorte; e la verità dell'oracolo renduto in Delfo sulla colonia dei tespiadi conservò ai medesimi in ogni tempo inconcussa la propria giurisdizione. Nessuna memoria però di fatti speciali giunse insino a noi.

Cessato l'imperio de' cartaginesi, e passata ai romani la signoria dell'isola, siccome ei vedevano mal volentieri viver nel proprio dritto scarchi dal loro giogo questi popoli, perciò impresero più volte a volerli assoggettare; ma per nessuno sforzo guerriero poterono ottenere di vederli umiliati. Durò la contenzione, quanto durò il loro dominio, e sebbene un grande obbietto non paressero agli scrittori delle mirabili gesta del popolo romano queste pugne, non ostante non lasciaron di dare qualche cenno delle più considerevoli.

Vinti tutti gli altri popoli dell'isola, che ricusavano sottostare al governo di Roma, P. Cornelio Edile, e poi M. Pomponio consoli vennero ad assalire gli iliesi; però la fortuna non portò a buon esito le loro imprese.

Arsicora di sangue trojano, e capo di queste tribù, come è ben credibile, ordì poi una potente congiura contro i romani. I cartaginesi promisergli di cooperare, e tennero la fede. T. Manlio Torquato fu da Roma spedito con un forte esercito ad opporsi ai progressi di quel valoroso. Il quale essendo assente per armare la gioventù dei *pelliti* (come sono chiamati dagli storici romani i popoli sardi, che usavano le pelli nel vestiario), Josto suo figlio, veduti i romani accamparsi presso i suoi alloggiamenti, sortì in campo a battaglia con molto animo, ma con sinistri augurii. Disfatto, fuggì a Corni, città assai celebre in quei tempi, e poscia onorata dei dritti della cittadinanza romana (vedi *Corni* [recte vedi *Cuglieri*, *Città antiche*]). Approdato l'esercito ausiliare dei cartaginesi sotto la condotta di Asdrubale il calvo, Arsicora se gli congiunse, e mosse a provocare i romani, devastando le terre soggette ai medesimi. Sortirono i romani, e poco dopo si venne al paragone delle armi. La vittoria restò sospesa per ben quattro ore, dopo le quali venne giù la mala ventura dei sardi. Josto, come n'è autore Silio Italico, fu trafitto da Ennio, quell'istesso Ennio, che poi cantò le glorie romane: dodici mila tra sardi e cartaginesi giacquero sul campo, cinquecento si presero prigionieri, tra li quali Asdrubale imperatore, Annone e Magone Barchini, consanguinei del grande Annibale, e si tolsero ventisette vessilli. Arsicora, che con pochi cavalli si era salvato quando tutto era perduto, e pensava come far fronte alla contraria sorte, conosciuta tosto la morte di Josto, fu preso da tanto dolore, che, sdegnando la vita, voltò di notte, perché niuno lo impedisse, contro sé le proprie mani.

Rinvigoritisi in breve i sardi alpigiani, scesero di nuovo sul piano a vessare i romani. Il senato commise ai pretori di combatterli e respingerli. Rinnovatasi più grave la guerra, il pretore M. Pinaro partì dall'Italia con un giusto esercito, e dopo una breve e felice campagna in Corsica, approdato in Sardegna, venne alle mani con gli iliesi: però non ebbe a lodarsi molto della sorte.

Tre anni dopo gli iliesi, fatta alleanza coi bàlari (dei quali vedi la storia nell'articolo *Gallura*), invasero la provincia pacifica, che devota soggiaceva alle leggi di Roma; e ciò poteron fare liberamente e impunemente, ché l'esercito della repubblica, rifinito dalle fatiche, ed assottigliato da una contagione, non poteva batter la campagna.

Venne in Sardegna nell'anno seguente T. Sempronio Gracco con un numeroso esercito, attaccò più volte battaglia, e se gli scrittori delle cose romane attestano il vero, sempre con suo vantaggio. Nondimeno dovette rimanere in Sardegna, anche per l'anno seguente, per vieppiù comprimere gli animi dei rivoltosi; e poscia, ritornato in Roma con ricchissimo bottino, ottenne le trionfali. Che che si debba giudicare di queste vantate vittorie, gli è certo, che gli iliesi non restarono oppressi, e che il furor di Sempronio Gracco poté solo sfogarsi con coloro che si erano sollevati con la speranza di esser protetti da quei valorosi.

Riaccesasi, e probabilmente dagli iliesi e bàlari, la guerra contro i romani, venne il console Q. Cecilio Metello Caprario, e sconfitti i sardi, ottenne gli onori del trionfo.

Otto anni dopo ricominciarono con furore questi sardi indipendenti la devastazione delle terre romane. Andò contro loro il pretore T. Albucio, e avendo fatto men di quello che avrebbe potuto, davasi tal vanto, come se avesse fatto più di quanto si sperasse, e avessero mai fatto gli altri. Pare sia lecito credere, che gli altri ancora, che furono celebrati come vincitori dei sardi, se fecero più di Albucio contro popoli poco agguerriti, che parteggiavano per gli iliesi, abbiano fatto non più di lui contro questi.

Mancano dopo questa epoca le memorie per non piccolo spazio di tempo, e pare ragione di ciò, non perché avessero cessato gli indipendenti dal travagliare i romani, ma piuttosto perché l'attenzione degli storici tutta si rivolse ai maggiori e più importanti avvenimenti delle guerre civili.

Sebbene nella divisione fatta delle provincie romane tra C. Ottaviano ed il Senato, la Sardegna sia stata aggiudicata a questo; tuttavia ne tiene dal crederla tutta composta in pace il vedere che per alquanti anni non prefetti scelti dal Senato vi si mandavano a governarla, ma soldati e capitani per tenere in rispetto i montanari.

Sotto il governo di Tiberio quattro mila dei proscritti da Roma, perché seguaci delle superstizioni egizie e giudaiche, furono trasportati in Sardegna per opporli alle scorrerie de' barbari.

Il nome degli iliesi non meno che dei bàlari e dei corsi di Sardegna era in questi tempi nobilissimo fra i romani per le prove di valore che non cessavano mai di dare con molto danno delle loro legioni.

Regnando Diocleziano e i suoi colleghi non era ancor dimesso l'animo degli iliesi. Apprendesi dagli atti di s. Efiso, che mentre militava in Sardegna dovette prender le armi per reprimere la baldanza, con cui discorrevano per la provincia, come un nembo distruttore.

Nulla dei medesimi si sa nel periodo della dominazione vandalica; tuttavia possiam congetturare che non gli abbiano più rispettati dei romani, massime incitati da quanti fuggendo dalle loro violenze covavano il desio della vendetta. Né furono poscia meno avversi ai goti.

Riconquistata da Giustiniano la Sardegna, rinnovasi la menzione delle loro incursioni. E queste erano

tali, che l'imperatore dovette ordinare al duce delle armi di far accampare le genti d'arme in sul piè delle montagne, dove stanziavano gli indipendenti, i quali dopo quel tempo troviamo appellati barbaracini dalla lat. voce *Barbaricum*.

Da ciò che poscia abbia provveduto Giustiniano, onde la città mediterranea *Forum Trajani*, nel sito dove oggi è la terra di Fordongianos, che può con verità dirsi a piè delle montagne della Barbagia, fosse cinta di mura, possiamo dedurre con ragione essere stati poco temuti i corpi di osservazione, che egli aveva postati. Come *Forum Trajani*, forse anche *Sorabile*, era una posizione militare, e dà qualche peso alla congettura l'aver ritrovato presso alla regione oggi detta di Sorovile un paese distrutto, che appellasi ancora *Dessos grecos*.

Da questa epoca durò ancora per 60 anni la guerra, finché venne il governo dei barbaracini in mani d'Ospitone, il cui animo era stato reso mite dalla morale di G.C.

La storia antica non ci ha trasmesso che le su narra-te poche memorie delle grandi azioni di valore di questo popolo; non di meno quei cenni bastano per darci una sublime idea del medesimo, che gran fama conseguì per la sua gloriosa origine, per la sua stupenda fortezza, e per lo incredibile amore della libertà. È questo paese la terra classica della Sardegna, e chi passa per quei monti non può non concepir meraviglia in ricordarsi, che in quelle rupi non poterono mai annidiare le aquile romane, non mettervi piede i cavalli africani.

Modo di vivere di questi popoli. Dice Pausania, ed era agevol cosa il pensarlo, che questi alpigiani con molto studio attendevano alla pastorizia, ed alla produzione delle greggie e degli armenti, e che declinando le molestie e fatiche della agricoltura, stando in bell'ozio, contentavansi di un parco apparato di cibi. Insieme ci fa sapere che avevansi scavate delle abitazioni nelle viscere della terra, dove era una continuazione di spelonche a mo' di labirinto, in cui si andavano a intanare con certa speranza di salute ogni qual volta vinti nel campo erano dal nemico perseguitati per compirne la distruzione. Quest'altro asserto è da non tenersi. Cotali grandi spelonche non sono mai state una realtà, se non si ritrovano in parte alcuna delle Barbagie, ned è lecito dire che giacciono ora ignote ostrutta la loro bocca: però che molto giovato avrebbe a popoli pastori tenerle sempre praticabili per ridurvi il bestiame, quando frequentemente in certe stagioni scoppiano furiosi i temporali. Gli è questo un pensiero poco felice a render ragione, perché una non molta numerosa tribù sempre in ostilità con quei potenti potesse sottrarsi dall'estremo danno; e parlato avrebbe parole più vere, dicendo che se l'indomabil valore degli iliesi non potea sostener a lungo nella prova contro il valore, la disciplina, ed il numero degli eserciti romani in campagna raso; nulla più allora v'era di più impetuoso, che non si infrangesse a queste rupi, e nulla più valea contro gli assaliti il numero, la disciplina, il valore, quando questo popolo era favorito dall'asprezza dei luoghi, difeso dalla fortificazione dei passi, ed incitato dall'aspetto delle

cose carissime, che aveva a difendere. È poi fuor di dubbio per una autorità di maggior pregio, che erano in queste regioni borgate e città, come si rileva dalla menzione che delle città della Barbagia in Sardegna trovasi fatta nella iscrizione Prenestina, riportata dall'Holstenio nelle note all'Ortelio:

*Sex · Julius · Sex · F
Pol · Rufus · Evocatus
Divi · Augusti · Praef
I · Cohort · Cors · et
Civitatum · Barbarici
in · Sard*

Ned è parimenti da concedere facilmente, che di altro non si nutrissero, che di latticini e carni: con ciò sia che e potevano esercitare un poco l'agricoltura, e dall'afflusso continuo dei malcontenti della provincia romana potevano apprendere come le altre arti necessarie, così questa.

Conversione dei barbaracini. Eglino, o perché assai indeboliti dopo alcuna grave sconfitta, o perché ridotti a pochi dopo la occupazione di qualche cantone, vennero finalmente a termini di dover desiderare la pace. Zabarda duce della Sardegna ricusò concederla se non a patto, che detestata la superstizione pagana dessero il nome a Cristo; ed Ospitone giovandosi di questa proposizione per ottenere ciò che bramava egli ancora, siccome colui che essendo cristiano non potea soffrire, che i suoi sudditi vivessero nella empietà, volentieri accettò l'obbligazione imposta. S. Gregorio di ciò avvisato congratulavasi con Zabarda sul di lui zelo per la propagazione della fede, ed esortava Ospitone perché mostrasse con le opere e parole autorevoli in faccia ai sudditi la fede che professava, e coadjuvasse efficacemente i due missionari apostolici, che destinati avea a ridurre quei popoli al servizio di Cristo, che furono Felice vescovo di Porto, e Ciriaco abate del monistero di s. Andrea. La predicazione di costoro fu benedetta dal Signore, ed i popoli, illuminati, cessarono dall'adorazione degli idoli. Forse data da quella epoca il rovesciamento della massima parte delle pietre sacre, e la distruzione di molti luoghi consacrati ai riti della superstizione.

Dopo la pace vissero i barbaracini non da sudditi, ma come amici dei romani; la qual cosa pare si possa dedurre dalla continuazione del governo di Ospitone, che impegnavasi dal Pontefice a proteggere i due predicatori.

Invasa la Sardegna dai Saraceni, accolsero ospitalmente i Barbaracini quanti poterono fuggire dal furore di quegli infedeli, e li salvarono; anzi è da credersi che stimolato dalla religione l'antico genio dell'arme, discesi siano nel piano più che mai terribili per reprimere l'audacia dei feroci invasori, e togliere dalla oppressione i deboli. E se intorno a questi tempi si deve fissare lo stabilimento dei giudici sovrani dell'isola, come oggidì è opinione assai pregiata, non si troverà né luogo più di questa regione accomodato, in cui potere con sicurezza annodare una alleanza, e combinare un sistema di governo, né gente più di questa valente e robusta a sostenere la nuova costituzione di cose, e

rinforzare la reazione che si voleva tentare contro quella odiata genia di barbari.

Da questi popoli pertanto sembra uscissero quegli eroi, che seppero avvalorare gli animi dei sardi, e condurli a quelle vittorie insigni, per le quali fu più volte con somma gloria liberata la patria, e salvata la religione.

Cadde nell'oblio ogni memoria delle cose di questo popolo nei seguenti tempi, e nessuna lode speciale trovasi scritta del loro valore; tuttavia può tenersi per vero, che molto abbiano essi conteso contro la potenza dei saraceni, e molto contribuito alle vittorie sopra Musetto.

Distribuita la Sardegna in una tetrarchia, la Barbagia superiore e centrale vedesi inchiusa nella giurisdizione del re di Arborèa, l'inferiore fu compresa nel regno Caralese.

Nell'anno 1348, sviluppatasi come in altre provincie europee, così in Sardegna, la pestilenza venne serpeggiando in forme orribili anche nella Barbagia, e gran mortalità vi cagionò. Molti paesi popolatissimi furono a piccol numero ridotti, e altri restarono affatto deserti. Abbiamo dalla tradizione, questa essere stata l'epoca estrema di Sorovile, che sorgea a tramontana di Fonni. Dai pochi superstiti, cui spiaceva dimorare in tanta desolazione, ebbe cominciamento questo paese, il quale ora per moltitudine di abitatori, per ricchezze, e per civiltà tiene il primo luogo fra le altre popolazioni della Barbagia.

Divenuto il re d'Aragona signore della Sardegna, e padrone immediato dei possedimenti della repubblica pisana, i popoli della Barbagia inferiore ricusarono di riconoscere i suoi dritti e la sua autorità; di che fanno fede le lagnanze dell'ambasciatore del re Alfonso presso il pontefice Benedetto, il quale spiegando il poco che percepvasi dalla Sardegna, aggiugnea, che la regione detta Barbagia (inferiore) non avea ancora (e già eran corsi undici anni dalla conquista) prestato omaggio, e niente contribuiva al real servizio, ed essendo terra montuosa, e luoghi poco accessibili, non si potea farvi giuocar la forza.

Le altre Barbagie dopo la morte della famosa Leonora regina d'Arborèa, nella contenzione tra li competitori, il Visconte di Narbona, e Leonardo Cubello parteggiarono per lo primo. Molti di questi paesani concorsero alla tragica morte di Valore Deligia nel villaggio di Zuri (vedi art. *Barigàdu*). Verso il 1470 ardeva una feroce discordia tra le principali famiglie di Ollolài, onde era tutto il popolo, che sommava a gran numero, diviso in due fazioni, le quali si facevano una guerra accanita. Nel 1490 addì 5 agosto la massima parte di Ollolài fu ridotta in cenere da un orribile incendio. Da tal tempo data la decadenza di questa terra che figurava tra le primarie, anzi era la metropoli della Barbagia (vedi *Ollolài*). Nel 1719 il governo spagnuolo, permettendosi delle estorsioni, comandò una doppia contribuzione. Ricusatisi molti comuni della Barbagia, si spedì un buon numero di truppe per costringerli con la violenza. Gli Olzaini primi fra gli altri, fatta deliberazione fra loro, presero il partito di repeller

la forza con la forza; ed il loro esempio fu imitato. Trasportati i mobili preziosi in luogo sicuro con le donne e le altre persone d'età imbelli, tutti gli atti alle armi andarono là a prender posizione, dove poteano sperar vantaggio; e con tanta fermezza sostennero l'impeto, che gli spagnuoli per qualunque tentativo non poterono avanzare. In questo essendo il regno con ottimi augurii passato nell'augusta Casa di Savoia, ed andati via i nemici, la gente olzaina, ed i loro confederati, ritornaronsi alle proprie case. Quest'anno fa epoca, ed è citato col nome *dessa bandidia* (defezione o secessione) da *bandidu* profugo, perseguitato dalla pubblica forza. Dagli accidenti di questo fatto ebbero cognome varie famiglie.

Costumi dei barbaracini nel medio evo. Il generale carattere dei sardi, la costanza nelle istituzioni dei maggiori, e nelle consuetudini, finora non mai smentito, ne persuade che, meno qualche variazione cagionata dalle migliori forme politiche invalse nel reggimento Sabauda, e dai lumi d'una più diligente cristiana educazione, la presente generazione niente sia dissimile nei costumi dalle precedenti. Degli scrittori di quei tempi niuno ne parlò, che il solo Dante (*Purg.*, cant. XXIII), ed ivi per sola occasione, che ricorrendo alla mente del poeta la moda delle barbaracine, che non vestivano il petto, come vorrebbe una rigida modestia, queste contrappose alle donne fiorentine, che impudenti andavan *mostrando con le poppe il petto*, e se ne stavano in conversazione e in continua tresca con gli uomini. Fa meraviglia legger ciò che scrissero alcuni interpreti dell'altissimo poeta intorno a questo punto, i quali non solo vogliono fare ingiuria alla virtù delle barbaracine, ma osano ancora calunniare la di lui mente, che in verità ne loda la pudicizia, come lodasi ancora in questa età. È poi stupendo il vedere con quanta confidenza alcuni ragionando sul testo citato, affermino che le genti barbaracine *andavano nude!* Credean dunque costoro, che il clima della Barbagia, che pur potean vedere entro i paralleli dell'Italia meridionale, fosse un clima equatoriale? Ella è una grande temerità volere scrivere di ciò che si ignora, e turpemente s'ignora; però che è assai indecoroso, che scrittori italiani parlando di una delle più ragguardevoli parti dell'Italia, quale si giudica quest'isola da chi sa conoscere il pregio delle cose, dica sogni, e spesso sogni febbrili.

Chiesa barbariense. Mal fondata sarebbe l'opinione di chi dicesse, che s. Gregorio, cui dovea esser a cuore d'allevare alla religione i nuovi figli, che le avea partorito lo zelo dei due missionari, poco abbia curato di destinare ai medesimi un pastore, che studiasse di nutrirli nella fede. E bene apparir dovea necessario che un vescovo tutto ad essi fosse dedicato, senza che la sua attenzione si dovesse dividere anche ad altri di disuguale condizione, per la probabilità che dalla forza dell'abitudine vinti non ricadessero molti negli errori antichi, e praticassero qualcuno degli esecrati riti della superstizione. Le ragioni di convenienza, che ne inducono a riferire all'epoca della conversione di queste tribù lo stabilimento dell'episcopato, sono confortate dalla menzione e testimonianza, che trovasi del

medesimo nel libro dei censi della chiesa romana, scritto l'anno 1192 da Cencio cardinal cameriere, o, come oggi direbbesi col modo usato, camerlengo, poscia papa sotto il nome di Onorio III. In cotai monumento citasi il barbariense fra li suffraganei del vescovo caralense, e sta ultimo nell'ordine, siccome quegli, la cui cattedra era stata più recentemente delle altre instituita. E prima ancora della data segnata, dentro però del secolo duodecimo, trovasi per due volte notizia di due vescovi barbariensi; dirò di Giovanni, che nel 1112 sottoscriveva ad un diploma di Mariano giudice del caralese; e poi di Pietro, che nel 1163 ponea la sua firma all'atto di concordia tra Bonitto arcivescovo di Cagliari, e li monaci di s. Saturnino; qualificandosi entrambi vescovi barbariensi. Si può andar più addietro, e risalire al secolo undecimo con l'autorità d'una non dubbia tradizione, la quale ci fa consapevoli, che s. Giorgio fin dalla prima sua gioventù fu destinato a reggere questa chiesa, come infatti la resse con lo Spirito Santo.

Conteneva questa diocesi in sul principio la Barbagia e la Ogliastra con le presenti dipendenze di questa, che sono Chirra e il Sàrrabus. Accaddero poi dei cangiamenti, e nel tempo che univasi alla Caralense erane già sottratta la Barbagia superiore e centrale. Ebbe luogo questa unione ad istanza di D. Leonora Manrique contessa di Chirra nell'anno 1418, sotto il pontificato di Martino V. Dopo quattro secoli che fu interrotta la successione dei vescovi barbariensi, già di nuovo continua, essendo stata ristaurata la diocesi con l'appellazione dall'Ogliastra sotto il regno di Carlo Felice con bolle di Leone XII nell'anno 1824.

Delle cose ecclesiastiche della Barbagia restano poche memorie. Nell'anno 1470 e 1471 trovandosi in Sardegna il venerabile padre frà Mariano da Siena dei minori osservanti, inviato dal sommo pontefice Paolo III con altri tre compagni, e riconosciutasi esiziale l'aria del convento della Maddalena di Oristano, fu edificato il piccol convento di Ollolài alla distanza di mezz'ora in circa dalla popolazione, in un sito ameno e delizioso, coronato di eminenze e ricco di acque salubri, e ne fu consacrata la chiesa nel 1472 dal vescovo castrense frà Lorenzo di Moncada dello stesso ordine. Essendo in quei tempi diviso in due partiti il paese, avvenne che il figlio d'un uomo principale, che educavasi dai religiosi, fosse ucciso dalla fazione contraria, e segretamente gittato nel pozzo, che era nell'orto del convento, si facesse correr fama che autori del delitto erano i frati. Furono questi perseguitati, e per timore della morte dovettero passare molte notti su gli alberi del bosco della montagna, e così durarono, finché il loro vicario generale in Sardegna ebbe comandato che abbandonassero il paese, e se ne ritornassero nel convento d'Oristano; dove giunsero addì 3 agosto 1490. Due giorni dopo nacque, né si seppe come, un incendio in Ollolài, che consumò quasi tutte le case, dalla qual disgrazia non si è potuto mai più riavere.

L'anno 1610 i religiosi dello stesso ordine fondarono in Fonni un piccol convento presso la chiesetta della Trinità.

Nel 1702 il padre frà Pacifico fabbricò la basilica di Fonni con un santuario, dove ripose le reliquie di molti martiri. Da quel tempo accrebbe mirabilmente la devozione nei popoli verso la Beata Vergine, cui è dedicato il tempio sotto l'appellazione di Regina dei martiri.

BARESSA, villaggio della Sardegna nella provincia d'Isili, distretto di Forru, tappa (ufficio d'insinuazione) di Masullas. Comprende nell'antico dipartimento di Marmilla del giudicato d'Arborèa.

È distante dai paesi Baràdili, Turri, Ussara-manna mezz'ora, da Gonnos-Codina, e Simala poco più di 3/4, da Sini un'ora. Giace in un piano esposto al levante. Le case sono 165, le strade quasi tutte selciate, ma irregolarmente condotte.

La temperatura è dolce nell'inverno, ma nella estate ascende sopra il 30°. Vi nevicava di rado, né si possono dire frequenti le tempeste. Le notti sono assai umide, come in tutte le regioni vallive. La nebbia ingombra spesso i campi nelle stagioni temperate. Se la salubrità di quest'aria non può affermarsi, è però lecito dire, che non è delle più micidiali. Le febbri intermittenti e perniciose, e le infiammazioni sono le malattie ordinarie. Le morti si calcolano a 17 circa nell'anno. Nascono 28 e si celebrano 4 matrimoni. La vita si suol chiudere al cinquantesimo. Le famiglie (an. 1833) erano 166, le anime 630.

Le arti meccaniche sono molto rozze. Le donne lavorano in 110 telai panni di lana e di lino per provvisione domestica.

Nulla di singolare occorre da notarsi in questa popolazione sulle costumanze, e sulle maniere di vestire, che sono senza rimarchevoli variazioni.

Come in ogni altro paese, così in questo l'amministrazione delle cose comuni governasi da un consiglio, quella dei fondi granatico e nummario in beneficio dell'agricoltura da una giunta locale. La istruzione normale prescritta dal Regio Editto non si era ancora principata nell'anno 1833. Né gli eccitamenti del governo, né le esortazioni dell'autorità ecclesiastica sono bastati a muovere i consiglieri, perché provvedessero per le cose necessarie allo stabilimento.

La chiesa parrocchiale, sotto l'invocazione di s. Giorgio m., è governata da un vicario assistito da altro sacerdote sotto la giurisdizione del vescovo usellense (d'Ales). La principale sacra solennità ricorre nella commemorazione di s. Rosalia palermitana. Vi frequenta molta gente dai paesi circostanti, corresi il palio, e talvolta si aggiugne lo spettacolo dei fuochi di artificio. Il cimiterio è contiguo alla chiesa, e trovasi fuor della circonferenza dell'abitato alla parte meridionale.

L'area territoriale si calcola di 7 m. q. Il paese sta presso ai confini dalla parte di tramontana.

Il monte di soccorso fu dotato del fondo di star. di grano 800 (litr. 39360) e di lire sarde 920 (l. n. 1766.40). Nello stato del 1833 comparve il primo ridotto a star. 500, l'altro era svanito.

Si semina per l'ordinario star. di grano 650, d'orzo 180, di fave 170, di ceci 25. La fruttificazione,

calcolando sopra un decennio, risulta del sette per uno. Il lino produce poco, e la raccolta può computarsi di 6000 manipoli per anno. Metodi migliori triplicherebbero i prodotti, e forse sarebbero maggiori, come persuade la cognizione della fecondità della terra in questo clima.

Le uve in massima parte sono bianche, e di molte varietà. Nessuno o pochissimo smercio fassi dei vini, e se ne brucia per acquavite sol quanto sia sufficiente alla consumazione interna. La coltura degli orti è trascurata.

Le piante fruttifere distinguonsi nelle seguenti specie; olivi, peschi, pomi, ciliegi. Tenue è il numero di ciascuna, e in paragone superano gli olivi. Delle piante infeconde non si coltivano che i soli pioppi per averne travi alla costruzione delle case.

Le specie, che si educano, sono vacche, pecore e giumenti. Nell'anno 1833 le vacche sommavano a capi 35, i buoi e tori per l'agricoltura a 200, le pecore a 2000, i giumenti a 60. Si aggiungano circa 40 capi tra cavalli e cavalle domite, e 70 majali.

Mancando il bosco e le macchie, mancano le fiere per la caccia grossa. V'ha però gran copia di conigli e lepri, e molte e numerose specie di uccelli. Il pollame che educasi nelle case è ristretto di numero. La terra è arida, e la popolazione beve dall'acqua d'una fonte profonda circa dieci metri. Si potrebbero praticare con buon successo i pozzi artesiani, e gran vantaggio se ne potrebbe avere per la coltivazione delle piante ortensi.

Al mezzodì del paese nella distanza d'un miglio scarso vedonsi le vestigie del distrutto paese di Azzèni. Trovasi un solo norache, che è dei maggiori del dipartimento.

Questo comune è uno dei componenti il feudo di Marmilla, appartenente al marchese di Chirra. Per le prestazioni vedi *Marmilla*. La curia è stabilita ad Usara-manna.

Il contingente di Baressa per lo battaglione d'Ales dei corpi miliziani barracellari è fissato a 12 individui.

BARÌ [Barisardo], villaggio della Sardegna, capo-luogo di distretto nella provincia di Lanusei, col quale sono numerati Jerzu, Locèri, Tertenìa, Ussàssai. È compreso nella tappa (uffizio d'insinuazione) d'Ogliastra, e nell'antico dipartimento del medesimo nome, che faceva parte del giudicato Caralense.

Deriva questo nome dal vocabolo della lingua sarda *abbari*, che vale palude o luogo pantanoso. Usasi ancora per denominazione Terias, quale appellasi generalmente la pubblica fonte, presso cui era una volta situata l'abitazione.

La sua posizione geografica è a 39°53'30" di latitudine, e 0°33' di longitudine orientale dal meridiano di Cagliari.

I rapporti di distanza coi paesi limitrofi sono come segue: da Locèri a ponente ore 1; da Tortolì a tramontana ore 2; da Gairo a ponente-libeccio ore 5; da Tertenìa ad ostro-libeccio ore 6; da Jerzu a ponente ore 5; da Ilbòno a ponente-maestro ore 5. Le strade sono tutte carreggiabili.

La situazione è assai bassa. Quindi è facile dedurre l'umidità del clima, la quale rendesi maggiore dal piccolo ruscello derivante da Terias che scorre in mezzo del popolato. La temperatura è assai dolce nell'inverno, finché l'atmosfera è riscaldata dal sole, assente questo, sentesi con l'umido anche il freddo. Nell'estate i calori sono assai forti. La nebbia domina in tutte le stagioni, ma è più nociva nell'estate ed autunno. Raramente nevica, e rompono tempeste di grandine e fulmini. L'aria è grossa e malsana.

Il numero delle case è di 280, sparse però in non piccola superficie.

La migliore strada è la denominata de Mesu-bidda, donde verso libeccio move la provinciale, che accenna alla capitale; le altre intersecano questa principale. Sono tutte selciate.

Non v'ha altra abitazione rimarchevole fuor del palazzo rettorale, con 26 stanze abitabili.

Il numero delle anime, come risultò nel 1833 dal censimento parrocchiale, era di 1480, distribuite in 277 famiglie. Confrontato la detta somma con la risultante dal censimento del 1826, che fu di anime 1521, apparisce una differenza in meno sebben piccola.

L'ordinario numero dei matrimoni all'anno si calcola di 20, delle nascite a 60, delle morti a 40. Il corso della vita generalmente è sotto il 50°. Le malattie dominanti e fatali sono le febbri intermittenti, le perniciose, le pleurisie.

Le generali professioni sono l'agricoltura e la pastorizia. Vi sono però dei fabbri ferrai, alcuni per manufatture fine, ed altri per opere grosse, dei quali si servono anche gli abitanti di alcuni dei vicini paesi; dei falegnami dell'arte grossa, come dicono, i quali provvedono di arnesi d'agricoltura e di carri i contadini del dipartimento, e alcuni ancora del campidano.

Nella manifattura del panno lino e forese si impiegano circa 250 telai.

Vi ha un consiglio di comunità, una giunta locale pel governo del monte di soccorso. Come capo-luogo di mandamento tiene un tribunale di giurisdizione, la cui giurisdizione stendesi sopra Locèri, Girasòle, e Lozzorài.

La scuola normale frequenta da 20 fanciulli.

Il contingente pel battaglione dell'Ogliastra dei corpi miliziani barracellari è di 46 individui.

La chiesa parrocchiale è dedicata alla santissima Vergine di Monserrato, nel qual titolo s'intende la di lei Natività. Ne fu cominciata la fabbrica nel 1713, e perfezionata nel 1753. È rimarchevole l'altar maggiore col presbiterio, che è superiore a quanto di simile trovasi nelle chiese della diocesi, lavorati di marmo fino con arte elegante. Una iscrizione ivi posta ne insegna che le largizioni di D. Bernardino Pes, e le elemosine del popolo sopperirono alle spese nell'anno 1772. I due cappelloni a destra e sinistra, dedicato quello alla Vergine del Rosario, questo a san Giovanni Battista, sono essi pure di marmo, e nel primo una iscrizione di dedica dello stesso tenore della prima ci fa sapere che fu fatto nel 1777. Le altre sei cappelle ed il pavimento sono ancor esse di marmo. La torre

delle campane è quadrata, e di un'altezza e architettura, per cui si ponga tra le prime fabbriche del regno in questo genere. Fu compito nel 1802 dall'architetto Antonio Melis, dal quale fu ancora fabbricato l'oratorio che trovasi a destra della parrocchiale in faccia al levante. Il piazzale è bello, ampio, e ombreggiato da filari di sorgiaghe. Il sacerdote che la governa s'intitola provicario della parrocchia: gli antecessori erano qualificati come rettori. Nella cura delle anime è assistito da due o più sacerdoti. È considerevole, avuto riguardo al paese, la ricchezza dei sacri arredi.

Oltre il summenzionato oratorio vi erano altre due chiese figliali sull'estremo dell'abitato, una dedicata a san Leonardo verso mezzodì, di cui esistono le sole mura; l'altra verso mezzanotte sotto l'invocazione di santa Cecilia, la cui festività cade addì 22 novembre.

Dietro della parrocchiale alla parte di sera evvi il cimitero.

Le altre principali solennità sono per la natività della santissima Vergine, per san Girolamo, che festeggiassi nella prima domenica di ottobre, quando il proprio giorno occorra negli altri sei della settimana; e nell'ottava di questo per san Leonardo. Vi è per ciascuna gran concorso da tutta l'Ogliastra e Capodissopra, con lo spettacolo della gara dei corsieri, e con tutti gli altri divertimenti popolari.

L'estensione territoriale eguagliasi a 15 miglia qu.; il paese è quasi nel centro. Ambe le vidazzoni di Tecu e di Campu-Moli sono tenute per fecondissime, e veramente tali sarebbero, se l'arte adottasse maniere migliori.

La dotazione del monte di soccorso in favore dei poveri contadini era stata fissata per fondo granatico di star. 710 (litr. 34,932), per nummario di lire sarde 699 (lire nuove 1362.72). Nello stato del 1833 furono trovati ascendere il primo a star. 1750, l'altro a lire sarde 774.2.6.

Si semina ordinariamente starelli di grano 300; d'orzo 200; di fave 100; di granone, ceci, fagiuoli, cicchie, piselli, lenticchie in totale starelli 100. Il grano suol rendere per uno l'8; l'orzo il 15; le fave il 10; il granone il 5; le civaje il 10; meno le lenticchie che danno il 5.

Erbe ortensi, che si coltivano, sono lattughe, copette, cipolle, pomodoro, *patate*, aglio, bietola, indivia, ecc.; le piante zucche, poponi, cocomeri, citriuoli, melingiane, ecc.

Nel generale il lino che si raccoglie somma a 30,000 manipoli.

Nessun'altra terra e clima pare più a proposito di questo per le viti. Le varietà delle uve bianche, rosse, e nere sono molte, che si distinguono coi nomi volgari di moscatello, canonato, sinzilloso, bovali, varnaccia, semidàno, merdolino, rosa, argumannu, apesorgia bianca e nera, detta ancora triga, corniola, galoppu, manzèsu, nieddèra, monica, giròne, moscatellone. Del moscatello, varnaccia e giròne si fanno vini delicatissimi, che passano col nome di vini bianchi. Il galoppu ed argumannu si secca per uve passe. L'apesorgia, ossia triga, si conserva fresca per la maggior parte dell'anno.

Le altre uve servono pel vino nero, che gode nel commercio di molta riputazione. Si vende quasi tutti gli anni ai genovesi, che lo trasportano in vari porti. Se ne brucia ordinariamente poco per acquavite.

Le piante fruttifere sono di molte specie. Le più numerose però sono ficaje di frutti bianchi e neri di molte varietà, susini, peri, aranci, limoni, ecc. Si dissecca gran quantità di fichi per provvista domestica, e per averne lucro. In totale tutte le piante suddette sommano a 50,000.

Le *tanche* ed i chiusi sono in buon numero, e racchiudono una superficie non minore della capacità di 1500 star. (ari 59,790). Una parte serve al seminario, l'altra al pascolo.

Presso al paese sono alcune colline, una a ostro-libeccio, detta Su-planu, altra a levante, detta Pizzemonti, sulla quale trovasi delle stanze sepolcrali scavate nel vivo sasso. Maggiore di queste è la eminenza di Tecu a greco-levante. La sua sommità stendesi in un fertile piano, dove si seminano cereali di varie specie; l'area può valutarsi a mezzo miglio quadrato. A tramontana sorge altra collina, ma di poca considerazione, che chiamasi Perdecias. Dalle roccie di Tecu, e da quelle della regione Su-crassu cavansi molte macine. In varie parti riconoscesi dell'argilla buona per tegoli e mattoni. In Senafènu pretendesi vi sia una piccola vena di rame.

Nell'anno 1833, che fu fatale al bestiame specialmente minuto a causa della gran siccità, la numerazione dei capi delle diverse specie era come segue: vacche 500, capre 1000, pecore 1500, le quali pascolavansi nel prato e nelle *tanche*. I tenui prodotti appena bastavano al consumo della popolazione. I formaggi sono mediocri in bontà. I buoi per l'agricoltura erano 100 gioghi, i majali 200, i cavalli e cavalle per trasporto e per sella non più di 100, i giumenti 200.

Delle specie selvatiche trovasi i cinghiali nelle colline, principalmente in Tecu, le lepri nella pianura. Gli uccelli sono di molte specie, e ciascuna è ben numerosa. Le cornacchie sono detestate pel danno che cagionano ai seminati. Vengono a nuvoli a gittarsi su li solchi, nei quali si sono nascosti i semi più grossi, fave e simili, e se li divorano. Le beccaccie, pernici, colombacci, e tortori presentansi frequentissime ai cacciatori. Molte specie di uccelli acquatici si offrono nelle acque stagnanti facile preda.

Non lungi dal paese alla parte di mezzodì trovasi la perenne fonte di Tèrias o Tèria, dalla quale bevono i popolani. Contienesi in un recipiente coperto a volta lungo circa metri 5, e largo 2,50, e altrettanto profondo. La sovrabbondanza della medesima forma un ruscello, il quale, dopo bagnati alcuni giardini, scorre in mezzo del paese, ed in certe stagioni l'oltrepassa di molto.

Alla parte di tramontana in distanza non più d'un miglio serpeggia un piccol fiume detto Su-caladòrgiu, che quando è ingrossato dai torrenti si passa con pericolo. Il guado più sicuro cade nella linea della via da questo paese a Tortolì, nel qual punto formansi dei ponticelli con pali e tronchi, che sussistono finché la

corrente rinforzatasi per la copia delle acque non scioglie la connessione dei medesimi, e schiantati li porta via. Viene questo fiume dalla costa della catena centrale, e mette foce a greco-levante del paese nei terminanti con Tortolì (vedi *Ogliastra*, § *Fiumi*). Il suo corso entro questo territorio è di circa 4 miglia: ha un letto competentemente profondo, e perciò anche in tempo di copiose piogge poco danneggia ai possessi che sono alle sue sponde. Vi si veggono in vari siti delle acque stagnanti, le quali abbondano di anguille, lupi, mugili, e di molte specie di uccelli acquatici.

Il Bariense dalla parte di levante è bagnato dal mar Tirreno. Comincia questo litorale dalla foce del fiume anzidetto, indi girasi la Punta-negra alquanto elevata, e si percorre la spiaggia di Cortianus, in fine della quale trovasi un piccolo scalo detto la Cala di Bari, con ispiaggia arenosa, capace di piccoli bastimenti, che vi possono restare sicuramente con i venti di terra. Sporge qui nel mare la punta detta di Bari con piccola scogliera in testa. Sulla cima è basata la torre della stessa denominazione, custodita da un alcaide e pochi soldati, che ricevono e corrispondono ai segnali della torre di Larga-vista. Ivi ancorano le navi al tiro dello spingardo.

È distante questo seno dal paese poco men di tre miglia un po' sotto il levante. Per l'addietro vi concorrevano battelli sardi ed esteri per caricarvi dei vini, ed altri effetti di Bari, Locèri, e di Gàiro; ora però che si è ristretta ogni estrazione al solo porto di Tortolì, in questo non si carica altro che qualche poco di legname per costruzione di carri per la capitale.

Prima del 1815 i legni barbareschi vi frequentavano, e vi fecero degli sbarchi, ma con grave perdita dovettero sempre fuggire ai loro legni. La memoria delle più gloriose azioni di valore che ebbero luogo in questo lido è già oscura, perché mancava nei tempi antichi e chi pregiasse il valor nazionale, e chi ne conservasse a noi i fatti egregi. Trovasi in questo lido uno stagno, che chiamasi Bauani, dove è considerevole la quantità dei pesci. Quando i levanti cagionano piena, il mare superata la sponda arenosa vi aggiunge le sue acque. Scorsa poi tutta la spiaggia di Lorcoli tutta giarrosa, coperta d'una rupe verdeggiante di cespugli, arrivasi alla foce del fiume Sèdini, che divide questo lido da quello di Gàiro.

Sebbene ed il mare e lo stagno e il fiume sieno abbondantissimi di molte specie, tuttavia non v'ha alcun bariense che per professione sia applicato alla pesca. Onde avviene che manchi al paese questo ramo di sussistenza e di guadagno, qual potrebbe avere vendendo ai paesi lontani dal mare il suo superfluo. È assai tenue la quantità dei pesci che prendesi, e rarissime volte avviene che se ne venda qualche libbra. Usasi l'amo nello stagno per li muggini, lupi, e anguille che se ne tolgono di grandezza enorme, e la fiocina nel lido per le murene.

Entro i limiti di questo territorio dicesi non essere stati mai più di 6 norachi. Ora sono in gran parte diroccati, e nulla vi è che debba rimarcarsi dei medesimi.

Il comune è baronale. Comprendesi nel feudo dell'Ogliastra appartenente al marchese di Quirra. Per li dritti feudali vedi *Ogliastra dipartimento*.

BARIGADU, dipartimento antico della Sardegna, appartenente al giudicato di Arborèa, ed ora compreso nella provincia di Busachi: vedi *Parte-Barigadu*.

BARRALI, villaggio della Sardegna nella provincia di Cagliari, distretto di Ussana, e tappa (uffizio d'insinuazione) di Cagliari. Comprendesi nell'antico dipartimento di Trejenta del giudicato di Cagliari. L'antico nome di questo paese era Villarios.

Giace alle falde di Montiùda, che divide la Trejenta dal Partiolla. Componesi di 75 case distribuite irregolarmente. Le strade sono senza selciato, e non si cura di tenerle monde.

Questa parrocchia è nella giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari come vescovo di Dolia. La chiesa è sotto l'invocazione di s. Lucia v. e m., e fu rifabbricata nel 1832. Il preposto alla cura delle anime era per l'addietro qualificato rettore, ma per la tenuità dei frutti decimali già da 30 anni in qua vi si è istituito un provicario. Per la festa principale della titolare che si è fissata nella prima domenica di luglio, si celebra una piccola fiera, l'altra festa occorre addì 13 dicembre.

Nei primi anni del corrente secolo la popolazione sommava appena a 200 anime. Nell'anno 1833 si annoverarono famiglie 75 e anime 246. Il numero ordinario dei nati è sotto i 10, e quanti nascono, tanti poco meno muojono.

Vestono nelle stesse maniere degli altri campidanesi, se non che se ne distinguono per la minor pulitezza. Amano molto i balli, e volentieri passano le lunghe ore in ozio, bruciando tabacco.

La temperatura è calda, e l'umidità è assai sensibile nelle notti: la nebbia domina in ogni stagione, né prima si dirada, che sia l'atmosfera ben riscaldata dal sole: poco danno, o nulla credono patirne i nativi, contro ciò che con più verità si può dedurre dalla loro poco sana costituzione, dal colorito squallido e gialleggiante, e dalla brevità della vita.

Le tempeste di grandine e di fulmini sono rare. Il paese è situato su d'un piano umido in un seno alla falda del detto monte, dove non altro vento passa che il ponente. Da ciò deducasi qual aria vi si respiri. Alcuni pioppi, che in diversi siti dell'abitato frondeggiano, ne rendono la prospettiva un po' amena, e nella primavera vi si riunisce gran numero di usignoli, che riempiono l'aria di gratissimi armonici concenti.

Il Barralese nei tratti coltivabili sì del piano, come del monte non potrebbe capire più di 1000 starelli di semenza (ari 3986), mentre la superficie può calcolarsi a 15 m. q. Le terre alla parte di ponente sono delle altre più idonee ai semi, e vi fruttifica bene il frumento, l'orzo, le fave, e le cicerchie. Lungo il fiume potrebbe venir prosperamente anche la meliga, e naturarvisi il cotone, come persuade l'esperienza del 1821, fatta come in altri territori d'ordine vice-regio, e poi non più ripetuta.

Al monte agrario di questo paese era stato assegnato il fondo granatico di star. 400 (litr. 19,680), ed il nummario di lire sarde 435 (l. n. 835.20). Nello stato del 1833, il primo comparve cresciuto a star. 1000, il secondo ridotto a lire sarde 33.10.

L'ordinaria somma delle semenze va a star. 570, così spartiti, che diansi ai solchi 250 di grano, 200 d'orzo, 100 di fave, 20 di cicerchie. La raccolta suol computarsi da 5 in 6 mila starelli. Gli orti producono cocomeri, zucche, poponi, fagiuoli, cipolle. Di lino se ne coltiva tanto, che sia sufficiente ai propri bisogni. I telai non son più di 20. Poche sono le vigne, poche le varietà delle uve, il vino di mediocre bontà, che non sempre basta alla consumazione. Le piante fruttifere sommeranno a circa 800; le specie sono peri, prugni, mandorli, ed alcuni gelsi e cotogni. I chiusi sono 35, e comprendono una superficie di star. 150 (ari 5,979), nei quali alternasi la semina del grano e delle fave.

Fuor dei pioppi, nessun'altra specie di alberi vedesi vegetare in queste terre, dove sarebbero utilissimi e per bonificar l'aria, e per somministrar delle legna e per le opere e pei focolari.

Tutti i poderi, come nella massima parte dei Campidani si osserva, sono assiepati con fichi d'India, che vi vegetano con molto lusso. Sono fruttuosissimi, e quindi per alcuni mesi la misera gente trae la sua sussistenza, il restante serve ad ingrassare i majali.

In questa regione nessun'altra eminenza è da rimarcarsi, ad eccezione di Montiùda, dalla quale scopresi grande estensione intorno. È sparsa di macchie di lentisco, e di cistio, e vi nasce un po' di pascolo.

Gli animali che si educano, sono vacche, capre, pecore, giumenti, cavalli, e porci. I buoi per l'agricoltura sono congiunti in 36 gioghi, le vacche sommano a capi 150, le pecore a 600, le capre a 200, i giumenti a 100, i cavalli a 25. Il cacio non è di alcuna riputazione, e non eccede la consumazione del paese.

La cacciagione si esercita contro conigli, lepri, e pernici. Il vicino fiume durante l'inverno vedesi popolato di anitre, e di galline acquatiche.

Due o tre sorgenti poco considerevoli sia per la qualità, sia per la quantità trovansi nel monte: sono assorbite prima di toccare le sponde del fiume. Questo è un confluente del Caralita, che finora non ha un nome proprio nella corografia sarda, sebbene molti ne abbia nello sviluppo della sua linea entro i diversi territori, che bagna (vedi articolo *Trejenta*). Scorrone le sue acque a ponente del paese alla distanza di 8 min. Il suo guado trovasi nella stessa direzione sulla strada a Pimentèl: non è pericoloso, che dopo grossi temporali, estendendosi allora circa un quinto di miglio. Le inondazioni recano sempre gravi danni agli orti; e quando accadano prima che le messi siano conservate, si rischia di perderle, da che le aje si fanno presso alle rive. A mezz'ora dal paese presso il luogo, dove esisteva l'antica popolazione di Santàdi, ossia Natali, pare di riconoscere il piede del ponte, per cui si passava ad una chiesa, di cui ora ne appariscono pure le vestigie. Ben però sono visibili quelle della detta popolazione, essendo frequenti le rovine, ed anche i sepolcri. Nella primavera pigliansi in queste acque bellissime trote, e nel romper dell'autunno una considerevole quantità di anguille, che vendesi con molta riputazione.

Questo territorio si traversa dalla strada provinciale della Ogliastra, e avvicinasì al paese poco più d'un miglio.

Barrali è distante da Pimentèl mezz'ora; da Ortacèsus e Samazzài 3/4; da s. Andrea, Senorbi, Arixi, Donòri un'ora; da Suelli, Sèlegas, Gua-maggiore un'ora e 1/4; da Guasila un'ora e mezzo; dalla capitale 5 ore e mezzo. Le strade sono carreggiabili, ma non senza qualche difficoltà, principalmente d'inverno.

Di cose antiche altro non si può osservare, che le su accennate rovine di Santàdi, ed un sol norache sopra Montiùda, donde si vede tutto il cratere della Trejenta.

Comprendesi questo comune nel feudo di Trejenta appartenente al marchese di Villasor. La curia è stabilita in Guasila, e le sono soggetti Gua-maggiore, Ortacèsus, e Pimentèl. Per li dritti feudali vedi *Guasila*. Sono coscritti da questo paese 19 individui al battaglione di Serra-manna dei corpi miliziani.

BARUMINI, villaggio della Sardegna compreso nell'antico dipartimento di Marmilla del giudicato di Arborèa. È presentemente capo-luogo d'uno dei distretti della provincia d'Isili, che contiene Baràdili. Le piazze (Is prazzas), Lunamatrona, Siddi, Sezzu, Tuili, Turri, Ussana-manna. Includesi nella tappa (uffizio d'insinuazione) di Masullas.

È distante da Gergèi 2 ore e mezzo, da Tuili 3/4, da Gèsturi altrettanto, dalle Piazze mezz'ora. Scorre vicina al paese la linea della strada reale, che da Cagliari scorge alle parti settentrionali dell'isola per la Barbagia. Le strade sono carreggiabili, sebbene poco comodamente negli inverni umidi. Le case sono circa 300; le contrade larghe, e non tutte irregolari: siccome però non sono selciate, le pioggie le rendono fangose.

La temperatura è moderata d'inverno, alta d'estate. Domina la nebbia e li venti di levante ed austro. L'aria è insalubre: le malattie, che più frequentemente affliggono questi popolani, sono le periodiche, e le pleurisie. L'ordinario corso della vita è al 55°, ed è raro vedervi persone ottogenarie. Le famiglie (an. 1833) erano 305, il numero degli abitanti 1130. Nascono 40, muojono 30, e soglionsi contrarre circa 10 matrimoni.

Il vestiario è secondo le maniere del Campidano; osservasi però nelle donne molta cura e bella grazia nell'abbigliamento. Gli uomini non significano in alcun modo il duolo, ma le femmine, come è usanza universale nei villaggi della Sardegna, quando rimangan vedove, vestono a bruno o sino a nuove nozze, o alla morte. In tutti i dì festivi, che sia lecito, si celebrano i pubblici balli all'armonia delle zampogne, o d'altro rusticale istromento.

Delle arti meccaniche quelle solamente sono esercitate, che rispondono alle prime necessità e comodità della vita, ed ai bisogni dell'agricoltura. In ogni casa è armato un telajo, ma non vi si lavora più di quanto domandi il privato bisogno. Vi è un consiglio per l'amministrazione delle cose comuni, una giunta locale per lo governo dell'azienda agraria, ed una scuola normale frequentata da circa 25 fanciulli.

Soggiace questa parrocchia alla giurisdizione dell'arcivescovo d'Oristano. La chiesa principale è dedicata alla Nostra Donna nella venerazione della di lei concezione purissima. Vi si veggono alcuni altari e statue, col fonte battesimale di marmo. Il parroco si qualifica vicario, ed è assistito nella cura delle anime da altri due sacerdoti. Le chiese filiali sono tre: una sotto l'invocazione di s. Giambattista, l'altra di s. Tecla, la terza di s. Lucia, la cui memoria rinnovasi solennemente nella terza domenica di luglio con molta frequenza dai paesi d'intorno, e con lo spettacolo della corsa. Aggiungasi la chiesa annessa al convento dei frati cappuccini, fondato l'anno 1609.

Il cimiterio è contiguo alla chiesa parrocchiale ed alle case, né si pensa ancora alla formazione del camposanto in sito men pericoloso.

Fuori del paese trovansi altre chiese: una sulla anzidetta strada reale verso a Nurallao e alla Barbagia, dedicata al m. s. Lussorio, di antica costruzione; altra nella stessa regione, egualmente antica, sotto l'invocazione della SS. Trinità, cui è aderente una casa, che dicesi essere stata nello scorso secolo ospizio de' frati trinitari, e molto prima monistero di benedettini. Trovasi alla sponda del Caralita presso al ponte. Quindi alla distanza d'un quarto d'ora è la chiesa di s. Rosa v. e m., che già comincia a rovinare.

La estensione superficaria comprenderà m. q. 30. Il paese sta presso all'angolo che formano le linee, che corrono contro ponente ed austro. La natura delle terre è assai propria ai cereali.

L'azienda agraria di questo comune era fissata in star. di grano 1200, e in lire sarde 1898. (N. B. Paggiati lo star. a litri 49,20: la lira a l. n. 1.92). Nello stato del 1833, il fondo granatico compariva di star. 510, il nummario di lire sarde 3904.15.7.

Si semina ordinariamente star. di grano 1500, d'orzo 300, di fave 250, di cicerchie 100, di lenticchie 10: talvolta il totale della seminazione passa li star. 2500.

Il grano, l'orzo, le fave si moltiplicano al ventuplo, le cicerchie rendono dal 5 al 10 per uno, le lenticchie dal 20 al 40. La raccolta intera qualche volta va ai 30 mila starelli. Si semina poco lino. Le viti vi prosperano, e se ne annoverano circa dodici varietà, dalle quali ottienesi del vin nero gagliardo, e insieme assai soave, e quattro sorta di vini bianchi, cioè malvasia, semidano, moscatello, barbarajina molto potenti e sulfurei. La quantità che imbottasi, si calcola a quartieri (misura eguale a litri 5) 640,000. Un ventesimo al più si potrà bruciare per acquavite.

Le piante fruttifere, che qua e là e lungo le siepi formate di fichi d'India veggonsi sparse, si contengono nelle specie dei peri, meli, mandorli, fichi, prugni, albercocchi, peschi, aranci e limoni. In breve cresceranno a quantità considerevole gli olivi, che già cominciasi con molto studio ad attendere alla loro propagazione e coltivazione. La totalità degli alberi si può computare di 4500, e l'area occupata dalle vigne di 1000 star. di capacità (ari 39,860), cui sembra eguale quella che occupano le chiudende, dove si

semina, o tengonsi a pascolo i buoi che impiega l'agricoltura.

Il bestiame, che educasi, consiste in vacche, pecore, majali, giumenti. Le vacche sommavano (anno 1833) a capi 350. Dalle medesime si hanno i tori per i lavori agrari, che non sono meno di 250 gioghi, che sono capi 500. Questi nell'autunno e nell'inverno nutronsi a paglia e fave peste, nella primavera portansi a cercar alimento nei prati, e nelle tanche. Le pecore erano 1000, i majali 300, i giumenti 220. Allevasi del pollame, ma in quantità minore, che potrebbesi avere. I prodotti del bestiame non sono di molto superiori al necessario per la popolazione. I formaggi non sono riputati.

Mancano sulla superficie le fonti, ed è necessità scavar dei pozzi, le cui acque sono poco salubri. Se si praticasse il succhiellamento *artesiano*, se ne troverebbero a non gran profondità delle migliori, e forse anche verrebbero su.

Per una linea tortuosa di 5 in 6 miglia sono bagnate queste terre dal Caralita, che movendo dall'Arcidano di Isili e Nurallao alle campagne di Gèsturi, entra poi in queste, e scorre verso l'austro, dirigendosi al grande stagno di Cagliari. È traversato da un antichissimo ponte a doppia fauce sulla linea della strada a Mandas e a Gèsico. Le sue inondazioni poco son dannose. Vi si formano dei nassai, e si coglie gran copia di anguille assai pregiate.

Osservansi entro questo territorio vestigie di antiche popolazioni nei luoghi or detti Ruina-Fànari, Perdèdu, Ruina-Tùvulu, Maistu-Zrocu, Ruina-Zirigus, S'urdelli, distanti dal paese qual più un'ora. Delle medesime nessuna menzione trovasi nel Fara, e in altri monumenti; onde è lecito concludere, che la loro distruzione sia di molto anteriore alla abolizione del giudicato arborese. Esistevano nello stesso spazio cinque norachi ora in gran parte diroccati. Era degli altri maggiore quel, che meno distrutto vedesi a distanza d'un quarto d'ora dal popolato sulla strada a Tulli, distinto con la generale appellazione *nuraji*; merita esser considerato.

Comprendesi questo comune nella baronia delle Piazze (vedi quest'articolo su le prestazioni feudali).

Il contingente di questo comune per lo battaglione di Làconi dei corpi miliziani barracellari è fissato di 21 individui a piedi, e alcuni altri a sella.

BAU-LADU, o Badu-Ladu (guado largo) [Bauladu], villaggio della Sardegna nella provincia di Busàchi, distretto di Tramazza, tappa (ufficio d'insinuazione) di Oristano. È compreso nell'antico dipartimento del Campidano-milis del giudicato arborese.

Prende questo nome dal guado del fiume, che interseca la strada per a Milis e Bonàrcado in direzione quasi alla tramontana, da che in quel luogo il suo letto non è men largo di 60 piedi.

È situato a' piè d'una collina vulcanica, che è nella catena delle altre eminenze formanti il bacino della gran pianura di Arborèa. La temperatura quanto è grata per una metà dell'anno, tanto è molesta nell'altra,

per ciò che sono troppo cocenti i calori. Le nevi, che sono una rara meteora, non coprono che per poche ore il terreno: frequente è lo scoppio delle tempeste, e spesso son cagione di notevoli danni. La nebbia, che formasi sul fiume, e sulle terre basse di Tramazza, vi si diffonde, ma poco nocimento ne risentono gli abitanti. L'umidità delle notti è molta, sebben sia minore, che nelle popolazioni piantate in mezzo al piano.

È compresa questa parrocchia nella diocesi d'Oristano. La chiesa principale è sotto l'invocazione di s. Gregorio Magno, e governasi da un rettore con l'assistenza di due vice-parrochi. Verso il 1792 cominciò a instituirvisi un parroco proprio, essendo stata per l'addietro governata dal priore di Bonàrcado, che vi mandava a vicenda i suoi subalterni per un ministero settimanale. Era alla medesima annesso un ospizio di benedettini, ai quali Costantino De-Serra consanguineo del giudice Comità De-Serra, per la riconosciuta grazia di sua guarigione da una grave infermità, fece alcune donazioni, come rilevasi da un condàce esistente negli archivi di s. Maria di Bonàrcado, o Bonacatto. La chiesa di s. Lorenzo, posta all'estremità del paese, di antica costruzione, è destinata alla sepoltura dei cadaveri. Concorre dai vicini paesi molta gente per la festa della titolare: si celebran pubblici balli, e corresi il palio. Nella campagna su d'una eminenza trovasi una chiesa dedicata a s. Vittoria, il cui anniversario culto ricorre addì 15 maggio.

Si numerano all'anno 6 matrimoni, 25 nascite, e 18 morti. Vivesi d'ordinario sino alli 50, e si suol succumbere per le febbri perniciose, e infiammazioni. Nell'anno 1800 le famiglie sommavano a 105, le anime a 315. Nel 1826 il numero delle prime era 102, delle seconde 373. Nel 1833 si ebbero i seguenti numeri: famiglie 125, anime 525.

La superficie territoriale si calcola di 9 m. q. Il paese avvicinasì a' suoi confini verso ponente. Le terre sono attissime alla coltivazione del frumento, meliga, cotone, *patate*, e potrebbero alcuni piani pantanosi diventar buoni risieri, se più non giovasse dare scolo alle acque per iscemare la malignità dell'aria, ed esercitarvi altra coltura.

Il monte di soccorso era fissato a star. di grano 710, ed a lire sarde 510. (N. B. Lo starello e la lira sarda sono in equivalenza con litr. 49,20, e l. n. 1.92). Nel prospetto comparativo della dotazione e fondi attuali del 1833 il fondo granatico si vide ridotto a star. 250, il nummario a lire sarde 0.0.0.

La seminagione spende star. di grano 900, d'orzo 200, di fave 50, di meliga 20, di fagioli 10, di lino 70. Il totale della raccolta in anni di mediocre fertilità a star. 12,500. Ad eccezione delle lattuche, cipolle e carcioffi, non coltivasi altre erbe e piante ortensi.

Mancavano prima del 1828 le vigne. Ora non sono che cinque; ma senza dubbio in breve cresceranno a maggior numero, mentre già si conosce che il terreno ama questa specie. È da esser ammirato il vigore della vegetazione, vedendovisi dei tralci usciti da piante novelle, protendersi oltre quattro metri. I vini non sono di minor bontà di quei che producon l'uve dei

paesi a ponente, celebri per questo genere; e se procedasi con metodi migliori, essendo la natura del suolo, senza contrasto, più idonea a questa coltivazione, potranno allora vincere nella concorrenza.

Le piante fruttifere sono un numero poco maggiore di 2000 individui disugualmente spartito nelle specie dei susini, peri, pomi, fichi, ed albicocchi.

Il territorio è quasi del tutto occupato da tanche, che alternativamente usansi per la seminagione, e per la pastura del bestiame. Non mancano le specie ghiandifere, però in maggior copia sono gli olivastri, che attendono dalla industria di esser migliorati di natura, e costretti a maggiore e più utile produzione.

Il bestiame che propagasi, sono vacche, capre, porci, cavalle, giumenti. Le vacche (an. 1833) sommavano a capi 300, i tori per l'agricoltura a 200, le capre a 50, i porci a 60, i giumenti a 70, le cavalle a 15. I buoi pascolano sempre nelle tanche; l'altro bestiame per una parte dell'anno è ammesso in queste, per la restante vaga nei piccoli tratti di terra ancora aperta.

Di rado i cacciatori trovano qualche daino e cinghiale: ma sono in gran numero volpi, lepri, pernici, tordi, ecc.

Due sorgenti sono in questo territorio, una detta di Zinnùri, coperta con fabbricato a mattoni presso un norache; l'altra, cognominata Piràula, vicino ai tre norachi di Murafigus, Muracrabas, e Madàris, distanti fra loro non più di 40 passi. Sono ambe perenni, ma di ingrattissimo gusto, e converrebbe analizzarle, già che pare che siano minerali.

Solca queste campagne il fiume Cispìri proveniente da varie fonti del monte di s. Lussurgiu presso ai limiti di Bonàrcado nel sito Sos-peales. Indi disceso costeggia per un'ora di corso le campagne di Orcài e Marzòccu di Paùli-làtinu, onde poi viene nel piano, traversando una piccola parte di questo territorio, nel quale riceve Sa-bubulica, nato esso pure nei monti di s. Lussurgiu, dai quali va nelle valli di Paùli-làtinu, passando a ponente del paese in poca distanza, e poi serpeggiante in fondo alla valle, sulla cui sinistra corre la strada centrale. Indi uscito, trova il Cispìri, e forma con lui il fiume di Tramazza (vedi *Tramazza*). Il suo corso non si interrompe né anche nella più ardente estate. Nei temporali diffondesi dal letto, ma non cagiona considerevoli danni. Alle sponde si fa la coltivazione della meliga e dei fagioli, e quindi traggono questi popolani la sussistenza, con ciò sia che nutransi per tutto l'anno di pane di meliga, e di legumi. Alcuni attendono talvolta alla pesca, e fanno un piccol guadagno dalle anguille e trote assai gradite nelle mense. Essendo così ingrante, come si è accennato, le suddette fonti, è necessario, che anche nella stagione estiva attingasi la bevanda dalla sua tenue corrente, il che non può non nuocere gravemente, quando ei volge le acque contaminate dai lini, che nei luoghi superiori vi si tengon sommersi ad ammolare.

Oltre i norachi già nominati, altri se ne trovano entro questa terra, sebbene per la massima parte in distruzione. Sono tra questi, per certe loro singolarità,

degni d'essere osservati il norache Crabia, e l'altro denominato da s. Barbara.

La strada centrale passa a un centinaio di passi dall'abitato, mentre va a svilupparsi nella valle di Paùlitanu lunga tre grosse miglia. Le altre strade, che portano ad altri punti, si possono anch'esse carreggiare, e sono quella, che porta a Villanova-Truschedu, discosta di 6 quarti, quella di Cerfaliu e di s. Vero distante un'ora, quella che scorge a Tramazza distante mezz'ora, e l'altra a Milis distante tre quarti.

Comprendesi questo comune nel marchesato di Arcäis, come gli altri villaggi dei tre campidani d'Oristano. Per ciò che si corrisponde a questo signor utile (vedi *Campidano d'Oristano*). La giurisdizione è reale. La curia è stabilita in Milis luogo centrale del mandamento. Reggesi da un delegato consultore, ed è immediatamente soggetta alla Reale Udienza.

Questo comune contribuisce 25 individui al battaglione d'Oristano dei corpi miliziani barraccellari.

BAUNÈI, o Baonèi, villaggio della Sardegna nella provincia di Lanusè, distretto di Trièi, tappa (uffizio d'insinuazione) della Ogliastra. Comprendesi nell'antico dipartimento, o giudicato della Ogliastra.

È situato sulla costa meridionale di Montessanto in certo seno, dove è protetto dai venti di levante e tramontana. Guarda il mezzodi, e quindi va il terreno ad avvallarsi con precipitosa pendenza, e con una superficie assai scabra, in cui è la via piena di rischio se abbiassi a portar dei pesi al piano, ardua se debbasi poggiare. Credesi che questa popolazione abbia cominciato ad esistere nel correre del secolo decimo, e ripeta l'origine dalla famiglia d'un capraro, che ivi siasi stabilito come in regione d'ottimi e copiosi pascoli; e, sebbene sieno già trascorse tante età, pretendesi dimostrare le vestigie della casa, che fu fabbricata ed abitata dal primiero colono.

Le abitazioni sono (an. 1833) 350, delle quali nessuna considerevole, e la massima parte così meschine, da doversi più giustamente dir tuguri e tane, che case; le strade oltreché furono mal tirate, e con tanto moltiplicati torcimenti, quanti ne cagiona la disordinata collocazione e riunione delle case in isole, sono scoscese e sassose; che però siccome quelle, che portano agli altri comuni della provincia e fuori, si potrebbero rendere meno disagiati.

I baonesi sono gente di costumi semplici, ed assai laboriosa. Il Cetti nella sua *Storia naturale della Sardegna* scrive dei medesimi insigne e non volgari laudi, ed è da confessarsi, che dopo scorse tante decine d'anni, comparisce ancora agli occhi di tutti il merito delle medesime. Ivi non scienza trovasi, ma innocenza, fede e fatica. Non vi si contrae, che a voce, non si afferma, che col *sì*, né altra forma di negazione è in uso, che il *no*. Si adora la verità, ed è un peccato ignominioso il non conformarsi con tutti i modi in ogni qualunque stato di cose. L'ozio è un delitto, e le mani femminili incalliscono con la zappa a gara col sesso forte. Con questi elementi si potrebbe qualche cosa comporre di meglio, che sia la presente condizione. L'opera sarebbe

agevole, e degna d'un ministro ecclesiastico, che avesse la necessaria sapienza, ed anche dall'esempio di molti degnissimi sacerdoti, che onorano la religione, e beneficiano la patria, persuaso fosse esser pure di sua missione di promuovere i popoli alla civilizzazione, moltiplicarne i comodi, e rendere la loro vita più agiata.

Tra quelli che praticano i più ordinari e facili mestieri, sono assai numerosi i legnajouli e segatori, anzi è questa la principale come la più lucrosa professione. Dei fabbri ferrari alcuni attendono a lavorare opere gentili per questo e per altri paesi. Le donne quando siano spiccie da altre più pressanti faccende, siedono a lavorare panno lano e lino ne' telai, e di questi se ne annoverano non meno di 300. Esse non vestono con tanta cura e studio, con quanto si abbigliano le ogliastrine della maremma. Alcune delle medesime, che una immaginazione vivace, un cuor sensibile, un orecchio musico, ed una straordinaria facilità di produrre i propri sentimenti formò alla poesia estemporanea, quando aggiungono al periodo della vecchiezza assumono l'uffizio di prefiche, ed eseguono il solenne compianto.

Vi è stabilito un consiglio composto delle più probe ed assennate persone per l'amministrazione delle cose comuni, una giunta sull'azienda agraria o monte di soccorso, e per la istruzione una scuola normale, che frequentasi da circa 15 fanciulli.

Governasi questo popolo nello spirituale dal vescovo della Ogliastra. La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Pietro apostolo. Due sacerdoti hanno la cura delle anime; prima della ristaurazione della diocesi erano più, ed il principale non vicario, come al presente, ma si qualificava rettore. Niente vi ha che sia degno di essere rimarcato nel materiale di questa chiesa, e negli ornamenti; anzi è di questi affatto priva, e scarseggia dei sacri arredi di maggior uso. Il cimiterio le è contiguo, in modo però che resta fuori dell'abitato. La principale festa, che si celebra con molta frequenza dai circostanti paesi, è in onore di s. Nicolao vescovo di Bari.

Quattro sono le chiese rurali, delle quali due trovansi sulla montagna di Montessanto. Una nella regione appellata Gorgo, è dedicata a s. Pietro apostolo; l'altra in quella cognominata Èrtili, è sotto la invocazione di s. Giovanni evangelista. Sono distanti tra loro due ore, e dal paese questa quattro e mezzo, quella tre. Per la festa dei titolari concorrevi molta gente e dalla Ogliastra, e da altri dipartimenti. Per quella di s. Pietro si corre il palio, e si apparecchia un pranzo pubblico. A ciò si macellano ottanta caproni, che si cuociono in gran forno presso alla chiesa. Di un brano di questa carne, e d'un pane bianco sono provveduti quanti vi si presentano. Molto sontuosa ella è pure la festa di s. Giovanni, per la quale si quotizzano in danaro, capi di bestiame, e farina i pastori delle circostanti *cussorgie*.

La terza chiesa rurale è consacrata a s. Lussorio m. sardo, e trovasi sulla via al casale di Ardali in distanza da Baunèi di mezz'ora. Vi si festeggia addì 21 agosto con molto concorso dai paesi limitrofi.

La quarta a distanza d'un'ora sorge presso il lido, ed è dedicata alla Nostra Donna con l'appellazione di *s. Maria Navarresa*. La ragione della quale trovasi negli annali del Fara, da cui si riferisce circa all'anno 1052, esser qua approdata dopo gli errori d'una malaugurata navigazione una figlia del re di Navarra (che sarebbe Garzia IV, da che il regno di Sancio IV si comincia dal 1054), e stanca dai travagli e pericoli delle tempeste, avervi collocato il seggio, e fondato per voto un tempio in onore della Nostra Donna; poco dopo per la malignità del cielo, onde nacque gran mortalità fra i suoi, essersene partita, e andata a stabilire sul lido occidentale dell'isola, nel giudicato di Arborèa, e contrada di Sinis, dove abbia abitato un paese desolato già dai saraceni. Gli è vero che il Fara non conforta questa narrazione di alcuna autorità; ma sol perciò non la vorrà rigettare chi rifletta, che delle maggiori rivoluzioni politiche della Sardegna intorno a quest'epoca, appena trovasi qualche oscuro cenno negli scrittori. Che se mancano i monumenti, soccorre la tradizione dei popoli vicini consenziente con quanto lasciò notato il nostro annalista. Confrontando poi questa notizia con la Storia Sarda, e con quella di Spagna, non si vedrà sorgere alcuna ragione per dubitare della probabilità del fatto e delle sue circostanze. Potrebbe la fuga di questa principessa essere stata cagionata o da qualche accidente domestico, o dalle pressioni dei saraceni, che sebbene volgendo que' tempi perdessero ogni di terreno, sospinti dai cristiani, non ostante può essere stata qualche variazione di sorte, per cui siasi ridestato, ancorché per poco, il terrore in petto di costoro. Nell'anno poi segnato dal Fara era già la Sardegna di nuovo liberata dalla occupazione di Museto, o il vecchio fosse, o altro dello stesso nome, e perciò ben vi si potea scegliere alloggio ospitale da chi massimamente fuggisse da quei barbari. Niente ancora vedesi di improbabilità nel di lei secondo stabilimento alla parte contraria dell'isola presso la metropoli d'Arborèa Tarros. E veramente doveansi ivi trovare dei paesi desolati, se solo due anni addietro Museto passando furioso per quelle contrade, dopo prostrate le forze dei pisani e dei sardi, tutto distruggeva, e forse crollava la stessa Tarros, che vediamo alcuni anni dopo abbandonata.

In questa chiesa si solennizzavano due feste, una li 25 marzo l'altra con maggiore splendidezza e concorso, e con gli usati pubblici divertimenti e spettacoli, addì 15 agosto, contribuendo alle medesime il comune di Lotzorài. Ora se n'è dimessa la celebrazione per interdetto provocato dai gravi disordini, che sempre vi facea nascere il perpetuo non mai definito litigio di giurisdizione tra i baonesi, e lotzoraini, pretendendo sì gli uni, come gli altri, di aver diritto esclusivo sul territorio, dove è la chiesa.

Rilevasi dai libri di chiesa, che ordinariamente contraggonsi all'anno 10 matrimoni, nascono 30 e muojono 20. Nel censimento ecclesiastico del 1826, il totale delle anime presentavasi nel numero 1347: sette anni dopo le medesime sommavano a 1420, distribuite in 307 famiglie. Le malattie fatali sono le infiammazioni, e le perniciose.

Il clima è temperatissimo, fuorché d'estate: le piogge sono assai frequenti d'inverno, ma rare le nevi, e senza consistenza. Il vento che più molesta è il ponente, quel che più danneggia, perché spesso nuoce anche alla salute per lo trasporto delle esalazioni miasmatiche delle terre basse d'Ogliastra, è quello che spirava dalla parte australe.

Se la semplicità dei costumi e la innocenza di questo popolo rinnova allo spirito le belle immagini della prima età della specie umana, il loro più ordinario vitto ne rende più larga la rassomiglianza. Sebbene non sia il solo in Sardegna, che mangi pane di ghian-da, è però il solo, in cui più comune ne sia l'uso, e più continuato: con ciò sia che per la maggior parte dell'anno non si alimentino d'altro. Il singular modo di farlo merita di essere con brevi parole significato. Sopra il fuoco in una pentola con acqua decantata da ceneri di vegetabili e da certa argilla mettonsi le ghian-de sbucciate. Il ranno è ad addolcire alquanto l'asprezza di queste frutta, lo immisto e glutine, che fu tolto dalla argilla, a dar tenacità alla materia. Poiché questa da una continuata rimesta sia ben disciolta, ed il liquido che ne risulta abbia il necessario grado di cozione, che segnasi dall'acquistato color rossoscuro imitante quel della cioccolatta, allora si lascia rappigliare. La pasta, che se ne ottiene, vien disseccata al sole, e ridotta in panetti, o in fette, mangiasi con formaggio, lardo, o carne, e tanto volentieri, quanto i contadini delle regioni granifere gustano il più bel pane di fior di farina, o il più saporito *pan di sappa*. Quest'arte non par conosciuta a quelle genti di Spagna, Africa, America ed Asia, che traggono il vitto dalle stesse piante. Le donne baonesi ne portano in altri paesi, principalmente in Tortolì, e lo vendono più caro, che se fosse di farina scelta. Se ne manda in dono, e si pregia come una cosa singolare.

La superficie delle terre di Baunèi valutasi a circa 140 m. q. Una piccola porzione della medesima è nel piano, dove, tolte le lande, resterà coltivabile un'area capace di 400 starelli di semenza, che equivale ad ari 15,944. La massima estensione è nel convesso di Montessanto.

L'agricoltura, sebbene poco favorita dalla località, potrebbe essere in miglior grado, se si sapesse profittare di tutti gli spazi, che la permettono, e se una saggia industria si estendesse ad altri oggetti fuor di quelli, a cui si mira. La seminazione (an. 1833) impiegava soli 300 starelli, dei quali 80 in grano, 100 in orzo, 50 in fave e cicerchie, ed il restante in lino. La fruttificazione ordinaria ascende al decuplo. Di lino se ne raccoglie circa 200 cantari. (N. B. Ragguaglia il cantaro a chilogrammi 40,65).

L'azienda agraria è pur essa ben tenue. Lo stabilimento del fondo granatico portava star. di grano 250; quello del nummario lire sarde 267.2. Nello stato del 1833 rappresentavasi il primo dalla cifra 1000, il secondo da lire sarde 269.3.11. (N. B. Ragguaglia lo starello a litri 49,20: la lira sarda a lire nuove 1.92). Le donne, sopra il lino ed i legumi,

coltivano alcune erbe e piante ortensi, in che però non pongono molta diligenza. Non si conosce ancora la moltiplice utilità delle *patate*, e renderebbe a questo popolo un gran servizio chi ne insegnasse la coltura, alla quale molto deve stimarsi confacciano queste terre montane. Ei pare, che senza molte persuasioni le vorrebbero sostituire alle ghiande, che dopo ancora la su descritta manipolazione sono alquanto asprigne. Nella felice posizione, in cui sono di rincontro al meriggio, vengon molto prosperamente le vigne. I vini non scapitano nella comparazione con gli altri di questa provincia, che ha il vanto di vinifera. Il *cannonato* è assai soave, e molto pregiato. Si vende per due settemi del raccolto: uno si brucia ad acquavite, e la quantità totale si può calcolare a 35,000 quartieri. (N. B. Ragguaglia il quartiere a litri cinque, che sono altrettante pinte sarde antiche senza alcun più o meno).

Nei poderi tra li filari delle viti vegetano qua e là degli alberi fruttiferi delle specie dei peri, prugni, castagni, noci, ecc., e si può calcolarne l'intero numero complessivo a 3000 individui. Oltre queste chiuse ve n'ha altre 150, che sono piccole *tanche*, che si sogliono sementare. La loro superficie potrà capire circa altrettanti starelli.

La selva è foltissima, largamente estesa, e forse adombreggia per cinque seste l'area territoriale raffigurata ad un triangolo, nella quale non si potrebbero annoverare meno di 25 milioni d'alberi in pieno sviluppo, che potrebbero patire un taglio per materiali da grandi costruzioni. La specie dominante delle piante ghiandifere è l'elce. Dopo questa l'altra più comune è il ginepro. Se ne tagliano pali, e si preparano travi e travicelli, che vendonsi in Tortolì, onde passano nel commercio estero e nella capitale. A computare per un'esatta media il profitto, che ne percevano i baonesi, mancano sufficienti dati: tuttavia si può con molta approssimazione portarlo alla somma di scudi sardi 1350 all'anno. (N. B. Ragguaglia lo scudo sardo a l. n. 4.80). Che se si potesse mai superare la disagevolezza del trasporto, la medesima potrebbe moltiplicare tre e quattro volte. Gli altri vegetabili, che in gran numero trovansi per queste selve e lande, sono il cistio, il lentisco, e gli olivastri. Dal lentisco spremesi un poco d'olio con facil arte; gli olivastri non son curati.

Sorge, come è stato detto, in questo territorio la massa imponente di Montessanto, formata tutta di rocce calcaree secondarie. È di una considerevole altezza, e sul dosso vi si stende qualche pianura. A sirocco-levante del paese, a distanza di due ore e mezzo, vanno sorgendo dei colli, che si congiungono con quella eminenza di maniera che formasi un ramo, la cui punta va quasi in direzione all'austro sino al promontorio di s. Maria Navarresa. Un miglio a tramontana di questo punto elevasi una rupe in forma d'una piramide affatto distaccata dalla costa. È conosciuta sotto il nome, che ben le conviene, di Aguglia, o Agugliastro, ed indi venne la vera appellazione della provincia, che primitivamente non *Ogliastro*, ma era *Agugliastro*, come la nominava il Fara, e gli altri antichi.

Questa regione non scarseggia di minerali, e quando sarà ben esaminata, si riconosceranno delle altre sostanze, oltre le già notate nella presente sarda mineralogia. Nel luogo detto Frandio a due ore e mezzo dal paese lavorasi a scavare una miniera di rame per conto di una società. Le rocce si bruciano per calcina, la quale molto pregiata per la lega.

Sono le selve di Montessanto popolate dalle solite specie, che dappertutto per le terre boschive dell'isola si ritrovano, dirò cinghiali, cervi, daini, volpi, martore, lepri. Vi abita pure la stirpe dei muffloni, e vi errano a grandi torme. Di rado i cacciatori vanno a spaventarli, e farne strage. Le specie dei volatili comuni nelle terre più alte dell'isola, aquile, avvoltoi, sparvieri, falchi, ecc.; e le ricercate dai cacciatori, pernici, quaglie, beccaccie, tordi, merli, sono assai numerose. Delle fluviatili se ne trovano poche, e in piccol numero, ché la loro regione è nella maremma ogliastrina, giacente alquanto sotto.

Una porzione dei baonesi attendono alla pastorizia. Passano gran parte dell'anno nel monte e nelle lande, riparandosi entro meschine capanne, che là compongono di rami e frasche, e coprono di sala, o felce, dove convenga per la copia del pascolo e per l'opportunità delle acque stabilire la mandra. Educano vacche, capre, pecore, porci, e ciascuna specie nell'anno 1833 numerava capi quanti qui notansi: 400 le vacche, 2500 le capre, 1500 le pecore, 500 i porci: in somma delle somme circa 5000 capi, che prima della epizoozia dell'anno antecedente era forse maggior del doppio. Gli animali domestici sommarono a circa capi 800, come risultava da vacche *mannalte* o siano domestiche 100, da buoi per l'agricoltura 250, da majali 200, da cavalli e cavalle 150, da giumenti 100. Essendo così poco numerose le specie, piccoli dovranno esserne i prodotti; e veramente nel detto anno la quantità dei formaggi non fu maggiore di 200 cantara, quella delle lane non avanzò le cantara 250, dei quali numeri appena un terzo rispettivamente passò nel commercio.

Molte sono le acque, che sgorgano da varie parti di Montessanto: quella di cui servesi la popolazione, trovasi alla distanza d'un quarto d'ora dal paese nel luogo appellato Osùno: è di molta bontà, e comparirebbe anche più abbondante, se si impedisse il suo disperdimento.

Scorre a due miglia dal paese il fiume Palmaera, che nell'inverno per le continuate piogge ricevute dai monti, onde move, ingrossa a segno, che spesso per lunghi mesi vieta ogni comunicazione col restante della provincia, e paralizza il piccol commercio, che si fa con Tortolì. Alcuni che sono troppo arditi, periscono miseramente avvolti nei gorghi, ed ogni anno parecchie famiglie hanno a deplorare la perdita di qualche necessaria persona. Gli è in così luttuose contingenze, che si vede per ciascuno la necessità dei ponti, e che si confessa senza questo comodo non si poter tenere in continua attività il commercio; ma poscia non vi si pensa più. Cotale incomodità e pericolo,

preme e offende più li pochi coloni di Ardali, che o deggiono tentare il guado, o soffrire di restar separati dal paese principale per più settimane. Vengono i rami primari di questo fiume dai monti di Ursulèi, e di Talàna. Nel suo corso solca la terra da ponente a levante, passa tra Baunèi e Ardali, in distanza di un'ora da quello che restasi a tramontana, e di otto minuti da questo che sta al mezzogiorno, e va a scaricarsi nell'estremo punto del litorale, incontro alle isolette, che diconsi della Ogliastra. Quando le onde del levante ostruiscono la sua foce, allora si sparge e forma nel territorio di Lotzorài un lago, e se siano copiose le acque, distendesi verso lo stagno di Tortoli sino a comunicar col medesimo.

A distanza di tre miglia italiane nella già nominata regione di Èrtili era una popolazione, la quale cominciò a venir meno a cagione delle crudeli inimicizie che ardevano tra gli abitanti, alcuni de' quali emigrarono, altri caddero nei conflitti. La pestilenza, quella forse del 348, compì la desolazione.

ARDALI. All'ostro-sirocco di Baunèi veggonsi le meschine reliquie di questo già considerevol paese. Ora è un piccol casale composto di poveri tuguri mal costrutti, e dipendente da Baunèi. Siede sul piano ad una temperatura calda anche d'inverno. Vi si patisce molto umido, ed il frequente ingombro di crasse nebbie esiziali. La popolazione numera circa 80 anime divise in 21 famiglie. In una nota di censimento parrocchiale del 1805 si trovano iscritte sole 44 anime. Gli è verso la metà del 1600, che li popolani di Ardali, come è fama, troppo offesi dalla cresciuta insalubrità dell'aria, cominciarono ad emigrare, ricoverandosi la maggior parte in Baunèi. A ridurla a numero sempre minore concorrea la suddetta causa delle mortali intestine dissensioni. Non essendo allora alcuna forza nell'isola, la quale valesse a reprimere e spegnere la concitazione delle passioni, il furore cresceva con lo sfogo, una vendetta instigava all'altra, e vere guerre civili faceano svanire le popolazioni, e desolavano i paesi.

Avvi una piccola chiesa sotto l'invocazione di s. Gioachino, dove il vice-parroco di Baunèi, se nol vieta il fiume, suole portarsi nei dì festivi a celebrare ed amministrare i sacramenti.

Le campagne di Ardali già aggregate all'agro baonese, sono amenissime, di forza stupenda nella vegetazione, e produttive di granaglie, vini e pascolo. Vi potrebbe ancor naturare qualche genere coloniale. Nella seminazione spandesi circa 100 star. di cereali e legumi, che si moltiplicano a più che non meriterebbe la poca arte che si adopra. Le vigne possono dare circa 10 mila quartieri di vin generoso.

Il bestiame distinto nelle solite specie di vacche, pecore, e porci, è in piccol numero, al quale se si aggiunga la somma dei domestici, tori, majali, cavalli, vacche *mannalite*, e giumenti, forse non otterrassi un totale di 1000 capi.

Delle antichità osservabili nel territorio di Baunèi non si hanno ancora notizie distinte. Il Fara segna presso alla chiesa di santa Maria Navarresa il borgo,

che abitò co' suoi la figlia del re di Navarra, e forse era vicino il castello dell'Agugliastra, del quale egli fa menzione. In tanto vasta superficie, quanta calcolossi, non si conoscono che otto norachi, i più de' quali sono poco men che distrutti. Meritano però essere osservati per qualche singolarità, che li distingue, e quello che trovasi a tramontana del paese in distanza di tre ore nella regione detta Ses-zàpulus, presso al quale si può vedere una caverna profonda circa 110 metri, in cui trovasi dell'acqua; e l'altro che torreggia nella regione di Sollài in distanza dal paese di 6 ore.

Litorale. Dalla cala denominata di *Luna*, dove versa le sue acque un ruscello, lasciato il litorale del dipartimento di Orosèi, comincia quello della Ogliastra, il quale per una linea di circa 14 miglia termina dalla parte di levante la giurisdizione di Baunèi. Dopo quella foce comincia a sorgere Montessanto con una costa inospitale e inaccessibile, sulla quale veggonsi frondeggiare densissime selve, scorrere ruscelli cristallini, ed errare greggie ed armenti. Lungo la medesima è lecito veleggiare liberamente, ché nessuno scoglio nascondesi sotto le acque. La punta o promontorio di Montessanto trovasi alla latitudine 40°9', ed alla longitudine orientale da Cagliari 0°39'. Ivi levansi sublimi le balze, e pare che piombino sull'acque. Un breve rientramento della terra vi forma una calanca detta di *Sisini*, che ha i fianchi forati da varie spelonche, nelle quali nidificano innumerevoli colombi. Quivi la profondità del mare è smisurata. Movendo da questa punta, si segue il corso per la linea delle ertissime rupi del monte: indi apresi il piccol seno di *Serra Salina*, e trovasi in un vicino boschetto una fonte di ottime acque sufficienti a provvedere un'armata: ma l'accesso è vietato sempre che regnino i venti dalla parte del levante. Continuando nella direzione all'austro trovasi il suddetto scoglio piramidale dell'*Aguglia*, indi la punta *Moro-negro*, dove già abbassatesi gradatamente le alpestri eminenze, comincia a distendersi il livello delle marenne. Offronsi poscia alla vista luoghi piacevoli con rupi verdeggianti, mentre si va a vedere il piccol porto di *s. Giovanni*; dopo il quale trovasi la punta di *s. Maria Navarresa* circondata di scogli, sopra le cui rupi sorge la torre dello stesso nome, custodita da un alcaide con un artigliere e pochi soldati. Sotto il tiro del cannone stanno due grandi scogli di nude rupi, che vengon detti dai navigatori le *isole d'Ogliastra*. Entrasi poi nel porto di *s. Maria Navarresa*, in cui per ogni parte si possono tirare a terra i piccoli bastimenti. Vi frequentano genovesi, napolitani, siciliani e romani, per caricarvi formaggi, pelli, lardo, granaglie e vino, che è il principale articolo del commercio di questa provincia. Continuando questa spiaggia secondata da una verdeggiante rupe, vedesi sopra una piccola chiesa dedicata alla Nostra Donna, distante circa 60 passi dalla suddetta torre. Presso alla medesima vi fu fabbricato un magazzino con loggiato per depositarvi le derrate, che si devono imbarcare.

Passata poi la punta di Pietra rossa, così detta, per essere seminata di pietre di tal colore, e percorsa una

spiaggia bianca, trovasi appresso la foce del Palmaèra, dove termina il lido di Baunèi.

Nessuno di questi popolani applicossi mai alla pescagione nel mare, onde non hanno neppure uno schifetto: rare volte ricercano nel fiume per le anguille e trote.

Nel suddetto piccolo porto di s. Maria Navarresa, e in altre cale di questo territorio, sono nei tempi anteriori all'815 avvenuti frequenti sbarchi di barbareschi, e si ebbero a patire danni gravissimi. Ma non sempre toccava la mala ventura ai baonesi od ardalesi, che ritrovavansi presso ai lidi. Pochi dei medesimi seppero più volte non solo ostare a quei masnadieri, perché non si gittassero addentro le terre, e giusta il loro solito, andassero a sorprendere nel sonno le popolazioni, o ad assalirle mentre le persone che potrebbero far difesa mancavano; ma anche respingerli al lido, e ributtarli in mare; o attirarli in qualche insidia, ed ivi farne strage.

Molte azioni eroiche di valore si fecero in questi littorali, come nella maggior parte degli altri, dove era facile l'accesso; ma giacciono senza gloria, perché non vi ebbe chi per onore della patria ne tramandasse a noi la memoria circostanziata; e quantunque la tradizione ne riferisca i principali avvenimenti, tuttavia dobbiam dolerci, che non ci abbia conservati i nomi dei prodi. Presso la punta di Moro-negro si è più volte domata la insolenza di que' barbari, ed indi pesti ed insanguinati, partirono pentiti del loro temerario ardire.

Il comune di Baunèi con la sua dipendenza di Ardali è nel feudo d'Ogliastra, proprietà dei marchesi di Quirra (vedi *Ogliastra*). Comprende per l'amministrazione della giustizia nel mandamento di Tortolì, ed in questo capo-luogo è stabilita la curia.

Siccome però era troppo gran dispendio e molestia dover anche per affari e questioni di poco interesse andare colà per aver ragione, e ciò non era sempre possibile per l'impedimento del fiume nell'inverno, quindi si usò di eleggere un maggior di giustizia, il quale risponde sopra i minori negozi. Per le prestazioni feudali, vedi il citato articolo.

Da Baunèi sono coscritti 36 individui, e 6 da Ardali per lo battaglione dell'Ogliastra de' corpi miliziani barracellari.

BELVÌ, villaggio della Sardegna nella prov. di Busàchi, distr. di Meàna, tappa (off. d'insin.) di Sòrgono. Era nel medio evo capo-luogo del secondo dipart. della Barbagia centrale, cui dava nome, ed apparteneva all'Arborèa.

È situato nella costa del monte *Genna-de-crobu* a pon. di Aritzo, e forse un centinaio di metri sotto il suo livello. La strada da uno ad altro paese è di maniera ombrata da noci e castagni, che nell'estate non vi può il sole penetrarvi direttamente da parte alcuna. Si annoverano 210 case (an. 1833) separate da vie irregolarmente tirate, fuori della principale che corre da meriggio a mezzanotte per una retta di mezzo miglio con una larghezza di sette metri.

Il clima è alquanto umido da ciò, che la posizione sia in una concavità: il freddo è poco rigido anche nel cuor del verno. L'aria è riconosciuta salubre. Le ordinarie malattie sono le provenienti da costipazioni non curate: le acute vi sono rare.

Il censimento parrocchiale del 1833 portava famiglie 190, anime 816. Per li numeri delle nascite, morti, matrimoni, vedi *Barbagia – Prospetto della popolazione*.

Dei belviaschi altri sono agricoltori, che sommano a circa 60, altri *viandanti* che vetturaggiano (vedi *Barbagia – Viandanti*) in numero di presso a 40; non più di 30 attendono alla pastorizia, e ben più pochi ad alcune delle arti di necessità. Le donne di questa terra al pari che le aritzesi sono laboriosissime, e s'impiegano nella coltura degli orti, nella raccolta dei frutti; dalle quali occupazioni quando che vachino girano il fuso, o siedono ai telai, che sono circa 70.

Per li coscritti ai corpi miliziani barracellari, vedi *Barbagia*.

L'azienda agraria si costituiva dai due numeri dotali star. 210, e lire sarde 193.2.0. Nello stato del 1833 comparve il primo fondo di star. 1100, l'altro di lire 310.12.9. Raguaglia lo star. a litri 49,20, la lira sarda a ll. n. 1.92.

La scuola normale numerava nell'istess'anno fanciulli 12.

Questo popolo comprendesi nella giurisdizione della chiesa arborense, o d'Oristano.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Agostino. Governasi da un parroco, che si qualifica rettore, con l'assistenza d'un altro sacerdote nella cura delle anime. Delle feste principali una si celebra in onore di s. Sebastiano, l'altra nel giorno della memoria del titolare: ambe si frequentano da molti divoti dei paesi limitrofi. Non v'ha campo santo, e ne tien vece l'atrio della chiesa, vallato a muro solido. Fuor dell'abitato al meriggio in distanza di mezzo miglio trovasi una chiesetta dedicata a s. Sebastiano.

L'area territoriale si può computare da circa 25 migl. quadr. Il paese sta alla estremità orientale. Tolte le parti superiori dei monti, tutta la restante superficie soffrirebbe i lavori dell'agricoltore. Si semina star. di grano 350, d'orzo 100, di lino 130; e la moltiplicazione è spesso all'ottuplo, avvegnaché molto non si debbano lodare i metodi del coltivamento. Molto è rigogliosa la vigna, ma poche volte matura i grappoli, onde i vini non godono alcuna riputazione. Le piante che non patiscono d'una temperatura alquanto bassa vengono con molta prosperità per forma, che ammira ogni viaggiatore nella campagna di Belvì uno dei più ameni e deliziosi giardini della Sardegna, per ciò che sia la metà del territorio occupata da folte selve, di cireggi, noci, nocioli, castagni, peri, pomi ecc., che sono i primari produttori per questo paese; un sesto dal vigneto, dove eziandio frondeggiano molti alberi fruttiferi delle suddette specie, e di più altre, e dalle *tanche*, che ricevono molta semenza di cereali: gli altri due sesti sono terre aperte dove si fa la seminazione in due

distinte *vidazzoni*, ed un ghiandifero considerevole da alcuni appellato *stiddi*, da altri *monte d'ecclesia*, perché di proprietà della chiesa parrocchiale.

Molte sono le montagne e colline, che sorgono in questo territorio, di alcune delle quali partecipa Aritzo; però non giova rimarcare altro, che il rialto in forma di cono tronco irregolare, che si suppone superiore al livello del paese di 454 piedi. Resta al ponente in distanza di 500 passi, la qual linea in sua metà si interseca da un fiumicello. Questa massa componendosi di rocce calcaree e terre argillari offre un soggetto d'industria ad alcuni di questi popolani, i quali vi hanno formate molte fornaci, le une per la calcinazione delle pietre, ed altre e tante in circa per li tegoli e mattoni. Di che ha vantaggio non pure Belvì per un vistoso lucro, ma i paesi ancora circostanti per le spese che fanno minori, che se dovessero trasportare questi materiali comprati da punti più lontani.

Tra le molte amenissime vallate è degna di mezzione speciale la detta *Isca-de-Belvì* lunga circa due miglia, larga 50 passi nella proiezione del meridiano, la quale per la varietà dei fruttiferi, per le innumerevoli specie di frutici e d'erbe che coprono e vestono le pendici ed il fondo, per la degradazione dei colori e loro diversità, e per la maravigliosa forza che ha la vegetazione, e dal suolo e dal cielo offresi all'occhio come la delizia d'una bellissima pittoresca prospettiva. È nella sua lunghezza solcata da un canale che raccoglie molte acque nella stagione piovosa; pochissime poscia ne volge nella serenità dell'estiva, siccome quello, che non riceve tributo da perenni ricchi depositi. Queste acque fecondando il terreno fanno che somministrino molta copia di lini, e assai contribuiscono allo sviluppo degli alberi colossali (noci), che non pare sieno eguagliati in altra parte dell'isola.

Benché in queste fertilissime terre abbiasi una gran ricchezza di pascoli, tuttavia scarso è il numero delle specie e dei capi.

Nell'anno anzidetto (1833) appena si annoveravano pecore 1000, capre 700, gioghi da lavoro 70, ecc. (vedi *Barbagia - Pastorizia*).

All'incontro il selvaggiume vi è così propagato, che potrebbe offrire occupazione fruttuosissima ai cacciatori. Vi troverebbero tutte le specie che popolano i principali boschi sardi, e tutti i generi ancora dei volatili in ampi stormi, da quelli di rapina ai gentili, onde si onorano le più laute mense.

I monti sono pregni d'acqua. Essa sgorga da tutte parti, e tra le moltissime scaturigini, lodate tutte per la purezza e freschezza degli umori, alcune ve ne sarebbero degne di menzione per l'abbondanza; ma basterà notare le due che hannosi dentro il paese, le quali pregievolissime sono per ogni ragione.

Oltre il temporario rivolo dell'*Isca*, del quale parlerassi nell'articolo *Dèsulo*, sonovi altri fiumicelli perenni, che non patiscono, sia in alcun tempo scolorata l'amenità delle valli, per cui serpeggiano.

Dei *dritti civili*, che questi popolani pagano al signor utile, si è già parlato in fine dell'articolo *Aritzo*,

capo-luogo del mandamento, dove sogliono i belviaschi ricorrere per dire la loro ragione.

Per ciò che concerne al costume nel vestiario, agli usi, consuetudini ecc., si vegga quanto è stato scritto degli aritzesi, con li quali hanno questi popolani una compita somiglianza.

BENETUTTI, villaggio della Sardegna nella prov. di Nùoro, distr. di Bono, tappa (off. d'insin.) del Gocèano, ora aggregata a quella di Ghilarza. Comprende nell'antico dipartimento, poi contea del Gocèano, che dopo abolito il giudicato del Logudoro venne nella potestà dei giudici d'Arborèa.

Parlano gli antichi corografi sardi di Bulterina, quasi piccolo Bultèri o Bultèi, e la dicono rovinata nel tenimento di Benetutti. Bullejana che trovasi in alcuni, forse fu una storpiatura di Bulterina, e questo io crederei nome non di una popolazione estinta, ma l'antico e primitivo che si avesse il paese di cui si ragiona, il quale poi si scambiasse con quello che si acquistaron le vicine terme per la loro creduta salutare efficacia.

Sebbene sianvi entro la circoscrizione del territorio dei siti dove chiare appariscono le vestigia di antiche popolazioni, non vi ha nelle appellazioni usitate dei medesimi né pure indizio di tal nome.

Infelice è la positura di Benetutti in fondo alla valle di Gocèano a piè d'un monte dirupato, onde nell'estate dopo il mezzodi, riverberandosi in lui i raggi solari, vi è cagionato un calor bruciante. Molta è l'umidità delle notti, molta pure quella dei giorni nella stagione piovosa. Il ponente vi batte più della tramontana, e riflettendo dal monte raggirasi in violenti ruote. Da qual altra parte che scorrono l'aure, questi strati inferiori dell'atmosfera stagnano tranquilli. Nell'autunno scoppiano con frequenza le tempeste, ed i frutti ancora pendenti ne sono malamente percossi. La copia delle piogge è competente. Le nevi ingombrano spesso il suolo nell'inverno, ma per poco. La nebbia domina nelle stagioni temperate e calde, ma non regge molto alla forza del sole. L'aria è malsana.

Le case sono circa 285, costrutte in gran parte a pietre granitiche, che è la rocca dominante. Le strade sebbene irregolari son belline: mancano di selciato, non di meno poche ritengon l'acque in pozzanghere, sì per la inclinazione, che per la natura del suolo tutto sabbionoso.

È lontano Benetutti da Nuce mezz'ora, da Bono un'ora ed un quarto, da Ozièri 5, da Nùoro 4, da Sassari 14, da Cagliari 30. Le strade carreggiabili sono solamente quelle che guidano a Bono, Nùoro, Cagliari.

Le generali professioni sono l'agricoltura, e la pastorizia. Nelle arti meccaniche di necessità non si esercitano più di 20 persone. Le donne sono applicate alla tessitura dei panni lani, e lini in 200 telai; e producendo i lavori più che domandino i propri bisogni, mandano nel commercio molte pezze.

La scuola normale contava nel 1833 fanciulli 20.

Al ponente, in distanza di tre quarti d'ora, nella regione denominata da una chiesetta, di costruzione antica, dedicata a san Saturnino, trovansi le rinomate

acque termali, le quali sorgono entro un'area di circa 1000 piedi q. da un terreno argilloso, coperto d'erbe e di giunchi. Molte hanno libero il corso, e scorrono a mescolarsi col vicino Tirso, entrandovi dalla sponda sinistra, l'altre stagnano in molte pozze fetenti. Sono questi bagni in territorio di Bultèi; ma perché da Benetutti sono i medesimi universalmente denominati, quindi par convenire che piuttosto qui, che altrove se ne parli.

Non si può definire il numero delle scaturigini, da che per tutto dove si scavi un poco entro l'area determinata vedesi l'acqua venir su. La loro temperatura è in una scala di non pochi gradi. Il termometro di Réaumur dopo averne misurato nell'atmosfera 15°, ne notò 32° nell'acqua più calda che contenevasi in un pozzetto. E qui è da credere sia lo sbocco della gran vena, sagliente da molta profondità, la maggior parte della quale mentre suggesi dalla terra circostante va dispogliandosi del calore a misura che si allontana da quella. Queste acque sono insieme minerali, e diedero in risultamento di analisi fatta dal professore Cantù, 1. gaz acido-carbonico, 2. aria atmosferica, 3. ferro-carbonato, 4. soda solfata, 5. calce solfata, 6. calce-muriata, 7. soda muriata, 8. selce.

Gli avanzi di antiche e forti costruzioni ne attestano esservi stato qualche stabilimento; niente però indicano di magnificenza, né se i romani ne fossero autori, comeché il loro gusto delle terme ci induca a credere, che mentre non ricusarono i più grandi spendii per procurarsi con l'arte queste comodità, meno abbiano dispregiata la medesima quando veniva dalla natura offerta. Il visitator Carrillo nella sua relazione al re di Aragona delle cose di questo regno, quando gli accadde di parlare dei bagni d'acque calde e temperate, e specialmente delle acque termali e minerali del Gocèano, o di Benetutti, disse vedervisi alcune lapide inscritte ad indicare i morbi, ai quali si affaceva l'uso delle medesime: onde si può ragionando inserire stessero ancora alcune fabbriche, che sopravvenendo poi tempi sempre più tristi si lasciarono cadere. Il nome italiano *Benetutti*, quasi che questi bagni facessero bene a tutti gli ammalati, ne fa sospettare che al tempo dei Pisani ritornassero in onore per la loro virtù, e vi si restaurassero le stanze per li concorrenti. Non sono di presente abbandonati, frequentandovi tutti coloro, ai quali siano questi più prossimi che quei di Coguinas, o di Dorgàli; tuttavolta convien dire che pochissimi fra quelli che han d'uopo di siffatta medicina vi si portano, a cagione che conviene starvi troppo disagiatamente, e spesso con timore di maggior danno della sanità. Imperocché dovendo gli ammalati ricoverarsi sotto piccole tende, o capanne, coperte di frasche, occorre che nel tempo istesso che si vuole per quelle acque benefiche espellere un male, se ne accoglie un altro. Nella estate è giocoforza soggiacer di giorno ad un sole ardentissimo, di notte ad un fresco umidissimo, e restare involti tra li vapori crassi delle terme, e la nebbia dei fiumi vicini. In altre stagioni vi si deve restare esposti a tutte quelle altre inclemenze di piogge, nevi, grandini, ed alle frequenti vicende che

inducono nella temperatura le diverse correnti dell'aria. Se non a tutti gli incomodi che ora devon patire gli ammalati, certo si negherebbe luogo ai maggiori, se quei che in questa regione possiedono delle terre, vi costruissero delle stanze e casse, appropriate per quelli che volessero tentare la virtù di questo rimedio. Senza dubbio, che ei ne trarrebbero grand'utile, e l'umanità avrebbe un altro mezzo di sollievo da molti suoi mali.

Comprendesi il popolo di Benetutti nella giurisdizione del vescovo di Bisarcio, nella quale fu incorporata la diocesi di Castra, cui il medesimo apparteneva.

La chiesa parrocchiale è denominata da s. Elena imperatrice. Il sacerdote che la governa ha la qualificazione di rettore con un reddito di lire nuove 4, o 5 mila, e tiene coadjutori nella cura delle anime altri due preti. Le chiese figliali sono otto, delle quali sei dentro il popolato, appellate da s. Gavino, santa Croce, s. Michele, s. Rosalia, s. Salvatore, s. Timoteo martire; due nella campagna, una sotto l'invocazione della B. Vergine Assunta, volgarmente detta s. Maria de Bolòe, a tramontana in distanza di minuti 20; l'altra di s. Barbara alla parte contraria, ed a distanza eguale. Le principali festività occorrono per s. Michele, e per s. Rosalia, con corsa di barberi, e piccola fiera. Manca il camposanto, ed i cadaveri si seppelliscono entro la chiesa, o nel cimiterio, che tocca la chiesa parrocchiale, e che resta in fuori dell'abitato.

Il censimento parrocchiale del 1833 presenta numero di famiglie 250, d'anime 1500. Nascono per l'ordinario 40, muojono 30; la vita si suol protrarre al cinquantesimo, e contraggonsi 10 matrimoni. Le malattie più frequenti sono di febbri periodiche e perniciose, infiammazioni, reumatismi, dolori articolari, ostruzioni, e flussioni. Nei funerali è ancora in uso il compianto.

Sono da questa popolazione coscritti al battaglione di Bono dei corpi miliziani-barracellari 24 individui.

La superficie territoriale avrà in circa 40 miglia quadrate. Molte regioni sono lodate di grande ubertà, ed è certa cosa che si otterrebbero più copiose le raccolte se più diligentemente si travagliasse, e meglio fosse l'arte conosciuta. L'azienda agraria di questo paese era fissata nella dotazione di star. di grano 510, e di lire sarde 366.15.0. Nello specchio dell'anno anzidetto vedeasi il fondo granatico del numero di star. 2110, il nummario di lire 333.7.6. Ragguglia lo starello a litri 49,20, la lira a lire nuove 1.92.

Si semina ordinariamente star. di grano 500, d'orzo altrettanto, di fave 100, di lino egual misura, poco canape, e meno di legumi. La fruttificazione media è al settuplo. Coltivansi in alcuni orti lattughe, cavoli, poponi, cocomeri, e pomodoro. Le vigne sono molte, tuttavia corrispondon poco. Il vino è bianco, e nulla pregiato. Quanto sopravanza dalla consumazione distillasi in acquavite.

Le chiudende occuperanno due terzi in circa del territorio. Vi si tiene il bestiame a pascolo, e poche volte vi si sparge semenza di cereali. Gli olivastri vi prosperano mirabilmente, sono in grandissima copia,

e non di meno nulla si attende a ingentilirli, e costringerli a migliori frutti. La metà di tutta la superficie si può dare come occupata da selve ghiandifere, ed il numero degli individui bene sviluppati prossimo a 4 milioni. Le altre specie sì fruttifere, che infconde, sono molte, ma ben più scarse di numero.

Il bestiame che educavasi per lo macello, per l'agricoltura, e per altri usi e bisogni umani, sommava nell'anno sopra segnato a capi 14250, numero molto inferiore dell'ordinario, ed a tale ridotto dall'epizoozia dell'anno antecedente. Nelle specie questa era la distribuzione: vacche capi 3000, pecore 8000, capre 600, cavalli e cavalle, compresi i domiti, 1300, porci 500, *mammalite* o vacche domestiche 150, buoi da lavoro 300, majali 200, giumenti 200. Essendovi *promiscua* fra li comuni della real contea entrano spesso queste greggie ed armenti nei pascoli d'altre giurisdizioni. I prodotti in latticini smerciansi nei dipartimenti d'intorno, specialmente in Sassari, e nella baronia d'Orosei.

Sono assai numerose in queste terre le specie selvatiche, cinghiali, daini, lepri, volpi, e tra quelle dei volatili sono assai moltiplicati i colombi, le tortorelle, i tordi, i merli, le anitre, le folaghe.

Le vie da questo paese agli altri sono tagliate da tre riviere distanti dal popolato qual due, qual tre quarti d'ora. Una di esse e la maggiore è il Tirso, e le altre sono due suoi tributari, che se gli congiungono nella pianura di s. Saturnino, detti Seddile e Riu-minore. Nel solo Tirso vi è modo di passare sopra alcune travi stese da una ad altra sponda, finché la piena non se le porta seco. In tutti e tre gli alvei crebbe a gran quantità la generazione delle trote ed anguille; in certe stagioni vi si veggono nuotare altre poche specie. Le due prime sono assai gradite ai palati delicati. Circa dieci persone attendono alla pesca, e ne provvedono ai villaggi limitrofi.

Sono in vari siti di questo territorio visibili le vestigie di antiche popolazioni, e presso la chiesa di s. Barbara, e a quella intorno che fu dedicata sotto l'invocazione della Vergine Assunta, il qual paese forse dicevasi Bolòe, come pure nella regione denominata dalla distrutta chiesa di s. Giovanni in distanza da Benetutti di un'ora e 1/2, dove le rovine ampiamente sparse sembrano attestare una gran popolazione: ma il nome antico n'è dimenticato, ed è ignota la cagione, e l'epoca del disertamento.

Non mancano i monumenti della più remota antichità. Si possono vedere undici noràchi, de' quali i più considerevoli sono i cognominati l'Aspro, Urrèle, Torodda, e Tolidda, maggior degli altri, fondato su d'una rupe presso alle fauci d'una grossa vena d'acqua, sgorgante da un macigno. Sonovi ancora alcuni massi granitici conformati in piramidi o con, che credonsi appartenere alla religione delle più antiche tribù che coltivarono quest'isola. Vedi *Barbagia - Monumento. Sas pedras fittas o longas*.

A sopra capo del comune sul ciglio del vicino monte appariscono tali rovine, che si credono materiali d'un antico castello, che sarebbe stato nominato

Sisini, di cui però niuna memoria trovasi nelle antiche carte, e poche cose riferisce la tradizione.

Questo paese inchiudesi nella real contea del Goceano. Per li dritti feudali, vedi quell'articolo.

La curia è stabilita in Bono capo-luogo del mandamento. Governasi da un delegato consultore, da cui dipendono tutti i paesi della contea, solo eccettuato Oràne, che ha una curia propria.

Nell'anno 1831 il moto sedizioso dei pastori, insofferenti delle chiudende, e fermi a volere aperta tutta la terra alle loro greggie ed armenti, si distese sin qua. Furono in gran parte distrutte le muriccie delle *tanche*, ed in molti luoghi si appiccò il fuoco al bosco ed al vigneto. Le energiche operazioni del governo compressero in un momento l'impeto dei nemici della proprietà; i traviati ed ingannati si ridussero al dovere, e la tranquillità ricomparve nel paese. Vedi su questo proposito l'articolo *Nùoro* sulla fine.

BERCHIDDA, villaggio della Sardegna nella prov. d'Ozieri, distr. d'Oschiri, tappa (off. d'insin.) d'Ozièri. Comprendevasi nell'antico dipart. del Montacuto, cantone di Pratojano, appartenente prima al Logudoro, e questo giudicato abolito all'Arborèa.

Giace alla falda del monte Limbàra sotto al picco del Gigantino nello stesso meridiano in faccia a meriggio, e contro i venti del secondo e terzo quadrante, riparatò dagli altri per l'opposizione della gran massa del monte, che qui pare muoversi da oriente in occidente.

Le case sono 315, per la massima parte con sole stanze terrene. Le strade non corrono molto irregolarmente su d'un terreno sabbionoso. Pare che in età remote fosse maggiore che ora non sia questa popolazione, e si componesse di due rioni separati da un largo di 60 passi.

Sono ancora visibili i ruderi, e principalmente osservabili gli avanzi della chiesa di s. Sisto, che per tradizione sappiamo essere stata parrocchiale.

È lontano da Oschiri capo-luogo del mand. ore due, da Tula altrettanto per cagione della strada alpestre. Vassi a Tempio capo-luogo della Gallura, traversando il Limbàra per sentieri difficilissimi in ore 5, e come conviene per evitare i frequenti evidentissimi pericoli più a piè propri, che sul cavallo. È temerità tener questa linea di corso, quando il monte sia ricoperto di nevi, ove non abbiassi un giumento pratico della medesima. In tal contingenza giova allungar la via costeggiando la falda, e passando per la pianura di Norvàra. Anche verso a Terranuova sono due strade, una sul piano che percorresi in sei ore, l'altra sul monte più corta d'un'ora e mezzo.

La massima parte di questi popolani sono applicati all'agricoltura ed alla pastorizia. Non più di 15 persone lavorano il ferro, il legname, il cuojo, e meno sono ancora i muratori. Alcuni vi si occupano a formare dei pettini da telajo, dei quali provvedono al loro paese, ed ai circonvicini. Le donne lavorano con molta assiduità tele e panno forese, ed è generale l'industria e l'attività, sì che toltane appena venticinque circa famiglie mendiche, in tutte le altre case si

vede in opera il telajo, e vivesi con qualche agiatezza. I tessuti delle donne berchiddesi sian di lino, che di lane, lingerie, coperte di letto a diversi colori, in disegni non spregevoli, sono assai più stimati che quei d'altri paesi del dipartimento.

La scuola normale conta 15 giovanetti (an. 1833), ai quali si insegna il catechismo agrario.

Soggiace questo popolo alla giurisdizione del vescovo di Bisarcio, siccome colui che succedette nei dritti del castrense, nella qual diocesi era contenuta Berchidda.

Tre chiese sono nell'abitato. La parrocchiale di sufficiente capacità, ma povera d'ornamenti, e d'altre suppellettili. Fu dedicata sotto l'invocazione del martire s. Sebastiano, ed è di costruzione antica. Delle due filiali una è denominata dalla santa Croce, dove officia una confraternita di egual appellazione; l'altra dalla Nostra Donna nella solennità del suo Rosario, in cui dà opera al divino servizio un altro ordine di confratelli. La cura delle anime è affidata ad un vicario perpetuo, che in questa vien coadjuvato da altri due sacerdoti. Sino al 1800 governavasi da un arciprete, che ne godeva la intera decima, circa il qual tempo come fu ripristinato l'antico vescovo Bisarchiense, la metà delle rendite fu incamerata all'arcipretato d'Ozièri, l'altra fu lasciata a dividersi tra il seminario, ed il vicario perpetuo, che della sua quarta è obbligato dar due quinti ai due vice-parrochi; ond'è che negli anni più ubertosi appena può per sé ritenere lire nuove 750.

Non si è peranco formato, come era regia ordinazione, il campo santo, ed i defunti si gittano in una tomba sotterranea.

Le chiese rurali sono cinque: s. Marco evangelista verso la parte d'Oschiri, dove da parecchi anni si è cessato dai divini uffici: s. Catterina martire, verso Monti, di cui festeggiasi la memoria nella prima domenica di luglio. Vi concorrono in gran numero Montini e Galluresi; si fa una corsa di cavalli ordinari per lo premio di alcune libbre di carne. Gli *operai* della chiesa, come sono dette alcune persone devote della santa, i quali annualmente sono eletti perché sostengano coi loro denari e con le largizioni del popolo le spese occorrenti, usano dare una cena dopo i primi vespri, ed un pranzo dopo la messa solenne a quanti vi concorrano come da Berchidda, così da qualunque altro paese (vedi *Barbagia - Feste de corriòlu*). A piccola distanza da questa trovasi la chiesa di s. Andrea, di cui si celebra la festa addì 15 maggio. S. Michele, edificio d'antica struttura, è lontano dal comune un'ora e mezzo.

La popolazione, compresi i pastori, che costituiscono quasi i due quinti del totale degli abitanti, sommarva nel 1833 a 1250 anime, distribuite in 311 famiglie.

Da questo paese sono scritti al battaglione d'Ozièri dei corpi miliziani-barraccellari uomini 27.

Vivono i pastori per otto mesi dell'anno nella campagna in malagiate temporarie stanze, coperte di frasche e paglia, eccettuati alcuni pochi che hanno delle abitazioni stabili. Sono i pastori ed i contadini di buona natura, molto laboriosi, industriosi, cortesi, affetti da pochi pregiudizi, uomini pacifici e religiosi, ma

teneri assai dei loro diritti. Sarebbero più contenti se non si vedessero spesso da briganti rapire il frutto dei loro sudori. In numero medio nascono all'anno 40, muojono 30, e si contraggono 12 matrimoni. Era in pratica per l'addietro un costume che riprovossi, e si condannò dalle autorità ecclesiastica e politica.

Occorrendo che due nemiche fazioni, o due sole famiglie apertamente guerreggianti si dovessero riconciliare, a formare meglio la pace stringeansi delle alleanze matrimoniali, e se da una parte mancassero fanciulle già mature, contraevasi anche con le infanti, le quali i promessi sposi si portavano in casa, e si educavano a loro modo. Di questa consuetudine occorrerà poi parlare in altri dipartimenti (vedi *Montacuto, Gocèano*). La moda del vestire assomigliasi alla gallurese. Nei funerali il compianto è quasi del tutto abolito. Il generale divertimento nei dì festivi e nel carnevale è la carola intorno ai cantori. Qui è giusto salvare dall'oblio il nome d'un uomo di gran genio, il quale se fosse stato coltivato con l'arti ingenuae, avria potuto onorare la Sardegna con le opere del suo ingegno. Nominavasi costui Alvaro Mannu, nato in questo paese sulla fine del secolo XVII, e morto nel 1773. la sua fama è ancora vivace in tutto il dipartimento, e si ricorda con l'onorevol titolo *Su Cantadore de Berchidda*. Tra i molti uomini d'ingegno poetico, e adorni della facoltà che hannosi dalla natura gli improvvisatori, esso primeggiava, e intorno a lui traevano le genti nelle notti solenni presso alle chiese, dove i popoli festeggiavano così dentro come fuori degli abitati, e pendevano per lunghe ore quasi estatiche alla dolce armonia dei suoi canti, restando gli emoli confusi, e senza lode. Solo nell'ultimo anno di sua vita la gloria che grande aveasi goduta cominciò ad eclissarsi in contro al crescente onore del poeta di Bantina il Pisurci. Questi ebbe qualche cultura; e dopo studiata la teologia fu ordinato prete, e servì da curato in molte parrocchie. Restano alcune sue composizioni, che hanno molto merito sì per la parte poetica, che per la elocuzione; ed è ammirabile la maestà del linguaggio nei suoi versi maggiori, e la dignità delle ottave, che assai più che i canti in lingua italiana si accostano ai numeri latini.

Nel clima di Berchidda si patisce d'estate gran caldo, d'inverno assai umidità. Il ponente quando soffi fortemente gioca con incredibile forza contro l'abitato, e i circostanti poderi. Riflettendosi dalle rupi del Limbàra si ritorce in frequentissimi vortici, e svelle alberi, sbarbica le piante, e scopre le case con danni gravissimi. L'aria è poco salubre, perché impedito il suo flusso per una metà della cerchia, perché restan vicine due ampie paludi, avvegnaché poco profonde, che dopo la primavera si svaporano lasciando il terreno o alla coltura, o al pascolo, che vi verdeggia con molto lusso, e finalmente perché si tengon vicini i letami; del che sono generalmente da rimproverare tutti i logudoresi.

I nativi non sono esenti da frequenti sconceri di sanità, e gli stranieri che vi si avassallano sono per li primi anni soggetti alle malattie solite delle arie poco salubri. Dominano nell'inverno le pneumoniti, nell'estate

le febbri periodiche e complicate, le idropi, le fisconie ne sono le conseguenze.

L'ordinario corso della vita è a 60 anni.

Il territorio di Berchidda parte stendesi sul piano, parte è sulla costa del monte, onde è idoneo alla coltura ed alla pastura. La regione coltivabile allungasi verso levante fino alle *lâcane* di Monti. Le terre sinora esercitate possono capire 2000 starelli di semenza; ma se cresca l'industria si possono quintuplicare. In generale sono poco fertili per ciò che le terre sabbionose coprono estensione maggiore, che le argillose. Cognita essendo questa diversa natura delle medesime dovriasi seminare maggior quantità d'orzo, e minor di grano; tuttavia si pratica ostinatamente il contrario. Il totale della seminazione tra grano, orzo, fave, lino, legumi non sorpassa di molto gli star. 675, non compresa la piccola quantità che gittano i pastori *in sas cuilarzas*, nei recinti dove siansi tenute le mandre nell'anno antecedente.

Il monte di soccorso per l'agricoltura fu costituito con la dotazione in grano di star. 750, in denari di lire sarde 507.9. Nel 1833 fu trovato il fondo granatico di star. 1500, il nummario di lire 251.8.9. Ragguaglia 10 star. a litri 49,20, le lire sarde a ll. n. 1.92.

Si attende alla coltivazione delle erbe e piante ortensi, e se ne provvede ai vicini villaggi Oschiri e Monti. Le vigne sono alla parte verso Oschiri non meno di 150. Nelle medesime vegetano varie specie d'alberi fruttiferi, fichi, peri di molte varietà, susini, meli, e gran quantità di mandorli, del cui frutto ritraesi qualche lucro. Il vino è poco pregiabile, e si mescola con la sapa. Una porzione se ne brucia per acquavite, altra vendesi agli Oschiresi.

Il campo di Berchidda, come chiamasi il piano coltivabile, stringesi in alcune parti da boschi ghiandiferi: uno lungo tre miglia e largo altrettante trovasi alla parte di Monti, l'altro a maestrale del paese, nella valle tra la collina di Montacuto ed il Limbàra di tre miglia quadrate di superficie. Le specie sono querce, lecci, soveri, e vi si ammirano alberi colossali. Siccome però spesso vi entra il fuoco, così vi hanno dei vacui, e in molte parti le piante sono assai piccole.

La ricchezza dei pastori notavasi nel 1833 con i seguenti numeri. Vacche 1500, pecore 3000, capre 4000, porci 1500. Le bestie domite o domestiche sommavano a 540 capi in questa distribuzione, buoi per l'agricoltura 120, vacche *mannalite* o domestiche 100, majali 100, giumenti 50, cavalli e cavalle 120. I Berchiddesi sono lodati, siccome quei che cavalcano con molta destrezza. I formaggi sono ottimi, non usando questi pastori di levarne il butirro. Se ne fanno solamente dei rossi, da che li Napoletani più non concorsero nel porto di Terranuova a comprare i bianchi. L'educazione del bestiame non è tanto produttiva, quanto si potrebbe stimare, per ciò che compreso quanto ritraesi dai capi vivi, giovenchi, cavalli, montoni, dal lardo, dalle pelli e dalle lane, il lucro non avanza le ll. n. 15000.

Si coltivano le api, e si ha gran numero di alveari nella montagna presso gli ovili, principalmente nella

cussorgia (distretto pastorale) denominata *Lifusiccu*, dove è una riunione di case. Vendesi la cera alle fabbriche di Tempio e d'Ozieri, ai *viandanti* Sassaresi, e se ne porta pure in Terranuova.

Il salvatico consiste in cinghiali o mufloni, volpi, lepri, martore: qualche volta trovansi pure dei cervi. Dei volatili abbondano specialmente le pernici e i colombi, nelle paludi e nel fiume frequentano molte specie di uccelli acquatici. È prodigiosa la moltitudine degli stornelli, ed è gravissimo il danno che patiscono i proprietari delle vigne, se non vi tengano persone ad atterrirli, poiché le uve cominciano a maturare. Pochi si diletmano della caccia.

L'acqua che bevesi nel paese è poco salubre; fuori trovansi moltissime fonti di acque ottime, ed è sopra tutte per abbondanza, freschezza e leggerezza celebrata la *funtana de caddos*, in sito ameno al rezzo dei soveri nella strada per a Terranuova, dove i viaggiatori sogliono riposarsi, e dove il Re Carlo Alberto, quando ancora Principe faceva il giro dell'isola, fermavasi a pranzo.

Tocca i territori di Berchidda il Silvani confluyente del Coguinàs con cui si unisce verso libeccio. Alla parte di levante scorre un rivolo derivante dalla costa boreale del Limbàra, è scorrente per il territorio di Norvára aggregato ora al Berchiddese ad incontrare il Silvani conosciuto generalmente col nome di rio *dess'èlema*. Da questi due fiumi e dal Coguinàs è chiuso per metà il Berchiddese: il rio di Norvára lo separa da Monti, il Silvani dall'Oschirese, il Coguinàs dal Tulese. Mancano i ponti, e molti nel tentare il guado periscono.

Abbondano queste acque di pesci. Alcuni che sono chiamati *trotajuoli* attendono alla pesca delle trote e delle anguille ora con gli ami, quando i fiumi sono gonfi, ora con le reti che appellano *òbigas*, e ne vendono a Oschiri e a Tempio.

Una parte del monte Limbàra è dentro i termini di questo territorio. Dopo questa le altre non sono che piccole eminenze, tra le quali è da distinguersi il Monteacuto, così detto dalla sua forma, rassomigliando il medesimo ad un cono acuto. Sorge a piè del Limbàra quasi al ponente del paese, ed in distanza di tre quarti d'ora. Dalla parte di tramontana è affatto inaccessibile, essendo il lato pochissimo inclinato, dalle altre parti chi voglia poggiare esponesi ad evidente pericolo, e con somma difficoltà si può andar sopra dalla parte di levante. Raccogliesi in queste rocce e in quelle del Limbàra grande quantità della detta erba tramontana, che vendesi in Terranuova, od ai negozianti Tempiesi.

Nel territorio di Norvára esisteva un'antica popolazione, che è tradizione fosse una colonia greca, che fu obbligata a partirsene per le continue vessazioni dei limitrofi, principalmente dei Montini.

Restano ancora in piedi le muraglie della chiesa dedicata al santo Salvatore, la quale si potrebbe con poca spesa restaurare. Era un luogo bene scelto per abitazione in una piccola eminenza con buone acque d'intorno, ed un territorio assai ameno. Guardava a levante, e stendevasi sott'occhio Terranuova e

Tavolàra. Era lontano da Monti un'ora, e cinque dalla marina. Da una parte toccava il dipartimento Gèmini della Gallùra, dall'altra la contrada di Silvas, appendice del Montacuto.

Sotto Norvàra esisteva forse l'abbazia menzionata dal Fara con la denominazione di Bellacqua (*aquae formosae*); là dove presso alla fonte appellata *Ebba-bedda* (Acquabella) sono situate alcune capanne di pastori.

Erano da per tutto di quelle costruzioni, che sono dette norachi, delle quali la massima parte giacciono ora affatto distrutte. Sono fra gli altri degni di osservazione i denominati Colomeddu e Piddiu, ambo con cinta e terrapieno. Presso quello, che conoscesi sotto il nome di s. Juaane-Cabrile, osservasi uno di quella sorta di monumenti che il volgo appella *Sepolturas de gigantes* (vedi *Barbagia, Monumenti antichi, Sepolturas de gigantes*), dove se dice il vero la fama trovaronsi ossa umane, rottame di giarre e di terraglie gentili, ampolline ed altre anticaglie.

Dicesi pure siasi trovato una non piccola quantità di monete d'argento, grandi quanto una mezza lira, nel norache Custia. Intorno al norache detto di s. Michele osservansi vestigia di un'antica popolazione.

Castello di Montacuto. Nel medio evo sorgeva sul vertice di questo cono un castello, da cui ebbe nome tutto il dipartimento. Del medesimo ora non rimangono che alcune parti delle mura che formavano la torre, con la cisterna ancora in buono stato, avendo più potuto contro il medesimo la pazza smania di trovar tesori, che il tempo. Questa torre è assai piccola, perché credasi che una fortezza d'importanza quale era in quei tempi il castello del Montacuto di essa solamente contasse, ed è quindi da credersi, che al disotto in varie distanze fossero varie linee di mura quasi a gradini con le quali si chiudesse uno spazio più ampio. Dell'epoca in cui esso sia stato fondato nulla sappiamo dire: è certo però che è antichissimo. Del suo fondatore niente ancora possiamo affermare per autorità di idonei monumenti: che se poi si volesse dar orecchio alla tradizione che corre fra i popoli circconvicini verremmo a conoscere essere stato edificato da un cotal Lemo, come pure che una tale Georgia abbia fatto costrurre in poca distanza da questo alle falde del Limbàra un altro castello, quale dicesi essere stato nel sito dove ora veggonsi alcuni ruderi, nel qual luogo ricordasi sia stata la famosa Leonora, forse quando dopo la barbara morte del fratello Ugone con gente armata combatteva gli Arboresi che vollero farsi repubblicani, ed espugnava le castella.

Lasciate da parte queste dicerie ricorderemo piuttosto, che nell'anno 1237 Adelasia regina Logudorese ed il suo sposo concessero al Papa questo castello, in mani del maestro Alessandro cappellano e legato della Sede Apostolica, che avealo domandato. Costui, con atto che si segnò nello stesso castello, incommendavalo poi al vescovo d'Ampurias, perché lo resignasse a cui indicasse il Papa.

Berchidda è compreso nel feudo di Montacuto. Per li dritti feudali vedi *Oschiri*, dove è la curia per l'amministrazione della giustizia.

BERCHIDEDDU, luogo della Sardegna, nella contrada Silvas, appendice del Montacuto, nella provincia d'Ozièri. È un casale o stazione di pastori oriondi in maggior parte dai villaggi di Calangianòs e Buddusò. È situato verso greco di Alà, in distanza di due ore e mezzo, nel declivio di un'amenissima pianura, in faccia a mezzodì.

Dalle rovine che veggonsi intorno si può dedurre esservi stata in altri tempi una competente popolazione. Esistono tuttora delle mezze colonne di granito delle tombe di antica forma con vasi lacrimatorii: vedesi molto rottame di mattoni e tegoli, ed appaiono delle fondamenta. Vi sorge un'acqua salubre e sufficiente al bisogno, e si riconoscono gli avanzi del fabbricato dell'antica fonte.

Non vi è alcuna chiesa, e questi pastori vanno quando possono a compire gli atti di religione alle chiese rurali dei vicini territori, e prendono i sacramenti alcuni dalla parrocchia di Alà, altri da quella di Buddusò. La popolazione può ascendere a 120 persone distribuite in 30 famiglie.

Nei *crusos* (chiusi) seminano tanto di grano, orzo, fave, legumi ecc., quanto basti ai loro bisogni. La cinta di questi *crusos* altrimenti *arvos* è uno steccato di grossi travicelli contessuti con delle frasche. Commerciano costoro coi viandanti Galluresi e Sassaresi, o a meglio dire concambiano i formaggi e le pelli con gli articoli che sono loro necessari.

Se vi si costruisse una chiesetta, e vi si mandasse un sacerdote, e si desse loro un forte eccitamento all'industria agricola, in poco tempo prospererebbe la popolazione, col riunirsele che farebbero tanti altri pastori che vivono fuori d'ogni società.

BESUDE, anticamente Bissuda, villaggio della Sardegna nella prov. di Sassari, distretto di Codrongianos, tappa (off. d'insin.) di Sassari. Apparteneva all'antico dipartimento di Cabuabbas.

È situato a piè del monte Pèlao in una concavità, esposto a ponente e tramontana. Il totale delle case è di 150, disposte lungo vie irregolari, e non selciate. Le strade vicinali che portano ai paesi dell'intorno sono impraticabili a vetture, e pericolose pure ai cavalli: la prima accenna a Tièsi, dove giugne dopo percorse quattro miglia, l'altra a Bànari distante tre, la terza a Siligo, di quasi eguale lunghezza, e per una od altra di queste due a Sassari, distante ventidue miglia. Potrebbero facilmente entrare in comunicazione con la strada provinciale d'Alghèro, per un piccol tratto di lavoro, e quindi con la centrale.

Il clima è poco da lodare e per la umidità che cagionano l'acque che scorrono per l'abitato, e per le pestilenti esalazioni che svolgonsi dalle immondezze stagnanti in alcune parti, e dai letamai, e per lo calore che vi si raccoglie nella estate quando non soffino i venti che vi hanno libero il flusso.

Regnano di primavera e di inverno le infiammazioni, nell'estate e autunno le febbri periodiche, le diarree, le dissenterie.

Antico e assai popoloso essere stato questo villaggio rilevasi dalle vestigie di abitazione che veggonsi oltre la periferia dello spazio attualmente occupato. È tradizione fosse distrutto dalla peste nel cadere del XVI, e poscia ripopolato da alcuni uomini delle vicine terre di Ibilis e Sustàna ora deserte; la prima delle quali riconoscesi nel sito ove oggidì rimane in piede la chiesa di antica struttura di s. Maria *de Nuràghes*, a ponente in distanza di mezzo miglio, l'altra distava due miglia, quante ne corrono al luogo dove sono visibili le fondamenta di tre chiese, che sappiamo fossero dedicate una a s. Nicolò di Bari, altra a s. Lorenzo martire, la terza a s. Pietro. Tra le rovine di queste due popolazioni trovano i contadini monete erose, e specialmente puniche, e delle corniole finissime.

La maggior parte dei bessudesi dà opera alla coltivazione, un piccol numero attende alla pastorizia, ed alcuni pochi si esercitano nelle arti meccaniche di prima necessità, sebbene sia da dire, che come fanno meno di queste, e meno tempo vi impiegano che nella agricoltura, così piuttosto nella classe degli agricoltori che negli altri mestieri debbansi computare. Nella tessitura impiegansi circa 140 telai.

L'istruzione normale è mal sistemata, né vi intervengono più di 20 fanciulli.

Questo popolo è sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Sassari, come vescovo di Sorres.

La chiesa parrocchiale è denominata da s. Martino vescovo. Fu fabbricata nel 1620 quando si dovette abbandonare l'antica di s. Leonardo, che fuori del paese oggi si vede rovinosa. Il parroco si qualifica vicario perpetuo, e gli assistono uno o più coadjutori. I frutti decimali costituiscono la prebenda del decano della cattedrale di Sassari, seconda dignità di quel capitolo, eretta dal papa Giulio III l'anno 1551. Ammirasi in questa chiesa il quadro, dove è rappresentato il famoso atto eroico di s. Martino, che sembra di buona scuola, ed i simulacri dell'Assunta, e del Redentore, opere di cui ignoransi gli autori, i quali però sono creduti di molto merito. Le chiese filiali sono quattro: s. Croce nel paese, e le suddette, queste erano s. Leonardo presso al popolato, dove è il cimitero, e s. Maria *de Nuraghes*; inoltre altra distante circa un miglio, e dedicata a s. Teodoro. Sette sono rovinate, una di esse appellata da s. Barbara, altra da s. Sisto, distante dall'altra circa 100 passi, le tre chiese di Sustàna, quella che trovasi in Pumari, ove osservansi alcune sepolture, ed una caverna di 5 stanze; e finalmente quella di s. Giorgio di Campo-lungo.

Nel censimento parrocchiale dell'anno 1833 si conobbe esser le famiglie 135, le anime 634. Nascono per l'ordinario nell'anno 25, muojono 20, e si celebrano matrimoni 5.

Sono coscritti al battaglione di Tièsi dei corpi miliziani-barraccellari uomini 27.

L'area territoriale è ristrettissima, ned è maggiore di miglia quadrate 5, compresovi un piccolo ghiandifero. Di questa estensione sottraggasi il terreno demaniale che consiste nella parte del pianoro del Pèlao, che resta entro questa giurisdizione, ed i terreni incolti, che

equivalgono ad una superficie, capace di star. 2223, ed avrassi la grandezza del territorio di spettanza particolare che potrà contenere star. 1350.

L'azienda agraria, la cui dotazione fu di star. 700, e lire 991, fu nel 1833 trovata avere per fondo granatico star. 100, per fondo nummario lire 64.7. Ragguaglio lo star. a litri 49,20; le lire sarde a lire nuove 1.92.

Si semina star. di grano 560, d'orzo 56, di fave 40, di lino 60. La fruttificazione ordinaria del grano va al cinque, gli altri generi rendono qual più, qual meno.

L'agricoltura è in pessima condizione per molte cause. La principale tiensi essere la scarsezza dei buoi da lavoro, non essendo possibile che ai soli benestanti tenere più coppie, mentre manca il pascolo, e manca il prato comunale che non si è mai voluto assegnare dal barone. Le vigne sono 85, la maggior parte divise e suddivise, onde anche i poveri hanno la piccola loro proprietà.

I prodotti dell'agricoltura che sono i soli che portansi nel commercio dai bessudesi, per l'ordinario si spacciano in Sassari.

Le specie dei fruttiferi sono olivi, peri, pomi, susini, noci, nocciuoli, mandorli, fichi, persici, cotogni, meligranati, sorbi, giuggioli, gelsi, agrumi. In totale sommeranno a 9000 individui.

Il bessudese è tutto montuoso con piccole vallate, ed ha porzione nel Pèlao. In questo monte passa la linea di demarcazione dei due dipartimenti Cabuabbas e Meilògu. Sono alle sue falde cinque popolazioni, fra le quali Bessùde posta al suo maestrale, e la circonferenza si può valutare a 20 miglia. La di lui superficie è divisa in quei cinque comuni, e tocca a Bessùde la parte più amena e più ampia. Le parti inferiori sono coltivate a viti, onde hannosi vini molto riputati; vi sono pure in gran numero sparsi gli alberi fruttiferi, che per la profusione delle acque vi prosperano mirabilmente. Le parti superiori sono nude e sassose, e le estreme roccie tutte dirupinate, e con somma difficoltà accessibili. Sopra stendesi un pianoro capace di star. di semenza 1330, un terzo del quale spazio resta dentro i limiti del bessudese. Ivi nel mezzo vedesi una protuberanza, dove era il cratere d'un antico vulcano. Onde raccogliessi qual sia la natura delle roccie dominanti. Alla estremità contro Montessanto, diviso dal Pèlao per una vallata, nella quale scorre la strada centrale, vedesi un recinto di circa 60 metri di circonferenza, dove veggonsi le rovine di una chiesetta, dedicata a s. Antonio abate, ed alcune fondamenta. Si sa esser questo il sito in cui sorgeva nel medio evo il castello di Càpola. Se ne parlerà nell'articolo di *Siligo*, entro i cui limiti trovasi quella parte del monte.

Non meno di 84 fonti versano acque perenni in questo piccolo territorio. Quattro sono presso al popolato, ed indi tutti si provvedono. Da queste e da altre minori nascenti dalla falda del monte contro tramontana, e da altre non meno di 20 che sorgono dalla falda del medesimo contro ponente, si formano tre rivoli che scorrono per lo paese, e che unendosi a piè del medesimo scorrono verso tramontana,

e si ingrossano con altri rigagnoli. Dopo un'ora di corso passano nel territorio di Siligo, e van giù nella valle verso s. Maria *de Cea*.

Scorrono in questo territorio altri due fiumicelli traversati da ponti di pietra vulcanica rossiccia nella linea della nuova strada provinciale, che da Tièsi passa in questo territorio per Itiri ad Alghèro. Il primo detto Riu-mannu sorge dal Pèlao, e si accresce da molti riozzoli del territorio di Tièsi; l'altro appellato Riu-Ispàdula nasce dalla fonte di s. Giorgio di Campolungo, in distanza di due ore dal paese, e si unisce all'altro ad un centinaio di metri dopo trapassati i due ponti. Dirigonsi verso la tramontana, entrano nel banarese, delle cui acque si arricchiscono. Cresciuti più per li rivoli, che provengono dal silighese, entrano nella valle di s. Maria *de Cea*, onde procedono tortuosamente verso Usini.

Si trovano in questo territorio nove norachi, che i bessudesi per anagramma di *nuraghe* dicono *runaghes*, tre dei quali sorgono sul Pèlao.

Il bestiame che educasi è delle specie solite, ma in piccola quantità. Nell'anno 1833 si annoveravano cavalli e cavalle domite 84, rudi 45, buoi da lavoro 140, vacche *mannalite* (domestiche) 35, rudi 150, giumenti 65, majali 85, porci rudi 200, pecore 500, le quali prima dell'epizoozia dell'anno antecedente erano al triplo, capre 400. Totale capi 1504. Il prodotto del bestiame in formaggi non eccede sempre i bisogni del paese; quando però qualche quantità sopravanza alla consumazione smerciasi in Sassari con le pelli e lane superflue. Si coltivano le api, ma è assai scarso il numero dei bugni, e poca cera e miele si può dare al commercio.

Manca il selvaggiume grosso, abbondano però gli uccelli dalle grandi specie alle minori.

Questo comune comprendesi nel marchesato di Monte-maggiore. Per li dritti feudali vedi *Tièsi*, dove è la curia per l'amministrazione della giustizia, e l'ufficio di posta.

Visse in questo paese gli ultimi 22 anni della sua vita Francesco Carboni sino al 1817, quando in età di anni 72 moriva, e nella chiesa parrocchiale deponevasi alla cappella di s. Antonio da Padova. Era egli stato sin dalla prima giovinezza ascritto ai cherici regolari di s. Ignazio da Lojola. Produsse poco dopo il poemetto latino *De Sardoia intemperie*, che uno si è dei più pregevoli suoi componimenti. Pubblicò poi *De Corallis*, l. 2. *De extrema Christi coena: De corde Jesu: Ad SS. Eucharistiam carmina: S. Doctoris Thomae Aquinatis Rhythmus in SS. Eucharistiam XII endecasyllabo carmine conscriptis poëmatiis expressus: Phaleucia: Carmina recentiora: Poesie italiane, e latine varie*. Scrisse ancora varie orazioni latine sopra diversi soggetti. Ebbe egli fama fra i migliori latinisti del suo tempo, e con ottimo dritto per la profonda intelligenza principalmente, con che sceglieva i vocaboli, e gli accomodava ad esprimere i suoi pensieri. I poemi maggiori e moltissimi fra i minori lo rendono degno d'un posto cospicuo tra i poeti. Fu men felice nell'oratoria e nelle composizioni italiane. Avvi chi l'accagiona di aver dato talvolta nel gonfio

e nel concettoso, amato i giuochi delle parole, d'esser caduto in certa servilità d'imitazione; e vi son pure cui sembra che nei ragionamenti mancasse di nervo e di animo. Non visse molto felice: imperocché ebbe la debolezza di propendere all'opinione politica, che altrove in quel correr di tempi dominava; oltre di che comparve non onninamente puro da quelle passioncelle che destarono e animarono le gare poco lodevoli dei nostri municipi, come ne fa fede il di lui epigramma al cavaliere Angioi, che allora dai consenzienti vantavasi come un prodigio in poesia, e che presentemente si reputa da' più assennati una meschinità. Le di lui opere si vanno ora pubblicando per cura del chiarissimo canonico Marongio (D. Emmanuele), dotto illustratore delle scelte lettere di s. Gregorio sulle cose sarde, autore d'un elogio alla memoria del re Carlo Felice, uomo abbondante d'ingegno e di dottrina, di cui Bessude sua patria avrà molto a lodarsi mai sempre.

BIDONÌ, anticamente Vidoni, villaggio della Sardegna nella prov. e distr. di Busachi, tappa (off. d'insin.) di Ghilarza. Appartiene all'antico dip. di Parte-Barigadu-de-susu dell'Arborèa.

Componevasi questo paese di due rioni detti volgarmente *vicinati*; ora per la infelicità delle raccolte, per la mortalità che conseguì i disagi, e per la emigrazione di molte famiglie è ridotto ad un solo, dove sole 70 case sono abitate, e vivono non più di 280 anime, fra le quali molte assai misere.

Giace in una valle sotto le eminenze di Serradile, e Nughèdu. Le strade sono strette, scoscese, sassose. Crescono all'intorno i letamai, e insieme l'infezione dell'aria. Il clima è caldo anzi che no. L'orizzonte è poco meno che per metà aperto, e stanno sott'occhio più di 20 paesi, cioè la contrada di Parte-cièr-reale, e quelle di Canàles, e del Mārghine. Le frequenti malattie sono infiammazioni, e febbri periodiche e perniciose. L'ordinario corso della vita negli uomini è al settantesimo, nelle donne all'ottantesimo, ed anche più in là.

Queste sono laboriose, e non isdegnano i lavori campestri. Attendono alla tessitura, ma non lavorano più di quanto sia necessario alla famiglia.

L'antichità di Bidonì è contestata da alcune antiche memorie. Nel 1156 Barisone giudice dell'Arborèa dava in dono ad Algaburga nobil donzella di Catalogna, nell'atto che riceveva per di lei parte l'anello nuziale, questa e le altre due ville di s. Teodoro, e di Oiratili (vedi Manno, *Storia della Sardegna* a quest'epoca).

L'azienda agraria di questo comune era fissata a star. 150, a lire 152.4.0. Nello stato del 1833 esprimevasi il fondo granatico per lo numero di star. 1250, il nummario di lire 170.16.10. (Ragguaglia lo starello a litri 49,20, la lira a ll. n. 1.92).

Nella scuola normale si fa lezione a 6 fanciulli.

Questa terra è nello spirituale soggetta all'arcivescovo d'Oristano, che ne percepisce le decime.

La parrocchiale è dedicata a s. Giambattista. Un vicario attende alla cura delle anime. Fuori del popolato in distanza di 10 minuti trovasi la chiesa di s. Pietro, nella quale si dà sepoltura ai cadaveri. È d'antica

costruzione con le mura a tutte faccie vestite di pietre quadre e lisce, presso la quale, come porta la tradizione, era un monistero di benedettini. Il che è provato dagli antichi ruderi, e dalla donazione, che nel Condàce di s. Maria di Bonàrcado leggesi fatta della medesima a questo monistero. Razzolando fra le rovine furono trovati alcuni arnesi sacri di molto pregio. In distanza poi di 30 min. a ponente vedesene altra dedicata alla nostra Donna nella commemorazione della sua natività, e denominata di Ossòlo dalla regione, in cui trovasi. Fu costrutta nel 1632 a tre navate, e con un portico a fronte e ad un dei lati. Intorno vi furono fabbricate parecchie casupole dette *moristènis*, che varrebbe monasteri, nelle quali nove giorni avanti della festa alcuni popolani e forestieri se ne restano per soddisfare alla loro religione. Il simulacro della Vergine vi si porta, e se ne toglie processionalmente. Nel giorno solenne si corre il palio, e si dà luogo ai divertimenti e sollazzi più graditi al contadino sardo. L'altar maggiore si fece a spese d'un cotal Antonio Devilla, uomo a' suoi tempi ricchissimo, che stipendiava dopo gli altri, che gli servivano a miglior uso, non pochi uomini per governare i suoi venti e trenta tra veltri e mastini. Erano altre due chiesette, una a levante in distanza di 10 minuti, di cui ora resta parte delle pareti, dedicata a s. Agnese v. e m., altra al meriggio in distanza di 5 min., della stessa costruzione della summenzionata di s. Pietro, e quasi intera, se non che è già caduto il tetto. Era sotto l'invocazione di s. Gervasio martire.

Le principali sacre solennità sono addì 24 giugno per lo patrono, ed a' 27 dicembre per lo compatrono s. Giovanni evangelista. Sono feste *de corriòlu* (vedi *Barbagia - Feste de corriòlu*), distribuendosi ai concorrenti pane e carni.

Confina questo territorio a levante coi salti e colle prominente di Nughèdu, a ponente e meriggio coi salti di Serradile, a tramontana col Sedilese. Si computa essere la sua estensione superficiale di 12 miglia quadr., un terzo della quale è occupato da chiusi e vigne.

L'agricoltura è assai ristretta, come è ristretto il numero delle braccia. Ordinariamente si semina star. di grano 200, d'orzo 50, di fave e ceci altrettanto, e possono fruttificare, fatta la comune d'un decennio, il sette. Ove l'arte fosse adoperata con più studio e intelligenza, e l'ammontato letame si spargesse, maggiore sarebbe l'utile. Si semina pure del lino, che viene d'ottima qualità, e se ne può all'anno raccogliere circa 300 fasci di dodici manipoli per ciascuno.

Vi prospera la vigna massimamente nel colle, che sta a cavaliere dell'abitato verso greco, e si hanno molte varietà d'uve, ma in maggior numero bianche, delle quali conservasi non poca quantità insino al maggio. I vini sarebbero migliori senza la mescolanza del *cotto*, e con metodi migliori. Se ne fa a sufficienza per la consumazione.

Incontro alla popolazione in distanza di pochi minuti vedesi l'amenissima vallata detta Èrriu lunga circa due miglia, bellissima a vedersi per la lussureggiante

vegetazione degli alberi da frutta e da ombra. Mandorli, peschi, pomi, olivi, susini, peri, albicocchi, meligranati, agrumi, quercie, pioppi, e più altre specie. Di queste frutta si fa smercio nella festa campestre, che si celebra in una chiesetta del territorio di Sedilo in onore di s. Constantino Regolo sardo, giudice del Logudòro, per li tre giorni di fiera (5, 6, 7 luglio), e in quella di san Palmerio, che (addì 8 dello stesso mese) si celebra in Ghilarza.

Questa valle è irrigata dalle due copiose fonti, che pollano in vicinanza dell'abitato. I canneti, e gli orti la rendono più deliziosa.

La pastorizia è meschinissima. Le pecore (anno 1833) erano 400, le capre 60, le vacche tra rudi e *mannalite* (domestiche) 100, i buoi da lavoro 80, i capi porcini 100, il qual bestiame pascola ne' territori, e prati dello stesso villaggio, e può anche passare in quei di Serradile, con cui si ha *promiscua*. I porci devono portarsi altrove al sagginamento, mancando qui i ghiandiferi.

Abbonda il selvaggiume, cinghiali, daini, lepri, volpi, martore, donnole: sono copiosissime le specie dei volatili più pregiati, pernici, tortori, beccaccie, meropi, merli, tordi, colombi selvatici. Alcuni popolani attendono alla caccia.

Molte sono le eminenze in questo territorio. Tra le altre merita di essere notata quella che nominasi di Bonaria a 20 minuti dall'abitato, sulla quale si osservano gli avanzi d'una chiesa. Le piante di lentisco la vestono in gran parte, e quindi principalmente raccolgonsi le coccole, onde spremesi molta quantità d'olio, che ben purificato serve per li lumi, e per le vivande.

Bagna queste campagne il Tirso, che i bidoniti, ed altri dei vicini paesi dicono *Colocò*, ed il Dalòro suo confluyente dai medesimi appellato *Ghiargio*. Il corso del primo è di circa due ore dal sito Intercorra (*Intercornua*), o Giuntùras, come usano altri di dire, sino all'unione col fiumicello Siddu, che dai campi di Aido-maggiore scorre, ed entra nella sponda destra, lunghesso il campo Stei, regione assai temperata, dove anche nei più forti temporali la neve non persiste che poche ore, e dove potrebbe farsi con molto frutto una seminazione di mille starelli.

Nelle prime escrescenze autunnali sogliono i pescatori prendere nei nassai grandissima quantità di anguille di ottimo gusto, e non poche del peso di circa dieci libbre. (Ragguaglia la libbra a chil. 0,406). Nelle altre stagioni ne prendono coi giacchi, comeché in minor copia. Ne vendono fresca ai paesi d'intorno, e ne salano per la quaresima. Di primavera e di estate hannosi trote assai delicate e muggini, e prendonsi molte testuggini.

Sono frequenti d'inverno le inondazioni, e le acque distendendosi da una ad altra parte dell'alveo a mezzo miglio, cagionano danni gravissimi ai seminati. Mancano i ponti, e perciò tutti gli anni vi periscono molti passeggeri. Il guado di Codinas nella linea della strada carreggiabile dalla Barbagia centrale è il passo men pericoloso, trovandovisi un fondo piano e fermo. Questo sarebbe il luogo più acconcio a costruirvi un ponte.

Non mancano i norachi. Sul colle delle vigne se ne vede uno quasi intatto; gli altri sono poco men che tutti e in tutto diroccati.

Questo comune entra nel marchesato di san Vittorio, di cui parlerassi all'articolo *Parte-Barigadu*.

BIROLE, o Birore [Birori], villaggio della Sardegna nella provincia di Cùglieri, distretto di Macomèr, tappa (uffizio d'insinuazione) di Bosa. Entra nell'antico dipartimento del Màrghine del giudicato del Logudòro.

È situato in piccola eminenza sopra il pianoro del Màrghine un po' sotto il levante e livello di Macomèr. Gode d'un bell'orizzonte aperto da greco a libeccio. Componesi di 180 case; le strade sono quasi tutte alpestri.

La principale professione vi è l'agricoltura, e pochissimi sono applicati ad altri mestieri. Il numero dei telai s'agguaglia a quello delle case: lavorasi in lino e lana, però solo quanto richiede il bisogno delle famiglie. Alla istruzione normale concorrono circa 12 fanciulli.

Questo popolo è nello spirituale soggetto alla giurisdizione del vescovo di Alghèro. La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Andrea apostolo, ed è sfornita di molte cose necessarie ai divini riti. Il parroco si qualifica rettore, e non ha chi gli assista nella cura delle anime.

Vi sono tre chiese figliali: una appellata da s. Stefano protomartire, l'altra da s. Barbara, la terza da sant'Antonio da Padova.

La festa principale ritorna addì 3 agosto per la invenzione di s. Stefano, alla quale concorre molta gente dai luoghi circonvicini, altri per religione, altri per li divertimenti soliti della corsa, del ballo, e del canto.

Il cimitero è attiguo alla parrocchiale, e sta fuori del popolato.

Dalle tavole censuali della parrocchia nell'anno 1833 apprendevasi constare la popolazione di anime 410, in famiglie 120. L'annuo numero dei matrimoni si computa di 6, quello delle nascite di 10, quello delle morti di 8.

Le ordinarie malattie hanno cagione dalle vicende della temperatura. La mortalità è frequente nella prima età: questa trapassata, giugnesi da molti ad una buona vecchiezza.

Il clima può dirsi temperato, avvegnaché d'inverno sentasi talvolta un po' di freddo. L'umidità rendesi assai molesta, quando manca il calor del sole.

L'estensione territoriale si eguaglierà forse a 10 miglia quadrate. La roccia dominante è vulcanica. Il terreno è sì idoneo alla coltivazione, come alla pastura. Si semina in totale da 250 starelli. Nell'anno su notato si sparsero starelli di grano 100, d'orzo 80, e ben piccola quantità di meliga, fave, fagioli, ed altri legumi. L'ordinaria fruttificazione è all'ottuplo. Negli orti coltivansi molte specie. Di lino raccogliesi quanto è sufficiente a dar lavoro alle donne del paese.

Le vigne prosperano mirabilmente. Le uve distinguonsi in molte varietà; il vino però riesce mediocre per la male intesa maniera di manipolarlo. La quantità

si calcola a circa 450 cariche: basta appena alla consumazione, e non si brucia che il viziato.

Le piante fruttifere più comuni sono peri, meli, fichi, mandorli, pochi olivi, e più pochi individui di altre specie, in totale 2500.

La più gran parte del territorio, capace forse di più di 5000 starelli di seme, è occupata dalle chiudende. I proprietari delle medesime, quando non le coltivano, le concedono ai pastori per certo prezzo.

Mancano le piante ghiandifere.

La maggior eminenza che spicchi nel Birolese è la collina di Niu-de-crobu a non molta distanza dal paese.

Si nudrivano nell'anno su segnato vacche rudi 350, *mannalite* 60, buoi da lavoro 80, pecore 400, porci 350, majali 60, cavalli 35, giumenti 70.

I cacciatori vi trovano alcuni cinghiali, pochi daini, gran numero di lepri, e molta copia di volatili, massime pernici, merli, colombi selvatici, ecc.

Un fiumicello irriga il prato comunale. Egli è lo stesso che il Murtazòlu, la cui più alta origine è presso Mulargia. Quando i torrenti vengono nel suo canale, n'è pericoloso il passaggio, e rompesi affatto ogni comunicazione, se tolgasi seco la piena le travi solite distendersi da una ad altra riva.

Veggonsi in questo territorio vestigie di antiche popolazioni, e le rovine occupano una considerevole superficie, dove non si è fatta finora osservazione da persona intelligente. Si ignora qual nome avessero, e la tradizione niente riferisce dell'epoca dell'eccidio, o disertamento.

Come nelle altre parti del pianoro del Màrghine, così in questa sono frequentissime quelle maniere di antichi monumenti, che si appellano generalmente in Sardegna *nuràghes*, e *sepolturas de gigantes*. Di molti appariscono le sole vestigie, dopo che per costruire le muriccie delle chiudende si distrussero i con, e le cinte; di altri rimane ancora qualche parte, che il viaggiatore possa osservare, e onde ammiri l'arte, che già possedeva l'antichissimo popolo edificatore di queste grandiose moli, o alla memoria dei suoi maggiori, o a cagione di religione, o ad uno ed altro fine copulativamente. Tra li più degni di menzione è il Sòrolo presso al fiume, che elevasi circa 50 piedi con grosso corpo, nella cui stanza interna vi si conterrebbero comodamente 60 persone. L'adito è alquanto più basso della statura dell'uomo. Era di quei che avevano una cinta, in cui comprendevasi un terrapieno, che arrivava al livello della camera media. Sono gli altri inferiori, ma hanno bene di che poter essere oggetto di osservazione, e di esami, e si cognominano Oroàssai, Chessa, Frusciu, Bidù, Urighe, Sèrbine, Arbu, Meùddu, s. Giorgi. Le *sepulture dei giganti* meglio conservate sono quattro (vedi *Barbagia - Monumenti antichi di questo nome*). Tre sono distanti dal paese minuti circa 15, la quarta un'ora, che si riconosce col nome *pedra dess'altare*, cui raffigurossi dal volgo la gran lastra che chiudeva il monumento incontro al levante. Di questa costruzione ciclopica ha già data la descrizione il chiarissimo cavaliere Alberto Ferrero Della-Marmora, e trovasi inserita nel Bullettino dell'Istituto di corrispondenza

archeologica (n. XI di settembre e ottobre 1833). La sua lunghezza, dalla estremità posteriore al diametro del semicircolo delle pietre aperto al levante, è di metri 20,00, il diametro di 13,00. La cassa è lunga 11,00, larga 1,25, con mura spesse 1,50, alte sul suolo circa 1,40. La *pietra lata*, che rappresenta un'elisse mozzata d'un quinto, è alta 4,00, larga 2,70, con un buco, o porticella bassissima sopra il suolo larga 0,60, alta 0,35, somigliante agli usci bassi dei norachi, la quale corrisponde centralmente alla cassa. Nella tavola, che ne diede il sullodato chiarissimo Cavaliere, vedesi la cassa, e le mura coperte da enormi lastre larghe circa 4,00, e qualcuna lunga anche 3,00.

Birole comprendesi nel feudo della contrada del Marghine. Per le prestazioni feudali vedi *Macomèr*.

BISARCIO, e anticamente Guisarchio, Gisarlo, Grisarda, città vescovile della Sardegna nel medio evo, oggi deserta. La sua situazione era alla sponda del campo d'Ozièri sulle falde d'un lungo ciglione, onde era protetta dalla tramontana, in distanza dalle due città vescovili, una di Ploaghe ore 2, altra di Castra pressoché altrettanto, e d'un'ora dalla metropoli del Logudòro, Ardara.

Sino al 1806 vi si vedevano stare parecchie case di ordinaria costruzione, comeché in gran parte scoperte. Da quel tempo l'opera della distruzione accelerò; e dopo l'editto delle chiudende, toltosi il materiale che ingombrava la terra per la costruzione delle chiusure d'una tanca, ne sparvero fin le vestigie; se non che conservata dalla religione dei fedeli resta ancora in piè molto venerata l'antica chiesa cattedrale dedicata al martire Sulcitano sant'Antioco. Se si tolga quest'edificio, niente o poco altro era che provasse qualche magnificenza nella città, quando correano i migliori suoi tempi. Mancavano le acque sorgevoli; e si doveano quei popolani provvedere o da cisterne, o da pozzi. L'aria era come tuttora è poco salubre, e per queste ed altre ragioni non poteva in tal sito durare una popolazione. Le terre d'intorno buone per lo pascolo, poco erano acconcie all'agricoltura.

Dopo l'abolizione del giudicato Logudorese, i Doria padroni dell'Anglòna dominavano pure in questa città.

Nel 1528 fu invasa dalla peste, che vi fece molta strage sì come nelle altre parti del regno, dove si diffondeva liberamente, però che nessuno ostacolo le si opponeva dal governo. Nel 1638, quando il Vico scriveva la Storia generale dell'isola, eravi ancora un certo numero di abitanti. Quindi il disertamento totale deve riferirsi intorno alla metà del secolo XVIII, quando i pochi superstiti abbandonarono le loro case, che erano più poche d'un centinaio, e andarono a stabilirsi in Ozièri, che ne è distante 2 ore.

L'antica cattedrale vedesi fondata su di piccola eminenza, ed apparisce simile nella forma a quella di Ardara (vedi *Ardara*). La costruzione si fissa intorno all'anno 1153 per opera di Dorgodorio II Gunale, che da alcuni si vuol annoverare tra i regoli della provincia. Sorge vicina una torre, nella quale erano forse appese

le campane ad un'altezza ragguardevole. La porta principale è nel suo arco fregiata di vari intagli, quali si usavano nell'antica architettura, che la fanno elegante.

Stette in questa chiesa per molti secoli la sedia vescovile, alla quale fu unito nell'anno 1445 da papa Eugenio IV il priorato di s. Nicolao di Bùtule, e restò insino al 1503, quando da Giulio II si decretò l'unione di questa diocesi all'Ottanense o Algariense.

Se si creda al Fara, nella enumerazione dei dipartimenti e parrocchie, che scrive poste nella giurisdizione del vescovo Bisarchiense, in due sole regioni questa si estendeva, che erano Oppia e Montacuto inferiore, contenenti circa 15 parrocchie, cioè Bisarcio e Ardara cittadini, Ozièri, Biduvè, Tula, Noceto o Nughèdu, Ilanto o Ilàna, Bùtule, Itiri, Urvèi nel Sassu presso alla rupe di s. Leonardo, e alcuni altri.

Conservasi memoria di 15 vescovi dal 1102 al 1487 (vedi Vico, parte VI), uno dei quali, che nominavano Antonio Pinna, circa l'anno 1436 celebrò un sinodo nella chiesa di s. Maria d'Ozièri. Nell'ordine del Vico devonsi inserire tra il primo e secondo il vescovo Pietro, che nel 1116 intervenne alla consecrazione della chiesa di Saccargia, e tra il terzo e il quarto, circa all'anno 1237, Giovanni.

È tradizione fosse il capitolo di questa cattedrale composto di sette canonici, due dei quali costituiti in dignità. Le prebende erano Ardara per l'arciprete, Ozièri per lo decano, *Lidinèse*, *Buàbide*, *Retùba*, *Oracèi*, *Nughèdu* per gli altri canonici (vedi il Vico, luogo citato, cap. XII). Resta dubbio se egli scrivesse correttamente i quattro nomi anzi notati.

Era in Bisarcio un monistero di benedettini. In più carte circa l'anno 1236-37 troviamo sottoscritto come teste il priore Gisarliense.

Nel Sassu, al cucuzzolo di s. Leonardo presso la chiesa dedicata a questo santo, dicesi sia stato un altro monistero del suddetto ordine. Eragli vicino il paese di Orvèi o Urvèi, abbandonato circa al 1650.

BISARCIO, nome d'antica curatoria del giudicato di Logudòro, la quale trovasi menzionata dal Zurita (an. 1350, cap. XXXVIII) insieme con le curatorie di Anglòna, Capudabbas, e Nùrcara, che poi credesi detta di Monteleone. Apparisce da ciò che il Fara non pose tutta la cura a designare il vero numero delle regioni o dipartimenti delle sarde tetrarchie, e a darne i nomi propri; come si sa d'altra parte che pretermise nell'enumerazione molti paesi.

Non si saprebbe ora dire le limitazioni di questo dipartimento, né perciò appellare le popolazioni o già deserte, o ancora esistenti, che vi fossero comprese. Forse lo stesso Chiamonti, e tutto il monte del Sassu apparteneva al Bisarchiese. Ma in mancanza di buoni dati giova contenersi dal profferire alcuna opinione.

BITTI, anticamente Bithe o Vithi, dipartimento della Sardegna nel giudicato di Gallura. Il Fara qualifica questa regione come una quarta Barbagia, e a quel che appare senza alcun dritto. Confina a levante con la marca di Posàda, a meriggio con la contrada di

Nùoro, a ponente e tramontana col Montacuto e con Silvas.

È una delle terre più elevate dell'isola. Il clima è fredduccio anzi che no, meno però verso levante e greco, dove si abbassa gradatamente il livello. Vi si sperimenta alquanto umidità, e per l'autunno vi dominano le nebbie, avvegnaché dalle medesime non si patisca alcun notevole nocumento. Poche volte lo squilibrio dell'atmosfera manifestasi con furiose tempeste. L'aria è lodata come pura e salubre. Converrebbe però levare dal confine delle abitazioni i letamai giornalmente ingrossanti, dalla cui fermentazione espirano dei miasmi esiziali, ed impinguarne gli orti per più copiosi frutti.

Le rocce sono generalmente granitiche e schistiche, e vi si trovano cristalli di rocca, marchesite, ed altre materie.

Questa regione come le contermine ad occhio lontano sembra un pianoro. Poche in fatto sono le eminenze considerevoli dopo i tre monti Salalòi, Nurìa, e Mortullò. La faccia del terreno è generalmente aspra, e solcata da valli.

L'estensione superficaria può computarsi di 120 miglia quadrate. Presentemente non esistono che tre popolazioni, due delle quali si possono stimare non più che casali. La maggiore è Bitti, le minori Gorofài e Onanì. In età superiori se ne annoveravano parecchie altre, di sei delle quali restò sino a noi la memoria e il nome, ed erano Dure, Oloùsthes, Nòrcali, Ghellài, Lassànis, Cùcuru-alvu. Sono in altre parti degli indizi d'abitazione, e forse era un borgo là dove certo sfasciame, che diriasi d'una fortezza, apparisce, cui perciò i bittesi appellano sa Kitathe. Queste antichità furono ignorate dal Fara.

Copresi in gran parte questa superficie da bosaglia, in cui sono numerosissimi gli alberi ghiandiferi.

Grande è l'abbondanza delle acque, e mentre tutte le sorgenti sono considerevoli per la purità e freschezza, quali sono in generale quelle che rampollano dalla catena centrale, alcune vennero in gran fama per la copia che somministrano in tutti i tempi. Inclinandosi il suolo quindi verso greco-levante, quindi verso ponente-libeccio, tutte queste acque dividonsi parte a nutrire il fiume Dore (rio di Posàda), parte nell'altra linea al Tirso.

La popolazione (an. 1833) sommava a 2877 anime, in 921 famiglie.

	Anime	Famiglie	Matrim.	Nascite	Morti	Longevità
Bitti	2500	820	15	40	25	} 70
Gorofài	227	59	2	4	2	
Onanì	150	42	1	3	3	

Le terre, ove bene se ne conoscesse la varia natura, si adatteriano ad ogni genere di coltura. Traggansene alcuni spazi dove sono spoglie le rocce, e quei tratti che ricoprono le selve, tutto il rimanente potrebbe fruttificare moltissimo, se fossevi maggior industria, ed i pastori non prevalessero come di numero, così di audacia agli agricoltori.

L'azienda agraria, qual fu costituita nel primo stabilimento, presenta per

	Starelli, orzo	Fondo numm. lire sarde
Bitti	500	569. 4. 0
Gorofài	150	167. 9. 0
Onanì	100	169. 7. 0

Ragguaglia lo starello a litri 49,20, la lira a lire nuove 1.92.

La seminazione ordinaria suol essere come qui appresso:

	Starelli			
	Grano	Orzo	Fave	Legumi
Bitti	500	2000	200	150
Gorofài	80	200	20	10
Onanì	50	100	20	15

Il sopravanzo dei prodotti alla consumazione si spaccia nei dipartimenti vicini.

Coltivasi gran numero di orti col favore delle molte acque, di cui si può far uso per la irrigazione, e traesi per una metà dell'anno parte della sussistenza dai cavoli gambusi, che si amano da ogni genere di persone, e che sono un ramo di lucro per lo smercio che se ne fa nei paesi limitrofi.

Le vigne prosperano mirabilmente, e copiosi ne sono i frutti, comeché non siano molto da pregiare i vini; il che proviene sì dalla non ben intesa arte di manipolar le uve, come da ciò che non si scelgano i siti ben adatti a questo vegetabile, stante che formano tutti le vigne in prossimità del paese, per impedire che altri le vendemmii prima di loro. La quantità che si ripone nei vasi è poco ragguardevole, e gran parte di questa bruciasi in acquavite, molto lodata per tutta la provincia.

Si comincia a conoscere l'utilità delle *patate*, e quindi sperasi che nell'avvenire, quando la messe non somministri il sufficiente, meno la fame travaglierà i poveri. Dalle bacche del lentisco traesi molta quantità d'olio.

Sono gli uomini di questo dipartimento, come generalmente tutti gli alpigiani, amanti più della vita errante dei pastori, che della fissa dimora degli agricoltori, onde questi sono a quelli in ragione di uno a tre.

Il bestiame che educavasi nel 1833, dopo la fatale epizoozia dell'anno antecedente, in cui scemò d'un terzo almeno il numero specialmente dei lanuti, era nelle specie giusta i seguenti numeri:

Vacche rudi 1200. *Mannalite* o domestiche 800. Buoi per l'agricoltura 1160. Capre 2200. Porci 6500. Cavalle 250, cavalli 400. Giumenti 300. Pecore 56,000. Appare dalla ispezione dei numeri come i pastori di questo dipartimento abbiano cura maggiore della propagazione delle pecore, che di altra specie. I pecorai menano vita più aspra degli altri, però che consci del numero esistente nelle terre dove è loro lecito di condur le greggie, seguono sempre il branco, e restano

esposti a tutte le inclemenze delle stagioni senza avere una capanna in cui ricoverarsi.

Ottimi sono i formaggi per la bontà dei pascoli; ma tenue è la quantità per la scarsità di questi. Ordinariamente il totale non sorpassa le 2800 cantara, di cui un terzo si può mettere in commercio. Era questo un ramo di ricchezza considerevole prima che si accrescesse la tassa per cotal derrata nel regno di Napoli, ove solevasi smaltire. (Ragguaglia il cantara a chil. 42,24). Delle lane vendesene gran quantità, perché poca se ne adopera dalle tessitrici del dipartimento. I telai sono circa 80, distribuiti 50 a Bitti, 10 a Gorofai, 20 ad Onani. Si fabbricheranno circa 40 pezze di panno forese, alcune coperte di letto, 20 pezze di tela. Quanto manca al bisogno comprasi nei dipartimenti circostanti.

Impiegandosi le donne in esercizi propri degli uomini non possono attendere alla filatura della lana e del lino, ed alla tessitura, tolte solo alcune poche che godono di miglior sorte.

I mariti e i padri considerano il risparmio che possono fare per l'ausilio che loro è prestato dalle donne e figlie, e non badano che assai più di quello che risparmiano sono essi obbligati a spendere per le tele, e per lo panno, e ancora per la guarigione delle malattie a cui quei corpi deboli soggiacciono o per un *colpo di sole*, come volgarmente dicesi, o per le miasmatiche esalazioni dei terreni che squarciano dopo rotto l'autunno. Provvedonsi dei panni ordinari per le vesti da Orùne, dove è molta l'industria delle donne.

Negli inverni rigidi, quando restano i pascoli nascosti sotto un grosso strato di neve, grande è la moria specialmente delle pecore, ma non perciò i pastori provvedono meglio a se stessi. Coi danari ricavati dalla vendita dei formaggi acquistano nuovi capi a riempire i vacui, e seguono nell'antico modo per esser sempre meschini.

Da tanto amore per questa specie nasce grave danno, mentre si sacrifica all'interesse dei pastori ed alla voracità delle pecore non solo i pascoli destinati al bestiame domito, ma perfino il frutto dei sudori del colono. Non vi ha forse altro dipartimento dove impunemente come in questo si invadano i luoghi riservati. I membri della giunta comunitativa per lo più pastori credono di soddisfare al loro dovere se i primi non danno questo scandalo, e l'autorità giudiziaria per quanto vigile ed esatta esser potesse stancherebbesi senza frutto. Indi è pure che deriva un altro male: per ciò che non si destinano mai per *vidazzione* i siti più feraci un po' distanti dal paese, non solo perché sarebbe impossibile di preservar i seminati dalla fame delle greggie, ma perché i pastori vi si oppongono, e non si oppongono indarno, i quali mentre non han timore di penetrare nelle vigne, orti, *tanche*, e di rompere qualunque chiusura, men di rispetto avrebbero verso le terre aperte. Mentre tutto divorasi dalle pecore, muojono in numero considerevole i buoi destinati all'agricoltura, non prosperano le razze delle cavalle, e muojono pure le bestie domite e domestiche per non aversi che somministrare alle medesime in alimento.

Giova osservare i motivi per cui gli uomini di questo dipartimento amano tanto la professione di pastori, e di pastori erranti, quali sono i pecorai. E pare sia la libertà senza restrizione di che godono senza timore di forza alcuna od autorità, e gli abusi che loro si perdonano. Senza ciò il vivere in campagna, e non aver domicilio fisso porta la comodità di occultare i furti negli ardui burroni: perlocché non è mai tanto lodevole lo zelo dei ministri di giustizia, che quando praticano le visite delle greggie.

I pastori vivono di carni, pane d'orzo e latticini. Usano in sulla sera di cuocere il latte, nel quale dopo che si intiepidì gittasi certa quantità di latte quagliato un po' acido (late viskidu), dopo la qual operazione lasciano, che nella notte si quagli. Il pane che usasi generalmente è una schiacciata molto sottile a circolo quando sia da farina di grano, a elisse quando da farina d'orzo. Dopo cotto si spacca in due più sottili sfoglie (pizos), le quali si biscottano, e poi se ne fa una colonna e tengonsi a vettovaglia.

Non solamente nei terreni aperti, ma anche nelle chiudende, quando non vi si faccia seminazione, introduconsi gli armenti a pastura. Queste comprenderanno una superficie non maggiore di 6 miglia quadrate, il che ancora dimostra la preponderanza dei pastori.

Si ha qualche cura delle api, e se fosse maggiore una nuova sorgente di lucro si aprirebbe a pastori e a contadini.

Ad eccezione dei daini, che pochi occorrono ai cacciatori, abbondano le altre specie di selvaggiume, muffloni, cervi, cinghiali, volpi, martore ecc. I volatili vi si trovano numerosissimi in tutte le specie proprie dell'isola. Non è trascurata la pescagione, e traesi dai fiumi gran quantità di anguille e trote. Insieme prendonsi molti uccelli acquatici di varie specie.

Sono generalmente i bittesi d'una gran cupezza, sensibilissimi e memori delle ingiurie, e pure nell'evidente proprio pericolo si lasciano trasportar dall'ira alla vendetta.

Certe anime feroci conservano o le chiome, o le vesti squarciate ed insanguinate degli estinti, e le mostrano spesso ai congiunti con sentimento e parole crudeli. Alcune madri ispirano così nei figli teneri l'odio, e poi in maggior età danno impulso al delitto.

È da dire però che molta è la generosità dei medesimi verso un offensore pentito, ed un nemico umiliato ed inerme. Inclmano poco ai divertimenti, e prima della proibizione delle arme il loro più gradito passatempo era di trarre cogli schioppetti a bersaglio, ed addestrarsi negli esercizi di cavalleria. Abolito il primo uso rimane solo il secondo, ed in questo tanto profittano, che pochi degli altri sardi gli eguagliano, niuno forse li supera. Gli è un bello spettacolo a quanti concorrono d'altronde alle feste popolari, massime a quella che si celebra in Bitti in onore di s. Giorgio, vedere una torma di giovani montati su piccoletti, ma vivacissimi destrieri correre a furia in una ardentissima gara nei luoghi a ciò destinati, nei quali gente più cauta andrebbe con la massima avvertenza.

Questa corsa ha luogo dopo la processione, dietro la quale sogliono andare in bell'ordine guidati da uno dei primari giovani che porta una bandiera. Sono i bittesi ardentissimi quanto altri mai hanno fama nella Sardegna d'uomini d'insigne coraggio, e di ciò fanno prova oltre le tenzoni con altri popoli vicini, dei quali furono sempre vincitori, alcuni atti di segnalata bravura nell'anno 1793 presso alle mura della capitale, quando in compagnia coi valorosi degli altri dipartimenti andarono a fronteggiare l'armata francese di terra. Sono i medesimi laboriosi, e se l'opulenza non è proporzionata alle fatiche, egli è da ciò che non scelgono quello sia per esser loro più utile. Quindi non trovasi fra loro alcun mendico, ed è infamia l'accattare. La massima parte sono astemi, gli altri d'una singolare sobrietà, e sono notati a dito e dispregiati quelli che un tantino eccedano. Mangiano d'inverno in sa Coguina, d'estate in luogo fresco. Siedono sulla terra con le gambe incrociate intorno ad un canestrino (sa canistedda) dove ordinariamente c'è il pane ed il formaggio, ed in istagione fredda un vaso con sappa, in cui tingono il pane già precedentemente ammolato. Spesso vi si pone il tagliero su cui mangiasi la carne a lessa, o arrosto. Usasi il solo coltello, e non mai la forcina. Non usano il brodo che per prescrizione del medico. Le minestre le condiscono con latte, e con ricotta. Nelle altre classi vivono come usano i cittadini. Del rimanente sono i bittesi d'ottimo carattere morale, niente inclinati alla galanteria, e religiosi sino alla superstizione. In riguardo alle facoltà mentali sono d'ingegno svegliatissimo, uomini di senno e di molta prudenza, dei quali quanti finora si applicarono alle lettere e scienze riportarono grandi lodi e premi, e molto illustrarono la loro terra natale.

Tra i poeti improvvisatori che si meritano lode di grande ingegno in Bitti, e nei vicini dipartimenti, sono lodati Giorgio Filippi soprannomato *Maccarrone*, e Preitheru Delògu, i quali fiorirono nei primi cinque lustri di questo secolo. Avendo con le lettere adornata la natura sopravanzarono facilmente gli altri, che l'arte non avea ripuliti. Nelle belle notti intorno alle chiese dove festeggiasi danno molti bittesi con altri di diverso dipartimento che vi concorrono bei saggi di poetico ingegno gareggiando fra loro nel canto con grandissimo diletto del popolo.

Conservasi ancora una certa specie di venerazione verso il P. Gianpietro Cubeddu di Pattada, religioso scolopio, da molti conosciuto sotto il nome di P. Luca, dai bittesi chiamato su Patre Solle dal nome della cussorgia, dove egli si trattenne qualche tempo, intorno ai limiti di Alà, Buddusò, e Bitti; e mostrasi, e guardasi con qualche religione la quercia (su Kerku de Patre Solle) sotto la quale egli assiso improvvisava tra i pastori, i quali accorrevano ondunque lasciando che sole errassero le gregge.

Nel vestiario usano i bittesi certe particolarità, per cui distinguonsi dagli altri, le quali però più facilmente col pennello, che con la penna si possono dimostrare. Pare di vedere persone alle quali sia imminente

il nemico, però che hanno alla cintola la *cartucciera*, e lunghi coltelli, e chi possa portarlo anche l'arcobugio foderato a ferro ed ottone sul gusto dei tempiesi. Le donne vestono il capo con una pezzuola detta sa vela lunga palmi cinque, larga uno, con tre quarti della quale involgono il capo sotto il mento, lasciando che penda il resto e sventoli sull'omero. Sotto questo velo invece di cuffia hanno la così detta *caretta* in forma d'una navicella fregiata di trinette d'oro e ricamata in seta, la quale serve a contenere il fascio delle trecce detto su *curcuddu* legate da alcune bende (*sas vittas*). Sopra il giubboncino di scarlatto (su *corìthu*) hanno la *pala* che consta di spalliera, e di antipetto, e questo in una forma non dissimile alla summentovata *caretta* copre bene il petto. Coprono i piedi con le sole scarpe, e lascian nude le gambe. Sudano sotto il peso di due o tre gonnelle di panno lano ruvido. Le medesime sono aggraziate e avvenenti.

La lingua sarda da nessun altro popolo delle provincie settentrionali dell'isola suona così dolce come dal bittese. Delicatissima è la loro pronunzia, e forse fa sentire agli intendenti del greco e del latino come suonassero in bocca di quelle genti. È rimarcabile, che quelle modificazioni vocali che negli altri sardi si distinguono come *B, G, P, T, V*, riducansi spesso dal bittese alle sole *B, e V*. Quanto la lingua sarda abbondi delle due antiche lingue morte non meglio in quello d'altri, che nel parlare dei bittesi si comprende. Quelle canzoni sarde che si scambierebbero per un latino plebeo sono dettate nel vernacolo dei medesimi.

Nei paesi di questo dipartimento sono tuttora in uso gli sponsali fra gli impuberi, come pure tra fanciulle infanti ed uomini di età matura, principalmente nelle famiglie ricche ed agiate dei pastori e contadini. Nel secondo caso i genitori della fanciulla come sono celebrati gli sponsali la danno in mano dello sposo che seco la toglie, la educa a suo modo, e se la tiene come se la loro unione fosse benedetta dalla chiesa. La qual consuetudine offende le persone assennate e religiose che ne veggono i gravi abusi e gli inconvenienti. Bisogna render giustizia allo zelo dei parrochi, che tentarono ogni modo di poter estirpare questa turpissima mostruosità, ma invano, però che non vi si apprende quel grave male che si detesta; stimandosi nasca la contraddizione da troppa delicatezza di morale, e le madri ispirando questi sentimenti in quelle anime tenere, e talvolta ancora abusando di loro autorità fanno che non si addotti il generale costume della nazione. Si arroe che poca è l'influenza della autorità sì civile che ecclesiastica in queste regioni, molta l'audacia dei prepotenti.

Un altro genere di sponsali ha luogo ancora, quando a render ferma la pace tra due famiglie potenti di numerose aderenze, e guerreggianti tra loro con massimo detrimento della pubblica tranquillità credendosi necessaria un'alleanza di sangue, se né vi siano nelle medesime dei figli, e delle figlie in età al matrimonio, né impuberi senza vincolo di precedente promessa, si pattuisce l'unione del figlio o figlia che nascerà da una parte, con la figlia o figlio che nascerà dall'altra. Rare

volte accadde, quando vennero i parti in diverso sesso, che siasi mancato alla promessa. Questa proferita esiste tosto tra le parti una inviolabile obbligazione, e l'affinità si tiene come già contratta.

La condizione delle donne in questo dipartimento non è tale, che le medesime non debbano invidiare alla sorte di altre. I mariti spiegano tanta autorità, che può stimarsi despotismo. Senza riguardo alla naturale loro debolezza le costringono a fatiche virili, mietere, vendemmiare, portar legna, zappar gli orti, e simili. Da siffatto genere di vita dipende, che in breve perdono quella floridezza, che distingue l'età più vegeta, e contraggano molti malori, che vanno poi a diventare cronici, se la violenza non estingua la vitalità.

Tutti nutrono la barba, né la radono che il giorno, in cui devon ricevere la benedizione nuziale. Quindi non resta agli uomini altro segno di duolo, che il capperuccio, onde si tengon sempre imbacuccati.

Vige tuttora l'uso del compianto, che si pratica da donne consanguinee.

Le vedove evitando di mostrarsi in pubblico di giorno, concorrono nel primo anno alla messa dell'alba; questo decorso, è lecito di andare all'ultima, non mai alla conventuale.

Nel settimo giorno dopo il decesso di alcuno preparasi nella famiglia un pranzo a tutti i consanguinei, che è a dir vero un pranzo assai mesto. Mandasi parte dei cibi ai vicini, e si fa limosina ai poveri di pane e maccheroni.

Nella commemorazione dei fedeli defunti si fa gran concorso alla chiesa. Portano le donne *su tùmulu*: questo è una scodella con fuoco, in cui bruciasi incenso, o rosmarino, e alcune candele o moccoli di cera. Si assidono sulle tombe, che sono in lunghi ordini sotto il pavimento, dove giacciono i loro cari estinti, ed ivi sulle gambe incrociate fanno le preghiere. Risuona la chiesa di omei e di sospiri tra largo pianto, e resta ingombrata da un nembo d'incenso, o d'altro fumo odoroso. Terminati gli uffizi, i preti vengono in mezzo al popolo, e prendonsi molte elemosine per cantare sulle tombe le orazioni della chiesa.

Sono in questo dipartimento 17 chiese tra quelle che trovansi negli abitati, e le rurali. Attendono alla cura delle anime otto preti, ai quali assistono alcuni frati cappuccini.

Si celebrano quattro feste popolari con fiera.

A mantenere il buon ordine vi manda il governo alcuni soldati di cavalleria, ed altri di fanteria, che in totale non sono più di 20 individui. La forza dei corpi miliziani-barraccellari somma a 64 uomini di fanteria, dei quali 53 sono coscritti da Bitti, 6 da Gorofài, ed altrettanti da Onani.

Per l'amministrazione della giustizia è stabilito un tribunale in Bitti con giurisdizione sopra gli altri due villaggi del mandamento dipendentemente dalla prefettura di Nùoro.

Molti erano nell'antichità i monumenti, che si vedevano in questo territorio: ora i medesimi sono in gran parte distrutti, ed appena sono osservabili 20 norachi, parecchie *sepulture di giganti, domos de ajànas*, e

alcune pietre coniche (vedi *Barbagia – Monumenti antichi*).

La signoria della contrada di Bitti appartiene al marchese di Oràni, residente in Ispagna.

I tre comuni di questo dipartimento pagano i seguenti dritti: 1. il dritto di feudo, 2. di gastalderia, 3. di grano e di orzo di corte, 4. di vino, 5. di decima di pecore e porci, 6. di *mostazzaferia*, 7. di uffizialia, 8. delle criminali.

Pel primo pagano in comune i tre villaggi lire sarde 590, nella seguente ripartizione: di lire 420 per Bitti, 114 per Gorofài, 56 per Onani. È questa l'unica prestazione fissa.

Pel secondo, deve ogni vassallo il sesto d'uno starello di grano, ed altrettanto d'orzo, sebbene non semini. Chi semina dà di soprappiù mezzo starello di grano, ed altrettanto d'orzo per lo terzo diritto.

Per lo quarto, ogni proprietario di vigna dà all'azienda baronale non meno di cagliaresi dieci, e non più di soldi sette e mezzo a proporzione della quantità.

Per lo quinto pagasi una pecora gravida per ogni segno, e lire 4 sarde per ogni segno di porci, ed è ciò universalmente praticato, se nel branco d'uno stesso padrone pastore e segno, o marchio, si annoverino almeno dieci capi di *madrigàdu*, vale a dire di parto.

Il sesto è un dritto su li pesi e misure, e comprende quello pure del peso del formaggio, il quale è una specie di gabella di estrazione, perché quel che si vende fuori del paese si deve pesare dall'amministratore dell'azienda baronale. Questi prima prendeva una pezza scelta di cacio per ogni cantaro di libbre sarde 150, ed ora che si costuma fare cacio bianco in forme più grosse, se ne toglie libbre 10 per egual quantità. Nel dritto suddetto se ne comprende un altro per le derrate, o merci, che importino i forestieri; però che chiunque vada in questo dipartimento a vender frutta, dee pagare al barone soldi due e mezzo, e cinque se venda pannine e telerie.

Per lo settimo si dà un sesto di star. di grano, e altrettanto d'orzo al delegato di giustizia da quanti seminano, eccettuati i porcari, ed un'annicola porcina e pecorina per cadun segno da tutti i pastori di quelle specie. Il delegato istesso diventa un vassallo in questo mandamento, mentre deve ogni anno corrispondere all'erario baronale da' suoi proventi lire sarde 100. Fu questo un abuso introdotto da un ambizioso, che non potendo presentare alcun merito per essere scelto a ufficiale di giustizia, incontrò grazia appresso il reggidore, lusingandone l'avarizia con l'offerta di questa somma. L'altra imposizione, che soffre la curia, è di lire 22 di regio donativo, da corrispondersi dal delegato, e di 14.13.4 dagli scrivani. La carica di delegato può fruttare in questo e in quel modo circa 500 scudi. (Ragguaglia lo scudo a lire nuove 4.80).

I maggiori di giustizia di ciascun villaggio sono obbligati ad esigere le suddette rendite per un piccol aggio. Si sono introdotti molti abusi, e permettonsi gli agenti baronali molte angherie.

La somma di questi dritti è cospicua, essendosi talvolta corrisposto dagli appaltatori più di 3000 lire;

la quale di molto avanza le tasse imposte dal Sovrano su i tre comuni, che sono di lire 1642.17.9.

Le selve ghiandifere sono del demanio. Esse eccedono di molto i bisogni del bestiame porcino del mandamento; ma per ciò che non se ne fa l'estimo, e vi si permette l'ingresso ad ogni specie di bestiame, avviene che il barone non ne possa ritrarre tutto il vantaggio.

Tra gli esenti da ogni prestazione si annoverano gli ecclesiastici, i cavalieri, e quei che per ragione di nascita civile vestono come i cittadini, i notai, e i loro figli, e quanti altri sanno leggere e scrivere, non bastando però che sappiano solo apporre la propria firma.

Sono ascritti al numero dei vassalli quelli dei non privilegiati, che entrano nell'anno 18°, i quali nel primo anno non pagano che un soldo al maggior di giustizia, dopo ogni dritto, a riserva del terzo, al quale cominciano ad esser tenuti sì tosto come faccian famiglia separata.

BITTI, villaggio della Sardegna, capo-luogo della contrada di questo nome, appartenente già alla tetrarchia Gallurese, ed ora di distretto, che annovera Gorofai, Lùla, Nule, Onani, Orùne, Ossida nella provincia, e tappa (uffizio d'insinuazione) di Nùoro.

Questo nome è un vocabolo della lingua sarda, e significa un cerviatto, un dainotto, ed è tradizione nel popolo, che al sito sia venuta questa appellazione per l'uccisione d'uno di cotali animali presso la pubblica fonte non so da qual uomo di Dure. Altri pensano porti tutt'altro questa parola, e significhi solamente la singolarissima pronunzia dei bittesi molto frequenti nel *b* e *t*, o meglio *th*, pronunziando, in vece di *venite*, *benite*; per *patta*, *batta* ecc.

Siede sopra l'erta poco facile della punta d'un colle che spacca in due una gran vallata. Sono quindi le case disposte a mo' d'anfiteatro, e lo spazio che occupano raffigura un triangolo. Guarda verso il levante.

Le strade sono poche in numero, spesso anguste, sempre sinuose, e si potrebbero dire impraticabili. Le abitazioni vi sono riunite senza ordine, e ristrette in brevi limiti. Se ne annoverano 650, e sono costrutte a granito.

È distante da Nùoro, capo-luogo di provincia, ore 5, da Onani 1, da Gorofai minuti 5. La popolazione nell'anno 1833 sommava a 2500 anime, in 630 famiglie. Un quinto è di stranieri stabilitisi da non molto nel paese, senza i quali vedrebbe con che rapido retrogradamento questo comune fu ridotto a due terzi, stante che ne' tempi addietro, né molto lontani, si numeravano circa 3000 anime: effetto tristo di cause morali che si potrebbero togliere.

A' tempi molto vicini dentro quattr'anni furono uccise 63 persone. Maggiore del doppio è il danno della popolazione se si rifletta, che più di altri e tanti o andarono raminghi, o caddero sotto la pena.

Sono i bittesi poco inclinati al celibato, né vi restano che coloro i quali vi sono costretti dall'angustia delle cose domestiche, e dalla deficienza dei mezzi. Nientedimeno sono i matrimoni poco fecondi, e mentre parrebbe dovessero ogn'anno produrre

da 85 in 100 anime, non se ne contano che circa 40 (vedi *Bitti dip.* sul proposito).

Il clima e l'aria sono assai favorevoli alla sanità, e molti vivono gran tempo.

Le malattie più frequenti nascono dal rapido passaggio da uno in altro grado di temperatura.

Dei bittesi circa 600 attendono alla pastorizia, 200 all'agricoltura, ed una settantina si esercitano come ferrari, maniscalchi, legnajouli, muratori ecc. Pel prodotto dei telai vedi *Bitti dipartimento*.

La scuola normale numera 25 fanciulli. Negli anni addietro eravi pure una scuola di grammatica latina. Saranno circa 200 quei che sanno leggere e scrivere. Avvi un uffizio delle regie poste.

Vi è stabilita una spezieria, onde si servono i paesi vicini, e vi ha un medico e due chirurghi stipendiati dal pubblico. L'istituzione del vaccino procede lentamente.

È in questo paese per tutto l'anno aperto il macello: vi sono alcune taverne, e botteghe di panni e tele estere con stoffe e broccati e quant'altro serve al vestiario femminile.

Questo comune come gli altri del dipartimento restano compresi nella giurisdizione del vescovo di Galtelli ora residente in Nùoro.

La chiesa parrocchiale, sotto l'invocazione di s. Giorgio oggidì il martire, mentre nel principio era il vescovo di Suelli già patrono della chiesa principale del distrutto villaggio di Dure, sorge nel centro del paese ed è servita da un pievano con l'assistenza di cinque vice-parrochi. La chiesa di Gorofai era già stata subordinata alla bittese, ora è indipendente. La munificenza religiosa dei popolani di Bitti offrì sempre molto del suo per lo maggior splendore del culto divino, e arricchì la chiesa primaria.

Ve n'ha poi quattro figliali, nessuna delle quali merita considerazione per la costruzione, come non ne merita perciò del pari la madre, se traggasi la chiesa dedicata alla nostra Donna sotto il titolo della Grazia, recentemente fabbricata con bell'arte.

Sta a levante nel vero punto di vista del paese un convento di frati cappuccini, piccolo sì ma non pertanto uno dei migliori della provincia logudorese che abbiano i medesimi. Fondossi dopo il 1650, e si abita da 15 religiosi, che ci vivono agiatamente per le larghe oblazioni del popolo. Sarebbe a desiderare che i medesimi, che molto giovano al parroco nella chiesa, giovassero di più anche al popolo, assumendosi l'istruzione della gioventù nella pietà, e nelle lettere.

Si dà ancora sepoltura ai cadaveri nelle chiese, se non che i più poveri sono inumati in un cimiterio poco distante dall'abitato sull'unica breve passeggiata che si abbia, e strada per dove vassi alla pubblica fonte.

Si solennizzano con molto concorso di forestieri le feste in onore della B. Vergine Annunziata, di s. Giovanni Battista, e s. Michele: le chiese loro dedicate sono in campagna. In occasione delle medesime si sogliono aprire piccole fiere. Per la Natività di Maria che onorasi nell'antica Dure si ammira molta religione, e si fanno grandi allegrezze. Nello spazio del novenario vi concorre

sulla sera il popolo, si tengono balli, e si gareggia nella notte dai poeti improvvisatori.

In un diploma di Barisone re di Gallura riportato dal Gazano (tom. I, fasc. 450) si fa menzione della chiesa di s. Felicita, della quale veggonsi le vestigia nel sito denominato Su de Feizza. Dalla devozione verso questa martire provenne che sia assai comune fra le donne bittesi il nome di Felicita.

Tiene Bitti in comune con Gorofai una estensione vastissima di territorio, che sarebbe presso a poco tre quarti di tutta la superficie del dipartimento, della quale appena trovasi occupata da chiusi e tanche la ventesima parte. Le campagne sono assai elevate a tramontana e meriggio. A levante poi e greco fendesi la terra in lunghe profonde valli d'una dolce temperatura popolate d'ogni specie di selvaggiume, ed in tanta copia da spesso trarre a sé i cacciatori dei vicini villaggi. Ivi ha comoda stanza il bestiame e pascolo nelle grandi nevate. Vi sono terreni che si prestano a molte e diverse coltivazioni, e assai largamente rispondono, quando il contadino lavora con intelligenza, ed è fortunato, che i pecorai distruttori non vi si avvicinino con le loro gregge voraci, come spesso accade. La sesta parte dove le rocce sono nude compensa abbastanza la sua inettitudine alla coltura col vantaggio delle ghiande, che copiosissime somministra ai porci.

Il doppio monte di soccorso per l'agricoltura vedesi segnato nel prospetto del dipartimento. Ivi si è detto pure della quantità delle varie semenze che spargesi ne' campi bittesi. In quanto concerne alla fruttificazione è a sapersi, che essa nel comune non sopravanza il quintuplo allora eziandio quando le stagioni procedano secondo i voti del contadino, sì perché i metodi dell'arte, e gli instrumenti sono imperfettissimi, sì principalmente perché non si lavora in quei terreni, che abbiano maggior forza produttiva. Senza che sono assai spesso i seminati calpestati e divorati.

Grande è il numero degli orti, e come dai medesimi vuolsi parte della sussistenza, così con molto studio si attende dalle donne alla loro coltura. Sarebbe però a desiderare che si moltiplicassero gli oggetti. Le *patate* sono già ben introdotte.

Dei vini si è detto nel prospetto. Si hanno circa 17 lambicchi per cavare dell'acquavite, di cui si fa grande smercio nei vicini dipartimenti specialmente in Orùne.

La nessuna guarentigia delle proprietà fa che non si attenda alla coltivazione degli alberi fruttiferi, che pure vi prospererebbero. Non piace ad alcuno spender danari e fatiche, perché altri colga i frutti.

Della quantità del bestiame educato in questo dipartimento si è già tenuto conto nel prospetto. La massima parte è di proprietà dei bittesi e gorofaesi. Nel detto anno essi numeravano pecore 55,000, porci 6,000, capre 2,000, vacche rudi 1,000, *manalite* 750, buoi per l'agricoltura 1,000, cavalle 200, cavalli 350, giumenti 300. La ricchezza che viene dai prodotti in formaggio, lane, pelli, si può calcolare da 4 in 5 mila scudi sardi. Dai capi vivi che vendonsi al macello od agli usi degli agricoltori e dei vetturali si

può forse ricavare un altro migliajo. Si coltivano con poco studio le api, onde piccola è la quantità del miele amaro, che ottiensi nell'autunno: della qual qualità come la più pregiata potrebbero avere non piccol vantaggio.

Sono in questo territorio parecchie eminenze. Verso il meriggio muovesi una piccola catena di monti cognominati di s. Elia e di s. Anna da due chiese sacre a quei santi, che spuntano sulla cima dei medesimi, la prima a sirocco, l'altra a ponente; quindi restano esclusi i venti meridionali. Più rimarchevoli sono le tre, di cui già fecimo parola, quest'erano Salalòi, Nuria, Martullò. La prima è a due miglia dal paese sotto il cerchio del meridiano, dalla cui cima si vede intorno disteso un vastissimo orizzonte, a qualche punto del quale non si giugne in meno di 14 ore. La più vaga prospettiva è a levante, dove apparisce gran tratto del mar Tirreno, e in qua dai lidi le maremme di Orosei, le montagne di Galtelli, di Dorgali, Oliena ecc. La seconda è a 4 miglia, e dal suo vertice si scorgono a ponente le montagne del Gocèano. Alla terza ne corrono 8 verso tramontana. Sta essa all'incontro del Limbàra, e domina a destra i mari di Terra-nova, e i territori, dove sono disseminati gli *stazi* di Posàda, e di Ovoddè.

Delle sorgenti del bittese degne di menzione sono le seguenti. Su càntaru fonte chiarissima d'acque pure e fresche in distanza dal paese di tre minuti, che scorrendo per un dolce pendio rade a levante le falde della collina su cui è la popolazione, e dopo una linea di sette minuti accresciuta dall'acque del Kerumèle diventa un ruscelletto (Rivu de Podda) su cui è un ponticello a piè del colle dei cappuccini, poscia inoltrandosi verso greco presto si congiunge ad altro (Rivu Giordànu) che dal monte Listera a ponente discende tra Bitti e Gorofai. Prima e dopo la riunione giovano alla irrigazione degli orti, ed al movimento dei molini, che sono da 4 in 5, nell'inverno e primavera. Sono poi da rimarcare le fonti di Loitte, e la detta dello Spirito Santo, che formano il Crìsthalis, il quale scorre verso Onanì a levante, indi torce a riunirsi al tronco dei due suddetti ruscelli, che confluiscono nel fiume Dore (di Posàda). Nel salto detto Funtànas de Oliena sono molte acque, che scorrono incontro a meriggio e formano il Gàlili, che traversando le terre di Orùne va nella valle di Benetutti. Degne però sopra le altre di menzione sono le fonti (Venàlis) della collina Ortoidde, che sorge sopra vasti campi ad un'ora da Buddusò, a due e mezzo da Bitti. Alla pendice di levante è la fonte di Ortoidde ragguardevole non già per la copia, ma per la limpidezza delle sue acque e per esser origine del Dore (fiume di Posàda), dirigendosi tosto verso il meriggio a trovare altre fonti e ruscelli. Alla pendice di ponente apresi la prima urna del Tirso re dei fiumi sardi tra massi granitici all'ombra degli elci, e dei ginepri. La fonte dicesi Abbas-de-frau (acque del fabbro). È ancor essa di molta nobiltà la nominata fontana fritta (fonte fredda), che a sirocco del paese in distanza di tre quarti d'ora sgorga da una costa rimpetto a tramontana. Il suo fondo pare sparso di

pagliuzze d'oro, che strofinate sulla palma della mano le danno la lucidezza d'un leggerissimo indoramento. Quando ne son riflessi i raggi solari resta offesa la vista. La temperatura poi n'è così bassa, che ben le conviene il nome che volgarmente se le dà. Quando vi si immerga una boccetta con vino ad essere rinfrescato nei calori estivi, se ne sbiada il colore quasi fino ad imitar quello dell'acqua, né si ricarica della prima tinta che dopo aver sentito il sole.

Il fiume Dore si varca per un rozzo, ma solido ponte, fabbricato nel 1815 a spese del comune. Ha dentro il bittese il corso per una linea tortuosa di circa sette ore; e così esso come i suoi confluenti abbondano di anguille e trote delicatissime.

Molte sono le antichità osservabili in questo territorio. Diremo prima delle antiche popolazioni, poscia di quei monumenti, che detti sono norachi e *sepulture di giganti ecc.*

Non più che a un quarto d'ora dal paese nella dolce china che appellasi *domestica* si vedevano in tempi da questo non lontani vestigie d'antica popolazione, che sparirono dappoiché vi si piantò la vigna. Rimane solo da uno dei lati una caverna con tre stanzine successive nel sito detto Monte-rasu; dall'altro appariscono le fondamenta d'un norache, e due pietre piramidali fondate nel terreno circa 5 palmi (vedi *Barbagia – Monumenti antichi*).

Al levante del paese in Dure si riconobbero non da molti anni le reliquie d'un antico abitato consistenti in fondamenti di case, forni, strade selciate, e molte stoviglie, e ben tosto sparvero di nuovo ridotto quel terreno a coltura. Restano tuttavia le prove dell'esistenza di quell'antica popolazione nelle chiese che ancora sussistono in certa vicinanza tra loro, e nella memoria dei bittesi, che discendenti si credono dagli abitatori di quel paese, e conservano intorno ad esso molte tradizioni. Le chiese ivi situate sono dedicate una a s. Georgio vescovo, l'altra a s. Lucia, la terza a s. Stefano, la quarta alla SS. Trinità, l'ultima alla Nostra Donna, tutte cognominate di Dure. In alcuna delle medesime avvi qualche anticaglia da osservare. Sonovi all'intorno molte fonti perenni, ed un ruscello di amenissime sponde detto Cristalis, che si unisce al Rivu-mannu nato esso pure dalle acque del territorio bittese.

Verso tramontana in distanza dal paese di tre quarti trovansi altre vestigie di antico abitato con un norache vicino, ed una fonte appellata Oloùsthes. A greco-tramontana in distanza di tre ore esistono le vestigie d'un'antica popolazione sopra una collinetta, che dicono Nòrcali. Sono intorno tre fonti d'acque finissime e copiosissime: una di esse ha il cognome de Loitte, l'altre della Regione. Sta sotto una estesa amenissima prateria detta sa pianura de Nortiddi.

Da questo punto piegando a levante dopo una mezz'ora di corso offeronsi allo sguardo i ruderi, come pare, d'un'antica fortezza, sopra un colle alquanto elevato, che perciò questi popolani dicono sa Kitathe.

In Ghellài a sirocco del paese ed a distanza di tre quarti, quando svolgesi il terreno trovansi tutti gli

anni dei sicuri indizi d'antica popolazione. E in vicinanza una bellissima fonte.

Crederesi fosse pure antica popolazione, di cui però a questa età non rimase alcun vestigio, nella regione detta Lassànis.

Sarebbe questo il Leranis che si vede notato dal chiarissimo istoriografo sardo (Manno, l. 8). Non mi rimarrei dal crederlo per ciò solo, che vogliasi questo paese comprendere nel dipartimento del Montacuto. Dure apposto al medesimo per certo non vi era incluso, o il bittese era porzione del Montacuto.

Trovansi in Lassànis un norache mezzo diroccato, quattro belle fonti, ed una *sepoltura de gigante*. È distante dal paese un'ora e mezzo.

Finalmente nella eminenza su-cùcuru-alvu, dove è un norache di questo nome in gran parte distrutto, trovansi immensi mucchi di pietre, e pare ad alcuni di riconoscere delle fondamenta. Confermansì in questa opinione dalla vicinanza d'una chiesa antichissima dedicata alla Beata Vergine nella sua Annunciazione, dove i bittesi frequentano nel maggio per causa di religione. Vi sono parecchie case per famiglie distinte, ed alcune minori per li *noventanti* volgari.

Si pretermettono parecchi altri luoghi del territorio, nei quali dice la tradizione fosse consorzio d'uomini senza però che si osservi vestigio alcuno od indizio, che ne persuada.

Grande era il numero dei norachi, che gli antichissimi abitatori dell'isola come in altre parti, così in questa costrussero; ma perché sono nella massima parte distrutti, perciò di quei soli faremo menzione che meno furono offesi.

Oltre quelli di cui occorre di parlare, i quali trovansi in Monte-ruiu, Oloùsthes, Ghellài, Lassànis, ne restano ancora osservabili altri dieci, che sono cognominati dalla regione: 1. In Isthelà vedesene uno molto ben conservato alto circa metri 7 con 15 di circonferenza. Per una porta comodissima entrasi in una camera spaziosa, nella cui volta dicesi infisso un grosso anello. Da questa si passa in altre due stanzine. Sorge in vicinanza la limpidissima fonte de Terra-e-sole da un cratere indorato. 2. In Ortoide sopra un'eminenza se ne osserva un altro quasi intero, e componesi di tre camere. Lì appresso è la bella fonte su-cantaru-de-Mamòne che cade da una rupe all'altezza d'uomo, e forma tosto un ruscelletto sotto una folta selva di lecci. 3. 4. Nella regione Orthài, e quindi non lungi nel sito detto Raighina se ne trovano altri due, uno per metà l'altro per due terzi disfatto, ed a questo fanno corona dieci fonti. Altri sei si trovano nelle regioni dette Orthiddài, Lierè, Sa Petra-alva, Saj prunas, Biròsila, Badde longa.

Dei monumenti detti *sepolturas de gigantes* ne troverai ancora in Orthiddài, Petra-alva, Biròsila, Badde longa. Forse potresti vederne altri, ma non essendo finora ben conosciute queste regioni, non si possono indicare.

BOLOTHANA [Bolotana], villaggio della Sardegna nella provincia di Nùoro, distretto di Bono, tappa (ufficio d'insinuazione) del Gocèano, aggiunta all'ufficio

di Ghilarza. Si comprendeva nell'antico dipartimento del Màrghine del giudicato di Logudoro.

Si dice abbia questo paese avuto origine dalla vicina antica città vescovile di Ottàna, oggi meschino villaggetto, dove essendosi eccitata verso il 1317 una civil discordia, alcuni degli abitanti furono obbligati a ritirarsi, altri nel luogo detto Sa Pattàda, ed altri nel sito cognominato Sas roccas de santu Basile, onde assicurare la propria temenza nelle favorevoli località. Questi trassero dietro sé le famiglie, e vissero in piccole capanne contessute a tronchi e frasche, volgarmente Sas pinnettas; onde ebbe principio la popolazione. Sonovi de' monumenti, che provano l'esistenza della medesima nel 1353.

Siede questo paese a piè dei monti del Màrghine presso all'angolo, che essi fanno con quei del Gocèano, in una dolce pendenza dirincontro all'austro. Le case sono meglio di 760. La strada cognominata del santo Salvatore, dove esisteva una chiesa di filippini, è la più bella e la più frequentata, e spesso lieta de' pubblici divertimenti e sollazzi, balli, cantici, corse, mascherate ecc. Le più celebri passeggiate sono: una verso ponente dal suindicato santo Salvatore al ruscello Badu, che con la sua corrente mette in movimento lungo le stagioni d'inverno, e di primavera tre gualchiere, e quindici molini; l'altra verso levante dallo stesso punto alla chiesa rurale di s. Bacchisio. Entro l'abitato sono alcuni orti, ne' quali si coltivano erbaggi, e varie piante, e vi si tengono delle arnie. Il clima è temperato nella parte piana del territorio. Le piogge cadon frequenti, la neve persiste più giorni, le tempeste battono il monte, la nebbia non è rara anche su i colli: dominano i venti del secondo e terzo quadrante.

Le arti necessarie si esercitano da un numero competente: sono più numerosi i magnani, ferrari, legnajoli, muratori. L'agricoltura però e la pastorizia sono l'occupazione de' più. Le donne lavorano alla tessitura di panni lani e lini in più di 300 telai, e con quello che sopravanza ai bisogni della famiglia ottengono qualche lucro.

La scuola normale è frequentata da più di 50 fanciulli. Già dal 1763 vi sono stabilite le scuole di latinità, e non vi concorrono meno di 25 giovanetti.

Suole in questo paese stazionare un certo numero di cavalleggieri. Talvolta ancora vi fu quartiere a un distaccamento di fanteria.

La chiesa parrocchiale pare di buona architettura. È denominata dall'apostolo s. Pietro, e fu nell'anno 1833 consacrata dal vescovo d'Alghero monsignor Arica. Il parroco si qualifica rettore, e tiene 6 coadjutori, oltre 9 altri sacerdoti, e parecchi iniziandi. Vi sono alcune chiese figliali; i due oratorii, uno appellato dalla santa Croce, l'altro dal Suffragio delle Anime purganti, i quali sono governati da un priore annualmente nominato dalle rispettive confraternite. Ad una estremità dell'abitato la chiesa di san Basilio, presso la quale, come fu detto sopra, si formò il primo stabilimento della popolazione; all'altra quella di san Giambattista. Dopo queste è da farsi menzione della chiesa dedicata alla Nostra Donna intitolata dal Monte Carmelo, e di

quella che è annessa al convento de' cappuccini a non più di 50 passi dal paese. Fu questa casa fondata circa il 1609; poco dopo, per non so quali accidenti, abbandonata, e corso qualche tempo, riabitata. Vi sogliono vivere quattro sacerdoti, altrettanti laici, due cherici, e quattro terzini per la collezione delle limosine, che abbondantemente sono somministrate. Vi si vede un bel giardino irrigato da molte acque, la maggior quantità delle quali vi si conduce dal monte per un canale. Sono 60 e più anni, che da questo paese andarono via religiosi mercedari. Il convento era nel centro del paese, ora è quasi interamente distrutto, e sola esiste la chiesa appellata da santa Maria. Dai beni di questa casa il Re assegnò al comune scudi 700, dal frutto de' quali si pagasse annualmente il maestro di latinità.

La festa principale è in onore di s. Paolo primo eremita [?], frequentata da molta gente de' paesi d'intorno. Vi si corre il palio, e si fanno fuochi d'artificio.

Il cimitero è unito alla parrocchiale, e resta all'estremità del popolato. Fra breve si formerà il campo-santo.

Già per dodici anni si scrive lo stesso numero di abitanti. Nell'anno 1833 con nulla, o ben poco di più, o di meno degli antecedenti presentavansi nel censimento parrocchiale anime 3200 in 750 famiglie. Sogliono celebrarsi all'anno pressoché 15 matrimoni, nascer 80, morire 45. Pochi arrivano agli anni 80.

La pleurisia, i reumatismi, le febbri periodiche sono le dominanti malattie.

Tra l'altre costumanze vige ancora quella delle ne-nie funebri (s'attitu).

L'estensione del territorio comprenderà 90 miglia quadrate. Dividesi in campo, e montagna. Il campo in due vidazzoni, una ed altra delle quali si può credere capace della seminazione di 6000 starelli. Scarso è il frutto dei seminati, ed il contadino è lieto, se abbiassi il quintuplo; il che, come è facile a vedersi, non tanto nasce dalla natura delle regioni, quanto dalla coltura.

Si raccoglie di lino non più del proprio bisogno, e meno assai di canape. Nella valle irrigata dal Badu si semina granone, fagioli bianchi, e molte specie di erbaggi. Le vigne sono provvedute di forse tutte le varietà d'uve conosciute nell'isola. Nel secolo scorso gran lucro ritraevano questi popolani dal vino, che in gran quantità vendevano agli uomini delle terre limitrofe; ma introdotta in seguito tra quelli la coltivazione delle viti, intristiva questo ramo di frutto. Le piante fruttifere possono sommare a 10,000, peri, fichi, peschi, susini di molte varietà, noci, mandorli, agrumi, ciliegi, albicocchi, castagni ecc.

Poche sono le tanche, sì che non han per sé che una piccola frazione di tutta la superficie, e sono usate per la pastura del bestiame.

La montagna è una continua selva. La quercia e l'elce sono le specie dominanti. Vi sono pure soveri, nocioli, ciliegi selvatici, tassi, perastri, olivastri, agri-fogli, sorgiaghe, frassini, pomi selvatici, salici, tamariggi, ed altro non designabil numero di piante d'altre diverse classi.

Vi si potrebbero annoverare forse 8 milioni d'individui. In alcuni siti se ne veggono di cotali, che sono

veramente colossi, con circonferenza al piede di 6 metri e più, ed un'altezza proporzionata; sono principalmente da ammirarsi quei che vegetano in Sa Serra Sardinza.

Sul monte, che stendesi da tramontana a maestro, levansi molte punte, la più sublime delle quali è la punta detta di Palài, onde vedesi intorno grandissima parte del regno. Le strade per la costa sono praticabili a cavallo: sulla sommità si può anche carreggiare. È stato sempre questo monte un asilo ai malviventi e perseguitati dalla giustizia, li quali è impossibile di poter cogliere senza la cooperazione di qualche traditore.

Si nutrono non meno di 880 buoi per l'agricoltura, cavalle domite 230, rudi 300, vacche 1,500, capre 2,000, porci 3,000, giumenti 350, pecore 11,000. Poco vantaggio viene dai prodotti.

Sono rari i cervi; invece diconsi numerosi i daini, cinghiali, lepri, martore e volpi. Non perseguitati, che ben di rado dai cacciatori, vanno sempre più moltiplicando, e ne sperimentan danno le coltivazioni. De' volatici si trovan le specie più comuni, e in numero considerevole le gentili. Non v'ha forse alcuna pendice, onde non sorgano acque ottime, ed alcune di assai bassa temperatura. Sono a preferenza da lodarsi Lejana celebre per la sua abbondanza, Ortàchis, Su Niberu, che sgorgano dalla bicca, o punta di Palài: Su 'enale, o venale rujù, Olostu, Assida nel monte Schintorgiu de Seddas, che concorrono nella vallata Raighina; e le denominate Dessu pojù, Ona, o Bona, Abba-Lughia, che scorrono a Coghinadorgiu, dove pure convengono riunite le acque delle fonti dessu Cùcuru, dessa Palma, dessa Bussa ecc.; in altra parte sa Pettorina, S'Aspru, che si congiungono con la fonte di Saùccu; in altra le sorgenti di Nueradorgiu, e di Frida; in altra quella di s. Bacchisio ecc. Finalmente le fonti dessos Tràos, desso Chias, de Bonnài, che si riuniscono in Badu.

L'uso di molte di queste acque nelle febbri periodiche si è sperimentato di gran giovamento, però ché bevute nella declinazione eccitano copioso sudore, ed egestioni superiori ed inferiori. Mancasi nel paese di acque buone, e quelle, che vi si trovano, sono tepide e gravi, un'anfora delle quali si è provata molto più pesante delle montane.

Molti sono i ruscelli, o piccoli fiumi, che nascono da quest'esteso territorio, avvegnaché non siano da temersi; perché quando pure sia pieno l'alveo, si posson traversare sopra il cavallo. Essi si distribuiscono in tre principali bacini, alcuni in quello del Cogùina scorrendo contro tramontana, altri in quello del Temo, movendosi contro ponente, pochi altri contro levante-sirocco andando al Tirso.

Il Palài originato dalle fonti summenzionate in primo luogo muove a Mulargia noa, dove cade da certa altezza; indi affrettasi verso i salti di Bonorva alla regione cognominata Sa mendula, onde entra nel Campo volgendo a levante.

Il Raighina formato dalle acque, che sopra abbiam detto riunirsi nella valle di questo nome, procedendo

contro tramontana traversa le montagne di Bolòthana, di Bono, e Nughedu, e va nell'alveo del Cogùina.

Il Chivargio che si genera dalle acque che confluiscono in Coghinadorgiu procede verso Badu de cannas, ed indi al campo di s. Lucia in territorio di Rebeccu o Bonorva.

Questi tre fiumicelli sono i primi rami del Cogùina.

Il Saùccu, il cui principio fu sopra notato, corre verso ponente, trapassa Pardu-mannu, e si può tenere come una delle più lontane origini del fiume Temo (Rio di Bosa).

Il Nueradorgio che scorre dal monte contro levante, e si versa nel Tirso.

Il Bacchis che principalmente formasi dalla sorgente di san Bacchisio, e rende ancor esso tributo al Tirso.

Il Badu nascente dalle fonti su narrate, e cresciuto con altri due rivoli, uno che se gli congiunge nel sito dello stesso nome proveniente dalle sorgenti Lettu de fruscu, Padedda, Nieddìo, altro nel sito detto Ortu movente dalle acque di Dònniga, Ottilài ecc. vassene poi nel Tirso.

Il Facchetta, limite fra le giurisdizioni di Lei e Bolòthana, nel sito cognominato Riu-tortu, si unisce al rivolo, che scende dalle terre di Silànus, poi riceve Sindalài, e da questo passato nelle terre di Noragùgume si aggiunge al Murtazòlu, che volge le acque di Macomèr, Bortigàli, ecc. Riuniti prendono il nome di Cokile, trascorrono i campi di Ilài, ed entrando nel Sedilese in Crocorocò si confondono col Tirso.

Il Tirso divide il territorio di Ottàna dal bolothanese per una linea di tre miglia. Nelle sue escrescenze si trapassa per lo ponte di Illorài, in altro tempo si tentano vari guadi. Prendonsi dal medesimo in ogni stagione trote, ed anguille.

Sono da notare in questo territorio alcune chiese campestri. Una distante 50 passi dall'abitato è dedicata alla Nostra Donna col titolo di Buon camino; l'altra è sotto l'invocazione di san Bacchisio martire in distanza di 16 minuti. Essa è lunga metri 50, e larga 25, con otto cappelle ed il presbiterio, una bella sagrestia, un buon palazzetto, ed un loggiato. Due volte all'anno vi si festeggia, e si celebra una frequentissima fiera, addì 10 maggio, anniversario della sua consecrazione, e poi a' 7 settembre. Vi è tradizione che abbiavi dissotto un santuario, in cui sieno riposti i corpi dei ss. mm. Sergio ed Apuleio.

Si può in questo luogo far menzione della chiesa silvestre di s. Maria di Saùccu posta nel bosco, dove toccasi la terra di Bolòthana con altre giurisdizioni. Ella è di poca capacità e di barbara struttura. Forse dessa fu posseduta da' monaci benedettini, conciosiaché facciasi menzione di s. Maria de Savucco o Sabucco fra li luoghi sacri che quelli ottenevano in Sardegna, sì nel privilegio concesso da Callisto II (an. 1123), come nella bolla di Alessandro III (an. 1159), e nel diploma di Clemente IV (an. 1188). Il sito è assai ameno, e vi sorge quell'acqua, che dissopra abbiamo notata come prima origine del rio Saùccu o Sabucco (Sambuco), che corre contro ponente e taglia in Padru-mannu la strada centrale. Ogni anno alcuni

giorni prima della festa solenne (addì 8 settembre) vi concorrono non poche centinaia di persone devote dai convicini paesi per farvi la novena, le quali alloggiavano in sei casipole, ed in capanne che si formano di tronchi, rami e frasche.

In tanta estensione di territorio si possono annoverare più di 200 norachi, che vanno sempre distruggendosi dagli oziosi pastori. Hanno tutti l'ingresso molto basso, in guisa che convenga andar carpono per entrarvi. Sono vicine a ciascuno di essi delle sorgenti. Nel campo vedesene uno poco men che intero (Nuraghe mannu); nel monte se ne trovano parecchi in buono stato. Il più bello e grande è il denominato Tittiriòlu degno di essere osservato.

Degli altri monumenti, detti volgarmente *sepolturas de gigantes*, se ne trovano non pochi. Le lapidi che ricoprono le casse sono di tanta mole, che converrebbe ordinare molti gioghi per ismovertle. Più degli altri rimarchevole è l'incluso nella *Tanca manna* a 15 minuti dal paese. Dicesi essersi in qualcuno trovate delle armature (vedi *Barbagia - Monumenti antichi*).

Sas percias, altrimenti *sos perciònes*. Così diconsi certe sotterranee spelonche di molta profondità. Le più considerevoli sono *sas percias de Iscannto* nella pianura. Temesi di penetrarvi, e chi più dimostrossi animoso protestò d'essersi inoltrato per più di mezzo miglio, e poi essere stato forzato da un vento assai freddo a tornar indietro.

S'istrampu. Nella regione Mulargia-nò osservasi *s'istrampu* (la cascata) del fiume Palài. L'altezza è considerevole, forse più di 20 metri. Quando le acque sono abbondanti si può allora vedere un bel nappo. Esse sono ricevute in un concavo delle rocce, dove formano un laghetto. Per vie sotterranee sorgono a distanza di circa dieci passi dal bacino.

In molte parti del bolothanese appariscono vestigie di antiche popolazioni, la cui distruzione dev'essere avvenuta in tempi assai lontani. Notansi i siti ora cognominati Bingia de Cresia, Su Angiu o Bangiu, Bardòsu, e Santu Sèlighes, sa Bogàda, Villa maggiore, Durgù, Pedra de mànigas. Oltre questi casali, che erano nel campo presso all'attuale paese, pretendesi che pur nella montagna fossero altre popolazioni, una delle quali diceasi Sinigorri distante più di mezz'ora dal villaggio o casale di Saùccu. Nell'altro distretto pastorale appellato Sa mura-de-Pittalis veggonsi molti e grandi vestigi di antica popolazione, e nell'altro che dicesi Pabùde si afferma esservi stato un castello.

Su Nènnere. Nelle feste in onore di s. Basilio, s. Raimondo Nonnato, e s. Paolo primo eremita, vedesi la costumanza del così detto *Nènnere*. Semimescolati di grano, orzo, lino si fanno preventivamente vegetare in piccoli vasi di terra dentro casa, e coperti dalla luce. Nel dì solenne prendesi il vaso e si va a cert'ora convenuta a far orazione alla porta maggiore della chiesa. Indi uno de' paesani si avvia seguito da molti altri, quali a cavallo, quali a piedi, e fatto per tre volte il giro intorno alla chiesa, gittansi in terra i *Nènneri*. Come ciò si fece, quelli che sono a cavallo muovonsi tosto, e giunti sulla strada principale fanno molte corse.

A questo succede un lieto convito, e in conclusione si balla. Credono molti tra costoro sia questa una bell'opera di divozione, e in essa sperano assai quelli massimamente che sono travagliati da qualche malattia.

S'arza, o *s'argia*. Così chiamasi un certo ragno, che tiensi per velenoso, e che pare la tarantola dei pugliesi. Quando avvenga che qualcuno ne sia morso portasi in un letamajo, dove scavasi come una sepoltura e si fa giacere coperto sino al collo di poca terra. Lui così posto, intersecasi intorno una danza di sole donne che sogliono, o devon essere, secondo i zelatori di questo costume, vedove, attempate e maritate già vecchie con fresche zitelle. Non si canta né si suona alcuno dei soliti istrumenti rustici, e solo si battono o scuotono *sos tintinnos*, che sono certe grossolane squille, che portano appese al collo le capre ecc. Ei dicono che in virtù di questa pratica dopo pochi giorni svanisce il veleno dal corpo dell'ammalato.

Questo comune comprendesi nel feudo del Màrghine. Quali siano le prestazioni, cui è tenuto, vedi nell'articolo *Màrghine dipartimento*. Tiene dal 1831 una curia propria dipendente dalla prefettura di Nùoro. Corrisponde all'altre parti del regno con i due corrieri uno di levante che passa per Bono, altro di ponente che passa per Bosa.

BONARCADO, o Bonacatto, e ancora Bonarcanto, villaggio della Sardegna nella provincia di Cùglieri, distretto di Santu-Lussurgiu, tappa d'Oristano. Includevasi nell'antico dipartimento del Campidanomilite dell'Arborèa.

È un paese antico, che assai figura nella Storia ecclesiastica dell'isola nel medio evo, e dove si celebrò (an. 1302) un concilio nazionale presieduto dall'arcivescovo di Torre, legato pontificio, nella chiesuola ancora esistente di s. Maria, i cui atti, secondo il Vico, conservavansi nell'archivio della chiesa usellense. Esso decadde dall'antico stato per forma, che si possa dire l'ombra di quel che fu. L'ultima pestilenza, che desolò la Sardegna, ridusse la popolazione a pochissimi, i quali si salvarono solamente perché si divisero a tempo dal contagio, ritirandosi nella selva appellata Querquedu posta sopra il villaggio. Nel colle dalla parte di libeccio appariscono molte vestigie d'abitazioni.

Componesi di 280 case, che occupano un'area maggiore, che sembri competere, a cagione dei molti cortili ed orti, che vi sono compresi.

Alcune strade sono selciate, ed in alcune parti vi sono dei larghi spazi. È bella la nuova strada alla parrocchia che fece praticare e guarnir d'alberi il vicario Bicca.

Il clima è temperato. Dominano i venti di greco e levante, e vi si sente un poco d'umido. Vi piove con frequenza; vi cadono spesso d'inverno anche le nevi, ma presto si disciogliono. Rare volte si soffre l'ingombro della nebbia. Non si aveva memoria di alcun fulmine caduto dentro il popolato, il che mentre dalle persone pie attribuivasi alla protezione della Vergine, da altri si riferiva alle numerose piante d'alloro, che frondeggiano intorno all'abitato.

Nel 1833 la popolazione sommava ad anime 1160 in 260 famiglie.

Si celebrano nell'anno circa 18 matrimoni, nascono 40, muojono 30.

Le malattie frequenti e fatali sono le febbri periodiche, le pleurisie, le idropisie.

Null'altra manifattura può essere rammentata che quella di panno lano e lino, per cui sono impiegati 120 telai.

La scuola normale è frequentata da 25 fanciulli.

Comprendesi questo popolo nella giurisdizione dell'arcivescovo d'Oristano.

La chiesa parrocchiale è di antica struttura, ed apparteneva all'antico celebre monistero dell'ordine camaldolese, fondato da Barisone Serra giudice dell'Arborèa nel 1147. Restano alcuni residui delle mura del medesimo, e si riconoscono alcune cellette al lato sinistro della chiesa. Titolari della medesima sono i ss. Romualdo e Zenone. La dignità priorale sussiste ancora, ed è di regio patronato. Chi n'è investito, tiene voce nello stamento ecclesiastico, ed indossa una mozzetta quale usano portare i canonici.

Il reddito si computa di 1200 scudi, somma che ordinariamente si ritrae dalle decime delle granaglie e del bestiame, e dal fitto dei salti che spettano al beneficio così in questo, come in altri territori. L'unico peso imposto al beneficiato è di pagare annualmente al seminario tridentino d'Oristano scudi sessantaquattro per una piazza ad un giovine del paese.

Questo priorato fu posseduto dagli arcivescovi torrensi dal 1656 al 1768.

In quest'anno monsignor Luigi Carretto arcivescovo d'Oristano ottenne di restituirsi il priore alla popolazione.

Nel 1803 fu questo beneficio concesso graziosamente, e poi continuossi a conferirsi in simil modo raccomandatasì la parrocchia ad un vice-priore, o vicario priorale con l'assistenza di due vice-parrochi, i quali, non dal priore, ma immediatamente dipendono dall'arcivescovo d'Oristano.

A questo priorato e parrocchia era già unita la cura spirituale della popolazione di Bau-ladu, dove a torno andava un vice-parroco per farvi la settimana, e frequentemente anche il priore per adempirvi a' doveri del suo ministero. Fu poi separata, ed ebbe un parroco proprio (vedi *Bau-ladu*).

La parrocchiale fu consecrata nel su notato anno della fondazione per l'arcivescovo d'Arborèa D. Comita de Làcono assistito da cinque vescovi. L'anniversario se ne celebra addì 8 maggio.

Fu pure consecrata la chiesetta quasi attigua di s. Maria de Bonacatto, e se ne fa commemorazione addì 19 dello stesso mese. Questa è in forma di croce, e cape pochissima gente. L'immagine veneratissima della Vergine è scolpita nel legno col suo tenero Gesù in un amoroso atteggiamento. Vi è un solo altare privilegiato.

Ambe queste chiese sono fuori dell'abitato, e dietro delle medesime trovasi una perenne fonte di acque purissime detta su Càntaru.

La festa di s. Maria di Bonacatto, che annualmente si celebra con numeroso concorso addì 19 settembre è preceduta da un *novenario* per li forestieri, ed è seguita da un altro per li popolani. La molta celebrità dà occasione ad una fiera di tre giorni (17, 18 e 19) simile a quella di s. Croce in Oristano, e di s. Mauro in Sòrgono.

Alla parrocchia di Bonàrcado rimangono ancora altre quattro chiese figliali. La chiesa di s. Sebastiano dentro l'abitato uffiziata dalla confraternita di s. Croce, che si edificò verso la metà del secolo XVII. A sinistra della principale è l'oratorio del Suffragio delle Anime purgantisì, donde si passa nel campo-santo. A distanza d'un'ora e mezzo dal paese, nel punto dove si toccano i territori di Milis, San Vero-Milis, Narbolia, Sèneghe, trovasi la chiesa rurale di s. Pietro de-Milis-piccinnu, nome dell'antico villaggio che era intorno alla medesima.

Dall'atto di donazione del giudice Costantino, con consenso della sua moglie Anna, e consiglio dell'arcivescovo d'Arborèa Omodeo, si ricava, che la regina Toccode consorte del giudice Comita de Salàris fece edificare questa chiesa, ed intorno molte abitazioni ai suoi schiavi, ancelle e liberti, perché si coltivasse tutta la estensione del territorio che ella vi possedeva.

Il priorato di Bonàrcado, perduto ogni altro dritto, conserva solo il possesso della chiesa in mezzo ad una piccola area, dove vegetano una trentina d'olivastri assai annosi disposti in bell'ordine, tra li quali sono osservabili certe grandi tavole di pietra (lunghe palmi 7, larghe 4½), ed un norache a lato della chiesa; ed a poca distanza dalla medesima il copiosissimo fonte Mandrània, che può servire al movimento di dieci molini, e giova alle vicine popolazioni.

Vi si celebra la festa del titolare nel proprio giorno, presiedendovi un vice-parroco bonarcadese. Il concorso è di molto diminuito da che si sono proibite le carole entro il recinto.

Appartiene pure a questo priorato la chiesa rurale di s. Cristina, sita in territorio di Paùli-Làtinu, distante da questo paese un quarto, mentre da Bonàrcado è lontana due ore. Vi sono vicine alcune casipole per li *novenanti*, che vi concorrono al primo del maggio.

La festa principale cade addì 10 del medesimo con molta frequenza, e devota processione sino al pozzo denominato dalla santa, il quale è d'una singolar forma e struttura (vedi *Paùli-Làtinu*).

Si fa altra festa addì 24 luglio, in cui si commemora la morte gloriosa della medesima. L'effigie vi si trasporta sulla barella dai confratelli seguiti da un numeroso popolo che canta il rosario per tutta la via lunga circa 4 miglia.

Per le pretese dei paulesi contro i bonarcadesi, nascono spesso delle risse, e le allegrezze terminano in guai. Se non intervenisse a tempo l'autorità rispettabile dei sacerdoti presidenti della festa (uno bonarcadese, l'altro paulese), il disordine più facilmente e spesso giugnerebbe al delitto.

L'estensione del territorio di Bonàrcado eguaglierebbe miglia quadrate 20, e nella parte coltivabile

potrebbe ricevere circa seimila starelli di seme. La popolazione trovasi quasi al centro.

L'azienda agraria fu stabilita nella prima istituzione di starelli 510, e di lire 619.1.0. Nel 1833 comparve il fondo granatico di starelli 1510, il nummario di lire 244.10.4. Raguaglia lo starello a litri 49,20; la lira a lire nuove 1.92.

La parte montuosa presso ai confini del lussurgiese è atta a castagni, ciriegi, olivi, e ad altri alberi fruttiferi; le rimanenti, specialmente quelle che son prossime al paulese, si conoscono migliori per li cereali.

Si seminano all'anno 1500 starelli di grano, 200 d'orzo, 40 di granone, e una mediocre quantità di fagioli, piselli, ceci, fave, ecc. Il grano ordinariamente dà il sei per uno nella comune, così l'orzo, e le civaje. Si coltivano cipolle, lattuche, cavoli, carcioffi; raccogliesi lino in abbondanza, ed una volta se n'ebbero quarantamila cantara. (Raguaglia il cantaro a chil. 42,276).

La vite vi prospera, ma per ciò che il vigneto è nella montagna, accade spesso che i grappoli non possano ben maturare. Quindi i vini son deboli, e nell'estate inacidiscono. Se ne fa più del bisogno, e se ne può vendere ai lussurgiesi, che ne estraggono buona acquavite. Con li medesimi si sogliono smerciare le granaglie.

Le piante fruttifere sono mandorli, pomi, peri, susini, ciriegi, albicocchi, persici, fichi, aranci, che sommano a circa 20,000 individui. Hannosi più di cento varietà d'uve, e molte sono di soave gusto.

Tutte le terre del bonarcadese sono divise a tanche e chiusi, se non che bisogna trarne i salti priorali Querquedu, Cispiri, Badde, e Serra-Cràstula, che sono una quinta di tutta l'estensione superficaria. Servono le tanche alla pastura, e siccome poca quantità di bestiame possiedono i bonarcadesi, si affittano a' pastori lussurgiesi. Le irrigabili sono destinate per le civaje.

Mancano le selve; non così in principio, almeno nel salto Querquedu (Querceto), dove, come significa il nome, era una selva di quercie.

La ricchezza dei bonarcadesi in bestiame era (an. 1833) come segue: le pecore sommavano a 4000, le vacche a 300, i buoi per l'agricoltura 400, i porci a 100, ad altrettanti i giumenti. La lana pecorina, che sopravanza ai bisogni della popolazione, vendesi ai lussurgiesi; il formaggio ai negozianti d'Oristano.

È assai scarso il selvaggiume, eccettuate le specie delle volpi e lepri. Se però ci fossero persone amanti della caccia prenderebbero gran numero di pernici, tordi, colombi selvatici, ecc. I passerii volano a nuvoli, e fanno gran guasto delle messi come comincino a maturare.

Questo territorio è bagnato da più di 40 sorgenti, e da alcuni rivi. Nel più volte menzionato monte Querquedu, al cui piè giace il paese, apresi gran numero di scaturigini di acque salubri. Le acque del Càntaru scorrono per entro il paese, ma ristagnando e corrompendosi, nuociono alla purità dell'aria. Le altre principali sorgenti sono Funtana-bìngia, Muriaccas, Muraligios, Entùrgia, Majòlu, Sos cantarèddos de Temànnu. Queste due ultime danno più delle altre.

I rivi sono quattro: 1. il Sutta-idda, formato dalle acque delle suddette prime cinque fonti; 2. il Riu-mannu, originato dalle acque di Bau-mèle nel monte di s. Lussurgiu; 3. il Canàrgiu, prodotto dalle ultime due acque su nominate; 4. il Cispiri, che viene dalle acque di Santu-Miàle (s. Michele) nella regione Sospeales limitrofa a questi territori. È più grosso degli altri, e mentre manca di ponte, i pastori suppliscono con travi che stendono da una ad altra sponda, sopra le quali passano le greggie. Gli altri non sono da temere né pur d'inverno, se si tolga Riu-mannu; sul quale perciò fu costruito un ponte con tre fauci nel luogo detto Molinu-de-Ecclètia a spese d'un cotal Antonio Massidda (an. 1750), per che fu onorato dal sovrano con un diploma di nobiltà. Sullo stesso rivo, nel luogo detto Planu-Zoppeddu, si ha il comodo d'un altro ponte, ma di legno, fatto a spese del comune, e tante volte rifabbricato, quante le piene scommesso e svelto lo levavan via.

Il rio Cispiri volge alla parte meridionale, e nel sito detto Nieddi accoglie in suo letto il Canargiu; traversati poi i campi di Bau-ladu passa sotto il ponte di Tramazza, indi sotto quel di Riòla, onde va a mescolarsi con lo stagno di Marepontis.

Il Riu-mannu si unisce al Sutta-idda nel luogo detto Anglona, di cui è fatta menzione in un atto di donazione al monistero. Da questo procede alle terre di s. Vero, e finalmente presso al ponte di Riòla si congiunge a Cispiri.

Si può fare nei medesimi una pesca copiosa di trote ed anguille. Spesso ridondano dall'alveo, e coprono le terre basse, e degli altri più ampiamente il Riu-mannu cagionando danni gravissimi ai seminati, ai giardini, ed ai molini frumentari.

Sono da notare dal bonarcadese 17 norachi, fra i quali sono più rimarchevoli il denominato de Bau-cuàdu, al cui piè dicesi sia un'apertura, e scala per ad un sotterraneo: il detto de Canargios, nel cui adito osservansi alcune pietre bucate: ed i due appellati Piriccu, e Nièddu, che si stimano i più alti. Sono tutti presso a qualche sorgente o ruscello.

Questo villaggio fa parte del marchesato d'Arcàis (vedi i dritti di signoria utile nell'articolo *Campidano d'Arborèa*). Comprendesi nel mandamento del Campidano-Milis.

Nell'anno 1637 sotto il regno di Filippo IV essendo venuta la flotta francese capitanata dal giovinetto conte d'Harcourt (addì 21 febbrajo) nelle acque d'Oristano, e dalle genti sbarcate essendo stata presa la città d'Oristano, mentre d'ordine del viceré, conte d'Almonazir, si congregavano le milizie del regno in due distinti corpi, quelle della parte meridionale convennero in s. Gavino di Monreale, e quelle di Logudoro e Gallura in Bonàrcado. D. Diego de Aragall luogotenente del viceré, che comandava al corpo delle milizie meridionali, ed aveva autorità anche sull'altro, andò a stringere i francesi, li obbligò ad evacuare la città, e li batté nella ritirata. Intanto il tenente generale D. Gerónimo Comprat marchese di Terralba contenne nel quartiere di Bonàrcado le sue genti, e per la superbia

di non dipendere dagli ordini dell'Aragall, vietò ai suoi valorosi di acquistarsi gloria, all'Aragall di poter compiutamente disfare i nemici, ed alla nazione l'onore d'una splendida vittoria.

BONO, villaggio della Sardegna, nella provincia di Nùoro, capo-luogo del terzo distretto, che comprende Anèla, Bultèi, Benetutti, Burgos, Bottidda, Esporlàtu, Ilorài, Bolòthana. Quando nel 1807 il re Vittorio Emanuele istituì le prefetture e le intendenze, questo paese fu scelto a capitale della provincia, sede dell'intendente e prefetto, con giurisdizione sopra 17 comuni. Poi nella riduzione del 1821, abolita la sua provincia, fu incorporato a quella di Nùoro. È pure capo-luogo del mandamento della contea reale del Gocèano, comprendente gli stessi comuni sunnominati nel distretto, se non che per Bolòthana, che appartiene al mandamento del Màrghine, se gli aggiunge Orùne.

Siede in una risega del Monteraso, domina la valle, e gode d'un pittoresco ed ameno orizzonte, chiuso al terzo e quarto quadrante dalla catena del Gocèano. Componesi di 655 abitazioni. Le strade sono irregolari e nella direzione, e nella larghezza.

La popolazione nell'anno 1833 componevasi d'anime 2540, in famiglie 655. Nascono 90, muojono 50, si celebrano 18 matrimoni. Vivesi oltre il sessantesimo.

Le malattie dominanti sono infiammazioni, e febbrì perniciose e periodiche.

Sono ancora in uso gli sponsali fra gl'impuberi (vedi *Bitti dipartimento* sul proposito).

È costume ancora di onorare nelle case i defunti col compianto (s'attitu).

I bonesi sono coraggiosi, industriosi, di buone qualità morali e intellettuali.

Era di questa terra il cavaliere D. Gianmaria Angioi, già professor di legge nella capitale, poi giudice della Reale Udienza, che molto influì nei movimenti politici dell'isola intorno e dopo l'anno 1794. Venuto in diffidenza del governo, fuggì da Sassari, andò ramingo, e morì in esilio (vedi *Sassari - Notizie storiche*).

Le arti meccaniche di prima necessità sono esercitate da piccol numero di persone. Le donne si occupano della tessitura, e fabbricano panni lani ruvidi, e lini di varia qualità in quanto basta al bisogno delle famiglie. I telai sono circa 150.

La scuola normale è frequentata da 25 fanciulli. Vi sono istituite ancora le scuole di lingua latina e belle lettere, che potranno numerare un'egual copia di giovani.

Havvi un ufficio di posta. Vi passa il corriere della grande strada di levante, e si mantiene ancora corrispondenza per mezzo del corriere di ponente, che depone in Bosa il sacco delle lettere per lo Màrghine, e Gocèano. Eravi prima una stazione dei carabinieri reali: in loro vece vi è adesso stabilito un quartiere pei cavalleggieri di Sardegna n. 32, ed altro per soldati di fanteria n. 25. Sonovi le regie carceri del dipartimento.

Risiede in Bono il medico distrettuale con un chirurgo, e vi sono due spezierie. V'hanno pure alcune

botteghe di merciajuoli, delle taverne, e si ha il vantaggio d'una beccheria, che sempre provvede al pubblico.

Questo comune è posto sotto la giurisdizione del vescovo di Bisarcio: in principio però apparteneva al vescovo di Castro.

La chiesa parrocchiale è dedicata all'arcangelo Michele. È di struttura antica, e ben capace. Vedesi nel coro la statua colossale del titolare (scolpita, dicesi, nel 1095) atteggiato siccome immergesse nel serpente il suo dardo. Oltre questa, che rimarcasi per l'antichità, veggonsene varie altre che si credono da mani maestre. Non è la medesima assai ricca, da che fu spogliata nel tempo delle sedizioni dai soldati tedeschi, de' quali, essendo i più d'altra fede, commisero orribili sacrilegii, e tutto rapirono quanto poterono trovare. Sfuggì però alle loro mani un antichissimo gran calice con la sua patena, travagliato con tutta l'arte, che allora si conosceva. Si legge da una parte in esso calice: *Donno Gonnario de Gotiàno*; dall'altra sono le arme gentilizie del donatore, che appariscono essere le stesse che si osservano nella torre del castello del Borgo, o Burgo, o del Gocèano (vedi *Gocèano*).

Governasi questa parrocchia da un rettore, che tiene coadjutori altri nove sacerdoti. Egli ha una cospicua prebenda, percevendo le decime di quanto seminano i suoi parrocchiani non solo nel territorio della giurisdizione di Bono, ma in altri ancora della contea. Essendone le terre comuni e per la pastura e per la seminazione, le decime si corrispondono per ragione dei sacramenti. La divisione delle giurisdizioni territoriali è solo per regola dei ministri di giustizia, ad oggetto di notare in caso di qualche delitto a qual paese il sito appartenga, in cui siasi commesso.

D'intorno e dentro del paese sono le chiese figliali di s. Efsio, s. Raimondo Nonnato, s. Gio Battista, della B. Vergine del Carmelo, dell'oratorio di s. Croce, di s. Antonio abate, e di s. Catterina vergine e martire. Vi sono istituite due confraternite.

In altra superior risega della stessa montagna di Monteraso, a distanza d'un'ora verso libeccio, nel bosco e in delizioso sito, vedesi uno dei più antichi conventi dei francescani, ora ridotto ad un vile e sordido ospizio, dove pare cosa indegnissima che vivano religiosi. Fu fondato da due uomini di quell'ordine, che vennero in Sardegna verso il 1218, i quali, dopo aver dato principio e regola ad un piccolo stabilimento della loro professione nella Gallura, precisamente nel luogo anche oggi qualificato Santo (Logu-Santu) entro l'antico dipartimento di Montagna, invitati dal principe Costantino II, edificarono quest'altro convento nel 1220, dedicandovi una chiesetta alla Vergine, la quale poi cesse a s. Francesco.

Fu questa casa, come quella di Luogo-Santo, visitata dal B. Giovanni Parenti, venuto da Corsica con parecchi compagni, dei quali lasciò alcuni in una ed altra per attivarvi l'osservanza. Il religioso, che non molto stante morì in Monteraso in odor di santità, non fu già, come mal si crede, il sunnominato Parenti (morto in Corsica nel 1250), ma sibbene uno di costoro, che egli aveva condotti. Dimorarono, se

prestisi fede al P. Pacifico dei minori osservanti, i religiosi del suo ordine in questo convento sino al 1400, in cui abbandonatolo lasciarono subentrare i conventuali, che tuttora li ritengono, sotto un preside vocale, o guardiano, che spesso risiede nel vicino convento di Bottidda. I due religiosi fondatori, dei quali si è ragionato, passarono poscia a Cagliari, e sull'estremità a sirocco dell'antico abitato della città presso al sepolcreto fondarono il convento di s. Maria in Portu-Gruttis, dedicato anche a s. Bardilio diacono, ove esisteva una piccola antica cappella, primo oratorio dei cristiani in quella città. Forse sono dessi quei due francescani, che nel 1237 sottoscrissero all'istromento fatto nel palazzo di Ardana, dove il legato pontificio a nome della chiesa romana concesse alla regina Adelasia la provincia Logudorese.

Nella anzidetta chiesuola di Monteraso si celebra due volte all'anno divota solennità con gran concorso: addì 2 agosto per la Vergine delle Grazie, detta della Porziuncula, e a' 4 ottobre per la memoria di s. Francesco. Alla prima accorre molta gente dal Meilògu, Mārghine, Dòris, e da più lontane regioni; a questa, meno dalle altre parti, che dal Gocèano. In esso tempietto, costruito con semplicissimo disegno, non è altro di osservabile, che la bella effigie di s. Francesco in sull'essere stigmatizzato.

A due ore in distanza dal paese verso oriente, nel sito dove già esisteva l'antica popolazione Lorthia, stanno ancora cinque chiese; una di esse è consecrata a s. Restituta sarda, madre di s. Eusebio vescovo di Vercelli, fondata sopra un'eminenza con alcune case vicine per comodità dei divoti, che vi si portano dai paesi del Gocèano, e dei prossimi dipartimenti. È ben tenuta, ed ogni anno in due distinte volte, cioè è a dire addì 17 maggio, e 26 settembre, vi si festeggia, presiedendovi tre vice-parrochi di Bono. Vi suol essere corsa di cavalli, però, essendo di poco pregio i proposti premi, non vi gareggiano che i cavalli comuni del paese. A questa appresso è la dedicata a s. Ambrogio, che onorasi addì 23 settembre. Altre tre, ma più piccole, trovansi al ponente in prossimità fra loro. Si celebra addì 9 settembre la festa di s. Barbara vergine e martire; addì 25 del medesimo quella di s. Nicolao di Bari; ed a' 4 maggio e 25 ottobre quelle dei santi martiri torritani Gavino, Proto, e Gennaio.

L'estensione superficiale del tenimento di Bono, in lungo ore 8 d'un pedone, e in largo ore 2, potrebbe computarsi di circa 40 miglia quadrate. La maggior parte è montuosa, tuttavolta facilmente si presterebbe all'agricoltura.

I bonesi fanno seminazione non solo dentro la circoscrizione del loro agro, ma anche nelle tenute proprie incluse nelle giurisdizioni di Anèla, Bòttidda, Burgos, Esporlàtu. Impiegano 150 gioghi, ognuno dei quali lavora ordinariamente per starelli 12 di grano, 5 d'orzo, escluso il lino, il canape, le civaje, onde si ha che il totale del grano seminato sia di starelli 1800, dell'orzo 750. Le *vidazzoni* non si alternano che ogni due anni.

Lazienda agraria avea per dotazione starelli di grano 610, e lire 717.10.0. Nello stato del 1833 compariva il

fondo granatico di starelli 2,550, il nummario di lire 53.16.9. Raguaglia lo starello a litri 49,20, la lira a lire nuove 1.92.

Il vigneto è delizioso: le uve vi sono svariatissime, ed i vini sono molto pregiati. Coltivansi circa 300 orti, che sono irrigati da quattro ruscelli. Si ha quindi una gran copia di erbaggi, e assai se ne somministra ai vicini. Abbondasi pure di legumi, e se ne fa vendita. Le piante fruttifere sono in gran numero, e di molte specie. Vi prosperano a meraviglia gli agrumi. Si dà opera da alcuni a propagar gli oliveti, e si introducono i gelsi.

Il monte di Bono (il Monteraso) sorge sopra gli altri della catena del Gocèano, e delle ramificazioni vicine della catena centrale. Se le nuvole non lo vietino trascorrendo basse, vedesi da quella sommità all'intorno una vastissima estensione di paese. È la sua pendice assai ripida dalla parte di levante, carreggiabile dalla contraria. Nell'estrema punta suol essere il ricovero dei banditi del dipartimento, i quali indi dominando a grandi distanze le terre, ed avendo molte uscite, vi restano più volentieri, che altrove.

Alla tramontana di Monteraso presso alle montagne di Anèla sorge altra punta, che pare sopravanzì l'anzidetta, e si appella la punta del Ruddò; altrimenti Punta-manna, onde scorre la vista oltre dodici ore di strada a cavallo.

Il ghiandifero di Bono occupa più di 20 miglia quadrate. I lecci sono frammisti alle quercie ed ai soveri in numero di più milioni. Se ne trovano spesso dei colossali, che si potrebbero bene adoperare nelle grandi costruzioni. Il frutto è in tanto copioso, che facilmente si possono ingrassare circa 30,000 porci. Oltre le dette specie se ne trovano delle altre, pioppi, agrifogli, castagni, meli selvatici ecc., che rendono amenissima la selva.

I ghiandiferi sono divisi in proprietà particolari, lasciata solo qualche parte al comune. Quivi i proprietari o introducono il loro bestiame, o vi ingrassano l'altrui per lo merito della quarta o quinta, secondo che si patteggia, sul totale intromesso, o pure li danno in affitto. Così si pratica in tutto il dipartimento.

La pastorizia è esercitata a preferenza dell'agricoltura, con poca intelligenza però sì questa che quella. Mentre si annoverano agricoltori 368, i pastori non sono meno di 568. Si educano (an. 1833) circa 15,000 pecore, 2000 vacche, 2500 capre, 450 cavalle, 6500 porci. Il lucro che ritraggono dalla vendita dei formaggi, che sono molto stimati, e dei porci, in anno di molta fertilità del ghiandifero, persuadono ai bonesi d'esser piuttosto pastori, che agricoltori. E veramente una più estesa agricoltura non sarebbe per essi ugualmente fruttuosa, stanti come stanno le cose. Il porto più vicino è distante circa ore 15, e ciò che è peggio le strade sono difficilissime.

Non è scarsa la cacciagione dei daini, cinghiali, lepri, volpi, e anche delle martore. Vi si trovano quasi tutte le specie dei volatili o stazionarii o passeggeri, e sono numerosissime.

In questi territori non vi sono delle grandi sorgenti, però la copia è compensata dal numero. Se ne hanno

dentro eziando dell'abitato, e sono molto riputate per la purezza. Fra l'altre quella si vanta che trovasi presso al suddetto ospizio dei frati conventuali per la sua bassa temperatura. Dalla riunione di queste fonti in quattro diversi bacini si formano quattro ruscelli. Due dei medesimi scorrono entro il paese. Il primo prende origine dal cantaro d'essu Ruddò, e va nel Tirso, dopo irrigata una valle deliziosa, ad ambo i margini della quale numerose fonti versano nuove acque ad accrescerne il volume. L'altro detto de Còngios nasce da una piccola polla appellata d'essa nughe da un vicino noce, e nell'estremità del paese, nel sito cognominato Bolia, si congiunge al primo. A tramontana scorre il Medèlas proveniente dalla fonte Scurthis, e dall'altra d'essa Mentha. Serpeggia in una amenissima valle per portare nuovo tributo al Tirso. Verso libeccio il rivolo Bau-migàli percorre una bellissima valle, dove sono coltivati gran numero di orti. Comincia dalle fonti di Lierri e Rasigadu, e termina nel Tirso.

Le acque, che scorrono alla costa occidentale dei monti di Bono, vanno quasi tutte ad accrescere uno dei primi confluenti del Coguina; esso è il Raighina, altrimenti Abba-nièdda procedente dal Bolothanese.

Il Tirso, percorrendo la valle del Gocèano, bagna vi il campo di spettanza di Bono. In questa regione non v'ha alcun ponte.

Trentatré erano i norachi che esistevano in questo territorio, così nel campo, come nella parte montuosa. Nessuno ora si trova intatto per cagione del genio distruttore dei pastori, che, per formarsi le mandre, punto non li risparmiano. Non mancano gli altri monumenti conosciuti sotto il nome di *sepolturas de gigantes*, e *domos de ajànas* (vedi *Barbagia – Monumenti antichi*).

Comprendesi questo comune nella contea del Gocèano, di cui è capo-luogo. Per li dritti feudali vedi *Gocèano*.

Nell'anno 1478, Artaldo de Alagòn, figlio del proscritto marchese d'Oristano, e Francesco Dessena, visconte di Sanluri, essendosi dopo la sconfitta di Mores rifugiati nella contea del Gocèano, vi furono inseguiti da Angelo Marongio con le sue genti, le quali presero Bono e gli altri paesi, e ne trassero un ricco bottino.

BONORCILI, o Bonorsuli, dipartimento antico dell'Arborèa in Sardegna, confinante a ponente col mare, a meriggio col Colostrài, a levante con Parte-Montis, a tramontana col Campidano Arborese.

Di questo distretto, o, come prima chiamavasi, curatoria, troviamo fatta menzione in varie antiche carte: in un diploma di Pietro d'Arborèa (an. 1230), dove fra gli altri curatori dei dipartimenti notasi quello pure di Bonòrsuli: in un diploma del giudice Comita de Làcono, nel quale figura fra gli altri anche il curatore di questa regione; ed all'anno 1182 in una carta di Barisone leggesi notato fra gli altri curatori, come teste, il curatore di Bonòrsuli, che depravatamente si scrisse Bonuràculi. Il Fara non ne tiene conto nella sua Corografia, ed è da questo come da altri luoghi evidente, che egli spesso confuse i mandamenti feudali con le

antiche curatorie. Quindi il dipartimento conosciuto per lui di Parte-Montis dovrà dividersi in due curatorie, cioè in quella di Parte-Montis, che contenga i paesi a levante e sulla costa dell'Arci; e in quella di Bonòrcili, che comprenda tutta la pianura a ponente dov'era il paese di questo nome, capo-luogo del dipartimento, ed insieme Uras, Terralba, che fu città vescovile, e Zuradili, popolazione ignota al Fara, presso la strada centrale a 2 miglia da Marrubio, che si ripopolò verso il 1723. Forse erano ancora popolazioni nelle regioni appellate Pompongias, e Ungròni-Forru, e nello stesso dipartimento era incluso Pavillonis o Pabillonis.

Questo distretto, che per la sua situazione, e per la fertilità avrebbe potuto essere dei più prosperi, fu dei più miseri per una serie di fatali disgrazie. Fu un tempo, quando, cessato il governo dei giudici nazionali, restò esso senza alcuna difesa dai barbareschi, che non infestavano pure il littorale, ma penetrando nelle terre, tutto mettevano a ferro e a fuoco. Cadde allora Terralba, caddero gli altri paesi, e solo sussisteva Uras col suo castello, se Uras ebbe mai un castello, come dice il Fara, e non fu in tale scambiato il grandioso norache, che trovasi a due terzi di miglio a mezzodì del paese sulla strada centrale: costruzione degnissima di attenta osservazione per li tre corpi conici a diametri proporzionatamente decrescenti, li quali si connettono in un sol corpo con alcune particolarità rimarchevoli per la cinta forse ottagonata con piccoli coni agli angoli, la quale, oltre il singolar norache che accennai, rinchioda una larga piazza a mezzodì capace di molte centinaia d'uomini, e infine per l'enorme grossezza dei massi onde e questa cinta ed il norache sono costrutti. Pabillonis fu invaso nel 1584, poco giovando alla sfortunata Sardegna le poderose armate, che teneva allora sul mare la Spagna, e nulla o ben poco le arme dei cavalieri di Malta, attenti più alla difesa e protezione della Sicilia, e bassa Italia, che ad altro. I barbareschi circa questi tempi erano assai potenti. Salà Rais, che tanto era nemico di Carlo V quanto ognuno sa, non lasciò senza dubbio intatta la Sardegna, come non lasciò Minorca. Terralba in sul declinare di questo secolo giaceva ancora prostrata e coperta d'erba e rovi senza alcun vestigio di magnificenza, fuorché l'antico tempio cattedrale sacro a s. Pietro.

BONORCILI, capo-luogo d'un distretto dell'antica Arborèa. Decadde dell'antico stato, e fu dai pirati saccheggiato e rovinato, come scrive il Fara, senza indicarci il tempo, che però sembra posteriore all'abolizione del giudicato. E troviamo infatti nel diploma, che il re Ferdinando nell'anno 1504 sottoscriveva in favore di donna Violante II di Chirra, parlarsi di Bonòrcili compreso nella baronia di s. Michele come di popolazione esistente.

Gli avanzi di questo paese, che esser dovea dei maggiori, trovansi sull'antica strada da Cagliari ad Oristano a ponente della strada centrale, da cui è distante circa mezz'ora, mentre da Uras lo è un'ora e un quarto.

Della chiesa restano le sole mura.

Intorno vi sono buone vigne appartenenti a Mogoresi, e sono in numero più di 200.

Il territorio è di una poco ordinaria fecondità, e molto se ne giovano quelli che lo coltivano. Converrebbe ristabilirvi la popolazione; a che basterebbe persuadere i proprietari a stabilirsi con maggior loro utile presso le proprie tenute.

BONORVA, villaggio della Sardegna, provincia d'Alghero, capo-luogo di distretto, che comprende Cosaine, Giave, Pàdria, Mara, Pozzo maggiore, Rebecu, Semèstene. Includevasi nell'antico dipartimento di Costa di Valle, o Costa-valle. Si dice che il suo primo nome fosse Moristène, che sarebbe una corruzione di Monasterio, del che vedrassi poi la ragione. È tradizione che i primi suoi popoli siano discesi dal sito di san Simeone.

Estendesi l'abitato da levante a ponente passi 500, con una larghezza di 250. Nella parte superiore le strade sono piuttosto regolari e larghe. La situazione è alle falde del suddetto monte, che lo protegge dai venti australi e siroccali. È distante dalla strada centrale due quarti di miglio. Non si sa capire perché la linea della medesima non siasi tirata su per lo paese in retta a Torralba, col risparmio d'un lavoro di forse due miglia.

Il clima patisce d'alquanto umidità, e vi è frequente l'ingombro della nebbia. Non ostante l'aria non si infama come maligna.

Nessun'arte, di quelle che vi si esercitano, si potrebbe dir fiorente. Non pertanto devonsi i bonorvesi lodare di molta attività e industria. La maggior parte sono applicati all'agricoltura, ed alla pastorizia; i rimanenti lavorano in qualche mestiere, e tra gli altri sono più numerosi i ferrari, che portano in vendita le loro opere ad altri paesi, e le espongono in tutte le fiere. Le donne tessono tele e panni foresi di molta durata: però le più belle manifatture di tal genere sono le coperte da letto, ed i tappeti variamente figurati.

V'hanno alcune spezierie, alcuni chirurghi, ed un medico distrettuale, una scuola normale frequentata da 50 giovanetti, delle scuole ancora di latinità istituite da un pio sacerdote, nelle quali si numerano circa 20 studenti, delle botteghe di merci, di commestibili, di vino, d'acquavite, ed un macello.

Soggiace questo popolo alla giurisdizione dell'arcivescovo di Sassari, siccome colui che in sé riunisce l'antico vescovado di Sorra, in cui si comprendeva Bonorva.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione della Nostra Donna (Santa Maria). L'edificò monsignor Didaco Passamar, mentre resse per 28 anni questo popolo, e fatto poi vescovo d'Ampurias, la consacrò nell'anno 1614. La costruzione non pare sia stata governata da un perito architetto. È a tre navate. Il parroco si qualifica rettore, e pretendesi possa egli godere del titolo d'arciprete della soppressa cattedrale di Sorra. Egli è servito da quattro sacerdoti, senza alcuni altri, che sono applicati alla parrocchia. Vi sono ancora tre altre chiese, cioè s. Vittoria, antica parrocchiale del villaggio primitivo, detto, come sopra

fu indicato, Moristène, che poi appartenne ai padri gesuiti: l'oratorio di santa Croce, e la chiesa di s. Antonio unita ad un convento di frati dei minori osservanti fondato dopo il 1640.

Due sono le feste popolari, una in onore di s. Paolo primo eremita addì 22 settembre; l'altra di s. Giovanni Battista, che era per lo avanti una delle principali di tutto il Logudòro; ambe con fiera, corsa, fuochi artificiali, carole, e canti d'improvvisatori, che in varie parti della piazza dove tiensi la fiera gareggiano fino a notte avanzata.

Fuori del paese trovansi molte chiesette, alcune delle quali ancora offiziate in qualche giorno entro l'anno, altre interdette, cadenti, o in gran parte distrutte. Delle prime una è a ponente, in distanza di mezz'ora dall'abitato, dedicata a san Francesco di Assisi; altra a levante, a maggior intervallo, di antica costruzione, ed appellata da s. Lucia vergine e martire; e oltre queste s. Lorenzo, s. Maria de Cunzàdu, s. Elena, s. Matteo, s. Simeone, s. Andrea Priu. La chiesa di s. Giusta è quasi affatto distrutta.

Dal censimento parrocchiale (anno 1833) si conosce constare la popolazione di anime 5100, distribuite in 1225 famiglie. L'ordinario numero dei matrimoni è di circa 25, le nascite giungono a 160, le morti a 100, la vita si suol prolungare ai 65, però non sono rari quelli che valicano il novantesimo.

Le più frequenti malattie sono la pleuritide, i dolori reumatici, e le terzane, le quali mostransi nei più di benignissimo carattere.

Il cimitero è attiguo alla parrocchiale; i più però sono sepolti nelle casse sotto il pavimento della chiesa. L'aria sentesi spesso volte infetta.

Sono i bonorvesi di tal indole che ha un po' di fierezza, pronti a sparger l'altrui sangue per lievi motivi, senza che li possa trattenere alcun riguardo. È celebre l'assassinio di D. Pietrino Prunas uomo ricchissimo, padrone di molti armenti, e di 99 greggie di pecore, trucidato nel giorno istesso che ei dovea formarsi la centesima. Spesso vi si riuniscono delle grosse fazioni, si perseguitano nella campagna con furore, e distruggono le fortune un dell'altro. È accaduto che una parte massacrò armenti di più centinaia di capi, e struggesse quant'altro apparteneva ai contrari.

Usano i bonorvesi nel vestire maggior eleganza degli altri del dipartimento. Molti però alle brache (sas ragas) sostituiscono pantaloni di panno ruvido. Nell'estate vestono gli usattini, o borsacchini di pelle di daino, in vece delle calze di panno.

A fronte dell'autorità ecclesiastica mantiensì ancora nella plebaglia il piagnisteo (s'attitu) tanto nel giorno del decesso, che in quello delle esequie, intervenendovi i parenti, e le persone più care. Non di rado avviene che la moglie, o altra persona assai stretta al defunto di parentela, debba starsene per più giorni in letto, per le contusioni e altro male fattosi con le proprie mani, da che se lo strazio non è visibile, non istimasi vero il cordoglio. Tanto non si usa dagli uomini, e soffrono più volentieri le critiche. Costumasi vestir la gramaglia anche pei propri figli, e producesi il duolo

oltre l'anno. V'ha di quelli tanto succidi quanto si mostran sensibili, che lasciarsi in dosso la camicia che trovandosi avere quando accadde la funesta disgrazia, finché sia del tutto lacera.

Credesi nei sogni, e che vi sieno delle indovine, che dietro l'apparizione dei morti vaticinino la morte o la guarigione di qualcheduno. La quale vana scienza sta in donnicciuole di affettata religione, e di mente poco sana. Le superstizioni dominano. Sono i fuochi fatui, candele di anime purgantis, e le stesse anime che passano presso la casa di alcuno che abbia ben tosto a morire. L'uggiolar dei cani è perché allora una schiera di trapassati scorre le vie per far penitenza, o visitare qualche moribondo. Alcune pazze vecchiarelle vantansi d'essere nella notte per la virtù dei morti trasportate da uno in altro luogo, e a chi lor crede e interroga, riferiscono le pene dei parenti defunti ed esigono limosine.

Nei matrimoni e nascite hanno luogo mille vane osservanze e riti. Credesi nelle legature. Si giudica dal suonar delle campane, dal volar degli uccelli, dallo squittir delle volpi, dal muggir delle vacche figliate. Convien però confessare che, se coloro cui spetta avessero atteso a sradicare questi pregiudizi, i bonorvesi si farebbero le meraviglie di chi credesse cose meno sciocche.

Il territorio di questo comune è assai vasto, e la superficie forse contiene miglia quadrate 50. Dividesi in regioni selvose, e di coltura. Il paese trovasi alla linea di ponente.

Il monte di soccorso per l'agricoltura ebbe per dotazione starelli di grano 1400, e lire 400. Nel 1833 fu trovato il fondo granatico di starelli 3000, il nummario di lire 110. Raguaglia lo starello a litri 49,20; la lira a lire nuove 1.92.

Si suol seminare di grano starelli 6125, d'orzo 2044, di granone 350, di fave 1750, assai meno di veccia, di piselli, e fagioli bianchi, di ceci però se ne sparge starelli 525. Non si gustano ancora le *patate*.

La fruttificazione moltiplica al sette. Rende più la vanga, che l'aratro. Sono coltivati pochi orti presso Rebeccu a cavoli, poponi, cocomeri, zucche, ecc. Il prodotto del lino è poco vistoso.

Le vigne vi prosperano: hannovi uve di molte varietà, sì di color bianco, che rosso o nero: dei vini, che se ne fanno, la bontà è mediocre, grande la quantità. Da alcuni le viti si levano un poco, che essi dicono coltivare a cannittu; da altri si tengono basse, che dicono coltivare a curtu. Si vende il vino ai vicini paesi, in maggior misura ai cossainesi. Se ne brucia poco per acquavite, della quale amano meglio provvedersi da s. Lussurgiu.

Si curano molte specie di fruttiferi, albicocchi, peschi, susini, peri, pomi, fichi, ciliegi, noci, mandorli, pomi granati, cotogni, sorbi ecc. Di alcune molte sono le varietà; grande il numero degli individui.

Le terre chiuse, tra grandi e piccole chiudende, non sono meno di 90. Le vigne sono più di 300, contenendo forse rasieri 1300. Raguaglia il rasiere ad ari 139,53.

Le selve sono variate d'alberi ghiandiferi, frassini, pomi, perastri, lentisco, ecc. Si trovano degli alberi di gran corpo. Occupano esse quasi la metà del territorio, spesso interrotte da campi.

Le produzioni vulcaniche sono copiose e varie, perché tutto il terreno di origine ignea. Il monte Caccao è l'estrema sponda del gran pianoro che va a distendersi nella Planargia, e nella Campeda di Macomer. Parte dello stesso fino al Pèlao e Montessanto pare essersi sprofondata in qualcuna delle violentissime convulsioni, che il fuoco interno fece patire a questa regione, dove sono ben caratterizzati molti crateri posteriori alla formazione della valle.

Il bestiame appartenente a' proprietari bonorvesi (an. 1833) può calcolarsi in 37 mila capi, da classificarsi e dividersi in circa 4,000 cavalle rudi, in 250 cavalli e cavalle domite, in 2,000 buoi d'aratro, in 2,500 vacche rudi, in 100 vacche *mammalite*, o domestiche, in 24,000 pecore, in 2,350 capre, in 300 giumenti, in 3,500 porci. Non si hanno capanne fisse.

I nughedesi, che pascolano armenti o greggie di bonorvesi, portano seco la loro famiglia; le donne però dei pastori del paese non restano mai nel monte. Finita la stagione del prodotto, che dal principio della primavera stendesi agli ultimi di luglio, non altri resta nelle mandre, che qualche servo. Le lane, i cuoi, le pelli, il lardo, il formaggio, e i capi vivi si vendono a Cagliari, Sassari, Bosa, Ozièri. Nella fiera di s. Croce in Oristano (addì 14 settembre) compariscono circa 250 polledri degli armenti di Bonorva, i quali si vendono con riputazione.

Molta è la copia del selvaggiume, cinghiali, daini, lepri. Varie e numerose le specie de' volatili, principalmente pernici, colombi, tordi, beccaccie, piche, falchetti, avvoltoi, anitre ecc.

Sono nel campo presso la làcana (confine) delle acque stagnanti, però di poca considerazione, dove oltre la suddetta sono altre specie di acquatici. Alcuni vivono della caccia come mestiere. Nutrono perciò molti cani, e v'ha taluno che ne guida e governa più di dodici. Sono questi animali di molta abilità, e possono ancora attaccare e fermare tori indomiti, e cavalli eziandio, addentandoli nelle narici.

Meravigliosa è poi l'agilità dei bonorvesi, quando sopra il cavallo a ciò addestrato corron dietro la vacca o il toro. Appena un d'essi ravvisa nella selva l'animale, che pungendo il destriero si caccia a precipizio tra burroni e tra le macchie e gli alberi. Bello è vedere come egli si governi per evitare lo scontro dei rami. Ora si curva sul collo del corridore, ora dà la testa sulle groppe, or si piega a destra, ora a sinistra, ora porta su una gamba, or l'altra senza mai perder l'equilibrio, sì, che pare vi sia inchiodato, e la corsa continua, finché il cavallo non raggiunga il toro, e lo addenti nella schiena, e così lo fermi, o il cavaliere con la corda di cuojo a cappio scorsojo (sa sogà) non lo colga.

In gran numero sono le sorgenti di questo territorio, molte abbondantissime, la maggior parte perenni, e alcune mancanti. Vi sono acque termali, e come pare anco minerali, le quali trovansi nel campo scoppianti

da più parti in molta vicinanza le une all'altre. Sono assai disgustose a beversi, e di varia temperatura dal freddo a un gran calore. Dicesi siano state analizzate in Cagliari, ma non si sa di certo il risulamento. I paesani le denominano sa funtana sansa.

Pochi ruscelli si possono annoverare in tanta estensione di territorio: vengono in questo dal Bolothanese due fiumicelli tributari del Coguina (vedi *Bolòthana*). Vi si prendono anguille assai delicate, e trote con la rete, con l'amo, con l'òbiga (giacco), e con le fiscelle. Riu-molìnu, che traversa la strada centrale, dove ha un ponte, formasi da alcune acque, che vengono dal monte sopra il paese, le quali però mancano d'estate. Dicesi ne sorga molta e perenne da sotto il ponte. Vi concorrono pure due ruscelletti Silànus, e Baddefustes, che passano sotto l'arco, e poi l'acqua di s. Gavino più copiosa delle anzidette due, scaturienti tutte e tre dal territorio di Giàve. Procedono prima nel confine tra Giàve e Bonorva, poi tra Semèstene e Cossaine; indi entrano nel territorio di Pozzomaggiore, dove crescono con le acque della fonte Andròliga; finalmente discendono nella valle di Semèstene a congiungersi col fiume di Fontanguilla, o Funtana-ambidda.

Nella regione di s. Simeone a mezzogiorno del paese, e alla distanza di mezz'ora, sul monte Càccao intorno all'antica chiesa denominata da quell'apostolo, osservansi grandi avanzi di fabbricati, onde si riconosce esservi seduto un popolo. Di rimarchevole altro non si vede che due costruzioni in somiglianza di due torri quadrate, secondo l'arte ciclopica, se non che le pietre angolari sono squadrate. Appariscono altre reliquie di consimile architettura, però con pietre minori.

Verso levante, e in distanza di due ore dal paese, nella regione appellata Tèrchiddo esisteva un villaggio di questo nome. Si possono osservare le vestigie delle chiese di sant'Elena, s. Matteo, s. Quirico, della parrocchiale, e lo sfasciume delle abitazioni. Fu abbandonato circa il 1665 dopo ucciso il parroco mentre celebrava la messa, da un cotale, che chiamavano Ziròne, i cui posterì, col cognome de' Sechi, abitano attualmente in Bonorva.

Presso santa Maria de Cuzàdu trovansi chiari indizi d'altra antica popolazione, frantumi di mattoni, e di antichissime stoviglie, piante di edifizii, e presso alla chiesa nel 1830 si scoprì una pentola piena di medaglie erose d'imperatori, imperatrici, e cesari, moltissime delle quali furono collocate nel medagliere del museo cagliaritano. Erano in numero maggiore quelle di Gordiano, Marco Aurelio, Antonino Pio, Lucio Vero, Massimo, Massimino; bellissima quella d'Ostacilia. Nei siti d'intorno si poterono aprire molte tombe, dove trovaronsi osse, lampadi, orciuoli, monete, anelli, ecc.

A poca distanza dalla chiesa rurale di santa Lucia sorge la rupe detta di s. Andrea de Prìu in faccia al mezzogiorno. Compariscono nella medesima alle altezze di 10,20, e 30 palmi sardi (ragguaglia il palmo sardo a m. 0,262) tre finestre, a due delle quali non si può salire senza scala; alla terza vi si poggia per un

difficile e tortuoso sentiero: si entra in una caverna di 12 piedi in quadratura; indi si penetra in altra stanza bislunga, e maggior dell'altra, nella quale a man dritta vedesi una nicchia come un credenzione, e nell'angolo vicino una finestra di tre palmi in quadrato, per cui si riesce a tre successive camere di 10 in 12 palmi di misura in lungo, e quasi altrettanto in largo, in due delle quali le volte sono sostenute da colonne della stessa roccia. A man sinistra trovasi altro varco, che mette in una caverna grandetta, nel centro della cui volta è uno spiraglio attraverso, 15 o 20 palmi di spessorezza nella roccia. Osservasi nel suo cielo certa dipintura grossolana, e sono quattro frati con abiti neri, con frammezzo varii fiorami, ed in certe distanze alcune croci trinitarie. Nei lati di questa caverna, a destra, a sinistra e a fronte, sono, a tre palmi dal suolo, quattro finestrini, per cui si passa ad alcune camerette, che danno ad altre consimili, in alcune delle quali pare ravvisar delle tombe di sette palmi di lunghezza, e due avanzati in larghezza sopra uno di profondità. Le caverne vicine a questa descritta, possono da pochi visitarsi, da che fu tolto il modo di ascendervi; ma chi le vide, ne porse una nozione analoga alla formazione di questa, che si conosce. Esse pajono caverne sepolcrali piuttosto che altro. Può però concedersi, che vi stanziassero poscia alcuni eremiti. Intorno a che è tradizione, essere state queste caverne abitazione di monaci benedettini sotto il titolo di s. Andrea de Prìu, il quale è detto essere stato uno de' primi, che vi facessero penitenza. Il Fara credeva indicasse Prìu un'antica popolazione, che però or non pajono voler approvare coloro che conoscono la località.

Sono di somiglianti caverne in altre parti, in Tocco de Puttu, ed in Sapasciu, dove trovaronsi, e tuttora si trovano molta quantità di osse umane, piatti, lucerne di terra, anfore, e varii altri vasi.

Non meno di 15 sono i norachi, che veggonsi sparsi nel Bonorvese, denominati tres-nuraghes, perché al gran cono sono annessi altri minori, Paza, Oghene, Nurapè, Pedra-Peàna, de s. Lughia, Nurabas, Cumbessos (vocabolo signif. miserabili, vili), Sa Sea, Lòskerì, Pianu d'Edras, Bortòlu, Surgiagas, ecc. Hanno tutti l'ingresso molto basso.

Bonorva appartiene con Rebeccu, Semèstene, e Pozzomaggiore, al marchese di Villa-rios. Esige questi il deghino de' porci e delle pecore, il carrargiu delle vacche, uno scudo per ogni segno di capre, l'affitto della montagna, il dritto sul mosto, la mezzana de' zappatori, il feu, o testatico, e l'affitto de' territorii, che coltivano i non vassalli.

Per l'ordinario risiede in Bonorva un delegato consultore con giurisdizione sugli altri villaggi del mandamento.

Nell'anno 1347, guerreggiando i Doria con gli aragonesi, D. Guglielmo de Cervellon, luogotenente generale dell'isola, mosse da Sassari per unirsi alle truppe, che conduceva il suo figlio Gerardo, e con molta fortuna si congiunsero in Bonorva. I Doria intanto presero posto a circa quattro miglia di distanza, nella

bastita di Sorra, sotto cui dovean passare gli aragonesi. Il giudice dell'Arborèa, vedendo il pericolo delle genti del re d'Aragona, diede al luogotenente saggio consiglio, e mandò ambasciatori ai Doria per contenerli. Ma quegli, contro il parere dell'amico, volle tosto andare avanti, come fu rinforzato di trecento cavalli arborensi. Giunto nel sito detto Aidu de Turdu, che pare sia la valle di Montessanto, per dove ora corre la strada centrale, vi ritrovò i nemici postati. Inoltratasi la vanguardia, entrò D. Gerardo nel passo fatale, e sembrandogli, che i fanti nemici fossero uomini di piccol core, dato ordine di caricarli, fece mischiar con loro il suo fratello D. Monico. S'impegnò la battaglia con accanimento, e presto la vittoria si dichiarò pei Doria, morti Gerardo, e Monico, e fatta in pezzi la loro cavalleria, e fanteria. Veduto ciò D. Guglielmo, e trovandosi poco forte a resistere ai vincitori, si ritirò nelle terre del giudice, dove morì di dolore, di fatica, di calore e di sete, essendo stata la giornata cocentissima, ed essendo inaridite le fonti del bosco, ov'egli era entrato. Le genti del giudice, vedendo Guglielmo tornar in dietro, presero posizione in un luogo forte, sperando di rannodarvi i fuggitivi e dispersi. Ottenuto l'intento, si ritirarono entro i confini dell'Arborèa (vedi Manno, *Storia della Sardegna*, all'anno 1347).

BORONEDDU, anticamente Borene od Orene, villaggio della Sardegna, nella prov. di Busàchi, distr. di Ghilarza. Comprendevasi nell'antico dip. di P. Cìer superiore o Canàles, porzione dell'antica regione o curatoria di Guilcièri dell'Arborèa.

Componesi di 50 case. Tiene a levante Tadasuni in distanza di minuti 20. Soddà a greco, in distanza di mezz'ora. Ghilarza a maestro, in distanza di minuti 40, per istrade non carreggiabili.

È situato in una valle, e vi resta esposto ai venti del levante. Il clima è freddumido d'inverno, caldo eccessivamente di estate. Vi nevicava di raro, ma è frequente la gragnuola. Nuoce molto la nebbia, che in alcune stagioni vi si addensa, e gli abitanti sono macilenti, di cattiva ciera, e di continuo tormentati da flussioni agli occhi ed al petto.

Sono soggetti negli affari di giustizia alla curia di Sèdilo, capo-luogo del mandamento, e negli affari ecclesiastici al vescovo di Bosa.

La scuola normale conta 6 fanciulli.

La parrocchiale fu dedicata a s. Lorenzo, ed è nel confine dell'abitato. Il parroco si qualifica vicario perpetuo, ed è solo nella cura delle anime. Sonovi due chiese figliali, una quasi nel centro del paese, appellata da s. Cecilia; l'altra campestre, dal santo Salvatore, e distante mezz'ora verso ponente. Questa, col territorio del distrutto villaggio, di cui pare sia stata parrocchia, fu concessa al popolo di Orene nel 1551, quando si diede a Ghilarza s. Michele de Urri, e a Tadasuni il territorio della distrutta popolazione di Bobrèle o Boèle. Erano altre tre chiese rurali nel borenese: s. Gavino verso ponente, s. Maria a maestro, e s. Pietro a greco, e le rovine, che veggonsi intorno, fan sospettare vi fossero anticamente piccole popolazioni.

La principale sacra solennità è in onore del titolare. Il cimitero, o camposanto, è contiguo alla parrocchiale, all'estremità meridionale dell'abitato.

Si sogliono celebrare all'anno uno o due matrimoni, nascono 6, muojono 8, in guisa che il numero va riducendosi a zero.

Le malattie frequenti sono febbri intermittenti semplici e perniciose, e infiammazioni.

Vi sono circa 40 famiglie, e 205 anime (an. 1833).

L'estensione territoriale si può valutare di circa 6 miglia quadrate.

Il monte di soccorso per l'agricoltura ebbe di dotazione starelli di grano 200, e lire 188. Nel 1833 il fondo granatico fu trovato di starelli 250, il nummario di lire 63.2.3. Raguaglia lo starello a litri 49,20, la lira a lire nuove 1.92.

La terra è molto adattata ai cereali, ed alle civaje. Quelli posson fruttificare il 10, questi il 6 o l'8. Si suol seminare all'anno da 400 starelli tra grano, orzo e fave. I ceci sono coltivati a preferenza degli altri legumi. Le vigne vi prosperano, ma non in maggior numero di 30. Il vino è bianchiccio e di buon gusto, però facilmente inacidisce nella estate. Vendesi quindi porzione del mosto ai ghilarzesi, dai quali si compra acquavite, rosolii ecc. Vi si semina un po' di lino con qualche profitto.

Pochi alberi fruttiferi si coltivano, e le specie più comuni sono peschi, prugni e fichi. Nella selva si possono annoverare circa quattro mila quercie, le quali somministrano più di quel che bisogni al bestiame porcino del paese.

Si computano in tutto il borenese, tra maggiori e minori, cento chiudende, che occuperanno un terzo della superficie, alcune delle quali servono alla pastura, altre alla pastura e insieme alla agricoltura.

Si educano tre soli branchi di pecore, ed ogni branco avrà capi 50, tra buoi e vacche *mannalite* capi 80, porci 70, giumenti 20.

Sono a tanto cresciute le volpi, che entrano nell'abitato a farvi strage del pollame. I colombacci e le pernici vi sono assai numerosi.

In tutta l'estensione del territorio non si trovano più d'otto sorgenti. La principale è presso la chiesa di s. Cecilia.

Solcano queste terre due ruscelli, il primo a tramontana, e in distanza di sette minuti scorre da ponente a levante a versarsi nel Tirso. L'altro prende origine da maestro, e va ancor esso nel Tirso.

Vedonsi gli avanzi di sei norachi.

È questo comune uno dei villaggi costituenti il contado di Canàles, paesi tutti meschini per la gravità delle imposizioni feudali. Per le medesime, vedi *Canàles dipartimento*.

BORORE, villaggio della Sardegna nella provincia di Cuglieri, distretto di Bortigali, tappa (ufficio d'insinuazione) di Ghilarza. Apparteneva all'antico dipartimento del Màrghine, della provincia logudorese.

È situato nel pianoro di Màrghine, onde resta esposto a tutti i venti. Componesi di circa 380 case, ognuna delle quali ha annesso un orticello.

Le strade sono larghe, ed alcune un po' regolari.

Il clima è temperato, piove sufficientemente, e talvolta vi nevicata. Siede spesso sulle terre nebbia che dura poco, ma che nuoce assai alle biade.

L'aria non è molto salubre, specialmente per cagione della palude Duos-nuraghès, e per certi siti umidi, detti *sas venas*, prossimi all'abitato.

Non vi si esercita alcun'arte meccanica, che meriti considerazione. Le donne lavorano in 240 telai. Vendono molto panno forese, e alcune pezze di tela.

La scuola normale è frequentata da circa 30 ragazzi.

Comprendesi questo popolo nella giurisdizione del vescovo d'Alghero.

La parrocchiale è dedicata alla B. Vergine assunta. Il rettor della medesima è servito da altri tre sacerdoti. Dai frutti decimali potrà ricavare 3500 lire nuove. Vi sono quattro chiese figliali, due nel paese, una appellata da s. Maria, altra dalla Vergine del Carmelo; due nella campagna, che sono denominate da s. Gavino, e da s. Lussorio. Di questo santo si celebra la festa addì 21 agosto, con corsa di cavalli.

Il cimiterio è contiguo alla chiesa di s. Maria, e resta fuor del popolato, dove però si inumano solo i più poveri.

Dal censimento parrocchiale dell'anno 1833, si rileva il numero delle anime essere di 1820 in 375 famiglie. Nell'anno si sogliono celebrare circa 17 matrimoni, nascono 50, muojono 35. La vita di rado si produce oltre i 60. Dominano le febbri d'estate intermittenti, d'inverno catarrali, e le pleuritidi.

I bororesi sono gente pacifica, laboriosa, affabile, e assai cortese coi forestieri. Nel carnevale si pigliano i giovani molto piacere in correndo a cavallo per troncar il collo a una gallina appesa.

Nei funerali usasi tuttora l'*attùto*.

L'estensione territoriale è di circa 8 miglia quadrate; la terra è tanto atta alla agricoltura, quanto alla pastura. Si sogliono seminare 2000 starelli tra grano ed orzo, e si miete il settuplo. Si semina poca quantità di fave. Non si curano molto gli orti, che si hanno alle sponde del Rio-Kerbos, e non vi si coltiva altro, che zucche, granone, e pomodoro. Il lino suol dare circa 1000 decine.

Le vigne vegetano bene, ma i vini sono ordinarii, e degenerano. Vi sono alcuni oliveti, e poche specie e piccol numero di piante fruttifere.

Tre quinti del territorio sono occupati dai chiusi e dalle *tanche*, le quali sono destinate alternativamente a pastura, e ad agricoltura.

Il bestiame appartenente ai bororesi è delle seguenti specie, e nel 1833 era nei numeri notati per ciascuna. Pecore 12000, numero minor del solito, e così ridotto dalla epizoozia dell'anno antecedente; buoi da lavoro 400; vacche 900; porci 1000; giumenti 250; cavalli e cavalle 360. In Bòrore educavasi prima una bella razza di cavalli, da cui si sceglievano i migliori destrieri, che figuravano nelle solenni corse dei campidani. Pare che qualcuno voglia ripigliar queste cure.

Il formaggio di Bòrore è di molta bontà, e molto riputato tra i bosinchi, e lussurgiesi. La lana vendesi ai primi, le pelli ai secondi.

Manca il selvaggiume, eccetto i daini e le lepri. Sono assai frequenti le pernici; i passerii sono a folti sciami.

In tutto il territorio sono tre sole sorgenti considerevoli, una nel popolato, che poco si pregia; l'altra all'estremità del medesimo, detta *Puzzo*, di cui bevono la maggior parte; la terza, che è distante mezz'ora, dicesi d'Huòre, e stimasi sopra la prenotata. Delle rimanenti nessuna merita menzione; n'è però rimarchevole il gran numero, se non la copia dell'acque che versano.

Scorrono per queste terre due ruscelli; uno è il summentovato di Kerbos o Riu-Kerbos, che proviene dai monti di S. Lussùrgiu. Passa prima per la regione Kerbos, e fa làcana (linea di demarcazione) col lussurgiese; indi col norghiddese, fino al ponte Melchis nella strada centrale. Segue ad esser limite tra Aidomaggiore, e Norghiddo; poscia, traversate le terre di Tadasùni, entra nel Tirso. Il ruscello Huòre è assai più piccolo, e di corso minore.

Sonovi molte paludi o terre pantanose, dette *enas* o *venas*, o *benas*. La maggiore è vicina al paese in sito appellato Duos-nuraghès; svanisce nell'estate. Copre una superficie capace di 50 starelli di seminazione. Le altre sono Paùle Nivazi, Paùle Mariàni, Paùle Porcàrgius, che insieme toglieranno all'agricoltura altrettanto terreno, quanto la prima.

Si annoverano ventidue norachi, i più dei quali sono diminuiti di due terzi. V'hanno pure quegli altri monumenti antichi, che volgarmente si appellano sepolture di giganti, con le pietre, che altrove dicono *late*, e qui *lunghe* (vedi *Barbagia - Monumenti antichi*).

Questo comune entra nel feudo del marchesato del Màrghine. Per gli affari di giustizia si ricorre alla curia di Macomèr, distante un'ora e un quarto. Per li dritti feudali, vedi *Màrghine*.

BORTIGALI, villaggio della Sardegna nella prov. di Cùgliari, tappa (ufficio d'insinuazione) di Ghilarza. È capo-luogo di distretto che comprende Birole, Bòrore, Dualchi, Lèi, Macomèr, Mulargia, Nuragùgume, Silànus. Includevasi nell'antico dipartimento del Màrghine, che faceva parte del giudicato logudorese. È patria di D. Domenico Fois, autore d'un trattato di giurisprudenza criminale.

È situato a piè del monte Santu-Padre in contro a scirocco-levante. Componesi di 520 case, le strade sono niente regolari, e poco pulite anche d'estate.

Il clima patisce d'alquanta umidità. La neve vi persiste talvolta anche 20 giorni, il che è una disgrazia fatale per lo bestiame. La vicinanza del monte, uno dei più alti della catena del Màrghine, attrae spesso le tempeste. L'aria sarebbe più salubre senza il fetore delle strade, e le esalazioni dei letamai, che crescono alle uscite del paese.

La scuola normale frequentasi da 40 fanciulli.

Comprendevasi questo popolo nell'antica diocesi d'Ottàna, per che ora è sotto la giurisdizione del vescovo d'Alghero.

La chiesa parrocchiale sotto l'invocazione della Vergine regina degli angeli governasi da un vicario e tre vice-parrochi. Le chiese figliali sono otto. Quelle poste dentro il popolato s'appellano dalle Anime del Purgatorio, dalla Vergine del Rosario, dalla s. Croce, da s. Lucia, e da s. Antonio. Le rurali sono cognominate da s. Giambattista, da s. Martino, e dalla Vergine di Saùcu. Di questa si è parlato nell'articolo di *Bolothana*.

Il cimiterio è alla estremità del popolato, in luogo elevato e ventilato, ma i defunti si vogliono sotto il tetto della chiesa, e si soffre volentieri la depravazione dell'aria che si spira, in voler che la pioggia non offenda quelli.

Il numero dei matrimoni suol essere di 25 all'anno, mentre le nascite si computano 95, le morti 40. L'ordinario corso della vita è ai 70. Le malattie più frequenti sono infiammazioni di petto, e febbri periodiche. Il numero delle famiglie arriva a 515, delle anime a 2920 nel 1833, le quali nel 1829 sommavano a 3000.

La superficie di tutto il tenimento comprenderà circa 35 miglia quadrate. Il paese è verso l'estremità australe.

La terra prestasi a tutte le voglie del contadino. Specialmente riconoscesi atta ai grani ed orzi, che ordinariamente fruttificano il ventuplo. Coltivansi molte specie di erbaggi e legumi. Le *patate* forniscono il nutrimento alle famiglie povere, quando falli la messe. La vite vi prospera mediocrementemente, e la qualità dei vini non dispiace. Le piante fruttifere sono varie nella specie, copiose nel numero, grate nei frutti.

Le grandi e piccole chiudende occupano la più gran parte dell'estensione territoriale, e servono principalmente al pascolo delle vacche, e bestiame destinato al lavoro.

Le selve sono vaste, ed in esse trovansi l'elce, la quercia, il tasso, il ciliegio, il moro selvatico, e altre specie atte a varie costruzioni.

Vi sono parecchi colli, su i quali però di molto elevasi Santu-padre. Nella sua cima veggonsi le rovine della chiesa di s. Barnaba. Ha la chiara forma d'un cono troncato; le roccie sono vulcaniche.

Si nutrono 300 cavalle, 2500 vacche, 20000 pecore, 700 porci, 500 capre, e gran numero di giumenti per la macinazione dei grani, e trasporto della legna e formaggio al paese. I prodotti della pastorizia si sogliono smerciare in Bosa.

Sono assai numerosi i cinghiali, i daini, le volpi, le lepri e martore. Tutte le specie dei volatili, o stazionari o viaggiatori nell'isola, vi fanno nido.

La più ragguardevole fonte è al piè del Santu-padre, e appellasi Månigas. Forma tosto un ruscello, che nell'estate irriga gli orti attigui al paese. Il fiume principale è il detto Murtazòlu, difficile e pericoloso a guardarsi, quando lo ingrossano i torrenti. Vi si prendono trote e anguille.

Trovansi in questo territorio le vestigie di due antiche popolazioni; una chiamavasi Verre, l'altra verso i limiti di Dualchi era nominata Ponte. Sussistono ancora moltissimi norachi, dei quali i maggiori sono

Ponte, ed Orolo. Parecchi di essi hanno delle cinte di simil costruzione, con piccoli norachetti.

Questo comune comprendesi nel feudo della Contrada o Incontrada del Mårghine, appartenente al ducato di Gandia. La curia è stabilita in Macomèr, capo-luogo di mandamento. Per li dritti feudali, vedi *Mårghine*.

BORTIGIADA [Bortigiadas], villaggio della Sardegna nella prov. di Gallura, distretto di Tempio, tappa (ufficio d'insinuazione) di Tempio. Apparteneva all'antica curatoria Gèmini, del giudicato di Gallura.

Pretendono alcuni sia venuto questo nome da Oltiju (sughero), e fosse veramente Oltijada, per esser tutte le case ricoperte a sugheri, in vece di altri tevoli. Resta questo paese nascosto fra i monti, ned è visibile che dalla strada reale, onde dista men di mezzo miglio.

È situato nella china d'un monte incontro a mezzogiorno, in esposizione pure a levante e ponente. Consta di 250 case, divise per istrade irregolari. Poche arti meccaniche vi si professano. Le donne sono sempre applicate alla tessitura sopra 200 telai per panni lani e lini.

La scuola normale è spesso affatto vuota, poco curandosi i padri della istruzione ed educazione dei figli, e non essendo da alcuno ammoniti del loro dovere.

È questo popolo sotto la giurisdizione del vescovo di Civita.

La chiesa principale è dedicata a s. Nicolò di Bari. Il parroco si intitola rettore, e tiene coadiutori tre altri preti. Le chiese figliali sono s. Croce, e la Vergine del Carmelo nel popolato; e fuori altre sette, che sono s. Antonio abbate, distante poco più di mezzo miglio a mezzodi; s. Lucia, a quasi egual distanza ad oriente; s. Lussorio, e s. Michele arcangelo, a mezzanotte, prossime l'una all'altra; la SS. Trinità, e s. Brancazio, ad occidente, in pari distanza; s. Rocco, alla sponda del Coguina, nella regione detta la *Scasta vecchia*, bella chiesuola entro un boschetto di lecci, soveri e lentischi, in cui si fa una festa popolare con pubblico gratuito pranzo agli accorrenti (vedi *Barbagia - Feste de corriddu*). Altra festa di molto concorso si celebra in onor di s. Brancazio nella sua chiesa, posta sulla cima del monte presso ad una copiosa fonte. Indi può comprendersi dallo sguardo un vastissimo orizzonte.

L'ordinario numero della popolazione sedentaria è di 600 anime in 190 famiglie: altrettanti sono i pastori. Si sogliono contrarre all'anno circa 14 matrimoni, nascono 35, muojono 20. L'ordinario corso della vita è ai 60. Le frequenti malattie sono infiammazioni di petto, e febbri periodiche.

La foggia del vestire è simile alla usata dagli altri galluresi. Si distinguono però le donne bortigiadesi dalle loro gonnelle più corte: ma come le agiesi ritengono il velo bianco, e la benda (*sa caviedda*). Come nelle due feste rurali sunnotate, così nelle altre usasi la beneficenza di largire ai concorrenti pane e carne. Quando i bortigiadesi vanno a festeggiare portasi dal capitano della cavalleria la bandiera del santo, e traesi dietro tutta la comitiva. Si usano le carole. Questi

popolani sono spesso accusati di furto e di vendetta. Peccano pure d'infingardaggine. Molti tra quei che si applicano allo studio amano lo stato ecclesiastico, ed i maggiori usano tutte sorta di ragioni, e spiegano tutta l'autorità per indurveli. Sono non ostante i bortigiadesi come poco pazienti del freno civile, così del religioso; e mentre si contano undici parrochi uccisi, il duodecimo sentì da vicino il fischio delle palle, il decimoterzo fu ricercato a morte. Questa fine incontra spesso chi fa senza riguardi della prudenza il proprio dovere.

L'estensione territoriale potrebbe eguagliare le 30 miglia quadrate. Il terreno che si può coltivare è atto alle vigne, e ad altre piante fruttifere. Queste non sono di più che sei specie, e la somma degli individui non sorpassa il migliajo. Poche sono le qualità delle uve, tenue il raccolto, e si dee supplire con molto comprato da Tempio, e da Luras. Siccome in massima parte il terreno è sassoso e boschivo, però appena si può seminare starelli di grano 250, 100 d'orzo, 50 di fave. La fruttificazione ne può andare al settuplo. Di lino se ne raccoglie tanto quanto esigano i propri bisogni.

Le *tanche* o grandi chiudende occupano brevissima estensione del territorio. Vi si semina, ma più sovente vi si tiene il bestiame manso a pastura.

Le selve sono variate di quercie, lecci, soveri, roveri, lentischi, corbezzoli, ontani. Occuperanno pressoché 18 miglia quadrate, in figura triangolare.

I più considerevoli monti del bortigiadeso sono Monte-ruju, e Monte-de-Biancu.

Il bestiame che educasi si rappresenta dalle seguenti somme secondo le specie. Pecore 2000, capre 1500, vacche 300, porci 200. Il numero maggiore pascola nel Sassu, dove i bortigiadesi sono più numerosi degli agiesi.

Tra quelle che in questo hanno casale o stazio, e l'altre famiglie che sono nelle varie *cussorgie* (distretti pastorali) del comune, si annoverano altrettante anime, quante sono nel paese. I formaggi fini disseccati al fumo sono di mediocre bontà, e con gli altri prodotti della pastorizia si sogliono vendere in Castel-Sardo.

Le generazioni dei cervi, daini, cinghiali e volpi sono numerosissime. La caccia di rado li scompiglia. Quelle pure dei volatili sono molte e copiose.

Non saprei tra le innumerevoli fonti che ad ogni parte versan acque pure e salubri quali fossero le più considerevoli per l'abbondanza. Parecchi ruscelli solcano il fondo delle valli, il *Puddina*, il Rio di s. Branzio, il Ladas, Vena de Rodas, Rio di s. Rocco. Nascono tutti in questo territorio, sono perenni, tolto il solo di s. Rocco, e appartengono al bacino del Cogùna. Questo fiume limita la giurisdizione del bortigiadeso per una linea di alcune miglia. Si pesca in esso nel novembre e dicembre, e spesso anche nel gennajo una non piccola quantità di anguille, muggini, lupi.

Osservansi in questo territorio due soli norachi, ambedue in gran parte distrutti.

Il comune è feudale. Per le prestazioni (vedi l'articolo *Gallura*). Per l'amministrazione della giustizia ricorresi alla curia di Tempio distante circa due ore.

BORUTA [Borutta], villaggio della Sardegna nella provincia d'Alghero, distretto di Tièsi, tappa (ufficio d'insinuazione) di Sassari. Apparteneva all'antico dipartimento del Meilogu del giudicato logudorese.

È situato sulla costa del Pèlao. Componesi di circa 100 case. È distante da Toralba, che sta a piè del monte, un mezzo miglio; altrettanto da Bunnànnaro; e un miglio e mezzo da Tièsi. In sole 25 case si lavora al telajo. La scuola normale non conta spesso più di 5 fanciulli.

Era questo comune nell'antica diocesi di Sorra, ed or soggiace alla autorità dell'arcivescovo di Sassari.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Maria Madalena. Il parroco si qualifica rettore, ed ha un sol prete per coadiutore. L'altra chiesetta è denominata dalla santa Croce, e vi officia una confraternita. I defunti sono seppelliti sotto il pavimento della parrocchiale.

A breve distanza dal paese sorge sopra le rovine dell'antica città di Sorra la chiesa di s. Pietro, che era già cattedrale (vedi l'articolo *Sorra* [si veda anche l'articolo *Torralba*]). I borutesi vi festeggiano ogn'anno coi divini uffici la memoria dell'Apostolo. Vi è gran frequenza di divoti dai paesi circonvicini, e si tiene una fiera. Nella religiosa processione veggonsi in lunga schiera le croci di tutte le parrocchie soggette già al vescovo sorrense.

Dal censimento parrocchiale (anno 1833) apparve il numero delle anime di 482 in famiglie 99. Si celebrano all'anno uno o due matrimoni, nascono 10, muojono 7.

Il territorio assegnato ai borutesi è ristretto, e forse non capisce mille starelli di semenza. Quindi essi devono passare in altre giurisdizioni, e prender in affitto delle terre, in cui possano esercitar l'agricoltura. Questi lavori si fanno con 40 gioghi, che solcano per starelli di grano 300, d'orzo 150, di fave altrettanto, di lino 100, di granone 5. La quantità della messe suol essere ottupla della seminazione. I vini di Borùta sono bianchi, e di qualche bontà. Il grano si vende ai florinesi, ed ai sassaresi. Qualche volta vendesi vino ai toralbesi, più spesso però se ne compra dai tiesini. Le specie più moltiplicate delle piante fruttifere sono susini, peri, noci, peschi, meligranati, cotogni ecc.

Una piccola frazione del Pèlao si computa alla giurisdizione di questo comune.

Vi si comprende il Monte-Mura, colle di accesso difficile dalla parte di Toralba, e la cui sommità è uno spiano di circa un miglio quadrato a rocce calcaree.

Il bestiame si riduce alla sola specie pecorina distribuita in 5 branchi di 350 capi cadauno. I formaggi non sono molto stimati, e vendonsi ai sassaresi.

Volpi, lepri, gatti selvatici sono le sole specie che si trovino nel territorio. Le pernici, i merli, i colombacci sono in molto numero, e in grandi stormi.

Tra le fonti due sono le più nobili; una che trovasi all'estremità del paese in una rupe del Pèlao, che dà in vero poca copia d'acque, ma queste assai buone. L'altra di merito inverso vedesi all'ingresso dalla parte di Toralba.

Sotto la rupe Ulàri, che sostiene la menzionata antica chiesa di s. Pietro in Monte-Mura, sono alcune

caverne comunicanti fra loro, dove ritrovasi molto ossame umano.

Entra questo comune nel feudo del Meilogu appartenente alla casa spagnuola di Valde-Calzana. Per le prestazioni (vedi *Meilogu*). La curia per l'amministrazione della giustizia è stabilita in Bunnànnaro.

BOSA (nuova), città della Sardegna nel lido occidentale a 40°17' di latitudine, e 0°39' di longitudine occidentale da Cagliari.

Nel 1807 fu fatta capo-luogo di provincia, sede della prefettura ed intendenza: poi nella riforma del 1821 fu abbandonata e dal prefetto e dall'intendente, che si andarono a stabilire in Cùglieri paese d'aria più salubre.

Presentemente è capo-luogo del secondo distretto della provincia, e comprende Flussìo, Magumàdas, Mòdolo, Montresta, Sàgama, Sindia, Sùni, Tres-nuràghes, Tinnùra.

Nel 1112 i marchesi Malaspina venuti in Sardegna con una flotta, avendo acquistato molte terre in questa regione, fondarono una popolazione alla sponda destra del fiume sulla china del colle, lungi un solo miglio dal mare, e altrettanto dall'antica Bosa.

Forse fin d'allora si fabbricavano intorno alla medesima le mura, e sulla sommità del colle costruivasi qualche opera di fortificazione, alla quale poscia dominando gli Aragonesi fu sostituito il castello. Cognominosi questa fortezza di Serravalle, fu ben architettata, si compose di più torri, e si ricinse d'un doppio ordine di mura con due porte, una per cui scendevasi dentro la città, l'altra onde escivasi nella campagna.

L'attuale circonferenza dell'abitato eguaglierà li tre quarti di un miglio. Esso distendesi in lungo per la riva del fiume, e sorge alquanto sul colle quasi contro il mezzogiorno. Le antiche muraglie parte cadde-ro, parte furono diroccate, perché si potesse slargare la popolazione. Esistono alcuni tratti delle medesime sulla costa ad ambe parti.

La torre della porta di s. Giusta serve per le prigioni. Le vie principali sono nel piano e procedono secondo la lunghezza della città. Una chiamasi *le tende*, e corre dalla porta di s. Giovanni all'episcopio; l'altra detta *la piazza maggiore* muove da porta s. Giusta a s. Maria Maddalena. Questa primeggia fra tutte per ampiezza e regolarità, e per l'architettura delle case. La terza denominata dal *macello vecchio* distendesi dalla cattedrale all'oratorio di s. Croce. La quarta appellata *strada del fiume*, perché va lungo la sua sponda, e restringesi dal muro opposto alle sue escrescenze, è veramente deliziosa per la prospettiva che godesi della fiumana, e delle amenissime terre all'altra parte.

Bello è dalla primavera all'autunno l'aspetto di questa fronte della città per le molte pergole che ombreggiano le finestre. E queste già menzionate e la più parte delle altre sono ben selciate, e tengonsi pulite per forma che ingiustamente ora si rimprovera ai Bosinchi la poca nettezza della loro città. Guardata questa dagli opposti colli del mezzodì presentasi in un aspetto pittoresco nella situazione in cui è sul declivio,

quasi coronata dalle torri del vecchio castello, e con al piè il placido fiume traversato da un ponte settarcato, solcato da molti battelli di commercio e gondole di pesca, e fiancheggiato ad ambe parti da campi amenissimi, da folti oliveti, da giardini deliziosi, nei quali spiegasi una vegetazione lussureggiante, onde gradatamente poi si vede sorgere la montagna, e giugnere ad una altezza, cui altra non ascende, che veggasi sulla metà settentrionale della costa di ponente.

Tra le arti meccaniche che si professano in questa città, distinguesi la muratoria. Vi si esercitano circa 100 persone, che sanno ben eseguire, e spesso non abbisognano delle istruzioni e disegni d'alcun architetto. Si numerano meglio di mille telai, nei quali si tessono tele di varie qualità, coperte di letto, e panno forese per vestiario.

Vi sono stabilite botteghe di panni e tele num. 15; di chincaglierie, galantiere, majoliche gentili e grossolane 10; di generi coloniali 15; di liquori e caffè 3; di vino per tutto l'anno 20, per qualche sola stagione 30; d'olio 25; locande 2; botteghe di pizzicagnoli 8; di carbone 18.

Si annoverano officine ferrarie 10; d'armajuoli 5; calzolerie gentili 15, grossolane 18; sartorie 20; botteghe d'ebanisti 3; di legnajuoli 25; di bottari 5; di sellari 4; di carpentieri 3; di cuojai 6; di cerieri 1; di stagnari 2; d'orafi 3. Vi sono poi circa 28 concie alla riva del fiume, dove si preparano tutte le pelli e cuoja che si comprano o portano dai vicini dipartimenti, le quali sono una quantità considerabile.

Tra le persone che esercitansi nel negozio conviene rammentarne due maniere: gli uni sono detti *viandanti* che vanno in giro per tutta l'isola a vender ordinariamente olio, e talvolta derrate coloniali, e ferro, acciaio, canape, lino, e qualche manifattura di queste materie; gli altri si dicono mercanti, e vendono panni, tele, stoffe, velluti ecc., portandosi in quante parti possano aver guadagno; dei quali alcuni vanno con uno o due cavalli per le fiere; altri a piedi coi loro sacchi pieni di minutaglie, onde sono distinti con l'appellazione di *betulèris*, quasi *bertulèris*, da *bertula*, bisaccia.

Il commercio attivo con gli esteri consiste in grano, linseme, fave, ceci, fagioli, granone, oricella, lana, lardo, malvagia, olio.

Bosa è il deposito di tutte le derrate della Planargia, Monteferro, Màrghine, Costavalle, Cabuabbas, e Nùrcara, sebbene qualche volta i proprietari di queste tre ultime regioni spediscono ad Alghero, o a Sassari.

Avvi in Bosa un officio d'insinuazione, volgarmente detto *tappa*; di direzione di posta per a Cagliari, a Sassari e al Màrghine. Vi è un capitano di porto, un vice-console, un vice-uditore di guerra, un comandante della piazza.

Pel governo delle cose comuni è stabilito, come nelle altre città, un consolato o consiglio civico; per la sovrintendenza ai monti di soccorso per l'agricoltura una giunta diocesana; per l'amministrazione della giustizia un regio vicario.

Alla istruzione pubblica sono stabilite le scuole normali, lo studio della latinità e delle belle lettere,

della filosofia e della morale. Le lezioni di grammatica e retorica si danno da parecchi maestri secondo l'usata divisione delle classi. La filosofia si spiega da un solo con poco profitto, perché i lettori quanto sono bravi nelle scienze razionali, tanto sono imperiti nella matematica e fisica. Il canonico teologale detta ai giovani iniziandi la morale, e godesi perciò la decima di Sùni. Il totale di tutta la scolaresca compresi i normalisti monta a 500.

Non manca lo stabilimento del seminario ecclesiastico. Il numero degli alunni suol essere di 30. Ne hanno la direzione un preside, un vice-preside che governa l'economia, tre ripetitori e due prefettini. Si ha il beneficio di 14 piazze, 8 in tutto franche fisse in questo collegio, e 6 per metà, che si godono alcune in Cagliari, altre in Sassari. Gli altri giovani sono ammessi per una pensione di scudi sardi 50.

Il reddito del seminario consiste nei frutti decimali del villaggio di Tres-nuràghes, in parecchi predi e pensioni censuarie. La somma annuale può arrivare a scudi 3000. Le scuole sono in alcune sale di questo edificio. I maestri vengon pagati dai fondi del monte di riscatto, meno il lettor di filosofia, e maestro di sintassi, che sono stipendiati dalla cassa del seminario.

A lode di alcuni cittadini pieni di patria e cristiana carità dobbiam riferire, essere stata loro volontà che si assegnasse ogn'anno a quel numero di fanciulle orfane che patisse la quantità dei frutti dei fondi a questo destinati, la somma di scudi sardi venticinque da somministrarsi alle medesime quando andassero a marito. Regolarmente ogni anno se ne tirano a sorte dieci.

Era in addietro stabilito in Bosa un piccolo ospedale: poi con pessimo consiglio venne soppresso.

Sono alcune balie stipendiate dalla cassa civica per gli spurii. Il numero di quelli che espongonsi suol essere all'anno di otto o dieci. Ne muojono quattro o cinque.

I redditi della accennata cassa è da varii dazi, e contributi. Questi si appaltano ordinariamente in lire sarde 10,000, dalle quali difalcate ll. 7,000 che si corrispondono per regie contribuzioni, spese necessarie, riparazioni ecc., restano disponibili ll. 3,000. Raggiuglia la lira sarda a l. n. 1.92.

Non si sa quando sia stata fabbricata la prima cattedrale. Solo è noto, che fu ristaurata nel 1400. Nel 1806 fu riedificata dall'architetto Salvatore Are nativo di questa città a spese di D. Francesco Simon canonico prebendato di Sindia. Essa è degna di essere annoverata fra le più belle del regno. L'altar maggiore di finissimi marmi è ragguardevole per le tre statue della stessa materia, una dell'Immacolata, che è la titolare della chiesa, e l'altre dei ss. mm. sardi Emilio e Priamo. Vi sono molte altre belle opere.

In fondi stabili ed in suppellettili si calcola sia questa chiesa ricca di più di centomila scudi sardi. Raggiuglia lo scudo a l. n. 4.80.

Molte sono le chiese filiali dentro e fuori del popolato. Tre delle prime appartengono alle confraternite del Rosario, della buona morte, e della s. Croce.

Questa che or si possiede dall'ultima confraternita spettava in principio all'abolito ospedale.

V'ha poi la chiesa del collegio ex-gesuitico, e quella del protomartire s. Stefano. Fuori, però in molta vicinanza, sono le chiese dei due conventi, uno dei carmelitani, altro di cappuccini; quella di s. Giambattista, dov'è un cimiterio; altra di s. Antonio abate congiunta all'antico convento dei carmelitani; e finalmente la real chiesa di s. Andrea apostolo nel castello di Serravalle.

In qualche distanza dalla città se ne trovano in maggior numero. La prima di esse è l'antica cattedrale nella valle di Calmedia, ove già esisteva la vecchia Bosa. È dedicata ai ss. apostoli Pietro e Paolo. Quindi otto altre dedicate a s. Giorgio martire, alla Vergine con la denominazione del mare, ai ss. mm. Cosma e Damiano, a s. Martino vescovo, a s. Eligio, alle ss. mm. Giusta, Giustina ed Enadina, a s. Maria cognominata di Turuddas, e alla medesima intitolata di Caravetta. Queste due ultime sono situate nella valle tra le vigne, ed ogni anno vi si porta (addì 8 settembre) una metà del capitolo per funzionarvi.

Sono finalmente nel territorio di Bosa interdette o distrutte più d'altre dodici chiesette, delle quali erano titolari s. Stefano, s. Catterina, s. Giorgio, s. Maria in un sito denominato Salvada, in altro di Palmas, in altro de Sole s. Antonio di Padova, s. Bartolommeo, s. Barbara, s. Margarita ecc. ecc.

Le principali feste di Bosa sono per li ss. Martiri patroni con fuochi d'artificio dopo i primi vespri; per s. Maria Maddalena penitente con simili fuochi e corsa di cavalli a spese dell'azienda civica, secondo istituzione, come dicesi, della principessa di Salerno signora in un tempo del castello; per la Vergine di Buon cammino a spese del collegio dei viandanti, per s. Anna, per s. Paolo primo eremita, e per s. Eligio. Anche in queste ultime quattro feste si accendono fuochi artificiali, e si corre il palio.

Nel 1760 quando scriveva il Mattei la sua *Sardinia sacra* compilando i nostri due antichi storici (il Fara, ed il Vico) la popolazione di Bosa era sulle 5000 anime. Nel 1833 era avanzata a 6250 distribuita in 1580 famiglie. L'ordinario numero delle nascite si computa di 200, quello dei morti di 150, dei matrimoni 50. L'ordinario corso della vita è a' 50, sebbene non pochi valichino questo termine.

Le malattie più frequenti sono nell'inverno e primavera infiammazioni, nell'estate febbri periodiche di indole infiammatoria.

Il clima è temperatissimo nella più rigida invernata. La neve vi si vede raramente.

Per la troppa vicinanza del fiume, e basso livello, si patisce di molta umidità, ma non vi si addensa la nebbia, la quale contro quello che parrebbe più ordinario, vedesi posare sui vicini colli. La città è così cinta dalle montagne, che esse la difendono da tutti i venti, e lasciano appena varco al libeccio e greco-levante. Nell'estate vi si muore alla fortissima arsione, meno in quelle ore che soffiano i venti di mare, i quali con certa regolarità si levano tutti i giorni.

L'aria è delle più insalubri dell'isola, non solo per la situazione, ma più pel fiume, e perché vi si impongono i lini, e perché vi si fanno scolare le immondezze, e perché vi si versano tutte le acquacce delle vicine concie, delle fabbriche dell'olio, ed anche ancora per le esalazioni che spesso vengono dai cadaveri nelle tombe mal sigillate, giacché ancora non si è voluto provvedere alla formazione del campo santo, come sapientemente era stato ordinato dal Governo.

Oltre alla insalubrità si dà a quest'aria l'aggiunto di crassa, e credono alcuni che come il corpo, così offenda lo spirito. Convien però dire contro questa opinione, che vi nacquero e vissero uomini d'alto ingegno.

Sono i bosinchi uno dei popoli sardi più industriosi, laboriosi, commercianti e pacifici. Parlano con grazia e con qualche lode di purità il sardo, e si distinguono per l'armonia delle voci nel canto nazionale.

È notevole la loro religiosità, la quale manifestasi pure con la costumanza di cantare pubblicamente il Rosario. Caduna sera in sull'imbrunire pongonsi alle finestre o sulle porte tutte le donne d'un vicinato, e ad una che con voce piana intona le altre concordemente rispondono. Dopo il Rosario cantansi le litanie e alcune divote strofe.

Su Nennere. In una scodella tra un po' di stoppia mettevansi varie sementi, grano, orzo, lino, legumi, si inumidivano tutti i giorni, perché germogliassero, e tenevansi in parte oscura, perché l'erba non prendesse il suo colore. Il fascio che vegetava rapidamente stringevasi in forma di un cono, e adornavasi con gheroni di seta, anella, monili ecc., sì che potea rassomigliare ad un fantoccio. Questo collocavasi in sul mezzo d'una tavola distesa sopra la strada da una ad altra opposta finestra. Dissotto radunavasi gran numero di giovani, e le fanciulle delle vicine famiglie, e alla melodia delle zampogne (*launeddas*) incominciavasi e per lunghe ore continuavasi la carola. Vedevasi spesso tra quella fiorente gioventù delle pazze vecchierelle, che volevano partecipare della gioja del festino. Cominciavano queste allegrezze di mattino, continuavano nel giorno, e protraevansi a molta notte con soli due frammezzetti di riposo quando si ristoravano tutti con un lauto pranzo, e poi con una merenda. In fine era la cena. A che contribuivano tutti i ballerini. La fine del *Nennere* era poco onesta. Perocché quando pareva bene di cessare dal ballo per la merenda, esso deponevasi dalla tavola, e ordinatisi tutti i festeggianti in certa maniera di processione conducevasi in un *letamajo*, dove tolteglì tutte le robe e ornamenti si sotterrava. Solevasi questa festa praticare per s. Giovanni Battista, s. Pietro, la Vergine del Carmine, e s. Anna. Alla medesima presiedeva sempre una fanciulla, di cui erano le robe e le galanterie con che guernivasi il *Nennere*, e cui erano restituiti dopo che esso era sepolto. Terminata la merenda al cenno della regina del festino ricominciava la musica, la carola, e insieme il canto, che spesso alcuni improvvisavano in onore delle loro belle usando o l'ottava, o altre specie di strofe, quali sono usate nelle anacreontiche.

Sas bodas. Grand'apparecchio e dispendio facevasi per le nozze, nascite, o per la prima messa di qualche

sacerdote novello, e per un intero ottavario teneasi mensa imbandita e aperta a tutti i parenti ed amici con continui balli e canti; quali festini erano detti *sas bodas*.

Su bizadorgiu. Significa questo vocabolo la veglia di *bizare* o *vigiare*, vegliare. Sono alcune notti solenni dette *sas nottes de cantare* o *su bizadorgiu*, ed occorrono nell'ultimo di dicembre a festeggiare il principio del nuovo anno, e nelle viglie della Epifania, di s. Antonio abate e s. Sebastiano. I giovani della plebe molte ore della notte girando per la città cantano alle porte delle case, e ricevono poi per strena fichi secchi, uve passe, denari ecc.

Sa sonàza. È questa costumanza più che una festa che facciasi in onore di qualche vedovo o vedova che passi ad altre nozze una irrisione. Si uniscono nella notte gran quantità di giovinastri, battono su caldaje vecchie, strascinano catene e spranghe di ferro per li ciottoli, onde si cagiona un rumore poco gradevole. In questo squillano *sos conchizos*, conchiglie o conche marine, e suonano altri ridicoli istromenti in una musica più ridicola, mentre molti intonano certe impertinenze, che si potrebbero tenere per insulti. Alcuni, cui non spiace siffatta burla, s'affacciano a godersi la bella serenata, e presentano da bere ai cantori; altri se ne stanno quieti e muti. Tal costume osservasi pure in Cuglieri, Macomer, ed in altri paesi della Planargia, e del Màrghine.

Sas accabadòras. Viene questo vocabolo dal verbo *accabare*, il quale avendo la sua radice in *cabu* (capo) darebbe ad intendere *dare al*, o *sul capo*; propriamente *uccidere percuotendo la coppa*, e figuratamente *trarre a capo o condurre a fine qualche bisogna*. Con esso si vorrebbe significare certe donnicciuole, che troncassero l'agonia d'un moribondo, e abbreviassero le pene d'una morte stentata dando loro o sul petto o nella coppa con un corto mazzero (sa mazzuca), tosto che sembrasse vana ogni speranza.

Zenodoto nei suoi *collettanei* o raccolte cita Eschilo, il quale abbia narrato essere una certa colonia di cartaginesi in Sardone (*Sardinia*), che costumasse sacrificare a Saturno i vecchi, i quali avessero valicato il settantesimo anno, nel che farsi gli uni gli altri s'abbracciavano ridenti, siccome coloro, che stimavano turpitudine il singhiozzare o lagrimare tra i funerali; quindi venne in proverbio, come molti si avvisano, il *riso sardonio*. Timeo appresso lo stesso Zenodoto dice, questo aver costumato i Sardonii, che dai figli si portassero e collocassero i già provetti genitori o sull'orlo d'una tomba, o sul ciglio d'un precipizio, i quali mentre che erano crudelmente ammazzati, e per essere spinti nel sepolcro ridevano tenendo come felice ed egregia la morte che riceversero dall'empia pietà di coloro, cui aveano data la vita. Da sì fatto orribile costume, che in appresso, come cominciarono a dominare i principii della civiltà, moderossi per non essere praticato, che verso chi la natura già pareva voler estinguere, e fu solo ritenuto da certe pazze e snaturate vecchie, sarebbe mai provenuta la detestabilissima usanza che vogliono alcuni durata in Sardegna ad età poco dalla nostra memoria distante? Di questi immiti e inesorabili Atropo, che bene

spesse volte avran rotto molto lungi dal suo capo lo stame vitale, resta ancora tradizione in alcune regioni dell'isola, e raccontasi il fatto d'una giovinetta già *oliata* dal Sacerdote, la quale non potendo con la voce lui coi cenni e con la mano riteneva a sé vicino tremebonda all'arrivo e all'aspetto della vecchia che voleva accopparla. La memoria di queste furie è ancora fresca in Bosa, dove sostengono alcuni esser solamente intorno a mezzo il secolo XVIII cessata cotanta barbarie, sebbene per quanto è riferito da persone di molta etade e autorità debba allontanarsi ancor più dai nostri tempi.

La superficie del territorio di Bosa sarà di circa 150 miglia quadrate in figura bislunga con molte sporgenze. V'ha delle regioni atte a tutte le maniere di coltivazione usate nell'isola, e de' siti d'una maravigliosa fecondità.

Si suole seminare starelli di grano 4,000; di orzo, fave, granone, lino, lenticchie, ed altri legumi intorno a 2,000. I migliori terreni per la seminazione sono nel *Marrargio*. L'azienda agraria fu costituita con la dotazione in grano di star. 2,000, in denari di lire sarde 1,500. Nel 1833 furono riconosciuti, il fondo granatico di star. 8,000, il nummario era svanito.

Si coltivano negli orti in gran quantità moltissime sorta di erbe e piante con un vistoso vantaggio dalla vendita ai paesi circostanti.

L'agricoltura è in mani di 100 proprietari, che chiamano in loro ajuto circa altre 450 persone. I principali orticoltori sono 60.

La vigna non meglio prospera altrove, e produce vini lodatissimi, che sono il bianco, la malvagia, e il miscellano volgarmente *sèberu* che imita la malvagia, e in poca quantità moscato e vin nero. La malvagia è famosa in tutta l'isola, e se cede a quella del contado di Cagliari in potenza la sorpassa in soavità. Essa sostiene il paragone coi più famosi vini dell'Europa meridionale, e se abbia quell'aumento di bontà, che suol dare il tempo, resta superiore a tutti. La quantità del mosto che s'invasa ordinariamente nell'autunno si computa di botti 6,300 eguale a pinte o litri 3,150,000, una di cui non piccola frazione vendesi all'estero. Le vigne son circa 1000. Ricavasi acquavite da 10 lambicchi. Le piante fruttifere sono di tante specie, varietà e numero, che poco abbia a desiderarsi. Gli agrumi vengono felicemente, e ve n'ha alcuni giardini. Quindi l'aspetto d'una e d'altra pendice e il fondo della valle è di tanta amenità, che non sia maggiore in altra parte dell'isola, dove la natura secondata dall'arte offra le più gradevoli scene. Tra le altre frutta sono lodati i fichi, i quali disseccati al sole o al forno e congiunti in una lunga filza da 20 a 30 libbre vendonsi nel regno in ragione di soldi 4,05 la libbra. Ragguaglia questo peso a chil. 0,406 ed il soldo a l. n. 0,09. In cotal preparazione sono impiegate circa 40 famiglie.

Tra i fruttiferi sono gli olivi degni di special menzione, occupando i medesimi un grandissimo numero di tenimenti quasi esclusivamente d'ogn'altra specie (n. circa 1000). Dopo il parlamento del 1624, governato dal vice-re D. Giovanni Vivas, come nelle altre parti della Sardegna, così in questa s'attese a ingentilire gli

olivastri, e formare grandi e regolari piantagioni. Prendono i bosinchi che alcuni dei loro oliveti siano dal principio del secolo sedicesimo, quando la città, e con essa la Planargia e le ville d'Oppia appartenevano alla principessa di Salerno; ma crederci potessero tornar assai più indietro sino all'epoca dello stabilimento dei Malaspina, e dei loro Genovesi, che intendentissimi di questa parte d'agricoltura, e consci del gran vantaggio che se ne ritraeva, conosciuto il suolo alla medesima idoneo, e trovata una infinita quantità di piante selvagie, senza dubbio fin d'allora vi si saranno applicati.

Sono in Bosa 20 fabbriche d'olio, ed in anni di abbondanza si possono avere circa 12,000 barili. (Ragguaglia il barile a litri 33,60). Si sono formati tre lavatoi, e se ne ritrae un utile considerevole.

Una non piccola parte del territorio comprendesi dalle chiudende, altra assai maggiore è ingombrata da foreste, nelle quali dominano gli alberi ghiandiferi delle solite specie. Questi sarebbero sufficienti a nutrire e ingrassare più di 10,000 porci, ed indi è un gran provento alla azienda civica, che riceve soldi cinque per ogni capo.

Il bestiame appartenente a Bosa egli è (an. 1833) delle seguenti specie e numero di capi. Vacche 3,500. Pecore 30,000. Capre 15,000. Buoi per l'agricoltura 1,000. *Mannalite* o vacche manse 200. Cavalli e cavalle 600. Giumenti 200.

Le selve sono popolate di cinghiali, daini, lepri e volpi. Molti si occupano spesso della caccia, i benestanti per diletto, gli altri per guadagno. Gli uccelli sono di molte specie, e in famiglie numerosissime, avvoltoi, sparvieri, corvi, gazze, strigi, civette, pernici, quaglie, tortori, colombi, galline campestri, colombacci, tordi, merli in grandissima copia, solitari, usignoli, e filomene che riempiono le valli della loro armonia, starne, beccafichi, passerii ecc.

Havvi pure varie specie di acquatici, che galleggiano nella riviera, e in alcuni acquitrini, beccaccie, folaghe, galline, anitre di quattro differenze, il corvo *anguillatore*, ed altro cognominato *cugumarzola*.

Nel sito della città non sorge alcun'acqua. Vi sono invece alcuni pozzi, due dei quali presso le porte di s. Giusta e di s. Giovanni danno acque insipide. Quella che attingesi dagli altri è salmastra. L'acqua piovana raccolta e conservata nelle cisterne è la comun bevanda. Nel contado sono numerosissime le fonti, ed alcune assai considerevoli per la quantità che versano.

Il fiume di Bosa, come oggi comunemente si appella, è il Temo della Geografia antica. Consta di due principali rami, uno dalla parte di levante che ha le sue sorgenti nei monti di Bolòthana, e cresce per le acque della fonte di Saùccu, onde procede a Padru-mannu (vedi *Bolòthana*). L'altro dalla parte di tramontana e territorio di Villanova-Monteleone (vedi quest'articolo). Il suo bacino comprende parte dei dipart. della Planargia, Mārghine, Costavalle, Cabu-abbas, Nùrcara, e tutto il contado di Bosa e le terre deserte del partito di Minutadas, dalle quali parti riceverà non meno di 25 ruscelli.

Nel di Bosa dalla sua sponda destra ne accoglie sette. Su vargiu, il più prossimo alla città, che ha origine

nel prato comunale; il Tazòla; il Crispo; il Querquetànos, che vengono dalle fonti del ghiandifero Tèulas; quindi Coronarugia e Campillotto, che scendono dalle montagne di Montresta: dalla sponda sinistra tre, il Cabrargiu che nasce nei salti di Sùni, e muove molti molini, il Badu-pedròsu originario dalla stessa regione, e da quella di Sindia, ed il Lànari.

Questo fiume è di grande utilità sia per l'abbondante pesca, sia pel facile trasporto dei frutti dai poderi, che sono alle due sponde. Serve ancora alla ricreazione degli abitanti, che sulle gondole vanno a di porto a caccia o a pesca. Guizzano in esso l'orata, lo zero, l'anguille, il muggine dalle cui uova si fanno le bottarghe, le palaie, e vivonci i gamberi, e le telline. Fuori della foce trovansi moltissime altre specie.

La pesca nel fiume si fa dagli stessi bosinchi, che usano le reti, e in tempo di piena i nassai per le anguille. Nel mare oltre questi si affaticano pure i napoletani, che vi accorrono con le loro feluche.

Si venderanno annualmente di pesci nella città circa 1000 cantara, nei paesi circonvicini 200, e di testacei 300, per 2,500 scudi.

Il ponte che fu costruito presso la città tiene sei pile dentro l'alveo, tra le quali valicano comodamente le gondole. Per esso può passare una vettura.

Le acque del fiume sono dolci quando la stagione è piovosa, senton del sale quando, come avviene nell'estate, la corrente non può respingere le onde del mare. Dopo gran piovitura suole riboccare, ed il diluvio copre la valle, e spesso gran parte della città.

Con una caracca si eviterebbe quest'incomodo, ed altro assai più grave. Nettato il fondo dai fanghi le sue esalazioni non sarebbero quanto sono perniciose, e meglio incassato non sorpasserebbe la sponda.

È navigabile per più di due miglia da battelli di circa 80 tonnellate, e lo sarebbe anche a legni di una portata più del doppio, se non proibisse l'entrata l'ostruzione della foce eseguita con improvvido consiglio dai Bosinchi (vedi *Notizie storiche*). Il porto è a quest'imboccatura, e la stazione viene difesa dall'opposizione d'una isoletta. È in esso stabilito un ufficio di dogana dipendente dalla principalità di Oristano. Si può percevere dalle importazioni circa lir. n. 20 mila, dall'esportazioni intorno alla metà.

Nel prossimo golfo si fa ogni anno la pesca delle sardelle e del corallo da feluche straniere. Queste concorrono in numero poco più o meno di cento. Nei giorni festivi e nei tempi fortunosi si ricoverano entro il fiume. Sole tredici barche appartengono ai Bosinchi, delle quali otto pescareccie che usano nel fiume o nel mare con 55 persone, e cinque di piccolo cabotaggio con 40 marinai.

Il litorale di Bosa comincia dal Capo Columbargiu. In questo trovasi una calanca in forma di grotta, dove vanno a sollazzarsi le foche. Segue il piccol seno dell'Ala, poi trapassate le coste del Corallo e Pietra dura e la spiaggia arenosa di Turas si arriva alla foce del Temo. A chi entravi sta a destra un piccol rialto, sopra cui è la chiesa dedicata alla nostra Donna intitolata del Mare, ed in certa manica una peschiera. Assai

volte vi si ammucchia l'arena dal movimento delle onde, e resta interdetta l'entrata e l'uscita finché que-
tato il mare la corrente riapra e slarghi il passaggio.

In distanza di mezzo miglio dal lido trovasi la sunnotata isoletta di circa 225 passi di circonferenza con spiaggia bassa e arenosa e quattro calucce. Nel mezzo sopra piccola rupe è fondata una torre fornita d'alcuni pezzi d'artiglieria.

Seguendo il litorale trovasi ad un miglio la calanca appellata dei Mori, perciò che ivi frequentemente in altri tempi approdava cotal canaglia. Ora è un asilo alle barche coralliere, delle quali potrà capire un centinaio.

Sorge quindi la punta Argentinà o Gentinà, su la quale è costrutta un'altra torre; indi si visita la cala della tonnara vecchia, antico stabilimento abbandonato, e dopo questa le nominate di Barisòne, di Tangòne, d'Itiri alle falde d'erti monti, e il porto Màngo capace di brigantini.

Progredendo troverai altri tre seni sotto rupi inaccessibili, e sono detti del Bavòso, del Finocchio, presso il quale si afferma riconosciuto un minerale argentifero, ed il terzo di Bernardo, nidi antichi di corsari africani.

Sulla vicina punta di Capo-Marrargio era per l'addietro la torre, che annodava le comunicazioni degli speculatori della costa superiore ed inferiore, e distava 5 miglia dall'anzidetta dell'Argentinà. Per tutte le rupi del descritto litorale sono molte colombiere. Il mare vi è navigabile con sicurezza.

Nel vasto territorio di Bosa oltre i colli vicini alla città sono Montemannu, Montagghèdu, ecc. Nel primo sono varie punte, la più alta delle quali, come pure delle altre diverse eminenze, è detta Tribide, o Tribine (treppie), indi Sa-pittàda, in cui sono le vestigia d'un'antica neviera, onde è pure nominata *sa punta dessa nièra*. Montagghèdu tra l'anzidetto ed il fiume rilevasi in varie tuberosità dette Punte di Calamaria, Orrùnìs, Pibirìs, Muròne, Mariàni e s'Aspru presso a Montresta. Delle altre montuosità è degna di menzione *Punta dessu nidu de s'àbila*, dove le aquile hanno covile.

In varie regioni sono i ghiandiferi. In Montemannu con alberi colossali, in Querquetànos, Puddighinos, Sas rodas, Sylva manna, Tèula manna e minore, Sos pizos, S'adde de s. Maria. Il corbezzolo copre grandi estensioni. V'ha pure molto numero di olivastri.

È cosa da rimarcare come in così gran superficie veggansi in tanto poche di quelle antiche coniche costruzioni, dette volgarmente norachi, che per avventura non se ne potrebbero annoverare più di dieci. E di questi i più sono presso che del tutto diroccati. Possono vedersi quel che tiene la vallata Tirìa tra gli oliveti, altro in Montefurru, Nuràghe, Sesannos, ecc.

Notizie storiche. Questa città fondata, come si è sunnarrato, dai Malaspina nel 1112, restò sotto il loro dominio infino all'anno 1308, che essendo marchesi Franceschino e Corrado diedero in pegno la medesima con l'annessa Planargia ad Andrea e Mariano Serra giudici d'Arborèa, dai quali mai più non si volle restituire.

Ugone succeduto nel Giudicato la ritenne, e poi ne dispose in favore del secondogenito, cui accordava insieme il Màrghine, il Gocèano, il Montacuto e Terranova. Che però non ebbe effetto difendendo il primogenito con la ragione della forza che non si doveva fare cotal distrazione dallo Stato.

Si accese la guerra fraterna, e Giovanni vinto in campo da Mariano fu fatto prigioniero insieme col figlio D. Pietro.

Il re d'Aragona consanguineo di D. Benedetta di Moncada, moglie di D. Giovanni, s'interessò per la sua sorte, ma invano. Mariano fu perciò condannato, e il feudo del fratello infelice fu dichiarato devoluto alla corona: poscia però ne fu fatta grazia a D. Sibilla di lui figlia, sposata a D. Giovanni Carroz. Morta la quale senza successione, il re D. Alfonso lo diede nell'anno 1423 a D. Guglielmo Raimondo Moncada.

Ricaduto di nuovo nel fisco, il re D. Giovanni nel 1464 diede Bosa e la Planargia con tutti i porti a D. Giovanni di Villamarina, consentendogli tutti i dritti di estrazione e introduzione, gabelle e vettigali.

A D. Giovanni succedette D. Bernardo suo nipote conte di Capodar in Napoli, ed a questi D. Isabella sua figlia maritata nel principe di Salerno, cui da Carlo V fu concesso nel 1509 di pescare e metter in commercio i coralli nei mari, porti e caricatori di Bosa e Planargia.

Alla principessa di Salerno morta senza prole successe nel 1559 D. Maria de Cardona contessa di Padula sua parente. Costei morendo senza discendenza ne dispose in favore del duca di Alcalà, il quale rinunziò questa signoria nello stesso anno 1562.

Il Re D. Filippo II mandò eseguirsi un decreto del Re Ferdinando d'incorporarsi gli stati di Bosa alla corona, e col voto dei due consigli d'Aragona e di Italia fu concluso l'atto di compra in prezzo di 102 mila scudi, addì 7 marzo 1565. Solevasi reggere lo stato di Bosa per un governatore, e quest'ufficio era stato comprato in duemila ducati napoletani. Il Re non contento di siffatta amministrazione nominò per la città un podestà, e per la Planargia un ufficiale, sottoponendoli agli stessi regolamenti, secondo cui gli amministratori della giustizia si sogliono governare nelle città e mandamenti.

Nel 1629 fu separata Bosa dalle ville e luoghi della Planargia, e questo dipartimento fu venduto a D. Antonio Brondo marchese di Villacidro in prezzo di lire sarde 182,801 (vedi *Planargia*).

Per ritornare al tempo dei giudici è a sapere, che finché durò la guerra dei giudici d'Arborea contro gli aragonesi, quelli continuarono a tenere la signoria di Bosa.

Nell'anno 1478 il marchese di Oristano coi due figli superstiti alla sconfitta di Macomer coi tre fratelli e col Visconte di Sanluri cercarono un asilo in Bosa per ristorarvi, se fosse possibile, la sua fortuna; ma instando l'esercito vittorioso guidato dall'atroce Carròs si commise con gli altri sventurati suoi compagni ad uno schifo, deliberatosi di cercar salvezza in Genova. Ma intrappeso da una galea dell'ammiraglio D. Giovanni Villamarina fu portato in Spagna.

Nel 1528 temendo i bosinchi che la flotta francese che faceva dei guasti nel littorale sardo in odio di Carlo V entrasse sin dentro città per lo fiume ne empierono la bocca.

Nel 1748 fu in Bosa un commovimento popolare per carestia di annona.

BOSA (vecchia). Nella valle Calamèda, altrimenti Calamèdia, a mezz'ora dalla nuova città sulla sponda sinistra veggonsi non oscuri monumenti della antica città, che in Tolommeo ed Antonino troviamo appellata Bosa.

La chiesa già cattedrale è dei migliori edifizii che persistono. La sua fondazione è ignota, ma sappiamo bene che fu restaurata in sul declinare del secolo XI.

Sta ancora l'antica torre delle campane, si riconosce il cimiterio, e sono chiari gli avanzi o vestigie delle abitazioni dei cittadini. L'architettura ricorda i tempi barbari. Vi furono trovati molti avelli, e gran numero di iscrizioni dei tempi romani, delle quali non rimase alcuna copia. Di una ritrovata tra i ruderi degli antichi edifizii ricordasi che vi si leggesse *D. O. M.* ed *Anthimius Eps.* Il rimanente era poco men che cancellato. Di medaglie d'oro, d'argento e di rame ritrovossi sempre una gran quantità, senza che ad alcuno sia venuto nell'animo di farne una collezione.

In questa chiesa pontifica ogni anno il vescovo assistito dal suo capitolo tanto nei due vespri che nella mattina: vi si porta in una bella gondoletta tra molte altre che contengono le persone del capitolo, e le primarie del paese. Una gran parte dei cittadini vi concorre, e vi frequenta pure gran gente dai vicini paesi, le quali nella notte della vigilia e nel mattino maravigliosamente si sollazzano nelle danze e nel canto.

Diocesi di Bosa. Nel medio evo comprendeva i dipartimenti di Monteverro, Planargia, e Nùrcara, che si componevano, se si ha fede al Fara, di 27 comuni; però che constava di sei il Monteverro, la Planargia di sette, la Nùrcara, poscia detta dipartimento di Monteleone, di tredici.

Il vescovo è suffraganeo del metropolitano torrense. Credesi esiste questa sede sino dai tempi di s. Gregorio.

La presente sua giurisdizione è sopra 21 parrocchie.

Il capitolo consta di 15 canonici compreso un dignitario con la qualifica di arciprete, e di 16 beneficiati.

Le prebende canonicali sono sette. S. Lussurgiu, Suni, Aido-maggiore, Tres-nuràghes applicato al Seminario tridentino, Sindia, Scano, Flussio.

Le distribuzioni quotidiane dei canonici potranno, compensando uno con altro gli anni, sommare a scudi sardi 90: quelle dei beneficiati a scudi 70 non comprese le elemosine per le messe, e qualche legato.

Gli uffici parrocchiali in Bosa sono addossati a un vicario, che tiene quattro [coadiutori], di cui se gli presta opera sussidiaria.

Dopo la cattedrale è da rimarcare la collegiata di Cùglieri eretta nel 1810, la quale componesi di 8 canonici, compresi un dignitario con titolo d'arciprete, e i due d'ufficio (il teologale, ed il penitenziere). I beneficiati sono essi pure 8.

I proventi dei medesimi dipendono dalla quantità dei frutti decimali. Si suol avere dall'arciprete scudi 300, dai canonici d'ufficio la metà, dagli altri un terzo, dai beneficiati un sesto, non compresi i legati, le messe, ed altri frutti incerti.

Tolto Bosa e Cùglieri, le altre parrocchie sono governate o da rettori, o da vicari. Le rettorie sono 9; queste sono Sèdilo, Tadasùne, Domus-nòvas, Zùri, Soddì, Sàgama, Tinnùra, Mòdolo, Sinnariòlo. Le vicarie sono 10. Le sunnotate come prebende canonicali, e Boroneddu, Magomàdas e Montresta aggregate alla camera episcopale.

Il numero totale dei preti di questa diocesi (an. 1834) era di 215, dei quali 70 domiciliati in Bosa, e 145 negli altri comuni.

Dei 70 fissi in Bosa soli 44 hanno qualche ufficio, gli altri 26 vivono a sé. Dei 145 che sono sparsi pel rimanente della diocesi soli 79 sono occupati, i restanti 66 non hanno che le proprie faccende.

Dei seminaristi si è detto nella descrizione della città.

La serie dei vescovi bosanensi si comincia a conoscere dall'anno 1060, donde al 1176 furono dieci prelati, quando restò per un secolo interrotta la successione, e vacante la diocesi, senza che se ne sappia assegnar ragione. Poscia dal 1286 al 1834 furono ordinati a questo vescovado sessantasette sacerdoti. Di questi furono più riputati: Frate Giovanni (III) Casanova circa l'anno 1424, il quale meritossi la dignità cardinalizia. Frate Bernardo Gentil, dei domenicani, cappellano e storico di Carlo V circa l'anno 1530. Frate Baldassarre De-Eredia, dei domenicani, predicatore dell'imperatrice D. Elisabetta, il quale essendo in questo vescovado si recò al sacro concilio di Trento, e poi fu promosso all'arcivescovato di Cagliari circa l'anno 1541. Antonio Salvatore Pintor, per le rare sue virtù innalzato alla dignità vescovile circa l'anno 1555. Nicolò Canelles, nativo di Iglesias, canonico di Cagliari, creato vescovo circa il 1575: questi introdusse il primo la stampa in Sardegna. Frate Gian Angelo Anghles, veneziano, minor osservante circa il 1582: fu poi trasferito ad Alghero, indi a Cagliari, e sostenne pure la carica vice-regia: avea composto molti libri. Francesco Fara, nativo ed arciprete di Sassari circa il 1590: compose da giovinetto in materia legale: si dedicò poi alle cose patrie, ed è il primo annalista e corografo del regno. Gavino Manca Cedrelles circa il 1611: ebbe fama di grand'oratore e teologo: da Bosa fu trasferito ad Alghero, e quindi a Sassari: morì in opinione di santo. Gianmaria Olmo di Sassari, rettore di Cargieghes, fu nel 1635 fatto vescovo per lo merito delle sue virtù. Frate Giorgio Sotgia, di Sassari, generale dell'ordine dei serviti, fu consacrato nel 1680: nel 1701 si nominava all'arcivescovato di Sassari: ebbe gran rinomanza fra i teologi del suo tempo: stampò in questo genere alcune opere, altre in questa e in diversa scienza restarono inedite. Raimondo Quesada, uomo di molta dottrina e virtù, fu eletto nel 1750: fondò in Bosa il monte granatico. Francesco Maria Tola, di Bosa, ordinato nel 1823, molto lodato per opere di beneficenza.

Dei concili o sinodi diocesani, celebrati in Bosa, si ricordano solamente i convocati dal Fara, da Nicolò Cani, domenicano, poco dopo il 1728, da Gianbattista Quasina nel 1781.

La quantità delle decime si può portare al numero medio del valore di scudi sardi 14000, e i pesi annessi a scudi 3000.

Antiche abbazie e priorati. S. Antonio abate, chiesa molto antica alla sponda sinistra del fiume rimpetto alla città, abbazia di monsignore vescovo. S. Maria di Caravèta, chiesa antica, distante da Bosa verso austro quasi $\frac{3}{4}$ di miglio; era abbazia di benedettini. Il priorato di s. Eustachio comprendevasi pure entro questa diocesi. Ma accade sia difficile designare il suo sito; però che il Fara lo pone nel distrutto villaggio di Paùlis nella Nùrcara, mentre pare ad altri fosse dove è presentemente il convento e la chiesa dei carmeliti, e si può vedere un dipinto della Vergine del soccorso con s. Eustachio. Il priorato di Scano era annesso all'abbazia di Saccargia. Il priorato di s. Leonardo di sette fontane divenne poi dotazione di una commenda dell'ordine di s. Giovanni di Malta. Eravi non a molta distanza il gran monistero di s. Maria di Cabuabbas, che ora denominiamo di Sindia. A s. Giorgio vedesi certa costruzione, che parrebbe d'un monistero. Sarebbe mai s. Giorgio in Ticillo? La presente chiesa di struttura moderna è un po' distante da queste reliquie. Il sito è ad un quarto dalla chiesa di s. Pietro.

Conventi di religiosi. Esistono attualmente in questa diocesi cinque case religiose, due nella città, la prima delle quali è dei carmelitani, la cui erezione si riferisce al di là dell'anno 1601. Credesi siano questi frati venuti in Bosa circa l'anno 1580, e stavisi sino all'epoca prenotata presso alla chiesa di s. Antonio abate, sulla sponda del fiume. Il convento può contenere 20 soggetti tra sacerdoti e conversi. La casa dei cappuccini, d'altrettanto capevole, fu eretta nel 1688. Vi si ha scuola di filosofia e teologia. Esistevano per l'addietro altri due conventi, uno dei padri gesuiti, dove oggidì è il seminario, l'altro era degli spedalieri di s. Giovanni di Dio, soppresso nel 1803. I fondi con rescritto pontificio furono applicati al capitale per lo pannaggio, che si amministra da una special deputazione governata dal vescovo.

Nella terra di Cùglieri sono due conventi. Uno dei servi di Maria fu fondato nel 1645 da D. Lucia Zatrillas, dei conti di Cùglieri, la quale vestì l'abito di tal ordine, ed è, siccome morta in odor di santità, annoverata tra' beati. L'altro è dei cappuccini, eretto l'anno 1610. Quello può capire 12, questo 16 soggetti.

Nel villaggio di s. Lussùrgiu vi è uno stabilimento dei minori osservanti. Non si conosce precisamente il tempo della fondazione, ma si hanno delle ragioni per crederlo antichissimo. Esso può contenere 18 religiosi.

Chiese. Grande è il numero delle chiese di questa diocesi, non meno certamente di 133, delle quali 59 sono dentro le terre o villaggi, 49 nella campagna, 25 e più interdette o distrutte.

Feste popolari. Fiere. In questa diocesi si celebrano quattro feste, nelle quali si usa tener fiera, e sono, una

in onore di s. Costantino sardo, regolo o giudice di Logudoro alla sua chiesa, distante un grosso miglio dal paese di Sèdilo. Comincia addì 7 luglio, e continua per tre giorni: due nel villaggio di s. Lussùrgiu, la prima in onore di s. Didaco presso i frati osservanti, che principiasi addì 13 novembre, e segue per tre giorni: altra in onore di s. Leonardo nella chiesa rurale, titolo di regia commenda, in distanza di circa 2 miglia dal popolato, che ha luogo nei tre giorni 4, 5, 6 giugno: la quarta in Sàgama in onore dell'Angelo Custode, che occupa i tre giorni 2, 3, 4 di novembre.

Popolazione della diocesi

	An. 1806	An. 1810	An. 1826	An. 1834
Bosa	4774	5300	5553	6250
Cuglieri	4065	3570	3405	3500
S. Lussurgiu	3230	4170	4022	4800
Sedilo	2764	2500	1910	1200
Aido-maggiore	707	700	975	975
Soddi	211	250	219	210
Zuri	109	140	113	125
Domus-novas	184	250	192	220
Boroneddu	205	260	172	210
Sinnariolo	360	360	268	316
Scano	1216	1400	1250	1340
Sindia	938	1050	1158	1210
Sagama	299	400	330	329
Suni	621	880	608	700
Tinnura	135	160	142	145
Flussio	505	430	380	394
Modolo	215	260	231	250
Magomadas	388	350	449	450
Tres-nuraghes	887	1170	1208	1415
Tadasuni	190	300	306	318
Montresta	266	290	380	360
Totali	22249	24190	23271	24717

BOTTIDDA, villaggio della Sardegna nella prov. di Nùoro, distretto e tappa (off. d'ins.) di Bono. Apparteneva al Gocèano antico dipart. del Logudòro.

È situtato a piè del *monte Corona* connesso alla catena del Monteroso, e così detto da un norache costruito sulla cima, il quale rassomiglia ad una corona sul vertice della collina.

Il clima è temperato, se non che è troppo il fervore del sole estivo in fondo a questa valle, come è molto sensibile l'umidità. L'aria in qualche stagione è poco salubre per le miasmatiche esalazioni di alcuni acquitrini, e dei letamai, che difficilmente si dissipa per la poca ventilazione.

Partono da questo punto varie strade, una a greco-levante, che guida a Benetutti distante 9 miglia, ed è carreggiabile; altra a greco che accenna a Bono, capoluogo del distretto e mandamento, distante miglia 3/2, e quindi ad Anèla: quella che move contro ponente dirigesì al Burgo, o Borgo, distante 1/2 miglio per un'erta difficilissima; finalmente delle due che inclinano verso meriggio, una dà avviamento ad Esportàtu,

distante miglia 3/2, l'altra a Ilorài, distante miglia 2. La linea a Nùoro capo-luogo di provincia è di miglia 18.

Componesi quest'abitato di 158 case in un'area competente più lunga, che larga. Le strade sono storte, e spesso immonde; le uscite del paese sporchissime per il letame che vi si ammucchia. La popolazione, nel 1833, era di anime 670 in famiglie 152. Il numero sarebbe maggiore senza le molte uccisioni che si sono fatte nella discordia delle famiglie, alle quali si lasciavano le armi in mano. Si celebrano all'anno matrimoni 6, nascono 26, muojono 20. La vita di pochi va al di là dei 60. L'uso delle nenie funebri (*s'attitu*) va mancando. Dominano le superstizioni. Nel settimo giorno dopo il decesso di alcuno fassi nelle case agiate gran quantità di pane, e si uccide una vacca, delle quali cose si fa parte ai consanguinei, ai vicini, e a' poveri.

L'industria è ridotta alla sola tessitura. Si impiegano circa 100 telai, e quanto di panno o di tela sopravvanza ai proprii bisogni mettesi in commercio.

La scuola normale è stabilita nel convento dei frati, e vi frequentano circa 15 fanciulli.

Resta compreso questo popolo nella diocesi Bisarchiense: in principio era nella giurisdizione del vescovo di Castra.

La Chiesa principale si denomina dalla Nostra Donna, che solennemente si onora nella commemorazione della sua purissima concezione. Governasi da un sacerdote, che viene qualificato rettore, cui nella cura delle anime si assiste da altri due preti. Le decime sono per metà incamerate al vescovo; ed il paroco date le porzioni ai suddetti cappellani non toccherà più di scudi sardi 180. Hannovi tre chiese minori, e sono l'oratorio della s. Croce, ed altro dedicato a s. Pietro. Presso al paese poi in linea alla tramontana è la chiesa dei frati minori conventuali, di cui è pure titolare Nostra Donna Regina degli Angeli. Il convento fu fondato dopo il 1640, e presentemente si abita da un sacerdote e quattro laici. L'ospizio di Monteroso (vedi *Bono*) è dipendente da questo. La festa principale del paese tiensi nella chiesa dei frati in onore di s. Antonio di Padova (addì 13 giugno) con gran frequenza dai paesi vicini, e i soliti divertimenti della corsa, e delle carole. In questa occasione ha luogo una piccola fiera. Erano nel paese altre tre chiese oggi rovinose. Pari numero erano nella campagna, le quali pure si lasciaron cadere. Una di queste era sotto il colle del Gocèano, l'altra ai fianchi del colle *Dessa corona*.

Non si è formato ancora il campo-santo, e per lo lezzo, che sfiata dalle mal chiuse sepolture, accade spesso che non si sostenga star dentro chiesa per ascoltare intera la messa.

L'estensione superficiale del territorio di Bòttidda saria sufficiente, se con maggiore intelligenza e studio si coltivasse, pure ad una tripla popolazione, perché sono le terre assai feconde. Due terzi delle medesime sono aperte e destinate alla pastura.

L'azienda agraria avea per dotazione star. 250 e lire 235.14.0. Nel 1833 fu il fondo granatico trovato di star. 750, di lire 182. Raggiuglia lo starello a litri 49,20, le lire a l. n. 1.92.

I gioghi dei quali servonsi gli agricoltori bottiddesi sono 76. Si semina di grano star. 228, d'orzo 150, di fave 40, di lino altrettanto, di canape 100, di civaje 40.

Possedendovi i Bonesi non pochi campi, essi pure vi seminano almeno con 20 gioghi star. di grano 240, d'orzo 100. La produzione moltiplica all'8. Delle *vi-dazzoni* una è alla destra del Tirso, altra alla sinistra. In quella le terre sono di maggior forza.

Si coltiva con molto studio la vigna; e si ottiene una gran quantità di vino bianco, e nero, che si vuol pareggiare ai vini del Campidano di Cagliari. L'orticoltura fiorisce. Molte sono le specie e varietà dei fruttiferi, principalmente noci, mandorli, peri, pomi, fichi. Dai frutti delle prime due specie si ha qualche lucro.

Prima che ardessero in questo paese quelle furiose inimicizie che poco mancò nol disertassero, era di molto estesa la pastorizia. Ora ben pochi se ne occupano, e quindi è ristretto il numero dei capi che si educano. Nel 1833 era quello dei buoi 152, delle vacche tra rudi e manse 90, delle capre 250, delle pecore 2,000, delle cavalle 40, dei cavalli 60, dei porci 200, dei giumenti 45. Questi animali come in altre parti del Gocèano (e di tutta l'isola), così in Bòttidda mancando i molini idraulici servono alla macinazione del grano, onde hanno dai sardi il nome di *molentes*, il cui significato è conosciuto dai latinisti. Si comprende quanto siano tenui i frutti della pastorizia. Le pelli si vendono ai bosinchi, che danno in cambio olio od altre derrate. Maggiore è il vantaggio, che i bottiddesi ottengono dal ghiandifero, dove introducessi bestiame altrui (vedi *Bono* sul proposito).

Il monte è ricoperto di quercie e lecci smisurati, e vi si possono ingrassare 6,000 capi porcini.

La generazione dei selvatici, daini, cinghiali, e volpi è assai moltiplicata. Molto è pure l'uccellame, e tra l'altre specie sono gli storni in tanta copia, che consumerebbero più della metà della vendemmia, se non vi si tenessero delle persone a spaventarli.

Sgorga l'acqua da molte vene, tre delle quali sono vicine al paese, e comode alla popolazione. Una è a ponente, detta di Benenùri; l'altra a levante, nominata di Corte, che diffonde poca quantità, perché non si è data opera a trovar la foce nascosta; la terza che è delle anzidette più copiosa e buona, restò chiusa nel convento. Di gran bontà parimente sono quelle lodate, che scaturiscono dentro i poderi.

Abbiam fatto cenno d'alcune terre umorose; e queste sono presso al paese, ma non inutili, ché nelle medesime si coltivano i fagioli, e si fa la seminazione del canape, ramo d'un considerevol frutto.

Scorrono da Monteroso due rivi, ed entrati in questo territorio interchiudono il paese, dopo il quale inclinansi uno ad altro (il rio *de Cresia* al Capruffigu) e si riuniscono prendendo il nome di Nigolanàc. Continuano il corso contro levante e si mescolano al Tirso. Prendonsi in esso tronco anguille e trote. Sopra il Tirso, là dove slargasi più il suo alveo, è costruito un rustico ponte, che dicesi di Montriga. Sono undici pile rotonde di pietre composte senza alcun calcistruzzo, sulle quali stendonsi molti tronchi.

L'ampiezza del passaggio sarà di un metro. Spesso conviene rifarlo.

Nella sommità del Monte-Corona trovansi delle così dette sepolture di giganti. Altrove nella montagna in distanza di due ore dal paese appariscono vestigie di antica popolazione, della quale ed il nome e tutt'altro è ignoto. Sono d'intorno a non lungo tratto sette norachi. Altri se ne veggono nel campo, e tutti insieme non sono meno di 25.

In questo comune è un ufficiale reggente per gli affari di giustizia di minor conto, al quale ricorrono pure i burghesi, ed altri vicini. Per ragioni importanti si va alla curia principale di Bono. Per li dritti feudali, vedi *Gocèano*.

BUDDUSÒ, villaggio della Sardegna nella provincia d'Ozièri. Apparteneva all'antico dipartimento del Montacuto *Superiore*. Oggi è capo-luogo di distretto che comprende Alà e Pattàda. È pure capo-luogo di mandamento e residenza d'un giusdicente che fa ragione eziandio agli uomini di Alà.

È situato in un altipiano, che verso mezzodì termina in scoscesi dirupi di granito, quindi in esposizione a tutti i venti. Il numero delle case è di 460, divise da varie strade irregolari.

Si esercitano da pochi le arti necessarie. Le donne sono attive nel tessere panno forese e tele. Provveduto ai proprii bisogni vendono il restante. I telai sono circa 400.

Convengono alla scuola normale 40 fanciulli.

Eravi già una stazione di carabinieri reali, e vi mantenevano il buon ordine tenendo in freno i prepotenti.

Il vescovo di Bisarcio stende in questo comune la sua giurisdizione. In principio vi si riconosceva l'autorità del Castrense.

La chiesa principale distinguesi sotto l'invocazione della santa martire Anastasia. È una casa poco dicevole agli uffici della religione; e si può comprendere come gli antichi poco si curassero della esterna dignità del santuario. La quale accusa si deve moltiplicare nella massima parte dei popoli della Sardegna settentrionale. Il parroco che la governa si qualifica arciprete, e tiene coadjutori nella cura delle anime altri 4 o 5 preti. Le chiese figliali sono cinque, due delle quali dentro il popolato, s. Croce e s. Quirico; le altre tre fuori, e sono s. Sebastiano, distante 150 passi, a tramontana, nella quale si inumano i cadaveri, s. Tommaso apostolo, distante ore 6, e s. Elia, ore 5, nei salti detti *de Giossu* per comodo di molte famiglie di pastori, che per tutto, o parte maggior dell'anno vi stazionano.

Si celebrano all'anno matrimonii 20, nascono 75, muojono 60. Il numero delle anime (an. 1833) era di 2200, delle famiglie 450.

Il clima è fredduccio per la molta elevazione del territorio. Sentesi nell'abitato alquanto umidità per la sua situazione alle falde di una estesa collina. Vi piove con qualche abbondanza, e pendente l'inverno cade molta neve. La nebbia copre spesso la sottoposta larga vallata, a dove concorrono in varii ruscelli le acque della vicina montagna di Lerno. Le malattie che dominano tra

questi popolani sono infiammazioni di petto, reumatici, artritidi, gastro-enteritidi e febbri periodiche.

Il tenimento di questo comune si apre in una grand'area, e dividesi in due parti, una delle quali stendesi intorno al paese, l'altra al di là della giurisdizione Alaèse. Il circondario da potersi raffigurare ad un quadrato si calcolerebbe di 20 miglia quadrate. Il lato contro tramontana confina con le montagne di Lerno e territorio d'Oskeri, distante da Buddusò ore 4; quel di ponente affronta con le terre di Pattada ad ore 2 $\frac{1}{2}$; l'australe è adiacente alle campagne di Osìddu a circa ore 1 $\frac{1}{2}$, ed a porzione del Bittese. Finalmente la linea di levante tocca di nuovo il Bittese e l'Alaèse. Resta Bitti lontano ore 3; Alà 1 $\frac{3}{4}$. La possessione dei salti *de Giossu* (inferiori) poco men che tutto montuosa e boschiva è di superficie maggiore. Confina da tramontana e levante con la contrada, o terra demaniale di Silvas, pertinenza dello stesso ducato di Montacuto; dalla parte di mezzogiorno con la marca di Posada, e da ponente col territorio di Alà. Ivi sono i ruderi di due antiche castella, uno era alle falde di *Monteneddu* (Montenero) che cognominavasi di Ergùri, l'altro sulla testa d'una elevata montagna detta Silva-Nuri era appellato di Olevà. In vicinanza dei medesimi appaiono le rovine di due chiese e borghi. Trovasi menzione di queste due antiche fortezze nel solo Fara, niente ricordandosene dagli antichi storici, che toccarono dei movimenti politici della Sardegna, quando dominavano ancora i regoli o giudici.

Stanziano in queste campagne molte famiglie di pastori, che vi allevano il loro bestiame, e vi fanno seminazione. Il ricovero e abitazione delle medesime è o in capanne, od in mal costrutte casupole.

Una parte della pendice orientale di Montenero comprendesi dentro i termini di questo territorio. Esso ebbe questa qualificazione dal nereggiante colore onde tinto appare a cagione dei folti alberi ghiandiferi che lo vestono, fra i quali sono più sparsi i lecci ed i soveri, che le quercie, dei cui frutti copiosi s'ingrassa l'armento porcino del comune, e gran numero di branchi d'altri paesi. Oltre le dette specie trovansi in gran numero i ginepri, i tassi, i pini selvatici, onde distilla in abbondanza gomma di emimente qualità; ed i corbezzoli, ascendenti spesso all'altezza dei lecci e delle quercie, i cui fiori e bacche forniscono alle api il prezioso alimento, onde correndo l'autunno esse formano il miele amaro, quanto screditato un tempo per li motteggi di qualche uomo autorevole, tanto oggidì pregiato, perché gradevole al gusto, e riconosciuto medicinale. Coltivansi in tutte parti per questi salti gli alveari, che sono una sorgente di lucro ai Buddusoini. Accade spesso che ei possano vendere da 60 cantara di cera, ed un peso maggiore di miele. Il mirto e l'olivastro frondeggiano per tutto con maraviglioso lusso.

Così il territorio circondario, come i salti *de Giossu* sono nella massima parte sabbionosi, secondo che porta la natura delle rocce granitiche; quindi più convenienti alla pastura, che alla coltivazione. Onde avviene che poca quantità si semini di cereali, non

spargendosi di grano più di starelli 300, che ordinariamente sono moltiplicati a 1800; d'orzo 800, che nell'aja si misurano cresciuti a 6400. Di questo è il pane, onde si nutre la maggior parte. Di fave e civaje ben poco si suol coltivare, contuttoché il terreno non risponda ingratamente dove sia ben letaminato. I gelsi vi prospererebbero quanto dove meglio, come ne persuade a pensare la spontanea vegetazione di quei pochi che hannosi nei poderi; ma sgraziatamente non si conosce il pregio di questa pianta, come né di quella pure del castagno, cui ben si accomoda il clima ed il terreno. Né uno, né altro però è benigno alla vite, da che le uve non maturano perfettamente, onde riesce il vino di poca bontà. Di egual condizione sono le frutta di pochi alberi, i quali si possono tutti classare nelle specie dei fichi, peri, prugni e meli in tre o quattro varietà.

Nel territorio del circondario sono circa due centinaia di quelle chiudende che volgarmente si appellano *tanche*. Le più sono di molta capacità. In alquante si avvicenda la sementazione del grano e dell'orzo, e poscia s'introduce il bestiame: nelle altre sono inchiusa a pastura le vacche ed i giovenchi destinati all'agricoltura od al macello. Dentro le mura di esse *tanche* sono molti alberi ghiandiferi, e numerosissimi se ne trovano nelle terre aperte, e di comunità, e più che in altre regioni nella elevata montagna di Lerno.

Pascono in questo territorio vacche circa 6000, capre 7000, pecore 8200, porci 3000. Quanto dei prodotti sopravanza il consumo della popolazione vendesi in Terranova, Orosè e Sassari, dove si trasporta di formaggi, tra affumicati e bianchi, non meno di 300 cantara all'anno.

Le montagne sono popolate di cervi, daini e cinghiali. Sulle giogaje del Lerno abitano una gran famiglia di mufloni, e incorrono nelle balestriere (agguato dei cacciatori) perseguitati dai bracchi e mastini in frotte di 30 e più capi. È pure ben moltiplicata la generazione delle volpi e delle lepri, né sono rare le martore, cui si dà caccia per la preziosa pelle. Chi si diletta della caccia dei volatili può ferir quante voglia pernici, quaglie, beccaccie, beccaccini, tordi, anitre ecc. Sono essi ancora in buon numero gli uccelli di rapina, nibbi, falchi, avvoltoi, e tante altre specie, non esclusa l'aquila, e l'aquilastro. I quali ultimi fanno il nido nelle eccelse rupi del Lerno, e nelle balze dei salti *de Giossu*.

Nel territorio convicino scoppiano perennemente molte acque. Queste, come vuole l'avvallamento delle terre, confluiscono in varii canali, i quali mettono, altri nella valle *dessasenas*, altri nel Campo. Il primo di questi due fiumi va a dar tributo al Coguina, l'altro è il principio del primario dei fiumi dell'isola, il Tirso. Ambodui hanno origine nella stessa regione all'intervallo di tre quarti di miglio, il primo nel sito *Sa pianedda*, l'altro in *Abbas de frau*; come vi ha pure origine il Dore, fiume di Posada (vedi *Bitti villaggio*). Nei medesimi prendonsi di primavera e d'estate delicatissime trote, ed in questa ed in altre stagioni gran quantità di anguille.

Non è trita in tutto il Buddusoese alcuna carreggiata, avvegnaché a qualunque direzione con facilità se ne potessero aprire, siccome ve le aprirono i Romani. Imperocché passava presso *Abbas de frau* una delle strade militari (la centrale che da Olbia conduceva a Cagliari), e la stazione era detta *ad caput Thyrsi*, distante da Olbia miglia di Piemonte 40, da Sorabile città presso Fonni (vedi *Fonni*) 46.

Osservansi in alcuni siti, a qualche miglia dall'abitato, vestigie di antiche popolazioni. Segnatamente nel luogo detto Tertòre, un miglio a levante, ed in Donnighèddu a circa due miglia, la dove esiste l'antica chiesa rurale di s. Liberata. Su i confini poi delle possessioni dei Buddusoini, e delle contigue degli Osiddesi era il villaggio di Usuluvè (Usulife del Fara nella regione del Montacuto *Superiore*) disertata verso il 1483. Cinquant'anni addietro sussisteva ancora la parrocchiale dedicata alla Nostra Donna.

D'intorno al paese sono sparsi non meno di 30 norachi, che costrutti a durare nell'eternità i barbari pastori contro la noja dell'ozio si trattengono a disfare. Sono la maggior parte nella solita forma conica, altri in figura ellittica, e quasi tutti con una cinta della stessa costruzione, e con l'adito non più alto di palmi sardi 5, con poco men di largo. N'è varia la grandezza, conciossiaché abbiano alcuni l'infima circonferenza di palmi 250, in quel di Loelle se ne numerano 260, e ne' due di Locorna ed Eghinanella 270. Raggiuglia il palmo sardo a metri 0,262.

Da levante, tramontana e maestro sono a brevi distanze di cotali monumenti che pajono della più alta antichità. Vedesi una trentina e più di caverne nella roccia granitica, che sono divise queste in due, quelle in tre, e quali ancora in cinque camerette, taluna con delle nicchie. La figura e grandezza di siffatte capacità non è in tutte eguale, conciossiaché alcune siano quadrate, altre bislunghe, tali altre rotonde, e la dimensione si veda da pochi palmi ascendere sino a' 16 di lunghezza, 12 di larghezza, e 8 di altezza. Nella fenestra esteriore osservasi una specie d'incassatura, dove forse veniva applicata e commessa qualche lapide a chiudersi questi depositi o tombe, che tali si devon credere. In queste da non so quanti secoli aperte a tutta gente nulla fu ritrovato, non ossa, non urne, non segni simbolici. È da rimarcare che le medesime sono rivoltate all'oriente.

Appartiene questo comune al feudo di Montacuto. Per li diritti feudali, vedi *Montacuto*.

BULTÈI, o Bultèri, villaggio della Sardegna nella provincia di Nùoro, distr. di Bono, tappa (ufficio d'insinuazione) del Gocèano, ora aggiunta allo scrittojo di Ghilarza. Comprendesi nell'antico dipartimento del Gocèano, e vanta grande antichità.

È situato appiè della catena del Gocèano, che gli abbrevia l'orizzonte meno che alla parte meridionale. Consta di case 207. Un ruscello lo divide in due rioni. È discosto da Bono capo-luogo di mandamento ore 2, da Anela 1/2, da Benetutti 2, da Nùoro capo-luogo di provincia ore 5.

Il clima è temperato pur nell'inverno. Soffresi spesso della nebbia, e talvolta se ne sperimenta nocimento. È pure danneggiante l'umidità che viene sì dal ruscello accennato, come dalle acque che spargonsi dalla fonte pubblica per l'estremità del paese ad occidente. L'aria non è sempre salubre. Non altra manifattura è da notarsi che la solita delle tele e dei panni lani per li bisogni proprii. Si lavora in circa 50 telai.

La scuola normale frequentasi da 12 fanciulli.

Era questo popolo anticamente sottoposto alla giurisdizione del vescovo di Castro, ora venera quello della restaurata diocesi di Bisarcio.

La chiesa parrocchiale si appella sotto l'invocazione di s. Margarita vergine e martire. Il parroco che la governa si qualifica rettore, e tiene ausiliario nella cura delle anime un altro prete. Si annoverano cinque chiese minori dedicate alla vergine dell'*Altura*, alla s. Croce, a s. Sebastiano, s. Pietro apostolo e s. Antonio abate.

Il cimiterio è fuori dell'abitato a pochi passi della parrocchiale, dove non si sotterrano che i più miserabili, che non posson comprare il riposo dentro la chiesa.

Il censimento parrocchiale portava pel 1833 anime 785, in famiglie 208. La media per un decennio di nati, morti e sposati dà i seguenti numeri 35, 26, 8. L'ordinaria meta al corso della vita è intorno al sessantesimo. Le più frequenti malattie sono le pleuritidi, le periodiche e perniciose.

L'area della possessione dei Bulterini si computa di circa 35 miglia quadrate.

La terra è suscettibile di varii generi di coltivazione.

La dotazione del monte di soccorso fu stabilita di starelli di grano 100, e di lire 121.0.0. Nel quadro del 1833 il fondo granatico esprimevasi da starelli 510, il nummario da lire 317.10.8. Raggiuglia lo starello a litri 49,20, la lira a lire nuove 1.92.

La quantità ordinaria della seminazione del grano e dell'orzo è in totale di starelli 1500, che, adeguando i numeri di dieci anni, moltiplica al 6. Di lino, canape e legumi si coltiva solo quanto faccia alle famiglie. Non è trascurata la cultura di alcune erbe e piante ortensi. Le uve sono di molte varietà, e soglion dare circa 700 cariche (litri 5040) di mosto. Il vino è di qualche bontà, quando i grappoli giungono a perfetta maturazione. Né se ne brucia, né se ne vende, anzi non bastando se ne compra da altri paesi, e si vanno piantando altre vigne.

Le specie degli alberi fruttiferi che si allevano nei poderi non sono poche; è bensì pochissimo il numero degli individui in ciascuna, da che la loro addizione resta in qua dei 2000.

Le chiudende non contengono di questo territorio che quanto potesse ricevere cento starelli di semenza. Quelle che appellansi *tanche* sono lasciate incolte a pastura del bestiame manso.

Si ha un ghiandifero esteso, così che forse occuperà uno spazio eguale al coltivato e coltivabile. Le specie sono lecci, quercie e soveri.

Quattro monti della summenzionata catena comprendonsi dentro il Bulterasco, e si nominano Orovò,

Ispedrunèle, Pizzu, Asprisargiu, poco tra loro diseguali in altezza. Su quelle sommità vedesi esteso intorno un ampio vaghissimo orizzonte. Dalle rocce staccasi molta oricella pel commercio.

Gli animali che si educavano erano nelle loro specie numerati come segue: (an. 1833) pecore 4000, porci 1000, capre 1000, vacche 500, buoi per l'agricoltura 120, cavallo 200, cavalli 50, giumenti 40. I formaggi sono assai pregiati, solo per l'ottima qualità dei pascoli. Se ne vende porzione ai negozianti che vi passano, i quali oltreciò tolgonsi le pelli, e quanto di lana non si può manifatturare dalle donne del paese.

Le specie selvatiche sono assai moltiplicate, ma più dei daini sono numerosi i cinghiali e le volpi. Spesso i cacciatori usano in questi monti, i quali quando si dilettono dei volatili ne trovano frequentissimi, e di quasi tutte le specie, che si conoscono nell'isola.

Molti sono i siti in cui sgorgano acque perenni. Delle quali la più celebrata è quella che si nomina della *Solletta* in mezzo alla selva e sulla strada che da Ozièri e Pattàda conduce a Benetutti. Non già per la copia, ma per la riconosciuta bontà è dai passeggeri tenuta in gran pregio. Il luogo è delizioso, e gli Ozieresi fanno con piacere quattro ore di strada per andarvi, e mangiare di quei porcetti che vi si pascono. È ancora vantata la fonte di Spedrunèle. Quella da cui beve il comune, e che è coperta da un piccol edifizio, somministra un'acqua temperata e salubre, ed abbonda anche d'estate.

Tra le acque sorgenti nel bulterasco dovrebbero lodare le termali, ora dette di Benetutti, ma avendone parlato dove esigea il loro cognome, a quell'articolo rimettiamo il lettore.

Bagnasi questo territorio da tre ruscelli appellati uno Norchidda, altro Giuntùra-de-pira, il terzo Istèchiri ch'è quello che traversa il paese. Il Tirso bagna la terra più bassa.

L'antico paese Bulterina, che il Fara ricorda come già deserto alla sua età, e accennava nel territorio di Benetutti, può credersi in origine una dipendenza di Bultèi. Se n'è parlato già nell'articolo *Benetutti*. Pretendesi che le rovine che osservansi nel Campo presso la chiesa di s. Saturnino indichino un'antica popolazione, che essa fosse nominata Usulvì, o Usulviddi, e che siavi pure esistito un monistero dell'ordine dei camaldolesi. In altri due siti verso il mezzodì a non grandi distanze (s. Vittoria e s. Giulia) pare ritrovar vestigia di altre popolazioni, ed è tradizione che siano state annientate per una pestilenza.

Sono nel campo le vestigia di due norachi; nel monte ne sussistono ancora cinque, Norchidda, Curzu, Logustàna, Pedrade-Bàttile, e maggior degli altri il Tilariga.

Comprendesi questo comune nella contea del Gocèano. Per le prestazioni feudali, vedi *Gocèano*. La curia è stabilita in Bono.

BULZI, o Bulci, villaggio della Sardegna nella provincia di Sassari, distretto di Nulvi, tappa (ufficio d'insinuazione) di Sassari. Si comprende nell'antico dipartimento oggi principato di Anglòna.

È situato appiè del monte, e consta di case 160. Le strade sono irregolari e spesso fangose, e si hanno a vedere a tutte le parti onde si esce dei grossi letamai.

Il clima è temperato. La ventilazione è impedita quasi per un quadrante d'orizzonte. Non è rara la nebbia, né innocua. L'aria è malsana.

Pochissimi esercitano qualche arte, non contandosi che alcuni muratori, e ferrari. Le donne lavorano in circa 50 telai.

Alla scuola normale non più accorrono, che 15 fanciulli.

Questo popolo è dentro la giurisdizione ecclesiastica ampuriense.

Sono nell'abitato tre chiese: la principale consecrata al martire s. Sebastiano, in cui hanno la cura delle anime due preti, il primo col titolo di vicario; l'oratorio della s. Croce, e altro della Vergine Addolorata. I frutti decimali in anni di fertilità non sono meno di starelli 210 di grano, 50 d'orzo, 10 di fave, 400 manipoli di lino, 1800 pinte o litri di mosto, e 30 capi di bestiame minuto, negandosi ora altra prestazione nelle rimanenti specie sì animali che vegetali.

Fuori del paese sono altre tre chiese, tra le quali è degna di special menzione quella di s. Pietro *delle Immagini*, distante dal popolato un miglio e mezzo. È di antica architettura, e competentemente capace, conciossiachè possa capire sette od otto centinaia di fedeli. Vi sono due cappelle una in onore di s. Pietro, l'altra del Crocifisso, che sta con altre tre *immagini* (pitture in tavola), rappresentanti la Nostra Donna *dal Rimedio*, s. Giovanni, e s. Maria Maddalena. Il crocifisso credesi opera di buon pennello, ed è oggetto di molta religione ai popoli vicini. Nella solennità dell'Ascensione vi concorrono le confraternite di Lahirro e Martis con quelle di Bulzi, vi si aduna un numero grande di devoti, e si fa gran festa e si corre il palio. È tradizione che nel medio evo fosse questa chiesa congiunta ad un monistero di Maurini, del quale veramente compariscono ancora le vestigie. Pretendesi inoltre che sia sotto la chiesa un vacuo, dove si conservino cose pregievoli e interessanti, e abbiasi un piccolo santuario. Avrebbero alcuni voluto spiarvi, ma fu interdetto dall'autorità ecclesiastica.

Il censimento parrocchiale del 1833 riferiva anime 590 in famiglie 150. Nascono ordinariamente 20, muojono 12, e si celebrano quattro matrimoni. Vivesi frugalmente, e si usa molto di erbe e legumi.

Vi dominano di preferenza le gastriti, le febbri periodiche, le ostruzioni viscerali, e le idropi.

L'estensione territoriale dei Bulzesi non è maggiore di 6 miglia quadrate. È in gran parte sabbioso, e paludoso; però molte regioni sono fertilissime, onde vi predomina la cultura delle biade.

La dotazione del monte per l'agricoltura fu stabilita di starelli di grano 1750, di lire 797.12. Nello stato del 1833, il fondo granatico si misurava di starelli 1510, il nummario di lire 144.15.5. Ragguaglia lo starello a litri 49,20, la lira a lire nuove 1.92.

Si semina ordinariamente starelli di grano 750, d'orzo 250, di lino 50. Quando sia molta fertilità si lucra il decuplo del seminato.

Le vigne tra grandi e piccole sono 60. Quando le uve maturano, il vino riesce di pregio. In anni ubertosi si ottiene di mosto litri circa 15,000.

Gli alberi fruttiferi in complesione non superano il migliajo. Le specie sono peri, fichi, pomi, e in maggior numero i mandorli.

Dal lentisco traesi olio, e la quantità va intorno a 1500 litri.

Mancasi di ghiandifero, e appena in tutto il territorio si potranno annoverare duecento quercie. Mancasi pure di legna pel fuoco, e conviene che vadasi a tagliar nel Sassu.

Le chiudende non sono più di 40, e la superficie compresa forse non riceverebbe 400 starelli di semenza.

Non si hanno fonti né dentro né fuori del paese. Invece sono in molte regioni pantani e paludi, che facilmente si potrebbero asciugare. Passa in questi campi il ruscello Silànis nato dalle celebrate fonti di questo nome, nel quale guizzano in molto numero anguille e trote. Confondesi presto nel fiume Tisiennàri.

Allevano i Bulzesi vacche 200, buoi da lavoro 140, capre 150, pecore 600, porci 40, cavalle rudi 70, cavalli mansi 50, giumenti 50.

I cacciatori ricercerebbero invano in questo territorio alcuna selvaggina grossa, vi troverebbero invece volpi, lepri e martore, e in gran copia pernici, colombi, quaglie, merli, tordi, anitre, ecc.

Sono entro i limiti del Bulzese dodici norachi, due dei quali (nuraghe *ruju* e nuraghe Bonòra) meno offesi degli altri.

Il Fara fa menzione del castello di Bulzi, che fin dal suo tempo (an. 1580) era diroccato. Sorgeva tra questo ed il paese di Lahirru non lungi dalla chiesa di s. Pietro delle Immagini, sopra una mediocre eminenza tagliata intorno alla sommità. Dicesi costruito dai Malaspina verso il secolo XIV. Chi sa, se mai abbia provato qualche urto ostile, e quando sia stato distrutto, o abbandonato e lasciato cadere. Ora non rimangono che poche vestigie e la cisterna.

Tre strade movono da Bulzi, una comunale a Pèrfugas, distante 2 miglia; altra che porta a Sèdini (strada reale), distante 2/3 di miglio, a metà della quale nasce altra comunale a Lahirru, distante 2 miglia.

Includesi questo comune nel feudo e mandamento di Anglòna. Per le prestazioni feudali, vedi *Anglòna*. La Curia è stabilita in Nulvi.

BUNNANNARO [Bonnanaro], villaggio della Sardegna nella provincia d'Alghèro, distretto di Tìesi, tappa (ufficio d'insinuazione) di Sàssari. Si conteneva nell'antico dipartimento del Meilògu. È capo di mandamento e sede del giusdicente. Vi ebbe i natali il celebrato latinista Francesco Carboni, di cui vedi l'articolo *Bessùde*.

Il nome di Annaru che dassi ad un colle che poco si leva alla radice settentrionale della eminenza di Giave (terra da questa di Bunnannaro distante circa tre miglia), nel quale è meglio che in altre eminenze vulcaniche caratterizzato il cratere, ci accenna come

vocabolo composto il nome di Bunn-annaru. Ma chi saprebbe ora dir il suo valore?

È situato appiè del monte Pèlao, in esposizione ai venti del mezzogiorno. È poco lungi dalla strada centrale, la quale con ottimo consiglio e minor dispendio si saria potuta così tracciare, che o traversasse o toccasse il popolato. Imperocché e ne sarebbe venuto vantaggio a questi popolani, e risparmio di spese all'erario, e sariasi abbreviata ai viaggiatori la linea assai più che si fece conducendola secondo alla sinuosità delle piccole eminenze che rendono tuberosa la radice della montagna. Le vie che dividono le abitazioni non sono né diritte, né selciate, né sempre abbastanza larghe. Scorrevi l'acqua della pubblica fonte. Le immondezze aumentano i fanghi nell'inverno, e nell'estate producono esiziali miasmi, il qual pessimo effetto viene pure dai letamai ammonticchiati all'orlo dell'abitato.

Le abitazioni sono circa 300, tra le quali nessuna fabbrica rimarchevole, avvegnaché quelle dei benestanti siano assai comode, e pulite. Eravi per l'addietro degno di qualche considerazione il palazzo del feudatario; ma nelle sedizioni che avvennero nel 95 del secolo scorso fu atterrato.

Non altre arti sono in uso, che le sole necessarie, e solo da tanti esercitate, quanti sieno abbastanza all'uopo. Le principali professioni qui pure sono l'agricola e la pastorale. Lavorano le donne per le proprie famiglie e tele e panni in 250 telai.

La scuola normale (an. 1833) contava fanciulli 25.

Questo popolo governavasi prima nello spirituale dal vescovo di Sorra, ora riconosce l'autorità dell'arcivescovo di Sassari, cui fu aggiunta questa giurisdizione.

La chiesa principale si denomina da s. Giorgio martire, e fu fabbricata nel 1530. Il sacerdote che ne ha l'amministrazione s'intitola rettore, e tiene sussidiari altri due preti. All'estremità dell'abitato trovasi un oratorio consacrato alla s. Croce, che si edificò nel 1624. Di fuori ne sono altri quattro, detti uno da s. Maria De-Scalas, altro di s. Barbara, il terzo della N. D. De-Arana, il quarto di s. Basilio il Grande. Si sa per tradizione quest'ultima chiesa essere stata la parrocchiale dell'antico villaggio *Nieddu* o *Nigellu*, distrutto molto tempo avanti del Fara (1550), e consta che caduta verso il 1735 venne riedificata dall'arciprete del capitolo torritano, cui appartenevano i frutti decimali del suo territorio; e rimase per titolo d'un beneficio semplice separato dalla rettoria di Bunnannaro sino al 1770.

Si dà sepoltura ai defunti nella chiesa, meno ai più miserabili che si sotterrano nel cimitero contiguo.

Il numero adeguato dei matrimoni per l'anno suol essere di 8, delle nascite 45, delle morti 20. La vita va per l'ordinario ai 60. Le frequenti malattie sono febbri terzane, e infiammazioni. Numeravansi nell'anno 1833 famiglie 280, anime 1025.

Il clima è temperato, e vi sono rare le nevi e le tempeste, frequente però la nebbia, e spesso sensibile l'umidità. Se l'aria non sia decisamente insalubre nel paese, lo è però di certo a pochi passi verso il Campo rotto da varie acque, né sempre libere a scorrere. L'esposizione è ai venti da levante a libeccio per lo scirocco,

dai quali sonovi sospinte le maligne esalazioni delle terre basse, e vi si fermano per l'opposizione del monte. Limitatissima è la possessione dei Bunnannaresi, e forse non supera le 5 miglia quadrate in figura quasi circolare: il popolato è alla frontiera verso libeccio.

Le terre sono attissime ai cereali. L'azienda agraria fissata nella prima dotazione di starelli 700, e lire 397.5.0. comparve nel quadro del 1833 di starelli 750, e di lire 80.13.6. Raggiuglia lo starello a litri 49,20, la lira a lire nuove 1.92.

L'annuale seminazione suol essere di starelli di grano 500, d'orzo 250, di granone 16, che si ottuplica se non sian contrarie le stagioni. Ottima è la qualità dei legumi, e se ne dà ai solchi circa 120 starelli.

In vicinanza del paese hannosi degli orti, dove si coltivano diverse varietà di cavoli, rape, ravanelli, lattuche, cipolle, e se ne vende ai vicini. Raccogliensi non poca quantità di lino.

Nelle pendici e prominenze alle falde del Pèlao vegeta prosperamente la vigna, dove distinguonsi circa dodici varietà d'uve; abbonda il mosto, nel generale di buona qualità, se ne vende ai villaggi limitrofi, e traesene pure acquavite. Le piante fruttifere si possono comprendere in 30 specie con un totale di non più individui di 4000.

Le chiudende occuperanno un terzo del territorio. Nelle maggiori, quando si lasciano a maggese, si tiene il bestiame domito e rude massime nell'inverno.

Nelle terre di comunità manca il bosco, e devesi comprare il dritto di tagliar le legna per la provvisione delle famiglie dalle vicine giurisdizioni di Siligo e Mores.

Sono alcuni colli appiè del Pèlao, tra gli altri è notevole il monte Arana in forma d'un cono, che si ravviserebbe per un antico vulcano.

Non si annoverano molte sorgenti. Nella valle del Malis se ne trovano da quattro in cinque. In questa scorre un riozzolo appellato Malis, e spesso celebrato ne' versi del Carboni. Nasce dalla fonte *dessos Cossos*; si accresce dalle acque di *Coronas curvas*, poi riceve quelle della sorgente Malis, e altre, e segnando per buon tratto i limiti delle giurisdizioni di questo comune, e del Mores.

Delle varie specie del bestiame, che allevasi, erano questi i numeri del 1833. Pecore 6000, vacche 400, cavalle tra domite e rudi 60, cavalli domiti 30, giumenti 50, buoi per l'agricoltura 200. I formaggi sono di qualche bontà, e si smerciano in Sassari.

Mancano le fiere, son troppe le volpi e le lepri, e vi è gran copia di volatili delle solite specie; fra le gentili sono numerosissime le pernici, i colombi, gli stornelli ecc.

Oltre le vestigie della popolazione di Nièddu, altre se ne osservano in poca distanza dall'esistente, e nominavansi Bonòssa, Frìda, Sistèri, Sas tures presso alla valle Malis.

Veggonsi ancora non pochi norachi, quali più, quali meno diroccati: i più grandi sono i detti di Funtana-majore, Pischènnero e Malis. Nella rupe denominata *Sos pertusos* si riconoscono alcune caverne

sepolcrali, altre semplici, altre multipli, e tutte così basse da non potersi penetrare, che quattoni.

Includesi questo comune nel feudo del Meilògu con gli altri due limitrofi villaggi Toralba e Borùta, ed appartiene ad un signore spagnuolo. Per li dritti feudali, vedi *Meilògu*.

BURCÈI, o Burcèri, villaggio della Sardegna nella provincia di Cagliari, distretto di Sinnai, tappa (ufficio d'insinuazione) di Cagliari. Si annumerava tra i paesi che componevano l'antico dipartimento del Campidano (di Cagliari) del giudicato Caralese.

Di questo paese nulla menzione fu fatta dal primo corografo sardo (il Fara), né tra gli in suo tempo esistenti, né tra li deserti; onde deve tenersi per recentemente fondato: e se sia vero lo che riferisce la tradizione avrebbero dato al medesimo la prima origine alcuni pastori della Barbagia, che locatari essendo d'un salto vicino, quivi nell'inverno se ne stavano, stabilita la mandra presso alla sorgente (*Sa mizza dessu salji*) da cui ora beve il popolo. Allettati dalla copia del pascolo, dall'abbondanza dell'acque, dalla salubrità dell'aria, dalla dolcezza del clima vi condussero le loro famiglie. Sono ancora vivi i pioppi che proteggevano dal sole estivo le prime capanne.

È in una situazione elevata, ed in esposizione a tutti i venti, sebbene rotta sia la furia dei siroccali dalla crescente altezza dei monti della catena centrale nella cui pendice orientale esso è fondato.

Le case sono 165, le strade poco regolari. Vi abitano famiglie (anno 1833) 155, che danno anime 735. Si celebrano annualmente 10 o 12 matrimoni, nascono 25, muojono 10. Alcuni prolungano la vita ai 90, e 100, molti ai 70. Le ordinarie malattie mortali sono le pleurisie.

Avvegnaché spesso nell'inverno la temperatura sia più bassa che nella gran valle (il Campidano), tuttavia non può tenersi per una regione fredda, né pure in tal stagione. Quando dominano i levanti cadono copiose piogge, in notti serene resta umettata la terra da molta rugiada, e se sia d'inverno formasi il ghiaccio. Le nevi sono allora frequenti, e d'ogni tempo le nebbie, ma senza alcun nocumento. La grandine ed i fulmini sono flagelli assai temuti, per cui spesso si piange.

Mancano affatto le arti, e l'unica manifattura è quella dei panni ruvidi di lana, di cui si fa qualche smercio tra i Campidanesi.

Comprendesi questo popolo dentro la giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari. La parrocchiale è intitolata dalla N. Donna del Monserrato. Il parroco è qualificato rettore, e tiene un solo coadjutore nella cura delle anime.

Si festeggia due volte per la titolare con spettacolo di fuochi d'artificio, e frequenza dei vicini paesi.

I cadaveri seguono ad infettar l'aria della chiesa. Il cimitero attiguo è per pochissimi, ai quali prima di morire presentasi come ultima sventura non poter disfarsi sotto il tetto della medesima.

È tra questi popolani e quei di Sinnai la promiscua delle terre. Quelle però ch'ei tengono come dotazione

propria possono esser credute un'area di circa 30 miglia quadrate. La popolazione è ben situata perché quasi in centro.

Essendo i terreni in massima parte sabbiosi convengono più all'orzo che al grano, e quello infatti è solito rendere il 12, questo il 6.

Era stabilita l'azienda agraria di questo comune a starelli di grano 500, ed a lire 586.8.0. Nello stato del 1833, il fondo granatico era nello stesso numero, il nummario si vedeva ridotto a lire 57.17.0. Raggiungia lo starello a litri 49,20, la lira a lire nuove 1.92.

Il totale della seminazione può ascendere a starelli 900. È poco curata la cultura del granone, legumi, e lino.

Le viti vi prosperano, se non che sopraggiungendo la stagione fredda prima della maturità perfetta delle uve, il vino riesce leggero, e facilmente inacidisce. Consumasi tutto nel paese.

Gli alberi fruttiferi sommeranno a 3000 individui. Le specie sono peri, fichi, pomi, ciriegi di alcune varietà. I castagni ed i noci vi allignano mirabilmente, e ciò non persuade ad accrescerne la piantagione.

Sonosi formate alcune chiudende per seminarvi, ed in anni di riposo a tenervi il bestiame a pastura.

Alcune piccole selve ghiandifere sono in varie regioni, le quali riunite non coprirebbero un miglio quadrato.

Le principali eminenze del Burcerese sono Puntas de forra, Sa Serra, Sa Paràda, su Bruncu dessa Tùrvura, sotto le quali stendesi tutto il Campidano, vedesi la capitale, terminandosi l'orizzonte dai monti di Villacidro e dalla catena Norese. Su tutti sorge Monte Forru che a tramontana scopre di più il dipartimento del Giarrè e la Barbagia australe o inferiore, a levante il golfo del Sàrrabus, e la valle di s. Priamo. Tra le altre piante selvagge trovasi pure dei tassi.

Grandissima è l'abbondanza delle acque, e molto lodata la loro finezza. La già menzionata fonte, che tienesi in mezzo l'abitato potrebbe servire ad una popolazione dieci volte più numerosa. Nelle estreme case del rione detto Sa-rocca sorge un'altra in minor copia sì, ma più leggiera (Sa mizza dessa rocca). La prima è difesa da un fabbricato con vasche e lavatoi; questa scoperta. In Sergasèi, sito distante dal paese mezzo miglio, è un'acqua assai celebrata per la sua freddezza, che spesso però estinguendo la sete, accende febbri fatali.

Scorrono nel territorio tre ruscelli, uno nella regione Assidi, l'altro in Piras-arbas, il terzo in Barbaisu. Vi si prendono anguille e trote, e vendonsi le prime a 0,25 la libbra, le altre a 0,80. Raggiungia la libbra a chil. 0,406.

Il bestiame che allevasi è nelle rispettive specie dei numeri seguenti (an. 1833). Buoi per l'agricoltura 170, vacche manse 12, cavalli 30, giumenti 45, capre 2000, pecore 1000, porci 200. I formaggi vendonsi nella capitale con molta riputazione.

La montagna è popolata di mufloni, cervi, e cinghiali, oltre le comuni specie delle volpi e lepri. I pastori *cussorgiali* (che restano in una determinata regione) soli fanno la caccia. Potrebbe insidiare con

gran fortuna ai merli, tordi, e colombi selvatici, dei quali sono stormi immensi.

Non trovansi in questo territorio che due soli norachi, e in gran parte distrutti, uno nel sito Nannicocco, l'altro nella Serra-de-Antoni-Si.

Delle strade che partono da Burcèi, una conduce al *Partito* del Sarrabus lunga ore 6, e vi si può andare a mala pena sul cavallo; l'altra indirizzante al Campidano è carreggiabile; e per essa si va alla capitale in ore 5, per ciò che per quasi tre ore serpeggia tortuosamente per le montagne di s. Basilio; una terza porta a Mara ed a Sinnai, e non vi si carreggia.

Questo comune è baronale ed è di pertinenza del marchese di Chirra. La curia è stabilita in Sinnai capo-luogo del mandamento. Per le prestazioni feudali, vedi *Sinnai* [*Sinia*].

BURGO, o Burgos, villaggio della Sardegna nella provincia di Ozieri, distretto di Bono, tappa (ufficio d'insinuazione) e dipartimento del Gocèano nel Logudorese. Forse appellavasi in principio Gociàno, che accentuatosi poscia nella sillaba precedente si pronunziò Gocèano, e dato questo vocabolo al castello imminente ritenesi il comune di Borgo.

È situato tra la rupe del castello del Gocèano che gli sta a levante, e le falde della catena dello stesso cognome a ponente: è distante un'ora da Bono, e mezz'ora dal conventino di Monteràsu, dove si ascende per istrade difficili e tortuose. È in esposizione una parte al mezzodì, altra maggiore alla tramontana. La via principale divide il paese in due rioni, il meridionale, ed il settentrionale. Le case sono 108.

Il clima è alquanto freddo, onde le nevae sono frequenti. Spesso risentesi in orride maniere lo squilibrio della elettricità, e furiose tempeste distruggono le fatiche e le speranze dei contadini. La nebbia ben di rado vi si addensa.

Abitano in questo borgo (an. 1833) 100 famiglie, che danno anime 520: la vita perviene in molti ai 60, in alcuni oltre agli 80. Si celebrano ordinariamente matrimoni 6, nascono 20, muojono 10. Le malattie dominanti e fatali sono le intermittenti, le perniciose, le pleuritidi.

La scuola normale conta circa 12 fanciulli.

Le donne attendono al telajo, gli uomini parte all'agricoltura, i più alla pastorizia. Sono questi nel generale industriosi, e inclinati alla fatica; e gli stessi pastori, quando non sono alla custodia del bestiame, non ricusano di lavorar con la zappa nelle loro vigne, orti o chiudende.

Numeravasi questa parrocchia nella diocesi antica di Ottàna; ora comprendesi nella restaurata Bisarchiense.

La chiesa principale si cognomina da s. Antonio abate, e la governa un solo sacerdote, che se ne intitola rettore. Non lungi da questa trovasi la dedicata a s. Leonardo. Il cimiterio è ad 80 passi dal popolato, dove sole si inumano le persone più meschine.

Il tenimento del Borgo non si potrebbe computare maggiore di 7 miglia quadrate, di cui la parte

maggior è montuosa e ghiandifera; l'altra, che dice-si il Campo, distendesi dalle falde del monte alla sponda del Tirso.

L'azienda agraria aveva questi numeri di dotazione, starelli di grano 110, e lire 77.13.0. Nel quadro dell'anno 1833, il fondo granatico ammontava a starelli 375, il nummario era ristretto a lire 26.16.2. Vale lo starello litri 49,20, la lira a lire nuove 1.92.

L'ordinaria seminazione è di starelli di grano circa 100, d'orzo altrettanto, 10 di granone, e circa 50 tra fave, civaje e canape. Fruttifica il grano all'ottuplo, l'orzo al ventuplo, il granone al decuplo, poco più le fave, i fagioli al trentuplo, il canape rende libbre 200 per starello.

La terra è atta a qualunque altra produzione se interviene la dotta mano d'un agricoltore diligente.

Le migliori varietà delle uve vi sono coltivate con buon successo, vi prosperano gli agrumi, i ciriegi, gli albicocchi, i peri, i susini, i fichi, i mandorli, i noci, i castagni, gli olivi, ed ogni specie di pomi, le fragole dette *melinginas*, le *patate*, i piselli, i carcioffi, e i cavoli fiori, qualcuno dei quali bilanciasi con le venticinque libbre. Il totale delle piante fruttifere non sorpassa i 3000 individui. Gioverebbe assai a questi terrazzani che più si applicassero alla coltivazione, e rinunziassero all'uso antico di alternare la coltivazione e il riposo per bienni.

Le molte ghiande che si hanno, son prodotte dai lecci e dalle quercie, e danno non piccol lucro.

Nell'anzidetto anno si allevavano pecore 3000, capre 900, porci 500, vacche rudi 300. Nell'addietro si nutrivano nelle stalle circa 50 vacche *mammalite* o domestiche, il cui latte portavasi giornalmente a esser venduto in Bono; ora sono in tanto scemate, che ve ne avrà meno di due decine. Le pecore pasconsi nella montagna alle buone stagioni, alla invernale scendono nel Campo, e si stanno sui maggesi biennali per certo prezzo. Le capre vanno nei territori di Bolòthana.

Trovansi molta selvaggina, e sono numerose le specie volatili, più le gentili.

Il ruscello Olòe, che trae origine dal salto di Monterasu e regione denominata Canàrgius, discorre a poca distanza dall'abitato, e va a profondersi nel Tirso. Sempre perenne giova assai alla irrigazione degli orti. La pubblica fonte è fuori dell'abitato alle falde della montagna in distanza di tre minuti. L'acqua è buona, ma non v'ha un buon recipiente.

Sono in questo territorio le vestigia di tre soli norachi.

Castello del Gocèano. In prossimità al Borgo sorge a levante sopra un asprissimo colle l'antica rocca, che diede il nome al dipartimento, e poi alla contea, già titolo dei giudici Arboresi sin da Mariano IV, poscia dei marchesi d'Oristano, e finalmente dei re dell'isola. Questa eminenza inaccessibile dalla parte di levante e di tramontana aveva in faccia all'austro e ponente una grossa e solidissima muraglia per primo riparo, nella quale era una gran porta. Indi ascendendo trovavasi altra murazione di difesa, e nel sommo la rocca. Esistono tuttora in gran parte le sue mura

con ispiragli per feritoje, e sono in qualche punto alte circa 20 metri. Entravasi dalla parte di ponente, ed appresso sorgea una torre quadrangolare a tre palchi, che si vede ora alquanto mozzata. Nel recinto era un competente spazio, e scavato nel vivo sasso un gran recipiente. È stato detto da qualcuno essersi non ha guari scoperti gli avanzi e le tracce d'un acquidotto che movendo dalla opposta montagna trapassato la valle ed il Borgo corresse su alla cima a somministrar acque abbondanti ai presidiarii del castello.

Avealo fondato, secondo che affermano gli storici, Gonnario (il santo) giudice del Logudoro tosto come ebbe vinta la fazione degli Arzèni, dai quali era stato più volte ricercato fanciullo con molte insidie, ed in aperta guerra poi travagliato, che aveva impreso il governo: di che pare possa esser notato l'anno 1134.

Costantino, altro regolo Logudorese, avendo provocato in sé l'ira e l'armi di Guglielmo, marchese di Massa, usurpatore del regno caralense, fu assalito e sconfitto in battaglia; dopo la quale perdette ancora e questo castello, e la sua seconda sposa Prunisinda, che vi si era ricoverata, quando vide inclinarsi, e andar giù la sorte dei Logudoresi. Questa battaglia combattuta alle sponde del Tirso, non lungi dal castello, può riferirsi all'anno 1295. Morto Costantino, odiato da tutti, ed abborrito ancora da' suoi, Comita II, quarto figlio di Barisone II, eletto giudice del clero, e uomini primari del regno, fece la pace con Guglielmo. Il quale e restituiva il castello, e dava in matrimonio Agnete sua figlia a Mariano erede presuntivo del giudicato Logudorese.

Adelaide, figlia di questo Mariano, che fu sposa a Ubaldo de' Visconti giudice di Gallura, e, dopo trucidato il giovin fratello Barisone, regina del Logudoro, essendo fra non molto rimasta vedova, volle rimaritarsi nel figlio naturale di Federico Enobardo. Ma si ebbe tosto a pentire di sua vanità vedendosi trattata da Enzo non come sposa, ma quale schiava, e non pure respinta da ogni partecipazione del comando, ma rinchiusa in questa rocca.

Estinta la potenza dei giudici Logudoresi, fu il castello del Gocèano con tutta la regione usurpato dai Doria, poi tolto loro dal giudice di Arborea; e quindi data in pegno con altre castella all'infante D. Alfonso occupatore dell'isola. In questo tempo che tenevasi da un alcaide aragonese i pisani movendo da Terranova vennero sino in questa valle per far guasto e bottino nelle terre del giudice loro nemico. Osarono assalire la fortezza, ma ne furono con gravissima perdita respinti.

Mariano IV d'Arborea avendo preso le armi contro Giovanni suo fratello che pretendeva quanto eragli stato per proprio retaggio assegnato dal padre, lo vinse, e fatto prigioniero insieme col figlio, rinchiuso in questa rocca, donde nol poté mai trarre tutta l'autorità del re d'Aragona. Vedi *Bosa, Notizie storiche*. Ugone non meno crudele del padre li fece poi morire.

Nel 1378 Valore Deligia consanguineo e per l'addietro amico del Giudice d'Arborea (Ugone) passato alla parte del re meritossi il vano dritto su questo castello e borgo, ed altre terre del giudice, che non se le lasciava toccare da alcuno.

L'anno 1422 Borzolo Magno entrato in Sardegna, giunse sino appiè di questa rocca; dato l'assalto se ne impadronì, ed indi usciva a saccheggiare le vicine contrade e ad intraprendere i passeggeri; per lo che il marchese Leonardo raccolte le sue truppe lo strinse di forte assedio, finché lo vide trucidato dai suoi, che tosto capitolarono.

Dopo l'abolizione del marchesato d'Oristano, i re d'Aragona fecero poco conto di questa fortezza mediterranea non avendo più dentro l'isola dei nemici. Indi cominciò a servir di nido a malfacenti.

Nei primi anni di questo secolo vi avea quartiere una grossa masnada di banditi e disertori, donde uscivano a predare e fare stragi.

Il comune del Borgo resta compreso nella contea del Gocèano. Per le prestazioni feudali, vedi quest'articolo.

BUSACHI (provincia di), una delle provincie della Sardegna così denominata dalla terra di residenza dei suoi principali amministratori.

Comprendesi fra li paralleli 39°41', e 40°5'; fra li meridiani (da Cagliari) 0°23' all'oriente, e 0°40' all'occidente, per lo che ottiene una estensione latitudinale di miglia circa 25, e longitudinale di pressoché 63.

Confina a tramontana con la Cuglieritana e Nuorese, a levante con l'Ogliastrina, ad austro con l'Isilese e Sulcitana, a ponente col mare.

Topografia terracquea. La superficie è per un terzo piana, pel rimanente montuosa. Dalla sua parte di ponente a quella di levante, vo' dire, dalle spiagge d'Oristano alle nevose cime del monte Argentu, per lo quale scorre la linea che separa questa provincia dall'Ogliastra, il terreno va sorgendo per forma, che offresi una gradazione rimarchevolissima. Dopo questa e le altre montagne della Barbagia centrale, che sopravanzano tutte le circostanti (vedi *Barbagia*), le altre che per altezza considerevole meritino d'essere menzionate sono l'*Arci*, che comincia a elevarsi dal territorio d'Uras, onde procedendo quasi nella linea del meridiano sviluppassi in un gran corpo, finché verso Villa-urbana si stringe, e abbassandosi va ad immettere le sue radici fra quelle d'altri monti connessi alla catena maggiore dell'isola: l'altra è il Brighini, di cui si è già scritto nell'articolo *Allai*.

Tra le moltissime valli pregievoli per la fecondità hanno ad essere rammentate, e la pianura d'Arborèa, detta volgarmente *Campidano d'Oristano*, che distendesi in lungo da tramontana ad austro circa 22 miglia, in largo circa 12 con un livello vario, che ad Uras si riconobbe di metri 13,70; ad Oristano di 4,80; a Tramatzia di 9,56; a Bau-ladu di 21,45. Dopo questa è da esser considerata quella di Uselli volgarmente Campidano d'Ales, che se sia meno estesa, è però più alta dell'Arborese. L'*Arci* s'intramette, e le separa.

La trattazione della geologia e mineralogia di questa come delle altre provincie sarde si conoscerà nei Viaggi del cavaliere Alberto Della-Marmora, che con maravigliosa diligenza attese ad illustrare le cose naturali dell'isola.

Topografia idraulica. Grande è il numero delle acque sorgenti in questa provincia massimamente al suo levante. Tra le quali sono quelle più riputate che sgorgano dal seno di montagne granitiche o schistose sì per la purezza e freschezza, come per la copia. Tante altre in altre parti sono nobili a causa di certe virtù mediche, che dal volgo, e forse a buon diritto, sono lodate: però sopra tutte hanno buona fama le termali, che sorgono in Fordongianos presso alle sponde del Tirso. Del loro grado di temperatura, e delle sostanze che hanno in combinazione, perciocché sono pure minerali, se ne farà parola in luogo più acconcio.

Nelle parti di ponente la secchezza fa un troppo sentito contrasto con questa ridondanza, e i pozzi che sono stati finora scavati non somministrarono che acque gravi e salmastre, salvo quelli ai quali per l'*infiltrazione* arrivano quelle dei fiumi. L'aridità è pure più che altrove notevole in quei siti della pianura arborese, che sono in maggior distanza dai monti: ondeché sarà un'opera di molta utilità se continuasi nell'impresa, cui diè movimento il degnissimo arcivescovo monsignor Bua, di condurre per un canale in Oristano quelle dell'*Arci* che si possono allacciare, e se altrove vogliasi tentare la trivellazione artesiana.

Considerevole pertanto dev'essere ed è nelle terre elevate il numero dei ruscelli, che vanno a riunirsi in riviere, dalle quali poi nascono alcuni fiumi. E questi sono il Cispiri, il Tirso, e le acque provenienti dalla falda orientale dell'*Arci*, che in appresso appellerò il fiume Marmora in onore dell'anzilodato egregio cavaliere, ed il Sacro, volgarmente *Rio di Pabillonis*. Il primo ha la sua foce in *Mar-e-pontis*, il secondo contro l'apertura del golfo, il terzo nel Sassu, il quarto in Marceddì. In nessuna parte è regolato il loro corso, come non lo è del pari il flusso dei torrenti, da che hanno origine molte paludi e laghi. Di quelle è non piccol numero nei Campidani, massimamente nell'Arborese. Il Cispiri presso Riola slargasi, e senza pendenza lascia morte gran quantità di acque. Il Tirso nelle sue inondazioni compie i luoghi infossati, e deponevi quanto la terra non si possa bere, che dopo molti giorni. Lasciati da banda questi ristagnamenti volgiamoci alla maremma, dove sono grandi laghi che dividonsi dal vicino mare per le accumulate sabbie in grandi banchi; ed ecco il *Mar-e-pontis*, che copre una superficie di circa 12 miglia quadrate. Sotto lungo la curva della spiaggia vedi lo stagno di *s. Giusta*, che ne occupa 4: indi ordinatamente il *Sassu* o *Salsu*, che ne copre 9: ed ultimo il cognominato di *Marceddì*, o *Marcellino*, eguale in area al secondo. Le quali quantità superficiali riunite, e a queste aggiunto il valore d'altri stagni minori, avremo un'area totale di poco men che 32 miglia quadrate.

La linea del litorale di questa provincia, inseguita passo passo per le sue incurvature dalla *Torre del pozzo*, discendendo al seno di Flumentorgiu, si è computata di 43 miglia.

I capi più salienti sono, il *Capo-mannu* alla latitudine 40°1'30", e longitudine occidentale 0°47': *S. Marco* alla latitudine 39°51', e simil longitudine 0°43': la

Frasca, dagli antichi detto *Capo-Napoli*, alla latitudine $39^{\circ}46'$, e simil longitudine $0^{\circ}42'$.

Le stazioni, o siti d'ancoraggio sono, presso Capomannu da una parte il porto del *Peloso* con ispiaggia arenosa, dove possono assicurarsi molti bastimenti dal vento, seppur non spiri da tramontana a ponente-maestro: dall'altra banda in faccia al mezzogiorno la cala denominata *dei Mori* per l'ovvia ragione, che ivi star solessero alle insidie i pirati barbareschi. Lungo la spiaggia della *Mandriola* posta contro ponente-libeccio è un buon fondo, quanto è del pari lungo quella che si cognomina del *Sevo*.

In là della *Frasca* è una costa importuosa, e non sarebbe alcun asilo ai legni, se uno non se ne aprisse ai minori in Flumentorgiu.

Il più sicuro ricovero che questi di qualsivoglia portata, e numero sieno, aver possano tra i porti del Conte e di Palmas è il golfo d'Oristano. La sua area, in cui raffigurasi un orecchio umano, non è minore di 28 miglia quadrate, calcolandosi la linea di sua lunghezza quasi coincidente con una delle proiezioni meridiane di miglia 11, e quella della larghezza maggiore di non più di $5\frac{1}{2}$. L'apertura fra i due capi *San Marco* e la *Frasca* non sopravanza le 5. Il fondo è buon tenitore, e la sua altezza va decrescendo da 13 tese, quanta è alle fauci, a 10, e poi a 6, e così vie via: ma dove a un miglio, dove a meno, per tutta la proda non si possono avvicinare legni che peschin molto. Oltre il quale incomodo c'è il timore che diasi da poco periti nella seccagna che resta a levante del capo *San Marco* a due miglia dalla spiaggia, superiormente alla quale in contro alla imboccatura del Tirso è nascosta altra minore.

Isole. Tre isolette inospitali, e poco eminenti sull'acque appariscono in faccia a questi lidi. Una, prossima al *Capo-bianco*, dicesi del *Peloso*: l'altra fu nominata dai navigatori *Coscia di donna*, ed è lungi dal continente circa 6 miglia alla latitudine $39^{\circ}52'$, e longitudine occidentale $0^{\circ}53'$ con una circonferenza di mezzo miglio. Da questa in verso tramontana per quasi tre miglia i fondi sono bassi. I pirati vi frequentavano nei tempi addietro. La terza distinguesi con appellazione non meno bizzarra di *Mal di ventre*; è distante dal continente circa $3\frac{1}{2}$ alla latitudine $39^{\circ}59'$, e simil longitudine $0^{\circ}50'$. Entro il suo giro non maggiore di miglia 2 sono fra le roccie pochi arbusti ed erbe. Hannovi dei bassi fondi a ponente ed ostro, degli scogli a libeccio e greco.

Topografia atmosferica. Molta varietà di climi è in questa provincia per le cause locali dell'altezza ed esposizione delle terre. Si può non pertanto distinguerli in tre e successivi, caldo, temperato e freddo, quanto però esser possa in questi paralleli, dove non gelano né pure i rizzoli. Il clima caldo hassi al ponente nelle due pianure Arborense ed Usellense; il freddo nelle eminenze della Barbagia centrale; il temperato nelle regioni medianti.

Le nulle osservazioni termometriche che si abbiano finora, non permettendo d'offrire le precise medie della temperatura nei tre distinti climi, è forza ti contenti delle conosciute sensazioni. La stagione invernale

nelle pianure è una primavera dolcissima, tolto il caso d'alcun influxo d'aria fredda: da questa passando nelle regioni medie amasi l'aura del fuoco; ed è bisogno del medesimo nell'estrema. La state è tepida nelle montagne, cocente nei campidani, temperata nel mezzo. La primavera e l'autunno sono nelle terre alte il primo incremento, e l'ultimo declinamento sensibile del calore; nelle basse il breve intervallo tra il tepore ed ardore, tra questo e quello. Quindi mentre il contadino Arborense veste la semplice bianca tela, e suda a mietere gli orzi, l'Aritzese esce dal suo focolare a godersi i primi giorni della sospirata primavera.

Già avrai pur preveduto che mancano del pari che le termometriche le osservazioni barometriche e meteorologiche. Non ostante si può affermare grandissima essere la umidità nelle due grandi pianure, come senz'altro basta a persuaderne la gran copia delle acque e correnti e dormenti. Sì tosto come cade il sole rendesi essa tanto grave, che è non piccola molestia; senza metter in conto il nocumento. Da questo si potrà concepire quanto sieno copiose le rugiade nelle notti serene e dolci, forti le brinate nelle fredde, e di vantaggio quanta la frequenza e densità delle nebbie.

La quantità della pioggia è ben disuguale nei tre climi. Abbondante nelle terre di levante, pochissima in quelle di ponente, sufficiente ai bisogni nelle intermedie. Nella pianura d'Oristano non si posson contare per anno più di 25 giorni piovosi; e nel 1833-34 scorse quasi intero l'autunno, tutto l'inverno, e due terzi della primavera senza che mandasse il cielo all'asciugamento dei campi alcun umore. Le nevi che cadono frequentissime su i monti della Barbagia dal settembre al maggio sono rarissime nelle pianure. Ove poi nell'estate è frequente la grandine, e si fa spesso sensibile lo squilibrio delle elettricità.

Dominano dappertutto i venti, ma specialmente per la pianura arrivano impetuosi dal ponente, freddi dalla tramontana, dolci e apportatori ordinari di desiderate piogge da libeccio, austro e scirocco.

Aria. Nelle regioni di ponente, nei luoghi massimamente maremmani, si respira un'aria grossa, che nella grande estate e nell'autunno è veramente malsana, e suol essere esiziale a chi non vi sia usato, quando dal tramonto del sole non se ne guardi insino a che esso rinato abbia alquanto intiepidita l'atmosfera. L'insalubrità dell'aria oristanese è stata più notevole, da che cessato il governo dei giudici e marchesi non si governaron più l'acque, e non si accessero intorno alla città nella stagione dell'*intemperie* quei grandi fuochi, che prima erano prescritti. Con l'anzidetta precauzione, e con la moderazione nel mangiare e nel bere, e scelta di cibi sani, e si può viaggiare, e si può pure stanziarvi impunemente nei mesi pericolosi. Non però sarà dato di evitare alcuni incomodi, di non sentire certa gravezza di capo, come in istato morboso; di che si dolgono le persone di organizzazione più delicata; e di non sperimentare lo snervamento che ogni uom patisce dominando i venti meridionali. A questi dispiaceri altri ne aggiunge la prodigiosa quantità delle grosse zanzare, che

vanno inquietissime ronzando intorno al letto, e spesso spesso malamente pungendo, ed il clamoroso gracchiare di innumerevoli ranocchie. Nelle altre regioni l'aria è generalmente salubre: non di meno è dover confessare, che fin tra le fredde montagne della Barbagia devesi fuggire da certi siti, e puoi intendere per quai cagioni.

Se non fosse permesso in tutto, di certo che potrebbero in gran parte sanificare queste arie così infamate. Onde si desidera che conoscendosi bene le sorgenti dei perniciosi miasmi, e come si possano chiudere, studiarsi a tanto beneficio.

Popolazione. Si vollero in questa provincia comprendere 81 comunità, e si spartirono in otto distretti, che dal nome sono distinti dal capo-luogo. 1. Busachi, 2. Ales, 3. Ghilarza, 4. Meana, 5. Oristano, 6. Tonàra, 7. Tramatza, 8. Uras.

Il primo distretto contiene 10 comuni, e sono: Busachi, Allai, Ardaùle, Bidoni, Fordongiànos, Nughèdu, Neonelli, Serradile, Ula, Villanova-Truschedu.

Il secondo 17, e sono: Ales, Assòlo, Bànari-Usellus, Cèpara, Curcùris, Escovèdu, Figus, Gonos-nò, Mogorella, Masullas, Morgongiòri, Pau, Pòmpu, Simala, Sìris, Usellus, Ogliastra-Usellus.

Il terzo 11, e sono: Ghilàrza, Aido-maggiore, Abba-santa, Boronèddu, Domus novas-Canàles, Norghiddo, Paùli-Làtinu, Sèdilo, Soddi, Tadasuni, Zùri.

Il quarto 6, e sono: Meana, Aritzò, Azzàra, Belvì, Ortuèri, Sannughèo.

Il quinto 15, e sono: Oristano, Càbras, Màssama, Nuràji-nièddu, Ogliastra-Simàjis, Palmas, Sia-màna, Sia-maggiore, S. Vero-Còngiu, S. Giusta, Siapiccia, Sili, Solànas, Villa-urbana, Simàjis.

Il sesto 6, e sono: Tonàra, Aùstis, Dèsulò, Sòrgono, Tèti, Tiana.

Il settimo 12, e sono: Tramatza, Baràtili-Milis, Bàu-làdu, Ceddiàni, Cerfaliu, Donnigàla, Milis, Nabolia, Nuràchi, Riòla, S. Vero-Milis, Solorùssa.

L'ottavo 4, e sono: Uras, Marrùbio, Terralba, Arcidàno.

Quale sia il progresso della popolazione potrà vedersi dalla *Tavola III* dove sono le annuali consegne parrocchiali, ed il parallelo delle medesime in un decennio. Se domandi qualche ragione perché sia minore, che potrebbe essere, mentre molte io ne riconosco, tra queste ti citerò le principali: ed è, a dir vero, anche generale quella ch'io desumo dalla povertà, che non solo non lascia prosperare e vivere la massima parte dei nati, ma vieta i matrimoni tra persone mature: quindi la poca diligenza verso i bambini e fanciulli, la non rispettata sobrietà, e le acque gravi di sostanze maligne nei campidani, e i cibi poco sani, che conviene si prendano in mancanza di migliori. Si aggiunge specialmente per li dipartimenti di levante le vendette, e la vita errante dei pastori (vedi *Barbagia* sul proposito), e generalmente nelle malattie i pregiudizi, la poca persuasione del salutare effetto della vaccinazione, e la stoltissima ignoranza, e nessuna destrezza dei chirurghi e flebotomi, che decimano le popolazioni, e sono la

causa principale della mortalità. L'ordinaria longevità è a' 55.

Il rapporto dei matrimoni alla popolazione, delle morti alle nascite, si potrà dedurre dai dati posti alla stessa *Tavola III*.

Nulla io ti potrei con precisione determinare sul fisico di questi provinciali. Però a dartene una qualche contezza dirò, che nel generale sono di mezza taglia, bruni di colore, e più degli altri gli abitatori delle valli e delle maremme, come doveva accadere a persone sottoposte a un cielo caldo, poco di sé curanti, e niente nelle fatiche riguardosi. Le fattezze sono anzichenò regolari, e di rado si veggono mostruosità naturali, come pur di rado (cosa da dare stupore nella quasi nessuna cura che si ha dei minori) si ha il dolore di vedere delle storpiature. La fisionomia, o aria, è generalmente bella, ed è un punto in considerazione, come in quelle istesse terre, che non pare luogo degno a società umana, e nella condizione meno agiata accada di trovare certe graziose immagini, che avrebbero molta attrattiva se brillasse più anima dai lor occhi.

Altra cosa da ingenerare stupore negli osservatori, ella è in questi luoghi insalubri le forme atletiche e la robustezza dei corpi virili. Scorso il periglioso periodo della prima età, succede un rapido sviluppo, spiegasi un gran vigore, e tal temperamento si manifesta, che non si possa sconcertare che per qualche potente malignità. Vero è però, che tanta gagliardia da pochissimi portasi oltre i 50 anni, dopo i quali suol venir meno non tanto per le fatiche, quanto per la poca temperanza; di che sia argomento la prolungata virilità di alcune persone moderate.

Delle facoltà intellettuali non accade dover fare molte parole. In pochi, anzi in rari si riconoscerà un vero idiotismo. La massima parte hanno del buon senso, e questo sarebbe espedito da alcuni *controsensì*, se i medesimi avessero avuta una istruzione, ed una istruzione saggia da non potersi contro la medesima sostenere i pregiudizi. Ricerchi se nel proposito appajano delle differenze nei diversi climi? Le troveresti facilmente, perché notevoli; e come nelle terre alte ammireresti in uomini non ripuliti per alcuna disciplina molta penetrazione, sodezza, sveltezza e celerità ne moti degli animi; così per lo contrario nelle inferiori avresti bene, onde argomentare qualche cosa di ottuso e di tardo. Abbi non pertanto che hannosi esempi di belle menti, d'ingegni vivaci, sodi, acuti, venuti alla luce nell'aria crassa delle maremme e delle valli.

Ma a qual grado è giunta l'istruzione pubblica?

È pochissimo avanzata, e meno nei paesi agricoli; vedi la *Tavola II*, e conoscerai qual numero in tutta la provincia abbiano avuto una civil educazione (intendi ciò nel mio modo), e sappiano leggere e scrivere, come e quanto nel generale sia sufficiente alla loro condizione.

Le scuole primarie, o *normali*, come son dette, fatta qualche onorevole eccezione per ecclesiastici pii, che secondano le mire dell'istitutore, e si lascian

portare dall'impulso che loro danno i capi delle diocesi, veggonsi dirette da persone incapaci, e senza zelo. Le medesime sono mal fornite... In breve ritornami qui quanto scrissi già sul proposito nell'articolo *Alghero provincia*, e ritornami occasione a rinnovare gli stessi voti, che la provvidenza voglia compiere. Il numero degli accorrenti t'apparirà dalla *Tavola II*. A quei giovani poi che vogliono entrare nella carriera letteraria non mancano dei mezzi nella stessa provincia, e sono in Oristano le scuole pie, nelle quali alla educazione cristiana, l'altra si congiunge della lingua latina, e delle belle lettere. Oltrepassate queste, sono a tutti aperte nel seminario ecclesiastico le scuole di filosofia e teologia, nelle quali si dettano le istesse materie, che si spiegano in una od altra delle due università. E in una od altra di queste conviene si trasferiscano, o a conseguire gli onori dei gradi accademici coloro che nelle due suddette facoltà vogliono essere riconosciuti bene addottrinati, o ad ascoltarvi ancora le lezioni quelli che amino conoscer la legge e la scienza medico-chirurgica. I giovani che frequentano le scuole inferiori, sono ordinariamente una somma di 4 in 500: gli studenti di filosofia di 30 in 40: quei di teologia di 25 in 30. Nelle scuole inferiori sono impiegati tre maestri, uno nella filosofia, due nella teologia.

Se chiedemi il general carattere morale degli abitatori della provincia, io mi rimarrò dal definirlo, perché mentre non conosco quale universalmente predomini, osservo al contrario molte varietà corrispondentemente alle variazioni delle condizioni locali, e di quant'altro suole influire nelle modificazioni morali.

Riducendomi però alle primarie grandi differenze mi volgerò ai popoli dei due climi estremi.

Nei valligiani è certa diligenza pel lavoro, la quale non bene è riconosciuta nei montanari; quelli pacifici e timorosi delle leggi; questi alquanto fieri, e se abbian un po' di caldo, nulla timidi di rendersi degni della sanzione delle medesime. I campidanesi, quelli specialmente che respirano un'aria insalubre, dilettansi di bere assai, ondeché cadono talvolta nella ubbriachezza; gli altri che hanno migliore stanza vengon di rado a tanto eccesso. Tutti ospitali, ma più affabili e affettuosi i montanari. I costumi quanto sono rozzi, tanto sono semplici e casti. In nessun popolo può notarsi dissolutezza, e se domandi per un corso d'anni quanti miseri frutti abbia prodotti e rifiutati la scostumatezza, forse non ne potrai per una media dar 15 ad ogni anno. Di questo numero attribuisce due terzi ai paesi più prossimi al mare.

L'educazione domestica non è trascurata, ma è certamente poco illuminata a cagione che i maggiori mancano essi stessi di lumi, e mancano i necessari ausili per lo progresso alla vera civiltà. La religione è praticata con molte esteriorità, ma spesso con devozione poco sincera. In moltissime parrocchie sono tuttora in uso certe penitenze pubbliche. Qual sia l'istruzione evangelica nol saprei dire. Le credenze e le pratiche superstiziose sono in grandissimo numero. Credesi

ciecamente a stregonerie, ammaliamenti, filtri, fattucchiere, imprecazioni di preti, e portarsi pentacoli.

I più ignoranti tra questi e tra i frati guadagnano assai con certi amuleti contro le segrete operazioni delle terribili streghe, contro i passerii, e le cornacchie, volpi, lepri, ecc. Sentendoli vantare una sovrumana potenza per le loro recondite cognizioni provasi un movimento di sdegno se pare siano consci di siffatto ciarlatanismo, o nasce un affetto di compassione se si riconoscano tanto stupidi da esserne ei medesimi persuasi. Da costoro egli è che si sostiene ancora quella stupenda mania pei tesori, e Dio sa a quali empietà si arriva da questi evocatori dei demoni. Ecco mancano le idee giuste sulla religione! che meraviglia se manchino pure sulle cose naturali!

Chi ha delle armi da fuoco se sopravvenga qualche temporale sorte a far guerra, e qualche volta i nuvoli rispondono con maggior tuono. Molti fan premura che si tocchino le campane, ed i fulmini invocati menano spesso gran rovina e danno.

Molta è l'allegria nelle feste popolari. Si banchetta con gli ospiti, e ballasi presso alla chiesa di giorno e di notte.

Le danze al caribo o ridda sono dappertutto la ricreazione dei contadini e pastori. Nei campidani la gioventù tienesi fermata con certa provvisione uno zampognatore, che in tutti i dì festivi sia in certe ore consuete al servizio loro, e delle fanciulle.

Le feste sono rese interessanti per la corsa dei barberi, né vi è alcun paese nelle pianure quanto tu vogli meschino, dal quale almeno una volta nell'anno non diasi lo spettacolo di siffatto gareggiamento dei nobili corsieri alle genti che concorrano dai paesi circostanti.

I giuochi d'azzardo non saran detti la malattia di questi provinciali. Il destino a cui sono riusciti coloro che nei medesimi confidavano ha atterrito gli altri.

Nelle morti vedrai quasi universale l'uso delle nenie (s'attitu).

Nelle nozze, e in altri accidenti e tempi, sono certe consuetudini, delle quali a miglior luogo sarà discorso.

La maniera dell'abbigliamento nei paesi della pianura è ricca e brillante senza spiacevoli caricature: nelle montagne appare per ciò meno di diligenza.

Chiederai del vitto? Mangiasi generalmente molto pane, e di esso solo è per li poveri il solito pasto. Adoprasi la farina di grano nelle parti di ponente e in tutte le case agiate, l'orzo nei paesi della Barbagia, la meliga nel campidano dove o manchi o non sia sufficiente la messe. Il panificio è da essere assai lodato nel campidano. La bianchezza è sorprendente, gratissimo il gusto, ma poco facile a smaltirsi da stomachi delicati. Nelle maremme mangiasi molto pesce ed erbaggi; più di carne nelle montagne.

Da pochi anni sono frequenti i così detti *caffè*, anzi in tutti i villaggi hannovi alcune case, dove quest'articolo è in vendita. Numerose sono le taverne per vini e liquori, e molti gli avventori, specialmente nei campidani e nelle Barbagie.

Le abitazioni sono nella pianura costrutte con mattoni crudi (l'àdiris da *later* voc. latino), e poche hanno la parte più bassa fabbricata con pietrame. Le medesime, che ordinariamente son poco sane per la umidità inevitabile in stanze terrene, e per le esalazioni del letame, che va accumulandosi nei cortili, sono d'altronde né molto comode, né pulite, se si eccettuino quelle dei campidanesi, che hanno qualche fortuna. D'ordinario le mobiglie sono grossolane.

Gli edifizii principali sono le chiese, e queste se tolgasi la cattedrale e seminario d'Oristano, e quella d'Ales, che sono fabbriche sontuose con qualche merito architettonico, sono senza alcun gran pregio di costruzione, e molto povere.

Quasi non men che in tutte si respira un'aria fatta maligna dalla mefite dei sepolcri.

Sono in questa provincia alcuni luoghi dove gli antiquari avrebbero degli oggetti da considerare, e principalmente le rovine di Fordongianos (*Forum Trajani*), di *Tarro* nel littorale d'Oristano sul promontorio di s. Marco, di *Napoli* in fondo al porto di Terralba o Marceddi, e d'*Uselli* colonia romana.

I norachi sono in grandissimo numero, e tra questi accaderebbe loro di incontrarsi in quegli altri monumenti, di cui si è ragionato nell'articolo *Barbagia*.

Statistica medica. Conoscendosi dai popoli che nelle malattie men avvi di rischio in abbandonarsi all'operazione della natura, che in balia degli empirici, e guastamestieri, i quali andarono malauguratamente a stabilirsi fra loro, non sono molti che amino porsi sotto il regime medicale. Quindi pochi fisici sono condotti dalle comunità, e per conseguenza poche spezierie sono state erette. Invece sono in onore certi rimedi popolari, che spesso hanno del superstizioso. Già intenderai che fanno le medichesse certe brutte streghe con parole secrete ed orazioni, che non so da qual maestro abbiansi apparato. Le stesse si chiamano ausiliatrici alle partorienti; ma grazie alla natura che opera da sé, altrimenti d'ogni cento puerpere ne morrebbero cinquanta.

Le malattie più comuni sono, nella pianura, infiammazioni e febbri periodiche autunnali complicate, e non di rado perniciose, fisionie addominali, idropisie, e in qualche luogo la podagra: nelle montagne, infiammazioni di petto e dell'addomine, affezioni nervose, febbri gastriche, reumatiche, e intermittenti d'estate ed autunno.

Nell'indagine delle cause si riconosce essere le principali e comuni dalle variabili condizioni atmosferiche per temperatura ed umidità, e dalle altre cose già toccate, dove parlava delle cause della mortalità.

Qual sia l'annuo numero medio delle morti ricavo dai dati della *Tavola III*.

Sulla polizia sanitaria non si osserva alcun regolamento.

Sonosi perciò moltiplicati i laboratori dei miasmi, ed alle cause già recate dell'infezione delle chiese e delle case aggiungi la immondezza di molte strade non selciate, i fetidi pantani, dove guazzano i vagabondi animali, la corruzione delle foglie cadute dei fichi d'India, e di altri vegetabili così dentro, che

fuori del popolato; la putrefazione all'aria aperta d'animali morti naturalmente, il macello nella pubblica strada, dove se ne ha, ed i letamai pubblici.

La vaccinazione procede lentissimamente per l'incuria dei medici distrettuali non meno, che per la non buona volontà dei padri di famiglia, molti dei quali o non conoscono, o non amano lasciare il pregiudizio, che l'impedito sfogo dei cattivi umori debbe nuocere alla sanità dei figli. Che se vinta questa ritrosia facciansi gli innesti poca cura si ha poi di assicurarsi del successo. Per la qual cosa grandemente temo che se abbiasi qualche nuovo influxo vajuoloso dovremo piangere in vedendo decimata la poco numerosa popolazione di questa e delle altre provincie. Si multassero almeno quelli che mancano a quanto dovrebbero prestare per la mercede.

Professioni. Le principali sono l'agricoltura e la pastorizia, e quella è a questa nella proporzione di 3 ad 1, da che nella parte occidentale e nella media, come porta la natura dei luoghi, assai più dei pastori sono gli agricoltori. Non creder però, che dove l'agricoltura è più amata, le terre, che ne sono senza gran dispendio suscettibili, siano tutte dissodate e lavorate. Generalmente i tenimenti sono vastissimi. Fosse quadruplicato il numero delle braccia, e sarebbe a tutte in che occuparsi. E da questa questione sulla quantità delle terre che si coltivano, e che si potrebbero coltivare, posso senza gran salto passare a spiegarti la proporzione che esiste tra le terre coltivate, e le destinate a pascolo.

Tieni dunque che nelle regioni piane e basse l'estensione superficiale delle culture è a quella delle pasture come 1 a 60; nelle più elevate come 1 a 100; nelle montagnose, fattasi più tenue la ragione, può essere stimata come incirca 1 a 150.

I terreni delle pianure sono siliceo-calcarei, ed anche argillosi. In alcuni siti la terra vegetale è assai profonda, in altri scarsissima, e più che altrove nelle pendici spogliate per avvenuto incendio, onde in violenti pioviture giù la trassero i torrenti.

I campidanesi d'Arborèa fanno una general distinzione delle loro terre denominando altre di *Gregòri*, altre di *Benajji*, o *Venajji*; e vogliono significare col primo quelle alquanto eminenti, onde può scolar l'acqua: al contrario con l'altro, che origina dalla voce *vena*, indicano in generale un sito basso ed acquidoso, e specialmente una terra alle sponde del fiume dal quale quando straripa essa è innodata ed ingrassata.

Nella determinazione del valore dei terreni entra non solo la ragione della fecondità naturale, ma di vantaggio quella dello spazio di distanza dalla popolazione. Così di due campi di egual condizione uno prossimo, l'altro distante per esempio mezz'ora, propongonsi i prezzi tanto disuguali, che se pel primo debba pagarsi venti, il secondo si otterrà per non più d'uno.

Quanto ti parrebbe in questi popoli agricoli, dei quali vantansi le opime messi, avesse progredito l'arte della coltivazione? Tuttavolta siamo ancora negli antichi metodi: i nuovi o non son conosciuti, o non si tengono adattati alla terra sarda, o per estrema ragione non si credono praticabili nella meschina condizione

in cui sono. Quindi la fruttificazione non risponde alle innegabili bontà del suolo, e, ciò che non minor stupore cagioni, accade un vero degeneramento, come è da questo provato, che non sono i prodotti del pregio, che i congeneri hanno dove migliori maniere sono adoperate. Tristo effetto dei mal eseguiti lavori sì per ignoranza, che per poca diligenza, come pure per inettitudine e difetto degli istromenti.

L'aratro è meschinissimo, ed il seno della terra non è squarciato, ma leggermente graffiato. Antichi pregiudizi non consentono a migliori maniere, e certa infingardaggine approva ottime le antiche, perché quando le stagioni sono faustissime alla vegetazione la terra spiega grandi forze. Si è fatta la prova dell'aratro svizzero, e se n'è ammirato il lavoro: non ostante i più ricchi proprietari, che lascian fare ai contadini giusta i loro usi, non sono rimasti persuasi ad adottarlo.

Non più che due lavori per lo grano, e tre o quattro per lo lino, e poi in bel riposo aspettansi i miracoli della divina benedizione. In qualche luogo l'orzo si sparge, e tosto ricopresi con una leggiera aratura. Nei carri della provincia ravviseresti il plaustro degli antichi, salvo una piccola riforma in quei pochi, che deggono scorrere sulla strada centrale. La rozzezza della fabbricazione è più notevole in quei di montagna, a molti dei quali manca nelle ruote il cerchio di ferro. Gli altri istromenti di questi contadini, da potersi numerar sulle dita d'una mano, meriterebbero un luogo nei musei d'anticaglie, come mezzi di primi tentativi, e imperfetti utensili dell'arti nascenti. Tra questi ti vo' citare credo il primo concetto dell'erpice in una certa maniera di graticcio formato di frasche, che nel campidano serve di spianatore, e si strascina per le terre che si seminano a lino.

Gli oggetti principali dell'agricoltura sono dappertutto il grano, le fave, il lino, la vigna, e pochi alberi fruttiferi. In molti paesi coltivansi pure molte specie e varietà di civaje, ed il canape; in pochi la meliga, gli ulivi, gli agrumi. I castagni, noci e nocioli prosperan meglio nelle montagne. Le *patate* sono poco conosciute e curate, e chi dovrebbe tutti eccitare a questa coltivazione che libererebbe anche la Sardegna dalle funeste conseguenze delle carestie, consiglia quelli che per altre esortazioni vi si inducano, e ti farai più grandi le meraviglie se intendi questa condotta essere da ciò, che ei non avrebbe un diretto profitto dalla medesima, e potrebbe scapitare in altra parte. Pensa or lo stesso dei navoni, barbabietole, e carote coltivate in grande. La cultura delle piante ed erbe ortensi né è generale, né molto varia. Sono rari anche i giardini.

Nelle terre buone di privato dritto i semi per ordinario si avvicendano nel seguente modo: fave, grano; oppure fave, lino, grano: nelle pubbliche o lasciati in riposo per due anni una parte in quello si obbliga l'altra a due produzioni consecutive, o si lavorano alternativamente.

La divisione dei terreni aratorii in queste due parti ti dia cognizione di che significhino i due nomi in tutto il Regno usati *vidazzone* e *pabarile*. Col primo,

che puoi stimare una storpiatura di *vetazione*, è indicata la parte dalla quale, siccome attuale lavoreria, è interdetto il bestiame: col secondo, che più chiara ostenta l'origine latina da *pabulum*, è significato il maggese, dove hannosi a portare le greggie e gli armenti a pascimento.

Oltre questi due distretti coltivabili ne ha quasi ogni paese un altro terzo, denominato volgarmente *pradu de siddu*, che secondo il Mameli (Costituzioni di Eleonora – *Carta de Logu*, not. 354) era *pradu vèsidu* quasi *pratum vetitum*, perché vietato il lavorarlo, essendo riservato a pastura del bestiame domito.

Si calcola che un giogo possa lavorare poco più di mezzo starello (vedi *Tav. I*) al giorno, comeché, a dir vero, non si abbia in questo niente di fisso. Si semina in varii modi. Il più comune è a spargimento: in maniera che domanda gran quantità di semente, ed una persona abile, perché la terra vi abbia egualmente in tutte le parti: il seme sparso ricopresi tosto con una nuova aratura. I più infingardi talvolta così praticano in terre non preparate. Alcuni van gittando la semente nei solchi dietro il vomere: più pochi seminano *a roccu* ponendo pochi semi nell'apertura, che da una sarchiella, o bastone (ciò che si indica dal vocabolo *roccu*) fatto a piuolo lungo la solcatura alla distanza circa d'una spanna. Quando poi si voglia dar il seme ad un terreno incolto, allora tagliate, ed estirpate prima le macchie, e poi bruciate, si opera con la zappa, non dando però che la metà di quello si darebbe alle arature. Riconosci in questa maniera la coltivazione che dicesi comunemente *narboni*, onde *narbonare*. La mietitura si fa con la ronca, la trebbiatura con cavalle ordinate in ischiere che girano a gran trotto intorno a un palo, cui tienesi fissa la lor catena. Vi sono, che costringono a questa operazione i buoi, e nelle montagne si fa dai medesimi strascinare un grosso cilindro girevole in un asse.

La fruttificazione ordinaria vien per una media calcolata al sestuplo. In anni di straordinaria fertilità è generale anche il quindicuplo.

Intorno ai dispendi delle lavorazioni nulla potrei definire, varii essendo i metodi e le mercedi. Tutta volta puossi universalmente porre per le pianure, che un giogo con l'uomo che lo regge, se debbasi allogare non costa per giornata meno di lire nuove 2. Il lavoratore è pagato a soldi 7 insino al marzo, poi ottiene qualche tenue aumento, il sommo in tempo di messe è $12\frac{1}{2}$ (vedi *Tav. I*).

Gli affitti dei terreni sono calcolati per tanti starelli quanti di semente ei ricevono, o per metà se poca sia la fecondità, o molta la lontananza. Stima però che hannovi delle variazioni, ed in Oristano per esempio pagasi dal 3 al 6 per uno starello di superficie.

Per la polizia agraria era stato ordito un Codice rustico da Mariano il grande, che poi fu ampliato e inserito nella sua *Carta de Logu* dalla famosa eroina Leonora d'Arborèa di lui figlia, quando spento Ugone prese a governare il paterno stato riconquistato con l'armi. Molti regolamenti andarono in disuso.

Si vorrebbe da molti riformata l'agricoltura, si vorrebbe portata alla perfezione cui giunse nelle più colte regioni. Ma con ciò sia che al desiderato evento nessuna preparazione siasi fatta, il compimento di questi voti io il veggo molto ancora in là. Cessi prima e la comunanza e la quasi comunanza delle terre, abbia ciascuno il suo campo, e sel chiuda; i ricchi proprietari siano i primi nella riforma degli istromenti, e nell'adottamento dei metodi più ragionevoli; i contadini siano istruiti nei principii dell'agronomia, ed abbiansi tutte le facilitazioni. La vera proprietà, l'esempio persuasivo, l'istruzione soda, le molte agevolezze, ecco quali saranno i potenti impulsi che faccian progredir quest'arte fra noi.

Ed insistendo sulla necessità dell'istruzione dico primieramente convenire ai proprietari come a interessati nella prosperazione dell'arte ed ai parroci cui gioverebbero decime più pingui, che procurarsi delle cognizioni georgiche: in secondo luogo che per riguardo ai contadini, immediati esercitatori dell'arte, si faccia praticare quello fu sapientemente istituito, e per somma disgrazia generalmente trascurato, che nelle scuole primarie si insegni con diligenza il catechismo agrario. Il quale però, mentre si riconosce insufficiente a conseguire il fine, sarebbe ottimamente fatto se in ciascuna provincia si formasse una *villamodella*, dove e si mandassero dai vicini dipartimenti i giovani ad un più ampio addottrinamento, e gli imprenditori fossero da un falegname e da un ferrajo ammaestrati per la fabbricazione dei nuovi istromenti dei lavori: e terminato il corso quelli degli istromenti, questi degli utensili delle rispettive officine, fossero provveduti, concesso ai poveri un respiro al pagamento con tenuissimo interesse.

Sono in Sardegna due università, e quindi tante doppie cattedre; e non ve n'ha una per ciò che i sardi dovrebbero meglio sapere. È in Sardegna una società agraria, eppure non si dà alcun'utile istruzione ai contadini, non sono usati quei calendari rustici che da altre congeneri accademie sono pubblicati, non proposti degli incoraggiamenti. Che poco frutto produsse lo zelo maraviglioso del Gemelli pel rifiorimento dell'isola!

La maturazione dei frutti risponde ai climi. Precoce nel caldo ritarda nel freddo, e in questo anzi vi hanno dei siti, dove le uve non mai vi pervengono; da che nasce che i vini sappian sempre di agresto, senza che possa correggerli il mosto cotto.

Nei detti estremi è anche diversità nello sviluppo degli alberi. Nel clima freddo quelli di gran vegetazione sono veduti aver acquistato delle dimensioni assai maggiori, che sieno nelle stesse specie, e di pari età nelle pianure. Una quercia di 60 anni nel campidano non pareggia una di 30 nelle montagne. Tutta volta merita esser notato, che di quanto gli alberi montani superano in grandezza i campestri, di tanto sono superati in densità di tessuto.

Monti di soccorso. Granatico e nummario. Questa istituzione di beneficenza ad utilità dei contadini, che manchino di denari per qualche fornimento, o

abbian penuria di semenza, è stata stabilita universalmente e metodicamente sin dal regno di Carlo Emanuele III. Vedi nella *Tav. II* la dotazione in grano e denari e di Busachi, e del totale della Provincia. Su questo proposito di moltissima importanza io non tacerò alcune verità quantunque abbian ad essere incresciose.

Il censore locale, il depositario, il parroco, che sono gli speciali e immediati amministratori d'ogni monte, fanno in generale con poca o nissuna diligenza le loro parti. E pertanto invece di aumento vedesi continuo decremento ne' capitoli, anzi ho qualche timore, che per colpa di alcuni il numero totale citato nella *Tavola II* indichi quel che non è. Vedi quanti abusi. Spesso si fa prestito del grano e denaro a persone che non attendono alla coltura, ed i poveri contadini domandano indarno. Talvolta ne profittano gli stessi amministratori sotto finti nomi. Accade di far somministranze a nulla tenenti e senza cauzione. Accade che la massa del grano sia spruzzata d'acqua, o mescolata di mondiglia e sabbia. Accade, e questo è un vero ladroneccio, che diasi a una misura, e ricevasi ad un'altra. C'è altro. Egli è dai lucri che fa il monte devon esser serviti gl'impiegati: or la centesima ed altre quote d'obbligo non sono calcolate sul fondo reale, ma sul figurativo, da che dovea essere che si intaccasse il capitale non bastando gli accessori del fondo reale. Qualche volta si procede contro i debitori, e per costringerli si mandano commessari. La qual condotta ben considerata è ingiusta e spesso crudele, e per le spese che si cagionano ai poveri, e perché alcune volte è questione di antichi debiti ignorati dagli eredi, e perché in questo negozio è discorso d'un calcolo progressivo d'interessi, essendo stato il monte esentato dalla regola, che *interesse non produce interesse*. Certamente sarebbe assai meglio fatto che si transigesse equamente su li debiti arretrati, e che le gravezze fossero proporzionate al fondo reale. La ristaurazione dei fondi non è difficile impresa, se si pratichino le *roadie*, le *socierie*, come fu fatto nella prima istituzione.

Le vigne sono assai prospere nelle terre di ponente, e senza molt'arte si fanno dei vini squisiti. Tra i quali ha maggior fama la *vernaccia*, di cui, come si è già accennato, mentre si consuma una quantità prodigiosa, altra non piccola si mette in commercio in tutte le parti dell'isola. Quanta sia ordinariamente la quantità dei vini ti apparirà dalla *Tavola II*. Per le misure vedi *Tavola I, Equazione metrica*.

Nelle stesse regioni, e nominatamente in Cabras, Nurachi, Solànas, Donnigàla, Riòla attendesi alla coltivazione degli ulivi. L'olio non è di molta riputazione, e per la qualità del terreno, e massimamente per la manipolazione. Dalla quantità che si raccoglie non solo si ha la sufficienza al consumo dei paesi che fanno questa coltura, e dei circostanti, ma si può provvedere a non pochi altri. Nei tre suddetti paesi, e in Oristano, Simàjis, Tramatzà, Narbolia, Ceddiàni, Solarussa, Milis, Villa-urbana e Ogliastra, che sono compresi tutti

nel bacino del Campidano Arborense, se ne può invasare in anni di fertilità circa quartane 80,000. In qualche altro paese se ne fa pure, ma in ben poca quantità. I Bosinchi e Sassaresi lo comprano, e poi lo spacciano come proveniente dalle lor fabbriche.

Olio di lentisco. Nelle terre dov'è gran quantità di queste piante si raccolgono le bacche, e stivate dentro sacca sono col peso dei piè donneschi spogliate di tutta la materia oleosa. Questa purificata col fuoco serve ad alimento delle lucerne, e pure a condimento dei cibi. Il soprappiù del consumo dai fabbricatori passa nel commercio. La quantità dipende dalla maggiore o minor copia dei frutti: ma quando questa sia stata grande non si sono avute meno di 60 mila quartane. Vedi *Equazione metrica, Tavola I.*

Agrumi. Questa coltivazione è già da molto tempo stabilita in Milis, dove frondeggiano vigorosamente più di 500 mila alberi, i quali fatto un equo compensamento non producono per anno meno di 10 milioni tra melarancie, limoni e cedrati. Il profitto ora è minore che per l'addietro, a cagione che queste specie prosperano in più altre contrade, come in Iglesias, Domus novas-Sigerro, Sassari, e in molti siti delle terre orientali dell'isola. Cominciasi a trar profitto dai fiori.

Gelsi. Monsignor Ludovico Carretto, portato per grandezza e bontà d'animo a procurare anche il bene temporale dei suoi diocesani, promosse con tutto lo zelo questa coltivazione, e per suo eccitamento si fecero numerose piantagioni di gelsi bianchi in Oristano, Tramatzza, e Milis. Mancato lui ai vivi, mancò l'animo a tutti.

Condizione dei contadini. Toccai già di passaggio questa materia, ed ora mi vi fermerò alquanto. Se tutti io li considero complessivamente, non la posso dir felice; e, se riguardo i soli campidanesi, la debbo anzi pronunziare assai misera. Ei lavorano senza lucro, e la terra, sebben ferace, non dà ordinariamente quanto sia d'uopo, perché si possano disimpacciare dalle obbligazioni delle forti imposte e prestazioni. Prescindendo da una fastidiosa enumerazione dirotti, ed abbil certo, che questa gente deve dare spesso l'80 dai suoi cento, e più ancora. Che sarà di loro, se le stagioni non rispondano ai voti, e poco o nulla raccogliano? Facesser finalmente sennò, e si volessero occupare in altri generi di coltivazione, e spendere utilmente il tempo, di che abbondano dopo i necessari lavori di quella dei cereali. Coloro fra questi che non si abbiano alcuna proprietà da coltivare e custodire, quando avvenga che manchi loro nel proprio paese il lavoro, e sia chiusa ogni sorgente di guadagno, se ne vanno a quei dipartimenti dove sappian essere chi li conduca. Ritornando in patria puoi credere che non sentan fatica per un pesante gruzzolo.

Lande. Di due posso far menzione: una si appella Campo di s. Anna, la quale dalle falde occidentali dell'Arci distendesi a non molta distanza da Marrùbio: l'altra si conomina il Salto di Sinis.

Ambo questi distretti comprendono tanta superficie quanta darebbe sufficiente sussistenza a due

considerevoli popolazioni agricole. Vi si tiene bestiame a pascolo, e vi si legna. Non ti verrebbe fatto, specialmente nel secondo, di ritrovar un albero d'alto fusto, che sopravvanzi i lentischi, i mirti, corbezoli, e quella specie (l'imbrentina o cistio) dalle cui foglie in altri paesi caldi risulta il ladano. Argomenti di pastoral barbarie.

Selve. Un sesto almeno della superficie della provincia è occupato da selve ghiandifere, se così le posso dire, e non piuttosto loro miserabili avanzi, come le ha rese il genio devastatore dei pastori, e la licenza dei tagliatori di bosco, carbonari ecc. Le cose sono quindi a segno, che se non si sottopongano i boschi e selve ad una intendenza di vera giurisdizione, fra breve spariranno anche questi residui.

Oltre agli spettanti alla parte della Barbagia, che comprendesi in questa provincia, e dai quali in quell'articolo si è discorso, gli altri boschi, dove potrebbe praticarsi un taglio, quelli sono del monte Arci tra i due campidani Arborense ed Usellense, e di Montemannu ai confini di Ortuèri, Neonèlli ed Aùstis. Le specie sono elci, quercie, e soveri: la prima è sempre dominante.

Pastorizia. Grande e di tutte le specie solite è la quantità del bestiame che in questa provincia educa: quest'arte però vi è esercitata come dai popoli nomadi. Le greggie e gli armenti stannosi sempre esposti all'intemperie delle stagioni, e l'industria in nessun modo concorre alla loro sussistenza. Quindi sono misere e degeneranti le razze, e per frequenti epizoozie ridotti i branchi spesso alla metà, e talvolta anche a meno. Se amassi tu riscontrare le specie Sarde con altre d'Italia, i capi scelti, che qui siano lodati di maggior corpulenza, forse ti comparirebbero pimmei. Che diresti di quelli che sono pure spregiati nel paragon domestico? E qui comprendi che il grosso bestiame del campidano supera di tanto in volume quello della montagna, che se un bue della prima regione si trova pesare 400 libbre, altro della montagna di corrispondente condizione non peserà certo molto più della metà. Donde è agevole a concepirsi qual frutto si ottenga da tanto numero. La quantità dei formaggi è molto tenue in paragone dei capi produttori, e la qualità non pare consentire con la bontà dei pascoli. Della ruvidezza delle lane si è parlato altrove. Ora in quello che concerne il peso delle tosature, ti accerto, che quella di una pecora non va in generale oltre a libbre tre. Vedi sotto *Tavola I, Equazione metrica.*

La produzione dei capi fruttiferi di questa specie non si calcola a più di lire nuove 7 per anno.

Dai dati già posti può pure dedursi la robustezza dei giumenti, che si adoperano nel vetturreggiare. Non v'ha dubbio che le specie sarde abbiano forte nervo, ma conviene ristorare, e sostener la forza con competente nutrizione. Stupiresti in vedendo talvolta cinque paja di buoi o tori infilzati per li gioghi in una corda stentare a strascinar nel piano orizzontale non più di 12 cantara.

L'estensione dei pascoli per tanto numero di gregge ed armenti ti è già nota dai rapporti fissati tra le terre di cultura e pastura. I medesimi sono utili alla risoluzione del problema. — Quanta popolazione potrebbe l'isola alimentare? — e non temere che nell'universale i medesimi siano al di là del vero. Quando nelle montagne imperversa la fredda stagione, i pecorai sen vengon giù nelle pianure di più mite temperatura, e nelle maremme.

Ritorno sul progetto dei *poderi-modello*, perché veggo quanto sia necessaria una certa istruzione ai pastori sardi. Sarebbe veramente utilissimo congiungere queste due discipline, e per maggior incremento della pastorale aprirvi una scuola di veterinaria, alla quale fossero ammessi pure i ferrari maniscalchi dei villaggi.

Regia tanca di Pauli-Latinu. L'antico tenimento del distrutto villaggio di Tisili dell'area di circa 1308 giornate venuto in potere dei sovrani dell'isola forse anche prima del secolo 17 fu chiuso e destinato ad allevarvi razze nobili delle specie maggiori, onde rimediare quanto si poteva all'evidente e sempre crescente degeneramento delle specie comuni. Negli anni scorsi vi si teneano buoi e vacche piemontesi, e cavalli barbareschi con buon numero di cavalle, e vi furono introdotte pure le pecore spagnuole. Non si può negare siasi avuto qualche miglioramento di razza da quelli che vi portavano le loro cavalle e vacche; ma lo stabilimento né si accrebbe, né cagionò gli sperati vantaggi, perché l'amministrazione non era sorvegliata dal Governo.

Api. Coltivansi in molti paesi le arnie. Esse nel capitale e nel frutto vengon ruggugliate al valor d'una pecora.

Caccia. Per le terre montagnose vale quel che si è detto in proposito nell'articolo *Barbagia*. Nelle lande trovasi di rado selvaggiume grosso. Nelle pianure sono in famiglie numerose volpi, conigli, e lepri. Molti prendonsi piacere a ricercarli nei greppi dei poderi, dove hanno le tane sotto l'ispido bosco dei fichi d'India, che fan le veci di muriccie con molta perdita di terreno.

Pesca. Questa è una professione per moltissimi individui delle popolazioni prossime agli stagni. È ben vistosa la quantità dei pesci che estraggonsi dai *calici*, la quale buon numero di *viandanti* si spartiscono, e portano in tutte le parti dell'interno. Da questo si dedurrà quanto ne percevano d'utile i proprietari. Fu posto il problema che fosse più vantaggioso in tanta superficie, o l'acque, o l'aratro? Si può rispondere. Quante migliaja di lire potrebbero venire da una ben lavorata superficie d'un miglio? quante dunque da circa 32 miglia, a che sommano i grandi laghi già altrove menzionati, ed i minori che sono *Pauli-figu*, *Mari-foji*, *Pauli-majori*? Verso questo quant'è meschino il lucro attuale! Senza che l'aria sarebbe più sana, e l'agricoltura più curata.

Molti in varie maniere insidiano ai pesci nei fiumi. Pure il totale a mala pena sarà un decimo di quelli che lavorano negli stagni. Questi cotali hanno in lor arte di avvelenare spesso le piscine.

Tonnara di Flumentorgiu. Questo stabilimento di regia pertinenza è nella cala già nominata nella descrizione del litorale. Si delibera al miglior offerente, e si lascia in suo governo per un sessennio. Mentre cadde dall'antico credito le situate nei lidi del Sulcis, questa vi si mantenne; ed i *mercanti* che la tennero, fecero dei guadagni cospicui. Ordinariamente prende da 4000 pesci. Si sa che in altri tempi se ne presero anche 30000. L'appalto fu vario secondo la fortuna delle pesche precedenti. Nel 1799 obbligossi il *mercante* a scudi sardi 6 per ogni cento pesci. Per alcuni anni dopo il 1800 ebbe il Regio Patrimonio lire sarde 5000 annue. In seguito ne ottenne 10000, quando prendeano anche 6000 pesci. Ma scemato di molto questo numero fu minorata pure la somma dell'appalto.

Saline. Due saline sono nel litorale d'Oristano, una artificiale a *Paùli-pirastu* presso alla spiaggia del golfo; l'altra presso Capo-mannu, che è naturale. Dalla prima raccoglievansi annualmente da 4 in 5 mila; dalla seconda da 3 in 4 mila salme: raggugliasi la salma a litri 541,00.

Minerali. Sebbene in alcuni siti della provincia se ne riconoscano, tuttavolta si lasciano intatti a beneficio dei posterì. Allora dunque si scriverà del profitto che daranno.

Industria. A non perder tempo era ragione passar ad altro pretermessa la considerazione di questo punto. Ma quando si vuole aver di ciò qualche contezza dirò in breve: E che sono l'arti, i mestieri e le manifatture in questa provincia e in presso che tutta l'isola? Non vedresti esercitate che quelle di prima necessità, e, con poche eccezioni, le riconosceresti in una barbara rozzezza. Del numero degli artigiani ti darà cognizione la *Tav. II*: per significartene i generi ti citerò i ferrari di grossolane e gentili opere, nella qual maniera sono eziandio distinti i sartori, e gli scarpari; i falegnami sono in molte sezioni secondo la diversità dell'opere; pochi i conciatori, pochissimi gli argentari, in buon numero i figuli o vasai, dei lavori dei quali sono provveduti circa due terzi dell'isola. Aggiungi muratori, ecc.

Nelle regioni media e di ponente le donne si occupano della manipolazione dei lini, e loro tessitura: quelle dei monti lavorano di preferenza la lana. I telai sono quali furono nella prima invenzione. Il loro numero vedilo nella *Tavola II*.

La somma delle pezze dei panni lani e lini per ogn'anno poche volte sarà stata doppia del numero dei telai, poche essendo le famiglie dove lavorisi per mandare in commercio i tessuti.

In qualche paese le povere donne si impiegano in tessere corbe, crivelli, canestri, e altri utensili pel panificio, e per altri usi.

I Milesi, che sono gli uomini più infingardi della Sardegna, lavorano delle stuoje di canne sfesse: altri paesani ne tessono di erba sala.

Strade, e ponti. La strada centrale che avrebbe dovuto traversare normalmente questa provincia tracciandosi a levante del monte Arci, la traversa obliquamente.

Una è questa ed unica via dove con agevolezza si possa vettureggiare. Nelle altre anelano emunti di forza i poveri giumenti, e molte sono impraticabili non che a carrozze e carrettoni agli stessi carri nostrali. Di ponti è continuo disagio in quei punti ancora dove è passaggio da questa ad altre provincie.

Commercio interno. Questo non consiste che nel cambio dei prodotti naturali. Gli uomini della montagna prendono grani, vini, lino, olio; quei delle pianure ricevono legnami di castagno, di noce, pali di ginepro, barletti, sedie, e altre masserizie, panno forese, coperte di letto, tappeti, bisaccie, tessuti di canape, frutta, bestiame, lane, pelli, formaggi.

Commercio esterno. Le importazioni sono poche non essendovi persone che attendano ad affari commerciali. I negozianti della città, o, a dir meglio, mercantuzzi, provveggoni ordinariamente da Alghèro, Sassari e Cagliari.

Le esportazioni sono di cereali, di cui in anni di fertilità mandansi in un totale di circa 200,000 strelli; e più frequentemente di vini. Quei di Terralba e luoghi vicini si caricano nel porto di *Marceddi*; quei d'Oristano e Campidani nel porto di *Turri-manna*.

A questi principali articoli aggiungonsi pelli, formaggi, semenza di lino, e altre coserelle ecc.

In riguardo al numero dei legni che vengono a questi porti per cagion di commercio, ti dirò, che a quello di *Marceddi* sogliono approdare all'anno circa 60; a quello di *Turri-manna* non più forse della metà.

La dogana d'Oristano si governa da un sottispettore. L'ufficio ha un ricevitore e un veditore.

Fiere. Vari mercati son celebrati nella provincia in occorrenza di certe feste. I più che si frequentino sono; quello di S. Mauro in territorio di Sòrgono, presso una antica chiesa di benedettini, nel principiar di giugno, per otto giorni; e l'altro di s. Croce in Oristano nei 12-13-14 settembre. Minore è l'affluenza alla fiera di s. Vero-Milis per la festa di s. Michele nei 27-28-29 dello stesso settembre. Vi si vendono merci estere, pannine, seterie, telerie bianche e staminate, fazzoletti, articoli di lusso, metalli e legnami, varie opere dei medesimi, generi coloniali ecc. Vi si espone pure in vendita molto bestiame, specialmente cavalli nobili ecc. Vi compariscono le tessitrici coi loro lavori, gli artigiani con le lor opere; e là si che ti potresti formare una giusta idea della meschinità che è l'industria di questi e degli altri provinciali. Ai suddetti mercati maggiori non si possono paragonare quei che si tengono nelle feste della Madonna d'Itria in Oristano per li tre giorni della Pentecoste; della Vergine del Rimedio a due miglia dalla stessa città sul distrutto paese di Nura-craba; di s. Reparata in Narbolia ed Usellus; di s. Paolo in Milis; di s. Susanna presso Busachi, ecc.

Pesi e misure. Sono le stesse che le riconosciute nel commercio generale dell'isola. Solo in Oristano e nei Campidani si è adottata pei liquidi una certa misura di capacità che divide il quartaro in cinque parti, detta con vero abuso della proprietà *mezzetta*. Pel

ragguaglio dei pesi e misure e monete al sistema decimale, vedi *Tav. I*.

Prefettura della provincia. Il prefetto con un segretario è posto a sorvegliare, e anche a dirigere i giurisdicenti dei mandamenti. Essi sono di due specie, altri delegati semplici, altri delegati consultori. Questi pronunziano indipendentemente dal prefetto, quelli non già. In riguardo alla giustizia dei medesimi ricorrono le osservazioni fatte nell'art. *Barbagia*. Il regio vicario d'Oristano e suo assessore non sono in modo alcuno dipendenti dalla prefettura.

Mandamenti. Sono quindici, e comprendono ottanta comunità, escluso Oristano. Si denominano dal luogo di residenza del giurisdicente o dal dipartimento, e sono; 1. Busàchi, 2. Neonèlli, 3. Serradile, 4. Sèdilo, 5. Parte-cièr-reale, 6. Campidano-Milis, 7. Campidano-Siamaggiore, 8. Campidano-Simajis, 9. Baronia d'Uras, 10. Parte-montis, 11. Parte-Usellus, 12. Baronia di Senes, 13. Mandra-e-lisài, 14. Barbagia-Belvì, 15. Curatoria d'Aùstis.

Potrebbero ancora annoverarsi come curie distinte quella di Marrùbiu, e l'altra dei Salti del distrutto villaggio di Villahermosa: ma siccome sono d'ordinario raccomandate o alla curia di Simajis, o a quella d'Uras, con le cui giurisdizioni sono contermini, perciò se ne lascia il discorso.

Delitti. Nelle regioni media e di ponente sono di rado gente di malaffare, ed in conseguenza non si commettono abitualmente delitti rimarchevoli. Nelle montagne all'incontro siccome gli abitatori ritengono tuttora nell'animo un po' di fiera, e la stessa forma dei luoghi offre più facil modo di sottrarsi alla persecuzione della giustizia, quindi spesso accadono delle disgrazie. Vuoi sapere i più frequenti delitti? Furti, incendi di selve e macchie, e altre contravvenzioni di minor considerazione.

Stazioni dei malviventi. Erano tali un tempo il Campo di s. Anna nella strada dalla inferiore alla superior parte del regno per Oristano; Ghentiàna nei confini d'Allai, e Ruinas, in passaggio per al Campidano d'Ales; *Canàl-e-figu* alle falde del mentovato Montemannu in istrada alle Barbagie; ed il *Sarcidano*, gran pianoro boscoso, che ha principio nella Barbagia centrale tra i confini di Aritzo, Meana, e Gadoni.

Carceri. Le principali sono le regie prigioni d'Oristano nel vaso dell'antico castello e torre annessa di *Port-e-mari*. È vero che son grandi e sicure, mai poi meglio che carceri dovriansi dire un ergastolo malsano, e stanza degna più di condannati, che di detenuti. Di giorno restano sciolti entro il profondo recinto, di notte si fanno entrar nelle stanze della torre, e chiudesi loro il collo in un anello, che li ritiene alle mura per una catena, comeché in modo che sieno liberi nei necessari movimenti. Le altre regie carceri di Ghilàrza, Sòrgono, Aritzo ti farebbero inorridire; e più ancora ti commoverebbe la sorte degli infelici, che gemono nelle baronali di Uras, Neonèlli, e Senes. Tuttavolta nessuna è più spaventosa ed orribile che quella di Busachi, dove giacciono sepolti come in una vera tomba i carcerati, e

deggion pure, perché non c'è sicurezza di custodia, tutte le notti soffrire il peso di dure catene. Povera umanità! E quanto son più da essere deplorati gli innocenti, che l'altrui malignità o ingiustizia vi inserra! Ah! possan giugnere le loro voci lamentose al Padre comune, e sia per benignità del suo cuore men disagiata nell'avvenire la sorte di chi è dubbio se sia innocente o reo, né ancora è condannato.

Intendenza provinciale. Le cose economiche si governano da un intendente con un segretario.

Negli otto distretti riferiti fin dal principio sono posti altrettanti esattori. Per le contribuzioni regie e comunali vedi sotto l'*Equazione metrica*. Le imposte fondiarie sono: il donativo ordinario, l'extraordinario; i contributi regi, paglia, strade e ponti, posta, amministrazione provinciale. Resta agli esattori commessa la riscossione dei dritti comunali, e di qualunque altra dirama, che graviti sulle popolazioni.

Forza armata. È in Busachi un distaccamento di venticinque cavalleggieri comandati da un luogotenente. In Oristano altro piccol numero di soldati di fanteria pel servizio della piazza.

Essendo imminente una nuova organizzazione dei corpi miliziani barracellari, ei sarebbe veramente un perditempo far parola degli antichi battaglioni della provincia, e dei contingenti di ciascun paese. Le periodiche corrispondenze portate dai regolamenti di questo sistema cadente, furono riconosciute non solo inutili pel buon ordine, e per la sicurezza delle persone e proprietà, ma dannose, per ciò che veniva distratta dai lavori suoi tanta povera gente.

Feudi. Molti feudi sono compresi in questa provincia, ed eccettuato il dipartimento di Parte-cièr-reale, ed il villaggio di Cabras, che lui riconoscono solamente, che tutti amano riconoscere solo signore, gli altri paesi sono obbligati a non so qual omaggio verso alcuni baroni.

I 28 villaggi dei 3 campidani d'Arborèa compongono il marchesato di Arcàis. È questa una signoria utile senza alcuna giurisdizione. Sono una simil cosa i due dipartimenti della Barbagia centrale.

Dipartimenti feudali con l'esercizio della giurisdizione civile e criminale mero e misto impero sono i compresi nel marchesato di Chirra, e quelli di S. Carlo, Busachi, Serradile, Neonelli, Sèdilo, e Canàles, della baronia d'Uras, e della curatoria di Aùstis.

I dritti signorili o feudali consistono nella percezione da ogni capo di famiglia:

1. d'una varia quantità di granaglie secondo che il feudo sia aperto, o chiuso, e le diverse consuetudini:
2. del pascolo e *segno*: 3. del *deghino* dei porci e delle pecore: 4. del mosto. Aggiugni i così detti comandamenti domenicali, ed a colmo poni i soprusi e le vessazioni dei fattori baronali, che sono il più tremendo flagello per le povere popolazioni, ondeché esse fanno continui voti, che si compiano le regie intenzioni a loro sollievo.

Decime. Agli ecclesiastici in amministrazione di qualche cura, come nelle altre provincie, così in que-

sta, si offre la decima di molti, e pressoché tutti i prodotti vegetali ed animali, grano, orzo, fave, legumi, lino, canape, olio, vino, e altri frutti secondo la consuetudine, e una varia quota delle greggie, degli armenti, del formaggio ecc. ecc.

Non si dee passar sotto silenzio, che nella mala volontà pressoché universale nei popoli per questa prestazione, che ei dicono gravosissima, e che i preti pretendono dalla massa brutta, non si dà mai non solo quel che si esige, ma né anche intero quanto in coscienza stiman essi dover offrire: in guisa che è troppo vero ciò, di che si lagnano i parrochi, che non la decima, ma la ventesima si presti.

Con tutto ciò in anni di fertilità non dassi meno in tutta la provincia di quanto valga un centomila scudi sardi, della qual però vistosa somma molto gli ecclesiastici devon togliere per soddisfare alle obbligazioni dei loro benefizi.

Ricchezza di questi provinciali:

I frutti dell'agricoltura complessivamente possono

essere calcolati a scudi sardi incirca	1,200,000
I prodotti della pastorizia a	100,000
della pesca a	30,000
dell'industria a	10,000
Totale dell'avere	1,340,000

Le prestazioni cui son tenuti sono nelle somme approssimative

Ecclesiastiche	100,000
Feudali	60,000
Reali	18,000
Comunali	9,000
Totale del dare	187,000

Scemata la somma positiva della determinata negativa resta netto 1,153,000. Distribuito questo numero in quello degli individui della provincia di circa 72,000, vedrai toccare annualmente a ciascuno scudi sardi 15.8.4.0. Poni ora il caso, e non infrequente a cagione della scarsezza delle piogge, che poco sia il raccolto, e che debbasi dall'estero importare dei grani, e dimmi se le loro particolari fortune non debbano andare in sensibilissimo sbilancio, come vi sono andate, e ancor vi sono per le dove mancate, dove scarsissime messi nei tre anni superiori. Possa migliorare l'agricoltura ed estendersi in più rami, possa eccitarsi e crescere l'industria, fiorire ogni arte, moltiplicarsi e perfezionarsi le manifatture, animarsi il commercio, togliendosi quanto si riconosce aver finora vietato il progresso alla civiltà; e ponendosi quanto si stima possa accelerare vieppiù le genti alla medesima, ed allora fattesi maggiori le ricchezze, comune l'agiatezza, i popoli riposeranno tranquilli e beati all'ombra del trono del loro Re, Padre, e Rigenatore. Ecco i voti miei e di quanti amano la patria.

TAVOLA I

EQUAZIONE METRICA		
<i>Misure lineari</i>		
Palmo 1, eguale a metri	0,262	
La <i>canna</i> p. 10		
Il <i>trabucco</i> p. 12		
<i>Misura superficaria</i>		
Starello di Cagliari 1, ari	39,867	
<i>Capacità di liquidi</i>		
Pinta 1, eguale a litri	1,000	
Il <i>quartiere</i> pinte 5		
Quartana 1, eguale a	4,200	
La <i>quartana</i> si divide in 12 <i>quartucci</i>		
Il <i>barile d'olio</i> contiene <i>quartane</i> 8		
<i>Capacità di non liquidi</i>		
Moggio 1, eguale a	49,200	
Imbutto 1, eguale a	3,075	
<i>Pesi</i>		
Libbra 1, eguale a chilogr.	0,406	
La <i>libbra</i> divide in <i>oncie</i> 12		
Il <i>cantaro</i> senza tara <i>libbre</i> 100		
con tara <i>libbre</i> 104		
<i>Monete</i>		
Soldo 1, eguale a lire nuove	0,096	
Il <i>soldo</i> divide in <i>denari</i> 2		
Il <i>reale</i> soldi 5		
La <i>lira</i> soldi 20		
Lo <i>scudo</i> reali 10		
<i>Stato dei donativi e contributi regii, e dirame comunali dei paesi componenti la provincia di Busachi sul numero di 27,205 contribuenti.</i>		
<i>Distretti</i>	<i>Contribuzioni Regie</i>	<i>Dazi comunali</i>
Busachi lire sarde	5240. 13. 2	1594. 0. 6
Ales	5431. 4.10	2348. 14. 3
Ghilarza	6956. 14.10	2507. 11. 5
Meàna	5615. 0. 4	1804. 19.11
Oristàno	6165. 19. 2	5373. 2. 6
Tonàra	4829. 9. 5	2086. 13. 8
Tramatza	6837. 17. 8	4755. 3. 6
Uras	2952. 12. 8	1681. 2. 7
Totale	44029. 12. 1	22151. 8. 4

TAVOLA II

BUSACHI	TOTALI DELLA PROVINCIA			
<i>Monti di Soccorso</i>				
	<i>star.</i>	<i>ll.</i>	<i>star.</i>	<i>ll.</i>
Dotazione	1000	936.12	46,433	28,207. 5. 0
Fondi attuali	1000	347. 2	73,711	31,061.10. 7
<i>Quantità di seminagione</i>				
Grano	<i>star.</i> 900		<i>star.</i> 48,561	
Orzo	300		15,514	
Fave	210		6,173	
Legumi	80		3,222	
Lino	400		4,396	
<i>Alberi fruttiferi</i>	n. 10,000		n. 1,923,430	
<i>Bestiame grosso e minuto</i>				
Buoi	n.	380	n.	20,731
Vacche		1000		49,533
Pecore		3000		272,370
Capre		1000		37,810
Porci		400		23,410
Cavalli		500		11,025
Giumenti		400		7,374
Vino	litri	40,000	litri	1,772,100
<i>Professioni</i>				
Tessitrici	n.	400	n.	12,074
Artigiani		30		885
Agricoltori		400		14,861
Pastori		200		2,771
<i>Istruzione</i>				
Scuole normali	n.	25	n.	1,143
Persone che sanno leggere		80		3,661
<i>Religione</i>				
Preti	n.	4	n.	280
Chiese		6		252

TAVOLA III

	1825	1826	1827	1828	1829	1830	1831	1832	1833	1834	<i>Famiglie nel 1834</i>
Popolazione in Busachi	n. 1625	1632	1651	1663	1675	1664	1677	1690	1695	1708	426
Id. nella Provincia	68565	69246	70282	70456	70408	70011	70571	71596	72411	71605	17952
Nascite in Busachi	40	38	40	46	40	45	40	50	64	38	
Id. nella Provincia	2171	2203	2244	2221	2545	2374	2458	2504	2507	2334	
Morti in Busachi	25	26	25	30	45	25	20	30	35	24	
Id. nella Provincia	1465	1562	2030	1705	2865	2356	1757	1535	1682	1611	
Matrimoni in Busachi	15	15	14	15	15	15	14	20	13	12	
Id. nella Provincia	743	640	727	673	653	641	536	561	554	551	

BUSACHI, terra della Sardegna, a 40° di latitudine, e 0°7' di longitudine occidentale da Cagliari. È capo-luogo d'una provincia, e del suo primo distretto. È distante da Oristano miglia 21, da Cagliari 54, e quasi altrettanto da Sassari. La posizione è in valle, però in sito piuttosto secco, contro il ponente-maestro. Il clima è temperato, e ben di rado le nevi ricoprono il terreno. Piove con frequenza di primavera e di autunno, e nell'estate non sono rare le tempeste, cagionandosi allora dalla grandine gravi danni alle vigne, e non essendo tutte innocenti le saette. Niente ordinaria è la nebbia, né pure nei tempi di umidità, e dalla medesima non si è mai sperimentato alcun nocimento. Il numero delle case è di 430, divise in due rioni, uno superiore, altro inferiore, con strade ampie e di qualche regolarità, sebbene né lastricate, né selciate. La moltitudine degli olmi che vigorosamente vi frondeggiano, rende il paese ameno ed agreevole agli occhi.

Vi abitano 426 famiglie (an. 1834), nelle quali sono anime 1708. I nati, i morti, e i matrimoni celebrati nel decennio antecedente, vedili nella *Tavola III* dopo il prospetto statistico di Busachi provincia. La longevità ordinaria si può fissare a circa i 75. Però vi sono stati non pochi che hanno oltrepassato di molto questo termine, e si sono pure veduti dei centenari in istato vegeto. Le malattie sono rare, e non ve ne ha alcuna che dirsi possa dominante. Nella maniera di vestire in nulla distinguonsi i busachesi dagli uomini degli altri vicini dipartimenti. Solo è rimarchevole nelle donne la molta diligenza per la mondezza, ed una squisita lindura.

Oltre il regio tribunale della prefettura vi è stabilita siccome in capo-luogo di mandamento la curia per l'amministrazione della giustizia, ed una stazione di cavalleggieri. La scuola normale è frequentata da piccolo numero di fanciulli. Vedi *Busachi provincia, Tav. II*.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Antonio da Padova. Governasi da un rettore con l'assistenza di altri tre sacerdoti sotto la giurisdizione dell'arcivescovo d'Oristano. Cinque sono le chiese figliali: una s. Bernardino da Siena; l'altra s. Maria Maddalena posta fuori dal paese sopra una collina, nella quale si dà sepoltura ai cadaveri. Delle due chiese che sono congiunte a case abitate già da religiosi, una apparteneva ai francescani, che da tempi molto antichi vi si erano stabiliti, l'altra ai domenicani, che vi erano stati ricevuti circa il 1571. È da poco che sono deserte, essendo andati altrove ad abitare i religiosi dei due ordini. In distanza poi dal paese di circa un'ora verso il mezzodì trovasi la chiesa di s. Susanna, nella quale sono visibili segni d'antica consecrazione. Credesi fosse la parrocchiale del distrutto paese di *Moddàmene*, di cui il Fara non fece alcuna menzione. Le feste principali, e di molta affluenza dai dipartimenti e paesi limitrofi, sono per li tre titolari: s. Antonio, s. Bernardino, e s. Susanna. Per la seconda e terza, vi è corsa di cavalli. Maggiore

è però il concorso a quella di santa Susanna per la fiera che vi si tiene. Cade questa addì 12 agosto.

La superficie territoriale è molto vasta. Il suolo è d'una fecondità riconosciuta, ed attissimo a molti generi di coltivazione. Per la quantità della seminazione del grano, orzo, fave, legumi ecc., vedi *Busachi provincia, Tav. II*.

La fruttificazione pel pessimo metodo di coltura non va che di rado nel generale al di là dell'ottuplo. Negli orti si coltivano cavoli, zucche, lattuche, pomodoro ecc.

La gran riputazione dei lini di questo territorio, ha fatto che gli agricoltori abbiano usata qualche diligenza verso i medesimi. Il raccolto ascende annualmente a circa 500 cantara. Molto se ne adopera nel paese, dove non vi sono meno di 400 telai; ma per l'addietro se ne adoperava assai più, ché era allora un gran traffico di tele ordinarie, che si compravano da' Gavoesi per rivenderle in altri paesi. Dopo che le tele dell'estero si sono potute comperare a eguale, o a prezzo minore, cessò questo profitto per le famiglie di Busachi, nelle quali or non si lavora che quello solo che sia necessario ai propri bisogni. Si tessono presentemente come nel passato delle tele di molta finezza, che sosterrebbero il paragone con le estere, se si potesse presentarle egualmente bianche.

La vigna prospera mirabilmente: fassi vino nero assai pregiato, che tutto si consuma nel paese. L'acquavite comprasi dai vicini villaggi di Ortueri e di Ardaùle, e di rado se ne distilla nel paese.

Sono alberi di molte specie e varietà di frutta. Non se ne trae alcun vantaggio da quello che sopravanza la consumazione, e spesso accade doverle distribuire ai majali. Malgrado che il terreno sia riconosciuto indubitatamente idoneo alla cultura degli ulivi non si è voluto moltiplicare questa specie, e ingentilire gli olivastri; quindi pochissima è la quantità dell'olio che si ottiene. Al difetto si supplisce con l'olio che estraesi dalle bacche del lentisco.

Sono in questo territorio tante piccole *tanche*, e chiusi che forse occuperanno la quarta parte dell'estensione superficiale. Nelle *tanche* o tienesi a pastura il proprio bestiame, o si lasciano introdurre per certo prezzo i pastori dei climi freddi, che vengono qui con le loro pecore a svernare.

Non si hanno selve; nondimeno è sparso qua e là tanto numero di elci, quercie e soveri, che producono a sufficienza per li majali. Le due montagne dette di *corte*, non sono ghiandifere, avvegnaché il marchese vi spieghi dominio dal settembre a dicembre.

Delle molte eminenze è solo degna di considerazione la denominata corte Giàna vicina al paese, dalla cui sommità godesi un bell'orizzonte con raggio ondunque di circa 18 miglia. Si dice fossero in altro tempo conosciute in questo territorio due miniere, una d'argento, altra di piombo.

Nutronsi in questi salti molte greggie ed armenti. Vedi il numero delle specie nel prospetto statistico di *Busachi provincia, Tav. II*.

Comeché non manchi il pascolo, pure muore spesso gran numero di animali, e muore di consunzione. Ciò si vuole attribuire all'acque del fiume, che devono bere contaminate dai lini che vi sono posti ad ammolare: né vedesi come potervi rimediare se non si rendano di pubblico dritto quelle sorgenti che si sono rinchiusi nelle *tanche*, che sono le più abbondevoli.

I formaggi sono di qualche bontà. Quando v'era commercio di quest'articolo coi napoletani se ne faceva del bianco in quantità.

Il selvaggiume è assai numeroso, e delle ordinarie specie dell'isola, eccettuato il solo muflone. Lo stesso deve dirsi dei volatili.

Sorgono in molte parti delle acque. Se nessuna fonte sia considerevole per quantità, molte lo sono per la purezza. Entro l'abitato, e ne' circostanti ve ne sono non poche, e v'ha pure un buon numero di pozzi, che possono somministrare oltre il bisogno.

I vari ruscelli che solcano queste terre, non sono perenni, e nell'estate negano i loro tributi al Tirso e al Mazzoari. Il Tirso scorre entro le medesime da tramontana a mezzodì, il Mazzoari da levante a ponente, e si riuniscono a circa 4 miglia a libeccio del paese.

Mancano i ponti, e qualche volta se ne forma uno con travi sul Tirso, dove quand'esso è gonfio passano con pericolo i pedoni, e tiransi dietro i cavalli a nuoto. Ogn'anno accade qualche disgrazia.

Prendonsi nell'uno e nell'altro fiume anguille, trote, muggini, lupi, e le più delicate *saboghe*.

Ciascuna specie è più pregiata in una certa stagione: le anguille, i lupi, i muggini nell'autunno ed inverno: le trote sulla fine della primavera, e nell'estate: le *saboghe* dall'estremo inverno a tutta la primavera: questa specie, di cui si onorano le più laute mense, portasi in vendita in altri paesi. Non vi sono che pescino per professione, ma moltissimi si dilettono di siffatto esercizio.

Veggonsi per la campagna molte vestigie di distrutti norachi, che prendono il nome dei siti dove trovansi piantati. Presso al paese, e nelle distanze di mezz'ora e d'un'ora, sono molte caverne abitabili.

Varie strade partono da Busachi ai paesi limitrofi, che possono in verità dirsi veri precipizi, dove in qualche sito deve andar con tutta l'attenzione anche un pedone.

Si va verso levante a Sammughè in ore $2\frac{1}{2}$; verso greco ad Ortueri in 2; verso tramontana a Ula in $\frac{3}{4}$, a Neonelli in $1\frac{1}{2}$; verso maestro a Ghilarza in 3; verso ponente a Paùli-làtinu in $3\frac{1}{2}$; verso libeccio a Fordongianos in 2; verso mezzodì ad Allai in 2, marchesato di Busachi, e contado di S. Placido.

Componesi di Busachi, Allai, Fordongianos, Villanova-Truschèdu.

I redditi feudali sono: 1. il feudo fisso, che è di lire sarde 229.10.0; 2. il dritto di *angarias* in soldi 4.6 per vassallo, computato al presente di lire 136.15.0; 3. il feudo in grano, che si corrisponde in starelli 3 dalla prima classe, in $2\frac{1}{2}$ dalla seconda, e così con la diminuzione successiva di mezzo starello sino alla

sesta classe, in tutto starelli 618, che posto il prezzo d'uno starello a lire 2.10.0, varrebbero lire 1545; 4. il dritto di capre in lire 3 da ogni pastore, che si è calcolato a lire 27; 5. il dritto de' capretti che si è portato a lire 26; 6. il dritto di sbarbagio dei porci in soldi 5 per ogni capo di *mardièdu* ossia figliato computato su capi 180 a lire 45; 7. l'appalto di montagna in lire 20; 8. i dritti di macchizia sommati a lire 30.

Se anche quelle prestazioni che non sono fisse fossero state calcolate giustamente, la somma dei redditi del marchesato non sarebbe più di lire 2302.4.0, onde avrebbero a togliersi le spese, che sono portate a circa lire 300.

CABRAS, anticamente Capra o Capras, grossa terra della Sardegna, nella prov. di Busachi. Compredevasi nell'antico giudicato d'Arborèa, nel dipartimento del Campidano di Stammaggiore, e cresciuta poscia la sua popolazione vi si mandò a risiedere il giudice, e divenne capoluogo del mandamento, nel quale restano aggregati Baràtili, Cerfaliu, Donnigàla, Mássama, Nuràchi, Nuraji-nieddu, Riòla, Stammaggiore, Solànas, Solorùssa.

Giace in esposizione a tutti i venti, sopra un piano in gran parte sabbioso, appoggiata alla sponda orientale del lago di Pontis, comunemente detto Mare-de-pontis, a un miglio dal mare, a tre dalla foce del Tirso verso tramontana, e pure a circa tre miglia da Oristano verso pon.-maestro.

Le case sono circa 910, e coi loro interstizi occupano pressoché tre quarti quadrati d'un miglio. Le stanze sono tutte al pian terreno, e le solite divisioni sono in una sala d'ingresso, che in uno od ambo i lati a destra e sinistra danno adito ad una o più camere: con in addietro un cortile per li polli, per coltivarvi qualche erba ortense, e per le legna. Le linee in cui sono disposte, il paralellismo che in alcune è stato osservato, il competente spazio che intercludono, portano certa apparenza di regolarità, e conciliano qualche bellezza al totale. Non essendo però state coperte né di ciottoli, né di lastre, neppure disposti il suolo ad un conveniente declivio, perciò nelle piovose stagioni sono non poche contrade per la loia e mota mollissime, e in alcune rimane il brago fino a che un forte sole le asciughi. Pari incomodo è nelle vie per cui vi si avvenga da altronde.

Il clima è caldo, ma per lo frequente e quasi periodico vento di mare, e per l'influenza dell'aria da tutt'altre parti ne resta mitigata la temperatura.

Grande è l'umidità, per ciò che non solo il mare e i laghi, ma il fiume, che verso il sirocco-levante avvicinasì al paese poco men d'un miglio, la ramificazione complicata dei canali, che bevono dal Pontis, e dodici o più paludi satollano di vapori l'atmosfera. Quindi le frequenti nebbie, che serpeggiando ingombrano la terra, e mentre nuocono mai sempre alla sanità dei corpi non usi alla loro azione, avviene che in qualche stagione dannifichino pure alle biade, agli olivi, e ad altre specie.

In questa condizione di cose non può non essere che nell'estate ed autunno non si sviluppino dei miasmi dalle acque più crasse e morte. Non per tanto è da dire, che questi agiscono poco o nulla negli abitatori, e nominatamente tra i pescatori, da che null'appariscono i tristi effetti, che in altri luoghi malsani rendono tristo e doloroso l'aspetto e l'essere delle persone.

In generale godesi una salute prospera dove siasi felicemente trapassato lo spazio della puerizia: la vitalità regge in molti anche al settantesimo anno, e furono non rari gli esempi di vecchi centenari.

Infrequenti e lievi storpiature nel popolo; invece ti si presenteranno belle proporzioni, vivace colorito, e nelle femmine tanta finezza di taglia, e sì lieto lume di avvenenza, che le crederesti le bellissime donne dell'isola, se non ti soccorresse in altre regioni della medesima essere delle forme prestanti con la importante aggiunta di ciò che ben si sente, e mal si significa con li vocaboli *bel sangue e spirito*. La fama delle belle crabarisse salì in maggior onore, poiché visitando questi luoghi la Regina Maria Teresa d'Austria videne molte, che a di lei giudizio, la quale meglio d'altri di ciò intendevasi, potevano in paragone contender della superiorità con le istesse giorgiane, e con più sorte delle altre quella, cui in atto di ammirazione compiacque maggiormente onorare bacian-dola in fronte.

Il numero delle famiglie, che fu preso nella recensione parrocchiale del 1834, era sulle 900, e in queste si comprendevano anime 3556. La solita proporzione dei nati alla popolazione si calcola d'un venticinquesimo, quella dei morti ai nati di nove quattordicesimi.

Resta in questo paese finora inesequita la comandata riforma delle sepolture. Il cimitero è nell'estremità dell'abitato in contiguità alla chiesa parrocchiale. L'uso delle nenie nei funerali non è del tutto estirpato: ma non anderà molto che le cantilene delle mercenarie prefiche cedano alla religiosa costumanza, che va allargandosi di invitare per una limosina le povere donne a temprare col canto del rosario il dolore delle parenti coronanti il feretro in atteggiamento mestissimo.

Nelle maniere di vestire non distinguerai questi dagli altri Arborensi, se non che spicca nelle donne una pulitezza squisita, e maggior leggiadria nel portamento.

La istruzione primaria non è in più alto grado, che altrove. I maggiori non sono persuasi dell'utile della istituzione; i piccoli poco diligenti; i maestri poco zelanti; il metodo non molto lodevole. Sogliono concorrere circa 75 fanciulli.

Nelle professioni meccaniche di prima necessità si esercitaranno pressoché 150 persone. Dopo i contadini, il numero maggiore è dei pescatori. Impiegansi nella tessitura non meno di 850 telai sardeschi; ma alle enormi imperfezioni della macchina supplendo la diligenza del lavoro, oltre i panni da forese, sono fabbricate delle tele, coltri, e tutte specie di lingerie, che hanno qualche merito.

Comprendesi questa parrocchia nell'amministrazione dell'arcivescovo di Arborea. Nell'abitato troverai due sole chiese, la maggiore dedicata alla santissima Vergine Assunta, dove governa un vicario con l'opera di altri cinque preti; la minore sotto l'invocazione dello Spirito Santo, dove uffizia una confraternita.

Le principali feste occorrono per la nostra Donna addì 24 maggio, per s. Antonio da Padova addì 13 giugno, e nella commemorazione dell'Assunzione addì 15 agosto. La prima è più dell'altre frequentata da forestieri, e in essa siccome nell'altra del mese seguente si offre lo spettacolo della corsa dei barberi governati, com'è uso perpetuo, dai fantini, nella quale sogliono intervenire i più nobili corsieri, perché considerevoli i premi che si propongono.

Una società di giovani, ed altra di maritati, che sono iscritti siccome *operari* per le spese della solennità, fanno a gara gli uni gli altri per sopravanzare, e i primi per la sola questua, i secondi per la questua, e per una quota nei singoli, studiano di raggranellare delle forti somme.

Il rispettivo palio, che è una pezza di qualche bella pannina di seta, dividesi da una e da altra compagnia in due porzioni disuguali, onde siano quattro premi, i due dei giovani per lo primo e terzo dei cavalli grandi, i due dei maritati pel secondo di questi, e primo ed unico dei puledri. Gli operari della prima società erano di vantaggio obbligati alla veglia sacra nella notte del giovedì al venerdì santo per curare i lumi che ardevano al sepolcro. E non erano le sole cere, ma molte e molte centinaja, e quasi quante le famiglie, di grandi lampadi, quale di quattro, quale di più stoppini disposte in lunghi ordini sopra panche. All'alba ciascuna famiglia, data un'offerta alla titolare, riprendeva la sua, e guardava la quantità residua dell'olio o della cera come consacrata da una benedizione, e nella sua virtù di non so quali cose efficace.

Nel Sinnis erano in altri tempi gran numero di chiese, ora non se ne stanno che due, l'altre già cadute o disfatte; e sono queste, una dedicata a s. Giovanni (titolo abbaziale) antico edificio a tre navate con poche colonne, il quale fu non ha guari ristorato; l'altra denominata dal Salvatore fabbricossi sopra alcune camere sotterranee scoperte a caso, che per certa mensa formata da due lapidi verticali con altra orizzontale, e sopravi un simulacro tarlato creduto rappresentare il Salvatore, fu stimata una chiesa. Quindi a breve intervallo sono alcuni ruderi detti *Sa domo de Cubas*, che la tradizione riferisce ad uno stabilimento di benedittini.

Agricoltura, pastura, pesca. La estensione superficiale del territorio di questo comune è tanta, che se si raddoppiassero i coloni avria ciascuno in cui versare il suo sudore. Ed il terreno si vorrebbe prestare a più altri generi di coltivazione, se agisse più sollecita diligenza con maggior corredo di cognizioni. Dannosi alla terra nella seminazione star. di grano 2500, d'orzo 300, di fave 100, di lino 150, e sopra tutto questo o null'altro, o ben poco, perché né del granone, né

delle diverse specie di civaie si fa stima. Queste coltivazioni patiscono spessi danni da varie cause, e non guardando alla solita scarsezza delle piogge, che è più comune della ridondanza, le grù che in sul cominciare del verno compariscono in grandi stormi, quando s'avvisino d'un campo seminato a fave, accorronvi a scavarle sì che obbligano a nuove fatiche e dispendio, ed a una rigorosa guardia a volere che germini il seme. Quel lascino intatto le grù, toccasi dalle cornacchie, che in un momento lo coprono quasi d'un nero velo instandovi operose a saziarsi.

Le escrescenze del fiume, quando son continuate, come nel 1832 che accaddero dieci alluvioni, fanno cadere tutte le speranze e restar senza premio le fatiche durate.

Il superficiale frullamento delle terre, difetto comune degli arboresi, l'imperizia nelle operazioni sono sempre, e meglio che altro, cagione del tenue frutto che percevesi.

Il suolo è opportunissimo alle viti, onde vengono con molta felicità, e maturano i grappoli prima, che altrove, onde ne' più anni s'anticipano nel giorno di s. Bartolommeo le allegrezze del Sanmartino; negli altri non si lascia andare la prima domenica di settembre. Tanta accelerazione egli è da ciò, che per la difettosissima manipolazione del mosto i vini sentendo il calore si esacerbano, e questo rinforzando ogni dì più ancora si inforzano sino ad una acidità troppo pungente.

Grande è il consumo di questo prodotto, e quando accada che se ne esponga in vendita di tal gusto che lusinghi, allora una moltitudine (e i pescatori sono sempre la massima parte dei concorrenti) questi tra motteggi, quelli tra discorsi che serio il tono vuotano in brev'ora una botte. I vini inaciditi si passano sul fuoco, e la quantità può ragguagliarsi ad una ottava del mosto. Questo vigneto tiene una certa varietà da cui sono quelle uve passe, che si paragonano alle migliori del commercio.

Tra le specie fruttifere le più numerose sono i fichi, peri, susini, meli, gli agrumi di molte varietà, i mandorli, gelsi, sorbi, e le palme, che darebbero in somma non meno di 15 mila individui, non messi in calcolo gli ulivi. Queste piante tra grandi e piccole sommano esse a non meno di 40 mila, e quando sia una piena produzione e non offesa dalle meteore si viene a raccogliere dal torcolo circa 8 mila barili, di cui sono serviti i valligiani d'Arborea, e fino la stessa capitale. Possano questi agricoltori badare a quanto valgano i gelsi, e così procurarsi un altro ramo di lucro, e più nella produzione sicuro, che non sono gli ulivi.

Finora non si è formata alcuna gran chiudenda, o *tanca* che dicono volgarmente, e le piccole sariano facilmente contenute in una dodicesima del territorio. Vi si semina e tiene a pastura il bestiame domito.

Il Sinnis è una vasta regione chiusa da ostro a tramontana per lo mare, a levante dal gran lago. In sua maggior lunghezza potresti numerare miglia 13, nella maggior larghezza 5, nella sua superficie 32 quadrati

incirca delle medesime. Distinguesi in due parti: la coltivata, dove insieme coi Crabarissi lavorano molti contadini di Riòla, Nuràchi, Baràtili, Solànas, s. Veromilis; l'incolta, che ingombrasi dai lentischi, corbezoli, mirti, cistio, e dalle prunaie, è una vera landa.

Gli armenti e greggie del comune pascono tra queste macchie e nei prati, finché mancando le sussistenze comandi l'emigrazione ad altre giurisdizioni. Le specie erano nel 1834 nei seguenti numeri. Pecore capi 7000, buoi 1500, vacche 1000, capre 450, porci 6000, cavalle rudi 1300, cavalli domiti 300, giumenti circa 800. Della bontà dei formaggi non si hanno certamente a dire molte parole di lode. Quest'arte è men conosciuta delle altre.

Il selvaggiume comprendesi nelle specie dei daini, cinghiali, lepri e volpi.

In così vasto territorio chi soffra sete sì che stenterà pria di trovare una vena a cui dissetarsi. Pari mancanza è nel sito del paese, e in sua circostanza. Certamente non è a gran distanza il fiume; ma se nell'inverno, quando volgonsi pure le acque, e la marca non ascende a contaminarlo di salsedine, somministra buone acque, in altre stagioni è forza di bere dai pozzi, e puoi stimare, conosciuta la condizione della località, se dolci sieno gli umori che vi spicciano. Invece sono, come te ne sarai già avvisato, molte concavità che ricevono e ritengono gran quantità di acque.

Tra questi laghi è da notarsi che il Mar-e-pontis, così denominato dai ponti sui quali si traversano i rivi che da esso portano al canale delle peschiere e al mare, e quindi riportano al suo seno. La sua circonferenza valutasi nelle 16 miglia, la lunghezza nelle 5, la larghezza compensata nei $3/2$. Esso dalla parte di terra si alimenta per le acque del Cispìri (fiume di Riòla), dalla parte di mare per l'influsso periodico nelle due giornaliere piene. Il solcamento dei rivi è stato così condotto, che tagliano in sei e più isolette la marenna tra il fiume e lo stagno, e può immaginarsi fatto non solo a che avessero le due peschiere più bacini, dove potesse pascolare maggior numero di pesci, ma eziandio a volere che nel perpetuo timore delle notturne sorprese e repentine invasioni dei barbareschi, questi trovassero impedimento in tante fosse profonde. E il pensiero non riuscì in vano: imperocché non ostante tanta prossimità della popolazione al lido, solo una volta ardirono gli infedeli di tentar quei guadi.

Nel canale in cui concorrono i rivi sono due peschiere, la principale tra la foce e lo stagno nominata di Pontis, e l'altra quasi sussidiaria alla foce, che appellasi Màrdini. Intramendue danno un prodotto considerabile, e per l'ordinario le l. n. 60 mila.

A destra di questo canale lungo la spiaggia per le due miglia stendesi con varia larghezza il lago di Mistras. Esso può tenersi quasi un'appendice dell'anzi-descritto. Nella foce, per cui comunica col mare, è una terza peschiera.

E quando or cade in acconcio citerò pur l'altra che suole stabilirsi nell'alveo del Tirso non a molta

distanza dalla sua imboccatura. Né queste acque solamente, ma altre delle minori paludi poste verso la tramontana del paese sono riconosciute pescose.

Le principali specie, di cui è grandissima cattura, sono le anguille e i muggini. Da questi egli è che si traggono quelle belle e grandi bottarghe, che sono a dir degl'intelligenti un buonissimo leccume, un gran tornagusto.

I lupi, e non pochi sulle 30 libbre sarde (vedi per le misure sarde nell'art. *Busachi prov., Equazione metrica*), prendonsi nell'acque del fiume, nel bacino principale di Pontis, e Màrdini: e dentro del Mare-e-pontis è uno spazio chiuso da palizzate sulla parte, nella quale sono stati aperti i rivi, dove in numerosissime greggie essi pascono da nessuno turbati di giorno (però che i ladri amano l'oscurità): e chi su qualche battello osasse approssimarvisi, ei si esporrebbe ai colpi della vicina torre.

La saboga, che tra tutte le altre specie è più apprezzata, vedesi nel fiume alla primavera: la canina si coglie dai calici del Mistras. Quivi quando soffia forte il maestrale, e fa traboccar nel mare con forte corrente, e più forte nell'ore del riflusso, le acque dello stagno, aperto il varco essa si vibra contro l'impeto delle medesime, e tosto vi riman chiusa per prendersi quando tenti di ritornar nel mare affrontando la corrente della piena.

Vive tra l'altre nel Mar-e-pontis certa specie di pesciolini bianchi, e se ne fa gran preda nelle serene giornate dell'inverno all'aspetto del sole, al quale essi soglion uscire e venir su. Nella immensa copia, di cui si grava il battello, il prezzo è così basso, che se ne possono nutrire anche i più poveri. Chiamasi *oiji*, ed è assai gustoso, quando abbia l'ovaja. Si fa gran salagione di anguille e muggini, e un gran smercio per tutto il regno.

Non pesci solamente, ma varie specie pure di uccelli in numerosissimi stormi frequentano queste acque nelle stagioni d'autunno e d'inverno. Non mancano i fenicotteri. Il Fara fa menzione dei cigni, e chi sa quale specie tra le molte che vengono a svernare egli voluto abbia designare.

Pesca di mar vivo. Più numerosi dei pescatori di stagno sono quelli che si affaticano sul mare, dei quali se ne può numerare circa 110 distribuiti in una dozzina di battelli. Il golfo e mari del paraggio sono abbondantissimi, e più sentita è cotanta abbondanza nell'autunno e primavera. Alcuni nella quaresima vanno sull'acque di Marceddi; prendono parte coi forestieri nella pesca delle sardelle e ne fanno salatura.

Saline. In fondo al seno del Peloso sono delle saline, che ora tengonsi in economia del R. Patrimonio, e producono un annuo reddito di circa 20 mila lire nuove. Nell'ultimo appalto queste con l'altre di Pauli-pirastu (littorale di Terralba), che sono inferiori, furono locate in scudi sardi 7000. Delle spiagge del Crabarese, le quali dalla foce del Tirso continuano per tutto il Sinnis, è stato detto abbastanza nell'art. *Busachi prov.*

Antichità. Nel Sinnis sono a potersi riguardare 25 di quelle costruzioni ciclopèe che sono dette norachi: essi trovansi uno dall'altro distanti circa un quarto d'ora, e in tanto correre di tempi così patrio, che non ti verrà fatto di trovarne un solo perfetto. Con tutto questo meritano alcun'attenzione tra i quali quello che sorge presso s. Salvatore, e distinguesi col nome di *Figu de cara*, nella cui volta pretendesi sia inserito un anello di non so che metallo. Queste anella dei norachi son di quelle siffatte cose, che come gli spettri, si veggono, e non si lascian toccare. Presso il littorale sono molte caverne sepolcrali.

Rovine di Tarro (Tharra, o Tharrus). Di questa città si fa menzione per Tolommeo ed Antonino. Quegli la chiama Tharras, e la situa tra il porto *Coracode* (che io designo nel porto dell'antica città e colonia di Cornua, in fondo al seno che formasi per la protensione della terra del Sinnis quasi allo stesso meridiano del Marrargio), e la foce del Tirso: questi scrive Tharrus, e la fissa nella linea della via littoranea all'occidente da Tivola a Sulci a XVIII M. P. da Cornua, o Corni, come esso porta, ed a XII da *Othoca* che porrei in Oristano o in s. Giusta. L'altra appellazione di *Thirra* reca il Fara nella sua corografia; ma non da esser ammessa, siccome quella che non proviene da una rispettabile autorità. E questa chi che abbia senno vedrà nell'impostore che compilava nel medio evo gli atti del martirio del veneratissimo s. Efsio, nei quali per la piena ignoranza della condizione dei tempi affastellava tante stranezze da far strabiliare.

Alle quali memorie altra ci è dato aggiugnere, la quale si contiene nella lapide migliaria di Cabras, che l'oculatissimo cav. Della Marmora riconobbe rinversa nell'angolo esterno d'una casa. Eccone il tenore *a)* *m.* *pass-* . . *b)* *c)* *TVS-* *d)* *e)* *PONT. MAX. TRIB. POT-* *f)* *P. P. COS. VIAM-* *g)* *QVÆ DVCIT THAR-* *h)* *ROS CORNVÆ VETV-* *i)* *STATE CORRVP-* *k)* *TAM. RESTUTVIT. CV-* *l)* *RANTE. M. VL-* *m)* *PIO. VICTORE. E. V.-* *n)* *PROC. SVO.*

L'imperatore, di cui è cancellato il nome, egli è Filippo, come ne provano altre iscrizioni su colonne migliarie, che portano la restaurazione delle vie militari sotto la prefettura di M. Ulpio Vittore. Vedi le due iscrizioni di *Nuracheddus* trovate dal prelodato cavaliere in sulla strada da Nora a Bizia; e l'altra che per ventura venne trovata sulla strada ad Olbia a due miglia da Terranova.

Con tali dati puossi, se mal non mi lusingo, determinare la direzione della strada da Tarro quindi a Cornua, quindi ad Othoca. La linea tra le due prime determinandosi eguale a XVIII M. P., che equivalgono a presso che 14 comuni (di 60 al grado), se da Corchinas (sito vero di Cornua) sia menata una retta al ponente del lago di Pontis a Cornua, e radendo il Mistras o traversandolo, questa si riscontrerà di miglia comuni 14; onde con tutta la probabilità potrassi questa direzion tenere siccome parallela o coincidente col vero tracciamento. Da Tarro poi ad Othoca essendo marcati XII M. P. se misurerai sulla carta

(Smith) per un arco, come vuole la curva del litorale, troverai da là ad Oristano 9 miglia comuni, che rispondono a XI M. P. e CCCV; la qual differenza data a delle condizioni locali potreste dedurre che la strada ad Othoca era tracciata lungo il lido, che scorreva al mezzogiorno di Cabras in distanza di circa P. D., e che Othoca stava o in sul suolo della città d'Oristano, o in molta prossimità, come sarebbe presso s. Giusta. Se rivedrai ancora l'iscrizione di Cabras, mentre ti appariranno due diversi punti di direzione, comeché spiegati con poca esattezza grammaticale (se non sia errata la proposta leggenda) forseché in te pure nascerà il sospetto non si diramasse presso Cabras la strada romana in un bivio, del quale una linea s'incurvasse a Tharro per la spiaggia del mare, l'altra sulla sponda orientale del lago di Pontis corresse dritamente a Cornua.

Veramente a chi volesse da Othoca portarsi in questa colonia saria stata una perduta fatica il soprappiù degli VIII M. P. che avria dovuto fare in passando per Tharro. Ma non voglio insister su ciò.

Era Tharro fondato sul promontorio oggi detto di s. Marco, non lungi dalla anzintata chiesa di s. Giovanni, e ne sono ancora tra la sabbia visibili molte vestigie insieme con i sepolcri, e le fondamenta del doppio corno del porto ora quasi del tutto colmato. Trovasi vicino un pozzo che tiene un'acqua bianchiccia e un po' crassa siccome fosse mescolata di sapone.

I crabarissi la gustano volentieri e l'hanno grata; e così dovea accadere in un luogo aridissimo; piuttosto stupisco del Fara che abbia lodato un pozzo siffatto come *un fonte perenne somministrante acque dolci*.

Della fondazione di questa città chi ne potrà parlare? Non pertanto di suo prospero stato nei tempi romani nessuno vorrà dubitarne, inducendone la sua posizione a crederla una città commerciante, e la in allora popolatissima regione del Sinnis, e idonea a grandi coltivazioni ad affermare l'agiatezza dei suoi cittadini.

Volgendomi quindi nelle cagioni di sua decadenza stimo senza gran tema d'errore, che come le altre città marittime dell'isola, così Tarro abbia sperimentata la violenza dei barbari invasori dell'impero romano, poichè si fecero navigatori a danno delle isole, e delle remote provincie. Ma il più fiero tormento ella certamente pativa dagli arabi spagnuoli ed africani partecipe del destino di Cornua (vedi il ch. barone Manno agli anni 1051-52).

Né quando fu posta la Sardegna sotto l'alto dominio e protezione dei Pisani cessarono le molestie dagli infedeli, le quali anzi più rabbiosamente si accanirono, e non potendo coi Pisani, che erano più forti, sfogavano il furore sopra i loro dipendenti. Tal condizione di cose credo essere stata la suprema ragione perchè i Tarresi nel 1070 abbandonate le antiche sedi trasportassero le loro cose più addentro. Sul quale traslocamento più cose vennero scritte poco probabili. E primieramente si pose quanto era bastevole a far stimare che verso quei tempi fosse questa la capitale dell'Arborea, e vi risiedesse il Giudice: a

che io e meco qualunque il quale consideri le cose che si devono riguardare non acconsentirà volentieri.

Si è pure preteso che Oristano abbia avuto in quell'anno i suoi principi; la qual asserzione sembrerà non che dubbiosa, anzi improbabile come per altre ovvie ragioni, così per quello che sopra toccai intorno ad Othoca. Finalmente diessi ad intendere che sia da quella città in Oristano trasferita il vescovo la sua cattedra; in che neppur posso senza grave sospetto di male appormi convenire.

Il vescovo d'Oristano non è egli della successione dei vescovi arborensi? Or ciò posto, o Tarro era l'antica Arborea, o non accadde mai la prenarrata traslazione. Né Tarro fu mai detto Arborea; e in conferma della distinzione, e della esistenza d'una città chiamata Arborea, la quale sempre ho creduta per ciò che la cognominazione dei vescovi è stata sempre dai capiluoghi di diocesi, apporterò esser ancora viva la memoria della medesima, e in alcune nozioni sulle cose ecclesiastiche della diocesi d'Oristano, cortesemente favoritemi dall'egregio arciv. D. Giannantonio Bua, determinarsi la posizione della medesima verso all'austro d'Oristano a distanza dal mare di un'ora.

Queste cose riguarda le dette non per abbattere le finora rispettate narrazioni, non per istabilire nuove opinioni, ma sì per avvisare che non è certezza in alcune particolarità che per gli antichi nostri istoriografi si sono aggiunte a fatti od eventi indubitati.

Popolazioni antiche del contado Tarrense nel Sinnis. Questa regione muta e squallida, tale non era in altri tempi, quando inesperta ancora delle violenze saracene, era fioritissima di popolazioni industrie. Il viaggiatore attento ne riscontra di tratto in tratto le vestigia, come i consunti avanzi d'un cadavero. I campidanesi che vi lavorano nella coltura, o vi pascono il bestiame, le appellano *is biddas beccias* (villaggi vecchi).

Se credasi al Fara, lasciate le spiagge dell'Ogliastra, ricoveravasi in queste, ed occupava una terra deserta dai Saraceni, la figlia d'un re di Navarra (vedi l'art. *Baunei*).

Castello di Cabras. Presso il cimitero della chiesa parrocchiale appariscono ancora alcuni avanzi, che attestano una bell'opera d'antica architettura militare. Dicesi volgarmente *il castello*; e perchè la tradizione porta che in esso assai usasse la famosa regina Arborese Leonora figlia di Mariano il Grande, molti lo denominano e dimostrano ai forestieri come il di lei *palazzo*.

Egli è per lo studio e somma diligenza posta dal ch. barone Manno nella investigazione delle antiche memorie, se m'è dato addurre sul proposito alcuna cosa. Ed ora io riguardo quelle pergamene sino a questi tempi ignorate e sepolte nell'archivio ducale di Genova, donde furono da lui prodotte non vane notizie intorno alla regia casa che i Giudici arborensi aveano in Cabras, e residenza che in qualche tempo vi solean fare (vedi il lodato istor. all'anno 1130). Nibatta, madre del giudice Torbeno, avea edificata la *magine di Cabras*. Concessole da lui di disporre a suo talento, ella ne stabiliva la dotazione, e vietata la

vendita dichiarava sua volontà che perpetuamente rimanesse in potestà di chi avesse l'imperio della provincia. Per la qual condizione la detta *magione* diventò *casa di regno*.

Questi atti appartengono all'anno citato. Nel seguente faceasi cosa di più alta importanza, però che ivi Comita segnava una carta dove si conteneva come egli avesse abbandonato la sua stessa persona e quella del figlio insieme con il regno e con tutto il suo patrimonio al comune di Genova, e per esso al console Ottone Gontario, il quale era passato nell'isola come legato della repubblica. — Nell'anno 1164 Barisone di Logudoro col fratello Pietro giudice del Caralese facendo oste sopra l'Arborea, e ponendo ogni cosa a ferro e a fuoco, Barisone che avea il governo di questa provincia, fuggitivo e perdente si ricoverava nel castello di Cabras. Aboliti i giudici e poi i marchesi d'Oristano, gli stranieri poco si curarono di questa rocca. Non pertanto avuto riguardo alla maniera in cui ne parla il Fara possiam stimare che stesse ancora intera al suo tempo, e fossero chiare le vestigie del fosso, in cui si torcessero le acque del Mar-e-Pontis a isolarla perfettamente.

Notizie storiche. Alle già arrecate si aggiunga che nel 1509 da molte galere turchesche che rendevano infesti i lidi e mari dell'isola postasi giù della gente in questa spiaggia, ebbero i Crabarissi a patire gravissimi danni, e molti a servire agl'infedeli; e che della squadra speditasi dal viceré di Napoli a respingere i barbari restaron perdute tre galere, tra le quali la sarda.

Degna cosa è pure da ricordarsi che nel 1637, venuta nel golfo d'Oristano la flotta francese capitanata dal conte di Harcourt e dall'arcivescovo di Bourdeaux, questi popolani, veduto i nemici superar l'opposizione che facea allo sbarco la torre del porto, furono costretti alla fuga per non vedere la devastazione dei loro campi, lo spogliamento delle case, né soffrir anche peggio dalla licenza militare.

CABU-ABBAS (capo di acque), regione dell'isola di Sardegna, nella provincia di Alghero, e antico dipartimento iscritto nella giurisdizione del Giudicato del Logudoro.

Ebbe siffatta denominazione dalla nobilissima fonte, che, se procedi diretto a tramontana, troverai sulla destra a piccol tratto dalla via centrale in un pittoresco ricesso sotto roccie vulcaniche sormontate da un rovinoso norache; e ritennela poi sempre siccome quella che versa tanta copia di acque, che più null'altra del distretto, né la stessa Nùrighe, che da sito alquanto più elevato scende nel suo alveo.

Essendo in cotal situazione dove è la divisione delle acque, ed occupando le estreme e più alte parti di tre bacini, che sono del Conguina, del fiume Torritano, e del Tosano, può chiunque ragionare non esser così basso il livello delle terre, come in qualche luogo potrebbe parere. È un paese anzi montuoso che no. Abbondano le roccie di origine ignea con molte materie congeneri, e si ravvisano facilmente, perché ben

caratterizzati, i crateri delle eruzioni nel Cuccureddu (monte di Kèremule), e nel prato di Giave, che sono i maggiori; nell'Annàru, in Monterosso, e altri siti del campo inferiore, che sono i minori. Però la roccia più comune è la calcarea, la quale, dove ancora apparisce la vulcanica, puoi rivedere sotto i suoi strati.

Di essa è formato il Montemaggiore celebre per la grotta delle stalattiti, che si vorrebbe paragonare con la più famosa di Nettuno nelle coste d'Alghero (vedi *Alghero*).

In questo dipartimento, cui il P. Napoli (compendiosa descrizione... della Sardegna) consente 60 miglia quadr. di superficie, sono sole superstiti cinque popolazioni del numero che certamente fu in tempi remoti assai maggiore. Esse sono Bessude, Kèremule, Tièsi, e Cossaine con Giave.

Caddero, e non si sa né quando né perché, Sustana ed Ibili, delle quali si è già parlato nell'art. *Bessude*; Mogoro, della cui situazione mancami certa contezza; Tibiri in territorio di Kèremule, dove sono le vestigie e della chiesa di s. Pietro menzionata dal Fara, e di altre due, dedicate una a s. Salvatore, altra a s. Michele, e scaturisce la fontana summentovata di Nùrighe; Tacariu in su quel di Cossaine presso la chiesa di s. Maria de *Inu-nòu*, e più altre nella circoscrizione del Giavese, delle quali citerò le rovine che veggonsi nella *cussorgia* dell'Archessi in sito appellato *S'Amuradu* (Amuratte), dove, se ben mi ricordo, da una antica tradizione ponesi un castello, o altra qualunque stazione di saraceni, e trovaronsi spesso delle anticaglie.

Né tacerò dell'antica *Hafa*, di cui è menzione nell'Itinerario nella corsa da Tivola a Cagliari per una delle vie centrali nel punto di mezzo tra *Molaria* (oggi Mulargia) e *Luguidòne* a M. P. XXIV, e quindi e quindi. La sua situazione a Montegiave accennata dallo stesso cognome, il quale può concedersi provenuto da Iafe o Iafa, si dimostra, e restò a me più volte provata dallo spazio misurato tra Mulargia e Giave, che non di molto differisce dalle miglia comuni 19 a 20, le quali risponderebbero alle sussegnate romane; e senza questo, dalla direzione della stessa strada romana, che si riconosce sul pianoro del Càccao nel filo dell'attuale, come pure dalla procedenza ulteriore della medesima a Toralba, presso cui ritrovavasi dal cav. Della Marmora un frammento di colonna miigliaria notata del nome dell'imperatore Vitellio, e prima nel tracciamento del Carbonazzi aveasi ad osservare quanto poteva persuadere che la di lui linea per grandi tratti coincideva con la romana. Il qual punto, dove resti determinato, forseché iscontreremo l'antica *Luguidòne*, capitale dei popoli Luguidonesi ricordati da Tolommeo, vera origine del nome di Logudoro; e chissà non s'abbia a riconoscere nell'antica residenza dei Giudici di questa provincia, in Ardara? Nuovo confermamento cresce alla mia opinione dalle numerosissime caverne sepolcrali, onde il Monte-Giave alle sue falde meridionali apparisce foracchiato, le quali, comeché non ricercate, si presentano

al passeggiare, quando venga in sul tratto di Rùmolinu, e bastano pure a fargli concepire una non piccola idea della vetustissima città che ivi componeva i suoi morti.

Alla più alta antichità sono in questo dipartimento ad essere riferiti non meno di 90 norachi. Delle quali costruzioni se moltissime siano ammirabili per la grandezza ed esattezza delle forme, e per gli enormi materiali, altre cagionano dello stupore per la loro ardua situazione in su torreggianti inaccessibili massi a cui sia poca stima della meccanica degli uomini delle prime età. Indicherò solo i denominati de *Boès*, de *Càgules* nel di Giave, ed il *Fenestras* in quel di Tièsi, siccome i degnissimi che siano da un viaggiatore veduti, e da un dotto esaminati.

Delle costruzioni del medio evo proporrò il castello di Giave sulla parte più alta del monte nobile nella storia di quei tempi; del quale si parlerà nell'art. *Giave*.

Questa regione è stata divisa in due feudi: la Baronia detta di *Cabu-abbas*, che comprende Cossaine e Giave, ed appartiene ad uno straniero: il marchesato di *Montemaggiore* che contiene Bessùde, Kèremule e Tièsi, e si possiede dalla antichissima e principalissima delle famiglie sarde, la casa Manca, investitane dopo onoratissimi servigi al re d'Aragona per annullare la potenza dei Dorieschi. Se ne parlerà negli articoli dei capi-luoghi di mandamento.

La popolazione degli esistenti villaggi (an. 1834) componesi di famiglie incirca 1600, e di anime 7100. Si semina poco più o meno di star. 12000, e si educano capi di varie specie quasi 35000.

Il nome di Cabu-abbas fu comunicato per simil ragione dell'anzidetta con altri siti. Perciò lo udirai ad accennare un luogo a 3 miglia da Terranuova, donde l'acquistotto d'Olbia avea suo incominciamento. Parimente saprai appellata una regione in quel di Sindia, dove era un insigne monistero fondato da Gonario (il santo) tetrarca del Logudoro, il quale vi pose un buon numero di monaci concedutigli da s. Bernardo abate di Chiaravalle. Finalmente, a tacer d'altri luoghi, troverai nel Ciserro siffattamente denominato un sito (*Capudacquas*), dove è una grossa vena che versa un fiumicello, il quale cresciuto per lo confluente del Flumen-tepido, e del Paringiano entra in mare in Bau-gerbu a due buone miglia nel mezzogiorno di Portoscuso.

CABU-E-IOSSU, vedi *Capo Inferiore* [*Capo*].

CABU-E-SUSU, vedi *Capo Superiore* [*Capo*].

CAGLIARI (provincia), la prima e più importante delle provincie dell'isola e regno di Sardegna, di cui è capo-luogo la stessa capitale.

Comprendesi entro i paralleli 38°52', e 39°30': fra li meridiani 0°32' all'occidente, e 0°28' all'oriente della Dominante. La superficie può calcolarsi di migl. quadr. 1100.

Contermina da levante alla Ogliastrina, da tramontana alla Isilese, da ponente alla Sulcitana, da mezzodi vallasi dal mare africano.

È per una metà piana, per altra montagnosa, di modo però che il piano fiancheggiassi a ponente e levante da catene di monti tutti di prima formazione.

La catena di levante è in continuazione con la centrale, dove più alta levan la cresta i monti del Partiolla, e i due che succedono più prossimi al meriggio, i Sette-fratelli ed il Mela. La punta di Serpeddi domina su tutte le altre. Le falde occidentali della prima e maggiore eminenza stendonsi non poco, onde che da questa parte vi apparisca il piano gonfiato in frequenti ma facili colline, in alcune delle quali è riconosciuta dai geologi l'origine ignea.

Nei monti di ponente parria vedere una prolungazione della catena movente dal Capo-frasca, se non che nel Ciserro tanto vedesi avvallato il terreno, da esser troppo sentita la interruzione impreparata. In essi sono più cospicui il Sèpara, l'Arcuòsu, il Montesanto. Il Sèpara levassi più alto ancora del Serpeddi, e dalle sue estreme rupi distendesi un vastissimo orizzonte, che da maestro a sirocco perdesi nella vastità del mare, in là delle 40 miglia.

Degna di essere menzionata è dopo queste la piccola catena cagliaritano, la quale per intermedi avvallamenti in quattro eminenze comparisce distinta, che sono da tramontana ad austro; una di s. Michele, la cui testa vedesi coronata da un antico castello; altra della città; la terza appellata Monvolpino; l'estrema sporge nel mare, e forma quasi una testa da potersi facilmente isolare. Sono le roccie stimate di calcareo terziario... Ma nient'altro su questo, ché della geologia parlerà compiutamente il ch. cav. Alberto Della Marmora nella relazione de' suoi viaggi scientifici.

Seconda alla gran valle, di cui si è fatto cenno, resta a notarsi il piano di Nora tra i monti di Sarroco e Montessanto, la sua continuazione lungo il litorale di Caladostia a Chia, e quindi in là il campo di Spartivento.

Non è, a dir vero, molta copia di acque sorgive, massime nelle pendici occidentali dei monti di levante, n'è poi scarsezza nelle falde, ed un vero difetto nelle parti più basse. Conoscesi qualche acqua minerale, che vorrebbe essere analizzata.

I fiumi che ne derivano sono il rio di Trejenta, di Donòri, di Settimo, di Sinnai, di Geremèas, di Solànas, di Carbonàra.

Pure dalle pendici orientali dei monti di ponente scorrono poche acque. Nel riunirsi nutrono alcuni rami del Ciserro che viene dalla provincia Sulcitana, e formano il fiume di Pula, il Riera, il fiume di Chia, e quello di Teulàda, non fatto conto di altri minori riozzoli.

Sbocca nello stagno di Cagliari il Caralita, a' cui tenui principii nel Sarcidàno (prov. Isilese) si fanno accrescimenti poco considerevoli sino a che avvicinandosi allo stagno accoglie a sinistra i due fiumi anzintoti di Trejenta e di Donòri riunitisi presso la terra di Decimo-mannu, e alquanto in giù a destra il Ciserro.

La costituzione delle terre, per cui sono frequenti concavità, e queste o sotto il livello del mare in vicinanza al lido, o aventi un fondo impermeabile è cagione, che in molti siti l'acqua dei fiumi o torrenti si fermi e dorma.

Le principali siffatte lagune sono al litorale di Cagliari: a ponente la massima detta lo Stagno cagliaritano, a levante il Molentargiu con alcune pertinenze, il Mare-stagno, la palude di Palmas, e altre nei territori di Quarto, Quartuccio, Mara-Calagonis. Più in dentro sono gli stagni di Serrenti e di Sanluri, e molte paludi tra le quali è rimarchevole quella di Mara-Arbarè. Gli stagni saliferi tra le coltivazioni si sono sperimentati molto nocivi, se la stagione sia troppo secca. Il polverio delle loro sponde all'azione dei venti fa che intristiscano così le spighe, che i grani manchino, e in pari modo i grappoli, onde a pena si possa fare un po' di vinello.

Flusso e riflusso. Questi fenomeni sono ben osservabili nel litorale di Cagliari, e distinguonsi con li nomi *Plenas* e *Siccas*. Nell'ordinario spazio delle 24 ore e 48 minuti le acque alternativamente intumidiscono e sgonfiansi due volte. L'altezza della marea varia, siccome altrove, secondo la posizione della luna, e l'influenza dei venti; ordinariamente però giunge a metri 0,30. I pescatori dello stagno appellano il flusso *implidura* (riempitura), il riflusso col nome comune *sicca* (secca). Nelle foci della *Plaia*, come è detto il lungo banco di sabbia che divide lo stagno dal mare, è perciò continua la corrente, o dal mare, o da terra, ciascuna per 6 ore e 12 minuti, se la violenza del vento non vinca i primi e deboli sforzi della contraria. Quando soffi con forza il maestro, l'empimento dello stagno non può ascendere all'ordinaria altezza, che qui suol essere di metri 0,23, e nelle ore della secca va fuori quantità d'acqua maggior del solito. Queste secche sono più marcate nel gennajo o febbrajo per circa una decina di giorni, onde in molti siti dello stagno resta scoperto il fondo. Lento e scarso è allora il flusso, e come cominci a vedersi l'aumento dell'acque esse sono tosto assorbite.

Non ha guari si sono fatte osservazioni d'uno e d'altro fenomeno nel canale di piccola navigazione apertosi tra Monvolpino e il promontorio pel trasporto dei sali. Eguali ne faceva il P. V. A. nello stagno anzidetto di ponente.

Litorale della provincia. Da Calapira dove sono i limiti tra Castiadas, regione meridionale del Sàrrabus, ed il territorio assegnato a Carbonàra nelle spiagge di levante si calcola nel suo distendimento sino a Portopino di circa 84 miglia.

I principali capi sono: Capo-Carbonàra a 39°4' di latitudine, e 0°25' di longitudine occidentale. – S. Elia a 39°10', e 0°2'. – Capo-Pula 38°59', e 0°6' longitudine occidentale. – Spartivento 38°53', e 0°16'30". – Teulàda 38°52', e 0°30'.

Porti. Nel golfo di Cagliari ne sono formati due dal promontorio di s. Elia: uno detto di Cagliari, l'altro di Quarto, capaci di tutte le flotte dell'Europa

e sicurissimi. Anche il promontorio di Nora forma altri due porti. Nel golfo di Teulàda trovasi quello dell'Isola rossa, e l'altro di Malfettano. Di seni minori ve n'ha non pochi, dove però non si ricoverano che legni piccoli in tempi fortunosi.

Isolette. Levansi sul circostante mare alcune piccole terre, che appena sono qualche cosa di più che scogli. Da levante a ponente troverai la Serpentina al sirocco di Calapira, l'Isola dei cavoli alla stessa direzione in verso Carbonàra, s. Macario a Capo Pula, l'Isola rossa in fondo al golfo di Teulàda. Sulle tre prime furono costrutte torri.

Topografia atmosferica. Il clima è dolce d'inverno, caldo d'estate, se pur non intervenga opportuna la ventilazione, la quale è frequente con certi caratteri di costanza. I calori solitamente incominciano a sentirsi da sulla fine di maggio, né intepidiscono che nell'estremo settembre. L'umidità regna da per tutte le situazioni poco elevate nella notte, e meglio nelle stagioni autunnale e primaverile, come pure quando dominano i venti di levante e mezzogiorno, che si vorrebbero meno frequenti.

La pioggia suol essere portata dal libeccio; però esso è invocato dai contadini quando veggono languire la vegetazione, e fendersi sitibonde le argille. Pochi sono nell'anno i giorni piovosi, tenue la quantità che cade sul piano. In esso non è infrequente la nebbia, massime nella *Val Dòrida*, quest'è il gran tratto delle terre che lo stagno tocca verso tramontana. Nel maggio causa grandi timori ai contadini, e danno certissimo, se il maestrale non la rovesci nello stagno, e rasciughi dai maligni umori le lattanti spighe. L'elettricità di rado si fa sensibile; quindi men della grandine, che di altro infortunio, temesi dall'agricoltore, né romoreggiano i tuoni che poche volte nell'anno; tuttavolta quando accade squilibrio esso manifestasi nei più terribili modi. Le cime più alte dei monti veggonsi di rado biancheggiar per le nevi nel cuore istesso del verno, e ben tosto ripigliano i consueti colori.

L'aria, come era da immaginarsi per lo basso livello delle regioni sulle quali seggono le popolazioni, per la povertà di grandi vegetabili, per le frequentissime paludi, per li pantani, per li letamai, e per la assoluta negligenza della polizia sanitaria, è generalmente poco salubre, e la sua infezione è in alto grado dal sollione a dopo le grandi piogge autunnali che dissipino i miasmi morbiferi. Con tutto questo tieni certissima cosa che non troveresti i luoghi sorani che scorriamo perigliosamente nella Toscana, e più che altrove nello Stato Pontificio, né le arie che si esalano sentiresti pestifere in quel modo, che si provano nei menzionati tratti, lo che apparisce chiaro dalla men forte violenza del male sugli stranieri, e dalla generale impunità dei naturali che pure niente studino alla loro sanità. Questo sia detto a ridurre a buoni termini gli esageratori, cui non basta notare una temporanea insalubrità che sperimentasi nel patire dopo il caldo l'umido, e pare sia più conveniente la pestilenza che notò un oratore trasportato.

Popolazione. Componesi questa provincia di 62 comuni, i quali sono ripartiti in nove distretti.

1. Cagliari città, che consta di quattro quartieri, e d'un sobborgo, e annovera circa 25769 anime in famiglie 6752, non inclusivi gli ecclesiastici, i militari, le genti delle prigioni e del bagno, ed i forestieri.

2. Domus-de-Maria – popolazioni 5, anime 5184, famiglie 1210.

3. Pauli-pirri – pop. 7, an. 18746, fam. 4182.

4. Sanlùri – pop. 8, an. 9097, fam. 2220.

5. Senorbì – pop. 13, an. 9730, fam. 2350.

6. Serramanna – pop. 6, an. 7145, fam. 1631.

7. Silìqua – pop. 6, an. 6457, fam. 1525.

8. Sinnai – pop. 5, an. 6257, fam. 1530.

9. Ussana – pop. 11, an. 11095, fam. 2658.

Totale della popolazione della provincia nell'anno 1834 anime 99489, distribuite in famiglie 24058.

Nel decennio antecedente i numeri del totale della provincia erano i seguenti: 92253 – 92836 – 94349 – 95417 – 95805 – 94779 – 94696 – 95438 – 97140 – 99050. Così dalle recensioni parrocchiali. Scommetterei nondimeno che da più di tre anni si oltrepassò il centomila. I preti sono poco scrupolosi in siffatta operazione, né si sentono punti per la inesattezza, se notino solamente i presenti, e quei che conoscono.

In questa medesima circoscrizione nel medio evo, ed a più precisione, nell'epoca in cui quest'isola era ancora governata dai suoi tetrarchi, sussisteva un numero di abitazioni, senza esageramento, triplo della somma attuale, che poscia nella malversazione degli stranieri, e nella spensieratezza del governo restarono deserte. Della qual cosa resterà facilmente persuaso chi voglia consultare il Fara su gli antichi dipartimenti o curatorie che si comprendevano nel perimetro della odierna provincia.

Se avvenga che tra le popolazioni da lui appellate alcune sieno riconosciute non già un tutto veramente e un corpo intero, ma parti e membra di altre; non però vorrei fosse minorata la proposta ragione: con ciò sia che molte egli ne abbia obbliate, e più ancora ignorate per non aver data alla ricognizione tutta l'opera che per lui si poteva, e adoperato nella ricerca delle cose della parte meridionale e della Gallura con eguale amore, quanto avea lui confortato in quelle del Logudoro. Questo sarà cento volte provato.

Posizione dei paesi. Almeno un terzo dei medesimi si fondarono in luoghi bassi e paludosi, né piacquero situazioni che erano in prossimità assai migliori, e per l'altezza e per la secchezza del suolo, e per l'opportunità d'acque salubri: ondeché sia inconcepibile a chi osservi gli attuali stabilimenti, che sì gran motivo abbia prevaluto nel giudizio dei primi coloni perché si stanziassero nei luoghi siffatti.

Colonie da stabilirsi. Tra le popolazioni esistenti sono non poche che hanno fresca la data del risorgimento. Riconosci fra queste quelle che coltivano il Norese, e sono Teulada, Domus-de-Maria, Pula, s. Pietro, Sarròco, Capoterra, dall'altra parte Burcei ecc., dove si raccolsero fuorusciti del Logudoro e Gallura, e altri avventurieri.

Potrebbe fare consimili stabilimenti in molti siti, ed offrire ai nulla tenenti, che non pochi sono nelle più grosse terre, dei mezzi per piantarvi abitazione, e cominciare i lavori rustici. Ecco che Carbonara entro pochi anni viene su senza grandi dispendi. Sinnai che ha una grande estensione di territorio potrebbe scemarsi di alcune famiglie, e mandarle a stare alla falda occidentale dei Sette-fratelli in Bau-arrèjini, dove è buona la terra, ottima l'aria e l'acqua. Da Quarto se ne potrebbe dedurre in s. Isidoro o in Nurajanna, da Teulada in Calapiombo, e in Malfettano.

Dir potrei lo stesso di altri stabilimenti cui converrebbe piantare come per altri gravissimi motivi, così per scemare l'orrore di quella solitudine, che attrista un viaggiatore, e rende ardit i malviventi.

Fisico di questi provinciali. Su tal questione vale nel comune quanto si è detto dei campidanesi d'Arborèa. E come in quelli e nei Sulcitani, così in questi avviene un rapido sviluppo del sesso. È frequente che prima dei quattordici anni alcune siano madri, e vedesi in Pula una fanciulla di sette anni giunta di già alla pubertà.

Facoltà intellettuali. Generalmente si osservano buone anche in coloro che mancano d'ogni educazione. Pertanto io mai consentirò su quella inferiorità di cui i campidanesi erano notati verso i logudoresi, e con essi tutti coloro che fossero nati in luoghi bassi, come se l'aria grossa dovesse portare una grossa organizzazione di cervello, e la fina una dilicatissima testura, sì che fu una scappata da entusiasta l'attribuzione data da Fr. Carboni ai campidanesi di *plumbei*, e ripetuta da chi non sa dir che ciò che abbia detto un altro, e deve pensare come abbia pensato un altro sia ragionatore, sia sragionatore. Egli è vero che i provinciali di Cagliari che abitano nella pianura sono nella totalità poco vivaci nel parlare, ma hanno poi del buon senso, e della sodezza nel pensare, qualità che congiunte ad un dilicato gusto, e ad una fantasia moderata splendidamente appariscono in coloro, che furono coltivati con buone dottrine.

Il carattere morale è universalmente da essere lodato; però che sono docili, soggetti, pacifici, laboriosi, e buoni massari. Riconoscerai nei medesimi una gente che tengon la fede, ed odiano il tradimento anche fra nemici, onde o nulle o rarissime sono tra loro le violenze premeditate, e gli agguati. I principali dei villaggi distano poco dalla condizione dei più colti cittadini.

Nei popolani si vorrebbe maggior cortesia, e dispiace certa ruvidezza di maniere, e malizia di atti che principalmente si osserva nei paesi più prossimi alla Capitale. La religione è ben fondata nei cuori, e molto la loda il rispetto e venerazione che si dimostra agli ecclesiastici, la beneficenza ai religiosi, i molti legati, e la sontuosità delle feste. Invan però si negherebbe essere nella medesima alcune macchie da certe pratiche superstiziose.

Istruzione pubblica. Pure in questa provincia l'istituzione delle scuole primarie non ha prodotto quei frutti che se ne speravano, e qui per le stesse cagioni eziandio, che abbiamo altrove notate. La frequenza

alle medesime è pochissima, e non so se in tutte complessivamente siano mille fanciulli. In molti luoghi è in uso un amabilissimo calendario, tenendosi scuola ora quando piace agli studenti, ora quando piace ai maestri. Perciò di questi provinciali (salvo i cittadini) appena 2500 persone saranno che sappian leggere, e di questi non più di due terzi che possano servirsi della penna nelle loro faccende.

Nella Dominante oltre le primarie sono delle scuole elementari, dove alla educazione cristiana morale e civile si aggiunge l'insegnamento della grammatica latina e della retorica; però l'imperfezione dei metodi cagiona che non si ottengano che meschini frutti dopo uno studio di circa otto anni.

Mancano le istituzioni di conveniente educazione per le fanciulle, e sono perciò desiderabili quelle donne religiose che in altri paesi danno lor tempo ed opera a così formar le figlie, che abbiano le necessarie cognizioni nella morale e nella gentilezza delle maniere, acquistino destrezza nei più importanti lavori femminili, e possano un giorno prestar tutte le parti di ottime madri di famiglia.

Sariavi in Cagliari in supplemento d'altro meglio l'orfanatrofio delle fanciulle, ma certe opinioni ancora prevalgono, e però meno si teme della turpitudine d'una difettosa educazione, che del giudizio che persone, che tu ti dirai quanto siano giudiciose, oserrebbero di proferire contro un padre che mandasse le figlie tra quelle fanciulle se poco care alla fortuna, molto alla virtù.

Abbigliamento. Non parlando della Capitale, dove tutto è conforme alle mode fiorenti nelle più polite città del continente, se si eccettua l'infima classe, gli altri provinciali massime i più vicini a Cagliari hanno un vestiario sontuoso di maniera che è un bello spettacolo veder la gioventù quando raccogliasi *a su prejeri* (piacere, e qui ballo geniale) dietro i zampognatori, e quando celebra la carola. Tra le differenze di moda che si osservano nei vari paesi di questa provincia è da essere notato il velo delle Sanluresi (*su parapettu*), che è una quadrata pezzuola, la quale attaccata con spille agli omeri tienesi distesa sul petto sino al cinto o come elle dicono *lazzada*, che varrebbe allacciatura. Quella veste sardesca, quale la dice chi crede sia stato sempre il mondo del colore d'oggiogiorno, il coietto, va in disuso, non così però che in molti luoghi, e nella stessa capitale, non si vegga portata da alcuni vecchi contadini, rigattieri, carratori. La veste di pelle (*sa best-e-peddi*) o pelliccia è ancora adoperata generalmente, senza maniche e corta alle anche; se ne eccettui i Sanluresi che l'hanno distesa a mezza gamba. Vale pure in ogni parte *su saccu de coberri*; i pastori lo portan sempre, i contadini quando abbiano a serenare nel salto, gli altri il serbano in casa per iscambiarlo col cappotto bagnato dalla pioggia.

Costumanze. Nelle nozze tra i popolani non è stipulato alcun contratto essendo cognito ciò che la consuetudine porta sia rispettivamente contribuito dagli sposi. A lei spetta di preparare il talamo, il telajo, il guardaroba, la lingerie, le sedie, i necessari arnesi per

lo panificio, le stoviglie ecc. Egli dee provvedere per la abitazione, ed, ove sia agricoltore, aver propri e il carro con due tori domiti, e tutti gli istromenti necessari per l'agricoltura con copia di semi per la terra, e sufficienza dell'altro che vuolsi avere per il vitto; ove poi sia pastore essere padrone d'un branco, o aver sua parte nello d'altrui che governi.

Nel dì precedente alla benedizione mandasi dai parenti della fidanzata l'anzinarrato fornimento e apparato domestico alla casa nuziale, e si trasporta con molto fasto, e col consueto accompagnamento dei zampognatori su dei carri tratti da bei tori con le corna infiorate.

Suonando l'ora fissata, lo sposo in tutta gala, corteggiato dai suoi consanguinei, dal parroco e dagli amici, va a ritrovar la sposa. Non però oltrepassa il liminar della di lei casa, e restasi nel cortile sino a tanto che ella, come è costume degli sposi prima di sortire dalla casa paterna per costituirsi in nuova famiglia, compisca verso i suoi genitori, o alcuno dei più propinqui che li rappresenti, al sacro dovere del congedo. La verginella piangente nelle sue tenere commozioni, adorna nel miglior modo di quanto ha di più prezioso, portasi alla presenza dei suoi genitori che con cert'aria di gravità assisi nell'interna stanza l'attendevano tra i prossimiori e gli amici più confidenti, e piegatasi ai medesimi, e stante tra uno ed altro bacia le mani paterne e chiede d'essere benedetta. Lo spettacolo si fa, dirò, più sentimentale accesi gli affetti della paternità. Le lagrime della dolcissima tenerezza si confondono tra gli abbracciamenti, e dice a un tempo e il padre e la madre tutto quel bene, che desiderano avvenire alla medesima. Nella semplicità di menti poco colte odonsi nel linguaggio della passione delle bellissime cose, e lo spettatore ne rimane soddisfatto. Movesi quindi lo sposo medio tra due dei primi consanguinei della sposa col suo festivo stuolo alla chiesa, segue la sposa fra due principali della parentela dello sposo, e con molta comitiva di donne. Presi i sacramenti di preparazione, e quindi compito il rito solenne, nell'incamminarsi alla casa maritale si uniscono le due parentele, e si frammischiano donne con donne, uomini con uomini intorno e addietro degli sposi. Per bel complimento e felice augurio coloro presso le cui case passano gli sposi versan su i medesimi *sa razia* (forse grazia) frumento intramischiato di legumi e di sale, spruzzan dell'acqua, spandon dei denari su i due consorti, e la gente fa codazzo, non risparmiato il prete. Questi come entra nella casa la benedice e prega per gli abitatori. La compagnia resta tosto servita di dolcerie, vini preziosi e caffè, ne sono serviti gli accorrenti, e finalmente ricevute le felicitazioni da coloro che non partengono alle famiglie affini dassi opera al convito, parti dei quali sono mai sempre la busecchia, il montone, o il capro, che è più stimato. Uno stesso piatto, uno stesso bicchiere deve servire ai due sposi.

Sì tosto poi come una donna sgravasi della gravidanza usasi in molti paesi di tutte lavare le membra del neonato con vino tepido, e in siffatto umidore

aspergerle di finissimo sale; la qual pratica è lodata come ben propria a fortificar la cute, e scansare alcune malattie superficiali, tra l'altre i sudamini. Le esperienze confermano l'opinione. Di cotale uso antichissimo appariscono le vestigia nella Sacra Scrittura. Costumavano gli Ebrei (così il Tirino in *Ezech.*) di lavare con acqua calda i molli corpi non solo perché fossero purificati dalle sordi del parto, ma e perché le membra che contratte ancora nel medesimo rimanevansi si potessero distendere e acconciamente formare. Le medesime tantosto venivano salate a farsi più sode giusta l'asserzione di Galeno, e poi si costringevano tra i panni con le fascie per non curvarsi e depravarsi.

Nelle morti è un rito quasi comune il compianto, e fino nell'estremità della stessa Dominante, nominatamente nella Villanuova, non è una usanza conosciuta da pochi. Il defunto esponesi in casa e portasi alla tomba con le vesti di gala; se maritato con gli abiti più splendidi, anzi con quelli stessi nei quali comparve nel solenne giorno dell'amore: e qui è da notare che molti non più li indossano dopo le nozze, e con diligenza conservati li risparmiano al giorno della loro morte: se nubili alle loro proprie vestimenta ed abbigliamenti aggiungonsi dal padrino o padrina altri ricchi fregi. O questa o questi tolto una fronda di alloro forma una corona intrecciatevi rose ed altri fiori, e tutto stringe con catenelle d'oro, d'argento, e con filze di collane. Ma egli è sul collo e sul petto della vergine, o del giovanetto, dove con molto studio si compongono siffatte gale. Composto il corpo sul feretro, le donne del parentado, e quelle pure di servizio meste nelle gramaglie del duolo si assidono intorno sospiranti. Non possono che non lascino romper dal petto i gemiti, e diano più forza al dolore di chi più sente la perdita o madre o sposo o figlio. Intanto sorge il funebre metro della cantatrice.

In qualche luogo della diocesi Cagliaritano non sono, come accennava, totalmente perdute certe superstizioni che una inumana pietà non sa stimare empie, a voler abbreviare le agonie d'un infelice. Levansi via dalla stanza e croci e simulacri e immagini, e viene egli spogliato, quando abbiano, degli scapolari sacri di qualche ordine religioso, delle scatolette che abbiano alcuna reliquia ecc. Tanto perché? perché si crede che esse valgano ad impedir l'anima nella partenza, e prolungare le sue sofferenze. Ove poi in breve non estinguasi il loro carissimo, viensi al rimedio che stimano per efficacia supremo, e sottopongono e adattano alla di lui cervice il giogo d'un aratro, o d'un carro.

Verso i contadini delle altre provincie sono questi lodati siccome pazientissimi della fatica, e non poco solleciti d'una esatta esecuzione delle opere. Ma attendi che compiscano i lavori della preparazione delle terre, della seminazione del frumento, di alcune specie di civaje, e della messe, e tu non riconoscerai più i cotali in una gente scioperata. Manca l'industria, è perciò angusto il cerchio dell'esercizio, e pertanto meschina la loro condizione.

I Sardi in generale, e caratteristicamente i contadini campidanesi, sono frugivori, amando a preferenza

il pane, le paste, i legumi, e poco desiderando la carne e i pesci. Nella stagione delle frutta se ne mangia con tale avidità, che non spengesi per poco, e non si aspetta la perfetta maturità. Delle frutta del fico d'India, che forma le siepi delle tenute, si fa un grandissimo consumo. Non così procedono le cose nei paesi di montagna, dove si educi gran quantità di bestiame, e in quelli che sono alla sponda del mare o del gran lago; però che nei primi sono per quanto dura il lattamento a comune materia di sussistenza i latticini; negli altri, per la stagione della pesca, le più copiose specie che si estraggano dalle pescaje. Le frutta ed erbe ortensi fanno pure una parte del vitto alle popolazioni più prossime alla Capitale; non però sono gradite le patate, che si coltivano in poca quantità per darne ai cittadini. Il panificio è molto lodato, e la pasta sì per la estrema bianchezza, che per lo gusto può difficilmente eguagliarsi in altre regioni dell'isola. Le pagnotte ordinarie per la gente da servizio sono preferibili al miglior pane lavorato nel processo d'arte quale è usato dai genovesi e francesi. La macinazione del grano si fa per gli asinelli con una mola semplicissima e rozza, quanto sarà stata nei più antichi tempi. Le pietre sono provvedute dai Nurresi (prov. d'Isili). Di molini idraulici non se ne trovano nella pianura, che dove sia corrente d'acqua. La superiorità delle paste sarde fatte a mano con lungo stento è ben conosciuta; le fabbricate nel campidano di Cagliari non cedono che alle più fine d'Ozieri. Amasi molto il pane di sapa, così detto perché di questa intridasi la farina. La forma è di un anello. Si adorna con fettucce di fogli d'oro e d'argento, e con variamente colorati confettini. Usasi farlo per Ognissanti insieme con le *pappassine*, che sono una mescolanza di uve passe, mandorle, pinocchi, pistacchi ecc., agglutinati con un po' di pasta sapata. Pure per le feste solenni se ne usa fare; e quelli che si offrono al santo e si inseriscono nelle braccia della barella, sulla quale trasportasi il simulacro, sono enormi. Bevesi generalmente vin generoso, e nella pianura se ne fa maggior consumo che in situazioni più elevate. Non intendi però che si ecceda: un eccesso in tal materia ha congiunta certa infamia. Le donne dei villaggi sono proibite del medesimo anche in piccola dose. Nelle tavole usasi poca varietà di cibi, salvo quelle dei principali dei paesi, nelle quali tutto è preparato, come è solito nella città.

L'acquavite è l'ordinaria mattutina bevanda della plebe; ma a bel bello anche in questa classe va propagandosi il gusto pel caffè. La naturale bevanda, l'acqua, non è, per la terza parte almeno della provincia, quale esige la sanità. Le vene dei pozzi non somministrano che grossi umori pregni di sali o d'altre sostanze minerali poco salutifere. Cominciassi a supplire con le acque piovane, e in molti siti potrebbesi con perpetuo vantaggio per cannelle di terra cotta raccogliere da scaturigini non molto discoste, e gioverebbe ricercarne per la trivellazione. Anche in Cagliari, sebbene non siane un vero difetto, perocché hannosi alcuni pozzi pubblici inesauribili, tuttavolta mal volentieri beve dai medesimi la stessa minutaglia, ondeché

quando per la scarsezza delle piogge inaridiscano le cisterne, la più parte, riservati i pozzi agli altri usi, se ne procuran ottima dai battelli, che si riempiono delle riputate sorgenti della tanca di Nizza presso la Maddalena, e dalle fonti, che trovansi in fondo allo stagno quasi sulla estrema sponda nei siti, uno detto *sa cràstula*, altro appellato di *s. Maria*.

Al già detto intorno alla costruzione delle case pel campidano d'Arborea (vedi *Busachi prov.*) non è altro da essere aggiunto per lo campidano di Cagliari, che la più elegante forma, e il meglio inteso scompartimento, oltre alla superior pulitezza. Sono avanti o allato delle medesime grandi cortili con dei loggiati per stallaggio, nei quali accogliesi il bestiame impiegato nel servizio domestico, o nelle opere rurali. Aderente al muro della casa è una galleria (*su stàulu, su umbràgulu, da umbraculum*), dove in tempi sereni siedono le donne o al telaio o ad altri lavori.

Gli edifizii sacri di questa provincia sono meglio che nelle altre costrutti, parati, provveduti, e governati. Rimarrebbe unicamente a desiderare che fosse men pericoloso il fermarvisi agli uffizi divini, ostrutte e non più riaperte le tombe, che sono un'altra maligna fonte di infezione. Le più rimarchevoli antichità di questa provincia sono in Cagliari e Nora. Nella prima è ancora visibile una gran porzione dell'anfiteatro romano con più precinzioni; ed il sontuoso acquidotto, che per una linea di circa 50 mila metri derivava le acque dalla celebre sorgente di s. Giovanni *de Bucca-erutta* traversando le terre di Siliqua, di Villaspeciosa, di Decimo-manno, e del Maso. Se ne diranno altre parole nell'art. *Cagliari città*. In Nora è poco men che intero un teatro in opera quadrata, di cui l'*Indicatore Sardo* diede brevissima descrizione tratta da una lettera sottognata col bigramma V. A. Sono in questi due luoghi, ed in parecchi altri degli oggetti degni di considerazione, di cui farem parola nell'occasioni. Non sono rare né anche in questa provincia quelle antichissime costruzioni che diciam norachi, e in alcune spiccano delle singolarità, che domandano saggi e pazienti osservatori. Non se ne ha il preciso numero, ma messi in conto quelli pure, di cui restano le sole vestigie, forseché sommeranno a parecchie centinaia. Il difetto di pietre nella parte media del piano ne ha fatto scomparire non pochi.

Statistica medica. Sarebbe desiderabile che l'egregio professore Zucca desse al pubblico i suoi lavori intorno a questo importantissimo oggetto. Intanto giovi dei seguenti cenni. Per ogni distretto è stipendiato un medico ed un chirurgo, ed è posto uno speziale, e così è stabilito, che quelli, di cui consti la povertà, abbiano le medicine gratuitamente. Le malattie più frequenti sono nelle stagioni invernale e primaverile infiammazioni di varie forme secondo le condizioni diverse degli individui, e della atmosfera; nell'estiva ed autunnale febbri gastriche, intermittenti per lo ordinario complicate, nervose e simili. Sopra le loro cause vale quanto fu detto nella provincia di Busachi, e torna però occasione di implorare una pulizia sanitaria, che obblighi i comuni a dar scolo alle acque,

togliere le molte pozzanghere che si mantengono a ciò vi si possano imbrodolare i majali, inalveare i ruscelli, aprir gore ai ristagnamenti, portar lungi il letame, cingere sufficienti campisanti e scavarvi profonde le fosse, perché grave dolore non prenda i cuori umani in vedendo i cadaveri addentarsi dai cani, né sia necessità di esumare i non ancora disciolti per fare luogo ad altri. E in questo sarebbe ancora a doversi provvedere in modo, che senza maggior indugio come fosse indubitata la morte si portassero i defunti nella sepoltura. Orribili cose avvennero in altri tempi, ed una maravigliosa avarizia diede esempli di solennissima empità, irreligione, inumanità.

Asciugamento delle paludi. Tra le molte menzionate ve n'ha parecchie le quali asciugate assai gioverebbero, sì perché sariano restituiti all'agricoltura gli spazi che ricoprono, come perché resteriano sopresse tante perenni fonti di micidiali miasmi.

La palude Palmas, che giacesi tra Pirri e Paùli, non più sarebbe, se, come è facile, si colmasse, e nella sua lunghezza si aprisse un profondo canale al Molentargiu: gli altri tre di Mara-Calagonis, Quartucciu e Quartu né presentano maggiori difficoltà all'idraulico, né l'operazioni domandano grande dispendio.

La palude di Sanluri, e la prossima (Paùli-manna) dei salti di s. Gavino forzate dall'arte cederebbero i male occupati luoghi.

Un solcamento vedesi cominciare presso la sponda del ricettacolo, che proseguendo giù costeggia le vigne di Samassi, e, più in là, gli orti di Serramanna per volgersi al fiume in su i limiti di questa terra e di Villasor. Sgorgando nelle grandi pienezze l'acqua dello stagno in questo canale sarebbe facile profondandolo più farvele cader tutte. Insomma per bene stimate linee di scavamenti si riuscirebbe ad aver esonerato tanti infruttiferi crateri, perché non se ne ritrae sale, se saliferi; non pesci, se ve ne vivano, e, quel che peggio d'ogni altro male, perché con le loro morbifere esalazioni turbano o distruggono la buona costituzione dei corpi umani, e infamando l'aria respingono i viaggiatori, in cui la precauzione del male sia più forte della brama di ben conoscere un paese dove è aperto un vasto campo a sagge osservazioni.

Vaccinazione. Questa salutevolissima istituzione, la quale più d'altrove era da essere studiosamente curata in una terra difettosissima di coloni, vedesi procedere lentamente per la costante pervicacia dei genitori, e non potrassi stabilire, come è desiderio dei saggi, se non si venga a providenze rigorose. La strage degli anni 1829-30 non li portò in migliori termini; giacché nel 1831 non si vaccinarono in tutta la provincia più di 180 individui, e nel 1832 non più di 900, avvegnaché la somma dei nati nel biennio non fosse stata minore di 7000. A voler però dare a ciascuno quel che tocca, non tacerò, che in qualche distretto sono dell'opinione di coloro da essere accagionati gli operatori, che mal praticando l'innesto fanno sì che i pretesi vaccinati, non già rarissimi, ma pressoché tutti, sentano, quando esso si sviluppi, la forza del morbo, e molti vi succumbano. Nella maggior parte dei

paesi del Campidano muojono dentro l'anno due quinti dei neonati; un altro nei due anni consecutivi, non considerando i casi di epidemia e di carestia, che pure per disgrazia sono frequenti. Nel quale spazio di tempo sono gli infanti soggetti a febbri putride. E vuolsi ciò attribuire alla malignità del latte, che da un malsano nutrimento separino le nutrici, ed al troppo ardore del sole cui restano esse, e lasciano quelli esposti quando sbarbansi i lini, ed è permesso lo spigolamento: il che si comprova da che maggiore si è osservata la mortalità dal principiar dell'estate all'estremo ottobre. E più empia era in altri tempi la morte, quando i flebotomi, che soli nelle campagne esercitavano l'arte medica, credevano rimedio utile in tutti i mali il salasso. Benché la cura di costoro fosse un'azione di omicidio, nondimeno ei sostenevansi sempre in credito per cert'aria di importanza, in cui si componevano, spacciando molta perizia e confidenza nelle funeste osservazioni che avevano fatte, se non era lecito vantar dottrina, perocché mal sapevano leggere, siccome coloro che erano venuti dalle botteghe dei barbieri di Cagliari. Chi creda che ancora ti possano, anzi tanto possano in molti paesi da soperchiare gli stessi chirurghi? Trapassato il pericolosissimo periodo della infanzia sembra concepiscano i corpi forze gagliardissime contro alle cagioni dei mali; ondeché sono pochi quelli che languiscano nella impubertà; più pochi nella giovinezza. Mentre in siffatti climi è solito che una esuberanza di vita obblighi a percorrerne più rapidamente il periodo; tuttavolta ammirasi in alcuni, nei quali il supposto precoce sviluppo siasi verificato, un lento anzi tardissimo deperimento. Così fu conosciuta in uno del cognome Vacca cosiffatta natura, che all'età di 110 anni sia potuto passare a seconde nozze, e vivere con la moglie sette anni: furono veduti, in una signora tra i 90 e 98 anni, rinascere cinque o sei denti, e sotto la canutezza rigerminar nuovi capelli d'un bel colore castagno: ella aveva allattato dieci figli: altra ne fu fatta sapere di 103 anni con le forze intellettuali fermissime, e tanto pure valente delle membra da far a piedi spesso le quattro miglia anche in strade fangose.

Presentemente in Cagliari si ha non pochi esempi d'una vetusta vecchiezza in più persone nonagenarie; ed accade altro e tanto in paesi pure d'aria men salubre, in che potrei citare alcuni, la cui vita è sul ventunesimo lustro. Ciò che sia mirabile in questi fenomeni egli è non tanto la vigoria del corpo contro il pernicioso effetto del clima, quanto il riconoscerli in certa gente che poco amarono parere, ed essere moderati.

Agricoltura. L'agricoltura, pastorizia, pesca e caccia, ecco le fonti donde questi provinciali traggono quanto ai bisogni e ai pochi comodi della vita sia necessario e conveniente. L'agricoltura è la primaria occupazione, e la principale speranza. Il rapporto attuale dei pastori ai contadini puoi tenerlo come di 1 a 12,7. Lasciati da parte i paesi che siedono nelle falde, o appoggiansi alle pendici dei monti, nei quali mentre per l'opportunità della pastura è copioso il bestiame deve essere un numero proporzionato di persone a

curarne l'educazione; negli altri, che sono situati nella pianura, gli abitatori sono quasi esclusivamente agricoltori. E qui sono stesi i campi veramente graniferi della Sardegna; qui vedresti biondeggiar le famose opime messi. Che se pure vogliasi instituito un paragone, e indicato dove la terra paja più che altrove fatta a questa preziosissima produzione, ti citerò la Trejenta, e le campagne prossime da maestro insino ad austro. Che stupenda vegetazione non copriva quelle terre in quest'anno (1835), avvegnaché favorita sia stata dal cielo solamente dopo la metà del suo periodo! Che meravigliosa la bontà e quantità dei frutti!... Qui dunque si conoscerà molto bene l'arte? A non portar cosa contro il vero, dirò che negli uomini del contado e provincia di Cagliari, i quali ben di poco per arte e diligenza superano gli altri, la troppa benignità della terra facea languire e l'attenzione alle regole agronomiche, e lo studio nelle opere.

Ma i tempi migliori sono per volgere; e non può non dilettersi di tale speranza chi vede come già siasi eccitato, ed ampiamente nei più ricchi proprietari si propaghi l'amor di quest'arte, che è il fondamento fermissimo della prosperità dei popoli; e come per natural connessione e conseguenza acquistino i lavoratori più larghe e sincere cognizioni. Di che io loderò cagione il luminoso esempio dell'eccellentissimo uomo, il signor marchese di Villahermosa, che si pose il primo alla grand'opera della restaurazione dell'agricoltura Sarda, e con cura diligentissima voltosi a cangiare in deliziosi giardini, in fruttuosissimi poderi le selvatiche lande, e le paludose maremme da Sarròco a Capoterra intragiacenti, fece della sua villa d'Orri una scuola pratica d'economia preconcependo, e colorando il disegno dei poder-modello tanto dai ragionatori di economia rurale commendati in questa età.

Se non otteneva il fine, cui si avea proposto quando a Carlo Felice, principe amatissimo della prosperità d'una nazione devotissima a' Sabaudi, suggeriva la erezione d'una accademia sul disegno migliorato e ampliato di quella de' georgofili di Firenze, onde dai dotti emanasse nei contadini gran copia di lumi; non perciò disperava di cagionare una gran conversione nelle cose rustiche, e le portare al grado, in cui sono pervenute presso genti più colte; né si intiepidiva il suo amore, perché quasi solo si vedesse in su tanta opera; però costantemente insistendo, e quanti mezzi aveva, che molti erano e grandi, saggiamente spiegando, ottenne, che ed i proprietari conoscessero, oltre il maggior utile d'una più profonda cognizione dell'arte, la necessità d'una riforma nelle antiche maniere; ed i contadini, disimparate le malanticipate opinioni, si corredassero ad un esercizio assai più fruttifero di quanto l'esperienza, il ragionamento, ed il sussidio di altre scienze esibisce in questo tempo ai coltivatori delle più felici regioni del continente. Su qual proposito toccherò nel progresso, come nascami l'opportunità, quanto da lui si fece nell'intendimento di persuadere coi fatti, che sono a dir vero meglio che i raziocini efficaci a convincere, istituendo comparazione dei nuovi coi vietati metodi, dell'eseguimento

delle opere per li nuovi istrumenti, con il lavoro per li nazionali in conto di regolarità, e di speditezza, facendo delle spese false ecc. ecc.

Già rammenterai la ragion che posi degli agricoltori ai pastori: or abbiti determinato il lor numero, di 23,500, quanto fu nello scorso anno 1834 riconosciuto.

Di questi sono più lodati gli uomini di Sanluri, i quali mentre sembrano avere una cognizione più chiara dell'arte, sono senza contraddizione i più diligenti ed assidui. Onde che, quando eziandio la perversità delle stagioni diede tempi contrari, e da tutti gli altri campi non si ripigliava né intero quel che si era affidato, veniva loro dai propri tanta copia, che altri se ne sariano ralleggrati in anni di ubertà.

Preparazione delle terre. I maggese si soglion romper (*arvattai*, arvum aptare) nel gennajo, e di nuovo rivolgersi (*retòrciri*) nel marzo. Una terza aratura viene eseguita dopo le prime piogge autunnali (*su repassu*); e così disposte le terre come in esse si conosca un mediocre temperamento di umore e di calore tosto sono riempiti i solchi (*su plenimentu*); il che ordinariamente accade verso la metà della stagione. E vuolsi tanto anticipare massime nella pianura, perché in altro modo meno pronte si leverebbero e fallirebbero le biade; senza che sariano più offese dalle brinate nella primavera.

La seminazione del frumento viene ancora praticata secondo gli antichi metodi. Alcuni però cominciano a sarchiarlo quando è ancora in erba tenera, e sgombrarlo di tutte le inutili e nocive gramigne. Si sono fatti degli sperimenti di aratri a treno, se n'è lodata l'operazione; ma il sardo va con calzari di piombo a tentar le novità; egli ben esperto che i grani sono assai più produttivi quando si piantano a due o tre pollici non sa vedere perché convenga far gemere i buoi sotto l'aratro profondamente impresso; egli propugna ancora i suoi maggese. Né in questo io saprei contraddire considerato l'attuale condizione delle cose. Ché, un campo già esausto per la produzione, e che dall'influsso delle meteore deve unicamente attendere di essere invigorito a nuovi parti, è d'uopo che riposi, se in questa solita graffiatura dell'aratro comune non può una terra inesercitata e piena di sue forze rivoltarsi in su a dar alimento ai semi. Ma in questo egli è che versa suo errore. In profonde arature avriasi sempre una terra ricca di buone sostanze.

Vorrai sapere le spese occorrenti per un solo starello della seminazione alla ricolta? Sommano a lire sarde 25 incirca, che molto inegualmente vanno divise per le diverse operazioni. E avverti che sopra queste dovrebbero il valore della quantità seminata e dell'affitto del terreno, ove si lavori in quello d'altrui.

Il totale del seminamento per tutta la provincia potrà rappresentarsi in star. 91,800, che distribuirai in 60,000 di grano, 13,000 d'orzo, 14,000 di fave, 3,000 di legumi, 1,800 di lino. Ed il frutto in anni di ubertà può calcolarsi di star. 1,863,700, se desse (e diè anche più) il grano 1,200,000, l'orzo 390,000, le fave 210,000, i legumi 60,000, il lino 3,700 di seme.

Onde intenderai la media comune eguale a 20,30 per uno; e le parziali, 20 pel grano, 30 per l'orzo, 15 per le fave, 20 pei legumi, 2 pel lino.

Né solamente la poca attitudine degli istrumenti, che si hanno, il difetto d'altri necessari, l'irragionevole pretesa che il terreno si adatti ai semi, la comunanza o quasi comunanza delle terre, l'apertura delle medesime ad uomini e a bestie, ma nuoce pure, e non poco, al buon esito delle coltivazioni la lontananza delle *vidazzoni*. E quindi risulta nuova ragione perché i coltivatori vivano o su, o presso le loro terre; e perché le numerosissime aggregazioni si dividano in minori da stabilirsi in siti che per la salubrità del clima dell'aria dell'acque sien fausti alla vita, e sempre in centro di un cerchio proporzionato, in quella istessa maniera che era ripartita la popolazione agricola prima che un nemico destino soggiogasse i sardi alla dominazione aragonese. Così metterebbonsi a profitto tutte le ore, uomini ed animali entrerebbero nell'opera con l'intero vigore, intumescenza di fiumi non ritarderebbe i lavori, patirebbero meno di disagi e di pericoli, donne e figli verrebbero in ausilio con le loro fatiche. E se l'abitazione toccasse il podere altri rami di lucro crescerebbero, potendosi educare maggior numero di galline, oche, colombi, polli d'India, qualche vacca, alcune pecore e majali. Di vantaggio non invaderebbero nei colti gli animali a calpestare e rodere, i poltroni a sfruttare. Infine tu ci potrai vedere anche un guadagno per la moralità, e per la sicurezza dei passeggeri, non meno che per lo comodo dei medesimi.

Or impara la condizione di questi contadini rispettivamente alla loro agiatezza. In che a voler, quanto sia dicevole, deferire all'accortezza di perspicaci computeri, tra quello che devon dare alla chiesa, e le altre somme da contribuire al R. Erario, alla cassa baronale, al bilancio comunale essi sono obbligati nella ragione del 78 per cento. Pertanto se per irregolarità di stagioni venga meno, che erano degne le fatiche, non ti pare debbano battersi l'anca? Qui sappi che la messe è quasi vorrei dir l'unica tettola, se riguardi il generale, di cui si giovino per la sussistenza, già che a ben pochi vien lucro dalle vigne, orti e verzieri. Ad emungere di sue residue sostanze i poveri soccorre l'avarizia e la frode; l'avarizia degli usurai, dai quali, non potendo far somministranze i monti, devono dimandar prestiti per la messe; la frode degli incettatori, grandi mastri di iniquità, gente di due misure.

E qui, quando n'ho il destro, non tacerò che ad alcuni di costoro nel vendere, non essendo quella porzione sufficiente che loro riserba la misura mancante, desiderosi di più fanno gonfiare i grani posti in luoghi d'aria umida, o in mezzo il mucchio introdotta un'anfora nuova e piena d'acqua, ne li satollano bene.

Vigne. Le terre della circostanza ed a levante e ponente di Cagliari, l'isoletta dello Stagno, e le regioni sur esso o il mare mentre comparativamente alle altre sono men felici per le biade, si lodarono mai sempre siccome appropriatissime alle viti. Ed a questa specie distinta in molte varietà (62) è specialmente rivolta la cura degli uomini del contado cagliaritano. Spesso si

fanno copiosissime vendemmie, sì che i minori proprietari in mancanza di botti, ed in bisogno di denari devono offrire il mosto a vilissimo prezzo.

A concepire quanta sia in qualche anno la fruttificazione delle vigne basti sapere che nel territorio di Carbonàra da un tralcio destinato a propaggine per tre fondi, che erasi allungato a 28 palmi entro i mesi della vegetazione, si portarono, senza connumerarvi i racimoletti, centoventidue grappoli. La quantità del mosto che suole ottenersi in tutta la provincia, se niente sia avvenuto d'infuato alle vigne, non si calcola in meno di *quartieri* 80,000,000.

La vendemmiazione comincia solitamente dopo il 4 ottobre, e dura sino alla metà di novembre. Il vino è distinto di due sorta; il comune, che volgarmente cognominano nero, comeché, non abbia un color molto carico; ed il gentile che dicono bianco, sebbene siane qualche specie assai colorata. Il primo è assai generoso, e conviene beversì con molto rispetto. Il metodo di sua manipolazione è semplice. Raccolgonsi le uve in grandi botti (*is cuppus*) con un fondo, e vi si lasciano a fermentare più o meno di otto giorni, però che variassi nel tempo seconda la qualità delle uve e la condizione atmosferica. Il momento della pigiatura arriva, e non si può indugiare, quando il mosto rende un odore aggredevole, sentesi in certo moderato grado di temperatura, ed ha un gusto tra il dolce e l'amaro.

Il vino gentile, che si sperimenta generosissimo, non è manipolato in modo eguale. Le uve non si lasciano fermentare, e tosto come sien poste nel tino vengono spremute.

Questi vini distinguonsi in tre specie: i semplici che derivano da una stessa qualità di uve; *is genias*, che sono da diverse uve; e i vini *de passadura*, o conciatì, i quali mentre provengono da una certa uva si fan *passare* per la vinaccia d'un'altra diversa.

I semplici sono: la malvagia, la varnaccia, il nàscolo, la mònica, il nuràghus, il cannonào, il moscato, il giròne, prese le denominazioni dalle uve. Se ne potrebbero annoverare altre specie, se si usasse farne da altre uve gentili senza mistura di mosti.

Le genie non sono distinte in più varietà; ma non pertanto queste sono tante, quante le variabili combinazioni delle diverse uve, sì per lo numero e le qualità diverse, come per le disuguali proporzioni.

I vini di *passadura* sono di due sorte, essendo o *passadura* nel giròne, o *passadura* nel moscatello. Il primo è dal mosto della mònica, il secondo dal semidano, tenuti per circa dodici ore nella vinaccia, quello del giròne, questo del moscatello.

Ottime nei semplici e nelle genie sono le *essenze*: queste sono i liquori di colatura spontanea. Alcuni, come il moscatello, il giròne ecc., si temprano per un gusto dolce, e ciò si ottiene o torcendo sulla vite il picciuolo del raspo alcuni giorni prima, o se i grappoli vendemmiati si espongono ad alcuni soli. Dei nominati, la malvagia è principalmente pregiata, massime ove abbia il merito del tempo, il quale, a giudizio degli intendenti, non è una qualità che si imagina, ma che benissimo si sente per la purezza,

finezza, e per certo qual gusto, che dicono di *catrame*. Confrontati coi più riputati vini dell'Europa meridionale hanno avuto, così giudicando dilicatisimi palati, l'onore della preferenza, e presentono i medesimi che, se accada meglio sieno conosciuti nel continente, i famigerati ungarici vini del Tokai non si possano sostenere nell'alto luogo, dove sono, e il colle di Mizào-male debba cedere al cagliaritano.

I campidanesi pongono molt'opera ad *assicurare* i vini. Consiste questa operazione nel travasarli, e separarli dalla feccia, o dal sedimento.

Siffatte trasfusioni dopo la prima, che si suole eseguire nel gennajo, si ripetono nel marzo, nel maggio, da alcuni anche nel luglio, da più pochi pure una quinta volta nel settembre. Così si diffecciano, e acquistano maggior liquidità e chiarezza.

La quantità che si fabbrica dei vini gentili è circa un decimo del comune.

Sono celebrate nella provincia la varnaccia di s. Sperto; la malvagia, ed il moscato di Samassi e di Uta. Né sono in minor pregio i vini d'Orri e di Capoterra.

Si pubblicò trovato da un intelligente proprietario il modo di fabbricare il vin di Malaga, e fu annunciata tanto perfetta l'imitazione che non se ne addarebbe un malaghese. Sia. Ma è meglio far conto dei nostri, né è necessità dare al mònica nazionale un nome straniero per conciliargli estimazione.

Dalla distillazione dei vini producesi per ogni *quartiere* (vedi *Busachi prov., Equaz. metrica*) tre libbre di alchool poco più o meno per la maggiore o minor loro bontà.

I Samatzaesi bruciano gran quantità di mosto, e provvedon d'acquavite i paesi d'intorno. È comune l'arte di far dei rosoli, e di confezionar variamente li spiriti men rettificati.

Altra porzione di mosto si acidifica, ed a questo ora suole usarsi quello che viene dalle uve che si tolgono dal superiore strato del tino, le quali ne han già concetto un principio.

Gioverebbe alla economia domestica, quando l'abbondanza è maggiore dell'ordinario, né si sa che uso farsi del mosto, se conoscessero i contadini come otternerne dello zucchero. La facilità del processo permette che possa questa manipolazione raccomandarsi alle donne (vedi *Elem. di chimica generale applicata*, nella traduzione italiana per G. L. Cantù). Che se questo per lo gusto rinfrescante e dolce sia inferiore al comune, non pertanto sarà cagione di grandi risparmi.

Orticoltura. Questa è in qualche pregio nelle terre più prossime alla capitale. Le erbe e le frutta non vengono meglio altrove, e sono stimate per una sapienza gratissima. I Quatturciesi, Selargiesi, Donoresi, Utesi studiano con molta intelligenza in questa coltivazione, e se i luoghi sono aridi ei suppliscono opportunamente con l'acque dei pozzi. Usasi il molino a cavallo, e le trombe sono in piccol numero. In Pula nelle terre del fiume presso alla foce ammireresti una vegetazione maravigliosa. Pochi coltivano le patate, e non v'ha dubbio, che in certi siti la compattezza dell'argilla è niente fausta a questa specie.

Lo zafferano coltivasi con gran successo in Villamara, in s. Gavino, in Samatzai, e se ne ritrae non tenue lucro; ch  vendesi a lire sarde 4 l'oncia. Si introduceva anche in altri luoghi, ma i conigli sel divoravano. Vien pure nelle terre di Cagliari.

Gli alberi fruttiferi. Pi  che altrove sono coltivati in Cagliari e terre pi  vicine del suo contado, nella regione di Fl mini (lungo tratto di terra nelle falde dei monti di Mara-Calagonis) ben irrigata ed esposta e per  fatta agli orti ed a' grandi vegetabili, in Orri, Sarr co, Pula ecc. Sono un buon numero le specie, e in ciascuna molte distinzioni; ma se ne desiderano pi  altre.

Le frutta lodansi per la loro singolar soavit .

Le specie pi  comunemente sparse sono i mandorli, dei quali fassi una vistosa raccolta. Il solo march. di Villahermosa in cinque o sei tratti del suo gran podere d'Orri n'ha gi  piantati 18,866. La estensione della specie in tutta la provincia eguaglia forse i 2,000,000 individui.

Gli olivi si cominciano a riguardare con certo amore, e se adesso a mala pena ne potresti numerare circa 80,000 per la massima parte dispersi, forsech  non andranno due lustri, e li oliveti nascenti, e quelli che vannosi formando produrranno oltre il bisogno della popolazione.

I paesi che la natura e la esperienza designa acconci a questa specie sono Decimo, il Maso, Pula, Orri. In quest'ultimo n'ha gi  il prelodato marchese o piantati o innestati poco men di 10,000. Ma poi la falda dei monti di levante dalla contrada del Giarr  al mare   tanto pi  idonea a siffatta coltivazione, che con maniera vieta di parlare degna sarebbe d'esser detta la terra di Pallade. Ivi meglio che in altre regioni meridionali dell'isola si allevica questa specie, ed   cagione di maraviglia vedere l'energia dello sviluppo nelle piantagioni che si praticano secondo i veri metodi dell'arte.

Agrumi. Se nella *Forada* del S rabus, che dir voglio eguale, se non oso superiore, alla Vega di Milis, troverai molte terre attissime a queste piante; di certo che non meno alle medesime ti avverr  di riconoscerne attate nel tenitorio di s. Sperato, di Pula, di Orri, e nella anzimentovata regione di Flumini in su quel di Cagliari. Gli aranci ed i limoni di molte variet  con i cedrati ecc. fruttificano cos  che pi  non si possa bramare.

Gelsi. Egli   tanto tempo, che molti piemontesi precedente e susseguentemente alle esortazioni del Gemelli mentre conoscono questo clima a siffatta coltivazione ben idoneo, ci van proponendo i grandissimi vantaggi che ne potremmo ritrarre; e tuttavolta non vi si   sinora convertita l'opera e la mente, salvo da pochi. Fra i quali primeggia il march. di Villahermosa, che intende e non invano studier  ad estendere questa importantissima cultura, e le necessarie cognizioni per lo setificio. Le fanciulle del conservatorio di Cagliari hanno gi  in questo non poca esperienza, e dai bozzoli dei filugelli sardi veggonsi alcuni lavori, nei quali   pure da ammirare la bont  della materia.

La quantit  delle piante fruttifere della provincia si pu  computare di circa 4,500,000 tra grandi e

piccole. In verit  che per cotanta superficie sono pochissime, e saranno finch  non si prendano opinioni e metodi migliori.

Cagionavasi questa scarsezza e dal pregiudizio anche oggid  fermissimo del certo nocumento dell'ombra ai seminati ed alle vigne, e dalla difficult  dell'allevamento. Il pregiudizio cader  diffondendosi pi  ampiamente i lumi; la difficult  del prosperamento cesser  se vogliasi tenere il metodo praticato nella villa esemplare d'Orri, dove nei fossi, in cui sono dal vivajo trasportate le pianticelle, usasi alternare degli strati di buona terra con altri di fico d'India, le quali per l'abbondante umorosit  diventano le sicure loro nutrici nel caso non infrequente di siccit ; in quel metodo quasi assicura la riuscita, e rende proficue quelle foglie, che prima si lasciavano corrompere su la terra ad accrescere il vizio dell'aria.   quindi da sperare, che quanto prima vi torni la Sardegna in quella condizione in cui la ottennero i Romani, quando Polibio la lodava e per la frequenza degli uomini, e per lo copiosissimo provenimento dei frutti, e beata la dicea. Strabone per un suolo eccellentemente ferace di frumento, e di tutte le cose maravigliosamente fecondo.

Tabacchi. Si   voluta introdurre in vari luoghi della provincia la pianta nicoziana; per  o sia il difetto nel clima, cio  nel suolo o nel cielo, o sia piuttosto nella coltivazione essa   ben inferiore a quella che vegeta in Sassari, Sorso, Sennori. Non ogni terreno porta tutto.

Soda, ed erba cristallina. In compenso   il contado di Cagliari nelle terre un po' salse, che sorgono alla sponda del mare e degli stagni, attissima a queste erbe, onde   la materia prima per alcune fabbriche, che ancora desidera la Sardegna.

Altre coltivazioni. La robbia viene molto prosperamente nel circondario istesso della citt . Verrebbe parimente l'indaco, come cel persuade il soddisfacente esperimento che tentossi nel regno di Carlo Emanuele III. Si vuol augurare una vegetazione non meno felice della cannamela, e di altri pregiatissimi generi coloniali. Su che io non vorrei contraddire; conciossiach  a voler comprendere quanto questo clima sia fausto alle piante esotiche basta guardare nel vasto giardino attiguo al palazzo della villa d'Orri, dove sono in bella e prosperevole vita con le *nordali* molte piante delle regioni equatoriali, e in piena terra e floridissime sono quelle vedute che per la restante Europa nei climi superiori non si posson serbare in vita se non col beneficio d'una conveniente temperatura.

Coltivazione dell'anice. Fu provata nel 1833, e produsse il 62 per uno. La comparazione lo dimostr  per forza non inferiore all'estero, per  di dolcezza minore dello spagnuolo.

Formium tenax. Tra le piante erbacee, che in questo clima prosperano con molta felicit , merita esser notata questa specie, della quale sono nell'anzidetto giardino pi  di 400 ceppi. Se propaghisi potranno mettere nel commercio le sue fila ottime per cordaggi e gomene da servire alle macchine idrauliche.

Giardini. Ne potrai veder parecchi presso la citt , tra i quali   pi  degno di considerazione quello del

marchese di s. Tommaso, e può anzi parere un piccolo stabilimento. In Pula ed in Samassi se ne trovano dei belli; però nessuno più del già sopralodato di Orri. In questo vedrai pure un gran vivajo, che con gli altri degli attigui possedimenti contengono circa le 40 mila pianticelle. L'arte del giardinaggio se cominciassi a conoscere è merito e deve esser lode del marchese di Villahermosa. Egli la faceva apprendere a due nazionali cui somministrava generosamente mentre si trattenevano nei migliori stabilimenti del continente, e assistevano alle lezioni dei professori di Botanica. Ora col sussidio dei giornali georgici le acquistate cognizioni vanno perfezionandosi, e si ha opportuna contezza dei continui progressi dell'agricoltura, e de' migliori metodi che vengono in onore. Intanto si formano degli allievi.

Terre chiuse. È ben piccola la porzione delle terre che veggansi cinte, o assiegate, e queste sono intorno alla popolazione a un piccol raggio. La proprietà per molti pregiudizi e forti ostacoli non può ancora vincerla sopra la barbara comunanza: e se non ottenga il trionfo, che le augurano i buoni cittadini, non sarà mai che possa fiorire, quanto le consente la natura. Le poche private proprietà non sono né anche per un terzo chiuse, e le chiusure sono comunemente a siepe viva, durevole e fruttifera, adoperandovisi i fichi d'India. In nessun'altra parte dell'isola vegeta questa pianta più vigorosamente, che nel campidano. Distinguonsi alcune sue varietà, tra le quali il *napal* con fiori e frutta rosse, e con le spine molto sottili e riunite in fascetti, nel cui congenere gli industriosi americani allevano l'insetto della cocciniglia. Altre se ne sono recentemente introdotte, e tutte vengono maravigliosamente. Le frutta delle siffatte siepi somministrano per li meno agiati parte della sussistenza, e producono non piccol lucro per quella quantità che porgesi ai cittadini. Il sovrappiù serve di nutrimento ai majali.

Selve ghiandifere. Nelle pendici occidentali dei monti di levante queste specie (tra le quali più numerosi i lecci) vanno sempre più diradandosi per opera maligna dei pastori. Patiron meno nei monti di ponente forse perché tutto il dipartimento del Norese frequentissimo già d'uomini anche nell'epoca dei Saraceni, e più nel governo dei regoli Cagliaritari, restò poi deserto, quando gli Aragonesi vennero a dominare. Grandissima è la superficie che occupano queste selve, o, dirò meglio, avanzi, dove non pertanto potrebbero in anni ubertosi impinguarsi più di 300,000 capi porcini, e computarsi circa 50 milioni individui di piante fruttifere. Trovansi frammisti innumerevoli ginepri, ed alcuni assai annosissimi, dai quali si sanno lavorare mobili di grandissimo pregio. Veramente per la bellezza e per la durevolezza sorpassano le opere più stimate del tasso e del noce.

Lentisco. Ecco il supplementario degli olivi nei paesi posti alle falde dei monti. Se ne trae molt'olio, e questo mettesi nel commercio interno, ond'è un qualche lucro alle manifattrici.

Bosco ceduo. Invano ne cercheresti nel piano, dove fuor della breve circonferenza delle vigne, sarà gran

sorte se un viaggiatore incontrisi in un'ombra benefica. Solo presso le sponde di qualche corrente, o in luoghi acquidosi usano alcuni allevare dei pioppi per servirse nella travatura delle case, e per alcuni mobili ed utensili. Comprendrai da tanto che si scarseggia di legne, e la scarsezza giungne spesso a tale, che, consumati i sarmenti, vuolsi bruciar delle erbe secche a scaldar il forno, in mancanza delle quali, che in qualche sito non è rara, è giocoforza far conto dello sterco bovino. Sono di questo difetto continui lamenti; se ne può crear copia, e non pertanto nessun si pone all'opra. Ma ancor poco, e col suo esempio darà fortissimo impulso alla formazione e coltivazione dei boschi cedui il tante volte lodato marchese di Villahermosa. Così avranno un necessario elemento le popolazioni, gli alberi ghiandiferi saranno risparmiati, le piogge cadranno più frequenti, le acque sorgeran meno rare, e scorreran perenni, l'aria si sanificherà; se sia vero che abbiasi nelle piante dei naturali elaboratori, dove si consumano i miasmi, e si produce il gasse vitale. Aggiungasi anche il lieto aspetto che prenderan le terre, le quali in questi tempi, dopo il taglio del frumento, presentansi in una prospettiva squallida, noiosa ed orrida.

Pastorizia. Il numero dei pastori della provincia nel 1834 era di 1850. A questo è descresciuto da quanto era nei tempi superiori, che men si conoscevano i vantaggi della vita degli agricoltori. Non è da molto che Uta e Siliqua dissodarono gran parte dei campi.

Questi pastori sono più rozzi che in altra parte, vivono in gran disagio, e solo nella stagione dell'allattamento formansi delle capanne, o si ricoverano nella camera di qualche norache. Eccettuerai i Teuladini che hanno delle stazioni stabili secondo il costume dei vicini Sulcitani.

Le solite specie del bestiame in tutta la provincia possono in totale giungere a capi 247,000, le cui parziali quantità offronsi nei seguenti numeri.

Buoi per l'agricoltura 18,000 – Vacche *mannalite* o domestiche 2,000 – Vacche rudi 17,000 – Pecore 104,000 – Capre 50,000 – Majali 5,000 – Porci rudi 25,000 – Cavalli e cavalle domite 7,000 – Cavalle rudi 5,000 – Giumenti 14,000.

Accusasi l'aria come cagione del degeneramento delle specie, ed io non so immaginare di quale elemento essa manchi in su questa terra, che abbia nelle regioni d'Italia e Spagna sotto lo stesso clima. Vorrei in vece porre cause morali, quali potriano essere la poca intelligenza nel provvedere alla propagazione, e la negligenza nella educazione. Il che non studierei a provare.

Anche in questa parte, che è l'altra delle professioni principali dell'uomo sardo, volgeva sua mente il marchese di Villahermosa, e introduceva le razze piemontese, svizzera e siciliana dei tori, l'araba dei cavalli, la tibetana delle capre, la spagnuola delle pecore, ecc. Al loro nutrimento formava un campo irriguo nella tanca di Nizza, dove hannosi già più di 60 giornate di prati adacquatori, e fansi due o tre tagli d'ottimo fieno, e preparava tutto per costituire nel podere del Loi una cascina sul modello delle migliori della Lombardia. Infine proponeva per dieci

anni un premio di cinquanta scudi a chi presentasse in sul mercato di Cagliari entro il gennajo il più grosso bue. Noi godiamo in vedendo che infruttuosamente egli non operava, e che di già non pochi proprietari studiano al miglioramento delle razze.

Nel generale i buoi per l'agricoltura sono curati con qualche diligenza. Però sono di corporatura maggiore che nelle altre provincie, e sul conto delle forze un giogo campidanese trascina più facilmente, che quattro d'altronde. La razza di Siliqua e della vicina Musèi è più lodata. Dalle vacche non aveasi in addietro altro che il feto; ora se ne emunge un po' di latte.

Le pecore si educano dappertutto, ma per ciò che patiscono molto e dalla inclemenza delle stagioni, e spesso per difetto di nutrimento rendono poco frutto. Le più produttive non rendono all'anno più di 30 libbre di formaggio, e questo per la malintesa manipolazione poco si pregia. Di tutti i formaggi che nella provincia fannosi dal latte pecorino il Burcerese è in maggior onore.

Dalle capre poco è pure il profitto che si ritrae.

Cavalli. Molto è l'amore con che i ricchi proprietari guardano e accarezzano questa specie. Ondeché se in questa non ne sia maggior numero che in altre dove sono grandissimi armenti per la propagazione, troverai però gli individui più distinti per corporatura, vivacità, docilità, e per gli altri pregi, che sogliono adornare i migliori. Di siffatti se ne veggono non pochi nell'uscita solenne alla peregrinazione a Pula nel dì primo di maggio, nell'ipodromo carnealesco, e quando corra il palio in Cagliari, o nei paesi del Campidano, dove siano offerti premi di molto valore.

Il pollame è assai copioso nelle terre più vicine alla capitale, di che sono contenti sparvieri e volpi. Con le specie indigene sono mescolate le straniere. I polli di Sanluri sono stimati per la loro grossezza.

Caccia di fiere. Alcuni uomini delle terre poste alle montagne affaticansi nella caccia, salvo in quella stagione, che quelle attendono alla propagazione; ondeché ei di continuo possono somministrare alle mense più sontuose cinghiali, cervi, daini, e qualche muflone. I soli cacciatori di Uta, che non sono più di 40, nel 1829 portarono in Cagliari 1028 capi di grossa selvaggina.

Dopo queste specie tanto amate per le carni, è numerosissima quella delle volpi assai ricercate per la pelle. Queste fanno le loro parti, e quelle dei lupi che mancano. In tempo che le pecore figliano, corrono attorno senza posa per grande amore dei teneri agnellini. In difetto trovano di che provvedersi nei pollai. Anche le lepri e i conigli sono moltiplicati in grandissime famiglie, avvegnaché contro loro si faccia guerra in tutte parti e senza tregua.

Uccelli. Grande è l'ornitologia di questa provincia, e poi sarà maggiore, che si riconoscano tutte le specie, che o vi siedono come in luogo patrio, o vi avvengono da altronde. Se non senza frutto sonosi alcuni da poco tempo in qua applicati a riconoscere se la Sardegna, che non so per qual destino restò quasi ignota all'Europa fino a questi ultimi tempi, potesse dare qualche

nuova specie; è da sperare che maggiormente avranno a riuscir fruttifere altre più studiose inquisizioni. Non sarà discaro che io qui enumeri le specie, che sono conosciute generalmente in questa provincia, e che hannosi in mostra nel gabinetto ornitologico. Nel che io mi prevarò delle note favoritemi dal signor Gaetano Cara preparatore di Zoologia nel R. Museo della Università degli studi, dove sono indicati quei nomi vernacoli che si sono potuti sapere. Tra i rapaci nel genere degli avvoltoi, il grifone (*vultur fulvus*) volg. *antriju murru*, l'arriano (v. cinereus) volg. *antriju nieddu*, l'avoltojo alimaccio (*cathartes perinopterus*) volg. *antriju biancu*, l'avoltojo barbuto (*gyphaetus barbatus*) volg. *barbiudu*, o *ingurtiossu*. Dei falconi propriamente detti trovasi lo sparvier pellegrino (*falco lanarius*) volg. *stori perdighinu*, lo sparvier reale (f. peregrinus), l'astore di palude (f. subuteo) volg. *stori*, il falchetto di torre (f. tinnunculus) volg. *zerpeddèri*, il falco accertello (f. tinnunculoides) volg. *tilibrìcu*. Tra le aquile propriamente dette sono da notarsi l'aquila imperiale (*falco imperialis*) volg. *àkili-era*, o *àkili-vera*, l'aquila reale (f. fulvus) volg. *akiloni*, l'aquila-bonelli (f. bonelli) descritta già dal cav. Della Marmora, e detta volg. *akiloneddu*, e l'aquila nevia (f. naevius) volg. *akiloneddu*. Segue l'aquilina (f. psachydactylus) volg. *stori*, l'aquila pescatore (f. haliaethus) volg. *akiil-e-pisci*. Tra gli astori è conosciuto il colombaro (f. palumbarius) volg. *stori columbinu*, il falchetto fringuellaro (f. nisus) volg. *zerpeddèri*, tra i milvi o milani; il nibbio forbicione (f. milvus) volg. *zueddia*; tra i lanieri o pojane, il falco cappone (f. buteo) volg. *stori-de-puddas*, il falcone (f. lagopus) volg. *stori-mannu*, tra i nibbi o circhi, il falco cappuccino di palude (f. rufus) volg. *stori-de-pisci*, l'albanella (f. cyaneus) ..., e altro, che è il *falco cineraceus*. Delle strigi si conoscono finora l'alocco bianco (*strix flammea*) volg. *stria*, la civetta (s. passerina) volg. *cuccumèu*, il gufo stridulo (s. brachyotas) ..., il gufo comune (s. otus) ..., l'assiolo (s. scops) volg. *zonca*. Degli onnivori, e dei corvi propriamente detti conosciamo il corvo imperiale (*corvus corax*) volg. *crobu*, il corvo maggiore (c. coronae) volg. *crobu*, la mulachia (c. cornix) volg. *corròga-braja*, il corvetto dei campanili (c. monedula) volg. *corròga*, la ghiandaia (c. glandarius) volg. *piga*; del genere de' rigoli od orioli, il rigolo (oriolus galbula) volg. *canariu-aresti*, o *agresti*; di quello degli storni, lo stornello (*sturnus vulgaris*) volg. *sturru-pintu*, e lo sturnus unicolor descritto dal cav. Della Marmora, e detto volgarmente *sturru-nieddu*. Degli insettivori, e delle velie o cajorni, la verla capirossa (*lanius rufus*) volg. *passadiàrgia*, la gazzina (l. minor) ...; dei pigliamusche, l'aliuzzo (*muscipapa crisola*) volg. *bicca-figu*, la boccalepre (m. albicollus) ...; dei merli o tordi, il tordo maggiore (*turdus viscivorus*) volg. *turdu*, la tordella gazzina (t. pilaris) volg. *turdu* o *tacculla*, il tordo bottaccio (t. musicus) ..., il tordo malvizo (t. iliacus) ..., il merlo (t. merola) volg. *meurra*, il codirrosso maggiore (t. saxatilis) volg. *culurubiu*, il passero solitario (t. cyanus) volg. *solitariu*. Dei cincli, il merlo pescatore (*cinclus aquaticus*) volg. *meurra de acqua*. Del genere delle silvie, la forapaglie (*sylvia aquatica*)

..., l'usignuolo di palude (*sylvia cetti*) descritta dal cav. Della Marmorata, la capinera (*s. atricapilla*) volg. *conca-e-moru*, l'usignuolo (*s. luscini*) volg. *rossignòlu*, il beccafico (*s. hortensis*) ..., la capinera-nera (*s. melanocephala*) volg. *conca-e-moru*, la ... (*s. provincialis*) volg. *topi-de-matta*, il pettirosso (*s. rubecula*) volg. *grisu* o *barbarubia*, il codiroso (*s. phoenicurus*) volg. *coarubia*, il codiroso ... (*s. tithys*) volg. *coa-de-fogu*, la ... (*s. sarda*) descritta dall'anzilodato Cavaliere e detta volg. *topi-de-matta*, la ... (*s. conspicillata*) descritta dallo stesso, e con egual nome volg. detta, il beccafico canapino (*s. hippolais*) volg. *topi-de-matta*, il beccomoschino (*s. cisticola*) ... il fiorrancino (*s. regulus*) volg. *topi-de-matta*, il re di macchia (*s. troglodytes*) volg. *idem*. Del genere delle sassicole, il cordibianco (*saxicola oenante*) volg. *culu-biancu*, la stapazzina (*s. stapazina*) ..., e altre due, la ... (*s. rubetra*) e la ... (*s. rubicola*). Degli accentori, la stipaiuola (*accentor modularis*) ed il ... (*a. montanellus*). Delle montacille, o cutrettole, la ... (*motacilla lugubris*) volg. *coetta*, la ballerina bianca (*m. alba*) volg. *coetta-bianca*, la ballerina gialla (*m. boarula*) volg. *coetta-groga*, la ... (*m. citreola*) ... Delle spioncelle, il ... (*anthus aquaticus*) ..., il pispolone (*a. arboreus*) volg. *fanfaroni*. Tra li granivori nel g. delle lodole, la calandra (*alauda calandra*) volg. *calandria*, la lodola cappellaccia (*a. cristata*) volg. *calandria*, la lodola panterana (*a. arvensis*) volg. *calandria*, la lodola mattolina (*a. arborea*) volg. *pispanti*, il lodolino (*a. brachidactyla*) volg. *taccaterra*. Nel g. delle cinciallegre o perrizzeccie, e particolarmente dei silvicoli, la cinciallegra capinera (*parus major*) volg. *ogu-de-bò*, la perlonza piccola (*p. coeruleus*) volg. ..., la cincia coromagnola (*p. ater*) volg. ... Nel g. delle zie, tra le propriamente dette, il nottolano (*emberiza melanocephala*) volg. ..., lo zigolo giallo (*e. citrinella*) volg. ..., lo strillozzo (*e. miliaria*) volg. *orgiàli*, l'ortolano (*e. hortolana*) volg. ..., lo zigolo comune (*e. cirrus*) volg. ... Nel g. dei fringuelli, tra i laticoni, il frosone (*fringilla coccythraustes*) volg. *pizzugrussu*, il verdone (*f. chloris*) volg. *verdaròlu*, il ... (*f. hispaniolensis*) volg. *cruculèu*, il crespolino (*f. serinus*) volg. *canariu-burdu*, il fringuello di monte (*f. montifringilla*) volg. ..., la passera lagia (*f. petronia*) volg. *cruculèu de monti*, il montanello (*f. cannabina*) volg. *passareddu*, il cardellino (*f. carduelis*) volg. *cardanera*. Nel g. dei cuculi, il cuculo (*cuculus canorus*) volg. *cucù*. Nel g. dei picchi o piconzi, il picchio gallinaccio (*picus viridis*) volg. ..., il picchio maggiore (*p. major*) volg. *bicalinna*, il picchio piccolo (*p. minor*) volg. ... Nel g. dei torcicolli, il torcicollo (*iunx torquilla*) volg. ... Nel g. degli abbricagnoli, il rampichino (*certhia familiaris*) volg. ... Nel g. delle ticodrome, il picchio muraiuolo (*tycodroma phoenicoptera*) volg. *topi de muru*. Nel g. delle upupe, la puppola (*upupa epops*) volg. *pupùsa*. Nel g. delle meropi, la merope (*merops apiaster*) volg. *marragàu*. Nel g. degli alcioni, l'uccello di s. maria (*alcedo hispidata*) volg. *pillòni de santu-perdu*. Nel g. delle rondini, la rondine (*hirundo rustica*) volg. *rundini*, o *pilloni de santa Lujà*, il balestrino (*h. urbica*) volg. *idem*, la rondine montana (*h. rupestris*) volg. *rundini de monti*.

Nel g. de' cipseli, il rondone (*cypselus alpinus*) volg. *varziòni*, e altro ... (*c. murarius*) volg. *varzia*. Nel g. dei caprimulghi, il succiacapre (*caprimulgus europaeus*) volg. *succiaccabras* altrimenti *diego della notte*, il nottolone (*c. ruficollis*) volg. *idem*. Nel g. dei colombi, il colombaccio (*columba palumbus*) volg. *columbu agrestu*, la colombella (*c. oenas*) volg. *tidòni*, il piccione terraiuolo (*c. livia*) volg. *succella*, la tortora (*c. turtur*) volg. *turturi*. Nel g. delle pernici, la pernice (*perdix petrosa*) volg. *perdià*, la quaglia (*p. coturnix*) volg. *quaglia* o *circuri*. Il g. dei fagiani o manca, o non si è ancora riconosciuto. Nel g. delle clareole, la pernice di mare (*clareola torquata*) volg. *perdià de mari*. Nel g. delle otarde, la gallina prataiuola (*otis tetrax*) volg. *pidraju*, da alcuni stimato il fagiano. Nel g. degli edinnemi, e tra le gralle a tre dita, l'occhione (*oedipodius crepitans*) volg. *pudda mèdia*. Nel g. delle calidri, la calidra (*calidris arenaria*) volg. *zurruliu*. Nel g. dei cavalieri grandi, il cavalier d'Italia (*hymantopus melanopterus*) volg. ... Nel g. degli ematopi (*haematopus ostralegus*) volg. ... Nel g. dei pivieri, il pivier dorato (*charadrius pluvialis*) volg. *culingioni de terra*, il piviere tortolino (*c. molinellus*) volg. *zurruliu* o *conch-e-molenti*. Nel g. dei vanelli, la pivieressa (*vanellus melanogaster*) volg. ..., la pavoncella (*vanellus cristatus*) volg. *lepuri de argiòla*. Nel g. delle gru, la gru comune (*grus cinerea*) volg. *grui*. Nel g. delle cicognee, la cicogna bianca (*ciconia alba*) volg. *cicogna bianca*, la cicogna nera (*c. nigra*) volg. *cicogna nièdda*. Nel g. delle ardee, l'airone (*ardea cinerea*) volg. *menga*, la sgarza ranocchiaia (*a. purpurea*) volg. *idem*, la sgarza bianca (*a. egretta*) volg. *menga bianca*, la sgarzetta (*a. garzeta*) volg. *menghijèdda bianca*, la sgarza nitticora (*a. nycticorax*) volg. ..., il tarabuso (*a. stellaris*) volg. *caboni de canna*, la sgarza ciuffetto (*a. ralloides*) volg. *menghijèdda groga*, la cannaiuola (*a. minuta*) volg. *menghijèdda*. Nel g. dei fenicotteri, il fenicottero (*phoenicopterus ruber*) volg. *mangòni*. Nel g. delle avocette, la monachina (*recurvirostra avoceta*) volg. *paisànu*. Nel g. delle spatole, il becco-spatola (*platalea leucorodia*) volg. *gragalla*. Nel g. degli ibi o chiurli, il chiurlo marino (*ibis falcinellus*) volg. *tarànu*. Nel g. dei curli-chiurli, il chiurlo maggiore (*numenius arcuata*) volg. *curuliu*, il chiurlotto (*n. phaeopus*) volg. *idem*. Nel g. delle tringe tra le propriamente così dette, il piovanello (*tringa subarquata*) volg. *beccaccinu de mari*, il piovanello ... (*t. variabilis*) volg. *idem*, altro ... (*t. platyrincha*) volg. *idem*, la tringa violetta (*t. maritima*) volg. *idem*; tra le tringhe spilorzi, il gambecchio (*t. minuta*) volg. *beccaccinu de mari*, il malbecchio (*t. cinerea*) volg. *idem*; tra quelle d'altra distinzione, la gambetta vera (*t. pugnax*) volg. *idem*. Nel g. dei totani, la gambetta scherzosa (*totanus fuscus*) volg. *zurruliottu*, la gambetta di gambe rosse (*t. calidris*) volg. *zurruliu peis rubius*, l'albastrella (*t. stagnatilis*) volg. *zurruliu*, il culbianco (*t. ochropus*) volg. *idem*, il piovanello dei boschi (*t. clareola*) volg. *idem*, il piro-piro (*t. hypoleucos*) volg. *idem*; e tra quei di becco rialzato, il ... (*t. glottis*) volg. *zurruliu*. Nel g. delle pantane, il gambettone (*limosa melanura*) volg. *beccaccinu*, la pantana pittima (*l. rufa*) volg. *idem*. Nel

g. beccaccia-beccazza tra quelle che hanno il ginocchio piumato, la beccaccia ordinaria (sclopax rusticola) volg. *beccaccia* o *caboni de murdegu*; e tra quelle che hanno nude le ginocchie il croccolone (s. major) volg. *beccaccinu imperiali*, il beccacino reale (s. gallinago) volg. *beccaccinu reali*, il frullino (s. gallinula) volg. *beccaccinu*. Nel g. dei ralli o gallinelle palustri, la merla acquatica (rallus aquaticus) volg. *puddijèdda de acqua*. Nel g. delle gallinole tra quelle che mancan di placca, il re di quaglie (gallinula gres) volg. *rei deis quaglias*, il sutro (g. porzana) volg. *puddijèdda de acqua*; e tra le placcate, la sciabica (g. chloropus) volg. *caboniscu de acqua*. Nel g. porfirio, il pollo sultano (porphyrio hyacinthinus) volg. *puddoni*. Nel g. delle folaghe, la folaga (fulica atra) volg. *pùliga*. Nel g. dei colimbi, il toffolo (podiceps cristatus) volg. *gangorra*, l'astrologa (p. rubricollis) volg. *cazzòlu*, il tuffetto (p. auritus) volg. *cazzòlu*, il tuffetto piccolo (p. minor) volg. *acca bussòni*. Nel g. delle sterne, la veccapesca (sterna cantia) volg. *caitta*, altra ... (s. dougalli) volg. *idem*, l'anima-di-sbirro (s. hirundo) volg. *idem*, l'anima-di-sbirro bianca (s. leucoptera) volg. *caijèdda*, il mignattino (s. minuta) volg. *idem*, altra ... (s. nigra) volg. *idem*. Né pare manchino i falaropi. Nel g. dei gabbiani e tra i così detti propriamente, il gabbiano grosso (larus glaucus) volg. *càu*, il gabbiano reale (l. argentatus) volg. *càu*, altro gabbiano reale (l. fuscus) volg. *gavina*; tra le movie, il gabbiano capinero (l. melanocephalus) volg. *idem*, il gabbiano ridente (l. ridibundus) volg. *idem*, il gabbianello (l. minutus) volg. *caijèdda*. Nel g. delle procellarie, l'uccello di tempesta (procellaria glacialis) volg. *giaùrru*, altro ... (p. puffinus) volg. *idem*, altro ... (p. pelagica) volg. *idem*, altra ... (p. leachi) volg. ... Nel g. delle anitre, tra le oche, l'oca selvatica (anas anser ferus) volg. *oca selvatica*; tra i cigni, il cigno (a. cygnus) volg. *sisini*; tra le anitre propriamente dette, l'anitra bronta (a. tadorna) volg. *anadi-èra*, il germano reale (a. boschas) volg. *anadi conca-birdi*, il cannapiglia (a. strepera) volg. *trigàli*, il codone (a. acuta) volg. *àgu*, l'anitra bibbio (a. penelope) volg. *cabu-arrossu*, l'alzavola (a. querquetola) volg. *circuredde de ispagna*, l'anitra marzaiuola (a. graeca) volg. *circuredde*, l'anitra di barberia (a. leucocephala) volg. *titillonaju*, il fistione del ciuffo (a. ruffina) volg. *bùsciu*, il moriglione (a. ferina) volg. *idem*, la moretta (a. fuligula) volg. *nieddùzzu*, altra ... (a. clypeata) volg. ... l'anitra domenicana (a. clangula) volg. *anadi*. Nel g. degli smerghi, il seghettone (mergus serrator) volg. *soccalettu*, il pesciaiuolo (m. albellus) volg. ... Nel g. dei pellicani, il pellicano (pelecanus onocrotalus) volg. *pellicànu*. Nel g. dei cormorani, il corno marino (carbo cormoranus) volg. *crubu anguidàrgiu*, altro ...

(c. graculus) volg. *idem*, altro ... (c. cristatus) volg. *idem*, il cormorano pimmeo (c. pygmaeus) volg. *idem*, il cormorano (c. africanus) volg. *idem*, altra specie stimata nuova dal sig. Gaetano Cara, e nominata *carbo leucogaster*³ volg. *idem*. Nel g. dei colimbi, il colimbo (colimbus septentrionalis) volg. ... Nel g. dei pinguini, il pinguino minore (alca torda) volg. ... ecc. ecc.

Caccia dei tordi e congeneri. Si fa questa nei monti di levante e ponente in molti siti, dei quali il più prossimo a Cagliari è alle rive del fiumicello Anciòva nella valle di s. Girolamo. Gli uccellatori volg. *pillonadòris*, come declina l'autunno che è il tempo della immigrazione dei tordi nell'isola, non indugiano a portarsi nelle regioni, dove si conosce essere soliti gli stormi per la copia delle frutta di loro gusto, che allora maturano nella mortella, nel corbezzolo, lentisco, olivastro, e ginopro. Due volte al giorno in sul primo mattino, e in sulla sera, non mai oltre il termine d'una mezz'ora, si può attendere alle insidie, quando gli uccelli discendono nell'aperto delle lande, e quando satolli se ne ritornano nel bosco. E siccome nel loro passaggio costumano per un sito volar quasi radendo il suolo, per altro alquanto elevati; così secondo che uno ha osservato, rispettivamente alla posizione che si ha scelto, diversamente si governa, ed o prepara l'uccellaia su la terra, o sospende un palchetto tra li più alti rami di due alberi vicini. Tanto però nel primo modo, che dicono *tasòni*, quanto nell'altro che si nomina *cadalettu*, deve con vettoni e frasche formarsi un passaggio largo da due in tre metri con uscita chiara, alla quale si applica la rete all'altezza di circa 4 metri, che si raddoppia con l'altra sua metà che appresa nell'estremità ad un bastone solleva il cacciatore per conchiudere entro ambe gli uccelli che incauti vi imbattano. La luce o cresciuta a perfetto giorno, o scemata e mancata nella notte, tornasi ciascuno non sempre con un volto, come appaia quello della fortuna, con le reti e con la preda alla capanna. Dove concorrono pronti i rigattieri, che secondo la condizione dei tempi e della cacciagione propongono vario prezzo per ogni *tàccola*, che così chiamasi una filza di otto uccelli, con sempre usata certa graduazione per li spennati e bolliti. A conservare i passati pel fuoco sino all'ora della spedizione al mercato è solito di conciarli con sale nel collo e basso ventre, e dentro una tinozza mescolarli e seppellirli tra le foglie della mortella, sì veramente che badisi a ciò niuna mosca possa sedere su quei corpicelli, però che ne verrebbe certa la corruzione di tutto il vagello. Dacché si può intender nato il nome di *smurtidus*, che dassi agli uccelli della *tàccola*. Il tempo della caccia dalla fine d'autunno si prolunga spesso all'ultimo inverno, entro il quale spazio può una rete

3. Il sig. Cara avendo potuto osservare sette individui di questa specie ne rilevava i seguenti caratteri – Le parti superiori, testa, collo, groppone d'un bruno leggermente tinto di verdastro-cangiante. Le piume delle copritrici alari, e del dorso orlate d'una frangia biancastra e lustra. I remigi neri, e di pari colore la coda composta di dodici penne orlate di bianco sporco. Le parti esteriori delle cosce brune. Nell'altre parti inferiori del corpo v'è bianchezza. Del becco la parte inferiore

gialliccia, la superiore nerastra. Gialleggiante pure la piccola borsa gutturale e i piedi. Il tarso e le parti inferiori delle dita nere. L'iride bianca. Dimensioni. Dal becco alla estremità della coda piedi 2, poll. 4; tarso poll. 2; apertura longitudinale del becco poll. 3, lin. 9. Dei sette descritti uccelli due si presero addì 15 aprile 1835, gli altri cinque si uccisero nello stagno di Cagliari addì 20 giugno, e tutti si ritrovarono similissimi. Se ne vede uno nel museo di storia naturale di Cagliari.

fruttare anche i 30 scudi, con che il numero degli uccelli si calcolerebbe di circa 3000. L'olio della bollitura è così pregiato, che si serba per un regalo distinto.

Caccia delle folaghe, e d'altri acquatici nello stagno maggiore di Cagliari. Egli è in queste acque che quelle molte specie di uccelli acquatici, che abbiamo annoverate nella ornitologia della provincia, o vengono a svernare, o abitano fissamente. I fenicotteri ricompariscono sin dal settembre, e non se ne partono prima della buona stagione. Avendo atteso altrove alla propagazione portano qui i novelli parti, e in circa ventidue diverse posizioni distendono le loro schiere. Qualcuna di queste consta di più di dodici mila capi, e se n'è calcolata in quest'anno (1835) la somma a poco più o meno 250000. Volgon essi fra l'acque il lungo collo, e sempre frugano a mangiarsi i piccoli crostacei, le conchigliette del g. rissoa, ed alcune specie bivalve delle quali ricorre in queste stagioni il producimento. Indugian molto persistendo in uno stesso sito, se ne sentan troppa salsedine nelle acque, né i cacciatori troppo si avvicinano. Levansi allora, ed o tendon col volo all'acque dolci, o a sottrarsi dalle insidie in posizioni non molto lontane, pochi eccettuati, che più timidi fuggono agli stagni o di Quarto o di Sanluri. Non così i fissioni del ciuffo, che molto amanti dell'acque dolci usano a ricercarne e riempire le borsette, dirigersi giornalmente in numerosissimi stormi in varie parti. Questi pasconsi delle tuberose radici della pianta acquatica, che volgarmente si nomina *ruargiu*: altre specie mangiano altre erbe; le rimanenti dan caccia ai pesci, tra le quali voracissime sono conosciute l'aquile ed i cormorani. È veramente in giorni sereni uno spettacolo magnifico aggirarsi su per queste acque, vedere i fenicotteri spiegar le grandi loro linee o aggregarsi in quadrati o in triangoli; le volteggianti turme dei cigni, dei codoni, delle morette, e di altre specie di anitre, di gabbiani, di procellarie, sterne, colimbi, totani ecc., il volo insidioso dei corvi anguillatori, dell'aquila ecc. vaganti in tutte parti per esplorazione quando con la rapidità del baleno piombano e si tuffano e ne traggono fra gli artigli la preda, e quando, come suole l'aquila, sur un palo si posa a sbranarla. Chi voglia far guerra a queste o ad altre specie ha ben in che esercitarsi per tutte l'ore e non manca di fortuna, se non sia che prenda di mira gli aironi. Ma comeché troppo difficil cosa sia poterli cogliere, non pertanto assai spesso si assaliscono, siccome quelli che si amano per le carni che sono saporitissime, per la peluria che giova nelle emorragie da ferite, e per l'olio di una virtù molto predicata contro i reumatici. Non è mai che manchino tutte le specie però che restano sempre l'aquile, e nidificano in siti segreti a fior d'acqua; restan pure alcune folaghe, che depongono le uova tra le canne; né partono i cormorani ecc. Però la caccia principale che facciasi in questo stagno è delle folaghe. Certa classe di pescatori suole in essa occuparsi dai primi d'ottobre alla fine del carnevale, onde in tal tempo sono cognominati *paradòris* dalla preparazion delle insidie. Conosciuto da certi indizi dove nella notte usi questa specie posare, travagliano a formarvi d'algha e fanghi un letto

alquanto sodo sino al livello, e da pali ben fissi tendono così da una e da altra banda del costrutto fondo le reti, che ad un colpo e l'una e l'altra vengano a chiudersi sul medesimo e stringervi quanti uccelli vi si trovino. Tornano in sul declinare della notte, e se ascoltino il loro pispigliamento tosto vibran le reti, e accade spesso che ne prendano più centinaia.

Apicoltura. Più che altrove gli è nei paesi della montagna dove questo nobile insetto coltivasi dai pastori. Come in altre così in questa provincia si conosce il miele amaro, e trovasi in istrati or più or meno atti secondo che più o meno sia durata la fioritura del corbezzolo, o del cistio (com'essi stimano) sopra e sotto gli altri che furon lavorati in altro tempo, e che hanno le cellette piene d'un liquore aureo e dolcissimo. Non si provvede in modo alcuno alle api, e però quando per siccità mancano l'erbe e i fiori, conseguita gran mortalità negli alveari. Nell'anno scorso (1834) perirono quattro quinti degli sciami, e non ne sopravvissero che circa diecimila famiglie. Il bellissimo vespiero (su marragà) le insegue con una crudelissima guerra principalmente nelle terre di Segarò. Alcuni malefici lo gittan morto fra le arnie, e le possono disertare. Congiurano anch'esse nello spopolamento degli alveari le pie cicogne, quando non possan far caccia di rettili. L'alveare suol essere di corteccia di sovero congiunto in una informe figura cilindrica con alcune verghette incrociate, ponesi sopra un mattone, o altra lastra, e copresi con una buona difesa. Non si cangiano mai di posto per diversità di stagioni, e solo si provvede a che il loro sito non sia battuto troppo dai venti. Alla pochissima cura risponde la quantità del frutto, di maniera che cagioni stupore come in un clima così accomodato a questa coltivazione, sia non pertanto esiguissima la copia del miele e della cera. Converrebbe riformare le arnie, e imitare le forme di quello che imaginavasi dall'inglese Nutt, insieme però praticare i suoi metodi, e studiare sul sistema d'educazione. Stimerei che il profitto sarebbe in questa terra assai maggiore di quello che ei ci narra aver percepito sotto cielo men propizio.

Ittiologia. Forse che in altri paraggi delle coste europee, come nei mari della Sardegna, e specialmente alla parte meridionale, non frequentano in ischiere più numerose più generazioni di pesci. Sarà pregio dell'opera se io qui proferisca ai lettori un indice delle più conosciute specie. Quando qualche nazionale pieno d'amore per la storia naturale vorrà applicarsi a questa parte, stimo che grande incremento ei potrà cagionare alla Ittiologia europea. È ignota la terra sarda, ed è men noto il suo mare.

Della famiglia dei delfini salta in questi mari il vero delfino dei greci (*delphinus delphis*). Vi compare anche il soffiatore (*d. tursio*), il delfino capidoglio (*d. senedetta*). — Tra le foche, il vitello di mare (*phoca vitulina*) volgarmente *vitellu*, o *boi marinu*, qualche vacca (*trichecus rosmarus*) v. *vacca marina*, la foca del cappuccio (*ph. Monacus*) e la piccola foca nera (*ph. pusilla*).

Nella gran famiglia dei pesci noteremo lo storione (*acipenser sturio*), la sardina (*clupea sprattus*)

frequentissima nel mare sardo, le acciughe (clup. encrosicolus) che vegnenti dall'Atlantico a grandi sciame prendonsi e si salano come si pratica delle sardine. – Tra le cheppie la vera (cl. alosa) volg. *saboga*. – Alcune specie di trote. – Tra gli sgombri, il tonno (thynnus scomber) v. *tonnina*, la palamita (s. pelamis), l'alalunga (s. alalunga), il macarello (s. scombrus), lo sgombro biscia (s. glaucus). – Tra i gadi, il luccio di mare (gadus merluccius) v. *merluzzu*, il gado blennio (g. blennius), il capellano o mollo (g. minutus) v. *mustia*, l'asello pollacco (g. pollachius), il gado verde (g. virens), il nasello bianco (g. merlanus), il gado donnola (g. mustela) v. *pisci moru*. – Della famiglia degli spari, la dorata (sparus aurata) v. *canina*, lo sparago (s. annularis), lo sparosargo (s. sargus) v. *sàrigu*, lo sparos dal muso appuntato simile allo sparosargo (s. punctatus) v. *feriara*, lo sparos occhiatello (s. melanurus), lo sparos piccarello (s. smaris) v. *giarrettu*, lo sparos pagello o francotino (s. erythrinus) v. *pagellu*, lo sparos mendola (s. moena) v. *ciùccarra*, lo sparos occhio di bue (s. boops) v. *boga*, lo sparos canteno (s. cantharus) v. *tannuda*, lo sparos castagnola (s. castaneola), lo sparos bogaraveo (s. bogaraveo), lo sparos mormillo o mormiro (s. mormyrus) v. *mormungioni*, lo sparos marrone (s. chromis) v. *orbàra*, lo sparos di color di piombo (s. livens), il vargadello o sarpe (s. salpa) v. *sarpa*, lo sparos tricuspide (s. osbeki), lo sparos dentice, il re della famiglia, più che altrove frequentissimo in questi mari, ma pochi sorpassano le 30 libbre (s. dentex) v. *dentiji*, finalmente lo sparos cetti (s. cetti) specie novella. – Della famiglia degli squali, il cane o lupo di mare (squalus carcharias) v. *cani-marinu*, il can-di-mare dal naso lungo (s. cornubicus) v. *cani-marinu-nasoni*, il can-di-mare azzurro (s. glaucus) v. *cani-marinu-asùlu*, il pesce gatto (s. catulus) v. *gattu de mari*, il can-di-mare di rupe (s. stellaris), il can-di-mare donnola (s. mustelus) v. *mussòla*, il can-di-mare stellato (s. asterias), il fiburo (s. fiburus) v. *pisci-palitta*, il martello (s. zigaena), la lamiola (s. galeos) v. *canuzzu*, il pesce spinello (s. canthias) v. *aguglia*, il pesce porco (s. centrina) v. *bernardinu*, il can-di-mare dallo sprone (s. spinax) v. *cani cun sproni*, il pesce sega o istrice di mare (s. pristis) v. *spada de mari*, lo squadro (s. squatina) v. *pisci angiulu*. – Della famiglia dei pleuronetti, o pesci piani, la lima (pleuronectes limanda) v. *pisci lima*, la sogliola (p. solea) v. *sogliola*, il passero (p. platessa) v. *palaia*, la limanda dalla scaglia (p. pegusa), il rombo scatto (p. rombus). – Della famiglia dei labri, il labro topo (labrus melops), il labro merlo (l. merula), il labro trimacolato (l. trimaculatus) v. *arrocali*, il labro a due macchie (l. bimaculatus) v. *arrocali*, il labro dalle labbra increspate (l. ossiphagus), il labro dal dorso violetto (l. tessellatus), il labro cappa (scienu cappa), il labro dalla macchia bruna (scienu unimaculata), il labro mosca (l. operculatus), il labro pavone (l. pavo) v. *marabutu*, il labro cinerino (l. griseus), il labro azzurro e giallo (l. mixtus), la donzella (l. iulis), il labro gallo (l. psittacus), il tordo di mare (l. turdus), il labro cinedo (l. cynaedus) v. *arrocali*, il labro dai denti (l. scarus), il labro di creta (l. cretensis), il labro a rete (l. venosus), il labro macchiato in bianco (l. guttatus), il

labro olivastro (l. olivaceus), il labro d'una macchia sola (l. unimaculatus), il labro adriatico (l. adriaticus). – Della famiglia dei pesci di quattro denti mostrasi talvolta in queste coste il pesce tamburo (tetraodon morsa), il pesce luna, mola, e pesce argento (tetr. mola), il riccio di mare bianco (lagocephalus), il riondo (lag. lineatus) v. *pisci-sirboni*, la luna nuova (tetraodon ocellatus), il flacsparo (tetr. hispidus) v. *pisci-columbu*. – Tra le razze la razza cinerina (raja batis) v. *zirulia*, il gliorio, razza dal becco appuntato (r. oxyrhincus), la razza del dorso a punte di cardo (r. fullonica), la razza a spine (r. rubus), la razza elettrica o torpiglia (r. torpedo), la razza aquila, falcon di mare, o pesce rospo (r. aquila) v. *aquiloni*, la razza ricciuta (r. clavata), la razza bruco o pesce topo (r. pastinaca) v. *ferrazza* o *scritta*, lo squadrolino (r. rhixabatos), la razza occhiuta (r. miraletus), la razza nera (r. nigra), la razza di giorno... – Tra i ragni (trachinus) il drago di mare, v. *arania*, il ragno grigio cinerino, il bianco (t. osbeki). – Tra le corifene (coryphena), l'orata (c. hippurus), il pesce pettine (c. novacula) v. *pisci resoia*, la lampuga (c. pumilus). – Tra i gobbi (gobius) lo zolero (g. niger), il chiozzo bianco (g. iozo) v. *maccioni*, il chiozzino (g. minutus), il gobbio rosso (g. cruentus), il gobbio nero e bruno (g. bicolor), il pignoletto (g. aphyia), il paganello (g. paganellus). – Della famiglia delle triglie (mullus) la triglia dalla barba (m. barbatus) v. *triglia barbada*, la triglia barbato (m. surmuletus), la triglia senza barba (m. imberbis) v. *trigliola*, la triglia saltatrice (trigla volitans), la rondinella di mare (t. hirundo) v. *pisci caponi*, la triglia brontolona (t. gurnardus), il nibbio di mare (t. lucerna) v. *pisci lanterna*, la triglia lira (t. lyra), la stoviza (t. adriatica), la triglia cabrigia (t. cuculus) v. *organu*. – La lampreda di mare (petromyzon marinus). – La persica di mare (perca marina) v. *persica*, la bella persica (p. cabrilla) v. *pisci grogurubiu-asulu*, il pesce lupo o ragno (p. punctata) v. *lupu*, *lupazzu*. – La gagnola dalla tromba (syngnathus typte), il pesce ago (s. acus) v. *aguglia*, il caval marino (s. hippocampus) v. *cuaddu de mari*, il serpente di mare (s. ophidion) v. *serpenti marinu*, la gagnola verde, rossastra, a strisce, il pappaccino. – Delle remore, la piccola (echneis naucrates). – La spinarola (gasterosteus), la mezzana (poll. 3). – La murena anguilla o vera anguilla v. *anguidda*, il grongo (m. conger) v. *grongu*, la murena di Plinio (murenaphis helena) v. *murena*, la murena dal rostro acuto (m. myrus), il serpente di mare macchiato (m. orphis), il gran serpente marino (m. serpens) v. *serpenti mannu*, l'anguilla elettrica (m. gymnotus), l'anguilla di sabbia (m. ammodites) v. *ziringoni*. – I muggini sono numerosissimi, in sei diverse specie, e popolano il grande stagno. Vedi in seguito § *Pesca dello stagno*. – L'aterina anguilla (atherina hepstus) v. *guenaru*. – L'argentina (argentina sphyrene) v. *argentina*. – La vecchierella (balistes vetula). – Dei blenni, il blennio gattoruggine (blennius gattorugina), la lepre di mare (b. lepus) v. *lepuri de mari*, la tinca (b. phycis) v. *pisci-mola*, il blennio-gado (b. albidus), il mesoro (b. cellaris) v. *piscialetta giudea*, il pavon di mare, il blennio stellato, il blennio argentino, il ranocchio di mare (b. raninus)

v. *arrana de mari*, il blennio fora pietre (b. pholis), il galaretto (b. galerita) v. *piscialetta a chighirista*, il blennio gramite (gadus callarius). – Il pesce lira (callionymus lyra), il dragoncello o ragno (dracunculus), la trombeta (centriscus scolopax). – La palamita (centronotes glycos), la palamita pilota (centronotes pilotus) v. *palamida pilotu*. – Il pesce spada (xyphias gladius) v. *pisc-e-spada*. – Il pesce fabro (zeus faber) v. *pisci de s. Perdu*, il riondo rosso (zeus aper) v. *pisci sirbòni*. – Il pesce prete (uranoscopus scaber) v. *castia in celu*. – Il pesce nastro (caepola taenia) v. *piscivetta*, il serpente rosso (caepola rubescens) v. *serpenti rubiu*, la falce di mare (caepola trachyptere) v. *piscifalci*. – La donzella barbata (ophidium barbatum) v. *piccinna barbada*, la donzella senza barba (ophid. imberbe) v. *piccinna sbarbada*, il pesce baule (ostracion tuberculatus) v. *pisci bauli*, la fiatola (stromateus fiatola) v. *lisetta*, il pesce scudo (lapadogasterus gouanianus) v. *pisci scudu*, l'ombrina (sciena umbra) v. *umbrina* o *gorbollina figaru*, il pesce amo (heptocephalus morrisianus) v. *pisci amu*. – La rana pescatrice (lophius piscatorius) v. *piscidiaulu*. – Lo scorfano (scorpena horrida) v. *scròpula*, lo scorfanello (scorpena porus) v. *scropuledda*, lo scorfano scorpione (cottus massiliensis) v. *pisci scorpionni*, il bezzugo v. *capponi*.

Tra i molluschi, la seppia di dieci braccia v. *calamàris* o *tòntanu* (sepia officinalis), il polpo, o seppia da otto piedi, v. *pulpu*, ecc. – I datteri di mare (pholas dactylus) v. *dattili marinu*. Tra i testacei, la testuggine dalla scaglia fine (testudo caretta) v. *tostuini*, che qualche volta pesa le 400 libbre.

Conchiglie. Da nota del S. G. C. Coronule, testudinaria, ed una specie forse nuova. – Balanus perforatus. – Anatifa, levis, striata. – Gastrochena modiolina. – Solen, vagina, decorticatus, ensis, legumen, strigilatus, due var. – Mya truncata. – Lutraria piperata. – Mactra, helvacea, stultorum (*cocciula imbriaga*), di cui una gran copia al vitto, lactea. – Erycina, conspirata, costata. – Solemya mediterranea. – Amphidesma, cornea, e altre tre specie. – Corbula, nucleus, porcina. – Pandora obtusa. – Sexicava pholadina. – Petricola fragilis. – Venurupis perforans. – Psammobia, vespertina, uniradiata, e altre specie. – Tellina, planata, nitida bis, tabula, depressa ter, pulchella, tenuis bis, candida ter, balaustrina. – Lucina, lactea, carnaria. – Donax, trunculus bis. – Genei bis. – Cytherea, chione nitidula, tincta, e altre specie. – Venus, verrucosa bis, gallina, damnoiensis bis, decussata (*cocciula niedda*, di cui un'immensa copia al vitto) *quinquies*, florida bis, bicolor, sulcatina, dysera. – Venericardia pectinata. – Cardium, ciliare, echinatum, aculeatum, tuberculatum, oblungum ter, laevigatum, edule (*cocciula bianca* in incredibil copia). – Cardita, trapezia, sinuata. – Arca, noae, tetragona, barbata, lactea. – Pectunculus, pilosus bis, depressus, stellatus, violacescens, nummarius. – Nucula, pella, margaritacea. – Chama, lazzarus bis, gryphoides. – Modiola, barbata, dealbata, minima, lithophaga. – Mytilus edulis bis. – Pinna, squamosa, nobilis (v. *gnacchera*, il cui bisso filasi in Cagliari, e si forma in guanti pregiatissimi, e pure in scialli d'un valor maggiore di qualunque altro di ricca

materia e delicato lavoro). – Lima, inflata, squamosa, ed altra specie. – Pecten Iacobaeus di *quattordici varietà*, unicolor, sulcatus, glabes, inflexus, di *sette varietà*, isabella di *otto*, succineus ter, altre quattro diverse specie, vitreus di *otto varietà*, incomparabilis, e altre quattro specie, lineatus di *cinque varietà*, p. es. felis, varius di *nove varietà*. – Spondylus gaederopus di *dodici varietà*. – Ostrea (v. *ostioni*) adriatica ter, cristata bis, deformis. – Anomia electrica. – Terebratula, vitrea, truncata, caput serpentis, e altre specie. – Chiton squamosus, fascicularius, cinereus, e altra specie. – Patella, lamarkii bis, umbella. – Emarginula, fissura, costata. – Fissurella, graeca, e altre tre specie, reticola. – Pileopsis, spirirostris, e altre due specie. – Carenaria vitrea. – Calyptrea laevigata. – Crepidula unguiformis. – Bullaea aperta. – Bulla, lignaria, striata, hydatis bis, cylindracea. – Cyclostoma taruncatulum. – Eulima, candida, e altre specie. – Neritina viridis. – Natica canrene, marmorata, valenciennensis, fasciolata. – Ianthina fragilis. – Sigaretus haliotideus. – Tornatella fasciata. – Haliotis tuberculata di *quattro varietà*. – Scalaria communis, lativaricosa. – Solarium, perspectivum, stramineum. – Trochus, magus bis, umbilicaris, adansosi, corallinus, granulatus, zizifinus, conulus, e altre due specie. – Monodonta aegyptiaca, conturii fragadoides. – Turbo, rugosus, armatus, neritoides, cimex, violaceus, tricolor. – Phasianella, nicaeensis, rubra, pullus. – Turritella, bicingulata, broccii bis, e altra specie. – Cerithium tuberculatum, granulatum, perversum, marroconum. – Pleurotoma di due specie. – Fasciolaria, tarentina, e altra specie. – Fusus lignarius, syracusanus. – Murex (v. *bucconi*) brandarius, trunculus (che è il comune, e copiosissimo), pusio, rusticus, granarius, syphonellus, e altre quattro specie. – Tritonium corrugatum, culaecum, maculosum. – Rostellaria, pes pelecani. – Strombus, gibberulus, floridus. – Cassis testiculum. – Purpura hemastoma. – Dolium galea bis. – Buccinum, unifasciatum, corniculum, ascanias, mutabile, maculosum, neritaeum. – Mitra luteola. – Marginella cypreola. – Volvaria, triticea, ozyza, e altra specie. – Ovula, cornea, e altra specie. – Cypraea, lurida bis, annulus, moneta bis, europaea, coccinella. – Conus, franciscanus, mediterraneus, e altra specie. – Argonauta argo. – *Zoofiti*. Gorgonie, di cui dodici specie, tra le quali qualcuna non descritta. – Madrepora, stellaris, labyrinthica, pectinata, virginea, cespitosa, cervicornis, muricata, scutaria, disthica, ramea. – Millepore, turbinata, verrucaria, pileus, reticulata, cellulosa, jungites. – Alcion, spugne, asterie, echini, di moltissime specie. Gli altri generi e specie si produrranno quando qualche naturalista nazionale si applichi a conoscerli.

Piante marine. Di queste ne sono già conosciute trentadue specie, come può vedersi nel gabinetto ornitologico-ittologico del museo cagliaritano.

Pesca. Di tutte le suddette specie di pesci, e di altre eziandio, delle quali alcune per avventura non sono conosciute pure dagli Ittiologi, portano giornalmente ed espongono in vendita i pescatori molte cantara; e come devonsi riferir grazie alla natura per la gran moltitudine che assuefece a queste acque; così perché

tra queste specie copiosissime sono molte che somministrano un alimento delicato nelle mense più laute. Mareggiano lungo i lidi della provincia da 30 in 40 battelli; e si calcola, che possano prendere all'anno circa 15,000 cantara per 45,000 scudi.

Tonnare. Non è solamente nella stagione del consueto loro viaggio entro il Mediterraneo dopo mezza la primavera che prendansi dei tonni in queste acque, però che ve ne restano in gran numero anche nell'inverno. E quivi è che viene a far le uova pressoché tutta quella colonna che dall'Atlantico entrando nel bacino mediterraneo viaggiò lungo le coste della Spagna, Francia, e del Genovesato, onde al mare sardo si converte passando tra l'Elba e la Corsica. Ve n'ha d'un volume meraviglioso, lunghi 17 e più piedi, che pesano 1800 e più libbre sarde. Il tonno bianco conoscesi sotto l'appellazione di sgombro sardo.

In altri tempi erano in vari punti del litorale della provincia degli stabilimenti per la pesca dei tonni; ma siccome accadeva spesso, che il prodotto fosse minore del necessario dispendio, furono abbandonati. Gli ultimi che si dimisero sono stati quello di Malfettano nel golfo di Teulada, e l'altro dell'isoletta di s. Macario presso Capo-Pula. I negozianti che le calarono ebbero a patire grosse perdite. La tonnara di Malfettano si calava al ritorno dei pesci nell'Atlantico, quando essi sono assai degradati da quanto erano in primavera, e però di pochissimo valore. Importa molto esplorare qual linea sogliano avere nella loro corsa, e stabilir la pesca dove si conosca che le loro greggie possano scorrere. Della maggiore o minor quantità degli individui di questa specie nella colonna su accennata portansi varie ragioni, e molte non da essere ammesse. Intanto non si considera, che la sorte è allo stretto di Gibilterra, là dove mentre si volgono per una maggiore o minore curvità della linea del corso e avvicinamento alla costa spagnuola, o alla africana, si determina ad una più che ad altra grande l'afflusso; siccome per una maggiore o minore propinquità delle diverse schiere le seguenti sono determinate a inviarsi nella direzione delle precedenti. E quando molti qui ne vengano può il can marino azzurro che molto li ama e divoraseli in uno o due bocconi, perciò dai tonnarioti appellato *pisci-tunnu*, perseguirli, sperperarli, come qui è solito fare nientemeno che sulle coste dell'Inghilterra e della Francia.

Pesca nello stagno. Trovansi in questo già stabilite undici peschiere, otto nella linea della *plaià*, una in s. Gilla, altre due nell'interno, le quali fruttano s. Gilla scudi 600: Girinas, che incontrerai dopo la scaffa, tra la prima e seconda isoletta, 120: Sa pischeredda 900: Sa puntijedda 900: Su fundali 900: Corti-longa 1000: Pontis-beccius 600: Sa piscina dessa mola 400: Malamura 250. E nel territorio di Assemini, la peschiera di s. Maria 300: Su pertusu 300. Si può però senza scrupolo sospettare che questi numeri non rappresentino una precisa media. In queste peschiere sono applicate circa 46 persone senza far conto dei ragazzi, e impiegate barche 42.

Altri 460 pescatori di Cagliari, con 20 di Assemini, e 12 del Maso sono occupati nella pescagione

dello stagno con circa duecento barche, dei quali altri usano le reti, altri l'amo, questi la fiocina di giorno a tentare i luoghi fangosi, dove stimino trovarsi delle anguille, quelli nella oscurità con la fioccola: onde nelle notti illumi, ma serene, è un bellissimo spettacolo alla città; alcuni finalmente usano le nasse. I pesci più copiosi sono i muggini di sei diverse specie, cefalo, bidumbula, ullione, serebeo, conchedda, musulo. Non meno di circa altre venti diverse specie vi guizzano, non ponendo in conto i gamberi che sono copiosissimi. I ragazzi frugano nei bassi fondi per le conchiglie.

Si calcola il prodotto di queste acque a 12,000 cantara, dalla qual somma detratto un sesto per lo vitto dei pescatori e loro famiglia, pare possano venire per la vendita del restante lire sarde 145,000. E mentre le peschiere fruttano approssimativamente lire sarde 17,500, conchiudasi, che le altre *arti* (quali sono chiamate le diverse maniere di pescare) rendano lire 127,500. Dall'anzinotato totale toccherebbero all'appaltatore lire 36,250, e le rimanenti divise in uomini 520, compresi i piccoli, avrebbersi per comune lire 208.2.

Pesca nei fiumi. Nel Caralita, e nei principali suoi influenti non sono scarse le anguille e le trote, e in certi tempi vedonsi presso la foce anche le cheppie (alose). La copia del primo genere è allora grandissima, quando per larghe piogge il fiume ristaura il corso, e gonfiasi. Le maniere della pesca sono varie, ma la più comune è per li nassai; che però dovrebbe essere limitata con appositi provvedimenti, perché il piccol lucro dei pescatori non costi, come accade, un grave danno ai comuni; quanto si sperimenta, quando le molte acque non si potendo contenere nell'alveo e smaltire nell'aperto solco in varii tratti colmato per lo stabilimento dei nassai, si spargono, e causano calamità ai seminati, e spogliano i fondi della terra vegetale. Si possono annoverare circa 50 pescatori, che in comune, quando sian fortunati, prenderanno cinquanta cantara, che vendute a un prezzo medio potran loro valere scudi 250.

Rare volte si pesca nelle paludi, ondeché le anguille vi ingrossano così, che se n'ebbe alcuna, la quale superò le libbre sarde 25.

Sanguette. Se ne raccoglie grandissima quantità dai fiumi e paludi. Furono ricercatissime nel commercio, e se ne mandò tanta copia, che all'uopo mancarono agli stessi cagliaritari: però fu pubblicata una proibizione.

Saline. In più luoghi anche alquanto remoti dal mare sono dei bacini in cui, quasi tutti gli anni, formasi il sale; però non se ne scava che nel litorale della città alla parte di levante. Le artificiali sono al Lazzaretto, a S. Pietro, e lungo la *plaià*. Quelle che furono formate in fondo al golfo di Teulada sono neglette da non pochi anni.

Gli è da un tempo immemorabile, che nelle vicinanze di Cagliari si pratica il salificio. Se ne trova menzione nel governo dei Giudici, e poscia in un diploma del re di Aragona e di Sardegna D. Jacopo (all'anno 1327), in cui concede, che dalle regie saline degli stagni potessero

i cagliaresi senz'alcun prezzo tanto prendere, quanto fosse stimato necessario all'uopo giornaliero delle famiglie, imposta una multa di 60 alfoncini minuti a chi ne abusasse. E nel dubbio, se del sale naturale dei bacini di Molentaru, e Marestagno debba intendersi, o di quello che in artificiali vasi si formasse con l'umana industria, inclinerei nella prima parte, conscio come sono della maravigliosa produzione dei due detti stagni, la quale a far concepire quanta sia, dei sapere che dall'anno 1781 al 1786 si estraevano *brovettate* 2,729,823, e se ne ammucciarono salme 227,485; onde per medio frutto di stagione si ottenevano per anno in detto spazio salme 37,914, mentre dalle artificiali così vecchie, come recenti, non si ebbe che l'annua media di 7,386, che era circa un quinto del prodotto delle naturali.

Ma non ha guari che si provvedeva con intelligenza alla miglioramento delle saline artificiali, e formavasi tra Monvolpino e s. Bartolommeo uno stabilimento, affidata al cav. Delitala (D. Michelino) la direzione delle operazioni secondo i metodi da lui proposti, e costituitavi una scuola di teoria, nella quale alcuni allievi dell'ospizio di s. Lucifero sono eruditi nell'aritmetica, e nei principii di chimica rispettivi alla salificazione. Vi sorge un bel fabbricato con caserme, ergastoli, e magazzini; e vi si gode la comodità di belle avvenienze con la opportuna copia dell'acqua. Portavi questa per una linea di pressoché 3000 metri un canale sotterraneo da una abbondantissima fonte, che alle radici del colle di s. Ignazio felicemente ritrovava l'anzilodato Cavaliere per un egregio risparmio dell'azienda, e salubre ristoro dei lavoratori nell'ardenza del sollione sotto cui cominciano le operazioni dello scavamento.

La superficie impiegata al salificio è su d'un fondo compatto di argilla tenacissima. La sua quantità comprende finora ottomila ari; ma quanto prima distenderassi sopra altrettanto spazio. Sono adoperate le viti archimedee, e le ruote a timpano, e sono già scavati 18 pozzi.

La salsedine dell'acqua del mare suole trovarsi a 5°; se però riposi per non più di cinque giorni nei bacini soffre tanta vaporizzazione, che può essere versata nei vasi siccome saturata a 27° e ancor più in là.

La produzione è calcolata a salme 10 per ogni aro (la salma vale star. cagl. 11, vedi *Busachi prov. - Equazione metrica*); però si ottiene e il 15, e il 20 ancora, se per la stagione favorevole far si possano più raccolte. Indi è la gradazione di pregio, cui si riguarda nei contratti. I sali di prima scavazione sono più stimati, meno gli altri che vengon dalla seconda e terza, perciò che la cristallizzazione è sempre più impura. La siccità è moltissimo desiderata ai salinieri. L'umido nuoce, ché scema la quantità del prodotto, e può farlo mancare affatto. Della bontà del sale non tutti portano egual giudizio. Sono alcuni, cui seppe alquanto d'amaro.

Valor del prodotto. Mentre la coltivazione, che si comprende nei diversi lavori dell'asciugamento, appianamento, battimento della superficie, cui segue lo scavamento del sale, e l'accumulamento simultaneo, si computa a l. n. 0,75 per salma (come suol essere il

prezzo d'appalto); se a questo si aggiunga anche il valore del trasporto, avrai costare la detta misura l. n. 1,25, non considerate le spese per la manutenzione dello stabilimento.

Ordinaria quantità del prodotto negli anni prossimamente trascorsi.

Nelle saline di Cagliari, e nelle altre del regno solevansi scavare di sale naturale salme 74,000, di artificiale 47,000. Vendevansi nel regno di sale naturale salme 6,000, di artificiale 10,000, quello per lire sarde 158,400, questo per 264,000: alle gabelle del Piemonte di sale naturale s. 30,000 per lire 60,000, di artificiale 30,000 per 67,500: agli esteri, ed ai salatori di sale naturale 10,000 per lire 20,000, di artificiale 10,000 per lire 22,500: sì che ottenevasi una somma di lire sarde 592,400 eguale a lire nuove 1,137,408.

Canale delle saline. Il gran vantaggio delle saline di ponente era la agevolezza del trasporto per acqua. Ora altrettanto si è aggiunto alle recenti di levante dallo scavamento d'un canale, il quale mette sua foce nel mare sotto la punta Misclis avanzandosi lungo le seccagne intra due palafitte a 720 metri. Un effusorio per poco non isola le antiche saline del Lazzeretto. Il tronco principale producesi agli stagni della Palma e Pietra bianca, donde si farà scorrere tra il Marestagno e Molentargiu alle aje della terra di Quarto. La sua larghezza al pelo delle acque *magre* è di metri 7,00, nel fondo di 4,40: la scarpa di 45°: la profondità delle acque tra il flusso e riflusso di metri 1,30. Opera è questa di molta provvidenza, la quale e giova a ridurre le spese del trasporto, a circondare le saline e impedire i furti; e, ciò che grandemente importa, vale sicuro deposito per le necessarie somministrazioni ai vasi, sendo che i due grandi bacini patiscono spesso così grandi diminuzioni e pel calore, e massimamente per la forza del maestrale, che mostrano scoperto il fondo per più della metà.

Mineralogia. È alcun fondamento, su cui posare in opinando aver li romani pure in questa provincia conosciuto alcune vene metalliche. E' potrebbe parere di veder notata un'antica ferriera nella *Ferraria*, dove è segnata stazione nell'Itinerario di Antonino in su la linea di corsa per lo lido orientale, a M. P. da Cagliari XIII, corrispondenti a miglia comuni 10,40. Dolgon-si molti che si lascino negletti nelle viscere della terra questi doni d'una benigna natura, e che i sardi, i quali potrebbero fornir l'Europa d'un ferro che nei fatti sperimenti è stato riconosciuto superiore a qualunque altro delle miniere europee, debbano mendicarne dagli esteri per formarsi gli istromenti delle arti. Gli è vero che ei non han d'uopo di ricercar in sotterranee gallerie delle ricchezze, che migliori e più copiose possono avere dal suolo; ma non pertanto è ancor vero esservi delle braccia inerti, e del tempo vacuo da occupazione a potersi impiegare per fornire almeno agli artigiani nazionali queste materie prime.

Nella provincia di Cagliari si trovano:

Territorio di Segariò. Roccia di trachite brecciforme. Serve di passaggio alla roccia alluminifera seguente: trovasi vicino al territorio di Serrenti.

– Alluminifera. Forma delle grotte nella roccia precedente e nella calcarea marnosa (*ivi*).

Allumina solfata che si raccoglie in efflorescenze. Nelle grotte suddette (*ivi*).

Calce carbonata, dentritica che si avvicina al trachite.

– Carbonata, dentritica, con qualche varietà della precedente.

Serrenti. Calce solfata, in frammenti di cristalli di gesso. Trovati negli scavi dello stagno di Serrenti.

Pimentello. Calce carbonata, dentritica.

Monastir. Roccia pirossenica, rossigna, di cui si costruì un ponte sulla nuova strada. Il villaggio di Monastir riposa su questa roccia.

– Pirossenica come la precedente, ma più bigia.

– Pirossenica con clorite, ialite e noccioli d'analcima. Del monte *Sara* (pezzo di rara bellezza e colossale).

Cabasia accoppiata all'analcima, alla calce carbonata ed al quarzo, che ricopre un agglomerato trachitico. Della cava di Monastir. Bellissimo saggio.

Stilbite rossa, lamellare, sopra matrice trachitica verde.

– Bianca, lamellosa, mista alla cristallizzata, nell'agglomerato di trachite. Del monte *Sara*.

Stilbite bianca, cristallizzata, della varietà *dodecaedra*, in una roccia trachitica (*ivi*).

Roccia pirossenica con l'analcima, e che ricopre cristalli di quarzo e di feldspato.

Siliqua. Porfido dei trachiti, con cristalli d'anfibola.

– Dei trachiti, di colore pavonazzo, con cristalli di pirossena.

Roccia porfirica, con anfibola e cristalli di feldspato. Del *Castello* di Siliqua.

Assèmini. Porfido dei trachiti, con cristalli d'anfibola. Trovato fuori luogo, ad Assèmini, e che sembra appartenere piuttosto alla roccia di Siliqua, di cui sovra.

Raccolta mineralogica della collina di Bonaria. Calce carbonata, concrezionata e stalattitica. Della collina di *Bonaria*, presso Cagliari.

– Carbonata, concrezionata sul calcareo grossolano (*ivi*).

Marmo d'un bel giallo (calce carbonata) con piccole breccie, e di colore più vivace di quello di Verona.

– Bianco che volge al bigio (calce carbonata) in piccole breccie come il precedente.

Calce carbonata, concrezionata, con ocre gialla.

– Carbonata alabastro, bianca, di zone colorate in giallo più o meno cupo, in bigio, ecc.

– Carbonata, alabastrina, colorata. Come quella di Busca, nella provincia di Cuneo.

– Carbonata, alabastrina. Come la precedente, ma della cava superiore.

– Carbonata, alabastrina. Come le due precedenti, della cava inferiore.

– Grossolana, compatta, conchiglifera, bianca e gialla.

Ferro idrato. Si trova nelle spaccature del calcareo precedente.

– Ocreo. Trovati nel calcareo qui appresso indicato.

Calcareo, compatto, grossolano, contenente il ferro idrato suddetto ed indizi di ferro spatico.

Calce carbonata, concrezionata, che varia in alabastro, e contiene una piccola prominenza che si suppone essere un dente fossile del pesce lupo.

– Carbonata, cristallizzata sopra la calce carbonata gialla.

Calce carbonata, cristallizzata, della varietà *meta-statica*.

– Carbonata, stalagmitica.

– Carbonata, stalagmitica, *a fiori*.

– Carbonata che avvolge frammenti calcarei d'altra formazione, sopra un'ocra ferruginosa.

Calcareo compatto, grossolano, conchigliifero, con impronti di madrepora, e di ostriche.

Calce carbonata, conchiglifera sul marmo o breccia, accennata qui retro a p. 76, lin. 17 [in questa pagina, riga 44]. V'ha molta varietà nelle conchiglie, e sopra taluna vi si vede la calce stessa confusamente cristallizzata. Il calcareo di *Bonaria* appartiene ai terreni terziari; esso riposa sui banchi marnosi e sabbiosi: le masse di questi terreni sono in generale poco alte, e la collina di Cagliari, che è una delle più alte, oltrepassa appena i cento metri d'altezza. Il calcareo suddetto racchiude una breccia ossea simile a quella di Nizza, Antibo, Gibilterra, ed accennata qui appresso. Essa è evidentemente posteriore alla formazione calcarea, e la sua parte inferiore è terminata da un piccolo deposito di ferro oolitico. Una parte del litorale della Sardegna è ricoperta da una formazione marina assai recente, che il cav. Della Marmora crede propria del bacino del mediterraneo, e questa sembra appartenere alla medesima epoca della breccia ossea di *Bonaria*. In questa breccia v'ha un gran masso di ossa di piccoli animali roschiatori, della grossezza sottosopra d'un topo.

Breccia ossea in grosso masso, mista alla calce carbonata di *Bonaria*, di cui parlasi a p. 76, lin. 17, ed appartenente ad un quadrupede del genere sopraccennato dei *roschiatori*.

Ferro globulare in piccoli grani. Trovati nella parte inferiore della breccia, nelle fessure del calcareo grossolano indicato a p. 76, lin. 30 [in questa pagina, riga 57].

– Globulare ferruginoso, di grani un po' più grossi del precedente, e posto sopra la calce carbonata stalattitica, detta di *Bonaria*.

– Globulare ferruginoso, di grossi grani (*ivi*).

Quarzo cristallizzato sopra il calcareo concrezionato.

Breccia ossea, con grosse ossa racchiuse nel calcareo grossolano. Di *Bonaria*.

Geode calcarea. Si rinvennero nelle escavazioni di *Monte Reale*.

Calce carbonata con indizio di ferro spatico (*ivi*).

Arenaria ricoperta da piccoli cristalli di calce carbonata. Si rinvenne in profondità di 145 metri, nell'escavazione d'un pozzo, nella polveriera di Cagliari.

– Calcarea, di grana fina, serve di pietra da scalpello.

Agglomerato conchigliifero. Trovati presso Cagliari.
Calce carbonata, madreporitica, di tinta scura. Del selciato dell'università di Cagliari.

Piombo solforato, argentifero (forse lo stesso che il seguente).

– Solforato, argentifero. Del monte *Santo di Pula*, presso Cagliari. Diede all'analisi docimastica il 25/100,000 in argento, ed il 63 per cento in piombo.

Arenaria quarzosa. Trovati nelle vicinanze del castello di *s. Michele*.

Breccia calcarea, conchigliifera. Della collina di *s. Michele*.

Scisto micaceo. Della montagna di *Capoterra*, vicino a Cagliari.

Granati in massa e cristallizzati (*ivi*).

Roccia quarzosa di base talcosa, lisciata e levigata naturalmente (*ivi*).

Ferro magnetico. Si trova arrotolato in quantità nei dintorni di *Capoterra*.

Calce carbonata con caselle di *dattoli* marini (*mytilus lithofagus*). Di *s. Elia* presso Cagliari.

– Polverolenta, terrosa. Di *s. Avendrace*, sobborgo di Cagliari.

Arenaria calcarea, concrezionata. Del luogo detto *Fangario*, burrone che trovasi un'ora distante da *s. Avendrace*, sulla strada che mette a Iglesias.

Silice piromaca scura, con calcedonia di vari colori.

Feldspato ed anfibola. Dal selciato di Cagliari.

Quarto. Roccia porfiroidea, molto argillosa, con base di feldspato, cristalli di quarzo, anfibola, indizi di talco, ecc., del monte *Figunieddu (fico nero)*. Trovati sulla strada che da Quarto mette a Muravera, verso l'estremità a ostro della grande Catena.

– Porfiroidea come la precedente, ma più compatta. Si vede in istrati sottostanti al granito, ossia alla roccia del monte suddetto.

Roccia porfiroidea, con noccioli di feldspato rosso, che varia in breccia. Trovati verso la cima del monte suddetto, ascendendo da Quarto.

Lava porosa. *Della fortezza vecchia*, rada di Quarto.

S. Rocco. Piombo solforato, compatto, di scaglia mezzana, assai puro. Della miniera che trovasi alla distanza di due ore dal villaggio di *s. Rocco*, in un vallone che si avvicina a quello del fiume di Pula, al piede della montagna detta la *Stidiosa*, che fu coltivata per cinque o sei mesi da certo cav. Bosingo. Il minerale non ha più là che metri 0,10 a 0,15 di spessore, e trovasi disseminato in una matrice di quarzo e di barite solfata. La roccia che circonda questa miniera è quarzosa e durissima, ed è questo uno dei motivi per cui la coltivazione di essa riesce assai dispendiosa e che perciò fu abbandonata.

Roccia quarzosa. Forma l'incassamento della miniera suddetta.

Pula. Piombo solforato argentifero. Nel luogo chiamato *Spinarba*, dipendenza del monte *Sebura*, montagne di Pula, si scorgono degli indizi di minerale di piombo in un filone di ferro ossidulato magnetico, che dopo d'aver attraversato il granito, si mostra all'aperto in una roccia calcarea sovrapposta a quel terreno. La

vista del minerale piombifero sembra aver causata la ricerca fattasi sopra un'erta della roccia. Siccome però la galena non si protrae di là dal calcarea, è probabile che questa particolarità abbia fatto abbandonare l'impresa. Questo minerale lavato ha dato il 25 per cento in sliccio, il quale ha reso il 60 per cento in piombo, ed un quinto d'oncia, per quintale, peso di marco, in argento.

– Solforato, argentifero, di una escavazione antica. Trovati a' piedi del monte *Santo di Pula* in una roccia calcarea sovrapposta al granito, e che sembra una conseguenza della precedente miniera. Il minerale è di ottima qualità, avendo dato il 73 per cento in piombo, senza lavatura precedente, e 2/5 d'oncia d'argento per ogni quintale.

Stilbite compatta. Della punta di *s. Effisio di Pula*.

– Radiata (*ivi*).

– Cristallizzata, della varietà *unitaria* d'Hauy. Delle rocce trachitiche.

Roccia pirossenica. Del luogo suddetto.

Roccia quarzosa, che varia nella *pietra lidia*. Delle montagne di Pula.

Isola di s. Pietro. Diaspro terroso, fasciato di giallo e bigio.

– Rosso cupo, ricoperto da una leggerissima crosta di calcedonio.

– Giallo fasciato.

– Rosso macchiato in giallo.

– Rosso scistoso.

– Rosso, con quarzo ed ocre ferruginosa.

– Rosso cupo, vivacissimo e lucidissimo.

– Rosso fasciato, di zone verdi ed altri colori.

– Rosso cupo, macchiato di giallo.

– Scistoso, rosso-scuro.

– Giallo fasciato. Di Carloforte.

– Rosso bruno (*ivi*).

– Verde ricoperto da un leggerissimo strato di calcedonio (*ivi*).

– Fasciato, bigio e pavonazzo.

Quarzo resinite giallo, frammisto al calcedonio (*ivi*).

– Diasproide, ricoperto dall'ocra.

– Rubiginoso.

– Diasproide, misto all'ocra gialla.

Porfido trachitico, prismatico, ricoperto in parte da una tinta rossa.

Trachite.

– Rossigno che volge al violaceo.

– Bigio.

– Compatto, violaceo.

– Porfirico, con feldspato vetroso.

Lava argillosa, con mica ed altre sostanze.

– Bigia, litoide.

Ossidiana perlata, contenuta in una specie di *po-dinga*.

– Perlata, di color verde scuro.

– Perlata, di colore verde che passa in decomposizione.

Perlite.

Argilla smettite.

Arena cristallifera di quarzo.

Ocra di ferro arrotolata, con nocciolo di calce carbonata.

Pauli Gerrei. Lignite nell'arenaria.

Podighe. Geode calcarea in cui v'hanno cristalli della varietà *equiase*.

Geode calcarea di cristalli metastatici volgenti all'*equiase*.

Breccia selciosa, rossa, con noccioli bianchi e rossi della stessa sostanza.

Manifatture. Le arti meccaniche sono mediocrementemente conosciute nella città, rozze nei villaggi. Dura tuttora il sistema delle corporazioni, vige l'ingiustissima legge *duas artes ne exerceto*, e si vogliono ferme le proibizioni e restrizioni, anche in quei mestieri, dall'imperizia dei quali non viene o danno o male, che a chi l'esercita. Avvi delle ammende per chi conoscendo arti diverse ora in questa ora in quella si eserciti a suo arbitrio: ve n'ha pure per chi si ardisca in proprio nome far alcun'opera nel mestiere, in cui compì il legittimo garzonato, se non abbia potuto prima raggranellare il danaro ad essere iscritto dopo un dubbio esame nell'ordine della Maestria. Quindi accade ai meschini, cui fu con modi indegni interdetto di procacciarsi la sussistenza col lavoro di sue mani, essere una necessità l'accattare, o il rubare. Residuo di iniquità e servitù di tempi barbari.

Sono nella provincia dei paesi conosciuti per de' manofatti, ma certamente di pochissimo pregio. Decimo-manno e Decimo-puzzu per la fabbricazione di grosse stoviglie: Furtèi e Segarìo per tevoli e mattoni: Samatzài anche per la calcina: Sinnai e Settimo per certi utensili di fieno che lavorano le donne: Pauli-Arbarèi per stuoje di sala: Donòri per sedie e simili; e altri per altre opere di non più alto merito.

Tessitura. Potrai numerare in tutta la provincia, non compreso il capo-luogo, circa 13,000 telai non migliori, che nelle altre provincie. Deve perciò, e per difetto delle sussidiarie macchinette avvenire, che colei pure che con buon animo si accinga, e duri con costanza in una lunga giornata non si consoli che dell'ottava parte del lavoro sopra un telajo meglio costruito. Ai panni lani meno che ai lini sono applicate le donne; e tuttavolta né si ha pure di questi il sufficiente. In Cagliari questa sorta di artificio si è già di molto migliorata, mercé le cure dei due ottimi cittadini, cui fu commessa la educazione ne' due orfanotrofi. Ei pure v'ha contribuito chi stabiliva la lavoreria dei bordati. Fu già una fabbrica di panni, ma in breve tempo cadde. Dalle quali cose è dritto inferire esser le manifatture di tutta la provincia una cosetta meschina, o essere in sul nascere... ahi che l'oroscopo è infausto! E si intenderà di vantaggio pochi essere i prodotti della natura, che si nobilitino a maggior valore, e mancare il popolo di impiego; ond'è conseguenza penuria, miseria, povertà, ignoranza, rozzezza, superstizione, barbarie. Oh quanti si lamentano che in ripigliare manofatte le materie che diedero grezze, sian richiesti di restituire il ricevuto con una arrota doppia, tripla, e talvolta decupla! E si che ben cono-

scono quanto si aggiunga di valore alle materie per l'arte; e non pertanto non li vedi mai determinarsi al buon partito, e non saprai presagire, quando siano messi in grado di entrare nella guerra commerciale, e onorevolmente liberarsi dal tributo, cui sono costretti di offrire tutti gli anni alle fabbriche estere, e da una vil servitù, qual è veramente la dipendenza che non sia da una ragione insuperabile; quando si scuotano dalla inerzia, in cui naturalmente va a spegnersi il movimento degli animi in questo e simili climi, e caldi di generoso ardore adoprino a che l'industria, cui è molto felice questa provincia per lo migliore relativo stato dell'agricoltura, germini, e di quelle arti, che in regioni più colte educa, sia benaugurata madre. Che le persone di non volgar fortuna studiino a farle fiorire, né rifugga da quest'impegno la nobiltà, essendo la vera verissima ragion di prestantza nella patria il ben meritar di lei la vera gloria, il ben meritare della umanità, togliendo, per via d'esempio, la mendicizia, che è certo una gangrena, e stringendo gli oziosi, che sono una peste, a vivere per sé e per altri. Che si faccia sentire desto quello spirito d'associazione industriale, che le piccole fortune riunisce e pareggia a grandi intraprese, e dal niente e dal poco fa nascer cose, e cose grandi. Allora soccorrendo opportune le proibizioni, le quali non si può negare essere alunne della industria principiante, potrebbero pure fra i sardi elle rinnovare i miracoli, che altrove felicemente ebbero operato. Pretender di più dallo stato, che già pose fondamento a tutto con incoraggiare l'agricoltura, con prestarle ampio favore, con togliere questi ostacoli, che per la condizion delle cose è stato lecito alla di lei miglioramento, e così creava l'abbondanza, ed in questa cagionava un prezzo mediocre alle opere, non si concede che alla gente grossa. Che se incumba a lui di formare degli stabilimenti di industria, ciò non sarà che in uno dei due casi, o di impiegare le persone dannate, o di assoggettare al lavoro gli oziosi vagabondi e accattoni.

Commercio. Dal sin qui detto intorno alla agricoltura ed industria potrà senz'altro ogni uom avvisarsi di ciò che sia il commercio di questa provincia interno ed esterno. Però a dir qualche parola sul primo noterò esser in alcuni luoghi (Quarto, Serdiàna, Sanlùri, Villamar) non pochi che mercanteggiano su gli ordinari articoli, cereali, vini, formaggi, bestiame: e tenersi delle fiere in occasione di feste popolari, dove però non si conchiudono che piccoli affarucci.

Strade. Oltre la strada centrale, dove in certi tempi è un gran movimento per lo trasporto delle derrate alla capitale, trovasi da su Monastir cominciato il tracciamento della provinciale alla Ogliastra. Ma come si desidera il perfezionamento di questa, così è desiderato l'aprimiento di alcune altre per facilitazione del commercio col Sulcis, col Sarrabus, con i paesi littorali a levante e ponente, e per le comunicazione vicinali. Le correnti, i fanghi, le asprezze sono grandissimi impedimenti. Peggio se gente malvagia vada attorno con libertà, e non abborrisca dalle grassazioni.

Porto. Il numero medio dei legni mercantili che all'anno frequentano il porto ascende ai 300. Che se si considerino quelli solamente che direttamente vengono per commercio forseché il sopposto numero dovrà scemarsi sino alla metà. Di rado sì, ma pur avviene che passi la settimana senza un arrivo o partenza: e più infrequentemente, che si veggano entro l'immenso porto tanti legni (n. 50) quanti stavansi ancorati col segnal *nessun mi tocchi* sul trinchetto o compresso, quando in sul cadere del 1835 affollaronsi tutti quelli che avevano negozi nella piazza per entrar i primi in quelle porte, che da sei mesi con danno incalcolabile dei produttori tenea serrate una opinione. Le frequentissime provenienze sono da Genova e sue riviere, Marsiglia, Livorno, Napoli, Malta, Fiume. Con la Finlandia e Svezia pochissimi contratti, meno ancora con la Spagna. Dei legni di commercio con bandiera sarda, che sono la massima parte degli avvenienti, non so quanti appartengono a negozianti della piazza.

In tutta la provincia non è pel commercio altro porto, che il cagliaritano. E gli è in questo, che può uno formarsi giusta idea di tutti i bisogni dei sardi. Quali e quanti sieno gli articoli principali dell'attivo, e chi non sappia? Quali e quanti quei d'importazione? dicali l'industria nazionale, ed il pazzo lusso già da una in altra delle classi cittadine sino ai villaggi propagato con la forza d'un contagio, ché questo, il quale anzi è un bene dove fioriscono l'arti, è veramente altrove una rovinosa pazzia. In poche parole abiti molto: ricevesi quanto è nelle cose necessarie utili dilettevoli, fatta restrizione per alcuni manofatti che già somministrano le piccole fabbriche della città. Piccol risparmio, che certamente non pareggia la perdita patita dal commercio attivo per certe estrazioni cessate, o molto ridotte. E qui mentre mi cade in acconcio noterò che dello scemamento degli avventori, mentre potevano essere state altre, e furono, con troppo manifesta ingiustizia si è voluto portar cagione la malafede. Ebbervi qui pure (e in qual parte non si trovi questa gente piena di magagne?) dei cotali che si intrusero avventurieri nella professione del commercio, e adulterarono i grani, la soda, i vini, i formaggi ecc., e fortunati nella frode sfuggivano poi di essere mandati, dove meglio stanno questi infami delitti, che certe venialità in materia di furto, che l'odio, l'invidia, la vendetta spesso fanno vedere per un microscopio. Ma senza questo, in mani di chi è il commercio della piazza?

Chi ora domandi in qual parte preponderi la bilancia commerciale? Già sarai venuto in gran meraviglia per quel certo Statistico, il quale ragionando di tai tempi, quando era bisogno di più merci dall'estero, osava affermare ineguaglianza grande nelle somme comparate del commercio attivo e passivo, e questa in favor dei sardi, i quali or dovriano, se avesse detto quel che era, esser ricchi di molte centinaia di milioni di lire nuove serbati. A riformar l'opinione secondo il vero, eccoti alcuni numeri del movimento commerciale non della sola provincia di Cagliari, sì bene di tutto il regno negli anni

	1824	1825	1826
Import.	4,849,111	5,838,181	7,173,333
Esport.	3,487,177	5,228,836	5,418,796
	1827	1828	1829
Import.	9,065,215	7,812,493	9,519,122
Esport.	8,239,788	10,433,644	7,126,001

Risulta una passività, e questa si verifica frequentemente. Si vorrebbe calcolato quanto viene dai sali; ma gli è questo un articolo d'altra natura. Si vorrebbe computato quanto viene dai contrabbandi; ma in questo fatto non accadono scandali, e per avventura l'avuto può bilanciarsi col dato.

Amministrazione di giustizia nella provincia. Sopra la medesima è preposto un prefetto, che è consultore dei ministri di giustizia tra i vassalli di feudatari stranieri. Mandamenti. 1. In Cagliari è il tribunale della R. Vicaria con gli assessori dei quartieri secondo il voto dei quali sentenza il Vicario. 2. Quarto capoluogo di mandamento Quartucciu e Pirri. 3. Selargius c. l. Settimo e Sestu. 4. Paùli-pirri c. l. il Maso. 5. Sinnai c. l. Mara-Calagònis, Burcèi, Carbonàra. 6. Ussana c. l. Solèminis. 7. S. Sperato. 8. Villasòr c. l. Decimo-puzzu, Villahermòsa. 9. Capoterra c. l. Sarròco. 10. Pula c. l. s. Pietro-Pula, Domus de Maria. 11. Serdiàna c. l. Donòri. 12. Sicci. 13. Assèmini c. l. Uta. 14. Decimo-manno c. l. Villaspiciosa. 15. Villamàr. 16. Samàssi c. l. Serrenti. 17. Sanlùri. 18. Nuràminis c. l. Monastir. 19. Senorbì c. l. Sèlegas, Seùni, Ariji, s. Basilio, s. Andrea. 20. Furtèi c. l. Segario, Villagrèca. 21. Serramanna. 22. Guasìla c. l. Guamaggiore, Ortacesus, Pimentello, Barràli. 23. S. Pantaleo c. l. Suelli. 24. S. Gavino c. l. Sàrdara, Pabillònis. 25. Siliqua. 26. Samatzài.

Delitti. Essendo generalmente i campidanesi di miti costumi sono di poco conto le più frequenti colpe, e degne men di pena, che di una paterna correzione. Ciò è chiaro dalle stesse condanne alla schiavitù pubblica per leggieri peccati, ordinariamente di furto. I gravissimi sono di uccisioni spesso indeliberate per trasporto di furia, raramente premeditate per amor di vendetta, e accadono più spesso nei paesi di montagna, dove è ancora un po' di ferezza, che altrove. Non pertanto si ricordano esempi di crudeltà in uomini delle terre più basse da commozione di gelosia; e furono pure che intraprendessero sulle strade pubbliche i passeggeri.

Intendenza provinciale. In quanti distretti sia stata spartita già fu detto. Amministrasi dallo stesso Intendente generale del Regno, onde che egli deve dividere la sua attenzione tra le particolarità e minuzie provinciali e locali, e la generalità del reggimento di tutte l'altre.

Quello che proviene all'erario cumulativamente alle gabelle e agli altri redditi si può stimare di novecento e più mila lire sarde, circa due milioni di lire nuove.

Opere e forze militari. Senza i propugnacoli della città dominante, di cui sarà poi particolar discorso, sono state in certi punti del litorale edificate delle torri. E procedendo da levante a ponente troverai prima delle altre la torre di Cala-pira con la vicina di Serpentaria

sur una isoletta; quindi la denominata dei cavoli sopra un altro gran masso entro il mare. Siede sul prossimo promontorio e domina il porto di Carbonàra la così detta fortezza vecchia. Successivamente sopra vari spargimenti della costa sono le torri di Capo Boi, di Monti-fenùghu, della Regina, di s. Andrea, quindi il fortino del Margine-rosso, dove fu già il campo dell'esercito francese di sbarco nel 1793. Sul promontorio di s. Elia sopra Cala-mosca è il forte della torre dei segnali. A ponente della città sono le torri del Loi, di s. Macario sopra una isoletta, del Coltellazzo sulla testa del promontorio su cui fra due porti sedeva l'antica e nobile città di Nora, e in là quelle di Cala-d-ostias, Chia, Spartivento, Malfettano, del Budello entro il gran seno di Teulada, e oltre il capo di questo nome l'estrema di Cala-piombo. In questa linea erano anticamente più numerosi i punti, dove eransi poste armi e guardie, e vi sorgevano in siti opportuni per l'altezza alle vedette alcune torricciuole per stazione degli speculatori; per forma che era tra tutte le guardie del littorale una corrispondenza poco chiara a dir vero, ma era il primo tentativo e passo alla telegrafia.

L'origine di queste torri si riferisce al regno di D. Pietro IV (anno 1354) quando trovandosi nell'isola ordinava fossero intorno alla medesima, specialmente nei luoghi di approdo, costrutte torri, e in eminenze di largo orizzonte stabilite specole, che per via di foco segnassero se nei rispettivi paraggi si presentassero legni nemici.

Erano altre fortificazioni presso la città, che a spese dei cittadini furono costrutte in quei punti militari, che parve bene preoccupare a poter far argine ad un nemico, che con precipitosa marcia si portasse sulla capitale. Allora le creste del Monvolpino si coronavano di piccoli bastioni; si costruiva sul monte di s. Ignazio a sopraccapo della torre dei segnali un forte che facesse giocare più di 36 pezzi d'artiglieria; e sulla scaffa, ch'era altro punto di somma importanza dove potevasi operare sul mare e sulla avvenienza dalla plaia, fondavasi un terzo bastione. Diversa maniera di pensare in fatto di tattica non ha guari fe' distruggere le opere del Monvolpino, e lascia le altre si sfacciano per opra del tempo o dell'uomo.

Delle costruzioni militari del medio evo restano ancora parecchie, comeché già rovinanti, fatta eccezione di quelle che comprendonsi nelle fortificazioni della città; e sono il castello di Bonvicino (Bonvehì), altrimenti di s. Michele, sopra la prima collina della catena cagliaritano ad un miglio circa la tramontana della città, di cui in appresso sarà special menzione; e le rocche, una di Siliqua, della quale sotto la denominazione di Gioiosa guardia sono molte memorie storiche; altra dell'antica città di Sanluri che tuttora si conserva; e la terza, il castello di Sàrdara che ebbesi il cognome di Monreale. Tra quelle che già caddero devonsi notare la fortezza di s. Gilla molto celebre nell'estrema epoca dei giudici cagliaresi, e il castello di Bonaria. Sopra le quali sono dal Fara ricordate le castella di Pula e Santisconata nel Norese, di Sorris in Parte-Ippis, di Orgulosu nel dipartimento di Galila,

altrimenti del Giarrei; ma il primo è tutt'altra cosa, per la forma che quella che si nomina, avvegnaché alcuni uomini vi si potessero difendere; del secondo non si ha finora alcuna contezza; rispettivamente al terzo, così la tradizione, come quello che avanza della costruzione cel presentano non castello, ma palagio del barone.

Milizie. Delle regolari sì di infanteria, come di cavalleria ed artiglieria, che sono nella provincia, il numero porta uomini circa 1500. Se esso fosse più ampio, si potrebbero fissare delle stazioni nei capi luoghi dei distretti a maggior fermezza del buon ordine, e a meglio frenare quei che scapestrano.

Le truppe nazionali sono in molte e numerose schiere e possono essere portate ad una quantità sei o più volte maggiore al primo cenno del governo. Esse nel 1793 mentre uomini scelti dei cittadini erano intesi nella propugnazione, e sostenevano il vivissimo fuoco della formidabil flotta del Direttorio rivoluzionario di Francia, ferme in vantaggiose posizioni contenevano dentro i loro steccati le feroci bande state mandate giù per prendere alle spalle la capitale, e poi instando e premendo con vigore le costringevano a ricercar salvezza nei legni. Se avessero avuto a esser guidate da un abile capitano, sarebbe ora in quei lidi la ricordanza di una illustrissima vittoria.

Feudi. I 61 villaggi di questa provincia sono compresi in 23 feudi.

1. Il marchesato di Villasor (popolazioni 3) appartenente ad uno straniero.
2. Il marchesato di Villacidro (popol. 1 nella prov.) ad uno straniero.
3. Il marchesato di S. Sperato (p. 1) ad un signore sardo.
4. " Giarrei (p. 3 nella prov.) ad un nazionale.
5. " Soleminis (p. 1) ad un signore sardo.
6. " Samassi (p. 2) ad un signore sardo.
7. Baronia di Sordiana (p. 2) ad un signore sardo.
8. " S. Michele (p. 9) ad uno straniero.
9. " Monastir (p. 5 nella prov.) ad uno straniero.
10. " Suelli (p. 2) all'arcivescovo di Cagliari.
11. " Capoterra (p. 2 nella prov.) ad un signore sardo.
12. " Pula (p. 3) ad uno straniero.
13. " Samatzai (p. 1) al R. Patrimonio.
14. " Teulada (p. 1) ad un signore sardo.
15. " Monreale (p. 1 nella prov.) ad uno straniero.
16. " Quarto (p. 3) ad un signore sardo.
17. " Furtei (p. 5) ad uno straniero.
18. Viscontea di Sanluri (p. 1) ad un signore sardo.
19. Contea di Villamar (p. 1) ad un signore sardo.
20. Signoria della Trejenta (p. 11) ad uno straniero.
21. " Marmilla (p. 1 nella prov.) ad uno straniero.
22. Ducea di Mandas (p. 1) ad uno straniero.
23. Feudo d'Albis (p. 1) ad un signore sardo.

Dal qual prospetto si apprende dai dieci feudatari forestieri possedersi popolazioni 40, che sono veramente le più produttive, dai signori sardi popolazioni 21. E si può designare come un totale approssimativo delle prestazioni, cui sono soggette per ragioni di tutte sorte, lire nuove 500,000.

Questo ed altro più grave peso, che loro sovra incumbe, fa gemere e questi e gli altri popoli della Sardegna. Ma già verso di loro si volge il cuore dell'augusto Carlo Alberto, già vede le cause della misera condizione, in cui versano, e tocca da pietà non più indugia a tutta porre in opera la Sua Real provvidenza (vedi Carta Reale 19 dicembre 1835 prescrivente la consegna dei feudi, giurisdizioni e dritti feudali) in loro sollievo. Gli animi amanti della patria e cupidi del rifiorimento della nazione si ergono a grandi speranze: poco ancora, e i popoli dell'isola saranno posti nel grado di inciviltà e prosperità, in cui per beneficio dei Principi Sabaudi sono pervenuti e consistono i loro fratelli del continente; e Carlo Alberto acquisterà altri e massimi diritti alla perpetua gratitudine dei sardi, e con tutto merito l'appellazione affettuosa di Padre della patria, il glorioso cognome di Ristoratore della Sardegna.

Del governo generale dell'isola e regno di Sardegna

Il reggimento della Sardegna è monarchico.

Le sue forme, e gli ordinamenti per la legislazione, e per l'amministrazione si costituirono così:

Il re D. Pietro, *il Cerimonioso*, fu il primo dei sovrani d'Aragona e Sardegna, che convocasse a Cagliari in parlamento i più distinti fra i suoi soggetti. Il che avvenne nell'anno 1355 (vedi Manno, *Storia della Sardegna* in detto anno).

Alfonso V, quando abbandonata l'impresa della Corsica soffermavasi nell'isola, volle congregare alla sua presenza nel castello di Cagliari il parlamento della nazione (anno 1421). Da quel tempo cominciò per la nazione sarda un ordine miglior di cose, perché si faceva partecipe in qualche maniera delle cure del proprio reggimento, ed invitavasi dai sovrani a rassegnare periodicamente il quadro dei suoi bisogni, e la proposizione dei rimedi. Ed ecco il cenno che delle leggi politiche della Sardegna dà nella sua lodata istoria il chiarissimo summentovato Autore.

Il re D. Alfonso non volendosi dipartire da quelle norme, che nei regni suoi della Spagna erano già in vigore, estese alla Sardegna la stessa legge delle così dette corti generali del principato di Catalogna, convocando a formare il parlamento sardo tre ordini di persone: quello degli ecclesiastici, composto dei vescovi, abati, priori e capitoli delle chiese cattedrali, chiamato anche fra noi con vocabolo castigliano stamento ecclesiastico: quello dei gentiluomini, nel quale sono compresi tutti i signori dei feudi, rappresentanti eziandio i comuni loro sottoposti, ed intervengono tutte le persone nobili ed i cavalieri del regno, appellato stamento militare: e lo stamento intitolato reale, al quale convergono i deputati di ciascheduna città. Allorché per convocazione intimata dal sovrano o dal viceré, si dovettero questi tre ordini congregare in solenne parlamento, chiamossi tal concilio corte generale, o curia del regno. La riunione distinta di ciascuno ritenne il nome di stamento; la qual cosa succedette specialmente più volte nelle raunate dello stamento militare per lo privilegio concedutogli di congregarsi anche alloraquando non si trovano adunate le corti, onde rappresentare al sovrano le cose necessarie al bene

dello stato; essendo stato a questo stamento in modo particolare commessa la tutela delle ordinazioni vinte nei parlamenti. Ed in questo rispetto devesi osservare che siccome ciascun ordine rappresenta una classe diversa di sudditi, così le risoluzioni prese se furono accordate fra i tre stamenti, ed approvate dal sovrano obbligano il regno intero, ed hanno forza di legge generale, mentre che quelle che ad un solo ordine appartengono per una sola classe di sudditi partoriscono obbligazione. Per le formalità solite usarsi vedi il lodato Scrittore all'anno 1421 ed all'anno 1721.

Queste assemblee facevansi solitamente in ogni dieci anni. L'ultima fu tenuta nel 1699. Ottenutosi il regno sardo dai duchi di Savoia, Vittorio Amedeo avea deliberato in conformità alle domande fatte dallo stamento militare di convocare un solenne parlamento; ma poi si incontrava una difficoltà nell'infelice risultamento del raccolto, e non si voleva in tal condizione aumentare le pubbliche gravanze.

Fu poi nelle urgenze dei tempi torbidi del 1795 tenuta una general sessione, ma non fa numero con le precedenti, siccome quella che non può comprendersi nell'ordine consueto.

Avvegnaché non si celebrino siffatte congreghe nelle solenni forme, che si era solito, tuttavolta i Reali di Savoia hanno date e danno a questi ordini le più distinte prove di loro considerazione e fiducia. Imperocché non solo continuano nella consuetudine di interpellare le tre *prime voci*, e i membri principali di ciascun ordine per la proroga triennale del donativo; ma le chiamano in parte di importantissimi negozi, ed i viceré ai maggiori congressi per interrogarli della loro sentenza.

Consigli di stato. Quando il Sovrano restasi in sul continente tiene presso di sé un Consiglio, che si qualifica Supremo; quando sia nel regno questo onore è attribuito alla Reale Udienza.

Componesi il supremo consiglio d'un presidente, del reggente di toga, che deve essere regnicolo, di due consiglieri eziandio regnicoli, e di quegli altri, cui piace al re di eleggere; finalmente d'un avvocato fiscale generale, e d'un segretario. Questi consultano il sovrano per tutte le provvisioni concernenti l'amministrazione della giustizia, grazie, e impieghi di privata dei regnicoli, e danno il loro sentimento sempre che si tratti di leggi o di altri provvedimenti, che direttamente si riferiscano al bene pubblico, e riguardino lo statuto della nazione, o il governo politico. E qui è da notare che se le regie provvisioni concernenti tali materie non siano segnate dai ministri del supremo devonsi dal viceré e dai magistrati trattenerne.

Viceré. Il Luogotenente del re nell'isola chiamossi in principio Governatore, o capitano generale, quindi Viceré. Amplissima e veramente regia erane nei primi tempi l'autorità: in questi è circoscritta dalle leggi del regno, dalle reali istruzioni del 1755, e dalle particolari che sono prescritte a ciascuno nella sua nomina.

Qualche volta per caso di morte o di assenza si destina un presidente del regno, titolo che indica una luogotenenza provvisoria, quale suole commettersi al governatore di Cagliari.

Il viceré nella solenne inaugurazione di sua autorità giura in presenza dei tre ordini del regno nella chiesa maggiore l'osservanza delle leggi vigenti nel regno, privilegi, capitoli di corte ecc.

Assistono al viceré nella generale amministrazione delle cose pubbliche come suoi legittimi consiglieri i capi dei dipartimenti giuridico, economico, militare. Ma il principale e perpetuo egli è il Reggente la Real Cancelleria, il quale dopo il viceré precede tutti gli altri impiegati del Regno. Ei gli offre i suoi consigli nelle materie giuridiche, giurisdizionali e politiche, che non sieno però di tanta importanza, da si dover sottoporre alle deliberazioni della Reale Udienza, e con la stessa norma nella provvisione d'uffici soliti conferirsi dal viceré o interinalmente o per incommenda ecc. La istituzione dell'ufficio del Reggente fatta dal re Ferdinando II fu il primo temperamento posto all'arbitrario ed assoluto governo dei viceré. La Sardegna per circa 160 anni soggiacque ad un reggimento quasi militare. Lodossi mai sempre il governo di coloro che contenti ad invigilare, e studiosamente invigilando operarono che le amministrazioni fossero esercitate col dovuto zelo, e si accomodarono nella spedizione degli affari al giudizio dei capi di dicastero.

Sta presso il viceré una regia segreteria di stato e di guerra. È questo il primario ufficio del regno, onde è sfogo a tutte le provvidenze governative.

Reale Udienza. Nel regno è la Reale Udienza un consiglio di stato. Gli è mandato al viceré, che occorrendo cose gravi o concernenti alle massime del governo, ei le debba trattare con la medesima; ed è pure ordinato che la risoluzione, che d'accordo verrà presa, abbia ad essere spedita con segnatura del Reggente, ecc. ecc. I pregoni contenenti provvidenze e disposizioni prese nella maniera accennata, e pubblicate nella forma prescritta, ottengono nel regno forza di legge perpetua. La stessa Reale Udienza forma le *terne* dei soggetti nei quali concorrono le richieste qualità, per essere delle prelature e dignità ecclesiastiche del regno, arcivescovadi, vescovadi, abbazie, priorati, nei quali la nomina e presentazione spetta al Real patronato, onorate e provviste sempre secondo la espressa volontà sovrana le persone più degne e benemerite di esso regno. Siffatte terne tocca pur fare alla Reale Udienza nella vacanza di quegli impieghi, ai quali deve il re nominare i regnicoli, in favore dei soggetti più benemeriti e distinti del regno in probità e dottrina. Quando sia questione intorno a provvidenze estere, o di regi editti, patenti, e diplomi, comprese pure le lettere di grazia, di creazione, di commende ecc. ecc., essa se riconosca vi ragioni di orrezione o surrezione, o altro che stimi pregiudiziale al reale servizio, al pubblico bene, o al terzo, deve sospendere l'*exequatur*, o la registrazione delle medesime, e proceder tosto alle opportune rimostanze. Finalmente in mancanza del viceré (se pure già non siasi in altra maniera disposto) il Reggente la Real Cancelleria, e tutti i ministri della Reale Udienza, sino a che il Re provvegga, devon prendere il governo del regno ed amministrar giustizia con autorità viceregia in una col governatore di Cagliari.

Magistrati supremi di giustizia. Il Supremo consiglio del regno, e la Reale Udienza riuniscono in sé quest'altro sublime carattere. Sono ambedue supremi, ma tuttavolta dassi *supplicazione* da questa a quello, o straordinariamente consentesi una *revisione*. Veramente in parità d'altro dovea preponderare l'autorità del Consiglio per la prerogativa dell'oracolo regio.

Compete al Supremo la giurisdizione civile e criminale nei casi e modi dalle leggi del regno determinati, e secondo le prescrizioni e disposizioni del legislatore. Un avvocato fiscale generale vi deve intervenire a difendere i regii dritti, ed a spiegar il suo voto consultivo in tutte le cause, nelle quali si tocchi l'interesse del reale patrimonio. Dal Supremo si sentenzia su li processi conchiusi dal visitatore cui sia stato commesso di esaminare la condotta dei ministri reali, e degli altri magistrati del regno, e ove a lui sia stata fatta potestà di dar sentenza si ricevono gli appelli. Capo di questo magistrato è il Re, e chi lo presiede in suo nome ha il grado e le onorificenze dei primi presidenti.

La Reale Udienza, come magistrato, fu con editto del 21 gennajo 1818 ordinata in tre sale, due civili, ed una criminale, che è pur denominata Reale Consiglio, o Sala di governo. Il Viceré è capo del medesimo, e se intervengavi può dar voto nelle cause criminali. Lui assente prevale l'autorità del Reggente la Real Cancelleria, e se questi manchi, ottien le prime il presidente o il giudice seniore. Mentre è libero al Reggente di presiedere in quella delle sale, dove stimerà meglio convenire secondo la importanza dei negozi, è tuttavia dichiarata sovrana intenzione che sia più assiduo nella Sala criminale.

Spetta al Reggente la distribuzione delle rispettive cause ai giudici civili e criminali perché ne possano ridire la somma. Ciascuno di questi quando gli tocca sua volta riferisce, e a quest'atto vien ammesso il pubblico.

Una si è delle precipue incumbenze dell'avvocato fiscale, che promova il corso della giustizia con procurare le prove dei reati, e l'arresto dei delinquenti. Egli spiega il suo sentimento sulle criminalità, denuncia i delitti dei quali ebbe avviso dai ministri di giustizia, domanda l'evocazione al Reale Consiglio delle cause per misfatti degni di pronta ed esemplare punizione, e deve vigilare sulla condotta dei giudici locali.

I dottori di legge dopo che siansi esercitati nella pratica se voglian essere ammessi a patrocinare davanti questi tribunali devono prestare un apposito giuramento. Ve n'ha un numero sorprendente.

Per li poveri è assegnato un avvocato e procuratore che deve *gratis* e con buona fede patrocinare lor cause tanto civili, che criminali.

Supplicazioni. Dalle sentenze della Sala criminale è concesso supplicare alla stessa, o alle civili; e da una civile ad ambe unite se il valore della cosa che si contende sorpassi le lire sarde 500; od al Supremo, se si litighi per una somma maggiore di 1500.

Reale governazione del Logudoro. E questa pure ha il doppio carattere di corpo politico, e di magistrato per le provincie del Logudoro. Risiede in Sassari, ed ha per capo il governatore. Questi può intervenire

alle sessioni qualunque volta giudichi così convenire in affari che domandino una pronta provvidenza governativa, ed assistere personalmente alla relazione e decisione di qualunque causa civile o criminale.

Delle operazioni deliberate nella Reale Governazione per affari di governo o concernenti all'amministrazione della giustizia, massime in materie gravi e giurisdizionali, devesi dare senza indugio contezza al Viceré con l'esibizione dei consulti e informative.

Appellasi dalle sentenze della R. Governazione nelle cose criminali al R. Consiglio, nelle civili alla R. Udienza.

Prefetture del regno già stabilite con l'editto dei 4 maggio 1807. Sono state ridotte a dieci, e sono queste: Cagliari, Busàchi, Iglesias, Isili, Lanusè, Nùoro, Sassari, Alghero, Ozieri, Cùglieri. Tempio può nuovamente aggiungersi al numero, dopo essere stato separato per Carlo Felice dalla Ozierese, e favorito d'un Delegato Consultore avente le stesse attribuzioni dei prefetti.

I prefetti fanno residenza nelle città o terre destinate per centro della giurisdizione, dove però non più eserciscono le funzioni di giudici ordinari. Erano ei per l'addietro giudici d'appello dalle sentenze dei tribunali locali, ora le incumbenze sono ristrette a dare lor voto ai ministri delle sole curie subordinate per la prolazione delle sentenze nei processi civili e criminali, ed a vegliare su gli ufficiali di giustizia anche consultori, e perché dette giudicature siano provvedute a tempo, ed i detenuti ben custoditi, e con umanità trattati.

Tribunali di mandamento. Furono stabiliti Veghieri (R. Vicari) in Cagliari, Sassari, Oristano, Bosa, Alghero, un Podestà in Castelsardo, un Capitano di giustizia in Iglesias, i quali esercitano la giurisdizione in prima istanza. I veghieri valgonsi del voto dei rispettivi assessori.

Alle curie pedanee soggette a feudatari residenti ne' regi domini è concesso avere dei consultori, negato alle soggette a feudatari forestieri. I consultori proferiscono sentenza e dipendono immediatamente dalla R. Governazione, o dalla R. Udienza.

Nelle ville sì reali, che baronali componenti un sol mandamento deve l'ufficiale di giustizia deputare per ciascuna un particolare luogotenente, il quale rispetto agli atti urgenti, principalmente criminali, ha giurisdizione ordinaria, e può pure provvedere nelle cause minime e in quelle che non patiscono dilazione. Che se l'ufficiale fosse sospetto, infermo, o assente, potrà conoscere e provvedere in suo luogo con la stessa autorità.

Sportule. I Magistrati non godendo un sufficiente assegnamento, vige tuttora il sistema sportulario regolato d'una recente tariffa.

Sindacatura. È un'ottima istituzione, che come è la natura delle cose umane potrebbe degenerare in un cerimoniale inutile, ed in un vero aggravio per le finanze. Fu questa in uno degli articoli proposti dalla famosa regina d'Arborèa Leonora Desserra nel trattato di pace col re d'Aragona. Nei primi tempi non ne erano esenti né anche i ministri maggiori del Re; poscia vi rimasero soggetti soli i minori. È solito che ogni tre anni i

Magistrati della R. Udienza e Governazione deputino uno o più giudici, i quali con l'avvocato, o proavvocato fiscale regio trasferitisi nelle città e luoghi di residenza dei prefetti veghieri, delegati consultori, e invitati gli aggravati a proporre le accuse, imprendono l'esame delle operazioni del giudice locale ecc. I prefetti rivedono quelle dei ministri delle ville dei loro distretti.

Visitatori. Se i ministri maggiori non sono più sottoposti a questi regolari esami, non perciò possono liberar l'animo da tristi pensieri intorno all'avvenire, se male adempiano i loro uffici; ché, quando sembri conveniente al Sovrano, comparisce improvviso un regio Visitatore a scoprire le malvelate magagne.

Leggi. Quelle che si osservano, e secondo le quali si giudica sono il dritto comune, e il patrio. Compongono questo 1. la *Carta de Logu*, Codice diviso in 198 capitoli in antico dialetto sardo, che si promulgava verso la fine del secolo XIV dall'anzilodata Leonora d'Arborèa: fu commentato da Girolamo Olives, e recentemente tradotto, e molto dottamente illustrato da D. Giovanni Mameli de Mannelli: 2. le *Reali prammatiche*, corpo di leggi in lingua spagnuola diviso in 51 capitoli, che fu compilato e commentato da D. Francesco Vico reggente nel supremo consiglio di Aragona, e promulgato da Filippo IV nel 1633: 3. i *Capitoli di corte* che sono suppliche rassegnate ai sovrani dai tre stamenti del regno coi relativi decreti; furono compilati da G. Giovanni Dexart: 4. gli *Editti pregoni*, ed altre regie provvisioni emanate pel regno di Sardegna dacché esso passò sotto la felice dominazione dei Reali di Savoja, fra le quali ordinazioni le anteriori al 1774 furono raccolte dal reggente del supremo consiglio Sanna-Lecca: 5. la nuova *Raccolta* pubblicata da Carlo Felice addì 16 gennajo 1827, che componesi di articoli 2369.

Foro privilegiato. Tra i vari tribunali detti di eccezione, come pei militari, e pei ministri dipendenti dal regio patrimonio, i nobili e cavalieri, però che sono dello stamento militare, sono così privilegiati, che siano decise le loro cause criminali con li voti del reggente, del relatore, e di sette giudici del proprio stamento da essere eletti dal viceré, e con l'assistenza dell'avvocato fiscale regio. È poi come al fisco così al reo facoltà di appellare dai loro giudicati. Al secondo giudizio intervengono quattro uomini del cetto dei nobili, che non abbiano votato nel primo, il reggente e quattro giudici della sala, cui siasi appellato. Intendi che i nobili che manchino nell'esercizio di qualche officio soggiacciono al dicastero, da cui esso dipenda.

Cancelleria apostolica e regia. Le controversie che occorrono tra la giurisdizione ecclesiastica e regia vengono inappellabilmente decise dal tribunale del Giudice delle contenzioni costituito nel regno con siffatta denominazione.

Tribunale apostolico. Fu pure stabilito un tribunale supremo ecclesiastico, che resta provvisto ogni cinque anni con breve pontificio. Al quale sono le appellazioni dalle sentenze emanate per le curie arcivescovili e vescovili.

Amministrazione economica della Sardegna. L'uffizio della Intendenza fu nel regno surrogato al ministero

del procurator reale. Siffatta amministrazione nel doppio aspetto di studiare al miglioramento delle rendite, e al regolamento delle spese è tutta in mani d'un supremo provveditore, che si appella Intendente generale. E pertanto è costituito, che nulle opere straordinarie si possono intraprendere senza il suo consenso; e nella previsione, che in tal accidente fosse dissentimento di lui dal Viceré, fu riservata la decisione al Sovrano, o ad un particolare congresso, o giunta in casi d'urgenza.

L'economia delle provincie è commessa ad altrettanti Intendenti provinciali. Di questi quello che fu posto in Sassari ebbe il titolo di Vice-Intendente generale a causa di certa soprantendenza sugli uffici economici del Logudoro, che le fu raccomandata per consimili ragioni a quelle, onde si cagionò la creazione della R. Governazione.

Agli Intendenti provinciali incumbe di verificare il ripartimento degli imposti reali e comunali nelle terre e villaggi del rispettivo reggimento, di decidere qualunque controversia, che in dipendenza delle medesime possa nascere, di vegliare alla formazione del personale dei consigli comunitativi, e al riempimento dei doveri di tal carica, di vedere il bilancio dei redditi, e delle spese d'ogni comune, i conti dei sindaci, ricevitori e agenti comunali, i contratti per l'affitto dei terreni pubblici; e finalmente di provvedere all'incremento dell'agricoltura, e industria di loro provincie, ed alla esecuzione degli speciali provvedimenti che si sieno dati per la salute pubblica.

Non manca la necessaria *controllorazione* per un ufficio governato da un fungente le veci del controllore generale.

Amministrazione delle cose militari. Il supremo comando delle armi è presso il Viceré. Sono a' suoi ordini due generali, uno delle truppe regolari, altro delle bande nazionali.

Delle prime niente è, che non sia noto. Le altre non hanno stipendio fisso, salvo quelli che sono nei gradi maggiori, i quali sono stati liberalmente provvisti. I militi furon divisi in due corpi, uno di cavalleria, altro di fanteria, onde risulta una forza rispettabile, di facilissima riunione, e traslocazione per qualsiasi urgenza.

Dai miliziani sono scelti i barracelli, antica ed ottima istituzione sarda, imitata ora con buon esito da alcune nazioni più colte. Queste non sono meno che compagnie di *assicurazione* contro i furti e i danni ingiurosamente dati (vedi la *Carta de Logu* (cavaliere Giovanni Maria Mameli) not. 265).

Torri. Uno dei particolari mezzi di difesa del regno si è una linea di torri lunghesso il litorale una da altre a certe distanze per la corrispondenza. Mentre le medesime possono giovare alle regie finanze impedendo il commercio di frode, ed alla salute pubblica vietando l'approdamento delle navi procedenti da luoghi pieni, o sospetti di infezioni, ottienesi pure di render difficile l'accesso ai nemici, come gloriosamente è avvenuto in molti punti, quando si pativa dagli europei che i barbari delle coste africane scorressero a ladroneggiare nel mare mediterraneo.

Su queste fortificazioni perciò sono sempre versate le cure del parlamento del regno, a proposta del quale una amministrazione fu stabilita, alla quale si affidava la cura del servizio economico, mentre ad un colonnello quella commettevasi del servizio militare. Sì l'uno che l'altro si governano alle norme prescritte dal regio editto del 1766, 15 gennajo. Tuttavolta come è destino delle umane istituzioni sono invalsi alquanto abusi, li quali a togliere già converte sua attenzione il governo.

Istruzione pubblica. Mentre tutte le amministrazioni in qualsiasi genere di cose pubbliche hanno un principio, e un centro, onde sorge il movimento in una sola direzione, e cui tutte le diverse parti si riferiscono per connettersi in una bella unità, sola la istruzione pubblica manca di congiunzione, né v'ha un dicastero con una sola mente, che e vegga il complesso delle parti, e con un consiglio operi, e mantenendo la uniformità con energia indirizzi le cose al proprio fine, e le promova a quella grandezza, in cui sono altrove cresciute. Per le quali cose è desiderata una commissione su questo importantissimo ramo di pubblica economia ad uomini che si conoscano valenti a sì grave incarico, i quali alle costituite autorità indipendenti sovrastando regolino tutto il sistema della istruzione, gli studi maggiori, i minori, l'erudimento primario.

Gli studi maggiori si fanno in Cagliari e in Sassari, dove è l'insegnamento delle quattro facoltà teologica, legale, medico-chirurgica, filosofica. Né sta bene a molti questo raddoppiamento di disciplina in un piccolo regno; però che né questa, né quella università promette e presta una istituzione completa, sendo che per iscarrezza di mezzi devono mancare di molte e necessarie parti d'un insegnamento, di molti e utilissimi sussidi, ed i professori avere meno di quanto sian conosciute degnissime le loro gravi e pregievolissime fatiche. Quindi ai medesimi parrebbe ottima provvidenza un accumulamento: e crederci che per una più soda e più estesa istruzione potesse assai giovare, sì veramente che fosse avuto riguardo al comodo di tutti. Il che ove la condizione delle cose ancora non consenta, è a studiarsi di conseguire una parte almeno del gran desiderio, e certo conseguirassi, se modi meno fallaci, che gli ordinari, siano prescritti per la scelta degli institutori; se quelli siano assunti al nobile ministero che sappiano e vogliano lavorare all'incremento delle scienze, e che coi perenni monumenti di loro ingegno e studio possano onorar la patria, e i lumi di loro scienza diffondere e porgere agli uomini di altri luoghi e tempi; se desto all'operosità sia tenuto il loro zelo, e vengano gli animi persuasi a una sincera consensione, annichilate le rimanenze dell'antico furioso municipalismo, conciliate le menti alla necessaria docilità, e per stringere il molto in poco, accesi i cuori d'un tale amore che tolga la indifferenza, spegna le antipatie, e opprima, se esista, ogni invidia letteraria.

A più delle suddette due università ristabilite e ridotte a forme migliori sotto i Reali di Savoia sono

delle scuole maggiori nei capiluoghi di diocesi, spiegandosi pressoché in tutti i seminari ecclesiastici la filosofia e la teologia, omessa sempre la canonica.

Le scuole minori per la grammatica latina e per le belle lettere sotto la direzione di chierici regolari, o di preti secolari. Di queste v'ha un buon numero, conciossiaché siano stabiliti dei ginnasi nelle città, nelle terre vescovili, e davvantaggio nelle più popolate. E questi studi dimandano pure una saggia riforma. Dopo otto anni impiegati nei sunnotati due rami i più diligenti accorgonsi non aver ottenuto che un meschinissimo frutto.

Le scuole primarie sono per beneficio dell'immortale Carlo Felice stabilite in quasi tutte le popolazioni del regno. Con sommo dispiacere di tutti i buoni male esse corrispondono all'intendimento dell'istitutore. Restano sotto la sorveglianza degli intendenti provinciali, e in nulla o in poco dipendono dai moderatori della istruzione pubblica.

Capitanìa generale e consolato. Il viceré in qualità di capitano generale presiede al tribunale così detto, cui è commessa la cognizione dei delitti degli uffiziali delle milizie nazionali, e degli uomini addetti al servizio delle torri in ciò che riguarda i loro rispettivi uffici; e spetta pure il giudizio sopra delitti commessi in mare, sopra la legittimità delle prede. In generale le incumbenze e giurisdizioni del consiglio dell'ammiragliato in Genova sono in Sardegna esercitate dal viceré e dalla capitanìa generale.

Il magistrato del consolato venne stabilito in virtù del regio editto 30 agosto 1770. Esso decide sommariamente e senza formalità di atti le cause di cambio, mercatura, ogn'altra questione riguardante il commercio, e le insorte per costruzione di navi mercantili, e loro armamento, equipaggio, stallie, e getti. Oltre le quali attribuzioni ha dritto di ispezione sulle fabbriche e manifatture, ed è specialmente incaricato di scoprire e impedire i monopoli, di pubblicare i fallimenti, e provvedere sui medesimi.

Sono nel regno due siffatti tribunali, uno nella dominante, altro in Sassari. Dai giudici subalterni si può appellare a' suddetti due magistrati, se la somma sopravanzò gli scudi 40, se il centinaio si può pure da questi. I giudizi di supplicazione vertono unicamente avanti il magistrato di Cagliari, cui sono aggiunti altri due giudici, se chiedasi riparazione di sua sentenza.

Censorato generale sopra i monti di soccorso. Sono così chiamati i monti nummari e granatici che furono in favore dell'agricoltura stabiliti secondo le prescrizioni del pregone 4 settembre 1767.

Ogni agricoltore ha dritto di farsi imprestare la quantità che siagli necessaria per fare o compiere la seminazione. Dopo la ricolta restituisce con l'aggiunta d'un lieve interesse. I denari che si ritraggono dalla vendita dell'eccedente la conveniente somma dotale sono a profitto delle banche nummarie, che pure con altre particolari istituzioni sono dotate. Dalle quali si anticipa ai poveri il danaro necessario per l'acquisto dei giumenti, degli istrumenti rurali, con la tenuissima usura dell'uno per cento.

Per l'amministrazione dei monti di soccorso è stata

stabilita in ogni città e villaggio una giunta particolare. Queste sono immediatamente governate da una giunta superiore, che si appella diocesana, siccome residente in ciascun capo-luogo di diocesi. Tutte dipendono dalla giunta suprema e generale di Cagliari.

I censori sì locali, che diocesani, non meno che il generale sono segretari dei rispettivi comitati; ai quali incumbe sovrapvedere nelle giornalieri sue particolarità l'amministrazione dei monti, riferire gli abusi invalescenti, e con ogni studio procurare la miglorazione e propagazione dell'agricoltura. Or conviene richiamar le cose ai primi ordini, o riformarle a più sicuri effetti.

CAGLIARI, capitale del regno di Sardegna, una delle più antiche città dell'Italia.

È situata in sul lido meridionale dell'isola alla latitudine 39°13', e longitudine (da Greenwich) 9°6'. Onde sorge sopra la collina, la quale nel suo punto culminante non sorpassa i metri centododici. Sì questa, come le altre prominente già notate (art. *Cagliari provincia*) si riconoscono d'un calcareo bianco giallognolo distinto dai geologi sotto la denominazione di calcareo di terza formazione, che il cavaliere Alberto Della Marmora ravvisava a quello somigliantissimo che apparisce in quasi tutte le sponde e terre del bacino del mediterraneo; anzi perfettamente identico eziandio pei fossili compresivi con quello de' terreni terziari del Piacentino, dell'Astigiana, di Montemario in Roma, e di più regioni della Sicilia, delle Baleari, della Betica, di Montpellier, e di altre regioni della Francia meridionale; siccome della costa di Barberia. Due, secondo il sullodato Cavaliere, sono i fenomeni geologici del territorio di Cagliari: 1. la breccia ossosa di Monreale (nella massa di Monvolpino ed eminenza sopra Bonaria), dove è ad esser veduta una non numerabile quantità d'ossa d'alcuni rosicanti, e sariano questi topi *hagoncis* ecc., cui quelle sono inframmischiate di alcuni carnivori, cani, volpi ecc., con altre di buoi, cavalli, daini, rettili, uccelli ecc. Trovasi questo miscuglio nei fendimenti e intervalli delle rocce, ed in alcune spelonche a circa metri 45 sul livello del mare, ed offre quasi le stesse sembianze delle congeneri di Cerigo, Palermo, Gibilterra, Ceuta, Pisa, Nizza, Antibo, che non altrimenti si ritrovano presso le sponde del mare: 2. le conchiglie *suffossili* con frantumi di terraglia cotta, e di altre opere di industria umana, che si posson oggidì vedere a metri 50 sul livello del mare (vedi la lettera dell'anzimenzionato ch. Cavaliere nel *Journal de Géologie*, tom. 3, p. 309). Nel museo della regia università tra i pezzi di pietrificazione se ne vedono che furono riconosciuti per ossa di elefanti. Le quali mentre sono notate siccome appartenenti alla collina della città, avvi perciò qualcuno cui pare ravvisarne un ricco acervo in una roccia calcarea sotto il casino-Massa (vedi p. 75, e seguenti [qui a p. 247 ss.]).

Non è presentemente nella catena cagliaritanica altra scaturigine alla superficie, che quella la quale nel promontorio di s. Elia sorge poco più che al livello del mare, cui subito si mesce. Fu mestiere ricercar l'acque scavando profondamente, salvo nella falda settentrionale del detto promontorio presso la chiesa di s. Bartolommeo, dove fu trovata presso al livello del mare.

Le acque dei pozzi altissimi della parte superiore della città (il Castello) sono lodate come buone, fuorché dai chimici, che se lor piaccia, saranno ordinate tra le minerali. Non pertanto sono bevibili, e da ciò più di quelle pregiate che somministrano l'altre vene che in generale sono salmastre e pesanti. Dentro alcune caverne raccogliasi dell'acqua per lo stillicidio, ma quanti vi potrian dissetare?

Gli stagni e laghi dei quali si è fatto cenno nel prospetto della provincia comprendono una gran superficie. Il maggiore, che vedrai a ponente ha una circonferenza di 20 miglia, ed una superficie di circa 10 quadrate. Sono in esso alcune terre che poco si levano. La maggiore, che dicesi *sa Ilèta* (l'isoletta) lunga metri 1700, con la larghezza media di 750, in distanza dalla Scaffa di 1420, e da s. Gilla di 1000. Le altre sono *Subefrادي* lunga 900, larga 130: *Reupodda* lunga 100, larga 80: *Ischèras* lunga 40, larga 25: *Is cadennas* lunga 25, larga 12. Alla parte di levante il Molentargiu ha una circonferenza di 8000, con una figura quasi ovale in lungo 2700, in largo 1900, in distanza dalla città 1650. Il Marestagno ha una circonferenza di 15600, con una lunghezza di 7000, e larghezza compensata di 650. Il lago Palmas tra Pauli e Pirri è lungo 1270, e largo compensativamente 110, in distanza dalla città di 3100. Hanno tutti poco fondo, e meno degli altri questi due ultimi.

Dai dati della latitudine, topografia, ed esposizione potrassi incominciare la cognizione del clima della città: or diremo della temperatura, elettricità, e di tutte l'altre variabili condizioni atmosferiche.

Barometro medio

	Anno 1833	1834
Gennajo	75,78	75,78
Febbrajo	75,52	75,82
Marzo	75,02	75,82
Aprile	75,30	75,40
Maggio	75,67	75,63
Giugno	75,52	75,94
Luglio	75,61	75,57
Agosto	75,51	75,61
Settembre	75,39	75,92
Ottobre	75,42	75,92
Novembre	75,44	75,45
Dicembre	75,79	75,87

Termometro medio

	Anno 1833		Anno 1834	
	Int.	Est.	Int.	Est.
Gennajo	12,52	11,28	14,07	13,71
Febbrajo	13,31	13,37	13,04	12,73
Marzo	12,46	12,44	13,82	14,32
Aprile	15,21	16,29	19,99	15,53
Maggio	20,21	21,26	21,28	22,33
Giugno	24,09	24,82	24,29	25,46
Luglio	25,38	26,30	28,44	29,66
Agosto	23,22	27,64	28,67	28,84
Settembre	21,56	22,65	28,33	27,20
Ottobre	20,08	19,47	21,88	21,92
Novembre	16,68	16,69	17,81	17,44
Dicembre	14,49	14,01	12,19	12,02

Giorni sereni, piovosi, ventosi e venti dominanti

Anni 1833-1834

	Ser.	Piov.	Vent.	Vent. dom.	
Gennajo	17.20	4.3	2.18	Levante	Maestro
Febbrajo	19.15	2.4	15.3	Maestro	id.
Marzo	11.23	6.0	7.8	id.	Ostro
Aprile	18.9	4.4	12.7	id.	id.
Maggio	25.15	4.3	3.3	Ostro Sir.	id.
Giugno	22.25	0.1	5.7	id.	id.
Luglio	25.26	0.0	13.7	Maestro	id.
Agosto	28.21	0.0	14.3	id.	Sirocco
Settembre	18.21	6.0	8.1	id.	Ostro
Ottobre	14.11	2.3	3.9	Ostro	id.
Novembre	22.17	2.8	5.3	Maestro	id.
Dicembre	24.22	2.2	20.5	id.	id.

La elettricità poche volte è sovrabbondante a cagione della molta e quasi ordinaria umidità; ma in altra costituzione atmosferica non infrequentemente accade che il forte calore scaldando assai l'atmosfera giovi al suo sviluppo; e allora se lo squilibramento non si faccia sempre sentire con violenti fulminazioni, manifestasi in altre meteore, e solitamente con siffatti venti che imitano le bufere. Sono memorabili alcune tempeste più per lo spavento, che per avvenute disgrazie: imperocché mentre in alcune perseverò per molte ore un toneggiamento orribile, e tanta rapidità di fiamme, che pareva ardesse la città, tuttavolta non si patì quasi mai dolore per grave danno di edifizii, né si ebbe a deplorare spenti che pochi uomini e animali. Nelle medesime fu a molti osservato il fenomeno dei riflussi elettrici dalla terra alle nuvole. Gli è da molto che la elettricità sotterranea non più opera, e da uno in altro secolo appena chi ne sia sperimentato accorgesi di alcuna leggerissima succussione, sussulto o tremito, coincidente negli stessi fatali momenti quando funestamente avviene che nella Sicilia e Italia cadano le città, e si sprofondino i monti. Di simili fenomeni si ha memoria uno avvenuto nel 1610 (4 giugno), altro nel 1773 (17 agosto), il terzo nel 1813, tutti innocenti.

La umidità è molto sentita, quando dominano i venti da levante. Vedesi allora il selciamento delle strade così umettato che giureresti avesse piovigginato, e gemere le mura alle parti inferiori nei luoghi umorosi. Immagina quanto si rallenti l'elasticità dell'aria, che in quel tempo si respira. Però segue un rilassamento di fibre, una condizione di melanconia con perturbamento delle facoltà intellettuali. Non è poi di sì tristo carattere il levante, o vento di mare, come dicono, nel periodico e regolar fenomeno che si conosce sotto il nome d'*imbattu*, anzi moltissimo giova a temperare il calore estivo. Dalla primavera all'autunno se non prevalgano, per più potenti cagioni, che la maggior densità or dell'aria marina, or della terrestre, altri venti, suole giornalmente avvenire che in su le 10 antimeridiane l'aria dal mare influisca nella terra, e poi nella notte rifluisca nel mare.

Archeografia cagliaritano. Cagliari antica, *Caralis*, e *Calaris*, ché sono a detta dell'Arduino autorizzate

ambe le lezioni da antichi MSS. T. Livio ed Irzio la portano sempre in plurale *Carales*, e *Karales*; ed in tal numero vediamo pure declinata in un cippo alla memoria di Favonia Vera, che sta esposto nell'atrio della R. Università. Il Bochart citato da La-Martinière (art. *Sardaigne*) fa venire questo nome da radice fenicia, e la pensa appellata *Caririn*, o *Carira*, a cagione del *rinfrascamento*, che riceve (riferisce il citato geografo) da una collina, per cui vien protetta dai caldi venti del mezzogiorno. Più probabile però sarebbe se *rinfrascamento* si potesse accomodare nella voce primitiva a significare un nuovo provvedimento di vettovaglie, che qui avessero potuto fare i fenici nelle loro lunghe navigazioni in Ispagna, o in là delle colonne.

I primi anni di Cagliari di molto precessero i tempi della storia. Emmi probabile aver sì bene in questo sito stabilita stazione i tirreni, non già amatala a preferenza; conciossiaché nella parte boreale più opportuno ai medesimi occorresse il porto Olbiense da non lungi rimpetto alla lor patria terra; e nella meridionale il Norense. Progrediti poscia a questi mari i navigatori fenici, ed ottenuta o per amore o per forza di potere la facoltà di alcuno stabilimento su questi lidi a comodo del crescente commercio, non avranno mal conosciuta la importanza di questo sito, e allora, postavi la lor principal sede, fu che crebbe rapidamente a quella grandezza, cui la portava la industria degli abitatori. E si fea più ampia e prendea maggior incremento quando alle altre tribù Libiofenice prevalendo la Punica fu dai novelli signori scelta a centro del governo provinciale, siccome quella, da cui erano alla dominante più agevoli e spedite le comunicazioni. Nel quale grado persistette anche sotto i romani; in sul principio, perché era una vantaggiosissima posizione militare contro i Cartaginesi; e poscia, per la sua grandezza e splendore, fino a che cominciò la divisione dell'isola in quattro o più toparchie, nulla al pensiero offrendosi perché si conchiuda essere stati né in sulle prime subordinati al caralense gli altri regoli o giudici.

L'area dell'antica Cagliari può essere senza errore definita per le ben appariscenti vestigia. E queste provano sua lunghezza dalla esistente chiesetta di s. Paolo in su lo stagno sino a presso S. Saturnino, o come la denomina il volgo S. Cosimo alla falda di Monreale (oggi *Boccidroju*): la larghezza, quanto l'intervallo tra la sponda del mare e le falde della collina; per lo che era più ampia nell'attuale quartiere di Stampace; e veramente da più indizi si riconosce esservi stata più folta la popolazione, e la parte più nobile della cittadinanza. Rimangono dei ruderi delle antiche costruzioni, e le maggiori si possono tuttora osservare nei campi presso la chiesa dei Carmelitani, quella di S. Pietro. Le muriccie che chiudon questi ed altri compongonsi da frammenti di muratura romana. Altre reliquie sono pure a una ed altra sponda della strada a S. Avendrace; e si scoprivano alle spalle della chiesa di s. Bernardo nel 1762 molti insigni avanzi di edifizii magnifici, e alcuni litostroti molto pregevoli, uno dei quali era l'Orfeo con attorno dodici animali, che presentemente adorna il museo di Torino; e quarantaquattro anni

addietro si disascondeva altro impiantito d'opera maravigliosa rappresentante un Ercole tra varie fiere, che diviso in parti mentre si mandava in Barcellona, i barbareschi gittarono in mare. Lunga cosa sarebbe lo indicar, e non più, le cose che ancora rimangono non da spregiarsi; il che deve far crescere l'idea di quanto era in tempi remoti questa città a chi consideri quanto si è distrutto ed annientato nei passati secoli, e quanti belli monumenti, dei quali ora ci potremmo onorare sono periti nella piena barbarie, in cui sventuratamente si giaceva il popol sardo, prima d'esser riunito alla Italia per li Duchi di Savoia. Non pertanto questi pochi che rimasero a essere veduti da noi attestano sia stata Cagliari nei tempi antichi, e sotto la dominazione romana una città ragguardevole e per magnificenza di fabbriche, e per numero di abitanti, che, se non mi inganni nel congetturare, passavano bene i centomila. Eran quei tempi molto fausti all'industria. E da non pochi segni è lecito arguire esservi stata precisamente nell'appendice di *Tuvijeddu* una fabbrica di terraglia. Frugando nella terra ti verrà fatto di scoprire una incredibil quantità di frammenti di antichi vasi di svariatissime forme, molti di una sorprendente finezza, altri con, altri senza vernice, dei quali potrai vedere nel gabinetto archeologico di Cagliari dei pregievolissimi pezzi. Inferiormente si trovarono degli indizi d'una vetraia, e nell'anzidetto gabinetto ti si offriranno dei vasi di tal materia assai stimati.

Anfiteatro. Ecco un'opera grandiosa, che può far concepire le ricchezze e popolazioni dell'antica capitale. Esso era per due terzi formato nella roccia, e per un terzo a costruzione, della quale sono veduti alcuni avanzi. L'ellisse suprema pare avere avuto l'asse maggiore di metri 88,90, il minore di 72,90. L'infima può computarsi nel primo di 50,00, nel secondo di 34,00. L'altezza dal seggio estremo all'arena è calcolata di 18,30. Consta di due precinzioni, la prima pei cavalieri di sette ordini, la seconda pel popolo di altrettanti. Quindi era la galleria o ambulacro superiore con conveniente numero di vomitori o sbocchi agli scalari per li cunei. Dissopra erano altri ordini di sedili. Sotto il podio cui è un competente sporto scorreva una galleria con forse sei aperture con cancelli nell'arena, e ingresso a due stanze per li gladiatori, e scala per cui salivano al podio gli uomini primari e altre persone privilegiate. All'orlo del medesimo è una gora che si può stimare fatta a raccogliere l'acqua, se piovesse, a che non si riempisse l'arena, e in essa certi sfiatatoj ad una apposita chiavica nel detto ambulacro inferiore che portava fuor dell'ingresso dell'anfiteatro, dove è visibile un maggior condotto, che riusciva a qualche serbatojo. Ti verranno pure veduti nel podio i forami in cui piantarsi le aste per tendervi da alto in basso i velari nell'estate. Non poca parte dell'arena è coperta di rovine; tuttavolta pare sianvi delle buche dove si tenessero preparate le fiere. Se qualche studioso di antichità ne rimovesse l'ingombro, forseché potrebbesi allora darne una più distinta descrizione. Del sontuoso abbellimento niuno moverà dubbio, quando niente sono oscure le apparenze di

bassi rilievi nella galleria dell'arena. La capacità per un calcolo approssimativo è tanta, che la pienezza potrebbe essere la somma di pressoché ventimila spettatori. Ammirasi questa preziosa anticaglia nel seno della valletta di Palabanda tra il convento dei cappuccini e lo spalto della cittadella.

Antico tempio. Alcuni scrittori nazionali dell'età superiori fecero menzione di non so qual via sacra, d'un campidoglio, d'un tempio d'Apolline. Può essere che non sia stata una illusione; certo è però che a questi tempi altro non rimase o almen si conosce, che la parte inferiore d'un sacro edificio d'arte indubitamente romana. È di figura circolare con una ben apparente gradinata, e pare potessero sul pronao sedere quattro colonne. La forma ne persuadrebbe a stimare che la divinità che vi si adorava non già Apolline fosse, ma piuttosto la dea Vesta.

Cisterne antiche di Cagliari. Solino, *Polihyst.*, c. IX ne notifica lo studio con che gli uomini sardi raccoglievano le acque piovane, riservando alla penuria estiva la copia invernale. E in scrivendo ciò penso non vedesse altri che i cagliaritani, nella cui collina vedesi sino a questi giorni gran numero di recipienti scavati nella roccia. Sono di grandi dimensioni, lunghi oltre i cinquanta metri con altrettanta estensione in largo in una variabile altezza da tre a sei. Le forme varie con delle sinuosità irregolari nelle pareti. Si ricoprivano dallo strato superiore della roccia, ed esso si sosteneva da un conveniente numero di pilastri. In molti è tuttora ben conservata la intonacatura dello smalto. Dai canali in fondo degli scavati in più alto livello pare lecito argomentare che si facessero le acque scorrere da superiori in ricettacoli inferiori, talché spurgandosi sempre più nei travasamenti sgorgassero infine pure e limpide al bisogno del popolo. La superficie del colle spoglia quasi affatto di terra era in guisa solcata per lo scarpello, che la collezione delle particolari confluenze corrivasse alle fauci delle cisterne, le quali erano spiragli verticali ed obliqui per cui l'acqua infondevasi. Nell'orto dei cappuccini si può vederne una assai vasta, la cui volta è forata per siffatto inghiottitoio (*ingurtidroju*). Tuvu-mannu, e Tuvjeddu è poco men che sviscerato per cotali *vasche* supplementarie di quelle che la natura dimenticossi formare in questa collina; però rare quelle che non sieno state in gran parte rovinate ed ostrutte. E inclinerei a credere lo sprofondamento della collina nel sito *deis mirrionis* dall'essere crollate le volte di alcuni cosiffatti grandi serbatoi. Né altra la cagione della totalmente mancata pendice contro oriente del colle su cui fu fondato il castello vorrei ammettere. Sono certamente queste caverne un'opera antichissima, un lavoro dei primi fondatori della città. Né stimo ne sia stato poscia abolito il servizio, che si scavò e costruì l'acquidotto, essendo in esse un opportuno sussidio per una qualche eventuale discontinuazione del corso del ruscello nel gran canale. Alla qual asserzione concorre mostrare alcuno dei ricettacoli inferiori una via di comunicazione, che ne sembra vada in quello a riuscire. Tale è la cavità sotterranea, che dicono prigione di S. Efsio, nella

quale si può osservare e uno spiraglio superiore con cui beveva dai depositi delle pendici vicine, ed altro inferiore per cui le smaltiva nell'acquidotto.

Acquidotto. Quando apparve alla gran popolazione non essere sufficienti quelle conserve si pensò a provvedere con più sicurezza e copia, e però formossi un acquidotto che si conosce maggiore fra quanti furono fatti in Sardegna, siccome quello che dalla sorgente di S. Giovanni de *Ucch-e-rutta* (Bocca di grotta) sino a dove oggi è la porta *Gèsus*, percorreva una linea di 45,000 metri. L'epoca della fabbricazione contenesi nel periodo della dominazione romana, e dalla forma triangolare dei mattoni v'ha chi la imputa agli estremi tempi della repubblica, o ai primi dell'imperio. Durò nella sua integrità fino alle invasioni o dei barbari del settentrione, o degli arabi africani e spagnuoli, che ne distrussero quanto era apparente. Nelle tristissime vicende di Cagliari, donde furono i nazionali costretti più volte ad esulare, non si provvide più mai alla necessaria restaurazione; e perduta in progresso di tempi tenebrosi la cognizione di quello esso era, divenne un oggetto di favole, alcuni stimandolo un'opera del marchese d'Oristano, o a meglio dire del diavolo che gli serviva, per venire inosservato alla capitale; altri asserendolo in serietà non meno mirabilmente formato per una potentissima fata, che appellano *Lucia Raidsa*. Nel 1761, essendo viceré il conte Tana, scopriasi per a caso sulla estremità del borgo dell'Annunziata l'ingresso al medesimo, si sgombrò dalle terre che vi avevano intromesse le grandi alluvioni, e si percorse per circa 1800 metri sotto Stampace e la Marina. Di presente non si concede di procedere molto al di là della chiesa di S. Bernardo, però che temerariamente un privato volle interromperlo per formarsi una cisterna. Non pertanto puossi senza fallo designare sul terreno il suo procedimento, avendosi vari punti ben conosciuti, nei quali fu toccato in occasione che scavavasi per porre fondamenta o per altro: e sono essi il magazzino-Arcàis, e Viàle in Stampace, e a poca distanza dalla porta *Gèsus* sotto la casa Dessì nella strada denominata del fortino nella Marina. Nella primavera dell'anno 1835 è stato quest'acquidotto osservato e descritto dal P. V. Angius per circa due terzi della lunghezza, cioè da Cagliari a S. Maria di Siliqua, che è la distanza di 29,000 metri. Presso alla qual antica chiesa e oggidì rovinosa alla sinistra sponda del Ciserro trovansi i materiali romani della costruzione dell'idroforo, e prossimamente lo scavo del medesimo nella roccia con larghezza di metri 0,70, che poco dopo ricomparisce presso una costruzione antichissima, che può sembrare la pianta d'un picciol tempio. Essa è una massa quadrata ora fessa in due parti, che ne formava il pavimento e copriva un sotterraneo. Quindi pare che in direzione verso il levante esso si spieghi sotterra come vuole la località per un tratto di tre miglia, dopo le quali sono nuovamente visibili le sue vestigia dove per li materiali disciolti, e dove per le fondamenta ancor legate. In territorio di Villaspeiosa se ne vedono dei tratti, nei

quali si riconosce facilmente la parte inferiore del condotto, l'ampiezza dello speco, e la grossezza delle mura laterali. Traversato poscia il fiume Caralita a mezzo miglio dissopra al ponte dei tredici archi (costruzione in opera quadrata, ma barbara), là dove è un grosso pilone, la linea inclinasi verso al sciocco, e sorpassata la valletta dei due fiumicelli uno di Trejenta, altro di Partiolla, rade la chiesa di S. Greca e l'estremità meridionale della terra di Decimo dirigendosi al Maso che lascia a destra in distanza d'un terzo di miglio, e quivi debbe nascondersi altra volta nella terra. In tanto spazio osservasi sulla linea che qua e là patisce alcune inflessioni comeché ottusissime dei ben lunghi tratti nei quali mancano le sole mura laterali, e meglio che altrove per la strada da Decimo al Maso, che si denomina da S. Andrea, il dorso della quale è il fondo del canale in gran parte ancora smaltato nella solita ampiezza dai 0,65 a 0,70, spessezza delle mura laterali di 0,45 e crassezza di 0,01 nello smalto che si compone di frammentuzzi di mattoni e carbone. In siti poi dove un improvviso avvallamento comandava di sospenderlo non sono ricercati invano i piloni. Dal Maso alla valle di Fangario ora è aperto un sol pozzo, ma prima che le interposte terre si riducessero a cultura apparivano gran numero. Pure nel concavo di Fangario il canale era in costruzione e posava sopra piloni, dei quali uno è tuttora visibile in distanza di circa 300 passi sopra il ponte: e questo chi bene osservi non indugerà a riconoscer costruito coi suoi frammenti. Sul margine sinistro di Fangario tornano visibili i pozzi a piccole distanze, quali chiaramente appajono nel possesso Misorro. La loro continuazione non più si interrompe dalla estremità di s. Avendrace sino a poca distanza dall'ingresso già notato alla coda del borgo dell'Annunziata. Scorrendovi dentro può ben osservarsi la sua costruzione a tuffo e mattoni triangolari, e la volta acuta a tegoloni notati del marchio della fabbrica, sino a trovare la collina di Cagliari, dove è scavato nella roccia calcarea; e i pozzi che prima aveano una forma quadrata di circa 3 palmi per lato, la prendon bislunga per una apertura maggiore. Sì li maggiori, come i minori di questi pozzi o sfiatatoi hanno tutti in due sole delle pareti opposte dei buchi a distanze regolari, siccome staffe per poter discendervi ed ascenderne senza altre scale. Sulla collina di S. Avendrace se ne veggono profondi sino di 14 metri; dei quali uno coperto in gran parte da costruzione antica, altri poco ben chiusi da due gran sassi, altri del tutto scoperti, perché questi cadutivi dentro. Il condotto là dove è l'ingresso spiega un ramo verso s. Pietro, e procedendo apre in varii punti i suoi fianchi come a sfogo della piena, ed alle distribuzioni, mentre in altra parte sembra avere un canale di sussidio che gli somministri le acque di uno o più dei serbatoi anzi descritti della collina della città. Altri simili rami partivano in progresso quale verso il Carmine, quale verso la antica chiesa di s. Agostino, presso la quale dicesi essere stata scoperta la gran balza. Il termine della linea è probabile fosse non molto

in là del rivellino di porta Gèsus. Il vacuo dello speco è tale che anche un uom di superiore corporatura vi scorre comodamente. La inclinazione del canale è quasi insensibile, e non la crederei guadagnare più del due o tre sul mille. Non si può ben calcolare la quantità dell'acqua che si portava ai bisogni della popolazione; ma certo che era sufficiente anche a più di centomila anime, e a quel numero di truogoli domestici, e di bagni pubblici che gli uomini di quei tempi che non avevano l'uso della biancheria di lino stimavano e non senza buone ragioni una delle cure necessarie per la sanità. Basti il dire che era quel copioso ruscello d'acque limpide e pure che sorge dal monte di s. Giovanni presso Domus-novas. Questa era l'origine creduta comunemente, e questa confermavasi dalle ricerche ed osservazioni fatte dal P. Angius: con tutto questo nacquero nello scorso anno per un momento dei dubbi: ché vi fu uno che poco saputo nei principii dell'idraulica, e povero di altre belle cognizioni, ma tanto animoso quanto sono i ciurmadori, osò spregiare i lavori dell'anzidetto Osservatore, e presentarsi al pubblico siccome l'unico che poteva ridurre alla verità la comune antica opinione, avendo e investigato la derivazione delle acque da altra parte, e scoperto le medesime tuttora affluenti a pochi passi dalla città. Si infiammarono tantosto i desideri, ché erano per lunga siccità aride le cisterne; voleasi senza indugio riaperto l'antico corso all'acque, e ristaurato il benefico flusso. Era d'uopo di conforto! Toccò cinquecento lire nuove, travagliò a trarre 30 metri cubici di terra, e poi?... Il pubblico continua nell'ardente desio di godersi il bel comodo d'un elemento tanto alla vita necessario, che spesso manca. E converrebbe trovar modo di riscirire l'antico idroforo sino all'anzinotato monte di S. Giovanni. Gli è veramente un gran dispendio, che forse vorrebbe due milioni e mezzo di lire nuove; ma la necessità è quanta nei luoghi più aridi: l'utilità saria immensa; e credo quest'una cosa decuplerebbe il pregio della bellissima posizione della capitale, gioverebbe alla salute pubblica, ed all'incremento della popolazione. Se all'esempio dei romani si impiegassero nell'operare i servi pubblici, verrebbe fatto non piccol risparmio sulla somma supposta; e se le famiglie continuassero, essendo meglio servite, a pagare per gl'interessi d'un prestito, e per l'estinzione del debito quel che cumulativamente ora sono costrette a pagare ai carrattori, che non stimo meno di 100,000 lire nuove, e quello che è domandato dalla formazione e riparazione delle cisterne, credo potrebbero avervi le necessarie somme.

Antiche necropoli. Alle falde del Monreale e annesso poggio di Bonaria è un antico sepolcreto, ed un altro alla estremità del colle cagliaritano sopra e lunghesso S. Avendrace. Probabilmente ve n'era pure nell'area, che poi occupava il castello, e i molti cippi e altre pietre sepolcrali che vediamo nelle residue costruzioni pisane sembrano raffermare la congettura.

Gli è principalmente sulla collina di S. Avendrace che deve volgersi la considerazione degli osservatori

dell'antichità. La religione verso i morti vi si manifesta quanta mai sia stata, appariscono monumenti di antichi riti, argomenti della prosperità dei cittadini, e nelle opere istesse alcune singolarità degne di riguardo.

Quali sono in queste età gli uomini sardi pieni di tenero affetto verso i lor cari estinti, affetto che spiega vivissimo nel funerale, nell'antico rito qua portato per li fenici delle piagnone, nel lungo tempo del duolo, che non si può dire quanto sia squallido per la negletta coltura del corpo, nel rigoroso ritiro e segregamento da feste e adunanze piacevoli, nel silenzio e oscurità domestica, nel corrucio ai soliti giorni di solenne commemorazione infra l'anno, nei lumicini che si accendono in loro onore, nelle maniere dolorose della preghiera pubblica sopra le tombe, dove si fanno ardere ceri e profumi nella solennità dei suffragi generali del novembre ecc. ecc.; tali erano i loro maggiori, e ne sono prova come le migliaia di quegli antichissimi e mirabili monumenti che appellansi norachi e di quelle camerucce funeree che trovansi incavate in tutte le rupi sarde, così queste più recenti opere mortuarie che ancora restano.

Sono esse aperte nel vivo sasso. Dalla difficoltà del lavoro si argomenti il dispendio, da questo la condizione prospera delle famiglie, il numero delle quali può stimarsi dalla grandissima quantità di siffatti monumenti.

E di essi distinguo due generi, tombe e sepolcri. Le tombe sono certi singolari recipienti scavati verticalmente. La profondità varia da 3 in 5 metri, in una costante forma bislunga di non straordinarie dimensioni. L'altezza si divide in tre non diseguali parti, e si rappresentano le pareti di tre diverse casse crescendo proporzionatamente le linee della media e della suprema; onde accadeva poter fare tre depositi separati se si coprissero con lastre appoggiate alle labbra dell'infima e poi della seconda, e l'una e l'altra cassa. Ad uno dei lati minori nel fondo trovasi una piccola finestra per dove si passa carpone in una stanzuola quadrata d'un'area di quattro metri incirca, e volta così bassa, che convenga starvi sulle ginocchia. Ei pare che quando fossero stati pieni i tre recipienti, e si avesse a preparare luogo per altri defunti, tolte le lastre si lasciassero cader in fondo i carcami, donde si insinuassero nella cameruccia descritta. In varie di queste tombe vedesi ancora lo smalto, in alcune è qualche lavoro di scalpello. L'epoca delle medesime è di certo anteriore alla scavazione dell'acquidotto nella stessa collina, da che vediamo alcuni suoi pozzi in esse scavati. Non so se ragioni bene, ma ei mi pare che se in tal tempo fossero ancora oggetto di venerazione per contenere memorie di famiglie esistenti, non si sarebbe tentato simil sacrilegio, massime quando non urgeva necessità di violarle; ché i pozzi dell'acquidotto si potevano di pochi palmi anticipare o avanzare, non vietandolo alcuna necessità di sempre eguali distanze, le quali né anche altrove si riconoscono state esattamente osservate. Dunque era svanita da questi luoghi la sanità, ed esse tombe appartenevano a generazioni assai remote. Forse ne saranno ancora alcune inviolate, e sarebbero

un degno oggetto d'investigazione agli archeofili. Il luogo è ancora intatto agli intelligenti; pochissimo conosciuto agli stessi cagliaritani. Tra gli altri siti noto quello che sta di contro alla chiesa parrocchiale del sobborgo di S. Avendrace, ove rimangono vestigie d'un casino che si incorporava pochi sepolcri, un pozzo dell'acquidotto, alcune di cotali tombe, e dove è uno strettissimo andito aperto nella roccia, per cui puossi fare alcuni passi; e prima, come attestano alcuni che avean esplorato tutte queste cavità, poteasi per più lungo tratto avanzare, quando non era venuto giù un pezzo della volta, onde ora è l'impedimento. Da quel che si riferisce può nascer una congettura che vi si trovino dentro molti avelli.

I sepolcri sono posteriori essi pure alle suddescritte tombe, come è chiaro dalla distruzione ben notata di molte delle medesime nella scavazione e formazione di questi, e senza dubbio appartengono ai secoli romani. Vedrai delle camere o bislunghe o quadrate con volta competentemente alta. Nelle pareti a destra e sinistra e a fronte gran numero di nicchie per vasi cinerari. In moltissime o con, o senza queste piccole nicchie degli scavi a certa altezza sul suolo in forma d'un segmento semicircolare con una specie d'avello capace dell'intero cadavere sotto la corda. Potrei riferire i sepolcri con le piccole nicchie per le ceneri ai migliori tempi di Roma, e gli altri con gli avelli all'epoca dopo gli Antonini, quando cessò la costumanza di bruciare i cadaveri? Però veggio che in alcuni sono avelli e insieme nicchie. Lascero quindi ne discorra altri. Tra i più magnifici accennerò a quello che occorre a destra della gran strada, volgarmente appellato *sa grutta dessa pibera*, dove fu deposta Pomptilla moglie, credesi, del Filippo luogotenente di Silla che venuto pretore in Sardegna vi fece guerra contro Q. Antonio stavovi mandato da Mario (vedi Mimaud, *Histoire de la Sardaigne*, v. 2, p. 402). Presso il quale non sono molti anni che si scopriva l'ingresso ad una gran camera con molti avelli ai lati, e in fondo tre grandi nicchioni. Ne sono molti altri degnissimi di osservazione, e avrebbe in che bene occuparsi chi imprendere volesse a descrivere questo nobilissimo sepolcreto. Non lascerò tuttavia di additare anche l'ultimo sulla estremità del sobborgo, che sembra essere stato il più elegante e vasto. A malgrado del genio distruttore dei tempi che trascorsero resta ancora a vedersi qualche orma dell'arte degli stuccatori, che spesso è riconosciuta assai gentile.

Duolci di non aver contezza delle famiglie e persone che aveansi preparato queste sedi per l'eterno riposo, che per avventura potrebbe la storia sarda ornarsi di qualche nome, e apporre delle onorevoli ricordanze a quei moltissimi anni, che rese vacui per lunghi spazi un fatale obbligo. Tanto sono scarse le iscrizioni che non so se quattro o cinque se ne siano lette, tra le quali primeggiano le lodi della menzionata Pomptilla, che con buon arte sono scolpite in caratteri greci e latini; e il titolo che alle sue mogli premorte, ai figli, posterì, e suoi liberti pose C. Rubellio Clizio. Avvene di semplicissime, che nulla più contengono dei nomi, omessi anche quelli che non spettavano alla individualità.

Nell'altro antico confine della città, alla pendice di Monreale in una roccia men dura sono pure delle tombe, ma di altra forma e di lavoro men pregevole. Vedesene alcuna e nel poggio di Bonaria, che gli aragonesi nel fondarvi il loro castello non avean cancellato, e da cui a relazione del P. Fr. Antioco Brondo (*Hyst. y milagros de N. Señora de Buenayre*, an. 1595) si estrassero vasi, urne, cassette di pimbo con osse bruciate, monete ecc.; però, mentre non fu a noi tramandata una particolar descrizione delle medesime, mal si può della loro somiglianza o dissomiglianza a quelle di S. Avendrace portar giudizio. Ma sì che i sepolcri in nulla differivano. Ne restano ancora, e son certo una piccola frazione del numero, che sussisteva prima che i barbari, i pisani, e gli aragonesi che aveanvi prossimamente edificato, i religiosi che vi si stabilirono, e i tagliatori di pietra avessero cominciata, continuata e quasi finita alla abolizione delle vestigie la distruzione. Negli ultimi tempi si lavorò con più barbarie, specialmente nel 1761, quando se ne svelsero i materiali all'edificio dell'arsenale per le galere. Circa i tempi del citato scrittore se ne vedeano moltissime, e alcune quasi intatte, che con le imposte all'adito nei medesimi in modo di porta avrebber potuto servire di abitazione: non poche si insinuavano molto addentro nel colle con frequenti comunicazioni fra loro; altre erano di gran capacità, come quella presso al mare, che fu scelta a stanza dell'infante D. Alfonso nel tempo dell'assedio, perciò stata poi detta *la grotta del Re*.

Di sarcofaghi con rilievi di mani maestre, e di profonde significazioni, alcuni restarono a noi salvati per gran sorte. Ne vedrai quattro o cinque all'ingresso del museo, che meriterebbero una litografia; più altri ci sono stati tolti ad ornamento di gabinetti esteri. I truogoli semplici sono comuni. Le pietre di monumento con eleganti notazioni sono innumerevoli, gran parte in forma di cippi, altre in quella di botticine, e però rotondate salvo nel lato sul quale posavano, con alcuni cartelloni a memoria di varie persone sotto giacenti, e forse entro concavità del volume e figura delle urne formate entro grandi massi, qualcuno dei quali vedesi nelle costruzioni pisane.

Acropoli di Cagliari. Da alcuni scrittori nazionali delle età superiori, che nelle più chiare vestigie di quello era stata Cagliari ravvisavano o immaginavano la imitazione dei principali pubblici edifizi di Roma, si fe' menzione nell'antica (noi direm) cittadella, e si notava in sito ov'essa sorgeva sopra la città. Sarà stato così; ma ei non ispiegaron le cose in modo da salvar la mente dai dubbi.

Grandi vie antiche da Cagliari a Tibula, a Olbia, poi a Torre. Partivano da Cagliari, o in essa convergevano quattro o cinque grandi strade; due littorali a Tibula, una per ponente che per la plaia si dirigeva in Nora, Sulcis, Neapoli, Tarro, Corni, Bosa, Torre, Tibula; altra che per Settimo (sept. ab u. l. [septimo ab urbe longe]) tendeva a Sarcobos (Sàrrabus), e quindi sopra le maremme dell'Ogliastra si svolgeva ad Olbia per a Tibula; due centrali, una a Tibula che per Sestu (sexto ab u. l. [sexto ab urbe longe]) procedeva quasi sempre

nella linea della recente strada centrale sino a piè di Montesanto del Meilògu, donde in principio dirigevasi verso Ardara (vedi art. *Cabuabbas*); e poscia, quando Torre fu privilegiata degli onori di colonia romana, andò nella linea secondo la quale ora prosegue in suo sviluppo la nuova strada alla stessa rinascente Torre; altra ad Olbia, che per le falde e pendici occidentali della gran catena sarda producentesi alle fonti del Tirso, indi si rivolgeva in questo punto. Della quinta non si trova menzione nell'Itinerario, ma la appellazione della terra di *Decimo*, che precisamente trovasi situata ai X M. P. da Cagliari, e l'avviamento della linea, che a niun altro punto da Sulci esser potea, vale assai a farci riconoscere questa scorciatoia per lo commercio tra le due primarie città. Ma in qual punto della città era la colonna aurea? Si potrà poi determinare che nella desideratissima carta corografica della Sardegna, la quale con immenso studio si disegna dal chiarissimo cavaliere Della Marmora possa vedersi il punto, in cui si congiungano le quattro distanze che si hanno alla risoluzione del problema, e queste sono le tre sunnotate di Sestu, Settimo, e Decimo, e l'altra di Quarto.

E che fu di questa gran città, posciaché incominciarono a scorrere i tempi infelicissimi, quando cadde la potenza romana, e restarono desolate le sue più belle provincie? In tanto furore dei barbari del settentrione doveva essa pure perdere ogni di più, e irreparabilmente, di suo splendore e grandezza, e per tante rovine in estremo a quella meschinità essere ridotta, in cui ci ricomparisce dopo la cacciata del saraceno Musatto. Che se consti per memorie certissime costui averla ristaurata, e a niun dispendio perdonato per aggrandirla e afforzarla, quanto fosse decoroso alla città di sua residenza, che penseremo essere stata prima di lui?

Notizie storiche dalla sua fondazione all'anno millesimo dell'era volgare. Sull'epoca della fondazione di Cagliari, e su i primi suoi coloni ci furono trasmesse dagli antichi notizie contraddittorie (vedi il chiarissimo baron Manno, *Storia della Sardegna* nel lib. I, e sul principio del lib. II). Nella qual questione io m'avviso dover meglio valere il ragionamento sopra sode cognizioni, che l'autorità di scrittori che portavano senza esame le opinioni che avevano apprese da cui potevano consultare. Richiamo quel che fu scritto in sull'esordio di quest'articolo.

Io vorrei l'invasione dei cartaginesi sotto la condotta di Macheo riferita a intorno l'anno A. G. C. 540, in e circa il quale è notata la dignità di costui come Suffetto (giudice) biennale della repubblica. I particolari delle imprese militari di Asdrubale e Amilcare Barca sono ignorati. Ma non è dubbio essere stati gravissimi fatti d'arme. Finalmente divenuti i cartaginesi padroni della Spagna, indi mossero, e colti i sardi inopinatamente li misero sotto il giogo.

Nell'anno di Roma 494 L. Cornelio Scipione vincitore di Annone generale dei cartaginesi nella battaglia d'Olbia percorse con gravissima sventura dei sardi l'isola, e fe' cadere sopra Cagliari stanza principale dei cartaginesi il peso delle sue arme. Nel seguente anno si scariò sulla medesima una nuova tempesta da C. Sulpicio.

Tra gli anni di Roma 512-14 le truppe straniere agli stipendi di Cartagine nella Sardegna, udita la sollevazione dei loro compagni in Africa si dichiaravano esse pure contro al governo, e uccidevano Bostax loro duce che racchiuso erasi coi suoi partigiani entro una fortezza. Approdava Annone con altri mercenari, ma il contagio influendo in costoro la insubordinazione, fu crocifisso, e si scannarono tutti i cartaginesi stabiliti nell'isola. I cagliaritari non potendo più soffrire la tirannia militare presero le armi ed ottennero di espellere dalle loro terre quella barbara soldatesca. Fannosi dai cartaginesi alcuni apprestamenti per ridurre nuovamente i sardi all'antica devozione; i romani colgono il buon destro, e fingendo di credere che le dimostrazioni contro la Sardegna erano altrimenti un apparecchio a nuova guerra contro Roma dichiararono la guerra a Cartagine, che non può essa stornare da sé, che col sacrificio della Sardegna.

Nel 517 posti i romani in allarme per una sollevazione, cui incitavansi i sardi, pensarono ad afforzarsi nella capitale, e nelle altre piazze forti. Nell'anno seguente venne T. Manlio Torquato con l'esercito. In progresso altri consoli sempre per spegnere le sollevazioni.

Nel 537 ritorna in Cagliari T. Manlio Torquato con la flotta ed esercito, e tirato il naviglio in secco va a combattere contro Amsicora, e gli alleati cartaginesi Asdrubale, Annone, e Magone congiunto in istretta parentela col grande Annibale. Ennio il padre della poesia latina militava in questa guerra tra le file romane, e questa terminata, fermavasi in Cagliari sino all'anno 554, quando M. Porcio Catone seco il ricondusse a Roma.

Nel 685 mentre ardeva la guerra piratica veniva Pompeo nel porto di Cagliari, e provvedeva alla sua sicurezza. Vi ritornava poi nel 696.

Nel 703 governandosi l'isola da M. Cotta, scoppiava la guerra civile tra Cesare e Pompeo. Cesare vi mandava Valerio, ed i cagliaritari costringevano Cotta a lasciar vuoto il seggio al rappresentante di Cesare. Venuta l'Africa in podestà di Catone e di Scipione, questi mandavano il loro navilio ad infestar l'isola. Si depredavano nei porti le navi, e strappavasi gran quantità d'arme e di ferro. Cesare passa in Africa a guerreggiar coi due feroci repubblicani, e da Cagliari riceve milizie ausiliarie, e gran copia di vettovaglie.

Nel 706 vinti in Africa i nemici, Cesare viene in Cagliari, e mostrasi amico ai cittadini, riconoscendoli di loro devozione.

Circa questi tempi la cittadinanza di Cagliari ottenevasi i privilegi di municipio, per li quali mentre si partecipava degli stessi dritti, che godevano i romani, era permesso di governarsi con le proprie leggi, e statuti.

712. Cagliari e in breve tutta l'isola si occupava da Menodoro liberto di Sesto Pompeo.

Ottaviano la riacquistava di presente per Eleno suo liberto. Ritorna Menodoro, combatte con M. Lurio, e sperimenta poco propizia la sorte. Accortosi poscia della confidenza del nemico, riaccozza le genti, coglie

il buon destro, e riesce al suo fine, ricevuta parte dell'isola per ispontanea dedizione, parte per la forza dell'armi. La rocca di Aradi (se per avventura non sia da leggersi Caralis) stretta dal vincitore dovè calare ai patiti. Eravi lo stesso recuperator della provincia per Ottaviano il summentovato Eleno. Menodoro fermavasi nell'isola all'anno appresso, quando nella conferenza del Miseno fu sotto certe condizioni da Ottaviano e da Antonio a S. Pompeo il governo della troppo cara provincia sarda.

714. Menodoro chiamato dal suo padrone a render conto di sua amministrazione, uccisi i messaggeri, rimetteva in balia di Ottaviano l'isola, il navilio, l'esercito. Quindi nuovo motivo di guerra.

715. Ottaviano tenzonava con Pompeo in battaglia navale presso Cuma, e poi lo vinceva presso le spiagge della Sicilia. Le succedute violenti procelle, che per non poco fecero il mare pericoloso gli vietarono di veder Cagliari.

Nella divisione dell'imperio la provincia sarda ascrivevasi al senato fra le dieci pretoriane.

Era volgare. Coincide nell'anno di Roma 754, del regno d'Augusto 32.

Frequenti disturbi della sicurezza pubblica per gli indomiti Iliesi.

Nell'anno 19. Quattro mila giudei di verde età furono trasportati in Sardegna con incarico di frenarvi i ladronecci. Questa generazione fu svelta dall'isola nel 1492.

56. Vipsanio Lena preside della Sardegna per averla con soverchia avarizia governata fu condannato.

62. Aniceto ministro delle scelleraggini di Nerone fu confinato in Sardegna.

65. C. Cassio per sua venerazione all'uccisor di Cesare ebbe equal sorte.

69. I sardi conosciute le vittorie d'Ottone se gli sottomisero, contro l'esempio della Corsica che soccorse a Vitellio.

192. Dalle legioni romane dell'Illirio e delle Gallie è salutato imperatore Settimio Severo, che avea nell'isola esercitata la questura. Razio Costante governa i sardi a suo nome.

Dopo l'anno 284 nella divisione dell'imperio sotto Diocleziano la Sardegna fu compresa nell'impero d'Italia, alla quale era stata aggiunta nel ripartimento geografico amministrativo sotto Adriano (an. 117).

302. Dalle arti di Galerio indotto Diocleziano a pubblicare un sanguinoso editto contro i cristiani, cominciavasi dai magistrati provinciali la inquisizione e persecuzione dei seguaci della proscritta religione. La tirannica intolleranza sparse moltissimo sangue anche in Cagliari, giacché Erculio e Costanzo per lettere del primario imperatore dovettero eseguir l'editto.

Gran carestia d'annona per tutto l'impero romano, la quale incitò molti popoli alle sedizioni.

330. Nella divisione dell'imperio sotto Costantino restò la Sardegna contenuta nella terza parte dello stato e diocesi d'Italia.

383. Apparteneva all'impero occidentale nell'Italia.

398. Radunasi nel golfo di Cagliari la flotta destinata contro Gildone tiranno dell'Africa.

455. Genserico come conobbe esser morto Fl. Placido Valentiniiano, mandava i suoi vandali, che occuparono Cagliari, e ridussero tutti i sardi sotto il giogo. Atrocissime cose furono commesse che altri, tranne chi le tollerò, non saprebbe narrare. Già fino dal 440 avea ben assaggiato la Sardegna che gente si fossero questi barbari.

461. Ilario di Cagliari pontefice massimo.

468. Marcellino acquista all'imperatore Leone Cagliari, ed il rimanente della provincia. Poco dopo rientrarono i vandali.

472. Il monte Vesuvio vomendo le bruciate sue viscere, cagionava notturna oscurità nel pieno giorno, e spargeva di minute polveri e ceneri la faccia d'Europa.

508. Scriveansi in Cartagine iniquissimi editti contro i vescovi ortodossi, e designavasi l'isola sarda, nella quale ei fossero deportati.

509. Si adducevano in Cagliari gli illustri confessori accompagnati da chierici e monaci. Nel numero dei primi non si conviene; ché questi ne denuncia 120; questi 220; altri altrimenti. Essi portaron seco, per sottrarle alle profanazioni, le reliquie dei grandi martiri, e d'altri uomini santissimi; in questi il corpo di S. Agostino. Scrissero al papa per avere, conforto nell'infortunio, le reliquie di ss. mm. Nazario, e Romano; e Simmaco uomo sardo, che sedea nella cattedra di S. Pietro, al bramato dono aggiungeva danaro e vesti; di che negli anni appresso, finché durò sua vita, non cessò di fornirli.

Fulgenzio coi vescovi Illustre e Gianuario formava in Cagliari un monistero, dove convisse pure con Feliciano prete, che fu suo successore, e co' monaci e chierici, che avean amato essergli compagni nell'esilio. Questa casa fu un oracolo per li cagliaritari. Vittore primate della Bizacena vi moriva.

514. Simmaco P. M. loro benefattore era tolto da Dio. Trasamondo mosso da ciò che la fama predicava di Fulgenzio lo chiamava a Cartagine.

517. Il santo vescovo per opra degli ariani tante volte vergognosamente sconfitti, quante superbamente osarono assalirlo, rimandavasi in Cagliari. Pensò tosto a edificarvi un monistero fuori dalla città, a che Brumazio gli addiceva un certo seggio presso la basilica di S. Saturnino. Vi raccoglieva quaranta e più cenobiti.

520. I vescovi confessori celebrano una sinodo per consultare sulla risposta ai legati dei monaci sciti in Roma intorno alla Incarnazione, e Grazia di G. C.

522. Altra sinodo, nella quale dopo gravissime discussioni fu distesa una *lettera sinodica* ai monaci sciti in Costantinopoli.

523. Ilderico ascenso al trono de' re Vandali ruppe la catena della lunga schiavitù.

530. Gilimere spalleggiato da una valida cospirazione toglie a Ilderico lo scettro e la libertà. Giustiniano avendo per la seconda volta invano richiamatolo al dovere si volgeva ai consigli di guerra. Su questi fatti consulta s. v. il Morcelli nell'*Africa cristiana*.

533. L'esercito di Giustiniano reduce dalla Persia preparasi ad andar sull'Africa. All'esempio di Pudenzio cittadino africano che eccitò a ribellione le città tripolitane per sottometterle all'imperio romano, Goda di nazione goto, che era stato preposto alla Sardegna, detestando le crudeli maniere di Gilimere invitava Giustiniano ad una facil preda. Questi non indugiava a spedire in Cagliari Eulogio suo legato con alcune schiere. Conosciuta la qual conversione di cose il re Vandalo manda Tzazone suo fratello con 5,000 uomini sur una flotta di 120 navi. Cagliari è presa, spento Goda, ristabilito nell'isola l'imperio. Ma deve tosto il vincitore affrettatamente rinavigare all'Africa per gli alloggiamenti Bullensi a ristaurare la fortuna del fratello fuggito davanti a Belisario.

534. Le truppe imperiali comandate da Cirillo scendono nei lidi cagliaritari. Mostrasi il mozzato capo di Tzazone, si aprono le porte della città, e tutta la Sardegna che per settantanove anni era stata Vandalica ridivenne Romana.

551. Totila spedisce i suoi maggiori capitani con un potente navilio perché assoggettino al suo impero la Sardegna e la Corsica. Cagliari non si poté tener forte. Giovanni duce dell'armi imperiali in Africa riempie la flotta di scelta soldatesca, e la indirizza alla capitale della Sardegna. I romani si accampano sul littorale, e poscia movono all'assalto. Invano, ché i goti cadendo repentini sopra essi stanchi o sbadati li sbarattano e rovesciano in mare.

553. Totila e Teia vinti da Narsete, Cagliari e tutta la provincia è ricondotta all'ossequio dell'imperator romano.

598. Il pontefice Gregorio I (*il grande*) il quale nella negligenza del governo imperiale spiegava certo *protettorato* sopra la Sardegna, si rivolgeva al metropolitano Gianuario arcivescovo di Cagliari, perché studiasse a salvar l'isola dalle correrie di Agilulfo duca di Torino, marito di Teodolinda regina dei Longobardi, che ne infestava le spiagge. La invasione fu fatta riuscire ad un fine infelice per lo valore dei difensori. Il vigilantissimo Santo Padre temendo l'amor della vendetta potesse muovere i Longobardi ad altra aggressione riconfortava Gianuario alla munizione delle rocche.

600. Innocenzo prefetto d'Africa, e Domenico vescovo di Cartagine udito dalla Sardegna i clamori miserabili degli uomini della infima classe soffocati e calpestati dalla tirannia dei ricchi, scrissero al p. m. Gregorio, il quale unicamente pareva loro potere con sua autorità e grazia sollevarli, come in effetto avvenne per lo zelo di Gianuario, che egli eccitava.

In quest'anno rincrudiva la pestilenza che sembrava sopita o spenta. Essa era comune quasi a tutta l'Italia.

601. Innocenzio manda in Sardegna alcuni uomini a tenervi ragione; però tanta fu la loro immanità, che non a difendere la provincia, ma ad espilarla parvero venuti. Vittore, vescovo di Fausania, non patì questo scandalo. Gregorio per di lui preghiera ne dava lingua al prefetto d'Africa, che represses quella voracissima avarizia.

639. Gregorio ultimo dei prefetti d'Africa spiega sua giurisdizione sopra la Sardegna.

642. Macchina cose nuove.

646. Affetta il regno; né le provincie africane e le pertinenze malvolentieri gli aderiscono.

647. Accorre col suo esercito contro Abdalla soldano saraceno: resta vinto ed ucciso.

650. I saraceni discesi in Sicilia si impadroniscono di molte città, e annientano con crudel uccisione l'esercito romano. Terrore in Sardegna dei barbari che impunemente corrono le provincie e van consumando l'imperio, non potendo alcuna resistenza esser eguale a tant'impeto.

663. Costante II parte da Bisanzio col disegno di stabilirsi in Roma. Quindi va in Siracusa, e spregia in paragone la capitale d'Oriente.

664. La di lui dimora in Sicilia gravissima agli isolani; ché sono le loro cose da' suoi soldati, siccome da pirati, messe a bottino. L'Africa e la Sardegna gemono sotto simili vessazioni, piena una ed altra di rumore, di pianto, e di sangue.

665. Il contagio, che funestava l'Italia, si appicca alla Sardegna. I saraceni sotto gli occhi d'Augusto così devastano la Sicilia, che ne resta disfatta.

667. Gran numero di africani, disperati della salvezza, si ricoverano in Europa ed Asia.

668. Parte da Cagliari un certo numero di armati a propugnare nella Sicilia contro Mizizio, uomo d'Armenia, che aveasi usurpato l'imperio, i dritti di Costantino IV figlio di Costante.

670. Le flotte saracene spargono il terrore nei lidi europei del Mediterraneo.

680. Cionato, arcivescovo di Cagliari, accusato di funeste macchinazioni contro alla maestà, alla pace, ed allo stato, va in Costantinopoli, mette in aperta luce la sua innocenza, onde con grandissimo onore è ricevuto nel VI concilio ecumenico.

685. Giustiniano II, tiranno abbominevole, coi suoi angariamenti raddoppia le sventure dei sardi.

691. Da Hazan, duce dei saraceni, sovvertita Cartagine, quanto era di greci nell'Africa fu annientato. Forse quindi incomincia la diminuzione della dipendenza dei sardi dagli imperatori greci.

712. Gli arabi, o saraceni d'Africa, introdotti nella Spagna dal conte Giuliano.

Verso il 720. I saraceni di Spagna, fecer impeto nella Sardegna e operarono orribili devastazioni. Cagliari non istette salda alla violenta impressione. E qui pure, come era massima politica a questi barbari, avran bruciato tutti i libri per ridurre i cristiani all'ignoranza, all'apostasia.

722. Luitprando, conosciute le profanità che i saraceni si permettevano in Cagliari, inviava legati, che riscattassero le reliquie di S. Agostino.

Governo nazionale. Pare che in su gli estremi anni del secolo decorso trovandosi la nazione abbandonata ai mali suoi destini sorgesse qualche anima generosa a destare il coraggio degli oppressi a buone speranze.

In anno incerto, dopo l'epoca testé suddeterminata, i sardi mal sofferenti del giogo prendon l'arme e liberan la lor terra dagli infedeli.

785. Epifanio inviato dall'arcivescovo di Cagliari Tommaso fu dall'imperatore Costantino VI e sua madre Irene deputato a ripigliare con altro incarico presso il pontefice Adriano III il trattato della convocazione d'un concilio generale in Costantinopoli contro la eresia degli Iconoclasti. Da che mi consterebbe solamente un resto di riverenza agli imperatori.

800. Dal P. M. Leone III si incoronava imperator d'occidente Carlo Magno. L'abate Gaetano Cenni, nelle sue note alle dissertazioni del Muratori su le antichità italiane (not. 27 alla diss. 71), dice aversi indubitata testimonianza da Eginardo come quest'eroe, o un suo duce, combattuto avesse contro i saraceni nelle due isole di Sardegna e di Corsica. Quindi converrebbe ammettere un'altra irruzione dei barbari nelle nostre terre al principiante secolo nono, la quale avesse provocato le armi di Carlo.

806-7. I saraceni ritornarono in sul batter Cagliari; ma il valor dei propugnatori prevaleva al furore e numero degli espugnatori.

810. Nuova né più fortunata aggressione.

813. I mori dell'Africa spediscono un grosso armamento: ma per la forza dei venti si stritolavano alle coste sarde cento navi. Questi esausti dalla procella, il ferro sardo esauriva i loro fratelli della Spagna sopraggiunti poco dopo.

815. Dopo la morte di Carlo Magno partiva da Cagliari un'ambasceria e presentava dei doni a Lodovico il Pio in Paderbona. Supposta la ricuperazione dell'isola per l'arme di Carlo, in quest'ambasceria potrebbesi intendere un omaggio di vassalli al novello signore... Di altre irruzioni saracene nulla certezza è pervenuta. Intanto alle frequentissime percosse Cagliari, in cui come ogn'uom vede, doveva cadere il primo impeto, andava in distruzione.

Giudicato di Cagliari. L'origine dei Giudici della Sardegna, come furono appellati i primari magistrati che governavano la somma delle cose pubbliche, è certamente assai più antica, che abbiano asserito i pisani. E penso doversi la medesima ritrovare nei tempi che si contennero nella fine del secolo VIII e principio del IX, quando veniva meno, e poscia cessava affatto la influenza del governo greco. Già fin dai tempi di s. Gregorio, con tutto che avessero gli imperatori nell'Africa l'esercito, ed in Cartagine un prefetto, veduto abbiamo in certa imbecillità il loro potere, e su questo fondamento possiam tener probabilissimo, anzi moralmente certo, che la medesima o annullata o ridotta sia stata a un morto dritto, poiché la potenza dei saraceni oppresse i romani nell'Africa, e rendendo infesti i mari vietava il frequente commercio tra Costantinopoli e Cagliari. In cosiffatta condizione non potevano restare senza governo i sardi, e doveva avvenire, che o i magistrati instituiti dall'imperatore o dal prefetto ritenessero, e trasmettessero nei loro posterì la giurisdizione; ovvero che alcun uomo nobilissimo dei nazionali, radunando sempre intorno a sé in clientela altre e altre genti, finalmente il supremo potere ottenesse per consenso dei cittadini o tacito o espresso. Non parendomi vero il primo per quella

antipatia, o altro che intendasi, la quale in nazioni vassalle è solito esser veduta contro lo straniero dominatore, e, nel presente caso dirò, per l'odio che i sardi avran dovuto concepire e nutrire ad una eccessiva grandezza verso i magistrati greci, che per indole superbi e avari nella debolezza del governo supremo dovevano passare ad una feroce tirannia, e nel mal esempio dei costanti e suoi pari imperversare senza alcun timore e ritegno; però vo' far ragione di quel che posi in secondo luogo, e stimare l'istituzione fatta con espresso consentimento della miglior parte del popolo, di sorte che uno o più capi della nazione siano esistiti per elezione del clero, e delle principali persone, come, se io non veda in fallo, è da dedursi dallo statuto politico del reggimento dei Giudici, di cui si dirà nell'articolo *Giudicati*. Per me la loro esistenza comincia ad esser certa nel tempo istesso della oppressione dei popoli sardi sotto la barbarie saracena, quando a non poche genti disdegnose della schiavitù, e inorridite per le abbominazioni commesse dagli infedeli nei luoghi santi, fu offerto un asilo nell'antica stanza degli iliesi, nelle regioni dei barbaracini, luoghi sacri alla libertà, e inviolati dall'alterigia dei dominatori cartaginesi e romani; e chiaramente si dimostra nella felicemente tentata ripulsione degli infedeli per le sole forze dei nazionali, che ragion vuole crediamo sotto la condotta e secondo i consigli d'un ben avveduto supremo duce, compita e probabilmente molto in là della seconda metà del secolo IX. E qui nella certissima esistenza dei duci delle genti barbaricine nuovo fondamento si offre alla opinione intorno a un capo supremo delle genti non soggette agli infedeli, quando non si potesse ammettere quella istituzione che io pretendo. Sono tenebrosissimi questi tempi per totale difetto di monumenti, ma stimo che se un qualche lume in avvenire risplenda fra i medesimi, sarà che restino rischiarate le cose che ora non sono visibili a tutti gli occhi, che tra le terribili sventure che sovraincumberterro alla terra sarda appajano maravigliose imprese di valore religioso e militare, e, conciossiaché in parità di cose, gli uomini di tutti i tempi e luoghi le stesse maniere tengano nelle cose di somma importanza, e per la salvezza gli stessi mezzi adottino li medesimi consigli a tutti suggerendo la natura, sarà pure siano riconosciuti avvenimenti somigliantissimi a quelli, che ebbero luogo fra gli spagnuoli riparatisi dalla tirannia dei mori nei monti di Leone, d'Asturia e di Gallizia, e siano veduti i Pelagi ed i Garzia sardi in sul principio travaglianti il nemico con iscorrerie, e poscia opprimentilo in ordinate battaglie.

Questo o questi capi della nazione già insino dalla metà del secolo nono compariscono col titolo di Giudici (vedi il baron Manno agli anni 847-54). Dirò a dar ragione del mio dubbio sul loro numero, che sebbene siami più probabile che unico in principio fosse il principe, tuttavia veggio che poco dopo o per divisione di eredità, o per usurpazione di capi militari che in diverse parti dell'isola dovessero vegliare con l'arme in mano, si potevano essi moltiplicare.

Negata ai pisani la istituzione dei Giudicati, negarsi può eziandio la divisione del regno in quattro parti. Il giudicato Caralense è anteriore a questo supposto spartimento, e lo è ancora il Torritano, come fu vittoriosamente dimostrato dal baron Manno. Non però sembra ed è facile a determinare quanto prima dell'XI secolo siano state le diverse giurisdizioni. Ché se dalla qualifica di Giudicati fino in questi tempi rimasta a due grandi dipartimenti, uno incluso nella Cagliariitana, altro nella provincia Arborense, questi sono l'Ogliastra, ed il Colostrài, fosse conceduto di ragionare, in questo caso avrebbersi come difendere essere stati i giudicati più di quattro. Ma pretermettiamo siffatte discussioni, che per avventura possano stimarsi vane. Miglior negozio certamente ei sarà ricercare quanta sia stata dalla prima origine al secolo XI l'autorità di questi toparchi. Eran egliino nei tempi della recente istituzione subordinati agli imperatori greci, o a' romani pontefici? – Non potrei consentire né ad una, né ad altra parte. Conciossiaché non paja essere stata alcuna vera dipendenza dai primi, e questo non tanto per atti di imperio, quanto per ciò che i vassalli sogliono stimare tolto il dovere dell'ossequio, e annullata la dipendenza, quando svanisce la possa che soggiogava o infrenava: né pure sia onde si possa arguire una superiorità politica nella Sede Apostolica, anzi dentro il secolo IX nella lettera di Leone IV all'..., o ad un Giudice della Sardegna abbiassi un argomento in contrario. Se lui dal pontefice leggerai qualificato di altezza e di magnificenza, e onorato del modesto stile della preghiera, vorrai pensare che Leone abbia stimato di scrivere a un suo vassallo?

Ma se nel secolo nono non sentivan l'autorità civile del papa, non però i principi sardi erano da altra signoria indipendenti; ché gli imperatori romani cominciarono ad esercitare su di loro i dritti dell'alta sovranità. E questi dritti generali probabilmente dalla vittoria sopra i saraceni dominatori se non siano dimostrati indubitabilmente dall'ambasceria notata nell'anno 815, lo sono così a parer mio da questo che han sempre confessato i romani pontefici esser le ragioni dal preteso alto dominio sulla Sardegna venute loro dalla qualunque credasi donazione imperiale, e da quello pure che i Cesari spesse volte ravvivarono gli antichi loro dritti in pregiudizio della Sede Apostolica. Questa però nel secolo XI come avvenne che dai Giudici sardi fosse riconosciuta per dominatrice suprema, anzi che lo fosse generalmente, come consta dalle dimande che da tutte parti si faceano al pontefice (vedi anno 1073) per la investitura della Sardegna? Lasciata da parte la controversia sulle donazioni e conferme imperiali, potrebbesi la esercitata sovranità ripetere o dalla opinione che in quei tempi prevalea che le terre dei cristiani sgombrate dagli infedeli fossero patrimonio di s. Pietro, o dalla spontanea sommissione dei popoli per esserne protetti, e forse da ambedue queste cause.

Quando le toparchie sarde furono definite a quattro, la Caralense, della quale Cagliari era capitale, constava dei seguenti dipartimenti secondo che lasciò scritto il Fara: 1. Campidano di Cagliari, o Curatoria di Campidano con popolazioni 43: 2. Curatoria di

Decimo con popolazioni 11: 3. Curatoria di Dòlia con popolazioni 23: 4. Curatoria di Ippis con popolazioni 29: 5. Curatoria di Nuràminis con popolazioni 14: 6. Curatoria di Trejenta con popolazioni 20: 7. Curatoria di Seùrgus con popolazioni 30: 8. Curatoria di Galila o del Giarrèi con popolazioni 12: 9. Incontrada di Barbàgia-Seùlo con popolazioni 6: 10. Incontrada del Sàrrabus con popolazioni 16: 11. Incontrada di Cirra o Chirra con popolazioni 4: 12. Giudicato della Ogliastro o dell'Agugliastro con popolazioni 23: 13. Curatoria di Nora con popolazioni 16: 14. Curatoria di Ciserro con popolazioni 34: 15. Curatoria del Sulcis con popolazioni 31.

A voler determinare quale fosse la probabile popolazione di questi trecento dodici comuni non si hanno sufficienti dati: nientedimeno se facciasi ragione della estensione, in cui si contenevano queste abitazioni, e della fecondità del suolo non dovrà veramente sembrare una esagerazione lo averla computata di circa mezzo milione.

Regoli della tetrarchia Caralese. Di nessuno fra quanti ebbero il governo della medesima in là del secolo XI è pervenuta a noi particolar contezza. Degli altri ecco i nomi, e brevemente notate le principali cose che rimasero nelle antiche memorie alla nostra cognizione. Chi più desideri consulti il baron Manno, il quale con sue chiare discussioni portò molto lume contro le tenebre del medio evo, con le diligentissime ricerche riempì non pochi vacui, e con l'acre giudizio districò molti nodi.

I. Anni dell'Era volgare 1002. Ugone I, marchese di Massa, signor di Corsica, è insieme qualificato siccome giudice del Caralese. Ei si conosce per una donazione a Placido abate di S. Mamiliano in Monte-Cristo dat. da Cagliari, anno sunnotato.

Musatto. Nuova invasione e dominazione dei saraceni. Intorno all'anno terzo del secolo XI Musatto, principe saraceno, discende in Sardegna, ed occupa Cagliari, vi stabilisce la sede del suo governo. Giovanni XVIII P. M. compunto da pietà per lo infortunio de' sardi, e da timore per le sciagure che prevedeva dover cadere in su l'Italia, però che era nel golfo di Cagliari, e in tutta la costa orientale una grandissima comodità a' barbari per assalire e depredare la penisola, invitava i popoli più potenti a guerreggiarli, e poneva, così pretendesi, prezzo della liberazione dei sardi la signoria dell'isola. I pisani fecero piccole imprese contra Musatto.

1005. Il feroce soldano, come seppe ritrovarsi Pisa sprovvista di difensori, volgesi col navilio in quelle sponde, e brucia quella parte della città che fu poscia denominata Chinsica.

1012. I pisani, memori della incursione del barbaro, ardono di vendicarsi. Gli corrono con grand'impeto addosso, e lo sospingono dalla terra. Ma restaurate le forze egli ritorna, e rinnova il regno.

1015-16. L'Italia, anzi tutta l'Europa afflitta da carestia e pestilenza.

1016. I saraceni scioglion da Cagliari contro la penisola. Espugnano la città di Luni, e per gravissimo

danno e ignominia dei vicini vi si annidano. Benedetto VIII spinge contro loro molte genti, che con tutte armi e da terra e da mare li combattono. Musatto vede cader tutti i suoi, perde la sposa, e con precipitosa fuga rifugiasi nella rocca di Cagliari. Quivi a disfogare la rabbia che concepita avea contro i cristiani, faceva i miseri cittadini infigger vivi nelle mura. Di così lagrimevole sciagura dei cagliaritanos conscio il santo padre, e pregato dai fratelli Cao, Ilario, e Atanagio, padre di Benedetto, in appresso cardinale di santa chiesa, uomini nobilissimi degli isolani, che per esimersi dalle ire di quel carnefice si erano ricoverati in Roma, inviava in Pisa ed in Genova il vescovo d'Ostia perché congiungessero l'arme all'estermio dei saraceni padroni di Sardegna. Musatto delibera di fabbricare sul colle cagliaritano una città forte. Arrivano i pisani e liguri, pugnano coi mori e prevalgono. I sardi cooperavano. Discussione tra li due popoli alleati. I liguri sono espulsi dall'isola.

II. 1019. Guglielmo I, signor di Corsica, onoravasi pure del titolo di Giudice cagliaritano. Il che appare da una carta di donazione al monistero di S. Mamiliano della regola dei Camaldolesi.

III. 1021. Ugone II, marchese di Massa, signor di Corsica, era Giudice cagliaritano, siccome consta da un diploma riferito dal Muratori e provato dagli annalisti camaldolesi.

Musatto ripigliato vigore ed ardimento, e profitando della negligenza dei pisani per troppa confidenza nelle proprie forze, move dall'Africa, e inaspettato presentasi. Niuna resistenza ei trovava nelle rocche, le quali non erano munite per la guerra. Nondimeno gli isolani si mossero a fronteggiarlo, e solamente costretti da necessità inclinarono all'accordo.

I genovesi ed i pisani nuovamente consenzienti lo assaliscono. Quelli ebbero per sé il tesoro del saraceno; questi si immaginarono di aver acquistato il dominio dell'isola; ma non avvenne così, perché gli antichi giudici continuarono ad esser padroni in casa loro, ed il papa ritenne i dritti dell'alta sovranità; di maniera che la loro sovranità non era né di dritto, e né pur di fatto, che nell'unico caso, in cui per le forze maggiori prevalessero. Cagliari e gli altri luoghi più importanti dell'isola furono fortificati.

Verso la metà del secolo Musatto già ben avanzato in età adduce sulla Sardegna nuova tempesta. Accorrono di nuovo pisani e liguri alla salvezza dei popoli, e si accampano presso alla città, che avea potuto fin allora reggere agli assalti dei barbari. La potenza di questi è disfatta in terra e in mare. I sardi esultano liberati per sempre dalla schiavitù.

IV. 1059. Torchitorio I offriva doni a Montecassino per la erezione in Cagliari d'un monistero.

In questi tempi cominciava a fiorire per sapienza, santità, e virtù prodigiosa Giorgio di Cagliari vescovo della Barbaglia.

V. 1073. Onroco. A lui e agli altri giudici sardi scriveva Gregorio VII P. M. sì tosto come imprendeva il governo della chiesa universale. Scriveva poscia a lui solo, e mentre consentivagli di poter portarsi in

Roma, imponeva chiamasse a conferenza gli altri giudici, e deliberasse con essi su di ciò, che era stato significato per Costantino arcivescovo di Torre. Le parole non erano tutte amorose, che non si poté tenere il papa dal far prevedere il suo sdegno, ove essi non dessero prontamente una risposta appagante. Trattavasi del *dritto ed onore di S. Pietro*.

Nell'anno seguente mandavasi dal papa in Cagliari il vescovo di Populonia, e Onroco, cui la punizione recente di Enrico III imperatore dei romani con la scomunica e col disobbligamento dei sudditi dal giuramento di fedeltà dava dei timori, lo accoglieva molto rispettosamente, e con lui adempiva a tutti i suoi doveri. Di che Gregorio grandemente lodavalo, dichiarando che soddisfatto del suo vassallaggio, era fermo a non lasciarsi piegare dalle preghiere di grandi personaggi tra i normanni, toscani, lombardi, e alcuni popoli oltramontani a permettere che conquistassero la Sardegna, e a non lasciarsi vincere dalla lusinga delle amplissime promesse che proferivansi in grande incremento della sede apostolica.

1087. Vittore III P. M. poco prima di morire si indirizzava all'arcivescovo di Cagliari, cui qualificava primate dell'isola, perché esso e gli altri vescovi provvedessero al ristauramento delle chiese per opra degli infedeli in miserevole ruina giacenti.

I pisani trasportano alla loro patria dalla tomba presso Nora i corpi dei ss. mm. Efsio e Potito.

VI. 1088. Arzone de Unàli, giudice della provincia, lodato per donazioni fatte ai benedettini.

VII. 1089. Costantino I, figlio di Arzone. Erigeva nell'anno appresso il monistero di S. Saturnino presso Cagliari, se pure non ristorava il cenobio di S. Fulgenzio (vedi l'anno 517), e confermava le paterne religiose offerte nella solita formola della redenzione dalle pene penitenziali, particolarizzando il concubinato, l'omicidio, l'incesto, di cui erano stati i giudici ed i loro popoli notati nell'anno 864 dal P. M. Nicolò I, la negazione delle decime, e la violazione di altri dritti della chiesa, e certificandone che erano questi vizi comuni agli altri principi sardi.

1095. Il Fara dalla autorità degli scrittori spagnuoli segna la fondazione del castello e borgo di S. Igia, o Gilla, da un certo Gillo marchese Longobardo. Sarà così.

VIII. 1103. Turbino de Unàli, fratello di Costantino. Prese a sé il governo del Giudicato non ostanti i dritti di Torchitorio, altrimenti Mariano, suo nipote, il quale era stato onorato, vivente ancora il padre, col cognome di Giudice e di Re.

IX. 1109. Torchitorio II de Unàli. Nel qual anno, che corse lietissimo a tutta la cristianità per li trionfi che dei turchi menarono i crociati, e per la ricupera- zione di Gerusalemme, terminava Torchitorio la guerra contro lo zio, e per una compita vittoria riceveva il regno avito. Erasi egli partito da Pisa nell'anno addietro con la compagnia di molti nobili cittadini su tre galee; conciossiaché non potesse altrove, alloggiavasi nella penisola sulcitana restandovi in molta strettezza di vetto- vaglie tra le fatiche e pericoli delle armi. Essendo stato

poscia ajutato dai genovesi di sei grosse navi capitane da Ottone Fornario, conseguiva le sue cose, e dava prove di suo animo grato. Obbligavasi a mandare ogni anno in Pisa una libbra di oro puro, una nave carica di sale, e prometteva franchigia a tutti i cittadini pisani da qualunque tributo e dazio nel suo stato. Scriveva altri doni alla chiesa maggiore di una, e di altra città. E siccome stimava molto aver conferito alla sua prosperità l'implorato patrocinio di S. Antioco venerato nella mentovata penisola, però lo onorava di offerte cospicue.

1112. Turbino era già rientrato nella grazia del nipote.

1114. Fu parte della spedizione dei pisani contro i mori delle Baleari, e vi si fece ammirare per lo senno.

1119. Guglielmo, arcivescovo di Cagliari, alla presenza di Pietro cardinale di s. chiesa, e de' vescovi di Bisarcio, e di S. Giusta, consagrava la chiesa di S. Saturnino, confermate le donazioni già fattesi in vantaggio del monistero, e approvate le recenti di Torchitorio.

X. 1130. Costantino II de Unàli, figlio di Torchitorio, conosciuto per sue religiose largizioni.

1152. Federico I imperatore invalutando gli antichi dritti che stimava avere sopra la Sardegna la donava a Guelfo; onde questi cominciò a qualificarsi Principe di Sardegna.

XI. 1164. Pietro de Làcono, signore della Nùrcara e secongenito di Gonnario giudice logudorese, avendo sposata la figlia di Costantino partecipò degli onori sovrani del giudicato cagliaritano.

Sorse un pretendente all'autorità suprema della provincia, che la cronaca pisana chiama Barisone, figlio di Bubbino, e che al baron Manno pare esser possa Salucio, cui conghiettura fratello di Costantino II. Sia stato l'uno, o l'altro, certo è questo che Pietro fu obbligato a ricoverarsi colla sua sposa nel Logudoro, né prima poté ottenere il sicuro possesso dello stato, che suo fratello Barisone venisse con l'esercito nel caralese. La città fu presa, scacciato l'usurpatore, restituito il legittimo signore.

Congiuntesi alle logudoresi le schiere cagliaritanes furono rivolte nell'arborea, dove i due fratelli in odio e danno del Giudice tutto posero a ferro a fuoco a sacco. Molti furono condotti in ischiavitù.

1165. Essendo devotissimi alla repubblica pisana, e però nemici di Barisone di Arborea, al quale il favore dei genovesi otteneva da Federigo Barbarossa la corona di Re di Sardegna, i due fratelli Pietro di Cagliari e Barisone di Logudoro voltaronsi di nuovo a devastar i di lui stati.

1166. Riaccendesi la guerra tra le due repubbliche rivali per l'esclusivo dominio della Sardegna. I genovesi spediscono il console Uberto Reccalato in Cagliari per risuscitarvi la loro autorità. Meno il difetto di carattere, che di convenienti forze fece sì, che egli si avesse da Pietro accoglienza onorevolissima, giuramento di fedeltà, parola di un donativo, promessa di certo annuo tributo, e che gli si consentisse di mandar via tutti i pisani. Infatti partitosi il

console ei ritornava nell'ossequio della repubblica pisana, e non dubitava di portarvisi col fratello.

1167. Il console genovese Corso Sigismondi approda in Cagliari. Il buon Pietro non impediva che per alcuni mesi potesse questi amministrare le cose pubbliche.

1174. I genovesi ottengono da Pietro proferta di favori amplissimi, il *porto delle grotte* (vedi appresso *Bagnara*), e di potere scavare liberamente nelle saline.

1181. Barisone d'Arborea re di Sardegna invade il caralese. Avvengono molte ruine, stragi e depredazioni. I consoli pisani mandano due loro colleghi, i quali li forzarono a posar le armi. Come partirono, niente più impediva che l'uno e l'altro si corressero contro. Fu però necessità che si inviassero altri due consoli con nuove forze per farli acquietare.

XII. 1190. Guglielmo II, cittadino pisano, marchese di Massa, venuto con valide forze in Sardegna imprimamente sbalzava Pietro dal suo grado; di poi si rivolgeva contro Costantino di lui nipote, giudice del Logudoro, ed essendogli soprastato in battaglia, gli toglieva e la rocca del Goceano, e la nuova sposa, che come in sicuro luogo avevi riposta.

Tra l'anno 1196. Il naviglio genovese accostavasi a Cagliari in cerca del pisano. Volevan discendere, e Guglielmo nol consentiva; onde varie volte fecero d'arme, e poscia cresciuta de' rinforzi una ed altra parte vennero a battaglia ordinata. Guglielmo fu sconfitto, il castello di S. Igia preso, spogliato di tutte le ricchezze, ed in gran parte smantellato.

1197. Guglielmo si impadronisce della persona del Giudice d'Arborea Pietro I e del piccol suo figlio Parasone, in appresso della lor signoria. La usurpazione fu convalidata dalla solenne elezione al governo che di lui fece il clero dopo che fuggissi l'arcivescovo che era di nazione genovese.

Ugone II, altro congiudice arborense, ricuperava il regno (anno 1207) sposandosi incestuosamente con una figlia di Guglielmo.

1203. Innocenzo III P. M. attendeva ad avvalorare i dritti della santa sede sul temporale dell'isola. Di lui trovansi una lettera presso il Rinaldi (an. supposto) dove si tocca della doppia ragione in cui la Sardegna soggiaceva ai romani pontefici. I genovesi preदारono una gran quantità di danaro che mandavasi in Pisa.

1206. Guglielmo prestava giuramento di vassallaggio alla santa sede, nelle mani di Biagio arcivescovo di Torre.

1208. I pisani ausiliari di Ottone di Brunswich imperatore cominciavano a macchinare contro la Sardegna, perché Innocenzo avvisava i giudici che si tenessero in sull'avviso.

XIII. 1212. Benedetta di Massa, figlia di Guglielmo. Morto costui il clero e popolo lei solennemente eleggeva in giudicessa. L'arcivescovo le dava il bacolo reale simbolo della sovrana dignità, e ne riceveva il solito giuramento. Per li dritti che Parasone figlio di Pietro I aveva sull'Arborea, essa qualificavasi pure signora di quella provincia.

1215. Benedetta e Parasone prestano omaggio alla Sede apostolica.

Fondazione del castello di Cagliari, e declinazione della potenza dei giudici cagliaritari. 1217. I pisani volendo rinvigorire la loro influenza nell'isola, spedivano in Cagliari il navilio. Il console otteneva che Benedetta cedesse il vicino colle, e si dichiarasse vassalla della repubblica. Su quello con opra sollecita attese a edificare una grandissima rocca capevole d'una popolazione, e la creava congregandovi molte famiglie pisane. Presto Benedetta ebbe a pentirsi di sua condiscendenza; ché gli ospiti vollero farla da padroni, e, peggio, gli amici si scopersero nemici inondando la provincia di soldatesche, e trasportandosi sino a insidiare al suo onore. Quindi voltavasi alla autorità del pontefice Onorio III, e se gli raccomandava perché da tali angustie la esimesse. Le preghiere partorirono qualche buon effetto.

1218. Lamberto e Ubaldo suo figlio, patrizi pisani del lignaggio de' Visconti della Gallura, che si avevano usurpata, si distesero nella provincia limitrofa di Cagliari, e si impadronirono di alcuni dipartimenti. Il prenomato pontefice a respingere gli invasori appellava e Mariano II di Logudoro cognato di Benedetta, ed i milanesi; ma niun si mosse.

1224. Benedetta prometteva solennemente a Gotifredo, cappellano del papa nella villa di S. Cecilia (Castello-castro), un annuo censo per ricognizione del supremo dominio della chiesa nei suoi stati, e una totale dipendenza dal romano pontefice.

Instando Ubaldo nella sua impresa, Benedetta dovette ritirarsi da Cagliari in altra parte della provincia onde l'aggressore occupava il castello. Egli vi si trovava nel 1231 e nel 34 quando sottoscriveva alcune carte qualificandosi giudice gallurese e rettore cagliaritano, sebbene non di tutto il regno fosse padrone. Nel 1236 andava a prender possesso del regno del Logudoro vacante per la morte di Barisone fratello di Adelasia sua sposa.

XIV. 1239. Regnava già Guglielmo III di Massa, figlio di Benedetta, nato nel 1219. Secondo l'Aleo non poté egli subito dopo la morte della madre esercitare la sua giurisdizione avendo prevaluto l'ambizione di sua zia materna, Agnese di Massa. Costei onoravasi del titolo di Signora del giudicato nella donazione, che della villa di Flumentèpido, nella marca del Sulcis, faceva al monistero di s. Pantaleo nella diocesi di Lucca. E questa usurpazione meglio ancora si evincerebbe da una scrittura dello stesso Guglielmo, dove è chiaramente espresso lo studio e l'opera, che egli poneva ad asseguire il regno.

1250. È stato scritto aver fatto i pisani un formidabile armamento contro i governi della Sardegna poco devoti alla pretesa lor sovranità, e per lo terrore destato nei regoli essendo rimasti vacui i loro seggi aver nei medesimi collocato nuovi principi preponendo alla provincia gallurese i Visconti, all'arborense i conti di Capraja, alla cagliaritana i conti della Gherardesca ecc. Non vuolsi negare il fatto della spedizione, perché ed erano ai pisani ragioni di tanto moto, e vediamo nell'Arborea i Capraja; ma non è da ammettersi in tutti gli aggiunti; però che de' Visconti sia da non pochi anni conosciuto lo stabilimento in Gallura (anno 1218)

e della potenza dei Gherardeschi nella provincia di Cagliari sia la fondazione posteriore; onde si possa inferire che o non riuscirono i pisani a costituire il nuovo signore, o che abbia prevaluto l'antico.

XV. 1253. Giovanni, e Chiano di Massa propinquo a Guglielmo, ma in grado ignoto di consanguinità. Il quale per reprimere la baldanza di Guglielmo di Gapraja e rivendicare i dipartimenti stati smembrati dalla sua tetrarchia ricercò l'amicizia di Genova, e però prendeva in isposa una fanciulla di quella nobiltà, e offriva il castello alla repubblica, obbligandosi a sgombrarlo di tutte le persone che fossero malvedute a quei cittadini, a trasferire nei nuovi abitatori i loro beni, a nutrirli per un anno, a permettere l'estrazione gratuita del sale, a non aprire nella provincia altro porto.

Mentre egli aspettava l'ajuto della repubblica amica, una fatal necessità sorgeva di stare incontro ai Gherardeschi, ed al Capraja. Restava dissotto nella tenzone, perdeva l'arme, la libertà, la vita barbaramente trucidato sotto le mura di S. Igia.

XVI. 1256. Guglielmo IV di Massa, soprannominato Cepola, cugino di Giovanni. Partecipe dei sentimenti di questi lo sopravanzò nella devozione verso il comune di Genova, cui si rendeva ligio. Vi si trasferiva nell'anno seguente, e attaccato da morbo repentino finiva. Trascurato e i suoi figli naturali, e quelli del fratello Rinaldo, già suo benefattore, tramandava alla repubblica la gravosa eredità della ricuperazione del giudicato. In questo la rocca cagliaritana stringevasi ogni dì più, e a che in nessun modo venisse fatto ai genovesi di soccorrerla, si innalzava sul porto una torre con macchine e uomini provati in arme. Sedici navi piene di genti e munizioni per la rocca comparvero, ma non si avvicinarono. Si invocò la cooperazione della carovana orientale, però senza frutto. Imperocché le truppe sbarcate vennero con furore rigettate in mare. Dopo molti e vari casi gli assediati già cadenti per inedia si arrendevano al giudice di Arborea (anno 1257).

Divisione del Giudicato Cagliaritano. Furon fatti tre membri non eguali. Uno al giudice Arborense, ed erano i dipartimenti di frontiera che già erano stati anodati alla sua toparchia fin dal 1250, o in quel torno; l'altro al giudice di Gallura, che costituivasi dalla Ogliastra col castello di Cirra e dipendenze, che forse erano a quel giudicato congiunte dal tempo delle invasioni di Ubaldo; il terzo, che veramente era molto maggiore degli altri, restò ai pisani in suddivisione tra il comune, e i Gherardeschi. Essendo stati aggiudicati ad Ugolino Iglesias, Domus-novas e altri borghi vicini con le terre littorali della regione sulcitana; ai successori di Gerardo le castelle di Siliqua e di Villamassarzia con la regione del Ciserro.

Ma non quanto era Cagliari avea ottenuto Pisa, né era ben sicura dell'acquistato. I genovesi insistevano se potessero rientrare nel castello, e però mandavano Gioachino Calderario con nuovo navilio, sebbene altro frutto non venisse loro da questa impresa, che una cospicua quantità d'argento che trovarono in seno ad una nave predata; e con tanta costanza sostenevano

l'assedio del castello e borgo di S. Igia, che pareva non si verrebbe mai a fine né per violenza aperta, ché rigettavano sempre gli assalitori; né per tradimento, ché quei borghesi non più lasciavansi tentare a cosa alcuna in favor del giudice di Arborea e dei pisani, da che ebber veduto con esempio di crudeltà incredibile arsi vivi certuni, che erano stati accagionati di secrete pratiche con gli assediatori. Frequentissime accadevano le fazioni militari; ma come quelle che nulla di più erano che scaramucchie, non portavano ad alcuna conclusione. Infine stracche ambe le parti si accomodavano ai consigli, che Alessandro IV P. M. loro porgeva per due cavalieri templari; rimettessero ogni arbitrio sul disputato dominio nella S. Sede, consegnassero la terra ai suoi legati, e congiungendo gli animi voltassero le forze verso la Palestina. Tuttavia non molto andò che i pisani con grave perfidia e irriverenza al pontefice investirono d'improvviso S. Igia, e fecero indegno governo dei non partigiani, dei quali parte furono tagliati a pezzi, parte ridotti in ischiavitù, ben pochi si poterono sottrarre con la fuga. Non però rimase del tutto deserto il borgo, ché continuarono a sedervi quanti riconobbe il vincitore devoti alla sua fortuna. Il papa altamente si dolse dell'attentato, e fe' minacciarli della scomunica se non sortissero dalla fortezza, la quale non istimo abbiano paventato nell'impeto della vittoria. Accaddero queste cose nell'anno 1258.

Regno Cagliaritano sotto la dominazione pisana. Abolito il governo de' giudici in questa provincia cominciarono i pisani ad esercitarvi una piena giurisdizione, e studiarono a che questo possedimento tanto fruttificasse, che avessero mercede delle tollerate fatiche militari, e dei dispendi.

Della maniera di governo introdottavi pochissime cose son per noi conosciute. Ma non pertanto da ciò che ne espone il diligentissimo istoriografo della Sardegna (B. Manno verso la fine del libro ottavo) si può concepire una qualche idea della medesima. Imperocché sotto i vicari del regno cui era commessa la general amministrazione, avevi i minori ufficiali che trattavano le varie particolari bisogne, i castellani, i rettori, i podestà, i maggiori delle ville, i camerlenghi, i consoli del porto, i giudici, gli assessori, i ministri delle curie, i capitani di guerra, i sergenti, e altri commessari, tra i quali i salinieri, i preposti alle scavazioni delle miniere, e i soprintendenti ai lavori della zecca. E di vantaggio quando paresse convenire soleva la repubblica delegare per lo regno alcun visitatore, con la qualità di riformatore, ed inquisitore, a questo che chiamasse a sindacato tutti gli ufficiali.

Di alcuni di cotali impiegati, e questi erano i preposti al governo della capitale, è fatta menzione in vari marmi. In due è nominato il capitano del comune e popolo di Castello-castro (anni 1292-99). Nella lapida dell'arsenale (1264) sono notati due castellani, un giudice, ed un assessore, siccome in quelle del Duomo (1312), delle torri di S. Pancrazio (1305), dell'Elefante (1307), e del monumento per la espugnazione di Lucca, che già fu affisso nella facciata della chiesa maggiore (1315) intendi rispettivamente

ai castellani; ma se ne leggeva un solo nel marmo per la vittoria di Monte-Catero (1316).

Come a oggetto di primaria importanza così videsi alle miniere rivolta l'attenzione della repubblica dominatrice, che molte in questa provincia aperte, e non del tutto sviscerate si ritrovavano, e restavano trascurate da che caddero i romani. Certamente non fu questo un inutil consiglio, perocché ebbero in breve a trarne grandi tesori. La qual cosa è lecito inferire dalle non poche navi cariche di argento sardo, che casualmente furono intraprese dai genovesi. E nel cominciamento di questa epoca di governo parmi sia accaduto che i pisani usando del loro dritto sovrano abbiano stabilito una zecca in Iglesias (vedi il baron Manno nel suindicato luogo).

Se il commercio della provincia prendesse allora forze e rapido e meraviglioso incremento non dubiterà chi conosca con quanto studio a questo principalmente vacassero i pisani, al quale dovevano la prosperità e grandezza, in cui erano da piccoli principii pervenuti (vedi nella continuazione del presente articolo, *Bagnara* antico porto di Cagliari dove dal tempo dei giudici (rivedi anno 1174 Governo di *Pietro*) negoziavasi con gli esteri). Ad affermare più fortemente la loro potenza nella capitale, quando continuava a turbarli un ragionevol timore, che gli emoli non si abbandonerebbero da tentar la sorte, se loro consentisse quel che avea legato l'ultimo Giudice, e che pure potrebbe animarsi qualche altra ambizione, posero la mente a nuove militari costruzioni. Allora sorgevano le due alte torri del castello, le mura di Stampace, e si edificava sul colle più interno la rocca di S. Michele.

1282. Pietro III re d'Aragona, amico dei pisani, venne con un gran navilio nel porto di Cagliari, e vi indugiava fino a che udiva quella emozione dei siciliani, in cui fu fatta la indegnissima strage, che chiamasi il *Vespro*.

Intanto le squadre navali delle due rivali repubbliche gareggiavano con altrettanta virtù, che ostinazione a nuocersi per potere una sostenersi nel castello di Cagliari, altra occuparlo. Guglielmo Ficomataro rapivasi in sulla bocca del golfo una nave pisana carica di vetovaglie, e di argento. Non poche altre poscia, ed esse gravi di danaro tratto dall'isola, si predavano nelle acque dell'Ogliastra, il quale cadde acconciamente per li dispendi della edificazione della darsena.

1286. Lutto per l'infesta giornata della Meloria, fatal colpo di fortuna ai pisani, perché cominciarono a languire sino a non poter sostenere la propria libertà. Gran timore negli abitatori del castello che i genovesi nell'impeto della vittoria non sel rapiscono.

1287. Nel trattarsi le condizioni della pace ponesi a condizione conclusoria la cessione del castello di Cagliari. A qual patto con ammirabil magnanimità i prigionieri non volevano si ricomprasse la patria la loro libertà.

1289. I pisani soscrivono la cessione del castello. Domandan poi prorogato ad un anno l'effetto della convenzione, cedendo per sicurezza altri luoghi fortificati, e la stessa torre della rocca di Pisa.

Guerra civile tra i pisani nelle terre di Cagliari. La morte del conte Ugolino, cui, comeché fosse suo zio e tutore, Nino giudice di Gallura combatteva civilmente, e l'arcivescovo di Pisa condannato nei sublimi versi di Dante alla esecrazione dei posteri spingeva nelle fauci della più miserevole delle morti, come fu conosciuta da Guelfo di lui figliuolo, che trovavasi nel feudo sardo, accendevolo in tanto furore, che precipitava inconsideratamente nella guerra. Ben rafferma Villaiglesias, Domus-novas con le castella di Baràtuli, Gioiosa-guardia, e Acquafredda si mise in sull'offendere. Ed a maggiori imprese disponeva l'animo, quando venuto dall'Italia Lotto altro suo fratello con delle soldatesche condotte a stipendio crebbero al doppio le sue forze. Ma la repubblica non mancava a se stessa; ché mandava tosto alcune schiere, e facea che Mariano di Arborea volgesse sue armi nelle terre dei ribelli. I due fratelli furono sfortunati. Guelfo venuto a battaglia col Giudice fu fatto prigioniero, e Lotto dovette redimerlo con la cessione di tutti i luoghi posseduti.

1290. I pisani, cui era gravoso il patto della cessione, deliberano di pericolare in una nuova guerra.

1292. Giovachino Merello, capitano di alcune galee genovesi, approda in Capoterra, dirimpetto a Cagliari, e scorrendo con sue soldatesche le vicine regioni distrusse le torri, e arse quanti poderi si coltivavano in quelle circostanze.

1299. I pisani temendo gravissima sciagura nella contenzione con nemici assai più forti calarono agli accordi, e per ritenersi il tanto ambito castello di Cagliari abbandonavano ai genovesi la città di Sassari, e pagavano cento trentasette mila lire di Genova pe' dispendi della passata guerra.

1312. Si ponevano dentro il castello le fondamenta del tempio maggiore, che poi si perfezionava dagli aragonesi nel 1331.

Guerra aragonese. 1323. La signoria di Pisa udito il macello che de' pisani dimoranti in sue terre avea fatto il Giudice di Arborea, e gli apprestamenti di Portofangoso, riempie Cagliari di genti da guerra.

Il Visconte di Rocaberti con alcune bande aragonesi e col sussidio delle milizie arboresi marcia sopra quella, e si alloggia nella terra di Quarto. L'ammiraglio Francesco Carroz messa nella spiaggia del Sulcis la più gran parte dell'esercito sotto gli ordini dell'Infante D. Alfonso veleggia al golfo di Cagliari, e vi sbarca 300 cavalli, e diecimila fanti. Le quali forze si aggiunsero a quelle del Visconte, che già era in sull'offendere, e ben trincerato sopra il colle di Bagnara.

Il Carroz sorte ad altre imprese lungo la costa orientale, ma per poco, che dee ritornare a proibire ai pisani l'accesso in Cagliari, e salvare quelle navi che avea respintevi l'Infante per isvernarvi. Constava la flotta regia di galee sessanta, di ventiquattro grosse cocche, e di duecento sedici navi minori.

1324. I guerrieri pisani, che avean fatta una onoratissima difesa sostenendo la terra d'Iglesias per sette mesi contro un esercito venti volte maggiore, si ricoverano nel castello.

Comparisce il navilio della repubblica di cinquantadue navi da guerra. L'Infante raccozza sotto Cagliari tutte le sue forze. Vuol prima cimentarsi in mare, ma né i suoi, né i nemici vollero arrischiarsi all'abbordaggio. Il conte Manfredi della Gherardesca salta con sue genti in Capoterra, e si avvia a Decimo ingrossandosi di molte bande di paesani. Alfonso corre gli incontro cogli aragonesi, e si affrontano tra il Maso e Decimo nella regione di Bau-sisterri. Supera la fortuna aragonese, e i vinti si ricoverano nel castello. In questo voltosi il Carroz contro la flotta nemica scemata di molta gente la spingeva in fuga, e rendesi padrone di tutte le navi onerarie.

Cagliari cingesi da ogni lato, e a privarla affatto delle vettovaglie si ordina una stazione alla scaffa in sul capo della plaia.

Manfredi con molte sortite travaglia gli assediatori. Tenta di pieno giorno una incursione nel campo reale; ma il valore non superò l'avverso destino. Gli aragonesi avvicinano le macchine alle mura del castello: il fuoco dei pisani le annienta.

Benedetto Calci ambasciatore e sindaco della repubblica, veduto le cose allo stremo, sottoscrive le condizioni dell'accordo riserbando in titolo di feudo il castello con Stampace e Villanova col porto e stagno ecc. Lo stendardo aragonese sventola sulla torre del duomo. L'antica città regina dell'isola degradasi alla condizione delle terre feudali. I confini della sua giurisdizione non vanno molto in là delle falde del suo colle. Le tende del campo regio si cangiano in abitazioni, e Bonaria, come dissero gli aragonesi storpiando il vero Bagnara, sorge al grado di città dominante.

1325. Mentre i cagliaritani sentivano troppo grave la superbia e ingiustizia dell'aragonese; questi mal volentieri tolleravano veder i pisani dentro il loro insuperato castello. Dai lamenti delle ingiurie si venne ben presto alla vendetta. Gaspare Doria con le sue galee, e con quelle di Pisa entra nel golfo di Cagliari, commette molte scaramucce con l'ammiraglio aragonese, finalmente lo provoca ad ordinata battaglia. La sventura pisana oppresse il valoroso genovese.

Si pensa alla espugnazione della città. Il vincitor ammiraglio col generale Raimondo Peralta investono d'accordo Stampace, superano le sue mura, e cagionano grave duolo ai pisani che aveanvi raccolte le donne, i figli e le masserizie. Fecesi grande strage e bottino.

1326. Stringendosi con vigor sempre più fermo addosso ai propugnatori le schiere aragonesi, fu necessità che quelli inclinassero a pensamenti di pace. Pei nuovi patti diveniva *Cagliari colonia aragonese*.

Addì 9 giugno del 1326 i pisani uscivano dal castello per la porta leonina, e Filippo Boyd coi regii commissarii e con gli aragonesi entrava dalla porta di s. Pancrazio. Ritornò allora Cagliari nell'antico suo grado.

Governo della medesima. Le forme consuete degli altri municipii aragonesi, come era ragione e dritto, furono date a Cagliari, la quale anzi si volle assomigliare in tutto a Barcellona. Si stabiliva fossero cinque consiglieri, e cinquanta o più *giurati*, i quali

trattassero, ordinassero e procurassero le cose del castello, e dei popoli che erano e sarebbero alla falda della collina. Si istituiva l'ufficio della Vicaria per l'amministrazione della giustizia, si creava un bailo ecc.

Concessioni di privilegi. I nuovi cittadini di Cagliari erano aragonesi, erano i conquistatori del regno; e però furono verso i medesimi prodighi d'ogni sorta di favori i sovrani, e D. Jacopo nel diploma di erezione della comunità in municipio comunicava con loro tutte le libertà, immunità, privilegi e consuetudini di Barcellona; sopra li quali beneficii crebbero accumulo altre e molte grazie speciali. L'Arquer parlando (circa l'anno 1540) dei cinque consoli, cui era commessa l'amministrazione delle cose pubbliche, affermava, che né dal Re, né dal Viceré erano essi mai disturbati nei loro negozi, che andavano per la città ornati delle insegne dell'ufficio, che dispensavano (o almen dovevano) secondo il consiglio della prudenza o dei più savi cittadini le rendite del comune, le quali erano molte; che infine aveano in più casi la podestà di far leggi e pure sanzionarle con la pena di morte o di mutilazione.

Notizie storiche di Cagliari sotto la dominazione aragonese e spagnuola. Giacomo II tiene il regno di Sardegna dal 1324 al 1327. Non volendo che la novella città di Bonaria cadesse dopo brevissima esistenza ordinava si costruissero nuove abitazioni nell'intervallo che separava Cagliari da Bonaria, si congiungessero ambedue in un sol corpo, e a difesa di Bonaria si costruisse sulla eminenza vicina una fortezza col nome di Monforte. Ma gli aragonesi amaron meglio di abitar in case vecchie.

Alfonso IV il conquistatore. 1329. I pisani che non disperavano di ristaurare in Sardegna la loro antica autorità non sapendo far meglio vollero adoperare i frati Francescani e Domenicani. Ciò fu cagione che l'ammiraglio Boxados mandasse fuori dal castello i frati e tutti i sardi che vi si trovavano. Giovanni XXII supplicato dal Re ordinava che gli ordini religiosi che per l'addietro erano sotto la giurisdizione di prelati pisani fossero per l'avanti soggetti a superiori aragonesi.

1330. Aitone Doria blocca Cagliari, e preda alcune navi.

1332. Tredici galere genovesi si avventurano a penetrare nel porto; ne sortono in minor numero.

1335. I consiglieri promulgano degli ordini e statuti contro gli israeliti. Il Re non li approva.

1336. Muore Alfonso.

Pietro IV prende il regno.

1345. Confermasi a Cagliari il privilegio del re Alfonso di stabilire delle imposte su merci e vettovaglie per impiegare certa parte del frutto nella costruzione delle muraglie di Lapola e di altre opere di difesa.

1348. Mentre ardeva la guerra tra genovesi ed aragonesi si diffuse nell'isola l'orribile pestilenza descritta dal Boccaccio. La strage più che in altra parte fu spaventosa in Cagliari.

1353. Scoppiata la guerra tra Aragona e Arborea i capitani del giudice Mariano espugnato Decimo, e distrutto il castello Orgoglioso nel Giarrèi, vennero a oste contro la capitale, e stabilirono i quartieri nel

borgo di Quarto. In questo essendo venuto il navilio aragonese comandato da D. Bernardo Cabrera, furono tratte al lido tutte le genti d'arme calde ancora della vittoria sopra i genovesi nelle acque di Alghero. Gli arboresi ritornaronsi in loro case.

1355. Il re D. Pietro da Alghero passa in Cagliari. Primo parlamento della nazione. Presiedeva lo stesso sovrano e trattava coi principali uomini de' tre ordini del regno di ciò che conducesse al bene dei popoli. Veniva a fargli riverenza Timbaura giudicessa di Arborea, ed il suo figlio Ugone. Concorreva poscia anche il Giudice Mariano con Matteo Doria. Conchiusa la pace si trattò del matrimonio del principe Ugone con una nobilissima fanciulla aragonese.

1362. Nuovo contagio scema la popolazione.

1366. Facendosi sempre più pericolosa la guerra con Mariano, il re manda delle soldatesche a maggior presidio della capitale.

1369. Nel timore di un tradimento in favor di Mariano si cacciavano i sardi anche da Lapola.

1374. Ugone, principe d'Arborea, con una squadra di 40 galee genovesi tentava di prender Lapola, ma nel respingeva Brancaleone Doria.

1376. Cagliari stringesi dagli arboresi da mare e da terra. I cittadini debilitati dall'inedia, dal morbo, dalla guerra deliberavano di ritirarsi nell'antica patria, rovesciate le mura della rocca, e incendiate le abitazioni. La guarnigione del prossimo castello di S. Michele era per ceder l'armi e il luogo. Ma venne a tempo l'ammiraglio Aragonese. Ugone lascia libero il porto, i capitani delle genti arboresi non si ostinano a restarsi al piè della collina.

Si ridesta la pestilenza. Muore Mariano, e subentra Ugone, che poi nel 1383 fu ucciso dai propri sudditi.

1384. Brancaleone Doria, marito della giudicessa Leonora, viene contro la fede pubblica trasportato in Cagliari, e custoditovi come prigioniero. Leonora vincitrice dei congiurati che tentato avean costituire l'Arborea alle forme repubblicane, volgesi contro gli aragonesi, e più volte li fa tremare dentro i loro propugnacoli.

1387. Muore il re Pietro e gli succede

Giovanni I.

Radunansi in Cagliari i sindaci dei comuni e dipartimenti soggetti a Leonora per definire coi ministri regi le condizioni della pace, che restò composta nell'anno seguente.

1391. Rinata la guerra con Leonora, il Re che vide con mirabil celerità propagato il terrore e favore delle arme arboresi attese a fornir Cagliari di valido presidio.

1395. Muore Giovanni, e gli succede il suo fratello *Martino (il seniore)*.

1396. Approda in Cagliari con la sua flotta il Re; vi si ferma alcuni giorni, e poi da Barcellona manda gente e danaro a fortificar meglio la capitale nel sempre crescente pericolo.

1403. Appiccasi nuovo contagio alla popolazione di Cagliari.

1404. Muore Leonora giudicessa d'Arborea.

1409. D. Martino (il juniore), re di Sicilia, arriva a Cagliari con grosso navilio per combattere il Visconte

di Narbona pretendente del giudicato di Arborea. Allezze per la vittoria di Sanluri. Lutto per la inonorata ed immatura morte del vincitore.

1410. D. Pietro Torrellas muove da Cagliari con l'esercito per espugnare la capitale dell'Arborea, e obbliga Leonardo Cubello a prendere il titolo di Marchese d'Oristano, deposto quello di Giudice d'Arborea.

Muore il re D. Martino. Interregno. I cagliaritano sono ridotti allo stremo per la guerra e pestilenza.

1411. Muoriva in Alghero il viceré, e Giovanni Montagnano governor di Cagliari cadeva estinto in un incontro coi popolani d'alcune terre sollevate.

1412. Alcune navi genovesi bruciano dentro il porto i legni catalani, e vessano i sobborghi.

La stirpe castigliana ottiene il regno di Aragona. Tra molti competitori è scelto e proclamato re l'Infante di Castiglia

D. Ferdinando.

1415. Il Re comanda che, ove presentisi, sia respinto l'antipapa Benedetto, il quale avea disegnato di riparare al castello di Cagliari, e quivi sostenere la sua indipendenza.

1416. Ascendeva al trono

Alfonso V.

1421. Ritornando il Re dalla spedizione di Corsica soffermavasi in Cagliari.

Secondo parlamento nazionale presieduto dallo stesso Sovrano, che con molta benignità accolse gli omaggi dei procuratori dei comuni, e dei principali della nazione. Fe' ragione secondo le leggi; accordò li favori supplicati, e decorò i benemeriti di grazie, onori e privilegi.

1423. Si fanno provvedimenti per la maggior sicurezza di Lapola.

1432. Il Re approda in Cagliari, vi riunisce la flotta, e quindi parte a combattere la reggenza di Tunisi.

1442. Soprastando all'isola l'armata turchesca, il Re nomina capitano generale del regno D. Raimondo Satrillas di Cagliari.

Nello stesso anno essendo accaduti in varie regioni alcuni commovimenti egli mosse con le truppe a ristabilir l'ordine e la tranquillità, e fe' valere l'ampia podestà, che era stata in lui conferita dal Sovrano. Assediava Villaiglesias, e la riduceva all'obbedienza.

1448. Corti straordinarie. I baroni del regno vedendo le cose pubbliche troppo travagliate dalla malvagità degli ufficiali si radunano, e mandano alla corte due messaggi.

1458. Ascendeva al trono

Giovanni II.

1459. Da Sicilia passando in Ispagna toccava in Cagliari D. Carlo Principe di Viana. Il governatore della città spedivasi da lui a raggranellare tra i comuni quella somma di danaro, che se gli doveva offrire in attestazione di onore.

1470. Il viceré Carroz sorte da Cagliari contro il marchese d'Oristano. È sconfitto presso Uras, e perde molto terreno.

1475. Leonardo di Alagon marcia sopra la capitale intento a opprimere il Viceré suo personal nemico.

I quartieri, i borghi, i campi vicini sono aspramente vessati e devastati, chiuse le vie, impedito le vettovalgie.

1476. Artaldo d'Alagon, primogenito del Marchese, assedia Cagliari, occupa il porto, e le navi che vi si trovano, e tutto pone a sacco. Poco manca, che la città non cada. Il Viceré va in Barcellona ad affrettar il soccorso.

Nella primavera del 1478 molte squadre vennero da Aragona e Sicilia per finir la guerra. Il Viceré dopo la vittoria dové dolersi della morte del figlio. La Viscontessa di Sanluri, che odiava i Carroz, perché avean perduto il suo marito, fu accusata di ammaliamento, e processata.

1479. Muore il Carroz, ed il re Giovanni.

Regno di Spagna. I paesi di Aragona e Castiglia uniti per lo matrimonio di Ferdinando con Isabella riprendono quest'antico nome.

Ferdinando il Cattolico.

1481. Convento generale delle corti. Ximene Perez V. R.

1483. Il borgo di Lapola in Cagliari si privilegiava di speciali franchigie, affinché più popoloso fosse più sicuro in questo che temevasi dai genovesi.

1484. Per violente contenzioni tra il Viceré ed il procurator generale, cui favorivano molti gentiluomini cagliaritari e sassaresi, levavansi i popoli a rumore, e gravi commovimenti si generavano di minor durata però nella capitale per la prudenza dei consoli. Il Viceré fu richiamato.

1485. Ritorna il Perez, e condanna i suoi emoli in un giudizio di maestà.

1490. Convocazione delle corti. D'Ignigo Lopez avea intimata l'adunanza in Sassari, e incominciata; ma a petizione dei consoli di Cagliari fu il parlamento trasferito nella capitale, e conchiusovi.

1492. Ferdinando ed Isabella conquistano il regno di Granata dopo una gran battaglia, cui dava ottimi auspici il valoroso Leonardo Tola, uomo sardo, che coglieva col laccio e strascinava al padiglione del Re un granatino di gigantesca corporatura uscito a disfidare e punger con derisioni i guerrieri cristiani.

Si ordina l'espulsione degli israeliti. La loro sinagoga si consacra al cristiano culto sotto l'invocazione di s. Croce.

Si stabilisce il tribunale della Inquisizione dipendente da quello di Sassari sotto la influenza del famoso Torquemada. Arquer dice che procedevasi con tanta severità contro i sospetti di eresia, apostasia, maleficio da non si potere con poche parole spiegare. Certo è però che era minore di quella, che nel 1571 egli sperimentava dalla Inquisizione di Toledo, da cui fu fatto perire di ferro e di fuoco siccome luterano dogmatizzante.

1498. Accadde un conflitto di giurisdizione tra il S. Ufficio e l'Arcivescovo, che con l'aiuto del Viceré avea levato un meschino dalle prigioni della Inquisizione. Fuvvi una processura. Gli inquisitoriali ebbero il vantaggio.

1510. Convento generale delle corti. Presiedeva Giovanni Dusay viceré. Il quale morto, prorogavasi

l'assemblea dal governatore di Cagliari. Il Re destinava a suo luogotenente generale Ferdinando Giron Rebolledo. Pare che costui indicasse la continuazione del parlamento in Sassari: ma per una interposta contraddizione fu obbligato di ritornare indietro da Oristano, e tener l'assemblea nel castello.

1516. Muore Ferdinando il Cattolico. I regni della Spagna sono devoluti nella stirpe di Ausburg.

Carlo I di Spagna, e poi *V* fra gli imperatori romani, figlio di *Giovanna la folle*, da *Filippo il bello* d'Ausburg, imprende il regno.

1519. Convocazioni delle corti. D. Angelo di Villanova V. R. Si attentò contro lo statuto del regno; però che i gentiluomini di Sassari, Alghero, e degli altri luoghi settentrionali comportavano a male in cuore, che per la validità delle unioni dello stamento militare si comandasse l'assemblea nella capitale (vedi B. Manno all'anno 1519). Il Re volle inalterate le antiche consuetudini.

1530. Congregazione degli stamenti. D. Martino Cabrera V. R.

1535. Si riunisce nel golfo un numerosissimo navilio per la guerra Africana. Carlo V fermasi alcuni giorni in Cagliari. Allegrezze per la vittoria di Cesare, e per la liberazione di 1119 schiavi sardi. Il valoroso cavaliere cagliaritano D. Salvatore Aimerich resta governatore della Goletta.

1540. Orribil penuria. La stessa capitale langue di miseria e di stento.

1541. Adunanze parlamentari. V. R. D. Antonio Cardona, cognato di Cesare. Circa questi tempi fu scritto per lo summentovato Sigismondo Arquer di Cagliari un Saggio, che dir possiamo storico-politico-statistico della Sardegna, onde si apprende la tristissima condizione morale delle città primarie e provinciali, e delle popolazioni rustiche. Nel quale notavasi la negligenza del comune, lo studio del privato interesse, la crassa ignoranza, la gran lode che era aver veduta la grammatica latina, lette le leggi di Giustiniano, e le pontificie, scorso con occhio sonnacchioso il Galeno ed Avicenna, la enormità del lusso e della superbia, e con tutto questo i vizi della barbarie. Vi si parlava con poco onore dei preti e monaci.

1549. D. Girolamo d'Aragal cagliaritano, governatore della capitale e provincie dipendenti, prende il governo del regno con titolo di presidente. Egli erigeva il baluardo dello Sperone.

1553. Gran timore in Cagliari per le correrie del famigerato corsale Dragutte alleato dei francesi e però contrario a Carlo.

1555. Corti generali del regno. D. Lorenzo D'Eredia V. R. A costui, che moriva sì tosto come chiudeva il parlamento, successe nel governo del regno D. Alvaro di Madrigal, sotto il quale le fortificazioni del castello furono in gran parte condotte a perfezione, come apprendesi dalla iscrizione nel fianco del baluardo di s. Croce, che domina quello del Balice.

1556. Carlo I chiude sua vita politica rinunciando il regno delle Spagne al suo figlio

Filippo II.

1562. Ordinava alla inquisizione della Sardegna di uniformarsi a tutti i regolamenti del S. Ufficio di Spagna nelle procedure. Per lo che mandava alcuni frati peritissimi in siffatte bisogno.

1564. Stabiliva la R. Udienza.

1565. Si convocano le corti del regno. D. Alvaro di Madrigal V. R.

Si introduce l'arte tipografica da Nicolao Canelles.

1567. Il Madrigal, come negli altri propugnacoli, così nel dedicato a S. Giovanni (bastione di S. Croce) dimostrava il suo studio a munire secondo le regole e la condizione topica la città con l'opera degli ingegneri Rocco Capellino, e Antonio Mazolina. Così da una iscrizione nel fianco dello stesso bastione al Bâlce.

1571. Dal P. M. Pio V proclamata la crociata contro i turchi, la Sardegna contribuiva il suo terzo contro Selimo II. Quattrocento archibugieri sardi in massima parte cagliaritani furono accolti nella Reale cristiana, dov'era D. Giovanni d'Austria. Contro la quale Alì comandante supremo della flotta turческа, confidentissimo nella ferocia dei quattrocento suoi giannizzeri, spingevasi. Ma i sardi avventatisi su lui con la violenza della folgore, e domata ogni resistenza ne presentavano il capo a D. Giovanni. Fu questo prodigio di valore il grand'auspicio della famosa vittoria delle Curzolari, addì 7 ottobre. D. Giovanni reduce dal Levante toccato in Cagliari si congratulava coi cittadini del felice valore dei suoi guerrieri. Questi bravi con l'insigne Fignerò, degno condottiero di eroi, posero monumento di loro religione alla Beatissima Vergine nella chiesa dei Domenicani l'onorato stendardo. Il quale era uno dei più significanti ornamenti nelle feste per la canonizzazione di Pio V, e tutti gli anni portasi pubblicamente, come un trofeo nella solennità del SS. Rosario.

1573. Convocazione delle corti. D. Giovanni Coloma V. R.

1578. D. Michele De Moncada V. R. fa il giro del regno per terra e per mare provvedendo alla sicurezza interna ed esterna.

1582. I barbareschi saccheggiano la terra di Quarto sotto gli occhi del governo.

1587. Compite le fortezze di Cagliari e di Alghero, e fornite d'ogni necessario istromento intendesi a circondar l'isola di torri. Si stabilisce nella capitale una reale amministrazione per le medesime.

1593. Convocazione delle corti. Marchese d'Aytona V. R.

1594. Temendosi in Cagliari dei turchi, il V. R. D. Gastone di Moncada provvedeva, ed i baroni armavano molta gente.

1598. *Filippo III.*

1603. Famoso parlamento nazionale. Conte d'Elda V. R. Spaventosi nembi di locuste vengon dall'Africa nelle terre sarde. Influsso mortalissimo di vajuolo.

1606. Bolla di Paolo V per la erezione di una università di studi.

1611. Viene visitatore D. Martino Carrillo. Nell'anno seguente pubblica la sua relazione intorno alla Sardegna.

1613. Convento delle corti. Duca di Gandia V. R.

1615. Sotto le ruine dell'antica chiesa di S. Saturnino (vedi agli anni 517, e 1089) scoprivansi molti depositi di vecchi ossami, li quali furono riconosciuti tombe e reliquie di beati martiri. L'arcivescovo Esquivel dimostrò uno zelo maraviglioso a farli onorare. Molte città dell'Italia parteciparono della invenzione.

1619. Toccava nel porto di Cagliari il principe Filiberto Emanuele terzogenito di Carlo Emanuele I duca di Savoia. Egli era grand'ammiraglio di Spagna.

1620. La flotta turческа tenta uno sbarco nella spiaggia di Quarto. Tra i baroni accorsivi molto si distinse D. Giambattista Satrillas.

1621. Il conte d'Eril raduna il parlamento per far provvisione a fortificare l'isola di S. Pietro, nido dei pirati barbareschi e turchi, donde inferivano ai popoli della vicina Sardegna continue molestie e gravi danni. Ma prevaleva il consiglio di edificare una squadra di galere. Il prenominato Satrillas fu inviato al re

Filippo IV.

1623. Convocazione delle corti. D. Giovanni Vivas V. R. Questi per sue maniere violente rendesi nemici molti membri dello stamento militare. Onde non potendo viver tranquillo nella capitale andava a Sassari, e moriavi molto onorato.

1626. D. Luigi Blasco consigliere del supremo di Aragona viene per domandar soccorso ai dispendi della guerra. Indica una congrega straordinaria, e reggela ei stesso, essendo V. R. il marchese di Bajona. Fu deliberato un donativo di quattrocento mila scudi pagabili in un quinquennio. Cagliari contribuì per scudi novantatré mila. Così poté formarsi un *terzo* (1200 uomini) di soldati nazionali, e mantenersi. Conducevalo alla guerra di Mantova il maestro di campo marchese di Sedilo.

1632. Corti ordinarie. Marchese di Bajona V. R. Lui morto destinavasi il vescovo di Alghero D. Gaspare Prieto a continuarle e conchiuderle.

Le tre *prime voci* giurano nel Duomo di difendere la immacolata Concezione della B. V.

1633. Si pubblica la compilazione delle prammatiche per D. Francesco Vico.

1634. I militari del Logudoro persistono nella pretesa di poter fare delle riunioni stamentarie in Sassari. Il Re annuiva per certi casi; ma presto rivocevasi la licenza.

1635. Cagliari invia soccorsi agli eserciti regii nella Catalogna. Il V. R. Doria, principe di Melfi, muore. Gli è sostituito suo fratello duca di Avellano.

1636. Gran carestia di viveri.

1637. Occupata Oristano dal conte di Harcourt, i consoli di Cagliari offrono danaro, e proferiscono somme maggiori. D. Diego di Aragal parte a governar la guerra. Si attese tosto a fortificar la capitale, ed a compire alcune opere di difesa. Fu munito anch'esso il castello di S. Michele e cominciossi a edificare il forte di S. Elia. Quando il V. R. disponevasi ad andar nel campo venne nunziata la vittoria dell'Aragal. Vennero a tardo ausilio dieci galee, dalle quali la città comprava nuove provvisioni di guerra. D. Antonio

Quintano molto intendente di architettura militare fece alcune avvertenze sulla fortificazione.

1638. D. Diego di Aragal fatto preside del regno erige il propugnacolo alle spalle del palazzo reale, che in certa forma d'un cavaliere siede sul gran baluardo della stessa denominazione.

Scandaloso scoppio di odii municipali, dolendosi i cagliaresi che si tentasse dai sassaresi non solo contro la primazia politica ed ecclesiastica, ma ancora contro i suoi santi con empie pasquinate. Ammutinamento popolare in Cagliari contro D. Antonio De Basceliga ed il canonico Diaz creduti autori degli scritti disonorevoli. Furono assaliti nelle loro case, e se non fosse accorso lo stesso presidente del regno sarebbero stati finiti.

1638. D. Giorgio di Castelvi conduce in Fiandra un terzo di sardi, e vi si ricopre di gloria.

1639. Il V. R., principe di Melfi, muore desiderato da tutto il regno.

1641. D. Giovanni Dexart pubblicava la compilazione e chiosa degli atti delle corti del regno.

Fondasi il monistero di s. Catterina per educarvi le fanciulle bennate.

La città offre al Re una gran somma in donativo grazioso.

1642. Convento generale delle corti. Duca d'Avelano V. R. I marchesi di Laconi, e di Villassor, formano quegli un reggimento di cavalleria, questi un terzo d'infanteria con uno squadrone di cavalli, e vanno a combattere gli insorgenti della Catalogna.

I consoli a distrigare il fisco dai precipitati obblighi suoi offrono scudi trentamila per anni dieci.

1644. Mandano copiosi sussidi all'esercito regio nella Catalogna. Muore il V. R. Succede il Montalto, e purga il regno dai malviventi.

Contenzioni tra i marchesi di Villassor e Quirra per lo primato nello stamento. Il Quirra va a negoziare il titolo di Duca. Il Villassor si oppone. Cagliari manda soccorsi alla squadra di D. Giovanni d'Austria, che combatte i ribelli napoletani, e Masaniello.

Guerra tra le case Castelvi e Villassor. D. Agostino Castelvi, che il Villassor avea voluto trucidare, sorte in campo con 1500 cavalli e sfida il marchese Villassor. Relegazione dei partitanti. Il cardinal V. R. fa riconoscere dal commissario un cavaliere castigliano accusato di magia e come tale bruciato.

1650. D. Giovanni d'Austria, compresse le ribellioni di Napoli e Sicilia, viene in Cagliari con la flotta. Il cardinale Trivulzio V. R. per evitare le spese nomina a presidente il Visitatore, e parte. Scandalo gravissimo nella cattedrale quando era per giurare il Visitatore, perché il governor di Cagliari si pose con violenza in suo luogo, e imprese il governo.

1651. Viene V. R. il Guerara e relega il governor di Cagliari. Provvede contro i falsatori delle monete erose. I segreti delle sue operazioni svelati cagionano dei disordini, e quindi si passa ad un ammutinamento. Gli stampacini e i villanovesi si mossero contro lui. Ma non si precipitò alla strage.

1652. Incomincian tempi funesti. Nel maggio veniva dall'Africa così denso nembro di locuste, che copriva

la terra, ed oscurava il giorno. N'erano consumate le messi. Il fieno tocco dalle medesime avea effetti di veleno. Supplicazioni religiose e scongiuri. Fatica vana dei popoli a distruggerle. Compita la ovazione, in sull'estremo esinano, cadon sul mare. Nella seguente primavera al tepore si animano i parti, ed una quantità decupla della prima fa disperar le genti. Perita anche questa nell'istesso tempo e modo, i contadini si volsero a distruggere i nidi. Venne la seconda generazione, ma tocca da certo pestilenziale influsso morì tutta prima di nuocere e partorire. Prendonsi nella capitale le più savie misure contro la pestilenza appresasi alle terre settentrionali da commercio con la Catalogna allora ammorbata. Giambattista Perez provvede in modo che per quattro anni restò preservata Cagliari. Il castello di s. Michele fu destinato a lazzeretto.

1654. L'armata francese minaccia la capitale. Il governo comeché in affanno per lo contagio preparava per una valida difesa i baluardi ed i cittadini.

1656. Il Re ordina la convocazione delle corti. Il Perez protesta invano. Si fa l'assemblea presidente conte Lemos. L'arcivescovo prima vittima del contagio. Il V. R. dissimula il morbo, e questo si attacca all'Italia, e fece in Napoli quella grandissima strage che riferisce il Botta. Onde gridò tutto il mondo contro il V. R. di Sardegna. Questi ritirasi in Sassari per salvarsi. Ivi ricevuto la conferma del parlamento chiamò tutti i titoli e voti, e conchiuse le corti con le consuete solennità. Il contagio in sul finir d'agosto degenerò in febbri di somma malignità. Nell'ottobre era perfettamente ristabilita la salute pubblica. Si resero grazie a s. Efisio, e nel maggio andò il popolo col suo simulacro in Nora per festeggiare. La peregrinazione continuasi tuttora. Il Re richiama il suo rappresentante causa dell'orribile mortalità dell'Italia: con uno sguardo severo toglievasi il senno. D. Bernardino de Cervellon governatore di Cagliari e Gallura veniva in Cagliari mentre ancora infuriava la pestilenza a prendervi con le solite cerimonie possesso del governo in qualità di presidente.

1657. Il V. R. marchese di Castel Rodrigo purga l'isola dai facinorosi, accresce alla squadra un'altra galera. Edifica un porto (la darsena) e arsenale con baluardo del molo piccolo. Incendio del palazzo viceregio. Selciamento delle strade. Introduzione e miglioramento di varie arti meccaniche per li servi del V. R. Uomini alemanni di molta industria.

1662. Il principe di Piombino V. R. visita molte fortezze del regno. Nel 1664 muore in officio.

1665. *Carlo II* sotto la tutela di Marianna, arciduchessa d'Austria, reggente del regno.

Ella per la guerra contro Luigi XIV chiede essere servita d'un cospicuo sussidio di danaro. Segrete conferenze del marchese Laconi con l'arcivescovo primate, col vescovo d'Ales, e col giurato in capo di Sassari. Molti vanno nella loro parte. Il marchese Villassor, e pochi altri baroni famulano al V. R.

1667-68. Congregazione degli stamenti. Marchese Camarassa V. R. I laconeschi prometton a condizione della privilegiata concessione delle prelature, e degli impieghi dello stato ai regnicoli. I villassoreschi

puramente. Prevalendo i primi mandasi il Laconi sindaco alla corte. La supplicazione non accoltasi con favore, gli stamenti ricusavano il chiesto servizio. Il Laconi ritorna in patria applaudito gloriosamente, e presentasi alle congreghe stamentarie, dove trovò occupato il primo posto dal marchese di Villassor. Il Camarassa, disperata la persuasione, scioglie l'adunanza, molto indispettito contro i laconeschi, dei quali altri levava dal posto, altri privava del soldo, questi respingea dall'intendimento, quelli cacciava in esilio. Entro la prima ora del dì 21 giugno 1668 il drudo della Cedrellas, marchesa di Laconi, metteva a morte il marchese. Il V. R. desidera riconosciuti tosto gli autori del delitto; ma il giudice prevarica. I Castelli, tutte le primarie famiglie aderenti, e la clientela giurano la vendetta sul cadavere. *Uomini di pace* la dissero lecita, e di essi uno a poter alla medesima commovere il popolo dolentissimo del destino d'un uomo, che amava e appellava padre della patria, osò dare non vano consiglio di portar al sepolcro a tutti gli occhi scoperto le lacere membra. Il castello riempiesi di armati. Eran del numero molte persone sacre non però abborrenti dal disordine. Il defunto è onorato delle lagrime di tutti i cittadini. La presenza dei giudici presso le porte della città frenava la sedizione preveduta dal V. R. L'adultera querelasi contro questi siccome mandante. Si fanno molte conventicole dai Castelviani, e si destina a morte il Camarassa. Della quale essendo stato incaricato il marchese di Cea, costui non riuscì nell'intento per li veleni, e per le polveri fe' adoperar le armi, ed addì 21 luglio mentre con sua moglie e figli tornava dalla festa del Carmine il Camarassa cadde ferito da cinque carabine.

Il Cea col marchese Villacidro, e coi cavalieri Cao, Portugues, Griaoni rifugiansi coi servi nel convento dei claustrali. La Reale Udienza provvede per contenere il popolo. Gli stampacini vogliono assistere ai congiurati, e non al governo. Il principe di Piombino capitano generale della squadra delle galere sarde si esibisce con sue genti a custodire il castello. La nobiltà ed i sindaci dei quartieri oppostisi, la Reale Udienza, non ammise l'offerta.

Il Cea coi compagni si muniscono di tutte armi, e cangiano il convento in una fortezza. Una guardia di duecento uomini vigilano contro qualche improvviso assalto del governo. Si aggiungono altre schiere in lor difesa dai sindaci. In fine le milizie nazionali invocate dalla Reale Udienza, non curata questa, offrono i loro servizi al Cea. Questi potea farsi padrone di tutto, era consigliato a ciò, e nol fece, che non voleva passare ad una vera fellonia e calpestare la fede giurata al sovrano.

Arriva da Sassari il prenominate Aragal-Cervellione a imprendere la interinale viceregia. Si oppone l'avvocato fiscale rifiutandolo perché processato due volte per sue prepotenze, ed una relegato, altra confinato nel governo di Gallura. Ma la forza vinse questa ragione, ed altre. Si procede nella inquisizione sulle due morti per enormi calunnie. Tuttavolta il delitto della Cedrellas, e le sue infamie si divulgavano. Il Cea coi suoi congiurati e comitiva passa in

Sassari, onde poi conferirsi in qualche sito forte del Logudoro, e sostenervisi sino ad ottenere il perdono. Egli è accolto con entusiasmo d'amore da tutti i popoli, ed è pregato di gradire i loro servizi. Imminente il nuovo V. R. egli è esortato dai suoi partigiani a impadronirsi della capitale, ed a respingere il vendicator del Camarassa, ma invano. Il duca di s. Germano sussidiato da buone soldatesche prende possesso di sua dignità addì 26 dicembre.

1669. Il curatore del marchesino Laconi instituisce l'accusa.

Rinnovasi la procedura, e appare sincera la verità, che credeasi sepolta sotto molti spergiuri e ingiustizie. Si nominano tre commissari a liberare il regno dalle squadriglie dei congiurati. Il Cea è nuovamente consigliato a venir su la capitale, e cacciare il duca. Si cospira contro di questi; ma cessa l'audacia introdottesi destramente le truppe nel castello. Chiedesi senza le solite solennità il donativo, e si concede. Addì 18 giugno il Cea coi complici furono condannati di crimenesse; ma lodati siccome fedeli e leali sudditi del Re tutti gli altri. Gli stamenti ringraziarono il V. R., che avesse reso giustizia alla nazione. La casa, ove i congiurati oprarono il misfatto, fu atterrata, e postovi un marmo con la memoria del delitto e infamia dei colpevoli.

L'arcivescovo Vico rifabbrica la cattedrale già rovinante.

Il Viceré con truppe d'ordinanza e con tutte le cavallerie del regno va ad assalire in Monteneddu di Gallura il marchese Cea, ma invano.

1670. Il V. R. fa violentemente arrestare alcuni magnati in suo palazzo.

1671. Perivano i primari congiurati, e con imperturbata costanza soggettavasi in Cagliari alla mannaia il marchese di Cea. La sventura di questo vecchio, che la diabolica frode dell'adultera avea tratto nel delitto toccava gli animi dolorosamente; la prosperità del vile Alivesi, cui l'azione turpissima in soprassoma di molte scelleraggini fruttava il dominio di alcuni feudi, moveva a sdegno.

1677. Periodica convocazione delle corti. Conte di S. Stefano V. R.

1679. I sindaci dei quartieri insorgono contro i procuratori della città, ché riempissero i vacui della infedele amministrazione con forti estorsioni.

1682. Davasi ai frati Domenicani dalla città la chiesa di S. Lucifero che nel fervor del litigio sulla primazia fu riedificata sull'antica intorno all'anno 1646, e promettevasi una fabbrica a collegio di studi con certo annuo assegnamento sulla gabella del tabacco per dieci religiosi. Cominciossi l'edifizio nel 1694, ma perché poco rendeva la gabella andò a rilento l'opera, e poscia per le sopravvenute vicende politiche restò imperfetta.

1688. Convocazione del parlamento. Duca di Montellano V. R.

1700. Venne in Cagliari a reggere il regno D. Ferdinando di Moncada duca di s. Giovanni, uomo di alto merito.

Carlo risolve il dubbio della elezione del successore dalla casa Borbone o d'Ausburg istituendo suo

erede il duca di Angiò. Muore al primo di novembre. Comincia la guerra di successione. I sardi obbligano lor fede a

Filippo V.

1701. L'ammiraglio inglese Rooch veleggia lungo le coste sarde se possa eccitarvi qualche movimento in favore del pretendente austriaco.

1703. L'ammiraglio inglese Schowel avvicinasì con simile intendimento. Il Re esige il donativo per lo suo avvenimento al trono.

1704. Comincia a vacillare la fedeltà dei principali baroni. Il marchese di Villassor disgustato degli onori del marchese Laconi sparge i semi d'una congiura. Il suo genero conte di Montessanto per somma perfidia e ingratitudine alienasi dal Re.

Il marchese Valero V. R. teme di convocare in tempi così pericolosi le corti del regno, e in forma meno solenne ottiene dagli stamenti il consenso per la proroga del donativo.

Viene in sue mani il memoriale d'un frate sardo all'Arciduca, nel quale notava i principali personaggi del regno che ei stimava inclinassero all'Austriaco, o al Borbone. Inconsideratamente fa trasportare tre uomini primari in Francia. Per che i Satrillas, e tutta la loro clientela cangiaron colore.

1706. Chiede il sovrano un altro donativo, e ottiene offerti duecentoventi mila scudi a quote eguali in tre anni.

1708. Il nuovo V. R. marchese della Giamaica si avvisa della divisione degli animi, e dove Villassor con Montessanto tendessero. Non ottenuti li chiesti soccorsi intende a guadagnare il Montessanto, dal quale fu sostenuta una gran simulazione ed ogni arte sperimentata ad estenuare la forza dei principali Filippeschi. Il fratello di costui marchese di Cifuentes apertamente devoto all'austriaco esorta alla conquista del regno. Per la influenza di alcuni Carleschi postisi nella Corsica scoppiava primamente nella vicina Gallura la sedizione. Il Montessanto è incaricato di opprimerla. Appare sua mala fede, e gli si sostituisce D. Vincenzo Bacallar di Cagliari. Il quale andato tra i galluresi e fatto consapevole dell'occulto negozio nominava al V. R. quei che espediva bandir dal regno. Questi restarono. Comparisce la flotta inglese con poche truppe da metter in terra, ed esse mal disciplinate. I Filippeschi si incoraggiano alla difesa: i Carleschi la impediscono. I consoli non sono lusingati dalle promesse dell'ammiraglio Lake; ma abbandonatosi dal V. R. ogni pensiero delle cose pubbliche, e svelatasi la perfidia dei Villassoriani veggonsi ridotti a questo che patteggino con l'aggressore. Il Montessanto agli spergiuri ed alla perfidia contro il sovrano poneva il colmo con una barbara empietà contro la patria, però che a scemar l'onta d'una sommissione, che manifestava il tradimento fece che gli inglesi in piena notte vuotassero le artiglierie sopra i cittadini che riposavan sulla capitolazione conchiusa.

Carlo III.

Il conte di Cifuentes giurava in di lui nome.

Il fedelissimo Bacallar incontravasi con D. Francesco Pes, e veniva alle mani. Ma oramai vedendo

infruttuosa l'effusione del sangue abbandonava la Gallura, e ritornavasene al re Filippo. Il Pes ebbe poscia per la sua devozione e valore premio onorevole.

Una mortalissima epidemia funesta la capitale. Si fa voto dai consoli alla V. intitolata dal Rimedio venerata nella chiesa di S. Lucifero.

1709. Il Bacallar testé creato marchese di S. Filippo prepara un piano di invasione alla ricuperazione del regno.

1710. Il Laconi destinato a V. R. passa con lui in Genova per accelerare l'armamento. Due ministri traditori fanno riuscire a mal fine l'impresa. Comeché il conte di Castiglio disceso con sue genti in Teranova avesse pugnato non infelicemente col Pes, ei dovea sloggiare dall'isola premuto dalle forze dell'ammiraglio Norris, che lo affrontò a S. Simplicio.

1711. Carlo ottiene gli onori dell'imperio.

1713. Pace d'Utrecht. La Sardegna è riservata all'Austria.

1717. Filippo manda la flotta contro Cagliari: navi di linea 12, onerarie 100, con gente da sbarco fanti 8,000, cavalli 600; e con artiglieria pezzi dall'assedio 40, mortari 20, sagri 12. Piantasi il campo presso S. Andrea (littorale di Quarto). Addì 22 agosto si aprì la trincea. Il V. R. fugge ad Alghero, e resta a dirigere la difesa il marchese della Guardia. I baroni levano alcune milizie. Addì 16 settembre cresce il numero delle truppe nemiche, e ponesi grossa schiera al Maso per proibire le vettovaglie. Addì 30 una faccia del baluardo di Monserrato col fianco difensore del bastione della darsena erano distrutti. Quando gli spagnuoli già salivano sulla breccia la città calò ai patti.

Cagliari oppressa dai conquistatori. Emozione popolare per le avanie dell'Intendente generale. Questi salvasi con la fuga.

1718. Trattato di Londra. Si fissano i dubbi destini della Sardegna aggiudicatasi al duca di Savoia.

Radunasi nel porto l'armata spagnuola destinata contro la Sicilia, navi di linea 22, altri legni armati 8, vetturali 340, truppe di sbarco 36,000. I cagliaritanì con dolore si ricordaron poi di questi ospiti.

1719. Gli alleati preparansi a riprender la Sardegna da Filippo. Questi risoluto a non cederla pubblica dei provvedimenti.

La inquisizione procede contro alcuni sciagurati.

1720. Filippo deve acconsentire alla volontà degli alleati. Addì 4 agosto il principe Ottaiano de' Medici riceve dal capitano generale la rinuncia di Filippo a Cesare. Per tre giorni si inalbera su i baluardi della rocca il vessillo imperiale, festeggiando i cittadini. Addì 9 al cospetto degli stamenti il rappresentante cesareo rassegna al rappresentante del nuovo monarca il governo del regno.

Nuova epoca della nazione sarda sotto i propri re.

Addì 29 gli stamenti deputano al regio trono D. Giuseppe Satrillas marchese di Villaclara.

Addì 2 settembre il barone di s. Remigio V. R. ricevuta la fede dei rappresentanti della nazione profere il giuramento in nome di

Vittorio Amedeo II re di Sardegna.

Il Visconte del porto statico degli spagnuoli in Cagliari, che tentava la fede dei sardi, ammutolì alla voce del Re.

Riforme secondo migliori maniere, restauri delle opere antiche, e costruzioni di nuove difese.

Il timore della pestilenza serpeggiante in Provenza si stempera con savie cautele. Istituzione d'un magistrato di sanità: regolamento del lazzeretto.

1721. Il Villaclara porge al Sovrano i primi omaggi della nazione. Si rilascia il donativo solito prestarsi negli avvenimenti al trono.

Il V. R. richiede gli stamenti di straordinari soccorsi per la guardia dei littorali.

1722. Nuova offerta degli stamenti ad un triennio del donativo di scudi 60 mila.

Il testé mentovato deputato si nomina in reggente del supremo consiglio di Sardegna in Torino.

Clamori contro i curatori delle cose civiche, che per privilegio non tenuti al rendiconto, giovando a sé, nuocendo altrui, facean cadere l'azienda e la fede pubblica. Il V. R. soccorre alla pupilla.

1725. La inquisizione cagliaritano non languiva ancora nei suoi rigori. Li sperimentava Pietro Palla, nome celebrato nei proverbi.

1727. Vengono alcuni regolari a propagar la lingua italiana.

Il Re delibera convocar le corti a domandarvi un aumento nelle pubbliche gravezze; nol permise la infelicità del raccolto. Il censimento generale diede 309,994; la capitale aveavi parte per anime 16,924.

Atto estremo della giurisdizione degli inquisitoriali contro un distinto letterato cagliaritano, uomo di 75 anni, decorato di dignità abbaziale, perché avesse alcuni autori proscritti. Il Re andava restituendo i vescovi alle loro attribuzioni ordinarie.

1730. Vittorio Amedeo abdica in favore del principe di Piemonte

Carlo Emanuele III re di Sardegna.

Scrivendo una lettera piena di amore ai sardi. Il V. R. marchese di Cortanze nell'assemblea degli stamenti giurava in di lui nome l'osservanza dello statuto e delle leggi del regno; poscia proclamava un indulto generale.

D. Giambattista Satrillas mandasi in Torino, interprete dell'amore e della fedeltà dei sardi.

1734. Il Re intende a convocare un solenne parlamento; ma la suscitatasi guerra volge da questo i suoi pensieri. I cagliaritano applaudono all'eroe di Guastal.

1735. Muore il V. R. marchese Falletti, uomo carissimo ai sardi; poco appresso il generale delle genti da guerra conte di Brassicarda.

1737. Il V. R. marchese di s. Martino di Rivarolo, liberata la terra dai malviventi, esce dalla capitale a visitare il regno. Rimettesi il donativo pel maritaggio del Re.

1738. Si stabilisce la insinuazione. Arrivano i tabarchini destinati coloni dell'isola di s. Pietro, e sperimentano un generoso amore. Il V. R. va a vederli nelle nuove sedi. La memoria del Rivarolo sarà sempre gloriosa fra i sardi.

1739. Il V. R. conte Apremont stabilisce le regie poste. Proseguonsi con calore le opere di fortificazione. Di cui vedrai in avanti *Materiale della città di Cagliari*.

1742. Prevedendo il Sovrano qualche impresa del Cristianissimo contro la Sardegna, offeso dal suo accostamento alla regina d'Ungheria, chiamava il navilio degli inglesi alleati. Dagli ordini del regno si prevengono le richieste del governo. Susseguiva altra offerta per lo preservamento della salute pubblica dal contagio, che infieriva in Messina.

1744. Creazione d'un reggimento nazionale, perdonato il tributo per la sua manutenzione.

1745. Offresi un donativo maggiore ad un quadriennio: somministransi copiose vettovaglie all'esercito regio.

1746. Soldatesche da Cagliari a Corsica a sostenere gli antiliguri.

1747. Andazzo di vaiuolo e grande strage nella minor età. Dirupamento del monistero di s. Caterina (di cui vedi all'anno 1641) sul fosso di levante con morte di 20 religiose.

1748. Alle universali querele richiamasi il segretario di stato, che troppo abusava della confidenza in lui posta dal regio rappresentante.

1750. Il prete Giorgio Cesare deputato dei Mainotti viene a trattare dello stabilimento di gran numero dei medesimi in Sardegna. Ma i negoziati tornarono vani, riconosciutasi la lor credenza in articoli sostanziali niente cattolica.

Il Re delibera congregare nell'anno seguente il parlamento. Desiste per rimostranze del V. R.

1751. Nuovo general censimento. In Cagliari anime 19,512. Erezione del conservatorio per le fanciulle orfane.

Arrivano dalla schiavitù di Tunisi 121 tabarchini. Continuasi il riscatto.

Gli stamenti supplicano sia il cavaliere di Valguarnera confermato nella regia rappresentanza. Il Re ebbe riguardo alla di lui fiacca salute. Gli succedeva il Bricherasio, che la Sardegna pone nel grado dei migliori amministratori. Dalle cui memorie, che ben avea studiate le leggi e consuetudini sarde, e investigato i modi di rilevare il regno, diconsi desunti i principali regolamenti.

1756. Il conte Bogino occupa una parte più estesa nel ministerio delle cose sarde. Si decretano sapientissime riforme. Vedi il Baron Manno, che le precipue riferisce con tali parole, che ne risulti un solennissimo encomio al provvido sovrano, al gran ministro.

1761. Pubbliche grazie a Dio per la ristaurata salute del principe di piemonte Carlo Emanuele.

1763. Il V. R. cavaliere Giambattista Alfieri, uomo d'alto senno, immaturamente rapito al governo.

1764. Diploma regio (28 giugno) per la ristaurazione e regolamento della Università degli studi seguentemente alla bolla di Clemente XIII (12 luglio 1763). Chiamansi dall'Italia professori di molta dottrina. Infestazioni dei barbareschi, ma spesso si portan la pena. Stabilimento della fabbrica delle polveri.

1766. Monizione e comminazione ad Agius cagione di gravi pregiudizi alla quiete ed interesse pubblico. La regia indegnazione appena conteneasi, che nol schiantasse.

1767. Stabilimento dei monti frumentari. Indulto generale per incremento dell'agricoltura.

1768. Si regola la monetazione. Usasi un conio proprio del regno.

1769. Apresi la nuova casa delle scienze sulla gola del baluardo del Bàlice. L'antica a piè della torre di S. Pancrazio destinasi a teatro, e ad altro.

1770. Il V. R. Des Hayes degno rappresentante del Restauratore della Sardegna visita il regno. Erezione del tribunale supremo del consolato.

1771. Arriva una nuova colonia di tabarchini ed è quindi diretta alla penisola di S. Antioco in Calasetta. Regolamenti per l'amministrazione delle cose comunali.

1773. Mancava ai viventi il grande Carlo Emanuele onorato di sincere lagrime dai regnicoli, ai quali era cosa né veduta, né udita l'amore con che studiava a conoscerne i bisogni, ed a migliorarne la condizione. Con lui cessava pure il ministerio del conte Bogino. Questi due nomi sono scritti nel cuore di tutti i sardi, e all'uno e all'altro sarà una gloria non caduca, che in quattro decine d'anni quasi ristoravano la Sardegna di tredici secoli di continuate sciagure.

Vittorio Amedeo III re di Sardegna.

Si inaugura il regno nelle solite maniere. Si pubblica un generale indulto; appresso un altro per le nozze del principe di Piemonte nel 1775 rilasciato il dovuto donativo.

1776. Rientrano nella patria molti schiavi redenti.

1777. Viene al governo il conte D. Giuseppe Lascares dei conti di Ventimiglia, personaggio nobilissimo per la discendenza dagli imperatori d'Oriente, per li suoi valorosi talenti massimamente nella diplomazia, e per lo molto zelo negli alti suoi uffici.

1779-80. Orribile carestia ricordata nei proverbi. Ma soccorreva con maravigliosa generosità il Lascares dando in sollievo degl'infelici tutto il suo danaro, ed implorando dal sovrano più larghi sussidi. Quindi fu salutato padre del popolo, e proseguito con lacrime e benedizioni nella partenza. Gli stamenti con affettuose parole riconobbero i reali benefizi.

1781. Si imprimono e mettono in corso viglietti di credito sulle regie finanze. Si provvede per la seminazione della soda nel litorale di Cagliari. Precauzioni contro il contagio. Si manda in Sassari l'Intendente generale a sedarvi un tumulto popolare.

1782. Nembi di locuste danneggiano alle messi. Entra nella segreteria di stato, e restavi per un decennio, D. Silvestro Borgese, già professor di canoni nella R. Università di Cagliari, poi avvocato fiscale. Ei trattò tutte le parti della pubblica amministrazione con zelo e sapienza somma. Le tre prime voci degli stamenti presso il V. R. consentono su di un annuo contributo per strade e ponti. Il Re permette la congrega. Il marchese Laconi la indica ai baroni e nobili tutti del regno.

1783. Addì 29 gennajo si aprì la sessione dello stamento militare. Non vi intervennero i cavalieri di Sassari, che si dolsero della citazione siccome irregolare, e rinnovarono la pretesa a ciò in simili occasioni avvisati della materia da discutere potessero nella loro città deliberare, e ragguagliare del parere dei più la prima voce in Cagliari. Il Re vietò questa divisione.

1785. Morte della regina Maria Ferdinanda.

1788. Grave scontento nel regno, e più che altrove in Cagliari, perché alcuni ufficiali spregiassero i loro doveri, e oltrepassassero la linea, in cui erano circoscritti dalle leggi del regno. Il flagello delle locuste, il timor del contagio dura tuttora.

1792. Temesi dei francesi, i quali per lo console, o agente commerciale, studiano alla corruzione. Dolore per le angustie del Sovrano, e proposito giurato di prima patir le cose estreme, che i suoi nemici aggiungano all'intendimento di togli lo scettro. La capitale in condizione pericolosa, perché senza presidio di soldatesche, e senza il necessario istromento delle arme. Il V. R. consente si congreghi lo stamento militare, e vi siano chiamati i nobili del Logudoro.

1793. Si provvede e occorre ai bisogni e ai pericoli. I baroni fanno leva di dieci battaglioni di fanti, e di milledugento cavalli. Le schiere si situano a coprir la capitale. Alcune centinaia di artieri si mandano a tenere i baluardi e le batterie della sponda.

Addì 22 gennajo, Truguet presentasi con navi di linea 11, fregate 3, bombardiere altrettante.

24. Intimasi alla lancia parlamentaria di retrocedere, mentre non ascolta se le comanda in tuono più terribile. L'agente francese rifugiassi tra i suoi.

La città è percossa da alcuni vascelli; i difensori li contraccambiano.

28. La flotta schieratasi in battaglia erutta per più di sei ore torrenti di fuoco. I più tiri van persi; ma le palle infuocate dei sardi non vi arrivano stanche.

Era già nata, ed in questo cresceva la diffidenza dei sardi verso alcuni forestieri, creduti studiare a novità.

Ai primi di febbrajo comparisce il contrammiraglio Latourche-Treville con navi di linea 3, fregate 4, navi onerarie 30, e dentrovi pressoché 7000 soldati sotto il general Casabianca.

12. Attacco dei siti forti del promontorio di S. Elia a sloggiarne i sardi, e sbarcarvi 1200 marinari.

13. Fulminamento contro le milizie nazionali poste alla spiaggia di Quarto. I marsigliesi e corsi si trincerano sul lido.

15. Orribile bombardamento della città per dodici ore, e cannoneggiamento contro la spiaggia. L'armata nemica muovesi a prender la città di fianco e alle spalle. La colonna indiritta sopra la terra di Quarto urta in una positura dei sardi, e n'è rimbalzata sino agli alloggiamenti; l'altra procedente tra il mare e lo stagno viene di notte sotto il trinceramento di S. Elia, e ritirandosi sbalestratamente alcune sue bande nelle tenebre e nel terrore dei sardi inseguenti si fucilano scambievolmente. Compariva al sole per un gran tratto la vergogna della fuga.

16. Continua il fuoco dei francesi contro la piazza sino a mezzogiorno, della piazza contro i francesi alla notte. Dalla parte della spiaggia era un continuo e pazzo trarre dalle navi contro le schiere sarde, che tenevano assediati gli assalitori. Esse si ostinavano a restare.

17. Il levante-sirocco cagiona gran naufragio, e allaga il campo francese. La cavalleria sarda è contenuta da lanciarsi dentro. Un vascello mentre combatte contro un baluardo sospinto dai marosi solca, e presto incaglia: spogliato si affoca. Come è permesso dall'ira del mare i marsigliesi si riducono nelle navi meravigliati di non esser rimasti prigionieri.

22. Disperato Truguet fugge dai lidi fatali. Napoleone Bonaparte che combatteva ai lidi della Gallura ritornava in Corsica con tutta la divisione.

Piccol monumento di vittoria grandissima, conia una moneta erosa con alcune parole sacre a confessare avere Iddio confusi i nemici del Re. Mettonsi in corso altri biglietti di credito sulle finanze per la concorrente di lire sarde trecentomila.

Il V. R. porge al popolo di Cagliari le congratulazioni sovrane per la sua fede e virtù, e invita la nazione a proporre quel che le paja dover tornare in suo meglio. Sono abolite le colpe di chi erasi cimentato coi nemici. Gli ecclesiastici ottengono di potersi congregate in stamento. Adunasi pure lo stamento reale.

Deliberano unanimamente i tre ordini del regno una deputazione al sovrano. Il V. R. acconsente nella speranza, che sarebbe fine alle sessioni; però che gli ecclesiastici e i militari gli parevano arditissimi anzi che no.

Sulla fine d'aprile gli stamenti ingrossano per li loduoresi, e cresce il fervor degli animi.

Intendesi dai rappresentanti a fortificar la capitale, ed i prossimi siti militari nella previsione della vendetta dei francesi. Si disegnano queste difese sulle colline a levante-sirocco della medesima, e sul littorale. A che con gran carità contribuiva la cittadinanza.

I sei deputati del regno presentano al sovrano cinque domande.

Addì 4 ottobre presente una squadra inglese il V. R. ordinava alle prime voci degli stamenti lo scioglimento delle assemblee. Nella speranza di conseguire i desiderii tranquillarono gli animi.

1794. Il rescritto (1 aprile) poco favorevole conferma i sospetti delle sinistre suggestioni fatte da alcuni individui, che pareano malaffetti verso la nazione. Il malcontento del popolo fu esasperato dai disprezzi: imprudenti minacce, che sarebbero tolte quelle armi, che avean sostenuto l'onore del sovrano, fecero scoppiare un fremito di indignazione.

Giornata 28 aprile. All'arresto di due persone di molta popolarità nasce un profondo movimento; questo cagionava dimostrazioni ostili; da che era infiammata l'ira. Scoppia la seduzione in Stampace. Il popolo scardina le imposte di Lapola, scala le mura del castello, combatte e disarmava le truppe, si impadronisce dei baluardi, e chiama a sé i due cittadini. Riavutoli si placa. Personaggi onorevoli risvegliano in quel punto i sentimenti del dovere. Acclamasi al Re, e se gli rinnovano i più sacri giuramenti.

La R. Udienza assume il governo. Si riaprono le sessioni stamentarie. Alcune persone malvedute siccome poco amiche ai sardi, e sospette di fede si ritirano al continente.

Gli ordini del regno ragguagliano il sovrano degli avvenimenti. Il reggimento svizzero Schmid ripiglia il servizio della piazza. Ritornasi in sul supplicare per la concessione delle cinque domande, e chiedesi la istituzione di un ministero speciale per gli affari del regno. Per la tranquillità, come si diceva, era organizzata una milizia urbana di varie centurie, e provvedeasi al fornimento per le volontarie obblazioni.

Alle buone disposizioni del real animo sono gli animi sollevati. Quello poi fu un giorno di letizia (25 agosto), in cui pubblicavasi la indulgenza reale per gli antecedenti, simultanei, e conseguenti della giornata 28 aprile. Nominatisi dal ministro quattro nazionali per le primarie cariche sotto la viceregia, doleasi del trascurato dritto delle terne la R. Udienza, e già ne sospendea l'esecuzione: ma il timore di nuove perturbazioni dall'ambizione d'uno de' candidati la sconsigliò. Arriva (6 settembre) il V. R. Vivalda. Nell'accoglienza ebbe il più certo argomento dell'amore e fede del popol sardo verso il Re, e quanto lo spirito pubblico (salvo pochi stamentari) fosse rimoto dalle opinioni della stagione. Fu uno, che dagli agenti della propaganda rivoluzionaria accettava la missione a spargere le dottrine sovversive del trono e dell'altare: ma incontrava male. Il Vivalda provvedea contro siffatti apostoli, e appresso contro il pregiudizio della diffusione dell'infamia nei consanguinei del reo.

In questi tempi cresceva la potenza di Vincenzo Sulis, capo della centuria stampacina, e comandante della quarta, che non era fior di gente. Egli era un uomo di grande spirito, di mirabil coraggio, di ingegno assai destro, e fu non piccolo spazio di tempo, che poteva tutto nella città. In materia politica niente stimava meglio dello statuto sardo, e invano fu tentato più volte dai perturbatori della Europa.

Cotali spiriti, in cui erano già entrate opinioni non buone, promovono il disordine negli stamenti, e ispirano audacia in altri.

Il V. R. offeso dalla superiorità, che spiegavano i rappresentanti, proponeva al Sovrano di riformare le tumultuose riunioni stamentarie in pacifiche, savie e subordinate corti.

1795. Esacerbansi via più i mali umori, e si accende molt'odio contro il generale delle armi, e contro l'intendente, i quali accagionavano di opere e disegni rei. Dicevasi da loro uscita la voce, che 6,000 inglesi verrebbero a vendicare il peccato del 28 aprile.

A novella pretermissione delle terne la Reale Udienza, e gli stamenti vengono in opposizione col ministro. In tanto scompiglio si esasperano gli animi contro i due suqualificati. Comincia il subbuglio, e da chi aspettava il destro fattesi certe rivelazioni, e sparse molte imposture, sentivasi un'ampia succussione.

Giornata 6 luglio. Gli stamenti accortisi della tempesta vollero scongiurarla: ma il nembo era rotto. Il generale si atteggia a severità, e spiega la forza:

incontro è più violenta la reazione. Vince il popolo, e si fa padron di tutto. Un grosso distacco va ad assalire il Generale, un altro contro l'Intendente. Questi parasi alle difese. Avea molte arme da fuoco, e una gran turba di clienti; veniva in suo sussidio il centurione dei Villanovesi. Ma avvenuto che i suoi centuriati negarono di operare ostilmente contro i cittadini, l'Intendente col suo difensore dovettero arrendersi a discrezione. I miseri mentre portavansi alle prigioni di s. Pancrazio, riaccesosi il furore nel popolo, giacquero sulla strada. Il generale veniva poscia tratto dal suo nascondiglio alla torre dell'Elefante. Si sostenevano intanto molti degli amici ed aderenti dei due perseguitati, e delle sequestrate loro scritture commettevasi l'esame ad alcuni deputati.

Gli stamenti ragguagliano il Re dei nuovi moti, e lo supplicano di provvedere alla pubblica tranquillità. Alcuni maligni travagliavano a non lasciar cadere in calma tanta agitazione.

Giornata 22 luglio. Alla pubblica lettura delle carte dei due perseguitati nell'assemblea dei rappresentanti due anime triste... sfiatavansi a persuadere alla plebaglia come era indubitato aver lo spento Intendente, ed il detenuto Generale tramato a spogliar la nazione dei suoi privilegi. Però concitati gli animi si corse alla prigione del Generale, si rovesciarono le imposte, si trasse giù l'infelice tra la furiosa moltitudine, e si commise l'omicidio. L'onda comeché meno impetuosa si volse quindi contro coloro, i quali siccome complici erano vociferati da privati nemici. Al postutto si stabiliva una deputazione per sentenziare sul delitto. Questa, finiti i suoi lavori (12 novembre), usciva in pubblico, e pronunciava i due estinti rei d'alto tradimento contro la patria, e contro il Re. Rispettivamente agli aderenti proponeva fosse dagli stamenti supplicato il V. R. che sopra loro facesse valere la real clemenza in riguardo al dolore delle desolate famiglie cui appartenevano.

Disordine del Logudoro. Per una anonima significante alcuni cagliaritari aver invocata la Francia, il Governatore del Logudoro mette in sull'avviso il Viceré di Corsica. Coloro che si diceano popolo di Cagliari avendo domandato vendetta della calunniata lealtà, gli stamenti richiesero il governo dell'arresto dell'assessore D. Andrea Flores supposto consigliere del fatto passo. Il Vivalda rende onore alla fedeltà del popolo di Cagliari, e ordina sia il Flores custodito in Castelsardo. Il quale mentre vi era condotto liberavano i suoi amici. Uomini intendenti al male fan temere ai cittadini di Sassari egual violenza contro altri ragguardevoli personaggi. Gli stamenti vogliono rassicurarli, ma sospettasi malanimo sotto le buone parole. Si tiene però dai nobili sassaresi una adunanza nel loro oratorio, e deliberano una rappresentanza al Re, a ciò non li abbandonino alla tirannia. Intanto dichiaravasi la

Guerra al feudalesimo

L'opinione contraria a quest'antica costituzione allignava in Cagliari; e negli stessi stamenti eravi contro i feudatari una numerosa fazione, ed aderenza all'Angioi. Quindi si sparsero idee di emancipazione, e consigli di insurrezione. Nel cominciar dell'agosto,

quando si domandavano i dritti baronali, scoppiavano in molti villaggi dei gravi tumulti. I consigli comunitativi di Montemaggiore congregatisi giuravano un atto di alleanza per non avere altro signore, che il Re.

Questi consente alla reale governance di Sassari la sospensione degli ordini del superior governo, quando temasi del loro effetto contro il bene pubblico. Questo vantaggio invitò a nuova sessione, ed animò a domande impolitiche; queste erano rappresentate, forza, indipendenza dalla capitale. Non piacquero al Sovrano. Conventicole in Cagliari, dove trattavasi di assoggettare la reale governance, ed i consoli di Sassari; ché dimostrata erasi quella come suprema sul Logudoro, e questi avean sospeso il mandato al loro rappresentante. Il Vivalda annulla un certo pregone del governatore di Sassari, e approva la commessione di tre deputati stamentari in quella provincia. Erano li fini aperti dei committenti a restaurarvi l'autorità legittima, i nascosti le brame dei nemici di Sassari, e dei congiurati contro la servitù feudale. Grand'accorgimento dei macchinatori in eccitare i villici contro i loro signori residenti in Sassari. Per opprimere i quali conveniva abbattere il governo. Nella notte dei 27 dicembre il commessario Francesco Cillocco circondava Sassari con 10 mila uomini tra cavalleria e fanteria. Nel dì seguente dopo alcune ore di un fuoco vivissimo si venne in su i patti. Dai partigiani del Mundula, socio del Cillocco, eccitato un tumulto, si sbarravano le porte. I feudatari fuggirono o si nascosero, lasciato le case al saccheggio, i poderi alla devastazione.

1796. Addì 11 gennajo il governatore e l'arcivescovo di Sassari furono deposti nel convento degli agostiniani di Cagliari.

Si delibera una delegazione a ricompor le cose del Logudoro. O per un profondo pensiero politico del V. R., che fu un uomo accortissimo, o per opra della grossa parte antif feudale, l'Angioi si sceglieva *Alter-nos*. A calmar l'agitazione egli ispira belle speranze nei villici, a realizzarle propone come supplicata la Redenzione dei popoli. Insorgono contro lui i più potenti dello stamento militare, e provocano un ordine per la soluzione dei dritti signorili. L'Angioi per occulta operazione suscita molte comunità a venire a sé per protestar contro, e per domandare imperiosamente la emancipazione. Ferve la guerra contro i baroni; si saccheggiano le lor case, si diroccano i palazzi, si dividono le greggie. Gli stamenti, in cui predominavano i feudatari, pubblicano esortatorie di pace con invito a proporre legalmente gli aggravi. Preordinate le cose con i suoi amici di Cagliari l'*Alter-nos* prepara una catastrofe. I principali di non pochi villaggi del Logudoro, prese le arme, e radunata gran gente mettonsi in sulla strada alla dominante dietro i suoi passi. Un di lui nemico personale contendegli il passo in Macomer, e spedisce un messaggio al V. R. Gli altri popoli fra i quali passava quella truppa stimando l'audace impresa una vera fellonia intendono a nuocere. Oristano è occupata. Quivi si avvisa l'Angioi essergli fallito il disegno di sorprendere la capitale, e di dettarvi la legge posti giù i feudatari. Però mal accomodandosi al

tempo chiede superbamente in qualsivoglia sito una conferenza col V. R., o con una deputazione di due ministri della Reale Udienza, e di sei membri degli stamenti, e spera ridurre il governo ai suoi voleri, se minacci la separazione del Logudoro, e una ambasceria a ottenere la mediazione della Francia, e poterlo spaventare da atti odiosi contro sé o contro la provincia commessagli se faccia ostentazione di tutte le migliaia d'arme maneggiate ai suoi cenni. In questo il V. R. (8 giugno) lo richiamava dalla incumbenza sostituitogli il Delrio con tre deputati degli stamenti; e immantinente accordato il perdono ai sedotti dichiarava pubblici nemici i seduttori. Perché l'Angioi veduto il pericolo, in cui versava, pensò di ritornar indietro. Gli oristanesi conosciuto le providenze del governo atteggiaronsi a guerra, e minaccevoli li pressavano a uscir dalla loro terra. Passato il ponte del Tirso non si tennero gli angioisti che non mostrassero il viso ai persecutanti, ondeché vi ebbe un affaruccio non innocente. Precipitosamente a sottrarsi dalle insidie dei nemici, che produceali la terra ad ogni passo, ritornava in Sassari l'Angioi; donde spinto dal timore sortiva coi principali suoi satelliti a ricoverarsi sotto la protezione dei francesi. Il Pintor e Guiso vi arrivavano dopo due giorni con grandi forze, e provveduta la città d'arme e di truppe si rivolgevano ad altro. Si costringono i paesi che erano insorti alla sottomessione, e ad annullare l'alleanza giurata per l'abolizione di tutti i dritti feudali. I bonesi conterranei dell'Angioi, e più degli altri indocili sono soggiogati.

Sulla fine del luglio si facevano grandissime allegrezze per la pubblicazione delle grazie sovrane. Checché allora apparissero queste, egli è certo che in breve ritornati alla tranquillità gli spiriti e meglio considerato tutto furono alcune riconosciute siccome poco politiche. Onde fu pregato il sovrano di stabilire una perfetta promiscuità tra' popoli fratelli.

Gli stamenti riunivansi dopo ciò altre due volte, e nella seconda, in cui l'ecclesiastico ed il reale consultavano per pacificare i vassalli insorti, ebbero i feudatari a dolersi di aggravio.

Si spediscono addì 16 agosto le convocatorie delle corti da aprirsi addì 3 gennajo dell'anno prossimo.

Muore (addì 16 ottobre) Vittorio Amedeo, e ascende al trono

Carlo Emanuele IV re di Sardegna.

Conferma nel Vivalda l'autorità viceregia, e la incumbenza di presidente delle corti. Le somme consuete per la *cavalcata*, e altre solennità praticate nella inaugurazione dei nuovi regni sono impiegate in meglio.

Si sostituisce al Delrio sopra il Logudoro D. Giuseppe Valentino consigliere di stato. Calma in Cagliari tra i turbamenti delle provincie settentrionali dalle apparizioni degli angioisti a concitare i vassalli. Cosimo Auleri avea nell'agosto assalito Sassari.

1797. Il V. R. propone alla Reale Udienza, ed agli stamenti se o no convenisse di sospendere ulteriormente l'apertura delle corti, e fu deliberato convenire.

1798. Da' deputati degli stamenti in unione con alcuni personaggi nominati dal V. R. formasi un piano

per la estinzione dei viglietti di credito sulle regie finanze. I rappresentanti lo umiliano al Sovrano, e lo hanno approvato (23 maggio).

Dolore per la sventura di molte centinaia di carolini che nella notte del 2-3 di settembre furono rapiti in schiavitù dai pirati di Tunisi. Il Re provvede pei mezzi di salvarli. Addì 2 ottobre nasceva Carlo Amedeo Alberto di Savoia principe di Carignano. Per una perfidia politica obbligato Carlo Emanuele ad uscire dai suoi stati annunciava da Parma (26 dicembre) la sua determinazione di venire nel regno.

1799. Gli stamenti ed il consiglio civico si affrettano di significargli l'affettuosa brama di tutta la nazione. Si mandano tre deputati a condurre in Cagliari la Real famiglia.

Addì 3 marzo arriva il Sovrano, e vedesi accolto da un immenso popolo con tanto entusiasmo di affezione, che potea sollevare l'anima sua dal peso delle patite disgrazie. Protesta stando ancora sulla nave contro la convenzione segnata a Torino col generale Joubert, e apre i suoi porti agli Inglesi. Si pubblica una amnistia. Vittorio Emanuele, duca d'Aosta, è creato general delle armi del regno, e governor di Cagliari, sue dipendenze ed aderenze: il duca dello Sciabese destinato a presidente dell'amministrazione delle torri.

I tre ordini del regno offrono un donativo straordinario di 165 mila scudi per li maggiori pesi incumbenti allo stato.

Il raccolto è infelice. V. Emanuele vede morir dal vaiuolo l'unico suo figlio, e in questo uditosi il suono delle vittorie degli austro-russi in Lombardia parte a precorrer il Re nella Italia. Carlo Felice è nominato in suo luogo governor di Cagliari.

Mentre il Re disponevasi a ritornar nei suoi stati (28 agosto) la nazione riduceasi in termini più politici verso lui, e gli stamenti supplicavano fosse variato il sistema stabilito col diploma 8 giugno 1796 rispettivamente alla privativa per li regnicoli delle cariche politiche giuridiche economiche e militari alla interna amministrazione del regno, e ordinata una perfetta promiscuità ammessi i non regnicoli nel regno, i regnicoli negli stati del continente. E dopo altre preghiere questa pure gli porsero, che, durante la sospensione delle corti periodiche, potessero legittimamente essi ordini in occasione di dover consultare sulla proroga dei donativi continuar la sessione per quel numero di giorni, che sarebber loro determinati a deliberare le rappresentanze da fare per lo meglio del regno. Carlo Emanuele (12 settembre) rispondeva secondo i desideri.

L'autorità di Vincenzo Sulis era già caduta, ed i nemici che la fortuna aveagli provocato contro travagliavano alla sua perdizione. Il duca di Aosta avea voluto salvarlo mandandolo nelle Smirne come console generale; ma fu ricusata l'offerta. Nati dei forti sospetti di qualche suo disegno contro l'esistente ordine delle cose, il duca del Genevese (9 settembre) ordinava il suo arresto. Il padrone d'un bastimento napoletano lo svaligiava di tutto, e poi lo vendeva per 500 scudi.

Non essendo ancora composti i negozi tra vassalli e baroni, il Re istituiva una delegazione per le controverse, e rimetteva gli uni e gli altri allo stato del 1790.

Addì 22 settembre il Re lasciato suo vicario il duca del Genevese navigava al continente con la regina Maria Clotilde di Borbone.

Scoprivasi una cospirazione. Domenico Pala di Cagliari in complicità con altri voleva tentare una emozione. A tanta audacia non mancò la pena.

1800. Si fanno più gravi le contenzioni dei vassalli contro i baroni. Sulla fine della estate insorgono più altamente degli altri i lussurgiesi, e li tiesini. Questi ostinatissimi videro venirsi contro D. Antonio Grondona con buon nerbo di truppe, e di milizie. La resistenza fu infranta. Carlo Felice guardò con clemenza i sedotti, ma proscrisse i seduttori.

Vincenzo Sulis mandasi nella torre d'Alghero; in appresso fu alloggiato per men disagio nelle carceri di Sassari, donde dopo una maravigliosa simulazione fuggiva. Ma quand'era per saltar nella Corsica avvisato del danno che toccherebbero per sua fuga quegli che aveangli usata misericordia cedeva a' suoi divisamenti. Nel 1821 partecipò della clemenza reale, mitigatasi la reclusione ad un confinamento nell'isola della Maddalena, dove morì.

1802. Carlo Felice stabilisce la posta di levante. Morta (7 marzo) Maria Clotilde, Carlo Emanuele (4 giugno) rinunciava in Roma a

Vittorio Emanuele I re di Sardegna.

Carlo Felice provvedeva contro altri angioisti il curato Sanna, e l'antico commissario Cilloco. Il Sanna moriva combattendo. Il Cilloco si poneva vivo nelle forze della giustizia, e patite le maggiori infamie in Sassari tra i vili insulti dei suoi antichi nemici sortiva al supplizio da quella porta, per cui era entrato vincitore.

Stabilimento nei quartieri della città di medici, chirurghi e medicine a spese di Carlo Felice. Egli fe' pure aprire una scuola gratuita di disegno, e di architettura civile.

Allegrezze per la redenzione di circa sette centinaia di carolini. I quali tra un immenso popolo adempivano agli uffici di religione nella primaziale.

Muore in Sassari (29 ottobre) il duca di Morienna.

1803. Ad un inverno umidosissimo succeduta una secchissima primavera mancò la messe. Sulla fine di aprile Carlo Felice lasciato suo luogotenente il marchese Thaon di s. Andrea passava in Italia a rivedervi i suoi.

1804. Il Re commette agli stamenti di provvedere a riabilitare la real cassa. Si forma una deputazione, e vienesi ad un imposto. Approvasi il regolamento d'una società agraria ed economica, e n'è fatto presidente il suo fondatore Carlo Felice, e in sue veci il marchese Villahermosa uomo d'alta sapienza a veder quanto conferisse alla prosperità della patria, e di zelo maraviglioso nell'operazione. Preparasi a s. Lucifero un orfanatrofio.

1805. Nella prima metà di quest'anno era assai sentita la carestia. Carlo Felice comprimeva la ingordigia dei monopolisti.

1806. Il Re veduto i francesi alle porte di Napoli volgesi alla Sardegna. Posto tra la Francia e l'Inghilterra seppe con molta ammirazione della Europa sostenere la sua esistenza politica, e assai contando su la fede e il valor dei suoi sardi mentre si fece rispettare dai nemici mostruosi agli amici alleato sì, non cliente. Visita alcune provincie del regno, ed ai voti degli stamenti cresce la Reale Udienza d'una sala civile di supplicazione per le cause di seconda istanza, e ricostituisce il consiglio supremo di revisione. Sono mandate truppe d'ordinanza nei littorali più esposti alle scorrerie de' barbareschi. Apparve il valor dei popolani di Orosei contro gli infedeli da prove maravigliose.

Gli stamenti offrono alla regina Maria Teresa l'annua progressiva prestazione di scudi sardi 25 mila (lo spillatico).

1807. Si stabiliscono nel regno quindici prefetture, si fonda un monte per la estinzione de' debiti dello stato (monte di riscatto). Raccolto uberoso. Carlo Felice naviga a Palermo per sposarvi Maria Cristina di Borbone. I consoli resero con opere di beneficenza lieto e fortunato l'arrivo degli augusti sposi.

1808. Creazione de' reggimenti provinciali, dodici di fanteria, e sei di cavalleria. Tocca in Cagliari, e vi si onora reggimento Luigi Filippo duca d'Orleans (ora re de' francesi). Concorre gran moltitudine di emigrati francesi e spagnuoli.

1810. Timor di contagio. I seminati languiscono.

1811. Si stabilisce una illuminazione notturna. Da Corsica trovano caritatevole ospizio nella Sardegna molti preti deportati. Ricevonsi e si depositano nel santuario della cattedrale le spoglie mortali della regina di Francia moglie di Luigi XVIII. Viene l'arciduca Francesco duca di Modena. Per la continuata irregolarità delle stagioni mancano pure in quest'anno le messi.

1812. Una orribile fame consuma i popoli. Le generose largizioni di Carlo Felice conservano la vita a gran numero di poveri. L'arciduca visita alcune provincie del regno. Addì 20 giugno sposa Maria Beatrice.

Il Re provvede contro le frequentissime incursioni de' barbareschi, e spiegano i sardi il loro valore con felicità così sul mare, come sopra il lido. I sarrabesi rovesciavano in mare gli aggressori sotto la torre di Porto-Corallo. Sebastiano Melis sosteneva per dieci ore con eroica costanza il forte di Sarrala battuto furiosamente da mare e da terra. Il lido restò coperto di cadaveri, ed il bravo ottennesi dal Re una medaglia d'oro, e lodi bellissime da Carlo Felice capo dell'amministrazione delle torri. Riaprivasi la zecca. Addì 14 novembre nasceva a Vittorio Emanuele Maria Cristina Carolina Efisia destinata a sedere sul trono delle due Sicilie, degna di tanto e di maggior onore per l'alta mente, per li generosi spiriti... ma un destino immaturo la rapirebbe all'amor dello sposo, all'affetto dei popoli!

Per ispirazione dell'egoismo, che si vendea ai balordi come amor di patria, alcuni, dappoco in altre cose, dannulla in fatto di politica, vollero ritornare in su quella che infaustamente prevalea dal 1793 al '96, e riguardato come di nessun valore il pentimento degli

stamenti far rivivere in tutte le sue parti il diploma del 1796 (8 giugno). Ad uomini quai bene, quai mal reputati dal pubblico, quelli ingannati, quelli ingannatori, così da Cagliari come da altri paesi era egli capo un Giuseppe Zedda da Terralba professor di legge? Per D. Raimondo Garau in quel tempo avvocato fiscale, che fu sollecito a distesser gran parte della tela, mancò molta gente nel luogo e tempo concertato (notte del 30 al 31 ottobre). Un caporione volea nell'indomani precipitare i dubbiosi al delitto cominciando la giornata dall'assassinio del general Villamarina, ma fu represso da' complici meno scellerati. Si scoprivano tutti i misteri della iniquità, ed uno dei primari congiurati (Francesco Garau di s. Gavino) chiesto un salvo condotto spiegava la più ributtante malignità. Alcuni furono dannati nella testa.

1813. Grandi timori della pestilenza di Malta. Il valorosissimo D. Vittorio Porcile terrore dei barbareschi, coi quali tutti gli anni dal 1782 a questo si batteva felicemente, ritorna vincitore da una pericolosa pugna. Fu questo l'estremo dei suoi fatti, ed il più glorioso. Vedi il Caboni nei suoi *Ritratti poetico-storici di illustri sardi moderni*.

1814. Il tristo destino che sparso avea nell'Europa un nembo di sventure cedeva, e Vittorio Emanuele andava a ripigliare il governo degli stati di terraferma, poneva in mano di Maria Teresa le redini del governo; la quale mentre sapea provar all'Europa che l'arte di regnare non erasi dimenticata dalle femmine austriache, ricordava ai sardi pieni di ammirazione l'antica giudicessa Leonora d'Arborea.

Una delle prime cure del Sovrano nella restaurazione del suo governo nel Piemonte fu di ristabilire il supremo consiglio del regno, e rivestirlo tanto nel politico, che nel giuridico ed economico delle antiche attribuzioni.

1815. Aboliti i reggimenti provinciali si ripristina l'antica milizia. La Regina va negli stati d'oltremare accresciuti del genovesato stato ceduto da John P. Dalrymple comandante le forze Britanniche al ministro del re Vittorio Emanuele.

Salutasi nuovamente V. R. il duca del Genevese. Provvиденze per respingere i barbareschi. Ma essendosi mancato di cautela, essi nella notte del 15 ottobre poterono sbarcare sulla penisola di S. Antioco fortunatamente non inosservati. I pochi di guarnigione con una cinquantina di miliziani corsero incontro agli aggressori e fatto testa coprirono il paese, finché tutti si mettesero in salvo; poscia ritiravansi dentro un mal costruito fortino con porta non ancor valvata, e vi si sostennero per ott'ore ributtando dai merli e dall'ingresso un numero venti volte maggiore. Moriva nel più vivo dell'azione il comandante tenente d'artiglieria Efsio Melis di Cagliari, giovine d'ardentissimo valore, ma troppo confidente. Gli altri non furon presi che quando l'interno del forte era tutto inondato del loro sangue, e coperto dei compagni estinti. Calmato il furore riguardavano i barbari con ammirazione i loro rigionieri, e si vergognavano di metter loro le catene.

A nuove minaccie dei tunisini di venire con una flottiglia cosiderabile a praticare ostilità sulle spiagge istesse della capitale, Carlo Felice avvisava i cittadini dei quartieri a tenersi pronti per marciare dove fosse ordinato dal general Villamarina.

1816. Epidemia. Dall'ottobre passato si eran cominciati a notar in Cagliari alcuni casi di febbri peccchiali. La contagiosità venne tantosto conosciuta. Nel marzo e aprile il pessimo morbo infierì spaventosamente. Alla fine di agosto la pubblica salute era ristabilita. Furono grandi dissensioni tra i fisici, e in questo perivano circa 3 mila persone. Per la insoffribile mefite delle chiese furono ordinate le sepolture in campisanti. Il duca del Genevese diede allora la più nobile prova del generosissimo suo amore verso i diletti cittadini, il quale nessuna premura da chi desideravalo nel continente stringeva ad abbandonarli versanti in tanta sventura. Solamente quando declinante rapidamente la malattia vide risorgere gli animi egli si determinava di uscire dalla carissima terra lasciato al governo sotto il suo nome il general di Villamarina D. Giacomo, uomo, che ai sovrani, ai militari, ai cittadini rendea carissimo la fede, il valore, e ogni virtù civile; celebre sopra tutti per la sua imparzialità in far ragione, e terribile ai malvagi per lo inflessibile suo consentimento alla sanzione delle leggi.

Col flagello della pestilenza coincideva gran disagio per la fame. Fu il raccolto di quest'anno più scarso, che nell'altro. Era però una grandissima consolazione, che finalmente cessassero le eterne infestazioni dei barbareschi nel trattato di pace concluso tra il Re e le reggenze africane per l'ammiraglio Edoardo barone Emouth autorizzato a mediatore, e segnato col Dey d'Algeri addì 3 aprile, col Bey di Tunisi addì 17, col Bey di Tripoli addì 29; che però si restituissero in patria gli schiavi, e finalmente che pei casi di futura guerra fosse del tutto abolita la schiavitù.

1817. Per quattro mesi mancate le piogge quasi interamente perivano i seminati, onde si dovè mandar grani dall'estero. Temesi influenza pestifera da Bona.

1818. Nuova organizzazione della R. Udienza in tre sale, due civili, la terza criminale, abolite le precedenti riforme.

La capitale inondata dai mendicanti. Si provvede per che si arresti il pericoloso afflusso, e che i già venuti siano ridotti entro la casa di S. Lucifero. Al riaprimiento della quale l'aria grossa che vi stagnava dalla stagione dell'epidemia, come poteva supporre dal luogo nel quale erano stati raccolti gli infetti toccando alcuni corpi, ricomparivano le febbri dell'anno 1816. Se non che furon men maligne, e pochi casi.

Per tanti successivi abbruciamenti di viglietti di credito sulle regie finanze erasi a quest'anno tanto sottratto dal loro totale in lire sarde 700,000, che non più ne rimaneva che per la concorrente di lire 230,000.

Creasi un corpo di moschettieri per la pubblica tranquillità e sicurezza. Nell'anno seguente sono riformati in cacciatori reali a piedi ed a cavallo, commessa loro anche la custodia delle proprietà, che era

stato ufficio dei barracelli; in cui però non durarono che due anni, trasferitasi total cura nei nuovamente costituiti cacciatori provinciali. Una seconda riforma fu ordinata nel 1822, incorporati i medesimi ai carabinieri reali.

1819. Il conte Thaon provvede contro alcuni che perturbano la Gallura. Nella festa popolare di S. Paolo di Monti molti principali dei villaggi, che non sapeano patire si annullasse la influenza, si comprimesse la cupidigia, si usasse severità contro le loro ingiustizie, perciò a respingere il governo dai saggi procedimenti chiamarono in congiura tutti i capi di squadriglie. Questi con le loro genti si riunirono presso Tempio minacciando atti di vera ostilità, se i preposti al governo ed alla amministrazione della giustizia non consentissero ad un indulto generale, ed al libero porto delle armi, e di vantaggio alla continuazione delle barracellerie, ed alla riduzione dei tributi all'antica quantità, articoli impertinenti a quegli scellerati. Lo che ben considerato dal Thaon così operava che quelle molte centinaia in pochi giorni si disgregassero da se stesse. Rannodaronsi anche un'altra volta un mese dopo sebbene in minor numero, ma la forza del governo snervò la loro audacia. I cacciatori o carabinieri reali non perdettero mai di mira i principali motori, e in breve liberarono il paese dalla loro tracotanza.

Carlo Felice, in rimpiazzamento dei fondi mancanti alle rispettive dotazioni dei monti di soccorso, assegna ai medesimi una porzione dei donativi dovutigli dal regno.

Addì 6 ottobre muore in Roma il re Carlo Emanuele IV.

1820. Vittorio Emanuele avoca al R. patrimonio le dogane del regno, e facilita la introduzione delle granaglie sarde negli stati d'oltremare. Precauzioni, infierendo la peste in Majorca, Africa ecc. Il Sovrano, instando a colorare i disegni di Carlo Emanuele III, pubblica la legge sulle chiudende. La tortura è abolita.

1821. Addì 13 marzo Vittorio Emanuele, glorioso per la sua fortezza nelle sventure, gloriosissimo per essersi saputo sostenere nel decoro dell'alta dignità, abdicava alla corona. L'esercizio della autorità e potestà reale era assunto da

Carlo Felice I re di Sardegna.

Il quale notificando agli stamenti il suo avvenimento al trono dicevasi soddisfatto del savio e sommo contegno della capitale ne' passati turbamenti.

Gli stamenti deputano il marchese di Villahermosa a presentargli l'omaggio della nazione. L'alto personaggio, e gli stamentari di suo seguito udirono parole faustissime ed onorifiche.

Sono riorganizzate le prefetture, e nuovi uffici costituiti d'intendenza, tesoreria, esattoria, ecc.

1822. Gli stamenti mandano deputati al V. R. a significare la loro adesione alla chiesta proroga dei donativi. Lo straordinario, che Carlo Felice avea voluto impiegare esclusivamente in pro del regno istesso, ora destinavasi alla formazione delle strade maggiori dell'isola, alla estinzione del debito pubblico, alla istruzione, e ad altri articoli di comune utilità.

Addì 6 aprile, anniversario della nascita di Carlo Felice, l'ottimo V. R. il marchese di Jenne D. Ettore Veuliet, uomo carissimo alla nazione, quasi in sul partirsi dal governo per lo più florido commercio dei popoli con auspici fausti poneva la prima pietra del monumento da costruirsi a sue spese, donde incomincieriano le miglia della nuova gran strada. Il cavaliere D. Emanuele Vialardi intendente generale pronunciava un discorso in faccia al festeggiante pubblico sulla piazza, cui nel tempo istesso si imponeva il nome di S. Carlo. La magnificenza dell'apparato ebbe a risplendere maggiormente nell'ordine della esecuzione delle cose. La esultanza dell'immenso popolo onorava il Sovrano ed il suo degno rappresentante.

1823. Con l'anno sono incominciati i lavori della gran strada.

Al V. R. conte Galleani d'Agliano, uomo di gran carattere, succede nel governo come presidente il conte Roero di Monticelli. Al quale Cagliari è debitrice di sua maggior eleganza.

Si istituiscono le scuole primarie, e si pubblicano delle provvidenze per la superiore istruzione.

1824. Addì 10 gennajo muore Vittorio Emanuele.

1825. Si stabilisce il debito pubblico redimibile. Le intendenze sono separate dalle prefetture.

Addì 27 settembre la divisione navale sarda comandata dal cavaliere Sivori operava ostilmente contro Tripoli. Il cavaliere Mameli di Cagliari guidava i bravi che quella reggenza riducevano in più onesti termini col governo del Re. Il suo mirabil valore otteneva dal Sovrano un alto premio, e dalla camera del commercio di Genova belle onorificenze.

1827. Promulgasi (1 settembre) la raccolta delle leggi civili e criminali del regno. Si fa nuova organizzazione di corpi di fanteria e cavalleria miliziana. Formasi alle falde di Monreale in disegno elegante un proporzionato camposanto. S'apre l'orfanatrofio di S. Lucifero, il quale Carlo Felice preparava a proprie spese fin dal 1804.

1828. Sistemansi le condotte mediche, e la vaccinazione, e si ordina in Cagliari una giunta primaria.

Addì 9 marzo i deputati ambasciatori degli stamenti al cospetto del rappresentante regio con l'adesione alla proroga dei donativi esternavano il desiderio della nazione di poter con maggiori servigi provare al Re la sua devozione.

Addì 18 aprile. Festeggiasi in Cagliari a Carlo Alberto di Savoia principe di Carignano venutovi alla perlustrazione del regno. Fermo stabilimento d'una scuola di geometria pratica, architettura, e disegno.

1831. Carlo Felice padre del popol sardo, del cui amore, delle cui beneficenze dir non si può quanto sia in eguaglianza perfetta col merito dopo un regno di dieci anni morendo (27 aprile) tramandava la regia autorità in

Carlo Alberto re di Sardegna.

Le più care speranze letificano i popoli, lui potente moderator delle cose, che sapeva osservare da filosofo la condizione dei medesimi, e vedeva i mali che persistevano, perché nascosti sempre ai sovrani, e gli

ostacoli che stettero finora alla prosperità comune. Il merito del perfezionamento dell'opera, con sommo amore e sapienza incominciata da Carlo Emanuele III, continuata da Vittorio Emanuele, proseguita da Carlo Felice, il beneficio della completa restaurazione del regno sardo sarà il più bel titolo nella eternità del tempo avvenire alla lode e venerazione del suo nome.

Cagliaritari illustri

Il cavaliere Cossu, che scambiò talvolta le lucciole con le stelle nelle sue notizie sopra la città di Cagliari produce una serie così lunga di *illustrissimi*, che non credo possano tutti aver luogo nel tempio della gloria. Quindi sarà bene scegliere e riporvi i digniori

Lucifero vescovo di Cagliari – Eusebio vescovo di Vercelli – Ilaro? e Simmaco pontefici romani, dei quali nelle biografie universali

Isidoro, uomo principale, di cui lodava l'eloquenza S. Gregorio Magno (vedi il baron Manno all'anno 593).

Benedetto Cao creato prete cardinale del titolo di S. Prassede da Gregorio VII, di cui potrai riveder le *Notizie storiche* agli anni 1015-16, e leggere nel baron Manno intorno alla stessa epoca. Moriva nel 1087.

Giorgio (santo) vescovo della Barbaglia, del quale vive ancora la fama, siccome d'un uomo dotto, santo e taumaturgo (vedi *Notizie storiche* ed il citato istoriografo della Sardegna all'anno 1059, ed i Bollandisti).

Ugoccionio (beato) Vacca-Gruno? uomo santissimo da S. Domenico ammesso in Bologna tra i suoi, e poscia mandato a fondare in Pisa nel 1221 il cenobio di S. Catterina, onde in appresso discese la gente domenicana di Sardegna. Grande zelo nella evangelizzazione, e ornamento di sante doti sono in lui notati dal marmo della chiesa del detto cenobio.

Aimerich D. Salvatore, uomo di valore e prudenza singolare. Carlo V il volle seco alla spedizione contro Tunisi. Il suo onore vi ottenne nuovi incrementi, e chiara apparve l'alta stima di Cesare, destinato lui a governatore della Goletta.

Arquer D. Sigismondo, il primo dei nazionali, che sia conosciuto aver scritto sulla Sardegna *Sardiniae brevis historia et descriptio*, che fu inserita nella cosmografia di Munster anno 1558. Già rivolgeva l'animo a tutte raccogliere le cose patrie, ed aveva a ciò la possa, quando (anno 1562) veniva arrestato, siccome luterano dommatizzante. Ristretto nelle orribili carceri della inquisizione di Toledo vi scriveva in 180 fogli una apologia, per la quale tuttavolta non ottenne di evitare il destino. Condannato (anno 1571) alla *relaxation* era sul palo barbaramente trafitto da molti dardi, e poi bruciato dalle sottoposte fiamme.

Cao D. Girolamo, canonico della primaziale, gran valent'uomo in molte parti dell'umano sapere, e di ammirabil senno nell'operare. Scrisse la storia della Sardegna, che intitolava modestamente *De rebus Sardois*, e che il P. Bonfrizieri, il quale ricordala in occasione della beata Lucia Zatrillas cagliaritana dei conti di Cuglieri fondatrice d'un convento del suo ordine dei servi di Maria, commenda al pubblico con molte parole di lode.

Porcell Tommaso, medico di gran nome nelle Spagne. Pubblicava (1565) una sua scrittura sulla pestilenza di Saragozza.

Arca Giovanni scriveva = *Naturalis et moralis historia de regno Sardiniae, De Barbaracinis libri duo*, che sono inediti, ed a giudizio del baron Manno non così pregievoli, che sia un bene pubblicarli. Nel 1598 produceva *De sanctis Sardiniae libri tres*.

Serpi Dimas, minor osservante, dava in lingua castigliana il Trattato del purgatorio contro Lutero 1600; la *Cronaca de' santi di Sardegna* in quattro libri nello stesso anno, e *Apodixis sanctitatis S. Georgii Suellensis, episcopi*, Roma 1609 (vedi il baron Manno nel libro 11°).

Brondo Antioco della regola della Mercede, autore di certi commentari, parafrasi ecc. su l'Apocalisse in lingua latina, Roma 1612, e di altre operucce di minor conto. Nel qual genere riduco e l'*Istoria della invenzione dei corpi santi ritrovati presso Cagliari*, opera del P. Esquiro Serafino dei cappuccini (anno 1624), e il *Trionfo dei santi di Sardegna* del dottor in legge e teologia Bonfant Dionisio (anno 1635); e altri scrittori di orazioni sacre, e di cose ascetiche.

Baccallar Andrea, arcivescovo di Sassari, che nella fede del cavaliere Cossu possiam dire scientissimo nella teologia, e nelle lingue latina, greca, ebraica, e siriana, voltava nel sermone latino le opere di S. Giovanni Damasceno. Non furono esse pubblicate.

Perez Xea D. Michele pubblicava in Madrid (anno 1622) *Precetti militari sull'ordine e formazione degli squadroni*, e scriveva un'opera *Della difesa delle piazze*. Guerreggiò nel milanese, e nelle Fiandre, fu maestro di campo, e per le prove di un mirabil valore, e per l'opinione non mal fondata de' suoi grandi talenti nella scienza delle arme, ebbe lode tra i primi militari della Spagna. Il Re lo qualificava commessario generale delle artiglierie di tutto il regno, e quando la Francia più fortemente instava per ottenere le isole di S. Margherita, e di S. Onorato sulle coste della Provenza lui mandava a difendere la fortezza erettavi. Fu assalito dalla flotta dell'Harcourt reduce dalle terre d'Oristano, e insieme da un'altra squadra francese. Comeché grandissima fosse la violenza degli aggressori ei tenne fermo per due mesi; dopo i quali consumate tutte le provvisioni otteneva quei patti, che solo sono consentiti a' più valorosi. Passò quindi a nuovi pericoli, perché il governo spedivano a soccorrere a Fontarabia stretta da un'armata francese. Vi entrava passando su questa, e vi si sosteneva, e travagliava gli assediati con frequenti sortite. In una di queste egli moriva pieno di gloria.

Aragall D. Diego, estremo della nobilissima famiglia di questo cognome, governatore di Cagliari ecc. ecc., guidò le milizie sarde contro il conte d'Harcourt, lo cacciava da Oristano, e lo sconfiggea su quelle maremme.

Canales De Vega D. Antonio, dottissimo giureconsulto. Lasciava scritti in buona latinità *Quaranta consulti*, ed otteneva maggior onore sopra gli altri alleganti, che non voglio nominare; pubblicava pure

alcuni *Discorsi sopra le corti* celebrate a suo tempo. Nel 1637 produceva la *Storia della invasione dei francesi in Oristano*.

Dexart D. Giovanni, molto savio nelle leggi, come provano alcuni scritti di materia forense che diede alle stampe, e massimamente la *Compilazione, e commentazione degli atti delle corti del regno*; del qual lavoro il chiarissimo baron Manno (agli anni 1631-33) diede un giudizio molto onorifico. Quando gli fu commessa quest'opera era giudice della R. Udienza: in appresso veniva dal Re innalzato alla dignità di membro del superior consiglio napoletano. In questa città egli si prestò protettore a Buragna Carlo. Di lui scrisse la vita Carlo Susanna, e diceva molte lodi il baron Manno in sulla fine del libro 11° riferendo le opinioni del Crescimbeni, e le consentanee del Mazzucchelli. Ei fu stimato letterato di somma profondità in ogni scienza. Scrisse *Commentari sul Timeo di Platone, Note alle sezioni coniche di Apollonio Pergeio, ed ai frammenti di Archimede*, ed un *Trattato dei suoni ed intervalli musicali*. Conosceva perfettamente la lingua greca, e non meno la latina ed italiana. In queste due dettava molte poesie, e tra esse un *Poema eroico*, che per la negligenza, in che molto peccava delle sue cose, andò perduto. Per la somma sua virtù poetica era egli considerato come uno dei ristoratori della volgar poesia, otteneva un degno seggio tra i primari del secolo XVII, e si avrà sempre intere le lodi, che in lui furono, e in gran copia, conferite dai letterati di quella età, e approvate dai poster.

Aleo Francesco, professor di legge nella università di Cagliari, dava nel 1637 con le sue scritture di altri insigni dottori della capitale sotto il titolo *Consilia diversorum auctororum*.

Aleo Fr. Giorgio dei cappuccini, autore di una *Storia generale della Sardegna*, di cui diè sentenza il baron Manno. Alla quale venne aggiunta la narrazione particolare degli *Avenimenti del regno dal 1637 al 72*, verso la qual epoca le operazioni dei suoi emoli e calunniatori ottenevano che il duca di S. Germano, uomo precipitevolissimo nella severità, lui né pur udito mandasse a esilio nella Sicilia.

Castelvì D. Giorgio. Servì giovinetto nella corte di Madrid; fece le prime campagne col principe Filiberto di Savoia ammiraglio delle flotte spagnuole; e poi preso il comando delle schiere sarde andò a guerreggiar nelle Fiandre. Ivi intervenne a molti assedi e battaglie campali con molta sua gloria, e dei soldati che governava. Fatto prigioniero dei francesi mescolavasi nella congiura dei più principali di quel regno, e si esibiva a impetrar i sussidi potenti del re di Spagna. Scoperto venne in grandissimo pericolo, ma non mancando a se stesso in tal frangente trovò le vie per cui evadersi; e presso il governo spagnuolo avendo per la utilità, che sperava da una diversione e più grave occupazione del governo francese, instato per gli opportuni ausili ai congiurati, concorse efficacemente alla insurrezione del principe di Condè. Ribellatasi Napoli, Filippo IV vel spediva compagno a D. Giovanni d'Austria suo figlio naturale. Presto ritornava

in Ispagna portandovi prigioniero il duca di Guisa, e vi rimaneva a sorvegliarlo nel castello di Segovia. Per le male arti del quale D. Giorgio periva, se non che vide a tempo le insidie. Il Re conscio di sua dottrina lo sostituiva nel luogo di D. Francesco Vico reggente del supremo consiglio d'Aragona. Dal quale ufficio dovette per alcun tempo desistere, trasferitosi nel castello di Toledo dove il governo poneva sotto la sua potestà il principe di Lorena. Ascrittosi ai cherici, fu nel nuovo stato dalla regia benignità adornato di favori convenienti. Egli partecipava e non poco nei negozi delle corti celebrate dal Camarassa.

Castelvì D. Giacomo, marchese di Cea, da ramo cadetto de' marchesi di Laconi, e visconti di Sanluri. Fu lodato il suo valore nelle guerre d'Italia. Molto lodato dal suo generale marchese Spinola, massime nella invasione del Monferrato. In maggior grado guerreggiando in Fiandra fece eziandio provata la sua prudenza, e la cognizione dell'arte. Pertanto graziavasi dal sovrano dell'ufficio di procurator reale nella Sardegna alla futura successione di D. Paolo suo padre. Ritornando in patria cadeva nella schiavitù degli algerini, e non poteva liberarsene che pel prezzo di ventimila reali da otto. Fu uomo di maniere civilissime, ecc. Il resto vedi nelle *Notizie storiche* negli anni 1668, e seguenti.

Castelvì-Lanza D. Agostino, marchese di Laconi, lodato di gran bontà, di un fervido amor di patria, e di molta popolarità. Fu dagli stamenti nel parlamento del 1666, V. R. il Camarasa, mandato sindaco alla corte per ottenere ai regnicoli la supplicata privativa delle prelature, e cariche dello stato. L'indegno suo fine vedrai nelle *Notizie storiche*.

Delitala-Castelvì D. Giuseppe, poeta castigliano, pubblicava una sua opera in Cagliari nell'anno 1672. Vedi il baron Manno nel luogo suindicato.

Pichioni, o Piccioni, Eusebio altrimenti Eugenio, professore di teologia in Cagliari, orator facondo, e missionario per tutta l'isola. Nel 1676 stampava voltato da sé in italiano il *Colloquio spirituale tra G. C. e il B. Enrico*. Scrisse sulla Sacramentaria un'opera non edita – Così nella *Biblioteca dei domenicani*, Quetif ed Echard, Parigi 1721. Di lui si trovarono altri tre codici, 1. *Missio seu predicatio Evangelica Christi crucifixi*; 2. *Ejusdem missio in septem peccata*; 3. *Ejusdem missio in decem praecepta*.

Il conte di Villasalto produceva un romanzo, Napoli 1687; e nel 1696 un poema eroico. Consulta il citato istoriografo.

Vico D. Pietro (secondo il cavaliere Cossu) si distinse per sublimi talenti militari, e per un coraggio infiammatissimo. Maresciallo di campo operava prodigi nella giornata a Saragozza, e sempre con tanta sapienza e forza dirigea le cose, che dovesse la fortuna non discostarsi mai dalle sue bandiere.

Castelvì D. Francesco, marchese di Laconi, onorato di grandi favori da Carlo II, ed elevato al Grandato da Filippo V. Le belle e felici azioni militari e le più volte sotto gli occhi del sovrano gli meritavano plausi e premi. Fu destinato generale a conquistar la Sardegna dagli austriaci, e viceré a moderarla. Ma il

tradimento cancellava i disegni, e vietava al marchese novelli onori. Vedi *Notizie storiche*. Il cavaliere di Valguarnera, che sotto l'imperio dei reali di Savoia governò con somma lode il regno, stette giovinetto sotto i suoi ordini alla prima disciplina militare.

Baccallar D. Vincenzo, marchese di S. Filippo, della cui ammirabile fede al legittimo sovrano, e valore nelle contenzioni guerresche si è fatta onesta menzione nelle *Notizie storiche* agli anni 1708 e seguenti, fu peritissimo nelle scienze di stato, e nella letteratura. Da Filippo V, che sel teneva carissimo tra i primi, fu onorato della carica di suo grande scudiere, esaltato alla dignità marchionale, e inviato suo ambasciatore alla repubblica di Genova. Scrivea in lingua castigliana la *Storia della monarchia ebrea*, Madrid 1702, Genova 1719 e la *Haye* (tradotta dal francese) 1727; storia, dice il baron Manno, piena di dottrina, di senno, e scritta con gran brio di stile. I *Commentari della guerra di Spagna*, commendati altamente dagli spagnuoli, e dai francesi, che ebberli voltati per Mandave 1756. Un poema sacro in lingua castigliana e ottava rima. *I due Tobia*, Madrid 1709, e 1746. Vedi le biografie universali a più ampia cognizione, ed il baron Manno.

Nin D. Gabriele de' conti del Castiglio, figlio del Felice di cui nelle *Notizie storiche* anno 1709, scriveva un libro sopra le *Evoluzioni militari*, e si ebbe lode di eccellente militare.

Genovès Antonfrancesco, marchese della Guardia, governatore di Cagliari, ecc. ecc. Con poche milizie nazionali, e non più di 600 uomini di truppa d'ordinanza difese Cagliari per circa 40 giorni contro la violentissima aggressione dell'armata spagnuola. Vedi *Notizie storiche* (1717).

Nurra Gianpaolo, canonico cagliaritano, scienziato, e filologo insigne, che il baron Manno pone tra i migliori, e più accurati scrittori nazionali. Nei primi anni del secolo XVIII feasi nell'Italia ammirare dai primi dotti, e nel 1708 pubblicava una dissertazione sulla varia lezione d'un antico adagio greco riferibile alla Sardegna. Lo stesso ch. pontefice Benedetto XIV attestò più volte in che alto pregio l'avesse. Soggiornava più spesso nella Toscana a far tesoro di erudite notizie onde rischiarare i fasti storici della patria, caro ai letterati tutti di quella provincia e soprattutto all'illustre Magliabecchio. Una morte immatura il rapiva. Vedi il sulodato baron Manno. Rimangono alcuni MSS.

Fancello Giuseppantonio, protomedico di Cagliari, scrisse nel 1730 un *Trattato sulla flebotomia*, ed un *Compendio in anatomia e chirurgia* in lingua castigliana in quel torno di tempo.

Maccioni Antonio, gesuita, pubblicava nel 1732 in Madrid l'*Arte ed il vocabolario della lingua lula e toconota*, e nel seguente la *Descrizione corografica delle due amplissime provincie dell'America meridionale, il gran Ciaco, e Gualamba*, e poi altre operette minori, tutte in lingua castigliana.

Masones D. Giacomo, conte di Mont'alvo, uomo di guerra, e di stato. Fu posto nel grado di generale di fanteria, e come direttore governò tutte le scuole militari spagnuole dell'artiglieria, e del genio.

Fu inviato straordinario e plenipotenziario nel congresso d'Aix-la-Chapelle nel 1748, dove segnò la pace. Con tal carattere passò e stette alcuni anni alla corte di Francia. Quindi il sovrano lo chiamava nel suo consiglio di stato.

Masones D. Felice, duca di Soto-major, grande di Spagna di prima classe. Fiorì circa alla metà del secolo passato di molto onore per le scienze di stato. Fu inviato straordinario in Portogallo, di poi consigliere di stato, e presidente del consiglio degli ordini. Vedi il cavaliere Cossu-Cagliari.

Marcello Antonio, medico. Scrivea tre drammi: il *Marcello* an. 1784, l'*Olimpia* 1785, e la *Morte del giovine Marcello*. Si stampavano in Cagliari.

Sanna-Lecca D. Pietro, riputato legista, e reggente di toga nel supremo consiglio di Torino. Dava al pubblico la compilazione delle leggi emanate sotto il governo dei reali di Savoia sino all'anno 1773.

Marchi Francesco Alberto, dei carmelitani, professore di fisica, e poi di teologia nella regia università. Lasciò un tomo di orazioni sacre, le quali ben attestano quanto egli fosse, e quanto finor la fama sia stata inferiore al merito. Restavano alla sua morte inediti, e un altro tomo di discorsi sacri, ed un terzo che comprendeva il quaresimale. Comeché abbondino siffatti libri nell'Italia, non pertanto goderebbero i lettori assennati dei giudiziosi e bei lavori del Marchi.

Carta Francesco Gianstefano, dei minori osservanti, con ottimo consiglio dava al pubblico la *Logica e Metafisica* che dettava nella regia università. Stampava pure alcune orazioni ed un eccellente catechismo.

Chiappe D. Giuseppe, canonico della primaziale, dottissimo teologo, poeta, ed oratore molto aggraziato. Abbiam di lui alcune poesie ed orazioni sacre.

Deidda D. Gemiliano, uomo che andò molto avanti nelle matematiche, e di cui dice il baron Manno, che poco dovette alla fortuna, niente all'altrui ammaestramento, tutto ai propri studi profondi ed aggiustati, che seppe utilmente applicare. Vedi il preclarissimo istoriografo, ed il Caboni nei suoi *Ritratti poetico-storici di alcuni illustri sardi*.

Cabras Antonio, lodato pei suoi molteplici talenti, per la sua ampia e profonda cognizione della giurisprudenza. Fu canonico della primaziale, e ottenne su i pergami solenni applausi. Indi nacque una nobilissima fama. Ma le sue orazioni, non ha molto, presentate alla lettura del pubblico, lo degradarono non poco da quella sublimità, in cui appariva. Vedi nel citato opuscolo il Caboni.

Cadello D. Diego, arcivescovo di Cagliari, e prete cardinale della S. R. Chiesa. L'altrezza della mente era in lui, quanta la grandezza del cuore. Consulta il Caboni.

Pintor cavaliere Efsio Luigi, bravo giuresconsulto, e poeta assai apprezzato. Non è guari che si sono pubblicati alcuni suoi componimenti in lingua patria veramente lodevoli. Questi navigò fra le tempeste politiche della Sardegna nel declinare del secolo scorso, ed una sorte propizia lo portò a salvezza.

Castelli Raimondo, canonico cagliaritano. Fu molto riputato per la eloquenza sacra. Le sue orazioni pubblicate non mancano di pregi.

Pintor Francesco, canonico cagliaritano, autore di alcuni componimenti latini, dove è poco spirito di poesia, ma molta purgatezza di lingua.

Valle Raimondo, canonico cagliaritano, conosciuto vantaggiosamente per lo suo poemetto *I tonni*.

Viventi

Mameli D. Giovanni alla scienza legale tiene aggiunto l'ornamento di molteplici cognizioni. Percorsa con molt'onore la carriera degli impieghi giuridici ora è provveduto a riposo. Ei traduceva ed arricchiva di note eruditissime la *Carta de Logu*, codice di legislazione patria, promulgato dalla sarda eroina Leonora d'Arborea.

Navoni D. Nicolò. Mentre studiava alla educazione dei giovani del seminario arcivescovile scriveva e pubblicava alcune poesie, e drammi sacri. Fatto vicario generale spiegava più utili talenti. I quali in quel tempo più brillarono, che ebbe commesso il governo della diocesi sulcitana. Imperocché riduceva a società in molte parrocchie figliali le disperse famiglie dei pastori, e con propria personal fatica le indirizzava e portava ad una vita civile. Questa sua grand'opra sta vigorosa, e i progressi ne sono tanto rapidi, che fra non molto i piccoli *boddèus* (casali) si formeranno in felici popolazioni. Il re Vittorio Emanuele pertanto degnavalo di una special confidenza, e faceasi gran conto del suo sapere, e della sua cooperazione per lo governo dei popoli sulcitani, e per la difesa di quei littorali. Lo zelante vescovo privavasi dei comodi per assicurare le popolazioni che avea create dalle repentine incursioni dei barbareschi, e contribuiva tutto alla erezione di alcune necessarie difese. Elevato alla maggior dignità della chiesa sarda nella più estesa ampiezza di questa sfera, e nelle altre provincie, in cui ebbe ed ha parte come prima voce dell'ordine ecclesiastico, fe' più brillare i suoi talenti politici. Entro il decimosettimo lustro egli opera ancora vivido di spirito e di cuore.

Tiragallo D. Luigi. Competé nel 1770-71 per una cattedra di legge, ed ebbe la rara sorte, che fosse fatta giustizia al suo merito trascendente. Questo superava l'invidia, e gli procacciava splendide mercedi. Dopo onoratissima gradazione arrivò a tanto, che fu nominato intendente generale del regno, invitato negli stati del continente all'alto ufficio di avvocato generale, e in fine creato reggente del supremo magistrato del consolato di terra e di mare con l'onestissima arrotta della decorazione delle grandi insegne ecc. ecc. Fu stimato e si prestò profondo giuresconsulto, uomo di stato, e letterato insigne.

Manca di Tiesi D. Stefano, marchese di Villahermosa, e di s. Croce. Nella prima età molto si distinse nell'armi, e fu parte di molte azioni, delle quali portò incancellabili le onorate memorie. Tanto poscia in questa scienza egli progrediva, che null'altro a lui vedea da preferire lo stesso Vittorio Emanuele molto intendente delle cose di guerra. Versava insieme in altre non poche parti dell'umano sapere, e acquistava

gran tesoro di erudizione. Onde gli accademici italiani si onoravano del suo nome, e la reale società agraria ed economica di Cagliari lo venerava suo degnissimo presidente. Fu devotissimo a Carlo Felice, dal quale mentre era corrisposto con affettuosa amicizia, al bene della patria riguardava, ed alla gloria di lui. Pertanto come affettuoso patrono lo riguardarono e amarono i suoi cittadini persuasi della parte, che avea ben grande nelle moltissime ottime cose, che quell'amantissimo principe nelle sue vice regie, e nel regno fece per la comune prosperità; gli ingegni più chiari lo veneraron mecenate; le persone di merito protettore. Dei suoi studi al rifiorimento della Sardegna fu fatto alcun cenno nell'articolo *Cagliari provincia*, § *Agricoltura*. I sovrani di Sardegna, e i loro alti alleati consapevoli dei sommi suoi meriti l'onoravano delle più nobili decorazioni. Carlo Alberto, in attestato dell'alta sua stima, gli conferiva la carica già da sé onorata di gran mastro d'artiglieria.

Grondona D. Antonico. Fece la guerra nel continente, e poi nel 1800, quando i tiesini apertamente ribellavano a danno del feudatario, ebbe raccomandata la spedizione (vedi *Notizie storiche*); contro i quali pieni di audacia per lo numero, e trasportati da furore contro ciò, che essi dicevano tirannia feudale, non solo si sostenne, ma emendati i gravi errori del piano propostogli ottenne una compita vittoria. Teneva dopo questo e altri fatti onorifici li governi di Alghero e di Sassari, ed in questo spiegando una maravigliosa attività fece procedere in meglio le cose. Dotto nelle scienze militari sente pure molto avanti nelle naturali, e tante doti spiccano più belle nelle virtù del suo cuore.

Baille D. Lodovico, membro dell'accademia delle scienze di Torino, e di più altre, segretario perpetuo, ed ora presidente della reale società agraria ed economica di Cagliari, censore della università, e presidente della biblioteca. Fu uno dei primi che abbiano coltivato in Sardegna con buon gusto la letteratura, produsse vari componimenti poetici assai tersi, ed è soprattutto lodato per lo suo amore alle cose patrie, per le sue vaste cognizioni in queste e nell'archeologia, intorno alle quali cose scriveva e produceva molte illustrazioni. Egli ha la bella soddisfazione di veder già sulle sue orme ben diretti non pochi giovani, dai quali la patria spera assai.

Caboni avvocato Stanislao dottissimo nel dritto e nelle scienze economiche, ed uno de' letterati superiori. Dal concorso ad una cattedra di legge, nel quale avea brillato al pubblico l'esimio merito del suo ingegno, e dei suoi profondi studi, essendo partito senza premio, entrò nella carriera economica, resse con sommo onore la intendenza generale del Regno, in appresso con pari merito di zelo e di abilità governò la vice-intendenza generale di Sassari, ed ora tiene le veci del controllo generale. Egli redigeva il *Giornale Cagliaritano* in bella lingua con molta copia di cognizioni utilissime; dettava due orazioni, una per D. Raimondo Garäu, altra per Carlo Felice; molte poesie assai pregiate da chi gusta il bello; e già intraprese la pubblicazione di *Saggi letterari e scientifici* con nel

primo fascicolo i *Ritratti poetico-storici di alcuni illustri sardi*. I dotti bramano la continuazione dei medesimi, e augurano alla patria dai suoi rari talenti e somma bontà di cuore maggiori cose.

Amat di s. Filippo monsignore arcivescovo D. Luigi. Dopo aver amministrato con somma soddisfazione del governo pontificio e dei popoli varie delegazioni, fra queste quella di Bologna, andò nunzio alla corte di Napoli, e in appresso con egual carattere a quella di Madrid. Ai suoi talenti nella diplomazia è aggiunto il fregio che viene dalla letteratura. Abbiam di lui una orazione latina per li funerali del re Vittorio Emanuele celebrati in Roma.

Contessa Margherita D. Carolina nata De-Quezada. Si rese nota ai letterati per alcuni scritti, che sono argomento certo dell'alto ingegno, e della sincera pietà di lei.

Pes di Villamarina cav. D. Emanuele, luogotenente generale, cav. gran croce, e cav. di s. Luigi di Francia. Fu paggio del Re Vittorio Amedeo. Impaziente di appartenere alla milizia in tempo, in cui era fieramente minacciata l'indipendenza dei domini Sabaudi, entrò giovanissimo nel reggimento Aosta, compagnia de' granatieri. In una sanguinosa fazione valorosamente combattendo fu fatto prigioniero dai repubblicani di Francia. Divenuto poi libero di sé, e rientrato nel detto reggimento, da prode e solerte ufficiale si distinse contro i francesi nelle campagne degli anni 1794-95-96. In seguito alla presa d'Alessandria nel 1799 fu prigioniero di guerra degli austriaci. Nelle campagne degli anni 1799, 1800, 1801, 1802, 1803 segnalossi guerreggiando sotto i vessilli dell'Austria. Passò di bel nuovo al servizio del Re di Sardegna Vittorio Emanuele. Fu commissario del Governo Sardo presso gli eserciti austriaci nella campagna del 1815, e trovossi presente alla presa di Grenoble. Venne quindi prescelto a capo dello stato maggiore della divisione di Torino. Dal provvido Re felicemente regnante fu dapprima eletto a consigliere di stato, e vennegli quindi affidata la somma degli importanti delicatissimi affari della guerra, marina, e Sardegna. Ché veramente egli è personaggio d'ingegno vivacissimo, di rari molteplici talenti, e soprattutto di una maravigliosa attività a farli tutti valere. Dallo studio delle dottrine tattiche non avendo disgiunto lo studio dell'altre scienze di pubblica utilità, specialmente delle economiche, ebbe la riputazione così di militare peritissimo, come di abile uomo di stato. Confermava la prima con una molto applaudita teoria militare, e l'altra con la sapienza, onde conduce le cose al bene della patria nell'altissima dignità, cui lo innalzava il saggio Monarca.

Materiale della città di Cagliari. Che in alcun tempo sia stata Cagliari all'intutto disfatta e ridotta a deserto è contro la verità storica. Perché errava il Fara in asserendone il primo eccidio da T. Sempr. Gracco Cons., l'altro dopo molte furiose oppugnazioni sotto l'ariete di diverse schiatte di barbari. Non posso però non consentire nel suo diminuito ad una particella della superficie, che copriva coi suoi edifizii in quello che correavano i meno infelici tempi della dominazione

romana: ché anzi emmi certo che la Cagliari, dove Musatto avevasi fondato il trono, era una meschina cosa; comeché non la sappia designare nei veri limiti. A ragionar però da quello apparve ne' succeduti tempi era la popolazione ristretta dove oggidì è Stampace col borgo comprendendovi le chiese di S. Pietro, e di S. Paolo. La parte rassicurata con mura e torri erano le isole che si appoggiano sulla strada di S. Michele, e mezza quella che si distende dalla torre e porta Scala (antico ingresso nella città dall'interno) alla piazza S. Carlo, dove è ancora veduta l'imposta dell'arco della porta al mare, denominata dall'Angelo, a cui nella solennità degli Angeli custodi il clero parrocchiale, come costumano fare il capitolo alla porta Leonina, la comunità di Villanova alla porta di questo nome, e la comunità di Lapola a S. Elmo presso la porta del Molo, suole andare a supplicazione compostovisi un altar temporario. La rimanente circoscrizione può essere facilmente riconosciuta. Nella età dell'Arquer (intorno al 1540) sussisteva ancora parte della cinta, e nella sua topografia di Cagliari è segnata quella che congiungeva le anzinate due porte. Entro queste mura parve ad alcuno fosse contenuta la chiesa maggiore col seggio arcivescovile, e gli furon indizio due medaglioni scopertisi non lungi dalla porta dell'Angelo, rappresentanti in lavoro mosaico, uno Gesù Cristo, altro la sua madre. Il nome di *Stampace*, che ebbe questa parte dell'antica Cagliari, venne dai pisani, nella cui città troviamo un rione ed un baluardo così appellati.

Villa di S. Igia. La giacitura del borgo e castello di S. Igia, o Gilla, così deve essere determinata, che da ponente toccasse lo stagno, da levante si estendesse sino nella linea della strada a Fangario e contrada del borgo esistente, verso austro alle spalle dell'attuale chiesa di S. Avendrace, verso il tramontano a non più di quattrocento metri in là delle ultime case di questo borgo. Intra questi limiti è da vedere molte fondamenta, e siffatti materiali, che attestano qualche magnificenza. Il sito dell'antica chiesa principale è ben accertato. Era denominata da S. Maria de Clusi, uffiziata da canonici, e onorata dalla frequentissima residenza dell'arcivescovo. La popolazione era difesa da forti mura, ed a più fermezza era stato erettovi un castello, che divenne famoso nelle guerre, e fu sempre dove andava a tempestare il nemico, e si consumava ogni violenza di guerra. Non sono molti anni che ne apparivano le fondamenta. I coltivatori le hanno già disciolte. In questo sito fortificato si riuniva col regolo della provincia quanto era nella medesima di persone illustri e potenti. In caso d'una repentina irruzione era il comodo di evadere per l'acque dello stagno o alla vicina isoletta, o più in là. Non pare che la distruzione del castello e delle mura (vedi *Not. stor.* sulla fine del secolo XIII) portasse un totale estermio degli abitanti. D. Alfonso quando conquistava Cagliari ritrovava in S. Gilla una piccola popolazione, e noi la possiamo stimare tuttora sussistente nel borgo di S. Avendrace, avvicinati le case a piè dell'antica necropoli.

Castello-Castro, o Castel di Cagliari. Si edificava questa magnifica rocca dall'architetto Fratino. La conferenza su li dati dei residui delle mura si può calcolare di metri 1350. La irregolar figura riguardati solo gli angoli principali salienti può ridursi alle trapezoidi; di cui il lato maggiore protendesi quasi sotto il meridiano sul ciglio della rupe; il lato contro libeccio dall'angolo del pozzo (nel bastione di S. Remigio) alla torre dell'elefante, linea piuttosto curva che retta, eguagliasi a cinque quattordicesimi del primo lato; quello contro ponente da questa torre alla gola del baluardo di S. Giovanni a sei quattordicesimi; l'estremo, che è una spezzata, incontro a maestro-tramontana di altri cinque. Presentemente la maggior lunghezza può essere rappresentata da metri 550, la larghezza di 200; nella pendice a ponente con le altezze di livello negli angoli sulla linea maggiore 72,00 presso S. Catterina; 93,82 alla torre di S. Brancazio, che ottiene su questi altri metri 35,07, negli altri due tra le linee minori; 57,16 a piè della torre dell'elefante, che sorge ad altri 27,49; e 69,09 al baluardo di S. Giovanni. La pendice di levante fu tagliata tutta in modo che restaron le rupi verticali con profondità di circa metri 30 quanti se ne misurano dal piano della cattedrale al fosso. La linea delle mura contro levante apparisce sinora quasi tutta col rivestimento solito delle costruzioni dei pisani senza scarpa e con riseghe. Nel fossario e in parte dell'edifizio attiguo alla cattedrale sono essi visibili e vi si notano l'arme pisane. La linea contro libeccio è presso che intera e riconoscesi entro la casa degli scolopi, nel successivo cortile, e nel muro interno del teatro. Dall'altra ecetto un pezzo che tocca la torre dell'elefante, il resto fu disfatto dagli spagnuoli nell'erezione delle nuove opere di difesa in architettura accomodata alle artiglierie. L'ultima è sussistente nella metà alla torre di S. Brancazio. Il rivestimento delle medesime era allo zoccolo di pietre calcaree spesso bugnate non sempre a ordini regolari; agli strati superiori di certe roccie che sono una breccia o di arene, o di ghiaja, o di questa e conchiglie, o del tufo comune.

A diseguali tratti erano le mura divise da torri, qui rotonde, qual vedesi presso a quella di S. Brancazio, in una delle quali passa la linea magistrale della fortificazione attuale, là quadrate, come pare vederne una nell'angolo ad austro, e altre superiormente. Ve n'eran pure poligone, e quella che sta alle spalle del monistero di S. Lucia quasi in tutta sua integrità conservati pure i merli. Nella parte contro libeccio conoscesi una torricciuola, sotto la portera del collegio degli scolopi. Grandissima di tutte nel principio costruivasi la torre dell'aquila per una valida difesa della porta con saracinesca, su cui sorgeva. In appresso Giovanni Capula levava le due magnifiche torri di S. Brancazio (nell'an-

no 1305) e dell'Elefante (1307). La costruzione di queste rassomiglia a quella delle mura e della torre dell'aquila, ma assai distinguesi per una meravigliosa precisione del lavoro. Nelle faccie e nei fianchi sono vestite d'un calcareo così compatto, che alcuno lo scambiava nel marmo, nelle spalle col tufo. Sulla cima hanno ambe la vedetta, e da quella che spunta sopra S. Brancazio, dove teneansi già degli speculatori a vedere i legni che si presentassero nel porto, apresi per ovunque volgasi l'occhio una infinita mirabile scena indescrivibile. Negli ultimi ordini sporgono dei medaglioni per lo ballatojo.

Sin dal 1264 erasi edificata nel castello una *darsena* (tarsena castris) siccome ne dice una iscrizione ritrovata nel disfaccimento del campanile della parrocchia di Stampace.⁴ In qual parte del castello fosse stata disegnata non è che ce l'indichi. Per avventura avria potuto essere stata nell'istesso sito, dov'era l'armeria nel tempo degli spagnuoli, e notava l'Arquer la torre delle munizioni da guerra. Dalla parte contro ostro-libeccio, onde poteva entrarsi nel castello, erano quattro ordini di mura con quattro porte, per li quali erano formate cinque rampe e l'ultima più breve delle precedenti, le quali ancora appariscono quasi intiere. La linea esterna e maggiore distendesi da presso Porta-Villanova in là di s. Catterina martire; la seconda nella proiezione della faccia maggiore del baluardo dello Sperone; la terza per la cortina, tra il precedente e il bastione del Balice, i cui materiali sono stati adopriati a formar parte di questa, come è veduto nella porta di Castello, tra i quali osservandosi sopra questa porta due teste di leoni, onde predea cognome la porta Leonina, non pare sia gran temerità qui fissare la medesima; la quarta sussiste tuttora e maschera la porta dell'aquila.

Dalla parte di s. Brancazio erano tre ordini di mura con tre porte, il primo separava la torre dal popolato, il secondo serviva di primo antemurale alla torre, il terzo più in là di altra difesa.

Costrutto il castello, l'Arcivescovo vi ebbe alloggio presso la piccola chiesa di s. Cecilia; e divenuti padroni i pisani nel 1312, cominciassi a edificarvisi la cattedrale presso s. Cecilia, il cui nome prevalse nell'uso a quello di N. D. cui fu dedicata dagli aragonesi. Fu disegnata secondo lo stile architettonico di quei tempi, e da alcuni residui è permesso dire con maestria somma. Mediocre era la grandezza, quanta si vede: due ordini di colonne formavano nel piede della crociera tre navate; ed un pulpito di qualche pregio per l'arte, ma di misure maggiori che permettesse la proporzione, era sospeso su colonne spirali sedenti (o bella cosa!) sopra il dorso di quattro leoni giganti. Il tetto era a legname con ben intesa travatura, e questo minacciando ruina fu cagione che D. Pietro Vico arcivescovo di Cagliari facesse distruggere l'edifizio, per piantarne uno nuovo

4. Fu questa iscrizione commentata dal chiarissimo cavaliere Baille, e sinora non pubblicata. Nella quale notato l'origine araba di questo vocabolo, che nella lingua sarda introdussero i saraceni dominatori, e proposto i due significati di conserva d'arme, e di fabbrica di cose navali, afferma debba intendersi

nel primo modo. In che mentre facilmente condisendo terò per certo che governando Musatto, cui ogn'uom sa essere stato molto pratico delle cose di mare, aver amato il corseggiare, e stato pure sia in Cagliari un laboratorio di navi.

con miglior disegno, se così fosse; il quale si cominciava a fondare addì 22 novembre 1669 per un uomo del genovesato Mastro Domenico... Si accrebbero i materiali dalle due braccia dell'antica chiesa basilica di s. Saturnino.

Castello di s. Michele. Fabbricavasi dai pisani sulla eminenza a settentrione della città nel sito dove erano sin allora vissuti dei certosini. È quadrato con torri simili, ma disuguali ai tre angoli in libeccio, sirocco, e greco. Il perimetro somma a metri 144. Dalla prima capitolazione dei pisani vi si alloggiarono gli aragonesi. Raimondo Peralta preposto alle cose di guerra fecelo fortificare, quando parve imminente nuova tenzone con gli antichi possessori. Ottenevano poscia Berengario Carros obbligato a ben munirlo. In progresso adattavasi alle nuove armi, e formavansi i *rampari*, nei quali potevano agire pochi cannoni, scavato il fosso intorno e prodottolo da una parte contro ponente con muro posto sul ciglio interno a impedire il nemico di vedere i lati di pon. e tramont.; da altra contro il levante a nuovo ostacolo per passare al lato di levante sulla piazza d'arme in forma di piccol campo, senza il fosso era negli altri lati salvo l'australe una cinta che si attaccava agli angoli delle spalle delle due torri a libeccio e sirocco. La porta era nel lato a levante con ponte a saracinesca. Solo dalla parte a mezzogiorno poteva il castello essere battuto, e da questa esso teneva tre cannoniere alla cortina. I Carros vi dimoravano spesso, essi ritornati in Spagna non si ebbe molta cura di conservarlo. Presentemente è abbandonato, lasciati dentro città gli invalidi, che nell'addietro vi avean caserma.

Era un borgo sotto questa rocca, ed il cavaliere Baille credelo appellato Calamatias.

Bagnara. Porto e borgo di Cagliari nei secoli di mezzo, e negli anteriori estrema parte della città, sotto la necropoli australe. Vi erano le dogane, e si esercitava il principal traffico degli isolani con gli esteri. Sedeanvi il Camerlingo del porto, i consoli del commercio, i giurati, i sensali, altre persone necessarie in queste bisogne, e certo numero di uomini per la forza. In esso si accumulavano sì gli articoli da esportarsi, cereali, formaggi, lane grezze e lavorate, e altre non poche derrate compreso il prodotto delle miniere; come le merci estere ai bisogni, comodi, e al lusso, qual fosse, delle popolazioni dell'isola. La strada principale *la ruga dei mercanti* era fiancheggiata da ricchi fondachi. Era stata erettavi in parrocchia la chiesa poi denominata da s. Bardilio, e in addietro dalla SS. Trinità sotto la invocazione della Vergine del Porto delle grotte (caverne sepolcrali; vedi *Necropoli cagl.*), cui si festeggiava nella memoria della sua annunciazione con grande luminaria in cera dal prodotto d'un tenue dritto su i bastimenti secondo che fossero capevoli. Le quali cose ed altre sono dedotte dal *Breve portus cavalitani* progettato in Cagliari, ed emendato in Pisa l'anno 1318, che il chiarissimo cavaliere Baille estrasse dall'archivio Roncioni di Pisa, dove è di notare le cose della vendita e compra, e come allora fosse più attivo uno ed altro commercio.

Venuti gli aragonesi, e non tolto per li patti il castello, il sobborgo di Stampace, e la Villanova ai pi-

sani, continuò la frequenza in questo porto, ma non per molto. Ché come i nuovi signori dissero ai pisani di volere a sé le loro case di Cagliari, fu abbandonato, e quello abitato che costoro si avevano formato alla falda dello stesso castello in Lapola, come si volle dal re D. Jacopo nel diploma di erezione della città di Cagliari in colonia aragonese.

Villanova. Comincia a comparir nella storia alla invasione degli aragonesi. Non pare sia stata murata avvenga che si notino due porte, una detta Romeri, che pone in corrispondenza la contrada *deis Argiolas* con s. Domenico; altra Cabània presso s. Cesello, onde si usciva dalla strada di s. Giovanni. Questa è ben indicata nella topografia dell'Arquer con ai due fianchi un piccol tratto di muro. Sarebbe essa di antichità superiore al medio evo? Le abitazioni si distendevano lungo la falda orientale del castello con quattro contrade maggiori. Il nome della odierna principal contrada *deis Argiolas* ci avvisa che ivi era campo raso, e accomodato alle aie. In tempi posteriori è riconosciutovi un vico così denominato, che sarebbe di quelle isole, che sono prossime a s. Lucifero, ed altro appellato di *Gèsus*, o di *Orta*, presso l'antico convento degli osservanti, oggi chiuso tra i rampari del rivellino di Porta-Gèsus, e riformato alla fabbrica dei tabacchi.

Bonaria, villa e castello. Nel 1324 convenutosi nelle condizioni scambievoli, siccome il castel di Cagliari si ritenea dai pisani, D. Alfonso ordinava, che intorno al campo, ove erasi attendato il suo esercito sul colle di Bagnara si tirasse una muraglia, e dentro si edificassero abitazioni, perché vi risiedesse il supremo governor del regno, e stanziasse l'armata. Quindi formavasi una popolazione in certa foggia di città consimile, come immaginavano, a Barcellona, e tosto si edificava una chiesa parrocchiale dedicata essa pure alla Trinità. Ebbe Bonaria i privilegi di città nel 1325, e l'onore di dominante.

Lapola, volgarmente la Marina. Occupato il Castello e lo Stampace dagli aragonesi mentre si intese ad ampliare di vantaggio la città fu permesso ai sardi di poter formare delle abitazioni tra il castello e il mare, e vivervi mescolati a' dominatori. Gli edifizii furono prima disegnati presso alla sponda, e nell'età dell'Arquer erano tuttora nude le rupi dalle mura del castello alla linea da Porta-Villanova a Porta-Stampace guidata secondo la presente strada della Costa.

Spogliati i pisani del porto di Bagnara ne formavano un altro alle sponde di Lapola stringendo non piccolo spazio mediante una palizzata in forma di due archi appoggiantisi uno al torrione, dove oggidì [è] il baluardo di s. Agostino, l'altro al torrione detto di Levante, dove è il bastion della darsena, sortendo dalla corda del lido in mo' di freccia un ponte per avventura nella lingua dove è la dogana, la caserma, il bagno, il fortino di s. Vincenzo col piccol molo, che è uno delle braccia dell'attuale porto, o darsena.

Il V. R. di Castel-Rodrigo a togliere l'inconvenienza di mandare la squadra sarda a svernare nel porto di Genova formava il suindicato porto, e guerniva in sua difesa il fortino.

Fortificazioni aragonesi. Primo pensiero dei novelli signori fu di fortificar bene la conquistata città. Concedevansi (anno 1327) all'università di Cagliari, e più volte poi si ratificava, il privilegio di imporre delle gravzze sopra le merci e vittuaglie per aver dei mezzi alla costruzione di nuove muraglie: e finalmente nel diploma 8 agosto 1374 ordinavasi si impiegasse il triente di quanto ritornava dalle imposizioni specialmente nella edificazione delle mura di Lapola, in cui spesso incorrevano gli arboresi. Vi ha qualche ragione per credere, che non si compissero le opere comandate prima che venisse la necessità di adoperare nelle difese quel genere di costruzione, che domandavano le artiglierie.

Fortificazioni spagnuole. Solo verso il 1470 cominciosi nella Sardegna a usare le armi da fuoco; nel quale il V. R. Carroz domandava alcuni cannoni dal governor del Logudoro per battere le rocche del marchese d'Oristano Leonardo d'Alagone. È però anche posteriore a tal epoca la recente militare architettura: ché se i grandi baluardi si cominciarono a edificare non prima del 1450 in paesi militari, nella trascurata capitale della Sardegna certo assai più tardi. E nei primi pare siano stati i bastioni delle porte di Villanova, e dello Stampace, li quali non entrano, che con violenza nel piano delle altre fortificazioni. Surto Carlo V al trono e levatisi contro la Francia e la Turchia apparve la necessità di fondare dei validi propugnacoli, che si perfezionavano poi dal suo figlio Filippo II. Il principal disegno fu di assicurare il castello in guisa d'una cittadella. A ciò veduto dover conferire il fortificamento di Lapola si venne poi in sul fatto, e poco prima che scrivesse il Fara recavasi a fine. Dalla iscrizione del baluardo di s. Giovanni (volgarmente di s. Croce) apprendiamo essersi il medesimo compito nel 1568 dagli ingegneri Rocco Capellino e Antonio Mazzolino, tenendo il viceregno D. Alvaro di Madrigal, il quale nella stessa lapida è lodato per lo studio in fortificar Cagliari così in questo come in altri baluardi. Lo stesso V. R. era notato nel marmo che vedesi sulla porta di Villanova.

Nella parte di levante non si stimò importare alcun lavoro ad aggiungere fortificazione d'arte alla naturale, e solo verso la metà del secolo XVII D. Diego d'Aragal fabbricava il piccol bastione del palazzo, col quale si avevano già sedici punti di propugnazione, non però tutti baluardi, come diceali il Canales de Vega nella sua relazione della invasione dell'Harcourt. Circa la quale nobile epoca forse per le avvertenze poste nella icnografia della piazza da D. Antonio Quintana cavaliere assai intendente della architettura militare nella visita fatta pel generale D. Melchiorre De-Borgia, furono fatte le appendici dei bassi fianchi ai maggiori baluardi del castello, Porta-Villanova, Balice, s. Giovanni, s. Brancazio, della controguardia a s. Giovanni, della falsa braga da questo al torrione di Porta-Cristina, con l'altre opere alla difesa di s. Brancazio.

La robusta costruzione spagnuola è rimarchevole inverso la recente, e pare che le opere novelle spariranno in breve superstiti a più lunga durazione le antiche.

Fortificazioni novelle sotto i Reali di Savoia. Il re Vittorio Amedeo dedicava a meglio fortificare la città una gran somma di danaro riscossa dal governo spagnuolo in compenso dei cannoni di bronzo, onde era stata spogliata la rocca cagliaritana, e nel lato orientale del castello edificava tre baluardi di diversa grandezza, cui non mirerà mai alcun aggressore, e formava per tutta la linea di levante dal mare alla porta avanzata la strada coperta con le opere solite, aggiungendo eguali opere al lato occidentale della Marina. L'opera più dispendiosa fu sulla sommità del colle dalla parte di s. Lorenzo, dove è il vero punto di attacco contro il castello, e sul disegno del Devinenti formavasi un'opera a corno in gran parte intagliata nelle rupi [che] fu appoggiata alla freccia spagnuola, e cinta delle solite opere. Rinforzavasi pure la linea della sponda, ma con poco saggio consiglio a rivestire alcune faccie e fianchi di bastioni fu scelta una dura pietra calcarea. Finalmente dopo la invasione del Truguet furon permesse alcune costruzioni sul Monvolpino, sul promontorio di s. Elia, e in qualche punti del litorale.

Particolarizzazione delle opere di difesa di Cagliari

L'opera a corno di Porta-Reale tiene i due bastioni nominati uno dal B. Emanuele faccia a s. Lorenzo metri 70, fianco 37, in linea di difesa 180; altra facc. al ciglio delle rupi sulla passeggiata della polveriera metri 81, altezze sul livello marino del fosso e del parapetto (e distingui sempre così i due numeri notati) all'ang. fiancheggiato 92,98, e 98,98.

Il bastione di s. Filippo, facc. sull'anfiteatro romano (sulla cui estrema precinzione siede lo spalto) 80, fianc. 37, nella dif. 190; altra facc. 48, fianc. 14, nella dif. dal torrione di Porta-Cristina 280.

Dentro quest'opera è il baluardo di s. Brancazio in forma di tanaglia con lato a s. Filippo 70, nella dif. dal detto torrione 168, con l'appendice d'un basso fianco a orecchione, in cui è mascherata l'antica porta della così detta cittadella (quest'istesso baluardo). Il primo lato dell'angolo rientrante 40, il secondo che domina il B. Emanuele 56. Il fosso è d'un gran lavoro a 89,43 dal livello del mare. Il parap. all'ang. della spalla a Porta-Cristina è a 101,84, all'ang. rientrante della tanaglia 112,80.

Nella cortina quindi al torrione più volte mentovato fu aperta Porta-Cristina.

Torrione. Questo è dell'antica fortificazione pisana. Batte pure sul fianco di s. Giovanni a metri 128, altezze 81,69 e 99,75. Sotto questa torre concorrono due linee di mura variamente spezzate con lo spalto sul ciglio del fosso di s. Andrea. Indi a s. Filippo figura una cortina nella quale è un angolo saliente onde sono due linee di difesa, la prima di sovrappiù alla faccia a libeccio di s. Filippo, la seconda a s. Giovanni, con una falsa braga; l'altra spezzata a questo baluardo figura una consimil opera sovrapposta.

Baluardo di s. Giovanni. Facc. a campagna 64,50, con fianco a orecch. 36, nella dif. 210. Facc. a Stampace 74, nella spezzata di dif. 265 x 40, con basso fianco. Altezza all'ang. fianc. 47,69 e 80: nell'ang. della spalla al Balice 45,69, e 69,09. La controguardia è alta dal fosso 6, da fuori 11.

Da questo baluardo alla torre dell'Elefante a metri 102, la cortina formasi in un dente con fianco 28, ad accorciar la difesa al

Baluardo del Bàlice. Facc. a Stampace 98, con fianco a orecch. 27 (in cui è una porticina donde per due rampe una sopra, l'altra alla faccia del basso-fianco si discende in Stampace), nella difesa dal dente 100. Facc. alla Marina 45, con orecch. curvilineo 29, nella spezzata di difesa 142 x 44. Altezze all'ang. della spalla verso il dente dell'Elefante sopra la rampa 38,50 e 57,36, all'ang. fianc. 24,60 e 54,16, all'orecch. curv. 44 e 54,16.

Bastione dello Sperone. Facc. alla Marina 73, con orecch. curv. 20 che maschera la porta Leonina, o Castello, nella dif. 193. Facc. alla Villanova 25, con orecch. 19, nella difesa dal prossimo sporgimento della stessa magistrale 48, ché lo sviluppo fu impedito dal bastione sottoposto della zecca. Altezze del fosso all'orecch. curv. 56, all'ang. fianch. 40,09, del parap. 66. Su questo sorge il bastione di s. Remigio metri 6.

Bastione della Zecca o di Porta-Villanova. Unica facc. contro Villanova 84, col fianco ad austro 33, e basso-fianco nella difesa 200, dal bastione di Monferrato; altro fianco a tram. 30 con basso-fianco. Altezze all'ang. della spalla presso Porta-Villanova 38,89, all'altr'omologo 47,52, nel parap. orizzontale 58.

Gran baluardo del palazzo. Facc. 87, fianc. 28, nella spezzata di difesa dal precedente 220 x 42; altra facc. 94, fianc. 30, nella consimile dif. dal susseguente 254 x 26. Altezze al primo angolo di spalla 57,05, all'altro omologo 64,13, nel parap. orizzontale 70. Sopra questo in propria situazione d'un cavaliere sorge a metri 9 l'antico bastione del palazzo con faccie quasi eguali 13, fianc. ad austro 11, a tramontana 22.

Bastione S. Carlo. Facc. 48, fianc. a orecch. 42, nella spezzata di difesa dal prec. 166 x 60. Altra facc. 50, fianc. 25, nella dif. 134. Altezze, all'ang. di spalla ad austro 71,45, all'omologo 72,92, nel parapetto orizzontale 75,45.

Bastione del Beato Amedeo. Facc. 37, fianc. 19, nella dif. dall'antecedente 123. Altra facc. 23, fianc. 14, nella dif. 52. Altezze nell'ang. della spalla ad austro 75,51, nell'omologo 78,34, nel parap. orizzontale 81,51. Segue una cortinetta, dov'è la porta avanzata con un piccolo fianco e faccia, che in complesso con l'anzidetto bastione nella icnografia congiunti con l'opere imminenti fanno una brutta figura d'opera a corona, quale io qualifico nella ispezione della pianta topografica della città e fortificazioni di Cagliari disegnata dal volontario nel Genio militare il signor Efsio Crespo di Cagliari.

Fortificazioni di Lapola

Bastione di Monferrato. Facc. 46, con fianc. a orecch. 30, nella difesa dal bastion della Zecca 132 (nella compresa cortina è la porta Villanova); altra facc. (in cui nel 1717 apriron la breccia gli spagnuoli) 39, con fianc. 29, nella spezzata di dif. dal susseguente 176 x 83. Altezze dall'ang. della spalla a Porta-Villanova 30,35 e 36,35, all'ang. fianc. 25,14 e 36,14, all'ang. della spalla ad austro 21,14 e 34,12.

Bastione della darsena. Facc. 60,50, con fianc. a orecch. 22, nella dif. dal prec. 270 (nella cortina

compresa è la porta Gesù), facc. al mare 43, con fianc. 6, nella dif. 73 dal prossimo braccio dritto della darsena. Altezze all'ang. alla spalla verso il bastione predescritto 2,59, all'ang. fianc. 0,75, nel parap. orizzontale 12.

Braccia di difesa della darsena. Il retto (or citato) lungo 138, entro cui la dogana, una caserma, i bagni, che dicono con la porta detta della darsena, tiene in capo il fortino di S. Vincenzo con una faccia sull'altro braccio 14, fianc. 19, nella dif. mal diretta dall'anzidetto bastione 154, con l'altra 22, fianc. 16. Nella difesa dal Molo 253. Altezze 0,75 e 10,75. A metri 44 è su piccol molo l'appendice d'una mezza luna con fianchi in totale sviluppo 38.

Il piegato (batteria di S. Giacomo), ond'è chiuso il porto, ha due linee, una contro libeccio 65, altra contro austro 60, altezza del parap. 2. Congiungesi a questa e forma un altro dente la batteria di S. Saturnino con la prima linea 37, altra 22, altezza del parap. 3.

Bastione del Molo o di S. Elmo. Unica facc. contro lib. 50 nella dif. da S. Vincenzo, fianc. a lev. 44, in fine al quale è la porta del Molo a ponente 68. Altezze 0,75 e 10.

Baluardo di S. Agostino. Nell'altro estremo della linea litorale di Lapola facc. a mare 70, con fianc. a orecch. 19, nella dif. da S. Elmo 110, facc. alla campagna 73, con orecch. 32, che non maschera bene la porta S. Agostino in difesa ficcante 250. Altezze, all'ang. della spalla a S. Elmo 0 e 10,62, all'ang. fianch. 0,85 e 11 con due ordini di fuoco verso S. Elmo: ang. alla spalla a porta S. Agostino 3,62 e 9,97.

Bastione di S. Francesco. Unica facc. 85, nella difesa ficcante da S. Giovanni 335, e nella quasi radente e più breve dal dente dell'Elefante con fianc. a orecch. a tramontana 44, che maschera Porta-Stampace, e l'altro ad austro 25. Altezze, all'ang. della spalla verso S. Agostino 18,71 e 23, all'omologo 22,42 e 27,42.

Opere esterne. Si è già dato un cenno di queste. Rimane a dire che le fatte al ponente di Lapola furono quasi in tutto cancellate, l'altre d'altrove in parte tolte, e struggentisi in una negligenza, che poi non è irragionevole. Il rivellino di Gesù maschera la cortina intera, come faceva l'altro che si disfece di S. Agostino, i minori coprivano le porte di comunicazione. L'altezza dello spalto va sempre crescendo dal mare alla porta avanzata, presso cui non avrà meno di metri 20 con scarpa di circa 70°, ondeché il parapetto nasconde per un gran tratto il quartiere di Villanova, che vi si appoggia.

Parti della città, strade, edifici ecc. Componesi Cagliari di quattro distinte parti, però appellate *quartieri*. Il Castello e la Marina contenuti entro le fortificazioni, e separati una da altro per la cortina dal Balice allo Sperone, stanno sul colle che ha le falde al mare; quello nella parte superiore sulla pendice a ponente, questa nell'inferiore sulla pendice a libeccio. Lo Stampace alle falde di ponente distendesi in proiezione al maestro, seguito dal borgo di S. Avendrace (santa Tènnera): la Villanova alle falde di levante producesi sottilmente quasi da mezzodi a mezzanotte.

La superficie delle quattro parti principali è di metri quadrati 884,912 risultanti dalle parziali 134,825

per lo castello con 120,912 per l'area di ciò che dicono cittadella: 137,387.50 per la Marina: 189,787.50 per lo Stampace, non compreso il borgo: 293,000 per la Villanova.

Il castello ha contrade principali 6 ed altre più piccole alle mura, traverse 4, isole 27. La più lunga e nobile che pare andar media, secondo la ordinaria corrispondenza delle cose alle parole con molte stortezze dicesi dritta. Sua misura è di metri 484,80. Su questa quasi nella metà è uno spazio, che dicono la piazzetta, ed è da poco che se n'è aperto un altro in fine della medesima, e fu nominato la piazza di S. Brancazio. Quindi è il ramparo di S. Croce, ed il bastione di S. Remigio. Persistono ancora alcune case fabbricate nei passati secoli. La circonferenza dell'area dov'è l'abitato è di 3,030. Vi sono aperte quattro porte; la porta Castello alla Marina; la porticina dell'Elefante a Stampace; l'Apremont alla porta avanzata per a Villanova; e la recente porta Cristina a porta Reale sul colle di S. Lorenzo.

La Marina, o Lapola, presenta la figura d'un trapezio. Sonovi strade maggiori per l'erta 8 della lunghezza del quartiere di circa 303 e altrettante intersecanti, delle quali la più bella è la Costa, per cui è la linea di comunicazione tra lo Stampace e la Villanova. Più spaziosa di tutte è la piazza or detta di s. Francesco, e in addietro della Marina, nelle cui estremità sono le porte della darsena e del molo. Si annoverano isole 37, e da tutte le parti riunioni di case alle spalle dei rampari. La darsena è lunga miglia 234, larga 110, con apertura 56. Nel primo giorno del 1836 vi si numerarono 56 navi di carico, e vi restava ancora capacità per legni minori. La Marina ha 6 porte, come può ricavarsi dal già detto. Di queste e delle altre già notate nel castello due sole sono in buon disegno, Porta Cristina nel Castello e Porta Villanova nella Marina. Sarebbe a notarsi la porta del Molo per la sua architettura, ma è troppo piccola. Fu ordinata ma sinora non eseguita quella di Stampace secondo il disegno del cavaliere De Albertis in architettura di forme adatte alla fortificazione, di cui sarebbe parte. Quando si effettui vedrassi tolta la discontinuazione della strada Yenne con la costa cagionata dall'orecchione del vicin balordo baluardo.

Stampace può esser distinto in due parti; quella che fu già circondata di mura, delle quali nel secolo XVI era in gran parte nudata; e la contrada Yenne con sue appendici. Nella prima sono isole 21, nell'altra 15. A piè della faccia a maestro del baluardo del Balice formavasi la piazza di s. Carlo, e vi si ergeva il monumento del marchese di Yenne, onde comincia la misura migliaria delle grandi strade del regno fatte e da fare. Diverrebbe più ampia e più bella tolte quelle casette, che si è concesso fabbricar nel fosso.

S. Avendrace, borgo di Cagliari, che dista metri 390 dal rione dell'Annunziata, nel quale spazio ornato di due ordini di alberi ad una e ad altra parte della strada suol essere la passeggiata nei giorni sereni d'inverno, componesi di 203 case, delle quali 190 a pian terreno, disposte in due linee bruttamente spezzate ad una e ad altra parte della grande strada a

piè del colle dei sepolcri antichi. Alcune famiglie misere abitano entro quelle caverne.

Villanova. Ha due grandi contrade, la più lunga di s. Giovanni di metri 1212, l'altra detta *deis Argiolas* di 1090,80 che procede con una larghezza irregolare. Si numerano altre minori 15, traverse 11, isole 60.

Chiese. Dentro il castello 8: la cattedrale, s. Giuseppe collegio degli Scolopi, s. Lucia monistero, la Purissima monistero, s. Catterina monistero, s. Croce basilica magistrale della Religione de' cavalieri ss. Maurizio e Lazzaro, la Chiesa del monte confraternita, la Speranza, che stimasi la più antica del castello. Fuor della cittadella è la chiesa di s. Brancazio, oggidì volgarmente denominata di s. Lorenzo, o Buon cammino. Nella Marina 12: s. Eulalia parrocchiale, s. Antonio spedale governato dai religiosi di s. Giovanni di Dio, s. Teresa collegio dei gesuiti, s. Francesco d'Assisi monistero delle cappuccine, il s. Sepolcro confraternita, s. Catterina chiesa nazionale dei genovesi e confraternita, s. Rosalia convento degli osservanti, s. Lorenzo convento degli agostiniani, s. Lucia confraternita, s. Francesco di Paola covento dei Paolotti, la Vergine d'Itria confraternita, s. Elmo oratorio del collegio dei marinai e pescatori, che dicono, di mar vivo.

Nello Stampace dentro l'abitato 11: s. Anna parrocchiale, s. Francesco convento dei claustrali e antico monistero dei benedettini, s. Michele casa di noviziato dei gesuiti, la SS. Annunziata casa di noviziato degli scolopi, s. Bernardo parrocchia filiale, s. Efsio confraternita, s. Giorgio di Cagliari vescovo, che dicono di Suelli, s. Chiara monistero, s. Restituta confraternita, s. Margherita, s. Nicolao. Fuori dell'abitato 4: s. Agostino antico monistero dell'ordine degli eremiti, il quale non compreso nella vallazione della marina gli spagnuoli in gran parte diroccarono, perché dominava sul vicino propugnacolo, mandati i frati dentro le mura; il Carmine convento dei carmeliti; la Chiesa del convento maggiore dei cappuccini; s. Pietro chiesa antichissima, dove nel secolo XIII sappiamo aver frequentato gli arcivescovi ai divini uffizi, ora patronata dal collegio dei pescatori di stagno.

Nel borgo, s. Avendrace parrocchiale, s. Paolo alla sponda dello stagno, e i ss. Simone e Giuda sopra la isoletta.

Nella Villanova dentro l'abitato 7: s. Giacomo parrocchiale, l'Oratorio del Cristo confraternita, l'Oratorio del suffragio confraternita, s. Giovanni confraternita, s. Cesello, s. Domenico convento dei padri predicatori con alcuni oratorii annessi, s. Mauro noviziato dei frati minori. Fuori s. Rocco; s. Benedetto noviziato de' cappuccini; s. Lucifero formato già a casa pubblica di studii, poi abitata dai frati trinitari, e finalmente ridotto a ospizio degli orfani; s. Cosimo, residuo dell'antica basilica di s. Saturnino, già monistero di s. Fulgenzio, poscia dei benedettini; la Nostra Donna di Bonaria convento dei mercedari, antica parrocchia della villa e castello di tal nome: sorge al fianco un grandioso edificio sacro, che non si è compito. È ora interdotta anzi ridotta a usi profani l'antichissima chiesa della Vergine del porto, casa dei francescani nel primo secolo di loro istituzione, indi de'

trinitari: ebbesi già in questo luogo uno spedale con dodici letti. Finalmente al collo del promontorio di s. Elia trovansi unite le chiese di s. Bartolommeo, e della Nostra Donna di Gliuc.

Fabbriche rimarchevoli. Delle militari si è già ragionato, ora delle pubbliche e private.

I conventi e chiese dei frati claustrali e domenicali di antica architettura sono assai da lodare per la felice esecuzione. Si costruivano nel secolo XIII. Nel primo è rimarchevole il peristilo.

La cattedrale è magnifica (intendasi con la dovuta restrizione), ma certo non regolare. L'arcivescovo Vico la faceva deformare ad romano poco pregievole dallo stile che diceva gotico. Di questo molti avanzi attestano aver avuto l'antico edificio quelle bellezze, che sono ammirate in altre di questo genere in Italia. Meritan riguardo due amboni, che da persone intelligenti vennero riferiti ai pisani: l'altar maggiore, che tutto di argento in forma d'un ciborio faceasi comporre dai consoli della città (1610), nel quale quant'è commendevole il disegno dell'architetto, tanto l'eccellenza delle elaboratissime statuette, che vi son profuse; una gran croce di bell'arte ecc. ecc.

Nello Stampace ostentasi come di grandissimo pregio la chiesa di s. Anna: veramente bella esecuzione di malinteso disegno. In generale ebbesi dagli architetti poco rispetto alle regole, e poca critica. S. Michele ha qualche cosa da commendare. È a questa consimile S. Antonio nella Marina.

Tra le fabbriche pubbliche menzionerò il seminario arcivescovile, opera del benemerito arcivescovo di Cagliari D. Giuseppe Delbecchi ex-generale delle scuole pie, la regia università degli studi in continuazione, e l'orfanatrofio delle fanciulle.

Di palazzi ve n'ha gran numero, ma non isolati, primo tra' quali ponesi il Regio, che è d'una solida architettura. Le abitazioni ordinarie sono ben costrutte, e comparirebbero meglio in maggiore ampiezza e regolarità delle strade.

Dopo il 1815 Cagliari migliorò di tanto, che non è più da porsi negli ultimi luoghi tra le città di Italia di secondo ordine.

Prospetto della città. Presentasi essa in bell'aspetto da vari punti del suo circondario, e dal mare, nel quale si specchia. Approssimandosi al lido vedresti le batterie al pelo delle acque, e la cortina distesa fra li due maggiori baluardi, siccome il podio d'un anfiteatro: quindi per su l'erta poco mite altre opere di difesa, e tra essi in iscena piacevole le svariatissime forme degli edifizii di Lapola; i colossali baluardi che la dominano con l'intermedio muro da una parte, dall'altra le rupi perpendicolarmente tagliate su l'opere di difesa congiunte, ed esterne dove è una bellissima passeggiata lieta per molte piante, le fabbriche che sorgono superbe, tra le quali tinte di color rossigno le due bellissime torri, l'Elefante, e S. Brancazio sovraeminente a ogn'altro vertice, che né a propugnacolo, né ad ergastolo sembra fatta, ma, come consente il cielo frequentemente sereno e purissimo, ad una bellissima specola astronomica. Sotto quest'aerico castello vedrai giacenti i due quartieri, quinci Stampace, ed il

più lontano borgo tra lo stagno e il colle dei sepolcri; quindi Villanova tra il colle di Cagliari e Monreale, e nella parte inferiore di questo gli edifizii di Bonaria, e la non lontana cappelletta monumento della mortalità del 1656, nella falda il cenotafio contiguo a un bosco di palme. Non è facile darti una anche oscura imagine della bella apparenza di Cagliari, principalmente ne' bei giorni sì dal mare che da vari punti d'intorno, e quel che dicesi è ben lontano dal merito del vero.

Pitture e sculture ragguardevoli. Nella cattedrale; quadro originale della scuola dei Caracci, il martirio di S. Barbara: nella sagrestia esterna una tavola con diversi santi, e nominatamente nel mezzo una Madonna di sommo pregio, opera da attribuire agli artisti che fiorirono verso la fine del quattrocento; nell'interna, la Flagellazione, copia di Guido Reni, e altri dipinti di scuola bolognese; la S. Cecilia; tre tavole con tre teste stimate del Luca di Olanda; un piatto adoperato in usi sacri, nel quale è rappresentato il trionfo di Nettuno con Galatea, tritoni, e altri iddii marini di Benvenuto Cellini, e in uno degli altari la caduta degli angioli rei in alto rilievo della scuola del Bernini, ma non di molta lode. Sono nella stessa chiesa alcuni mausolei pregievoli, dei quali il maggiore occupa con poca dignità uno dei cappelloni. È questo alla memoria del vincitor di Sanluri funesto campo, dove molte migliaja di sardi, che difendevano i loro dritti, infelicemente cadeano. Se a Cagliari spagnuola era questo un monumento di gloria, a Cagliari sarda è una memoria dolorosa. In verità starebbevi meglio una cappella a qualche patrono nazionale, che un cenotafio odioso.

Rimarchevole è il santuario sotto il presbiterio diviso in tre camere ben illuminate dal ciel d'oriente, e fatte belle dalla materia e dal lavoro. Nella cappella a sinistra è l'urna di Carlo Emanuele figlio di Vittorio Emanuele morto in età di tre anni (addì 9 agosto 1799), a destra il mausoleo di Giuseppa Maria Luigia di Savoja moglie di Luigi XVIII morta in Londra (addì 12 novembre 1810) opera del Galassi assai lodata.

Nel palazzo municipale, due grandi quadri del Marghinotti, il Carlo Felice, ed il Carlo Alberto. Nell'arcivescovado il Cuor di Maria dello stesso artista. Nel palazzo regio nella serie dei V. R. alcuni di gran merito, come pure nella serie dei re di Sardegna della dinastia Sabauda. Nella casa degli Scolopi un S. Efisio del Marghinotti sulla tempesta della flotta francese in faccia a Cagliari.

Non dimenticherò il simulacro colossale in bronzo di Carlo Felice secondo modello del Galassi bello per lo suo panneggiamento, per le decorazioni, e per l'atto dignitoso e animato. Tocca assai quell'elmo cavalleresco coronato con la corazza eroica. Esso è conservato nel magazzino dei materiali per l'artiglieria.

Nella chiesa di S. Eulalia, il quadro di questa Santa, di Pompeo Battoni. In S. Leonardo, gran statua di S. Agostino, di egregio scalpello. In S. Anna, il beato Amedeo statua di marmo alta metri 2,76, del Galassi, e il quadro del Salvatore nell'amoroso misterio della Eucarestia, del Marghinotti. Nell'Annunziata, la Salvezza angelica, dello stesso pennello. Nella chiesetta

di S. Agostino fuor delle mura, il S. Dottore, opera di molta laude da aggiudicare alla fine del quattrocento. Presso i claustrali in alcune cappelle della chiesa e del chiostro delle tavole di quel Cimabue, cui prima del Giotto era il campo nella pittura al dir di Dante, ma sono non poco degradate. Nella sagrestia di S. Michele due quadri Adamo ed Eva sullo stile del Guido Reni; gli altri sono stimabili per lo colorito. In S. Giacomo un Crocifisso del quattrocento? In S. Domenico una bellissima ma poco conosciuta e pregiata tavola della Crocifissione con molti ritratti, tra cui quello di Dante vicino al buon ladrone. Il Marghinotti la stima del Masaccio. Sono dallo stesso pennello due bellissime tavole di S. Pietro, e di S. Paolo ecc. ecc.

Oltre di queste vi ha un altro e non piccol numero di pitture e miniature di autori di gran fama possedute da persone private, poche delle quali a dir vero le sanno stimare secondo il merito. Ve ne ha pure di alcuni artisti nazionali lo Scaletta, il Massa ecc. Giuseppe Antonio Lonis scultore nello scorso secolo ci lasciava tra altre opere un Crocifisso, e la statua di s. Efisio lodevole per la grazia.

Passeggiate. Prima del 1820 non se ne aveva altra, che nel bastione di s. Remigio, e fuor di città nello stradone a Bonaria. Indi si formavano quella della Polveriera, e l'altra di s. Lorenzo. La prima incominciata dal gen. Villamarina, e continuata dal C. Roero terminavasi dal C. Boyl. Mette in un giardinetto pubblico, dove è una statua antica, che si dedicava alla nobilissima sarda eroina Leonora di Arborea con in fondo una facciata di casino bella per l'architettura, e per alcune statue, dalla quale è coperto lo stabilimento della fabbrica delle polveri. La passeggiata di buon cammino, o di s. Lorenzo dal rivellino di Porta reale al ciglio della rupe sopra il gran fosso dei Mirrioni, lunga metri 521,43 (quanta risultava una piccola base misurata nel 1835, a verificamento della Lirelliana, per li cavalieri Della-Marmora, e De-Candia), comeché inferiore per la formazione alla predetta e ad altre, siccome angusta e spoglia d'alberi, tuttavia è la più salubre e gradita. La particolarità delle passeggiate del castello gli è il larghissimo prospetto d'un pittoresco orizzonte, il cui simile non pare sia goduto da altro punto abitato del bel-paese, né odesi rammentato e lodato da quei pure che abbian visitate le più belle regioni della rimanente Europa. Sono veri centri di stupendi panorami. Qui dappresso erte rupi, costruzioni militari di certa arditezza, e di un aspetto tetro sì ma imponente, i vasti scavamenti del colle con molte vestigie di antica grandezza, la città bassa, e l'altra sul dorso della eminenza, in là d'intorno le diverse coltivazioni, verzieri, giardini, case e cappelle di campagna, linee stradali fiancheggiate da siepi moltiformi, circoscrizioni di poderi, colline fortificate, il porto massime quando frequentato, lo stagno di ponente con gran numero di barchette, la gran striscia della plaia coi suoi ponti, l'isoletta, le peschiere, le paludi e gli stagni di levante quando in pienezza, quando in diminuzione con in questi e in quello a certi tempi immense schiere di uccelli acquatici, e alle loro sponde i vasi saliferi, e gli ammucchiati prodotti, la vastissi-

ma pianura che producesi in là della forza visiva verso maestro, i diversi manti della medesima per lo colore delle terre, diversità e vario stato delle coltivazioni, la verzura sempre vivace, quella dei seminati succedendo al color del pampino, i villaggi vicini, i più lontani, le eminenze, le valli, le catene dei monti di levante e di ponente con variabilissime tinte, e con apparenze ora oscure ora distinte, i lontani gioghi dei monti della Barbagia dall'ottobre al maggio da distinguere per lo candore della veste invernale, il vasto golfo che sembra inclinarsi da una gran lontananza alle sponde, la sporgenza del colle di s. Elia a formar due gran seni, insomma una non definibile quantità di oggetti, una scena che non è mai la stessa e che varia non solo con le stagioni, ma secondo che cangia lo stato dell'atmosfera, e la posizione del sole.

Si passeggia frequentemente sulla strada coperta, toltene perciò le traverse, e sul fosso che è stato fiancheggiato da alberi esotici. La musica militare suol rendere nei dì festivi in un circolo sullo spalto più geniale il ridotto.

Stradoni. Senza la gran strada centrale, che muove da piazza s. Carlo, sono altre due grandi strade una a Pirri dalla Porta avanzata, altra a Quarto in continuazione della contrada Argiòlas. Sentesi bisogno di altre, una per la *plaia* a toccare quella che da Capoterra in là verso Sarroco aprivasi dal marchese di Villahermosa; e altra per opportuna scorciatoja a quei che abitano nel Castello e in Villanova, la quale dal circolo dei Mirrioni portasse dirittamente in direzione a maestro sulla strada centrale. In questo sito sottostante all'estremità della passeggiata di s. Lorenzo spiace vedere le orride rovine del colle caduto dentro le caverne antiche. Se fosse spianato (a che non è necessario gran dispendio) vi comparirebbe un grande spazio, e pittoresco per le rupi dei vicini colli, o ad un campo di Marte, o ad un giardino pubblico, di cui esser potrebbero parte le sommità di Tuvjeddu, e di Auiame, altri centri di diverse e vaghissime prospettive.

Contrade della città. Nel Castello, e nella Marina sono in gran parte ben selciate; negli altri due quartieri, eccettuate le principali, l'altre o lo sono pessimamente o reggonsi nude in tutto. Tutte generalmente sono larghe e in modo, che se non lo impedisca la ertezza, vi possono scorrere le carrozze, ma troppo dure ai piedi. In vero non si potrebbero lodare di grande regolarità; tuttavolta verso altre città antiche superebbero nel confronto, e mi è certo che se efficacemente si comandasse la subordinazione dei fabbricatori agli edili avrebbesi un allineamento migliore.

La strada del corso traversa i tre quartieri bassi nella loro lunghezza, e si compone delle Yenne, Costa, e Argiòlas. Queste tre, quelle del Castello, e generalmente le più popolate sono assai nette, scomparsi affatto gli antichi letamai che da tutte parti fumavano gran contaminamento all'aria. Fra gli impiegati civici sono quattro *veditori* di pulizia per li quartieri, che nel Castello fan travagliare i galeotti a tenerle monde. In questo quartiere, e nella Marina sono sufficienti chiaviche, poche nello Stampace, nessuna nella Villanova.

Illuminazione notturna. Sono per tutta la città distribuiti 115 riverberi, dei quali 35 nel Castello, 34 nella Marina, 23 nello Stampace, ed altrettanti nella Villanova. A provvederli è stato imposto un dazio sulla introduzione dell'olio d'olivo alla consumazione. Quando il gran riverbero della luna sia sull'orizzonte non credesi convenire i minori risplendano né in quelle strade che non sian vedute da quel raggio. Accade spesse volte che in assenza pure di quello molti tra questi si eclissino.

Contado di Cagliari. Se si volesse determinare secondo la circoscrizione portata nel diploma di D. Jacopo (25 agosto 1327), estenderebbersi nella parte di ponente sino a presso alla villa di Decimo, che sarebbe a circa M. P. X e miglia italiane 8; nella parte di levante a 6.

La circostanza di Cagliari è poco amena in tutto quello, che non sia valle; il che conseguita piuttosto dalla negligenza degli uomini, che dalla inettitudine del terreno. Niun sito nell'addietro più orrido, ed ora niun sito più ameno del piè delle rupi alla polveriera.

Popolazione di Cagliari. Quanta fosse quando prese possesso del regno la dinastia Sabauda, lo potrai vedere nel primo censimento portato nelle *Notizie storiche*. Ora appare quasi raddoppiata.

Vedi per un decennio dal 1825 al 1834 le consegne del censimento parrocchiale. Restano esclusi i preti, i religiosi, le genti del presidio, i forestieri, non domiciliati fissamente, che son qualche cosa più di 5000 [vedi *Tab. 1*].

La popolazione notata al 1834 era divisa ne' quartieri con questi rispettivi numeri

	<i>Uom.</i>	<i>Don.</i>	<i>Tot.</i>	<i>Fam.</i>
Castello	1,767	1,987	3,754	990
Marina	3,931	4,379	8,310	2,165
Stampace	3,153	3,388	6,541	1,520
Villanova	3,134	3,052	6,186	1,495
S. Avendrace	525	453	978	296

Caratteri dei cagliaritari. Nella loro fisionomia niente è di speciale, che facciali distinguere dagli altri sardi ed italiani. Le fattezze regolari, mediocri la statura, brunetta la tinta, frequentissima la bellezza

nelle femmine con molta anima. Occorre rarissima alcuna creatura storpiata.

Ottiene quasi generalmente in certa età il temperamento malinconico. È osservabile molta cortesia, franchezza e ingenuità, e con queste quelle altre particolarità, che porta la condizione del clima. Si fa loro colpa della spensieratezza dell'avvenire, e si è detto che non aveano pertanto nei tempi della loro grammatica il *futuro*; il che fu detto poco saggiamente. Imperciocché i cagliaritari non sono diversi dagli altri italiani, e universalmente da tutti gli abitatori delle città primarie, nelle quali moltissimi si trovano che sono o poco, o meno curanti di ciò che sarà. Chi poi conosca la etimologia nelle lingue trova aver li cagliaritari il futuro grammaticale come le altre nazioni. Che gran differenza tra *ho a leggere* cagliaritano, e *legger-ò* italiano!

Rimangono ancora non poche vestigie del contagio spagnuolo: certa alterezza nelle classi più elevate, una qualche ampollosità per la somma importanza, che si dà ad alcune nullità filosofiche; molto amore a non fare, né saper fare, perché giacciono inertissimi grandissimi talenti; anzi non è molto che lo studio tenevasi per cosa poco ingenua. Si censura e con ragione il lusso e la magnificenza per lo nessun rispetto, che si ha della economia, onde restan molti abbruciati di danaro, e per questo pure, non già per offesa alla sobrietà, la frequente pompa di lautissime imbandigioni.

Viene però dalla considerazione di questi e di moltissimi altri dati a doversi stimare il carattere dei cagliaritari come un temperamento dell'indole dei francesi, e degli spagnuoli.

Religione. Nissun miscuglio in Cagliari, come nelle rimanenti parti del regno, di sette, nessuna dissensione, che non sono da riguardare alcuni greci scismatici. La Nostra Donna è un carissimo oggetto della religione dei cittadini. Essa è venerata come principalissima dei patroni nella prerogativa di sua concezione purissima. La medesima sin dal 1370 ottenevasi nella chiesa di Bonaria moltissimi devoti, quando, come fu scritto, miracolosamente arrivato sotto quel colle acquistavasi suo simulacro. Il quale in occasione di gran fortuna stato era entro sua cassa chiusa gittato da una nave catalana, che dall'Italia, dove fu scolpita in quel torno di tempo, trasportavalo nella Spagna. Ne' sabbati in sul vespro è a lei frequentissimo il concorso dei

TABELLA 1

<i>Anni</i>	<i>Maschi</i>	<i>Femm.</i>	<i>Totale</i>	<i>Nati</i>	<i>Morti</i>	<i>Matr.</i>	<i>Fam.</i>
1825	11,548	12,850	24,398	986	380	197	6,860
1826	11,847	12,982	24,829	1,100	415	220	5,990
1827	11,621	12,703	24,324	910	409	160	5,982
1828	11,888	13,456	25,344	1,006	450	235	6,100
1829	11,231	12,423	23,654	935	325	168	5,000
1830	12,243	12,708	24,951	1,120	395	250	5,030
1831	11,834	12,073	23,907	935	435	195	5,080
1832	12,167	13,244	25,414	1,200	340	260	6,160
1833	12,258	13,314	25,572	1,060	375	215	6,270
1834	12,510	13,259	25,769	1,115	360	265	6,450

devoti. I naviganti vi accorrono (più nell'addietro) a liberarsi dai voti: e alcuni usano visitarla prima di sciogliere come per pregarla propizia, così per esplorare il vento del canale. Ragionosi in altri tempi d'una navicella d'avorio (lunga metri 0,25), la quale, mentre era per un sottil canape sospesa da un trave sotto l'arco della volta, desse certissimo segno della direzione del vento fuori del golfo. Si è scritto (vedi *Narrazione compendiosa della miracolosa venuta del simulacro della Vergine di Bonaria* stampato in Cagliari, e dedicato al re Carlo Emanuele II di Sardegna) fossero fatte molte prove, dalle quali risultasse nuova conferma di tanta meraviglia. Questa tacque quando al canape fu per religiosa splendidezza sostituita una catenella, rinnovossi quello rimesso. Da questo ragioni ognuno a suo modo.

Maravigliosa poi è la divozione del popolo verso s. Efsio, uomo militare sotto l'imperio di Diocleziano, che per la fede fu decapitato alla porta della città di Nora. Si riferiscono a lui molte grazie ricevute, e la cessazione dell'ultima pestilenza (vedi *Notizie storiche* all'anno 1656).

Peregrinazione a Nora. Nel primo di maggio circa le 11 antimeridiane il simulacro di questo martire fregiato di preziosi voti dentro una urna ottangolare, chiusa nelle faccie a cristalli, ornata di banderuole, e sospesa sur un carrozzino, traesi fuor della chiesa. Due buoi, qualmente sogliono essere abbigliati dai contadini per fare una schiera di bestie nelle processioni, sono aggiogati al temone. Un coro di zampognatori precede, un altro segue questa sorta di carro trionfale. Due divisioni di cavalleria fanno l'anti e il retroguardo. Gli uomini dell'ordine di questo santo, senza però le confratesche divise sopra scelti destrieri, seguono col vessillo il primo squadrone, e sono riccamente bardati, susseguiti da un consigliere della città, il quale ottiene pel luogo della festa nella chiesa di Nora l'autorità di *Alter-nos*. Intorno e addietro del simulacro una moltitudine di devoti si affolla in più e più cori guidati da sacerdoti e da persone pie, altri con gli accesi cerei promessi, altri scalzi, altri scapigliati, e fra le femmine molte coperte di un saio azzurro, che stringon al seno con un nastro di seta bianca, divisa delle devote del santo. Al saluto della città cessano i balli nelle piazze s. Carlo e Yenne, e nel campo di s. Nicolao, ed allora è un gradevole spettacolo veder dal baluardo del Balice un popolo immenso, che compie le sottoposte contrade, e da varie traverse sbocca nella via alla Scaffa. Vedresti genti diversissime, nazionali, esteri, cittadini e villici, e tutti i costumi del regno da poterne fare a bell'agio il confronto, e veder le differenze. Cresce ognora la calca intorno al santo, ondeggia il popolo, e appare solo una infinità di teste, cappelli, *bonnetti*, berrette, cappelline di antiche e recenti mode, di estate e di inverno, parasoli, e i fazzoletti e veli delle donne plebee e delle villiche non so di quanti diversi colori. Sulla qual massa soperchia la sola urna del santo, e i cavalieri dell'accompagnamento coi confratelli. Uscito il convoglio dall'abitato la moltitudine sviluppasi e riempie il lido sino in là del ponte

alla casa nella prima isola della plaia, dove dee fermarsi la sacra biga, ed allora ti colpisce la nuova scena d'un gran numero di barchette in fiocchi, che nel mare e nello stagno volteggiano piene di gente plebea, o villici che prendon diletto a far risuonar l'aria dei rozzi lor tuoni in diverse maniere di canto. Come giugnesi nella anzidetta casa cessa la solennità, ed il santo posto in una cassa, ed in altro carrozzino mandasi *in incognito*, tuttavolta onorato di un numeroso seguito, quali in modo di penitenti, quali a cavallo, quali sopra carri a *tracca*, che è un telaio a botte su cui stendonsi lenzuola o tappeti. Arriva nella seguente mattina a Nora, si prepara alla festa per l'altro giorno, dopo il quale nella stessa forma riportasi in Cagliari, e rientra verso la sera. La gente sebbene non più che la metà del primo concorso adunasi di qua e di là del ponte della Scaffa fin dal mezzogiorno, ed è una festa popolare, conviti, balli, canti, corse di barchette. Poi ricomincia la solenne processione, e commove la religione del popolo.

Santuario della cattedrale. Visitano pure i cagliaritani con molta fede il deposito dei ss. martiri dove dall'antica chiesa di s. Saturnino, che dicon basilica, tra il 1615-26 furono trasferiti per monsignor d'Esquivel. I monumenti prodotti per provare la santità di queste reliquie stimaronsi da alcuni critici siccome o dubbii o insufficienti, da altri rigettati con parole aspre. Nel che si uscì dal modo. Forse che sarà avvenuto in quell'entusiasmo di ricercare, in quella smania di ritrovare dappertutto santi maritiri, come se Cagliari fosse stato un macello, che qualcuno (p. e. il buonuomo del Bonfant) abbia veduto spoglie sante anche in reliquie profane; tuttavolta chi potrà muovere dubbii ragionevoli sopra i distinti depositi, che si scoprirono dentro la mentovata basilica con tutti quei segni, che erano soliti esser posti per dire alle altre età, che quelle ossa erano di uomini fedeli, e per virtù eroica venerabili? Allora fu trovato sotto le rovine d'una vecchia chiesa vicina, dedicata, come portava la tradizione, alla memoria di s. Lucifero, il corpo di quest'insigne propugnatore della divinità di Gesù Cristo e potente patrono del grande Atanasio. Era sul sepolcro un marmo, ed altro come un piccol triangolo dentro sopra le ossa del petto. Questo nella sua semplicità s. *Lucifer Epûs* presentava la più certa autenticità. Dubitossi però intorno all'esteriore, nel quale parlavasi della primazia cagliaritana, e della unione del santo vescovo alla sede apostolica, non fosse una impostura. Ma scopertasi un'altra lapida in memoria di tre vescovi africani morti in Cagliari potevasi per la osservata perfetta consimiglianza delle note di questa a quelle del marmo esterno del sepolcro di s. Lucifero, togliersi dal chiarissimo cavaliere Baille la invalsa idea d'una impostura, ed assegnarsi l'epoca della ristaurazione del sepolcro, o reposizione delle sante reliquie.

Rispettivamente alle reposizioni si può tenere che precedentemente alla Esquivelliana altre due se ne fossero fatte in tempi antichi; la prima alla pace data alla chiesa da Costantino, e simultanea fabbrica della basilica, altra forse quando a s. Fulgenzio fu concessa

la stessa basilica per formarvi un monistero (vedi *Notizie storiche*). I vescovi africani portarono con sé, e arricchiron Cagliari delle reliquie di molti santi.

Grande era pure in altri tempi la devozione verso s. Agostino nella chiesa ove fu già serbato il suo corpo. Una lapida sull'architrave della porta ne dice di certa acqua mirifica negli ammalati sudante da un sotterraneo; la gravezza e amarulenza accusava sua origine dal vicino mare. La distruzione del convento nel regno di Filippo II e le sepolture permesse nella mortalità del 1816 nocquero alla religione del luogo.

Associazioni religiose di secolari. Dai cenni dati parlando delle chiese si può dedurre il numero. È inutile ragionare dei loro istituti, i quali solamente appaiono in quelle del Monte nel Castello, e del S. Sepolcro nella Marina. Poche eccettuate, l'altre nelle quali è gente plebea servono ad accrescere il numero delle schiere, e diminuire la dignità religiosa delle supplicazioni.

Processioni e funzioni sacre in tempo di Passione. Nel venerdì di Passione tre confraternite dai tre quartieri, nel martedì santo una quarta vanno alle stazioni della Via crucis in molte chiese, nelle quali la massima parte dei confratelli passano da una porta all'altra, eccettuata l'ultima che ascolta alcune meditazioni. Portano tutte sopra sei barelle il Cristo in altrettante diverse situazioni della passione, che dicono volgarmente *i misteri*, dopo i quali l'Addolorata. Due piccole bande di soldati tengono i due estremi della schiera. Due tamburi a suon di duolo apron la marcia.

Nel giovedì sera e venerdì mattina di settimana santa tutte le confraternite, alcune accompagnate da musica, sono in giro alla visita dei SS. Sepolcri formati i più come palchi scenici con le loro decorazioni, nei quali è rappresentata una qualche azione dei libri divini. Nel dopo pranzo è nei tre quartieri bassi un concorso prodigioso alle chiese, dove si rappresenta la deposizione del Cristo dalla croce. Vedrai inalberta una gran croce sur un palco presso al pulpito, sotto quella un simulacro della Vergine, e presso la Maddalena e il Giovanni molti angiolini in carne ed ossa. Il predicatore, quando a certo punto del suo discorso spiega il desiderio di Maria di riaver il corpo del figlio, vede tosto appressarsi due mascherati a ebrei, che figurano il Nicodemo e il Giuseppe, i quali dopo e tra varie cerimonie metton giù il Cristo dalla croce, e infin di tutto postolo in una bara lo portano in processione per la città. Si procura mettere in gran movimento la immaginazione, e non ostante che la bramata illusione spesso manchi pure suol essere un gran piagnisteo. Accade un frequente incontro di questi convogli funerei, ed è nella gente una gran dissipazione. L'ultimo atto è nella domenica di risurrezione: due confraternite sortono in pubblico, una col Risuscitato, l'altra con la Gloriosa, e vanno all'incontro e congiungonsi in qualche piazza. Chiederai quanto lucri da tali usi la pietà? Fatti i calcoli, mi par che perda, ed è desiderato che si adottino altre maniere meno materiali, e più commoventi.

Superstizioni. Per difetto d'istruzione certe pratiche condannate non sono ancora tolte. Nelle feste

dell'Annunciazione, e di S. Giambattista si operano sciocche superstizioni.

Costumi nel vestire. Gli uomini delle classi alta e media, e gli artigiani vestono nella moda degli altri italiani. I rigattieri, carrai, acquaroli ecc. alla sardesca, ma non tutti in una medesima forma. Ché altri si abbigliano a coietto, altri senza, comeché sia universale il gusto per pompose bottoniere d'oro e di argento alle due maniche sul cubito, su i due mezzi petti del giubboncino, e nel colletto della camicia, e per le robe in panni fini di lana, seta, e lino. I pescatori e barcaruoli hanno una special maniera; pantaloni larghi di panno rosso, giubbonetto chiuso con fascia di seta a mezza vita, altro giubbonetto con maniche, e piccol bavero, e bottoniere. Parte del vestiario sardesco è la berretta di lana, che suol essere composta secondo la professione. Generalmente la lunga treccia si attorce sulle rivolte della medesima introdottane la estremità nella piega. Le donne degli uomini di questa classe hanno una moda media tra quella delle villiche e delle cittadine con certe notevoli differenze tra se stesse secondo l'ordine in cui sono i loro mariti o padri. Il lusso di queste è spesso una vera caricatura.

Mezzi di civile educazione. Fu sempre in Cagliari sentito il bisogno di quelle istituzioni che sono molto pregiate in paesi più colti, e con vantaggio, per le quali i padri che o non possano o non sappiano da sé educare i figli, e tuttavia che amino di averli ben coltivati nello spirito e nel cuore, possano compiere questo sacro dovere, e soddisfare ai loro desideri. Gli scolopi, comeché altrove abbiano dei convitti, non han mai pensato di aprirne alcune nella Sardegna paghi della sola istituzione nei giorni ed ore scolastiche: i gesuiti che governavano nell'addietro il collegio detto dei nobili eretto per li consoli del municipio dal 1621 ora curano il nuovo collegio non ha guari aperto nella marina in sostituzione di quell'antico convitto; dopo di che occorre nient'altro a notare in questo genere, non si essendo posta finora alcun'opera al progettato collegio delle provincie. Per tanto pochissimi giovani possono godere d'una ben diretta educazione.

Non sono meno sfortunate le fanciulle, anzi lo sono più per l'assoluto difetto di convitti alla loro educazione. Forse contro il fine che ebbesi nella fondazione del monistero di S. Catterina dal P. Fr. Tommaso Meli-Cao, e da sua zia D. Antonia Meli-Fores (an. 1641) non si creavano in esso le fanciulle né pure nei primi tempi della istituzione.

Divertimenti. Festeggiandosi nelle chiese che sono alla estremità dello Stampace, e della Villanova è solito darsi lo spettacolo della corsa dei barberi. Ma nient'è che eguagli la corsa carnealesca nella contrada di S. Michele per uno stadio di circa 75 trabucchi (metri 227,25) in due oblique, questa per una china di circa trabucchi 40, quella per l'erta. Si inaugura nella solennità per S. Antonio abate, poiché i cavalli furono benedetti nel passare davanti sua chiesa e quindi si continua nei giovedì, domeniche, e ultimi giorni. La strada, o il suolo, diremo, di quest'ippodromo è convesso e costruito a ciottoli, donde in

sull'imbrunire al violentissimo quadrupedamento schizzan scintille. Vi concorrono i più nobili destrieri co' più abili cavalieri, e si ammira di quelli la vivacità la foga la docilità, di questi l'agilità la destrezza la forza. Corresi, come dicono, a *pareggia* formatasi una catena di cavalieri da due in sette, i più, che permette congiungersi l'ampiezza della strada nella parte delle mosse. È allora piacevolissima scena in questa strada. Una moltitudine sovrasta da' poggiuoli con tutta la pompa del lusso, e riempie tutta la contrada. Vedresti al tocco del tamburo in su le mosse aprirsi la calca avanti i corridori, e tosto chiudersi alle spalle, e con poco grato senso farti i cavalieri sentire i pericoli tra cui scherzano accennando cadute, rimettendo il freno, abbandonandosi sulle grappe del vicin cavallo, e altre siffatte pazzie, alle quali come è giusto applaude ogni matto. Spesso i cavallerizzi presentasi mascherati alla imitazione del costume di altre nazioni, e delle stesse varie tribù sarde.

Non v'ha un grand'amore ai giuochi. In tutta la città non sono più di quattro bigliardi, uno nel Castello, un altro nella Marina, e due nello Stampace. Il giuoco alle palle è più frequente in certi ridotti presso la città, massimamente nei di festivi, siccome quello in cui si esercitano uomini meccanici.

Teatro civico nel Castello. Dimesse le recite ora vi si canta l'opera nelle stagioni d'autunno, e d'inverno. Attendesi a riformarlo in maggiori dimensioni sull'elegante disegno del Cominotti.

Feste per s. Giovanni, e di s. Pietro. Nella sera delle vigilie sino a dopo la mezzanotte è solito farsi gran rumore dalla gioventù, e dalla plebe. Dappertutto è baldoria, e si prende diletto a lanciare e a far scoppiare dei fuochi artificizzati. Per la seconda particolarmente è un gran festino tra le famiglie dei pescatori presso la chiesa del santo.

Idioma. La lingua che si usa in Cagliari, e in quasi tutta la Sardegna meridionale, ha una sostanziale identità con la Logudorese: se non che sembrano degenerata per molta mescolanza di vocaboli forestieri, per subite non poche depravazioni nell'affettazione d'una pronunzia più dolce e sonante, e per vizioso disuso di alcune essenziali parole e forme verbali, cui non si supplisce che con offesa della proprietà. Chi tentò di ridurlo alla regolarità che ammirasi nella Logudorese? spaventa il pensiero de' sonori cachinni che scoppierebbero a cui paresse meglio rispettare la grammatica, che l'uso plebeo. Si è formata la grammatica? Così è. E non ha guari si pubblicava il Dizionario. Gran lavoro, ma poco felice.

Trovansi in questo idioma delle canzoni di gran merito dettate dall'avvocato E. L. Pintor (di cui tra gli uomini illustri di Cagliari), alcune delle quali si possono leggere in una raccolta di poesie de' vari sardi dialetti.

Canto. Distinguesi in gentile, ed in plebeo. Il gentile suol avere l'accompagnamento di qualche istromento, ordinariamente delle zampogne, o della cetra, che dicon sarda. I versi solitamente usati sono bisse-nari: il primo emistichio del primo verso delle strofe

resta assoluto, poi ogni secondo è corrisposto con rima interna dal verso seguente. Le strofe sono spesso a decine col ritornello, che va cantato prima delle medesime. Il canto plebeo annunzia la sua aria con una scala di tuoni sul *la, la, la, la, ecc.* Fatto questo preludio in quattro voci si comincia la bella canzone in due settenari, ai quali succede nuovamente quella carissima cosa del *la, la, larà.* Fatto una piccola pausa portasi in altri due settenari il pensiero che si voleva spiegare, e quindi viene a corona la bell'aria con delle variazioni cosiffatte, che fanno spiritare. I primi due settenari sono volgarmente detti *su sterrimentu*, gli altri in cui è la idea principale sono *su coberimentu*, e i sentimenti delle due parti hanno spesso tra loro quella connessione, che si conosce nelle cose più disperate.

Majoli. Nella lingua sarda *maiòlu* è una specie di recipiente a piramide quadrangola che soppesce sul collo della mola, in cui versarvi il grano; e dalla forma che parve avessero consimile i cappucci dei gabbani dei giovani villici, pensano alcuni, aver questi procacciato un tal nome. Per questo valore potrebbesi esso appropriare a quanti indossano siffatta vesta, ma non è così, dacché per l'uso fu ristretto a indicare principalmente i giovani che vengono dai villaggi del regno per applicarsi agli studi, e specialmente tra questi quei cotali che, così volendo la loro fortuna, locano a qualche famiglia certo genere di servizio sussidiario nei giorni ed ore non scolastiche, a merito dell'alloggio e del vitto. Di questi ultimi non sarà un numero minor di 800, levati quelli che in passare agli studi maggiori devono lasciare l'abito sardesco, ed il servizio anzidetto per dedicarsi all'esercizio di pedagoghi.

Fovestieri. Da varie parti del Mediterraneo, da Grecia, Sicilia, Napoli, Toscana, Spagna, Francia, e in più numero dagli Stati Sardi del continente immigrano spesso delle famiglie, e per la ospitalità e favore che incontrano, e per la facilità del vitto volentieri vi si stabiliscono. Molti attendono a qualche manifattura, alcuni al commercio; ed è da essere riconosciuto da essi non solo l'aumento della popolazione, ma la introduzione di alcune arti, e il miglioramento delle già esercitate, e quella attività, che sia, nel traffico.

Poveraglia. Non ragionasi qui di quei del paese, dei quali i più si ritengono nella verecondia, ma dei paltoni che accorrono dai villaggi, e fermansi nell'allettamento della beneficenza che sperimentano. Di cotali ve ne avrà forse da tre in quattro centinaja tra uomini e femmine, un terzo del qual numero sono invalidi per età, o per vero danno di alcun senso o membro. Agli altri infelici per propria volontà si potrebbero aggiungere circa due centinaja di femmine sciaurate tapinanti. Come in altri luoghi di Italia, così anche nella Sardegna, dove per benignità di cuore sono copiose le limosine, dovrebbero ben conoscere la saggia risoluzione data per alcuni economisti sul modo di far la limosina, che giovi a chi la fa, e a chi la riceve, alla società, alla religione, alla pubblica moralità.

Statistica medica. Vi ha in Cagliari gran numero di persone addette al gran ministero della sanità:

medici 26, chirurghi 19, flebotomi 15, speciali 15 nel Castello, 7 nello Stampace, 10 nella Marina, 1 in Villanova.

Il vitto dei cagliaritari è in gran parte animale, e piuttosto lauto. Il pane è di molta bianchezza, e di bel gusto, ma poco soffice ed assai grave, quando lavorasi alla sardesca. Si rispetta generalmente la sobrietà, ed è raro vedere anche nell'ultima plebe chi faccia onta al costume pubblico.

Bevesi acqua delle cisterne, che sono con tutta diligenza curate. Non poche famiglie però l'attingon dai pozzi, ed è gran numero di acqueroli, che ne provvedono il pubblico: generalmente la danno salmastra. Dentro il Castello dal tempo dei pisani ne furono aperti cinque ad una grandissima profondità, e han le bocche uno sotto la piazza di s. Brancazio, altro presso al monistero di s. Lucia, che sono i due dondè traesi acqua; il terzo alla piazzetta, il quarto a s. Croce, il quinto all'angolo del bastione di s. Remigio. Un altro fu non da molto scavato nella polveriera. Se li vuoi mettere tra le sorgenti di acque minerali, fa pure il tuo piacer, ché io non dissento.

Le malattie, che sogliono dominare nell'inverno e primavera sono infiammazioni massime nell'apparato digerente. Nell'estate ed autunno le febbri così dette gastriche, nervose, e le periodiche per lo più complicate con irritazione, o flogosi della mucosa gastro-enterica, e del fegato.

Anche in Cagliari la maggior mortalità avviene nella prima età per la classe disagiata, che è assai numerosa, e per le altre pure quando sviluppassi qualche epidemia vaiuolosa. Sono moltissimi, che vanno in là della virilità; non pochi che oltrepassano gli 80 e 90, e non rarissimi gli esempi di più di venti lustri. Ora tu potresti vedere nella città qualcuno oltre i 90, cui non daresti più di 60 anni. Che bella vecchiezza!

Bagni. Godesi da non molto questa comodità. Essi sono in capo al passeggio del terrapieno, e gli accorrenti sono benissimo serviti.

Polizia medica. Sonosi ordinati sapientissimi regolamenti, dei quali tuttavolta è desiderata la piena osservanza: sonosi proposte molte riforme per opprimere ogni sorgente di miasmi esiziali, massime nella coda dello Stampace e della Villanova, e si spera che siano adottate. Soprattutto converrebbe si scavasse in quest'ultimo quartiere il canale della espurgazione, e nel sito *dessu boccidroju* (ammazzatoio), dove si fa la carnificina del bestiame, non si lasciasse allagare ed imputridire il sangue con le materie fecciose. Egli è ancora una cosa più spiacevole veder in questa parte estrema della città rosseggiar le strade dal macello che si fa dei montoni nei cortili di alcune case.

Lazzeretto. È stato istituito da gran tempo nel promontorio di Cagliari alle falde del colle oggidì appellato da s. Ignazio sul lido. Consisteva prima in alcune meschinissime case a pian terreno; poscia sotto i Reali di Savoia si riformava in sul disegno degli edifizii di pari destinazione; e finalmente nell'anno 1835 si ampliava dalla capacità di cinque periodi ai quattordici, e provvedeasi alla comodità non trascurata una cer-

ta eleganza. È però tuttora angusto, e difetto siffatto fu ben sentito nello scorso anno; per che fu necessità ricorrere alla violentissima precauzione estrema. Da questo apparirà la somma utilità dell'ampliamento progettata dal cavaliere De-Albertis sino a poter contenere trenta periodi, anzi se fosse agevole, altri ancora di più, e non pe' sospetti solamente, ma anche per gli infetti. Si arroe che la situazione è accomodatissima a stabilimenti siffatti, la quale per lo facile isolamento per la estensione e condizione saria la più felice a case di osservazione, a spedale, e a deposito di merci per quanti dal Mediterraneo potessero approdarvi.

Governavasi prima dal Magistrato civico, poscia venne incamerato, ed il Sovrano con carta reale 24 gennajo 1835 approvava un regolamento, con cui si stabilivano discipline più acconcie alla amministrazione con notevole diminuzione dei dritti sanitari.

Magistrato generale di sanità. Una delle prime cure del governo Sabauda fu la conservazione della salute pubblica. A che istituivasi un magistrato, di cui fosse capo il viceré, e delle giunte speciali poste in ogni città e comune, ove fosse porto o spiaggia accessibile. Molte sagge ordinazioni furono fatte intorno a questo importantissimo oggetto, e sono da essere vedute quelle che si contengono negli articoli dal 75 all'83 della sapientissima carta reale di Carlo Emanuele III, 12 aprile 1755.

Campo-Santo. In distanza dell'abitato di circa 1000 metri a sotto Monreale contro il ponente si ricingeva nel 1828 un rettangolo con i lati maggiori di 120,60, e i minori paralleli alla strada da s. Bardilio a s. Cosimo di 93,60. In fronte alla porta appoggiasi all'altro lato minore sur un terrapieno una cappella d'ordine ionico. Entro l'area del campo corrono alcune parallele ai muri, e all'altipiano con altre due intersecantis a retto, di forma che sono determinati quattro eguali spazi rettangolari per le sepolture comuni, nei quali è quella capacità, che, computata l'annua ordinaria mortalità ai 450, basta perché prima di 6 anni non ripiglisi lo scavo delle prime linee: nel quale tempo per le condizioni del terreno fu stimato si disfarebbero interamente i corpi. Nell'intervallo tra le parallele delle mura e dei viali saran costrutte delle loggie per sepolture privilegiate, e tutte uniformi a quella in cui il marchese di Villahermosa volle riposte le spoglie di sua sorella marchesa di Villarios.

Governo speciale della città. Vari sono gli uffici, come varie le parti del pubblico servizio economico, giudiziario, militare.

Amministrazione del municipio. Fino al 1810 il consiglio della città si componeva di nove persone in tre classi da tre diverse liste. Delle quali nella prima erano scritti i nobili e laureati; nella seconda i proprietari e negozianti; nella terza i notai e procuratori, cui davasi di poter ascendere nella seconda per benemerenze nel servizio. Tal ripartizione partorendo degli incomodi fu il corpo civico ridotto a due terni, riunita la seconda e terza lista. In uno ed altro di questi ordini non si contengono più di dodici, e i mancati si rimpiazzano per elezione da tre proposti. Sono da

questo numero, e secondo l'anzianità quelli, che si chiedono per lo consiglio ordinario, e per gli altri uffici municipali. Ogni anno se ne rinnovano per un terzo i membri ai primi de' due terni subentrando uno da questo, uno da quell'ordine, e gli altri ascendendo. Quei che escono dal consiglio persistono nella matricola, e quando sia compito il periodo ripigliano la toga per altro triennio.

Aboliti i mal concessi privilegi il danaro del municipio è amministrato con la dovuta dipendenza dal governo. Nell'anno 1764 (30 settembre) il V. R. Ballo della Trinità pubblicava un regolamento per lo governo delle cose municipali a cautelare con le migliori massime economiche il giusto prodotto delle entrate, e la direzione delle spese alla necessità ed utilità, perché l'azienda si ristorasse, e i creditori soffrissero il meno discapito nel conseguimento degli interessi sì ridotti, come inferi, ché nelle vicende dei passati governi essendosi questa amministrazione obbligata a moltissimi in là e in qua del 1656 per un totale, cui erano disuguali i suoi prodotti, fu necessità che per li censi anteriori alla detta epoca non il frutto legittimo, ma si rispondessero sugli annuali avanzi rate modiche, e però variabili come quelli, il che dicevasi il *Ratèo*, dandosi per li posteriori il convenuto del 6, o dell'8 per 100. In detto riordinamento essendo state sfalciate tutte le inutilità, restò fissata la somma di lire sarde circa 28 mila per gli stipendi degli impiegati, per gli istituti di pubblica beneficenza, per la istruzione pubblica, e per diversi obblighi di religione, ecc.

Grande autorità era sotto la dominazione spagnuola negli uomini di questa amministrazione, e grand'ornamento di prerogative. E sono da essere rammentate queste due, che non potessero ricevere ingiuria senza aver vendetta, e chiudersi nelle carceri; ondeché quando diffidavano del governo non si spogliavano della toga e del parruccone. In quei beati tempi usava questo consiglio supplicare i Re nel loro avvenimento al trono della conferma dei privilegi che non erano in uso. Il capo giurato ritiene ancora un distintivo come prima voce dello Stamento Reale, e lo convoca previo ordine del governo.

Impiegati civici. Padre d'orfani, Capitano d'artiglieria, deputati alla vendita dei cereali e del pane, Amostasseno, Obriero, Architetto, Veditore di pulizia, Sindaco, ecc. ecc.

Il Padre d'orfani provvede all'allevamento degli orfani e degli esposti, alla loro educazione in qualche mestiere.

Il Capitano d'artiglieria comanda alla compagnia dei cannonieri civici, i quali in altro tempo facean guardia al palazzo del comune.

Dell'Amostasseno si dirà più sotto.

L'Obriero presenta una specie di Edile. La sua ispezione è sulle fabbriche pubbliche, sul selciato delle contrade e chiaviche, ecc.

Il Sindaco è a rappresentare il corpo civico nei giudizi.

Sperasi fra breve sarà data una miglior forma a questa amministrazione.

Sindaci dei quartieri bassi. Sono tre in ciascuno di essi. Servono per un anno, e assumonsi il primo dalla classe dei nobili o laureati; l'altro dall'ordine dei notai o procuratori; il terzo dagli artigiani. Presentemente le loro incumbenze sono assai ristrette, e forse fra non molto saranno annullate, eziandio perché stentasi a trovare chi voglia l'onore di questo titolo per non pochi danari, che conviene erogare nelle parrocchie. Comecché nelle loro operazioni siano essi indipendenti dal Magistrato civico; tuttavolta non si possono allontanare dalle ordinazioni generali del medesimo, anzi devono studiare alla osservanza delle medesime.

Nel sobborgo di s. Avendrace non si ha che un maggiore di giustizia, sebbene come in altri comuni si possa formare un consiglio, e nominare un sindaco, ecc. A più chiara cognizione dell'antica amministrazione civica di Cagliari leggi nella *Storia di Sardegna*, libro XI pel chiarissimo baron Manno.

Amministrazione di giustizia. Il Veghiere o regio Vicario rende ragione in prima istanza col voto degli assessori suoi per li diversi quartieri. In sua mancanza o assenza, è dato al primo dei consoli esercitare questa autorità. Dipende dai suoi ordini una compagnia di così detti pratai (*pardajus* o *pradajus*, da *par-du* o *pradu*, prato) comandata da un uomo di qualche confidenza col titolo di Sottoveghiere, però senza autorità di sorta.

Tribunale economico del Reggente la R. Cancelleria. Ne' martedì e giovedì al giorno il reggente apre in sua casa udienza per decidere sommariamente le cause verbali, che gli siano portate, se sia litigio di somma non eccedente gli scudi 40, di affitti, salari, medici ecc. Un segretario registra le ordinanze.

Comando di piazza. Il generale delle arme, che è governatore della città, invigila per li maggiori e altri subalterni al buon ordine. Accade pure siasi spiegata autorità di altro genere toccandosi alcuni affarucci di giustizia tra i plebei.

Guarnigione della città. Le truppe presidiarie sono alcune compagnie di artiglieri, uno o due battaglioni di fanteria, tre o quattro compagnie di cacciatori, e pochi squadroni di cavalleggieri. Nell'anno 1834 ebbersi questi numeri; artiglieri 231; e in due battaglioni della brigata Cacciatori-Guardie uomini 1000; cacciatori franchi 143; cavalleggieri 145; invalidi 75; alabardieri 25. Si contavano servi di pena 987 e loro guardie 26. Alloggiano in otto caserme: cinque nel Castello, tre nella Marina.

Lo spedale maggiore militare è nella Marina sotto la chiesa di s. Rosalia nell'antico convento e chiesa degli osservanti.

Sono due ergastoli pe' dannati al lavoro, uno nella casamatta del baluardo dello Sperone, altro maggiore presso il fortino di s. Vincenzo.

Annona. Molti regolamenti alla copia e sanità de' viveri, alla pulizia delle piazze di mercato, e contro il monopolio e congiura dei venditori; e spesso se ne desidera l'osservanza.

Amostasseno. Non fu mai altra autorità più vessatoria di questa. Da lui, siccome direttor della grascia,

era la tassa del pane e pollame, delle paste, frutta, e di tutt'altro che si vendesse a minuto per lo vitto giornaliero. Avea sue guardie in persone, che erano male del pubblico, e vivevano di una porzione delle multe. I quali per certo danaro che fosse loro presentato ogni mese, e per altri doni vendevano ai rigattieri la sicurezza di non esser visitati, e opprimevano i meno accorti, cogliendoli in fallo di peso o misura, principalmente i poveri villici. Chi negava la contravvenzione, e la domandata multa era tradotto in quell'ufficio, che aveva interesse a condannare, e condannava sulle prove somministrate da quei furfanti. Gli è vero che potevasi appellare al Reggente la regia cancelleria, ma il disturbo e la spesa maggiore ne distoglievano, epperò giovava venire a transigimento. Ben si pare come fosse quest'incumbenza dannosa a' venditori e compratori, utile al provvisto e più agli sgherri. Finalmente il V. R. Montiglio secondando le idee sovrane tolse queste ingiurie scandalose, e siffatti disonesti profitti, abolita ogni consegna e presentazione di mostre, impetrazione di permesso, e tassazione. Sarà fra non molto che il governo ordini queste cose nella maniera più saggia e più comoda al pubblico.

Le piazze di mercato sono tre: la maggiore sul fosso della faccia e fianco del baluardo di s. Francesco: la minore tra Porta Villanova e il baluardo di Monserrato. Nella prima sono 24 botteghe di semplice disegno in forma di loggia, con una maggior linea parallela di banche di rigattieri e pescivendoli: nella seconda più scarso numero di une e di altre. A s. Elmo è una sola bottega per carne con molte banche a vendervisi i pesci del mar vivo.

Sono macellati all'anno capi circa 332,000: buoi 4,000, vacche 3,500, vitelli 1,000, capretti 10,000, montoni più di 1,500, caproni 400, *saccai* 300, agnelli 10,000, porci 3,000, porchetti (*a chisorgi*) 500. In totale sur una quantità media libbre 2,022,000.

Di selvaggiume cervi, daini, cinghiali, qualche muflone, lepri e conigli si espongono in vendita pubblica e quasi giornaliera capi circa 10,000 con peso di libbre 415,000. Di uccelli silvestri tordi, merli in filza di otto con o senza piume, capi 720,000; di pernici, quaglie e altre specie delicate 10,000. Dicesi che dai piani di Villasor, Serramanna e Villacidro portinsi già alcuni fagiani, specie per l'addietro ignota nell'isola, e sian essi di quelli, che da Carlo Felice si portavano da Sicilia, e nutrironsi nel suo giardino domestico sul baluardo del palazzo, finché non se ne volarono alla natia libertà. Di uccelli acquatici vendonsi circa 5,000 capi, di pollami 40,000, di uova 1,000,000.

La quantità che consumasi di pesci e di altri prodotti marini puoi vedere addietro (*Cagliari provincia*, art. *Pesca*).

Piazza delle erbe. Al fianco del summentovato baluardo di s. Francesco sono in vendita gli erbaggi e la frutta degli orti di Cagliari e terre vicine di Pula, del Sarrabus ecc. Si vuole che sia molta copia e di quasi tutte le specie che si coltivano nell'Italia e Francia; ma qualcuno nol crederebbe. Niun però nega la singolar soavità del sapore di questi vegetabili.

Agrumi. Dal dicembre gli uomini di Domus-novas, Pula, s. Sperato, Villacidro, Iglesias ne portano grandissima quantità, e li vendono per le strade a otto per soldo, e nella perfetta maturità a sei. I Milesi sopravvengono nei primi giorni primaverili, formano delle baracche con stuoje di canne nella piazza delle erbe da 15 a 20, in Villanova da 5 a 8. Vendono a prezzi sempre maggiori come procede l'estate. Se ne compra anche in ottobre.

Rigattieri. Distinguine due classi. Nella prima non sono compresi più di 22, i quali aver debbono una banca pubblica, e sempre provveduta dei soliti articoli. I medesimi fanno da salsicciai. Gli altri pizzicagnoli che vendono e comprano alla giornata sono circa 160. Trovansi sulle banche dei primi salame di porco e di pesce, strutto, formaggi, frutta secche e fresche, sebbene non in tutto l'anno, ché si ignorano i veri metodi a conservarles, e senza questi moltissimi altri articoli.

Il butirro di pecora trovasi in vendita a circa 7 soldi la libbra dal gennajo al giugno; quello di vacca a 12, proviene in gran parte dal Logudoro e quasi per tutto l'anno.

Il latte vendesi di buon mattino da alcuni pastori vicini, o da alcuni rigattieri che fanno questo commercio. Questi sanno bene accrescerlo con acqua e fior di farina, rare volte con amido. Più tardi passeggiano altri con latte manipolato in due diverse maniere, il colostro, come chiamasi il latte mescolato con buone dosi d'acqua e farina, e passato sopra un fuoco mite; e il caccio acido (*casu-ajedu*), che è latte quagliato in certo grado d'acidità. È fortunato chi possa averne puro. Non ha guari che conducevasi delle bestie per le strade, le quali si mungevano presso chi ne bramava. I rigattieri fecero osservare, che questo modo nuoceva alla salubrità dell'aria, e produssero ragioni convincentissime. Il pubblico si dolse della mancanza di questo comodo.

Panificio. Sono fabbriche nell'arte genovese e francese 23, nella sardesca 280. Nelle prime lavorano uomini 90; nelle altre 500 donne compresevi quelle principali che tiene descritte il magistrato civico per lo giornaliero servizio della città. In totale si manifatturano per giorno starelli di grano 325 non compresa la quantità che vogliono le genti del presidio. Il pane di s. Avendrace in Cagliari, di Pirri, Selargius, Settimo e Sinnai è con merito assai pregiato, ed è preferibile al migliore, che con metodi diversi facciasi in città. Dalle fabbricanti di questi villaggi se ne hanno quasi giornalmente libbre 2,000. Si numerano fabbriche di paste a torchio 17, a mano e alla sardesca 40; botteghe di caffè, cioccolata, liquori, dolcerie, ecc. 4 nel Castello, 5 nella Marina, 8 nello Stampace, 2 in Villanova: dolcerie semplici con arte estera 2 nello Stampace, ed altrettante alla sardesca: botteghe di vino, pane e altri diversi commestibili 30 nel Castello, 58 nella Marina, 47 nello Stampace, 57 in Villanova, 8 in s. Avendrace: di commestibili con articoli di pizzicagnolo 20 nel Castello, 42 nella Marina, 34 nello Stampace, 20 nella Villanova: locande nel Castello 4, nella Marina 2, nello Stampace 1, in Villanova 1, in s. Avendrace 1.

Osterie e insieme trattorie nello Stampace 8, nella Villanova 5.

Non si può esporre in vendita alcun genere di commestibili senza il permesso dell'Amostasseno, cui bisogna tutti notificare gli articoli di negozio. Ciascun bottegajo è tenuto alla prestazione mensile di reali due per la illuminazione notturna, e per gli incaricati della medesima, senza il dazio sull'olio, di cui si è già detto più sopra.

Combustibile. La città per antico privilegio provvedesi della legna e carbone dalle terre del marchese di Chirra. Quindi quanto sia sufficiente trasportasi su navicelli, e si deposita in grandi cataste sulla riva di Gesù a sirocco, e di s. Agostino a maestro. Se ne aggiunge anche dai vicini monti di Quarto e Sinnai. Portansi all'anno di carbone alle cucine per mare cantara 10,000, per terra 2,000 e 400 alle fucine. Il minerale è solo usato nel regio arsenale: di legna grosse e sottili intorno a *pesate* 80,000 (vale la pesata libbre sarde 150; vedi in fine dell'articolo *Busachi provincia, Equazione metrica*). Le fascine sono in grandissimo numero. I cittadini comprano dai detti depositi, che sono otto alla riva Gesù e cinque a quella di s. Agostino. Alcune famiglie religiose e altri, che hanno poteri nelle terre del detto Marchese provveggoni delle medesime di circa 3,000 pesate. Il prezzo di una pesata di legna sottili è reali due, di legna grosse un reale e mezzo, delle radici soldi sei e mezzo, del carbone reali sei: delle fascine per usi domestici un soldo per una nel deposito, poco più dentro città, e se ne sogliono bruciare circa 100,000; delle minori, che usano i fornaciai per la calcinazione, e per la cozione dei mattoni e tegole due cagliaresi per una, e se ne consumano intorno a 350,000. Nell'abitato sono molte donne che rivendon carboni e fascetti di legne sottili.

Arti e mestieri e loro condizione. Tutti gli artefici e uomini di qualche mestiere con certe leggi organiche approvate dal governo sono uniti in diverse corporazioni, che si dicono *gremi*. A ciascuna delle quali è dato in uno dei ministri della R. Udienza un protettore, patrono, o quasi giudice di pace per gli affari concernenti la rispettiva arte, o mestiere. Rimosse le restrizioni e tolto il monopolio, gioverebbe che in queste università fosse creato alcun istituto, e perché avessero doti le figlie dei poveri che professano l'arte, e perché gli invalidi e loro famiglie, le vedove e gli orfani non mancassero del necessario; principalmente sarebbe vantaggiosissima la formazione delle così dette casse di risparmio. Gli è vero che da alcuni siffatti gremi aventi ben comune si pratica qualche beneficenza verso le persone che vi appartengono, ma non si soddisfa ai bisogni. Le persone occupate nelle arti meccaniche da sottonotarsi sono tra grandi e piccoli circa 3,000, la massima parte mal agiati o per lo poco che ritraggono dai loro manofatti, e dall'opera, o per mancanza di lavoro. Sono nell'anno giorni di vacanza circa 72, di mezza vacanza intorno a 13. Niuno si duole della perdita che fa nell'ozio di non poche giornate che potrebbero esser fruttuose alle famiglie; anzi in molti mestieri o per intero, o per una buona

parte vanno perduti i lunedì. Veramente è da non tollerarsi questa inerzia di molti nei dì di lavoro, e la operosità nella domenica. Così cominciano a profanar la festa per poi contaminarla con le intemperanze, in cui approfondono i guadagni della settimana, lasciando poi in dura privazione le famiglie.

Distinguonsi questi uomini meccanici in mastri, garzoni e discenti. Gli ultimi sono assegnati a vari mastri per certo tempo sotto certi patti, intervenendo il padre degli orfani, cui incumbe d'invigilare, perché siano ben trattati ed istruiti. Finito il tempo stabilito della disciplina sono liberati dalla soggezione del mastro, e possono passare a servizio di quegli altri con cui loro convenga di stare. Dal garzonato non ascendono al grado della maestria, che sostenuto un esperimento, e pagata la matricola. Solo a chi ottienesi quel titolo è concesso di lavorare in proprio nome.

Sartori. Mastri 53, garzoni 40, dis. 25. Sartrici 30. Modiste 6. Sartori alla sardesca mastri 45, garzoni 20, dis. 12. Officine di cappottari greci 13, uomini 50. – Scarpari di lavoro gentile 80, garzoni 60, dis. 70: di lavoro grossolano mastri 20, garzoni 22, dis. 15. Aggregati a questo gremio minatori di pelli e sellari mastri 30, garzoni 25, dis. 35. Queste arti si esercitano con qualche lode. – Conciatori mastri 35, garzoni 40. Officine 13. Pelli conciate nell'anno circa 25 mila. Conosciuti recentemente alcuni migliori metodi migliorarono così questi manofatti, che accade ai meno accorti di scambiare le pelli e cuoja preparate in Cagliari con quelle che si importano dalla Francia. – Muratori mastri 70, garzoni 40, dis. 50, manovali 300. Sono generalmente esecutori assai felici, e alcuni ben intelligenti a dedurre in opera icnografie di molta composizione. – Ferrari di lavori gentili mastri 32, garzoni 25, dis. 16. Armaroli 26; di lavori grossolani mastri 20, garzoni 16, dis. 25. – Ebanisti e falegnami mastri 45, garzoni 30, dis. 25. Segatori 22, tornitori 9, intagliatori 6, calafatti 20, fabbri di carrozze 3, di carri e carrette 16, di botti 25, di barche 12. Generalmente gli uomini di queste varie professioni sono sprovvisti di buoni principii, e di quegli istromenti che porterebbero maggior agevolezza ed eleganza. Gli ebanisti meritano lode per la precisa imitazione dei più belli lavori di oltremare, e per la maestria con che trattano il legno ginepro, che la loro mano sa render così bello ne' lavori gentili, che in paragone men si loda lo stesso mogogano. Indi provenne un cospicuo risparmio per le masserizie d'un gentile arredo, ed un nuovo ramo di lucro agli uomini di montagna che forniscono le officine di legni preziosi, noci, tasso, ciriegi ecc., col detto ginepro. Si provvedesse a che in avvenire non si domandasse dall'estero il pino in tavole e travicelli.

Le primarie delle arti sunnotate portano l'obbligo d'un esame; non così queste altre, che praticano, gli orafi mastri 20, garzoni 30, dis. 18, gli ottonieri mastri 15, dis. 12, i campanari mastri 1, garzoni 4, gli orologiai mastri 10, dis. 12, gl'indoratori n. 4, i latieri n. 11, i vetrari (acconciatori) n. 11, gli scultori n. 3, i pittori n. 8, i calderari n. 9, i tintori n. 5, gli

ombrellari n. 3, i barbieri n. 90, i perrucchieri n. 12, i cappellari n. 20, i cerieri n. 15, i fabbricatori di candele di sevo n. 12, i marmorari n. 5, i fornaciai di calcina n. 45, per fornaci 15, i tagliatori di pietre n. 45, i fornaciai di tegole n. 50, per fornaci 9. Dei pescatori e navicellai è stato detto nell'articolo *Cagliari provincia*. Carreggiatori: di questi altri sono acquareoli n. 50; altri servono nel trasporto di merci e di materiali n. 50, i quali in estate quando non si possano meglio occupare impiegansi a fornire il pubblico dell'acqua necessaria. Funaiuoli 6, fabbricatori di reti 30, e nel medesimo opificio un centinaio di donne; facchini 250, dei quali 40 obbligati alla dogana e organizzati in un corpo. Beccari per la vendita 36, per le precedenti operazioni 40. Il carnificio è così mal esercitato, che converrebbe essere comandata una maniera più pulita e meno offensiva dei cuori umani. L'ammazzamento si fa in pubblico, e tra laghi di sangue e il putridame delle trippe veggonsi questi feroci trattar col ferro i palpitanti corpi. Son sì crude scene da soffrirsi in tempi di tanta umanità? Dalle idee di barbarie passiamo ad altre di altro genere, e ricordiamo un altro gremio non ha guari risuscitato con la rinnovazione della privativa di poter essi soli scaricare le botti di vino (onde sono detti scaricatori) con un dritto che esigono in danaro per ogni botte, e con altro conseguente di frequenti bibite per confortarsi al lavoro. Il profitto di questa vil gente è non solo un aggravio al pubblico, ma una turpitudine. Fortuna che non siano più di 12.

Stamperie. L'arte tipografica già da tre secoli introdotta solamente in questi anni sembrò progredire (vedi il chiarissimo baron Manno, *Storia di Sardegna*, libro XI, ne' suoi giudizi sullo stato morale de' sardi sotto la dominazione spagnuola). Sono oggidì tre officine, la Regia, Civica, l'Arcivescovile. La regia alquanto decaduta tiene in esercizio 6 torcoli di antica forma e 12 lavoranti: la civica propria di C. Timon 4 torcoli, 11 lavoranti: l'arcivescovile di proprietà d'una compagnia 4 torcoli, 12 lavoranti. Aggiungi in ciascuno un torcolo per li rami. Le due ultime hanno un sufficiente fornimento, e producono stampe nitide. Tutte insieme imprimono all'anno circa 3600 risme di carta, che viene in massima parte somministrata dalla Cartiera Boyl di Domus-novas del Ciserro. Quanti fogli sieno stampati finora da ciascuna delle tre nol saprei dir con precisione, ché nol sanno né pure i proprietari. Però a calcolo approssimativo può dirsi della regia, che da quando posela Carlo Emanuele III di Sardegna presso la Università degli studi, ove stette sino al 1776, lasciando fuor del novero le carte pubbliche di governo, e altre cose minute, forse non stampò più di 2000 fogli.

Così poco si è scritto sulle scienze e sulle arti. Mancò per avventura l'ingegno? Se ne abbondò sempre. Mancò la dottrina? Furono per questa stimati moltissimi e con merito. Mancaron i mezzi? Eh sono scuse. Mancò la volontà di faticare.

Giornali. Si cominciò a pubblicarne ne' torbidi della nazione verso la fine del secolo passato. Stile di

poco merito con esagerazioni e menzogne, quale è veduto in altre scritture della stessa epoca.

Nel 1827 si produsse una poligrafia mensile in fascicolo col titolo *Giornale Cagliariitano*, nel quale a poche, ma bene scelte notizie politiche succedevano moltissime cose di somma utilità, dettate in bella lingua dal chiarissimo avvocato collegiato Stanislao Caboni. Dolsse molto ai saggi che la continuazione fosse proibita da' di lui uffici pubblici.

Dopo non considerevol intervallo susseguirono due giornali settimanali, la *Gazzetta di Sardegna* e l'*Indicatore Sardo*. Le loro colonne abbondavano di notizie politiche, e spesso ne contenevano delle patrie. Riunitisi da non molto in società gli Stampatori, la *Gazzetta* ammutolì.

Ma questa mancanza si è supplita? Abbiam veduto un nuovo giornale prima eddomadario, ora mensile, intitolato *Il Compilatore delle cognizioni utili*. Impresa grande, anzi superiore.

Finalmente l'Accademia agraria ed economica di Cagliari comincia a mandar fuori i suoi fascicoli, dove saran compresi i migliori lavori degli accademici.

Manifatture. Su, diciamo le grandi piccolezze.

Fabbrica di cotone. Consta di più di 170 telai distribuiti per la città. La filatura fu ridotta a sette da 25 macchine, che in addietro erano impiegate: la tintoria a poche persone. I tessuti sono bordati, bordatini di diversi colori all'uso di Genova, tele crude, fanfare all'uso di Malta e altre varie stoffe. Per le quali robe erano già solite estrarsi non piccole somme. I depositi sono in Cagliari, Sassari e Alghero: il prezzo batte con quello delle consimili di Genova. Dal marzo 1834 al febbrajo 1835 sono state lavorate pezze di cotone 1423 della distesa di palmi sardi 216 caduna con l'opera di 277 persone. Indi crebbe il numero dei lavoranti sino ai 400.

Fabbrica delle berrette. Sono riuniti i soli cardatori: le filatrici e altre operaje lavorano a casa. I manofatti reggono alla concorrenza con l'estero, e n'è grande lo smercio in tutta l'isola, dove se ne vestono circa 190,000 teste, e se ne comprano annualmente non meno di 150,000. Non bastando ancora al bisogno i suoi prodotti possono alcuni piccoli fabbricanti impiegarsi nella stessa manifattura, e devono alla sufficienza importarsene dall'estero.

Da queste due fabbriche venne a circa un migliaio di persone un mezzo di sussistenza. Che prendasi dalle medesime un maggior incremento, e si studi a non dover mendicare dall'estero le materie prime, quando si possono avere dal regno con la propagazione de' merini e l'ingentilimento delle razze indigene in quel che concerne alla lana, e con la coltivazione del cotone, i cui prodotti nel clima sardo sono da persone intelligenti riconosciuti di maggior bontà verso i più pregiati nel commercio. Agli inviti del provvido governo aggiungano i parrochi le loro esortazioni. Quando pure non possano decimare questi frutti, ei non soffriran detrimento, ché stando bene i figliani, staranno bene ei pure, né patiran dolore dalla vista di molte famiglie infelici, cui deve la lor carità stendere la benefica destra.

Saponiere. Tra poche altre una è distinta per li metodi che usa non diversi, come si dice, da quelli che tengono le fabbriche francesi. Essa però mal può provvedere al terzo di quanto esiga il bisogno.

Sono in esercizio molte fabbriche di cappelli, i più di lana per li contadini della parte meridionale. In qualcuna se ne lavorano pure di miglior pasta, e si fanno pagare come fini.

Regie fabbriche. Il laboratorio delle polveri fu dopo il disastro dell'incendio accaduto addì 25 febbrajo 1822 riformato in tutto. Presentasi col prospetto d'un grazioso casino d'ordine corintio, e frontispizio sormontato da statue, stanza destinata per il direttore e persone addette alla fabbrica. Il disegno è del luogotenente generale C. Boyd, come lo è parimenti quello del pubblico giardino sulla sua piazza. Passando in dentro sono nel primo cortile la raffineria dei nitri, ed i magazzini per le materie prime. Si è tentata con ottimo successo dal cavaliere De-Villahermosa D. Angelo la formazione del nitro artificiale. Nel successivo sono vari molini a pistone in bel meccanismo e con le forze dove d'uomini, dove di cavalli, le macine in bronzo, e quant'altro si ricerca nell'artificio delle polveri. Se ne offrono di ottima qualità. Potrebbe questo stabilimento somministrare anche per lunghi bisogni.

Il deposito è sulla parte più alta del colle di S. Lorenzo. Non ha difesa dai fulmini; ondeché nello squilibrio delle elettricità temesi da molti.

R. Arsenale. Tra le porte Cristina e Apremont presentasi la sua di bella architettura (ordine dorico) con quattro colonne di granito, e il regio stemma in bronzo sopra una apposita lapida. Quindi per una galleria scavata nella rupe sotto il baluardo di s. Brancazio vassi nel gran fosso rettangolare ai lati del rientrante della tanaglia contro greco, e vedesi a fronte e a' fianchi un regolar fabbricato, e in centro un padiglione di ordine dorico con gran sala per il direttorio dello stabilimento, e minori contigue per conserva de' modelli e disegni, donde è passaggio nelle due branche dei laboratorii.

Fuor di questo perimetro è un edificio per la fonderia, e nella continuazione del fosso appoggiansi alla faccia del baluardo contro Porta-Reale i magazzini di deposito per li materiali delle diverse opere di artiglieria, e di conserva delle già costrutte. Tutto fu eseguito nel disegno del C. Boyd.

L'opera che più onori questo stabilimento si è la fondita (anno 1827) della statua colossale di Carlo Felice decretata dagli stamenti. Fu il modello ordinato allo scultore sardo Galassi, la fusione raccomandata al C. Boyd.

Regia Fabbrica dei tabacchi. Questa dal 1 gennaio 1835 fu definitivamente stabilita in Cagliari nel rivellino di Gesù. Sono separate sette diverse sorta, comune, senziglio di prima e di seconda qualità, senziglio verde, manojos, albania, granetta, canadà. Non si manifatturano più né rapati, né sigari. Dei trinciati sono distinte quattro qualità. Esse varietà patiscono una gradazione di bontà anche per le diverse condizioni dei terreni onde sono le foglie. Il tabacco di secco,

posta la stessa preparazione, è pregiato sopra il *rigadio*, ed il proveniente dagli orti concimati sopra quello di altre terre. In questo laboratorio movonsi macchine a cavallo 6, a mano 13, e sono lavoranti 60 per la separazione delle foglie, macinazione e varie operazioni sulle farine, e per lo invasamento, con un manipolatore che da una certa concia (segreto di famiglia), da cui, quando si maneggino ottime farine, i tabacchi recenti diventano superiori agli stagionati de' più esperti contrabbandisti. Governa la fabbrica un ispettore e capo contabile in dipendenza dalla direzione delle Gabelle, e dall'Intendente.

La vendita dei tabacchi era per gli anni scorsi nei seguenti numeri adeguati. Nell'interno del regno libbre 400,000; alle regie gabelle del Piemonte 204,000; alle nazioni estere 4,000; in totale libbre 608,000; per li prezzi nel regno di lire sarde 360,000, al Piemonte 40,800, agli esteri 8,000; in totale 408,800; coi prezzi medii per libbra nel regno a lire sarde 0.18.0, al Piemonte lire nuove 0.20, agli esteri lire sarde 2.0.0.

Per la vendita dei tabacchi, sali e polveri sono in Cagliari gabelotti 18: nel Castello 3, nella Marina 7, nello Stampace 14, nella Villanova 3, in s. Avendrace 1.

Gli altri stabilimenti manifatturieri li avrai nel seguente titolo.

Istituzioni di beneficenza pubblica. Per somiglianza di materia proporremo prima gl'istituti d'industria.

In un tempo, che nella Italia è acceso un vivo zelo per istituzioni siffatte sarebbe una omessione imperdonabile non ragionar di quelle che si fondarono nella capitale della Sardegna.

Orfanatrofi. Reale ospizio degli orfanelli a S. Lucifero eretto da Carlo Felice, ordinato da Carlo Alberto. Piazze gratuite 20, di pensione 22 per lire nuove 12 al mese. Non si accogliono, che quelli in cui siano certe condizioni, e si istruiscono nei catechismi religioso e agrario, nella lettura, scrittura, conteggio, e nelle arti meccaniche. Per la disciplina di queste sono gli alunni ripartiti ne' diversi mestieri ricevuti finora nell'ospizio, che quelli sono dei tessitori, calzolari, falegnami, ebanisti, sarti, fettucciari, calzettari, in diverse officine governate da un capo-mestiere, e da un decurione. La mercede dei lavori spartesi tra l'ospizio e i lavoranti se sieno in piazza gratuita, tra i benefattori e lavoranti se pensionari. Sono questi orfanelli divisi in decurie, nelle quali il più degno è qualificato decurione con l'obbligo di alcuni uffici verso la squadra. Un capo decurione invigila su tutti. Per assicurarsi dell'abilità che abbia ciascuno acquistata nel mestiere, cui siasi dedicato, sono invitati i maggiorati del gremio o dell'arte esercitata, che si classificano per mastri, o lavoranti, e tali li riconoscano quando escano dall'ospizio. È stabilita una congregazione a dirigere l'amministrazione, e procurare l'adempimento delle reali disposizioni. Il locale basterebbe per 80 alunni, comeché siano a essere compite due maniche del quadrato. I fondi sono 22 mila lire dalla cassa regia, l'asse dei Trinitari soppressi, e della chiesa nuova di Bonaria. O non progredisce quest'istituto, o il

suo progresso e incremento è insensibile. Il canonico Manunta uomo pieno di patria carità ne fu il primo direttore, e frutto di sue cure fu l'avviamento delle cose al fine intento.

Conservatorio della Provvidenza. Le orfanelle sono raccolte fin dal 1833 (25 aprile) dov'era il reale collegio de' nobili, ampliata la casa e riformata al nuovo uso sotto gli auspici di Carlo Felice. Sonovi tre piazze obbligate, e quaranta gratuitamente concesse dalla congregazione incaricata della soprintendenza allo stabilimento. Le pensionarie pagano scudi 60. Sperasi portato fra breve il numero delle piazze gratuite a 60, e avanzerà luogo ad altre 12 ne' due dormitori, uno della Innocenza per le minori, altro della Pace per le maggiori. In questa distinzione vanno le fanciulle in due diversi saloni per lettura, scrittura, abbaco, e ricreazione. Sono governate da una madre sotto gli ordini di una direttrice, che è una femmina primaria, e sotto l'autorità d'un direttore. Tutte si esercitano nelle comuni faccende domestiche. Le une insegnano l'altre in tutti i lavori di ago e di spola, frangie di cortine, mantellerie di cotone e di lino in tutti i disegni, bordati, bindelli di seta, ermesini per coltri, coperte, calzette. Filasi la seta e compransi i bozzoli sardi. L'esperienza dice che la seta nazionale non iscapita in paragone della migliore del Piemonte. Il cavaliere D. Antonico Grondona procurò alle medesime questa istruzione, e fu maravigliosa la prestezza con cui appresero l'arte della maestra che fu loro data. Filasi la gnàcchera. Del prezzo dei lavori metà si attribuisce alla cassa comune: all'uscita prendono quanto si conservi sotto il lor nome, detratte le spese del vestiario; e, ove non se ne rendano indegne per qualche capriccio, ricevono dalla Congregazione una dote di scudi cento. Nelle due officine a pian terreno sono le macchine in buon numero. Nel 1834 erano in esercizio telai 24 per li bordati dello stabilimento della fabbrica sopra descritta dei cotonei, altri per seta, fazzoletti, coperte, nastri, calze, due macchine quasi alla jacquard, e gran copia di altri minori istromenti. A quest'istituto fu preposta una Reale Congregazione presieduta dal V. R. Tutto ben considerato trovasi degna di commendazione la educazione religiosa e civile, la istruzione per crearle a buone massare, e saggie dei lavori signorili più comuni, e solo resta a desiderare che uomini di cuor generoso vi rivolgan lo sguardo, e studiino ad avvantaggiare le cose di così bello e utile istituto.

La riconoscenza a' magnanimi che lo promossero è testata in bel modo. Nella sala della direttrice sono stati rappresentati dal pennello di Antonio Caboni il beneficentissimo monarca Carlo Felice, lo zelantissimo patrizio marchese di Villahermosa, e il V. R. conte d'Agliano. Sia onore allo zelo dell'ottimo abate Lorenzo Frassetto, che in meno d'un decennio triplicò il numero delle fanciulle, preparò alle medesime la comoda e bella abitazione, e fecele addestrare ne' detti importanti rami d'industria.

Educazione delle figlie dei militari poveri. Ad imitazione del beneficio fatto in Torino dalla Confraternita del SS. Sudario alle figlie suddistinte si è già cominciato

a radunarne alcune, e sonosi poste sotto la direzione d'una maestra. Così bel disegno fu del cavaliere Sar-do-Piccolomini colonello nella brigata cacciatori guardie, e per lo medesimo e altri militari di cuor generoso sarà colorato.

Casa di lavoro. Se quelli che una insufficienza fisica gitta nella miseria devono essere per stretta giustizia soccorsi dallo stato, quegli altri che giacciono nella stessa condizione per o ignoranza di mestiere, o mancanza di mezzi e di occasione a esercitarsi in quello che conoscano, o per infingardaggine, devono essere o ammaestrati, o forniti, o forzati. Quindi, non riguardando per ora la prima parte, dovrebbero essere delle case di lavoro, e converrebbe vi fosse chi tenesse gli occhi su tutti, perché non passasse alcun giovine i primi anni senza istruzione lungi da ogni disciplina; perché non languisse nell'inerzia chi avesse volontà di faticare; finalmente perché a chi non l'avesse fosse questa ispirata. Quanti giovinetti sono che in null'altro si esercitano che nelle male cose che insegna l'oziosità! Quanti onesti uomini sono costretti a domandar spesso dalla carità quel che non possono disgraziatamente ritrarre dai loro talenti! Com'è diffusa quella peste di fuchi, che troppo tardi accogliono le prigioni e gli ergastoli!

Lavoro nelle prigioni. Dopo che si è fatto molto per lo miglioramento materiale e sanitario delle prigioni, rimane quello che importa assai più, che è il miglioramento dei detenuti, onde mentre dormono le cause non giacciono i carcerati lunghi anni nell'ozio e nella cecità, ma siano con saggie istruzioni moralizzati, e tutto il tempo occupati nel lavoro. Senza che questo tornerebbe utile loro, ed al reale erario, o alle casse baronali, li renderebbe migliori. Separati in diverse mansioni con certo ordine a ciò i meno maligni non si aguzzino alla malvagità dei più scellerati, si obblighino al lavoro quelli massimamente che debbano aver cura della sussistenza di moglie, o figli, o di altri propinqui. Da simile scuola in più beate terre molti ritornarono in società altri che n'eran partiti. Si è tentata siffatta cosa nelle prigioni di S. Brancazio pel sullodato canonico Manunta; ma forse altri non istudiò a promoverla a buon successo.

Istituti di beneficenza di carità civile e cristiana. Metteremo primo fra gli altri lo *spedale civico* che nel 1636 fu consegnato ai religiosi di S. Giovanni di Dio. È assai antica in Cagliari la cura caritatevole degli infermi negli spedali. Il S. Pontefice Gregorio il Magno (an. 604) riprendeva l'arcivescovo Gianuario per la poca sollecitudine in attendere agli spedali dell'isola. Dello spedale di S. Bardilio fu fatto cenno.

Quest'asilo degl'infermi è nella Marina, dove fu notato nella topografia dell'Arquer. Sonovi due sale, una per li maschi con letti 25 (che dovriano essere 28), altra per le donne con letti 14. In caso di qualche influenza morbosa se ne possono ricevere di più, anzi esser deve una provvista per altrettanto numero. Non ammettesi alcuno prima che il visiti il medico. I tistici e cronici ne sono esclusi, e non si assiste che a quattro sifilitici. Dove andranno quei miseri? Il locale

fu poco saggiamente scelto, ed è davvantaggio troppo angusto, perché non vi abbia una sala pe' convalescenti, né un giardino o simil luogo, dove essi si assuefacciano nuovamente all'aria aperta. Che spettacolo compassionevole in quelle faccie cadaveriche, in quei corpi languenti, che saltano nell'inclemenza delle stagioni, e devon servirsi di cibi nulla confacevoli allo stato dello stomaco! Erasi preposto uno stabilimento maggiore in altro sito con apposito edificio, quale è adombrato nella topografia di Cagliari per Commiotti. Dove se non si potesse fondarlo, non istarebbe in altra situazione meglio, che incontro al baluardo di Monserrato in modo che sovrastasse al chiuso, che di con orto botanico dalla sua vana destinazione.

Manicomio. Molto duole all'anime buone non vedere alcuna riforma nella custodia e guarigione degli alienati. I quali soggiacciono ancora a carcere, catene e battiture. Sono tenuti in quattro sale a pian terreno, dove non sono più di sei posti. In queste stanze di malinconia la causa morale del morbo si radica più fortemente, e le violenze che si esercitano da anime disumane conduce i miseri alla frenesia. Possa la filosofia in questa parte sollecitare i progressi della civiltà. A lei più che alla medicina appartiene la cura di questi infelicissimi.

Le donne affette di tanto male sono tenute in alcune camere, che dicono stufte, dove sono quattro posti. Le infermiere della sala delle ammalate ne hanno il governo.

Il solito numero di siffatti ammalati è ben tenue, avvegnaché vi si conducano quelli che esser possono nella parte meridionale del regno. Ondeché la ragione loro alla popolazione eguagliasi a quello di uno a sedicimila. All'amministrazione di questo stabilimento di carità è stata preposta una R. congregazione. A ciascuno dei religiosi, che non soglion eccedere il numero di dodici, essa ha fissato per elemosina mensile lire sarde 17.18.4. Al professore di clinica medica, e suo assistente, e a quello della chirurgica con simil subalterno lire 50.0.0 per trimestre. Ai due allievi chirurgi lire 9 per mese. Ai cappellani, agli inservienti, ecc. ecc. In somma spendesi solitamente all'anno intorno alle dodici, o tredici mila lire sarde.

Spedale di S. Brancasio. Si conobbe finalmente che ogni maltrattamento non prescritto dalla legge in pena del delitto fosse una ingiuria incivilissima, e che la negligenza di quei che attendono la giustizia avvicinandosi o alla condanna o alla assoluzione con la celerità della testuggine, venivano sorpresi da qualche malore, fosse una barbarie, anzi una ferità. Formossi uno spedale con due sale belle e ariose con in una 18 posti per li maschi, con 6 nell'altra per le donne, e si ordinò che diligente fosse la cura e non si studiasse a risparmi. I cavalieri confratelli del Monte vegliano con molto zelo in favor dei miseri; un Antonio Olandu di Senorbì morto nelle stesse prigioni legava non piccol danaro per quest'opera.

Cura gratuita in casa. Per la umanità di Carlo Felice, per la paterna carità di Carlo Alberto godesi di tanto beneficio. Quelli dei quali il parroco attesti la

povertà hanno medico, chirurgo e medicine gratuite. Qui potrebbero fare utili osservazioni quei che consenzienti al Beccaria ed al Ricci pensano più giovi alla umanità se nelle loro case piuttostoché negli spedali siano curati i poveri. Io sederei fra entrambi, perché in tal condizione di cose giova più in casa; in tal altra nello spedale.

Trovatelli. Provvide il magistrato civico agli infelici, che o nascono contro le leggi, o si abbandonano da madri povere; ed a raccogliarli furono poste due ruote, una nel Castello presso S. Croce, altra nella Marina a S. Antonio. Il padre degli orfani consegna gli esposti a nutrici qualunque, talvolta alla stessa occulta madre, che desidera il tenue stipendio di lire 2 al mese.

Numero di esposti dal 1825 al 34, col corrispondente dei morti dissotto.

Esposti	76	66	75	64	62	81	100	84	114	88
Morti	25	38	48	43	27	52	63	56	73	48

Fu mai amore nelle mercenarie? Il gran principio *minima de malis* facciasi valere a conciliar con le leggi gli abusi che non si posson togliere dalla costituzione sociale. Sarebbe delle più civili cose se lo Stato riguardasse con più carità questi innocenti, onde immeritevoli non portassero il peccato dei loro genitori, né patissero nella società alcuna infamia. Non si abbandonino in potestà di femmine vili per li vizi, e senza cuore. Si prepari a loro una sorte meno ingiusta nascondendosi la rea loro origine, perché i maschi non debbano arrossire della seduzione o debolezze di quelli onde vissero, e le fanciulle disperate di una onesta sorte non si precipitino nella ignominia.

Allattamento gratuito. Quando diciam delle cose che esser dovrebbero, aggiungiamo come sia giusto provvedere a' figli legittimi, quando le madri povere per fisiche indisposizioni non posson loro porgere un nutrimento bastevole e sano. In che però, se la condizione delle cose permetta, io vorrei persistere in sul principio della possibile soppressione de' sussidi interamente gratuiti. Ov'ella valga, presti perciò la madre alcun'opera, compia p. e. qualche penso di filatura al mese, ecc.

Avvi gran numero di legati per doti che si distribuiscono nelle parrocchie. Ma siccome i fondi per negligenza degli amministratori deperiscono, e così manca con che adempire le volontà de' pii testatori; quindi amerebbesi vedere i medesimi accumulati in una rigorosa e saggia amministrazione, e riformate a maniere più civili e cristiane certe disposizioni testamentarie. Perché si vorranno da qualcuno escluse le fanciulle dell'ultima plebe, le orfane, e quelle di parenti ignoti? perché rigettate quelle che sian cadute in fallo? Il re Carlo Emanuele IV nell'anno 1798 stabiliva 24 doti per zitelle da marito da conferirsi nel giorno che renderebbonsi grazie anniversarie per la vittoria contro i francesi. Poi fu la somma (di circa 1500 scudi) convertita in pensione alle vedove di militari o impiegati benemeriti. Nel 1824 volevasi

rinnovare l'antica destinazione di questo danaro, ma declinossi dal proposito per ragioni migliori.

Case di ricovero per gli invalidi. Miseri coloro che in tale stato depose la sorte! Devon essi giacere sulle strade, coprir il corpo di cenci, e mendicare una meschina sussistenza. La carità cristiana è offesa della infelicità di questi, la filosofia della ingiustizia che verso loro è usata. E chi approvi che si badi a' fittizzi, e nulla a' gravissimi bisogni, che si studi a' dilette della classe agiata, e niente a sminuire gl'infortuni dei poveri! Un asilo agli infelici fa più onore a una città che un magnifico teatro.

Favorisca Iddio al disegno che molte virtuose matrone formarono in bene delle persone di loro sesso che giacciono in bassa sorte. Aprasi un ricovero a quelle cui né la educazione, né la salute concedono di procacciarsi il pane servendo o lavorando, e meno si addice di questuare. Il re Carlo Alberto come conosceva questo pio consiglio tosto assegnava un'annua cospicua pensione sui fondi e redditi della cassa privata del defunto sovrano Carlo Felice. Tanta pietà e liberalità fu lodata da tutte le belle anime, ma imitata da pochi: ondeché dalle contribuzioni non radunossi ancora una sufficiente somma per le spese di primo stabilimento. Non so quanto sia stato efficace l'invito che pubblicossi alle signore per coscrivere in una congregazione ad opera di tanta carità. Un santo pensiero entri in lor anima, e siano persuase a sacrificare alla misericordia quel che sia non già vero decoro, ma pura vanità. Al loro esempio si ecciti la emulazione nell'altro sesso, e provvedasi all'alloggio, vitto, vestito degli abbandonati; ma sia saggia la limosina; sian essi posti in disciplina, e si facciano occupare in ciò a che abbiano forza, idoneità, propensione.

Associazioni religiose di secolari in favore degli infelici. Di due sole si può far menzione, una denominata dal Monte, altra del S. Sepolcro.

La prima è distinta in due schiere. Così i confratelli, come le consorelle, che sono tutti della classe dei nobili, hanno comandata la visita e il soccorso degli ammalati nelle loro case. I confratelli assistono pure a quei che si destinano all'ultimo supplizio, e non ha guari che si incaricavano di attendere a che i carcerati non siano nella quantità o qualità degli alimenti offesi dagli avari appaltatori, e perché gli infermi abbiano tutti e tempestivi i soccorsi. Da certa propina solita offrirsi da' novelli Amostasseni a' V. R., e poi attribuita alle opere pie di questa congregazione dal benemerentissimo V. R. marchese di Yenne, cui tal danaro puzzava, i confratelli provvedono ai poveri prigionieri di alcune robe necessarie. L'altra confraternita si occupa a seppellire quei morti, cui non sia come pagare il prete per l'opera della misericordia. È però talvolta accaduto che questi confratelli non si accorgessero del piagnisteo di qualche povera famiglia, e restasse il cadavere in casa per tre giorni. Chi non sia commosso da sdegno e orrore?

Chiederai a che sieno nate l'altre confraternite? Non lo so; sebbene dir possa che niente è in Cagliari che si avvicini a quella venerabile compagnia di

S. Paolo che onora e felicità la dominante del Piemonte, alle istituzioni di Rosa di Govone, e della vedova di Marillac.

Quando son venuto alle comparazioni giovami confrontare la beneficenza pubblica di questa città con quella di Torino, e di Milano. La carità pubblica in Cagliari riguarda non più di 450 persone, in Torino circa 6,000, in Milano poco men che 11,000; quindi la beneficenza di Cagliari è a quella di Torino come nove a cento venti, a quella di Milano come nove a duecento venti; e tenendosi conto, come conviene, delle rispettive popolazioni riducesi la prima ragione eguale a 13/50, la seconda a 13/55. Il grado relativo d'incivilimento sarà ancora in questa ragione? Stimerei bene.

Soccorso di danaro per urgenze. Monte di pietà. Nel declinare del secolo passato istituivasi un monte nummario con dotazione di 25 mila scudi per sovvenire ai poveri facendo dei prestiti (non mai sopra scudi 25) con l'assicurazione sopra un pegno, sott'obbligo di ripigliarlo dentro l'anno, il quale trascorso soggettasi all'asta. Non è domandata alcuna usura, il che suppone che gli ufficiali di quest'istituto prestino l'opra per pura carità. Se così è li benedica Iddio.

Molto era per l'addietro lodata istituzione siffatta, oggi si disputa sul suo merito. Eretto questo monte contro l'avidità de' giudaizzanti non si riuscì nell'intendimento, mentre le imprestanze essendone limitate alla suddetta quantità, quelli sono ancora ricercati per grandi somme, talvolta con interesse da non credersi; di forma che forse maggiori non ne avea esatto quella genia di furfanti, che il severo Catone in sua pretura cacciava dall'isola. Altronde soviene questo parimente che i congeneri istituti così al vero bisogno, che alle esigenze del vizio, e molte famiglie amministrate da capi dementi vanno a restar sprovvedute degli oggetti più necessari, dopo che furon abbruciate di tutto il danaro. Che dovrebbe sostituire? una banca di risparmio, da quale opera siffatta nessun detrimento, e nasce un bene certissimo. Ché il popolo si educa ad una saggia provvidenza, si sveglia al lavoro, e la pubblica moralità e ben essere prende incremento. La società prese miglior aspetto dappertutto dove questo consiglio fu posto in esecuzione. E avriasi per giunta che al carattere dei sardi ne verrebbe onore, e cancellerebbsi quella *insouciance*, di cui sono accusati.

Commercio interno. Principalissimo articolo ne sono i cereali. Ne' martedì, mercoledì, giovedì e sabbati è una gran frequenza di villici alla piazza destinata a questo mercato, e i grani vi si trasportano a cavallo, carri e carrettoni, con un carico i primi di 4 starelli, i secondi di 10 in 15, gli ultimi di 20 in 40. Trovasi sul posto un deputato civico, e mentre tiene spiegata la bandiera si fa compra dalle panatare e dai capi di famiglia; quella posta giù è lecito patteggiare agli speculatori. Ivi dove già fu l'antico convento degli agostiniani, e poi alcune opere di difesa che non da poco furono demolite, sono in costruzione molti magazzini per maggior comodità del commercio. Senza i cereali portano i villici linseme, mandorle, formaggi,

PELLI, CUOJA, CERA, MIELE, ALCOOL, TERRAGLIE ECC., e comprano robe per vestiario, ornamenti, mobili ecc.

Botteghe di stoffa di varia materia 24, molte nella Marina sulla Costa, poche nella continuazione della stessa contrada del corso nei due quartieri di Stampace, e Villanova, e nell'antica strada del commercio denominata di Barcellona; di chincaglierie 8, di porcellane majoliche e cristalli 10, di ferro acciaio e piombo 15, di pelli e cuoje conciate sì estere che nazionali 20, di cera lavorata 8, di sevo lavorato 6, di *bijoutteries* 29, di merciajuoli 70, di libri 2, di generi coloniali 6, di carte estere nessuna in particolare, ché si vendono dai merciajuoli, di carta sarda 1.

Le stoviglie di Decimo vendonsi tra la piazza de' cereali, e delle erbe.

Istruzione pubblica

Istruzione elementare. Dopo l'editto del 1823 furono istituite pure in Cagliari le scuole popolari per lo primo dirozzamento dei fanciulli, una nel Castello, nella Marina e nello Stampace, e due nella Villanova. Concorronvi nel Castello 20, nella Marina 50, nella Villanova 40, nello Stampace 30. Quanti credonsi o sono sopra l'ultima classe del popolo arrossirebbero di mandare i loro piccoli nella scuola normale, come qui la vogliono appellare; perché Scolopi e Gesuiti devon tenere aperta l'antica scoletta per l'insegnamento a leggere e a scrivere.

Ginnasi, dove insegnasi la grammatica latina, e le belle lettere. Ve n'ha due, uno nel Castello delle Scuole Pie, altro nella Marina nella casa dei Gesuiti. Concorrono nel primo circa 900 giovani, nel secondo circa 300. Sono per ogni ginnasio sei maestri subordinati a un capo che si qualifica prefetto degli studi. Sono distinte sette classi. Nella settima sono vari gradi dalla compitazione ai primi rudimenti di lingua italiana, e però due o più anni di corso. Gli Scolopi hanno in questa classe un maestro che educa tutti, ma istruisce i soli provetti, essendo la istruzione speciale dei minori raccomandata per un'ora alla mattina, ed altra alla sera ai cherici che sono in disciplina. I medesimi avean nell'addietro una scuola di calligrafia e di aritmetica mercantile, la quale han dovuto sospendere per la troppa incomodità del locale. Quattro anni sono destinati alle classi sesta quinta quarta e terza per la grammatica latina due per le belle lettere nella seconda e prima. Sono segnati giorni di lezione intorno a 175, di oratorio 45. Apronsi le scuole di mattina alle 8: di giorno dalle 2 alle 3¹/₂ secondo la stagione. L'ora scolastica è di ore due e mezza alla mattina e di altrettanto spazio al giorno. Le ferie maggiori non cominciano dopo compito il numero ordinario delle lezioni, però cadono nel principio dell'ultimo quadrimestre. Le sale scolastiche nel ginnasio dei Gesuiti sono salubri e molto comode; in quello degli Scolopi sono mal situate, alcune poco illuminate, le più così strette che i giovani vi restano ammassati, e tutte così incommode che i giovani mentre son costretti a respirare un'aria corrotta deggion restare per tutta l'ora in un vero tormento, e sortendo esporsi a pericolo di contrarre un malore. I religiosi hanno generosamente esibito

sufficiente locale per l'ampliamento dei vani, ed il governo rivolge in questo la sua attenzione che divenga questo ginnasio per la salubrità e comodità quello che è degno di essere un istituto siffatto.

Archiginnasio, o regia università degli studi. Nel castello di rincontro alla casa degli Scolopi sul Bàlice è il palazzo degli studi maggiori fabbricato con bel disegno sotto il regno di Carlo Emanuele III di Sardegna dopo la ristaurazione delle scienze. La sua capacità è assai minore delle esigenze.

Le scienze umane e divine sono ripartite in cinque facoltà, Filosofia e buone arti, Medicina, Chirurgia, Legge, Teologia.

Nella filosofia sono due scuole pel prim'anno, una di logica e metafisica, altra di matematica elementare; pel secondo altrettante, una di fisica sperimentale ora congiunta con la matematica, altra di etica.

Nelle buone arti sarebbero due cattedre di eloquenza una latina, altra italiana.

Nella medicina, il cui corso stendesi in quattr'anni, sono cinque scuole. 1. Istituzioni mediche. 2. Anatomia. 3. Materia medica e medicina legale. 4. Teorico-pratica. 5. Clinica. Può aggiugnersi: 6. La chimica generale e farmaceutica.

Nella chirurgia, il cui corso è in altrettanto spazio, sono tre scuole. 1. Teorico-pratica con l'anatomia topografica. 2. L'operatoria con la ostetricia. 3. Clinica.

Nella legge scuole cinque. 1. Istituzioni di Giustiniano. 2. Istituzioni canoniche. 3. e 4. Il digesto in due sezioni. 5. Le decretali. Il corso è quanto nelle due anzidette facoltà, e nella seguente.

Nella teologia scuole tre. 1. Teologia scolastico-dommatica. 2. Morale. 3. Scrittura e lingue orientali.

Professori. Nella filosofia solevano esser quattro; nelle buone arti due senza officio; nella medicina cinque; nella chimica uno; nella chirurgia due; nella legge cinque; nella teologia tre. Senza questi sono altri per onore qualificati professori.

Collegi. Ogni facoltà tiene matricolati certo numero di dottori, nei quali i professori ordinari e straordinari. Chi presiede al collegio ha la qualifica di prefetto, ed è membro del Magistrato sopra gli studi. Il collegio di filosofia e buone arti ha 14 membri, sette per sezione non compresi i professori e due collegiali sovranumerari alla filosofia per la chimica: il collegio di medicina ne ha 12 compresi i professori e due sovranumerari. I collegi di legge e teologia inclusi i professori hanno membri 18.

Aggregazione ai collegi. Il Magistrato riconosce prima di tutto dei requisiti delle costituzioni nei postulanti; poscia li propone al gradimento dei dottori della facoltà che lo accettino o rigettino. Il gradito se fia alla filosofia riceve un tema, sul quale dopo quindici giorni leggerà una dissertazione; lo che fatto è subito decorato delle insegne di dottor collegiato; se sia all'altre facoltà egli intorno ad alcuni punti o titoli tirati a sorte deve proporre in certo numero di tesi la sua dottrina, e dopo trenta giorni di preparazione disputare in difesa delle medesime in rigorosa forma scolastica; dopo tre ore di tenzone il candidato

viene nuovamente nel rischio della votazione, e qualche volta è rigettato. Accade che il Sovrano dispensi sulle votazioni, e faccia ad altri maggior grazia ordinando sien posti nella matricola dei dottori collegiati i loro nomi senza alcun esperimento.

Elezione dei professori. L'ordinario modo di questa è per concorso siffatto. Stabiliti i giorni per le disputazioni pubbliche dei competitori, questi nel dì precedente alle singolari prove e ventiquattro ore prima si riuniscono tutti presso al prefetto della facoltà, cui assiste il segretario, e altre persone del Magistrato, e tirati a sorte due punti della scienza il difendente deve prendersi per dissertarvi. Nell'altro giorno all'ora stabilita ei va sulla cattedra dell'aula dell'università in faccia ai suoi emoli, al Magistrato ed al collegio cui spetta il giudizio del merito comparativo, e dice le sue dissertazioni ciascuna per mezz'ora. Quindi i competitori tendono il *sillogistarco*, che è necessità far le cose nella ritualità peripatetica. Dopo l'esperimento dell'ultimo dei competitori i membri del collegio fatti santissimi giuramenti si accingono al gran giudizio per voti segreti, dando quella cedoletta che ha il nome di lui che voglia professore. Letti tosto i voti si scartano quelli che ne ebber più pochi, e si ritorna a votare su i rimanenti, e di nuovo si scartano i meno favoriti, e così vie via finché la cosa venga a due pei quali fassi l'ultima votazione ragionando ciascuno con la penna come vuole e come sa. Il governo superiore nomina quello che de' due sembri più degno del magisterio.

Il Sovrano suol provvedere ad alcune cattedre senza questa dipendenza dai voti dei dottori collegiati, e installare quelli, che per maniere meno fallaci conosca degni del grado, esimendoli dal pericolo d'essere in confronto con altri di poco o di nessun merito rigettati. In questo modo provvedesi alle cattedre di Fisica, Matematica, Chirurgia, Sacra Scrittura e Lingue orientali, come fu stabilito nell'articolo 1 della risposta di Carlo Emanuele IV di Sardegna (12 settembre 1799) alla rappresentanza degli Stamenti sulla promiscuità de' regnicoli e non regnicoli negli impieghi del Regno.

Studenti. L'ordinario numero dei giovani somma a 320, distribuiti in Filosofia primo e secondo anno 150, in Medicina 10, in Chirurgia 20, in Leggi 80 non compresi quelli che studiano le sole istituzioni cesaree per preparazione alla profession notariale, in Teologia 60, inclusivi quelli che studiano la sola morale.

Lezioni. I giorni di lezione sono ne' due quadrimestri 135, di esercizi spirituali 8; di oratorio le domeniche, nelle quali non occorra una festa maggiore. Le lezioni durano un'ora e un quarto. Di mattina sono le lezioni di prima ora, che cominciano alle 9 e terminano alle 10^{1/4}, onde cominciano quelle di seconda. Di giorno una sola lezione. I teologi per altri venti giorni devono radunarsi o alle esercitazioni sulla casuistica sotto la presidenza del professore di morale, o alle dissertazioni sulla storia ecclesiastica del professore di dommatica. Sono queste esercitazioni e dissertazioni notate in giorni feriatati. Le ferie maggiori occupano tutto il terzo quadrimestre da maggio ad agosto.

Esami e gradi accademici. Quelli sono sei, quattro privati e due pubblici; questi quattro, e sono Magistero in Filosofia e buone arti, Baccellerato, Prodottorato, Dottorato. Non parlasi dei maestri di Chirurgia, e de' Farmacisti. L'ora degli esami è varia [vedi *Tab. I*].

Stabilimenti sussidiari a certe discipline

Gabinetto fisico. Fu di molto aumentato, e però presenta un assortimento considerevole e prezioso delle macchine necessarie.

Laboratorio chimico. Destinavasi a questo l'antica officina della zecca sotto le segrete delle prigioni di S. Pancrazio. Il locale è per molti riguardi maladatto; il fornimento difettoso; ché non si posson eseguire tutte le necessarie dimostrazioni.

Gabinetto anatomico. Vi si riunirono molte preparazioni in cera, e forse quanto belle in apparenza, tanto vere nel figurativo. Sonovi alcune coserelle sul vero, e gioverebbe assai ve ne fossero di più.

Teatro anatomico. Sta un convenevole istromento.

Perché manca una collezione patologica, o un gabinetto dei pezzi morbosi? con essi si presenterebbono belli esemplari di fatto nella dottrina delle malattie.

Armamentario chirurgico. Forse non è scarso.

Museo. Carlo Felice nel 1806 donava alla R. accademia i pezzi di storia naturale, e i monumenti di antichità, che dal 1802 avea cominciato a raccogliere in una sala del suo palazzo, ed esponeva alla contemplazione degli studiosi. Crebbe poscia per la diligenza, e per li generosi studi del buon cavaliere De-Prunner.

Nel gabinetto mineralogico troverai disposti pezzi n. 2730 tra esteri e sardi.

La collezione geologica della Sardegna compivasi nel 1835 per istudio ed opera del chiarissimo cavaliere Alberto Della-Marmora: il duplicato disponevasi nel museo di Torino; il triplicato in quello di Parigi con schede rispondentisi. La geologia sarda per lo sullodato viaggiatore sarà basata su questi saggi.

Laboratorio mineralogico. È stabilito presso l'armeria sulla piazza di S. Pancrazio con sufficiente fornimento di cose necessarie.

La parte zoologica non manca di pregio, ma saria bene, che si studiasse a riunire tutte le specie dell'isola, fra le quali sinora alcune non comprese nella storia naturale europea, moltissime non raccolte.

Gabinetto degli idoletti sardi, o Museo fenicio. Cosa singolarissima è questa raccolta di figurine di bronzo riferibili in ragion dell'arte ai primi esperimenti della statuaria, delle quali gran numero furono ritrovate nella parte meridionale del regno, molte entro vetustissimi sepolcri, e alcune ne' norachi. Se ne hanno già riunite circa 150 e tutto di se ne aggiungono dell'altre. Certamente ne sarebbe più grande la quantità se prima si fosse conosciutone il pregio. Il cavaliere Alberto Della-Marmora si occupa con grad'amore intorno a questi idoletti, e già dispostili in certa serie fa incidere a sue spese per sottoporli alle considerazioni de' più sagaci archeofili. Ei vi riconosce il religioso sistema, il quale dissero Sabeismo da Sabi figlio

TABELLA 1

NOTA DEGLI ESAMI DAL 1831-32 AL 1834-35

	Baccellerie					Licenze private			
	<i>Magist.</i>	<i>Teol.</i>	<i>Leg.</i>	<i>Med.</i>	<i>Chir.</i>	<i>Teol.</i>	<i>Leg.</i>	<i>Med.</i>	<i>Chir.</i>
1831-32	27	4	21	—	—	4	14	1	2
32-33	26	4	15	3	4	2	10	—	—
33-34	29	7	18	4	1	3	21	1	—
34-35	37	6	16	2	—	5	16	2	4
	Licenze pubbliche				Lauree private				
	<i>Teol.</i>	<i>Leg.</i>	<i>Med.</i>	<i>Chir.</i>	<i>Teol.</i>	<i>Leg.</i>	<i>Med.</i>	<i>Chir.</i>	
31-32	4	15	1	2	4	13	4	—	
32-33	1	9	—	—	2	15	1	3	
33-34	5	22	1	—	3	6	1	—	
34-35	5	17	—	3	5	19	1	2	
	Lauree pubbliche				Aggregazioni ai collegi				
	<i>Teol.</i>	<i>Leg.</i>	<i>Med.</i>	<i>Chir.</i>	<i>Filos.</i>	<i>Teol.</i>	<i>Leg.</i>	<i>Med.</i>	<i>Chir.</i>
31-32	3	17	3	2	3	—	—	—	—
32-33	2	16	2	4	—	—	2	—	3
33-34	4	6	2	—	1	1	—	—	—
34-35	4	16	1	2	—	—	2	—	—
Esami con lode									
	<i>Magisteri</i>	<i>Bacell.</i>	<i>Licenze priv.</i>	<i>Lauree private</i>					
31-32	2	1	—	4					
32-33	1	3	1	3					
33-34	4	—	2	—					
34-35	5	5	3	6					
	Esami di Magistero di Chirurgia			Esami di Farmacisti		Riprovati nei diversi esami			
	<i>Privati</i>	<i>Pubblico</i>							
	12	1							
31-32	3	1	1	6		—			
32-33	—	1	1	1		—			
33-34	—	1	1	5		1			
34-35	6	—	—	3		—			

BILANCIO DE' PRODOTTI E SPESE DELLA REGIA UNIVERSITÀ PER L'ANNO 1833-34

<i>Parte attiva</i>		
Prebenda d'Assemini	lire sarde	4,605. 0.0
Cassa Regia		4,171.17.6
Monte di Riscatto		375. 0.0
Protomedicato		500. 0.0
Pensioni, o quote assegnate alle Diocesi		7,275. 0.0
Monti di Soccorso		2,880. 0.0
Amministrazione del debito pubblico		1,415.11.9
Casuali		500. 0.0
Residui		2,930.14.4
	Totale	24,653. 3.7
<i>Parte passiva</i>		
Stipendi agli impiegati e professori	lire sarde	13,511. 5.0
Trattenimenti		3,617.10.0
Spese ordinarie e fisse		2,761.10.6
Spese straordinarie		1,762.18.1
Casuali		3,000. 0.0
	Totale	24,653. 3.7

di Iectan, che il primo è creduto aver cominciato a dar omaggio al Sole, e tali spiegazioni darattene che ti appaghino.

Da antichità di altro genere e di epoca meno rimota cresce onore al museo cagliaritano. Potrai vedere iscrizioni, urne, piccoli bronzi di molto merito, alcune operucce di plastica, arme antiche, bassi rilievi, statue, tra esse principalmente tre consolari dei buoni tempi romani, e una svariatissima copia di altri oggetti, che furon tratti da mezze le rovine delle antiche città sarde, e scavate in Cagliari. Manca il luogo perché si faccia una decente esposizione.

La parte numismatica è ben provveduta in rame e argento, meno in oro. Gioverebbe si tenesse prossima una biblioteca di archeologi.

Filosofia. Qui più che di mezzo secolo essa riconosce distar dal grado, in cui sia presso più culte genti; da che può stimarsi in quello dove era l'Italia alla metà del secolo passato, conciossiachè siano tuttora in pregio molte nullità peripatetiche. Dalla ristaurazione essa tornava indietro, aggirandosi per vie difficili e storte, e solamente da pochi anni in qua si è meglio avviata.

Belle Arti. La scienza estetica è in pochissime menti. Di che sia una ragione la quasi nulla corrispondenza letteraria. Le nuove cognizioni, i metodi di miglior esposizione delle antiche o tardi, o con gran dispendio arrivano in questo paese che a giudicarne da tanto parria diviso dalla Italia non per piccol tratto di mare, ma per tutto un oceano. Nell'unico negozio di libri non vengono sempre né i più recenti, né i migliori.

L'arte del disegno è non so di quanti. La pittura si esercita da alcuni, i quali non sono però a esser detti artisti, fatta onorevole eccezione de' pochi che con somma lode studiarono in Roma, e solo si possono ordinare infra i non infelici imitatori, ne' quali è una iniziale ma oscurissima conoscenza delle leggi estetiche ed artistiche della composizione. Niente di silografia, calcografia, litocromia. La plastica (salvo il merito di pochi come sopra) è nelle sue parti volgari e più facili mal conosciuta. Dell'architettura cominciosi a saper alcuna cosa da quando Carlo Felice aprivane scuola; crebbe la cognizione dopo la istituzione dell'ufficio di strade e ponti, e della scuola matematica per gli allievi del Genio civile. Molti vantansi di conoscer la musica, ché veramente tra i cagliaritani si manifestano frequentemente bei talenti musicali; ma che abbiassi una competente cognizione della scienza, e si possieda e quella sua parte che dicono grammatica, e l'altra che denominan rettorica, nol saprei affermare. Si è però composta qualche opera... sarà. Ma io non vorrei dire opere musicali certi plagi, e le cuciture di varii pezzi di diverso stile, siccome quelli che sono da diversi autori, e su materie diverse, né in ciò giurar voglio nelle parole di certi dilettanti, ché non è di molti dar giudizio sul merito d'una composizione, e opera di arte. La musica istrumentale ha molti amatori nei giovani; la vocale molte studiosse fra le damigelle. La poesia è diletto di pochi; tra' quali ad alcuno a lei nato potrebbe esser gloria, se in questa età fosse amabile una gloria siffatta.

L'amore della letteratura è ancora iniziale, però poco esteso, onde rendesi ragione del mal esito d'un gabinetto letterario, che erasi aperto; delle nulle o quasi nulle conferenze letterarie. Dei pochissimi cui è il cognome di letterati tre quarti parrebbero uomini del secolo passato, niente o poco avendo progredito dal punto, in cui erano gli italiani venuti al restauramento degli studi, uomini delle scuole soppresse; l'altra porzione sono di questa età, e della vigente letteratura, da cui sono degli scritti casti di lingua, ricchi di sapere, pregievoli per lo ragionamento, piacevoli per la vivacità dello spirito, per la naturalezza e semplicità. L'esempio luminoso del preclarissimo baron Manno trasse dal volgo questi giovani, e avviò sulle sue orme. Cresca il loro numero, e si accresca dai loro ingegni alla Sardegna quella gloria letteraria, cui per la frequente sublimità delle menti, mobilità di immaginazione, e delicatezza di cuore ne' suoi è degna avere.

Matematica. Ecco la scienza più meschina dal poco che si insegna, e dal nessuno amore alla medesima. Non si dettano che gli elementi, quali nel secolo scorso, e sono un pochino di aritmetica, un pizzico d'algebra, alcuni libri della geometria Euclidea. Il professore insegnerebbe eziandio la pratica, siccome promettesi nell'orario scolastico e nella nota delle materie da trattare, se alcuno vi accorresse. Di quella prendon così poco i giovani, che i più docili appena in sulla fin dell'anno ti potranno recitare alcune mal intese definizioni, eseguire le prime più semplici operazioni, e di più nient'altro. E si porge a deliberarne, come ho accennato, non tanto perché nella attuale condizione del sistema non è lecito più, quanto per lo poco studio: e di questo è cagione la difficoltà in cui si incontrano i giovani, venendo in questa scuola così rozzi, che i più non conoscon né la numerazione; la lingua latina in cui si detta e spiega, ed il discredito in cui han lei posta certi ripetitori che di poco levati sopra i discepoli bestemmiano quel che non sanno. Si presentino al professore i giovani alquanto dirozzati, imparata almeno l'aritmetica nei ginnasi; prendano un bel corso di lingua volgare; siano assistiti da altri che soglion essere quei guastamestieri, che mettono sulla croce i poveri scolari a imprimersi in mente la materialità delle dimostrazioni e risoluzioni, che non intendono; e così accaderà che sveglisi molto amore verso questa utilissima scienza, e in quel grado si venga, nel quale possa essere ampliata nelle più utili applicazioni, meccanica, idraulica, e nautica, che tutti conoscono come sieno necessarie alla industria, ed al commercio. Non perché in istato così infelice giaccia questa scienza nella università, però credasi mancare che abbiata in pregio, e la possieda. Senza quelli che furono eruditi nella scuola del genio in Cagliari da valenti professori, e gli altri pochi che compirono il corso in Torino, sono alcuni che conoscono almeno la elementare in quella estensione che ottiene nelle più celebri università. Se sotto l'indicazione *classe di matematici* nell'almanacco non leggesi alcun nome, questo ti dica solo, che non piacque notarne, e io non saprei perché.

Fisica. Qual ella sia nelle applicazioni della matematica ragionane tu già conscio della condizione di cotale scienza. Rispettivamente alla parte sperimentale essa non dista gran tratto dal punto, in cui sia nelle celebri scuole d'Italia pervenuta.

Etica. Non si potrebbe questa qual e quanta è solito darsi spiegare nei ginnasi? Avrebbe in tal caso e luoghi e mezzi ad altra utile scienza, p. e. all'economia.

Esame per lo magisterio delle arti. Devesi rispondere su la rettorica, logica e metafisica, matematica elementare, fisica, etica. È una mole di cose quasi importabile, e però sarebbe giovevole se alla fin di ciascun anno fossero i giovani interrogati su tutte le varie lezioni udite, e senza dispendio ornati dei diversi onori accademici i più studiosi. Questo vuolsi esteso a quegli altri esami, dove è compresa la materia di più anni.

Scienze medico-chirurgiche. Sono esse poco giù dalla condizione, in cui versino i paesi, dove esse sono stimate quanto è merito. I professori con privati mezzi si procurano la necessaria cognizione dei progressi che facciano per le osservazioni, indagini, ed esperienze dei più famosi che consacrano il loro ingegno e studio all'arte salutare. È molta svegliatezza d'animi intorno a questa, e auguro che crescendo gli studi la scuola cagliaritana potrà essere con onore nominata.

L'incremento e miglioramento della parte medica si è da ripetere dal principio del corrente secolo. Nel 1800 creavasi un professore di notomia, e poi si comandavano pubbliche lezioni, che in seguito, da vano spettacolo che erano, si ordinavano al profitto degli studiosi; nel 1822, commessane la cura ad un dottore, fu migliorato lo stabilimento sussidiario della clinica, che prima si praticava dai diversi professori in turno. E si cominciò a esercitare la anatomia patologica, che è certamente un necessario compimento della clinica, e la più bella dimostrazione delle dottrine mediche. Quanto sarebbe utile se delle cedole che si hanno appese ai letti, nelle quali è notato il diario curativo, e le giornaliere variazioni dello stato dell'ammalato si tenesse miglior conto: vorrei dire, se si formasse un registro nosologico (imposta quest'opera all'assistente del professore), si compilassero dei quadri mensuali nosostatici, e il complessivo annuale. Dai quali lavori pubblicati verrebbe un vero giovamento alla scienza, e si formerebbe un corso di annali nosocomiali, quasi tante pietre lidie per provare la verità o falsità delle teorie, che a brevi intervalli vanno producendo immaginosi patologi, o superficiali osservatori.

Scuole di partito. Da quale si cognomina la scuola cagliaritana? Non si pare una decisa parzialità, e non so se fra i professori e dottori della facoltà sia chi voglia giurare nella sentenza di alcuno. Forse Ippocrate e Galeno sono rispettati come i grandi sapienti che furono, ma non adorati come Iddii, e gli infallibili oracoli della medicina. Sarà dunque molto spesso un'opposizione di pareri? Quindi non sarà unità nel complesso delle dottrine? Questi incomodi hanno il lor bene, che si moltiplicano le idee, e si esercita il ragionamento. Nella servile adesione e consensione è un debilitamento di mente.

Parte chirurgica. Con ottimo consiglio alla chirurgia sono stati offerti nell'Accademia gli stessi onori, di cui erano degne l'altre scienze. I chirurghi maggiori per li soliti esami, privati e pubblici, arrivano al grado del dottorato. I minori, dopo due esperimenti privati ed uno pubblico, conseguono l'onore del magisterio. È desiderato a più piena erudizione degli studiosi sia a tanto cresciuto il numero dei professori, quanto ne vorrebbero le primarie e necessarie parti.

Botanica. È commesso ad uno de' professori, cui incumbe altro principale insegnamento, dar gli elementi della fisiologia vegetale. Manca l'orto botanico.

Storia naturale. Venne non ha guari da S. M. creata una cattedra di storia naturale in questa Regia Università.

Anatomia comparativa. Sarebbe necessaria per preparamento alla...

Veterinaria. Non piccola parte delle ricchezze della Sardegna è nelle greggie e negli armenti. Da ciò il vantaggio di questa istituzione.

Numero di studiosi dell'arte salutare. Dalla inspezione della proposta tavola è veduto quanto sieno pochi che vi intendan l'animo. Accadde talvolta non fosser tanti gli scolari quanti i professori; tal altra si desiderasse uno cui leggere. Donde questo? credo da ciò, che sia ancora certa opinione poco favorevole, e che gli emolumenti che se ne sperano pajano più costosi, e si stimino minori del lucro dalle esercitazioni forensi. Si aggiugne, che nell'attuale ordinamento delle cose di questa disciplina, la molteplicità, la difficoltà, la grandezza delle materie atterrisce quei che non istudiano con amore; e i bei poltroni lodano però gli antichi dottori, che ai discepoli non la teoria, in giusto sviluppo; ma dessero il sommario della scienza. Possa questa sorgere a maggior onore, ed essere amata da alti ingegni; possa crescere ogni dì più, e con lode esser esercitata nelle città, e in tutte le altre terre a beneficio della popolazione! Mancano persone necessarie in un comune, se manchi un medico, un chirurgo, una levatrice, un veterinario. E questi sono certamente più utili che quella ciurma di notariuzzi, onde sono appestati i villaggi, gente dappoco che quando per mancanza d'ingegno, o per dissipazione viziosa non poterono o non seppero far di più, per non ritornare alla vanga, vollero dalla penna il dritto dei gaudenti, e di poter vivere a spese altrui.

La chimica è una recente istituzione. Il suo laboratorio è poco fornito, e però sebbene le teorie che si danno siano un eco di quelle che nella Italia molto si pregiavano, gli scolari (e questi sono i farmacisti, e gli studenti di medicina e chirurgia in primo anno) non procedono in molta chiarezza, e però poco speditamente. Dai farmacisti di Cagliari molti si esercitano in varie preparazioni, che in addietro domandavansi dalla Italia, e ve n'ha cui viene gran lode dalle vaste cognizioni in questa bella scienza, e dai felici esperimenti, per li quali tuttavolta non saprei dire se stato sia alcun incremento alla somma delle cose che si aveano per l'operoso ingegno degli oltramariani.

Protomedicato. In questo consiglio sono compresi col protomedico due membri nati, due aggiunti fissi col segretario della Università.

Dritto romano e pontificio. È poco meno che comune ingegno dei grandevi lodare i tempi della principante loro età, e dannare quelli della cadente. Mentre grande disuguaglianza è nella cognizione dei due estremi; ché le attuali cose vedon profondamente in una chiara intelligenza; per lo contrario in una oscura memoria le passate, che conobbero solo nella superficie; stoltamente fanno se parlino con asseveranza. Dirai che le umane cose decadono e scemano; ma crescon pure, e ascendono. Grandi ingegni, e profondi pensatori sostengono la giurisprudenza in alto grado di onore; e di ciò sarebbe certezza a tutti, se essi volessero dar prova di lor valore. Quanta gloria perdesi all'ingegno sardo dal difetto della volontà in chi ha molta potenza? Oh, se dalla mente divina del Garäu rimanesse ai posteri la sapienza, quanto la Sardegna sarebbe onorata per aver prodotto in lui un prudentissimo, eguale ai più celebri dei giureconsulti che stati mai sieno!

Dalla semplice istoria de' concorsi può chi è saggio conoscere come per quell'esperimento possa venire una opinione falsa, e nella deliberazione farsi ingiuria al merito. Le dissertazioni chi sa non sieno opera altrui; dunque non vi si può fondare un giudizio. La memoria, la presenza di spirito, la loquacità, la sofisticheria, che molto soglion valere, in verità che non sono acume, sodezza, profondità di ingegno, non forza di ragione, non pienezza di sapere. Quanto dev'esser raro che da uno o da altro affetto non più in una che in altra parte si inclinino gli animi di coloro che seggono giudici, che i loro cuori non si vincano da riguardi, da corruttele? Sia (come sono disposti d'animo i più) chi voglia giudicare secondo la coscienza. Ma perciò il suo giudizio sarà pure secondo il merito? Quant'è difficile conoscerne le disuguaglianze? e questo non solo per la diversa distanza degli atti, che porta una memoria più o meno oscura; ma più perché le prove sono tutte in cose e condizioni diverse, onde sarebbe un calcolo imbarazzantissimo da cui non so quanti potriano espedirsi felicemente? Veramente quante volte accadde il giudizio dei molti dotti che vi assisterono senza parzialità riprovasse quello dei dottori della facoltà? e quante dimostrasse l'esito esser ei stati ingannati da false apparenze, quando si videro sorger alla gloria i posposti, e sprofondarsi nell'oblio gli uomini di dozzina che furon prescelti? Però è a desiderare, che per via più sicura si vada alla cognizione del merito dei concorrenti.

Ed un altro ordine vorrebbe pure istituito perché nel collegio di filosofia a quelli unicamente fosse adito che per un esperimento quale si pratica nelle aggregazioni agli altri collegi fossero riconosciuti abbastanza dotti nelle scienze che sono in questo dipartimento comprese. Erasi stabilito che dopo letta una dissertazione sur un dato punto fossero i postulanti ricevuti tra li soci. Dove però è a considerare che non in merito di questa (che può esser da altri), ma delle prove sicure che suppongonsi offerte al pubblico di loro sapere e ingegno, della riputazione

onesta che ne risultasse erano degnati di tanto onore. Le quali prove desiderandosi in molti, nasce che non sia in essi alcun dritto, e viene che questo debbasi acquistare con un esperimento non dubbioso.

Dettatura. Per tre quinti dell'ora scolastica. È da molto che alcuni saggi han cominciato e non invano a declamare per la sua abolizione. Lasciando da parte altre considerazioni deve persuadere il frutto da percepirsi maggiore se il professore nell'anzideterminato spazio che è presente, e non agente, studiasse a far ben intendere ai giovani le sue dottrine. Ma si ripugna, e perciò che la desiderata pratica sarebbe dannosa nelle scienze progressive. Dunque almeno in quelle di sistema fisso, dove non si può variare, che il metodo, sia in meglio, o in peggio, non ne discorriamo, quella potria senza danno anzi con vantaggio valere, principalmente nella matematica elementare, e nella applicata alla fisica: in che non solo si provvederebbe alla correzione della materia, che è disperata sotto il dettame; ma alla economia, che per le tavole delle figure fatte a mano spendesi da' discepoli più che importeria l'acquisto d'un'opera. E credo poi si possa cessare dalla dettatura anche nelle progressive. Cotali progressi non sono continui; altronde essi non son più che rettificazioni, aggiunte, e non abbandonano dei principii, e dei consettari, che le scienze sono tutt'altro che ipotesi. Or bene quelle rettificazioni aggiunte ecc. non si possono o per interfoliamenti inserire a suo luogo, o per appendice porsi in fin del libro?

Reale accademia agraria ed economica di Cagliari, eretta e stabilita in detta città a petizione di Carlo Felice duca del Genevese dal re Vittorio Emanuele, con diploma dato in Gaeta il 14 luglio 1804. Compone di un presidente, segretario, tesoriere, coi loro sostituti, e di 36 membri ordinari. Oltre i quali è la classe degli onorarii, in cui sono ammessi quanti siano creduti *convenienti pel decoro e per l'interesse della società.* La elezione degli accademici ai posti vacanti spetta alla società collegialmente unita. Veramente viene non poco lustro a questo corpo dai titoli delle persone ascrittevi, i quali sono o di feudi, o di altre magistrature, o di uffici accademici. Vi si annumerano cherici di alto grado. Sono aggregati a questa società alcuni contadini, siccome consultori, e sperimentatori. Infine è una terza classe di soci corrispondenti, suddivisa in ordinarii ed onorarii, i quali devon esser *disseminati* in tutte le popolazioni del regno: anzi nel disegno organico di cosiffatta società era proposto si ecciterebbe da lei il *patriotismo* delle grandi, e specialmente delle città ad erigersi in società corrispondenti e figliali della cagliaritano!

In quanto concerne le adunanze eccoti l'art. XXII del Regolamento: «Di due *classi* debbono essere le adunanze della società: altre pubbliche, altre private.

Le private da tenersi periodicamente ogni giovedì sono composte dal presidente, segretario, e dodici membri eletti per turno fra gli ordinarii senza esclusione degli altri che volessero intervenire.

Questi dodici soci eletti si rinnovano per metà ogni quindici giorni, di modo che non si trovino

mai tutti nuovi; ma i sei che entrano si uniscano con i sei precedenti, onde tramandandosi dagli uni negli altri lo spirito delle cose si conservi la unità dei sistemi.

In queste private adunanze si debbono trattare tutti gli affari, dei quali la società deve occuparsi: vi si leggono tutte le corrispondenze, e si combinano le risposte, che poi estenderà il segretario; si esaminano in ultimo le memorie che i socii potranno presentare; e, dopo approvate per ciò che riguarda l'utilità, si rimettono a' censori.

Le pubbliche adunanze saranno quattro e si terranno ogni tre mesi ne' giorni da destinarsi dalla società nel salone della R. Università con facoltà al pubblico d'intervenirvi ecc. ecc. Vedi il regol. citato che trovasi nel primo fascicolo delle memorie della società, dove tutte le minuzie che io non posso comprendere.

Nel discorso inaugurale ragionandosi de' doveri del novello istituto si dissero tutti i fini, che erasi proposti l'augusto istitutore, e si presentò una gioconda immagine di quello che avverrebbe alla Sardegna da quest'academia, nientemeno che la sua prosperità e felicità! Essa già comincia a uscir dalla infanzia, e quando crescerà in età, quando uomini periti delle scienze agronomiche ed economiche, e liberi da vecchi pregiudizi, siano ammessi in questa illustre società, quando una cattedra di economia ed altra di agronomia siano fondate, e stabilite scuole pratiche per l'arti rustiche in tutte le provincie commesso agli accademici di sopravvederle, quando questi con generosità studiino a dare ai contadini opportune istruzioni, e comunichino con essi i nuovi metodi che altrove si adottino con risparmio di tempo e di spese, e con aumento di prodotti, quando si formi un museo tecnologico con i migliori modelli di meccanica per utilità degli artefici ecc., allora si arriverà a quelle promesse.

Il governo molto favorì questo stabilimento. Fin dal principio gravava in suo beneficio l'azienda generale dei monti di soccorso d'un'annua somministrazione di scudi 300. A quest'ora potriasi avere un totale di otto in novemila scudi.

Sonosi già cominciati a pubblicare i suoi lavori, dei quali sopra il pregio delle cose e della lingua lascio che quelli giudichino che se ne sappiano!

Chiesa cagliaritana. I suoi principii ripetonosi da' tempi apostolici, e si pretende che S. Clemente da questo salisse al pontificato romano. Il primo vescovo che ci nomina la storia è Quintasio: egli soscrivea agli atti del concilio arelatense (vedi il baron Manno nel princ. del lib. VI). Dopo lui presentasi il famoso Lucifero. Benedetto XIV (l. 13, c. 15, de Syn. Dioces.) riferisce già concesso al vescovo caralense l'uso del pallio prima del secolo VIII, nel declinar del quale l'ebbero ricevuto tutti gli arcivescovi. La prerogativa del primato fu dai pontefici romani riconosciuta nell'arcivescovo di Cagliari prima di tal epoca. Intentatasi poscia una lite scandalosa sopra la medesima (consulta il baron Manno nel lib. citato), fu dalla rota romana con varie sentenze dichiarato primeggiar questa chiesa siccome più antica, e metropoli delle isole della Sardegna, che comprendeva questa provincia la Corsica, e le Baleari

(vedi il detto storico all'anno 483-484). Posto fuor di ogni dubbio quest'onore, vuolsi sian stati tutti al legittimo possessore da Alessandro III (an. 1176) i dritti consueti (né si apporta per qual e quanta colpa) a gratificarne all'arcivescovo di Pisa. In che si scopre, e però rigetta una falsa supposizione (vedi il baron Manno, lib. VII all'anno 1138).

Da quando sia l'ordinamento del clero principale di Cagliari non è agevol cosa definire; tuttavolta è qualche fondamento alle congetture da questo, che vediamo sotto il pontificato di S. Gregorio Magno già stabilita la dignità dell'arcidiaconato; e da quello che sappiamo essere stato il cagliaritano Eusebio vescovo di Vercelli, l'istitutore della vita comune del clero all'esempio della convivenza dei monaci, e Lucifero studiosissimo come della purità della fede, così della santità della vita.

Nelle sventure de' tempi seguenti per le invasioni e per la dominazione de' saraceni le cose religiose di Cagliari furono a tale ridotte, che quasi mancarono. Pertanto Giacomo arcivescovo era comandato da Vittore III di restaurare li rovinosi sacri edifizi. Si ristituivano allora le sedi vescovili, e si ripristinava la dignità del clero. Diffatto trovasi poi nella storia menzione dei canonici che servivano la chiesa di S. Gilla, che per avventura non era la principal chiesa della città, comeché questo castello ne fosse in quel tempo la parte più nobile; e notati come censuari della chiesa romana nel registro di Cencio (an. 1193) venti tra vescovadi e arcivescovadi di Sardegna.

Qui è da notare, come insino all'anno 1080 seguisse il clero sardo nella consuetudine della chiesa orientale a non rader la barba.

E pratica pure derivata dai greci fu l'altra di conferire il Sacramento della Cresima, come tra quelli usavasi fin dal secolo VII. Dalla quale quando abbiano cessato i preti sardi è ignoto. Egli è vero che S. Gregorio Magno aveali proibiti dalla celebrazione di questo rito divino; ma poi avvisato essersi molti di siffatta sua volontà assai doluti condiscese nel voto, sebbene con questa restrizione, che solamente ove mancassero i ministri ordinari della confermazione, potessero i preti semplici amministrarla.

Governando gli aragonesi tutte le cose della Sardegna sì le civili che le sacre, siccome precipitarono le prime, caddero ancora le seconde. Per conto di interessi lasciavansi sprovviste molte diocesi, aggruppandosene successivamente le amministrazioni intorno ad altre maggiori. Così avvenne che all'arcivescovado cagliaritano si aggiugnessero i vescovadi, Suellense o Barbariense nel 1420, Galtellinense nel 1439 e nuovamente nel 1489 dopo una separazione per non più di cinque anni, Doliense nel 1482, Sulcitano nel 1531. Poteva mai un uomo reggere a tanta mole di negozi? Poteva l'arcivescovo cagliaritano invigilare su i singoli pastori che avean commessa la cura delle anime in tante diocesi? Sarò temerario se stimi da quell'epoca massimamente aver patito la fede per le superstizioni, la morale per la ignoranza e viziosità de' parrochi? Venuti tempi migliori nel sapientissimo

imperio della dinastia Sabauda a togliere tanti mali, si disgiunsero le dette diocesi una eccettuata, la Doliense, che nella sua prossimità alla sede principale meno avea sofferto di detrimento. La Sulcitana separavasi con bolla de' 18 maggio 1763, la Galtellinese con bolla 1 giugno 1778. Alla separazione della Barbariense (oggi Ogliastrina) cui si pensava sin dal 1777, era provveduto con bolla 29 gennajo 1798, lasciata l'amministrazione all'arcivescovo fino a che compensata di una somma eguale a quella da perdersi la sua mensa fosse luogo alla ristaurazione, che ebbe effetto nella consecrazione del vescovo d'Ogliastra addì 24 febbrajo 1825.

Difensori della Sardegna. In tempo del più volte lodato S. Gregorio occorrono certi ministri apostolici coi titoli o di difensore, o di legato; e vi è bene onde si inferisca essere ei stati incaricati della procurazione dei principali negozi del clero sardo. Il Fara li agguaglia a quelli commessari pontificii che furono poi e sono tuttora qualificati giudici di appellazioni e di gravami.

Questa delegazione, di cui fu fatto cenno nel titolo delle amministrazioni generali in sequenza all'articolo *Cagliari provincia*, incominciava dal 1459, attribuitosi al giudice apostolico che potesse conoscere e decidere nelle cause di appello dalle sentenze delle curie metropolitane così in primo che in secondo giudizio, e fosse così più pronta la riparazione delle ingiurie, che fossero inferite, e si evitasse un dispendio maggiore ne' più casi. Ma conciossiachè di questa autorità soglia essere rivestito un canonico cagliaritano, parve a molti indecoroso che da un suo cherico veder dovesse l'Arcivescovo riformate le proprie sentenze, e lui sorgere in più alto grado a esercitare in sé una superiore autorità, e usare il tono della comminazione, e aver forza a poterla effettuare; onde si era con ottimo consiglio proposta la istituzione d'un tribunale collegiale. E se non valesse quel rispetto a dimostrare la convenienza della riforma, varrebbe assai a provarne la necessità il considerare che nel nuovo ordine i giudicati avrebbero la forza di maggior autorità, e sarebbero meno frequenti che sono le appellazioni dall'attuale tribunale al giudizio del Santissimo; lo che principalmente ebbesi in mira.

Parrocchie della diocesi di Cagliari, e unita Doliense

Delle rurali della diocesi Caralense alcune sono immediatamente dipendenti dal vescovo, altre da' canonici, le rimanenti dai parrochi attuali, che si appellano rettori.

Della diocesi di Bolia o Bonavoglia capo-luogo era Dolia o Iolia, la qual terra perduto l'antico nome ora si appella dal titolare della chiesa principale, S. Pantaleo, la quale di tutt'altro ornamento spogliata non conserva dell'antica sua dignità, che il vano nome di cattedrale. Nel suo capitolo era un decano e undici canonici, che si godevano le decime di 24 parrocchie. Ai canonici furono con vera utilità della religione sostituiti ventiquattro rettori.

Entro la circoscrizione della Doliense era ed è Sueli, che dicevasi capoluogo della diocesi Barbariense!

La chiesa conserva ancora il titolo di cattedrale, e null'altro.

Clero secolare di ambe le diocesi. Numero totale sacerdoti 453 da distribuire

Diocesi Caralense. Nella città in officio	148	senza off.	30
Nelle parrocchie rurali	110	"	40
Diocesi Doliense	105	"	20

In ambe le diocesi, escluso Cagliari, sono in cura principale d'anime come parrochi 71.

Nella Caralense parrocchie urbane 4, suburb. 1, rustiche	36
Doliense	" 35

Delle chiese di ambe le diocesi nessuna è insignita degli onori di collegiata; e le tre comunità delle parrocchie de' quartieri inferiori della città non sono propriamente tali.

Arcivescovo. Si intitola priore di S. Saturnino, e fregiasi del titolo di barone di Suelli e di S. Pantaleo. Per la baronia di Santadi inclusa nella diocesi di Iglesias è lite tra lui e quel vescovo, e sono ora le cose in questi termini che egli se ne onori nel titolare, quelli ne goda i frutti. Nel parlamento della nazione l'arcivescovo siccome principe del *braccio ecclesiastico*, e come suol dirsi *prima voce* gode l'onore del primo grado, e di iniziar le opinioni.

Canonici. Sono 30 tra i quali sei bordonieri, gli altri con prebenda o titolo di prebenda. L'origine dei canonici bordonieri è riferita al secolo XVI quando a sedare una controversia tra canonici e beneficiati per la gestazione delle aste, o de' bordoni fu dalla S. Congregazione proposta la soppressione di sei benefizi, e la erezione dei medesimi, in titoli canonicali, con tutti gli onori. Dei canonici uno solo è dignità con qualifica di decano; di quelli d'ufficio la collazione si fa dopo un concorso, eccetto il dottorale a cui nomina o il Sovrano, o l'arcivescovo nei mesi di suo dritto, che sono i due sostiziali, e li due equinoziali. Dopo i canonici sono 35 beneficiati, tra i quali dodici non dotati. La quantità delle distribuzioni non è definibile; si può però dire sommando alle ordinarie le straordinarie, che quelle de' canonici e beneficiati non siano meno di lire sarde 30,000 all'anno.

Su i proventi spettanti alla chiesa fu ordinata una separazione di casse, onde non si confondessero negli appartenenti alla massa capitolare quelli che sogliono provenire dagli *spogli* e *vacanti*, e da altre cause. Non essendosi con l'ossequio, che conveniva, curata mai sempre la esecuzione degli appositi regii provvedimenti, gioverebbe se ne inculcasse la osservanza.

Parrocchie urbane. Sono titoli canonicali, e hanno beneficiati per la cura delle anime, e pel coro, la Marina 24 con distribuzione, e due senza; Stampace 20 con distribuzione, e due senza; Villanova 12 de' primi, e due degli altri. In ciascuna sono cinque ai quali è solidariamente commessa la cura delle anime. Il presidente è primo fra eguali, e sopra ciò niente più di essi. Nella suburbana è un sol parroco. Questi per

siffatto ufficio hanno 132 scudi sulle decime di Villassar, Nuraminis e Villamar perpetuamente applicata a dette parrocchie con bolla di Pio VII, delle quali quanto sia residuo cresce alla mensa.

Decime. Furono da tempi antichi usate in Sardegna due sorta di decime, una politica al capo dello stato, altra religiosa per i capi delle diocesi. Della prima è un argomento nella concessione fatta per Costantino giudice del Caralense al monistero di S. Saturnino della metà della decima, che gli spettasse su i beni di quello (vedi il baron Manno, *Storia della Sardegna* all'anno 1089). E pare questa prestazione non esser tanto recente, quanto l'istituzione dei Giudici, ma per gli intermedi governi conservata e presa dall'uso dei romani, ai quali fu con somma probabilità la Sardegna una provincia *de cumana*. Dell'altra sono due antichi monumenti, che il sullodato istoriografo della Sardegna accennava (anno 1089, vedi poi sulla fine del libro VIII), uno nella concessione che faceva l'arcivescovo Ugone al monistero di S. Saturnino di una metà della decima della chiesa cagliaritano; altro nella promessa di Costantino giudice di offrire il decimo dei frutti e le primizie da quel giorno negli anni seguenti. Per lo meno quindi nella diocesi di Cagliari è certissimo il pagamento della decima; e possiamo congetturare sia incominciato a fare sin dal tempo del governo imperiale o sull'esempio della chiesa greca nella quale sin dal secolo VI era conosciuta questa prestazione, perché così comandassero i ministri imperiali; lo che emmi più probabile, che una posteriore introduzione sull'esempio delle chiese gallicane, nelle quali diconsi le decime messe in uso per autorità di Carlo Magno consentendo la liberalità dei popoli. Dunque mal sepe le cose D. Alfonso, quando scrivendo all'arcivescovo di Cagliari (anno 1332) Gundisalvo affermava la riscossione delle decime contraria all'antico costume. E pertanto dee tenersi vero che, come osserva il baron Manno, fosse poi questa per cause a noi ignote soppressa od intermessa; forse perché il clero fu dotato con terre e schiavi. Settantasette anni dopo la proibizione di D. Alfonso (1409) il re D. Martino commosso dalla gran povertà del clero annuiva alle preghiere dell'arcivescovo Antonio, e annunziando i concerti presi con la Santa Sede permetteva il pagamento della decima nella diocesi cagliaritano, riservatane la terza parte alla Corona. Nel qual modo non fu praticato nella diocesi d'Alghero, delle cui decime la metà fu infeudata al marchese Albis (così il cavaliere Cossu, *Notizie di Cagliari*) concesse due parti dell'altra al vescovo, riservata la terza al Re. Nel 1502 il re Ferdinando comandava si prestasse la decima intera senza deduzione o compenso alcuno delle spese, e prescrivea certe cautele intorno al modo con cui dovesse eseguirsi tal prestazione onde non soffrissero alcun danno i decimatori.

Gran varietà è nei diversi luoghi sì rispettivamente ai generi soggetti a siffatta prestazione, che alla quota della medesima; della qual varietà in altro non può trovarsi la cagione e ragione che nelle antiche consuetudini e transazioni, e nell'autorità dei giudicati

profertisi sopra le contestazioni tra li beneficiati e parrocchiani per qualche nuovo prodotto. Però non si è potuta stabilire alcuna certa massima rispetto ai generi decimabili, ed alla quota. Sull'una ed altra cosa furono frequentissime le contenzioni, ma più spesse sulla prima, e quante volte si venne in sull'introdurre nuove coltivazioni, ond'è stato che si contrariò in tutti i modi a che si stabilissero. Nel territorio circondario di Cagliari non si paga alcuna decima, e dicesi sia quest'esenzione da una antica convenzione tra un non so quale arcivescovo e il magistrato civico, che si addossava le spese della fabbrica, feste, musica, ecc. della cattedrale. Ma le prove?... Egli è più probabile che il sovrano mentre concedeva al vescovo di domandare ai suoi diocesani la determinata parte dei frutti significasse, che voleva immuni i suoi aragonesi della colonia di Cagliari, e i sardi coabitanti.

Prebende. Per recenti pontificii rescritti non deve il loro valore eccedere li mille scudi, che sono poco meno che lire nuove 5000, non computatevi le distribuzioni, e gli altri vantaggi dalla assistenza al coro.

Quantitativo delle decime dell'arcivescovado di Cagliari dall'anno 1819 al 34. Notisi che si era già cominciata a far grossa la coscienza dei parrocchiani, e che non più la decima prestavasi, ma appena la ventesima.

Si raccolse di cereali starelli 1,011,380 dalle parziali starelli di grano 683,967, d'orzo 165,713, di fave 161,380.

Di vino non fu la quantità minore di quartieri 2,200,000.

De' frutti minori, che sono legumi, lino, capi vivi, cacio, ecc. non si può fare un preciso calcolo, tuttavia si può credere che ne provenisse non di spregevol valore.

Ripartimento delle rispettive decime. Nella diocesi di Cagliari la decima ridotta, come fu accennato, dividesi in cinque parti. Tre sono attribuite al prebendato, una ai laboranti, l'altra alla chiesa rispettiva. Il quarto quinto dei laboranti, o del curato, va diviso in parti eguali, e in prebenda camerale o canonica il vicario prende per sé il 5 per % di tutto l'asse decimale. L'amministrazione del quinto della chiesa è presso i prebendati.

Ma a dir vero non è intero il quinto, che per dritto appartenga alle chiese. Nel principio del secolo XVII il capitolo di Cagliari essendo ricorso alla S. Sede dolentesi della tenuità delle distribuzioni ottenne che del quinto assegnato alle chiese se ne corrispondesse un terzo alla massa capitolare. Questo che dicesi *terzo quinto* in tempi più felici dava una somma annua adeguata di circa lire sarde 20,000: sebbene alcune chiese non portassero tal peso, e ne' prezzi, specialmente del vino, si volesse gratificare i secolari procuratori delle chiese, perché con zelo servissero.

Terzo regio delle decime. Questo, se diasi quella parte di frutti che abbia il denominatore, che porta l'appellativo della prestazione, e non già un maggiore, potrebbe ammontare come è spesso ammontato in tutto il regno a scudi sardi circa 300,000, eguale a

lire nuove 1,440,000. Con questi mezzi quante belle istituzioni pie si potrebbero fare e mantenere! Non sappiamo se nel governo spagnuolo senza le pensioni ai cadetti, crociati, antichi funzionari, e altre persone benemerite siasi mai fatto alcun uso o formalmente o eminentemente pio. Piuttosto potremmo arguire il contrario dell'assoluto difetto di istituzione di pubblica beneficenza. Ma così saggio impiego ci è ben certo nel governo dei reali di Savoia, tra le cui operazioni fu questa assai studiosa di ridurre tutto alle massime d'una buona economia, e di far valere queste rendite agli studi, alla educazione de' cherici (vedi tom. I de' pregoni ed editti) ecc. ecc., con che furono tronche le antiche querele dei preti.

E qui nota che sebbene coerentemente al concerto potesse appartenere al re il terzo su tutte indistintamente le rispettive decime, non di meno non ha egli usato di tal dritto che su i redditi spettanti alle mense vescovili.

Sussidio regio. Sono gli ecclesiastici tenuti alla prestazione annua di scudi quindicimila, che viene per proporzionate quote da tutte le diocesi del regno.

Donativo regio. Nell'ultimo parlamento di Montellano, cui ancora si riguarda, lo stamento ecclesiastico offeriva scudi settemila; ma in iscatto non ne pagava che 4,000, avendo voluto diffalcare il dritto d'estrazione delle loro granaglie denominato *saca*, fissato a scudi 3,000.

Sussidii al monte di riscatto. Oltre il suddetto terzo si è concesso dal Papa un biennio dei benefizi vacanti (concessa la congrua al nuovo provvisto) al monte di riscatto dal 1807 a 25 anni, e nuovamente ad altrettanto spazio con nuovo breve de' 29 luglio 1823. Allo stesso ottimo fine fu attribuito al detto monte quanto nelle prebende pingui sopravanzò i mille scudi.

Elezione de' parrochi. Quelli che sono qualificati rettori vengono eletti dopo esperimento fatto della loro idoneità all'ufficio. Ma converrebbe in questi importantissimi negozi, onde dipende gran bene, o nasce funestissimo male, rispettare le santissime prescrizioni canoniche, e che a titolo di merito maggiore non fosse posta come principal cosa la superiorità della dottrina. Sono in un parroco tante altre cose a desiderarsi come essenziali, nelle quali se sia parità in più concorrenti, può allora un maggior ornamento di dottrina considerarsi per la preponderanza.

Sinodi. Sono le antiche di Cagliari ignorate. Delle recenti hannosi stampate quelle di Machin, Sobrecasas, La Cabra, Carinena. Citansi le sinodi de' monsignori Novella, e Lasso-Sedeno. Della diocesi di Bonavoglia se ne ha solo una stampata, e viva nell'osservanza.

Seminario ecclesiastico. Nel 1622 conseguentemente alle proposte della sinodo Tridentina per cura dell'arcivescovo Esquivel costruivasi una casa di educazione per li cherici giovani. Era però poco adatta all'uopo per la forma e per la ristrettezza, onde nel declinare del secolo scorso l'arcivescovo D. Agostino Delbecchi volle edificato in continuazione col palazzo degli studi un magnifico convitto.

Si possono tenere circa 60 alunni tra quei di grazia e di pensione. Le piazze gratuite sono 24, un'altra è di mezza paga. In esse cinque sono *straordinarie*, perché quelli che le occupano in soprappiù delle somministranze ordinarie, di cui a certo tempo godono gli altri, sono forniti di quanto loro abbisogni senza alcun concorso delle famiglie. Quando trattasi di riempire alcuna piazza gratuita, i giovani postulanti si soggettano ad un esperimento, e quelli si scelgono cui sono più pochi mezzi di sussistenza in parità di altre cose, queste sono indole talento ecc. La pensione fissata per gli altri convittori è di scudi 70. Sono tutti raccomandati per la educazione alle cure d'un preside, e d'un direttore spirituale; per la istruzione a vari maestri, tra' quali uno di canto e di liturgia. I giovani vi posson rimanere sino a conseguir la laurea.

Questo stabilimento diventò più florido dalla concessione delle prebende di Samassi e Serrenti, per Clemente XIII, e del terzo degli spogli, e delle vacanti.

Monachismo antico in Cagliari e sua diocesi. Piace ad alcuni essere stato S. Fulgenzio il primo institutore della vita monastica. Sarà così de' monaci propriamente detti: ma non di quell'altra specie di uomini religiosi che erano detti eremiti: che tienesi Antero come anacoreta in Sardegna prima di sedere nella cattedra di S. Pietro, e avere i ss. Nicolao e Trano menato vita solitaria nella Gallura dal secolo IV al V (vedi il baron Manno, libro VI agli anni 362-455).

Del monistero eretto presso la chiesa di S. Saturnino per lo sunnominato sant'uomo è stato detto nelle *Note istoriche*. Crederemo ve ne fosse altro, dove fu deposto il corpo di S. Agostino?

È menzione di altri due monisteri, cui presiedevano sotto il pontificato di S. Gregorio gli abbatì Urbano, e Giovanni. Un quinto di S. Giuliano era allo stagno di Quarto, di cui anche oggidì riamangono vestigia. Ora è titolo canonico. Nella istessa epoca troviam ricordati sei monasteri di donne. Erano i tre primi fondati dalle matrone Vetulona, Pompejana, Teodosia: del quarto è ignota la istitutrice; del quinto fu abbadessa Desideria; del sesto è conosciuto nient'altro che il sito, dove è oggidì il chiostro delle clarisse.

Benedittini. Il primo loro stabilimento fu presso la Villanuova nello stesso monistero, ove S. Fulgenzio riuniva i suoi monaci. Nello stesso quartiere abitavano poi nella casa ora occupata dai domenicani. Nella Marina era là un lor priorato, dove oggi sono gli agostiniani, ed altra casa dove sono gli spedalieri. Nello Stampace subentravano ai templari nel gran monistero che occuparono poscia e ancora occupano i conventuali di S. Francesco; il sopranotato sesto convitto di donne fu abitazione di vergini sotto la regola di S. Benedetto. Non venuto meno l'ordine degli eremiti, e sappiamo di loro altri essere stati nel luogo ora denominato di S. Guillem; altri nel monte a libeccio di Cagliari in S. Barbara; ai quali puoi aggiugnere gli anacoreti del colle poi detto di S. Elia nel promontorio. In poca distanza dalla città eransi fabbricati altri monasteri, e si denominavano uno di S. Martino in S. Avendrace, altro sul colle di S. Michele abitato da

certosini fino a che i pisani vi eressero il castello ancora stante; e forse così detto dalla titolare della chiesa del monistero: altro di S. Maria de Claro a piè di detto castello verso greco dove abitavano monaci di Chiaravalle; altro di S. Maria delle vigne tra Cagliari e Pirri, dove erano monaci camaldolesi; finalmente un altro sul collo del promontorio presso la chiesa di S. Bartolommeo.

In là del contado di Cagliari, era in Quarto due monisteri uno dove fu poi la chiesa di S. Elena, altro di S. Agata le cui rovine raddrizzarono i cappuccini per formarsi un conventino; tra Pauli e Selargius S. Lucifero; presso Mara-Calagònis due, un presso dove fu poi edificata la chiesa di S. Pietro, e forse un altro, che quello sarebbe che S. Gregorio diceva Agilitano, se ivi situandolo non erra l'Aleo. Furono dei monaci in Bàraci, o Monte-Cresia, nella montagna di Solànas in due diversi stabilimenti, nell'isoletta di S. Macario presso Capo-Pula, nel Manso o Maso, e questi dipendevano da Monte-Cristo, in Uta presso S. Cromazio e S. Maria, in Decimo a S. Nicolao e a S. Pietro, in Monastir in certo sito tra Siliqua e Villassor, finalmente in Segariu (vedi il baron Manno, libro VIII dove troverai quanto finor leggevi).

Frați e cherici regolari. Francescani. Vennero in Sardegna nei primi tempi di loro istituzione. Dopo la famosa scissura tra il ministro generale Francesco Elia, e Antonio di Padova fu divisione pure in Cagliari, e nel rimanente pure dell'isola. Gli aderenti di Francesco Elia (conventuali) continuarono a dominare nelle case per l'addietro occupate dai benedettini, gli altri andarono ad abitar altrove. Nell'anno 1274 essi tenevano seggio in gran monistero di Stampace, poi si distesero in Iglesias, in Oristano (dove subentrarono ai monaci basiliani), in Castellanovesese, ora Sardo, mentre ancor vivea S. Francesco; nell'Alghero; in Uta. La prima fondazione fu in Gallura, la seconda in Monteràsù, dove è un ospizio (vedi *Bono*), la terza in S. Maria di Porto-Grotte in Bagnara. Ma venuti ben presto col predominio dei genovesi tempi infelici ai monaci benedettini, che in massima parte possono essere supposti pisani di nazione, questi involandosi alle vessazioni e forse espulsi lasciarono le case ai novelli frati. Altri due stabilimenti sopra i già enunziati ebbero essi in Sardegna uno sotto Monteràsù presso il paese di Bòttidda, altro in S. Barbara, quando cedevano da Uta. In tanti secoli, e in quella generosità che già fu per ragion di coscienza negli uomini de' secoli tenebrosi queste fraterie accumularono grandi ricchezze, le quali per la amministrazione poco saggia e fedele decrebbero non poco. I loro predi e censi cumulativamente forse potrebbero avere il valore di lire sarde 2,000,000. Si numeran religiosi 69.

I frati minori dell'osservanza della provincia di Cagliari denominata di S. Saturnino hanno nella città due conventi. Nel 1458 fondavano alla Maddalena presso Oristano, lo abbandonavano nel 1472 per stabilirsi in Ollolai, e vi ritornarono nel 1490 fuggiti da quella sede (vedi *Barbagia, Chiesa barbariense*). Nel

1508 passavano da S. Maria delle grotte al nuovo convento di Gesù, donde sulla fine del secolo scorso vennero dentro la Marina presso la chiesa nazionale dei siciliani, S. Rosalia. Nel 1550 ebbero la chiesa di S. Lucia in S. Gavino Monreale. Nel 1558 fondarono in Busachi: nel 1610 ebbero l'antica chiesa parrocchiale di Mandas, la chiesa della Trinità in Fonni, dell'arcangelo Michele in Villassor. Nel 1623 si stabilirono in Gadoni. Nel 1630 ottennero la chiesa del S. Sepolcro in Genoni. Nel 1646 fu eretto per abitazione dei Recoletti il convento di Villanova in Cagliari, poi fu attribuito agli osservanti, che la scelsero a casa di prova. Nel 1660 fondarono dentro Oristano un'altra casa; nel 1727 in Lanusè. Non ha guari che abbandonavano Busàchi, Gadòni, e l'ospizio di Oristano. Sono religiosi 132, e li distingui in sacerdoti 49, cherici 11, laici 34, terzini 38. Vivono dalla provvidenza, e da qualche reddito della sagrestia.

Cappuccini. Provincia cagliaritano. Il convento cagliaritano fondavasi nel 1591, l'iglesiente nel 1593, il sanlurese, l'oristanese e il baruminese nel 1608, il villassorese nel 1628, il quartese nel 1631, il villanovese (casa di prova in Cagliari) e il nurrese nel 1643, il masullese nel 1648. Il convento di Barumini è stato abbandonato. Sono religiosi 130, tra sacerdoti e chierici 60, laici e terzini 70.

Nelle antiche emulazioni municipali tra cagliaritani e sassaresi non restarono neutrali i frati; ma più che altrove entrò feroce la discordia tra gli osservanti e cappuccini delle due parti, operando con tutte forze l'ambizione e l'invidia, e sempre in furor fremendo la contenzione, la ripugnanza. Grandi passioni entro angusto cerchio! Quelli che erano tra i cagliaritani pensavano che questo fosse un vero dritto per dominare su i logudoresi; questi non si arrendevano a dover servire come iloti. Il governo spagnuolo con la stessa indifferenza con cui guardava la guerra de' preti, vedeva la più accanita dei frati. Però per nessun patto essendosi potuti riunire gli animi, e finalmente convenendo far cessare il gravissimo scandalo d'un odio irconciliabile in persone che predicavano la carità, si venne dal pontefice all'unico rimedio che restava, di separare gli uomini de' due partiti in provincie diverse.

Mercedari. Si stabilivano in Cagliari nella parrocchia di Bonaria nel 1336. Dopo il 1610 fondavano in Sassari; di poi verso il 1640 in Alghero, in Villacidro, ecc. Sono religiosi 45, dei quali 30 sacerdoti e cherici, 15 laici. Se le loro amministrazioni fossero state ben governate, ora i predi si potrebbero valutare in lire sarde circa 800,000.

Trinitari. Chiamavansi, o venivano in Cagliari nel 1558, e si stabilivano nella chiesa oggidì esecrata di s. Bardilio, donde si trasferivano nello scorso secolo alla chiesa di s. Lucifero. Dopo il 1610 ebbero casa in Sassari, e in Villamar. Guerreggiarono fra di loro per invidia e ambizione; però il governo dei Reali di Savoia annientava con essi lo scandalo.

Agostiniani. Verso il 1400 si stabilivano a quella chiesa, dove nel vandalismo furon depositate le reliquie del s. Dottore; quindi in Ilorai, Sassari, Alghero,

Sanluri, Samassi, Tortolì, Scolca, Igliesias, Pozzo maggiore. Ora sono già abbandonati i conventi di Ilorai, Sassari, Sanluri, Scolca, Igliesias, e vanno disertandosi gli altri, ché non restano più di 37 religiosi, dei quali 19 sacerdoti, 4 cherici, 6 laici. Possiedono, e prima che per difetto di buon economia si lasciassero deteriorare i fondi, possedevano in comune non meno di lire sarde 500,000.

Carmelitani. Non prima del 1506 fu introdotto quest'istituto. Essi succedevano agli anacoreti nel promontorio di Cagliari, e dalla loro chiesa venne al colle la denominazione di s. Elia. Poscia e perché troppo esposti agli insulti dei barbareschi, e per più comodo di sé e del pubblico passarono nello Stampace, ritenendo il possesso delle terre che aveansi acquistate presso Monvolpino e il promontorio. Fondavano poi in Mogoro nel ..., in Bosa nel 1599, in Oristano nel 1636, in Alghero nel 1644, in Chiaramonte, in Sassari, in Nuraminis. Sono religiosi 70, tra sacerdoti e cherici 45, laici 25. In più luoghi sono cadute le loro amministrazioni. Essi possedevano già in comune per lire sarde 800,000.

Paolotti. Ebbero stanza in Cagliari nel 1625, dove oggidì è il noviziato delle scuole pie, donde passarono in Lapola nel 1643. Si stabilivano pure in Villanova-franca e in Assemmini. Quest'ultimo conventino è da molto abbandonato. Sono religiosi 15 tra sacerdoti e laici, che vivono in quello di Cagliari, ad eccezione del religioso (ma non è un eremita), che resta in Villanova-franca. Possono possedere per un valore di lire sarde 150,000.

Spedalieri. Hanno quattro case presso gli spedali, in Cagliari dall'anno ..., in Sassari dal 1639, in Oristano e Alghero dal 1640. Quella di Bosa fu abbandonata, e restò soppresso lo spedale. Sono religiosi 30. L'amministrazione è diretta da regie congregazioni.

Monasteri di donne. Nel castello ve ne sono tre, uno di s. Lucia fondato nel 1539; altro della Purissima nel 1540; il terzo di s. Catterina sotto la regola di s. Domenico, fondato nel 1641. Dopo la metà del secolo XVII si fondava un monistero di clarisse nello Stampace, uno di cappuccine in Lapola.

Cherici regolari. I gesuiti vennero in Cagliari la prima volta nel 1564. Ebbero già molte case con ginnasi. Dopo la ristaurazione non se ne riaprirono che tre, delle quali due in Cagliari, una in Sassari. Sono religiosi circa 25. La dotazione del collegio di Cagliari può valutarsi in netto all'anno di lire sarde 17,467.3.4, ossia lire nuove 33,536.96. Al collegio di Sassari venne stabilita la dotazione di lire sarde 5000, con l'obbligo di mantenere dieci religiosi. In riguardo allo stabilimento di Cagliari, siccome i predi sono di molto migliorati, così è da pensare che maggiore sarà il prodotto. Da questo nulla si detrae per le feste di s. Michele e s. Teresa, e delle due sagrestie, per cui è tenuto corrispondere il monte di riscatto, ecc.

Scolopi. Furon dai consoli di Cagliari chiamati verso il 1635, e fondaron ginnasi per la grammatica e belle lettere in Cagliari, in Tempio, Sassari, Oristano,

Isili. Hanno un'altra casa in Cagliari per la prova, e sono religiosi 80, dei quali 50 tra sacerdoti e cherici, 30 laici. I loro poderi complessivamente possono valutarsi in lire sarde 1,000,000.

Inquisizione. Estesasi in Sardegna la delegazione degli inquisitori della eretica pravità, i cagliaritari si contennero in modo, che non si poté stabilire il principal ufficio; e l'inquisitore maggiore, e il fiscale dovettero esser paghi di poter deputare da Sassari, dove furono tollerati, un commissario, il quale di rado si sceglieva dai domenicani. Accaddero delle contenziosi di questa delegata con l'autorità ordinaria de' vescovi, e si praticarono delle violenze contro persone o innocenti, o erranti per ignoranza, più o meno frequentemente, secondo che di mite o feroce ingegno era il capo della suprema spagnuola, ed il maggior inquisitore di Sassari. Il governo de' Reali di Savoia rimise le cose nel giusto ordine, e sciolse quell'esercito di ufficiali inquisitoriali, che per le solite franchigie cansava il potere dei delegati del Re (vedi il baron Manno, lib. XI).

CALANGIANUS, anticamente Calanianus, villaggio della Sardegna nella provincia e distretto di Tempio. Si comprendeva nel dipartimento Gèmini Josso, dell'antico giudicato della Gallura. Giace a' piè di alcuni colli in esposizione a tramontana e a ponente. Il clima è temperato, non però in mezzo l'inverno, quando spira il borea, e il tempo mettesi a neve. Fumavi talvolta la nebbia, ma non è causa di male.

Della popolazione una parte è raccolta nel paese, l'altra dispersa nelle varie *cussorgie* del territorio. In quella si numerano anime 1060 in famiglie 300; in questa 960 in famiglie 260. Si celebrano nell'anno 15 matrimoni: nascono, nel paese, 40; nella campagna, 30: muojono in quello 25, in questa 12, e intendasi quando alla natura non coopera nel furor delle inimicizie la vendetta. Le ordinarie malattie sono infiammazioni, massime di petto, e febbri periodiche. Il loro vitto è frugale, e si meschia con le carni e coi latticini. Il periodo della vita è generalmente ai 60 anni.

I calangianesi nel personal portamento sbadato, e notevolmente languido, nella pronunziazione oltre il decoro aperta ed allungata, offrono certo carattere di bonarietà, che per ciò che pareva la stessa scempiezza si collocavano tra gli uomini sgangherati; da che in molti fu causata una maliziosa diffidenza. Studiosi di lucro trafficano i loro panni lani e lini nel proprio e ne' dipartimenti di intorno. Alle stesse lettere per avarizia più tosto che per amor del sapere e della lode sembrano applicarsi: se non che poi è in essi osservato certo costume assurdo, che dove siansi acconciati per un congruo emolumento, ei non si lascierebbero allettare da speranze più belle. Sarà questa insolenza da una transazione dell'infingardaggine con l'amor del denaro. Il malo spirito di vendetta influisce con egual violenza in questi, come negli altri galluresi (vedi l'art. *Gallura*).

Non pochi di questi popolani travagliano, comeché con poca arte, alla fabbricazione di mattoni e tegoli. Le altre persone meccaniche (falegnami, muratori, fabbri

ferrari e armaroli) non sono in là di 30. Le donne lavorano in circa 300 telai.

Nella scuola di istruzione elementare concorrono 30 fanciulli. Un buon sacerdote legava una frazion dell'asse allo stipendio d'un maestro per la grammatica latina e retorica.

Comprendesi questo popolo nella giurisdizione del vescovo di Civita, od Olbia. La chiesa principale appellata da s. Giusta v. e m. consecravasi nel 1738. La cura delle anime è data ad un vicario perpetuo, nella quale gli assistono altri due sacerdoti. Sono quattro chiese minori, gli oratorii, uno di s. Croce, altro della Vergine del Rosario ai fianchi della parrocchiale, un terzo sotto la invocazione di s. Anna, e finalmente la chiesetta del piccol convento dei cappuccini, dove soglion convivere sacerdoti 5, e quando facciasi lettura di filosofia o teologia cherici 10, in altro caso 4, laici 6, terzini 4. Suonavano tuttora la fama di alcuni religiosi calangianesi, ed è molto onorata la memoria di un fr. Antonio, che alle prelature dell'ordine ebbe aggiunto il titolo di qualificatore del s. uffizio di Sassari, e di commessario apostolico, del quale lodato per santità è stato detto che pronunziasse dal pulpito al popolo di Sassari la sua morte avvenuta addì 20 marzo 1742.

Le principali feste ritornano per b. Lorenzo da Brindisi, e per s. Isidoro Agricola. I concorrenti vi godono dei soliti spettacoli. Nel 1835 non si era tuttora formato il campo santo, e la chiesa, massime nella state, era contaminata da sì copiosa espirazione di mefite dalle mal suggellate tombe, che conveniva fuggirsi per non aver male.

Nella campagna troverai sei chiese rurali: s. Paolo primo eremita verso ostro a 2 miglia; s. Leonardo a tramontana miglia 4; s. Antonio abbate a tramontana miglia 6; s. Bacchisio ad ostro miglia 6; s. Giacomo, e s. Giambattista ambe a tramontana miglia 14. Sono tutte di stile antico, salvo l'ultima che fu riformata. Caddero le chiese di s. Margherita e di s. Sebastiano non lungi al paese verso ponente, e quella più prossima di s. Nicolò e s. Maria, di pochi passi distante, dove secondo rivelazioni, che asseriva aver avute un frate venerato per santità, si credono sepolti i corpi di Cesareo e di Usarida, che fra i tormenti confessaron Cristo sotto la presidenza di Barbaro.

Agro. Grande è la superficie del territorio attribuito a questo comune dopo essersi estinte le altre popolazioni che lo coltivavano. L'abitazione è mal situata in una estremità del medesimo. Spondonsi nella seminazione starelli di grano 350, d'orzo 320, e l'ordinaria fruttificazione è al decuplo; di fave e fagioli, di tre varietà, tanto che il prodotto sia non più della sufficienza alle famiglie. Negli orti sono coltivate lattuche, cipolle, rape coi porri citriuoli, ravanelli, cavoli, cardi ecc. Il freddo nuoce al lino, e poco però se ne ottiene. Le vigne prosperano, e da molta copia e varietà di uve cola tanto vino a poterne somministrare ad alcuni paesi d'intorno, dell'Anglona pure e del Montacuto; se ne distilla eziandio dell'acquavite, e questa pure in quantità maggiore del solito consumo

interno. Le specie dei fruttiferi, con poche varietà, sono castagni, fichi, peri, pomi, susini, ciriegi, pini ecc. Il totale non sopravanza li 4000 individui.

Chiudende. Una piccola porzione superficaria è chiusa per pascolo del bestiame domito.

Monti. Sorgono più degli altri i denominati Monti-di-pinu, Macciu-mannu, Sarra-di-monti, Monti-Saùrru ecc.; di rocce sono generalmente granitiche, e tra queste di altre masse eterogenee, colorate quali in nero, quali in rosso. In quelle rupi trovasi molta oricella, che si mette nel commercio con lucro.

Selve ghiandifere. Coprono esse grandi spazi. Le specie dominanti sono lecci e soveri. Dalla corteccia di questi or si ha un vantaggio non tenue.

Strade. Le sperimenterai alpestri, e non potresti carreggiarvi per molti e lunghi tratti. Nell'inverno sono rotte da' fiumi, e in modo, che spesso sia pericoloso tentarne il guado.

Malviventi. I luoghi selvaggi sono opportunissimi a cotal ciurmaglia. Tra cui passan sicuri i viaggiatori, però che non per vile spirito di ladroneggiare, ma per diffidenza che abbiano della giustizia, consci di alcun delitto, che suol essere di vendetta, essi si aggirano nelle selve.

Bestiame manso e rude delle persone sedenti nel paese. Buoi 450, vacche 1200, cavalli 150, cavalle 200, porci 1300, giumenti 100, capre 1500, pecore 1000.

Pastori. Del numero delle anime e famiglie stanziate nelle cussorgie si è già detto. Gli *stazzii* (distretti frazionarii delle cussorgie) sono a pareggiarsi alle famiglie. Non però in tutti hannosi greggie ed armenti; ché restano alcuni per la sola abitazione, e per praticarvi un po' di agricoltura, i cui frutti se siano insufficienti al bisogno, ei vi suppliscono o per la carità altrui, o per propria mala industria. Il totale delle bestie che si educano nelle specie suddette può ascendere a capi 16,000. Sulla pratica benefica della *punitura*, ond'è a' miseri che soffriron danno un mezzo di ricostituirsì un capitale (vedi articolo *Gallura*).

Tra le malattie che frequentemente attaccano le greggie, e gli armenti, quella è più micidiale, che dicono *abatatura*, e che si prende in aspirar da quelle acque ferme, che i pescatori infettarono con la *lua* per attossicare le trote e anguille. Cosa possono le leggi in questi deserti? Restano i pastori per tutto l'anno nelle cussorgie dove hanno case e capanne, e sono ben pochi che vadano nel paese a passarvi in ozio il settembre e ottobre. Fanno un mediocre commercio, e spesso di contrabbando, vendendo delle bestie vive o macellate, lardo, formaggio, lane, pelli, cuoio.

Selvaggiame. Vi comprendi cinghiali, lepri, volpi, martore e istrici in grandissimo numero, e pure a poca distanza dall'abitato. Dove la proprietà del paese estendesi nel Limbara sono dei mufloni e daini. Grande è la copia dei volatili nelle specie pernici, colombi, beccaccie, merli, piche, corvi, avvoltoi. Né mancano specie acquatiche.

Acque. Ne scaturiscono purissime a tutte parti. Si lodano alcune come medicinali a chi patisca le febbri terze, e su l'altre è celebrate la Sigala, a mezzo miglio

dall'abitato verso tramontana. Quindi molti riozzoli, che congiungonsi in quattro fiumicelli. Negli alvei guizzano molte anguille e trote, e se i lurasinchi non vengono a tender reti, e altre insidie, la loro generazione si moltiplica in grandissimo numero.

Popolazioni antiche. A ponente e a mezzo miglio d'intervallo intorno alla chiesa rovinata di s. Margherita sono osservate vestigie di antiche abitazioni. Nella cussorgia di Scobetu si riconosce la situazione del villaggio così denominato; parimente in quella di Maciu-mannu sulla eminenza di La Sarra di-lu puzu a 8 miglia dal paese verso greco.

Norachi. Se ne veggono ancora nove comeché in distruzione. Presso ai denominati Agnu, e di Monti di Deu nella *tanca* Coxiu sono alcune antichissime sepolture con enormi lapidi.

Spelonche. Ve n'ha gran numero, e in certe stagioni sono opportuna stanza ai pastori.

Signoria. Questo comune comprendesi nella signoria della Gallura. Non sono molti anni che vi si tenea la curia. Delle prestazioni feudali sarà discorso nell'art. *Gallura*.

CALA-SETA [Calasetta], terra dell'isola Sulcitana, nella provincia di Iglesias, nel distretto di s. Antioco. Giace sull'angolo delle linee litorali a ponente e a tramontana in fondo a un piccol seno, contro il maestro nella lat. 39°6' e long. occid. da Cagliari 0°46'30", in distanza dell'antica Sulci di miglia 5, e di 4 scarse dal porto di Carlo-forte, da Porto-Scuso 6 e tesi 200.

Questa colonia da non gran tempo addietro istituitvasi con uomini del Piemonte e di Tabarca (2 maggio 1769). Le abitazioni sono in un piano sabbioso inclinatissimo, e le strade dirette a dove è aperto il seno. Sembrerebbe tal situazione meno infausta alla salute, siccome quella che è in esposizione ai venti più sani, e rimota dalle più cause comuni dei miasmi; e tutta volta essa è infamata come insalubre, e non a torto; ché dominano molte malattie, e la mortalità spesso supera il numero della riparazione. Il che sarà più stupendo se si attenda al carattere di questi popolani, uomini niente infingardi, sobri, modesti, ilari e tranquilli, e ornati di più altre belle qualità onde esiste un carattere fisico-morale che suol produrre robusta salute, e vita longeva.

Sono due strade principali, e le case circa 90.

Popolazione. I calasetini non sono in maggior numero di 460, e si distribuiscono in famiglie 78. Sogliono all'anno celebrarsi matrimoni 6, nascere 25 e morir, quando meno, 14. La vita raramente va in là de' 55 anni. Le spesse rapide variazioni delle condizioni atmosferiche cagionano frequenti infiammazioni, onde i dolori laterali, le angine, i reumi d'ogni genere ecc. ne sono funestissime conseguenze. Le giubbette di pelli sarebbero un gran preservativo come nelle altre parti della Sardegna, così in questa. Ma temesi di comparire uomini dell'antica barbarie. Gli stolti! Dunque perché alcuni matti non si ridano della lor maniera di vestire, converrà che si esponano al pericolo di perder la salute, e la vita? Quelli

che mostransi pelli, se son barbari, non lo sono già per questo. Le mode sono barbare quando o la pubblica onestà, o la individual salute può soffrire offesa; sono civilissime quando si provvede ad una e ad altra cosa; e gridin pur contro certi materialoni, che pongono la civiltà in tali cose che nulla dicono al bene della società e degli individui.

Gli uomini di Calasetta sono agricoltori e pescatori, e vi ha chi pratica qualche arte meccanica. Le donne si occupano in lavorare degli *stroppi*, che sono cordicelle di palmizii per le reti delle tonnare. La nettezza negli abiti, nelle case, nelle masserizie è lodevolissima, e sarebbe desiderabile in altri paesi della Sardegna. Alla educazione dei fanciulli è la scuola elementare dove frequentano 15 e anche più.

Chiese. La parrocchiale piccola e mal fornita è dedicata a s. Maurizio martire. Vi amministra i sacramenti un solo prete che ha il titolo di vicario, sotto la giurisdizione del vescovo di Iglesias. Le principali solennità occorrono nella memoria del titolare, e della Natività di N. D. In esse non è alcuno dei soliti pubblici spettacoli che amano i sardi; e tutte le ricreazioni di questi popolani si riducono a qualche balletto privato, al giuoco delle palle e del gallo, contro cui posto a bersaglio alla distanza di metri 40 studian aggiustar le pietruzzole.

Territorio di dotazione. La sua superficie è un'area che potria ricevere starelli 3000. Comeché la terra sia sabbiosa, le biade producon non poco. I fichi vi prosperano meglio che altra specie.

Le vigne sono 150, ed in esse sono piantate 1,500,000 viti, che all'anno producono quartieri 200,000, pari a litri 1,000,000 di vino eccellente. I zibibbi delicati e l'acquavite spiritosa ottengono dalle uve migliori di Spagna e di Francia, che si hanno in gran copia. I vini gentili, moscatello, girone, monica, cannonao ecc., sostengono in paragone con li migliori del Campidano.

Poche erbe e piante ortensi, e specie di civaie si coltivano. Dassi pure poca opera al lino pel suo tenue prodotto.

Fra le piante selvatiche, di cui i Calasetini si giovano, sono da notare i palmizi della palma-scopa, detti da questi e da' Carolini *strufugù*, che sono per l'appunto i teneri germogli di molta midolla, ed i frutti che sono datteri rotondi e rossigni di gusto aspro e forte, nutrimento alla povera gente. Parlasi di certo *the* bastardo che nelle forme e fisiche proprietà vuolsi simile al vero, e lodasi di effetti quasi eguali. Di una pianta emeto-purgante, che nominano *scala-bàxiu*, dalle cui foglie masticate (e pajon parlar da senno) se strappate all'insù il vomito, se all'ingiù sia altro effetto!!! finalmente di certo altro vegetabile, che i Carolini appellan *Minca de lu*, li cui fiori e frutta diano un bel color di ciriege al legno che ungas di lor suco.

Bestiame. Si numerano buoi per l'agricoltura 100, vacche altrettante, alcuni cavalli e giumenti. Le pecore non son più di capi 650.

Acque. Sono scavati nel paese tre pozzi pubblici; due propinano un'acqua poco buona, e che si beve

per necessità; dal terzo se ne attigne salmastra in alto grado. In campagna hannosene altri due d'acqua salubre, uno in distanza di un quarto di miglio, altro di due miglia nel luogo la Spiaggia grande, delle cui acque si predica una virtù purgativa e febbrifuga. Qualche osservatore che mancò di fede bevve senza simili esperienze.

Littorale. Approdasi ne' seni Galanga e Spiaggia grande la profondità verso maestro, tramontana, e greco è tanta che vi possono mareggiare le fregate; verso libeccio assai maggiore. La costa di Meruneddu offre molti seni cavernosi.

Pesca. Moltissime specie di pesci nuotano in queste acque, i tonni anch'essi mostransi in tutte le stagioni. Quando il movimento tempestoso delle onde nol vieti, i Calasetini si procurano non poca copia delle specie più gentili a ordinario alimento. Essi hanno un buon numero di battelli, e se non s'incurvino con la vanga, sudano su i remi.

Saline. Non lungi dal paese sono aperti i vasi saliferi, onde è un buono e copioso prodotto. Questi popolani vi travagliano volentieri.

Esportazione. I generi, che si estraggono, sono sale, vini, cordoncelli di palma. Vi accorrono genovesi e napoletani, di rado i corallieri.

Torre di Calasetta. È convenientemente munita. Frequenti accaddero le incursioni dei barbareschi a danno della popolazione; ma sempre infruttuose per la vigilanza, e per lo valore dei torrigiani.

CAMPIDANO, o Campo. Sono tra i sardi in molt'uso questi nomi a significare certe regioni piane di grande estensione, e più asciutte delle valli. Il Gemelli pose il fondamento della distinzione di Campi e Campidani nella maggior o minore quantità della superficie, la quale ove fosse assai vasta si appellasse Campidano, se angusta Campo: tuttavolta non trovo nel vero il suo giudizio, da che qualche regione che i Logudoresi cognominan Campo (p. e. il campo d'Ozièri) pareggia qualcuno dei Campidani. Però non attendendo a questo scrittore dirò sinonime le due appellazioni, quando quelle siffatte regioni che nella parte meridionale del regno si dicono Campidani sono dai Logudoresi Campi nominate. A nozion più distinta giovi sapere quali idee siano comprese nella parola Campidano o Campitano come si legge nelle antiche carte. Si vuol significare una grande estensione piana, ma senza negare alcun rialto e cotali tumescenze cui non convenga l'appellativo di colli, già che pure ne' Campidani è la distinzione di terre basse e alte: e dassi ad intendere una terra coltivata, e di superior fecondità, asciutta in gran parte, e quindi non esclusi certi siti umidi con acquitrini, pantani, e stagni; perché vi è sempre annessa l'idea d'un'aria insalubre in quella stagion dell'anno che corre dal sollione alle grandi piogge dell'estremo autunno. Cotal complesso di qualità nella denominazione di Campidano si può tutte le volte riconoscere, che si applica la medesima a regioni cui sia proprio altro nome, p. e. all'Anglona.

Campi. Sono molte regioni nelle provincie settentrionali cui generalmente si dà quest'appellativo.

Campo d'Ozièri, vastissima regione del Montacuto chiusa da' monti di Mores, Ardara, Ploaghe, Chiaramonte, Sassu sino al fiume di Coguinas, indi dai colli di Castra, e dalle eminenze di Ozièri. La sua circonferenza valutasi in miglia 39, la superficie in circa 90 quadrati. Il terreno è più frequentemente sabbioso. Se ne darà più distinta spiegazione all'articolo *Ozièri*.

Campo di Coguinas. Così dicesi la maremma che vedesi distesa dai monti di Gallura, Agultu, Cugurenza, Latrai, a quelli di Castelsardo in una superficie di circa 28 metri quadrati [*recte* miglia quadrate]. Essa è una terra che rinforzasi spesso dalla pinguedine delle inondazioni del Coguinas, onde suole spiegare una vegetazione prodigiosa. Vedi l'art. *Coguinas*.

Campo Giavesu, così detto da Giave che ne possiede un grandissimo tratto. Ha una superficie di circa 10 metri quadrati [*recte* miglia quadrate], una terra umorosa e fertilissima. Vedi l'articolo *Giave*.

Campo Lazzaro, che apresi a mezzodì di Codrongianos ed a ponente di Ploaghe. La sua superficie può calcolarsi alli 8 metri quadrati [*recte* miglia quadrate]. La terra è di somma virtù. Vedi l'articolo *Ploaghe*.

Campo Mela. Stendesì questo dalle fauci di Cane-Kervu sotto Scala-di-Gioca all'eminenza di Codrongianos. Se la superficie è un po' minore della precedente, la fertilità è senza contrasto eguale. Vedi l'articolo *Codrongianos*.

Campo di Ottana. Vedi l'articolo *Ottana*, ecc. ecc.

Nella Sardegna meridionale è una landa a ponente del monte Arci, detta Campo di S. Anna: di cui vedi nell'articolo *Oristano*.

Campidani. Due sono i principali, uno di Cagliari, l'altro di Arborea. Queste cose hanno essi di comune, che siano di pochi metri elevati sul livello del mare, con cui terminano da una parte; le terre argillose, scarse di sorgenti, e non propinanti dai poco profondi pozzi che acque salmastre; povere di arbusti, e di piante d'alto fusto venute spontaneamente in mal compenso sparse di cardi agresti e di altre erbe spinose; che salvo il tempo in cui verdeggiano i seminati compariscano orride come deserti; che soffrano il calore e l'umidità in grado maggiore; che nei tempi di media temperatura soggiacciano a nebbie frequenti, e spesso fatali: nelle notti serene o a copiose rugiade, o a forti brinate, onde i fiori e i teneri germogli sono bruciati, e intristiscono le piante e le frutta; e in ogni tempo a tanta variabilità di condizione nell'atmosfera, che entro lo stesso giorno ti parrai portato da una in altra stagione succedendo a un calore che non sia da patire un freddumido che dia dei brividi. Alle quali cose poco alla sanità fauste cresce, come dicea, la infezione dell'aria dal luglio al novembre dai molti funesti laboratori di miasmi, dei quali questi non rimovibili, quelli permessi dalla infingardaggine dei coloni; quindi correndo questi tempi pericolosi il timore di prendere un male, che possa esser fatale, se non si eviti l'umido dopo di avere sperimentato il caldo, non temperandosi da troppe bevande, e da cibi di

concozione difficile. L'inquinamento dell'aria è ben sentito quando alle prime piogge autunnali escono i contadini a preparar le terre. Della fertilità non accade dover fare alcuna parola: però che se il cielo ristori con frequenza i seminati degli umori perduti, comeché sia tristissima l'arte, tuttavia tanta copia è di messe, che generi ammirazione.

Della fisica e morale costituzione dei Campidanesi si è detto quanto parve convenire negli articoli *Busachi provincia*, *Cagliari provincia*.

Particolarità dei Campidani

Campidano di Arborea. Distinguesi in tre dipartimenti nominati essi pure Campidani con determinazione dai paesi principali, dove nel governo dei Giudici erano soliti risiedere i curatori; questi erano il Campidano-Maggiore, il Campidano-Milis, il Campidano-Simàgis.

Il Campidano-Maggiore, secondo il P. Napoli, distendesi dai limiti orientali di Cerfallio a Capomanno per più di miglia 22, e dal ponte d'Oristano a quello di Riòla circa 6; onde sarebbe un'area di metri quadrati [*recte* miglia quadrate] 140.

Da un'antica carta in cui si riferiscono le congreghe dipartimentali di tutte le curatorie del giudicato d'Arborea e delle altre dipendenti dal governo di Leonora Giudicessa di Arborea per la elezione dei propri sindaci a stipular la pace col Re d'Aragona ricaviamo con certezza il numero e nome delle popolazioni in quelle esistenti come degli altri distretti, così di questo e degli altri due Campidani. Componevano il Campidano-Maggiore Solorussa, Cerfallio, Villalonga, Sii-majore, Petravèurra, Massama, Nuràci-niello, Fenugheda, Nuraci-albu, Capras, Solànis, Semisthe, Nuraci de pische, Ersorra, Donugagia, Celleyani, Baratili. Fu dopo quel tempo un altro villaggio presso al secondo ponte sulla strada centrale da Oristano detto Nura-capra, che nel secolo scorso restò deserto.

Il Campidano-Milis giacente al settentrione del suddescritto ha di larghezza dal ponte di Tramatzza al confine del Sanlussurgiese miglia 7, di lunghezza dal confine di Bau-ladu alla torre del Pozzo miglia 18; e quindi una superficie di miglia quadrate 130?

Comprendevansi già in questa contrada, siccome deducesi dalla sopraccitata antica carta, queste popolazioni, Tramatzza, Bauladu, Sant'Aèru, Milis-mannu, Milis-piccinnu, Nurapulìa, Barigàdos, Calcargia, Sèneghe, Bonàrcato, Segacos, Spinalba, Solli.

Il Campidano Simàgis, che trovi a mezzogiorno del Campidano-Maggiore, stendesi da Marrubiu al ponte di Oristano per miglia 10, dai monti d'Arci al mare per miglia 13, con una estensione superficaria di miglia quadrate 130.

Dalla stessa carta abbiamo aver in quell'epoca questa curatoria contenuto Simàgis, Simàgis di S. Giuliano, Simàgis de jossu, Bàngios, Camples, Ugiastra, Sia Sancti Nicolai, Olbarra, Sili, Santa Iusta, Palmas-majore, Palmas, S. Aèru, Sia Sanctae Luciae.

In questo tempo nelle tre curatorie sono le seguenti popolazioni. Nel Campidano-Maggiore: Baràtili, Cabras anticamente Capras, Ceddiati antica-

mente Celleyani, Cerfalliu, Donigala anticamente Donugagia, Massama, Nurachi, non so se Nurachi albu, o Nurachi de pische? Nuraxinieddu, anticamente Nurachi niello, o nigello, Riòla chi sa se avesse nell'addietro un diverso nome, o sia più recente della notata età, Sia-maggiore anticamente Sii-majore, Solorussa, Solanas. Nel Campidano-Milis: Milis, forse i due Milis antichi che eran certamente vicini si sono congiunti? Bonarcado anticamente Bonarcato, Bau-ladu, Narbolìa anticamente Nurapulìa, S. Aèru-Milis, Sèneghe, Tramatzza.

Nel Campidano-Simàgis: Simàgis, i tre di questo nome forse si congiunsero in un solo, Sili, Sia-manna, Sia piccia, queste due Sie pare sieno le denominate di S. Nicolò e di S. Lucia. S. Aèru-Congius specificazione che ne dice la esistenza d'un antico paese appellato Congius, che se non ebbe in quell'epoca altro nome sarà stato fondato in appresso. Ogiastra-Simàgis anticamente Ugiastra, Villaurbana forse Olbarra? Palmas, forse riunione delle due antiche, Marrubiu.

Il Sinnis, di cui fu detto nell'articolo *Cabras*, resta compreso secondo la circoscrizione del P. Napoli nel Campidano-Maggiore; secondo quella del Fara sarebbe parte del Campidano-Milis. Non giova quistionar su ciò, ché sopra essa regione hanno dritti gli uomini di uno, e di altro dipartimento.

Il Campo di S. Anna chiudesi nel Campidano-Simàgis.

Prospetto dello stato attuale de' tre dipartimenti

Campidano-Maggiore. Popolazione: nel 1825 anime 9569; nel 1834 anime 10722, in famiglie 2374. Nascevano 336, morivano 306, si contraevano matrimoni 89.

Agricoltura. Si seminavano stelli di grano 9525, d'orzo 2053, di fave 1260, di legumi 372, di granone piccola quantità, di lino 509. Si coltivavano alberi fruttiferi 446000, viti 10 milioni. La fruttificazione comune de' cereali in complesso andava all'ottuplo; le viti rendevano 1,700000 quartieri; gli olivi 49700 quartare. Erano impiegati nei lavori campestri uomini 2200, buoi 4800.

Pastorizia. Vacche 3089, pecore 18600, capre 1050, porci 6985, cavalli 2130, giumenti 1356. Esercitavano la pastorizia uomini 167.

In tutto il dipartimento erano meccanici per l'arti di necessità 88, donne che lavoravano al telajo 1666 ed altrettanti telai, pescatori 100, fanciulli alla istruzione elementare 205, persone che sapesser leggere 326, preti 31, chiese 25.

Campidano-Milis. Popolazione nel 1825 anime 8141, nel 1834 erano 8578, in famiglie 2124. Si celebravano matrimoni 69, nascevano 257, morivano 165 nell'anno.

Agricoltura. Si seminavano stelli di grano 7100, d'orzo 2010, di fave 240, di granone 110, di legumi 120, di lino 450. Si coltivavano alberi fruttiferi 633300, viti 402800, i cereali moltiplicavano in comune al sestuplo, le viti rendevano quartieri 68800, gli olivi quartane 2100. Erano addetti all'agricoltura uomini 1662, buoi 2280.

Pastorizia. Vacche 1550, pecore 10050, capre 450, porci 1710, cavalli 875, giumenti 348. Erano pastori 106.

Numeravansi uomini meccanici 122, telai in attività 1315, fanciulli concorrenti alle scuole elementari 96, persone che sapessero leggere 191, preti 29, chiese 31.

Campidano-Simàgis. Popolazione nel 1825 anime 4388, nel 1834 erano 4470, in famiglie 993. Nascevano 160, morivano 118, si celebravano matrimoni 42 nell'anno.

Agricoltura. Si seminavano starelli 3696, d'orzo 906, di fave 930, di legumi 336, di lino 510. Si avean alberi fruttiferi 24300, viti 250000, che davano quartieri 41300. I cereali moltiplicavano al sestuplo. Davan opera all'agricoltura uomini 929, servivano buoi 1760.

Pastorizia. Vacche 1410, pecore 8000, capre 5850, porci 1410, cavalli 580, giumenti 660. Erano pastori 95.

Si numeravano uomini meccanici 42, tessitrici e telai 722, fanciulli nelle scuole elementari 47, persone che sapessero leggere 125, preti 16, chiese 17.

Campidano di Cagliari, curatoria dell'antico giudicato Caralese, oggi compresa nella provincia di Cagliari. Stendesi e figura siccome un semicircolo sulla capitale se non che deve aggiugnersi la metà occidentale dei monti di Sinnai, Mara, e Carbonara. Vi si contengono 13 [recte 14] popolazioni, e son quest'esse; Assèmini, Burcèi, Carbonàra, Mara-Calagònis, il Maso o Manso, Pirri, Pauli-palma (volgarmente Pauli-pirri), Quarto, Quartuccio, Selargius, Sestu, Settimu, Decimu, Sinnai. Di esse maggiore era in altri tempi il numero, ché nel diploma del re Giacomo (1327) sono notate dentro il territorio attribuito a Cagliari S. Gilla Sanvetrano o San Vidriano, Cepolla, e Quarto-susu (sarebbe l'attuale Quartuccio?), Quarto jossu, Quarto Donitu, che per avventura sonosi congiunti in un sol corpo; poco prima della qual epoca stava pur Bagnara a Porto-grotte, e in essa non era tutto caduto il castello di Bonaria. Sopra queste leggonsi in una concessione di D. Gilaberto Centelles e Carroz (20 novembre 1336) nominate Calagioni, Sixi oggi Sicci, Sedànu, Corongiu, Sirigargiu, Figuerga, Villanova d'essa Penùga, Separassiu, Villanova S. Basilio, S. Barbara. Finalmente nelle notizie di antica statistica presso il baron Manno troviamo fatta menzione di Simbilia, Mògoro, Calamatia, S. Maria de Claro, Solànas, Geremèas, Palmas, Sennerinu, Sappollo, Sinnuri, Siuris, Scannu, Sennenosi, Separa, Salsali, onde forse i ciottoli di fiumara sono stati denominati, che i cagliaresi oggi corrupeperò in Sassari (perda de Sassari), Sana, Siria, Fluminale, Girsemi, Gruoros, Materrùn, S. Maria de Paradiso, Nulgi, Pituxi.

Prospetto dello stato attuale del Campidano di Cagliari

Popolazione. Erano nel 1824 anime 20112, nel 1834 diedene il censimento 22096, in famiglie 4500, nelle quali nascevano 810, morivano 620. I matrimoni nell'anno sommavano a 160.

Agricoltura. Si seminavano starelli di grano 8650, d'orzo 2480, di fave 1895, di legumi 442, di lino 345.

Si aveano alberi fruttiferi 536,000, viti 8,608,000. I cereali moltiplicavano nel comune al sestuplo; le viti producevano quartieri 1,078,000. Esercitavano nell'agricoltura uomini 4815, buoi 2338.

Pastorizia. Vacche 2180, pecore 14400, capre 15350, porci 4400, cavalli 995, giumenti 2390. Erano pastori 350.

Si numeravano in tutto il dipartimento meccanici 342, donne tessitrici 1672, scolari di istruzione primaria 118, persone che sapessero leggere 475, preti 30, chiese 32.

Condizione universale dei Campidanesi

Il pauperismo è assai più esteso che altrove in queste terre fecondissime, dove non troverai altre case prospere che quelle dei privilegiati, e di pochi principali. Né potea esser altrimenti, quando era in mani di grandi proprietari la maggior parte dei terreni, e li medesimi aperti non avea ad esercitarsi l'industria che intorno ai cereali, li quali mancando niente rimaneva a conforto, nulla o poco giovando il frutto delle viti in difetto di compratori. A questo aggiungi la scarsezza del bestiame, e conseguentemente delle lane, la trascurata coltivazione del lino, e quindi l'inozia del materiale ai lavori femminili, onde che tutto il vestiario costa buona moneta, e spesso molta per certo lusso che vi si fa vedere. Viene in colmo la poca attenzione all'avvenire, i conviti, gli incarichi delle feste e dei divertimenti popolari, le questue per tali cose, le perpetue questue de' frati mendicanti, cui dassi per li bisogni giornalieri, per provviste di quaresima e di avvento, per buon numero di feste e di solennità, le primizie delle frutta, delle greggie degli armenti, parte delle lane, dei formaggi, della vendemmia, della decima dovuta ai parrochi, e di molte altre cose. Infine le prestazioni feudali...

Feudi. Qui godemi l'animo, che per beneficio dell'ottimo Monarca, padre de' suoi popoli, velato il quadro dell'infelice stato dei campidanesi, cui sovente del frutto de' propri sudori poco o niente rimaneva, ed erano alcuni obblighi di servitù, possa aprire cosa giocondissima, la letizia dei medesimi pieni di speranza per un miglior avvenire, e di gioja per le grazie ricevute. Non si può senza una scellerata ingratitudine negare li Reali di Savoia, sì tosto come impresero il governo del regno sardo aver in questo rivolta la mente, che sollevati fossero i villici dalla indegna afflizione in cui li trovarono giacenti, e spiegato in favor di quelli un potente patrocinio. Ma era altro e molto al farsi, e toccava al pio e magnanimo Carlo Alberto di compir la grand'opera di levare i suoi popoli da un'abbietta sorte a più civil condizione.

Io non dirò, che dirlo non saprei bene, come lietissime si destassero le genti della Sardegna, quando l'uom saggio che degnamente sa rappresentare un Re sapientissimo e amatissimo del suo popolo (cavaliere D. Giuseppe Maria Montiglio d'Ottiglio e Villanova ecc. ecc.) concependo in sua gran mente gli alti pensieri sovrani, e con maravigliosa prudenza producendoli felicemente, pubblicava la real volontà per la consegna de' feudi: né so pur descrivere la esultazione

in cui elle si concitarono quando il medesimo rendevale consapevoli dell'altra sovrana grazia, per cui era abolita la servitù personale cui eran soggetti i popoli aggiacenti alle saline, che o dovean travagliarsi nella più calda stagione, o redimersene con un'annua prestazione; e meno potrei confidare di narrare la gioja in quanta festeggiarono i popoli sardi nel di memorando, che richiamavasi alla sovranità la giurisdizione per diversi titoli sin allora esercitatasi nelle terre infeudate per li baroni o loro ministri, ed una per tutti i sudditi divenne l'autorità direttrice dell'eseguimento delle leggi. Più diletta allegrezza non mai felicità la patria: vedeani tutti i modi del più sincero giubilo, suonavano le più onorevoli acclamazioni, si udivano voti per l'amatissimo Sovrano, e rendevansi con religiose cerimonie grazie all'Altissimo per averli beati d'un Re tanto studioso del loro bene.

CANALES, dipartimento della Sardegna nella provincia di Busachi, compreso già nell'antico giudicato d'Arborea. Contiene Domus-novas, Norguiddo, Soddi, Tadasuni, Zuri, Sèdilo, Boronèddu. Dove è questo in tempo del Fara esistea Birone, ma eran già estinte Ustèdu, Urru, Boèle, Lichèri, Nordài, Guilcièri, onde fu il nome al dipartimento, e Sella. Siccome la curatoria Canales si considera qual frazione di Parte Guilcier, però se ne rimette in quell'articolo il prospetto statistico.

CAPO, nome di una delle primarie divisioni del regno di Sardegna. Il re D. Pietro volendo cancellare quanto potesse rammemorare l'antico ordine delle cose, e riprodurne desiderio, ordinava nel 1388 quello era in addietro appellato regno o giudicato di Cagliari e di Logudoro, aver in avanti a nominarsi Capo di Cagliari, e Capo del Logudoro. La Gallura aggregavasi al Capo di Cagliari, e dopo la dissoluzione dello stato di Arborea erane attribuita certa parte al primo, il restante all'altro. I due Capi prendevan poscia un altro cognome, e si disse:

Cabu de Jossu, o *Capo inferiore*, tutta la pertinenza di Cagliari nella parte meridionale del regno; senza l'appendice della Gallura *Cabu-e-susu*, o *Capo di sopra*, l'antico giudicato logudorese; onde nacque la distinzione degli uomini sardi in *Cabu-e-susèsus*, e *Parte-iossèsus*.

La divisione non si intendeva dover essere unicamente politica, e si conseguì fosse pur morale; onde furono veduti i popoli della Sardegna separarsi in parti opposte, che non solo si maltrattavano con disonestissimi dispregi, ma spiegavano una animosità da nemici. Né era gran consensione tra le genti dei rispettivi partiti, e i vincoli della unione erano disciolti e rotti tra una e altra città, tra un e altro comune. Così fu una dissoluzione fatale a eccidio della nazione, a sicurezza d'un debole governo, esisté lo scandalo d'un disgregamento, quale fu rare volte in tempi barbari tra nazioni diverse, e videsi la Sardegna con due capi e nessun'anima. Oggimai per la prudenza del governo dei Reali di Savoja di tanto male non altro

resta che il vestigio nella denominazione dei due Capi, e questo si spera sarà quanto prima abolito.

CAPOTERRA, villaggio della Sardegna nella provincia di Cagliari, nel distretto di Siliqua. Comprendevasi nel dipartimento Norese dell'antico giudicato di Cagliari.

Nel 1550 questa, come tutte le altre popolazioni del suddetto dipartimento, giaceva estinta, e giacque fino a che nel 1655 D. Girolamo Aragall e Cervellon ebbe concesso certe buone condizioni ad alcuni uomini del Logudoro e della Gallura, che non s'ardivano ritornare nelle proprie case, ed esporvisi alla vendetta dei loro nemici.

Sta sulla falda dei monti presso lo stagno e il mare incontro alla capitale, in distanza di ore due e mezzo. Sono case 185 costrutte a mattoni d'argilla crudi di brutto aspetto, e nell'interno poco salubri e comode; tra le quali è ancora a vedere parecchie delle capanne che accolsero i primi coloni. Il clima è temperato; ma l'aria in alcune stagioni sperimentasi depravata dagli acquitrini delle terre basse lunghe stagno. Non poca parte di tanto male è pure da questo, le cui sponde sono di poche miglia remote.

La popolazione (anno 1835) sommava ad anime 820, distribuite in famiglie 170. Nascevano nell'anno 30, morivano 16, e si celebravano matrimoni 7. Nelle ordinarie malattie sono febbri periodiche, infiammazioni ecc., e per esse, mancando l'opera dei medici e chirurghi, sotto quella di imperiti flebotomi alcuni succumbono nel fiorir della età.

Qui uomini e donne poco si curano della pulitezza. Quelli sono armigeri, di buon umore, inclinati all'amore e al vino, e generalmente poco rispettosi delle altrui proprietà. Molti lavorano a provveder la capitale di legna sottili e fascine, che vi mandano su i navicelli. Con essi alcuni uomini di Quarto brucian legno a carbone, onde avvien loro qualche lucro. Questo cresce con la vendita della sala e dei giunchi che in sulla estate tagliano o strappano dalla Tierra, e delle sanguisughe che in grandissima copia prendono nelle acque della medesima.

Risiede in questa terra il delegato di giustizia con giurisdizione sopra Sarroco. Dal 1816 vi furon mandati in stazione de' soldati di fanteria. Alla istruzione elementare non concorrono più di 5 fanciulli.

Questa parrocchia è sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari. Il sacerdote che l'amministra si qualifica rettore. Nel popolato non v'ha che una sola chiesa sotto la invocazione del glorioso martire S. Efsio. Essa è minor dell'uopo, siccome quella che era stata dal barone edificata a suo oratorio, non per parrocchiale. Quindi disegnosene un'altra di solida e miglior architettura in luogo più comodo. Il campo santo, che è l'antico cimitero, è contiguo alla detta chiesetta. Nella campagna esistono altre due chiese, una appellata da S. Barbara che si edificava nel 1281, dove un cotal frate Guantino con altri compagni menava vita eremitica. La quale sorge sopra un pianerotto in mezza la pendice orientale del monte, luogo di

un'amenità deliziosa, e di estesa vaghissima prospettiva per mezzo l'orizzonte da tramontana ad ostro per levante dove apparisce in bella scena la catena cagliaritano in là del mare con la città capitale che vi si specchia, e in fondo gli alti monti del Partiolla e la continuazione sino a Carbonara, onde comincia a vedersi il cielo basato sul mare. I frati francescani v'hanno un ospizio, fin da quando cessero la bella antica chiesa della Vergine di Monserrato in Uta all'arcivescovado di Cagliari (vedi l'articolo *Uta*). L'altra sotto l'invocazione di S. Girolamo trovasi nella parte inferiore del monte in una valle pittoresca, per dove scorre il Cioffa, quasi sulla linea da Capoterra a S. Barbara. I frati osservanti vi ebbero un ospizio circa il 1640; poscia vi si pose un titolo canonico. Alcuni signori di Cagliari edificarono in uno ed altro sito delle case, e vi si stavano ne' bei giorni a goder dell'aria campestre, e della caccia. Il sito di S. Girolamo è presentemente men pregiato. Dista da Capoterra la S. Barbara per un'ora, il S. Girolamo per mezza. Nella memoria de' due titolari era in addietro grandissimo concorso.

Due volte solennemente festeggiasi in Capoterra, una per la Vergine del Rosario nella prima domenica di maggio, altra per l'Arcangelo Michele addì 29 settembre, con corsa di barberi. Nella prima è da vedere mentre portasi in giro il simulacro della Vergine una lunga schiera di buoi aggiogati con le corna infiorate, nella fronte vezzi femminili e specchietti, e nel collo serti di erbe verdi e odorose; cui succedono i confratelli, sopra i quali viene l'adorata immagine col prete, quindi un codazzo di uomini e di donne in due cori. Quando si passa presso la casa del *devoto* (così è detto colui che fa le spese della festa), i buoi sono adornati in ambe le corna con pani di sappa a cerchio (*coccòis*) che vi si inseriscono, riconoscenza a chi conduce il giogo; i confratelli sono rigalati essi di consimili pani, e quattro grandissimi se ne appendono alle quattro branche della barella del simulacro, dono al prete. I poveri non sono dimenticati, che trovano preparato il pranzo presso il festeggiante. Ammirasi la sontuosità del gran convito per le persone tutte del parentado, e amiche.

Il territorio di questo comune è molto esteso, in parte piano, in parte montuoso, con le rocce granitiche. Ai terreni vicini all'abitato meglio si confanno le viti che i cereali. Si seminano stelli di grano 350, d'orzo 500, di fave, civaie, e lino piccola misura. Il vigneto occupa d'un giorno in altro nuovi spazi. I vini sono per forza e delicatezza non inferiori a quelli, che vengono dalle terre più vantate in Sardegna per questo prodotto.

La Tuèrra. Così chiamasi nella lingua de' sardi una terra bassa umidosa, solcata da un corso d'acque, e fecondata così dalle inondazioni, che vi si ammiri una vivacissima vegetazione, e così è detta una siffatta terra sotto il paese per la sponda dello stagno. In essa e presso, e a non maggior distanza d'un'ora sono molti poderi. Dai suoi canneti si provvede agli appaltatori delle peschiere; dai prati naturali si ottiene un copiosissimo foraggio, che vendesi nella capitale sino all'estremo giugno.

La Tanca di Nissa; titolo di marchesato per un cadetto della casa Villahermosa. Questo gran podere segue all'austro della Tuèrra, anzi è una sua continuazione. Della cui amenità e fertilità, massime soccorrendo un'arte bene intesa, si dovrebbero dire le meraviglie. Vi si fa seminazione di cereali, e piantazione di tabacchi. Nessun luogo migliore per una cascina, e questa vi fu costituita, formati alcuni prati irrigabili con l'acque derivate per maestrale dalla piscina di D. Giauru nella Tuèrra. Molte cavalle, gran numero di tori di razza, e di buoi vi stanno a pastura. Il Rio-lungo termina a mezzodì questa terra.

Bestiame. Nel manso si numerano buoi 150, cavalli 30, giumenti 140. Nel rude, vacche 400, cavalle 200, pecore 3000, capre 4000, porci 1000. Il latte e il formaggio smerciarsi nella capitale. Le arnie sono coltivate in alcuni orti.

Selve ghiandifere. Le principali nelle regioni Bacu dess'alinu, is Barachèddos, Monte-Marcis, S'Arridèlli, Xillàdos: in totalità dà 3 milioni individui.

Acque. Avvi moltissime fonti, e le più di acque buone. Sono però verso le altre più lodate la *Bramanti* in Is barracheddos, e Sa Scabizzada presso il romitorio di S. Barbara entro un folto bosco di mirti, corbezzoli, filiree, lecci ecc., coperta d'un rustico fabbricato in forma di cappelluccia, alla quale i devoti, quando vi si appressano a bere, depongono certe crocette di canna fessa o di fuscellini, e dicono essi per evitar le cadute. Perché *scabizzada* vale *decollata* pretendesi che su questa fonte consumasse suo martirio la santa. Ha fama eguale l'acqua di S. Girolamo sorgente nel giardino del barone, dove tra piante silvestri frondeggiano molte specie gentili.

Acqua minerale? Si pretende che una piccola acqua che scaturisce a piè del monte in distanza di un miglio e mezzo dal paese verso maestro-tramontana sia ferrugginea, e di ciò adducesi prova nel suo gusto ingrato, e in una pellicola che vi galleggia, nella quale si riconobbe un ferro carbonato. Qualche medico la prescrisse con vantaggio in alcune affezioni croniche de' visceri del basso ventre.

Viene in questo territorio dai monti di Uta e di Assemini un fiume (su riu mannu), e lo traversa. Nel 1833 il marchese Villahermosa lo deviava, perché in un bel canale corressero le acque entro Nissa sino alla foce aperta sullo stagno a versarvele incontro alla peschiera di Malamura. Il Rio lungo contribuisce esso pure allo stagno, alla cui foce era in addietro un porticciuolo ai navicelli per caricarsi di fascine e di altri generi, quando le peschiere aperte davan libero passo.

Porto della Maddalena e Saline. Questo porto è presso dove il gran banco della plaia tocca il suolo fermo, la qual punta fu ciò che in principio dicevasi Capoterra. Siccome il fondo è basso, però non vi possono approdare che le barche piatte, o i navicelli per trasportar in Cagliari legne, paglia, grano, e altre derrate. Dista dal paese un'ora, e scorrevi da presso la strada reale, onde da Cagliari si procede in Capoterra, Orri, Sarroco.

Attigue a questo porto sono le saline che da pochi anni si ricevean dal fisco.

Antichità. Restano in questo territorio otto norachi; e nella Maddalena sono vestigie di alcune sumuose antiche fabbriche di stile romano, e della via da Cagliari a Nora. Si vuole che non lungi dalla Cioffa sul bivio a Capoterra e a s. Barbara siavi esistito un laboratorio di vetri. Consimil fabbrica parve a qualcuno di riconoscere nella cussorgia di Masoni-Ollastu presso al fiume.

Dei dritti baronali, dei quali molti gravosi, alcuni vessatori, altri intollerabili, non giova ragionarne.

CAPRERA, anticamente Porcaria e da Tolommeo *insula Phintonis?* è una piccola terra montuosa aggiacente alla costa settentrionale della Sardegna, contro al golfo di Arsaquena, sulle bocche dalla parte di levante.

La sua situazione geografica è determinata tra li paralleli 41°10' e 41°15', e tra li meridiani (all'oriente di Cagliari) 0°17'31", e 0°20'. Sarebbe affatto deserta, se non vi stanziassero da dieci famiglie di pastori della Maddalena in capanne di frasche a educarvi delle vacche, pecore e capre. È celebre la ricotta butirrosa che vi si manipola conformata in una pinocchia spirale; quella che lavorano i galluresi è ben inferiore; la romana non vince nel paragone. I maddalenini poveri di terre bramerebbero queste a sé in una equa divisione a piantarvi un vigneto, e coltivarvi delle piante fruttifere, onde accadesse di dipender meno dalla Ogliastra per li vini, e di avere dove e come impiegarli, quando vacassero dal mare. Le roccie sono granitiche: il Tialone è la eminenza più ragguardevole.

CARBONARA, o Carbonaja, villaggio della Sardegna sopra il Capo dello stesso nome nella provincia di Cagliari, e nel distretto di Sinnai. Comprendevasi nella curatoria del campidano dell'antico regno cagliaritano. Venne il nome da questo che ivi principalmente si facesse il carbone per la capitale.

Nella età del Fara (1580) era già deserto, e si può congetturare nol fosse di recente; ché ivi prima che altrove, essendo un luogo cospicuo e di frequente passaggio, sarà più volte andata a cadere la furia de' barbareschi sino alla totale desolazione. Indi in avanti quegli uomini di Sinnai e Mara che vi si conferivano, ed in meschine capanne restavano per lavorare nei colti di Simius erano frequentemente sorpresi e menati in ischiavitù. Nel 1821-22 fattesi dal marchese di Cirra o Quirra alcune concessioni ad alcuni signori cagliaritani, uno tra essi, il cavaliere Incani sotto gli auspici del conte Roero presidente del regno, edificatavi una chiesetta vi chiamava alcuni coloni, e vi accoglieva quegli altri che non aveano stanza, e che vagavano cercando fortuna. Si attese a fabbricarvi delle case, e capanne. Continuando l'affluenza la popolazione in tanto crebbe, che dopo dodici anni vi si numeravano 550 anime in famiglie 130. Non pertanto non fu sinora eretta in comune, manca di consiglio e di sindaco, e sente solo gli stimoli d'un maggiore costituitovi all'esazione dei dritti feudali. Il governo a sostenerli il buon ordine e reprimere l'audacia dei pastori, mandovvi in istazione alcuni soldati. Sonovi

già stabiliti in questa terra alcuni meccanici; e le donne maneggiano da 80 telai per panni lani e lini.

Carbonara è sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari. La piccola chiesa tienesi come parrocchia filiale di Mara-Calagonis. È servita da un solo sacerdote, ed è povera sino alla indecenza.

Agricoltura. Nella seminazione si spandono strelle di grano 300, d'orzo altrettanti, di fave 150, di linsame 15. Non coltivasi specie alcuna di civaje. La generazione delle locuste scemava di molto i prodotti; però già da quattr'anni soffronsi più pochi danni, ché come va distendendosi la coltura restano felicemente oppresse le uova depositate ne' terreni sodi. Fruttifica il grano al decuplo, l'orzo al quarantuplo, le fave al quattordicuplo. Il lino viene assai bello. Nel vigneto sono in piena vegetazione viti 500000, ed il loro prodotto è triplo di quello ottengasi nel restante del campidano. Un *giuàli* (ordine di 125 viti) dà i 60 quartieri. Conosciuta nel terreno cotanta attitudine a questa specie amano tutti di piantar vigne, e provvedere in copia al bisogno e al piacere. Si fabbrica vini ordinari e gentili. Le specie de' secondi sono state notate nell'articolo *Cagliari provincia*. Gli ordinari sono buoni a pasto (per istomachi forti) e sarà maggiore lor bontà come più maturino le vigne. Traesi dai medesimi acquavite eccellente, ed in copia; ché mentre altrove da 10 quartieri di mosto di forza mediocre non ricavasi che una sola cotal misura di spirito; e non più di due ove ottimo sia; in questo se ne ottengono due e mezzo comeché il vino che bruciasi non sia scelto.

Si coltivano alcuni orti: le patate vi hanno una terra propria allo sviluppo, e sono un cibo gradito. Di alberi fruttiferi sono molte specie, comeché in piccol numero, e vi prosperano mirabilmente. Gli olivastri ricevono gl'innesti, né mal corrispondono alle speranze. Gran danno! che i *narbonatori* abbiano incenerite innumerevoli piante di questa specie.

Pastorizia. Buoi per l'agricoltura 200; vacche domestiche 12, rudi 200; pecore 2000; capre 1000; porci 600; cavalli 10; giumenti 150. Rendon di formaggio all'anno per individui le pecore libbre 15; le capre 20; le vacche, che non da guari si cominciò a mugnere, 40. Il tenue prodotto delle pecore, che appena eguaglia la metà di quello che solitamente producano le sarrabesi, accusa la scarsezza del pascolo. Questa si cagiona da' maligni vicini di questo nascente popolo, i quali sempre intenti al suo nocumento mettono dentro il territorio le greggie pecorine spesso più numerose di capi 4000, e gli stessi buoi domiti. Con essi congiurano i pastori Biddamanesi, i quali mentre sostengono d'aver dritto di svernare in Castiadas oltrepassatine i limiti devastano tutto, rapiscono quanto loro occorre, spogliano gli altri pastori, e quando il possan fare senza pericolo entrano nel popolato a provvedersi a spese altrui. Quando sarà compressa l'audacia di questi feroci, e tolta tanta peste?

Il ghiandifero è ne' monti di Gennasalto in loro pendici orientale ed occidentale: vi domina il leccio, e le piante son poco offese. Ve n'ha pure alcuni tratti in Montemari, e Murèdda.

Cominciassi la coltivazione delle api, e già han-nosi da 1000 arnie.

Caccia. I cignali sono in tanto numero, che non si sa chi cagionino maggiori danni nei colti, o essi o i biddamannes! Occorron spesso ai cacciatori cervi e daini. Di volpi e lepri è grandissimo numero. Le pernici e quaglie sono frequentissime; vi usano nella solita stagione i tordi e merli in stormi immensi; però gli uccellatori sarrabesi vi formano alcune baracche.

Pesca. I pescatori cagliaritari mareggiano tutti i giorni in questi paraggi, e prendon in molta copia le specie già notate nell'articolo *Cagliari provincia*, e delle foche.

Antichità. Intorno alla chiesetta di s. Maria era già una popolazione. Vuolsi fosse stabilita a non grande distanza una fonderia di ferro, e questo si traesse dal prossimo monte. Veramente ad un miglio dalla chiesa in sito appellato *su frailli* (la fucina) si pajono le rovine d'un fornello e sparsevi molte scorie. Altra popolazione è stata pure presso la chiesa di s. Pietro, nel qual torno si vedeano de' sepolcri scavati nella roccia con tavole di pietra a coperchio, e dentrovi ossa, vasi lacrimatori, e monete di rame. In *Sarcu dessu Masu*, del quale spazio una parte è nell'area delle nuove abitazioni, scavando vi fu veduto un acquidotto a tubi di piombo. Finalmente verso all'ostro-libeccio sulla cresta di Montesogno imminente al porto e golfo di Carbonara sono avanzi di certa fortezza; e dalla parte per cui è l'accesso un muro di costruzione ciclopica. Le forti macchie non permisero una più distinta ricognizione.

Monti. La catena centrale della Sardegna in questo littorale sprofondasi nel mare. Delle valli è rimarchevole quella di Gennasalto lunga poco men di quattro miglia dal paese alla foce (Sa Genna) per dove scorre una carreggiata in Castiàdas. È pure da notare la valle e piano di Simius a breve intervallo dal paese nel sirocco-levante, dove in addietro i sinnaesi e maresi solevan lavorare per li cereali.

Acque. Poche ne sorgono in questo territorio; ondeché esso è solcato da soli tre ruscelli. Riu di corru-de-pruna move da una valletta (bacu, o vacuu dicon ei, e intendon un canale nella pendice del monte, o il vacuo tra due) di Gennasalto a maestro della popolazione, e volge acque perenni sino alla metà della gran valle, dove nell'estate nascondesi sotto le sabbie: Riu Su-Masu dal salto Sanmeschino a ponente che influisce nel primo: Riu-de-follas che nasce sotto l'eminenza del monte Su-Casteddu più scarso d'acque.

Littorale. L'estremità del promontorio o penisola di Carbonara con la prossima isola dei Cavoli alla latitudine 39°41', e longitudine orientale da Cagliari 0°25' è uno dei principali Capi della terra sarda, dov'è la congiunzione de' lati meridionale ed orientale. In questo avrai cinque miglia di costa se vorrai fissato il limite a Cala-pira; in quello misurerai distesa una linea poco più o meno altrettanta. La penisola ha un collo assai sottile, perché ristretto da una concavità in cui il mare versa delle acque; piccolo stagno dove nel sollione suole cristallizzarsi un po' di sale. Sopra di essa è un fortino, a che dicesi essere stato riformato un antico stabilimento per la pesca dei tonni.

Sono in questo littorale alcuni seni a stazione dei

legni, ma poco sicuri; nella parte orientale il golfo di s. Stefano da Capo-Molenti a Capo-Carbonara aperto al sirocco; nella penisola Porto Burrone, Porto Giunco, e Cala-Catterina; nella parte meridionale il golfo di Carbonara dalla punta della penisola a Capo Boi, nel quale mette sue acque il fiume di Gennasalto.

Sorgono su questo mare due isolette; una la già menzionata isola dei Cavoli; altra la nominata di Serpentaria o Serpentina. La situazione della prima è al libeccio ed a piccolo intervallo dalla punta della penisola; dell'altra in sulla linea dello stesso nome da Cala-pira, a distanza però di più d'un miglio.

Penso l'isola dei Cavoli sia quella che nella tavola corografica di Tolommeo ponesi penultima col nome *Ficaria*. La cui determinata longitudine 33° corrispondendo con nulla differenza né menoma alla segnata su l'isola *Hermaca* che riconosciamo per Tavolara, la latitudine di quella essendo verso questa minore di 1°40' (secondo i codici palatini), mentre osserviamo che nelle carte moderne la longitudine dell'isola dei Cavoli batte con quella di Tavolara, e che le latitudini non più differiscono che di circa 7', errore perdonabile alla imperfezione della misura in quei tempi, quando la geografia era nascente, si può tener siccome certo, che l'antica *Ficaria* è la da noi appellata isola de' Cavoli, e non altra; non la Serpentaria, che in verità meno era ai navigatori notabile di quelle che essi incontravano sotto un Capo, che era come è tuttora uno dei punti onde prender il proprio rombo. Erra pertanto gravemente il Fara stimando la *Ficaria* essere stata l'isoletta dello stagno maggiore di Cagliari, e attribuendo il nome di *Colloda* all'isola de' Cavoli; come molto s'inganna notandone il circuito di M. P. V. [di *milia passuum quinque* ossia di 5 miglia romane].

Torri. Senza la già accennata *fortezza vecchia* sulla penisola, che batte nel porto di Carbonara, vedesi nella medesima sovrastare a Cala-Catterina una torre che da essa è denominata; in là se ne trova un'altra sull'isola dei Cavoli. Nella parte di levante è la torre di Cala-pira sopra un piccol seno, e quella di Serpentaria nella isoletta suaccennata. Nella parte di mezzogiorno è la torre di Capo-Boi. Tutte hanno un picciol presidio.

Strade. A Castiàdas e al Sarrabus per Gennasalto: a Cagliari per ott'ore, e per più di quattro sulla costa, dove è difficilissima e pericolosa; onde è desiderabile si proseguia quella che hanno cominciato a tracciare i fondatori della popolazione. La quale passa per li seguenti luoghi:

Solanas, amena e fertilissima vallata larga circa un miglio con un fiumicello dall'arco Cìrroni. Avvi qualche coltivazione, e in altri tempi evvi vissuta una popolazione, di cui durano le vestigia.

Geremèas, altra bellissima valle, con fiume dal monte dei Sette fratelli. La terra è prodigiosamente produttiva. Qui pure, in sito che puossi facilmente riconoscere, in antica etade abitava un popolo. Prima di traversar detta valle conviene costeggiare il Montefenugu alla parte di terra per su grandi banchi di sabbia di spesse intumescenze.

Carbonara resta compresa nella baronia di S. Michele.

CARDIGA, altrimenti Alùssara, regione della Sardegna nel dipartimento del Sàrrabus. Giace a mezzodi de' monti della Ogliastra, a maestro di Cirra, a levante del Giarréi. È un altipiano con parecchie, ma troppo ardue scale.

La sua linea da tramontana ad austro si computa di miglia 5, con la perpendicolare di circa 8. In esso a non gran distanza dalla sua sponda orientale levasi un colle detto *Sa Planedda*, per ciò che nella sua parte superiore stendesi quasi orizzontalmente una pianura capace di starelli 100. Al qual livello pare aggiugnese in tempi assai remoti la restante massa, innanzi che o per l'azione delle acque interne che dissolvessero e consumassero alcuni strati inferiori, o per alcuna convulsione intestina che li sfragellasse crollando si dimettesse di alcune centinaia di metri. Le rocce sono di arene grosse e minute mescolate nelle parti inferiori di lapilli, nelle superiori di conchigliette. Quivi vedesi alcun banco di pure arene. Gli strati sono di varianti spessezze, come è chiaro laddove accadde infrangimento, e meglio nelle coste ove esse levansi quasi verticalmente. Vi troverai frequenti caverne, più numerose in Mamùsi, che però han piccol seno; e nel sito detto *Is tumbas* molte cavità aperte alla superficie in figura di pozzi o di tombe, pericolose fauci dove spesso gli animali sono assorbiti. Non è scarsezza di acque. Delle quali nascono alcuni rivoli, che per lo repentino sprofondamento del livello precipitandosi dalle sponde offrono lo spettacolo di altrettante cascate. Di queste è bella a vedere la denominata Maista. Il ruscello move da non lungi sempre nella stessa quantità, salvo quando le frequenti piogge, gonfiasi a maggior volume, e presso la scala dello stesso nome volgesi giù ad una estrema profondità, per influire nell'Antas. La cascata deis Canneddus è da due finestre sotto il ciglio d'una rupe tagliata. Essa è dalle acque, che si insinuano in *is ingurtidorgius*, i quali sono due caverne aperte nel piano, e per un miglio e mezzo un po' tortuosamente in un'oscurissima gola si avanzano alle due foci per crescere il fiume Tùvulu o di s. Giorgio, tributario del Cirra movente da Bacu-canargius. Le cascate di Mamusi vanno nel rio Corru-de-Cerbu, ultimo dei confluenti a destra del Cirra.

Le valli principali del Cardiga sono Coma-e-Sulis, Buddidorgia, Biscotti, Corrovoni. Nelle quali frondeggiano tra i lecci le filiree, i corbezzoli, ginepri, mirti ecc. Anche alle Scale trovansi ghiandiferi, e fa leggiadra pompa di sé quello che vegeta alla pendice e falda della Planedda.

Le capre vi hanno un abbondante ed ottimo pascolo; né ve ne manca per le pecore. Il serpellino non v'è raro, e da cotale alimento sono assai pregiati i formaggi del Cardiga. Essendo questo territorio promiscuo ai sarrabesi ed ogliastrini, e gli uni e gli altri vi conducono lor greggie; quelli d'inverno, questi di primavera.

Il clima è fredduccio; l'aria è ottima. La terra si presterebbe a molte coltivazioni. Se ne seminò qualche tratto, e si ottenne anche il 60.

Troverai vestigia di due popolazioni, una intorno a Santu-Miali (S. Michele) a piè della Planedda; altra in

Matta-e-cannas. Credo vi sia spazio, e possa esservi sussistenza per tre da costituirsi una dove era già presso s. Michele, altra alla Maista, la terza alla sponda australe. L'appellazione di s. Michele è da una antica chiesa distrutta. Né questo sacro edificio creder unico, conciossiaché se ne conobbe uno sotto l'invocazione di s. Damiano alla regione di Murdega non lungi dall'acqua di Funtana manna tributaria del Dosa.

I cacciatori non partono mai da Cardiga senza molta preda; ché vi sono numerose le specie de' cervi, daini, e cignali. Non vi mancano i mufloni.

CARGIÈGHE [Cargeghe], villaggio della Sardegna nel distretto di Ploàghe della provincia di Sassari. Comprendevasi nell'antica curatoria di Figulina del Logudòro.

Siede in un sito non molto eminente sul campo Mela, e a distanza a ponente della strada centrale di non più di mezz'ora, ove godesi da greco a scirocco per levante d'un bell'orizzonte, e poco soffresi dai venti australi per un colle che si distende a impedirli. Non però il clima è de' migliori, ché vi regna grande umidità, e per la esposizione a levante, e per le acque. Né l'aria è da lodar assai.

Componesi di case circa 110. Nel 1835 vi abitavano famiglie 103, che davano anime 415; nacquero 24, morivano 18; si celebrarono matrimoni 5.

Avvi ben pochi che conosca quelle dell'arti meccaniche, che sono più necessarie. Lavorasi in circa 70 telai. Pochi fanciulli si educano nella scuola primaria.

La parrocchia di Cargièghe comprendesi nell'antica diocesi di Ploàghe, ora unita alla Torrense. La chiesa principale è dedicata a S. Quirico, dove altro non è da rimarcare, che una tela figurativa della sacra famiglia, la quale pretendesi di buono stile. Alla cura delle anime è preposto un rettore con l'ausilio d'un vice-paroco.

Esistono due sole chiese figliali, una nel paese denominata dalla Santa Croce, e uffiziata da una confraternita; altra nella campagna sotto la invocazione di S. Maria. Festeggiasi con pompa solo per lo titolare della parrocchiale. Il cimitero è contiguo a S. Croce.

Agricoltura. Si semina star. di grano 640, d'orzo 150, di fave 50, di legumi 20, di lino 30. Le terre sono fecondissime. Quanto de' cereali sovrabbonda ai bisogni smerciati in Sassari. I terreni chiusi possono computarsi della capacità di star. 18. Le vigne producon bene, e vi prosperano gli alberi fruttiferi.

Il bestiame è in piccol numero: buoi per l'agricoltura 100, vacche ammansite 50, cavalli 100. Nel suddetto anno il bestiame rude nelle solite specie sommava a capi 2050. I pascoli pubblici sono altrettanto spazio che i terreni delle *vidazzoni*, che si dicon capaci di star. 1260, non compresavi la parte che quei di Cargièghe hanno con i Florinesi e Corderongianesi nel ghiandifero di Giunchi.

Di selvaggiume non è notabil copia; e mancano le specie maggiori cervi e daini. Ti compensan però le pernici, quaglie, ed altre specie gentili di volatili.

I colli calcarei protesi da maestro a scirocco per ponente, e detti Giorrè, hanno molte scaturigini che

bene irrigano li sottogiacenti terreni. Gli abitanti bevono dalla fonte Runache a 20 passi dal paese.

Acque di S. Martino in Campo Mela. Sono esse fredde acidule leggermente ferruginose. Secondo analisi del prof. Cantù, riferita dal cav. Della Marmora, vi si riconobbero le seguenti sostanze. Gaz acido carbonico, idrogeno solforato, azoto, ossigeno, calce carbonata, soda carbonata, magnesia carbonata, ferro carbonato, soda solfata, selce, materie vegeto-animali.

La virtù di queste acque in molte malattie, per cui sono prescritte dai medici, è contestata da stupende guarigioni. Duole il vedere come non siasi ancora potuto eseguire il bel divisamento di uno stabilimento, dove gli ammalati potessero star comodamente. Nella condizione attuale del luogo né un terzo degli ammalati, cui queste acque gioverebbero, può profittarne; però che non v'ha né una capanna, dove ricoverarsi, e in certi tempi deve assai temersi della malignità dell'aria; in tutti della troppa umidità notturna.

Tre ruscelli scorrono per le terre di Cargieghes, e sono Riu-de-montes, Badde Saina, e Rio di S. Pietro. I due primi mancano nella estate; il secondo entra nel terzo.

Restano due soli norachi, e li troverai nel Campo Mela un detto de sa Tua a ponente della strada centrale, che fu in gran parte demolito; l'altro nell'altra parte detto di S. Maria e del fiume de Montes, che fu poco offeso.

Dei dritti baronali non serve fare spiegazione. Questo comune e territorio fa parte della Baronia di Ploghe.

CARLOFORTE, borgo fortificato della Sardegna nella provincia d'Iglesias e isola di s. Pietro, alla sponda del mare, in mezzo il lido orientale, dove è un seno aperto al primo quadrante. È situato nella latitudine 39°8' 30", e nella longitudine occidentale da Cagliari 0°50'.

Dall'epoca dubbiosa del suo disertamento all'ottavo lustro del secolo XVIII, tra i quali termini furon molti secoli, fu questa isola senza popolo, ed il solito luogo di agguato per li barbareschi, onde si lasciavano sopra le navi di commercio che vi si avvicinarono, o sopra la Sardegna a desolarne i lidi. Nel 1621 convocavasi in Cagliari un parlamento straordinario per provvedere a certe fortificazioni in questa e nella sua prossima isola di s. Antioco, che poi non si eseguirono (vedi il baron Manno, *Storia di Sardegna*, anno notato).

Ripopolamento dell'isola e fondazione di Carloforte. Nel 1737 ridondando di popolazione la isoletta di Tabarca, che giacesi di fronte all'Africa a non grandi distanze, venne il caso di dover emigrare, e si prese il partito di supplicare Carlo Emanuele di accettare in alcuna delle piccole isole aggiacenti al suo regno alcune centinaia d'uomini. Il re destinò loro l'isola di s. Pietro, e di essa investiva il marchese Della Guardia D. Bernardino Genoves con titolo e dignità di Duca. Mentre si regolavano le franchigie e condizioni dei coloni, e le ragioni del Duca, le quali a nome degli abitanti di Tabarca riconosceva Agostino Tagliafico,

un signore genovese (D. Giambattista Segni) preferivasi di aggiungere alla novella colonia la sua famiglia e alcune persone dipendenti. Nel maggio adunque dell'anno 1738 giunsero i coloni Tabarchini, gente tutta originaria e fin allora dipendente dalla Liguria, in numero di più di quattrocento uomini robusti e di bella forma, con abbondante fornimento di robe, masserizie, arredi per la pescagione, e instrumenti per l'agricoltura, senza i condottivi dal Segni. Si può bene immaginare che fosse allora questa terra. Pertanto diboscato uno spazio sufficiente all'uopo, si cominciò a edificare sur una piccola eminenza le case, e insieme un forte, e ad appellare, compostosi con questo il nome del benefico Sovrano, il luogo Carloforte, gli uomini Carolini. A proteggerli dai barbareschi, che si volean rivendicare una stazione opportuna ai loro ladronecci, mandava il viceré artiglierie e soldati, a farli prosperare li giovava in tutte altre maniere (vedi il chiarissimo baron Manno (anno 1738) che le principali cose di questa colonizzazione egregiamente descrive). Siccome però gli abitanti, che eran gente di mare, poco amavano di restarsene chiusi in quelle roccie, impresero per maggior comodità a formarsi delle baracche sul lido, le quali più volte divorate accidentalmente dalle fiamme, finalmente permetteva il governo si fabbricassero stanze più perdurevoli; ed ora non restano nell'antica dimora che poche famiglie, la guarnigione, i condannati al lavoro, ed i prigionieri. Della prima chiesa parrocchiale non sono che le vestigia, e va rovinando la bastita di s. Carlo. Sulla porta della quale ecco quali sensi furon scolpiti in una tavola marmorea:

INHOSPITAM · INSVLAM
LABORIOSA · GENTE · EX · AFRICÆ · ORIS · ARCESSITA
VRBE · FVNDAMENTIS · ERECTA
CVLTA · ET · INCOLIS · FREQVENTATA
IN · PISCATIONIS · ET · COMMERCII · PLAGAM
FELICITER · CONVERTIT
CAROLVS · EMANVEL · REX
CAROLI · MARCH · RIVAROL · PROREGIS
CONSILIO · SEDVLITATE
QVO · REGNO · ET · EXTERIS
OPES · PARARET · ET · COMMODVM

E molto veramente il popolamento di quest'isola conferì all'incremento di s. Antioco; e molto al Sulcis, cui furono grandi vantaggi dal commercio con i novelli coloni.

Era il quinto anno dalla istituzione di questa colonia, quando l'isola di Tabarca, che poteva stimarsi inespugnabile a qualunque vigoroso attacco dei barbareschi, cadde in potere dei medesimi per uno stratagemma in tempo che fungeva le veci di governatore un uomo di grande età e di poca prudenza, e furono quanti vi si trovarono portati in ischiavitù, miserevole gente, in massima parte vecchi, donne e fanciulli; ché gli uomini di forza per sorte o per disgrazia ondeggiavan sull'alto a trarne i coralli. Il re Carlo Emanuele restava commosso dalla disgrazia de' miseri, che perduta aveano la libertà, e dal dolore dei parenti, che perduto aveano i loro cari; e veduto che la repubblica

di Genova, cui doveva spettare di procurare la loro salvezza, non se ne dava alcun pensiero, intese a redimerli, e li redense, ricevuti i più in scambio di schiavi maomettani, gli altri a certa sopramisura per la generosità del Bey Ali. Dai quali (in numero di 120) fu un nuovo incremento a Carloforte (vedi all'anno 1750 il sullodato baron Manno). La memoria di questo riscatto con tanta pietà del re, e maggior incremento della colonia, serbasi durevole entro la popolazione per un monumento marmoreo erettovi nel 1788, che è una statua colossale dell'Augusto in paludamento reale e con l'altre insegne della maestà sovrana, cui da un lato un uomo, dall'altro una madre col figliuolino sottogiaccione incatenati. Sorge nel centro della piazza della marina sopra un gran piedestallo a due faccie, del quale è a leggere queste scritte.

1. *A fronte:*

REGI · CAROLO · EMMANVELI
 FORTISSIMO · PRINCIPI
 OB · EXIMIAM · CLEMENTIAM
 QVA · TABRACANOS · METV · AFRICANÆ
 SERVITVTIS · EXTORRES
 CASTRO · SVI · NOMINIS · CAROLINOS
 IN · INSVLA · SANCTI · PETRI · EXTRVCTO
 IN · FIDEM · RECEPIT
 ET · MVNERIBVS · AC · PRIVILEGIIS · ORNATOS
 IMMVNES · AB · OMNI · TRIBVTO · DIV · SERVAVIT
 COLONIA · TABRACANA
 CONDITORI · SVO
 ET · ALBERTVS · GENOVESIVS
 DVX · INSVLÆ
 MONVMENTVM · EX · SOLIDO · MARMORE
 FIERI · CENSERVNT
 ANGELO · SOLARO · PROREGE

2. *A tergo:*

REGI · CAROLO · EMMANVELI
 PIO · FELICI · AVGVSTO · PATRI · COLONIAE · TABRACANÆ
 QVOD · CETEROS · TABRACÆ · INCOLAS
 A · BARBARIS · E · PATRIÆ · SINV · IN · VINCVLÀ
 ABREPTOS
 DIVQVE · MISERA · SERVITVTE · PRESSOS
 MISSO · TVNETVM · VIRO · DILIGENTISSIMO
 REDIMENDOS · CVRAVERIT
 ATQVE · HIC · CVM · SVIS · DEGERE · INDVLSERIT
 GENS · VNIVERSA
 ET · ALBERTVS · GENOVESIVS
 DVX · INSVLÆ · SANCTI · PETRI
 STATVAM · ET · SIMVLACRA · SERVITVTIS · RELEVATÆ
 CVM · TITVLIS · ET · OMNI · ORNAMENTO
 FECERVNT · AN · MDCCLXXXIII
 CAROLO · FRANCISCO · THAONE · PROREGE

Nel 1793 i carolini non parteciparono della gloria, che gli altri sardi si ebbero per la fedeltà al re e per le maravigliose prove, con cui essa fu testata. Non avendo consentito, che il comandante De-Nobilis facesse resistenza, non che si offerissero di ajutarlo, questi, inchiodato i cannoni del castello, ritirossi in Sardegna con la guarnigione; ed i francesi vi entrarono addì 7 gennajo. La impresa, che prima fecero quei repubblicani, fu di

abbattere e seppellir nel lido la statua del gran Carlo, vedendo né potendo impedirlo essi, nei quali erano state conferite tante grazie. Senza la quale furono loro altre cause di dolore e di vergogna da non rammemorarsi. Ma infine, dopo pochi mesi, soprassaliti i francesi da D. Luigi Borgia forte di tutte l'armi del re cattolico prima in s. Antioco poco dopo nell'isola, furono beati i carolini di ritornare sotto la paterna autorità del re di Sardegna, e pronti a restituire nell'antico seggio il monumento del generosissimo loro benefattore.

Nel 1798 patì Carloforte una sventura grandissima. Ingannatisi i popolani su di certi bastimenti mareggianti da alcuni giorni presso la lor isola, furono nella mattina del 4 settembre sorpresi, mentre erano ancora nel sonno, dai tunisini, che il Rais Mahemet avea nella notte posti in terra a distanza di due miglia dall'abitato. Invase gli animi un orribile spavento; fu una scena di violenza, di pietà, di virtù, di brutalità da non potersi descrivere. Pochi nell'assalto improvviso si ritennero l'animo e le forze, i più erano avviliti dal terrore, e se ne videro delle greggie spingersi al mare da pochi barbari. Intanto gli altri senza contrasto saccheggiavano le case, e preso quant'eravi di più prezioso, il resto guastavano e mettevano in rovina. Si caricarono i legni di 933 carolini, e si addissero in Tunisi al servizio. L'altra metà della popolazione evitò destino così tristo per esser involatisi con la fuga nel monte o nella casa del console francese, o stati salvati da alcuni valorosi; i più, essi erano gli uomini più forti, trovatisi nell'alto alla pesca. Durò questa schiavitù per 5 anni, dopo i quali Vittorio Emanuele avuto la somma necessaria li ricomprava. Quel tristo accidente consigliò maggiori cautele, e la popolazione fu circonvallata da una muraglia fuorché sul lido, dove drizzossi una batteria a fior d'acqua. A maggior difesa si edificarono nella linea della medesima sei fortini, e si forniva di tutto il necessario la torre di s. Vittorio sullo *spalmatore di dentro* a mezzo miglio dalla popolazione, luogo nell'addietro ben conosciuto ai barbari.

L'abitato presentasi sul lido in bell'aspetto per certa regolarità nelle strade coperte a ciottoli e di giusta ampiezza, e per le due piazze, una nella marina col monumento di Carlo Emanuele III, l'altra quadrata nel centro del paese. Le case son ben costrutte, parecchie con piano superiore, e molte tra esse di bella forma. La pulitezza delle medesime nell'interno è da lodare. Generalmente curasi certa eleganza, e amasi molta morbidezza ne' letti.

Nel 1834 vi si numeravano anime 2935 nella distinzione di maschi 1468, di femmine 1467, e si calcolavano nell'anno nati 100, morti 50, matrimoni 15.

Il clima è caldo anzi che no, le piogge vi sono scarse, e spesso in tanto, che non si riempissero i due cisternoni, da cui beve la popolazione, e fosse necessità portar l'acqua dalla Sardegna, o servirsi delle molte piccole sorgenti dell'isole, che hanno del salmastro. L'aria nel paese è buona, però in qualche stagione patisce alquanto impurezza dai miasmi dei prossimi stagni; nelle altre parti dell'isola sono dei luoghi insalubri, massime intorno agli stagni di Cala-vinagra e del

Pescietto, e presso altre acque ferme. Non pertanto godesi generalmente buona salute, molta robustezza, cui soglion essere belle forme e molta vivacità principalmente nelle donne. Le malattie ordinarie sono d'inflammazioni e periodiche, ecc. Un medico, un chirurgo ed uno speciale soccorreli in questi e in altri morbi più rari.

Sono i carolini una gente molto industriosa. Per la quale singolare attività hanno riparato alle perdite patite nelle incursioni dei barbareschi, e sanno provvedere alla propria sussistenza in una terra naturalmente sterile. In che molto ancora conservano della loro origine. Li vedresti sulle barchette ora andar a strappar i coralli, ora a ricercar gli sciami nuotanti delle sardelle e delle alici. Dai primi di maggio agli ultimi di giugno tu ne troveresti circa quattrocento nelle tonnare, dove i più abili sono posti alla direzione della pesca col titolo di Rais, gli altri con altri nomi in altri uffizi lavorano studiosamente. Nei mesi dell'estate non si riposano, anzi si applicano e grandi e piccoli alle diverse operazioni del salificio. Intanto degli altri questi vanno a formar delle pianelle dalle pietre di taglio, che poi spediscono in Cagliari e altrove, quelli portansi sul Capo Rosso in distanza di 7 miglia a ponente, nel qual promontorio trovansi in copia dei minerali atti alla formazione dei colori, che metton in vendita, chi va alla caccia dei pesci, chi trattienesi a coltivare i poderi. In breve essi s'impiegano in tutto, e tutti fan di tutto. Oh se non ricusassero di allontanarsi un poco dai loro lidi, e studiassero al commercio, di quante ricchezze abbonderebbero! Ma in questo riguardo essi smentiscono la loro origine. Altrettanta buona volontà di lavorare è notata nelle donne; ma spesso manca alle medesime la materia. La dolcezza dei lor costumi è tale, che non si ha l'esempio d'un sol processo criminale. Sono niente curiosi dei fatti altrui, né molto attendono a' riguardi che in altri paesi violentano gli animi. Le persone di prima classe vestono all'italiana, le altre alla moda de' rivieraschi. Il linguaggio è pretto genovese. Si sogliono divertire al bigliardo, alle palle, al bersaglio con arma da fuoco o con pietre, proposto un gallo. Nel qual gioco dassi per ogni tiro certa moneta al padrone; ma egli deve cederlo a chi lo ammazzi.

Professione de' carolini. Sebbene da pochi tuttavolta si esercitano molte arti, essendo forse più di 150 persone tra orefici, ferrari, sartori, calzolai, falegnami, bottari, muratori, tagliatori di pietra, mastri di barche, calafatti ecc. La principal professione però è la marineria, e sono 509 marinai matricolati, 9 padroni patentati, 102 mozzi. Si hanno barche da costa 36, tra le quali alcuni piccoli 600; barche pescareccie, dette piroghe, 30 montate da 90 uomini. Sono poi da annoverare negozianti e mercanti 14, *basariotti* o pizzicagnoli 8, locandieri 3, beccari 3. Gran numero di fanciulle torcono il filetto per le reti delle tonnare, e molte donne si occupano nel panificio per la popolazione e per provvista delle barche. Risiede in Carloforte un comandante e un ajutante maggiore di piazza, un capitano del porto, un deputato di sanità, un comandante della guarnigione, ecc. Un capitano di

giustizia è postovi a far ragione. Alla primaria istruzione attende un sacerdote dello stesso luogo, e la scuola suol esser frequentata da 50 a 60 fanciulli, molti dei quali passano poi allo studio della grammatica latina.

Questo popolo è sotto la giurisdizione spirituale del vescovo Sulcitano. La chiesa parrocchiale appellasi da s. Carlo Borromeo, ed è governata da un vicario con l'assistenza d'un altro prete. Sono tre chiese figlioli, una dentro il popolato, l'altre fuori. La prima è un bell'oratorio dedicato alla N. D. nella sua Concezione, che appartiene alla nobil famiglia Segni. Il simulacro, che vi si adora, dicesi ritrovato miracolosamente nelle terre di Tunisi da uno schiavo carolino, da lui consegnato a un prete della detta famiglia parimente schiavo, e da questi reduce in patria onorato di un bell'altare. L'altra dedicata all'apostolo s. Pietro nel padronaggio della nobil famiglia Porcile. Dista dalla popolazione un quarto di miglio. La terza sotto l'invocazione dell'apostolo s. Giacomo Maggiore, in cui ha dritto la casa Mongiardino, è lontana di un miglio e mezzo. È molto conosciuta la religiosità dei carolini.

Il territorio dell'isola si calcola di circa 16 miglia quadrate. Esso è un ammasso di scoscese rupi, di piccole e aspre colline sparse di macchie, onde provvedesi la popolazione pel fuoco, e di alcuni pineti, di cui si provvedono gli abitanti per la costruzione dei loro piccoli battelli. Il suo aspetto geologico dalla parte di levante dà a conoscere essere stata questa terra in continuazione di quella di s. Antioco. Nella qual costa vedonsi delle sostanze vulcaniche che ne paiono esser procedute da grandi masse di porfido silicioso, che tagliate verticalmente, presentano informi e grossolane colonne. La base è coperta dalle acque del mare; le facce de' prismi, le cui teste sono sulla massa argillosa, sono distinte da una bella tinta rosa ramificata sovente per dendriti. Dicesi vi si trovi in abbondanza il manganese, in Cala-vinagra un filone di ferro secondo le apparenze assai considerabile; nella regione denominata il Becco, il diaspro sanguigno; e in varie parti delle ottime terre per majoliche secondo sperimenti di persone perite.

Comeché la natura di questo terreno sia tale, che poco vi possa valere l'agricoltura, non pertanto i carolini per l'infessato studio ottengon alcun profitto. Si coltivano molte specie di erbe e frutta ortensi e i pomi di terra; si seminano lenticchie, piselli, ceci, fagioli, ma in poca quantità, e tutto consumasi ancor tenero. Di grano accade spesso raccogliere meno, che erasi dato; e quando il cielo prosperi i seminati, non si procaccia più che al bisogno di tre soli mesi: l'orzo si dà in erba a' buoi. Le viti vegetano benissimo, le uve sono delle varietà comuni della isola madre; il prodotto n'è copioso, ma tenue il vantaggio, che posson trarne i coltivatori in tanta viltà dei prezzi. Le specie de' fruttiferi sono in grandissima quantità fichi e mandorli, in minore gelsi, olivi, albicocchi, susini, peri, pomi e alquanti alberi di agrumi, ciriegi e meligrani.

Mancando i pascoli non si possono educare che alcune centinaia di pecore e i buoi necessari per l'agricoltura, che si comprano dal Sulcis, onde pur si provvede alla beccheria.

La caccia è ristretta ai conigli. Quando il Tagliafico vi condusse la colonia, erane la generazione così numerosa, che per instare che s'instesse in sul farne strage, non si notò una diminuzione di numero. Continuossi la guerra, e sebbene ogni anno se ne uccidano delle migliaia, tuttavolta temo non si riesca ad annientarli, che nel fesso delle roccie e tra le pietre essi hanno dei covili sicuri. Da essi è un gravissimo danno, però che rodendo le tenere gemme delle viti tolgono li frutti di tre anni. Le pernici sono in gran copia. Nella primavera veggonsi di passaggio molte specie di volatili; però non vi soggiornano che i passerii e i cardellini.

Acque. Sono, come si è accennato, molte sorgenti nell'isola, ma somministrano acque poco salubri. Esse vanno a riunirsi in alcuni fiumicini, tre de' quali vanno nel gran mare; il quarto nel bacino del Pescetto, la cui ridondanza scorre in altra palude, che sgravasi nel mar di levante.

Stagni. Sono in questa superficie alcuni stagni, dei quali i più noti per la depravazione dell'aria sono quelli di Cala-vinagra e del Pescetto. Il primo che poco dista dal seno così detto era per l'addietro più esteso; ora è ristretto in un cratere di star. 3, avendo i coltivatori in parte colmatolo. L'altro che trovasi alla parte meridionale dell'isola un po' lungi dal mare, siccome nacque dalle alluvioni, così se si scavasse uno sfogo, potrebbe asciugarsi con vantaggio dell'agricoltura e bonificazione dell'aria. Senza questi trovansi all'ostro del paese, lo stagno delle regie saline, che opprime un tratto capace di più di star. 100; lo stagno de' muggini, così denominato dalla specie dei pesci che vi nuotano nell'area, di star. 8, con fauce al mare per levar quanto sia necessario a nutrir le saline; quello della Vivagna con superficie di star. 20, con l'altro dei Pescetti sur una terra di star. 75, nei quali riposano acque di alluvione. In questi usavano già molte anitre.

Saline. La loro posizione è maravigliosa, il suolo molto adatto, il clima felicissimo per le rare piogge. La superficie salifera divisa in 40 caselloni si può calcolare di ari 1200 incirca, quantità eguale all'area della gran salina di Cagliari nella Palma. Non essendo stata mai curata, cresciuta la fanghiglia, e mancando ancora le macchine idrauliche, si dee soggiacere ad un fortissimo dispendio. La solita quantità del prodotto è di circa 10 mila salme metriche, di rado essendo accaduto di accumularne il doppio. Il sale è assai cristallizzato, ma, come generalmente esser sogliono i sali della Francia, alquanto deliquescenti; nel qual riguardo sono inferiori ai sali cagliaritari del recente stabilimento, e lo sono pure in quest'altro, che perdono l'amarezza più tardi di quelli, che se ne spogliano affatto dopo un anno.

Pesca. Abbonda il mare vicino di ottimi pesci, e principalmente di tonni, sardelle, alici. Indi è una non piccola parte del nutrimento di quei popolani e del lucro, ché ne portano talvolta anche in Cagliari.

Tonnare. *Cala-vinagra.* Questo regio stabilimento trovasi nel litorale di ponente. Dal suo affitto soleva venire in altri tempi all'erario da 15 in 20 mila lire nuove, ché prendeva li 3000 o 4000 pesci, e grandissimo

numero di alelunghe se soffiavano i ponenti, e non vi si volgea il filo di alcuna corrente a impedir la pesca. Ora sono alcuni anni che niente ricevesi, ché le perdite patite da altri mettono in altri timore di egual sorte, e però nessuno imprende a calarla. Quindi va tutto distruggendosi.

Isola-piana. Era questa la seconda tonnara del regno, ed il marchese di Villamarina, che n'è il proprietario, ebbe da questa grand'incremento nelle sue cose. Vi si pescò talvolta fino a 30,000 tonni, dei quali alcuni pesavano le libbre sarde 1000, altri 1200; e si ricavò più di centomila lire nuove. Tanta copia venne a poco a poco scemando, così che in questi ultimi anni non si prese più d'un migliaio di pesci, di che vuolsi causa la frequenza dei levanti, che disserrano i pesci. Ma perché sarà pur accaduta variazione nel tempo della pesca? Prima faceasi mattanza verso il 10 di maggio, ora non si hanno pesci nelle *camere* che sulla fine del mese, e si augura bene quando cominciano a raccogliervisi circa il 20, o 25.

Littorale. La sua linea si computa di 18 e più miglia, nella quale a tutte le altre parti, fuorché alla orientale, non si trovano dei seni sicuri a stazione di navi, che il gran mare vi volge con furia le onde per li frequenti maestrali e ponenti. Tre sono li notevoli angoli o capi di quest'isola, uno a ponente con un grande scoglio alla distanza di mezzo miglio. La sua denominazione è di Capo-Rosso, e trovasi alla lat. 39°10', e longitudine occidentale da Cagliari 0°55'. L'altro è contro all'austro e dicesi *Capo delle colonne* da quella sorte di prismi sovrapposti, di cui si fe' cenno, la cui giacitura è determinata alla latitudine 39°6'; la longitudine occidentale a 0°50'. Il terzo dicesi la Punta contro al settentrione alla latitudine 39°12', e longitudine occidentale 0°49'. Quasi al suo levante in distanza di mezzo miglio è la Isola-piana: così detta dalla sua superficie. La sua figura assomiglia alla circolare in una linea di due miglia scarse. È incolta, cinta di roccie a tutte parti, salvo il lato, dov'è lo stabilimento della tonnara, e presenta le stesse condizioni geologiche della costa orientale di s. Pietro. Vicinissima a questa è l'isoletta de' toppi.

Golfo e porto di Carloforte. Vienesi in questo golfo da tramontana e da mezzogiorno; da quella parte sono due passaggi, uno tra la Punta di s. Pietro e l'Isola-piana, dove è permesso passare solo a legni che peschin pochissimo; altro tra l'Isola-piana e Porto-Scuso, largo circa le 4 miglia e profondo, ma dalle maggiori navi evitato per alcune secche, in cui si potrebbe facilmente inciampare: da questa parte è il canale tra s. Antioco e s. Pietro largo due miglia, ma ben profondo. Per tutto all'intorno di detto golfo sono buonissimi porti per li bastimenti mercantili, e sicure stazioni sotto la torre dell'Isola-piana, e in tutta la costa orientale di s. Pietro.

Il porto di Carloforte formasi da un piccol promontorio, che sporge dalla linea di levante a sirocco della popolazione e a distanza di mezzo miglio. Nella stagione della pesca dei tonni vi è grande influenza di forestieri, come pure in quella dei coralli e delle

sardelle e alici. Il commercio di Carloforte è ristretto a pochi oggetti, e si suol fare coi genovesi.

Antichità. Dicevasi quest'isola da' greci *Hiera conesos*, dai latini *insula accipitorum*. I cartaginesi ed i romani vi ebbero stanza, come pare lecito argomentare dalle tombe, che si scoprirono, dalle monete puniche e romane, che vi si ritrovarono, da altri oggetti di quella antichità, e dalle vestigie di antichi edifizii presso la chiesa di s. Pietro. Nel sito detto Briccu distante circa un quarto d'ora, dicesi siano visibili le rovine d'un castello, presso al quale scoprivasi un pozzo pieno di palle di pietra.

Uomini illustri. I carolini si lodano di aver prodotto alla Sardegna un buon capitano di mare ed un bravo letterato. Il primo ei sarebbe D. Vittorio Porcile, il secondo il padre Tommaso Napoli delle scuole pie. Consulta il Caboni nei suoi ritratti poetico-storici di alcuni sardi illustri moderni.

Il ducato dell'isola di s. Pietro, estinta la linea dei Genovesi, fu riunito al regio Demanio. I carolini non pagano alcun dritto diretto.

CASTELLA. Nella Sardegna correndo il medio evo si edificarono gran numero di propugnacoli. E furono scelte per lo più quelle eminenze più acuminata e tanto scoscese ne' fianchi, nelle quali avessero i nemici a superare maggiori ostacoli naturali, se fossero con violenza superabili. Varia fu in molti la forma o dall'arbitrio, o dalla forma del sito, come fu diseguale la grandezza; delle quali particolarità farem parola ne' luoghi propri. Mentre non è ancora lecito di determinarne il giusto numero, abbiti questi: Acqua-fredda, o di Villamassargia – S. Antioco – Ardera – Barumèla (vedi *Ales*) – Baràtuli nel Sigerro – Bonaria (vedi *Cagliari città*) – Buonvicino di Cagliari, o Castel s. Michele – Buonvicino di Gallura – Buonvicino di Pàdria – Bulzi-Cagliari (Castel di) – Càpula – Carbonàra – Castra-Chiaramonti – Chirra – Conta o Contu, luogo forte mentovato dallo Zurita e poi dal Fara – Corongi (di cui ne' due sunnominati), fatto fortificare dal re D. Pietro dopo la pace col Giudice d'Arborea – Cucàtu – Curcas (vedi *Sassari*) – Dardena in Gallura – Domus-novas nel Sigerro – Doria (vedi *Coguinis*) – Elcòno – Erculentu nel Colostrài – Essòlo – La Fava (vedi *Posada*) – Figulina – Galtelli – Giave – S. Gilla (vedi *Cagliari città*) – Gioiosa guardia, o Castel di Siltqua nella Curat. di Decimo – S. Giorgio nella Gallura sopra Val di Liscia a destra – Gocèano – Istràna nella Gallura presso Terranova – S. Leonardo nella Gallura sopra la valle di Balaiana – Longone – Lotzorài – Macomèri – Marepontis (vedi *Cabras*) – Margenulis: il Fara lo nota nella Parte-Usellus: forse lo confonde col Barumèla – Marmilla – Monreale (vedi *s. Gavino*) – Montacuto – Monteleone – Montiferro – Norcàto: ne fa menzione lo Zurita, notando che il re D. Pietro comandò di fortificarlo – Olefà (vedi *Montacuto*) – Oristano – Orisèi, o Urisè – Orguèri (vedi *Montacuto*) – Orgugliòsu nel Gerrèi – Orròli o Orreoly, di cui fa menzione il Vico (p. VII, c. 9, art. 17) – Osilo – Padres, castello nel Capo di Cagliari, che

nel 1366 fu occupato dal Giudice d'Arborea – La Padulazza nella Gallura presso Terranova: sarebbe quello che già si appellò Rocca-forte? – Palmas nel Sulcis – Pasules – Pedrès, o Detrès, come dicesi, e pare più correttamente, dai Terranovesi – Pisano (vedi *Sassari*) – Plassas (las), o le Piazze, lo stesso che il castel di Marmilla – Pula – Rocca-forte – Salvaterra (vedi *Iglesias*) – Sanlùri – Santanno, che il re D. Pietro prima di ritornarsene nella penisola faceva munire, come riferisce lo Zurita – Santiconàta, che il Fara menziona nella curatoria di Nora – Sardo (castel) in sul principio genovese, poi aragonese – Sarrabus: ne fa menzione il Fara, ma il padre Angius per ricercarlo che abbialo ricercato non né trovò né vestigio né tradizione – Sassari – Serravalle (vedi *Bosa*) – Sorra – Stèccoli nella Gallura presso Terranova – Terranova – Testu nella Gallura, nome antico, cui forse fu sostituito o la Padulazza o Stèccoli – Tului, luogo forte mentovato dallo Zurita – Uras ecc. – Pare ve ne fossero altri sopra questi, che si potranno riconoscere in una diligente perlustrazione. De' quali sono pochi rammemorati nella istoria, quelli più pochi, della cui edificazione siaci nota l'epoca.

CASTEL-SARDO [Castelsardo], cittadella della Sardegna nella provincia di Sassari. Denominavasi in sul principio *Genovese*; poscia, fermamente stabilitasi nell'isola la potenza de' re di Aragona, ed esso per forza d'arme venuto in loro dominio, fu detto Castellaragone; finalmente da' Reali di Savoia ebbe un cognome che gli potesse perpetuamente convenire in qualunque vicenda politica.

In distanza di ore 3 da Sorso verso libeccio, da Sèdini verso scirocco, e di tre e mezzo da Nulvi, giace Castelsardo alla latitudine 40°55'; ed a 0°25' di longitudine occidentale da Cagliari sopra un promontorio da lungi cospicuo nella pendice a maestro, e di circa un ottante inclinata all'orizzonte. Perché sono le abitazioni disposte in scala, e fu necessità formare i gradi nelle strade che movono in tramontana.

La figura che determinano le muraglie è irregolarissima per li molti angoli salienti e rientranti. Alla grossa può rassomigliarsi a un triangolo scaleno con l'angolo minimo spuntato. Non le vedon tutti siffatte somiglianze!

Strade. Le più sono selciate da che il V. R. Des-Hayes vi si trasferì a visita. Delle quali la primaria e più frequentata dicesi *la piazza*, nome che in tutto il Logudoro vale strada del corso. Proceda da levante a ponente, comeché non per una giusta retta. Superiormente muovonsi tre altre, ed esse per linee meno regolari; inferiormente ne corron due ancor più tortuose. Delle trasversali la meglio diretta è la *cantonata*, che appoggiasi a mezza la piazza. Puoi numerare edificate sopra la principale che notai isole 24 sotto 42. Sono due spazi larghi, uno in alto nel bastione di Bellavista, altro in basso nella piazza del Manganello, dove tra le mura e le case è quasi un terzo di tutta l'area con alcuni orti e giardini. Mancando le cloache accade che tutte le feccie debban gittarsi verso questa

parte; come fanno le serve tutte le sere verso le venti-quattro. Poche case sono che abbiano un piano superiore; nessuna che sia rimarchevole per vetustà, grandiosità, e bella architettura, non escluso il palazzo municipale, l'episcopio, il seminario, che comparativamente agli altri edifizii hanno alcun pregio.

Fortificazioni. Il luogo ha naturali difese così formate che basti poc'arte e forza a che sia la posizione inespugnabile. Dall'austro è un'erta assai repente, dove per agevolarvi lo salimento convenne di spezzar la linea stradale in tre branche, sviluppo che tutto non toglie l'affanno: da ponente e levante rupi stagliate quasi imminenti sul mare; da tramontana la scogliosa falda del monte su le quali ruota il vento e frange onde vaste.

Fortificazioni antiche. Castello. Sorgeva sulla cresta, e perché gli approcci dell'oppugnazione esser poteano dalla sola pendice australe su e contro questa parte, si edificavano e si accresceano gli ostacoli. Quando vi si appressi da su la strada di ponente esso ti si apparisce basato sopra acute balze in un aspetto tale che può scoraggiare chi mediti violenza. Ed era per li tempi, quando non si trattavano le armi da fuoco, come ben situato, così parimente formato e capace. Avendo già subito non poche riforme e patito guasti dai nemici che se ne impadronirono, e dalla esigenza dell'artiglieria moderna non si potrebbe accertatamente determinare il suo primitivo disegno; nondimeno chi si conosce dell'arte antica ha bene onde intendere il molto merito della architettazione.

Le mura sono tali quali nel medio evo si solevano costruire, e così condotte come voleva la condizione del luogo, e consigliava una maggior sicurezza. Esse quasi in ogni parte sorgean sul ciglio di scendimenti precipitosissimi, e non permetteano a un nemico nessun luogo sotto di sé. Delle antiche torri, che a varie distanze tagliavan la cinta, e sporgevano a difesa delle medesime, due ne appariscono ancora presso al castello in contro a sirocco, e cinque nella gran linea contro al mare; l'altre cadute per propria debolezza o per ostili percosse non più furono restituite.

Fortificazioni moderne. Nella innovazione che le recenti macchine di guerra indussero nella architettura militare, siccome il governo Spagnuolo volle sostenere nell'antico pregio questa posizione, perciò comandava alcune aggiunte e riparazioni, e queste della solidità che conveniva per soffrire il cannone; principalmente dopo che nel 1527 ebbero i francesi cagionato non poche rovine (vedi *Notizie Storiche*). I punti allora fortificati sono stati detti bastioni e baluardi, quantunque non sieno che semplici batterie là formate dove pareva bisogno a dare agli aggressori (il bastione di Bella vista e lo Sperone a ponente, il bastione della Corona col Manganello a tramontana, la Loggetta a greco levante), e non già ad altro; ché i baluardi né erano necessari nel nullo timore d'una breccia accessibile, né praticabili nella condizione del luogo, e nel movimento della linea. Io non vo' dire che sia risultato dall'acomodare alle ora usate le fortificazioni formate per altre armi; niente di sua vantata inespugnabilità. La

sua situazione è vero che non permette assalti, ma né pur soccorsi; e si saria veduto l'error dell'opinione che valse finora se fosse stato un punto di importanza.

Aspetto della città. Esso è certamente pittoresco dalla parte di Frisano, alla quale fa bella mostra di sé il castello, e sotto esso in gran declività alquante parti della muraglia, case, e la torre delle campane; dalla parte dell'entrata ha pure un'apparenza veramente gotica né più edifizii di propugnazione, a cui sono alcuni innesti, e in là alcune fabbriche civili non so di che stile; dal mare è una veduta che ha un certo bello, e che piace di riguardare, donde si contemplan presso che tutte le une sulle altre sorgenti le abitazioni di varie forme e altezze, quali con tetti a schiena, quali con terrazze; a piè delle quali spicca un po' di verzura sopra il ramparo del Manganello; al vertice spunta quasi corona il castello. Non so se sarai lieto di tua fatica per aver superato la difficil erta, ché quando varcate le tre porte successive, verrai su d'un piccol piano presso la caserma, dove tutto di stagnano gli scioperati a chiacchierare e vedere chi esce e chi viene, rimirerai la città che va sprofondandosi al mare, e i gradi a temperare la troppo sdrucchiola pendenza, per la quale un forestiere deve con attenzione discendere tra i sogghignamenti di que' buffoni che fanno sulla sella andar giù con quella franchezza che altri per acclività, ti sentirai restringere il cuore nell'angustie del luogo, e verrai in una gran voglia di tostamente uscirne. E qui apresi altro meraviglioso esempio delle incredibili illusioni dell'amore al luogo natio; ché quale a te paja il luogo, esso a' Castellanesi è una delle più felici posizioni, e la più bella in natura!!! rispettivamente all'orizzonte. Pretermessa la prima lode, che non si intende, l'altra ha di certo un po' di verità, come chi pure non vi andò dirà a se stesso, se consideri la giacitura della città e la graduale situazione delle case, e l'apertura dell'orizzonte in un grandissim'arco da libeccio a levante per tramontana, sotto stando agli sguardi il littorale di ponente con lungo argine di colline, e in là le regioni piane di Romandia, e Fluminaria, la Nurra con la bassa catena dell'Alvaru, l'Asinara, il gran golfo torritano, le montagne di Corsica, il promontorio della Testa allo stretto, il lido Agiese, e il campo di Coguinas col lago del fiume sotto i monti della Gallura.

Il clima è temperato. Vien la pioggia le 50 volte, rarissima e presta a risolversi la neve, rara la grandine, e le correnti elettriche, ma frequentissimo l'influsso de' venti dall'orizzonte determinato, e furiosissimo da maestrale per tutto l'anno, e da tramontana nell'inverno. Le nebbie fumano a ponente e più spesso e largamente a levante, e adombran pure le abitazioni quando fuggon dai venti orientali. Quindi si ha a bastanza per giudicare della bontà dell'aria.

Popolazione. Tra città e contado somma ad anime 2000 in famiglie 200; ché siedono tra le mura anime 1815 in famiglie 165, e anime 185 in famiglie 35 ne' rispettivi distretti pastorali.

Si celebran all'anno matrimoni 17, e si dà che nascano 60 e muojano 40; sicché sarebbero 20 anime di

annuo incremento, e si potrebbe sperare in assai meno d'un secolo il raddoppiamento. Ma già scorsero 77 anni, da che il Mattei (*Sardinia sacra*, stampata l'anno 1758) notava la popolazione di Castel-Sardo né più né meno che ora sia. Ragion di questo sarà lo spirito di vendetta che costantemente assottiglia e riduce a zero il numero d'aumento accadendo quasi in tutti i maligni fatti, che altri esca dalla vita, altri dalla società; e insieme con questa la stessa condizione de' luoghi.

Le malattie più comuni sono le periodiche, e le infiammazioni di vario genere principalmente tra i lavoratori. Conoscono questi terrazzani e usano i semi di certa pianta come un drastico, della cui violenza piangesi spesso qualcuno estinto. Il vitto è assai mescolato di pesci e carne e vegetabili, tra' quali è molto usato il palmizio, il porro, il cardo campestre. La piazza del mercato è poco fornita, e spesso non tutti che vogliono possono avere pan gentile e carne. Bevesi dell'acqua di un pozzo a distanza di un quarto verso libeccio. L'ordinaria meta della vita è agli anni 60. Il cimiterio è contiguo alla cattedrale; e fino al 1832 non eran chiuse le tombe.

Professioni. Quante rispondono ai primi bisogni, e nessun'arte più dell'altre commendevole. Le femmine non travaglian tanto, che provvedano in panni lani e lini alla propria famiglia non avendosi più di 83 telai, dei quali ben pochi per le lane. Restò senza imitazione l'esempio d'una signora che si applicò alla coltura dei bachi e al lavoro della seta. Alcune lavorano certa sorta di biscottelli d'una pasta assai gustosa.

Lingua. Usasi la stessa che parlano la massima parte de' galluresi. Il carattere morale è poco accertato nella discordanza de' giudizi. Non saprei che abbiano alcuni dato ad intendere quando assomigliaron questa terra a un vespaio; se pure non significarono i già troppo frequenti dispareri, le risse, i colpi occulti, le inimicizie di famiglie, le fazioni, e quello di peggio che succede. Entro un angusto chiostro, tra pochi, nella disoccupazione sarebbero le passioni più violente? Non deve però nascondersi per amore del vero esser da quelli siffatta fama originata, che introdottivi a forzato soggiorno per alcun tempo odiando il luogo odiavan pure gli abitatori, e tutto vedevano in una luce maligna. È celebre la canzone dell'Addio d'un prete gallurese esiliatovi verso il 1740, dove è una tetra pittura di questo castello, o castigo, come ei diceva, in una descrizione del materiale e formale, armonia molestissima ai castellanesi, e caricatura poco grata agli altri. Se in tutte le altre d'ogni dove assai, spicca più nelle femmine castellanesi certa vanità, e tale lusso nel vestire cui mal corrisponde lo stato domestico, né si confà la condizione. Riderebbe la stessa malinconia vedendole quando scalze ritornano dai pubblici lavacri soffermarsi alla porta ad assettare alla persona sopra meschini pannicelli vesti sfoggiate, siccome andassero allo sposo.

Sponsali. Tra i contadini e pastori sono alcune consuetudini rimarchevoli. Stipulato il contratto si assegna dai maggiori delle due parti il giorno e l'ora del *bacio*, come essi parlano. Nella casa della fanciulla preparato un tutto, e convenutevi le persone del-

l'attenzione, essa si alloga nel seggio più onorevole. All'ora dell'appuntamento ecco nella possibile adornezza lo sposo con una grande accompagnatura. Ma lui fuor della porta alle spalle di tutti, entra con gli altri a far le precipue parti un suo maggiore. Il quale dopo i convenevoli spiegasi col capo dell'altra famiglia; essergli o fuggita dall'armento una puledra, o sbrancata una capra, o volata una colomba ecc., secondo che sia nella gioia ispirato il faceto; aver indizi della medesima ricoveratasi appo lui; esser venuto a chiederle se mai l'avesse accolta, e volerla perché promessa al suo donzello. La risposta versa nella stessa allegoria, e si abbellà con studio dalla sua immaginazione, ed ora nega essersi il ricercato animale veduto tra' suoi pascoli, ora chiede de' contrassegni. Qui è la piacevolissima commedia udir quanto sia quinci e quindi prodotto o ad avvalorare, o a distruggere le congetture per l'indirizzo al rintracciamento. Nel siffatto dialogo allegorico viensi spesso in cotanto involuppo, che scorra più che un'ora avanti allo scioglimento. In fine data licenza al paraninfo di cercare in quei campi la desiderata, costui chiama l'amoroso, ordinandogli di rintracciarla, e ritrovata farla sua: il quale impazientissimo senza prender tutte le parole della formola corre alla sua bella, e tra la gioja e i plausi delle due cognazioni allegantisi le imprime teneri baci; ratificazione di tanto valore della unione, che se essa non segua per dissentimento è perduto l'onore alla fanciulla. Nel qual fatto succede a cui vengano i bagliori dal caldo del core, di scambiar sua pulcella in altra femmina. Segue il convito, e rompesi nel calore qualche bicchiere; poscia si balla e canta. Tra' pastori saria gran peccato se una sola cosa si pretermettesse di questa ritualità. Presso i quali è il giocoso costume, che prima al chiedente due o più altre donne si affaccino, cui esso non fa buon viso, massime se non siane degna l'età e la forma. In questo la compagnia dello sposo resta fuori della capanna quale che sia il cielo. Venuto il dì delle nozze distinti secondo il sesso i due parentadi in doppio corteggio uno allo sposo che suol avere a' fianchi due signori, altro alla sposa che accompagnasi da due signore vano con tutta pompa alla chiesa.

Compianto. Non è da molto che è venuto in disuso l'antico costume di aguzzare il cordoglio nella morte dei congiunti con le tristi nenie delle cantatrici. Ma si pratica ancora tra' pastori il convito funereo, e li più bei capi degli armenti e delle greggie si scannano. Essi opinano abbia da ciò non poco giovamento in sua purgazione l'anima del trapassato.

Opinioni superstiziose. Perché saranno ancora fermissime tra la gente del volgo tante stoltezze? Eccone alcune speciali. Credono, che nella stagione dell'ammazzamento de' porci vengano con essi e infestino la città quelle maledette streghe che succiano il sangue ai neonati; che se alcun sorga avanti del sole il dì di s. Giovanni Battista, ei non patirà la rogna; che ad uom che volesse in quello schiantar una felce si dariano a vedere mostruose spaventevoli fantasime; che sia un buon amuleto il carbone cui raspando trovino i fanciulli nel

mezzodì della festa di s. Lorenzo; che un pulcino di piume nere diviso in due valga a mirabil medicamento per le periodiche, se sia applicato alla testa dell'affetto; che il fascino d'occhio venefico si certifichi con infondere tre gocce d'olio nell'acqua entro una scodella; il quale esista se esse si spandano, non già se forminsi quai pupille; che si possa un uomo render invisibile se quando comincino a risonare entro una pentola le ossa di un gatto nero bollitovi, uno sen ponga nella bocca: il beato specchiandosi non si vedrà già divenuto aeriforme! ma non porti indosso alcun talismano; che gli spiriti che invasano le donne (le poverine accogliono spesso il mal demone) siano anime dannate di uomini uccisi venuti a palesare le scelleratezze de' loro nemici; e più altre siffatte superstizioni che da una in altra generazione si trasmettono con danno della religione, né svaniranno che a lumi d'una santa istruzione.

Il maggio. Nella stagion de' fiori usa la gente volgarmente certo divertimento, che così appellano, reliquia per avventura de' prischi floreali, o della majuma, che tolto il savio divieto per l'onta che pativa l'onestà, restituita Onorio e Arcadio con prudenti precauzioni, se pur non sia di altra pubblica costumanza del medio evo. Dalla quercia più fronzuta si recide uno de' migliori rami, ed esso si dirizza sostenuto da corde alla finestra di quella casa, dove sia alcuna donzella, la gaiezza della quale possa destare i cuori alla gioia. Quindi da più e vari brani di stoffe e di drappi serici trapunti in oro formatasi una bandiera con molto ornamento di nastri diversicolori, attaccasi a un'asta vestita essa pure di bende variamente colorate, e così composta nell'albero che penda sulla strada, con nella estremità un campanello di argento che mova il zeffiro. I dì festivi sono destinati alle allegrezze, e in essi le finestre delle case per tutte le contrade in cui siano eretti i maggi soglion adornarsi di tele o di sete sì come piaccia *vestir il maggio* o in bianco o in colore. I fanciulli aprono la lieta giornata sollazzandosi in brevissime corse dietro uno che porta una banderuola. Le festevoli grida de' medesimi chiaman *al maggio* le persone. I quali sentonsi improvvisamente sostenere da giovinette di molta avvenenza che stavano all'agguato, e legare con fascie di seta, o nastri, e impedire finché non contribuiscano alcuni denari pel Maggio. Radunatisi molti giovani allora si intrecciano le danze, si improvvisano i canti, e le più belle fanciulle se ne vanno lietissime delle lodi ottenute.

Il trenta novembre. Nella sera di questo e del seguente giorno è un rumor grandissimo per la città. I giovani errano a torme per le contrade, e chi con campanelli, chi con tamburi, chi con altri istrumenti, chi con accesi tizzoni, e fanno tutti uno schiamazzo festivissimo con certo ritornello...

Perantonate. Chiamansi così certe volgari poesie le più in stil bernesco che i giovani aggirandosi per le contrade soglion cantare nella sera dell'ultimo giorno dell'anno, e della vigilia della Epifania e di s. Antonio presso le case dei signori e dei preti, da' quali ricevon mancie o doni.

Amministrazione. Era in principio preposto alla custodia e difesa della città un castellano; poscia dal governo spagnuolo fu costituito un commissario di artiglieria e capitano di guerra; finalmente i Reali di Savoia ordinarono un governatore con autorità mista; ma la importanza del luogo non domandando tanto vi si è, non ha guari, come in altre piazze e capiluoghi di più numerosa popolazione stabilito un comandante, cui siccome già al governatore assistono vari ufficiali subalterni. La truppa di guarnigione o di servizio della piazza non eccede li 25 uomini, senza gl'invalidi. Sono nel consiglio del municipio soli tre cittadini a provvedere alle cose comuni. Lo stato dell'azienda civica ordinaria secondo il bilancio dell'esercizio del 1834 mostrava nella parte attiva lire sarde 1598.14.4, nella parte passiva 1297.7.0.

Istruzione. La elementare di fresco istituita poco si pregia e cura.

Seminario ecclesiastico eretto nel 1760, e restaurato nel 1777. Vi si tiene scuola di grammatica; ma non è sempre che vi si legga la retorica e la filosofia. Nel 1832 erano in convitto nove alunni. Alle lezioni che loro si danno sono ammessi quegli altri che amino ascoltare.

In questa città saranno non più di 400 persone che sappian leggere e scrivere.

Chiesa cattedrale. È sotto la invocazione di s. Antonio abate. La sua architettura è poco pregievole, e negli altari ornamenti e arredi sacri niente di rimarchevole. Quivi dove già erano i benedettini si trasferiva la sedia ampuriense dopo la età di Pio IV, come provasi dal Mattei (*Sardinia sacra, Ecclesia Ampuriensis*). Nella qual occasione ricercansi dal vescovo i titoli e dritti di alcune abbazie attenenti già a quella regola; queste erano di s. Maria di Tergu, di s. Brancazio di Nursis, di s. Michele de Plano, o Plaiano, di s. Michele di Silano, e con esse il priorato di s. Bonifacio di Sassari. Ufficiano in questa cattedrale dodici canonici, dei quali sette prebendati, e uno decorato della dignità di arciprete: i mansionari eran già diciotto.

Chiese figliali. Entro la città sono, l'oratorio di S. Croce servito da una confraternita, e la chiesa di N. D. delle grazie annessa al convento dei francescani istituitivi forse ancor vivente il santo patriarca, dove si conservano le ossa del venerabile frate Giuseppe Monserrato nativo di questa città, per cui mediazione credono i castelnovesi ricevuti da Dio molti benefizi.

Nella campagna: in Salasciu sussistono le chiesuole di s. Giovanni e dello Spirito Santo; in Tergu è celebre per l'antiche memorie e per la religione de' popoli dei circondati dipartimenti la *chiesa di S. Maria di Tergu*. Di sua fondazione non si può fissar l'epoca, si bene congetturarsi sia tal punto nell'intervallo tra la prima istituzione de' cassinesi in Sardegna, e la fine del secolo XI. Con ciò sia cosa che in una delle antiche carte dell'archivio del monisterio patriarcale relative alla provincia Sarda trovisi terza alle due prime chiese benedettine nell'isola, s. Maria de Bùbalis, e sant'Elia di Montessanto nel Meilogu. Non era però corso gran tempo della sua fondazione quando sventuratamente

soggiacquero a un crudele eccidio: ch  come narra il padre Francescangelo Tealdi delle S. P. (in un manoscritto che conservasi nella biblioteca del collegio di Sassari, contenente alcuna parte della storia antica della Sardegna con in fine un catalogo de' giudici torritani) sulla fede del *condaghe di santa Tecla di Nulvi*, dai saraceni discesi ne' prossimi littorali e inoltratisi sino a questo monisterio, esso fosse tutto posto a ferro e a fuoco. Vedesi bene che siccome gli altri antichi monumenti appartenenti ad altre chiese fu questo pure di santa Tecla depravato da uomini ignorantissimi, e studianti a rispingere ad una antichit  maggiore le cose avvenute molto dopo; ma non pertanto si pu  dubitare della verit  de' principali fatti. Quindi voglio accettar col tristo evento che accennai, e la pena che portaron tosto del loro sacrilegio gl'infedeli dal giudice (sarebbe egli Gonnario II?) assaliti mentre erano intenti ad altre rovine, rotti e sospinti nel mare; e la restituzione della chiesa in miglior forma, la sua consacrazione, e la concessione ai fedeli di molte indulgenze. Essendo state queste cose, convien dire che la chiesa ora esistente sia la ristaurata, comech  non presenti alcun bello nel disegno, n  vi si ammiri magnificenza di sorta. Sorge da lungi visibile un campanile quadrangolare in opera quadrata, o pietre rossastre. Nell'interno della chiesa pare che sia stata molta semplicit  prima che i moderni, che impotenti a far o egualmente o meglio hanno difformate le cose antiche, la avessero toccata. Non sono pi  di due cappelle, e nella maggiore adorasi la Nostra Donna in un simulacro di alabastro, che alcuni vorriano attribuire a mani maestre. Fu in questa chiesa costituita una abbazia con giurisdizione sopra cherici, e chiese, onde l'abate esigeva certo annuo censo, con dritto sopra servi, ancelle, vassalli, terre, corti, saline, ecc. (carta di Gonnario II, 1153). In breve essa primeggi  sopra gli altri stabilimenti benedettini della Sardegna, e questo possiam dedurre dall'essere stata menzionata la prima fra gli altri luoghi che vi ottenevano i sassinesi in un privilegio (1123) concesso a quella regola da papa Callisto II, in una bolla di Alessandro III (1159), e in un diploma di Clemente III (1188).

Contado di Castel-Sardo. Stendesi in lungo per quatt'ore, in largo per una e mezzo.

Si seminano starelli di grano 1900; d'orzo 500; di lino 60; di fave, lenticchie, ceci, fagioli, piselli, ecc. 90.

I grani fruttificano al 15, e 20; gli altri semi si moltiplicano in modo, che tengasi per contento il coltivatore, se il cielo non sia contrario alla vegetazione.

Si coltiva 25 variet  di uve, e si ottiene dai frutti cariche 1500, che eguagliano quartieri 22,500. Delle diverse specie de' vini gentili non si ha che il moscato; degli ordinari si fa grandissimo consumo, e per  sono spesso visitati i cellieri.

Nelle vigne sono sparse moltissime specie di fruttiferi, meli, peri, aranci, limoni, fichi, peschi, meli cotogni, in breve quasi quante si coltivano nel contado di Sassari. I fichi d'India fanno belle siepi ai poderi. La mostarda viene spontanea, e certa quantit  ponesi nel commercio a lire sarde sette e soldi dieci

per ogni quintale. Gli orti poco si curano, e per  non producono tutto quel che si vorrebbe di frutta e di erbe nelle varie stagioni.

Le chiudende. Sono tra tutte 31, le quali o si coltivano e dan copiosi frutti al contadino, o lasciansi sode e producon buoni pascoli al bestiame. Dall'area totale, che non potria capire pi  di starelli 230, si stima la estensione varia che possono aver le singole.

Foreste. Frondeggiano nelle regioni (andando da levante a ponente) Frissa, Spiritosanto, Salasciu, Bolognino, Tacculacciu, Valdinferno, Buione, e Furr . Dominano i lecci tra le quercie, i soveri, le filiree, i corbezzoli, e varie altre specie. Tra quelle ghiandifere troverai in certi siti dove abbian meno usato i pastori di cotali piante che non cingano quattro o cinque persone.

Monti. Nelle eminenze considerevoli poni Montos ne, il Castellaccio, Montelia, Contrasta, Mont scari, e quindi i rialti di Scalad na, del Corvo, dello Spiritosanto, di Valdinferno, ecc. Un bel vallone move parallelamente alla costa e alla mediante catena dei monti. Altre valli pittoresche, e qualcuna bella per certo orrore fan capo in questa maggiore. Molta essendo l'asprezza dei luoghi, e le notate eminenze e altre dirupate ne' fianchi, e quindi impraticabili le strade accade che i malviventi e quei che diffidan della giustizia vi si aggirino e in antri vasti si annidino scevri da ogni tema di poter esservi ricercati e trovati. Alcuni galluresi vengono a raccogliere dell'erba lana dalle pi  alte rupi, e tra gli stessi pi  spaventevoli scoscendimenti.

Bestiame. Ecco le specie e i rispettivi numeri. Cavalli 280, buoi 710, porci 550, pecore 5,500, capre 3,200. Hannosi pochi giumenti, da che i castellanesi usano di macinare il grano con una macchina a mano. Dalle greggie si ha ottimo cacio, e burro. I pastori castellanesi come i galluresi manipolano il latte in varie maniere, e preparano il *miggiur tu*, come dicono il latte mezzo quagliato, e inacidito con fermento, il quale per  ha certa somiglianza dell'*oxygala* de' greci; *su picciu* che   il fior del latte, di cui meschiato con semola all'azione del fuoco risulta un cibo un po' grossolano a stomachi delicati, che appellasi *mazza-frissa*, *sa fuz ta* che   un latte fortemente quagliato. Delle quali e di altre preparazioni del latte troverai una spiegazione nell'art. *Gallura*.

Selvaggiame. Del grosso non abita in questi monti, che il cinghiale: del minuto le volpi, lepri e martore. Gli uccelli di tutte le specie che trovansi nel regno, o vi restan ospiti per alcuna stagione, o stanziano sempre nelle valli e ne' monti. I cacciatori fanno gran preda di pernici, colombi selvatici, tortorelle ecc.

Fiumi. Scorrono in questo territorio, il Cui nu, che per grandi piogge suol ridondare e feconda le terre vicine; il Frisano in cui influiscono i ruscelli di Pietra sciolta e di Valdinferno; il Bagno o Luciana dalla sua primaria sorgente. In queste acque vivono molte anguille, e frequentano le galline, e qualche altra specie fluviale.

Littorale. Comincia dalla foce di Pietra di fuoco a ponente-libeccio, a distanza dal promontorio della citt  di miglia 6, e stendesi dall'altra parte verso levante a

non più di due e mezzo. In esso distinguonsi le punte di Cane-malu, cui segue l'altra di Lucamamone con costa dirotta, e molti scogli; dopo la quale apronsi alcune calanche, la foce del Bagno, e in là presso al Castello quella del Frisano con seno capace di pochi e piccoli legni; oltre è la Marinella, e sporge il monte del Castello con una costa dirupata a ponente, con roccie poco eminenti a maestro e a tramontana sotto le mura del Manganello. Una piccola cala soggiace al bastione della Corona, onde era a essa una porticciuola (porta marina) scavata nella roccia dagli spagnuoli per ad una fonte tra quelle roccie, la quale somministrò un'acqua a nessun buon uso, perché infetta, dicono, da un vicino minerale di rame. Pure a levante il monte è tagliato, né offre alcun asilo. Di sopra apresi con mal fondo la cala della Vignassa, poi quella che appellano Agostina con seno coperto da una rupe scoscesa su cui vedonsi le rovine d'un antico stabilimento per tonnara. Termina questo litorale a due miglia dalla foce del Coguina, su la qual linea d'intervallo bagnasi dal mare il territorio di Sèdini.

Pesca. Nuotano pure in questi mari quelle specie che guizzano negli altri del litorale Sardo, e ne partecipano i circostanti popoli. Si salano i gronghi e le lamprede, si affuman i gattucci, le mussole, le uova, ecc.

Porto. Per la dogana vi ha un ricevitore, e alcuni altri uffiziali minori. Si esporta grano, formaggio, sughero, e pietre di macina pel continente, per la Maddalena, e per le Tonnare.

Coralli. Nel gran banco ai paraggi dell'Asinara è il più bel corallo della Sardegna, e forse di tutto il mediterraneo; ma per la troppa lontananza dalla costa pochi vi amano travagliare. Ecco perché rarissimi battelli ora approdano a Castel-Sardo.

Antichità. Veggonsi considerevoli vestigie di antica popolazione vicino del fiume Frisano sul lido, a breve spazio, e del Bagno verso libeccio a ore due; in Mortedu sulla strada a Sèdini, e in Montelia ad ostro in distanza d'un'ora.

Tibula città antica della Sardegna, di cui è menzione in Tolommeo, e in Antonino, il quale mentre vi riunisce tre grandi strade da Cagliari, due littorali per levante e ponente, altra centrale per mezza la terra, e una quarta quasi scorciatoia a Olbia, vuole accennarla come una delle porte della Sardegna, sarà da determinarsi in o presso Castelsardo, come pensano molti, o veramente altrove?

Questo parria un facil negozio, essendo a ciò e i dati di Tolommeo nella sua tavola corografica della Sardegna, e quelli di Antonino nel suo itinerario; tuttavolta chi vi studi, per meditarvi che vi mediti, non ottiene di superare i dubbi e veder chiaro. Di maniera che io non mi fermerei né un momento sulla proposta questione, se non venisse dalla discussione questo bene, che può togliersi alcuna falsa opinione dalle menti.

Vediam Tolommeo. Ei pone Tibula alla longitudine 30°40', alla latitudine 36°50'. Ma la sua graduazione essendo diversa dalla costituita per li moderni geografi, i quali certamente meglio san calcolare siffatte relazioni dei luoghi; però è necessità di tenermi

in un punto certo della sua corografia e sullo stesso lato della terra, onde mediante i particolari rapporti esplorar l'incerto sito di quella. Dove occorremi opportunissima all'uopo *Turrus Bissonis* che giusta lo stesso geografo (Codici palatini) giace in eguale distanza dalla linea equatoriale. E così la differenza delle longitudini ne dirà quanto intervallo sia da questo al sito ignoto di quella. Tieni la longitudine di Torre di 30°15', quella di Tibula 30°40': dunque questa da quella dista verso oriente di 25/60, e troverassi (misurando per la linea del lido siccome consiglia di fare la identità delle latitudini) in là della sponda destra del Coguina.

Ora interroghiamo Antonino, e postici in un qualche punto là presso dove ci fu indicata Tibula da Tolommeo, compariamolo ad altri due punti certi ne' due itinerarii per lo litorale uno a ponente, altro a levante. Da Tibula a Torre per *Viniolae, Erurium, Ad Hercalem* M. P. LXXVI eguale a miglia italiane 60²/₅; dalla medesima a Longone per *Elephantaria* e *Turobole minor* M. P. XLI eguale a miglia italiane 32²/₅. Egli è vero che saria enorme l'intervallo da Tibula a Torre, che dice il numero sunnotato sopra la distanza da Torre a Longone forse le dieci miglia di vantaggio; tuttavolta quando non v'è altra ragione per sospettare esagerate le definizioni delle rispettive distanze dei notati luoghi intermedi, e si può opinare che questa strada si allontanasse dal lido, supporremo cagionato tanto sviluppo dalla incurvatura della linea e dalle sue spezzature; né altro da essa deducendo in paragone della lunghezza da Tibula a Longone che una distanza minore, prenderemo a ragionar intorno a questa.

Se tu misuri da Longone verso ponente sarà dopo le 20 miglia ti venga fatto di toccare il piano sotto il monte di Agultu a destra del Coguina. Ma se qui pure ci portò Tolommeo, come vedesti, dunque pare che su questo litorale sarà esistita Tibula. Dove però è suo porto? Nella ispezione del litorale troverai presso all'isola rossa un seno, e questa stessa isola con la oggezione de' suoi fianchi al gran mare offre un'altra stazione, che in tempi pericolosi è opportuna a piccoli legni. Sarà dunque ivi stata l'antica Tibula? Io non dic'altro, se non questo, che unicamente in quel luogo può essere un porto a legni, e si giustificano in gran parte le misure segnate da' due citati Tolommeo e Antonino. Risulta però con certezza che mal si colloca Tibula presso Castel-Sardo, e peggio presso Capo la Testa come vedo fatto in alcune carte di antica corografia. Egli non hanno volta la mente a cosa ovvia, ché Longone fu da Antonino allontanato nel levante quei M. P. XLI, che già notai; e a quest'altro, ché i Tibulazi, cui Tolommeo pone abitatori delle terre più settentrionali dell'isola, sonovi indicati, e conviene siano guardati nella parte di ponente sopra i caracesi, i quali certamente in quella consistevano in e presso il dipartimento, che ha conservato alla nostra memoria il cognome di Coros. Di più se i carinesi sono all'austro dei corsi, mentre quelli sono e devono essere riconosciuti alla parte di levante dove Antonino ci indica il capo luogo, onde prendevano il nome

(*Fanum Carisi*); e questi pure avranno avuto stanza alla stessa parte. Ma senz'altro, egli è così certo da non doversene istituire questione che i corsi della Sardegna, così appellati dalla vicina isola donde erano proceduti, posero le loro sedi nella possibil maggiore vicinanza alla medesima in sulle sponde dello stretto (vedi *Pausania* nelle cose Fociche).

Norachi. Ne appariscono in vari siti al numero di circa 20. I nominati Paddaiu, Corvo, e Mortèdu meno offesi degli altri hanno, quale un po' maggiore, quale un po' minore, una linea alla circonferenza infima di metri 30 in sulla altezza di 10. Non si indica in quali, ma dentro a parecchi vogliansi trovati idoletti di creta, lucerne e altre anticaglie. Non lungi dal Paddaiu vedonsi scavate nel macigno alcune camere quadrate, che paiono sepolcrali, e son dal volgo *Stanze delle fate*. Sono a Montossone rivolti sempre i più avari dove in certo sito entro profondissimo sotterraneo (chi il misurò?) credono ammucciate grandi ricchezze, perché venne al luogo la denominazione del *Tesoro*. Mania di meschini e infingardi onde sono travagliati un grandissimo numero.

Notizie storiche. 1102. Fervendo gli odii scambievoli tra gli emoli pisani e liguri, i Doria, nobilissima famiglia di Genova, intenti a ben fondarsi nella Sardegna per travagliarvi i nemici della patria, e debilitare le loro forze, edificavano sul promontorio presso alla foce del Frisano una gran rocca, che fu appellata Castel-genovese.

1323. Essi, giurata fedeltà al re di Aragona, sono confermati nel dominio di queste, e delle altre castella e terre.

1327. Per impulso di Barnaba Doria il marchese Azzone Malaspina vien su questa fortezza, e l'occupò. Ma Cassano e Galeotto Doria che lo avean avuto in feudo per concessione del Re fatta gran gente venuti nell'isola presero il sobborgo, mandarono molti cavalli per saccheggiare le terre dei Malaspina, e furiosamente oppugnavano la rocca. In breve poterono entrarvi, ed ebbero prigione lo stesso Azzone. Barnaba non però cesse alla mala sorte, e per sostenere que' dritti, che dicea di avere come quello che era ordinato nella linea principale della famiglia, mosse l'arme contro i sunnominati suoi zii. Congiurava con lui Nicolò suo fratello, e fabbricavano un castello sulla più alta parte del monte di Giave in una sporgenza quasi ondunque dirotta. Dopo vari casi convennessi in un compromesso, e fu stipulata la pace, che però durò pochi giorni. Cassano essendo stato comandato di non entrare nel castello prese tosto le arme contro Barnaba, e Galeotto ritornò a imperversare. Barnaba uscì in campo con molta gente a piè e a cavallo, invase l'Anglona posseduta da Cassano, e lo scemò in molte scaramucce. Però questi riparatosi in Alghero, il vincitore insieme con Galeotto strinsero con molta violenza il Castel-Doria; nol presero però, avendo dovuto per comando del re ritornarsene nel loro stato.

1334. I castellanesi ribellatisi al re posero a ferro e a fuoco la terra di Sorso.

1353. Uscendo frequentemente i Dorieschi a dar noia e travaglio agli aragonesi, Rambaldo di Corbera corse con buon nerbo di truppe sopra Castel-genovese, e si riposò.

1355. Nella pace si patteggiava fosse questo castello raccomandato all'arcivescovo d'Arborea, e da costui ritenuto sin che il papa sentenziasse cui dovesse appartenere.

1357. Ne fu dal re investito Brancaleone Doria.

1370. Brancaleone uscì con l'armata, devastò le terre dell'Arborea, e incontratosi nelle genti del giudice Mariano le sconfisse.

1412. Cassiano Doria, lasciate le parti del visconte di Narbona pretendente del giudicato arborense, aderì agli aragonesi. Perché sdegnato il visconte uscito con sue genti da Sassari invase le terre de' Doria, e in battaglia ruppe Cassiano e Nicolò.

1437. Essendo stati intrapresi alcuni uomini che da Chiaramonte portavano vettovaglie nel Castel-genovese, Nicolò si volse improvviso sopra il Castel-Doria, e lo rapì. Raimondo Riusec lo riacquistava nella seguente campagna, e si rendea padrone di tutta la regione di Coguina. La guerra contro Nicolò si continuò negli altri anni.

1448. Dopo lungo assedio fu preso il Castello genovese, e in parte demolito. Il re lo volle incorporare alle terre della corona, e però abolito il cognome che da' suoi fondatori avea avuto sin allora, comandava si appellerebbe poi Castel aragonese. Ma per molto tempo si continuò a usare comunemente l'antica denominazione.

1511. Carlo V comunicava con questa città i privilegi di Alghero.

1527. Nelle furiose guerre del cristianesimo contro l'imperio, Andrea Doria da mare con 30 galere, Rencio Orsini da terra con un esercito presero con molta violenza questa fortezza. Ma non ostante che in alcune parti alla gagliardissima batteria crollassero le mura e le torri, per la virtù de' D. Angelo e D. Giacomo fratelli Manca de' Marchesi di Tiesi stettero saldi gli animi, e preparavansi alle prove estreme; se non che una orribil tempesta obbligò il Doria a volgersi ne' porti dell'Asinara, onde Rencio che da terra poco potea operare disperato di prendere per assalto l'inaccessibile castello marcì sopra Sorso e Sassari.

1528. Appicatasi la pestilenza dalla Italia alla Gallura, fu ricevuta in Castel aragonese, onde si diffuse nel Logudoro.

1554. Ristauravasi la fortezza dal governatore di Sassari Antioco Bellit. In questo tempo funestissimo a tutti i popoli sardi, tra i quali per quattr'anni facea un'altra pestilenza stragi orrende, i castellanesi non parteciparono della sventura.

1708. Per un commovimento popolare passò sotto il dominio austriaco. Deo capitano di guerra in quel modo e tempo che è più opportuno a cuori timidi se ne partiva.

1717. I castellanesi per capitolazione rientravano sotto il governo di Spagna, e vi rimanevano insino al

1720, quando con tutta la nazione furono ricevuti dai Reali di Savoia.

1767. Carlo Emanuele III faceva grazia al municipio di apporre allo stemma civico le arme della Real Casa, e nel 1769 fissava a questa città un nome non mutabile, appellandolo Castel-Sardo.

1829. Carlo Alberto di Savoia principe di Carignano, ora re della Sardegna, nella perlustrazione del regno vi stava una notte.

CASTIADAS (Sardegna), vasta regione a mezzodi del Sarràbus sul mar Tirreno. La sua lunghezza, compresi il Camisa, e quindi da Calapira a tutta la falda di ponente del monte Juru è di miglia 11, la larghezza compensata di 4.

Terminandosi a ponente sulle pendici della catena centrale e stendendosi lungo il lido una serie di colli di varie altezze vedrai una gran valle che la principal e più considerevol parte si è di tutta la regione. Le roccie sono generalmente granitiche, e però il terreno quasi dappertutto sabbioso.

Nelle pendici de' monti di Settefratelli, Buddù, Mela, Sabàdi sono foltissimi boschi ghiandiferi, alcuni annosi e generalmente poco offesi. Sopra l'altre specie dominano i lecci. Nella catena litorale dove sono il Juru, Figu, Brabajili, Cannas troverai pochi alberi ghiandiferi, né vedrai le loro coste ben rivestite da altre specie. Il piano è tutto ricoperto di lenticchi, corbezzole ecc.

Le acque sono scarse, e nella stagione estiva mancano nel piano. Il fiume principale dicesi Malòcu. Comincia a scorrere dalla parte australe della valle alla falda occidentale della piccola eminenza dove era l'antica popolazione di Castiadas, e dirigendosi verso tramontana alla Tierra lunghezzo le radici del Juru riceve le acque della rispettiva parte della catena centrale. Il primo confluyente muove dall'arco Cirrònis; il secondo dicesi di sant'Angelo; il terzo è il rio di Buddù che in via cresce per altre acque dello stesso monte e del prossimo di Settefratelli; tra i quali due rami sogliono usare gli uccellatori mureresi per la gran caccia de' merli e tordi. Questo fiume congiungesi col Malòcu in Figunièdda; il quarto finalmente è il rio Pinnettas dalla valle così detta a greco-levante del monte di Settefratelli, e bagnate le falde meridionali di Monteporceddu, incontrasi in Peddànus col Malòcu.

Senza questi sono altri ruscelli, il Piraastro che sbocca nel porticciuolo così detto, il Cannisòne, che come l'altro move dalle montagnette del litorale; il Sinzias dalle vicine eminenze della catena centrale, il Macciòni; finalmente il Tuffòni che si versa in Calapira, dove è una fonte che può somministrare acque buone ai naviganti.

Il clima è temperato; ma l'aria non in tutti i siti salubre.

Popolazioni. In tanta estensione viveano già alcune popolazioni; esse erano Castiadas, onde tolse suo nome la regione, sopra una piccola eminenza a 30 minuti nel maestro-tramontana di Calapira, dove veggonsi varie vestigie delle abitazioni; in Sinzias intorno

alla rovinosa chiesa di s. Pietro, dove è tradizione fosse un monistero di benedettini; in s. Giusto così detta dal titolare della chiesa della quale appariscono ancora le fondamenta; e forse erano pure abitazioni presso l'antichissima chiesa di sant'Angelo a piè di monte Stàulu. Fino al 1780 i mureresi vi portavano il simulacro del titolare, e vi festeggiavano per tre giorni; quando cessarono da questa peregrinazione per evitare le violenze e le rapine dei pastori biddamnesi, che con lo schioppo, le pistole e lunghi coltellacci sostengono d'aver dritto di condurvi e pascolarvi il bestiame e di far altro ancora.

Coltivazioni. I foradesi (abitatori dei tre villaggi Muravèra, Sanvìto, Villapùtzu) vi lavorano in particolari distretti.

I sanvitesi in Genna-e-spina, e in Sinzias, e una ed altra terra esausta coltivano le regioni di sant'Angelo e di Masòne-murtas. Così in uno, come in altro luogo, restano fintantoché siano state tagliate e bruciate tutte le macchie, giacché i più sono *narbonatori*, che seminano i divelti. Le vidazzoni de' mureresi contengono nelle regioni di s. Giusto, separandole da quelle di Sinzias il fiumicello Cannisòne. Essi non usano alternare la seminazione tra le due parti coltivabili, ma per più anni di seguito arano la stessa. I mureresi quando conoscono queste terre bisognose di riposo vanno, ma per non molti anni, in sulle terre di Feràs e Piscinarrèi.

I villaputesi possono seminare ne' salti di Sabàdi e di Masòne-e-pardu a tramontana di sant'Angelo, e Masòne-e-murtas. Ma non vi dann'opera né molti, né tutti gli anni.

Essendo queste terre distanti dai rispettivi villaggi molte ore i foradesi ci vanno due sole volte e vi restano sino a compire le operazioni della seminazione e della messe, riposandosi entro capanne coperte a strame. Di queste trovasi una trentina e più in sito comodo per ambe le vidazzoni nei vari distretti. I grani o si trasportano in casa per un viaggio ad alcuni di circa 16 ore, o si mandan per mare a Cagliari. I porti per questa esportazione sono s. Giusto, Sinzias e Feràfi. Da' medesimi si imbarca carbone, legname, i maggiori frutti ortensi, poponi, cocomeri e paglia, lasciatane entro le capanne quella quantità che sia sufficiente al nutrimento de' buoi.

La produzione di questi terreni è considerevole specialmente ne' *narbòni*, come diconsi le terre dissodate e impinguate con le ceneri delle recise macchie, non essendo raro, che si abbia più del 50. Ed è da avvertire che non sono mai tutte le cose fauste alla fecondità de' medesimi; però che senza parlar dell'arte, che è mal conosciuta, siccome tutte le terre son aperte, così non mai maturan prima i grani, che vi scendano dai vicini monti in gran numero cinghiali, cervi, daini, e nelle messi più vicine al Buddù anche i mufloni. Un tanto guasto tuttavia non è considerato verso quello che si patisce dalla voracità delle greggie de' biddamnesi. Costoro lasciano che a loro volontà vaghino le pecore tra i colti, e talvolta osano tanto, veggenti i poveri contadini, cui è necessaria prudenza di ammutolire incontro ad anime feroci, cui accenderebbe e trasporterebbe

ad eccessi anche un modesto lamento. È assai volte succeduto ai villaputzesi (ed ecco la ragione perché pochi vengano in queste terre a lavorarle) di preparar i campi, e poi di non vi seminare per proibizione di que' barbari, o di non poter proseguire nelle operazioni per essere stati privati de' buoi da quei ladri. Così è aperta la necessità di reprimere l'audacia di costoro, e di contenerli nelle loro montagne annullando quel preteso dritto di promiscuità, che in verità è un grandissimo torto e cagione di gravissimi danni all'agricoltura ed alla popolazione. Il che se avvenga, come certamente auguro avvenire, i foradesi soliti coltivarvi saranno facilmente indotti a stabilirsi in questo deserto, e vedrannosi sorgere sei popolazioni dotate rispettivamente di tanto terreno da poter avere assai sopra alla propria sussistenza.

Bosco ceduo. Non è tenue il lucro che i sarrabesi ne traggono tagliando della legna, e facendo del carbone, che i navicelli cagliaritani portano ai depositi della capitale.

Pastura. I summentovati biddamanesi come in sul principiante ottobre sentono in loro clima abbassata la temperatura, tosto si affrettano a discendere su i piani di Castiàdas con pecore, capre, porci e vacche per restarvi insino alla metà della primavera, e i caprari più lungamente ancora. I pascoli vi sono abbondantissimi, e anche ne' più freddi giorni e nelle nevate nullo o pochissimo disagio patisce il bestiame.

Api. Questi pastori siccome hanno molta cura delle api, così e ritraggono non tenue vantaggio dalla cera, e hanno per nutrimento molta copia di favi. Ne' tempi addietro quando partivano ai pascoli estivali nascondevan le arnie nel bosco folto tra i rami più densi; ma poi perché i sarrabesi in vendetta delle patite soverchierie le bruciavano o se li portavan via, però le vollero tutte riunire in due diversi siti, e sono gli orti, uno di Genna-e-spina tra Castiàdas e Sinzias, altro di Pràiris a ponente di s. Angelo coi rispettivi custodi.

I foradesi vi conducono il bestiame dopo che sian partiti i biddamanesi, e si affrettano di uscirne quando ne sia imminente il ritorno. Quei felli non se la passano tutti senza offesa, e quei che il loro destino conduce nelle insidie non più ritornano a scaldarsi nel proprio focolare, e vantarvi le scelleraggini alla moglie e ai piccoli figli.

Caccia. In Castiàdas e nel Camisa è gran copia di selvaggiume delle specie comuni in Sardegna compresi i mufloni. Ma la caccia principale è quella dei tordi e merli alle pendici dell'arco di Buddoni dove nei mesi invernali essi vengono a pascervi in sciami immensi (vedi *Cagliari provincia* nel titolo *Caccia de' tordi*).

Stagno salifero. All'austro di Monteferru è il cratere di Piscinarrè, dove nella estate si cristallizza non piccola quantità di sale. Però a fornirsene per li bisogni domestici e per salamenti vi concorrono contadini e pastori; e invano si patisce dispendio per fare calpestar lo stagno, ché dopo questa operazione così come prima ne trova più di sue brame chiunque ne vuole.

Strade. Pel Camisa sono stese le due strade del Sarràbus al Campidano, una al mezzodì del monte

dei Settefratelli per l'arco che dicono di Buddù, altra a tramontana del medesimo. La prima è più aspra e lunga, e non perciò è la sola frequentata da chi non si è curato di ristorare alcun tratto dell'altra, a che in addietro attendevano gli eremiti dell'ospizio di Settefratelli. Pel Camisa e Castiàdas è la carreggiata a Carbonàra per la foce o gola di Genna-salto.

Norachi. Non si può ancora determinare lor numero.

Questa regione è nel marchesato di Chirra proprio di un signore straniero.

CASTRA, antica città vescovile della Sardegna, di cui è frequente menzione ne' diplomi sardi del medio evo. Per le orribili pestilenze che in quei tempi sciagurati spesso invadevano e disertavano la terra, e per la barbara violenza delle civili guerre essa restò infine desolata. Ora è coperta dalle proprie rovine; se non che sorgevi tuttora la chiesa dedicata alla N. D. e fatta costruire dal giudice Mariano, dove sedeva il vescovo, la cui giurisdizione fu da Alessandro VI nel 1502 aggiunta all'Algariense. Questa si spiegava sopra la curatoria di Anela, e le regioni di Montacuto superiore e Montacuto Pratoiano.

La cattedrale di Castra era uffiziata da nove canonici, dei quali il primo avea la dignità di arciprete.

Nella diocesi erano tre monasteri, uno di beneditini col titolo di s. Maria, un altro della regola di Cistello sotto l'invocazione di s. Antonio, un terzo di ignota regola intitolato da s. Paolo.

Questa chiesa fu già unita nel principiar del secolo XVI con la Bisarchiense e Ottanense; ora resta congiunta con le Bisarchiense sotto il vescovo di Bisarcio.

Castra sarebbe ella la città di cui trovasi menzione nell'anonimo Ravennate, sotto il nome di *Castra felicia*? Facilmente indurrei in tale opinione. E stimerai venutale questa appellazione dai quartieri delle truppe romane stabilitivi per frenare le incursioni de' corsi e bàlari, che spesso come furiosi torrenti scendevano dai monti della Gallura a devastare i migliori luoghi della provincia e ad esaurirla con le depredazioni.

Stato presente. Vedonsi sopra un colle le vestigie d'un antico castello con mura robuste in figura rettangolare, e forse 250 passi di circonferenza, e con tre ordini di mura alla parte contro Ozieri, onde era più facile l'accesso, e però doveasi temere di più furiose percosse.

La popolazione distendevasi per una mite china dal castello alla chiesa di s. Maria, e si conteneva in un'area più lunga che larga. Sono ragguardevoli le rovine di solidissimi edifizii e alquante costruzioni mezzo demolite, e sotto esse alcuni sotterranei. La fonte pubblica è nella linea a Tula prima del fiume in un concavo con avanzi del proprio edifizio. In qualche sito trovansi bellissime corniole e gran numero di medaglie.

CEDDIANI [Zeddiani], anticamente Celleyàni, villaggio della Sardegna nel distretto di Solorussa della provincia di Busachi. Comprendevasi nella curatoria del Campidano-maggiore del giudicato d'Arborea.

Sta incontro al ponente sulla costa d'un rialto in distanza da Cabras capo-luogo di mandamento d'un'ora e mezzo, da Oristano di ore due a cavallo.

Le strade sono irregolari in direzione e in ampiezza, e assai fangose, sebbene, come può dedursi dalla giacitura, sia ben facile dar uno scolo.

Le case sono 150, tutte a mattoni crudi di argilla. Le anime (an. 1834) 473 in famiglie 141. Si celebrano all'anno 7 matrimoni, nascono 30, muojono 15. Nelle malattie ordinarie poni infiammazioni di petto e dell'addomine, febbri periodiche autunnali, dolori laterali, epatiti, reumi ecc.

Grande è il calore che si soffre per più di sei mesi; grandissima la umidità per le molte acque stagnanti, onde in certe stagioni fuma una nebbia crassa. L'aria sarebbe sempre salubre? A danno della salute cresce la pessima qualità delle acque potabili.

Sono gli uomini di Ceddiàni molto laboriosi. I più si occupano dell'agricoltura, pochissimi si esercitano in qualche arte meccanica quando sia bisogno; le donne lavorano il lino in 120 telai.

Vi è istituita la istruzione elementare, ma non vi si mandano che pochi fanciulli.

Comprendesi questo popolo nella giurisdizione dell'arcivescovo d'Arborea.

La chiesa parrocchiale posta dopo le abitazioni ha per titolare l'Apostolo s. Pietro, e governasi da un pro-vicario con l'opera sussidiaria d'un altro prete. L'unica chiesa figliale sotto l'invocazione di s. Antonio da Padova trovasi fuori a pochi passi. La principale solennità è per s. Vito, con molta frequenza, divertimenti e corsa di barberi.

Le terre sono molto idonee ai cereali, e dicesi pure al cotone e alle patate. Tra l'altre è assai lodata l'*Issca* siccome fertilissima di granone, civaie e frutta ortensi. Si semina starelli, di grano 1000, d'orzo 30, di fave 80, di legumi 20, di lino 20. Il monte di soccorso distribuisce starelli 800.

Le vigne prosperano mirabilmente, e sono molto pregiati i vini così ordinari, come gentili. Il prodotto somma a 10000 quartieri, di cui una parte si brucia per acquavite. Nei piccoli predi non saranno più di 1000 alberi fruttiferi. La maturità è in tutte le specie assai precoce. Non piccola parte del territorio è chiusa, e vi si coltivano cereali, o tengon in pastura le bestie.

Queste sono nelle seguenti specie e numeri: buoi 240; vacche 100; cavalli 40; pecore 2000; porci 36; giumenti 110. Con ciò sia che sieno le terre erbifere, e in molti siti umidosi anche di estate han tutto l'anno sufficiente alimento.

Scorre per esse il fiume che da Bonarcado passa in Tramazza, e congiunto con l'altro da s. Lussurgiu, va sotto il ponte di Riòla (vedi *Busachi provincia*). Il Tirso è dall'altra parte.

Questo riboccando dall'alveo e versandosi in un concavo forma una palude. Ne troverai altre minori. Nelle quali terre acquidose vegetano bei canneti, onde si prendono le canne per gli steccati delle peschiere.

Molte specie di acquatici offronvi facil preda ai cacciatori.

Sono vestigia di antica popolazione nel sito che denominano di s. Elena. Presso la chiesa parrocchiale furono in altri tempi riconosciuti gli avanzi d'un edificio credutosi monisterio.

Questo comune è compreso nel marchesato De-Arcàis.

CÈPARA [Sa Zeppara], o Sèpara, villaggio della Sardegna, nel distretto d'Ales, della provincia di Busachi. Si contenea nella curatoria di Parte-Usellus dell'Arborea. Dista da Ales un quarto.

Non so se potraivi numerare più di 70 case in un certo concavo per varie eminenze di intorno. Qui l'insopportabil calore, e per lo ristagnamento delle acque la umidità, la nebbia, ed il vizio dell'aria.

Il censimento parrocchiale del 1834 diede anime 250 in famiglie 64, e si calcolavano nell'anno uno o due matrimoni, nove nati, otto morti. Le più frequenti malattie sono le periodiche, e perniciose, e i dolori laterali.

Dei Ceparasi 80 sono applicati all'agricoltura, 8 alla pastorizia, 3 ad arti meccaniche. Delle donne sole 36 travagliano a fabbricar tele.

Concorrono alla scuola normale, chi sa quanti? Tra tutti gli abitanti forse non son cinque che sappian leggere.

La parrocchia di Cèpara è nella diocesi Usellense. La chiesa è sotto la invocazione di s. Simeone, e tiene cura delle anime un vicario.

In altri tempi poteasi pregare in altre due chiesette. Le feste solenni con pubblici divertimenti e spettacoli sono: una per s. Antioco al giorno sedicesimo dalla Pasqua; altra per s. Giambattista; la terza per la Vergine del Rimedio addì 15 settembre.

Nel Ceparese sarebbe coltivabile una estensione di circa 3 mila starelli. La terra non ha fama di feracità, ma forse più per la imperizia e infingardaggine dei coltivatori, che per natural difetto. Nella seminazione si commettono ai solchi starelli di grano 400, d'orzo 50, di fave 30, di legumi 15, di lino 12. Le viti non sentonsi in un clima felice, e però il prodotto, che non sopravanza li 7,000 quartieri, è assai scarso all'interno consumo! Non si coltiva più d'un migliajo di piante fruttifere tra peri, susini, mandorli, e ficaje, ed esse sparse per tutto il territorio, e si avrà un altro e tanto di quercie. Le terre chiuse quando tutte si lavorino non si assorbiranno sopra di starelli 500.

Si nutrono buoi 100, vacche 15, pecore 200, giumenti 30, cavalli 10. Di selvaggiume minuto non è difetto. Cresce ogni dì più sicuro da nemici. È una notevole scarsezza di acque, non trovandosi in tutto il territorio più di 5 fonti. Lo solca il ruscello Barduau di guadi pericolosi. Nei tempi piovosi esce dal letto e spandesi in largo per 200 passi. Il bene della fecondazione credesi minore del danno simultaneo.

Questa terra è nei feudi del marchese di Chirra.

CERFALLIO [Zerfaliu], villaggio della Sardegna nel distretto di Solorussa della provincia di Busachi.

Contenevasi nella curatoria antica del Campidano maggiore del giudicato d'Arborea. Lo troverai a ore due e mezzo da Oristano, e da Cabras capo-luogo di mandamento.

Il clima è caldo; ma succede al calore la sensazione d'un maligno freddumido che penetra nelle ossa. Molta è la ventilazione, e però né molto frequente né stagnante la nebbia.

Le case sono 100, gli abitanti (an. 1834) 241 in famiglie 96, le quali per nuovi matrimonii forse non crescon tutti gli anni di due. Qual incremento sarà, se nascendo dodici muojono 10, e più ancora se da trista influenza sia cagionata una mortalità maggior del solito? Essi soglion patire infiammazioni, febbri intermittenti, fisconie addominali, altri malori.

Sono che danno tutta lor opera all'agricoltura 55, alla pastorizia 5, ad arti meccaniche 2. Delle donne sole 36 si occupano a tessere in lini. Vi è stabilita la scuola primaria, che soglion frequentare non più di 6 fanciulli. Persone che sappian leggere e scrivere dubito ne trovi 8.

I cerfallini sono sotto la giurisdizione dell'arcivescovo d'Arborea. La chiesa parrocchiale è dedicata a N. S. nella commemorazione di sua trasfigurazione, e ministravi i sacramenti un prete che si intitola rettore. A breve intervallo dalle abitazioni è la chiesa di s. Giovanni, cui è annesso il cimiterio. La maggior solennità occorre per s. Antonio martire.

Lodasi il terreno di molta forza. Nella seminazione si consumano starelli di grano 200; d'orzo 50; di fave 120; di legumi 8; di lino 20; e in minor quantità canape e granone. La coltura delle viti è poco amata, comeché il clima sia comodissimo; però non si ha un prodotto maggior di 5000 quartieri. Sono poche specie e pochi individui di fruttiferi; di forma che quelle non sorpassano le cinque, questi i 600; si coltivano alcuni orti e più che altro a poponi, cocomeri. I terreni chiusi, e tutti son chiusi con fico d'India, non capirebbero di vantaggio sui 400 starelli.

Si nutrono buoi di lavoro 160; vacche domestiche 70, rudi 30; cavalli 30; pecore 300; giumenti 41.

Del selvaggiume minuto sono in gran numero le volpi e i conigli. Del grosso occorrono rari i cinghiali, rarissimi i daini. Tra le specie volatili frequentissime le pernici, a sciami immensi i passerii. Quelle fan guasto nelle vigne, queste nelle messi.

A mezzo miglio dal villaggio scorre il Tirso. In esso è interdotta la pesca, che volle a proprio lucro riservata il marchese. Non vi essendo ponte e nell'inverno e primavera essendo pericolosi i guadi fu dal comune provveduto per una barca. Resta sul levante a un miglio e mezzo la piccola peschiera di Arcais. Indi venne il nome al marchesato stato istituito con diploma de' 27 luglio 1767 in onore ed utile di don Damiano Nurra di Oristano. Se gli cedevano i redditi civili de' tre campidani per la finanza di scudi sardi 54 mila: ma negavasi la giurisdizione.

Di cose antiche in tutto il territorio non troverai che soli sei norachi; quattro dei quali poco meno che disfatti.

CHIARAMONTI, antico castello, e borgo della Sardegna nel dip. d'Anglona del Logudoro, oggi compreso nel distretto di Nulvi della provincia di Sassari.

La sua situazione è in luogo sovraeminentemente a tutta l'Anglona, e di vastissimo orizzonte, dove si giace in una concavità tra le punte di S. Matteo, di Codina rasa e del Carmine, senza però che vi si patisca umidità di sorta. Il clima è forse non poco incostante per li venti che vi agiscono spesso e violentemente; i fulmini non rari, né sempre innocenti; le piogge nell'autunno e inverno non desiderate, e in quest'ultima stagione frequenti le nevi. L'aria dovria tenersi salubre in ogni parte dell'anno; tuttavolta dalla fermentazione de' letamai ella è mescolata di alquanto malignità, cui per l'addietro addoppiarono altre impurità dalla corruzione dei cadaveri sotto il pavimento della chiesa, dalle cui fessure esalava un gravissimo odore a cotanta molestia de' divoti, che accadea spesso fossero non volenti sospinti in fuori a ravvivar gli spiriti.

Le vie anzi sentieri al borgo da qualunque parte salgasi, sono difficilissime e assai ripide per alcuni tratti, e per molti coperte dalle lussureggianti siepi, che se gradite nelle ore estive sono spaventevoli di notte non tanto perché sotto quell'ingombro acciecase il viaggiatore, quanto per la comodità a scellerati di poter fare dall'alto e improvvisamente e impunemente i colpi.

Componesi questa villa di circa 390 case separate in molti gruppi da strade poco regolari, delle quali tre sono principali e molto frequentate. Ne' dì festivi è gran riunione in sulla piazza, che dicono *su salone* dove i giovani prendonsi diletto nelle danze all'armonia di quattro voci, che ripetono le canzoni dei poeti Logudoresi.

Professioni. Le principali sono l'agricoltura e la pastorizia. Vedrai come la prima va sempre più prevalendo sulla seconda da questo che a quella sono applicate più di quattrocento persone, a questa circa 300. Su che onde non si concepiscan idee false, convien sapere che di quel numero di agricoltori forse la metà manca di buoi, e quindi o lavora negli altrui campi a conto altrui, o a proprio semina quei tratti di terra che poté dissodare; e sono pochissimi fra quei che diconsi pastori che abbiano suoi gli armenti, e però gli altri o custodiscono roba raccomandata, o servono subalterni, o travagliano a legnare, o, come usano i meno onesti e più infingardi, vagano a trovar sua fortuna, che è ad altri o diminuzione o sventura. Nelle arti meccaniche non si affaticano meno di cento persone, i quali servono ai bisogni della gente del luogo e delle vicine. La comune arte donnesca della tessitura è pochissimo esercitata, non adoperandosi più di 50 telai. Non so di quali altre cose lavorino.

Istruzione elementare. Questa è la sola che siavi istituita, ma così poco frequentata, che forse non vi interviene né un trentesimo di quanti dovriano. I genitori lasciansi nella profonda ignoranza dell'utile che viene sempre dall'istruzione ed educazione, perché dai medesimi è posposto al meschino profitto che hanno dai fascetti di legna che quei teneri non

atti ancora a' lavori che esigon membra robuste, posan vagando tuttodi raccorre.

Popolazione. Consta questa (anno 1834) di anime 2100, in famiglie 385. Avvengono per anno matrimoni 30, nascite 80, morti 60. Le ordinarie malattie sono le periodiche e i dolori laterali, onde è di inverno gran mortalità, massime da che fu quasi generale il disuso del cojetto. L'ordinario corso della vita può limitarsi all'anno sessantesimo della età, quantunque non siano rari gli esempi d'una lunga vita maggiore in persone temperanti, e che si sanno con le antiche vesti sarde ben munire contro i tradimenti atmosferici, se lice così dire.

Costumanze. Nella celebrazione delle nozze andando alla benedizione sacramentale usano gli uomini di questo luogo, siccome quelli di non pochi altri, di offrire al paroco entro un canestrino alcuni pani di semola, una guastaduzza di vino e due candele di cera. Gli sposi o vadano in chiesa o ne ritornino, non mai si ommette verso loro la *Deiscia* versandosi sopra i medesimi grano, orzo e fiori; congratolazione e augurio felice.

Messe novelle. In simil occorrenza il neo-sacerdote vestito di cotta, stola e berretta, accompagnato da un padrino e da una matrina con grandissimo codazzo, e suonando a festa tutte le campane, portasi nella chiesa. Questa riempiesi di gente devota, e di tutti quelli ai quali certe strane opinioni si appigliarono sopra la virtù delle messe novelle. All'offertorio è un movimento generale e affollansi tutti all'altare. Baciato il manipolo del celebrante depongono delle limosine nella preparata sottocoppa. Ritornasi in casa nell'istessa forma, e si instruiscono grandi mense a sontuoso convito. Intanto in quella casa beata confluisce il bene da tutte parti, ché si onora ciascuno di contestare coi doni che possa la sua religione e gioja. Ivi vedrai scelti capi vivi d'ogni specie di bestiame, e morti della età più tenera; caccia di grosso selvaggiume e di volatili; molte misure di grano, orzo, fave, civaje; canestri di pane bianchissimo lavorato con arte studiosissima e dipinto; di frutta scelte, e non pochi vasi di vini squisiti, ecc. ecc.

Veglia alle puerpere. Nella nascita de' primogeniti quando venga la notte le parentele e le aderenze si congiungono appo la puerpera, e dopo uno splendido banchetto passano l'altre ore sino a giorno in gioja tra suoni, canti e balli. Come comparisca il sole si distribuisce alcune vivande del convito alle famiglie del vicinato.

Compianto. A una morte violenta i primi consanguinei si affrettano al luogo dove giaccia l'interfetto, vi spiegano il loro dolore con crudeli ingiurie e danni alla propria persona, e tra gli ululati delle femmine, le strida della o madre o sposa, il ringhiamiento feroce e i giuramenti di vendetta degli uomini, tutti scapigliati, insanguinati, squallenti trasportano il cadavere in casa. Le cantatrici come prima sia composto l'esangue sono pronte alle solite nenie. Le quali non si trascurano mai qualunque sia lo stato della persona.

Funerali. I parenti vi intervengon accompagnati da' loro amici, e compito il divino ufficio le persone del clero li riducono alla mesta stanza, e quivi loro

dicono alcune sante parole per ristorare i cori con dolce consolazione e domar gli animi alla rassegnazione. Nel giorno settimo, trentesimo e anniversario ritornano alla chiesa a rinnovare i suffragi, e così come erasi fatto nel dì del seppellimento, vannovi preceduti da una fanciulla con in sulla testa un vasetto da fuoco a bruciar incensi o a' piedi del defunto, o sopra la pietra della tomba.

Religione verso i defunti. Nella commemorazione dei fedeli trapassati vige la pratica già notata nell'art. *Bonorva*. In quel giorno si fa a' poveri distribuzione di pane, grano, carne, limosina che dicono *Cocces*.

Singolari superstizioni. Ricorrendo la festa del santissimo Corpo di Cristo in quelle case ove tra l'anno sia morta alcuna persona, si risuscita la mestizia, e tutto componesi al duolo. Quindi come insti il passaggio delle divote schiere preparasi in mezza la stanza una tavola con tovaglia bianca, e in su questa pongonsi alcune brace dove fumi l'incenso tra quattro candele di cera, o, come usano altri, delle fave cotte entro una scodella tra due moccoletti. Intorno alla quale la famiglia piange e prega per l'anima del defunto, principalmente quando dalla racchiusa porta veggan passar il Santissimo. In questo punto si è, che coloro che deplorano estinto alcun parente per mano del nemico osano con ferocità gemendo spiegar pretese di vendetta! Tale spirito di cristianesimo è in essi! Comeché detestabilissima sia questa empietà, essa non è scandalosa, quanto l'altra che veggente il mondo praticano alcuni giovani tra la solennità della stessa religiosissima processione. I quali come esca dalla chiesa il sacerdote col Sacramento corrono per la prima strada, per dove ei passerà, e fermansi sinché il sacerdote arrivi a quel punto. Vedutolo appresso corron per la seconda strada, e così per nove volte per nove diverse strade, nell'ultima delle quali prima che su loro arrivi il Santissimo saran degnati di prodigiose visioni. Imperocché tengon per cosa certa che vedranno passare le ombre di coloro che sono vivi, ma devon morire entro l'anno, e pure la propria se sia vicino il lor ultimo giorno, e in tutti i segni e gli indizi della morte qual ella siasi. Furono uomini di fantasia assai vivace e buona pittrice che nell'ultima stazione caddero senza sentimento compresi da profondo orrore. Il che, come né pure la comminazion della carcere, niente è valuto a spaventarli da siffatta empia pratica. Credesi nella *jettatura*. Il canto del gallo sulla prima notte è avviso che s'introduce nel villaggio carne di bestiame rubato a' preti. La volpe che entri di notte e guaisca portende la vicina morte di alcuno presso cui passi, e tante altre cose più sciocche, che non stanno se non nel difetto di istruzione.

Parrocchia. In altri tempi era, come sono ancora le altre dell'Anglona, contenuta nella giurisdizione ampuriense; in questi si annunera all'arcivescovo torritano. La cura delle anime è commessa ad un vicario, il quale chiama due o tre altri preti in parte della sua sollecitudine.

La chiesa principale è intitolata dall'apostolo s. Matteo, dove niente è a commendare.

Chiese figliali. Tra e presso le case sono; gli oratorii uno di s. Croce, altro del santissimo Rosario, nei quali fanno i divini uffizi due confraternite; e la chiesa del Carmine presso il convento di tal ordine abitato da pochi frati.

Le chiese campestri oggi sono ridotte a poche, s. Giovanni Battista, la N. D. che dicono s. Maria de Aidos, s. Maria Maddalena, che fra l'altre è distinta per la sua struttura, e si crede parrocchiale della deserta villa di Orria-piccinna; ultima s. Giusta. Questa trovasi a piè del monte Ledda in un seno di molta amenità, dove fra una bell'ombra da molti pioppi serpeggia il ruscello, e sorgono bellissime acque; delle quali una presso la chiesa, altre due in una cavernetta sotto l'altare, dando la prima di queste poc'acqua untuosa, l'altra molta ed ottima ad un canale per sotto il pavimento che la versa di fuori. Nella circostanza sono delle abitazioni pel romito, e per le persone distinte che convengono alle due feste, una intorno alla metà di maggio nella domenica più prossima; altra nella terza di ottobre, alla quale concorresi dall'Anglona, dal Montacuto, da Figulina, Montes e altri dipartimenti. Dalla metà di settembre a tutto ottobre essendo continuo passaggio di Montacutesi a s. Vittoria d'Osilo, e i medesimi soliti di pernottare presso questa chiesa accade che vi si faccia gran festa, partecipandovi la gioventù chiaromontese. Anche in altre stagioni questo sito è animato da frequenti compagnie di gente devota o allegra che vengono o a religione o a piacere.

Restano dell'altre antiche chiese le vestigie con la memoria del santo che vi si invocava, ed eran quest'esse: s. Sisto, s. Vittoria, s. Catterina, s. Salvatore dove dicesi fosse un monisterio di Benedittini, e prossimamente s. Pietro, dove credesi siano conservati i corpi de' ss. mm. Arcado e Coripido. In fine s. Lorenzo, s. Nicolò, s. Giusta presso Runaghe longu. Vedi il Gazano, *Storia della Sardegna*, l. III, c. XII, dove è la donazione delle chiese di s. Maria e di s. Giusta di Orria piccinna per Maria de Thori zia del giudice di Logudoro Comida (an. 1210) a s. Salvatore de' Camaldoli in mani del prior maggior Donno Martino con l'aggiunta di tutte le loro pertinenze servi, ancelle, case, salti, vigne ecc. Supponesi che il s. Salvatore di cui è menzione sia la chiesa sunnotata.

Agricoltura. Il territorio di Chiaromonti cresciuto con quello che era già di Bisarcio presenta un'area sufficiente per lo meno a una popolazione quadrupla. La coltivazione va maravigliosamente dilatandosi, e pare debba poscia non poco crescere. Crescesse parimente la cognizione dell'arte, e si prendessero migliori metodi, si adottassero nuovi utili instrumenti, si riformassero i già usati, e si desse opera a quelle altre parti di cultura che promettono più certo lucro.

In argomento de' rapidissimi progressi dell'agricoltura vedi il numero de' gioghi che s'impiegavano nel 1812, e quanti presentemente. In quello non erano più di 60, in questo (1834) forse più di 275, e si seminarono starelli di grano 1400, d'orzo 200, di granone 20, di fave 140, di ceci 70, di fagiuoli che dicon cornuti 40, di vecchia 30, di lenticchie 35, di

fagiuoli moreschi e piselli 20, di lino...? La moltiplicazione non è considerevole; di che non si accagioni la natura delle terre, ma piuttosto la poca perizia per mancanza di esperienza che finora fu l'unica maestra degli agricoltori sardi, siccome degli altri uomini posti in egual condizioni di cose. Dai cereali ottiensì il 5, dai legumi l'8, e si raccoglie circa 100 cantara di lino. Negli orti coltivasi finocchio, pietrosello, cipolle, porro, ravanelli, rape, aglio, appio, bietola, cavoli, lattughe, citriuoli, cocomeri, poponi, zucche, pomodoro, carcioffi. Alcune felici esperienze si fecero sul cotone; ma niuno impresene finora la coltivazione.

Le vigne sono felicissime sulla falda, e nelle vallette del monte contro austro e levante. Le viti dell'uva bianca sono distinte in diciassette varietà, della nera in 12, della rossa in 2. I vini hanno fama di bontà; ed è tanto la loro quantità che se ne può e suole somministrare ai vicini villaggi. Cuocesi assai di mosto per sappa, e se ne brucia non poco per acquavite.

Piante fruttifere. Prugni di varietà 14, peri di 40, pomi di 16, fichi di 16, peschi di 6, e altre tredici specie, ciriegi, noci, castagni, mandorli ecc. ecc. Grandissimo è il numero degli individui; onde tanta la copia delle frutta, che fattane non piccola parte alle genti d'Anglona, ne resta assai per ingrassare i majali.

Tanche. Più della metà del territorio è chiusa, ma di questa estensione appena un terzo appartiene a proprietari chiaromontesi. Di esse sono 62 che si coltivano, e 250 che si lasciano per la pastura del bestiame manso e rude. Le più di queste hanno quercie, lecci, soveri, delle quali specie sono non rare le piante di sì gran diametro che una catena di tre o quattro uomini toccantisi di lontano non sempre eguagliano la circonferenza.

Monte Sassu. Giace quindi proteso ai monti di Limbara più largo che eminente, presentando un dorso che pare poco difficile. Grandissima parte del ghiandifero è su le sue pendici, e la schiena quivi pure prevalendo di numero la specie de' lecci. Tra esse ritroverai frequentissimi gli olivastri. Vuolsi che queste selve ricoprano una superficie di circa 40 miglia quadrate; le quali se sieno per tutti i luoghi egualmente folte non so a quanti milioni possa ammontare la somma delle piante.

Senza questa del Sassu sono nel chiaromontese altre considerevoli eminenze, quali di più, quali di men vasto orizzonte, e sono nominate Montozastru, Còchile, Montardu, Eleghia ecc.

Questi luoghi boscosi sono stati in ogni tempo il nido de' più scellerati, e in alcuni siti sono tuttora durevoli le memorie funeste de' loro delitti, e del disperato loro valore. È nobile sopra gli altri il castello di Oloitti, rupi così dette per la loro forma e per lo scoscendimento de' fianchi, dove nel secondo quarto del secolo scorso riparavasi spesso il famoso bandito Giovanni Fay, di cui ti darò poi qualche contezza. Dicesi che a piccol intervallo del fiumicello che lamba quelle ime rupi sia indizio d'un vulcanetto in un continuo fumo che spira da piccole fauci. Si è pure preteso sia in queste regioni un minerale di carbon

fossile (in che certamente scambiano la lignite o antracite) e si possa trovare del ferro. Tra le terre vanta-si certa specie di color verdiccio e di un grave odor di zolfo, onde si trarrebbe del salnitro, e altre di cui volessero lavorare li vasai.

Pastorizia. Nel 1834 erravano in questi pascoli armenti di cavalle 14 nella comune di capi 30, di vacche 30 nella com. di 110; le capre in 12 greggie di 80; le pecore in 125 greg. di 250; i porci in 13 greg. di 50. In totale, non compresi i giumenti e cavalli di servizio, capi 36,580. Da questo conto sottratte le parti spettanti a proprietari stranieri, resta ai Chiaramontesi nel rude vacche 300, pecore 3000, capre 1000, porci 800, cavalle 100, nel manso buoi 550, cavalli 80, vacche 150, maiali 200.

I formaggi sono ben riputati, e venduti annualmente a Castelsardo e a Sassari nella quantità di circa 325 cantara. Potrebbe lucrare il doppio se la metà del latte non si consumasse a nutrimento delle famiglie pastorali.

Stazi. In alcune capanne formate a cono, od in casolari sparsi qua e là per le varie cussorgie di questo territorio siedono da 150 famiglie, nelle quali si numerano circa 800 anime. Sono questi dalla vicina Gallura, ne adoprano il linguaggio e le maniere, e in tutto si assomigliano ai pastori stanziati nella parte occidentale della medesima.

Selvaggiame. Troverai cervi, daini, cinghiali, volpi, lepri, gatti, martore. Più dell'altre è moltiplicata la generazione de' cinghiali, e delle lepri. Tra le specie volatili è grandissima copia di pernici, tortorelle, merli.

Acque. Si conoscono non meno di 300 sorgenti, e le più di acque salubri; come sono certamente le somministrate al popolo delle due fonti una a tramontana, altra a ponente del villaggio, e quelle che si attingono da vene sotterranee. Da tanto numero esistono circa 45 ruscelli, e da essi i fiumi di s. Pietro, Puligosu, Cannarza, e Badu-olta, d'altri appellato Peracchi. Esso nasce da Monteledda nella linea di làcana di questo e del Ploaghese, entra nella vidazione di Orria-piccinna, scorre verso Orria-manna, regione Nulvese, quindi voltosi contro levante nella gran valle dell'Anglona si mescola al fiume Coguinas.

Antichità. Sono a levante in distanza d'un quarto le vestigia dell'antica popolazione di s. Giuliano; sulla tramontana a mezz'ora quelle dell'Ervanana; sul ponente e circa quelle di s. Lorenzo, di Orria-piccinna, di Giulia a diversi intervalli. Credonsi disertate dalle pestilenze ne' secoli XIII e XIV.

Norachi. In area cotanto vasta fu chi ne annoverasse 150, dei quali moltissimi in gran parte demoliti, altri di poco scemati. I più hanno l'entrata assai bassa, e in vicinanza una sorgente. Dentro trovaronsi alcuni istrumenti di rame, e aggiungesi, grandi ossa!!

Questo comune fa parte del principato di Anglona, vedi quest'art. I Chiaramontesi molto si gloriano che sia nato fra loro nell'anno 1743 il generale di Villamarina D. Giacomo Pes, già luogotenente generale del regno. Vedi il Caboni ne' suoi ritratti poetico-storici di alcuni sardi moderni.

Notizie del famoso Giovanni Fay di Chiaromonte.

Questi in età di 15 anni per omicidio commesso dentro Nulvi in complicità di suo fratello Antonio fu dannato nel capo, e in sua contumacia esposto alla pubblica vendetta. Non valse mai nessun'arte o forza a coglierlo ed opprimerlo, e solo un tradimento, che pure sospettò, lo tolse di vita nell'anno settantacinquesimo di sua età, e forse altro e tanto del secolo scorso. Tra questa pubblica persecuzione ei contrasse matrimonio con Chiara figlia di Francesco Unàli capo di squadriglie, ed ebbene Leonardo, Antonio, Catterina, Leonarda, Mattea. Le donne si distinguevano per bellissime forme, grazie, e spirito; gli uomini per un aspetto virile per coraggio e destrezza. Il primo fu ordinato prete, ma ritraendo quanto l'altro fratello assai dal padre meritò che il governo lui spesso da un luogo in un altro sospingesse ad esilio. Chiara degna madre di questi figli, degna sposa del Fay, emola de' più forti, ed altrettanto coraggiosa quanto la nobile D. Lucia Tedde-Delitala ne' massimi pericoli in cui trovossi il suo Giovanni così sapeva maneggiare le armi, che gli era spesso e difesa e utilissimo ausilio. Pari al valore fu in lei conosciuta la prudenza, la quale spesse volte e lui e i suoi satelliti traeva da luoghi e lacci di perdizione con stupore dei nemici. Concorsi or dunque intorno al Fay quanti in quella e nelle vicine contrade erravano diffidenti della giustizia, ei che tutti superava per robustezza, animo e destrezza d'ingegno otteneva facilmente un assoluto impero sui medesimi. Però a lui temuto da tutte le genti d'intorno, i pastori offerivano tutti gli anni tai doni che avean certa sembianza di prestazioni baronali: i barrancelli faceano parte de' loro guadagni, e tutti i più ricchi proprietari gratificavano. In queste maniere egli cominciò a formarsi una gran fortuna, che aumentava con frequenti rapine. E perché non accadesse che il fisco un giorno si impadronisse di queste sostanze mal acquistate segnava le greggie e gli armenti col nome del figlio sacerdote. Con le quali violenze che nuocevano ai dritti dell'altrui proprietà erano l'altre più crudeli che nuocevano alla sicurezza delle persone; onde temevasi in lui il ladrone e l'omicida. Tuttavolta cotanta malignità non era senza mistura di bene, e spesso comparendo tutt'altro che era, così operava e parlava che fosse in lui ammirata la generosità, la fede, la urbanità. Molti che da lui fuggendo in lui incognito eransi incontrati, e seco di lui dicevano tutto il male che sapevano, ritornando indietro dopo averlo riconosciuto ne diventavano affettuosì lodatori. Lo stesso duca di s. Pietro caduto fra le sue genti fu dipoi tanto grato alle di lui cortesie, che avrebbe gli ottenuta la libertà se l'avesse potuto indurre a lasciare in balia di loro trista sorte i suoi seguaci. Molte oneste persone tolse il medesimo da gravi pericoli, e non temè però di provocar contro sé l'odio e le armi di altri capi di squadriglie rintuzzando l'audacia de' più scellerati di loro satellizio.

In alleanza con la potente fazione de' Delitala di Nulvi, uomini avversi al governo dei reali di Savoja, e da esterni consigli e ausili incitati e afforzati a inquietare i regi uffiziali; rispettato da conterrazzani, il Fay e

aveva sicuri asili, e bene come difendersi dalle persecuzioni del governo, e dalle aggressioni de' suoi nemici; onde vivea con certa sicurezza. Ma poiché per fare cosa grata a D. Lucia Tedde-Delitala⁵ ebbe ucciso certo Giovanni Maria Tedde di Chiaromonti, da una lunga serie di affanni si cominciò a conturbar sua vita, e venne spesso tra terribili pericoli. Sorse contro di lui lo zio dell'estinto Antonio con quanti uomini forti erano di sua parentela, e sebbene nelle prime zuffe perdesse tutte le persone più care ei non si smarrì e fiero si tenne in su le difese fin a tanto che due fratelli, accresciutasegli l'autorità di commissario contro i malviventi, e rinforzatosi con armati dell'Anglona e spesso con soldatesca ritornò in sul fargli mali giuochi e poté scemarli di molta gente, parte uccidendone, parte sottoponendola alla pubblica vendetta. La superbia di Fay sarebbe stata infine conculcata se più a lungo avesse durato il governo del V. Re Rivarolo. Partito costui siccome di molto si diminuirono le forze del suo terribile avversario, così di molto si accrebbe la sua animosità alla risuscitantesi audacia de' Delitala. Con i quali scorreva le campagne, invadeva le popolazioni, imponeva delle tasse, ed osò pure, entrato nel grosso villaggio di Bonorva, domandare dal Sindaco quel trattamento e quei vantaggi che godevano le truppe regie. In ritornando ne' suoi monti incontratosi sotto Montessanto in una compagnia di dragoni, che da Ozieri in Sassari trasportavano i denari pubblici, i miseri barbaramente massacrati li spogliava di tutto. Da questi trascorse a' delitti politici, e in Chiaromonti perorò pubblicamente perché il popolo non più contribuisse nel regio erario. Al quale eccesso non più tenendosi il Tedde, in fretta ragunati alcuni suoi fidi si precipitava sopra lui ancora sfiatantesi nei mali consigli. La pugna fu spaventosa e mortale, ed essendo le forze quasi in eguaglianza si stette per tre giorni contendendo, dopo i quali veduto il Fay di non poter resistere si evase al monte, e soffrì che dal Tedde si facessero prigioni molti de' suoi col cognato Unali, e si mandassero in Sassari al tormento delle roventi tenaglie, alla evulsione della lingua, e alla morte più crudele e infame. Non tardò il vincitore ad accrescere ai di lui affanni l'angustie dei pericoli, andò a ricercarlo tra i monti, e nel sito di Chirralza lo poté circondare con sue genti. Stringevalo, ma poco potea guadagnare sopra anime disperate. In questo veduto cadere a suo fianco il fratello colpito da una palla del Bazzan così s'infiammò nel furore, e così incese i suoi, che presto i nemici furono all'estremo. Il Fay malamente ferito nel braccio dallo schioppo del Tedde volle allora uscirsene inosservato dal bosco e salvar sé con la moglie e con una pargoletta. Mentre spiava i luoghi più oscuri, e procedeva in gran silenzio, la Mattea si cominciò a dolere coi vagiti.

5. Di questa donna fa menzione il baron Manno c. XIII all'anno 1735. Costei nel combattimento durato per tre giorni in Chiaromonti tra il Tedde e il Fay (di cui sotto) così operava valorosamente, che sostenne le prime parti, e molti uccise. Era intanto dispregiatrice delle femmine, le quali troppo studiosamente si atillavano e vestivano come non conveniva alla lor condizione; che non temperavasi dall'onte anche nella

Si tosto l'ira acciecalo, e tratto il pugnale già vibrava il colpo che saria penetrato anche nella sposa. La quale fortemente tenuto il grave braccio vietava il parricidio, e quindi così lo seppe sollevare dalla disperazione, che certo di riuscire a lieto fine si accomodò a' di lei consigli. Secondo i quali ritornato alquanto indietro così distribuì li suoi combattenti, che il Tedde nel timore di vedersi da una parte sopraffatto sguernì l'opposta, e diede ampio varco al nemico. Si fece non di meno gran macello de' banditi, e quando spossato dalle ferite cadde il Bazzan che governava la pugna dovettero i superstiti arrendersi a discrezione. Dopo tale infortunio credevasi il Fay ridotto a niente, ma con meraviglia di tutti fra poco ricomparve in campo con più genti, essendosi a lui aggiunta la fazione dei Delitala. Con cui dopo altre scellerate imprese osò rubare dal prato di Ploaghe intero l'armento de' buoi domiti in numero di 800 capi. Perché il V. R. cavaliere di Valguarnera così si commosse, che ordinava una formale spedizione. Duemila nazionali parte dell'Anglona comandati dal Tedde, parte della Gallura governati dall'altro commissario D. Giovanni Valentino, e quattrocento soldati sotto la condotta del cav. Mejer marciarono contro lui, che andò a porsi sul monte Cuccaro di Gallura nel territorio Agiese non lungi dal porto dell'isola Rossa. Il Mejer volle avventarsigli di fronte, come usasi contro milizie regolari, ma fu respinto con danno, e dovè ridursi ad un semplice assedio secondo il consiglio de' due capi nazionali. La ciurma stimandosi meglio che era, tenea spiegata sul monte una bandiera bicolore verde-turchina, e sicuri della fortezza del luogo cantavano e ballavano, e faceano conviti, veggenti gli assediatori. Tra le quali feste tuttavia pensava seriamente il Fay come sottrar sue genti dal pericolo, e preso partito in una conferenza coi Delitala nella notte quinta da che era stretto dai nemici tacito si mosse verso quella parte, dove seppe che era la schiera dei Ploaghesi, domandò di voler passare, e non che li sperimentasse così terribili come si erano promessi, li conobbe arrendevoli e cortesi, o l'ammirazione o il timore avesse in lor cuori operato. Quindi si tosto come poté, navigava in Corsica con la maggior parte de' suoi in compagnia de' Delitala, e gli assediatori si rivolsero indietro nelle lor case con poco onore. Ritornato nel continente il cav. Valguarnera desiderava il Fay di rientrare nella famiglia, ma non ardì prima che per alcuni mediatori inducesse il Tedde al giuramento di pace, che ebbe a condizione che non gli si affacciasse mai. Non visse meglio di prima, e guadagnatosi non so con quai mezzi l'affetto e il favore di uno degli assessori della real governance di Sassari (Aragonez) e accarezzato da lui sempre che entrava in città vestito da cappuccino (come

chiesa, e con forbici guastavano le robe. Dopo molte ferite che lei inferte a' suoi nemici, e molte uccisioni, venne finalmente il suo tristo fine, e per tradimento della cameriera fu strangolata nel proprio letto. Il suo cappellano, tra cui, e il Carmine, e i Gesuiti ella volle divisi i beni, volendo scoprire gli autori della morte di sua benefattrice cadeva estinto da tre schioppi.

usan fare questi scellerati barbuti) poteva avere certi avvisi di tutto ciò che il governo tentasse contro di lui. Epperò accadde più volte che esso con tutta la comitiva si avvicinasse alle porte per insultare al governatore quando già verso altra parte erano andate le truppe ad assalirlo. Infine dopo molti infelici tentativi il governatore marchese Alli Maccarani ottenne per mezzo di due banditi sassaresi che erano nelle squadriglie del Fay di liberare il Logudoro da tanto fastidio. I quali caduti in sospetto vedendo imminente la morte, con lagrime e spergiuri protestarono la loro fede, e con tutte le arti ottennero di togliere i dubbi dall'animo del loro temuto capo. Bevve il Fay del vino che essi avean portato seco, e cadde tosto in un profondo sonno e vittima sotto una scure con gli altri che quel liquore fatturato avea offesi. I cadaveri furono strascinati per le strade di Sassari, poi divise le membra, ed a terrore affisse in vari luoghi, ed uno posto in Chiaramonti di incontro alla casa del Fay. Nel quale funestissimo fatto fu ammirabile la forza del core nella vedova e nelle misere figlie. Tale fu la fine di questo famoso capo di squadriglie.

Castello di Chiaramonti. Sebbene la eminenza dove sorge la parrocchiale di s. Matteo non fosse de' più difficili ed aspri siti, era non perciò una bellissima posizione. E vi fu edificato un castello, e probabilmente dai Doria, quando in sul risolversi del regno logudorese si impadronivano della curatoria di Guisarchio, di altre regioni, e vi si fortificavano. La sovrapposizione della chiesa sopra parte dell'arca che chiudevasi in questa rocca non ci consente di ravvisarne la giusta iconografia; non pertanto ci sono tali vestigie che arguiscono la sua robustezza e la capacità. Sta ancora tutto intera una torre, perché fattasi servire a campanile; sono di un'altra visibili alcune parti, ed è qualche vestigio delle mura, tra le quali la cisterna scavata nella roccia.

I Doria in pena della loro ribellione al re di Aragona furono nel 1348 abbattuti da questa fortezza per Rambaldo di Corbera ausiliato dalle genti arboresi. Due anni dopo essendosi alcuni di questa famiglia riattaccati alla parte regia fu a' medesimi confermato il feudo di Chiaramonti con le curatorie di Guisarchio e di Anglona. Vedi lo Zurita all'anno 1350. Nella pace del 1355 tra il giudice di Arborea e il re D. Pietro si conveniva che questo castello cui tenevano alcuni Doria fosse consegnato all'arcivescovo d'Arborea e in lui rispettato finché il papa decidesse il litigio. Nel 1357 fu dato a Brancaleone Doria con la città di Guisarchio, e gli altri feudi della famiglia.

CHIRRA [Quirra] (Sardegna), che i Sarrebesi dicono Cirra, e alcuni scrivono Quirra, regione ora annessa al Sàrrabus, e in altri tempi separata in una distinta curatoria del regno Caracense. Ora comprendesi nella provincia d'Ogliastra. Confina a tramontana con quest'antico dipartimento o giudicato che ancor dicevano a levante col Tirreno, a mezzodì con la Foràda del Sàrrabus, a ponente col Cardiga, che erane parte. La sua lunghezza dalla gola di Gennarrei fino al capo Sferracavallo sarebbe di miglia 14, la larghezza di miglia 4; e qui si intenda escluso il Cardiga. Ma siccome Tertenia

è stata aggiunta al dipartimento della Ogliastra, così deve essere raccorciata la prima misura di circa 3.

Siccome dice il Fara è un paese più montuoso che piano, e atto nelle più sue parti alla pastura piuttosto che alla cultura. I monti principali sono a tramontana: il Serramàri che stendendosi da ponente a levante copre il campo dalla tramontana: a ponente sono quelli che fanno corpo col Cardiga più bassi ma quasi impraticabili; a mezzogiorno è un semicircolo di colline aperto a tramontana, nel quale tra l'eminenza del Piziàgus a occidente e del Crocoriga all'oriente apresi il passaggio alla Forada. Un simile ma minor arco è al suo maestro. Il monte del castello sorge in mezzo la lunghezza della regione, e per una catena di colline nella stessa direzione congiungesi col monte di Serramari.

Sono distinte due pianure, una che dicono il campo di Cirra, altra la gola (su guttura) di Cirra.

Le terre più fertili sono nella prima, tra le quali è meritamente più vantato il distretto di Geléa. Nella gola di Cirra non mancano de' grandi tratti, dove l'agricoltore raccoglie messi copiose.

I villaputzesi hanno in Cirra maggiori diritti che gli altri foradesi. Essi soli vi possono seminare salvo in un lungo tratto sotto le rupi del castello che hanno per sé i sanvitesi. E questi però e i mureresi possono portarvi a' pascoli il bestiame.

Cirra è un luogo di poche acque, e queste non tutte durano nella estate.

Il fiume Acquafrisca che la traversa scorrevi dalla Ogliastra, e rade le falde a ponente e mezzodì del collo del castello. De' suoi confluenti si è detto nell'art. *Cardiga*, dei quali gonfiato nella stagione invernale spesso soperchia le sponde e si riversa in una grande inondazione.

Il Tinticàno che viene dai monti di Villaputzu muore come inoltrasi la primavera. D'inverno gitta le acque in Fiume-lungo che è un canale obliquamente appoggiantesi alla spiaggia, e scavato, secondo che lice congetturare, dagli antichi popolatori per arrestare i barbereschi in qualche improvvisa irruzione: nel litorale della vicina Foràda ve n'ha tre simili, e inclinati quasi nel modo istesso, i quali quasi mi è certo fossero fatti per ostacoli al nemico.

L'Arrizzone viene dai monti dell'Ogliastra (*Jerzu*, *Ussàssai*, *Esterzili*, *Ulàssai*) e sbocca alcune miglia sopra Capo-Palmeri.

Nelle colline sono cisti, lentischi, olivastri, mirti, e pochi alberi ghiandiferi. Ne' monti alla sponda del Cardiga frondeggiano in molti siti queste utili piante, e vi apparirebbero più frequenti se il fuoco non vi fosse pasciuto nel 1823. Anche in Serramàri un vastissimo incendio denudava molte parti delle sue coste.

Questa regione da Gennarrei all'Arrizzone saria un vero deserto se non fossero nel campo alcune capanne per gli agricoltori nel tempo delle operazioni dell'aramento e della messe, e qua e là meschini casali per li pastori.

Innanzi che fatalmente dalle guerre nazionali e dalle incursioni di barbari avvenissero quelle rovine che deplora il viaggiatore, massime ne' litorali, e che la

mortalità per le pestilenze non avesse consumate le misere reliquie, erano in questa regione, non computati Terthenia, per lo meno quattro luoghi abitati, quanti sono dal Fara ricordati nella sua corografia, e nominati Ullo, s. Pietro, Lentisco, e borgo di Chirra. La situazione di quest'ultimo è ben certificata dalle rovine che veggonsi a piè del castello, da una caverna quadra scavata presso alla sponda del fiume nella radice delle rupi del castello, e dalla tradizione che ivi la designa, e dichiara la ragione del nome, che ancora ritiene una vicina eminenza *sa giba* (collina) *dessa giustizia* per lo supplizio cui in questo luogo il barone infliggeva ai delinquenti; né cade dubbio su quella di s. Pietro, giacché presso la chiesetta intitolata da questo santo vedonsi vestigie di antiche abitazioni. Mentre con simili indizi di antica popolazione appariscono presso s. Nicolò, e presso s. Barbara, non c'è onde definirsi quale fosse detta Ullu, e quale avesse nome Lentisco.

Chiese. Delle non poche che servivano alla religione de' cirresi in una sola e una sola volta all'anno si celebrano gli uffizi divini. La quale denominata da s. Nicolò troverai alla destra del fiume sulla falda del monte di suo nome d'incontro al castello tra molte casipole dette *posàdas* edificatevi per ricovero de' devoti. I villaputzesi vi portano sur un carro il simulacro del santo tutti gli anni nel sabbato alla terza domenica di maggio, e nel riportano nel prossimo lunedì. Grandissimo numero di gente da Villaputzu e s. Vito segue il sacro carro, e quale a piedi, quale in sella, quale a *tracca*. Da Terthenia conviene pure un buon numero di persone, e prende parte ai divertimenti. Le altre già da qualche tempo escluse sono s. Lorenzo a destra della via da Gennarrei al castello, s. Maria Dessu Claru in un ripiano di detto monte, s. Barbara a destra del fiume Acquafrisca in Cubingius. Procedendo nella gola di Cirra verso tramontana troverai a destra del fiume s. Michele, Santadi, s. Pietro; a sinistra s. Elena, nella falda dei colli che congiungono il monte del castello a Serramari.

Norachi. Ne appariscono ancora circa a 20, dei quali alcuni in buono stato, e con costruzioni d'intorno.

Castello di Chirra. Sopra un altissimo colle tagliato in più parti con rupi imminenti, e in quella contro levante e greco alle falde d'un accesso difficilissimo e presso la cresta via più, fondavasi il castello di Chirra, onde fu ed è sinora il nome a tutto il dipartimento. Le mura in presso che tutta la circonferenza furon basate sulla sponda di precipizi spaventevoli. Esternamente vestite di mediocri pietre marmoree, quali li sottostanti scheggi, e con poca arte riquadrate, hanno una spessezza più che fosse stato d'uopo ed una solidità comprovata dalla durazione. Giacccionvi grandi rovine che non ti parranno opera del tempo. Della figura irregolare a darti una qualche idea potrei ravvicinarla a un trapezoide, se non che le linee dei lati minori sono spezzate, ciascuna in due angoli salienti. La circonferenza può computarsi a metri 82, l'area a quadrati 360. Nell'apertura di uno degli angoli principali vedrai la bocca di una cisterna, e sotto il lato ragguardante sul fiume e la gola di Cirra poco men che intero il vacuo d'una grandissima vasca rettangolare a serbarvi maggior

quantità d'acqua. Sorge ancora in alcun tratto il muro di poco scemato con finestre in certa forma di cannoniere sullo scoscio per lume alle casematte. Nell'area veggonsi alcune linee di murazione per le divisioni interne; ma l'ingombro delle rovine e delle macchie non consentono se ne possa immaginare la pianta. Quale che questa fosse è chiaramente veduta la fortezza della posizione, e come fosse inespugnabile per esterno assalto a qualunque esercito. L'orizzonte che da su quella altezza apresi all'occhio in tutte parti, ma non in là del dorso del Serramari e del pianoro del Cardiga, ha tanta beltà, che è un gran diletto agli occhi; ma non ti inchina sul sottogiacente vallone e fiume, ché non ti respinga indietro la impressione d'un forte orrore.

Notizie storiche del castello di Chirra. Di esso non è menzione prima dell'epoca, quando cadde il regno caralense. La sua edificazione pare da riferirsi a quei tempi che più valea la potenza dei regoli della provincia.

Smembravalo dal Cagliarese con tutto il dipartimento e con li vicini dell'Ogliastra e del Sarrabus, e congiungeva al suo stato il giudice di Gallura. Poscia lo ebbe confermato dalla repubblica pisana in mercede dei prestati servigi. Rivendicavasi in altro tempo al regno cagliaritano.

1324. Per la capitolazione di Cagliari venne questo castello in podestà degli Aragonesi.

1334. I Doria, ribellatisi al re di Aragona, cercarono di un traditore che loro vendesse la rocca, mentre era assente l'alcaide. Il governo di Cagliari, avuto lingua di tal trattato, mandovvi alcune genti a piè e a cavallo.

1354. Le truppe arboresi lo assediaron, né prima partirono che fosse conchiusa la pace di Alghero.

1376. Fu così stretto da quelle, che per poco non venne in poter di Mariano. Nell'anno seguente Ugone suo figlio occupava tutto il dipartimento.

1389. Avendo il Re per sentenza dato lo stato di Chirra (fu eretto questo dipartimento in contea fin dall'anno 1363) a Violanta Carroz, Brancaleone sposo della Giudicessa Leonora stimando fosse questa una usurpazione a danno dell'Arborea, volle sperimentare nelle zuffe e negli assalti i suoi diritti.

1475. Rotta la guerra tra il marchese di Oristano e il V. R. conte di Chirra, gli Arbonesi presero a vessare crudelmente tutti i vassalli del Carroz, massime i Chirresi, il cui paese devastarono.

1646. Nella ribellione di Masaniello avendo Filippo IV inviato in Napoli a comprimerla D. Giovanni d'Austria, fu dal re di Francia speditavi sua flotta nella speranza che quei cittadini invocandolo si porrebbero sotto la sua protezione e dominio. La quale però non che prevalessse, non seppe ostare alle forze spagnuole. Nella fuga, sorta furiosissima tempesta, una delle maggiori navi fu spinta a rompere nel littorale di Chirra e tutta aprissi. Si salvarono sulle arene 400 uomini. I quali, veduto in luogo deserto il castello, vi si ripararono e fortificarono per patteggiare liberi da ogni insulto e danno. Le cavallerie dei vicini dipartimenti non tardarono a comparirvi, e così chiusero loro le vie, che gli obbligarono a rendersi a discrezione.

Littorale di Chirra. Dal promontorio di Sfferracavallo, antico limite del littorale della Ogliastra da quel di Chirra a Monterubio, onde cominciava il lido del Sàrrabus sono circa a 14 miglia.

Se muoviti verso austro da Sfferracavallo, percorsa una costa scoscesa anderai nella cala di s. Martino cinta da varie pendici e con una valle di pini. Sussegue la sponda dello stesso nome parimente erta, e a questa una spiaggia scagliosa e in là terre basse con piccole eminenze alberate di pini. Ora ecco la foce del fiume Arrizzone che aggregatosi Terthenia alla Ogliastra essa divide da Chirra.

Quindi dunque il littorale propriamente detto di Chirra aspro in principio per la costa di Sarri con scogli rossigni, dopo la quale è capo Palmeri, e quindi a un miglio e mezzo la Punta e Cala Murtas, seno frequentato assai da' barbareschi e difeso dalla torre dello stesso nome. Vedi una bella spiaggia in un arco di circa 5 miglia che qui si appoggia al fianco della cala, laggiù a Monte s. Lorenzo. La foce del fiume Acquafrisca è nel mezzo, e di incontro a quel grande scoglio che dicesi Isola di Chirra, e sorge a un miglio e mezzo. Non si avrebbe ai naviganti un bell'arco se quest'arco si incurvasse? Da s. Lorenzo se scorrerai due miglia, quanto si stende la costa francese, arriverai alla meta in Monterubio.

CIDRO [Villacidro], volgarmente Villa-Cidro, grossa borgata della Sardegna, e capo luogo prima della provincia del suo nome, ora d'uno dei distretti della provincia d'Iglesias. Nell'antica corografia era contenuta nel Gippi o Gippiri, che era uno dei dipartimenti del Giudicato di Cagliari.

Posizione, e parti. Siede alle falde di due monti (Domu e Cucureddu), i quali sono due grandi sporgimenti del monte Cocina, e formano un lungo seno aperto al levante. Vuolsi nella riunione di tutti i casamenti raffigurare una croce distesa in sua lunghezza per un mite pendio incontro all'oriente con la traversa dal tramontano all'austro. Sono cinque sue parti principali rioni: il primo compreso nella fauce del detto seno appellano di *Castangia*; il secondo di *Seddànnus*; il terzo *deis Lacuneddas*, che sarebbero le due braccia della immaginata croce; il quarto posto fra' tre suddetti nominano variamente *or dessa mitza*, *or dessa Frontera*, ed ora *della parrocchia*: l'ultimo che allungasi per il piè della pretesa croce, dicono il Rione-basso per ciò che nella sua estremità è già depresso nel piano della gran valle.

Case e strade. Sono le case 1,500, affollate e mal disposte: onde che irregolarissime sono le strade nell'andamento, e nella larghezza. La solita costruzione è di pietre, sì che rarissimi ti occorran i laterizi crudi. Alle spalle delle abitazione è un cortile con loggia, dove le donne, quando è dolce la stagione, usano fare alcune loro opere: nella parte anteriore un piccol ricinto, che dicon piazza, dove si adunano le legna provvedute pel focolare, e alcuni accolgono i loro cavalli, e gli agricoltori i buoi ne' temporali più crudeli della invernata. Hanno molte un piano superiore (*su solaiu*), e parecchie fra queste possono dirsi belline e comode secondo le ville. Primeggia su tutte il palazzo

vescovile non ha guari rinnovato e a maggior comodità ampliato da Monsignor Don Antonio Raimondo Tore Vescovo di Uselli. La forma n'è gentile anzi che no, ed è certo una bella cosa la loggia, che egli aggiugnè alla parte posteriore sopra l'elegante giardinetto con prospettiva dal tramonto al levante.

Veduta della villa. L'aspetto suo sì da lungi come d'appresso è assai gradevole all'occhio, essendo le case disposte su diversi piani inclinati con alle spalle quell'alte montagne, e intorno gran numero di poderi.

Dalla primavera all'autunno ammirasi una lietissima amenità per gli alberi, e pergolati di viti, che sono ne' cortili, per i verdissimi e vivi aranci dei giardini, che più ampi che altrove e folti come selva, coprono il rione basso dai venti boreali. La scena era certamente di più maravigliosa bellezza quando le pendici soprastanti erano vestite della variata verzura delle piante ghiandifere e cedue, e degli ulivastri.

Orizzonte. Una vasta e vaghissima prospettiva apre si dal tramontano all'austro-scirocco per levante. Tu vedrai quasi tutta sottogiaceri allo sguardo la gran valle sarda, e in mezzo alla medesima il bacino dello Stasiàro (stagno di Sallùri) e in diversi raggi ed ineguali molte ville cinte da selve di fruttiferi, altre nella pianura, altre nelle colline, che la terminano, e nella linea al scirocco sopra la sua montagnuola la città dominante tra i piani del mare e del Campidano; e finalmente nell'estremo arco a cui è definita la vista dietro e superiormente ad altre eminenze la catena centrale dal Capo Carbonara alle sublimi montagne della Barbagia, i monti d'Archi, il pianoro della Iara, e in là i monti del Goceano. Che se per le viette nella pendice di Monte-Domu anderai al pittoresco canale del Margiani, dove tra alte e nude roccie per un lungo burrone si affrettano le acque del Cocina al salto della cateratta di Seddanus, ivi godrai d'un'altra vaghissima parte d'orizzonte, e ammirerai la gran valle d'Arborea con i suoi stagni, la città e molte ville, il golfo d'Oristano, e nei confini il Monteferro ed il Marrargio.

Clima. Dalla notata esposizione si può intendere a quali venti sia soggetta questa terra. Talvolta essi sentonsi assai violenti, tal'altra raddoppiati per la riflessione dai prossimi monti. Il calore vi è forte nella estate, aggiugnendosi ai raggi diretti quelli che in certe ore sono riverberati dalle roccie e nude pendici. Che se l'aria stagni, o il flusso ne sia dal levante, allora non si può volentieri soffrire. Il freddo non è molesto nell'inverno se non regnino i venti boreali. Quando il vertice del Cocina si offusca per le nebbie che raccoglie, o fumma siccome dicono i Cidresi, la pioggia non è lontana, ed accade assai soventi nelle stagioni di autunno, inverno e primavera ch'esso fumichi. Non è una rara meteora la neve anche nella novella primavera; ma presto vedesi svanire nella villa e circostanze, più tardi nel Cocina, nel S. Michele, e in altre montagne non di molto a queste inferiori: che anzi in alcun sito basso dura finché la stagione sia ben riscaldata. La nebbia nelle ore umide della estate vedesi soventi serpeggiare in molta propinquità al Rione-basso, dove divenute le acque del Castangia e delle fonti pubbliche dispergonsi per la irrigazione de' giardini, e di alcuni orti.

L'aria è salubre, e molto acconcia a' convalescenti. Tuttavolta non si dee negare esser un po' grossa quella che si respira nelle parti più infime della terra; e patir spesso alcuna impurità quella che si respira ne' rioni superiori. Nel primo sito non si potrà tutto togliere quel vizio, perché ove pure per canali meglio ordinati e formati si vieti ogni ristagno, non sarà mai che si vieti il flusso delle aure basse della gran pianura; ma si potrà certamente togliere nel secondo se facciasi da tutti osservare quel che è prescritto dalla pulizia medica.

Malattie. Quelle che dominano nell'inverno e primavera sono infiammazioni di petto e risipole; nell'estate e nell'autunno alcune intermittenti benigne e la dissenteria.

Sanità pubblica. Ne hanno la cura un medico e un chirurgo di distretto. Servono al chirurgo a certa mercede alcuni come flebotomi e barbieri, altri come semplici barbieri: egli pattuisce coi medesimi di certa parte del suo salario.

La vaccinazione ormai si opera quasi senza contraddizione, essendo stati i genitori ben illuminati da parrochi sul proposito, e vinti i loro pregiudizi. Giovò molto a sì bell'effetto la nulla forza che ebbe tra' fanciulli cidresi l'ultima mortalissima influenza vaiuolosa. Fu gran lutto nelle terre vicine, ma in questa o poche o nessuna madre pianse sulla perdita de' suoi figli.

La spezieria è secondo l'uopo di questa e delle vicine popolazioni ben fornita.

Un matto pregiudizio, con ciò sia che l'uffizio delle levatrici sia riputato men onesto, fa che le partorienti manchino dell'opportuno ajuto di sperimentate mammane, o siano offese dalle inesperte loro amiche. Quanti annualmente sogliono essere i parti si può dedurre da quello che sarà soggiunto; ed indi apparirà la necessità di sopprimere quella opinione, e di stabilire almeno due donne ben conoscenti dell'ostetricia.

Popolazione. Nell'anno 1837 constava questo popolo di anime 6043, in 1480 famiglie. I registri parrocchiali presentarono in un sessennio matrimoni 420, nascite 1086, morti 824.

Carattere, pregiudizi e costumanze particolari. I cidresi sono gente di buona tempera, pacifici, e rispettosi dell'autorità. Il delitto che più sovente accade è per furto di bestiame rude. L'occasione fa peccare. Il loro vitto è vegeto-animale, e in esso usasi generalmente molta sobrietà, non essendo da farsi gran conto di quelli che dopo aver faticato li 6 giorni interi godono nei giorni festivi a letificare la lor anima cioncando con gli amici.

È ancora ne' più una forte persuasione della esistenza delle streghe, e credenza nella virtù delle loro arti malefiche. Quindi certe femmette sono rispettate con un vero timore; e mentre con questo errore e l'altro che sieno i preti terribili nelle loro maledizioni, avviene che delle credute maliarde temansi assai più che di questi. A render pertanto vane le operazioni secrete delle cotali diavolesse, le madri timorose invocano contro quelle la protezione di s. Sisinnio, cui onorano quanto sanno, mentre il credono nemicissimo di quelle maligne, e tengono come una strega trasformata il serpente che il santo è rappresentato conculcare.

Tra le costumanze di questo popolo noterò la seguente, che occorre nel funesto avvenimento della morte di alcun padre, o d'alcuna madre di famiglia. Il defunto è vestito delle sue robe migliori, e spesso di quelle stesse che esso avea indossate nel lieto giorno delle nozze, e poi memore di sua mortalità riservato al luttuoso giorno della morte. Tutte le persone del parentado devono onorarlo accompagnandolo mestamente alla tomba. Qui se gli tolgon quelle vesti pregevoli, e poi riponesi. Il becchino appende al suo badile le vesti, e va a riportarle nella casa del duolo, ove riceve la mercede della sua opera, e un *cocci* o focaccia. Dietro lui ritornano i parenti lagrimosi, e parasi un convito veramente poco lieto. Intanto tra grandi gemiti le vesti del defunto si sospendono nella cucina, ed ivi si tengono finché il vedovo o la vedova, accompagnati dagli stessi che avean accompagnato il defunto, vada alla chiesa, e assista a' suffragi che si facciano all'anima diletta.

In questi dolorosi eventi sentesi il compianto, ma non si cantano strofe.

Fa maraviglia a' viaggiatori il sapere che quelli che sentonsi presi da malattia anche pericolosa non nel letto, ma si adagino presso al focolare; ivi persistano quando il male prende più forza, ed ivi se ne muojano. Il che pare praticarsi, perché mentre le donne e la servitù devono nella sala del focolare attendere alle loro faccende, queste sono per poco interrotte dalla attenzione al malato presente, ed egli è più prontamente servito.

Vale tutto questo nella maggior parte del popolo; nell'altra parte più civile sono certamente opinioni più ragionevoli e costumi cittadineschi.

Professioni. Gli uomini di questa terra sono lodati siccome laboriosi e industriosi, e lo sono meritamente. Di essi circa 1000 si esercitano nella agricoltura, e quando l'opera di alcuni o non sia più necessaria, o sia superflua, essi vanno a offrir le loro mani dove se ne abbisogni, sì che non saranno meno di 400, quelli che tutti gli anni portansi in altri dipartimenti alle fatiche della messe. Nella pastorizia sono occupati circa li 200, una parte dei quali governa armenti stranieri. I bottari, falegnami, scarpari, ferrari, muratori faranno complessivamente altre due centinaia. I fabbricatori dell'acquavite circa 110, i negozianti e vetturali di questa e di altre derrate forse avanzano i 250.

Proprietari e poveri. Tra' cidresi non sono grandi proprietari e ricchissimi. Sono rarissime famiglie che non abbiano almeno un poderetto, sia vigna, giardino, verziere, o un piccol chiuso. Dal prodotto di questi che essi coltivano con diligenza, da alcuna arte che esercitino, o da alcuna industria o fatica, ritraggono quanto sia d'uopo per il sostentamento. I poveri che non abbian meglio da fare vanno al bosco a tagliar legna pel fuoco o per costruzione, e così si guadagnano il pane per sé e per i figliuoli, né soffrono l'avvilimento di mendicare.

Le femmine non sono meno laboriose degli uomini. Spedite dalle altre faccende domestiche o filano o tessono il lino e la lana, e però non solo producono quello che è necessario alla famiglia, ma anche un soprappiù che vendono. I telai di costruzione antica sono circa

1200: quei di nuova forma si vanno tuttodi moltiplicando da che il degnissimo vescovo d'Uselli monsignor D. R. Antonio Raimondo Tore ne provvide alcuni, e chiamò e ritenne per un tempo sufficiente alcuni periti per ammaestrare quelle che volessero apprendere i nuovi metodi. Non tacerò tuttavia, che prima di questo insegnamento le donne cidresi fabbricavano delle tele di molto pregio per finezza e durevolezza.

Tribunale. È costituito in questa popolosa villa un Delegato consultare, che decide in prima istanza.

Scuole. Alla istruzione pubblica è stabilita una scuola primaria, cui soglion concorrere da circa 50 fanciulli. I più fra quelli che continuarono e compirono il corso prescritto sono passati alle scuole inferiori di Cagliari e di Ales. Senza quelli che uscirono da questa istruzione appena un centinaio di persone sanno leggere e scrivere.

Stazione. A sostenere il buon ordine sono in Villacidro alcuni cavalleggieri. Nelle prigioni non sono molti i detenuti cidresi.

Cose religiose. Comprendevasi questo popolo nella diocesi d'Uselli sino a monsignor Pilo, che vedendo pericolosissima la dimora in Ales nell'estate e nell'autunno, offrì Mara-Arbarei per Villacidro, e l'arcivescovo di Cagliari fu contento del cambio. Attende alla cura delle anime un vicario con sei vice-parrochi. La chiesa parrocchiale è intitolata da s. Barbara, e perché grande era la distanza di questa dalla parte inferiore del Rione basso; però la chiesa di s. Antonio fu fatta parrocchia secondaria o sussidiaria per l'amministrazione degli altri sacramenti, eccetto il battesimo. I tre oratorii appellati uno della Vergine del Rosario, l'altro da s. Efiso, il terzo delle anime purganti servono negli uffici religiosi a tre confraternite. La chiesa della Nunziata è servita da' religiosi Mercedari, che hannovi a posta una casa. Essi ordinariamente sono da 6 a 8, i più sacerdoti, gli altri operai. La chiesa del Carmine posta in un ripiano del Cucureddu, in modo che domina il rione Castangia e Lacuneddas, non ha né confratelli, né alcun sacerdote proprio.

Campo santo. A circa 10 minuti di distanza dal villaggio si è stabilito il campo-santo. Il suo disegno è una imitazione del campo-santo di Torino, e deve dirsi molto acconcio al desiderio de' popoli, a' quali deve parere essere la sepoltura nella chiesa, e non in un campo, mentre vedranno i cadaveri portarsi dentro la chiesetta che sarà in mezzo alla fronte del sacro recinto.

Chiese campestri. Nella campagna sono tre chiese. A distanza di due miglia s. Sisinnio in sul fianco della collina di Genna-Spiana alla destra del Leni: a distanza di miglia quattro s. Giuseppe nella valle di Villa-Scema, ed a distanza di due miglia nella stessa valle del Leni s. Pietro. Sono poste in luogo delizioso, e le prime due hanno vicine bellissime fonti: anzi s. Giuseppe ne ha una dentro, cui si attribuisce molta virtù.

Feste. Le più celebri sono per s. Barbara addì 4 dicembre, e per s. Sisinnio nella terza domenica di agosto. Nella vigilia di questa si trasporta da Villacidro nella detta chiesa la reliquia del santo con l'accompagnamento del clero, delle confraternite, della

cavalleria, e di gran numero di devoti. Concorrendo all'una e all'altra da' dipartimenti vicini molta gente, tienesi una fiera di tre giorni.

Territorio. Esso è nelle più parti montagnoso, e di rocce granitiche.

Monti. Nella gran massa che sorge fra il Ciserro e la valle di Serru, dopo i monti di Gonnos, sono in questo di Villa-Cidro ben ragguardevoli il Margiani per la sua forma conica, il Cocina, s. Michele, Sarone, Casu-Salin, Cucurdone per l'altezza: altri lo sono per l'aspre e nude rocce, e in alcun luogo perpendicolari, che emulano gli scogliosi monti della Svizzera, ed offrono delle siffatte scene, nelle quali tra l'orrido è alcuna cosa di piacevole. Si dice che non infrequenti appariscano gli indizi di ricche vene metalliche.

Delle valli la principale è quella del Leni larga nella sua apertura, e poi restringentesi. In essa che giace per la linea al levante entrano per linee al scirocco le valli di Montemanno, di Villa-Scema, e di Narti. La lunghezza delle medesime è in questo istesso ordine ognor minore; la larghezza variabile in ciascuna.

Nella valle di Montemanno sono degni di esser veduti i seni di Piscina-Irgas, e di Corongius-Congus, e quello di Castangia. Il seno di Piscinirgas stretto, scoglioso, pietroso, vagamente rivestito di diverse specie di piante, sviluppassi tortuosamente per alcune miglia sino ad un recesso chiuso affatto da altissime rupi. L'altro (su gutturu de Corongius-Congus) coperto nelle prime parti da folto bosco di ghiandiferi, e poi terminante a un recesso più chiuso e profondo che l'anzidescritto, sulle cui rupi inacesse vedonsi sorgere più alti alcuni scogli piramidali, non lungi da' quali ergesi la punta di Casusalin: quello poi di Castangia ha di bello quel tratto di canale per cui tra belle e rigogliose piante scorre il fiumicello del villaggio. Sono pure altri seni che i cidresi dicono *gutturus*, e i più a destra della valle del Leni, e per le coltivazioni, e per la maravigliosa spontanea vegetazione amenissimi.

Alla parte di levante hanno i cidresi una estensione superficiale di miglia 6 dal tramontano all'austro, e di due in largo.

Acque. Le anzi nominate montagne maggiori e le minori sono pregne di molta acqua, dalle quali è un grande incremento al Leni, ed origine ad altri minori rivi. Tra queste fonti sono degne di special menzione quelle che si veggono sorgere presso e dentro la villa, e quelle che danno origine agli influenti del Leni e ad altri rivi.

Nel seno Castangia è aperta un'ampia vena onde è il ruscello anzi notato che traversa la villa. Quivi dalle pubbliche fonti che versano acque abbondantissime e in un piccolo spazio sono da quattro a cinque; esso è notabilmente cresciuto, e col nome di Fluminera scorre tra giardini che fanno selva presso al Rione basso. Quando tutte queste acque non sono spese nella irrigazione vanno in tributo al Leni.

Altre due considerevoli vene sono non lungi dal campo santo in Seddanus, una detta Paùli, l'altra Sa mitza-manna. Le acque scorrono fra giardini e verzieri, e si possono adoperare come quelle di Fluminera all'irrigazione pagando certo dritto al barone.

Serve pure alla irrigazione l'acqua della:

Spendula di Seddanus. È questa un rivo che proviene dalle fonti di s. Michele, e cresciuto dal ruscello di Padenti scorre al levante nella gola detta di Cocina, e per un canale angusto e con frequenti burroni nel fianco australe del Margiani affretta sino al punto dove abbassandosi improvvisamente il livello ad una considerevole profondità cade rumoroso in un bacino, e forma il fiume che dicono di Seddanus, il quale arricchito delle acque della Mitza e di Paùli or sopra or sotto i sassi e le ghiaie del suo letto va nello Stasiaro.

Dallo stesso monte di s. Michele è il principio del rio Alerri, che scorrendo alla tramontana va ad unirsi al fiume di Gonnos.

Influenti del Leni. Il rio Nortì, che dalle roccie di Tuvurutta scorre per la valle dello stesso nome: il rio di Villascema che move dalle roccie di Gennaidadi, e cresce entro sua valle, ricevendo a destra il ruscello di Guttur-e-terra, e l'altro *dessà* Mitza *dessà* Castangia nato a piè del bosco Co-Irgas. È nobile in sulla parte superiore di questo stesso bosco la fonte di dessu-Paris di una somma purità, ma fredda così, che fia micidiale a chi un po' caldo dalla salita ne voglia bere.

Le fonti che porgono perenni tributi al Leni nella valle di Montemanno sono a destra il ruscello dell'acqua fresca *dess'Isca* che viene da monte Anceddu, il Sortì, il rio *dess'Ega deis bogas*, e quello di Nuŷis che vengono dalla pendice del Cucurdone, il primo sotto, gli altri due sopra il passaggio, o via al Sulcis, che dicono di Guttur-e-seu: a sinistra riceve il rio *deis filaris*, il Sorgua ed il Benarba. Il Leni prima di tali accrescimenti ha già un letto largo, dove scorrono insieme i tre fiumicelli che vengono dalle tre cateratte (*spendulas*) di Piscina-Irgas, Murus-mannus, e Figus.

Spendula di Piscina-Irgas. Superate le difficoltà grandissime che frequenti si trovano in percorrere il suo seno, godesi una bella scena in quelle rupi che ergonsi dritte, e mostransi affatto nude di vegetazione, mentre questa nel fondo è assai vivace. L'acqua cade dall'altezza di circa 25 metri in un gran bacino di un verde oscuro, dove nuotano in gran copia le trote, e non sono ricercate. Quindi il suo corso è sopra le roccie, e tra i sassi con frequenti cascate e gorghi. Questa valle che forse sarà lunga tre miglia non si percorre in meno di due ore anche da persone use a luoghi difficili, a traversare spinai, a rampicarsi, e agili a passeggiare nei luoghi più pericolosi. Niente è più bello di questo seno, ma l'andarvi costa gran pena. Quindi è poco conosciuta anche a' caprari, e rare volte vi penetrano i cacciatori per li mufloni, cervi e cinghiali che vi sono numerosissimi.

Spendula di Murus-mannus. Da questo che la rupe da cui cade il rio imita una altissima muraglia è venuto siffatto nome alla cascata. Non si può con le parole descrivere questa grandiosa prospettiva, né bene immaginarsi che da colui che conosca i più pittoreschi luoghi della Svizzera.

Spendula di Figus. È così appellata dal monte in cui è la rupe perpendicolare, da cui è il salto delle acque in una gran caldaia, come dicono i pastori cidresi. Questa scena è pur essa maravigliosissima.

L'altezza di queste due cateratte di Murus-mannus e Figus è forse tre volte superiore a quella di Piscina-Irgas; le acque sono eziandio più copiose.

Origine dei rivi delle cascate. Quello di Piscina-Irgas, nato nel territorio di Flumini-majori dalla fonte che dicono Acqua *dess'untrujù*, traversa i monti d'Oridda, onde riesce a quel precipizio. I rivi poi di Figus e di Murus-mannus sono dalle fonti del monte Linas, e prossimi in territorio di Gonnos.

Il letto del fiume Leni, e quelli de' suoi influenti sono molto sassosi, ed hanno ad una e ad altra sponda una bellissima spalliera dai boschi ghiandiferi, fuorché nella regione che propriamente dicono Leni; dove non di meno comeché più rara la vegetazione è una piacevolissima amenità. Le acque in alcuni tratti si nascondono e tacciono; in altre appena appaiono e mormorano tra' sassi; e in altri o fremono rumorose cadendo e infrangendosi, o placide stagnano or trasparenti, sicché tutto vedasi chiaramente il fondo sassoso, or verdeggianti per l'abbassamento del letto, tal che è una delizia star su quelle sponde. Non così nell'inverno. Allora pei torrenti alquanto torbide, molto grosse e frequentemente rapide e vorticose vietano per molti giorni il passaggio a' pastori, e li ritengono in uno stato penoso.

Gran pro potrebbesi avere da tante acque e per il movimento delle macchine, e per la formazione di prati artificiali. Nel secolo scorso quando da' monti d'Arbus e Guspini traevasi minerale, il Leni serviva ad una fonderia, e non lungi dalla stessa volgeva alcune mulina. Ora non serve più ad alcuna cosa, e non regolato in suo corso va sempre slargando il suo letto, e lascia in grandi tratti scoperte le ghiaie.

Agricoltura. Fino agli ultimi anni del secolo scorso i Cidresi erano più intenti alla cultura delle viti e dei fruttiferi, che alla seminazione. Veduto finalmente che non migliorava mai la loro fortuna, mentre quanto ritraevano dalle vigne e dai giardini dovea darsi per la provvista del grano necessario alla famiglia, si sono rivolti alla coltivazione de' cereali, e sembrano studiarvi ogni anno di più.

Di questi agricoltori altri coltivano con l'aratro, altri con la zappa. I primi arano nel territorio proprio e in alcune regioni straniera. Nel territorio proprio o lavorano i chiusi, o seminano nella regione di Guttur-e-forru, niente nelle altre regioni del piano per essere le medesime destinate a prati pel bestiame manso e pel rude. Nel territorio straniero hanno le due *vidazzoni* dell'Acqua-cotta e di Seboddus. La prima così detta da una gran fonte termale è di pertinenza del barone di Villassor; l'altra che ebbe questo nome da una popolazione già da molto spenta spetta a quello di Serramanna. Hannosi queste in enfiteusi.

Servono all'agricoltura 1200 buoi.

Nel 1836 sono stati seminati star. di grano 2500, d'orzo 200, di fave 200, di lino 250. La fruttificazione ordinaria tienesi nella comune del cinque per il grano, del dieci per l'orzo, dell'otto per le fave, del due in semenza e ducento manipoli in fibra per il lino.

I così detti *Paladeris*, che coltivano con la zappa, hanno assai più da' terreni nuovi che dissodano e concimano bene con le ceneri.

Chi conosca come i sardi siano grandi frugivori, argomenterà facilmente che questo prodotto notato è assai minore del bisogno. E qui è da sapere che mentre tra i molti che seminano pochissimi sono che lavorino sur una superficie maggiore di starelli dieci, però pochi sono quelli che abbiano la provvista per tutto l'anno.

Vigneto. È assai esteso e molto fertile. Fino a questi ultimi tempi si coltivavano le sole viti delle uve bianche; ora sono in varii siti mescolate a quelle le viti delle uve nere. Le vigne sono nel piano, nelle valli del Leni, di Villascema, di Narti, ne' seni e nelle pendici di Genna-spiana. In esse quando sono un po' grandi è un magazzino ove fannosi le operazioni della vinificazione, e anche della distillazione.

Il vino bianco comune, essendo assai dolce mentre è recente, procura ai cidresi alcun lucro vendendone nei dipartimenti vicini. La quantità non è ben nota, ma è certamente assai grande. Che se si dovesse dedurre da quella che raccogliasi dai decimatori, essendone ordinariamente la somma di *marigas* 1500 (la *mariga* equivale a quartieri sei e mezzo), si potrebbe tenere che il totale della vendemmia fosse di quartieri 97.500. Ma siccome commettonsi in questa prestazione le più enormi fraudi; perciò può il prodotto delle vigne riputarsi di circa 200,000 quartieri. Accadde alcuna volta che i preti rifiutassero di raccogliere l'offerte, che non sapeano dove versare dopo riempiti i vasi che aveano; e che molti proprietari lasciassero invendemmiate le vigne più lontane.

Acquavite. Sono in Villa-Cidro non meno di 100 lambicchi ordinarii, ed ora che si è sperimentato il risparmio dei grandi lambicchi di miglior costruzione, ne' quali si possono distillare per volta cento e più quartieri di vino, alcuni hanno incominciato a usare di questi. L'acquavite tirasi comunemente sotto il 20°. Non se ne conosce finora la quantità.

Giardini d'agrumi. Se ne annoverano 20. Le piante vegetano maravigliosamente, e producono gran copia di ottimi frutti. Ve ne hanno parecchie varietà, e prosperano felicemente i chinotti che fece allevare ne' suoi giardini monsignor D. Antonio Tore.

Verzieri. Il numero n'è assai grande, molte specie vi si coltivano. Tra le quali sono assai moltiplicati i ciriegi, mandorli, susini, peschi, noci, castagni, ulivi, peri, fichi. Quante ne sieno le maniere non si può ben definire. Dispiace vedere come meno che in altri luoghi siasi qui studiato alla propagazione dei gelsi, dai quali potrebbe venire un lucro assai maggiore che da tutte altre cose, dove si attendesse alla coltivazione dei bachi. Era nel tempo scorso una medesima negligenza verso gli ulivi; ma al presente sonosi gli animi non poco eccitati, ed ogni anno innestasi un gran numero di ulivastri. Si hanno già tre mulini, e si supplisce a quella quantità d'olio che è ancor necessaria con quello che spremesi dalle bacche del lentisco.

Orti. Sono pochi, e sono così trascurati, che sia necessità comprare il necessario dagli ortolani di Samassi, Serramanna e s. Gavino.

Patate. Il terreno è felicissimo a questa coltivazione, ed essa gioverebbe assai in tanto difetto di grano. Tuttavolta non si sono fatte finora che poche esperienze della loro cultura; e persiste l'opinione che è un alimento da bestie.

Cotone. Pure di questa specie si fecero felici esperienze; ma gli animi pajono alieni da imprendere nuove fatiche. Questa trascuratezza vogliono molti vedere nello stato naturale in cui veggono ancora le sudscritte bellissime valli; ma forse quando quei luoghi avranno i padroni propri ne sarà altro l'aspetto; e giova ancora sperare che se dopo il prosciugamento dello Stasiaro esistano quegli stabilimenti di agricoltura che si sono progettati, i cidresi ne profitteranno assai.

Selve ghiandifere. Tutte le pendici di Montemanno, Villa-Scema, Narti e quelle di altri seni sono ricoperte di alberi ghiandiferi. I lecci sono frequentissimi, in poco numero i soveri, o nulle o rarissime le quercie. Le principali selve sono quelle di Montemanno, Villa-Scema, Narti, Cocina, Alezzi. In quella di Montemanno sono distinti cinque estimi, quattro in Villa-Scema; nelle altre è un solo. I boschi del territorio di Villa-Cidro sono di quei rarissimi che siano stati rispettati. Se non sieno gli alberi offesi dalla violenza dei venti, o dal peso delle nevi, essi nol sono in altra maniera. Quindi vedonsi piante assai belle e prospere, e rari sono i vacui tra le medesime.

Piante cedue. Le più comuni sono i pioppi, le filiree, le *sorgue*, il corbezzolo, il lentisco e tante altre specie che col diverso loro verde rendono più belle le valli.

Erbe medicinali. Nelle diverse esposizioni se ne trovano molte specie.

Pastorizie. Nel prospetto delle cose agrarie e pastorali dato al censor generale nel maggio 1830 si notavano buoi 1200, de' quali morivano 40 per la rigidità dell'inverno, e altri 40 da malattie: vacche e tori 2000, dei quali morivano 100: pecore 1800, delle quali perivano 450: capre 2600, delle quali perivano 400: porci 1200, dei quali perivano 200. Nel maggio del 1838 un viaggiatore che esplorava queste terre, conobbe esservi 20 ovili, capi 4500, governati da uomini 60: caprili 12, capi 4000, governati da uomini cinquanta. Le vacche proprie dei cidresi erano 600, i tori 800, gli uomini che governavano gli armenti 15: i porci 1500, i pastori 15: le cavalle 200, appartenenti a 25 padroni: i cavalli 300: i giumenti 400.

Le pecore hanno buoni pascoli quando nelle stagioni temperate e calde si possono condurre a pascolare il serpillo nel Cocina, s. Michele, Cucurdone, Casu-saliu, Saroni. Allora si fa un formaggio delicatissimo che si smercia fresco nel villaggio. Il prodotto d'una pecora si calcola a lire nuove 3.50 per anno, mentre essa al più può valere lire nuove 6. Le capre hanno ottima e abbondante pastura, ma il frutto di ciascuna non si stima eguale del segnato per una pecora.

Le vacche non si mungono, sì perché scarseggiano di pascolo, sì perché (come dicono i cidresi) son

troppo rudi. Nell'inverno del 1837 ne morivano 80 nella montagna per le troppe nevi. In tempi così rigidi devono esse portarsi al piano, ma questo pascolo si consuma in molte parti da circa 2000 vacche salluresi governate da pastori cidresi.

In tutto il territorio non c'è una sola chiudenda di quelle che diconsi volgarmente *tanche*.

Selvaggiame. Forse non è altro territorio che ne abbondano egualmente, e in tutte le specie. I mufloni si trovano nelle parti più eminenti: i cervi e i cinghiali in Monte-manno, e Villa-Scema: i cinghiali e le volpi in Narti; i soli cinghiali in Alezzi. I daini vagano per la landa tra Villa-cidro, Gonnos e Pabillonis. I conigli e le lepri sono in famiglie numerose, e in tutte parti.

Uccelli. I gentili empiono le valli delle diverse maniere di loro armonia cantando a prova nelle ore men calde tra le fiorite siepi; le pernici occorrono frequenti; e sulle rupi inaccessibili fanno il loro nido gli uccelli di rapina, e le grandi aquile che frequentemente ghermiscono i più teneri delle greggie, e i piccoli mufloni.

Pesca. Ne' molti fiumi di questo territorio prendonsi anguille e trote. Le due specie sono più numerose nella valle di Monte-manno. Il rio di Villa-Scema, e gli altri danno in maggior copia piccole trote. Pochissimi sono che facciano professione di pescatori.

Commercio. Tutti i giorni vengono dai vicini villaggi in questo, molti cavalli carichi di grano, orzo, legumi ed erbaggi, e nella piazzetta della *Frontera* fermansi alla vendita di tali derrate. Spesso arrivano de' merciaiuoli e pizzicagnoli, non ostante che nella villa siano stabilite sei botteghe di robe. Nelle due feste di s. Barbara e di san Sisinnio tienesi per tre giorni un gran mercato, concorrendo molti mercanti anche da' dipartimenti lontani.

Estraesi da Villa-cidro su cavalli e carri l'acquavite, che si smercia in tutte le ville della parte meridionale, e nella capitale. Più di 200 uomini escono a questo negozio, e restano circa quattro mesi girando, né ritornano che nell'agosto. Vendono pure i cidresi gran quantità di agrumi, ciriegie, ed altre frutta, e lucrano pure dai panni lani e lini che mandano in vendita.

Antichità. Saranno due norachi in tutto il territorio. Nella regione però detta *Sa schina deis Barbarajinus* sonosi vedute certe costruzioni noraciche, di forma ora curva, ora rettilinea, ed appoggiate alla rupe. Le mura sono basse, e nell'interno apparirono alcuni vacui come per credenze. Queste costruzioni sono dai pastori dette *Stanzias*, e dicesi dai medesimi che ivi in tempi poco tranquilli si ricoverassero i Barbaracini!!

Villaggi distrutti. Nella valle del Leni era un villaggio di questo nome, e vuolsi ve ne fosse un altro in Villa-Scema.

CISERRO [Cixerri], altrimenti Pigerro, vastissimo dipartimento della provincia Sulcitana nell'antico giudicato di Cagliari, e una delle più ragguardevoli regioni non solo di questa, ma delle altre provincie del regno. Il nome tienesi come proveniente da Sigerro capoluogo del dipartimento nell'epoca dei tetrarchi.

Confina a ponente col mare, a tramontana col giudicato di Colostrai, quindi col dipartimento Ippis, a levante col dipartimento di Decimo, ad austro col Sulcis.

I suoi limiti col Sulcis non sono con certezza definiti; ma pare assai probabile, che essi procedano lungo l'alveo del rio Cotteria, che ha sua foce non lungi dal ponte di s. Catterina, e dalla origine del medesimo verso levante.

In questa supposizione la sua lunghezza dalla foce della Cotteria a oltre Flumini-majore sarebbe di miglia 17; la larghezza compensata di 12 e la superficie di circa 200 miglia quadrate.

Dividesi il Ciserro in due parti, il Ciserro proprio e la Montangia. Una linea, che tocchi Iglesias condotta da sirocco-levante al punto contrario dividerà le due regioni, una meridionale, in cui le terre nelle più parti sono basse, il *Ciserro proprio*; l'altra settentrionale, quasi tutta montagnosa, la *Montangia*.

Sei fiumi nascono in questo dipartimento; nella Montangia il Canadoniga, o Canoniga, e il rio di Antas: nel Ciserro proprio il rio di Connesa, il Flumentepido, il rio di Sirai, e quello della Cotteria.

L'origine del Canadoniga e dell'Antas è da uno stesso monte; sorgendo il Canadoniga dalle sue pendici meridionali, l'Antas dalle settentrionali.

Il Canadoniga riceve dentro Montangia due confluenti, nel Ciserro le acque di s. Giovanni, il Beganai, l'Aganai e i ruscelli del territorio di Villamassargia.

L'Antas non molto lungi da' suoi principii cresce per le acque d'una abbondantissima fonte detta *Su Scioppadroju*.

Il rio di Conesa nasce dalle fonti del monte s. Giovanni, e Monteponi.

Il Flumentepido sorge in Corongiu all'austro di Iglesias. Ivi una stessa vena sparge così le sue acque, che mentre una parte scorre verso levante per unirsi al Cabudaquas di Villamassargia, il restante scorre verso ponente per unirsi al Cabudaquas di Flumentepido, così appellato dal tepore delle acque, che però un po' riposate diventano potabili.

Il rio di Sirai nasce dai colli dello stesso nome.

Il rio Cotteria proviene da Scossinadroju.

Del grandissimo numero delle fonti, che formano questi fiumi, le più rimarchevoli sono i due *Cabudaquas* anzidetti, che danno molta copia d'acque, senza notevole diminuzione, neppure nelle stagioni più secche, e la fonte pittoresca di s. Giovanni, dalla quale non ha molto, era servita la cartiera-Boyl, e si innaffiavano i giardini di Domus-novas. Pensano molti, che da questa fonte si derivasse per il grande acquidotto l'acqua sufficiente alla popolazione della metropoli, che nell'epoca romana era grandissima; ma forse l'ispezione accurata de' luoghi potrebbe togliere questa opinione, e indurre a credere che il derivamento fosse dal Cabudaquas di Villamassargia, abbondante quanto quella, e soggetta a minori diminuzioni.

Le montagne del Ciserro sono ricche di metalli, e assai più che sieno le vicine del Colostrai e del Sulcis. Appariscono spesso le scavazioni, e in varii luoghi le

vestigie delle fonderie. I Romani ed i Pisani vi si affaticarono molto, e prima di essi è probabile, che abbianvi faticato, e non poco anche i Cartaginesi. Proseguissi l'opera nel governo spagnuolo, e ancora si continua senza timore di prossimo esaurimento. I Romani giovaronsi molto dell'argento, che trovasi mescolato col piombo, e se ne giovarono anche i Pisani. Potrebbeasi anche al presente trarne vantaggio, non essendo sempre vera quella proporzione, che credesi comunemente di questo prezioso metallo col piombo, ma spesso assai maggiore. La regione montuosa è veramente pittoresca per le valli, per le rupi, e per la superba vegetazione, che le riveste: nella primavera poi, e nella estate è deliziosissima. Il più alto di questi monti è il Marganai, quindi quello di s. Giovanni di Connesa.

Sono due spelonche assai celebri, ambe appellate di s. Giovanni, e distinte col cognome dei vicini villaggi di *Domus-novas* e di *Connesa*. Questa è stata fatta artificiosamente, e vi si riconoscono le antiche gallerie: quella è esistita in epoca lontanissima dalla memoria degli uomini in alcuna successione, nella quale siasi rotto uno strato, e siansi allontanate le parti, lasciando il vacuo, che vediamo sotto le masse superiori, che formano il cono del colle. Essendo questa apertura sopra il livello del suolo circostante, si passa per la medesima per una linea sette o otto volte spezzata di circa 500 metri da una in altra parte del colle, e per esso vacuo le acque della regione di *Oridda* si versano nell'alveo del fonte di s. Giovanni. Vedi l'articolo *Domus-novas di Cisarro*.

I boschi, che sono in queste montagne han patito meno che in altre regioni dalla barbarie dei pastori; anzi non pochi veggonsi vegetare rigogliosi senza molti diradamenti. Le piante ghiandifere sono frequentissime, e in varie regioni è una gran copia di ulivastri.

La parte bassa tiene lentischi, mirti e cisti più che altre specie; delle quali va sgombrandosi il suolo secondo l'incremento della agricoltura. Da venti anni in qua grandi tratti si sono adattati alla seminazione, che tutta in altri tempi soleasi fare nel *Sulcis*.

Il selvaggiume è in tutte le specie conosciute nell'isola, ed in generazioni numerosissime. Molte greggie di mufioni pascono massime nel *Marganai*, i cervi sono frequentissimi, e in tutte parti nella regione bassa occorrono i daini.

L'uccellame è parimente tanto vario quanto sia altrove tanto nelle specie maggiori, quanto nelle gentili. Questa è la patria degli usignoli, e tutte le valli sono beate della loro armonia.

La temperatura non è mai nella *Montangia* troppo bassa, né troppo alta: ma nel *Cisarro* si patisce nei giorni estivi grandissimo calore, se non lo mitighi il maestrale. Quivi sono frequenti le nebbie, e sentesi molta umidità. L'aria è ottima in *Montangia*, men buona nella regione bassa, ed ivi insalubre in certi tempi, quando è sviluppo di miasmi.

In questo dipartimento piove forse più che in altra regione dell'isola, ed è frequente che piova per quindici giorni continui, e dirottamente. Cominciano le piogge nei primi giorni di settembre, e la elettricità è

sentita spesso e con gran terrore. Succedon le nevi di poca durata, molta gragnuola e venti furiosi, che danneggiano non pochi ai boschi ed ai verzieri.

Popolazione. I *Sigerresi* sono in totale circa dodici mila divisi in sette o otto comuni, che sono *Iglesias* città, *Domus-novas*, *Connesa*, *Musei*, *Villamassargia*, *Flumini-majore*, *Portoscuso* e *Mazzàcarra*, che è una popolazione, che si istituisce, i più de' quali sono stati poco saggiamente stabiliti in luoghi poco salubri, non eccettuando la stessa città.

I *Sulcitani* e *Sigerresi* sono comunemente appellati, ed essi pure amano dirsi *Maurelli*, *Maurreddus*, quasi originarii della *Mauritania*. E il nome e la opinione intorno a ciò si giustifica in qualche modo dalla foggia del vestire, che in tempi non di molto lontani da questa età avea non poco dell'africano, come dalla fisionomia, dall'indole e dal carattere, che ne mantiene ancora alcun indizio. Ecco come da persona, che intendeasi bene delle cose, mi fu delineato il carattere dei vecchi coloni *sulcitani*. Uomini di aspetto truce nel loro colorito olivastro-cupo, di sguardi significanti, cogitabondi, poco parlatori, di gran coraggio, di maggior temerità, vendicativi, ladri, poltroni, gelosissimi delle donne, ruvidi, forti in arcione, feroci, traditori. La loro brutale indole veniva favorita da quei selvosi romitaggi, in cui viveano i più giorni lontani dalla società, dai boschi frequenti, ove si servavano immuni dalle pene delle leggi, dal concorso dei malviventi. Sia gloria alla dinastia *Sabauda*, che ha saputo con opportuni provvedimenti disperdere quei mostri umani, e i loro figli rendere più docili, e far dei medesimi uomini civili, e fedeli vassalli. Dallo ristabilimento del vescovado egli è che incomincia il periodo d'incivilimento, cui ha poscia assai giovato l'istituzione della prefettura. Son passati quei tempi di ferocia, nei quali si massacravano tra il *Sulcis* e *Cisarro* i quattrocento uomini all'anno. È subentrata la benignità, l'affabilità, l'amorevolezza. Questo dolce carattere è meglio ancora osservato nelle donne, alle quali sono in aggiunta tanta bellezza e tante attrattive, che competono per tali doti con quelle che hanno di ciò maggior fama. Nel miglioramento del carattere dei *Sulcitani* e *Sigerresi* è pure che siano diventati laboriosi, abbiano molta religione, e conservino l'antico coraggio, di che diedero luminosissime prove.

Popolazioni antiche. Prima che la sventura de' sardi portasse l'esercito aragonese nel *Sigerro* per espugnare *Iglesias* ed occupar il regno, era nel *Sigerro* un gran numero di popoli, dei quali possiamo notare i seguenti: *Iglesias*, o *Villaiglesias*, o *Argentaria*, come la diceano i pisani, città forte, nobilitata dalla resistenza di molti mesi all'esercito dell'infante *D. Alfonso*, e dalla strage degli invasori, dodicimila de' quali ebbero tomba intorno alle sue mura.

Villamassargia, luogo forte e circondato di solide muraglie, delle quali veggonsi ancora gli avanzi.

Domus-novas, luogo munito da un forte castello, di cui appena appariscono le vestigie.

Gioiosa-guardia, castello non molto distante da *Villamassargia*, con un borgo.

Connesa e Musei, che furono restaurate; Sebatzua nella regione di questo nome; Astia nel monte di Villamassargia a suo austro, dove è la chiesa di s. Maria di Rovere, la qual villa componeasi di sette casali; Margani nello stesso monte a ostro-libeccio presso a Terraseu; Corongiu antica città a tre miglia e ad ostro di Iglesias, nella quale si trovano vari indizi e avanzi dei tempi romani; Barega non lungi da Corongiu verso il ponente; Sirai nella collina dello stesso nome a ostro-libeccio di Iglesias; Flumentepido quasi a libeccio di Iglesias, dove sono reliquie di antica popolazione, e monumenti di epoca romana; Antas a greco-tramontana, in cui sono insigni avanzi romani; Guindili presso la chiesa di s. Benedetto, onde nasce il rio Inti, uno de' primi rami del Canadoniga; Segùris antico villaggio tra le chiese della Vergine di Loreto, di s. Giuliano conte, e di s. Cristina a tramontana di Iglesias, di cui è menzione in una carta del 1498 (15 ottobre); Arena presso la chiesa dello Spirito Santo? – Frongia nel sito che dicono Enna-Frongia? – Pebalesi, di cui è menzione in un atto di vendita del 1492 (4 settembre); Flumini maggiori, di cui nulla trovasi presso il Fara, villaggio o nuovo o restaurato; Staorro a mezza distanza da Siliqua a Villamassargia, omesso pure dal Fara, parimente che Grugna le cui vestigie sono osservate a maestro-tramontana di Iglesias.

Sopra queste popolazioni ve ne furono certamente delle altre; ma io dubito che fossero quelle che il sardo corografo rammenta nel Sigerro ed appella Deso, Ursa, Pardo, Pensa, Peruccio, Parmiano, Seici, Cisa, Barca, Villanova, Macio, Tului, Antesumada, Argenti, Gallursa, Galbasturba, Arda, Enecladi, Siricio. Stimerei il suo Parmiano viziato per i copisti da Pariniano o Paringiano; degli altri nomi non posso fare alcun conto, non sapendo se essi erano compresi nel Cisero: di che con ragione si dee dubitare constando come egli ha poco badato ai limiti delle regioni, dando p. e. al Cisero Tului che contenesi nel Sulci presso Palmas, e Peruccio che è pure dentro lo stesso dipartimento; e per lo contrario togliendo dal Cisero Villamassargia per darla a incremento della Curatoria di Decimo, mosso forse da ciò che a' suoi tempi si includesse in quella baronia. Molto ne duole che egli nella impresa di descrivere il regno o non venisse in queste regioni, o rapidamente vi passasse, come è pure accaduto in rispetto della Gallura, della Ogliastra, e del Sarrabus, regioni che meritavano una cura più diligente in chi le perlustrava.

Agricoltura. Dall'epoca felice della riforma morale essa è andata sempre crescendo, e si sono dissodati grandissimi tratti di terreno, e si sono curati i giardini e gli oliveti. Dal 1808 in qua si ingentilirono per l'innesto non meno di 20 mila ulivastri nel solo territorio d'Iglesias, ed al presente vedesi più fervido questo studio. Nuove terre tuttodì si dedicano a giardini, e vedesi in Iglesias e in Domus-novas una vaghissima vegetazione, ed innumerabili piante di aranci, limoni e cedri lussureggiar così, che più non si ammiri nella terra di Milis o in altra regione assai celebrata. Però Vittorio Emanuele vi soleva andare nella primavera a

ricrearsi alquanto in quelle delizie dalle gravi cure del regno, e molti della capitale vi frequentano nella stessa stagione. In tanta felice condizione di clima crescerà ancora più questo bello studio quando per la nuova via provinciale sarà facilitato il commercio.

Pastorizia. Attendono anche i maurelli alla educazione del bestiame, e tengono i loro casali (*furiadrojus*) dove vivono tutto l'anno con la famiglia, ed assai più agiatamente, che i pastori galluresi ne' loro *stazi*, ed i nurresi nelle loro capanne, dando insieme opera alla agricoltura. Anticamente i contadini del Sulcis, del Cisero proprio, e di Montangia abitavano nella città, e nel Salto non avean più che una meschina capanna a ripararsi dalle ingiurie del tempo. Ora la maggior parte delle famiglie colone trovasi permanentemente stabilita nelle proprie terre, e non vengono in città che per le feste principali. Questi rustici fabbricati dove dimorano sono amplii anche per l'opportuno ricovero del bestiame. I piccoli *furiadrojus* hanno intorno un'area almeno di quindici starelli; agli altri più grandi sono spazi maggiori, essendo alcuni padroni di cento e più starelli di terreno, comeché di rado li abbiano in continuazione. I pascoli sono di molta bontà pel nutrimento d'ogni sorta di bestiame, vacche, capre, pecore, porci e cavalli. Il formaggio della Montangia è molto stimato. Generalmente si manca nella manipolazione, e vorrebbero anche dai discreti maggior nettezza. Le vacche non si mungono per timore che ne patiscano i vitelli. I tori di Musei sono con merito lodati.

Commercio. I sigerresi vendono le loro derrate in s. Pietro e s. Antioco, nei vicini dipartimenti, e ancora nella capitale. I coloni di Flumini per la grandissima difficoltà delle vie sono in sì rea condizione, che se i carolini non vadano da loro alla foce del fiume per comprare, essi non avrebbero alcun guadagno, e in una terra che per la sua fertilità prodigiosa è la migliore non solo della provincia sulcitana, ma di tutte le altre, essi sarebbero i più meschini. Egli è questo un luogo che merita tutta la considerazione non solo perché potrebbonsi in esso praticare molte coltivazioni, alle quali non è opportunità in altre regioni, ma ancora perché sarebbe lecito tirare gran vantaggio dalle ricchezze metalliche de' suoi monti. Una comoda strada per la valle di Serru, e un'altra a Iglesias sarebbe un beneficio non solo a questa popolazione, ma a tutto il regno.

Antichità. Dei tempi anteriori ad ogni storia restano in molti luoghi le costruzioni, che diconsi norachi. Presso Domus-novas è degnissimo d'esser veduto un grandissimo edificio di un disegno affatto singolare. È pure degno d'osservazione un avanzo di muro noracico, che trovasi all'entrata e all'uscita della spelunca di s. Giovanni di Domus-novas, per cui queste amplissime bocche restavano chiuse, lasciata solamente una piccola porta, in cui poteasi proibire l'ingresso anche a violenti invasori (vedi l'articolo *Domus-novas – Sigerro*).

Dei tempi romani sono monumenti in vari luoghi, nominatamente in Corongiu, in Flumen-tepido, e in Antas. In Corongiu trovasi gran quantità di rovine, appariscono acquadotti, sepolcri, e delle reliquie che

attestano fabbriche sontuose ed una popolazione felice. Il nome di questa città non era certo quello con cui si indica il sito, ma un altro ignorato, se pure non le fosse proprio quel di Valeria, che troviamo in Tolommeo, e che dalle sue relazioni geografiche siamo obbligati a dover attribuire a qualche antica distruzione intorno a queste parti. In Flumen- tepido sono parimente degli indizi a farci stimare che fosse nel tempo de' romani una ragguardevole popolazione. Restano ancora alcune lettere romane in alcune pietre e colonne migliarie, già che in questo luogo toccava la gran strada di ponente che da Tibula per Torre, Napoli e Metalla portava in Sulci. In una di queste che appartiene all'impero di Vespasiano lesse il cavaliere Della Marmora il nome di questo Imperatore, e alcune altre parole: in altra sono assicurato che leggesi *Pompejus*, e in un marmo *Ennius praetor...* In Antas sono delle grandiose reliquie e giace al suolo tutto il materiale d'un sontuoso tempio d'ordine jonico stato osservato dal prelodato cavaliere Della Marmora, e poi da me, che da' frammenti della iscrizione che era nel frontone del pronao potei riputare fosse stato eretto sotto l'imperio di Antonino. Quante tenebre sono nella storia sarda, e come fatalmente esse sono impenetrabili, mancata essendo la memoria non solo delle belle azioni dei prodi, ma ancora delle grandi sventure che desolarono questa terra infelice. Appena possiamo conoscere l'opera dei saraceni, la ferocia de' quali fu irritata all'eccidio dalla resistenza dei sulcitani, che primi forse sostennero il loro furore, e come cristiani degnarono sottostare all'autorità degli infedeli, e come uomini generosi non patirono il giogo della servitù. La desolazione però di Flumen- tepido dovette essere posteriore, e noi il possiamo congetturare dal riconoscere le rovine d'un antico monistero di camaldolesi.

Il Ciserro era traversato da tramontana a mezzogiorno nelle parti littorali per la gran strada di ponente che sopra indicai; e da ponente a levante, egli è a dire dall'isola di Sulci a Cagliari per una strada provinciale non notata dal descrittore delle tavole itinerarie dell'Impero romano, il quale lasciò pure di notarne alcun altro.

La strada di ponente passava in *Metalla*, e questo luogo era certamente nel Ciserro, e con tutta probabilità nella regione di Antas, ove sono quelle ragguardevoli rovine. Ivi in vicinanza alle più ricche miniere attendevasi alle operazioni della metallurgia, onde le venne quel nome.

Resta a far menzione di un'altra città che troviamo nella descrizione che fa Tolommeo del lato occidentale dell'isola, e che egli appella *Pupulum*. A far ragione delle indicazioni che egli ne dà, la dovremmo stimare posta in sul lido nel sito di Paringiano. Il qual luogo vuolsi ben perlustrato. V'ha chi opina sia stata *Pupulum* colonia Etrusca.

Non mancano in queste regioni molte e belle opere del medio evo, le muraglie di Iglesias e di Villamassargia, e le castella di Salvaterra in Iglesias, di Domus-novas, di Gioiosa-guardia presso Villamassargia, e dall'Acqua-fresca in territorio di Siliqua. Pare che i pisani

facessero gran conto di questa provincia, ed era cosa ben giusta; quindi la munirono in tal modo, che l'Aragonese stimò dover cominciare l'impresa dalla sua occupazione. La vittoria fu tarda e costosissima.

Del littorale di questo dipartimento, e delle tonare di Portoscuso e Porto-paglia si parlerà nell'articolo *Sulci*.

CIVITA (Sardegna). Così dopo il mille troviamo nominato lo stesso luogo, che ne' tempi romani Olbia e poscia Fausania fu detto. E fu perciò appropriato quest'appellativo che nella distruzione delle altre della Gallura questa città persistette sola. Non saprei se per molto tempo, conciossiaché l'altro nome che questo abolito e non più usato che nella giurisdizione ecclesiastica, le si accomodò di Terranova, come indica una restaurazione, così accenna una precedente distruzione. E questa sarà di certo posteriore al 1089, quando trovasi menzione di Civita in un diploma, della quale si qualifica curatore il Donnicello Cerchi (vedi Mattei, p. 275).

Altrove si ricercherà se a quei tempi o in Civita o in altro luogo fosse la sede del giudice di Gallura. Fin d'ora però per questo ufficio di procurazione delle cose pubbliche costituito in essa città, ufficio che non era dove sedeva il capo del governo, inclinerei a credere residente il regolo in altra parte, e forse in Posada, luogo fortissimo, e come è lecito congetturare dalle grandiose reliquie a ciò edificato, se veramente allora esistevano cotali costruzioni. Su la qual cosa converrà stare al giudizio di chi sappia distinguere e fissare le età degli antichi edifizii.

Diocesi di Civita. In essa si comprendevano tutti i dipartimenti della Gallura superiore; essi erano Fundi di monti, Orfida, Unàli, Gèmini, Balaniàna, Montagna, Jannas con forse più di sessanta parrocchie.

Nel 1138 fu con la Galtellinese da Innocenzo II sottoposta all'arcivescovo Pisano, siccome a metropoli. Alcuni anni dopo il 1198 essendo sciolti dalla di lei giurisdizione, veneravano il solo pontefice romano. Innocenzo III minacciò di soggettarle a uno de' metropolitani della Sardegna, ma poscia mutò consiglio, sebbene questo sia certo solo per riguardo alla civitense, che nel 1490 era tuttora immediatamente soggetta alla santa sede (vedi Mattei, p. 276).

La chiesa cattedrale di Civita onoravasi del nome e patrocinio di s. Semplicio vescovo e martire. Un arciprete e quattro canonici componevano il capitolo.

Nelle sventure successive della Sardegna decrescendo la popolazione, e però scemando i redditi ecclesiastici, non riceveano alcuni vescovi né pure per lo bisogno, come nel 1491 dovevasi D. Pietro Stornell vescovo di Civita.

Il re di Spagna Ferdinando, udito i consimili lamenti di altri vescovi, supplicò il Pontefice perché provvedesse ai medesimi riunendo due o più chiese sotto un solo pastore, con l'aggiunta delle abbazie che esistessero nelle medesime diocesi. Alessandro VI (così il Fara), aderendo alle preghiere del re, univa con perpetua connessione l'ampuriense e civitense, ma in

maniera tale che le due diocesi fossero egualmente principali, e quindi con indipendenza unite sotto un medesimo vescovo, lasciandosi a ciascuna salvi e illesi i rispettivi diritti, onde in perfetta parità una non fosse più dell'altra, una non dominasse sull'altra.

Dopo questa unione la diocesi di Civita, perché mancante di capitolo cattedrale, rimase per 117 anni abbandonata alla discrezione degli ampuriesi, che non solo non ne rispettavano i diritti, ma volevano estinguerne fino la memoria. Destaronsi infine i tempiesi, e supplicato la diocesi dominante di potere erigere in collegiata la chiesa parrocchiale: la eressero nel 1621 con bolla di Gregorio XV, ordinatosi un corpo di nove canonici (dei quali uno con dignità di decano) e di sei beneficiati con la cura delle anime. La nascente collegiata disturbata ne' suoi dritti dagli ampuriesi, litigò per 63 anni, e spese circa otto mila scudi, vinse per opera del Deluca (cardinale), reiette tutte le pretese degli avversari, e ottenuto di avere un suo vicario generale in sede piena, un capitolaro in vacante, l'amministratore de' frutti decimali ed il censore diocesano, distinti da quelli di Ampurias; insomma per questa vittoria ebbe a partecipare di quasi tutti i dritti cattedratici, salvo la nomina del vicario capitolaro.

Ebbe questa collegiata alcuni incrementi, e già i canonici sommano a dodici, non compresi l'organista che non partecipa della massa, essendo stato nel 1817 istituito il canonico teologale, nel 1820 il parrocchiale. Crescerà ancora quando si istituisca il penitenziere.

Tre accessioni furono al numero dei beneficiati della prima istituzione. Primamente se ne aggiunsero sei, dei quali uno mandasi in luogo santo a ministrare i sacramenti ai pastori. Poscia altri quattro quando il re Vittorio Emanuele volle erette nella Gallura quattro parrocchie campestri. Finalmente altri due di patronato, con i quali compissi il numero totale di 18 beneficiati. I fondi della massa capitolaro consistono in legati di messe manuali, di feste, di anniversari e di frutti di stola.

Erano anticamente nella cattedrale di Civita tre prebende, il beneficio di Pratojano per l'arciprete, e quelli di Caresi e Sollài per li canonici d'ufficio. Niente dai medesimi ora viene ai canonici civitatenesi; ché il primo fu usurpato dagli ampuriesi in aumento di lor massa capitolaro; e furon destinati dal Sovrano il secondo in congrua al rettor di Longone, il terzo in stipendio ai quattro paroci delle chiese campestri della Gallura.

CODRONGIANOS, villaggio della Sardegna, capoluogo di distretto della provincia di Sassari, e già compreso nell'antica curatoria di Figulina del giudicato di Logudoro.

Vedesi a pochi passi dalla strada centrale, parte in un seno aperto su quella, parte superiormente nella costa. Le strade sono irregolari, e selciate, altre male, altre né male né bene, quali aspre, e quali assai repenti.

Le case erano (anno 1833) 230; le famiglie 227; le anime poco meno di 1000. Questa popolazione è da molti anni stazionaria tra il proposto numero ed i

950. Solitamente negli anni si descrivono matrimoni 20, nascite 35, morti 30. Le malattie più frequenti sono dalle intermittenti, e dalla pleuritide.

Il clima. D'inverno ben temperato, d'estate caldo, e sempre umido; quindi le nebbie spesse volte adombrano il luogo, se non la discioglie il maestrale che vi domina. L'aria non è decisamente insalubre neppure in quelle stagioni che abbondano i miasmi; vedesi però ben che dee talvolta accogliere alcuna malignità.

Dai codrongianesi sono applicati all'agricoltura 300, alla pastorizia 20, a mestieri di necessità 22. Tra le donne sole 40 travagliano al telaio.

L'istruzione elementare. E qui pure poco si stima. È raro vedere riuniti nella scuola 15 fanciulli. Quindi sebbene siano già corsi più di dodici anni dalla sua istituzione forse in tutti non troverai cinquanta persone che leggano e scrivano.

Parrocchia. Questa, che già si comprendeva nella giurisdizione del vescovo del vicino Ploaghe, or soggiace all'autorità dell'arcivescovo di Sassari, alla cui diocesi fu la Plovacense unita in sul principio del secolo XVI.

La cura delle anime è commessa ad un rettore, che tiene sussidiarii altri due preti. I frutti decimali sono applicati alla R. Università di Sassari, e solo si scemano della quinta per congrua al curato.

La chiesa principale è sotto la invocazione di s. Paolo, cui solennemente festeggiasi nella commemorazione di sua conversione. In essa fu già un priorato di camaldolesi. Comparativamente ad altre del Logudoro alcun la vorrà dire pregievole per la costruzione, e per certi ornamenti, tra' quali non devono preferirsi i molti quadri (15?) che le furono donati da D. Maurizio Sanna decano del capitolo di Sassari: opere, come egli faceva notare nel pubblico marmo, invenzione di grandi artisti, o imitazione loro per discepoli di alto merito; e presentano: la incoronazione della Vergine, originale del cav. Massimi: la risurrezione di Lazzaro, orig. del Simonello; la Giuditta, di uno de' migliori discepoli di Solimene: i quattro evangelisti, orig. di Guido Reni: s. Girolamo, orig. di Ribera: Gesù crocifisso, orig. di Osimene: s. Sebastiano, e s. Irene, orig. del Calabrese: s. Pietro pentito, orig. di Cesare Franganzano: la Sacra Famiglia, copia da quella di Raffaele, che serbasi in Capodimonte a Napoli: la Madonna della Seggiola, copia dell'anzidetto. La gran tela dell'altar maggiore rappresenta s. Paolo in cadendo da sella alle voci di Cristo, con gruppi poco stimevoli, tutto d'un disegno non ben regolare, opera, siccome dicesi, d'un cotal Bacio fiorentino profugo. Che stimi degli altri? Veramente avvengono di merito in molti rispetti, e però mi parrebbero di non volgari pennelli; altri sono notandi di qualche imperfezione. Il buon uomo fu ingannato intorno agli artisti, che per questo o quello sono nominati.

Chiese figliali. Dentro sono due oratorii, uno del SS. Rosario, altro di santa Croce, dove è un altro quadro del Bacio. Vi uffiziano due confraternite. Fuori è l'antichissima chiesa della Trinità di Saccargia a distanza di 3/4 di miglio sotto tramontana, e

quella di s. Antonio Abate ad un miglio verso greco-levante.

Abbazia di Saccargia. Dal Condaghe di questa che fu stampato più volte, ricavasi che nell'anno 1116 Costantino di Mariano giudice di Logudoro andando con sua moglie Marcusa di Arborea della gente Gunale a venerar la tomba de' ss. martiri Gavino, Proto e Gianuario, se per loro intercessione ottenessero da Dio rimedio alla sterilità, sorpresi dalla notte nella *Ischia di Saccargia*, ivi nel riposo videro divinamente tai cose, per cui vi fabbricarono una chiesa in onore della SS. Trinità, le congiunsero un edificio per abitazione a monaci Camaldolesi, e poscia pregarono il Papa per la consecrazione, che comandò a tutti i prelati della Sardegna di portarvisi ai sacri riti. Questi vi convennero, ed erano i tre arcivescovi di Torre, Arborea, e Cagliari, e i vescovi di Sorra, di Bisarchio, di Bosa, di Sulcis, di Castra, di Flumine, di Ploaghe, di Orotelli, ed altri non nominati, con molti abati, priori, canonici, preti e monaci, la consacrarono, e più veneranda la fecero con gli amplissimi privilegi delle indulgenze poste per li sommi pontefici, e concesse a tutto l'ordine di s. Benedetto, che sono per 19 mila anni, ecc., usando essi pure quelle liberalità, che poterono. Il Mattei crede che i vescovi della Sardegna trovandosi tutti riuniti, avranno conciliarmente deliberato sulle cose, che giovassero alla chiesa sarda; perocchè, secondo l'osservazione del Mansi, cui molto deferisce (Mattei, *Sardinia Sacra*, pp. 147-148), era solenne ai vescovi, che convenivano alla dedicazione di alcuna nuova chiesa, di celebrarvi sinodi; ed essa avea di ciò grandissimo bisogno, cui nella oppressione sotto i Saraceni, nel tumulto di tante guerre, molto era stato sottratto della antica dignità. Costantino morto in Torre, fu, per sua suprema volontà, trasportato e sepolto in questa chiesa.

Quivi nella domenica della SS. Trinità è la più solenne festa dei Codrongianesi, e concorronvi quattro e più migliaja di forestieri dai dipartimenti vicini, e da Sassari.

Agricoltura. Il territorio di questo comune stendesi a tramontana e ad austro sul campo Mela, e sopra il Lazzaro. La feracità dell'uno e dell'altro è certissima, e tanto lodata quanto quella delle migliori regioni del Campidano.

Nella seminazione si spargono star. di grano 1300; d'orzo 200; di fave 100; di lino 60. Nelle valli vicine sono coltivate le erbe e frutta ortensi, col granone. Le vigne sono prosperose, e i vini ordinari assai pregiati. Poca quantità bruciasene per acquavite. Le specie fruttifere più comuni e molte di varie maniere sono pomi, peri, ciriegi, ficaje, meligranati, susini, peschi, mandorli, noci: il totale degli individui non sopravanza le quattro migliaja. Un cinquesimo del territorio è con muriccie distinto in molte proprietà, e in quelle chiudende, che sono dette tanche, alternativamente si semina, e si tiene il bestiame a pascolo.

Pastorizia. Bestiame; manso, capi 1200 tra buoi, vacche, cavalli e giumenti; rude, capi 3500 tra le solite specie. La insufficienza del pascolo, che può

aversi in questo territorio, obbliga alcuni pastori di andare nell'inverno verso la Nurra. Li porci mandansi nella selva di Giunchi, dove hanno dritto anche i Codrongianesi.

Di selvaggiume: grosso ne troverai, ma non altrove, che nella anzidetta selva; del minuto non in poca copia dentro il territorio. Le pernici e quaglie sono numerosissime; i passerì a sciami immensi.

Acque. Non mancano esse, ma le più non sono potabili, perché mescolate di sostanze minerali. Il comune provvedesi dalla fonte, che a non più lungi di quattro minuti si trova nella sottoposta valle, se pure, come è frequente negli inverni piovosi, non la opprima e contami il diluvio del torrente che vi si precipita dalla costa, su cui sono poste le case. Essa è abbondante, e buona comparativamente all'altre, non già alle denominate Teulàdu e Giantòmas lontane di mezz'ora, e onde però si servono i più comodi abitanti di Codrongianos e Ploaghe.

Sotto il fonte di Teulàdu era un podere de' monaci di Saccargia, siccome dimostrano le rovine, ed ivi andavano i medesimi a respirare un'aria migliore nei tempi più pericolosi, perché nell'infossamento di Saccargia sarebbero periti, se vi fossero tutto l'anno dimorati, almeno quei che erano avvezzi a un cielo meno grave.

Due ruscelli solcano queste terre; uno, che dicono di Montes, proveniente dalle fonti di Buredda e Cantaru de Lauros nel Ploaghese, ma nel confine a questo di Codrongianos; altro di Saccargia nascente a piccolo tratto di s. Michele di Salvennero. Essi si riuniscono in quel di Cargièghe, onde scorrono alla valle di Scala di Giocca. Guizzano molte anguille in uno ed altro.

Popolazioni antiche. Fu già un altro Codrongianos, che denominavasi de Jossu (inferiore) con chiesa dedicata a s. Procopio. Bedas in distanza di mezz'ora verso maestro, Noazza a libeccio a un quarto d'ora, che però forse è entro i limiti del Florinese. Musciano a poco più d'un quarto verso ... Sotto al fonte Teulàdu appaiono alcuni ruderi, ed è tradizione fossevi un podere de' monaci di Saccargia.

Norachi. Ne rimane buon numero, ma i più troppo offesi. Codrongianos è uno dei villaggi componenti la Baronia di Ploaghe spettante al marchese Laconi.

COGUINAS [Coghinas], altrimenti Cocina, regione marittima della Sardegna compresa per gran parte nella provincia di Sassari. Fu già un dipartimento del giudicato di Logudoro. Stendesi dalla falda de' monti d'Agìus (che sono Agutta, Cucurenza e Latràì) al monte di Castelsardo per 9 miglia con linea di larghezza compensata dal lido alla catena delle colline che la proteggono dai venti australi di circa miglia tre. Sotto queste eminenze vedrai disteso un gran piano con poche intumescenze, queste facilissime, ed esso solcato dal corso del fiume parimente appellato di Coguinias, il quale quando arriva presso il litorale trovando l'opposizione di un lungo dorso parallelo alla sponda, lo costeggia, e quivi, perché in lungo tratto

ma poco largo avvallasi il terreno, forma un lago, donde per una foce si versa nel mare. Siccome quando esce dalla gola tra il Monte Rosso e quello del Castello ha un letto poco profondo; però se i torrenti del suo vasto bacino gli somministrano molti umori, da una e da altra parte riboccando largamente, occupa le campagne. Il che per mala sorte avvenendo improvvisamente, molti pastori devonsi batter l'anca nel dolore per veder trasportate e affogate le lor greggie.

Dividesi questo territorio in due parti; una è posseduta dalla città di Castelsardo, i cui abitanti vi coltivano o a semente o a piantagione pagando un tenue dritto all'erario civico; l'altra, ed è questa la maggiore, da un barone, uomo straniero, la quale suddividesi in alcuni quasi eguali tratti, dove esercitan l'agricoltura i sedinesi e bulzesi, e stanziato con il loro bestiame gli agiesi e bortigiadesi, che già cominciano a studiare alla coltivazione.

Agricoltura. Queste terre non cedono alle più feraci del regno, e se vi si affaticassero gli anzi mentovati con quella diligenza con che si adoperano i campidanesi, forse che avrebbero non minori prodotti, se pure non ne godessero più copiosi. Ella è una maravigliosa veduta queste campagne quando in sul cader del maggio già biondeggiano alla messe. È un mare, e l'influsso de' zeffiri fa mollemente ondeggiare quelle dense spighe. Se tra i campi vadano i coltivatori tu non li vedrai prima che escan presso di te da sotto quella selva: se tu stesso a cavallo vorrai passare tra i limiti delle diverse proprietà o fatiche non potrai vedere sul piano delle spighe, che i gambi sorgon spesso a più di metri 3. I lini non vegetano altrove come qui, e pari prosperità si ammira ne' frutti ortensi. La quantità della semenza che tutti gli anni si suol dare a questa fecondissima regione non è meno di starelli 2500; la messe soventi ammonta a 50 mila siffatte misure.

Alberi fruttiferi. Pochissime specie, e ciascuna in piccolissimo numero. Frondeggiano nel colle del Castello molti ulivi e ulivastri (eravi già ne' tempi che il borgo di Coguinas era abitato e il castello presidiato, un bell'oliveto); ma non sono curati.

Pastorizia. Bestiame manso, circa 500 buoi per l'agricoltura, cavalli 100, giumenti 150; rude, nel 1833 pascolavano in questo campo e ne' vicini colli greggie di pecore 31, di capre 15, di vacche 16, di porci 8. In totale capi 8,000.

Pascoli. Qua e là nel piano e alle falde e pendici dei colli e monti sono gruppi di alberi ghiandiferi, che sommati darebbero certamente un numero considerevole. Nel campo principalmente alle parti più vicine al mare, nei distretti dei galluresi è ancora una estesa landa. Il lentisco domina su tutte le altre specie minori che coprono le terre basse ancora sode, e vestono le eminenze. Le femmine nella stagione quando maturano le coccole, hanno grandissima occupazione a spremere con semplice arte l'olio, che serve loro per i lumi e per condimento in qualche mangiare.

La copia del pascolo ti farà intendere la copia dei prodotti, parte dei quali è alla sussistenza della famiglia, parte, ma certo minore, al lucro. Alcuni mercantuzzi di

Sassari, Castelsardo e Gallura vi passano con frequenza, e per li formaggi, pelli, capi vivi ecc., o danno robe e liquori o denari.

Acque. Dai monti che a tre parti vallano questo campo scorrono in esso alcuni ruscelli. Di uno si è detto nell'articolo *Castelsardo*, nel cui alveo è segnato il confine del territorio dei castellanesi dal Sedinese in queste parti. Gli altri vengon giù dalle valli dei tre monti di Gallura già notati, e si mescolano al Coguinas. Questo ha sue più lontane fonti ne' monti di Bolothana, e quelle che più gli somministrano nel Montacuto. È pescosissimo, e più che altrove in quel lago che descrissi presso alla foce. Ivi crescono infinitamente, che rarissime volte alcun vi si avvicina ad insidiarli.

Di acque sorgive è un difetto tormentoso. O convien bere dal fiume, e questo non si può che nell'inverno e in parte della primavera; o pure è necessità prender dai pozzi un'acqua grave.

Acque termali e minerali di Castel Doria. Alla parte infima delle rupi stagliate, sulle quali sorge il castello, là dove il fiume è angustiato tra queste e quelle del Monterosso alla sponda, ivi tra le sabbie si è appunto che esse sorgono. Il calore delle medesime nella temperatura dell'atmosfera di 11° fu trovato dal chiariss. cav. Alberto Ferrero De-La-Marmora di 53°: le sostanze in combinazione furon dal chiariss. professore Cantù riconosciute per calce solfata, magnesia solfata, calce muriata, soda muriata e selce.

Grande è senza dubbio la copia che eruttasi o sia da una sola vena, come a me parve, o da moltissime, come pensano alcuni; però vedesi nelle acque della sponda una lunga striscia di color diverso, ed essa presso all'indicato luogo tanto calorosa, che i pesci che vi si lancino con molt'impeto restin bolliti; e per le arene entro uno non piccol spazio ovunque scavisi vien fatto di avere a poche dita di profondità tutta quell'acqua che si voglia.

La già notata temperatura non è in tutte parti, conciossiaché vada diminuendo in modo che può uno tentando or qua or là trovare quel calore che siagli sopportabile e giovevole. Ma questo così scema sempre, come cresce la distanza dal punto già sopra indicato? o pure sono mescolate confusamente le diverse temperature? Se fosse il primo saria da stimarsi unica la fauce; se il secondo moltissime le vene. L'esperienza, e qualche ragion fisica che tosto occorre a chi si conosce di tali cose, mi fa quasi certo del primo proposto.

Sono queste acque lodate di una mirabil virtù in molti generi di malattie, e tali sono sperimentate da chi sappia ben guardarsi in uscir dal bagno e provvedere contro ogni disagio o per troppo sole, o per molto umido, o pel vento che tutte le notti e per tutte quelle ore vi soffia, se sia vero questo fenomeno che molti dicon costante. Quindi concorrono molti ammalati e deboli così dalla Gallura, come dagli altri vicini dipartimenti. La prima opera è per formarsi una baracca dove abitare per circa otto giorni; quindi tentasi in quelle arene dove sia l'acqua così temperata come loro piaccia, e ivi scavasi tanto e in modo che vi possa giacere la persona, e chiudesi la vaschetta con

una capannuccia composta di frasche. Si può ben immaginare quanto incomodo e nell'entrarvi e nell'uscirne, e pure quanto pericoloso vi sia.

Piccol dispendio basterebbe a edificarvi un albergo dove si potessero prender i bagni sempre quando fosse necessità, e si avessero quegli agi di cui è meritevole chi sta male di salute.

Non si ravvisa in tutto il sito alcun vestigio, e pare essersene poco curati gli antichi, se pure non usarono legname.

Il clima del Coguinas. È caldo e insieme umidissimo per alcune paludi e per gran numero di pantani, onde la nebbia frequente densa è spesso nociva. I maestrali e la tramontana vi dominano e vi spiegano tutta la violenza. L'aria è infamissima, e a convincerne basta vedere quelle faccie appassite negli anni di giovinezza, quei corpi squallidi, languidi che negli acciacchi perpetui e nei malori passeggeri senton l'aura della vicina morte, che se non chiamano, non odiano. Fanno pietà e nausea le donne, e spiace veder quei piccoli ai quali non coperti che di alcuni cenci, tondeggia gonfio un mostruoso ventre.

In questa e forse peggior condizione sono quelli che abitano i casali posti non lungi da questa e da quella sponda del Coguin. Sarà sempre stata quest'aria di natura tanto maligna? Nol credo, e stimo che l'arte potrebbe bonificare a segno che la salute non vi restasse offesa.

Popolazioni antiche. Si ricordano Cocina già capoluogo, il borgo sotto il castel Doria, se pure non sia lo stesso che l'anzidetto, Villalba, alla destra del fiume non lungi dal guado, e Cervàra alla stessa parte del fiume fra il mare e il lago. Il Fara con molta franchezza pone la *Giuliola* (di cui è menzione in Tolommeo, ed egli con certa qual temerità dice autore Giulio Cesare) in questa regione, e ne indica la situazione alla sponda sinistra del fiume presso il lago e la foce, dove già in principio dello stesso articolo avea posta la città di Ampurias, fondata, come credeva, dai Focensi; sicché sono due cose diverse di nomi, di autori, di età poste in uno stesso punto. Qui, salvo ed intero l'onore dovuto a tant'uomo, sarebbemi dritto di ripigliarlo di qualche assurdità; ma vo' temperarmi, e sol notare che ben sonnacchiava se non si è avveduto di cosa che era chiarissima in Tolommeo a chi conosceva che dicessero i gradi e i minuti di longitudine. Di Torre era certissimo il sito; da Torre a Tibula erano segnati dal geografo miglia 25, dunque Tibula non era sullo stagno di Platamona, ma in là di Castelsardo; da Tibula a Giuliola erano di differenza miglia 30. Dunque questa esser dovea per assai più di M. P. XXX a levante di Tibula. Ma dov'era Giuliola? Secondo quel che ne indica Tolommeo, in quel sito dove Antonino ponea Longone. E dirò dopo queste parole necessarie a cancellare le cose non conformi al vero, di soprappiù che a Longone fu applicato il nome di Giuliola per alcuna ragione che nelle molte che si presentano non si ha onde poter determinare. Forse però si accosta al vero chi pensa che per alcun privilegio che da Giulio Cesare ottenuto avessero i

cittadini di Longone, l'abbian voluto onorare prendendo suo nome.

Chiese. Ve n'ha due, dove tuttora si esercita la religione, ambe alla terra sinistra del fiume; questa denominata da s. Pietro presso la foce e lago del Coguin, dove il Fara vuole Ampurias e Giuliola, piccolo edificio e siffatto, che certifica bene ivi non mai esser stata sedia vescovile; quella da s. Maria di Coguin di dimensioni niente maggiori. Altre, ma spoglie di santità, trovansi alla destra del fiume là dove sono riconosciute le rovine di Villalba. Tutte sono di struttura antica e di un lavoro non dispregievole. Principalmente è degna di special menzione la chiesa di s. Giovanni (in Villalba). Essa è rettangolare; se non che il fondo incurvasi in un nicchione, quale si vede in tutte le chiese del medio evo. Il lato maggiore di metri circa 18; il lato minore di 9. Due ordini di colonne, ciascuno di 5, dividono la capacità in tre navate, larghe la media di 4,50, le laterali di 1,80. Le colonne hanno di circonferenza 1,50; di altezza...? In questo e in quello dei lati maggiori erano due porticine. Non può non maravigliarsi il passeggero che vegga tra un deserto questo bel monumento, ed un siffatto edificio in pietre quadrate, nel quale non saprei che più commendare o la bella semplicità del disegno, o la finezza del lavoro. Essa non scomparirebbe né in una città dove fossero pregievoli costruzioni e lodate per felice esecuzione. Fin a questi tempi i pastori la rispettarono; ora sono in sul distruggerla, e per o riparare o ampliare le tristissime loro casipole, vanno a levarne quelle bellissime pietre di arenaria fina che la compongono, e se non sieno proibiti non andrà guari che tutto rovini questo ammirabile tempio; che forse è prossimo il tempo quando possa servire a chiesa parrocchiale, se i dispersi pastori delle varie cussorgie si congregino a formare nuove popolazioni.

Casali. Nelle terre a destra e sinistra del Coguin vedraine non pochi, e spesso vicini tre o quattro, come usano gli agiesi nelle cussorgie del loro territorio, ne quali è poca pulizia (vizio generale dei pastori agiesi) e meno comodità. Vi abitano intorno a 50 famiglie, che danno anime ducento poco più o meno. Essi vivono con tutta libertà, e maneggiano molte armi per difendere le proprie cose e per proteggere qualche sciagurato che ponga sua confidenza in loro, come usano gli altri agiesi; ma si discernono da quelli che respirano aria migliore per essere, quali appajono, assai grossi. Intenderai che non è possibile che in questi luoghi possano eglino avere le necessarie istruzioni evangeliche, e che sono spesso molti e veri ostacoli non solo perché i grandi vadano a prendere i sacramenti, ma ancora perché i neonati abbian opportunamente la grazia del santo battesimo. In quello poi che concerne alle loro maniere verso gli stranieri ed ospiti, questi sperimentano grandissima fede nei pericoli, e sempre una cortesia sincera e generosa, nella quale virtù i pastori agiesi meritano maggior lode degli altri galluresi.

Se tu scendi da sella ad un casale agiese, vedrai che tosto ti attornieranno molti a servirti, e ti pregheranno di riposarti, e nelle più belle maniere ti indurranno a

confortarti di cibo. Già la padrona è sollecita in sue opere. Cerne con lo staccio alcune manate di farina e della pasta forma il *còciu* rotondo, piatto solitamente un dito grosso, e ritirando il fuoco ad una parte del focolare, il quale è scavato poche dita nel pavimento in forma quadrata, in mezza la stanza ponevi l'azzimo e ricoprelo con calda cenere. Eccoti il pane succinericio, quale faceasi nelle magioni degli antichi patriarchi. Questo cuocendosi, la donna versa del fior di latte in una pentola e vi meschia certa quantità di semola, e ve la lascia ben friggere. Con la qual pietanza, che dicono *mazza-frissa*, ti si offrirà un catinello di *migiuratu*, un altro vasetto col *bròciu* o ricotta ed una scodella con favi di miele, il quale puoi trititando meschiare con la mazzafrixa e ricotta. Ultima viene la *tiaddola*, che è un cacio fino di forma cosiffatta come un tovagliuolo piegato, ed hai abbastanza per restaurar le tue forze. Se sia notte ti offriranno il loro letto, ed essi sopra pelli o panni-lani grossi formati in sacco dormiranno sul pavimento coi piedi al focolare, e spesso con la testa sopra le piccole loro seggiole fatte di ferula, che le grandi son di legno, e nella guisa di forbici. Si patisce, non v'ha dubbio, ma pur molto ricrea tant'amore.

Castel Doria. Li più alti massi su cui siede il castello, per più della metà di suo perimetro pare che siano non già per rotolare, ma per piombare nel fiume. Dalla restante parte distendonsi le rupi a formare un piano, ma repentinamente mancando sono ovunque tali precipizi che prima non si poteva andar giù che per un varco apertosi studiosamente a farvi la porta avanzata del castello, essendo chiusa l'altra uscita che ora scioltisi alcuni massi si ha per una via caprina ad un altro piano, che come ad un colle annesso al gran cono giace sul piano sulla sponda sinistra del Coguina. Chi voglia salir sulla cima del monte trova chiuso l'accesso alla porta avanzata per le sue rovine, per li vepreti e per maggiori piante che tutto occupano il passaggio, e deve ascendere per quel calle anzidetto tra e sotto le rupi. Giunto sul piano vedesi un gran numero di olivi ordinati come è solito nelle piantagioni di questa spezie, e superata l'erba viensi alla rocca. È questa un mucchio di rovine, tra le quali spuntano alcuni tratti delle muraglie, sorge il gran fabbrico a serbatojo delle acque, e qua e là altri avanzi di costruzione. Da questi ruderi attira a sé gli sguardi la torre pentangolare che sorge nel mezzo, costrutta a pietre quadrate di arenaria ed alta ancora li 18 metri. È poco offesa, e saria in miglior stato e tutto intera, se dalla parte della base i pastori, dalla sommità le saette non istaccassero le pietre. Ora vi abitano taccole, strigi ecc. In questo punto se guardi d'intorno alle coste delle colle vedrai come fosse stata ben scelta questa posizione per quello che era a quei tempi l'arte delle difese; se stendi lo sguardo vedrai un orizzonte immenso per quanto non è chiuso dal Monterosso e dagli altri monti più sublimi di in là, vaghissimo per la varietà delle cose che ti sottostanno nel campo di Coguinas, in gran parte dell'Anglona ecc.

Notizie storiche del castello di Doria. Ignorasi l'epoca precisa quando sia stato eretto. Pare però che sia

questa poco dopo della abolizione del giudicato logudorese. Fu veramente allora che i Doria presero grandi animi, e rapiron quanto parve ai medesimi buona e facil preda.

1327 (vedi *Notizie storiche di Castelsardo*).

1354. Restauravasi e munivasi per ordine del re D. Pietro. Esso in questo tempo ebbe a patir non poco dalle arme dei castellanesi.

1356. Matteo Doria ribellando lo sorprende. Lui morto vi dominò Brancaleone Doria, cui il Re gratificava confermandolo nel possesso.

1437. Nicolò Doria prese di viva forza questa rocca. Nell'anno seguente Raimondo Riusec lo ripigliava e impadronivasi del borgo di Cocina e sue terre.

Littorale di Coguinas. Stendesi dalle falde del monte di Castelsardo a quelle dell'Agutta. Nel quale essendo compresa la porzione di lido che descrissi a levante della città sino al fiume Cuiano, rimane a dire della sua continuazione all'indicato punto. Il piccol littorale de' Sedinesi, detto di s. Pietro, e non più disteso di due miglia, siccome è stato già detto, è una spiaggia arenosa con arginamento di piccole eminenze. V'è buon fondo per battelli e una fonte d'acque buone sì, ma non copiose. Dopo la foce del Coguina la linea marittima di questa regione procede per sette miglia nel greco tramontana con ispiaggia parimenti arenosa, sulla quale per poco sollevasi il terreno verdeggiante di spinai, macchie e alcune piante maggiori.

COLOSTRAI (Sardegna), che diceasi giudicato o curatoria di Arbus, era uno dei dipartimenti dell'antico giudicato di Arborea.

Confina a ponente col mare, a mezzodì con il Sigerro e curatorie di Ippis e di Nuraminis, a levante con Partemontis, a tramontana con questa stessa, col Campidano di Arborea, e col golfo di Oristano.

Il P. Napoli valuta la sua superficie a miglia quadrate 400, ponendo la sua lunghezza da oriente in occidente di 23 miglia, la larghezza dall'austro a tramontana di miglia 15. Ma questa seconda linea, essendo minor del giusto, è d'uopo aggiugner a quella somma tanto che abbiansi miglia quadrate 460.

Dividesi in due parti, una interna e quasi tutta campestre, l'altra esterna marittima e tutta montuosa. La prima occupa un terzo del gran piano che stendesi dal Campidano di Cagliari insino ad Arborea; l'altra una gran parte della catena che comincia dal Capo Frasca.

In queste montagne è notevolissimo il monte Linas, siccome il più elevato non solo di questa catena, ma anche delle altre montagne che sorgono nei dipartimenti del Sulcis, di Noras e del Parte-Jola [Parteolla o Dolia]. Dopo il Linas è il Montevecchio d'Arbus, l'Erculentu, e il Laude-raji di Guspini. Ragguardevole è l'Erculentu per le molte sue punte e per la gran testa che anticamente era coronata dalle mura e torri di un castello dello stesso nome. In queste masse montagnose sono riconosciute non poche vene metalliche, e alcune sono in tal sito che si potrebbero con vantaggio coltivare. In Montevecchio erasi cominciato uno stabilimento,

e poi non più curato. In Genna-abis era una fonderia, altra presso alla chiesetta della Vergine di Monserrato in territorio e in distanza dal Guspini di miglia tre.

Le specie ghiandifere non sono molto numerose. Nelle pendici a levante sono scarsissime, poche nelle occidentali, ad eccezione di alcuni seni e canali, piuttosto copiose nel territorio di Gonnos, nelle grandi montagne, e più che altrove nei boschi di Sibiri, che sono in continuazione con quei del Linas. Le altre specie comuni sono ulivastri, tassi, ginepri, filiree, spini bianchi, corbezzoli.

Dopo queste montagne sono innumerevoli colli, e alcuni di considerazione, i più assai belli d'una felicissima vegetazione, e nelle buone stagioni assai dilettoni.

Da questi monti sgorga un infinito numero di acque, massimamente nelle terre di Gonnos, di Arbus e di Guspini, quasi tutte perenni e di molta bontà, e alcune di gran copia. Quindi sono moltissimi ruscelli, dei quali altri si versano subito o nel golfo d'Oristano o nel mar di ponente, altri si uniscono a formare il fiume principale di questa regione. Esso nasce da due rami, uno è il Piras che nasce da vari canali del monte Linas, e scorre tra i due rioni Gonnos e Fanàdiga; l'altro è il rio di Sibiri che accresciuto dal ruscello Sizzedda va a unirsi al Piras, e col nome di Terra-maisti scorre entro un grand'alveo pel territorio di Guspini, indi si avvicina a Pabillonis, onde passa nel territorio d'Arcidano per rientrare altra volta nel Guspinese e versarsi nello stagno di Marceddi. Sono poi tre altre considerevoli riviere, una è quella che dicono Acqua-frida che nasce da Monte-majori, bagna il territorio di Canalicanna, Zappeione e Piscina, cresce di molti ruscelli, e nel sito detto *S'Isca* forma un piccol lago, in cui vengono dal letto superiore le anguille, dal vicino mare altre specie di pesci. Questa acqua in molti siti potrebbe comodamente servire a inaffiare non piccoli tratti di terreno per formar praterie. L'altra riviera ha le sue scaturigini in Guttura-Camera, scorre per molte terre sino al mare, presso il quale ha il nome di Bau-Magoro, nelle cui deliziosissime sponde si potrebbe con molto utile formarvi anche dei giardini, essendo tale l'ingegno del luogo che si potrebbe praticare la irrigazione. La terza riviera, memorabile, dicesi Cuco: essa procede dal monte che appellano Arriomartino, cresce passo passo di nuove acque mentre scorre tra le terre di Arbus e di Gonnos, e quindi sbocca nel mare presso il quale è detto Bavarena. Abbonda di anguille e bellissime trote.

Dalle terre a levante di questo dipartimento poche sono le acque onde si accresce il Terra-maisti. Un ruscello viene giù dai salti di Forru, un altro da quelli di Sardara, ed a questo si aggiungono le acque delle terme, dove è ancora un edificio di costruzione romana, ma niente commendevole per l'arte e per sontuosità. Essi riuniti son di molto aumentati dalle acque della gran fonte che è tra' piedi del villaggio di Pabillonis al tramontano.

Era in altri tempi più popolosa questa regione che sia al presente. Il Fara rammenta Arbus, Guspini, Serru, Arcivescovo, Maggiore di Ponte, Fanadiga, Gonnos,

Pavillone, s. Gavino e Sardara. Ma pare certo che non fossero questi soli tutti i suoi popoli, mentre più luoghi riconosciamo coperti di antiche rovine. Ora non si numerano più di sei popolazioni, e sono stanziate in Arbus, Guspini, Gonnos-fanadiga, Pavillone e Sardara [, S. Gavino]. Serru restò deserta in una invasione degli africani che da Flumini-majore guidati da gente pratica dei luoghi penetrarono tanto in dentro, e tutti ne portavano via, se una schiera di arburesi a piè del monte Arriomartini nel sito detto Arumeli non si fosse opposta e avesse impedito a circa 400 nemici la ritirata. Il che fu un fatto prodigiosissimo di valore. Pavillone patì egual sventura, i barbari essendo venuti sino da Flumentorgiu a sorprendere gli abitanti, e molti di questi avendo portato in ischiavitù; del quale evento rimase memoria anche nel nome della via che gli infedeli, scortati da gente perita del paese, batterono, la quale pure oggidì chiamano *Sa bia deis tureus*. Da questi perpetui nemici e fieri predatori d'uomini e insieme dalle pestilenze rimase deserto tanto spazio di terra quanto vediamo in questa regione. Ora però sono le cose in tal condizione, che con tutta facilità si possano istituire almeno quattro novelle popolazioni: però che nella penisola di Santàdi, che si conosce generalmente sotto il nome di promontorio della Frasca, è già un gran numero di case di agricoltori; molte ne appaiono pure alle falde occidentali dell'Erculentu nella fertillissima regione di Funtanaiazza, e nelle feconde terre di Piscina, in tutte le quali gli arburesi con sommo studio coltivano, ma restano troppo disagiatamente per non poter avere quei comodi che avrebbero se ivi fossero le loro famiglie, senza far conto del detrimento che patiscono quando ritornando alle loro famiglie lasciano queste case senza custodia e quanto perdono di tempo per la lunga corsa che devon fare da una in altra parte. Parimente sulle rovine di Neapoli sono molte case di agricoltori guspinesi, le famiglie de' quali basterebbero a farvi rivivere un nuovo popolo. Così gli uni, come gli altri, aspettano che loro si permetta potervi fissamente stabilire. I gonnosi potrebbero dare una colonia a Serru.

Le sei attuali popolazioni soprannominate davano nell'anno 1837 circa sedici mila anime distribuite in tremila cento famiglie.

Sono i colostraini di buona natura, laboriosi e pacifici. La differenza più osservabile è di quelli che stanziano a piè dei monti, gli Arburesi, Gonnosi, Guspinesi, dagli altri che sono nel campo, i Pavillonesi, Sangavinesi e Sardaesi, verificandosi in essi la generale distinzione dei valligiani e montaneschi che consiste nel diverso grado di virtù nel corpo e nello spirito. Arbus è nobile per alcuni ingegni valorosissimi che giovarono alla Sardegna e le aggiunsero onore.

Agricoltura. Quest'arte è assai curata. I coloni del campo ottengono messi ricchissime: quei del monte, mentre nei luoghi vicini hanno terre meno idonee al frumento, attendono con molto studio alla coltivazione degli alberi, delle vigne e delle erbe e piante ortensi, e da ciò hanno i contorni dei loro villaggi un aspetto amenissimo, ed è una delizia al passeggiere

quando scorre quelle valli piene di giardini, olezzanti in certa stagione pe' fiori, e irrigate da vene perenni di acque purissime. Questa è una delle regioni più opportune alla coltivazione del cotone e de' gelsi; ma nessuno ancora vi ha badato.

La pastorizia è esercitata con utile. Le pecore che più abbondano nel campo sommano nell'anno 1837 a capi 19,000, le capre a 6,300, i porci a 4,000, le cavalle a 1,500, i cavalli a 900, le vacche e i buoi a 7,100, i tori a 1,500.

Ricca è la regione montuosa di selvaggiume. I cervi sono numerosi, e nei monti di Gonnos più che altrove i mufloni. Di cinghiali e daini è gran copia nelle parti meno elevate. Le lepri, i conigli e le volpi sono in numerose famiglie, e occorrono pure dei gatti selvatici. Il cacciatore di volatili trova nelle rupi più alte le specie maggiori griffagne, in altre parti pernici, quaglie, merli, tordi, beccaccie, colombi, anitre e altri uccelli acquatici nelle acque morte di Marceddì e nelle paludi Sermentu e Orbaci, e in altre più piccole che si trovano nel territorio di Pavillone.

Attendono alcuni con guadagno alla pesca così nei fiumi, come nel mare morto di Marceddì, nel quale si raccolgono le arselle più grandi e delicate. In questo litorale nel seno di Porto-Palma è stabilita la tonnara comunemente detta di Flumentorgiu, che tutti gli anni si cala. In altri tempi eravene un'altra nel promontorio di Pedras-albas, dai naviganti conosciuta sotto il nome di Capo-pecora. Lo stabilimento or è tutto in rovina.

Le materie del commercio che si esercita con i vicini dipartimenti, e principalmente con Cagliari ed Oristano, sono granaglie, vino, miele, bestiame e formaggio.

Antichità. Nella regione marittima del Colostrai non vi è altro norache ragguardevole dopo quello di Pedras-albas, che ha un adito basso e una altezza di circa 8 metri. Molti se ne trovano alla parte campestre, ma i più degni di considerazione sono nel territorio di Guspini, nominatamente il Saureci, il Fumiu e Bruncu dess'orcu, grandissimi, di vario e complicato disegno, e come appare dalla loro rozzezza costruzione forse dei primi che le antiche tribù edificarono.

Monumenti romani. In questa regione abitarono già i Neapoliti, dei quali fa menzione Tolommeo, siccome d'una delle maggiori tribù onde componeasi la nazione sarda. Il capoluogo era *Neapolis*, città posta sulla sponda meridionale del seno di Marceddì, della quale appariscono ancora non ispregievole reliquie. Notansi pure dal Geografo siccome città marittima Oscea e il *Sardopatoris fanum*, anch'esso in sulla sponda del mare, dei quali luoghi non si ha certa cognizione. Le acque-neapolitane sono rammentate così da Tolommeo, come da Antonino, ed è indubitato che esse fossero in *s. Maria de Aquas*.

Due grandi strade romane traversavano questo dipartimento, le quali sono chiaramente indicate da Antonino e provati da' residui delle medesime. Di quella che toccava Napoli, e quindi procedea alle falde occidentali del monte di Lau-de'ji, di Erculentu e

Montevecchio, in direzione a Flumini-majore per riuscire nel Sulcis, è una insigne reliquia per il tratto di poco men d'un miglio entro il seno di Marceddì, che comunemente appellasi Ponte di s. Antonio; dell'altra che da Otoa (presso s. Giusta) portava a Cagliari passando per le acque Napolitane, è ben visibile lo sternito per alcune centinaja di metri a circa un miglio da *s. Maria de Aquas*.

In vari siti trovansi delle vestigie romane, ma ignoriamo il nome che si avessero i borghi, e quando avvenisse il loro disfacimento.

Avanzi de' bassi tempi. Allora erano in questo dipartimento due insigni castella appartenenti alla tetrarchia Arborese; uno posto sopra il gran capo di Erculentu, nel cui piano che è un'area di due starelli e più sono visibili le rovine della fortezza, e ancora aperte due o tre cisterne, la distruzione della quale pare opera di mani nemiche; di che però nessuna memoria a noi rimase. A salire su questa punta non è sentiero che da una sola parte, e questo più da capre che da uomini: l'altro è l'insigne rocca di Monreale, che è una gran cinta di grossissime mura e spesso turrite, che nella parte più sublime si congiungono col castello. L'opera militare è solidissima, e fu una delle maggiori fortificazioni che in quei tempi sia stata in Sardegna. Appariscono ancora entro il recinto le fondamenta delle case del borgo e alcune strade.

Pare che sian avanzi d'un castello quelle antiche mura che veggonsi sopra un colle distante da Gonnos un buon miglio.

CONESA [Gonnesa], villaggio della Sardegna nel distretto d'Iglesias, della provincia Sulcitana. Contenevasi nel Sigerro, dipartimento dell'antico giudicato Caralense.

Per pestilenze e altre sciagure questo, come presso che tutti gli altri luoghi del sunnominato dipartimento e del limitrofo, rimase deserto sino al 1774, quando (addì 14 maggio) D. Gavino Asquer visconte di Flumini vi costituiva una colonia. Trovasi essa a distanza da Iglesias d'un'ora e un terzo; e sorge in quest'intervallo il monte di s. Giovanni nobile per la bellissima grotta d'una medesima denominazione. Gli ecclesiastici, così come fecero altri popoli sulle terre delle vicine popolazioni, che si estinsero del tutto quelle che gli antichi conesini eransi appropriate, e per sé le ritenere, avrian voluto impedire lo ristabilimento di questa; ma non ostante questo malanimo fu restaurata e dotata d'un sufficiente territorio, che certo non perderà quando vengasi alla final decisione del litigio.

Comeché al luogo dove giace paja dover essere un'aria salutare, ella tuttavia è riconosciuta malsana. E causa della infezione sono detti essere i miasmi svolgentisi dell'alveo del prossimo ruscello che siede in frequenti concavi, e non lungi dal mare ristagna in una palude. Il clima è caldo; le piogge non sono scarse, e i venti vi influiscono da molte parti.

Vedrai un bel villaggio. Le strade regolari in loro dirittura, e parallelissimo con una convenevol larghezza; le case di non mal aspetto, e in ciascuna un cortile.

Nell'anno 1826 convivevano in esse anime 580; nel 1835 sommarono a 615 in 184 famiglie, ed eransi celebrati matrimoni 16, nati 32, morti 16; dei quali numeri fu rispettivamente poco più o meno negli anni prossimamente anteceduti. L'ordinario corso della vita potrebbesi fissare al dodicesimo lustro; se non che si ammira in alcuni più pertinace vitalità, ed in anni nestorii una gagliarda virtù di mente e di membra. Le malattie dominanti sono febbri catarrali, periodiche e perniciose ecc.

Insistono i più all'agricoltura e pastorizia, pochissimi ad alcune arti meccaniche; le donne alla tessitura delle lane e del lino in telai circa a 150.

Nulla istruzione elementare vi si dà ai piccoli, e la mancanza è sentita da nessuno. Di tanto ancora sono addietro.

Soggiaciono i conesini alla giurisdizione del Vescovo sulcitano. La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Andrea apostolo: si riconosce di molte antichità: comeché non ha guari sia stata restaurata ed ampliata. Il cimitero annesso alla medesima è mal situato perché nella linea del maestrale e spesso invenirai che pare tutt'altro che un gentil orezzo.

La cura delle anime è commessa ad un sacerdote che dicono provicario. Le principali feste sono per s. Andrea, per la Vergine del SS. Rosario, e per le ss. Greca ed Elena. I pubblici sollazzi non sono usati che in dette feste e al carnevale, quando solamente s'intrecciano le carole sulla piazza all'armonia delle canne (*il launeddas*).

Il territorio assegnato a questo comune stendesi non poco. È lodata la sua feracità; però, come accade di altre parti e molte della Sardegna, condannasi la *rozzezza* nell'arte dei coltivatori, i quali mal conoscendosi della diversa indole, per le diverse condizioni del suolo e della esposizione, in diversi tratti non se le adottando veramente la violentano. Due sono le sue precipue sorte; questo è argilloso, cretaceo, e naturalmente grasso; quello sabbioso, sciolto, fresco, con terriccio nero negli strati inferiori; l'uno e l'altro però generano facilmente le cose accomodate a loro natura; venendo con tanta felicità nel primo le semenze del grano e orzo, che la fruttificazione è spesso al ventuplo; e ben producendo quelle del lino, dei ceci, delle fave; nell'altro le viti, onde non si ottiene men di 15 mila quartieri. Gli è vero che questi vini in bontà e durata sono sotto quelli di Iglesias, e di s. Antioco; ma forse è più per difetto di manipolazione, che per altro. Fannosi pregievoli uve passe, e distillasi un po' di acquavite.

Gli alberi fruttiferi sono di non molto numero di individui nelle specie della ficaja, del mandorlo, del ciliegio e dell'olivo. Gli orti vicini sono 67, ed è vedutavi la prospera vegetazione delle piante oletacee, de' poponi, cocomeri, ecc. Il granone lussureggia lietissimo. I fichi d'India sono in tutte parti ad assiepare i predi, e i poveri ne mangiano con tanta avidità, che succedono dolori e gravi malattie.

Il bestiame era (an. 1836) nelle seguenti specie, e numeroso: vacche rudi 284, buoi 200, cavalli 35, cavalle 16, giumenti 82, porci 48, pecore 1000, capre 1600.

Nella circoscrizione di Conesa non sono montagne ghiandifere; non pertanto se la specie porcina fosse numerosa, potrebbesi impinguare nelle propinque di Flumini-maggiori appartenenti allo stesso Barone.

Delle specie che ricercano i cacciatori le più copiose sono cinghiali e lepri. I daini occorrono rari; più rari i cervi; molto frequenti le pernici, beccaccie, storne, tortore, piche, anitre, i colombi, tordi, merli, ecc.

Mentre nella parte piana di questo territorio non sono alcune scavazioni né antiche, né recenti di minerali, le montagne han ricco il seno di metalli, tra le quali quella che appellano da s. Giovanni, e l'altre che sono più prossime a Iglesias, onde estraesi molto piombo, con alquante particelle d'argento, che sono nella ragione di circa 1/1500 a 1/2000.

Metalla, di cui è menzione in uno degli itinerari d'Antonino per la Sardegna secondo il lido occidentale; e notansi gli intervalli a Neapoli di M. P. XXX, e a Sulci di altro e tanto, era una città, e dove? forse era una popolazione; e può pure stimarsi fosse un semplice stabilimento. Ma non accennerai il punto di Cluverio che sospetto fosse Villaiglesias; piuttosto tenendo conto delle sunnotate distanze indichereilo superiormente a Conesa non molto lungi dal porto Paglia.

Trovansi delle argille per mattoni e tevoli, e delle terre per le opere dei vasai.

Vendono i conesini parte de' loro cereali, e capi vivi; ma non si sa quanto posson ritrarre, che certamente però non saranno molte migliaja.

Provvedonsi a bere da cinque pubbliche fonti, due fra le abitazioni, l'altre in vicinanza. Pessima è lor acqua, pesante, salmastra, e di altro non grato sapore. Scorre non lungi, come si è accennato, il ruscello ricco di anguille quanto grate al palato, tanto gravi allo stomaco. Nel basso fondo della Masa, sul litorale di porto Paglia dove esso cade e impaluda, alimenta pure dei muggini. Presso alla Tonnara del detto porto è una torre comeché non intera. Ma non ostante che lo scolo fosse indifeso, e la popolazione distante dal lido non più di 25 minuti, i conesini non patirono danno dai barbareschi.

Un solo norache vedesi sorgere sopra l'eminenza *dessa Teraccu*; intorno sonovi ammucciate le rovine di alcuni membri dell'opera.

CORCHINAS (Sardegna), collina, su cui torreggiavano, a poca distanza dal mare, molti edifizii dell'antica città di Corni, capitale de' popoli cornensi. Di questa è fatta menzione in Tolommeo, di quella negli storici Romani, nell'or nominato descrittore ed in alcuni antichi monumenti, non ha guari scoperti tra e sotto le sue rovine.

Corni nel detto geografo ponesi fra le città mediterranee parimente che Bosa alla longitudine comune 30°30' con differenza in meno di minuti 30 nella latitudine; determinazioni, se non del tutto vere, certo sufficienti a farci nota la situazione dell'una o dell'altra, ove mancando altri indizi del luogo dell'una o dell'altra fossimo certi. Quando è brevissimo l'intervallo da essa al mare, e non pare lecito sospettare

questo abbia guadagnato alcuno spazio sulla terra, perché non sarà stata annoverata tra le città littorali?

Era quest'antica popolazione entro non angusto recinto; la più gran parte nel piano, l'altra sul Corchinas. Questo secondo sito quello si è che merita esser considerato ed esplorato con speranza di scoprire dei monumenti, che potrebbero riempire alcuni di quelli immensi vuoti, che trova dopo la costituzione della monarchia Romana chi legge le nostre istorie. Pare vedervi le fondamenta d'un acropoli, o rocca, non d'altronde accessibile, che dove il colle congiungesi ad un vicino piano della massa dei Menomeni. Nella qual parte è ancora non del tutto demolita la porta, e si osserva più grande l'accumulamento dei ruderi tra alcuni non lunghi tratti della linea delle mura. Nel sottogiacente piano, dalla tramontana al greco, dove sono alcuni piccoli distretti detti *Campu de Corra, sa Maggiorissa, Isiddo* ecc., è a vedere immense rovine, fondamenta di case, di templi, di mura ecc., avanzi di magnificenza, marmi lavorati, frantumi di colonne, capitelli, e altri memori della greco-romana architettura, reliquie di statue, che portaronsi e portano i cuglieritani, per impiegare questa materia ben stritolata alle stuccature di ornamento o d'altro. Sono per tutto sparsi rottami di antichi vasi di terraglia finissima e di vetro; è incredibile la quantità finora ritrovata di monete puniche e romane, consolari e imperatorie, e di bellissime corniole; e nondimeno se alcuno dopo le piogge vada per questi luoghi con occhio attento non ne parte mai senza portarsi qualcuna di queste o di quelle. Dell'acquedotto che dai Menomeni beveva per versare nella città al bisogno del popolo, è di contro alla indicata porta della rocca di Corchinas visibile la linea, e in essa alcuni tratti della costruzione sussistenti ancora in buono stato, mostrano la quantità che si portava, la quale sembra scarsa anzi che no al numero che si può dai supposti dati argomentare non minore di 20 o 25 mila. Non consta quanta sia la distanza dalla presa, come non paja questa di molto lontana. La necropoli era sulla sponda del mare in due parti con piccolo intervallo fra esse e questo, a piè del Corchinas, per passaggio al porto. Così in una, come in altra parte, trovansi innumerevoli sepolcri, e dentro belle urne di vetro, monete, e altri oggetti preziosi. Molte sono state aperte, e spogliate di tutto; ma sotto le macchie del lentisco e del cistio ve n'ha ancora inviolate.

Dell'origine di questa città non trovasi alcun cenno.

Nell'anno di Roma 537 Josto figliuolo del famoso Amsicora eccitatore e capo dell'insurrezione dei popoli sardi contro i romani, stato vinto in battaglia, ritirasi in Corni coi pochi superstiti. Arriva poco dopo la flotta e l'esercito cartaginese. Amsicora congiuntosi con Asdrubale, Annone e Magone move a sfidare P. Manlio Torquato, ed è disfatto. Corni è presa dal vincitore e duramente tassata (vedi il ch. baron Manno all'an. sunnominato).

Trovansi nelle vicinanze di Corchinas una regione che comunemente appellano *su campu de Magone*. Sarebbe qui che nell'anzinarrata guerra quel capitano, il

quale onoravasi di stretta parentela col grande Annibale, accampossi col suo corpo d'armata.

Forse da un altro sito detto *su campu de Pompeu* potrebbesi trarre alcuna congettura; sia quivi approdata la flotta di Sesto Pompeo, e abbiavi Menodoro sbarcate le legioni?

Stettero poi i Cornensi quieti sotto l'imperio dei romani, e od ottennero fosse la loro città onorata de' privilegi di colonia, o dovettero accogliere qualche truppa di veterani che di queste sedi e campagne abbia premiato Ottaviano, o un altro. Ecco l'iscrizione che nella faccia d'un piedestallo giacente fra le rovine sulla cima del Corchinas lesse nell'anno 1831 il P. V. Angius.

Q · SERGIO · Q · F · QVIR.
 QVADRATO EQ · R · PATRONO
 CIVITATIS ADLECTO AB
 SPLENDIDISSIMO ORDINE
 CORNENSIVM PRO MERITIS
CON.
 ORDO ET POPVLVS CORNEN
 SIVM OPTIMO CIV
 . . C . . TO STATVENDAM DECRE
 VERVNT · EGERVNT LEGATI
 CASSIVS HONOR. . .

Nella linea 6 lo spazio avanti alle tre lettere notate è ben capace di queste altre quattro *IN CO* – e in tutto si poteva scolpire *IN COLONIAM EGREGIIIS*. In fine della 8 e in principio della 9 accadde tanto radimento da non si poter osservare i solcamenti dello scalpello, che solo in quattro punti dove par vedere le espresse lettere. Nondimeno è dal contesto delle cose chiarissimo che vi si diceva d'una statua decretata ed eretta dal senato e popolo Cornense all'ottimo patrono della città Q. Sergio, e di Q. della Quirina cavaliere romano ecc. La forma delle lettere accusa già depravata la maniera dello stile, e prova lo stesso la poca regolarità delle linee. Giace a pochi passi da questo un altro piedestallo di pietra calcarea, che offre a leggere un'altra iscrizione. La faccia che la contiene è meno offesa e corrosa che nell'altra; ma vi è sparsa una tal crosta, che ha cancellate le più lettere. Quando la condizione del luogo non permette si possa alcuno trattenersi alle lunghe operazioni per tutte discernerle, sarebbe ottimamente fatto che una pietra ed altra fattesi rotolare sino al prossimo lido si trasportassero in Cagliari.

Che questa città molto abbia patito dai Saraceni fin dai primi tempi che incominciarono a dominare con le flotte sul Mediterraneo, è cosa non testata da alcuno, ma non pertanto da essere creduta. Ed è parimenti vero che nel secolo IX sia stata e non poco infestata dai Saraceni della Spagna.

Nel 1050, che dicono epoca dell'ultima invasione dei saraceni, Musetto occupò Corni, e quindi procedendo verso Cagliari, prostrava in calda giornata le forze collegate dei pisani e sardi. Da quel tempo non più mai ricordossi, onde è da stimare, che in breve o sia morto, o ritiratosi più in dentro la popolazione.

Porto Coracode, menzionato da Tolommeo, e da lui segnato nel lido occidentale dell'isola alla longitudine

30°21', alla latitudine 37°61'. Pretese e pretende qualcuno, che questo fosse il porto di Corni, nel seno, che ora dicono *s'archittu*. A me pare altrimenti, e perché come non vi può, così non vi poteva essere una buona stazione alle navi, aperto siccome esso è al maestro e ponente, che vi spingono grandissimo mare; e perché non v'ha alcun vestigio di quelle costruzioni, che usavano i romani di fare nei porti; e massimamente perché le determinazioni poste da Tolommeo per lo porto, sono disuguali a quelle, che notò per la città: eccole sott'occhio, siccome portano i codici palatini. Longitudine: Corni 30°30'; porto Coracode 30°20'. Latitudine: Corni 37°45'. Porto Caracode 37°36'. Dunque il porto Coracode è di dieci minuti più occidentale di Corni, e di 9 più meridionale; e pertanto il porto Coracode non fu mai l'oggi detto *portu des Archittu*, e non fu mai il porto di Corni. Intorno a che parmi che sia da tener conto di quello che sopra accennai: che Corni non fra le città littorali fu annoverata, ma fra le mediterranee; il che saria stato altrimenti, se Corni avesse avuto il porto Coracode. Qual seno adunque ha voluto indicarne il geografo? Stimerei il porto che oggi i naviganti appellano del Peloso con spiaggia arenosa e fondo per qualunque bastimento, alla latitudine 40°3', e longitudine occidentale da Cagliari 0°45'. Esso è aperto a tramontana, donde tuttavolta non può ricever gran mare per la longitudine maggiore, e sporgenza a ponente di Capo Marrargio; e rimane protetto dal ponente e dal maestrale per la punta parimente detta del Peloso ed isoletta in testa, che appellano de' Porri. Né faccia meraviglia ad alcuno perché abbia notato Tolommeo questo seno in una spiaggia forse in quello disabitata, siccome è in questo tempo. Imperocché di certo esso era assai nobile, e spesso frequentato dai naviganti, quanto esser doveva un asilo, e sicura stazione in un littorale importuoso. Anche di presente il medesimo è ben conosciuto, e vi si sogliono rifugiare quelli, che veleggiano lungo la costa occidentale dell'isola. A sciortene, se ancora alcun dubbio ti tegna, riferisci le misure del porto Coracode a Tarro. Sono nella stessa longitudine, e questo deve ammettersi; il Coracode è più a settentrione della città di minuti 16, e n'è prossimamente tanto lontana a quella parte. La cosa pare certa, se le basi, su cui costrussi il mio ragionamento, sono sode e ferme.

COROS (Sardegna), uno degli antichi dipartimenti del giudicato di Logudoro. Ebbe questa denominazione dall'antico suo capoluogo Coros, di cui sono le vestigia a levante d'Itiri: è opinione fosse città e quella per avventura che diede nome ai popoli coracesi ricordati da Tolommeo, e indicati a questa parte della terra sotto i Tibulazi. Confina col mare con la Nurra, Fluminaria e Figulina.

Sottratto Alghero col suo contado, che erane parte, rimane una estensione superficaria di circa 90 miglia quadrate. Se il P. Napoli nella sua descrizione corografica della Sardegna calcolava la medesima di 75 miglia, gli era per ciò che non comprendeva Putifigari, che io penso doversi comprendere.

È questo territorio nelle più sue parti montuoso: però in cotal forma che pare siano eminenti le gibbosità, e a grandi spari qua e là distendasi il piano con belle e amene valli; tra quali quella è degna di menzione che dalla valle del Mascari non lungi da Usini apresi tra due alti margini nella maniera d'un diritto fendimento insino a Itiri. Uno de' principali rivi del fiume Torritano lo traversa; l'altro lo rade nel suo confine con Fluminaria. Comeché altri ruscelli in varie parti la solchino, non è questa una delle regioni che più abbondino d'acque; né la bontà delle medesime è sempre da essere lodata per purezza, leggerezza e freschezza.

Il clima è temperato, e verso le parti occidentali è ben tepido anche d'inverno, perché vi si conducono greggie ed armenti. Nell'autunno, inverno e nella primavera cade spesso la pioggia, ma solo rare volte in quantità che paja superare il bisogno. In quelle stagioni la nebbia è frequente sopra i luoghi più bassi e sui villaggi situativi. Le nevi facilmente risolvonsi. Si comprende bene che in molti siti non puossi l'aria mantenere tutto l'anno il vanto della salubrità. La satollano di aliti maligni i letamai all'orlo delle abitazioni, e quando s'incendono, come spesso avviene d'estate, è svolto un fumo così fetido, che mal si soffre anche dalle persone meno tenere.

A sole sei furono già ridotte le popolazioni di questo dipartimento da quel gran numero che erano in altri tempi: dall'età del Fara in qua Tissi risorse dalle sue rovine. Sono esse Itiri, Ossi, Usini e l'anzinominato, terre di qualche considerazione per lo numero degli abitanti e pei prodotti dell'agricoltura; e l'Almeto, Uri, Putifigari, meschini casali.

Si numerano anime 10,832 in famiglie 2,488, e all'anno nati 388, morti 256, e maritaggi 61. La longevità può essere determinata ai 50 anni. Nelle ordinarie malattie poni le periodiche, le infiammazioni, la clorosi. Sono i Coresi gente robusta, industriosa, laboriosa e generalmente pacifica.

Rispettivamente alla istruzione valgati quello stesso che fu detto degli altri sardi dipartimenti. Gli scolari di primaria istruzione non sono assai sopra i 100, né le persone che sappian leggere e scrivere sopra i 600. In Itiri v'ha una scuola di latinità, alla quale concorrono 26 studenti; ma non costituita a perpetuità.

Sono i più degli abitanti di questo dipartimento sotto la giurisdizione dell'arcivescovo torrense; gli uomini dell'Almeto, di Uri e Putifigari soggetti al vescovo Algariense.

Hannovi preti 24, frati 13, chiese 23. Di queste è notevole la denominata da s. Maria di Pauli, antica abbazia de' cisterciensi, che fu e resta unita all'arcivescovado di Torre. Vi concorrono nella quaresima a peregrinazione gli itiresi, usinesi, aresi.

Arti. Si numerano in tutto il dipartimento meccanici 134. Lavorano essi delle cose più necessarie agli utensili domestici, alla edificazione delle case, agli istromenti dell'agricoltura. Le donne impiegan loro opera sopra 1600 telai per pannilani e lini.

Agricoltura. Si seminano starelli di grano 11,515; d'orzo 3,115; di fave 742; di granone 120; di legumi 350; di lino 700.

Vi si coltivano alberi fruttiferi 40,300 in molte specie, e le più delle medesime moltiplici per le varie maniere. Non mancano gli agrumi, e quelli dei giardini d'Uri diconsi vincere di grandezza e bontà i prodotti della Vega Milese. Non mancano gli olivi in alcuni luoghi, ma conciossiaché siano più pochi che a esserne tutti provvisti secondo il bisogno, i poveri a questo difetto suppliscono con quella certa qualità che ottengono dalle coccole del lentisco. Si userebbe maggior diligenza nella coltura di questa e di altra specie degli alberi, se i proprietari dopo avere speso per la coltivazione, e dato ai barracelli il prezzo dell'assicurazione, potessero delle medesime godere.

Pastorizia. Si nutrono buoi per l'agricoltura 3,166; vacche 2,815; capre 3,850; pecore 28,200; cavalli e cavalle 1,384; porci 3,460; giumenti 935, che soglion esser legati alle macine, e impiegati ai trasporti di legna e d'altro.

Ghiandiferi. Ve n'ha in varie regioni, però i più grandi e considerevoli sono in quelle d'Uri e Putifigari. Vi abbondano i soveri, della cui corteccia già da alcuni anni si fa pregio, e ottiensì lucro.

Selvaggiame. È ben copioso nelle specie, cinghiali, daini, e volpi, e più che altrove nelle lande e selve de' due sunnominati villaggi; quindi bene spesso dai villaggi d'intorno vi concorrono i più destri cacciatori. Moltissime sono pure le specie de' volatili, e fra esse quelle assai più numerose, che sono pregiate nelle più laute mense.

Pesca. Non sono poveri i fiumi delle comuni specie, anguille, trote; pochi però vi si applicano.

Commercio. Vendesi grano e altri cereali, lino, linseme, granone, vino, acquavite, tele, bestiame grosso e minuto, formaggio, pelli, ecc., delle quali cose grandissima parte tocca ai negozianti sassaresi, quantunque le strade siano difficilissime, in alcune stagioni rotte dalla pericolosa corrente del Mascari; pochissima agli algheresi comeché breve a quelli sia l'intervallo da alcune popolazioni, e si abbia principalmente dagli itiresi il comodo della strada provinciale. Gli uresi quando siano spediti dalle faccende dell'agricoltura e lo vendino, fanno del carbone ne' villaggi d'intorno, e anche in Sassari. Delle fiere è più celebre quella che occorre in Itiri nella seconda domenica di maggio, nella festa di s. Narciso.

Antichità. Delle antiche ciclopiche costruzioni dette norachi, non ne rimangono che 44, e le più spesso in tutte, o in molte parti demolite. In addietro distruggevasi per lo piacere di distruggere; ora scompongonsi per servirsi delle pietre a chiudere intorno i predi.

Siccome già accennai, molte popolazioni erano stabilite in questo dipartimento, di non poche delle quali ecco i nomi: Coros, Cannedu, onde quest'Itiri suol essere cognominato per distinzione da altro, che comprendesi nel Montacuto; Noàli (s. Giovanni) in territorio di Ossi; Paulis nell'Itirese, dove pur sono indizii

di altre abitazioni nei siti nominati da s. Giovanni, da s. Maurizio, da s. Leonardo, da s. Nicolò e altrove, delle quali ci sfugge l'appellazione propria; che credo potrà essere alcuna delle seguenti; Tùrighe, Ochila, Noraci-longu, Bangius, Cariche, Lodài, Liessis, Manstoles, Octazori, Sartis, Turtana, Vindiguinoris.

Oggetti di antichità se ne trovarono in più luoghi del dipartimento, ma in maggior copia, e di maggior beltà nel sito dell'antico Tissi. Per poco che si scavi, appariscono vestigia di antichi edificii, che parrebbero non dispregievoli; e tutte le volte che scavossi si ebbe la sorte di scoprire sepolture con lucerne e vasi di forma singolare; bei tratti di fino lavoro mosaico a vari colori, corniole, vasche, canali, acquidotti, medaglie, ecc. ecc.

COSSEINE, o Cossaine [Cossoine], villaggio della Sardegna, nel distretto di Bonorva, della provincia d'Alghero. Fu già uno dei comuni che componevano la curatoria di Cabuabbas del giudicato del Logudoro.

Siede sopra un'eminenza che verso libeccio va a terminare in un altipiano, senza che di più si estenda in là d'un miglio, in esposizione a tramontana e ponente. Da greco a mezzodi per levante proteggesi dai venti che ne erompono per la schiena del monte di suo nome.

Il clima è temperato, ma poi pecca di umidità. Sono le piogge non sempre copiose, le nebbie rare, i venti impetuosi e frequentissimi. Dai pantani del vicino Campogiavesu volano esalazioni, che principalmente viziano l'aria.

Comeché nel 1834 le strade in diversi siti siano state lastricate, non sono cosiffatte che piaccia passeggiarvi. Le più procedono irregolarmente, e offendono col sozzume. Forse le case sono poco comode e sane: il loro numero di poco sorpassa le 300.

Gli abitanti nel 1835, erano 1500, in famiglie 294; e si calcolava all'anno su matrimoni 10; nati 45; morti 25. Vedrai rarissimi i quali venivano sopra i 70. Le febbri perniciose, le infiammazioni d'ogni genere, ed il carbonchio volgarmente *essida de còghere* (eruzion da cuocere) comunemente di somma malignità, si notano fra le ordinarie fatali malattie. Molti sono tormentati dalle oftalmie.

Si usa ancora in occasione di morte, che chiaminsi ai lamenti le cantatrici, e tutta la famiglia atteggiata al dolore, dispongasi intorno al cadavere vestito di bianco se uomo, o dalle vesti più sfoggiate se donna. Alle pause delle prefiche dopo gli appassionati intercalari, le circostanti femmine urlano, si stracciano i capelli, e si insanguinano con le unghie. Quei che portan il morto nella chiesa, da questa soglion ritornare nella casa del dolore: e vuoi saper per che? A ciò la morte che era andata con essi, ritorni ond'era uscita. Nelle superstizioni e vane osservanze son poco men pregiudicati dei Bonorvesi e Giavesi.

I Cosseinesi attendono all'agricoltura in gran numero, in piccolo alla pastorizia. Solo 12 individui nell'anno sunnotato si esercitavano nelle arti meccaniche. Non sono più di 200 telai, e non più si lavora

di panni in lino e lana, che richieda il bisogno proprio: quindi conviene a molti presso i quali non è quest'artificio, di comprarne da altre parti.

Di istituzioni di beneficenza non si ha altro che due legati, e questo per un orfanello; l'altro per una piazza gratuita nel seminario arcivescovile di Sassari; il che veramente non è poca cosa, verso il niente che si è fatto in pressoché tutte le popolazioni dalle persone ricche, che viventi usaron male, e morenti mal disposero dei loro beni.

Nella scuola primaria non si istruiscono più di 25 fanciulli.

Comprendevasi questa parrocchia nell'antica diocesi di Sorra; ora è amministrata dall'arcivescovo Torrense.

La chiesa principale edificata nel 1723 si conosce sotto l'invocazione di s. Chiara: il parroco s'intitola rettore, e nella cura delle anime è coadiuvato da due altri preti. Stanno due sole chiese figliali, s. Sebastiano e s. Croce. A questa è contiguo il campo-santo in su la estremità delle abitazioni verso austro, che formavasi nel 1829.

Le maggiori solennità occorrono per la titolare e per s. Sebastiano; quella alla prima domenica di maggio; questa addì 14 settembre di maggior frequenza. Nei balli a cantico in quattro voci i cosseinesi formano il coro di due uomini e di due donne.

In campagna sono quest'altre chiese: s. Giorgio a pochi passi dalle case verso ponente, dove già soleansi seppellire i morti; s. Pietro, s. Matteo poco distanti verso ostro; s. Giorgio, a maestro, presso alla montagna così nominata, in distanza di circa 2 miglia; s. Maria Isialas nella sommità d'un colle a 3/4. Non è più di 50 anni che vi si festeggiava per la Natività della B. V. la N. D. *de Binu-nou*, a mezzodì, più in là d'un miglio, dove non da molto si cessò da una festa celebratissima, e lieta pe' soliti spettacoli; s. Vittoria, ecc.

Il Cosseinese è diviso esso pure in tre parti, le due vidazzoni, e il monte. La popolazione è sul confine.

Il terreno in generale è ferace. Si semina starelli di grano 1500, d'orzo 300, di granone 35; si coltivano da molti le fave, i fagiuoli di più varietà, i piselli, le lenticchie, da pochissimi le erbe ed i frutti ortensi. La vigna vi prospera, le viti sono distinte di circa venti maniere, e danno quartieri presso a 20,000. La qual quantità non soddisfacendo alla sete degli uomini e delle femmine deve esser cresciuta col prodotto delle altrui vigne a contanti o a baratto.

Poche specie di fruttiferi, e in piccol numero sono educate, se si eccettuino le ficaje.

Sono in questo territorio chiudende grandi (tanche) 35, piccole 150. Le prime sogliono servire alla pastura; l'altre alla cultura. Le selve si van diradando dalla scure e dal fuoco, onde non si può numerare né il quinto delle piante che potevano fruttificare in uno spazio di circa a 4000 starelli.

Salvo il prato ed una parte del campo Giavese, dov'è pianura, il restante del territorio è monti e valli. Tra queste è molto amena la denominata dal rio che scorrevi, che si estende a 3 miglia, e si inaffia da

cinque fonti perenni e copiose. In quelli dove sono molte caverne e anfratti sogliono come erano soliti ricoverarsi i malviventi. Nello scorso secolo Leonardo Malzeddu di Pozzomaggiore vi si aggirava spesso con una truppa di 300 scellerati.

Pastorizia. Si nutrono buoi per l'agricoltura 500; majali 200; pecore 8000; porci 1250; vacche 425; capre 300; cavalle rudi 200; cavalli e cavalle di servizio 200. I porci conduconsi tutti gli anni in ghian-diferi di altri comuni, essendo questo di Cosseine quasi annientato. Tenuissimo è il frutto delle greggie e degli armenti.

Selvaggiame. Le volpi sono una grandissima generazione, e sono a grave danno alle vigne ed alle greggie. Sebbene non in tanta copia, pure non sono pochi i cinghiali, daini, porcospini, le martore.

Volatili. Di queste specie sono più numerose le pernici, tortorelle, gazze, oche, anitre, gru, galline campestri, i colombacci, tordi, merli, solitari falchi, e assai altri grifagni.

Acque. La fonte, onde bevono i terrazzani, manca nella state, e conviene allora provvedersi dall'altre, delle quali sono quattro che mandano gran copia d'acque. In questo vien da quel di Bonorva il rio del molino, e hannovi origine altri tre rivoli. Il Termo cresce dai loro tributari.

Antichità. Vedonsi ancora o in alcune parti o nelle vestigia poco più di 30 norachi, e in vari siti delle caverne sepolcrali di una o più camere.

A mezz'ora dal villaggio, dov'è gran quantità di rovine, vuolsi fosse nei secoli superiori una popolazione appellata Tacariu. Nel monte della costa a ponente, e in presso a s. Maria de Scàlas parve ad alcuni di vedere le vestigia di due fortezze.

Mammusione. È questo un baratro con gran fauce, che molti sogliono imprecare alle persone che odiano. Da sulle sponde puossi veder questo cieco abisso, tra li cui sospesi macigni lasciandosi cadere le pietre, sentonsi per non poco romoreggiare rotolando. Questa orribil voragine quanti infelici si ha presi!

Cosseine entra con Giave nel feudo della contea di Cabuabbas appartenente ad uno straniero.

COSTAVALLE, o Costa di Valle (Sardegna), uno dei dipartimenti dell'antico giudicato del Logudoro. Fu così appellato dalla costituzione del suo territorio, la miglior parte del quale è certamente per la costa del monte Caccao sulla valle del campo Giavese.

Cingesi dalla Planargia, dal Gocéano, Montacuto, Meilògu, Cabuabbas e Monteleone.

Era ed è una delle minori contrade, né la sua superficie si può valutare in più di quella che definiva il P. Napoli, di 45 miglia quadrate. Nella massima parte è un territorio montuoso, perocché in questo, che è ristretto dalla parte di Giave, e non molto può avanzarsi nella valle di Semèstene, esso devesi distendere per non piccolo tratto per le pendici, e sul Pianoro.

Il clima del Caccao è temperato, meno che nell'anzidetta valle, dove di estate è un calore insoffribile, e

in altre stagioni una grande umidità. Della bontà dell'aria giudica secondo questi dati.

Sussistono tre sole popolazioni, Bonorva, che è una grossa terra, Semèstene, che è un mediocre villaggio, e Rebeccu, che non è più d'un casale.

Vi abitano (an. 1835) anime 6096, in famiglie 1485. Sogliono all'anno nascere 170; morire 110, contrarsi matrimoni 32. La longevità ordinaria non va in là dei 60 anni. Le malattie più frequenti sono le periodiche, i reumatismi, le infiammazioni.

Stimansi i Costavallese uomini ingegnosi, e appaiono di belle forme, di molta robustezza, attività, destrezza in cavalcare, e maneggiar le arme. Talvolta dan prove di valore, tal altra di ferocia.

Lo stato dell'istruzione in generale, non è da commendar molto. Sono presso molti in credito le più stolte opinioni: non ti verrà fatto di trovare, che sappian leggere più di 300. Sono istituite ed in Bonorva, ed in Semèstene le scuole, che dicon *normali*, ma non concorronvi più di 70 fanciulli, né l'insegnamento è secondo che fu prescritto. Non più di 20, o 25 da queste scuole elementari passano alla scuola di latinità, che tienesi in Bonorva da un solo maestro, per ind passare alle belle lettere ed alle scienze in Sassari.

Degli uomini di questo dipartimento, i bonorvesi e rebecchesi sono compresi nella diocesi torritana, i semestensi in quella di Alghero. Dopo la rovina di altre e molte restano sole dieci chiese. La cura delle anime è commessa a nove preti, ai quali possono venire in sussidio altri sei ed i frati osservanti del convento di Bonorva, dove soglion essere circa otto sacerdoti e un doppio numero di laici questuanti. Fra le altre merita special menzione la chiesa di s. Nicolò, denominata da Trullas, antico villaggio le cui vestigia appariscono nella regione Codes. Erale annesso un monistero di cisterciensi.

Arti meccaniche. Sono esercitate da circa 150 persone, delle quali molti fabbricanti. Lavorasi in 926 telai, e sono le donne bonorvesi lodate più che l'altre di questo, e dei dipartimenti vicini per la loro maestria nelle opere della tessitura.

Agricoltura. Si seminano starelli di grano 7,825, d'orzo 2,244, di fave 1,770, di granone 370, di legumi 840, di lino 445, di canape non so quanto, ma certo ben poco. La terra suole rendere il settuplo dei cereali. La coltivazione degli orti non è trascurata. I fruttiferi possono sommare a circa 24,000 nelle specie fichi, ciliegi, pomi, peri, susini, noci, castagni, sorbi ecc. Le vigne producono quartieri circa 200,000.

Pastorizia. Si nutrono buoi per l'agricoltura 2,500, vacche 3,000, capre 3,100, pecore 30,000, porci 5,000, cavalle e cavalli 2,500, giumenti 420.

Pesca. Attendono alla medesima non più di venti persone, e le anguille che si colgono sono vendute siccome fossero tratte dal fiume di Torralba, epperchè a maggior prezzo.

Caccia. È copiosa sul Càccao e nelle specie solite.

Commercio. Vendonsi cereali, viti, acquavite. Ma la principale causa del lucro sono i capi vivi, specialmente i polledri. I ferrari di Bonorva provvedono a

tutti i dipartimenti d'intorno. La strada centrale traversa il dipartimento.

Antichità. Si trovano nel Costavalle circa 30 noracchi. Sul Càccao sono visibili le tracce dell'antica strada romana con varie colonne migliarie, e presso s. Simone alcuni avanzi di costruzioni considerevoli per l'antichità, forma ed arte.

Ricordansi siccome già esistenti in questa regione, ed ora spente, alcune altre popolazioni, nominate Defrio, Terchiddo e Trullas.

CUGLIERI, provincia della Sardegna. Comprende si nelle latitudini 40°2'-40°25'; e nelle longitudini da Cagliari 0°2'-0°44'.

Topografia. La superficie si può valutare in miglia quadrate 350. È distinta in due grandi pianori, uno a ponente con pendenza al mare, che dicono la Planargia, continuamento della gran *Giàra* (così dicono i sardi quegli alti piani che risultarono da uno stagno di cave) di Padrumannu, del successivo Càccao, ecc. altro che è nominato il Marghine a levante quasi orizzontale, e stendesi da sotto il *marginè* orientale della Planargia sino alla sponda diritta del Tirso. Alla parte australe del primo intumidisce e sorge a metri 901,81 (punta di Monvento) la gran massa dei Menomeni (monti di s. Lussurgiu), sopra quella a ponente maestro levansi i monti di Bosa. Del secondo sul limite settentrionale sono le montagne del Marghine che si ergono ad altezza quasi eguale coi Menomeni; fra le quali due eminenze è sopra il pianoro del Marghine la sponda o margine della Planargia informa che la linea totale rassomiglia a un arco.

Sono tre principali valloni, quello da tramontana ad austro del Tirso; e i due, uno da Semèstene che si abbassa nel ponente, altro da Villanuova-Monteleone che pende all'austro, ne quali scorrono i due principali rivi del fiume Temo. E monti e pianori sono di origine ignea. I Menomeni si appariscono essere spessi agglomeramenti di cave basaltiche di forme e tinte varie. Nei monti del Marghine vedonsi rocce vulcaniche, graniti dissolventisi, schisto, e in quelli di Silànus, anche il calcare di transizione di tre maniere, e certe sorta di alabastro, dalle quali rocce cavansi i noti marmi di Silànus. Il porfido petrosilicioso forma in gran parte la superficie del Macomeresè, e del Bortigalesè. Il diaspro rosso trovasi nei monti di Bosa con la selce agata di molte varietà, ecc. Nel monte di s. Lussurgiu precisamente dove ora si abita era il cratere del gran vulcano che partorì tutta quella materia che stagnante fra questo e la catena del Marghine formò il così detto pianoro.

Foreste. Da Sèneghe è principio alla selva di Monteferro, che più folta d'alberi poi si dilata in quello di s. Lussurgiu di Scano e di Macomer. È di poi un vacuo o spazio sgombro nella regione che dicono Mattesindia; ma non di molto esteso: però che varcato il ponte del Bòino nella linea dell'antica strada quindi frondeggiano le selve di Bonorva, Planu de Murtas, e Pedrusente; quindi alla dritta di Padrumannu, e Saùccos.

Sono nel bosco di Saùccos non meno di 1,200,000 piante grosse, fra le quali 800,000 quercie bianche col core nero, e 400,000 lecci, le altre foreste della provincia possono dare un'altra e tanta somma di begli alberi maturi. Il legno è stato lodato siccome il migliore delle selve europee dopo comparazione fattane in alcun cantiere di Francia alla costruzione de' vascelli, e riconosciuto più docile, compatto, levigabile. Vince eziandio di peso, e quando è fresco non galleggia. Per alcune di cotali qualità tienesi che basti un palmo del medesimo, dove dello di Svezia e di Romagna sono richiesti due; il che vale e stimasi molto per la maggior capacità. Viene in arrotta la sua durezza siffatta che se i vascelli fabbricati con le travi di Svezia e di Romagna non si guarentiscono per più di 10 anni; i costrutti con le sarde si possano per altro e tanto tempo. Che se convenga tra le sunnominate foreste istituire un ordine a gradi di bontà io prima delle altre porrò quella della regia commendata di s. Leonardo, e la prossima di Monteferro appartenente al Marchese di Sietefuentes. A questi vantaggi sorviene l'agevolezza del trasporto. La forma del terreno senza grandi rialti, senza profondi avvallamenti, e pendente al mare; la distanza da questo, dove di dieci, dove di non più di venti miglia, sono fortunatissime condizioni che consigliano il taglio. Il governo potrebbe nello stato in che or sono le cose, però compresa la licenza de' distruttori, farlo annualmente di 6000 alberi grossi, non più di quanti tra i cosiffatti periscono in pari tempo per le irregolari incisioni de' vaccari, e de' contadini; se quello migliorasse, credo che in breve avrebbesi il doppio e il triplo; e più vie via. Alle già dette condizioni di facilitamento aggiungasi che dopo il tagliamento, non ha molti anni fatto, si ha il comodo di molti uomini del dipartimento bene addestrati nel carreggiamento. Le carra basse e a quattro rote con sole due gioghi di tori sardi trasportavano sul mare cento piedi cubici di legname per un modico prezzo. Resta a notare altra cosa che giova; ella è che non è per anco in tutte parti disfatto lo sternimento delle carreggiate.

Nella vastissima estensione che occupano queste selve si potrebbe numerare il ventuplo di piante grosse, e di vantaggio ancora se non fosse stato e fosse tuttora uno spirito di distruzione nei pastori, e fossero stati e fossero i legnatori tenuti a certe regole. Per un poco di edera che aderisca alle piante più vivaci e sublimi si abbatton esse con la scure o col fuoco; per nutrizione all'armento quando i pascoli o mancano o sono nascosti sotto la neve non si tagliano le fronde, ma i rami a compendio di fatica. Di questa tanta strage che fanno i pastori, non è quella minore che operano i legnatori. I quali se al fattor baronale abbian dato, volendo caricar il cavallo, uno scudo, o la metà, se le trasportino sul proprio dorso, credono aver perciò facoltà di poter uccidere o rovesciare tali piante e tante quali e quante lor piaccia. Quindi coloro cui non sfugge il grandissimo vantaggio dai boschi ben conservati invocano l'attenzione del gover-

no, e sue provvidenze, perché cessi tanto guasto, né si permetta il taglio che quando il bisogno lo comandi, e in una piccola circoscrizione da esser chiusa col prodotto del taglio e ripiantata di querciuole, né si possano recidere che alberi già bene sviluppati, purché far si possa senza documento dei minori.

Tra le anzinate specie sono moltissimi olivastri, grandissima copia di perastri e soveri, molti bossoli e tassi ben vengenti principalmente nei monti di Cuglieri, le filiree, etiche, ecc.

Topografia idraulica. Nelle roccie delle eminenze di s. Lussurgiu (*paris de saiana*) sono capacissimi interstizii a serbarvi le piogge e gli umori delle nevi. Dalle acque sorgenti da s. Leonardo riunitesi a piè della collina, onde scaturiscono, formasi il rio di s. Leonardo, il quale verso levante prima scorre tra la R. Tanca, indi tra 'l Paulese, onde declinando all'austro, cade nel Tirso tra Fordongianos e Villanova Truschèdu.

Il rio dalle fonti di Ruos e Kerkos, dove il Lussurgiese confina con quello d'Abbasanta, entra esso pure nel Paulese, e non lungi da Bau-cadu influisce nel seguente.

Badolia dalle scaturigini della falda australe dei detti *paris* segna i limiti del Lussurgiese e Paulese.

Da Enessalino sono le acque scorrenti per sulle contrade di s. Lussurgiu, che cresciute dalle nascenti da cinque-fonti, riempiono il canale di Molineddu, Làuros e Badesias, indi il Cor fiume fatto maggiore per l'incremento di Badumela, più volte cascando nel corso, e in alcuni deviazioni, cui si costringe, servendo ai colli Lussurgiesi, immettesi nel Bonarcadese a muover macine frumentarie, e ad inaffiare orti, poscia nel Milese tra la deliziosa *Vega* degli agrumi, onde concorre coi due anzidetti rivi su Riòla per allo stagno di Cabras.

Due altri rivoli dagli stessi monti discendono nei mari di Bosa: il Messi, che trapassate le montagne di Scano, tende in Sinnariòlo; il Biaiosso, cui si unisce il rio di s. Antioco.

Da quelli di Cuglieri viene il ruscello, che bagna la falda meridionale del Corchinas.

Dell'origine del Termo fu già detto nell'articolo Bosa. In quello de' suoi rivi, che movesi contro ponente, entra il Bòino e il Carabuso derivati dalle più eminenti parti della Planargia.

Dagli stessi monti del Màrghine, onde comincia il suindicato rivo, nasce presso Mulargia il Berraghe, cui il Cassigàdu dalle sponde a levante della Planargia, dopo traversata la strada centrale, si congiunge. Influiscono nel Tirso, procedendo verso levante.

Di altri ruscelli è non piccol numero. Delle moltissime sorgenti, parecchie sono assai nobili, e tra queste Cabuabbas presso l'antico monistero di s. Maria de Corte, le pittoresche scaturigini di s. Antioco, la celebre d'Abbacazente, che i cuglieritani vogliono termali, siccome dicono con tal nome (*acqua calda*).

Dalle correnti di certo volume, cui la pendenza acquista celerità, movonsi molti molini; da quelle che sono nel Lussurgiese si ha comodo a molte gualchiere.

Vedrai le paludi: pochissime nella Planargia, dove è ben sentita la inclinazione del terreno; moltissime nel pianoro del Marghine, dove la superficie quasi orizzontale, siccome già accennai, spesso sprofondasi così e tanto che formansi alcuni crateri. Di questi ve n'ha, che copron più di 70 star. di terreno.

Topografia atmosferica. Hannosi nessuna osservazioni; ma non pertanto è lecito senz'esse affermare rispettivamente alla temperatura nelle regioni più eminenti della Planargia, Campèda di Macomèr, e limitrofa esser l'aria un po' fredduccia e secca; nelle altre piuttosto calda, e nel Marghine ancor umida, quasi quanto nei Campidani. La frequenza e durata delle nevi si accomoda nel più o meno alla fatta distinzione. È raro però anche ne' luoghi più freddi ed esposti a borea, che resti la terra coperta per quindici o venti giorni. Grand'è la ventilazione. Il maestrale cade intero sulla Planargia; il levante vien con tutte forze sul Marghine. Spesso nel loro flusso spiegano tanta violenza, quanta se ne prova negli oragani, e dalle fesse roccie sciolgono le più robuste quercie ed altri alberi colossali. Il tramontano suole imperversare nell'inverno, e tanto nuoce ai grandi fruttiferi, e specialmente agli olivi, che molti ne spegne. Allora il ghiaccio delle notti brucia i seminati ed annulla la vegetazione de' pascoli naturali. L'atmosfera non è molto liberale di acqua ai due pianori, sì che i giorni piovosi non sieno nell'anno in là di 40. D'ordinario essa di tutto si esaurisce intorno all'aprile, e viene una siccità, che scema a meno della metà il raccolto. In molti siti bassi è da più parti vallati, quando le condizioni atmosferiche operino a ciò, che si addensino i vapori, esiste una nebbia maligna, che nuoce agli animali e vegetabili.

L'aria è buona per tutta pressoché la Planargia; non parimente nei piani del Marghine, dove sono quelle tante paludi, che sunnotai, sono pur alti ripari ai venti boreali, e poco i maestrali possono agire sullo strato più infimo e carico di miasmi; l'arcuato *marginè* dei monti da s. Lussurgiu a Bolothana, riverberando il movimento dai venti del secondo quadrante, fa non scorrano e si dissipino, ma si avvolvano, e raggirino nuotanti nella stessa atmosfera tutti i morbiferi esalamenti. La valle di Calmèdia o Calamèda ha un'aria più infame nell'estrema estate e nel primo autunno. Il Termo per quanto spazio fu detto navigabile (vedi *Bosa*) è una vera chiana, e però una sordidissima fonte di mali vapori nelle dette stagioni, e finché non crescono a tanto i tributi del suo bacino, che sia prodotta una forza a sospingere la massa delle acque crasse, l'infezione è allora assai più velenosa quando le onde del mare ostruendo così la foce, che sia tutta chiusa, cangia in una vasta palude il basso canale delle acque.

Popolazione. Si compone la provincia Cugliese di comuni 25, de' quali uno privilegiato degli onori e privilegi di città. Essi sono distribuiti in quattro distretti.

1. Distretto di Cùglieri, nel quale sono compresi Cùglieri capoluogo, Scàno, Sinnariolo; numerano anime 5,666, in famiglie 1,259.

2. Distretto di Bosa, nel quale sono contenuti Bosa capoluogo, Flussìo, Magomadas, Mòdolo, Montresta, Sàgama, Sindia, Suni, Tres-nuraghes, Tinnura; contengono anime 11,931, in famiglie 2,923.

3. Distretto di Bortigàli, nel quale sono scritti Bortigàli capoluogo, Birore, Bòrore, Duàlchi, Lei, Macomèr, Mulàrgia, Nuragùgume, Silànus; accoglie anime 9,358, in famiglie 2,125.

4. Distretto di s. Lussurgiu, nel quale sono annumerati s. Lussurgiu, Bonàrcado e Sèneghe, con anime 7,550, in famiglie 1,596.

Totale anime 34,505, in famiglie 7,903, quante vivevano in questa provincia l'anno 1834. E aveasi in quello e in là sino al decennio si celebrassero matrimoni 274; nascessero 1,130; e morissero 678.

A cognizione del movimento della popolazione vorrei addurre il numero che diede il censimento ecclesiastico nell'anno prossimo che fu di 32 o di 34, e l'altro nel 1826 di 30,898; ma non mi posso persuadere che i preti nel girare per le contrade a formar la *matricola* facciano da senno quello che sembran di fare.

Non in tutte le popolazioni vedesi prosperità, ed il nessuno o pochissimo aumento de' numeri degli anni, in alcuni lo scemamento, in altri prova quelle essere stazionarie: quelle retrograde, o a dir meglio le une parere d'aver perduta la virtù generativa, le altre languire ad una lenta morte. Sono alcune piccole terre dove a molti non essendo come procacciarsi ed ottenere la sussistenza, in difetto di persone ricche che opportunamente sovvenzano, e nell'inopia del monte di soccorso, gli è gioco forza che emigrino a impiegar sua opera a' servigi altrui; il che renderà ragione dell'aggrandimento non naturale di alcune popolazioni, e del siffatto diminuito d'altre. In qualche luogo le angherie feudali e le restrizioni produssero più tristi effetti. Citerò solamente Montresta, dove i coloni greci non poterono prosperare, perché, troppo vessati dal consiglio municipale di Bosa, de' cui membri ciascuno dicendosi barone, e portandosi da cotale accadea che non un solo fosse il barone, ma tutti fossero baroni; e non da un solo barone, ma da tanti baroni fossero quegli infelici quasi schiacciati: perché frequentemente assaliti dai pastori bosani e così mal volentieri tollerati che una congiura gli avrebbe tutti in modo crudelissimo tolti, se un tale ch'io nominerò a cagion d'onore, Leonardo Pitras, uomo principale fra li pastori non si fosse generosamente interposto a proteggerli. Gran sorte! che tale sia la natura degli uomini di questa provincia, massime nei correnti tempi, che amino la pace; o un'altra causa funesta sarebbe al più pronto disertamento di queste terre.

Causa della pochissima popolazione in questo e in quel luogo non lungi dal mare furono le incursioni de' barbareschi. Sappiamo che l'antico Magomadas, che sorgeva intorno alla chiesa di s. Nicolò nel territorio della stessa comunità, fu per quelli disfatto forse da circa sei secoli in addietro. La nuova popolazione dello stesso nome fondatasi, dove or si trova, fu poscia

nell'anno 1683 invasa dai medesimi affricani condottivi da un uomo di Tres-nuraghes loro schiavo; e patì nuovo eccidio; comeché la sua gente liberatasi ristaurar potesse le distrutte cose in qualche parte. Imperocché il summentovato guidatore fuggitosi al suo luogo così eccitò il popolo, che prontamente armatisi, e ordinatisi nelle opportune positure a tagliar la ritirata ai nemici, questi non ritornare alle navi poterono opprimere. Quindi corsi sul lido tentarono d'impadronirsi di quelle, ma non poteron prenderne che sol una. Ad un Giovanni Poddighe, che avevali guidati fu in mercede di suo valore lasciata la bandiera nemica, la quale non ha molto si conservava ancora da un cotale Nicolò Oggiano.

La situazione delle abitazioni non è per tutti i comuni molto fausta alla sanità. Principalmente Bosa, e i villaggi posti nel pianoro del Marghine sono in luoghi male scelti.

Nelle ordinarie malattie poni le periodiche, e le perniciose, poni le infiammazioni, che come più frequenti, così sono più fatali a quanti non si curano di ben governarsi in tutte le stagioni con panni lani. Non poche donne soglion perire sopra il parto, in tutti i luoghi per imperizia delle levatrici; in alcuni per assoluta mancanza della loro assistenza. Donde questo difetto? che sorta di opinione può valere! Le donne scanesi detestano come un vilissimo e disonorevole servigio lo assistere alle partorienti!! Vedesi non rara la clorosi e le scrofole: vi ha dove le pustole carbonchiose pajono endemiche.

Nel vitto si adopera comunemente pan di grano, legumi, latticini. Pochi mangian carne, dove per non amarla, dove per non averne, né per gli ammalati; più pochi pesce di mare o di fiume. In s. Lussurgiu sono gradite a tutti le castagne, a pochi le patate: nella meschina Mulargia usasi farina d'orzo. Delle frutta è grande ingordigia, e dei fichi d'India massimamente spesso con gravissimo affanno degli stomachi deboli. Non noterai un gran numero di astemi; bensì molte donne che scambiano il vino nell'acqua.

Carattere. Varia questo come gli elementi topografici. I planargiesi sagaci e laboriosi: i bosani poltroni, buffoni, e poco amici di cultura; gli uni e gli altri dediti al commercio di baratto. I marghinesi persone accorte e industri; ma in questo bene spesso peccanti che non rispettano l'altrui proprietà. A questi prevalgono i lussurgiesi in ogni rispetto.

Forma de' corpi. Vedrai uomini di giuste fattezze, robusti, agili a cavalcare, e destri nel maneggio delle arme. Sull'altre femmine sono le lussurgiesi di molta avvenevolezza, vivacità, soavità di colorito: alle quali doti aggiugne pregio la loro scrupolosa pulitezza. La quale alcuni avendo ricercata nelle loro case non poteron vedere.

Divertimenti. Tra questi provinciali sono usati gli stessi sollazzi, che tra gli altri. Nel carnevale fannosi grandi feste e tripudi, se sorrida speranza di larga mercede alle fatiche. Ma, ove il cielo non si dimostri

amico, nella gravezza dei pensieri è universal malinconia e ritiro.

Costumanze. Tra l'altre vige ancora l'uso degli epicedi per donne prezzolate. Della ridicola serenata a' rimaritantisi che vale in molti luoghi della provincia (Sa Sonaza) si è detto nell'articolo *Bosa*.

Istruzione. Sono alcuni comuni in Planargia, ne' quali per difetto di precettori non si insegna ai fanciulli nessuna delle cose che si comandò di insegnare. Essendo piccoli i luoghi, e quindi pochissime le cure parrocchiali, perché i preti si scuseranno da un ufficio che pare compreso nella loro carica? Nel Marghine fu chiusa la scuola non perciò solo, ma eziandio perché niuno vi accorreva. Nelle altre parti è generalmente una grandissima negligenza, e con questa soventi nessuna idoneità negli insegnanti; e tanto è alla evidenza dimostrato per lo pochissimo frutto che ottienesi da una istituzione di alta sapienza. Il numero degli scolari di prima istruzione suol essere di circa a 380. Nell'anno 1835 essi erano 397, ondechè, se questi compariamo al totale dei fanciulli capaci di disciplina, e nella varia età da' sei a' dodici anni, i quali in tutta la provincia non sono certamente meno di 2,400, apparirà che appena un da ogni sei profitta della istruzione.

Ginnasi. In Bosa sono istituite scuole di grammatica latina e di rettorica (vedi *Bosa*). Concorresi in esse dalle terre vicine.

In Macomer lo stesso che attende alla scuola elementare chiama poi in altre ore allo studio della grammatica latina pochi altri giovani. Immagina come procedan le cose d'una ed altra istruzione. In s. Lussurgiu aveansi già scuole di grammatica, e vi erano applicati i frati osservanti ricevuti tra loro, dicono i lussurgiesi, con quest'obbligo. Dal quale ei si sgravarono nel secolo scorso siccome ignari della lingua italiana, quando fu ordinato dal Governo, che in tutte le scuole questa si adoperasse per la castigliana.

Domandasi dalle maggiori popolazioni lo stabilimento di altre scuole e forse nella attuale condizione delle elementari sarebbero necessarie, e questa migliorata gioverebbero. Là dove son fraterie perché non si occupano uno o due dopo gli uffizi divini ad educare ed istruire i fanciulli? Non è egli quest'esercizio degnissimo d'un uomo religioso? Dove non ve n'ha non si potrebbe perciò dagli egregi fondi de' legati pii detrarre quanto fosse d'uopo? Fu cosa assai religiosa provvedere per lo riposo de' morti; ma era pure cosa eminentemente cristiana e civile pensare alla educazione de' vivi, onde viene alla religione ed alla patria un vero bene e onore. Se le volontà de' trapassati furon in qualche parte storte, in quella le raddrizzi la sapienza de' viventi. E non temiam di dire ciò che fu spesso. Quelle ultime deliberazioni, per cui non ascoltate le sante voci della natura e della patria, si versavano le ricchezze nel santuario, lasciati nella indigenza i consanguinei, le fanciulle povere in pericolo, gli altri bisognosi senza ausilio, erano esse da un intelletto illuminato, da una volontà spontanea? Manco male

che pare vada languendo sino a tutta estinguersi questa avara genia di ereditari che fan la caccia alle ricchezze dei moribondi, e che si comincia a vergognarsi di estorcere quello che tocca ai parenti sotto lo specioso pretesto di dedicarlo a Dio per lo riposo di lor anima. L'immortale C. Emanuele il primo si opponeva a cotanto disordine e ingiustizia, e proibiva a chiunque di pretendere porzione della eredità dei morti ab intestato in virtù di presunta volontà de' defunti.

Scuola di Filosofia. Dettasi in Bosa da un lettore postovi dal vescovo le materie d'una delle due università del regno ai seminaristi, e ad altri pochi giovani. Dettasi, e spesso non si fa altro di più perché quelle tali scienze si comprendono dalla intelligenza degli studiosi.

Scuola di Teologia. Per li chierici del seminario, e per gli altri che vogliono essere iniziati nel ministerio ecclesiastico si è istituito un corso di teologia. In altri tempi chi avea ascoltato il maestro di retorica nelle scuole pubbliche credevasi aver fatto abbastanza per poter entrare nel clero.

Si potranno forse annoverare in tutta la provincia persone che sappian leggere e scrivere 2,841.

Agricoltura. Sono applicati a questa uomini 8,000, numero che pare quadruplo del totale de' pastori.

Si lavorano tutti gli anni per vidazzoni e per orti starelli di terra 35,066. Le vigne, i verzieri, gli oliveti occupano una superficie di starelli 23,000; onde se ne coltivano annualmente 58,066. A che aggiunto altro numero poco meno del sunnotato in primo luogo per la controvidazione, o terra in riposo, che dicono *pabarile*, risulterà l'estensione complessiva di tutte le terre coltivate della provincia di circa 90,000 starelli, approssimativamente eguale a metri quadrati 358,685,721. Dalla qual quantità comparata alla total superficie della provincia (miglia quadrate 350) di metri quadrati 1,199,170,350, nascerà la ragione di 1, a 3,35 e si vedrà come a sussistenza d'un numero quattro volte maggiore della esistente popolazione potrebbe la terra comodissimamente somministrare.

Si seminano annualmente starelli di grano 22,476, d'orzo 6,14, di fave 2,391, di legumi 1,353, di lino 1,130, di canape una non ragguardevole misura, di granone 175. La comune fruttificazione de' cereali può essere determinata al settoplo.

Costumavasi nell'addietro un biennale esercizio sullo stesso campo. Però questo preparavasi nell'autunno, e riempivasi della semenza nell'inverno. Ma perché, se quella stagione sovrabbondasse di acque non si poteva seminare ne' terreni argillosi; pertanto molto conferendovi il consiglio degli amministratori della provincia si venne all'alternativa annuale delle vidazzoni, nel qual ordine entro la primavera arato, ed iterato il terreno si terzia e semina nell'autunno. Indi i popoli soffriron meno dalle stagioni poco fauste ai seminati.

Nella coltura delle erbe e frutta ortensi (comprendivi quella pure del granone) si impiegano starelli di terreno 1750.

Il vigneto non ne occupa più di 15,000. Le varietà delle uve sono moltissime in alcune campagne, e se ne potria o vorria discernere non meno d'un centinaio. Le viti penso non essere in numero minore di 20 milioni. De' loro vini comuni nessuno meritò special vanto; de' gentili è celebratissima la malvagia di Tres-nuràghes, che dicono di Bosa, perché dai bosinchi solita vendersi e offrirsi in dono. Quando essa acquista maggior purezza dal tempo può mettersi a confronto di qual che esso sia il miglior vino che vantino le più sontuose mense dell'Europa.

Dalle vigne distanti dal mare si ha tal vino, che riesce poco gradevole, e poco resiste ai calori. Accade frequentemente che si calpestino i grappoli non ben maturi, e questo usasi fare da molti in certi luoghi poco cupi sotto il cielo comeché talvolta piovoso; quindi senza altra cura d'arte e precauzione che di meschiarvi alquanto di sappa a che non venga in acidità, tostamente si imbotta. Con meno di fretta, e più di metodo nella manipolazione potriasi averne dell'ottimo anche nel Marghine e in s. Lussurgiu.

Acquavite. Bruciasi nella provincia grandissima quantità di mosto della quale tre quarti devonsi cedere ai Lussurgiesi. Contenendo principalmente i vini del loro vigneto molta copia di alchool, ed essi adoperandosi nelle operazioni con più intelligenza succede che la loro acquavite sia in più alto pregio, che quella dei villacidresi, e con più riputazione di questi si venda per tutto il regno.

Fruttiferi. Nelle non poche specie che si coltivano sono molte maniere, ed un numero di individui se non molto dissopra, certamente poco dissotto a due milioni. Pongo in essi come gran parte i ciriegi, ma non i castagni. Questi vegetano maravigliosamente, e ne sono prova i non rari di tale circonferenza che spesso non si abbracci con cinque metri. Se continuo i lussurgiesi a piantarne in tutti i siti, dove il clima non soffre cereali, viti, olivi, farà che in breve possano provvedere tutta l'isola di doghe e cerchi, tavole e travicelli; onde grand'utile in essi venditori, e gran risparmio ne' compratori. I bosinchi lucrano dalla vendita dei loro filari di fichi secchi spiralmemente infilzati presso al picciuolo. Certamente che comparativamente a quelli che si preparano in altri dipartimenti siano questi assai più pregevoli. Forse non è lecito dir altrettanto delle uve passe.

Olivastri. In grandissima copia e per tutto sparsa vedesi questa specie e già cominciasi a pregiare generalmente in vista del vantaggio, che dai medesimi ingentiliti trassero e traggono i cuglieritani, e bosinchi. Quindi crescono gli oliveti nelle terre di Scano, e alle piantagioni che sono statevi fatte, non corse ancora il secolo, crescono nel Marghine da uno in altr'anno delle migliaja.

Oliveti. Agli alberi antichi, che già frondeggiavano nella Planargia e in Bosa, aggiunti quelli che aveansi nel Marghine che non eran finora sopra i settemila individui avremo un aggregato di circa 160,000 ulivi, che occupano una estensione totale non minor di

starelli 8,000. La quantità del frutto stimasi montare a litri 535,920; la bontà è conosciuta nel commercio e lodata dal miglior prezzo, di che sono degni, e sopra l'altro al cuglierese; di che sono ragione le migliori condizioni del clima, e la maturezza delle piante.

V'ha non piccol numero di molini in Cuglieri e Bosa. V'ha pure già istituiti quattro lavatoi due in un luogo, altrettanti nell'altro, e mercé della poco accurata manipolazione ottiensì per li medesimi gran copia d'olio.

Gelsi. Nella Planargia erasi fatta in tempo del Gemelli una piantagione di molti individui di questa utilissima specie. Venendo felicemente pareva si avesse fra non molto come stabilire fermamente la coltura de' bachi; se non che un fattor baronale quasi annientò le speranze lasciando che le sue bestie divorassero i germogli e calpestarono le tenere pianticelle. Però questa specie contiensi adesso in sì scarso numero, onde abbiasi a mala pena come nella primavera possano prendersi diletto a vedere il mirabile artificio de' filugelli alcune signore di Cuglieri e qualche proprietario di Sinnariolo.

Pastorizia. Il numero di alcune specie è da pochi anni assai diminuito per le frequenti epizoozie. Ecco le quantità parziali, quali erano nell'anno 1834.

Vacche 21,470, onde buoi per li servigi dell'agricoltura 9,160, pecore 146,856, capre 32,050, porci 18,690, cavalle e cavalli 5,100, giumenti 2,815.

La specie delle capre era per l'addietro assai più moltiplicata. I lussurgiesi che in questo ne contano sole 400, in quello ne educavano più di diecimila. La frequente mortalità delle medesime ha così scoraggiati i pastori, che non più studiano alla propagazione loro. Quale la cagione della strage? Non si è ben conosciuta per toglierla. Comunemente si pensava essere alle medesime nocivo il pascolo tra rovi per tutto germoglianti in grandi macchie. Ma vorrei mi si dicesse se quando prosperava la specie non fossero gli stessi roveti, o se esse se ne astenessero? Hannosi da questa provincia i più bei cavalli. La razza di Padrumannu stimata progenie degli armenti dell'Andaluzia produce buoni individui per sella, comeché più tardi assai degli altri, siccome molto più teneri, possano sostenerla, briosi sotto l'uomo, mansi quando senton il freno, licenziosi quando sciolgonsi, onde costa gran fatica il ritenerli. Pasconsi in una vastissima chiudenda (Sa tanca de Padrumannu), ed hanno pingue alimento; se non che patiscono sete nella estate; per ciò che tenendovisi dal fattor baronale alcuni armenti di vacche, queste scaccian dagli abbeveratoi i puledri e le madri. Le razze di Macomèr, di Bortigali, di Bòrore sono lodate di molta agilità e forza e nelle gare alle festi solenni veggonsi aggiugner primi alla meta i corsieri che ne provengono. Quella di Nuragùgume vince l'altre di beltà, di forme e di altezza, ma è vinta nel rispetto della vivacità. I cavalli di Scano e di Sindia servono meglio a vettureggiare, che a sella per la grossezza delle membra; quei di s. Lussurgiu sono veramente assai agili, ma forse altrettanto maligni.

Davan già le cavalle al proprietario e i parti, ed un certo annuo lucro dalla loro locazione alla trebbiatura; ora questo va a mancar del tutto per la sostituzione del calpestamento dei buoi al trattamento di quelle.

La razza asinina del fattor baronale (feudo del Marghine) è la più stimata per corporatura e forza, e cresce bene nei pascoli di Padrumannu. Questi individui, dove la macinazione si fa per la forza dell'acqua, si fan servire a trasportar legna dal monte. I montoni barbereschi introdotti nel Marghine da D. Giovanni Cesare Baille amministratore de' feudi della duchessa di Benavente e Gandia sono già degenerati.

Degenerazione delle razze. Pochi eccettuati che studiano a sostenere come meglio sanno la generosità dell'equine, negli altri e per l'altre specie è pochissima o nulla cura.

Formaggi. Generalmente così lavorasi di questi, che sono pregiati nel commercio. Ma sopra tutti che in questa e nelle altre provincie si fabbricano è riputato il *Cassigòllu* di Sindia, cacio fino di vacca in sacchi a forme di pera e dette pere (piras de vacca) e di tanta materia che pesi qualcuna più di quaranta libbre sarde.

Veterinaria. Così è sconosciuta questa scienza, che né si desidera pure, né sentasi la necessità d'un uomo che la professi. Spesso e principalmente per lo malore, che dicono *dessa nue* invitansi preti o frati, ma de' pratici, e adorni di non so qual virtù perché con gli esorcismi li guariscono. Le pecore e vacche morte di malattia non rare volte si tagliano nella beccheria e al prezzo ordinario se possa nascondersi il caso: che se la bestia da macellare conosca patire alcun male interno, che essi in generale dicono febbre, od il vaiuolo, allora vendesi a meno del solito. Nelle beccherie delle città e della stessa capitale non si bada a corpi sani o ammalati, e vendonsi questi e quelli senza distinzione. Anche a ciò è utile il veterinario.

Pastori. I caprari vivon più comodi degli altri, siccome quelli che abitano in una stabil capanna, o nella camera di alcun norache della Cussorgia. I pecorai per tutta la lunga stagione dell'allattamento si ricoverano in capannucce di tronchi coperte da frasche a lavorarvi i formaggi, nell'altro tempo erranti qua e là restano esposti a tutte le inclemenze, siccome la greggia; fra la quale nella bruma si appiattano per riscaldarsi. Molti allora discendono sulle marine ai pascoli vernerecci. La volpe impinguasi delle continue stragi dopo che le pecore e le capre siansi diliberate. In questa e nelle altre ore i ladri sanno ben cogliere il destro a scemare gli armenti e le gregge.

Pascoli. Sono ubertosi ed in questo, e in quel sito per alcune specie troppo grassi. Alla porcina, prima che offranle i ghiandiferi la lor pinguedine, è non momentaneo nutrimento dai fichi d'India della cinta dei poderi. Questo frutto conservasi nelle foglie sotto tetto sino all'inverno, e serve anche all'uomo d'alimento.

Tanche. Questo argomenta il superior grado di incivilimento, in cui sono giunti questi popoli, che hanno con plauso generale e con molta riconoscenza ricevuta la legge delle chiudende. Non compresi i

predi più vicini ai villaggi, per vigne, oliveti, verzieri, si chiusero non meno di centomila starelli di terreno. Furono, gli è vero, opposizioni, opinioni ripugnanti, ma la saggezza delle persone che presiedevano alle maggiori amministrazioni le une tolse e annientò le altre, ridusse a migliori idee. Se rimosi l'impedimento, perché non continuosi a chiudere, forse che pochissimi tratti rimarranno aperti. Il siffatto ostacolo fu il feudalismo, ed è ancora. I baroni attribuendosi un dritto, che ai medesimi non poteva spettare, contendeano con tutte forze a spegner l'ardore dei proprietari, e adopravano arti d'ogni specie per arrestare questi grandi progressi alla civiltà. Non contenti de' fatti incolti, de' quali avevano utile se li locassero agli esseri per lo corrispettivo di che convenir potessero, o a' terrazzani per condizioni meno gravi, pretendono su quei terreni che erano destinati in dote della comunità, che secondo le leggi del regno formavansi dalle vidazzoni e controvidazzoni.

Mentre ogn'uom di senno non può non godere di questo spirito di vera proprietà insinuatosi ne' cuglieresi, ei non approveranno mai quelle immense chiudende, le quali tanta parte si divorano del terreno, che non possa una speranza blandire gli altri di poter profittare del beneficio della sapientissima legge, che dà interi a' proprietari i dritti sulle loro terre, e toglie le medesime dallo stato di barbarie in cui erano per la comunanza de' pascoli.

Si fa uso di alcune tanche per cultura e pastura, di altre unicamente per pastura. Fra queste sono non poche così coperte di macchie e vepreti, che mentre non producono a sufficienza spesso cagionano dei danni al contadino, che chiudevvi a pascolare i suoi buoi. I quali quando sono chiamati al lavoro, nascondendosi nei buscioni, o in altri oscuri covacci fra le fronde, accade che quegli credendo essi o fuggiti o rubati, deggia andar vagando, stancarsi e perder la giornata. Perché non si vorrà un pascolo più nitido, comodo e copioso, e risparmiarti il travaglio e il danno? Nel Marghine vedesi una maniera poco saggia di chiudere: perocché formano quegli uomini la muriccia con un solo ordine di pietre posanti le une sulle altre e così librate secondo la gravità che un vento forte può tutte distruggere. La necessaria frequente ripetizione della fatica dovrebbe persuadere a costruzioni più durevoli, o ad assiepamenti vivi.

Assicurazione delle proprietà. Questa bella istituzione è già digradata dall'antico merito. I barrancelli, per timore d'essere offesi dai malviventi, dai pastori e dai ladri, consentono spesso, quegli spogliano e rovinano i predi, o in gara coi medesimi raddoppiano il danno ai proprietari, e invece che paghino essi come conveniva a chi abbia patito diminuzione nelle cose assicurate, non so se con maggiore iniquità o impudenza esigano ed estorquiscano il prezzo per l'assicurazione. Questo vorrebbe dire che le imputazioni che fanno i lesi non sono accettate dal barracellato? Così è, e proviene tanto male da ciò che i comandanti de' barracellati che dovrebbero a ciò curare

che fosse soddisfatto del danno ai proprietari, siccome partecipano de' proventi barracellari forse più di quello che meriterebbero le loro fatiche, così non si possono indurre a scemare la massa e mettono in campo mille eccezioni per annientare i dritti del danneggiato.

Selvaggiame. Salvo i mufloni, sono in questa provincia le altre solite specie di quadrupedi selvatici comuni nella Sardegna. I daini vanno a torme nell'aperto per le tanche, e soventi veggonsi a non più lunga distanza di mezz'ora dalle abitazioni, contro la quale, ed altre genie gli accade rare volte, che i cacciatori si riuniscano su i canali delle selvose pendici alle insidie, le più volte, o stannosi all'agguato, o fanno cattura di lepri. Tra i divertimenti dei lussurgiesi è questo, che nei dì festivi tentino nelle siepi e muriccie delle tanche prossime al villaggio, e facciano gran preda di questa specie.

L'uccellame è numerosissimo nelle comuni generazioni: esse sono delle pernici, tortore, dei merli, tordi, sparvieri, falconi, falchetti, gheppi, di altre diurne e nottvaghe specie grifagne, e di alcune acquatiche.

Pesca. Nel mare. Moltissime famiglie in grandissimo numero (vedi *Bosa*) vivono in questi mari. Le alici e sardelle vi compariscono a immensi sciami: ma quanto se ne giovano questi provinciali? Negli stessi paraggi trovasi molta copia di corallo, e però vi frequenta gran numero di felughe italiane.

Ne' fiumi. Forse non sono 150 persone, che quando e dove stimino di non aver a faticar indarno, si applichino con non so qual arte a prender le anguille, trote e qualche altra specie. I mugnai più spesso degli altri sogliono in ciò spendere alcune ore. Essi ed altri, se conoscan qualche gorgo, dove siane gran copia, infettano l'acque. Però in molti alvei i pescatori perdono il tempo.

Apicoltura. Non sono gli uomini di questa provincia da lodar assai per lo studio e diligenza nella medesima.

Mineralogia. In Monteferru nella pendice occidentale trovasi il ferro in una roccia verdastra, che rende il 60 per 100 con un pochino d'argento. Nel Lussurgiese presso Badolia, e sito, che dicono *sa ferrera* pare di vedere le rovine d'un laboratorio, e non mancare il minerale. A Silanus trovasi dell'antrace.

Arti e mestieri. In tutta la provincia non sono forse più di 350 meccanici, de' quali i più danno opera alla fabbricazione degl'istrumenti della coltivazione, alla segatura del legname e costruzione di alcune opere. I bottari lussurgiesi tanto in quest'artificio son divenuti eccellenti, che le loro botti pajono d'un sol pezzo, senza che sono di lunga durata, però le vendono a caro prezzo. Per altre opere di non prima necessità, conviene servirsi degli artefici d'altre provincie.

La tessitura impiega telai circa 5000 per tele alle rispettive famiglie, e per panni lani al bisogno domestico, e al commercio. Il forese di Cuglieri è assai pregiato, e quasi altro e tanto quello di s. Lussurgiu.

L'attività delle femmine lussurgiesi è degna di commendazione. Esse mandan fuori all'anno non meno di 1500 pezze di panno.

Credo in nessun altro luogo siccome in s. Lussurgiu si potesse erigere un lanificio con speranza di felicissimo esito. La salubrità de' luoghi consente vi si mandino persone ben esperte e pratiche nel lavoro de' tappeti alla maniera di Coblentz. Che le lane sarde siano ottime per siffatte opere, e forse preferibili alle estere, par dimostrato dallo strato, con che si suol vestire la predella, e presbiterio della primaziale cagliaritana, lavoro di una Nenna Ruda di Quarto. Non mi è duro il credere fossero anticamente le lane sarde non molto più fine, che ora sieno; tuttavolta l'arte avea trovato come render certi panni di strato a varii colori in disegno si intessevano in Sardegna, pregievolissimi ai romani, e questo non in quel tempo di rozzezza, quando la città avea *pelliti* i patrizii e senatori; ma quando si coprivano di finissime porpore. Varrone infatti mentre vantava il suo lusso, ricavasi a gran sorte di aver coperto suo letto di tappeti sardiniani. *In Herc. sacratico apud Nonnium Marcellum c. 14, n. 34 de generibus vestimentorum.*

Gualchiere. Nei fiumi di s. Lussurgiu, nei quali sia un tal volume da metterne in moto gli ordigni, è delle medesime un gran numero. Vi si lavora sempre, perché anche dai villaggi dei vicini dipartimenti si portano a sodarle molte pezze di forese.

Cartiera. Sotto il governo del Duca del Genevese, e poi sotto il regno di Vittorio Emanuele si attese ad erigere nella Planargia, a non molta distanza dal mare, un grandioso edificio, in cui vi stabilire una fabbrica di carta. Sopra il comodo dell'agevolezza a metter e trasportare su battelli il prodotto della medesima. Non si sa che altro abbia influito a voler nel fondo d'una stretta e profonda valle, dove sarebbero i lavoranti separati dalla società, ed oppressi da fatali malattie, posta cotal fabbrica. Dicesi, che di circa 100,000 lire sarde spesevi, non altro frutto venisse, che alcune prove o saggi di carta, la quale per suo colorito troppo oscuro, ad altro non poteva adoperarsi, che a scrivervi ed imprimere. Ciò veduto, Vittorio Emanuele vi mandava a tutto ben visitare ed esaminare, un uomo ben intendente di tali bisogne, il quale avvisò nuocer meno al regio erario se si dessero siccome perdute le somme già dissipate, che se si volesse continuare in una impresa mal pensata e peggio diretta.

Commercio. Dassi grano, orzo, olio, vino, acquavite, frutta, legname grezzo e lavorato, panno forese, capi vivi, lane, pelli, salame.

Si potrà vendere, se sia stato copioso il raccolto, di grano starelli 60,000; d'orzo 10,000; d'olio barili 10,000; di vino gentile quartieri 5,000; d'acquavite 15,000. Dalle frutta secche e fresche, principalmente ciriegie di più varietà, e castagne di bontà superiore a quelle che produconsi dalla Barbagia, potrà aversi scudi sardi circa 4000; dal legname scudi 8000; dal panno forese, di cui lavorasi poco più o meno di 3000 pezze, scudi da 12 in 15 mila; dai capi vivi per l'agricoltura, per cavalcatura, per la beccheria della

capitale in numero di 24,700, scudi 32,700, compresevi le pelli e le lane. Dal salame è grande lucro ai lussurgiesi, presso i quali così acconciarsi la carne porcina, che ha un gratissimo sapore. Grosso è pure il guadagno che i negozianti di Macomer, Bortigali, Silanus e Bòrore percevano dai *tori di sorte*, che portano nel campidano d'Arborea alla fiera di s. Croce, e vendono a respiro agli agricoltori. Comeché la usura sia forte, dovendosi un giogo di tori così detti *di sorte*, perché non si conosce la loro riuscita, pagare un terzo di vantaggio sopra il giusto valore; la buona fede dei campidanesi è tanta, che sono puntuali in dare il prezzo convenuto; né mai, o rare volte litigarono, sebbene ebbero la disgrazia d'aver scelti animali, che male li servano.

I bosinchi, cuglieritani e lussurgiesi sono più degli altri conprovinciali studiosi del commercio. Quasi di tutti i tempi vanno essi girando per lo regno a vender gli oli e l'altre derrate del proprio luogo.

Fiere. Le più celebri sono quelle di s. Leonardo e di s. Didaco per alcuni giorni con affluenza da tutto il regno a s. Lussurgiu; di s. Angelo, in Sagama addì 1 novembre, e in Tinnùra anche ne' due precedenti, ecc.

Gabelle degli amostasseni e de' delegati di giustizia. Quelli erano soliti angariare e gli stranieri che venissero nel villaggio a vendere le loro derrate, e più frequentemente le persone del luogo. In s. Lussurgiu obbligavano quanti vendevano tele o panni di comprare tutti gli anni come misura legittima (che spesso non bene eguagliavasi al campione) un pezzo di cerchio di palmi due o in circa. I delegati anch'essi commettevano delle avanie nelle fiere non solo co' mercadanti, ma fino co' detti *bertolieri* e venditori di bagattelle, estorcendo da ognuno un quarto di scudo. Il Vice-Re conte d'Agliano volle togliere cotali abusi, ma non ebbero sue provvidenze tutto l'effetto sì per la indocile e infrenabile avarizia de' delegati di giustizia che nominavansi dai baroni, come perché non furono gli amostasseni riguardati nelle ingiuste esazioni che facean fuor delle fiere.

Strade. È questa provincia traversata da austro a tramontana per la grande strada centrale, e fra breve lo sarà dalle due provinciali moventi da presso a Macomer una a Bosa per la Planargia, alla cui perfezione poco manca; altra per lo Marghine nella baronia di Orosei non per anco incominciata. Vede ognuno benissimo in qual felice condizione per un esteso commercio sia questa provincia e i Macomeresi appo gli altri popoli.

Le antiche strade reali e vicinali sono veri rompicolli, dove non si può carreggiare e in molti tratti né pur cavalcare. Ne sono pur da lodare le avvenienze a molti comuni, le quali altro non sono che profondi, aspri e stretti canali, qua e là con lunghe volte di frascato dalla esuberanza delle siepi che rendon mesto il giorno, oscurissima la notte, incomodano coi licenziosi ramoscelli e virgulti spinosi chi passavi sul cavallo, e offrono un opportunissimo agguato a' scellerati. Quanti in siffatti luoghi sono caduti colti dalla mano

invisibile d'un nemico o di un prezzolato sicario? È da ciò evidentissima la necessità di interdire e porre fuori di ogni uso siffatti sentieri o vie caprine, o quell'altro di peggio che sono, e tracciarne delle altre le quali non siano dominate, e quanto si possa corran dritte, senza erte affannose e chine sdruciole. Alla sicurezza de' passeggeri deve la strada dominare, onde, quando sia pericolo, questo si prevegga: ma se non dominano, non devono essere dominate così da vicino, come accade in queste, nelle quali è da temere anche delle pietre che vengano giù dal cigliare dei due vicini margini spesso impendenti. Alla facilitazione del commercio si è d'uopo vi si possa comodamente carreggiare, e sia tanta larghezza che passin due vetture di fronte; che veramente è una fatica perduta e una noja crudele, la quale in molti de' suddescritti sentieri si patisce che si debba ritornare indietro o passare alle violenze per respinger l'ovvio. In molti luoghi bisogna trasportar tutto sulle coste dei poveri giumenti con perdita di tempo, con dispendi gravi e altri non piccoli danni. In tale stato de' sentieri non si possono caricare le bestie che della metà del peso che porterebbero in istrade piane; e nonostante questi prudenti riguardi esse nelle erte difficilissime, nei precipizi così faticano, che in breve si logorano, e perdute le forze languiscono.

Ponti. Non ne trovi fuorché nelle strade centrali e provinciali, e, senza quello della città, uno molto al dissopra di Bosa, l'altro sul Bòino nell'antica strada da Cagliari. Ve n'erano già degli altri, ma caduti non furono più restaurati. Però onde non sia impedita la comunicazione d'uno con altro comune o dipartimento, stendonsi delle travi dall'una all'altra sponda e si posano sopra sassi senz'arte e calce costrutti in su la linea delle solite vie. Come puoi stimar da te, questi ponti durano finché il fiume non sollevi suo dorso insino ad elle, e se le porti. Ritorna allora la necessità di nuovo ponte, e di nuovo i poveri contadini sono angariati perché vadano sul monte a tagliar nuove travi, le trasportino e le collochino.

Locande. I viaggiatori nel tratto della strada centrale per questa provincia non trovano che in Macomer due alberghi, che dico locande, perché così le dicono, ma che invero sono assai minor cosa.

Forza pubblica. In Bosa non v'ha nessun distacco, in altri punti sono alcune stazioni.

Amministrazione della giustizia. È in questa provincia costituito un prefetto, il quale vegga i procedimenti de' giudicanti non consultori e dia suo voto sulle cause.

Mandamenti di Bosa. Il regio Vicariato componesi di due soggetti, uno in cui risiede l'autorità, l'altro di lui consulente in materia di dritto, che chiamano assessore.

Di Tres-nuraghes. A questa curia sono soggetti tutti i Planargesi dei comuni Tres-nuraghes, Magumàdas, Mòdolo, Sàgama, Sindia, Suni, Tinnura.

Di Cuglieri. Nella giurisdizione di questa curia comprendesi e Scano e Flussò.

Di s. Lussurgiu. Vi accorrono per negozi di giustizia anche gli uomini di Sinnariolo. Sèneghe comprendesi in uno de' mandamenti di Busachi.

Di Macomer. In questa giurisdizione sono contenuti dieci comuni, Macomer, Bortigali, Birore, Borore, Duàlchi, Lèi, Mulargia, Nargùgume, Silanus. Oltre il delegato v'ha un reggente ufficiale per li luoghi più remoti dal capoluogo. Ritornata nel sovrano ogni giurisdizione già concessa ai feudatari spesso con la incredibile clausola di rigettare i supplichevoli che volessero appellare dai gravami delle curie baronali, condizione serbata solamente nei tempi della più trista barbarie, ora si pensa ad una giusta circoscrizione di mandamenti, e alla riforma dell'antica amministrazione. Questa sarà senza dubbio un'operazione facile a uomini prudentissimi del dritto; quella difficile per la situazione delle popolazioni ne' più dipartimenti del regno. Intorno alla qual cosa come è da provvedere che il giudicante non sia gravato di più faccende, che possa comodamente spedire, e quindi perché la sua giurisdizione non si amplii più che convenga, così n'è pure da costituire il centro in questo modo che non sia disagiata, e al giudicante portarsi dove conosca utile o necessaria sua presenza, e a' popoli l'accesso a lui. La lontananza, o separazione per catene di monti e grossi fiumi dalle residenze del giudice era uno dei più enormi e dannosissimi difetti delle circoscrizioni baronali. Accadeva che quelle persone che avean bisogno dell'autorità e de' consigli di lui dovessero aspettarlo sinché esso venisse a loro, se venisse, impediti di andar al suo tribunale altri da ostacoli naturali nella stagione invernale, altri da ostacoli morali, da timore di nemici, de' gravi dispendi del viaggio ecc. Ma si occorre a tutto questo con istabilire un reggente ufficiale ne' luoghi più lontani... Eh via non son cose da dire.

Delitti. Pochi disordini accadono tra questi provinciali, e le più frequenti accuse son di furto. Ciò indica la miseria dei popoli. Gli è questa che consiglia a non rispettare l'altrui: gli è questa per cui le madri lodano i figli delle prime esperienze di lor tristo ingegno in carpir le frutta da' possessi altrui; onde quelli crescono in audacia a danno dei proprietari.

Prigioni. In Bosa è un vacuo semicircolare di una mezza torre angusta e bassa: carcere di correzione per giorni piuttostoché luogo di custodia di rei. Ve ne sono in Cuglieri, s. Lussurgiu, Macomer, e Tres-nuraghes, le quali come le altre baronali, hanno questo che siano un luogo di mefite esiziale alla salute degli stessi uomini più duri, e a persone delicate e avvezze a miglior aria spesso fatale. Vedi quella di Tres-nuraghes, e da una le conosci tutte. Vieni, entra a pian terreno in questo tristo tugurio tutto annerito dal fumo. Osserva questa buca nel suolo con piccola grata. Qui sotterra entro oscuro pozzo gemono i miseri; da questo spiraglio passa ai medesimi l'aria, la luce, ed un pane nero...

Intendenza. Un Intendente provinciale è preposto alle finanze, ai negozi economici delle comunità.

Dei distretti di questa provincia si è già detto in là. Ecco la nota delle contribuzioni regie e comunali.

Il distr. di Cuglieri paga	di Contr. R.	l. s.	3,994. 14. 10
	di Contr. Com.		2,681. 9. 4
Il distr. di Bosa	di Contr. R.		2,375. 14. 3
	di Contr. Com.		2,203. 13. 9
Il distr. di Bortigali	di Contr. R.		5,639. 18. 4
	di Contr. Com.		3,318. 17. 2
Il distr. di s. Lussurgiu	di Contr. R.		4,744. 15. 9
	di Contr. Com.		2,934. 17. 9
In totale complessivo		ll. s.	27,894. 1. 2

Religione. Sono chiese nelle popolazioni, e campagne 114, preti 220, frati 85 in cinque conventi.

Decima. Dall'agricoltura sommerebbe questa in anno felicissimo a starelli 13,000 tra grano, orzo, fave e legumi, a due centinaja di cantara di lino, a quartieri di vino circa 200,000. Dalla pastorizia sarebbe pure un frutto considerevole, ma dolgonsi i preti della poco buona fede.

Peregrinazioni religiose. Sono più delle altre frequentate le chiese campestri di s. Catterina di Pittinùri, e di s. Leonardo, titolo al presente di regia commenda, e in altri tempi d'un priorato dell'ordine di s. Giovanni Gerosolomitano. Egli è vero che alcuni vi si portano a *novenare*, come essi dicono, mossi da un sentimento di religione; ma certo che i più vanno a sollazzarsi.

Antichità. Fuorché nel territorio di Bosa, dove i norachi sono scarsissimi, nel rimanente ve n'ha gran numero, e possono sommare a 376, dei quali i più in gran parte demoliti; molti assai grandiosi, e qualcuno con delle rimarchevoli singolarità servono a ricovero de' pastori e del bestiame, avendovi di quelli nella cui camera infima possono stare più di 600 porci. Nel piano del Marghine sono alcune costruzioni ciclopee, come pare, dette sepolture dei giganti, e nel territorio di Macomèr nella regione Tamùli trovavasi posti in arco alcuni sassi conici ottusi con certi segni di mamelle.

Appariscono le rovine di molte popolazioni, che già esistevano nel medio evo, delle quali al proprio luogo; e le vestigia di alcune città della geografia romana, sono esse Bosa, Corni, Gurùli nova, Molaria, Macogosa (vedi *Bosa, Corchinas, Cuglieri villaggio, Mulargia, Macomèr*).

Antiche castella. Montiferro, Serravalle, Macomèr, che in parte ancor sussistono (vedi i rispettivi articoli).

Littorale e torri (vedi *Bosa, Cuglieri, Tres-nuraghes*).

CUGLIERI, altrimenti Culeri, capo luogo d'una delle provincie del regno di Sardegna. Comprendevasi nel dipartimento di Monteferro del Giudicato Logudorese. Venne questo nome alla terra dall'antica città che nella geografia Tolomaica troviamo appellata *Gurulis nova*, di cui in appresso direm qualche cosa.

Siede la popolazione sopra alcune eminenze nella degradantesi piaggia dei Menomeni incontro a maestro-tramontana; onde che se da una parte si abbassa sotto l'alte vette della montagna, dall'altra sorge sopra

il piano più colto della Planargia in luogo secco ed esposto pure ai venti più sani, se non che il levante spesse volte vi scorre, senza il tepor di questo il clima sarebbe nel maggiore spazio dell'anno fredduccio, anzi che no. Vi cadono copiose le piogge, le nevi sempre che ne ricevan l'alte montagne, i fulmini frequentemente, e più che in altre sulla parte più elevata dove sorge la collegiata, la nebbia vi si addensa soventi, e non sempre è sperimentata innozia.

Si numerano circa 900 case, delle quali molte ben costrutte di bello aspetto e comode. Le strade stendonsi poco regolari e facili per le erte e per le asprezze, e in qualche luogo per la strettezza. Lo selciamento, qual che sia, ed il declivio, non soffre il fango. La contrada principale dicesi *de corte*.

Vi abitano 4,000 anime (anno 1834), in famiglie 851. Nascono annualmente 150; muojono circa a 90; e si celebrano matrimoni 30. A molti il corso della vita è per anni 60; a pochi per 90. La malattia, onde cade la maggior parte degli adulti, ella è la stessa che domina in consimili alle situazioni assai ventilate, e spesso fredde. Alcuni fisici chirurgi e speciali hanno cura della sanità di questi abitanti, e servono pure a' bisogni delle popolazioni vicine. Il cimiterio è contiguo alla chiesa parrocchiale in quel poggio che indicai.

Nella maniera di vestire non è altra singolarità che distingua i cuglieritani di minor stato che un giubbone ben serrato di panno bianco. Molto questi terrazzani si diletano della carola, o con le zampogne come usano i popoli meridionali, o col canto come i popoli settentrionali del regno. La serenata ai rimaritantisi si pratica qui nella stessa guisa che in Bosa, e ripetisi per otto o più notti (vedi *Bosa*). Fuor di queste occasioni la gioventù prende gran piacere a cantare in tal ora per le strade. Non manca quel certo genere di donne che sanno improvvisare lunghe canzoni funeree sul cadavere nel solenne compianto.

Sono in questo popolo molti ricchi proprietari, e non poche persone distinte per nobiltà. Gli altri sono applicati alla agricoltura in numero di intorno a 1000; alla pastorizia 125; al commercio 100; alle arti meccaniche 80. Le donne lavorano in telai 750; e il panno dalle medesime fabbricato è molto bene riputato in tutto il regno.

Non v'ha altra istruzione che la sola elementare, cui solitamente concorrono un 25 fanciulli. I religiosi di due ordini che vi han sede non stiman di loro comodo applicarsi a questa opera. Nacquero in questa terra D. Lucia dalla stirpe nobilissima dei Satrillas, piissima femmina, addetta al terzo ordine dei servi di Maria; e Frate Paolo laico cappuccino, il quale dicono uomo di santità prodigiosa, e celebre per miracoli.

In Cuglieri per questo che è capoluogo di provincia risiede un prefetto, ed un intendente di provincia; quello per le cose di giustizia che si trattano nelle curie inferiori; questo per le economiche. Nel medesimo come capoluogo di mandamento è un delegato con giurisdizione sopra quei villaggi, di cui nell'art. *Cuglieri provincia*. Al buon ordine e alla pubblica sicurezza eravi costituita una stazione.

La chiesa parrocchiale sotto la invocazione della N. D. alle Nevi, eretta in collegiata addì 5 maggio 1810, è servita da un arciprete, sette canonici, e otto beneficiati sotto la giurisdizione del vescovo di Bosa. Essa è di antica costruzione, se non che nei primi anni del corrente secolo fu riformata per un muratore del luogo, che avrebbe potuto con più lode lavorare ad un miglior disegno. In arredi sacri non si calcola a meno di lire nuove 25 mila. I preti pare che abbiano a sufficienza.

Sono non poche chiese figliali, e si denominano dai rispettivi titolari, la Vergine del Carmine, s. Quirico, s. Antonio Abbate, s. Croce, s. Antioco, un'altra forse non per anco perfetta che si appellerà da s. Giovanni. Quindi le chiese de' due conventi, uno abitato da quattro religiosi serviti, o poco più; altro dai cappuccini che forse sommano a 15, o 20, e sono liberamente forniti dalla pietà de' fedeli.

In campagna, dov'era l'antica popolazione di Pitinùri verso libeccio sulla riva del mare in fondo a un seno, e presso al fiume che vi sbocca, è la chiesa di s. Catterina con alcune casette per lo romito, e li novenanti.

È data al comune di Cuglieri tanta estensione di terreno, che se ne possa calcolar la superficie a miglia quadrate 50. La popolazione è poco meno che in sulla circonferenza dalla parte di greco.

La superficie è in gran parte montuosa. Dominano le punte Oios, Aramòla e Montentu, dal qual apresi a tutte le parti un orizzonte vastissimo a tramontana sino alle vette di Limbàra e di Bonària; a ponente indefinitamente entro il mare sardo; a mezzodì alla torre della capitale; a levante alla catena centrale. Della natura delle rocce è stato detto nell'articolo *Cuglieri provincia*: vi apparisce il minerale di ferro, e dicesi quello pure di piombo.

La terra è ne' più siti collini atta alle viti ed agli olivi; nelle valli a' fruttiferi, e ove esse sono inaffiate da sorgivi e rivoli a' giardini e a' legumi; ne' piani al grano e all'orzo, nella costa a' castagni, noci, pomi ecc.

Si seminano starelli di grano 3,000; d'orzo 1,000; di granone 6; di fave 450; di legumi 100. Il frutto comune non sorpassa il quintuplo, salvo gli anni di grandissima ubertà, i quali o per uno o per altro accidente infausto vengono rarissimi ai cuglieritani. Raccolgesi tanto di lino da somministrare materia bastevole per le tele che sono necessarie in famiglia; il che però non esclude molte pezze estere che domandansi dalle persone di non volgar condizione, e da quelle pure di minor grado cui pare di vestir poco decentemente ne' dì festivi se non facciano pompa di robe ultramarine. Spregiano queste femmine il panno che esse fabbricano, vogliono le stoffe straniere e le tele dipinte, e van lasciando le antiche mode di vestire. V'ha cui sembra questo un indizio che si procede a gran passi all'incivilimento. I grandi savi così la pensano, che stiasi immobilmente nella barbarie finché si ritengono le antiche maniere nazionali.

Hannosi circa venticinque varietà di uve, e viti non meno di 600,000, ond'è un prodotto ordinario

di cariche 4,200 di mosto, che danno pinte (litri) 315,000.

Della qual quantità un terzo si passa sul fuoco per acquavite, il resto si beve.

Dei fruttiferi sono distinte venti specie, e di ciascuna non poche maniere. Grande è il numero degli individui in ciascuna; ma di tutte grandissimo è quello degli ulivi (vedi *Cuglieri provincia*).

Le chiudende tra le maggiori e minori occupano circa un diecesimo del territorio. Le tanche ora servono alla seminazione, ed ora per lo pascolo. I chiusi intorno al villaggio sono per due terzi piantati di olivi.

Il ghiandifero estendesi in una lunghezza di miglia 6 e larghezza compensata di 2. Domina il leccio, e vi è frequente il tasso. Vi si possono annoverare circa 3,000,000 d'individui di varia età.

Pastorizia. Si educano vacche 2,000; buoi 1,000; cavalle 1,200; capre 5,000; pecore 16,100; porci 2,000; giumenti 200. Pascono nelle tanche, ne' prati, nel maggese e nelle campagne delle vicine popolazioni, quando, come spesso accade, entro la circoscrizione del Cuglierese non sia alimento a tutte le specie.

Selvaggiame. Trovansi le solite specie: cinghiali (e questi in gran numero), daini, lepri, volpi, conigli. Di volatili sono moltissime famiglie, e le più propagate, passeri, merli, tordi, colombi, corvi, nibbi, sparvieri, occorron rare le gru, anitre e beccaccie; frequentissime le pernici. Si pratica spesso la caccia clamorosa, e più spesso quella di agguato in sulla notte alle acque, a' seminati, alle vigne.

Acque. Sopra le altre sorgive vantasi la fonte Sosu per bontà, Tiumèmere per copia, e siccome termali la detta Abba-cazente, e l'altra denominata di Donnamàda o Santerna, presso cui è una rovina di edificio che le vestigie forse dicono un bagno. Delle quali non solo si afferma il perpetuo calore, ma ancora che portano de' bruscoluzzi di carbone. La popolazione provvedesi dalle due bocche di Tiumèmere.

Fiumi. Sono essi il Buttòni, che si traversa sur un ponte di pietra fabbricato nel 1806 da Francesco Locher restauratore della collegiata; il Nugàri e Riu-mannu mal guadabili dopo forti temporali anche ne' siti dove sono intersecati dalle strade reali e vicinali. Del primo e secondo sono assai amene le sponde per giardini verzieri e vigne; l'origine da' monti di s. Lussurgiu e Scano; il corso verso a ponente; l'unione a mezz'ora dal villaggio; la confluenza a Riu-mannu. Alle ripe del secondo sono stati costruiti due frullini o lavatoi di sanse per l'olio lavato che mandasi al continente: in quelle del terzo sul limite tra Cuglieri e Trensurrughes sotto un gran rialto che sostiene la chiesetta di s. Maria, si erigeva fin dal 1802 un grande edificio per una cartiera (vedi *Cuglieri provincia*). Avvengono quindi delle inondazioni, in una delle quali (addì 21 settembre 1829) preceduta da violentissimo uragano furono schiacciati alberi di considerevol grandezza, smottate e sprofondate frane di immensa mole distrutti con le case i molini frumentari, e così scoperti da parere un greto i predi più colti e fecondi per li quali era trascorso il diluvio.

Dista il mare, dove meno, un'ora e mezzo. Lungheggiando apresi la costa in varie cale, quali tanto, quali più lontane, e sono discendendo incontro all'austro Foghe, Pittinùri, S'archittu, asilo a filugoni e bregantini, non però a navi maggiori, e opportuna stazione finché dura la stagione della pesca, ai corallieri, e a' napoletani e genovesi che cercano le alici e sardelle. Di tali specie e in questi paraggi ubertosissimo il mare, siccome delle murene, langoste, sarpe, dei cefali, saraghi, polpi, tonni, buoi marini, dentici, e di molti generi di crostacci. Ma chi se ne giova?

Sino al 1744, era presso Pittinùri una tonnara. Restano ancora visibili alcune parti del palazzotto, e dei magazzini.

Tre faci sono in questo littorale, una di Riu-manu, nella quale si potrebbe formare una peschiera, l'altra di Pittinùri, la terza del fiumicello di Corchinas.

Porto. I cuglieritani emetton le loro derrate dalla cala di Pittinùri, principalmente l'olio, il quale i genovesi che ben se ne intendono, han sempre pregiato a preferenza di quello che si fabbrichi in altra parte del regno. Mentre in anno di fertilità venticinque torchi ne versano intorno a 10,000 barili, accade quando siane ricerca che se ne estragga forse più di due terzi.

Commercio. Si notò già quanti vi siano applicati. Essi vanno in tutte le parti del regno a cambiarvi l'olio e altri loro prodotti o in denari o in quelle merci che stimansi in loro terra; nella quale pertanto sono alcune botteghe ben provviste con molto comodo e risparmio degli abitanti e delle vicine popolazioni.

Torri. A dominare su gli anzidetti scali furono erette quattro torri, che si nominavano (discendendo ad ostro) Fogudolla, Cabu-nièdda, S. Catterina e Su Puttu. La seconda e quarta sono già in rovina. Non si ha memoria che i barbareschi abbiano alcuna volta superato questi ostacoli ed invasa la terra.

Antichità. Appariscono in vari siti certe vestigie di antiche popolazioni. In s. Giorgio sono ancora alcuni avanzi d'un edificio che dicono Su Anzu (il bagno), quale dalla costruzione pare esser stato. Di Pittinùri si è già fatta menzione.

Città antiche. — *Corni.* Di questa è stato detto abbastanza nell'articolo *Corchinas*. Qui aggiungo esser paruto ad alcuno che al prossimo lido quando esista la città fosse un porto, da che ad acque basse veggasi un muro di robustissima costruzione, e solcata la roccia di varie rotaie.

Gurulis nova. Da ciò che Tolommeo sembri serbare un certo ordine nella indicazione delle città mediterranee discendendo per gradi dalle situate a settentrione a quelle che più si approssimano all'austro; e sia questa menzionata dopo Bosa, la cui posizione c'è certa, potrebbe alcuno stimare d'aver buoni e sufficienti dati a dirla più meridionale. E tali son essi veramente. Ma siccome resterebbe indefinito in qual parallelo e in qual suo punto fosse esistita; però è d'uopo di badare a' gradi ne' quali fu indicata, se dai medesimi si possa determinare il vero sito. Tieni la sua longitudine 37°20', la long. 30°30'. In questo che vedo Bosa alla latitudine 38°15' resterammi confermata la posizione più australe della suddetta Guruli; e che Macopsisa si

accenna nella longitudine 31°15' quella cui mi verrà più all'occidente, comeché le differenze emergenti non debbano essere così grandi. Rimane ancora non poca indeterminazione a causa della imperfezione della geografia nell'epoca di Tolommeo, la quale non pertanto stimo cederà alla certezza, se attendasi al nome del capoluogo della provincia. Cùglieri, o come volgarmente dicono Cùleri o Cùlari, se riformisi dalla stessa depravazione che subì Caralis in Calaris, suonerà Cùreli o Cùrali, che ti parrà poco men che unisono a Gùruli. Al qual sospetto viene gran forza da ciò che nel sito di Cuglieri appariscono frequenti reliquie di costruzioni romane, e nelle vicinanze altri considerevoli monumenti che ti significano una città, tra i quali uno similissimo, comeché eseguito con miglior arte, di quello che ancor si vede presso Padria, dove era la *Gurulis vetus*, come ti sarà dimostrato in quell'articolo.

Caverne sepolcrali di Cuglieri. Se ne trovano varie. Di esse però la più grande e degna di considerazione quella si è che dicono *La spelunca de Nonna* o *Sa grutta dessu riùgiu*.

Questa è veramente un'opera sontuosa e quanta è scavata nel macigno. Vedrai prima un vestibolo (lungo palmi 30, largo 14 in circa), la cui volta fu distrutta. In fondo per comoda porta entrerai in una camera semicircolare con a fronte la linea di diametro (palmi 24), e a sul capo una volta concava e a razzi immittentisi in parte del mozzo. Risponde a questa un'altra porta per cui puoi passare in un penetrale rettangolare (con i lati 24 e 16). Quasi vieta l'ingresso uno scavo in forma di pozzetto rotondo (diam. pal. 6), in là del quale, ma prossimamente, se ne sfonda un altro in quadratura (pal. 4). La volta è piana, e sostienesi su due colonne formatevi nello scavamento (alt. pal. 9). A fronte ed a dritti a circa 6 palmi, sopra il suolo sono due fenestrine rettangole (alte pal. 2½ e larghe 2). Introducendosi alcuno nella prima trova una cameruccia quasi di cotal figura, lunga palmi 10, larga 8, e in modo bassa che convenga stare sulle ginocchie, e vede incontro e a destra due consimili segretuzze tanto alte, e poco più o poco meno capaci. Dalla seconda finestra sbocasi in una cavernetta, e da questa in una maggior segreta (lunga circa palmi 26, larga 10) con due fulcri alla volta, della quale fu già distrutta una porzione. Sarebbero altro queste segrete che luoghi a deposito dei morti di qualche famiglia o schiatta? Ecco un degno oggetto agli archeologi, e tema di lunghe dissertazioni. Non entrerò in loro provincia.

Norachi. Se ne trovano a tutte parti, se non che o pochissimi o nulli ne furono eretti nella montagna. Ne annoverai 50, e tutti, quale in molte, quale in poche parti, demoliti, e con adito basso. Di essi sono più notabili i denominati Ozàstru, de Giacobbe, de Èrculis, Matucànis, Longu, Giorgidelògu, Sàlighes, Sirbànis, Crastachèsu, Ameddòsu, Uratàna, Urachèris, Uratiddo, ecc. ecc.

Castello di Monteferro. A un miglio di distanza da Cuglieri su la sommità d'una rupe, conico, e solo accessibile da una parte, e in questo con grave affanno per la ripidissima erta, restano ancora le infime parti e vestigie dell'antico castello, onde venne il nome al

dipartimento. Le muraglie veramente assai valide, né sinora in parte alcuna onninamente disfatte, chiudono uno spazio capace di buon numero di difensori. Le molte rovine vietano di vedere i sotterranei vacui. La edificazione n'è attribuita ad un Ittocaro sotto il regno di Barisone (circa il 1160) in quello che fervendo una guerra accanitissima tra Arborea e Logudoro, un Regolo invadeva le terre dell'altro, e quelle riempiva di stragi e di rovine. Essendo questo sito sulla frontiera, era pei logudoresi un sito di molta importanza.

Nessuna memoria restò di questa fortezza nelle guerre dei due giudicati; nondimeno emmi certo, che se mai il nemico abbiavi poste le sue insegne, piuttosto dalla forza della fame e della sete, che delle armi siano stati domati i difensori. E chi poteva usare il ferro e spinger l'ariete in un'erta tanto repente, dove non si può stare se non si impieghino spesso le mani?

Nella dissoluzione del regno del Logudoro fu questo castello col dipartimento, o restò annesso all'Arborea.

Nella pace del re d'Aragona col giudice d'Arborea (an. 1354) doveasi questa rocca, per le condizioni del patto, consegnare al re D. Pietro. Ma se la ritenne Mariano, e fu questo un altro de' motivi alla rinnovazione della guerra.

Dopo l'abolizione del giudicato d'Arborea, davasi in una col dipartimento a un signore straniero.

Cuglieri con Scano è ancora titolo di contea. De' dritti feudali omettesi di far parola...

Affari di Cuglieri nel 1668. Per la imprudentissima condotta di D. Francesco Cedrenas marchese di Laconi verso D. Silvestro Aimerich nato sospetto, e sparsa voce in Cagliari, che i loro infami amori potessero essere stati cagione della strage dell'infelice marchese, e poscia dell'uccisione del V. R. Camarassa, ella deliberatasi di andare nel suo feudo di Settefonti a non vedere l'indegnazione de' cittadini, ad evitare la vendetta delle leggi, e a godervi de' suoi delitti, ne' primi d'agosto uscì dalla capitale, e per mare portossi in Cuglieri. Ivi con una meravigliosa sfacciataggine e licenziosa indecenza diede opera a tutti i generi di solazzi in pubblico e in privato, in casa e in campagna, e con tristi esempli, con gravissime onte al pubblico costume, e al decoro offendea i buoni, guastava la innocenza, e i corrotti induceva al peggio. Intanto rilasciato nelle mani d'uno, che professava vita religiosa, il governo del feudo, per le capricciose violenze di costui, e per le estorsioni e angherie d'ogni sorta acquistavasi tanto di odio, di quanta abominazione quegli si rendea degno per la condotta irregolarissima. Secondo i consigli di quest'empio la marchesa era già per darsi pubblicamente al suo drudo. Di che temendo il marchese Cea, che avea ordinato di maritarla nel conte di Sedilo, studiò di allontanare quel pessimo, e poi eccitò questi a far visita alla Francesca. La quale, quando lui intese arrivato in Pittinuri, ed ivi aspettar licenza divenire a riverirla, fatti armare circa 500 vassalli, e disposti in comode positura, ammise, ma con un solo domestico; e venuto e mal accolto da' suoi, con sì poco onore trattò e così mal volentieri soffrì, che lo fece fuggir di notte a porsi in sicuro e in istato

di vendicarsi. Peggio avea disegnato di fare contro il marchese Cea, che dolente di così dispettose maniere verso il conte, moveasi verso Cuglieri, se vi fosse arrivato. Ché avea mandato su tutte le vie i satelliti, e ai medesimi ordinato la liberassero dalle censure del vecchio. Questi vedendo sé nel precipizio, e certa la rovina quando continuasse nell'avversione all'infame conubio, ché più facilmente senza i sussidii di colei sarebbe oppresso dal governo del re, pensò a ristaurar la pace. La Cedrellas continuò ne' suoi delitti, e un Antioco Dettori suo complice, che poteva essere sforzato a rivelare i misteri dell'iniquità, tratto con inganno nella selva di Planu-Edras, e strozzatovi, fece seppellire nella medesima. Infine cominciò a sentir il fischio del divin flagello. Venuto il duca di s. Germano, sentì contro sé appressar la tempesta, onde all'annuncio dell'arrivo in Oristano d'uno de' commessarii con mille uomini di cavalleria, nella più fitta oscurità della notte fuggissi con pochi nella montagna alla chiesa di s. Lorenzo. Vi rivedeva D. Silvestro ritornato da una visita al marchese Cea, ma lo rivedea in tutta la bruttezza del delitto, e nell'affanno del pericolo, e nel pentimento delle orribili colpe, con parole piene d'odio lo detestava. In fine premuta sempre più da vicino da gravissimi timori imbarcossi sur una feluga dalla cala di Foghe a Livorno.

CURATORIE DI SARDEGNA, dipartimenti degli antichi giudicati. Nella circoscrizione di quali contrade erano comprese non poche villate, e spesso in là di venti con borghi, castella e città. Vedi il Fara nella sua corografia; il P. Napoli nella compendiosa descrizione corografico-istorica della Sardegna; e quello che in quest'opera si porta negli articoli degli antichi distretti.

Venne questo nome dal più frequente titolo, con che si appellarono gli ufficiali, cui l'alto incarico era stato commesso di far ragione agli uomini del rispettivo mandamento. Ciascuna di cotali parti distinguevasi per un cognome o dal luogo, dove risiedeva questo magistrato, o da alcuna nobile regione, o da un principal castello.

Grande ella era, siccome osserva il chiarissimo baron Manno, la dignità di quei giudicanti; con ciò sia che scelti fossero a tal uffizio i più saggi e probi tra i notabili della provincia, e talvolta alcuni individui o delle stesse case regnanti, o degli altri più illustri casati della Sardegna. Indi la grandissima stima, in cui erano presso i regoli, e le dimostrazioni di onori, con cui erano da' medesimi osservati.

A siffatta curia ordinaria era dato uno scrivano, il quale le ricevute allegazioni delle parti ordinava e ordinate riferiva all'assemblea de' liberi o probi uomini, che formavano la corona del curatore. Nella quale doveano intervenire cinque almeno di cotali persone scelte dagli uomini primari del dipartimento ed abbastanza autorevoli per le egregie qualità del core, e dello spirito. Il curatore o altro ufficiale in suo luogo presiedeva al consiglio, e fatta la relazione interrogavali del parere, e delle ragioni del medesimo.

In questo è da riconoscersi un tribunale di prima istanza, onde era appello alla corona di settimana

(come nella legislazione arborese) nella capitale del giudicato.

In così detta curia superiore essi or gli uni, or gli altri doveano intervenire i curatori de' dipartimenti, e in sezione con altre persone sagge stabilmente applicatevi far giustizia così nelle cose civili, come nelle criminali. Quindi cui pareva sentir gravame potea passare alla udienza del principe.

Senza il suddescritto tribunale dipartimentale era istituita in ciascuna popolazione una minor giurisdizione per negozi di poco rilievo, per atti necessari che non patissero dilazione, e per tutte le questioni che si potessero amichevolmente comporre. Le quali curie erano dette maggiori dal titolo di maggiore che davasi al principale incaricato; come che non manchino esempli di altri nomi con cui promiscuamente furono qualificati.

Anche i maggiori aveano la propria corona, nella quale concorrevano quegli uomini del luogo che stimati fossero da più bene, e però si riputassero degni della onorevole appellazione di probi uomini.

Da' giudizi per questi probi uomini parrebbero venuta la consuetudine di Sassari nelle cause criminali de' suoi, consuetudine rispettata dai genovesi nell'alleanza stipulata con quei cittadini quando vollero reggersi a comune; confermata nel 1438 da Alfonso, che vige tuttora e chiamasi con vocabolo catalano *proomenat* dai probi uomini che intervenivano e intervengono ad assolvere o condannare il reo.

Ricercherassi di certi ufficiali maggiori de' dipartimenti detti *armentari*, de' quali è frequente menzione nelle costituzioni di Leonora, resta un monumento nel titolo che ritiene l'ufficiale di giustizia della contrada del Sarabus, e si legge un antichissimo ricordo nell'atto di elezione fatta dagli anziani di Pisa (l'ultimo di agosto 1315) del giureconsulto Pietro di Bacio da Corsone in riformatore e inquisitore del regno di Sardegna (Dal-Borgo raccolta di diplomi pisani, p. 315), nel qual atto fra gli uffiziali da sottomettersi al sindacato si nominano *armamentarii armamentarium* (vedi Mameli, *Carta de Logu*, nota 68).

Non so quante alle molte questioni che vogliansi fare rispettivamente agli armentari si possano dar risposte. È in esse conveni confessare che sarà poca chiarezza, e molta dubbiezza, per ciò che in questo proposito non è distinzione di cose nella carta di Leonora, anzi tal promiscuità, in cui la conclusione, che qui paiati potersi dedurre da certa maniera di espressione avrai facilmente a rigettare incontrandoti in altra forma, che dicati altrimenti, e a poco ti ripentirai del pentimento, e più e più volte ripiglierai, rifiuterai or uno or altro pensiero senza che vengati fatto, che ti possi fermare in una opinione. Ti vo' accennare i capitoli, onde attingesi qualche nozione. *Carta*

de Logu: 36. All'armentario devonsi fare dal curatore certe denunce ecc.; 101. A lui è podestà di obbligare il curatore a certi atti ecc.; 60. Di compensare de' beni del curatore chi da questi non sia stato ascoltato in domandando suo dritto da persona soggetta alla di lui giurisdizione. Da quali cose pare versi in errore chi il titolo di armentario crede sinonimo di curatore; 56. L'armentario possa regger corona; 52. Tassare quel di cui debba soddisfare l'avversario chi perdè la lite; la mercede (58) delle citazioni mandate, ecc. D'onde che potrai dedurre quel ti sembri più secondo ragione. Non trapasserò che in altri capitoli questo titolo si osserva pure dato agli uffiziali delle ville; e nel 62 non si può intendere in altro senso che in quello di procuratore, in quale io stimo debba il medesimo, siccome appellativo di ufficio giuridico, esser sempre inteso.

Forse a questi uffiziali ne' dipartimenti che immediatamente dipendevano dal principe era comandato di invigilare sopra i procedimenti del ministro di giustizia, ed in di lui assenza, incuria, o in altro caso, fatta facoltà di spiegare autorità: in quelli, dove o alcuni o tutti i villaggi fossero infeudati, essi armentari a più che sopravvedessero agli uffiziali posti dai fedeli, o agli stessi fedeli, esercitavano quella giurisdizione che si avesse il sovrano riservata.

Quale fosse giurisprudenza de' curatori e probi uomini, gli è facile argomentarlo dal codice sassarese, e dalle costituzioni arborese. Il baron Manno vi ritrova molte reminiscenze del dritto romano, e tanta saviezza negli ordinamenti, tanta umanità nelle sanzioni, che dirsi possa per le medesime, avuto riguardo alla ignoranza e barbarie in cui giacevasi il mondo, che in fatto di giustizie migliore fosse e di assai la condizione dei sardi verso altri popoli.

Sopra la podestà giudiziaria era agli armentari e curatori de' dipartimenti e singoli villaggi commesso ufficio alcuno economico: pare si dovessero le multe da quei medesimi raccogliere che doveano notare gli obbligatisi a pena siffatta. Se erano imposizioni sulle terre, credo che queste pure avranno raccolte, siccome si praticò sino a questi tempi, chi aveansi autorità ne' villaggi, che erano in addietro i soli maggiori, rendendone ragione a' capi del dipartimento. Né stenterò a consentire che vi fossero quando e trovo nel governo de' giudici alcuna menzione della decima del principe, e in una carta de' redditi di Gallura che appartiene alla seconda metà del secolo XIV veggo notato quanto da ciascun villaggio era da prestarsi o al re⁶ o al fedele. Veramente quando i sovrani di Aragona celebravano quelle malaugurate infeudazioni, onde si ridusse la Sardegna ad una condizione lamentabile, non erano essi cotali frutti che offrivano ai benemerenti in ricompensa, o che in inopia di

6. Dalla citata carta dove sono definiti i diritti che il re, o alcun feudatario esigea dai villaggi e terre della Gallura, tolgo due esempli *Orisè (Orisei)* pagava al re lire 30. – Per terre demaniali, vigne, e possessi lire 37. – Dazio dei mercanti lire 25. – Dritti del porto lire 300, sebbene l'ordinario prodotto sommasse a 600, o 700, e più. – Frumento 8 *guarre* a ragione

di soldi 3 per misura. – Orzo *guarre* 122 a soldo per una curatoria *Gemminis-alto*. Agios pagava lire 17. – Villa Templi lire 15. – Per dritto di porto lire 12.10... Villa Latinaco lire 8. – Villa Guortigliassa (Bortigiadas) lire 32. – *Gemminis-Josso*. Villa Nuges lire 15. – Villa Lauras lire 10. – Villa Campo di Vigne lire 12 ecc.

denari vendevano a chi voleva sicuro un annuo reddito, e un lucro crescente anzichè, con la giunta d'un titolo d'onore che conciliava maestà all'orgoglio più ampolloso. Che se erano non poche proprietà costituite al governo, queste senza fallo ne rendevano quanto fosse d'uopo, né era giusto che il peso premesse una piccola porzione dello stato, la maggiore nol sentisse.

Della quantità, cui sommavano le contribuzioni de' singoli luoghi, pare potersi dire che fosse ben tenue; e da questo che sono i giudici conosciuti non molto abbondanti di ricchezze; e da quello che si vede notato alla summenzionata carta dei redditi della Gallura.

Forza armata. Certamente che, se non in tutti, erano nei più dipartimenti, e nella carta di Leonora è parola de' liberi a cavallo, e de' soldati, i quali in certi luoghi e giorni dovevano rappresentarsi alla rassegna.

I soldati erano o nazionali o stranieri, ed essi servivano per uno stipendio. Non così i liberi, che erano uomini scelti della provincia, matricolati ne' registri del regno per dover servire con cavallo ed arme, e tenuti alla uniformità nazionale nell'armatura. Dove quest'obbligazione? Da ciò che in una comminazione fu chiaramente espresso che, dove ei non fossero pronti col cavallo e con l'arme per andare alla rassegna, o per cavalcare quando che fossero appellati, ritornerebbero alla *mungia*, o come spiega il Mameli, alle gravezze personali e reali, se confermasi il quasi general obbligo di contribuire de' propri beni alle esigenze dello stato, egli è se non certezza, una grandissima probabilità che il debito di quel servizio era dalla concessa esecuzione delle gravezze comuni.

E in proposito d'uomini liberi, senza questi che costituivano, certo ordine militare erano altri così appellati tra quei che sedevano nelle corone, i quali potriano pure essere stati primarie persone e privilegiate di simile esecuzione per qualche merito.

Resta a vedere se ne' dipartimenti de' giudicati mentre fioriva il regno de' Tetrarchi fossero ville infeudate. Della signoria feudale introdotta allora in Sardegna si hanno tracce nel codice di Leonora, nella carta del 1294, e nella cronaca sarda ossia *condague*, nella quale parlando del regno di Gonnario si narra come egli riconoscente verso Ittocorre Gambella protettore della sua infanzia gli diede in dono le ville tutte del distretto di Romandìa. Ed eguale natura sembra avessero le concessioni fatte da' giudici agli abbatì e a' vescovi, ecc. Così il baron Manno, cui potrai consultare in sulla fine del libro ottavo della sua storia di Sardegna. Ne' feudi d'Arborea sappiamo non in tutte le cose aver il principe concesso a' fedeli la giurisdizione e il medesimo mentre se ne riservava la principale aver voluto sempre conoscere quali ufficiali quelli si instituissero a far ragione. Nel che degni sono di somme lodi, i quali a sé, siccome a veri padri, e dalla provvidenza incaricati a giudicare i popoli, pensarono convenire, e di non abbandonarli ai possibili iniqui capricci, ai torti appetiti, e alla superbia di tali uomini che considerassero gli altri creati a fruttificare e servire a' loro comodi e piaceri; e di invigilare a questo, che dagli

amministratori della giustizia si desse a ciascuno secondo la dignità, o il dritto, o il torto, con occhio sano e con retto giudizio. Vedi l'articolo *Giudicati*.

CURCURIS, villaggio della Sardegna nel distretto d'Ales della prov. di Busàchi. Era nell'antico dipartimento d'Usellus, del giudicato d'Arborea. Giace a un miglio da Ales tra due colline, una, che dicono Corongiu al libeccio, dalle cui sommità è un vasto orizzonte; altra *su bruncu* de s. Maria a tram., e sta esposta a levante; perché vi si patisce una dannosa umidità. Nel resto il clima non è da dirsi molto temperato, siccome quello, in cui quanto suol essere cocente il calore, tanto sentesi penetrante il freddo, l'inverno non è senza neve, l'estate senza grandine, le stagioni temperate senza nebbie, il terreno desideroso d'umori. L'aria è insalubre quando è tempo che sviluppisi molta copia di miasmi. Nel 1834 vi abitavano anime 270 in famiglie 77. Solevano nascere 6, morire altri e tanti; farsi matrimonii 2. I corpi più robusti durano all'anno sessantesimo. Tra le frequenti e micidiali malattie sono dolori laterali, infiammazione degli organi dell'apparato digerente, e febbri periodiche. Il cimiterio è contiguo alla chiesa parrocchiale.

Quasi da tutti gli uomini si dà opera alla cultura de' campi; dalle donne a provveder la famiglia di panni lani e lini, de' quali esse lavorano in telai 30. Vi è costituita una scuola primaria, nella quale concorrono pochi fanciulli. La curia è in Ales.

È questo popoletto nella giurisdizione del vescovo d'Ales, la chiesa principale, che è assai povera, è sotto la invocazione di s. Sebastiano. La cura delle anime commessa a un vicario. L'altra chiesetta, che abbiassi, è denominata da santa Maria, dove per la N. D. nella commemorazione di sua assunzione festeggiasi con grande solennità.

La campagna conoscesi molto idonea a' cereali. Se le danno a semenza starelli di grano 300; d'orzo 80; di fave 50; di legumi 40; e nel comune non si è solito avere più dell'ottuplo per poca diligenza e difetto d'arte: il lino può produrre 4000 manipoli. Sono coltivati alcuni orti e un mediocre vigneto; ed essendo il clima fausto alle viti, ottengono ottimi vini, e in copia, di cui però a niuno si fa parte.

La coltivazione degli alberi fruttiferi non è trascurata: niente di meno le specie né sono molte, né molto varie.

I chiusi occupano la terza parte del terreno coltivabile, che si può computare a una capacità di star. 300, dove o si semina, o lasciassi a pastura il bestiame domito. In quest'arte resta compreso Montijeddu vestito di lentischi, tra quali macchie sorgono frequenti quercie e soveri. Le specie del bestiame sono ristrette alle pecore, alle vacche e ai buoi, ed ai cavalli, majali e giumenti; e ciascuna ha così pochi capi, che la somma non ti sorgerà sopra i 2000. Le lane e il formaggio si consumano nello stesso luogo.

Delle specie selvatiche non hannosi che le sole minute; delle volatili sono in grandissimo numero i passerotti, i merli, i tordi, e frequenti le tortore, le pernici e le anitre.

Scorre per questo territorio il fiume, che dicono Narberdu, il quale provenendo dalla Giàra ingrossa in quel di Figu per le acque di P'au e Banari, e prende in questo nuovi incrementi per lo riozzolo (Flumineddu) che esiste dalla riunione di due rivoli, uno dalla montagna di Ales, l'altro dai salti di Morgongiori. Le sponde sono amene per li pioppi, che belli s'innalzano, e per li canneti assai densi: il guadarlo dopo i temporali, o in tempi piovosi è cosa piena di pericolo, ondeché spesso gl'imprudenti, che ne tentano il guado, sieno rapiti nella corrente. Talvolta cresce in tanto dai torrenti, che soverchiate le sponde, diffondesi a coprire parte e di queste e delle vicine terre dell'antico e deserto villaggio di Giamussi, comprese di presente nella circoscrizione di Simala.

Contiensi questo comune nella signoria di Parte-Usellus, di cui gode il marchese di Quirra, uomo straniero. Quale sia la condizione di questi terrazzani, la impara da ciò che nel proposito fu scritto nell'articolo *Ales*.

DECIMO (Sardegna), una delle curatorie dell'antico giudicato caresse. Il qual nome ebbe dal suo capoluogo Decimo (oggi Decimo-mannu) così appellato da ciò che trovavasi alla decima pietra migliaria da Cagliari in su la via per a Sulci, com'è da stimare, sebbene manchino altri monumenti.

Topografia. Confina co' dipartimenti di Cagliari, Nora, Sigerro, e Ippisgiosso.

La superficie vuolsi prossima a miglia quadrate cento. Le più parti ne sono distese pianamente, l'altre altrimenti; e così, dove sorge in vasta ed alta massa il monte Arcuòsu con poche altre eminenze a quelle connesse, e dove protendesi fra due piani immensi la catena de' colli di Siligua. È questa terra solcata dal Caralita, e dai suoi principali influenti; essi sono, da ponente, il Sigerro che gli si aggiunge dalla sponda destra a non molta distanza dalla foce; e il rio di Decimo-mannu formato alla estremità di questo villaggio dalla confluenza de' rivi di Donori, e di Trejenta, che non molto indugia a mescersi in quello per un varco nella sponda sinistra. Il fiume Leni, altro tributario del Caralita, che portagli le acque di alcune pendici dei monti di Villacidro, come prima tocca il confine di questa curatoria entra nell'alveo maggiore.

I torrenti da grossi temporali nelle parti superiori del bacino accrescendo il volume delle acque, e di esso essendo incapace il canale poco profondo, però accadono delle inondazioni delle quali sono poco contenti gli agricoltori, e formasi un efflussorio per cui sgravasi non poca copia nel Sigerro a lev. di Siliqua.

Di acque sorgive è molta scarsezza nel piano, pochissima copia nelle colline, e alle falde de' monti, non molta in quelli. È quindi necessità scavar de' pozzi, ne' quali ad una piccola profondità affluisce un umore mescolato di tali sostanze, onde si sperimenta al gusto non grato, allo stomaco grave.

Clima. Lo stato igrometrico è ben significato dalla poca elevazione del livello, da tanti canali, da alcuni ristagnamenti delle alluvioni, e massimamente dalla

troppa vicinanza del gran lago di Cagliari; il termometrico non è onninamente quale potrebbesi stimare. Il calore estivo è rare volte ardente, che molto lo modera, se non il vento periodico, da mare a giorno avanzato, da terra nella notte, qualche altro che prevalga. Il freddo è mitissimo nell'inverno quando non scorrevi l'aria gelida del borea. Onde che sole due stagioni per ineguali tratti vi si sentono regnare; una dolce primavera dall'ottobre al maggio, un'estate non focosa negli altri mesi.

Meteorologia. È frequente l'ingombro della nebbia, e questa le più volte assai crassa, comeché niente se ne tema dai coltivatori, se inondi per i campi in altro che nel tempo che le spighe fioriscono; nel qual caso o molto o tutto è detratto dalla speranza dei medesimi, ove gli invocati venti dalla parte del maestrale pronti non soffino a sospingerla sull'acque dello stagno e ad asciugare i campi.

Il cielo non suole essere molto liberale di piogge, ed è più spesso che neghi al bisogno, che dia sopra il medesimo. Quanto è rara questa prodigalità, tanto è pure raro il maleficio da furia di gragnuola o da saettamento. Non così dei venti. Vengono essi frequentissimi, e non è ostacolo che al piovoso libeccio. La loro violenza può alcune volte dare un'idea degli oragani. Ne' tempi secchi veggonsi levare immensi turbini polverosi, e in essi e negli umidi molto patiscono le coltivazioni, massimamente le piante o per fratture o per rapimento de' fiori e frutti.

Aria. L'autunnale è insalubre, ed allora nel massimo, è da potersi dire esiziale, quando si riempie della colluvione di tutti i miasmi esalanti dai terreni, che va squarciando l'aratro. Compiti i primi lavori se susseguan altre piogge copiose essa è perfettamente bonificata anche un mese prima dell'inverno, e tolta ogni tema di pericolo a quelli che sian usi ad arie pure.

Popolazione. Erano entro questo dipartimento nel medio evo, per le memorie che restano, non meno di dodici popolazioni, delle quali sole cinque sono superstiti, cadute l'altre. In queste pongo il borgo del castello di Gioiosa-guardia, che oggi dicono di Siliqua, Foixili, Sirvi, Siponti, e un'altra Uta; in quelle sono Decimo-mannu, s. Sperato, Siliqua, Villaspeciosa, Uta.

Queste cinque popolazioni comprendevano nel 1800 anime 4634; nel 1835 erano cresciute a 6,651, in famiglie 2,044, presso il qual tempo solevansi annualmente numerare nascite 217; morti 151; matrimoni 67; di modo che sarebbe mirabile quell'incremento, se non si avesse una ragione nelle frequenti immigrazioni, e nella conversione di molti uomini di Siligua e d'Uta dalla pastorizia all'agraria.

Da che de' sunnumerati popolatori vengono non più di 64 a miglio quadrato, egli è chiarissimamente veduto come sia la regione leggiera di gente.

Se nell'addietro poteva essa a sufficienza somministrare con molta benignità a dodici popolazioni; certamente sarebbe anche di presente valevole ad altrettanto e a più, e direi al quadruplo dell'esistente moltitudine, dove alla feracità delle terre sovvenisse la intelligenza dell'arte, e ad una e ad altra la industria.

Agricoltura. Egli è ben vero che verso altre popolazioni agricole sono i decimesi degni di lode per lo studio loro nei lavori campestri.

Ecco quanti annualmente si sogliono seminare starelli, di grano 6,140; d'orzo 1,460; di fave 490; di legumi 300; di lino 207.

La fruttificazione comune è al quindicuplo per lo grano ed orzo, all'ottuplo per le fave, al decuplo per li legumi. Il lino raddoppia il seme e dona per starello circa libbre 200 di fibra. Il canape non si pregia, né in alcun modo si cura comeché in certi siti venga non richiesto. Vedi in fine all'articolo *Busachi provincia la Equazione metrica.*

La vigna produrrebbe nientemeno che nelle finitime regioni del Campidano e del Norese; ove e fosse piantata in una decente esposizione e migliore il processo della manipolazione. Mentre in Uta e in Santo-Sperato spremesi buonissimo mosto a vini e comuni e gentili per ciò che sono i grappoli da siti ben scelti; dovea per altra ragione aversi poco o niente buono dalle vigne prossime al monte sotto le correnti aeree dal borea. Ivi la vite deve e non poco patire anche dal gelo. Questa coltivazione non è molto estesa, come può apparire, da che il prodotto complessivo non ha molta quantità ridondante da una misura di quartieri 50,000; che però alla sufficienza dell'annual provvista devesene comperare dai dipartimenti finitimi. Generalmente pochi e poco studiano alla coltura ortense.

Gli alberi fruttiferi. Non ne potrei numerare molti sopra i 22,000, ed essi di poche specie, e quelle non molto variate. Le più comuni sono ficaie, meli, peri, susini. A Santo Sperato vedrai amenissimi giardini, e gli aranci e limoni che vi allignano come in clima proprio. In territorio di Siligua e regione la quale appellano Sinìgas, è una gran piantagione di agrumi e ben prospera. Troveresti e in Decimo-mannu e altrove situazioni egualmente felici a questa specie. Gli olivi che vi son culti dicono con la lietissima vegetazione e copia di frutta che il clima è amico alla specie, ma dicono a non intendenti. Di perastri è infinito numero ne' luoghi incolti, massimamente al primo rilevarsi della terra a montagne.

Chiusi. Le proprietà che sieno cinte da siepe non paion occupare che un ventiduesimo della superficie. Quella suole esser viva, e di fichi d'India, de' cui frutti si giovano i poveracci e si impinguano i maiali.

Ghiandiferi. Avvene nel monte, i quali, avvenga che per tutto siano mal governati, in molte parti divorati dalle fiamme, in altre diradati dalla scure, possono ancora non pertanto produrre quello che basti, e più, e impinguare un ottomila porci.

Bosco ceduo. È nelle lande grandissima copia di piante di nulli o vili frutti, fra alberi e arbusti. Alle sponde de' fiumi ma in rarissimi luoghi sono delle specie proprie di tal sito, in più rari e brevi spazi sono dei pioppi, quasi l'unica specie che amisi coltivare, e quanto basti alle esigenze del luogo.

Prati naturali. Nelle terre umidose di Uta e Decimo, dove, quandoché accada ridondanza, stagna il più della pienezza, cresce copiosissima l'erba di specie tutte care al bestiame, di cui molto si miete e

mandasi a Cagliari ne' primi mesi estivi per nutrimento fresco a' buoi e cavalli, il resto lasciasi putrefare. Quanto fieno si potrebbe raccogliene in più segate? quanto e di più meglio potriasene ottenere se l'arte cooperasse alla natura?

Pastorizia. Sur essa va ogni dì guadagnando l'agricoltura. In altro tempo e siliguesi e utesi godean meglio esercitarla pastorale, e questa gl'infingardi stimavan più degna occupazione; ora venuti in altra opinione ed eccitati dal grave torpore, sono men studiosi de' pascoli che de' campi; ed è a tanto cresciuto il numero dei coloni (an. 1835), scemato quello de' pastori; che così i primi riferivansi a' secondi, come sei ad uno; intendi erano quelli 1980, i secondi 330. Tra il bestiame rude e manso sono capi 39,040, che si spartono in buoi da lavoro 1,420, vacche 4,440, pecore 16,400, capre 7,000, cavalli e cavalle 555, porci 7,460, giumenti 1,270.

È assai lodata la specie vaccina educata in Siligua, ma merita assai più nel paragone quella che pasce ne' prati di Uta. Essendo questo clima così, come è noto, propizio, è a sperare che verrà sempre più bella la razza che vassi propagando dai tori dell'onorevolissimo marchese Villa-Hermosa, che sia stato scritto in una pagina del *Compilatore delle cognizioni utili di Cagliari* da non so chi, cui non pertanto conoscono i saggi degnissimo della sferza puerile per la forma del dire, della pubblica per le cose temerariamente proferite.

Il preclarissimo cavaliere D. Francesco Serra di Uta, per lo cui studio la predetta specie cresce così felicemente, ha pure introdotta la razza delle pecore spagnuole e con molta intelligenza va sostenendola che non degeneri.

Perché altri ricchi proprietari non si accomodano al bell'esempio, e studiano a far migliori le loro cose? Perché non ordinano a' loro uomini quelle più sagge maniere che si praticano altrove, e turpemente si ignorano, più tosto che di tutto abbandonarsi a' medesimi, nei quali è o nessuna o una meschina prudenza d'arte.

Di formaggio pecorino puossi ottenerne all'anno cantara 3,280, di caprino 1,400. Non traesi latte dalle vacche.

Alveari. Pochissimi in Uta, Siligua e in qualche altra regione.

Caccia. Numerosissimi sono ne' monti entro la circoscrizione di questo dipartimento, le famiglie de' cinghiali e daini, onde è in gran parte provveduto il mercato della capitale abbondantissimo nelle più stagioni di questi generi, e però anche aperto alle brame dell'infima gente. I conigli poi sono nelle restanti parti del territorio cresciuti in tanto, che facciano notabilissimi guasti nei seminati de' chiusi, e vietino la coltivazione dello zafferano.

De' volatili sonovi le specie comuni dell'isola e assai moltiplicate. Tra gli uccelli di rapina accade dover menzionare l'aquila la quale dal chiarissimo cavaliere Alberto De-La-Marmora che ne diede cognizione adeguata è stata nominata dal Bonelli, e frequentemente trovasi agli acquitrini di Siligua a far sue caccie onde poi si ricovera nelle rupi delle vicine montagne. Di

pernici e uccelli acquatici è grande abbondanza, però meno a queste specie si rivolgono i cacciatori, che a merli e tordi dall'estremo autunno a mezzo lo inverno.

I cacciatori per professione non saranno meno di 60.

Pesca. Ne' fiumi sono anguille gratissime al gusto siccome attestano gli intelligenti, muggini, trotte, ed orate. Quando crescono i fiumi si lavora a' nassai, e per li varchi, onde sfoga la piena, ricevesi nella rete a sacco gran quantità. Non si numerano più di 40 persone che in certe stagioni si applichino a quest'opera; ed esse insieme saranno ben fortunate se dentro un anno possan coglierne 200 cantara di roba, e otternerne mille scudi.

Mestieri. In quelli di prima necessità non si esercitano, che quanti bastano. Dei terrazzani di Decimo-mannu non pochi lavorano di creta, la quale trovano per tutto il territorio alla profondità di circa dieci palmi. In totale gli artigiani di tutto il dipartimento, non sopravanzano li 184. In tutte le case hassi uno o due telai per la fabbricazione di panni-lani e lini alle comuni e ordinarie vesti e coperte: si può però asserire che non ve ne sieno in attività più di 1484.

Commercio. I frutti maggiori dell'agricoltura si smerciano in Cagliari, i tori nel Campidano. Il vetturaggio è poco agevole nell'inverno per le vie fangosissime, e i guadi pericolosi, nell'altre stagioni non sempre sicure; conciossiachè occorrono non infrequenti i ladroni che ove stimano poter operare con fortuna gittansi mascherati sopra qualche vetturino solitario che ritorni dalla vendita, e conciato male nella persona lo dimettono scarico del prezzo delle derrate.

Fiere. Se ne celebrano ben poche; delle quali la più celebre è per santa Greca in Decimo-mannu.

Carattere morale de' decimesi. Li conoscerai sobri, laboriosi, pacifici, rispettosi delle leggi, e in poco dissimili dai vicini campidanesi nelle consuetudini, e in tutte altre cose.

Istruzione. Pochissimo curata. In tutte le scuole elementari mal ordinate e peggio dirette non si insegna che a 69 fanciulli, e in tutti gli uomini del dipartimento, comprensivi i ministri ecclesiastici e civili, a mala pena ne troverai 180, che leggano e scrivano passabilmente.

Da questo, e pur da quello che degli uomini di questo e de' convicini dipartimenti pochi abbiano progredito nelle lettere e nelle scienze nasce l'opinione in cui sono alcuni delle provincie settentrionali del regno, alle menti de' medesimi poco onorevole. Ei non sragionerebbero così turpemente se ponessero la mente ad altre cose da considerare, prima di uscir in sentenza così temeraria. Pochi in vero ebbero fama di grande ingegno, perché questi laboriosi agricoltori avvezzano di buon'ora i figli alla fatica, e li educano alla loro arte, quindi perché non molti sono mandati alle scuole della capitale per non potersi sempre e regolarmente a' medesimi somministrare il bisogno nella generale tenue fortuna, perché quelli cui può darsi ogni comodo, dopo aver imparato quello che loro paja sufficiente alla propria condizione, infastiditi della vera inamabilità scolastica, e in questo allettati dalle belle immagini d'una vita piacevole nella

loro terra, a questa se ne ritornano. Chi ha potuto per più lustri far pruova e paragone dell'attitudine delle menti de' giovani di tutta la Sardegna clamerà sempre contro siffatte stoltezze, che ancora si ascoltano in tempi di tanto lume.

Cose religiose. Sono in tutta la curatoria chiese 20, compresevi le rurali, e preti 12.

I frutti decimali si potrebbero calcolare in anni ubertosi a circa scudi 12,000.

Baronie. Decimo-mannu, Siligua, e Villaspeciosa contengono in quella di Monastir spettante ad un signore straniero; Santo-Sperato è titolo di marchesato per un signor sardo; Uta è parte della baronia di S. Michele, ed essa appartenente a uno straniero.

Le giurisdizioni erano sinora così ordinate da trovarsi costituite nella curatoria tre curie; 1. Decimo-mannu cui soggiace Villaspeciosa; 2. Siligua; 3. S. Sperato. Uta dipende da quella di Assemini.

Antichità. Norachi. Ve n'ha ben pochi, dei quali non puossi determinare il numero.

Acquidotto cagliaritano. Questo canale traversava in sua lunghezza il dipartimento come le chiarissime frequenti vestigia ne sono argomento. Le quali meglio che altrove sono cospicue in Decimo-mannu, nelle terre di Villaspeciosa, e presso Santa Maria di Siligua. Vedi i rispettivi articoli.

In Santo-Sperato sono molte reliquie che devono riferire ai tempi romani.

Castello di Gioiosa-guardia. Sorge sur una rupe elevata e difficilissimamente accessibile, dove sono tuttora a vedere le caserme, e altre parti dell'edificio. Vedi *Siligua*.

Valeria città. Il Fara la vuole situata in questo dipartimento. Supponendo buona la gradazione, con cui determinò sua situazione geografica Tolomeo, essa sarebbe più occidentale di Cagliari e nello stesso parallelo; onde converrebbe annuire al corografo sardo. Ma siccome la proposta situazione è evidentemente errata, e in Decimo, contro ciò che questi asserisce, non sono quelle cotali reliquie che indichino una città; perciò mi rimarrò da giudicare e sol riterrò Valeria esser vicinissima a Cagliari di tutte le città mediterranee; il che è ben chiaramente significato in Tolomeo.

DECIMO-MANNU [Decimomannu], terra della Sardegna, già capoluogo della curatoria del suo nome, ed or compresa nel distretto di Ussana della provincia di Cagliari.

Giace sulla pianura Dòrida alla confluenza de' due rivi provenienti dalle montagne di levante, e non lungi dalla sponda sinistra del Caralita. Dista due grosse miglia da Assemini, uno da Villaspeciosa, due e mezzo da Decimo-putzu. Del suo clima, e dell'aria è stato detto nell'art. *Decimo curatoria*.

Si numerano circa 400 case. Le strade di pochissima regolarità e mondezze nell'inverno, come accade in tutti i villaggi del piano.

Popolazione. Era nel 1835 di anime 1094 in famiglie 370; e queste negli anni prossimi solean produrre 40, e perder 26. Le frequenti malattie sono il dolor

laterale, la idropisia, ed epilessia. Celabravansi per anno matrimoni 10.

Professioni. Erano nell'indicato tempo agricoltori 250; pastori 35; artigiani 30. Le femmine lavoravano di lino e lana in su 300 telai. Avvi di notevole in questo villaggio la fabbricazione di terraglie grossolane, a che danno opera circa 70 persone. È qualche pregio nel lavoro, e sarebbe maggiore quando meglio si conoscesse l'arte. Di cotali manofatti è grandissimo smercio per tutto il Campidano e nella stessa Capitale, dove si ha sempre un gran deposito, e dove ne portano sempre grandissimi carichi, per la solennità della Vergine del Carmine.

Scuola elementare. Vi è stabilita, e suole essere frequentata da una ventina di fanciulli.

Parrocchia di Decimo. È sottoposta all'arcivescovo di Cagliari.

La chiesa principale si appella da s. Antonio abbate, e si governa da un Vicario con la cooperazione d'un altro prete.

Sono due chiese figliali; e di esse una sotto l'invocazione di s. Maria; l'altra della martire sarda s. Greca. Questa era celeberrima tra i sardi per la religione dappertutto vigente verso la santa, e fu, dove sur un'altra antichissima con lo stesso nome, edificata a maggior capacità in più bel disegno, e ben adornata per la cospicua quantità de' doni e voti, con cui i fedeli testavano il sentimento di loro gratitudine alla gran patrona. Fu allora che scavavasi a piantarne le fondamenta, che venne fatto di trovare il venerabil sepolcro della medesima: questa invenzione infiammò via più la pietà de' devoti, e fece splendere la di lei gloria. Questa patì alcun poco ne' tempi prossimi, quando, introdottosi da non so quali frati il culto di s. Daniele martire, fu grandissimo numero di gente rivolto alla devozione del medesimo. Accade quindi, che, diminuito maravigliosamente il concorso, mancassero molte parti al solito antico gran cumulo di offerte in denari, in lavori d'oro e d'argento, in cera lavorata, e bestiame; tutta la qual somma confessano coloro che la riceveano aver valuto bene spesso li mille scudi.

Le feste principali de' decimesi sono tre, una per lo titolare, e due per s. Greca, ricorrendo la prima addì primo maggio, la seconda nell'ultima domenica di settembre, ambe di molta celebrità, e liete per li soliti divertimenti e per lo spettacolo della corsa de' barberi. È pure qualche frequenza per la Vergine d'Itria nella terza feria di Pentecoste, e per s. Vito, in una ed altra delle quali si corre il palio.

Rimarcherà certa sorta di singolare ornamento della chiesa parrocchiale per la solennità del titolare; ed è in questo che in moltissime corde infrascate appendonsi non meno di 4000 ostie da messa variamente colorate e frammezzate di melarancie e limoni. Nella qual guisa è pure adornata certa gran corona, che devesi appendere presso l'altare. Sopra la qual consuetudine è una certa superstizione; conciossiachè sia cagione di gran terrore, come fosse una empissima ingiuria al santo, alcuna negligenza.

In Decimo furono già due monisteri di camaldolesi, dove poi restarono sole le chiese di s. Nicolò, e di s. Pietro. Il giudice cagliaritano Arzone, già prima del 1089, siccome prova il Mattei, avea fondato il monisterio di s. Georgio, e di s. Genesio ai cassinesi, che certamente fu il primaziale dell'ordine nella tetrarchia cagliaritana.

Agricoltura. Non è assai vasta la estensione del territorio decimese; ma in vero è assai grande la sua fertilità.

Si suol seminare starelli di grano 1200; d'orzo 300; di fave 40; di legumi 50; di lino 40. La fruttificazione generalmente è a tanto, che sia ben soddisfatto alle fatiche. Vedi *Decimo curat.* Le piante ed erbe ortensi si coltivano con molto frutto.

Le vigne sono poche, e i prodotti di poca bontà, né la quantità sopravanza le 10 mila quartare.

Di piante fruttifere avvengono circa 6000 tra mandorli, susini, peschi, peri, ficaje, olivi. Il clima sarebbe ancora molto accomodato agli agrumi. Vedi *Decimo curat.*

Chiusi. Sono non pochi, e i più destinati alla cultura dei cereali.

Pastorizia. Il bestiame de' decimesi consiste in buoi 500; vacche 300; pecore 1200; capre 400; cavalli 170; porci 180; giumenti 400. Il formaggio lodasi di qualche bontà.

Selvaggiame. Null'altra specie è considerevole dopo i conigli, generazione infesta alle fatiche e speranze di molti coloni.

Acque. Traversano questa terra due rivi ed un fiume: di questi il minore, il quale qui dicono Rio-Concias, move dal Giarrèi; l'altro, che ha l'appellativo di Flumineddu, comincia dalla curatoria di Seurgus. Ambo si raccolgono in un alveo a pochi passi dalle case sotto la chiesa di s. Greca, dove è un ponte forte sì bene, ma di grosse forme; e donde scorrono a Bauarena per crescer di sé il Caralita. Su questo, che è il fiume maggiore della gran valle meridionale, è un ponte molto nobile per li suoi tredici archi; opera quadrata, però barbara che accusa un'altra antichità, e pare costruzione di materiali di edifizii d'altro genere. La lunghezza è di metri circa 160, che però per la continuazione de' parapetti, e lo protendimento delle due estremità, pare disteso ad altri m. 360. Dalla incuria e negligenza a ripararlo esso già patisce e non poco in alcune parti, temesi sarà fra non molto fuori d'uso con lungo impedimento al commercio, e pericolo alla vita di coloro, cui alcuna necessità spinga a passare da una in altra sponda. Siccome di esse tredici foci dieci sono ostrutte; però quando per grandi piogge cresca il volume dell'acque; e sia la piena più che possa smaltire il libero sfogo, esse si sollevano, si riversano dall'una e dall'altra parte, e cagionano inondazioni di gran nocimento ai seminati. Il letto perché in vari luoghi rialzato a porvi i nassai, è divenuto così angusto che non possa contenere un aumento moderato in tempi piovosi, e quindi parte del fiume devesi dalla parte destra scaricare in un canale, che dicono la gora di Uta, il cui guado non è

sempre senza pericolo. Un consimile emissario è alla parte sinistra, onde pure è danno ai colti. Le rive di questo e de' minori fiumi sono in pochi siti amene per li pioppi, salici, faggi, ecc.

Pesca. In tempo di grosse piogge si prende nei nassai del Caralita gran quantità di anguille. Vi guizzano le trote, e di primavera anche le saboghe.

Antichità. Vestigie dell'acquidotto cagliaritano in Decimo e sue terre.

In continuazione ai considerevoli vestigi, che son veduti nel territorio del Maso, se si vada per la via, che dicono di s. Andrea, a Decimo apparisce nel dorso della medesima il fondo dell'acquidotto, e puossi in essa facilmente riconoscere la larghezza dello speco e lo spessore delle pareti. Questa osservazione, si può fare nell'indicata via sin da tre miglia dal villaggio. Più d'appresso a soli tre quarti di miglio nella direzione fra sirocco e *quarta* antecedente potrai tra i poderi vedere altri notabilissimi avanzi di costruzione, che pajono non interrotti procedere lunghezza la estremità meridionale del villaggio; e infatti in alcuni orti e rasente un muro laterale della chiesa di s. Greca, è chiarissima la linea della costruzione proseguita ancora nell'istesso senso. Nella prossima valletta de' due fiumicelli l'acquidotto sospendevasi sopra piloni alti non meno di metri 5; dalla quale dopo circa due quinti di miglio ricompariscono le vestigie consimili parallelamente alla strada di Villaspeciosa in diversi massi di costruzione; il quale interrompimento pare da distruzione studiosa per materiali a fabbricare il ponte dei due rivi suddescritti e fabbricati a 50 passi sotto la linea del condotto. La direzione di questa osservasi poi a circa tre quarti di miglio dal villaggio declinare in un angolo assai ottuso contro al ponente. A mezzo miglio sopra il ponte de' tredici archi l'acquidotto trapassava il Caralita, ed è indicato con certezza il punto d'intersezione da un pilone alla sponda. Quindi per entro il territorio di Villaspeciosa rivedesi il procedimento della linea.

Reliquie riferibili al medio evo. Presso alla chiesa di s. Greca sono ancora le reliquie di due chiese, che la tradizione ne dice già servite dai Benedittini. Il tempo cancellò molte altre belle memorie; ma si ha un buon fondamento a giudicare che Decimo quando fioriva il giudicato caralense, fosse una delle principali terre della provincia; da che in essa e vediamo fatta la prima fondazione dell'ordine cassinese, e da una carta di concessione all'arcivescovo di Cagliari apprendiamo avervi spesso risieduto i giudici, e dobbiam riconoscere di quei tempi il ponte de' tredici archi, che per quella età era certamente magnifico.

Notizie storiche. Nel 1323 l'armata pisana destinata a sostener Iglesias, essendo questa caduta in poter degli aragonesi, fu dalle sponde della Maddalena ove era stata messa a terra, dal suo capitano Manfredi condotta a Decimo, e quivi rinforzata dai soccorsi di molti signori sardi amici del comune pisano. L'Infante D. Alfonso non volendo aspettarli sotto le mura di Cagliari, marciò sopra Decimo. Le due parti nemiche vennero al cozzo fra Decimo e il Maso nel

sito di Bau-sisterri (Luco-cisterna dello Zurita), dove irreparabilmente cadde la fortuna della repubblica.

Nell'anno 1353 accessasi guerra tra Arborea ed Aragona, i capitani di Mariano si portaron sopra Decimo. Eravi a comandar le genti del Re il conte Gerardo Donoratico insieme con Berengario Carroz; e comeché avesse giurato di conservare il luogo raccomandatogli nientedimeno per secreta intelligenza col giudice, quando vide avvicinarsi gli arborei, né consentì che i decimesi prendessero le arme per difendersi, né volle mettersi in salvo. Ritrovandosi poscia tra gli Arborei siccome prigioniero di guerra, manifestò ancor più chiaramente sua perfidia studiando di trarre molti primieri e potenti uomini della provincia nella parte del Giudice. Non godé alcun frutto del suo delitto; imperocché morì pochi giorni dopo che fu manomesso; anzi dal re D. Pietro fu fatto processare; e nel general parlamento della nazione celebrato in Cagliari, il suo nome disonorato con la infamia de' rei di lesa maestà, e i suoi eredi privati delle fortune che erano state nei medesimi rimesse.

Signoria di Decimo. Di qual feudo sia parte questa terra fu detto nell'articolo *Decimo curatoria*. È poi opra vana dire di quanto questi vassalli sian tenuti al proprio barone.

DECIMO-PUTZU [Decimoputzu], villaggio della Sardegna nel distretto di Siligua della provincia di Cagliari. Quando esisteva il giudicato di questo nome era incluso nella curatoria di *Ippis-giosso*, o Ippis-inferiore.

Chi indovini, onde sia a questa terra venuto quel nome, quando non ha luogo la ragione che adducemmo dell'appellazione dell'altro Decimo? Del cognome però è chiaro essere stata causa i pozzi dell'aja.

Giace a destra e a brevi intervalli da un ramo che dicono il Leni, che ha suo capo nei monti di Villacidro, ed il principal tronco del Caralita, e come siede in lontananza da monti, così è in esposizione a tutti i venti. Per lo clima, e l'aria dee valer lo stesso che fu detto di Decimo-mannu.

Le case sono circa 300; e le strade che ne discernono le diverse riunioni sono non meno di queste irregolari. Intenderai dalla situazione nel piano quanto sudiciume sia frequentemente in alcune di queste, e in quanto fango siano tutte sommerse nella stagion piovosa.

La popolazione sommava nel 1835 ad anime 1080 in famiglie 290. Nascevano negli anni prossimi 45; e morivano 25. Per le più frequenti malattie ritorna lo stesso che fu scritto di Decimo-mannu. Un flebotomo fa le parti di medico e di chirurgo; due barbieri quelle di flebotomi, e aspirano anche a più.

Sogliono celebrare all'anno circa dieci matrimoni. È fra questi popolani il singolar costume, che negli sponsali l'uomo scriva alla donna la dotazione di 100 lire con la casa per tutta la di lei vedovanza, in contraccambio questa a lui promette il letto e tutti gli altri fornimenti e utensili a una stessa condizione. Offrono uno ad altra di più sempre che il permetta la fortuna delle famiglie allegantisi.

Gli uomini di Decimo-putzu sono nel carattere uniformi a' campidanesi. Notansi pochissimi siccome poltroni e pochi sobrii, e non può accusarsi alcuno di usurparsi l'altrui, e di turbar la pace, come e' si può dire che vi si odano come altrove spesso clamori di rissa e lamenti per danno patito nelle persone o nelle robe. Fu maravigliosa la loro conversione cangiato l'altro spirito che li governava in questo di pace e di giustizia. Si dilettono molto della danza, e nelle più funeste occasioni di duolo serbano l'antico rito delle nenie.

Non troverai tra questi de' grandi proprietari, ma neppur molta poveraglia, essendo i mendichi agli altri che hanno il vitto dalle loro fatiche o proprietà nella ragione di poco meno che uno a cento. Gli è vero che accade vederne talvolta assai più di 20, ma confluiscono questi da altre terre a giovare della carità di questi popolani, i quali però sono più parziali verso i frati questuanti.

De' decipuzzesi sono applicati 320 alla agricoltura; 20 alla pastorizia; 12 alle solite varie opere meccaniche; 40 alla fabbricazione delle terraglie. Le donne lavorano sopra 200 telai, ma con poca diligenza, perché non producono all'anno più di 100 pezze di panno-lano, e 10 di lino; le quali appena siano sufficienti al bisogno.

Alla scuola elementare non convengono più che 5 fanciulli; alla quale pochezza dai 30 e 40 che nel principio vi si mandavano, fu ridotto il concorso per l'aspre e villane maniere dei maestri. Di persone che sappian leggere e scrivere così così non ne troverai più di 20.

Cose Sacre. Questa parrocchia è compresa nella giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari. Ha cura delle anime un solo prete, che appellano pro-vicario. I frutti decimali sommano al valore di più di scudi sardi 2000, sebbene come può dedursi dalli perpetui lamenti pubblici del prete, e dalle citazioni alla curia diasi men del giusto.

La chiesa principale è dedicata a N. D. col titolo delle Grazie. Minaccia di voler qualche giorno schiacciare il popolo; pure ne' di più solenni del culto non ha di che far sfoggio.

Due sono le chiese figliali. Una appellata da s. Giorgio all'estremità delle case, cui è contiguo il cimiterio: l'altra sotto la invocazione di s. Basilio fuori a distanza di circa due miglia verso Siligua alla sponda destra del fiumicello Malta. In addietro praticavasi pur la religione in altre tre chiese appellate una da s. Sofia, l'altra da s. Pietro, ed ora cadute. Presso quest'ultima fu disegnato il campo santo, cui non si può sapere quando porrassi mano a far la cinta.

Le feste principali occorrono, per la titolare addì 2 luglio, e per s. Sofia addì 3 maggio con mercato di coserelle e corsa di barberi. Alla di s. Basilio festeggiasi due volte, nella domenica prima di luglio e seconda di settembre. Quest'altra è più solenne e popolata e lunga di tre giorni, per li quali dura anche la fiera che una si è delle maggiori di questo e vicini dipartimenti.

Di altre feste minori è un gran numero, e non minor di 40, nelle quali presso che tutte si conduco-

no i sacri simulacri per le contrade. Il prete ha per ciascuna dal particular divoto una buona limosina.

Agricoltura. Estendesi il territorio in pianura per tutte parti; se non che verso Siligua sorge una catena di colline di altezza mediocre. Generalmente le terre sono feraci ma di tutte le altre regioni è feracissima quella che dicono S'Isca.

Hannosi per li lavori della coltivazione 420 gioghi. I coltivatori studiano molto sulle operazioni agrarie secondo che porta la loro dottrina tradizionale difettosa quanto si può supporre di buoni principj.

Si seminano starelli di grano 1500; d'orzo 500; di fave un altro e tanto; di legumi 100; di lino 60. Fruttificano in quantità media, il grano e l'orzo al duodecuplo; le fave e i legumi al decuplo. Il lino rende non poca copia di semi, e da 200 in 500 manipoli (*mànigas*) per starello, onde traesi dalla mezza alla libbra intera di fibra.

Coltivansi le erbe e piante ortensi, e del prodotto è tanta copia che se ne possa somministrare ai vicini.

Solo una superficie di 300 starelli è coltivata a viti, e però la vendemmia non dà sopra li quartieri 25,000. Già si rivolsero a propagar questa specie; ma senza studio a migliorare i metodi della manifattura, per difetto dei quali i vini non reggono ai calori estivi. Nessuno usa farne dei gentili. Gli alberi fruttiferi sono poco più di 2000; dei quali i più cresciuti mandorle e ficaje; i più giovani di moltissime altre specie. Il numero va giornalmente aumentandosi come uno dopo altro vanno questi terrazzani superando gli antichi sciocchissimi pregiudizi. Se si moltiplichino gli olivi potrassi allora aver esenzione dal tributo per l'olio, che si è dovuto pagare assai maggiore da che disodati molti spazi mancarono i lentischi dalle cui coccole traevano assai per li bisogni domestici.

Pastorizia. Nel bestiame manso sono vacche 40; cavalli 200; maiali 150; giumenti 201. Ricordati degli 840 buoi che impiega l'agricoltura, coi quali avrai un giusto totale.

Nel rude comprendonsi vacche 200; capre 1000; pecore 4000; porci 700; cavalli 700. I formaggi diconsi avere alcun pregio di bontà.

Le chiudende non occupano più di starelli 300, delle quali altre sogliono seminarli, altre piantarsi a viti o ad olivi, altre lasciarsi alla vegetazione naturale, perché vi pascan le bestie rudi e manse.

I Decipuzzesi sono molto infestati dai pastori della Barbagia convenienti in queste e prossime terre a svernarvi, e nelle quali si aggirano dal novembre al maggio guastando impunemente i seminati, e scemando in altri modi la roba altrui. Perché si locano a questi stranieri i salti Giba e Fundali; però se ne respingono le greggie del comune; da cotali, quando vi stanziano, dal fattor baronale in loro partenza. Pertanto non avanza ai naturali che il solo campo maggese, e fanno sempre minori le greggie e gli armenti, e da tanta scarsezza di pascoli e dalla rapacità di quegli ospiti troppo maligni.

Commercio. I prodotti agrari e pastorali vendonsi nella capitale, onde riportano robe di vestiario, mobili e altre cose di necessità e di lusso.

Acque. Ogni famiglia trae dal pozzo domestico a poca profondità acque salmastre pel bestiame e per lavare. A bevanda attingesi dal pubblico pozzo dell'aia in cui confluisce miglior umore. Il quale non è l'unico che propini acque mescolate di nessun sale; però che pure gli altri pozzi d'intorno ne somministrano di egual bontà. Qui mi vien alla mente che per avventura da questi pozzi, se fossero in principio né più, né meno di dieci, sia potuto provenire il nome del luogo, ed esso fosse *Dezi-puzzus*. Il che preferisco in semplice conghiettura.

Acqua minerale e termale, Sa mitza dessu ferru. A quattro grosse miglia dal villaggio e più prossimamente a Siligua nella collina di Monteidda trovasi la così come sunnominata sorgente. La quale tanto fuma d'inverno, che quando vi ti dirigi puoi stimare esser acceso un fuoco tra gli arbusti. Toccandola sentiraine il calore, bevendone, certo sapor di ferro. Zampilla con molte bolle e in tanta copia che forma un rivoletto, il quale per la bibacità del suolo così di grado in grado si assottiglia, finché a un quarto di miglio tutto è assorbito. Essa è una comun medicina, e gli ammalati quando per caso sia opportuna alle male affezioni, ne sono giovati. Anche molti sani mandano a riempirne grossi fiaschi e la bevono invece di altra acqua; ché la provano leggierissima, immemore di quel cotal gusto dopo dissipato il calore.

È vicina l'acqua *de sa mitza pùdida*, altrettanto copiosa e lodata di molta bontà. In questo sito non sarebbe un ottimo luogo ad una piantagione di agrumi?

Sono altre sorgive, le quali però tacciono ai calori forti della estate.

Rivi e fiumi. Il fiume Matta è generato da due rivi provenienti dai salti di Vallermosa; dei quali uno scorre alla estremità del villaggio a levante; l'altro laddove il territorio di questo comune confina col siligueso. Quindi scorre presso la chiesa menzionata di s. Basilio, e tendendo a Villaspeciosa si versa nel Caralita non lungi dalla chiesa di s. Pàdrimo.

Il fiume Leni altrimenti *Dessùmu* viene dai monti di Villacidro, riceve l'Acquacotta, e poi tutto influisce nello stesso Caralita lungi da questo Decimo di un terzo di miglio al confine con Villaspeciosa.

Non è entro questo di Decimo-puzzu alcun ponte né sul Caralita né sul Leni, e male ne fan le veci le travi e fronde sulle quali si rassoda un po' di terra a tal modo, che vi possano valicare anche i carri. Accade che il fiume non li soffra, e obblighi a nuovi lavori.

Cose antiche. Si ha un solo norache, ed esso in mezzo al villaggio.

Veggonsi vestigie di antichi fabbricati ne' siti *sa fraighedda*, *su cùcuru dessu mattòni*, *su cùcuru de s. Iorgi*. Questo comune fa parte del marchesato di Villasor; e in questo capo-luogo è posta la Curia.

DÈSULO, terra della Sardegna nel distr. di Tonara della prov. di Busachi, già compreso nel Mandra-elisai, dipartimento delle Barbagie e dell'antico giudicato d'Arborea.

Sopra una delle montagne più vicine all'Argentu, colosso de' monti sardi quasi a mezza la gran catena, fu fondata la popolazione, che così appellano, la tradizione, che ancora ci addita il primo antico seggio di questa tribù in sull'estremo della gran valle nominata *S'iscla de Belvì*, nulla parola ne dice del quando sia avvenuto, che si sorgesse da quella bassa stanza in questi luoghi sublimi.

Nelle parti inferiori della pendice del Casta, o Genn-e-Casta, cui sono disposti in arco alcuni colli con apertura al greco, al levante, e al libeccio, e veramente a non lungo raggio, vedrai sopra il ruscello, che dicono Latalè in tre distinte frazioni questo comune. Asuài, che ha meno gente di ciascuna delle altre, sta più vicino a queste acque; lo è meno Issiria, che è il rione più popoloso, e giace a intervallo di circa un miglio. Tra' quali in luogo superiore vedrai Uolaccio secondo per numero di abitanti. Ti converrà venire in quella certa barriera di colli per vedere questa borgata. La prospettiva della medesima in cosiffatta situazione e tra un bosco vastissimo di castagni, noci, ciriegi e peruggini ha certamente sua bellezza, ma una bellezza orrida, e, se non corra la stagion calda, stimerai essere tra le alpi nevose, non già tra la temperata Sardegna. Questa può bastare a chi non ami vedere quel che fu la società quando poche arti eransi dall'ingegnoso bisogno ritrovate, e prevalse la pastorizia alla agraria. Le avvenienze alla popolazione, il ponte sul Lotalè di alcune travi congiunte e disposte da uno ad altro margine ti annunzia lo stato selvaggio, le contrade nol niegheranno, che sono veri rompicolli, tanto aspre, quanto è il restante della pendice, che è asprissimo. Di regolarità di linea non conviene fare né una parola. Le case sono di un'architettura in tutte parti barbara. Molte sono di due piani, le più di tre, e generalmente lunghe le stanze infima, superiore e media di sette tese con soffitte poco elevate. Il tetto è coperto tutto di legname, e per le tegole sono usate certe tavoluzze non formate a sega, ma fesse in lunghezza di poll. 8, larghezza di 4, con la crassezza d'uno, le quali dicono *Scàndule*. Con tegole cosiffatte e così nominate Cornelio Nepote presso Plinio l. 16, c. 8, ci fa sapere essere state coperte per quattrocento settanta anni le case di Roma. Quella maniera di coprimento se qui e in Tonai durò sinora, dicesi essere da ciò massimamente, che sotto il ghiaccio sia fragilissima la terra cotta degli stessi luoghi. Al pian terreno ci s'ha la provvista della legna in grandi e grossi tronchi d'elce, e il fosso a mo' di cisterna, dove quasi per tutto l'anno conservasi fresca quella quantità di castagne provvedute a parte del nutrimento: in quella di mezzo dormono i principali della famiglia; superiormente in mezzo lo solajo è il focolare con intornovi panche, ed esse a spalliera. Nel verno, e principalmente in suo pieno gli è in questa, che consumansi i giorni all'aura dell'elce che arde e crepita, e spesso così fumeggia da far lagrimare anche gli uomini di cor ferino. Siedono le donne sulle loro gambe, e filano la lana,

se non debbano agitar la spola; i fanciulli sdrajati; gli uomini anch'essi al fuoco, de' quali molti sogliono dar opera a certi rozzi lavori di legno. Quando vogliono riposare, e i servi nella notte, sdrajansi sulle villose pelli, tenendo il capo sul rialzamento all'intorno dell'impalcatura, e i piedi al fuoco. Il letto non è per tutti, ed esso è singolare. Vedresti un pagliericcio, sopra il quale si stende la metà della ragna, che è un coltrone di un cantaro di peso, tessuto come le stuoje a grossi fili con stami di lana candida, grossi quanto lo è una grossa fune; l'altra metà sta per tutte altre coltri, tra le quali pongonsi a giacere le persone vestite e spesso calzate. Vi ha chi usa di sovrapporre un lenzuolo, e poi una coperta di lana lavorata, di quelle che si fabbricano in Gavòi, o in Isili. I guanciali sono pieni di paglia d'orzo. È gran lusso una coltrice non già colma di lana, sibbene di quella materia legnosa, che dirompendosi il lino, cade dalla maciulla, che non ti parria un letto di rose, ove non ti cogliesse pronto il sonno della stanchezza. I mobili sono da museo; troverai panche, sedie a forbice, o tutte di legno, con qualche credenzona, ed una tavola, ma non per desco, giacché si pranza e si cena al focolare. Grande squallore nei corpi, gran sudiciume nelle stanze fuliginose. Si sale su e giù per li due o tre piani sur un grossissimo tronco, nel quale sono regolari intaccature per iscaglioni. Al di fuori sogliono essere costrutte di pietre. Non molta differenza dalla casa d'un ricco proprietario, cui siano nel monte e nel piano molte greggie e molti armenti, e quella d'un uomo di piccola fortuna. Solamente i preti hanno abitazioni più decenti.

Clima. La temperatura è assai fredda anche nelle notti estive. Le eminenze d'intorno cominciano a vestirsi delle nevi ordinariamente a mezz'ottobre; qualche volta più tardi; tal'altra assai prima, e non se ne spogliano che a' tepori dell'aprile. Il nevazzo suol durare nella popolazione per tre mesi, e spesso giugne a più di 6 piedi di altezza; ondeché conviene aprir valico con lunga e continua fatica. I temporali accade che non si calmino prima di un mese. Le piogge sono frequentissime in ogni stagione; e non per ciò, e per la concavità della situazione poco è sentita la umidità. Il sole ai mesi invernali non guarda la popolazione che quattro o cinque ore, nascondendosi ad esso mentre scorre per li più brevi e infimi archi le suaccennate colline. Il greco, il levante ed il libeccio vi si versano da altrettante gole. Le nuvole troppo gravi nello scorrere vi cagionano nebbie momentanee, se pure nell'affollarsi in gran cerchio ai gioghi di Monte Argentu, non vi si assidano. L'aria è purissima, ma la sua gran rigidità non soffre per molto i malesci.

Popolazione. Componevasi nel 1836 di anime 1850, in famiglie 450, ed erano già dentro un anno nati 90; morti 45; celebratisi matrimoni 25. All'incremento è ancora una ragione da questo che vi si sono ricoverati alcuni banditi non perseguitati, e che ritornaronsi alle lor case quelli cui era grave di vivere

come gli animali selvaggi in luoghi così inospitali.

Il vitto è in pan di grano, castagne, un po' di legumi, e alcuni frutti ortensi. Cominciassi a prender gusto alle patate.

Si fa molto consumo di formaggio e di carne.

Malattie. I fanciulli e le donne volgari pel pessimo nutrimento e per la poca cura del corpo cadono immaturamente, o contraggono de' morbi cronici.

Si ha una spezieria, che *pro se* non è chi prescrive. Un flebotomo esponesi più volte al pericolo di far morire quei che la natura non vorrebbe ancora estinti. La dieta e l'acqua purissima che posson bere vince spesso i più forti mali.

Vestiaro. Vestonsi i desulesi del panno di che lavorano le loro donne. Queste coprono la testa con un saio della forma e grandezza d'un fazzoletto a coprir gli omeri. È stravagante il taglio del loro corsetto, vario il colore e il panno. La gonna ordinaria di color nero, quella che usano ne' di festivi rossa.

Negli uomini non v'hanno singolarità rimarchevoli, che anche in altri luoghi usano le scarpe a chiovi di cavallo, la cartucciera d'intorno, nella qual è inserito un coltellaccio, e coprir il petto e il dorso di pelli di muflone. Nessuna distinzione nel vestire fra le persone ricche e quelle di pochi averi: anzi questi si distinguon spesso da quelli per maggior lindura.

Le fanciulle in sull'uscire dalla impubertà soglion darsi a marito. In qual occasione celebrandosi grandi convivi ad ambe le parentele, ed alle rispettive aderenze si ascoltano improvvisatori gareggianti nelle lodi della novella coppia. Non si balla, né vive tra essi alcuno zampognatore.

Nelle morti pare quasi cessato il rito dei cantici funebri per quelle donne prezzolate che si appellano *attittadoras*; le quali appresso gli estinti per violenza meglio aguzzavano gli animi alla vendetta, che passessero il dolore. Ora in miglior vece quante vi concorrono femmine disponendosi in lugubre corona al feretro cantano lodi a N. Donna per sollievo dell'anima defunta.

Il carattere morale. Quasi qui si verifica che il luogo – Simili a sé gli abitator produce. – Proni all'ira non si dimenticano che hanno un arcobugio e un coltello. L'odio contro uno involge tutti i suoi prossimi, e si eccita da una sola imprudenza un grandissimo fuoco di inimicizie; qualche volta caddero gli innocenti e teneri. Quindi disse chi sapevasi ben di ciò che dicea non esser valle o poggio che non gridasse vendetta del sangue, di cui erano state tinte. I carabinieri reali avean incominciato con frutto a educarli a sentimenti più miti. Non sono da accusare nella religione, bensì nella poca coscienza a non danneggiare altrui. Che però se intender si debba principalmente dei pastori, i quali e coi Tonnesi e con gli Ogliastrini hanno frequenti negozi. Le ingiurie si alternano, e quasi sempre vivesi o in diffidenza o in guerra. Sono pertanto non pochi i debitori alla legge, e la necessità di rinforzi e difese li fa congiurare.

Professioni. La principale è de' pastori, dopo questa l'agraria, quindi il mestiere facile de' rivenditori, che diconsi viandanti. Sono applicate persone 560 alla prima, 140 alla seconda; 50 alla terza. E qui occorre da notare che alcuni fra i primi aggirarsi in varie stagioni anche nelle altre opere; dico che essendo essi stabilmente pastori, hanno pure e un giogo per coltivar alcun tratto di terreno, e un cavallo per vendere negli altri dipartimenti le proprie derrate. Nelle comuni e necessarie arti meccaniche sono così pochi, da non dirlo, ed essi senza alcuna istruzione, e con mezzi inettissimi, il che nasce da ciò che pretende ognuno di saper tutto fare, e si vuol risparmiare in quanto sia possibile.

Sono conosciuti siccome provenienti da' desulesi certi lavori di legno grossolani e semplici come sono pale, taglieri, cucchiali, e varie altre sorta di utensili domestici. Ecco in che corrente la stagione invernale si occupano quelli che devon tenersi in casa sedendo tutto il dì al focolare.

Le donne son sempre o in sul filare la lana o in sul tessere. Di telai è tanto numero, quante le famiglie. Nelle men doviziose soddisfatto al bisogno proprio, studiasi al lucro; e forse che non manderansi fuori meno di 3000 canne di panno-lano.

Agiatezza. Quale e quanta esser può in una non molta distanza dalla barbarie! Sono poche famiglie, cui non appartenga qualche greggia o armento; alcune cui sieno proprietà cospicue: e copia di danari. Non vedesi né pur uno al quale manchi per lo vitto.

Istruzione. La elementare si dà a circa 20 fanciulli nei mesi d'inverno; conciossiaché di estate anche i piccoli intervengono nelle cure campestri. La scuola è in Issiria. Che leggano e scrivano non saranno tra i desulesi più di 50 persone.

Cose sacre. È questo popolo sotto la giurisdizione dell'arcivescovo d'Oristano.

Ha cura delle anime un rettore con due coadjutori. Ha la decima da tutti i frutti, castagne, noci, pere, grano, orzo, dagli alveari, dalle greggie e dagli armenti. Per la quota del formaggio costumasi di offrire quello che ottengasi di latte in dieci giorni di luglio; dividendo così, che metà sia pel materiale della chiesa, un quarto al parroco, l'altro in eguali parti tra lui e i preti assistenti.

La chiesa parrocchiale è sotto la invocazione di s. Antonio abate. È stata non ha guari elevata dalle fondamenta in un bel disegno a tre navate con crociere e cupola, e lodasi più bella dell'altre de' vicini dipartimenti. Trovasi nel rione di Issiria. Negli altri, siccome chiedeva il bisogno ed il comodo, sono state istituite due proparrocchiali per l'amministrazione di tutti i sacramenti, e quella di Uolàcciu è dedicata alla Vergine del Carmine, quella di Asuà a s. Sebastiano.

Nel principal rione d'Issiria sono due chiese figliali, una di s. Croce uffiziata da una confraternita, l'altra di s. Pietro fuori a distanza di mezzo miglia: e fuori Uolàcciu a quasi equal distanza s. Basilio Magno.

Son quattro cemeteri presso alle chiese di s. Antonio, di s. Pietro, di s. Basilio, di s. Sebastiano.

La festa di molto concorso dalle terre d'intorno è per s. Basilio. Si scannano circa mille e più capi di bestia minuto, e molti del grosso per fare onore agli ospiti, limosina ai poveri.

Estensione territoriale. Stendesi in una asprissima superficie da levante a ponente, ore quattro di non lento pedone, da tramontana a mezzogiorno ore sei; sicché può computarsi tutta l'area in 48 miglia quadrate. La popolazione è di poco lontana dalla sua frontiera di ponente.

Comeché sia montuosissimo il luogo, non perciò sono desiderati de' siti, dove che coltivare i cereali, massime in quei tratti nei quali è molta pinguedine del putridame delle foglie, e del fimo degli animali.

Apronsi alternativamente due vidazzoni: la prima, e maggiore, nel salto di Aratu, nella quale si seminano circa 500 starelli di grano, e al massimo si può raccogliere il quintuplo, 200 d'orzo che può fruttificare ad altro e tanto: la minore nella regione Addetorgiu può capire non più della metà delle due suddette seminagioni. A questa apparterebbe il salto tra i due fiumi Bacciaca e Dosa, dove è una grande estensione desiderata dai desulesi per lavorarvi; ma invano, ché gli arzanesi vi si sono violentemente introdotti, e violentemente vi si sostengono, come fosse una appendice del territorio ogliastrino.

I gioghi che impiegansi nel lavoro sono da 300. Se non strascinano l'aratro, hanno a impiegare le troppo deboli loro forze, secondo la scarsezza dell'alimento, a strascinare dei tronchi per lo focolare, e opere d'arte.

Non manca l'istituzione del monte di soccorso in beneficio dei poveri agricoltori col fondo di starelli di grano 400, e di lire sarde 500.

Di fave lino e granone è nessuna cultura.

Sono presso alla popolazione alcuni orti, dove mercé delle acque perenni coltivansi cavoli, piselli, fagioli, pomodoro, zucche, cipolle e altre poche specie, nelle quali conto le patate alla cui coltivazione vi va ponendo di giorno in giorno maggior studio e diligenza. Riescon belle e candide e d'una polpa assai sapida.

Non sono più di dieci vigne, ed esse di piccola estensione, sebbene alla parte occidentale sianvi delle piagge al proposito. I vini sono poco bevereci, e questo principalmente per farsi la vendemmia ai primi di settembre. Per ciò, e pure perché pochissima la quantità devesi tutto l'anno prenderne dagli altri luoghi del dipartimento, dove i vigneti sono più felici, e dalla Ogliastra.

Alberi fruttiferi. Intorno e tra le parti della popolazione in un vasto prato è un castagneto così esteso e spesso, che il frutto ordinario non somma a meno di starelli 4000. La qualità del medesimo può meritar lode verso i prodotti della stessa specie nella Sardegna, ma non in altrove. Si è detto essere nelle castagne una principalissima parte del vitto, ed ora è da giungere, che non tutti usano diseccarle e sbucciarle.

L'altra specie molto numerosa sono i ciriegi, che neppure comprenderei nelle migliori varietà; quindi le perugini, e pochissimi peri, siccome i pruni, persici, meli, e le ficaje, che solo si coltivano nei poderetti.

Dal giugno per sei mesi la raccolta dei frutti occupa le donne e i piccoli. Non vedesi alcuna distinzione nelle medesime; quelle che appartengono alle famiglie più ricche affaticansi, e nei mesi asciutti vanno scalze come l'altre di minor fortuna. Dopo le ciriegie sono mature le pere, quindi la messe, poscia la vendemmia, in seguito la raccolta delle noci e delle castagne quando comincia a esacerbarsi il clima; infine, viene allora il dicembre, quella delle ghiande per nutrimento dei majali.

Selve ghiandifere. Le maggiori sono, una detta di Aràtu a tramontana, di forse due miglia quadrate; altra, che appellano Serra de Code e Girgini a levante, di quasi egual superficie. Le minori il Salto di Asuài a ponente, di circa un miglio quadrato, e Lagassè, anche più piccola, ad austro. Si potrebbe aggiungere siccome del territorio Desulese la gran selva, che trovasi nella regione tra due fiumi (Baujaca e Dosa), usurpata dagli Arzanesi, della quale si potrebbero impinguare non meno di 6000 porci. In tutte sono alberi annosi, ma, come altrove è solito vedersi, in tristissima condizione per lo guasto, che vi fanno i legnaiuoli e i pastori. Nell'ultima selva non è che il leccio; nelle altre sopravanzano sempre di numero le quercie.

Pastorizia. La notata superiorità del numero delle persone, che vi sono applicate, quintuplo degli agricoltori, cagionasi come dalla qualità dei luoghi, così ancora dalla opinione ancora predominante, che sia il lavoro della terra opera di codardi.

Il bestiame dei Desulesi contenevasi alla primavera del 1833 nelle specie e numeri seguenti: pecore 40,000, capre 2000, porci 5000, vacche 1000, cavalli 100, majali 350, cui aggiugni i sunnotati 600 buoi; onde sarà un totale di capi 48,950, che certo è minore assai di quanto aveasi prima che le epizoozie frequenti lo diminuissero a quello che numerossi in quell'anno.

Pascolano queste specie nei prati, nei monti e boschi del Desulese dal maggio all'ottobre. Allora cominciando a coprirsi di un gran nevazzo i pascoli, devono i pastori affrettarsi a discendere nelle pianure, e condurre le capre e le pecore a svernare presso le marine, o le vedrebbero tutte perire. Qui mi accade di maravigliarmi alquanto di ciò che scrisse Pausania dei barbari abitatori di queste alpi, avere i medesimi vissuto dalle loro greggie e dagli armenti, mentre non praticavano alcuna agricoltura, con questo che avessero delle terre idonee alle sementi. Le pascevano essi anche d'inverno nei loro monti, o le conducevano nelle terre romane? Sia quello o questo, v'ha bene di che stupire o della miseria del clima in quei tempi, o della poca forza, che la repubblica manteneva d'inverno a stringere fra i loro baroni questi montanari indipendenti, e veggenti giù come nemici. Ritorniamo alla Callaja.

I desulesi sogliono in gran numero pascolare nelle terre del Sigerro, e finitime, dove non si provano certamente buoni ospiti. L'appalto de' pascoli in salti aperti e nelle chiudende, non costa meno di scudi sardi 4000, di maniera che i frutti, che rende per tutta la stagione, il bestiame accade spesso che non bastino alla locazione, se dalla loro pessima industria non si aggiunga parte della roba altrui.

La quantità de' formaggi, che si fanno dai medesimi quando sono nel proprio territorio, suole sommare a più di cantara 700. Le vacche non si mungono per mancanza di pascolo, ondeché appena pure ne ottengono dei tori per lo servizio dei campi, ed altre bisogna.

Dai porci è non piccol utile, se le selve producano molta ghianda. Non si coltivano più di 300 alveari, e i più tra le abitazioni.

Caccie. Sono nella estate assai frequenti, ed agitano i boschi dei drappelli da 50 in 100 persone. Si fa guerra a' mufloni; ma non sempre felicemente, perché grande è la loro accortezza, e la fuga un volo. Se questi si salvano spesso, non così i cervi, daini e cinghiali, nei quali è un premio certo alle fatiche.

Commercio. Vendono i Desulesi formaggio, lane, pelli, capi vivi, castagne, noci, nociuole, ciriegie e pere fresche e confezionate, e de' grossolani lavori di legno, e gran quantità di pannilani. Comprano un po' di grano, molto di vino, tele, stoffe estere, lini, ecc., ma meno che si possa stimare. L'avarizia dei desulesi è in verità eccellente. Quindi se nelle loro case mancano i necessarii comodi, non però manca, dove grande, dove piccola, una somma riposta.

Monti. Di essi fu detto nell'articolo *Barbagia*. Monte Argentu nella sua pendice occidentale è dentro la circoscrizione desulese. La punta Orisa dista dalla popolazione ore 3. Anche di Bruncu-spina una metà è a Dèsulo.

Le valli sono così amene e pittoresche, che rinnovano ai viaggiatori alcune regioni della Svizzera quando sia benigno il cielo. Forse che tutte sono irrigate da ruscelli perenni.

Acque. Grandissimo numero è di sorgenti, il liquido purissimo e salubre se bevasi in una temperatura tollerabile. Poche tacciono di estate. Da quattro frati provvedesi il popolo con fiaschi ed anfore; essi sono uno a s. Pietro, l'altro nella piazza della parrocchia; il terzo tra Uolacciu e s. Basilio, il quarto presso s. Sebastiano. D'inverno, e quando sia continua piovitura, apronsi nuove vene, e pare non bastino tante foci a scemare la gran pignezza del monte. Dell'atto ed infimo grado termometrico di questo clima si hanno in dette acque i seguenti dati che mentre la loro freddezza nella estate è tale, che uom non possa sorbirne dal cratere senza esser offeso dal troppo rigore, per lo contrario correndo la stagione invernale quanto più è crudo il ghiado, tanto esse sono più soavi a bere, e paion fumare.

Fiumi. *Affluente del Dosa. Barriaca.* Nasce questo verso il levante di Dèsulo alla pendice occidentale di

Montargentu, e formasi da' quattro rivi Code, Oruè, Cércini, Istiddà; corre alla regione di Tracalozzò, o Tracaloro ne' confini di Desulo Aritzo e Seù, dove cade nel Dosa.

Affluenti del Tirso. Altri due fiumi nascono attraverso la stessa parte; uno è il Forcilla generato dai rivi Latalè e Irzalè; il Latalè comincia dalla fonte Iscràniga a un'ora dalla popolazione, passa sotto alla medesima, presso cui riceve il ruscello dai tre fonti Alàsi, Nuragè, Perdabes, e move circa quaranta macine di grano; lo Irzalè nasce a distanza di mezz'ora. Il secondo fiume è appellato Lagascè, il quale comincia da Fontana fredda. Ambo si uniscono al fiume dell'Iscla di Belvì, e tutti insieme formano l'Aràscisi uno de' più ricchi tributari del Tirso.

A settentrione di Desulo nascono altri due fiumi.

Uno è il Mattalè che ha i suoi principii in Brunco-spina, da due principali diverse fonti alle due pendici del monte, una dalla parte di Desulo, la quale dicono *Càbudu Dessaréna*, altra da quella di Fonni che ha nome Luddurrèe. I due rivi si congiungono in Mattalè, donde le acque discendono nei salti di Gavoi a trovare il Gùsana. In questo, dove è a linea di confine tra il Desulese e Fonnese sono altri 40 molini.

L'altro comincia dalla fonte Tracigèri distante mezz'ora, e crescendo per diversi ruscelli, Mela, Tascusi, Coscìnas, Cubas traversa i salti di Tonàra e Ovodda e sui confini tra Olzai e Teti si congiunge al Gùsana; che indi dal sito non più con questo nome ma Taloro appellano che è l'altro dei grandi influenti del Tirso.

Ponti. Sopra nessuno di questi fiumi trovasi ponte, e però conviene stendere delle travi. Solo sopra esse lo stesso Latalè sotto Desulo lascia che si valichi il suo canale ne' mesi invernali.

Vie e distanze. Quelle sono scabri sentieri, difficili e pieni di pericolo, per dove non pertanto i cavallucci del luogo vanno come capre, queste si possono determinare a Tonai d'ore quattro, ad Aritzo di tre, a Tonàra una e mezza, al capoluogo della provincia di nove; alla dominante di ventitré.

Antichità. In tanta estensione sono pochissimi norachi, uno in Nuragè, l'altro in Gùrgini. Nel sito detto su Nuracciòlu pare indicarsi dal nome ve ne sia stato alcun piccolo.

Vestigia di popolazioni antiche sono vedute in Bidustà lungi un'ora dal villaggio verso Gùrgini, e in Notuedia a mezza linea all'anzidetto sotto l'arco di Addettorgiu. Dicesi siano dei monumenti dell'antica situazione de' desulesi giù alla valle dell'Iscla.

Delle spelonche, di cui è menzione in Pausania, dove si ricoverassero i barbari perseguitati dai romani, e stessero sicuri, non se ne conosce alcuna in questo territorio. Le due caverne, una all'Iscla, l'altra a Gùrgini, che sole sono visitate in questo territorio dai pastori, nulla hanno di simile alle descritte.

Questi popolani sono tenuti di certi dritti ad un signor utile.

DOLIA, uno dei dipartimenti dell'antico regno di Cagliari così nominato dal suo capoluogo Dolia, che fu una città vescovile, della quale diremo in appresso.

Confina a levante col Sarrabus, a tramontana col Gerrèi, a maestro con la Trecenta, a ponente col Decimese, ad austro col Campidano di Cagliari.

Da' suoi limiti presso Burcèi alle colline della Trecenta in direzione a verso maestro-ponente distendesi così questa regione, che vi si misurino circa 18 miglia. La larghezza non sopravanza le 8. La superficie è da calcolarsi a circa m. q. 140.

Aspetto del terreno. Questo è per più di sua metà montuoso, anzi vi si comprende la massa dell'Olla, che nella parte australe della gran catena è la più grossa e sublime. La Marmora determinava (barom.) la punta di Serpeddi elevata sul mare di 1080 metri. Le rocce sono generalmente granitiche. Nel prolungamento delle falde di queste montagne sorgono molte protuberanze con larghe e bellissime valli; e più ragguardevoli sopra le altre colline sono quelle di Monastir formanti una piccola catena non più lunga di 3 miglia. Qui le rocce sono vulcaniche, e nel colle maggiore, che dicono monte Zara, riconoscesi il cratere. Le terre di origine ignea procedono da questo punto sino a' lidi di Castelsardo, or in colline, or in altipiani, or in grosse montagne, ed occupano un quarto di tutta la superficie dell'isola.

Acque. Pare che molte vene di questi monti facciano scorrere le acque sotto le falde, già che piccolo è il numero delle sorgenti, e quindi i rivi scarsi. Le pendici di levante danno al Pellano che si scarica nello stagno di Calaostrai; le australi al fiume di Sinnai che va nel golfo di Quarto; quelle di libeccio al rivolo che passa in Piscina-Mazzèu e poi entra nello stagno maggiore; quelle di ponente al rio di s. Pantaleo e a quello di Donòri confluyente del fiume di Trecenta.

Nella parte campestre di questo dipartimento scorre da tramontana ad austro il rio di Samazzai che nasce nelle colline di Ortacèsus, e si confonde col suddetto fiume di Trecenta, con cui pure confondesi quello di Donòri.

Senza questi ruscelli ce ne sono altri che sussistono nelle stagioni piovose, eccettuato il rigagnolo, che dicono *La gora di Sicci*, che viene da' monti vicini a circa tre miglia di distanza, ed è perenne. Pensarono alcuni che quest'acqua fosse nei tempi romani condotta per un canale a Cagliari, e se ne volevano persuadere da un certo edificio laterizio che trovasi vicino alla detta gora; ma persone intelligenti riconobbero questo per una vasca ove si raccoglievano le acque da un pozzo vicino per la irrigazione degli agrumi che ivi erano piantati: il che si certifica dalla tradizione e si dimostra dalla insufficienza delle acque per il bisogno della popolosa metropoli.

Il fiume di Trecenta traversa questa regione per una linea di circa 6 miglia.

Nelle montagne sono rari i siti che veggansi coperti da alberi grossi; per lo più non troverai che piccoli e rari arbusti o il nudo terreno, onde che poca sia l'acqua che i seni interni del monte possono raccogliere e

poi ministrare. Vi abbondano però gli ulivastri, ed alle falde occidentali il clima è tanto benigno a questa specie, che ti debba cagionar meraviglia vederne la prosperevolissima vegetazione, e come in breve crescano gli uliveti e fruttifichino.

Clima ed aria. Da' pochi particolari topografici che abbiamo dato potrai ragionare sulla salubrità di questa regione. Nelle parti campestri vi si patisce molto caldo ed umido nel tempo estivo e nell'autunnale, e l'aria si prova alcune volte maligna a coloro che avvezzi a miglior cielo vi passano e vi si fermano con poca cautela. Le abitazioni sono state in grandissima parte mal situate, e peggio delle altre Donòri giacente entro una valle, dove la ventilazione è debolissima e le emanazioni della pinguissima terra assai copiose sotto l'ardor del sole. Essendovi de' siti vicini ai luoghi abitati, dove sono migliori le condizioni per la salute in tutti i tempi, sarebbe cosa desiderabilissima che le nuove case si costruissero nel luogo meno malsano, e si uscisse fuori da' fondi lagunosi, e a poco a poco si ritirassero tutti in siti migliori.

Le piogge nella regione bassa sono ordinariamente poche e scarse: le materie ignee infrequenti, rara la grandine, e la neve non durevole che pochi giorni sino sulle vette del Serpeddi. I venti di levante appena si sentono; non così però gli australi e quei di ponente.

Popolazione. Nella notata estensione territoriale non sussistono più che otto villaggi, tutti situati nelle falde della montagna, e sono essi S. Pantaleo, Sicci, Soleminis, Serdiana, Donòri, Ussana, Monastir (altrimenti Moristène) e Samatzài.

Nell'anno 1834 si ebbe la seguente statistica personale:

	<i>N. d'anime</i>	<i>Famiglie</i>	<i>Nascite</i>	<i>Morti</i>	<i>Matrim.</i>
S. Pantaleo	1300	269	55	35	11
Sicci	555	140	20	14	4
Seleminis	402	90	17	12	3
Serdiana	915	229	46	30	8
Monastir	1235	305	57	30	12
Donòri	743	190	25	10	5
Ussana	1144	230	45	30	9
Samatzài	987	200	30	20	6
Totale	7281	1653	295	181	58

Nell'anno 1837 si aveano le seguenti risultanze, che noterò in totale:

N. d'anime 7281, fam. 1565, nasc. 287, morti 218, matr. 64.

Il P. Napoli che scriveva nel 1812, notava la popolazione totale di tutto il dipartimento

N. d'anime 7300

Il cav. [Giuseppe] Cossu che dava nel 1799 una corografia della Sardegna, propose il seguente stato:

N. d'anime 7996, fam. 1517

la quale, conoscendo io l'ingegno dell'uomo che

sempre parlava a gole gonfie, credo esagerata, e mel persuado dal ritrovare in uno *Stato generale dei dipartimenti del regno*, formato d'ordine del ministro nella viceregia di C. Felice in su i primi anni del corrente secolo per totale delle sette popolazioni, anime 6304.

Quando governavano i giudici molto più grande era il numero dei popoli che coltivavano questa regione. Essi per cause naturali e più ancora per altre morali vennero ogni di meno sotto il feudalismo aragonese, sì che quando il Fara scrivea poté nominare già spenti *Sigriola* di cui ancora esiste la parrocchiale, *s. Maria di Sabiòla* a un'ora da Serdiana, *Sidriano*,⁷ *Bacchis*, *Strana*, *Boràculo*, *Turri*, *Cisterna*, *Ergàdu*, *Janna*, *Tudòri*, *Morcàdu*, *Mòdulu*, *Parasùli*, *Ninnòxi*, *Nuòxi*, *Segògus*. Allora era deserto anche Donòri e Soleminis.

A questi si possono aggiungere Suàni, Suris, Sanài che il baron Manno nota siccome popolati nel 1345, e *Seserri*, che lo stesso storico riconosce abitato tuttora nel 1416, e lascio *Pana* e *Frاندor*, che pure in quel tempo aveano popolo, e lascio pure Sidriano Sigor che potrebbero essere i medesimi che il predetto Sanài e Trudori o Trugodori e Seserri, come ho lasciato Baralla, perché lo trovo dallo stesso Fara notato tra' popoli Nuraminiti, che sono limitrofi a' doliesi: sì che si può dire essere stato un tempo, quando questo territorio nutriva per lo meno vent'otto popoli. Ponghiamo altrettante migliaia d'anime, cadrebbero 200 per miglio quadrato, rapporto mediocrissimo, se badisi alla ubertà del suolo.

La popolazione or pare stazionaria, ed il perché lo trovano i saggi nell'ordine antico delle cose, che la provvidenza del Re Carlo Alberto ha già fatto cessare per dar luogo a istituzioni più civili. Si aggiugnea la mortalità frequentissima de' fanciulli e per l'influsso del vajuolo, a che il governo ha già provveduto con la vaccinazione, che devono praticare i medici distrettuali, e per l'aria cattiva, e per il pessimo regime alimentare, a che dovrebbero provvedere i genitori, e provvederanno quando sieno più illuminati.

Nel 1837 eravi nel dipartimento un chirurgo con quattro flebotomi.

Gli esempi di longevità non sono rari e non ha guari che due individui avean già trapassato il secolo, e pareano voler vivere alcuni altri lustri.

La gente è robusta, e godesi una buona salute. I mali che la turbano o distruggono sono i laterali, le coliche, le perniciose e le periodiche.

Il vitto è di buon pane, legumi, erbaggi e carne. L'acqua è piuttosto buona. La fontana di Coccu somministra a quei di Serdiana, Sicci e s. Pantaleo. Gli altri popoli hanno ciascuno la sua.

Le case sono ben tenute, ma le più in questo poco salubri, ché hanno il suolo in luogo umido; i cortili non sempre netti dalle immondezze e dalle lagunette. Nella maniera di vestire non hanno alcuna particolarità che li distingua da' vicini campidanesi.

7. Il Fara nota tra i villaggi esistenti Serdiana, tra i deserti Sidriano. Sospetto che uno e altro nome indichino una stessa sola cosa.

Nell'anno 1834 era la seguente classificazione di persone:

	<i>Agric.</i>	<i>Past.</i>	<i>Artig.</i>	<i>Tessit.</i>	<i>Stud.</i>	<i>Let.</i>	<i>Preti</i>
S. Pantaleo	410	35	30	260	10	50	2
Sicci	220	30	12	115	8	30	2
Soleminis	170	10	4	60	4	20	1
Serdiana	450	20	13	215	10	45	3
Monastir	400	25	15	260	12	40	2
Donòri	300	30	30	180	—	20	1
Ussana	510	15	15	225	50	80	3
Samatzai	226	15	15	180	20	50	3

Le arti di necessità sono mal esercitate. I donoresi si distinguono per il lavoro delle sedie che fanno grossolane, ma non in tutto dispregiabili.

Le donne lavorano in lino e lana quanto basta ai bisogni della famiglia. I telai sono all'antica, non per tanto vedressi con meraviglia certi loro lavori che pure son fatti con coteste macchine imperfette.

La istruzione primaria procede poco felicemente, sì per colpa degli insegnanti, che per la indifferenza dei padri in mandare i figli a questa necessarissima prima cultura. Spesso le scuole sono deserte, e gli studenti sono occupati a raccogliere legne o cardo selvatico per il forno.

L'istruzione religiosa dipende tutta dallo zelo de' parrochi.

Nella recente organizzazione dei tribunali S. Pantaleo fu fatto capoluogo di mandamento con giurisdizione sopra Sicci, Serdiana, Soleminis, Donori, Ussana, Samatzai e Monastir furono compresi nel mandamento di Nuraminis.

Stato dell'agricoltura nell'anno 1834 [vedi *Tab. 1*].

Grandissima ne' più luoghi è la forza delle terre, perché, ove non manchi alle medesime umore da opportune piogge, e non intervenga alcun disastro che offenda la vegetazione, molto è considerevole il prodotto, ne' grani ordinariamente del 10, nell'orzo del 15.

Nella bontà e copia dei prodotti se molto conferisca la industria de' coloni non tel so dire.

Scarsissimo è il numero delle piante fruttifere. Finora eravi una certa ragione; or, essa tolta, credo certissimo avvenire che niuno lascerà senza questo ornamento

di suoi predii, e se ne avrà utilità ne' frutti e nel bonificamento dell'aria! In alcuni luoghi attendesi a piantar oliveti.

La vinificazione non è eseguita con quello studio che sogliono i vicini campidanesi. Le vigne sono con molta cura coltivate in quello di Sicci e di S. Pantaleo, che danno alla capitale uve e mosto.

L'orticoltura procede a meraviglia nella valle di Donori, dove coltivasi lo zafferano, sebbene il prezzo sia decaduto dopo che i pastieri cominciarono a usare l'acqua tinta di certo legno. I conigli nuociono assai a questa coltivazione. Erano vantati i suoi grossi pomodoro e le mostruose zucche, delle quali alcuna avea due metri in circonferenza.

Stato della pastorizia nell'anno 1834 [vedi *Tab. 2*].

Vedesi bene che le cose pastorali sono assai meno, che fosse lecito supporre, dove si hanno tante regioni di pastura. I prodotti sono scarsi, la manifattura de' formaggi ben intesa solo in Monastir. In questo luogo è ancora da considerare la cultura de' bachi da seta che vi pratica un cittadino di Cagliari, il quale con molta intelligenza e con arte nata dalle proprie sue riflessioni opera felicemente. I saggi della seta di Monastir sono stati veduti in Torino, e nel confronto con le sete più buone del Piemonte apparve la bontà della medesima quasi superiore. E qui rifletti che non è ancora a questa coltivazione quella maniera di condizioni che giovano alla miglior natura del prodotto. Noi auguriamo a chi ha introdotto questa industria di poterla sempre più avvantaggiare, e col suo esempio insegnar gli altri, e co' suoi profitti persuaderli alla imitazione.

L'agricoltura è in generale trascuratissima.

Antichità. Non mancano in questo dipartimento i norachi; ma è certo che la più parte sono stati distrutti per servirsi del materiale alla edificazione di case e chiese. A Samatzai vedeasene uno contornato da un muro che ne riuniva altri cinque minori.

In Monastir nella collina Olàdiri, che signoreggiava l'antico guado del fiume, sono tuttora visibili le rovine di un castello di notevole costruzione, le cui muraglie nelle due faccie erano vestite a calcina e cementi o pietre di taglio, nell'interno piene di argilla mescolata di pietruzze, onde risultava un insieme di maravigliosa consistenza.

TABELLA 1

	<i>Seminazione</i>						<i>Vino</i>	
	<i>star.</i>	<i>grano</i>	<i>orzo</i>	<i>fave</i>	<i>legumi</i>	<i>lino</i>	<i>Alb. frutt.</i>	<i>quartari</i>
S. Pantaleo		1200	300	200	30	30	5000	100,000
Sicci		800	100	100	12	20	3000	10,000
Soleminis		600	350	200	50	20	1500	8,000
Serdiana		1000	300	350	50	30	3600	5,000
Monastir		1600	400	450	100	150	300	4,000
Donori		600	70	100	50	20	24000	6,000
Ussana		1200	210	200	60	15	1800	15,000
Samatzai		" 200	200	200	50	10	6000	15,000

TABELLA 2

	<i>Buoi</i>	<i>Vacche</i>	<i>Pecore</i>	<i>Capre</i>	<i>Cavalli</i>	<i>Porci</i>	<i>Gium.</i>
S. Pantaleo	320	200	2000	2500	160	300	200
Sicci	180	100	2000	1000	25	300	150
Soleminis	50	–	600	–	20	200	60
Serdiana	340	300	3000	1000	140	200	200
Monastir	500	100	2500	–	80	200	250
Donori	170	120	5000	2000	70	1000	150
Ussana	210	100	4100	–	60	800	220
Samatzai	200	100	4000	500	50	800	210

DOLIA [Dolianova], capoluogo di antico dipartimento ecclesiastico. Pare questo nome provenuto dalla antica città Jolia, già metropoli degli jolaesi, essendo facile, che la retta pronunzia *città di Jolia* si depravasse in città d'Olìa, o Dolia.

Ma fu mai nella Sardegna una città così appellata? Posto come vero quello che si scrisse di Jolao secondo le tradizioni dei popoli, il quale avesse stabilito le sue masnade nella più feconda regione della Sardegna, e chiamato i luoghi occupati Jolea o Jolia, non si può dubitarne. Mi sovviene avere scritto alcuno, che la città fondata da Joleo si nominasse Olbia; ma sono ragioni assai valorose, che mi dimostrano questo non essere stato, e non è poi necessità di molto lume vedere che forse i copisti ignoranti han potuto scambiare l'*Jolia* in *Olbia*. Olbia è certamente stata assai prima di Jolia, e forse fu la prima città, che surse fabbricata dai tirreni sopra i lidi sardi. (Vedi la *Biblioteca sarda* nel *Periodo tradizionale*).

Dirassi, se dunque al tempo di Tolommeo esisteva questa città d'una origine così gloriosa, perché non fu menzionata? Forse la vera ragione non è nascosa, potendosi ben immaginare, che dopo tante disgrazie patite dagli jolaesi per i cartaginesi, e quindi per i romani fosse non più abitata dagli uomini dell'antica stirpe ricoveratisi negli aspri monti per conservarvi la loro libertà, e assai decaduta dalla grandezza e dallo splendore, che ottenea nei tempi eroici.

Il luogo dell'antica capitale degli jolaesi, perduto affatto il nome primitivo, ora è appellato dal patrono della cattedrale s. Pantaleo.

Quando siavi stata costituita la sedia vescovile, non si ha donde indicarlo, e quindi non si ha quanto sia d'uopo per affermare se il vescovado doliense, poi detto di Bonadolia, e di Bonavoglia, esistesse prima della invasione e dominazione saracenicà, né se tra questa esso continuasse ad esistere. L'opinione, di cui più mi piaccio, è che antichissima fosse questa giurisdizione, perché lo zelo dei primi fedeli a propagare la religione di Gesù Cristo non lasciò certamente per molti secoli senza questo ministero quelli che ebbero presa la fede; che la serie de' vescovi non si interrompesse sotto il governo degli infedeli, essendo contro ragione il supporre che i sommi pontefici in quel pericolo di seduzione e di apostasia lasciassero

sprovvedute le chiese sarde, se questa terra fosse stata le mille miglia distante dalla Italia, o separata dalla medesima per la interposizione di molte genti infedeli, potrebbesi credere cessato il loro studio: ma le circostanze erano ben diverse.

La prima notizia certa di questa diocesi si riferisce all'anno 1089, nel quale troviamo un certo Vigilio vescovo doliense, che sottoscrive alla carta di fondazione del monasterio de' santi Giorgio e Genesio, fatta dal giudice cagliaritano Arzone e dal suo figlio Costantino. Il nome del medesimo occorre un'altra volta nell'anno prossimo tra' testi d'un istromento d'Ugone arcivescovo di Cagliari. Quindi nel 1112 troviamo un certo Benedetto vescovo doliense, che ai monaci del suddetto monasterio donava con pubblico diploma la chiesa di s. Maria de Arco con tutte le sue pertinenze di schiavi, ancelle, vigne, orti, pascoli e terre colte e incolte. Finalmente nel libro de' censì della chiesa romana da Censio cameriere pontificio, formato secondo i registri degli antichi padri e altri memoriali, l'anno dall'incarnazione del signore 1193, secondo del pontificato di Celestino III, leggiamo tra i suffraganei dell'arcivescovo di Cagliari il vescovo doliense tassato in libbre due d'argento.

La successione de' vescovi doliensi per quanto ne riferisce il Fara e il Vico, e poi il Mattei nella sua *Sardinia Sacra*, fu continuata sino a Pietro Pilares eletto a questa sede nel 1482, il quale nell'anno seguente ebbe unita alla cagliaritana la giurisdizione doliense.

La cattedrale, come sopra notai, era nominata da s. Pantaleo suo patrono, e se abbiassi fede al Vico, constava il capitolo di dodici canonici, nei quali uno avea preminenza per la dignità di decano.

Questo capitolo perdè alla metà del secolo XIV la facoltà di eleggersi il vescovo. Onde accadde nell'anno 1355, che un certo Saladino eletto dai canonici della cattedrale, come seppe aversi il pontefice riservata la elezione, andato in Roma, sostenne prima veder annullato il fatto, ma tosto rielegevasi dallo stesso papa.

La giurisdizione del vescovo doliense estendevasi sopra le curatorie di Dolia, di Trecenta, Seurgus e Gerrèi. Così però nei tempi più vicini al principe de' nostri corografi, il Fara; mentre è chiaro, che fu altrimenti nel

tempo che scriveasi il predetto registro de' censi della chiesa romana. Imperocché in esso i tre vescovadi dolienese, suellitano e barbariense sono distinti come tre diversi dipartimenti governati da tre diversi vescovi. E se così fu, il suellitano non dovea esso avere la sua Trecenta, nel cui centro sedea?

Le parrocchie, che nei predetti dipartimenti numeravansi, forse non erano meno di 92. Nella curatella della Trecenta n. 22. In quella di Seurgus 31. Nell'altra del Gerrèi 12. Ora sopravanzano sole 36.

Le decime dei frutti maggiori pagate ai preti da questi parrocchiani, ordinariamente ammontavano: quelle del grano a star. 20,000, quella dell'orzo a star. 5000, quella delle fave a star. 3500. Il complessivo valore potrebbe dare la cifra di lire nuove 120,000. I frutti minori si valuterebbero a lire 25,000.

Svanito ogni onore dell'antica cattedrale, quando si aboliva il collegio canonico, questa chiesa non pertanto conserva ancora il vano titolo dell'antica dignità. Né sarà mai, che più la riacquisti, non essendo alcuna ragione di utilità, neppure se il numero dei popoli si decupli.

DOMUS-DE-MARIA, villaggio della Sardegna nella provincia e diocesi di Cagliari e nella regione dei Noresi, che fu una parte cospicua dell'antico giudicato. Giace alla latitudine 38°58', e longitudine occidentale del meridiano Cagliari 0°10'30" in distanza da Pula di ore 3, da Teulada 2¹/₂, da Pedra-Iserida 2.

Questo nome non trovandosi né nelle note che lasciarono i corografi delle antiche popolazioni del dipartimento, né in altre carte, può ragionevolmente tenersi siccome nuovo, e nato dal caso, quando vi si stabilì la popolazione, la quale sarà circa un secolo che formavasi dalla riunione di molti fuorusciti e di alcuni avventurieri. Essi andarono prima a stanziarsi presso il seno di Chia; ma sì perché il cielo ivi fosse troppo grave, e sì perché fossero frequentemente sorpresi da' barbareschi; perciò lasciate queste malsicure e insalubri sedi andarono a porsi a tre miglia dentro terra in un alto poggio sul mare. I barbareschi che spesso mal trattieneva da' torrigiani entravano in terra a rubare armenti ed uomini.

Essi però dopo lo stabilimento del podere degli Scolopii non poterono che rarissime volte danneggiare trovando un forte ostacolo nella gente di servizio, e ben armata che vi si teneva. Accadde fatti maravigliosi di virtù che meriterebbero fama, e gli abitanti di Domus-de-Maria furono ben protetti.

Nell'altra parte della suddetta collina è la spiaggia di Fogi-Cagòni arenosa e scoperta con uno stagnuolo, dove cristallizza il sale, e i domomariesi si provvedono. Quindi è la spiaggia del Giudeo tutt'arenosa e la foce di un fiumicello, onde per consimile litorale vassi al nobile capo di Spartivento.

DOMUS-NOVAS (Canales) [Domusnovas Canales], villaggio della Sardegna, della provincia di Busachi,

nel mandamento di Guilarza. Era parte della Curatoria del Guilcieri superiore, o Canales, dipartimento del Giudicato di Arborea.

La sua situazione geografica è alla latitudine 40°8', e longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°12'. Giace in un seno del margine del piano che sorge alla destra del Tirso, proprio in faccia al levante di maniera che sia nascosto agli altri venti. Grande è il calore che vi si soffre d'estate, dolce la temperatura che si gode d'inverno. L'umidità vi è assai sentita, ma non è frequente che vi si addensi la nebbia. Se il luogo sia in tutte le stagioni salubre hai abbastanza con questo solo per definirlo.

Vago ed ameno è l'aspetto del paese nel descritto luogo. Gli olmi, mandorli, i pomigranati, i susini, i fichi, gli albicocchi frondeggiano lussuriosamente ne' cortili delle case. Queste sono distinte in due gruppi o rioni, uno superiore, l'altro inferiore, e di poco nel totale sopravanzano la cinquantina. Non è mezzo secolo che appena vi si numeravano tredici famiglie: nel 1826 erano cresciute a ventuna, ora sommano a quaranta e contengono anime 160. Le nascite in questi ultimi tempi si calcolarono a otto per anno, le morti a cinque, i matrimonii a due.

Professioni. Sono tre o quattro che danno opera all'arti meccaniche, gli altri all'agricoltura ed alla pastorizia. In tutte le case lavoransi pannilani e lini. Vi è stabilita la scuola primaria, e frequentasi ordinariamente da sette fanciulli.

Chiese. Comprendevasi questo popolo nella diocesi di santa Giusta già unita all'Arborensis, e poscia fu diviso e aggregato alla Bosanense. La chiesa parrocchiale ha per patrono s. Giorgio cavaliere, e governasi da un prete col titolo di rettore, il quale per comodo de' suoi parrocchiani può ai dì festivi celebrar due volte. Sono ad ornamento della cappella maggiore dodici statue di legno dorato di arte mediocre, rappresentanti i dodici apostoli. Nella campagna furono edificate due chiesette una appellata da s. Giuliano a metri trecento cinquanta in circa dal paese, l'altra da santa Vittoria a tre quarti di miglio. Nella prima domenica di settembre si festeggia a s. Giuliano, e addì sedici maggio a santa Vittoria, con molto concorso dei popoli convicini. Una ed altra chiesetta ha l'ospizio per i *novenanti*, e questi, poiché in sul vespro hanno fatto i loro ufficii religiosi, volgonsi a' divertimenti, e ballano e cantano per tutta la notte. I balli si guidano al suono delle *louneddas* o dell'*affoente*. L'opinione popolare ha fatto sacra una sorgente di acqua poco buona, che fu rinchiusa nella cappella di s. Giuliano, e vedesi sotto i gradini dell'unico altare. Da questo pozzetto attingono alcuni degli abitanti nell'estate, e l'usano solo per bere, perché accaderebbe gran male a chi ne usasse per altro, o qualche portento; il che seriamente confermano con alcuni fatti. Nella festa non accade mai disordine o rissa, e dassi per una delle ragioni del contegno pacifico, perché altrimenti cesserebbe la fonte di propinar acque. Di maggior concorso di

queste due feste campestri è quella del patrono. Gli ospiti vi sono trattati lautamente.

Agricoltura. Il territorio de' domonovesi è di una fertilità non ordinaria. Si suole seminare di grano star. 200, d'orzo 40, di fave 20, di ceci e altri legumi in totale altri 20. Il grano fruttifica all'ottuplo, l'orzo poco meno, le fave più del grano. Si semina poco di lino, ma il suo prodotto è considerevole.

La dotazione del monte granatico di Domus-novas fu stabilita a star. 200, quella del nummario a lire 5220.

Di piante fruttifere le specie comuni sono peri, pomi, noci, mandorli, ulivi, fichi, prugni, peschi, sorbi, meligranati, e cotogni. Molti tratti sono coltivati a piante ortensi, che vi vegetano felicemente. Le vigne sono 42, il terreno è propizio, e fassi un vin bianco migliore che negli altri vigneti del dipartimento per la forza e per il gusto. Le viti si coltivano col fondo alto da quattro in cinque palmi.

I domonovesi fanno un piccol commercio, vendendo il grano a' barbaricini, il vino a' sedilesi, il lino a que' di Guilarza, e di Tempio, le fave a' buddusoini.

Ne' chiusi veggonsi alberi ghiandiferi assai annosi, e molti la cui circonferenza è maggiore di quattro metri.

Bestiame. Questo nell'anno 1835 era nelle specie e ne' numeri seguenti, vacche capi 100, senza alcune mannalite, buoi per l'agricoltura 80, pecore 500, cavalli 30, majali 35, asini 40.

Degli animali selvatici sono rari i cinghiali e i daini, numerosissime le volpi e le lepri.

Sono in gran copia le pernici e i colombi selvatici; i *tidoni* annidano tutto l'anno ne' querceti.

Acque. Senza la sunnotata fonte sacra di s. Giuliano sono altre sorgenti; una all'estremità del villaggio, di cui usano solo per lavatura, quindi la fontana pubblica, che è un po' più lontana di quella di s. Giuliano: questa è coperta a fabbrico e pare dalla stessa vena essendo egualmente cattiva. In distanza di mezz'ora trovasi la fonte di Sella detta volgarmente l'acqua del molino vecchio da una macchina idraulica che vi era in altri tempi. È questa un'acqua assai salutare, di cui bevono le persone agiate di Domus-Novas e di Norghiddo, e fanno uso gli ammalati con molta fede.

Scorrono entro questo territorio due rivi, uno è il Siddu, l'altro il Leùna provenienti dai monti che terminano il Marghine a ponente. Il rivolo Bonorchis, che viene da presso Abbasanta e serve agli orti che sono nella parte più alta del seno di Domus-novas, discendendo tra Guilarza e Norghiddo si unisce al Siddu, le acque di Sella entrano nel rio di Leùna. Questo è bello a vedere quando dall'alto dell'altipiano viene giù cascando da uno in altro masso con gran frastuono. Il Siddu e il Leùna dopo circa due miglia da Domus-novas, che sta in mezzo, si riuniscono in un sol alveo ed entrano nel Tirso.

Antichità. Nella regione di Sella a ponente del paese è da vedere sulla cima d'un colle che signoreggia tutto il pianoro una costruzione antica in gran parte distrutta,

che dicono il Castello e cognominano dalla regione. Vi trovarono un sotterraneo ed una cisterna. Presso a questo castello è la chiesetta di santa Vittoria e nell'intorno sono vedute le vestigie dell'antico villaggio di Sella. Simili reliquie vedonsi nel vigneto nella regione di Suèi. Non mancano in questo territorio i norachi, e se ne nominano cinque, essi sono su Crabargiu, Ozùla, Murarchèi, Turra, Padruiscra. Evvi eziandio una sepoltura, come dicono volgarmente, di giganti.

DOMUS-NOVAS (Sigerro) [Domusnovas], villaggio della Sardegna nel distretto d'Iglesias della provincia Sulcitana. Comprendevasi nell'antico dipartimento del Sigerro nel giudicato di Cagliari; ed ora è parte del mandamento di Villamassargia nella prefettura di Cagliari.

La sua latitudine è a 39°19', la longitudine dal meridiano di Cagliari (a ponente) di 0°22'.

Siede a piè del monte di s. Giovanni, che si è un'appendice del Marganai. Questa gran massa lo protegge dalla tramontana e dal maestrale.

Guardando in esso vedesi la sua situazione così ridente, che penso non vorrebbe alcuno dirlo meno aggradevole de' luoghi più deliziosi, che sieno nelle regioni più temperate. Guardando poi da esso offresi all'occhio la bellezza d'una gratissima prospettiva per la maravigliosa amenità della pianura solcata da molte correnti d'acqua per la forma de' monti selvosi, per la stupenda vegetazione dei suoi giardini, per l'aspetto dei vicini paesi. Musèi sta al suo scirocco, a un miglio e mezzo, e più basso come porta il piano: Villamassargia quasi all'ostro in distanza di tre miglia alle falde delle montagne di Uèni col suo castello in una delle punte vicine: Iglesias quasi nel ponente, ed a sei miglia: Siliqua nella parte contraria a circa 8 miglia alle falde delle colline col suo castello sulla cima d'un altissimo scoglio che figura una piramide.

Clima. Dolcissima è la temperatura di questa regione nell'inverno, perché gli agrumi vi sono precoci, e tanto, che ove l'estremo autunno mantenga la sua tepidezza, le arancie si mangiano con piacere a' primi di dicembre. Mentre qualche anno per più giorni biancheggiano dalle nuvole boreali le cime del Marganai non vedesi in su queste terre che un lieve nevezzo, il quale tantosto sparisce. Vi piove meno che in Iglesias, però più regolarmente, e si godono in inverno le più grate giornate primaverili. Nell'estate non è frequente che molesti l'ardore, che suol temperarsi dalla ventilazione e dalle acque correnti. Poche volte i nembi versano in questa pianura la tempesta, le vicine montagne metallifere attraendo a sé l'elettricità. Dell'aria che devesi stimare? Vi si patisce men frequenti danni di salute che in altre parti della valle. Mancano le paludi e i letamai, ed è rara la nebbia. La sua insalubrità pertanto non è che dalla eccessiva umidità e da' miasmi che vi trasportano l'aria dai luoghi pantanosi del fiume Canadòniga e dalle paludi del *Cabuacquas* di Villamassargia e da quelle di Siliqua. I forestieri che vi morirono per febbri perniciose, acquistarono tanto

male dalla nessuna precauzione nelle variazioni atmosferiche, dalle neglette regole igieniche e dalla intemperanza nella convalescenza. Le persone che si curano ci vivono sane e da buona vecchiezza.

Componesi questo villaggio di case 380, le più costrutte a laterizi crudi, l'altre anche a pietrame. In ciascuna è un cortile per legna, buoi e cavalli, ma poi poca comodità e molto umido. Le strade procedono irregolarmente, non però sono aspre o difficili. In alcune vi si forma del fango, che potrebbesi impedire assodando il suolo con la scoria che trovasi a grandi mucchi d'una antica fonderia.

Popolazione. Nel principiar del secolo non si numeravan più che 670 anime. Nello statino del 1826 sommavano già a 951, e in quello del 1833 si leggeva il numero 1049. Egli è certo che presentemente Domus-novas non ha meno di 1300 abitanti; sì che in circa 35 anni si può dire siasi raddoppiata la popolazione. E apparve questo incremento assai chiaro, però che in meno ancora del definito spazio si vide cresciuta al doppio l'area del villaggio, e accadde che la chiesa parrocchiale, la quale nel 1812 era all'estremità della terra, siasi nel 1838 trovata nel centro. Attualmente si annoverano famiglie 370, e per la media dello scorso quinquennio, sappiamo che annualmente nacquero 55, morirono 20, e si fecero 15 matrimoni. Questi nell'anno 1837 giunsero a 30.

La più frequente malattia è il dolor laterale.

Al vitto contribuiscono molte parti i vegetabili; quindi i latticini e le carni. Vi è aperta beccheria, ma chi non ami la carne di caprone o di agnello deve spedire in Iglesias per carne vaccina. L'acqua è ottima e prendesi dal rivo di s. Giovanni: il pane di mediocre bontà, il vino comprasi da Iglesias e S. Antiocho. Rispettasi la sobrietà.

Di questi terrazzani pochissimi si esercitano nelle arti meccaniche più necessarie, gli altri sono agricoltori e pastori. Le donne sono applicate alla tessitura, e in ogni famiglia così nel paese, come nei casali pastorali, è un telaio quasi continuamente in opera.

Vi è istituita la scuola normale: ma così poco frutto se ne ha avuto finora, che forse non vi si trovino dieci persone che sappian leggere.

Quali sieno gli uomini di Domus-novas? Non ode si bene dei medesimi che si accagionano di poca cura della parola, d'invidia, cupidità dell'altrui, venalità. Ma si conosce bene dai saggi come spesso sieno poco fondati questi giudizi che pronunziano i vicini, i quali sragionando attribuiscono alla totalità quel carattere che credono aver conosciuto in alcuno. Il vero è però, che nella gioventù non vedesi una moralità molto lodevole, che non di rado narrasi alcun delitto atroce, che sono frequenti gli insulti alle persone, gli spari alle porte, de' quali in poco tempo se ne raccontano non meno di 25, senza le ingiurie che si fanno in deterioramento dell'altrui roba, mozzando orecchie e code a cavalli e giumenti, tagliando o sradicando alberi e piante. Il libertinaggio poi vorrebbe un buon freno... Che farà un solo prete tra cotal gente? Molti saggi osservatori han veduto bene come poco studiosamente

sia provveduto alle chiese parrocchiali, nelle quali il paroco abituale manda in sua vece de' mercenarii che oggi istituisce e domani toglie, come a lui piaccia. I sacerdoti di pietà e di dottrina ricusando andarvi, sì perché l'assegnamento è insufficiente, sì perché quel servizio ha qualche cosa di umile, viene la necessità di mandarvi uomini senza esperienza, di mediocrissima dottrina, e accade pure di tal età in cui né essi si rispettino, né si rispettino dagli altri. Da questo che sarà? quello che leggiamo scritto farsi dai mercenarii, a quali non importa della greggia: il popolo non vede sopra se una autorità venerabile che lo moderi, non vede l'esempio delle virtù che lo dirigga, e non riceve alcun lume su i suoi doveri principali. Ma per la provvidenza del governo che conosce quanto fondamento alla civiltà siano le massime evangeliche, e per le cure dei zelantissimi vescovi che governano le diocesi, già procedon meglio le cose, e va a togliersi quello che nuoce per istabilire un miglior ordine.

Da un tanto difetto di istruzione si può immaginare quale sia lo stato di lor mente, e se regnino pregiudizii e superstizioni. Continuasi nella consuetudine delle nenie. In tutte le altre cose si pareggiano a vicini campidanesi.

Chiese. La parrocchiale è dedicata a N. D. Nella commemorazione della sua assunzione a' cieli, e volgarmente appellata di s. Maria. Il Vescovo d'Iglesias la tiene nella sua giurisdizione, ed il Navoni quando amministrava la diocesi Sulcitana la faceva rifabbricare. È così scarsa di proventi, così trascurata, che apparisca una grande indecenza ne' paramenti sacri, e sia tanto difetto di cose necessarie da non credersi. Vi fa le veci del paroco un prete, che può celebrar due volte ne' di festivi.

Per la titolare si celebra gran festa, a cui concorrono molti delle terre d'intorno, onde vi si tiene una piccola fiera.

In questa solennità è a notare il capannello, che la sera della vigilia si usa fare in faccia alla chiesa. Portansi dal monte tre carra di grosse legne sino alla estremità delle abitazioni; e qui i tre fastelli si accatastano sopra un solo carro in una gran mole quadrata, dispostevi sopra e a' lati molti pennoncelli, e *pani di sappa*, de' quali alcuni pesano le 25 libbre. Un giogo di buoi robusti, che già da alcuni giorni si nutrivano con doppia profonda, e si esercitavano a trasportare enormi carichi, si aggiogano a strascinare la grandissima catasta per la contrada principale sino al piazzale della chiesa per una china poco sentita: onde è avvenuto, quando non fu sull'asse ben equilibrato il peso, che per il preponderamento a una o ad altra parte, o drizzandosi il temone tenesse penzoloni dalle corna quelle meschine bestie, o dimettendosi le schiacciasse al suolo. Come sì enorme peso sia poco salgono in sulla catasta una trentina di giovani de' più scapestrati che fanno le più turpi acclamazioni, e cantono certi fescennini... Al chiarore dell'incendio fannosi intorno allo zampognatore sino a gran notte allegrissime carole.

Entro il villaggio non v'ha che una sola chiesa filiale denominata da s. Barbara. Fuori festeggiavasi una volta nella cappella di s. Giovanni, ora rovinosa,

dentro la grotta denominata dallo stesso santo all'uscita della medesima nella valle d'Orida. Senza queste alla gualchiera de' frati cappuccini presso il piccolo loro ospizio entro un amenissimo boschetto tra le acque correnti è un oratorio, nel quale non ha guari che essi cominciarono a invitar le genti per onorare s. Daniele, che venne fra popoli in grandissimo nome, e ottiene una generale religione. La festa si celebra alla terza domenica di maggio, se non accada che le limosine ricevute siano insufficienti alle spese; e siccome il luogo è di somma amenità, per ciò va sempre più guadagnando nel numero dei devoti, e la fiera che vi si tiene crescendo tutti gli anni. Quindi que' di Gonnos-Codina, dov'è stata grandissima la frequenza per il culto di questo santo negli anni andati, se hanno patito assai per le feste che si sono moltiplicate intorno in onore del medesimo, pare che debbano più temere da Domus-novas. È cosa degna di osservazione questo che accade frequentemente che in pochi di nasca e grandeggi la fama di alcuni santi, a' quali si concorre subito da tutte le parti con certi indizii di superstizione, che si coltiva: ma non va molto che nato uno spirito di emulazione, niente santo, si moltiplichi in più parti questo culto, e dissuasi i devoti da concorrere al luogo della primitiva religione, facciasi che questa cada, dopo la quale cadono anche le altre per dar luogo ad altre novità. Così era per l'addietro, ma ora vanno altrimenti le cose per lo zelo illuminato de' savii governatori delle diocesi, che vegliano perché il culto dei santi non degeneri in superstizione per la irreligione degli avari.

Agricoltura. Molto angusto è il territorio assegnato in dotazione a Domus-novas: però sono questi popolani obbligati a prendere in appalto le terre di Sebatzus demaniali del marchese di Villacidro. Non si ha da accusarli di poco studio nei lavori agrarii.

Il monte granatico tenea fissato in dote star. 1000 e l. 5.1500.0.0 ora tiene star. 560... e l. 29.0.0. È da notare che fu levata una parte del capitale pe' bisogni dello stato negli anni 1812-13-17: ma poi questo non è buona scusa per lo stato attuale: già che altri monti, che hanno patita simile sottrazione, si sono ristabiliti nel cotanto che esser doveano, e si sono avvantaggiati di più, perché i zelanti parrochi con molta coscienza operavano secondo i saggi provvedimenti del consiglio generale di amministrazione per i monti. Non ha molto che il Sovrano provvidea per il meglio di quest'azienda, ed ora è immancabile che dove questa amministrazione era mal operata sia per operarsi con più regolarità e di fede.

I domonovesi sogliono annualmente seminare nel proprio territorio, e nelle terre del Sebatzus e di s. Marco star. di grano 600, d'orzo 200, di fave altrettanto, e 100 di legumi. Il grano suol dare il 10, l'orzo e le fave il 15: i legumi producono maravigliosamente. Di lino si seminano star. 100 e si hanno per ciascuna misura due di semenza e più di 100 libbre di lino scelto od *organàu* che dicono. Di granone misurato a coppi se ne semineranno 30 star. che ne producono 3000. Di fagioli, separatamente dagli altri legumi, star. 100.

Le piante ortensi poco sono coltivate eccettuando i pomi d'oro, i citriuoli e qualche altra specie. Se potessero averne lucro si servirebbero del terreno opportunissimo. Le patate non si amano.

In questa regione quanto in altra delle più comode si potrebbe formare de' prati artificiali, essendovi una indefettibile perennità di acque.

Delle vigne che molte si aveano nell'addietro non rimase che una sola, e da' frutti di questa noi possiamo argomentare che non erano senza bontà i vini.

Nelle circostanze del villaggio è un vaghissimo giardino per la gran copia degli alberi. Di tutte le specie conosciuta in Sardegna crederei mancassero pochissime, e si può dire con tutta verità che in nessun'altra regione vengano più felicemente che in Domus-novas. Sopra le altre specie sono amati gli aranci, limoni e cedri, i quali pare non abbiano un cielo più conveniente. Sono i frutti di ottima qualità e di gusto assai soave. È però il grande inconveniente che quando questo frutto è più necessario allora manchi affatto ne' giardini, sì perché i forti venti di ponente li fan cadere, sì perché i ladri se ne provvedono. I gelsi vi riuscirebbero a meraviglia, così i pistacchi, il ribes, le canne da zucchero e l'indaco. Speriamo che alcuni proprietarii molto intelligenti introducano cotali coltivazioni.

Sebatzus. Così da un antico distrutto villaggio si appella la regione che estendesi dalla linea di Villermosa e Siliqua alle *lacane* di Domus-novas in forma di un triangolo con la base di 3 miglia e l'altezza di 5, il qual territorio era in altri tempi coltivato non solo da' sebatzesi, ma da un altro popolo, mentre noi ritroviamo vestigie di villaggi e nel luogo che dicono Giba-acuzza presso il fiume Margiani intorno alla chiesa di s. Nicolò, e in altro sito... Sono in essa circa 40 casali, che dicono *furriadorgius*, e in ciascuno da 6 a 15 persone tra agricoltori e pastori, e però in totale anime 420 incirca. Cotesti tenimenti sono di un'area variamente disuguale tra i 40 e 100 starelli di superficie. Gli enfiteuti ci dimorano per tutto l'anno con la loro famiglia, e però edificarono casa di abitazione per sé e per gli uomini di servizio, magazzini per i frutti della terra e del bestiame, baracche per varie opere, e loggiati per li buoi di cui si servono nella coltivazione. Essi sono a un tempo agricoltori e pastori, e hanno le *vidazoni* e *controvidazoni* per alternare la seminazione. Degli alberi poco si curano, e sono contenti di alcuni perastri male ingentiliti. Come dei peruggini, così degli ulivastri è grandissima la copia in tutta la regione, e mentre la facilità di innestarli è ben conosciuta fa meraviglia che non vi abbiano pensato. Aggiungi che essendo gli alberi grossi ed alti potrebbesi fare l'innesto in alto senza dover difenderlo dagli animali e restringere a questi, né di un palmo, la pastura, e presto avrebbesi abbondantissimi frutti. Negletto il comodo di poter aver olio migliore, ne esprimono gran quantità dalle bacche del lentisco.

Pastorizia. Nell'anno 1837 si numeravano armenti di vacche 4, che comprendevano capi 500. Esse non si mungono, e a ciò si vuole in gran parte attribuire l'ottima complessione de' tori, che sono della miglior

razza sarda, di gran corpo e di molta forza. Le capre restano intorno a' casali soli 4 mesi nella stagione delle stoppie, ed allora vi si portano pure le pecore e i porci. In altri tempi si ritirano altrove, e lasciano i pascoli a' pastori barbaricini che comprano questo diritto con buoni denari. La venuta di questi è assai dannosa a' sebatzesi, i cui seminati sono devastati, e menomate le altre cose. I domonovesi hanno, per poter nutrire il loro bestiame quando non possono stare nel Sebatzus, una porzione del Marganaì di circa 9 miglia quadrate. Le capre sono circa 4000, le pecore 1500, i porci 1000. Nel villaggio avrannosi 10 capi tra cavalli e cavalle; fuori sono alcuni armenti di cavalle che saranno capi 80. I formaggi sono assai riputati.

Di giumenti non ne numererai più d'una decina.

Ghiandiferi. Queste specie mancano nel territorio; e però si portavano finora i porci nei boschi dell'Oridda pagando certo prezzo al conte.

Selvaggina. Nella pianura del Sebatzus è una grandissima quantità di pernici e quaglie, molte lepri, e non pochi cinghiali e daini. Tra i giovani oziosi sono molti cacciatori.

Minerali. I vicini monti sono riconosciuti ricchissimi di metalli. Nel dintorno di Domus-novas sono grandi mucchi di scorie di piombo argentifero fuso dai romani e dai pisani? Vedonsi in sulla estremità del villaggio le rovine d'uno stabilimento eretto nel 1825! a spese dell'erario per la triturazione del catarzo o minutiglio, come dicono il minerale di terza qualità, che si estraeva dalla miniera di Monteponi d'Iglesias. Non fu messo in attività, e dicesi, perché l'edifizio fu riconosciuto inetto all'opera.

Il monte di s. Giovanni è tutto di rocce calcaree mescolate con gesso. Si sono formate alcune fornaci, e si ottiene una calcina di somma bianchezza e tenacità.

Grotta di s. Giovanni. Questa spelonca la quale pare formata dall'abbassamento d'una parte dello strato obliquo in cui è questa la vacuità, tiene due aperture a' due fianchi del monte, una al mezzogiorno per la quale entrasi andandovi da Domus-novas, l'altra al settentrione, donde si esce alla valle di Oridda.

La sua entrata è pittoresca, spaziosa nella larghezza e nell'altezza, e bella da alcune stalattiti che vi serpeggiano in certa somiglianza di rettili, e da una assai cospicua che imita un tonno appeso. Alcuni lecci e superiormente varii ulivastri, e le filiree pendenti alla parte sinistra, aggiungono vaghezza.

In sul primo ingresso vedonsi a sinistra gli avanzi d'un muro ciclopico, che la chiudeva. Una piccola porta presso alla parete della spelonca, alla quale è appoggiata questa costruzione, dava adito nell'interno, ed una scala a sinistra nello spessore del muro metteva sopra il medesimo, dove potevan essere dei merli, o un parapetto con feritoie per combattere gli assalitori. La grossezza del muro è di metri 4, la larghezza della scala di 1,30, la porta alla ordinaria statura degli uomini. La costruzione è in grandi pietre irregolari alle due faccie: nell'interno è mescolanza di grandi e piccole. A collegarle si è usata una argilla rossastra. La materia pietrificante che distillava dalla volta ha riunito in un masso

molte di queste pietre, e dove l'argilla se n'è imbevuta ha preso la consistenza della roccia. Non sono molti anni che di cotesto muro gigantesco si vedea quasi intera la metà alla destra di chi entra, l'altra parte essendo stata gittata dall'impeto del torrente, e i materiali dispersi. Tra le rovine di questo muro è degno di esser veduto un masso, che a primo sguardo potrebbesi prendere per una stalattite, cui il suo proprio peso avesse fatto piombare; ma che ben osservato si riconosce per una stalagmite formatasi sul muro, però che ricopre un ammasso di pietre minori della detta costruzione, e poi caduta dal suo luogo, quando crollò il muro all'impeto del torrente di Oridda.

La linea che traversa questa spelonca è una spezzata di sette angoli.

La prima direzione è dal mezzodi alla notte. In questo grande antro profondo più di 50 metri, e spazioso assai nell'interno, vedesi il letto del torrente, una galleria a destra, un'altra a sinistra, le pareti in lunghi tratti coperte di muschio verde; le pietre del torrente collegate insieme dalla materia pietrificante in stalagmiti variamente tuberose. Lasciatosi il letto del torrente a sinistra si va sopra un rialto sdruciolevole, e vedesi una singolar concrezione a modo d'una vasca.

Venuto nel punto ove non più vedi la luce diretta dell'entrata, la direzione cangiasi in verso il maestrale per circa 25 metri. Quindi passi nella terza linea che procede al libeccio per metri 30: dopo i quali è quasi una curva semicircolare, e là devi rivolgerti a maestro-tramontana e andarvi per circa metri 50. Questi trascorsi, la linea piegasi a greco e corre in tal direzione per circa 70 metri. In questa parte meglio che nelle precedenti offronsi a riguardare alcune grandi stalagmiti a destra e sinistra sulle sponde del torrente, formate in maniera di vaschette. Di nuovo variasi la direzione e ritornasi incontro al maestro-tramontana per metri 35 sopra un fondo e assai sassoso. Rivolgendosi la linea ritorni verso il greco per circa metri 50, e qui allo sguardo offronsi molte cose, grandi stalagmiti, e alcune maravigliose vasche con intorno al piè delle medesime gran numero di concrezioni parallele e spesso regolari che fanno da pareti a stretti ma lunghi bacini. Presso una di tali vasche co' suoi canali intorno o laghetti che dicono, è una stalattite che arrivata al suolo si è formata in colonna. Percorsa la detta linea si spengono le fiaccole di canna, perché da settentrione comparisce il raggio diretto del giorno e cominciasi a vedere la luminosa uscita, ma ancora distante circa 100 metri. In questa ultima parte della spelonca, come già nella prima, vedi alcune gallerie, delle stalagmiti nel letto del torrente, alcuna parte della volta irta di stalattiti, delle vasche con laghetti ordinati al loro piede sempre in degradazione. Lo stillicidio suona a diverse parti. Entro le vasche contienesi dell'acqua limpida e fresca e buona al gusto. I colombi che hanno il nido in alcune fessure o cavità delle pareti fuggono spaventati al rumore e allo splendore delle fiaccole. Nel fondo della parete sinistra vedesi qui pure come nella prima parte della spelonca e in altre un marmo grigio venato in bianco.

Forse cinquanta passi prima di arrivare all'uscita vedesi in un rialto l'antichissima piccola cappella di s. Giovanni con in fondo il nicchione o la tribuna. Le mura sono scemate, ma doveano essere poco alte perché nol permetteva la volta della grotta. Dietro di questa chiesetta vedesi l'estrema delle stalagmiti che dicono *lachitus* da' laghetti che sono intorno alla vasca principale. Le altre consimili stalagmiti erano bianche e pulite, questa è tutta imbrattata dalle vacche rudi che pascolano in Oridda, e che qui entrano a merigiare.

Anche l'uscita era chiusa da un muro della stessa costruzione del già descritto alla entrata, che però apparisce men grosso, non essendo sua larghezza maggiore di metri 3,20. In esso pure era la porta, e pare sia stata pure la scala per andar su a' merli. Alcune pietre che sono ancora in costruzione veggonsi unite in un masso dallo stillo. Da queste materie sono state formate alcune stalagmiti che veggonsi a piè del muro variamente tuberose a colore, dove bianco, dove verdastro, in certe parti lisce, in altre imitante il cavolfiore.

Aprasi la spelonca ad una valle, sulla quale da una parte vedesi sorgere un colle molto acuto, e così questo come le pendici, sotto le quali è il canale del torrente, sono rivestite a lecci e ad altre piante, tra il colore delle quali appariscono qua e là le biancheggianti rocce.

Nel tempo che si fabbricava alle due bocche della grotta il muro, di cui si è ragionato, egli è certo che il torrente non entrava nella spelonca, ma radea la sua bocca e volgeasi ad un altro esito costeggiando il monte di s. Giovanni. Poscia il fondo della valle essendosi sollevato, le sue acque andarono a battere questo muro, e dopo non so quanto tempo ne rovesciarono una parte e passarono dentro la grotta e rovesciarono pure parte del muro della entrata.

A chi ben esamini il luogo e riconosca l'antichità delle costruzioni con cui erano chiusi i due varchi, e la grossezza del muro, e la porta e la scala per andar su, sarà evidente che dentro la medesima gli uomini di quell'antichità, alla quale appartiene cotesta maniera di edificazione, avessero abitazione e tenessero le famiglie, ed essi nella notte si ricoverassero. Il P. Napoli pensava che in essa in qualche tempo, che però pare a lui essere stato quando la società era ben costituita, vi si ricoverassero per sicurezza i malviventi. Io credo che nessun inquisito vi si voglia fermare, perché coperte le due bocche, egli sarebbe perduto.

Rio di s. Giovanni. A destra dell'ingresso nella predetta grotta è una ampia fessura tortuosa nella roccia calcarea dalla quale esce questo celebrato fiumicello e slargasi in un piccolo laghetto, e poi entrato in un canale fra le rocce scorre mormorante fra i sassi coperto da molte piante. La quantità che vien fuori dalla fonte pare essere ordinariamente in un volume di 0,80, né accade né pure nelle grandi siccità che si scemi il suo getto più di un terzo. Dopo piccol corso quest'acqua va tra il boschetto amenissimo della gualchiera dei cappuccini, quindi procedendo verso mezzo giorno lascia Domus-novas alla sinistra e discende incontro a Villamassargia sino a quasi tre miglia e mezzo dalla

sua sorgente, poi volgesi verso levante, scorrendo quasi parallelo al Canadòniga e ricevuti alla sua sinistra altri tre fiumicelli si unisce a questo due miglia a ponente di Siliqua.

Acquidotto Cagliariitano. Da questa fonte, che dicono di s. Giovanni di *Uccherutta* o *Aquarutta*, pensano molti siasi derivata l'acqua, che ne' tempi romani portavasi alla capitale della provincia per un sontuosissimo canale, di cui il P. Angius nel 1835 seguì le tracce e considerò tutte le parti da Cagliari fino al fiume Ciserro o Canadòniga a un miglio e mezzo sotto Siliqua, dove trovò il canale scavato nella roccia e diretto a traversar il rio in direzione a Villamassargia. Così ancora in quel tempo pensava l'esplore, perché non conosceva che la sola fonte predetta di s. Giovanni buona e sufficiente al bisogno della metropoli; ma poscia quando nel visitare le terre di Villamassargia riconobbe a un miglio da questa verso il ponente l'abbondantissima fonte, che i sigeresi chiamano *Cabudacguas* cominciò a vacillare nella prima opinione, e sospettò che piuttosto dal Cabudacguas di Villamassargia, che dalla fonte di s. Giovanni, i cagliariitani chiamassero l'acqua nella loro città. Gli fece forza la direzione del canale, e la facilità di condurla al luogo dove sul fiume Ciserro esso era aperto. Osservò che se l'acqua si fosse dovuta prendere da s. Giovanni non era alcuna necessità di far passare il canale sopra il fiume Ciserro, ma sarebbesi dovuto condurre alla tramontana di Siliqua; infine il nome istesso di Cabudacguas aggiunse nel suo giudizio alcun peso, perché credesse piuttosto condotta in Cagliari l'acqua di Villamassargia, che quella di Domus-novas. Veggo bene che Cabudacguas forse è di alcune decine di metri inferiore alla fonte di s. Giovanni; ma non pertanto questo punto è ancora superiore al luogo, ove sotto Siliqua è aperto il canale.

Or devo dire, che ove voglia stabilirsi un nuovo acquidotto, converrà meglio prender l'acqua di s. Giovanni, che quella di Cabudacguas. Questa poté essere prescelta, quando l'acquidotto formato secondo le regole della idraulica che si aveano i Romani, veniva alla infima parte della città poco o nulla sul livello del mare: non potrebbesi scegliere presentemente, che l'acqua si dovrebbe condurre sulla parte più alta della collina per indi diramarla in tutti i rioni della città, e farla salire ai piani superiori delle case, imperocché mentre alla parte più alta della collina di Cagliari, che è levata sul mare di metri 102? non ascenderebbe l'acqua di Villamassargia, che nasce forse ad una pari altezza, potrebbe benissimo andarvi quella di Domus-novas, che nasce all'altezza di metri 188,60, che di metri 58,68 superiore alla stessa torre di s. Pancrazio.

Lavorò sopra il progetto di un acquidotto sufficiente ai bisogni della popolazione il maggior ingegnere Eusebio Molinatti, propostosi il problema di trovar modo di tradurre in Cagliari un'acqua buona e bastevole all'uopo, innalzarla almeno fino al piano della piazza di s. Pancrazio per distribuirli nei varii quartieri della città senza eccedere nella spesa, e neppure aggiungere quanto costa annualmente l'acqua

potabile per l'uso delle famiglie, e il mantenimento delle cisterne.

Egli sceglieva la fonte di s. Giovanni, che secondo le misure dell'ingegnere Ripert in un progetto di massima per l'apertura d'una strada provinciale tra Assemmini ed Iglesias trovava elevata sul livello del mare di metri 135,10, e quindi superiore alla piazza di s. Pancrazio di metri 43, e si augurava pertanto di farla arrivare in detta piazza, e dalla medesima dispensarla e farla zampillare sulle varie piazze, procurando un reddito alla città da ciò che dovessero pagare i proprietari di cisterne per riempirle per mezzo di tubi parziali. La condotta si stabilirebbe lungo la strada provinciale per essere guardata da' cantonieri. L'acqua si dedurrebbe in un canale aperto fin dove fosse necessario per farla ascendere alla piazza di s. Pancrazio. In quel punto si formerebbe un recipiente per purgarla e introdurla limpida in tubi di ferro fuso. Presso la piazza di s. Pancrazio sarebbe il castello o serbatoio, donde l'acqua per tubi consimili si distribuirebbe a quartieri. Il calcolo delle spese diede la cifra l.n. 446,400,00, che si potrebbe portare a 600,000. Sperasi che il consiglio municipale della città volga la sua attenzione sopra un progetto così ben ideato, e di somma utilità. La capitale è posta nelle più belle condizioni che esser possa una città ragguardevole; ma per la mancanza di un elemento di tanta necessità patisce non poco, e pare meno di quello che sia per beneficio della natura. L'aridità de' suoi contorni la sfregia non poco. Si può pure da altra parte riguardare l'utile dell'esecuzione del progetto, ed è che non solamente vi guadagnerebbe la sanità, ma i particolari meno assai spenderebbero di quello che spendono al presente, e aggiungi che si preparerebbe, come ho significato, un nuovo reddito all'azienda civica.

Acque minerali e termali. Alla sponda del rio di s. Giovanni furono riconosciute alcune vene di acque siffatte, che subito si mescolano in quella corrente.

Altri rivi. Dai monti di Orida vengono nel territorio di Domus-novas altri due fiumicelli, i quali come si è detto accrescono il rio di s. Giovanni.

Norachi. Alla estremità del villaggio presso la via ad Iglesias vedesi un norache, che è de' più ragguardevoli che si trovino in tutta la Sardegna, così per la grandezza, come per la singolarità della sua pianta e molteplicità delle opere annesse. Chi ne voglia concepire qualche idea potrà vederne il disegno nell'Atlante del viaggio del colon. cav. La Marmora; chi voglia averla più compita vada a vederlo, che è una cosa ben degna di essere osservata.

Cartiera. Presso alla sorgente del rio di s. Giovanni, in distanza dal villaggio di mezz'ora, negli anni addietro erasi formata una fabbrica di carta del conte Boyl. Vi lavoravano 25 persone tra uomini e donne, e produceansi al giorno dieci risme, fuorché nell'estate, che poteasi solo fabbricarne la metà, perché l'acque insufficienti. La carta fu mediocrissima nel principio, e poi sempre peggiore. Or questa manifattura è totalmente cessata.

Notizie storiche. Dopo la distruzione del regno Caralense i conti della Gherardesca ebbero anche

Domus-novas, che trovarono munita o munirono con una rocca.

Ribellatisi questi alla repubblica, il giudice di Arborea congiurato coi pisani assalì Domus-novas, la prese, e pose nella fortezza cento balestrieri cagliaritanici. Insorte poco dopo il popolo e trucidatili accolse Guelfo coi suoi guerrieri. Ritornò all'assalto il giudice, vinse, e fece prigioniero il Gherardesco, e non lo rese al suo fratello Lotto, che col prezzo di Villaiglesias e degli altri luoghi che governava. Allora furono smantellate le fortificazioni d'Iglesias e di Domus-novas. Di questo castello appariscono le vestigia nella strada principale incontro alla chiesa parrocchiale.

DONNIGALA (d'Arborea) [Donigala Fenughedu], villaggio della Sardegna, nel distretto e mandamento di Cabras della provincia di Busachi, e prefettura di Oristano, posto in sull'angolo che fa la linea stradale ritirandosi dalle terre littorali per rientrare nelle regioni mediterranee, e in sull'altro che fa quasi nello stesso punto il nuovo stradone di più di 3 miglia alla Torre-grande. La sua situazione geografica fu riconosciuta a 39°56' di latitudine 0°24'40" di longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari.

Sorge sopra una perfetta pianura, ed in sito assai umido, dove nelle stagioni piovose è tanto fango, che non si può andare né dentro né fuori della villa se non difficilmente. La nebbia vi domina spesso con danno della salute e con grave offesa a' seminati, alle frutta ed agli ulivi quando sono in fioritura, sul rimanente vedi quanto si è scritto nell'articolo *Busachi provincia* intorno al clima della parte occidentale e bassa della provincia.

Popolazione. Si numerano circa 60 case, ma non vi sono (anno 1836) più che 50 famiglie, che sommano a 241 anime. Ordinariamente si hanno 12 nascite, 8 morti, e 3 matrimonii. Si patiscono dolori di punta, reumi, asme, coliche, febbri intermittenti e putride. Il grand'antidoto popolare contro l'*intemperie* è la vernaccia, la quale serve pure a non essere inquietati nel sonno dalle grosse zanzare che infestano a nemi le case. Il cimitero è attiguo alla chiesa parrocchiale.

Non v'ha altra professione che l'agricoltura. In tutte le case, salvo le più povere, si ha il telajo per panni lani e lini e per coltri.

La istruzione primaria è già mancata, il paroco non avendo voluto continuarla perché non otteneva salario.

Il contingente delle milizie è di 23 uomini, sette de' quali formano ogni anno la compagnia barracellare, dalla quale sarebbero garantite le proprietà.

Chiese. La parrocchiale è dedicata a s. Antonio vescovo, e governasi da un solo prete, che si qualifica rettore, e ubbidisce all'arcivescovo d'Oristano. Sono vi due chiese campestri, una sotto l'invocazione della Vergine intitolata del Rimedio, che trovasi a 8 minuti dal villaggio, l'altra appellata da s. Petronilla e distante soli 5 minuti. Per la festa del titolare e di s. Petronilla corresi il palio.

Nel territorio di Donnigala non sono più di 800 star. di terra coltivabile, lodata per grandissima fertilità.

Si seminano star. di grano 250, d'orzo 30, di fave 40, di ceci 10, onde resta inerte più della metà della terra per li mali sistemi agrarii, e più per la inerzia degli abitatori. Da quello che si semina di lino si può raccogliere circa 150 cantara. Non si esercita alcuna cultura di orti, e non hanno i donnigalesi voluto imitare gli altri uomini d'Arborea nella coltivazione del granone. La vigna è ubertosa, e hannosi buoni vini e in copia, dei quali la quinta parte si brucia per acquavite.

Le piante fruttifere, se si comprendono i predii di Fenughèda sono in numero di duecentomila nelle seguenti specie, fichi, meli, peri, susini, albicocchi, melogranati, cotogni, gelsi neri, pini, mandorli, aranci, limoni e ulivi. Questa ultima specie è la parte maggiore di quel totale, e si può dire che tra grandi e piccoli sieno sopra i cinquantamila. Le grandi tenute che sono in questo territorio, e in quello di Fenughèda, appartengono agli oristanesi, onde in Oristano si trasportano i frutti. I chiusi occuperanno non più che la decima parte del territorio. Vi si semina e tiene a pascolo il bestiame.

Bestiame. Questo consiste in buoi 90, vacche 20, pecore 300, cavalli 50, porci altrettanti, e 40 asinelli per le macine.

Trovansi grandissimo numero di conigli e lepri, e sono molte specie di uccelli.

Mancando le sorgenti e i ruscelli bevesi dai pozzi. Dalle alluvioni sono due paludi, una detta Nurèchi di circa 50 star. d'area che in parte si asciuga nell'estate, e offre pastura al bestiame, l'altra Santèsu, dove frequentano gli uccelli acquatici.

DONNIGALA (Seurgus) [Siurgus Donnigala], villaggio della Sardegna nel distretto e mandamento di Mandas della provincia e prefettura d'Isili, compreso un tempo nel giudicato di Cagliari con gli altri villaggi del dipartimento Seurgus.

È tradizione che questo popolo sia derivato dal già estinto, che abitava nella prossima regione di Olvieto, del quale la coltivazione ha cancellato pur le menome vestigie.

La sua situazione è alla latitudine 39°36' alla longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°3'30". Dista da Mandas miglia 4,5, da Seurgus antico capoluogo di Curatoria un miglio scarso, da Goni circa 2 ore in istrada montuosa non carreggevole, da Scalaplanu in sentieri difficilissimi ore tre, passando il Dosa sur una barca, da Orròli ore due in via tortuosa.

Clima. Siede in un altipiano sotto la influenza di tutti i venti, però predominato dal maestrale. Vi si patisce umidità e freddo, e sono frequentissime le alterazioni atmosferiche. Vi piove spesso, vi nevica, e non è rara la grandine. La nebbia si suole spargere ne' luoghi bassi, ma poche volte se ne sperimenta nocumento.

Sono nel villaggio circa 100 case, due contrade principali, ed una piazza detta Sa-Gruji-Santa, dove è la beccheria ed il monte-granatico. Le uscite per a Mandas e a Seurgus sono amene, per le verdeggianti siepi de' predii, e per li pioppi, fichi e le quercie.

Popolazione. Le famiglie sono altrettante che le case, e le anime 500. Le nascite sogliono esser 12, le morti 8, e 4 i matrimoni. Le malattie frequenti sono infiammazioni al petto e al basso ventre. Il cimiterio è attiguo alla chiesa parrocchiale in sulla estremità del villaggio, e però non conforme ai regolamenti.

Professioni. Le arti necessarie sono esercitate da non più di dieci uomini. Le donne lavorano in 60 telai. L'istruzione primaria non numera più di 7 fanciulli, che pochissimo profitano.

Da questo popolo sono 30 coscritti al battaglione della Trecenta; dieci fanno ogni anno il servizio baracellare.

Chiese. La parrocchia di Donnigala già compresa nella diocesi doliense, ora è con questa inclusa nella cagliaritano. La chiesa principale è dedicata alla N. D. di Monserrato, le due chiese filiali sono denominate una da s. Biagio, l'altra da s. Sebastiano. Nella festa della titolare, che occorre addì 8 settembre, si tiene mercato, e corresi il palio. Il paroco ha titolo di rettore, e nella cura delle anime è assistito da un altro.

Agricoltura. L'estensione del territorio è di circa 7500 star. Si suol seminare ogni anno star. di grano 500, d'orzo 70, di fave 80, e poco lino. Il grano produce l'otto. La cultura delle piante ortensi è trascurata. Il vigneto è assai prospero, ma il vino è leggiero e di poca bontà per il troppo umore della terra, e più per il metodo perverso della manifattura: se ne raccoglierà circa 12 mila quartare, che si consumano nel luogo. Le piante fruttifere non di molto sopravanzano le due migliaie nelle seguenti specie, fichi, peri, susini, melogranati, peschi, giuggioli e pomi.

Il terreno chiuso a *tanche* sarà poco più del decimo della quantità coltivabile. Or vi si semina, or vi chiude a pastura il bestiame.

Una superficie di circa 2500 starelli alla parte di levante è selvosa, e tiene tutte tre le specie de' ghian-diferi, molti olivastri e buon numero di alberi che servono solo per costruzione.

Il Donnigalese è alla parte dov'è l'anzidetta selva, assai montuoso, e sono notabili le eminenze di Genaruina, Ruina-tobu, S'acquasalida e Mardeghina, su le quali è aperta allo spettatore un'amplessima prospettiva, fuorché alla parte di mezzogiorno.

In quei monti vanno talora a ricoverarsi quei che diffidano della giustizia. Il mineralogo ha che osservare ne' siti *Masone-majore*, che dicesi sia dell'ardesia e del ferro ossidato, in *Riu de colorus* e in *Bia de carru*, dove trovansi delle terre di color turchino e rosso, che possono servire a' pittori.

Pastorizia. Si numeravano nell'anno 1836 buoi per l'agricoltura 200, vacche e tori 500, pecore 2500, capre 1000, cavalli e cavalle domite 35, giumenti 80. Il prodotto del bestiame è scarso, perché questo è mal custodito ed esposto al rigore dell'inverno senza riparo. Da ogni dieci capi pecorini non si ottiene all'anno più di libbre 100 di formaggio, il quale è di mediocre qualità. Il superfluo a' bisogni della popolazione vendesi alla capitale.

Caccia. Trovano i cacciatori cinghiali e daini, lepri e conigli, e tutte le specie degli uccelli conosciuti nell'isola.

Acque. Sono in questo territorio molte piccole fonti, dette volgarmente *mitzas*, che formano alcuni rivi, e vi scorrono due fiumi. Uno di questi è il Molargia, il quale ha sua origine nel Nurrese dalla fonte del Perastro, e alcuni incrementi in quello di Serri dalle acque *deis Ceas*, e in questo di Donnigala da tre rivi, uno *dessa Conca dess'acca*, l'altro *Masoni Margiàni*, il terzo su Bangiòlu, e da altri minori rigagnoli. Dopo un corso di circa 11 miglia dalle prime sorgenti, va a dar suo tributo al Dosa. Il guado del Molargia non è pericoloso che momentaneamente quando è nella maggior escrescenza. L'altro fiume che entra in questo territorio è il così nominato *Baiezìgu*, che ha sua origine dalla *Mitza-Calàvrigus* in salto di Mandas. Esso quindi procede al territorio di Sisini.

Pesca. Nel Molargia si suol pescare alcun poco di anguille e trote.

Antichità. In varii siti si possono vedere vestigia di antichi edifizii, e paiono essere state popolazioni, sebbene piccole, nominatamente in Ruina-margiani, in Planu-furonis e in Lazzanàu. Non mancano i norachi, ma quasi tutti in gran parte distrutti.

DONORI, villaggio della Sardegna, nel distretto di Ussana, della provincia di Cagliari e nel mandamento di S. Pantaleo della prefettura di Cagliari. Comprendeasi nel dipartimento Dolia del giudicato cagliaritano.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°6' nella longitudine orientale dal merid. di Cagliari 0°1'.

Siede alla falda della massa de' monti di Partiolla, al maestrale del Serpeddi nella pendice meridionale di un colle che chiude contro la tramontana la lunga valle di questo nome. Vi è molta umidità, in certe stagioni frequentissimo l'ingombro della nebbia, e sentesi l'aria assai grossa e malsana. Il luogo è stato mal scelto, e a piccola distanza sul dorso del colle si sarebbe avuto un seggio salubre ben ventilato da tutte parti, fuorché da quella del sirocco. Le case sono circa 180, non poche delle quali in fondo alla valle. Vi si sente nella state gran calore, molta tepidità nell'inverno, però le nevi vi posson durar poco. Nell'anno 1837 v'erano famiglie 162, anime 742. Si computano all'anno 6 matrimoni, 30 nascite, 20 morti e le più nei piccoli per costipazioni e febbri. Un chirurgo non approvato serviva agli ammalati che avean fiducia in lui. I più usano la semenza vegetabile detta di s. Francesco, ed il latte del titimolo meschiato col latte pecorino per evacuar da ambe vie. La vaccinazione vi è trascurata.

Notasi ne' donoresi una fisionomia che ha dell'africano. Nel generale sono brutti e di gran ventre, e pare pel nutrimento solito di frutta, e specialmente pomodoro e fichi d'India. Nel morale sono lodevoli, perché laboriosi, pacifici e molto socievoli tra loro, onde rari sono i delitti, e i più vivono con qualche agiatezza.

Sono di essi applicati alla agricoltura 150, a' lavori sul legno 8, sul ferro 2, con altri pochi d'altre professioni. Le donne lavorano in circa 130 telai.

Manca la scuola primaria. I principali non se ne curano, gli altri mandan i figliuolini a pascolare il bestiame o a far legna. In tutta la popolazione soli 14 san leggere.

Il contingente de' miliziani è di 27, un terzo de' quali entra ogni anno nella Barracelleria per la custodia delle proprietà.

Religione. La chiesa principale è dedicata a s. Giorgio vescovo. Essa è sfornita fin delle cose necessarie. Cura le anime un solo prete, che si qualifica provicario. Avvi una sola chiesa filiale, che serve di oratorio ad una confraternita. Si celebrano due feste di gran concorso ed allegrezza col solito spettacolo della gara de' barberi, una pel titolare addì 24 aprile, altra per la Vergine della difesa, nella terza domenica di settembre.

Territorio. Esso è nelle più parti montuoso, nell'altre piano. La valle però merita più considerazione per la sua stupenda fertilità.

Agricoltura. Si suol seminare star. di grano 650, d'orzo 50, di fave 100, di lino 20, di legumi 50, di granone poco più d'un imbutto.

Sonovi sei orti, che producono pomodoro, zucche, cipolle, melingiane, meloni, citriuoli, lattughe, carcioffi, cavoli, rape, fagioli e patate, da provvederne i luoghi d'intorno, e darne non poco al mercato della capitale, coltivasi pure lo zafferano.

Gli alberi fruttiferi sono agrumi, fichi, peri, meli, albicocchi, susini, peschi, castagni, nocioli, noci, ciriegi, sorbi, mandorli circa dodicimila, d'olivi tra grandi e piccoli circa seimila, che vanno tuttodi crescendo, di pioppi circa cinquemila, di gelsi poche piante.

Le vigne occupano 300 star. di superficie. Vi sono le solite varietà d'uve, e danno circa seimila quartare di mosto. I vini riescono di buona qualità, e con più arte potrebbero esser migliori; essi si consumano nel paese. Così le vigne, come le tanche sono chiuse a fichi d'India.

Le terre per la seminazione sono poco buone, essendo sabbiose e asciutte, perché sono necessarie molte piogge, ed opportune ad aversi il 10.

Nei luoghi di terra grassa e umidi, che dicono *tuerras*, le piante ortensi vengono mirabilmente. Prima si aveano de' pomodoro a spichi di smisurata grandezza, sì che alcuno pesava anche la libbra e mezza, poscia i rigattieri campidanesi introdussero le varietà dei piccoli. Le zucche tonde, che servono per cibo ai servi, sono spesso lunghe palmi 5, e molte appena si cingono da un uomo.

I limoni e le arancie vengono meglio che in s. Sperato, e maturano assai più per tempo pel calore del clima.

I castagni, noci, nocioli e gelsi prosperano, come ne' luoghi, che sono riconosciuti più accomodati ai medesimi. Agli olivi poi tutto è felicissimo. Mentre in altri luoghi gli olivastri si innestano dopo il secondo o terzo anno, quando la pianta siasi ben radicata,

qui si ha buon successo nell'anno istesso. Non è da molto che si incominciò a far olio. I pioppi crescono dritti e lisci e a tanta grossezza, che alcuno non cingasi da due uomini.

Nella parte montuosa di questo territorio è molta coppia di legna da fuoco, e di alberi, che possono essere utili a costruzione.

Bestiame. Si annoverano buoi per l'agricoltura 170, vacche *mannalite*, che servono pure all'aratro 120, vacche rudi 500, cavalli domiti e cavalle rudi 100, pecore 5000, capre 2000, porci 850, majali 180, giumenti 150.

Di formaggio di buona qualità si hanno circa 1600 cantare, di lana 100, di cui la maggior parte lavorasi nel paese. Non meno di 60 persone attendono alla pastorizia. Anche i giumenti hanno il loro pastore, e l'asinajo per avisare che si mandino le bestie al recinto che dicono *Sa Corti* da fiato ad un linguaccio di zampogna ficcato in un gran corno, onde si produce un suono assai forte. Quest'uso è pure in altri paesi.

Quasi ogni famiglia ha il suo majale e galline per pollastri ed uova.

Sono nel villaggio quattro beccherie per carne bovina, pecorina e caprina.

Gli alveari sono coltivati con qualche cura.

Caccia. Per questa è gran quantità di lepri, e non mancano i cinghiali e i daini. Grande è pure la copia delle pernici, quaglie e tortorelle. Le cornacchie danneggiano molto ai nascenti seminati; le meropi agli alveari.

Commercio. Vendonsi ai paesi d'intorno ed alla capitale frutta di verzieri, e di orti, pioppi per travi, tavole e ruote, gran quantità di sedie mediocrementemente lavorate, zafferano, cera, miele, formaggi, pelli, cuoi e lana.

Acque. Tra le fonti che sono in questo territorio è assai nobile quella che dicono *Fontana-Corru*, le cui acque a bello studio intorbidate procurano considerevoli egestioni. Quindi eziandio dai vicini villaggi vengono a prenderne, e dicesi ne abbiano giovamento i febbricitanti. Salutare è pure riconosciuta l'acquicella delle rocche di s. Nicola, il cui stillicidio dà giornalmente circa 16 quartare, essa è perenne e di una estrema purità, quanto stimasi esser l'altra che dicono di *Perdunieddu*. Il popolo beve da un pozzo vicino, e da altre sorgenti della *Tuerra*, che servono alla irrigazione degli orti.

Nella valle di Donori a due minuti dalle case estreme passa un piccol fiume, che ha sua origine nel Giarrè dalla fonte di Figaria, distante da Pauli un'ora e mezzo. Manca nei calori della estate assorbito dalle sue arene; negli altri tempi si unisce col fiume di Ussana, che per un solo miglio scorre entro questo territorio, ed ivi presso al guado della strada reale di Trecenta esiste un gorgo profondissimo, dove una o altra volta molti disperatamente affondansi. Nella vicinanza è una fanghiglia tenacissima come un visco.

Antichità. A' limiti di Donori con Barràli trovasi il norache Crabòlu. A mezz'ora dal paese verso tramontana sono molte sepolture con vasetti, lucerne,

monete di rame e di argento. E l'ossa, dicono essi, sono di giganti!! Nella *Tuerra* vedesi certa costruzione a mattoni e calce, e dicesi essere stata abitazione d'un cotal Massimiano, uomo di grandissime ricchezze e padrone del luogo.

Popolazioni antiche. Se ne trovano vestigie nel luogo detto santa Barbara a distanza di mezz'ora, in Bangiargia a egual distanza, in s. Nicola ad altrettanto intervallo, e nel sito *Sa-defensa* a tre quarti di miglio.

Sulla fine del secolo XVI Donori era deserto, onde il Fara lo nominò tra' villaggi abbandonati. Erano però intorno molte case pastorali, ed è tradizione, che quando due pastori Serrentesi, perseguitati dalla giustizia, vennero quivi, i pastori del luogo siansi avvicinati ai medesimi per difenderli dalla violenza, e siansi battuti con le truppe del re. Da quell'avvicinamento esistette la popolazione di Donori?

DORGALI, terra della Sardegna nella provincia di Nuoro, già compresa nel dipartimento di Nuoro del giudicato Gallurese.

Fondazione del villaggio. È tradizione, che un certo Drugal fosse il fondatore di questo popolo, e la sua gente di origine Saracena. Vuolsi pure che questi coloni venissero dal vicino territorio della Ugliastra, o da Baunè, o da Ursulè, che sono credute abitazioni di gente Saracena. A queste antiche memorie pare che dia alcuna forza la loro pronunzia molto gutturale, quale è delle bocche arabe nell'*Allah*, e siffatte forti aspirazioni non in poche parole, ma in tutte, dove sia modificatore il *g* o il *c aspro*. Aggiunge pure alcun peso alla opinione della comune origine de' prenommati tre popoli la uniformità nella foggia nel vestire.

La sua situazione geografica è alla latit. 40°17', alla longitud. orient. dal mer. di Cagliari 0°21'30". La sua altezza sul livello del mare a metr. 386,92. Siede in una spiaggia incontro all'occidente in luogo assai aspro, nel quale si va per una via difficile, e bisogna ai cauti andar a piedi piuttosto che a cavallo. Dividesi in quattro rioni, che complessivamente avranno 620 case fabbricate a pietre e a fango, ma ben intonacate e imbiancate a calcina. Questi rioni, che essi dicono *vicinati*, sono *Su Fundàli*, che è il superiore e vedesi alla falda del monte Ardia, che copre la terra al levante; quindi *Sa Porta*, che giace in luogo piano, ma secco, perché inclinato a tram. sulle sponde del ruscello *Sa Lèpora*, e a mezzodì sul fiumicello: in qua *Sa Serrà*, cui dopo mezzo miglio segue il camposanto. Una fonte abbondantissima, la quale sorge a mezza la estremità del Fundale incontro all'austro, forma l'innominato ruscello, che rade poi le estreme parti degli altri rioni. All'altra parte del ruscello in faccia al rione *Sa porta* è l'altro quartiere, che appellano Gorìto a piè della collina del Carmine. Se dalla sommità del repente, e disboscato monte Ardia guardi la riunione delle case, e de' rioni, crederai vedere la forma d'un uccello. Le sponde del detto rivolo sono amenissime per orti e piccoli giardini chiusi da siepe o muriccia. In altre parti ancora de' quattro vichi veggonsi frondeggiare diverse specie di piante, e verdeggiare molte

pergole, onde è accresciuta l'amenità, ed ha il luogo l'aspetto d'un paesetto bellissimo.

Se è così bella l'apparenza del villaggio a chi vi si avvicina, non è men bella la prospettiva che godesi nel medesimo da libeccio a greco per pon. Imperocché apresi un orizzonte vastissimo e vaghissimo per la varietà delle scene.

Clima. Esso è ben temperato. Le piogge sono frequenti, rare le tempeste, innocenti le nebbie. Il freddo è poco sentito anche nel più forte dell'inverno, ed il nevazzo alla più lunga può durar quattro giorni. Nell'estate il calore è assai vivo, massime in quell'ora, che dalle nude rupi il sole è riflesso sopra le abitazioni. I venti dominanti sono la tramontana e il ponente. L'aria è salubre.

Popolazione. Nell'anno 1833 si numeravano 600 famiglie, nelle quali erano anime 3135: nell'anno 1836 eran anime 3612. L'ordinario numero de' matrimoni si trovò essere di 25, delle nascite 100, delle morti 75. Molti vivono a 70 anni, alcuni vanno ad una età maggiore. Nei funerali era usato il compianto (s'attitu). Le più frequenti malattie nell'estate e nell'autunno, sono le febbri periodiche contratte nelle regioni insalubri dell'*Iscia* di Galtelli, o della marenna di Orosei: nell'inverno i dolori laterali, in quelli massimamente che lasciano le antiche maniere della veste sarda.

I dorgalesi sono molto docili, e sarebbero migliori se non avessero il comodo di star sicuri dopo commesso il delitto. I delitti soliti sono furti di frutta e di alcuni capi di bestiame, e omicidii per vendetta, non mai per assassinio. Si osserva nei medesimi molta religiosità.

Le donne vestono generalmente gonnelle nere, e corte a mezza gamba. Questo colore è però forse più da necessità, che da predilezione, essendo vero, che le pecore de' dorgalesi, che pascolano sempre nelle loro terre, sono tutte di lana nera: di che non si sa immaginare la cagione. Sono pur singolari queste femmine per le scarpe, le quali aggiungono alla loro statura non meno di quattro centimetri. Tanto sono spesse le soles. Le scarpe, che portò nuove la madre quando fu sposata, le porta di poi la figlia sino che il suo sposo ne le offra un paio di nuove, che serviranno anch'esse all'altra generazione. Le dorgalesi sono di bella e gentil carnagione, e di certa avvenenza, comeché brunotte. Pare regni un po' la civetteria: non pertanto è rarissimo che apparisca alcuna prova di debolezza; e ciò accadendo, allora proponesi al corruttore un terribile dilemma. Chi non si avviene a onorar la fanciulla, difficilmente scampa dalla morte, o colpito da una palla, o precipitato vivo in una *nurra*, cioè in uno di quei frequenti buchi, che nei monti calcarei di quelle regioni sono frequenti, e che pajono portare ad una smisurata profondità.

Essi pure gli uomini amano la eleganza nel vestire, e forse sono i soli tra tutti i popoli circonvicini, non eccettuati i nuovi cittadini di Nuoro, che amino negli abiti e nel corpo la pulitezza e la decenza. Ungono e coltivano la capellatura con molto studio, la quale o lascian cadere alla maniera de' nazzarei, o intrecciata

ritorcono nel berretto. Amano la danza e le armi, e sono uomini di coraggio. Si nota, che sono fastidiosi parlatori, e che spesso sostengono poco gl'impegni.

Professioni. La pastorizia e l'agricoltura sono le più comuni professioni, e assai lucrose per la bontà dei pascoli e la fertilità del terreno. Sono poi circa un centinaio, che esercitano le arti meccaniche di fabbri ferrai, e di falegnami e muratori, le quali due arti trovano sempre praticate dallo stesso soggetto.

Le donne lavorano in circa 580 telai, e vendono molte pezze di panno lano a Oliena, Orgòsolo, e ad Orosei: nel maggio si occupano alla cultura de' bachi da seta, e con un artificio, che ottennero dai loro tentativi, lavorano su la seta, e ne fanno alcun'opera, specialmente veli (liongius).

Alla istruzione primaria concorrono circa 50 fanciulli, ed il numero delle persone, che san leggere è già su' trecento.

Chiese. Nel rione *Sa-Sera* è la chiesa parrocchiale dedicata a santa Catterina v. e m. Quindi s. Antonio da Padova, la Vergine Assunta, s. Croce, oratorio d'una confraternita, e s. Cipriano, antica parrocchiale ora rovinosa. Nella prima si seppellivano i cadaveri; quindi si fecero le sepolture nel suo cortile in distanza dalle case di due soli minuti. Tra questo rione e il prossimo *Sa-porta* vi è la chiesetta del rosario, oratorio di un'altra confraternita. Nel Fundale vi è santa Lucia, la Maddalena, la Vergine di Gonnari, che altri appellano dell'Angelo Custode. Nel Gorito la Vergine d'Itria e del Carmelo. Questa sta sopra il colle, onde si ha sotto lo sguardo tutto il villaggio.

Nella campagna sono: la Vergine di Buoncammino a distanza di due ore dal villaggio, fabbricata nel 1621, dove si celebrano due feste, la più frequentata in maggio, l'altra in ottobre. Nella prima si dà pranzo gratuito dagli operai, che preparano ordinariamente ai divoti una vacca, sedici caproni, e cinque montoni, e a proporzione del numero, pane, vino e formaggio. La piccola chiesa di Valverde, distante dal paese un quarto d'ora, che fu fabbricata nel 1665. La Vergine degli Angeli a un'ora di distanza, che fabbricossi nel 1664. S. Pantaleo a un'ora e un quarto, fabbricata nel 1668. S. Giovanni Grisostomo di Oroviddo, a mezz'ora, fabbricata nel 1664. Lo Spirito Santo, a mezz'ora, fabbricata nel 1622. San Giovanni Battista, a un'ora, fabbricata nel 1640. A queste chiese campestri sono uniti altri edifizii per li preti ed operai; ma tanto le chiese, come le case, sono edifizii meschinissimi. In altri tempi erano a custodire questi luoghi sacri certi eremiti; al presente non restava alcuno.

Le feste più solenni, oltre la suddetta di Buoncammino, sono per s. Antonio di Padova, per s. Giovanni Battista e per lo Spirito-Santo. Vi si dà pranzo gratuito agli accorrenti, vi si corre il palio, e vi ha molta allegrezza per cantici e carole.

Ha cura delle anime un prete che si qualifica rettore, cui sono coadiutori altri quattro sacerdoti. È pure assistito da alcuni altri preti, ai quali però si fa parte solamente ne' frutti di stola che dicono. Essi

sono sotto la giurisdizione del vescovo di Galtelli-Nuovo.

Agricoltura. Il territorio stendesì in lungo circa sei ore, in largo tre. Il villaggio è quasi nel mezzo. Il suolo è pietroso, e riconosciuto assai atto alle biade, alle viti ed ai fruttiferi.

Si seminano starelli di grano 400, d'orzo 300. Se le stagioni corrono fauste, il grano fruttifica sino al quindici, l'orzo al quaranta. Molti usano il pane d'orzo, e tra questi i pastori. Di lino se ne semina poco, sì che non se ne raccoglie più di 40 cantare, di canape meno, di legumi quanto basti al bisogno. Le viti producono assai. Il cannonò è la specie più comune. Il vino è d'una bontà non ordinaria, e se ne vende in copia ai nuovesi ed orgolesi. Lodasi soprattutto la malvagia, e v'ha chi pregi più i vini di Dorgali che quelli di Oliena. Una parte del mosto si brucia per sappa ed acquavite. Delle uve una metà si fa appassire. Esse sono pregiate, e si vendono, o si cambiano per altre cose.

Piante fruttifere. Gelsi 500, peschi 10,000, ciliegi 8,000, peri 5,000, susini 2,000, pomi 2,000, ficaje 4,000 e circa altre 4,000 piante di altre varie specie.

Orticoltura. Tra i rioni del villaggio e fuori molti tratti di terreno sono coltivati a zucche, cavoli, pomodoro, carcioffi e lattughe.

Chiudende. Sono esse in gran numero, ma tutte piccole sì che non comprenderanno un'area maggiore di star. 4000. Vi si semina, e vi si tengono a pastura le bestie domite.

Ghiandiferi. Di tali alberi non è gran numero: piuttosto abbondano gli olivastri, principalmente ne' chiusi e nel prato, delle cui fronde si nutrono i buoi nell'inverno.

Bestiame. Nell'anno 1833 si numeravano pecore 12,000, capre 1000, porci 4000, vacche 2000, buoi 1000, cavalli e cavalle 500, somari 400.

Ricavasi molto lucro dai capi vivi, che si vendono alla Ogliastra, agnelli, porchetti, capretti, porci e vitelli. Vendesi molto formaggio a' negozianti di Orosei, e un po' di lana a' gavoiesi. Il formaggio è di mediocre bontà. Non usasi far butirro. I pastori formano le loro capanne con un cerchio di pietre, sopra il quale formano un cono di rami d'alberi e di frondi.

Caccia. Alle altre solite specie di selvatici si aggiungono i mufioni. Non manca alcuna delle specie degli uccelli che sono comuni nelle altre parti dell'isola.

Acque ferme. Non sono in altro luogo acque ferme che presso alla chiesa dello Spirito Santo in una concavità. L'acqua, che vi si raduna è dolce, e non manca mai. Nel mezzo vedesi un pozzo a fabbrica. Nel seno di Osalla è uno stagno, dove si pesca.

Sorgenti. Sono degne di considerazione le due del villaggio, perché perenni, abbondantissime, e assai fresche nella state. Quella che dicono *Sa-funtana* avrà il getto grosso di due decimetri, l'altra che nominarono *Rosello* sarà minor della metà. Esse servono nell'estate ad inaffiare i giardini, e a mantenervi l'amenità della primavera: quindi vanno nel Cedrino. Nel litorale è pure una grossa sorgiva detta *S'abba*

dulke; quando però le onde del mare arrivano sino a lei e la depravano, non trovasi in quella regione altra fonte potabile, e bisogna bere da un pozzo vicino a questa.

Ma le acque più nobili del Dorgalese sono le termali e minerali, che dicono Bagno di s. Giovanni, e le appellate *S'abba meiga de mare*.

Bagno di s. Giovanni. Trovasi questa sorgente a un'ora dal villaggio, sulla strada ad Orosei. La sua temperatura fu notata di 25° (term. di Réaum.) essendo l'atmosfera in 13°. Le sostanze, che si riconobbero in combinazione secondo le analisi istituite, furono queste: *gaz-acido carbonico, magnesia carbonata, ferro carbonato, calce solfata, soda solfata, soda muriata, selce.*

L'acqua contienesi in un pozzo quadrato di circa dieci palmi per lato, ed è profonda palmi sei; onde chi si bagna può starvi dritto, o sedersi sopra una risega. Il luogo è cinto da un muro, e tiene una loggia e due stanzine per comodo di chi si bagna.

La continua ridondanza della vasca, che può stimarsi del diametro d'un decimetro, si versa dopo piccolo tratto, in un ruscello, che dicono *su riu dessu Anzu*, il quale alla distanza di circa 120 passi esce per una spelonca di rocce calcaree da una fessura larga ed alta tre metri, e quindi nell'interno sempre più convergente ne' lati. In tempi piovosi sbocca da questa grotta tanta copia di acqua, che vieta il guado anche a chi va a cavallo. La chiesetta di s. Giovanni è prossima di circa 16 metri alla bocca della grotta, ed è fiancheggiata da alcune casipole, che dicono *cumbessias*, e servono per ricovero ai divoti, che vi frequentano per far la novena. Il sito è assai ameno.

S'abba meiga de mare. Quest'acqua d'una temperatura dolce, meno copiosa di quella del bagno, ma più pregiata per la sua virtù, trovasi a un'ora dal villaggio tra le rupi della costa presso Gonòne. Nella roccia è un concavo, dove si possono bagnare due o tre persone, se pure non soffino forte i venti del levante, che vi portano le onde. Dal villaggio si manda a prenderne in otri per gli ammalati, che si vogliono bagnare in casa.

Fiumi. Scorre entro questo territorio un confluente del Cedrino, che volgarmente appellano *Fluminedda*. Viene dal territorio di Ursulè, passa a distanza di mezz'ora dal villaggio, e si unisce a quello in Caddaris presso le chiese rurali di s. Pantaleo e della Vergine degli Angeli.

Il Cedrino si guada nel sito detto *Sos-furreddos* (fornaci di mattoni). Nell'inverno trovasi una barca, per la quale comodità quei del paese pagano al navalestro, se contadini tre imbusti di grano e tre d'orzo, se pastori cinque libbre di formaggio; gli stranieri certo denaro per ogni volta.

Il fiumicello del bagno va dritto nello stagnuolo di Osalla, che a due ore dal villaggio trovasi sulla riva del mare, dal quale in tempo di calma è separato per un banco di sabbie. Esso è lungo circa 300 passi, largo dove più 25. L'acqua è profonda e le rive amenissime per le canne, i giunchi, tamariggi, ed altre erbe palustri.

Il fiumicello Cartòe, nato presso al villaggio, sbocca nella cala dello stesso nome, a piccola distanza a mezzogiorno di Osalla.

Oltre questi e qualche altro minore, è il fiume Còdula, che si versa nel Tirreno, che viene per un corso di tre ore dal *margini di Baunei*. Esso di estate rompesi; ma nell'inverno è quasi sempre gonfio, e trasporta al lido i legnami, che vendonsi alla capitale. Il suo nome è da *Cote*, e significa un luogo petroso, com'è veramente quello, in cui scorre.

Nurras. Delle molte siffatte aperture, che si conoscono, la maggiore, o la più celebre è quella che cognominano di Spinigolli.

Caverna di Orolitu. Nella regione così detta, a un'ora dal villaggio entrasì per tre o quattro aditi larghi in una spelonca larga 25 passi; ma poco dopo il suolo sprofondasi, mentre il vacuo segue ad aprirsi ancora orizzontalmente. La volta è tutta irta di stalattiti e da quella profondità vedesi crescere una steglamite piramidale. Qui si nascondono molti delitti, non osando molti di entrarvi per timore di spettri, larve, demonii, e che so io.

Norachi. In questo territorio se ne conoscono soli sei, che appellano Fuili, Jorgia, Sortèi, Neulè, Filine e Norache grande.

Antiche popolazioni. Presso al litorale tra Osalla e Cala di Luna trovansi vestigie di antiche abitazioni. Il luogo ha, come il norache che vi si trova, il nome di Fuili. Son vicine alcune caverne con ossame umano. Anche nella regione di Lanaitto, dove è il norache di Filine, a distanza di due ore dal villaggio, sono altre vestigie di antica popolazione, ma dovea essere una piccola cosa.

Litorale di Dorgali. Comincia questo da Osalla, quindi a due miglia e mezzo è Gonone, e poi a tre miglia Cala di Luna. Osalla dista dal villaggio miglia 4, in viaggio di ore 3, Cala di Luna quasi altrettante miglia, in viaggio di ore due, Gonone miglia due, in viaggio di circa un'ora. I sestieri ai primi due punti non solo sono aspri come quelli al Serro, ma più tortuosi. In Gonone non vi ha seno, tuttavolta per la maggior vicinanza vi si trasporta il grano per imbarcarlo.

Strada provinciale. Si è fatto il progetto della strada provinciale a Nuoro, per cui la provincia ha offerto giornate 11600: essa può metter capo in Orosei, e lo può mettere anche in Gonone. Né in uno, né in altro luogo v'ha seno per un porto; ma in Gonone, siccome luogo salubre, potrebbero gl'impiegati tenervi abitazione per tutto l'anno. Questa considerazione pare che faccia forza, e che consiglierà a sceglierlo. Alla dirittura della strada converrebbe bucare il monte di Dorgali per alcune centinaia di metri, e già si è progettato cotesto lavoro. I dorgalesi han fatto un'offerta per il tratto della strada dal villaggio al monte, e poi dal monte al lido.

DORIDA (Sardegna), vasta regione della pianura cagliaritana, che da una parte termina nella sponda settentrionale dello stagno maggiore, e nei monti di Capoterra, dall'altra nelle colline di Siligua e nelle rive

del Leni, da levante nelle falde dei margini, su' quali procede la strada centrale.

È una perfetta pianura, e vi si comprendono il Maso, Assemini, Uta, i due Decimo, Villaspeciosa, Villassor, Serramanna e s. Sperato. Scorrevi in mezzo il Caralita, nel quale per la sponda sinistra entra il rio di Villagreca e il fiume di Trecenta e di Dolia, per la destra il Leni, l'Acquacotta, il rio di Villahermosa e le acque del Ciserro. Le sorgenti vi sono assai rare, e poche di esse danno acqua potabile.

Il clima porta gran caldo ed umidità, e frequenti nebbie. L'aria non è gran fatto buona; ma la sua insalubrità è meno che si possa stimare a cagione della molta ventilazione, e massimamente per la influenza de' venti boreali.

Questa valle è interamente coltivata, fuorché alle falde dei monti di ponente. D'alberi non se ne veggono che ne' predii intorno ai villaggi; i luoghi incolti sono coperti di arbusti. La fertilità è maggiore alla parte di levante. Vedi gli art. *Campidano di Cagliari*, *Decimo curat.*, e *Ippy-Giosso*.

DORIS (Sardegna), una delle antiche curatorie del giudicato del Logudoro.

Mentre nel tempo della giudicessa Leonora questo dipartimento comprendeva pure Orgòsolo, Oliena e Nùoro; ora perché vuolsi stare alle circoscrizioni fatte dal Fara, è così ristretta, che confini al levante col Nuorese, a mezzodì con la Barbagia, a settentrione con l'antica curatoria di Anela.

Il sunnominato corografo vorrebbe che il nome del dipartimento rammentasse essersi i Dori della Grecia ivi stabiliti. Ma noi dobbiam pensare altrimenti, e stimare che esso venga dall'antico capo luogo della curatoria nominato Dore, del quale resta tuttora memoria in una regione dell'Oranese.

Il P. Napoli calcola la estensione territoriale di questo dipartimento in miglia quadrate 120. La superficie è in gran parte montuosa, ma uno solo è de' suoi monti che meriti essere riguardato, il Gonnari che ergesi piramidale e signoreggia intorno per vastissimi tratti avendo in fin d'orizzonte il Tirreno, i monti di Gallura, quei del Gocèano e la enorme massa del Monte-Argentù. La sua altezza fu calcolata dal La Marmora a m. 1115.92.

Nella parte piana sono notevoli il campo di Ottàna, che si interseca al Tirso, la regione di Oddini a destra, e quella della Lendinosa a sinistra di questo fiume, quindi la pianura di Liscòì.

Molta è l'amenità delle convalli, e in esse scorrono parecchi ruscelli di belle acque.

Le fonti del monte Gonnari danno alcune al Cedrino, altre al Tirso. Quelle che scorrono al Cedrino formano tre ruscelli, uno il Navile, l'altro il Pale, e terzo il Sarcone cresciuto da alcune acque del territorio di Ololoi, i quali riunitisi nel luogo che dicono *Giunturas* scorrono nella valle di Oliena col nome di rio Littu, e formano uno de' rami principali del suddetto fiume.

Entrano in questo territorio da quello di Nuoro due fiumicelli, e unitisi nella regione di Nurdoli crescono

dalle acque de' salti Suergiu e Corte. Avanzatosi questo rio nella regione *Dore*, riceve le acque riunite delle valli di Orani e di Sarule, e va a versarsi nel Tirso tra le regioni di Oddini e Liscò. Confluisce nel Tirso anche il rio *delle vigne* che scorre a tramontana di Orotelli.

A formare questi fiumicelli contribuiscono 102 fonti perenni. Tra esse merita menzione la fonte dello Spirito Santo, che nasce presso una chiesetta così nominata, e forma tosto il rio Corte; quindi il Navile e l'acqua dell'Elce; finalmente *s'abba-cadda*, acqua minerale e termale, che non pare diversa dall'acqua di Benetutti, e trovasi a non molta distanza dalla sponda sinistra del Tirso.

Ghiandiferi. Nelle regioni Littu, Smogiu e S'Èliche sono molti alberi ghiandiferi frammezzati però spesso da altre specie. Il fuoco e il ferro va sempre più diradandoli. Nelle altre regioni sono rari i ghiandiferi, ma assai frequenti gli ulivastri, i perastri, i lentischi ed altre piante poco pregievole.

Clima. Nella parte montuosa esso è buono pel temperamento del freddo e del caldo: in quella che è vicina al Tirso si patisce assai dal caldo e dall'umido. Dal novembre al marzo nevica con frequenza nelle regioni alte che sono più vicine alla Barbagia, e dura il nevazzo da 8 a 20 giorni: altrove meno frequentemente biancheggia la terra, e rare volte per più di otto giorni.

L'aria in certe stagioni è molto insalubre nelle terre vicine al Tirso. Il cielo d'Ottana è infame per i miasmi che svolgonsi dalle acque stagnanti del fiume e terre vicine, e per i pestilenziali effluvi de' pantani che sono fra le abitazioni: poco sano è quello di Orotelli per le esalazioni del piano, e principalmente per il sudume delle strade, case, ecc.

Popolazioni del dipartimento. Se ne annoverano cinque, e sono Orani, Sarule, Orotelli, Univeri, Ottana. In altri tempi senza far ragione di Nuoro, Oliena e Orgosolo, era nel dipartimento così come ora si circo-scrive un numero maggiore. Eravi *Dore* nella regione oggidì appellata *Radde-Dore*, che diede il nome a tutto il dipartimento di cui era capoluogo; Ullini e S. Giorgio nei salti di Oddini, dove esistono ancora le chiese di s. Elia e s. Giorgio, presso alle quali veggonsi chiare le vestigie delle abitazioni, e si rinven-gono certe prove della tradizione; Ilàni nella stessa regione di Oddini, dove pure si sono trovati certi indizii di antica popolazione. Da consimili vestigie e reliquie è lecito inserire un'altra popolazione nel luogo detto *Cuscuseddu* nello stesso Oddini. Forse, come vogliono alcuni, in altre regioni furono altri luoghi popolati, ma non si hanno sufficienti argomenti.

Quando sia avvenuto il loro disertamento non si può fissare di nessuna, sebbene pretendasi aversi una certa tradizione per la villa di S. Giorgio. Dal veder però nessuna menzione dei luoghi nominati nelle infeudazioni pare si possa dedurre che mancarono nel tempo de' giudici. Quel che si può quasi dire con certezza è questo, che i pochi superstiti forse da alcuna pestilenza in quei villaggi andarono a domiciliarsi in Orani. Egli è da questo che i suoi territorii sono più ampli che quelli degli altri quattro villaggi riuniti.

Progresso della popolazione del dipartimento. Se vo-gliasi attendere al Cossu, era questo nel 1798 lo stato numerico dei popoli:

	Famiglie	Uomini	Femmine	Totale
Orani	565	912	968	1880
Sarule	495	751	794	1545
Orotelli	344	594	607	1201
Ottana	194	319	295	614
Univeri	56	110	126	236
Totale	1654	2686	2790	5476

Veramente in quel tempo le famiglie erano sterili, che mentre ciascuna è stata calcolata a capi 3, 3 producevasi meno che era necessario a tenere il numero fra l'aumento e il decremento. Tante famiglie quante egli pose, considerata ogni cosa che è a essere considerata portavano almeno anime 7000. Anche ne' numeri de' maschi e delle femmine c'è troppa differenza, e vediam per esperienza che il nostro clima porta quasi alla uguaglianza, rari essendo i luoghi dove un numero superi l'altro di molto. Ma diciamo il vero. Queste notizie il Cossu le riceveva da' parrochi, i quali raccomandano il censimento del popolo a persone che non si fan coscienza di scrivere quel che loro pare.

Popolazione del dipartimento nel 1836-37

	Maggiori			Minori		Tot.
	Fam.	Mas.	Fem.	Mas.	Fem.	
Orani	350	560	530	326	335	1751
Sarule	300	460	440	230	270	1400
Orotelli	250	382	370	187	198	1147
Ottana	80	265	245	100	110	710
Univeri	63	88	83	45	52	268
Totale	1043	1755	1668	888	965	5276

	Matrimonii	Nascite leg.	Morti	Longev. secolare
Orani	20	70	60	3
Sarule	12	50	40	1
Orotelli	9	47	40	1
Ottana	6	40	40	—
Univeri	4	10	8	—

La mortalità è più numerosa dal 1° al 7° anno, e dal 15° al 25°.

Le malattie dominanti sono in Orani le pleuriti-di, in Sarule anche le apoplezie, in Orotelli le diaree e coliche, in Ottana le gastritidi e gastro-enteritidi, in Univeri le pleuriti-di e le affezioni isteriche. Di storpj in tutto il dipartimento non se ne veggono più di 10.

Agiatezza. Sono in Orani proprietari principali 80, in Sarule 6, in Orotelli 15, in Ottana 3, in Univeri ...? Ricchi in Orani 10, in Sarule 3, in Orotelli 1, in Ottana 1. Nobili in Orani 28, in Sarule 13, in Orotelli 2, in Ottana 8.

Carattere fisico. Vedesi una bella taglia degli uomini e donne, statura mediocre, costituzione vigorosa,

buon colorito e grata fisionomia, se eccettui gli abitanti della paludosa Ottana, i quali generalmente sono di statura minore, di tinta giallo-bronzata, occhi piccoli, petto elevato, addome tumido. Gli ottanesi hanno ancora un diverso temperamento, ne' quali domina il linfatico, mentre negli altri doresi prevale il nervoso sanguigno e bilioso. Nelle donne ammirasi grazia, vivacità e robustezza, e belle forme: le ottanesi però fanno eccezione.

Carattere morale. Generalmente gli uomini di questo dipartimento sono laboriosi. L'oranesi e il sarulesi travagliano assai nella agricoltura e nella pastorizia, l'ottanesi ara, pascola, pesca, tesse arnesi di canne, e si occupa sempre; l'orotellesi fa il pastore e sdegna le opere dell'agricoltura, come le sdegna anche l'univerese. Notasi negli orotellesi la negligenza che hanno delle loro cose e persone, e certa ferocia quando son caldi, nel qual tempo usano far burle col coltello, risatori facilissimi, litigatori pertinaci, insidiatori terribili ne' loro agguati. E di questo spirito ringhioso ne partecipano ancora gli univeresi, de' quali notasi la loquacità e spesso la maldicenza. Sarà per la troppa umidità che accusano in certi luoghi che amasi molto di bere; ma è cotesto un rimedio che spesso gravemente nuoce alla sanità. Forse sono più laboriose le donne, le quali oltre le solite opere del telajo non isdegnano alcuni lavori rustici, piantando e zappando negli orti, dando acqua agli erbaggi e al canape, o traendo olio dal lentisco. Alcune vanno da uno in altro paese portando in vendita alcuni prodotti di loro industria o delle frutta e del pollame, intente mentre che camminano a filar la lana; nel qual riguardo è sopra l'altre lodevole la donna ottanese.

Professioni. Sono in Orani contadini 300, pastori 140, in Sarule contadini 240, pastori 200, in Orotelli contadini 180, pastori 202, in Ottana contadini 200, pastori 65, in Univeri contadini 60, pastori 280. Nelle altre arti meccaniche che sono di necessità sono impiegate in tutto il dipartimento non più di persone 30.

In totale lavorano le donne in telai 770, e fabbricano all'anno pezze di lana 860, di lino 1820. Le sarulesi lavorano a preferenza bisaccie e mante da letto. Il superfluo di queste manifatture vendesi nelle fiere che si celebrano nel dipartimento.

Istruzione primaria. Sonovi tanti maestri quante sono le popolazioni, ma il numero degli studenti è ben piccolo, perché in tutto il dipartimento non oltrepassano i 40.

Amministrazione della giustizia. Questi cinque villaggi formano un mandamento della prefettura di Nuoro. Orani n'è il capoluogo.

Religione. Per la cura delle anime sono impiegati 18 preti, senza i frati del convento d'Orani, che sono in egual numero. Le chiese sono 33, cioè 20 nei luoghi popolati, 13 nella campagna, tra le quali la più ragguardevole è quella che dicono della Vergine di Gonnari, fabbricata sulla sommità del monte di questo nome, alla quale concorresi da tutte parti con molta religione. Senza queste ne sussistevano prima altre 19.

Area territoriale. Sarebbe coltivabile nel dipartimento una superficie di star. 20,500; ma non sono coltivati più di star. 8200 a cereali, 950 a vigne, 1530 sono chiusi a tanche per pascolo e seminario alternativo, 190 a orti.

Boschi. Si noverano in tutto il dipartimento quercie 120,000, elci 35,000, soveri 105,000, ulivastri 42,500.

Agricoltura. Si seminano star. di grano 3400, e se ne raccolgono ordinariamente 26,000; d'orzo 2,400, e se ne raccolgono 32,500; di fave 115, e se ne raccolgono 970; di legumi 34, e se ne raccolgono 105; di canape 140, e si hanno 280 in seme, in fibra 2700; di lino 22 che dà in seme 44, e in fibre 2140. Si coltivano in Orani, Sarule e Univeri le patate. Dalle vigne si hanno 340 botti (di 75 quartara) di mosto bianco e 7 di mosto nero. In Ottana si coltivano poponi, citriuoli e cocomeri di ottima qualità. Nello stesso territorio, come nell'Orotellesi fruttificano bene i fichi d'India. Ne' due villaggi si manifattura l'olio di lentisco, di cui si avranno circa 1800 quartare.

Pastorizia. Bestiame rude, vacche 9,200, pecore 24,000, capre 8,700, porci 5,250, sebbene nelle selve siavi nutrimento per più di 8000 capi, a valle 300.

Bestiame manso. Buoi e vacche 950, cavalli e cavalle 610, majali 310, giumenti 395.

Formaggi. La quantità solita è sopra le cantara 2000.

Alveari. Il loro numero non va di molto oltre i 1000.

Selvaggiame. Consiste in cinghiali, daini, lepri, volpi e martore. Gli oranesi si dilettono assai della caccia, e quasi tutte le settimane fanno delle partite.

Pescagione. Si fa questa principalmente nel Tirso, e ottienesi molta quantità di anguille e trote.

Strade. Le più sono carreggiabili, le altre si potrebbero facilmente render tali. Mancano i ponti, onde i piccoli fiumi e i torrenti in tempi piovosi impediscono le comunicazioni. Accadono frequenti disgrazie nel Tirso. Egli è vero che allungando un po' la linea si potrebbe evitare ogni rischio passando sul ponte d'Ilorài; ma non pochi, poco badando al pericolo, tentono il guado per evitare alcune ore di viaggio.

Commercio. Vendesi ordinariamente star. di grano 11,000, d'orzo 8,250, di canape 7,000, di vino 80 botti, d'olio di lentisco quartare 1,000, di lana libbre 16,500, pelli 1,400, di formaggio cantara 900, di pesci libbre 2,000 di pannilani pezze 600, di pannilini pezze 500, bisacce 300, mante 300, di buoi, vacche e vitelli capi 1,230, di porci 1,175, di montoni e capre 1,650, di agnelli e capretti 1,750, che si domandano dai beccari del paese o degli altri dipartimenti, oltre altri 500 capi che si vendono per uso de' compaesani nelle specie buoi, vacche, porci, cavalli e giumenti.

I doresi comprano generi coloniali, e pelli, suole, tele, panni, con poche altre cose.

Antichità. Norachi. Nel dipartimento trovansi in buono stato norachi 22 e in parte diroccati 28.

Pietre fitte. In varii luoghi trovansi le così dette pietre fitte e le sepolture de' giganti, tra le quali è

ragguardevole l'antico monumento, che dicono *Saltare de Lògula* nel Campo Valèri, e territorio di Sarule.

In questo dipartimento era nel medio evo una sede vescovile nella terra di Ottana, ed è ragguardevole l'architettura dell'antica cattedrale.

DUALCHI, villaggio della Sardegna, nella provincia di Cuglieri e diocesi di Bosa [*recte* diocesi di Alghero], nella prefettura d'Oristano e nel mandamento di Sedilo. Comprendevasi nell'antico dipartimento del Marghine, e apparteneva al Logudoro.

La sua situazione geografica è alla latitudine 40°13', e alla longitudine occidentale da Cagliari 0°10'.

Popolazione e clima. Sta quasi in sul ciglione dell'altipiano del Marghine in una specie di promontorio a breve distanza da Nuragùgume che le sta quasi a scirocco-levante di miglio e mezzo. È esposto a tutti i venti, se non che la tramontana e il maestro sono in parte impediti dalla catena del Gocèano a Marghine. Vi si patisce assai dal caldo nell'estate, massimamente quando non venta; ma nell'autunno e nella primavera la temperatura è assai dolce, e tale pure nell'inverno, se non sia influsso di aria gelida. Vi nevicava, ma per poco la terra resta così coperta; vi grandina spesse volte, e considerevoli sono i danni che soffrono le vigne e i seminati. Le piogge sono frequenti nell'inverno, le nebbie nella primavera.

Si numerano circa 270 case divise da strade mal dirette e fangose in tempi di piogge.

Nel 1833 constava questo popolo di 180 famiglie, nelle quali erano anime circa 700. Accade ordinariamente si celebrino nell'anno sette matrimoni, nascono 30, muojono 20. Pochissimi arrivano ad una buona vecchiezza. Le malattie più frequenti sono le pleuritidi, le perniciose e le periodiche.

La maggior parte de' dualchesi sono agricoltori, e curan poco le altre arti. Le donne tessono il lino e fanno delle belle coperte da letto figurate a loro capriccio. In vista de' mezzi poco idonei bisogna lodare assai la loro abilità che sa supplire ai difetti della macchina. Tessono pure panni-lani comuni, e li tingon bene.

La scuola primaria conta circa 16 fanciulli. Poco o nullo è il profitto che essi fanno.

Chiese. La principale è sotto l'invocazione di s. Leonardo, ed il parroco dicesi rettore, cui nella cura delle anime assistono altri due preti.

Sono altre cinque chiese, l'oratorio di s. Croce con confraternita, s. Antonio abate, la Vergine d'Itria, s. Sebastiano martire, e fuor del villaggio la chiesetta di s. Pietro apostolo, dove nel giorno della sua commemorazione si festeggia e si celebra una piccola fiera. Nella processione è un bello spettacolo il gran numero de' cavalli che van dietro al simulacro. Quindi corresi il palio.

Il territorio di Dualchi puossi computare di circa 8 miglia quadrate.

Si seminano starelli di grano 560, d'orzo 150, che fruttificano al 10, o 12. Di lino se ne semina poco, e pochissimo di granone per esser il terreno arido anzi che no. Poche specie ortensi sono coltivate. Sonovi

più di 300 vigne, ma tutte di piccola area e poco fruttifere. Il vino è soave, ma di poca forza, e la sua annuale quantità non sopravvanterà li 18,000 litri, che consumasi tutta nel villaggio; e siccome non basta, ne devono comprare non piccola quantità da altri paesi.

Le piante fruttifere si possono calcolare a 10,000 individui di diverse specie, tra le quali sono in maggior numero i peri, susini, mandorli e peschi.

Si numerano circa 200 tanche, gli altri chiusi saranno 400, e complessivamente occuperanno più della metà del territorio. O vi seminano o vi tengono a pascolo le bestie domite. Entro questi chiusi sono rari alberi di quercie, nel rimanente veggonsi lentischi, ulivastri e perastri.

Trovansi in questo territorio una piccola eminenza di rocce vulcaniche così come è tutto l'altipiano, nella quale massime nell'inverno si osserva una forte evaporazione che par un fumo. I contadini che lavorano nelle vicinanze, quando patiscano assai dal freddo, vi vanno per riscaldarsi, ed è grato il restarvi, perché non sentesi alcun odore molesto. Dicesi sia ivi molta pozzolana, e che vi si trovino nella vicinanza alcune pietruzze di sale.

Pastorizia. Si educano pecore, porci, vacche e cavalle; ma in così poco numero che non sopravanzino il migliajo. I buoi per l'agricoltura sono cento, e altrettanti i giumenti.

Selvaggiume. Nella regione ove abbondano gli ulivastri e sono frequenti le macchie trovano i cacciatori cinghiali e daini. Le lepri sono una generazione numerosissima ed una preda facile. Le pernici, le tortorelle e altre specie pregiate occorrono in gran numero e in tutte parti.

Paludi. Sono entro il Dualchese cinque paludi; la maggiore dicesi *Paule Mariani* dell'area di circa 80 starelli, dove nell'inverno e nella primavera frequentano alcune specie acquatiche: nell'estate disseccasi. *Paule Codinas* è a circa 100 passi da questa. Le altre sono nella regione Calàfrighe e prossime tra loro, una delle quali per quello che le danno alcune vicine sorgenti spesso non si asciuga totalmente nella estate. In totale occuperanno 108 starelli di territorio.

Sorgenti. In venti luoghi di questo territorio sorgono delle acque; ma se le piogge siano scarse, la metà di queste fonti inaridisce.

Fiume. Nella gran valle che si abbassa al settentrione del villaggio scorre il fiume Murtazòlu, che nasce alcune miglia al libeccio di Macomer, e quindi procede verso levante a trovare il Tirso, nel quale si versa dopo 15 miglia di corso. Esso abbonda di buone anguille. Non potendosi sempre guardare, si fece un ponticello di travi nel luogo dove si passa a Silanos; ma quando i torrenti vengono copiosi il ponte è trasportato, e accadono delle disgrazie osando alcun temerario tentare il periglioso guado.

Antichità. In vicinanza del villaggio riconobbesi delle vestigie di antiche abitazioni: ma pare non siano di altra popolazione.

Norachi. Come in tutte le altre parti dell'altipiano del Marghine, così in questa sono assai norachi, e si

nominano uno *Caddàris* che trovasi a' confini di questo territorio e di quello di Sedilo: esso è quasi intero: l'altro dicesi *Biriòla*, non molto lontano dal precedente; nel quale sono alcune cose degne di osservazione; il terzo dicesi *Uana* assai grande e con opera esterna; il quarto appellasi *Ponte* dal nome della regione: esso è poco men che intero: il quinto dicesi *Barile*; il sesto dicesi *Ono* o dessa *Olivèra*, come è nominata la regione a causa dei molti ulivastri, nel quale è pure alcuna cosa osservabile; il settimo *Piddio*, l'ottavo *Nuraghe-inzas*, il nono *Pedra-majore*, il decimo *Baldalazzu*, l'undecimo *Cubas*, il duodecimo *Nuraghe-biancu*, il decimoterzo *Nuraghe-crabu*, il decimoquarto *Pirizza-da*, quindi altri due innominati.

Sepulture di giganti. Non mancano i monumenti così volgarmente detti, e vedesene uno presso al norache Cubas, un altro presso il norache Uana, e un terzo nel luogo detto S'Avenargiu presso il nurache di Baldalazzu.

Notizie storiche. Nell'anno 1478 nella guerra tra il marchese di Oristano e il viceré Carroz, parteggiando i dualchesi pel Marchese, e perciò ricusando di ubbidire al Viceré che passava con l'armata regia, ed avendo prese le armi per respingerlo, furono battuti e soffrirono il saccheggio.

ELINI, villaggio della Sardegna della provincia e diocesi della Ogliastra, nel mandamento di Lanusè. Comprendevasi nel dipartimento o giudicato d'Ogliastra dell'antico regno Cagliariitano.

La sua situazione geografica è alla latitudine 39°54', ed alla longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°19'.

Dista da Arzana, cui sta quasi al meriggio, poco più d'un miglio, da Ilbòno, cui sta a ponente-maestro, di circa altrettanto, da Lanusè capoluogo di provincia, cui sta a maestro-tramontana.

Giace in un luogo concavo circondato da montagne, fuorché alla parte del levante, dove l'orizzonte apresi sulla maremma ogliastrina e sul Tirreno. Vi regnano quindi i venti dell'oriente e vi ammassano molta umidità. Siffatta condizione di luogo porta che esso sia assai caldo, e che le rare volte che cadevi la neve presto si sciogla. L'aria non è molto salubre.

La popolazione di questo paese è già da un secolo in decremento, né si sa per quali cause. Or le famiglie non sono più di 40; né esse contengono più di 220 anime. Le nascite non soglion essere più d'8, le morti 5, i matrimonii 3. La sterilità de' matrimonii è in parte cagionata dalla quasi continua lontananza dei pastori dalle loro famiglie. Le case non sono più di 45, e la loro riunione presenta una bella scena per gli olivi che frondeggiano intorno alle medesime. Ogni abitazione ha cinque o sei di queste piante; i frutti si raccolgono, portansi alle macine d'Ilbòno, e da ciò hanno qualche lucro, aggiunto il prodotto degli altri alberi che coltivano ne' predii.

La professione di questi paesani è l'agricoltura e la pastorizia. Le donne tessono tanto quanto basta al bisogno delle famiglie.

Manca la scuola primaria e ogni altra buona istituzione, salvo il monte granatico.

Religione. La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Gavino. La cura delle anime è affidata a un prete che ha il titolo di vicario. Nella campagna è la chiesetta dedicata alla Vergine del Carmine alla distanza d'un'ora sopra una eminenza, da cui scopresi gran parte della Ogliastra e il Tirreno, luogo amenissimo per molti alberi di leccio e varie fonti perenni. Le feste principali di Elini sono due: una si celebra nella parrocchiale in onore di s. Agostino, l'altra per la Vergine del Carmine, e questa è festa, come usan dire di *chirriòlu*, presentandosi dagli *operai* della chiesa un brano di carne di caprone e un pane a quelli che vi concorrono. Si fa parte anche alle persone distinte del paese, a' quali si manda la carne non arrostita, come dassi agli altri.

Agricoltura. Il territorio degli elinesi è in due parti distinte e separate per un piccolo intervallo. Una di queste parti è intorno al villaggio con un raggio di un miglio e mezzo in circa; l'altra che dista circa due ore e mezzo trovasi ne' confini di Tortoli, Bari e Ilbòno, che sarà di circa 4 miglia quadrate, quanta pare esser l'altra suddetta.

Si semina in uno ed altro territorio; però nel distante si usa solamente fare de' narboni. In totale si danno alla terra starelli di grano 45, altrettanto di orzo, e pochissima quantità di legumi. Le raccolte sono poco copiose, non parendo il terreno molto adatto a' cereali.

La vigna prospera a maraviglia, ed è principalmente da' suoi frutti che guadagnano alcuna cosa questi paesani. Anche gli olivi vi vengono felicemente, e questo ha fatto che siasi usata alcuna cura verso i medesimi, e siansi ingentiliti tanti olivastri; che fatta la proporzione in altro villaggio non si ha maggior numero di siffatte piante. Generalmente il clima è propizio anche agli altri fruttiferi, ai castagni, susini, ciriegi, peschi e noci, dei quali se ne ammirano alcuni colossali. Gli elinesi portano le loro frutta nelle altre regioni del dipartimento e nel Sarrabus, cambiandole per grano, fave e anche per gatti. Sarà per la nessuna cura di nutrirli che questi animali non vivono assai: e pare sia la stessa ragione per cui le galline sono nane, le maggiori appena eguagliando un pollastro.

Bestiame. Hannosi 50 buoi per servizio dell'agricoltura, 180 capi di vacche, 300 capre, sebbene il terreno sia adattatissimo a questa specie, e circa 500 pecore, pochi cavalli, che per lo più si nutrono a sola paglia finché questa basti, già che essi non ne raccolgono dall'aia che una piccola porzione, forse perché per la difficoltà de' luoghi non possono condurvi i carri.

Acque. Non sono scarse le sorgenti. Dentro il villaggio hannosi due belle fonti perenni, che pare costantemente in tutti i tempi propinino la stessa quantità. Ma nissun'altra acqua è più celebrata di quella che dà la fontana *Onniga*, che trovasi a circa mezzo miglio dalla chiesa del Carmine. Essa è abbondantissima e d'una freschezza deliziosa ne' calori estivi. Dicesi che abbia alcuna virtù medicinale ed ecciti altri al sudore, altri a' vomiti. Molti de' paesi vicini vi vanno o mandano, quasi per un'ottima medicina.

Norachi. Se ne trova un solo presso la chiesetta del Carmine, da cui si denomina. Esso è piccolo e in gran parte diroccato.

EL MAS [Elmas], come diceano gli spagnuoli, e usano tuttora i più, altrimenti il *Maso*, villaggio della Sardegna nella provincia e diocesi di Cagliari, compreso nel Campidano dello stesso nome, che fu parte dell'antico regno di Cagliari; il suo nome par derivato dalla parola latina usata nel medio evo: *Mansum* o *Masus*, che era secondo il Papia allegato da Dufresne una superficie prediale di dodici staiora.

Resta alla latitudine 39°16', ed alla longitudine occidentale da Cagliari 0°3'. Siede alla sponda destra del fiumicello Mazzèu, proveniente dalle falde de' monti d'Olia in luogo piano, poco lungi dalle sponde del grande stagno. Vi si sente molto calore e umidità, e il frequente ingombro della nebbia, che producesi dallo stagno, e aumentasi dalle molte acque palustri. Non pertanto l'aria non è perniciosa in quel grado che potria parere; e ciò credo sia della sua buona esposizione, che da tutte parti è ventilato.

Le case saranno circa 85, tutte fabbricate a mattoni crudi, e le più con cortili ed orti. Una è la strada principale, che stendesi assai lunga, con una buona larghezza, né molto storta nella direzione. In tempi di pioggia è assai fangosa.

Si numerano poco più di 80 famiglie, che avranno anime 450. I matrimonii sommano secondo la media dei prossimi anni a 6, le nascite a 16 e le morti ad altrettanto. Rari vivono oltre i 60 anni. Le frequenti malattie sono i dolori laterali e le febbri infiammatorie; la mortalità è maggiore nella prima età. A viver sani tutto l'anno usano salassarsi, o bagnarsi nello stagno nella vigilia di s. Gio. Battista.

Le professioni principali sono l'agricoltura e la pesca: in altri mestieri si esercitano pochissimi. Lavorasi in pochi telai e non si fa quanto sarebbe necessario per la famiglia. Questi paesani pajono amar l'ozio, e molto si dilettano nel giuoco delle carte.

La scuola primaria numera otto fanciulli, quando è piena, più spesso non vi concorrono che tre o quattro, non ostante che chi attende alla istruzione sia lo stesso paroco, la cui autorità potrebbe valere a persuadere i genitori a mandar i piccoli per avere i primi principii della educazione.

Religione. La chiesa parrocchiale è dedicata al m. s. Sebastiano. È piccola, rovinosa, e pauperrima. Un solo prete, che qualificano vicario, ha la cura delle anime. Fuor del villaggio è la chiesa di s. Catterina v. e m. che stimasi più antica della parrocchia, e vuolsi essere stata già uffiziata da' monaci benedettini. Veramente è memoria che in questo villaggio fosse un antico monastero di camaldolesi dipendente dall'abate di Monte-Cristo. Essa è situata a mezzo miglio dal villaggio in una eminenza che domina lo stagno, circondata da alcuni ulivi, fichi e peri. Vi si festeggia nel lunedì di Pentecoste con molto concorso dalla capitale e paesi vicini. Nella sera corresi il palio.

Agricoltura. L'area territoriale di questo villaggio si

può calcolare di circa 8 miglia quadrate. Vedesi una pianura con piccole gibbosità qua e là. Il terreno è pressoché in tutte parti argilloso e secco, molto adattato alle viti ed agli ulivi; ma poco felice per li cereali. Si seminano star. di grano circa 200, che soglion produrre all'ottuplo, d'orzo la metà, che rende spesso il dodici, di fave 60, che danno non più del 6, di lino non si semina più di star. 6, e rende poco.

Vi sono da 150 star. di terreno chiuso diviso in 36 campi, ne' quali si suol seminare.

La vigna prospera, e i vini neri e bianchi di varie qualità stimansi eccellenti. Si raccoglieranno annualmente da 50 mila quartare di vino, di cui la quarta parte consumasi nel paese, l'altro vendesi alla capitale ed a' villaggi del dipartimento. Se ne brucia per acquavite quanto è sufficiente al bisogno.

L'orticoltura è piuttosto curata. L'innaffiamento si fa con l'acqua de' molini. La specie più generalmente coltivata sono i cardi, che si smerciano nella capitale.

Gli alberi fruttiferi sono in gran numero e di varie specie: fichi circa 3000 individui, ulivi 10000, mandorli, granati, susini, albicocchi, peschi, meli, peri, giuggioli, portogalli, limoni, circa 3000. Tra' non fruttiferi poni alcuni centinaia di pioppi.

Bestiame. Buoi tra domiti e rudi 100, vacche 1000, pecore 1000, porci 60. Il formaggio vendesi a Cagliari.

I cacciatori trovano in gran numero quaglie, beccacce, pernici, calandre, stornelli, lepri, conigli e volpi.

Stagno. Dista questo dal villaggio meno di un miglio, onde i Masesi ne han sempre profittato. Gli addetti alla pesca non sono meno di 30, divisi in 10 barche. Prendono ottime anguille, muggini, lupi, ed altre specie. Di molte specie sono pure gli uccelli acquatici, che in prodigioso numero svernano in questo stagno, ne' quali si ha un altro ramo di lucro.

Acque. Bevesi da' pozzi un'acqua pessima. In otto diversi siti veggonsi impaludare le acque de' torrenti, e sono altri luoghi detti *Benadrojus*, ne' quali l'acqua risona dal seno della terra. I pantani sono accresciuti da' fossi de' predii, e dagli scavi che si fanno per il materiale de' mattoni crudi, i quali in tempo di pioggia riempionsi, e conservano l'acqua da uno in altro anno. Se si desse scolo a questi ristagnamenti, l'aria sarebbe meno insalubre. Notossi già il fiume che scorre presso questo villaggio, sul quale è un ponte, dove lo traversa la strada a Cagliari. Non di rado si gonfia a modo che non bastandogli la foce di questo ponte, né quella d'un altro, che fu aperto nella detta strada in distanza di tre minuti dall'abitato, allaga le vicine campagne, e invadendo nel villaggio disfa molte mura di laterizii, e fa crollar alcune case. Quando cessa la stagione delle piogge appena conserva il corso formando nel letto de' frequenti pantani.

La miglior strada è quella che porta a Cagliari, distante al suo libeccio sole quattro miglia; ma l'altre, una ad Assèmini, lunga circa 3 miglia al maestrale, l'altra a Sestu, di altrettanto tratto a greco tramontana, sono incommode per i fanghi, e quasi impraticabili nella stagione delle piogge. Il passo di *Dausterrì* nella via ad

Assèmini è pericoloso quasi in tutto l'anno, e se non sono persone pratiche si infangano perdutamente.

Chiesa di s. Giorgio. Le vestigia di questa antichissima chiesa trovansi ad alcune centinaia di passi dalla sponda dritta del fiume, non lungi dallo stagno e dal territorio di Assèmini. Il terreno, benché ora non sia tale, ha potuto essere così pantanoso come quello del vicino Bausterri. Si fece edificare questa chiesetta dall'infante D. Alfonso conquistatore del regno perché nell'intorno egli corse grandissimo pericolo di esser vinto e morto, e poi si rialzò terribile per rapire la vittoria a' Pisani.

Popolazioni antiche. Intorno alla chiesa di s. Catterina vedonsi le vestigia dell'antico villaggio *Similia* o *Simbilìa*. Vedonsi pure le reliquie del villaggio di *Mògoro* a ponente presso lo stagno; e non molto lungi da questo verso il suo meriggio era *Sa Mura*. Quivi nella sponda dello stagno osservasi la parte più infima d'una torre, e trovansi molti avanzi di edifizii magnifici, mosaici, colonne, capitelli ecc., de' quali una gran quantità è stata trasportata nel Maso, con varii cippi sepolcrali. È pure assai probabile che nel tempo de' romani fosse in quella regione qualche insigne popolazione, o delle ville per i signori della capitale.

ELMAS, piccola terra nella baronia di Fortey.

ENAS, regione e antico villaggio della Sardegna nel distretto d'Oliva, tra il Montacuto e il Fundimonti, il quale senza dubbio apparteneva alla Gallura e non al Logudoro. L'abitazione era a piè d'una eminenza, e per questa ben difesa dall'austro e dal levante. La tramontana vi influiva senza ostacoli. Le rovine sono considerevoli, e da queste appare la maggior sua estensione in lungo. Questo luogo dista dal villaggio di Monti due ore e mezzo, da Berchideddu poco più della metà. I pastori non vi sono ancora così stabilmente fissi che si possa istituire una piccola comunità; però non occorrerebbero grandi difficoltà ad ottenerlo.

ERGURI, o Orgheri, antico castello e borgo della Sardegna nel distretto di *Monteneddu*, che apparteneva alla Gallura. Il castello, ora in gran parte distrutto, era sopra una eminenza, e sotto questa il borgo, a piè della sunnominata montagna. Intorno a quelle rovine abitano al presente più di duecento anime, e potrebbesi stabilire una piccola comunità. Il Fara ha compreso questo castello e l'altro di Olova, od Olofa (come ei scrive), nella regione di Montacuto, la quale aggregò al giudicato di Logudoro. Forse la parte occidentale di questo dipartimento era compresa in tal giudicatura, e l'orientale nella Gallura. Del villaggio di Bitti è certezza che fu in questo giudicato, ed è grande la probabilità che allo stesso appartenesse Alà e Buddusò (vedi art. *Gallura*).

ESCALAPLANO, o Scalaplano, villaggio della Sardegna, nella provincia d'Isili, e diocesi di Bonavoglia. Era parte della curatoria di Galila che comprendesi nel giudicato di Cagliari.

La sua posizione geografica è alla latitudine 39°38', e alla longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°10'40".

Giace alla pendice meridionale d'un altipiano tra due fiumi, ed ha un orizzonte assai angusto per le eminenze che sorgono non lungi anche alle altre parti. Tiene Foghèsu al greco in distanza di miglia 5½; Ballao verso il mezzogiorno a una quasi egual distanza; Orròli al maestro-tramontana a miglia 6; Isili, capoluogo di provincia, al maestrale e a miglia 13. Il suolo del paese è piuttosto secco, e sente l'influsso della più parte de' venti. Il caldo è moderato, e nell'inverno le nevi scioglonsi presto. Le piogge sono talvolta scarse e assai desiderate nella primavera. La nebbia è un raro fenomeno e niente nocivo. Le tempeste sono pure poco frequenti.

Componesi questo popolo di 285 famiglie, che danno anime mille duecento venti. Si numerano nell'anno matrimonii 10, nascite 40, morti 25. Le più frequenti malattie sono i dolori laterali. Molti vivono agli 80 anni.

Le professioni principali sono l'agricoltura e la pastorizia. Nelle arti necessarie sono impiegate circa cinquanta persone, e vi sono non pochi che si occupano in trasportare e rivendere i prodotti del paese e le opere degli artefici. Lavorasi in più di trecento telai la lana e il lino, e vendesi il soprappiù del bisogno.

Vi è stabilita la scuola di primaria istruzione, alla quale però ordinariamente non concorrono più di dodici fanciulli. Dopo il monte granatico e nummario non altro stabilimento di pubblica utilità può rammentarsi.

Religione. La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Sebastiano martire. Un prete che qualificano vicario la governa, ed è assistito nella cura delle anime da un altro sacerdote. Sono altre tre chiese minori, nel villaggio una dedicata alla Vergine Assunta e due nella campagna, delle quali questa è dedicata al Salvatore, quella a s. Giovanni Battista, distanti una ed altra dal paese circa 3 miglia. Nelle principali feste è bello il vedere le lunghe schiere de' buoi e de' cavalli adornati alla meglio, che si guidano avanti i simulacri dei Santi. In alcune di queste i ricchi gareggiano in fare splendide limosine ai poveri, e tutti in ospiziare gli stranieri che concorrono.

Territorio e agricoltura. L'area territoriale di questo villaggio calcolata di starelli dodicimila, comprende pure le parti che non soffrono cultura. Si suol seminare ogni anno starelli di grano 1000, d'orzo 800, di fave e piselli 200. Il grano rende il sei, l'orzo il dieci, le fave il cinque, i piselli anche il dodici. Quello che sopravanza dei cereali portasi a vendere a Tortoli sul dorso de' cavalli, perché non puossi con i carri. Si coltivano alcune specie ortensi, e di lino ottienesi circa 100 cantara di fibra. Le viti vi prosperano, ed annualmente si raccolgono circa 20 mila quartare di mosto. Il vino lodasi come ottimo. Se ne brucia poco per acquavite. Le piante fruttifere di diverse specie sommano a circa 15 mila individui.

Chiudende. I chiusi e le *tanche* non conterranno più di 300 starelli di terreno.

Bestiame. Si numerano pecore 2000, capre 1500, buoi domiti e vacche ammansite 400, vacche rudi 500, cavalli e cavalle 30, giumenti 200. Quando gli scalaplanesi potevano vendere nel porto del Sarrabus i loro formaggi a' napoletani, le capre e pecore erano più numerose.

Selvaggiame. I cacciatori non perdono lor opera, trovando facilmente cinghiali, cervi e daini, e altre specie minori. Son numerosissime le varie famiglie degli uccelli, e nella fine dell'inverno trovansi grandissimi sciami di tordi.

Acque. O formansi o crescono in questo territorio non meno di sedici ruscelli, che danno tributo al Dosa e allo Stanàli suo confluyente. Né in uno, né in altro di questi due fiumi, che scorrono da una e dall'altra parte del villaggio, e si uniscono al suo mezzogiorno, si è formato alcun ponte, sebbene sia sommo pericolo a guararli in stagion piovosa. A non esser totalmente interrotte le comunicazioni con gli altri villaggi del dipartimento si passa il Dosa sopra una barchetta, e per questo comodo deve pagare il comune starelli venticinque di grano.

In questi due fiumi abbondano le trote, le anguille e i muggini. Non pochi scalaplanesi attendono alla pesca, e si computa che i medesimi prendano circa 45 cantara delle tre specie che portano a vendere ne' vicini dipartimenti.

Popolazioni antiche. La tradizione e le vestigia certificano che erano abitati i luoghi che dicono Sarrantas, Fossa-canna e Perdu-Euzèi. Uno è a levante, l'altro a tramontana, e il terzo a maestro a più d'un'ora di distanza da Scalaplano.

Norachi. Non se ne conoscono più di tre, uno in Tummia, l'altro in Perdu-Euzèi, il terzo in Ammuài.

In varii luoghi veggonsi quelle cotali piccole caverne sepolcrali, che sono tanto frequenti nelle diverse regioni della Sardegna. È osservabile quella che trovansi nella regione detta *Sa fossàda*.

ESCANO [Scano Montiferro], villaggio della Sardegna nella provincia e nel mandamento di Cuglieri, della prefettura di Oristano. Comprende nella Planargia, che fu uno degli antichi dipartimenti del Logudoro, e poi del giudicato di Arborea. La sua posizione geografica è alla latitudine 40°13', ed alla longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°25' sopra l'altipiano della Planargia, ma in luogo dove il terreno è notabilmente disuguale, in esposizione al levante, dal quale sono gravemente danneggiati i seminati, i giardini e verzieri, ed alla tramontana che coi suoi gelidi soffi suole spesso disseccare il pascolo del bestiame e bruciare i seminati. Vi piove con molta frequenza nell'autunno e inverno, di rado nella primavera, e questa siccità scema molto le messi. Verso la metà d'agosto suol rompere la stagione con furiose tempeste di piogge dirotte, lampi e tuoni e venti impetuosi che fanno grandi guasti ne' poderi. Alcuni siti del territorio restan allora ingombri da nebbie; né queste sono sempre innocenti ai seminati e al bestiame.

Componesi di circa 290 case. Le contrade sono

irregolarissime in direzione e in larghezza, immonde per gli animali domestici e rudi, e principalmente per i porci che si portano sul villaggio in sulla notte per evitare i ladri. Nella estate sussistono ancora qua e là i pantani che esalano un fetore intollerabile.

Si numerano circa 300 famiglie, che danno anime 1500. L'ordinario numero delle nascite ne' prossimi anni fu di 50, delle morti 30, dei matrimoni 18. Sono rari che di molto oltrepassino i 60 anni. Le malattie più frequenti, e spesso mortali, sono i dolori laterali, le febbri perniciose e le idropisie. Molte donne periscono nel puerperio per mancanza di ostetrici, nessuna del paese volendosi applicare ad assistere le partorienti, per esser tenuto assai vile un tal officio. Si riclama da quelli che in simili disgrazie addolorano, ma i capi del comune non vi badano.

Le professioni che numerano molta gente sono l'agricoltura e la pastorizia; quindi i calderari e i falegnami. Questi servono a quei del paese, e lavorano insieme per altri luoghi, i falegnami travi, aratri e utensili grossi; i calderai le solite loro opere. Gli altri artefici che sono fabbri-ferrari, muratori e scarpieri sono men numerosi e agiati.

Ogni famiglia ha il suo telaio, e vi si lavora in lino e lana più di quello che serve a' propri bisogni. Vendesi il panno forese negli altri villaggi della Planargia e nella città di Bosa per vesti a' barcajuoli, e per tende. Si tinge in rosso, giallo, nero e verde. Il color nero piace agli uomini, il roseo usasi nelle gonnelle, il giallo e verde nelle coperte da letto. Il nero si dà con la scorza dell'alno, o con scheggie del castagno unitamente alla scorza della noce fresca, o con la scorza tenera della quercia, o con l'erbe che dicono *trubiscu*, e si intende sempre con l'aggiunta del vetriolo: il rosso si dà con la robbia; il giallo con l'erba annuale che dicono *giàllana*; il verde con le frondi dell'alloro maschio.

Concorrono alla scuola primaria 20 fanciulli; qualche volta appena la quarta parte. Il profitto è quasi nullo.

Religione. Questo popolo è sotto la giurisdizione del vescovo di Bosa. La parrocchiale è dedicata a s. Pietro apostolo. Governasi da un vicario perpetuo che nella cura delle anime è coadiuvato da altri quattro preti obbligati e da otto altri non obbligati. Nell'epoca de' giudici apparteneva questa chiesa a un monisterio di benedettini, e costituiva un priorato, del quale conservasi ancora memoria nel titolo di priore della medesima, che tiene il vescovo di Bosa. Vuolsi che siavi un santuario; ma non si è ricercato. L'attuale chiesa è recente, e fu costrutta negli ultimi anni del secolo scorso, poi che l'antica fu consumata per un incendio. In mezzo della medesima vedesi il sepolcro di s. Silvano martire e patrono del popolo, le cui reliquie con quelle di s. Ervio adoransi in urne decenti nell'altar principale. Il sepolcro e le reliquie furono scoperte nell'anno 1616 (17 maggio), trovandovisi di visita il vescovo in allora di Bosa D. Vincenzo Bacallar. In quel tempo era un gran movimento in Cagliari per la invenzione di corpi santi di martiri, e fu comunicato ad altri popoli. Gli scanesi hanno grandissima religione a questi due Santi martiri, e vorrebbero che fossero

accettati gli atti della loro vita e martirio, dove sono dette le cose più maravigliose e notate tante particolarità, che non si potrebbe desiderar di più. Ma l'impostura è evidente. Questi atti furono scritti da un cotol P. Salvatore Pala gesuita, e contengono tanti anacronismi, tante asserzioni gratuite, tante scempiaggini, che è ben cieco chi non se ne avvede. Fa qualche forza in molti l'opinione che queste leggende fossero dettate da un fratello laico gesuita, fra Ortolano, il quale si teneva per uomo illuminato da Dio e onorato di molte rivelazioni sulle sepolture de' martiri; e per questo non voglion far uso di loro ragione, la quale loro dimostrerebbe che se il fr. Ortolano era un uomo illuminato da Dio, non dettò per certo tanti spropositi quanti sono raccolti in questo venerato *condaghe*; e che piuttosto fu una sciocca impostura ed un informe sogno. Anche in questi atti si fa menzione dell'immaginaria Calmedia, e citasi un certo Buitano, che nella sua storia la qualifica città amica de' romani.

Le chiese figliali sono, una delle anime purganti, l'altra di s. Silvano, contigue alla parrocchiale, quindi quella di s. Nicolò vescovo di Mira alla estremità del villaggio. Di questa chiesa di s. Nicolò e della parrocchiale di s. Pietro è fatta menzione in un diploma del giudice Costantino de Lacon nell'anno 1112, per il quale furon donate ai monaci camaldolesi. Nella campagna sono s. Antioco in un sito pittoresco a un'ora dal paese, s. Barbara a distanza di un quarto, che serve di oratorio alla confraternita del Rosario, s. Croce a un egual tratto posta sopra un'eminenza dello stesso nome, s. Giorgio cavaliere che è lontana di pochi minuti e padroneggiata da' confratelli delle anime purganti; essa è situata in luogo delizioso onde si apre un bellissimo orizzonte: e s. Vittoria a poco meno d'un miglio, ora già crollante, e che in altri tempi supponevasi esser stata parrocchiale d'un popolo che tutto vi spese una pestilenza.

Le feste principali sono tre, per la Vergine di tutti i Santi, alla quale è un mediocre concorso dai vicini villaggi, per san Costantino Regolo di Torre (addì 12 settembre), e per s. Antioco martire Sulcitano. Nella vigilia della festa di s. Antioco, che cade nel lunedì dopo la domenica *in albis*, il suo simulacro trasportasi nella anzidetta chiesa rurale col religioso accompagnamento del clero e del popolo, scortati dalla cavalleria del paese, alla quale precede la bandiera del Santo. Gran gente concorre nel giorno seguente, altri per sciogliersi da' voti, altri per divertimento, altri per far mercato. Il canto suona in tutte parti, e ne' siti piani ed erbosi attendesi alla carola. In altri tempi era permesso il pernottarvi, e le allegrezze duravano per tutte le ore; poi per certi disordini fu saggiamente proibito. Terminati i divini ufficii e il pranzo, riportasi il simulacro nella parrocchiale con la stessa pompa, e dove era tanta frequenza e gioia ritorna a regnare la solitudine e il silenzio.

Agricoltura. Ampio è il territorio scanese; ma quello che può coltivarli è una piccola parte, essendo il rimanente per le rocce basaltiche che in gran parte lo ricoprono, atto solamente al pascolo. Quindi appena si seminano starelli di grano 300, d'orzo 150, di granone

4, di ceci 26, di fave 40, di fagioli 20, e altrettanto di lino. Il grano dà il 6 quand'è maggior fertilità, ordinariamente il 3, l'orzo altrettanto, fuorché nelle terre nuove presso alle foreste, i legumi il 6; il granone l'8 e talvolta assai più. Le donne ajutano i mariti nei lavori agrarii, e sono impiegati anche i figliuolini appena saltano i 4 anni.

Le vigne vegetano maravigliosamente, e in esse si potranno distinguere diciotto varietà di uve. Il vino non per tanto è di poca bontà per la pessima manifattura. I più sogliono mettere i grappoli spesso non maturi entro vasche di pietra, ed ivi li calpestanto anche a ciel piovoso; quindi versano il mosto entro le botti meschiandovi un po' di sappa, perché non inacidisca. Quelli che usano miglior arte ottengono un miglior prodotto. Grande è la quantità del mosto che raccoglie; nondimeno perché tutti, uomini e donne, ne bevono volentieri, è necessità che ne comprino da Cùglieri e da s. Lussurgiu, che hanno vigneti assai estesi. Bevesi pure con molto gusto l'acquavite, e perché i due lambicchi che impiegansi nel villaggio non danno la sufficienza, però ne domandano a' lussurgiesi e a' villacidresi.

La cultura degli ulivi va sempre crescendo, e già si hanno più di 3000 alberi grossi, oltre un numero maggiore di arboscelli e di innesti. Quando queste piante fruttificano bene, si può avere più di 300 cariche d'olio buono, del quale gran parte vendono a' bosinchi.

Le altre specie di fruttiferi che si coltivano sono pomi, noci, peschi, fichi, ciliegi, susini, che in complesso non sopravanzano di molto le due migliaia. Per gli scanesi, come per altri popoli, è un bel frutto quello che producono i *fichi moreschi*, coi quali sogliono ingrassare i majali. Sono anche ne' predii frequentissimi i perastri, ma non si attende a ingentilirli, perché i ladri rare volte lascian gustare ai padroni i frutti delle loro piante. I barrancelli che dovrebbero invigilare, perché salve fossero le proprietà, non li perseguono; e non mancano maligni che della più parte de' furti incolpino i medesimi.

Tra chiusi e tanche sarà contenuta la quarta parte del territorio. Delle tanche alcune si coltivano, e alternativamente servono a pascolo del bestiame; altre che hanno un terreno inetto all'agricoltura, si lasciano solo al secondo uso. In molte sono folte macchie e frequentissimi cespugli, i quali non solo restringono il pascolo che potevano avere i buoi, ma servono ai medesimi di nascondiglio, quando in sul mattino il padrone li chiama, o per l'aratro o per il carro. Accade spesso che quegli, credendoli fuggiti o rubati, vada errando da una in altra regione, e perda la giornata. L'incomodo di tante macchie e cespugli è conosciuto: è conosciuta pure l'utilità maggiore in aver il terreno sgombrato; e non pertanto lasciasi sempre più inselvaticchire.

Ghiandiferi. Nella montagna vicina, che è annessa alla massa de' monti di s. Lussurgiu, in uno spazio di circa 4 miglia quadrate, si possono numerare circa 500,000 alberi delle tre specie, quercia, elce, sovero. Solo nella regione che appellano *Elighes longos* veggoni piante di considerevol grandezza.

Montagne. Tra le varie eminenze che sono in questo

territorio è ragguardevole il monte che dicono *Sa Pattàda*, che in sé tiene la maggior parte del suddetto ghiandifero. In esse raccogliasi molta oricella.

Conoscono gli scanesi nel loro territorio due qualità di terra: d'una ne formano crogiuoli che molto resistono al fuoco; dell'altra, che appellano *terra padeddas*, fanno pentole assai rozze, ma solide e durevoli. Mediocre è la qualità dell'argilla per li tivoli, alla cui fabbricazione sono alcuni addetti.

Strade. In rare parti possono essere carreggiabili, per la loro scabrosità non solo nelle parti lontane dal villaggio, ma pure nelle prossime, talmente che appena sono praticabili a cavallo; e un viaggiatore viene spesso in tai siti, così entrando come uscendo dal paese, che si deve arrestare e andar a piedi per evitare un probabilissimo pericolo mortale.

Bestiame. Si educano vacche circa 1400, cavalle 300, pecore 3000, porci 2000, giumenti 200. I buoi per l'agricoltura non son più di 100. Il pascolo in qualche anno trovasi scarso, ed è necessario passare in territorio altrui, come anche accade di dover fare quando dura il mal tempo, e il freddo è troppo vivo, o la terra coperta dal nevazzo. I pecorai nell'inverno non si fanno alcuna difesa dal rigor della stagione; ma poi che viene la buona stagione si formano delle capanne con tronchi e frondi dove abitano fino a mezzo l'autunno: sì che pare che meno siano sofferenti del caldo. È bello il vederli quando sentonsi assiderati dalla tramontana accoccolarsi tra le pecore e temperare le fredde membra al loro fiato. Credete che manchi il legno? È per altro in luoghi boscosi. I caprari hanno le capanne stabili, e comodine; alcuni abitano nelle camere de' norachi, e nelle notti invernali dormono sotto tetto tenendo a' piedi un bel fuoco, mentre le capre vanno su per le rupi senza custode. E qui appare la ragione della diversa vita de' caprari e pecorai; già che mentre quelli lascian di notte solo il branco senza timore di certo danno, i pecorai devon star sempre presso la greggia per difenderla dai ladri e dalle volpi, che sono due specie numerose. La stessa vigilanza devon usare i porcari nel tempo che non portan l'armento a pernottare in villaggio, come accade nella stagione delle ghiande. Il ladro può allora con facilità sorprendere gli animali nelle macchie ove si coricano, e condurli senza strepito in altre regioni. Quanti pastori allo svegliarsi si disperarono, avvedutisi che tutto il branco era stato portato via da gente men sonnacchiosa?

È pregiatissimo il caccio vaccino che dicono *casigiòlu* formato a pere entro vesciche. Si fa pure dal medesimo ottimo butirro e manteca.

Il caccio pecorino è pur di buona qualità, e se i pascoli sono ubertosi, cresce a tanto che se ne possa vendere ai paesi circonvicini. Lodansi i proprietari di pecore, se non accade alcun contagio, o manchi il nutrimento, del frutto che percepiscono. Tra gli altri utili non è spregievole quello che si ha dalla stercorazione de' campi per le medesime: perocché dove prima da un terreno si potea avere il quattro, dopo la stercorazione si ha certo il trenta, e per altri tre o quattro anni, sebbene gradatamente decrescendo, un frutto maggiore

del solito. Se il proprietario delle pecore non ha terre da fecondare, va sulle altrui per certo lucro, ed ivi dispone il vallo pel mungimento, cambiando successivamente sito finché tutta la superficie sia impinguata.

Anche le capre producono assai, perché alle medesime non manca mai il pascolo, frequentissimo essendo il rovo ne' boschi, del quale sono ghiotte. Il loro pelo si fila e forma delle corde, delle quali si servono anche i contadini e i vetturali.

Dalle cavalle oltre i feti aveasi nell'addietro un prezzo per la loro opera nelle aie; mancò da che i buoi sono stati adoperati alla tritura. Le razze sono varie, e i prezzi de' poledri variano perciò da quattro sino a più di cento scudi.

I giumenti sono impiegati a trasportar la legna dal monte, alla conduzione di altri carichi, e servono ancora di cavalcatura alla gente misera.

Le pecore sono soggette più delle altre specie a diverse malattie, specialmente a quella che dicono *su male dessu sàmbene* (il male del sangue), onde muoiono in gran numero. Non pertanto se accade che la beccheria sia mal fornita vendonsi i brani dei cadaveri al prezzo della carne sana. Altra malattia frequente è quella che dicono *sa nue* (la nebbia o nuvola), e a guarirnele invocano non il veterinario che prescriva medicamenti, ma qualche sacerdote pratico (come essi dicono) perché dica esorcismi e benedizioni. Nel 1833 morirono tre quarti del totale delle medesime per incognito malore, circa cinque migliaia.

Selvaggiume. Occorron in molto numero cinghiali, daini, gatti selvatici, lepri, volpi e martore. Non sono rare le grandi caccie, e meno quelle che dicono *de orettu* in tempo estivo al chiaror della luna presso il fonte o dentro alcun orto di erbaggi, specialmente di granone. Un'altra maniera di caccia, ma propria per le femmine dei daini è quella che dicono a *schèliu* o *schiliu*. Lo schèliu è un cannello lungo mezzo palmo, e grosso quanto il mignolo, e alquanto spaccato nella parte del nodo: il cacciatore nel maggio e ne' primi di giugno, quando quelle mettono il portato, va errando nel bosco soffiando nel detto stromento, onde nasce un suono simile alla voce del daino; la madre accorre e incontra la morte.

Gli uccelli sono pure in grandissima copia, pernici, colombi, tortori, *tidas*, beccaccie, merli, piche, solitari, gallinette (*puddas de matta*), tordi e molte altre specie.

Acque. Il territorio di Scano abbonda di acque, ed ha alcune sorgenti di molta considerazione. Egli è d'un aspetto romantico, come si suol dire, la rupe, sopra cui sorge la chiesa di s. Antioco, a' piè della quale in piccol spazio sono *sas benales de s. Antiogu* (le vene di s. Antioco). Non saprei dire il loro numero, perché la composizione dei massi basaltici impedisce vedere quante sieno le diverse foci; ma cinque almeno sono ben osservabili per la copia dello sgorgo, che subito forma un ruscello. E nasce un altro ruscello da *sas Càntaros de luzànas* (le fonti degli acquitrini), in luogo amenissimo e pittoresco: ma né qui pure si può ben determinare il numero delle fonti, per li molti massi che celano le bocche. Nella regione, che dicono

Obretu, gratissima alle cavalle per il molto fieno, nascono cinque grosse fonti (*sas benales de Obretu*). Molto è abbondante la così detta *abba sutterrada* (acqua sotterrata), e l'altra che appellano *sas càntarus dess'arca*, e quella di *Donnigheddu*, e quella di *matta de arghentu* (macchia d'argento), e tante altre che versano con molta larghezza. Tra le piccole è rinomata *l'abba-uddi* (acqua calda) perché ha un notevole grado di calore.

Dalle suddette e da altre fonti si formano quattro ruscelli. Il Rio-grande che nasce dalla descritta rupe di S. Antioco, e cresce dalle fonti delle *Luzane* e di *Obreto*. Attraversa il territorio per circa tre miglia, dove mette in movimento tredici molini, e irriga alcuni orti di fagioli, pomodoro, granone, cipolle e zucche. Non si coltivano altre specie, perché il bestiame e i ladri tolgono il frutto a chi lavora. Il rio di *Badu-nueddu* (Guado-novello), che nasce dalle montagne ghiandifere di Santu-Lussurgia, e traversa lo scanese per una linea di quattro miglia. Lungo le sponde di questo lavorasi dagli ortolani, come si è detto del Rio-grande, col quale questo si unisce. Il rio di *Semus* nasce in questo territorio da una piccola fonte dello stesso nome, lo percorre per tratto di due miglia, e poi dà le acque al Rio-grande. Le sue sponde sono più amene e colte, e nutrono alcuni alberi fruttiferi; si intende però benissimo che fruttificano a' ladri, essendo una rara fortuna che il proprietario gusti un solo pomo. Il rio *dess'Adde* (della valle) nasce nella montagna che dicono *dell'Elce* a piccola distanza dal villaggio, dalla fonte *dess'Aqua sutterrada*, e scorre in una lunga valle fiancheggiata ad una e ad altra parte da colline, e dirupi, e dopo circa quattro miglia va a trovare gli anzidominati ruscelli nella vallata di Sinnariolo. Alle sponde di questo fiume sono piantate le vigne con fruttiferi di molte specie e varietà, e molti ulivi. Gli agrumi vi prospererebbero a meraviglia essendo il terreno fecondissimo, e somma la facilità della irrigazione; i proprietari fan de' disegni, ma tosto si attraversa quella idea brutta de' ladri, e non vi si pensa più.

Ponti. Ve n'ha buon numero. Ma quali sono essi? quali furono nel principio delle cose umane. Immagina sulle due sponde un ammasso di grosse pietre; questi sono i due fianchi; sopra i quali ne' ponti maggiori sono distese cinque o sei travi, nei minori tre, ne' più economici una sola; e allora sta attento quando passi, se il tronco sia poco largo.

Pesca. I mugnai si sogliono occupare in prender anguille e trote, né altri vi dà opera, se non occorra di dover fare qualche presente, o fornire alcun banchetto nuziale, od onorare gli ospiti in occasione di qualche solennità. Da quando i ministri di giustizia hanno mostrato del rigore contro quei pescatori che infettavano le acque, è quasi dimenticata quella trista arte. Usavano queste erbe all'avvelenamento, *Sa feruledda*, di fior giallo, *su Trubiseu*, di cui si è già parlato, e *S'aspidda*, pianta simile alla cipolla, ma di larghe foglie adoperate da pastori per involgere la ricolta, e per coprire le capanne in tempo di estate. Alcuni con minor danno degli animali che poi bevevano dal fiume adoperavano la calcina viva: altri svolgevano il corso

delle acque e vuotato il gorgo prendevano i pesci con la lesina, o con piccole fiocine: oltre questa maniera usano la rete e i nassai, la pesca a *manuda* e a *foghèra*. Nella pesca a manuda l'uomo va tentando tutte le pietre che gli paiono adatte a coprire quegli animali, e se vi siano, li trafigge incontanente con la lesina, fiocinetta. La pesca a *foghèra* si pratica nelle notti estive e a luna piena; l'uomo porta una fiaccola di canne sottili, o di virgulti secche, e così vede le trote che vanno a galla, e le anguille che guizzano fuori del fango, e trafigge col tridente abbagliate dal chiarore. I nassai fruttano assai nell'autunno quando i fiumi ingrossano turbolenti.

Popolazioni spente nello Scanese. V'ha tradizione e qualche documento su quella che era intorno alla chiesa di santa Vittoria, la quale dicesi disertata nel furore d'una pestilenza. Se ne indica un'altra nel luogo che appellano *Sulci* a circa due miglia dal villaggio verso il greco: le vestigia delle fabbriche tolgono ogni dubbio, e ci certificano della sua antichità le antiche monete di rame e d'oro, le corniole ben incise, e altre cose di gran pregio. Vuolsi che la sua distruzione totale non sia lontana di due secoli. Anche nel sito detto *Nuracale*, verso tramontana, nell'altro che appellano *Pedras-dolàdas* (Pietre piallate) verso levante, e nella regione che dicono *Mesu-e-rocas* sarebbero state abitazioni. Veramente vi si osservano molte vestigia, e più chiare in quest'ultimo luogo, dove v'ha chi riconosce la pianta d'un monistero.

Nurachi. Gli scanesi, e generalmente gli altri logudoresi, fanno distinzione de' norachi semplici, che sono un solo cono, e de' composti, che constano del principale, che comprendesi entro una cinta intersecata da altri norachetti; i semplici sono detti *nuraches*, i composti *Sas muras*, o forse *Nuras*. Ecco quelli che in parte ancora sussistono in questo territorio.

1. *Nurache de Lobos*, alto circa metri 10 con la circonferenza di metri 45. È degno d'osservazione.

2. *Nurache di Beranùlo*.

3. *Nurache dess'Orzu e Lavru* quasi di dimensioni eguali al numero 1.

4. *Nurache dessu Cadalànu*.

5. *Sa Mura de Donnigheddu*. Tra questo e il numero 3 è da notarsi una stanzina quadra scavata nella roccia, e coperta d'una grossa lastra.

6. *Nurache dessa Cola*, alto metri 7.

7. *Sa Mura de Mázzaala*.

8. *Nurache dessa figu rankida*.

9. *Nurache dess'Arca* in gran parte distrutto. Tra questo e l'antecedente è una stanzina simile alla descritta al numero 5.

10. *Sa Mura de Mazzaledda*.

11. *Nurache de Cùncula*, in gran parte distrutto.

12. *Nurache de Nurtaddu* nella foresta della quercia.

13. *Nurache de Arbùchi* nella predetta foresta, per metà diroccato.

14. *Nurache de Barisòne* nella stessa selva, e in gran parte scomposto.

15. *Nurache de frùttighe* tra le foreste de' lecci e delle quercie, quasi tutto disfatto.

16. *Nurache de Baddeòna* nel quercetto.
 17. *Nurache de Leàri* in cima al monte dei lecci, onde spazia la vista largamente.
 18. *Nurache de Porcos*, in gran parte distrutto.
 19. *Nurache de Artòriu*, imperfetto.
 20. *Nurache d'essos Columbos*, quasi totalmente disfatto.
 21. *Nurache de Padra*, imperfetto.
 22. *Nurache de Iscricolòras*, imperfetto.
 23. *Nurache d'essu Luu*, in parte disfatto.
 24. *Nurache de Santa Barbara*.
 25. *Sa Mura de Oròsu*, per metà distrutto.
 26. *Nurache de Curadores*, in simile stato.
 27. *Nurache d'ess'Abbauddi*, di grandezza eguale al numero 1. È degno di osservazione per qualche singolarità, tra le quali sarebbe la pietra traversale posta un po' sotto alla volta, come una trave distesa, che i paesani dicono la trave del patibolo.
 28. *Sa Mura de Salagiòro*, per metà distrutto.
 29. *Sa Mura de Nuracàle*, in parte disfatto. Tra questo e i due precedenti è una stanzina simile alla descritta al n. 5.
 30. *Nurache de mesu de rios* così detto perché situato tra Rio-grande e il ruscello *Tònchinu*.
 31. *Sa Mura de Bola-ola*, in gran parte disfatto. In distanza d'un terzo di miglio ha una stanzina simile alla descritta n. 5.
 32. *Nuraghe Nare*, quasi totalmente disfatto.
- Dopo i norachi prenommati non è nel territorio altra opera antica che tre piccole caverne incavate nel duro sasso nella regione di Spiniòro, e tra loro comunicanti. Esse son simili a quelle infinite che si trovano nel Logudoro, e che si appellano *domos de ajanas* (stanze delle vergini e delle fate). Bisogna starvi sulle ginocchie.

ESCOLCA, villaggio della Sardegna nella provincia d'Isili, compreso nel mandamento dello stesso capoluogo. Apparteneva all'antica curatoria di Seurgus, dipartimento del giudicato di Cagliari.

La sua situazione geografica è alla latitudine 39°42', ed alla longitudine dal meridiano di Cagliari 0°0'.

Giace alla falda meridionale d'un piccol altipiano nella valle di Gergèi, onde può distare un miglio e mezzo. In quel luogo la ventilazione è poca, molta umidità; e però in certi tempi non dubbia la insalubrità per gli uomini avvezzi a miglior clima.

Si numerano case 156 distribuite ne' quattro rioni, che appellano Arri, Cabudaquas, Cabudanni, Luxirioni. Le strade sono sporchissime, e i cortili in gran parte coperti di letame. Da questo cresce il vizio dell'aria. Vi abitano circa 600 persone distribuite in famiglie 145.

La general professione degli escolchesi è l'agricoltura. Nelle opere grossolane del legno e del ferro e in qualche altro mestiere, non si impiegheranno più di dieci persone. Le donne non sogliono lavorare ne' telai più di quello che sia di bisogno alla famiglia per vestimenta di lino e lana e per altre robe necessarie.

Alla istruzione primaria concorrono 15 fanciulli.

Chiedesi perché in fuori di questi dopo tanti anni che fu stabilita la scuola non sianvi in tutto il popolo più di sei persone che san leggere?

Gli escolchesi aveano voce di gente poco avveduta e molto grossa, sì che la loro semplicità è passata in proverbio. Ma cotali proverbi non restano sempre veri; e la presente generazione pare abbia assai perduto dell'antica babbuassaggine. Non si lodano né laboriosi, né industriosi, e della loro negligenza fa fede la povertà. Da altra parte stimansi gente dabbene, e si riconoscono esenti da molti pregiudizi e certe superstizioni che durano ancora ne' popoli vicini: in che devesi lodar l'opera dei zelanti ministri evangelici.

Agricoltura. Il territorio di Escolca avrà un'area di sette miglia quadrate. A questo aggiungevasi prima intero, ora dimezzato il salto che diceano di Nuraji, di superficie più estesa. Una gran porzione ne fu venduta ai comuni circonvicini, posta però certa servitù.

Si seminano starelli di grano 600, d'orzo 40, di fave 60, di granone, lino e legumi niente; né attendesi molto o poco alla orticoltura. Il grano fruttifica il nove, l'orzo l'otto, le fave il cinque. Non hanno gli agricoltori altro lucro che di circa 1000 starelli di grano che vendono alla capitale.

Non vedrai altre piante fruttifere che 200 mandorli e 500 ulivi, che posson produrre cento quartare d'olio, la qual quantita verrà infallantemente sempre meno per quello che dalle pertiche patiscono le piante quando vuolsi in una volta tutto il loro frutto.

Le vigne occupano l'area di starelli 150, dalle quali non si suole avere più di 600 brocche di mosto, che sono una misura minore del loro bisogno. Quindi ne devon comprare da quelli a' quali in altro tempo davano il loro superfluo.

L'altro territorio chiuso non sopravanza li cento starelli. In queste piccole *tanche* si semina e poi vi si introduce quel poco di bestiame che si ha per pascolarvi e per impinguare il suolo col suo fimo.

Pastorizia. I buoi per l'agricoltura sono 120, le vacche 60, le pecore 1500, le capre 600, i giumenti 100. Dodici uomini bastano alla lor cura. Il formaggio e la lana è tanto quanto domanda il bisogno della popolazione. Solo una volta nella settimana apresi la beccheria, dove di rado vendesi altra carne che di caprone: però chi ne voglia migliore deve mandar ad Isili, che non dista più d'un'ora. Molti suppliscono a questo difetto con le galline che educano in gran numero.

Roccie. Alcune sono lodate come marmi pregievoli; non però si toccano. Tra esse sono certe grotte profonde, dove anticamente si raccoglieva molto nitro, che si vendea agli isilesi, antichi fabbricanti della polvere da fuoco.

Acque. Ne' due rioni di Luxirioni ed Arri vi sono due sorgenti dello stesso nome; ma la popolazione beve da fontana *Bara*, che trovasi a pochi passi fuori dell'abitato. Se ne lodano altre nove come perenni, e nel salto di Nuraji, se ne hanno al meno sette, e tutte assai pregiate. Da' loro rigagnoli formasi un rivo che dopo un piccol corso in verso ponente entra nel Caralita.

Strade. Le vicinali sono pessime per l'asprezza, e

nell'inverno anco pei fanghi. Non migliore è quella che va in sulla strada provinciale d'Ogliastra, che resta a levante alla distanza di circa un miglio e mezzo. Escolca dista da Gergei un quarto, da Serri mezz'ora, e da Mandas tanto quanto da Isili.

Norachi. Due soli sono riconosciuti, comeché in gran parte demoliti, *Nuraji-mannu* e *Nuraji de Mà-gurus*.

Religione. Questa parrocchia comprendevasi nella diocesi antica di Dolia; ora è nella giurisdizione dell'arcivescovato di Cagliari. La chiesa principale è dedicata a s. Cecilia: essa è piccola e mal tenuta. Il paroco si qualifica rettore, e tiene assistenti nella cura delle anime altri due preti. Le feste principali sono per s. Greca, s. Antonio abate e s. Sebastiano. Nella campagna sono altre quattro chiese, una nel salto di *Nuraji*, sotto l'invocazione di s. Simone, l'altre nel territorio proprio, le quali sono appellate da s. Lucia, da s. Giovanni Battista e dalla Trinità. A quest'ultime era già annesso un conventino di trinitari, che fu abolito quando quest'ordine cessava d'esistere in Sardegna.

ESCOVÈDU, piccol villaggio della Sardegna nella provincia di Busachi, nel mandamento d'Ales. Nel medio evo contenevasi nella curatoria di Parte-Usellu dipartimento del giudicato di Arborea.

La sua situazione geografica è alla latitudine 39°58', e alla longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°11'. È posto a piè della Giara verso il maestro-ponente nella valle di Uselli, coperta a tramontana dalla mole del Brighini, a ponente dalla maggior massa dell'Arci. La giacitura sua è poco felice per la umidità che spesso è visibile e più nociva. L'aria che si respira in certi tempi è poco salubre, sebbene i nativi dopo la prima età non più patiscano dalla medesima.

Le case sono circa 60, le famiglie forse altrettante: le anime 220. Nell'agricoltura si impiegano circa 50 persone, nella pastorizia 5, nessuno nelle altre arti; perché si fanno servire dagli artigiani della vicina Uselli. I telai non sono più di 40, e non è sempre che servono. La scuola primaria non si è ancora aperta.

Il monte granatico di Escovedu ha di dotazione starelli 300: ma non si seminano che starelli 260 di grano, 50 d'orzo, altrettanto di fave e poco di lino. Il grano suol rendere l'otto, l'orzo il dieci. Nella sponda del fiume coltivansi piante ortensi. Le vigne danno del vin bianco che sentesi crudo per difetto d'arte nel manifatturarlo. Pochissimi alberi fruttiferi son coltivati ne' predii.

Tutto il territorio di questo villaggio non sopravanza li 900 starelli, de' quali 50 non sono coltivabili, 40 sono occupati dal vigneto, e 200 si lasciano incolti per prato comunale. Rispettivamente al bestiame che si educa è un maggior spazio dell'uopo, e almeno una sua metà potrebbe di subito rendersi fruttifera, e darebbe la sussistenza ad altre dieci famiglie.

Pastorizia. Nell'anno 1837 si numeravano buoi per l'agricoltura 80, vacche *mannelite* 10, rudi 90, tori 9, pecore 500, cavalla 1, giumentii 30.

Religione. Questa chiesa è sotto la giurisdizione del vescovo d'Ales. Ha per patrono e titolare s. Antonio da Padova, e governasi da un prete che si qualifica vicario perpetuo.

ESPORLÀTU, o Sporlatu, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura di Nùoro, e nel mandamento di Bono. Contienesi nel Gocèano antico dipartimento del regno Logudorese.

La sua situazione è alla latitudine 40°23', ed alla longitudine occidentale di Cagliari 0°6'.

Giace in un canale della gran valle del Gocèano alla falda del colle del Castello sopra la sponda sinistra d'un fiumicello tributario del Tirso. Vi si patisce in estate gran caldo, in inverno un po' di freddo, sentesi in certe stagioni e ore molta umidità, e vedesi non di rado fosca l'aria per le nebbie. Molte eminenze essendo intorno, però poca è la ventilazione, e la stanza non è salubre in tutti i tempi dell'anno.

Componesi questo villaggio di circa 80 case rozamente fabbricate, incommode e malsane. Le famiglie sono 75, le anime non so quante sopra le 300. Le nascite annuali per la media calcolata sono 12, le morti 9, i matrimonii 2.

Gli esporlatesi sono brava gente, ospiti generosi e uomini siffatti, che fanno più che parlino. Spiacemi che non li possa lodare siccome laboriosi e meno negligenti della loro sorte.

I più sono applicati all'agricoltura, pochi alla pastorizia, e forse neppur uno alle altre professioni. Le donne cambiano spesso la spola e il fuso nella falce e nella zappa, ora coltivando gli orti, ora cooperando a' mariti e a' padri nella messe. Lavorano tele di canape, delle quali si servono nelle famiglie, e di rado maneggiano la lana.

Gode anche questo comune della bella istituzione del monte granatico e nummario, e della scuola di primo insegnamento. Un prete fa da maestro, e i discepoli non sono più di dieci, quando tutti vi concorrono, il che accade di rado.

Il vescovo di Bisarcio esercita la sua giurisdizione sopra questo popolo. Un prete col titolo di rettore attende alla cura delle anime, e in questa è assistito da un altro sacerdote.

La chiesa parrocchiale ha per titolare s. Gavino. Non essendosi ancora formato il campo-santo, si continua a deporre i cadaveri in luogo annesso alla medesima. Essa sta all'estremità dell'abitato. In mezzo è la chiesetta di s. Sebastiano, e fuori in là del fiume alla distanza d'un miglio e mezzo ora son vedute le rovine di due chiese rurali, in una delle quali facevansi i divini ufficii ogni anno nella commemorazione del martirio di s. Barbara.

La festa principale è per s. Lucia, ed è frequentata da' popoli vicini. Vi si distribuiscono carni e pani fini (*sas simulas*), ma solamente a' preti e a' cantori. L'altro concorso considerevole degli stranieri occorre per la festa di s. Antonio da Padova. Gli esporlatesi ed altri gocanesi ritornando da Ottana dopo fattavi la novena in onore dello stesso Santo, concorrono alla chiesa di s.

Sebastiano, e quando abbiano adempito alla religione, mettonsi in allegria e banchettano e ballano fino a cert'ora, quando è tempo che si riducono alle loro case.

Il territorio d'Esporlatu è di una superficie angusta. Una parte n'è piana, e comprendesi nel Campo (come chiamano il fondo della gran valle); l'altra occupa alcuni spazii nelle falde dei monti del Marghine e del Gocèano, i quali si dividono dal sunnotato fiumicello. Questo viene da' monti di Bolòthana e riceve le acque di molte fonti, quindi corre al levante ed entra nel Tirso dalla sua sponda destra. Quando le nevi si liquefanno nei vicini monti, esso si fa temere e impedisce le comunicazioni, portando via le travi che eransi attraversate sopra le sue rive a un passo pericoloso. Maggiore è il suo orgoglio quando cresce da' torrenti, ma più breve. La regione montuosa è ben alberata. Le quercie vi sono più numerose che le altre specie ghiandifere. Variano quel colore le filiree, le sorgiache, gli ulivastri, i lentischi ed altre specie. I perastri sono frequentissimi nella valle, i nocioli nelle eminenze che sorgono alla destra del fiumicello.

Si seminano dagli esporlatesi starelli di grano 50, d'orzo circa altrettanto, di fave 20, di fagiuoli e lenticchie 10, di granone 4, di canape 20, di lino piccolissima misura. Resterebbero inerti molte terre se i bonesi non venissero a coltivarle. È riconosciuta la fertilità di quei campi, ma le operazioni dell'arte essendo poco sagge, la produzione non è quanta si potea sperare. Guadagnasi ordinariamente sull'uno l'otto ne' grani, il dodici nell'orzo, il sei nelle fave: il campo rende il doppio in semenza, e cinque *diecine* di fibra per starelli. I poveri seminano a zappa nelle parti sode del territorio. La benedizione suole spesso cadere sulle loro opere, ed hanno buon frutto delle loro fatiche. Dove la terra è irrigata sono molti tratti coltivati per i legumi e poche specie ortensi. Pochi amano le patate.

La vite viene assai prospera, e dà gran copia di mosto. Il vino perché non bene manipolato non è di quella bontà che esser dovrebbe per il favor del clima. Sino al gennajo molti conservan ne' fondi alcuni grappoli, e posson presentare agli ospiti bellissime uve anche nella primavera. Queste tengonsi appese dopo averle asciugate al sole per uno o due giorni.

I predii sono cinti a siepe viva di prunastri. Vi si coltivano insieme con la vite, noci, mandorli, peri, peschi, susini, fichi, meli ed altre specie: il numero degli individui è ragguardevole. I più di questi alberi sono così disposti che possono far riparo alle viti dall'impeto de' venti freddi. I frutti sono abbondanti, e i proprietari di così buon cuore che non si dolgono se qualche straniero ne prenda parte senza loro licenza.

I pascoli sono copiosi ed ottimi. Si numerano (anno 1839) vacche 60, buoi per l'agricoltura 80, pecore 400, porci 200, majali 60, giumenti 40 per macinare quel grano, cui non bastano i tre molini idraulici di malintesa costruzione. Mangiasi pane di grano e d'orzo. Le capre che pascolano in questo territorio sono di proprietarii d'altri comuni. I cavalli saran 18, le cavalle 15.

Il selvaggiume è abbondante. Le lepri e volpi sono in grandissimo numero. Occorrono frequenti i daini

nel campo, il cignale ne' boschetti del nociolo e nella selva foltissima di *Crastumannu*. Qui la caccia è certa in tutti i tempi, in quelli è sicura e spedita nella stagione del frutto, sentendo i cacciatori la preda all'infrangimento delle nociole. Usano in questa regione tutte le specie d'uccelli comuni nella Sardegna. I banditi provvedonsi una parte della misera loro sussistenza dalla caccia, l'altra ottengono dalla generosità dei pastori.

La pesca nel Tirso è in certe stagioni abbondantissima, ed accadde più volte che siasi disrotta la rete alla bocca del nassaio. Le anguille sono ottime, e le trote assai pregiate.

Di cose antiche in questo territorio non vedesi altro che due o tre norachi, e alla sponda destra del fiumicello più volte menzionato trovansi le rovine della deserta Bortìocoro, sulle quali son già cadenti le due chiese che si eran per tanto tempo conservate.

Dista Sporlatu da Burgos così poco, che si intenda la voce da uno ad altro luogo, sta lungi da Bòttidde poco più del doppio, e vede Bono capoluogo del dipartimento e del mandamento verso il greco in distanza di circa tre miglia. Il Tirso scorre a levante in là di tre miglia e mezzo. Ilorai trovansi alle tre miglia verso il suo ostro. Prolungata questa linea alle dieci miglia trovansi Ottàna. Le strade sono carreggiabili soltanto nella parte campestre. I trasporti si fanno su cavalli e su buoi. Gli sporlatesi poche cose posson mettere in commercio, e se non producon più di quel che fanno, egli è per la malagevolezza delle strade, e per la distanza de' punti, dove converrebbe portar le derrate.

ESTERZILI, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura d'Isili, compreso nel mandamento di Seù, e nella Barbagia Seùlo, antico dipartimento del giudicato di Cagliari.

La sua situazione geografica è determinata alla latitudine 39°47', ed alla longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°7'45".

Giace nella pendice occidentale della montagna del suo nome in sito asciutto, ed esposto a tutti i venti, che sono dal mezzodi alla tramontana, già che dal levante e collaterati lo ricopre la gran mole del suo monte. La sua altezza sul livello del mare fu segnata a m. 716,74. La stagione fredda vi dura assai più che ne' luoghi temperati, affrettando a comparirvi, e indugiando a scomparire, così come accade negli altri luoghi delle montagne Iliesi. Le piogge sono frequenti e copiose nell'autunno e inverno e nella primavera; così pure le nevate, comeché non sia durevole l'ingombro del suolo. Le tempeste e fulminazioni son rare, e più ancora le nebbie. Se nol ricoprono le nubi piovose o fiocanti, quel cielo ride sempre nel suo bellissimo azzurro, e la più vaga scena distendesi per tutto l'arco di ponente. L'aria che vi si respira è d'una costante salubrità.

Le case saranno in circa 180, né di bell'aspetto all'esterno, né di molta comodità nell'interno, come sono generalmente le abitazioni de' barbaricini: le strade irregolari per ogni verso.

Le famiglie saranno circa altrettante, e fin dal 1834 davano 700 anime. Le nascite annuali sono state per

l'ultima media che calcolossi, fissate a 25, le morti a 14, i matrimoni a 5. Ne' funerali si pratica ancora il compianto delle attitatrici; nelle nozze si fanno solenni e sontuosi conviti, a' quali interviene gran parte della popolazione. Egli è solo in questi giorni felici che si usa ballare al suono delle zampogne, e nel festeggiamento del titolare. Vivesi da molti sino al sessantacinquesimo; pochi oltrepassano il settantesimo. Durissima è la loro vita, e la sanità facilmente si logora da' disagii della povertà. Le più ordinarie cause di morte sono le infiammazioni. Le perniciose acquistate dagli incauti nel traversare le regioni insalubri cagionano spesso un fine immaturo.

Le professioni degli esterzilesi sono l'agricoltura e la pastorizia, e sopra queste cose non san fare altro, trascurato pur l'esercizio di quelle arti, che sono più necessarie. Le donne lavorano al telaio panni-lani e tele.

Alla scuola primaria non sogliono concorrere più di dieci fanciulli. Pochissimi han profittato sinora della istruzione.

Territorio. Ampilissimo è il territorio degli esterzilesi, ma quasi tutto montagnoso, e in molte parti assai aspro. Le maggiori eminenze sono nell'inverno vestite di nevazzo. La punta più alta è quella che appellano di s. Vittoria all'austro-scirocco del paese, e alla distanza di circa tre miglia. Da quel vertice è aperto intorno uno de' più vasti orizzonti, che avrebbe intero il suo giro se non ostasse da tramontana la enorme massa del monte Argentu. Tra le roccie di s. Vittoria trovasi il vitriuolo, del quale le donne fanno uso per tingere il loro saiale.

Acque. Frequentissime sono e inesauribili le vene, che profondo acque pure e salubri; ma nessuna degna di considerazione o per la quantità o per virtù medicinale.

Scorrono in questo territorio due fiumi, ed ambo da tramontana ad austro, uno di essi è il Dosa che irriga la pittoresca valle del Sarcidano, l'altro il Sarcidani che irriga quella di Sàdalis e lambe il piè del monte di Esterzili. Questo viene dalle fonti di Seù, cresce del tributo di quattro rivi, e poi si versa nel primo. La confluenza è all'austro-libeccio del monte di s. Vittoria, nel luogo che dicono *Badu inter flumines* (guado tra' fiumi), dopo circa 10 miglia di corso. Benché piccolo, pure è ne' temporali pericoloso. Nel 1820 vi si fabbricò un ponte a spese del comune di Seù. In esso gli esterzilesi vanno alcuna volta a pesca, e prendono buone anguille e trote.

Boschi ghiandiferi. I lecci sono la specie dominante, e occuperanno un decimo dell'area territoriale. I pastori lo vanno sempre scemandolo.

Agricoltura. Più che la metà di questa vasta regione dicesi inetta a produrre; l'altra parte può tutta coltivarsi con profitto.

La seminazione del grano non suole sopravanzare lo star. 300; quella dell'orzo è altrettanta; di fave poco si semina, di lino e canape niente. Il grano fruttifica il 6, l'orzo il 10. Le vigne sono poche, e il vino di nessuna bontà; però debbono comprarne dalla vicina Ogliastra.

I fruttiferi vi prosperano mirabilmente, e in specie

le noci, ciriegi, peri, susini, pomi, peschi ecc. Le più numerose sono i ciriegi, susini e peri, che sommeranno a circa diecimila individui.

Tanche. Queste non comprenderanno più che la ventesima parte della superficie territoriale. Servono al pascolo, e poi si coltivano.

Pastorizia. Si educano vacche, pecore, capre, cavalle, e porci. Sommano le vacche a 1200, le pecore a 4500, le capre a 4000, le cavalle a 120, i porci a 500 capi. Questo bestiame pascola ne' salti comunali e nelle tanche, e rare volte accade che si porti a pascoli stranieri alcun branco di pecore o porci.

I formaggi sono molto riputati per il delicato sapore. Quei pascoli abbondano di sermollino, e da questo nutrimento ottiene il latte la bontà che poi piace nel formaggio.

Commercio. Consiste principalmente ne' prodotti della pastorizia, formaggi, lane, pelli e capi vivi.

Le strade sono disastrose, e più frequenti, che non si pensa, i luoghi, dove uno non si assicuri di andar in sella.

Selvaggiume. I cinghiali, cervi e mufloni sono in numerose generazioni. Un cacciatore non fa mai opera vana. Egli vi trova quelle stesse specie, che si riconoscono nelle regioni più popolate di volatili.

Antichità. Nel salto che dicono *Cucureddi* a un'ora dall'abitato trovasi una costruzione a pietre regolari, alcune di un metro, altre più grandi ancora, che non si legano per nessuna materia, e formano tre stanze, che diconsi volgarmente *Sa domo de Georgia*.

Presso la chiesa campestre di s. Sebastiano vedesi un'opera antica, che gli esterzilesi appellano *Sepultura de gigante*, costrutta a grandi pietre. Veramente questa appellazione conviene meglio alla forma di questa, che alla diversa maniera di quell'altra che nel resto della Sardegna sono similmente nominate. Il vacuo è lungo circa 5 metri, largo a' piedi (com'essi dicono) circa 0,60, a testa 1,10; e in questo lato è osservabile appunto nel mezzo un vacuo lungo 0,50, largo 0,30, dove, secondo i medesimi, s'intromettea la testa del defunto gigante. La profondità non si può definire per la terra e le pietre che riempiono il vacuo sino a 0,50 sotto l'orlo. Due altri consimili monumenti potrai vedere nella regione che dicono *Genna-acuzza* a due ore dal paese.

Religione. Questo popolo è sotto la giurisdizione del vescovo d'Ogliastra. La chiesa parrocchiale è appellata da s. Michele arcangelo, ed uffiziata da un sol prete, che si qualifica vicario. Nella campagna sono tre cappelle, una l'anzinotata di s. Sebastiano, l'altra che si appella dalla Vergine Assunta, e la terza che ha per titolare s. Antonio da Padova. Per questo santo, e pel titolare della parrocchia, si festeggia con molta solennità. Tutte e tre sono a breve distanza dal paese.

Sopra queste eravene in addietro un'altra nella regione appellata *Cea de Bidda* a distanza da Esterzili di due ore e mezzo, non lungi dal pianoro di Scalapiano. Essa appellavasi da s. Catterina, e vuolsi fosse parrocchiale d'una popolazione spenta in tempo incerto. Della chiesa restano ancora benché imperfette le mura, dell'antico abitato pochi indizi.

FIGULINA, volgarmente Fiulina, regione della Sardegna, ed uno de' dipartimenti dell'antico regno del Logudoro. Venivagli questo nome dal capoluogo della curatoria, che leggerai in appresso.

Confina a ponente col Coros, dal quale è divisa per il fiume Tamarice o Torritano, a tramontana dalla curatoria di Montes, a levante dall'Anglona, ad ostro dall'Oppia e dal Meiulògu.

Nella sua maggior lunghezza dal Sassutu a Giunchi si misurano miglia 15, nella maggior latitudine da Figuruia alla valle del Mascari miglia 8. Fatte le debite compensazioni, la totale superficie si potrebbe dire quasiché eguale a miglia quadrate 120.

Nell'antica limitazione di questo dipartimento era inclusivi Briài, esclusone Giunchi, dipendenza del Coros; poscia nelle disgregazioni e aggregazioni operate nell'amministrazione feudale variò l'estensione, come vediamo esser avvenuto in altri dipartimenti.

La superficie del Figulina è in alcune sue parti montuosa, in altre piana.

Le eminenze più notevoli sono il monte Lella (Ledda), dalla cui sommità vedesi non piccola parte del Logudoro e della Gallura, il mare che bagna le coste settentrionali dell'isola e nell'estremo orizzonte la Corsica; quindi l'altipiano di Fiulinas e i colli di Codrongianos e di Ploaghe.

Nella regione di Ploaghe, non lunge da Figuruia, è da esser veduto il così detto *murru-ferru* (muro di ferro). Del quale in un sito incontro a Montessanto il maggior tratto che apparisca è dirittamente lungo metri 150, costantemente largo metri 0,80, e variamente alto, dove però più, metri 5. Il terreno è vulcanico, e v'ha luogo a sospettare che nelle interne accensioni, scoppiando la crosta che coperchiava quei naturali focolari, e ridondando per lo fesso le bollenti materie, queste siansi poscia nel raffreddarsi divise in molti prismi di svariatissime forme; e che nel processo de' tempi per la devastazione delle rocce laterali meno dure venisse fuori questo basalto così formato, e a tanto sorgesse. Ad alcuni semplici par di vedere un'opera umana e un'arte antichissima di costruzione. Fra gli altri prodotti vulcanici è la pozzolana, della quale molti fanno uso e si lodano. Un mineralogista potrebbe con molto frutto esplorare questo dipartimento, e principalmente la parte ploaghese, dove furono riconosciuti de' boli di diversi e bei colori.

Le parti maggiori della superficie piana sono in due campi che distermina il colle di Codrongianos, uno il Làsari ad austro, l'altro il Mela a tramontana.

Il Campo-Mela è, a parlar propriamente, un vallone fiancheggiato quinci dal monte di Cargièghe, quindi da' monti di Asilo. La inclinazione del piano è alla tramontana con la differenza che risulta dall'altezza sul livello del mare 147,15 e 101,97 de' suoi punti estremi.

Il Campo-Làsari è una valle più spaziosa e piana, cui fanno argine i colli di Ploaghe e i monti di Fiulinas e Bânari. Pende verso austro nella differenza che danno le probabili altezze di 340 e 300.

Delle altre valli la più nobile è quella di Codrongianos. L'amenità del suo fondo coltivato a orti e adorno di bei pioppi e di molti fruttiferi e del sinistro ertissimo suo margine piantato a viti e ad alberi gentili, e diviso dalle siepi in cento irregolari figure, piace a' passeggiere che la veggono dalla gran strada che serpeggia e incurvasi nella pendice del colle a destra. È pure bella a vedersi la valle di Saccargia nella sua parte superiore; e più di questa si potrebbe lodare quella di Giunchi arborata a ghiandiferi.

Le sorgenti non sono in questa regione né poche né scarse. Tra le più considerevoli sono le acque minerali di S. Martino e l'Abbauddi di Ploaghe.

Le acque di S. Martino sono all'estremità del Campo-Mela a piè della massa di monti d'Osilo sulla via da Ploaghe alla gola di Canechervu, e sorte da alcune fauci della roccia basaltica: ricevonsi in una vaschetta profonda un metro e mezzo e larga un po' più di tanto. Quando il Fara scriveva la corografia non si era tuttora conosciuta la loro efficacia salutare, e però non furono menzionate. Poi per felici esperienze venute in molta riputazione, si credette fare bell'opera costruendovi un ricovero per gli ammalati, e si costrusse: ma perché incustodito e spesso offeso da' pastori non andrà molto che sia reso inutile. Fu coperto il suddetto recipiente con una cupoletta, e la ridondanza diretta per un canale ad altro ricettacolo; ma già le mani malefiche han rotto il canale e sviata l'acqua. Quali sostanze abbia l'analisi trovate in queste acque le vedrai descritte nell'articolo *Carghièghe*.

L'Abbauddi è nel territorio di Ploaghe nel luogo che dicono *sa mandra dessa Giùu* in distanza d'un miglio dal paese. Sgorgano qua e là queste acque minerali, e col continuo gorgoglio parrebbero essere in ebullizione. Sono sentite più acidette delle sopradescritte di S. Martino e stimansi cariche di ferro e più efficaci. La temperatura non pare superiore alla notata in quelle, l'effluenza è più scarsa.

Il Campo-Mela è traversato dal fiume Mascari, come volgarmente appellasi il tronco in cui si riuniscono i suoi tre rami: uno de' quali ha origine in poca distanza da Fiulinas, l'altro dalla fontana Palaèsi nella parte superiore della valle di Saccargia e il terzo dal perenne ed abbondantissimo *Cantàro de Lauros*, che scorre nella valle di Bedas separata dalla precedente per la lunga e tortuosa basaltica collina e piana nel dorso che dicono *Su Calòru*.

Alcune fonti del Ploaghese danno origine al fiumicello d'Ardara, tributario del Termo. Nello stesso territorio da una gran fonte a piè del Norace che nominano *Dessu Lacu* nasce il fiumicello che traversa il Campo-Làsari, trapassa il bel ponte della gran strada reale, si sparge e impalluda in varii luoghi, e poi cresciuto dal rio di Montessanto e dalle acque di Bânari entra nella valle di Giunchi, e col nome di fiume Carabùso va a trovare il Tamarice.

La coltivazione erratica de' narbonatori (come si dicono quei che seminano a zappa in regioni selvagge dopo aver impinguato il suolo con le ceneri delle

piante recise) e la barbarie pastorale hanno sgombrato de' grandi vegetabili anche le parti montuose di questo dipartimento, e non potrebbesi ora notarvi una sola selva ghiandifera se quella di Giunchi si dovesse riunire al Coros, cui apparteneva. Né fu essa risparmiata, se ora altro non è che un meschino avanzo di ciò che fu in altri tempi, quando era meglio guardata; un avanzo che in poco tempo sarà consumato, come dalla scure e dal fuoco furono consumati nel breve giro di soli due anni i ghiandiferi di monte Lella.

Clima. La temperatura è moderata; la pioggia né frequente, né copiosa, la neve rara, e più la grandine e i fulmini. La salubrità de' luoghi? Nelle parti montuose le variazioni atmosferiche repentine, e spesso rapidamente successive, creano gravi malattie; nelle parti basse offende l'umidità, e in certe stagioni la malaria. I campi Mela e Làsari quanto sono fertili, tanto sono insalubri. I miasmi che ne esalano quando dal vento sono trasportati sopra Ploaghe e Codrongianos, destanvi febbri ostinate, e alcune perniciose.

Popolazione. Quando cominciò sulla Sardegna l'infesta dominazione aragonese, numeravansi in questo dipartimento i seguenti comuni: *Figulina* capoluogo della curatoria, *Urgièghe*, *Briài*, *Musellano*, *Biguegna*, *Sena*, *Peboddus*, *Dulnòsa*, *Cotronianus susu e jossu*, *Saccargià*, *Beda*, *Salvènnero*, *Noàgra*, *Cargièghe*, *Muros*, *Ploàghe*, *S. Maria de Fenu*, *S. Leonardo*, *Marchiàno*. Quindi per le pestilenze, e più per la oppressione dei dominatori di tanto si scemò quel numero, che allo scadere del secolo XVII (dopo la penuria ed epidemia del 1680-81) non restavano che i cinque paesi, che diciamo *Fiulinas*, *Ploàghe*, *Codrongianos*, *Cargièghe* e *Muros*.

Numero delle attuali popolazioni. (Anno 1838)

	<i>Maschi</i>	<i>Femmine</i>	<i>Totale</i>	<i>Famiglie</i>
Fiulinas	1000	1025	2025	440
Ploàghe	1563	1572	3135	685
Codrongianos	582	551	1133	260
Cargièghe	220	230	450	115
Muros	123	110	233	65
Totali	3488	3488	6976	1565

Si riconosce un vero aumento da una decina d'anni in qua, essendosi non poco distesa l'agricoltura e menomata la mortalità dei piccoli dopo l'istituzione del vaccino.

Professioni. Si numerano in questo dipartimento agricoltori 1190, pastori 771, meccanici di vario mestiere 50, vetturali e negozianti 100. Servono alla sanità pubblica medici 3, chirurghi 8, flebotomi 2, farmacisti 2, levatrici 4. Manca l'ausilio di queste in Ploàghe, Cargièghe e Muros, non trovandosi chi si applichi a

questo ministero, che l'opinione in molti luoghi delle provincie settentrionali dispregia come vile. Accade per questo, che si patiscano incomodi e disgrazie, che si sarebbero evitate col soccorso d'una donna perita. Egli però sarà un gran bene se trovisi modo di onorar quelle, che esercitano questo necessario uffizio, e se le medesime si erudiscano e addestrino a ben esercitarlo. Il governo, che ha saggiamente provveduto perché i popoli siano ben serviti dai chirurghi e dai flebotomi, provvederà ben presto anche a questo bisogno.

Notai. Doleasi la legislatrice d'Arborea (*Carta de Logu*, cap. LI) del gran difetto di notai, che era nel regno di Sardegna, pur nelle città e ne' luoghi murati. Migliorarono i tempi, ed ora ve n'ha sopra l'uopo. Sono rarissimi i luoghi, dove almeno non siavene uno; mancherà il chirurgo, il flebotomo, la levatrice, ma non il notajo, e nei villaggi grossi possono fare un collegio: e tanto è vero che ne' pochi paesi di questo dipartimento se ne possono nominare 40!!

I letterati!! Con questo titolo si onorano certuni, che frequentarono le scuole inferiori in qualche ginnasio, quando ritornano nel paese natìo senza alcuna arte e scienza. Non dir loro che farebbero grandissimo bene a se stessi se si applicassero alle arti paterne, a coltivar la terra, a governare il bestiame, ne avresti pessime parole in risposta, riputando nel loro senno, che tu li pretendessi degradare, assomigliandoli a quelli, che non istudiarono il *Donato*. E di che si occupano? De' fatti altrui, a disseminar male voci, crear discordie, attizzar ire. Bisognosi, offrono l'opera loro a chi vorrebbe far valere alcun suo dritto, seminano e coltivano litigi, pretendendo fare da avvocati e procuratori. Se siavi qualche cosa da rodere, qualche impiego della comunità, concorrono tutti con impeto, e pugnano tra loro. La guerra spesso è oscura, ma non perciò si mordono men rabbiosi gli uni gli altri; e il peggio è questo, che le loro arme vili volgono spesso a offendere le persone oneste, che sappiano o sospettino favorevoli ai loro emuli. Orgogliosi vogliono essere riputati e trattati da più che sono. Misero! a chi incorra nella loro indegnazione, perché dalle arti pessime dei maligni sarà spinto e precipitato con la famiglia in grave sventura. Né rispettano più le persone principali e potenti che siano loro men favorevoli e liberali. Essi, che conoscono, o pretendono conoscere i sentimenti e i fatti di ciascuno, e che di tutto tengono registro, quando la condizione delle cose il soffra e conceda, o producono i più infami libelli, o suppongono un accusatore. Che più? giugnesi talvolta a violare il nome de' più virtuosi parrochi... Ma per quanto studiino nascondersi, manifestandosi spesso la loro malignità, e' ne portano le meritate pene.

La condizione delle arti. È tale che molto resta a fare per portarle a quel grado in cui converrebbe che fossero. Si è già fatto qualche miglioramento nella tessitura.⁸

8. È giusto che qui rendasi onore allo zelo con cui il sacerdote ploaghese Anton Maria Spano intende a questo e a tanti altri miglioramenti, a introdurre nuove coltivazioni ed a destare

l'industria. Facciam voti perché i suoi studii siano fruttuosi, e il suo esempio e quello di non pochi altri benemeriti ecclesiastici sia imitato.

Lo stato dell'istruzione primaria. I padri si curano poco di mandar alla scuola i loro figli, e le operazioni scolastiche non sono secondo le savie prescrizioni. I fanciulli concorrenti sono (anno suddetto) 129. Nel restante della complessiva popolazione quei che san leggere non sopravanzano li 175.

Amministrazione giudiziaria. Ploaghe è residenza del giudice, che tiene nella sua giurisdizione Cargieghes, Codrongianos e Fiulinas.

Il comune di Muros è compreso nel mandamento di Ossi.

Delitti. I furti sono i più frequenti, e gli omicidi, che non sono rari, han per ragione la vendetta di qualche ingiuria. Macchinazioni di infame astuzia ne fanno talvolta portar la pena a uomini innocenti.

Banditi. Perché i luoghi sono aperti e manca l'ingombro delle selve, non si fidano di fermarvisi. Il loro asilo è nel Sassu.

Religione. I sacerdoti impiegati sono 20, quelli che non hanno ufficio 8; le chiese poste nei villaggi 17, nella campagna 8.

Ploaghe comparisce nel medio evo siccome capoluogo di dipartimento ecclesiastico; ma la giurisdizione del suo vescovo non si estendeva oltre i limiti del Figulina. Qui cade in acconcio di osservare la prossimità delle tre cattedre vescovili, Ploaghe, Bisarcio e Castra, alla residenza de' giudici del Logudoro: nella qual collocazione io vedo un certo argomento delle molte parti che aveano i vescovi nel governo politico de' giudicati, e come erano i medesimi il principal consiglio de' regoli. Ma su questo proposito ritornerò più opportunamente nell'art. *Giudicati della Sardegna*.

Nella diocesi di Ploaghe furono già quattro o cinque stabilimenti di monaci benedettini; Saccargia e Salvennero abbazie, Codrongianos-superiore priorato, un'altra casa nella valle tra Saccargia e Salvennero che vuolsi essere stata per li novizi, e un ospizio in Beda. S. Michele di Salvennero fu abbazia di monaci vallombrosani; e il monistero aprivasi l'anno 1130. La Trinità di Saccargia fu nel 1112 data a' camaldolesi da Azzone arcivescovo Torritano, ed eretta in abbazia. Già nell'articolo *Codrongianos* si è narrato quello che contenevasi nel Condague di Saccargia sopra la sua chiesetta, dove si può rivedere quella che io vorrei dire piuttosto impostura che istoria. L'ampollosità dell'estensore avvisa del suo intendimento a ingannare, la visione di Costantino può parere un sogno, la supplica al Papa perché provvedesse alla consecrazione d'una chiesuola meschinissima e angustissima può stimarsi una sola, e quel concorso di tutto il clero sardo con l'arcivescovo di Torre in capo a tutti una invenzione a tutt'altro fine da quello che apparisce. Come poi compare la donazione della chiesa della Trinità fatta dall'arcivescovo di Torre a' camaldolesi nell'anno 1112 con la costruzione della chiesa stessa nel 1116? Chi è ben pratico de' luoghi si accorge subito che Costantino partito da Ardara per Torre né dovea né potea passare per la valle di Saccargia, ma per quella di Beda, cioè nella strada da Ploaghe per a Sassari. L'autore di quella scrittura

dimostra aver ignorato che Saccargia era un villaggio prima ancora del regno di Costantino, e che quella chiesetta, che è più antica che si crede, esisteva molto prima che fosse data a' camaldolesi. Se egli l'avesse veduta non ne avrebbe celebrato la magnificenza, e non ci avrebbe portato tutti i principali del clero sardo, che con pochissimi ministri l'avrebbero riempita da non lasciar luogo ad altri. I nostri antichi troppo si piacevano a scriverci fole del genere di questa o di quell'altra, in cui si fonda il concilio di Bonarcado.

In questi tempi non esiste altro che un convento di cappuccini in Ploaghe, dove si stabilirono sin dall'anno 1675 (10 maggio).

Agricoltura. La bella istituzione de' monti di soccorso non fiorisce quanto potrebbe. Se eccettui Cargieghes, dove le cose sono in migliori termini, i maggazzini granatici sono pressoché totalmente esausti. La dotazione del monte ploaghese era di rasieri 800, di cui ora forse non resta un centinaio.

L'annuale seminazione nel dipartimento suol essere di starelli 8800 di grano, 2200 d'orzo, 687 di fave, 60 di lino, 166 di granone.

La fruttificazione è nel rapporto d'uno a sei pel grano, a sette per l'orzo, a dieci per le fave, a duecento cinquanta pel granone. Il lino rende pochissimo, perché molto patisce dai ghiacci delle notti invernali.

Vedrassi da questo come la maggior parte de' terreni figulinesis sian poco atti alla coltura de' cereali. V'hanno, è vero, dei campi che per poco solamente cederebbero ai più fertili della provincia meridionale; ma son piccoli tratti e han bisogno di troppi favori dal cielo.

Un'altra ragione del poco frutto sono i pastori, i quali devastano non solo le *vidazzoni*, ma pure i luoghi chiusi, non facendo gran conto della multa assai leggiera che possano incorrere per tali invasioni, nulla temendo de' barrancelli o bargelli che fanno i cani muti a evitare i maggiori danni che potrebbe patire il fondo della loro compagnia dalla vendetta di que' prepotenti.

V'ha chi dopo i pastori pone tra' dannificatori gli stessi bargelli e li accusa di devastazioni, di furti e di abuso dell'armi, non che solamente li incolpi di poca vigilanza, di connivenza ai malfattori, di codardia in faccia agli audaci. Dovendo essi pagare i danni patiti da' proprietari, parrebbe che quando sono frequentissimi i guasti e i detrimenti dovriano tutti esimersi dall'ufficio molesto: non pertanto vedesi una grande ambizione per entrare in questo satellizio. Non fartenne le meraviglie, perché hanno certo il loro lucro da quello che sono tenuti dare quanti voglion assicurate le loro cose, mentre rare volte compensano i danni se possano opporre che le cose non erano perfettamente in regola dalla parte dei dannificati, si cavilla si litiga, e chi ha perduto ha perduto. E poi la facoltà di portar l'arme...

Pastorizia. Questa è assai considerevole nel dipartimento, e i proprietari di bestiame che non fanno nessun'opera agraria sono più doviziosi di quei che coltivano grandi campi.

Si computarono (anno suddetto 1838) vacche rudi 2600, mannalite o manse 190, buoi 2620, pecore 57000, capre 900, porci 5400, cavalle 780, cavalli 480, giumenti 292.

I pascoli sono abbondanti nella primavera e nell'autunno, ma troppo scarsi nell'inverno per i ghiacci; quindi molti pastori emigrano nella Nurra. Il governo del bestiame è come negli altri luoghi della Sardegna assai imperfetto.

I formaggi sono di buona qualità; ed il total prodotto si calcola di cantare 5670. Dalla vendita di questi e dagli altri frutti della pastorizia è il maggior lucro che abbiano i figulinesi.

Tanche. Le grandi terre ricinte, dove alternasi la seminazione e la pastura occupano piccola parte dell'area territoriale. Le contraddizioni dei patroni della barbara comunanza sono vigorose; e la prepotenza de' pastori che fan perdere le spese della murazione, hanno finora impedito che si chiudesse maggior estensione.

Selvaggiame. Il cacciatore dee vagar molte ore per vedere qualche cignale. I daini sono più rari; però le volpi numerosissime. Egli è nella selva di Giunchi dove si sogliono fare le grandi caccie e quindi i conviti sulla freschissima e abbondantissima fonte che trovasi tra ombre diletteose presso all'antica chiesa de' benedettini. Le pernici incontransi assai frequenti.

Pesca. È da pochi esercitata né i fiumi del dipartimento sono pescosi.

Antichità. In tutto il Figulina si potrebbero nominare circa ducento norachi, compresi quelli pure de' quali restano solo le fondamenta.

Di quelle cavernette manufatte, che probabilmente furon destinate nell'antichità a conservare i cadaveri, e che volgarmente sono dette *domos de ajanas* (case delle fate), se ne veggono nel Ploaghese in tre diversi luoghi e anche in su i limiti di Fiulinas con Ossi.

Strade antiche. Dove ora serpeggia la gran strada reale era già ne' tempi romani condotta la strada a Torres. Se ne riconobbero le vestigie, e restò certissimo indizio nella pietra migliaria che fu trovata al piè della scala di Giocca postavi nell'impero di Nerone. Se nell'itinerario di Antonino non fu ricordata, credo sia stato perché posteriore alla formazione della nota delle vie pubbliche sarde e perché questa nota non riformata né pure al tempo di Antonino. Mi è poi probabilissimo che non prima che Torre fosse innalzata agli onori di colonia romana siasi dalla strada centrale da Cagliari a Tibula derivato il ramo Turritano da sotto Montessanto.

Di un'altra strada antica e né pur essa mentovata da Antonino, vedonsi le vestigia da Ardara alle radici del monte d'Osilo. Nel piano di Filighe (territorio di Ploaghe) se ne vede un tratto di mezzo miglio. La formazione è a due strati, l'inferiore di grandi pietre nere, il superiore di ciottoli calcarei. La larghezza supera di poco di metri sei. Dalla sua direzione intendesi che da una parte toccava Ardara, dall'altra procedea al luogo che dicono *Bados apertos* in distanza d'un'ora da

Ploaghe. E ivi infatti giugnendo dopo circa 4 miglia dal suddescritto tratto rivedesi nella via che dicono *Su camminu dessu carru* per un'altra eguale linea la sustruzione delle grandi pietre nere. L'allungamento di questa linea accenna alla scala di Badde-Stentile, dove vedonsi nella roccia praticate due rampe di non grande sviluppo ed è chiarissima la rotaja. Quindi pare che la precedenza della linea stradale fosse a sotto il monte d'Osilo e più in là alla maremma di Sorso.

Commercio. I figulinesi vendono a Sassari grano, orzo, granone, fave, bestiame, formaggio, pelli, galline, travi, travicelli, legne da fuoco, panni lani, tele e cenere. Il trasporto si fa sulla schiena de' cavalli o su quella de' buoi a' quali usano principalmente i ploaghesi accomodare un basto. Dopo tanti anni che si è aperta la gran strada reale nessuno aveva pensato profittarne adoperando al trasporto i carrettoni: finalmente in quest'anno ne fu posto uno in movimento. Convien però dire che ciò che impedì finora l'introduzione de' carrettoni fu l'opposizione de' vetturali che dicono cavallanti, opposizione che finora aveva spaventati tutti e fatto svanire i loro disegni.

Cavallanti o vetturali a cavallo. Sono questi, che esercitano il commercio. Comprano dai proprietari, e portano in Sassari a rivendere. I loro guadagni sono assai minori di quello che fanno i vetturali delle provincie meridionali, che usano i carrettoni.

Feste di mercato. Queste occorrono per la Trinità in Saccargia, e per s. Francesco di Assisi in Fiulinas.

Particolarità del vestiario de' figulinesi. Negli uomini non vedesi alcuna maniera differente dalla comune de' vicini dipartimenti. Le donne usano le tonache di color di caffè e il velo bianco; non così però le ploaghesi, che vestono tonaca nera, busto di varii colori, adorno di trine d'oro e d'argento, e velo di color giallo.

Costumanze. È già cessata la consuetudine del compianto sopra i defunti. I parenti accompagnano il morto alla chiesa, e non partono prima che, compiti gli ufficii del suffragio, il corpo sia dato alla terra. Non si lascia il cadavere nella casa più di 24 ore, anche nel caso che la morte non sia abbastanza certa; se pur non accada che la famiglia ricusi dare ai preti la solita limosina.

Ballasi in tutti i dì festivi a un coro di quattro voci. Nel carnevale i giovani si divertono a correre a cavallo per tagliar il capo alla gallina appesa. In tutto il dipartimento si nominano da cento persone, tra uomini e donne, che hanno il talento di improvvisare. Tra gli altri hanno maggior vanto i due preti Gavino Campus e Francesco Scano.

FIGUS, villaggio della Sardegna nella prov. d'Oristano. Era parte dell'antica curatoria di Uselli spettante al giudicato d'Arborea: ora contenesi nel mand. d'Ales sotto la prefettura di Oristano. Codesto nome vuolsi cagionato dalla molta copia di fichi che sempre allignarono nel luogo ove furon fabbricate le abitazioni.

La sua posizione geografica è alla latitudine 39°46' ed alla longitudine occidentale di Cagliari 0°16'.

Giace nella valle del Campidano di Ales alla sinistra del fiume in luogo poco ventilato per la opposizione delle vicine eminenze; quindi l'aria sentesi molto grossa ed ora cocente, poi fredda, spesso umidissima e in certe stagioni pernicioso a persone use a luoghi più alti e a ciel più puro. Le piogge sono frequenti e più le nebbie; ma rare le nevi e le meteore elettriche.

Componesi questa popolazione di anime 235, distribuite in 40 famiglie, delle quali 30 possidenti. Negli anni prossimamente scorsi (e precedenti il 1838) furono in numero medio le nascite 5, le morti 4, i matrimonii 2. Le malattie dominanti e mortali sono le perniciose e le infiammazioni. V'ha un flebotomo e una levatrice. Non vi è alcuna istruzione pe' fanciulli.

La professione de' fighesi è l'agricoltura. Dopo questi lavori non fanno altra opera; se non che alcuni si occupano a guardare alquanti branchi.

Il territorio è disteso nella vallata e sarebbe tutto piano senza alcune gibbosità nelle quali qua e là si rialza: di queste la più considerevole è detta *Monti de Bingias*. La superficie si calcolò di un miglio e mezzo quadrato poco più o meno; la fertilità è molto lodata. Questa regione si traversa dal fiume della valle, e nelle stagioni piovose fecondasi dal limo della inondazione. L'allagamento invade molti predi e distendendosi dentro il paese vi cagiona gran turbamento e danno. Nell'estate si desidera l'acqua e i mietitori devono contentare di quella poco buona che posson attingere dal pozzo che trovasi sotto alcuni olivi presso la chiesa del Salvatore.

Vi seminano annualmente starelli di grano 200, d'orzo 30, di fave 32, di ceci 10, e si guadagna il dieci sopra ogni specie, se le stagioni non sian corse troppo sfavorevoli. Di lino si raccoglieranno manipoli 2000.

Le vigne occupano un'area di 20 starelli, e danno di mosto più che sia necessario al bisogno degli abitanti.

Gli alberi fruttiferi sono peri, susini, ulivi e fichi, e questa specie in maggior copia. Tuttavolta essa con l'altre non danno un totale maggiore del migliajo. Sono sparsi in tutta la sunnotata area circa 600 alberi di sovero e una diecina di lecci.

L'orticoltura è negletta.

Il bestiame de' fighesi (l'anno 1838) si distingue e computa in buoi 50, tori 10, vacche manse 12, porci rudi 16, montoni 11, cavalli 3, porci domestici 5, pecore 360. Il frutto di queste è qui più scarso che altrove. La pastura è ne' terreni chiusi e ne' maggesi.

Le volpi, le lepri e i conigli sono le specie selvatiche che abitano nel territorio. In rispetto agli uccelli vi usano le cornacchie e vi sono numerosissimi i passerii, due specie abborritissime dai contadini, contro le quali fanno recitare frequenti esorcismi. Le pernici, tortorelle, beccaccie, i tordi ecc. si vedono molto rari.

Comprendesi questo popolo nella diocesi d'Uselli. La chiesa parrocchiale è intitolata da s. Antonio abate e l'amministra un prete che dicon vicario. La festa più solenne che si celebra ricorre nella Natività della Vergine, vi concorrono molti dai paesi d'intorno, e gareggiano i cavalli. Più popolosa era quella che celebravasi

nel martedì dopo la Risurrezione in onore del Salvatore, titolare della chiesa campestre, giacché vi si teneva una delle principali fiere.

FIULINAS [Florinas], volgarmente detta Florinas, villaggio della Sardegna nella prov. e pref. di Sassari, compreso nel mand. di Ploaghe. Era già capoluogo del Figulina antico dipartimento del regno logudorese.

Questo nome avrebbe sua ragione nelle officine de' figuli, che in principio fossero stabilite in quel luogo? A tale opinione dà alcun favore la terra buona a tal arte, che trovasi nelle vicinanze, e che ora usasi per tevoli e mattoni.

La sua situazione geografica è alla latitudine 40°38', ed alla longitudine occidentale da Cagliari 0°27'39".

Sopra al vallone di Codrongianos, dalla sponda del Pianoro, che dicono *Monte de Fiulinas* in esposizione a tutti i venti, già che le vicine eminenze non gli fanno buon riparo. Godesi quindi un'ampia e amenissima prospettiva.

Clima. La temperatura è assai variabile, fredda nell'inverno ai venti boreali, moderata nell'estate se non sia perfetta calma. L'aria lodasi pura de' miasmi pur quando ne' siti bassi d'intorno sperimentisi pernicioso.

Popolazione. Il numero delle case (an. 1838) è di 410 disposte sopra strade irregolari in sito piano, che potrebbero tenersi asciutte anche d'inverno, se si selciassero, e si favorisse lo scolo. Le famiglie sono poco meno del numero delle case, le anime 2025, e si calcolarono sul passato decennio nascite annuali 65, morti 50, matrimonii 10.

Le malattie più frequenti sono i dolori laterali. Rarissimi sorpassano i 60 anni. I cadaveri si seppelliscono nella cappella delle anime annessa alla chiesa maggiore, perché finora non si è formato il campo santo. Tacque da pochi anni il compianto nei funerali dopo le più forti comminazioni ecclesiastiche.

Servono ai fiulinesi due medici, altrettanti chirurghi ed un farmacista. La vaccinazione non è generalmente favorita.

Professioni. Circa 210 sono applicati all'agricoltura, e lavorano le terre proprie, 50 sono addetti alla pastorizia, 9 alle arti minori, 60 fanno da vetturali, e altri 50 locano la loro opera per i lavori agrarii e per la costruzione delle muriccie delle *tanche* o chiudende. Non si adoprano per la tessitura più di 40 telai, che possono dare all'anno pezze di pannolano 100, pannolini 50; però molte famiglie devono comprare da Sassari le tele, da Ploaghe l'albagio. Da questo che sian così poche quelle donne che attendono alla tessitura non si pensi che restino le altre inoperose. Non poche all'aurora sono in viaggio a Sassari a vendervi frutta, galline, uove, cenere; e nella stagione delle ulive vi passano la metà dell'autunno e tutto l'inverno. Le medesime quando viene il tempo di sparger la ghiaja sulla strada reale, fanno gran parte del lavoro per grandissimo tratto verso Sassari e verso Montessanto.

Istruzione. Vi è stabilita la scuola primaria, ma

come generalmente accade, pochissimo n'è il giovinetto. I fanciulli, che vi concorrono, non son più di 20; le altre persone, che san leggere, non sono più di 30.

Religione. Questa parrocchia, che in altri tempi era parte della Ploaghese, ora è sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Sassari. Il parroco s'intitola rettore, ed è assistito nella cura delle anime da altri quattro preti, non considerando l'ausilio, che prestano alcuni sacerdoti, che vivono del loro patrimonio, o dal reddito di qualche cappellania.

La chiesa maggiore è sotto l'invocazione della N. D. delle Grazie, di costruzione antica a tre navate con nove altari. Le minori sono denominate: una dalla Vergine del Rosario, l'altra dalla santa Croce, la terza da s. Sebastiano, la quarta da s. Francesco di Assisi. Le due prime sono uffiziate dalle rispettive confraternite.

Fuor del paese sono due cappelle: una alla distanza d'un miglio, che è dedicata a s. Lorenzo, e l'altra a non più lungo intervallo, che appellasi dal s. Salvatore; una terza, dove festeggiavasi per s. Nicolò, è già caduta.

La festa principale è per san Francesco. Si tiene un piccol mercato, e si corre il palio; però è frequentata dagli uomini de' vicini paesi.

Territorio. La sua superficie è di circa miglia quadrate 18. Le più parti sono nel Pianoro, le altre nel Campo Lasari. Il suolo è adattato a tutti i generi di cultura, e se meglio si conoscesse l'arte, maggiore sarebbe il profitto. I terreni aperti dove si alterna la seminatura e la pastura, hanno un'area di starelli 3000.

Agricoltura. Lo stabilimento del monte di soccorso va a cadere, se una più diligente e disinteressata amministrazione non lo restauri e sostenga. Si seminano annualmente starelli di grano 900, d'orzo 200, di fave 30, di lino 10, di granone 30. La fruttificazione de' grani principalmente nel Campo Lasari, ove i tempi corran propizi alle condizioni del suolo, rende contentissimi i coloni.

Si coltivano a piante ed erbe ortensi soli starelli sei di terreno.

Il vigneto estendesi in 200 starelli di superficie. Le uve non sono di molte varietà. Si fa vin bianco e in tanta copia che se ne ha per vendere e per nutrire tre lambicchi.

Le piante fruttifere si curan pochissimo. Le specie più comuni sono fichi, peri, pomi d'inverno. Gli ulivi non eccedono le quattro centinaje.

Tanche. Forse non più di 40 starelli di terreno sono chiusi per seminarvi e tenervi gli animali domestici a pascolo.

Pastorizia. Sulla qualità e copia de' pascoli, vedi *Figulina dipartimento*. La estensione aperta per pascolo pubblico sopravanza li starelli 3000.

Il bestiame (anno 1838) è nelle specie e ne' numeri seguenti, vacche rudi 300, domestiche (volgarmente *mannalitas*) 20, buoi per l'agricoltura 200, pecore 4000, capre 500, porci 1500, cavalle 100, cavalli 150.

La quantità de' formaggi si calcola non maggiore di cantara 400.

Ghiandifero. Il salto di Giunchi è contiguo al Finalese [*recte* Fiulinese]. Vi sono quercie e lecci, questi però in minor numero. I lentischi vedonsi in tutte parti frammisti alle specie fruttifere e ad altri alberi che solo servono per costruzione e per fuoco. In questo bosco han parte anche i codrongianesi e cargieghesi. Gli itiresi comeché clandestinamente molto cooperano a diradar sempre più la selva.

Selvaggiume. In Giunchi sono i cinghiali, negli altri luoghi le volpi e le lepri.

Acque. Dentro il villaggio sono due fonti di scarsa effluenza e di mediocre bontà. Quindi molti si provvedono a bere dalle sorgenti della campagna. Tra queste sono alcune considerevoli e principalmente quella a poca distanza dal paese che nominano Coscòre e stimano medicinale a' cavalli che patiscan di vermini (sos tòskonos) tenendo certo che essa valga a precipitarli e cacciarli fuora: quindi l'abbondantissima fonte di s. Lorenzo che scorre nel salto di Giunchi a trovar il Carabuso e quella di s. Francesco che cresciuta dalla Càniga, scende nel Campo Mela, e coi rivi di Saccargia e di Beda forma il Màscari.

Commercio. Quei vetturali di cui abbiam parlato, portano a Sassari i prodotti del paese, e questi venduti vanno in altre parti per provvedersi di nuovi carichi.

Strade. Le vie vicinali di Fiulinas sono mal praticabili per la discesa malagevole dal monte ne' due campi Mela e Lasari. Dista Fiulinas da Codrongianus un quarto d'ora se si traversi la valle; da Cargieghes mezz'ora; da Ploaghe un'ora; da Sassari due e mezzo.

Antichità. Sono in questo territorio dodici norachi e alcune cavernette sepolcrali appartenenti a' più antichi abitatori dell'isola.

Per le popolazioni antiche che ebbero parte dall'attuale territorio de' Figulinesi vedi *Figulinas dipartimento*.

Castello di Figulina. Il Fara ne' suoi annali annoverando i luoghi che Pietro re d'Aragona aveva in Sardegna immediatamente sottoposti alla sua giurisdizione, fa menzione di questo castello. Esso coronava l'eminenza vicina al paese dalla parte settentrionale, e dominava l'antico borgo posto alla falda dove ancora son vedute le vestigia di antiche abitazioni. Se ora difficilmente se ne riconoscano le fondamenta, egli è perché i Fiulinesi si servirono de' suoi materiali.

Notizie storiche. Quali vicende abbia patito questa rocca nelle guerre civili e in quelle che guerreggiarono gli arboresi e i narbonesi contro i re d'Aragona, ci è ignoto, neppur sappiamo quando si abbandonasse se prima o dopo che i borghigiani si ritirarono dal suo piede al luogo non lontano, dove or vediamo le abitazioni.

Lasciati cadere nell'oblio i nomi di uomini più degni di lode, la sorte serbò viva la memoria di Lorenzo e Giovanni fratelli Sanna di Figulina, nemici dei dinasti d'Arborea nel 1368 all'assedio di Oristano e furono felici che si poteron sottrarre alla spada vincitrice del gran Mariano.

Un'altra volta i malvagi prendevano le arme contro la patria e sotto gli ordini di Rambaldo di Corbera pugnarono contro i lor fratelli!...

FLUMINARIA, NURRA, ROMANDIA, regioni della Sardegna, dipartimenti dell'antico regno del Logudoro.

Non potendosi nelle cose dell'agricoltura e della pastorizia definire le parti rispettive di ciascuno di questi distretti; però è necessità di unire le tre descrizioni.

FLUMINARIA. Credesi la ragione di questo nome nel fiume Tamarice, che la traversa, e nei piccoli rivi che nascono dalle fonti maggiori, che poi nomineremo.

Confina a tramontana con la Romandia, a ponente con la Nurra nella linea delle colline di Monte-Alvaru, a libeccio con la curatoria di Nolauro, ad austro col dipartimento Coros, a levante con la curatoria di Montes.

Della regione del Nolauro non fu fatta menzione dal Fara nella corografia, comeché lo avesse nominato nella storia, sfigurandolo però per imitazione dello Zurita in *Nullauro*, come per la stessa ragione avea sfigurato il Coros in Curio. Un ricordo più antico di questo distretto troviamo nella carta di fondazione del monistero Torritano de' monaci di Chiaravalle sotto l'anno 1205, a' quali davasi la curia di Obneto (*Olmeto?*) con le sue pertinenze sita in quella curatoria (vedi Martene, *Thesaur. nov. anecdotor.*, t. I, Parisii, p. 809).

Topografia. L'estensione della Fluminaria nella linea di levante-ponente è di miglia 12, in quella di austro-tramontana di miglia 7, fatte le debite compensazioni, epperò la superficie si può ottenere di circa miglia quadrate 84. Il P. Napoli ne segnava 90.

Dedotta da questa area una parte di circa miglia 9, 12 alquanto montuosa, che quasi tutta contenesi nell'agro Sassarese, il restante è pianura con pochi notevoli poggetti, inclinata a maestro-tramontana dall'altezza di metri 200 allo zero per una linea di circa metri 19000.

Le valli principali sono: quella del Màscari, che da Scala di Giocca scorre fino a quella di Tamarice per circa miglia 7, servendo di limite con la regione corense: la valle di Barca, come appellasi in suo principio quella che separa questo dipartimento dalla Romandia: la valle dell'Ebaciàra (Acqua chiara); e la valle di Tingari, che si unisce a quella di Giunchedu, a quella di Molesà, e poi alla Càniga.

Le rocce sono calcaree in ogni parte, fuor che in Montiòru.

Acque. La parte piana di questo dipartimento è molto scarsa di fonti, la montuosa ne ha buon numero, almeno 180 tra piccoli e grandi, comprendendovi pure le *tragonaie* (rivoli sotterranei), e alcuni pozzi. Il Vico ne notava 700, in che esagerava di troppo, come nelle 700 torri dell'antica città. Il terreno è molto arido in Serra-secca, in Filigheddu e in Monteiei. Montiòru ne ha due sole, Baddimanna una *tragonaia*, che poscia rivedesi in altri siti inferiori. La *tragonaia* di s. Agostino ha uscita nelle concie. Egli è nelle valli, che frequenti effluiscono le acque a favorirvi la lietissima vegetazione degli orti e de' giardini.

Le fonti maggiori e più nobili sono S. Martino, il Rosello, e le Concie, in molta vicinanza a Sassari;

quindi Rizzeddu, la Vèlgina, e la Càniga, che danno altri e tanti rivoletti.

La bontà delle acque è quanta esser può in terreni calcarei. Quella di Rosello ha mescolato molto carbonato. Ne' pozzi di Sassari è generalmente salmastra, come è parimenti nella Tragonaia, che ha suo spiraglio al cortile dell'arcivescovado.

Fiumi. Il Tamarice, siccome è stato detto, traversa questo dipartimento per una linea di circa 11 miglia scorrendo verso settentrione a sboccar nel mare in poca distanza del porto e al suo ponente dopo un corso di 37 miglia dalle prime sue fonti nel territorio di Kerèmule, e i successivi incrementi che gli porgono i rivi Carabuso, Baddereale, Mascari, Tingari, e il Gàbaru, che comunemente dicono Rio di Ottava. Il Tamarice dopo questi tributi non è che il settimo fiume della Sardegna in ragione sì della lunghezza del corso, che della copia delle acque, comeché il Vico abbiato detto primo degli altri per l'abbondanza, aggiungendo di vantaggio che era primo pure per la sua antichità!!!

Paludi. È notevole quella che dicono di *Lècari* alla sponda sinistra del Tamarice. La circonferenza è d'un miglio, l'acqua abbondante, e in nessuna estate non mai tutta svanita. Nutre molte anguille e lisse (muggini), ed è frequentata dalle anitre. La palude di *Rodas* della superficie di starelli 35 è ormai disseccata, e ridotta a terra seminativa. Non credasi questa identica alla palude di *Rudas*, la quale trovasi fuori di Fluminaria nel Nolauro in distanza di un'ora e mezzo di Alghero, e di poco meno d'una dall'Olmeto nel salto detto *Piscina de Rudas*. Essa è pure molto minore della anzi-detta, già che eguaglierà appena li venti starelli.

Clima. Nella estate la temperatura sorpassa di rado li 28° di Réaumur, e non si ha memoria che della calda di S. Anna (1825) che disseccò i frutti e bruciò i pampini: nell'inverno se dominino i venti settentrionali scende a pochi gradi sullo zero nella parte montuosa. Ivi si forma spesso il ghiaccio grosso 0,02, e in qualche anno cresce il nevazzo sino a 0,50, e dura talvolta 20 giorni. Dominano tutti i venti, se non che poco sentesi il sirocco e il levante, alla qual parte più che in altra sorge il terreno. Le piogge spesseggiano nell'autunno e nell'inverno, e duran anche molti giorni con brevi interruzioni. Quindi non sono rare disgrazie in questa regione, i diluviamenti a' quali le valli si cangiano in canali di furiosi torrenti che sterpano le piante, rovesciano le muriccie e le case, e qui scoprono la ghiaja o la roccia, là copron la terra più feconda d'uno strato di sabbia. Nell'autunno del 1833 per una esuberanza di piogge fu fatto un orribil guasto delle coltissime valli di Sassari; pochi anni dopo in certi luoghi per il molto umore che era penetrato nelle rupi rovinarono immense frane. L'umidità è assai sentita, onde che in certi tempi al cader del giorno vedonsi fumare le regioni piane e concave, altre volte nascoste sotto una nebbia crassa molto nociva a' seminati quando sono in fiore. Da' gravi danni che se ne patirono fu eccitata la religione, e per pubblico voto si festeggia a s. Giovanni Battista *di la neula* (della nebbia)

nel tempo che cominciano a venir su le spighe. In siffatti luoghi l'aria si sperimenta poco salubre nella stagione dell'intemperie, come provasi nelle vallate o nelle stesse vicinanze di Sassari a maestrale, dove il suolo è più basso e contiene molto umore: quindi fan molta strage le febbri perniciose, turbano e annientano la sanità le periodiche.

ROMANDIA. È questa una regione marittima nel golfo che dicono dell'Asinara, e pare abbia avuto questo nome perché appartenesse alla colonia romana di Torre.

Confina a tramontana col mare dalla foce di Fiume-santo alla punta di *Perdas de Fogu*, a ponente con la Nurra, ad austro con Fluminaria e la curatoria di Monty, a levante con le terre di Castelsardo, che forse erano parte di quel dipartimento, che lo Zurita nominava Allegurina, e che altri monumenti, che io sappia, non rammentano.

Topografia. La sua estensione in lungo nella linea di ponente-levante fra i termini sunnotati, è di miglia 14, la larghezza compensata di miglia 2,5; però la superficie può stimarsi in miglia quadr. 35. Il P. Napoli la computava di 50.

Due terzi di questo territorio sono piani. Nell'altro sono notevoli le colline del Tàniga. Domina unicamente la roccia calcarea. La maremma di Sorso è sabbiosa in un'area di circa sette miglia quadrate.

Acque. Intendesi bene, che questa regione non sarà abbondante di sorgenti. Le più considerevoli sono quelle di Sennori, Sorso, Settupalmi, Querqui.

Fiumi. La Romandia bagnata ne' suoi confini a levante dal fiumicello di *Perdas de Fogu*, a ponente dal Fiume-santo, ad austro per lungo tratto dal Gàbaro, si traversa dal Tamarice e dal Silis proveniente dai monti d'Osilo.

Stagni. A circa tre miglia al levante di Portotorre è lo stagno di Platamona, lungo le due miglia e pochissimo largo. I ruscelli Buttàngari, Plano e Mattone, vi versano le loro acque. Il mare non vi si diffonde, se non sia fortemente spinto dal maestro a tramontana. Vantavasi questo bacino assai pescoso; ma dal 1795 le specie diminuirono molto, e non se ne intese la ragione. Ora non si forma che una sola *chiusa* per la pesca. All'altra parte del porto in distanza di due miglia grosse è uno stagno, che dicono di Gennaio, dove in qualche anno ha luogo la cristallizzazione.

Clima. Questa regione è tutta esposta ai venti settentrionali; ma mentre la sua metà occidentale sente l'influsso degli altri, la orientale è poco battuta da quelli che sono compresi nel quadrante d'austro-levante. L'umidità è assai sentita nelle parti basse, dove l'aria meritamente temesi in certi tempi, come poco salubre.

Littorale. Comincia questo, come fu detto, dalla punta di *Perdas de Fogu*, presso la quale fu una tonara, che si abbandonò, perché poco fruttifera; e rientrando, e poi gradatamente ritornando fuori sino alle rupi di Balài forma un seno largo miglia 10, profondo non più di due. Da Balài alla foce di Fiume-santo procede senza notevoli sporgenze e rientranze; sì che

questo lido sarebbe importuoso se l'arte non avesse formato all'uopo un piccol seno nella spiaggia di Torre costruendovi dei ripari e rendendone meno aperta la bocca. Se fosse profundato in tutte parti potrebbe contenere una sessantina di brigantini.

NURRA. Questa è una regione marittima, così denominata dalla antica città di Nure, della quale troviamo menzione nell'Itinerario di Antonino. Per distinguerla dalla parte occidentale della Fluminaria, alla quale si è esteso il suo nome, si suole appellarla *Nurrà de Intro*.

Sono sue dipendenze l'isola Piana e l'Asinara.

Confina questo dipartimento a levante con Fluminaria, ad austro col Nolauro (territorio d'Alghero), alle altre parti col mare.

Topografia. La sua maggior lunghezza dal Capo-Falcone a mezza la valle di Bàrace è di miglia 17; la maggior larghezza da Monte-àlvaru al capo-Negretto, di miglia 7. La superficie non può computarsi maggiore di miglia quadrate 80. Il P. Napoli la calcolò di m. 9.300, computo esorbitantissimo, e troppo superiore al mio, sebbene a questo io aggiunga, come egli fece, la parte Algherese. Siccome la Nurra Algherese non sopravanza le miglia quadrate 35, resterebbe la enorme differenza di miglia quadrate 206, che egli donava ai tre dipartimenti presi insieme.

Questa regione è nelle più parti montuosa. Dal piano di Bàrace levasi una grossa massa di montagne, alle quali signoreggia il Caperone. Quindi è un'appendice di colline, che vanno sino a Capo-Falcone formando una piccola catena con eminenze poco considerevoli, tranne il monte di santa Giusta. Tra queste montuosità e il Tamarice è un'altra serie di colli, che presto si spartiscono in due rami con apertura a tramontana, e comprendono il Campo-Calvagio. Il Monteforte che vedesi alla sua parte meridionale, sorge superiore alle altre eminenze.

Alcune regioni sono coperte di sabbia, tra le quali è più considerevole quella che stendesi dal detto Monteforte al Montedoglia, e slargasi fino al porto di Barace.

Acque. La Nurra non può dirsi molto acquosa. Le sue fonti principali sono quelle di Siana raccoglientisi entro la valle di tal nome in un ruscello; il quale cresciuto dalle sorgenti della regione detta *li Codineddi* prorompe dall'angusto e profondo canale per precipitarsi fragorosamente nel mare.

Non poche vene di questa regione propinano di acque minerali che gioverebbe analizzare se abbiano qualche utilità. Sarebbe dal sapore del ferro che certe fonti son appellate *ferrizze* da' pastori? Son poco grate al gusto, e solo la sete può persuadere a berne. Trovasi appiè del monte di s. Giusta l'acqua-nera, l'acqua-acuta, il pozzo-salato e non lungi l'acqua-rossa. Un'altra acqua-nera è tra' capi dell'argentiera e il negretto; e nella regione di Barace non lungi dalla chiesa di s. Giorgio il Puddighinu vedesi tutti i giorni a' primi raggi del sole coperto d'una pellicola lucida e irizzata. Forse tra l'altre fonti minerali ve n'è

una pregra di arsenico, riconosciuta non so quando per una disgrazia e poi per un delitto.

Fiumi. Il Siana è di breve corso, ma copioso: il Connisone nasce nella regione di Duonuragis e presto va nel mare: il rio di Pilo dopo un corso di 8 miglia si scarica nello stagno del suo nome: il Fiume-santo ha un corso non minore.

Paludi. Il bacino del lago di Barace ha un circuito di circa 2 miglia. Dentro evvi una isoletta, alla quale si può guardare da' pedoni. Gli avanzi di costruzioni antiche che vedonsi in questa e nella prossima sponda fecero immaginare una insigne città. Si sognava poscia un terremoto che l'avesse subbissata. In Sardegna sarebbe questo un secondo portento in siffatto genere, già che pretendesi che l'altra città sognata sullo stagno di santa Giusta fosse pure inghiottita. L'acqua del Barace bevesi dagli animali e da' pastori, ma non nutre pesci. È un luogo diletto alle folaghe, alle anitre, alle galline d'acqua e vi nuota una immensa generazione di ranocchi. Questo lago scema di molto nell'estate, ma ripara le perdite nell'inverno per li torrenti che vi confluiscono dal Caperone e dagli altri monti vicini.

Stagni. Quello che dicon di Pilo ha un bacino grandetto e cuopre una superficie di circa un miglio quadrato: comunica col mare per una angusta foce ostrutta spesso dalle arene. Presso le saline sono varii stagnuoli, alcuni de' quali talvolta restano asciutti. Tra questi il maggiore è quello che accomodossi al salificio.

Clima. Nelle parti piane è quale notammo quello delle consimili regioni della Fluminaria. Presso al collo della penisola del Falcone, dove furon indicati quegli stagnuoli l'aria è assai malsana, comeché nulla osti all'influsso dei venti boreali: è insalubre nella valle di Barace e in tutti gli altri luoghi bassi.

Littorale. Nel lato settentrionale comincia dalla foce del Fiume-santo e si dirige verso maestro alle saline. Il promontorio del Falcone procede nella stessa linea. Il capo è situato alla latitudine 40°58', ed alla longitudine occidentale da Cagliari 56°30'.

Nel lato occidentale trovasi *Punta rùia*, sotto cui sbocca il Cannisone, dopo tre grosse miglia è qui osservabile il Campomanno, altrimenti chiamato Caponegretto, e continuando a correre all'austro il Capo dell'Argentiera che è lo sporgimento più occidentale non solo della Nurra, ma di tutto il littorale di ponente. La sua latitudine è di 40°44', la longitudine orientale da Parigi 6°47'.

Da questo punto il littorale va rientrando allo scirocco sino al porto di *Montairèdu*, o come lo dicono i navigatori *Portoferro*, dove si rifugiano le barche coralliere e pescareccie. I pescatori vi hanno stanza con le loro famiglie entro casipole così formate come le capanne. Questi spesso provvedon Sassari di pesci, e li portano sui cavalli per un viaggio di sei ore.

Fuori di questo porto non è altro seno, dove si salvino i più piccoli legni.

Isole. L'isola Piana (alla latitudine 40°58'20", e alla longitudine occidentale da Cagliari 0°55'), frapposta

alla Sardegna e all'altra isola, forma due bocche, una col capo Falcone che dicono del *Peluso*, l'altra con l'Asinara che dicono dei *Fornelli*. La sua circonferenza sarà di circa 2 miglia, la superficie di poco meno di mezzo miglio quadrato.

L'Asinara che per la superficie di miglia quadrati 12,20 ha il terzo luogo tra le isolette aggiacenti, componesi di due masse congiunte tra loro per una lingua di terra. È distesa da sul capo Falcone nella linea a greco-tramontana. La sua punta più settentrionale è alla latitudine 41°7' e alla longitudine orientale da Parigi 6°0'.

Porto dell'Asinara. Le suddette due masse sono così disposte che formano un gran seno aperto a scirocco. Lo dicono *Porto della reale*, e lodano per il buon fondo, la capacità, la sua sicurezza.

Golfo dell'Asinara. La giacenza dell'Asinara, del promontorio Falcone e del restante littorale della Nurra e Romandia formano un seno aperto alle bocche di Bonifacio. La corda di quest'arco è di miglia geografici 17, la freccia di miglia 11.

Agricoltura ne' tre dipartimenti. — *Fluminaria.* Delle già notate 84 miglia quadrate sono coltivate sole 34, cioè 16 nell'agro sassarese tra vigne, verzieri, giardini e pochi campi seminativi, 10 ne' piani tra 'l Tamarice e il Giabaro, 8 nella regione occidentale.

La coltivazione è operata con intelligenza e con studio nell'agro sassarese; nell'altre parti poco lodevolmente esercitata.

Le terre sono di molta virtù produttiva e se le stagioni favoriscano il lavoro del colono è compensato da copiosi frutti.

Nurra ed Asinara. Della complessiva loro superficie di miglia quadrate 92 se ne coltivano sole 10 da' pastori tra' quali è diviso il terreno. I loro campi sono molto fruttiferi, perché molto curati. E qui vedesi chiaro quanto giovi che i cultori stiano permanentemente sopra i poderi, come quelli che sono all'estremità dell'agro sassarese quanto nuoccia la lontananza.

Seminazione. Si seminano nelle terre aperte e chiuse della Fluminaria, Nurra e Asinaria starelli di grano 12000, d'orzo 2000, di fave 1000, di lino 500. Il grano della Nurra è molto pregiato nel commercio.

La fruttificazione è secondo il favor de' tempi. La generale contienesi tra il cinque e il venti per il grano e l'orzo, tra il sette e il quattordici per le fave. Il lino produce mediocrementemente.

Le vigne sono in felicissimo clima e danno annualmente circa 4 milioni di pinte o litri di mosto. Della qual somma almeno il decimo si brucia per acquavite in sedici lambicchi.

I vini de' luoghi aprici hanno gran sostanza e forza, non così quelli de' luoghi bassi e delle vallate. La manifazione n'è generalmente poco curata. Nel commercio estero sono rifiutati perché nella traduzione se siano riposti in vasi di legno perdon subito la limpidezza e quindi passano alla corruzione; non però così se in vasi di vetro. I vini gentili rare volte possono lodarsi di qualche bontà.

Nell'agro sassarese si numera poco meno di un milione d'olivi, da' quali in anni di fertilità sono estratti circa 100,000 barili d'olio. L'olio sassarese non è mai classificato tra' soprafini perché le olive non si frangono fresche e usasi l'acqua calda; né ponesi pure tra' fini, se non quando la raccolta siasi fatta in tempo e il frutto non abbia patito depravazione. Sono adoperati 100 molini, e si sono già stabiliti alcuni lavatoi. Se abbiani domande dall'estero e la raccolta sia stata copiosa si possono spedire più di 50 mila barili.

Gli altri fruttiferi sono per lo meno 200 mila e vi ha tra essi gran numero di specie, e in alcune specie molta varietà. Le mele sono il più stimato de' frutti, delle quali mandasi alla capitale più di 3 mila cantare.

Coltivasi in queste regioni il tabacco e vendesi all'appalto regio, sottrattone prima un terzo per le fabbriche di contrabbando.

Romandia. Delle 35 miglia quadrate che abbiamo assegnate a questo dipartimento sole 16 sono lavorate. La parte occidentale è granifera, l'orientale ottima per i fruttiferi e le vigne.

Seminazione. Si computa che i coloni di questo dipartimento seminano annualmente starelli di grano 3800, d'orzo 1000, di legumi 300. Generalmente si ha l'ottuplo della semenza.

Le vigne vi son lietissime e la *malvagìa* di Sorso è meritatamente riputata.

Oliveti. La lunga collina del Tàniga è tutta ricoperta d'olivi e non piccoli spazi in altre parti dedicati alla loro cultura. L'olio della Romandia è di maggior bontà, che quello di Fluminaria come più limpido e sottile e però avrebbe un prezzo maggiore se non entrasse nel commercio degli olii di Sassari. Il totale degli ulivi non par minore di 250 mila.

Gli altri fruttiferi in molte specie e varietà non saranno meno di 30 mila.

Tabacco. Coltivasi questa pianta con la stessa arte che usano i sassaresi; tuttavolta per le migliori condizioni del suolo sono le sue foglie più pregiate, siccome quelle che danno una polvere di superior bontà.

Pastorizia. Nella Nurra di dentro si numerano 68 case pastorali, dove gran parte dell'anno vivono famiglie de' proprietari. Esse hanno due o più camere, in una delle quali riposano i padroni, nell'altra si ha il focolare, si fanno le faccende domestiche e riposano i servi; in un'altra si conservano i frutti. Nella Nurra di fuori si posson notare 64 capanne, le quali si costruiscono e si disfanno quando i pastori devono trasferirsi in altra regione. Nell'Asinara le cose sono parimenti come nella Nurra. Vedi l'articolo *Asinara*. Codeste magioni sono volgarmente dette *Cuili* voce un po' corretta dall'intera *cubile*, che usasi in altri dipartimenti dove l'antica pronunzia patì minori alterazioni. Non pare detto impropriamente *cubile* covile il luogo dove si riposa.

Numero del bestiame (anno 1834). Erano le vacche capi 4000 in segni 41, le pecore 8000 in segni 49, le capre 27000 in segni 80, i porci 2520 in segni 42, le cavalle 800 in 18 armenti, i buoi per l'agricol-

tura 2000 gioghi, i cavalli nella città 800, ne' distretti pastorali 264, gli asini per il servizio dell'acqua in città 200, ne' salti per la macinazione e per trasporto di legna 400.

Formaggio. Così il vaccino come il pecorino e caprino è di mediocre bontà. Perché spesso si supplisce al pane col *qualiato* non vendesi quella quantità che pare potrebbe essere prodotta. Le vacche potean benissimo dare cantare 400, le pecore 1200, le capre 4000.

Lana. Se ne posson avere annualmente cantare 140.

Altri prodotti. Vendonsi annualmente alle concie cuoi vaccini 600, pelli di pecore e capre, di agnelli e capretti 7600. Se sia mortalità i detti numeri eguagliano o sorpassano quello dei capi.

Tanche. Sono 530, e occupano una superficie di circa 11 mila starelli.

Nella Romandia erano buoi 1218, cavalli domiti 538, porci domestici 670, vacche rudi 300, tori e vitelle 370, cavalle 460, capre 330, pecore 5000, porci 600.

Apiaria. Sono pochi che vi studino così in questo, come negli altri due dipartimenti. Non è stato possibile raccogliere i numeri rispettivi.

Ghiandiferi. Ne' dipartimenti di Romandia e Fluminaria non si vedono che poche di cotali piante, e sparse a grandi distanze: nella Nurra però erano grandissimi tratti di terreno coperti dalle medesime. Il Campo Calvagio contiene sparsi in una superficie ben larga circa 600 mila alberi, i quali quando abbondan di frutto possono ingrassare diecimila capi. La gran selva dell'Argentiera con le sue appendici ne numerava più di 4 milioni tra grandi e piccoli. Ma nel luglio dell'anno 1839 essendosi da alcuni malefici appiccato il fuoco, questo crebbe rapidamente in un orribile incendio, che tutti comprese i suoi boschi foltissimi d'alberi annessi, e si propagò largamente per favore de' venti. Durò cotanta ignizione più di 10 giorni, e annientò quei belli e vigorosi vegetabili che rivestivano quelle montagne, s'incenerirono le messi che si teneano abbicate, arsero le case pastorali, e furono precipitati in uno stato miserabilissimo da dover domandare dell'altrui pietà un pane, una veste, molti che prima erano invidiati; felici non pertanto che si poteano salvare da quelle fiamme! Vi furon però alcuni più sventurati che rinchiusi ad ogni parte dall'incendio perirono miseramente, come periva un gran numero di fiere, e di animali domestici o bruciati o soffocati. Si calcolò che si incenerissero circa 3 milioni d'alberi ghiandiferi, e un milione di grandi olivastri: e si valutaron gli altri danni a circa 18 mila scudi. La provvidenza paterna del Governo sovvenne agli infelici, e molte persone di Cagliari e Sassari contribuirono al loro sollievo.

Asinara non manca di ghiandiferi in quella parte dove è più montuosa, e n'è ben rivestita la Vallombrosa.

Olivastri. L'altra specie che dopo i ghiandiferi è più frequente ne' salti sono gli olivastri, de' quali i

sassaresi e i sorsinchi molto si son giovati. Non sono rari gli individui che attestano molti secoli.

Industria e commercio. Se ne ragionerà negli art. *Sassari* e *Portotorre*.

Popolazione. — *In Fluminaria.* Insino alla dominazione Aragonese eranvi molte ville e borgate con la città di Sassari.

Si riconosce il sito delle seguenti:

Sirchi alla destra del fiume a poco meno d'un miglio dalla città ove or è la chiesa de' minori Osservanti;

Bunnari in distanza d'un'ora in sulla strada ad Osilo;

Quiteròni lontano a solo un mezzo miglio;

Nonnòni a 3/4 d'ora;

Oltava ad un'ora e un quarto: avea per parrocchiale la chiesa di s. Giovanni;

Erìstola a un'ora e mezzo;

La Tìlba a sinistra in sulla strada reale a Portotorre a un quarto d'ora prima d'Oltava;

S. Maria su Ardu a ore due in vicinanza del fiume e della fontana Mattòne, da cui beveva il suo popolo;

La Cruca o Curcas a ore due e un quarto, dove veggonsi gli avanzi d'un monistero, che dicono di monache benedettine, e d'una chiesa di costruzione simile a quella di s. Michele di Salvennero. Di questo luogo è fatta menzione nel Condaghe di Saccargia, e il suo nome è forse identico con quel *Curchi*, la cui chiesa di s. Pietro leggiamo negli antichi diplomi donata con altre alla badia di s. Maria di Tergu;

Lèquili a poca distanza dal fiume presso il guado della via da Sassari alle saline.

Alla sinistra del fiume. *Lècari* presso la piscina del suo nome che avea per parrocchia s. Quirico;

Tamùla non lungi da Lecari e dalla piscina di Rodas, che avea per parrocchia s. Pietro;

Serralonga, che avea per parrocchia s. Barbara;

Ucari...?

Zunchini, che avea per parrocchia s. Antonio;

Urcone, che avea per parrocchia s. Matteo;

Frusciu...?

Arca, che avea per parrocchia s. Gavino;

Alvaru, che avea per parrocchia s. Maria;

Spilida, che avea per parrocchia s. Maria.

Non si ha poi alcun lume per indicare il sito delle ville *Murassa*, *Lentis*, *Erla*.

Nella *Nurra* erano le seguenti popolazioni:

Issi presso al mare non lungi dalla sponda sinistra del fiume Santo;

Santo avea per parrocchia s. Elena alla stessa sponda;

Esse alla sua sponda destra appiè del monte Trobas;

Ussi presso alle sorgenti in sulla falda occidentale del monte Devilla. Veggonsi tuttora gli avanzi delle mura, e dell'edifizio che copriva un pozzo di acqua buona. Avea per parrocchia s. Maria.

A non grande distanza da Ussi alla parte meridionale del detto monte presso la rovinata chiesa di s. Giorgio trovansi altre vestigie di antiche abitazioni, e un pozzo d'acqua potabile, il cui fabbrico fu distrutto. Ignorasi qual nome avesse.

Nurchi. La Corte di questo nome, della quale è menzione negli antichi diplomi, era appiè dell'eminenza che diciamo Monteforte. Ivi sono molte rovine che attestano una popolazione, e tra esse sono osservabili e l'antico edifizio rovinoso che tienesi essere stato un monistero, e la chiesa di s. Pietro edificata (prima del 1113) da un Gonnario, e con altre da lui data a S. Benedetto di Montecassino con annuenza del giudice Costantino I. In vicinanza sono due fonti abbondevoli, una detta *S. Abbaùu*, l'altra *Sa Dorte de Nuscu*.

Elzi non lungi dalla spiaggia delle Saline, con residui di antiche costruzioni. Le terre sono così fertili che spesso rendono il 30, ma non vi sorge alcun'acqua.

Esquili. Le sue vestigie la farebbero stimare maggiore della precedente. E qui parimente mancano le terre di fonti, e sono molto produttive.

Duos-Nuragis, o Duos-Nuraghes. Non lungi dal mar di ponente con una *ferrizza*.

Piddiaccia. A ponente di Elzi con molte rovine e un fonte perenne.

Fredu. Alla falda meridionale del monte di Capofalcone. Avea per parrocchia s. Lorenzo.

Il Sojàna del Fara. Era presso al fiumicello che versava in Capo-Negretto, affermandolo quest'auto-re cresciuto dalle sue fonti.

In S. Simplicio. Alle falde di Monte-Casteddu era una popolazione.

In Canaglia. Ad austro, e a un'ora dal monte di S. Giusta appariscono molte vestigie di antiche abitazioni, ed è una fontana in costruzione. Le terre sono ottime.

In Palmàdula. Al meriggio, e a un'ora da Canaglia sono pure indizii di antica popolazione. Le terre son frugifere, le acque tutte cattive.

In Lampiàno. Presso al seno così detto vedonsi altre rovine.

All'austro della regione *Sa-Sposàda* era il villaggio di *Erisi*, la cui parrocchiale vuolsi essere stata s. Paolo.

Nella valle *Olamu* si riconoscono avanzi di antica popolazione.

Presso *Capo-Mannu* alle sponde del Siana era *Trana*; non lungi presso S. Imbenia un altro paese, e maggior dell'altro, come attesta il più largo spargimento delle rovine.

Nella regione che dicono *Sa Corte d'Olzari* sono segni di antica popolazione con molte fonti, di cui si servono i casali d'intorno che sono 20 in circa entro quattro miglia quadrate.

Presso *Porto-palma* fu anticamente un popolo. Le terre d'intorno sono fertilissime.

In Fioreddu sul promontorio Falcone eravi un altro popolo.

Baràce. Era a piè del monte che sorge a tramontana sul piano di questo nome: avea per parrocchiale s. Giorgio, che sappiamo donata a' cassinesi di Nurchi da Pietro arcivescovo Torritano.

Non si saprebbe indicare il sito delle ville *Occòda*, *Giliti*; e *Vialossi* rammentate dal Fara. Questi nomi, se sieno sinceri, è gran tempo da che uscirono dall'uso de' pastori.

Di altre tre ville *Herahilo*, *Subiana*, e *Logu* appartenenti a questa curatoria è fatta menzione nella donazione a' monaci di Chiaravalle; e la villa Logu trovasi pure notata nel manoscritto del 1358 su' redditi della Gallura: ma chi può dire a quali de' siti anonimi, che abbiamo notato popolati, corrispondano?

Romandia. Se credi al Fara erano solamente compresi in questo dipartimento Sorso, Sennori, Gennore, Uruspa, Tàniga, e Gèrito; se però meglio riguardasi alla carta di fondazione del monistero torritano fatta, come sopra fu detto, dal vescovo di Sorra, questa regione dovrassi allargare a' confini, che già assegnammo, e vi si comprenderà *Save*, *Augusolo*, *Ennenna*, di cui ignoriamo la situazione, e *Taverra*, la quale sapendosi posta alla sinistra del Tamarice è buona ragione perché questo dipartimento sia più disteso nel ponente, e contenga l'antica città di Torre, siccome quella che dava al medesimo il nome con cui è appellata. Dalla stessa citata carta deducesi, che anche Settupalmi era parte della Romandia: però noi ve la includiamo. Pertanto erano contenuti nella Romandia:

Torre. Antica città e colonia de' Romani; già redi-viva, dopo quattro secoli di desolazione, i due villaggi esistenti *Sorso* e *Sennori*, ed i seguenti distrutti: *O'theri* o *Oceri* nell'agro di Sennori presso la chiesa di s. Pietro.

Gennos o *Gennore*. Nel monte di Taniga. Avea la chiesa di s. Maria che fu data al monistero de' cassinesi di Nurchi.

Uruspa. Al sirocco di Sorso in distanza di 3 miglia.

Gerito. Nella regione di tal nome presso le rovine della chiesa di s. Biagio nel monte di Tàniga.

Tàniga. Sul monte del suo nome.

Settupalmi. In distanza da Sassari di ore due e un quarto.

Erti. Ad egual distanza presso la copiosissima fonte Lupidoccu.

Plajano o *Plano*. Dov'era la chiesa di s. Michele, posseduta prima dal capitolo di Pisa, e poi uffiziata da' monaci di Vallombrosa.

Querqui. A mezz'ora da S. Gavino con fonte abbondantissima.

Domus-Novas in distanza dall'anzidetto punto di tre quarti d'ora in sulla strada a Sassari.

Bionis o *Biünis* a tramontana di Montealvaru.

Soranna non lungi dalla sponda sinistra del Tamarice.

Taberra o *Taverra* posta parimente.

Numero probabile della popolazione quando esistevano le sunnominate città e ville. Considerata la feracità di questi terreni, possiamo tenere che una diligente coltivazione, distesa molto più che non sia al presente, producesse tre volte più, epperò potesse sostenere una popolazione tripla dell'attuale: il che si consentirà facilmente in rispetto delle parti, che somministrava il mare alla sussistenza. Da ciò intenderassi quanta io pensi la grandezza di tanto numero di popolazioni in una superficie di circa 200 miglia quadrate. Certamente né Torre, né Sassari aveano molte migliaia di famiglie, né Sorso, né Sennori il numero di anime,

che ora contengono, e le più delle menzionate ville non eran che casali.

Ripopolamento de' luoghi deserti. Molto gioverebbe all'incremento della popolazione, se Sassari, Sorso e Sennori si sgravassero dell'eccedente numero di abitanti, mandando coloni nei siti di aria e acqua buona, e di terra generativa. La cultura sarebbe più estesa, migliore e meno dispendiosa; quindi più copiosi i frutti, maggiore il lucro e più numerosa la generazione. Nella parte orientale della Fluminaria potrebbesi ristabilire Ottava e la Cruca; nella parte orientale Zunchini, Montalvaru e Lequili; nella Nurra Issi, Esse, Ussi, Nurchi, Barace, Erisi, l'Argentiera; e i coloni d'Olzari dovrebbero più avvicinarsi gli uni agli altri, si potrebbero formare anche in altri siti quelle riunioni, che vediamo fatte nell'Asinara, e già crescenti a borgate. Nella Romandia avrebbonsi a rinnovare Plano, Settupalmi, Bionis e Taberra.

Antichità. Sono in queste tre regioni non pochi norachi: in Fluminaria 28, in Nurra 20? in Romandia 8? Certamente il numero era maggiore in altri tempi.

Corografia antica. Nella Romandia era la città di Torre, della quale è menzione nell'itinerario di Antonino, nella geografia di Tolommeo, e in Plinio. Essa era posta sulla strada litorale di ponente da Cagliari a Tibula. Nella Nurra trovansi Nure in sulla suddetta linea stradale a M. P. XV da Torre, a XVI da Carbia, luogo conosciuto a levante d'Alghero, le quali misure la determinano alla regione di Monteforte; quindi *Tilio* quasi in sul colle della penisola del Falcone, e crederei presso Elzi, dove veggonsi residui di antiche costruzioni.

Forse fu nell'imperio di Ottaviano, che Torre ricevette una colonia, la quale fiorì finché non vennero i tempi fatali alla repubblica romana, e non cominciarono i barbari a navigare. Appariscono tuttora non pochi segni di magnificenza: vedesi un bell'acquidotto, e alle spalle della basilica da dove il terreno comincia ad abbassarsi al fiume parvemi vedere in alcuni avanzi di antico fabbrico la forma d'un piccol teatro.

Percossa da ferocissimi invasori, cominciò a decadere, e dalle ire de' genovesi contro gli emoli pisani ebbe a patire anche peggio: finalmente nel secolo XV fu abbandonata, e restò deserta sino alla nostra età, che per ragione del commercio cominciò a stabilirsi, e di giorno in giorno così cresce, che non anderà gran tempo che riacquisti l'antica dignità. Si scrisse finora dell'antica Torre con molta esagerazione, principalmente sulla sua grandezza e popolazione. Tuttavolta la sua vera capacità può dimostrarsi minore di quella che ottiene Sassari, e non è altro che un sogno quel subbissamento, che pretendesi della maggior sua parte. Nel caso sarebbe stato subbissato anche il porto, e il mare sarebbesi avanzato dentro la terra; contro ciò che è veramente stato, potendosi ben provare come la terra ha coperto un certo spazio del porto. La piccolezza poi e dell'acquidotto e del supposto teatro non lascerebbe consentire a una popolazione maggiore di quindicimila anime. Ma su queste cose ritorneremo nell'articolo *Porto-Torre*.

Strade romane. La Fluminaria e la Romandia erano attraversate dalla strada litorale di ponente. Da Carbia andavasi in Nure, da Nure in Torre, da Torre all'Ercole. Dell'altra strada, che portava in Torre, non è menzione nell'itinerario, epperò dee stimarsi, che solamente poiché fu essa elevata alla dignità di colonia, siasi aperta la comunicazione colla strada a Tibula.

Costruzioni militari del medio evo. Le mura di Sassari costrutte nel tempo che essa governavasi a comune sotto la protezione di Genova, sussistono tuttora; non così il suo castello antico, del quale trovasi memoria nel governo de' Regoli, essendo stato disfatto forse quando gli aragonesi vollero edificar quello che ancor sussiste nella parte più alta della città.

Il castello di *Monteforte*, o *Roccaforte*, fu fabbricato dagli aragonesi nei primi anni della guerra arborese.

Il *Castel Pisano*, così appellato da' suoi fondatori, non si sa dove sorgesse. Io il crederei posto sulla sommità del monte di santa Giusta, dove sono avanzi di antico fabbrico, e tra essi un pezzo di muraglie sul fianco in faccia a ponente.

Edifizii religiosi. In Romandia la basilica di s. Gavino di forme antiche, fabbricata sulla fine del secolo XI. Sulla pretesa maggior antichità della medesima, vedi il Gazano nella storia de' giudici.

Bel monumento dell'architettura degli stessi tempi era la chiesa e il monisterio di Plaiano, del quale ora poco resta. Era pur osservabile per la finitezza del lavoro la chiesa di s. Andrea posta sulla collina di Taniga in sulla via da Sassari a Sorso. I sorsinesi l'hanno distrutta per averne il materiale, che pure lì sul luogo stesso della costruzione avrian potuto prendere senza il dispendio del trasporto.

In Fluminaria erano i monisteri di Curcas, di Sirki, e di s. Maria di Campolungo. Del primo restano a vedersi alcuni belli avanzi, gli altri due furono riformati e deformati.

Nella Nurra era il monisterio di Nurki, del quale, come si è detto, si vedono alcune reliquie.

FLUMINI-MAJORI (fiume maggiore) [Fluminimaggiore], villaggio della Sardegna nella provincia d'Iglesias. Comprendevasi nella regione Sulcitana, ed era posto alla sua estremità settentrionale.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°26', e nella longitudine occidentale da Cagliari 0°38'30".

Topografia. Siede alla falda meridionale d'un monte sopra le sponde del fiume, da cui prende il nome, e resta diviso in due rioni detti, *Baucerbu* il destro, *Concademallu* il sinistro. Siccome anche all'altre parti intorno levansi monti di gran massa, però si può dirlo porto nel fondo d'un bacino. Da questo poi si può argomentare la grande umidità, il forte calore, la poca ventilazione, e da tali accidenti quanta sia la sua insalubrità. La quale dovrassi per ciò stimare molto maggiore, ché è immensa la putrefazione che in questa valle fecondissima e d'una lussuriantissima vegetazione deve aver luogo. Ma se i nativi non siano ben sani, essi meno patiscono dalla malaria che per il frequente

bagno de' piedi, già che non volendo alcuni far pochi passi di più passando sul ponte di travi da uno in altro rione il traversano di giorno di notte e in tempi freddi. Quindi hanno principalmente le donne un'apparenza di poca sanità. Aggiugne altre parti all'impurità dell'aria il cimitero attiguo alla parrocchiale nel centro dell'abitato comeché in sito eminente.

Ristabilimento di Flumini. Questa popolazione esisteva nel medio evo. Nell'anno 1420 il re d'Aragona dava al Visconte Gessa Villecclesiano con le ville di Nughis e Dura anche questa di Flumini-majori nel dipartimento del Sulcis e distretto di Montangia. Non si sa definirne l'epoca, ma si tiene che dopo varie invasioni di barbareschi mancasse finalmente la popolazione. Essa non fu ristabilita che ne' primi anni del secolo XVIII e ne fu fondatore un cotal Pietro Maccioni di Terralba, che andovvi ad abitare con molti suoi compagni, siccome apparisce dall'istromento di concessione fatta per il Visconte D. Ignazio Arguer addì 22 aprile 1704, comeché non nello stesso luogo dove fu spento il popolo antico presso alla foce del fiume, perché in troppa esposizione ai barbareschi, ma in un sito non osservabile dal mare e in distanza di sei miglia dalla foce. Nel 1765 si poteano ancora vedere alcune capanne dei primi coloni.

Popolazione. Consta questo villaggio di 425 case. Le famiglie (anno 1839) erano 416, le anime 1760. Le medie che diedero i preceduti dieci anni erano nascite 70, morti 40, matrimonii 15. Nel censimento parrocchiale del 1834 si notarono famiglie 400, maschi maggiori (d'anni 20) 602, femmine maggiori 629, maschi minori 163, fanciulle 170; totale 1564. Crescerà quindi in maggior numero essendosi bene stabilita la vaccinazione.

Professioni. De' Fluminesi una parte si occupa nell'agricoltura, l'altra, e sono i più, nella pastura. Le arti meccaniche più necessarie sono praticate da non più di 24 persone. Sono fra essi quattro notai, e due flebotomi che fanno da medici nelle coliche, da cui spesso sono tormentati questi popolani, e non di rado estinti. Non v'è levatrice.

Le donne si esercitano nella tessitura del lino e della lana in circa 200 telai, e non solo provvedono ai bisogni della famiglia, ma ne posson vendere. Le altre che non sono impiegate alla spola lavorano negli orti.

Stato civile. La poca comunicazione di questi uomini con gli altri, fa che sieno tuttora un po' rozzi. Non pertanto considerato bene il loro carattere, non mancano delle ragioni di lode. Spesso si suscitano odii e inimicizie tra le famiglie, studian gli uni gli altri a ingiuriarsi, scarican di notte gli schioppi nelle porte; ma di rado si trasportano alle uccisioni, comeché non siavi una forza che li contenga, e per lo contrario inviti a' delitti, il vicino e sicuro asilo delle montagne.

Agiatezza. Le famiglie possidenti sono 166, le povere 250.

Le donne vestono come usano le sulcitane; gli uomini imitan piuttosto i campidanesi.

Istruzione. Vi è stabilita la scuola primaria, e siccome è prescritto, si insegnano anche i rudimenti dell'agricoltura a circa 20 ragazzi.

Religione. Questo popolo è sotto la giurisdizione del vescovo d'Iglesias, ed è curato nelle cose spirituali da un provicario e da altri due preti.

La parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Antonio di Padova. Essa è angusta all'uopo, perché mal potrà contenere 400 persone. Nel rione di Concademallu vi è la cappella di s. Maria, e un'altra che è già esecrata e va in rovina.

Nella campagna vi è la chiesetta dello Spirito Santo, dove tutti gli anni festeggiasi e concorre molta gente dai vicini dipartimenti. Il sito è delizioso e ricco di ottime fonti. Vicino alla chiesa sorge altissimo un cipresso, il cui tronco ha forse più di tre metri di circonferenza. In sul lido non lungi dalla foce verso austro è la chiesa di s. Nicolò dove pure si festeggia con molto concorso di stranieri. I maurelli (sulcitani meridionali) vi vanno in gran numero. Nella stessa regione marittima eran le chiese di s. Giusta, s. Lucia, e del santo Salvatore; ma cadute negli infortunii dell'antico Flumini non si sono più rialzate; come né pur quelle che caddero nella regione interna, s. Giovanni in luogo non lontano dal villaggio, s. Giorgio nel monte Bega, s. Maria, s. Vittoria ecc.

Territorio. È in tutte parti montuoso, con valloni lunghi e larghi e più degli altri quella in cui è il paese, e che appellano *Sa Minda*.

Le maggiori eminenze sono a levante e a tramontana.

Minerali. Nessun altro terreno della Sardegna ne pare più dovizioso in minerali. Gli antichi se ne giovano scavando in molte parti ne' monti di s. Nicolò, in Seguris, in Guttururu de pala, in su Paris deis fossas, in Bega, in Melfi, nel Monte Argentu che sorge rimpetto al paese, in Perdas de fogu e nel Monte Arena che trovasi in su' confini coll'Oridda. Nel sito detto *Sa pedra lada* a un quarto d'ora dal villaggio sono le vestigia d'un'antica fonderia. Del Monte Arena sono dette le grandissime meraviglie e in rispetto al Monte Argenta dolgonsi i Fluminesi che siasi perduta la traccia del filone casualmente scoperto che dava l'80 per cento d'argento!! Codesti uomini in fatto di minerali amplifican oltre modo: la loro gran passione è a trovare vene d'oro e d'argento; sostengono averne trovato, ma accusan la mala sorte che non ne poterono profittare. Non ha molto che un Nicolò Pisano penetrando nel fesso d'una rupe battuta dal mare scoprì un bolo armeno di ottima qualità se è vero che i droghieri il preferirono al miglior che portasi oltremare. Supposta tanta bontà il commercio se ne può giovare con molta facilità, potendosi caricarne i bastimenti sul luogo.

Agricoltura. La dotazione del monte istituito in favore degli agricoltori è di starelli 1200 e di ll. sarde 900. Nel 1837 il magazzino avea starelli 1220, la cassa ll. 90.

Si seminano annualmente starelli di grano 1500, d'orzo 100, di fave 50, di granone nella capocchia 50, di fagioli bianchi e neri 100, di lino 150.

L'ordinaria fruttificazione del grano e dell'orzo è al sestuplo; tuttavolta se le stagioni procedano favorevolmente il grano dà anche il 18, l'orzo il 60. Il granone suol produrre il 100, i fagioli il 20. Il *narbonatore* ottiene dalle terre che fecondò coi vegetabili più copioso frutto.

Le vigne sono quaranta, il prodotto consumandosi dentro quattro mesi debbon però i Fluminesi comprare da Carloforte e dai paesi limitrofi quel che sia necessario per completar la provvista.

Giardini. Alle sponde del fiume presso il paese non sono meno di venti giardini, ne' quali maravigliosamente allignano gli aranci, limoni e cedri ed altre specie di maniera che per la prosperissima vegetazione e per la molta bontà de' frutti possono primeggiare su' luoghi più lodati della Sardegna per amenità e fecondità. Paragonate le arancie fluminesi con le milesi quelle per avventura diransi migliori per la delicatezza della polpa e soavità del sugo e per la scorza finissima.

E credo che questi pregi debbansi in parte al colono il quale quando prevede sopravventura alcuna notte fredda fa scorrere le acque e tiene a bagno le radici delle piante; il che non pratican i milesi. Questo inaffiamento fa che la pianta nulla patisca da un freddo insolito e dal ghiaccio; e infatti se alcuno ometta simili cure le piante si disseccano nelle punte, e la scorza del frutto si ingrossa. I limoni sono lisci e lucidi che paion di alabastro ben levigato. Il cedro pesa le 8 e 9 libbre.

Le altre specie di fruttiferi sono mandorli in grandissimo numero, peri, peschi, susini, albicocchi, noci, ciriegi: la copia de' frutti è maravigliosa.

In questo terreno si è fatta esperienza su' due generi coloniali di universal consumazione, lo zucchero e il caffè. Le canne vegetarono bene e produssero molto; il caffè restò nano e diede poco frutto. Si accusò il clima; ma per avventura nocque di più l'ignoranza del metodo nella coltivazione.

Orticoltura. È assai estesa e le specie vengono perfette. Il granone e le civaie si seminano dopo il raccolto del frumento nella fertilissima Minda, e la terra torna a produrre non mai stanca, se la nutrisca l'acqua che con la sola zappa può condursi dove vogliasi per tutto il piano della valle. La coltivazione delle patate non è curata, sebbene esse pure si facciano assai buone.

Ghiandiferi. La specie dominante sono i lecci, molti de' quali vedonsi cresciuti in gran corpo. Le selve principali sono il Bega, Baudeporeus, Zënneru, Pubusinu, Bonneddu, Guttururu de pala, Su Manàò, Sa perda impiccada, Antas, Sanira, Seguris, Piscinamorta. Nella stagione delle ghiande, essendo il frutto in copia maggiore del bisogno per gli armenti fluminesi, si accettano pastori di altri dipartimenti.

Pini, ginepri, olivastri. Nella maremma di Flumini il monte che dicono di s. Nicolò è rivestito da una considerevole selva di pini. Negli stessi luoghi marittimi sono frequenti i ginepri dei quali fanno bellissime opere gli ebanisti della capitale. Gli olivastri trovansi in ogni parte, e aspettano la mano dell'uomo per essere ingentiliti. Non lungi dalla chiesa del suddetto santo è un tratto di terreno dove sono non

meno di centomila piante, che in pochi anni potrebbe diventare un fruttuoso oliveto; ma in Flumini non è chi possa sostenere le spese preparatorie.

Pastorizia. Nell'anno 1839 era il bestiame de' fluminesi nelle specie e nei numeri seguenti: vacche produttrici 430, vitelli e vitelle 270, buoi 400, pecore 4000, capre 5100, porci 450, cavalle 80, cavalli domiti 30 e giumenti 7, giacché la macinazione dei grani si fa per quattordici molini idraulici.

A questi animali non mai scarseggianti di pascolo, né di acque buone, sono perniciosissime la ferula, la squilla, la menta, il finocchio, ondeché il pastore deve esplorare i luoghi prima di condurvi la greggia o l'armento, se non sel voglia veder molto minorato.

Le vacche non si mungono sul timore di scemar di troppo ai parti il necessario alimento. Il formaggio caprino, e pecorino lodasi di molta bontà.

L'agricoltura non è molto avanzata. Si avranno bagni 600.

Selvaggiame. I fluminesi prendonsi gran piacere alla caccia, e soventi colgono i cervi, i cinghiali, i daini e gli stessi muffloni. V'ha gran numero di lepri e di volpi. Ne' volatili sono quasi tutte le specie, che si trovano nelle altre parti dell'isola, e abbondano le gentili, nelle quali si notano per gran numero le pernici, le tortorelle e i colombi selvatici. Le valli riempiansi del soavissimo canto delle filomene e degli usignoli, i quali in certi tempi tra i silenzi notturni provano nelle più varie e dolci armonie la meravigliosa lor musica nella amenissima Minda. I passeri sono come in altre regioni prodigiosamente moltiplicati a danno de' coloni; e nel tempo invernale i merli e i tordi vi si trovano in schiere numerosissime.

Acque. Innumerevoli sono le sorgenti di questo territorio, e tra esse alcune considerevoli per la copiosissima effluenza.

Il fiume, da cui la regione e il villaggio hanno appellazione, nasce da quattro montagne, che sono entro i termini territoriali, e diconsi Pubusioru, Su Manà, Sa Perda impiccàda e Gutturu de Pala. Il rivo del Pubusino porta più acque degli altri, e quello del Manà, che appena sarà la metà del predetto, è del doppio maggiore in paragone degli altri due. Riunendosi questi fiumicelli nella regione, che dicono *Sa perda lascindsa*, il loro tronco comune prende il nome di fiume maggiore, passa in mezzo del villaggio, e percorsa la Minda, entra nel mare. La linea del suo serpeggiamento dalla più lontana fonte, che è quella di Pubusino, non supera le quindici miglia. Ha due principali confluenti: lo Zënnero, che divide il rione di Baucerbù, dove ha un piccolo ponte di pietra per comodo dei popolani nel solo inverno; e il rio del monte Bega, che vi influisce in distanza di mezz'ora dall'abitato, ricco di acque nell'inverno, ma nell'estate così scarso, che non possa dar moto ai molini. Perché questo rio è tortuosissimo, e scorre dove è la via ad Arbus e Gonnos, però debbe il viaggiatore traversarlo le quarantave volte entro lo spazio di due ore!

Ne' tempi di frequentissime piogge, sovracarico il fiume maggiore per li torrenti, che riceve in gran

numero, gonfiasi; e diffuendo dal suo canale, sparge un ampio diluvio per tutta la Minda. Allora è interrotta la comunicazione tra due rioni, e i proprietari patiscono gravi danni per la forza della corrente. L'alveo slargandosi sempre più, come avvicinasì alla foce, i battelli si avanzano dentro terra per un miglio e mezzo, anche nella estate. Potrebbonvi entrare anche i brigantini senza alcun timore di toccare il fondo, se la distanza delle sponde permettesse di operar con le vele. Queste acque sono popolate nelle parti superiori di anguille e trote; e nelle inferiori, massimamente tra gli orti di mare, come dicono, in quello spazio appunto, dove il fiume è navigabile, abbondano di altre specie. Siccome esse non patiscono l'infezione che sentono gli altri fiumi sardi nella estate per la macerazione de' lini, perciò si possono bere, e bevonsi senza timore di male.

Sono nella Minda molti siti acquidosi per frequenti vene; ma non si trova altra palude in tutto il territorio, che la nominata *Piscina-morta* sopra una superficie di sei starelli in quel bosco di ulivastri, che abbiam notato presso la chiesa di s. Nicolò.

Scioppadrogius. Sono così dette le grandi fonti, che prorompono dal fendimento delle rupi.

Spelonche naturali con stalattiti e stalagmiti. La grotta del Manao a distanza d'un'ora dal paese: le due di Gutturu de pala, nel profondo d'una delle quali sentesi il rumore d'un'acqua scorrente; e quella, che dicono *Sa Pitocca*, in distanza di due ore; quindi la seguente:

Grotta della duchessa nella montagna, che sorge ai confini con Domus-novas. Discendendovi, si sente il fremito d'un fiume sotterraneo, il quale stimasi, che in quel punto spartisca in due correnti le sue acque, ed una mandi fuori dal fesso, che vedesi presso la bocca della grotta di s. Giovanni di Domus-novas: l'altra da quello che dicono *Su Scioppadrogiu de Pubusinu*, distando questo da quel supposto punto di divisione un'ora e mezzo di pedone, l'altro ore due. L'opinione della comune origine delle due nobilissime fonti dicesi stabilita da un esperimento, giacché essendo gittata della paglia nelle acque della grotta, fu riveduta fuori dalle due suddette foci.

Grotte marittime. In sulla costa se ne trovano cinque o sei, ed una maggiore delle altre, e abitata da una gran famiglia di colombi. E in questa i fluminesi credono nascosti grandi tesori, riunitivi dai ladroncelli, che un antico scellerato, di cui non sanno il nome, esercitava sul mare.

Grotta di s. Nicolò. Trovasi questa in un margine presso alla così detta *Scala de bacu de montis*. Ebbe quella denominazione dalla statua di detto santo, che vi fu nascosta dai fedeli in un'ora d'invasione, per sottrarla alle profanazioni de' maomettani, e poscia casualmente ritrovata. Si narrano le meraviglie della predilezione del Santo a questo luogo di sua antica religione, perché trasportatasi in Iglesias la sacra effigie, ritornavasi, senz'opera umana, al suo tempietto solitario. Questo che è prossimo alla detta spelonca, è di antichissima e semplicissima costruzione, e nella

terza domenica di settembre, nella quale si fanno i religiosi uffizii al Santo, è visitata da grandissimo numero di devoti.

Il Santo ha presso questi la denominazione *Dessu Compingiu*, da quel bosco di *pini*, che abbiám notato prossimo alla chiesa.

Commercio. Comeché la giusta distanza di Flumini da Iglesias e da Arbus non sia maggiore di 8 miglia, tuttavolta non si impiegan meno di sei ore da chi vada sollecito a piedi, perché a cavallo si impiega maggior tempo per la scabrezza delle vie che in certi punti sono difficilissime. Egli è per questo che di rado i fluminesi vanno a commerciare nel Sulci e nell'interno alla pianura meridionale, e che di rado vi si portano i forestieri. Grazie però a' carolini che vi navigavano spesso si può esitare gran parte delle derrate. Sebbene a dir le cose, come è ragione, i carolini esercitano un vero monopolio, e costringono quei poveri a ricevere i prezzi che lor piace di esibire. Li vedrai concorrere nel tempo che torna tra' fluminesi il regio esattore, simulare nessun de' generi proposti in vendita, e ottenere che quei contribuenti facciano un vilissimo mercato.

Egli sarebbe una cosa di somma utilità se si aprissero due comunicazioni a questa fecondissima regione e ricchissima di minerali e di legna da costruzione, una alla parte di Gonnos, donde uscirebbero nel gran piano a commerciare con i dipartimenti di Nuraminis, Trecenta, Marmilla, Partemontis e Arborea, l'altra a Domus-novas, donde uscirebbero al Sulci e a' dipartimenti di Decimo e del Campidano di Cagliari. La prima potrebbe condursi dal villaggio a *Cucumeo*, che è un tratto di mezzo miglio, dove si carreggia comodamente; indi a *Ganoppi*, che è pure una via carreggiabile di più di un miglio; da Ganoppi per altrettanto spazio di facil passaggio a *Genna de Frongia* gola fiancheggiata da due colli, sui quali sono vestigie di abitazioni antiche e gli avanzi delle due indicate chiese, s. Vittoria a man dritta, e s. Antonio di Maidu a sinistra, al quale è vicina, perché posta alla falda, la chiesa di s. Giorgio rovinata e circondata da altre rovine. Dalla detta gola potrebbesi per una o due piccole rampe discendere nella valle di rio *Pizzeddu* ne' confini di Arbus e Gonnos, e andarvi per un miglio e mezzo, fatto un piccolo ponte sul fiumicello, donde insino alla fonte di s. Anastasia di *Sibiri* è un mezzo miglio di ottima strada, come è ancor tale quella che porta alla *Bingia deis Lièrus de Gonnos* per un'ora di corso, e la restante linea a Gonnos per una mezz'ora.

L'altra a Domus-novas converrebbe descriverla per li seguenti punti, alla *Pietra-lata*, via carreggiabile di 25 minuti ma traversata dal rivolo di Sarrus; alla *Guardia dessu Brociu* per un quarto; alla terra di Nostra Signora per altrettanto, e potendovisi parimente carreggiare dove pure sarebbe necessario un ponticello; a *Gutturu de pala* per mezz'ora, e per luoghi non difficili; a *Canali de figu* tratto egualmente lungo ma un po' aspro e traversato dal rivo che viene dall'unione delle acque di Pubusino e di Gutturu de Pala; quindi per una discesa alla regione detta *is argiolas dessu Spiridu santu*, luogo piano e facile, e via di mezzo miglio

alla terra che dicono *Iba* o *Giba*, donde dopo mezz'ora di non difficil transitò e trapassato un rivoletto, si anderebbe a *Campo-spina*, e quindi dopo un'ora alla fonte di s. Giovanni.

Antichità. Si conoscono sei norachi, e sono in *Fighèzzia*, in *Conca-muscioni*, in s. *Lucia*, in *Bega*, in *sa Calcina*, e quello che è conosciuto generalmente col nome di *Su Corrazzu dessu Estiu* (il cortile del bestione, come chiamano il diavolo), grande così che il suo circuito non si misuri in meno di cento passi ordinarii, e costruito di enormi sassi con il muro a una parte alto circa 30 palmi, all'altra la metà. Dentro e d'intorno vi è un grande ingombro di rovine. Tenendosi da quei semplici che ivi abiti un angelo cattivo molti temono avvicinarvisi, e sono solamente i più coraggiosi che ardiscono portarvisi per ricercare nel settembre non so che fiore meraviglioso e di prodigiosa virtù in favore di chi lo tolga. Ma quanti vi sono andati faticarono invano, perché lo spirito del luogo lo nasconde. È questo luogo e questo spirito un soggetto di racconti mirabili a' fluminesi, e parla indarno chi li vuol dissuadere.

Antas. Nell'anno 1838 visitaronsi prima dal cav. La Marmora, poi dal P. Angius, i monumenti fin'allora trascurati di quella regione selvosa e tra gli altri si riconobbe un tempio romano, che da alcuni frammenti della iscrizione che era al frontone si riconobbe eretto sotto l'impero di Antonino. La sua lunghezza era di metri 18, la larghezza di 8, con sei colonne al pronao, quattro delle quali sostenevano il frontone. Il diametro di esse era di metri 0,95. Ascendevasi al pronao per una gradinata larga metri 4 standovi tra questa e quello interposto un piano della stessa larghezza e lungo metri 10? Il materiale è una pietra calcarea assai dura che imita il marmo, il lavoro fu accurato. Pare che sia stato distrutto e non già caduto da sé. Le colonne erano formate di cilindri parziali, alti variamente da metri 0,35 a 0,85. Vedine la descrizione e la pianta presso il cav. La Marmora, nel volume delle antichità.

Popolazioni antiche. Presso la chiesa di s. Nicolò sono le vestigia d'un cospicuo paese, e penso che ivi abitassero gli antichi fluminesi. Eravi altra popolazione nel sito detto *Sa domu deis Gragòris* nella via dell'attuale villaggio al mare, come pure intorno alla caduta chiesa di s. Giusta, e nelle vicinissime regioni di *Niu de crobu*, *Corti de accas* e di *S. Giovanni*, in *Mairedda*, distante 10 minuti da *Antas*, in *Seguris*, in *Frongia* ecc.

Littorale. Comprendendo nel territorio dei fluminesi la contigua ampia regione, che dicon *Territorio de Gessa*, perché demaniale, comincierebbe il littorale di Flumini da mezzo il golfo Paglia, e continuerebbe sino in là di Capo-pecora. In questa linea è osservabile in principio lo scoglio, che dalla sua forma i naviganti appellarono *Pan di zucchero*. Quindi apronsi tre piccoli seni con antri profondi, degni di esser veduti. Segue poi la costa con rupi inaccessibili e con molti scogli al piede, che sono di grandissimo pericolo a chi voglia troppo davvicino navigare.

La punta di *Caladomestica* è dopo Capo-Stefano la più sporgente. Il suo seno è aperto al maestrale, ed è

capace di alcuni bastimenti. Prima che vi si ergesse la torre vi frequentavano i barbareschi per insidiare agli incauti che passassero su quel capo. Da questo seno sono quattro miglia di costa e spiaggia. La spiaggia si nomina da S. Nicolò per la sua chiesa vicina e il luogo dove sogliono fermarsi sull'ancora i battelli e brigantini appellasi comunemente *Porto di s. Salvatore*. Dalla foce comincia a sporgere verso maestro il promontorio, che dicono *Capo-Pecora* dalle rupi bianche che appariscono tra la vegetazione, e rassembrano una greggia di bianche pecore sparsa per i pascoli. Questo capo e quello di Cala domestica, che è più meridionale di circa miglia cinque, stanno alla longitudine occidentale del meridio Cagl. 0°46'. Capo-pecora è alla latitudine 39°27'. Poco in là del fine di questo litorale in quello di Arbus era la tonnara che i sardi dicevano di *Pedras-albas*, e gli stranieri di Capo-pecora. Fu dimessa perché sviava i pesci dalle tonnare meridionali, principalmente da quello di Portopaglia, ora non si vedono che le rovine.

FLUSSIO, villaggio della Sardegna nella provincia di Cuglieri compreso nel mandamento di Cuglieri della prefettura di Oristano. Era parte della Planargia uno de' distretti dell'antico regno di Logudoro.

Trovasi alla latitudine 40°16', e alla longitudine occidentale da Cagliari 0°36'.

Topografia. Siede in un luogo un po' inclinato a scirocco sopra il pianoro basaltico, che dicon Planargia, alla parte occidentale non più lungi dalla sponda del mare di miglia due e mezzo. È in esposizione a tutti i venti, ma dominato principalmente dal maestrale. Nell'inverno sentesi freddo sol quando regnano i venti boreali. La nebbia è un raro fenomeno; l'aria lodasi come salubre.

Popolazione. Componesi questo villaggio di case 116. Le famiglie son poco meno, e tra esse novantaquattro possidenti, le anime cinquecento. Le medie che risultarono dal decennio, furono nascite venticinque, morti 14, matrimoni quattro. La mortalità è più frequente nella prima età e nella adolescenza. Posciaché i corpi sono confermati non ostante i disagi arrivano non pochi a grande età. Le malattie più frequenti sono infiammazioni e febbri periodiche o perniciose. Finché chiudasi un luogo a camposanto si continua a seppellire i cadaveri nel cimiterio contiguo alla parrocchiale. Non havvi né chirurgo, né flebotomo, né levatrice.

Professioni. La general professione è l'agricoltura; due o tre han cura del bestiame, ma nessuno esercita le arti meccaniche; ondeché ne' bisogni debbon comprare il servizio di stranieri. Tutte le donne sono occupate a tesser canestri e corbe di asfodelo (sclarèu o sclarìa), che vendono ne' villaggi del dipartimento, ed ai campidanesi. Questo è il più forte ramo di lucro!!

Istruzione. Vi è stabilita la scuola primaria; ma sono rari i padri che vi mandino i figli. La nota più piena non avea che quattro nomi. Per sei anni vi fu il maestro senza alcun discepolo. Eppure vi sono circa 30 fanciulli in età di essere istruiti ed educati.

Religione. Questa parrocchia è nella giurisdizione del vescovo di Bosa. Ha cura delle anime un prete col titolo di vicario.

La chiesa maggiore è dedicata alla Vergine delle Nevi. Quindi sono due oratorii, uno dedicato a s. Bartolommeo, l'altro alla santa Croce.

La festa principale è per s. Bartolommeo. Vi concorrono molti da' circonvicini paesi, e si corre il palio.

Agricoltura. La superficie territoriale di Flussio non comprende più che 800 starelli. Lavorasi con 15 gioghi, e ogni giogo serve a seminare starelli 8 di grano, 2 d'orzo, ed 1 di fave. La fruttificazione è graduata dal sei al dieci. Se qui la produzione è minore che negli agri vicini non credasene ragione la peggior natura del suolo, bensì la poca arte e applicazione de' coltivatori. Non vi è alcuna orticoltura.

La vigna vi prospera: le uve sono di quelle tali varietà che dicono *muristèllu*, *trobbàdu*, *albaranzella*, *redagliàdu*. Il mosto lodasi per la sua bontà: la quantità non eccede le 200 cariche, della quale una piccola parte cuocesi in sappa.

Le piante fruttifere forse non son più di 1100 tra ciriegi, susini, pomi e peri.

Dopo i predii poche altre parti del terreno sono chiuse.

Bestiame. Il rude riducesi a un piccol branco di cavalle. Le vacche manse co' loro feti forse non sommano a capi 400. I cavalli e cavalle domite son 60, i buoi e i tori 100.

Selvaggiume. Lepri e volpi. Le specie degli uccelli sono molte.

Acque. I flussiesi bevono da una fonte vicina, e quando, come accade nell'estate, cessa lo sgorgo, devono provvedersi dalla fonte del vicino paese di Tinnura. Scorre entro questo territorio il rio che dicono *Molinèddu* proveniente dal Sagamese, e vivo solo d'inverno. Va da levante a ponente, e si aggiunge al fiume che nasce dalle fonti di S. Antioco (vedi *Escano*).

Antichità. Non si possono notare altro che due norachi, uno che dicono Giànas, l'altro Mulciu, ambedue di poca considerazione.

Distà Flussio da Tresnuraghes mezz'ora, da Tinnura cinque minuti.

Qui in piccolo spazio sono otto villaggi così addossati uno all'altro, che paion rioni d'un solo comune.

FOGHÈSU [Perdasdefogu], altrimenti Perdas de fogu, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura di Lanusè, compreso nel mandamento di Jersu. Il Fara lo incluse nel Sàrrabus, ma è più probabile che appartenesse al distretto di Chirra.

La sua posizione geografica è alla latitudine 39°41', alla longitudine orientale di Cagliari 0°18'.

Topografia. Siede alla falda settentrionale d'una catena di colline sopra il pianoro di Monte Alùssara o Cardiga. È esposto a tutti i venti, però nell'inverno molto vi si patisce da' venti boreali. Di rado la nebbia ingombra la terra, e non mai nuoce. Le tempeste di grandine e di fulmini non sono infrequenti. L'aria, come può intendersi, vi è purissima.

Popolazione. Le case sono circa 136, le famiglie 129, le anime 580. Nascono 25, muojono 20, si celebrano matrimoni 5. Le malattie più frequenti sono il dolor laterale, le infiammazioni al fegato e febbri cachetiche. Non v'ha altri per curar la sanità che qualche flebotomo: le partorienti non hanno assistenza. I cadaveri si seppelliscono nella chiesa. Nel duolo gli uomini non solo non radon la barba, ma di vantaggio vanno coperti d'un sacco nero.

Professioni. Le famiglie agricole sono 109, le pastorali 20. Pochi attendono agli altri mestieri. Lavorano le donne in circa 80 telai, e fanno non solo per provvedere alle famiglie, ma anche a lucro; il che può dare una giusta idea del loro studio nel lavoro.

Religione. Questa parrocchia è sotto la giurisdizione del vescovo della Ogliastra. Ha cura delle anime un prete col titolo di vicario.

La chiesa maggiore è sotto l'invocazione dell'arcangelo s. Michele. Delle due minori una è nominata dal santo Salvatore, l'altra da s. Sebastiano.

Le feste principali con concorso di stranieri sono per il Salvatore e per s. Giambattista. In alcuni anni si corre il palio.

Territorio. I foghesini hanno un territorio con una superficie non minore di miglia quadrate 36.

Si seminano annualmente starelli di grano 250, ed altrettanto d'orzo. La fruttificazione per l'ordinario va all'ottuplo.

Il terreno come è atto a' cereali, così lo è pure alle viti ed agli alberi fruttiferi: ma si sdegna la fatica, e devesi comprare il vino e le frutta da' paesi vicini.

Sonovi delle terre chiuse, ma poche, sì che in totale non sopravanzano li starelli 60. Servono per grano, orzo, fave e fagioli.

Pastorizia. Il bestiame è in piccolo numero considerata la grandissima estensione de' pascoli. Si numeravano (anno 1839) capre 1600, pecore 1500, vacche 190. Si commercia su questi prodotti con gli ogliastrini e campidanesi.

La cultura delle api è ristretta a soli bugni 800.

Selvaggiume. Vi sono numerosissimi i cignali, i cervi, i daini, i mufloni, le lepri e le volpi, le quali fanno gran guasto nelle greggie e negli orti delle api. Non manca poi alcuna delle specie di uccelli che abitano nell'isola. I passerotti sono assai temuti.

Acque. Le sorgenti non sono in gran numero. Tra queste la più conosciuta è quella che in poca distanza dal paese dà origine al fiumicello che scende nella gran valle, e cresce dalle cascate del monte Cardiga e da altre fonti.

Lo Stanali (vedi *Escalaplano*) scorre in questo territorio; e cagiona gravi danni nelle sue escrescenze, vietando le comunicazioni ed arrestando quelli che vogliono tornare alle loro case. Alcuni tentano il guado e periscono. Grande è la necessità di un ponte, a cui dovrebbero contribuire gli ogliastrini, perché essi che or sentono maggiore l'incomodo, godrebbero d'un gran comodo.

In questo fiume quando avviene qualche temporale si prendono molte anguille, e nella buona stagione delicatissime trote.

Antichità. Si conoscono sette norachi, i quali dalla regione in cui sono diconsi Fiorentina, Tuèri, Arra, Trunconi, Su Perdiagiu, Turturis, eccetto uno cui si appropriò il nome generale di Nuragi. In tutti è una entrata bassa.

Strade. Da Foghesu partono quattro strade principali, una verso la capitale, l'altra a' Campidani, la terza alla Barbagia, la quarta alla Ogliastra. La prima tocca Ballao a 5 ore di viaggio; la seconda Escalaplano a due ore, la terza Seù a circa 5 ore, la quarta Jeru a ore 3 1/2, e Lanusei capoluogo di provincia a ore 6.

FONNI, villaggio della Sardegna e principale delle altre terre delle Barbagie. Contienesi nella provincia e prefettura di Nuoro ed è capoluogo di mandamento.

La sua situazione geografica è alla latitudine 40°7', ed alla longitudine orientale da Cagliari 0°8'; la elevazione sul mare di metri 998,82, punto al quale sono ben inferiori gli altri paesi montani della Sardegna.

Clima. In luogo così alto e in esposizione a' venti settentrionali la sua temperatura si avvicina allo zero nella stagione invernale e in alcune notti discende sotto esso di alcuni gradi; le nevi vi cadono così abbondanti che in qualche sito si levino a più di 8 metri e così frequenti che ne resti coperto il suolo sino all'aprile, se pure non persistano sino al luglio; anzi vi ha chi ricordasi averle vedute in molte parti del territorio durare sino all'agosto, per ricomparire nell'ottobre: ordinariamente l'inverno si allunga per sette mesi dall'ottobre all'aprile. La nebbia è rara e innocente, rarissima la grandinazione e la fulminazione: l'aria saluberrima.

Topografia. Sulla falda settentrionale di Montespada sorge Fonni composto di 780 case tra le quali corrono irregolari le strade, sebbene né incommode né sporche. Le abitazioni de' principali sono grandi, ben divise e fornite; quelle delle persone di stato mediocre han comunemente quattro appartamenti, uno ben addobbato dove si ha il letto; l'altro per la cucina col focolare in mezzo, le panche intorno e in fondo alcuni palchi gli uni su gli altri dove riporre legne e cose che si vogliono difese dall'umido; il terzo dove si ripongono le provviste che consistono nella necessaria quantità dei cereali, in una botticella di vino, e ne' seguenti generi, lardo, fagioli, castagne secche e fresche, patate, cipolle ecc., il quarto per gli stromenti agrarii e per gli utensili pastorali.

Sono frequentissimi i pogggioli di castagno. In luogo delle tegole si usano le *scandule*, delle quali feci menzione nell'articolo *Desulo*, e dassi per ragione che i tevoli comuni essendo fragilissimi non reggono al peso del nevazzo che si accumula. Sono rare le case che non abbiano un cortile.

Dividesi questo paese in quattro rioni o *vicinati*, come essi dicono; e sono Logòtza, Su pigiu, Goddorài, Puppuaì. Non vi è tra medesimi alcuna discontinuazione.

Popolazione. Le famiglie componenti il popolo fonnese sono (anno 1839) 774, con anime 3150, che distinguonsi in maschi 1356, femmine 1614. Dalla considerazione d'un sufficiente spazio di tempo si sono

dedotte le seguenti medie annuali, di matrimoni 22, nascite 120, morti 65. La popolazione è in un visibilissimo aumento sì per il beneficio della vaccinazione, per cui quasi niente si patì nell'ultima influenza vaiuolosa, sì perché con la adottata coltivazione delle patate si sono accresciute le sussistenze.

Il numero maggiore delle nascite accade nei due mesi invernali dicembre e gennajo, occorrendo che in qualche settimana si battezzino 30 e fin 40 creature. Essendo quelle partorienti mogli di pastori facilmente si intende la ragione di questo fenomeno.

La mortalità più che in altre età è frequente nella puerizia.

Non sono pochi gli esempi di longevità oltre il novantesimo anno.

Carattere. Generalmente vedonsi ottime costituzioni, belle forme, e il colorito della sanità.

I fonnesi sono educati a una vita dura massime i pastori. Non altri resistono al freddo quant'essi che restansi per guardare il bestiame fra le nevi e vi dormono. A parte le case dei principali e de' preti a' quali piacciono le delicatezze cittadinesche, gli altri non usano la lana ne' materassi, ma l'osso del lino; e i poveri sono contenti se si involgono nella ràgana (vedi *Desulo*), parimente come si osserva in tutto il restante della Barbagia e nelle regioni di Nuoro e Bithi.

Lodansi gli uomini di questa terra per ingegno, eloquenza e talento poetico. Il vanto poi di grand'animo non è senza merito. Lo spirito guerresco li prova non degeneri figli degli antichi abitatori delle alpi sarde. Come gli Iliesi vorrebbero essi vivere al lor talento e alcuni non hanno una miglior idea dei dritti della proprietà. I quali in altro tempo senza alcun timore si avventavano nelle grassazioni, e riuniti in grandi compagnie entravano a mano armata ne' villaggi a chiaro giorno. Nuraxinieddu, Riòla, Baràtili, Siammaggiorre e qualche altro popolo del campidano Arborese non si sono fin qua dimenticati di questi ospiti; come non se ne sono ancora dimenticati gli Usellesi, sebbene sian trascorsi più secoli dalla estrema sventura che pativa la lor città. Accade pure che si lascino trasportare a più gravi eccessi e le loro renitenze e contenzioni potrebbero parere a chi non bene li conosce movere da spirito di ribellione. Negli anni 1838-39 osavano discendere in più centinaja alle saline di Oristano; e sospinti alla fuga i custodi si caricavano i cavalli di quanto era necessario per la provvista della casa e per l'insalatura de' formaggi e delle pelli. Maravigliosa è la loro audacia seppure siano soli o in due o in tre sopra territorio altrui. Quindi dove essi passano con le greggie quei del luogo impostano guardie armate, che li dissuadono di non accogliere le altrui greggie tra propri branchi, e per spaventare i loro cani vantati per ferocia e per docilità. Ma il fin qui detto intendasi con discernimento: io parlava de' soli pastori e non degli altri ne' quali è molta religione, costume più civile e profondo sentimento di soggezione alle autorità, intiera devozione al Sovrano.

Agiatezza. Alle altre buone doti de' Fonnesi debbonsi aggiugnere pur queste, ché sono laboriosi, studiosi di

aumentare il patrimonio, e moderati nelle spese. Le famiglie possidenti sono circa 700, le povere non più di 74. Nella prima distinguonsi le case de' nobili che sono tredici e quelle degli ecclesiastici.

Vitto. I principali amano la buona tavola e se ne onorano con gli ospiti. Gli uomini delle altre classi usano vivande sostanziose, comeché assai grossolane, carni, latticini, legumi, frutta. Il fonnese prende piacere a bere, ma non accade quasi mai che vada tant'oltre quanto l'orgolese.

Panificio. Usasi il pane d'orzo (*s'orzàtu*), il quale quando è raffreddato sentesi un po' acidetto, e il pane di frumento (*su coccone*) lavorato secondo l'arte comune. L'orzato era in altri tempi il pane quotidiano per tutti; ora nelle famiglie più comode mangiasi il coccone, e in certi giorni anche dai servi. Una terza maniera di pane è la *fresa*. Si fa una schiacciata tonda e molto sottile, introdcesi nel forno quando è in sua maggior caldura, se ne estrae come vedesi gonfia, spaccasi in due croste e riponesi a biscottarla, si conserva per molti giorni e mangiasi con molto gusto.

Foggia del vestire. Gli uomini vestono cappotti corti, gabbani lunghi, calzoni larghi di tela e le brache di fofose corte e assai larghe col giubbone di saiale rosso a due petti. I letterati che dicono, usano pantaloni e corpetti alla italiana. Le donne di primo stato veston gonnelle di sajo fino e coprono la testa o con fazzoletti colorati o con mantelli triangolari orlati di trine d'oro o d'argento che incrociano sul petto, se pur non siano in duolo, perché allora portansi manti di seta nera. Le donne di minor grado veston tre gonnelle, grigia l'interna, rosse le superiori, e adornate nelle falde a nastri di color diversi, sospendon un grembiule contornato da lavori di seta, e copron la testa con pezzuole bianche di tela che dicon *bendas* o *tivageddas* (tovagliuole), fuorché in tempo di duolo, perché allora portasi *su cucuzzu*, che è una pezza quadrata di panno azzurro con orlatura di nastro pavonazzo che spiegano sulla testa raccogliendone soli due capi sotto il mento con un gancetto.

In occorrenze fauste si balla all'armonia del coro: nel carnevale usano mascherarsi; ne' funerali si fanno i canti funebri intorno al cadavere.

Professioni. Le principali sono la pastorizia e poi l'agricoltura. Un buon numero fanno da vetturali ed esercitano piccoli negozii: altri lavorano alla muratura, in sul legno in sul ferro, e praticano tutte l'arti che sono necessarie, comeché sia in essi desiderata maggior perizia. Negli altri ministerii sono: sei notai, un medico, un chirurgo, due flebotomi, tre farmacisti, e nessuna levatrice.

Le donne lavorano in su trecento telai, e possono vendere molte pezze di panni lani e lini a mercantuzzi del vicino Gavoi.

Amministrazione. È stabilito in Fonni il tribunale di mandamento con giurisdizione sopra Mamojàda e Lodine, un ufficio delle poste, e un altro per la Regia Esattoria.

Guarnigione. Consiste in un piccol corpo di fanteria e di cavalleria. I contingenti per le milizie nazionali è di 60 uomini fra pedoni e cavalieri.

Istruzione. La scuola di primaria istruzione suol avere da 55 ragazzi. Sarebbe stato giovevole a più rapido progresso nella civiltà che prima di questo tempo si fosse provveduto a una più ampia istruzione, e i frati osservanti avrebbero molto meglio meritato di questo popolo che fu sempre liberalissimo verso loro se si avessero assunto l'incarico della medesima.

Religione. La parrocchia Fonnese che era prima compresa nella giurisdizione del vescovo Forotrojanense, o di s. Giusta, come il dissero comunemente dalla sua seconda cattedrale, resta ora sottoposto al vescovo di Nuoro Galtelli. Sei preti hanno la cura delle anime e il capo parroco dicesi rettore. Vengono in sussidio i religiosi Francescani. Questi sono venticinque compresi i laici.

La chiesa maggiore è sotto l'invocazione di s. Giovanni Battista, di antica struttura e piuttosto ben tenuta.

Le minori sono quattro: una intitolata da s. Pietro, l'altra da s. Antonio abate dove è la sepoltura pubblica, la terza dalla s. Croce: quindi la chiesa del convento, cui sono annessi due oratorii, uno di s. Michele, l'altro di s. Giuseppe. Le cappelle di s. Antonio, della s. Croce e l'oratorio di s. Giuseppe sono uffiziati dalle rispettive confraternite.

Il convento dei francescani fu stabilito nell'anno 1610 addì 14 aprile; e la piccola chiesa che edificavasi dai medesimi si denominava dalla SS. Trinità. Dopo 22 anni per le molte limosine ammassate, e continuanti, i religiosi poteano imprendere la fabbrica d'una casa più capace e comoda, e migliorar la chiesa. La quale però fu accresciuta ed abbellita nella forma e maniera che vedesi solo dopo il 1702, in cui il P. Fr. Pacifico Guiso-Pirella, nativo di Nuoro, fu istituito superiore e amministratore del convento. Costui sapea così persuadere che anche i più avari per poco che sentissero la religione largheggiavano nelle limosine. Da queste e da' doni che si erano offerti, e tutti i dì offerivansi alla Nostra Donna de' martiri venerata nella cappella di s. Antonio, avendo riunita una cospicua somma, poté venire all'esecuzione d'un suo disegno, e costruiva al lato sinistro dell'antica chiesa una splendidissima cappella e vi riponeva la venerata effigie, e gran quantità di sacre reliquie portate da Roma o prese dalle antiche tombe dell'isola, come son quelle di un s. Egidio vescovo, e di un s. Anania conte d'*Aric?* che vogliansi naturali del villaggio di Orgosolo, ed ivi martirizzati. Il lavoro in stucco è molto appariscente, ma poco lodevole per regolarità, come pure son poco da lodare i dipinti a fresco. L'opera è di alcuni artisti milanesi che accidentalmente passarono in Fonni, quando il detto religioso avea già maturata l'impresa.

Il santuario sotto questa cappella fu formato nella maniera d'una chiesetta. L'altare fu posto sopra una sorgente che mette in un pozzetto corrispondente allo spiraglio della volta che sostiene il pavimento della cappella. Siedono lungo le pareti sopra piedestalli certi mezzi busti di stucco grossolanamente lavorati, come sono grossolani gli a fresco che riferiscono vari fatti narrati negli atti apocrifi del martirio di s. Efsio.

Nell'ingresso a questo santuario, dalla parte che risponde alla piazza della fiera, è una camera, dove dal buon religioso si son formate dieci fonti in onore delle altrettante virtù della Nostra Donna. Queste acque sacre riunite a quella dell'altare per un canale sotterraneo si mandan fuori nella piazza per servire alla fabbrica della cera appartenente alla cappella, donde, spoglie d'ogni santità, si lasciano uscire agli usi del popolo.

Consacravasi la cappella nell'anno 1714, 15 maggio, da monsignor Antonio Sellent vescovo ausiliare cagliaritano; il sottoposto santuario nell'anno 1730 addì 18 giugno dall'arcivescovo d'Oristano D. Antonio Nin.

Se grande fu prima del P. Fr. Pacifico la religione de' popoli verso la N. D. dei Martiri, essa diventò maravigliosamente maggiore dopo la erezione di questa cappella, ed era così numerosa la concorrenza dei pellegrini, così continuata la oblazione dei devoti, che fu necessità formare in servizio de' medesimi un'altra religiosa famiglia e un'altra amministrazione sotto il governo di uno de' frati più qualificati. Ma raffreddatasi nell'andar del tempo quella gran pietà, e menomate le limosine, cessò la seconda famiglia, e le amministrazioni si confusero.

Lo stesso Fr. Pacifico istituiva (an. 1705, 23 marzo) la confraternita *dei dieci beneplaciti*, o delle dieci virtù della Vergine nel sunnotato oratorio di s. Giuseppe allato della cappella, e le otteneva dal sommo pontefice varie indulgenze.

La grande iscrizione della cappella. Sopra l'architrave della porta, per cui questi confratelli passano nella cappella, o basilica, come essi dicono, fu posta dal detto frate una lunga iscrizione latina, che i fonnesi lodano siccome un commentario storico, in cui sieno radunate le più importanti notizie delle antichità sarde civili e religiose. Credo però far cosa grata al lettore, recitandola in italiano.

«A Dio ottimo massimo.

A gloria della santissima Trinità propongonsi a leggere le cose contenute in questa tavola.

Descrivonsi brevemente le vetuste glorie, l'origine e la conversione alla fede de' barbaracini, jolaesi, iliesi e balari; quindi spiegasi ai pii fedeli il fine della fondazione di questa sacrosanta basilica. Dunque è a sapersi che

Ercole il greco, figlio di Alcmena e di Anfitrione, avendo nelle cinquanta figlie del re Tespio generato cinquanta maschi detti Tespiadi, disegnò mandarli in quest'isola a fondarvi una colonia, perché avea ricevuto risposta da' suoi iddii, che molto gioverebbe a lui per conseguire la immortalità, se mandasse una colonia fra' sardi. Pertanto nell'anno 2769 spedì il suo nipote Jolao con i figli sopra una gran flotta. Jolao occupò la parte meridionale campestre dell'isola: però i suoi ottennero grandissima riputazione, e questa promessa dall'oracolo, che la loro colonia goderebbe d'una perpetua libertà. E quando prima i cartaginesi, poscia i romani occuparono l'isola, non poterono in alcun modo soggiogarli. Trasferita di poi la colonia per gli accidenti delle guerre in queste montagne, fondavasi la

città Sorobilitana e i borghi di Allolai, d'Olzai (che già diceasi Jolai), di Fano, ora Fonni, nel cui distretto era la reggia, volgarmente Donnurrè, e *l'abitazione de' greci*, e Orrui, e nel territorio di Ovodda il castel d'Jolao, Jolea e Jolei, che ora sono detti Castello-Oladdo e Oleo. In seguito gli jolaesi edificarono un tempio sopra il sepolcro di Jolao, appellandolo padre; e avendo in grandissima venerazione i nove Tespiadi detti Eroi Sardi, onorarono religiosamente per molti secoli i loro incorrotti cadaveri, che rendeano le risposte fra 'l sonno a chi interrogavali.

Venne quindi nella Sardegna l'anno 2785 accompagnato da molti trojani dopo l'eccidio della patria Enea figlio di Venere e di Anchise, e quindi ripartiva, lasciavasi una colonia di iliesi, dalla quale si nominarono il Foro trojano, il porto d'Ilio, oggi Tortoli, Arzana depravato da Dardana, Ilbono corrotto da Ilio buono, Baunè da Bau-Enea, Oliena da Iliena, Girisuli da Girus Ilii, Ardali da Ardu Ili, e così d'altri luoghi.

Finalmente gli iberi, che eran venuti ausiliarii de' cartaginesi, arrissatisi con essi per lo spartimento della preda, disertarono con le arme, e si ricoverarono nelle sommità dei monti l'anno 3450, chiamati Balari dai Cirnesi, che è sinonimo di disertori, e diedero il nome alla Barbagia Balarese, alla Belvieste, e a' luoghi di Gadoni, Aritzo e Tonàra, corrotti da Gaudium Adonis, da Aricum, da Jove tonante, e ad altri.

Contro i barbari del Seùlo, e i corsi della Gallura adoratori degl'idoli e devastatori della Sardegna, venne nel 301 il B. Efsio greco di nazione, e sbarcò nel porto di Tarro in Arborea. Azzuffatosi con gli iliesi e jolaesi, fu vinto nella prima battaglia, e dovette salvarsi in sulle navi. Queste essendo state dalla tempesta sospinte al lido, furono dai vincitori assalite, saccheggiate e tinte del sangue di quanti vi si trovarono. Dolente Efsio per la sventura de' suoi guerrieri, ricorse a Cristo con le preghiere, e incontante abbonacciato si il mare, navigò alla riva del Tirso, e vi sbarcò le genti. Il nemico vi accorse volando per combatterlo, ma dalla virtù della croce rappresentata ne' vessilli, furono così scompigliati, che dovettero fuggire prima di esser battuti; però inseguendoli Efsio capitano di Cristo, molti ne uccise, ed altri fece prigionieri.

Comeché non pochi egli ne avesse convertiti alla fede, non per questo vollero sottoporsi al giogo degli imperatori orientali insino al tempo di Maurizio e di Teodosio, quando Ospitone loro principe ricevette la fede, e domandò la pace da Zabarda duce della Sardegna, la quale ottenne con questa condizione, che li suoi sudditi si facessero cristiani. Il che avendo conosciuto Gregorio il magno, mandò ad essi il vescovo Felice e l'abate Ciriaco, e così scrisse al duce Ospitone.

Mentre nessuno della tua nazione è cristiano, da questo io ti intendo, essere il più buono nella medesima, perché sei cristiano: imperocché mentre tutti i barbaracini vivendo come animali insensati, ignorano il vero Dio, e adorano il legno e le pietre, in questo stesso, che tu adori il vero Dio, dimostri quanto avanzi gli altri. Ma onora con le buone opere e colle parole la fede che hai ricevuto, e a Cristo, in cui credi, offri

ciò in che prevali per addurre al suo culto quanti potrai, e farli battezzare, ed esortarli, che provvedano alla loro eterna salute. Che se per avventura ciò non puoi fare perché occupato in altro, io che ti desidero ogni bene, ti prego di dar favore in tutte le cose al mio confratello e convescovo Felice e al mio figlio e servo di Dio Felice [*recte* Ciriaco]: perché in confortandoli nelle fatiche, tu dimostri la tua devozione all'onnipotente Iddio, ed egli ti sia nelle buone opere confortatore, alli cui servi tu sarai ausiliatore nella buona opera. Vi abbiam trasmesso per essi la benedizione di s. Pietro, la quale io desidero che accogliate volentieri... Scrivendo poi a Zabarda, dicea: Mi fu significato che a questa condizione vi avvenghiate a far la pace co' barbaracini, che li convertiate alla fede di Cristo: di che io mi sono grandemente rallegrato...

Avendo Felice e Ciriaco predicato G. C. ne' paesi de' Barbaracini, consagrarono molti col lavacro del battesimo, e dentro sette anni fondarono una parrocchia.

Tutte le quali cose ben considerando il frate Pacifico Guiso-Pirella nuorese, perché mai più non cadesse in dimenticanza la memoria di tanto beneficio della B. Vergine regina de' martiri (da cui ogni bene e la sovversione della superstizione si riconosce) e de' santi Efsio e Gregorio, eresse in loro onore questa basilica, e felicemente la compiva nello spazio di trentasette mesi, Addì 13 maggio 1708».

Ecco quanto si contiene in quella gran tavola. Sulla quale non posso lasciar di dire che la sola narravasi dell'Ercole greco e de' cinquanta figli, l'apoteosi di Jolao, il culto de' nove Tespiadi, e la ricordanza degli oracoli che si rendeano a' sognatori, sono tali profanità che non si sarebbero dovute scrivere in un tempio cristiano, nella parete d'una cappella dedicata alla B. V., che le immaginarie origini de' paesi che vi sono riferite si sarebbero dovute lasciare nelle pagine, dove il Vitale scrivea i suoi sogni. Epperò anche non riguardando le molte altre cose che in quella tavola occorrono degne di censura, stimerei ottimamente fatto se si cancellasse quanto vi è di falso, temerario, dissimile dalla storia, favoloso, impertinente, e solo si ricordasse il trionfo della fede sopra le superstizioni antiche dei barbaraceni adoratori di statue di legno e di alcune pietre, per darne gloria a Dio, alla B. Vergine, a s. Efsio, a s. Gregorio e a' due uomini santi, per li quali fu operata la felice conversione.

Feste. La principale è in onore della Vergine de' Martiri, e si celebra il lunedì dopo la Pentecoste. Il concorso comincia dal giovedì precedente, ed è numerosissimo già che da' dipartimenti d'intorno e dalle lontane regioni moltissimi vi si adunano, altri per causa di religione, altri per divertimento e molti per comprare o vendere nel mercato, che si è forse quello dove si fanno più affari, che un oltramarino però che avesse vedute altre fiere potrebbe dire affarucci.

L'altra festa solenne e onorata da' forestieri è per il titolare nella commemorazione della sua Natività. In quel giorno fassi la gran *currilla*, come dicesi la corsa ripetuta di più di cento cavalli, or in due, or in più,

a imitazione di quello che si pratica in Cagliari negli spettacoli del carnevale. Si corre di mattina e in sulla sera; di mattina nell'ora della messa solenne nella contrada della chiesa tra i frequenti scoppii degli archibugi; di sera in più comodo arringo, dove i bravi cavalatori gareggiano fra loro di destrezza nel maneggio e buon governo de' cavalli. In Ursulè per le feste di s. Giorgio e di san Antonio, in Orgosolo per s. Anania e per la Vergine Assunta, è un consimil costume che essi però dicono *vardia*.

Chiese campestri. Ne' salti di Fonni sono cinque chiese, una in monte Pasàda sotto l'invocazione di N. D., che denominan del Monte, l'altra di s. Anania, verso tramontana, a un miglio scarso, la terza a una egual distanza verso greco, dove si festeggia per s. Giusta, la quarta al ponente, a circa un miglio e mezzo, che ha per titolare l'arcangelo s. Michele, la quinta appellata da s. Cristoforo a circa 3 miglia verso levante. Sono tutte di costruzione antica, di forma bislunga, con una sola cappella, e coperte di legname fuorché in sull'altare, su cui è stesa una volta.

Territorio. La sua superficie di circa miglia quadrate 20, è tutta montuosa, se non che ha pochi spazi piani presso i confini con Mamoiada ed Orgosolo. I suoi monti ben possono per la loro elevazione star prossimi al Monte Argentu. Primo fra essi è lo Spada, che fu riconosciuto superiore al mare (mis. Barometrica) di metri 1626,33, onde dovrebbe stimarsi la seconda eminenza della Sardegna. Da esso si produce una serie di altre montagne verso il levante sino a' salti di Orgosolo, alla gola dove è il passaggio alla Ogliastra, che dicono *Arco di Cornobue* per la forma delle due punte dette *Armariu*, quella che è in terra di Fonni, e *Gibinari* quella che è in su' limiti orgolesi. Nella parte culminante del passaggio, o sia nella linea della divisione delle acque, il barometro segnò l'altezza di metri 1273,73.

Dopo lo Spada è il Pasàda che sorge al mezzogiorno ed è separato da quello per un vallone. Nella sua cima presso a un norache distrutto è la chiesetta summenzionata, dove fannosi i divini uffizi nella commemorazione della Visita della Vergine a s. Elisabetta.

Considerevole è pure l'altezza del salto che dicono Montendù (Montenuovo), perché recentemente (anno 1811, 29 nov.) acquistato per cessione del comune, di Villanova Strisàili con l'annuo canone di scudi 60. Esso è fiancheggiato quindi dalla montagna di Artilà, quindi dal colosso de' monti sardi il Monte Argentu, la cui altezza sul mare calcolossi di metri 1864.70 in punta Sciussiu, di m. 1869.01 in punta Florisa, e di m. 1917.72 in Bruncuspina.

Minerali. Le rocce predominanti sono le granitiche. Non manca in qualche sito la calcarea, e in Montendù parve a qualcuno di vedere alcuni indizii di zolfo, vitriolo, piombo e ferro.

Selvaggiame. Questi salti nelle parti più elevate sono abitati da mufloni; nell'altre hanno cervi, daini, cinghiali, lepri e volpi. Vi sono numerose le specie grosse degli uccelli, e i cacciatori trovano pure

pernici, tortorelle, colombi selvatici, merli, tordi, anitre ecc.

Acque. Le fonti sono frequentissime e tutte perenni; le acque pure e salubri, ed eccellenti sopra l'altre quelle che sorgono nella regione meridionale.

Da queste formansi molti rivoli, e da' rivoli tre fiumi: il primo l'*Aràtu* che nasce dalla celebre fontana di *Perdusardu* a piè dell'Artilà, e quindi cresce da' ruscelli *Loddurrè Teràcos*, *Sa Vide*, *S. Abbiargiu* e da altri minori che scorrono dai salti di Desulo e di Ovodda; il secondo è il così detto *Flumen de bidida* perché scorre vicino al villaggio e muove quindici molini dall'autunno al maggio, nel qual mese comincia a usarsi per la irrigazione degli orti: esso nasce dalla famosa fonte di *Donnu Urtèi* a piè del monte Spada e si ingrossa dall'*Ossai*, *Pastoro* ed *Enucargiu*; il terzo è il *Durane* maggiore degli altri perché formato nel luogo detto *Sa canna* dalla confluenza di due copiosi rivi, uno detto il *Giuspene* originato dalla montagna di Tovio incontro al monte Argentu, e assai cresciuto per li ruscelli *Uèi*, *Aradilòi*, *su Porcu*, *Mattalèo*, l'altro *Gremànu* che nasce dalla fontana di Cornobue e cresce da' fiumicelli *Barita*, *Bovori Preduleone*, *Sinidolài* e *Calcinnargiu*. Questo fiume riceve altri ruscelli prima di congiungersi col suddetto Flumen de bidida. Uniti non si lascian guadar né anche a cavallo dal principiar dell'inverno insino al maggio. Sotto il ponte di Gavoi aggiungendosi loro l'Aratu esiste uno de' principali rami del Tirso il *Taloro*.

La valle ove scorre il Flumen de bidida è di una grande amenità per gli orti, per le tanche arborate a noci, castagni, quercie, ontani, salici, noccioli e pioppi, e per la vegetazione spontanea ne' tratti non colti. Quasi in tutti gli anni avvengono inondazioni che guastano gli orti ed i molini.

Questi fiumi scarseggiano di anguille, ma abbondano di trote, e sarebbe più abbondante la pesca di questa specie se si estirpasse l'abuso di avvelenar le acque con le radici del *truviscu* e con le frondi della *ferruledda*.

Agricoltura. Le famiglie agricole nel 1838 erano 234. Il monte granatico di Fonni è dotato solamente in orzo. Si seminano ordinariamente starelli di grano 500, d'orzo 1000. L'arte di coltivare è più imperfetta che nelle altre regioni cereali così per li metodi, che per gli istromenti. Il grano suol render il 4, l'orzo il 6; si coltiveranno circa 50 starelli di terreno per le fave, che danno l'8.

Come cessano i ghiacci la terra dimostra la sua particolar attitudine per le piante ortensi e tanto abbondano i frutti che siano un principale articolo di sussistenza e di lucro. I fagioli di molte varietà ingrossano più che altrove e crescono al dieci. I ceci e le lenticchie vengono felicemente: il granone verrà parimente come fan sperare le esperienze. Coltivasi un po' di lino e canape, e si loda per la bontà. I cavoli, le cipolle, le lattughe, i pomi d'oro, i piselli, i cardi ecc. prosperano maravigliosamente. Le cipolle sono grandi, schiacciate e dolci. I cavoli gambusi si conservano per molti mesi dentro un fosso copertovi di terra. Si

usano per il minestrone, che dicono e compongono di lardo, salsiccia, fagioli, patate, castagne secche (*sa pilledda*), e pasta con carne di bue o di porco salato. Una tal pietanza fa onore al valor degli stomachi.

Alcuni coltivano le fragole; gli altri se ne provvedono andando a raccoglierle in certe regioni dove vengono spontaneamente.

La terra è ottima per le patate; però vedonsi bulbi grossissimi e qualcuno pesa più di tre libbre; sono assai consistenti e per ciò di gran durata. Questa coltivazione si sperimentò utilissima e or si può dire con verità che Fonni sia il luogo dove son più curate. Corre voce che la decima di tal genere non sia sovente molto dissotto li 4000 starelli. Nel villaggio si suol vendere a soldi 8 lo starello, nelle altre parti dell'isola a proporzione del dispendio del trasporto.

Le vigne vegetan bene; ma sia perché le uve non sono mature quando ritorna la mala stagione, sia ancora per il difetto della manipolazione, i vini non hanno alcuna bontà. Forse maturerebbero se i fondi non si levassero troppo dal suolo, e non si volessero pampinosi. Il sistema delle viti alte e fogliose (*pastinu incannizzadu*) che può tenersi in luoghi calorosi e dove l'estate è assai lunga, nuoce in regioni dove anticipa l'inverno. Se esse sian men pampinose la pianta e il grappolo sente più il sole, e se siano basse, il calore di riflessione essendo maggiore, giova ad una più pronta cozione de' sughi. Per il sunnotato difetto de' vini la cultura delle vigne è così negletta, che mentre in altri tempi aveasi la sufficienza per la popolazione, ora devesi nell'autunno mandare nella Ogliastra per più di due terzi della provvista. E forse non andrà molto che la comprino intera essendo ingrato il vino delle loro viti, gratissimo l'altro. Veramente il mosto della Ogliastra dopo che il freddo abbialo depurato ha una singolare soavità nelle Barbagie.

È maravigliosa la vegetazione de' fruttiferi. Le specie più comuni sono noci, noccioli, peri, meli, susini, ciriegi, fichi e ogni sorta di pomi. Il numero degli individui è immenso.

Tanche. Sono in grandissimo numero; ma da questo che appena occuperanno un sesto dell'area territoriale può ogniun dedurre che poche sieno d'una considerevole estensione. Una gran parte di esse ha occupato una selva di lecci e serve alla pastura, nell'altre si fanno lavori agrarii. I perugini sono sparsi per tutto.

Erbe. Quelle di pascolo sono copiosissime, e tra esse è il serpillio assai pregiato non solo perché somministra nutrimento al bestiame quando le altre erbe non sono ancora cresciute, ma ancora perché dà alla carne e al cacio un gusto soave.

Tra le altre erbe comuni se ne trovano molte che servono alla medicina; ma quei popolani non si servono che delle poche di cui conoscono la virtù e principalmente della genziana.

Pastorizia. Nell'anno 1836 si notarono i numeri seguenti: pecore 40000, capre 3000, porci 2000, vacche 300, buoi 580, cavalli 650.

Nell'anno 1838 si ebbero questi altri numeri: pecore 40000, capre 2500, caproni 120, porci rudi

2000, porci domestici 350, vacche e vitelli rudi 650, domestici 8, buoi 600, cavalli e cavalle 700.

Le famiglie de' pastori erano in quest'ultimo anno 322. Il confronto di questa cifra con quella che scrisi per gli agricoltori dirà come la pastorizia prevalga ancora sopra l'agraria.

Cani Fonnesei. È una famiglia di gran corpo di docilità, destrezza e forza. Nel villaggio stanno a guardia delle case, nel salto a custodia delle greggie contro i ladri e le volpi. Compagni de' banditi li vegliano e li aiutano negli incontri lanciandosi sul nemico benché armati e in sella, e cogliendolo e precipitandolo con gravi ferite al collo, se non siano respinti. Servi ai ladri intendono il cenno, corrono sin contro le vacche, le addentano al muso, e invano muggenti e ripugnanti le portano a piè del padrone. Per cotanta utilità egli è che sono educati con molta cura e venduti a gran prezzo. Vuolsi siano di una razza indigena antichissima.

Emigrazione. Le pecore non pascono in questi salti che dal maggio al settembre. Quando l'atmosfera comincia a sfreddarsi i pastori si affrettano a partire alle regioni calde ne' campidani e nelle marine, e abbandonano la famiglia per non rivederla che alla primavera seguente.

Il formaggio che si fa in questi pascoli è di grandissima bontà. Non si usa spogliare il latte del butiro. Sono poi ben pochi quelli che mungano le vacche.

Casu de murgia o de fitta. Quando il latte quagliato nella caldaja sia consistente il pastore col suo coltello lo divide e suddivide in gran numero di fette, e queste gitta in una giarretta, ove è l'acqua ben saturata di sale. Così si conserva per un anno e più. Serve questa sorta di quagliato per condimento della minestra ordinaria che fanno mettendo la pasta nell'acqua bollente ingrassata con un po' di lardo. Così pure costumasi in altri luoghi della Barbagia e ne' villaggi della montagna d'Ogliastra, che a dir vero sono barbaracini di origine, e nel tempo de' Giudici erano compresi nelle curatorie della Barbagia.

Commercio. I prodotti del bestiame ne sono la parte maggiore. Vendonsi capi vivi e formaggi, cuoi, pelli e lane, giacché né l'unica concia che si ha in Fonni, né la manifattura del panno forese, può usare quello che annualmente produce. I frutti ortensi sono un altro ramo considerevole di commercio concambiandosi i fagioli e le patate con grano, orzo, fave, vino, fichi secchi, uve passe, e altri generi di provviste. Finalmente si ha pure un buon guadagno dalle tele da tappeti e da altre manifatture che portano in tutti i dipartimenti del regno.

Fiera. In occasione della festa per la Madonna de' Martiri, che abbiam detto ricorrere tutti gli anni nel lunedì di Pentecoste, apresi una fiera per cinque giorni; e può dirsi sia fra tutte le altre che si celebran nel regno la più frequentata e ricca.

Strade. I fonnesei comunicano con la Ogliastra per la strada di Cornobue, e per quella che da Cagliari procede alla Gallura con le provincie settentrionali e meridionali. Ma così queste come le vicinali sono poco praticabili coi carri. I carri usati nelle Barbagie

e in altri dipartimenti montagnosi sono nelle parti principali e nella forma simile agli usati nelle regioni meno scabrose, ma dimostrano la prima rozzezza della invenzione, le ruote piccole e assai materiali e non cerchiati di ferro; la scala grossolana... Usasi pure un traino che dicono *sa lacchedda*, e consiste in un gran sovero concavo, o in un pezzo di tronco scavato, che per una corda attaccasi al giogo, e strascina carico di pietre, terra, letame ecc.

Sicurezza de' passeggiere. Non sono rare le grassazioni quando i banditi posson vagare a loro volontà non repressi dalla pubblica forza.

Banditi. L'attuale loro numero non supera la trentina. I fonnesi diffidando della giustizia o vanno nelle montagne di Monteneddu e Montenou, o se loro non sia sopportabile una così dura vita si ricoverano in Orgosolo, dove li assicura la fedelissima ospitalità di quei popolani anche in faccia a' soldati della guarnigione. Ne' primi anni del terzo lustro del corrente secolo eravene una gran moltitudine, e però faceansi frequentissime *bardane*, come essi dicono le grassazioni e le invasioni e deprezzazioni dei villaggi di altri dipartimenti. Nel 1812 accadde un sanguinoso scontro tra banditi e pastori fonnesi, che aveano rapito alcuni armenti dalle terre di Bithi, e i bittesi venuti con un buon numero di truppe di miliziani a ripigliarsi con le armi la loro roba, già che era a essi troppo duro di ricomprarla con quelle somme che esigevano i ladri. Un imprudente colpo del Cav. Serra di Sassari sdegnato dell'orgoglio con cui il parlamentario de' banditi parlava, volendolo persuadere a ritirarsi coi suoi soldati e lasciar soli i bithesi fu il segno d'una fucilazione mortale da cui patirono molto e i soldati e i miliziani. Il primo che cadde fu il Serra. Gli aggressori si dovettero dopo varii sforzi rivolgere a una precipitosa fuga senza aver ottenuto l'intento. I fonnesi ebbero alcuni feriti.

Distanza di Fonni da paesi vicini. Da Lodine miglia 2,5, in un'ora; da Ovodda m. 4, ore 2,30^m; da Gavòi m. 3,5 ore 2; da Mamojàda m. 6, ore 2,15^m; da Orgòsolo m. 8, ore 3; da Strisaili m. 13, ore 4; da Dèsulò m. 8, ore 3. Ma nell'inverno queste vie sono tagliate da' fiumi sì che non si può comunicare. Non v'ha che il solo ponte di Gavòi.

Antichità. Sono ne' territorii di Fonni venti norachi, due nella regione che dicono Eliseo, gli altri ne' luoghi nominati Carpidira, Ballòi, Madalèi, Madau, Gremanu, Muscu, Alinu, Dronnoro, Osòle, Orovìdum, Donnataria, Dossanello, Su Isperu, Lorali, Pasàda, Locherio, Logomàghe, e Marcusi. I due d'Eliseo sono i più piccoli, e tutti hanno l'entrata assai bassa, e non hanno alcuna costruzione esteriore, se pure non debba eccettuarsi quello di Pasàda.

A piè de' norachi vedonsi quegli antichissimi monumenti detti *Pedras-fittas*, di cui già si è parlato nell'articolo *Barbagia*. Forse s. Gregorio nella lettera a Ospitone riguardava a questi oggetti superstiziosi, quando dicea che i barbaracini adoravano le pietre.

Popolazioni antiche. Sonovi vestigie, in Donnurrè all'austro in distanza di due miglia sotto il monte Pasàda; nella regione che appellano *dessos Gregos* (de'

Greci) a levante e alla distanza d'un'ora; nel luogo detto Su Alinu verso la stessa parte e più lontano per il tratto d'un quarto d'ora; in Osule a greco a un'ora di viaggio; in Orrù al ponente e in distanza di mezz'ora; in Nole ad austro, e in Sorovile a tramontana a un mezzo miglio; in Leporèni... Niente si conosce intorno a queste, e ignorasi il tempo del loro eccidio o disertamento. Vige però l'antica tradizione d'una spaventosa mortalità che spegneva quasi interamente quei popoli. I pochi superstiti non potendo vivere nella funesta solitudine de' loro paesi, andarono a Fonni e vi si stabilirono. Ma questa sventura avvenne per certo in tempi assai lontani. Nella pestilenza degli anni 1652-53-54 non pare che Fonni sia stato esente dal male. Nel censimento della popolazione dell'isola fattosi nel parlamento del Lemos vedonsi notate su Fonni famiglie 294. Circa venti anni dopo ne' comizii di s. Stefano (1678) il numero delle medesime era, non si sa come, cresciuto a poco men del doppio; già che ne furono descritte 585. Sopravvenne nel 1680 una gravissima carestia, e nell'anno seguente si aggiunse a scemare i popoli una mortalissima epidemia, dalle quali tanto patirono i fonnesi, che nel parlamento del Monteleone (1688) non furono numerati più di 260 fuochi. Dopo quei tempi infausti fu appena sentito l'aumento, e nel censimento del 1698 nell'assemblea nazionale sotto il Montellano non eransi aggiunte al primo numero più che 20 famiglie, e non si numeravano in tutto il popolo più di 1277 anime.

Sorovile o Sorobile. Egli è nel luogo di questo nome dove si son vedute vestigia considerevoli e siffatte costruzioni, nelle quali sia riconosciuta l'arte e la magnificenza de' tempi romani; ed è ivi che io riconosco la *Sorabile* dell'Itinerario romano, sì perché è chiara l'identità sillabica di Sorabile a Sorobile non dovendosi far conto della mutazione dell'*a* in *o*, che può essere o da sbaglio degli amanuensi o da differenza di pronunzia che da troppo aperta sia passata alla maniera contraria; e sì perché le misure segnate nell'Itinerario portano la seconda stazione della via centrale da Cagliari a Olbia in questo punto. I proprietari del luogo vi trovarono varii utensili domestici e d'arte, canali di piombo ecc.

Determinato il sito di Sorabile, siccome questa città era sulla anzidetta strada centrale da Cagliari ad Olbia, quindi è certissimo che la regione fonnese era traversata dalla medesima, e questo ci fa certi che tal città sia stata posseduta da' romani, sebbene non per sempre ritenuta sotto il loro dominio, perché era difficilissimo ritenerla in tanta vicinanza agli iliesi.

Una particolare tradizione serbasi tra' fonnesi che essa avesse una popolazione di circa 17 mila anime, che fosse ridotta a pochissimi dalla pestilenza che la invadea nell'anno o 1320, o 1330, e che quell'avanzo, lasciate le antiche abitazioni, si ritirasse al luogo vicino che diceano Fonni.

Antiche cavernette sepolcrali. Se ne trovano in varii siti, in Orrù presso la chiesa; in Drònnoro presso al norache: in su Foreddu; in Oruvìduni e in Galennèle basse, come sono in altre regioni, sì che l'uomo appena

possa rizzarsi sulle ginocchia, ma di capacità maggiore ecc. L'appellativo che hanno presso altri popoli di *domos de ajanas* (case delle fate) è usato pure da' fonnesi.

FORDONGIANOS [Fordongianus], terra della Sardegna nella provincia e prefettura di Oristano compresa nel mandamento di Busachi. Fu già capoluogo di Parte Barigadu nel giudicato d'Arborea.

Venne questo nome dalla sua antica appellazione ne' tempi romani, quando era detta *Forum-Trajani*; la qual parola abbreviossi da alcuni in *Forojani*, da altri fu guastato in *Fortranjani*, come variamente si legge ne' diplomi de' regoli Arboresi.

La sua situazione geografica è alla latitudine 39°59' ed alla longitudine occidentale da Cagliari 0°18'. L'altezza sul mare fu calcolata (barom.) a metri 212,22.

Topografia. Giace in sulla sponda sinistra del Tirso nell'ampia valle, che si fiancheggia a tramontana dall'altipiano del Marghine, ad ostro dalla gran massa del Brighini e sente meno l'influsso de' venti spiranti da' due opposti punti che dal levante. Questo dice abbastanza quanta sia l'umidità, quanto frequenti le crasse nebbie e l'aria in certe stagioni poco salubri. Alta è la temperatura nella estate, non molto bassa nell'inverno, perché di rado e per poco resta il suolo imbiancato dal nevazzo.

Popolazione. Nell'anno 1838 numeraronsi famiglie 238 e anime 1017, distinte in maschi 524, in femmine 493. Risultavano il numero medio annuale, nascite 45, morti 30, matrimoni 7. In pochi la vitalità sostienesi oltre l'anno 60.

Le malattie dominanti sono febbri perniciose e infiammazioni a' visceri e non son curate che da un flebotomo. Non essendosi finora formato il camposanto i cadaveri sono sepolti nel cimiterio contiguo alla chiesa parrocchiale e nell'oratorio che è dentro il medesimo.

Professioni. I più sono agricoltori, gli altri pastori o meccanici. Le donne lavorano in 200 telai la lana e il lino.

Istruzione. Non concorrono alla scuola primaria più di 8 fanciulli e questi dopo che hanno imparato a leggere invece di essere iniziati ne' rudimenti della agricoltura ed educati a sentimenti cristiani e civili, perché possano diventare buoni e utili cittadini, sono rivolti allo studio della grammatica latina e preparati alle scuole de' ginnasi perché con essi si moltiplichino giornalmente il numero di quei pecchioni, che diconsi letterati, e sono cagion di danno a quelli tra quali convivono. Ma già il governo è in sul provvedere a tanto inconveniente e a ridurre le cose a quello che esser devono secondo la istituzione con quei miglioramenti che la sua saviezza vedrà dover fare. Sarà che questo stabilimento produca i vantaggi sperati, se i parroci con la loro autorità indurranno i genitori a mandare alla scuola i loro figli e se i maestri ben informati del metodo che devon tenere, delle cose in che devono occupare gli scolari, opereranno con zelo: a che gioverebbe che ogni anno fosse spedito un visitatore, e che si trovasse modo di infervorare i maestri?

Religione. Comprendesi questa parrocchia nella giurisdizione dell'arciv. di Arborea, ed è amministrata da un vicario. A costui assiste nella cura delle anime un altro prete.

La parrocchiale di struttura ordinaria e in nessuna parte ragguardevole, ha per titolare s. Pietro. Nel paese non è altra chiesa.

Nella campagna verso austro a mezz'ora trovasi l'antica chiesa di s. Lussorio, sotto la quale è un santuario, e vedonsi otto o più avelli, dove erano molti corpi santi, e tra essi quelli di s. Archelao e di s. Lussorio. Un'iscrizione sulla tomba di s. Archelao diceva il suo nome, la dignità di prete, che avea nella chiesa e il suo martirio. Di s. Lussorio era menzione in due marmi, uno che dicea il luogo del suo martirio, l'altro la dedicazione della chiesa in suo onore. Sopra gli altri che furono deposti nelle altre tombe, non trovossi alcun titolo. Ecco le due iscrizioni sopra s. Lussorio.

†
Iscr. prima † *Hic effusus est sangu . .*
beatissimi martyris
Luxurii celebratur
natale ejus . . xii †
† *renobatus temporibus*
Helia epcp.

Iscr. seconda *Hic est ecclesia sancti Lussurii*
celebratur ejus festum die xxii 7bris.

Non si sa se il corpo di s. Lussorio vi riposi tuttora, né dove siano stati deposti gli anonimi.

Vescovado Forotrajanense. In questo luogo, dove già fu una considerevole città, fu ancora posto un vescovo. La memoria di questa ecclesiastica dignità è ancora viva nel popolo; v'ha chi indica il luogo dove sorgea l'antica cattedrale; ed è opinione comune che molti sacri vasi ed altri arredi spettanti alla medesima, siano stati nascosti in qualche parte del suddetto santuario. Nella *Sardegna sacra* del Mattei ricordansi due suoi vescovi, uno il Martiniano, che nell'anno 484 chamavasi in Cartagine da Unnerico, e poscia mandavasi in esilio; l'altro uno de' menzionati nelle lettere di s. Gregorio (ep. VIII, l. IX, anno 599), e che supponesi nominato o Innocenzio, o Libertino. Qui non è luogo ad esaminare le ragioni di tale supposizione, e solo mi limiterò a domandare che in quella nota sia compreso l'Elia della prima iscrizione, che io riguardo siccome vescovo di Forotrajano.

Però che fu di cotesta antica diocesi? Parve verisimile al Mattei, fosse abolita dopo l'età di s. Gregorio, o avanti o dopo la fine del secolo VII, quando, siccome egli dice, constare dall'anonimo Ravennate la città di Fordongianos era già caduta. Ne' quali giudizi i più non veggio quell'assennato ragionatore, che era il Mattei. L'anonimo non fe' menzione di Forotrajano, dunque consta che sia stata prima del suo tempo distrutta questa città? Per altro noi la troviamo esistente e capoluogo di dipartimento nel secolo XII. E da che poi è verisimile, che il suo vescovado sia stato intorno a que' tempi abolito? Se pur fosse stata distrutta la città, sarebbesi perciò abolito il vescovado?

La diocesi comprendevasi forse tutta entro le sue mura? Quante città sono cadute, persistendo non pertanto la cattedra vescovile e la sua prima denominazione? Lasciati gli esempli stranieri, ne posso addurre due domestici nel vescovado di Uselli, e nell'arcivescovado di Torre. Io però contro la opinione di lui e de' suoi consenzienti ho tenuto e tengo che questo vescovado continuasse la sua esistenza e altro non fosse soppresso di lui che il nome antico. Se il vescovo che avea sua cattedra in santa Giusta in mezzo alla diocesi arborense, fosse stato comandato di andare a ristabilirsi nella sua diocesi, dove sarebbe andato? La sua giurisdizione non comprendea il Guilcieri, la Barbagia, Ollolai, e la parte Barigadu? E in questa regione non contenevasi Fordongianos? Egli è vero che il Fara la divise in due parti, e quella dove era Fordongianos dava a Oristano; ma sapendo noi, che egli notò le cose quali erano al suo tempo dopo molte alterazioni, non quali furono nell'addietro, però non ne terremo alcun conto.

Feste. La festa principale di Fordongianos è per s. Lussorio addì 22 agosto. Vi si corre il palio, vi si balla dai terrazzani e dai forestieri o a suon di zampogna o all'armonia del canto, secondo che usano nel rispettivo luogo. Le allegrezze corrispondono all'esito de' lavori agrari.

Territorio. La sua superficie è forse maggiore di 20 miglia quadrate; le più sue parti sono in pianura. Trovasi in esso la selce verde, l'iaspide, e in abbondanza una roccia di origine ignea e di colore rosso, della quale è grand'uso nelle costruzioni. L'eminenza principale è quella del monte Brighini, che nella sua punta (*Cùcuru-mannu*) si riconobbe all'altezza di metri 693,25 sul mare. Esso distendesi da maestro a scirocco per una linea di circa 15 mila metri, e forma nella sua circonferenza alla base una ellisse. Fordongianos resta alla estrema falda settentrionale, Allai in un rientramento profondo. Nelle minori eminenze sono notevoli le colline di Balangianus in sui limiti di Villanova-Truschèdu.

Acque. Le sorgenti non sono numerose, né di molta bontà.

Terme forotrajanesi. Queste acque termali e minerali, dette volgarmente *aquas-caddas* (acque calde), meritano essere descritte. Nella estremità del villaggio presso la sponda del Tirso sorgono esse in gran copia, e subito si mescolano nella sua corrente. Distinguonsi quattro fonti, una detta del *Fegato*, che è temperata, quindi le due caldissime, che sono di copiosa effluenza, e dopo queste la fonte detta del *Bagno*. È molto lodata la loro virtù salutare; e però se ne riempiono molte fiasche per giovamento degli ammalati di questo e degli altri dipartimenti. Nel tempo de' romani esse erano ricevute nelle vasche del bagno, che vi si era edificato, le cui vestigie attestano a noi la magnificenza degli antichi forotrajanesi. La loro temperatura fu riconosciuta di 55°, mentre quella dell'atmosfera non superava l'11°. L'analisi vi rinvenne i seguenti minerali: calce solfata, soda solfata, magnesia solfata, soda muriata, magnesia muriata. I paesani le spongono all'aria,

e raffreddate, le bevono volentieri, essendo esse non solamente più salubri, ma più grate al gusto che le acque delle altre fonti; e quella, che sgorga dal *Càntaro de Lazzònes* molto abbondante, e assai cara ai pastori nella estate, perché vi dissetano il bestiame; e l'altra non scarsa di Cabrianus, che dicono la fonte del mirto: l'eccezione non sta che per le sorgenti del Brighini.

Il Tirso scorre per due ore entro questo territorio nella direzione da ponente a levante. L'antico ponte essendo stato distrutto nelle guerre civili, si imprese nel secolo scorso a fabbricarne un altro, ma dopo circa 60 anni non si sono fatte che le sole pile; comeché sia grande la necessità che sentasi del medesimo nelle piene invernali e nelle primaverili, quando si fondono le nevi delle montagne iliache. Molti sono periti tentandone il guado, e continueranno queste sventure, e resterà tutti gli anni per molti giorni interrotto ogni commercio, se l'opera non si compisca. Spesso ridonda perché ha poca capacità nell'alveo, e fa dolere i proprietari delle vigne e degli altri predi posti sulle sue sponde. La velocissima corrente sterpa anche i canneti.

Agricoltura. Ricevono annualmente i solchi star. di grano 800, d'orzo 200, di fave 100, la fruttificazione è ragguardevole in ogni genere, comeché non sia da negare, che per la poc'arte e molta negligenza ottengasi meno che la virtù delle terre può dare. Il lino vegeta felicemente; il suo prodotto in fibra pesa tremila cantare, e vendesi con molta riputazione pe' telai dei Campidani e della Gallura.

Le vigne pure prosperano e fruttificano assai, massimamente le disposte alla sponda del fiume. Sono usate uve di circa otto varietà, tra le quali è comunissimo il nuràgus.

Abbondano queste di mosto, tuttavolta non se ne ha abbastanza per tutto l'anno, e però devesi comprarne in quantità dai paesi vicini. La gran cura di vincere con tal medicina la nociva umidità del clima, generò la consuetudine di bere assai e di propinare agli ospiti e ai passeggeri, sino alla nausea: per la detta ragione di sanità anche le donne bevono spesso.

Le piante fruttifere più comuni sono delle seguenti specie, fichi, peri, susini, peschi, mandorli: in totale individui 7000.

Tanche. Tra le terre chiuse per seminarvi, e alternamente tenervi il bestiame a pastura, è notevole per grandezza quella che diceasi di D. Giuanni, e apparteneva al demanio baronale. Essa trovasi in sui confini di Guilarza e Paulilàtino. Gli altri chiusi non sono meno di 700, e col suddetto occuperanno poco meno che la quarta parte del territorio.

Ghiandiferi. Vi sono due selve, una nel Cabrianus, l'altra nel Brighini. La prima copre una estensione di 300 starelli. I lecci vi sono annosi, e hanno qua e là frammisti grandi ulivastri e lentischi di folta macchia. La seconda è più ampia; ma i fruttiferi della predetta specie mescolati al cistio e al corbezzolo sono troppo giovani, comeché sian corsi molti anni da che la regione fu per orribile incendio coperta di ceneri. Così stentatamente si ristaurano i boschi, che gli audaci pastori annientano in un momento.

I pascoli di Cabrianus. Presso alla selva di questo nome è una bella pianura di circa 1000 starelli, sulla quale litigano i fordongianesi coi busachesi. Forse gioverebbe assai più lo stabilirvi una popolazione, che abbandonarlo a quelli, che possessori di gran territorio, vogliono sempre nuovi aumenti perché eternamente sostengasi la pastura errante.

Bestiame. Numeravansi nell'anno 1838 buoi 400, vacche 1000, pecore 3000, capre 2000, porci 600, cavalli e cavalle 60. I formaggi non sono di molta bontà.

Salvaggiame. Nelle selve del Brighini e del Cabrianus sonovi molti cervi, daini, cinghiali e volpi; le lepri e i conigli innumerevoli in tutte altre parti. Fra gli uccelli crebbero a grandi sciami le famiglie delle pernici e de' colombi. Nel fiume van nuotando molte anatre.

Pesca. Nell'autunno e nelle due susseguenti stagioni si pescano anguille, e alcune specie di squamma ascese sino a questa regione dalla foce; nella primavera si prendono le saboghe e perché assai stimate e rare vendonsi con molto profitto. Si praticano i nassai, e l'alveo del fiume riempiendosi là dove essi sono costrutti accade che le acque, sebbene non molte, si spandano con grave danno dell'agricoltura, e il loro corso resti interrotto, quando son poche, vedendosi nel letto una lunga linea di putridi pantani.

Commercio. Si vendono cereali, lino, formaggi, capi vivi, lane e pelli. Dista Fordongianos 3 ore da Abbasanta, dove per l'antica via romana si riesce alla gran strada reale, 2 per le provincie settentrionali e 2 da Sia-piccia andandovi sulle vestigie della stessa antica carreggiata per entrare nel Campidano Arborese e nelle regioni meridionali. Quando da Salluri o da Sardara si sternerà una via che per la valle Usellese proceda a raggiungere in Abbasanta la nuova linea toccando questo comune, allora può essere che cresca il commercio e migliori la sorte de' fordongianesi.

Antichità. Qui era un'antica città assai considerevole e forse quella che leggesi nominata da Tolomeo *Acquae hypsitanae*. La mutazione del nome sarebbe avvenuta sotto Trajano per ampliamento fattovi d'ordine suo? Sarebbsi detto *Forum*, perché vi si tenesse mercato, e perché in certi tempi vi concorressero i popoli per regolare i loro interessi sotto il giudizio de' magistrati romani? La sua centralità rendeala opportuna e comoda ad uno e ad altro fine. Le poche reliquie della barbarie di secoli preceduti attestano molta magnificenza. Sono tuttora visibili le parti basse de' pubblici bagni e di altri sontuosi edifizii. Quando scavasi dentro il paese e nella prossima zona trovasi qualche cosa di più che le fondamenta, camere coperte, vasi, utensili, pezzi d'architettura, ecc. e si può benissimo determinare di quanto ne' secoli trascorsi siasi levato il terreno. Molti oggetti pregevoli vennero di tempo in tempo dissotterrati, ma venuti in mani barbare furono annientati o venduti allo straniero. Nei frequenti ruderi che trovansi per la campagna posson essere riconosciute le cose rustiche de' principali della città: in Loddau però a un'ora di distanza, la estensione delle rovine indicherebbe un'antica popolazione. Se si potessero fare delle scavazioni

sotto la direzione di persone intelligenti forseché verrebbero alla luce tali monumenti da' quali la storia della Sardegna romana empirebbsi in alcuna delle sue molte vacuità.

Strada antica centrale. Una delle due centrali traversava la città di Foro-Trajano. Di essa rimasero le vestigie per grandi tratti verso Abbasanta e verso Sia-piccia; restò menzione nell'itinerario di Antonino; e un bel monumento nella pietra migliaria che fu trovata tra le rovine della città dalla quale apprendemmo di vantaggio che la ristaurazione della via da Cagliari a Torre fu terminata dentro i tre mesi che Emiliano tenne l'impero, mentre la provincia era governata da Calpurnio Celiano. Ecco le sue parole:

. M · P · LXXVIII

IMP · CAES · M · AEMILIO · AEMIL
IANO · PIO · FELICI · INVICTO · AVG
PONT · MAX · TRIB · POT · PP · PR^o · C^oS
VIAM · QVAE · DVCIT · AKAR · TVRR
CVRANTE · M · CALPVRNIO · CAELIANO
PR SVO

Castello del medio evo. Quando fioriva il regno d'Arborea, sorgeva in questo territorio là dove esso confina con quello di Villanova Truschedu e Pauli-Latinu, un castello fondato sopra una rupe. Sarebbe per avventura lo stesso che il castel di Girapala menzionato negli atti di omaggio di Pietro giudice arborese alla santa sede l'anno 1237 e consegnato all'arcivescovo della provincia a esser ritenuto e custodito per la chiesa romana? Se non si fossero perdute le antiche memorie delle gesta dei giudici arborese noi troveremmo nelle medesime nominato, e stimo più d'una volta, questo castello di Fordongianos nelle guerre che furono tra l'Arborea e il Logudoro; già che essendo presso alla frontiera avrà più volte sentito l'impeto de' nemici. Non ne rimanevano alla nostra età, che le parti più basse: e queste nel 1834 furono molto scemate per li diversi scavi fatti da' razzolatori de' tesori. Ivi avean essi sognato una gran ricchezza, che non ritrovarono; come credo non troveranno pure quella che hanno immaginato tra le rovine dei bagni romani. È veramente stupenda questa mania de' tesori, che osservasi in molte parti e maggior che altrove ne' popoli del Logudoro. Le chiese antiche, e quelle principalmente de' monasterii hanno tutte tesori nascosti, ne hanno le castella, ne hanno li stessi norachi e però i pazzi spendono, fanno ridicole superstizioni o le comprano e distruggono i bei monumenti dell'antichità. Bisogna vederli con quanta persuasione parlino, come notino le misure dei sotterranei, come descrivano i pozzi e le oscure bolgie, dov'è il loro desiderio. Molti non ardiscon zappare per timore dello spirito custode di quei luoghi; ma nell'anno del giubileo quando le bestie dell'inferno non possono mascherarsi a spaventare i cristiani, né nuocer loro in nessun modo, è da vedere come servano l'opere di codesti insensati, e non è da credere quanta distruzione si operi. Sudano i meschini e poi quando languisce il vigore, sconsolati e maldicendo alla sorte se ne tornano alle loro case.

Popolazioni antiche. In Loddàu a un'ora di distanza era un antico paese, la cui parrocchiale dicesi fosse intitolata dalla Nostra Donna.

Norachi. Non se ne nomina alcuno in questo territorio, e mi pare ragione che siano stati distrutti quando si abbisognò del loro materiale per la costruzione delle muraglie e per altri edifici urbani e rustici, e per lo sternito della gran strada. E ora non si distruggono per le sustruzioni delle vie, per muriccie di tanche e per altri edifici?

Nel luogo detto *Is domigheddas* (le casette) vedonsi alcune cavernette artefatte della stessa forma di quelle che altri dicono *domos de ajanas* o *fureddos*.

Distruzione della città di Forotrajano. Dicesi antica tradizione che essa già fortificata, come fu detto, per contenere i barbaracini, sia stata distrutta da questi. Le conghietture non discordano da questa opinione. Per l'odio antico che essi aveano a quanto era romano distrussero pure Uselli.

FORRU [Collinas], villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura di Oristano, compreso nel mandamento di Mògoro. È nel Partemontis, antico dipartimento del giudicato di Arborea.

La sua situazione geografica è alla latitudine 39°38' ed alla longitudine occidentale di Cagliari 0°13'.

Il nome che ottenne questo luogo parve ad alcuni una storpiatura della parola latina *Forum*: tuttavolta è più verisimile sia una voce sarda, della quale massime i meridionali si valgono in senso traslato a significare siffatta concavità, dove nell'estate sia un calore bruciante, quasi come il vampo di un *forno*.

Da ciò sarà ben intesa la infelicissima positura di questa popolazione tra alcuni piccoli colli, ad uno de' quali sta addossata. I quali così la celano, che non prima possa vedersi l'abitato, che uno siavi sopra. Forte è il caldo nell'estate, penetrante il freddo nell'inverno per la umidità. I venti settentrionali v'entrano incanalati tra due eminenze e il flusso è dalla terza riflettuto sopra le case. Vi ha pure un adito al sciocco e al ponente, nessuno agli altri. Le nebbie sono frequenti ne' tempi più umidi; delle quali mentre nulla o pochissimo si risentono i corpi già confermati nel vigore dell'età e indurati da' continui disagi, spesso ne restano offesi i seminati e le viti.

Le case sono circa 310, e nel complesso presentano la forma di un triangolo con la punta alla porta de' venti settentrionali.

Le famiglie (anno 1838), sommano a 306, le anime a 960, e per le medie risultate dal prossimo decennio celebraronsi matrimoni 8, nacquero 30, e altrettanti morirono per anno. I periodi di più frequente mortalità sono la prima e la estrema età; chi supera la forza delle molte cause morbifere ne' teneri anni e nella adolescenza va spesso con sanità inalterata a' 70 anni e li sorpassa.

Le malattie dominanti sono infiammazioni nominatamente dell'apparato digestivo, e febbri periodiche nell'estate e nell'autunno. Il cimiterio che sta nel

centro del paese in contiguità alla chiesa maggiore è una perenne sorgente d'impurità per l'aria.

Becchini. In Forru come in più altri luoghi della Sardegna riputandosi infame l'ufficio del becchino, sdegnano esercitarlo anche i più poveri e vili; epperò tocca ad uno de' parenti del defunto di aprirli la fossa e seppellirvelo, e in mancanza dei parenti ad uno de' suoi amici: che se le condizioni siano più misere il sindaco del comune comanda al messo (*su missu*), o servo pubblico di far quest'opera, che non è per lui un'opera di misericordia, perché la fa di molto mala volontà, stimando dover perciò cader più giù dall'opinione pubblica, sebbene non ignori d'esser l'ultimo uomo del popolo. Fa gran meraviglia come tuttora sussista questa stoltezza e come si condanni un'opera, di cui si pregerebbe ogni buon cristiano. Spiegasi il vangelo, nol niego, perché i vescovi invigilano su questo punto, ma spesso lasciate le cose che giovano al popolo si dice quel che nessuno intende.

Sono i Forresi uomini tardi, d'umor serio, tenaci delle antiche abitudini, dissimulatori, contenti del loro poco, generosi co' forestieri e nella povertà sdegnosi di mendicare.

A gloria del V. R. Marchese di Rivarolo e a nuovo argomento di quanto valga presso i sardi una amministrazione saggia e una giustizia pronta, noterò qualche cosa dello stato morale di questo popolo prima del di lui governo. I forresi così come i sardaresi e mogoresi, erano diffamatissimi per molti delitti: i loro paesi, vere tane di ladri e di assassini di professione, i quali ponevano tutta la loro gloria nel cavallo, nell'archibugio e nella daga.

Rivolse il sunnominato V. R. sopra essi il suo sguardo, e savio come egli era, conobbe in essi men di malignità, che apparisce, e che se fossero educati vedrebbe sviluppata molta bontà di sentimenti. Operò, li trovò docili e le sue cure cambiarono quei cotali che dicemmo in uomini laboriosi e pacifici. Anche i figli di buona natura traviano se si abbandonino a se stessi.

Professioni. La principale è l'agricoltura, alla quale sono applicati circa 190, mentre alla pastorizia non attendono più che 10, e due o tre alle arti meccaniche.

Le donne si occupano nella tessitura: ma non fanno più che sia domandato dai bisogni della famiglia.

Istruzione. Alla scuola di primaria istruzione forse non concorrono otto fanciulli. Pochissimi in tutto il popolo san leggere sebbene l'insegnamento sia stabilito da circa 18 anni.

Religione. Questa parrocchia è sotto la giurisdizione del vescovo di Uselli e si amministra da un vicario, cui nella cura delle anime assiste un altro sacerdote.

La chiesa maggiore è sotto l'invocazione dell'arcangelo Michele: le minori dentro il popolato sono tre, una denominata da s. Rocco, l'altra da s. Pietro, la terza da s. Sebastiano, che fu antica parrocchiale; nella campagna non v'ha che la sola cappella dedicata alla N. D. nella commemorazione della sua natività, alla quale dicono fosse nel medio evo annessa una piccola casa di benedettini. Contienesi in un chiuso della superficie di tre starelli tutta ingombra di pioppi olivastri e

lentischi; ed essendo la terra intorno spoglia di vegetazione o sparsa di rari e miseri cespugli, fa meraviglia come i devastatori li abbiano rispettati. A trattenerli non domandavasi meno di quella terribile religione che vige ne' loro animi ne' quali venne questa opinione che quelli alberi fossero carissimi alla N. D., e che una orrenda vendetta si sarebbe presa di chi li avesse violati. È credenza comune che nel muro di questa chiesetta alla parte del vangelo siano state deposte le reliquie de' due martiri *Miro* e *Casto*, e dicesi derivata dal P. Fr. Pacifico (di cui nell'articolo *Fonni*) famoso in tutta l'isola per le rivelazioni che faceva di depositi di martiri e di antichi tesori, dopo esser stato alcun tempo a leggere negli archivi di Pisa e di Firenze le carte spettanti alla Sardegna. Era nel Forrese un'altra chiesetta nella regione che dicono di *Santu Miàli* (S. Michele), la quale fu dissacrata sotto il governo di mons. Pilo, quando atterrossi un gran numero di cappelle campestri che si profanavano dai banditi.

Le feste principali sono per s. Michele e s. Rocco. In occorrenza delle medesime v'ha grande afflusso di forestieri e si corre il palio.

Territorio. La sua area valutossi di miglia quadrate otto. Li più notevoli rialzamenti del suolo sono nella *giàra di Montefortuna* che è un altipiano coperto da un grosso strato di basalto e nella consimile e maggiore che dicono *Planu-mannu*. In distanza del paese d'un miglio è una cava di pietra di taglio azzurrognola e di molta durata.

Acque. Nell'abitato sono otto pozzi pubblici, da quali attignesi un'acqua di poca bontà. Dicono che uno di essi (sa fontana spada) riempiasi improvvisamente quando è per piovere, ritornando al solito livello come sia per rasserenare. Un bel barometro!

Nella campagna sono poche fonti, né di acqua migliore. Un rivolo scorre presso le abitazioni e poi volgesi al maestrale per dar le sue acque al fiume maggiore non lungi dalle rovine di Serzela: un altro, che ha la sua fonte nel luogo detto *is lachittedus* dalle varie vaschette statevi costrutte per abbeverare il bestiame, scorre verso l'austro e traversa la gran strada reale a levante-scirocco di Sardara.

Agricoltura. Il terreno è idoneo ad ogni sorta di cereali. Si seminano annualmente starelli di grano 850, d'orzo 250, di fave 320. La fruttificazione comune è al dieci. Il lino viene d'ottima qualità, ma si impiega poco terreno. Per i legumi si coltiva solo quel tanto che possa dare la sufficienza alle famiglie.

Le vigne occupano una superficie estesa. Le uve sono di molte varietà, il vino comune è bianco e consumasi tutto nel paese.

Le piante fruttifere. Qua e là vedrai qualche fico e susino; chi brama assaggiare altre frutta le compra da altri paesi.

Tanche. Sommano a 70; sono piccole e danno uno scarso pascolo a' buoi dei proprietari.

Bestiame. Aveansi nell'anno sunnotato buoi domiti 275, cavalli 20, vacche 30, giumenti 250.

Selvaggiame. Non sono in questo territorio altre specie, che volpi, conigli e lepri.

Commercio. La esiguità de' prodotti dice la piccolezza del commercio. La situazione del paese a due miglia da Sardara, dove per una carreggiata potrebbe attaccarsi alla gran strada reale, e come vedasi molto favorevole allo smercio de' prodotti.

Antichità. Appariscono le fondamenta di tre norachi, uno detto di Cresia, l'altro Terràgi, e il terzo Apiu.

Popolazioni estinte. A piccola distanza dalla suddescritta chiesa rurale è di tradizione sia esistito un villaggio, e fosse detto Villaclara. Veramente in quel sito si vedono tali vestigie che confermano l'asserzione, e in distanza 200 passi ordinarii verso mezzogiorno si scoprono non pochi antichi sepolcri con vasi lacrimatorii, lucerne, medaglie e varii altri oggetti, degni alcuni di essere conservati.

FURTEI, o Fortei, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura di Cagliari, e nel mandamento di Salluri. Comprendevasi nella curatoria di Nuràminis, antico dipartimento del regno cagliaritano.

La sua situazione geografica è alla longitudine 39°34', ed alla longitudine occidentale di Cagliari 0°7'20".

Giace in fondo ad una valle amenissima in sulla sponda sinistra del confluyente Mandarese del Calarita. È coperto da' colli della Trecenta, e però non sente i venti australi; ma alle altre parti è senza ripari. Il sito dice l'umidità, e li ristagnamenti dell'acqua in varii luoghi sopra un terreno fecondissimo e lussureggiante di vegetazione la morbosità di quell'aria in certe stagioni. La temperatura nell'estate non è d'ordinario assai alta né d'inverno molto bassa.

Componesi questo villaggio (anno 1838) di 210 case tutte di rozza costruzione in pietra, così però disposte fra gli alberi, che offrano una amena prospettiva. Una parte delle medesime è sulla riva del detto fiume, l'altra sulla falda del colle. Le contrade dovrebbero essere meglio curate.

Vi abitano famiglie 207, nelle quali sono anime 950.

Risulta che le nascite annuali nel preceduto decennio furono 35, le morti 25, i matrimonii 8. Le malattie che vi soglion dominare sono infiammazioni, e per lo più dell'addome, ostruzioni, idropisie, febbri intermittenti e perniciose.

Professioni. Circa 250 persone attendono alla agricoltura, 25 alla pastorizia, 10 agli altri mestieri. Ogni famiglia ha il suo telajo per lana e lino; ma non si lavora più che sia il bisogno.

La scuola normale frequentasi da 10 ragazzi.

Al servizio sanitario non si ha che un chirurgo e un flebotomo.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Antioco. Ha cura delle anime un vicario assistito da altri due preti sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari. Eransi prima tre chiese minori; ora ne sussistono due sole.

La festa principale è per la natività della Vergine, e si celebra con molta pompa contribuendo alle spese tutti i giovani (su bagadiu): corresi il palio e vi è molta allegria per le danze e per la moltitudine degli

ospiti concorsi da' vicini paesi. In campagna a un quarto d'ora è la chiesa di s. Biagio dove festeggiasi nella terza domenica di agosto. Vi intervengono molti forestieri.

Il territorio di Furtei in parte piano e in parte montuoso, non ha più di sei miglia quadrate.

È traversato dal fiume Caralita, nel quale a non molta distanza dal paese entra il rio di Mandas. I rivoli di questa regione niente contribuiscono al detto confluente nella estate: quando son vivi, la lor acqua biancheggia così come se fosse meschiata di latte, della quale impurità è ragione nella gran copia d'alume che trovasi in queste terre: bevesi dagli animali senza sensibil nocumento. I pozzi scavati dentro il paese danno acque salse, ondè che il popolo dee bere dal fiume, quando le sue acque sieno pure; e nell'estate, quando sono contaminate dai limi, dee mandare a riempire le fiasche o alla fonte dell'Acqua-Marongiu distante otto minuti, o a quella di s. Giorgio lontana di una mezz'ora. I pastori bevon pure dalla fonte che dicono *deis montis accrobàus*, che è pesantissima, o da quella *dess'arenàda*, che non pare più leggera. Con l'acqua del fiume Mandarese movesi un molino di quattro macine, dove si lavora per la popolazione e per alcune famiglie salluresi.

Sono nelle montuosità alcune spelonche, e notevoli quelle di Santumiali, deis Concas, deis Coronas Arrùbias, deis Suergius, dess'Alumu.

Le rocce sono mescolate di questo minerale, il quale trasuda e concreosce o in efflorescenza o in una crosta. Non se ne trae alcun profitto. Vi è molta creta, di cui si fanno mattoni e tevoli. Se ne vende ai paesi vicini.

Agricoltura. Il monte di soccorso non pare male amministrato.

Si seminano annualmente starelli di grano 900, d'orzo 200, di fave 350, di cicerchie, ceci e lenticchie 50. Il grano suole rendere il 14, l'orzo il 5, le fave il 12, i legumi il 5. Di lino poco si coltiva perch'è il terreno poco adattato.

Nella orticoltura non sono impiegati più di dieci starelli di terreno; si semina ben poco di granone e niente di patate.

Gli alberi fruttiferi non sono in gran numero; tra le altre specie sono pochi olivi e rare piante di aranci e limoni.

Le vigne occupano starelli 50, e sono poco curate. Il vino è insufficiente, e molti devono provvedersi da Villacidro, Uras e Terralba.

Pastorizia. I buoi per l'agricoltura sono 240, le vacche 390, le pecore 2260, le capre 250, i cavalli 20, i giumenti 216. Il formaggio peserà le cantara 230: vendesi nel paese, e dassene agli esteri.

I pascoli scarseggiano, e di giorno in giorno diminuiscono per le terre che si vanno dissodando in aumento dell'agricoltura.

Antichità. Sono in questo territorio cinque noraichi, ma in gran parte distrutti, e si posson vedere ne' luoghi che dicono Commessariu, Bangius, Sa Conca-manna, Nuragi-ais, e in su bruncu dessu Senzu.

Nella regione che da qualcheduna di queste costruzioni dicono Nurachi, era una popolazione, la quale non sono cento anni che restò deserta, e dicesi per le frequenti invasioni dei malviventi. Veramente nel censimento dopo l'assemblea degli ordini della nazione l'anno 1698, notasi nella baronia di Furtei con soli fuochi 15, uomini 25 e donne 28.

Sono quindi altre vestigie in Monte-cresia, in su bruncu dessu Testivigliu, in Bangiu ed in S. Salvatore, i quali vogliono essere esplorati.

GADÒNI, villaggio della Sardegna nella intendenza d'Isili, compreso nel mandamento di Aritzo della Prefettura di Nùoro. Era nella Barbagia Belvì, antico dipartimento del giudicato di Arborea.

La sua situazione geografica è alla latitudine 39°55', ed alla longitudine orientale di Cagliari 0°3'.

Siede alla falda d'una montagna incontro al mezzogiorno. Altre eminenze essendo alle altre parti, il suo orizzonte è assai ristretto e poco variato.

Comeché il freddo sentasi men vivo che nelle altre parti della Barbagia, esso è assai pungente per gli uomini de' climi meridionali e marittimi, e il nevazzo vi dura spesso per più d'un mese. Si patisce molta umidità, e la nebbia sorge dal fondo della valle al suo piano, ma senza nocumento. Il calore cresce giornalmente dalla primavera all'estate, e nel sollione è intollerabile: quindi l'aria si fa impura da' miasmi che esala la valle, e si destano le febbri d'intemperie, per le quali però sono un'ottima medicina le fonti purissime del territorio.

Si numerarono (anno 1838) cento ottantacinque case divise da varie strade irregolari, anguste e difficili, come porta la pendenza e l'asprezza del luogo. I poderi alberati a noci, castagni, ciriegi, peri, susini e sambuchi, disposti intorno a questi abituri fanno bello l'aspetto del luogo a chi lo riguarda da Gennaentu in sulla via ad Aritzo.

Popolazione. Le famiglie erano circa cento ottantadue, le anime seicento novanta, e per numero medio sul decennio si ebbero nascite ventiquattro, morti diciotto, matrimoni sei per anno. Vedonsi non pochi che hanno oltrepassato i sessant'anni; e se meno insalubri fossero le abitazioni, e più cura essi avessero di conservar la loro salute, non sarebbe scarso il numero degli ottuagenari. Le malattie mortali sono comunemente infiammazioni di petto, mali di milza e febbri periodiche. Uomini e donne sono di color gialliccio.

Professioni. Le principali sono l'agricoltura e la pastorizia. Alla prima sono applicate famiglie novanta, all'altra 60. Nelle arti minori sono falegnami, ferrai, e ramieri. Questi ultimi, siccome usano i seùesi a imitazione de' girovaghi di Calabria, vanno nelle altre regioni per trovar lavoro. Quindi sono a notarsi alcuni, che dicono viandanti, e viaggiano trasportando sul dorso di loro cavallucci i prodotti del paese.

Le donne sono laboriosissime. In ogni casa è il telaio, e si lavorano in lino, tele, salviette di vario disegno, e cortine; in lana coperte da letto, tappeti da tavola e bisaccie, che si smerciano nel Campidano.

Carattere. I gadonesi sono gente di coraggio, e sarebbero soldati di valore. I loro banditi han fatto disperare i più astuti e valorosi che si son posti con l'arme a perseguitarli. Accorti e audaci superavano tutti gli stragemmi, e lasciavano dolenti e pieni di vergogna quelli che gioivano e insuperbivano per la certissima vittoria. Tra gli altri è ancora rinomato un cotal Antonio Tidòri, per la gagliardia dell'animo incontro a' pericoli, per la speditezza nell'operare, per l'ingegno a trar sé da' mali passi con offesa degli assalitori, e a condurre i nemici nelle più dure angustie. Se tanto coraggio e tanto ingegno si fosse fatto valere in cause e condizioni migliori costui avrebbe meritato una bella lode.

Foggia del vestire. Le donne usano il *saùzzu*, che è una gonnella di saiale rosso, se però non siano in vedovanza; la *fascadrogia*, grembiale nero di panno fino orlato a nastro dello stesso colore che termina in una curva (vedi l'*Atlante de' costumi sardi* del generale La Marmora), ed attaccasi a' fianchi con due gancetti; il giubbone con maniche di velluto verdognolo, e bottoniera d'argento, ben guarnito di un nastro giallo o rosso; una cuffia nera di seta o lana, e sopra essa un fazzoletto ritorto come un turbante; finalmente il mantello (*su capucciu*) che stringesi sotto il mento e copre le spalle scendendo sino a' lombi, e terminando in curva, come il grembiale. Hanno calze rosse e scarpe grossolane, alte di suola e tallone.

Istruzione. Alla scuola primaria concorreranno dodici fanciulli. Prima che cessassero i minori osservanti un frate attendeva a questa istruzione, ed era obbligato un altro a continuar l'insegnamento per le scuole di latinità, come era in un contratto dell'anno 1711.

Religione. Questo popolo è sotto la giurisdizione dell'arcivescovo d'Arborea. Due preti hanno la cura delle anime, e il primo d'essi s'intitola Rettore. La chiesa maggiore è dedicata alla Vergine Assunta. Le minori sono tre; una appellata da s. Marta, l'altra da s. Pietro, che credesi essere stata anticamente parrocchiale, la terza dalla Vergine d'Itria uffiziata dall'anno 1623 a questi ultimi tempi da' frati osservanti. A questa era annesso un bel conventino, che serviva di ospizio a tutti i viaggiatori. Le due chiese rurali, una intitolata da s. Nicolò di Bari, l'altra poco più distante verso levante e appellata dall'Arcangelo Michele, sono rovinate.

Feste. Le più solenni sono due; una addì 29 luglio per s. Marta con concorso di molti forestieri, e col *gioco del pennone*. È questo una lunga trave piantata verticalmente con una gran corona di frasche di castagno pendente orizzontalmente dalla cima, e tutta carica di pani, galline, forme di cacio, capretti, e agnelli. Si garreggia con gli archibusi e bisogna staccare i premi con la palla. In breve il cerchio resta alleggerito dal peso. L'altra ricorre addì 2 agosto, ed è onorata da molti devoti de' paesi limitrofi per lucrarvi le indulgenze che dicono della *Porzioncula*. Tuttavolta tienesi una fiera, e si praticano le solite popolari ricreazioni e de' canti e de' balli a coro di voci o a zampogna.

Territorio. È tutto montuoso, essendo compreso nella massa de' più alti monti dell'isola. Fra le altre

cose è notevole una rupe enorme (il sasso Larèntulu), che sorge come una torre, e dicesi a forse più di metri 35. Vi si può rampicare da un fianco, e nella sommità trovasi tanto spazio da seminarvi tre imbuti di grano. Ivi fu trovata qualche antica moneta.

Spelonche. Tra le caverne dei monti calcarei sono considerevoli le seguenti, una presso alla rupe Larentulu, alcune nella selva ghiandifera, principalmente la detta *Gruttas albas* con altissima volta (di 70 metri?), e molti seni al piano e nelle pareti, dalle quali viene il nome che ha; quindi la *Grutta de Perdu* sparsa e adorna di molte belle stelattiti e stalagmiti.

Su minerali nulla di certo possiamo proferire: pretendesi però che in due o tre luoghi del territorio siano sicuri indizii di vitriolo, e di allume; e parlasi di certe acque che petrificano il legno.

Agricoltura. Le terre coltivabili delle valli sono mediocrementemente idonee ai cereali. Si suol seminare annualmente starelli di grano 100, d'orzo altrettanto, di fave 10. La fruttificazione è al quintuplo se i seminati non siano danneggiati dalle frequenti nebbie. Si semina lino e canapa, ma quanto basti al bisogno. È di buona qualità sebbene corto, e spesso compensa largamente le fatiche del cultore.

Si coltivano alcuni tratti di terreno a piante ortensi e legumi. I generi più comuni sono fagiuoli, cavoli, zucche, pomodoro.

Le vigne fruttifican poco, onde i gadonesi, così come gli altri barbaracini del dipartimento Belvì, devonosi provvedere da Atzàra. I vini comunemente sono bianchi. Del mosto una parte si bolle a fare il cotto, con cui condire il rimanente, e per la provvista della sappa a impastar la farina de' *pani di sappa*, ed a confezzare la scorza dell'arancia e del limone disseccata al sole. Moltissime sono le varietà delle uve, le quali in regioni ben esposte maturano perfettamente. Se ne appende in gran quantità e si conserva bene per più di sei mesi. Un'altra porzione si confeziona con l'aceto. Si distilla un poco di acquavite.

Grandissimo è il numero delle piante fruttifere, fichi, pomi e peri di molte varietà, mandorli, noci, nocioli, castagni, susini, peschi, olivi, ed i ciriegi che sono comunissimi. A calcolo approssimativo sommeranno a ventimila individui. I predii occuperanno un quinto dell'area territoriale.

Si disseccano le susine e le ciriegie e anche le pere, ma divise in due parti. Di queste frutta secche mescolate alle castagne, noci e nocciole formasi il così detto *Sacceddu*, che è una tovagliuola bislunga che cuciscono in forma di sacchetto. Le noci, nociuole e mandorle abbrustolite e mescolate alle uve passe e collegate con poca pasta sono i materiali del più squisito pan di sappa che formasi in pagnotte, e resta sempre morbido.

Alberi ghiandiferi. A parte quelli che trovansi frammisti alle specie gentili de' suddetti predii, ve n'ha una selva così estesa che forse eguagli le sei miglia quadrate, che sono la quarta parte del territorio.

Le specie sono quercie e lecci, e in vari luoghi vedonsi individui d'una considerevol grandezza. Quando

il frutto è abbondante non solo si ingrassano i porci del paese, ma si accettano pure branchi stranieri sino a duemila capi, il che è un buon ramo di lucro ai gadonesi.

Bestiame. Le greggie delle pecore nell'anno sunnotato (1838) avevano capi 2000. Quando la stagione comincia a farsi fredda e vengono le nevi, esse sono condotte ne' climi caldi al Campidano o alle marine. Le capre erano capi 1200, i porci 2000, le vacche 200, i buoi 100, i cavalli 40, i giumenti 30. I formaggi di Gadoni, come quei d'Aritzo e Tonara, sono stimati per lo squisito sapore quando gli animali pascano del serpillio, che vi è abbondantissimo. Se ne vende alla Capitale e a' Campidani.

Coltivasi gran numero di bugni, e qui pure si fa un poco di miele amaro.

Selvaggiume. Grandissimo è il numero de' cinghiali; né sono scarsi i cervi e i daini.

Frequentano questi luoghi gli uccelli di rapina di tutte le specie, che abitano nell'isola e vi sono numerose le specie gentili pernici, tortori, colombi, gazze, merli, tordi.

Caccie. I gadonesi prendon molto diletto nella caccia, e quando non la possan fare in gran compagnia, vanno solitari a insidie notturne sopra i fonti a' quali porti la traccia del cinghiale, o del cervo. Un bel divertimento per essi è la caccia degli avvoltoi, facendo, come essi dicono, *su spegu*, cioè ponendo ne' luoghi, dove essi frequentano, la carogna d'una pecora malsana o difettosa. L'avoltojo odora da gran lontananza la preda e velocemente venuto artiglia quel putridume, e drizzasi a sopra una rupe. In mezzo questo volo ei deve esser colpito: e badì il cacciatore a coglierlo bene se nol voglia veder rivolto sopra sé con l'impeto del fulmine. Sarebbe spacciato ove non avesse altr'arma pronta o nol difendessero compagni coraggiosi.

È bella cosa a vedere quando cacciassi l'avoltojo, e più ancora quando esso è cacciatore. Sospeso nella regione delle nuvole ruotasi esplorando, e veduto il branco e determinato il segno, piomba con la celerità che dagli tutto il suo peso, afferra l'animale, il tiene riluttante fra gli artigli, rompegli il cranio col becco a succhiare il cervello, e si affretta alla sua rupe a consumarlo. Le forze di alcuni sono così grandi, che toglionsi anche un montone.

Acque. Moltissime sono le sorgenti in questo territorio, le quali formano diversi ruscelli. Di questi però soli due durano nella estate, uno il *Baurisia*, che nato dalle vicine montagne di Aritzo scorre a piè del paese; l'altro il *Bauladei*, che irriga una valle distante circa due ore. Quando nella stagione invernale ne sono i guadi pericolosi, formasi sull'uno e l'altro un ponte di tronchi. Il Flumendosa serve di limite tra il Gadonese e il Seulesse, e riceve i sunnominati rivoli. In esso pure è necessità che per la comunicazione siano stesi alcuni tronchi da una ad altra sponda. Il guado non potrebbe tentarsi senza certissimo esizio, però che in quei luoghi essendo assai ristretto dalle vicine rupi scorre con rapidissimo impeto.

Antichità. Non si conosce in questo territorio alcun norache.

Si ha tradizione di due popolazioni spente, una diceasi *Bidda-Scana* a un quarto d'ora dal paese, l'altra *Bidonì* a un doppio intervallo.

Distanze del paese da' luoghi circonvicini: da Aritzo ore 2, da Seùlo 3, da Isili 5.

GÀIRO, villaggio della Sardegna nella provincia di Lanusè, compreso nel mandamento di Jersu. Nel tempo dei giudici cagliaritari era parte della Barbagia; quindi fu aggregato al giudicato della Ogliastra.

La sua situazione geografica è alla latitudine 39°51', ed alla longitudine orientale di Cagliari 0°18'.

Siede sulla pendice d'un monte incontro al mezzogiorno, esposto a' venti che soffiano da quella parte, e molto battuto dal ponente. Nella estate vi si gode un fresco delizioso sino a due ore avanti il meriggio: da quel punto rinforzandosi sempre più il calore, si ha molto a soffrire finché il sole scenda dietro i monti. Vi piove spesso coi venti boreali e orientali, e vi grandina e fulmina. La neve non dura che sulle eminenze maggiori. Non si patisce alcuna umidità perché il luogo è siffatto, che le acque scorrono spontanee. L'orizzonte è bellissimo, e resta sotto lo sguardo il gran piano del Tirreno per un raggio non minore di 30 miglia.

Componesi questo villaggio di case 250. Le strade sono scabrose, non eccettuate le due principali. Sonosi numerate (anno 1838) famiglie 245, anime 1100. Le donne sono di belle forme e di bel colorito, ma generalmente di piccola statura, come gli uomini. Le medie annuali dell'anteceduto decennio han dato matrimonii 10, nascite 40, morti 30. Vedonsi non pochi longevi. Le malattie dominanti sono infiammazioni, principalmente dell'addome, febbri reumatiche e intermittenti, dolori laterali ed epatici. Non si è tuttora formato il campo-santo, e però si depongono i cadaveri nel cimiterio che sta alle spalle della parrocchiale: da che talvolta sentesi viziata l'aria, come lo è pure dalle immondezze del macello che si fa dentro il popolato.

Carattere morale. È visibilissima la riforma che si va da gran tempo operando ne' popoli sardi per la provvidenza del Governo e per lo zelo de' vescovi che prepongono alle parrocchie sacerdoti illuminati e pieni di carità. Che se i popoli dell'Ogliastra progredirono men rapidi nell'incivilimento, ciò è stato da questo che la provincia era difficilmente accessibile per mancanza di strade, e perché la diocesi restava senza proprio pastore sino a questi ultimi anni.

Il miglioramento de' costumi è già notevole ne' gairesi, i quali or da pochi si accusano; quando in altri tempi facevansi troppo spesso nominare per delitti e disordini, per grassazioni, omicidii e *bardanas*, come dicono l'abigeato di interi branchi.

Foggia del vestire. Negli uomini non si osserva alcuna particolarità, se non che i pastori indossano la pelliccia (*sa esti de peddi*) sopra il cappotto. Le donne usano il forese rosso per le gonnelle, e nel giubbone e mantello seguono la moda di Osini, Ullassai e Jersu, dove adoperano lo scarlatto comune ornato con nastro di seta azzurra.

Tradizione sulla origine de' gairesi. Si vuole il lor autore un pastore di Osini, che stabiliva la capanna e la mandra in quel luogo di questo abitato che dicono *Lorista*, e poscia vi costruiva una casa per la famiglia e i servi, i quali cresciuti in un popolo ebbero dagli Osinesi fratelli una parte del territorio. Questa tradizione non indica alcun tempo e però non sappiamo se abbia a riferirsi in là del secolo XII, nel qual tempo erano già i gairesi; o a tempi più recenti, potendo essere stato che o per pestilenza o per invasione da' barbareschi rimanesse il luogo spopolato.

Professioni. Di questi popolani circa 260 sono applicati all'agricoltura, 80 alla pastorizia e pochi altri a' comuni mestieri. V'ha un buon numero di vetturali di vino, i quali vanno in carovana alla spiaggia di Tortoli e ne' villaggi della provincia di Nuoro, portandolo su cavalli in grandi otri, alcune delle quali sono capaci di dieci quartara.

V'hanno molti telai, 90 de' quali sono impiegati per la fabbricazione de' pannilani, che si smerciano ne' paesi circonvicini, e nel Campidano.

Istruzione. Nella scuola primaria non si numerano soventi più di sette fanciulli. Qui pure si ha la mania del latino, e omessi gli insegnamenti prescritti si perde il tempo nelle nullità grammaticali.

Religione. Questo popolo è sotto la giurisdizione del vescovo della Ogliastra ed è servito nelle cose religiose da due preti, il primo de' quali si qualifica vicario.

La chiesa maggiore è denominata da s. Elena: le minori sono tre, delle quali una è dentro il paese dedicata allo Spirito Santo, l'altre due fuori, la prima denominata da s. Lussorio in distanza di un'ora nella regione detta *Sa costa*, l'altra appellata dalla Vergine del Buon cammino in distanza di ore tre nella *cussorgia* di *Sessèi* alla sinistra sponda del Pelai non lungi dalla strada reale dal Sarrabus alla Ogliastra passando dall'arco del *Cuaddazzone*. Essa ha contigue molte stanze per i preti e per il romito che la custodisce, ed alcune logge che nel giorno della festa si affittano a' mercanti. Il mare non dista più d'un quarto di miglio.

Feste. Le principali, alle quali è gran concorso di forestieri sono, nel villaggio per lo Spirito Santo, nel qual giorno si prepara il pranzo a' poveri e a tutti gli ospiti, porgendo a quelli un pane comune, e un brano di carne di caprone, a questi pan fino dipinto con zafferano, carne di vacca o di capra. Gli *operai*, come son detti quelli che si incaricano di questo convito, mandano un simil dono anche a' primarii del paese. Fuori del villaggio, festeggiasi per s. Lussorio addì 21 agosto e banchettasi allegramente sotto i folti ulivastri, e alle sponde erbose dell'acqua freschissima, che vi sorge in grande abbondanza: vi assiste una forza ragguardevole, perché è raro caso che non si commettano de' disordini dopo il convito; quindi nella terza domenica di ottobre per la Vergine di Buon cammino, celebrandosi insieme una fiera. Queste feste sono da annoverarsi fra le più frequentate e allegre della Ogliastra.

Territorio. La superficie valutasi di miglia quadrate circa 40. È in gran parte montuoso e però appena un terzo si può coltivare.

Agricoltura. Si seminano annualmente starelli di grano 400, d'orzo 150, di fave 20. Non essendo la terra molto atta a' cereali, usano alcuni di *narbonare* ingrassando il suolo, che dissodano nelle pendici, con le ceneri de' corbezzoli e de' cistii. I seminati sotto l'arco del Guaddazzone sogliono soffrir assai dalla nebbia che esala il Pelai, e dalla più copiosa che dà il fiume Tertenia: la regione è poco ventilata. I lini non vi son prosperi.

Sono molti orti non lungi dal paese nelle terre prossime ai ruscelli (*erriargius*), le cui acque prendonsi oggi da uno, domani dall'altro. Vi si coltivano fagioli, granone, cavoli, cipolle e zucche. È maravigliosa la prosperità di tali generi; vedonsi cipolle di libbre sei; e pesano fin sopra le duecento libbre certa specie di zucche tonde, bianche fuori e rosse dentro, di molta polpa, le quali sono a molti una parte del nutrimento, e una vivanda gustosa se sian ben composte e cucinate. Da queste cresce la pinguedine a' majali.

Questo clima è felicissimo alle viti. I vini sono pregiabili per la sostanza, per un gusto soave, e per altre ragioni di bontà, principalmente quelli che traggonsi dalle due specie che dicono *cannonau* e *vernaccia*. Nella gradazione del valore istituita da' negozianti hanno il secondo luogo, e però sono stimati nel commercio di poco inferiori nel prezzo ai vini di Ilbono e Lanusei, e molto superiore a quelli di Jeru di Ulàssai, e di Osini. Gairo vende un dieci o quindici per cento meno di Ilbono e Lanusei, mentre gli altri devon ribassare al 40 e anche al 50. I mercanti genovesi vi si portano a contrattare o mandano de' commessi. Le compre si fanno tra il maggio ed il settembre.

La estensione del vigneto gairese può esser intesa da questo, che mentre nel paese se ne consuma in gran quantità, e molto se ne vende ai genovesi, ne rimane ancora per darne a' dipartimenti delle Barbagie, del Logudoro, e della Gallura, e per distillarne in acquavite, senza far ragione del mosto che cuocesi per la provvista della sappa.

Due sorta di vini si usano fra' gairesi, e la ragione della distinzione è nel sapore, o dolce o amarognolo. Quindi una della prime domande che si fanno all'ospite è se voglia esser servito di vin dolce o amaro.

Nelle vigne sono frequentissimi gli alberi fruttiferi. Il loro numero amplierà l'idea della estensione de' predii; però che si avranno nelle seguenti specie, e molto variate, peri 30000, fichi 20000, ciriegi 10000, castagni 200, noci 50, peschi 6000, olivi 300: e avvertasi che essi non fanno grand'ombra per essere assai rari.

Gli aranci e gli agrumi vi potrebbero prosperare, comeché ad alcuni paja altrimenti per la esperienza de' due piccoli giardini che sono stati piantati; i quali essendo situati incontro alla tramontana, non poteva non avvenire che non fossero offesi dai venti freddi e da' ghiacci.

Dopo i predii compresi nel vigneto non è chiusa alcun'altra terra.

Ghiandiferi. I lecci predominano, e in molti individui apparisce una grandissima età. Ne sono arborate quattro diverse regioni, una che dicono *Su Taccu*,

della superficie d'un miglio e mezzo quadrato con circa 600 mila individui; l'altra che appellano *Bacunieddu* di 40 starelli di superficie con 25 mila individui; la terza detta *Taccu-Isara* di un miglio quadrato con 360 mila individui; la quarta in *Monteferru*, che è quasi eguale a Bacunieddu.

Monti. Le eminenze più notevoli di questo territorio montagnoso sono la *Pietra Iliana*, che altri dicono Monteiliana, grandissima rupe piramidale, dalla cui sommità passa lo sguardo sopra le montagne iliache e può scorrere sino alla capitale e a' monti noresi, e gippiresi; il *Troncone*, dalla cui punta si può quasi tutta veder la Ogliastra co' diversi suoi villaggi e salti, alcune parti del Sarrabus, il campidano di Cagliari ecc., quindi il *Monteferru*, cui sottostà tutta la provincia ogliastrina dalle porte di Cornobue fino al Sarrabus. Questa regione è popolata di molto selvaggiume, e frequentata da banditi.

Non mancano in questo territorio le terre buone per stoviglie, tevoli e mattoni. Le rocce calcaree danno buona calcina, e si cuociono in venti fornaci con molto lucro, vendendosi a reale e mezzo lo starello ai comuni d'Arzana, Villagrande, Elini, Ilbòno, Lanusei, Locèri.

Acque. In tutte parti sono molte fonti di acque fresche e leggiere. Nel paese se [ne] hanno due, una che dicono *Funtana-manna*, l'altra *Sa Colorista*; quindi fra le innumerevoli che sono ne' salti merita special menzione, sebbene sperimentisi alquanto grave, la fonte di Taccu-Isara freschissima e abbondantissima, la quale forma un ruscello tributario dello Stanaili, e tiene molte trote, che però d'ogni tempo son magre per la troppa freddezza delle acque, come credesi; e dopo questa per le stesse ragioni di pregio la fonte, che dicono *des-Abba frida*, una parte della quale va nel Pelai, l'altra si perde. Di egual freschezza sono varie fonti di Bacunieddu che dan principio a questo fiume, il quale scorre vicino al paese, donde segue il corso tra' salti di Osini, Ulassai, e Jersu, rientrando poscia nel Gairese, per discendere senza indugio nel Tirreno. Nelle stagioni piovose la sua corrente non permette il guado, fuorché in vicinanza di Gairo nel luogo detto *Is molinus* dalle due macchine idrauliche che vi sono stabilite per macinare i grani. Si è per due volte a spese del comune fatto un ponte di legno nel luogo che dicono Ussèi, e la piena invernale l'ha distrutto una e altra volta. Esso cresce non solo dalle acque di questo territorio, ma pure da' ruscelli di Osini, Ulassai e Jersu, e tutti gli anni rapisce molto bestiame nella sua corrente.

Alcuni vanno d'estate a pescare le trote di questo fiume che sono grassissime, e prendon pure delle anguille assai buone. Si adopera o l'*òbiga*, che è una piccola rete a fil di lino, o l'amo o la forchetta, che fanno di corbezzolo ponendovi tra' denti una lesina, la quale infiggono là donde han tolto i sassi: l'anguilla si infilza, il pescatore le dà al collo una stretta coi denti e la gitta sulla sponda al compagno, o la pone nel sacco.

Bestiame. Nell'anno 1838 aveansi pecore 2000, capre 2000, vacche 1000, porci 400, buoi domiti 120, cavalli 60, cavalle 100.

Selvaggiume. Sono in questi salti cervi, daini, cinghiali e nelle parti più elevate anche i mufloni. Molti prendono diletto nella caccia. Le aquile e gli avvoltoi si vedono spesso volare in grandi ruote insidiando alle greggie, alle quali pure sono nemiche le volpi. Abbondan gli uccelli gentili.

Apiaria. Si coltivano le arnie e si ottiene nell'attorno un po' di miele amaro.

Commercio. L'articolo principale è il vino.

Distanze di Gairo da' luoghi circonvicini; da Bari in via carreggiabile, fuorché nell'erta, che volgarmente dicono *Sa serra*, ore 3 1/2; da Villanova Strisaili 3; da Osini 1/2 via tortuosa e sassosa; da Lanusei 2 1/2; da Ussassai altrettanto.

Antichità. Sono in questo territorio alcuni norachi, ma i più quasi in tutte parti disfatti.

Stando a una nota che nel *Discorso sulle operazioni stradali* (p. 65) il Carbonazzi attribuisce al gen. la Marmora vedrebbe qualche vestigio di stradone da Nurri a Sàdali, quindi da Sàdali a Seùi e da Seùi verso Tortolì passando per Tònniri non lungi da Perdailiana. Veramente nel primo tratto si osservano certi indizi in là del ponte, e sono rivedute consimili tracce prima di entrare in Seùi; però le vestigie nell'ultimo indicato luogo sarebbero una scoperta nuova, perché né da quei che ben conoscevano la montagna del Tonniri, su cui levasi la Pietrailiana, e che eran pratici delle agghiaccenze, non fu finora riconosciuta alcuna antica strada.

GALILA, o Galilo, volgarmente Gerrèi, regione della Sardegna, e fu una delle curatorie dell'antico regno di Cagliari.

Confina a levante col Sàrrabus e con Chirra, a tramontana con la curatoria Seurgus, a ponente con la Trecenta, ad austro col dipartimento Dolia.

Estendesi nella linea d'austro-tramontana miglia 9, e in quella di ponente-levante (fatti i debiti compensi) miglia 10: quindi la sua superficie può tenersi di circa miglia quadrate 90.

Questa regione è così, come dicea il Fara, aspra, silvestre e montuosa. I monti sorgono alle parti di ponente e d'austro e successivamente a quella di scirocco; e tra essi è notevole il *Laudirargiu*, e più il *Montigi*, alla cui sommità è aperto un amplissimo orizzonte dal Tirreno al mare di Cagliari e alla catena de' monti che fiancheggiano alla gran valle meridionale.

Dentro la curva che fa la continuazione de' suindicati monti galilesi vedesi il terreno elevato in un piano, il quale, dove è Paùli, notavasi dal gen. La Marmora superiore al mare di metri 395,49. Dalla consimil natura delle sue e delle rocce del vicino altipiano di Monte-Cardiga nascemi l'opinione che in principio le due masse fossero connesse in un sol corpo, e la frattura si cagionasse dalla violenza di alcuna succussione nelle interne accensioni delle materie vulcaniche. Esisterono allora per l'abbassamento di alcune parti e la gran valle in cui scorre il Dosa e quelle dello Spinia-dorgiu e del fiume di Silius.

Vuolsi che in questa contrada siano alcuni minerali di pregio; è però certo che presso Ballao esiste un filone considerevole di antimonio.

Le rocce calcaree danno una calcina sabbiosa. I marmi che alcuno notò nel salto di Murdèga non sono stati finora riconosciuti.

Mancasi di buone argille, e per ciò i tevoli che si fabbricano in Pauli, Villasalto e Ballao sono poco stimati, aggiungendosi a questo il difetto dell'arte.

Sorgenti. Le perenni sono poche; e però d'estate molto patisce il bestiame. Lodasi la bontà delle acque di Silius e di Pauli e delle due fonti che sono nel fianco del Montigi dincontro a borea.

Rivi. Lo Spinniadorgiu nasce dalle vene del monte così detto all'austro di Pauli in distanza di due ore. Correndo verso greco-tramontana avvicinasì molto a questo paese, e va nel Dosa in territorio di Armungia, dove pur si versa un altro fiumicello nato da' monti di mezzogiorno, e scorrente lungo il piè dell'altipiano di Villasalto.

Boschi. Per gli incendi e i tagli sono così diradati, che ove con efficaci providenze non si occorra sollecitamente il terreno resterà in tutte parti nudo.

Delle specie ghiandifere il leccio è comunissimo; i soveri si incontran meno spesso. A intendere quanto sia il numero di questi fruttiferi basti il dire che in anno di ubertà si possono ingrassare li sei mila capi porcini, sì che il totale non si può tenere o superiore o inferiore di molto a migliaja centocinquanta. Fra essi non pochi attestano i molti secoli della loro vita.

Dopo i lecci sono in grandissimo numero gli olivastri, dei quali moltissime *tanche* sono così ingombrare, che a certa distanza pajono oliveti coltissimi.

Grande è la copia de' peruggini, e il loro frutto è un grato compenso quando son scarsi gli altri alimenti.

Il lentisco è sparso in tutte le regioni, dalle cui bacche traesi tanto olio, che del superfluo venduto a' campidanesi e trecentesi lucrasi in alcun anno più di mille scudi. Si usa per i lumi, e serve a condire i cibi se sia stato ben purificato sopra il fuoco.

Clima. Così esposta, come è questa regione, alla tramontana la sua temperatura nelle terre più elevate è tale che piaccia ai pastori starsi al calor del fuoco. Le piogge sono frequenti dal primo d'autunno a mezza la primavera; le tempeste anzi rare, la fulminazione non sempre innocente a Villasalto e a Silius. Le regioni basse, dove nella state è assai forte il calore, e molto sentita l'umidità nelle ore e ne' tempi soliti, sono soventi ingombrate dalla nebbia, la quale meno pare offendervi i vegetabili, che gli animali. Ivi l'aria è men salubre, e quei di Ballao meglio degli altri sel sanno.

Situazione de' paesi. L'anzidetto villaggio è in fondo della gran valle a circa trecento metri dal Dosa, ondeché per debole e rara ventilazione non si disperdono i miasmi. Villasalto e Silius sono in luogo alto e dominati da tutti i venti. Pauli è contenuto tra alcune eminenze, dove però è libera la influenza della maestrale: Armungia è in luogo ben scelto.

Abitazioni. Le case sono tutte costrutte di pietre, le antiche mal formate sì che pajon spelonche, le recenti

alquanto migliori. Le contrade pulite nelle più parti, né fangose d'inverno, dove la roccia sia affatto scoperta, altrimenti però in altre condizioni. In certi luoghi non sarebbe alcuna accidentale causa d'infezione per l'aria, se non si accumulasse il letame alle uscite del paese.

Popolazione secondo note statistiche del 1838

Paesi	Maggiori d'anni 20		Minori		Totale
	mas.	fem.	mas.	fem.	
Pauli	137	180	225	242	784
Silius	196	188	190	204	778
Ballao	250	250	180	160	840
Villasalto	570	582	152	177	1481
Armungia	244	233	178	171	826

Si numerarono annualmente nel prossimo passato decennio matrimoni 35, nascite 160, morti 90.

Le più frequenti malattie sono infiammazioni del torace, febbri reumatiche e intermittenti. Molti vanno a una grande età prosperi e robusti; e tra que' di Villasalto non sono rari i nonagenarii. Usasi il compianto nella bassa classe.

Servono alla sanità due chirurghi e quattro flebotomi con due farmacisti.

Mancano le levatrici in Armungia e Villasalto.

La vaccinazione non si pratica e niente di ciò si curano i principali delle comunità, onde sono stati finora senza effetto i saggi provvedimenti del Governo.

Vitto. I galilesi non mangiano molta carne, perché vendendosi il bestiame da macello a Doliesi e Campidanesi le loro beccherie sono di rado fornite. Sono sobri e si contentano di cibi più grossolani.

Istruzione pubblica. In questa parte si hanno poco da lodare gli uomini di questo dipartimento, i quali niente stimarono questa istituzione. Le scuole primarie sono chiuse sin dal 1829; e però nessuno si maraviglierà se in 4709 persone, quante si comprendono in tutto il Galila, non più che 34 sappiano leggere, inclusi in questo numero anche i preti.

Carattere morale. Comeché abitatori d'una terra montagnosa hanno un'indole assai migliore, che la solita vedersi ne' montanari, e godono riputazione di gente pacifica, religiosa, ospitale, laboriosa. Si odon rarissimi i delitti e le prigioni o restan vuote o solo abitate da uno o due. Non si trovano di quei tali oziosi che altrove si veggono tra benestanti, i quali credono comparir e vivere da signori se non facciano alcun'opera; e dove si eccettuino non più di sette persone tutti gli altri sono sempre occupati nel lavoro. Un'altra rarità tra' galilesi sono gli accattoni: forse non ti si potranno nominare dieci individui, che per vivere abbisognino dell'altrui carità; e questi non escono in altre parti contenti dell'elemosina che sia loro largita da' conterrazzani.

Professioni. La più comune occupazione è nell'agricoltura, alla pastorizia non essendo addette più di 200 persone e alle arti meccaniche di fabbriferrai, falegnami, muratori, scarpari nono più di 50.

Le donne travagliano nella tessitura con gli antichi telai, che in tutto il dipartimento sono circa 575. Fabbricano all'anno pezze di pannolano 1150, il quale perché di molta durata, vendesi spesso sino a soldi 10 il palmo. Quelle di Villasalto e di Armungia accompagnano nel tempo della messe i loro mariti e genitori e ne dividono la fatica con la falce che sanno ben maneggiare. Nel tempo che il frutto del lentisco è maturo escono di nuovo in campagna per farne la raccolta: come parimente fanno nella stagione delle ghiande per provvedere all'ingrassamento de' majali.

Quasi in ogni casa se ne alleva uno con tutta cura, il quale poi uccidono a suo tempo per provvedersi del lardo, sostituendo un più piccolo.

Religione. Attendono all'amministrazione delle cose sacre otto preti, a' quali si calcola vengono per la decima de' frutti maggiori scudi sardi 3100, per quella de' frutti minori 1570. Vedine le parziali.

Decima de' frutti

Paesi	Preti	Maggiori	Minori
Pauli	2	590	240
Silius	1	340	295
Ballao	1	744	196
Villasalto	3	902	577
Armungia	1	524	262

Nei paesi sono sette chiese, nella campagna ne restano sole tre da sette che erano in addietro. Le parrocchie di Pauli e Ballao sono in pessimo stato.

Agricoltura. Il suo stato non è da lodare gran fatto e per difetto di necessarie cognizioni e per imperfezione di metodi, e per poca attitudine degli istromenti: tuttavolta non può negarsi che da dieci anni in qua non sia stata e migliorata e accresciuta. E potrebbesi sperare maggior incremento massime in Pauli e in Ballao ove si avesse un maggior lucro dallo smercio de' cereali.

I fondi del monte granatico e nummario non si dicono male amministrati. Sorprende però che in tanto tempo, quanto è decorso da codesta utilissima istituzione, né Ballao né Paùli né Silius abbia sinora fabbricato i necessari magazzini. Il danno dei fondi è evidente per quello che si dee dare al padrone del magazzino, dove si ripongono i grani fino alla prossima distribuzione; ed è grave il pericolo che possano essere scemati da mani ladre.

Si seminano annualmente in tutto il dipartimento starelli di grano 3600, d'orzo 1800, di fave 430, di legumi 30, di lino 170, di canapa 1, di granone 1. Le parziali seminature sono come segue:

Paesi	star. grano	orzo	fave	legumi	lino
Paùli	600	200	100	6	25
Silius	400	100	50	3	20
Ballao	800	250	120	10	40
Villasalto	1200	1000	100	9	60
Armungia	600	250	60	2	25

Il grano suol rendere il 6, l'orzo il 7, le fave l'8, i legumi il 4, il lino meno del 2 in seme e un cantaro di fibra per starello.

Le vigne occupano circa 1330 starelli di terreno nella seguente ripartizione, 200 in Paùli, altrettanto in Silius, 230 in Ballao, 400 in Villasalto, 300 in Armungia, e producono annualmente circa 80 mila quartare!! Un vigneto di cotanta estensione è capace di circa fondi cinquemilioni e dovrebbe dare 500 mila se fossero in buon terreno, o la metà o il terzo, se in condizioni men fauste. A dar ragione perché la cifra sia meno anche d'un terzo, credo valga l'uso dei galilesi di educar alte le viti e lasciar troppe gemme, mentre la sostanza viene così a dissiparsi nella nutrizione di inutili pampini.

Nella regione di Villasalto si fa un vino assai lodato: è di qualche pregio quello che si fa nel territorio di Armungia e di Ballao; ma di nessuna bontà quel che manifatturano i Siliesi e Paulesi. Mentre i metodi son gli stessi conviene attribuire la differenza alla natura dei terreni e forse più veramente alla esposizione dei medesimi. Infatti mentre nel gran vigneto paùlese posto nella regione *s'Arruargiu* poco soleggiata le uve non posson giungere a perfetta maturità, e marciscono prima che acquistino dolcezza i loro umori; nelle poche vigne, che sono nella regione *s'Arromu* ben esposta al sole e nelle apriche collinette di *Marrada* i frutti vengono all'intera perfezione.

L'orticoltura è assai negletta. Appena vedesi coltivato qualche piccol tratto in Ballao per quelle poche specie, che sono generalmente ricercate. Il terreno è adatto alle patate, ma nessuno sinora si è applicato a coltivarle. Con esse sarebbe a molti più facile il vitto.

I fruttiferi abbondano in tutta questa contrada. Le specie più comuni sono peri, meli, susini e mandorli.

I noci vi allignano mirabilmente; i gelsi verrebbero felicemente; ma non si è finora fatta alcuna preparazione per la cultura de' bachi, alla quale dovrebbe studiarsi più che altrove qui, dove il terreno è poco idoneo a' cereali, e dispendiosissima la loro conduzione a' porti; gli oliveti sono nascenti, perché non è da molti anni che si praticano gli innesti, e a dir il vero da pochi e con poco studio.

Le chiudende per seminarvi e tenervi a pastura il bestiame sono poche in Villasalto, moltissime in Paùli e Silius, dove continuasi a chiudere, sì che non andrà molto che pochi spazii rimangano in comunione.

Pastorizia. De' pastori galilesi si può parlare con qualche lode ed è giustizia discernarli dalla massa degli altri, essendo i più buona gente e facendosi coscienza a non danneggiare agli agricoltori. Il tempo che vaca dalle occupazioni pastorali essi lo impiegano a coltivare qualche campicello presso le capanne.

Pascoli. Non indarno si lodò questa regione più idonea alla pastura, che alla agricoltura. Il bestiame vi trova un copioso nutrimento abbondando quelle piante, le cui frondi piacciono alle capre ed alle vacche, e per

le pecore il trifoglio e l'avena. Si vorrebbero meno frequenti le ferule, le quali troppo son perniciose, massime quando rugiadoso. Essendo cresciuti gli armenti e le greggie si prendono in affitto i salti demaniali, che prima otteneansi per i loro branchi dai pastori barbaracini. La lontananza di questi fa che i proprietari siano più sicuri delle loro robe.

Nell'anno 1840 si numeravano ne' pascoli del dipartimento vacche rudi 1600, manse 470, buoi 1270, pecore 14900, capre 12600, cavalli 1890, cavalle 530, giumentati 930, porci 190. Le parziali erano come nella nota seguente [vedi *Tab. 1*].

Formaggio. Non se ne fa dal latte vaccino, perchè non si pratica di mungerle per tema che non ne soffrano i vitelli. Quello delle pecore è più pregiato del caprino. La quantità totale si computa di cantara 2750, ma probabilmente è maggiore.

Le lane non sono qui migliori che nelle altre regioni sarde; si impiegano tutte nel dipartimento, e talvolta non sono sufficienti a' lavori.

Si venderanno annualmente a' campidanesi capi vivi di vacche e buoi 500, di porci 300, di montoni, agnelli e pecore 2000, di capre, caproni e capretti 1500.

Apicoltura. La regione è idonea, l'attenzione poca, e il totale de' bugni forse non sopravanza il migliajo.

Selvaggiume. Sono in molto numero i daini, cervi e cinghiali. Nel salto di Murdèga trovasi pure il mulone.

Gli uccelli di tutte le specie stazionarie e passeggere vi si veggono non rari; le pernici frequentissime, come pure i colombacci. I passerii volano in grandi sciami a sgranare le spighe.

Pesca. Delle specie che sono nel Dosa si è detto negli articoli *Armungia* e *Ballao*. Si pesca pure ne' fiumicelli affluenti, e non è cosa insolita che si avvelenino le acque, onde le greggie e gli armenti ne concepiscano un morbo a molti capi esiziale.

Commercio. Gli articoli sono i prodotti pastorali, formaggi, capi vivi e polli, i tessuti di lana, il superfluo de' cereali, l'olio del lentisco, le mandorle ecc., da' quai possono guadagnare scudi sardi 15300. Se continuisi nell'ingentilimento degli olivastri, e si estenda più la coltivazione delle noci, i redditi si amplieranno; e si triplicherebbero se si aggiugnese la cultura de' bachi.

Fiere. Se ne celebrano alcune in occasione di concorso popolare a solennità religiose, in Pauli per s. Nicolò di Bari nella terza domenica di maggio, in Silius per le ss. titolari Felicita e Perpetua, in Ballao per s.

Elena addì 14 settembre, in Villasalto per s. Barbara nella prima domenica di giugno, in Armungia per la Purissima nella quarta domenica di maggio.

Strade. Non sono carreggiabili, e quindi non potendosi fare il trasporto che sul dorso delle bestie, viene a patirsi gran dispendio nel medesimo, e a consumarsi ogni profitto. Vedo però che non importerebbe un gran denaro se i galilesi, doliesi e sarrabesi aprissero tra loro facili comunicazioni; la via al Sarrabus non potendo avere uno sviluppo maggiore di metri 23 mila, e l'altra a Dolia (s. Pantaleo) non allungandosi in là di metri 15 mila.

Antichità. Pochi norachi trovansi in questo dipartimento, e forse non sono più di cinque, de' quali uno in territorio di Armungia, un altro in quel di Ballao, un terzo in quel di Silius, e due rovinati ne' salti di Pauli.

Popolazioni antiche. Senza li notati paesi erano in questo dipartimento altri luoghi abitati. L'aggiunto di Gerrèi dato a Pauli ci indica una popolazione di tal nome: il Nuragi ricordato dal Fara sarebbe nel salto appartenente a Ballao e limitrofo di Silius, dov'è la chiesa di s. Maria di Nuragi, e il Castagnano dello stesso corografo nel salto di Castangia sotto il libeccio di Pauli a piè del Montigi? Del Craru, Surlegu, Latinu e Connosu, che dal sunnominato autore si notano tra le ville distrutte del Galila, non abbiamo alcun indizio.

A questi già menzionati dal Fara noi potremo aggiungere altri due paesi, che distacciamo da quelli che egli attribuiva al Seurgus, e sono essi il *Sassai*, che veramente comprendesi nel Galila e lo *Speciano* che nelle *cose Sarde* dello stesso autore è menzionato come parte della stessa regione.

Castello Orgoglioso. Di così nominata rocca è menzione nelle guerre di Mariano con Pietro re di Aragona. Pietro de Serra e Azzone de Busquis, capitani di Mariano, vi andarono con l'esercito arborese, la presero, e rovinarono.

Si ha la tradizione d'un altro castello nominato di Sassai, perchè posto in mezzo al salto di questo nome, appartenente al ducato di Mandas, di cui si servivano i siliesi pagandone l'affitto; e narrasi che il signore di questo essendo nemico del castellano dell'Orgoglioso molto cooperasse alla sua presa e distruzione.

Amministrazione. Questo dipartimento nelle cose economiche è diviso tra le intendenze di Cagliari e di Isili; nelle cose giudiziarie dipende solamente dalla prefettura di Isili. Pauli è capoluogo del mandamento.

TABELLA 1

<i>Paesi</i>	<i>Vacche rudi</i>	<i>manse</i>	<i>Buoi</i>	<i>Pecore</i>	<i>Capre</i>	<i>Cavalli</i>	<i>Cavalle</i>	<i>Giumentati</i>
Pauli	300	100	270	3000	2500	50	150	200
Silius	400	100	180	4000	3000	50	100	130
Ballao	200	60	240	1600	1500	30	150	200
Villasalto	500	150	400	5000	3600	1600	100	300
Armungia	200	60	180	1300	2000	100	30	100

GALLURA, una delle quattro parti nelle quali fu divisa la Sardegna nel medio evo.

Oscura è la provenienza di questo nome. Il Fara lo vorrebbe derivato da' Galli, che conduceansi coloni in questa regione da un cotal Galata: il Landino lo dedurrebbe da certi conti pisani, i quali avessero un gallo per insegna; il Nurra poi (nella sua raccolta ms. de' materiali per la *Storia Sarda sacra e profana*) inclinava a crederlo originato dalla parola *Galluri* o *Galuth*, con la quale stimò siano stati appellati da' corsi quelli africani e iberi che disertarono dalle insegne puniche dopo la conquista dell'isola, dando ad intendere che Pausania errò scrivendo Balari, come errò pure il Livio. La prima opinione è uno de' molti sogni del citato Viterbiense, non avendosi il più lieve indizio di colonie galliche in Sardegna; quella di Landino non è sostenuta da monumenti; e la correzione che vorrebbe fare il Nurra non viene a tempo.

Confini, quali furono probabilmente nella integrità dello stato sotto i giudici

Questa regione limitavasi dal mare cominciando dalla foce del Termo (fiume di Coguinas o Cocina) verso greco al capo-Testa, quindi verso sirocco-levante al Capo-Ferro da questo verso ostro-ostro-sirocco al capo Comino, donde si declinava verso ostro-ostro-libeccio alla Cala Sisine: dentro terra avea i suoi termini col Logudoro nella linea del sud-detto Termo sino a piè del colle che dicono Montacuto, poscia in quella del suo con l'Elema, e nelle falde occidentali dell'altipiano Bittese e del monte di Oliena; col regno di Cagliari ne' monti di Urselè e in Monte-santo di Baunei. La lunghezza di queste frontiere era di circa miglia 70.

Superficie. Così definiti i suoi termini computiamo la totale area territoriale della Gallura di circa miglia quadrate 1370.

Divisione principale. Distinguonsi due parti: la superiore, terminata a libeccio dal Termo, indi dall'alveo delle acque scorrenti per la falda australe del Limbara, e da una retta distesa tra Nulv'ara e la estremità meridionale del Montenero e dalla sua appendice, che ha capo in Punta Santanna: la inferiore comprende tutta la rimanente regione. La prima ritiene tuttora il nome antico di Gallura, l'altra ha tanti nomi quanti sono li suoi dipartimenti.

La Gallura superiore ha di superficie miglia quadrate 703; la inferiore miglia quadrate 667.

Situazione geografica. Comprende questa provincia tra le latitudini 40°11'30" in Cala-Sisine e 41°16'20" in capo-Falcone; e tra le longitudini dal meridiano di Parigi 6°47'30" nella foce del Termo, e 7°31'30" nel Capo-Comino; dal meridiano di Cagliari 0°18' all'occidente nella foce del Termo, e 0°43' all'oriente nel Capo Comino.

Distanza dalla Corsica. La menoma è di miglia marine e italiane 6 un po' avanzate, e di miglia romane antiche (1840 metri) 8 un po' scarse.

Littorale. La sua linea non è minore di miglia 90, parte della quale è nel mare sardo, parte nel Tirreno. Ha molti sporgimenti e non pochi seni.

Capi principali

	<i>Latit.</i>	<i>Longit. occid. da Cagliari orient.</i>
Vignola	41°8'30"	0°4'20"
La Testa	41°14'12"	0°1'23"
Falcone	41°16'	0°6'30"
L'Orso	41°10'30"	0°18'
Ferro	41°9'20"	0°24'40"
Figari	40°59'55"	0°33'
Codacavallo	40°50'	0°36'30"
Comino	40°31'20"	0°44'20"

Porti principali. Sono stazioni molto sicure e capevoli di grandi flotte, il Mezzoschifo, dove si sta bene in qualunque tempo, il porto dell'Ischia, e quello di Arsachena. Pei legni minori è aperto ricovero nei seni di Longone, di Portopuzzo, di Portopoggio e altrove.

Porto di Terranova. Fu questo in altri tempi il porto principale della Gallura, ma oramai ostrutta dalle sabbie la sua bocca appena è permessa l'entrata a battelli. La corrente dell'Olbio, che ha sua foce non lungi, vi ha formato un banco, il quale cangerà il porto in un grande stagno se si lasci crescere sopra il mare. E crescerà, se non si apra un canale, per il quale vada il fiume a versarsi nel mare esterno. Questo sfossamento non sarebbe gran tratto più lungo d'un miglio. Fatto questo lavoro e distrutto quel gran mucchio di arene, avrebbesi un luogo, dove molte flotte potrebbero stare senza attaccarsi alle ancore, pur quando imperversassero venti furiosi. I cartaginesi e i romani se ne giovarono, e non meno di essi i pisani. Nel secolo XVI vi si ricoveravano i maggiori legni, e vi entrava la flotta turchesca a distruggere la città. Vi sono sparse alcune isolette e giacciono al libeccio dell'antico castello e dell'attuale villaggio.

Isole aggiacenti alla Gallura. Nella parte occidentale l'*Isola rossa*, così detta dal colore delle sue roccie. È un grande scoglio.

Nello stretto *La Maddalena*, dove da circa 70 anni si è stabilito un popolo. Essa è maggiore delle altre, essendosi calcolata la sua superficie di miglia quadrate 5.54 (vedi *La Marmora, Voyage en Sardaigne*, prem. part.).

La Caprera si abita da alcuni pastori. Lo stesso geometra ne definiva l'area di miglia quadrate 4.08.

Quindi *S. Stefano, Spargi, S. Maria, Razzoli, Buddello*, nelle quali sono alcuni pastori, e si sogliono seminare quei tratti di terreno che si possono coltivare. Tutte queste piccole isole formano il territorio della Maddalena.

Nella parte orientale sul Tirreno:

Tavolara, cui si dà la superficie di miglia quadrate 1.74. È un immenso scoglio selvoso con fianchi dirotti sì che non vi abbia che una piccola spiaggia, dalla quale con gran fatica si può rampicare al dorso del monte. Vi pascono capre selvatiche;

Salzai, che i naviganti dicono *Molara*, isoletta abitabile, e già abitata, la cui superficie computavasi di miglia quadrate 0.87, o di metri 3,000,000.

Sono altre piccole terre che sorgono sul mare a poca distanza dalle coste o dalle già nominate, però più simili a scogli che a isole.

Monti principali della Gallura superiore

Il *Limbara* che sorge in grandissima mole sul campo d'Ozieri, la cui punta più alta, il *Balistrèri*, fu riconosciuta superiore al mare di metri 1319,81.

Al *Limbara* resta congiunto dalla parte di ponente il *Balascia*, montagna assai elevata e selvosa.

Lo *Spina*, il *Latrài*, il *Cucurenza*, l'*Agutu*, il *Cùcaro* sono compresi nell'Agiese.

Il *Canàini*, il *Monticàno*, e il *Cugnana* sono nei salti di Tempio. L'altezza del *Cugnana* fu notata di metri 649,72.

Il *Figari*, il *Plebi*, il *Pino* sono nel Terranovese.

Il *Montenero* nell'Orfili.

Nella Gallura inferiore sono:

Il *Montalbo*, che alla punta *Cupeti* fu stimato dallo Smyth avere un'altezza di metri 706,22.

Il *Monte d'Irgoli*, e alla destra del fiume Cedrino quello di Galtelli.

Il *Lerno*, che sorge a metri 1092,85.

Il monte d'Oliena, che nella parte più sublime stimasi superiore al mare di metri 1338,46.

Altipiani. Nella Gallura superiore è considerevole quello del Gèmini, che quantunque solcato da alcune valli stendesi dalla falda settentrionale del *Limbara* al monte *Pulchiana* per circa miglia 5; nella inferiore assai più quello di *Bithi*, il quale in linea da tramontana ad austro stendesi miglia 16, e slargasi, dove più, miglia 8; quindi i *gollèi* (pianori) di *Orosei*, e di *Galtelli*.

Bassipiani. Nella regione superiore è il piano di *Sùraga*, il *Prato Olbiano* (*Padru Oianu*) e le *maremme* di *Vignòla* e di *Oviddè*: nella inferiore i piani di *Posada*, di *Lòculi*, *Galtelli*, e *Orosei*.

Valli. Quella di *Arsachena* è notevole per la sua ampiezza, quindi quella di *Monti*, e dopo queste le valli, in cui scorrono il *Vilgato*, il *Baldo*, il *Carana*, e quelle del *Curadori*, e di *Bortigiata*; nella inferiore sono nobili la valle di *Lodè* e di *Siniscola*, fra le quali sorge il *Montalbo*, quindi quella di *Oliena* e di *Galtelli*.

Rocce. Dominano in tutta la Gallura le granitiche di vario colore e pregio. Credesi che dalle rupi che sorgono sul mare nel promontorio *Testa*, nel *Capo Marmorata* e nelle sponde settentrionali del *Porto Olbiano* cavassero i romani molte colonne per le superbe loro costruzioni così sacre come profane. È poi certo che i *Pisani* se ne servirono per il loro duomo e per il battisterio: e se ultimamente, quando si era impresa in *Roma* la ristaurazione della basilica di s. Paolo, si fosse tempestivamente fatta la proposizione, si sarebbero potute prendere dalla Gallura le colonne con risparmio di più della metà della spesa che costarono le tagliate nel *Sempione*, e difficilmente trasportate per tante terre, e per tutto il mare adriatico e napoletano.

Il calcareo non manca nella Gallura superiore, già che l'isola di *Tavolara* è composta di tal materia; la quale trovasi pure nella massa del *Montenero*. Nella inferiore è più frequente, essendo calcarei il *Montalbo*

(*Montebianco*), così appellato dalla bianchezza delle rupi, il *Lerno*, e i monti di *Dorgali*, *Galtelli* e *Oliena*.

Caverne (li conchi). I graniti della Gallura superiore principalmente nella regione di *Arsachena* presentano grandi cavità, che son servite e servono per ricovero a' pastori: nel *Luse* sono tra l'altre ben conosciute li *conchi* di *Pabadalzu*, di *Montialvu*, di *Valeri*, di *Juanneporcu*. Qualcuna è capace di più di cinquanta persone.

Nella Gallura inferiore tra le altre è da esser veduta la spelonca di *Siniscola*, profonda e ornata di bellissime stelattiti.

Acque. Nella Gallura superiore è grandissimo il numero delle sorgenti, e sono molte fonti come di somma bontà, così di mirabil copia. Questo però è vero solamente nelle regioni interne, e nominatamente nel dipartimento *Gemini*. Nelle viscere del *Limbara* sono grandi depositi per il *Carana*, per il *Termo* e per l'*Olbio*. I monti di *Agius* danno origine e incremento al *Taras*, e aggiugnon qualche cosa al *Termo*. Sono pure ricchi d'acqua l'*Ultana* che dà suo tributo all'*Olbio* e al *Carana*, il *Pino* che dà all'*Unale*, e il *Montenero* che dà all'*Olbio* la maggior parte delle sue acque.

Nella Gallura inferiore si possono notare le fonti di *Alà* che versano al *Termo* e all'*Olbio*, quelle di *Bithi* che somministrano al *Tirso* e al fiume di *Posada*, e quelle del territorio di *Oliena* dalle quali molto cresce il *Cedrino*. In questi salti trovasi la celebre fonte del *Cologone*. Nel sito di tal nome erompe da una gran fenditura tant'acqua che forma un fumicello, e tiene si essere dal rivo, che originato dalle sorgenti presso i confini con la *Ogliastra* viene nel suo corso assorbito da certe fauci (*ingultidorgius*), e non ricomparisce che dopo scorse le viscere della montagna. Qui fu una grotta oscura e in fondo alla medesima la fonte; ma caduta la volta restò scoperto il suo seno. Il suo rivolo dopo un breve tratto entra nel *Cedrino*.

Acque termali e minerali. Nella Gallura superiore, e regione di *Vignola* forse esiste un'acqua di tal natura. Vantasi come medicinale la fonte di *Tavolara*, che trovasi là dove il monte comincia a sorgere sulla piccola spiaggia: e vuolsi che abbia virtù contro le febbri terzane quella che sorge nella falda di *Monteladu* a poco più d'un miglio dalla città di *Tempio*, e che però dicesi *di la frea* (della febbre).

Nella Gallura inferiore è nobilissima l'acqua termale di *Dorgali*, detta volgarmente *Bagno* di s. Giovanni (vedi art. *Dorgali*). *Lodasi* dagli *Oroseini* l'acqua minerale del monte di *Galtelli* molto efficace nelle febbri d'intemperie; e da quei di *Siniscola* siccome molto purgativa l'acqua di *Loitta*, sorgente presso la chiesa della *Nostra Donna della Salute*. In altri tempi avea nome di medicinale quell'acqua che distilla nel monte di *Oliena* dalla spelonca che vedesi in sulla via al *Cologone*.

Il Pisciarone. Così chiamasi un rivolo formato dalle acque delle parti superiori del *Limbara* quando cade da un'alta rupe con molto rumore. Se questo suono, che odesi fino a *Tempio* nell'ore di silenzio e di calma, rinforzi senza alcun aumento dai torrenti, intendosi come prognostico di imminente tempesta.

Fiumi. Il Carana è il principale de' fiumi della Gallura superiore. Le sue più alte fonti sono nel Limbara; una è quella del suddetto Pisciarone che forma il Parapinta, l'altra quella del Montebianco che forma il Badumèle. Accresciuto dalle acque di Tempio e de' monti di Calangianos rade la falda del Canaini, e ricevette quelle di Monte-santo e di Scopetu, volgesi a tramontana. Quindi fattosi più grosso dal fiume di Montangia scende nel porto d'Ischia dopo un corso di circa 28 miglia.

L'Olbio nasce nel fianco del Limbara, che è incontro all'oriente, dal concavo del Niellone sotto Punta-bandera, cresce dalle sorgenti de' monti Ultana, Prìadu e Pino, accoglie il Cucciari nei campi di Siala, e scorrendo alla sua foce riceve in suo letto a non grande intervallo da essa il fiume del Castangia. Questo nasce nella cussorgia e valle di Fràcicu, traversa le regioni Cucìola e Patru, donde va nel luogo, che dicono il Traghetto dei turchi, di là in Castangia, poscia in Unchili, e finalmente nel Prato Olbiano. La linea principale dell'Olbio dalle più lontane sue fonti alla foce è di circa ventun miglia.

Il Taras nasce nell'Agiese dalle fonti di Montespina e della Sarra di Santu-Pedru, trapassa la foltissima foresta di Cincudenti, e le valli di Montevargiu e di Giuncana ingrossandosi passo passo da' rivoletti che raccoglie: quindi impaluda presso la foce in sul golfo di Vignola. Il suo corso è di circa quattordici miglia.

L'Unàle è il quarto fiume della Gallura superiore. Le sue prime acque sono da' monti Santo, Pino, e Plebi, che scorrendo alla tramontana crescono da alcuni ruscelli, tra' quali è notevole quello che dicono del Campo, e si versano nel golfo di Arsachena dopo undici miglia di corso.

In quinto luogo è il Tinnari nato tra monti Carreddu e Cappateddu, donde alla sua foce, che è in un seno del suo nome, sono otto miglia.

Il Baldualga nasce nelle falde di Montenero incontro a tramontana, traversa le regioni di Oresòla e di Pilasca, donde passa nella cussorgia di Neuloni, e lasciando a dritta in poca distanza la chiesa di s. Teodoro di Oviddè entra nel Tirreno.

Il Baddiani nasce dallo stesso monte, scorre quindi verso libeccio sino a venire al piano, donde volgesi a levante, e si versa nello stagno di Oviddè.

L'altro fiume degno di menzione è il Baddiuni nato nelle parti più alte dello stesso monte, donde discende al piano di Limpiddu, lasciando a sinistra il casale di Argustos.

Nella Gallura inferiore sono:

Il Cedrino, o Vadarancio, nato nella regione di Cornubue, cresciuto dalle acque del Cologone, dal fiume di Dorgali, dal Marreri, e dalle fonti della gran valle d'Irgòli, scende nella maremma di Orosei, e scorse alcune miglia di quella spiaggia, dove impaluda, entra nel Tirreno dopo trentotto miglia di corso.

Il fiume di Posada nato presso Bithi, cresciuto da frequenti rivoli del Montalbo, e dalle fonti di Alà, dopo un corso di miglia trentaquattro si versa per due foci nel Tirreno sotto il castel di Posada.

Il rio di Siniscola nato presso Montepiccinu cresciuto dalle acque della pendice siroccale di Montalbo, e dalla maestrale del Montirgoli, entra in mare dopo un corso di quattordici miglia.

Paludi. — *Gallura superiore.* Ve ne sono molte nella regione di Padulu (che da ciò pare aver tal nome), comeché assai piccole, le quali abbondano di sanguette, e svaniscono nelle estati forti. Dopo queste sono due piccoli bacini presso alla foce dell'Unale, ed un altro presso a quella del Carana, dove quando nella estate mancano le acque si può fare una gran raccolta di anguille.

Gallura inferiore. Se ne vedono alcune nel campo di Posada, quindi quella di Orosei, che sopraindicammo, e altre più piccole allo sbocco dei ruscelli.

Stagni. — *Gallura superiore.* Si possono notare quei di Porto-Salina, Porto-Cervo, e quelli di Otiòlu e di Santanna. Un po' più grande è il Terranovesi, maggiore di tutti quello di Oviddè.

Gallura inferiore. Nel Capo-Comino è lo stagno che dicono di Terrarùia, e quindi procedendo all'austro il Lisca, il Crucuria, e nel littorale di Dorgali lo stagnuolo di Osalla.

I due stagni di Oviddè, di Santanna vedonsi disposti lungo la sponda con poca larghezza, e divisi dal mare per un banco di sabbia, dove almeno nell'inverno è aperta una foce per rigettarne le acque de' torrenti o fiumicelli affluenti. La ragione di questi ristagnamenti si riconosce qui ben chiaramente dall'accumulamento delle arene per la forza delle onde. Dalle stesse onde chiusa la foce del Vadarancio le acque si sollevarono e riversarono dove pendea il terreno, e così esistette la palude. La stessa spiegazione vale per il fiume Sepro.

Saline. Diconsi così gli stagni summenzionati della Gallura superiore e inferiore; ma sono state sempre sterili e infruttuose, non vi si compiendo tutti gli anni la cristallizzazione. Nel parlamento del 1688 leggiamo che per questa ragione pochissimo e non tutti gli anni producevano.

Clima. Gran differenza di climi osservasi nella Gallura; però non riguarderemo che i due principali, il mediterraneo e il marittimo.

Nella regione mediterranea ed alta cominciasi a sentire il freddo dall'ottobre per cessare nell'aprile. Esso è vivissimo quando spira il vento dalla Corsica, sì che di notte anche i pastori debbono ricoverarsi e starsene al fuoco perché altrimenti arrischierebbero di restar assiderati. La neve cade copiosa nel dicembre e nel gennajo, e spesso nel pianoro del Gemini è alta un metro e mezzo. Allora ne' paesi si deve faticare per render trafficabili le contrade. Il Limbara rivestesi a bianco dall'ottobre, e accade soventi che non se ne spogli interamente che in maggio. Il ghiaccio che formasi nelle belle notti invernali sopra i pantani è una crosta spessa i tre decimetri e più, e dalle grondaie si allungano de' geloni così grossi, che col peso o rompono o tiran giù i tevoli. Nella forte estate anche il caldo è eccessivo, se non spiri alcun zeffiro; e le rocce granitiche bruciano i piedi. I calori cominciano più per tempo, e cessano più tardi nelle regioni

basse, e sono più cocenti che nelle terre alte, se la ventilazione sia impedita: ma soffresi meno dal freddo, e le nevi disciolgonsi presto.

Nel clima marittimo è una temperatura piacevole nell'inverno se pure non influiscano i venti freddi; e il calore non è troppo ne' mesi estivi se non quando è calma; ma è raro che sia perfetta calma se non per poche ore, già che o si alternano i venti di terra e di mare, il primo sentendosi nella notte, l'altro nel giorno in quelle ore che il caldo sarebbe più forte; o si determina nell'atmosfera un vento forte e continuo per uno o più giorni.

I venti dominanti sono da tramontana, da maestro e da levante. Il levante suol portare le piogge, il ponente le tempeste. Le piogge sono frequenti, sebbene meno che in altri tempi per la distruzione dei vegetabili in vari luoghi. Il Limbara raccoglie spesso le tempeste, e riceve le saette. I suoi gioghi sono spesso ingombri da immenso agglomeramento di nuvoli. Vi guardano quelli che stanno nelle terre inferiori, principalmente d'estate, e non sono lieti se si accorgono che il movimento della tempesta sia verso sul loro capo. La grandine suol far grandi guasti. Nel 1820 ne venne giù di tanta grossezza che furono rotte vetriate e tegole, ammazzati molti animali, e distrutte le vigne.

Salubrità dell'aria. Le regioni mediterranee alte, ventilate e poco umide sono di una certissima salubrità in tutti i tempi: ma dove le condizioni sono contrarie l'aria è malsana in qualche stagione. Il grado della malsania risponde al maggiore o minor difetto di ventilazione, e si proporziona al grado dell'umidità, come pure a quello della fecondità, per cui varia è la quantità degli animali e vegetabili in putrefazione. I luoghi di più conosciuta insalubrità sono nella Gallura superiore, il piano di Còcina, la marmemma di Vignola e le spiagge dell'Ischia, d'Arsachena e di Terranova; nell'inferiore il littorale di Posàda e quello d'Orosei. In questi luoghi bassi sono frequenti ristagnamenti, una gran putrefazione, e il vento non può influire da tutte le parti. Tra le valli più infamate sono l'Ischia di Galtellì e quella del Carana.

Cose galluresi nel periodo congetturale. Se la Sardegna fu isola fin da' primi tempi che si diramava l'umana stirpe egli è facile a vedere che i primieri suoi coloni dovean venire dalla penisola orientale, questa essendo così propinqua alla Corsica da potervi trasmigrare pur con deboli macchine, e dalla Corsica alla Sardegna non interponendosi che una brevissima distanza, se pure a quei tempi sia stato quel disgiungimento che vediamo.

Ciò posto fu la terra che or diciamo Gallura la prima a essere abitata, e le molte caverne che dalla natura troviamo formate ne' massi granitici di quei monti furono ricovero di quei coloni finché le famiglie crebbero e si edificarono capanne nei siti, ne' quali mancanti di questo comodo piaceva loro di soggiornare.

Di quelle maravigliose costruzioni, dette norachi, che attribuiamo a' più antichi popoli della nostra terra, e intendiamo destinate agli uffizii della loro religione, non è scarsa nella Gallura. Sebbene in tanto

volgere di secoli molti di cotesti edifizii siano stati distrutti per impiegare i materiali in operucce miserabili, non per tanto ne rimase fin qui gran numero, e tra essi ne sorgono siffatti che meriterebbero di esser ben osservati e per una legge difesi dalle mani di certi barbari che oggetti di sì alta antichità, e per i quali la Sardegna prova una sua bell'epoca ai tempi più remoti, riguardano come un ingombro del suolo. Noterò quelli della Gallura superiore che ne' miei due viaggi del 1837-38 osservava, i quali non saprei definire quanta parte sieno del vero numero degli ancora esistenti.

Il principale di questi trovasi nelle vicinanze della città di Tempio a circa un miglio, e giustamente appellossi *Nuracu-maiori*, con una circonferenza di metri 70. È d'un disegno particolare. Entrasi per un andito coperto, che va sino nel centro della figura. A destra dopo pochi passi è l'adito a una camera di curva irregolare, la cui volta fu in parte disfatta dalla mano dell'uomo; già che senza questa forza le pietre, comeché non riquadrate né collegate da alcuna materia, non potevano cadere. Quindi uscendo nell'andito dopo due passi è a sinistra un'altra apertura a un'altra camera (coperta) consimile, se non che nella parete è una vacuità come d'una nicchia. Proseguendo per l'andito ed uscendone si troverebbe un cortile chiuso da mezza la muraglia del cono, e dalla costruzione delle suddescritte camere interne, e però della forma d'una mezza luna. Nella sua integrità presentavasi costesto norache a chi il riguardasse da incontro alla porta come una grossissima torre sormontata da due più piccole sorgenti sulle due descritte camere.

Dopo questo sono considerevoli i norachi di Vignola, nei quali si vedono alcune insigni particolarità.

L'Agùari, nel quale entrando vedi nello spessore del muro ad una e ad altra parte due cavità alte e profonde non poco; passando poi nella camera la vedi della solita figura ovale con due nicchioni.

Il Tutusòne ha le due suddette cavità nello spessore del muro, in cui è aperto l'adito; dentro a fronte e a destra crederai vedere altre due nicchie; ma penetrandovi ti avvedi di due cavità a sinistra nello spessore del muro strette alte e un po' profonde, dove puoi insinuarti.

Ma per non indugiar troppo in quest'articolo, che farei lunghissimo, se pur con poche parole volessi notare le singolarità di ciascuno, passerò a nominare gli altri.

Oltre i due suddescritti sono in Vignola *lu Nurachu di la fogi* presso la foce del Taras, il n. di *Tarraolta*, il n. *Muzzu*, il n. di *Agliàgana*, il Norachetto, il n. *Anniginnu*, il n. *Micaleddu*, il n. dei Cannelli, il n. *Finocciu*, il n. *Concadiriu*, i due norachi de' sardi, il norace nero.

Nel territorio di Longone, il n. della Testa, il n. *Sterritoju*, il n. della Corba, il n. di Moterosso, il n. *Munuzzu*.

Nel territorio di Arsachena, il n. del Tufo, il n. di *l'Infarru*, il n. *Caccioni*, il n. di Monte Aguis, la *Nuracu*, il n. *di li Techji*, il n. *di li Conchi*, il n. di *Malchittu*, il n. di *Punta d'aghu* in Capikere.

Nel territorio di Terranova, il n. di *Tuvulu-maiore*, il n. della Pietra bianca, *Su coddu de Siala*, i due norachi

della *Minda* di s. Nicolò, il n. di *Nura-cadena*, il n. di *Chiscula*, il n. di *Pubulos*, i quattro norachi del monte di s. Lucia, il n. del *Mattone*.

Nel territorio di Agius, i due norachi *d'Izzicca*, il n. della Paludetta, il n. di *lu montigiu*, di *l'oddastru*, il n. di *l'Azza*, il n. di *Tarragiola*, il Norachetto.

Nel territorio di Calangianos, il n. di *lu Pastinac-cu*, il n. del castello, il n. della punta del Purgatorio, il n. Paoluccio, il n. di *l'Agnu*, notevole per la sua altezza e situazione sopra una rupe presso alla fonte de' Paladini; il n. del Monte di Dio, il Norachetto, il n. di *lu Laigheddu*, il n. di s. Leonardo. Presso i norachi Agnu e Monti di Deu sono due di quei cotali edifici, che dicono *Sepulture di Giganti*.

Nel territorio di Luras, *Su nuraghe* (o Runaghe come dicono i Lurischini con pronunzia storpiata), il n. *dezza Minda de nughes*, il n. *dezza Palea*, il n. *de Baddighe*, *Su Nuragone*, *Su Nuragheddu*, il n. di Càttara.

Nel Lurese sono altri antichissimi monumenti. Nel campo di Siulonis presso il Nuragheddu è un arco di grosse pietre rozzaamente tagliate, e nella parte media della curva una ben quadra dell'altezza di circa palmi sette, ben fissa nel suolo, donde le venne l'appellazione di *Pietra fitta*.

In altri luoghi sono vedute quelle tali costruzioni che gli altri sardi dicono *sepulture di giganti*, ma i lurischini, *di Paladini*. Alcune hanno lunghe le mura parallele da 30 in 40 metri, la larghezza sta fra i due metri. E sopra quelle sono state distese pietre di così enorme grandezza che fa stupire. In una di queste costruzioni (quella che è posta verso la tramontana del paese nella distanza d'un quarto) tra le due mura distanti metri 2, vedesi qualcuna delle pietre lunga metri 5. La gran lapida verticale che copre il vacuo è grossa palmi 3, lunga 17, larga 13. Altri che grandi giganti le potevano collocare? dicono i lurischini.

Nel territorio di Bortigiadas, il n. di s. Lussorio, il n. della Trinità.

Nel territorio di Tempio oltre il suddetto *Nuracumajori* sono, il n. di *Monte pinna*, il n. di *la Pilièa*, il Norachetto, il n. di Baldo, il n. di *la Pulverosa*, il n. di s. Stefano, il n. di *Padulu*, volgarmente *Nuracupolcu*, sopra una rupe, i due norachi nella cussorgia di Balaiana in via a Luogo-santo, il n. di *Macchjètu* in Sùraga sopra una punta.

Questi io notava nell'anno 1837; degli altri veduti nell'anno seguente in altre regioni e nelle già nominate, smarriva infelicamente la nota.

De' norachi della Gallura inferiore si farà menzione ne' prospetti statistici de' rispettivi dipartimenti.

Cose galluresi nel periodo tradizionale

I Tirreni. Non dubiterei che almeno quando questi popoli eran ben avanzati nell'arte nautica abbiano conosciuto quanto loro gioverebbe se si stabilissero in Sardegna. E la regione più ovvia e comoda per i porti era la parte che diciam Gallura, dove nell'intimo dell'amplessimo seno, che è la più opportuna e sicura stazione per i naviganti, o trovarono Olbia già esistente, o la costruivano.

Delle cose da questo popolo operate in quell'epoca non rimasero distinte e certe notizie: però se fossero genuini i monumenti Volterrani pubblicati da Curzio Inghirami, noi avremmo non poche cose, e le più da apporre a questi luoghi. Ne produrrò i principali articoli in grazia di coloro che non possano leggere nel libro del pre nominato autore sotto il titolo *Etruscarum antiquitatum fragmenta...*, Francofurti, anno 1637.

Parlasi la prima volta delle cose sarde nell'articolo di Tuisco, il quale dicesi aver mandato colonie tirreniche nelle prossime isole.

Grande spazio di tempo scorrea da questo al famoso Forco, dal quale furon condotti in quest'isola molti coloni tratti da Vetulonii, Volsinii e Veienti.

Dopo quattrocento e più anni da Forco scriveasi ne' fasti etruschi una vittoria di Osco sopra i sardi. Le antiche colonie eransi già emancipate?

Nell'anno avanti G. C. 1108? I sardi e i cirnei ajutano i siculi contro i tirreni.

Nel 951? Guerreggiando tra loro gli areusenici e i sumbri, popoli della Corsica, quelli domandarono ajuto da' volterrani, e da' popolonesi, questi da' sardi. I sardi e i sumbri alle sponde del fiume Are eran sconfitti e fuggati.

Nel 940? I sardi e i siculi fanno grandi preparativi di soldatesca. Nell'anno seguente occupano la parte occidentale di Cirno; ma poco dopo son vinti e stretti a fuga.

Nel 912? I sardi e i siculi volendo sottrarre la Corsica a' tirreni corrono a pugna e sono superati. Il vincitore preparandosi a invadere la Sardegna, i sardi domandano ausilio dagli africani, combattono presso l'isola di Fintone, e la loro flotta è distrutta da Arunte. I vincitori invadono la regione dei tibulazii.

Nel 901? I sardi sono soccorsi dagli alleati d'Africa; Arunte vinto presso le sponde del fiume Curcio, si ricovera con la flotta presso l'isola Ninfea, quindi ritirasi nella Corsica. I sardi lo inseguono, invadono la Corsica, saccheggiano i biatori, assediano Alisca.

Nel 900? I toschi superati da' sardi si salvano ne' monti areusenici, ma soccorsi da un nuovo esercito sconfiggono più volte i sardi, li scacciano da tutta la Corsica, invadono la Sardegna e si impadroniscono di tutta la parte settentrionale sino a' Menomeni.

Nell'894? I sardi ausiliati dagli africani, vincono i toschi, e li scacciano da Tibula e da tutte le altre terre occupate. Ma poi assaliti da nuovo esercito, e vinti, si ricoverano sulle montagne lasciando al nemico la terra settentrionale sino al Temo e al Ceoro.

Nell'888? I sardi coresi e corbitesi sono superati. Finalmente anche gli altri popoli sono costretti ad arrendersi e a pagare certa annuale somma. Si scrisse l'alleanza, si edificarono alcune fortezze, e fu lasciato un presidio.

Nell'863? I sardi transmenomenii si ribellano e sono vinti; quindi furono castigati i popoli esaronesi e saltintani. Vengono in aiuto de' sardi i siculi, si pugna presso al Tirso con dubbio evento; poi al Ceoro, dove i toschi essendo stati superiori scacciarono i siculi e ripresero tutta l'isola. Ad assicurare più stabilmente il

loro dominio i tirreni condussero cinque colonie toscane, una di volterrani, un'altra di aretini, una terza di popoloniesi e due di veientini.

Nell'850? Essendosi accesa guerra civile tra gli etruschi, i sardi sposarono un partito e molto cooperarono con le loro navi, e con le loro schiere, vincendo con grande onore nella Campania e nella Etruria.

Nell'844? I sardi si ribellano e si rivendicano in libertà.

Quindi mancano le notizie per anni 351, dentro i quali la Sardegna venne in potere de' cartaginesi.

Se questa terra ebbe un periodo di prosperità e di gloria, fu certamente in quei tempi.

I corsi. Secondo la narrazione di Pausania nelle cose Fociche, essendosi accesa tra' corsi una sedizione, la parte più debole dovette rifugiarsi nella vicina Sardegna, i quali occuparono le montagne della Gallura, ed ivi stabilirsi furono poscia da' sardi chiamati col nome dell'antica patria. Quando scriveva Plinio questa tribù conservava ancora cotal appellazione, ed era ben conosciuta da' romani.

Chi terrà vere le sopraesposte memorie etrusco-sarde forse riconoscerà nella guerra tra gli areusenici e i sumbri (A. G. C. 951?) la sedizione menzionata da Pausania e ne' sumbri vinti e fuggiti coi sardi loro difensori i corsi dello stesso autore. Si è gridato all'impostura contro dell'Inghirami, e certamente nella sua raccolta dei frammenti delle antichità etrusche sono certe parti, che nessuno o ben pochi accoglieranno come sincere; tuttavolta mi fo coscienza di significare come la maggior parte delle notizie storiche relative alla Sardegna mi paiano in buona corrispondenza alle nozioni che abbiamo ricevute altronde, ed alla corografia antica. Lascio ora al saggio lettore che giudichi da sé solo se un impostore, un uomo toscano del secolo XVII, potesse così bene comporre le cose; e se lo abbia potuto ne' pochi fatti storici, se lo potesse pure nella corografia, dove era tanta oscurità, che fu gran torto del Cluverio che abbia ardito trattarla.

I cartaginesi, impadronitisi delle principali regioni della Sardegna, li assalirono; ma invano: ed i corsi come gli iliesi ebbero l'onore di conservare la libertà in mezzo al comun servaggio.

I Balari. Compita da' cartaginesi la conquista della Sardegna, nacque tra essi e le truppe mercenarie d'Africa e di Spagna una gran dissensione sopra la preda: le quali temendo di essere oppresse si ritirarono dalle bandiere puniche e si stabilirono nelle parti superiori della Gallura propinque a' corsi, ed ebbero da questi l'appellazione di *Balari*; il qual nome nella loro lingua valea quanto nella nostra *esuli*. Essi fiorivano ancora nel tempo dei romani per molta riputazione di virtù e grande amore di libertà, e da Plinio furono nominati tra' popoli celeberrimi della Sardegna.

La Gallura ne' tempi storici

In sulla fine della prima guerra punica, prevalendo i romani, assalirono i loro emoli anche nella Sardegna. La parte settentrionale fu la prima a sentire le armi de' fortunati guerrieri, e accadde presso Olbia

una battaglia tra Annone e L. Corn. Scipione. I cartaginesi furon rotti, Annone ucciso, la città presa.

Quando indi a non molto essendo la Sardegna diventata romana, la Gallura dovette fiorire meglio che sotto i cartaginesi, e Olbia farsi più popolosa, per la ragione di sua positura incontro alle foci del Tebro. Le flotte romane vi avranno senza dubbio frequentato, e molto animato sarà stato il commercio delle provincie settentrionali per la esportazione delle bestie da macello a provvedere la gran città. E pare ancor vero che i magistrati romani vi andassero soventi per avvicinarsi a' corsi, i quali con i sardi erano compresi nella stessa giurisdizione.

Corografia della Gallura nella geografia romana

Le principali nozioni della corografia della Gallura si deducono dall'itinerario di Antonino e dalla geografia di Tolommeo.

Città antiche comprese nella regione gallurese

Tibula. Questa in altro mio scritto (vedi *Biblioteca sarda*, fasc. I, parte I, pp. 5, 6, 7) ho stimato doverla indicare sulla sponda più interna del golfo che oggi diciamo di Arsachena e in tal opinione sono tuttora fermo.

Tibula non distava molto da Olbia, andandosi da una nell'altra per una strada di miglia romane XVI; il che, se non mi illude il pensiero, prova la situazione che determinai.

Codesta situazione, il concorso di tre grandi strade, due littorali, di ponente e di levante, e la maggiore delle centrali, paiono ragioni ben sufficienti a credere che nel suo porto fervesse un gran commercio.

Mostrai nella suindicata scrittura come nella descrizione delle due strade littorali fosse accaduto a qualche copista (da cui poscia gli altri leggessero) di trasporre le parti d'una nell'altra; epperò la via orientale che vedesi così proposta nell'itinerario *Da Tibula a Turubulo minore ... a Elefantaria ... a Longone ... a Olbia ... a Coclearia ... al porto di Luguione ... al tempio di Carisio ...* riformava per le ragioni ivi addotte nella seguente lezione, *Da Tibula a Olbia ... a Coclearia ... al porto di Luguione ... al Tempio di Carisio ...*, e la via occidentale che comunemente leggesi *Da Tibula a Viniola ... a Erucio ...* emendava nel seguente modo, *da Tibula a Turubulo minore ... a Elefantaria ... a Longone ... a Viniola ... a Erucio.*

I paesi notati nelle due strade centrali, i quali devono comprendere nella Gallura sono, *Gemella* sulla strada a Tibula in distanza di M. P. XXV, e il *Capo del Tirso* in sulla strada a Olbia in distanza di M. P. XLVI.

Premesse queste nozioni, e ritenuta la situazione di Tibula già determinata, indicheremo il luogo certo o probabile de' sunnotati nomi, proponendo la situazione di

Turubulo presso il Palào,

Elefantaria presso Porto-pozzo,

Longone sopra il seno che tuttora conserva l'antico nome, perché caratteristico,

Viniola nella regione di Vignola,

Erucio o *Ericino* presso Agius (vedi la *Biblioteca sarda*, fasc. I, p. 7).

Gemella a piè del Limbara nella terra che dicono Tempio, o nelle sue vicinanze. Questo nome d'origine romana indicherebbe una colonia composta di soldati di due diverse legioni? Essi vi sarebbero stati mandati per tener a freno i corsi e i balari?

Coclearia, che nell'itinerario trovasi a M. P. XV alla parte meridionale di Olbia, potrebbesi credere, fatta ragione degli accidenti del terreno, dove sono cospicue le rovine di Oviddè.

Porto di Luguadone a M. P. XXVII da Olbia potrebbesi indicare nel lido di Posada, e piccol seno ora detto la *Caletta*; se pure in que' tempi non sia stato in quella marina un seno più spazioso poscia colmatosi.

Il Tempio di Carisio? Fu già (*Biblioteca sarda* luogo indic.) segnato nella estrema valle di Siniscola tra 'l Montalbo e l'Irgoli nella regione che dicono *Montepiccinnu*. A conoscerne le ragioni leggi nella citata *Biblioteca*, fasc. 4, p. 157. La mitologia sarda può crescer di cotesto *Carisio*, che ragion vuole crediamo un eroe condottiero di colonie, o altro insigne uomo che per le sue virtù abbia meritato l'immortalità della fama con onori religiosi.

Il Capo del Tirso, cioè la fonte primaria. E questa essendo nelle vicinanze di Buddusò, resta determinata con certezza la stazione indicata nell'itinerario. Ma notossi un paese, o semplicemente un luogo di riposo?

A questi paesi, che conosciamo in gran parte per l'itinerario, aggiungeremo alcune altre città che nella Geografia di Tolommeo così sono determinate, che debbano includersi nella Gallura; esse sono:

Feronia, la quale secondo le indicazioni del detto autore, ho segnata e nuovamente segno in Posada. Questo nome appartenente alla religione etrusca attesterebbe l'origine del popolo che vi ebbe stanza (vedi la *Biblioteca sarda*, fasc. 9, p. 331);

Plubio? Propendo a crederlo nell'isola che or dicono della Maddalena;

Giuliola? Sarebbe stata mai in sul golfo di Vignola? o questo nome in onore di Giulio Cesare sarebbe stato sostituito a quello di Longone, così come accadde non ha guari, quando vollessi, e indarno, sostituir nell'uso quello di Villa Teresa, o Santateresa?

Quindi negli altri punti della corografia dovrem interrogare il solo Tolommeo.

Promontorii del litorale della Gallura nella Geogr. rom.

Il Colombario. La *Biblioteca sarda* lo indicò nel Capo-Figari (vedi fasc. 9).

Il promontorio dell'Orso. Per questo possiam dispensarci dal leggere le determinazioni geografiche. Tal nome vale tuttora, perché non arbitrario, ma caratteristico il direi, siccome quello che significa la forma della rupe granitica, che sorge su quello sporgimento, così naturalmente in tali e tali parti decomposta, che da certo punto nel mare paia vedere il colosso d'un orso. Sono molte in Sardegna le masse di tal materia che hanno eterni i nomi per la figura che rappresentano: e tra l'altre sono molto conosciute la pietra del Nuoro, che appellan *la testa del morto*, perché guardandosi da certo sito apparisce così conformata, e le due rupi di Limbara, che dicono il Frate e la Monaca.

Il promontorio Errebanzio. De' tanti capi che trovansi dal Capo dell'Orso verso al ponente, i cospicui ai navigatori non sono che il Capo Falcone e più il Capo Testa, che paiano meritar menzione in una geografia universale. Crederei però indicato il Capo della Testa, penisola a collo stretto e rassomigliante nella sua forma sul piano ad una testa.

Isole. — La Fintone. La *Biblioteca sarda* (fasc. 6, p. 207) la indicava nell'isoletta, che ora dicono *Capreru*, e in altro tempo appellarono *Porcaria* dalle diverse specie del bestiame che vi pascolava in contro al golfo d'Arsachena (Porto Tibula), presso la quale, come notai più sopra, la flotta sarda sarebbe stata distrutta dalla tirrenica.

L'Elba. Così sarebbesi dagli uomini antichi appellata la maggiore delle isolette che coprono una parte del lato settentrionale della Sardegna, la *Maddalena*. Non mi par vero che fosse allora senza popolo; e non sarebbe improbabile che vi sorgesse la città di Plubio.

La Ninfea. Chi sa dire qual credenza ottenesse questo nome la isoletta o lo scoglio che or dicono *Isola-rossa*? Le ragioni per le quali pensiamo questo nome attribuito a quella gran rupe marina, vedile nella citata *Biblioteca sarda* (fasc. 7, pp. 241-242). L'abbiamo già veduta nelle antichità etrusche.

La Ermea. E questo nome ancora viene da ragione religiosa; già che *Erme* diceasi il nome che gli antichi avevano immaginato avesse in sua tutela i mercanti, e presiedesse a' commercii. Giace quest'isola nel mar tirrenico, ed è quella che i naviganti or appellano *Tavolara* (vedi la citata *Biblioteca*, fasc. 7, p. 247).

E la *Molara* fu dimenticata? Lo fu da Tolommeo; non pertanto con qual nome si appellasse dagli antichi, noi l'impariamo dal Papa Damaso, il quale chiamò *Bucciana*, e meglio forse *Buccinaria*, l'isoletta propinqua alla Sardegna, dove esulò il santo pontefice Ponziano con Ippolito, già che la tradizione de' sardi delle prossime regioni riguarda la Molara o Salzai, come un luogo sacro per l'ospizio del santo martire. Tal nome secondo che abbiam notato nella *Biblioteca sarda*, le verrebbe da *Buccinum* specie minore di conchiglia marina, che aderisce alle pietre, e raccogliesi negli scogli, dalla quale gli antichi traevano quel sugo di porpora, che dicean *pelagio*, a tingere le vesti. La porpora sarda era molto stimata da' romani.

Dopo queste potremo notare alcune altre isolette menzionate da Plinio ne' suoi cenni della corografia sarda, le quali spettano alla Gallura.

Le Fosse? Usavasi tal nome nella geografia romana a significare i canali che si scavavano per il corso delle acque, e pare siasi poi trasferito a significare le isolette sarde che sono in sullo stretto, e che nella loro prossimità formano gran numero di canali.

Le Cunicularie? Questo nome cagionato dalla gran copia dei conigli, pare sia stato applicato alle terre minori e mancanti di popolazione, quali certamente furono *Spargi*, *Santamaria*, *Razzoli* e *Budelli*, le quali veramente così come notava Plinio fanno più angusto quel mare (vedi la *Biblioteca sarda*, fasc. 6, pp. 208-209).

Fiumi. Di quanti ne sono nella Gallura nessun altro fu nominato che il *Cedrina*, il quale riferisce il Vadarancio, o fiume d'Orosei.

Ne' summentovati monumenti etruschi sono dopo il Tirso ricordati altri tre fiumi, il Temo, il Curcio, il Ceoro. Il Temo è ben riconosciuto nel fiume di Bosa, il Ceoro potrebbe esser lo stesso che il Cedrino, e il Curcio non diverso dal fiume Torritano o dal Termo.

Porti. I principali erano, il Tibulese, dove concorrevano le due strade littorali e una centrale, protetto per l'opposizione dell'isola Fintona dal Borca, e non battuto dagli altri venti, ottimo punto commerciale per li corsi ed italiani che stanno sul lido dal Tevere a Genova: l'Olbiano posto in sulla strada littorale e comunicante con i paesi mediterranei per una delle centrali: quindi il Luguionese, di cui si è già parlato.

Mari. Quello che ondeggia fra le due isole ebbe da' geografi greci il nome di *Taphros*, che equivale alle Fosse della geografia romana. Claudiano parla de' mari della Gallura, e riferisce come erano temuti da' naviganti, perché scogliosi e muggianti per repentine agitazioni dalla influenza de' venti che precipitano dai monti con impetuosa corrente. E qui aggiungendosi da lui che il nocchiero maledice a quei monti *insani*, quasi parrebbe che i veri *menomeni* della geografia sardo-romana fossero i monti della Gallura: ma in questa parte meglio che al poeta dee crederci al geografo; e Tolommeo li notava nel centro dell'isola, e li indicava nella massa de' monti di Santulussurgiu.

*Popoli menzionati da Tolommeo
e compresi nella Gallura*

I tibulati, i corsi, i carinsi, i luguionesi, e forse anche gli esaronesi.

I tibulati, così appellati dalla metropoli Tibula, occupavano le regioni di Arsachena, e pare che si estendessero anche sull'agro Olbiano (vedi la *Biblioteca sarda*, fasc. II, p. 402).

I corsi sedeano limitrofi coi tibulati, e forse erano nel fiume Carana i termini comuni.

I luguionesi, che avevano metropoli Luguione, città mediterranea in sulla strada centrale da Cagliari a Tibula, e notata da noi in sulla regione d'Ardara (vedi la *Biblioteca sarda*, fasc. II, p. 49), estendevansi per levante sino al già indicato porto di Luguione. Ci piace sempre l'idea che in Luguione e ne' luguionesi rappresenta l'originale di Logudoro e de' logudoresi (vedi la stessa *Biblioteca*, fasc. II, p. 404).

I carinsi. Non ti pare che questi popoli prendessero il nome da Carisio, come da Iolao lo presero gli ioalesi, da Norace i noresi, da Sardo i sardi? Essi dunque abitavano intorno al luogo, dove indicammo il tempio del loro eroe, e si estendeano probabilmente per li due dipartimenti di Montalbo e di Galluelli (vedi *ibid.*, p. 403).

Gli esaronesi. Pare questo nome di origine etrusca, già che gli etruschi appellavano *Æsar* il Dio supremo. Sulla regione occupata da questa tribù non potei profondere opinione nella *Biblioteca sarda* (fasc. II, p. 406), ed ora che non sono meglio illuminato non posso far altro, che proporre nuovamente il mio sospetto che occupassero il Doris, e si distendessero sino al Tirreno.

*Altri popoli menzionati da Strabone
e probabilmente compresi nella Gallura*

Quest'autore ragionando delle cose della Sardegna così spiegavasi: Vi sono quattro tribù montanare i *tarati*, i *sossinati*, i *balari* e gli *aconiti*, viventi in spelonche, i quali comechè abbiano terreni atti alla seminazione, tuttavolta neglittentemente si coltivano, e vanno a predare l'altrui lavoro, altri nell'isola istessa, altri infestando i lidi dell'opposto continente, massimamente i pisani. I condottieri delle soldatesche romane, che mandavi la repubblica, talvolta li reprimono, tal altra li trascurano, non essendo questo nelle consuetudini, che tengasi l'esercito in regioni malsane. Non rimane che l'astuzia per operar con vantaggio contro questi ladri. Procuran sapere quando dopo raccolte le prede festeggino, i quali soglion festeggiare alcuni giorni, ed allora assalendoli ne prendon molti. I balari sono ben conosciuti, siccome vicini de' corsi, e possiam credere che essi dentro terra esercitassero il ladroneccio, e non in mare, dal quale erano separati per le terre de' corsi; ma i tarati, i sossinati, gli aconiti...? E in qual parte del littorale della Gallura si potrebbe indicare il luogo dove avessero il covile quelli tra essi che faceano l'arte de' pirati? In questa questione io mi restringo alla sola Gallura, già che ne' littorali della Ogliastra non vi è la comodità de' seni che trovansi in quella regione, nella quale si verificano le altre supposizioni, perché vi sono spelonche frequenti, terre coltivabili, e luoghi insalubri nelle marine. Essi poteano benissimo aver avuto stanza ne' littorali e monti di Arsachena. Quindi costeggiando la Corsica, e poi volgendosi in sull'Italia, andavano a cadere sopra i pisani. Né manca poi comodo di seni e di asilo sicuro nel littorale che sta incontro alla Molarra. Non è gran tempo che il porto Blandinchi facea rammentare i pirati e ladroni di Strabone. Spesso scendevano in quella spiaggia i malviventi inquisiti, e i non inquisiti, che avevano asilo in Montenero dalla persecuzione della giustizia o de' nemici, o vi aveano la capanna e la greggia, e se alcun legno erasi posto in sul lido saltavan su, uccidevano i marinari, scaricavano le robe, e affondavano la nave; se fosse un po' distante, adoperavano qualche frode per poter andarvi, e andati su con le pistole e coi pugnali faceansi padroni di tutto. Con certe zatte formate da dogarelle, sulle quali i pastori solean trasportare alcune greggie nelle isole vicine, osavan andare e assalire quei legni che si fossero ancorati un poco lungi dal lido. Si notarono certe ricchezze provenute da queste arti infami; ma se fu vero, la provida giustizia di Dio si manifestò mandando sulli scellerati una terribil vendetta.

Delle linee itinerarie. Abbiamo già notato le quattro strade che dalla parte meridionale dell'isole procedendo alla settentrionale lungo i lidi, e per le regioni mediterranee, mettean capo in Tibula e in Olbia. Or resta a dire che di una sola di esse (la centrale da Cagliari ad Olbia) si sono finora riconosciuti vestigii e ritrovati gli indizii in alcune colonne migliarie: il che forse basta perché crediamo che nell'andar de' tempi, e probabilmente da che la provincia romana fu governata dai luogotenenti degli imperatori, e nel porto della Torre si aprì uno scolo ai prodotti delle regioni interne, siansi neglette le altre, perché poco usate.

Il procedimento della strada a Olbia è ben riconosciuto presso Oskeri, dove va sul fiume a traversarlo per proseguire lungo la falda di Limbara verso le cusorgie di Telti. In questa regione fu nel 1826 trovata una pietra miliaria scolpita delle seguenti note:

M · P · CLXVI
 IMPERATOR
 M · IVLIVS
 PHILIPPVS · PIVS
 FELIX · AVG · PONTIFEX
 MAX · TRIB · POTESTATE
 PROC · VIAM · QVAE
 DVCIT · A · KARALIBVS
 OLVIAE · VETVSTATE
 CORRVP TAM · RESTITVIT
 CVRANTE · M · VLPIO
 VICTORE · PROC · SVO
 E · V

Nell'anno 1837 nelle mie prime esplorazioni delle regioni della Gallura superiore ritrovai sotto Telti la linea stradale, e nel luogo che dicono *Nuracheddus* scopriva tre nuove pietre miliarie, delle quali una riferivasi a Diocleziano, ma non avea leggibile che questo solo nome, tutte le altre note essendo così oscurate per la corrosione della superficie, che non si potea niente raccogliere: la seconda era del tenor seguente

M · P · CLXVI
 SS · DD · NN
 IMP · CAESARE · P · Licinio · Valeriano
 INBICTO · AVG · P · PATRIAE · Pont · MAX
 GERMANICO · MAXIMO · TRIBVNICIAE
 POTESTATIS . . . COS · III · P · PATRIAE
 IMP · CAESARE · LICINIO · Gallieno
 PIO · FELICI · INBICTO · AVG · Pont · Max
 GERMANICO · MAXIMO · Tribun · potestatis
 COS · III · PATRE · PATRIAE · PROC · III
 Publio · Licinio · VALERIANO
 CAESARE · Principe · Iuventutis
 Biam · quae · Karalibus · Ducit
 Olviae · vetustate · CORRUPTAM
 restituit · curante IANVARIO
 PROC · SUO

La terza offrì questa leggenda

.
 IMP · CAES · VALER
 IO · CONSTANTIO ·
 INBICTO
 Pont Max ·
 TRIBVNIC · POTES ·
 Viam · quae · Karalibus · ducit · Olviae
 Vetustate · corruptam · restituit
 CVRANTE
 VALERIO
 DOMITIANO
 V · E

Senza queste sono a un miglio da Nuracheddus verso libeccio nel luogo detto Centennari molte pietre minori scolpite di lettere, che però non ebbero agio di ben osservare.

Fu già notato nella *Biblioteca sarda*, che le antiche strade della Sardegna, volgarmente dette romane, perché stimate opera de' medesimi, forse furono più antiche; e nel fasc. I, p. 2 se ne proponean autori i cartaginesi, perché, essendo questi mercatanti, meglio dei romani sentivano il bisogno delle vie facili per li trasporti; a che si aggiunse che la ordinazione delle strade era nel certissimo intendimento del commercio. Nel fascicolo terzo (dalla p. 161 a 167) si ritornò su questo proposito, e si ragionò più largamente per rettificare l'opinione di molti incauti che si eran lasciati ingannare da cotali, che affettando una letteratura che non conoscono, una scienza che non mai ebbero, si presentavano come valentuomini, e tra le altre cose condannarono pure la suesposta asserzione contraria a' loro pregiudizii, non con ragione di sorta, ma con buffonerie, con turpi villanie e con trivialissime frasi, tentando far tacere chi ha dritto di parlare, perché compariscano essi quei cotali, che si lodano vicendevolmente. Ivi si mostrava la maggior probabilità che i cartaginesi avessero aperte le strade sarde, *se pure*, si aggiunse, *non* esistevano da prima. La quale altra parte che sosteneasi bene con ciò fu posto della civiltà de' sardi avanti il dominio cartaginese (negata da' suddetti censori, che nemici di chi con pietoso intendimento dice il vero (parte del vero) sulla patria, non si fan poi coscienza di notare siccome barbarici quei tempi, ne' quali essa più fioriva), ora può avere un nuovo appoggio nella considerazione del concorso in Tibula delle tre maggiori strade. Non dice questo che fu Tibula un punto di attivissimo commercio con la Corsica e con l'Italia? Ma certamente che nol fu tempo de' romani, meno ancora in quello de' cartaginesi. Dunque...?

Stato della Gallura nel tempo de' romani

Farem distinzione tra' sudditi di Roma e le tribù indipendenti. Indipendenti furono sempre i balari, sempre nemici di quei superbi dominatori, sempre con essi alle prese, e anche in contraria fortuna così fieri e forti da non lasciarsi soggiogare. Forse anche i corsi galluresi non seppero soffrire l'orgoglio romano, veri fratelli de' popoli dell'isola vicina, e degli iliesi delle alpi sarde, i quali il genio della repubblica vide sempre e con sua grand'onta sperimentò amanti fortissimi di quella libertà, che esso amava per li suoi e spegneva negli altri: ma se pur accadde che riconoscessero l'autorità della repubblica, non dubito che la dipendenza stesse fra limiti onesti, che non tollerassero di esser avviliti, e rispondessero con grand'animo a' governatori, quando volean mostrarsi da padroni. Essi erano uomini indomabili alla servitù, e nessuna forza li potea deprimere alla abbezzione de' popoli schiavi. Gli altri abitatori della Gallura versarono in una sorte niente buona, travagliati dalle vessazioni dei dominatori, conculcati dal loro orgoglio, spogliati dalla loro avarizia, e per giunta di peggio frequentemente sorpresi, predati e taglieggiati dalle squadriglie balariche.

Condizioni della città d'Olbia

Poco sono le vestigie che di questa città rimangono dopo tanti casi di fortuna che avvennero in questo luogo, essendosi da' ruderi ingrandita Fausania, e dalle

rovine di questo costruito il castello di Terranova. Si veggono spesso fuori del suo recinto or lunghi or piccoli tratti di fondamenta, fusti e frammenti di colonne, basamenti, fregi, capitelli, senza però che occorra alcun pezzo considerevole. Il marmo è raro, e non molto pregievole il granito che scavavano nella sponda settentrionale del porto. Si riconoscono in certo punto le chiaviche, e l'acquidotto è ancora osservabile per un buon tratto. Esso prendea l'acqua dalla fonte di *s. Maria di Cabuabbas*, donde procedea per circa due miglia verso ostro-ostro-libeccio, e traversato l'estremo seno del Portovecchio, dove è un mare morto: entrava nella città. Alcuni suoi avanzi son tuttora veduti tra le rovine sparse in quello spazio che è tra il castello di Terranova e il mare. Secondo gli accidenti del terreno or scorreavi dentro, or procedea sospeso su gli archi o sostenuto da un grosso muro. A mezz'ora dal paese vedesi la vasca ove purgavasi l'acqua. La capacità del canale è tanta, che se da questo si volesse dedurre la quantità del popolo olbiese non avrebbe avuta una gran popolazione. Ma è probabile che con altro canale si raccogliessero le acque di Telti.

Nel territorio d'intorno trovansi molte reliquie di costruzione antica, per le quali vorrebbsi oltre i limiti distender quella città senza pensare, che potean essere case di campagna.

Introduzione del cristianesimo

La positura di Olbia, le sue frequentissime comunicazioni con Roma, ci fan credere che essa non abbia tardato a ricevere il vangelo, e che se non fu la prima tra le città sarde a goder di tal beneficio, non fu certamente delle ultime. Posto pure che non sianvi venuti gli apostoli, sarà senza dubbio venuto alcun loro discepolo, e la fede di G. C. si sarà piantata in questa città assai per tempo. Paiono ignorare lo zelo che per la propagazione della religione cristiana aveasi dagli antichi sacerdoti, e principalmente da' vescovi di Roma, quei tali che lascian scorrere de' secoli prima che Olbia e Cagliari, Torre e Solci cominciassero ad avere una chiesa, facendovi portare il vangelo dai soli esiliati. Chi possa persuadersi che solamente sotto l'impero di Diocleziano cominciasse Olbia ad aver un vescovo? Siam nati ieri, dicea Tertulliano ai gentili, e già riempiamo tutti i vostri luoghi, le città, le isole, i municipii, i conciliaboli, gli alloggiamenti, le tribù, le decurie, il palazzo, il senato, il foro (*Apol.*, c. XXXVII). Anzi prima assai dell'età di Tertulliano, e mentre viveano gli apostoli, già una infinita moltitudine di uomini in tutto l'orbe romano avea condannato l'antichità, e fatto passaggio dal culto degli Dei alla religione di Cristo: il che si fa certo dalle parole dell'Apostolo a' colossesi, ai quali significa che quanto fra loro, tanto in tutto il mondo, cresceva e fruttificava il vangelo.

Caduta di Tibula e di Olbia

Dove, quale, e quanta fu Tibula? Può ciascun domandare, e quanto cadde? Da questo intendasi che il tempo e la barbarie quasi ne han totalmente cancellato le vestigie. Venuta meno quando cessarono in essa i commercii forse fu distrutta da' vandali o da' longobardi.

Olbia sussisteva ancor intera nel 397, nel qual tempo sappiamo che una parte della flotta governata da Mascezel per la guerra contro Gildone, venne in questo porto, donde poscia andava a raggiunger l'altra già radunata in Cagliari. Non ci restano notizie particolari del tempo quando essa fu percossa da' barbari; ma si può stimare che nessuna sventura l'abbia toccata prima del 430, nel qual tempo Genserico ebbe composto una possente marineria, e sbarcando nella Sicilia orribilmente la devastava con rovine, uccisioni e rubamenti. Quindi potrà essere stato in un anno o nell'altro che patisse questa città il primo e forse l'estremo disastro, e c'induce in tal opinione il sapere come intorno a questi tempi fu oppugnata dal barbaro la città di Nora. Potrebbe esser vero che il suo guasto si dovesse riferire all'anno 455, nel quale la flotta de' vandali fu distrutta da Ricimero nelle acque di Corsica, se pure non si voglia segnare nel 462, nel quale Genserico si impadroniva della Sardegna.

Fausania

Dalle lettere di s. Gregorio, e determinatamente dalla XXIX ind. XII, an. 594 conosciamo il nome di questa terra. Essa non cominciò a comparire che dopo la distruzione di Olbia, ed è probabile che gli olbiesi rimasti dalla sventura la fabbricassero, se pure non esisteva da prima in condizione di borgo. Poca era la sua nobiltà, già che il Pontefice non le dà altro che il nome di *luogo*: e un luogo misero cel fa credere la notata da lui mala condizione delle cose, per la quale era da lungo tempo cessata la consuetudine di ordinarvi un vescovo. I suoi destini anzi che farsi migliori peggiorarono, e anche Fausania però, e cesse il luogo a Terranova. Io la stimerei situata più dentro terra presso l'antica cattedrale di s. Simplicio non lunge dal fiumicello Pasàna, nella cui appellazione mi pare ravvisare l'origine del nome Fausania, o Pausania, come dicesi volgarmente.

Vescovado di Fausania

Creatosi Vittore vescovo di Fausania, si ripristinava il vescovado olbiese, la cui successione possiamo crederla interrotta dopo l'eccidio di tal città: il che se sia vero non si può più dubitare che Vittore fu il primo a portare il cognome di Fausaniese. In questo tempo non era nella Gallura spenta del tutto la superstizione antica, già che ebbe a dolersi il papa Gregorio che si vedessero ancora alcuni alieni della religione di G. C., per la conversione de' quali egli comandava al metropolitano di ordinarvi un vescovo.

Della durata di questo vescovado ne' secoli seguenti non pare si possa mover questione; e se ne ha un certo argomento nella notizia de' vescovi, che credesi compilata sulla fine del secolo IX (vedi il Pagi nelle note al Baronio sotto l'anno 893), nella quale si fa menzione de' vescovi di Cagliari, Torre, Sulci e Fausania.

Invasioni saraceniche

Le più fosche tenebre coprono le cose della Gallura nella prima metà del medio evo: tuttavolta non si può dubitare che essa non abbia patito assai dagli arabi, i quali comechè meno feroci de' vandali per una miglior natura, non per tanto operavano con non minor

barbarie fino a che non si mitigasse il loro fanatismo per instabilire i riti di Maometto in tutta la terra, e cominciassero a polirsi con le lettere.

Il luogo *Tonar*, che nota la storia vicino alla Sardegna, dove nell'848-49 si stabilivano i saraceni, e donde minacciavano altra volta le spiagge romane poco prima da essi devastate (vedi il Manno, *Stor. di Sardegna*, lib. VII sotto l'anno 828), non fu né la Molarà, né la Tavolara; ma piuttosto la Caprera. Quelle due non avevano seni che accogliessero le navi; ne aveva alcuni e ottimi la terza, ed era opportunissima stazione per guardare lo stretto, e per predare sulla Corsica.

Gallura giudicata

Oramai si tiene da' più illuminati conoscitori delle cose sarde siccome un fatto storico che il governo de' giudici in Sardegna fu di lungo tratto anteriore alla crociata de' liguri-pisani, e che i primi tempi di così detti governanti sono nel secolo VIII. Allora la necessità di difendersi dalle aggressioni saraceniche costrinse i religiosi e generosi popoli a prender le armi per salvare la loro libertà e sostener l'onore della religione di Cristo, e nacque un'autorità nazionale, dalla quale poscia spartita in più capi ebbero origine i diversi giudicati, ne' quali fu divisa l'isola (vedi l'art. *Giudicati*).

Or prendendo a parlare particolarmente della Gallura, dobbiam dire prima di tutto che la di lei menzione nella storia non è né più antica, né più recente, che per il Logudoro e l'Arborea.

Era essa per li brevi suoi spazi la menoma delle toparchie sarde, per la popolazione e le ricchezze il meno potente degli Stati Sardi, per la sua posizione incontro a Pisa più delle altre provincie soggetta alla influenza di quei repubblicani, e ovvia alle loro invasioni, e per la vicinanza alla Corsica, dove era continuo il conflitto di popoli emoli, pisani e liguri, più spesso esposta a quelli accidenti, cui vanno soggette le regioni prossime al teatro della guerra.

Non mancarono buone fortezze in questo giudicato. Il castello della Fava era uno de' maggiori propugnacoli della Sardegna, e per la solidità delle sue mura, e per la natura del luogo. Dopo questo indicherò la cittadella di Terranova, la quale sebbene posta nel piano, nondimeno abbastanza munita potea dare non piccol negozio a chi la volesse sua; in terzo luogo il castello di Testi sopra il monte di tal nome in sulla strada centrale, quindi la rocca Pedrès o Detrès, quella di Galtellì, e il castello di Urisë; e finalmente le castella di frontiera, che furono di Montacuto, così detto dal colle sopra cui siede alle falde di Limbara presso Berchidda, e le rocche di Orgari, e di Olevà a piè del Montenero.

Degli altri luoghi fortificati ne parleremo più sotto. Nel presente basti avvertire che nel novero di questi non si comprenderanno né il Bonvicino, né il Dardena, quantunque paiano riferiti alla Gallura nell'atto di procura del re d'Aragona, D. Pietro, per comporre le differenze con Mariano d'Arborea, essendo cosa certa che il Bonvicino, del quale ragionasi in quella carta è nel Cabuabbas in mezzo il Logudoro, e che il Dardena non è diverso dal castello d'Ardara.

Gli statuti politici di questo giudicato non li crederi in nessuna parte diversi da quelli che vigevano in Cagliari, Logudoro e Arborea; e la maniera amministrativa in nulla dissimile dalla usata nelle altre giurisdizioni. Infatti vediamo il giudicato diviso nelle solite curatorie o regioni abitate da molti popoli e governate immediatamente per un curatore. Vedi art. *Curatorie, e Giudicati*.

L'insegna de' giudici della Gallura era un gallo, come intendesi dal carne dell'Alighieri, il quale quando parlò della Beatrice di Este, che lasciate le bianche bende prese per la morte di Nino, era per nuovo maritaggio passata nella casa de' Visconti di Milano, volle predire sulla medesima in queste parole:

*Non le farà sì bella sepoltura
La vipera che i Milanese accampa,
come avria fatto il Gallo di Gallura.*

Le sorti di questo giudicato dopo incominciata la serie dei giudici che nomina la storia, non ci sono ben conosciute per difetto di monumenti. Non di meno si può dire che per lo più furono infelici per invasioni straniere, per disturbi interni, e che fu solamente sotto il governo de' Visconti che abbia figurato con onore (vedi nell'art. *Giudicati* la storia dei giudici galluresi).

Dipartimenti, città, castella, borghi e villaggi della Gallura nel medio evo

Il Fara venuto nella sua corografia a parlar della Gallura ne scrisse pochissime cose, e talmente, che sia certo ad un lettore intelligente lui non aver avuto tempo a veder con agio il paese: tanto sono scarse e mal considerate le cose che egli lasciava scritte.

La divisione che sarà addotta in dipartimenti o curatorie, e i nomi compresi in ciascun distretto, desumonsi dai monumenti locali e da diplomi antichi che si conservano negli archivi della capitale. De' quali il più considerevole si riferisce all'anno 1358 e ha per titolo *Castella, villae, sylvae, saltus, terrae, et jura totius Judicatus Gallurae*. L'altro che citeremo è il diploma della donazione fatta nel 1421 a Rambaldo di Corbera. Non si creda però che io possa dare un giusto prospetto de' dipartimenti e dei diversi popoli della Gallura sotto il governo de' giudici. Come questi caddero fu il loro regno scemato da' Doria e dagli arboresi; epperò accadde che nella citata carta del 1358, nella quale si annoverarono i luoghi pertinenti al re d'Aragona e ai suoi baroni, non fossero comprese tutte le parti dell'antica Gallura.

Nel riferire i nomi de' paesi contenuti in ciascun dipartimento crediamo far cosa grata ai lettori aggiungendo a quelli che abbiám trascritto dalla suindicata carta quello che i vassalli pagavano di feudo. Il che gioverà per intendere il numero probabile del popolo, che fu superstita alle molte sventure e le loro poco felici condizioni.

La Gallura superiore era divisa in otto dipartimenti che si appellarono *Fundimonti, Unàle, Montangia, Canahini, Balariana, Gemini, Taras, Orfili*; i quali partitamente prendiamo a considerare.

I. Curatoria di FUNDIMONTI, volgarmente Fundi di monti, che dal Fara leggeasi Fidimonti, e nel tempo de' giudici cognominavasi di Civita, conteneva:

Terranova città e castello che, secondo la notazione della carta del 1350, pagava di feudo	ll. 79
Villa Verri	7
Puzzolo	6
Caressu	15
Telti o Terti	9
Villa maggiore	25
Talaniana	1
Larassanus	2

Quindi le castella, il Detrès ed il Telti, e dopo questi altri due luoghi fortificati di minore importanza, il castello di nostra signora, così detto dalla vicinanza di s. Maria di Cabuabbas, e posto sul monte a greco-tramontana di Terranova; e poi la torre des-s'Istrana a piè di Montepino a ponente-maestro della detta terra.

La maggior estensione di questo dipartimento da levante a ponente, e nominatamente da Capo Ceraso al luogo di Telti si computa di miglia 15; la larghezza maggiore dalla penisola di Rutargia al porto di s. Paolo di miglia 14, e la sua superficie di circa miglia quadrate 100.

Topografia. È una regione in parte montuosa e in parte piana. I monti principali sono il Pino e il Plebi, quindi il monte di Figari e quel di Telti.

Acque. In queste masse non sono le sorgenti in gran numero; non pertanto il Pino e il Plebi contribuiscono i primi e non poco al fiume Unale (d'Arsachena). Lo stesso Pino e il Telti danno poi origine il primo al rio Puzzolo, l'altro all'Isticàdu, che riuniti scorrono alcune miglia, quindi formano un'isola di un miglio e mezzo quadrato di superficie e poi versansi nel porto all'austro di Terranova e a circa 1000 metri. De' due canali della notata isoletta il prossimo a Terranova dicesi Rio Gallurese, l'altro Pasàna. Il monte di Rutargia dà molte parti al fiumicello Codasa nato nella regione Sàcari e sboccante nel porto di Cugnana. L'Olbio traversa il gran piano, o prato Olbiano, che volgarmente dicono *Padruoianu*, ed ha la sua foce dentro il porto.

Il piano di Terranova circoscritto da' monti sunnominati, ha una superficie di circa 30 miglia quadrate, senza il campo di Siala, che è una sua appendice.

Nel territorio di Villamaggiore è uno stagno salifero, il quale in altri tempi scavavasi sempre che venisse a maturità la cristallizzazione. Ne' primi tempi del governo di Aragona i suoi prodotti si spartivano tra il re e il vescovo di Civita, credo, perché un eguale spartimento si facesse in addietro tra il vescovo e il regolo. Dopo questo stagno era un altro bacino pel salificio, detto Salina maggiore.

Popolazione. Il capoluogo de' popoli del Fundimonte era Civita o Terranova. Il primo nome rimase alla giurisdizione ecclesiastica, l'altro restò nell'uso comune. Comeché molti disastri abbian afflitto questo popolo, non pertanto egli sussiste.

Della villa Caressu resta il solo nome sulle rovine delle antiche abitazioni, tra le quali è una fonte di acque ottime.

Il nome di Puzzolo è tuttora nell'uso, e si può il suo sito riconoscere dalle vestigia degli abituri, e dalle reliquie d'una chiesa che dicono Provania (la Pievania).

Il luogo della popolazione di Telti nella regione di questo nome pare ben determinato dalle chiesette di s. Anatolia e di s. Vittoria.

La villa maggiore era in sul collo della penisola di Rutargia, dove in mezzo alla boscaglia sono visibili tante rovine, che riferiscono una popolazione ragguardevole.

Dove fossero Verri, Talariana, Larassanus noi non sapremo indicarlo. Quest'ultimo pare identico di quel Larathanos, la cui chiesa con l'altre di Torpeia, Toraie e Vignola donavansi dal giudice Ottocorre a s. Maria di Pisa (vedi il Manno, *Storia di Sardegna* sotto l'anno 1175). Potrebbe parere ad alcuno che nella chiesa di s. Maria di Larentanos possa esser un indizio del sito di Larassanus; ma non vi si trovano rovine.

A più di queste che abbiamo nominato furono nel Fundimonte altre popolazioni; ma già cadute nel 1358.

Infatti se ne veggono le vestigie presso alla confluenza del Castangia col Sansimone, rami principali dell'Olbio, ed alla chiesa di s. Michele, cui sono vicine quelle di s. Margarita, di s. Paolo e di s. Marco; presso alla chiesa di s. Nicolao, nella pianura di Cātali a due ore da Terranova, nella regione di Lòiri e in quella che dicono di Enas (vedi art. *Enas*), a mezza via da Lòiri al villaggio di Monti.

Castella. Quel di Terranova era quadrato con perimetro di circa metri 560. Nel lato a mare aveva tre torri e la media più grande sulla uscita al porto, la quale fu rovesciata nel 1817? e altre negli angoli e negli altri lati e sulla uscita all'interno.

Il castello Pedrès o Detrès era presso all'austro di Terranova e a distanza d'un'ora sopra una immensa e quasi inaccessibile piramide granitica che sorge in sulla destra del Sansimone. Una alta torre superiore alle altre fortificazioni sorgea sulla sua punta. Da esso dominavasi la strada a' dipartimenti di Orfilì e di Montalbo.

Il castello di Telti, volgarmente *Castellazzo della Paludaccia*, sorge quasi al libeccio di Terranova sopra le bianche rupi d'un colle boscoso. Dominava la strada alle regioni mediterranee del Montacuto e del Gemini.

Tra questo e il Detrès si riconobbe in sul fianco del monte un altro castello oramai quasi totalmente distrutto. Erano pure altre minori fortificazioni, delle quali nella storia sardo-aragonese non è menzione, perché in quel tempo già abbandonati. Questo dipartimento era certamente ben fortificato, come voleva la sua importanza e la maggiore esposizione agli attentati dello straniero.

Salti. Nella carta del 1358 si fa menzione delle seguenti regioni silvestri, il salto *Urtan*, ghiandifero; il salto di *Rutargia*; il salto di *Pibilionis*, ghiandifero; il salto di *Coniano*, dove il comune di Pisa soleva avere i giumenti; il salto di *Meli*, ghiandifero; il salto di

Alascon, ghiandifero, di cui metà spettava al re, l'altra al vescovo di Civita; il salto di *Murta de porcus*, ghiandifero; il salto *Guadu de Vaccas*; il salto di *Siala*; il salto della *palude donica*; il salto della *palude de mulieribus*; il salto del *castel Detres*. Chi introducea il bestiame per le ghiande era obbligato alla decima, per il pascolo a un certo prezzo.

Tavolara. A questo dipartimento appartiene l'isola così detta dal paralellismo de' suoi strati calcarei in somiglianza d'una catasta di tavole. Essa ha in una parte una piccola spiaggia e dove questa tocca la falda del monte sorge quell'acqua medicinale, di cui si è altrove fatta parola.

II. La curatoria di UNALE, regione marittima e contigua alla suddescritta, distinguevasi in due regioni l'alta e la bassa. L'alta corrispondeva alla parte superiore, la bassa alla parte inferiore del fiume, che la trascorreva in tutta la sua lunghezza.

L'Unale basso aveva la

Villa di Arsachena di feudo	ll.	22.	0
Araistana		—	—
Albagnana		10.	0

Nell'Unale alto erano

Villa de Castro	ll.	9.	10
Orto-murato		5.	0
Corruaro		5.	0

La estensione di questo dipartimento per la linea di libeccio-greco da Corruaro a Capo-ferro è di miglia 15, nella linea ponente-levante da Monticano a Capo-Libano di miglia 10. La superficie si può calcolare di circa miglia quadrate 120.

Topografia. L'aspetto del paese è simile a un ampio bacino marginato ad austro da' monti Pino, Santo e Plebi, a levante dal Cugnana, a tramontana dal monte Mola e dalla Pulcariccia, a ponente da Monticano e dalle colline che stendonsi a mezzogiorno e fan un corpo con esso. Il fondo di questo vallone intumidisce qua e là per alcuni colli e per il monte Lungo e Corvino.

Acque. Le prime origini del fiume Unale sono (come si è detto) ne' monti Pino, Santo e Plebi; gli incrementi principali sono a levante del Cugnana che dà il Manzoni, all'altra parte da' rivoli di Montelungo e di Montecorvino, poi dal rio del Campo, nel quale si sono riuniti tre ruscelli, quindi dal Malchittu nato dall'Ucchiari, e finalmente in vicinanza alla foce dal rio dell'Infarru.

Il fiume di Surrao formasi da due rivoli, uno proveniente dal Surrào, che è un'appendice della Pulcariccia, l'altro da Monticano. Quando si approssima alla sua foce in Porto-poggio prende il nome di rio dell'Altura.

Presso alla foce dell'Unale nella sua sinistra vedonsi due paludi, il Chilvajia della superficie di starelli 10, e il Salone più presso al mare dell'area di starelli 8. Vi è pesce nell'uno e nell'altro, e nel secondo se ne raccoglie in maggior copia quando in stagioni secche l'acqua s'abbassa. Vi è poi lo stagno di

Capùtula lungo metri 900, largo 20. Nel porto Salina vi ha pure uno stagnolo in cui ordinariamente si fa la cristallizzazione; e un altro di Porto-cervo appiè di Montemola, lungo metri 150, largo 18, dal quale si sogliono provvedere i pastori.

Popolazioni. Nell'Unale-basso era la villa di Arsachena a tre miglia dal porto nella falda meridionale della Pulcariccia. Se ne posson veder le vestigia presso la chiesa di santa Maria maggiore.

La villa di Araistana era già distrutta nel 1358, e le sue rovine possono vedersi in Monte Candela presso il ruscello, che ivi nasce ed ha nome dall'antica popolazione. Distava da Arsachena un solo miglio.

Albagnana dov'era? Sarebbero sue le vestigia che vedonsi presso il norace dell'Infarru? o quelle che si osservano presso i due norachi *di li conchi* a un miglio da Arsachena o da Santamaria?

Nell'Unale superiore. La villa di Castro? non saprei dove indicarlo. Orto-murato? Questo nome è rimasto una *cussorgia*. Corruaro? Almeno si può indicare la regione nella quale si conteneva.

Non erano queste le popolazioni dell'Unale; e al numero loro nel tempo de' giudici se ne dovrebbero aggiungere per lo meno altre quattro, una nella regione di Scupetu, un'altra nella cussorgia di Mucciumannu nella Sarra di lu puzzu, una terza in uno o altro de' luoghi che si sono riguardati per Albagnana, e la quarta in Capikère. E questa non notandosi nella carta del 1358, si può pensare che allora già fosse estinta la sua popolazione, comeché nella carta del 1421 diasi a intendere cessata con molte altre circa il 370.

Salti. In questo dipartimento sono notati dalla carta del 1358 i salti di Gerbagia, di Juncargia, di Araistana, che si locavano per le ghiande e per li pascoli, e quello di Baccas (ora detto Ischia de baccas) dove si tenevano i cavalli della corte, siccome in luogo di pinguisima pastura.

Se le limitazioni che ora valgono per il dipartimento di Arsachena son le stesse che furono poste ne' tempi antichi, il castello, che dicono di s. Giorgio dev'essere compreso nell'Unale. Ma qual castello? Era un erto colle fortificato.

Sopra un alto colle composto di enormi massi granitici, cavernosi e alcuni disciolti dalla massa per un sentiero ripido, si dee salir nella cima, che è una rupe terminata in un piccol piano coronato di quattro mura che forman un trapezio di 13 metri in circonferenza. È questa nient'altro che una specola; e la vera fortificazione del luogo vedesi negli ostacoli fabbricati in quella parte, dove si potea tentare l'ascensione. E a chi volea prender la traccia (che era unica) dalla parte della chiesa, il passo aprivasi tra le rupi, e così angusto, che essendo molti non potessero andare che ad uno ad uno; quindi trovavasi in linea spezzata un muro grosso un metro che chiudeva non piccolo spazio; e poi più sopra un'altra fortificazione formata in parallelogrammo di metri 18 nel lato maggiore, e di 5 nel minore. La costruzione era in pietre quadre, la spessezza del muro 0,78, la sua altezza superiore a metri 4: già che di tanto tuttora levasi in alcune sue

parti. Uno de' detti lati producendosi vietava il passo là dove il luogo nol negasse a' più audaci e robusti. Certamente che chi vi si ricoverava era sicuro e si potea difendere da grandi forze.

Isole. A questo dipartimento appartenevano le isole poi dette Caprera, la Maddalena, Santostefano e l'altre che indicammo come parti del territorio del borgo della Maddalena. Sapendo abitata la isola Salzai, propendiamo a credere che lo fossero pure la Maddalena e la Caprera; se non che ci ritiene il non trovar nella carta del 1358 alcuna menzione di popoli in essa stabiliti.

III. La curatoria di MONTANGIA, regione marittima, che però molto estendevasi dentro terra e pare essere stata abitata dagli antichi corsi, conteneva:

Assùni, che pagava di feudo	ll.	6. 0
Alvargius		7. 0
Aristàna		9. 0
Ariaguàni		10. 0
La Pàliga		2.10
Melassùni		6. 0
Agnoragni		7. 0
Villa Logu-santu		3. 0

La sua lunghezza dal distretto di Agliàgana alla Punta-marmorata sarebbe di miglia 16, la larghezza dal Monterosso al Carana di miglia 10: non pertanto la sua area non sopravanzava di molto le 90 miglia quadrate.

In questo dipartimento sono molte montagne; da che gli fu meritamente appropriato il nome che finora ha conservato.

Le principali eminenze sono nella sponda settentrionale, il Carèsi, che domina Porto-Longone, il Colba, il Ciabaldino, il monte di s. Pasquale, e quelli che sorgono tra' fiumi Baldo e Vilgeto.

Tre sono le valli principali, l'Ischia dove scorre grosso il Carana, e le irrigate da' fiumi suddetti.

Acque. E questi due sono i fiumi principali del dipartimento, i quali, riunitisi presso la chiesa di s. Giacomo scendono nel Carana. Tra' minori si possono numerare quello, che dicono di Lettu di Vidda tributario del Vilgeto, il Caresi nato dal monte di tal nome, il rio di Petrafarru e un altro di Lettu di Vidda, i quali vanno in Portopozzo, il Nalboni, la Pischina, e i due intermedi il Saltàro e la Fava, che entrano nel mare di Renamaiori.

Situazione delle indicate ville. Luogo-santo. La religione sempre ferma verso i santi anacoreti che consacrarono quel monte, fece che non fosse abbandonato, né mai mancassero abitatori, sebbene in piccolo numero. Il sito delle altre bisogna indovinarlo. Forse l'Ariaguani non è diverso dall'Agliàgana, che si aggiunge per distinzione alla chiesetta di s. Antonio.

Sono alcuni siti, dove le sparse rovine attestano antica popolazione; ma come si riconoscerà tra tanti il nome loro speciale? E dove sono altri nomi, chi può sapere che questi che ancora si usano non siano

gli usati ab antico? Però senza voler nulla definire noterò nella regione che appellan Vidiera in sulla strada superiore a Tempio, a un quarto d'ora da Luogo-santo, le rovine d'un'antica villa; consimili vestigie nell'Ischia a mezz'ora da s. Michele, e in Aràna a mezz'ora da Porto-pozzo. Mi nasce l'idea che Aràna non sia lo stesso che Arangia della carta del 1421.

Longone. Sulle rovine dell'antica città si ristabiliva un popolo nel declinare del secolo XIV, quando fu fabbricato il castello di questo nome, che diventò famoso.

Castello di Longone. Esso sorgeva nelle estreme falde occidentali del monte Caresi in sulla sponda del porto, di forma quadrilatera irregolare con un'appendice di difesa dalla parte di terra, dove il terreno potea favorire agli oppugnatori.

Il lato sul porto gonfiavasi nel suo mezzo in un arco di circa 75° per una grossa torre che vi sorgea, quindi a una e all'altra parte spezzavasi la linea per offrire comodo a propugnatori di dirigere le arme in varie parti; il lato a tramontana è una retta di metri 55: il meridionale rientrava un poco e terminava in due torri; l'orientale avea metri 60. Da questo a metri 18 dall'angolo della torre partiva la predetta appendice di difesa che era una costruzione lunga metri 60, larga 6, infine slargantesi e incurvantesi in una grossa torre. A questa fortificazione era parallelo nella distanza di metri otto dalla parte di mezzogiorno un altro muro, che poi si piegava a ricoprir la torre a levante e a tramontana, coperto esso pure da un'altra parallela. La costruzione era solidissima, e più là dove potea agire il nemico. Potevi stare, come ben si intende, un buon numero di truppe. Ne' monumenti storici della Gallura si leggeranno le imprese che spesso si tentarono contro questo castello ne' pochi anni di sua esistenza. Parlasi da' longonesi di certa lapida, trovata nel castello, e portata via dagli isolani (della Maddalena), nella quale leggevasi il nome della giudicessa Leonora.

Salti. Nella carta del 1358 non è notato nella Montangia che il solo fatto Vreudan.

IV. La curatoria CANAHINI, regione mediterranea, confinante a levante con l'Unale, a tramontana con Balaiana e Montangia, alle altre parti col Gemini, conteneva:

Haagiana o Agiana che pagava di feudo	ll.	5
Villa Canaran		13
Villa Canahini		32

La estensione di questo dipartimento non si potendo ben determinare dalla parte del Gemini e del Taras, perciò non si vuol proporre la sua probabile superficie. Tuttavolta parrebbe che la sua estensione da levante a ponente fosse maggiore, che da tramontana ad austro, sì che cominciando da' termini di Spiteddu comprendesse Zighinòni, la Sarra di Canahini, Siuloni, Pulchiana, e di là fino al fiume Taras.

Topografia. Il Canahini era nelle più sue parti montagnoso, e la massa più considerevole è quella che i tempiesi dicono *la Sarra di Canaile*.

Acque. Nella fatta supposizione questo dipartimento sarebbe traversato dal fiume Carana, e dai suoi confluenti, Càtala (Badupedrosu), Zighinone, Rio Tommas, La Fogi, Littarru, Pische.

Situazione delle dette ville. Canahini fu già presso la chiesa di s. Michele arcangelo. Da questo paese, che in principio era il capoluogo, prese nome di dipartimento.

Canaran, che nessuno dirà diverso da Carana, era presso le chiese di s. Bartolommeo e di s. Nicolò.

Haagiana? Non abbiamo alcun lume per vederne il sito.

Secondo la fatta limitazione devesi aggiungere Silonis o Siulonis, presso s. Pietro apostolo, chiesa antichissima a tre navate, e prossima alla Vergine delle Grazie.

In Artaina a circa due miglia nella tram. di Siulonis sono vestigie di altra popolazione. Ne appariscono in Montivargia sotto monte Scaltà presso s. Biagio; in Chivoni intorno alla chiesa di s. Martino nella pendice sinistra dello Sfossato; e nella Traessa presso s. Andrea a distanza d'un miglio dalla chiesa della Vergine delle Nevi a tramontana poco sotto la sommità del monte.

V. Curatoria di BALARIANA, piccola regione mediterranea confinante a tramontana e a ponente con la Montangia, ad austro col Canahini, a levante coll'Unale, conteneva:

Villa Batore, che pagava di feudo	ll. 6.10
Villa Santostefano	4. 0
Villa Uranno	6. 0
Villa Nuragi	10. 0
Villa Vigna-maggiore	9. 0
Villa Telargiu	2.10

Il nome oggi usato a indicare questa regione è Balaiana, storpiato evidentemente dall'antico Balariana, che alcuni lessero Balaniana. E qui sovvenendo alla mente mia i balari, e la loro prossimità a' corsi, sono propenso a credere che il nome di questo dipartimento abbia sua ragione in quei popoli che ivi abitassero; e quasi mi accerto che temerariamente abbia preteso il Nurra (nel suo MS. de' materiali per la *Storia Sarda sacra e profana*) aver Pausania errato scrivendo Balari in luogo di Galuri, ed aver parimenti errato T. Livio che similmente scrivea. Concederò che gli esuli e una folla di deportati dicansi ebraicamente *Galuth*, e che da questa voce potesse venire *Galur* e *Galuri*; ma la lingua in cui parlavano i corso-sardi, quando diedero ricovero a' disertori africani, spagnuoli, era la stessa che ora leggesi ne' libri sacri? Stupisco come questa osservazione sia sfuggita a un uomo ben erudito nella lingua degli ebrei; e stupisco pure come non abbia veduto che se l'appellazione *Gallura* fosse stata di tanta antichità, noi la leggeremmo in alcuno degli antichi scrittori, e Tolommeo non avrebbe dimenticato i galluresi nella sua enumerazione de' popoli sardi, e Livio, che non potea ignorare i veri nomi de' popoli d'una isola propinqua, molto conosciuta ai romani, e già da tanti secoli romana, non avrebbe commesso l'errore di cui si accusa insieme con Pausania.

Topografia. Il Balaiana è una regione più piana che montuosa e circondata a tutte le parti da fiumi e ruscelli, il Carana, il piccolo suo confluyente, che dicono la Vena di Balaiana, nato nella Sarra di Canaile, il fiumicello di S. Francesco, e il Baldo. La sua superficie può computarsi di miglia quadr. 25.

Situazione de' paesi. Della Villa Batore non è conosciuto il sito; lo è però bene quello di Santostefano, per cui alcuni leggono nella scrittura catalana *Sartpene*. Le sue rovine sopra un colle sono così cospicue, che se ne possa facilmente tracciare il piano. La figura delle case disposte era di un trapezio. La popolazione era poco numerosa, già che le case che continuavano nei tre lati della figura non sommano a più di venti, e nella quarta linea pare vedere due grandi magazzini divisi tra loro da un muro interno. Nell'area della notata figura è una gran piazza sulla quale aprivansi le abitazioni, ed ivi presso l'angolo di levante sorgea una piccola fabbrica quadrata detta *Lu palazzo* a mura sodissime e pietre quadrate agli angoli, e alla metà superiore, e con una scala esterna al piano superiore. In questo erano aperte due finestre, una maggior dell'altra; e nel piano terragno entrava la luce per una specie di feritoja, e doveasi discendere per iscala interna. È nelle tradizioni che il vescovo di Civita vi soggiornasse alcune volte per adempiere con li popoli d'intorno agli obblighi del suo ministero. Dal numero delle case si può intendere il numero delle famiglie, sicché è da porsi questa villa nel numero de' piccoli villaggi che in quel tempo, quando la terra sarda non aveva le immense regioni incolte che sono presentemente, erano numerosissimi.

E Uranno, Nuragis, Vignamaggiore, Telargiu, dove erano situati? Vuolsi da alcuno Uranno presso la chiesa di Loreto, Nuragis dove appariscono alcune rovine intorno a S. Ubaldo, e Vignamaggiore presso S. Lussorio: su Telargiu non è alcuna opinione.

A questi paesi menzionati nella carta del 1358 aggiungeremo i seguenti, che vediamo compresi nell'area definita al dipartimento.

Sùraga ha molte rovine e case per metà diroccate, donde possiamo intendere un grosso villaggio. Sorge in quel sito la chiesa di s. Maria, di antica struttura, e vedesi in gran parte distrutta quella di s. Simplicio, al qual santo dicono fosse stata consacrata, perché in questo luogo avesse egli trovato asilo nel tempo delle persecuzioni.

Izana era un antico villaggio non lungi da Luogosanto.

Presso la chiesetta della Vergine del Remedio sono pure dei *casanli*, come dicono i galluresi le case rovinare.

Salto. In questo dipartimento la carta del 1358 non ha notato altro che il salto Congona.

Castello di Balaiana. Sulla sommità del colle di S. Leonardo sorge il così detto castello, fabbrica sodissima e di bell'aspetto, a grandi pietre quadre negli angoli, e piccole nel mezzo. Il lato maggiore avrà metri 15, il minore 7. Esso è fondato sopra il piano d'una gran rupe; ma non occupandolo tutto, però uno de'

lati minori fu prodotto a metri 60 sopra un luogo dirupato sì, ma non veramente inaccessibile; e dal lato maggiore sul detto spianato si produsse un altro muro, ostacolo a quelli che volessero avanzarsi all'ultimo assalto, aggiunto a maggior sicurezza dopo questo un nuovo riparo. Dentro la torre sono due mura divisorie parallele a' lati minori, e nello spazio medio pare vedersi la cisterna. Prossimamente a questa sorge una punta più piccola, sulla quale è l'antichissima cappelletta di s. Leonardo, dove ben poco agiatamente potrebbero stare 30 persone. Chi voglia salire al castello, nol può fare che da una sola parte per scala aperta nella rupe. La fortificazione continua anche nella precipitosa pendice, essendosi formati de' ripari su' luoghi dove era men difficile il passaggio.

Sopra questo castello di Balaiana fu una forte contesa tra il giudice di Gallura Costantino, e i figli di un tal Comita Spano, che esser dovea uno de' principali signori del regno. Per la decisione del litigio si adunarono i giudici di Cagliari, Arborea, Logudoro e Gallura in Bonarcado l'anno 1147. Pare che in tempo di pace tra regoli sardi questa fosse consuetudine che al giudizio de' medesimi riuniti provocassero quei vassalli, i quali avessero pretensioni contro il proprio Sovrano (vedi l'art. *Giudicati*).

VI. Curatoria GEMINI, regione mediterranea, distinta in due parti, l'alta e la bassa.

Il Gemini superiore contenea le seguenti ville:

Agios, che pagava di feudo	ll.	17
Villa Templi		15
Villa Latinaco		8
Guortiglassa		32

Nel Gemini inferiore erano:

Villa Nughes	ll.	15
Villa Laùras		10
Villa Campo di vigne		12
Calanyanus		3

Topografia. In questo dipartimento sorgono i monti più ragguardevoli della Gallura, il Limbara, il Balascia, Sangiorgio, Monte Spina, la Trai, l'Ultana, e altri minori. Quindi è notevole l'altipiano che da Limbara stendesì al Pulchiana, del quale si è ragionato in sul principio.

Acque. Il Gemini è abbondantissimo di acque; e giacché abbiám altrove notato l'origine del Taras, del Carana, e dell'Olbio, or noteremo i rivi che vanno nel Termo. A poca distanza dalla origine dell'Olbio, a sirocco del Nieddone, nasce il rio di Narvára, che discende a S. Salvatore, donde volgesi a ponente per versarsi nel rio dell'Elema, dopo esser cresciuto in via dall'acqua che vien giù dal Limbara a circa un miglio da Puntabandera, e poi da un ruscello che scorre dallo stesso monte a Berchidda. Nel suddetto Elema, e poi nel Termo vanno questi altri rivi, quello che move da presso Punta Balistreri, lasciando a sinistra Berchidda, a destra il castello di Montacuto, poi l'Ampulla per la

valle di Curadori, quindi il Franzoni che cresce dal Baldo, il Poddina oriondo da' monti d'Agios, e da S. Giorgio di Tempio, e la Ficarua nato nella valle tra il monte di Bortigiata, e la Tràì.

Situazione de' paesi. Tempio siede nella estrema falda boreale del Limbara; Laùras e Calanyanus restano alla parte di greco-levante in sul confine del pianoro; Nuches nella stessa direzione, e quasi a mezza distanza; Agios al ponente nell'altro confine del pianoro; Guortiglassa, che or dicono Bortigiata, fuori di questo quasi al ponente-libeccio. Da Tempio a' più lontani non sono più di cinque miglia. Si dubita quale delle due ville distrutte, Latinaco e Campo delle vigne, fosse in sul colle presso la chiesa della Trinità a un'ora da Tempio. Non rimase alcuna tradizione sul tempo e alla cagione del loro spopolamento.

Stimerei che il castello di Montacuto appartenesse in principio alla Gallura, già che suo limite naturale esser dovea il fiume; di che quasi mi certifica la vicinanza delle castella di Castra, e di Ardara dalla parte del Logudoro, e la prossimità pure del castello Cuco, che credo appartenesse allo stesso giudicato.

E posto che il Termo col suo confluyente l'Elema fosse limite della Gallura, sarebbero al Gemini appartenute le ville che già furono a piè del Limbara, una presso S. Giorgio di Pranuzzas che era alla sponda del fiume verso Tula, l'altra in S. Leonardo presso al monte del Castello, e insieme Berchidda, e le ville, delle quali veggonsi i siti rovinosi presso la chiesa di S. Bacchisio, dove si seppelliscono i defunti della cussorgia di Balascia, e nella regione che dicono Pirètu. Restano Narvara e Monti... Questi per avventura appartenevano a un altro dipartimento, del quale ignorasi fino il nome.

VII. Curatoria TARAS, regione marittima che confina con la Montangia, col Gemini, con Coguina, e forse col Canahini. Conteneva nel 1358 le seguenti ville:

Villa Agùgari, che pagava per feudo	ll.	20.	0
Lappia		20.	0
Guardoso		6.	0
Melacaras		12.	0
Villa Danno		0.10	
Villa Nuragui		0.15	

Topografia. È questa una regione montuosa, ed ha notevoli l'Aglientu, S. Brancazio, Giuncana, Scalia, Cùcaro, Careddu, Agultu, Cucurenza. Non mancano pianure, e tra esse sono considerevoli la maremma di Vignola traversata dal fiume, e il piano di Villalba sulla sponda destra del Termo.

Acque. Il Taras è il maggiore de' rivi del dipartimento; quindi il rio di Tinnari, de' quali si è già parlato. I minori sono il Littarroni, e il rio de' Sardi, più considerevole degli altri per le molte acque dell'Aglientu, i quali sboccano nel golfo di Vignola; il Simonaccio che nasce in Cincudenti entra in mare tra Capo Vignola e l'Isola-rossa; e dopo questi due fiumicelli, tributarii del Termo, uno che dicono *Grugi di juncu* nascente nella

valle di Latrai e Cucurenza, l'altro rio Balbara oriondo dalla valle di Cucurenza e di Agultu.

Situazioni delle ville sunnominate. La cussorgia di Agùgari indica che in questo distretto, e forse non lungi dal norache dello stesso nome, era il così detto paese. Ma di Lappia, Guardoso, Melacaras, Danno, Nuragui, non rimase tradizione.

Ai prenotati paesi ne aggiungeremo alcuni altri che sono menzionati nella carta del 1421, l'Agustu, Monte Caredi, Vingiola.

Di Agustu resta il nome in Agultu, dov'è la chiesa parrocchiale pe' pastori agiesi de' vicini distretti.

Di Monte Caredi o Garelli forse potremo indicar la regione nel monte di tal nome, ma non il sito.

Vingiola si conosce essere stata presso le chiese di Santamaria e di s. Pietro, distanti una dall'altra un quarto nella pendice del monte. Presso Santamaria, chiesa grandetta e antica, che serve di parrocchia a' vignolesi, sono vestigia di alcuni edifizii, e vuolsi vi abitassero i benedettini. Non lungi poi da s. Pietro, chiesa esecrata da non molti anni, son le rovine di s. Andrea e i monumenti dell'antico villaggio di Vignola. N'è osservabile l'intera pianta. Sono due linee di case che formano una contrada non molto regolare nella larghezza. Coprivasi questa alla parte inferiore da un mucchio di abitazioni mal disposte, le quali con un'altra piccola linea parallela alle due suddette chiudevano un'altra contradetta. Le case della contrada maggiore a man sinistra veggonsi addoppiate e avean però due porte; quasi tutte le altre erano semplici. In totale, comprese pur quelle che erano segregate a varie parti, sarebbero 53, e distinte le doppie sommerebbero a 62. Ora nel mezzo vi è il bosco ed è annoso.

A questo dipartimento dobbiamo aggiungere Villalba posta nel piano del Cocina alla destra del Termo. Vedesi un grande spazio coperto di rovine, dove sorge l'antichissima chiesa di s. Giovanni, la quale da due ordini di colonne, ciascuno di cinque, divideasi in tre navate, larga nell'interno piedi 30, lunga al doppio, con la tribuna. La struttura è a pietra arenaria ben quadrata e di una tal finitezza da maravigliarsene.

I capitelli sono quasi tutti di forme diverse: il tetto è caduto, ed ora i pastori vanno distruggendo questo bel monumento dell'architettura del medio evo trasportando quelle ben lavorate pietre per servirne' loro tugurii. Stimano alcuni che questa chiesa sia servita di cattedrale.

Non trovasi altra iscrizione che la scolpita in una pietra della porta laterale:

COMITA · DE · MELATA
SACERDOS · ALBERIVS · ET
ARKIPRESBITER · FVRATO · FIERI · FECERVNT
ANNO

In vicinanza a questa sono altre due chiese, una dedicata a s. Simplicio, l'altra a s. Benedetto, che dicesi reliquia d'uno stabilimento di monaci.

Salto. Nella carta del 1358 notasi in questo dipartimento il Guehone, il Barbone e l'Amenta, ne' quali era la mandra dei cavalli del barone.

Paesi di ignota situazione, e che però serebbero contenuti nei dipartimenti di Montangia, Taras, e forse ne' vicini. Nel diploma del 1421 notavansi le seguenti popolazioni distrutte, Sylonis, Carsiana, Haagiana, Crastuscodu, Corvarini, Ortomurato, Capikere, Agragani, Bator, l'Agustu, Aristani, Alvargius, Azimu, Melaxini, Nuraghe, Conarini, Vingia, Majormonte, Arangia, Vingiolas, Montecaredi, Lapia, Arsaghene, Baradel, Agugheda, Deviani; e si diceano disposte da' termini di Longone a Casteldoria, e deserte da circa 50 anni per pestilenza. La prima asserzione è falsa in molte parti, come si può vedere da quei paesi che noi abbiamo indicato in regioni diverse, p. e. Arsachena, Capikere, Ortomurato, Araistana, Silonis, Vignamaggiore,⁹ Batore, Alvargius, Nuragi, ecc. La seconda non è vera in tutte le parti. Nella detta nota sono non pochi paesi, de' quali non è menzione nella carta del 1358, Carsiana, Crastuscodu, Argragani, Baradel, Deviani (se non sia Villa Dani o Uranno), Agugheda (se non sia Agugari), Azimu (se non sia Assuni), Corvarini (se non sia Corruaro), Conarini (se non sia Canahini o Canaran): or se nel 1421 questi paesi erano deserti da circa 50 anni, sarà vero che nel 1358 erano ancora popolati. Ma se lo fossero stati, quantunque esiguo il numero de' popolatori, non sarebbero entrati nella nota, nella quale furono compresi meschinissimi casali, siccome si prova da quello che in totale pagavan di feudo? Dunque l'Aragonese estensore del diploma non solamente scrisse male molti nomi, ma fu male informato delle cose. Il Fara troppo deferente alla asserzione di costui riferiva tutte quelle ville al dipartimento di Taras, e per la storpiatura dello scrittore straniero credendo diversi tanti nomi di questo diploma, che sono identici di quelli che leggonsi nella carta del 1358, accresceva oltre modo il numero de' paesi della Gallura.

VIII. Curatoria ORFILI, regione marittima sul Tirreno, che susseguiva ad austro il dipartimento di Fundimonte, e confinava a ponente col dipartimento che appellasi di Montacuto.

Non conosciamo che tre sole ville riferite a questa regione, e sono:

Orfli superiore che pagava di feudo ll. 25.0
Orfli inferiore...
Offudè...

La sua estensione da tramontana ad austro è di miglia 14, da levante a ponente (compensatamente) di miglia 10: quindi l'area territoriale di miglia quadrate 140.

Topografia. La regione è tutta montagnosa, se non che dalla parte di mare, e determinatamente in Oviddè e al suo austro in là de' colli nella regione di Limpiddu, stendesi la terra in pianura. Delle sue valli la maggiore è

9. N. B. Nel diploma veramente trovasi così come ho trascritto; ma vi è accaduta confusione, e si sarebbe dovuto scrivere *Vingiamajore, Monte-Arangia.*

quella di Olevà sotto alle pendici occidentali della gran mole di Montenero. Del fiume Castangia che scorre in questa valle, del Badualga e Badiani che bagnano il piano di Oviddè, e degli stagni che vedonsi nel litorale di questo dipartimento, si è parlato altrove.

Situazione de' paesi. Dell'Orfili Superiore e Inferiore, ricordati dal Fara sotto l'anno 1357, ci è ignoto il sito; non però così di Offudè, che ora pronunziano Oviddè; le cui rovine ben notevoli in sul piano del suo nome, presso allo stagno e al fiume, in poca distanza dal mare occorrono non ricercate al viaggiatore in sulla via litorale da Terranova a Posada. Ivi è una folta boscaglia di ulivastri, lentischi ed altre specie, e tra gli annosi tronchi vedonsi le mura di antiche abitazioni, molte delle quali si potrebbero restituire all'uso, e tra esse molti pozzi ancora aperti.

Dall'altra parte del Montenero erano le due castella di Olevà ed Erguri, con li rispettivi sobborghi, che dal Fara si sono aggiunti al dipartimento di Montacuto, ma che probabilmente nella integrità del giudicato gallurese non gli appartenevano. Ritorna indietro e rileggi in principio l'articolo sulla limitazione probabile della Gallura.

In questa regione occidentale è Berchideddu, e i pastori stanziativi sono in gran parte calangianesi, che però prendono i sacramenti dal non lontano villaggio di Alà; quindi sotto il castello di Olevà, presso la chiesa di s. Tommaso, e una riunione di case pastorali, minore però che in Erguri.

Isole. È una dipendenza di questo dipartimento l'isola Salzài (Molara), dove era Gurgurai, antica popolazione, della quale è menzione nella carta del 1358.

Gallura inferiore. Secondo la carta del 1358 comprendevansi in questa due soli dipartimenti, Montalbo e Galtelli; tuttavolta è certissimo che n'era gran parte la Barbagia Bithi.

Di questi tre dipartimenti non noteremo altro che le popolazioni, differendo a' propri articoli quelle altre cose che sono degne di cognizione.

I. Curatoria di MONTALBO, così detta dalla gran montagna calcarea che dalle vicinanze di Posada distendesi sopra il libeccio per circa dieci miglia, altrimenti giudicato di Posada, come è appellata nella suddetta carta, conteneva la:

Villa e rocca di Posada che pagava di feudo	ll.	240.	0
Tiniscole o Finiscole o Sinistole		38.	0
Guerrenollennero		2.	10
Tammarispa		1.	10
Soltenissa		9.	0
Panana		3.	0
Pelaya		24.	0
Guadanu		10.	0
Lothoe o Lochoe		8.	0
Iloi		18.	0
Sarpei		30.	0
Lochdè		15.	0
Ossio		13.	0
Sullà		28.	0
Resquion		10.	0
Lotdè		40.	0

Sopra questi paesi, de' quali è menzione nel citato monumento del 1358, sarebbero a porsi Lonne, Rempellos, Giumpattu, attribuiti allo stesso dipartimento.

De' suoi salti non si trovava menzionato altro, che l'Annòli.

Se tutti i sunnotati paesi appartenevano veramente al Montalbo, questo dipartimento occupa una parte della Gallura superiore, cioè quant'è dalla curva meridionale di Montenero alle colline di Oviddè terminanti nella spiaggia Otiòlu, trovandosi prima Sullà, poi Tammarispa, in seguito Poltenissa, e passato porto Asino il Taunelli a ponente de' Pedrami, indi la pianura di Limpinidu bagnata dal Baddiuni, e finalmente Argustos, dove è una riunione di case 21, con famiglie 13 e circa 60 persone. E su questo è a considerarsi che gli abitatori degli stazii contenuti nei detti termini, uomini, pastori e insieme agricoltori, parlano e vestono alla gallurese, e che il territorio è dagli stessi montalbesi tenuto come parte della Gallura, i quali quando trapassano il monte di Sullà, dicono di entrar nella Gallura. Si aggiunga che il vescovo di Civita estende sino a questo punto la sua giurisdizione, il beneficio di Sullà appartenendo a Civita, sebbene siasene fatta parte a' parroci di Posada e Torpè per la attendenza spirituale che davano a quei pastori. Però considerando che nelle antiche giurisdizioni ecclesiastiche entravano interi i dipartimenti, inclino a credere che in principio il dipartimento dell'Orfili non fosse così scarso di popoli quale il vediamo, ma che estendendosi sino al monte di Sullà comprendesse i paesi che ho nominato, i quali poscia, caduto il giudicato, e usurpate le regioni da questo e da quello, si perdessero all'Orfili, e si acquistassero al Montalbo.

II. Curatoria o giudicato di GALTÈLLI conteneva:

Villa Galtelli che pagava di feudo	ll.	30.	0
Unifai		12.	0
Binissa		30.	0
Lula		8.	0
Lòculi		10.	0
Dorgali		34.	0
Duascodère		10.	0
Dulosorre		1.	0
Villademuro (già spop. nel 1358)		1.61	
Scopeto		13.	0
Siflionis		13.	0
Irguoli		100.	0
Urisè...			
Oliana...			
Golione...			

III. Curatoria BARBAGIA-BITHI, non compresa nella carta del 1358, perché non appartenente al re d'Aragona, ma da molti anni incorporata all'Arborea. Conteneva: Bithi, Gorofà o Jurafà, Dure, Onani.

Numero della popolazione della Gallura negli ultimi tempi del Giudicato

Qui non considereremo le accessioni che a lui si fecero da Cagliari e dal Logudoro, ma sole quelle regioni

che costituivano la Gallura superiore e la inferiore ne' termini che abbiamo in principio definiti.

Nella superiore la popolazione principale e maggiore era Terranova, la quale tuttavolta, secondo le promesse nozioni, non aveva una assai grande estensione, le altre andavano di grado in grado scemando, e forse le piccole si pareggiavano alla descritta di Vignola, le minime a quella di Santostefano. Siccome però il numero n'era considerevole, e per avventura maggiore che si potesse supporre in una regione montagnosa e selvosa; quindi, considerate tutte le cose che occorrono nel proposito, stimerei che la sua popolazione non sopravanzasse di molto le anime 107,000.

Nella inferiore se era minore il numero de' luoghi abitati, eran però più grossi i popoli per la maggior bontà del terreno, come può ciascuno accertarsi dalla semplice ispezione dei rispettivi denari di feudi, se sieno questi una non fallace ragion di misura. Quindi inclino a credere i suoi dipartimenti abitati da anime circa 143,800.

Riferiti i due numeri delle anime alla superficie delle due parti, compresa quella delle isole, appariranno distribuite nella Gallura superiore anime 150, nella inferiore 200 per ogni miglio quadrato. E queste ragioni credo le terrà ben modiche chiunque conosca il territorio, il quale veramente se sia ben colto nelle parti dove può esserlo, e vo' dire in tutti i luoghi, che hanno poca o nessuna declività (e ciò intendasi per li soli cereali), può produrre sussistenze bastevoli al numero notato: aggiungo che anche dal mare si doveva conferire un'altra parte al vitto.

Sede de' Giudici della Gallura

La memoria d'Olbia che si risuscita ogniqualevolta riguardiam Terranova quasi farebbe che indicassimo in essa il capoluogo del giudicato di Gallura, la sede del governo. Non pertanto se da questa terra si passi a veder Posada, codesta opinione si indebolirà e infine cederà sorgendo e fortificandosi l'altra in favor di questo castello. Nessuna migliore situazione al supremo magistrato del regno, che il colle di Posada posto in mezzo alle due principali parti del medesimo; nessun luogo per la validità de' propugnacoli, per la natura del sito, per la forza delle difese più sicuro al principe; nessun luogo in miglior condizione per potervi concorrere allo stesso tempo gli armenti delle varie regioni in caso d'invasione, più vicino a luoghi di sicuro ricovero e rifugio di salvezza, quali erano il Montalbo e Montenero, e poni a vantaggio luogo ameno e di gran prospettiva sul Tirreno, ma non approdabile: infine il nome istesso di Posada che fra' sardi propriamente significa luogo, dove si posa e si staziona, pare dato come proprio alla residenza della corte del giudice. Né si stimi questa appellazione derivata dal Castigliano, se noi la leggiamo nelle memorie de' primi tempi del governo aragonese.

Cose religiose della Gallura nel tempo de' suoi Giudici

Due sole erano le diocesi comprese nello stato, la Civitatenese e la Galtellinense, soggette immediatamente al papa. Nei giudicati d'Arborea e di Logudoro, dove era un buon numero di vescovi, i giudici che non voleano quelli della loro provincia soggetti a un arcivescovo di

stato straniero, fecero, come penso, che il pontefice ne elevasse uno alla dignità arcivescovile il quale esercitasse giurisdizione sopra gli altri; e però si stabilirono nelle città metropoli politiche di Tarro e di Torre le sedi arcivescovili. Ma nel giudicato di Gallura non essendo che due soli vescovi, e però non potendosi fare provincia, il giudice avrà voluto almeno che i medesimi fossero indipendenti dagli arcivescovi dell'isola. Ed essi restarono immediatamente soggetti alla s. Sede finché Innocenzo II nell'anno 1161 concedeva all'arcivescovo Pisano il dritto metropolitico sopra le chiese civitatenese e galtellinense, confermatagli da Alessandro III nel 1161, e da Innocenzo III nel 1198; se non un poco dopo questa *data* la chiesa romana resumeva la sua giurisdizione. E questo Innocenzo la esercitava quando scrivea minaccia a' due vescovi galluresi di soggettare le loro chiese a' metropolitani di Sardegna (vedi Rainaldi, t. I, ann. eccl. sotto l'anno 1204, p. 202, ediz. Luc.); sebbene poscia almeno per lo civitatenese cangiò sentimento vedendosi questo e al principio e alla fine del secolo XIII, e poco prima del mezzo secolo IV soggetto a' romani pontefici. Clemente VI nel 1344, Innocenzo VI nel 1353, Innocenzo VIII nel 1490, dichiaravano la chiesa civitatenese immediatamente soggetta alla sede apostolica.

Sulla chiesa galtellinense si può credere che fosse stata sottoposta a qualche metropolita sardo, perché nel principio del secolo XIV leggiamo il suo vescovo colpito di censura dal vicario generale dell'arcivescovo pisano (vedi il Mattei, *Eccles. galtell.*). Il qual fatto, se legittimo, proverebbe ancora sussistente l'autorità primaziale del Pisano su tutta la Sardegna. Ma chi accetterà a quale degli arcivescovi sardi suffragasse il galtellinense? Alcuni opinano pel cagliaritano, altri per l'arborese, e questa seconda sentenza piacque al Mattei.

La cattedrale civitatenese era dedicata a s. Simeone. La sua costruzione si potrebbe riferire al secolo XII, o alla fine dell'XI. Un arciprete e quattro canonici componevano il capitolo.

La cattedrale galtellina venerava suo patrono s. Pietro, e vi cantavano quotidianamente le divine lodi un arciprete, otto canonici e altri beneficiati e chierici.

Clero regolare

Nella nota che daremo delle chiese della Gallura si leggeranno non poche, che si dice siano state uffiziate da' benedettini, ma si crede da pochi; però che mentre ne' monumenti pubblicati da' benedettini trovansi molte carte degli altri giudicati, appena una sola si riferisce alla Gallura, e da questa non può dedursi altro che la esistenza in Gallura de' monaci di san Vittore di Marsiglia. La lettera della quale daremo un frammento nella storia de' giudici galluresi sotto il regolo Torgodorio De Zori, ha questo principio «Giovanni servo ... vostro, monaco indegno nella Gallura ... voglio notificarvi, mio signore e padre, che è contro di noi (Torquitor) in questa terra in cui siamo ...» (vedi Martene, *Veterum monumentorum*, tom. I, col. 522); quindi si fa nota la povertà di quei religiosi, la quale tanto era grande, che nell'anno della data l'introito non avea ecceduto li soldi cento.

Il monistero di questo Giovanni io lo credo stabilito in Posada. E ritornando in sulla questione del numero de' monisteri, confesso che non ostante il silenzio dei monumenti benedittini possono essere stati nella Gallura altri monisteri; e troverei ragione del silenzio in questo, che essi furono colonie dedotte non da' grandi monisteri italiani, ma da quelli delle provincie. Veramente quanti monisteri noi sappiamo essere stati nella Sardegna, de' quali non è alcuna menzione ne' diplomi pubblicati? Qui però alcuni oppongono che nella Gallura non trovasi niente di simile a quei grandiosi edifizii che sono tuttora ammirati negli altri giudicati, nei luoghi dove que' monaci avevan dimora: a' quali è una facile risposta nella povertà de' popoli galluresi; sebbene non sia totalmente vero che manchino quelle magnifiche reliquie, giacché la chiesa di Villalba, che fu descritta sotto il dipartimento Taras, è tenuta con molta probabilità siccome parte d'un loro stabilimento; e forse sono, come pretendesi, rovine d'un loro monistero quelle non ispregievole che furon vedute nella regione di Poi propinqua alla città di Tempio.

Frati francescani. Tienesi siccome cosa certa, che il primo ospizio in Sardegna di questi religiosi fin dal tempo che vivea il loro istitutore fosse nella Gallura nel luogo che dissero *Santo* dopo l'invenzione de' corpi de' ss. Nicolao e Trano. Della loro casa non apparisce né anche un vestigio. Quei penitenti non soleano abitare i magnifici palagi de' benedittini, e se avessero voluto migliori condizioni, non le avrebbero potute avere in questa regione povera.

Memorie della Gallura dopo la morte di Nino

Quando questa provincia restò senza difensore, incontanente si volsero contro lei molti nemici, i pisani della fazione ghibellina, gli arboresi e i doriesi, prendendosene ciascuno quella parte che potea, come dagli stessi e da Chiano Visconti erasi fatto non molto tempo addietro sul giudicato del Logudoro. I doriesi occupavano alcune regioni occidentali, gli arboresi la Barbagia Bithi, e i pisani, a giudicarne da quello che poi furon costretti a restituire, eransi impadroniti delle castella di Terranova, Pedres, Telti, Cuco e Posada. Urisè restò forse con la rocca di Galtelli a chi avea i diritti di erede.

Nell'anno 1308, nella primavera, Gaducio Gallo vicario della repubblica pisana in Gallura, mentre scorrendo le regioni montuose vessava i popoli con insolite esazioni e crude estorsioni fu ammazzato con 30 uomini della sua comitiva, e le genti insofferenti della violenta molestia delle contribuzioni insorsero e si ribellarono (vedi Alberto Mussato, l. 13, *de gestis Henrici Caesaris*).

Nel 1314 i pisani mandaron Buccio da Cortona per sindacare gli ufficiali della repubblica così nella provincia di Cagliari, come in quella di Gallura.

Nel 1322 instando la invasione degli aragonesi, il comune di Pisa mandò in Sardegna molte schiere e fece fortificare e munire meglio Terranova e il castel Pedres.

I pisani avean di recente stabilita una popolazione in sulla spiaggia non lungi da Terranova, perché nel

caso che questo porto restasse chiuso dal nemico, restasse loro un luogo da sbarco. Quando n'ebbe notizia l'infante D. Alfonso deliberò di portarsi, tosto come il potesse, in sul nuovo porto per impadronirsene e chiudere a' nemici questa nuova via aperta a' soccorsi.

Indugiando Alfonso nell'assedio di Iglesias, l'ammiraglio Carros dopo aver ottenuto il castello della Ogliastra condusse la flotta sopra Terranova. Da tutti i suoi sforzi non guadagnò più che una torre. Questo castello essendo difeso da buone truppe, egli non seppe far di vantaggio, né poté sostenersi.

In sulla fine dell'anno solleciti i pisani di soccorrere a quei valorosi mandarono in Terranova una squadra di 25 galere, dalla quale sbarcavano trecento cavalieri tedeschi e ducento balestrieri. Cresciute in questa parte le loro forze pensarono a qualche impresa per chiamare il nemico e alleviare gli ecclesiastici dal peso della guerra, e assalirono il castello del Goceano, il quale avrebbero preso se minore virtù fosse stata nel cavaliere aragonese che la difendea.

Nel 1324 i pisani sentendosi impotenti a prolungar la guerra contro gli aragonesi discesero a patti. Per i quali cederono le rocche galluresi sunnominated, assolverono i popoli dal giurato omaggio perché ubbidissero all'Infante, e ottennero nell'artic. IV che potessero avere uno o più consoli in Corsica ed in Sardegna, e che nessuno fuor de' pisani estraesse dal giudicato di Gallura grano o altre grasce, se prima non desse sicurezza di portarle in Pisa. La Gallura era allora per essi necessaria, e amavasi come nutrice.

Nel 1332 i genovesi facendo grandi preparamenti di guerra contro gli aragonesi, Alfonso mandò governatore del regno Raimondo Cardona, il quale e muni di buoni presidii le castella e le terre marittime de' giudicati galluresi, logudorese, cagliarese; e dispose le galie incontro a quei lidi, dove era pericolo d'invasione. Morto Sancio Asnarez capitano della Gallura gli fu sostituito Arnaldo Ladrera, e mandavasi in questo paese con buone genti d'arme Roderico Fernando de Vega.

Nel 1334 assottigliato di molto il presidio aragonese nella Sardegna, i genovesi co' Doria radunato in Cocina un buon nerbo di cavalleria e fanteria invadono la Gallura ed espugnano tutti i borghi marittimi. Cresciuti di nuove genti venute da Corsica stringon l'assedio del castel Pedres, lo prendono e trucidano la guernigione: quindi assalgono la Fava e il castello di Galtelli e tentan la fede de' custodi della rocca di Chirra.

Il re Pietro poco dopo che salì sul trono di Aragona, e fu alcuni anni tranquilla la Sardegna: se non che i Doria in piena discordia tra loro si faticavano e consumavano in una guerra fraterna.

Nel 1339 Raimondo Senesterra sollecitato a rispondere a' creditori doveva vendere la città di Terranova.

Nel 1340 Luchino Visconti signore di Milano volendo far valere i suoi diritti sulla Gallura si accosta ai genovesi e a' pisani, e trama con esso loro una incursione nell'isola. Il Re avvisatone prepara le difese.

Nel 1347 Giovanni d'Arborea benemerito del Re ne riceveva in dono la città di Terranova.

Nel 1348 i genovesi vennero a guerreggiare nella Sardegna. Con la guerra vi entrava pure la pestilenza.

Nel 1352 Mariano d'Arborea mostrandosi poco riverente della regia autorità e nemico del proprio sangue privò suo fratello Giovanni de' beni paterni compreso il Montacuto. Il Re provvedendo contro altri eccessi mandò a Pietro Sò, capitano della Gallura, di custodir bene la provincia e di proteggere la rocca di Urisè e il castello di Terranova, che fin qua erasi potuto conservare da Sibilla di Moncada, moglie di Giovanni.

Nel 1353 i genovesi essendo stati disfatti presso le acque di Porto Conte da' veneto-aragonesi, la repubblica implorò la protezione di Giovanni Visconti principe di Milano, e del sommo Pontefice. I sardi che avean parteggiato pe' genovesi, e principalmente que' di Gallura, mandarono ambasciatori al Visconti che gli offerissero le loro terre, fortune e persone, e lo supplicassero di sottrarli alle ingiurie degli aragonesi. Il Visconti accettò volentieri la dedizione, e fece concepire grandi speranze, le quali poi non ebbero effetto.

Nel 1354 compostasi presso Alghero la pace fra il re Pietro e il suddetto Mariano, fu scritto ne' patti che i borghi e le ville del giudicato Gallurese si concederebbero in feudo al giudice d'Arborea per anni 56 e per un certo censo annuale. Ma ben tosto pentitosi il Re della onerosa sua condiscendenza alle pretese del vassallo ridomandò la Gallura e le castella di Terranova e Urisè. Ritornossi però alle armi, e poco dopo a nuovi trattati. Mariano dovette rilasciare quello che avea occupato nella Gallura. Questa convenzione, che appartiene all'anno 1355, fu trattata col giudice da' regii plenipotenziarii Lupo de Gurrea e Francesco de Perillons, e nell'artic. 1° contiene l'obbligazione di Mariano a restituire definitivamente e senza dilazione.

Nel 1356 i genovesi, i Doria, i Visconti di Milano fanno alleanza contro gli aragonesi, e assoldano genti. I Visconti miravano alla Gallura, che credean loro dovuta per giusto titolo, e dove que' d'Urisè ubbidivano alle loro leggi.

Nel 1357 Pietro volendo svellere dagli animi la memoria dell'antica libertà nazionale, e con ciò il desiderio della restituzione di quegli ordini civili, aboliva con un suo decreto il nome di Giudicato, che tuttora davasi alle provincie di Cagliari, Logudoro e Gallura, e introducea l'appellazione di Capo di Logudoro per la parte di tal nome, e di Capo di Cagliari per li due regni uniti di Cagliari e Gallura.

Nel 1358 il Re ordinò la formazione di un quadro de' redditi della Gallura, così nelle parti che riteneva per sé, come in quelle che erano state infeudate.

Il governo aragonese come avea fatto nelle terre degli altri due giudicati cagliaritano e logudorese, le quali come ebbe in potere donava o vendeva a' suoi baroni, e al miglior offerente, riservando poche parti, parimente fece nella Gallura, che divise fra molti feudatari.

Nel suscritto anno aveano feudo nella Gallura i seguenti, Guglielmo di Puyalt, Bartolo Cancho, Pietro

de So, Maccio de Torrens, Fulso de Mutaco, gli eredi di Raimondo Torrich, Giovanni d'Arborea, il Senesterra, Raimondo di Montpau, Catoneto Doria, Giovanni Mattau, Tommasa de Serra. Il Cancho e il Detorrens erano obbligati ogni anno al servizio trimestre di tre cavalli, e due *alforrats*, il Doria al censo di fiorini 20, il Mattau di fiorini 4, la Serra di lire 12 per la villa di Gurgurai nell'isola di Molara.

Frutto che ne aveano i baroni. È stato indicato nella nota delle ville che comprendeansi nelle varie curatorie per li numeri apposti a' nomi. Vorrei rischiarare di vantaggio queste cose assai oscure indicando gli elementi di cotali somme, o quanto ciascun vassallo avesse contribuito: ma nol posso fare con sicurezza, perché non pare che in tutti i luoghi l'obbligazione fosse alla stessa quantità, vedendo espresso da una parte che in Terranova (e intendo famiglia e vassallo) pagava soldi dodici, e dall'altra argomentando che gli uomini (i vassalli) di Lothdè pagassero solo soldi otto. Bisogna però che significhi che questo feudo non era stabilito dagli aragonesi, ma da chi avea legato questo villaggio allo spedale di s. Giovanni. In qualche luogo i vassalli a più del feudo dovean dar altro: e sappiamo che i posadini per la festa della Vergine di *mezz'agosto* dovean offrire in suo onore una candela o pagar dieci soldi.

Ma in questo non era il tutto, perché si aveano i salti demaniali che si locavano, e altro guadagnavasi dalle saline, da' ponti, ecc.

E qui non sarà fuor di proposito se noti le gabelle che erano stabilite in Terranova.

Chi introduceva o vendesse vini, se vin greco, pagava per ogni botte ll. 2.3, se vin latino o vermiglio ss. 13.

Chi portasse sale, frumento, orzo, o altro frutto, per commercio esterno pagava un denaro per carro.

Chi esportasse vino pagava per ogni botte ss. 3.

Chi esportasse corami pagava un soldo per fascio: altrettanto per ogni quintale di lana e formaggio.

Chi esportasse montoni pagava ss. 30 per centinajo, e per ogni capo bovino, se rude, pagava lo straniero ss. 3, se manzo ss. 6. Per li buoi pagavasi altrettanto in Posada.

Lo straniero che vendesse vino al minuto pagava all'anno ss. 5. Parimente in Posada.

Chi da fuori del giudicato conduceva un armento di porci dovea dare il migliore; chi li esportasse salati pagava un soldo per quintale.

Chi portasse formaggi dovea darne una pezza scelta.

Il borghese che facesse pesare il formaggio sulla stadera baronale pagava due denari per quintale.

Chi portasse olio d'oliva pagava un denaro per lira.

Frutto che dalla Gallura percepiva il Re. Questi aveasi ritenuto alcune ville, terre e saline, e ricevea da Urisè, quando la tenea sotto il suo impero, per feudo ll. 30, per fitto di terre demaniali, vigne e possessi entro quell'agro ll. 37, dal contributo de' mercanti ll. 25, dai diritti del porto ll. 300, cui si aggiungeva il valsente di 80 *quarre* di frumento a ragione di soldi tre la quarra, e di 120 *quarre* di orzo a un soldo la quarra.

Da Posada percepiva di feudo ll. 240, e in frumento quarre 40, in orzo 80.

Da Ossio ll. 13, da Lochdè ll. 15, dal villaggio d'Orfilo ll. 25 con l'aggiunta della gabella su' buoi e sul vino, così come fu sunnotato. Il prodotto di queste ville era destinato alla manutenzione del castello della Fava.

Altri redditi annuali aveva il Re da ciò che dovean prestare quei feudatarii che non avean servizio obbligato d'uomini armati.

Finalmente otteneva somme per quel tempo considerevoli dalla vendita de' feudi devoluti. Nell'anno in cui ancor siamo (1358) vendeva il villaggio di Lula per ll. 250.

Devozione de' galluresi a' baroni. Uno straniero che si presenta come padrone, un uomo orgoglioso che vuol essere servito puntualmente e dispregia i suoi vassalli, così avaro che tutto esige e rapisce, e trapassa ogni decoro, non è più amabile d'un demonio a quelli che hanno un'anima generosa. I discendenti de' Balari e Corsi, che nell'amore della libertà fecero prodigi contro la prepotenza punica e romana, avrebbero sostenuto una schiavitù obbrobriosa? Molto tentarono que' fieri per iscuotere il giogo. La loro propensione al governo di Arborea, le ripetute suppliche a' Visconti di Milano, perché non portassero in vano il titolo di giudici di Gallura, provano quanto amassero un più civil governo. La mala fortuna poté scemare il loro numero, ma non l'animo. Non si poterono mai vincere perché dessero al barone più di quello che fosse nella lettera delle antiche obbligazioni, e quando la esazione si voleva effettuare con la violenza, essi fortificavano la loro negatava con le arme. Quindi mentre in altre parti i redditi baronali da tenuissimi divennero enormi, nella Gallura crebbero pochissimo, e questa immensa regione non rendeva più che in altre parti un sol villaggio.

E rispettivamente alla autorità de' baroni, come i galluresi non pensavano molto favorevolmente de' lumi e dell'animo de' giudicanti, così poco curandosi di questi cercavano spesso ne' compromessi il risolvimento delle liti, e il definimento delle compensazioni per ingiurie e danni. Finalmente non furono i galluresi tali uomini che si lasciassero soperchiare dall'orgoglio dei signori, e volessero rispettare le loro libidini. È ancora viva in Posada la memoria di un sonoro schiaffo che nella piazza della chiesa in presenza di tutto il popolo patì da un principale del luogo (un cotal Pilurzu) un conte di Montalbo (D. Giuseppe Masones di Lime e Sotomayor padre del celebre D. Giacomo), il quale aveasi permesso verso la di lui figlia una tal libertà, che i corrotti direbbero una degnazione, una gentilezza. Il signor conte non osò alcuna vendetta, sebbene avesse conceduta sopra i suoi vassalli una autorità regia, potesse esercitare il dritto delle forche, e dalla sua sentenza non fosse ricorso neppure all'autorità sovrana. I bei tempi! Ma ritorniamo alle memorie storiche.

Nell'anno 1360 i genovesi continuando la guerra incominciata nel 56, vessano la Sardegna.

Nel 1362 scema la popolazione una nuova pestilenza, e occupa gli animi il timore d'una guerra imminente.

Nel 1364 Mariano d'Arborea esce col suo esercito e occupa la maggior parte dell'isola.

Nel 1366 il Re manda nuove truppe, e un altro capitano nel castello della Fava, e fortifica i più importanti luoghi della Gallura.

Nel 1376 un'altra pestilenza toglie da mezzo Mariano, nemico troppo terribile agli aragonesi, e dirada i popoli sardi.

Funestissimi furono per la Gallura i danni di questa mortale influenza essendo rimaste deserte molte ville: nella curatoria di Unàle, Arsachena, Ortomurato e Corruaro; nella Montangia Assuni, Aristana, Alvargius e Melassuni; nel Canahini Haagiana, Canahini, e Canara; in Balariana Batore, Nuragi e Vignamaggiore; nel Taras, Lapia, Villadanno, Vingiola, Monte Caredi e Agugheda. Cotanta strage noi sappiamo dall'atto di donazione de' territorii di queste ville, e di altre abbandonate prima della nota del 1358, che, siccome si disse più sopra, si posero contro il vero distrutte intorno all'anno in cui siamo.

Nel 1383 Leonora vincitrice degli Arboresi repubblicani, che aveano spento il suo fratello Ugone, guerreggia gli Aragonesi, e non cessa dalle arme che nel 1388, quando si venne alle conferenze preliminari della pace. I galluresi videro questa gran donna in capo alle trionfanti sue schiere combattere i loro oppressori, e goderono vedendoli cacciati.

In questi patti è la prima menzione del castello di Longone, e pare che esso si erigesse da Leonora, come dicono i longonesi fosse espresso nella tabella di marmo già menzionata. Il Re lo pretendeva perché fabbricato in suo territorio. Quando nel susseguito regno si ripigliò il negozio della pace i ministri regii insisterono perché questo castello fosse consegnato al Re, lasciando però a Leonora o che proponesse le ragioni per le quali credeva aver miglior diritto che il Re, o che domandasse la demolizione del medesimo.

Fermatasi la pace nel 1388 il Re mandò delle genti per custodire le castella di Cagliari, Alghero, e Longone.

Antonio e Bartolommeo Sanda, valorosi uomini galluresi e benemeriti del Re, nella passata guerra ebbero da lui molte lodi.

Nel 1389 gli arboresi tornarono a preparamenti di guerra contro gli aragonesi.

Nel 1391 il Re mandava truppe in Sardegna e apriva un asilo nel borgo di Longone per renderlo popoloso. In questo intesosi Brancaleone, marito di Leonora, con quelli che o avean in odio gli aragonesi, o amavano il denaro più che l'onore della fede, usciva con le sue genti in campagna, e dopo aver occupato Sallùri e il suo castello, e preso il castellano Berengario di Entenza, dopo essere stato ricevuto in Iglesias e aver messo in assedio intorno al castello alcune sue genti da piedi e da cavallo; si volse alla Gallura, e prima ottenne il castello della Fava dando al castellano Gillo ll. 500, quindi il castello di Galtellì

per tradimento dell'uom venale (e questi pure era aragonese), che avealo in custodia. Susseguiva alla occupazione di queste due rocche la ribellione di tutta la Gallura. Giovanni di Montbuy governatore e riformatore generale nella Sardegna, e i consoli e probi uomini di Cagliari spedivano a render consapevole il Re dello stato delle cose, e a domandare pronti soccorsi perché non si perdesse il regno.

Nel 1392 il Re fa grandi preparativi e pubblica di voler passare in Sardegna contro Leonora; ma impedito dalla guerra granatense vi spediva altre genti d'arme, e comandava di ben munire il castello di Longone.

Nel 1393 si aprirono pratiche per la pace; ma non pertanto Leonora fe' stringer Longone da terra e da mare.

Nel 1394 Rogerio Moncada, venuto viceré in Sardegna con l'esercito, scioglie l'assedio degli arboresi, e avrebbe ricuperato le altre castella, se non interveniva la morte del Re. Gli arboresi ritornarono a porsi intorno al castello.

Nel 1396 Martino, nuovo re di Aragona, venuto dalla Sicilia visita Cagliari, poi Alghero, e quindi passa in Corsica, donde comanda de' rinforzi per l'assedio castello di Longone.

Nel 1398 la pestilenza serpeggia nell'isola, e assottiglia la popolazione.

Nel 1403 ridestossi il contagio a più deplorabil pernicie.

Nel 1404 muore Leonora.

Nel 1410 Cassiano Doria signore del Castel-genovese consociando le armi sue con quelle di Artaldo di Alagon, si presenta con una squadra sotto Longone, oppugna la torre di san Giorgio, e nel dì appresso dà i patti al presidio; quindi assale il sobborgo, vince Berengario Michele co' suoi soldati, vinto lo pone in fuga, rovescia la torre di Santamaria, della quale, come di tutta la terra, si impadronisce senza contrasto, e con grandissimo disonore di Berengario, che avrebbe potuto difenderla, e con gran dispiacere del Viceré che era in sul moversi per sussidiarlo.

La caduta di Longone colpì di gran terrore gli altri popoli della Sardegna soggetti al Re; però questi dovette provvedere alla munizione delle castella.

Nel 1411 Giovanni Montagnano governatore di Cagliari e di Gallura, combattendo valorosamente, ricevette alcune ferite, dalle quali ebbe a morire. Berengario Carros conte di Chirra gli fu sostituito.

Nel 1413 tra i pochi porti, che nella Sardegna furono abilitati per la estrazione delle merci, si annoverano quelli di Castel della Fava e di Orosei (priv. dat. Barcellona 30 genn.). Poscia nell'anno 1427 si aggiunse il porto di Longone (priv. dat. Valenza 4 nov.).

Nel 1415 (secondo il Vidal) i pirati africani approdati nel porto di Vignola, penetrarono nella terra sino a Vargiu (Montivagliu), sorpresero il popolo, e molti portarono alla schiavitù: gli altri fuggirono e si ricoverarono in Bortigiada, dove non è ancora spenta la memoria di quella sventura.

Nel 1418 è tradizione, che i barbareschi, approdati nelle marine di Terranova e introdottisi sino alla

regione di Telti, invadessero la villa di questo nome, la saccheggiassero e trasportassero seco le persone e le robe. Mancano le notizie, ma possiamo tenere che troppo spesso i sardi dovessero patire gravi danni dall'audacia de' barbareschi, e che molti villaggi della Gallura perissero. Così poco temeano gl'infedeli nell'innoltrarsi molto dentro terra che fosse tagliata la ritirata, mentre osavano avanzarsi ne' luoghi più difficili a gran distanza dal lido. Il nome che restò a un guado nella cussorgia di Castangia, che ancora oggidì dicesi il *traghetto de' turchi*, ci avvisa i medesimi sin là arrivati nelle incursioni, cacciando i pastori dispersi, quando eran già mancati i popoli.

Nel 1420 il Re manda sei galee contro Longone. È espugnato, e cade nuovamente in poter degli aragonesi la città di Terranova, perduta probabilmente insieme con Longone.

Nel 1422 Francesco Spinola con una squadra di sette galee assale Longone, saccheggia la ricca borgata, che vi fioriva vicina, e trasporta in Genova una gran preda. Alfonso oramai stanco delle spese, che gli costava questo castello, ne ordinò la demolizione, che fu eseguita nel seguente anno, sebbene poca fatica in ciò siasi impiegata, come apparisce dai grandi avanzi, che sussistono sinora. Caduto il castello, spariva insieme la popolazione numerosa e attiva del sobborgo.

Nel 1431 Alfonso concedeva a Ferdinando di Almanza nell'incontrada Galtellina il castello di Galtelli, Urisè, Irgoli, Unifai, Loculi, Torpè, Durgali e Lulla. Nel 1438 la stessa regione fu data dal Re a Enrico di Guevara marchese del Vasto. Fu poscia da costui venduta a Salvatore Guiso.

Nello stesso anno 31 vendeva in proprio e libero allodio per mille cinquecento fiorini d'oro d'Aragona la baronia e castel della Fava, e le ville di Posada, Sinscola, Torpè e Lothdè, che sole erano rimaste dell'antico popoloso dipartimento di Montalbo. Proporremmo alcune cose di quel diploma, dal quale può ben rilevarsi la misera condizione in cui erano precipitati que' popoli. Determinandosi in esso le cose, le quali comprendeva il dominio, si particolarizzano torri, fortezze, case, edifizii, uomini, donne, cristiani, giudei, saraceni, abitanti e abitaturi entro i termini della baronia, e poi i monti, le pianure, le selve, le boscaglie, i salti ... lo stagno, le saline, il porto, o caricatojo della villa di Posada, purché i dritti per la importazione ed esportazione non sorpassassero la somma di ducati 400; e finalmente le acque, gli acquedotti, i molini, i forni costrutti e costruendi con i redditi e i dazii ... col mero e misto imperio, con la giurisdizione alta e bassa, civile e criminale, e con l'esercizio loro, col dritto di far pace e guerra oste e cavalcata ... Quindi si dichiarava avere il barone podestà di ergere e tenere nella detta baronia forche e mezze forche, pertiche, coltelli e le altre insegne del sunnotato imperio e della sunnotata giurisdizione, con dritto di giustiziare e appiccare gli uomini e spengerli, o di rilasciarli e deportarli in esilio, o mutilarli de' piedi, delle narici e delle altre membra, di fustigarli, flagellarli, prenderli, carcerarli, interrogarli, torturarli, condannarli, assolverli, di

citar gli assenti, o bandeggiarli, di sequestrare e confiscare i loro beni ... Infine il Re si spogliava d'un dritto, che è veramente inalienabile, qual è quello di ascoltare le querele de' gravati, concedendo al barone, che dalle sue condanne o sentenze e da' suoi processi non potessero i vassalli per molto che si reputassero aggravati, appellare, supplicare e ricorrere alla sua autorità, od ai tribunali de' suoi uffiziali, così nelle cose civili, come nelle criminali...!!!

A sorte non migliore soggiacevano gli altri popoli, mentre sappiamo non meno ampia la podestà degli altri feudatarii in que' tempi. Que' signorotti, che non riconoscevano i reali e santi diritti della umanità, erano poi conscienciosi per il diritto che credevano avere i loro successori non ancora nati, e però con frequentissimo esercizio teneano vive tutte le loro facoltà giuste, ingiuste, oneste, disoneste, ed opprimevano e avviliavano i popoli, se erano padroni di popoli pusillanimi, quali però furono e sono rari nella Sardegna.

Nel 1452 Nicolò Carròs possedeva i porti di Longone e della Fava, e non esibendone i titoli, il V. R. Goffredo Ortasa fu comandato di confiscarli. Il porto di Longone fu poi nel 1501 dato a Pietro Massa Carros.

Nel 1459 la flotta genovese vessò con molte violenze i litorali della Corsica e della Sardegna.

Nel 1479 il re Ferdinando mentre maturava il pensiero della intera conquista della Corsica, comandava al suo ammiraglio Giovanni Villamari, che scacciasse dalla Sardegna i corsi, e nominatamente quei Bonifacini, che nella Gallura esercitavano la pastorizia.

Nel 1492 Ferdinando ordinava l'espulsione degli ebrei dai suoi regni, e come altre popolazioni del regno, così quella di Tempio ne fu scemata, dove, come riferisce la tradizione, abitava una colonia di quella nazione.

Nel 1514 i pirati turchi invadono Siniscola, la saccheggiano e trasportano non pochi infelici alla schiavitù, spargendo gran terrore nelle vicine ville di Lothdè e Sarpei.

Nel 1520 (secondo il Vidal) i barbareschi discendono nella Gallura, e sorprendono la villa di Caresi nel Fundimonte.

Nel 1527 mentre i francesi facean viva guerra a Carlo V, Renato Ursino sbarcava sui lidi della Gallura un esercito di 4 mila uomini, percorrea tutta la regione, devastando e saccheggiando, e dopo aver cagionato infiniti danni, varcato il Termo, andò contro Castelsardo.

Nel 1528 dall'Italia passò in Gallura un mortifero contagio, donde si diffuse nella rimanente Sardegna, cagionando in molte regioni gran lutto e disertamento.

Nel 1553 quando la flotta turca alleata de' francesi contro Carlo V, ebbe soggiogato gran parte della Corsica, si volse contro la Sardegna. Dragutte entrò nel porto di Terranova, e trovando questa città senza difesa e quasi abbandonata, la saccheggiava e incendiava. Ma lui partitosi, e ritornati i popolani, nuovamente ristabilivasi. Forse intorno a questi tempi pativa Sullà l'estrema sventura. È tradizione comune

ne' popoli vicini, che gl'infedeli sorprendessero gli abitanti mentre assistevano alla messa conventuale. Dalla chiesa andarono incatenati sulle navi, e non più rividero la patria.

Nel 1554 i francesi essendosi impadroniti di Bonifacio, e minacciando la Sardegna, il V. R. provvedea alle difese, ed opportunamente. Sette galee nemiche andarono nel porto di Figari per tentare una incursione; ma a loro danno e vergogna accorse subito con le sue genti galluresi Pietro Aymerich uomo di valor insigne.

Nel 1556 la flotta turca operando nuovamente contro la Corsica, Francesco Casalabria custodiva il litorale; e non si patì danno, perché i nemici ebbero paura della cavalleria sarda, e furono respinti quanti osarono sbarcare per rubar bestiame.

Nel 1557 cessò la provincia di Gallura di temere le violenze del famoso bandito Lorenzo Judas nativo del Gèmini, che esercitava continui ladronecci e frequenti grassazioni; ed anche il Governo cessò di temere per le sue corrispondenze co' francesi. D. Alvaro di Madrigal informato dell'ingegno d'un cotal Antonio Stefano Buchicara di Castellaragone per cogliere i banditi, a lui commetteva di ordinare a suo modo le cose per porre sotto la forza il terribile ladrone. Questi cadde nel laccio, e fu giustiziato; ma avendo deposto qualche cosa in odio di Buchicara, costui fu arrestato, gettato nella prigione di Oristano, ed ivi tenuto in catene per due anni e due mesi, obbligato a pagare 2961 lire, senza altre spese, e poi rilasciato in libertà, perché riconosciuto innocente. Però il di lui figlio nel parlamento del conte d'Elda propose ai revisori de' gravami questa ingiuria, e il conseguente danno, domandando di vantaggio, che fosse pagato del grano, che il suo padre aveva somministrato alle truppe poste dal V. R. di Eredia in Castellaragone nel 1554, rasieri 200 in ragione di lire quattro e soldi due il rasiero, e il giusto compenso per le due case, che si erano abbattute quando si fortificò il castello, in valore di lire 250.

Nel 1572-73 gran carestia; e a molti per la sterilità, essendo mancata la semenza nel 72, non si poté ottenere alcun frutto nel 73. Nell'anno 74 fu grande abbondanza, però scarsezza estrema di numerario, giacché ne' due precedenti anni si era versato all'estero tutto il denaro per comprare il frumento, orzo ed altri grani; e in questo non erano ricerche dal continente, e nessuna parte de' frutti si poté vendere.

Nel 1574 tenendosi in Cagliari il generale parlamento della nazione, il procuratore di Posada supplicava, che mentre i vassalli di quella baronia erano poveri e molto travagliati per le continue guardie a piedi e a cavallo nel litorale del dipartimento, però fossero esenti dalla quota per il donativo al Re; e che dai denari del servizio del parlamento, che destinavansi alla riparazione delle fortezze, si riparasse il Castel della Fava. Esponeva, che gli uomini di questa baronia dovean tutti i giorni combattere co' turchi e co' pirati barbareschi per difendere la loro libertà, e che se non fossero stati spesso confortati dalla beneficenza del loro barone (D. Girolamo Clement), avrebbero da molto abbandonate le loro terre.

Lo stesso procuratore rappresentava, che perdendosi i frutti che produceano le loro fertili terre per la proibizione viceregia, che gli uomini d'una contrada non potessero commerciare nelle altre, ma dovessero andare nelle città, nel cui distretto commerciale erano contenuti; e che non potendosi da essi fare il trasporto de' medesimi alle città distanti più giorni di viaggio per vie non carreggiabili, e difficili anche al cavallo; però supplicava che fosse permesso ai popoli d'intorno entro un certo raggio di andar a contrattare coi montalbesi.

Questo sistema di distretti commerciali fu posto per le pretese delle cinque città privilegiate Cagliari, Sassari, Alghero, Oristano, Bosa. Così i poveri villici oppressi da una parte per la tirannia baronale, erano dall'altra resi via più meschini per lo monopolio de' cittadini. Cotanta soperchieria era in vigore prima del 1542, quando il sindaco d'Alghero pretese osservato lo statuto del commercio, per cui quei del capo di Cagliari non potean commerciare nel Logudoro, dolendosi che vi andassero, ed opponessero alla legge la licenza del V. R., mentre quei del capo di Sassari andando nella provincia di Cagliari, erano soggetti a gravi macchizie. Non è pure da tacere un'altra petizione dello stesso sindaco, che in tutto il Logudoro gli stranieri non potessero né vendere né comprare.

Ritornando nel 1574 e al sindaco di Posada, questi nel parlamento presentò un'altra supplica, perché a quei del dipartimento fosse lecito prendere dalle saline del loro litorale senza pagare alla Regia Corte.

Popolazione della Gallura in sul declinare del secolo XVI, secondo il Fara

Nel Fundimonti non restava altro che Terranova; nel Gemini Tempio, Agios, Calangianos, Nuches, Laùras e Bortigiata; negli altri dipartimenti della parte superiore era solitudine.

Molto avea perduto anche la Gallura inferiore. Nel Montalbo non rimaneva che Posada, Lodè, Torpè, Siniscola; nel dipartimento Galtellino Urisè, Oliana, Durgali, Galtelli, Loculi, Irgoli, Gonifai, Lula; nella Barbagia Bittese, Bithi, Gorofà, Onani.

Le cause di tanta desolazione? Dalle cose fin qua narrate si possono ben intendere: le pestilenze, contro le quali non era alcuna precauzione, le continue aggressioni degl'infedeli, che non si sapeano né frenare, né comprimere, sebbene i dominatori avessero potenza a tanto ed a più, l'audacia de' malviventi, la rapacità de' ladri, la tirannia de' baroni, le vessazioni de' loro fattori, le inimicizie, le vendette, e le guerre delle grosse fazioni, le carestie, la somma povertà.

Stato di ricchezza. Queste mancavano, perché frequente la sterilità, frequentissima la mortalità del bestiame, nessun commercio, o tenuissimo in prodotti agrarii e pastorali: se Cagliari e Sassari si doleano di gran mancanza di numerario, è a credere, che più si dovesse dolere la Gallura. La penuria delle monete d'oro e d'argento faceasi da molto sentire, perché nel parlamento del 1542 fu proposto dal sindaco di Cagliari di proibirsene l'estrazione; e nel 1573-74 dal sindaco di Sassari, che si crescesse il valore del duca-

to e scudo d'oro, e delle monete d'argento, però solamente in questo prezioso metallo, non già in quello delle monete minime.

La povertà sentivasi anche nell'ordine ecclesiastico e le chiese erano poverissime, rovinose, mancanti di ornamenti e delle altre cose necessarie agli ufficii religiosi. Ad averne un'idea basterà il sapere che l'arcivescovo di Cagliari, che aveva unite Dolia, Sulci, Suelli (cioè Ogliastro), e Galtelli verso la metà del secolo XVI non avea un reddito maggiore di ducati 1500!!

Anno 1526. Nel censimento fatto per il parlamento straordinario di Blasco Luigi la Gallura superiore contava fuochi 1807, l'inferiore 1564.

Nel 1639 molti galluresi travagliano alla fabbricazione di monete false con un minore studio che facessero i logudoresi. Il monte d'Agios, che dicono Fraile, ha preso questo nome da quella clandestina operazione. Vi si ascende per una semita difficile e in cima trovasi un piccol piano con alcune caverne ed una sorgente. Se pure fossero scoperti non era agevole impresa di prendere i rei. Ma questo luogo non servì che quando la persecuzione fatta per D. Matteo Pilo Boyl fu più viva: in altro tempo lavoravano nelle case con tutto il comodo.

Nel 1647 le cavallette distruggono seminati, vigne, orti e frutta. Il fieno rimasto pareva attossicato morendo le bestie che ne mangiavano. Continuò questa sventura per altri due anni, sebbene gradatamente decrescesse. Se nelle altre regioni della Sardegna era grande la copia di questi insetti, maggior fu certamente nella Gallura, il cui clima molto è confacente alle medesime.

Nel 1651-52-53-54 infuriando la peste in tutte le parti della Sardegna e nell'anno seguente avendo fatto grande strage dei cittadini della capitale, Tempio restò immune da' suoi danni, non così però le altre ville del Gèmini.

Nel parlamento del conte Lemos il totale della Gallura superiore dava famiglie 1374, quello della inferiore 1941. Tempio cresceva sempre e nel 1664 il suo popolo era detto numerosissimo in una lettera del V. R. D. Nicolò Ludovisio (12 aprile).

Nel 1657 il V. R. Rodrigo rilegava in Gallura D. Bernardino Cervellon governatore di Cagliari e Gallura, che era stato presidente nell'interregno.

In questo tempo Giovanni Galluresu di Tempio fece prove prodigiose di valore, che solo nella torre di Longone l'avea difesa dall'assalto delle genti di molte galere barberesche e ucciso più di 50 di questi infedeli. Il V. R. ammirato della di lui virtù lo istituiva alcaide della ben propugnata fortezza. Ma non andò molto che la mano che avea fulminato i nemici si volse contro i compaesani. Reo il Galluresu di molti omicidii, per evitar la pena si ritirò ne' boschi chiamando e accogliendo in sua compagnia molti malviventi e banditi. La sua squadriglia uscì dalla Gallura nel Logudoro, e infestò così la città di Sassari, che i cittadini non osavano uscire a' loro predii. Attaccato più volte dalle regie truppe sempre rimaneva vincitore e diveniva ogni giorno più insolente e terribile. Non valendo

la forza si usarono le arti. Fu osservato certo suo affetto alla figlia d'un mugnajo Osilese, il suo frequente notturno accesso alla valle della sua bella; fu assediata la casa del molino e all'alba quando egli senz'alcun timore sen partiva a ritrovare i compagni percorso da molte palle cadea. Il suo capo fu troncato, e portato in Sassari si configgeva nella forca.

Nel 1668 si estesero nella Gallura i movimenti nati nella nazione per la morte del marchese Laconi e per la salvezza del marchese Cea che avea voluto vendicarla con la morte del V. R. marchese di Camarassa supposto mandante degli uccisori del Laconi.

Nel 1669 avendo il nuovo V. R. Tuttavilla duca di s. Germano emesso una grida che i seguaci del Cea sarebbero tenuti e puniti come rei di crimenlese se non si distaccassero da lui, fu ubbidito da molti, non però dagli Ozieresi presso i quali era ospite l'inquisito; e nulla valse né pur la minaccia della distruzione delle loro case. Anzi che violare l'ospitalità essi volean subire gli estremi danni stimando maggior peccato il tradire uno che erasi abbandonato a loro, che non ascoltare il comando del V. R., e soprattutto sentendo sommo orrore della viltà che credeano da loro domandata. Però il Cea prevedendo che le minaccie del Sangermano sarebbero più che un vano suono e non volendo esser causa di danno ad amici così generosi si ritirava nel salutato Montenero. Ivi in luogo sicuro si pose con Ludovico Rizzo cavaliere tempiese co' suoi figli e con tutti i banditi di Gallura. L'attrupamento crebbe da fuorusciti del Logudoro, i quali non si eran voluti fidare del V. R. né pure dopo il generale indulto.

Il V. R. ordina ad uno de' commissarii (Simone Saro), che raccolte tutte le cavallerie assalga i proscritti di Montenero. Costui si appressa, osserva i luoghi difficilissimi, vede gli avversarii ben preparati e torna indietro.

I galluresi sono comandati di consegnare il Cea e si scusano.

Il V. R. ansioso di avere in sue mani quel vecchio infelice, che fu malvagio per errore e non seppe essere scellerato per salvarsi, raccoglie un esercito e marcia in persona contro lui e i compagni: ma quantunque pratico della milizia e uso agli assalti non osò avanzare. Tuttavolta ripetendo le promesse e certificando i dubbiosi della sua buona fede operava che la compagnia del Cea si scemasse. E fu di tanto scemata che egli non avendo più speranza di salvezza se i suoi persecutori lo assalissero dovette andare a nascondersi in Sassari in casa di un amico, donde quando ebbe a sospettar d'essere stato scoperto, ritornò in campagna, rientrò ne' boschi del Montenero e della Gallura, finché perduta ogni speranza quando seppe l'arresto de' suoi principali fautori in Cagliari ne' primi del maggio nel 1670, travestitosi da marinaio tragittava col servitore in s. Bonifacio di Corsica, donde senza indugio passò a Nizza, nella qual città eransi rifugiati gli altri congiurati.

Questi finalmente furono dalla perfidia di Giacomo Alivesi di Sassari tratti nella rete, e nel 1671 approdavano in Vignola. L'Alivesi unitosi in l'Ischia, a

D. Gavino Delitala capo d'una squadriglia, nel 28 maggio andò a trovarli, e tutti insieme si posero sull'Isola-rossa. Quando dopo la cena si sdrajarono a riposare, l'Alivesi consumava il suo orribile tradimento e il Delitala uccise D. Francesco Cao, D. Francesco Portugues e D. Silvestro Aymerich, e fece prigioniero il Cea col suo servo. Vennero poco dopo i galluresi amici del Cea; ma egli era già in sulla via di Sassari andando al suo supplizio.

Quest'anno fatale al Cea fu tristo a tutta la Sardegna per una straordinaria sterilità, e più alla Gallura per gran moria di bestiame.

Nel 1674 il V. R. de los Veles accompagnato dal reggente e da altri ministri, e scortato dalle cavallerie di Cagliari andò a far visita in Sassari e nella Gallura e procurò consolare i poveri, abbattere la tirannia de' potenti e dar riputazione alla giustizia del re. Questi, così come il duca di s. Germano, vide la convenienza di dare a Tempio gli onori e i privilegi di municipio. Lo stesso sentiva pure l'altro V. R. conte di s. Stefano.

Nel 1678 nel censimento della popolazione dell'isola fattosi tra uomini nazionali, la Gallura superiore fu riconosciuta avere famiglie 2458, la inferiore 3477.

Nelli 1680-81 si patì in tutta l'isola una grandissima sterilità, quindi gran mortalità di bestie e di uomini per inedia e per malattie. In molti luoghi periva meglio che la metà della popolazione; e consta da' monumenti autentici del tempo che la Sardegna fosse molto più diminuita da questa fame e dalla conseguente epidemia, che dalla pestilenza de' cinque anni.

Nel parlamento nazionale del 1688 il sindaco di Tempio fece istanza perché si accordassero gratuitamente a Tempio gli onori di municipio, de' quali pareva degno, ed era stato stimato da molti V. R. Il diploma era stato scritto e mandato da Madrid in Cagliari con il vacuo per il nome, così come faceasi nelle pergamene di cavalierato e nobiltà che si poneano in vendita; ma perché se n'era domandato un prezzo enorme, fu necessità di rifiutarlo, e restò delusa l'avidità de' ministri, già che non si presentò nessun altro compratore. Rispondevasi dalla Corte alla suddetta supplica, che si avrebbe riguardo alla medesima.

Anche il capitolo di Tempio fece le sue domande; ed esposto come dalla Rota romana, eransi avute tre sentenze favorevoli in contraddittorio degli ampuriesi, nelle quali decretavasi che la cattedrale civitatense sussisteva ancora *actu et habitu* nella chiesa di s. Simplicio, supplicavano mandasse il Re al suo ambasciatore presso la s. Sede di operare perché gli onori di quella cattedrale situata lungi da Terranova e da molto tempo abbandonata da' canonici, fossero dal Papa trasferiti nella chiesa maggiore di Tempio, e questa da collegiata fosse ampliata a cattedrale. Il Re promise; ma sia che dimenticasse la promessa, sia che la contraddizione degli ampuriesi prevalesse ai buoni uffici dell'ambasciatore in corte di Roma, la traslazione non ebbe effetto.

Nel censimento delle famiglie fattosi in questi comizii a riformare la quotizzazione per il donativo, leggeasi in Tempio fuochi 729, in Calangianos 307, in Agius 240, in Laùras 145, in Bortigiada 150, in

Nuches 66, in Terranova 72; le quali forse non davano il totale d'anime 8545.

Anche nelle corti del Montellano, celebrate nel 1698, ritornavano i tempiesi a supplicare pel desiderato privilegio di municipio. Era allora in questa terra un numeroso ordine di cavalieri, settanta de' quali sedevano ne' banchi dello stamento militare in Cagliari; eravi un collegio per la istruzione pubblica, nel quale da' religiosi delle scuole pie s'insegnava la grammatica, la retorica, la filosofia e la scolastica, un convento di minori osservanti ecc.

Ed il capitolo della collegiata ritornava nella sua domanda della traslazione del titolo e degli onori della cattedrale civitatense. Ma ostava il sindaco di Ampurias, il quale dopo avere supplicato la grazia o il dono d'un diploma di cavalierato e nobiltà col nome in bianco per venderlo al miglior offerente, qualunque egli fosse, e del prezzo ristorarne la cattedrale ampuriense, contraddicendo a' canonici di Tempio, volle dimostrare che la chiesta traslazione non era cosa né del servizio di Dio, né del servizio del re, anzi in pregiudizio d'una e d'altra maestà. Può intendere il lettore che sorta di prove egli adducesse. Egli forse tra quelli uomini fece gran dimostrazione d'ingegno nella argomentazione che seppe fare; ma credo non abbia potuto celare che la ragione che lo spronava a parlare era unicamente la superbia e l'interesse della fazione ampuriense.

In questi tempi era continuo il terrore de' barbareschi come nelle altre parti del regno, così nella Gallura. Se si fossero scritte tutte le disavventure che si pativano dalla ferocia dei barbareschi non sarebbe alcun anno senza funestissime ricordanze, comeché non mancherebbero i frequentissimi argomenti del valor nazionale e gli egregii fatti non minori de' ricordati sotto il nome del Galluresu. E in questo anno istesso del parlamento aveano gli infedeli osato penetrare nell'interno della Gallura per ben otto miglia: le loro scorrerie davan sempre dolore a molte famiglie che perdevano la libertà e la patria o almeno la roba. Essi potevano entrare da molte parti, perché in tanti seni e scali quanti sono in Gallura non si avea che quello di Longone che fosse difeso dalla torre di santa Lucia. Quindi si supplicò che se ne fabbricassero altre, almeno cinque ne' luoghi più pericolosi, una in Otiòlu, l'altra in Monte-Figari, la terza in Cala-volpe, la quarta in Capo-Libano, la quinta in Capo dell'Orso.

La popolazione della Gallura, che fu numerata in occasione di questo parlamento, può tenersi come prossima al vero, e meglio che ne' preceduti censimenti. Il Montellano dava le opportune istruzioni a ben eseguire la numerazione, e volle si facessero con tutta attenzione, perché si fosse fatta giustizia a quelli che da gran tempo riclamavano contro la iniqua distribuzione delle parti del donativo. E qui avvertasi che gli antichi censitori notando i fuochi facean ragione di quelle famiglie che potean pagare la loro quota, trapassate quelle case, le quali una gran povertà dispensava da partecipare alla tassa. Queste in tutta l'isola sommavano a non piccolo numero, principalmente nel tempo che più scarsa era la circolazione del denaro.

Popolazione della Gallura nel parlamento di Montellano

Gallura superiore:

Terre	Fuochi	Uomini	Donne	Totale
Tempio	910	1776	2091	3867
Calangianos	349	502	579	1081
Agios	286	475	528	1003
Laùras	204	456	308	564
Bortigiada	187	244	325	569
Nuches	117	131	153	284
Terranova	149	174	205	379
Totali	2202	3758	3189	7747

Gallura inferiore:

Terre	Fuochi	Uomini	Donne	Totale
Siniscola	194	381	433	814
Posada	96	125	137	262
Lodè	70	61	58	119
Torpe	38	39	49	88
Dorgali	438	885	1161	2046
Orosei	171	387	355	742
Galtelli	110	254	294	548
Irgoli	62	159	159	318
Lula	34	81	81	162
Onifai	38	65	57	122
Loculi	30	88	79	167
Torpee		<i>cessato</i>		
Oliana	296	627	629	1256
Bithi	536	959	871	1830
Gorofai	146	214	225	439
Onani	41	85	69	154
Totali	[2300]	[4410]	[4657]	[9067]

Tristissimi alla Gallura, e principalmente alla superiore, volgeano questi tempi, ne' quali spento l'ordine, caduta nel disprezzo l'autorità de' baroni, e sommamente debole l'influenza del Governo, erano i luoghi pieni di malviventi, piene di pericoli pe' ladri le pubbliche vie, e ardendo tra' popoli crudeli inimicizie antiche recenti, spargevasi a torrenti il sangue fraterno. Tra gli altri prepotenti che, secondati nelle loro imprese da uomini scellerati, si erano resi terribili, vennero a noi con più sonora rinomanza quei della gente Misorro, ricchissima famiglia, padrona di territorii immensi da Pulchiana sino al mare, cinta dell'immensa clientela de' pastori che erano sparsi in quelle regioni, e vi pasceano le loro greggie ed armenti. Uno tra essi (D. Giacomo Misorro) avea sempre a' suoi comandi una schiera di bravi, che al suo cenno correano a' più orrendi delitti. In quanti luoghi e dentro e fuori della Gallura, nella campagna, nell'abitato, que' feroci esercitavano le loro infami arti di sicari e di assassini? Un monumento religioso nella vicinanza di Tempio perpetuò la memoria d'una fra le molte stragi che si seguirono negli spessi scontri con gente di contraria fazione. Là sul suolo ora sacro, dove sorge la chiesa che dicono del Purgatorio, gli scherani di D. Giacomo usciti dall'agguato notturno atterravano con mortali

ferite una compagnia d'uomini di parti nemiche, dei quali diciotto perivano, due si davano alla fuga, ma non poterono tanto accelerare i passi da salvarsi, e presto raggiunti, uno cadde, l'altro fu fatto prigioniero e chiuso in una stanza della casa di D. Giacomo. Quest'uomo atroce quando dopo la notte sanguinosa venne il giorno, andò a godersi lo spettacolo della strage de' suoi nemici, e fu visto compiacersi nelle crudeli ferite che aveano i suoi aperte in quei petti, insultare ai miseri cadaveri, e fumando toccarli disprezzantemente col piede. Otto giorni dopo essendosi consigliato con un suo vecchio parente se convenisse rimandare in libertà il prigioniero per un grosso riscatto, e avendo udito che era in ciò gran pericolo, andato da lui scaricavagli una pistola nel petto – suonavangli forte nell'anima le parole dello zio, *il nemico che lusinghi ti ucciderà*. Finalmente insofferente de' rimproveri della coscienza per tanti delitti, andò a Roma per implorar perdono, e per soddisfazione fabbricava una chiesuola nel luogo dell'anzidetta strage, e la intitolava dall'anime del Purgatorio. E il governo spagnuolo che faceva in cotanta audacia di uomini così perduti? Quello stesso che faceva contro i barbereschi che infestavano tutti i littorali dell'isola, e svelleivano intere le popolazioni dal loro suolo per tradurle sotto il ciel della Libia a duro servaggio.

Circa questi tempi destavasi in Tempio una guerra furiosa tra i nobili ed alcune famiglie plebee. Il principio della medesima fu dall'audacia d'un cavalierino, che voleva accostarsi ad una bellissima giovinetta della gente Balistreri. Costei tanto virtuosa e tenera del suo onore, quanto bella, tentò con buone ragioni di allontanarlo, e crescendo in valore, quanto colui in furore, minacciollo di dolersene col padre. Le minacce operarono tanto quanto le parole miti, l'innamorato continuò a molestarla, e non ebbe alcun ritegno dalla presenza del di lei padre da entrar nella casa. Il Balistreri scontento di tal visita, lo ammonì con buone parole a dispensarsene, rappresentandogli la disparità del grado, ed altro ancora. Non ascoltato, in forte tuono gli comandava di uscire, corrisposto con male parole, lo fulminava incontanente. I nobili, che in tal tempo così pensavano della loro dignità, anche comprata, che tra il popolo si stimassero come sultani tra schiavi, facendo causa comune, congiurarono contro l'omicida. Questi prese le sue armi, andò a porsi sulla punta più alta del Limbara, che tuttora è appellata di Balistreri per la stazione di questo generoso padre; e sapendo come tutti i nobili anelavano al suo sangue, alla vergogna della figlia, alla oppressione de' suoi parenti, pien d'alto sdegno, distese le sue vendette sopra tutti, e andando spesso a trovarli, li affrontava imperterrito, e li abbateva con costante fortuna. Ma il colpo più sonoro egli faceva quando armati tutti i nobili in grande e superba schiera con molti scherani, mossero da Tempio per assalirlo nell'altissima sua rupe. Questi non erano ancora usciti da mezzo ai poderi, quando in un sito, dove la strada avea un margine alquanto alto, udirono la terribil voce del Balistreri, gridante: Eccomi, e senza indugio si sentirono fulminati

da lui e dai più forti de' suoi congiunti. La strada restò coperta di cadaveri sotto la chiesetta di s. Leonardo, e in Tempio fu per gran tempo un tristissimo lutto.

Per questo fatto non solo que' nobili diventarono più umani, ma anche il Governo parve voler reprimere gli audaci, e soggettare all'ordine gli spiriti indipendenti. Ma mentre il male era fortissimo, l'autorità di lui erane senza vigore. Continuarono i delitti, e quando erano di questi incolpati i più potenti, invano il V. R. li invitava alla capitale; perocché essi a non patir molestia, se sospettavano che si volesse domandar loro ragione delle male opere, volgevasi ai proprii salti, e stavansi sicuri tra i pastori finché fosse dimenticato il delitto e la loro disobbedienza, che presto dimenticavansi in una continuata serie di disordini.

Nel 1708 per opera di Francesco Pes e di Giovanni Valentino entrarono i galluresi nelle parti dell'arciduca Carlo contro Filippo V. Venuti con mandato del Cifuentes in Bonifacio Gaspare Mociga e Gaspare Borrás di Cagliari con 50 compagni, crebbe a grandissimo numero la congiura, e si stabiliva, che nel 20 gennajo dell'anno seguente l'arciduca sarebbe proclamato re nella provincia. Queste pratiche essendo state scoperte al V. R. per Stefano Serafino partecipe delle medesime, a rovesciare tali disegni si mandava con autorità amplissima il conte di Montesanto, il quale parteggiando per l'Austriaco, ritenne i ribelli nell'isola, dimostrando rigore solo con quelli che eransi riparati in Barcellona, le cui case rovesciava e confiscava i beni. La sedizione fu differita.

Il Re, consapevole degl'imprudenti consigli del suo rappresentante, creava vicario generale del V. R. Vincenzo Bacallar, governatore di Cagliari e di Gallura. Questo ministro fedele scacciava in Corsica i principali motori, e tranquillava alquanto le cose. I ribelli essendo ricomparsi quando la spedizione dell'arciduca contro Cagliari si eseguiva, egli li tenne assediati nel Limbara, sì che fece che mancassero alla promessa di cooperare con gli austriaci alla espugnazione della capitale. Cagliari caduta per tradimento in potere degli austriaci, ed il restante dell'isola sottoposto già al dominio dell'arciduca, il Bacallar, veduto di non poter lottare contro le truppe vincitrici e contro i galluresi, deliberò partirsi dalla provincia, e il dovea fare forse prima dell'ora fissata, per la forza de' nemici. Tempio ebbe la immunità dai tributi per un quinquennio, ed altri privilegi, perché primo erasi rivolto all'Austria, e però aveva molto patito dai filippeschi.

Nel 1710 Filippo tentò ripigliarsi la Sardegna. Si volea prima delle altre, espugnare la parte settentrionale, giacché le forze erano sufficienti contro la Gallura e Sassari, non contro Cagliari. I conti del Castillo e di Montalbo, Francesco Litala, i fratelli Ruiz, e i Sardo dovean sbarcare con 400 soldati nella città di Terranova faultrice del Borbone; il resto delle truppe, che sommavano a circa 3000 uomini, assalirebbe Sassari, Alghero e Castellaragonese sotto gli ordini del marchese Laconi, destinato viceré.

Il conte Castillo scese in Terranova e pose gli alloggiamenti presso la chiesa di s. Simplicio. Francesco Pes

venutogli incontro con molta cavalleria, impediva che egli potesse andar avanti, e salire sul Gemini, e nell'11 e nel 15 di giugno combatteva con fortuna. Finalmente venuta in que' mari la flotta inglese, pose mille uomini in terra, e il Castillo, assalito da forze tanto superiori, fu costretto a capitolare. L'arciduca Carlo nel 1711 con diplomi spediti da Barcellona addì 27 febbrajo creava Francesco Pes marchese di Villamarina, e al Valentino, cui fin dal 1708 (2 giugno) era stato dato il titolo di conte, aggiungevasi un cognome della chiesa di s. Martino, situata nella regione di Tempio.

Nel 1717 invasa la Sardegna inopinatamente dagli spagnuoli, l'arciduca volle spedirvi rinforzi, e nell'11 ottobre 446 austriaci del reggimento Walis sbarcavano in Terranova, dove non erano più che 60 galluresi armati. Assente Giovanni Sardo, un prete prese il suo luogo di capitano, ed andò incontro agli austriaci. Questi credendosi venuti in mezzo ad amici, dichiararono essere stati mandati per concitare alle armi la provincia sotto il comando del Villamarina e del Sanmartino, e quindi correre in Alghero per salvarlo. Il prete, che religiosamente aderiva al Borbone, finse quanto era d'uopo per ingannarli e si professe per iscorta per le mal conosciute regioni; ma tosto quando li vide in ottimo luogo al suo disegno nella valle della Scala, voltandosi contro essi, li costrinse a porre giù le armi, e ad arrendersi prigionieri. Accorse subito il Sardo, e concedeva alcuni capitoli, che non furono ratificati dal Ledè.

L'anno 1720 nell'agosto, la Gallura con tutta la Sardegna veniva sotto il dominio dei duchi di Savoia.

Nel 1734 la Gallura e il Logudoro erano infestatissimi da molte bande di fuorusciti. Tra i capi di questi malviventi erano alcuni benestanti e cavalieri, i Corda, il Marcello, il Fais. Il Governo operando con qualche energia per reprimerli, essi non credendosi più sicuri nelle selve del Sassu, dove poteano essere un giorno o l'altro facilmente assaliti, spedivano in Gallura ai fratelli Addis, capi delle potenti famiglie *Tortu* e *Suelzu*, padroni di Monte Cucaro, e dominanti in quei deserti, chiedendo ospizio nella loro cussorgia, e accolta favorevolmente la domanda, vi si trasferirono in numero di ducento, e si alloggiarono sul Cucaro con le loro donne e i fanciulli.

Venuto nuovo Viceré in Sardegna il marchese di Rivarolo, si rivolse con tutto l'animo a danno de' cucaresi, e mandate contro essi delle truppe scelte, ottenne che molti fossero esemplarmente giustiziati, e si spargesse tanto terrore, che gli altri dovessero senza indugio rifugiarsi nella Corsica. Così fu sgombra da' malviventi tutta la provincia settentrionale.

Nel 1737 il V. R. fece la visita del regno, e poté godere di vedere i popoli contentissimi per la ristabilita tranquillità.

Nel 1745 molti de' fuorusciti già ritornati da Corsica, avendo radunato nel Cucaro i nuovi scellerati, che avean germinato dopo il governo del Rivarolo, rinnovarono le infestazioni, ed eran veduti così operare, che molti sospettassero straniere suggestioni contro la signoria dell'isola. Le persone del Governo

tentarono in sul principio di sparger fra i capi delle bande semi di diffidenza e di discordia; si fecero proposizioni ad uno de' capi (Leonardo Marceddu), ma invano. Allora si deliberò di usare le armi, e i banditi come sel sepper, prontissimi si posero a fortificare la loro posizione, costruendo nelle sole tre scale ripide, che davano accesso nella sommità alcune mura con le feritoje ostacolo agli aggressori, e riparo agli assaliti.

Marcìo contro essi il colonnello Sumaker con scelte compagnie del suo reggimento svizzero, e una folla di miliziani, e si pose presso S. Michele a mezzo miglio dai nemici. Mosse poi all'assalto, e tanta fu la sua virtù, che sorpassò un riparo. Non poté però far di vantaggio per la ostinata resistenza dei banditi, che benché in piccol numero, pure pieni di coraggio, e favoriti dal luogo, non vollero più cedere né un palmo di terreno, vergognosi di aver fatto alcuni passi indietro quando il nemico caricava con tutto il vigore. Il Sumaker, veduti spenti 75 de' suoi e un gran numero di feriti, fe' suonare la ritirata. Questa degenerò in una precipitosa fuga, quando i banditi desiderosi di cancellare l'onta della piccola perdita che fecero in sul principio, corsero alle spalle delle truppe.

L'infortunio delle R. truppe crebbe l'animo ai facinorosi, e il Cucaro crebbe di nuove genti. La rapina era il solo mezzo per provvedere le cose necessarie a questo popolo raccogliuccio, e il Logudoro principalmente era obbligato a tutte le spese.

Nell'anno 1746 i capi principali delle quadriglie alleate che più si nomavano per il coraggio e i delitti, erano dopo Leonardo Marceddu di Pozzomaggiore, il terribile Giovanni Fais di Chiaramonte, D. Antonio Delitala e i fratelli D. Francesco e D. Pietro Delitala Pintus della villa di Nulvi, D. Girolamo Delitala della medesima, e domiciliato in Ploaghe, D. Francesco Delitala di questa istessa villa, e Pietro Amatore Mula di Orosei. Gli Addis caduti in disgrazia del Governo per aver dato ricetto e favore a queste bande, si strinsero in alleanza coi sunnominati, e portaron con loro in aumento settanta uomini.

Una novella spedizione fu ordinata contro essi, che governossi dal comandante de' dragoni conte Craveri, e dal baronetto Busquetti. Credettero riuscire felicemente, persuasi di aver attirato alla loro parte uno degli Addis. Il Craveri assalì il monte da due parti, e si impadronì di alcuni ripari: il Busquetti andò all'altra salita, e respinse i pochi difensori sino alla sommità del monte. In quel momento l'Addis Tortu diede il segnale ai banditi, che eransi tenuti nascosti per dar animo agli assalitori. Dunque uscendo improvvisamente, corsero sulle tre parti assalite, e caricarono con tutta furia gli assalitori. Le truppe colte da grande spavento, si abbandonarono ad una fuga disperata, lasciando bagagli, cavalli e tutt'altro. A danno de' regii veniva una gran truppa di agiesi fautori degli Addis. Arrivati i cucaresi alle spalle de' fuggitivi a S. Pietro di Rudas, e vedute quelle genti, non avanzarono, stimandole nuovo sussidio ai soldati; e gli agiesi vedendo arrestarsi i cucaresi, e se troppo inferiori di numero, non osarono cimentarsi.

I cucaresi raccolte le spoglie nemiche e vestitisi per scherzo delle cappe rosse de' dragoni cagionarono terrore a quelli che erano rimasti sul monte, uomini, donne e fanciulli; da' quali credevasi cangiata la sorte, e, spenti o dispersi i loro amici e parenti, ritornare vittoriosi i soldati. Dipoi, secondo deliberazione comune, restituirono tutte le robe de' soldati.

Nel 1748 venuto V. R. il Valguarnera rivolse i suoi pensieri contro i cucaresi. Avendo però osservato come le spedizioni governate da capi stranieri erano riuscite a mal fine pensò a raccomandare a' nazionali l'impresa, e sceglieva suoi commissarii due uomini di molto valore e di fede provata D. Giovanni Valentino di Tempio e Girolamo Dettori di Pattada, dando a' medesimi un sufficiente numero di soldati. Il Valentino pratico de' luoghi e assistito da molti paesani di valore si pose nel 1749 con tutto studio a perseguire quei malviventi, ne sorprese un gran numero lungi dal Cucaro, e postili in fuga impedì con le genti che avea predisposto, che si potessero rifugiare in su quel monte. Erranti costoro, pieni di diffidenza e di paura, avrebbero voluto evadere e ritirarsi in Corsica, ma impediti da tre galeotte che il V. R. per suo consiglio avea mandate a mareggiare su quelle coste, vennero in grandissimo pericolo. La guerra che il Valentino faceva contro quei facinosi fu così fiera, che dugento di essi o caddero morti negli scontri, o vennero in suo potere, i quali senza indugio facea impiccare agli alberi. Molti si videro così sospesi lungo il cammino che dicono della Scaffa: del restante numero soli 63 poterono salvarsi ritirandosi in Corsica, gli altri furono costretti a menare una vita asprissima su' monti, perché contro essi era sempre tentando il Valentino. Egli spesso usava l'arte. Una volta si finse gravemente ammalato, e quando fu creduto o moribondo o morto, i malfidati banditi sel videro piombare addosso. Un'altra volta mentre trovavasi nel dipartimento di Orani, che con la Gallura reggevasi da lui, fe' spargere la voce della sua morte. Fu creduta la fama, i banditi si assicurarono, uscirono da' nascondigli, si radunarono, e mentre festeggiavano, ecco la voce del Valentino che li stordisce, e le sue armi che frangono la resistenza. Il Sovrano non fu tardo a premiare le sue benemerenzze, e addì 14 aprile 1750 concedevagli la sopravvivenza su D. Carlo Manca governatore del Gocèano. Il Valentino parve fare de' prodigi, e questa fortuna deve esser attribuita ai suoi talenti. Era ben servito da' suoi, e sebbene li conducesse ne' maggiori pericoli, nessuno mancava di animo; perciò che erano persuasi del felice esito; e questa persuasione nasceva dal vederlo sempre prima di imprendere alcuna cosa andar a consultare una monaca sua parente, che era generalmente tenuta in conto di persona santa, e credeasi spesso degnata di comunicazioni celesti. Non mancarono gli emoli al Valentino, e per una scrittura calunniosa segnata da molti gentiluomini si volle render sospetto al governo. Si spedì quindi con truppe da Tempio in Orani D. Antonio Fois, e sarebbe stato colto se un prete, presso il quale pernottò il Fois, non lo avesse avvisato del pericolo. A cotal cambiamento di fortuna

restò attonito il Valentino, e tanto fu il suo cordoglio che morì dentro le 24 ore. La calunnia fu presto scoperta, e la memoria di D. Giovanni restò in onore.

Verso il 1750 i barbareschi sbarcarono in Salconeddu, sorpresero i pastori, e disertarono tutta la cussorgia.

Nel 1764 l'armata Tunisina navigando non lungi dall'Isola-rossa scontrò con le galere di Malta. Il combattimento fu sanguinoso: le armi del reis vinto e morto furono mandate al principe duca di Savoia.

Nel 1767 il V. R. Des Hayes mandò la squadra regia nello stretto a prender possessione solenne delle isole adiacenti alla Sardegna, ed abitate da pastori provenuti dalla Corsica. La popolazione della Maddalena si ordinava nel regno di Vittorio Amedeo, le capanne si cambiarono in case, e tra esse surse la chiesa. Nel 1805 si numeravano 2560 abitanti. Le isole vicine le furono concesse per la coltivazione e pastura.

Nel 1775 tornò la Gallura a essere turbata. I nemici avean finalora usato differire la vendetta sempre che avesser trovato l'avversario a cavallo, con alle gruppe un fanciullo o una donna; ma in quest'anno fu violata tal generosa consuetudine, e non solo fu assalito il nemico, ma uccisa la sua nuora incinta (la pastorella Teodora) che sedeagli alle spalle. Fu questo fatto vituperatissimo in tutta la Gallura, e i parenti della donna infuriarono contro l'uccisore, e giurarono terribil vendetta sul corpo dell'estinta. Congiuntesi le rispettive parentele, vennero a guerra due grosse fazioni, e moltissime furono le vittime del reciproco furore.

Nel 1789 la pubblica tranquillità fu nuovamente turbata. Un tale che era inteso dal duca d'Hjicar volendo mescolarsi in tutti gli affari del dipartimento, facea rimandare quei reggitori che non lo secondassero, e finalmente pose un suo cognato. Sotto il quale creava e destituiva a capriccio i delegati di giustizia, vendeva a' rei di maggiori delitti la libertà, e ai facinosi che erano in campagna la sicurezza. Sorsero allora in gran potenza e superbia due famiglie sue consaguinee, ed una di esse fortificatasi di persone scellerate prese a imperversare. In Tempio vennessi a un punto, che viveasi in grandissimo sospetto, e ognora con l'arme in mano per respingere le violenze. Ma presto entrò fra questi la discordia, ed ebbero da Dio e dal governo la meritata pena gli autori delle sventure e gli operatori delle iniquità.

Nel 1793 addì 22 febbrajo quando i francesi mal riusciti nella loro impresa contro la capitale si erano disponendo alla partenza o fuga, la Maddalena vide venire contro sé una squadra di 23 legni, il maggiore de' quali era una grossa fregata. È da notare che in questa spedizione era Napoleone Bonaparte. Mentre i nemici erano in gran numero e bene forniti di tutto, la Maddalena non avea che 500 uomini di difesa, compreso il piccolo distaccamento di truppe d'ordinanza, e i 250 galluresi che vi furono mandati. Le due mezze galere con alcune gondole e galeotte si posero in luoghi opportuni per mantenere la comunicazione col continente, dove in vicinanza (sul Palao) si mostravano intorno alla bandiera della Madonna di

Luogo-santo alcune migliaja di galluresi sotto il comando di D. Giacomo Manca de' marchesi di Tiesi, commissario generale della cavalleria miliziana. Senza queste erano altre genti disposte in altri luoghi, dove si potesse tentare uno sbarco, e non poche sul litorale di Vignola.

Nella mattina del 23 cominciarono i francesi a bombardare il forte e il borgo della Maddalena ben corrisposti da' sardi così da mare come da terra. Mentre fervea il combattimento staccavansi otto piccoli legni sopra l'isola di s. Stefano, la quale occupavasi da Bonaparte. Dopo questo vantaggio la fregata andò a porsi nel canale tra le isole e la Sardegna.

Quando comparve il sole del 24 i sardi videro già terminata sopra la punta di S. Stefano la batteria, contro la quale nel giorno preceduto erasi molto operato dal cannone della Maddalena. Cominciò Bonaparte un fuoco vivissimo; ma presto si accorse che gli assaliti eransi ben preparati a suo danno; perché smascherata una piccola batteria di due cannoni eretta nella tregua della notte, si cominciò a fulminare la fregata, la quale colpita negli alberi dovette nascondersi.

Continuando la batteria francese a operar contro la Maddalena i sardi si avvidero che quell'isola era perduta se non andassero in Santostefano a sloggiarne i nemici. In questo disegno costrussero nella notte un'altra batteria, la quale stringesse la squadra nemica a lasciar libero l'accesso.

Venuto il 24 si riaccese la fulminazione, e i sardi usando palle infuocate i nemici furon contraccambiati con un terribil fuoco per tutto il giorno.

Nel 26, mentre fervea più forte la pugna, furono imbarcati su' legni sardi 400 uomini dal campo del Palao, i quali a voga arrancata andarono sopra Santostefano contro la batteria francese sì tosto come la fregata molto offesa dalle palle incendiarie lasciava libero il passo veleggiando ad Arsachena. Bonaparte accortosi del suo pericolo nell'assalto imminente corse a imbarcarsi frettolosamente seguito da' corso-galli che erano seco, e lasciava preda a' vincitori un mortajo, quattro grossi cannoni, gran quantità di munizioni e tutto il bagaglio.

I legni nemici, mentre fuggendo passavano fra le isole, presero molte cannonate, e al Capo della Caprera ricevettero una scarica di 150 galluresi colà disposti, la quale coprì di strage le coperte essendo stati i tiri ben distribuiti.

In totale i francesi ebbero uccisi 210 uomini, molti feriti, ma lasciarono pochi al nemico. Gittaron contro i sardi 500 bombe, e 5000 palle con pochissimo danno, non essendo rimasti offesi che due soli. Si perdettero però tutto il bestiame che pascolava in Santostefano e nelle altre isolette, solo salvatosi quello della Caprera.

Nel 1796, quando dai popoli sardi, principalmente i settentrionali, operavasi a romper il giogo feudale, i galluresi non vi vollero prender parte, ma ben persistevano nell'antico loro proposito di non pagar né un denaro sopra l'antico dritto. Tentati dall'Angioy a far causa comune con gli altri e unirsi a lui per ispegnere il feudalismo, non diedero ascolto. Sperò l'Altermos che se egli vi andasse potrebbe persuaderli, e pertanto

gli avisò che si recherebbe fra essi; ma ebbe una risposta disgustosa dal consiglio comunitativo di Tempio, che potea ben venire ma non con più di dodici uomini, perché in altro caso sarebbe respinto. Irritissimo impedì che gli anglonesi portassero grano in Gallura, o ne vendessero a quei paesani, e il consiglio di Tempio lo contraccambiava subito proibendo che si portassero montoni alla beccheria di Sassari.

Nel 1799 i galluresi accolsero con infinito piacere il Duca di Monferrato, e nel 1800 il Conte di Morrienna.

Nel 1800 destavasi gran scompiglio nelle cussorgie di Agius, per le fazioni de' Mamia, e degli Addis, Malu, e Biancu. Pietro Mamia, terribile pel suo valore e celebre pe' suoi contrabbandi, era cercato a morte da quelli, che erano forti non solo delle loro aderenze, ma pure della assistenza del governo. Fu assediato un giorno nel suo ovile da circa 60 uomini delle parti nemiche, e da una compagnia di soldati venuti improvvisamente dalla parte di mare: tuttavolta egli uscì fra loro, e senza essere offeso da alcuno de' cento colpi che si fecero contro lui, né patì altro danno che la perdita del bestiame sopra il quale si sfogò tutta la vendetta. Spedissi nuovamente contro lui un'altra banda di soldati sotto gli ordini d'un animoso capitano, il quale quando vide scemare giornalmente in Vignola il numero de' suoi soldati, andò a porsi in Agultu, luogo frequentato dallo stesso Mamia e abitato da' suoi parenti. Qui vi quattordici di lui cugini governati dal loro zio Andrea Tanxu, uomo ottuagenario e non pertanto così robusto e coraggioso come un uomo di 35 anni, poterono in tre diversi assalti uccidere non pochi soldati, e obbligare i superstiti a ritirarsi. Sdegnato da questi fatti il principe V. R. comandava una forte spedizione, ma senza buon esito; non altro essendosi fatto che bruciare gli ovili e impadronirsi delle greggie. Il Mamia fuggì nella Corsica, donde ritornava spesso a' suoi luoghi per imbarcarsi poscia che avesse raccolto bestiame per venderlo a' corsi, o si vedesse in pericolo.

Nel 1801 [*recte* 1802] approdava in Corsica il Cillocco col prete Sanna, e mostrando lettere supposte del primo console di Francia chiamarono in società il Mamia colla cui opera speravano eccitare i popoli di Gallura alla ribellione. Sbarcati in Sardegna impresero l'opera della seduzione, e si aggiunsero molti pastori facendo credere a' medesimi che fra giorni approderebbe in Gallura una flotta con 5 mila uomini da sbarco. Addì 7 maggio si adunava presso Noracu-polcu a due ore da Tempio un gran numero di armati; i quali però non furono molto animosi a muovere contro quella terra popolosa e fornita di armati. In questo il Mamia essendo stato dal cavaliere Giambattista Villamarina comandante della piazza assicurato della indulgenza del Re se volesse dissipare quel nembo di gente, e ormai ben conoscendo che la promessa degli ajuti della repubblica francese era un'impostura, fe' intendere al Cillocco stimolantelo spesso a seguir l'impresa, che in essa era grandissimo rischio perché in Tempio eran tutti in sull'avviso e molti armati occupavano le entrate; e che da altra parte temeva essere stato ingannato

con le pretese carte del console francese. Da quel momento l'attrupamento andò disciogliendosi rivoltisi tutti a' proprii salti. Il Villamarina liberato in questo modo dal timore di veder Tempio assalito, si poté rivolgere a' danni del prete Sanna, e comandava un distacco della Maddalena e i pastori longonesi ad assalirlo. Il Sanna morì facendo prodigi di valore a piè della torre di Longone che aveva occupata e per molte ore difesa.

Più trista sorte sopravveniva al Cillocco. Egli andò alcun tempo errando per quei monti, e con difficoltà sottraendosi ai molti, che lo perseguitavano. Infine fu accolto da Ciecicello Muntoni-Decandia, e generosamente protetto; giacché costui avendo avuto promessa la liberazione di due figli già dannati all'estremo supplizio, nol tradì, e non solo soffrì che perissero que' suoi cari, ma sostenne di vedersi rovinata la casa e rapite le greggie. In questo i di lui parenti temendo peggiori danni consigliarono il Cillocco di andare altrove. Il misero rientrò nei boschi, donde uscito dopo otto giorni esausto dall'inedia, scontravasi in un Giovanni Mazzoneddu, e a lui domandava un *coco* per carità. Il malvagio, deliberato al tradimento, lo accolse, e lui consolato con parole amichevoli e larghe promesse, nascondeva nel luogo che dicono Pietrafarro, dove poco dopo mandava i suoi perché dormito lo sorprendessero e legassero. Il Cillocco dava prove di forze immense e di indomabil coraggio; ma combattuto da dodici, e senza poter far uso delle sue armi più forti, sbalordito da un grave colpo sul capo, fu vinto. Il traditore patteggiava allora col Governo, né volle venderlo che all'enorme prezzo della libertà di quattordici suoi parenti uomini scelleratissimi. Dopo otto giorni era tradotto in Sassari alle ignominiose e crudelissime battiture del boja, agl'insulti di quelli che lo avevano vilmente adulato in altra sorte, e al capestro. Il Cillocco sostenne con gran virtù tanta sventura, e molti dimenticando l'uom traviato, diedero la grime all'uom pentito ed infelice.

Nel 1807 il Re divise il regno in 15 prefetture, ed una di esse conteneva la Gallura.

Intorno a questo tempo, mentre fervea la guerra tra l'Inghilterra e la Francia, Nelson con la sua flotta veniva spesso a riposarsi ne' porti che sono presso la Maddalena, donde poteva correre incontro alle squadre francesi, se fossero uscite da Marsiglia o da Tolone. Avvenne ancora per la presenza di lui, o per la sua frequenza, che i francesi non osassero tentare alcuna impresa contro la Sardegna da questa parte. Nella parrocchiale della Maddalena sono varii preziosi doni di quell'ammiraglio.

Verso il 1808 gli agiesi ed altri galluresi avendo presentito che si comanderebbe la coscrizione, si armarono per opporsi alla esecuzione de' supposti ordini. Nominarono a capo D. Gavino Agostino Valentino, e questi essendosi rifiutato, chiamarono D. Pietro Prunas di Bonorva congiunto per affinità alla casa Valentino, uomo ricchissimo e potentissimo nel Logudoro, il quale parimente ricusava. Il Governo li riconduceva facilmente all'ordine.

Nel 1810 stabilivasi in Longone una nuova popolazione, che dal nome della regina Maria Teresa d'Austria vollesse chiamare Villateresa. Ma quest'appellazione non fu accettata dall'uso. Attese con tutto amore allo stabilimento l'avvocato e capitano Magnon, uomo di molto ingegno e di una esimia virtù, che in altro non godea che in beneficiare pur a quelli dai quali avesse patito ingiurie. Egli educava, istruiva e formava all'onestà i coloni, e li dirigeva nelle opere rurali. La introduzione delle patate in Sardegna deve a lui. Alcuni pastori, a' quali spiaceva che una parte de' loro antichi pascoli fosse assegnata a quei popolani, pensarono, che se togliessero da mezzo il Magnon, la novella società si scioglierebbe. Il Magnon fu una volta preso di mira, e salvatosi, non perseguì l'offensore, anzi lo beneficiò: ma poi colpito da un altro mentre usciva dal territorio del Capotesta, che eragli stato concesso dal sovrano, restava miseramente spento. Il suo nome è in benedizione tra i longonesi; e se sulla sua tomba non leggesi alcun titolo, gli valgono a perpetuo onore queste mie parole.

Nel 1812 fu gran carestia di annonna, per cui molti morirono. La Gallura patì non poco.

L'arciduca d'Austria Francesco duca di Modena, venuto in Sardegna per isposarvi la figlia di Vittorio Maria Beatrice, perlustrando l'isola visitava la Gallura.

Nel 1814, ristaurata in Francia la dominazione dei Borboni, riaprivasi un commercio lecito tra la Gallura e la Corsica, il clandestino non era mai posato, neppure quando la inimicizia politica era più viva.

Nel 1819 nella festa popolare di s. Paolo di Monti molti principali de' villaggi, che dopo la creazione de' moschettieri vedean scemata o annullata la loro influenza, compressa la cupidigia, e con severe leggi minacciata la ingiustizia, perciò a respingere il Governo dai saggi procedimenti, chiamarono in congiura tutti i capi di squadriglie. Questi con le loro genti si presentarono presso Tempio, minacciando atti di vera ostilità se i preposti al Governo ed all'amministrazione della giustizia non consentissero ad un indulto generale, al libero porto delle armi, e di vantaggio alla continuazione delle barracellerie, ed alla riduzione de' tributi all'antica quantità, articoli, che erano stati suggeriti, giacché non vi aveano i postulanti alcun interesse. Il V. R. Thaon intese bene donde proveniva il movimento, e così operò che in breve si disgregarono quelle genti. Rannodavansi un'altra volta un mese dopo, sebbene in minor numero; ma la forza del Governo snervò la loro audacia. I moschettieri poscia, detti carabinieri reali, non perdettero mai di vista i principali motori, e in breve liberarono la Gallura dalla loro tracotanza.

La istituzione de' sunnominati militari se fu causa di gran bene in quei dipartimenti, dove era gran numero di pastori e di uomini oziosi, audaci e malefici, lo fu di maggiore alla Gallura. Rispettati e temuti contenevano quelli che poteano rompere ai disordini, e reprimevano i malfattori, che erravano per le campagne. Gli agiesi cominciarono a farsi vedere più quieti, e si applicarono all'agricoltura; gli altri paesani

migliorarono di giorno in giorno, e fu sentito l'effetto di questa forza, come fu riconosciuta la docilità de' popoli.

Nel 1829 addì 13 maggio Carlo Alberto Principe di Savoia-Carignano, ed ora Re di Sardegna, mentre visitava quest'isola venne in Tempio, e fu alloggiato nell'Episcopio e nell'attiguo palazzo Villamarina. Quei popoli, i quali, come tutte le altre genti sarde, vedevano in lui i prossimi loro migliori destini, studiarono a fargli tutte quelle maniere d'onore che poterono. Se il suo ingresso in quel capoluogo della Gallura non fu splendido per grandiose pompe, fu però gloriosissimo per le sincere acclamazioni e per le più sicure dimostrazioni di amore. Il giorno dopo in un salone dello stesso palazzo si fece vedere al Principe il lavoro festivo del *Carminatoio*, al quale eran concorse le più leggiadre zitelle; indi una numerosa mascherata a cavallo difilò per la vicina piazza. In ultimo i più destri giuocarono al bersaglio.

Nell'anno 1837 Tempio ottenne gli onori di municipio da gran tempo meritati e desiderati. Si celebrarono magnifiche feste, e si diedero a Carlo Alberto le prove più certe del grato animo a' suoi benefizi e della devozione alla sua maestà.

Uomini rinomati della Gallura

Gomita frate gallurese confidente di Nino regolo di Gallura e suo vicario quando egli era assente. Fu insigne barattiere, e per le molte frodi, di cui fu vassello, morì impiccato. L'Alighieri fece immortale il suo nome, e note al mondo le sue trappolierie e le frodi con averlo posto sotto la pece nella quinta bolgia del suo inferno in compagnia dello Zanche. Il barattier Navarrese domandato da Virgilio

Chi fu colui, da cui mala partita
 Di' che facesti per venire a proda?
 ...rispose: Fu frate Gomita
 Quel di Gallura, vassel d'ogni froda,
 Ch'ebbe i nemici di suo donno in mano,
 E fe' lor sì che ciascun se ne loda.
 Denar si tolse, e lasciolli di piano,
 Siccome ei dice; e negli altri uffizi anche
 Barattier fu non piccol, ma soprano.
 Usa con esso donno Michel Zanche
 Di Logudoro: e ä dir di Sardigna
 Le lingue loro non si senton stanche.

Sanda, Antonio e Bartolommeo, fratelli nativi di Gallura, molto riputati per lo valore. Il Fara li ricorda nelle sue cose sarde sotto il 1388 e narrali rimeritati dal re d'Aragona con molte lodi dopo la pace fermata in tal anno con la giudicessa d'Arborea, Leonora. Da che si deduce aver essi in quelle guerre preso partito con gli stranieri contro i nazionali. Ah! si salvano dall'oblio certi nomi che sarebbe giustizia dimenticare, e si perde la memoria di quelli che furono virtuosi e giovarono alla patria. Quanti avran fiorito nella Gallura uomini di gran cuore, di alto senno, di mano forte? quante belle azioni si saranno ammirate? Ma l'iniqua sorte ha tutto nascosto quello

da cui sarebbe alla Sardegna sommo onore, e ha voluto lasciare vivi i nomi di tanti scellerati.

Judas Lorenzo famoso ladro, molto temuto dal governo per le sue intelligenze coi nemici dello stato. Di lui si è parlato nelle memorie storiche della Gallura sotto l'anno 1557.

Galluresu Giovanni uomo di prodigioso valore, che poi diventava più famoso per le sue scelleratezze (vedi le suddette memorie all'anno 1657).

Balistreri di Limbara, che conviene così individuare mentre ignorasi il nome. Ibid. sotto l'anno 1698.

Misorro Giacomo. Ibidem.

Pes Francesco, marchese di Villamarina. Ibid. sotto gli anni 1708-10-17.

Valentino Giovanni, conte di Sanmartino. Ibid.

Acquenza Mossa Pietro nato in Tempio circa la metà del secolo XVII vestì per poco l'abito degli scolopi, e quindi applicatosi alla medicina vi riuscì eccellente. Fu protomedico generale ed archiatro onorario de' re Carlo II e Filippo V. Delle molte sue scritture nella materia medica rimasero a noi le sole due opette che stampava in Madrid, uno sul salasso col titolo *De sanguinis missionei*, libri IV ... anno 1696, l'altra sulle febbri d'intemperie o di mutazione (perché colgonsi nel viaggiare per cambiarsi da un luogo a un altro) l'anno 1702. Moriva dopo il 1705.

Pes Bernardino nato in Tempio nel secolo XVIII da nobil famiglia, lasciava alcuni *mss.* sulle cose patrie, uno de' quali si intitola: *Ristretto della storia di Sardegna*, l'altro *Ristretto dello stato antico e moderno della Sardegna*. Egli stava in su questa opera nel 1770, e poi continuavane la prima parte con la narrazione delle cose della sua età; ma disgraziatamente quest'appendice andò perduta.

Pes Gavino illustre poeta nazionale nato in Tempio l'anno 1724 di nobil legnaggio. Senz'alcuna ambizione amò i gaudi di una vita privata e tranquilla, e secondando il suo genio ne' giorni più lieti e tra le compagnie sollazzevoli cantava amori e cose piacevoli e non di rado senz'alcuna preparazione udiasi svolgere da una ricchissima vena bellissimi canti.

Pes Bernardino uomo nobile e poeta insigne nacque in Tempio l'anno 1739. Morta la moglie passò nell'ordine ecclesiastico e si dimostrò sacerdote esemplare. Pure fra le domestiche sventure, alcune delle quali furono gravissime, egli comparve eguale a se stesso sempre sereno e frequentemente lieto. Amava i carmi faceti ma talvolta le facezie si riceveano come satire e produceano delle spine all'autore. Moriva nel 1823.

Pes Domenico, illustre fra' dotti uomini sardi del suo tempo. Nasceva in Tempio da nobili parenti e giovinetto si aggregò ai chericci regolari delle scuole pie. Vedi il *Dizionario Biografico degli illustri Sardi* pel chiarissimo cav. D. Pasquale Tola, dove è un'ampia narrazione su molti de' già nominati e da nominare.

Pes Francesco, nato in Tempio da nobili parenti. Studiò la legge, la conobbe profondamente e lo dimostrò più che mai quando dal Sovrano fu chiamato in Torino nel sacro supremo consiglio della Sardegna.

Moriva nel 1793, quando il parlamento nazionale molto sperava de' suoi buoni uffizii presso il Re.

Dettori Giammaria teologo eccellentissimo, oratore insigne ed eruditissimo letterato.

Pes di Villamarina D. Giacomo, nato in Tempio nel 1767. Dopo percorsi i gradi inferiori nel reggimento Sardegna, elevato nel 1793 a quello di maggiore comandò le stesse truppe nel combattimento del Perus contro i francesi. Promosso a luogotenente colonnello intervenne nell'Authion a' combattimenti dell'8 e del 12 giugno, e acquistavasi gran lode. Nel 1796 fu nominato colonnello, e nel 1799 brigadiere generale, quando restava incaricato del comando provvisorio di Cagliari. Ebbe altre distinzioni onorifiche. Nel 1803 fu mandato al comando provvisorio del Logudoro. Nel 1806 fu fatto maggior generale, nell'anno seguente capitano della guardia del corpo del Re, e in appresso gran mastro di artiglieria, onorato del gran collare dell'ordine supremo della SS. Annunziata e creato generale di fanteria. Nel 1816 partito da Sardegna il duca del Genevese fu assunto al supremo reggimento dell'isola con autorità viceregia. Moriva l'anno 1827 universalmente compianto. Uomo pubblico (così scriveva l'estensore del giornale cagliaritano) fu d'incredibil fermezza, di inalterabil giustizia, di saggia antiveggenza, di costante attenzione su tutti gli avvenimenti: uom privato mostrò di specchiata pietà verso Dio, d'amorevole compassione verso i poveri, d'invariata lealtà con gli amici, di altissima riconoscenza verso chi credeva di averlo in qualche modo favorito. In guerra e in pace da uomo pubblico e da privato servì con fede illibata e con ardente zelo il suo Re e procurò i vantaggi della patria con dirittura di cuore, con piena conoscenza de' di lui bisogni, con opportuna scelta di mezzi.

GALLURA (provincia). La Gallura superiore componesi d'una città, di tre borghi e di cinque villaggi.

L'unica città è Tempio per il recente privilegio di municipio concedutogli da Carlo Alberto.

I borghi sono Terranova, che riteneva il titolo di città sino a dopo la metà del secolo XVII, Longone che ristabilivasi verso il 1810 da molte genti diverse, e la Maddalena che cominciò ad aver un popolo verso il 1780, crescendo quindi rapidamente sopra quel numero che consentivano le sussistenze del suo territorio.

I villaggi sono Calangianos, Agius, Bortigiada, Luras e Nuches, che sono antichissimi nel Gemini, come lo è pure Tempio.

Popolazione. Questa non è tutta contenuta in queste terre, già che quanti esercitano la pastorizia sono sparsi ne' territori degli antichi dipartimenti, che abiam descritto più sopra.

Discernendo però le *famiglie conviventi* nella città e ne' borghi e villaggi, e le *famiglie disperse*, che stanziano ne' distretti pastorali, darò il numero de' popolatori della Gallura superiore da me notato ne' due viaggi del 1837 e del 38:

	<i>Famiglie conviv. e anime</i>	<i>Fam. disp. e anime</i>		
Tempio	1270	6650	592	4736
Terranova	260	1304	87	696
La Maddalena	830	1990	20	110
Longone	165	827	—	—
Calangianos	250	1350	243	1944
Bortigiada	220	1100	100	800
Agius	220	1050	263	2104
Luras	172	850	87	696
Nuches	75	390	73	584

Quindi le famiglie *conviventi* sono 2942 [3462], le *disperse* 1465, in totale famiglie 4407, e nelle *conviventi* essendo anime 15511, nelle *disperse* 11680, il totale delle medesime in tutta la Gallura sarà di anime 27191.

Or se questo numero di anime si confronti con quello che già ponemmo della superficie di questa regione (miglia quadrate 703 pel continente e 16 per le isole), vedrassi al primo sguardo che cadon a miglio quadrato anime 37,80.

Paragonisi quindi questo numero con quello che abbiamo calcolato poter essere comodissimamente alimentato dal luogo (anime 150 per miglio quadrato) e si riconoscerà quanto la Gallura superiore scarseggi d'uomini, se quelli che nutre sono il quarto solamente di quelli che potrebbe nutrire.

Carattere fisico. I corpi di buon temperamento, di mediocre statura, di belle forme, le quali sono assai gentili nelle femmine; gli occhi vivaci e parlanti, bello il colore, snelle e robuste le membra. È rara la deformità, se non sia che il clima in cui vivasi poco favorisca allo sviluppamento della organizzazione, o nuoccia per azioni maligne alla regolare economia animale. Non vedesi alcuna storpiatura.

Le menti fornite di tali facoltà, che si possa notare da un sagace osservatore ben governata la fantasia, molto facile l'intelligenza, regolata la ragione, né il suo uso o per difetto dalla nascita negato, o turbato per malattia. I quali bei pregi non solo sono ammirati in uomini eruditi, ma pure in quelli che non son culti dalle lettere e più frequentemente e ampiamente che in altri ne' pastori agiesi, i quali han dato certissime prove della loro superiorità nella grandezza di queste naturali virtù, essendosi veduti de' cotali che per la eloquenza nel proferire i loro pensamenti e per lo profondo giudizio nelle discussioni diedero stupore a persone illuminate.

Carattere morale. I medesimi li riconoscerai pieghevoli alla ragione e facilmente educabili, accorti, coraggiosi, sprezzatori de' pericoli, irritabili, puntigliosi, pronti e fervidi nell'ira a vendicar le ingiurie, generosi spesso a' più odiati nemici, favorevoli a' forestieri, superbi per la opinione della naturale eguaglianza, niente rispettosi della superiorità che affettisi per solo favor della sorte, soggetti a' magistrati imparziali quantunque severi, obbedienti all'autorità di coloro che devono sostenere l'ordine pubblico e operano per officio e con moderazione, e devotissimi al Sovrano. Egli è vero che avvezzi come erano a una

larghissima libertà han finora dimostrato grandissima avversione a restringersi nelle regole della milizia, e a vestir la livrea del Re; tuttavolta quando furono chiamati a un bisogno essi corsero animosi ne' più grandi rischi e fecero maggiori prove che le truppe di ordinanza. Vedi nelle memorie storiche all'anno 1793. È pure da lodarsi la religiosità de' medesimi, che pieni di venerazione per li sacerdoti si lascian persuadere e governare. Finalmente è in essi osservata molta propensione alla galanteria, all'amore, e vedonsi attaccamenti però più soventi nelle femmine. Ormai la gelosia non più dimostra quella tanta ferocia, per cui erano assai temuti gli uomini corsi e sardi.

Non ometterò dopo questo di aggiungere come, contro quello che vedesi negli altri sardi troppo aderenti alla loro terra e cognazione, i galluresi a parte quei d'Agus, vadano e dimorino volentieri nelle altre regioni, nelle quali possano vivere più comodi. Dove si trovino altri compaesani fanno società da buoni fratelli prestandosi ogni opera a mutuo vantaggio. Negli antichi scismi municipali essi parteggiarono sempre pe' cagliaritari e non fecero mai alleanza co' sassaresi. Siffatte affezioni non sono spente ancora.

In rispetto poi al loro differenziamento devo dire i tempiesi e lurisinchini industriosi e studiosi di arricchire; però quelli amanti di godere de' comodi che possono avere, questi sempre parchi e non sdegnosi delle più dure privazioni: gli agiesi amantissimi del loro luogo natò, magnanimi e cortesi: il nuchesino ufficiosissimo nella sua povertà: il calangianese contento del poco e parco, ma non tanto, che non largheggi nelle occorrenze: i bortigiadesi tali nel fare che difficilmente si possa vedere qual sia il loro comun carattere: il terranovese amante dell'ozio, è un po' libertino: l'isolano (della Maddalena) di buona tempra: il longonese molto ritraente della natura de' corsi, sì perché questi diedero più parti alla popolazione, sì per il frequentissimo commercio.

Educazione fisica. In altri tempi era ne' paesi dura, durissima nelle cussorgie per frequenti disagi e molte privazioni. I corpi con gran pazienza si attemperavano a' rigori atmosferici e si studiava alla agilità e allo sviluppamento delle forze: ora quella durezza non si vede che in un terzo al più delle famiglie pastorali e sono venuti in uso modi più umani e gentili. Li più nutrono ancora la capellatura, ma radon con frequenza il mento, la lunga barba essendo rimasta a' banditi e a quelli che sono in duolo per la morte di qualche parente.

Educazione morale. Certamente che ora è più accurata, che fosse in addietro, ed è vero che si van facendo giornalieri progressi, mentre il vescovo provvede perché i parrochi siano assidui nella istruzione evangelica e dalle persone illuminate passano nel volgo migliori opinioni, ondeché cedono i vecchi pregiudizi e vengon meno certe antiche massime prave. Il sentimento dell'onore esercita non poco impero su gli spiriti, e l'odio e l'orrore propagasi negli animi teneri contro le azioni degli ignavi.

Istruzione pubblica. I tempiesi e terranovesi sono stati de' primi a conoscere quanto potea loro giovare

lo stabilimento delle pubbliche scuole: epperò non molti anni dopo la istituzione dei cherici regolari delle scuole pie nella capitale domandarono e ottennero una colonia di quell'ordine, favorendogli in ciò grandemente il V. R. Nicolò Ludovisio. Questi maestri travagliarono sopra una materia ottima ed avanzandoli nella civiltà in un tempo nel quale non pochi altri popoli sardi erano in uno stato assai deplorabile formarono non pochi uomini, de' quali si ebbe grandemente a lodare lo stato. Insegnavano la grammatica, la rettorica, la filosofia, e talvolta anche la scolastica, e prepararono molti agli onori che si meritavano amplissimi con li più certi argomenti del loro ingegno e studio. A quelli che nella nota de' più rinomati uomini galluresi proposi come tali, che per dottrina primeggiarono nel loro tempo, e per durevoli argomenti della medesima sono e saranno in onore, si potrebbero annoverare quegli altri e non pochi, che sebbene non abbian lasciato monumenti perpetui del loro valore, non di meno sono ancora lodati di essere stati dottissimi accademici e magistrati di somma sapienza. Non posso però lasciare innominato il Valentino D. Giuseppe, il quale fu stimato degno di succedere a quei professori di dritto, che erano stati scelti a operare la ristaurazione degli studii, e quindi promosso alle magistrature servì al sovrano ed alla patria ne' tempi più difficili. Dopo la fuga dell'Angioy mandavasi con grandissima autorità a riordinare in Sassari e nel Logudoro lo scompiglio che vi aveano destato i rivoluzionarii. I buoni ebbero a lodarsi di lui, che operava la giustizia con zelo e con rettitudine; i malvagi se ne sdegnarono e cospirarono per allontanarlo dalla città: ma vi tornava il Valentino a debellar gli audaci e infine otteneva di veder restituite le cose nell'ordine antico. Continuò poscia negli onori e pervenne alla sublime dignità di reggente la regia cancelleria. La sua memoria è onoratissima e le sue virtù civili sono lodate da tutti; né avrebbe mai patito alcuna censura se non si fosse dimostrato così caldo aristocratico da sembrare ingiusto agli uomini di altra parte. Io non credo a quella sua terribile severità vituperata da molti logudoresi ed esercitata contro alcuni che erano stimati studiosi di novità politiche, e nemici al sistema feudale; perché forse questa opinione è nata dalle doglianze di quelli che furon repressi; ma poi so bene che di lui non sempre furon contenti gli uomini saggi, e che parve a questi avesse il suo carattere subito una qualche alterazione nel fatto di Vincenzo Sulis, il quale in due precedenti inquisizioni ritrovato non colpevole, veniva da lui condannato. E non avrebbe quell'infelice perseguitato da' nobili scansata una morte infame sulla forca, se con generoso ardire non imprendevasi a salvarlo D. Gavino Nieddu mal sofferente che un uomo il quale avea serbato il regno all'esule famiglia Sabauda, e vietato le imprese d'uomini scellerati, e per tanti meriti acquistato l'affetto del Duca di Aosta... venisse colpito della sentenza di crimenlese.

Il numero ordinario degli studenti che concorrono nel ginnasio tempiese delle scuole pie sono di 157 così distribuiti:

Nelle scuole di grammatica latina	n.	80
Nella rettorica		35
Nella filosofia		30
Nella teologia		12

Scuole primarie. Furon istituite sin dal 1821 e vengono ordinariamente frequentate da circa 250 fanciulli i quali per più della metà appartengono alla scuola primaria annessa al ginnasio tempiese.

Compresi questi il totale degli studenti ammonta a 407 e la ragione di essi alla popolazione convivente deve fissarsi di circa 1 a 38.

Delitti. Il più comune fu la vendetta principalmente per ingiuria all'onore. In altri tempi facilmente formavansi grosse fazioni, ché i consanguinei e gli amici correvano subito all'offesa o alla difesa, fervevano ostinate guerre, fremevano frequenti battaglie, accadevano sanguinose stragi, poi si stabilivano tregue, si patteggiavano paci solenni: ma la presente generazione è più mite, si perché va perdendo forza l'opinione che possa vendicar l'ingiuria chi la patì, come pure per gli opportuni provvedimenti del Governo che dispergendo i principali in luoghi distanti, annulla la loro influenza, e assicura la tranquillità e la quiete de' buoni. L'altra colpa più frequente era il furto; di che furono accusati gli agiesi finché non si rivolsero agli esercizi agrarii, e molto più i lurisinchì, i quali accompagnati da cani feroci soleano alla luna cavalcare, e soventi in Padulu, a far caccia di vacche.

Inimicizie. Raccoltesi, come si è detto sopra, intorno a due avversarii le rispettive genti si cominciano le ostilità, vanno a cercarsi in campagna, si tendono insidie, si affrontano, e si battono se gli animi e le forze siano eguali, o uno fa le parti di offensore e l'altro veglia a star nelle difese. Sono piccole guerre, e in esse hanno luogo tutti gli incidenti, che veggonsi nelle contenzioni degli stati.

Banditi. Come alcuno diffidi della giustizia per imputazioni vere o calunniose armasi e se n'esce a' salti. Se prema il timore della forza pubblica studiano a sostenersi, si fortificano con l'alleanza di altri inquisiti, e formano squadriglie. In altro tempo non adoperavano l'arme se non nell'ora dell'assalto; ma da che accadde che la intimazione del *fermo* fosse accompagnata dallo scoppio delle carabine o delle pistole molti usano prevenire l'assaltatore. Sono rari che cedano volentieri, o che si possano prendere senza insidie. Il numero li rende protervi sì che vanno nell'abitato, passano armati in faccia alla caserma, e accadde che vi entrassero a visitarla. Che farebbero pochi uomini sorpresi incontro a molti temerarii? Il viaggiatore che imbattasi ne' medesimi li riconosce vestiti come chi peregrina e dee esporsi alle vicende del tempo, armati di schioppo, di pistole e con lungo coltello traversato nella cartucciera. Pur quando sono ne' loro stazii han fra le mani il fucile e lo ritengono sotto il braccio nel fare alcun lavoro, se mai vengano tra essi persone ignote. Essi diventarono molto sospettosi da che con tutte sorta di vesti arrivarono a' banditi i loro persecutori. Non dormono che di rado

dentro le capanne, e adagiandosi al riposo tra le macchie o in alcuna caverna abbracciano il fucile, e dormono sonni così deboli, che si rompano a ogni piccolo rumore. Sogliono andare accompagnati da cani di buona razza e li hanno per guardie e veglie quando sonnacchiano, e per ausiliatori quando sono assaliti. Fu un tempo che fra' galluresi non si potea trovar uno che volesse guidare i militari nell'oscuro covile del bandito; e se alcuno presentavasi era a essi il dubbio che non li portasse fuori di via e li esponesse a vergogna, come accade tuttora nelle parti di Nuoro e di Orgosolo; però dopo che cominciò a praticarsi la corruzione fu veduta una gran demoralizzazione, e la malignità giunse a tale, che alcuni non ebbero riguardo né pure a' consanguinei. La impunità promessa per l'arresto o per l'uccisione di altri delinquenti, è stata un'altra causa di depravazione.

In altri tempi il numero de' banditi sommava a più centinaia. Fra le loro stazioni è celeberrimo il monte Cuccaro.

Prigioni. Sono un immondo ergastolo. Siccome in altri tempi temevasi che allo sforzo dei ditenuti non reggesse l'ostacolo delle mura e delle porte, perciò erasi presa la barbara usanza di porre ogni sera a' ditenuti per gravi e lievi contravvenzioni un collare di ferro, e infilarli in una grossa catena, il cui capo messo per un buco fuor della prigione fermavasi fortemente. Tutti, fuori un solo che si lasciava disciolto pel qualche servizio agli altri, dovendo restare tutta la notte nella stessa positura, puoi ben intendere la gravità del tormento. Fremiti, imprecazioni, bestemmie si udian suonare nel silenzio; maledizioni alla notte presta a venire, tarda a partire, e maledizioni a quelli che poco si curavano di sentenziare sulla loro sorte. Cadeano alla fine i corpi per stanchezza nel sonno; ma questo era incontante rotto dall'impazienza d'un altro, e dal dolore di chi svegliavasi troppo premuto dal peso.

Forza pubblica. A sostenere il buon ordine sono distribuiti in varie parti alcuni soldati di cavalleria leggiera e di fanteria. Han guarnigione Tempio, Calangianos, Agius, Longone e la Maddalena.

Sussidiarii a' soldati sono i miliziani. La Gallura ha un battaglione formato da' determinati contingenti delle diverse popolazioni.

Prove de' delitti. Il più delle volte non si ha come porre i fondamenti al giudizio, che vorrebbe fare sopra delitti commessi nell'abitato, e veduti da molti. Accade pure che uomini pieni di malizia fingendo una puerile semplicità accusino i folletti, e altri spiriti; gli agiesi principalmente dicon siffatte scempietie, delle quali poi ridono tra loro alle spalle dell'istruttore della causa.

Vitto. Mangiasi di rado carne vaccina, più spesso caprina, ed alla rispettiva stagione montoni, capretti, agnelli: si fa grandissimo uso di latticini, di piante ortensi, di patate, di frutta e di erbe campestri, tra le quali è a' poveri delizioso il porro silvestre (*la sàmbula*) che se è dolce alla loro bocca comunica pure alle medesime un fetore che disgusta chi sente la loro respirazione. Il pane è di qualche bontà. Si fece finora né

paesi grand'uso di liquori, ma nel presente vedesi un fortissimo gusto pel caffè.

Dolci galluresi. Li *neuleddi* formansi di pasta stirata in foglia, di poi biscottata, polverizzata, e finalmente nella sappa o nel miele, impastata e mescolata di spezierie. Si fanno de' panetti, che sono assai duri se siasi adoperato il miele, sì che a spezzarli bisogna gran forza.

L'aranciata all'uso de' Bortigiadesi si fa di miele, farina e scorza d'arancia trita in un mortaio.

Li cocciuLEDdi. Friggesi farina in miele o in sappa, e quando si abbia una pasta densa si formano de' bastoncini che si rivestono per metà d'una pasta fatta come la manteca. Si curvano in cerchietti in spire e si fanno altre figure.

Stato sanitario. Generalmente vedesi buona e ferma salute, e sono molti che senza patir malattie arrivano ad una grande età mantenendo in questa molte parti dell'antica forza, e intere le facultà mentali.

Le malattie più frequenti sono infiammazioni, febbri perniciose, e periodiche.

La vaccinazione si pratica senza contraddizioni.

Attendono al ministero della salute pubblica quattro medici, e alcuni chirurghi e flebotomi. Sono aperte quattro farmacie.

Alle partorienti nella città e ne' villaggi assistono alcune donne, che non ebbero a questo alcuna istruzione: ma le pastorelle mancano anche di questi tenui soccorsi, sebbene a dir vero ben di rado ne abbiano bisogno, come esse e gli uomini di rado abbisognano dell'assistenza de' medici, delle scatole e degli alberelli degli speciali. Quando accade alcuno sconcerto di salute, ella è la natura che deve operare a vincere il male. Le guarigioni sogliono esser celeri, e brevissime le convalescenze, non avendosi a superare che un solo male, e i corpi non essendo esausti.

Campi-santi. Non si sono finora formati. In Tempio, in Agius e in Calangianus si fabbricò più volte la cinta delle sepolture pubbliche, e altrettante fu rovesciata. A' tempiesi non piaceva il sito, agli altri lo starsene morti fuor della chiesa.

Movimento della popolazione per approssimazione. Tra' conviventi nascono 620, muojono 517, e si fanno matrimonii 155.

Tra' dispersi nascono 486, muojono 417, e si fanno matrimonii 116.

Quindi si hanno le ragioni seguenti:

Tra' conviventi sono i nati alla popolazione come 1 a 25, i morti 1 a 30, i matrimonii come 1 a 100.

Tra' dispersi sono i nati al totale degli individui come 1 a 24, i morti come 1 a 28, i matrimonii come 1 a 100.

Esposti. L'annua media è di circa 40. Questi miserabili periscono quasi tutti per la nessuna cura che se ne ha. Va a vederli in Tempio in una casupola malsana e succida, sotto il governo di una poveraccia che dee per una scarsa mercede attendere a nutrirli. Non li nutre già del suo latte, che se ne avesse e ne abbondasse non basterebbe a quanti ha con sé, ma fa loro bere latte caprino, mettendo in questo quella cura che usano persone che non hanno alcuna tenerezza.

Risuona quel lurido luogo di miserabili vagiti, qua uno si rotola sulla paglia coperto di qualche cencio, là un altro tutto nudo giace sulla terra nel languore della morte, là un altro gonfiassi nell'aspirazione del suo dolore... La scena è troppo dolorosa a un cuore umano! Riguardi il consiglio civico in sua paterna provvidenza queste infelici creature degne di tutta la carità.

Mortalità. In tempi più feroci la sua cifra annuale era maggiore, perché a' morbi aggiungeansi le arme. Le vedove e le madri faceano spesso miserabile compianto; ma poi non erano scontente che i loro cari non fossero morti *da Dio*, come diceano i morti naturalmente, massime se prima di cadere avessero fatto opera di coraggio: anzi teneano il tristo caso per un titolo d'onore, e ne' loro pettegolezzi udiansi dire: – Se lo nomino il meschino (*lu colciu*) di mio marito, o figlio, il posso fare con vanto, ché morì da prode, non come il tuo nella cenere... Non diceano altrimenti le donne spartane. Ma anche in questa parte accadde una mutazione felice. *Lu colciu*, o *la colcia n.* è la formola che usano i galluresi a far intendere *la buona memoria di n.*

Foggia del vestire. Si vedono tre diverse maniere, la italiana, la sardesca e la tempiese.

L'italiana usasi nella città dalle principali famiglie, e da quelli che si esercitano in qualcuna delle professioni ingenue, da tutti nella Maddalena, da alcuni primari ne' villaggi, da molti in Longone.

La sardesca è la più estesa perché mantenuta anche nella città dagli uomini di bassa condizione. Alcuni ritengono ancora l'uso del coietto, e massime quando sono avanzati in età compariscono con la medesima più maestosi. E veramente checché dicano alcuni sciocchi che non trovano nulla di buono e di bello nelle antiche patrie costumanze, è una veste che ha molta dignità.

La tempiese usasi in Tempio dagli uomini di mezzo stato, e altrove anche da' principali. Vestono pantaloni e cappottino con berretta rossa e soppanno e rivolta di color nero, fuorché in tempo di duolo, che a quel colore lieto è sostituito altro più decente alla mestizia, stringonsi la vita con una fascia di lana (*l'imbozia*) di più colori, e coprono il petto a due doppi con un corpetto rosso di velluto. La sopravvesta è un gabbano che arriva sino alle anche, ed ha unita la cocolla.

Le donne di mezzano e basso stato vestono come negli altri dipartimenti, e alcune usano il velo che fu in altri tempi di uso comune, e ancora ritengono le monache. Quando van fuori di casa aggiungonsi un'altra gonnella che levasi da dietro a coprir la testa e le braccia, e dicesi *lu suncurinu* se la gonnella sia del panno comune, o *la valdetta* se sia di panno gentile o di seta: ma se debbano andare alle feste campestri o pastorali usano il fazzoletto alla moda delle donne oristanesi, e in altro tempo coprivano il capo con un cappello ordinario, ornato di grandi nastri che pendono addietro, la qual maniera non è ancora dimessa dalle pastorelle di Oviddè. L'altra particolarità delle donne tempiesi delle suddette condizioni è *lu cenciu*, che hanno imitato dalle Isolane (della Maddalena). Esse ordinano la capellatura in maniera gentile, però

senza pettini, e quindi copron la testa con un fazzoletto addoppiato a triangolo, che dalla nuca volgesi e legasi sulla fronte formando con i lembi varie *rosette*. Usavasi prima la *camisòla*, che era un giubbonetto largo e con ale, aperto sull'avanbraccio con bottoniera di argento sino al gomito: ora è quasi universalmente dimesso, e si è adottato in sua vece un altro a maniche chiuse che stringesi sotto il seno.

Abitazioni ne' paesi. Le famiglie di basso stato e di nessuna fortuna vivono in stanze terragne di una sola camera, umidissime nell'inverno, e alcune anche troppo sordide, dove conviene che abbiano coabitatori il majale, il cavallo, il cane, quando per il tempo troppo rigido non li voglion lasciar nel cortile. Quelli di mezzana condizione hanno due o più appartamenti, uno de' quali ben addobbato serve per il riposo. Al focolare sardo nel suolo in mezza la stanza si è da molti, anche dall'infima classe, sostituito il fornello, o cammino. Le case de' primarii e ricchi sono osservabili per comodità, nitidezza e lusso. In Tempio ve se sono molte di bella architettura, con buoni fornimenti e belle decorazioni.

Dialetti. In questa provincia sono uditi diversi dialetti. I terranovesi, lurisinchini, e i bortigiadesi parlano il sardo; i tempiesi, agesi, calangianesi e nuchesini il gallurese; i longonesi una lingua mista; gli isolani il corso mescolato di gallurese e genovese.

Il linguaggio gallurese è regolare nella grammatica, armonioso nella poesia, amabile nella prosa, soave nella pronunzia, perché non soffre alcuna asprezza di suono. Gli altri sardi lo parlerebbero bene e facilmente se non stentassero a imitare il giusto suono del *chji* e *gji* che non è né italiano né francese, a dare il quale devesi strisciar la lingua dolcemente sul palato. Comeché nel fondo il dialetto de' galluresi sia lo stesso in cui parlano i sassaresi, tuttavolta non si sente la gorgia, che spiace udita in questi. Il gallurese pronunzia *chistu* (questo), il sassarese *chiltu*. La lingua gallurese non ha altra origine dalla corsa, e a parte alcune piccole particolarità, si assomiglia in tutto a quella de' sartenesi, tra' quali un gallurese non pare straniero. Ne daremo un saggio dove si parlerà del carminatoio.

Le differenze che la pronunzia porta tra gli stessi galluresi sono le seguenti. L'agiese parla spedito e vibrato, il nuchesino lento, il calangianese più allungato, il tempiese tiennesi nel mezzo, e però la sua pronunzia è assai gentile.

Il sardo che parlano i bortigiadesi, lurisinesini e i terranovesi non è identico in tutto. Quello de' primi è depravato e mal pronunziato; quello de' secondi patisce meno di storpiature; quello degli ultimi è migliore, e molto pregiato.

Qual sarà la lingua de' longonesi, i quali sono un miscuglio d'uomini di dialetto diverso? Corsi, napoletani, genovesi e sardi furono i principali elementi di questa popolazione. Però il fondo è vero corso, perché gli oriondi da Corsica sono in maggior numero, e giornalmente crescono per altri, i più de' quali sono banditi.

Nella lingua gallurese sono stampate alcune canzoni, che potrai leggere sotto la narrazione del *Viaggio in Sardegna* del Valery.

Quelli che trattaron meglio in poesia questa lingua sono D. Salvatore Sanna il maggiore, D. Gavino Pes soprannominato *lu Denticciu*, e D. Gavino Pes-Pes, che lo ha perfezionato nelle sue composizioni erotiche, come D. Bernardino Pes-Sardo nelle sue berniesche.

Le composizioni che abbiamo di costoro furono meditate; ma non sono meno riputate nella ragion della lingua le canzoni che si ricordano improvvisate da alcuni illetterati. Tra questi il più celebre fu Pietro Murtineddu di Tempio, uomo di estro maraviglioso e di ricchissima vena, la fama del quale sarebbe stata maggiore se alla natura avesse soccorso l'arte.

Li stivigni (soprannomi). In tutta la Gallura è l'uso di soprannomi, sì che rarissimi sono quelli che si odano chiamati con la parola del proprio casato. Il soprannome del padre si adatta a' figli se questi non ne ottengano un particolare. Siffatte appellazioni, la cui cagione è in qualche fatto, proprietà, difetto o abitudine, sono per lo più acquistate nella prima età, e dall'uso de' fanciulli passano poi nell'uso comune.

Sollazzi comuni. Il ballo e il canto, e spesso tra' silenzi della notte odesi l'armonia degli istromenti e delle voci in quelle contrade, dove i giovani abbiano le loro belle. Nelle feste principali si corre il palio, e le più solenni corse sono in Tempio per s. Paolo primo eremita, e il giorno dopo per la Vergine di Buon cammino. Nel carnevale è un gran fervore per correre a maschera.

Costumanze. Nella solennità de' matrimonii si radunano le parentele per trattare tra loro l'alleanza e la fede data dal giovine, e il costumato bacio è un legame che nessuno potrebbe sciogliere fuorché la fidanzata. Quindi si balla allegramente, e spesso intervengono i cantori.

Nelle nozze poi è questa consuetudine che gli invitati dello sposo nel partirsene bacino la sposa, lasciandole a un tempo cader dentro il seno un qualche pegno o una moneta di valore. Nessun altro senza somma ingiuria oserebbe altrettanto.

Li vigiatogji (le veglie). Di nuovo i parenti si radunano in occasione di puerperio, e passano la notte in conviti e in sollazzi. Spesso allungasi la festa a tre notti.

L'attitu (il compianto). Le cantatrici, insieme con le parenti più prossime della persona defunta, dispongonsi presso questa intorno al cataletto vestite in bruno con un gran velo dello stesso colore sopra quello di color bianco che copre il seno e cinge la faccia così come usano le monache. Vedine la vera immagine nell'*Atlante* aggiunto al primo tomo del *Viaggio in Sardegna* del gen. La Marmora.

Lavori festivi. — *Lu grammatogjiu* (il carminatoio). Nella stagion de' fiori dopo il tosamento delle pecore si viene all'opera della carminazione. Pronte all'invito accorrono alla medesima attillate quanto meglio le fanciulle del vicinato e della parentela, si accostano in semicircolo in mezzo alla sala adorna e profumata da eleganti vasi di scelti fiori, ricevono la lana

stata già lavata e cominciano il lavoro. Studiosamente occupate in questo canticchiano, stando fra esse uno o due suonatori e un compositore di canzoni. In questo concorrono i giovanetti innamorati con musicali istromenti e bei mazzetti, e fannosi avanti uno dopo l'altro *ad offerire il fiore* alle fanciulle amate, accompagnando l'offerta con una o più strofe, o con una continuazione arbitraria di versi. La bella che riceve il fiore deve rispondere con altra strofa e *cantar*, come esse dicono, *il fiore*, o raccomandar le sue veci ad una compagna. Compito il lavoro si balla, ma spesso aman meglio danzare nelle maniere studiate degli oltramarini che girar nella carola nazionale. Tutti i viaggiatori aman vedere questa festa, e la vide pure il Re Carlo Alberto nel 1829. Ecco una canzone che fu improvvisata da un giovine nell'offerir suo fiore alla sua diletta

*Bona sera, bona genti,
Chi Deiu fozzia cuntenti
Canti so' in chistu allogju
E in chistu graminatogju.
In bo' locu socu datu;
E forsi ch'aggiu incuntratu
La bedda ch'era cilchendi?
Piu' di tre ori arrugiendi?
Si non m'inganna la cara,
Chici c'ha la bedda rara...
Non mi possu ingannà piu':
Già viccu be' chi se' tu,
Antonìa Mirella sei
In Tempju dapparedda!
Malanchi! cantu sei bedda
Se' digna d'essè amata.
Cun resoni se' invidiata,
Ca troppu ti vanta la fama.
Frittu è chiddu chi no ama
La to biddesa custanti.
E in me tu chistu amanti
Arè si cun amori
Ti digni recè lu fiori.*

Lu valcatogju. In sull'estremo autunno, quando le lane carminate sono già in gran parte tessute, si viene alla operazione del pestamento. Questo suol farsi da fanciulle invitate, e terminarsi con la carola, già che vi concorrono gli innamorati con cetre, violini e flauti.

Li binnenni (le vendemmie). Il taglio delle uve è pure operazione delle donne. Perciò si passa invito alle fanciulle nubili, che non ricusan la fatica per amore del solito conseguente sollazzo. Esse quasi sempre sono ajutate nella fatica da' giovani, e poi intreccian la danza.

Professioni. Le principali sono l'agricoltura e la pastorizia, nelle quali sono occupate circa 3800 famiglie. Dello stato di queste due arti parleremo poi diffusamente.

Quasi tutte le donne si occupano nella tessitura del lino e della lana, e in tutta la Gallura sono adoperati non meno di 4000 telai. Fanno tele molto stimate, e

le vendono in molti dipartimenti del regno; lavorano pure belle tovaglie, e alcune opere pajono molto superiori a' mezzi che si hanno. Il *forese* di prima qualità è considerato come uno de' migliori tessuti nazionali. Forse non si mandan fuor della provincia meno di 1000 pezze di lana, e altrettante di lino.

Le diverse arti meccaniche, e gli operai addetti alle medesime, sono come ne' numeri seguenti:

Ebanisti 10, falegnami 30, muratori 100, tagliatori di pietra 60, fabbricatori di tevoli e mattoni 30, sartori 60, scarpari 200, conciatori 100, carbonari e legnajouli 50, orefici 10, ferrari 30, armaroli 17.

Gli armaroli della Gallura sono lodati come ingegnosi artefici. Fanno bajonette e stocchi, montano schioppi e pistole, e le guarniscono in argento, acciaio e ferro, ricamando questi metalli elegantemente col bulino che maneggiano con rara maestria. È però troppa arroganza vantarsi come i soli che nella Sardegna sappiano fare cotali opere: imperocché non mancano in varie parti dell'isola meccanici di ottima mano, e non solamente nella capitale e nelle città più considerevoli, ma pure ne' villaggi. E potrebbero vedere in Gonnosfanadiga e in Guspini fabbricarsi cannoni di pistole, belle piastre e guarnimenti eleganti, coltelli lunghi da cintola e altri da tavola col manico di ferro, manifattura incominciata a praticare dal 1830, dopo l'esempio del bravo ferraro cagliaritano Simone Pontis, rasoi col manico di ginepro o di giuggiolo lunghi circa centimetri 35, larghi 8, *che fanno*, come essi usan dire, *la vacca*, perché buoni a pungerla, a sventrarla, scojarla, squartarla; dei quali sono assai men belli quei che si fabbricano in Dorgali: troverebbero in questo villaggio de' mastri molto riputati per montar schioppi, pistole, sciabole, pugnali, e per ricamar col bulino sul ferro: vedrebbero altrettali cose in Baunei, dove di vantaggio sono alcuni così eccellenti nel saldare l'ottone, che non si possa trovare dove fu fatta la unione: e finalmente non ispregierebbero alcune operucce che si fanno in Quarto, senza riguardare i coltellacci e le arme dei beccari. Non parlo della Capitale e di Sassari, dove sono alcuni che imitano con perfezione molti bei lavori che fannosi nel continente, dove le arti siano da gran tempo in fiore e abbiansi tutti gli stromenti. Dell'ingegno dei sardi a far le più difficili opere con mezzi insufficienti, e a congegnare meccanismi non più mai veduti, si hanno frequentissimi esempi; e questi sono veduti pure in uomini di quelle regioni che non hanno vanto di grandi potenze intellettuali.

In Gallura non è alcuna delle restrizioni che nelle antiche città sussistono ancora per privilegio de' corpi delle arti, e può ogni uomo far quel che sappia senza timore che alcuno gli leghi le mani comandando di desistere dall'opera perché non ascritto al ruolo de' mastri; o gliela strappi dalle mani con violenza tirannica, o gli rapisca quel prezzo che avea col suo sudore acquistato per alimentare i vecchi genitori o i figli, e per più turpe saperchieria lo danni a una multa. Una così ingiuriosa servitù non potea aver luogo tra uomini siffatti, che conoscono e vogliano

rispettato il dritto, che ha ciascuno di procacciarsi il pane con quell'opera onesta che può.

Nel commercio sono impiegati negozianti 40, mercanti di pannine e d'altre merci 40, pizzicagnoli 60, venditori di galanterie 6, e quindi 100 vetturali o viandanti, quali comunemente sono appellati.

Finalmente ne' paesi marittimi molti sono marinari o pescatori, fuorché in Terranova. La massima parte degli isolani (della Maddalena) servono nella regia marineria.

Agricoltura. Era poco pregiata in altri tempi, e in paragone con la pastorizia questa stimavasi occupazione di uomini generosi, quella mestiero di codardi. A poco a poco si venne in miglior opinione per la veduta maggior agiatezza de' coloni. Fu intorno al 1790 che cominciarono i pastori ad applicarsi a' lavori agrarii, e ora molti per lo lucro percepitone vi studiano con qualche diligenza. Quindi come da altri rispetti così da questo si ha argomento di quanto i galluresi siansi avanzati all'incivilimento.

Lo stato però di quest'arte è generalmente meschino e per la ignoranza delle più necessarie relative cognizioni e delle regole delle operazioni, e per la negligenza de' lavori soliti farsi in altre regioni. E non solamente per queste cause il frutto è scarso, ma ancora, e forse più, perché le coltivazioni non sono difese dal bestiame.

La lontananza della maggior parte de' terreni arativi, la difficoltà per molti del trasporto de' frutti, e la frequente perdita de' tori, che il clandestino provveditore delle beccherie di Corsica caccia con il laccio scorsoio (*lu infocu*), fanno che la seminazione non sia tanto estesa quanto potrebbe essere.

Un terzo (miglia quadrate 237) almeno della superficie della Gallura superiore (miglia quadrate 718) potrebbe essere coltivato; eppure non si opera che sopra un ottavo (miglia quadrate 91). E in questa estensione essendo per le vidazzoni lo spazio di miglia quadrate 38, che generalmente è divisa in tre distretti di opera e di riposo triennale, ne conseguita che la vera estensione annualmente coltivata sia di miglia quadrate 66, egli è a dire poco meno della terza parte del suddetto terzo coltivabile.

Secondo l'anzidetto la quantità delle terre che si coltivano nella Gallura, comprendendo con le vidazzoni anche gli *arvi* de' pastori, si determina di starelle 57,000, che si distribuiscono per le vidazzoni e gli *arvi* 45000, per le vigne 7000, per li giardini ed orti 1000, per le tanche 4000.

Fertilità. Il terreno della Gallura essendo in gran parte silicioso, però accade che non sia molto produttivo di cereali. Non pertanto vi sono molte regioni, dove la semenza è maravigliosamente fecondata. Su tutte le altre lodansi meritamente, l'Ischia, il terreno a destra del Termo, le falde del Pino e del Plebi, e i campi di Arsachena.

Grande è pure il frutto che ottienesi dalle terre con cui si è mescolato il cenere de' vegetabili, come ancora del suolo vicino alle case pastorali, dove si accingeva il bestiame.

Vidazzoni. Le più sono in gran distanza da' paesi; da che nasce che fatti i necessari lavori i seminati si abbandonino al caso e alla discrezione de' pastori. I quali, se per questa opera abbian dovuto lasciar la casa che aveano nel luogo, si vendicano lasciandovi andar la greggia.

Lavori. Nelle vidazzoni ingombre di macchie non si usa preparazione primaverile.

Nel primo anno tagliate e bruciate le macchie si semina senz'altro; nel secondo e nel terzo sterpati i poloni si gitta la semenza. In luoghi migliori però la terra lavorasi come si usa comunemente dagli altri sardi.

Seminazione. Si seminano annualmente starelle di grano 8000, d'orzo 4000, di legumi 2000, di lino 1000. Si suol avere dal grano il 17, dall'orzo il 9. In altri tempi i pastori seminavano molto grano-corso che non di rado moltiplicava sino al cento. Questa specie non prendendo mai la durezza del grano sardo, e dovendo essere preparata alla macinazione col calore del sole o del forno, perciò sono pochi che ancora lo coltivino.

Locuste (tilibrichi). A diminuire e non di poco la raccolta de' cereali viene la generazione delle locuste o cavallette, che non manca mai nella Gallura, comeché in un anno meno, nell'altro più numerosa e nociva. Se l'invernata fu rigida sperasi poco guasto, ma se fu temperata cominciano a comparir dall'aprile in sciami immensi e vivono sino all'agosto. Piange il povero contadino vedendo recise le spiche, e annientate le sue speranze, o ridotto a pochissima quantità il frutto de' suoi sudori. Il morso di questi animali talvolta parve aver atossicato i gambi, perché ne concepirono male le bestie che se n'erano alimentate.

Lino. Questa specie perché spesso offesa dal freddo in regioni mal scelte non prospera, e però non è coltivata in quella quantità che domanda il bisogno della popolazione; quindi se ne devon comprare molte cantare da' dipartimenti mediterranei dell'Arborea. Ma già nelle cussorgie, dove sono de' luoghi adatti a questa cultura, alcuni pastori l'hanno intrapresa, e altri seguon l'esempio.

Orti. Sono pochi che attendono a questa coltivazione, comeché alla medesima favoriscano molte condizioni e possa giovare la irrigazione. Le specie più amate sono cavoli, broccoli, ravanelli, nappi, appio, indivia, cardo, cipolle, aglio, porro, lattuche, melingiane, citriuoli, melloni d'acqua, cocomeri, zucche, ceci e fagioli di molte varietà. Le patate (*pomi di terra*) introdotte prima in Longone, e quindi propagate in tutta la Gallura, sono coltivate con qualche studio. La terra essendo molto adatta vengono i bulbi belli e grossi. I tempiesi ne usano in gran quantità per lo vitto, e dal superfluo ottengono qualche lucro.

Vigne. La vite viene felicemente, ma in poche regioni può maturare i grappoli, ondeché rende meno di mosto che si aspettava, e i vini non reggono nel paragone con quelli che provengono da terre più calde. Non tacerò tuttavia che di questa loro poca bontà si deve in parte accagionare la poco saggia manifattura. Generalmente il mosto si condisce col

cotto, e questo or vi entra per una metà, ora per un terzo, ora per un quarto, secondo che esiga il diverso grado della immaturità delle uve. Il cotto è dal mosto ridotto pel fuoco a un terzo della sua quantità. I vini così confezionati non inacidiscono, però sentonsi troppo gravi allo stomaco.

I frutti delle vigne marittime sono, come si può supporre, assai migliori; ma per i metodi non buoni non sono tali che abbiano riputazione.

Il prodotto di circa 25 milioni di viti si può calcolare in 10 milioni di litri. Pel consumo della provincia bastano 4,760,000 litri, cioè 3,173,333 di mosto e 1,586,666 di cotto: della restante quantità di 2,066,669 parte si vende, parte si brucia per acquavite. In Tempio, Luras e Calangianos si avranno lambicchi 25.

I tempiesi brucian per lo meno un terzo del loro mosto. I lurisinchini viaggiano a vendere i loro vini, e ne vendon pure i nuchesi e calangianesi. Coloro che negoziano in questo genere comprano soventi in sul luogo della vendemmia, e se siavi abbondanza non danno più che ss. 7 1/2 per carica (litri 50).

Verzieri. Sino al 1780 pochissime specie di frutta gentili erano conosciute in Gallura, quando per la diligenza di due proprietari, il sacerdote Antonio Dottu e il canonico Giovanni Murino, che si applicarono alla agricoltura, e le diedero onore, si cominciarono a coltivare molte delle specie, che si avevano ne' predii di Sassari. Fu quindi tanto l'incremento, che oramai, se non sia stata la produzione contrariata dai venti, o dalle brinate, la sovrabbondanza giova ad impinguare i majali. Le specie più comuni sono fichi, meli, peri, ciriegi. I castagni e i noci non sono molti, sebbene con la loro vegetazione attestino il clima confacentissimo. Si è tentato di far allignare gli aranci nelle regioni alte e mediterranee, ma con esito poco felice. Questa specie come le consimili prospererebbe bene in alcune regioni della marina, che han difesa dagli aquiloni, in Arsachena, nel Campo d'Olbia, e nella maremma di Oviddè; e se in Bortigiada si hanno aranci di frutto agro, potrebbonsi averne di miglior natura nelle sue valli irrigate e protette dai venti freddi.

Olivi. Questi alberi sono in piccolissimo numero, assai prosperi ne' luoghi dove non sono offesi, e per lo contrario assai meschini ne' chiusi, dove le bestie pasturano. Il dente di queste e il ferro de' pastori non ne permettono lo sviluppo.

Di olivastri è una copia infinita in tutta la terra; ma maggiore che altrove nelle cussorgie di Carana, Arsachena, Montangia e Oviddè, in Vignola, Cascabraga e Badesi, dove veggonsi individui giganteschi, e talvolta così ordinate le piante, che pajano disposte dalla mano dell'uomo, e poi per negletta cultura degenerare. In alcuni siti sono prosperissimi, più comunemente infelici. I pastori, quando accade che i pascoli sian coperti dalla neve, il che è frequente nelle regioni elevate, non isfrondano solo i lecci, ma pure gli olivastri: sebbene non isfrondano i poltroni, ma recidono i rami a grande abbreviamento dell'opera: da che avvenne che in molte selve ora sorgano solo i tronchi con pochi rami meschini.

Lentisco. Mentre da que' pochi olivi non si esprime l'olio, e i frutti degli olivastri sono conceduti ai porci, ottiensì un supplemento dalle bacche della indicata pianta: ma le famiglie agiate danno non poco denaro ai sassaresi per aver cosa migliore.

Una delle grandi occupazioni delle pastorelle nella stagione, che sono mature le coccole del lentisco, è l'estrazione del suo olio, del quale e provvedono al bisogno della casa, ed hanno non poco lucro quando sia ubertoso il raccolto.

In Terranova si stabiliva una fabbrica di questa specie d'olio con buone macchine. Se ne fecero molte esportazioni.

Il lentisco, delle cui foglie nutronsi le capre, ingrassa i porci con il frutto; ma il lardo cresciuto da questo nutrimento si riconosce inferiore a quello che aumentasi dalle ghiande.

Pini. Mentre è una grandissima somiglianza di clima alla Gallura e alla propinqua Corsica, e in caso di disuguaglianza, essendo migliori le condizioni della regione sarda, non pertanto non si vedono in questa i pini così frequenti come in quella. Soli due pineti si possono indicare, uno nel monte, che ebbe appellazione da questa specie già dominante, l'altro nella pendice orientale del Limbara, nelle quali regioni siccome in molti predii sono veduti individui bene sviluppati e bellissimi. Gl'incendii, i tagli scemarono tanto questa specie, e la nessuna sostituzione tolse la riproduzione. Se gli altri grandi vegetabili non ripullulassero dalle radici, ormai tutte le montagne sarde sarebbero in gran parte nude. Fa meraviglia, che il lucro, che alcuni percevano dal segamento de' pochi pini, non abbia eccitato gli altri a piantarne e curarli. Se essi non godessero di questo beneficio, ne godrebbero i loro nepoti, e ciascun albero sarebbe una parte della ricchezza. Non v'è da dire che sia questo un tristo egoismo, e poco amore alla propria discendenza; ma è certamente mancanza di previdenza e spensieratezza dell'avvenire.

Selve ghiandifere. Un terzo incirca della Gallura è rivestito di queste tre specie, leccio, sovero e quercia, delle quali la prima è assai frequente, l'altra meno, la terza più rara. Gli alberi, che non soffrirono dalla barbarie pastorale, crebbero a grandi corpi. È però ragion di dire, che non tanto patirono i ghiandiferi nella Gallura, quanto nelle altre regioni della Sardegna. Più che altrove nel territorio agiese vedesi certa cura per questa specie, usando quei pastori di levar da mezzo le filiree, i corbezzoli e le altre specie, perché tutto il nutrimento restando agli alberi dilette, essi crescano in breve tempo, e producano maggior frutto. E veramente, secondo il loro intendimento, crescono belli, e fruttificano bene, e verrà il tempo, che si possa praticare il taglio. Donde questa diversa condotta de' pastori galluresi e degli altri? La cagione è ovvia. I boschi ghiandiferi della Gallura sono divisi tra molti proprietari, e questi sono, che ne usano, o invigilano quando ne concedono l'uso ad altri; nelle altre parti non v'è questa divisione, né questa cura de' padroni.

Le selve maggiori sono quelle di Cincudenti, di Lettu di Vidda e di Montenero; le minori sono qua

e là sparse in grandissimo numero, sì che non v'ha cussorgia senza il suo ghiandifero, in cui ogni stazio ha la sua parte.

Negli anni di fertilità soprabbondando i frutti all'uopo particolare, i proprietari de' ghiandiferi scendono negli altri dipartimenti, essi dicono nella *Saldadda* (paese de' sardi), per invitare i porcari sotto certi patti, che essere sogliono dell'1 per ogni quattro o cinque de' capi ingrassati.

Tassi. Nel Limbara e in altre regioni vedesi questa specie allignare, ma non meglio, né in maggior copia altrove, che nel bosco di Montenero, dove così per questa specie, che per gli alberi buoni a costruzione, si potrebbe praticare un taglio, se si aprisse una strada sino al porto di Santanna col solo tenue dispendio di lire nuove 10 mila.

Soveri. Sono già alcuni anni, che da questa cortecia ottienesi un lucro vistoso, e che si usa certa cura verso i medesimi. I più de' sovereti sono stati appaltati a negozianti francesi, i cui commessi attendono alla decorticazione, perché si esegua secondo le regole.

Ginepri. Questa specie numerosissima nelle marine, e più che altrove in Vignola e in Renamaiori intorno ai ruscelli di Saltaro, della Fava e di Pischina, e principalmente in Montenero. Gli ebanisti se ne potrebbero giovare.

Altre specie. Sono queste in gran numero, che si vedono mescolate alle summentovate specie, e più numerose le eriche e le filiree. Le rive de' fiumi sono amenissime pe' faggi, ontani e tamarigi.

Lande. Sono coperte di cistii, lentischi, corbezzoli e mirti. Queste due specie posteriori hanno degli individui cresciuti a grossi alberi.

Fabbrica di potassa. Per la immensa quantità di legna da fuoco avrebbe potuto la Gallura nutrire molte fabbriche di potassa: tuttavolta non ne fu istituita che una sola nella regione di Càttala, vallata amenissima, coperta di lecci, variata di eriche e mirti, la quale dopo non molto cadea per la mala fede di quelli, che trasportavano nel continente le botti. I galluresi ne risentirono grave perdita, de' quali alcuni erano impiegati nei lavori, altri vendevano il permesso di legnare ne' loro distretti. Ma sopra questi ultimi non tacerò, che molti, ai quali mancavano i porci, si credero lecito di vender pure la loro parte de' ghiandiferi, i quali furono ridotti in cenere.

Carboniere. Si fa da' lurisinchì in varii luoghi grande abbruciamento di legna per il carbone. Siccome nessuno invigila sopra essi, però accade che invece di diradare il bosco sgombrino affatto la terra. I tempiesi vendono la legna da fuoco, e tra questi sono i Satta soprannominati *li Picculeddi*, i quali da tempo immemorabile fanno questa professione, ed hanno continuato dopo che ebbero un diploma di nobiltà e cavalierato: e l'ebbero per questo merito che un de' loro maggiori servì di guida ad una squadra spagnuola, la quale condusse per vie disusate fuor da' nemici. Non vidi il diploma, ma credo che questo fatto si riferisca alla guerra del 1708-10.

Erbe. Grandissima copia e varietà di erbe è in tutte le esposizioni e principalmente nelle terre basse ed

umide e nelle maremme. Il serpillò abbonda nel Limbara, e non manca in altre regioni, onde le pecore hanno un nutrimento giocondissimo. Disgraziatamente però abbonda la ferula, da cui esse concepiscono un male di morte. Gran parte della Flora-Sarda è nella Gallura, ed il Limbara può dirsi una delle prime e più considerevoli parti del suo giardino botanico.

Licheni, volgarmente *petra lana*, o *erba tramontana*. È già da qualche tempo che queste pianticelle di quattro o cinque specie, ed utilissime all'arte tintoria, si cominciarono a raccogliere nelle rupi del Limbara, e negli altri monti granitici. Un commesso della casa Makinstoch di Glasgow venne a farne raccolta, e la Gallura n'ebbe lucro. Ma quante fatiche e quanti pericoli per poter riempire di questo vegetale i loro sacchi! Conveniva inerparsi per le rupi inaccessibili. Spogliata quella sommità si affacciavano sopra i fianchi dirotti, e se in qualche parte li vedessero vestiti di quelle foglie con molto coraggio osavano calarsi giù per una corda e così penzoloni raccoglievano quel poco che veniva loro fatto di poter toccare e stando a piombo e dondolandosi. Alcuni perirono miseramente rotti il canape, altri si ruppero il collo rotolando se cedea la pianta, cui si aggrappavano per tirarsi in su. In questa difficile opera travagliavano non meno di cinquecento persone, e questi quando avessero carpito dalle roccie galluresi quel che esse aveano prodotto, andavano in altri dipartimenti montagnosi e visitavano le roccie più ardue. Queste ricerche fecero che molti in varie regioni si applicassero alla stessa raccolta e vendessero a' galluresi. L'esportazione si suol fare da' porti di Terranova e di Sassari.

Chiudende. Essendo i pastori sparsi per tutto, e fino per le vidazzoni, non si poté chiudere molta estensione; e altrimenti si perdeva la spesa, e si rischiava per cosa migliore. Quindi non si numerano in Gallura più di 250 tanche, che formano una zona esterna agli altri predii. In alcune sono querce, elci, eriche, corbezzoli, frassini, olmi, pioppi, salici; in altre si alterna la seminazione e il pascolo; in altre si fa orticoltura. Le prime patiscono non di rado dal fuoco che vi introduce la vendetta, e se il vento congiuri, questa è maggiore della volontà, e nuoce a quelli, cui non s'intende inferir danno; però che le fiamme serpeggiando si distendono o nelle altre *tanche* o nel vigneto.

Prati naturali. Molti sono in Gallura i siti, che possono dirsi tali, e dove è grandissima facilità a formare prati irrigui, principalmente ne' molti valloni del bacino del Carana, e in quello di altri fiumi, che col sedimento delle alluvioni mirabilmente fertilizzano le basse terre. Ma nessuno ha voluto finora in questa provincia provvedersi di foraggio secco per nutrire le vacche e i tori in quei tempi invernali, che è negato affatto ogni pascolo.

Animali. — *Uccelli.* Le aquile trovansi nelle regioni più silvestri, e ve n'ha gran numero in Montenero; le quali devono essere della specie maggiore, se è vero quello che asseriscono sul loro corpo i pastori. Sono pure frequenti gli avvoltoi, gli sparvieri, i falchi,

astori, cuchi, corvi, le cornacchie, gazze, upupe, nottole, beccacce, pernici, e i colombi, stornelli, merli ed una infinità di passerii.

Uccelli acquatici. Varie specie di anitre e molte folaghe vedonsi venire nell'ottobre per svernare negli stagni. Con queste vengono pure cigni ed oche. Nelle marine pescano i corvi ed altre specie. Anche i fiumi sono bene popolati di uccelli.

Pesci. I mari della Gallura, principalmente ne' paraggi della Maddalena e di Terranova, hanno tanta diversità di specie, e tanto numero, che altra parte delle acque littorane della Sardegna non paja più abbondante.

Pesca. In tanta abbondanza potrebbero molti guadagnare dalla pesca; tuttavolta sono pochissimi che vi danno opera, e non altri che alcuni uomini di Longone e della Maddalena. I terranovesi non so se peschino né pure nel proprio porto. Cotanta negligenza de' galluresi giova a' napoletani, che travagliano continuamente su' loro burchi, e fanno non piccolo guadagno. Questi laboriosi forestieri se il vento li lusinghi dopo un'abbondante pesca corrono a Napoli o a Livorno, e se il corso sia felice ottengono tal mercé di loro fatica che li consola. Il prezzo che essi domandano a' galluresi è assai tenue.

Pesca ne' fiumi. Il Termo tiene grandissima copia di pesci, e son essi muggini nella lunga palude che forma presso alla foce, anguille e trote nelle parti superiori del letto. Parimente il Carana, del quale sono lodate le trote che si pigliano in qualche distanza dal mare, e infamate le anguille che guizzano nella paludetta formata presso alla foce delle sue inondazioni; però che sempre si sono sperimentate dannose allo stomaco, sebbene le acque non fossero viziate da alcuna lue. L'Olbio e il Taras hanno le stesse specie con la medesima distinzione. Così pure l'Unale con l'aggiunta di gran numero di testuggini (*li coppulatti*). I lurisinchini lavorano con le reti sul Carana, e queste adopran pure i pastori agiesi di Cervara nella palude del Termo in estate: mentre i bortigiadesi costruiscono molti nassai nel Termo, come frequentemente usano fare i pastori. Ma quando ricercano di notte le anguille entrano nel fiume con una fiaccola di ginepro a un omero, e nella destra una fiocina, o un altro ferro, che spingon là donde han tolto le pietre. Nella primavera prendesi gran quantità di trote che si vendono a ss. 2 1/2 la libbra. E credo che la copia sarebbe maggiore se tutti gli anni alcuni poltroni non andassero scemando la specie con l'avvelenamento de' gorgi, o d'alcuni tratti del letto chiusi a negar la fuga a' pesci. Sebbene a dir vero questo accade più di rado nella Gallura, che in altre regioni della Sardegna, perché il pescatore farebbe mala pesca se il pastore se ne accorgesse. E con ragione ei si sdegna perché se gli animali vanno a dissetarvisi essi prendono male di morte o patiscono assai. Dall'*abatura*, che dicono i galluresi, cioè dall'avvelenamento per l'acqua infetta, spesso muojono interi branchi di pecore e vacche, e abortiscono le cavalle. Ma come

dunque può accadere alcun avvelenamento? Se il pastore non tema danno pel suo bestiame, e debba avere porzione del pescato, lascia che il pescatore pratici questa mala arte. Usasi in Gallura per attossicare le acque principalmente *lu pateddu* stimando che i pesci morti da questo veleno noccian meno o nulla allo stomaco. Egli è però vero che se l'uomo beve di quest'acqua infetta ne sente male, e guardi bene di coprire con un panno il viso mentre pesta tal erba, perché la faccia si gonfierebbe dove fosse battuta da qualche sprizzo. La radice pesta e mescolata con farina adoprasì a far morire i ratti. Le altre erbe degli avvelenatori sono la *trivoggia*, o il frutto pesto della *ferruledda*. Alcuni miseracci di Terranova infettano le acque in fondo del porto dove è un mare morto, dopo averne chiuso una porzione. Così ottengono alcune libbre di pesciolini. Si pesca pure ne' già menzionati stagnuoli, e in quello di Oviddè. In questo, perché di rado va alcuno a lavorarvi, crescono assai numerose le generazioni.

Quadrupedi selvatici. Trovansi nei monti e salti della Gallura mufloni, cervi, cinghiali e daini, volpi, martore (*li basili*) in gran numero, e donnole (*li bedduli*). I mufloni (*muvloni*) abitano in gran famiglia sulla sommità del Limbara: i daini (*li caprioli*) nel Cucurenza e ne' boschi di Littarru e Montepino: i cervi in Cincudenti, in Monticano, e in Bolione; i cinghiali (*li polchi avri*) in tutte le parti, e molto danneggiano alle vigne; le capre selvatiche trovansi sulle boscoso rupi di Tavolara.

Caccia. Nella città e ne' villaggi sono rari che si dilettono della caccia degli uccelli e de' quadrupedi, se non siano i giovani. I terranovesi vanno ben di rado nell'isola vicina, essendo difficilissima la caccia della notata specie per i grandi pericoli che si trovano andando su al dorso di quell'enorme scoglio, e in discenderne. I pastori usano fare nella primavera la gran caccia; ma più spesso si pongono (*a orivetu*) per cogliere i cinghiali e i daini: ma il loro precipuo intendimento è di annientare, se fosse possibile, la generazione delle volpi, che a danno delle greggie sembrano ogni dì più moltiplicarsi. È così cordiale l'odio che nell'indicarla non usano il solito nome, ma invece dicono la *bestia mala*, la *rusa*, *lu focu* e *fiama*. Essi non di rado pagano bene e nutrono meglio alcun cacciatore che si occupi a tender de' lacci alle medesime. Il prezzo delle pelli cede a maggior loro beneficio.

Rettili. Di questo genere non trovansi in Gallura, che le sole biscie (*li salpi*).

Insetti. Ve n'ha una grandissima varietà di specie, molte delle quali si sono riconosciute nuove nella storia naturale. Si attende che il prof. Genè, che con tutta diligenza ricercò e fu felicissimo in ritrovare delle novità che sono all'incremento della scienza, pubblichi il suo viaggio scientifico per le regioni sarde da altri finora su questa parte della natura non esplorate.

Apiaria. Gli alveari (*li casiddi*) sono in gran copia, e si può dire che conferiscano una parte al vitto e al lucro. Alcuni pastori delle cussorgie marittime di

Crèoli, Tinnari, Pedriccu e Cugnana, e delle mediterranee di Baldu e di la Traessa si arricchirono principalmente del prodotto delle api. Se l'arte fosse meno imperfetta, se meno frequenti i furti e le vendette barbariche, che si scaricano su gli alveari, questi sarebbero un considerabile ramo di lucro.

Il numero di bugni va forse oltre li 150 mila. Essi sono di scorza di sovero del diametro d'un palmo, dell'altezza di due, di forma assai rozza. Copronsi pure con sovero, affermansì con pietre sovrapposte, ma siccome non pongonsi sopra tale zoccolo, che siano difesi dall'acque scorrenti o stagnanti, però spesso accade che le parti infime patiscano depravazione.

Ogni bugno per media può dare all'anno in cera una libbra e mezza, in miele il doppio.

In qualche sito nel novembre e dicembre le api lavorano il miele amarognolo, come fanno in altre parti dell'isola, e nella vicina Corsica.

Il miele di Gallura tienesi siccome inferiore a quello di Logudoro, dopo che il Gemelli (tom. II, p. 128) così affermava troppo deferendo all'arroganza di certuni, a' quali sono belle e buone solamente le cose del proprio paese. Il miele che producesi nella Gallura ne' terreni secchi ed aridi, e dove abbondano le piante aromatiche, è molto superiore al miele logudorese de' luoghi umidi. Il municipalismo corromperebbe anche il gusto dopo aver depravato la ragione?

Il raccolto del miele, dipendendo dalla maggiore o minore produzione di fiori secondo le condizioni atmosferiche favorevoli o contrarie, non si potrebbe definire; poste però queste favorevoli si ottengono circa 450000 libbre, e accade una numerosissima proliferazione. Grande è però il detrimento della popolazione de' bugni per la mortalità e per la scemata generazione se nell'inverno a' freddi giorni sopravvenga un sole tepido, e poi repentinamente si abbassi la temperatura, mentre gli sciami vagano nei pascoli; il che nella Gallura è frequente e più che altrove nelle regioni apriche. Molti han poco frutto per la non saggia scelta del sito dove allogano i bugni, principalmente se umido e spesso ingombro dalla nebbia.

Cererie. I galluresi fabbricano gran parte della loro cera, e sono i provveditori di molte chiese nelle provincie meridionali e settentrionali. Le candele sono assai bianche, ma consumate presto, perché invece di proporzionare il sevo alla cera nella ragione d'uno al dieci, come usano gli altri fabbricatori, ne mescolano un settimo, e taluni un quinto.

Pastorizia. Nelle specie che si sogliono educare sono le vacche, cavalle, capre, pecore, porci, giumenti. Della loro natura in quanto alla grandezza de' corpi non è mestieri ragionare, sapendosi generalmente, che eccettuate le capre, le quali si sostengono nel miglior essere della specie, le altre sono in certa degenerazione. E nel confronto esse stanno al dissotto non solo delle congeneri famiglie sarde della parte meridionale, ma di quelle ancora che pascono ne' prossi-

mi salti del Montacuto. Il latte che giornalmente dà una vacca gallurese è quasi un terzo della quantità che danno le oskiresi; le cavalle sono poco pregiate, comeché sia vero, che curate diano polledri di belle forme, animosi, robusti, e leggeri al corso anche sui monti. Le pecore non sono né per il corpo, né per la lana, né per la copia del latte da compararsi a quelle che pascono ne' campi meridionali, sebbene a molti branchi di queste non sia nelle regioni colte altro nutrimento che la tassia (*la lua*). I giumenti (*li mulenti*) sono assai piccoli, ma di molta robustezza.

La fecondità di queste specie quanta sia si può intendere dall'aumento che riconoscesi in fin dell'anno, che suol essere la metà del numero de' capi prolifici.

Della quantità del bestiame che pascola nella Gallura parlò già il Fara, scrivendo che mille greggie ed altrettanti armenti erravano in quei monti. Il suo modo di dire, se forse fu esagerato in quei tempi, quando il terreno delle isolette dello stretto era spopolato d'uomini e di bestiame, e nelle terre littorali nessuno voleva stabilirsi per timore degli irrepresi barbereschi, ed erano più vigorose le cause della mortalità, più frequenti i ladronecci, maggiore la consumazione pel vitto, in questo dee tenersi letteralmente minor del vero.

Sono anche nel presente spesso udite delle querele contro i ladri del bestiame. Si mangiano i tolti capi, e se siavi opportunità si vendono a' corsi. Da questo principalmente sono cagionate tra' pastori le risse, le lunghe inimicizie, le crudeli uccisioni.

Non sono rari gli anni, in cui i branchi siano diminuiti per qualche mortifero malore; e muoja il quarto, il terzo, ed anche la metà. Il detrimento è massimo se agli animali per la scarsezza del pascolo dimagrati e snervati sopravvengano le nevi e i venti freddi. Non considerato il caso proposto, le male influenze ed i non rari contagi, le bestie patiscono assai dalle brine nelle valli trascorse da' fiumi, da' miasmi de' luoghi insalubri, e dagli avvelenati gorgi. Nella estate in molte regioni patiscono per mancanza di acque e nell'inverno per l'inedia quando i pascoli sono coperti dal nevazzo. Nel prato Olbiano, nell'Ischia, in Vignola e in Coguinas perdesi molto bestiame per le inopinate innondazioni. Quanto è il numero de' capi che si coltivano? Invano proporrebbe si tal questione a' pastori. Essi tacciono e ricusano parlare per certa superstizione. Voi ben sapete, rispondea un pastore, che quando al re David venne la tentazione di numerare il suo popolo, questo fu diminuito dalla pestilenza. Non pertanto se li interrogherete su quello che hanno i vicini ve ne diranno il giusto numero: sicché basta domandare a due o tre sul bestiame che pascola in una cussorgia, perché conoscasi il vero. Ma se non si vada sul posto, e non si allontani ogni sospetto che le richieste cognizioni siano per crescere le loro gravanze, non sarà mai possibile trarre da essi alcuna parola. Ecco quello che notava su questa parte negli anni 1837-38, quando perlustrai quelle regioni fingendo

non fare altro che vedere i luoghi dove sorgono le antiche popolazioni.

Vacche madri	<i>capi</i>	15000
Vitelli e vitelle		6000
Tori		3000
Buoi		2000
Cavalle		1500
Polledri		1000
Cavalli domiti		2500
Capre		65000
Pecore		25000
Porci		20000
Majali		2500
Giumenti		2000

Pascoli. Nella Gallura sono tutte le sorta de' pascoli amati dalle diverse specie. Ma i porci, le pecore e le vacche ne mancano spesso quando pei rigori del verno, quando per il calore della state, che brucia le erbe, e dissecca gli alvei de' fiumi. Dalla siccità patiscono in varie regioni anche le capre.

Trasmigrazioni. Non pochi pastori debbono in certi tempi passare da una in altra regione, però obbligati a costruirsi due stazii. E conviene trasmigrare così a quelli che hanno i pascoli nel luogo delle vidazzoni, quando torna la vece di queste, come agli altri, che nel proprio distretto non possono tutto l'anno nutrire il bestiame; quindi nella invernata i pastori di pecore, che sono in regioni alte, discendono nelle marine, e nella estate da molti luoghi della marina ascendono nelle regioni abbondanti d'acqua e di pascolo i caprari e i vaccari. Il Limbara, che nella fredda regione è deserto, si popola di moltissimi branchi quando comincia a sentirsi il calore estivo. Molti pastori di Oviddè vi conducono il loro bestiame, e vi convengono altri d'altronde. Lo stesso pure accade nelle altre grandi montagne.

Vacche. Fa meraviglia agli esteri il sentire, che alcuni pastori hanno fino 300 vacche lattifere. Ma quanta è la quantità del latte, che dà giornalmente ciascuna dall'aprile a tutto il giugno? non più di 7/12 di libbra sarda. Né credasi, che le mammelle siano esaurite dai vitelli, perocché molti di questi muojono per mancanza di nutrizione. Il totale del latte vaccino, se si quagliasse solo, darebbe circa cantara 5600, ove il pastore nulla ne togliesse pel vitto giornaliero della sua famiglia. Questa quotidiana sottrazione fa una somma considerevole.

Buoi. Per la stessa ragione del nutrimento mancante sono questi di poche forze, e quando nell'inverno manca del tutto, periscono. Molti contadini galluresi non provvedono in alcun modo alla sussistenza de' medesimi. Dopo averne esatto il servizio, li mandano nel prato, dove spesso errano sotto il ciel più rigido senza trovar alimento. Queste bestie avvezate al basto, servono al trasporto della legna, o di altri carichi.

Capre. Non tutti i pastori ne educano. Dal loro latte, se si manipolasse separatamente, si potrebbero avere circa 19500 cantara di formaggio; supposto però che i pastori non ne consumassero pressoché i due quinti. La capra mungesi dagli ultimi di febbrajo ad otto mesi. Da cinquanta lattifere si può avere al giorno libbre 7.

Pecore. Né di questa specie hanno tutti i pastori, perché non in tutte le regioni è pascolo per le medesime. Esse trovansi in gran parte nelle marine. Da una cinquantina di esse si può giornalmente avere una secchia di libbre 10. La somma del formaggio, se questo latte si quagliasse separatamente, non sarebbe meno di circa 3300 cantari, tolti i due quinti pel vitto de' pastori e dei poveri, che concorrono, e di molti banditi.

Per bontà il formaggio della Gallura non può stare al paragone di quello che si fa nelle Barbagie, principalmente in Fonni, Tonara, Desulo, Aritzo, nella Ogliastra, e nominatamente in Arzana; nei paesi montani del Campidano di Cagliari Burcei e Sinia, nella Trecenta sulle terre di S. Basilio, rispettivamente al pecorino; e per il vaccino con quello che si fa nella Planargia, nelle terre di Bonorva e in quelle di Ulassai e di Ursulè, le cui *taeddas* (forme di scodella) sono gustosissime.

La quantità della lana, che suol dare una pecora, si stima nel comune di una libbra e mezza per corpo.

Pelli e cuoi. Fuori il caso della epizoozia, si possono avere annualmente cuoi vaccini ed equini 3000, pelli caprine grandi 6000, piccole 10000; pecorine grandi 5000, piccole 6000.

Concie. Di queste pelli e cuoja parte si vende nel regno e agli esteri, parte si concia in Tempio con arte molto imperfetta. Alcuni pastori hanno un loro metodo particolare per questa operazione.

Porci. Ogni anno si fa la salata de' porci, e i più sono manifatturati in Tempio e in Calangianos. Non ha guari che tra quei del paese e dei dipartimenti vicini se ne salarono circa 30000, della qual quantità una parte fu venduta nella Sardegna, l'altra mandata fuori dai porti, e un'altra (questa era la maggiore) esportata in Corsica clandestinamente. Do il fatto d'un anno, perché in pari modo si pratica negli altri. Nel 1840 si vendettero ai francesi per provvista dell'armata d'Africa capi 6000.

Salami galluresi. Tra gli altri manifatturati alla maniera sarda hanno questi maggior pregio, e ad alcuni piacciono più di quelli che si fabbricano con l'arte degli italiani o dei francesi, forse perché le carni sono più saporite, come in paragone si riconosce pure la vaccina, sentendosi in esse un poco di selvatico.

Salsiccia. Così dicesi l'insaccamento delle carni e del lardo sminuzzato nei minugi minori.

Salsiccioni. Sono le budella grosse infarcite di materia bene sminuzzata e mescolata con sale, aceto e pepe, poi poste sotto il torchio e sopra al fummo.

Suppressada. È il ventricolo del porco riempito di materia finissimamente sminuzzata, condita come fu

detto, e poi ben premuto per farlo piatto, e appeso per sentire il fumo.

Li costi salidi. Sogliono salare le costole e sono a molti un boccone delizioso.

Lardo. Secondo la quantità delle ghiande si ingrossa le quattro e più dita. I pastori lo mangiano con molto gusto non solo arrostito raccogliendone il sugo nella focaccia calda, ma anche crudo.

Estrazione del bestiame. I galluresi vendon annualmente circa 3000 capi vaccini, 12000 caprini, 5000 pecorini, 6000 porcini, cavallini 100; de' quali una piccola parte si versa ne' dipartimenti sardi e nella Maddalena, l'altra in Corsica con immunità.

Cussorgie. Così sono chiamate le divisioni del terreno di pastura pel bestiame rude. Cotesti distretti pastorali sono suddivisi in molte parti minori, in ciascuna delle quali è uno o più stazii.

Stazii. Tal nome è dato al luogo, dove il pastore fabbricò il ricovero per sé e la famiglia, e pose sua mandra.

Quando scrivea il Fara (intorno all'anno 1585) dicea de' pastori galluresi, che molti viveano esposti a tutti i rigori delle stagioni e altri in piccole capanne coperte di strame o di sovero, altri nelle camere de' norachi. Così continuò sino a tempi non molto da noi distanti, quando cominciarono a condur seco le famiglie intiere. Le condizioni migliorarono prima tra' tempiesi, più tardi fra gli altri; e gli ultimi a fabbricarsi case furono i pastori d'Agus. Son però tuttora alcuni che si ricoverano nelle frequenti concavità delle rupi granitiche (*li conchi*), come può vedersi nella regione di Arsachena, e altri che si riposano dentro grandi capanne, come vedesi in Rutargia e in altri luoghi. Le capanne di forma circolare hanno una muriccia sostenuta da paloni, sopra la quale posa il tetto conico coperto dove con tevoli e dove con fieno o con soveri.

Nelle più cussorgie gli stazii sono isolati, nelle altre riuniti in vario numero. Gli agiesi amano star vicini, e qua sono tre famiglie, là cinque, e più in altri luoghi, come in Badesi, in Villalba e in Conguinias, dove sono riunite circa 20 famiglie. Consimili riunioni sono vedute in Argustos (regione di Oviddè), in Olevà, in Erguri alla falda occidentale del Montenero, in Berchiddeddu, in Lòiri ed Enas (regione di Silvas), e in qualche altro luogo.

Queste case pastorali, altre sono di una sola camera, altre di due o più con capanne vicine, secondo la fortuna degli abitanti; anzi in qualche stazio troverai camere ammobigliate in maniera gentile, dove entrando non ti parrà di stare fra i pastori, e ti confermerà in tale opinione il trattamento cortesissimo. Di siffatti stazii ne vedrai in Surrao, nell'Ischia e in Vignola.

In quelli di una sola camera vedesi un solo letto, qualche panca, alcuni *scanni* o deschetti, la macina, la *luscia*, che è una stuoja di canne spaccate formata in cilindro per tenervi il grano della provvista, gli utensili per la salamoja, i secchioni o le mestelle che

dicono *pinte*, le pelli, la lana, il formaggio e sopra il focolare il graticcio con le forme fresche del cacio che vuolsi asciugare al fumo. Di notte i figli, gli altri parenti e i servi adagiansi sopra stuoje, pelli, sugheretti o sacchi, involgonsi nel gabbano o in altro panno, e dormono intorno al tronco che arde sul focolare: questo è sempre di figura quadrata e scavato (di poche dita) in mezzo la camera. Tra gli agiesi sono pochissimi comodi alla vita, e dispiace vedervi molto sucidume. Alcuni invece di letto hanno, come usano gli abitatori della villa di Monti grandi sugheri o canestri, dove dormono i loro sonni.

Negli stazii di più camere vi è quella da letto fornita di diversi mobili; la casa del focolare dove si fanno le opere domestiche, il magazzino per le provviste e per li frutti e quindi il pagliajo.

In ogni stanza pastorale risiede per lo più una famiglia, e il numero di quelli che vi dimorano tra figli, parenti e servi varia da' quattro a' dodici. Non è raro che i figli prendendo moglie continuino a stare nella casa paterna, se questa sia capace.

In altri tempi nessuna cultura vedevasi intorno alle capanne; poi si chiusero alcuni campicelli con frasche intessute fra' paloni e si ebbe frutto dalle terre impinguate col fimo degli animali o con le ceneri de' vegetabili. In cosiffatti chiusi, che dicono *arvi*, si semina grano, orzo, fave, legumi, e alcun poco di lino. Comunemente un pastore che non sia in tal regione, dove possa far più, e ami il guadagno, semina di grano *cuppe* (misura di mezzo starello) 10, alcune d'orzo, e meno di fave. Piace vedere come ora molti si destino dall'incuria per l'aumento della loro fortuna. Furon già uomini siffatti, i quali se avessero raccolto quanto lor bastasse per due anni non si disagiavano a seminare per l'anno seguente. Alcuni a' quali per qualche accidente mancò il bestiame, continuando a stare nell'antico luogo, ora vi esercitano solamente le opere agrarie.

Lu Capidannu. Sino agli anni estremi del secolo XVIII i pastori, quando era cessata l'opera del lattificio, raccomandati i branchi a' servi o a' figli, se ne ritornavano nel proprio paese a passarvi il settembre e l'ottobre, il che essi diceano *fa' lu capidannu* (fare il capo d'anno o il settembre). Or tal consuetudine è da pochi osservata, rimanendosi quasi tutti nei loro stazii.

Cani. I pastori vogliono averne di razza generosa, grandi di corpo, coraggiosi e forti, e preferiscono agli altri i barbaracini e i corsi. Per un buon cane danno qualche volta un polledro o un pajo di tori. Questi animali servono a rispingere le volpi e a guardia de' casali. Se ti appressi movonsi incontro abbajando a vietarti che più inoltri, e se non ti arresti avventansi furiosi. Se la voce del padrone suoni amichevole rivolgonsi pronti e quieti al loro posto, in caso contrario corron addosso alla persona mal accetta.

Regioni pastorali. Qui non sarà discaro a' lettori se nomini le diverse cussorgie della Gallura, notando quanti stazii siano contenuti in ciascuna.

Cussorgie e stazii tempiesi	stazii
<i>Balascia</i>	51
<i>Padùlu</i>	25
<i>Montivagliu o Montivargiu</i>	20
<i>Vignòla tempiese</i>	18
<i>Sarra di mezzu, Cuòni, e Montirussu o Monterosso</i>	25
<i>Canahini o Canaile, e Vidiera</i>	14
<i>Chivoni, la Traessa, Itzana, Vilgètu</i>	32
<i>Balaiana o Balariana</i>	16
<i>Lu Macciètu e Calcinagiu</i>	21
<i>Longone, Marrazzinu, Saltàru, lu Puzzu e Lettu di vidda</i>	43
<i>Surrào, Multaminuta e Monticàno</i>	40
<i>L'Ischia e Muntangia</i>	42
<i>Arsachena tempiese, Corrùaro, la Pulcaricci</i>	38
<i>Monti di Mola</i>	18
<i>La Castagna e Oviddè</i>	119
<i>Aradèna e Almiddina</i>	10
<i>Tèti</i>	20
<i>Santubacchis e Valdipaludu</i>	20
<i>Sajaltu e Bادهchelvu</i>	20
Cussorgie e stazii terranovesi	
<i>La Connaiedda</i>	6
<i>Rutargia</i>	26
<i>Càttali</i>	9
<i>Unchili</i>	4
<i>Montilitu</i>	9
<i>Casteddu</i>	10
<i>Maladromire</i>	9
<i>Su Lizu</i>	2
<i>Lòiri</i>	12
Cussorgie e stazii agiesi	
<i>Vignola agiese</i>	33
<i>Cascabraga e Paduledda</i>	50
<i>Giacumeddu e Agultu</i>	20
<i>Badèsi, Cilvàra e Suzzòni</i>	50
<i>Li reni, Biddalva e Ischia di Palma</i>	40
<i>Li Colti e s. Michele Bedùso</i>	50
<i>Li Pàrisi</i>	20
Cussorgie e stazii calangianesi	
<i>Scupètu</i>	35
<i>Santandrea</i>	16
<i>Lu Canàli</i>	43
<i>Càttala</i>	20
<i>La Scala</i>	26
<i>La Sarra</i>	31
<i>Ultana calangianese</i>	72
Cussorgie e stazii nuchesi	
<i>Lu saltu</i>	5
<i>Ultana nuchese</i>	8
<i>La Castagna</i>	20
<i>Cugnana</i>	8
<i>Milmegjiu</i>	10
<i>Arsachena nuchese</i>	22

Cussorgie e stazii di Luras	stazii
<i>Lu Padru</i>	19
<i>Siulonis</i>	34
<i>Carana</i>	29
Cussorgie e stazii bortigiadesi	
<i>Camminu-mannu</i>	19
<i>Tisiennari</i>	10
<i>La Pedramàina</i>	11
<i>Coguinis e Zoddi</i>	60
Cussorgie della Maddalena	
<i>Santostefano, Caprera, Spargi e Santamaria</i>	20

Carattere de' pastori. Vedesi ne' medesimi or poco or nulla di quella fieraezza, che pare dovessero avere per la qualità dei luoghi, dove abitano. Hanno carissime le ragioni dell'onore, e per vendicarlo precipitano facilmente a cose estreme. È forte in essi l'odio che per alcuna ingiuria accendasi ne' loro petti; ma spesso prevale la magnanimità, ed un nemico umiliato non solo trova asilo in loro casa, ma ha fiducia della stessa difesa che essi farebbero per un loro carissimo. I tradimenti sono detestati ed è con atroce maledizione fatta memoria di quelli che mancaron di fede. L'ospitalità è il più bell'onore del loro carattere. Ti presenti allo stazio; ecco il padrone che in lietissimo sembiante viene a salutarti e fatte le più cortesi accoglienze ti invita a entrare nella sua capanna. Fu già formola universalmente usata «compiacetevi prendere alcun ristoro»; ma ora a eccezione degli agiesi, non è proferita se non in sull'ora del pranzo. Quanto sono cortesi a' viaggiatori, sono caritatevoli verso i poveri. Una certa urbanità nel tratto è ammirata in quei pastori, che han commercio con persone civili: la rozzezza non apparisce che in rarissimi, in quelli specialmente che solo con pochi possono comunicare. Servono ad alcune superstizioni e questo meno devesi attribuire a' parochi campestri, perché siano negligenti del loro ufficio, quanto alla difficoltà di poter questi uomini con la loro famiglia concorrere tutti i dì festivi ad ascoltare il vangelo e il catechismo, essendo non pochi per grande intervallo disgiunti dalla chiesa. Nasce da questo che sia in molti una intera ignoranza delle primissime verità del cristianesimo e che nelle loro menti volgansi le più strane idee sopra i primarii oggetti della religione.

Comunemente i pastori sono poco industriosi e dopo i piccoli lavori agrarii pensano a darsi piacere nelle caccie, nelle feste e passano le giornate parte a dormire, parte a trastullarsi o suonando la *zampurra* e appuntando stecchi col coltello, di che contraggono tal abito, che in esso adoperan le mani pur quando trovansi nel paese a ragionar co' padroni o con altre persone. Nel lattificio la loro parte è la mungitura: poi restano a guardar le donne occupate nelle altre operazioni.

Hanno i pastori galluresi le sembianze pronunciatamente virili, le membra robuste, i piè veloci. Le loro donne distinguonsi per molta vivacità, e in alcune

regioni per una bellezza assai gentile. Che differenza tra la venustà vigorosa delle pastorelle del Canahini e dell'Ischia, e la bruttezza e la malsania di quelle che sono appiè del Latrai e del Cucurenza presso le sponde del Termo?

Vitto. In là del 1790, quando dopo Ognissanti i pastori ritornavan a' loro casali non altro di più portavano per la provvista che una soma di farina. — *Il Cocco.* Dalla farina confusanea, egli è a intendersi qual si trae dalla macina, fassi l'impasto e formasi la focaccia così detta. Avendo a cuocerla, la pastorella spazza una parte del focolare e postala su quel suolo caldo la ricopre di cenere mescolata di piccole bragie, e la rivolge alcune volte: quindi la toglie, la pulisce, la lava con un po' d'acqua, per render lucida la sua pellicola, e copertala con qualche panno la lascia raffreddare. Un siffatto pane è poco grato a persone usate al fermentato; però è salubre. La sunnotata quantità di frumento bastava per tutto il tempo della dimora, già che non si cuoceva il *coco* se non venissero ospiti od occorresse un giorno festivo. Il cibo della famiglia pastorale prima che si avesse il latte eran le sole carni. Della bestia uccisa mangiavasi nel primo giorno il viscerame (*lu milzatu*), come dicono la milza, la *carne-dolce* e altri pezzi d'interiora stivati nell'intestino più grosso; il corpo dividevasi in grandi brani e questi già bolliti ponevasi in larghi soveri per mangiarsi nei giorni seguenti. I caprari uccideano i caproni, di rado le capre se non fossero vecchie o indocili che sviassero le altre e non volesser tornare alla mandra; i pecorai, i montoni o le pecore vecchie; e gli altri pastori quei capi che poco o nulla fossero utili. Nella stagione de' porci questi erano la parte principale del vitto. Di lardo serbavasi molta copia per mangiarlo or crudo or arrostito e per condire le fave ne' giorni solenni. Se aveano fave fresche le bollivano intere ne' bacelli e usavano mescolar l'acqua con latte e condirla coi salsiccioni. È questa la vantata *oglia*, che usasi anche oggidi e mangiasi con piacere nelle feste campestri. Non credasi però che di molti capi restassero diminuiti i branchi per nutrimento de' pastori; i quali andavan frequentemente a caccia, ed ora otteneano un cervo, ora un mufone e più frequentemente un cinghiale, mentre altri trovavan ne' fiumi e nel mare un'altra parte del vitto. La sussistenza era più facile e assicurata quando cominciava ad abbondare il latte, del quale manipolato in *migiuratu* o in *brociu* esclusivamente nutrivansi.

Il vitto de' pastori migliorò da che han cominciato a lavorare i loro *arvi* e ottenuto a sufficienza di frumento per poter mangiare spesso del pane. Alcuni lo fanno fermentato e lo cuocion bene al forno, altri usano ancora l'azzimo e fanno i suddescritti *cocchi*. Sono pochi che non si provvedean di vino, di acquavite e di altri generi, e vi sono cui piace anche il caffè. Uomini e donne bevono assai volentieri.

Mazza-frissa. Così chiamasi una delle pietanze che le pastorelle sono solite offrire agli ospiti e fanno con la semola frita nel fior del latte. Il cibo è sostanzioso, però assai grave a certi stomachi. Non manca quasi mai i favi.

Manipolazione del latte. — Formaggi. Sono in poca quantità i formaggi semplici formati dal latte di una sola specie. Chi ha capre e pecore mescola i due latiti, e chi ha vacche infonde ancora questo. Le forme che si usano pur quando abbonda il latte sono poco grandi. Si fanno delle pere (*li buttoni*) riempiendo di latte una vescica, la quale levano quando esso sia ben rassodato sopra il fumo. I caccioli (*li caxiuòli*) sono piccoli lavori di latte di figura diversa; *li tuaddòli* striscie poco larghe che si piegano come le tovagliuole; e varie mostruose forme, che dicono cervi, caprioli, cavalli, uccelli; opera delle pastorelle. Quei che ritornano in paese a farvi *lu capidannu* ne portano in gran quantità per rigalarne i fanciulli del vicinato, i quali si affollano a salutarli e non vanno via prima di aver avuto alcuno di quei giuocarelli.

Casu furriatu. Una pezza fresca di 24 ore tagliata a fette, composta in un vaso di rame con fior di latte sopra il fuoco, sparsa soventi di farina e anche di miele e rimescolata finché si addensi alquanto, ecco il celebrato *casu furriatu*, del quale molti usano ungere i maccheroni.

La brociata è ciò che comunemente dicesi ricotta. Quella che si fa nelle cussorgie della Maddalena è pregiatissima e pareggiata alla romana. Ciò che rimane al vitto giornaliero salasi e dissecato al fumo si conserva a' tempi ne' quali manca il latte. È questo che i pastori dicono *lu brociu*.

Logiu-casu, o manteca. Si fa comunemente dal fior di latte: ma il più stimato è quello che rimane dalla *mazza-frissa*.

Lu butirru. Sopra quello che fassi dal fior di latte pregiati l'altro che si ottiene dalla ricotta fresca ben dimenata, poi disciolta nell'acqua e bene sbattuta a farlo venir su in ispuma.

Lu migiuratu. Fu ed è ancora questo la parte principale del nutrimento de' pastori. A farlo ci vuole il fermento; ed è una porzioncella che conservasi da un giorno all'altro: ma per la prima volta devesi operare con molta cura per averlo buono. Prendesi un pane, lo tagliano a fette, lo immergono nel latte cotto intiepidito e vel lasciano finché questo inacidisca. Allora colasi e si mescola ad altro latte che fu cotto. Da questo miscuglio deve venire il fermento (*la matriga*) del migiuratu. Che se questo non riesca, conviene ricominciar l'operazione. In mancanza del pane può usarsi il grano. Quando abbiassi un buon fermento, per fare il migiuratu si fa bollire il latte gittando nella caldaja quindici o venti ciottoli arroventati e lavati d'un colpo in acqua pura. Poiché sia intiepidito a modo da potervi sostener dentro il dito si versa nella mestella e vi si infonde la *matriga*. Ci vuol attenzione a non sbagliare nella temperatura; perché se il fermento infondasi nel latte troppo caldo, il migiuratu ha dell'agro, in caso contrario del dolcigno. La quantità del fermento dee proporzionarsi alla quantità che si condisce. Per sette pinte (litri) volgari basta il settimo d'un litro: una maggior dose darebbe al migiuratu l'acido del fermento. Questo versatovi il latte si rimescola ben bene. Se il tempo è caldo, o la mestella

fu ben coperta, dopo un'ora il *migiuratu* è fatto, e si può usare così come sia raffreddato. In istagione calda, non è più buono dopo le 24 ore; in tempi freddi serve sino dopo cinque giorni.

La giuncata. Si fa del latte cotto e niente insalato, che ponesi fra' giunchi o su altre foglie. Il quaglio che usano per il rappigliamento ottienesi uccidendo un agnello o capretto lattonzolo dopo aver succhiato, al quale togliesi il primo ventricolo pieno di solo latte che stringesi e appendesi al fumo. Dura esso per due anni e occorrendo di far giuncata se ne toglie un pezzettino, si scioglie in una chicchera con poco latte, e se ne versano alcune stille più o meno secondo la quantità su cui si opera, badando a non avanzar nella dose, perché la giuncata non sappia di quaglio.

Vicara e colostru. Come sgravasi la capra, pecora o vacca, ponesi del suo primo latte in un'ampia foglia di cipolla marina, che dicono *Vicara*, sopra le ceneri calde perché si rappigli. Se usasi altro contenente il quagliato dicesi *colostru*. Solo due volte, cioè dentro dodici ore dal parto, si può fare questa operazione.

Obblighi de' pastori comunai coi padroni (pupiddi). Non tutti i pastori sono proprietari del bestiame che pascolano, ma molti lo ricevono in consegna a certi patti. La consegna si suol fare nel giorno di s. Giovanni, e devonsi presentare almeno dieci vacche da mungere. I capi nuovi sopra il capitale saranno spartiti, e anche il formaggio anderà diviso in parti eguali.

Il pastore può prendere dal comune una *pinta* (un secchione) di latte per il vitto della sua famiglia, e in compenso deve ogni anno dare al proprietario per ogni segno di vacche due dozzine di *buttoni*, in peso di 60 libbre, ed altrettanto per le capre. Il formaggio fino che vuolsi per rigali dee farsi dopo san Giovanni, e se il pastore trascuri, compenserà in altro modo il padrone. Perché però in quel tempo suol mancare il latte si lavora prima. Alle feste natalizie e nel carnevale il pastore offre al principale un castrato o un porco annicolo o un mezzo corpo vaccino con le cervella, il cuojo e la lingua: a mezza quaresima deve dare sei pezzette di formaggio fresco (*pischeddi*): alla pasqua o due capre e un capretto o due montoni e un agnello o un annicolo, secondo la specie che si ha, dandosi di tutte se si abbiano tutte.

In sulla metà di maggio il padrone accompagnato dal pastore va nella cussorgia alla segnatura portando pel convito pane, vino ed erbaggi. Della bestia, detta di *focu* (fuoco), che ammazzasi in quel giorno, suol egli ricevere in dono la metà con la pelle; e sopra questo prende una pezza di formaggio fresco e fa manipolare a suo piacimento tutto il latte di quel giorno. Il pecorajo quando porta al padrone la lana deve pure offrirgli un capo.

L'aumento del bestiame si lascia sempre a fondo per sicurezza del principale. Quando si fa vendita il prezzo va diviso.

Nel dì 24 giugno si fa festa negli stazii e quanti vi concorrono mangiano il latte preparato a *casu-furriatu*. La metà però tocca al padrone.

Costumanze pastorali. – La ponitura. Tra' pastori galluresi se alcun povero voglia procurarsi un capitale nelle varie specie del bestiame o se alcun disgraziato voglia riparare a' patiti danni, non ha a far più che presentarsi agli altri pastori, perché dopo visitati gli stazii della propria e di altre cussorgie trovisi possessore di buon numero di bestiame. Non ha molto che un pastore reduce alla sua capanna dopo 13 giorni di assenza condusse circa 160 capretti statigli donati, dalla vendita de' quali compravasi capre e pecore.

I ragionatori. In quei deserti o suscitandosi non di rado delle liti, o dolendosi alcuno di ingiuria ricevuta, chiamavansi i probi uomini della cussorgia perché facessero ragione, i quali indicato il luogo del congresso segnavano il giorno del giudizio. Convenivano le due parti con le persone che erano necessarie a testimoniare e con le parentele, si proponeva, si rispondeva, si esaminavano bene le cose, e poneasi fine alla discussione con una pronta sentenza. Dalle decisioni di questi saggi si potea appellare ad un nuovo giudizio composto di maggior numero di probi uomini. Quello che si decretasse da questi doveva in ogni modo accettarsi. Qualcuno che ben conoscea la legge e le pratiche forensi intervenuto casualmente in siffatte curie silvestri ebbe a lodare ne' giudicanti la sagacità della mente e la giustezza del raziocinio, che nel suo pensiero faceano un forte contrasto con i cavilli del foro e con gli inetti ragionamenti che oscurano le cose chiare e imbrogliano tutto. Dirò in poche parole d'una causa trattata sotto un attento spettatore. Era questione sopra certa azione un po' ardita d'un giovine pastore verso una fanciulla. A costui parendo troppo grave la sentenza, i vegliardi risentiti della di lui alterezza si levarono da sotto il frondoso ulivastro, e dicendo a' circostanti che molto erano intorbidati: «Noi abbiam detto e fatto la giustizia» salutavano volgendosi alle loro case; quando uno de' prossimiori di lui parenti che stava appoggiato al tronco annoso d'un leccio col mento barbuto inclinato sul dorso delle mani e sulla bocca dell'archibugio, ergendo il capo e avvivandosi negli sguardi, stese la destra a' ragionatori; fermate, amici, la cosa deve finirsi in questo momento; quindi con volto e accenti risoluti voltosi al nipote e portando la destra sulla piastra prorompeva in queste parole: Su, senza indugio, o ubbidisci al parere de' ragionanti, o... Questi non esitò più dopo sì terribile intimazione; e movendosi verso la parte offesa chiese perdono. Contento lo zio si fa avanti, domanda per lui la fanciulla, si fa il fidanzamento, e felicemente terminate le cose si attese a preparare il pranzo. Questa è la spesa cui son tenute le parti.

Con la mediazione di questi buoni vecchi spesso si sono composte in un giorno tali liti, nella trattazione delle quali si sarebbe spesa la metà del patrimonio e sarebbero corsi alcuni anni, e quel che più monta si sono spente feroci inimicizie e finite guerre sanguinose con paci stabili. Molta generosità vedesi in questi, i quali talvolta devon per mesi andare da una ad altra regione per comporre le differenze e placare gli animi sdegnosi. Tutta la loro mercede è

nella riverenza di cui sono onorati dopo che abbiano con soddisfazione comune deciso alcuna lite, od operata qualche riconciliazione. Sono appellati saggi, e veramente i più di essi sono degni di tal nome.

Le paci. Dopo le pratiche fatte o per gli probi uomini o per qualche ecclesiastico rispettabile, composte le differenze e pattuito per gl'interessi, si concerta sul luogo e l'ora della riconciliazione. Spesso questa solennità usasi fare nell'aperta campagna presso qualche cappella, accadendo che alcuni tra gli intervenuti diffidino della giustizia. Dunque nel giorno stabilito movonsi le due parti con tutta intera la parentela e gli amici, così tutti armati, come se avessero a combattere, e giugnendo presso il luogo indicato fermansi in certa distanza gli uni dagli altri, osservandosi molto cauti come se poco si fidino, taciti e foschi come se siano alieni da ogni pensiero di pace. Gli arbitri o pacieri compariscono in mezzo, e da questa passano nell'altra parte per vedere non sia nata alcuna novità, o si vacilli nelle prese deliberazioni, e dove sia sorvenuta qualche difficoltà studiasi sollecitamente ad appianarla, sì che questi e quelli vadano all'amplesso della fraternità... Ecco il sacerdote. Al vedere in sue mani il crocifisso si abbassano e depongono le armi, si sberrettano le teste, e la parte dell'offeso alla destra, quella dell'offensore alla sinistra, si muovono e avvicinano. Sale l'uom sacro sopra un sasso e ragiona sulla carità fraterna, sul precetto del perdono, propone l'esempio di Cristo che prega pe' suoi carnefici, dimostra la necessità di riparare il mal fatto, e parla su di altri argomenti relativi, terminando con una affettuosissima esortazione. Dopo la quale discende, e ripigliata la croce chiama gli offensori... Grande spettacolo delle passioni quando le due fazioni da una e dall'altra parte si avvicinano al sacerdote. Gli occhi scintillano, si scolorano le faccie, suonano fremiti d'ira, strida di dolore, da uomini, da donne, da fanciulli, da vecchi, che veggoni incontro gli uccisori de' figli, de' padri, degli sposi. Alle parole evangeliche si suscitano nelle anime sentimenti migliori, e appare la pugna de' diversi affetti. Presto la tetraggine delle fonti si rischiara, le minacciose sovraciglie si abbassano, cade lo sguardo, prorompono i sospiri, grondano le lagrime; e la scena di ferocia e di orrore si cambia in una scena di pietà e tenerezza. La commozione è in sua massima forza, quando gli offensori dal bacio del Cristo volgonsi agli offesi, e presentansi a chiedere il perdono. Essi che in sul principio posti incontro ai nemici li riguardavano con un feroce orgoglio, or impallidiscono, e a lento passo, e quasi vergognosi di se stessi, vanno al principal offeso. Vedesi questo nella maggior vivezza della passione, nell'aspetto di colui che se gli appressa asperso del sangue d'una persona carissima quasi vacillare nel proposito, odesi un cupo gemito... L'ira spirò. Egli apre le braccia, e accogliendo in seno il suo nemico, e pronunciando – *Dio ti perdoni* – dà il bacio della pace. E gliel danno successivamente gli altri del partito, e lui e i suoi con tenere parole accettano alla amicizia. Le femmine che finora avean temuto pe' loro diletta, ai nuovi sentimenti piangono consolata e

dan grazia a Dio: ma quelle che han ferito il core, se si astengono dalle usate imprecazioni urlan però inconsolabili invocando i loro cari che stan sotterra. La letizia comune non lampeggia né un istante su quelle fronti, e le anime tenere involte nella oscurità del dolore continuano a gemere.

Compiti questi doveri si mescolano tutti ad un lautissimo convito. Come se sia interamente abolita la memoria delle cose passate trattan gli uni cogli altri con quell'istesso amore e con quella confidenza, che ammirasi in una famiglia, dove regni un amor sincero. Gli affetti che avea sopiti la sopravvenuta inimicizia si ridestano, i giovanetti rivedon con gioja quelle che avean prescelto, rinnovan parole di amore, richiamano le promesse, ripetono i giuramenti. A stabilir vie più fortemente la pace i capi delle due parti propongono matrimonii, e alcune giovinette ricevon la fede da taluni che comincian allora ad amare, altre dan la mano a quelli, da' quali furono amate: talvolta i padri si impegnano pe' loro piccoli figli, e molti danno e ricevono parole di comparesimo. In questo scoppiano le pistole e gli archibusi, lanciando innocente il piombo nell'aria, si balla, si canta, ed è sparsa in tutti la più bella gioja: se non che in disparte qua e là fra le macchie, o all'ombra degli alberi, restano solitarie e sospirano alcune donne sconsolate. Fattisi finalmente scambievoli doni si separano con le più belle testimonianze di amicizia rivolgendosi chi al paese e chi alle capanne.

Paci cosiffatte sogliono essere perpetue, e con tutta la fede se ne osservano i patti. A questi aggiugnosi comunemente la *danza*, che dicon *di sangue*, per cui la persona più potente e autorevole della parte degli offensori si obbliga con giuramento d'impedire o punire le ingiurie, che alcuno di sua parte tentasse o inferisse. Se egli nol faccia, concede che gli offesi si vendichino sopra lui.

Sponsali e nozze. Quando si fa la solenne domanda d'una pastorella, si pratica nella Gallura quello stesso costume che abbiamo descritto nell'articolo di *Castelsardo*, e che in altri tempi è stato comunissimo in altri dipartimenti. La capretta, la puledra, la vitella ricercata e domandata, scopresi infine esser la vaga fanciulla della capanna, e poco dopo, abbandonata l'allegria, i parenti esplorato che abbiano il di lei animo la promettono.

In operandosi il sacramento il pastorello pone in dito all'amata il *man-e-fidi* (mano e fede) o *arregoldu* (ricordo), semplice cerchietto d'argento con la forma d'un cuoricino, nel quale è incastrata o una gemma rossa, o un granello di corallo.

Dopo la benedizione *corresi la rocca*. Nelle due parentele quelli che abbiano i migliori cavalli gareggiano alla corsa presso la chiesa, e chi sia stato primo nella prova ottiene di portar la rocca, che per questa solennità scegliesi di studiato lavoro, tinta a varii colori, e ornata di molti nastri. Pel convito si ammazzano vacche, capre e pecore; in numero proporzionato alle persone invitate. Un grosso capro è destinato per gli sposi. I parenti e gli amici portano alla festa varii doni, tra' quali non mancano mai quei della caccia.

Compito che siasi il convito apresi una nuova gara al bersaglio, che ponesi sul tronco di qualche leccio o d'un ulivastro. Moltissimi colpi accertati accrescono la riputazione di quei giovani armigeri. Intanto altri godono nella danza, e i cantori alternano le loro strofe in onore de' giovani sposi.

Gli invitati nel congedarsi ricevono rispettivamente due grandi pietanze di lessò perché le portino a quei della propria famiglia, che non poterono assistere al banchetto.

Funerali. Non usasi presso i pastori il compianto. I vicini concorrono a trasportare il cadavere sur un feretro composto di rami e frasche, e lo seppelliscono in qualche chiesetta. Ritornati questi dal pietoso ufficio, si fa grande uccisione di capre e vacche per il solenne convito a quanti concorsero a dar consolazione a' dolenti, per il costumato dono alle famiglie de' concorrenti, e per limosina a' poveri. Quando i pietosi amici e parenti siano partiti con la loro porzione di carne, i più propinqui del defunto caricano i loro cavalli delle parti destinate a' poveri, e vanno per la cussorgia e fuori per ritrovarli. Questa carità merita al morto molte benedizioni e lagrime.

Feste pastorali. Otto giorni prima che debba celebrarsi alcuna festa campestre, questa viene annunciata nel paese nel cui territorio è la chiesa, se pure non appartenga a un'altra parrocchia. Uno degli incaricati sur un cavallo adorno d'una bella collana da cui pendono molte squillette, tenendo nella sinistra una bandiera dipinta dell'immagine del Santo che si vuol onorare, va per le contrade accompagnato da alcuni altri per avvisare i devoti.

I fondatori della chiesa, e quelli che fecero le spese per la bandiera sacra, o i loro discendenti, nominano gli *operai* per la festa, i quali sogliono esser tanti, quanti sono i capi delle famiglie patrone. Cotesti *operai* sono detti *soprastanti*, ed obbligati ad andar ne' luoghi indicati per prendere il bestiame necessario a' conviti festivi, e preparar tutto per questi. Il cappellano in sulla fine del pranzo pubblica i nomi di quelli che dovranno far simil servizio nell'anno seguente. Le spese van divise tra le famiglie patrone, e uno de' capi a turno è incaricato di provveder a tutto. Di bestie vaccine, secondo il preveduto o solito concorso, se ne macellano da quattro a dodici, ma tienesi preparato bestiame minuto se mai sia maggiore dell'aspettazione il numero delle persone. Quando si uccidono solamente becchi o montoni non bastano pur nelle feste meno celebri cinquanta capi pel lessò e arrosto. Provvedesi in molta copia pane, paste, vino, formaggio, e i soliti latticini, il migiuratu, la brociata, li tuaddoli, e di vantaggio i favi di miele.

O nella vigilia, o nella festa per tempissimo, secondo la distanza del luogo, i patroni con gran corteggio si incamminano dal paese alla chiesa in grande allegria e gala con le loro donne alle grappe e preceduti dalla bandiera sacra. E lungo la via se incontrinsi in alcun drappello di pastori ricevono molto onore di saluti festivi con lo scoppio degli archibugi, a' quali essi rispondono nello stesso modo.

Quando giungono in sul luogo della festa sono accolti con consimili saluti, e con replicate acclamazioni da quelli che vi si trovano già radunati, e disposti intorno con le loro famiglie sotto alberi frondosi, o sotto alcune capannette coperte di frasche.

Il *bandieraro* seguito da' patroni e da alcuni altri principali fa i soliti caracollamenti girando tre volte intorno alla chiesa. Dopo che smontati dalla sella entrano a venerar la sacra effigie, e a deporre la bandiera presso l'altare.

Si incominciano senza indugio le allegrezze, e altri si deliziano nel ballo mescolati alle più vaghe pastorelle ornate con grande semplicità, altri dispongonsi intorno a' cantori, o se dicano versi improvvisi, o se il coro sia formato di voci armoniche, e i più giovani in disparte dove il terreno sia un po' concavo diletantansi gareggiando al bersaglio. Qua e là intorno alla chiesa, sotto all'ombra di qualche albero, o sotto una tenda, sono alcuni botteghini di liquori e dolcerie, e i padri e gli sposi, e gli innamorati, presentano a' loro piccoli, e alle belle, ciò che stiman loro più desiderato e grato. Si vuotan mille ampolline, e spariscono le grandi masse de' torroni.

Gli operai non tardano a invitar la gente alla colazione, e in un momento è consumato tutto il viscerame, che si era arrostito in ispiedi di legno verde. Si ritorna subito alle interrotte danze e cantiche sino all'ora de' divini ufficii.

Tra questi sentesi da fuor della chiesa uno che propone in vendita i cuoi e le pelli delle bestie uccise, e pubblica i prezzi che se gli vanno offrendo da diversi, i quali per questa licitazione eransi posti in una delle due parte della cappella. Quando la messa è a certo punto la compra intendesi fatta dall'ultimo offerente.

Compite le cose sacre preparasi per il pranzo. Serve a desco lo stesso suolo coperto di frondi, di felci, o di erbe tenere. I convitati si dispongono in due grandi linee, in capo alle quali stanno i patroni, e il cappellano, dal quale benedetta che siasi la mensa, tutti si accostano e cominciano a mangiare, e vedesi e odesi una gioja meravigliosa... Ma e quei pochi che ritti spuntano su gli assisi, e appajono foschi in volto, e tengono in mani l'archibugio? Alcuni sono banditi, altri han sospetto de' loro nemici. Non però si tema: essi non turberanno in alcun modo l'allegrezza, e sciolto il voto se ne ritorneranno alle loro cussorgie. In questo gli operai studiano nel loro officio. Si dispensa a tutti dalle bollenti caldaje la zuppa, il lessò, e poi si portano le lunghe verghe di corbezzolo o leccio cariche di carni, sotto le quali il fuoco fumava e fremeva.

Bello è di vedere le maniere silvestri de' commensali, e come maneggiano i grandi loro coltelli, che fanno pure le veci della forcina. Vedonsi alcuni porgere a' denti i grandi brani della carne, e allora tagliarli lasciando alla bocca quel pezzo, che possono masticare. L'osservatore può temere che la ben affilata lama possa ferire il mento, ma le mani son destre, e l'arma cade innocente sulle lunghe barbe.

Alcuna volta cominciasi il convito da' maccheroni, altra dalle fave coi loro bacelli freschi cotte con

lardo, tal altra dalla zuppa gallurese che composta a molti strati distinti con formaggio sfarinato e piersemolo si inumidisce a sufficienza.

Lo spettacolo di siffatti conviti è ancor più bello nelle cene che in qualche luogo si fanno allo splendore di molti capannelli.

Finito il pasto sono gli improvvisatori, che devono fare le loro parti gareggiando fra loro in diversi metri. Uomini e donne stanno intorno ad essi in densa corona, ascoltano in profondo silenzio, e dal sorriso in cui sono composti i sembianti mostrano il piacere che provano l'anime a queste belle produzioni d'ingegno. Poi si ritorna alle gratissime danze girando intorno a' scelti cantori, che ripetono antichi versi di amore. Per ultimo in certi luoghi si ha lo spettacolo della corsa de' cavalli.

Venuta l'ora della partenza i patroni rientrano nella chiesa, e fatto il dovere di religione, ripigliato il sacro vessillo e ripetuto il prenarrato caracollamento, ritornano per la stessa via al paese, facendo però, se il corso sia lungo, una stazione per riposo de' cavalli e per ristoro delle persone che in varii crocchi consumano gli avanzi delle provviste. I loro popolani escono all'incontro fuori del paese, e li accolgono con molto giubilo. Termina tutto con novello convito presso uno de' patroni.

Perché vedasi quanto frequenti sieno questi solazzi, principalmente nelle belle stagioni, noterò tutte le feste, che sono solite celebrarsi ciascun anno.

Nelle cussorgie di Terranova

1. S. Tommaso di Olevà, 30 aprile.
2. Lo Spirito Santo, 20 maggio.
3. Santa Maria di Cabuabbas, nel dì dell'Ascensione.
4. Santa Maria di Figari, nella prima domenica di maggio.
5. S. Vittorio, volgarmente s. Ittaru, 14 maggio.
6. Santa Maria Chilintàna, 28 aprile.
7. S. Simplicio nell'antica cattedrale di Civita, nel dì proprio.

Nella cussorgia di Telti (Tempio)

8. S. Anatolia, 1 maggio.
9. Santa Vittoria, 2 maggio.

Nell'Ultana calangianese

10. S. Bacchisio, 10 maggio.

Nello Scupetu

11. S. Giacomo, 4 maggio.

Nell'Arsachena nuchese

12. S. Giovanni d'Arsachena, 3 maggio.
13. S. Michele, 6 maggio.
14. S. Pantaleo di Milmegjiu, ultima domenica d'aprile.

Nell'Arsachena tempiese

15. Santa Maria Maggiore, terza domenica di maggio.
16. S. Pietro, nel dì seguente.

Nel Carana

17. S. Antonio, immediatamente dopo s. Pietro.
18. S. Nicolò, prima domenica di giugno.

Nel Pardu

- 19, 20. S. Biagio, 3 febbrajo, 15 maggio.
21. S. Leonardo di Zighinoni...

In Balaiana

22. S. Leonardo, ultima domenica di maggio.
23. S. Pietro *di la Cattrà*, 5 maggio.
24. La N. D. del Rimedio, 4 giugno.
25. Santa Maria di Loreto, 5 giugno.

In Luogo-santo

- 26, 27, 28. La Vergine di Luogo-santo, 25 maggio, nel giorno dell'Ascensione, e addì 8 settembre.
29. S. Trano, 7 giugno.
30. S. Quirico, 8 agosto.
31. S. Stefano, nella domenica ultima di maggio.

Itzana

32. S. Marco, 20 aprile.
33. S. Antonio di Agliàgana, 13 giugno.
34. La Vergine delle nevi, 5 agosto.
35. S. Andrea, 30 novembre.

In Chivoni

36. Santa Reparata, nella vigilia dell'Ascensione.
37. S. Giacomo di Calcinagiu, 4 maggio.

In Muntagna

38. Santa Maria di Sùraca, prima domenica di maggio.
39. S. Simplicio, 15 maggio.
40. S. Giambattista dell'Ischia, 24 giugno.

Nell'Ischia

41. S. Michele, 8 maggio.
42. S. Giorgio, 9 maggio.

In Monticano

43. S. Michele, 10 maggio.

In Porto-pozzo

44. S. Pasquale Baylon, 17 maggio.

In Longone

45. La N. D. del Buon Cammino, 20 maggio.

Nell'Aglientu

46. S. Francesco di Assisi, prima domenica di giugno.

In Montivagliu

47. Santa Maria, terza domenica di agosto.
48. Sant'Elisabetta, nel dì seguente.
49. S. Brancazio...

In Agultu

50. La santissima Trinità, nel dì proprio.
51. S. Pietro martire, 28 aprile.
52. Sant'Orsola, 18 giugno.

In Cucurenza

53. S. Giuseppe, 17 maggio.

In Colti

54. S. Antonio, 13 giugno.

In Viddalva

55. S. Leonardo, 22 maggio.

In Coguinas

56. Santa Maria Maddalena, 15 maggio.

In Pala di Monti

57. S. Lussorio, terza domenica di agosto.

Ne' Parisi

58. S. Pietro di Rudas, 29 giugno.

In Padulu

59. S. Giacomo, 26 luglio.

60. S. Saturnino, 24 maggio.

61, 62. S. Gavino, addì 4 maggio, e 25 ottobre.

63. La Vergine delle Grazie...

In Siulonis

64. S. Pietro di la Cattrà, 29 giugno.

In Riu-mannu

65, 66. S. Rocco, ... maggio e 16 agosto.

In Tisiennari

67. Lo Spirito Santo, nel dì proprio.

In Saialtu

68. S. Brancazio, 22 maggio.

In Petra-màina

69, 70. S. Gavino, 4 maggio e 25 ottobre.

In lu Canali di Baldu

71, 72. S. Bacchisio, 10 maggio e 7 ottobre.

In Oviddè

73. S. Teodoro...

Nel Prato di Tempio

74. La santissima Trinità, nel dì proprio.

75. Santa Lucia, 20 maggio.

Queste feste si celebrano dai paesani, nel territorio de' quali trovasi la chiesa rurale: le eccezioni cadono nei numeri 16 e 22, dove hanno le prime parti i lurisinchì, e nei numeri 17, 18 e 63, dove hanno patronato i tempiesi.

Delle sunnotate celebrità la più solenne è in Luogo-santo addì 8 settembre, nella quale sventolano le bandiere di tutti i popoli del Gemini, e di tutte le confraternite. Le insegne de' comuni sono accompagnate da molta gente, e quando questi drappelli giungono sul fiumicello Bandera in distanza da Luogo-santo di circa tre quarti d'ora, ivi devono soffermarsi finché arrivi la compagnia de' tempiesi, la bandiera de' quali deve precedere tutte le altre, che poi

tra loro hanno certo ordine. Giugnendo queste compagnie nel recinto di Luogo-santo, mentre ordinatamente le une dopo le altre le diverse schiere caracollano intorno alla chiesa, si fanno grandi plausi, ed è continuo lo scoppio degli archibugi, salutando i popolani successivamente la rispettiva insegna. A questa festa, come alle altre due notate nello stesso luogo, deve assistere la metà de' beneficiati e canonici della cattedrale, nelle altre fa i divini uffizii un cappellano. Sono in Luogo-santo diversi ospizii per le genti de' diversi paesi. Ogni comune ha il suo operajo della bandiera, e le confraternite hanno ciascuno il proprio. Cotesti operai devono provvedere per la tavola.

Commercio de' galluresi. Vendesi molto bestiame grosso e minuto ai corsi, e la massima parte esportasi clandestinamente dagli scali della Gruzitta, dello Strettone, dei Cannelli, di Monterosso, della Ficaccia e di Curighena, dal Capo dell'Orso, e da Arsachena. I corsi negozianti di bestiame, vengono senza passaporto, e fatto il contratto, e stabilito il punto per la fumata, e il seno in cui si faccia il caricamento, se ne ritornano ed aspettano l'avviso, guardando al comparir della prima stella se nel luogo indicato apparisca il segno.

I formaggi si portano in Terranova, in Posada, in Castelsardo e in Sassari, e una parte si manda in Corsica senza farlo passare in dogana, come pure si usa fare per pelli, cuoi, ed alcun poco di grano. Gli ilvesi (abitanti della Maddalena) danno la mano ai pastori dell'Unale, e praticano il commercio furtivo nel porto, che dicono Cannigione, e in Cugnana. Sogliono anche aver affari in Oviddè. I longonesi, che nelle più parti sono corsi, esercitano più soventi il contrabbando, e può dirsi che sieno i sensali di siffatto commercio. E questo non solo nuoce alle finanze, ma pure alle private proprietà, giacché troppo spesso avviene che si esporti molto bestiame rubato nella stessa Gallura e nei dipartimenti di Montacuto e di Anglona.

Vendono pure i galluresi pelli e cuoje conciate, lardo, presciutto ed altri salami, cera grezza e lavorata, tele, albagio, vino e acquavite, sugheri, erbalana, ecc.

Lucrano dai capi vivi scudi sardi 39000, dai formaggi 30000, dalle pelli e cuoje 1600, dalla cera 600, dal grano 2000, dal vino ed acquavite 10000, dai sugheri 10000, dall'erbalana 2000, e circa 8000 dalle tele e dai panni. Pertanto il lucro che percevano i galluresi nel commercio cogli esteri, computando con i generi suddetti il guadagno di alcuni altri articoli, non si può creder maggiore di scudi sardi 110,000.

Viandanti galluresi. Circa 200 tempiesi sogliono girare pel regno a cavallo con some di vino, acquavite, pannilani e lini, cera, miele, pelli, ecc. Nella vendita del vino e dell'acquavite nei prossimi dipartimenti sono pure occupati i lurisinchì; e le loro donne viaggiano spesso a Tempio per vendere le loro derrate, donne laboriosissime, che van filando per via e nelle contrade mentre portano sulla testa il peso delle cose da vendere.

Commercio passivo. Comprano da Corsica quasi sempre in contrabbando e dagli esteri, che approdano nella Maddalena, panni, tele bianche e dipinte,

sete, fazzoletti, pelli e cuoi di Francia, generi coloniali, pesci secchi, tavole, castagne, arme, polvere da fuoco e tabacco; da Sassari molti de' suddetti generi, aggiunto il ferro e l'acciajo; e dal Logudoro e da altre parti, olio, grano, legumi, lino, lane, vino, ne' quali articoli forse spendono circa scudi 60000.

Fiere. Se ne celebrano due sole e di poca considerazione, una in Tempio per s. Paolo primo eremita, l'altra in Calangianos per il beato Lorenzo nel settembre.

Strade e ponti. Poche vie della Gallura sono carreggiabili in tutte le loro parti; quindi i trasporti sono difficili e dispendiosi, e devono essere fatti sul dorso de' cavalli. Gli stradoni centrali, che aveva in altri tempi la Sardegna, si terminavano in questa provincia; quello che non ha guari si è rifatto, scorre in molta distanza. Dentro la Gallura non è alcun ponte, e non se ne vedono neppur le rovine, sebbene sia certo che quando le antiche strade erano in buono stato, ve ne fossero almeno sull'Olbio, sull'Unale e sul Carana. E credo che i ruderi saranno un giorno riconosciuti, se si scoprono dalla terra e dalle sabbie, che gli ha ricoperti. Solo nei confini di questa provincia si riconobbero le fondamenta di due ponti in continuazione, uno della strada litorale di occidente poco prima della unione del Termo col fiume dell'Anglona, che pare di costruzione romana, e credesi distrutto in alcuna delle guerre degli antichi regoli; l'altro parimente di arte romana a poca distanza da Oskeri nel luogo detto *Su badu dessu ponte*, dove si guarda a Berchidda scoperto da non molti anni per una fortissima corrente, il quale pare fosse nella strada centrale a Tibula e ad Olbia. Nel secolo scorso se ne fabbricava uno un po' al disotto delle rovine del primo in Scala-mala, e siccome fu fondato dove la corrente era più forte, però nella prima piena si rovesciava.

La Scaffa. A provvedere per le comunicazioni tra la Gallura e il Logudoro, che il Termo potea spesso e per più mesi vietare, si formava un navicello, e si poneva a poco intervallo sotto le rovine del ponte moderno. Movesi questo legno lungo un grosso canape disteso tra le sponde, e può trasportare due cavalli carichi. Resta in servizio dagli ultimi di ottobre sino a tutto giugno, e i passeggeri pagano un soldo per sé e un altro pel cavallo, se non siano galluresi, ai quali fu concessuta immunità. Il fattor baronale del signor della Gallura dovea provvedere per il navicello e pel navichiere.

La Gallura ha bisogno per lo meno di tre ponti, uno sul Termo per la corrispondenza col Logudoro, l'altro sull'Olbio pel commercio coi dipartimenti orientali, ed il terzo sul Carana nell'Ischia per le comunicazioni delle genti d'una parte con quelle dell'altra: i quali giova sperare si costruiranno quando si venga a produrre in questa provincia importante le grandi strade. Allora si provvederà per il sicuro passaggio in quegli altri luoghi, dove in tempo invernale abbiano i fiumi il guado pericoloso. Sino a far meglio si potrebbe agevolare il passaggio con ponti di travi imposti sopra due pile ben fondate, e sufficientemente alte perché le acque non si rapissero il legname. Così non perirebbero quanti ogni anno periscono o temerarii o incauti che tentano il guado.

Cose religiose. Della diocesi di Civita si è già ragionato nel rispettivo articolo: resta or a dire delle parrocchie e cappellanie comprese nella giurisdizione del suo vescovo.

Le parrocchie sono nove: Tempio, Agius, Bortigiadas, Longone, Calangianos, Luras, Nuches, Terranova, la Maddalena.

Tempio. Ebbe finora una collegiata sotto l'invocazione di san Pietro apostolo, eretta nel 1560 da Gregorio XV, con un capitolo di dodici canonici di massa, uno de' quali ha la dignità di decano, un altro l'ufficio di teologo, e un terzo quello di paroco, a' quali non è da molto che aggiungevasi un canonico organista. I beneficiati sono 18. Nell'anno 1839 Gregorio XVI la innalzava al grado di cattedrale con sua bolla datata addì ... la quale finora (anno 1840, agosto) non è stata eseguita.

Sono in Tempio chiese figliali tredici, e ne' circondarii dodici.

Agius. La parrocchiale dedicata a s. Vittore governasi da un rettore con tre viceparochi.

Le chiese minori sono, una nel paese, tredici nel territorio.

Bortigiada. La parrocchiale ha per titolare e patrono s. Nicolò di Bari, e per la cura delle anime un rettore e due viceparochi.

Le chiese minori dentro il paese sono tre, fuori sette.

Longone. La parrocchiale è intitolata da s. Teresa, perché fondata nel 1810, col favore della regina Maria Teresa arciduchessa d'Austria.

Le chiese minori sono due, una dentro, che fu finora parrocchiale, l'altra fuori.

Calangianos ha la parrocchiale dedicata a s. Giusta v. e m., governata da un vicario assistito da due viceparochi.

Le chiese minori sono sei nel paese, e altrettante fuori.

Nuches. La parrocchiale dedicata allo Spirito Santo governasi da un vicario.

Le chiese minori sono cinque nel paese, ed una fuori.

Terranova. La parrocchiale, che appellasi da s. Paolo apostolo, è governata da un vicario con l'assistenza di tre viceparochi.

Sono nel paese tre chiese figliali, fuori otto, tra le quali si annovera l'antica cattedrale civitatense dedicata a s. Semplicio.

La Maddalena. La parrocchiale è dedicata a s. Maria Maddalena, e governasi da un vicario con un viceparoco. Evvi una chiesa campestre fabbricata nel 1764, intorno alla quale cominciarono a radunarsi i pastori, e istituivasi la presente borgata.

Cappellanie o parrocchie campestri sussidiarie. Non fu perché i vescovi che governarono la chiesa civitatense non avesser veduto la misera condizione della religione fra' pastori sparsi nei deserti della Gallura se non provvedeano in qualche modo alla istruzione de' medesimi, ma perché mancavan loro i mezzi. Questi finalmente postisi dalla saggezza del conte Bogino,

ministro del re Carlo Emanuele, si decretò l'erezione di alcune parrocchie campestri, e molto studio in questo negozio si adoperò dall'uomo zelante, il quale intendeva a preparare le cose per la riunione de' medesimi intorno a quelle e a mansuefarli con la educazione cristiana. I cappellani dovean restarvi dal novembre a tutto il giugno, quanto tempo allora i pastori restavano nelle cussorgie, e ministrar i sacramenti e spiegare il vangelo e gli altri principii della religione. Prima di questo stabilimento nei distretti più lontani restavano i bambini senza battesimo per più mesi e alcuni anche per più d'un anno, se non si potea far un viaggio al paese, o non si avea il comodo di passare in Bonifacio. Non pochi poi de' servi o de' figli che dovean guardare il bestiame e le capanne, mentre la famiglia restavasi nel paese, arrivavano al quarto e quinto lustro senza aver veduto mai la parrocchia, e assistito agli uffizi religiosi, giacendo in una perfetta ignoranza o in opinioni erronee ed assurde.

Le parrocchie campestri stabilitesi allora erano:

In Luogo-santo nella cappella dedicata alla N. D. nella commemorazione dalla sua Natività.

In Ischia nella cappella di s. Pasquale Baylon.

In Arsachena nella cappella di s. Maria maggiore, presso alla quale nel 1776 si edificava una chiesa più capace.

In Aglientu nella cappella di s. Francesco di Assisi.

In Oviddè nella cappella dedicata a s. Teodoro.

Poi nel 1813 si istituiva un'altra cappellania in Agultu nella chiesa della SS. Trinità.

In ciascuna delle cinque prime cappelle è un viceparoco beneficiato dalla cattedrale con l'assegnamento dalla camera vescovile di 40 scudi in soprappiù della distribuzione che goduta per la presenza nel coro. E la distribuzione pe' beneficiati potendo sommare a sc. 12, gli eventuali per media a sc. 10, le messe a sc. 55 incirca, vedesi bene che questi cappellani devon fare una vita assai meschina e patire molte privazioni mentre son condannati a una tristissima solitudine e obbligati a molestissime sedute nel tempo delle confessioni, e a frequentissimi viaggi lunghi e faticosi anche nella notte per vie caprine e guadi pericolosi sotto le procelle per ministrare i sacramenti agli ammalati. Si dirà che i sacerdoti sono tenuti a tanto e a peggio, che devonsi esporre a' casi dubbii per lo bene delle anime e menar vita dura? Verissimo questo; ma non men vero l'altro che uomini così magnanimi dovrebbero essere riguardati con ispecial carità, e che converrebbe confortar quelli che non son forti d'una virtù eroica a sostenere il generoso incarico. Che questi manchino del necessario, mentre tanti che hanno scaricato il proprio ministero sulle spalle di mercenarii guazzano nell'abbondanza delle ricchezze...!! Il viceparoco che serve nella cappella di Agultu avrà dal rettore di Agius poco più o meno degli anzidetti beneficiati.

Vivono questi buoni sacerdoti in una casetta poco comoda presso la cappella a custodir la quale portano per sacrista (il dicono comunemente eremitano) un uomo meccanico a ciò possa giovare di sua opera i pastori.

Siccome non poche cussorgie restano così lontane dalla cappella parrocchiale che veramente in certi tempi sia impossibile, in altri troppo incomodo il portarvisi, già che dovrebbero viaggiare le sei od otto ore tra andata e ritorno; però a maggior bene della religione si dovrebbero istituire altre parrocchie, p. e. in Vignola, in Villalba, in Telti, nel Castangia e altrove. Io ho udito molto dolersi perché non potean godere i soccorsi religiosi, ho inteso il gran desiderio che aveano di ottenere un sacerdote, e conosciuto le necessità di questo dalla profonda ignoranza, in cui erano delle principalissime cose della fede.

A maggior bene eziandio della religione converrebbe, che come si è fatto sin dal principio per la parrocchia di Luogo-santo, e non ha guari per quella di Oviddè, si facesse per le altre, provvedendo perché i rispettivi viceparochi risiedessero alla cappella per tutto l'anno. In altri tempi, quando le famiglie pastorali partivano dalla cussorgia dopo terminate le operazioni del lattificio, non v'era ragione perché essi rimanessero; ma nel presente che pochi sono quei che si ritirano al paese è questa una rispettabile ragione perché essi non si assentino. Si possono lasciare ne' quattro mesi che la cappella è chiusa, una ottantina di bambini senza battesimo, una cinquantina di moribondi senza gli ajuti de' sacramenti, e senza la consolazione di poter fare i doveri religiosi tante anime pie?

Chiese rurali minori. Apporremo un *b* a quelle, nelle quali si celebra festa di bandiera, come dicono, e di cuccagna.

Nel territorio di Tempio, s. Giorgio – s. Lorenzo – lo Spirito Santo – s. Stefano – la Concezione – la Madonna di Taragnani – s. Lucia – s. Leonardo – la Madonna della Trinità *b*.

Sono già escluse s. Chiara – s. Sebastiano – s. Tommaso, e restan alcuni vestigi della chiesa di Poi, dove furono monaci benedettini?

In Padulu, s. Gavino – s. Saturnino.

In Balaiana, s. Trano – s. Nicolò – s. Leonardo *b* – la Madonna di Loreto – s. Pietro – s. Marco – s. Antonio di Agliàgana – s. Stefano, dove credesi essere stato un altro stabilimento di benedettini – s. Maria di Suraga – la Madonna del Rimedio *b*.

In Siuloni, la Madonna delle grazie *b* – s. Pietro.

In Chivoni, s. Andrea – la Madonna delle nevi *b* – santa Reparata *b* – s. Martino, dove pure vuolsi siano stati benedettini.

In Arsachena, s. Pietro *b* – s. Andrea.

Nell'Ischia, s. Michele – s. Giorgio – s. Lussorio, che stimasi pure pertinenza de' benedettini.

In Canahini, s. Biagio – s. Michele.

In Balascia, s. Bacchisio *b*.

In Telti, s. Anatolia *b* – s. Vittoria *b*.

In Vignola, s. Maria, dove furon i benedettini? – s. Pietro già esecrata – s. Andrea caduta.

Nel territorio di Agius, s. Brancazio – s. Antonio – s. Maria Maddalena – s. Giuseppe patriarca – s. Orsola – s. Pietro apostolo – s. Pietro martire – s. Maria – s. Elisabetta – s. Lussorio.

In Coguinis, s. Giovanni.

Nel territorio di Bortigiadas, s. Antonio abate – s. Lucia – s. Lussorio – s. Michele – la SS. Trinità – s. Brancazio *b* – s. Rocco *b*.

Nel territorio di Calangianus, s. Paolo – s. Leonardo – s. Bacchisio – s. Giacomo – s. Giambattista *b*.

In Scupetu, una chiesa nominata da Costantino e da Elena come santi!! – s. Giuseppe patriarca *b*. Son cadute le cappelle di s. Margherita – s. Sebastiano – s. Nicolò – s. Maria.

Nel territorio di Luras, s. Bartolommeo *b* – s. Nicolò vescovo *b*.

Nel territorio di Nuches, s. Pantaleone.

Nel territorio di Longone, la Vergine di Buoncammino *b*.

Nella testa è caduta la chiesa di s. Reparata.

In Montivagliu, s. Biagio.

Nell'Aglientu, s. Brancazio.

Nel territorio di Terranova, s. Simplicio, antica cattedrale, siccome fu detto, della diocesi di Civita – s. Maria Cabuabbas – s. Lucia – s. Lussorio – s. Vittorio – s. Pietro – s. Leone – s. Nicolò, che dicon seggio de' benedettini? – santa Maria di Larentanas – la Provania – s. Margarita – s. Paolo – s. Marco – s. Michele.

Decime della diocesi. La camera vescovile percepisce i frutti decimali da tutte le chiese governate da vicarii, salvo dalla Maddalena che non si decima. I rettori, eccettuato quello di Longone, ricevono la decima de' frutti del territorio parrocchiale.

Le decime di Tempio si calcolano valere	<i>scudi</i>	1800
" di Calangianus		600
" di Luras		350
" di Nuches		200
" di Terranova		800
Longone potrebbe produrre per		200
Agius può dar		1000
Bortigiadas		500

Pare che il vescovo potesse per lo meno percevere dalla sua decima scudi 3000; tuttavolta è voce comune che appena raccoglie per scudi 2000.

I pastori non si fan molta coscienza nella soluzione delle decime, scemandola al ventesimo e taluni al cinquantesimo. Quelli della giurisdizione di Tempio aveano in cert'anno seminato più di starelli 700, raccolto circa 12000; e non pertanto diedero sol poche *cuppe*. In altri tempi andavan essi di proprio moto a offrire a' sacerdoti gli animali di decima; ormai bisogna domandarli e mandare a prenderli, nel che si patisce un dispendio, che quasi assorbe il frutto: così piccola è la quantità che raccogliasi. Pe' formaggi si fa una questua da' parochi (*la Chirichia*); ma si ottiene tanto, che spesso non sopravanza gli scudi 40.

Una mala opinione si insinuò ne' pastori e si fomenta giornalmente, che non vi è nessuna ingiustizia se delle decime una parte diasi a' parochi, l'altra a' mendicanti.

E qui mentre vienemi il destro, noterò la gran venerazione che hanno i pastori verso i laici francescani

questuanti, coi quali usano una liberalità maravigliosa facendo loro parte de' cereali raccolti e offrendo tori, pecore, capre, montoni, agnelli, formaggio, lardo, e denari, o per messe a' defunti, o per prezzo di tonache usate e di abiti logori, de' quali aman vestire i morti. Il che fanno per questa credenza che s. Pasquale con certi segni li premonirà tre giorni prima che muojano, e che non possa andare all'inferno chi morto vestesi da francescano. Danno pure a' detti questuanti cavalli e buoi per cagion di voto, già che ammalandosi o un bue o un cavallo, di cui abbian bisogno, si votano che se risani la bestia la daranno a' frati dopo certo tempo, e serban la fede. Se i frati sacerdoti andassero alle cappelle rurali per assistere agli affaticati viceparochi almeno nel tempo delle confessioni, credo avrebbero un bene molto maggiore da questi devoti.

Il clero di Civita non è certamente ricco. Le rendite del capitolo sono da censi, fitti di terre, da una porzioncella della decima e da' frutti di stola, che si versano nella massa capitolaria. Un canonico può avere annualmente dalla distribuzione e dalle messe scudi 150, un beneficiato men di 100.

Clero regolare. – *Cherici delle scuole pie.* Questi aprirono il loro collegio nel 1665 (28 aprile) inaugurandolo il vescovo di Civita e di Ampuria D. Fr. Giambattista Sorribas de' carmelitani che vi operava i misterii, e poi predicava. Concedevasi loro l'annua perpetua entrata del 2 per 100 su tutti i formaggi che si esportassero da Longone e da Terranova, che soleva sommare a scudi 40, senz'altri assegnamenti e varie offerte della comunità e dei particolari per la fabbrica del convento e delle scuole. La famiglia in altri tempi era più numerosa, in questi varia degli 8 a' 12 soggetti.

Frati. Minori osservanti. Vi furono istituiti sin dal 1718. Sogliono essere, quando sono in poco numero, 16 incirca. Questi religiosi erano già stati in Torpè di Montalbo avendo costruitovi un convento presso il romitorio di s. Maria di Sarpei con beneplacito di D. Brianda Carroz nel 1486, che poi abbandonarono prima del 1507. Il paroco del luogo passava nella loro chiesa.

Cappuccini. Il nobile D. Giovanni Usai di Tempio domiciliato in Sassari legava nel 1635 lire sarde 30 mila a quei religiosi perché fondassero in Tempio, ma la sua volontà restò senza effetto. Essi hanno uno stabilimento in Calangianus, dove sono nel numero di 12.

Monache. Fondavasi in Tempio un monistero di cappuccine in sul declinare del secolo XVII. Vi fiorirono molte persone in santità: ma poscia introdottasi la discordia l'istituto perdé l'antica riputazione e perì.

Gesuiti. Avean fondato un ospizio in Tempio, che poi dovettero abbandonare (come dicesi) per la violenza d'un giovine gentiluomo, che di notte invase il chiostro religioso con circa 200 uomini armati, e fatti trasportare que' padri in là del Termo atterò la casa solo rispettata la chiesetta dedicata a s. Giuseppe sposo. A costui, che vedea la sua fidanzata nobile, bella e ricca ritocedere dalle nozze, era entrato un sospetto che l'amore fosse stato spento dalle parole del

confessore, e che da lui solo le fosse stato insinuato il proposito di abbandonare le sue ricchezze e il mondo.

Santi particolarmente venerati da' galluresi

S. *Simplicio* fu vescovo di Olbia, e nell'anno 304 confessava Gesù Cristo in quella stessa città al cospetto del luogotenente di Massimiano. Sul suo titolo episcopale (vedi il Manno, l. VI). Il suo sepolcro pare sia stato nel luogo ove sorge la chiesa di suo nome.

S. *Calpurnio Ponziano* papa, dannavasi da Alessandro Severo nell'anno 237 a essere deportato in una isoletta aggiacente alla Sardegna ed ivi guardato da una compagnia di soldati. La piccola terra marina detta da' naviganti Molarà, e da' sardi de' prossimi lidi Salzài si riconosce da questi come sacra per la presenza dell'inclito confessore e non di rado appellasi isola di san Ponziano. Questa è quindi la Buccinaria di s. Damaso, certamente così nominata dalle conchiglie porporifere, che dagli antichi si raccoglievano in quei mari. Il Fara attesta che in quest'esilio egli scrivesse due lettere, una sulla venerazione dovuta ai sacerdoti, l'altra sulla fraterna dilezione (Fara, l. I, all'anno 232). Ponziano dopo molte passioni fu finito per ordine di Massimiano con una crudelissima fustigazione nel dì XII avanti le calende di dicembre. Il di lui corpo decentemente sepolto da' cristiani olbiesi restava per tre anni in Sardegna, dopo i quali il papa Fabiano lo fece trasportare in Roma, e con somma religione onorato lo depose nel cimitero di Callisto.

S. *Antero* successore di Ponziano nel pontificato romano fu anacoreta in Sardegna; e vuolsi abbia menato in Gallura così santa vita, sia stato vicino al detto martire per la necessaria assistenza, e da costui commendato a' romani come degnissimo di sedere nella cattedra di s. Pietro.

S. *Costanzo martire*. Le sue reliquie, già possedute dalla famiglia Itrana, furono ritrovate l'anno 1817 in luogo vicino a Terranova entro una cassetta di piombo, nel quale era scolpito questo distico:

Quem cernis, Christi est martyr, Constantius.

Urna Sacra tegit corpus, gens et Itrana tenet.

Dicesi che molte sacre reliquie siano nascoste in quelle terre, che erano fuor delle porte dell'antica Olbia, che molte se ne siano trovate (e profanate) dentro lastre di piombo incise delle nozioni personali, e il credo volentieri, sapendo come in Olbia la fede fosse introdotta di buon'ora, e da' magistrati imperiali si vegliasse e rigorosamente si procedesse contro i seguaci della medesima. Ma in Terranova non si ebbe desiderio di scoprire cotali tesori, né fu sentita alcuna emulazione quando tra il III, e V lustro del secolo XVII tanto movimento fu in Cagliari e poi in Sassari, e con molto studio fu rivolta la terra degli antichi cemeterii. Per lo contrario quando si scoprivano depositi di ossa umane non si stava a considerare né i titoli, né altri indizii, e se si avesse quasi evidenza che fossero avanzi di corpi santi era assai se si riponessero nell'angolo di qualche camera per esser poi in altro tempo meno pregiate.

I ss. Trano e Nicolò. Il vescovo di Civita e Ampuria Ludovico Gonzalez nella sua lettera del 1519 agli

arcivescovi e vescovi della Sardegna sopra i loro corpi riposanti nella Gallura narra come per rivelazione della B. V. due francescani abitatori dell'eremo poscia detto di Luogo-santo scoprissero la tomba de' due santi nel 1227, e perciò si fabbricassero tre cappelle, una alla N. Donna, l'altra a s. Nicolò, la terza a s. Trano. Il Fara scrivea che queste per le frequenti largizioni de' fedeli divennero ricche; e forse sarà stato così: ma nessuna magnificenza attesta quelle dovizie raccolte dalle genti devote, non parendo altro quelle tre chiesette che bruttissime e sordide spelonche. Da lui furono l'uno e l'altro de' due santi qualificati siccome anacoreti; ma disse diversamente Cristoforo di Bagella vescovo salubriense intitolando a s. Trano martire e s. Nicolò confessore nella cedolletta della consecrazione dell'altar maggiore della chiesa di s. Pietro di Tempio (anno 1319, 25 novembre). Questa piccola pergamena veniva estratta dall'archivio di detta chiesa l'anno 1633.

Il luogo dove furono deposte quelle reliquie si indica dal suddetto Gonzalez nella chiesa della Vergine sotto l'altare. E pare certo che in questo tempietto si conservino, perché in esso fu specialmente rivolta la religione de' galluresi venerandola siccome un santuario e poco o nulla poi curando le altre due cappelle: sebbene per avventura il sunnominato abbia errato determinando quel sito pe' due corpi santi, già che negli anni prossimamente passati essendosi riformata la chiesa della Vergine e fatta qualche ricerca furono trovate due tombe costrutte a mattoni in un angolo presso alla porta e rispettate come sacre comeché non siansi visitate. Il Condaghe venuto sotto gli sguardi del Gonzalez non mancava di quelle grosse imposture, di cui riboccano gli altri consimili monumenti; e sulla fede di quello egli asseriva che il giudice Ubaldo supplicasse il Papa di spedire un legato per la consecrazione della chiesa, e che godesse vederla consecrata da un certo cardinal Giovanni. Che capriccio era in quei buoni autori de' Condaghe di far venire da Roma i cardinali per fare tali riti in meschinissime cappellucce! E in quel tempo mostravasi Ubaldo così studioso di cotali cerimonie, quando dispregiava l'autorità pontificia e rideasi delle censure? Egli supplicava il Papa, contro il quale era irritatissimo per conoscerlo contrario alla sua usurpazione? Più grossolane erano poi le imposture che si leggevano in una carta che affermavasi trovata nel fesso d'un antico muro nell'isoletta ove esulò s. Ponziano. Stravaganze peggiori non ne proferisce un febricitante.

Una novella gloria accrescesi alla chiesa gallurese dalla dimora che pare abbia fatto in alcuni luoghi di questa provincia s. Mamiliano. Secondo che narrasi (riferisce l'Ughellio nella chiesa pisana) in un antichissimo codice, che conservavasi nel monistero di s. Matteo di Pisa, dove erano deposti i corpi di questo santo e de' compagni, essendo egli stato trasportato con essi da Roma a Cartagine tra gli altri prigionieri che faceva Genserico, sentendosi ispirato da Dio a fuggire da mezzo a quei barbari, ed avendo avuto l'occasione d'una nave approdata in Africa, si imbarcò con gli amici per

la Sardegna e approdò alla città di Cagliari, dove avendo a essi paritorita gran fama la virtù illustrata da miracoli, vogliosi di sottrarsi alla gloria umana andarono a nascondersi in un recesso più secreto finché si porgesse occasione di passare nell'Aretusa, o isola di monte Giove, che era il luogo più vicino tra quei che erano adattati alla loro vita. Or questo luogo secreto di Sardegna pare esser stato nella parte settentrionale dell'isola nel litorale di Arsachena. Qui però da alcuni barbari, uomini di mare, fu Mamiliano con i suoi compagni Lustrò, Vendemio e Aurelio esposto in un'isola che era detta il Torraio, e poi Ulturaio, dove non appariva vestigio di piede umano, sì che con le erbe e le radici, che loro portavano gli uccelli dovean sostenere il supplizio d'una vita digiuna: ma dopo non molti giorni ricevuti in una nave furono trasportati all'isola di Monte-Giove, che essi appellarono di Monte-Cristo ed ivi cominciarono a menare una vita eremitica. Sparsasi intorno largamente la fama della loro santità, quando essi videro infuriare contro i cattolici la persecuzione, temendo di sé partironsi da quel luogo e Mamiliano ritornò in Sardegna, dove si pose sopra un promontorio (quel di Figari) che avea i fianchi dritti e pendenti sul mare: i compagni ritiravansi nell'isola Iginia, donde dopo una santissima vita volarono nel cielo. Mamiliano sentendosi vicino a morte chiese da Dio di poter venerare i luoghi sacri di Roma, si imbarcava e poco dopo moriva nell'isola Iginia addì 19 ottobre 460. Per la fama della sua santità molti cristiani concorrevano a venerare i luoghi consacrati da lui e da' compagni, e alcuni fermandosi formossi un monistero che in breve giugneva a gran celebrità; al quale andavano con grandi doni da Corsica e da Sardegna gli uomini più spettabili per nobiltà. Berlingeria signore di Corsica e giudice di Cagliari fu uno de' più illustri benefattori. Questo monistero, secondo che rilevasi dalla bolla del papa Giulio (anno 1119) a Enrico abate, possedeva in Sardegna la chiesa di s. Maria di Scala Heliae (sarebbe l'odierna Scala olià?), quella di s. Gregorio... e di s. Mamiliano di Simassi con le pertinenze.

Apparenze simultanee in Gallura de' diversi periodi dello stato umano. Le caverne, che (chi sa quanti secoli addietro?) furono il ricovero degli uomini, che venivano primi coloni di questa terra, servono ancora di abituro a molti pastori. Va tra monti di Arsachena e nelli scavamenti naturali delle rocce granitiche, vedrai non poche famiglie povere, che vivono del latte della greggia e ora arrostiscono gli agnelli e i capretti, ora le fiere che colsero con le arme; e vedrai i disagi che immaginiamo tollerati dagli uomini quando erano ignari di tutte le arti che sono alla comodità della vita.

Non miglior condizione riconoscerai in tanti altri, che vivono dentro capanne coniche. E ti parrà vedere le stanze temporarie de' patriarchi ambulanti e ti maraviglierai della loro durezza.

Entra in quel rozzo abituro di una sola camera, dal cui tetto espira il fumo in modo d'una nebbietta, che poco dopo dileguasi. Come è nero l'interno per la incrostata fuligine? Non vedi altri mobili che gli utensili per il lattificio, alcuni rozzissimi deschetti, qualche tagliere, due o tre bassi scanni di ferula, un cassone, e le pietre della macina. Il tronco fumeggia in mezzo al suolo sotto il graticcio del formaggio, la donna cuoce sotto la cenere calda la focaccia azzima, la figlia canta lavorando sopra una grossolana macchina di tessitura, la vecchia giace sulle pelli raccogliendo il calore ne' piedi, il servo munge le vacche, il piccolo sopra un sovero vagisce, il pastore siede sopra una rupe che domina il pascolo delle capre, vezzezza i suoi mastini, e tiene con l'altra mano l'archibugio se mostrisi il cinghiale... Il vecchio suo padre sta presso il margine del fiumicello se possa cogliere alcuno di quei pescetti che guizzano.

Passa quindi in quella amena regione ricca di pinguisimi pascoli. Tra quelli ulivastri e lecci troverai una miglior casa divisa in più camere; vedrai alcune cose di comodità, un letto, alcune sedie, e panche, le persone meglio vestite, e un'arte più saggia nelle opere pastorali. L'agricoltura non è sconosciuta, e dentro quei campicelli cresce rigoglioso il seminato, e qualche albero con molti fiori fa promessa di frutta.

Una scena più vaga ti si apre. Una casa meno rozza divisa in varii appartamenti per riposo, per conserva, per opere; maggiori comodi, utensili meglio formati, vitto più vario, pane di farina cernite e cotto al forno, e molte provviste. L'agricoltura è più avanzata, i fruttiferi più numerosi, una vigna... Entravi a riposare, e non ti sentirai molto disagiato.

Da' luoghi pastorali passa ne' villaggi e vedrai la società più avanzata nella civiltà.

Finalmente va nella città, e vedrai le condizioni molto migliori, che non si poteano sperare in una terra che di recente fu onorata dei privilegi di municipio; case di bell'aspetto e ben fornite, contrade pulite, selciate o lastricate, il vestire nelle alte classi così come nelle città primarie, il vitto abbondante e buono, molta gentilezza nel tratto, gran numero di persone illuminate dotte di più lingue e distinte degli onori accademici, spettacoli e grande amore a' medesimi, e principalmente agli scenici; non pochi periti della musica, il numero de' quali crebbe di molto dopo che un giovine¹⁰ straniero di molti lumi e di

10. Costui, che aveva nascosto studiosamente l'essere suo; ma che per le ottime qualità era ben veduto da' galluresi, fu da uno o più corsi traditori barbaramente trucidato. Non si può spiegare il cordoglio di tutti i cittadini per la sventura di quest'ospite carissimo. Nominavasi Pietro Cesare Jok, e il sospetto che egli fosse nato d'alto legnaggio, come facea credere la sua cultura e gentilezza singolare, confermavasi da

certe carte che furon trovate presso lui, e da alcune voci che il diceano uno de' figli di Murat, o d'un illustre personaggio di Aquisgrana. Qualunque egli fosse, era certamente un uomo stimabilissimo, e meritò che i tempiesi dessero molte lagrime alla sua disgrazia. Consentendo a questi animi grati, scrivo queste poche parole perché la sua virtù sia pure onorata da' posteri.

cor magnanimo gratuitamente, con le altre molte cose da lui ben conosciute, comunicava a' giovani tempiesi. Son persuaso che quindi con passo più celere si progredirà, e si vedranno fra non molto quelle istituzioni che onorano le società più colte.

Così dopo non pochi giorni di viaggio per questa terra può un saggio osservatore con verità affermare di aver viaggiato per li diversi periodi dello stato umano, senza però aver veduto gli estremi che sono la vita selvaggia e l'alta civiltà.

GALTELLI, regione della Sardegna, e dipartimento della Gallura, il quale dopo l'abolizione di questo giudicato fu infeudato, e ottenne però l'appellazione particolare di *baronia*, che serbava sino al giorno, nel quale abolivasi il feudalismo.

Della topografia di questo dipartimento essendosi ragionato nell'art. *Gallura inferiore*, or soggiungeremo quello che giova conoscere sul clima e sullo stato attuale della popolazione e delle arti principali.

Clima. Questa regione marittima sorgente sul Tirreno, in esposizione al levante, gode d'una bella temperatura, principalmente nell'inverno: ma è troppa la umidità per lo frequente spirare del vento di mare che vi addensa i suoi vapori, per il fiume e per li ristagnamenti che sono nel lido di Orosei. L'aria nelle terre basse e più che altrove nelle spiagge è insalubre nell'estate ed autunno, nelle regioni alte costantemente buona. Si patisce molto dal vizio del cielo, e si soffrono malattie pericolose per le improvvise alterazioni della temperatura, e per la poca cura che si ha della propria salute. Benché siano tante cagioni di fine prematuro, non pertanto alcuni arrivano ad una grande età e si hanno esempi di una longevità. Vedi la *Biblioteca sarda*, fasc. 2, p. 57, dove si narra di un certo uomo di Lula Giovanni Deiana Voche, che ora (1840) avrà i suoi 124 anni, e vive in buono stato di corpo e di mente, lieto di vedere la sua quinta generazione. Prese moglie in età ben ferma e quando poté averla, già che in Lula furon quasi sempre le femmine in numero minor de' maschi, ed attualmente essendovi settanta giovini nubili se tutti a un tempo istesso volessero una compagna non la potrebbero avere, e dovrebbero aspettare, come aspetteranno non usando essi sull'esempio de' loro maggiori prender donna da altro popolo, della quale per se stessi

non conoscano il carattere e i costumi. Visse il Voche con essa per anni 70, e lei morta nel 1832, che fu il novantesimo di sua età, chiamati a consulta i figli, esponeva come avesse deliberato di prendere in seconda moglie una giovine donna: ma presto cangiò volontà accortosi del mal celato dissentimento de' medesimi, che prevedevano aver a patir diminuzione nella porzione che speravano per qualche altro fratello che potesse nascere e voler sua parte; e sceglieva una donna di anni circa 65. Nello stesso paese viveva nel 1838 un altro uomo che di poco avea trapassato il secolo. Sebbene apparisse in questi una robusta natura, non pertanto era donde argomentare la sua grande età; mentre il Voche pareva molto men attempato, e poteva esser creduto un settuagenario che avesse fatto una buona gioventù.

Popolazione. Le terre abitate, che abbiamo nominato nel suindicato articolo sono oramai ridotte a sole sette. L'ultima che restò deserta fu Torpehe, la quale però per la fame e succeduta epidemia del 1680-81. Leggesi menzionata nel censimento delle corti del 1678, e poi vedesi mancare in quello del 1688.

Le cause di questo disertamento furono le pestilenze, le invasioni de' barbareschi, la tirannia feudale, e ragion suprema di tutti i mali il pessimo governo aragonese e spagnuolo.

Per poter giudicare dell'incremento fattosi nel numero delle anime dal 1676 all'anno 1838, porrò a confronto le note numeriche che trovansi ne' tre ultimi parlamenti (1678-88-98) con quelle di detto anno [vedi *Tab. 1*].

Carattere. Sono gli uomini di questo dipartimento laboriosi, religiosi, ospitali, vivaci e pieni di valore. Quando i barbareschi infestavano il mediterraneo ben di rado ardivano avvicinarsi a queste spiagge per le solite depredazioni, ricordandosi di essere stati sempre mal ricevuti e ributtati nel mare pure quando avean operato per sorpresa. Ma quell'animo che non si potea dimostrare contro gl'infedeli lo dimostravano contro i propri paesani esercitandosi in continue guerre, e sfogando l'odio reciproco, spesso per vane ragioni, con frequenti vendette. In Dorgali si estinguevano le ultime inimicizie nell'estate del 1835 quando il prefetto della provincia mandatovi dal Governo seppe ben conciliare gli animi, e li riducea a convenir tra loro in certi patti. Si fece una pubblica

TABELLA 1

	Anni	1678		1688		1698		1838	
		Fam.	Fam.	Fam.	Masch.	Femm.	Fam.	Masch.	Femm.
I	Galtelli	183	198	110	254	294	227	437	452
II	Dorgali	699	353	438	885	1161	830	1616	1740
III	Orosei	310	146	171	387	355	428	830	900
IV	Onifai	82	35	38	65	57	97	150	190
V	Irgoli	141	71	60	159	159	130	300	255
VI	Locula	69	30	30	88	79	70	125	156
VII	Lula	99	74	34	81	81	255	452	408

scrittura e con universale allegrezza si riunivano due fazioni di quasi cento uomini che da gran tempo si combattevano, funestando le famiglie per frequenti uccisioni. Pare che voglia abolirsi pure il malvezzo, che era in molti, di voler parte nelle cose altrui.

Banditi. In altro tempo erano in campagna molti diffidenti della giustizia e malviventi, e i più venivano da Dorgali e da Lula. Ora i primi cominciano a mancare: e si spera che anche i secondi vorran vivere con minor incomodo in loro casa. Nell'anno scorso (1839) non si numeravano tra' sette villaggi più di 16 banditi, de' quali 11 eran luvulesi, 4 dorgalesi ed 1 di Orosei.

Le principali professioni dell'agricoltura e pastorizia, e gli altri più comuni mestieri e uffici hanno i sotto notati numeri riferibili a' paesi cui sono apposte le stesse cifre romane.

Fam. Agr. Past. Meccan. Preti Medic. Chir. Farm. Levatr.

I	180	23	15	4	—	1	—	—
II	440	260	28	7	1	—	2	2
III	380	26	20	7	1	2	2	4
IV	80	10	4	2	—	—	—	1
V	110	15	4	2	—	—	—	1
VI	56	12	3	1	—	—	—	—
VII	130	110	10	3	—	—	—	—

Proprietari. Se non sono in questo dipartimento molte famiglie ricche, è consolante che poche sieno le povere. Le possidenti sono quante ne' numeri segnati: I. 210, II. 650, III. 445, IV. 88, V. 134, VI. 56, VII. 205.

Istruzione. Concorrono alle scuole primarie quanti ne' numeri seguenti: I. 10, II. 40, III. 18, IV. 3, V. 12, VI. 3, VII. 16. Il totale non è che il quarto de' fanciulli che dovrebbero concorrere, fatta ragione di quelli solamente che scorrono il secondo lustro. Il profitto è pochissimo, e in qualche luogo si può riputar nullo.

Stato dell'agricoltura ne' suoi prodotti principali

	<i>Si seminano staveli</i>			<i>Vino</i>
	<i>Grano</i>	<i>Orzo</i>	<i>Legumi</i>	<i>Litri</i>
I	270	500	160	80000
II	500	300	25	200000
III	1000	150	140	150000
IV	150	100	50	15000
V	400	250	100	30000
VI	125	130	30	10000
VII	460	560	50	30000

I terreni di questo dipartimento sono feracissimi nella valle del Cedrino, che dicono Iscia, e più che altrove nella maremma di Orosei. Il clima favorisce mirabilmente la vegetazione dei fruttiferi.

L'arte agraria è molto imperfetta ne' metodi e negli istromenti.

Stato della pastorizia

	<i>Vacche</i>	<i>Buoi</i>	<i>Capre</i>	<i>Pecore</i>	<i>Porci</i>	<i>Cavalli</i>
I	100	500	1800	2200	1400	50
II	2000	1000	3000	15000	4000	600
III	50	700	1500	1000	450	100
IV	10	100	600	700	300	15
V	10	140	1640	1100	400	35
VI	—	80	390	1000	250	8
VII	110	220	2100	1400	1200	94

I pascoli sono ubertosi principalmente nella stagione invernale, ed è per ciò che molti pastori barbaracini vengono in queste regioni con le loro greggie. Il prodotto del latte può sommare a circa 2000 cantare.

Commercio. Vendonsi cereali, vini, formaggi e altri prodotti pastorali, parte agli esteri nel porto di Orosei, parte agli uomini degli altri dipartimenti. Se accada che si ottenga molto dall'agraria e dalla pastorizia, e sianvi ricerche, si può calcolare un guadagno di circa 245000.

GALTELLÌ, villaggio della Sardegna, che fu capoluogo di un dipartimento del giudicato di Gallura e d'una antica diocesi. Comprende nella provincia e prefettura di Nuoro, e fa parte del mandamento di Dorgali.

La sua situazione geografica è alla latitudine 40°23', ed alla longitudine orientale di Cagliari 0°30'.

Topografia. Giace in sulla falda boreale della montagna del suo nome presso alla sponda destra del Cedrino in esposizione alla tramontana ed al maestrale. Il caldo è forte nell'estate, mite il freddo nell'inverno, se pure non domini uno od altro de' sunnominati venti; vi si patisce molta umidità, e le nebbie ingombrano soventi la terra. L'aria è grave e sperimentasi insalubre nella estate e nell'autunno. In questa stagione sono i bambini presi da forti malattie e i più se ne muojono tra i due primi anni. Questi oltrepassati si può avere fiducia sulla loro vita; se non che resta quindi a temere dalle influenze vajuolose, mentre non si esegue che su pochissimi la comandata vaccinazione. Continuando la vita non appare una perfetta sanità, già che i giovani patiscono ingorghi alla milza, e le donne non se ne liberano che assai tardi. Credesi che di questa malsania dei piccoli ed adolescenti sia causa non solo l'azione venefica dell'aria, ma l'abuso delle frutta e il frequentissimo bagno a piedi nel necessario guadamento del fiume quando le acque son fredde.

Il territorio di Galtelli ha una superficie non minore di miglia quadrate 12. Una sua parte è occupata dalla montagna del suo nome, che sorge isolata con una circonferenza alla base di circa sei miglia. Componesi questa di rocce calcaree, e queste sono variate qua e là da rocce pregievoli di diversi colori, da alcuni massi d'agata. Alle quali aggiungesi il diaspro sanguigno, che si può trovare in vicinanza del paese in sulla via a Nuoro, nel luogo che comunemente dicono *Su gutturu* (la gola) *de Manganu*.

Non sono molte le fonti, ma non si scarseggia di acque buone. Il Cedrino scorre a piccola distanza, già accresciuto dalle acque del Marrèri. Nella topografia della Gallura inferiore troverai la sua descrizione. Mancando un ponte deve traversarsi a guado, e il miglior sito per il passaggio è quello che dicono *Vadu de donna*, perché là passano tutti i giorni e ripassano le donne. Quando le acque son alte si varca sopra un navicello, e quegli che fa questo servizio riceve due imbuti di grano da ciascuna famiglia ed esige da' forestieri una mercede.

Popolazione. Se sia vera un'antica tradizione Galtelli ebbe sino 14000 abitanti. Ora non si numerano più che 950 anime in 290 famiglie. Nel decennio dal 1826 al 1835 nacquero 327, morirono 392, si celebrarono matrimoni 85. È però a notare in riguardo all'eccesso della mortalità, che fu tanta perché per tre anni (1829-30-31) fece tale strage il vajuolo che tutta la popolazione della diocesi ne restò scemata d'un sedicesimo.

I galtellini sono gente pacifica, sincera, ospitale e animosa: ma se non rendasi giustizia quando sia loro fatta qualche offesa non dubitano prender da sé la vendetta.

Alla istruzione ed educazione è aperta una scuola primaria, e in favore de' giovani che voglion proseguire negli studii per dedicarsi allo stato ecclesiastico erano due piazze. In esse possono entrare con pari dritti i giovani di Irgòli, Lòcula e Onifai.

Le professioni più comuni sono l'agricoltura e la pastorizia: gli altri mestieri necessari si esercitano da non più di 15 persone. Si fabbricano panni lani e lini in 170 telai. Sono in Galtelli 9 famiglie nobili con circa 45 persone, famiglie agricole 185, pastorali 23 e non possidenti 25. Sarebbero migliori le condizioni di questo popolo se avessero un territorio più largo per la coltura, e non soffrissero da' pastori barbaracini tanti danni, di quanti si sono sinora doluti ne' predii e ne' branchi. Un'altra causa di detrimento per essi fu la cessazione del commercio de' formaggi co' napoletani.

Foggie del vestire. Capotto corto di forese nero col cappuccio, giubboncino alla greca, e sotto esso un farsetto a due petti di panno rosso con rivolte azzurre; cintola di cuojo e cartucciera con lungo coltello traversato; nel resto secondo la moda comune. Le donne portano un velo di garza, il cui lembo lascian cadere sopra una spalla, o un fazzoletto tutto spiegato di fondo rosso con fiorami così come usasi dalle oristanesi; giubbonetto di velluto nero a maniche strette che stringesi su' fianchi; gonnella a molte pieghe di color rosso, fuorché nelle vedove che usano il nero; e un grembiale di seta nera o di scoto.

Il petto resta coperto dalla sola camicia sostenuta in alto da due bottoni d'oro o d'argento, essendo il corsaletto, che sovrappongono, di taglio assai basso. Le stesse mode sono comuni agli altri popoli del dipartimento.

Divertimenti. Ne' giorni festivi si concorre in un luogo pubblico al ballo nazionale, che menasi all'armonia d'un coro di quattro voci. Il sollazzo cessa al

terzo rintocco della campana parrocchiale, che chiama tutti all'adorazione del Santissimo.

Nozze. Nella mattina tutti gli invitati per accompagnare gli sposi alla chiesa mandano de' doni; chi una misura di grano, chi un montone, chi un capro, ecc. Ricevuto il contraccambio, che suol essere d'un brano di carne e d'un pane di farina scelta, rimandano i due piatti colmi d'un miscuglio di grano, ceci, fave e fagiuoli, e raccomandano al servente di riferir loro le parole felici ch'essi pronunziarono. Quei semi sono augurio di fecondità.

Gli sposi fatti i doveri religiosi in preparazione al sacramento, e ritornati a casa abbigliansi in tutta pompa. L'uomo accompagnato da' suoi parenti ed amici va a casa della sua donna, e ricevutala ben augurata da' genitori o da' parenti prossimiori, la conduce in chiesa per la benedizione.

Religione. Questo popolo è sotto la giurisdizione del vescovo di Nuoro. Ha cura delle anime un vicario assistito da altri tre sacerdoti, a' quali per il loro ministero non lascia il vescovo che la sola quarta delle decime. La chiesa parrocchiale è famosa per il simulacro d'un crocifisso, che tra tutti i sardi è un oggetto di gran religione per li miracoli che si dicono operati. La tradizione, che fu raccomandata a un inno popolare, pare una reminiscenza del miracolo, che dicesi avvenuto nella spiaggia di Cagliari a piè del colle di Bagnara pel simulacro della Vergine che è venerata nella chiesa de' Mercedari. Le onde avrebbero gittato sulla spiaggia di Orosei la cassa, in cui era chiuso questo crocifisso; le parrocchie d'intorno sarebbero concorse in maniera di supplicazione religiosa; avrebbero fatto vana prova gli uomini di ciascuna per sollevar la cassa; questa non sarebbe stata leggiera che a' soli galtellini; si sarebbe interpretato il voler del cielo e da tutti ceduto a costoro; la cassa sarebbesi portata trionfalmente sopra un carro; con nuovo miracolo si sarebbe scelta la chiesa, che diceano di santa Maria delle torri, fermatisi immobilmente i buoi sebbene molto stimolati a continuare sino alla cattedrale; questo simulacro avrebbe poscia in non so qual anno del secolo XVI sudato sangue, e di questo prodigio avrebbero i tre sacerdoti che operavano nella messa conventuale scritto una testimonianza, e lasciato un argomento nella pezzuola di lino usata all'astergimento, e però tinta di rosso. Per questi e per altri miracoli, che diconsi infiniti, ma non furono registrati e giurati, questa chiesa divenne nobilissima, e alla festa che celebravasi era gran concorso da tutta la Sardegna. Il simulacro è di ordinaria statura, e tal opera che testimifica gran maestria dello scultore. Vantasi sopra il crocifisso di Oristano, e sopra i due di Cagliari, venerati uno nella cappella del s. Cristo, l'altro nella chiesa di s. Giuseppe; ma questa maggior eccellenza d'arte non è riconosciuta da molti.

Le chiese figliali sono cinque nel paese, appellate una da san Pietro che fu l'antica cattedrale, l'altra dalla s. Croce, la terza dalla Vergine Assunta, la quarta da s. Andrea apostolo, la quinta da s. Giovanni; fuor del paese ne sono altre due, una sopra un'eminenza che domina il paese ed è dedicata a s. Catterina vergine e

martire, l'altra in sito più elevato presso una fonte copiosa ha per titolare la Vergine d'Itria.

Furono istituite due confraternite; una delle quali uffizia nella chiesa di s. Croce, l'altra nella cappella della Vergine Assunta.

Antica cattedrale. Galtelli era nel medio evo seggio de' vescovi della diocesi del suo nome. Cessava la loro successione nel principiante secolo XVI, quando per le tenuissime entrate non potevasi sostenere il decoro del grado, e non si ristabiliva prima del 1781, quando il ministro Bogino nel suo zelo per la educazione religiosa de' popoli vide la necessità di separare alcuni vescovadi riuniti ad altre sedi. Ma perché la dimora in Galtelli era riconosciuta pericolosa, e il luogo avea perduta l'antica dignità, il Papa trasferiva il seggio in Nuoro che era una terra per tutti i rispetti più degna di quest'onore.

La cattedrale di Galtelli, che fu dedicata a s. Pietro Apostolo, sussiste tuttora in sulla estremità del paese all'oriente in sito molto superiore alla valle. Vi è ancor intero l'altar maggiore, dove sono dieci antiche tavole di mano maestra, e rappresentano il Crocifisso spirato, s. Gavino, s. Giorgio cavaliere, s. Pietro, s. Paolo, s. Lussorio, s. Giambattista, il Cristo deposto dalla Croce, s. Giacomo maggiore e il minore. Tra le quali è veduto il titolare pontificalmente vestito in atto di benedire il popolo. Le persone intelligenti osservano questi dipinti con molta attenzione, lodano il disegno, il colorito, e molte altre parti dell'ingegno pittorico, e bramerebbero che costesse reliquie della pittura del medio evo, che fortunatamente sono sfuggite alla barbarie de' moderni, che senza saperne sostituire migliori distruggono le antiche, fossero meglio conservate, giacché hanno non poco patito dalla troppa umidità del luogo. Si abbia riguardo ai voti di questi saggi, si riducano in un museo questi bei lavori, abbia la Sardegna, in cui fiorirono così eccellenti artisti, parte di quell'onore che godono tante altre provincie italiane per le insigni opere di pennello de' loro cittadini, e fralle altre scuole antiche d'Italia abbia la Sarda quella nobiltà che si merita. Se a' padroni di queste preziose tavole, che sono in tutto il regno forse più di tre centinaia, si proferissero tele ben dipinte, essi le cederebbero volentieri, e quelli che ne conoscono il pregio non patirebbero il dispiacere di vederle vendute agli esteri per pochi denari, e non avrebbero a lamentare trasferito in altre parti ciò che ben prova che l'ingegno de' sardi nella pittura se brilla in questi tempi, splendeva forse più ampiamente in quel tempo, che da scrittori esteri, e, quel che è imperdonabile, pure da nazionali, credonsi involti nella barbarie.

A pochi passi da quest'antico edificio erasi, non molti anni prima che la diocesi fosse sottoposta all'arcivescovo di Cagliari, incominciata una chiesa di miglior disegno e di maggiori dimensioni, e già sorgeva a mezza l'altezza quando si interruppero i lavori. Non furono più ripigliati; ed ora dentro il suo recinto si sotterrano i morti. Insieme con la nuova cattedrale fabbricavasi un episcopio, che restò pure imperfetto.

Festa del titolare. Fu consuetudine antichissima, la quale continuò in suo vigore pur dopo che s'interruppe la successione de' vescovi, che tutti i parrochi della diocesi, e quei loro assistenti, che potessero allontanarsi dalle rispettive chiese senza mancar ai principali doveri, convenissero in Galtelli per gli uffizii divini, quando ricorreva la festa solenne del titolare addì 28-29 giugno. Alla osservanza di questo servizio, od omaggio, erasi provveduto con la sanzione di una multa (di scudi 10 ai parrochi e di 4 ai loro assistenti), e durò quest'obbligazione fino alla ristaurazione, dopo il qual tempo fu permesso all'arbitrio che concorressero o no, come concedesse il ministero, cui erano tenuti.

In questa festa si prepara il pranzo a' poveri che vi convengono, ed a' sacerdoti offresi pure la refezione nella sera della vigilia. È obbligata alle spese una compagnia di dodici principali persone del paese, che sono in ciascun anno eletti per provvedere dalle obbligazioni e dal proprio alla pompa dell'apparato, e a queste carità. Il concorso da' luoghi convicini è considerevole, si attende a' sollazzi soliti del canto e del ballo, e si ha lo spettacolo della corsa de' barberi.

Altre feste. Sono queste per il Crocifisso, per la Vergine Assunta, per s. Liberato e s. Giovanni Battista. Più celebre delle altre è la prima per moltitudine di devoti, per una fiera considerevole, e per li soliti divertimenti e spettacoli. Dodici capi di famiglia devono sostenere le spese della medesima. Per le altre, nelle quali più si attende alla ricreazione, che alla religione, sono ogni anno nominati dodici giovani, che con ciò che ottengono dalla colletta, e da quello che aggiungono del proprio, devono preparare tutte le cose necessarie.

Agricoltura. Il terreno della valle è d'una gran fertilità, e idoneo a tutti i generi di coltura che si praticano nelle più felici regioni della Sardegna meridionale.

Si suol seminare il grano sino a starelli 750, l'orzo a 500, i legumi a 160, e aversi un tal prodotto, dal quale, sottratta la quantità necessaria alla provvista, residui non poco per metterlo in commercio. Di lino coltivasi quanto basti ai bisogni, e riguardasi pure al solo bisogno nella coltivazione delle piante ortensi.

Le viti sono in un clima felicissimo, e i loro vini così generosi che da molti si eguagliano alle migliori qualità che provengono da vigneti marittimi delle regioni più celebrate. Se ne fa in copia, ma perché mancano compratori consumasi tutto nel paese.

La vegetazione de' fruttiferi è maravigliosa, non pertanto si bada poco a occupare il terreno con quel numero che può nutrire facilmente. La coltura degli aranci, che danno frutti assai precoci e soavi, potrebbe essere più distesa con lucro considerevole.

Grandi tratti di terreno ottimo per li cereali sono rimasti finora incolti, perché si solevano locare a' pastori barbaricini per la pastura invernale. Mancava perciò a molti galtellini dove impiegarsi, e agli altri veniva non piccol danno dall'audacia di quegli stranieri, che lasciarvan errare le loro greggie tra' seminati, e coi furti voleansi rimborsare de' denari del fitto. L'abigeato è stato frequente, e molti contadini, a' quali si rapiron i tori, dovettero restarsi inoperosi, o lavorare a conto altrui.

Ghiandiferi. Il monte di Galtellì che alla parte incontro oriente è spoglio di vegetazione vedesi dall'altra coperto di un bosco, dove dominano i lecci.

Tanche. Ve ne sono pochissime, perché fu negato il terreno per formarne in maggior numero. In esse si tiene a pastura il bestiame de' proprietari, e di rado si semina.

Pastorizia. Essa non è in condizioni migliori, che nelle altre regioni. Nel 1839 si numeravano vacche 80, buoi 500, capre 1800, pecore 2200, porci 1400, cavalli e cavalle 50, giumenti 200. I formaggi sono di mediocre bontà.

Selvaggiame. Sono in gran numero i daini, cervi e cinghiali. I cacciatori trovano pure frequenti le anitre, le quaglie, le pernici, e i colombacci. Questi sono molto odiati da quelli che coltivano i mandorli, e non meno da' pastori che desiderano copiose le ghiande. Quando scosso il fiore comincia a crescere il frutto essi vi concorrono con tutta avidità, e spogliano gli alberi.

Pesca. Il Cedrino abbonda di trote, anguille, e lupi. Alcuni attendono a coglierli co' nassai, o con le reti, o in altri soliti modi.

Commercio. I galtellini vendono cereali, formaggi, capi vivi, pelli, e lane agli altri dipartimenti, o ai negozianti di Orosei. Il loro annuo profitto si può calcolare di circa 30 mila lire nuove.

Strade. Galtellì è in frequente comunicazione con Nuoro capo luogo di provincia, con Orosei e con Dorgali. Dal sunnotato guado (*Vadu de donna*) comincia la via a Nuoro lunga cinque ore e carreggiabile, sebbene difficilmente nella salita di Marreri che dura un'ora. La via ad Orosei è lunga sol cinque quarti, quando ad acque basse si traversa il fiume, in altro tempo si deve prendere un sentiero difficile e sassoso sul fianco della montagna. Pessima è poi quella che porta a Dorgali distante tre ore, perché in nessuna parte è carreggiabile.

Antichità. Sonovi alcuni norachi considerevoli, come il Salisco, il Marras, e il Gollei-lupu. In vicinanza del paese vedonsi scavate nella rupe molte di quelle cavernette, dove in antichissimi tempi si solevano conservare i cadaveri. Sono dette *concas de aianas* (grotte delle fate), e formate così come quelle che trovansi in altre regioni, e le più comunicanti per piccole finestre con altre più interne.

Qui si posson pur vedere quelle altre costruzioni antiche, che sono comunemente dette *sepulture di giganti*. In qualche luogo essendo stata rovesciata la gran lastra, che nei consimili monumenti vedesi posta verticalmente e nella parte media dell'arco delle pietre, perché fortuitamente trovaronsi sott'essa alcune di queste pietre, si credette veder l'immagine degli antichi altari degli ebrei, e su questa illusione si fabbricarono tanti altri sogni.

Nel luogo che dicono *Sèttile*, o *Ghiriai*, all'ostro del paese, trovansi vestigie di antica popolazione; la quale cadde certamente prima del 1358, quando formavasi la nota dei paesi della Gallura (vedi *Gallura inferiore*). I galtellini fondandosi in quella tradizione, che ho menzionata sulla popolazione e ampiezza della

loro terra, pensano che le abitazioni si estendessero sino a quel sito.

Castello di Galtellì. In distanza d'un quarto dal paese sorge una collina, alla cui cima non si può sorgere che da due opposti sentieri molto scabrosi. Sulla punta sono le rovine e reliquie del castello che vedesi più volte menzionato nella storia della Gallura. Munito di poche genti fedeli e valorose sarebbe stata impresa difficilissima nell'espugnarlo, giacché non solo doveansi superare le difficoltà dell'ascensione, ma e non si avea nella sommità un posto per combattere, ed erano le mura di molta forza ed altezza, e ben ideati i propugnacoli. Fu abbandonato, poiché gli aragonesi furono liberi dal timore della potenza arborese.

GAVOI, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura di Nùoro, capoluogo del mandamento del suo nome, nella cui giurisdizione sono contenuti Olzài, Ollolài e Ovodda. Comprendevasi nella Barbagia Ollolài, che fu parte del regno d'Arborea.

Topografia. La sua situazione è nella latitudine 40°9' e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°10'. Siede alla falda orientale del monte di Ollolài non lungi dalla destra riva del Gùsana. Le case spartite da contrade irregolari in molti gruppi son di pessima costruzione, né parrebbero degne di essere abitate: tuttavolta sono ben da preferire a tanti covili tenebrosi che gli antichi gavoesi si avevano scavato, dove nei tempi freddi si rintanavano e tra il fumo de' tronchi oziavano e beveano, come anche oggidì usano non pochi. Questi oscuri sotterranei sarebbero mai le spelonche, delle quali troviamo menzione negli antichi che narrarono la vita selvaggia degli Iliesi? Veramente non si potrebbero in altro senso accettare le loro parole, già che invano ricercheresti nelle montagne de' barbaracini quelle grandi cavità naturali o artefatte, che da alcuni si vogliono intendere.

Questa terra presentasi in bell'aspetto da certo punto per la disposizione delle case in luogo declive e per l'ornamento interno ed esterno d'una amenissima vegetazione nella primavera ed estate.

Clima. Da mezzo il settembre al principiante aprile sentesi gran freddo, sebbene non sempre continuato. Maravigliosa è la variabilità della temperatura in tutte le stagioni, mentre accade che in uno stesso giorno si patisca caldo e freddo, e ora sentasi l'aura piacevole, poi così gelida che penetri fin nell'ossa. Piove assai spesso, e la terra vedesi dove per più mesi, dove per più giorni, coperta dal nevazzo; però per poco nelle regioni di Meriddè e di Samatta, perché protette da venti del monte Gonnari e ben esposte agli australi. La nebbia non è rara; innocente quella che sorge dal fiume, dannosa l'altra che viene d'altronde principalmente agli alberi fiorenti ed agli stessi ghiandiferi. L'aria non è insalubre per miasmi in nessuna stagione.

Territorio. È vasto, e in gran parte montuoso. Le principali eminenze sono Santupedru, Olopène, Pedruvòe, Iligài, Funtanamala, Loilò, Lohài, Parentèle, Erèmu, Istelàthe, quindi le due colline Vargasòla a ponente, e Puddis al levante del paese. I piani principali

sono nelle due sunnominate regioni Meriddè e Samatta.

Acque. La terra ha molte vene d'un'acqua di tutta bontà, e alcuni ruscelli che vanno nel Gusana o Spedaloi, come anticamente appellavasi. Le fonti del paese sono nominate di Mesuvidda, Carthonna e Socràmù; fuori, però in sito vicino, detto *Su golostiu* da un albero della specie di tal nome, erompe dalla rupe un'acqua riputata medicinale (*s'abba mèdiga*), la quale sentesi grata al gusto, e fu sperimentata leggiera, e diuretica e molto giovevole nelle febbri terzane. Credesi sia saturata di nitro. Un'altra fonte egualmente salutare è indicata agli ammalati presso ai confini con Ollolai; ed è pur degna di esser osservata quella che dicono *Zurru de proinca*, la quale con una più larga effluenza del solito dicesi prenunziare le grandi mutazioni atmosferiche; come dovrebbe essere analizzata quella che dicono di Stoddoè, della quale asseriscono alcuni esser tanta la gravità che rigetti dal fondo le pietre che vi si vogliano sommergere: nel che forse si ingannano potendo il fenomeno avere sua buona ragione nella violenza con cui vien su dalla terra.

In questo territorio passa il Gusana dirigendosi verso il ponente nella regione, dove prende il nome di Dalòro. Vedi nell'articolo *Fonni* le prime origini di questo fiume. Le fonti di Gavoi sono tutte al suo incremento e dentro i suoi confini si versano in lui l'Istelàthe in distanza di due ore dal paese, e il Carchinargiu nato in territorio di Ollolai e cresciuto dal rivolo Sanna, e dal Gaidano, che hanno origine nei salti gavoesi.

Popolazione. Si numerano (anno 1838) famiglie 290 e anime 1476, delle quali 706 appartenenti al sesso maschile e 770 al femminile. Per media di dieci parti si celebrano annualmente matrimoni 12. Dalla ispezione poi dei libri parrocchiali si ebbe che dal 1826 al 35 nacquero 293 e morirono 428: il quale eccesso è da essere attribuito all'epidemia vajuolosa dagli anni 1829-30-31, ne' quali complessivamente furono 191 morti.

Non considerate siffatte contingenze, contro le quali si è provveduto dalla sapienza del governo, questo popolo sarebbe ora più numeroso se più per tempo si fosse potuto spegnere lo spirito di vendetta e mansuefare la ferocia. Ricordansi con dolore le ostinate inimicizie e le crudeli zuffe, per le quali restarono addolorate molte famiglie, e preparossi la rovina di non poche altre.

Mancata questa ragione non sono ancora felici le condizioni e non prima lo saranno, che si riduca a miglior modo la vita irregolare di quei mercantuzzi girovaghi i quali volgarmente si appellano *Cillonai*, e con le frequenti intemperanze e con l'incuria della propria sanità si accorciano la vita. È osservazione costante, che di dieci che si applicano a questo mestiere di poltroneria, uno appena giunge a' 60 anni.

Le malattie più comuni sono al petto. Gli adulti muojono ordinariamente per dolor laterale e i piccoli per la poca cura che si ha in preservarli da tutte le cause morbose. Le madri si scapigliano vedendo languire ed estinguersi quei cari; ma non si fanno coscienza di

aver posto la causa del proprio dolore lasciando i piccoli nel campo sotto il sollione e non reprimendo la loro avidità per le frutta.

A parte i cillonari che amano la vita dissipata e dissoluta nel loro vagamento per tutte le provincie del regno a vendere i tappeti, le pezze di lana e altri tessuti, i restanti uomini sono da lodare come laboriosi. Tal vanto però è molto meglio meritato dalle donne che con costante opera si affaticano nel filare, tessere e in lavorar calze e berrette, e non quelle solamente di mediocre e infimo stato, ma quelle pure che sono in case agiate. Le medesime avendo ottenuta l'esclusiva coltivazione degli orti, che sono quasi altri e tanti che le famiglie, usano una somma diligenza e li fanno fruttificare al vito e al lucro.

A render giustizia alla verità non posso tacere come ne' più di questo popolo vedansi cuori magnanimi e cortesi; perché auguro che educati più cristianamente potranno ottener nell'avvenire una lode intera. È la morale cristiana che deve formare i virtuosi cittadini, e a questa mira dovrebbero intendere quei sacerdoti, a' quali fu commessa la istruzione de' popoli.

Nell'anno suddetto erano ritenuti per ragione di piccoli furti quattro uomini, e soli due banditi.

La istruzione primaria vorrebbe esser fatta con più diligenza. Comeché concorrano alla scuola circa 45 fanciulli, non pertanto ne' 18 anni che questa è aperta ben pochi hanno imparato a leggere e a scrivere. Forse in tutto il popolo non se ne potranno annoverare cento.

Vitto. Usano molti pane d'orzo, patate, legumi, frutta secche e fresche, carni e lardo. Consumasi molto di vino e di acquavite, e non sono troppe le sedici taverne che trovansi aperte, dove i cillonari passano le più belle ore sordi ai lamenti de' figli affamati e delle mogli addolorate.

Foggie particolari di vestire. Le donne gavoesi, come quelle di Ollolai, portano per velo una cocolla di grana che scende sino agli omeri. La camicia chiudesi sul collo: il busto di stoffe preziose guernito a trina d'oro è così stretto nella parte anteriore, che non possa raccogliere il petto; questo è ricoperto da molte collane e catenelle. Nelle gonne amasi il color rosso e formasi in essa una piega un po' larga intorno a' fianchi. Le scarpe sono a tallone alto, piccolo il grembiale e di poco disteso sotto le ginocchia. Veston poi un giubbonetto con bottoniera d'argento dal gomito al carpo. Le vedove stringono ai fianchi un velo a mezzo pallone con una pezzuola della stessa roba che pende addietro. Il duolo non cessa fuorché nel caso di seconde nozze. Le signore ritengono ancora la moda spagnuola, alla quale è pure da riferire il suddescritto manto.

Gli uomini seguono la maniera comune, nutrono i capelli, e i principali li stringono in una treccia.

Costumanze. I defunti si depongono in mezzo la sala. Il più stretto consanguineo o il consorte si asside alla destra del defunto, quindi gli altri intorno. Si canta o si recita il rosario, facendo però il compianto dopo le decine. Il feretro è accompagnato da' parenti men propinqui. Terminati gli uffici del suffragio il paroco torna

a dar consolazione a' mesti e subito preparasi pel convito funebre, che dicono *sa essida* l'uscita. Consimil convito si suol poi dare nella commemorazione de' defunti; o invece offresi carne e pane ai poveri ed alle persone che dovrebbero aver luogo nella mensa.

Il gioco solito delle donne è quello del rullo, *dessos brocos*, come appellano le biglie, o *dess'orulla*, come nominano il cilindro che lanciano per rovesciare le erette biglie: gli uomini giocano alle carte.

Il ballo è il divertimento comune e si fa o al concerto del coro o al suon del tamburo, o alla melodia delle canne (*sas launeddas*).

Professioni. Sono in Gavoi famiglie agricole 90, famiglie pastorali 70, e applicate ad arti meccaniche e a vari soliti mestieri 97, determinando i quattro quinti di questo numero pei cillonari e lasciato l'altro quinto a' muratori, scarpari, ferrari, falegnami ed a' fabbricatori di molini idraulici e di gualchiere.

Quasi in tutte le case si attende a tessere tele di lino e di canape, panni, tappeti, bisaccie. Per le opere di lana sono cinque gualchiere poste in moto dalla corrente.

Nel ministero religioso sono impiegati quattro sacerdoti in certi ufficii... dieci notai, nel servizio della salute un flebotomo e un farmacista, nell'ajuto delle puerpere una donna che può saper tutt'altro meglio che l'ostetricia. A pareggiare presso a poco il totale delle famiglie si notino 10 case nobili con circa 50 persone, le quali son già decadute dall'antica fortuna.

Agricoltura. L'agricoltura di Gavoi è assai ristretta, perché le mancano le braccia di tanti cillonari, che sdegnano le opere campestri contro ciò che usavano i loro maggiori, i quali non prima uscivano alle scorse mercantili, che avessero seminato e compiti gli altri lavori agrarii sopra i predii.

Ordinariamente si seminano starelli di grano 300, d'orzo 400, di legumi 50. La fruttificazione comune è del 7 pel grano, del 10 per l'orzo, e variamente secondo le varie specie per i legumi i quali però sono molto produttivi. Nelle due sunnotate regioni, e in altra che dicano *s'eremu*, la generazione è molto maggiore, moltiplicandosi i cereali dal 16 al 30. Ne' *narboni* v'ha una fecondità maravigliosa, perché se la stagione favorisca l'orzo rende sopra il 150; e veramente nel 1833 rese il 208.

Vigne. Dopo che gli ogliastrini fecero gustare agli uomini di Gavoi i loro blandissimi vini, questi non si poterono più persuadere a coltivarle, accortisi che qualunque cura adoperassero, non mai potrebbero avere vini di egual bontà. Nel loro vigneto le uve di rado giungono a maturità per la sopravvenienza del freddo sin dai primi di settembre; la qual ragione con l'altra della poca perizia nella manifattura fa che i vini non debbano essere di pregio e grati. Comunemente sono bianchi e conditi col cotto, perché durino alla estate. Se le viti si fossero piantate in Meriddè e in Samatta forse i prodotti sarebbero stati migliori.

I gavoini se bevono il vino straniero non gittano il proprio, ma lo bruciano per averne un'acquavite che pare a essi una delizia, e che come la miglior co-

sa presentano agli ospiti ed agli amici. Si fa questa operazione in circa 8 lambicchi.

Fruttiferi. Sono coltivate molte specie, e tra esse in maggior numero e in molte varietà i noci, nociuoli, castagni, peri, susini, peschi, albicocchi e meli. Si è incominciato a innestare gli ulivastri, ma non si vedono prosperare, e credo per la mala scelta del sito. Forseché se avessero operata questa coltivazione nelle regioni che abbiamo indicate favorevoli alle viti, sarebbero più contenti delle loro fatiche. I ciriegi sono in grandissimo numero, ed essi più che le altre specie conferiscono alla amenità del paese che assiepano e fregiano.

Delle specie silvestri l'elce, la quercia e il sovero sono le più frequenti, e in tre distinti siti formano tre selve. Nel salto di Gusana domina l'elce e la quercia, in Istelathe la quercia, in Meriddè con i vari ghiandiferi sono ulivastri, corbezzoli e varie altre specie, che pure si vedono sparse per tutto il territorio mescolatamente alle sunnominated, e sono l'ontano, la filirea, l'agrifoglio, il salice, il *costi*, dal cui legno duro si fabbricano i carri. La superficie complessiva de' tre suddetti boschi non par minore di 8 miglia quadrate, e il totale de' fruttiferi non minore di 2,500,000 individui.

Licheni. Questi paesani avvertiti da' galluresi si posero a pelare le rupi, e cedendo loro il raccolto, han pagata la fatica con quattro scudi per cantaro sardo.

Orti. Ve ne sono dentro e fuori del paese, e ne' vari spazii in cui sono divisi si vedono diverse coltivazioni. Le specie più comuni sono cavoli, lattuche, pomodoro, patate, cipolle che si fanno grossissime, e zucche che gonfiansi ad un volume enorme. Quel che soperchia al bisogno si vende. I rivi Sanna e Gaidano servono all'innaffiamento degli orti, e il secondo per i molini e le gualchiere. Coltivasi ne' medesimi il lino e il canape, di quello ben poco, di questo non meno di starelli 40, che suol rendere circa 35 *decine* per starello, e pregiati per ottima qualità.

Tanche. Sono molte, e con gli orti e le vigne forse occuperanno un quinto di tutta la superficie territoriale. In alcune si coltivano cereali, e poi vi si richiama a pastura il bestiame.

Pastorizia. Nelle seguenti specie (anno suindicato) si ebbero i numeri seguenti: vacche 1600, buoi 210, pecore 15000, capre 3500, porci 4000, cavalli 500. I majali quando son bene impinguati pesano le tre cantara.

Pascoli. Abbondanti ed ottimi, ma perché mancano l'erbe quando viene l'invernata, devonsi le pecore mandar altrove, e si mandano nel salto di Olzai, che dicono Lochèle, dove è più mite il freddo delle notti. I ghiandiferi spesso producono tanto, che potrebbe esser nutrito un numero più volte maggiore del narrato.

Lattificio. Il cacio che in grandi forme lavorasi nel territorio di Gavoi è molto pregiato. Se i tempi favoriscano, se ne manifattura per 1700 cantara.

Api. In altri tempi questa coltura era operata diligentemente, e da' considerevoli prodotti veniva un considerevole guadagno in aumento delle fortune: ora uno ed altro è scemato a un quinto.

Pesca. Le anguille e le trote del Gusana sono molto vantate per la grossezza e il sapore. Alcuni individui della prima specie pesarono le otto libbre sarde, e non pochi della seconda fino le 24, grandezza veramente superiore a quella delle altre che prendonsi negli altri fiumi sardi. Si pesca piuttosto per diletto che per altro.

Salvagiume. Frequentano questa regione tutte le specie dei volatili comuni nell'isola, così le gentili come le silvestri. Parimente sono molto numerosi ne' salti i cervi, daini, cinghiali, le lepri, volpi e martore.

Commercio. L'agraria dà poco per il commercio, perché piccola è la quantità del grano, orzo, vino, canape e de' frutti ortensi che sopravanzano al bisogno. In maggior numero e più considerevoli sono gli articoli che dà la pastorizia pe' molti capi vivi che manda alla beccheria della capitale, per il formaggio che vende a Orosei, per li cuoi e le pelli di cui provvede i conciatori di Oliana, Ortueri e Nuoro, e per le lane superflue. Il lucro de' prodotti agrarii si può computare di lire n. 10000, quello de' pastorali potrebbe sommare a 40000. Da' tessuti poi del paese se ne possono meritare 3000, e dal negozio della rivendita che fanno i cillonari altre 10000 incirca, lucro meschinissimo per tanto numero di persone che vanno peregrinando in lunghi e pericolosi viaggi. Certamente patirebbero meno e guadagnerebbero più se si occupassero a lavorare la terra o in qualche mestiere; ma quel far nulla li lusinga, e non lascia loro vedere il proprio vantaggio.

Da questo totale di guadagno togliesi una parte per robe di lusso, panni, tele bianche e dipinte, sete, ori, argenti ecc., un'altra per provviste di vino, del quale la sola Ogliastra vende loro circa 15000 quartare: il residuo da conservare non pare debba essere una somma considerevole.

Fiera. Tienesi per la festa di s. Antonio, e dura per quattro giorni, cominciando dalla vigilia.

Strade e ponti. I tre ponti su' quali si varca il Gusana, il Carchinargiu e l'Orato, facilitano il commercio anche d'inverno. Ma se presto avrà a cadere il primo, come minaccia, perché non restaurato opportunamente, cominceranno anche i gavoesi a sentire in parte l'incomodo a cui soggiacciono molti popoli che restano divisi dalle comunicazioni nel tempo delle grandi piene, che spesso persistono per più giorni, e i viaggiatori che dalla parte settentrionale o dalla meridionale vogliono andare nelle opposte regioni dovranno arrestarsi sulle sue sponde.

Da Gavoi a Ollolai è viaggio d'un quarto per l'erta – a Olzai di 6 quarti per sentieri difficili – a Fonni di ore 2, e due q. per vie scabrose – a Ovodda di ore 3 – a Sarule di circa ore 2 – a Mamoiada di ore 2 e 2 q. – a Lodine di 2 q. – a Nuoro di ore 4 e 2 q. – Si carreggia per queste linee, sebbene con gran fatica de' buoi, non ostante che tutti gli anni per comandamento senza eccezione si lavori sulle medesime. Le vie che si possono fare col cavallo sono più corte, perché si evita il giravolte che si debbon fare col carro.

Agiatezza. Le famiglie possidenti sono circa 260, tra le quali son ben poche quelle che han riputazione di doviziose.

Antichità. Non mancano in questo territorio i norachi, e quelle cavernette, che appellano *domos de aià-nas*, delle quali le più osservabili sono in Gurrài e in Cogodhio; e vedonsi qua là o stanti o cadute quelle piramidette quadrangole d'un sol pezzo di granito, che dicono *Pedra-fittas*, e potrai trovare nell'orto della chiesa d'Itria e nelle regioni nominate *Grillu* e *Orrui*.

Castel Corallo. Nel salto di Meriddè presso alla sponda del Gusana vedonsi delle rovine, alle quali si dà tal nome.

Tradizioni. Vanta questo popolo, come tanti altri della Barbagia la sua origine trojana, la libertà non mai annullata dalle armi puniche e romane, e ricorda tempi di potenza, quando nel dipartimento dell'Ollolai erano venti comuni e tanta popolazione, che sarebbero potute a un bisogno mandar fuori armati 30 mila uomini. Fra le principali terre si nomina prima di tutte Ollolai, quindi Sorovile che dicesi desolata sin dal 1330, essendosi i superstiti dalla mortalità, a' quali era troppo funesto il luogo dell'antica abitazione, ritirati nel vicino luogo di Fonni, che da quell'ora prese incremento. Nell'ordine di grandezza veniva poi Lodine, e a questo susseguiva Castel Gavoi e Castell'Oladdu al suo ponente, quindi Domus-novas presso alle Pietre-fitte, Gurrài nella regione di Oddiròlo, Chiddòe che avea vicino un gran norache, Sacapriola, che fu pure distrutto dalla peste, e Giorgiflori intorno alla chiesa della Vergine d'Itria.

Religione. Questo popolo è sotto la giurisdizione del vescovo di Nuoro.

La chiesa parrocchiale di antica struttura, con undici altari, è dedicata a s. Gavino martire torritano. Sorge sopra una collinetta a levante e incontro al paese che tutto dimostrasi nel suo piano declive, e tiene aperte ad alcune parti dell'orizzonte bellissime prospettive.

Il parroco ha titolo di rettore. Fu un tempo che raccoglievansi decime considerevoli. Ora sono scemate di molto, e vennero meno da che mancò la diligenza nella cultura de' campi e del vigneto.

All'estremità occidentale del paese è la chiesa di s. Antioco Sulcitano, nella cui festività (domenica seconda dopo la Pasqua di Risurrezione) portasi processionalmente il suo gigantesco simulacro tutto ricoperto di ornamenti d'oro e d'argento, dimostrazione che fan le femmine della loro religione e gratitudine.

Nella parte opposta è la chiesa di s. Antonio da Padova.

Sono nel paese e prossimi alla parrocchiale tre oratorii per tre confraternite istituitevi, una che nominan dalla s. Croce, la seconda dalla Vergine del Rosario, la terza dalla Vergine del Carmelo.

Fuori del paese a levante è la chiesa della Vergine d'Itria con alcune stanze prossime per il cappellano, l'operajo e i *novenanti*. In altri tempi l'operajo spendeva molto per il convito gratuito a' concorrenti; ora ricusando tutti un tale officio che porta cure e detrimento, mal si provvede alle spese necessarie con la questua del custode della chiesa, perché questo romito (come il dicono) pensa prima e meglio a' suoi bisogni e comodi, che alle cose necessarie per il culto.

La festa principale è per s. Antioco, nella quale convengono molti da' vicini luoghi e dipartimenti, e si fa quella corsa che dicono *Bardia* in un aringo di un miglio. Una moltitudine di cavalli scelti, governati da giovani briosi, movonsi con tutta la possibile celerità dopo la bandiera che il loro capo tiene alta nella sinistra, e gareggiano per arrivare primi alla meta, che è fissata nel piazzale della chiesa. Prima di questa corsa generale quei giovani per due ore sogliono correre nella strada della chiesa di Carthonna, dando spettacolo gradito a tutti, e prova di loro destrezza e forza.

Le altre feste con corsa e balli sono per s. Giovanni, per s. Antonio e per la Vergine d'Itria. Vi è gran concorso da' paesi limitrofi, e i mamoiadini vi preparano le loro bottegucce di confetti, liquori e *torroni*.

Non si è ancora formato il campo-santo, e si continua a seppellire i cadaveri nel cimiterio della parrocchiale e nella chiesa di s. Antonio.

GEMINI, regione della Sardegna e uno de' dipartimenti dell'antico regno di Gallura. Vedi quest'articolo.

GENÒNI, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura d'Isili e nel mandamento di Làconi. Era compreso nella Parte-Valenza, che fu una delle curatorie del regno d'Arborea.

Trovasi nella latitudine 39°57'30" e nella longitudine occidentale del meridiano di Cagliari 0°7'30".

Topografia. Siede nella falda siroccale d'un alto colle quinci coperta da esso al maestrale e quindi al libeccio e a collaterali dalla gran Giàra. Il suo sito è niente umido perché sulla nuda roccia, le strade irregolari, le case mal costrutte, i cortili sporchi come immondezze e nelle stagioni umide pantanosi. La temperatura è mediocre, però tollerabile d'inverno e di estate, grande la sua variabilità, come osservasi nelle altre contrade, la ventilazione soventi troppo rapida, le tempeste a grandine e a fulmini non rare nell'estate e nell'autunno, le piogge più frequenti in questa stagione e nella invernale, poche nevicazioni nelle quali la terra biancheggia sol pochi giorni, non insolita la nebbia che scorre portata nel flusso dell'aria, ma passa innocente se non trovi le spiche in latte e sopravvenga pioggia, e se pure non trovi in fiore le viti e gli altri fruttiferi. L'aria non si può lodare come salubre: però che nell'estate e nell'autunno sentesi depravata da malignità che espira la terra morte che sieno le erbe, e che si aumenta da ciò che danno nella loro fermentazione i letamai ammucchiati alle uscite del paese e le brutture neglette avanti le abitazioni.

Il territorio si computa avere una superficie di circa 10 miglia quadrate, ed essa in una parte poco men che piana, nell'altra montuosa. Il piano è nel fondo della valle che apresi tra la Giàra e il Sarcidano; la principale eminenza quella che dicono monte di s. Costantino da una antica chiesa statagli dedicata, alla cui sommità si ascende in un quarto d'ora per non facili sentieri e trovasi un piano di circa due giornate e mezzo comeché in parte ingombro dalle rovine di un

norachetto. Indi intorno apresi allo sguardo una scena che è sempre vaga, ma più assai a ciel sereno ne' bei giorni d'inverno e primavera, e così larga che anche il mare d'Oristano sia contenuto nella prospettiva. Gli estremi pensili scogli sono di natura diversa dalle sottoposte rupi e somiglianti a quelle della prossima Giàra con tale spessezza, che in qualche parte sopravanza i sei metri. Questo piccolo altipiano era forse in continuazione con l'anzidetto, e furono uno dall'altro disgiunti quando nabissarono le parti intermedie dove ora è la valle. Domina il calcareo, e i genonesi ne bruciano le pietre per calcina.

Acque. Le fonti non sono molto numerose, perché le perenni non sono più di undici, tra le quali assai lodate quelle che effluiscono dalla pendice del detto colle e appellansi Nuragi-aras, Lijus, Francischina, Serabajus. Molte famiglie bevono da esse nell'estate e nell'autunno, e i febbricitanti hanno giovamento dalle tre prime.

Questo territorio bagnasi ne' suoi limiti con Làconi e Nurallao dal fiume Imbessu, che nato nel Sarcidano procede al maestrale verso Fordongianos a trovare il Tirso e dargli il suo tributo, e in quelli con Nuragus dal ruscello Arunni che scorre verso il sirocco per unirsi al Caralita. Quindi è un rivolo dalle fonti della Giàra che dicesi *Piscina maggiori*, e scorre per un miglio e mezzo dentro il genonese affrettando a congiungersi con altri rivoli per dar incremento al suddetto Imbessu. In tempi piovosi gli alvei perché poco capaci rigettano da tutte parti le acque, e però accadono degli allagamenti sopra i seminati, e ritorna alla fatica e nuovo dispendio.

Popolazione. Nell'anno 1838 erano famiglie 235 e anime 1078, che distinguevansi in 550 maschi e 528 femmine. La comune del decennio scaduto dava annuali nascite 40, morti 25, matrimoni 10.

Carattere. I genonesi sono gente laboriosa, religiosa e generalmente buona. Son rari i delitti, e in detto anno erano soli 9 ritenuti e accusati di colpe leggieri.

Vitto. I medesimi sono frugali e si nutrono più spesso di vegetabili che di animali. Alcuni meritano pure la lode di sobrii.

Malattie. Dominano le infiammazioni, i reumatismi, le idropisie, le febbri periodiche e le reumatiche. Attendeva in detto anno come medico e chirurgo un semplice flebotomo. Il corso della vita è a' 60 anni; rarissimi sorpassano questo limite.

Professioni. Dalle famiglie sunnumerate si può notarne applicate 160 all'agricoltura, 30 alla pastorizia, 22 a' mestieri di ferraro, scarparo, muratore, falegname: alle quali devonsi aggiungere alcune altre che non so sotto qual titolo menzionare, e due famiglie nobili.

Le donne attendono alla tessitura, ma non lavorano in lino e lana più che domandi il bisogno della famiglia. I telai sono 220, tutti nella solita semplicità sardesca, eccetto un solo così formato come sono ne' paesi dove quest'arte sia conosciuta e sappiasi alle cose antiche sostituire le migliori. È ben evidente il suo vantaggio, eppure non si pensa a imitarlo.

Istruzione. Vi è stabilita la scuola primaria, vi concorrono circa 20 fanciulli e sono eruditi da un francescano. I religiosi di quest'ordine, che furono istituiti nel paese sin dal 1638, avean obbligo di far scuola gratuita dalle prime lettere sino alla filosofia, e forse in altri tempi soddisfecero a questo dovere meglio che ne' più prossimi, ne' quali non avanzarono in là de' principii grammaticali. Sebbene per patto non dovessero aver mercede per l'insegnamento, non pertanto il governo a gratificare chi fatica e a renderlo più diligente nell'opera fissava una remunerazione.

Agricoltura. I terreni sono atti ai cereali; ma i coltivatori poco periti.

Si suol seminare starelli di grano 1200, d'orzo 200, di fave 150, di ceci 60. Il grano e le fave rendono il 10, l'orzo il 15, i ceci l'8. Di lino coltivasi solo quanto basta per li bisogni di famiglia. L'orticoltura è negletta, sebbene si abbiano siti comodissimi.

Le viti prosperano e producono copiosamente: le uve sono di molte varietà, i vini, sebbene mal manifatturati, hanno della bontà, li gentili una lusinghiera soavità. Forse si vorrà presto ampliare il vigneto, perché le botti che si hanno non propinando più dopo gli otto mesi, bisogna comprare il sufficiente per gli altri quattro.

I fruttiferi nelle seguenti specie e in ciascuna molto variati, peschi, susini, peri, meli, fichi ecc., non sono in gran numero.

Tanche. Delle terre chiuse sei solamente hanno una considerevole estensione; assai minore le rimanenti 65. Vi si tiene ordinariamente a pascolo il bestiame.

Ghiandifero. Non trovansi che poche quercie, forse poco più d'un centinaio, in una terra non maggiore di sei giornate.

Pastorizia. Nell'anno suddetto erano gli armenti e le greggie ne' numeri seguenti: buoi 500, vacche 400, cavalli 450, porci 600, pecore 2500, capre 1000. Sono frequenti le epizoozie, e tutti gli anni nell'estate periscono molte capre per il male (*s'acquavèra*), che concepiscono dissetandosi ne' gorghi dove le acque sono infette dal putridume di vegetali ed animali e calorose dal sole.

I pascoli sono sufficienti, fuorché a' porci, i quali devono esser condotti altrove nella stagione delle ghiande.

Gran parte del latte si consuma nel paese. I formaggi sono di mediocre bontà.

Selvaggiame. I cacciatori potrebbero trovare le lepri e i conigli in gran numero, non parimenti gli altri quadrupedi maggiori. Occorrono frequenti i colombi, i tordi, le anitre e le pernici: gli usignuoli rondon col loro canto più deliziosa la primavera; i passeri e le cornacchie fanno disperare i poveri coloni, quelli sgranando le spiche, queste scavando le fave invan nasconde ne' solchi.

Pesca. Nei suddetti fiumi si potrebbero cogliere molte trote e anguille, e molte ne prendono quei che non avendo altro passatempo vanno nella buona stagione a prendersi questo diletto. Se mancano i pescatori di professione, non mancano mai quei poltroni a'

quali piace di praticare (*s'alluadroju*) l'avvelenamento delle acque. Sono però le specie in una notevolissima riduzione, e colti dalla morte gli animali che bevono di quelle acque.

Commercio. Gli articoli principali da cui lucrano i genonesi sono il grano e la calcina, la quale vendono ai campidanesi e trecentesi, quindi un poco di lana e poche pelli. Il totale introito da queste ed altre merci forse non sopravanza le ll. n. 35000.

A non trattenere i viaggiatori sono due ponti su i due primi sopranotati fiumi, l'Imbessu e l'Arunni. Quello è di legno e tutti gli anni si deve o rifare o almeno restaurare, perché le piene o sel portan via o lo guastano; questo perché stabilito in luogo dove le ripe son molto avvicinate è formato da una sola pietra lunga e larga che posa sopra le medesime.

Dista Genoni da Isili capoluogo di provincia miglia 5 (ore 2 1/2), da Laconi miglia 4 1/3 (un'ora e mezzo), da Nuragus miglia 1 1/3 (mezz'ora), da Nureci miglia 2 1/2 (un'ora), da Senis e Assolo miglia 4 (ore 1 1/2), da Cagliari miglia 35 (ore 14). Le vie son tutte ben carreggiabili, assai male però nell'inverno per i fanghi.

Antichità. Sorgeano entro i termini di Genoni molti norachi, e i più aveano delle opere esterne; oggi restano ancora poche parti in composizione, avendo i pastori per non sentir la noja dell'ozio preso a demolirli. Essi si appellano *Domus de Biriu, Biriu, Fatu, Perdaligeri, Larunza, Duidduru, Sussùni, Cijus, Bau-epeddi, Monticoderis, Corrazzu, Scalamanna, Margini, Lorias, Cocolò, Lixias, Addòri*, norache *Longu, Tre-sbias, Corongiu, Santuperdu, Trappàpulus*, norache *Piccinnu, Santamaria, Giàru* e i quattro detti *Gardilonis*.

Popolazioni antiche. I genonesi forse per troppa fede al Vidal che in Genoni vedea la parola latina *Junonia*, e questo nome riputava dato a una città, vogliono che là dov'è il loro paese o intorno fosse in altri tempi una città: ma finché non producono argomenti più rispettabili da' vestigii e monumenti della medesima nessuno vorrà loro consentire.

Vedonsi dei monumenti di antiche abitazioni presso S. Costantino a 5 minuti di distanza dal paese, intorno a s. Pietro in distanza di 8, in Pranepreidi a un quarto, e in Biriu a una mezz'ora. Di questo disertamento non rimase alcuna memoria, e da questo deve conchiudersi o che la loro caduta sia da riferire a tempi assai remoti, o che in tali siti fossero le varie parti di esso comune, i rioni o *vicinati* che dicono i sardi.

Religione. Questo popolo è sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Oristano.

La chiesa principale è sotto l'invocazione della Vergine delle Grazie. Le minori sono, s. Barbara, che fu l'antica parrocchia, s. Chiara, s. Pietro martire e s. Sebastiano, presso le quali gli osservanti edificarono il loro monisterio. Non essendosi fatto il campo-santo si segue a dar sepoltura a' defunti nelle chiese minori.

Fuori del paese, a greco, a più d'un miglio, era la chiesa di s. Maria, ormai interdetta da 40 anni, dove il paroco di Laconi avea dritto di uffiziare nella festa. Alla chiesa di s. Costantino imperatore mancava la religione sino dal 1735, nel qual tempo era già caduta

la prossima cappella di sant'Elena. In s. Pietro si cessa-va di festeggiare nel 1770, e da tempi anteriori nella vicina chiesetta di s. Anastasia.

La festa principale è per san Costantino addì 5 agosto, alla quale è molto concorso di forestieri per assistere alla gara di cavalli e godere degli altri soliti sollazzi.

La cura delle anime è affidata a due preti, il primo de' quali ha titolo di vicario, perché fa le veci del canonico. Da uno di questi prebendati nel 1808 si ordinava l'insigne legato di 12 scudi in ciascun biennio a una povera fanciulla che fosse per prendere marito.

I frati sono oramai ridotti a tre o quattro da molti che erano in altri tempi.

GENÙRI, piccol villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura d'Isili, e nel mandamento di Lunamatrona. Comprendevasi nella Marmilla, antico dipartimento del giudicato di Arborea.

È situato nella latitudine 39°46', e nella longitudine occidentale di Cagliari 0°12'.

Giace a piè della Giàra incontro al libeccio, ed è dominato da' venti che sono tra il maestro e sirocco per ponente, dagli altri è protetto per l'anzinominata eminenza. Sentesi molto calore e grand'umido, e non è rara la nebbia, né a tutti innocente. L'aria è poco salubre e in alcune stagioni morbifera agli stranieri avvezzi a miglior cielo.

Il territorio di Genuri è poco esteso e non avrà coltivabili più di 2400 starelli. Nella pendice della Giàra sono alcune fonti, e da su la medesima nasce il rio che dicono Sadurru che scorre dentro il paese e va ad unirsi al rio Santàrbara, nato esso pure nella parte superiore della Giàra: e mancante nell'estate, come svaniscono alcune paludi che le alluvioni invernali formano in varie regioni. Nel paese bevesi un'acqua di nessuna bontà.

La popolazione componesi (anno 1838) di anime 426, delle quali 216 nel sesso maschile, 110 nel femminile, in famiglie 90. Nascono all'anno 12, muojono 8 e si celebrano 4 matrimonii. Le più frequenti malattie sono le infiammazioni al fegato e le perniciose. Alcuni vivono sino agli 80 anni. Attende alla sanità un flebotomo. Il cimiterio è in sull'estremità dell'abitato.

Si numerano famiglie agricole 80, pastorali 3, meccaniche 5. Non sono però che due soli mestieri, di ferrari e falegnami.

Le donne lavorano in circa 80 telai il lino e le lane. Il saiale tingesi in giallo, rosso e nero. Sono in molto pregio le *fànovè* per il disegno e la tessitura, le coperte di letto di lana variocolorata, e i tappeti (*tappabangus*) di consimile lana, delle quali opere si fa smercio nelle principali fiere.

Alla istruzione primaria concorrono 6 fanciulli.

Agricoltura. Il terreno è atto a' cereali. Si seminano annualmente starelli di grano 700, d'orzo 300, di legumi 150. La produzione media del grano è il 13, dell'orzo il 20, delle fave il 14, degli altri legumi (fagioli, ceci e lenticchie) il 4. Si semina molto lino, e si ha un frutto copioso e ottimo.

Le vigne sono 30 e comprendono un'area di circa 45 starelli. Si fa vino nero (comune) e bianco (gentile) di mediocre bontà. Le specie più frequenti sono le uve volgarmente appellate *bovali*, *malvagia*, *sazzaborus*.

Le piante fruttifere potranno sommare a individui 13 mila di varie specie, nelle quali sono numerosi i susini e le ficaje.

Non si fanno che alcuni saggi di orticoltura.

Chiudende. Sono alcune terre chiuse nelle quali si semina, e vi si trovano complessivamente circa 200 ulivi, alcuni dei quali di grandi dimensioni.

Bestiame. Si numeravano (anno suddetto) buoi per l'agricoltura 88, pecore 1000, capre 200, vacche 100, majali 40, cavalle 60, cavalli 80, e giumenti 100. – I buoi sono curati nell'autunno, e nell'inverno sono alimentati con paglia e *musungiu* (fave peste), nella primavera pascono ne' prati, nell'estate menansi alle stoppie. Le altre specie pascono nella Giàra che abbonda di mirto, cistio, corbezzoli, quercie e filiree; i giumenti nutronsi colla paglia e col brenno asciutto.

Selvaggiame. Nella Giàra trovansi cinghiali, volpi, lepri, e conigli, quivi e in altre parti del territorio sono frequenti le pernici, le quaglie, i merli, ed altre specie.

Norachi. Ve ne sono alcuni sull'estremità della Giàra che comprendesi in questo territorio.

Religione. Questo popolo è sotto la giurisdizione del vescovo d'Ales. La cura delle anime è affidata a due preti, il primo de' quali ha il titolo di provicario.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione della N. D. nella commemorazione della sua natività.

Si festeggia per diversi santi e si prepara convito gratuito agli accorrenti. Tali feste diconsi *de schidoni* (spiedo), perché l'arrosto è la parte principale de' conviti rustici, e la frase equivale a quella che altrove abbiamo notato *de chirriòlu* (brano), perché si suol dare un brano di carne a quelli che non possono intervenire tra gli altri commensali.

GERGÈI, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura d'Isili, compreso nel mandamento del capoluogo della provincia. Fu parte della curatoria di Seurgus, antico dipartimento del regno cagliaritano.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°42'30", e nella longitudine orientale di Cagliari 0°2'.

Giace incontro al meriggio in un concavo alla falda d'una collina che appellano Giàra. Il sito è umidissimo, e l'aria malsana principalmente nella stagione dell'*intemperie*, che corre dal fine della primavera a mezzo l'autunno.

In questo territorio non sono che due notevoli eminenze, la già sunnominata e quella di Trempu, sulla quale sono i termini di questo paese e d'Isili. La Giàra principalmente alla parte di Gergei è di una bella prospettiva, perché coperta di quercie, olivi e pioppi; Trempu frondeggia di varie specie di arbusti, tra i quali sono più frequenti il mirto ed il lentisco. In questo monte si è riconosciuto qualche strato di antracite, e nella valle tra esso e la Giàra trovasi la pietra stellaria che fu adoperata per lastre di tavolini.

Sul confine di questo territorio scorre il Caralita nato nel Sarcidano. Il suo confluente, che dicono Murèra, viene dai territori di Escolca e Serri, e corre verso ponente-maestro traversando la *vidazzone*. Sopra questo fu fabbricato un ponte nel 1814 a spese della popolazione per comodo degli agricoltori, i quali dalle sue piene erano spesso impediti di fare i necessari lavori nell'autunno. Trovansi in esso anguille molto lodate dalle persone di buon palato.

Popolazione. Componesi questo comune (anno 1839) di anime 2161, delle quali 1132 nel sesso maschile, 1029 nel femminile, in famiglie 745. La media risultante dallo scorso decennio dava per anno nascite 65, morti 35, matrimoni 13.

Sono in Gergei 13 famiglie nobili (che nel detto anno avevano maschi 33, donne 32), famiglie possidenti 150.

La principal professione è l'agricoltura. Alla pastorizia sono applicate famiglie 10, ai mestieri 34, al negozio 9.

Negli altri ministeri, sono notai 8, procuratori 2, flebotomi 2, farmacisti 1, levatrici 1.

Le donne lavorano nella tessitura, e il numero di telai supera quello delle famiglie.

Alla istruzione primaria concorrono fanciulli 45.

Agricoltura. I terreni sono molto produttivi di cereali ed anche in anni di sterilità si raccoglie assai più della sufficienza pel paese, e ottienesi un ragguardevole lucro. La coltivazione è esercitata con molta cura. Il monte di soccorso aveva di dote nel fondo granatico starelli 2500, nel nummario circa ll. nuove 5000. Si seminano starelli di grano 2200, d'orzo 350, di legumi 122.

Il vigneto occupa circa la quarta parte del territorio, e produce vini comuni e gentili di molta bontà.

Ne' poderi sono sparsi molti alberi, de' quali le specie più numerose sono i mandorli, albicocchi, peri, pomi, susini, fichi.

Bestiame. Si numeravano (anno suddetto) buoi per l'agricoltura 460, vacche domestiche 100, majali 300, giumenti 650, capre 500, pecore 2000, cavalli e cavalle 200.

Commercio. I gegeresi vendon cereali e vino, e il totale guadagno può determinarsi a ll. nuove 40000. Con una strada vicinale a Mandas (distante ora 1) possono questi paesani entrare nella strada provinciale d'Ogliastra. Si è deliberato aprirla a spese comuni di Gergei e Scolca.

Si celebra ogni anno una fiera di tre giorni per la festa dell'Assunta e vendonsi merci di vario genere così nazionali che straniere, non però bestiame.

Religione. Questa parrocchia è compresa nella diocesi Doliese, che è unita all'arcivescovado cagliaritano. La chiesa maggiore è dedicata a s. Vito martire, la cui festa principale occorre addì 15 giugno. È di arte antica e fu costrutta nel 1328, come consta da una iscrizione scolpita in una pietra della facciata. Nel secolo scorso costruivasi la cupola sopra il presbiterio. È di una sola navata ed ha nove cappelle laterali. Governasi da un capoparoco, che dicesi rettore, ed è assistito da altri 5 preti. Si contano tre parroci gegeresi

promossi al vescovado, monsignor Sebastiano Carta di Sòrgono, creato canonico della primaziale dall'arcivescovo Desquivel e poi provvisto del vescovado di Bosa, monsignor Stanislao Paradiso nativo di Cagliari, che fu preposto alle diocesi riunite di Ampurias e Civita dopo aver governato questa parrocchia per anni 27, e l'attuale vescovo d'Ogliastra monsignor D. Giorgio Manoritta di Tempio.

Il secondo di questi nominati ricorda un fatto molto accreditato, che gioverà di riferire. Mentre il Paradiso era alla cura spirituale di questo popolo trovavasi in Gergei, anzi in sua casa, siccome governante, una donna di molta bontà e pietà, che spesso pativa i mali spiriti. Molte persone degnissime di fede attestano tuttora questo fenomeno, e narrano tali cose, che ben considerate debbano stimarsi soprannaturali, e non si possono spiegare senza la supposizione d'una forza e intelligenza superiore all'umana. Due volte questa ossessa salvava il paroco dalla morte intentatagli da alcuni perversi, a' quali eran troppo gravi le ammonizioni del suo zelo; più volte venuta in mezzo alla piccola società, che adunavasi nella sala del padrone, narrava certi fatti che in quel punto accadevano in luoghi distanti; interrogata sopra questioni difficili e trascendentali soddisfaceva, sebbene illetterata, a persone di molta dottrina; inoperosa sino a pochi momenti avanti l'ora fissata al convito finalmente si piegava alle preghiere del padrone, e con maraviglia di tutti gli ospiti nel frattempo che preparavasi la tavola ella lavorava un gran numero di pietanze gustosissime; e tante altre cose consimili, che non importa di sopraggiungere, e che udiì da testi oculati, ai quali non potrei prudentemente negar fede.

Le chiese minori sono 5: la Madonna del Rosario uffiziata dalla propria confraternita, s. Barbara dove tienesi un'altra associazione religiosa appellata di Cristo, la Vergine Assunta, s. Carlo, s. Elia. L'oratorio di s. Carlo dicesi fabbricato a spese del comune in memoria del ven. fra Pietro Nolasco Perra, religioso mercedario, nativo di questo paese, e morto in Valenza con fama di santità, del quale esiste una reliquia (che è un osso del braccio) dietro l'altar principale. La chiesa di s. Elia vuolsi pure fabbricata a spese del comune, ed ebbe poi aggiunta una cappella per il culto di s. Efsio in ricordanza e ringraziamento della vittoria riportata da' sardi nel 1793 contro i francesi: vi si festeggia ne' primi tre giorni di maggio. Nella campagna sono altre due chiese, una dedicata al SS. Salvatore, dove si fanno i religiosi uffizii addì 19 novembre, l'altra a s. Lucia.

La festa primaria de' gegeresi è per l'Assunta, alla quale concorresi da' vicini dipartimenti e per religione, e per la fiera e per li soliti spettacoli.

GÈSICO, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura di Isili nel mandamento di Mandas, che comprendeasi nell'antica curatoria di Seurgus, dipartimento del regno cagliaritano.

La sua posizione geografica è alla latitudine 39°37', e alla longitudine orientale di Cagliari 0°1'.

Giace in un basso fondo dove non entra che il ponente e maestro per un varco che apresi tra due

eminenze. Soffresi gran caldo d'estate, fredd'umido nell'inverno. Le piogge sono frequenti, non rara la neve, ma poco durevole, e le nebbie poco nocive. L'aria è in certe stagioni insalubre.

Gesico componesi di due rioni, Gesico-mannu e Gesicheddu, separati dal fiumicello che nasce in suo territorio verso tramontana a distanza di un grosso miglio. Il rione grande è bagnato all'altra parte dal rio di Mandas, che poco dopo riceve l'anzidetto rivolo.

Le case sono poste al meriggio ad eccezione di poche che riguardano il levante. Saranno circa 150. Esse hanno un piazzale in avanti con loggia (*sa lolla*), e addietro un orticello con altra loggia chiusa (*su lobiu*), o bugigattolo, dove conservan la paglia, e molti anche il vino. Sulle stanze terragne è un solajo (*su staulu*), fatto di canne, sul quale tienesi il grano e sono conservate altre provviste. Nessuna abitazione vedesi degna di essere menzionata. La costruzione è a pietre ed a legname di ginepro. Anche nelle case volgari è usata gran pulitezza, già che generalmente vivono tutti con certa agiatezza e con certo lusso nelle case nobili e ricche.

Traversano il paese due strade principali, una da Mandas a Sèlegas, l'altra da Seurgus a Villanova franca. Siccome né queste né le altre sono selciate in tutte parti, però in molti tratti sono fangose d'inverno, e in alcuni siti pantanose pure di estate.

Sono in Gesico circa 220 famiglie composte di circa 950 anime. Le medie annuali dedotte dal decennio scaduto, diedero nascite 40, morti 25, matrimonii 8. Le donne invecchiano ad una grande età serbandò molta forza di corpo e di spirito, mentre son rari gli uomini che oltrepassino gli anni 80. La mortalità è né piccoli fino ai sette anni, dopo la qual età l'organismo si invigorisce mirabilmente. Le frutta, l'ardenza del sole estivo, i miasmi che sorgono dai pantani, e molto copiosi mentre sono agitati dalle bestie e principalmente da' majali, e quelli che sviluppansi nel terreno riscaldato alle piogge d'estate o d'autunno, sono le cause per cui quei teneri periscano. Le malattie più frequenti sono le epatiti, le perniciose e le periodiche. Si è ben riuscito a dissuadere la gente dalla stolta opinione che aveano sulla vaccinazione; né più i genitori ricusano presentare i figli al medico incaricato della salutare operazione. Un chirurgo assistito da due flebotomi attende alla sanità di questi paesani; le medicine prendonsi da altro luogo.

I gesighesi sono presentemente stimati siccome gente laboriosa e pacifica, ed è rara disgrazia che alcuno si veda trasportato al delitto. In altri tempi eran ben altre le condizioni in tal rispetto. Le carceri sono tali che sia inumanità rinchiudervi un uomo che non abbia subita sentenza. Si ricordano ancora le catene al collo e al piede, alle quali erano legati i detenuti, e vive tuttora uno che perdette per tal tormento una gamba, non ostante che fosse innocente, come fu poi legalmente dichiarato.

La ordinaria ricreazione di questi paesani è la comune dei sardi, il ballo al suono della zampogna.

Distinzione personale. Si numerano famiglie agricole 170, pastorali 10, meccaniche 22, nobili 4 con 11

individui, e altre 12 che sono di preti, notai e impiegati. Le famiglie proprietarie sono 180, le povere 40.

In ogni casa è in opera almeno un telajo per la provvista della famiglia in pannilani e lini. Le tele sono ordinarie; le *fanove* lavorate assai bene.

Concorrono alla scuola primaria circa 40 fanciulli. Il numero de' giovani che san leggere e scrivere prova che l'istruzione fu ben regolata e proficua pel passato. Di che devesi lode al paroco Gio. Vargiu, or canonico della primaziale, il quale seppe persuadere i genitori a mandar i figli alla scuola, e animare il maestro gratificandolo per la sua diligenza. Il Sovrano attestava al sunnominato il suo reale gradimento (anno 1825 addì 14 marzo). Se tutti i capi delle parrocchie avessero imitato il bell'esempio, non si avrebbe il dispiacere di vedere il nullo o piccolissimo frutto che dopo tanti anni che le scuole primarie sono stabilite vedesi ottenuto.

Sono in questa parrocchia due legati per le povere zitelle, pel primo si tirano a sorte tre nomi, e sono date tre piccole somme; pel secondo estraesi un solo nome. Il primo fu istituito nel 1717 dal rettore Ruiiu, che dopo avere per 33 anni governata questa chiesa, passò tra' canonici della primaziale, e poscia alla sede vescovile di Ales; l'altro da D. Monserrato Diana nel 1815.

Religione. I gesighesi sono sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari. La chiesa parrocchiale è nel rione di Gesico-mannu. Si nomina da s. Giusta, è di bella struttura, ed ha 8 altari. Per la manutenzione ha un reddito annuo di ll. n. 1500, e per questo e per i doni di alcuni parrochi è abbellita di marmi e fornita de' necessarij argenti.

Il paroco si intitola rettore, ed ha per cooperatori nella cura delle anime due altri preti, senza un terzo che è incaricato della istruzione de' fanciulli. La insalubrità del clima fa che si rifiutino molti sacerdoti di andarvi a servizio; e però sono ricevuti, qualunque sieno, quelli che sono nati sotto un cielo non migliore. Converrebbe formarne de' nativi, a che provvide il sullodato canonico Vargiu istituendo nel seminario una piazza per un giovine del paese. Sia onore a tali sacerdoti, che coi frutti de' loro beneficii studiano al bene dei popoli e non a impinguare le loro famiglie.

La decima che offrono questi popolani può computarsi per media di ll. n. 7000.

Le chiese minori sono 5: la Vergine d'Itria che credono essere stata l'antica parrocchiale, trovasi all'estremità del paese, ed è adorna d'un'antica pittura in tavola; s. Amatore distante pochi minuti dall'abitato; s. Lucia, e s. Sebastiano, assai vicine, e s. Mauro, a mezz'ora dal paese.

Il campo-santo è alle spalle della chiesa di s. Amatore, e fu stabilito nel 1817, cioè poco dopo che il governo ordinò che i cadaveri non fossero più deposti nelle chiese. Anche i gesighesi abborrivano come gli altri sardi di essere sepolti fuor della chiesa per un comune pregiudizio: ma tale pregiudizio svaniva alle istruzioni del paroco, e cessava la ripugnanza. Se un tal effetto non si vide in tanti altri paesi, fu veramente perché i parrochi mancarono al loro ufficio. Certuni con lo speicioso pretesto che la loro missione è solamente per le

cose spirituali, lasciano esistere le perverse opinioni e i disordini, e sono in causa che le savie disposizioni del governo siano sterili di buon frutto.

Le feste principali, e molto frequentate da' forestieri, sono: la prima addì 14 maggio per s. Mauro nella sommità del Monte Corona, donde in tempo sereno vedesi la capitale e gran numero di popolazioni de' vicini dipartimenti, la Valenza, la Trecenta, la Marmilla ecc.; vi si tiene mercato; l'altra per s. Amatore vescovo africano, esiliato con s. Fulgenzio e compagni da Trasamondo, e morto in esilio con Amatello diacono e Ferdinando suddiacono; le reliquie de' quali state scoperte nel 1621, essendo rettore Giovanni Gessa, sono conservate in un'urna di marmo dietro l'altar maggiore della parrocchia. Si celebra la loro festa nella terza domenica di ottobre con numerosissimo concorso da tutte le parti del regno, e tienesi una fiera che può anoverarsi tra le maggiori.

Agricoltura. Il territorio di Gesico ha un'area di circa 6000 starelli, ed è lodato per una meravigliosa virtù produttiva. Esso è in gran parte piano. Il monte principale è l'anzidetto *Corona* che sorge verso il ponente-libeccio del paese in forma conica con piccolo piano nella sommità. Le altre eminenze sono, Sessèri, Ruinatelargiu, Sizzidiri, Planuserri, Nuragi de columbus, Su planu dessa furca, e Su planu deis olia. Si trovano terre buone per tevoli e mattoni, de' quali già da dieci anni si è dimessa la fabbricazione per difetto di combustibile. Quest'arte fu qui esercitata da tempi antichissimi, e nella regione che dicono *Sa minza dessa tèula* furono scoperte alcune fornaci che l'accrescimento del suolo aveva interrate.

Il monte di soccorso fu istituito nel 1700 dal sunnominato benemerito rettore Salvatore Ruiu di Cagliari, del quale avendo già notato l'animo benefico, or diremo che fu un sacerdote dottissimo, dell'opera del quale gli arcivescovi di Cagliari si valevano nella visita delle chiese. La sua memoria è in benedizione presso questo popolo, e non spegnerassi negli animi grati. Il rettor Vargiu rifabbricava del suo il magazzino.

Si sogliono seminare star. di grano 1000, d'orzo 130, di fave 250, di lino 25, di legumi 70, e alcuni imbuti di meliga. Rende ordinariamente il grano 20, l'orzo 25, parimente le fave e i legumi.

Si coltivano alcuni tratti di terreno a cocomeri, cavoli, pomodoro, zucche ed altre specie.

I fruttiferi saranno poco più di 3000 individui tra peri, susini, fichi, olivi, ecc. Gli olivi sono poco più del terzo del numero totale. Mancando la macina mandansi i frutti in Guasila.

Circa 150 starelli di terreno sono occupati dal vigneto. Il prodotto sopravanza spesso le 20 mila quartare. Le uve più comuni sono le così dette mostài, nuràgus, mònica, malvasia. I vini sono di molta bontà.

Le terre chiuse per alternarvi la seminatura e la pastura non sono più di 1000 starelli. La maggiore di queste *tanche* ha un'area di star. 60.

Si è già cominciato a chiudere i terreni, e sperasi che in vista della utilità si vorrà continuare. La speranza ha fatto vedere che i seminati difesi da muriccia

o da siepe producono un terzo più del solito, e che il pascolo che vi nasce quando si fa maggese è molto abbondante.

In Gesico, come negli altri paesi del Seurgus, l'agricoltura sarebbe più considerevole se i molti terreni (circa star. 2500), che appartengono alla chiesa, alla causa pia, al monistero della Purissima di Cagliari, e a' marchesi di s. Tommaso e di Barumini, e si danno in appalto, si chiudessero e si possedessero da altri proprietari. Le mani morte potrebbero cederli a mani vive almeno in enfiteusi. Finora si è tentato, ma in vano; forse però non andrà molto che il governo, che è già entrato nelle grandi riforme, faccia intender la ragione a quei proprietari. Il loro capriccio dovrassi rispettare, e potrà prevalere alla pubblica utilità?

Sull'arte de' coltivatori non si ha che dire in rimprovero. Farebbero però qualche cosa di più se fossero illuminati ed eccitati dagli esempi.

Bosco ceduo. Ormai questo manca, perché l'agricoltore ha occupata quella regione che in altri tempi lasciata senza cultura produceva il necessario pe' forni e i focolari. Molte famiglie sono decadute, perché i loro uomini furono colti in territorio straniero legnando, e perdettero il carro, il giogo, gli istromenti, e di vantaggio dovettero pagare la multa e le spese della causa. Da tali disgrazie avrebbero dovuto esser persuasi a piantare nel loro territorio quei vegetabili, dai quali potessero dappoi avere quanto fosse di bisogno; tuttavolta non ci han pensato ancora.

Pastorizia. Questa è molto ristretta, massime dappoi che anche il prato fu coltivato. Si avevano (anno 1839) vacche 150, buoi per l'agricoltura 180, pecore 2000, porci 200, cavalli 40 e giumenti 150, i quali faticano nella macinazione dei grani avendo cessato di operare l'unico molino, che era in moto per circa sei mesi.

I formaggi sono di mediocre bontà, e vendonsi a Cagliari, dove pure sono vendute le pelli da quando fu dimessa la concia che aveasi.

Selvaggiume. Manca nelle grandi specie, e non si trovano che conigli e lepri. Sono però in gran numero le pernici, le tortore, i tordi e i passeri. Grandissima è la generazione delle cornacchie: esse notano i campi dove si seminano le fave, e vanno a scavarle quando vedono partito il colono. Vi ritornano quando cominciano a maturare i frutti, e prendonsi una grossa primizia.

Acque. Sono in questo territorio molte sorgenti, e vantate sopra le altre quelle di Montecorona, e le appellate di Sturrù, e *sa minza de sa teula*. Il popolo beve della fonte che dicono *dessu bacu dess'abulèu*.

Sono da notare due ruscelli, uno il rio di Mandas, l'altro che nasce in questa regione nella valletta del mirto (*Su baccu dessa murta*). Riuniti procedono verso Barumini per entrar nel letto del Caralita. La piena del rio Murta impedisce talvolta che gli abitanti del rione Gesicheddu passino nell'altro. Sono di tutta necessità due ponti, uno per mantenere le pratiche tra i detti due rioni; l'altro sul fiume di Mandas, che quando è pieno de' torrenti vieta il passaggio in altre regioni.

L'alveo de' detti fiumicelli essendo qua e là colmato, però accadono inondazioni pur quando non è molta la copia delle piogge, e nell'estate resta interrotto il corso, e formansi non pochi pantani a viziar l'aria. In queste acque prendonsi molte anguille.

Commercio. I gesighesi vendono i cereali in Cagliari, o a' barbaricini, ogliastrini e sarrabesi. Ricavan pure qualche lucro da' prodotti pastorali. Per una comune possono guadagnare annualmente circa 50 mila ll. n. Gesico dista dalla strada provinciale d'Ogliastra non più di un'ora, e molto gioverebbe alla agevolezza dei trasporti se si aprisse una carreggiata insino alla medesima.

Antichità. Sono in questo territorio non meno di 15 norachi, nominati dalla regione nella quale si trovano; i più in gran parte distrutti.

In diversi siti sono osservate vestigia di antiche popolazioni; una all'austro nel luogo denominato da s. Amatore, donde credono i gesighesi essersi allontanati i loro maggiori a dove or è il paese; un'altra nel luogo detto Magumàdas a un miglio da Gesico verso il meriggio; e una terza a levante in distanza di mezz'ora nel luogo che dicono *Sessèri*. Non restò sopra le medesime alcuna tradizione.

GÈSTURI, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura d'Isili, e nel mandamento di Barumini. Fu compreso nella Marmilla, antico dipartimento dell'Arborea.

La sua situazione geografica è nella latit. 39°44', e nella long. occid. da Cagliari 0°6'.

L'abitato occupa un'area di circa 60 strelli per li molti e vasti cortili che si fanno presso le case. Le contrade non sono selciate che in alcuni piccoli tratti. Siede sopra una piccola eminenza alla falda orientale dell'altipiano che i sardi dicono Giàra, alla cui sommità non si può ascendere in meno di tre quarti d'ora. Le piogge non sono infrequenti, nevicata quattro o cinque volte, e sono rari i temporali in tempo che possano nuocere a' frutti. Le nebbie, dalle quali talvolta è ingombrato il paese non si sperimentano nocive che di rado.

Popolazione. Nell'anno 1839 erano in questo paese famiglie 460, anime 1779, delle quali 907 nel sesso maschile, 872 nel femminile. La comune del decennio dava annuali nascite 55, morti 44, matrimoni 15. Le malattie frequenti sono risipole, febbri intermittenti e perniciose, e dolori laterali. Molti vivono a' 60 anni. Vi sono flebotomi e due levatrici. Il campo-santo è molto prossimo alle abitazioni essendosi stabilito presso la chiesa parrocchiale. Il compianto è già quasi del tutto andato in disuso.

Sono in Gesturi (anno 1839) famiglie agricole 357, pastorali 28, meccaniche 35, nobili 14 con individui 51, e altre 26 di impiegati, notai, preti, flebotomi. Si lavora in circa 200 telai per la provvista della famiglia. Usano le donne il panno rosso-scuro, gli uomini il nero.

Alla scuola primaria concorrono circa 22 fanciulli, i quali così come san leggere s'istruiscono ne' rudimenti

della grammatica latina, lasciate quelle parti che sono state comandate.

Religione. I gesturesi sono compresi nella diocesi di Cagliari, il parroco che li cura nelle cose spirituali ha il titolo di rettore, ed è assistito da altri tre preti.

La chiesa maggiore è dedicata alla Vergine Assunta. Ha sette cappelle, fu consagrada dall'arcivescovo di Arborea, D. Vincenzo Giovanni Vico, addì 6 genajo 1743; è ben provveduta di sacri arredi, e adorna di marmi.

Le chiese minori sono, s. Sebastiano uffiziata da una confraternita istituita nel 1588 e denominata del SS. Rosario, l'oratorio delle anime del purgatorio presso la parrocchiale, s. Marcello dove radunasi la confraternita del Crocifisso istituita nel 1580, s. Barbara v. e m., e in campagna s. Giovanni Battista e la Vergine d'Itria.

Le principali solennità sono per la Vergine del Rosario, per quella d'Itria, per s. Barbara e per s. Giovanni. In esse han luogo i soliti spettacoli, e le ordinarie ricreazioni.

Agricoltura. Il territorio ha frequenti eminenze, tra le quali apronsi amenissime vallette, principalmente sotto i colli, che dicono Nuraceddèa, Planosa, Santavittoria. Una porzione della Giàra è compresa in questa area.

Il monte di soccorso avea la dotazione, in grano di star. 1300, in denaro di ll. s. 2500. Nel 1810 il fondo granatico era ridotto a star. 420, e nel 1834 fu nuovamente completato. Si sogliono seminare annualmente strelli di grano 1500, d'orzo 200, di granone 15, di fave, piselli, fagiuoli, ceci, lenticchie 400 complessivamente. Il grano suol rendere il 12, l'orzo il 15, i legumi il venti. Si coltivano negli orti meloni, lattughe, pomodoro, melingiane, ed altre specie. Raccogliesi così poco di lino, che non fia sufficiente al bisogno. La vigna vi è prosperissima, e ottienesi una copiosissima quantità di vino (circa 180 mila quartare), di cui si fa smercio nella capitale, e nelle feste popolari. Quello che sopravanza bruciasi in acquavite, la quale si vende ne' paesi circostanti.

I fruttiferi saranno circa 60000, e le specie più numerose sono pomi, fichi, susini, peri, pomi granati, albicocchi, noci, ciriegi, aranci, limoni, olivi. Non mancano i ghiandiferi.

Le terre chiuse per alternarvi la seminazione e la pastura (le tanche) sono pochissime, in gran numero i predii piantati a fruttiferi, a piante ortensi, e occupano una terza parte dell'area territoriale.

Bosco ceduo. Trovasi questo sopra il piano della montagna che dicono Giàra.

Bestiame. Nell'anno 1839 si numeravano vacche 200, buoi 350, capre 3000, pecore 2500, porci 200, cavalle 200. Le pecore, le cavalle e i porci si conducono talvolta a pastura in altri territorii. Il formaggio, la lana e le pelli, si vendono in Cagliari. Non sanno fare il butirro. Dalle cavalle oltre il feto si ha pure il prezzo della locazione per le aje.

Selvaggiume. Non si trovano che lepri e conigli. Tra' volatili sono in molto numero le pernici, i colombi, le

beccaccie e le tortorelle. Il cacciatore trova pure molte altre specie, e il canto degli usignoli odesi di primavera in tutte le parti. Nelle acque nuotano molte folaghe ed anitre.

Acque. Le sorgenti sono frequenti, e le più nobili sono le così dette Taru, Nuragiaras, Pala deis crabus, Bausiunas, Susturru, e sopra l'altre Pistincu, che dista mezz'ora dal paese, e propina al popolo in ogni stagione. Scorrono nel territorio alcuni ruscelli, che diconsi, Selu, Bauragini, Pazzòla, Baudilosu, Puntaneddas, e Funtaneddas-mannas. Queste acque vanno nel fiume che proviene dal Sarcidano, e che alcuni dicono Caralita, i Gesturesi Candiànu. Alle sue sponde sono amenissimi poderi, e vegetano a meraviglia gli agrumi ed altre piante. Qualche volta quando gonfiasi da' torrenti rovina i molini e guasta gli orti e le vigne. Nel Candiano e in Bauragini si pesca con reti e nasse, e prendonsi trote ed anguille.

Commercio. I gesturesi possono annualmente ricavare dalla vendita de' cereali, de' vini, dell'acquavite, delle piante ortensi, delle frutta, de' formaggi, delle lane e delle pelli, e da' altri articoli circa 70 mila ll. n. Non poche persone vanno per gran parte dell'anno girando pel regno a vender i prodotti del paese, principalmente il vino e l'acquavite.

Strade. Da Gesturi si va in Tuili in un'ora e mezzo per vie scoscese e tortuose; a Barumini in tre quarti; a Isili in due ore; a Gergei in altrettanto tempo.

Antichità. Vi è tradizione che nelle regioni chiamate Tana e Tapeturri esistessero due popolazioni; e veramente se ne osservano chiarissime le vestigie. La prima dista dal paese mezz'ora verso levante; l'altra è un tratto eguale verso settentrione.

Vedonsi sopra alcune piccole eminenze i seguenti norachi, però in gran parte disfatti, Madili, Nuraceddea, Nuragietzu, Tana e Planosa. È osservabile quello di Nuraceddea.

GHILARZA, o Guilarza, villaggio della Sardegna nella provincia di Busachi, e prefettura di Oristano, capoluogo di mandamento, nella cui giurisdizione sono compresi Pauli-làtino, Domus-novas, Abba santa, Norghiddo e Soddi. Fu parte del dipartimento Guilcierri nel regno di Arborea; anzi esiste una tradizione che fosse questo paese così nominato, e però capoluogo della curatoria.

La sua situazione geografica è alla latitudine 40°7', ed alla longitudine occidentale da Cagliari 0°17'.

Siede sopra l'altipiano del Marghine, in luogo salubre, o che facilmente potrebbe esser tale con un poco di cura a dar scolo a quelle poche acque che stagnano in alcuni siti. Le piogge sono frequenti da mezzo autunno all'aprile, la neve non dura che pochi giorni, e sono rari i temporali, la nebbia comeché non rara principalmente al mattino, non si sperimenta nociva. La umidità è molto sentita nelle stagioni piovose, e l'acqua sgorga da tutte le parti, provenendo dalla regione di Abbasanta, donde il terreno inclina, sebbene dolcemente, sino a questo paese. Dominano tutti i venti; ma più frequente è il levante.

Popolazione. Componesi di anime 2200 in famiglie 615. Le nascite annuali per comune d'un decennio sono 65, le morti 50, i matrimoni 20. Pochissimi giungono all'età di 80 anni; quelli che oltrepassano questo termine proseguono spesso in là del secolo. Le più frequenti malattie sono le gastriti, e i dolori laterali. Ha cura della pubblica sanità un chirurgo assistito da un flebotomo e da un farmacista. Non si ha levatrice. Nel cimitero che è presso la parrocchiale non si seppellisce che qualche straniero che muoja nelle carceri.

Professioni. Famiglie agricole 450, pastorali 50, meccaniche 60, delle altre sono capi, o preti, o notai (e son 18), o persone di qualche altro uffizio o di nessuno. Si numerano circa 260 telai per panni lani alle vesti ordinarie degli uomini e delle donne, tele, mante da letto, tovaglie e tovagliuoli. I Ghilarzesi vestono le gambe con i borsacchini, che essi dicono *camberas*, gambiere. Le donne non usano cuffie, invece adoprano tre fazzoletti, uno che involge strettamente la testa, l'altro che dal mento distendesi intorno alla faccia e legasi sul capo, il terzo che stendesi sul capo, e scende sulle spalle.

Le medesime quando escono di casa e vanno alla chiesa, pongono sul capo una gonnella a mo' di mantto, principalmente in tempo di duolo. Quando un vedovo o una vedova son per passare ad altre nozze, i giovani si radunano per dar la baja agli sposi a *fagher sos sonos*, e con cornette, e rami di cucina vanno presso la casa dello sposo, e poi presso quella della sposa, e cominciano la bella sinfonia, interrotta da strilli e fischiate; finalmente si canta e si balla. Gli sposi anziché tenersene offesi, escono e prendon parte a quel divertimento giovanile, ballano, e poi li chiamano dentro casa per offrir loro qualche rinfresco. Per la festa di s. Antonio abate si formano varie compagnie, vanno al salto, e ne trasportano un grosso tronco d'albero vecchio (*sa tuva*) per arderlo sulla piazza della chiesa del santo. Il trasporto si fa in modo trionfale tra clamori d'allegrezza e frequenti scoppi d'archibugio: poi gli uni gli altri si accompagnano a casa nello stesso modo festivo. I Ghilarzesi non usano le zampogne ne' loro balli; invece battono con una chiave sopra un gran piatto di ottone scolpito a fiori e a varie figure, e ne traggono la conveniente armonia pel ballo e per la danza. I balli più solenni si fanno all'armonia del canto o in ottava o in sestina, con ritornello. A cantare tali canzoni sono spesso invitate le donzelle, ed esse se ne tengono molto onorate. Osservasi che nessuna delle vedove entra per la porta maggiore della chiesa, ma solamente dalle laterali. Usasi nella primavera il giuoco *dessos brillos*, delle biglie. Sono nove coni di legno assai acuti e di altezza diseguale, che piantansi in terra in certa distanza gli uni dagli altri, a' quali da lontano tirasi una pietra.

Alla scuola primaria concorrono circa 80 fanciulli. Le persone che in tutto il paese san leggere e scrivere saranno in circa 200.

Religione. Questo popolo è sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Oristano, siccome vescovo di s. Giusta.

La chiesa maggiore ha per patrono s. Macario abate, di cui vedesi una bella effigie, ed è amministrata

da un parroco che ha la qualifica di vicario, e l'assistenza di altri quattro preti nella cura delle anime.

Le chiese minori sono nominate dalla Vergine del Rosario, da quella del Carmine, da s. Lucia, s. Antiocho, s. Michele, s. Raffaele, s. Giovanni Battista: le tre ultime sono nella campagna.

Le principali sacre solennità sono per s. Palmerio addì 8 luglio, con fiera e corsa di cavalli; per s. Michele addì 8 maggio, e per s. Raffaele addì 24 ottobre. A queste due concorre gran numero di *noventanti*, e pare per vero spirito di devozione, giacché nel corso della novena frequentano con molta religione i sacramenti.

Agricoltura. La maggior parte de' terreni di Ghilarza sono più atti al pascolo, che è molto sostanzioso: non pertanto sono alcune vallate dalla parte verso Ardauli, Ula, Abbasanta e Norghiddo, che sono attissime alla coltivazione.

Si sogliono seminare starelli di grano 600, e ottiene-si l'8, d'orzo 200, e ottiene-si il 10, di fave, ceci, piselli 50, e ottiene-si il 9. Per mancanza d'acqua non si semina la meliga. Di lino si seminano circa 110 starelli.

La vite vegeta molto bene, e si può distinguere in circa 30 varietà. Se la produzione sia copiosa si possono incettare 3 mila cariche di mosto (ogni carica da 15 quartare). I vini comuni sono bianchi, e han molto di dolce, perché i grappoli maturano perfettamente. Il vino nero è ottimo per pasteggiare. Quello che sopravanza al consumo si vende, o si brucia per acquavite.

I fruttiferi sono nelle seguenti specie, olivi, mandorli, aranci, limoni, noci, ciriegi, peri di circa 15 varietà, pomi di 8 varietà, susini e albicocchi di 4 varietà. Gli agrumi sarebbero più numerosi se non mancassero le acque correnti.

In alcuni tratti di terreno sono coltivate le piante ortensi. Più di due terzi del territorio di Ghilarza sono chiusi, e vi si alterna la cultura e la pastura.

Bestiame. Nell'anno 1839 si numeravano buoi per l'agricoltura 400, vacche 2500, capre 400, cavalli e cavalle domite 250, rudi 20, giumenti 250, porci 200, majali 100. I buoi e le vacche pascolano nelle *tanche*; l'altro bestiame mandasi nel prato, e i porci si portano in altri territori nella stagione delle ghiande. I prodotti pastorali di Ghilarza degni di considerazione sono i vitelli e le vitelle, principalmente da che si è migliorata la razza con tori e vacche straniere. Gran cura vedesi ne' proprietari per togliere tutte le cause di degenerazione, e questa cura è già compensata da molto lucro.

Selvaggiume. Scarseggiane questo territorio, e accade ben di rado che il cacciatore trovi qualche daino o cinghiale. Nell'inverno vengono numerose le grù, le anitre, e le folaghe, e popolano le piccole paludi che in quella stagione si formano. Le pernici occorrono dappertutto, e in certo tempo non sono rare le beccacce. Le lepri e le volpi sono in grandi famiglie.

Acque. Non si possono notare in tutto il territorio che due sole sorgenti, una detta Orgono, dalla quale nella estate si provvedono le persone agiate del paese; l'altra appellata Burèco che manda fuori un tenuissimo filo. I più bevono da' pozzi un'acqua poco salubre.

Commercio. I ghilarzesi vendon molto vino a' sedilesi che poco curano le vigne e mandan acquavite ne' paesi circostanti. L'altro articolo di lucro sono i formaggi, le pelli, e più i buoi e le vacche che danno agli agricoltori dei vicini dipartimenti ed a' beccai della capitale. Si può calcolare che guadagnino annualmente circa 45 mila lire nuove.

Strade. Si va da Ghilarza a Paulilatino in un'ora e mezzo (a piedi), a Busachi in 3 ore, ad Ula in ore 2 1/2, ad Ardauli in ore 2, a Boroneddu in ore 3/4, ad Abbasanta in mezz'ora.

Antichità. Vedesi nel paese una torre, o piccol castello, del quale non trovasi menzione nella storia sarda del medio evo. Fu ed è ancora adoperata per la reclusione de' rei. Si osservano vestigie di antiche popolazioni in Donigala, che sarà ducento passi distante dal paese, e forse fu una sua frazione; in Orgono a mezz'ora verso greco; in Pantaleo e in s. Giorgio a brevissimo intervallo dal paese, che pure sembrano essere state sue parti. In s. Giorgio sussiste ancora la chiesa di tal nome, la quale vuolsi essere stata l'antica parrocchia di Ghilarza. Vedonsi pure rovine nel luogo detto s. Arenargiu a un'ora e mezzo verso il meriggio, in Aunes a un'ora verso il sirocco; in s. Michele a un'ora verso l'austro, dove è tradizione sia stato borgo appellato Urre, disertato dalla peste. Anche in Sa Manenzia vedonsi indizi di antiche abitazioni.

Norachi. Nel territorio di Ghilarza si possono ancora indicare trentasette di queste antichissime costruzioni, due in Butturischela, Jane, Osconi, Trincias, Muratarenes, due in Conchedda, Cucuzzu, Lazzones, Birigheddài, Murajoja, Nuracherussu, Arbiarbu, Maddàuru, Sa canzola, Sa Manenzia, Pranu e navras, Surbaras, Corruddos, due in Orgosi, Su accargiu, Scalanurachi, Aunes, Furcas, Sa Perdera, Santumicheli, Sumbòe, Suergedda, due in Listincos, Muradòdine, Prunache, Orgono, Nurache mortos, Crastu. I più considerevoli sono Osconi ed Orgono. Qui pure tra' ghilarzesi si parla di comunicazioni sotterranee che fossero da un norache a un altro, e pretendesi che dall'Osconi si potesse andare sotterra al norache Losa nel salto di Abbasanta per una linea di circa 4 miglia.

GIARA (corografia sarda), nome che si dà in Sardegna a certi altipiani poco accessibili nei loro fianchi. La principale eminenza così chiamata è quella che comunemente dicono Giàra di Gesturi. Essa ha il piano quasi orizzontale, e formato da un grosso strato di materia basaltica, i cui grandi prismi vedonsi intorno pendenti sopra il declivio della base. La sua area è di circa 14 miglia quadrate, ed ha in suo centro una protuberanza che dicono Cèpara-manna. Su questa fu edificato un gran norache, ed altre simili costruzioni si trovano intorno in sulla sponda del piano. Pochissima è la vegetazione che vi si trova perché poca la terra che vi è stata trasportata. Nascono da' suoi fianchi molte sorgenti, comeché siano rare le considerevoli, e da esse sono formati alcuni

ruscelli che scorrono in diverse direzioni. Tra questi possono essere nominati il rio Santarbara, e quello che dicono Sadurru, i quali congiuntisi vanno verso il meriggio a stagnare ne' concavi di Pauli-Arbareti.

GIAVE, villaggio della Sardegna, nella provincia di Alghero, nella prefettura di Sassari e nel mandamento di Bonorva. Comprendeasi nel Cabuabbas dipartimento del Logudoro.

La sua situazione geografica è alla latitudine 40°27', e alla longitudine occidentale da Cagliari 0°22'.

Siede sopra il monte del suo nome incontro alla tramontana presso al cratere dell'antico vulcano, che era in questa eminenza. Le sue contrade sono in alcune parti male selciate, disposte irregolarmente, e spesso anguste. Il clima è fredduccio, e molto variabile. Vi piove con frequenza, e spesso la terra resta ingombra di neve per tre settimane. I temporali sono frequenti come le nebbie. I letamai che sono all'uscita del paese e le immondezze che gittansi nelle contrade viziano alquanto l'aria.

Sono in questo paese anime 1575, delle quali 870 appartengono al miglior sesso, 703 all'altro, distinte in famiglie 335. L'ordinario numero delle nascite è di 45, delle morti 30, dei matrimoni 10. Le malattie più frequenti sono, infiammazioni al petto d'inverno e primavera, le periodiche di estate e di autunno. Molti vivono sino ai 60 anni, e alcuni più in là. Alla pubblica sanità attendono due flebotomi; manca la levatrice. Il campo-santo formossi vicino alla parrocchia in luogo elevato.

Tra le notate famiglie 230 sono agricole, 50 pastorali, 20 meccaniche, 3 nobili con 12 individui, e altre che appartengono a persone di qualche ufficio o a' maggiori proprietari.

Quasi tutte le case hanno i loro telai per panni lani e lini. Si fanno tovaglie, coperte di letto e tappeti che si smerciano ne' vicini paesi.

Alla scuola primaria concorrono circa 20 fanciulli, a due de' quali sono aperte due piazze gratuite nel seminario di Sassari. Prima davasi ogni anno a una orfanella la dote di scudi sardi 20; poi questa somma fu aggregata al detto seminario.

Religione. Questo popolo è sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Sassari. La chiesa maggiore è nominata da sant'Andrea apostolo, fu riformata nel 1788, ed ha nove altari. Il paroco ha il titolo di rettore, ed è assistito da tre preti nella cura delle anime. La decima si computa di circa ll. n. 6000. Le chiese minori sono la s. Croce, dove uffizia una confraternita, e fuori del paese s. Sisto fabbricata sulla sommità del monte, e s. Cosimo che vedesi vicina all'antico castello. In questa si festeggia addì 27 settembre con molto concorso da' vicini paesi. In tal giorno tienesi una piccola fiera, e prima aveasi pure lo spettacolo della corsa. In altri tempi era ne' sabbati di ottobre, poi in seguito, grande affluenza di gente da' vicini paesi, e molti aveano fissato il giorno di questa peregrinazione, i bonorvesi in un sabbato, in un altro

i cosseinesi, in altro i tiesini e keremulesi, in altro i padriesi e moresi, in altro i torralbesi e moresi. Dormivano presso la chiesa e ricreavansi nel ballo, nel canto e ne' conviti.

Agricoltura. Il territorio di Giave è molto esteso, e per sette ottavi montuoso. Il piano è molto idoneo alla cultura de' cereali. Si lavora con 70 gioghi, ed ogni giogo semina rasieri (il rasiero è eguale a starelli cagliaritari 3 1/2) di grano 4, d'orzo 1/2, di lino 1/3, di fave e legumi 1/3. Fruttifica il frumento il 5, l'orzo il 7, le fave altrettanto. D'erbe ortensi nessuna cultura. Si semina circa 40 rasieri di meliga, se ne fa pane e si usa per la minestra. I poveri mangian pure pane d'orzo. Il grano vendesi a' montacutesi e ai florinesi.

Le vigne sono prospere. Il vino suol essere bianco e di bontà mediocre: il superfluo vendesi in Cosseine e in Pozzomaggiore.

Le terre chiuse, che diconsi *tanche*, occuperanno un decimo del territorio.

Il bosco è nel monte Sarchessi e Càttari; ma vi son rari gli alberi ghiandiferi, e di giorno in giorno si vanno distruggendo le altre specie. Questa regione avrà un'area di circa 12 miglia quadrate. In Càttari è un ampio tratto, dove si semina.

Montagne. Senza il monte di Giave, del quale si è già parlato, sono in questo territorio altre eminenze considerevoli, il Figùni tra Giave e Cosseine, Sarchessi che dista un'ora, Monteruju a doppia distanza, e il Càttari che è unito al precedente. In Sarchessi sogliono aver stanza i banditi. Dopo questi è degno di menzione il monte Annaru, piccola eminenza presso le falde del monte Giave, ed era un vulcano, come è chiaro dal suo cratere e dai prodotti di materia ignea.

Bestiame. Si numeravano nel 1839 cavalle 400, vacche 800, pecore 6000, capre 300, porci 1200. Il campo giavese somministra abbondante pascolo, e ne produrrebbe assai più se si formassero prati artificiali.

Selvaggiume. Sono in molto numero i cinghiali e i daini, principalmente nel Sarchessi. Si prendono pure martore e volpi.

Acque. I giavesi bevono dalla fonte che trovasi alla estremità del paese verso libeccio. È buona ma scarsa. Nelle case sono de' pozzi che però danno acque salmastre. Delle altre che sono nel circondario le più note sono la fonte di Calàrighes, ottima e copiosa, quella che dicono di Ponte, e le appellate Uttièri, e Puttuddi alla falda del monte. Nella estremità del Campo-Giavese a piè del Serchesi è la sorgente di rio Ena, che nell'inverno scorre e trapassa il ponte della gran strada, e nella state è assorbita dalla terra. Dopo questa è degna di menzione la fonte Messène.

Nel campo suddetto vedonsi frequentissime paludette, che svaniscono nella estate; e in quella sua parte che dicono Campu de Jossu presso i confini di Giave con Bonorva è la palude che dicono *dess'Iscludu*.

Alla falda del monte in faccia a Bonorva un po' sopra il luogo, ove era la chiesa di s. Nicola, trovasi la fonte di Silanos. Questa dà le sue acque al rio

Molino e presso al ponte di questo nome nella strada centrale cresce dalla fonte di s. Gavino. Quando le acque che vengono in questo letto dalla scala di Bonorva mancano nella estate, il Silanos e Sangavino scorrono soli sotto il detto ponte, e poi proseguono sino al ponente di Cosseine, donde volgonsi per andare nell'Andròliga, che è il rio di Semèstene.

Commercio. Da' cereali, da' vini e dai prodotti pastorali, che i giavesi vendono, possono ritrarre annualmente circa 30 mila lire nuove.

Antichità. Sono in questo territorio molti norachi e alcuni degni di considerazione. Nel campo-Jossu Norache Bòes, Càgules, Figù, Putuddi, Feruledda e Ponte: nel Campo giavese, Norache Saùccos, Su Runcu, n. de Idda, de riu Ena; nel monte Sarchessi, n. Meana, S'amuràdu, Porcheddos e Accas; nel Càttari n. Bidighinzos, Pianu de sòrighes e Donnigaza, presso cui è una fabbrica del medio evo, detta Su Palatu de Donnigaza; quindi i due norachi denominati dalle chiese di s. Cosimo e di s. Gavino. I primi due sono degni di essere veduti.

Popolazioni antiche. A piè del monte di Giave in Figùni, dove la strada centrale piegasi verso Toralba trovansi le vestigie di un antico borgo o città: ed è probabilissimo fosse qui l'*Hafa* dell'itinerario di Antonino, dal quale nome pare derivato quello di Giave, che oggi usasi. Si trovarono alcuni oggetti che attestavano una popolazione de' tempi romani, e alcune lapidi sepolcrali che si possono riferire a' primi secoli del cristianesimo. Quindi appariscono altri indizii tra Roccaforte ed Annaru, in sul cratere dell'Annaru, in Santumiali (così appellato dalla chiesa distrutta di s. Michele) a poco men d'un miglio da Giave verso Cosseine; in Santu-baingu (dalla chiesa distrutta di s. Gavino) a più d'un miglio nell'anzidetta direzione; in Santunigola (dalla chiesa distrutta di s. Nicola), dove credesi fosse un monistero di benedettini a poco men d'un miglio verso Bonorva, in Santamaria de Achettas (dalla chiesa distrutta di s. Maria) tra il paese e il ponte della strada centrale; ed in S'Amuradu nel Sarchessi, dove si trovarono monete d'oro, ed è tradizione abitasse una colonia di saraceni; il nome istesso pare che indichi uomini di quella stirpe.

Caverne. Presso Figùni vedonsi due cavernette fatte ad arte, del genere di quelle che in altre parti diconsi *Domos de ajanas* (case di vergini o fate) e che pajono essere state sepolcri. Ma il luogo dove possono meglio vedersi è presso rio Molino o Santaingiu presso la strada centrale. Ivi in cento luoghi vedesi il fianco del monte scavato in piccole camerette, in alcuna delle quali trovaronsi reliquie umane e alcuni oggetti di alta antichità.

Castel di Giave. Sopra l'estreme rupi del monte di Giave vedonsi le vestigie del castello di questo nome. Esso guardava nel campo de Jossu verso tramontana, ed è nobile nella storia del medio evo. Nel 1337 mentre ardea la discordia tra Doria Sardi, Nicolò fratello di Barnaba guerreggiando contro i zii Galeotto e Cassano lo fabbricarono non ostante la proibizione

del governor generale del regno, e così poté dominare la via centrale da Cagliari a Sassari. Esso fu rovinato quando gli aragonesi fecero gli ultimi sforzi per distruggere la potenza di questa famiglia.

GIPPIS, volgarmente Gippiri, regione della Sardegna e dipartimento dell'antico regno di Plumini o Cagliari.

Chiamavasi così dall'antico capoluogo del dipartimento, la cui situazione è indicata presso alle colline di Fanàri.

Si dividea in due parti, la inferiore e la superiore. La inferiore era piana fuorché nelle colline sunnominate, la superiore tutta montuosa. La estensione superficiale può computarsi di miglia quadrate 110. La lunghezza da levante a ponente è di miglia 18, la larghezza da meriggio alla tramontana di miglia 6. Confinava col Sigerro e Sulci, con le curatorie di Decimo, Nuraminis, e col Giudicato di Colostrai.

Il Gippiri inferiore si traversa dal Caralita, dal rio di Decimopuzzo e dal Leni. Tra le poche sorgive deesi rammentare l'acqua minerale e termale detta *Acqua cotta*. I terreni sono di una gran virtù produttiva, se non riguardi alcuni tratti che i torrenti spogliarono della terra vegetale, lasciando nuda la sterile ghiaja.

In questa regione sono esistenti Decimopuzzo, Villasor e Serramanna, le molte altre popolazioni vennero meno sotto la spensierata amministrazione aragonesa e spagnuola.

Il Gippiri superiore elevasi in una gran massa di montagne divise da amenissime vallate e gole. Le sorgenti sono frequentissime, dalle quali formansi alcuni ruscelli. Sono osservabili tre cascate, una di Sedannus presso a Villa-Cidro, l'altra di Piscinirga, la terza di Murus-mannus. Vedi la descrizione del territorio cidrese, che comprende tutta questa regione, articolo *Cidro*. Questi monti sono coperti nelle più parti da selve e boscaglie, popolati da molto selvaggiume e ricchissimi di pascolo.

In questa parte non esiste presentemente che la sola grossa terra di Cidro.

Nelle note che abbiamo de' paesi popolati nel medio evo trovansi nominati Gippiri, Pau o Pavu e Fanari, i quali erano distinti in due rioni o frazioni, inferiore e superiore, e che sono indicati nella regione piana, dove era pur Bagno, forse presso la suddetta fonte termale e minerale. Sconosciuta è poi la situazione delle terre appellate Ispidu, Achenza, Dovissellu, Masoni, Issu, Paurissu, Mumpupusu, Murca, Scaru, Sipoli superiore e inferiore, Gettasaina, Gurgosu, Polu, Sogus, Palma e Ideispa di Sturpone.

Questo dipartimento dopo l'abolizione del regno cagliaritano restò alla repubblica pisana, che lo conservò pur dopo la seconda capitolazione con gli aragonesi nel 1326 a titolo di feudo, ma con la inibizione che potesse tenervi presidio e costruir fortezze.

Il castello di Villasor è di una origine men lontana. Nelle carte dell'archivio arcivescovile di Cagliari

trovasi una pergamena dell'anno 1415, nella quale Pietro arcivescovo di Cagliari col suo capitolo concedeva a Giovanni Sinelleris, signore della spopolata villa di Sorres, che potesse fabbricare sulle rovine dell'antica chiesa parrocchiale un castello in difesa de' nuovi popolatori che volea stabilirvi. Dal qual monumento ricavasi che lo spopolamento di questa terra era avvenuto nella guerra, la quale da più di 50 anni ardea tra gli arboresi e gli aragonesi; che frequenti erano le irruzioni de' barbaracini nella pianura cagliaritano a danno de' popoli devoti allo straniero, e frequenti le depredazioni e le stragi. Il che rende più certa la tradizione che ancor vige in alcuni paesi centrali delle rovine che nel medio evo cagionavano i barbaracini persistendo nel barbaro costume che aveano ne' tempi romani, e della sovversione della città di Uselli operata dalla loro ferocia nell'odio contro i dominatori, i cui effetti però venivano sopra gli sventurati loro vassalli.

Popolazione attuale (anno 1840)

	<i>Mas.</i>	<i>Femm.</i>	<i>Nasc.</i>	<i>Morti</i>	<i>Matr.</i>
Villacidro	2990	2950	205	120	35
Serramanna	1210	1280	92	60	12
Villasor	1072	890	76	49	9
Decimo puzzu	444	436	36	26	7
Totali	11,272		409	255	63

Stato agrario

	<i>star. grano</i>	<i>orzo</i>	<i>fave</i>	<i>legumi</i>	<i>Lino</i>	<i>Vino</i>	<i>Fruttiferi</i>
Villacidro	2500	200	200	250	—	200000	100000
Serramanna	3500	300	700	300	50	20000	5000
Villasor	1500	500	600	400	60	18000	1500
Dec. puzzu	1000	400	500	300	60	10000	900
Totali	8500	1400	2000	1250	170	248000	107400

Stato pastorale

	<i>Vacche</i>	<i>Buoi</i>	<i>Capre</i>	<i>Pecore</i>	<i>Cavalli</i>	<i>Asini</i>	<i>Porci</i>
Villacidro	2800	1580	9890	4950	180	—	2770
Serramanna	1000	500	—	8000	200	550	500
Villasor	500	540	300	7500	250	500	500
Decimo puzzu	400	300	300	1000	280	300	300
Totali	4700	2920	10490	21450	910	1350	4070

Proventi del commercio. A Villacidro lire nuove 150000, a Serramanna 115000, a Villasor 65000, a Decimo 30000.

GIRASOL, o Girasuli [Girasole], villaggio della Sardegna nella prov. e prefett. di Lanusei, e nel mandamento di Tortolì. È compreso nella Ogliastra antico dipartimento del giudicato di Cagliari. L'odierno Girasol è forse il Gelisoi, del quale è menzione in una carta di donazione a s. Maria di Lozzorai fatta dal

giudice cagliaritano Salusio di Lacon con consentimento della moglie donna Giorgia di Unali. Vedi le carte dell'archivio arcivescovile di Cagliari n. 8.

La sua situazione geografica è alla latitudine 39°57', e alla longitudine orientale di Cagliari 0°33'.

Giace nella maremma a poco men d'un miglio dalle sponde del Tirreno. La strada principale che guida a Tortolì verso il meriggio, a Lotzorai verso il punto contrario, distanti di mezz'ora, lo divide in due parti. La estensione è piccola, e l'aspetto delle case meschino, molte delle quali vanno in rovina: e già sarebbe da gran tempo deserto se dai vicini paesi non concorressero spesso alcuni avventurieri a stabilirvisi. I Girasolesi avevano in altri tempi pessimo nome; ma poi dal tempo che governò il regno il generale Villamarina si sono così emendati che ora si debbono lodare come laboriosi e pacifici.

Gli uomini vestono le rozze lane che tessono le donne; queste si abbigliano con robe estere, e quando sono in vedovanza appajono sordidissime non più lavando la camicia che lascionsi consumare addosso.

Si numerano (anno 1839) anime 269, delle quali 162 nel sesso maschile, 107 nel femminile, fuochi 73. La media dava nascite annuali 15, morti 12, matrimoni 4. La maggior mortalità vedesi nella infanzia, la quale se si trapassi felicemente si può sperare d'arrivare all'anno settantesimo. Le malattie dominanti sono le periodiche ed i dolori laterali.

Il clima è caldo eccessivamente di estate. I venti occidentali impediti dai monti della Barbagia vi hanno poca forza, e spiran pur deboli i boreali per l'ostacolo del montessanto di Baunei. Regnano i venti del levante che vi accumulano una prodigiosa umidità. Il sirocco principalmente è pernicioso per li miasmi fetidissimi che vi trasporta dal vicino stagno di Tortolì. A viziar l'aria sono frequentissime le paludette in varie parti del territorio, sì che si possa dire sia questo uno de' luoghi più insalubri della Sardegna, sebbene si potesse notabilmente migliorarlo scavando dei canali per lo scolo. Le piogge autunnali sono frequenti e tanto copiose che sia vietata la seminazione: scarseggiano poi nella primavera, epperò accade che languisca la vegetazione, e si raccolga meno che si sperava.

De' Girasolesi eccettuati 7 che attendono alla pastorizia, tutti gli altri sono agricoltori. Le donne sono occupate nella tessitura. Sei fanciulli concorrono alla scuola primaria, e nulla profitano.

Religione. Questo popolo è sotto la giurisdizione del vescovo d'Ogliastra. La chiesa maggiore sotto l'invocazione della Vergine di Monserrato è governata da un prete che ha il titolo di rettore. Vi erano prima due chiese minori, una dedicata a s. Antonio, che poi fu ridotta a magazzino pel monte di soccorso, l'altra fuor del paese dedicata a s. Alessandro, intorno alle cui rovine fu poi formato il campo-santo.

Festeggiasi in Girasole pel martire s. Antioco, e per li ss. Cosimo e Damiano con mediocre concorso dai paesi limitrofi. Nella processione per la festa di

s. Sebastiano vedonsi precedere tutti i gioghi degli agricoltori, e il posto di ciascuno è determinato dalla quantità dell'offerta.

Agricoltura. Il territorio de' Girasolesi è assai angusto, e forse non avrà più di due miglia e mezzo quadrato. In esso è una sola eminenza. La parte più prossima al mare è sterile, sparsa di piante inutili. Quivi sono in sciami infiniti le zanzare, dalle quali molto si patisce nel paese, massime quando si dorme. Il sonno è rotto dalle loro punture velenose, alle quali succede una enfiagione che non sanasi senza i soccorsi dell'arte. A questo male è aggiunto lo stridore delle cicale che annojano e quei del luogo e i passeggeri. Le altre regioni sono di una stupenda ubertà, e possono produrre due volte, se dopo il raccolto si seminano zucche, legumi e meliga. Si fa pane dal granone, e alcuni ne fanno pure delle paste, che ad essi pajono ottime.

Si sogliono seminare annualmente starelli di grano 250, d'orzo 30, di legumi 20, di granone 8. Il frumento e l'orzo se la stagione favorisca moltiplica a gran numero, e i legumi rendon comunemente come ne' migliori terreni.

Le vigne daranno circa 5000 quartare di mosto, del quale i due terzi sono venduti ai negozianti di Tortolì. I vini sono ottimi e di durata, ma niente dolci, perché le uve migliori si fanno appassire.

Tra le viti sono molte piante fruttifere, le quali in totale daranno 5000 individui in molte diverse specie, tra le quali sono assai numerosi i peri, susini, fichi e mandorli. Si potrebbero formare giardini d'agrumi.

Più della metà del territorio è formata in predii chiusi, ne' quali alternatamente si semina e si fa magese. L'altra superficie aperta, sebbene in molte parti naturalmente fertilissima, dà poco lucro perché i pastori non rispettano i seminati.

Bestiame. Numeravansi (anno suddetto) buoi per l'agricoltura 40, vacche 60, vitelli 12, cavalli e cavalle 8, porci 5, vacche rudi 150, cavalle 12, capre 150, caproni 300, porci 40, tori 25, pecore 400, montoni 25. Le pecore vanno d'estate nelle terre di Villagrande, e quelle che restano nei pascoli del paese muojono in gran numero, o per l'infezione delle acque stagnanti, o per la troppa abbondanza del nutrimento. Nell'inverno vengon in questo territorio alcuni pecorai barbaracini.

Selvaggiume. I salti di Biridesu e Tradalla abbondano di lepri, volpi, cervi e cinghiali. Nell'inverno le paludi e il fiume sono popolati di anitre e folaghe. Le tortore vengon a covarvi, e sono frequenti le pernici, i colombacci e le galline silvestri. Le rondini scemano la popolazione degli alveari, e non pertanto nessuno le tocca, perché uccelli sacri, essi dicono, e cari a santa Lucia.

Acque. Ne' due detti salti sono due sorgenti d'acqua ottima, che però non molto avanza nel suo corso assorbita dal terreno. Nel paese sono otto pozzi di un'acqua dolce che usano a cuocere i legumi, e ad altre operazioni domestiche. Il fiume di Villanova Straisaile scorre alla tramontana del paese e spesso impedisce la

comunicazione con la regione superiore. Sopra un rozzo ponte formato di travi distese su due piccoli pilastri, sul quale non si può senza rischio passare quando sia pieno l'alveo, si trasportano le derrate sulla spiaggia di santa Maria Navarresa in territorio di Baurnei. Questo fiume serpeggia per un'ora nel territorio, e poi si versa nello stagno o peschiera. Nell'inverno esce dal suo letto e guasta i seminati. Le sue sponde sono amenissime per li canneti, gli ontani, le sale e i giunchi, dei quali fassi commercio: le sue acque hanno ottime trote ed anguille.

Norachi. Se ne osservano quattro, uno sopra la indicata eminenza e dicesi Concaporcu, l'altro Pardu-pizzori, il terzo di san Tommaso, e il quarto nella sponda della detta peschiera.

GIUDICATI DI SARDEGNA. Così nel medio evo si appellavano comunemente i governi stabiliti in quest'isola dal nome de' magistrati supremi che li amministravano, nome significativo del più nobile ufficio nel sovrano dominio: spesso però si dicevano regni, e i governanti re, e regine.

Delle cose de' giudici sardi poche oscure e spesso incerte notizie ci rimasero negli storici delle nazioni che ebbero delle relazioni con questi isolani, ne' diplomati che fortunatamente si conservarono presso i monasteri e le chiese, negli archivi di Genova e Pisa, e in alcune tradizioni, che mescolate a cose false produssero ne' tempi posteriori uomini poco giudiziosi. I maggiori monumenti, che molti furono senza dubbio, perivano nella susseguita barbarie, e ora senza le diligenti ricerche e la sensata critica del barone Manno, che da questo periodo della storia sarda diradava le troppo frequenti tenebre e si toglieva non pochi errori, noi non potremmo porgere queste brevi e ordinate notizie.

Origine de' Giudici sardi. Pretesero gli storici pisani, e sulla loro parola si è creduto da molti, che questa maniera di governo fosse da quella repubblica istituita, dopo che ebbe tolta la Sardegna ai saraceni; e che i primi giudici fossero stati scelti tra' patrizii della medesima. Ma con buone ragioni, non ha guari, dimostravasi dal sullodato storico (libro VII, sotto l'anno 847-854) la falsità di siffatta asserzione, e si provava la esistenza de' giudici sardi fin dal secolo IX con le due lettere di Leone IV a uno di essi, quindi con quella di Nicolò I, nella quale ragionasi di certe male usanze di questi regoli, e poi con le parole di Anastasio bibliotecario, il quale nella vita di questo papa rammemorava le relazioni pervenute dalla Sardegna intorno all'anno 865 sopra le nozze incestuose e illecite che si contraevano non solo da' giudici della medesima, ma pure da' popoli soggetti alla loro giurisdizione; soggiungendo il provvedimento del Pontefice contro tal disordine. Alle quali testimonianze potrebbesi aggiungere a più forte convinzione la celebre lettera di Gregorio VII nell'anno 1073 a' giudici sardi, nella quale si lodava la devozione de' loro maggiori verso la Chiesa romana.

A cotesti monumenti certissimi della preesistenza de' giudici alla crociata del secolo XI, suffragano argomenti di tal natura, a' quali svanisca dalle menti

ogni dubbio. Il titolo di giudice non fu mai ne' luoghi dominati dalla repubblica pisana usato a significare la maggior podestà; si usava bensì nella Sardegna fin dal secolo VI, sotto gli imperatori d'Oriente, mentre vediamo menzionato un giudice sardo nella lettera (XLI, lib. V, an. 595, ind. XIII) di s. Gregorio a Costantina Augusta, e abbiamo nella medesima donde riputarlo principale magistrato della provincia. Se i giudici fossero stati magistrati posti dalla repubblica, crederesti avrebbero essi goduto d'una autorità veramente regia, assuntone il nome, trattato coi supremi magistrati di quella da pari a pari, e fatto concessione de' privilegi a' di lei cittadini? Sarebbero stati eletti dal clero e dal popolo e lasciati a vita, e i consanguinei eredi della loro dignità?

Queste poche parole bastando a dimostrare la vanità della pretesa degli scrittori pisani, porrò dopo il Manno la istituzione di questo governo nazionale nel secolo VIII, quando di molto scemata, e quindi annullata, l'influenza degli imperatori d'Oriente, i sardi abbandonati a se stessi nel pericolo delle aggressioni straniere e de' turbamenti intestini, e pressati dal bisogno d'una autorità rispettabile e forte per contenere tutti nell'ordine, e di un capitano che guidasse alla pugna i valorosi, deliberarono eleggere, ed elessero, forse col consiglio del Pontefice, a governatore e duce della nazione alcun de' più nobili cittadini. Il timore o i danni della invasione saracena fecero adunque che il popol sardo resumesse l'animo antico, e quelle armi con cui avea potuto per gran tempo difendere la sua libertà, e tentato poscia per più volte di riaverla. Dimessa allora la veste di ancilla ricomparve la Sardegna padrona di se stessa nella dignità di nazione.

Indicai come un sospetto che il romano Pontefice fosse stato consigliere nella elezione d'un cittadino sardo in principe de' popoli, ed ora ad una attenta considerazione dei tempi sento quel sospetto rinforzarsi in opinione. Se tanto amore, e tanta sollecitudine delle cose sarde, quanta sappiamo, toccò s. Gregorio; vorrem poi stimare che minore o nulla cura delle loro sorti temporali sia stata ne' successori, quando la rovina delle cose civili potea cagionare quella delle religiose?

Questo mi fa conoscere ne' principi del clero sardo gli autori ed operatori di questa politica istituzione. Non crederei che in tali tempi la riputazione e autorità del metropolitano sardo si fosse diminuita da quel tanto, che imparammo essere stata in Gennaio sotto il pontificato di s. Gregorio: e se a respingere i longobardi provvide quell'arcivescovo, con maggior studio avranno i successori operato per salvare i popoli da una obbrobriosa servitù, e la religione dalle profanazioni e dall'abbandonamento. E l'autorità del maggior pontefice sardo, e il timore di tali sventure, non avrà potentemente eccitato tutti i vescovi dell'isola a cooperare? Alle parole delle loro esortazioni non furono sordi i popoli: sursero, affilarono le spade, e si compose un esercito. Fu allora necessità d'un capo, e questo crearono i vescovi e i principali della nazione. Forse si potrà immaginare un'altra origine del principe nazionale, ma non so se potrà parere più probabile della descritta.

A riputare questa maniera più che una conghiettura, sovviene la certa cognizione delle molte parti che sappiamo aver tenuto e il clero e gli ottimati, così nella elezione de' giudici o nella ricognizione del diritto ereditario de' loro successori, come nel reggimento de' popoli e nelle negoziazioni con gli altri governi. Da qual altro principio poteano venire quei diritti? In che altro modo sarebbe avvenuto che i cherici ed i nobili si fossero costituiti in due ordini politici?

Il luogo dove rivisse l'autorità nazionale, e si istituiva questa forma di governo, fu, non ne dubito, la capitale, siccome quella che era più esposta a nemici, e abitata dal primario vescovo e dagli uomini principali e più potenti della nazione. E tale asserzione pare ben sostenuta e dai fatti e da altre pregievoli ragioni. Da Cagliari partiva nell'815 la solenne legazione all'imperator d'Occidente, in Cagliari si fortificava Musetto, e in Cagliari si compiva la vittoria de' crociati pisani e genovesi con la espugnazione delle sue mura; come poco dopo col riacquisto della medesima poteva il barbaro restaurar il suo regno. Ti confermerai in questa opinione alla considerazione della maggior dignità e superiorità del giudice di Cagliari sopra gli altri. Il Gonzalez nelle sue note alle decretali (lib. II, tom. XXIV, c. XXII) riconobbe questa *primazia* nel giuramento di fedeltà che egli prestava alla Chiesa romana per sé e per gli altri giudici. Il Sigonio è pure di tal opinione, mentre qualifica *principe de' giudici* quell'Orzocco, al quale il papa Gregorio scriveva nel 1073. E veramente a costui si commetteva di convocare gli altri a deliberazione sopra le pretese della Chiesa romana, dirigearsi dal Pontefice il suo legato, e con costui si continuava e compiva il negozio. Anche il Mattei tenne certissimo quest'onore, e tale lo riputava anche il Gazano, al quale era nuovo argomento a credere il giudice di Cagliari maggiore e primo degli altri il titolo che di Re di Sardegna, del luogo di Cagliari, davasi Torquitoro nella sua donazione a' benedettini scritta l'anno 1066 da Costantino di Castra diacono, e che poi usava Costantino nell'atto solenne di sua penitenza, nel quale si intitolava assolutamente Re di Sardegna. Ma cotesta preminenza non fu sempre rispettata dagli altri giudici.

Statuto nazionale. Una nazione che si elegge un capo non si abbandona mai al di lui arbitrio. Onora la virtù dell'eletto con preferirlo a mille; ma temendo la degenerazione de' posterì, ordina prudentemente quelle restrizioni che voglia nell'esercizio della suprema podestà. Quindi le costituzioni dei principati.

Gli articoli principali della politica costituzione de' sardi furono i diritti del clero e della nobiltà, che si faceano tutori della libertà de' popoli; quindi i maggiori doveri del principe, l'autorità del quale così moderavasi, che non potesse scemare il regno di alcuna sua parte, regione o fortezza, né far patti con lo straniero senza il consenso di quei che lo aveano eletto.

Nei primi tempi, e forse finché fu necessità star sempre in sull'arme per respingere i saraceni, morto il principe e capitano, se gli sostituiva colui, che avesse maggior riputazione di senno e di valore, e non prima

fu aperta la successione ai figli e prossimi consanguinei, che cessato il bisogno d'un buon condottiero si fosse sentita la gran ragione di evitare i turbamenti che suole destare l'ambizione. Questo rispetto valse poi tanto, che furono ammesse anche le donne.

Solennità delle elezioni. Mancato il principe, i vescovi e i principali del popolo si adunavano per nominare il successore, ed essi, o convenendo nella elezione di uno de' candidati, o riconoscendo i dritti ereditarii di un pretendente, il capo dell'ordine ecclesiastico poneva in mani dell'eletto o dell'erede il bacolo regale, insegna della sovrana possanza, e lo invitava a proferire la solenne promessa dell'adempimento de' suoi doveri sul libro degli evangelii.

Curia, o Consiglio palatino. Il giudice ne' fatti importanti di governo, e ne' negozi con gli altri Stati dovea deliberare con la sua curia. Barisone di Lacon re d'Arborea nella sua carta di donazione a s. Nicolò di Urgen professa operare col consiglio di questa. Entravano nella consulta i vescovi, i principi della famiglia e alcuni scelti fra gli ottimati: dal qual ufficio e dritto si chiamavano savii del re e della corte (vedi carta loc., cap. VIII, LXXVII).

Questa partecipazione del governo ne' vescovi, e la loro necessaria presenza nelle deliberazioni rende ragione della vicinanza di tante chiese cattedrali alla residenza de' giudici, alcune delle quali erano non solo mal situate in rispetto alle parti della diocesi, ma fuori della medesima. Assistevano al giudice pluminese con l'arcivescovo di Cagliari, i vescovi di Dolia e di Barbaria; al logudorese, i vescovi di Bisarcio, di Castra e di Ploaghe, residenti in molta prossimità ad Ardana; all'arborese, l'arcivescovo di Oristano, il vescovo di Forotrajano, poi detto di s. Giusta, e quel di Napoli, poscia denominato da Terralba. Se il giudice di Gallura avea sua stanza in Posàda era quasi d'egual tratto vicino al vescovo di Galtellì, e a quello di Civita. Negli affari della massima importanza concorrevano anche i più lontani.

L'intervento de' nobili nell'amministrazione del regno è ben provato da' monumenti. Costantino nella carta di fondazione del monistero di s. Saturnino dichiara di far a' monaci di s. Vittore le donazioni in essa contenute col consiglio non solo de' suoi fratelli, ma pure de' fedeli. Benedetta di Massa si consiglia con i migliori della terra sulla scelta dello sposo, e nella lettera al Papa si accusa di aver giurato fedeltà a' pisani senza aver consultato i buoni uomini della sua terra. E fu per la parte che aveano nelle cose del regno, che il legato del Papa (an. 1237) fece giurare a' primarii gentiluomini arboresi che darebbero al giudice consiglio, ausilio, favore, perché facesse secondo il piacere del Papa, o che il farebbero essi, s'egli ricusasse. Nella composizione fattasi per delegazione pontificia l'anno 1176 di varie questioni tra' genovesi e pisani da' cardinali di s. Cecilia e di s. Maria *In via lata* comandavasi a' pisani che non impedissero che i quattro giudici della Sardegna, e dieci dei magnati e più potenti uomini di ciascun giudicato, interposto giuramento, promettessero tutta la sicurezza nella terra e nel mare

ai genovesi. Nella carta delle promesse reciproche tra Barisone d'Arborea re di Sardegna e il comune di Genova, i principali sardi della Corte di Barisone giurarono dopo lui in questo senso: «Io di buona fede e senza alcuna frode studierò e adopererò quanto possa perché osservisi in ogni sua parte il patto che il re Barisone mio signore ha fatto coi genovesi; che non contribuirò di fatto col consenso o assenso a che sia violata quella convenzione, o in alcuna parte scemata; e non soffrirò che alcuno abbia podestà in Sardegna, e parimenti non l'osservi in tutte le parti». I medesimi richiesti di dar loro fede che adempirebbero pienamente il giuramento regio per la soluzione de' debiti contratti col comune di Genova, giuravano usando la sopranarrata formola; della quale pure si servirono quando ebbero a obbligarsi nella promessa di Barisone all'arcivescovo di Genova, di favoreggiarlo ove intendesse ad acquistare la dignità di primate e la legazione pontificia su' vescovadi di Sardegna (vedi *Historiae patriae mon.*, tom. 4, n. 564). Nella convenzione di Pietro di Cagliari coi genovesi (vedi *ibid.*, tom. 4, n. DLX) leggesi: *Et faciam jurare centum homines laicos (libery) Karalitani jud. quos consul communis Januae vel ejus certus missus nominatim quaesierit, qui hanc praedictam conventionem inter me et meos heredes et Januenses firmam pro posse toto tempore tenebunt et tenere conabuntur.* Anno 1174 Kal. octobris. — E farò che giurino cento liberi del giudicato cagliaritano, quelli che il console del comune di Genova, o il suo procuratore nominatamente indicherà, i quali con tutta la loro potenza manterranno e studieranno mantener fermo in tutto il tempo quest'anzidetta convenzione tra me, i miei eredi e i genovesi.

Adunanze popolari. Dalla lettera della sunnominata giudicessa al Papa, apprendiamo che il popolo soleva congregarsi per la elezione del principe insieme coi vescovi e nobili: da che si potrebbe conchiudere la esistenza del terz'ordine della nazione. Chiamavasi esso alle deliberazioni della massima importanza, come vediam praticato quando Turbino di Cagliari (anno 1104) fece a' pisani alcune concessioni, alle quali concorse la buona volontà del popolo, siccome è detto; e quando la regina Leonora venuta a trattato col re d'Aragona esplorò la volontà de' suoi sudditi e li fe' convenire nei patti proposti. Nella relazione della seconda ambasceria indirizzata dal duca di Angiò a Ugone fratello di Leonora, vedrai notata un'adunanza popolare nella maggior aula della reggia per la dichiarazione dei sentimenti di Ugone fatta dal vescovo cancelliere fiancheggiato dal podestà del luogo, da un notajo e da altri uffiziali.

Le alleanze e le altre cose che conveniva essere a cognizione di tutti si proclamavano nella chiesa maggiore, e faceasi lettura di tutte le carte. L'alleanza nella prima ambasceria di Ugone col duca d'Angiò fu proclamata e giurata nella cattedrale.

Quando faceasi la general radunanza, osservavasi la pratica seguente perché tutti i popoli fossero legalmente rappresentati. Ciascun popolo adunavasi ed eleggeva il suo sindaco; i sindaci de' varii luoghi di

ciascun dipartimento convenendo seco nominavan uno tra loro che rappresentasse tutti i comuni del distretto, e andasse a deliberare sopra la cosa pubblica. Così veramente si fece quando Leonora chiamò i popoli per istabilire gli articoli della pace con gli stranieri; e non pare fosse questa una novità.

Autorità superiore d' giudici sardi. Sembra ad alcuni che nei tempi ne' quali ponemmo incominciato e proseguente l'impero de' giudici abbian esercitato dominio su' sardi, prima Carlomagno, poi Ludovico, dopo essi il Papa, di nuovo gli imperatori d'Oriente, quindi un certo Sigismondo, un'altra volta il Papa, poscia i pisani e liguri, e una terza volta il Papa. Però non è buon fondamento a molte parti di questa asserzione.

Si dice aver Carlomagno donato alla chiesa romana la Sardegna, e ciò constare dalla carta della donazione. Ma non potendo Carlomagno dare il dominio d'una regione che non possedea, tienesi cotesta carta siccome suppositizia.

Stimano altri, che l'ambasciata de' sardi all'imperatore Ludovico nell'815 fosse a una vera dedizione. Ma il loro ragionamento non piace a molti; però che ben poteva essere a una richiesta di protezione amichevole dal furore de' saraceni, contro i quali la nazione era già stanca di pugnare. Né questa pretesa dedizione è ben provata con la carta di donazione che fu fatta da Ludovico alla chiesa due anni dopo: già che quella carta tienesi da' buoni critici siccome apocrifia.

Né meglio è stabilita la opinione di quelli, cui pare che alla metà del secolo IX la chiesa romana fosse padrona della Sardegna: conciossiachè di questa sua padronanza non apparisca né pure indizio; per lo contrario da una delle lettere di Leone IV a un giudice della Sardegna si possa conchiudere tutt'altro, le parole pontificie non indicando alcuna autorità, e il tuono usatovi essendo quello della preghiera. Se la vorrai paragonare con la lettera che Gregorio VII scriveva al giudice cagliaritano, quando veramente la chiesa romana aveva dominio, vedrai il diverso stile, e come il padrone parli altrimenti dell'amico.

In sulla fine del IX e nel principio del X pretendon altri la Sardegna soggetta al governo di Costantinopoli e il voglion provare dalla nota delle provincie dell'imperio orientale relativa a quei tempi, nella quale leggesi compresa la Sardegna (vedi lo Scheelstrat., tom. 2 *antiquit. ecclesiast.*, nell'appendice alla geografia). Se questo si ammetta sarà dimostrato il nessun dominio dei pontefici sopra la Sardegna intorno agli stessi tempi; e di poco resterà diminuita l'autorità de' giudici, perché poca in quei tempi esser potea la influenza degli imperatori sopra una provincia così lontana. Sarà abbastanza se tengasi come una ricognizione dell'antico diritto.

Nella metà del secolo X (anno 950) varii autori, tra' quali il Rossi Gianfrancesco, il Buon'incontro, il Sansovino, il Pietrasanta, e il Gaetano ne' suoi commenti sopra la vita del papa Gelasio II, notano come re della Sardegna un certo Sigismondo della famiglia de' duchi di Bibel, originaria dalla Polonia, e nell'Italia trasmigrata. Probabilmente però questo non era che un titolo di semplice onore che fu dato dall'Imperatore, e che

non poté essere adornato con la corrispondente autorità né da lui, né da quel Cora suo discendente, che il Fara narrò venuto in Sardegna a conquistarvi qualche principato, e subito espulso dalla medesima, e rifugiatosi nel regno di Napoli, dove vuolsi abbia dato principio alla illustre famiglia de' Caraffi.

Sono alcuni indizii dell'autorità pontificia sopra la Sardegna in su' primi anni del secolo XI, e posso notarne uno nella concessione che egli ne prometteva a chi la conquistasse; un altro nella lettera che nel 1073 Gregorio VII scriveva ai quattro giudici, nella quale lodava la devozione da' loro maggiori dimostrata alla chiesa romana. Tale autorità non pare venuta ai papi altrimenti che per spontanea sommissione di quei toparchi.

Si tenne da molti siccome vera la conquista de' pisani e l'autorità del loro dominio: io poi non so persuadermi né della conquista, né dell'autorità. Se essi l'avessero conquistata sarebbe cessato l'antico dominio e stabilito il loro imperio. Per il che io credo che più molte parti nella espulsione dei saraceni toccassero a' sardi, e che vincitori ed armati non si lasciassero imporre legge da quelli che aveano solamente cooperato nella impresa.

Ma sia o no stata conosciuta da tutti i giudici sardi l'autorità della repubblica, egli è certo che questa le fu tolta dallo stesso dal quale ebbela avuta, vedendo noi nel 1073 il papa Gregorio esigente da' giudici sardi l'omaggio da essi dovuto alla santa sede, e minaccianteli in caso contrario di abbandonarli a' pericoli.

Le domande, che in quei tempi fecero molti principi della santa sede di permettere loro la conquista della Sardegna, prova che i pisani eran generalmente riputati siccome scaduti da ogni dritto di sovranità. E se prestiam fede al Gattola, essi avean perduto il supremo dominio per l'assassinio commesso sopra i monaci cassinesi mentre navigavano al Logudoro, chiamativi da Barisone.

Divisione della Sardegna in diversi regni. Pensa il Fara e giustamente che in principio uno solo fosse il governante. Ma non andò molto che si moltiplicarono, e potrebbe tenersi che intorno alla metà del secolo IX il governo dell'isola fosse già spartito in molti, se a questa opinione sia buon fondamento nelle parole del suddato bibliotecario Anastasio, il quale accenna non a uno, ma a più giudici. L'ampiezza de' littorali domandava che i difensori si dividessero in più brigate, e stazionassero in luoghi donde potessero accorrere facilmente sul punto minacciato. Questi rendendosi indipendenti per la loro possanza esistette la divisione. Forse furono tre o quattro, e forse più ancora le parti, nelle quali la unità nazionale restò distratta, come potrebbe indicare il nome di giudicato rimasto a' dipartimenti d'Ogliastra, Chirra, Colostrài, Montalbo, ecc. Checché però sia stato, egli è certo che essendo nel sommo pontificato Gregorio VII i giudicati non erano più di quattro, la terra di *Pluminis* e più comunemente parte di Cagliari; il regno di Arvarè, poi detto di Arborea; il giudicato di Gallura, e quello d'Ardara che diceasi più comunemente di Torre, o di Logudoro.

Conseguenze di cotesta divisione. La disunione degli animi, separandosi la nazione in diverse famiglie, il turbamento delle guerre civili, e la difficoltà di reprimere i malvagi. Ne patì pure la religione, perché volendosi la indipendenza ecclesiastica fu necessità moltiplicare gli arcivescovadi, e si diede occasione alle gelosie, alle emulazioni, e poi alle vergognose contenzioni che disonorarono la chiesa sarda nei secoli XVI e XVII, e che dal governo non si vietarono efficacemente, come avrebbe potuto se avesse supplicato il Pontefice a restituire le cose nello stato antico riducendo a un solo gli arcivescovadi moltiplicatisi nella divisione del principato. Questa disunione portando la debolezza comune, la libertà nazionale, che era perciò in gran pericolo, non si sarebbe salvata, se minore invidia l'una contro l'altra avessero patito le due repubbliche genovesi e pisane, le quali studiando a nuocersi scambievolmente travagliavano per annientare la rispettiva autorità. La Sardegna tal qual era sarebbe stata soggiogata a essere una provincia, se senza contraddizione avesse potuto far l'impresa o Genova o Pisa.

Politica de' regoli. I Pisani, i Genovesi e il Papa, pretendendo dominare sulla Sardegna, i giudici posti tra le loro contenzioni volgevasi secondo che volgeano le sorti. Uno stesso ora armava a sostenere la sua indipendenza, poi giurava vassallaggio al Pisano, e sopravvenendo il Genovese non esitava ad abjurare l'altro e a porgere omaggio a lui. Ora apparivano disdegnosi, poi timidi, quindi blanditori, e intenti a procacciarsi con i doni il favore degli uni o degli altri. In breve la loro politica era qual sempre fu ne' piccoli stati in tempi barbari, e in siffatte condizioni. La propria salvezza e utilità era la legge suprema, il consigliere dei giuramenti degli spergiuri, dei blandimenti, delle simulazioni, e delle più vili dedizioni: qual fu certamente l'abbandono che Comita di Arborea fece della sua persona e del regno (anno 1131) in potere della repubblica di Genova, tristo esempio che ebbe imitatori negli ultimi giudici cagliaritani. Si intenderà da chi è saggio che vi furono eccezioni, e possiamo dire che queste non furono poche, già che tra' giudici sardi troviamo molti di ottimo carattere e di sentimenti regii, molti che sostennero la loro dignità con tutto il decoro, saggi, valorosi, principalmente quando si confermarono le cose di Arborea.

E tra loro come usavano? L'ambizione e la gelosia erano spesso vedute, ed appariva pure un grande studio a far dimenticare ai popoli che erano tutti di una stessa famiglia. Tuttavolta perché uno non cedeva all'altro, e nelle battaglie erano pari gli animi e le arme: però quantunque fortemente sospinti dal desio di regno maggiore o della vendetta, si arrestavano al timore d'un'impresa vana o dannosa. In tempo di pace stavasi al principio politico della reciprocazione del trattamento.

Assemblee de' regoli, o corone politiche. Quando erano concordi, se offrivasi alcun affare importante usavano concorrere per le comuni deliberazioni in un sito comodo a tutti, accompagnati da' loro ministri e da' liberi. In tali riunioni non solo trattavansi i negozi che riguardavano la politica esterna, ma ancora quelli

che spettavano alla interna, e accadeva pure che si discutessero i dritti di alcun di loro in paragone con quelli di qualche uom principale del regno. Di cotali congressi non restano che poche memorie, la prima al tempo di Gregorio VII, quando il giudice cagliaritano per eccitamento di lui radunava gli altri regoli a consultare sopra le pretensioni del Papa; l'altra nel 1147 in Bonarcado a giudicare tra il regolo di Gallura e una potente famiglia di quello stato che richiamava a sé il possesso del castello di Balaiana; il terzo nel 1203 quando Innocenzo raccomandò a Biagio arcivescovo di Torre di convocare i giudici di Torre, Arborea e Cagliari, perché si componessero le differenze tra l'Arborea e la Gallura, e quietassero gli animi; e perché scegliessero un degno marito alla donzella di Gallura erede del giudicato; e un altro quando nel 1221 il Papa scriveva a Comita di Logudoro, perché con gli altri giudici provvedesse a questo che i pisani non potessero più sbarcare nell'isola.

Riconnizione di superior dominio. Non si ha monumento di ciò che in principio i sardi dovessero offrire ai pisani, e al Papa quando riconoscevasi la loro autorità. Rispettivamente poi a' genovesi, se sia vero ciò che essi affermarono, i sardi avrebbero loro mandato ogni anno nella ricorrenza della solennità pasquale uno scudo colmo di pane, due vasi di vetro ripieni di pepe, e due barili di vino (Foglietta all'anno 1166). In progresso di tempo quando da alcuna necessità o ragione furono costretti a riconoscere il dominio di questi o quelli si dedussero in patto diversi doveri. Mariano di Cagliari nel 1108 prometteva che invierebbe ogni anno in Pisa una libbra di oro puro, ed una nave carica di sale; Barisone che pagherebbe alla repubblica di Genova nel natale del Signore 400 marchi d'argento; e Costantino di Gallura (1165) obbligavasi all'annuale censo di lire 100 e per dodici paja di falconi. Il Papa esigeva tanto di più, che molto ne soffriva la dignità de' governanti. Vedi l'istromento, nel quale la donnicella Benedetta si costituiva vassalla della Santa Sede nell'anno 1224 con la promessa del censo di 20 libbre d'argento; il giuramento del giudice di Gallura di obbedire in tutte le cose ai comandi del Papa; la promessa di Pietro d'Arborea nell'anno 1237 di pagare alla chiesa romana in riconoscione del suo dominio lire 1100; quella di Adelsia, giudicessa di Torre e Gallura per annuali quattro libbre di buon argento; e la obbligazione nello stesso anno contratta dal giudice di Arborea di non contrar parentela senza licenza del Papa.

Stato dell'agraria, e della pastorizia. Pare che l'agricoltura e la pastorizia fossero diligentemente curate. Era la superficie dell'isola nel governo de' giudici sparsa di un grandissimo numero di ville, e di infiniti poderi coltivati dagli schiavi, i quali faceano non solo le opere rurali, ma pure le pastorali. Da che è certo che non si rimanevano inarati i grandissimi spazii che poi si videro nella desolazione susseguita, e che se siano state terre pubbliche, o furono solo in quelle regioni, dove non si potea far altro che pasturare, o furono assai ristrette, dove poteasi adoperare la vanga e l'aratro.

La comunanza delle terre, dice saggiamente il barone Manno, fu quando per lo menomato numero dei coltivatori tanto diventò vasta la pubblica proprietà, che svaniva l'interesse d'una proprietà privata. Il Gemelli ponea l'origine della comunanza delle terre nella signoria de' vandali e dei saraceni, e il Manno riconobbe maggiore la influenza della dominazione saracenicca. Se nell'una e nell'altra barbarie fu diminuzione di uomini, se la desolazione fu maggiore nella seconda sventura ragionan bene uno ed altro. Ritorno nella massima supposta, secondo la quale resta certo che la comunanza fu in principio quando era poca la popolazione, che questa cresciuta, quella scemò, e che una seguì inversamente le condizioni dell'altra.

Stato delle belle arti. Restano molti e non ispregievoli monumenti dell'architettura e della pittura; e sarebbero in maggior copia se la barbarie de' posterì non avesse distrutte molte belle opere. Ripeterò un'altra volta, che sarà cosa ottimamente fatta se le tavole antiche, che rimangono in molte parti della Sardegna, si radunino in un museo, il quale per la sua singolarità parrà degno di essere visitato. Sono ancora nell'emessa opinione che sian queste opere di una scuola particolare sarda, della quale un perito osservatore saprà vedere il procedimento nelle diverse età. In altra parte d'Italia non si conoscono simili lavori, e quei pochi che in quest'ultimi anni ha acquistato il museo Vaticano, e qualche altra pinacoteca estera, sono di provenienza sarda.

Stato delle lettere. La Sardegna patì la sventura, cui soggiacque l'Italia di cadere nell'ignoranza dopo le molte invasioni de' barbari, se non che la corrispondenza che essa mantenne lungo tempo con i greci fece minore il danno. Rotte però infine tutte le relazioni, e mancata la coltura, cominciarono ad addensarsi le tenebre sugli spiriti; e la caligine non si dissipava, se non quando chiamati nell'isola i monaci travagliarono con molto studio a diffondere i loro lumi. La tradizione disse cose maravigliose della sapienza ed erudizione di s. Georgio vescovo di Barbagia; ed è da credere che egli non fosse il solo che si giovasse della dottrina di tali maestri. A questo aggiugnesi la comunicazione che dopo la espulsione de' saraceni fu aperta tra' sardi e i genovesi e i pisani, i quali erano gli uomini più puliti di quel tempo.

Commercio. I sardi non mancavano di marina ne' mezzi tempi. A essi pure volgevasi Innocenzo III, perché cooperassero alla impresa di Terrasanta, richiedendo dalle città marittime un sussidio di navi. L'esempio de' genovesi e dei pisani, ricchissimi per l'arti nautiche e mercantili, avrà persuaso non pochi ad applicarsi alle medesime. Questi stranieri eransi domiciliati nelle principali terre a esercitarvi il traffico; ma nella emulazione municipale, e più nella cupidità del guadagno, studiando al monopolio, quanto da' rispettivi governi travagliavasi a far valere unicamente la loro autorità, adoperavano tutte le arti buone e cattive perché ottenessero il privilegio di un commercio esclusivo. La storia commerciale sarda di quei tempi è piena di mutazioni consimili alle politiche, e porta le stesse perfidie,

le stesse violenze, le stesse soperchierie, che ha la politica: e come in questa, così in quella non mancano le più indegne concessioni, i più assurdi privilegi. Per i molti esempi che si potrebbero proporre sul proposito basterà la convenzione di Pietro giudice di Cagliari, che leggerai nel *Prospetto Storico del giudicato di Cagliari*, sotto l'anno 1174, e ne' *Monumenti di Storia Patria* (tom. 1, n. DLX). I maggiori di porto de' quali si parlerà più sotto pajono aver avuto giurisdizione sopra gli affari commerciali.

Danari correnti. I giudici non coniarono monete, ma si servivano di quelle che erano nel commercio comune. È spesso fatta menzione de' bisanti. La zecca di Villaiglesias non fu stabilita prima che, abolito il giudicato cagliaritano, i pisani fossero padroni de' monti metalliferi. Si hanno nel tempo de' giudici non pochi argomenti della rarità del numerario.

Permute. Gli acquisti in quella gran scarsità de' danari si facevano per mutue offerte – Dammi questo tuo e ti darò questo mio equivalente. – Si davano schiavi, bestiame, terre o frutti, o altra materia, e si ricevea un'altra cosa di cui aveasi di bisogno, panni, stoffe, lavori d'oro e d'argento, sete, prodotti stranieri. Vedi la compra d'un cavallo fatta dal giudice Torbeno di Arborea nella *Storia della Sardegna* del Manno, l. VII sotto l'anno 1131. Gli stranieri quando non portavano merci pagavano in contanti.

Usure. L'anno 1176 i cardinali di s. Cecilia e di s. Maria *In via lata*, nel comporre per delegazione pontificia le varie questioni che si agitavano tra' pisani e genovesi su' loro diritti nella Sardegna, proibivano una certa maniera di usure, che quei mercanti palliavano col nome di *donnicalia*, come si chiamavano i maggiori dritti del Signore dello stato. Il baron Manno, notatore di questa carta di composizione, inserita nei *Monumenti di Storia patria* spesso citati, crede chiarirsi da questo divieto che i pisani e i genovesi fossero specialmente intenti nelle loro negoziazioni coi sardi a profittare smodatamente de' cambi del denaro.

Condizioni civili. Erano tre classi d'uomini. Nella prima e più alta erano le persone della famiglia regnante e i suoi affini, i grandi funzionari, i *magnesi* o grandi che aveano feudo, i liberi, i vescovi, gli abbatì ecc.; nel secondo ordine era il popolo; nell'infimo grado gli schiavi.

Il capo dello stato prendea il titolo di giudice e re; e quei di Cagliari dicevasi pure *arconti* nelle loro bolle iscritte grecamente: le mogli s'intitolavano giudicesse e regine *del luogo*. Davasi a' medesimi l'illustrissimo, e a Barisone di Arborea in una carta di convenzione fu da' genovesi dato l'aggiunto di *Maestà*.

A' principi della famiglia conveniva specialmente che si chiamassero donnicelli: epperò vediamo i zii, i fratelli, i figli de' giudici onorati di tal titolo. Era un titolo di grand'onore, e spesso se l'aggiunsero i regoli e le regine. Gli uomini di distinzione prendeano il titolo di donni.

Impiegati. Cancelliere, ambasciatori. Tra' superiori uffiziali del regno era principale il cancelliere, di cui abbiamo parlato più sopra, il quale stava sempre vicino

al regolo siccome suo consigliere e incaricato de' maggiori affari.

Se ne' nostri tempi presso queglii stati, co' quali sono frequentissime le relazioni e occorrono molti negozii, vedesi la necessità di mantener fissamente un ambasciatore o incaricato di affari; ne' secoli, su' quali versiamo, accadeva una o altra volta per una o altra ragione di dover trattare con gli altri principi o nell'istessa isola o fuori, principalmente presso la corte Imperiale e Pontificia, e i magistrati di Genova e di Pisa; e però doveansi ordinare e spedire delle persone idonee alle occorrenti pratiche. Cotesti uffiziali politici, così come i cancellieri, erano presi nell'ordine ecclesiastico, dove erano a quei tempi gli uomini più illuminati, e ordinariamente si sceglievano tra' vescovi. Ugone di s. Giusta fece le pratiche per Barisone coi genovesi e con Cesare. Un vescovo, forse ancor esso di s. Giusta, era cancelliere sotto il regno di Ugone. Il cancelliere avea registro della corrispondenza con gli altri governi, come vedesi dichiarato da Ugone nella risposta alla seconda ambasciata del duca d'Angiò, ed è credibile che l'avesse pure del reggimento interno.

Vicarii. In assenza de' giudici era il regno raccomandato a' vicarii. Sono celebri i due vicarii nominati dall'Alighieri, uno il Zanche di Logudoro, l'altro il Comita di Gallura, quegli rappresentante d'Enzio e questi di Nino. Di miglior fama fu Ittocorre Gambella, che rappresentava a' popoli il minore Gonnario II di Logudoro.

Notajo della Corte. Un ufficiale di importanza era nella Corte il notajo che stendeva gli atti obbligatorii, e notava le cose che voleansi serbare alla memoria. Nella reggia di Barisone re troviamo notajo un Pietro Spano sacerdote, e vediam pure un notajo assistente al cancelliere di Ugone nella risposta agli ambasciatori Angioini.

Guardie. Il giudice avea per guardia interna nel palazzo un ufficiale con alcuni mazzieri, per guardia esterna molte persone armate di spada e vestite della sua livrea.

I liberi. Questi erano così appellati per la esenzione dai tributi. Un tal privilegio forse in principio fu a ricompensare il valore militare o alcun altro merito. Non potendosi dare, pareva giusto di non esigerlo.

Schiavi. Questa umile classe di servi e ancelle è spesso ricordata principalmente nelle carte del regno cagliaritano. Essi erano obbligati in perpetuo al servizio, e medesimamente i loro discendenti finché non fossero manomessi, ma non tutti in egual modo. Vi erano i servi detti *de cadadie*, perché tutti i giorni tenuti al servizio, a' quali però il padrone dovea somministrare quanto era necessario pel vitto e vestito; quindi un altro genere, i servi di parte d'opera, che dovean travagliare a profitto del padrone ogni terza settimana, restando nelle altre liberi per lavorare a proprio conto. Vedi il dipl. di Torgotorio di Unali in favore di Gualfredo.

Era diritto che se uno fosse nato da madre e padre servi di diversi padroni, appartenesse *per un lato* a questi, per l'altro a queglii; e dovesse però prestare

metà del solito servizio all'uno, e metà all'altro, dividendo il tempo legittimo tra' due. Vedi il dipl. di Torgotorio di Unali, e di Benedetta (n. 2 nell'arch. Arciv. Cagl.).

Di siffatti servi e ancelle ne aveano i principi, i nobili, i prelati, i monisteri, le chiese, e in essi consisteva una parte principale delle fortune.

Trovasi pure menzione di *servi di regno*, credo perché appartenenti al patrimonio del principe. Torgotorio di Unali dava all'arcivescovo di Cagliari Gualfredo, e a' suoi successori i servi di regno viventi in Cagliari. Probabilmente erano due sorta di servi, così detti, gli uni infimi addetti a basso ministero, quali pajono questi; gli altri nobili, quali credo quelli che compariscono come testimoni dopo gli uomini primarii in alcuni diplomi. Vedi la carta di Benedetto operario di s. Maria di Pisa (anno 1133) e quella di Barisone di Gallura confermatrice delle donazioni di Costantino suo padre.

Par probabile che i servi di parte d'opera vendessero se stessi, e quelli di ciascun giorno (*de cadadie*) fossero per forza ridotti a questa condizione per diritto di guerra, e poi di nascita, e forse anche per sentenza. I cittadini di s. Gilla, quando quel castello fu espugnato per l'ultima volta, patirono la disgrazia d'esser venduti e ridotti in ischiavitù. La condizione di questi schiavi doveva essere assai misera per li rigori che contro essi comandava il timore della fuga, i quali se evadessero in un'altra provincia ritornavano tra' liberi. I servi e le serve fuggitive che i sassaresi ridomandarono nelle condizioni poste per la loro sommissione all'imperio d'Aragona furono certamente di questa seconda specie.

De' servi e delle ancelle si disponeva come di tutte le altre cose, donandoli, cambiandoli e cedendo il *lato* che si avesse sopra alcuno. Era frase di quei tempi dare una *condoma* per significare che cedesi un pajo di servi uomo e donna coi figli e con la casa di maneggio.

Resta a far parola de' servi temporarii. Alcuni del popolo in pena di qualche delitto *incurvavansi* alla servitù per certo tempo.

Muniaria. Forse le donne così dette in alcuni diplomi erano serve volontarie che locavano la loro opera: è certo che non erano ancelle; da che un nome leggesi in antitesi con l'altro nella carta di Torgotorio vescovo di Subelli (arch. arcivesc. cagliaritano n. 2 = *Et kertarunt illi ... pro Jorgia Cucu ... kedi essiri muniaria, et isse (donnu Petru Desii) torredi berbu de parti de donna Muscu, sa sogra, ca Jorgia Cucu non fudi muniaria, antis fudi ankilla ...* E litigarono essi per Georgia Cucu, *pretendendo* che fosse *muniaria*; ed egli (don Pietro Desii) *rendé* parola, o rispose, che Georgia Cucu non fu *muniaria*, anzi fu ancella.

Curatori. Tra gli uffiziali del regno erano i curatori che aveano l'amministrazione d'un dipartimento, de' quali si è già parlato nell'articolo *Curatorie*. Essi erano serviti da un pubblico scrivano. Curatori di minor grado e soggetti a quei del dipartimento eran preposti a' comuni, dopo i quali erano i *maggiori* con 10 o 15 giurati secondo la grandezza della terra, scelti da' *migliori del luogo*, i quali dovevan provare i

furti e maleficii fatti nella villa e nel suo territorio, perseguire i malfattori, e presi portarli alla Corte.

Maggiori di Scolca. In alcune carte arboresi e pluminosi o cagliaritanes trovansi nominati questi uffiziali. Nel libro dei feudi di Chirra si fa menzione del diritto solito pagarsi dai *maggiori di salto* detti maggiori di Scolca, che aveano raccomandato di sorvegliare su' seminati: donde potrebbesi dedurre il loro uffizio non diverso da quello, che poi esercitarono quei che furono appellati maggiori di salto, di prato, o di vidazzone. Il dritto suddetto era tenue, così che in tutto il marchesato non eccedeva le ll. sarde 48.

Maggiore di porto. L'uffiziale che così nominavano pare che avesse in cura le cose del porto, del commercio estero e dell'interno, dovendo dare le misure secondo le matrici, o i campioni, e bollarle. Vedi *Carta de Logu*, c. CV.

Armamentario. Chiamavansi anche con questo nome i curatori de' dipartimenti e delle ville: e troviamo pure così appellati i procuratori e fattori di alcune persone di gran stato e delle chiese. Nelle carte cagliaritanes parlasi dell'armamentario dell'arcivescovo, e di quello della chiesa di san Pantaleone.

Foggia del vestire. Non abbiamo su questo altri particolari, che il cenno fatto nella relazione dell'ambasciata del duca di Anjou al giudice Ugone, dove si notano gli stivaletti di corame bianco, di cui facevano uso i sardi, e che sono i borsacchini ancora usati in alcune regioni. Si può tuttavolta tenere che la maniera degli uomini di alto stato non fosse diversa da quella che era usata in Italia, e che la popolare si assomigliasse molto a quella che resta ancora nell'uso.

I sardi, che per tante altre ragioni appajono una nazione ben distinta dalle prossime, e di antica razza, dimostrano pure alcune particolarità in questo rispetto: e quali ora son veduti, tali erano ne' tempi che riguardiamo.

Anzi la somiglianza che il gen. La Marmora ha ravvisato del paesano sardo vestito del *collettu*, e notatamente del rigattiere cagliaritano coperto della sua conica berretta, traversata dalla treccia, con un idoletto sardo similmente vestito, potrebbe persuaderci che l'attuale foggia di vestire sia la medesima che era usata in quei rimotissimi tempi, a' quali si riferisce quel bronzo. E credo sia stato conservato finora l'antico vestiario non tanto perché questi isolani sono tenacissimi delle cose ricevute da' loro maggiori, quanto perché ben esso corrisponde all'intendimento di difendere il corpo dall'inclemenze atmosferiche, e può facilmente esser adornato a molta eleganza. Ma cominciano molti, con danno e talvolta con pernicie della salute, a dispregiarlo e disusarlo per le stolte parole che parlano alcuni, a' quali pajono quelle vesti ridicole e barbariche.

Le parti che meritano essere considerate nel vestiario sardo sono: *su collettu*, *sa bestepedde*, *su sacu*, *su cabanu*, *sas bragas*, *sos burzeginos*, *sas calzas*, *sa berritta*.

Collettu. Così dicesi volgarmente un giubbone di pelle conciata, e più spesso di color giallo rosso, senza maniche, che addoppiasi sul petto, stringesi sopra

le anche, e termina in un gonnellino disteso sino alle ginocchie.

La cintura è di cuojo, e variamente larga.

Così il *collettu*, come la cintura, possono esser adornati di ricami di seta a vari colori, e abbellirsi ad un'apparenza di molta eleganza.

Questa veste propriamente sarda, riconosci non solo comodissima per la sanità tanto d'estate che d'inverno; ma pure molto economica per la sua durata.

Nei luoghi di montagna, molti in vece del *collettu* usano una giubbetta a due petti di pelle ferina, che vestono stringendola sull'anche con la cigna delle brache.

Bestepedde (veste di pelle). Questo nome restringesi nel suo significato a notare la pelliccia, che è un vero *surtutto* senza maniche, e lungo sino all'inforcata. Essa componesi di alcune pelli montonine vellose.

A questa pelliccia vedonsi aggiunte da alcuni pastori le maniche ed il capuccio. Nei tempi caldi la parte vellosa è esterna; nell'inverno rovesciasi, perché la parte conciata rigetti la pioggia e la lana riscaldi il corpo.

Sacu, comunemente *sacu de coberri* (sajo da coprire), è una pezza di grosso e fitto sajale, circa tre volte lunga più che larga, che serve a coprire la persona, e a quelli che non han capuccio anche il capo, ponendosi o su questo o su gli omeri, e affibbiandosi sul petto. Così difende le spalle e la parte anteriore sin sotto le ginocchia, ed è comodissimo sul cavallo. Senza questo uso in tempo di pioggia, serve di tovaglia per mangiare, di tappeto per sdrajarsi, di coperta per dormire. In alcuni vedesi qualche eleganza nelle fibbie, nei fiocchi e nelle frangie.

Cabànu, dicesi una casacca di sajale a capuccio, e quasi talare, spaccata all'indietro per comodità nel passo, e in sulla sella, e aperta alle anche sopra le saccoccie delle brache, e sotto le maniche per vestirla lasciando scoperte le braccia. Stringesi con un fermaglio.

Una veste consimile, ma corta sino alla inforcata con apertura alle saccoccie annesse, e guernita di veluto, dicesi *cabanella*.

Bragas o ragas. Brache a cosciali corti e assai larghi, che vestesi sopra un calzone di lino, ed ha l'aspetto d'un gonnellino.

Burzeginos e calzas. I borsacchini sono gambiere di pelle liscia o aggrinzata che allacciansi a un lato con una cordicina, e fermansi sotto il ginocchio con una fibbia. Le calze sono di sajale, e stringonsi intorno al ginocchio, sopra il calzon di lino.

Berritta. Berretta in lana rossa o nera di figura quasi conica e simile alla mitra frigia. I più l'addoppiano sull'apertura, e lascian il resto pendente o sulla fronte o sulle orecchie; altri ripiegandola più volte la fanno rientrare così in se stessa, che presenti la forma d'un norache o d'una mezza botte. Quelli che usan legare la capellatura sulla nuca, avvolgono intorno ad essa il codino intrecciato a un nastro, e intrometton la sua punta dentro la piega.

Addobbamento delle case. Nella citata relazione parlasi della semplicità con cui era addobbata la sala, nella quale Ugone ricevea gli ambasciatori stando seduto sopra un letticiuolo.

Divertimenti. Il ballo e il canto erano non meno che sieno adesso la ricreazione comune. Il ballo che dicono *tondo* perché comincia da una piccola corona tra uomini e donne eseguivasi all'armonia del coro, o delle tre canne che dicono *launeddas*. Rimettiamo le rispettive descrizioni nell'articolo generale *Sardegna*. Gl'improvvisatori non erano men frequenti e onorati che sieno adesso.

Caccie. Frequente era l'esercizio delle grandi caccie nelle selve dove erano cervi, cinghiali, daini e mufoloni. I ministri delle curie aveano il dritto di obbligare in determinati tempi gli uomini de' loro distretti a convenire ad una caccia a loro pro. Fra le altre, dice il barone Manno, quella del falconare era molto grata a' principi, poiché leggi severe s'incontrano nel Codice contro coloro che snidiassero alcun falcone.

Feudatari. Nell'istromento della giudicessa di Cagliari Benedetta (anno 1224) si trova menzione di liberi o magnesi della terra aventi feudo da' giudici. Il regolo di Logudoro Gonnario II avea concesso in feudo a Ittocorre Gambella le ville della Romandia. Torgotorio di Unali giudice di Cagliari dava all'arcivescovo Gualfredo le ville di s. Gilla, di Quarto-Jossu, di s. Maria di Paradiso, Colostrai, Santadi, Bau de cannas, Margiani, Barace, Nurachus, e s. Agata di Rutula, con tutti gli uomini abitatori de' luoghi, con tutte le pertinenze di terre, acque, casali, vigne, prati e *semite*, ecc. concedendo che egli e i suoi successori vi mandassero persone per amministrare la giustizia, ponendo divieto agli uffiziali regii d'intromettersi nelle cose delle ville suddette senza l'assenso dell'arcivescovo. A questo modo è pur concepita la concessione della villa di Flumentepido al monistero di s. Pantaleo della diocesi di Lucca, fatta nel 1236 dal conte Rainieri di Bulgari, e dalla sua moglie donnicella Agnese marchesana di Massa e giudicessa di Cagliari, e confermata nello stesso anno dal donnicello Guglielmo giudice di Cagliari, se non che fu riservato un dazio annuale sulle *vendette e le giustizie*.

Dalla suddetta concessione è chiaro che furono nella Corte cagliarese feudi con giurisdizioni, come furono nella logudorese i feudi de' Doria e de' Malaspina. Stimerei però che nel generale vigesse l'uso contrario, e che i giudici avessero riservata a sé la superior podestà sulle cose civili. Vedi il Manno, *Storia della Sardegna*.

Rendite de' Giudici. Patrimonio privato. Per la famiglia propria aveano predii in varie regioni del giudicato e molte mandre, terre e arnie che si coltivavano e governavano dai servi. I curatori de' luoghi aveano raccomandazione d'invigilare sopra questi beni.

Patrimonio della corona. Questo consistea in cose di simili specie, terre, bestie, servi e ancelle: ma mentre su quelle del patrimonio privato era libero l'esercizio della proprietà, le cose di regno non eran soggette ad alienazione.

Nella Corte di Turbino vedesi vietato di trasferire in dominio altrui le magioni nominate, volendosi che in perpetuo restassero nella podestà dell'imperatore della provincia.

Tesoro pubblico. Per le spese pubbliche aveano la decima sull'intero de' frutti (vedi la donaz. di Costantino di Cagliari nel Manno, p. 345, ediz. 3), le

gabelle sopra l'importazione ed esportazione, le multe sopra i delitti, il dritto di pesca negli stagni che pagavasi in denaro o in certa parte del pescato, e quello che domandavasi per il permesso di scavare sali e miniere, e finalmente i frutti del patrimonio della corona. Pare che i giudici avessero profitto dalle miniere che trovavansi nelle loro terre. Vedi nel prospetto storico del Giudicato d'Arborea sotto l'anno 1131, dove sono due concessioni d'una parte de' monti argentiferi dell'Arborea e del Logudoro.

A quanto ammontasse in ciascuno de' quattro regni il denaro pubblico non si potrebbe definire. Egli è però certo che il più ricco de' giudicati era quel di Cagliari, il più povero era quel di Gallura. Il logudorese avea molto meno di quello potea avere, perché una metà circa del suo territorio e de' redditi era stata occupata dalle famiglie genovesi, dalle chiese e dai monaci.

Milizie. Le genti d'arme erano o liberi o stipendiarii. I liberi di cavalleria s'inscrivevano nel quaderno di corte, nel quale erano pure notati i cavalli. Essi dovean presentarsi a certe rassegne, e al bisogno cavalcare; diceansi liberi, perché per tal servizio erano immuni dalle contribuzioni, alle quali venivano nuovamente soggetti se mancassero all'appello. Fatta l'impresa se ne ritornavano alle loro case. Su' liberi di fanteria non restarono memorie; ma sebbene pochi, perché la forza principale degli eserciti era nei cavalli, non pare siano mancati.

Nelle guerre servivano le genti d'arme a cavallo e a piedi: nell'oste principalmente i pedoni e balestrieri; nella cavalcata o scorreria i soli cavalieri.

Gli stipendiarii ricevevano certo soldo pel loro servizio. Essi erano per lo più stranieri, e servivano per la guerra, per le guarnigioni, e pel buon ordine. Così nell'armata di Guglielmo di Massa eranvi masnade catalane; nelle truppe d'Ugone molti pisani. Della quantità del soldo abbiamo un monum. nell'atto di confederazione fra Sassari e Genova, dove è fissato debba la repubblica di Genova mensilmente pagare alle genti che i sassaresi manderebbero al loro servizio fuori del Logudoro lire 3 e ss. 10 moneta di Genova per i militi o cavalieri, e ss. 30 pei pedoni e balestrieri.

Arme. Lo scudo era un'arme comune pe' pedoni. Tra le arme particolari de' sardi fu la *verga sardesca* comunemente appellata, che lanciavasi a mano, della quale è menzione nell'atto suddetto di confederazione. Generale era l'uso del *veruto*, che fu un'asta con lunga punta di ferro, non ancora dimessa dagli arboresi. Per le battaglie molti aveano una maniera di armatura, che diceasi sardesca, perché particolare a' sardi.

Guerre. Le guerre straniere furono incessanti nei secoli VIII, IX, X, XI, però che i saraceni si ostinavano a voler dominare sopra quest'isola. Conseguenza di tali guerre fu il disertamento delle regioni littoranee, e la caduta di quasi tutte le città poste sopra i porti, Nora, Olbia, Corni, Sulci, ecc. Cagliari più conosciuta delle altre città, e posta sopra un seno di buon ancoraggio soffriva molto più, e la parte migliore della popolazione dovette però porsi nel castello di s. Gilla sulla sponda dello stagno in coda all'attuale sobborgo di Santatènera, nel qual luogo quei

cittadini non poteano essere facilmente sorpresi, perché trovavansi quasi a un miglio lontani dal lido, e ove fossero inopinatamente assaliti o troppo premuti aveano scampo per lo stagno. Torre, alla quale non sempre poteano avvicinarsi le flotte saraceniche, perché quel mare poco sicuro, patì forse meno delle altre. Tarro dovette essere abbandonata. Le aggressioni, delle quali restò memoria, sono notate nella storia dei rispettivi giudicati. Se poscia ai saraceni mancava la potenza, non però i sardi tranquillarono: imperocché cominciarono da quel punto ad essere travagliati dall'ambizione de' pisani e de' genovesi.

Le guerre interne, che possiam giustamente dire civili, perché esercitate tra popoli fratelli, non furono rare. Non rimasero però che poche ed imperfette notizie. Causa delle medesime, or fu l'ambizione di estendersi e ottenere quel che era d'altrui, non per riunire in un corpo tutta la nazione, che sarebbe stato un ottimo intendimento, ma per orgoglio; ora le ingiurie che si erano patite, o si temevano; ed ora per le ragioni di quelli, coi quali aveasi contratto di cooperazione offensiva e difensiva; da che accadde che trovinsi spesso de' sardi nelle file dei pisani o de' genovesi a combattere i nazionali.

Principali fatti d'arme nel governo de' giudici sino alla invasione degli Aragonesi. Le quattro battaglie con i saraceni, nelle quali questi infedeli furono dal valore dei sardi sconfitti e respinti nel mare.

Anno

- 1005 Espugnazione di Cagliari per Musetto.
 1014 " per i pisani.
 1021 " per Musetto.
 1022 " per i pisani e liguri.
 1050 Presa e distruzione di Corni per i saraceni.
 " Tre pugne de' sardi coi saraceni.
 " Espugnazione di Cagliari per i saraceni.
 " Occupazione di Cagliari per i pisani.
 1108 Vittoria di Mariano sopra il suo zio Turbino, e presa di Cagliari.
 1131-47 Guerra degli arboresi a' logudoresi.
 1163 Parasone di Logudoro vince l'usurpatore del giudicato di Cagliari, prende la città e ristabilisce il fratello.
 " Guerra dei cagliaritari e logudoresi al principe di Arborea.
 1171 Guerra tra' giudici sardi.
 1178 Invasione de' saraceni.
 1181 Guerra degli arboresi, cagliaritari e logudoresi.
 " Cagliari presa da Guglielmo di Massa.
 1190 Guglielmo porta la guerra nel Logudoro, e prende il castel del Goceano.
 1196 Battaglia tra Guglielmo e i genovesi sotto le mura di Cagliari, presa del castello di s. Gilla.
 1197 Guerra di Guglielmo agli arboresi, sconfitta del giudice, occupazione del giudicato.
 1231 Invasione del giudicato di Cagliari per Ubaldo Visconti, e presa di Cagliari.
 1256 Battaglia degli arboresi e pisani contro il giudice di Cagliari.
 1257 Assedio del castello di Cagliari per terra e per mare, sconfitta de' genovesi, presa del detto castello.

- 1258 Assedio del castello di s. Gilla, e non molto dopo il suo eccidio.
 1282 I pisani assistiti dagli arboresi espugnano Alghero.
 1289 Gli arboresi e pisani espugnano la rocca di Domus-novas-Sigerro, battaglia dei medesimi contro Guelfo, occupazione di Iglesias ecc.
 129? Nino di Gallura coi pisani fuorusciti invade l'Arborea.
 1323 Espugnazione di Iglesias per gli aragonesi.

Divisione amministrativa. I regni sardi si divideano in molte parti, le quali si diceano giudicati e più spesso curatorie. Ciascuno di tali dipartimenti comprendeva un certo numero di ville sotto il governo di un ufficiale che diceasi o curatore, od armentario, e forse anche giudice, il quale faceva ragione, siccome fu detto, e raccoglieva i tributi.

Quali e quanti fossero i dipartimenti di ciascun regno, leggerassi negli articoli rispettivi, a' quali sono più aggiunte le particolari notizie negli articoli di ciascun dipartimento. Il complesso di tutte le parti offrirà lo stato della Sardegna nel medio evo.

Le sedute di giustizia erano dette corone, ed erano tre sorta di corone, di luogo, di settimana e di corte. Per le quali leggi il Manno, *Storia della Sardegna*.

Nelle contenzioni civili (*sos kertos*) pare potesse ciascuno presentarsi a dir sua ragione, o commettere ad un altro di rispondere da sua parte (*torrare berbu* – da *verbum* – *de parte sua*), e che molto spesso si adoperasse il giuramento per terminar gli affari.

Legislazione. Se lecito fosse (dice il Manno) congetturare qual sia stata la comune giurisprudenza de' popoli sardi sotto il governo de' regoli, dal codice sassarese e da quello di Leonora, si potrebbe affermare che la Sardegna meno di altre nazioni europee abbia sentito il bisogno di savie e umane leggi.

Ambi quei codici molto ritraggono dell'antica giurisprudenza romana.

Una particolarità del dritto civile sardo, della quale sono alcuni esempi nelle carte cagliaritanne è l'*affigliatura*, o vocazione d'una persona o d'una chiesa alla stessa parte dell'eredità che toccava a un figlio. Nel diploma (n. 2) leggesi – *Et affiliesit a sanctu Jorgi donna Jurgia ... a darilloy a sanctu Jorgi parzzoni d'unu filiu suu de omnia cantu aèda ... in totu Plumini, et ca moreit donna Jurgia apitsindi sanctu Jorgi sa parti sua de hominis*, ecc. – La donna Georgia *affigliò* s. Georgio, ordinando di dare a lui (a san Georgio) la porzione d'un suo figlio di tutto quanto avea in tutto il *Plumini* (giudicato di Cagliari), e perché morì donna Georgia, ebbe s. Georgio la sua parte di uomini... E nel diploma (n. 6) trovasi – *Et diedilloy donnu Manuelli d'Abis ... a sanctu Jorgi in Funtana de figu parzzoni de unu filiu suu*. – E diedegli Donno Emmanuele de-Abis a san Georgio nella Fontana del Fico porzione d'un suo figlio.

Il dritto criminale risentivasi un poco della barbarie dei tempi; ma certo meno che in altre parti: e se era redenzione di pene, questa non era accettata per i maggiori delitti. È solenne la formola di Leonora in rispetto ad alcune gravissime colpe – *Et pro dinari nonde scampit*.

Bisogna però confessare che in questa diversità di giurisdizione poteano molti rei facilmente sottrarsi alla pena emigrando nel vicino stato, e i ladri godersi i loro furti, massime quando i principi erano in guerra. In altro tempo pare che fossero i giudici obbligati gli uni agli altri per l'extradizione de' rei, e nel 1237 troviamo nel compromesso sul legato del Papa fatta provvisione contro i ladri ne' regni di Arborea, Logudoro e Gallura. Tali inconvenienze sentironsi poi maggiori quando nel processo del tempo la Sardegna fu divisa in cento giurisdizioni feudali.

Costumi. Quali potevano essere in così poca coltura, quanta sappiamo essere stata dopo che le ottime leggi, e le belle istituzioni, per le quali era stata promossa la nazione alla gentilezza, perdettero la loro autorità, e cessarono dal benefico influsso in seguito alle invasioni de' barbari, ed agli ordini che essi istituivano. Se tali cause portarono nei costumi degli altri popoli già romani una spaventosa degenerazione, non mancarono di effetto tra' sardi; e però fu veduta ne' loro costumi asprezza, sordidezza, ferocia, iniquità. La nessuna gentilezza non domanda parole per esser riconosciuta; le turpitudini, che si possono sospettare dall'influenza di tutte quelle condizioni che han luogo in minori ed eguali latitudini, e per la licenza in questo genere che esiste ne' tempi, ne' quali è ottuso il delicato sentimento del pudore, sono dimostrate dalla depravazione che conosciamo fin nelle primarie famiglie, già che gli stessi giudici troppo spesso peccavano d'incesto; ed han pure un argomento nella legislazione arborese, dalla quale possiamo intendere frequentissimo l'adulterio e il concubinato pubblico; la ferocia ha le sue prove nella inumanità delle vendette legali, e nella frequenza delle private, che si commettevano pure da' giudici; finalmente l'iniquità è accertata dalla debolezza o impotenza della autorità pubblica, dalla forza degli appetiti, dal fatto della meravigliosa instabilità ne' contratti giurati, e dalla frequenza de' furti e delle rapine. Tuttavolta siccome le cause della corruzione furono più poche e men potenti su' sardi, che sopra gli italiani e africani, perché men combattuta, almeno nelle regioni mediterranee, fu la nazione, e l'infezione indebolita nelle lunghe relazioni co' greci; però chi ben consideri i costumi sardi, e li paragoni con quelli di altri popoli, potrà persuadersi della significata differenza. E convien pur dire che per le istituzioni religiose, e per il commercio coi pisani e liguri stato sia ne' sardi più che in altre genti precoce il miglioramento, come si può facilmente vedere, se confrontisi lo stato morale de' sardi, che apparisce nella legislazione arborese con quello che di altri popoli coevi rivelano i loro codici.

Linguaggio sardo nel tempo de' Giudici

Abbiamo già portato alcune parole, ed ora trascriveremo alcuni frammenti delle scritture sarde appartenenti alle diverse provincie, sottolineando la verbale traduzione.

N. 2 ¹¹	Ego Io	Judigi Giudice	Trogotori Torgotorio	de di	Unali Unale	cum con		
donna signora	Binita Benedetta	de di	Lacon Lacon	mulièri moglie	mia mia	cum con		
boluntadi volontà	de di	donnu signor	Deu Iddio	potestandu governando	parti parte			
de di	Calaris, Cagliari	assobullu do licenza	a a	donnu signor	Trogotori Torgotorio			
su il	Piscobu vescovo	miu mio	de di	Subelli Suelli	a a	fagirisi farsi carta scrittura		
in co bolit. come vuole.	Et Ed	ego io	Trogotori Torgotorio	per per	issa la	misericordia misericordia		
de di	Deu Dio	piscobu vescovo	de di	Subelli Suelli	cum con	lebandu avendo assoltura licenza		
daba su dal	donnu signor	miu mio	Judigi Giudice	Trogotori Torgotorio	de di	Unali Unale		
et e	daba sa dalla	donna signora	mia mia	donna signora	Binita Benedetta	de di	Lacon Lacon	
sa la	mulieri, moglie,	ki che	millus me li	càstigit guardi	donnu signor	Deu Iddio		
balaus larghi	annus anni	et e	bonus buoni	cum con	habendu avendo	filius figli		
bonus; buoni	fazzula la faccio	custa questa	carta scrittura	pro per	beni bene	ki che	fegirunt fecero	
a a	sanctu san	Jorgi. Giorgio.	Dedilloy Diedegli	donnu signor	Trogotori Torgotorio	de di		
Zebera Zebera	cun con	boluntadi volontà	de dei	sus figli	filius figli	a all'ora	ora della	
morti morte	sua sua	sa filiadura l'affliggiatura	killàeda che aveala	a a	issi lui	facta fatta	donnu signor	
Gunnari Gonnario	de Serra, di Serra,	filiu figlio	de di	donnu signor	Cumida Comita	de Serra di Serra		
et e	de di	donna signora	Bera. Vera.	Testimonius Testimoni	poberu fu	Mariani Mariano		
de di	Quartu Quarto	et e	poberu fu	Arzoccu Arzocco	Porkella, Porchella,	ki che	furunt furono	
assa alla	penedentia penitenza	sua sua	...	Et E	comporeilli comperai	a da	donna signora	
Pretiosa Preziosa	filia figlia	de di	donnu signor	Arzoccu Arzocco	...	cum con		
boluntadi volontà	de di	donnu signor	Gontini Costantino	de di	Lacon Lacon	su il	maridu marito	
omnia tutto	cantu quanto	aeda avea	in sa nella	villa villa	de di	Figu Figu	et suu e suo	
et e	de de'	serbus servi	suus, suoi,	plazzas campi	et e	terras terre	et e	binias vigne
et e	saltu salto	et e	semida sentiero	et e	aqua acqua	et e	omnia tutto	cantu quanto
si si	parteneda apparteneva	aicussa a quella	domu, casa	et e	omnia ogni	causa cosa		

11. I numeri di questi frammenti rispondono all'ordine in cui sono disposte le carte cagliaritanane nell'archivio arcivescovile.

ki edi airi perdidu o killent airi levadu o
che avesse perduto o che a lei avessero tolto o

minimadu de cantu debeda airi de parentis suos
scemato di quanto doveva avere da' parenti suoi

in sa villa de Figu o de hominis o de fundamentu,
nella villa di Figu o di uomini o di stabile

o de peruna altera causa, o peruna altera rasoni.
O di veruna altra cosa, o veruna altra ragione.

Et dedindelli XX berbeis de madriedu, calis
E ne le diedi XX pecore generative, quali

si sebararunt sus hominis suos daa su masoni de
si sceverarono gli uomini suoi da la greggia di

sanctu Jorgi ... et un'equa et IIII libras et mesu,
san Giorgio ... e una cavalla e IIII lire e mezzo,

et clomplilli paritari ... Et est facta custa carta
e giunsi a pagare ... Ed è fatta questa scrittura

anno Domini MCCXV. VIII. id. nov. Et killaet
l'anno del Signore E chi l'avrà

devertere apat anathema daba Pater et Filius
a rovesciare abbia maledizione dal Padre e Figlio

et Sanctu Spiritu, et daba XII Apostolus,
e Santo Spirito, e da' XII Apostoli,

IIII Evangelistus ecc. ecc.
IIII Evangelisti.

N. 5 Ego Benedicta de Lacon cum filiu meu
Io Benedetta di Lacon con figlio mio

donnigellu Guglielmu pro boluntadi de donnu Deu
donnicello Guglielmo per volontà di signor Iddio

potestandu parti Calaris fazzuli custa carta
governando parte Cagliari facciogli questa scrittura

ad sanctu Jorgi de Suelli pro beni killi fazzu.
a san Giorgio di Suelli per bene che gli faccio.

Dàulli assu donnu miu sanctu Jorgi de Suelli
Dogli al signor mio san G. di Suelli

sa domestia mia, k'esti intru de saltu de sanctu
la cascina mia che è dentro di salto di s.

Jorgi, ad ki narant sa domestia de padru de
G. la quale dicono la cascina di prato di

Sisini ... Et daulli in Jana ... totu su fundamentu
Sisini ... E dogli in Jana ... tutto lo stabile

dessa billa errema de Jana jossu de liurus, ki
della villa deserta di Jana sotto di ... che

fudi arregnada, et dauella cum totu sas pertinentias
fu incamerata e la do con tutte le pertinenze

suas, plazzas et terras aradorias et saltu et aqua et
sue, campi e terre aratorie e salto e acqua e

cum totu cantu si apparteneda adi cussa billa.
con tutto quanto si apparteneva a quella villa.

Et si perunu tempus illoi bolint torrari hominis
E se in alcun tempo colà voglion tornare uomini

ad istari in cussa billa, sus cantuilloi anti istari
a stare in quella villa, quanti colà hanno a stare

totas sas arrasonis et cergas k'enti depirì fair
tutte le ragioni e carichi che dovrebbero fare

de personi o de causa adsu regnu o ad pegulari
di persona o di cosa al regno o a particolare

o ad curadori o ad majori de scolca o ad armentariu
o a curatore o a maggiore di salto o a armentario

totu las fazzant adsu donnu miu sanctu Jorgi ...
tutte le facciano al signor mio s. G. ...

Et totus sus serbus et issas ankillas de sanctu
E tutti i servi e le ancelle di s.

Jorgi ki sunti, o anti ess'ri a istari in Jana siant
G. che sono o che avranno a stare in Jana siano

assolutus et liberadus de omnia serbitiu de personis o
assoluti e liberati da ogni servizio di persona o

de causa issoru; ki non fazzant serbitiu perunu
di cosa loro; che non facciano servizio veruno

de personis et non denti intradia nin trauda
di persona e non diano

peruna de causa issoru ni a regnu ni a pegulari
veruna di cosa loro né a regno né a particolare

ni a curadori ... ni a perunu homini
né a curatore ... né a verun uomo

dessu mundu: si no totu su cantu
del mondo: ma tutto quanto

furunt usadus de fairi o de dari o assu regnu
furono usati di fare o di dare o al regno

o a pegulari ... totu illu fazzant et denti a s. J. ...
o a particolare ... tutto lo facciano e diano a s. G. ...

a boluntadi dessu Piscobu donnu issoru.
a volontà del Vescovo signor loro.

Et i custu beni ki fazzu a s. J. no apat balia
E questo bene che fo a s. G. non abbia potere

perunu Judigi ki pus me adi essiri, nin donnu,
verun Giudice che dopo me sarà né signore

nin donnigellu, nin peruna personi dessu mundu
né donnicello né veruna persona del mondo

ad istrumarillu ni ad minimarillu ad s. J. ... apatsindi
a disfarlo né a menomarlo a s. G. ma abbiase lo

pro canto adi durari su mundu ca pro donnu
per quanto durerà il mondo perché per signor

Deu illu apu fattu et pro s'anima mia et de marchesu
Iddio l' ho fatto e per l'anima mia e di marchese

Guglielmu patri miu, et de contissa Adelasia
Guglielmo padre mio, e di contessa Adelasia

Mama mia et pro ki siatmi s. J. patronu ante Deu
Madre mia e per che siami s. G. patrono avanti Iddio

Et in custu mundu et in s'atteru; et pro amantia
E in questo mondo e nell'altro; e per amore

de donnu Cerkis piscobu miu de Suelli, ki
di signor Cerchi vescovo mio di Suelli che

mi fudi padri et amigu bonu. Et sunt
mi fu padre e amico buono. E sono

testimonius donnu Mariani s'arkipiscopu miu,
testimoni signor Mariano l'arcivescovo mio,

donnu Gontini Madellu arckipridi de santa
signor Costantino Madello arciprete di santa

Maria de Clusu ... et pridi Cumita Dezzori
Maria di Cluso ... e prete Comita Dezzori

canonigu de sancta Cecilia ... Testimonius de logu
canonico di santa Cecilia ... Testimoni di luogo

Cumida Dezzori de Enoni et Cumida Daceni tadaiu.
Comita Dezzori di Genoni e Comita Daceni balio.

Et est facta cussa carta A.D. M.CC.XXVI. id. jul.
Ed è fatta questa scrittura l'an. del Signore

habendumilla sa curadoria de Campidanu a manu mia
avendomela la curatoria di Campidano a mano mia

pro logu sabaldori. Et killaet devertere ecc. ecc.
per luogo salvatore. E chi la rovescierà ecc.

Atto di donazione della regione della Trecenta dal giudice Torgotorio di Cagliari al suo figlio Salusio di Lacon

Ego Judigi Torcodori ... pro puru amore ki apo a
lo Giudice Torgotorio ... per puro amore che ho a

filii miu Salusiu de Lacon de gradu et de certa
figlio mio Salusio di Lacon di buon grado e di certa

scientia li fazzu donationi limpia et irrevocabili
scienza gli faccio donazione semplice e irrevocabile

inter bios dess'Incontrada de Tregenta a issu et a
tra' vivi dell'Incontrada di Trecenta a lui ed a'

filii suos et heredis suos et generationi sua dessa
figli suoi ed eredi suoi e generazione sua della

dicta Incontrada ... et desso villas populadas et kena
detta Incontrada ... e delle ville popolate e senza

popolari, et saltus, terminis, vassallus, hominis et
popolare e salti termini vassalli uomini e

feminas, rius, mitzas, funtanas, pardus, montis, et
femmine rivi sorgenti fontane prati monti e

pasturas, silvas, molentis, et alterus pegus de bestiamini,
pascoli selve asini e altri capi di bestiame

et totu sos ateros derettus, pertinentias et confinis
e tutti gli altri diritti pertinenze e confini

dessa dicta Incontrada ... cum totu sa jurisdictioni
della detta Incontrada ... con tutta la giurisdizione

alta et baxia, civili et criminali. Sas qualis villas, saltus,
alta e bassa civile e criminale. Le quali ville salti

terminis et lacanas dess'Incontrada sunti custas: Sa villa de
termini e confini dell'Incontrada sono queste: La villa di

Goy majori, de Selegas, de sanctu Sadurru, de Seùni, de
 Sitzu, de Simieri, de Arcu, de Senorbi, de Segollai, de Arigi
 mungeta, de Arigi picciu – de Planu montis – de sanctu
 Basili – de Frius – de Donnigalia alba – de Aluda – de Vil-
 lacampu – de Bacu de Otgo – de Jugas de Sitzu – de funtan-
 na Sinna – De-sii – de Dey – de Lery – de Siocchu – de Se-
 bera – de Surbou – de Ortachesus – de Pau – de Fraus – de
 Segariu – de Sacariu – de s. Justa Dellanegi – de Goy-esili,
 et totu sas alteras villas **ki**
e tutte le altre ville che

siant dintru dess'Incontrada de Tregenta. De sa quali
siano dentro dell'Incontrada di Trecenta. Della quale

Incontrada cum totu sas villas, hominis et feminas,
Incontrada con tutte le ville uomini e femmine

rius, mitzas ... et de totu alterus derectus ki nos
rivi sorgenti ... e di tutti altri diritti che noi

tenemus facemus donationi a filii nostro Salusiu
abbiamo facciam donazione a figlio nostro Salusio

de Lacon et pro amori paternali et pro
di Lacon e per amore paternale e per

cuntemplationi dessu matrimoniu ki issu fagit
rispetto del matrimonio che egli fa

de boluntadi nostra cum donna Adelasia,
di volontà nostra con signora Adelasia

sa quali donatione volemus ki siat irrevocabile,
la qual donazione vogliamo che sia irrevocabile

et volemus ki siat pro issu et per totu
e vogliamo che sia per esso e per tutta

sa generationi de legitimu matrimoniu ... ecc. ecc.
la generazione da legitimo matrimonio

Scritture arboresi – Ne' condaci di s. Maria di Bonarcado

Ego Judige Barusone de Serra potestade de logu
lo Giudice Barisone di Serra podestà del luogo

de Arborea fazzu custa carta pro saltu qui do
di Arborea faccio questa scrittura per salto che do

a s. Maria de Bonacatu in sa sacrazione de sa
a s. Maria di Bonarcado nella consecrazione della

ecclesia nova pro anima mea et de parentes meos
chiesa nuova per anima mia e di parenti miei

da unde lu conosco su regnu de Arborè, et pro
donde lo conosco il regno di Arborea e perché

dedimi Deus et sancta Maria vita et sanitate
diami Iddio e s. M. vita e sanità

et figios bonos, qui potestent su regnu post
e figli buoni che governino il regno dopo

vocatione mea. Dolli su saltu de Anglone,
vocazione mia. Le do il salto di Anglona

qui levo dae su regnu de Piscopiu cum voluntade
che levo dal regno di Piscopio con volontà

mea bona et de omni fratre meu ... Et non apat
mia buona e di ogni fratello mio ... E non abbia

àusu nen giudice nen curatore, nen mandatore
ardire né giudice né curatore né comandante

nen nullu majore de regnu de issa domo
né nessun maggiore di regno della casa

de Piscopiu ... a intrare in cussusaltu a tuturu
di Piscopio ... a entrare in quel salto a malgrado

de sos monaghos. Testes donnu Comita de Lacon
dei monaci. Testimoni signor Comita di Lacon

archiepiscopu de Aristanis, d. Pauca Galea piscobu
arcivescovo di Oristano s. Pauca Galea vescovo

de s. Justa, d. Alibrandinu piscobu de Terralba,
di s. Giusta s. Alibrandino vescovo di Terralba

d. Bellu piscobu de Usellos, d. Azu archiepiscopu
s. Bello vescovo di Uselli s. Azo arcivescovo

de Turre, d. Mariani Melle episcopu de Gisarcu ...
di Torre s. Mariano Melle vescovo di Bisarcio ...

furunt a sacrare sa clesia, et issos et populum,
che furono a consacrar la chiesa ed essi e popolo

a quantu ibi fuit a sa sacratione, sunt testes. Amen.
quanto ivi fu alla consacrazione sono testi.

Et ego Barusone, qui fazzu ateru bene
Ed io Barisone che fo altro bene

a s. M. de Bonacàtu pro haerellu su regnu
a s. M. di Bonàrcado per averlo il regno

de Arborè, et pro dedimi Deus figios et pace
di Arborea e perché diamo Iddio figli e pace

in su regnu, atgiungoli su saltu de clesia de
nel regno le aggiungo il salto di chiesa di

Pedra pertusa ... Et sunt testes donnu Villanu
Pietra bucata ... E sono testi signor Villano

archipiscobu de Pisa, qui fuit bènnidu pro
arcivescovo di Pisa che fu venuto come

cardinale de Roma cum omni clericatu suu, et
cardinale di Roma con tutto chiericato suo e

judice Costantine de Plumini, giudice Gunnari
giudice Costantino di Cagliari g. Gonnario

de Logudore, giudice Constantino Galluresu
di Logudoro g. Costantino Gallurese

connatu meu cum omni curatore et omni liberu
cognato mio con ogni curatore e ogni libero

de Sardigna, quantos ibi furunt in custa collecta,
di Sardegna quanti ivi furono in questa assemblea

quando faghiamus sa corona in Bonacatu inter
quando facevamo la corona in Bonarcado tra

judice Constantino Galluresu et figios
g. Costantino Gallurese e figli

de Comita Spano pro su castellu
di Comita Spano per il castello

de Balajana ecc.
di Balajana.

Ho proposto queste antiche scritture perché si possa vedere la origine della lingua sarda, e perché si intenda in parte quel che essa ha di proprio nella costruzione, e per cui differisca dalle altre lingue sorelle, e più di essa si approssimi alla lingua degli antichi romani.

E rispettivamente all'origine credo che incontro a questi monumenti vetustissimi si dissuaderanno della loro opinione quelli che dissero nato dal castigliano il linguaggio, che ora quasi tutti i sardi parlano non molto dissimile dal contenuto in questi diplomi anteriori di uno o due secoli all'invasione aragonese. Dunque perché nella lingua sarda sono molti vocaboli comuni alla lingua spagnuola perciò quella deriverà da questa? Siffatto ragionamento si potrebbe ammettere se la lingua spagnuola e la sarda non potessero derivare da una stessa madre, e se pur si sapesse che i sardi sono progene d'una colonia spagnuola. Se non che si dee pensare altrimenti in uno ed altro rispetto. La Sardegna ricevette i suoi abitatori dall'Italia: e si stima vero che dall'Italia siano passati i popoli nelle Gallie e nella Spagna, figli tutti della famiglia latina o italica, e però nel loro linguaggio attestanti una medesima origine.

Toccai in altra scrittura la comune opinione che le lingue della famiglia latina, usate nell'Italia continentale e nella insulare nella Francia e nella Spagna, siansi formate nel medio evo nella mescolanza delle lingue barbariche alla romana, che si suppose parlata in tutte quelle regioni; ed ora ritornando sulla stessa questione devo negare che in quei paesi si parlasse il latino, poco dissimile dalla lingua scritta; e nella supposizione che questo sia stato, non consentirò che i barbari avessero guastato totalmente la lingua di quei paesi.

Potevano i romani sostituire all'antica lingua dei vinti il loro parlare? I popoli delle Gallie e della Spagna soggiogati al loro imperio avran voluto dimenticare il proprio dialetto per usare tra loro il linguaggio romano? Né i romani aveano quella potenza, né quei popoli tal volontà: e parmi una ed altra parte così evidente che sia superfluo volerne ragionare. Quelli che erano a contatto e in comunicazione coi dominatori avran senza dubbio imparata la loro lingua; ma non per questo avran cessato di usare la nativa nelle relazioni con i compaesani.

Ponghiam però che in quelle regioni tutti parlassero nella lingua latina; in questo caso i barbari potevano deformarla così come poi si suppone deformata in questa, in quella e nell'altra terra? Qui si tratta di quegli invasori che in numero di cento e cento migliaia penetravano in provincie popolate da molti milioni e vi si stabilivano dominatori; epperò supponesi p. e. lo straniero col nativo nella proporzione di 1 a 100, oppure in quella di 1 a 50. Or cui sia probabile che quest'uno potesse alterare la lingua di cento o di cinquanta? I cinquanta prenderono forse alcune parole dallo straniero; ma non accettarono tutta la sua lingua disuando la propria. Questo era impossibile, perché è sempre gran difficoltà a imparare una lingua estera: e senza ragione nessuno impara le cose difficili; perché la lingua nativa è spontanea, e nel parlare familiare nessuno ama di andar ricercando i termini; e perché il volgo, che allora era maggior che sia al presente, stimava il proprio dialetto miglior di quello degli stranieri. — Ecco perché io non credo a questo miracolo babelico del medio evo; e perché significai questo mio pensiero che la lingua sarda del tempo de' giudici, eccettuate poche alterazioni cagionate dal tempo, non fosse dissimile da quella che parlavasi alcuni secoli prima e andando più addietro nel tempo di Ennio!

Popolazione sarda nel tempo de' Giudici

Era essa e di molto scemata da quanta si numerava in tempi migliori, e in quelli precisamente, ne quali Polibio dicea quest'isola abbondantissima di uomini. La diminuzione era incominciata da quell'epoca funesta, nella quale gran parte della nazione dovette subire il giogo della servitù cartaginese; e credo poter annumerare nelle sue cagioni non solo la oppressione de' barbari dominatori, ma le frequenti guerre che impersero i popoli nel desio di emanciparsi, le perpetue vessazioni degli indipendenti montanari, che nemici agli stranieri non riguardavano come fratelli i miseri che eran costretti a servire a quei padroni; e quindi la licenza degli uomini di mala natura, i quali faceano

ogni loro arbitrio, non compresi da un governo, che badava al suo vantaggio, niente al bene de' soggetti. Il danno crebbe negli assalti de' barbari che infransero la potenza romana, molto più nelle invasioni saraceniche, e nella guerra, nella quale per più secoli durarono i sardi, spesso vincitori, talvolta vinti, ma nell'una e nell'altra sorte sempre più assottigliati di numero; e si ebbe a temere di veder annientata la nazione per le frequenti mortalissime pestilenze.

Non pertanto da' monumenti che rimasero delle popolazioni esistenti sotto il governo de' principi nazionali, noi possiamo riconoscere un numero di circa un milione e mezzo d'uomini, il quale checché vogliam dire alcuni, io non crederei più che tre ottavi di quello che era probabilmente prima che si versasse sopra la terra sarda da un crudele destino quella tempesta incessante di disgrazie.

Persone che non intendono la forza produttiva di quel terreno, e che niente badano ad altri elementi che devono entrare nel calcolo, per nessun modo si vogliono persuadere che potesse l'isola sarda nutrire una così numerosa generazione; anzi sono alcuni cui pare non esser veramente tanto quanto pretendesi il numero delle popolazioni estinte, sospettando o tenendo per certo essersi uno stesso luogo indicato con due, tre o quattro nomi usati in diverse epoche, o propri di diverse sue parti. Rispondendo ai secondi devo confessare che avvenne veramente quel che essi sospettarono e stimarono: tuttavolta emendati gli errori e cancellati i falsi nomi che si fecero figurare come significativi di paesi distinti, potrà chi abbia ben esplorato le regioni deserte e le carte antiche indicar un tanto numero di popolazioni quante sono approssimativamente determinate a più che il doppio delle esistenti; e saprà pur calcolare a quanti uomini abbia potuto somministrar nutrimento il terreno che suppongasì proprio dei paesi rovinati.

Le stesse considerazioni sulla fertilità della terra studiosamente lavorata, e sulla estensione delle vestigie, varranno pure a rettificare la opinione di alcuni altri, che quei nomi stimarono propri non di paesi, ma di casali e cascine.

In risposta a' primi dirò: mettesi una gran diligenza e intelligenza nella cultura, e si vedrà la possibilità di raccogliere sopra una piccola superficie un gran numero di famiglie; mettesi di vantaggio una gran benignità nella terra, e si dovrà consentire che un sol miglio quadrato può dare per la sussistenza di mille persone tra grandi e piccoli: aggiungansi le parti che danno al vitto i mari, gli stagni, i fiumi, le paludi, le selve, i pesci, quadrupedi, volatili...!! Però a costoro più che i ragionamenti converrebbero le prove di esperienza. Se essi vedessero quanto popolo è sparso non dirò sulle miti colline Brianzesi, ma su le ripide pendici che fiancheggiano il Lario, e quanto fruttifichi quel suolo, che uomini possessori di terre migliori avrebbero abbandonato alle capre, io immagino, che non solo ammetterebbero possibile altro e tanto nelle sarde fecondissime terre, e nelle colline, e montagne facilmente coltivabili; ma oserebbero supponendo equal arte e studio, predire condizioni molto migliori.

Provincie ecclesiastiche. La divisione della Sardegna in più parti cagionò, come si è detto di sopra, la moltiplicazione degli arcivescovi, non soffrendo i principi di Arborea, di Logudoro e di Gallura che i loro vescovi dipendessero dall'arcivescovo di un altro stato. Forse allora cessò nel cagliaritano l'esercizio de' dritti primaziali, perché non più riconosciuto.

Nel giudicato di Cagliari erano quattro dipartimenti religiosi, Cagliari arcivescovado, Sulci, Dolia, Barbaria, vescovadi: in quello d'Arborea altri quattro, Tarro, poi Oristano arcivescovado, Uselli, Santa-giusta, Terralba, vescovadi: nel Logudoro sette, Torre arcivescovado, Sorra, Ploaghe, Ampuria, Castra, Ottana, Bisarcio, Bosa, vescovadi: nella Gallura, Civita e Galtelli vescovadi soggetti al Pontefice.

Monaci. Nel secolo XI furono chiamati primi i Benedittini di Montecassino, poi i Cisterciesi e Camaldolesi, i quali largamente si diffusero ne' tre maggiori giudicati, restaurando la religione e gli studii. Molti principi furono liberali con essi. Barisone di Logudoro fu primo a chiamarli, e Torquitoro di Cagliari ne imitò tosto l'esempio.

Dotazione delle chiese. Avevano terre, salti e selve, servi e ancelle, che lavoravano perché que' fondi fruttassero. Aveano pure greggie ed armenti.

Condaci. Girolamo Olives deduce giustamente l'origine di questo nome dalla parola latina *condere*. Erano scritte in lingua sarda, che contenevano notati i salti, le terre, i redditi, i dritti delle chiese per donazione de' principi o altri benefattori, e conservavansi negli archivi; nel che sta la forza della volgare antica appellazione. Ne' tempi barbari che successero perdersi molti di questi diplomi: però adesso non abbiamo che quei pochi che si conservarono in Cagliari e in Bonarcado. Il giudice Costantino nella carta di fondazione del monistero di Bonarcado (Pisa an. 1200, XIII kal. nov.) dicea che per bene spirituale suo e de' predecessori che aveano fondato la chiesa di Bonarcado, e fattele donazioni, *accreveva il Condace de' re Arborese* perché non solo approvava le donazioni, ma ne faceva nuove.

Con questo nome furono pure proposte alcune scritte false che contenevano tutt'altra cosa che le anzidette, e portavano la narrazione di certi fatti che si inventarono per dar pascolo all'orgoglio municipale. In questo numero io pongo non solo il *Condace* che i galluresi dicean ritrovato nell'isola o vecchia torre di s. Ponziano, ma quello pure di Saccargia, il cui stile ampolloso manifesta a tutti l'impostura.

Pretensioni de' giudici sopra alla chiesa. Nella elezione de' vescovi spesso si intromettevano i giudici, da che accadevano irregolarità canoniche. Essi aveansi riservata l'approvazione dell'abate o priore eletto da' monaci, come fece il giudice Costantino nel Condace di fondazione del monistero di Bonarcado.

Decime. Si pagavano al clero decime e primizie, e non se ne esimevano i giudici, e neppure i monaci se non per privilegio de' vescovi. Vedi la concessione di Guglielmo arcivescovo cagliaritano a' monaci di s. Saturnino anno 1119, e l'atto di penitenza pubblica di Costantino di Cagliari.

Cappellani delle ville. Questi all'autorità spirituale avevano aggiunta la civile di poter ricevere i testamenti de' loro parochiani, quando non si potesse avere il pubblico scrivano dell'uffiziale della contrada.

PROSPETTO STORICO DEI QUATTRO GIUDICATI DELLA SARDEGNA

GIUDICATO DI CAGLIARI

Questa toparchia che comunemente denominasi di Cagliari dalla città principale, vedesi pure appellata di *Plumino* in vari diplomi scritti in lingua nazionale, de' quali alcuni appartengono al regno Cagliariitano, altri a quello di Arborea. Nella seconda carta dei beneficii di Barisone di Arborea a s. Maria di Bonàrcado, questo regolo nominando i testi, pone prima l'arcivescovo di Pisa Villano, indi il giudice Costantino di Plumino, poi il giudice Gonnario di Torre, e in ultimo il giudice Costantino di Gallura. Vedi l'articolo *Linguaggio usato nel tempo de' giudici.*

Il giudicato di Cagliari o Plumino nella sua integrità era più ragguardevole degli altri non solo per la sua maggior estensione, ma ancora per più numerosa popolazione, per ricchezza e per potenza. Confinava nella parte settentrionale con l'Arborea e la Gallura, nelle altre era bagnato da tre mari, dal Tirreno a levante, dal libico ad austro, dal sardo a ponente.

I limiti dalla parte di Arborea non si potrebbero segnare precisamente. Quindi contenendomi nel probabile determinerò una tal linea che dalla valle del Sibiri alle falde boreali del monte Linas procedesse verso occidente alla estremità dell'agro di Fluminimaggiori, verso oriente a' colli di Forru, proseguendo la linea del fiume sino alla latitudine di Gesturi, e da tal punto volgendo a levante sino al Dosa, e andando contro il suo corso sino a Corno di bue, dove toccavansi limiti già descritti della Gallura.

La sua superficie comprese le isolette aggiacenti può computarsi di miglia quadrate 2300. Questo regno era diviso in quindici curatorie, delle quali sei marittime, Campidano, Nora, Sulcis, Sàrrabus, Chirra, Ogliastra; e nove mediterranee, Decimo, Sigerro, Gippis, Nuràminis, Dolia, Trecenta, Seurgus, Galia, Barbagia, de' quali vedi gli articoli rispettivi, dove si ragiona delle antiche popolazioni, e della fertilità del suolo.

Le notizie de' giudici pluminesi non vanno in là dell'anno Novecento uno.

Secolo X. BERLINGERIO, o *Berengario*, re della Corsica e della Sardegna, conosciuto da una carta (dat. 12 marzo, anno 901, indiz. V), nella quale conferma ed amplia alcune concessioni già da lui stesso fatte al monistero de' ss. Benedetto e Zenobio nella Corsica (vedi il Manno, lib. VII). Io lo colloco piuttosto tra' giudici pluminesi, che in alcun'altra parte, perché li due seguenti, che si intitolano pure signori di Corsica, vedo determinatamente appellati giudici di Cagliari; e può essere che fossero suoi discendenti.

Secolo XI. Anno 1002. UGONE, marchese di Massa, signor di Corsica e giudice di Cagliari, conosciuto per

una carta di donazione a Placido abate di s. Mamiliano in Montecristo, la quale fu scritta in Cagliari.

Nell'anno seguente (1003) sarebbe stata la invasione dei saraceni sotto la condotta di Musetto, la espugnazione di Cagliari, e lo stabilimento della sua tirannia in quella città. Ne' monumenti della storia pisana, Musetto dicesi re delle Baleari; e narrasi aver egli con violenta guerra soggiogato i sardi non preparati a resistenza, e occupato non solo le pianure, ma pure i luoghi montani: il che però non è in alcun modo verisimile. L'occupazione durò undici anni. Il pontefice Giovanni XVIII desideroso di snidare i saraceni dalla Sardegna, d'onde era imminente alla Italia e principalmente a Roma, pubblicava la crociata, e prometteva la signoria dell'isola a chi la rapisse da quei barbari.

Nell'anno 1014 i pisani irritati contro il re Saraceno vennero con una gran flotta a combatterlo, lo cacciarono da Cagliari e da tutta l'isola, ajutati senza dubbio da' sardi.

Nell'anno 1016 il barbaro con la sua flotta infestava la Sardegna, e più lo Stato Pontificio; ma incontratosi coi pisani ne' mari di Corsica era vinto, e costretto a ricoverarsi ne' suoi porti.

Nell'anno 1019 GUGLIELMO, signore di Corsica, si intitolava insieme giudice di Cagliari, come vedesi in una carta di donazione fatta da lui in quest'anno (25 marzo) al monistero di s. Mamiliano.

Il Cambiagi scrive che Guglielmo, posto al governo dell'isola da' pisani vincitori, la guardasse con poco presidio; che inopinatamente ricomparsi i saraceni assalissero Cagliari per mare e per terra; che i presidarii sardi e pisani patteggiassero con Musetto di arrendersi se non fossero soccorsi dentro otto giorni; che trascorso il termine si arrendessero, ma contro i patti venissero trucidati; che Musetto desse tutta l'opera a fortificarsi edificando rocche, ponendo nelle città grosse guarnigioni, e chiamando dall'Africa molte famiglie. Questi egli sostituiva ai miseri cittadini, i quali forse perché avean favorito i pisani, condannava ai più vili e faticosi ministeri nella costruzione delle castella, e poi faceva incorporare nel fabbrico.

Nell'anno 1021 UGONE era già succeduto a Guglielmo nei titoli di signor di Corsica e di giudice cagliariitano, come consta da una donazione fatta da lui in quell'anno (addì 6 marzo) alla chiesa di santa Maria di Canovaria in Corsica. Benedetto VIII conoscendo il tristo governo che il barbaro faceva de' cristiani, e mosso dalle preci di Ilario, nobile sardo, esortava i pisani a operare con tutto potere contro il barbaro.

Nell'anno 1022 i pisani coi genovesi assalgono Cagliari. Dopo varii sanguinosi assalti la espugnano. I sardi cooperano, e tutta la terra sgombrasi da quegli infedeli. Musetto poté fuggire, ma non salvare da' nemici la sposa e il figlio. Questo giovinetto fu mandato all'Imperatore, ma poco dopo rimesso al padre.

Nell'anno 1050 un altro Musetto, radunata una grande armata, venne sulla Sardegna, e (addì 20 agosto) sbarcato in sul lido di Corni prese la città e fece strage del popolo. I sardi, probabilmente gli arborei, come udirono il suono di questa invasione,

unitisi a poche truppe pisane, corsero sopra lui e gli uccisero molta gente, e incontratolo un'altra volta molto più animoso per maggiori schiere lo battevano e costringevano a retrocedere. Furioso il barbaro, chiamò a sé tutte le sue genti, e provocando a una terza pugna i sardi già stanchi e debilitati da' precedenti conflitti, li ruppe e tagliò a pezzi. L'armata vincitrice traversò l'isola sottomettendo i popoli; la flotta scorrea lungo i lidi assaltando le piazze marittime, e compieva l'impresa nella espugnazione di Cagliari.

I pisani spediscono una flotta a liberare i sardi. Musetto spoglia Cagliari e i vicini luoghi di tutto il meglio, e dato fuoco alla città fugge in Africa. Si restaurano le abitazioni incendiate, e ritornano alle loro case quelli che si erano ricoverati in su' monti.

Nell'anno 1059 TORQUITORE di Gunali fu eletto giudice di Cagliari. È conosciuto per la donazione, che col consentimento del suo figlio Costantino, e della moglie Vera fece nell'anno ottavo (1066) del suo regno a' monaci cassinesi per la erezione d'un monistero della regola benedettina. Dava sei chiese con le loro pertinenze; ed esse furono s. Vincenzo di Taverna, s. Maria di Flumentepido, s. Marta, s. Pantaleone di Olivano, s. Giorgio di Tului, s. Maria di Palma. Forse questo monistero fondavasi in Flumentepido, dove veramente si vedono vestigie insigni di una casa religiosa. Torquitor viveva ancora nell'anno 1070, quando in unanimità col suo figlio Costantino, e colla sua moglie Preziosa, faceva una donazione a s. Maria di Pisa.

Nell'anno 1073 ONROCO era giudice di Cagliari. Non trovandosi un simil nome ne' membri della famiglia di Torquitor pare non abbia avuto luogo il dritto di eredità. In questo anno Onroco riceveva la lettera di Gregorio VII, per la quale era richiamato alla antica devozione verso la Santa Sede, e da Costantino arcivescovo di Torralora della lettera, esortato a far a s. Pietro l'omaggio dovutogli. Nell'anno seguente riceveva una lettera particolare dallo stesso Pontefice, nella quale era contenuta la supplicata licenza di poter andare a Roma con la promessa di tutta sicurezza. Quindi rispettivamente a ciò che per l'arcivescovo Costantino era stato significato a lui e agli altri giudici, il Papa ordinava si chiamassero a consulta gli altri regoli, e indilatatamente si notificassero alla Santa Sede le comuni deliberazioni, e li ammoniva che se dentro l'anno non otteneva risposta, egli non aspetterebbe di più, né lascierebbe negletti i diritti di s. Pietro. Approdava indi a non molto Guglielmo vescovo di Popolonia legato pontificio, ed era da Onroco accolto con ogni maniera di onore e secondato in tutto. Di che contentissimo il Papa lodavalo con sue lettere di quel religioso ossequio, e dichiaravagli che mentre era stato da molti principi supplicato perché consentisse alla occupazione della parte cagliaritano, egli avea ruscate tutte le loro grandi proferte, perché amava di sostenere con ogni suo mezzo l'autorità di un giudice, dal quale avea ricevute le più belle prove di costante devozione. In questa lettera (anno 1080) il Pontefice interponeva la di lui autorità, perché l'arcivescovo Giacomo ed il suo clero deponessero l'uso della barba

contrario alla consuetudine della chiesa d'occidente, commettendogli di pubblicare i beni di coloro che avessero ruscato. Nell'anno 1087 Vittore III ordinava all'arcivescovo sardo, primate della Sardegna, ed agli altri vescovi che provvedessero al ristauramento delle chiese che sepe in miserevole stato di rovina. I giudici esercitavano la religione piuttosto fondando monisteri che riparando le chiese.

Nell'anno ... ARZONE di Lacon, giudice di Cagliari, il quale non si sa né quando cominciasse a regnare, né quando cessasse dal governo. Egli chiamava nel suo regno i monaci marsigliesi di s. Vittore, consentendo in questo la sua moglie donna Vera, il principe Costantino e gli altri figli, e dava a' medesimi la chiesa di s. Giorgio di Decimo e di s. Genesio, con beneplacito dell'arcivescovo Giacomo. È ignoto in quale anno si erigesse il nuovo monistero.

Nell'anno 1088 le flotte alleate de' pisani e genovesi espugnavano nell'Africa le due munitissime città Almadia e Sibia, vi trucidavano tutti i saraceni, e ne toglievano una grandissima preda di oro e di argento. I pisani consacrarono la loro parte alla religione, e forse fu quando tornarono indietro che approdati in Nora, prendean sulle loro navi i corpi di s. Efiso e di s. Potito, e riposti nella loro cattedrale onoravano poi come tutelari.

Nell'anno 1089 COSTANTINO di Lacon, figlio del precedente, confermava a' monaci di s. Vittore la donazione paterna. Questi chiamossi con altro nome Salusio di Lacon, ed ebbe a moglie Georgia, dalla quale eragli nato Mariano. Nello stesso anno concedeva la chiesa di s. Saturnino con le sue dipendenze perché i monaci suddetti vi edificassero un monistero sotto la regola di s. Benedetto, e donava perciò la chiesa di s. Antioco nell'isola di Sulci, s. Maria di Palma, s. Vincenzo di Sigherre, s. Efiso di Nora, s. Ambrogio di Uta, s. Maria di Ghippi, s. Maria di Arco, s. Elia di Monte e la metà della sua decima. Ugone arcivescovo di Cagliari aggiunse altri doni e la metà della sua decima.

Di questo regolo resta un pubblico atto di penitenza; però che con scrittura solenne detestava le pessime consuetudini de' suoi antecessori e degli altri principi sardi, il concubinato, gl'incesti, le uccisioni, il poco rispetto a' canoni della chiesa. Bella veramente questa umiltà, nella quale infamò i morti e i vivi.

Secolo XII. Anno 1103. TURBINO, fratello del defunto Costantino, si impadroniva del sovrano potere, negletti i diritti del suo nipote Mariano, e concedea il profitto di alcuni dazii a' pisani con la condizione che si mostrassero amici al donatore e non mai tentassero di danneggiarlo. Mariano ricoverossi in Genova e procurò preparar le armi necessarie a ripigliare la sua eredità; quindi passò in Pisa e ivi pure trovò fautori.

Nell'anno 1107 MARIANO, accompagnato da molti nobili pisani e genti d'arme, veleggiò alla Sardegna con tre galee, e andò a porsi nell'isola Sulcitana. Quivi restò per un anno intiero in grandi strettezze di vettovaglie e ne' perigli d'una guerra troppo prolungata. Ma finalmente fu ajutato dalle genti di sei

galee genovesi capitanate da Ottone Fornario, essendogli ben valuta la donazione da lui fatta alla chiesa di s. Lorenzo di sei corti, che furono Quarto, Capo di terra, Arsemine, Acqua fredda, Fontana di acqua e Cespullo, e poté entrare nella Sardegna, battere le soldatesche di Turbino, e con grande onore e vittoria ricuperare il suo regno.

Nell'anno 1108 MARIANO, che talvolta si nomina *Torquitore de Unali*, cominciò a regnare su tutto il giudicato. In questo anno istesso grato al soccorso de' pisani faceva donazione alla loro chiesa maggiore di quattro corti, Stia, Palma, Fanari e Villa de muntoni, prometteva di inviare in ciascun anno a Pisa una libbra d'oro puro ed una nave carica di sale, e affrancava quei cittadini da qualunque tributo e dazio ne' suoi stati. Mariano diede un bell'esempio di moderazione perché perdonò allo zio e lo accolse nella reggia, dove il vediamo nel 1112 assistere alle sue largizioni ai monaci marsigliesi.

Nell'anno 1114 i pisani non volendo più lasciare impunte le vessazioni che l'Italia e la Sardegna pativano dall'eunuco Nazaradech re delle Baleari, il quale infestando i mari e i littorali aveva in sue catene e nelle carceri una gran moltitudine di cristiani, deliberarono l'impresa e radunarono le navi nel porto del Capo-albo (Porto conte). Non mancarono i sardi alla cooperazione: Turbino imbarcossi e giovò molto col suo assennato consiglio.

Nell'anno 1119 si consacrava da Guglielmo arcivescovo di Cagliari la chiesa di s. Saturnino, presente la famiglia regnante, il cardinale legato pontificio e due vescovi, uno di s. Giusta, l'altro di Bisarcio.

Questo regolo credesi giustamente dal baron Manno essere il *Torquitore de Unali* che faceva cospicue donazioni a s. Saturnino e a s. Antioco di Sulci. Dava a s. Antioco l'isola, in cui è la sua chiesa, e dove egli era stato non pochi mesi travagliando a ricuperare il regno (vedi l. VII, nella nota sotto l'anno 1109). Forse è lo stesso *Torquitore*, in bene del quale s. Giorgio vescovo di Barbaria operava le meraviglie che narra la tradizione.

Mariano ebbe dalla sua moglie Preziosa Costantino suo successore. Vedi il diploma (carte cagliaritanee) n. 19, dove dà licenza al vescovo Pietro Pintori di Suelli di notare in un condace alcune donazioni.

Nell'anno 1139 COSTANTINO, che pur era nominato Salusio di Lacon, salì al trono, e si dimostrò molto benefico verso la chiesa. Viveva ancora nel 1163, quando acconsentiva alla concordia tra l'arcivescovo Bonito e i monaci di s. Saturnino, trattata dall'arcivescovo di Pisa Villano. Una sua figlia andò sposa al figlio di Gonnaro di Logudoro, un'altra passò nella casa marchionale di Massa, come rilevasi dal diploma (carte cagliaritanee n. 1) di Benedetta, nel quale riconosce questo Costantino per suo avolo o bisavolo, giacché la parola sarda or disusata *aioni*, non si sa qual significhi de' due.

Nell'anno 1147 Costantino intervenne con gli altri regoli sardi in Bonarcado per deliberare su' comuni interessi, e per giudicare di una lite tra Costantino di Gallura e gli eredi di Comita Spano.

Nell'anno 1163 PIETRO di Logudoro, sposo della figlia di Costantino, pe' diritti di questa fu giudice di Cagliari. Il principio del suo regno turbavasi da un emulo potente, che dalla cronaca pisana è nominato Parasone figlio di Bubbino, e che dal baron Manno si stima essere stato un certo Salusio fratello del defunto giudice. Siccome questo secondo nome trovasi comune a molti regoli, così potrebbe essere che il secondo non fosse diverso dal primo. Parasone dunque scacciò da Cagliari il donnicello Pietro con la sua moglie, e s'impadronì del sovrano potere. Pietro ricoverossi nella reggia del fratello Barisone. Questi insofferente della ingiuria, radunò un grande esercito e con gli altri fratelli e con i suoi zii mosse contro l'usurpatore, lo vinse e ristabilì l'autorità di Pietro.

Pietro vedendosi sicuro nel possesso del regno, raccolti i suoi fedeli accompagnò il fratello nell'impresa contro Barisone di Arborea, e poi continuò a vessar questa provincia mentre era lungi il regolo andato a essere incoronato dal Barbarossa re di Sardegna.

Nell'anno 1166 Uberto Reccalato, console di Genova, mandato in Sardegna ad afforzarvi la dominazione della repubblica, fu accolto con grande onore da Pietro, e ricevette il giuramento di fedeltà e la promessa di pagare in quattro anni ll. 10 mila e l'annuo censo di ll. 100 ed una libbra di oro puro per l'arcivescovo di Genova. Lo che ottenuto il console cacciava con l'autorità del giudice tutti i pisani. Ma ben poco questi durò in questa soggezione. Passato a Pisa col fratello e intervenuto al parlamento raccolto nel borgo di san Michele, giurava a questa repubblica la fedeltà già promessa a' genovesi.

Nell'anno seguente veniva in Cagliari il console di Genova Corso Sigismondi, e vi dimorava un poco esercitandovi il comando.

Nell'anno 1171 era guerra tra' giudici sardi; per quietar la quale i pisani mandavano il console Larone e altri tre nobili e prudenti uomini: ma non ci approdarono, perché essendo la galea che li portava corsa sopra una nave genovese, restò preda di due galee che erano in agguato.

Nell'anno 1174 i genovesi indussero Pietro nella loro parte, il quale per un trattato promettea dar loro le merci del suo regno, né soffrire che i pisani negoziassero nel suo regno, dove se alcuno di essi approdasse nol soffrirebbe più di tre giorni: dava pure a' genovesi il porto di Cagliari denominato delle Grotte dagli antichi sepolcri romani scavati ne' fianchi della collina di Baniaria; permetteva a' medesimi di raccogliere liberalmente il sale; si obbligava all'annua pensione di ll. 500; e sopra questo aggiungeva la corte di Thesaraxi, dava sua fede di proteggere i genovesi nelle cose e nelle persone, e di giurare che terrebbe per essi il regno d'Arborea finché fossero rimborsati i prestiti fatti al regolo di quella provincia.

Nell'anno 1178 un Musetto, re de' saraceni, si rese terribile con le sue infestazioni marittime, invase la Sardegna, e si spinse sui lidi pisani e nelle vicinanze di Roma. Ma ben presto assalito dalla flotta della repubblica, fu vinto.

Nello stesso anno i pisani per ricuperare intero il dominio della Sardegna, della quale i genovesi già possedevano la metà, mandarono due consoli, i quali da' giudici e da' principali ebbero il giuramento di fedeltà. I genovesi avendo conosciuto questa novità, corsero sopra le galee de' consoli, e presero questi e i savii che erano con loro per consiglieri.

Nell'anno 1181 Barisone d'Arborea invase Plumino, e vi fece molti guasti. Pietro armossi e corse contro di lui, come pure fece il regolo logudorese suo fratello, combattendosi finché i pisani li costrinsero a quietare.

Nell'anno ... una nuova tempesta venne contro Pietro. Guglielmo di Massa, patrizio pisano, lo assaliva, e fattolo prigioniero nol rilasciava senza una grossa taglia.

Comeché Pietro colle armi del fratello abbia prevaluto contro colui che volle succedere a Costantino, e sia stato riconosciuto giudice della provincia, tuttavolta stimerei che il vinto abbia in qualche parte del paese continuato a godere dell'ambita autorità, e che si estendesse, e si restringesse il suo impero, secondo la maggiore o minor possanza di Pietro. Se questo si potesse tenere per vero, svanirebbero molte difficoltà, e potrebbesi render ragione degli atti di Salusio.

Nell'anno 1190 GUGLIELMO di Massa, che poco prima erasi impadronito del regno cagliaritano, o consigliato da' pisani, o per gratificare ai medesimi, portava le armi contro il giudice di Logudoro, fratello dell'ex-regolo Pietro, tutto devoto ai genovesi, e gli tolse il castello del Goceano e la sposa che in quello avea posta, perché vi stesse salva da ogni pericolo mentre era in sue terre il nemico. Guglielmo prese pure il nome nazionale di Salusio di Lacon. Egli, così come gli altri giudici, fu poco costante nelle amicizie. Da' pisani passò alle parti de' genovesi, e da queste ritornava a quelle di Pisa.

Nel 1196 si opponeva perché i genovesi venuti nel porto di Cagliari a ricercarvi la flotta pisana, sbarcassero. Questi vollero con le armi sostenere il disegno, s'impegnarono in alcune scaramucce e minacciarono la città. I pisani mandarono ajuti a Guglielmo, e i genovesi al loro ammiraglio, onde che si venne ad una giornata campale sotto le mura della città. Le truppe di Guglielmo, composte in gran parte di sardi e catalani, furono rotte. Il vincitore espugnò subito il castello di s. Gilla, sede del giudice e de' primarii del regno, lo smantellava, e con ricco bottino se ne ritornava alla patria.

Questa sventura non così scemò le forze di Guglielmo, che non potesse tentare l'impresa di Arborea. Vinse nel 1197 e fece prigioniero il giudice Pietro di Lacon col suo figlio Parasone, ma non poté prendere il giovinetto Ugone di Basso collega di Pietro. Signore di due giudicati Guglielmo si portava da re, e spiegava autorità sopra gli altri giudici.

Secolo XIII. Nell'anno 1200 il pontefice Innocenzo (dice Raynaldi, l. III, ep. 33) acutamente inveì contro le nefande scelleratezze del giudice cagliaritano.

Nell'anno 1205 Ubaldo, arcivescovo di Pisa, esigette da Guglielmo di Cagliari giuramento di fedeltà alla chiesa pisana; di che Innocenzo III acutamente

rimproverollo. Nell'anno seguente Guglielmo ebbe comandato dal Pontefice di prestare tal giuramento alla Chiesa romana nelle mani di Biagio arcivescovo torritano.

Nell'anno 1207 Guglielmo dava una sua figlia al suddetto Ugone, e così questi potea rientrare nell'esercizio della sovranità. Restavano altre due figlie delle quali una andò sposa al giudice di Logudoro, l'altra, che succedette nel regno, sceglieva a suo sposo il figlio di Pietro d'Arborea.

Nell'anno 1211? BENEDETTA, marchesana di Massa, figlia di Guglielmo e della contessa Adelasia, fu dal clero e da' notabili della provincia eletta giudicessa di Cagliari. Quindi col consiglio di questi chiamò al trono e al talamo Parasone di Arborea.

Nell'anno 1215 uno ed altra si professarono vassalli della Chiesa romana, e fecero nella rocca di s. Gilla omaggio al Papa rappresentato dall'arcivescovo di Cagliari. Ma poco dopo venuto un console pisano con molti nobili cittadini tanto operò con le lusinghe e con le minacce, che le fece giurare fedeltà alla repubblica e ricevere il vessillo della medesima. Quindi otteneva la cessione della collina di Cagliari; dove con celere lavoro si fece costruire un grandissimo castello, e non prima si compiva e muniva, che toltasi la maschera, gli amici e protettori che si erano giurati, si dimostrarono padroni e tiranni, usurpando i dritti di lei, opprimendo i suoi sudditi laici e cherici, e usurpandosi la dogana del porto. La giudicessa così vessata ricorse nel 1217 al pontefice Onorio, supplicando perdono della poco volontaria perfidia e protezione contro gli oppressori. Il Papa la esaudì e la esimetta da tante molestie. Ma essa non godè a lungo questa tranquillità. Lamberto ed Ubaldo patrizi pisani, del legnaggio de' Visconti, venuti nell'isola con molte schiere occuparono la Gallura, e molte terre di Plumino.

Nell'anno 1224 Benedetta, grata alla Santa Sede, prometteva a Gottifredo, cappellano del Papa e legato apostolico in Sardegna e in Corsica, un annuo censo per recognizione del supremo dominio della Chiesa e ne' suoi Stati; che nessuno nell'avvenire assumerebbe il governo del giudicato senza aver giurato fedeltà al Pontefice; nessuno sarebbe posto alla custodia delle fortezze senza aver giurato di sostenere i dritti della Chiesa romana; che dentro due mesi dalla elezione ogni novello giudice o andrebbe o manderebbe a Roma i suoi rappresentanti a prendere il vessillo papale, insegna del dominio della Santa Sede; che il giudice onorerebbe il legato pontificio dandogli la destra, e accompagnandolo pedestre per un decimo di miglio; che i futuri giudici non potrebbero contrarre matrimonio senza il consenso del Papa; che spenta la legittima discendenza il dominio ricaderebbe alla Chiesa; che tutti i liberi della terra e i magnati aventi feudo dei giudici, nel principio della loro dignità giurerebbero fedeltà alla Chiesa romana.

Lamberto, che per le molte parti che possedea del giudicato si poteva dire giudice di Cagliari, volendosi affermare con la partecipazione de' dritti di Benedetta nella possessione del regno di Cagliari, domandò

la sua mano nell'anno 1224, e la prese con forza. Ma il Papa dichiarò nulli tali sponsali (vedi Ray., lib. IV, n. 674). La protezione pontificia valse a mantenere l'autorità di lei in qualche parte del giudicato. La guerra restò accesa per molti anni.

Nell'anno 1231, Ubaldo, assistito dalle armi del giudice di Arborea, invase il giudicato di Cagliari, prostrò i nemici, poté occupare la capitale, e strinse Benedetta a ricoverarsi in altri luoghi forti della provincia, continuandosi la tenzone tra lei intenta a riacquistare i suoi diritti, e gli usurpatori operanti a rapirle il resto di autorità. Ubaldo era padrone di Cagliari anche nel 1233; poscia cangiarono le sorti e perdettero le sue conquiste. Che le abbia cedute volentieri, non è credibile; però deve stimarsi che sia avvenuta qualche reazione da' popoli, la forza dei quali abbia rotto il giogo. I cagliaritari non furono ajutati, a quel che pare, da alcuno.

Nell'anno 1236 AGNESE, donnicella, marchesana di Massa, era giudicessa di Cagliari. In quest'anno essa con lo sposo Raineri di Bulgari stando nella villa di santa Cecilia (sul castello di Cagliari) nel palazzo del regno faceva donazione della villa di Flumentepido a' cisterciensi del monistero di san Pantaleo nella diocesi di Lucca addì 1 maggio.

Nello stesso anno GUGLIELMO II, marchese di Massa, succedeva nel giudicato di Cagliari, trovandosi la conferma che egli fece della predetta donazione nel V degli idi di luglio. Non leggesi menzione di lui altrove che in questa carta e in alcune di Benedetta sua madre, e ignoransi gli atti e gli avvenimenti del suo governo. Pare però che tranquilli non fossero i suoi ultimi giorni, e che i pisani avessero già congiurato con gli arborei alla distruzione di questo giudicato. Guglielmo mandava suoi ambasciatori in Genova Ildebrando di Quercato di Ildebrandino, e Matteo Barberi, ed è probabile li mandasse per comprarsi l'amicizia di quella repubblica e la sua protezione. Quando egli moriva i due legati non avevano ancora compiuta la missione.

Nell'anno 1253 CHIANO (Giovanni), altrimenti Kiani o Kiankita, come lo chiamavano i cagliaritari per vezzo, e perché piccolo di persona, succedeva a Guglielmo. Le cose pubbliche che egli trovò in male stato, peggiorarono nella sua amministrazione, e vedesi non lontana la catastrofe. Timido della potenza del giudice d'Arborea, pensò a fortificarsi con la protezione di Genova, e però commetteva a' due sunnominati legati di trattare le condizioni dell'alleanza con la repubblica di Genova. La convenzione fu conclusa nell'anno 1256 addì 20 aprile. Era tra gli altri articoli che il giudice fosse ricevuto per cittadino genovese, e fosse difeso e salvato nella sua persona e nelle cose, che parimente i suoi sudditi fossero difesi e salvati in terra e in mare, e trattati come cittadini genovesi; che il giudice giurasse il cittadinatico, e i suoi sudditi promettessero fedeltà alla repubblica; che il giudice facesse guerra e pace con chi la farebbero i genovesi; che prendesse moglie genovese; che consegnasse in perpetua possessione al comune il castello di Castro e sue pertinenze; che permettesse lo scavamento delle saline per

la provvista di Genova senza prezzo; che non abilitasse altro porto che quello di Cagliari per estrarre e importare le merci; che provvedesse gratuitamente per il primo anno al vitto delle persone che il comune manderebbe ad abitare nel castello di Castro, ecc. Il giudice passò poi in Genova, e addì 30 maggio giurava questi e tutti gli altri articoli, e li faceva giurare a molti della sua famiglia ad istanza di Manuele e Percivale Doria, e di Guglielmo Malocelli. Ritornato nel suo regno faceva testamento addì 27 settembre, ed istituiva suoi eredi i cugini Guglielmo e Rinaldo figli di Rosso e di Maria Desserra. Intanto le sue sorti si facevano ogni dì più triste: vedesi spogliato d'un terzo del giudicato dal regolo di Arborea, e sentiva timore di peggiori danni, se non soccorressero pronti i genovesi. I suoi nemici si affrettarono, andarono a combatterlo, lo sconfissero, lo fecero prigioniero, e barbaramente lo trucidarono presso il castello di s. Gilla.

Nell'anno 1256 GUGLIELMO Cevola sottentrò a Chiano dopo il 27 luglio, nel qual giorno il giudice ancor vivente consentiva nell'ultima volontà di Rinaldo ammalato nella villa di s. Gilla in casa di Guglielmo. In costui si erano riuniti i dritti di Rinaldo e di Agnete alla successione. Volendo provvedere al suo stato confermò l'alleanza coi genovesi, e cesse all'ammiraglio Guercio le castella di Castro e di s. Gilla. Gli atti del vassallaggio alla repubblica e della cessione delle rocche furono stipulati in Cagliari addì 15 ottobre 1256.

Nell'anno seguente 1257 il castello di Castro fu assediato per terra e per mare. E perché il navilio pisano che era raccolto presso il lido non avrebbe potuto sostenere il nemico quando sopravvenisse con la flotta, innalzavasi una gran torre, e munivasi di sperimentati guerrieri e di molte macchine. I genovesi armate sedici navi, e provocato l'ausilio della così detta carovana orientale, tentarono più volte di porgere agli assediati armi e vettovaglie, ma non riuscirono a buon fine. Vollero forzare l'ostacolo delle navi pisane, ma fulminati dalla torre, dovettero allontanarsi; vollero sbarcare in altra parte, ma l'esercito nemico comandato da' giudici di Arborea e di Gallura, e da' Gherardeschi, li combatté con tanta furia, che li costrinse a ripararsi precipitosamente a' legni, uno de' quali pel troppo peso affondò. Perduta ogni speranza di soccorso, e non potendo più reggere all'inedia, gli assediati furono costretti a capitolare. Restava ancora il castello di s. Gilla a' genovesi, e l'avrebbero perduto, se non si fossero in tempo avvisati d'una congiura. I miseri che avean proposto di aprire le porte a' pisani furono arsi vivi. L'infelice regolo non vedendosi sicuro nel suo regno, e temendo un destino non migliore di quello del predecessore se cadesse in potere de' nemici, navigò a Genova, e nell'anno seguente 1258 vi si ammalò e morì tramandando col suo testamento alla repubblica amica la gravosa eredità del suo regno, e raccomandando alle cure della medesima la sua figlia Alasia che lasciava in età infantile. Cessò in lui la serie de' giudici cagliaritari, e quel che rimaneva del regno fu diviso tra il giudice di Gallura e i Gherardeschi.

Nell'anno 1258 l'esercito pisano-arborese strinse più fortemente l'assedio del castello di s. Gilla, e combatteva gagliardamente i difensori. Intervenne il Pontefice, e ottenne che le due parti contendenti si rimettessero al suo giudizio sopra il disputato dominio, e consegnassero la rocca a' suoi legati. Alla buona fede de' genovesi i pisani corrisposero con orribil perfidia, e correndo improvvisamente su quel castello, rovesciatene le mura trattarono con estrema barbarie i cittadini, parte de' quali furono venduti, e parte ridotto in ischiavitù.

GIUDICATO D'ARBOREA

Confinava ad austro e levante col regno di Cagliari, a ponente del mar sardo, a tramontana col Logudoro per una linea condotta da sul monte di san Lussurgiu a quello di Gonnari.

La sua superficie può stimarsi di circa miglia quadrate 1500.

Questo regno era diviso in quattordici curatorie, Campidano-milis, Campidano-maggiore, Campidano Simàgi e Colostrai, regioni marittime; quindi Bonorchili, Parte-Monti, Uselli, Marmilla, Parte-Valenza, Barbagia Ollolai, Barbagia Belvi, Barbagia Mandralisai, Parte Barigadu, Parte Guilcier.

Secolo XI. Le memorie di questo giudicato non passano in là di questo secolo.

Nell'anno 1050 non si conosce il nome del regolo che si oppose a Musetto, poichè preso Corni si avanzava verso Cagliari. Conosciamo il nome di un regolo, il quale governò l'Arborea in questo secolo, Mariano Dezzori, ma non possiamo indicare circa quai tempi.

Tra gli altri che ebbero dominio in questa provincia vuolsi annoverato il Comita di Logudoro; ma la nessuna autorità del Condace, da cui si attinse questa notizia, mi dispensa dal segnarlo tra gli altri. Piuttosto io segnerei prima del seguente Onroco il giudice *Comita Salaris*, marito di Diana, della quale è fatta menzione nella carta di fondazione del monistero di Bonarcado. Imperocché mentre non trovo un luogo a ordinarlo nella serie de' giudici negli ultimi anni di questo secolo e ne' primi dell'altro, a' quali altri opinò doversi riferire il suo governo, la fondazione che si ricorda mi richiama a questi tempi, quando nel Logudoro e nel Plumino erasi destato molto amore per lo stabilimento del monachismo.

Nell'anno 1070 ONROCO Dezzori trasporta il suo seggio da Tarro in Oristano, e pare costretto dai perpetui assalti dei saraceni balearici. Fu questa un'opera di viltà, e avvenne che, mancato in quel promontorio l'antemurale della provincia, quei barbari potessero senza contrasto sbarcare nei lidi del Sinni, e devastare tutta la regione marittima di questo nome, così come per il disertamento di Napoli potevano sbarcare nel promontorio di Santadi e nel porto Napolitano per quindi penetrare nel dipartimento di Bonorchili. La distruzione di Tarro fu operata dagli stessi cittadini che trasportarono i materiali in sul piano della antica *Otoca*, nella terra di Aristani, per formarvisi le nuove

abitazioni. Tarro era una città antichissima, ed è degna di essere veduta per molte sue caverne sepolcrali che sono d'una maniera particolare, e per le reliquie dei tre edificii d'arte romana che pajono essere stati pubblici e molto sontuosi. Il Re CARLO ALBERTO nella visita che fece del regno nell'aprile e maggio 1841 col Duca di Savoia suo primogenito, trovandosi nell'antica capitale dell'Arborea si compiaceva di veder le rovine della medesima. Gli arboresi avrebbero una storia piena di più glorie se non si fossero perduti i monumenti del popolo che per più secoli sedette in questa città e stette saldo contro tutti gli sforzi de' vicini saraceni.

Quest'Onroco d'Arborea è quegli che è nominato nella lettera del papa Gregorio a' giudici sardi, della quale abbiám già parlato nel giudicato cagliaritano sotto l'anno 1073. Nibatta sua moglie edificava la magione, o castello di Capra (Cabras) in sulla sponda dello stagno tarrese, dove poscia i giudici frequentemente risiedevano.

Nell'anno ... TORBENO Dezzori, figlio di Onroco e di Nibatta, succedeva nel governo. Forse è lo stesso che il Torbeno de Lacon marito di Anna, del quale è menzione nella carta n. 467 de' *Monumenti di Storia patria*.

Nell'anno ... ARZOCCO, altrimenti Onroco Dezzori, figlio di Torbeno, e di Anna de Lacon, e marito di Maria Orvu.

Nell'anno ... COMITA Orvu, suocero di Onroco. Questi è lodato dal Fara come uomo religioso e amante del giusto. Duolci che non ci abbia manifestato da quei monumenti egli deduceva queste parole onorevoli, e per quali fatti egli provò questo ottimo animo.

Nell'anno ... ELENA Orvu, figlia di Comita, e sposa di Gonnario di Lacon, fu giudicessa.

Secolo XII. Nell'anno 1100 COSTANTINO di Lacon, figlio di Elena, succedeva alla madre. Egli regnava già in quest'anno, e trovandosi in Pisa donava all'abbate di Pisa la chiesa di Bonarcado, perché vi mandasse monaci, confermava le donazioni della regina Diana, e ne faceva più ample, dando tra l'altre chiese quella pure di s. Pietro di Milis-piccinnu edificata dalla regina Toccode, consentendo nelle medesime la regina Anna sua moglie e l'arcivescovo Omodei. Si riferisce a questo regolo la edificazione della chiesa di s. Nicolò di Urgan.

Nell'anno 1131 COMITA di Lacon, figlio di Costantino, successe al padre, terminò la chiesa di s. Nicolò, ma non continuò la sua politica. Essendo stato travagliato da' pisani bramoso di vendicarsi se non sopra essi, almeno sul giudice di Logudoro loro alleato, passò nell'anno seguente alla parte de' genovesi. L'atto dell'alleanza fu stipulato in Oristano, e per conciliarsi l'arcivescovo di quella città, la cui autorità molto valea tra i primarii della repubblica, dava alla chiesa di s. Lorenzo una chiesa e una pianura con 100 schiavi e 2000 pecore, con buoi, vacche, giumenti, e con tutte le pertinenze, la metà de' monti argentiferi del suo regno, e promettea che quando avesse conquistato il regno di Logudoro o di Torre, aggiungerebbe due curie

sue proprie, e due dei suoi consanguinei, e la quarta parte de' monti argentiferi di quella provincia. In altra carta sottoscritta nella magione di Capra, abbandonava la sua persona e quella del figlio con tutto il suo patrimonio e col regno al comune di Genova in mani del console Ottone Gontario venuto nell'isola come legato della repubblica. L'ambizione che avea questo regolo di estendere il suo imperio sopra il Logudoro, il rendea così devoto a' genovesi, con le arme de' quali sperava poter abbattere il regolo di quella provincia. Angelo Manrique annalista cisterciense fa un'orrida pittura di questo regolo, cui il libito e l'utile pareva lecito ed equo. Il cardinale Baldovino, arcivescovo pisano, non avendolo potuto ridurre a migliori sentimenti con mezzi di dolcezza, fulminò contro lui l'anatema, e vedendolo ancor contumace, pronunziò la sua decadenza e trasferiva il diritto della possessione del giudicato nel regolo torritano, uomo molto apprezzato pur da quei che non lo amavano. S. Bernardo avendo conosciuti questi provvedimenti di Baldovino non pure li approvò, ma consigliava il pontefice Eugenio a confermarli con la sua autorità. Non pertanto Comita continuò nel governo, e intero lo trasmise a suo figlio.

Nell'anno 1147 BARISONE di Lacon, che diceasi pure Desserra, cominciava il suo regno. Ebbe in moglie Peregrina di Lacon, e figli Pietro e Barisone. In quest'anno fece consacrare la nuova chiesa di Bonarcado, e donava il salto d'Anglona perché i monaci l'avessero proprio in perpetuo, e non fossero molestati da nessun ufficiale. Nella carta di questa donazione l'Arborea dicesi regno della casa di Piscopio. Non si sa intendere il vero senso, se pur non siasi significata la famiglia dalla quale si prese il primo regolo e i successori. In questa occasione convennero con lui in Bonarcado Costantino giudice di Plumino, Gonnario di Torre e Costantino di Gallura suo cognato, con tutti i liberi principali de' rispettivi regni, e fecero corona per giudicare dei diritti di Costantino di Gallura, e de' figli di Comita Spano che domandavano la possessione del castello di Balajana contro le pretese del giudice.

Nel 1156 sposava Algabursa, nobil donzella di Catalogna, cui nel ricever l'anello nuziale dava tre ricche ville.

Nel 1164 i due giudici e fratelli Parasono di Logudoro e Pietro di Plumini, avendo fatta felicemente l'impresa di Cagliari e scacciato l'usurpatore, pensarono a vendicarsi delle ingiurie che uno ed altro doleansi aver ricevuto da Barisone. Entrarono dunque in Arborea, oprarono grandi rovine e devastazioni senza opposizione, e fatti molti prigionieri, e raccolta gran preda si ritirarono nelle loro terre. Barisone che non potendo fronteggiarli erasi dovuto rinchiudere nel castello di Capra, quivi meditando come potesse soddisfare alla vendetta e all'ambizione, deliberò di mandar ambasciatori a' genovesi e all'Imperatore per essere creato re di tutta l'isola, sperando che se i genovesi mediassero Cesare aderirebbe, e se questi aderisse, egli potrebbe facilmente ottenere il governo di tutti i giudicati. Fece grandi promesse alla repubblica, che darebbe annui

400 marchi d'argento, e in caso di futura guerra del comune ll. 10 m.; che destinerebbe per la fabbrica del duomo due corti in dotazione a beneplacito de' consoli; che verrebbe spesso a soggiornare nella loro città, dove innalzerebbe a sue spese una magione regia; che favoreggierebbe l'arcivescovo ove intendesse ad acquistare il primato e la legazione pontificia su' vescovati dell'isola; che concederebbe alla repubblica le rocche di Marmilla e di Ercolento, e tanto territorio in Oristano, quanto bastasse a fabbricarvi 100 case pe' genovesi che vi trafficavano; e per tutto questo domandava solamente che i genovesi non trattassero mai la pace con Pisa senza il suo concorso. Prometteva poi all'Imperatore che riconoscerrebbe il suo supremo dominio, che giurerebbe nel suo nome, che pagherebbe un annuo censo, e per la prima ricognizione sborserebbe quattro mila marchi d'argento. I genovesi avendo trovato il loro vantaggio nelle fatte proposizioni, fecero accompagnare Ugone vescovo di s. Giusta, legato del regolo, da due loro ambasciatori a Cesare, per persuaderlo ad accettare la supplica, e Cesare vedendo il suo guadagno accondiscese. Barisone raccolte 30 m. lire fu portato in Genova con regia pompa, e da Genova passato a Pavia vi riceveva la corona e il titolo di Re di Sardegna.

Mentre il nuovo re sognava l'imperio di tutta l'isola, gli altri giudici devastavano l'Arborea, e non passarono quindi molti giorni che egli si sentì venuto in gravi angustie per non saper modo come rispondere alle obbligazioni che avea contratte con Genova per la protezione, e per le prestanze, avendo promesso di pagare tutti i suoi debiti prima di por piede in sul lido sardo. Volle affrettare la partenza, ma non potendo prima di scender in terra soddisfare al debito per la tiepidezza de' magnati, fu riportato in Genova.

Nel 1166 il console de' genovesi Uberto Reccalato approda in Arborea. Quei provinciali si dimostrarono devoti, e si obbligarono a riconoscere il supremo dominio della repubblica, e all'annuo censo di lire 700. Cessarono poco dopo di essere molestati dal regolo logudorese, che nella convenzione co' genovesi fu persuaso a lasciarli in pace.

Nell'anno 1167 tornò in Arborea un altro console, e comandovvi per alcuni mesi. Barisone restava ancora in Genova ritenuto per il debito, il quale però a poco a poco andava scemando con le merci della sua provincia. In quest'anno fu ai genovesi tolta dai pisani una gran nave che aveano caricata a sconto nel porto d'Arborea.

Nell'anno 1168 Barisone instò per essere ricondotto nel suo regno, promettendo darebbe ostaggio la moglie, i figli con le castella, e quattro mila lire di soprassoma. I vassalli compassionando il loro principe armarono quattro galee per ricondurlo. Arrivato Barisone col console Nebulono, questi fe' bandire una dirama fra i provinciali per soddisfare a' debiti del giudice; il quale riunitosi alla sua famiglia, tornò in Genova, lasciato nel regno un genovese per la riscossione, e per custodire le fortezze.

Nel 1171 Barisone rientrò nel suo regno accolto da una gran folla di popolo festeggiante, il quale, alla

prima tassa di denari sette per lira per lo saldo degli antichi debiti, ebbe a sopportare aggiunta l'altra di denari sei per i recenti stipendi.

Nel 1174 i pisani, che mal sopportavano avesse Barisone conceduto domicilio in Arborea a' loro emoli, facevanvi correre alcune galee, ed ottennero che egli secondasse la espulsione da essi fatta degli antichi suoi amici, e giurasse vassallaggio al loro comune. I genovesi allora proposero a Pietro di Cagliari di occupare le rocche, e tener l'Arborea per essi finché il loro comune fosse soddisfatto de' di lui debiti.

Nel 1175 Barisone fondava in Oristano uno spedale a imitazione di quello chiamato di Stagno, che era stabilito in Pisa.

Nel 1176 nella composizione, che di mandato pontificio faceano i cardinali di s. Cecilia e di s. Maria *In via lata*, di diverse questioni agitate tra la repubblica di Pisa e quella di Genova, vietavasi a' pisani che in nessun modo impedissero, che il comune di Genova quietamente e pacificamente tenesse i pegni e le possessioni che aveva e doveva avere in Sardegna, finché fosse pienamente soddisfatto del capitale, e principalmente per i pegni di Barisone, che probabilmente eran le rocche custodite da milizie cagliaritano, come congetturossi sopra all'anno 1174.

Nel 1181 Barisone andò a oste sulle terre de' giudici di Cagliari e di Logudoro, onde seguirono gravi danni. I consoli pisani mandarono due loro colleghi per comporre le cose, gli emoli quietarono sotto i loro occhi, ma poi tornarono a corrersi l'un sull'altro, onde che fu necessità che i pisani mandassero delle truppe, per le quali, e per le esortazioni dell'arcivescovo pisano, che si trovava di visita nella provincia, si venne a un involontario posamento.

Nell'anno 1182 Barisone fece tre donazioni a' monaci cassinesi con questa condizione; che dodici monaci si inviassero dall'Italia in Arborea, e fra questi si trovassero alcuni istruiti talmente in lettere, che potessero all'uopo essere eletti arcivescovi o vescovi, o trattare nella corte imperiale o nella romana i negozi del regno. La prima carta contiene la donazione di s. Nicolò di Urgen posta in Ficusmara, e del diritto di pesca nei stagni di s. Giusta e Mareponti; l'altra quella della chiesa di s. Nicolò di Gurgo.

Nell'anno 1186 PIETRO di Lacon successe al padre nel governo dell'Arborea. Uno de' suoi primi passi fu a conciliarsi i pisani, facendo donazione alla loro chiesa maggiore d'una corte nel luogo di Milis. Una gran molestia ebbe a patir questo principe sin dal principio del suo governo, per le pretensioni di Ugone di Basso, curato da Raimondo di Turingia. Quest'Ugone vantava un diritto al regno, migliore che quello di Pietro. Ignorasi l'origine di questo diritto; se non che pare che Ugone portato in Catalogna, e sposato alla viscontessa di Basso, sia stato fratello maggiore di Pietro e figlio di Barisone; o che più probabilmente sia stato figlio di Algabursa, e perché nato quando il padre era re, credesse in questo una ragione superiore a quelle che vantava Pietro.

Nel 1188, per interposizione del Papa, si concluse la pace tra i pisani e genovesi, si assicurò reciprocamente la libera navigazione all'isola, e l'Arborea fu dichiarata dipendente da' genovesi.

Nel 1189 Pietro procacciò il favore de' genovesi, giurando l'osservanza e l'ampliamento degli obblighi di suo padre, facendosi ascrivere nel numero de' cittadini, professandosi vassallo di quel comune, salva la fedeltà dovuta al Pontefice, assegnando di nuovo a' trafficanti genovesi il terreno necessario a' casamenti, e promettendo la più larga protezione.

Nel 1192 acquetavasi felicemente la contesa tra Pietro e Ugone mercé d'un compromesso, col quale i due contendenti si soggettarono al giudizio di Burono console di Genova. E questi recatosi in Oristano, riconoscendo eguali i diritti, dichiarava comune ad essi la giurisdizione e i frutti, e in caso che morisse Pietro senza discendenza assicurava la successione alla famiglia d'Ugone. Quindi ponendo mente agli interessi del suo comune, decretava che de' redditi della provincia una metà fosse divisibile tra l'uno e l'altro compromittente, l'altra fosse riserbata alla repubblica di Genova fino al totale sconto dei debiti, che il governo di Arborea aveva con quella. E perché tali condizioni fossero osservate, riteneva nella sua podestà e de' genovesi tutte le rocche della provincia. Il comune di Genova mandò in Arborea delle milizie per guarnire la castella e le fortezze d'Arborea a spese de' giudici.

Nel 1197 l'Arborea fu invasa da Guglielmo, giudice di Cagliari, e Pietro col figlio furono fatti prigionieri. Ugone, che in questo tempo non avea che 20 anni, salvossi in Genova, dove sperando di disporre quei cittadini ad ajutarlo per la ricuperazione del regno, prometteva loro in pubblico parlamento, addì 28 agosto, piena sicurezza nei suoi stati, l'uso delle magioni loro necessarie, la quarta parte delle rendite della provincia, e la soluzione de' debiti verso il comune e i particolari, con le più ampie guarentigie.

GUGLIELMO, giudice di Cagliari, fu dal clero e da' nobili dell'Arborea riconosciuto giudice di Arborea. Questi travagliò l'arcivescovo Giusto, e poi lo fece arrestare, imprigionare dal regolo di Torre.

Secolo XIII. Nell'anno 1207 UGONE sposò una delle figlie di Guglielmo, per le quali nozze forse egli rientrò nell'esercizio della sovranità, ma cadde in disgrazia del Pontefice per ragion dell'incesto. Non mancarono in costui i soliti segni della religione di quei tempi, giacché fece donazioni a' monaci bonarcadesi.

Nell'anno 1211 COSTANTINO era succeduto a Ugone, che forse fu suo padre. Questi con la sua moglie Anna ampliava le concessioni già fatte da' suoi predecessori alla chiesa di Bonarcado.

Nell'anno 1220, quando Lamberto e Ubaldo, usurpatori della Gallura, si disponevano a invadere l'Arborea, il Papa vietò all'arcivescovo di Oristano che non li favorisse in alcun modo. Questo prelato era stato scomunicato perché aveva parteggiato per Ubaldo e per i pisani, che macchinavano per rendersi soggetta tutta la Sardegna; ma per il pentimento che non tardò a dimostrare, fu assoluto (vedi Raynaldi, l. V, ep. 106).

Nell'anno 1230 PIETRO di Lacon, visconte di Baso, figlio di Ugone e di Preziosa di Lacon, fu principe molto pio, e liberale verso i monaci, confermava al monisterio di Bonarcato la donazione della regina Toccode, e col consentimento della sua moglie Diana, donava al medesimo la selva di Querquedu, e accordava la facoltà di pescare in Mareponti senza pagamento di alcun diritto. Questo giudice incorse nella disgrazia del Pontefice e ne fu scomunicato. Aggirato da' consigli di Ubaldo avea cooperato alla invasione della provincia cagliaritana. Fu assoluto insieme con Ubaldo.

Nel 1238, a' primi di aprile, professavasi fedele e obbediente alla Chiesa romana, e ricevuta dal legato di Gregorio IX l'investitura, e obbligatosi un annuo censo, promettea che non contrarrebbe parentela senza licenza del Papa, e che difenderebbe sempre le ragioni della sovranità della Sede Apostolica, alla quale dichiarò dovrebbe ricadere il regno nel caso che venisse a mancare la sua posterità. Giurarono quindi molti nobili che darebbero al giudice consiglio e ausilio per fare i comandamenti del Papa, i quali sarebbero fatti da loro, se egli mai ricusasse. Il castello di Girapala fu consegnato all'arcivescovo d'Arborea perché lo custodisse per la Chiesa romana. Per una questione di confini che avea col giudice di Gallura, convenne col medesimo, nel luogo di Lucentino, in sulle frontiere dell'Arborea col Logudoro, ed ivi, addì 2 aprile, avendo compromesso in Gottifredo, legato del Papa, poterono felicemente accordarsi promettendosi scambievolmente soccorso per la difesa, e di far rendere tutte le cose furtive che da uno Stato fossero portate nell'altro.

Nell'anno ... COMITA, del quale nelle antiche memorie restò solo il nome, governava l'Arborea.

Nell'anno 1253 GUGLIELMO, conte di Capraja, governava gli arboreesi. Costui, protetto da' pisani, ricco, potente e fortunato, bramava estendersi sopra la provincia cagliaritana, e n'ebbe il destro, quando quel giudice, fattosi vassallo a' genovesi, concitavasi contro l'ira della repubblica. Imperocché mosse subito con l'esercito, occupò la terra del regno di Cagliari, e accompagnato dal giudice di Gallura e da' Gherardeschi, fece una guerra così fiera a Chiano nel 1256, che lo vinse presso s. Gilla, lo fece prigioniero, e poi congiurò per ucciderlo. Da questo tempo cominciò e crescere la potenza arborese, che diventò maggiore nel risolvimento del Logudoro, e poi nella rovina della Gallura.

Nell'anno 1257 Guglielmo coi sunnominati alleati stringea vigorosamente l'assedio del castello di Cagliari, rigettava nel mare le genti mandate da' genovesi, e costringea alla resa gli assediati disperati di soccorso e cadenti per inedia.

Nell'anno 1266, NICOLÒ, conte di Capraja, era succeduto al padre sotto la tutela di Mariano, donnicello d'Arborea. In detto anno il podestà, il capitano, e gli anziani di Pisa mandarono ambasciatori a Nicolò e Mariano perché ottenessero a' cittadini di Pisa in Arborea l'affrancamento da tutti i dazi, e la libera estrazione delle biade e di qualunque specie di bestia, esclusi i cavalli. Nicolò e Mariano consentirono, e per riconoscenza furono ascritti fra' cittadini.

Nell'anno ... MARIANO governò per proprio conto il Giudicato, forse perché morto Nicolò in età pupillare. Questi nel 1282 prese in moglie la figlia di Andreotto saracino, e fu amico ai pisani. Il Villani lo descrive come uno de' più grandi e possenti cittadini d'Italia, tenente in Pisa numerosa Corte e gran codazzo di cavalieri, ed onorato non men che l'altro giudice sardo Ugolino di Gallura.

Nel detto anno mentre i pisani travagliavano alla espugnazione d'Alghero, che governavasi da' Doria, Mariano vi si presentò con le sue genti, e contribuì non poco alla resa.

Nel 1289 essendosi ribellato Guelfo, figlio del conte Ugolino, ed a lui unito con le genti stipendiarie Lotto suo fratello, Mariano unì le sue soldatesche alle schiere mandate da Pisa contro i sediziosi, e impadronissi della rocca di Domus-novas del Sigerro. Venuto quindi a battaglia con Guelfo lo vinse e fecelo prigioniero, e quindi otteneva alla repubblica Villaiglesias e le altre castelle, cedute da Lotto per riscatto del fratello.

Nell'anno ... TOSORATO degli Uberti reggeva l'Arborea. I fuorusciti pisani venuti in Gallura presso Nino per turbare in qualche modo la tregua che il loro comune avea comprata da' genovesi con la cessione di Sassari, e allegatisi ai signori genovesi, che erano potentissimi nel Logudoro, mossero contro l'Arborea, ma non furono favoriti dalla fortuna. Il consiglio della Repubblica volendo vendicare questi atti ostili citava i suoi vassalli perché comparissero a render ragione. Ubbidì il solo Tosorato, e assente dal regno lo perdette.

Secolo XIV. Nell'anno ... CHIANO, o Giovanni, Desserra, figlio di Mariano, governò il Giudicato.

Nell'anno ... ANDREA e MARIANO Desserra, figli di Chiano, governarono insieme concordemente. Morto Andrea restò solo Mariano.

Nell'anno 1321 UGONE, figlio di Mariano, ottenne la dignità di giudice non senza contraddizione dei pisani, i quali riputandolo illegittimo non cessarono dal travagliarlo finché non avesse pagato diecimila fiorini d'oro. Mariano [*recte* Ugone] memore di questa ingiuria incontrò favorevole occasione di vendetta nel disegno già maturantesi della conquista aragonese, ed inviò al Re un gentiluomo per offerirgli i suoi servigi, e quei di Brancadoria suo confederato. Il Re (anno 1322) gradiva l'offerta, prometteva a Ugone piena conferma e ampliamento dell'antica signoria, e lo autorizzava a promettere un condegno guiderdone a chi passasse alla sua parte.

Nell'anno 1323 UGONE, sapendo prossima la venuta degli aragonesi, ruppe la guerra contro i pisani facendo orribile macello di quanti si trovavano nel suo Stato, non esclusi quelli che erano tra le sue schiere. Il Re d'Aragona conosciuto questo movimento spediva senza indugio in suo soccorso alcuni gentiluomini provati in armi e dotati di consiglio, con cavalli e alcune bande ragunaticcie, e non molto dopo l'Infante con tutto l'esercito. A lui presentavasi tosto Ugone seguito da molti notabili dell'isola, faceva recar vettovaglie, e proferiva il servizio delle sue genti. Senza l'ausilio di lui gli aragonesi avrebbero

perduto l'impresa. Quando Alfonso salì al trono, uno de' primi suoi atti fu la conferma amplissima de' diritti di Ugone, e nelle feste della sua incoronazione fece speciale onoranza al di lui figlio Pietro erede presuntivo, e già maritato con donna Costanza di Saluzzo, prossima congiunta del Re.

Dovrebbero qui terminare la serie dei giudici arboresi, perché nella stabilita dominazione dei Re di Aragona, essi passarono di dritto nella classe degli altri feudatarii; non di meno perché avvenne che riprendessero l'antica autorità nella lotta in cui entrarono e continuarono contro gli stranieri, però continueremo fino alla capitolazione di Leonardo Cubello assediato in Oristano dal Torrellas.

Nell'anno 1336 PIETRO Dessera prese il governo del Giudicato. Erede de' sentimenti politici del padre dimostrò in ogni occasione una fede eguale.

Nell'anno 1343 il re PIETRO, scritto erede da Giovanni marchese di Malaspina, richiese il sussidio del Giudice per sostenere i dritti della corona sopra la villa d'Osilo e degli altri luoghi padroneggiati dal defunto contro i di lui congiunti.

Nell'anno 1347 MARIANO era succeduto al fratello, e continuando nella stessa fede avvisò gli aragonesi che volean marciare sopra Sassari assediata dai Doricschi del pericolo che potean incontrare nella via, quindi valendosi dell'autorità che aveva presso i ribelli, esortavali a non trascorrere ad eccessi! Ma a nulla giovarono queste sue cure. Gli aragonesi furono sorpresi e disfatti, e il Luogotenente generale dovette con gli arboresi riparar nelle terre del Giudice, dove per il dolore della sventura, e per la sete cagionatagli dal travaglio e dal calore spirava. Mariano lo faceva deporre con gran pompa nel castello del Goceano.

In questo tempo era già accesa una lite tra Mariano e il suo fratello Giovanni, signore di Bosa e di Montacuto, la quale ebbe ad avere un fine funestissimo. Il pensiero di Mariano era questo, che nessuna parte delle terre del Giudicato passasse sotto particolare dominazione, perché non si scemasse la potenza d'Arborea, che intendeva dover essere la protettrice dei popoli sardi. Il Re tentò invano di accordarli.

Nel 1348 le truppe regie, assistite dal favore e dalla potenza de' fratelli di Arborea, scioglievan l'assedio di Sassari. La Sardegna era desolata dalla stessa pestilenza che serpeggiava in molte provincie europee. Mariano imprigionava il suo fratello Giovanni, e nol rilasciava per nessuna premura del Re.

Nell'anno 1352 Mariano indispettito per l'amore che il Re mostrava verso Giovanni, e offeso perché non gli fosse mantenuta la promessa della cessione di Alghero in premio della sua cooperazione per la liberazione di Sassari, accostavasi ai Doria, e prese a favorirli nella fortificazione maggiore di Alghero e di Castel-genovese.

Il Cabrera dopo sconfitta la flotta genovese e occupata Alghero chiama al suo cospetto Mariano per render ragione del travagliare che faceva i suoi fratelli Giovanni e Nicolò ecclesiastico, e perché adempisse a' doveri trasandati di vassallo. Invece del Giudice

presentossi la giudicessa Timbòra, donna di senno e di sensi virili, e non essendosi potuta operare la conciliazione partì predicendo grandi sventure agli aragonesi.

Mariano si confederò con l'arcivescovo Visconti, e commove alla ribellione gli algheresi, i quali tosto come partì il Cabrera, si sollevavano e spegnevano tutta la guarnigione. Molti altri popoli sardi si volsero alle parti di Mariano, ché speravano li avrebbe a liberare dalla oppressione degli stranieri. Le genti d'Arborea giunsero fino alle vicinanze della capitale, e non andarono via se non forzate dal capitano generale e dalle sue soldatesche.

Nel 1354 Mariano occupava la città d'Iglesias, e assediava il castello di Chirra.

Il re D. Pietro radunata una numerosa armata approda in Sardegna e si pone all'assedio di Alghero. Il Governatore di Sassari fa delle scorrerie nelle terre del Giudice. Questi si fortifica in Bosa, conforta gli algheresi alla difesa, e dopo non molto va a porsi con due mila cavalli e quindici mila fanti sopra Scalapiccada a 4 miglia dal campo reale. D. Pietro vedendosi in pericolo discese ai patti, e fece una pace ignominiosa col Giudice, il quale fu ostinato a non render la libertà al suo fratello, che poco dopo morì in prigione col figlio.

Nell'anno 1355 Don Pietro convocò in Cagliari a parlamento i primarii della nazione. Fu invitato Mariano, ma solo dopo molte precauzioni inviò la moglie ed il figlio a far riverenza al Re, e per alcuni messaggeri fece a lui delle proposte sopra l'impresa di Corsica; e poco dopo vedendo che non si serbavano le convenzioni fatte al suo riguardo sulla Gallura, movea con buon nerbo di soldatesca verso Cagliari. Il Re parve voler rinnovare gli accordi, e intanto tramava di impadronirsi della persona del Giudice per tradizione. Seguirono molti incontri ne' domini del Giudice e altrove; ma indi a non molto si riprendeva la trattazione delle condizioni della pace, ed il Re otteneva patti migliori.

Nell'anno 1357 Mariano ricusa di pagare il censo imposto sulla sua provincia.

Nell'anno 1364 Urbano V irato contro il Re di Aragona deliberò a concedere l'investitura del regno a Mariano. Questi tornava a mostrare il viso alle truppe aragonesi. I sardi di tutte le parti lo favorivano.

Nell'anno 1365 i pisani pacificatisi coi fiorentini mandan un messaggero a stringer amicizia con lui.

Nell'anno 1366 i progressi delle armi arboresi furono tali, che nella maggior parte dell'isola valeva l'autorità del solo Mariano. Il Re mandò delle truppe, ma furono insufficienti all'uopo: però non si poté impedire che gli arboresi non danneggiassero le terre regie, occupassero il castello Petreso e altri luoghi della Gallura, non ostante che in questa regione si fosser fortificati gli aragonesi.

Nell'anno 1368 l'esercito aragonese marciò contro le genti di Mariano. Questi riparava dentro Oristano; ma quando meno sel temevano gli assediatori, uscì dalla città con tanto impeto investiva i soldati regii, che un solo non ne poteva scampare, e periva lo stesso generale D. Pietro De-Luna. Mariano minacciò Sassari. Il Re provvide per la sicurezza di questa città, offrì lo

scambio degli ostaggi sardi con i prigionieri, e pubblicò l'impresa della Sardegna sotto la sua condotta.

Gli arboresi assalirono il castello di Acquafredda, ma inutilmente.

Nell'anno 1369 Mariano occupava la città di Sassari, e tentava espugnare il suo castello.

Nell'anno 1370 gli arboresi venuti a giornata con le genti di Brancaleone Doria partigiano del Re furono sconfitti.

Nel 1371 il Re dava il titolo di Conte d'Arborea a un gentiluomo inglese che erasi proferto di passare in Sardegna con tutte le sue genti, perché nel proprio interesse più fortemente combattesse Mariano.

In quest'anno il castello di Sassari era occupato dalle genti d'Arborea.

Nell'anno 1376 il re d'Aragona era in sul punto di perdere il poco che aveva potuto conservare ancora nell'isola. Questa formicolava di bande armate aderenti al Giudice, mentre le terre littorane erano infestate, e le navi catalane perseguitate dalle galee capitanate da Ugone figliuolo di lui. Si giunse a tale, che il Governatore di Cagliari era in sul punto di arder la rocca e fuggire. Ma in questo risuscitatosi la pestilenza Mariano scendeva nel sepolcro, dolente di non aver veduto libera l'isola da' suoi oppressori.

Alle molte parti che l'onorarono, e che puoi leggere ben proposte dal Manno, lib. IX, sotto l'anno sunnotato, aggiunse pure il merito d'aver pubblicate ottime leggi per quei tempi.

Nell'anno 1377 UGONE subentrava al padre nel governo dell'Arborea e sue dipendenze, e continuò l'odio paterno agli aragonesi con il suo, e proseguì con calore la guerra.

Nell'anno 1378 Urbano VI disegnava concedergli la corona della Sardegna privandone il re Pietro.

Il duca d'Angiò che contendea col Re d'Aragona per la successione al regno di Majorca, due volte indirizzavagli una solenne legazione a ricercare con l'alleanza del Giudice la mano della figliuola pel principe suo figlio. Vedi nel Manno i particolari della seconda ambasciata sotto l'anno 1378.

All'Arborea aggregò Ugone tutto il dipartimento di Chirra, e passato in Sassari provvide al governo della città.

Valore Deligia prossimo congiunto del Giudice passava alle parti del re, e n'era gratificato col vano titolo di barone del Goceano.

Nell'anno 1383 mentre il Re preparavasi a combattere Ugone, questi cadeva estinto in una sedizione popolare. Rimane il dubbio espresso dal Manno se egli patisse questa sorte o per impazienza de' suoi sudditi, o per le male arti degli aragonesi, se non che le conseguenze rendono più probabile la prima parte.

REPUBBLICA ARBORESE

Morto che fu Ugone, i principali dell'Arborea deliberarono una novella maniera di reggimento, e si costituirono in Repubblica. De' provvedimenti e degli statuti della medesima sono svanite tutte le memorie.

LEONORA vedendo in questo movimento popolare violati i suoi diritti e quelli de' suoi figli, imprese a sostenerli con animo, e scambiate le parti col suo consorte Brancaleone Doria, mentre questi portavasi nella corte d'Aragona per certificare il Re della sua sommissione, e ottenere i necessari ajuti a compri- mere la sollevazione, essa indossava le armi, e scorrendo per le sollevate regioni alla testa de' suoi fidi, riduceva a obbedienza i ribelli, impossessavasi di tutte le terre e castella, e sopprimeva nel suo nascere la novella Repubblica.

Nell'anno 1384 Leonora avendo saputo la perfidia del Re, che dopo conosciute le sue ardite e felici imprese la teneva in stretta custodia, voltò le armi vittoriose contro gli aragonesi per la libertà del marito. Invano questi la esortava a sottomettersi, ella fu stabile nella presa risoluzione, e proseguì la guerra per due anni, nella quale fu sempre fortunata, come si può dedurre dalle condizioni della pace che furono favorevoli a' suoi interessi, e al bene de' popoli soggetti al Re, verso i quali continuava la protezione paterna; e dalla restituzione di Sassari, Iglesias, Osilo, Salluri e Longonsardo dedotta ne' patti. Il castello di Longone edificavasi da lei. Vedi l'articolo *Gallura*.

Nell'anno 1388 la pace che per la morte di D. Pietro era rimasta inconchiusa fu segnata convenendovi tutti i sindaci de' comuni soggetti a lei, ed i rappresentanti delle città e terre sottoposte al Re.

Nell'anno 1390 Leonora, offesa per la preferenza data a donna Violanta Carroz nella successione al feudo di Chirra, rompe la guerra; alla quale, mentre essa era occupata nella compilazione delle leggi, mandava il suo sposo. Questi in poco tempo toglieva agli aragonesi la massima parte delle terre soggette alla loro dominazione.

Nell'anno 1391 il Re fornì le castella di munizioni e genti, e comandò a' feudatari che passassero nell'isola ad assistere al governatore.

Nell'anno 1392 si continuò a mandare genti, ed il Re sarebbe venuto egli stesso se non fosse stato impedito nella guerra di Granata. Brancaleone stringeva ogni dì più l'assedio di Longone. Le trattative furono vane.

Nel 1394 il Re manda nuove genti per le quali ottiene che si sciolga l'assedio di Longone.

Nel 1395 Leonora pubblicava la sua legislazione, conosciuta comunemente sotto il nome di *Carta de Logu*, nella quale ampliando quella già bandita da Mariano suo padre diede stabili norme alle formalità giudiziarie, alla ragion criminale, alle consuetudini del dritto civile, ed alle leggi protettrici dell'agricoltura. Vedi il barone Manno, *Storia della Sardegna*, lib. IX, sotto l'anno anzintato, dove dimostra come su molti punti questa legislazione meriti lode sopra le contemporanee.

Nell'anno 1398 al 1403 la pestilenza si ridestava a disertare i luoghi rispettati dalla guerra.

Nel 1404 moriva Leonora, e cadeva la fortuna d'Arborea. Mariano, suo figlio, salutato Giudice, cominciò il regno, e con i consigli di Brancaleone suo padre lo continuò per poco tempo.

Nell'anno 1408 AIMERICO DI NARBONA marito di Beatrice, sorella minore di Leonora, riceveva dagli arboresi un'ambasceria e il titolo di loro giudice e re. In tale stato di cose Martino re di Sicilia, figliuolo del Sovrano di Aragona, intento a sottoporre al dominio paterno lo Stato arborese, salpò da Trapani con dieci galee, approdò in Alghero, ed ivi quando ebbe pieno conoscimento delle cose dell'isola, inviava tosto al padre i suoi messaggeri che gli significassero il suo disegno, e lo pregassero spedisse prontamente il naviglio, e invitasse la baronia a prender seco parte nella guerra. Nessuna ragione valse a svolgere il giovine principe dal proposito; e tanto più confermavasi in esso, quanto più imminente pareagli l'occasione di cimentarsi, sapendo che il Visconte era per passare con molte compagnie di gente d'arme in Sardegna, e che per una confederazione di recente conchiusa erasi egli stretto a Brancaleone Doria.

Il Re convocava il parlamento per avvisare i mezzi di quella nuova spedizione, e fu lieto di vedere un maraviglioso zelo ne' gentiluomini per partecipar nell'impresa. Non fu alcuna famiglia illustre in Catalogna, che non avesse nell'esercito un cavaliere; e lo stesso Benedetto antipapa vi contribuiva inviando il suo congiunto Martinez De-Luna con cento uomini d'arme.

Intanto il re di Sicilia, essendo passato a Cagliari, cominciava a correre le terre de' nemici con le sue cavallerie siciliane, mentre la sua flotta perseguitava i genovesi, che favorivano al Doria, e incontratasi in una loro armatetta presso l'Asinara la superava e traeva sua preda.

Quando il naviglio catalano giunse in Cagliari, il Visconte di Narbona avea già raunato tutto il suo esercito nella città di Salluri che era in prossimità alle terre del Re. Quindi D. Martino non interponea dilazione, e movea al suo incontro con tremila cavalli ed ottomila fanti.

Aimerico, veduto appressarsi il nemico, scese nel piano sino alle sponde del Caralita. Gagliardo fu il cozzo delle cavallerie e furiosa la mischia, la quale durò terribile quant'altra mai e con istrage grandissima de' combattenti insino a che le schiere regie francheggiate dall'esempio d'un sovrano, che in quella giornata tutte empì le parti di capitano e di guerriero, ebbero tanta sorte o virtù da superare l'esercito nemico. La mortalità de' sardi fu grandissima, e cinquemila d'essi caddero sul luogo ove avean pugnato. Lo stendardo del Visconte venne in mano dei catalani; ed egli sbalanzito riparò affrettatamente al suo castello di Monreale, incalzato da' nemici fino alle porte di questa rocca, frattanto che la terra di Salluri ne andava a sacco con istrage di mille di quei popolani, ed occupavasi da' vincitori la possessione di quel castello.

Dopo questa vittoria Martino ritornato in Cagliari facea provvisione per l'assedio di Oristano, dove erasi rifuggito il Visconte co' suoi migliori campioni sopravvissuti alla strage: mentre il sardo Giovanni Sena, devoto alla causa del Re, era operatore che l'importante castello di Villaglesias si riducesse nuovamente all'obbedienza.

La sorte parve improvvisamente sorridere a' sardi quando contrastava gli aragonesi nella morte del re di Sicilia. Questi già famoso in Sicilia per le sue dissolutezze, mentre non si era ancora riavuto dalla infermità cui soggiacque dopo la battaglia, così perdutoamente s'invaghì d'una giovinetta sallurese, che nell'abuso ebbe a ritrovare il termine de' piaceri e della vita. Gli stranieri abitatori del castello di Cagliari l'onorarono con solenni esequie, e in altro tempo ergeano sopra il suo sepolcro un superbo mausoleo nella chiesa primaziale, che i sardi succeduti in quel nobilissimo quartiere lascian ancora sussistere con dispiacere delle anime amanti della patria, che non vorrebbero più vedere il monumento di una vittoria che fu fatale alla nazione.

Le soldatesche regie continuando la guerra passarono a campeggiare Oristano sotto il comando di Giovanni e di Pietro Moncada. Ma furono così aspramente percosse dalle genti arboresi, le quali aveano fatto testa in sito acconco (Ponte s. Giusta) per impedir loro il passo; che senza soccorso di alcune compagnie, condotte in un momento opportuno da Pietro Torrellas, la vittoria in quell'incontro sarebbe stata a' sardi.

LEONARDO CUBELLO, uomo di gran conto pel valore, per le ricchezze e per la consanguineità con gli antichi regoli del luogo, fu eletto giudice, quando partito il Visconte videsi dagli arboresi la necessità d'un capitano che difendesse il Giudicato dagli aragonesi.

Il Torrellas preposto dal Re al governo dell'isola ed alla amministrazione della guerra conoscendo che senza l'occupazione di Oristano maggiore diventerebbe ogni dì la difficoltà di debellare il Visconte, il quale rifattosi dei danni sofferti, padroneggiava in Sassari e in tutto il Logudoro, avea indirizzate sopra quella città tutte le truppe. E dopo qualche tempo di assedio seppe così gagliardamente stringer il nuovo giudice, che lo fece calare ad una amichevole concordia. Con questa abolivasi perpetuamente il nome infausto agli aragonesi di giudice di Arborea; la città di Oristano, i così detti Campidani, le fortezze degli antichi giudici, e la provincia del Goceano, lasciavansi a Leonardo in feudo col titolo di marchese di Oristano e conte del Goceano; e questi riconoscendosi vassallo si obbligava all'annuo censo di 500 fiorini aragonesi, e dannando l'insurrezione degli arboresi sborsava per le spese della guerra 30000 fiorini d'oro di Firenze.

In tal maniera il giudicato d'Arborea, che solo sopravstava alla ruina degli altri stati dell'isola, cedeva per sempre, abbenché non mai tanto potente e illustre, quanto nell'ultimo periodo della sua esistenza (vedi il baron Manno nella narrazione circostanziata di questi fatti).

GIUDICATO DELLA GALLURA

Il primo de' Giudici che ci sia noto è un tal *Manfredi*, il quale, secondo il Landino, governava la provincia nell'anno 1050. Di costui non rimase alla nostra memoria nessun atto politico o militare.

Secolo XI. Nell'anno 1058 BALDO succedeva al Manfredi, se dee credersi al Cambiagi. Sarebbe ignoto

se non gli avesse meritato fama la mala sorte che incontrava portando le armi contro il Logudoro. Imperocché affrontatosi con Georgia sorella del giudice Comita, femmina animosissima e saggia, non pure fu sconfitto, ma tratto prigioniero in Ardara. Il canale di *Baldu*, come appellasi la vallata di Balascia, dove scorre il rio di Figagrossa, avrebbe avuto nome da questo fatto?

Che il Manfredi fosse cittadino pisano è quasi certo; che venisse dalla stessa origine Baldo, o Ubaldo, è molto probabile; e penso che l'asserzione degli storici della Repubblica, che narrano preposti alle quattro provincie del regno sardo altrettanti uomini primarii di quella città abbia suo fondamento in ciò che avvenne nella sola Gallura. Noi abbiamo frequenti prove della poca sincerità degli antichi cronichisti, e della immoderatezza delle loro pretensioni. Pare che con la prigionia di Baldo sia cessata l'autorità degli stranieri, e che la vittoria della sunnominata Eroina abbia restituito il diritto degli antichi signori. Mentre però così opinò non parimente acconsento che Baldo fosse un usurpatore: imperocché mentre non vedesi alcun fondamento a tal asserzione apparisce la possibilità ch'egli per successione subentrasse al governo.

Nell'anno 1072 COSTANTINO incominciava il suo regno secondo il sunnominato Storico.

Nell'anno 1073 fu con gli altri regoli esortato dal pontefice Gregorio VII a quella devozione che i suoi maggiori avean dimostrato alla Chiesa romana. Il tenore della lettera apostolica fa vedere che il Pontefice credeva Costantino e gli altri giudici di quel tempo sardi e discendenti dagli antichi regoli: da che resta confermata l'opinione che sopra enunciai, e confuta l'asserzione del Fara che vorrebbe Costantino di sangue pisano.

Anno ... SALTARO? Probabilmente, siccome opina il baron Manno, questi succedeva a Costantino giudice della Gallura. Del quale non altro fatto ci è noto, che la donazione alla Chiesa della corte detta di Vitithe. Moriva senza discendenza. Vedi Manno, *Storia della Sardegna*, lib. VII, all'anno 1175.

Nell'anno 1089 TORQUITORE Dezzori usurpava il sommo potere, come nota il Cambiagi. Il suo nome comparisce con molto disonore nella storia ecclesiastica sarda intorno all'anno 1092. Riferiremo ciò che il monaco Giovanni scrisse in una sua lettera diretta al cardinal Riccardo, abate di s. Vittore di Marsiglia: «Il signor Papa anatematizzò il giudice Torquitore e tutta la sua regione, cosicché niun cristiano gli dia consiglio o bacio di pace, e nessuno ardisca salutarlo. Non pertanto egli superbo e traviato persevera sempre nel suo errore, e non vuol tornare nel seno della Chiesa. Veduto siffatta condotta il signor Papa mandò in Sardegna suo legato l'arcivescovo di Pisa, uomo prudentissimo, che giunto in Torre convocò gli arcivescovi e vescovi della Sardegna perché concorressero alla santa Sinodo. Concorsero tutti, e a nome del Papa chiamarono questo eretico a tornare nel seno della santa madre Chiesa; ma il maledetto e impurissimo tiranno indurossi come il diamante, e nessuno se gli

voleva avvicinare. Gli arcivescovi e vescovi ne sentirono gran dispiacenza, e tutti opinarono che si dovesse anatematizzarlo. Si confermarono gli anatemi dal legato e dal concilio, e tutti i Principi della Sardegna secondo il comando del Papa lo maledissero, condannarono, e concessero in podestà del demonio». Così quel monaco. Per qual causa se gli sia inferta questa pena dal Papa, e poi rinnovata dall'arcivescovo Dagoberto e dal concilio, non consta; ma sospetta il Martene che Torquitore avesse seguitate le parti di Guiberto antipapa, o di Enrico IV nemico intensissimo della Santa Sede; o avesse ricusato dimettere le investiture delle chiese, o per lo meno fosse infetto di qualche simonia, colpa in quei tempi dominante. Resistendo i monaci ai di lui comandi di celebrare gli uffizi divini per rispetto all'interdetto, egli li atterriva minacciando che avrebbe confiscati i loro beni, e mandarli fuor dal suo Stato con le sole vestimenta. Ignorasi la fine di quest'uomo abbominato.

Secolo XII. Nell'anno 1112 OTTOCORRE di Guna-le governava il regno contro i dritti di Comita figlio di Costantino, e di quelli che presentava la famiglia di Torquitore. Mostravasi in sul principio ostilmente avverso alla vedova Padulesa, e le faceva grandi minacce; ma poi verso il 1116 si rappattumava con lei e con Comita. Fu amico a' pisani, come dimostra la sua liberalità verso s. Maria di Pisa, alla quale diede le 4 chiese di Torpeia, Toraie, Vignola e Laratanos: il che a lui e alla provincia meritò l'odio de' genovesi.

Nell'anno 1114 approdava nel porto di Longone e di santa Reparata e ne' prossimi seni la flotta pisana di 300 navi destinata alla conquista delle Baleari.

Nell'anno 1119, nel maggio, i genovesi invasero la Gallura, la spogliavano di tutte le ricchezze e trasportavano prigionieri in Genova molti pisani.

Nell'anno 1125 ricomparvero su' lidi sardi e operarono grandi guasti. È incerto se vivesse ancora Ottocorre.

Nell'anno 1123 GUIDO giudice di Gallura? Il cavaliere Tola sotto l'articolo *Giovanna di Gallura*, a provare il suo assunto che i Visconti di Pisa ebbero antichissima e lunga signoria nella Gallura, invia il lettore alle membrane citate dal Maccioni (*Memorie storiche d'illustri uomini pisani*, tom. II, Elog. d'Ugo-lino Visconti, not. 1) e nominatamente a' diplomi del 1094, 1104, 1111, 1123, 1130, ne' quali il sunnominato giudice fece giuramento di fedeltà alla repubblica. Siccome però nel tempo delle tre prime date troviamo occupato il seggio di Gallura da altri che da Guido, così si può pensare che questi si intitolasse giudice, almeno in quegli anni, solo per ragione de' dritti che credesse aver ereditati da' suoi maggiori (Manfredi o Baldo?).

Nell'anno 1147 COSTANTINO regnava sulla Gallura e interveniva in Bonarcado con gli altri giudici alla *corona politica*, nelle cause della quale era il suo litigio con gli eredi di Comita Spano per il castello di Balajana. Non si saprebbe definire da qual famiglia uscisse questo regolo, se da quella dell'altro Costantino per il sunnominato Comita, o da quella di

Torquitore, o da quella di Ottocorre, o finalmente da quella di Guido.

Nell'anno 1160 COSTANTINO di Lacon era regolo di Gallura, come nota il baron Manno, e forse nel governo precedette questa data, già che leggiamo nel Cambiagi (lib. III, p. 68) che andato a Pisa nel detto anno fu incaricato d'un atto solenne di cessione da fare in Costantinopoli, e dalle galee de' consoli portato in quella metropoli, e di là nei lidi della Palestina a venerarvi il santo sepolcro.

Nel 1165 concorse con Parasone giudice di Logudoro, e con Pietro di Cagliari, nel parlamento che tennesi in Pisa nel borgo di S. Michele, dove giurava fedeltà a' consoli pisani, professava tener la terra di Gallura in feudo per il comune di Pisa, e si obbligava a dare alla repubblica lire sei mila, e di pagare ogni anno lire cento, e dodici paja di falconi. A maggior certezza della sua devozione a' pisani dava san Felice di Vada il salto di Jurifai (Gorofai) consentendo sua moglie Elena di Lacon.

Sotto le convenzioni stipulate dal re Barisone di Arborea con la repubblica di Genova addì 16 settembre 1164 la regina Algabursa apponendo il suo consenso prometteva farebbe giurare la osservanza della data fede a quel figlio che sarebbe per succedere al regno, prima che pigliasse possesso del regno di Gallura. Da che nacquerò queste questioni; qual diritto avesse la casa di Arborea alla Gallura, e se cotesta pretesione sia stata convalidata dalla ragione delle arme? È però certo che non fu presa mai tal possessione.

Nell'anno 1171 BARISONE, siccome scrisse il Cambiagi, succedeva a Costantino, e nel 1173 confermava a' pisani la donazione paterna, e quella che in tal ora aveva fatta un certo Benedetto operario di s. Maria di Pisa all'opera del duomo.

A questi è riferita una bolla di piombo trovata nel 1828, al fondamento dell'angolo contro levante della chiesa dello Spirito Santo a 5 minuti da Posada, ora posseduta dal baron Manno. In una sua faccia era circoscritto a un capo *Barusone rex Galluri*, e nel rovescio vedeasi il simile d'una scala. Probabilmente pendea da qualche condace.

È verisimile che un gran movimento accadesse in Gallura in danno di Barisone, e tra questo la sua espulsione o fuga. L'esule ritiravasi nella corte di Arborea, ed eravi impiegato in una delle prefetture o curatorie del regno. Noi lo troviamo sottoscritto (*Judex Parason de Gallul. curator de Milì*) a quel diploma di Barisone re di Sardegna, nel quale era formolata la donazione della chiesa di s. Niccolò de Gurgo a Montecassino. Chi abbia assunto il governo della Gallura nella sua assenza è ignoto, e sono pure ignote le succedute vicende sino all'anno 1203.

Secolo XIII. Nell'anno 1203 Biagio arcivescovo di Torre, tornando da Roma, porse a' giudici torritano, arborese, cagliaritano una lettera pontificia, nella quale era una esortazione perché si accordassero sulle cose degli Stati arborese e gallurese, e provvedessero convenientemente per un marito alla Donzella di Gallura ... figlia del defunto giudice, che già trapassava

l'impubertà. Che costei fosse figlia dell'espulso Barisone non par credibile: e se veramente nol sia stata, bisogna dire che manchi un giudice nella serie de' regoli di Gallura, il cui regno occuperebbe tutto l'intervallo che vedesi aperto tra la fuga di Barisone e l'anno sussegnato.

Nell'anno 1206 la Principessa gallurese avea già preso a marito un cugino dello stesso Papa, ed erasene pure separata. Da quel fatto certificato Innocenzo scriveva al vescovo di Firenze di costringerla perché nuovamente lo accogliesse nel suo *consorzio* e nel *talamo*: e ordinavagli nella stessa lettera di ridurre il popolo pisano a distruggere quei diplomi che pubblicavano contrarii a' diritti della Chiesa romana sul supremo dominio dell'isola.

Nell'anno 1207 la Gallura che era governata dalla madre della principessa fu nel settembre occupata da Lamberto Visconti cittadino pisano, forse per li supposti dritti derivanti in lui dal sunnotato Guido. Di che essendosi il Pontefice doluto con la repubblica ricevette alcuni ambasciatori, dai quali fu assicurato che se Lamberto non obbedisse al comando di rendere quanto avea rapito, saria dannato alla perdita di tutti i beni che possedeva in Pisa. Ma quegli sordo a ogni precetto, ritenendo l'autorità mal acquistata, irritò così il Papa che ebbe a sentire rinnovate in sulla fine di ottobre per di lui comando da Rico arcivescovo di Cagliari le già proferite sentenze di scomunica e di interdetto contro lui e i signori Galluresi. Vedi le lettere 117, lib. X, p. 67, tom. II, e 143 nello stesso libro.

Da questo che vediamo i magnati galluresi compresi nella sentenza paremi si possa inferire aver essi dato favore alla usurpazione di Lamberto. Il quale a convalidarla e onestarla in faccia ai popoli, togliasi in moglie la principessa di Gallura, che già vedemmo maritata a Trasamondo, cugino del Papa. Vedi l'atto di soddisfazione presentato al Pontefice da legati pisani ed iscritto dopo la sua lettera 117 del citato l. X. Il baron Manno deducea da altra lettera dello stesso Pontefice, che nell'anno seguente 1208 siasi per opera de' pisani ammolita la contumacia di Lamberto, perché commetteasi all'arcivescovo di Pisa Lotario che lo prosciogliesse dal vincolo delle censure, ritenendo però sottoposte all'anatema la consorte, la suocera e la terra, finché in tutte le parti fosse soddisfatto alla Santa Sede. Vedi Raynaldi, ep. 80, l. XI, tom. II.

Lamberto non continuò a possedere la usurpata autorità essendo stato espulso dalla Gallura per Comita di Logudoro, mosso, come è credibile, dal Papa. Innocenzo nuovamente sdegnato contro i pisani per l'ajuto da essi prestato all'imperatore Ottone nella oppugnazione della Sicilia, scriveva a Comita nell'anno 1212, perché insieme con gli altri giudici provvedesse a questo, che i pisani non rientrassero nell'isola, e poi soggiungeva: «Intorno alla terra di Gallura che tieni non presumerei di far alcun patto né coi pisani, né con altri qualunque, senza nostro special mandato». Vedi ep. 101, l. XIV, tom. II.

Nell'anno 1218 Mariano III, che succedeva al padre nel governo del Logudoro, ottenea pure la sua

autorità sulla Gallura. Parteggiando parimente per il Papa, fu contrario a' pisani, e ne ebbe danno.

In questo istesso anno le cose della Gallura furono un'altra volta turbate. Lamberto e suo figlio Ubaldo, fiorenti per ricchezze e potenza, navigarono alla Sardegna, fecero una guerra atroce, ed occuparono col giudicato di Gallura molte terre della provincia cagliaritano. Il papa Onorio, sdegnato di questo nuovo tentativo de' pisani contro una terra stipendiaria della Santa Sede, fulminò senza indugio l'anatema; ma vedendo che l'impeto degli usurpatori non era niente ritardato dal terrore delle censure, pensò di usare altre armi. Siccome però saggiamente avvisavasi che era pericolo ai dritti della Santa Sede se volesse concedere libera entrata a' genovesi nell'isola, e per altro rispetto s'accorgea che dopo la pace stipulata per suo consiglio tra quelli e i genovesi non gli era dicevole invocar questi a vendicare la Santa Sede sopra i loro nemici, perciò si volse a' milanesi, e con la promessa di grandi indulgenze tentò di venir in soccorso della Chiesa, e ad assistere con le armi Mariano che preparavasi già ad oppugnare con le armi il novello usurpatore nella prossima buona stagione. Vedi il Raynaldi all'anno 1218, n. 31.

Ubaldo intanto e Lamberto, favoriti dalla fortuna, proseguivano nella conquista vincendo ogni opposizione. Mariano non poté prender la croce, o presala riuscì in mali termini; e pare che nel pericolo di perder dopo la Gallura lo stato avito siasi trovato nella necessità di venir con essi a patti. Nella storia del baron Manno leggonsi gli articoli principali di questa convenzione segnata addì 18 settembre 1220 (stile pisano), per li quali Mariano cedeva e restituiva in perpetuo a Lamberto Visconti giudice cagliaritano e gallurese tutta la terra con tutte le sue giurisdizioni. I vincoli dell'alleanza politica furono raffermati da' nodi del maritaggio, datasi da Mariano a Ubaldo la sua figlia; per la qual parentela invano vietata dal Papa non pure invigorivasi l'autorità di lui sulla Gallura, ma se gli apriva la via alla successione nel Logudoro, se mai venisse a morire senza prole Barisone erede di Mariano.

In detto anno 1220 il Papa segregava con sua maledizione dal ceto de' fedeli Lamberto e Ubaldo; e Gregorio IX nell'anno 1229 la rinnovava contro Ubaldo.

UBALDO, per la morte del padre, restava solo giudice di Gallura, e signore della massima parte della tetrarchia di Plumini, perché se ne intitolava giudice così come avea fatto il suo padre. Questa possessione di Cagliari è provata da varii monumenti. Egli trovavasi in quella città nel 1231, quando addì 26 gennajo nella villa di s. Cecilia ordinando il suo testamento lasciava la terra cagliaritano in custodia di alcuni suoi confidenti per serbarla a' figli, costituendo con altra carta sottoscritta due giorni dopo a tutore e difensore de' suoi figli e di tutti i suoi beni, e di quelli specialmente che erano compresi nel regno cagliaritano il comune di Pisa. Sarà stato nel pericolo di qualche grave malattia che egli dettava quelle volontà che volea valide dopo la sua morte? Anche nel 1233 il rivediamo in Cagliari nella

villa di s. Gilla, dove nel palazzo del regno segnava una carta di debito. Ma non andò molto che gli si ritoglieva l'autorità usurpata a danno di Benedetta e del suo figlio, già che nel 1° maggio 1236 in Cagliari era giudice Agnese; ed egli stesso nella donazione, che segnava addì 27 settembre dello stesso anno, nella chiesa di s. Pietro di Silki presso Sassari a favore di Guido Burgundione conte di Capraja, non più s'intitolava giudice Cagliaritano. Ma per ciò che ebbe perduto in una parte otteneva compenso in un'altra; conciossiaché essendo stato ucciso in una sedizione da alcuni soldati sarzanesi Barisone suo cognato, veniva chiamato in società di sua moglie nella possessione del Logudoro.

Essendo con la perdita della terra di Cagliari cessata in gran parte la ragione delle fulminate censure, Ubaldo vedendo la sua signoria aggradita da' popoli logudoresi con la elezione, che secondo le antiche costumanze aveano fatta di lui a giudice della provincia, e contento di aver riavuta la importante rocca del Goceano, proferissi di prestar omaggio al Papa per tutte le sue terre. E questi commetteva tosto ad Alessandro suo legato di Sardegna e Corsica che assolvesse dalle censure Ubaldo, la sua consorte e il giudice di Arborea, che era pure incorso nell'anatema. E veniva tal assoluzione accompagnata con una protesta solenne di Ubaldo, in cui confessando di riconoscere dalla Chiesa romana il regno torritano prestava omaggio e prometteva obbedienza e fedeltà al romano Pontefice.

Esortato dal legato a far altrettanto per il giudicato di Gallura, rispondeva che non osava né poteva, perché trovandosi in Pisa avea fatto giuramento di fedeltà sopra il medesimo a quel comune, e pregava il legato con molti uomini di quella città che si tenesse dal comandarglielo. Ma poscia, o meglio consigliato o intimorito, propose che se fosse assoluto dal giuramento volentierissimo farebbe il voler del Papa sopra la Gallura.

Nell'anno 1237 Ubaldo e il giudice di Arborea fecero compromesso nel legato pontificio su tutte le loro vertenze, ed ebbero comandata una perpetua pace, l'alleanza difensiva, e la restituzione delle cose furtive che da uno stato in altro fossero trafugate. Finalmente Ubaldo privo di tutti i figli e senza speranza di poterne avere instituiva erede di tutte le sue ragioni il romano Pontefice (vedi Raynaldi nell'anno sunnotato n. 23), e nell'anno seguente se ne moriva.

Il Papa vedendo Adelasia vedova e volendole dare un ajuto nel governo de' due giudicati di Gallura e Logudoro proponevale un tal Guelfo della nobilissima famiglia de' Doria Porcari, e raccomandava all'arcivescovo di Arborea che con tutte le sue forze studiasse a reprimere gli attentati de' Visconti contro questa principessa, e a provvedere che non occupassero il regno. Ma ebbe il dispiacere di vedere spregiata la sua proposizione, e divenuto sposo alla Giudicessa Enzo o Enrico figlio naturale di Federico II suo infessissimo nemico.

Enzo, creato dal padre re di Sardegna, venuto nell'isola sottraeva al dominio della Santa Sede prima i due giudicati di Gallura e di Torre, e poi altre terre: il

che fu troppo doloroso al Pontefice, come apparisce dalla sua apologia contro le calunnie di Federico. Delle cose che avvennero quando Enzo stette al governo non rimase altra notizia, se non questa del pentimento di Adelasia per avere scelto uno sposo superbo e inumano, dal quale sentivasi oppressa ed avvilita. Il cav. Tola all'articolo Adelasia (*Dizionario biografico degli illustri sardi*) narra avere costei partorito a Enzo una figlia, che nominossi Elena, e fu sposata al conte Guelfo di Donoratico zio materno di Nino di Gallura, e ciò dedursi da' diplomi relativi a Enzo.

Tornato Enzo in Italia a governare le guerre del padre lasciava in Sardegna la sua madre Bianca Lanza de' marchesi di Monferrato, e suo vicario Michele Zanche. Adelasia sentendo nell'anima il peso della censura che avea meritato pel suo malaugurato matrimonio con Enzo supplicò della assoluzione il Papa nel 1243, e la ottenne nello stesso anno dall'arcivescovo di Arborea delegato pontificio, come consta dalle appendici 204, 205 presso Raynaldi. Adelasia morì oppressa dalla sventura o nel castello del Goceano, od in quello di Ardara, come portano le cronache sarde.

L'autorità dello Zanche venne a farsi maggiore quando (nel 1249) cadde prigioniero il re Enzo: e il suo stato faceasi migliore, quando (nel 1250) morto Federico poté sposare la Bianca.

Che costui dopo la prigionia di Enzo diventasse il favorito di Bianca, è credibile; che ne avesse una figlia, è conseguente: ma non è né credibile, né conseguente nella maniera che comunemente si legge narrata, ponendosi il matrimonio e il parto dopo la morte di Enzo. Allora la Bianca avea forse oltrepassato il decimo terzo lustro. Pertanto è più probabile che tal nodo si sia stretto dopo la morte dell'Imperatore, quando la donna poteva essere circa a' 45 anni: il che però non impedirà di antidatare il suo puerperio. La fanciulla andava a suo tempo sposa a messer Brancadoria.

La Gallura non restò gran tempo soggetta a questo vicario; però che nel 1250 venuti i pisani in Sardegna con una flotta occuparono questo regno, e lo diedero a un Visconti, forse per le ragioni che stimava ereditare da Ubaldo.

Nell'anno 1257 GIOVANNI, o Chiano Visconti, era giudice della Gallura. Intervenne col giudice di Arborea e coi conti della Gherardesca all'eccidio del giudicato di Cagliari, comandò una parte dell'esercito, ed ebbe grande influenza negli avvenimenti. Per i quali meriti otteneva la terza parte di quel regno, e poteva estendere la sua giurisdizione per tutta la parte orientale dell'isola sopra le fertilissime regioni della Ogliastra e di Chirra, e sopra le attinenti. Il suo regno crebbe poscia poco dopo a più gran corpo, anche per le parti che gli poté aggiungere dalle rovine del Logudoro.

Apparisce dallo Zurita (anno 1308) che il castello di Montacuto, quello che appellavasi da' Doria, e forse anche la cittadella di Ardara era solita tenersi da' giudici di Gallura, ed è ben probabile che la possessione de' medesimi non oltrepassasse il tempo della abolizione di quel regno.

Giovanni, che era stato beneficato dalla repubblica, si univa poi co' fiorentini e lucchesi a far guerra alla patria; e poi nel 1275 moriva nel castello di s. Miniato, lasciando il regno al suo figlio Ugolino.

Nell'anno 1275 UGOLOGINO, o Nino Visconti, succedeva a suo padre nel governo della Gallura. Mentre egli dovea soggiornare in Pisa occupato negli affari della Repubblica, lasciava nel giudicato per suo vicario un certo frate Gomita, di cui molto e mal si confidava; ma questi, che dall'Alighieri si qualificò vassel d'ogni frode, abusando di sua autorità rimescolava ogni cosa nella provincia, e commetteva tutte sorta di baratterie. Però quando osò vendere la libertà ad alcuni nemici del suo signore, apparsa chiaramente la sua malvagità, ne dava le pene col laccio circa il 1294.

Nino (come lo chiama l'Alighieri), che fin dal 1285 era stato ammesso da Ugolino della Gherardesca ad amministrare in società le cose pubbliche di Pisa, non restò gran tempo in consensione con costui. Ritornato in Sardegna, poco dopo il dissidio, e passatovi pure Guelfo figlio del suo emulo, turbavano la tranquillità dei popoli con gli odii reciproci, né prima cessò lo scompiglio che Nino si fosse nuovamente rivolto all'Italia. Ivi, guerreggiando contro Ugolino, acquistavasi molta reputazione: ma non potendo un all'altro prevalere, e soli godersi l'autorità suprema, a poterne almeno godere una parte si ravvicinarono, e con forze congiunte si impadronirono della repubblica nell'anno 1287. Un anno essi passarono in quella fortuna, dopo il quale l'arcivescovo Ruggieri, assistito da molti congiurati, occupava la podestà suprema, e la persona di Ugolino e di due suoi figli e nipoti. E avrebbe pur colto Nino, se questi con pronta fuga non si fosse evaso. Il quale gravemente irato all'usurpatore lo fece dannare dal papa Nicolò, ed operò ostilmente contro i suoi cittadini sino al 1293, quando si riconciliava co' medesimi; ma vedendo poco dopo che la città si ripopolava de' ghibellini, e tra essi non si credendo sicuro, abiurata la patria, giurava il cittadinatico genovese. Tornato in Gallura vi accolse i fuorusciti pisani, e non meno di questi bramoso di offendere l'antica patria si attestava co' marchesi di Malaspina e co' Doria, e intesi prima amichevoli patti coi sassaresi conducea l'esercito sul regno arborese, e ne minacciava la capitale. Tuttavolta non avvenne alcun fatto d'arme, e la guerra si risolvette in una scorceria e in un ladroneccio. Veleggiò un'altra volta all'Italia; e nel 1295 moriva nel borgo di s. Miniato. Egli erasi unito in matrimonio a Beatrice di Este, e aveane avuto quella Giovanna che leggesi ricordata dall'Alighieri nella divina commedia. Il poeta giudicò molto favorevolmente del suo amico gentile; ma la storia che giudica giustamente, gli perdonerà la negligenza nel governo de' suoi popoli, l'ambizione iniqua della primaria autorità nella patria, le guerre alla medesima, e l'abbiurazione del suo nome?

Nell'anno 1295, GIOVANNA Visconti ebbe trasmessi i dritti paterni sulla Gallura, e nel medesimo tempo il papa Bonifacio VIII (come nota il cav. Tola nella narrazione delle cose di Nino) scrivea da Anagni al

comune di Volterra raccomandando alla loro custodia la giovinetta.

Da questo punto cominciarono a scadere le cose della Gallura. I pisani vedendo indifeso il regno si fortificarono in Terranova, ed essendo di parte ghibellina e però nemici della casa di Nino, tentarono annientare la sua autorità, scacciarono il vicario, e oppresso il partito. Dall'altra parte i Doria occuparono un'altra parte del Giudicato, e tra essi Barnaba figlio di Brancaleone aspirò ad ottenerle tutte chiedendo in isposa la giudicessa; e forse sarebbe stato pago de' suoi voti se non avesse incontrato potenti contraddittori. Nel 1306 la signoria di Lucca scriveva al Re che non consentisse a questo matrimonio, perché sarebbe stato di grandissimo ostacolo alla sua conquista, ma procurasse che la donzella si sposasse a qualche uomo principale de' suoi regni (vedi Zurita all'anno 1306). Non pertanto il Re, al quale importava molto che i Doria lo assistessero nella impresa, pensò nel 1308 a farseli amici, e fra le altre promesse era questa, che avrebbe procurato che la signora di Gallura si maritasse ad alcun di loro, e avrebbe confermata nell'eredità della Gallura, dell'Ogliastra e di Chirra, e delle altre castelle che si aveva usurpate il comune di Pisa. Ma nulla essendosi potuto concludere, Riccardo di Canino, signore di Trevigi, non discaro al re d'Aragona, al quale avea nel 1305 offerto i suoi servigi per la conquista della Sardegna, sposavala in questo stesso anno con mali auspici; perché indi a non molto (1312) essendo stato assassinato, la lasciava vedova e senza figli. Il re D. Giacomo, mentre si disponeva all'impresa, ebbe raccomandata dal Papa, epperò intendeva darle un marito o suo soggetto, o partigiano; ma non poté o non volle effettuare il disegno. Moriva la Giovanna poco dopo il 1329, lasciando la sua eredità ad Azzone Visconti suo fratello uterino, signor di Milano.

AZZONE VISCONTI per i dritti ricevuti da sua sorella si intitolò giudice della Gallura, e trasmettendosi questi ne' suoi successori, usarono essi pure un tal titolo. Ma né Azzone, né gli altri poterono mai esercitare in tutta pienezza la suprema autorità, sebbene fossero riconosciuti in alcuni paesi della provincia, e si sostenesse la loro bandiera in qualche rocca, e principalmente in quella di Urisè.

A compimento delle notizie su questo Giudicato noteremo gli altri, che se non in fatto, almeno in diritto, furono considerati siccome giudici della Gallura.

Nell'anno 1339, LUCHINO VISCONTI prese il titolo di giudice per la morte del suo zio Azzone. Nell'anno seguente faceva lega coi genovesi e co' Doria Sardi contro gli aragonesi, che volevano usurparsi tutto, e tramò con questi alleati un'incursione nell'isola.

Nel 1349, GIOVANNI VISCONTI vescovo di Novara succedeva a Luchino ne' dritti al giudicato, e passato nel 1353 all'arcivescovado di Milano, crebbe in potenza per l'autorità che sulla loro repubblica ebbe ricevuta da' genovesi; ma non ne usò per sottrarre i galluresi alla tirannia aragonese. Entrò in confederazione con Mariano giudice di Arborea, che era per romper guerra agli aragonesi.

Nel 1354, MATTEO VISCONTI, non contento del titolo di giudice gallurese, si intitolò signore della Sardegna precorrendo la vittoria che sperava ottenere sopra gli aragonesi. Gli uomini di Gallura stanchi oramai dalle vessazioni di questi lo avevano per alcuni ambasciatori supplicato di salvarli dalla sciagura in cui gemeano.

Nel 1355, BERNABÒ e GALEAZZO fratelli. I galluresi, i quali per il trattato di D. Pietro con Mariano dovevano ricevere gli uffiziali regii, ripugnavano, volendo solamente riconoscere l'autorità de' Visconti. Della soggezione de' medesimi al signor di Milano si trattava poscia dal re in Avignone alla presenza del Papa.

Nel 1374, GIAN GALEAZZO, figlio del precedente Galeazzo.

Nel 1402, GIAMMARIA, figlio di Gian Galeazzo.

Nel 1414, FILIPPOMARIA, secondogenito di Gian Galeazzo, prese con gli altri titoli quello pure di giudice di Gallura, e lo portò fino al 1447, quando nel morire lasciava erede de' suoi dritti su questa provincia Alfonso di Aragona, che aveva avuto suo prigioniero e riguardato con molto amore. Allora il regno di Gallura venne per ogni ragione a mancare.

GIUDICATO DEL LOGUDORO

Confinava a levante con la Gallura, a tramontana e a ponente col mare sardo, ad ostro con l'Arborea. La sua superficie comprese le isolette pare di miglia quadrate 1800.

I dipartimenti ne' quali fu distinto per l'amministrazione erano Coguina, Anglona, Romandia, Nurra, Nullauro, Planargia, Monteferro, regioni marittime; quindi Montis, Figulina, Coros, Nùrcara, Cabuabbas, Mejulogu, Oppia, Montacuto, Gocèano, Marghine, Costaval, regioni mediterranee.

Secolo XI. De' primi regoli di questa toparchia che sono conosciuti ed appartengono al notato secolo non si può definire i tempi proprii per difetto di date.

Nell'anno ... ANDREA TANCA fu giudice logudorese. La tradizione ricordando le sue felici imprese contro i saraceni lo indicherebbe vivente nel principio o in sulla metà del secolo XI, e ci darebbe un argomento della cooperazione de' popoli sardi nell'espulsione de' saraceni? Moriva e fu sepolto in Ardara, capoluogo del principato. Questa città leggesi in un diploma appellato *regno*.

Nell'anno ... MARIANO, figlio di Andrea, succedeva nel regno. Nient'altro delle cose di costui era tolto all'oblio fuorché il nome.

Nell'anno ... COMITA governava il Logudoro, e vuolsi che estendesse il suo impero sopra la prossima Arborea.

Più della sua è chiara la memoria della sua sorella *Georgia*, donna di spiriti grandi, valorosa nell'armi quanto i più prodi, e saggia in capitanar le milizie quanto i più esperti duci. Quando Baldo di Gallura, credendo destro ai disegni della sua ambizione il tempo, in cui Comita era travagliato e infermo per grave malattia, mosse con le sue genti sopra il Logudoro, la

donzella di Ardara gli corse incontro, lo arrestò, lo vinse e lo trasse incatenato a' piè del fratello. Questa vittoria giovò per altro ai galluresi, se furono esenti dalla soggezione a uomini stranieri, quali pajono essere stati Manfredi e Baldo, e se fu restaurata l'autorità de' principi nazionali. La sunnominata eroina lasciò bei monumenti dalla sua magnificenza nella basilica d'Ardara, e nei propugnacoli con cui fortificava la città.

Nell'anno ... PIETRO di Gunale fu giudice del Logudoro, il cui principio e termine sono ignoti, il nome senza infamia e senza lode.

Sin qui le notizie sono oscure e non scovre di dubbio, perché derivate da condaci poco sinceri.

Nell'anno 1017, e forse meglio nel 1022 dopo che i pisani e genovesi ebbero rivinta la Sardegna dal Musetto, accadeva in questa provincia un gran scompiglio per la rivalità ed ambizione de' due emuli che in essa si trovavano al tempo istesso. I genovesi mal-fidi amici ed alleati congiuravano ad assalire improvvisamente i pisani per iscacciarli da tutta l'isola e soli dominare nella medesima, ed effettuavano il disegno, ma nol condussero al termine proposto; anzi caduti dalla superiorità che avea loro data la sorpresa furono battuti, e stimolati dalle lancie nemiche dovevano precipitosamente rimbarcarsi, abbandonando tutta la terra ai traditi alleati, come narrasi nella cronaca pisana dal 971 al 1176.

Nell'anno 1063-64 BARISONE di Lacon governava questo Giudicato, e davasi il titolo di Re della Sardegna nella parte del Logudoro. Volle rilevare i suoi popoli dall'abbiezione, dalla barbarie, nella quale erano caduti nel governo de' saraceni, e conoscendo quanto a questo fine gioveria se restaurasse la religione, e a questa restaurazione l'opera de' benedettini, faceva a quei di Montecassino delle grandi offerte pregandoli a voler mandare nel suo regno una loro colonia. Si volle fargli piacere, e furono spediti dodici monaci, i quali però non poteron pervenire alla meta: imperciocché scontratisi in alcune navi pisane presso isola del Giglio, furono spogliati d'ogni suppellettile, maltrattati in modo che ne morirono quattro, e costretti i superstiti dopo l'incendiamento del loro legno a riparare al monastero per diverse vie. Barisone non si dolse invano presso la Repubblica di questo sacrilego attentato, e reiterando le suppliche ai cassinesi, accoglieva due anni dopo uno stuolo di quei religiosi, e dava loro la chiesa di s. Elia sul piano del monte, che dicono *santo*, e quella di santa Maria di Bubali, posta non molto lungi alla parte di Siligo, nel luogo che serbò il nome di *Bibbalos*, concedendo in dotazione l'intera montagna e poderi vastissimi con molti coloni e schiavi.

Sarebbe questo il Barisone, che le cronache sarde ricordarono vincitore de' saraceni, che ebbero devastato Cerigo (s. Maria de Tergo), e morto in Sorso mentre ritornava dalla felice spedizione?

Nell'anno 1073 MARIANO di Lacon, giudice del Logudoro, fu con gli altri giudici esortato da s. Gregorio, perché adempisse i doveri del vassallaggio dovuto alla Santa Sede. Continuò il favore ai monaci cassinesi, emulato in questa religione, secondo che

narra il Teoldi, dalla moglie Susanna Gunale o Dez-zori, la quale edificava la chiesa di s. Maria di Castra, e di s. Michele di Plajano, occupata poi nel 1115 dai Vallambrosani; dalla sua madre, che fondava il convento delle monache di s. Pietro di Sirki; e da suo fratello Gonnario che riformava la chiesa di s. Maria di Cerigo, circa all'anno 1117, e faceala nel prossimo tempo consacrare.

Secolo XII. Nell'anno 1092 Dagoberto, arcivescovo pisano, e legato pontificio, radunava in Torre un concilio provinciale contro Torquitore di Gallura, al quale fu più profondamente impresso l'anatema pontificio.

Nei primi anni di questo secolo poteano i genovesi stabilirsi nel Giudicato, e pare con beneplacito del governo. I Doria vi mandarono almeno due della loro casa, i quali furono capi delle famiglie sarde di questo nome. Esse fiorirono per più di due secoli, ebbero dominio su molte terre e castella, e gran potenza. Questa era una sottrazione a' giudici.

Nel 1102 uno de' Doria fabbricava la villa di Alghero, e la popolava delle famiglie che avea seco portate; un altro circa allo stesso tempo edificava sopra il promontorio Frisano il castello, che allora fu detto Genovese perché proprio d'un genovese, e abitato da genovesi, poscia aragonese quando lo conquistarono gli aragonesi, e finalmente sardo, con nome più stabile e proprio.

Nell'anno 1112 un altro Genovese, della gente di Malaspina, ergeva sulla sponda destra del Temo, a un miglio dalla foce, il castello di Serravalle, e sott'esso fabbricava un borgo, al quale poi diedesi il nome di Bosa, da quello dell'antica città posta nella sponda sinistra dello stesso fiume, a un miglio più dentro terra; e meritamente se vi trasmigrarono quei cittadini.

Nello stesso anno COSTANTINO di Lacon governava il Logudoro.

Nell'anno 1114 quando una parte della flotta pisana, spedita per l'impresa delle Baleari, approdava in Portotorre, Costantino che accolse amichevolmente e con molta cortesia trattò i crociati, volle che il suo figlio Saltàro li accompagnasse e combattesse contro i saraceni. Il giovin guerriero navigò al porto di Capalbo (Portoconte) dove si riunirono tutte le navi della spedizione per correre subitamente sulle isole sunnominated a caricar gl'infedeli, e nelle battaglie si meritava una bella riputazione per la gran destrezza nel maneggio dell'arco.

Costantino ebbe tra' sardi grandissima riputazione per le sue virtù, e dimostrò una rara pietà. Privilegiò con molte concessioni gli eremiti di Camaldoli, negli annali de' quali serbossi memoria delle sue e di quelle che fece Marcusa sua moglie, avendo donato nell'anno 1112 con approvazione di Pietro vescovo di Bosa la chiesa di s. Pietro di Scano con tutte le pertinenze, e nel 1113 quella di s. Pietro di Trulla; ed avendo consentito che Azzone arcivescovo Torritano chiamasse i medesimi monaci nella sua diocesi, a' quali nel 1116 fu data la chiesa di Saccargia. Probabilmente è questo Costantino il Comita che fece edificare la basilica di

Torre. Marcusa faceva riformare quella di Ardana. Costantino viveva ancora nel 1120, nel qual anno interveniva in Ardana ad una donazione fatta a' cassinesi.

Nell'anno ... GONNARIO de Lacon, degno figlio e successore di Costantino, meritò di esser lodato per la probità e l'amore della giustizia, e di essere stimato da quelli pure che non lo amavano. Il suo onore sarebbe intero se fosse stato men debole di spirito, che spesso si dimostrò.

Il principio del suo regno, essendo turbato dalle ostilità di quelli che erano male affetti verso la sua casa, Ittocorre Gambella suo tutore, temendo non si tentasse spegnerlo, lo trasportava segretamente in Torre, e consegnava ad alcuni mercatanti pisani, perché lo conducessero nella loro città. Ivi creato in casa di Ebriando, che era uno de' principali cittadini, quando usciva dall'impubertà toglieva per moglie la figlia di lui (anno 1123), e poi offriva a s. Benedetto la chiesa di s. Pietro in Nurchi, quelle di s. Nicolò, s. Giovanni, s. Pietro in Nugulbi, e di s. Elia, e s. Gavino di Settin per le spese delle vestimenta de' monaci.

Nell'anno 1127 Gonnario, giovine ancora di anni 17, scortato da quattro galee pisane ritornava al suo regno, e accolto con molto amor da' popoli, prendeva il governo finallora amministrato dal suo vicario, ed edificava il castello del Goceano. L'intendimento di quest'opera essendo stato a comprimere i particolari suoi nemici, si può credere che questi avessero stanza nella regione così detta.

Fu molestato da Comita d'Arborea, ambizioso di conquistare il Logudoro, e non adoperò la forza necessaria per respingere quest'emulo, e per ripigliare le regioni usurpategli; come ne adoperava nessuna quando dal cardinale Baldovino arcivescovo pisano ebbesi fatta podestà di invadere e occupare il regno d'Arborea, dal dritto del quale Comita, secondo il tenore della sentenza, voleasi decaduto; imperocché né pur esplorava se la sorte gli volesse confermare i favori del cardinale. Il che avvenne felicemente per i popoli sardi, la cui tranquillità non fu turbata, né il numero scemato per le stragi.

Nell'anno 1147 Gonnario andò in Bonarcado alla *corona politica* per trattare con gli altri giudici delle cose indicate.

Nello stesso anno, ventesimo del suo regno, quando nel recarsi a venerare i luoghi santi della Palestina, passava e fermavasi tra' benedettini di Montecassino, fece scrivere un'amplissima conferma di tutte le donazioni fatte a quel monastero, e segnatamente di quelle che l'atavo suo Barisone re, l'avo suo Mariano, e Costantino padre con la regina Marcusa consorte di lui, e molti suoi consanguinei aveano già in altri tempi fermato a loro beneficio.

Reduce poi dalla sua peregrinazione fondò e dotò con ampie rendite nell'isola un monistero della regola cassinese nella regione di Capodacque in su' confini della Planargia, e lo popolò ben tosto coi moltissimi monaci mandatigli da s. Bernardo.

Nell'anno 1150 Gonnario volendo terminare nel ritiro una vita incominciata nelle traversie, e continuata negli atti di religione, docile alla sua vocazione,

che era alla cella e non al trono, riparava nella ancor verde età di 40 anni nel monistero di Chiaravalle, e vi terminava i suoi giorni nella pace del Signore.

Nello stess'anno 1150 BARISONE, figlio primogenito di Gonnario, prese il governo abdicato dal padre.

Nell'anno 1164, vedendo il suo fratello Pietro scacciato dal suo regno di Cagliari, mosse con l'esercito capitanato dai più prossimi consanguinei, Barile, Gamello, Paganello di Ugone Pagano e Paolo, pugnò con l'usurpatore e lo vinse. Indi con le genti di Pietro, andato in Arborea contro Barisone per vendicare alcune antiche e recenti ingiurie, vi fece grandissimi guasti e raccolse un gran bottino che menò in trionfo con molti prigionieri. Quando seppe che il regolo d'Arborea era stato incoronato re di Sardegna, tornò col fratello a devastar il suo regno.

Nell'anno 1165 i genovesi armate alcune navi a tre palchi fecero impreveduta invasione nei lidi di Torre per ardere i casamenti de' pisani. Devastarono intera la regione e riempirono di rovine quei luoghi. Avrebbero essi distrutto l'acquidotto romano?

Nell'anno 1166 i genovesi trattarono con Barisone di Logudoro una convenzione, obbligandosi ad assisterlo contro a qualunque ostilità de' pisani, purché desse loro duemila lire e adoperasse tutti i suoi mezzi per impedire ai rivali ogni traffico nella sua regione. A questi patti susseguiva la riconciliazione de' due Barisoni torritano ed arborese.

Ma in tal luogo era Barisone che non si potea dispensare dal mostrarsi devoto a' pisani. Essendo approdate in Torre undici loro galee e sbarcate alcune soldatesche, queste saccheggiarono e turpamente devastarono la villa non ostante che i consoli le richiamassero all'ordine. Non sazie di bottino uscirono nella campagna a depredare i vicini paesi, ma incontrarono la mala ventura. Imperocché i popolani di Ottano (Ottava) provocati dalla loro tracotanza presero le armi e ne ammazzarono ottanta. Del quale avvenimento essendosi data colpa al regolo, questi non seppe altrimenti prosciogliersi dall'accusa, che andando in Pisa col suo fratello Pietro a dir la sua ragione, dove dopo aver protestato nell'assemblea della Repubblica, e con giuramento, la nessuna sua complicità nella strage di Ottano, ebbe pure a professarsi vassallo, ed a promettere sei mila lire. Subite queste umiliazioni fu ridotto nel suo regno.

Il patrizio genovese Andrea Doria otteneva da Barisone la sua figlia Susanna in isposa, e poscia da' pisani (nel 1186) che le questioni tra il giudice e i loro cittadini si decidessero secondo le leggi romane e le buone massime. Ebbe da questa principessa quattro figli, il primogenito de' quali chiamato Barisone fu padre di quei Doria che possederono la prefettura della Nurra.

Questo regolo, secondo le cronache sarde, avrebbe, siccome il padre, rinunziato al regno, e nello spedale di s. Giovanni di Messina fondato dalla regina Marcusa terminato nella solitudine religiosa i suoi giorni.

Nell'anno ... COSTANTINO subentrò nel governo del Logudoro, e mostrossi amico de' genovesi, e tenero del titolo di cittadino della loro Repubblica. I pisani

seppero punirlo. Le armi del giudice di Cagliari si dirizzarono contro lui, e ne fu reso dolente. Imperocché perdeva il castello del Goceano e con esso la nuova sposa Punclosida scelta fra le nobili catalane dopo la morte di Drudda sua prima donna, e parimente catalana. Aveala rinchiusa in quella rocca creduta inespugnabile per rimuoverla dai pericoli. Non si sa che sia avvenuto di lei. Nelle cronache sarde è un orrido ritratto di questo regolo, rotto talmente al malfare, che vinse la pazienza di tutti. Imperocché l'arcivescovo di Pisa lo sottoponeva alle censure ecclesiastiche, i provinciali se gli ribellarono, e lo abbandonarono gli stessi fratelli.

Nell'anno 1191 COMITA fu eletto giudice del Logudoro. Perseverò nell'amicizia de' genovesi, ai quali in quest'anno con consenso del figlio accordava alcuni favori. La consanguinità de' Doria con questi regoli portava e comandava questa politica. Ma forse avea cangiato opinione quando secondò le ire di Guglielmo di Cagliari contro l'arcivescovo d'Oristano, genovese d'origine, imprigionando e caricando di catene il prelado.

Secolo XIII. Nell'anno 1203 il giudice di Torre era chiamato dal Pontefice insieme coi regoli di Cagliari e Arborea per comporre certe differenze tra la Gallura e l'Arborea, e provvedere alle future nozze della signora di Gallura.

Nell'anno 1205 restaurava e fondava un monistero della regola cisterciense.

Nell'anno 1208 l'autorità del Logudorese si distendea sulla Gallura per concessione del pontefice Innocenzo e per dritto di guerra.

Nell'anno 1211 Innocenzo scriveva a Comita esortandolo a voler insieme con gli altri magnati dell'isola resistere alle macchinazioni de' pisani, e comandandogli di non disporre delle terre della Gallura senza sua licenza.

Nell'anno 1218 MARIANO, figlio di Comita, governava il Logudoro e la Gallura. Fra poco perdetto la Gallura toltagli da Lamberto e da Ubaldo Visconti; e per riaverla preparava le armi confortato a questo dal Papa, e lusingato con la speranza degli ajuti che gli porgerebbero i milanesi. Non sappiamo gli avvenimenti della guerra, ma possiam congetturare che intanto le sorti state sieno sfavorevoli a lui, che fosse obbligato a ricever la legge dai suoi nemici; già che dovette promettere e dare la sua figlia a Ubaldo, e con pubblica carta (addì 18 settembre 1219) cedere a Lamberto ogni suo diritto sopra la Gallura. Questo Mariano prese in moglie Agnese, figlia del marchese Guglielmo, giudice di Cagliari, dalla quale ebbe Adelasia sposa di Ubaldo, Benedetta sposa del conte di Ampurias, e Barisone.

Nell'anno 1233 BARISONE succedeva nel regno in età pupillare, e subito confermava a' genovesi le concessioni fatte dal suo avo Comita, e dal padre Mariano. Tre anni dopo essendosi commossa a sedizione una masnada di soldati sarzanesi, il giovin regolo periva tra il loro furore. Gregorio IX commosso dalle querele di Adelasia commise all'arcivescovo di Pisa di fulminare le censure contro gli autori del misfatto.

Nell'anno 1236 ADELASIA fece valere i suoi diritti, e seco ebbe compagno nel regno del Logudoro Ubaldo suo sposo, regolo di Gallura. Questi riacquistò la rocca del Goceano, che pare fosse tenuta e stata presa dagli arboresi nel regno di Barisone: e quando piegossi alla sommissione verso la Chiesa romana seguirono le cose che sono state narrate nel Giudicato di Gallura. Il Pontefice faceva assolvere dalle censure lui e la sua consorte per Alessandro suo cappellano e legato in Sardegna e in Corsica, e investire Adelasia della sovranità del Giudicato.

Nell'anno 1238 Adelasia restò vedova e padrona de' due Giudicati Logudorese e Gallurese, ed aggirata da' consigli di Manuele, Federico, e Principale, Doria suoi confidenti, dava la mano e il suo regno a Enrico figlio di Federico Barbarossa [*recte* Federico II]. Vedi nel prospetto storico del Giudicato di Gallura.

Le cose di Enzo e le sventure di Adelasia furono già riferite nel detto prospetto, dove pure potrai leggere le poche notizie che rimasero dell'infame Zanche drudo e poi sposo di Bianca, e di costei che concubina del Barbarossa [*recte* Federico II] generava Enzo, e amica o moglie dello Zanche partoriva una fanciulla. Brancadoria ebbe in isposa questa figlia e sospirava ad ottenere suo tutto il Logudoro. Insofferente d'indugio chiamò il suocero al suo convito, e tra le tazze ospitali a tradimento uccisolo, pose fine alla serie de' giudici logudoresi.

Il traditore venne in tanta potenza, che fu considerato come uno de' regoli. Egli ritenne con indipendenza maggiore, che ne' tempi passati, quando riconosceva la superior autorità de' giudici, il luogo di Alghero e le castella Genovesi, di Monte Leone, Doria, e Chiamonti con le regioni di Anglona, Ardara, Bisarcio, Meilogu, Capodacque, Nurcara, e una porzione della Nurra. Dopo lui erano potenti i marchesi Malaspina possessori di Bosa e delle rocche di Osilo e Bulzi, e delle terre di Coguinas, Figulina e Monti. I patrizii genovesi Spinola, ed i marchesi di Massa ebbero qualche dominio nella provincia. Vedesi da questo quanto poco dovesse restare al Regolo, e quanta doveva essere la debolezza del suo governo ristretto e contrariato da così potenti feudatari.

Il Brancadoria non ottenne tutto il frutto che erasi promesso dalla sua perfidia. I pisani corsero subito a occupare le regioni che appartenevano al giudice, e sopra il dominio di tutto il Giudicato cominciarono a contendere coi genovesi che lo ambivano per sé. La città di Sassari, parteggiando or per questi, or per quelli, ricusava assoggettarsi agli uni e agli altri, e governavasi a comune.

I pisani forti delle vittorie ottenute in Cagliari incontravano maggiore agevolezza nel tentare di radicare la loro signoria nel Giudicato Torritano. Ugolino della Gherardesca vi penetrò con buon nerbo di truppe, e vi annullò l'autorità del Pontefice: quindi la Repubblica mandava un podestà a governar Sassari.

Nel 1283 rompendo nuova guerra le due Repubbliche, Rosso Buzacherino capitano de' pisani dopo aver devastato alcune terre di Corsica in danno de' genovesi

lasciò le sue soldatesche in Portotorre. Poco dopo Andreotto Saracino voltosi contro Alghero la cinse di assedio, e favorito dal giudice di Oristano la prese.

REPUBBLICA DI SASSARI

Nell'anno 1294, nel IX avanti le calende di aprile, fu segnata una confederazione tra' cittadini di Sassari e la repubblica di Genova. Cominciò allora la città a reggersi a comune assumendo il nome di Repubblica di Sassari, e formossi il codice della politica e civile legislazione che nelle più sue parti sono sembrate degne di molta lode al baron Manno, presso il quale nel libro VIII sotto l'anno 1294 potrai vedere le ragioni della medesima.

Nell'anno 1299 i pisani dovettero calare ad un accordo, e stanziosi una tregua di ventisette anni, tra le condizioni della quale era l'abbandono d'ogni loro dritto sulla città di Sassari.

Instando il tempo in cui il Re d'Aragona avea deliberato venir alla conquista della Sardegna, i Doria e i Malaspina sardi si profersero di assisterlo.

Nell'anno 1323, mentre l'infante si disponeva a salpare, i cittadini di Sassari inviarono un loro messaggero al Re, dichiarandosi pronti a prestargli obbedienza. Quando lo seppero già seduto presso Villai-glesias mandarono i loro deputati a giurargli fedeltà, e ricevettero il governatore aragonese. Così quella Repubblica non durò più di 28 anni senza aver operato nulla che abbia notato la storia, già che nell'apparente libertà fu serva di Genova.

Il baron Manno pubblicò nella sua Storia gli articoli principali di questa convenzione stipulata tra Giacomo Buonuomo cancelliere, sindaco e deputato del podestà, consiglio e comune di Genova da una parte, e Torpino Ennuaca, Biagio Mannato, Guantino Pilalbo, Leonardo de Campo, Gascono Capra, ambasciatori e procuratori di Denetone Pala, Torgodorio Carta, Guantino Loitollo e Nicolò Calderari capitano ed anziani di Sassari. Prometteano i genovesi di prender i cittadini e distrettuali di Sassari sotto la loro protezione; di non impedire che le chiese e i cherici della città e distretto godessero de' propri benefici; di non edificare alcun castello o fortezza nelle curatorie di Fluminaria, Romagna, Nurra e Nullauro; di considerare i sassaresi e distrettuali in qualunque parte sarebbero come genovesi per le immunità, libertà e per gli onori; di procurare si trattasse la pace co' pisani; che i sassaresi fossero assoluti dalle promesse, delle quali erano tenuti verso i medesimi. Dalla loro parte prometteano i sindaci di Sassari, che i loro cittadini e nelle guerre e nelle tregue oprerebbero come i genovesi e con essi, che al comando del comune di Genova farebber guerra, oste e cavalcata nel Logudoro contro i nemici che potesse aver la Repubblica; ma fuori del Logudoro nelle altre provincie sarde darebbero solamente 100 militi, 50 balestrieri e pedoni con scudi, e verghe, 100 per un mese alle spese del comune di Sassari, oltre il mese al soldo di Genova; che riceverebbero in perpetuo ogni anno per podestà un cittadino oriondo genovese, il quale esercitasse ogni

maniera di giurisdizione, il mero e misto imperio, secondo gli statuti e le consuetudini del luogo, e ricevesse un salario di ll. 600 moneta di Genova proibito ogni altro guadagno, salvo le cose che servono al vitto, ma non in maggior quantità che si potesse consumare in tre giorni. Quindi si regolava in questo modo la elezione del podestà. Il consiglio maggiore e gli anziani di Genova si radunerebbero, ed eleggerebbero quattro de' presenti da ciascuna delle otto sezioni, gli eletti giurerebbero di eleggere il digniore, e quegli che ottenesse maggior numero di schedule sarebbe podestà di Sassari; che un podestà non potesse tornar al governo che dopo sette anni compiti, e nessuno della sua casa o del casato prima che scorressero tre anni; che non potesse eleggersi alcuno che avesse in tutta l'isola terre e vassalli; che il podestà, il suo scrivano, e il milite, socio o suo bargello potessero essere sindacati dai sindacatori di Sassari. Si ponea poi negli obblighi de' sassaresi e distrettuali, che i cereali, i formaggi, le carni, le vettovaglie e altre merci che estraessero dal porto torritano dovessero portarsi a Genova; quindi si concedea a' genovesi, che per la difesa del porto Torritano potessero ergervi due torri, e munire il porto con catene, macchine, ed altri apparati (*paramenta*), proibito però fabbricarvi fuorché un magazzino per deporvi le merci, e si fissava per tali spese la gabella di un denaro a' genovesi e sassaresi che entrassero e uscissero dal porto, di quattro agli altri. Che i pisani sarebbero espulsi da Sassari senza speranza di ritorno, concesso per finire i loro affari e vendere i loro predi lo spazio di tre mesi, e che nessuno di Sassari potesse contrarre matrimonio co' pisani. E finalmente che i sassaresi in segno di dilezione e di fede manderebbero in Genova quattro cerei del peso di 40 libbre ciascuno.

Vedesi da questa carta che Sassari veniva a farsi colonia di Genova, il comune di Genova prendea in apparenza il protettorato, in verità una specie di dominio, e che favoriva più al commercio e monopolio de' suoi cittadini naturali, che al bene degli adottivi.

GOCÈANO, regione mediterranea della Sardegna, e già parte del regno del Logudoro. Chiamavasi così dal suo capo-luogo, che fu la terra conosciuta poi sotto il nome del *borgo* (su burgu), sottostante al castello che tuttora si appella del Gocèano.

Il Fara sotto questo nome comprese la parte meridionale del distretto, e indicò l'altra sotto il titolo di curatoria di Anèla. Sarà stato che questa contrada fosse divisa in due giurisdizioni; ma pare essere stato ne' tempi antichi, come al di d'oggi, che il nome Gocèano comprendesse anche la regione settentrionale.

Questo dipartimento confinava a settentrione col Montacuto, a levante con la Barbagia Bithi e col Dore, ad austro col Marghine, a ponente col Costavalle e col Cabuabbas.

La sua superficie si può computare eguale a miglia quadrate 180, distendendosi da ponente a levante dalle sponde della valle del Campo Giavese (Campu de Jossu) fino alle falde dell'altipiano Bithese circa miglia 15, e dall'austro al settentrione circa 12 miglia.

È una regione montagnosa, e tra le sue maggiori eminenze è da notarsi il Monteraso, che stimasi il secondo dei punti più elevati della Sardegna settentrionale, determinato dal generale conte La Marmora a metri 1247,59. La circonferenza della base pare non minore di miglia 27. Le pendici al ponente e al settentrione sono dolcemente inclinate e facilmente carreggiabili, non così quelle che versano nel Tirso. Dopo questo monte è osservabile l'altipiano, che trovasi al suo ponente, e che appare chiaramente una continuazione di quello, che dicono Compeda, l'uno e l'altro piccoli residui d'un immenso pianoro, del quale verso il settentrione vedonsi qua e là in piccole montagne di dorso orizzontale, e forse di livello non molto disuguale, indizi frequenti, quali sono ne' monti di Giave, di Itireddu, nel Pèlao, nel Monte santo, nel monte di Mores ecc. ecc.

Tra le sue valli sono notevoli, quella che dicono *Campo del Gocèano* per la lunghezza e la larghezza, e quindi quella del Termo, la prima è inclinata al mezzogiorno, l'altra al borea, tra Monteraso ed il notato altipiano.

Abbondano le acque, e da' loro rivoli hanno un piccolo incremento il Tirso e il Termo. Tra le altre sorgenti sono celebri le termali e minerali, che dicono di Benetutti. In molti siti è un'amenità che esilara lo spirito.

Il clima del Gocèano è temperato, fuorché nel Campo, dove è gran caldo nella stagione estiva e molto freddumido nell'inverno. Le nevi durano non poco sulle vette del Monteraso, nelle altre parti presto si risolvono. La parte di detto monte, esposta all'influsso del ponente e della tramontana, e protetta dal levante, è ben più salubre che quella di levante, dove è raccolta la popolazione. L'aria sperimentasi malsana nel Campo, e più che altrove nella sua parte settentrionale, dove è Benetutti. Ivi la ventilazione è debolissima, ed è nulla la forza de' venti salutari: regnano il levante e l'austro.

Selve. La massa del Monteraso è nelle più parti alberata a ghiandiferi, come pure lo sono altre regioni; e può tenersi la superficie delle foreste non minore di stara venticinque mila. Pare che in tanto spazio potrebbero vegetare comodamente due o tre milioni di tali fruttiferi, e non pertanto difficilmente se ne numereranno 900 mila, un terzo de' quali sono meschinissimi individui. I pastori poterono finora impunemente distruggere queste piante utilissime, o in tristo modo mutilarle de' rami per dare nutrimento alle vacche e alle capre ne' tempi nevosi, evitando con questo barbaro taglio la fatica del semplice sfrondamento: ma sperasi che pubblicandosi quanto prima, e facendosi osservare, una saggia legislazione forestale, queste e le altre selve della Sardegna, non più offese né dalle scuri né dagli incendi, prospereranno, e avrassi copioso pascolo, e a suo tempo ottimo legname d'opera.

Le selve del Gocèano sono in continuazione di quelle che in pessimo stato vedonsi sparse nel Mon-

terferro e nel Marghine. Esse si aggiungono a quelle del monte Lerno, e alle prossime del Montenero. Nella integrità di tutte vedeasi una gran zona distesa da libeccio a greco.

Le piante ghiandifere sono frequentissime in altre parti del Gocèano, e più ancora lo sono gli olivastri e le peruggini, il cui frutto è un buon supplimento nel difetto delle ghiande. Tra queste sono non poche altre specie meno ragguardevoli.

Selvaggiume. In tutto il Gocèano, e principalmente nel Monteraso, abbondano gli animali selvatici, i cervi, i daini, i cinghiali, le volpi, le lepri, le martore. Gli uccelli vi sono pure numerosissimi, così nelle grandi specie come nelle minori e gentili.

Pesci. Il Tirso abbonda di trote e anguille, e ne hanno pure i suoi confluenti e il Termo.

Popolazione. I goceanesi sono in un visibile incremento numerico. Riguardando i censimenti che furono fatti dal principio di questo secolo osservasi sempre maggiore il totale degli abitanti degli otto paesi che devono essere compresi nel Gocèano, escluso Orùne che vi appartenea solo giuridicamente. Nell'anno 1801 erano anime 5213, nel 1826 erano cresciute a 6626, nel 1833 a 7105, e nel 1839 a 7958. Del qual numero ecco le parziali con le famiglie e con la media delle nascite, delle morti e de' matrimoni [vedi *Tab. 1*].

Distinzione personale, nella quale si comprendono gli operarii robusti, gli agricoltori, i pastori, i meccanici, le famiglie proprietarie e le povere, gli scolari, e quelli che san leggere. Le cifre romane richiamano le popolazioni già notate sotto le medesime [vedi *Tab. 2*].

Aggiungeremo preti 25, che hanno la cura delle anime; frati 10 ne' due conventini, od ospizii, de' quali uno in Monterasu, l'altro in Bòttidda; famiglie nobili 27, delle quali 16 in Bono con individui 58, e 11 in Benetutti con individui 42. Quindi per la cura della sanità pubblica medici 1, chirurghi 4, flebotomi 3, farmacisti 2, e per le partorienti levatrici 14.

I goceanesi sono persone d'ingegno e di valore. Vanno giornalmente migliorando nel carattere, e non è più quella ferocia di inimicizia che in altri tempi desolava le famiglie; né quella turba di malviventi che vagavano per questa ed altre regioni, e spesso serenevano nella vetta del Monteraso tra le nubi. Attualmente non si numerano più di 38 banditi.

Agricoltura. Le terre del Gocèano sono come tutte le altre regioni montuose nelle più parti poco idonee alla coltura de' cereali. Tuttavolta non mancano luoghi dove una miglior arte avrebbe considerevoli prodotti. Il Campo, che dicono, o la valle del Gocèano, potrebbe esser tutta coltivata a cereali, a orti, a viti, a giardini, e lo stesso si potrebbe fare nelle valli minori, sulle pendici occidentali di Monteraso, nel pianoro, se ivi fosse disposta in tre o quattro luoghi parte della popolazione che contiene in Bono. Vedi lo *Stato agrario*.

Seminazione

	Star. grano	orzo	legumi	Lino e can.	Fruttif.	Mosto quart.
I	1500	700	150	100	20000	25000
II	420	230	36	50	3000	7000
III	850	700	60	80	10000	10000
IV	300	400	45	30	3000	6000
V	300	500	40	35	3500	4000
VI	210	350	35	25	2500	4000
VII	600	600	80	50	8000	5000
VIII	160	180	60	15	3000	3000
Totali	4340	3660	506	385	53000	64000

La produzione de' cereali suol essere tanta, che non sembrino mal compensate le fatiche. Gli orti fruttificano bene; le vigne danno ottimi vini se siano ben esposte, e la coltivazione del canape è molto proficua. In altri tempi Ilorai era circondato da giardini di agrumi.

Terre chiuse. Dopo la legge sulle chiudende i più potenti si affrettarono a formare grandi *tanche*, in

alcune delle quali fu computata una superficie di circa 1000 starelli. Tali latifondi erano veduti male non solo da' pastori, che erano avvezzi a vagare senza ostacolo in tutte parti per nutrire le proprie greggie e di armenti sopra le terre altrui, ma pure dagli altri che vedeano incorporate le pubbliche vie, e i fiumi, chiuse le sorgenti, e usurpate le terre de' particolari o del comune. L'indegnazione maturava, e nel 1831 quando in Nuoro per causa di consimili usurpazioni scoppiava, e accadeano demolizioni, incendi e zuffe, anche nel Gocèano si fece eco a quel tumulto, e in varie parti si rovesciarono le muriccie, si abbruciarono le siepi, si spargeva il fuoco tra gli alberi fruttiferi, e insieme con gli iniqui che avean usurpato l'altrui, e cagionato ai popoli incomodo e danno, patirono alcuni onesti proprietari. In Benetutti i pastori e altri malcontenti infuriarono di più; in Bono si patì meno, perché meno osarono gli invidi contenuti dal timore della potenza de' grandi proprietari, che minacciosi stavano ad osservare chi primo movesse con la fiaccola.

TABELLA 1

		Famiglie	Maschi	Femm.	Anime	Nascite	Morti	Matr.
I	Bono	520	1274	1187	2461	80	54	16
II	Anela	115	318	250	568	21	15	5
III	Benetutti	330	768	804	1572	54	35	12
IV	Bottidda	165	313	346	659	25	14	6
V	Bultei	176	410	398	808	30	18	7
VI	Il borgo	120	286	294	580	22	14	5
VII	Ilorai	230	490	510	1000	36	20	8
VIII	Sporlatu	78	156	154	310	12	8	3
	Totali	1734	4015	3943	7958	280	178	62

TABELLA 2

	Operai	Agric.	Pastori	Meccan.	Fam. prop.	Fam. pov.	Scolari	Legg.
I	750	370	380	66	507	13	40	80
II	189	110	80	15	90	22	14	12
III	465	260	170	30	303	22	26	50
IV	186	110	90	10	147	15	29	16
V	246	160	160	15	145	25	15	20
VI	171	100	86	10	115	2	14	14
VII	288	200	90	15	208	21	16	60
VIII	93	60	45	5	64	2	16	10

TABELLA 3

	Capi-bovini per l'agric.	vaccini rudi	idem mansì	cavallini rudi	idem mansì	pecorini	caprini	porcini	alveari
I	500	4000	150	500	300	15000	5000	10000	2000
II	156	280	50	20	30	3500	1500	1500	200
III	338	2000	100	150	200	7000	2000	3000	1000
IV	154	150	20	20	50	1500	600	1100	300
V	180	800	35	100	60	4000	1500	1600	400
VI	130	100	40	—	40	4000	1000	1000	200
VII	266	600	60	65	80	6000	2000	1500	300
VIII	100	150	40	30	60	2000	1600	300	150
Totali	1824	8080	495	885	820	43000	15200	20000	4550

Stato pastorale. I pascoli sono abbondantissimi, e sarebbero sufficientissimi sebbene il numero del bestiame fosse doppio: se non che mancando in qualche anno le ghiande è necessario condurre i porci in altre selve. Con poco dispendio si potrebbe praticare la irrigazione, e accrescere con maggiori emolumenti la coltura delle vacche. I formaggi rossi sono molto riputati, ottimo il butirro, pregiatissime le manteche [vedi *Tab. 3*].

Commercio attivo. Da diversi articoli, ma principalmente da' prodotti pastorali, ottengono i goceanesi per media all'anno ll. n. 280,000 nelle seguenti proporzioni: Bono 115,000, Anela 18,000, Benetutti 40,000, Bottidda 15,000, Bultei 30,000, il Borgo 12,000, Ilorai 40,000, Sporlatu 10,000. Il bel ponte d'Ilorai facilita nell'inverno le relazioni coi dipartimenti orientali. Se le strade fossero migliori avrebbsi lucro maggiore.

Antichità. In questa regione trovansi frequenti norachi, sebbene nessuno intero, e vedonsi pure quegli altri antichissimi monumenti che sono riferiti a tempi ignoti, e anteriori alla storia. Forse in questi luoghi abitavano i popoli Esaronesi, e potrebbe l'attuale nome di Monteraso, che alcuni invano stimano caratteristico, esser, per una trasposizione di lettere solita nella pronunzia de' sardi, il monte Esàro. Nel medio evo era maggiore che sia al presente il numero delle terre abitate. Il Fara ricorda Bulterina nella curatoria di Anèla, e Bortiocoro nella regione meridionale, il cui disertamento non è in epoca molto da noi lontana. È però a riputare, fatta ragione dell'estensione del Gocèano e della gran frequenza de' paesi ne' secoli di mezzo, che ben più che due sieno le terre che restarono disabitate. Vedi su questo proposito gli articoli speciali sopra ciascuno de' paesi che sono compresi in questo dipartimento. La terra d'Ilorai era in altri tempi molto considerevole per la sua estensione, per le ricchezze e per le molte famiglie nobili, alcune delle quali (i Ledà e i Manca dell'Arca) tuttora sussistono trapiantate in altri luoghi.

Notizie storiche. — Castello del Gocèano. Fu fabbricato da Gonnario (il santo) regolo di Logudoro (circa il 1134) poco dopo vinta la fazione degli Arzeni, che l'avevano perseguitato fanciullo con le insidie, e poi adulto e armato osavano apertamente combatterlo.

Anno ... Costantino di Logudoro avendo contro sé provocato lo sdegno di Guglielmo di Massa, Giudice di Cagliari, fu assalito in questa regione, disfatto, e dolente di perdere insieme con questo castello la sua seconda moglie. Vedi art. *Giudicati*.

Comita, fratello del precedente, fatta pace con Guglielmo riebbe il castello. Credesi da alcuni che in esso sia poi morta la sua infelice nipote, rinchiavasi dal suo secondo marito Enzo o Enrico, figlio naturale di Federico Barbarossa [*recte* Federico II], e trattenutavi da Zanche, drudo della sua suocera.

Abolito il Giudicato del Logudoro, questa rocca con tutto il dipartimento fu usurpata da' Doria. A questi la togliavano poi i giudici di Arborea.

Nello stabilimento della dominazione aragonese, Mariano d'Arborea dava questo con altre castella al-

l'infante D. Alfonso per fiducia delle sue obbligazioni. In questo tempo, che era in esso un alcaide aragonese, i pisani nemici di Mariano mossero da Terranova per sorprendere la rocca; ma la prudenza e il valore dei difensori seppe render vane le insidie, e rigettare con gran perdita gli aggressori.

Nell'anno 1339 il Gocèano fu eretto in contea, e ne fu creato primo conte il famoso Mariano, il quale pervenuto poi al regno aggiunse, e volle sempre proprio a' suoi successori, questo titolo. Abolito il Giudicato, i marchesi d'Oristano lo ebbero aggiunto al principale, e annullata la giurisdizione de' marchesi, i re di Aragona lo posero nel loro titolario, come hanno poi fatto i Re di Sardegna.

Nel 1378 Valor Deligia, congiunto e amico del giudice di Arborea, essendo passato nelle parti del re d'Aragona, ebbe in ricompensa il borgo e castello del Gocèano ed altri luoghi del giudice, che però questi continuò a ritenere sotto il suo dominio.

Nel 1422 Barzolo Manno venuto in Sardegna sorprese il castello del Gocèano, ed indi faceva scorrerie ne' popoli vicini. Ma il marchese d'Oristano Leonardo Cubello lo strinse con forte assedio. Barzolo che non volea cedere fu trucidato da' suoi soldati stanchi dalle industrie e privazioni in cui erano, e il castello ritornò sotto il dominio d'Arborea.

Nel 1478 Artale d'Alagon e il visconte di Salluri, sconfitti presso Mores, si rifugiarono in questa contea: ma presto erano sopraggiunti da' vincitori, i quali occuparono Bono, e poi inoltrarono fino al Borgo desolando barbaramente i campi, donde però partivano precipitosamente così come sepper, che il marchese d'Oristano veniva a combatterli con tutte le sue genti.

Dopo la vittoria che gli stranieri ottennero presso Macomer sopra le genti del marchese, il castello del Gocèano fu preso, la contea incamerata, e il titolo della medesima posta ne' titoli regii.

GONI, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura d'Isili, e nel mandamento di Mandas. Fu parte della curatoria di Seurgus nel regno cagliaritano.

La sua situazione geografica è alla latitudine 39°34', e alla longitudine orientale di Cagliari 0°11'.

È questo uno dei paesi ristabiliti dopo il 1698, già che di esso come di Soleminis, Santo-Andrea-Frius, Sarrocco, Capoterra, Domus de Maria non è alcuna menzione nel censimento che fecesi nell'anno sunnotato tra comizii del Montellano.

Giace in valle fiancheggiata da varie eminenze, e così chiusa, che non sia che una sola apertura a levante sulle terre di Ballao. Da questo intendesi la poca ventilazione, il forte calore estivo, il fredd'umido invernale, le frequenti nebbie, l'aria malsana nell'estate e nell'autunno. In questo bacino sgorgano molte acque, e scorre un fiumicello al non lontano Dosa. L'aspetto delle persone dice quanto mal fu fatto questo luogo per abitarvi. Le donne brutte, gialliccie e panciute; i piccoli similmente colorati e gonfi, e non vedonsi le forme della sanità che negli uomini, che per la forte costituzione poterono vincere la malignità del clima.

Non si può intendere perché i primi restauratori volessero stabilirsi in quel fondo meglio che in siti migliori poco lontani.

Le case non sono più di 60, disposte in due rioni separati dal suddetto rivolo, costrutte a pietra nella forma narrata per quelle di Gessico, ma meno comode, come sono pure le contrade per un piano aspro. Vi abitano 64 famiglie, che danno anime 270, cioè maschi 140, femmine 130. Nascono all'anno 10, muojono 8, e si fanno due matrimonii. Trovansi poche persone agiate; gli altri son tutti poveri, menano una vita meschinissima, e frequentemente emigrano in luoghi migliori. La coltivazione delle patate sarebbe di sommo giovamento; ora molti sono obbligati a consolar l'inedia con erbe selvatiche, dal qual nutrimento disumano provengono frequenti casi funesti.

Le malattie più frequenti sono le perniciose e le infiammazioni toraciche; per la cura della salute non si ha che un flebotomo.

Sono circa 60 persone che attendono all'agricoltura, 20 alla pastorizia, e 3 alle arti meccaniche più necessarie. Quasi in tutte le case è un telajo per i panni necessari al vestiario della famiglia.

I gonesi sono robusti, armigeri, cacciatori, ladri e poco religiosi, come sogliono essere i popoli pastori. Nelle loro differenze non si soglion prevalere dei curiali, e usano andarsene al monte quando il giudice del mandamento va a visitarli. Così costumano fare in altri paesi consimili, e piuttosto che alla sentenza de' giudicanti, che appellano scorticatori, si rimettono al parere di alcuni arbitri. Essi vanno spesso a fare scorreria e bottino sulle terre di Donnigala, e i delitti più frequenti sono furti ed omicidii.

Questo popolo è sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari, e nelle cose spirituali curato da un solo prete che si intitola vice-rettore, giacché non più creossi rettore dopo la morte del Columbano nell'anno 1816. Questo sacerdote fu creduto ricco; vedendosi assalito da alcuni che volean derubarlo, fece resistenza, e fu dagli aggressori ucciso, perché riconosciuti da lui temevano di essere denunziati. Ma non pertanto portarono molti la pena del sacrilegio.

La chiesa è dedicata a s. Giacomo, fatta di recente e tuttavolta cadente, squallida per la povertà, e umida per le acque che nella stagione piovosa scorrono sotto il pavimento.

In campagna a circa mezzo miglio verso ponente è un'altra chiesetta dedicata allo stesso santo, la quale fu già parrocchiale. Vi si festeggia, ma pochi amano andarvi.

Il territorio è poco esteso e assai montuoso. Essendo le rocce di arenaria come nella vicina Galila, e il suolo sabbioso, la produzione è poco considerevole, e in alcuni tratti dove son migliori condizioni, poco pure si ottiene per la poca arte, e per la poltroneria.

Si semin. star. di grano 200, d'orzo 30, di fave 30, di legumi 8. Le vigne sono poche, e il prodotto di nessuna bontà, perché mal scelti i luoghi. Il mosto che fanno non basta al consumo, e devesi supplire comprandone da altri paesi.

I fruttiferi sono in numero considerevole, e le specie più comuni i peri ed i susini.

Alcune terre furono chiuse per alternarvi la cultura e la pastura: la maggiore è quella che dicono del Rettor Caredda.

Il ghiandifero è poco esteso; dominano i lecci e le quercie. La pastorizia è di molto decaduta dall'antico stato. Si numerano (anno 1839) vacche 180, buoi per l'agricoltura 40, pecore 300, capre 200, porci 160, cavalli 10, giumenti 40. Il formaggio è di poco pregio.

Grande è la copia del selvaggiume così nelle minori, come nelle maggiori specie. I gonesi cacciano anche il muflone. I volatili sono pure numerosissimi, e con le specie gentili sono frequentissime le aquile, gli avvoltoi ecc.

Trovansi qua e là dei norachi, de' quali non si conosce il numero. È ragguardevole quello che trovasi all'estremità del paese presso il capo della via a Donnigala: manca poco alla sua integrità.

Goni comunica con Donnigala e Scalaplano per sentieri difficilmente carreggiabili. Dista da questo due ore, da quello un'ora e mezzo.

GONNESA, vedi *Conesa*.

GONNOS-CODINA [Gonnoscodina], villaggio della Sardegna nella prov. di Busachi, e nel mandamento di Mogoro sotto la prefettura di Oristano. Comprendevasi nel Parte-Montis, dipartimento del Giudicato d'Arborea.

La sua situazione geografica è alla latitudine 39°42', e alla longitudine occidentale di Cagliari 0°17'30".

Giace sulla sponda destra del fiume di Usellus alla falda orientale d'una collina, in esposizione al greco-tramontana e all'austro. Il sito è umido, onde spesso ingombro di nebbie: l'aria malsana nella stagione estiva ed autunnale. La temperatura è poco soffribile nell'estate, e lo è anche meno nell'inverno per il fredd'umido che penetra nelle ossa.

Abitano in questo paese famiglie 220 (anno 1839), che danno anime 544 distinte in 297 maschi e 247 femmine. La media dà nascite annuali 20, morti 12, matrimoni 3. Le malattie dominanti sono le infiammazioni di vario genere, e le febbri periodiche. Pochi giungono ad una grande età. I neonati si salano, e prima di essere battezzati non si baciano da' genitori: questi crederebbero l'atto peccaminoso. Pensano parimenti altri di altri luoghi. Sono questi gonesi pacifici, laboriosi e religiosi.

Professioni. Sono applicati all'agricoltura persone 180, alla pastorizia 10, alla fabbricazione de' tevoli e mattoni 15, ad altre arti meccaniche 4. Aggiungansi quattro notai ed un flebotomo. Le donne lavorano in più di cento telai, due de' quali di nuova forma. La scuola primaria numera dieci fanciulli.

Questo popolo è sotto la giurisdizione del vescovo d'Ales. La chiesa maggiore di costruzione antica è dedicata a s. Sebastiano, e governata da un prete che ha il titolo di rettore, con l'assistenza d'un altro sacerdote

e d'un cappellano fisso. Furono instituite due confraternite, una del Santo Sepolcro, l'altra del Rosario.

Le chiese minori sono due, una dedicata a s. Bartolomeo, antica parrocchia, nella quale si continua a seppellire i cadaveri, deponendo i soli poveri nel prossimo cimitero; l'altra a poca distanza dal paese è dedicata a s. Daniele, che fu di recente edificata con le offerte gratuite de' divoti, restando esecrata l'antica.

Feste di s. Daniele. Tre volte all'anno festeggiasi per questo santo, la prima addì 9 maggio, la seconda addì 13 ottobre, la terza addì 13 novembre.

Concorrevano alla prima una gran moltitudine di persone da tutte le parti del regno, e accadde si numerassero più di 20000 persone di tutte età e condizioni. Accettavansi nel paese quelli che poteano contenervisi. Le case ridondavano di stranieri, alloggiando in qualcuna 40 e fin anche 60 persone; gli altri doveano nella notte serenare nell'aperto, dove erano più di mille cinquecento cavalli, più di mille carri coperti (*traccas*), e da settecento in ottocento carri carichi di aranci e limoni: pareva l'accampamento di un esercito. La grossa terra di Salluri restava deserta, ed era necessità di raccomandarla alla vigilanza de' bargelli. I campi erano in gran parte devastati da tanti uomini ed animali. Nella mattina della festa era bello il vedere una lunghissima fila di buoi aggiogati, spesso non meno di due o tremila, tutti adornati nella fronte e nelle corna con fiori, nastri, specchi, arancie, i quali docili alle redini precedevano un immenso popolo che atorniava l'effigie del Santo, e cantava il rosario tra l'armonia di cento zampogne (*launeddas*), e i frequenti scoppi degli archibusi, delle noci e de' razzi. Quindi era un altro bello spettacolo vedere i pranzi per i campi. I salluresi portavano a sacchi il formaggio grattugiato per condire i maccheroni asciutti.

Questa divozione è di fresca data. Si cominciò a festeggiare con qualche pompa, si diè voce di grandi miracoli operati, e questa fama distendendosi persuase a portarvisi le famiglie, che avean persone malaticcie, e quelli che desideravano qualche grazia. Il rumore de' prodigii si andò sempre rinforzando, crebbe il concorso, si moltiplicarono le obblazioni, che in poco tempo sorpassarono li 5 mila scudi, e le tabelle votive copriro l'altare e le pareti della chiesa. Vedeansi letti con ammalati, cadute, incontri con nemici, carri rovesciati, teste, gambe, mani, cuori, bambini e altri segni di riconoscenza in tele mal pitturate, in cera, in oro, in argento, in legno, ed erano pure appese non poche trecce, non so se di teste di femmine o d'uomini. Tuttavolta degli innumerevoli prodigii che si dissero fatti nessuno potea venire alla pubblica cognizione.

Quando questa fama di miracoli fu sparsa in tutta l'isola, mancò il concorso alle altre feste, alle quali era stata fin allora una gran frequenza; e pochi continuarono ad andare a s. Paolo di Monti, a s. Greca ecc. Fu preveduto anche per Gonnos-Codina un simile destino, e se ciò non fu per una novella divozione, avvenne dopo il 1830, quando si inaugurava solennemente la nuova chiesa; perché in diversi luoghi si cominciò a festeggiare popolarmente da' cappuccini ed osservanti,

allo stesso Santo, e si raccontarono prodigii fatti da lui nei luoghi a' quali erasi disteso il suo culto. Ora non concorrono a Gonnos-Codina, che i devoti de' vicini dipartimenti, e pochi vanno dove festeggiano i cappuccini rappresentando il Santo come uno di sua famiglia, e dove festeggiano gli osservanti effigiandolo alla loro somiglianza. Le due diverse corporazioni sel pretendono proprio.

Agricoltura. Il territorio di Gonnos-Codina non pare abbia una superficie maggiore di due miglia quadrate, né in tutte le sue parti coltivabile. È sparso di piccole colline. In quella che sorge a ponente trovansi agate, calcedonie e quarzi tendenti all'ametisto e al topazio. A levante vi è una pietra da taglio di color azzurro verdognolo sopra uno strato di lignite.

Si sogliono seminare star. di grano 400, d'orzo 100, di legumi 90, di lino 25, e la produzione è spesso copiosa. Il grano e l'orzo sogliono dare il 10.

Le vigne sono piantate alla sinistra del fiume, e occuperanno circa 90 starelli, ma non somministrando il sufficiente, devono questi gonnosi comprarne. Ora sono un po' sobrii; prima vedeansi tali bevitori, che poteano dopo aver bevuto in tavola ingozzarsi una quartara di vino senza restarne offesi. In esse frondeggiano fruttiferi di varie specie, però non in gran numero. Presso alla sponda del fiume sono alcuni giardini, e si coltivano le piante ortensi. Vi ha un solo oliveto.

A parte le vigne, questi giardini, e il piccol predio piantato a olivi, tutta l'altra estensione del territorio è aperta, e in esso mancano affatto gli alberi ghiandiferi, e non si ha come provvedere pel focolare. Vanno a legnare in terre de' mogongioresi; ma poi devono permettere a questi di venire con il bestiame alle stoppie. I forni spesso riscaldansi con paglia di fava, con cardo agreste, o con la tassia.

Bestiame. Nell'anno suddetto si numeravano buoi per l'agricoltura 120, vacche 30, cavalli 15, pecore 1500, porci 20, giumenti 60 che sono nutriti ne' prati e nelle stalle. Nel territorio sono lepri e conigli, e a danno degli agricoltori abbondano i passerii e le cornacchie.

Nel fiume suddetto che traversa il territorio si prendono anguille. La sua sponda è alberata a pioppi ed olmi, e in altri tempi era ombreggiata per circa 3 miglia, senza grandi interruzioni. Il suo letto è profondo, e però fu necessità del ponte a tre foci, che dicesi costruito da circa 100 anni, e costruivasi con la sunnotata pietra verdognola, che dopo tanto tempo ingiallì. Nell'estate interrompendosene il corso, i suoi gorghi sono destinati uno pel bestiame, l'altro pe' porci, il terzo per la macerazione del lino; come usano fare negli altri paesi che sono sulle sue sponde.

Dopo il fiume è da notare il rio Canneda, che scorre sempre, e quindi il rivoletto, che nasce dalla (*mitza deis arranas*) fontana delle rane, e scorre presso la chiesa di s. Daniele. Non si conosce altra sorgente fuorché alla sinistra del fiume in sulla strada a Baressa. Nel paese sono alcuni pozzi, de' quali bevono le persone che non han comodo di farla portare dalle suddette fonti.

Fiera per s. Daniele. Insieme coi divoti concorrendo i pizzicagnoli e mercanti, ebbe luogo nella festa di maggio una fiera, che fu delle più frequentate. Si fabbricarono 60 botteghini presso la chiesa, e pagavasi per ciascuno perfino tre scudi.

GONNOS-FANADIGA [Gonnosfanadiga], terra della Sardegna nella prov. di Iglesias, e nel mandamento di Guspini, sotto la prefettura di Oristano. Era compreso nel giudicato del Colostrai, dipartimento d'Arborea.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°29', e nella longitudine occidentale di Cagliari 0°27'30".

Giace alla falda settentrionale del monte Linas, in due frazioni separate da un fiume, e distinte da due nomi, appellandosi Gonnos la parte che sta alla dritta del fiume in sull'estrema pendice, e Fanadiga l'inferiore che sta alla sinistra nel piano, a levante dell'altra.

Il riparo di quell'alta massa di monti, fa che non sentansi i venti australi. Vi dominano i boreali, e sono spesso sentiti violenti per il riflusso che accade da quelle enorme mole: anche il greco vi spira liberamente. Nell'inverno massime se il vento venga da queste parti sentesi gran freddo, e la neve dura alcuni giorni; ma nella estate per i venticelli marini la temperatura è assai moderata. Non sono rari i temporali per le nubi tempestose che spesso nelle calde stagioni si arrestano sul monte, e di quando in quando si patisce danno dagli oragani; però che dall'alte cime venendo giù per angusti canali qualche impetuosa corrente aerea, e rimbalzando da' colli di Gonnos si genera il vortice, che distrugge la vegetazione delle vigne e dei fruttiferi, e atterra e opprime i seminati sì che più non si possano rilevare e crescere: ed è talvolta tanta la furia, che sbarbica fin gli alberi annosi. Le nebbie ingombrano spesso il paese, ma non sono nocive, giacché le medesime sono delle nuvole che si abbassano dalle alte parti della montagna, e venendo giù danno indizio or di prossima pioggia, ed or di vento. Notasi una maggior umidità nel rione superiore, e pare a cagione delle molte acque onde è turgido il piè del monte. L'aria suol esser viziata dai miasmi che vi trasporta il levante, e dagli effluvi de' letamai che si hanno ne' cortili, dalle immondizie del macello, e dalle sepolture fetenti dentro la chiesa parrocchiale.

Sono in questo paese famiglie 770 con anime 3313, delle quali 1687 nel sesso maschile, e 1626 nel femminile. La media dà nascite annuali 107, morti 60, matrimoni 15. Le malattie più frequenti sono infiammazioni di petto, e dell'addome, febbri gastriche e intermittenti, idropisie e odontalgie. Per la sanità pubblica sonovi due medici, un chirurgo, due flebotomi. Non si ha levatrice per le puerpere. Vedonsi esempi non rari di longevità secolare.

Professioni. Si numerano famiglie agricole 536, pastorali 120, meccaniche 93. Quindi sono 6 preti, 7 notai. Poche sono le famiglie che non possedano qualche cosa, e potranno computarsi non più di 35.

Le donne lavorano in circa 800 telai, alcuni de' quali sono di nuova e miglior forma. Lavorando più del bisogno della famiglia fanno qualche guadagno. Vendono i tessuti di lana e lino negli altri paesi, così come fanno gli artefici, principalmente ferrai, falegnami e orefici, i quali senza istromenti e discipline fanno delle opere che non si debbano spregiare.

Alla scuola primaria concorrono circa 50 fanciulli. Il pochissimo frutto finora ottenutosi da questa istituzione consta dal pochissimo numero di quelli che san leggere e scrivere, i quali in tutto il paese non sopravvanzeranno i 40.

Religione. Questo popolo è compreso nella giurisdizione del vescovo d'Ales. La chiesa maggiore, posta nel rione di Gonnos, è sotto la invocazione di s. Barbara. Il paroco che la governa prende il titolo di rettore, ed è assistito nella cura delle anime da tre sacerdoti. Nell'altro rione è una succursale ed ha per titolare s. Elia. Fuori del paese è la chiesetta di s. Severa. Vuolsi che l'antica chiesa parrocchiale fosse denominata da s. Antonio di Padova, nella quale non potendosi più contenere il popolo fu necessità formare un tempio più capace. Le principali solennità sono per s. Elia, s. Isidoro, s. Giuseppe, s. Severa; ma pochissimo è il concorso alle medesime.

Agricoltura. Il territorio gonnese è nella sua minor parte piano, nell'altra montuoso. La valle principale è quella che dicono di Sibiri lunga circa 8 miglia.

Si seminano annualmente starelli di grano 1500, d'orzo 200, di fave, ceci, lenticchie e altri legumi circa 150. Il terreno essendo comunemente sabbioso o ghiaioso è poco atto a' cereali, e senza l'industria e la costante fatica de' coloni renderebbe assai meno che rende, producendo il 6 del grano e dell'orzo, e poco più o meno delle fave e de' legumi. Di lino si possono annualmente raccogliere circa 70 mila manipoli. Lavorasi negli orti, ne' quali si semina meliga, zucche, cipolle, meloni, cavoli, rape, lattughe, pomodoro, fagioli e altre specie, e mandasene fuori, principalmente in Villacidro, non poca parte.

Le viti prosperano, e danno una considerevole quantità di vino, che sentesi soave al gusto. Il superfluo alla consumazione bruciasi in acquavite, e ponesi in commercio.

Tutte le specie de' fruttiferi coltivati nell'isola vi allignano mirabilmente, aranci, limoni, noci, castagni, persici, susini, melograni, ulivi, albicocchi, mandorli, ciriegi, peri, e pomi di molte varietà e di gratissimo sapore. Il numero di tutte queste piante forse supera i due milioni d'individui. Si fa un grande smercio di tutte le frutta e principalmente delle ciriegie, pere e mele, vendendosi nei dipartimenti vicini, che ne scarseggiano, e nella capitale. È un incanto lo spettacolo che può godersi stando sopra alcuna delle colline del Sibiri, vedendo in primavera tutto quel suolo biancheggiare pei fiori, come se gli alberi fossero coperti d'una leggera neve, e poi nell'autunno i varii colori delle frutta pendenti da' rami. Forse nessun'altra delle più celebri valli della Sardegna ha maggior amenità, ed è più fruttifera.

Selve. Dove non è coltivazione ivi spontanea la natura spiega una lussureggiante vegetazione. Distinguonsi principalmente nelle falde de' monti, tassi, ginepri, olivastri, spini bianchi e neri, lentischi, filime, ginestre, salici, cisti, corbezzoli, e tante altre specie mescolate a' ghiandiferi.

I ghiandiferi, elci e quercie, rivestono quasi interamente le pendici, e possono dare nutrimento nella stagione dei frutti a centinaia di armenti.

Pastorizia. Abbonda questo territorio di pascoli, e se si sapesse meglio la maniera di governare le diverse specie del bestiame, e si impedissero le frequenti epizootie, potrebbesi avere un numero tre volte maggiore, e un lucro più considerevole. Qui pure saria facile formare de' prati artificiali servendosi delle acque dei due fiumi che traversano il territorio; ma nessuno bada a tali cose, né pur quelli che hanno i mezzi.

Nell'anno 1839 si numeravano buoi per l'agricoltura 420, capi-vaccini mansi 50, cavallini 167, porcini 200; quindi capi-vaccini rudi 1500, cavallini 30, caprini 9000, porcini 6000, pecorini 4000. I prodotti sono di molta bontà, e con più cura sarebbero migliori.

Le terre chiuse dopo le vigne saranno non meno di 450, le quali comprendono un terzo delle terre coltivabili. Sono poche però le considerevoli per estensione.

Selvaggiame. Ne' quadrupedi e ne' volatili sono tutte le specie sarde, ed in tanto numero che i cacciatori di rado fatichino senza compenso. Nel monte Linas abitano i mufloni, e son pure le aquile; nelle altre parti i cervi, i cinghiali, i daini, le volpi, i gatti selvatici ecc., le pernici, le tortori, le quaglie e le beccacce ecc.

Acque. Sono queste abbondantissime. Solamente dentro la superficie del paese si possono facilmente numerare più di 100 fontane, che danno perenne un'acqua leggera, limpida e fresca. Quindi da tutti i canali de' monti vengono rivoli di ottime acque, de' quali quelli che scorrono presso all'abitato, servono ad innaffiare i giardini degli agrumi, i verzieri e gli orticelli, ed a mantenere perpetua l'amenità. Tutti questi rivoli si riuniscono ai due principali fiumi del territorio, che appellansi, uno il Piras nato dalle sorgenti del monte Linas, che scende incontro a settentrione, divide i due rioni Gonnos e Fanadiga passando sotto un rustico ponte di travi distese sopra due pilastri, e quindi piegasi verso Pabillonis a incontrare le acque di Forru, con le quali si versa nello stagno di Marceddi; l'altro il Sibiri che prende origine dalle pendici boreali de' monti di Flumini-maiori, cresce dalle acque del rio Sizzedda, e quindi radendo le falde delle montagne di Guspini, e crescendo dai loro rivoli congiungesi all'anzi nominato sotto il ponente di Arcidano, e va con esso nel detto stagno, o mare morto. Questi fiumi nell'inverno ingrossano tanto da' torrenti, che rondono e cagionano gravi danni all'agricoltura e al commercio. Il primo rovina non di rado le case e i molini che sono alle sue sponde. Le loro rive dentro questo territorio sono adorne di alni bianchi e neri, pioppi, olmi, tamariggi, frassini, elci, quercie, mirti, e principalmente dal lauro-rosa o leandro, il quale nella

primavera fa pompa dei suoi fiori a grappolo, e cresce rispettato dalle bestie che temon addentarlo per l'amarrezza della sua scorza. Da' suoi rami lunghi e sottili i Gonnosi fanno fasci di verghie che vendono a' fabbricatori di spazze; i più grossi sono usati per le sedie.

La pesca è scemata di molto in uno ed altro fiume per gli avvelenamenti che in altri tempi si faceano impunemente. Ora però sono rare le anguille e le trote, ed è di rado che si usi la fiocina o la rete (*su periali*).

Strade. Da questo paese si va a s. Gavino in ore due (di pedone), a Pabillonis in ore 2 1/2, a Guspini in ore 1 1/2, a Villacidro in ore 2, e si può per tutto carreggiare; non così però nella via ad Arbus distante ore 1 1/4, nella quale per un gran tratto il terreno è molto scabroso.

Commercio. Da' cereali, acquavite, frutta, formaggi, pelli, capi vivi, opere di ferro e legname, e da' tessuti possono i gonnosi per una comune guadagnare all'anno ll. n. 100,000. Crescerebbe il guadagno se portassero pure nel commercio il ginepro e il tasso.

Antichità. Dentro questo territorio a un'ora e mezzo di distanza verso ponente trovansi le rovine di Serru, che sappiamo distrutto da' barbareschi, sbarcati a Pedras-albas nella foce del fiume-maggiore. Ne' termini di questo antico paese è la chiesa che prima appellavasi da s. Giovanni Battista, e poscia da' ss. mm. Cosimo e Damiano, dove fa gli uffizi divini il parroco di Arbus.

È tradizione sia stato un tempo, nel quale Gonnos era deserto, e vuolsi popolato da famiglie pastorali venute da quella parte del Sulcis, che dicono Montangia, perché la regione è tutta montuosa. È probabile che quando gli abitatori del paese di Flumini-maiori, stanchi dalle continue invasioni de' barbareschi, vollero abbandonare il luogo natale, siano venuti in questa regione e postisi presso Fanadiga. L'epoca sarebbe di molto anteriore all'età del Fara. Quelli che vanno spasmati per le etimologie vorrebbero derivar Fanadiga da *Fanum*, e alcuni si persuaderebbero pure che ivi fosse l'ignoto *Sardo patoris fanum*.

Ristaurazione. Quel deserto che trovasi al ponente di Gonnos potrebbe facilmente ripopolarsi ne' due punti di Serru e di Sibiri, facendo in uno ed altro sito passare quel numero di famiglie gonnosi e arburesi che possiedono terreni. In questo modo si sgraverebbero due popolazioni numerose, molti miseri potrebbero vivere agiatamente, e crescendo i prodotti, crescerebbero le ricchezze. Le colonie straniere che si volessero introdurre in certi luoghi perirebbero senza dubbio; ma se i coloni siano sardi e gente dei paesi prossimi è certissimo che con piccoli soccorsi devono prosperare.

GONNOS-NOO [Gonnosnò], villaggio della Sardegna nella provincia di Busachi e nel mandamento d'Ales, sotto la prefettura d'Oristano. Comprendevasi in Parte-Usellus, distretto dell'Arborea.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39°46', e nella longitudine occidentale da Cagliari 0°15'.

Siede alla estrema falda della gran Giàra in una piccola eminenza ed in esposizione a tutti i venti, eccettuato il levante, che ha l'ostacolo del suddetto monte. Il caldo è alquanto mite d'estate, non così il freddo nell'inverno, massime sotto l'influenza del borea. Vi nevicava qualche volta, ma la terra non resta molti giorni coperta. I vapori de' bassi luoghi vicini cagionano molta umidità, e nella stagione che esalano i miasmi da' pantani sparsi per il letto de' rivi l'aria ne resta alquanto viziata: dalla quale però rari sono i naturali che patiscano.

Le case saranno circa 110 fabbricate con pietre, e irregolarmente divise da alcune contrade, le quali sono pulite ed asciutte per essere il paese sulla roccia.

Il territorio gonnos-novese è in gran parte piano. La sua regione montuosa è in quella pendice della Giàra che denominano *Corona orrubia* da una grotta di colore rossastro. La sua superficie di circa starelli 1960.

Le acque non mancano. Nel paese sono tre fonti comuni, dalle quali si beve, e nella campagna molte sorgenti, le più considerevoli delle quali sono alla falda della Giàra, principalmente le appellate Sarda-ra, Teula e Rio di monte che si riuniscono in un ruscello, che scorre verso il paese. Da tre altre sorgenti, Spadua, Turturi, Narboni, si forma un altro rivoletto che va verso Cureuri nel fiume principale della regione. Un altro ruscello nasce da un'altra fonte (Perdazeni) vicina al paese e va nel fiume Siòrus, che scorre non lungi e dà piccole anguille.

Popolazione. Nell'anno 1839 erano in Gonnosnò anime 426, delle quali 205 nel sesso maschile, 221 nel femminile, distinte in famiglie 92. Le medie dell'antecedente decennio furono nascite annuali 15, morti 10, matrimoni 3. Le malattie più frequenti sono infiammazioni, e molti muojono di dolor di punta. Si pratica con successo la vaccinazione. Vi è un flebotomo e una levatrice.

Professioni. Sono in questo paese agricoltori 85, vetturali di carbone 20, pastori 8, meccanici 10. Si annoverano 50 famiglie non possidenti e 4 ricche. Le donne lavorano in 70 telai. La scuola primaria non suol avere più di 2 fanciulli.

I gonnosnovesi sono uomini pacifici, laboriosi e religiosi. Il loro sollazzo è il ballo a suon di zampogna ne' di festivi.

Agricoltura. I terreni sono da una parte poco atti a' cereali, perché magri e sottili, come essi dicono; dall'altra gonfi di molt'acqua, e nella stagione piovosa in lungo tratto ricoperti. Questa bassa regione ha una estensione di circa 60 starelli, e potrebbe facilmente ridursi a coltura se si aprissero alcuni canali per lo scolo. Con questi 60 starelli sterili bisogna computarne altri 400 che non si coltivano perché destinati a prato; di maniera che la estensione coltivata non è maggiore di starelli 1600.

La dote del monte di soccorso consiste in starelli 500, e in lire sarde 566.

Si suol seminare starelli di grano 400, d'orzo 50, di fave 70, di ceci 10, di lino altrettanto. Il frumento è di molta bontà, e cresce al settoplo. Il lino rende assai.

Non si fa alcuna orticoltura.

È piantata a vigna una estensione di starelli 60. Il vino è oltre al bisogno, e se ne brucia una piccola quantità.

Le piante fruttifere sono rarissime. Forse non oltrepassano il centinajo. Mancasi di bosco ceduo.

Bestiame. Nell'anno suddetto si aveano buoi per l'agricoltura 106, vacche rudi 20, pecore 200, majali 10, cavalli 20, giumenti 50.

La pastura delle vacche si fa nella Giàra per certo prezzo proporzionato al numero de' capi che si introducono; nel piano i pascoli sono scarsi dopo la primavera.

Commercio. I pochi cereali che avanzano al bisogno si vendono a Cagliari o ad Oristano e Terralba, e potrebbesi vendere anche del vino, se volessero dare il superfluo. Le donne guadagnano da alcune pezze di tele e panno. Il totale di questi articoli e del carbone può sommare a lire nuove 12000. Nelle tre feste principali si fa una piccola fiera.

Religione. Questo popolo è sotto la giurisdizione del vescovo d'Ales. La chiesa principale, di struttura antica, è dedicata a s. Basilio. È poco fornita, e non ha altro di osservabile che un'antica pittura.

La chiesa minore posta all'estremità del paese, presso la quale si è formato il campo-santo, ha per titolare s. Sebastiano.

Un solo prete ha la cura delle anime. Alcuni devoti sono riuniti in una confraternita.

Le feste principali con concorso di stranieri sono per il patrono, per s. Priamo e per s. Elena.

Antichità. Vedonsi alcuni norachi, ma in gran parte demoliti, e appellansi Tramatza, Maurcu, Nieddia, Terras de monti, Argiolas.

Si osservano vestigie di antiche abitazioni in Bruncuras, in Corti deis baccas, e in Planu-maiori.

GONNOS-TRAMATZA [Gonnostramatza], villaggio della Sardegna nella prov. d'Isili e nel mand. di Mògoro, sotto la prefettura d'Oristano. Era compreso nel Parte-Montis, antico distretto del giudicato d'Arborea.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°41', e nella longitudine occidentale da Cagliari 0°17'30".

Giace sulle due sponde del fiume principale della regione. Le case sono fabbricate a pietre e a fango, non usandosi in queste parti i mattoni crudi (làdiris), e sono disposte irregolarmente da contrade storte e ora larghe, ora anguste, e nell'inverno assai fangose, e in molti tratti non praticabili. Essendo il rione di ponente posto sopra una piccola eminenza, e quello di levante (alla sinistra del fiume) a piè di due piccole collinette che lo coprono dalla tramontana e dal levante, è da doversi notare qualche differenza di salubrità, essendo il rione di ponente meno umido e più ventilato che quello di levante. Anche la malignità dell'aria par minore ad alcuni nella parte di ponente, che nella contraria; nel che però io sarei d'avviso contrario.

L'estensione territoriale di questo Gonnos può valutarsi a circa starelli 5750 che nella massima parte è in pianura. Si possono notare dalla parte del sirocco tre colline denominate Cucuru-Cabònis, Santavittoria e Cucurubingias; e dalla parte verso il meriggio l'eminenza che dicono Cruçu. In alcuni siti trovasi terra ottima per la fabbricazione de' mattoni e tevoli.

Il fiume sunnotato ridonda qualche volta in inverno, e allaga per qualche tratto i campi con grave danno de' seminati, e con incomodo degli abitanti del paese. Un ponte ben costruito serve alla comunicazione fra due rioni. In esso contribuì il popolo, ma il più della spesa fu conferito dal rettore Aru, che governò questa parrocchia verso la fine del secolo XVI? e volle a quest'opera utilissima consacrate intere due sue prebende. I gonnosi benedicono tuttora alla sua memoria, ed io rendo al degno sacerdote l'onore che si merita per l'uso ottimo che seppe fare de' frutti de' suoi beneficii. In questo fiume vengono dalla parte di monte Siddi alcuni ruscelli, il Coccioledda che traversa il rione di levante, ed ha un piccol ponte, quindi un altro rivolo alla parte di mezzogiorno che taglia la via a Serzela, e l'altro alla parte contraria che dicono Fasca, e che vive solo nelle stagioni invernale e primaverile.

Popolazione. Nell'anno 1839 si numeravano in Gonnos anime 850, delle quali 410 nel sesso maschile e 440 nel femminile distinte in famiglie 230. La media dà nascite annuali 25, morti 15, matrimoni 6. I più mancano prima del sessantesimo anno. Nella prima età è la maggior mortalità, e questa osservasi principalmente nel mese d'agosto. La ragione di tanta perniciosa pare esser questa, che andando le donne alla stoppia portano seco i bambini, non avendo a chi raccomandarli, ed ivi li depongono sopra il terreno bruciante, non usando altra cura che di ricoprirli dal sollione con un panno disteso sopra tre canne riunite in alto. Lo stesso praticandosi ne' vicini paesi e in altre parti vedesi lo stesso effetto, il quale non è poi veduto in rispetto a quei piccoli che non patiscono la stessa inclemenza. Nelle altre età vedonsi corpi robusti, e così temperati da resistere alle più forti cause morbifere. Le malattie più frequenti e perniciose sono i dolori laterali e i mali di fegato. I due flebotomi che si hanno per curare la sanità pubblica, dopo aver salassato ed aver adoperate le sanguisughe così, come da persone più dotte della setta de' dissanguatori usati in altre parti, lasciano che operi o il male o la natura. Si ha una levatrice.

Professioni. Sono applicate all'agricoltura famiglie 150, ai mestieri 30, alla pastorizia 6. Vi sono poi famiglie nobili 3 con 9 individui, quindi le famiglie de' preti, de' notai e dei ricchi. Le famiglie non possidenti sono 100. Le donne lavorano in 215 telai, panni, lani e lini pel bisogno della famiglia. Quasi in tutte le case è questa macchina di antica forma, perché ogni donna, di qualunque stato ella sia, quando va nella casa del marito, tra tutti i mobili e arnesi che vi porta, pone primo il telaio.

Nella scuola primaria si numerano fanciulli 10, il frutto finora ottenuto da questo insegnamento è quasi nullo.

Agricoltura. Nel generale questo territorio è attissimo ai cereali, e nutre ottimamente le diverse specie de' fruttiferi, principalmente gli olivi e i mandorli.

Si sogliono seminare annualmente starelli di grano 900, di orzo 100, di fave 250. L'ordinaria fruttificazione è all'ottuplo. Di lino se ne semina pochissimo.

Le vigne non sono molto curate; e non pertanto producono abbondantemente. Le uve sono bianche, e la più comune è quella che dicono nuràgus; però anche i vini sono bianchi. L'estensione piantata a viti sarà circa di 110 starelli.

Gli alberi fruttiferi, sebbene allignino, sono ancora rari. Vi saranno 100 ulivi, 2000 mandorli, ed un altro migliajo di altre diverse specie.

Bestiame. È in piccolissimo numero, non avendosi che 200 buoi per l'agricoltura, 50 vacche, 20 vitelli, 40 cavalli, 15 majali, 40 porci, 50 pecore. Quest'ultima specie pascola nella regione di pastura comune che dicono *Pabarile*, le altre nel prato e nelle terre chiuse (le tanche).

Religione. I gonnosi sono sotto la giurisdizione del vescovo di Ales. La chiesa maggiore è dedicata all'arcangelo s. Michele, ed il paroco che la governa ha il titolo di rettore ed è assistito nella cura delle anime da altri due preti. Quindi vi ha una sola chiesa filiale che trovasi all'estremità dell'abitato ed è dedicata a s. Antonio abate, ed un'altra in campagna.

La principale sacra solennità è per il titolare. La festa è accompagnata dal solito spettacolo della corsa de' barberi.

La chiesa rurale che accennai è l'antica parrocchia del deserto villaggio di Serzela e trovasi a mezz'ora da Gonnos in sulla sponda sinistra del fiume. Essa era dedicata a san Paolo apostolo, e tiene ancora il suo fonte battesimale, l'altar maggiore di legno dorato con pitture in tavola di molta antichità e di gran pregio. Nel piccol coro vedesi un marmo incastrato nel muro colla seguente leggenda in lingua nazionale:

A. VI. DE ARBILI MDLXXXVI

EST ISTA DA ISFATTA SA BIDDA DE VRAS

DE MANVS DE TVRCVS E MORVS,

E FÌADA SV CAPITANV DEIS MORVS BARBAROSSA

Del paese non restano che poche vestigie, e qua e là qualche muro, alto due o tre metri; né più discernesi il luogo dove i gesuiti avevano il loro ospizio. Vedonsi in una parte le fondamenta della chiesa di s. Elena.

Serzela era prebenda decanale. L'ultimo decano nominato Giacomo Spiga per disparere con gli altri canonici del capitolo si ritirò fra' detti religiosi e ottenne dal papa Gregorio XIII, che la sua prebenda fosse addicata al noviziato di s. Michele. In questa chiesa leggesi la seguente memoria:

Nob. et Egreg.^{us} D.^r D.^{us} D.ⁿ Jacobus Espiga Esthampach.^{us} Cal.^{us} olim canon.^{us} et Decan.^{us} Eccl.^{ae} Cath. Terralb. (dum consisteret) postea primus Rector Ecclesiarum Sardarae et Cercelae, quarum decimas ex concessione Gregorii XIII applicuit huic domui anno MDLXXXVIII, in quo obiit die 24 april. Hic sepultus jacet.

Questi due monumenti giovano a spargere qualche lume sulle sventure che patì la Sardegna nel secolo XVI dalla ferocia de' barbareschi. Lo Spiga fu canonico

nella cattedrale di Terralba, e questa più non era servita o esisteva quando egli passò a reggere le due chiese di Sardara e di Serzela; quindi il disfacimento e disertamento di Terralba può riferirsi alla metà del detto secolo. L'eccidio di Uras notato nell'altra nel 1586 per le armi di Barbarossa mi rammenta un'altra invasione de' turchi e barbareschi riferita all'anno 1527 sopra Uras, Terralba ed Arcidano. I popoli poterono fuggire, ma le loro case furono saccheggiate, onde i fuggitivi dovettero andar raminghi.

Deducesi questa notizia dalla testimonianza d'un uomo di molta età, che ripeteva ciò che aveva udito narrare dal suo avo, in una causa di litigio de' vassalli dimoranti in quei villaggi contro certa pretesa del barone.

GOROFAL, villaggio della Sardegna nella prov. e prefett. di Nuoro, e nel mandamento di Bithi. Comprendevasi nella Barbagia Bithese parte della Gallura.

Le sua situazione geografica è nella latitudine 40°28'30", e nella longitudine orientale da Cagliari 0°15'.

Siede quasi alla tramontana di Bithi, alla distanza di metri 120 sulla sponda orientale del pianoro, ed è quindi anche a questo paese comune quel che si è notato sul clima, e sulla meteorologia dell'altro. Il fiumicello Giordano scorre tra' due paesi.

Si potranno numerare una settantina di case frammezzate da immensi mucchi di rovine, che attestano quanto numerosa fosse in altri tempi la sua popolazione. Le vestigie stendonsi anche attorno delle presenti abitazioni, e a chi voglia confrontare l'antica superficie del paese con quella che or si vede occupata, non può non sorgere in mente l'idea d'una funestissima desolazione, già che questa non è più che un ottavo dell'antica grandezza. Anche l'antica parrocchia, con la sua capacità proporzionata all'antico numero de' fedeli dice quanto sia stato lo scemamento. Ma quando e come avvenne tanta rovina? Fu per pestilenza, fu per crudeli inimicizie, o guerre intestine? È un mistero.

Ne' secoli trascorsi pochi erano che scrivessero, e quei pochi niente sapevano dello stato de' popoli, e solo erano intenti a glorificare i loro municipii. Il Fara ignorò tante cose che avvennero lui vivente, e il Vico, o il Pinto, in quella scritturaccia, che fu intitolata *Storia generale del regno di Sardegna*, non seppe muovere un passo oltre il termine in cui erasi posato il Fara.

Popolazione. Nell'anno 1839 erano in Gorofai 60 famiglie con anime 244, delle quali 104 nel sesso maschile, 140 nel femminile.

Professioni. Sono applicati all'agricoltura uomini 59, alla pastorizia 9, a' mestieri 2. Le donne lavorano indefessamente sul telaio, e con le tele e i panni che vendono procurano a sé e alla famiglia parte della sussistenza.

La scuola primaria è frequentata da 8 fanciulli.

Un paroco, assistito da un altro prete, governa le cose religiose, sotto la giurisdizione del vescovo di Nuoro. La qual cura speciale per la chiesa di Gorofai fu stabilita nel 1772, già che sino a quel tempo amministravasi dal paroco di Bithi, che però era detto pievano di Bithi e Gorofai.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione del SS. Salvatore, trovasi all'estremità del paese verso il meriggio. Le chiese minori sono cinque, e intitolate dalla SS. Vergine del Miracolo, dalla *Defensa*, da s. Michele, da s. Antonio da Padova, e dalla santa Croce. La chiesa di s. Michele era l'antica parrocchia, e mentre in tempi migliori sorgeva in mezzo alla popolazione, ora il residuo di questa vedesi lontano un quarto di miglio, avanzandosi sempre verso Bithi: per lo che il primo vescovo della ristaurata diocesi, D. Antioco Serra Urru nel 1782 sostituiva all'antica l'attuale.

L'agricoltura di Gorofai è ristrettissima. Si seminano annualmente starelli di grano 50, d'orzo 100, e una piccola quantità di legumi e di lino. Si coltivano alcuni orticelli che si innaffiano dalle acque della fonte di Oroli, pregiatissima per la copia, limpidezza e freschezza delle acque. Questa scaturigine, che prima era a piè dell'abitato, ora ne dista quasi un miglio.

La pastorizia è niente considerevole. Buoi per l'agricoltura 36, cavalli e cavalle manze 16, capre 500, vacche rudi 250, porci 200, pecore 500.

Avendo Gorofai una perfetta comunanza di tutte cose con Bithi, in modo tale che possa tenersi come un suo borgo o un rione, non è necessario trattenersi sopra i singoli punti che sogliono toccarsi nelle descrizioni, già che quanto potrebbesi qui dire non sarebbe che una ripetizione di ciò che è stato scritto nell'articolo Bithi, dove però ricorri se ti piace saper delle cose che qui si tacciono.

GUAMAGGIORE, altrimenti Goy-Maggiore, villaggio della Sardegna nella provincia di Cagliari e nel mandamento di Guasila sotto la prefettura di Cagliari. Comprende nella Trecenta che fu parte del giudicato pluminese o cagliaritano.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°34', e nella longitudine occidentale da Cagliari 0°2'30".

Infelicissima è la posizione di questo paese, giacendo esso in fondo del bacino della Trecenta in luogo pantanoso e umidissimo nelle stagioni piovose, frequentemente ingombro di nebbie, principalmente al primo mattino, e non ventilato; mentre poi nell'estate si deve soffrire un calore soffocante nell'esposizione in cui è al meriggio e col riverbero che dee patire dalla collina che sorge alle sue spalle. In questo luogo di somma insalubrità si stabilivano le abitazioni dopo l'ultima pestilenza che si patì nell'isola correndo gli anni 1651-52-53-54. I pochi superstiti riconoscenti verso il martire san Sebastiano che avevano invocato nell'orrore della mortalità edificavano secondo il voto una chiesa al suo culto, e sì per amore al santo, sì per disaffezione a un luogo dove avean veduto spegnersi le vite de' loro più cari, lasciate le antiche abitazioni che erano in una piccola eminenza, discesero a stabilirsi in torno alla chiesa del loro protettore.

Popolazione. Nell'anno 1839 erano in Guamaggiore famiglie 210 ed anime 896, delle quali 479 nel sesso maschile e 417 nel femminile. La media ottenuta dal decennio dà nascite annuali 33, morti 24, matrimonii 7.

L'ordinario corso della vita è a' 60 anni. Le malattie più frequenti sono le infiammazioni. Si è osservato che nelle influenze epidemiche sono più pochi in proporzione quelli che succombono in questo paese. Il cimitero è nelle due chiese rurali di s. Maria-maggiore e di s. Pietro apostolo nell'anzi indicata eminenza.

Professioni. Delle famiglie che compongono questo comune 160 attendono all'agricoltura, 15 alla pastorizia, 24 a varii mestieri. Quindi sono a notarsi 4 famiglie nobili e alcune altre, i cui capi hanno qualche ufficio o sono semplici proprietari. Le famiglie possidenti sono 171. Le donne lavorano ne' loro telai tele e panni grossolani, ma poi non producono né pure quanto vuolsi dal bisogno della famiglia.

Alla scuola primaria concorrono circa 20 fanciulli. Il frutto che fin qua si ottenne, può riputarsi nullo. Al più 30 persone in tutto il paese sapran leggere e scrivere.

Territorio. La superficie appartenente a questo comune può computarsi di starelli 3600. La forza produttiva del terreno è conosciuta universalmente, così come nelle altre parti del dipartimento, che è la regione eminentemente granifera.

La maggior parte di questo territorio sono colline e rialti coltivabili e coltivati. L'eminenza più considerevole è quella che dicono Genna de Sutzulias, intorno alla quale è un orizzonte vastissimo stendendosi la vista dove 30 e dove più di 50 miglia.

Acque. Sono alcune sorgenti d'acque dolci sì, ma poco grate al gusto; tali sono quella di Bacu-coloru verso l'ostro-libeccio a un quarto d'ora, dalla quale beve il popolo; Mistirio verso il scirocco a pochi minuti, le cui acque dopo aver irrigato alcuni orti scorrono verso il meriggio, e subito si mescolano a quelle di Baraci proseguendo nella stessa direzione sino alla regione detta Pauli de bois nel territorio di Ortacesus. Dalla Corti-de-forru prende origine un ruscello che cresciuto con le acque della fonte appellata della foglia (sa mitza dessa folla) scorre nel territorio e tra le vigne di Guasila, dove prende il nome di Riu-Arai. Nelle case si hanno de' pozzi per li bisogni domestici e per abbeverare il bestiame manso.

Per l'ordinario non sono acque stagnanti nel territorio: ma se accade che non si puliscano e sgombriano i canali del luogo che dicono Pauli-manna al ponente del paese in distanza di circa 10 minuti, allora, se le prime piogge autunnali siano dirotte, formasi un laghetto sopra una superficie di circa 15 starelli, e non si asciuga se non ne' grandi calori. In esso vedonsi nuotare le anitre per molti mesi.

Selvaggiume. Trovansi in questo territorio conigli e lepri in grandissimo numero, e molte volpi che danno gran molestia a' pastori massime nel tempo che il bestiame figlia. Vedonsi pure avvoltoi, corvi, cornacchie, passerii, cardellini, quaglie, meropi, upupe, merli, tortorelle e tante altre specie che saria lungo a dire. Vuolsi che siavi anche il fagiano.

Agricoltura. Vegetano prosperamente in ogni parte i grani, l'orzo, le fave, i ceci, le cicerchie, le lenticchie, i piselli, come gli ulivi, i peri, i susini, i mandorli, i meligranati e le viti; in alcuni siti bassi i melloni, le zucche, la meliga, i fagiuoli; e verrebbero

pur felicemente il cotone, il sorgo, ed altre simili piante che amano i bassi fondi.

L'ordinaria quantità de' cereali che si semina, consiste in 600 starelli di grano, che comunemente rende il 15; in 200 d'orzo, che dà fino il 30; in altrettanto di fave, che moltiplicano quanto il frumento; in 12 di ceci e cicerchie, che producono anche il 10; in tre quare di lenticchie che danno fino il 25, ecc. Il lino che si semina può ammontare a 10 starelli e se ne raccolgono circa 4000 manipoli che maciullati posson pesare 4 o 5 oncie per ciascuno.

Dalle vigne ottiensì mosto abbondante, e si fa vino bianco e nero. Le uve bianche sono il moscatello, la malvagia, il semidano, l'erbaposada, l'uva d'un grano, l'occhio di rana, il galoppo, il nuragus, l'apasorgia bianca: le nere sono il mustello o bovàli, la zaccarredda, la monica, il girò, la merdulina, il cannonao, la apasorgia nera, la nieddera, il rosanera.

Ne' fruttiferi si distinguono ulivi, peri, fichi, susini, pomi, mandorli, e molte altre specie e varietà. È però vero che il numero n'è assai ristretto.

In alcuni chiusi si coltivano le piante ortensi.

Le terre chiuse per seminarvi e tenervi a pastura il bestiame domito possono avere la superficie complessiva di 110 starelli. La cinta è formata a pietre senza cemento o è da una siepe di fichi d'India.

Nel territorio non vedesi né bosco, né selva; occorrono però frequentissimi gli olivastri e i perastri.

Bestiame. Nell'anno 1839 si numeravano vacche 60, buoi per l'agricoltura 120, cavalli 40, giumenti 80, pecore 3500, porci 200. Il bestiame domito si nutrisce nelle case de' proprietari con fave, orzo e paglia nell'autunno e inverno, con l'erba nella primavera, con le stoppie nell'estate: il bestiame rude nelle terre aperte. I soli porci sono menati via nell'inverno per esser ingrassati ne' ghiandiferi di altri dipartimenti.

Commercio. Da prodotti agrarii e da altri minori articoli possono questi popolani lucrare all'anno ll. n. 35 mila. Per s. Maria Maddalena si celebra una piccola fiera.

La distanza di Guamaggiore da Guasila e da Selegas è di circa un miglio.

Religione. Comprendesi questo popolo nella giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari, siccome vescovo doliese. Il paroco che li governa ha il titolo di rettore, ed è assistito nella cura delle anime da altri due sacerdoti.

La chiesa parrocchiale situata quasi nel centro della popolazione è dedicata al martire s. Sebastiano, in cui onore si celebrano ogni anno due feste, una addì 20 gennajo e l'altra addì 5 maggio in memoria della dedicazione. Ad ambe è gran concorso anche da' vicini paesi, e molti vanno veramente per motivo di religione.

Al libeccio del paese e in piccola distanza dal medesimo sopra due distinti rialti sono tre chiese, una dedicata a santa Maria maggiore, l'altra a s. Pietro, la terza a s. Maria Maddalena. La prima fu chiesa parrocchiale quando la popolazione abitava intorno. È di costruzione antica, ed è conosciuta l'epoca da una lapida in barbaro latino che vedesi nella facciata, nella quale notasi che cominciossi a edificarla addì 20 agosto

dell'anno MCCXIII. Questa e l'altra di s. Pietro rinchiuso entro un muro, servono per cimiterio.

Per la festa di s. Maria Maddalena, che cominciò a celebrarsi da circa 83 anni, quanto è il tempo scorso dalla sua edificazione, concorrono molti da' vicini paesi chi per divozione, chi per ricreazione, e altri per ismerciarvi frutta, vini, confetti, panni e stoffe.

Antichità. — Norachi. Sono conosciuti co' nomi seguenti, norace de Baccas, Friarosu, Sa Corti deis Bacus, Marigianu, Barru, Su bruncu dessoru, Laus de leoni, Titiriu, Pitzu Ecis, s. Maria Maddalena, Perdosu, Su bruncu de Giuanni Zuddas, Ungregera, Nuragi de Mindas, Sa corti dessoru Seci, Montacuzzu, Ruina-enna, Atza-casu. Il più considerevole è il detto Montacuzzu, gli altri sono in gran parte distrutti e di alcuni non restano che le sole fondamenta. I norachi di Pitzu Ecis, e Giuanni Zuddas furon distrutti per usare i materiali a una chiudenda, e quello di s. Maria Maddalena per fabbricar l'attuale chiesa. È da notarsi che presso al norace Baccas si scopersero intorno al 1820 alcuni pezzi informi di bronzo con varii istromenti a lavorare su' metalli.

È poi da vedersi presso a questo stesso norace un fabbrico antico di grosse pietre in forma circolare, che volgarmente si appella Su fraigu deis morus (la fabbrica dei mori).

In varii luoghi di questo territorio gli agricoltori scoprirono sepolcri, ne' quali trovarono ossa, lucerne, scodelline, vasi lacrimatori e antiche monete. Le misure de' sepolcri e delle ossa sono al solito esagerate, e si suol far credere che fossero tombe di giganti.

Popolazioni antiche. Alcuni indizii sembrano ricordare l'esistenza di alcune popolazioni, delle quali ignorasi il nome; ed essi si trovano presso norace Mindas, in su Corti dessoru Seci, in Barru, in Perdosu.

GUASILA, anticamente Goy-Esili, villaggio della Sardegna nella prov. e pref. di Cagliari, capoluogo di mandamento con giurisdizione sopra Pimentel, Ortacesus, Barrali, Guamaggiore. Comprendevasi nella Trecenta, che fu un dipartimento del giudicato plurimense o cagliaritano.

La sua situazione geografica è nella latit. 39°33'30", e nella longit. occid. di Cagliari 0°5'.

Siede Guasila sopra un piccolo prolungato rialto (sa serra), che poi declina in un fondo pantanoso, sì che resta in sulla sponda del bacino della Trecenta. La sua esposizione è tale che sente tutto l'influsso del ponente e del sirocco. La tramontana trova ostacolo nel monte Corona, e il levante ne' monti di s. Basilio. Il caldo è un po' mite, ma il fredd'umido penetrante. La nebbia ingombra quella parte dell'abitato, che trovasi alla parte di levante, dove è nulla la indicata eminenza, non isvanisce se non dopo alcune ore di sole, e sentesi molto nociva. Le case sono circa 480, tra le quali è degno di menzione il palazzo rettorale, che dicesi fatto per esser abitazione vescovile quando progettavasi di separare dalla diocesi di Cagliari quella di Dolia. Le strade sono irregolari, ed alcune difficili.

L'estensione del territorio è di circa starelli 8000, una piccola parte de' quali sono nel piano. I principali

colli diconsi Monte-Corona, Sèbera, e Siocco, il primo de' quali è quasi al settentrione del paese, l'altro al libeccio, il terzo all'austro, tutti e tre distanti circa un'ora. La punta di Monte-Corona è detta Montacuzzu, e da essa spazia l'occhio per un'estesissimo orizzonte. Il Sebera vantasi ricco di rame e di argento, e notasi in esso una cava di alume, che fu poco curata. Vi è frequente la roccia arenaria, e trovasi uno strato di certa pietra azzurra e poco compatta, che usasi nelle costruzioni.

Fra le erbe non sono altre usate che la *Rubia tinctorum*, che i guasilesi dicono Corijedda, ed usano a tingere in rosso i sajali; e la timelea, che appellano truisco, e adoprano mescolatamente al vitriuolo per dare il nero.

Alla estremità boreale questo territorio è diviso dall'agro di Villanovafranca, e Villamar per il fiume Seppiu che proviene da Mandas. Accresciuto da altri ruscelli passa tra i detti territorii, ed unitosi al fiume di Villamar, scorre sotto il ponte di Furtei, e quindi entra nel Caralita. Queste acque han poche anguille.

La gora detta Riu Arài nasce nelle eminenze di Gesico e Guamaggiore, e dalla parte di greco entra in questo territorio, dove tendendo al meriggio, traversa tutto il vigneto. Poco considerevole è il volume delle sue acque: non pertanto ne' tempi piovosi vedesi crescere in tanto, che ridondando dal canale, cagiona gravi danni ai predii vicini, e ad una parte del paese, dove passa volgendosi all'austro.

Nel paese sono alcune fonti pubbliche, e molte private; ma siccome sentonsi alquanto amare, però servono solamente per il bestiame e per gli usi di famiglia.

Popolazione. Nell'anno 1839 erano in Guasila famiglie 475 ed anime 1807, delle quali 870 nel sesso maschile, 937 nel sesso femminile. La media del decennio dava nascite 65, morti 35, matrimoni 12. L'ordinario corso della vita è ai 65 anni, e non sono rari gli ottuagenari e nonagenarii. Le più frequenti malattie sono infiammazioni, ostruzioni di milza e fegato, e l'ernia massime ne' più laboriosi per li grandi sforzi che tentano. Attendono alla sanità pubblica un chirurgo ed un flebotomo. In questo paese sono stabilite due farmacie.

Professioni. Sono applicate all'agricoltura famiglie 470, alla pastorizia 28, ai mestieri 32. Quindi sono a notare 4 famiglie nobili, 6 notai, 5 preti, ecc. Le famiglie possidenti sono 400. In ogni casa trovasi il telajo, e le donne lavorano tele, sajale, coperte di letto, e quanto è necessario per il servizio di tavola.

Alla scuola primaria non intervengono più che 15 fanciulli.

Agricoltura. Il terreno generalmente è di gran fertilità, e suole ogni anno ricevere starelli di grano 2000, d'orzo 400, di fave 500, di legumi 100. Il grano suol dare il 15, l'orzo il 25, le fave il 15, i legumi l'8. Di lino se ne semina così poco, che sia d'uopo comprarne. Le erbe ortensi non si coltivano che in soli tre luoghi, onde che mancano a soddisfare ai bisogni.

La vigna è prospera, le uve comunemente sono nere, onde anche il vino è nero, e in una quantità non minore di quartare 25000. Le uve bianche possono

complessivamente dare 1000 quartare. Sebbene non si faccia distillazione, appena si ha la sufficienza al bisogno della popolazione.

Le piante fruttifere più comuni sono olivi, mandorli, pomi, peri, susini, peschi, albicocchi, melograni e fichi. La somma darà individui 12000.

Le terre chiuse per seminarvi e per pascolarvi gli animali domiti occuperanno una superficie di circa 700 starelli. Tra queste *tanche* sono ragguardevoli le appellate *Isconcas*, e *l'Orto di Callus* a libeccio del paese in distanza di circa 2 miglia. Questa regione ha varie collinette coperte a olivi e ad altri fruttiferi, e separate da vallette piantate a vigne. Alcuni rivoli formati da piccole sorgenti di acqua finissima mantengono l'amenità. Ivi più che altrove trovansi i conigli, le pernici, i merli, gli usignoli ed anche il fagiano. Le collinette di Siocco divise in varie tanche coperte di olivi e di olivastri, offrono una bella prospettiva; e perché la regione è un po' elevata, tienesi sotto lo sguardo tutto il terreno intermedio fino alla capitale, il cui golfo vedesi distintamente. Siocco appartiene nelle più parti a Ortacesus, ma è posseduto da proprietari guasilesi.

Il bosco per legne grosse da opere e da fuoco manca, epperò devono i guasilesi far un viaggio di cinque ore coi loro carri per provvedersi nelle montagne di s. Andrea. Le legne piccole non mancano nelle tre colline già nominate.

Bestiame. Nell'anno 1839 numeravansi in Guasila buoi per l'agricoltura 500, cavalli 100, giumenti 250, i quali nutronsi nelle stalle; quindi pecore 6000, porci 500, vacche 400, che pascolano nella campagna. È abbondante il pollame, e gli alveari sono circa 300. Si aggiungono i majali, che sorpassano i 300 capi.

Il prodotto delle pecore è di mediocre bontà. Il formaggio sommerà a circa 750 cantare, la lana a cantare 500.

Selvaggiame. Abbondano in questo territorio le lepri, i conigli, le pernici, tortore, quaglie e beccaccie, ecc. Nella piccola palude, che dicono Pixinitu di circa dodici starelli di superficie, e formata dalle acque delle vicine eminenze, si possono nell'inverno prender anitre, folaghe ed altri uccelli acquatici. Nell'estate l'acqua svanisce, e mietesi la sala, che si impiega a formar stuoje.

Strade. Da Guasila va un pedone a Pimentel in poco meno di due ore, a Guamaggiore in un terzo d'ora, a Segario in un'ora, a Villamar in due ore, a Villanovafranca in due ore e mezzo, a Ortacesus in un'ora, ecc. Tutte queste vie sono carreggiabili e comode; ma nell'inverno sono in grandi tratti molto difficili per li fanghi.

Commercio. Dai prodotti agrarii e pastorali, e da altri minori articoli possono i guasilesi guadagnare all'anno lire nuove 60000. Per la festa dell'Assunta tienesi una fiera.

Religione. Questo popolo è sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari, siccome vescovo di Dolia. Il parroco, che attende alla cura delle anime, prende il titolo di rettore, ed è in questo ministero assistito da altri quattro sacerdoti.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione della Vergine Assunta, ben adorna di marmi, ricca di vasi ed altri arredi sacri, ed osservabile per varie sculture del celebre Giuseppe Antonio Lonis di Senorbì.

Le chiese minori sono appellate da santa Lucia, dalla Vergine del Rosario, e fuori del paese da s. Marco, da s. Raimondo, da s. Assuina, da s. Gemiliano, e dalla Madonna d'Itria.

Vi è una sola confraternita religiosa, la quale si aduna nell'oratorio del Rosario.

La festa principale del paese è addì 15 agosto con gran concorso dai vicini paesi e dipartimenti, corsa di cavalli, fuochi artificiali, balli, ed altre pubbliche ricreazioni. Fuori del paese si celebra la festa della Vergine d'Itria nel terzo giorno della Pasqua di Pentecoste.

Antichità. Presso la chiesa quasi distrutta di santa Giusta si osservano vestigie di antica popolazione; quindi nella regione, che dicono Corte-Melas, ed al settentrione di questa in distanza di mezzo miglio altri indizii di abitazioni nel sito che alcuni dicono Seppiu, o come usa il volgo Is Corpus-Santus per certe sepolture a fabbrica, che si trovano nel medesimo. A ponente del paese, in distanza di un quarto d'ora, sono visibili gli avanzi dell'antico Sennoru, nome ancora rimasto al luogo, dove scavandosi, si trovarono camere intere, e cisterne, che furono demolite per servirsi delle pietre e dei mattoni. Quindi nella stessa direzione, in distanza d'un'ora, a piè del monte Sèbera, nel distretto di s. Anastasia, veggonsi rovine, che potrebbero essere dell'antica Sebera; come son pure vedute nella regione di Siocco; finalmente presso la chiesa d'Itria sono le reliquie di Ei, o Dei. Tra questi avanzi accade spesso di trovare grandi pile di pietra, ossa umane, lampadi sepolcrali, brocche, scodelle, e presso l'ultima nominata si trovano pure piccole monete di rame e d'oro. Niente si sa sul tempo e sulla causa della distruzione di tanti paesi: restò appena tradizione sopra il paese Dey, il quale dicesi disertato per una pestilenza. Questi paesi, Sebera, Siocco e Dey trovansi tra molti altri notati nella carta di donazione della Trecenta fatta da Torgotorio di Cagliari al suo figlio Salusio di Lacon, un cui frammento abbiamo riportato nell'art. *Giudicati* sotto il titolo: *Linguaggio Sardo nel tempo dei Giudici.*

Norachi. Quelli, che trovansi in questo territorio, sono appellati Lionessì, Domu dess'Orcu, Nuragi de Siocco, Nuraddei, e Corrogas. I più sono in gran parte distrutti.

GUILARZA, vedi *Ghilarza*.

GUILCIERI, regione della Sardegna, e dipartimento dell'antico giudicato d'Arborea. Questa appellatione provenne dal nome del suo capoluogo, dove nella prima istituzione di tali distretti risiedea il curatore. Gli aragonesi lo corruperro in Parte-cier, come scrive il Fara, donde poi formavasi il Parte-ozier, che usano molti.

Confina a settentrione col Màrghine, a ponente con la Planargia e Monteferro, ad austro col Campidano, a levante con Parte Barigadu, e col Doris.

Comprende poco meno che i tre quinti meridionali del Pianoro, che dicono del Marghine dall'alta sua sponda sul Tirso, la quale nel linguaggio nazionale appellasi *Marghine*.

È un terreno basaltico, e pare formato da un ampio ristagnamento del liquido igneo che fu eruttato dal cratere di s. Lussurgiu.

La sua lunghezza nella linea d'austro-borea si avvanza a miglia 12, la larghezza compensata a miglia 7; onde che la superficie si può tenere eguale a miglia quadrate 84.

Quest'area, fu spartita forse dagli aragonesi, per una linea obliqua secondo il maestro scirocco in due distretti, uno superiore perché settentrionale, l'altro inferiore perché meridionale.

La parte superiore fu pure appellata Contrada *Canales* per li quattro o cinque seni, o canali, che sono nella pendice, o nel margine orientale dell'Altipiano sul nominato fiume dal promontorio di Sedilo al seno o canale di Tadasune, che veramente sono ragguardevoli siccome le parti più amene e feraci del dipartimento.

La parte inferiore fu cognominata Reale perché fin dai primi tempi ritenuta nel demanio. In questa sono due valli, una alla falda del monte di s. Lussurgiu, dove or passa la gran strada, l'altra nella quale serpeggia il fiume Melchi.

Irrigasi questo dipartimento da quattro fiumicelli, originarii dalle fonti del suddetto monte. Due traversano la parte superiore, e riunendosi presso Aido-maggiore scendono nel Tirso; gli altri due scorrono nella regione inferiore; e quel di Melchi la traversa in un lungo solcamento pendente all'austro, l'altro serpeggia presso i confini: il primo va a mescersi al Tirso, l'altro va sempre crescendo per confluenze, e perdesi nello stagno di Cabras.

Le rocce del pianoro non essendo in ogni parte ben coperte di terra, però non potrebbe tutta la superficie essere facilmente coltivabile, e devono restare de' luoghi per selva e pascoli.

Il bosco spesso assai raro, e in molte parti recente, indica i danni, che patì dal ferro e dal fuoco de' pastori. Se non si provvede efficacemente contro costoro, le piante ghiandifere non potranno prosperare, e mancheranno, come mancano in molte contrade, la legna pel fuoco e per le opere.

I pascoli sono abbondanti, cominciando dall'ottobre alla fine della primavera, anche per le pecore e pei cavalli, per le vacche e i buoi. Nell'estate le erbe non vivono che nei luoghi umidi, che sono rari, e nelle rive de' fiumi perenni.

L'attitudine del suolo ne' luoghi, dove è poca terra, è grande per la vegetazione dei fruttiferi gentili, e potrebbesi con gran successo coltivare quasi in tutti i luoghi l'olivo e la vite, e nelle valli gli agrumi.

Là dove può maneggiarsi l'aratro è ben veduta dalla fertilità la convenienza della terra ai cereali, e se si lavorasse in tutti i luoghi, che è lecito, potrebbesi avere una messe quadrupla dell'attuale.

Il clima della regione è temperato: nell'inverno sentesi poco il freddo se non soffino i venti settentrionali, e nella state è soffribile il calore per l'influsso

dell'aria da poche parti impedito. A chi guardi da sul monte di Macomer questa regione, par di vedere una cosa simile ai bassi piani, che si dicono campidani: epperò da alcuni è stimata quasi un altro campidano; e con ragione sì per la sua mite temperatura nella stagione invernale, sì per la gran fertilità, come pure per la insalubrità di alcune sue parti. Gli avvallamenti, che frequenti si manifestano nella sua superficie, e ne' quali stagnano le acque autunnali ed invernali, sono causa de' miasmi, che esalano sotto i forti soli dell'estate. È però a dire, che più facilmente che nei campidani si potrebbe qui portar rimedio a questo male, come si è fatto nella paludetta di Pauli-latino.

Popolazione. Prima che un pessimo destino sottoponesse l'isola al dominio aragonese, si numeravano in questo dipartimento le seguenti popolazioni. Guilcieri, Domusnovas, Sedilo, Aido-maggiore, Norguillo, Solli, Orena, Tadasune, Zuuri, Ustеду, Uras, Boeles, Licheri, Suci, Nordai nella parte superiore, e Pauli-latino, Guilarza, Abbasanta, ecc. nella parte inferiore. Poi cominciarono a mancare, e si andava rapidamente al nulla, se non che migliori tempi portarono miglior governo e ristaurazione.

Le attuali popolazioni sono Sedilo, Aido-maggiore, Domusnovas, Norguillo, Boroneddu, Solli o Soddi, Tadasune, Zuri, Pauli-latino, Abbasanta, e Ghilarza, che nel 1834 aveano complessivamente anime 9885, delle quali distribuirai a Sedilo 1870, ad Aido-maggiore 1016, a Domusnovas 180, a Norguillo 566, a Boroneddu 165, a Soddi 229, a Tadasune 284, Zuri 120, a Pauli-latino 2381, ad Abbasanta 1030, a Ghilarza 2043.

L'agricoltura offriva in tal anno i seguenti numeri nella seminazione: grano starelli 6770, orzo 2256, fave 326, legumi 295, lino 316. Prodotto delle vigne quartare 202000.

La pastorizia numerava nelle seguenti specie: buoi 2756, vacche 13585, pecore 21200, capre 2350, porci 2765, cavalli e cavalle 2334.

GUISARCIO, vedi *Bisarcio*.

GUSPINI, villaggio della Sardegna nella provincia d'Iglesias. È capo luogo di mandamento della prefettura di Oristano con giurisdizione su Gonnos-Fanadiga e Arbus; e fu parte del Colostrai, uno de' dipartimenti del giudicato d'Arborea.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°32'30", e nella longitudine occidentale di Cagliari 0°29'.

Siede il paese in sulla estremità occidentale della gran valle meridionale alla falda di due montagne, esposto alla tramontana, al greco e al levante, protetto dagli altri venti dalla mole delle vicine eminenze. La sua temperatura è mite così d'estate come d'inverno. Le piogge sono più frequenti, che sogliono essere nei vicini dipartimenti orientali, rari però i temporali, e poco durevole la neve. Talvolta l'abitato è ingombro dalle nebbie, ma esse non pajono gran fatto nocive. L'aria che si respira è salubre, massime in quelle parti dove il suolo è asciutto, se pure nella

stagione de' miasmi questi non vengano trasportati da' venti del levante o del greco.

Le case saranno circa 920, e le più d'un bell'aspetto e comode. Le contrade son poco regolari, e sebbene non selciate in tutte parti men difficili che altrove. L'amenità de' giardini esterni e interni, un gran pioppetto all'estremità, e le molte piante sparse qua e là, fanno bello a vedersi, massime a chi vi discende dalla montagna.

Territorio. È molto esteso, e la sua lunghezza dal monte che sta prossimo all'austro sino al mare morto di Marceddì, in sulle rovine dell'antica città di Napoli, non è minore di miglia 14, la larghezza compensata si può computare di miglia 5; onde la totale superficie dee tenersi eguale a miglia quadrate 70 nella figura d'un vestigio umano. Aggiungasi a questa la regione di Funtanazza che possiedono i guspinesi in mezzo al territorio di Arbus, la cui area può calcolarsi di circa 12 miglia quadrate; e risulterà l'area complessiva di 92 miglia quadrate, che sarebbero più che sufficienti a nutrire 25 mila abitanti.

Per una metà il guspinese è piano, per l'altra è montuoso. La più considerevole delle sue eminenze, è l'Arculentu o Erculentu, come piace ad altri, la cui parte più eccelsa è una rupe che rassomiglia un capo, e quindi inaccessibile a tutte le parti, salvo per un solo sentiero disastroso. Nella sua cima non pertanto era un antico castello, appartenente al regno d'Arborea, dentro la cui area ingombra di rovine vedonsi tre cisterne. Ivi si gode una delle più belle prospettive avendosi a tutte parti, se eccettui il punto dove sorge la massa del Linas un immenso orizzonte di somma vaghezza. Dopo questo è il monte Santuperdu (così detto da una chiesetta distrutta) ad austro del paese, e il monte Bingias (così nominato per esser piantato a vigne nella pendice che guarda il paese). Montemajori è diviso dall'Arculentu per una piccola valle. Ad Arculentu è poi aggiunto la lunga montagna *delle punte*, che piegasi in un arco; e quindi presso Marceddì il gran monte di Laudebiaji. Ne' monti vulcanici del guspinese occorrono frequenti i *murruferru* che dicono i sardi (muro di ferro) per indicare certe mura di basalto a poligoni irregolari, sgorgamento delle ridondanti materie ignee dalle fessure che aprivansi nelle convulsioni della terra.

Acque. Le sorgenti non sono poche di numero, né molto scarse, sebbene nessuna possa nominarsi per gran copia di acque. Nel paese si ha la sufficienza per bere e per innaffiare i giardini e gli orti. I rivoli che corrono nelle valli mancano quasi tutti nell'estate alla parte del piano, non così quelli che scorrono dalle pendici occidentali delle dette montagne. Il fiume che attraversa questo territorio lungo le falde orientali de' monti è quello che abbiám descritto nell'articolo *Gonnos-Fanadiga* sotto il nome di *Terremaistus*, come lo appellano i guspinesi dal primo loro terreno che esso bagna. Manca di ponte che sarebbe necessarissimo nelle stagioni piovose, quando l'affluenza de' torrenti vieta il guado. Esso scorre per due ore in questo territorio, quindi entra nell'agro di Pabillonis, d'onde ritorna nel Guspinese col nome di Badarena, andando

a sboccare nel luogo detto *Is fossaus* nella nuova peschiera di Marceddì non lungi da Nabuli (Napoli).

Popolazione. Nell'anno 1839 erano in Guspini fam. 910 e anime 3808, distinte in maschi 1813 e in femmine 1995. Risultarono dal decennio le seguenti medie: nascite annuali 126, morti 75, matrimoni 25. Non pochi arrivano alla longevità e oltrepassano gli anni novanta. La malattia più frequente e mortale è l'infiammazione, e alcuni patiscono e muojono dalle intermittenti e perniciose, massime quelli che frequentano le spiagge dello stagno. Attendono alla sanità pubblica un medico, due chirurghi e due flebotomi. Si ha una spezieria, e assiste alle partorienti una levatrice.

I guspinesi sono gente laboriosa e generalmente di umor poco gioviale; onde sono rare le ricreazioni private e pubbliche. Le poche comunicazioni che hanno con gli uomini di altri paesi li mantiene in una certa rozzezza.

Professioni. Delle indicate famiglie, 554 sono agricole, 161 attendono alla pastorizia e 98 a' mestieri. Quindi sono dieci famiglie di preti, sette di notai, e le rimanenti appartengono a persone di altri uffizi, o proprietari o negozianti. Vi sono famiglie possidenti 736.

Tra gli artefici sono distinti i fabbri ferrari, che lavorano con non poca abilità, e fanno delle armi. I telai sono circa 850, e si tessono panni, tappeti, coperte di letto, tele, tovaglie, ecc.

Fu stabilito un legato per l'istruzione de' fanciulli, ed ora è applicato in ricompensa al maestro della scuola primaria, alla quale però non concorre neppure un quinto de' fanciulli, che dovrebbero essere istruiti. Per le fanciulle sono quattro maestre.

Agricoltura. Le terre guspinesi essendo comunemente sabbiose, sembrano poco atte ai cereali; non pertanto si seminano annualmente starelli di grano 3300, d'orzo 1000, di fave 200, di granone starelli 2, di ceci ed altri legumi 40. La produzione comune suol essere al sestuplo. Di lino se ne raccoglieranno annualmente 5 mila fasci.

Le vigne prosperano poco per essere i terreni di poca sostanza. Le più comuni varietà delle uve sono il moscatello e il nuragus. Il vino non essendo molto gradevole al gusto, viene versato nei lambicchi. Il totale del mosto, che raccogliesi, è circa 4000 brocche (ciascuna di 10 quartare).

I fruttiferi più comuni sono mandorli, aranci, limoni, peri, susini, pomi, peschi, fichi di molte varietà. Il numero complessivo sommerà a 20 mila individui.

Le terre chiuse per tenervi a pascolo il bestiame domito, e talvolta anche il rude, come pure per seminarvi de' cereali una, o l'altra volta, occuperanno un duodecimo di tutto il territorio.

Ghiandiferi. La barbarie pastorale ha nudate in gran parte queste montagne di quei preziosi vegetabili. Le pendici in pochi luoghi sono ombrate dai lecci e dalle quercie, e questi alberi non si vedono in qualche numero che nelle falde occidentali, ed in quelle vallette; ma se si annoverino, credo se ne troveranno appena 200000, comprese le piante giovani.

Pastorizia. Nell'anno 1839 si numeravano buoi per l'agricoltura 1200, vacche manse e vitelli capi 60, cavalli e cavalle domite 330, majali 600. Il bestiame rude dava le seguenti cifre: vacche e vitelli 850, cavalle 80, capre 4000, porci 2500, pecore 6000. In totale capi 15620.

I formaggi sono di molta bontà, perché ottimi i pascoli.

Salvaggiame. I cacciatori trovano cervi, daini, cinghiali, lepri, e volpi. Sono pure in questo territorio quasi tutte le specie dei volatili, ma non molto numerose le gentili.

Commercio. Dai prodotti agrarii e pastorali possono ottenere annualmente i guspinesi ll. n. 120000. I formaggi si vendono nella capitale. I prodotti dell'industria aggiungeranno alla detta somma altre ll. n. 15000. Del qual guadagno lasciano in Cagliari e nei più parti in cambio di zucchero, caffè, ferro, tavole, panni, sete, stoffe, ed altri effetti nazionali ed esteri.

Religione. Questo popolo è compreso nella giurisdizione del vescovo di Ales, ed è curato nelle cose spirituali da un parroco, che prende il titolo di rettore. Egli è assistito da sei sacerdoti addetti al servizio della chiesa, e da alcuni altri preti.

La chiesa maggiore è dedicata a s. Nicolò di Mira. Essa è capace di circa 2000 fedeli, e provveduta delle cose necessarie. Veggonsi le pareti di una chiesa, che si edificava in onore di s. Sebastiano per voto fatto in tempo di pestilenza, e destinata a parrocchia. Caddero le volte, e non si pensò più a ristaurarla. Oggi serve pel monte granatico.

Le chiese minori sono due, una dedicata all'Assunta, la quale credesi fosse annessa ad un monistero di benedettini; l'altra a s. Alessandro martire, che dicono essere stata in altri tempi chiesa parrocchiale.

Non si possono indicare feste solenni con concorso di stranieri e spettacoli. I guspinesi sono gente economica, ed evitano le occasioni di dover spendere. Fortunatamente, che sono in un canto, dove rari passano e domandano ospizio. Che antitesi nella serietà cupa e nell'imbarazzo de' medesimi in faccia agli ospiti con la giovialità e la disinvolture di tutti gli altri sardi, quando sono onorati, come essi dicono, da uno straniero!

Pochi tra' guspinesi vanno all'unica festa rurale che si celebra in onore del martire s. Giorgio, distante dal villaggio poco più d'un miglio verso levante. Senza questa erano altre otto chiese rurali in diversi salti del territorio, che il vescovo monsignor Pilo esecrava, e faceva distruggere, perché non servissero di ricovero a' malviventi. Erano le seguenti: s. Margherita, sul monte in faccia al paese; s. Pietro, a un miglio e mezzo, e s. Catterina in sua vicinanza; s. Maria Urràdili, a tre miglia in sulla strada a Uras, presso la quale era un ramo del fiume che somministrava le acque all'antica fonderia, le cui vestigie con l'acquidotto sono ancora visibili; s. Semplicio, a tre quarti di miglio dalla precedente; s. Giovanni, a sei miglia dal paese; s. Maria de Nàbuli; e s. Costantino, che correttamente dicono s. Gontini, nel salto marittimo di Funtanazza.

Antichità. Vedonsi ne' territori di Guspini non pochi norachi, e appellansi: Arròsu, Zuddas, Crobus, Ominis, s. Sofia, Nuragi, Saurecci, S'Orcu, Fumiu. Fra' quali sono osservabili principalmente gli ultimi tre, che per la loro grandezza, per la enormità delle pietre e pel disegno possono essere stimati come i maggiori e più considerevoli in confronto di tutti gli altri, che in circa due migliaje sono sparsi per l'isola; e però degni di essere osservati da' viaggiatori, dopo i quali posson visitare l'immensa mole del norache di Pabillonis, e l'artificiosissima costruzione del norache di Domus-novas Sigerro. Vedi la *Biblioteca sarda*, fasc. 5, p. 2. Oltre i nove norachi nominati, vedonsene altri cinque nel Guspinese, dei quali non so dire i nomi.

Il norache *Saurecci* posto sulla sommità d'una collina rassomiglia a un gran castello. La sua curva è di metri 147, e riunisce tre norachi. In uno di questi entrasì per un fenestrino aperto al libeccio-ponente, e vedonsi enormi pietre basaltiche costrutte con argilla e cementi, la forma cilindrica, non conica. Il suo diametro è di metri 8; quello della camera inferiore metri 3,50.

Indi deducesi per metri 27 una muraglia alquanto curvata, e giunge presso all'altro che riguarda il libeccio. Questo norache ha 30 metri di circonferenza, e nel muro una spessezza di metri 2. Nella interruzione che osservasi tra esso cilindro e la linea suddetta, parrebbe vedere un'apertura per ingresso. La muraglia proseguendo tocca un altro norache eguale al primo, al quale risponde nella linea di maestro-scirocco. Nella parte interna è una porta che riguarda il scirocco.

Quindi la muraglia continua sino a metri 19, dopo i quali trovasi un'apertura larga 0,80, ed alta all'ordinaria statura degli uomini.

La linea della cinta prolungandosi per metri 23, incurvasi due volte presentando un convesso come di altri due norachi, quindi procede direttamente per altri 20 metri, dopo i quali fa angolo con una linea eguale che termina nel primo norache descritto. In qualche sito la cinta è alta circa 4 metri. Forse l'altezza primitiva era doppia.

Norace *Brunco dessorcu*. Vedi una figura settilatera non simmetrica, la cui periferia può calcolarsi di circa 120 metri. In ogni angolo la linea tondeggia in un seminorace del diametro or di 7, or di 6 metri.

Dentro la sua area è una figura incurvata cinque volte convessamente. Tre di queste curve rispondono a tre noraci della figura esterna, e le altre due a quattro rimanenti.

Finalmente in centro a questa è un norace che ha metri 25 di circonferenza. La sua porta par essere in corrispondenza al *Fumiu*; la camera ha un diametro di metri 3,50. Le camere superiori sono distrutte.

Anche in questa costruzione i noraci vedonsi quasi cilindrici, le pietre non molto grandi, e sono usati i cementi e l'argilla.

Norace *Fumiu*. È un tal disegno, del quale non si possa dar un'idea senza averlo delineato.

La figura dell'opera esterna è irregolarissima, presenta cinque convessità ed una retta, nella cui estremità forse era aperto l'ingresso. A una parte sta aderente

un norace cui un altro è contiguo, all'altra è un mezzo norace, le cui linee divergendo a una e all'altra parte si uniscono alla prima costruzione. Presso a questa convessità era un altro norace isolato, poi un più piccolo, quindi un altro più grande.

In mezzo all'anzidetta opera sorge il norace Fumiù con una circonferenza di metri 40. Esso presenta alcune particolarità. Sopra la porta aperta incontro al sirocco-levante è uno spiraglio, e non lungi da questa è una seconda porta aperta al sirocco e alta metri 2, che però essendo alta sul suolo pare una finestra: in un suo fianco è aperta la galleria nello spessore del muro per andar ne' piani superiori o nella terrazza. Nella camera che ha il diametro di circa metri 6, sono due nicchioni profondi metri 1,60, larghi 2,30. In questa costruzione furono usate pietre molto maggiori che nelle altre due suddescritte, le mura son quasi a perpendicolo, e si usarono i cementi e l'argilla.

Popolazioni antiche. Si vedono vestigie d'un paese, nel salto di Bangiu, dove è una costruzione che dicono *Sa tribuna*, in distanza di due ore da Guspini verso tramontana. Non rimase sul medesimo alcuna tradizione. Se ne vedono pure in Urràdili, e presso la chiesa di s. Simplicio.

Neapolis. Nella regione che comunemente appellano Nàbuli sulle sponde del mar morto di Marceddi presso alle meschine case agrarie, che i guspinesi han fabbricato per ricoverarsi nel tempo della coltivazione e della messe, osservansi chiarissime le vestigie dell'antica *Neapolis*, della quale troviamo menzione nell'itinerario di Antonino, e nella geografia di Tolomeo. Molte rovine e frequentissimi rottami avvisano il viaggiatore dell'antica città che giacevi spenta. A poco a poco però l'agricoltura guspinese va scemando questi monumenti infelici, e già non pochi sono coperti dalle glebe. Tra i ruderi apparenti è una vecchia cappella dedicata a s. Maria, al qual uso fu malamente riformata una fabbrica di arte romana, che era stata fatta per altro; in vicinanza vedonsi altre reliquie di costruzione omogenea, e un piccol tratto d'una grossa muraglia di maniera barbarica, che pare porzione della cinta della città; in altre parti altre cose considerevoli: e chi voglia fare osservazioni potrà esplorare le sotto grandi macchie del lentisco, che vi crebbe, non tocco mai dall'aratro nelle radici profondamente insinuate nelle fondamenta.

Tra gli altri siti, dove queste macchie frondeggiano, e occupano uno spazio maggiore, è da vedersi quello, in cui la tradizione de' popoli vicini dice esser stata la cattedrale. Il che non dee parere uno sproposito; già che par vero che la sede antica del vescovo di Terralba non fosse già in Terralba, ma in questa città capitale de' popoli neapoliti, e che allora solamente la sede sia stata posta in Terralba, quando Neapoli fu abbattuta da' saraceni dopo le prime loro invasioni. Del furore di quei barbari che tutto sovvertirono per vendetta delle patite sconfitte, in nessuna altra parte è più tristo monumento, quanto nella lunga linea dell'acquidotto, di cui rare parti sono ancora in proprio luogo, essendo state le altre in modo miserando rovesciate. Le quali rovine possono esser vedute tra' campi colti sotto una lunghissima fila di lentischi in direzione al libeccio. La

larghezza dell'edifizio fu misurata d'un metro, e il canale, secondo quel che puossi argomentare non aveva una larghezza maggiore di 0,40. La estensione della città da levante a ponente, da dove cominciano ad apparire i ruderi infino ad una lunga fondazione, che dicono della muraglia, sarebbe di due terzi di miglia contro la larghezza d'un quarto; correva questo canale per più di tre miglia al monte di Laudebiaji.

Sedeva Neapoli sulla sponda destra d'un seno, ora comunemente detto mare-morto di Marceddi, il quale diviso da levante in ponente da una tenuissima lingua di terra, detta *Sa menistra*, forma due porti. Ma il porto di questa città, se pure in tempi antichi non furono meno colmi quei due seni, era un po' più a ponente presso alla foce del rio Sabocu. La popolazione che abitava in questa città non era molto numerosa, se ciò si possa con molta probabilità inferire dalla quantità dell'acqua che deduceasi a' bisogni della medesima. Né le condizioni del clima erano così triste come or possono parere. A chi non parrebbe ben scelta la posizione incontro al borea, e all'influsso degli altri venti, quelli solamente impediti che soffiano dalle parti meridionali? Che se l'aria anche allora sia stata crassa, essa era certamente meno maligna che or sia pe' ristagnamenti, onde effluiscono in tempi caldi i più morbosi miasmi.

Strada antica. Ponte di s. Giovanni. Dalle terre del Pompongia che sta d'incontro al sito di Neapoli vedesi una costruzione che traversa lo stagno nella sua larghezza di circa un miglio, e mette capo in Neapoli. Fu detta ponte per le foci che aveva frequenti a non impedire il movimento delle acque, e cognominata di s. Giovanni da una piccola chiesa di Pompongia. Nella biblioteca sarda si parlò abbastanza sopra questo ponte, e si indicò come continuazione d'uno de' rami, in cui divideasi il tronco della strada che usciva da Othoca (Oristano). L'opera è sontuosa, e fatta con molto avvedimento di arte. Enormi pietre basaltiche tolte da prossimi territori vulcanici sono a sustruzione, e sostengono fortemente un ammasso di materiali della stessa natura; i quali se furono ben compatti tel provi la loro consistenza nelle più parti. Tutta la mole appena supererà d'un metro il pelo dell'acque medie.

Neapoliti. Tolomeo nel nominare le diverse tribù, che nel suo tempo popolavano la Sardegna, notò i neapoliti, e vedesi chiaro che l'ordine istesso nel quale riferì i nomi, indica questo popolo abitatore de' luoghi, intorno a' quali era la città Neapoli. Le *Aquae Neapolitanae*, indicate poi dall'itinerario, e certamente riconosciute nelle fonti termali e minerali di Sardara, permettono che la regione occupata da questa nazione si estenda a levante, almeno sino a Sardara, mentre verso il meriggio possiamo allargarla sino alla valle del Sibiri, in là della quale abitava la tribù Sulcitana. Plinio rassegnava i neapoliti tra le maggiori e più illustri tribù della Sardegna.

Castello Erculento. Alle cose già dette su questo castello aggiungeremo che esso rare volte figura nella storia, e che è ignoto quando fosse abbandonato, e se la distruzione sia stata da mani nemiche.